L. CAPPELLETTI

STORIA D'ITALIA

GENOVA
A. DONATH - EDITORE

Storia d' Italia

« O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dall' oblivione di chiunque di noi sa che si deve amare, difendere ed onorare la terra, che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri ».

UGO FOSCOLO.

Altre Opere dello stesso Autore

Storia critica della Rivoluzione Francese. *Foligno, P. Sgariglia, 1886-1889.* Tre volumi in-8°.

Storia antica orientale e greca per uso delle Scuole Secondarie. *Torino, Unione tipografico-editrice, 1886.*

Le Donne della Rivoluzione. Seconda edizione con correzioni ed aggiunte. *Livorno, Giusti, 1890.*

Osservazioni storiche e letterarie e Notizie sulle fonti di alcune Novelle del Decamerone. *Pisa, F. Mariotti 1891.*

Storia di Carlo Alberto e del suo Regno. *Roma, E. Voghera 1891.*

Storia di Vittorio Emanuele II e del suo Regno. *Roma, E. Voghera 1892-93.* Tre volumi in-16°.

Storia della letteratura italiana compilata per uso delle Scuole Secondarie. Seconda edizione emendata e accresciuta. *Torino, G. B. Paravia, 1893.*

La Leggenda di Luigi XVII. *Livorno, Belforte, 1895.*

Il Montenegro e i suoi Principi. *Livorno, R. Giusti, 1896.*

Piccolo Dizionario di nomenclatura storica e politica, compilato per uso delle scuole e delle famiglie, coll' aggiunta di un Dizionarietto delle locuzioni latine e straniere. *Torino, C. Speirani, 1897.*

Storia della Città e Stato di Piombino dalle origini fino all' anno 1814, scritta coll' aiuto di documenti inediti o rari. Con 5 foto-incisioni. *Livorno, R. Giusti, 1897.*

Don Carlos nella leggenda e nella storia. *Livorno, G. Meucci, 1898.*

Napoleone I, con 23 foto-incisioni. *Milano, U. Hoepli, 1899.*

Napoleone III. *Firenze, G. Barbèra, 1899.*

S. M. Umberto I, Re d'Italia

A. Donath editore - Genova.

Da una fotografia dello Stab. Brogi - Firenze.

Licurgo Cappelletti

Storia d'Italia

dalla caduta
dell' impero romano d' occidente
fino ai giorni nostri.

(476-1900)

con 48 illustrazioni di P. GAMBA

GENOVA
A. DONATH, editore
1902.

ALLA

SACRA E VENERATA MEMORIA

DI

UMBERTO I

SECONDO RE D'ITALIA

NATO IN TORINO IL 14 MARZO 1844

ASCESO AL TRONO IL 9 GENNAIO 1878

MORTO IN MONZA IL 29 LUGLIO 1900

« Egli fece del bene in questo mondo, non ebbe
« rancore verso alcuno, perdonò sempre a chi Gli fece
« del male, sacrificò la vita al dovere e al bene della
« patria fino all'ultimo respiro ».

Preghiera della regina Margherita.

PREFAZIONE

L'opera, che ora licenzio alle stampe, è frutto di lunghi e pazienti studî; e posso assicurare i miei lettori che, nello scriverla, non ebbi altro in mira che la verità e la giustizia. Non mi sono lasciato dominare da considerazioni personali o da spirito di parte: ho narrati gli avvenimenti delle trascorse età e quelli contemporanei con serenità di giudizio e con scrupolosa esattezza.

Il mio lavoro non appartiene al genere di quelle opere di alta critica storica, che si pubblicano per lo più in Germania, e che hanno preso voga anche in Italia: esso non si prefigge che uno scopo assai modesto, ma utile nel medesimo tempo.

L'editore ed io, colla pubblicazione di questo libro, ci siamo proposti di far conoscere alla gioventù italiana gli avvenimenti della patria nostra, dal tempo in cui un fortunato guerriero barbaro annientava l' Impero d' occidente, fino al giorno nel quale il secondo Re della nuova Italia cadeva sotto i colpi di un esecrabile assassino.

Allorchè cominciai a scrivere questa storia, avevo stabilito di terminarne la narrazione coll'anno 1880; ma, dopo l'orribile delitto di Monza, credetti necessario di continuarla sino al 29 di luglio dell'anno 1900; giorno che l'Italia deve registrare tra i più nefasti della sua storia.

Nel novembre del 1899, io chiesi al re Umberto I il permesso di potergli dedicare l' opera mia, attesochè nel Suo Augusto Nome s'impersonavano l' unità e l' indipendenza della Patria. Egli — con quella *bontà e cortesia, che* Gli erano proprie — mi

fece rispondere dal ministro della Real Casa una lettera * assai lusinghiera, nella quale, accogliendo la mia domanda, degnavasi dispensarmi dalla presentazione del manoscritto, generalmente richiesta per le concessioni di simil genere. Ed ora, non potendo più dedicare a Lui vivente questo mio libro, lo dedico alla sua cara e venerata memoria.

I miei lettori non ignoreranno certamente come molti fatti della storia d'Italia siano stati alterati dalle leggende, le quali s'impadroniscono, assai volentieri, non solo degli uomini e degli avvenimenti dei tempi passati, ma anche di quelli dell'età contemporanea. Queste leggende vengono credute dai più; anzi dirò che a molti spiace di vederle distrutte. Il pubblico si pasce volentieri del meraviglioso, e il più delle volte impara la storia nei drammi e nei romanzi; perchè sì gli uni che gli altri allettano la sua immaginazione, più di quello che possan fare le storie nella loro arida esposizione dei fatti. Certe leggende, che sono tuttora credute, e che vengon considerate come fatti indiscutibili, io le ho distrutte, servendomi delle ricerche storico-critiche, pubblicate in questi ultimi anni da scrittori coscienziosi e valenti.

Senza venir meno al mio dovere di narratore esatto e veritiero, ho illustrato il mio racconto con opportune considerazioni, le quali serviranno a meglio spiegare il fatto da me narrato. E usando altresì uno stile semplice e piano, ho fatto il possibile affinchè la lettura del mio lavoro riesca facile e al tempo stesso attraente.

Per non istancare la mente dei lettori, ho diviso la materia in cinque parti; e queste parti, o grandi periodi storici, ho suddiviso in sezioni, e le sezioni in capitoli.

Il Cav. A. Donath, editore-proprietario di questo libro, desiderò, per ragioni di estetica tipografica, che le molte note e citazioni da me fatte, fossero, invece che a piè di pagina, collocate in fondo al volume. Bramoso di compiacerlo, stimai però opportuno diminuire d'assai il numero delle medesime, specialmente di quelle contenenti citazioni di autori da me consultati. Per la qual cosa, credetti mio dovere sostituire a quelle citazioni un

* *27 Novembre 1899.*

elenco delle opere principali, delle quali mi son servito per la compilazione della mia storia; elenco che i lettori troveranno alla fine del volume, e che precederà l'Indice alfabetico dell'opera. In questo elenco non ho citati, naturalmente, tutti gli opuscoli, le riviste ed i giornali politici da me consultati; moltissimi dei quali, oltre che dalle pubbliche biblioteche, mi furono imprestati da amici dotti quanto cortesi, a cui mi compiaccio di attestare quì la mia viva e imperitura riconoscenza.

L'amore di patria fu la guida costante, che mi sorresse nel lungo lavoro; e voglia il Cielo che questo amore di patria — che da certi moderni settari è oggidì misconosciuto e deriso — divenga il faro luminoso, al quale le giovani generazioni drizzino l'animo e l'ingegno!

Il mio libro potrà servire non solo ai giovani studenti delle scuole secondarie, ma anche a tutti coloro i quali, senza distinzione d'età o di condizione sociale, bramano conoscere le principali vicende del nostro paese dai primordî del medio evo alla fine del secolo XIX. Come complemento ad ogni periodo storico, i lettori troveranno un capitolo consacrato esclusivamente allo stato della cultura in Italia, ossia all'andamento progressivo delle scienze, delle lettere e delle arti.

In quella parte di storia del medio evo, che va dalla caduta dell'impero romano d'occidente sino a Berengario I, io mi son tenuto, più che altro, sulle generali; chè questo periodo di tempo può considerarsi come una specie d'introduzione a ciò che viene in appresso.

Oso sperare che questa storia non sarà inutile ai miei compatriotti, e specialmente alla gioventù. Le nuove generazioni hanno bisogno di acquistare l'esperienza della vita, studiando le vicende e gli uomini dei tempi che furono. E i genitori dovrebbero, per i primi, incitare i loro figli allo studio delle patrie istorie. Guglielmo Shakespeare ha detto che « un galantuomo deve fare imparare la storia al proprio figliuolo »:

« *This story shall the good man teach his son* ».

E il sommo tragico inglese aveva ragione.

Livorno, Novembre 1901.

L. Cappelletti

INDICE DEI CAPITOLI

Parte I.

Dalla caduta del romano Impero occidentale alla morte di Enrico VII di Lussemburgo (476-1318).

SEZIONE I.

SEZIONE II.

SEZIONE III.

Parte II.

Dalla morte di Enrico VII di Lussemburgo alla pace di Cateau-Cambrèsis (1313-1559).

SEZIONE I.

SEZIONE II.

Parte III.

Dalla pace di Cateau-Cambrèsis alla Rivoluzione Francese (1559-1789).

SEZIONE I.

SEZIONE II.

Parte IV.

Dalla Rivoluzione Francese all' abdicazione del re Carlo Alberto (1789-1849).

SEZIONE I.

SEZIONE II.

Parte V.

Dal primordi del regno di Vittorio Emanuele II alla morte di Umberto I (1850-1900).

SEZIONE I.

SEZIONE II.

PARTE I.

Dalla caduta del romano Impero occidentale alla morte di Enrico VII di Lussemburgo

(476-1313)

SEZIONE I.

DAL 476 ALL' 888.

CAPITOLO I.

Caduta dell'Impero Romano in Occidente. Odoacre e Teodorico.

Alla morte di Teodosio il grande (an. 395 d. C.), l' Impero romano fu diviso in due: d' Oriente e d' Occidente. L' impero d' Oriente aveva per confini: al nord, il Danubio, il Mar Nero e il Caucaso; all' est, l' Eufrate inferiore e il Tigri nel suo corso superiore; all' ovest, la Drina *(Drinus,* affluente della Sava) e la Bojana (Barbane), che si getta nel lago di Scutari *(Labeatis* vicino a Scodra). Questi due fiumi in Europa e la gran Sirti in Affrica separavano i due Imperi. Il Danubio, il Reno, l' Oceano germanico, l' Atlantico e il Gran Deserto formavano il contorno dell' Impero d' Occidente.

Conservata l' antica divisione in quattro prefetture, l' Occidentale ebbe l' Italia e la prefettura delle Gallie; l' Orientale, l' Illiria e la prefettura d' Oriente. Le diocesi erano quattordici: sette in Oriente e sette in Occidente, essendosi divisa la diocesi d' Italia in due; di cui la superiore con capitale Ravenna, l' inferiore con capitale Roma. Anche le divisioni in provincie crebbero fino a 118.

Nel quinto secolo dopo Cristo, l' Impero romano d' Occidente si difendeva e reggeva principalmente con milizie barbariche. Sostenuto da queste, un patrizio dell' Impero, per nome Oreste, oriundo della Pannonia, era insorto, ed aveva costretto l' imperatore Giulio Nepote a scendere dal trono e a rifugiarsi nella Dalmazia. Poi, non volendo per sè il titolo d' imperatore, fece proclamare, come tale, il figlio suo quindicenne Romolo Augustolo, che a questi due nomi doveva dare sì triste celebrità. I Barbari chiesero tosto il prezzo della vittoria, cioè il terzo delle terre d' Italia; ma poichè Oreste non volle piegarsi, quella moltitudine, composta di Eruli, di Rugi e di Turcilingi, trovò un altr' uomo che non fu sordo ai suoi desideri; e questi fu Odoacre (Ottokar), barbaro anch' esso, il quale corse speditamente contro Pavia, dove Oreste s' era rinchiuso; riuscì a farlo prigioniero, e, condottolo a Piacenza, ivi lo fece decapitare (an. 476). Quindi depose dal trono Romolo Augustolo, al quale concesse una lauta pensione, ed assegnò per ritiro l' antica villa di Lucullo sul promontorio Miseno. Prima però di partire per la sua destinazione, il giovinetto imperatore dovette significare ai Senatori che l' Occidente non aveva più bisogno di un sovrano, e che bastava quello di Costantinopoli per reggere le provincie.

Il Senato, conformandosi a questo consiglio, rimandò a Costantinopoli gli ornamenti imperiali, facendo istanza a Zenone che desse a Odoacre, in un col titolo di patrizio, il governo d' Italia, ridotto allora all' umile titolo

di diocesi. L' imperatore bizantino accolse duramente i senatori di Roma, ma fe' buon viso ai legati di Odoacre; e, nella lettera che gli scrisse, lo chiamò col titolo di quella storica dignità. E il mondo, che Roma aveva tenuto incatenato per sì lungo tempo, udì la caduta dell' impero senza scomporsi, di modo che il grande avvenimento passò inavvertito in mezzo ai rivolgimenti, che delle antiche provincie facevano Stati nuovi. Coloro poi, che erano rimasti fedeli alle vecchie superstizioni, nella caduta dell' Impero videro il compimento di quella predizione degli auguri, agli occhi de' quali i dodici avvoltoi, veduti da Romolo, significavano dover essere di dodici secoli la durata di Roma. « L' antica civiltà però — dice uno storico moderno — veniva meno soltanto nella sua forma esteriore, poichè dalle ruine del passato doveva uscire un mondo, che per sè aveva il presente e l' avvenire; e Roma, centro della nuova religione, era destinata a rimanere il vincolo di questo mondo novello, trasformato dal cristianesimo e ringiovanito dai barbari ».

L' ex-imperatore Giulio Nepote, che il titolo riteneva tuttora di *Augusto*, fu ucciso da Vittore e da Ovida suoi Conti di palazzo; e ciò diede occasione ad Odoacre d' invadere la Dalmazia e di aggregarla all' Italia. In pari tempo, si professò di nuovo sottomesso a Zenone, a cui rinnovò la domanda del proprio riconoscimento quale patrizio dell' impero (an. 480).

Ottenuta la chiesta delegazione pel governo d' Italia, Odoacre non si mostrò affatto indegno del grado, a cui la fortuna lo aveva inalzato. Alleatosi a Childerico re dei Franchi, battè gli Alemanni, che minacciavano una irruzione; sconfisse i Rugi nel Norico, e ricuperò contro i Vandali la Sicilia, eccetto il Lilibeo. Norma costante della sua politica fu il rispetto della civiltà romana; onde il nuovo periodo, che da lui s' inizia, nella storia delle invasioni barbariche si potrebbe intitolare: *il periodo della imitazione romana.* In fatto di religione, benchè ariano, egli rispettò e volle rispettati i cattolici e il clero, ed arricchì con donazioni la Chiesa di Ravenna. Ciò non ostante, non potè mantenersi lungamente al governo d' Italia. Egli non poteva contare che su' suoi Barbari indisciplinati, mentre aveva ostili i Romani e l' Imperatore d' Oriente; il quale, vedendo il suo vicario condursi a suo arbitrio nelle cose d' Italia e nelle guerre, tentò varî modi di liberarsene; e finalmente ricorse agli Ostrogoti, che avevano allora per sovrano Teodorico, della stirpe degli Amali, principe valentissimo, il quale, nella sua prima giovinezza, era stato in ostaggio alla Corte di Costantinopoli.

Fra Zenone e Teodorico si convenne la conquista dell' Italia in nome dell' Impero. Odoacre tentò invano di contrastare agli Ostrogoti il passo all' Isonzo. Ritiratosi a Verona, si accinse alla resistenza, ma fu nuovamente sconfitto. Teodorico occupò Milano e Pavia; ma Odoacre, rafforzatosi con altri barbari, riprese l' offensiva, e, per un momento, la fortuna parve sorridergli. Accorsero in aiuto di Teodorico i Visigoti dalla Gallia; e scontratisi i due eserciti sull' Adda, i Goti rimasero vincitori (an. 490). Odoacre si chiuse in Ravenna, e vi resistè per tre anni; ma, costretto dalle sue milizie affamate, si arrese (marzo 493), col patto di aver salva la vita e regale trattamento. Ciò non ostante, pochi giorni dopo, egli fu ucciso insieme coi suoi in un banchetto offertogli dallo stesso Teodorico.

« Se gl' Italiani — scrive Cesare Balbo — si mostrarono avversi ad Odoacre, non per questo la storia ha parole di rimprovero per lui, che i fatti dimostrarono uomo di non poca virtù militare, speditissimo nella prospera fortuna, lento, longanime nell' avversa, eguale quindi in entrambe, e più mansueto al vinto suo che non fu il suo vincitore a lui ».

Teodorico, divenuto padrone d' Italia, fu guidato da un nobile intento, che gli fu di norma nel lungo suo regno: comporre all' interno Romani e *Barbari in verace concordia* e pace operosa; stringere all' esterno vincoli di

buona armonia coi Barbari finitimi sotto il predominio morale. Ma i tempi non furono a lui propizi per raggiungere la meta.

Ariano di religione, protesse tuttavia la Chiesa romana, costruendo o restaurando basiliche, favorendo le ordinazioni dei vescovi e dei preti, facendo cospicue donazioni alle Chiese, agevolando la convocazione di concili, e specialmente adoprandosi per ristabilire la quiete in Roma, turbata dallo scisma. Ma questa politica tollerante e conservatrice non valse a rimuovere i danni, che cagionava la diversità della religione, come fra poco vedremo.

Allo scopo di distruggere i reati più comuni, Teodorico pubblicò in Roma una serie di disposizioni penali e processuali, sotto il nome di Editto *(Edictum Theodorici)*, obbligatorie pei Romani come pei Goti, e fondate non solo sulle leggi romane, ma eziandio modellate sulle cristiane. Ed è principalmente a siffatto *Editto* che l' illustre Principe confidò il suo disegno prediletto di stabilire tali relazioni tra vincitori e vinti, che convivessero sicuramente e con reciproca prosperità. Imperocchè egli volle impedire particolarmente le violenze dei Goti contro i Romani, dei forti contro i deboli. Eppure, con tanta saviezza di governo, non potè Teodorico ottenere l' intento bramato. Grave origine di discordia fra i due popoli fu la diversità del culto; e fu da questa che partì il fomite della distruzione del regno goto.

Nell' anno 499, Teodorico, che non era mai stato a Roma, volle recarvisi; e vi entrò con grandissima magnificenza, incontrato fuori della città dal pontefice Simmaco, dal Senato e dal popolo; quindi andò, benchè ariano, alla basilica vaticana, accompagnato ivi pure da Simmaco, che a quella cerimonia non dubitò di assistere col re, non ostante la disparità della credenza religiosa. Teodorico si recò pure al Senato; poi parlò dinanzi al popolo, « solennemente promettendo inviolabile osservanza di tutte le costituzioni dei principi, che governato avevano la città di Roma ». Secondo un antico scrittore, che trovavasi presente a quella solennità, il re ostrogoto parlò dinanzi alla moltitudine, riunito in un luogo detto *Palma d'oro*, e le sue parole furono coperte dagli applausi. Egli si mostrò affabile coi senatori e munificentissimo verso il popolo, al quale accordò un dono annuale di 20,000 moggia di grano. Assegnò pure 200 libbre d' oro all' anno per la restaurazione del palazzo imperiale e delle mura della città. Dopo sei mesi, Teodorico tornava a Ravenna, non senza aver prima fatto incidere in una tavola di bronzo, da esporsi alla pubblica vista, la promessa ch' egli aveva fatto al popolo romano.

Compiuta la pacificazione d' Italia, il re goto portò le sue armi contro i Gepidi, i Bulgari, i Greci e gli Svevi, e da per tutto fu vincitore (an. 504-512). Intervenne pure in una guerra scoppiata tra i Visigoti ed i Franchi; ed aggiunse al suo impero nuove conquiste. Ma pur troppo queste sue glorie dovevano essere amareggiate dal contrasto fra Romani ed Ostrogoti, causato, come già dicemmo, dalla differenza delle credenze religiose. Il fomite della discordia però doveva venire da Costantinopoli.

Nell' anno 523, l' imperatore Giustino con fanatico intendimento promulgò un Editto contro gli ariani, nel quale comandava che tutte le loro chiese fossero restituite al culto cattolico. Teodorico grandemente se ne adontò. Nel furore e nel duolo, ond' era commosso l' animo suo, giurò che avrebbe tratta vendetta delle persecuzioni, ond' erano fatti segno in Oriente gli ariani, colla rappresaglia dell' interdizione del culto cattolico in Italia. Al tempo stesso, chiese la revocazione dell' Editto imperiale per mezzo di un' ambasceria, inviata a Costantinopoli e condotta dal pontefice Giovanni I. Non avendo questa ottenuto l' intento desiderato, Teodorico entrò in sospetto di essere tradito; e appena il Pontefice ed i Senatori tornarono da Bisanzio, furono, per ordine del furibondo re, gettati in un carcere. Ed ivi Giovanni,

preso da grave angoscia del suo destino, moriva il 18 maggio dell' anno 526. La Chiesa con grato animo gli tributava onoranze come a martire.

Alle discordie religiose si unirono le civili. Un tal Cipriano accusò Albino, principe del Senato, di mantenere corrispondenze con Costantinopoli per una definitiva riunione dell' Italia all' Impero d' Oriente, e produsse a testimonianza certi documenti, che da alcuni storici furono reputati falsi. Albino fu messo a morte, non ostante che l' illustre filosofo Severino Boezio ne assumesse le difese. Nel calore della discussione, Boezio, parlando col re, gli disse queste parole: « L' accusa di Cipriano è una menzogna; se Albino operò quello di cui è accusato, io pure lo feci, e tutto il Senato con lui di animo concorde ». Queste parole suonarono aspramente all' orecchio del monarca esacerbato. Accusato di alto tradimento, Boezio fu incarcerato in una rôcca presso Pavia, ove, in attesa della morte, scrisse il celebre libro *De consolatione philosophiae*. Alla uccisione di Boezio, avvenuta nell' anno 525, successe quella di Quinto Aurelio Simmaco suo suocero, di null' altro reo che di aver commiserato la sorte del genero. Il giudizio di tutti gli antichi scrittori è concorde nell' affermare che le incolpazioni e le testimonianze, che si aggravarono contro Boezio, fossero false, e che Teodorico coprisse sè stesso dell' obbrobrio di una violenza infame.

« Con Boezio e con Simmaco — scrive il Gregorovius — scomparve per sempre da Roma cristiana la filosofia, la quale, giunta alla sua ultima sera, aveva, per loro, fatto ricordare i tempi di Cicerone e di Seneca. Essa si congedava con gloria dai Romani, congiunta alla visione di un illustre Senatore, cui il destino non umiliava certamente, condannandolo a morire sacrificato al fantasima del Senato, al quale era apparso per l' ultima fiata, e da lungi, il miraggio della virtù antica di Roma ».

Alla uccisione di Boezio e di Simmaco tennero dietro altri decreti di confisca e di morte. Il vecchio e sospettoso monarca — secondo narra il Baronio — pensò di emanare un decreto per cacciare dalle loro Chiese i cattolici e darle agli ariani; ma l' asserzione del Baronio, sebbene avvalorata dalle affermazioni dell' Anonimo Vallesiano e di Agnello Ravennate, non può tacitamente accettarsi, essendochè quel famoso decreto non è stato mai da alcuno veduto. Pur tuttavia il Muratori, e con lui altri storici, ammettono che preparato fosse quel supposto decreto, e che solo ne venisse impedita l' esecuzione per la morte di Teodorico, avvenuta nel giorno medesimo in cui quel decreto dovevasi eseguire. Infatti egli morì in Ravenna il 30 di agosto del 526, dopo breve malattia. Era in età di 74 anni, e ne aveva regnati 51, di cui 33 in Italia. Il *Libro Pontificale* afferma, che il cielo lo avesse colpito di morte, a punizione di quella che egli aveva recata a papa Giovanni.

Sulla fine di Teodorico si scrissero racconti meravigliosi. Di lui s' impossessarono le menti superstiziose del medio evo; i benefici da lui arrecati allo Stato, la saggia sua amministrazione, tutto fu posto in non cale. La morte del pontefice Giovanni I, di Boezio e di Simmaco oscurarono la gloria di Teodorico. Procopio racconta che, dopo aver fatto ammazzare Boezio e Simmaco, un giorno, a mensa, Teodorico credette di riconoscere nella testa di un gran pesce, che i donzelli gli avevan posto dinanzi, la testa di Simmaco, che lo guardava torva e minacciosa. Ammalatosi pel terrore, narrò ogni cosa al suo medico Elpidio, e, deplorando la commessa ingiustizia, in breve ora morì. Altre leggende si formarono intorno a questo monarca; alcune delle quali ce lo rappresentano tuttora irruente in balìa del demonio che, sotto forma di un cavallo nero, lo trasporta seco, colla velocità del lampo, nei profondi abissi dell' inferno.

Ma lasciamo da parte queste fantasticherie, e limitiamoci a dire che

Teodorico fu senza dubbio uno dei più grandi fra i monarchi barbari del medio evo. A lui si deve certamente la rigenerazione dell' Italia in quella età; poichè egli la fe' tornare ad uno stato di prosperità e di splendore, a cui non era salita giammai, neanche quando essa era la sede del romano impero occidentale; egli ne aveva formato un regno vasto e floridissimo, capace di resistere a tutte le invasioni dei Barbari, e, se non pure a realizzare, a mantenere almeno un potente equilibrio coll' impero d' Oriente. Presago del pericolo, che correva l' opera sua di rovinare pienamente, lasciò ai suoi il consiglio di ristabilire la rotta concordia politica e religiosa e di rispettare l' Impero. Quindi designò re il fanciullo Atalarico, nato da Amalasunta sua figlia, vedova di Eutarico, esso pure della regia famiglia degli Amali.

Anche oggidì vedesi a Ravenna la tomba di Teodorico. Essa fu inalzata da Amalasunta in un luogo cospicuo, che dominava la città, il porto e le coste adiacenti. Una cappella di forma circolare, di trenta piedi di diametro, è coronata da una cupola di un solo pezzo di granito, di dodici metri di larghezza e di un metro e mezzo di spessore. Dal centro della cupola sorgono quattro colonne, che sostengono un vaso di porfido, contenente le spoglie del re goto, circondato dalle statue di bronzo dei dodici Apostoli.

Capitolo II.

Il Regno Ostrogoto da Atalarico a Teja.

Appena morto Teodorico, Amalasunta sua figlia prese le redini dello Stato. La bellezza e la cultura di questa donna furono a più riprese encomiate dai contemporanei. Ella dichiarò di governare, non a nome proprio, ma del suo piccolo figlio Atalarico. Il regno trovavasi, pur troppo, in condizioni difficili; non aveva più da sperare aiuto dagli altri regni barbarici; ed era agitato dal forte dissidio fra Greci e Romani. Amalasunta fece il possibile per conciliarsi i Romani e l' imperatore Giustiniano, che allora sedeva sul trono d' Oriente; ma non riuscì ad impedire le prepotenze dei Goti contro i piccoli proprietari, specialmente romani. Pur tuttavia essa governò con prudenza e saggezza, e ripristinò la proprietà del regno. I suoi salutari provvedimenti furono guidati dalla saggezza e celebrati dalla eloquenza di Cassiodoro. Bramosa di educare il piccolo Atalarico nello studio delle lettere, piuttosto che in quello delle armi, lo affidò a valenti pedagoghi greci e latini; ma i maggiorenti Goti, valendosi di un' antica legge non mai abrogata, le tolsero il figlio per allevarlo secondo le costumanze nazionali. Atalarico, emancipato dalla madre, logoro dai vizi, moriva in età di quindici anni (an. 534); onde Amalasunta, desiderosa di conservare il potere, concepì l' impraticabile disegno di dividere con Teodato suo cugino il titolo regale, e di conservare nelle sue mani la sostanza della potestà suprema. Teodato era uomo cólto, versato specialmente nella filosofia platonica, ma d' animo avaro, tristo e perfido. Egli, accettando la mano di Amalasunta, promise tutto ciò che essa volle, deliberato in cuor suo di non mantenere le fatte promesse. L' eloquente Cassiodoro annunziò al Senato e all' Imperatore d' Oriente, che Amalasunta e Teodato erano saliti sul trono d' Italia. Le lettere di congratulazione erano state appena inviate, e già la misera regina era imprigionata in un' isoletta del lago di Bolsena; ove, dopo una breve relegazione, fu strangolata nel bagno per ordine o con connivenza del marito, « il quale insegnò ai propri sudditi turbolenti a spargere il sangue dei loro sovrani » (an. 535).

L' imperatore Giustiniano, il quale da parecchio tempo anelava alla conquista dell' Italia, approfittò dell' uccisione di Amalasunta per dichiarare la guerra a Teodato (an. 536). Belisario, generale di altissima fama, fu da Giustiniano inviato con poche forze in Sicilia per assoggettarla; l' isola si sottomise quasi senza contrasto; e così questa provincia, primo frutto della guerra punica, tornò di nuovo, dopo una lunga separazione, ad essere unita all' impero romano.

Teodato, impaurito per questi avvenimenti, dichiarò di rendersi vassallo di Giustiniano, promettendogli un annuo tributo; e l' imperatore stava per acconsentirvi, quando la notizia, che i duci goti avevano vinti i Greci in Dalmazia, fece mutar pensiero a Teodato, il quale disdisse i patti giurati. Allora Belisario passò lo stretto; occupò Reggio, quindi mosse verso Napoli, la quale gli si arrese dopo un' accanita resistenza di venti giorni, e fu orrendamente saccheggiata. Possessore di quel fortissimo baluardo, eretto sul mare, Belisario moveva rapidamente per la Campania e per il Lazio a cacciare di Roma i Goti.

Nella città, o poco discosto, era Teodato stesso. Pigro ed inetto, egli non aveva saputo raccogliere che un piccolo esercito; e la soldatesca riunita intorno a Roma era scarsa di numero, avvegnachè le più forti schiere dei Goti fossero nelle Gallie o nella Venezia, attendendo a guerreggiare contro i Franchi. I prodi raccolti intorno alla Eterna Città s' irritavano di questa loro quiete inoperosa; e prevedendo che il loro re, debole ed imbelle, sarebbe sceso, prima o poi, a patti vilissimi con Belisario, se ne partirono. Movendo per la via Appia, giunsero a Regeta, dove posero il campo. Quivi i principali guerrieri goti si raccolsero a consiglio, ed elessero a successore di Teodato (che dichiararono privo d' onore e decaduto dal trono) il valoroso Vitige, già illustratosi sotto Teodorico nelle guerre contro i Gepidi; e collo squillo delle trombe e con grida di plauso lo salutarono re dei Goti e dei Romani. Teodato, che trovavasi in Roma, appena ebbe notizia della ribellione de' suoi guerrieri, cólto da alto sgomento, fuggiva per la via Flaminia; ma il goto Ottari, nemico suo personale, correvagli dietro; e prima che il disgraziato principe potesse ricoverare in Ravenna, lo raggiungeva per via e, gettatolo a terra, lo trucidava.

Vitige intanto, raccomandata Roma al clero, al Senato e al popolo, moveva verso Ravenna, per difendere la capitale del regno ostrogoto, e per raccogliere nuove genti da opporre all' impero. Contemporaneamente obbligava la giovine Matasunta, figlia di Amalasunta, a sposarlo, bramoso forse di rassodare il poter suo, imparentandosi colla famiglia di Teodorico. Spedì egli altresì ambasciatori a Giustiniano, chiedendo la pace; ma nulla ottenne, perchè troppo ansioso era il monarca greco di fare sua l' Italia. Belisario frattanto giungeva coll' esercito alle porte di Roma, che gli furono aperte senza resistenza alcuna (dicembre 536). La città fu tosto munita, vettovagliata e posta in assetto di guerra. Nella primavera del 537, Vitige, alla testa di 150,000 uomini, si portò su Roma e vi pose l' assedio. Belisario, nell' ordinare la difesa con soli 5,000 soldati, fece miracoli; fu questo senza dubbio il più bel fatto della sua vita militare. Erano intanto frequenti gli assalti dei Goti contro Roma, frequenti del pari le sortite degli assediati, la cui condizione rendevasi ogni giorno più difficile per il difetto di vettovaglie e per la morìa. Vinse alla fine la costanza e l' abilità di Belisario; poichè Vitige, stremato l' esercito dalle malattie, privo di viveri e minacciato dalle sollevazioni di parecchie città di Romagna, si ritirò a Ravenna. Intanto Milano, la più bella e popolosa città d' Italia dopo Roma, sollevatasi in favore dei Greci, dopo eroica resistenza, veniva presa e distrutta da Borgognoni ed *Alemanni, scesi in Italia* sotto Uraia, nipote di Vitige (an. 539).

Mentre il re ostrogoto moveva verso il settentrione d' Italia, Belisario teneva la stessa via; sollevava contro i Goti parecchie città della Romagna, e cingeva Ravenna d' assedio. Nello stesso tempo, l' imperatore Giustiniano, aggredito ne' suoi Stati da Cosroe Nuscirvan, re di Persia, cercava di rappacificarsi coi Goti; perciò, mentre Belisario stava all' assedio di Ravenna, mandava ambasciatori a Vitige e trattava di lasciargli mezza Italia e metà del regio tesoro, e prendersi egli l' altra metà. Ma Belisario non volle acconsentire a questi patti, e proseguì nell' assedio. E poichè Ravenna non poteva più a lungo resistere, i Goti proposero di deporre Vitige, ed inalzare a dignità di re Belisario, dandogli Ravenna nelle mani. Quegli accettò; ma, entrato nella città, ne prese possesso in nome dell' imperatore (an. 540). L' ingrata corte di Costantinopoli, insospettita dell' offerta a lui fatta dai Goti, lo richiamò in Oriente col pretesto di mandarlo contro i Persiani; ed egli tornò in patria, conducendo seco, prigioniero, Vitige.

Dopo la partenza di Belisario, i Goti, raccoltisi in generale assemblea a Pavia, proclamarono re Uraia, valoroso nipote di Vitige. Uraia non volle accettare la corona, la quale fu posta sul capo di un prode guerriero per nome Ildobaldo. Questi cercò di ristorare la periclitante fortuna del regno ostrogoto; ma poco dopo, venuto a contesa coi personaggi della vecchia corte, fu ucciso da loro in un banchetto, l' anno secondo del suo regno. I Rugi, i quali erano venuti in Italia con Teodorico, che li aveva accomunati coi suoi Goti, nominarono re uno di loro, per nome Erarico. Esso pure regnò poco tempo; e, dopo la sua morte, i Goti proclamarono a loro sovrano il valoroso Baduilla o Baduela, conosciuto nella storia sotto il nome di *Totila*, che significa « immortale ».

I capitani greci intanto, dopo un vano tentativo di prendere Verona d' assalto, si erano raccolti a Faenza, per osservare di là le mosse del nemico, e discutere sul disegno da seguire. E intanto che si perdevano in vani consigli, Totila li assalì con 5,000 uomini e li sbaragliò. Aiutato da questo primo successo, mosse contro le altre città di Romagna, e ne occupò la maggior parte; e per la Toscana passò nel Sannio e nella Campania, dove prese Benevento e ne smantellò le mura. Passò quindi a Napoli, e vi pose l' assedio; e per non perder tempo, mentre che l' assedio durava, con un migliaio di uomini percorse tutta l' Italia meridionale, e se la rese soggetta senza incontrare resistenza alcuna.

L' imperatore d' Oriente il quale, per intrighi di palazzo, aveva tolto a Belisario il comando della guerra gotica, nel timore di dover perdere tutto ciò che aveva acquistato, si trovò costretto, nel 544, a mandare nuovamente quel prode generale in Italia, ma col patto che egli farebbe la guerra a proprie spese. Raccolti per via 4,000 soldati, Belisario giungeva a Salona, quindi per mare a Pola, e finalmente a Ravenna. E siccome Totila aveva posto l' assedio a Roma, Belisario accorse per proteggere la città: ma non gli fu possibile riuscire nell' intento. Nel dicembre del 546, Totila s' impadronì di Roma ridotta, per la fame patita, agli estremi; smantellò una parte delle mura, ma usò moderazione verso gli abitanti [1]. Poscia uscì dalla città, e portò la guerra nel mezzodì. Belisario approfittò della partenza di Totila per riprendere Roma, che difese strenuamente contro i Goti, i quali tornarono ad assalirla. Ma, senza uomini, mal poteva egli durare contro tanti nemici; onde, dopo un' infelice spedizione nella Calabria, sollecitò il suo richiamo dall' Italia, e l' ottenne (an. 548). Dopo ciò, la conquista gotica fece nuovi progressi; Totila però non potè conservare che per poco la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica; e vani pure riuscirono i suoi conati contro le piazze forti dell' Adriatico.

L' imperatore Giustiniano negava ostinatamente la pace ai Goti, ma tra-

scurava di proseguire la guerra. Finalmente si destò dal suo vergognoso letargo, e inviò alla volta d' Italia con buone forze l' eunuco Narsete, il quale, sebbene ottantenne e gracile di corpo, possedeva un animo temprato ai travagli della guerra come agl' intrighi di corte. Egli aveva già condotto un esercito in Italia durante il primo comando di Belisario, ed aveva acquistato esperienza pratica della guerra e del paese. Assoluto nell' esercizio del suo potere, più assoluto nell' amore delle sue milizie, condusse il suo numeroso esercito da Filippopoli a Salona, donde costeggiò il lido orientale dell' Adriatico sino ai confini d' Italia. Nella primavera del 552, giunse senza contrasto a Ravenna; di lì, avviatosi verso Roma, incontrò l' esercito di Totila presso l' Appennino umbro-marchigiano, in un luogo detto Tagina. L' esercito ostrogoto fu completamente sconfitto. Totila, secondo narra Procopio, fece prodigi di valore. Dopo aver fatto sforzi inutili per trattenere i fuggenti, anch' egli fu costretto per la prima volta a fuggire. Cinque soli compagni lo seguirono, allorchè fu colpito a tergo dalla lanciata di un Gepido, il quale con pochi altri lo incalzava; gravemente ferito, sorretto dai suoi, potè giungere in un luogo detto Capre, dove esalò l' ultimo respiro (luglio 552).

Seimila Goti erano caduti sul campo di battaglia di Tagina; gli altri erano dispersi. Il maggior numero di quei fuggiaschi si raccolse sulle sponde del Po; ed in Pavia costoro elessero re il più prode dei guerrieri goti, Teja, figlio di Fridigerno. Narsete intanto, partendo dal campo della sua vittoria, moveva alla volta della Toscana. Impadronivasi rapidamente di Narni, di Spoleto e di Perugia; indi compariva dinanzi a Roma. Dopo un breve combattimento, la città gli si arrese; il presidio goto fu fatto prigioniero. Intanto Teja — al quale non era riuscito di ottenere dai Franchi i chiesti soccorsi — partivasene frettolosamente da Pavia; e traversando le gole degli Appennini, e continuando lungo le rive dell' Adriatico il suo cammino, improvvisamente mostrossi nella Campania. Colà pure recossi Narsete; e presso Nocera, alle falde del Vesuvio, trovò i Goti, i quali si erano fortificati sulle rive del fiume Dragone. Due mesi rimasero i due eserciti a fronte l' uno dell' altro; e solo i Goti disperatamente attaccarono battaglia per i primi, allorchè seppero che da un traditore era stata venduta a Narsete la flotta, che arrecava i viveri alle milizie di Teja. In questa battaglia il re goto risplendette fra tutti per meraviglioso eroismo. « Teja, visibilissimo a tutti — narra Procopio — difeso dallo scudo, colla lancia in resta e con seco debol mano di armati, fu il primo ad appresentarsi alla testa delle schiere. I Romani, accerchiatolo, si persuasero che di subito avrebbe termine la contesa, ov' egli cadesse spento; laonde quanti di essi avevano core, ed alto erane il numero, tutti gli si avventarono contro, gli uni tentando di ferirlo d' asta, gli altri di freccia. Ma il re arrossava il terreno di molto nemico sangue, schermendosi collo scudo; e quando miravalo coperto di punte, lo cambiava tosto con altro approntatogli dai suoi scudieri. Corsa nell' ostinatissimo conflitto la terza parte del giorno, ed inutile addivenutogli il riparo, carico di dodici dardi, a schermo della persona, chiama ad alta voce tale degli scudieri, non ritirandosi.... nè dando agli assalitori mezzo di procedere oltre. Non voltossi tampoco, nè si fe' sostegno dello scudo, ma fermo sulle piante, quasi uomo confittato nel suolo, apportava colla destra morte ad altrui, e colla sinistra riparavane i colpi, forse chiamando a nome lo scudiero, il quale, giuntogli alfin da presso, lo fornì di nuova difesa. In questa solo un attimo rimasegli scoperto il petto, nè più vi volle, perchè, trafitto da fortuito dardo, tramandasse incontanente l' ultimo fiato ».

Non ostante la morte del loro re, i Goti continuarono la lotta; e allora Narsete, per evitare un inutile spargimento di sangue, fece agl' indomiti guerrieri larghe concessioni: serbassero ogni loro avere, e partissero salvi

d' Italia. Mille Goti, non volendo entrare in quei patti, si aprirono colle armi la via, e passarono nell' Alta Italia. Gli altri li accettarono, e partirono (marzo 553). Così, dopo molti anni di guerra accanita, causa di tante morti e rovine, la dominazione ostrogota finiva in Italia, e vi sottentrava la dominazione bizantina.

Capitolo III.

Dominazione bizantina.

Distrutta la potenza dei Goti, Narsete dava a Roma stupefatta una specie di spettacolo trionfale: le armi e i tesori della vinta Nazione, le spoglie dei Franchi e degli Alemanni si spiegarono davanti agli occhi degli Italiani, i quali ebbero ad avvedersi come il mal tolto a loro, nelle loro mani non ritornasse. « Soldati cinti di lauro e squassanti ghirlande di fiori, — narra uno storico nostro — facevano plauso e corteo al duce loro; e alle grida festose mescevansi intanto le querele ed i guai di femmine sparute e macilente, orbate di mariti e di figli, di vecchi senza sostegno, di fanciulli che troppo di buon' ora provavano i dolori e le miserie della vita ». Fu d' uopo che Narsete ponesse un freno alle insolenti manifestazioni di gioia de' suoi soldati, i quali, nella ebbrezza della vittoria, sprecavano nei giuochi e nelle orgie le spoglie dei vinti, e crudelmente insultavano alle miserie del popolo.

Tostochè l' Italia passò dalla servitù dei Goti sotto quella dei Greci; Narsete fu posto a capo del governo della Penisola, quale luogotenente dell' imperatore, col titolo di *patrizio,* e perciò raccogliente in sè la somma dei poteri, la quale passò in seguito ai patrizî posteriori, o, come vennero detti, agli *esarchi* di Ravenna. A lui erano quindi subordinati il *Praefectus praetorio* e i *Duces,* o comandanti militari nelle provincie.

Per dare ordinamento alle cose d' Italia, l' imperatore Giustiniano, sollecitato dalle preghiere di papa Vigilio, emanava — sotto la data del 13 d'agosto del 554 — la sua Pragmatica Sanzione *(Pragmatica Sanctio Justiniani Imperatoris),* celebre Editto, composto di ventisette articoli. In esso l' imperatore confermava tutte le ordinanze di Atalarico e di sua madre Amalasunta, manteneva in vigore anche i decreti di Teodato, ma annullava tutte le leggi di Totila.

La giurisdizione delle autorità militari viene dalla Pragmatica Sanzione ricondotta nei suoi antichi limiti, cioè che non ha attività nei processi civili. Ma molti dubitano che, stante le circostanze, una tale disposizione abbia avuto pratica attuazione. Ad ogni modo, nella *Pragmatica Sanctio,* è detto, che i giudici provinciali dovessero essere subordinati ai vescovi, e così i *defensores* ed i *curatores,* ossia i magistrati municipali. Ma più che queste disposizioni, valse certo, a far crescere l'influsso morale e civile dei vescovi, il fatto che, questa religiosa autorità, associavasi ai destini delle popolazioni, partecipava ai loro dolori, alle loro speranze, soccorreva alle loro miserie; e ciò apparve principalmente nei tempi luttuosi della conquista longobarda. I senatori del municipio, sotto il dominio romano-greco, non si dissero più *decurioni,* ma *consoli;* però la costituzione del municipio rimase qual' era prima; e la Pragmatica Sanzione conservò alla curia i possessi *comunali,* i cui frutti dovevano essere impiegati nei pubblici bisogni. Le corporazioni degli artigiani e dei commercianti, svoltesi in Italia sotto gl' imperatori, vennero dalla pragmatica di Giustiniano ordinate militarmente, e si dissero *scholae.* Così in Italia, lo spirito di associazione delle genti latine, riformato e trasformato dal Cristianesimo, assumeva *forze novelle*, le quali, stante princi-

palmente il patronato della Chiesa, le avrebbero meglio difese contro l' irrompente germanismo.

Perchè i Greci potessero dirsi veramente signori della Penisola, dovette Narsete vincere un esercito di 30.000 Alemanni, condotti da Leutari e da Bucellino, due fratelli, vassalli di Teodebaldo, re di Metz, i quali menarono le loro schiere in Italia, forse per impulso dei Goti, de' quali sembra venissero in soccorso; ma non meno, che per soccorrere, venivano per depredare. Essi percorsero tutta l'Italia senza ostacolo alcuno, devastandone e saccheggiandone le più ubertose contrade. Narsete, non potendo tener fronte a tal nembo di gente, si limitò a difendere le città forti, aspettando che il clima e i saccheggi producessero lo sfacelo delle orde nemiche. E fu tattica prudente codesta, sebbene ingenerosa; perocchè il povero paese restò così per più mesi in balìa dei feroci invasori. Quando poi il clima e la fame li ebbero decimati, Narsete, sul finire del 554, piombò loro addosso, e in pugna micidiale presso il Vesuvio li disfece.

Negli ultimi anni di sua vita, Narsete tenne dimora in Roma, dove pose sua residenza nel palagio antico dei Cesari. « Ma — osserva l' illustre Gregorovius — gli annali del tempo, in cui egli stette in Italia, sono involti in oscura incertezza, e porgono poche notizie soltanto delle sue guerre contro i Franchi e contro gli ultimi avanzi dei Goti, e delle pestilenze che desolarono le terre d' Europa, dall' anno 542 in poi. E l' oscurità deserta in cui giacciono sepolti alcuni decennî scorsi dopo la caduta dei Goti, è resa ancor più triste per gli orrori di cataclismi della natura. Roma e l'Italia tutta, di quando in quando, furono afflitte da contagi e da terremoti, da uragani e da inondazioni di fiumi e da perturbamenti dei mari ».

Affermano alcuni storici, che il conquistatore di Roma e dell' Italia si abbandonasse un po' troppo, durante la pace, a quella odiosa passione di accumulare tesori, che accompagna sovente la vecchiezza. Dicevasi che egli avesse ammassato montagne d'oro; e, dopo la morte di lui, narravasi che egli avesse nascosto in una città italiana, entro un pozzo, ricchezze preziose in copia sì grande, che, allorquando furono scoperte, ci vollero parecchi giorni a trarnele fuori. Ma queste affermazioni appartengono più alla leggenda che alla storia; ciò che è probabile, per non dir certo, è che il suo dispotismo militare aveva grandemente irritato i Romani, i quali si vedevano costretti a rimpiangere amaramente i tempi passati del regno dei Goti.

Moriva intanto l' imperatore Giustiniano (an. 565), e a lui succedeva Giustino II, il quale, nel 567, — stando a ciò che narra uno storico del IX secolo — richiamò Narsete, che per 16 anni aveva tenuto il governo d' Italia. Ma Paolo Diacono invece racconta che Narsete fuggì da Roma, appena seppe che l' imperatore aveva nominato un nuovo esarca nella persona di Longino, il quale stava per giungere in Italia; che non ebbe il coraggio di tornare a Costantinopoli, perchè gli venne detto che l' imperatrice Sofia aveva manifestato l' idea di costringerlo a filare la lana colle donne del gineceo. La leggenda racconta che il vecchio eunuco rispondesse « ben volere egli tessere tal tela, che ella (cioè l' imperatrice) non potrebbesene di sua vita disimpacciare mai più »; ed aggiunge che da Napoli spedisse ai Longobardi di Pannonia una segreta ambasciata per eccitarli a scendere in Italia: e che, a porgere un saggio della fertilità del bel paese, oltre a parecchi doni preziosi, loro mandasse delle frutta squisite.

I Romani videro, con dolore, la partenza di Narsete; e temendo che egli volesse dare la loro città in balìa di nuovi barbari — egli che l' aveva liberata dai Goti! — mandarono in tutta fretta il papa Giovanni III a supplicarlo che fra loro ritornasse. « Che male io feci ai Romani, santissimo *Padre?* — esclamò crucciato Narsete. — Io voglio andarmene e gettarmi ai

piedi di colui che mi mandò; e Italia tutta conoscerà com' io con ogni mia possa mi sia adoperato a pro' del paese ». Il Pontefice riuscì ad acchetare la collera del vecchio governatore; e, ricondottolo con sè a Roma, prendeva dimora in una casa situata entro il cortile della chiesa dei Santi Tiburzio e Valeriano, dove rimaneva lungo tempo attendendo alla consacrazione di Vescovi. E Narsete sedette nuovamente in Roma, ma per breve tempo; chè, affranto dal dolore e roso dall' ira, moriva dopo pochi mesi. La salma di lui, chiusa entro una cassa di piombo, venne trasportata co' suoi tesori a Costantinopoli (2).

Giungeva intanto in Italia l' *esarca* Longino; e questo titolo di esarca egli riceveva dal nome, che in tempi anteriori era dato al governatore della provincia d' Affrica. Il carattere dell' autorità dell' esarca era quello di essere la rappresentanza dell' autorità imperiale. Solo criterio per la sua nomina era la fiducia dell' imperatore, che lo sceglieva fra le persone a lui più note, per lo più fra gli ufficiali della sua corte, e specialmente fra i *chartularii* e i *cubicularii*, e poi lo sorvegliava continuamente, mandandogli istruzioni, variandone o limitandone anche le attribuzioni, secondo gl' interessi politici. Venendo l' imperatore a mancare, cessava subito da' suoi poteri l' esarca, che era dal successore al trono qualche volta confermato, ma per lo più mutato. Tolti però i limiti, che venivano posti all' autorità dell' esarca dalla diretta ingerenza imperiale, egli era il vero capo dello Stato in Italia. Aveva il titolo di patrizio, *patricius et exarchus Italiae*, il maggiore di tutti; sedeva a Ravenna nel palazzo imperiale; il suo nome era posto negli atti pubblici; a Roma riceveva accoglienze come quelle stabilite per l' imperatore; era da lui diretto il governo in ogni sua parte. Aveva il comando militare, la nomina di tutti i pubblici ufficiali, la direzione delle finanze, l' autorità giudiziaria, la sorveglianza sulla Chiesa, tutti insomma i poteri della stessa sovranità imperiale.

Capitolo IV.

I Longobardi.

Abbiamo registrato tre signorie straniere in Italia: di Odoacre, degli Ostrogoti e dei Greci; ora dobbiamo parlare di una quarta, cioè di quella dei Longobardi, colla quale comincia per la patria nostra la dolorosa storia del suo frazionamento, causa precipua di tutte le sue sventure.

I Longobardi o Langobardi (3) appartenevano alla stirpe Sveva (sueba); erano vicini dei *Semnones*, ed abitavano presso la riva sinistra, ed anche forse presso la riva destra dell' Elba, estendendosi dal sud di Amburgo sin verso Salzwedel.

Il nome di Longobardi provenne loro dalla lunga barba, che erano soliti portare; e Paolo Diacono lo conferma. Non ostante ciò, molti si ostinano a ritenere incerta l' etimologia del loro nome; ma la maggior parte degli storici accetta la spiegazione di Paolo Diacono.

Durante la loro dimora in Germania, i Longobardi furono retti successivamente da tre dinastie, cioè: dei Caningi, degli Adalingi e dei Gaudi. Sotto la seconda dinastia, cominciò il Cristianesimo a propagarsi fra loro. Però, non tutti lo accettarono; e i convertiti adottarono, al pari di tutti i Barbari della Germania, il culto ariano. Audoino (Audwini), capo della terza dinastia, condusse, nel 526, i Longobardi nella Pannonia e nel Norico, dove fecero guerre contro la popolazione dei Gepidii, continuate poi da Alboino, successo nel 552 ad *Audoino*. *Cunimondo*, re dei Gepidi, fu vinto ed ucciso

dallo stesso Alboino, il quale, secondo la costumanza germanica, fece del teschio di lui una tazza per bere nei solenni conviti (an. 566). Sposata quindi Rosmunda, figlia dell' estinto re, cedette agli Avari il paese dei vinti, e, diviso il bottino, si accinse a discendere in Italia. Questo paese non era del tutto sconosciuto ai Longobardi, giacchè, sedici anni prima, il re Audoino aveva inviato in soccorso di Narsete un esercito, che era stato rimandato dopo la vittoria di Tagina.

Superate le Alpi Giulie, i Longobardi calarono nel Veneto senza incontrare difensori, chè le forze greche in Italia erano scarse. Le città tentarono di resistere, ma inutilmente: Alboino occupò Vicenza, Verona, Trento, Brescia e Bergamo fino all' Adda. Dopo pochi mesi s' impadronì eziandio di Milano e di Pavia, la quale ultima città oppose una gagliarda resistenza. Sullo scorcio del 572, essa si arrese al re dei Longobardi, ma non divenne, come alcuni storici hanno asserito, la capitale del nuovo regno.

La conquista di Pavia fu l' ultima impresa compiuta da Alboino, perchè questi fu ucciso poco dopo in Verona, per una congiura dei Gepidi, nella quale entrarono sua moglie Rosmunda ed Elmichi, suo scudiero (an. 573). Entrambi fuggirono a Ravenna presso l' esarca Longino; quivi terminò la tragedia, cominciata a Verona, colla morte violenta di Rosmunda e di Elmichi per veleno, e coll' invio a Costantinopoli di coloro, i quali avevano preso parte all' uccisione di Alboino.

Intanto i signori Longobardi eleggevano a loro re Clefi, duca di Bergamo, il quale regnò solo diciotto mesi (an. 573-574). Era uomo d' indole crudele e feroce, e morì anch' egli assassinato, chi dice per vendetta privata, chi per odio dei grandi, lo che sembra più probabile. Dopo la sua morte, i duchi longobardi non elessero più re, e ciascuno di essi governò il proprio territorio senza alcuna mutua dipendenza. Durante questo interregno, che durò circa undici anni, i duchi non si diedero pensiero alcuno di proseguire la conquista dell' Italia. Ai Greci intanto rimasero nell' Italia settentrionale le lagune venete e la costa ligure; nella centrale, la Romagna, la Pentapoli e il ducato di Roma; nella meridionale, il ducato di Napoli, la Puglia, la Calabria, e infine le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica.

Interrompiamo per un momento la narrazione dei fatti, per dire brevemente qualche cosa sulla costituzione dei Longobardi e sulle condizioni dell' Italia nei primi tempi del longobardo dominio. Fra tutti i popoli germanici, i Longobardi furono quelli che, dopo essersi stabiliti su territorio romano, conservarono maggior numero d' istituzioni nazionali. A capo dello Stato era il re. Come negli altri Stati barbarici, così presso i Longobardi era massima di diritto pubblico, che il re fosse eletto, ma fra i membri di certa famiglia: l' elezione dunque non faceva che sancire un diritto oggettivo, radicato nella forza e nella maggiore considerazione acquistata da alcuno in belliche imprese e da lui trasmesse alla famiglia; conciossiachè fosse idea germanica, che la vita del padre continuasse nei figli, e le virtù e i vizî ne passassero col sangue ai più tardi nepoti. L' autorità del re non aveva limiti ben determinati: era però temperata dall' assemblea e dall' obbedienza dei duchi. Egli era il capo delle genti *(rex gentium)*, non però del territorio che esse abitavano: doveva loro protezione e tutela in guerra e in pace. Attorno al re stavano i *Gasindi*, suoi compagni d' arme, che occupavano gli uffici più elevati, e i *Gastaldi*, amministratori delle terre regie, con potere pari a quello dei duchi sugli abitanti delle medesime.

I *duchi* venivano primi in dignità dopo il re. Come il re, anch' essi avevano il potere militare e giudiziario, esercitavano l' autorità di polizia, concedevano tutela alle donne, agli orfani, ai forestieri, alle chiese; tenevano l' *amministrazione dei beni pubblici* e delle pubbliche rendite; ma tutto ciò

limitatamente al proprio territorio. Sotto i duchi stavano, con simile ma più ristretta autorità, gli *Sculdasci* o *Centenarî*. Ciascuno di essi reggeva un distretto. Sotto agli Sculdasci stavano i *Decani*. Costoro comandavano a una diecina di *Fare*, cioè famiglie. Finalmente ciascuna famiglia era retta e rappresentata dal proprio capo, il quale, riunendo in sè i diritti di tutti i membri di essa, ne rispondeva al decano e allo sculdascio.

Ogni uomo atto alle armi aveva l' obbligo di servire in guerra; e siccome la qualità di soldato era quella sola che conferiva i diritti civili e politici, i Longobardi si designavano fra loro il titolo di *Arimanni*, o latinamente di *Esercitati*, cioè uomini di guerra.

L' Assemblea generale dei liberi *(Mallo)*, presieduta dal re, tenevasi all' aperto, e per lo più in primavera, per cui dicevasi *campo di marzo* o *di maggio*. In essa eleggevasi il re, si pubblicavano le leggi, deliberavasi della guerra e della pace, e si tenevano i giudizi più importanti. Dopo la conquista d' Italia, essendosi la nazione dispersa sopra una vasta superficie, e reso difficile il convocarla, l' Assemblea veniva riunita di rado, occupavasi soltanto degli affari più essenziali, e quasi esclusivamente era composta dei duchi ed altri ufficiali dello Stato.

Riprendendo la narrazione dei fatti, per un momento interrotta, diremo come i Longobardi, spinti dalla necessità di unirsi contro i Greci ed altri popoli a loro nemici, credettero ben fatto di restaurare la dignità regale; ed elessero a loro re Autari, duca di Brescia e figlio di Clefi (an. 585). Per opera di lui, tutto si ricompose ben presto in un ordine nuovo: all' interno, le condizioni della proprietà e dei diritti di ciascheduno furono posate con un senso squisito di rettitudine; all' esterno, la guerra fu condotta con gran vigore, senza però cessare in pari tempo dal provocare la pace quante volte fu in lui. Dicesi che coll' esercito suo egli scorresse fino a Reggio di Calabria, e che, spingendo il cavallo verso una colonna che sorgeva in mare, la toccasse coll' asta, esclamando: « Qui saranno i confini del regno dei Longobardi ».

Ma l' evento più fortunato del suo regno fu il suo matrimonio con Teodolinda, figlia (o figliastra, come dicono alcuni) di Garipaldo, duca di Baviera (an. 589). Teodolinda era cattolica, mentre Autari era ariano; pur tuttavia egli non fece violenza alcuna alle credenze religiose di sua moglie; ma al tempo stesso non volle convertirsi al cattolicismo, come Teodolinda avrebbe ardentemente desiderato. Un anno dopo il suo matrimonio, Autari morì (an. 590), non senza sospetto di veleno; e, terminato il tempo del lutto, i Longobardi permisero a Teodolinda di rimaritarsi; ed ella scelse Agilulfo, duca di Torino, uomo forte e valoroso, il quale venne dai Longobardi acclamato re, nel campo di maggio presso Milano (an. 591).

Il nuovo re, fermata una pace stabile coi Franchi, riprese fortemente la guerra coi Greci, ai quali tolse parecchie città; e sebbene la lotta continuasse incessante nell' Italia centrale, non si potè constatare un decisivo successo; ormai il popolo conquistatore s' era stabilito in Italia, aveva preso possesso di molte terre, cominciava ad ordinarvi un governo. L' anno 593, Agilulfo entrava in Roma; ma le preghiere del sommo pontefice Gregorio I, o San Gregorio Magno, il quale gli si fece incontro sulla scalinata della basilica di San Pietro, lo indussero tosto a ritirarsi; e il re longobardo, vinto dalle preghiere e commosso dalla sapienza e dalla religiosa gravità di un tant' uomo, si partì dall' assedio di Roma; e, ritenute soltanto le città che aveva riprese, se ne tornò a Milano.

Gregorio I fu indubbiamente un grande Pontefice; e le sue virtù consolidarono il primato religioso del vescovo di Roma nel mondo cristiano e la sua preminenza nella *città eterna*. Il padre di lui si chiamava Gordiano, e

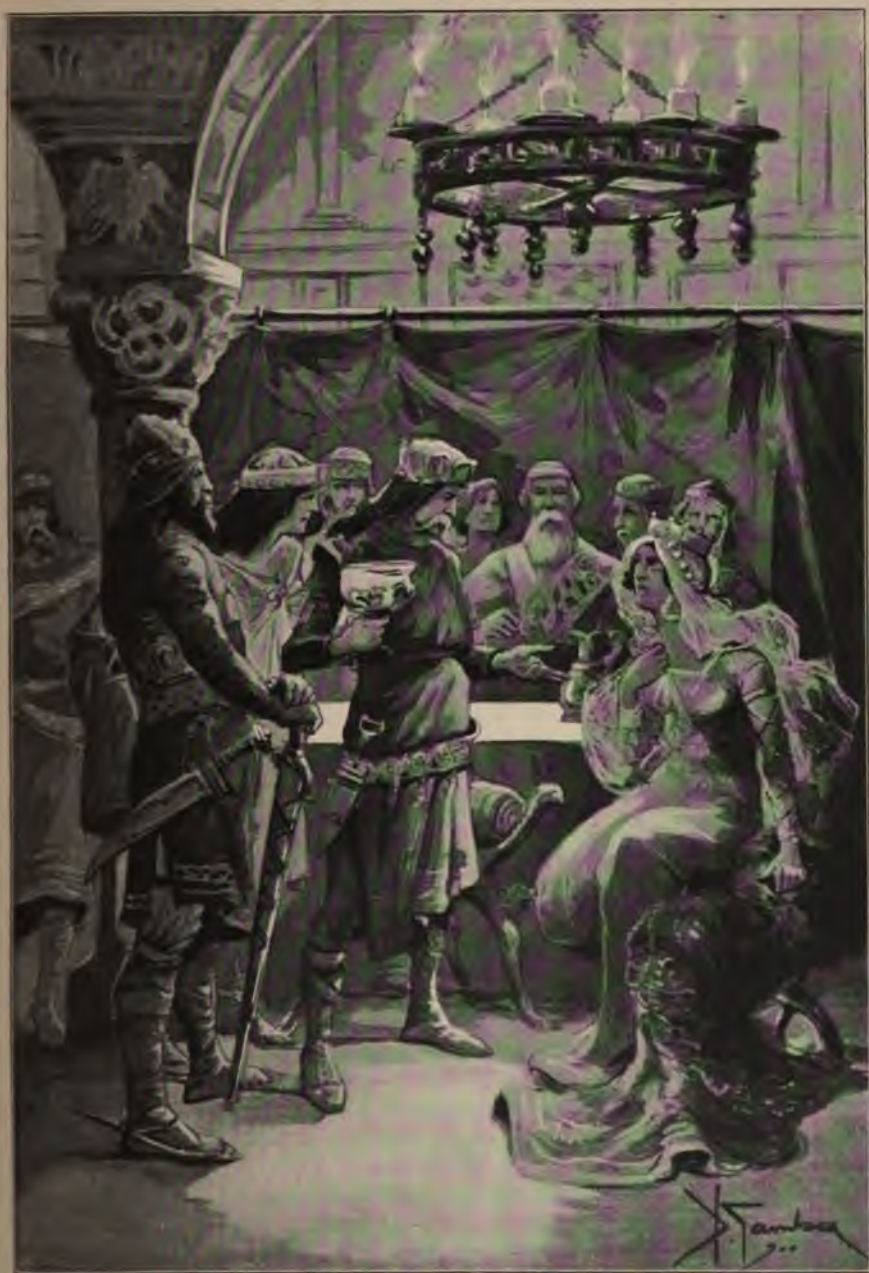
discendeva dalla famiglia Anicia, una delle più antiche e nobili di Roma; e, per effetto di questa origine illustre, Gregorio fu di buon' ora promosso alle cariche ed agli onori civili. Ma, più che per la nobiltà dei natali, egli divenne ben presto l' oggetto della pubblica riverenza per le eminenti qualità dello spirito, per il dono larghissimo, avuto dal cielo, della eloquenza, e per i segni di una rara fermezza che, sin da fanciullo, traspariva in lui. Divenuto vescovo, non abbandonò per nulla le sue abitudini claustrali; e, afflitto per le condizioni politiche di Roma, si nascose nel saio del monaco. Profondeva quasi tutto il suo patrimonio a fondare monasteri; sei ne erigeva in Sicilia, e ciò dimostra quanta ricchezza di possedimenti ivi avesse la sua famiglia. Nel 590 saliva sulla cattedra di San Pietro, in momenti tristissimi per l' Italia e per gli altri paesi d' Occidente.

Mercè l' aiuto da lui dato alla regina Teodolinda, questa indusse il marito Agilulfo e parte della nazione longobarda ad abbandonare l' arianesimo, e cercò eziandio di ravvicinare — sebbene inutilmente — le due schiatte. La pia regina, per lasciare un più duraturo ricordo della sua fede religiosa, ordinava la costruzione della bella cattedrale di Monza, alla quale fe' dono della corona ferrea, che consiste in un largo cerchio d'oro, scolpito a fiori e frutta, sotto cui sta coperta una lamina di ferro, la quale dicesi, per tradizione, sia fatta dall' uno dei chiodi della Santa Croce.

Nel 615 morì Agilulfo; e gli successe il figlio Adaloaldo (già riconosciuto re mentre viveva il padre) sotto la reggenza della madre Teodolinda. Egli fu deposto ed ucciso (an. 627) per una congiura dei duchi, i quali sopportavano a mala voglia il gran favore, che la famiglia regnante dava alla religione dei vinti; e fu eletto re Arioaldo (627-636), il quale aveva sposato Gundeberga, figliuola di Teodolinda. Alla morte di Arioaldo, la sua vedova ebbe pure facoltà di scegliersi un nuovo marito, il quale fu Rotari duca di Brescia; il cui regno si distinse particolarmente per la conquista della riviera ligure, che fino allora era rimasta ai Greci, e più ancora per la promulgazione del famoso *Editto*, nel quale egli fece raccogliere le leggi della sua nazione (an. 644).

Questo Editto fu composto da Rotari insieme ai giudici e col consenso di tutto l' esercito. Contiene 388 capitoli, ed abbraccia: 1°, il *diritto penale* con riguardo particolare ai reati di carattere politico e a quelli contro l' incolumità delle persone; 2°, il *diritto di famiglia* (eredità, matrimonio, manomissioni); 3°, il *diritto patrimoniale* (proprietà, contratti, reati contro il patrimonio altrui, procedimento); 4°, un *supplemento di cose diverse.*

Fondamento delle relazioni familiari era il diritto di *mundio,* il quale attribuisce al capo-famiglia, detto *mundualdo*, un imperio e in pari tempo una tutela sopra i figli, le donne e i servi. Il mundio cessava quando il tutelato era capace di difendersi da sè: diverso in ciò dalla patria potestà dei Romani, che era dominio eterno. La *patria potestas* era una vera proprietà del padre sui membri della famiglia; il mundio lasciava ai tutelati i diritti personali. La donna non era mai libera dal mundio; maritandosi, passava sotto quello dello sposo; vedova, sotto quello del parente più prossimo; rimasta priva di consanguinei, ed in altri casi determinati dalla legge, sotto quello del re.

Unico mezzo di tutela della vita e della proprietà era originariamente presso i Longobardi la *Faida* (da *fehde*, inimicizia), ossia vendetta del sangue. Questa vendetta, concessa dalla legge come un diritto, prova che il governo non era ben ordinato e forte, ed avrebbe mantenuto la società nella barbarie. I Longobardi tentarono di rimediarvi collo stabilire il *Guidrigildo* (Wiedergeld) *compenso in denaro*, da pagarsi all' offeso ed alla sua famiglia. Questo *compenso era* vario, cioè secondo i danni recati alla persona offesa. Però i

Alboino e Rosmunda.

delitti contro lo Stato e la violazione dell' onore delle famiglie non ammettevano la comparizione e si punivano colla pena capitale.

La giustizia si distribuiva presso i Longobardi da Assemblee composte di dodici Assessori, chiamati *boni homines*, ed anche *idonei homines* (cioè liberi), i quali dovevano affermare con giuramento l' esistenza, o meno, del fatto pel quale si teneva giudizio. Oltre il giuramento, la prova ordinariamente richiesta era il *giudizio di Dio*. I giudizî di Dio furono di varie sorta nel Medio Evo: comunemente si usò il duello, ma spesso si ricorse alle prove del ferro rovente, dei vomeri e guanti infuocati, del rogo e delle bragie, dell' acqua e dell' olio bollente ecc.; ond' ebbero origine la tortura e altre barbare usanze. Oggi fortunatamente la tortura è bandita da tutti i paesi civili; non così, pur troppo, possiamo dire del duello: bandito dai codici, esso rimane tuttavia consacrato dall' abuso.

Dopo otto anni dalla promulgazione dell' *Editto*, Rotari morì (an. 652), e gli succedette il figliuolo Rodoaldo, che regnò pochissimo tempo. Si narra che egli venisse ucciso da un marito vilipeso nell' onore della sua donna; il qual fatto dimostra come fossero tuttavia insufficienti le precauzioni legali di Rotari per garantire la sicurezza del principe.

Con Rodoaldo si spense la posterità di Teodolinda; onde i Longobardi chiamarono al trono Ariberto, nipote della celebre regina. Ariberto regnò quasi dieci anni; e, morendo, divise il regno fra i suoi due figli Bertarido e Gundeberto (an. 662). Era questo il primo esempio della divisione del trono longobardo fra due re. Bertarido fissò sua sede in Milano, e Gundeberto in Pavia. I due fratelli cercarono di spodestarsi a vicenda; e a tal uopo ciascuno di loro si adoperò a procurarsi l'amicizia dei duchi più potenti. Grimoaldo, duca di Benevento, recatosi a Pavia per invito di Gundeberto, lo uccise, e costrinse Bertarido alla fuga. Questi si rifugiò presso il sovrano degli Avari, al quale Grimoaldo si rivolse, ma invano, perchè glielo consegnasse. Rimasto solo padrone del regno, l' usurpatore tolse in moglie la sorella dell' ucciso Gundeberto. Poscia si recò nelle provincie del mezzodì dell' Italia, per recare aiuti alla città di Benevento, assediata dai Greci. Mercè l' abnegazione di un suo fedele, per nome Sessualdo, che sacrificò la propria vita per salvargli lo Stato, Grimoaldo potè scacciare i Bizantini da Benevento. Nell' anno 671 morì, credesi, di veleno. Gli successe il figlio Garipaldo, il quale disparve all' appressarsi di Bertarido, che ricuperò il trono e regnò diciassette anni (an. 671-688). Cuniberto, figlio di questi, ebbe la sodisfazione di vedere estesa, durante il suo regno, la dominazione longobarda nell'Italia meridionale per opera di Romualdo, duca di Benevento. Egli morì, designando come successore il figlio Liutperto, tuttora fanciullo, al quale diede per tutore Ansprando, uomo valoroso e sapiente. Regimberto, duca di Torino e nipote di Bertarido, usurpò il trono; ma pochi mesi dopo moriva, e gli succedeva il figlio Ariperto II, il quale tolse di vita il giovine Liutperto. Intanto Ansprando, che erasi ricoverato in Baviera, riuscì dopo alcuni anni a mettere insieme un esercito, col quale venne in Italia. Vinto presso Pavia Ariperto, che, fuggendo, morì annegato nel Ticino, Ansprando fu gridato re dai grandi; ma dopo tre soli mesi venne a morte, e gli successe il figlio Liutprando, il più valente dei re longobardi, il quale restaurò l' autorità regia e la pace del Regno.

Capitolo V.

La Chiesa e la Civiltà.

Fin da quando i Barbari si stanziarono nell' Impero romano d' Occidente, si trovarono di fronte ad una nuova potenza, la quale, esercitando una grande influenza sugli spiriti, col predicare la carità, l' obbedienza, l' abnegazione, il disprezzo delle cose terrene, era divenuta la mediatrice tra i vincitori e i vinti, ispirando agli uni sentimenti di umanità e di giustizia, agli altri di conforto e di rassegnazione. Questa potenza era la Chiesa, che colla varietà e la pompa del culto, colla semplicità e chiarezza delle dottrine, acquistò grandissima autorità non solo nelle cose religiose, ma anche in quelle civili. Essa divenne « custode della morale e conservatrice degli avanzi della cultura »; e la società ebbe, più che mai, bisogno di essa.

Il fondamento della Chiesa cristiana sta nella democrazia; ecco perchè essa divenne « l' unica rappresentante e tutrice della fratellanza umana, della morale, degli interessi dei poveri e degli oppressi, l' unica istituzione, la quale unisca i vinti e i vincitori sotto una legge comune, ed abbia carattere di uguaglianza ». San Giovanni Crisostomo, scrivendo *contro gli oppositori della vita monastica* (III, 11) vanta appunto i cenobiti perchè « essi praticano l' uguaglianza, tutti vivono nella stessa pace, gioia e gloria; non vi sono tra loro nè ricchi nè poveri; le loro gioie sono comuni come le tristezze ».

Due nuove istituzioni sorsero a dar forza e vigorìa alla Chiesa: il papato e il monachesimo.

Dopo la caduta dell' impero romano d' Occidente, Roma « risorse dal diluvio universale della barbarie »; l' antichissima città capitale del mondo rimase o divenne centro morale dell' Occidente. Ma dopo che scomparso era lo splendore e la potenza dell' Impero politico, essa non avrebbe più potuto riprendere il suo serto antico, se i Vescovi, che vi avevano sede, non avessero conquistato alla Chiesa cittadina di Roma il primato sopra tutti gli altri episcopati. « Eglino — scrive il Gregorovius — conseguirono il sommo sacerdozio della Cristianità; per opera di loro, Roma divenne la Delfo o la Gerusalemme del nuovo patto dei popoli, e l' antica idea imperiale della città capitale del mondo essi collegarono al concetto ebraico della città di Dio ». Sebbene la dottrina del Redentore non fosse stata ispirata da alcun concetto politico, ciò non ostante la Chiesa romana riuscì ad ottenere vittoria, poichè era diffusa la sacra tradizione che il vescovado di Roma fosse stato costituito da San Pietro; e quest' Apostolo, già nel secolo I del Cristianesimo, aveva riverenza di capo della Chiesa, di feudatario immediato e di Vicario di Cristo: conciossiachè il Salvatore avesse detto a lui: « Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa *(Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam)* ».

A queste parole, che leggonsi nell' Evangelio di S. Matteo, il Papato dominante affidò le sue pretensioni; ed oggidì ancora quel motto si vede scritto sulla cornice della cupola di San Pietro in Roma.

La Chiesa romana trasformò a poco a poco il monarcato imperiale, entro cui era sorta in forma di istituto gerarchico, e lo tramutò nel papato. L' organamento dell' Impero fu convertito in sistema ecclesiastico, nel cui mezzo stava il Pontefice. « L' antico Senato dello Stato, sotto forma di consiglio di Cardinali e di Vescovi, circondava questo monarca spirituale elettivo, che, al pari degl' Imperatori antichi, non badava a differenza di stirpi *e di nazioni*; il principio di governo costituzionale, che i Cesari non aveva-

no adottato, era introdotto nei Concilî e nei Sinodi; e le provincie inviavano i loro rappresentanti al Laterano di Roma, ove risiedeva il Senato universale ».

I vescovi *(episcopi)* governavano le *diocesi*, le quali, per il cresciuto numero dei fedeli, furono divise in tanti distretti, o *Parrocchie*, dirette da un sacerdote chiamato *parroco* o *curato*. La riunione delle diocesi, o vescovati *suffraganei*, formava la provincia ecclesiastica, della quale era a capo il metropolitano o *arcivescovo*. Allorchè veniva indetto un concilio provinciale, questo si riuniva nella metropoli, e sotto la presidenza del metropolita. Al di sopra dei metropoliti stavano (sotto il nome di *patriarchi* in Oriente, e di *primati* in Occidente) i vescovi che abitavano le grandi capitali, ossia le sedi apostoliche: Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Roma, Gerusalemme, Cesarea, Cartagine, Eraclea. Fra tutte queste, Roma si alzò — come abbiamo già detto — in un rango supremo, donde esercitò una supremazia riconosciuta da tutta la Chiesa.

Oltre il papato, l'altra istituzione che venne ad accrescere la potenza della Chiesa romana, fu il monachesimo. Questo nacque in Oriente, ov' ebbe carattere contemplativo e solitario; chi era stanco dei torbidi e degli affanni della vita mondana, riparava nel deserto lungi dalla tristizia degli uomini. San Basilio, vescovo di Cesarea, diede, nel IV secolo, una regola ai monaci dell' Oriente. In Occidente, il monachesimo sorse sul finire del III secolo, e cambiò carattere; perchè, mentre in Oriente fu del tutto ascetico e contemplativo, nei nostri paesi divenne poi pratico.

Al principiare del secolo VI, San Benedetto da Norcia nell' Umbria, che un ardente zelo religioso aveva spinto alla solitudine ed alla contemplazione, e che aveva veduto accorrere a sè d' intorno, nel suo eremo di Subiaco, una quantità di monaci attirati dalle sue virtù, potè inalzare dodici piccoli conventi nelle montagne circostanti. Qui visse molti anni, incorato dalle lodi della pia sorella di lui, Scolastica, attendendo a raffermare la regola del suo ordine. Ma la gelosia e l' invidia non risparmiarono il santo anacoreta, il quale fu costretto ad abbandonare Subiaco; e, solo, si condusse sul monte di Castro Cassino, in quella parte montana della Campania che è irrigata dal Liri. Ivi fondò un chiostro, che in seguito divenne l' Abazia di Monte Cassino [1], e che fu nel corso dei tempi la metropoli veneranda di tutti i conventi di Benedettini dell' Occidente; e, faro della scienza, splendette gloriosamente in mezzo alle dense tenebre del Medio Evo. In questo cenobio, San Benedetto pubblicò la sua famosa *Regola della vita monastica*, che diede la sua forma definitiva alla istituzione in Occidente. Pur secondando l' inclinazione dei tempi al misticismo, la nuova regola non ripudiava la vita attiva, anzi teneva conto delle pubbliche necessità: e se vietava il vagabondaggio, diventato vizio gravissimo in una parte dei monaci greci, non favoriva però le esagerazioni ascetiche e le ciurmerie, proprie a molti dei solitari d' Oriente. Il monachesimo fra i Bizantini non fu ultima cagione agli scompigli della Chiesa ed al rapido decadimento della cosa pubblica: laddove in Occidente servì ad infrenare la barbarie, a riparare molti guasti cagionati da questa, a mantenere qualche favilla di cultura nei secoli più oscuri, ed in ispecie poi a crescer forza alla Chiesa, e ad assicurare da per tutto l' autorità suprema dei papi.

Amico per indole della vita cenobitica, il pontefice San Gregorio Magno non potè non accordarle favori. Prevedeva i meriti che il monachesimo si sarebbe acquistato un giorno verso la Sede Apostolica; e, nella regola di San Benedetto, egli sentiva una robustezza militare. Quei tre grandi principi della stabilità, dell' abnegazione e dell' obbedienza, ossia della disciplina, erano l' eco delle antiche *tradizioni e delle* virtù latine.

È un fatto indiscutibile, che all'ordine dei Benedettini noi dobbiamo in molta parte il risorgere dell' agricoltura, come arte: esso ci conservò molti capilavori dell' antica letteratura, e diè ricetto alle arti fra le distruzioni barbariche: esso preparò gli uomini più insigni al pontificato. Sulla regola di San Benedetto si modellarono tutte le posteriori associazioni religiose, vero esercito del papato, il quale si sparse pel mondo a predicare la fede cattolica e la supremazia del vescovo di Roma.

Capitolo VI.

Regno di Liutprando. - Gl' iconoclasti. Fine del regno longobardico.

Sulla fine del capitolo IV narrammo che, morto Ansprando, re dei Longobardi, a lui successe il figlio Liutprando, il quale fu senza dubbio un grande monarca. Nella sua gioventù aveva veduto il regno sconvolto dalle guerre civili; ed egli stesso, col padre suo, aveva trascorsi parecchi anni nell' esilio. Sua prima cura, appena salito al trono, fu di riformare lo Stato e di ridurre al dovere i duchi ribelli; pubblicò quindi nuove leggi civili, in aggiunta e complemento a quelle di Rotari e di Grimoaldo. A coronare l' edificio, egli avrebbe voluto compiere la conquista, da tanti anni interrotta, e riunire tutta l' Italia in un solo regno; ma incontrò viva opposizione nei papi, ai quali però era sinceramente devoto.

Fino dall' anno 715 era salito sulla cattedra di San Pietro Gregorio II, romano di nascita. Il padre di lui chiamavasi Marcello, « e questo nome — dice il Gregorovius — desta la ricordanza del tempo antico, e ci fa credere che egli discendesse d' illustre famiglia patrizia ». Il *Liber Pontificalis* lo chiama « uomo di vita pura, erudito nelle scritture sacre, di feconda parola, d' animo costante, risoluto nel difendere le cose della Chiesa, fortissimo nel combattere gli avversarî ». Egli veniva al pontificato in tempi difficili pei successori di San Pietro, e che dovevano farsi ancora più scabrosi in appresso.

Nell' anno 717 saliva sul trono di Costantinopoli Leone III, detto l' Isaurico, principe savio e, al tempo stesso, valoroso guerriero. Egli, istigato dai maligni epigrammi degli Ebrei della sua Corte, e dalle grida chiassose di scherno dei seguaci di Maometto (il quale, nella prima metà del secolo VII, aveva creato in Arabia una nuova religione, detta *Islamismo),* concepì il disegno di « voler purificare dalla servilità idolatrica il culto cristiano »; e a tal' uopo pubblicò, nel 726, un editto, col quale ordinava che da tutte le chiese dell' Impero fossero bandite le immagini dei Santi. Questo editto cagionò una violenta perturbazione. Le moltitudini delle provincie orientali si opposero al decreto imperiale con tumulti, ferocemente repressi; mentre il Principe *iconoclasta* (cioè spezzatore d' immagini) estendeva il suo editto anche all' Italia, invitando il pontefice Gregorio II a farlo osservare. Gregorio non solo si rifiutò di ricevere l' editto, ma scrisse all' imperatore « non appartenersi a lui stabilire alcuna cosa in materia di fede, nè rinnovare ciò che i Santi Padri avevano approvato ». Inasprito Leone dalla risposta del Papa, gli scrisse di nuovo, minacciando di deporlo, se continuava a ricusargli obbedienza. Il Pontefice, giustamente indignato per tale tracotanza, ammonì con lettere i vescovi e le città d' Italia a resistere agl' intendimenti ereticali dell' imperatore. Questi, alla sua volta, cercò di fare uccidere il papa per mezzo dell' esarca Paolo e di tre altri emissarî bizantini. Ma il popolo fece a pezzi due di essi, e il terzo potè salvarsi a stento in un monastero. Intanto Ve-

neziani e Lombardi si armavano a difesa della fede comune; Ravenna, Bologna e le città della Pentapoli aprirono le porte al re Liutprando; Roma e Napoli cacciarono i ministri imperiali; da per tutto si atterrarono le statue di Leone; e le città, insorte sì per l'antipatia religiosa che per le concussioni imperiali, negarono il tributo, che dall'Italia pagavasi alla Corte di Bisanzio.

Di questa lotta fra il papa e l'imperatore approfittò il re dei Longobardi, il quale entrò nell'Esarcato, e, spintosi fin sotto Ravenna, s'impadronì di Classe, facendovi un ricco bottino. Poscia entrò in Ravenna; e dopo essersi impadronito dell'Esarcato e della Pentapoli, penetrò nel ducato di Roma. Il papa allora invocò l'aiuto dei Veneziani, i quali, guidati dal loro doge Orso, ristabilirono nei luoghi occupati dai Longobardi la sovranità dell'Impero (an. 727). Ma è probabile che cotesta impresa di Ravenna, i Veneziani l'avrebbero eseguita anche senza le esortazioni papali, essendo loro proprio interesse che non si estendesse, e molto meno s'insediasse in una città, così importante come Ravenna, il dominio di quei Longobardi, ai quali quella repubblica, al pari delle altre popolazioni italiane, era inconciliabilmente avversa.

Liutprando, irritato grandemente contro il papa, non pensò che a vendicarsi di lui. Fatta subito la pace col nuovo esarca Eutichio (succeduto all'esarca Paolo, ucciso in una sommossa popolare), sottomessi colle armi i duchi di Spoleto e di Benevento, che gli si erano ribellati, mosse contro Roma. Ma il pontefice intrepidamente gli venne incontro; e, disarmatolo colla sua eloquenza, salvò un'altra volta l'Eterna Città dall'invasione straniera. Liutprando, riconciliatosi in tal modo col papa, fece donazione agli apostoli Pietro e Paolo della città di Sutri (an. 729). Così i Longobardi stessi ponevano il fondamento del principato temporale della Chiesa.

L'11 febbraio dell'anno 731 moriva Gregorio II; e un mese dopo, il clero ed il popolo inalzavano all'onor della tiara un prete, siriaco d'origine, ma romano di educazione e di animo, il quale prese il nome di Gregorio III. Senza domandare all'imperatore la conferma della sua elezione, fulminò l'anatema contro gl'iconoclasti. Leone III allora volle mandare una flotta in Italia; ma i Ravennati si rifiutarono di accogliere i Greci, e li costrinsero ad imbarcarsi; ed una furiosa tempesta distrusse nell'Adriatico quella formidabile armata.

Urtatosi di nuovo con Liutprando, il papa, per istornare il pericolo, invocò l'aiuto di Carlo Martello, maestro di palazzo nel regno dei Franchi, il quale si limitò a pregare Liutprando di non infliggere ai Romani mali maggiori; ma, mentre pendevano le trattative, Gregorio III morì il 27 di novembre del 741.

Il nuovo pontefice Zaccaria, appena cinta la tiara, rivolse l'animo ad una sincera riconciliazione coi Longobardi. In un colloquio che egli ebbe a Terni con Liutprando, lo pregò di restituire alla Chiesa le quattro città del ducato romano, occupate due anni innanzi. Il re accondiscese alle domande di Zaccaria, firmando con lui un trattato di pace (an. 743). L'anno seguente Liutprando moriva, dopo aver regnato trentadue anni. Con lui tramontò la grandezza del suo popolo, che per un momento parve potesse unificare l'Italia.

A Liutprando succedette il nipote Ildebrando, il quale fu deposto dopo pochi mesi; e allora i Longobardi elessero a loro re Rachi, duca del Friuli. Questi non solo fu valoroso guerriero, ma anche legislatore; e pubblicò alcune leggi in forma di brevi notizie, allo scopo di riordinare l'amministrazione del regno. Nell'anno 749 si riaccese la guerra fra Greci e Longobardi; Rachis stava conducendo il suo esercito contro Perugia, allorchè fu in-

contrato dal pontefice Zaccaria, il quale, colla sua persuasiva eloquenza, riuscì non solo a farlo desistere dall' impresa, ma lo indusse anche a lasciare la corona e a farsi monaco benedettino. Suo fratello Astolfo, a lui succeduto nel regno, riprese con più energia la lotta contro i Greci, e, nell' anno 751, rioccupò la capitale dell' esarcato. Ivi pose sua sede allo scopo di esser più vicino al campo della lotta. Si volse poscia contro le altre terre della Romagna, ma coll' intendimento d' invadere la città e il territorio di Roma.

Stefano II, successo al papa Zaccaria (marzo 752), si presentò ad Astolfo; e tra per la forza delle ragioni, tra per i doni e le preghiere che usò a disarmarlo, impetrò che fosse stipulata una pace di quarant' anni. Il re longobardo, dopo soli quattro mesi, violava i patti, pretendendo che il Pontefice e il Senato romano si dichiarassero suoi tributarî. Il papa allora, dopo avere inutilmente invocato l' aiuto di Costantino III, imperatore d' Oriente, si rivolse al nuovo re dei Franchi, Pippino il Breve, il quale invitò Stefano II a recarsi in Francia. Questi, dopo avere tentato invano di persuadere Astolfo a restituire i terreni usurpati, accolse l' invito di Pippino, il quale lo ricevette onorevolmente nella sua reggia; e di là, in mezzo alla popolare esultanza, lo condusse all' abbazia di San Dionigi, ove dalle mani di lui volle per la seconda volta l' unzione reale, che fu data anche a' suoi figli Carlo e Carlomanno (an. 754).

Al benefizio ricevuto, Pippino corrispose collo scendere in Italia per far la guerra ad Astolfo. Questi, sconfitto e fugato, dovette chiudersi in Pavia; e di lì chiese ed ottenne la pace alle seguenti condizioni: restituire al Papa i suoi territorî, cedendogli altresì Ravenna ed i luoghi circostanti. Ma, appena partito il re franco, Astolfo non volle mantenere la parola; anzi pose l' assedio a Roma (an. 755). Allora Pippino tornò; e, vintolo nuovamente, lo costrinse alla pace; cosicchè, questa volta, molta parte delle terre, cedute da Astolfo, Pippino donò « a San Pietro, » ossia al Pontefice successore di questi. Di una tale donazione (contro la quale invano protestò l' imperatore d' Oriente) s' ignorano i limiti e la natura; l' atto originale andò perduto, e la copia che oggi possediamo è evidentemente apocrifa.

Astolfo moriva nell' anno 756; e i Longobardi gridarono re Desiderio, duca d' Istria. Rachi, appena seppe la morte del fratello, gettò via l' abito monacale per riprendere il manto regio. Ma Desiderio — che era riuscito ad amicarsi il Pontefice — ebbe, in un colla protezione di quest' ultimo, la prevalenza; e allora Rachi, vedendo scemare il numero de' suoi partigiani, desistè dall' impresa, e tornò nel suo monastero di Monte Cassino (an. 757).

Moriva intanto il pontefice Stefano II, a cui succedeva il proprio fratello, sotto il nome di Paolo I. Questi però non si mostrò troppo favorevole a Desiderio, aiutando i duchi di Spoleto e di Benevento contro di lui. Il re prese le armi contro questi duchi, e, passando per la Pentapoli, la devastò. Il papa allora ricorse a Pippino, il quale, sempre fedele amico dei pontefici, scese una terza volta per la difesa della loro causa, e la pace fu rannodata. Ma Desiderio aveva poca voglia di restituire le occupate città; sicchè fu necessità venire ad una guerra, che fu solo indugiata per la morte quasi contemporanea del pontefice e di Pippino (an. 768). I figli di questo, Carlo (che poi fu detto *Magno)* e Carlomanno, si erano, secondo il solito uso, diviso il regno; ma non andavano punto d' accordo. Parve alla loro madre, Berta o Bertrada, e agli altri grandi del regno, che fosse opportuno, per garantire lo Stato contro i futuri pericoli, pacificarsi coi Longobardi, e, per via di parentadi, assicurarsi l' amicizia di loro: quindi, non ostante l' opposizione del pontefice Stefano III, conchiusero il matrimonio dei due re franchi con due figlie di Desiderio, Gerberga ed Ermengarda. Tutto pareva ac-

comodato; ma le cose cambiarono precipitosamente. Carlo ripudiò la propria moglie Ermengarda per ragioni non ben conosciute; Carlomanno morì poco dopo, e i grandi del suo regno riconobbero re Carlo (an. 771). Allora Gerberga coi figli si rifugiò a Pavia presso Desiderio suo padre. Questi, per vendicare l'onta patita dalla propria famiglia, e per suscitar discordie tra i Franchi, accoglieva la figlia ed i nipoti; ed avrebbe anche desiderato che il pontefice si mostrasse avverso al Franco Monarca. Ma Adriano I, successo a Stefano III, morto nel 772, rifiutò recisamente; allora il re longobardo invase il territorio della Chiesa. Il papa ricorse a Carlo re dei Franchi, perchè lo salvassé dall' aggressione di Desiderio, contro il quale scagliò l'anatema. Carlo, accorrendo alle richieste del pontefice, si apparecchiò a scendere in Italia. Diviso l'esercito in due corpi, dell' uno prendeva il comando egli stesso; l'altro affidava a Bernardo suo zio. Quest' ultimo doveva entrare in Italia pel valico del Monte Giove (così allora chiamavasi il San Bernardo) e per la valle d'Ivrea. Carlo coll' altra parte dell' esercito avrebbe presa la via del Cenisio; e così fu fatto. Alla Chiusa di Susa egli infranse le forze di Adelchi, figlio di Desiderio, e assediò quest' ultimo in Pavia. Durante quest' assedio, Carlo andò a Roma, dove fu ricevuto con tutti gli onori riserbati ai Patrizi ed agli Esarchi. Dal suo lato egli confermò ed accrebbe le donazioni fatte da Pippino alla Santa Sede.

Tornato da Roma nell' Italia superiore, il re franco s'impadronì di Pavia e di Verona (an. 774); Adelchi (che si trovava in quest' ultima città) riuscì a fuggire a Costantinopoli; mentre Desiderio, fatto prigioniero dal genero, fu mandato in Francia e relegato in un chiostro, ove finì i suoi giorni. Il vincitore, ricevuto l'omaggio dei grandi, prese la corona e il titolo di « Re dei Longobardi e d'Italia ».

Così cadde il regno longobardico, che era durato due secoli; e sulle sue rovine sorsero ad un tempo la signoria straniera e il dominio temporale dei papi.

Capitolo VII.

Restaurazione del romano Impero Occidentale.

Due anni dopo la caduta del regno longobardico, Adelchi figlio di Desiderio, appoggiato dalla Corte di Costantinopoli, presso la quale erasi rifugiato, cercò di far nascere una sollevazione nella penisola; ma Carlo Magno, accorso in tempo, riuscì a soffocarla (an. 776). E siccome i duchi di Benevento, di Spoleto e del Friuli avevano partecipato a quella congiura, Carlo credè opportuno di preporre al governo dei ducati, in luogo dei Longobardi, signori Franchi a lui devoti, ai quali diede il titolo di Conti *(Comites)*. Nell' anno 780 tornò per la terza volta in Italia, e la costituì in regno, che diede a Pippino suo figlio; e al tempo stesso conferì all' altro figlio Lodovico la signoria di Aquitania, col titolo di re. Nel 786 discendeva di nuovo nella Penisola per ridurre all' obbedienza il valoroso Arichi, duca di Benevento, il quale, dopo la caduta di Desiderio, aveva assunto il titolo di *principe*, mostrando con ciò di voler fondare uno Stato indipendente dalla dominazione franca.

Ma le guerre più importanti di Carlo Magno furono quelle combattute al di là delle Alpi. Fino dall' anno 772 — cioè prima che scoppiasse la guerra longobarda — Carlo aveva cominciato una fiera lotta coi Sassoni, popolo abitante nelle regioni del *Basso Reno* sino ed oltre l'Elba. Questa

guerra durò trentatrè anni (772-804), però con varie interruzioni, durante le quali egli combattè contro i Longobardi, gli Arabi, gli Avari, gli Slavi ed i Danesi.

Tutte queste guerre avevano reso Carlo Magno padrone — oltre che della Francia — dell' Italia, della Germania e di parte della Spagna. Dal Baltico all' Ebro ed al Mare Siculo, dall' Atlantico all' Ems, si estendevano i suoi dominî: ed egli non aveva ancora alcun titolo che esprimesse la sua grande possanza. E questo titolo egli l' ottenne dal Capo Supremo della Cattolicità.

Sulla fine dell' anno 795, aveva cessato di vivere il pontefice Adriano I, a cui era succeduto Leone III, il quale governò tranquillamente la Chiesa nei primi tre anni; ma, nel 799, questo pontefice fu assalito, mentre era in processione, da una masnada di nobili romani, i quali lo percossero e lo gettarono in un carcere, donde fu liberato dal duca di Spoleto, che lo condusse seco nella capitale del suo dominio. Da Spoleto il papa se n' andò in Francia, dove il re Carlo lo accolse con manifesti segni di venerazione e di onoranza; e, poco tempo dopo, lo fece ricondurre a Roma, accompagnato dall' arcivescovo di Colonia, da altri cinque vescovi e da buon numero di milizie. Giunto a Roma, il papa seppe scagionarsi pubblicamente dalle accuse mossegli dai potenti romani, i quali da Carlo Magno vennero poscia tutti quanti mandati in esilio.

Nel seguente anno, 800, Carlo si mosse di Francia per dar sesto alle cose d' Italia. Giunto al di qua delle Alpi, si fermò a Ravenna, poi ad Ancona; e il 24 di novembre fece il suo ingresso nella Città Eterna, accolto onorevolmente dai primati, dalle milizie, dalle scuole dei forestieri, dal popolo. Il papa lo attese nel portico della basilica vaticana, circondato dai vescovi e dal clero, e lo introdusse in chiesa tra i suoni, i canti e le acclamazioni festose.

Venne intanto il giorno del Santo Natale. Il pontefice cantò messa in Vaticano, presenti Carlo Magno, i vescovi, il clero, i cortigiani regi e gran parte del popolo. Il monarca franco stavasi genuflesso innanzi alla Confessione di San Pietro; e allorchè si alzò, Leone III, quasi fosse ispirato da Dio, gli pose sul capo una corona d' oro. A quel segno — che stavasi attendendo e di cui comprendevasi il significato — tutto il popolo, ivi radunato, prorompeva nelle voci con cui solevasi acclamare ai Cesari: « A Carlo, piissimo Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico Imperatore, vita e vittoria! » Due volte ancora si ripetè il grido; questo istante, che fu l' importantissimo di tutti quelli, che avessero sonato in Roma da secoli, mise il popolo a grande commovimento; ed il Papa, nuovo Samuele, unse dell' olio santo il novello Cesare dell' Occidente e il figliuol suo Pippino. Indi vestì Carlo del manto imperiale, e, inginocchiandosi innanzi a lui, adorò il capo del romano Impero coronato da Dio per mano sua.

Così fu rinnovellato l' Impero romano. Nel concetto degli uomini la sua forma antica sembrava restaurata: ma non era che apparenza, perocchè la vita fosse nuova. « Non soltanto la tempra di questa vita del novello impero fu essenzialmente tedesca, ossia germanica; ma l' Impero stesso con ardito intendimento fu tolto alla cerchia delle ragioni meramente politiche, e fu ricondotto a quella dei voleri di Dio, di cui ben tosto fu considerato essere un feudo. Ebbe forma di teocrazia. La Chiesa, reame di Dio sulla terra, parve essere il suo intimo principio vivificatore: l' Impero fu la forma civile di esso, il suo corpo cattolico ».

La restaurazione dell' impero romano d' Occidente è uno degli eventi più fecondi di conseguenze, che abbia determinato e signoreggiato l' intiero sviluppo politico ed ecclesiastico del medio evo; è per questo principio che il

Papato e l' Impero vennero in breve alle prese pel predominio, e l' intiero mondo cristiano prese parte a questa gran lotta. Dal modo con cui Carlo Magno intendeva e faceva valere l' Impero, questo aveva per còmpito di riunire sotto uno scettro la cristianità occidentale, e mettere in esecuzione in questo impero la *legge di Dio.* A tal' uopo l' imperatore rivolse la sua mano guidatrice e punitrice contro sacerdoti e laici; egli era il servitore più devoto della Chiesa, e non pertanto il suo supremo dominatore. Il papa era quasi disceso al grado di primo consigliere dell' imperatore, il quale era *reggente della Santa Chiesa.* Roma apparteneva al nuovo Impero come in addietro al bizantino, e Carlo si reputava legittimo successore di Costantino e di Teodosio. « Però — dice uno storico moderno — la potestà imperiale manifestavasi a Roma più come principio che come potere effettivo; essa non si faceva valere nè con imposte, nè con oppressione soldatesca, ma soltanto coll' uso supremo del diritto ». Il giudice imperiale in Roma, denominato *missus* o legato, proteggeva il papa e la Chiesa contro gli assalti della nobiltà, presiedeva ai giudizi, sorvegliava i giudici *(judices),* nominati dal papa come padrone del paese, accoglieva gli appelli da essi, e ne riferiva all' imperatore. Il legato imperiale era anche il rappresentante dell' imperatore nella elezione dei papi; solo quando aveva ottenuto il riconoscimento dell' imperatore, il papa eletto saliva sul trono pontificio. Vedremo in seguito quali mutazioni importanti sopraggiungessero in queste relazioni fra il papato e l' impero.

Carlo Magno era giunto veramente all' apogeo della grandezza e della gloria. Eginardo ce lo descrive nel suo palazzo d' Aquisgrana, ognora circondato da re e da ambasciatori giunti da lontani paesi. I monarchi di Sussex, del Northumberland, della Scozia, delle Asturie, gli scrivevano lettere ripiene di espressioni di affetto, di fedeltà e di sudditanza. Il celebre Califfo di Bagdad, il grande Haroun-al-Raschid, gli mandava le chiavi del Santo Sepolcro, ove già si recavano in santo pellegrinaggio i cristiani d' ogni paese.

Cesare Balbo, nel suo bel *Sommario della Storia d' Italia,* dopo aver narrato l' incoronazione di Carlo Magno, scrive memorande parole sulla restaurazione del romano impero occidentale. Le riportiamo qui testualmente, come conclusione del presente capitolo. « Così consumavasi — egli dice — il più grande evento che sia stato per mille e più anni nella storia europea: quello che la dominò primamente tutta di fatto, poi di nome fino ai nostri dì; quello che, felicissimo come parve senza dubbio a quei dì, fece poi, pur senza dubbio, l' infelicità di molti popoli e specialmente degl' Italiani. Certo, i Romani e tutti gl' Italiani, soggetti al papa, si rallegrarono allora di avere spogliato ogni resto di dipendenza dall' imperatore greco lontano, di non aver più se non quella che già avevano da Carlo, già patrizio, ora imperatore. La diminuzione dei gradi di dipendenze è sempre guadagno reale. Ma forse che i Romani e gl' Italiani, sempre sognatori del rinnovamento del primato antico, sperarono, credettero riaverlo sotto quel nome d' imperatore romano...... I fatti, i secoli dimostrarono poi che tutto questo era un edifizio durevole sì, ma poco più che nel nome e nei vizi suoi, non in nessuna delle supposte sue virtù. I due centri, le due somme potenze, mal determinate nei limiti vicendevoli, incominciarono fin d' allora ad urtarsi e si urtarono e combatterono per secoli...... In Italia, sedia sempiterna e reale del papa, sede nominale e troppo a lungo dei nuovi imperatori, gli urti furono immediati e infinitamente più sentiti; fu sentita e segnata di sventure e sventure ogni elezione d' imperatore, ogni elezione di papi; e ne sorsero cattivi e stranieri imperatori, cattivi e simoniaci e corrotti papi per oltre a due secoli; e poi papi grandi e grandissimi sì, ma *allora le contese* della Chiesa e dell' Im-

pero, le parti Guelfa e Ghibellina, la debolezza d' Italia, Italia aperta a nuovi stranieri, Italia divisa, anche dopo caduto ogni nome d' Imperio, tra nazionali e stranieri ».

Capitolo VIII.

Il regno di Carlo Magno.

Dopo la Pasqua dell' 801, Carlo lasciava Roma e soffermavasi a Spoleto; di là passava a Ravenna, quindi a Pavia, già sede degli ultimi re longobardi. In questa città pubblicò le sue nuove leggi, che furono dette *Capitolari*. Nel prologo si legge: « Carlo, per volere divino coronato, reggente l' Impero dei Romani, serenissimo, augusto, a tutti i duchi, conti, gastaldi, e a tutti i preposti della repubblica per la provincia d' Italia ». Tre cose di somma importanza storica sono qui da notarsi: la mancanza del nome di Pippino re d' Italia; ciò che mostra le sue attribuzioni non fossero in nulla più estese di quelle di un semplice governatore; il non richiesto intervento ed assenso de' grandi dell' esercito e del popolo, onde si scopre la forma governativa molto più monarchica, che non era pei Longobardi; da ultimo l' indirizzo ordinativo; ciò che suppone in Carlo piena facoltà legislativa. Era una fedele imitazione dell' Impero bizantino; « ma Carlo ingannavasi, — osserva il La Farina — credendo ad un popolo giovine potersi convenire la costituzione stessa di un popolo decrepito: sì che la forma politica in urto coi bisogni e collo spirito del tempo non poteva produrre che l' anarchia, e la produsse lunga e terribile ».

Frattanto Pippino, figlio di Carlo, era entrato nel ducato beneventano per combattere e assoggettare quel duca, ma però senza raggiungere l' intento; guerreggiò pure contro i Greci ed i Veneziani, con questo gran frutto per gli ultimi, che, tra guerre e paci coll' imperatore occidentale, essi scossero più che mai la loro dipendenza da quello orientale.

La grandezza e lo splendore del regno di Carlo Magno dovevano aver fine con lui. Nell' anno 810 morì Pippino suo secondogenito, lasciando un figlio naturale per nome Bernardo, il quale gli successe nel regno d' Italia. Poco dopo moriva senza prole il primogenito Carlo, in cui pareva rivivere il genio paterno. Ridotto in solitudine desolata, e impensierito di sua prossima fine, il vecchio monarca deliberava di associarsi nell' impero dei Romani l' unico erede de' suoi vasti domini, Lodovico di Aquitania; e nel settembre dell' 813, coll' adesione dei maggiorenti del suo Stato, gli conferiva la dignità imperiale. Il parlamento era composto degli ottimati della nobiltà e del clero dei Franchi, che erano accorsi da tutte le parti dell' Impero. Questo parlamento, o assemblea, dava altresì a Bernardo, figliuolo del defunto Pippino, la confermazione del suo regno d' Italia.

Il 28 gennaio dell' anno 814, Carlo Magno moriva in Aquisgrana, nell' età di anni 71. Aveva regnato 47 anni: quarantatrè dalla conquista d' Italia, quarantasette dell' Impero. « Fu seppellito — dice un suo antico biografo — in Aquisgrana, nella basilica della Santa Madre di Dio, da lui edificata. Fu aromatizzato il corpo, e posto nel sepolcro, seduto in seggiola d' oro, cinto della spada d' oro, col libro dell' Evangelio in mano, colla corona d' oro in capo, legata con aurea catena: nel diadema fu posto un pezzetto del legno della Santa Croce. Riempirono il sepolcro di aromi, di unguenti, di balsamo, di musco e di molti adornamenti d' oro. Il cadavere era coperto delle vestimenta imperiali; il volto, con un sudario. Sotto alle vesti fu lasciato il cilizio, che egli soleva sempre segretamente portare; e, sopra,

la bisaccia dei pellegrini che usava ne' suoi viaggi a Roma. Lo scettro e lo scudo, entrambi d' oro, che papa Leone aveva consacrati, furono appesi innanzi a lui; e il sepolcro fu chiuso e suggellato ».

Eginardo, amico e segretario di Carlo Magno, vissuto per lungo tempo alla sua Corte, ci ha lasciati alcuni preziosi ricordi intorno alla vita privata del grande imperatore. A noi non resta dunque che compendiare la sua narrazione. « Il re Carlo — egli dice — era robusto, forte e grande; la sua altezza era di sette piedi circa. Testa rotonda, occhi grandi ed animati, naso alquanto grande; ed in vecchiezza bella e veneranda canizie. Il suo viso era gaio e sereno, e dava a tutta la persona un' aria di dignità e di piacevolezza. Passo fermo, incesso maschile. Secondo gli usi del suo popolo, egli esercitavasi sempre nel cavalcare e nel cacciare, ed era esperto nuotatore. Era sommamente sobrio nel mangiare ed anche più nel bere; non poteva soffrire l' ubriachezza negli altri; e l' aveva in orrore per sè e per le genti della sua Corte. Durante il desinare amava che si suonasse o si leggesse: e preferiva la lettura di storie o di racconti eroici. Come imperatore, compariva sovranamente; ma nella vita domestica dilettavasi della massima semplicità. Per il solito, indossava vesti tessute dalle proprie figliuole; nella conversazione privata amava d' intrattenersi con uomini dotti ed arguti. Aveva studiato con molta diligenza le arti liberali, e ne rispettava ed onorava i professori. Oltre l' idioma natio, aveva studiato varie lingue straniere. Imparò benissimo il latino, da potere in questo idioma discorrere come nel proprio; in quanto poi al greco, lo intendeva meglio di che lo parlasse. Amava eziandio far calcoli, e si esercitava a determinare il corso degli astri: e volle provarsi anche a scrivere, ma in ciò riuscì pochissimo, avendo cominciato in età alquanto avanzata ».

Carlo davasi molto pensiero del benessere materiale de' suoi popoli. L' agricoltura fu grandemente promossa dall' esempio suo proprio. Il commercio fioriva: mercanti greci e saraceni frequentavano i mercati franchi, mentre, dal canto loro, i mercanti franchi visitavano le città commerciali dell' Oriente. Nei Paesi Bassi furono aperti parecchi porti, strade e ponti costruiti in ogni dove; nè di ciò pago, l' imperatore disegnava scavare un canale, che congiungesse il Danubio al Reno e, conseguentemente, il Mar Nero al Mare del Nord.

Carlo Magno amava molto i forestieri; e di gran numero di essi aveva sempre popolato il regio palazzo, ove li accoglieva in cortese ospitalità. Ai poveri era largo di elemosine; e non solo a quelli del suo regno, perchè la sua liberalità si estendeva anche all' Egitto, alla Palestina, da per tutto, ove sapeva fossero poveri cristiani; e, all' oggetto di alleviare i loro mali, manteneva buone relazioni coi re d' oltremare. Sua residenza preferita era la città di Aquisgrana, della quale molto amava i *tepidi lavacri,* e dove aveva fatto costruire un magnifico bagno.

Tra i monumenti da lui fatti edificare, noteremo la basilica di Aquisgrana, per la quale fece venire colonne e marmi da Roma e da Ravenna; il ponte di legno presso Magonza, arso, a quel che si disse, dai navicellai del Reno, che vedevano diminuiti i loro guadagni; il palazzo reale d' Ingelheim e quello di Nimega. Delle sue riforme legislative e della cultura intellettuale del suo tempo, parleremo nel cap. XI, che è pure l' ultimo di questa prima Sezione.

Carlo Magno fu il più gran personaggio della storia dei bassi tempi; e, non ostante i suoi difetti — inseparabili dai tempi in cui visse — fu giustamente lodato dalle generazioni a lui posteriori, le quali lo salutarono prode guerriero, arditissimo politico e ordinatore di grande civiltà. Le sue imprese furono così grandi che, *come ben disse* il sommo Poeta,

. . . . . ogni Musa ne sarebbe opima (5);

per la qual cosa non deve recar meraviglia, che la storia di lui servito abbia di base ai romanzi ed ai poemi, nei primi secoli del rinascimento delle lettere, in Francia ed in Italia.

Capitolo IX.

I Carolingi.

Lodovico I, detto *il Pio* dagl' Italiani, e dai Francesi *il Bonario* (le Debonnaire), era stato educato sotto l' esclusivo influsso del romanismo nell' Aquitania, e quindi cresciuto senza conoscere i bisogni dei popoli tedeschi: e, debole com' era, si lasciò indurre, parte dall' amore verso i figliuoli, parte dalla prepotenza dei vassalli e da altre circostanze, a frequenti divisioni dell' Impero. E con siffatta politica dette causa a lunghe e micidialissime lotte intestine, le quali trassero sulla società mali molteplici e tremendi.

Nell' anno 817, l' imperatore convocò i primati dell' impero in Aquisgrana, ove decretava una nuova divisione de' suoi Stati. Al primogenito Lotario diede l' autorità imperiale, associandolo seco nel governo: agli altri due figli, Pippino e Lodovico (detto poi *il Germanico)*, assegnò l' Aquitania e la Baviera; e l' Italia lasciò al nipote Bernardo, sotto la supremazia imperiale. L' imperatore credeva con ciò di assicurare la tranquillità ne' suoi Stati e nella sua famiglia; ma ora vedremo com' egli grandemente s' ingannasse. Imperocchè Bernardo, indispettito nel vedersi tolta l' autorità imperiale (che a lui figlio bastardo non poteva certo essere conferita), e incitato da alcuni vassalli laici ed ecclesiastici, tra i quali Welfoldo di Cremona e Anselmo di Milano, congiurò contro il proprio zio e signore. Ma la congiura fallì a causa, almeno così pare, dell' abbandono in cui fu lasciato dagli altri vassalli, specialmente dagl' Italiani (6). Il fatto sta che la Dieta dell' Impero pronunziò contro Bernardo la sentenza di morte, come reo di fellonia; sentenza commutata, secondo l' uso del tempo, nella pena dell' accecamento; ma questa fu eseguita, per ordine della malvagia imperatrice Ermengarda, con tanta barbarie, che l' infelice giovine ne moriva tre giorni dopo (an. 818). Dicesi che allorchè fu annunciato all' imperatore Lodovico che il suo nipote era morto, egli lo pianse amaramente; ed ancora quattr' anni dopo si sottopose a pubblica penitenza in espiazione di questa e di altre sue colpe.

Intanto, dopo la morte di Bernardo, il regno d' Italia fu assegnato a Lotario: con che incominciava la consuetudine, quasi sempre mantenuta, di connettere il possesso della dignità imperiale a quello della corona ferrea.

Rimasto vedovo di Ermengarda (an. 819), Lodovico aveva sposato in seconde nozze la bella Giuditta di Baviera, dalla quale ebbe un figlio, Carlo, soprannominato poi *il Calvo*. La nascita di questo quarto rampollo modificò l' antecedente divisione dell' Impero, fatta da Lodovico nell' 817, poichè al piccolo Carlo fu data una signoria, avendogli l' imperatore, nella dieta di Worms, assegnata la Svevia e una parte della Borgogna e della Rezia. Ciò spiacque grandemente a Lotario, a Pippino e a Lodovico il Germanico; e i tre fratelli fecero sapere all' imperatore che eglino non avrebbero in verun modo acconsentito a questa nuova divisione di regni, onde si venne subito a discussione aperta tra il padre ed i figli. Questa ribellione fu alimentata e protetta da molti vescovi e monaci, i quali abusarono dell' autorità e del credito loro, per sostenere i figliuoli che si ribellavano al proprio genitore. L' imperatrice Giuditta, accusata di adulterio dai figliastri, fu chiusa in un

chiostro. Ma poco tempo dopo, in un' assemblea che si tenne a Nimega (an. 830), i figli si riconciliarono col padre; ma fu questa una riconciliazione effimera, perchè Giuditta, tornata in Corte, indusse il debole marito a fare una nuova divisione per comprendervi tutti i paesi dell' Impero. Allora i tre fratelli si uniron di nuovo contro il padre, e trassero al proprio partito persino il pontefice Gregorio IV (an. 833). Gli eserciti dell' imperatore e de' suoi figli si scontrarono nella pianura di Rothfeld, non lungi da Colmar in Alsazia; ma l' infelice sovrano si vide subito abbandonato da' suoi vassalli e militi, che passarono nelle file avversarie, onde a quel luogo fu dato il nome di « campo della menzogna *(Lügenfeld)* ». Lotario s' impadronì della persona del padre, che trattò in modo indegno, costringendolo a fare pubblica confessione de' suoi falli, e a deporre le armi. Poscia lo fece chiudere in un chiostro della città di Soissons.

Ciò produsse, com' era naturale, una generale reazione a favore del misero sovrano, umiliato e imprigionato dai figli. Al tempo stesso, la gelosia di Pippino e di Lodovico il Germanico verso Lotario, che voleva concentrato in sè solo il supremo potere, venne in buon punto a rompere la coalizione fraterna. Allora si pensò di restituire al padre il perduto potere (an. 835); ma egli non volle riprendere le insegne, se non dopo averne ottenuto il permesso dai vescovi.

L' imperatore, uscito dal chiostro, ricadde negli errori di prima. La sua cieca predilezione per il suo ultimo nato gli fece dimenticare che la causa di tutte le sue sventure era la divisione, che egli, in suo vivente, aveva fatto dello Stato ai suoi figli. Nell' 837 assegnò a Carlo le terre tra la Mosa e la Senna con parecchie altre contee; indi, essendo venuto a morte Pippino (an. 838), mise da banda i figli da questo lasciati, ed assegnò a Carlo l' Aquitania, a Lotario tutto il resto dell' Impero, tranne la Baviera, misero possesso lasciato a Lodovico il Germanico, venuto in odio al proprio genitore. Lodovico allora si ribellò, e portò le armi contro il padre, il quale dovette consumare gli ultimi suoi giorni in un' empia guerra. Morì in un' isoletta del Reno presso Magonza, il 20 di giugno dell' 840, in età di anni 64, dopo averne regnati ventisei come imperatore.

Vari sono i giudizi lasciati dai contemporanei intorno a questo sovrano. Però sono tutti unanimi nel dirlo « pio, e largo donatore ai poveri e alle chiese ». Egli era piuttosto bello della persona, dotto nelle lingue greca e latina; quest' ultima parlava come il suo naturale idioma. Sobrio nel cibo, modesto nel vestire, non indossava i regali paludamenti che nelle grandi solennità, come suo padre. Tutti i giorni orava lungamente in chiesa, e piangeva colla fronte china sul pavimento. « Uomo difficile a definirsi — dice il La Farina; — curioso impasto di bontà e di doppiezza, di crudeltà e di mitezza, di pietà e di simulazione. Nei principî fu crudele, nella fine clemente; debole e voltabile sempre. L' Impero non accrebbe, anzi lo diminuì in qualche parte, e molto contribuì al suo sollecito smembramento, per soddisfare alla ferocia di Ermengarda e all' ambizione di Giuditta. Una politica incerta, una incoerenza negli atti, rigori eccessivi seguiti da debolezze eccessive, progetti arditi resi imprudenti e ridicoli dall' impotenza di compirli, errori gravi tentati di riparare con errori più gravi, imprevidenza nella vittoria, nessuna dignità nella sventura, castighi imprudenti ed imprudenti perdoni: ecco il triste spettacolo che offrì al mondo per ben ventisei anni il figlio di Carlo Magno ».

Appena egli fu morto, Lotario si affrettò a spedire ambasciatori in tutte le parti dell' impero, affinchè i popoli sapessero che ormai egli solo imperava; minacciava la morte ai recalcitranti, e ai docili prometteva premî ed onori. Al tempo stesso volle obbligare i fratelli Lodovico e Carlo a sottomettersi

alla sua autorità. Ma essi si ribellarono e fecero insieme alleanza; onde Lotario si accostò a Pippino II, figlio del re di Aquitania, che era stato spogliato da Lodovico il Pio della paterna eredità. Dopo alcuni vani tentativi di accomodamento, fu combattuta una sanguinosa battaglia a Fontenay, nelle vicinanze di Auxerre (25 giugno 841); e fu terribil contrasto per l' antipatia delle schiatte e l' accanimento proprio delle guerre civili. Lotario vi fu sconfitto, e dicesi che dalla sua parte siano caduti 40,000 uomini.

Fattisi amici i Sassoni, l' imperatore armò un nuovo esercito; allora Lodovico e Carlo, incontratisi fra Basilea e Strasburgo (febbraio 842), in presenza dei loro eserciti si giurarono reciproca alleanza; il primo giurò in lingua romanza; il secondo, cioè Carlo il Calvo, in lingua tedesca. Quindi i due eserciti giurarono, ciascuno, nel proprio idioma.

Lotario, non osando più combattere contro i fratelli, chiese di venire a trattative con essi; e nella pace di Verdun (an. 843), fu così diviso in tre regni l' impero carolingio: Lotario ebbe, conservando il titolo d' imperatore, l' Italia, la Borgogna e l' Austrasia cis-renana, che poi prese il nome di *Lotharingia (Lotheringhe-rike),* ossia « reame dei figli di Lotario », cambiato quindi in quello di Lorena. Lodovico ebbe tutta la Germania, oltre il Reno, fino all' Elba; e a Carlo il Calvo fu dato il dominio della Francia ad occidente del Rodano. Tale fu la divisione che, compitasi dopo scosse violente, fu causa di tanto cordoglio a coloro che ne furono testimonî.

Dopo il trattato di Verdun, Lotario cedette il governo d' Italia al suo primogenito Ludovico; ed egli si ritirò in un monastero, situato nella diocesi di Treveri, dove morì sei giorni dopo da che vi era entrato (settembre 855). Prima però di lasciare il trono, divise gli Stati fra i suoi tre figli, dando a Lodovico il regno d' Italia e il titolo d' imperatore, a Carlo la Borgogna e la Provenza, e al giovine Lotario la Lorena.

Carlo e Lotario morirono senza eredi; e dei loro possessi una sola porzione toccò al primogenito Lodovico II; il rimanente se lo divisero i due zii, Lodovico il Germanico e Carlo il Calvo, nel trattato di Mersen sulla Mosa (an. 870). Cinque anni dopo, Lodovico II morì senza lasciare figli maschi; l' unica sua figlia Ermengarda andò sposa a Bosone conte di Provenza, il quale fondò in appresso il regno di Provenza o Borgogna inferiore *(Arelatense).* Estintasi così la linea principale della Casa carolingia, Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico pretesero tutti e due all' Impero e al regno d' Italia. Quivi i grandi e i vescovi erano divisi: chi stava per Carlo il Calvo, e chi per Lodovico il Germanico. Carlo venne per il primo in Italia; e il papa Giovanni VIII, eletto nell' 872, sperando avere maggiore protezione contro le prepotenze dei grandi di Roma e aiuti più poderosi contro i Saraceni, gli pose sul capo il diadema imperiale (an. 875). « Così larga moneta profuse Carlo per ottenersi il voto del Papa e dei Romani, che i suoi nemici lo paragonarono a Giugurta, il quale aveva comprato il Senato venale di Roma ».

Il 5 gennaio dell' 876, il nuovo imperatore partì da Roma, e si recò a Pavia accompagnato o seguito a breve distanza dal pontefice; ed ivi fu incoronato re d' Italia da Ansperto arcivescovo di Milano. Poscia andò in Francia per farsi riconoscere imperatore anche dalla dieta imperiale di quei paesi.

In questo mentre moriva Lodovico il Germanico; e, alla sua morte, il regno franco-orientale andò diviso in tre parti, Baviera, Sassonia e Svevia, tra i suoi tre figli Carlomanno, Lodovico III e Carlo il Grosso. Fu appunto allora che l' imperatore Carlo il Calvo tentò di occupare la parte della Lotaringia, che il trattato di Mersen aveva assegnato al regno tedesco. Ma Lodovico III lo sconfisse presso Andernach (an. 876), e questa sconfitta fu un *colpo tremendo* recato all' autorità imperiale.

L'anno dopo (13 ottobre 877), Carlo il Calvo moriva; e il suo nipote Carlomanno non durò molta fatica a farsi riconoscere e proclamare re d'Italia. Egli impiegò i due anni, in cui tenne il regno, ad assicurarne la successione al fratello Carlo il Grosso, contro le pretensioni di Lodovico il *balbo*, succeduto a suo padre Carlo il Calvo nel reame di Francia.

Nell' anno 880 moriva Carlomanno, il quale lasciò di sè fama non bella, anche per il modo indegno con cui trattò il pontefice Giovanni VIII, per essersi questi mostrato favorevole a Carlo il Calvo ed avverso ai principi tedeschi. A Carlomanno succedeva il proprio fratello Carlo III, detto il Grosso, il quale riunì in sè tutti i paesi tedeschi ed il regno italico; ed a lui il papa conferì la corona imperiale, dietro promessa di rilevanti aiuti contro i Saraceni. Favorito dalla fortuna, egli potè riunire in sè tutto l' impero di Carlomagno, ad esclusione del regno di Arles. Ma ben presto si rivelò impotente a sostenere un sì gran peso. Povero d' intelletto, privo di coraggio e di energia, tutto occupato in pettegolezzi domestici, ed alieno dalle gravi cure dello Stato, Carlo non seppe respingere i Normanni che assediavano Parigi, la quale fu difesa da Oddone, o Eude, conte di Parigi, figlio di Roberto il forte. Nel medesimo tempo egli pagava vergognosamente ai Normanni una somma di danaro, a condizione che andassero a devastare un' altra parte de' suoi Stati, cioè la vallata della Yonne, invece delle rive della Senna. Indignati per tanta viltà, i grandi del regno lo deposero nella dieta di Tribur (an. 887).

Allora l' Impero fondato da Carlo Magno si sciolse definitivamente; ed i varî popoli, che erano stati associati, non fusi, si elessero re loro proprî. In Italia, i signori del reame, congregati in Pavia, eleggevano a loro re Berengario duca del Friuli, discendente per madre dai carolingi. Poco tempo sopravvisse Carlo il Grosso alla sua deposizione; egli morì nel gennaio dell' 888. Così finiva la dinastia legittima dei re carolingi d' Italia, della quale dir si potrebbe, come altri già disse di quella di Giulio Cesare: « Non mai migliore che al principio, non mai peggiore che alla fine ».

Capitolo X.

Gli Arabi in Sicilia.

Il regno italico, posto sotto il dominio di Carlo Magno e de' suoi successori, non abbracciava tutta l' Italia colle sue isole: parecchie regioni erano costituite in Stati autonomi, oppure dipendenti dai re d' Italia, solo nominalmente o in modo vago e indeterminato. Queste regioni possono raggrupparsi in quattro corpi: 1°, le isole di Sicilia, Corsica e Sardegna; 2°, l' Italia inferiore; 3°, Roma e le terre della donazione; 4°, la Republica di Venezia.

Dopo la caduta dei Longobardi, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica continuarono a stare soggette alla dominazione dell' impero d' Oriente; sebbene Carlo Magno avesse cercato ogni mezzo per acquistarne la signoria. Le condizioni erano sempre triste a causa della rapacità dei governatori, delle vessazioni religiose e militari e delle frequenti devastazioni degli Arabi.

Gl' imperatori di Costantinopoli avevano posto grosso presidio in Sicilia; e avevano data larga autorità militare, civile e politica al capitano supremo del presidio, chiamato comunemente col titolo di *patrizio*. Ciò impedì ai Siciliani di prender parte al moto italico, suscitato dalla iconoclastia, contro la dominazione bizantina.

Ma ciò che la rivoluzione religiosa non aveva potuto fare, lo fece una rivoluzione militare scoppiata *nell' isola nella prima* metà del IX secolo. Però

fu questo un infausto evento, perchè in luogo di dare all' isola l' indipendenza, ne peggiorò la servitù straniera. Come poi codesta rivoluzione nascesse, non è stato finora bene accertato pel disaccordo delle tradizioni; pur tuttavia — servendoci degli studi profondi di Michele Amari sulla dominazione mussulmana in Sicilia, e tenendo per guida una piccola, ma erudita monografia del prof. Ferdinando Gabotto — noi racconteremo il fatto, compendiandolo dalle due opere suaccennate.

Eufemio, giovine siciliano, ricco e di nobile lignaggio, verso l' anno 822 (altri dicono 825 o 826) era *turmarca di milizie* nella sua isola natale: grado eccelso, nota l' Amari, perocchè aveva dipendenti assai, e superiore nessuno, fuorchè lo stratego dell' isola. Erasi egli molto distinto contro gli Arabi di Affrica e di Spagna, i quali devastavano le coste della Sicilia; e, guidando la flotta affidata al suo comando, aveva più volte assaliti e sconfitti quei predoni. Eufemio odiava fieramente i Bizantini, oppressori della sua patria; e attendeva un' occasione propizia per liberar la Sicilia dalla oppressione nella quale giaceva. E l' occasione venne. Il giovine turmarca erasi fortemente innamorato di una bellissima fanciulla, che era novizia o monaca. Una notte scalò le mura del monastero, tolse di là la ragazza e la fece sua moglie. I parenti di lei mossero alte lagnanze all' imperatore per l' oltraggio ricevuto, e chiesero che Eufemio fosse severamente punito. E la punizione, che veniva inflitta ai rapitori delle fanciulle, consisteva nella mutilazione del naso. Il governo di Costantinopoli spedì l' ordine di privare Eufemio del comando che aveva, di punirlo della sua audacia e di toglergli la sposa. A tal' uopo mandò in Sicilia lo stratego Fotino, che sapevasi persona fidata e cara all' imperatore Michele II, affinchè facesse eseguire l' ordine di questi. Ma appena Fotino ebbe tolta la moglie ad Eufemio (chi dice la desse in isposa ad un altro, chi la chiudesse di nuovo nel convento), i Siciliani, che si tenevano apparecchiati, presero le armi: capi del movimento furono Eufemio, un tal Michele governatore di Palermo, e un terzo, da alcuni detto Gregorio, da altri *il Palata*. Insorta Siracusa, Fotino fu battuto, e, fuggito a Catania, vi ebbe la morte.

Eufemio fu gridato imperatore. Si racconta che egli, per ricompensare Gregorio, lo avesse nominato suo maestro di palazzo o *Curopalata,* donde il nome datogli dal cronista arabo. Ma presto nacquero discordie tra Eufemio e il Palata; il quale, coll' aiuto di Michele, si contrappose ad Eufemio, e si riconciliò colla Corte di Costantinopoli, riassumendo l' autorità e il grado di stratego. Eufemio ed i suoi, vedendosi oppressi da forze bene ordinate, nè potendo trovar sostegno nello sfacelo della società civile, gettaronsi per disperazione al fatale partito di chiedere aiuti agli Arabi d' Affrica. All' Aghlabita Ziadeh Allah, capo di quei popoli, fece Eufemio l' offerta della sovranità di Sicilia, purchè a lui ne lasciasse il governo. Accettò l' Aghlabita; e, il 16 giugno dell' 827, l' esercito arabo sbarcò a Mazzara di Sicilia. Lo guidava Azet, valoroso capitano e celebre giurista. Questi ottenne una prima vittoria sui Greci; poscia s' avviò verso Siracusa, che cinse d' assedio per terra e per mare. Ma mentre durava l' assedio, una fiera pestilenza assalse gli assedianti, de' quali molti perirono, compreso il prode Azet. Succedutogli nel comando Mohamed, questi trovossi costretto a levare l' assedio, sia perchè non gli giungevano i chiesti soccorsi d' Affrica, sia perchè un forte rinforzo di genti era pervenuto all' inimico da Costantinopoli e da Venezia. Mohamed allora occupò la città di Mineo, a una giornata di cammino da Siracusa, e la costituì centro d' operazione della guerra. Di là mosse contro Castrogiovanni (anticamente Enna), città posta in luogo munitissimo. Quivi fu ucciso a tradimento Eufemio; e gli Arabi, liberi da colui che li aveva *chiamati,* e ricevuti nuovi soccorsi dall' Affrica e dalla Spagna, intrapresero

Carlo Magno alla Chiusa di Susa.

una guerra di decisa conquista, sottomettendo le città più notevoli come Palermo e Messina, espugnando le terre più forti, come Enna, Caltabellotta e Cefalù, e assodando la conquista con un ordinamento politico e amministrativo, che metteva nelle loro mani il predominio dell' isola. L' ultima a cadere fu la città di Siracusa, espugnata soltanto l' anno 898 (7). Allora i governatori greci abbandonarono l' isola, e si ritirarono di là dallo stretto, cui dettero il nome di *Sicilia Cismarina;* ond' ebbe origine, più tardi, l' impropria appellazione di regno delle Due Sicilie, dato all' Italia inferiore ed alla Sicilia.

Colla conquista di quest' isola cadde il baluardo, che teneva lontano l' Islamismo dalle terre d' Italia. I Maomettani penetrarono nella Penisola, e le provincie meridionali di essa diventarono il campo sanguinoso su cui si combatterono fra loro gl' imperatori d' Occidente e d' Oriente e i sultani d' Affrica. Atterrivasi il papa, udendo che la Sicilia era caduta fra gli artigli dei nemici del Cristianesimo, i quali nella vicina Palermo avevano posto la sede di un reame arabo, donde volgevano i loro ceffi biechi e terribili verso San Pietro. Dalla parte di mare, Roma era tutta aperta al nemico; le fragili città di Porto e di Ostia, che dai tempi di Belisario in poi erano cadute sempre più, non potevano opporgli impedimento, se gli prendeva il capriccio di entrare nel Tevere. Nelle ruine di quelle castella poteva tenersi ancora un presidio romano; ma poichè gli abitanti, cacciati dalla paura, si diradavano ogni giorno più, era a temersi che quelle terre si facessero deserte.

Gli Arabi, dopo avere occupate Bari e Taranto, si fortificarono sul Garigliano, minacciando per molto tempo Capua, Salerno e Roma, e devastando orribilmente le circostanti pianure. La divisione dell' Italia meridionale in provincie greche, longobarde e papali, con interessi affatto opposti, ritardò di molti anni la caduta totale di quei barbari.

Intanto il pontefice Leone IV — intimorito, e giustamente, dei progressi che facevano i Saraceni nell' Italia inferiore — ordinava che si cingesse di mura una parte della regione transteverina, dove sorgono il Vaticano e la basilica di San Pietro. Egli ne propose il disegno all' imperatore Lotario; chè, senza il consentimento del signore supremo, non avrebbe osato d' intraprendere un' opera tanto grandiosa; e non soltanto ne ottenne l' approvazione, ma anche soccorso in danaro. L' edificazione, che importava gran costo, fu ripartita per modo che ogni città dello Stato ecclesiastico, tutti i patrimonî pubblici della Chiesa o della Città, e tutti i conventi contribuissero con loro danari e con loro genti a favorire una parte determinata del lavoro. La costruzione fu cominciata nell' anno 848 e fu compiuta nell' 852. Allorchè Leone ebbe data l' ultima mano al suo lavoro, impose con un senso d' orgoglio il nome di *Civitas Leonina* alla nuova Città. Roma, sulla quale i Papi stampavano il suggello della loro signoria, non aveva da secoli celebrato festività maggiore di quella, che fu alla consacrazione delle novelle mura; essa avveniva il 27 di giugno dell' anno 852. « Tutti i Vescovi, i preti e le congregazioni — dice l' illustre storico di Roma medioevale — guidati dal Papa, a piedi scalzi, col capo cosparso di polvere, mossero salmodiando in giro attorno dei baluardi. Camminando innanzi a tutti, i sette Cardinali vescovi aspergevano le mura di acqua benedetta; avanti ad ogni porta, la processione si arrestava, ed ogni volta il Papa implorava dal cielo benedizioni sulla nuova città. Compiuto tutt' intorno il cammino, Leone dispensava con mano liberale doni d' oro, d' argento e di palii di seta ai nobili, al popolo ed alle colonie straniere ».

CAPITOLO XI.

Il Feudalesimo.
La cultura italiana dal VI al IX Secolo.

Dopo che l'imperatore Carlo Magno ebbe assoggettati i popoli colle armi, provvide a dotarli di istituzioni, le quali dessero salvezza e vigorìa all' Impero restaurato. Da queste istituzioni trasse più tardi nascimento il *Feudalesimo;* e perchè esse erano comuni a tutti i popoli soggetti, ne seguì che il sistema, cui diedero origine, divenisse universale fin dal suo primo nascere.

Per ciò che si riferisce alla *Costituzione,* Carlo introdusse in tutto l' impero il feudalesimo dei Franchi. Egli si riserbò esclusivamente la nomina degli ufficiali superiori e dei comandanti dell' esercito; nella legislazione, al contrario, ed in altre faccende importanti, si servì del consiglio dell' Assemblea dello Stato, la quale adunavasi in primavera, per solito al tempo del *Campo di Maggio,* e componevasi di vescovi, abati, duchi, marchesi e conti dell' Impero. Del rimanente, stava anche *ad latus* di Carlo un Consiglio di Stato, composto degli ufficiali di Corte e dei grandi dell' Impero, i quali erano chiamati, o contemporaneamente o costantemente, a fianco dell' imperatore; le tornate ordinarie del Consiglio di Stato si facevano nell' autunno.

Le deliberazioni dell' Assemblea generale, approvate dal sovrano, diventavano leggi generali dell' Impero. Scritte in latino e divise in capitoli (onde il nome di *Capitolari)* costituirono il « diritto dell' Impero », formatosi a poco a poco di fronte al « diritto popolare ». Di questi Capitolari, circa sessanta son pervenuti sino a noi: tredici del secolo VIII, tutti gli altri del principio del IX secolo.

Per meglio assicurare l' amministrazione dello Stato, l' imperatore v' introdusse un nuovo ordinamento. Divise ogni grande compartimento in *contee,* le quali erano rette da un conte *(graf;* in latino *comes);* e se la contea era situata alla frontiera *(marca),* era retta da un margravio *(mark-graf* o *conte della marca;* in latino *marchio),* che poi nel nostro idioma chiamossi *marchese.* Le contee erano suddivise in altri compartimenti minori, retti da *vicarî* o *visconti,* che risiedevano nelle minori città; e le vicarìe in cantoni o distretti, retti da *centenarî* o *decani,* suddivisi in *mansi* (un manso equivaleva a dodici jugeri). In ciascun distretto istituì un tribunale presieduto dal vicario, e in ciascuna contea un altro, per cause più gravi, presieduto dal conte: il giudizio, già come presso i Longobardi, era pronunciato dagli uomini liberi. Intervenivano tutti nelle adunanze straordinarie, che si tenevano tre volte all' anno per le gravi cause: soltanto sette, detti *Scabini,* avevano diritto di sedere nelle adunanze ordinarie. Come magistrato supremo, le cui sentenze erano inappellabili, ebbe sede, per l' Italia, prima in Lomello, poi in Pavia, il *conte Palatino;* ed a lui solo spettava giudicare gli alti ufficiali dello Stato e della Corte.

Per sindacare l' amministrazione dello Stato, ed impedire gli abusi dei conti, Carlo istituì i *Missi regis* o *dominici* (delegati del re). Di questi magistrati ispettori, Carlo Magno fece una permanente e regolare istituzione, allo scopo di rendere continua e più efficace la sua sorveglianza sui governi locali, e tenere unite al centro le parti del suo Stato, che ogni giorno aumentava di estensione. Infatti i *missi dominici,* tutti gli anni, percorrevano, a due a due, le singole provincie, ed investigavano se l' amministrazione e la giustizia procedevano regolarmente. L' imperatore fece altresì scrivere, in *quanto* non era ancora stato fatto in addietro, i diritti consuetudinarî dei

popoli a lui sottomessi. Questi *diritti popolari,* valevoli soltanto pei rispettivi popoli, oltre ai *Capitolari,* di cui sopra abbiamo parlato, costituivano insieme il diritto vigente nell' impero franco.

Di maggiore importanza fu la riforma, che concerneva il servizio militare. Degli antichi padroni d' Italia, gli Ostrogoti eransi serbato esclusivamente il diritto di portare le armi; e i Longobardi non lo avevano esteso agl' Italiani che in minime proporzioni. Carlo Magno tolse ogni distinzione, ordinando che tutti i liberi proprietari fossero soggetti all' *eribanno* (da *heerban,* esercito agguerrito); e che ogni guerriero dovesse provvedere per tre mesi al loro sostentamento. I chierici erano esenti dal servizio militare, ma dovevano porre in campo i loro vassalli; chi non compariva era multato; chi disertava era punito di morte.

Ora, se si consideri che le spedizioni di Carlo Magno si estendevano a luoghi lontanissimi, e che l' obbligo di seguire l' esercito non aveva alcun riguardo alle distanze, si comprenderà facilmente quanto la nuova organizzazione militare riuscisse onerosa agl' Italiani, e specialmente ai piccoli proprietari, i quali, volendo ad ogni costo sgravarsene, ricorsero al partito di costituirsi servi della Chiesa.

Ed ora che abbiamo parlato dell' ordinamento civile e politico, dato da Carlo Magno al suo impero, non sarà fuor di luogo dire qualche cosa intorno allo stato delle lettere in Italia, dalla prima metà del VI secolo alla fine del secolo IX. Fin dal tempo degli Ostrogoti l' Italia ebbe il primato della cultura sulle altre nazioni; Teodorico ed Amalasunta intesero con cura sollecita a riporre in fiore le scuole di Roma ed a remunerarne i maestri con pubblico onorario; sotto il loro principato, si annoverarono, tra i cultori delle lettere, Cassiodoro, consigliere e ministro di Teodorico, autore di una cronaca universale, di molte opere ecclesiastiche e del formulario giuridico; Ennodio, vescovo di Pavia, scrittore elegante di versi e di prose; e Severino Boezio, console romano e ambasciatore di Teodorico, traduttore di molte opere greche, e autore del libro aureo *Della Consolazione della filosofia.*

Nè la caduta della monarchia dei Goti, nè la desolazione di Roma, abbandonata a vicenda alle violenze di Totila, di Belisario e di Narsete, non avevano potuto spegnere nel popolo romano, affezionato tanto ai suoi piaceri quanto ai suoi monumenti, il gusto dei godimenti dello spirito. Al cadere del VI secolo si leggeva solennemente Virgilio nel Fôro Traiano; i poeti contemporanei vi declamavano i loro componimenti, ed il Senato premiava con un tappeto contesto d' oro il vincitore di questo agone letterario. Un giovine grammatico romano, per nome Betario, giunto nelle Gallie, vi sparse tale fama del suo sapere e della sua eloquenza, che fu dalla pubblica ammirazione designato alla sede vescovile di Chartres. Il Pontefice San Gregorio Magno era stato allevato sin dall' infanzia nello studio della grammatica, della rettorica e della dialettica. Nel VII secolo, la Scuola di Roma non è menzionata; ma non si può dubitare che l' insegnamento non si continuasse quando le chiese di quel tempo e le sepolture dei papi sono coperte di iscrizioni in versi latini; quando l' anglo-sassone Biscop, spinto dal bisogno di sapere, fa cinque volte il viaggio di Roma, e ne ritorna carico di libri. Se, nell' anno 680, i Padri del Concilio laterano si scusano di non rifulgere nella scienza dei rètori, i loro decreti provano che il Clero non poteva staccarsi dagli spettacoli dei mimi, ultimo avanzo del teatro classico. Più tardi, allorchè Carlo Magno fece in Roma il suo primo ingresso, le cronache del tempo riferiscono che, appresso alla bandiera, ai magistrati, alle corporazioni uscite a riceverlo, veniva la turba degli scolari, studiosi delle lettere, che portavano palme e cantavano inni.

I Longobardi, maltrattati *dai Papi, si vendicavano* in silenzio dei Ro-

mani ignoranti, e progredivano nella cultura delle scienze liberali. Fino alla caduta del loro reame, Pavia splendette per istudi eruditi; Felice grammatico lasciava in retaggio al celebrato Flaviano il tesoro della sua sapienza; e quest' ultimo, alla sua volta, educava un uomo, che fu illustre per ingegno in quell'età, cioè Paolo Diacono, suo discepolo longobardo, il quale fra' suoi contemporanei si ebbe alta rinomanza di poeta e di storico. Alla magnifica corte di Benevento — il cui duca Arichi aveva sposato Adalberga figlia di Desiderio — in mezzo al tumulto dei rivolgimenti d' Italia, si coltivavano studi di rettorica e di storia; e la principessa longobarda, la spirituale Adalberga, imparava a memoria le « auree sentenze dei filosofi e le gemme dei poeti », e conosceva la storia dei popoli, non meno profondamente di quella dei santi.

Al tempo di Carlomagno, l' educazione popolare fu aiutata e protetta. A tal uopo egli istituì molti vescovati, obbligando gli ecclesiastici ad ammaestrare colle prediche il popolo, e fondò scuole claustrali, in cui si coltivavano allora le scienze. Gli studî liberali furono tenuti da lui in grande onore; ed infatti egli onorò e protesse gli uomini insigni del suo tempo. Eginardo, Paolo Diacono (già da noi nominato) furono chiamati alla sua corte; e l' imperatore si dilettava altamente della loro dotta conversazione. Alcuino, detto anche latinamente *Flaccus Alcuinus,* il più celebre di tutti, era di stirpe anglo-sassone. Egli trovavasi semplice diacono della Chiesa di York, allorchè Carlo Magno, il quale conosceva per fama la sua immensa erudizione, lo chiamò in Francia (an. 780), affinchè lo aiutasse a far risorgere le scienze e le arti nel suo vasto impero. Alcuino fondò, sotto gli auspici del suo augusto Protettore, parecchie scuole a Parigi, a Tours, ad Aquisgrana; e diresse la famosa scuola, detta *Palatina,* che aveva la sua sede nel palazzo del monarca, e alla quale erano unite una Biblioteca ed una specie di Accademia, di cui faceva parte lo stesso Imperatore. Carlo Magno lo impiegò in diversi negoziati, e gli donò parecchi benefici: fra gli altri la ricca Abbazia di Tours, dov' egli morì nell' anno 804. Alcuino sapeva il latino, l' ebraico, ed era versato in tutto lo scibile del suo tempo; egli era filosofo, matematico, storico e teologo; talmentechè veniva appellato « il santuario delle arti liberali *(liberalium artium sacrarium)* ».

Fra i letterati della corte di Carlo Magno si contano pure — oltre Paolo Diacono — altri italiani, cioè il grammatico Pietro da Pisa e Paolino d' Aquileia, teologo e poeta religioso. Questo risveglio della cultura non fu di brevissima durata. Anche i successori di Carlo Magno continuarono a favorire gli studi; e abbenchè le circostanze non permettessero loro di fare quanto fece il loro grande antenato, pure anch' essi protessero uomini di molta importanza, quali Scotto Erigene, filosofo insigne ed originale, Rabano Mauro, i cui scritti, allora celebratissimi, influirono molto sulla diffusione della cultura in Germania. E, senza enumerare i molti autori del tempo, basti il dire che, relativamente all' VIII e al IX secolo, l' epoca carolingia è « come un' isola (se il vecchio paragone può passare) in un gran mare di barbarie ».

Sul principiare del presente capitolo, abbiamo accennato al feudalesimo: ora diremo in poche parole che cosa esso fosse. Il Montesquieu paragona il feudalesimo ad un' antica quercia, di cui si scorge il tronco ed il fogliame, mentre le radici si cacciano nelle profondità del terreno; ed invero il terreno ed il possesso furono il fondamento del feudalesimo; del cui diritto fu il primo assioma: « niun signore senza terra, nessuna terra senza signore ». L' origine della feudalità risale ad antichissime costumanze germaniche, importate nelle prime invasioni. La terra classica del feudalesimo è la *Francia; ma esso si* è svolto pure in Italia, in Ispagna ed in Germania. Ver-

so la seconda metà dell' XI secolo, fu introdotto in Inghilterra e nell' Italia meridionale; nel XII e XIII nell' Oriente latino; nel XIV nei paesi scandinavi. Gli elementi essenziali del feudalesimo sono: il *Beneficio*, il *Vassallaggio* e le *Immunità*.

Chiamavansi *benefici* le terre, che da qualche capo barbaro si davano in godimento temporaneo a coloro, che gli avevano resi maggiori servizi. Il beneficio però esisteva anche presso i Romani, e si era largamente svolto, malgrado le invasioni barbariche. La Chiesa ne faceva un uso grandissimo, spesso cedendo le terre, che le venivano offerte, a pii istituti, a chi li presiedeva, o a coloro stessi che avevano fatto la donazione, coll' obbligo di pagare un lieve censo, in riconoscimento del suo dominio.

Non solo la Chiesa e lo Stato, ma anche i privati concedevano benefici. Le condizioni dei piccoli proprietari non erano nel Medio Evo molto migliorate da quelle che erano state nell' impero, perchè alla diminuzione dell' oppressione fiscale era succeduta la oppressione degli uomini potenti, che si aumentava quanto più la monarchia s' indeboliva, producendo mancanza di sicurezza e disgregazione sociale. Il primo bisogno era quello di aver protezione; e ciò si otteneva mettendo le proprie sostanze fra quelle vastissime, che il pastorale o la spada del padrone rendeva tranquille e protette, non sembrando a questo scopo gran sacrificio la perdita della proprietà e la diminuzione della personale indipendenza.

Il secondo elemento del feudalesimo è il *vassallaggio*. La voce *vassi* o *vassalli* fu adoperata per denotar coloro che, fin dall' epoca merovingia, si trovavano in una specie di dipendenza, di protezione dal re, dalle chiese, dai signori.

La parola FEUDO (*fief*) trovasi registrata, per la prima volta, nell'anno 884, in una carta di Carlo il Grosso, per designare quella specie di concessioni che, fino al IX secolo, erano state appellate col nome di *beneficium*. Le cerimonie usate nel conferire un feudo erano tre: l' *omaggio*, il *giuramento di fedeltà* e l' *investitura*. La prima era riguardata come una significante espressione della sottomissione e della devozione del vassallo verso il suo signore. Nel rendere *omaggio*, il vassallo stava a capo scoperto, il cinturino discinto, senza spada e senza sproni; egli, inginocchiandosi, metteva le sue mani tra quelle del signore, e prometteva di diventare sin d' allora il suo uomo, di servirlo colla virtù e coll' onore, lealmente e fedelmente, in ricambio delle terre che riceveva da lui. In ogni feudo era indispensabile un giuramento di *fedeltà;* ma questo poteva anche essere ricevuto per procura. Lo prendevano gli ecclesiastici, non però i minori, e nelle espressioni differiva poco dalla forma dell' omaggio. L' *Investitura*, o la trasmissione di fatto delle terre feudali, era di due specie: propria ed impropria. La prima era l' atto reale di consegna del fondo, fatto o dal signore o da un suo delegato; la seconda era simbolica, e consisteva nella consegna di una zolla erbosa, di una pietra, di una verga, di un ramo o di qualunque altra cosa, che avesse potuto essere stabilita dal capriccio dell' uso locale.

Coll' investitura avevano principio i doveri del vassallo, al quale, prima di tutto, incombeva l' obbligo del servizio militare nell' esercito del suo signore; ed ove ne fosse stato impedito, doveva pagare una certa somma di danaro, detta *cavalcata* od *ostendizia*. Doveva poi il vassallo riconoscere la sua giurisdizione e sovvenire al signore in danaro ed uomini secondo il bisogno: non rivelare i suoi segreti, non nascondergli le trame altrui, aver per lui, in tutto, somma riverenza.

Ma l' investito aveva ancora notevoli diritti, primo de' quali il possesso e l' usufrutto della terra avuta in feudo; poi verso i suoi soggetti quegli stessi diritti che aveva *il Principe verso di lui*, a cui s' apparteneva ancora

di giudicare tutte le cause riguardanti i beni e le persone, e comminare tutte quelle pene che avesse creduto; egli poteva altresì costruire fortezze, batter moneta, metter tasse e pedaggi; aveva il diritto di caccia, di pésca, di pascolo, la privativa dei mulini, delle miniere, delle saline, dei mercati, della zecca ecc. ecc.

I signori più potenti abitavano per lo più in forti castelli, assai numerosi nell' età feudale, i quali s' inalzavano o a mezzo declive o sulla sommità del monte. Essi erano di varie sorta, secondo la condizione del suolo e la possanza del signore. Se in pianura, erano circondati da acqua viva o da fossi; se in luoghi montuosi, la rôcca guerniva quasi sempre l'ultimo sprone di una giogaia, presso ad un fiume o ad una strada maestra. Nella scelta dell' altura, su cui piantare il castello, badavasi trovare tal luogo, cui non si potesse montare che da una parte, e questa fortificavasi colla massima cura.

Dall' alto della sua torre feudale, ogni signore fantasticava l' ingrandimento di sua potenza; e al di là dell' orizzonte indeterminato de' suoi campi e de' suoi boschi, vedeva nuovi possessi da conquistare. La sua spada però, su cui fondava i suoi diritti, non era solamente conquistatrice, poichè all' uopo era chiamato a sostegno del debole e a vendetta dell' oppresso. E il giuramento d' ubbidienza portava seco quello di protezione; e, fatto solennemente dinanzi a Dio, quel giuramento era come sigillo posto sul doppio contratto, che allora faceva di tutti gli uomini un' immensa associazione. Il mantenimento poi della fede giurata era mallevadorìa delle scambievoli obbligazioni, custodita da un sentimento ignoto agli antichi, l' onore, che, portato dalle foreste germaniche, divenne l' anima della nuova società.

La feudalità fu oppressa da due potenti nemici; e due forze l' hanno combattuta: la sovranità e i comuni; essendosi, colla prima, fondato in Francia un governo centrale, e, per mezzo dei secondi, fondata una nazione generale, la quale si strinse intorno al governo centrale. Alla fine del secolo X, o non esistevano la sovranità e i comuni, o appariscono appena; ma, sul principiare del secolo XIV, la prima è a capo dello Stato, e i secondi formano il corpo della Nazione; allora le due forze che dovevano abbattere la feudalità non erano ancor giunte all' apice loro, ma erano certamente preponderanti. Si può dunque asserire che qui finisce l' epoca feudale propriamente detta, poichè la mancanza di ogni potere centrale forma l' essenzialità del suo carattere.

SEZIONE II.

DALL' 888 AL 1152.

CAPITOLO XII.

Il regno d' Italia indipendente.

Dopo la deposizione di Carlo il Grosso, i feudatari d' Italia elessero re Berengario duca del Friuli, il quale era — come già dicemmo — imparentato per parte di madre coi Carolingi, essendo egli figlio del conte Eberardo e di Gisela, figliuola di Lodovico il Pio. Ma un altro signore, quant' esso potente, cioè Guido duca di Spoleto (per via di donna legato anch' egli in parentela coi Carolingi), sorse a contrastargli il trono. Trovavasi costui in Francia, allorchè Berengario fu proclamato re. Non essendo riuscito ad ottenere la corona di Francia, alla quale agognava, corse in Italia per muover guerra a Berengario. Questi, che si trovava minacciato anche da Arnolfo di Carinzia (che, sebbene illegittimo, pretendeva alla signoria italica), non volendo rimanere schiacciato da due nemici, si recò a Trento, dove fece omaggio ad Arnolfo, il quale si mostrò pago di quell' atto di sommissione. Intanto Guido, dopo due battaglie sanguinose, rimaneva padrone del campo; indi, nell' anno 889, prendeva egli pure a Pavia la corona regale d' Italia. Ma non contento di ciò, volle pur essere incoronato imperatore; e lo fu senza difficoltà dal papa Stefano V (an. 891); e un anno dopo si associò al trono il figlio Lamberto.

Ma Berengario non si diede per vinto. Da Verona, dove stavasene rinchiuso, spedì ambasciatori ad Arnolfo, il quale, dopo lungo esitare, venne in Italia senza far nulla d' importante (an. 894); e, al suo ritorno in Germania, lasciò nuovamente il paese in balìa delle due fazioni. In quel medesimo anno moriva Guido, e gli succedeva il figlio Lamberto, già da lui associato all' impero. Nell' 895, Arnolfo calava per la seconda volta in Italia, mostrando, senza tante ambagi, il suo intendimento di acquistare per sè il regno italico e la corona imperiale. La fazione spoletina, capitanata dalla madre di Lamberto, sperò invano di opporre in Roma resistenza ad Arnolfo, il quale entrò nella città, e dal papa Formoso ebbe la corona d' imperatore (an. 896). Bisogna però sapere che il pontefice era stato imprigionato nel Castel Sant' Angelo dalla fazione spoletina; e fu liberato da Arnolfo, appena questi entrò in Roma, presa d' assalto da' suoi soldati.

Ottenuto ciò che bramava, Arnolfo tornò in Germania. Pochi giorni dopo moriva il papa Formoso, e gli succedeva Bonifacio VI, romano di nascita, il quale regnò pochi giorni. Alla sua morte fu eletto un altro romano nella persona di Stefano VI. Costui, per ingraziarsi la fazione spoletina, a cui doveva il pontificato, fece disseppellire il cadavere di Formoso; e, vestitolo degli abiti pontificali, dopo un simulacro di giudizio, lo fe' gettare nel Tevere.

Intanto Lamberto, d' intesa col pontefice Giovanni IX, aveva fatta dichiarar nulla l' incoronazione di Arnolfo, e confermare a sè la dignità imperiale. Accordatosi, a quanto pare, con Berengario, e conservando il titolo d' imperatore, tenne per sè la Lombardia fino all' Adda; mentre Berengario si accontentò del Veneto e del titolo di re. Fra i due sarebbero sorte senza dubbio delle contese, se Lamberto non fosse caduto ucciso nei boschi del Ticino, chi dice per ordine di Berengario, chi per mera disgrazia, e chi per vendetta di Ugo, conte di Milano, a cui Lamberto aveva ucciso il padre, perchè ribelle (an. 898).

Era destino che Berengario non dovesse regnare in pace. Un nuovo competitore venne fuori a disputargli il regno nella persona di Lodovico, re della Bassa Borgogna. Berengario lo sconfisse; ma avendo dovuto, a causa di questa guerra, lasciare scoperti i confini orientali del regno, sopravvennero gli Ungari o Magiari, appartenenti alla stirpe finnica della grande famiglia mongolica. Berengario, dopo aver chiamati tutti i vassalli del regno sotto le armi, si fe' loro incontro, li vinse e li chiuse fra il Brenta e l' Adige. Proposero essi di restituire i prigionieri e il bottino, che avevano fatto colle loro depredazioni, purchè Berengario li lasciasse tornare nei loro paesi; ma egli, imbaldanzito per l' ottenuta vittoria, pretendeva che si rendessero a discrezione. Allora quei feroci soldati, con quell' impeto e con quell' ardire, che proviene dalla disperazione, assalirono l' esercito di Berengario, e pienamente lo sconfissero (an. 899). Questo avvenimento irritò grandemente gl' Italiani, i quali non poterono perdonare a Berengario la sua grande imprudenza; chè quei rapaci invasori, inebriati dalla vittoria, misero a ferro e a fuoco le città della Lombardia e del Veneto.

Lodovico di Borgogna — forse chiamato dai vassalli, ostili al re Berengario — ridiscese in Italia, e fu dal papa incoronato imperatore (an. 901), mentre Berengario era costretto a prendere la fuga. Ma il marchese Adalberto di Toscana, uno dei più ricchi e potenti signori d' Italia, temendo che Lodovico lo spogliasse del feudo, richiamò Berengario, il quale ricuperò il regno. Lodovico allora giurò che non sarebbe più tornato in Italia (an. 902). Ma poco dopo mancò al fatto giuramento; onde Berengario, sorpresolo in Verona, lo fece accecare e lo rimandò in Borgogna (an. 905), dove moriva d'onta e di cordoglio.

Appena ebbe Berengario ripreso il regno, una nuova irruzione di Magiari piombò sulle nostre contrade; ed egli allora, non avendo forze per ricacciarli colle armi, li allontanò coll' oro.

Vuolsi riferire a quest' epoca la sollecitudine, che per tutte le parti d' Italia si andò manifestando, di cingere di difese, di castella e di torri i siti più esposti, di cerchiare di solide mura le città, i borghi e le ville; cosicchè non fuvvi picciolo signore, che nelle sue terre non avesse un castello guardato da saracinesche, da feritoie, da ponti levatoi ecc. Anche nei secoli barbari — dice l' Annalista modenese — erano murate le città; ma sotto la dominazione dei Franchi erano state per la maggior parte dirocoate. Quelle mura poi, che d' ora innanzi si rifabbricarono colla concessione dei re, difesero ad un tempo le città contro i nemici esterni, e resero i loro corpi municipali più potenti, in ragione appunto della cresciuta apparenza delle città stesse. Infatti, se in apparenza dominavano i vescovi, questi però lo facevano coll' appoggio dei popoli.

Tornando a Berengario, diremo che, dopo l' ultima ed infelice discesa di Lodovico di Borgogna, il regno italico fu in quiete per alcuni anni; ma le incursioni dei Magiari e dei Saraceni continuavano sempre. Il pontefice Giovanni X inviò a Berengario messi e doni, invitandolo ad andare con un forte esercito contro i Saraceni, i quali disertavano le contrade della meridionale

Italia; in compenso, egli avrebbe avuto dal Papa il diadema imperiale. Berengario accettò; e radunato il suo esercito, mosse dalla Lombardia, e, attraversata la Toscana, si recò a Roma, dove il giorno di Pasqua dell' anno 916 fu incoronato imperatore.

Il momento era propizio per snidare i Saraceni dal Garigliano: una numerosa flotta musulmana, salpata dai porti di Sicilia, per fortuna di mare, era quasi tutta naufragata; l' armata greca, invocata dal principe di Benevento, veleggiava nell' Adriatico; Gregorio duca di Napoli e Giovanni duca di Gaeta, ad esortazione del Pontefice, erano pronti colle loro milizie a marciare contro gl' infedeli. Eppure Berengario non andò personalmente a quell' impresa, o perchè non la credesse degna della maestà imperiale, o perchè non volesse trovarsi in compagnia del comandante greco e dei principi dell' Italia meridionale, che, sottrattisi alla dominazione dell' impero d' occidente, eran pronti colle loro milizie a marciare contro gl' infedeli. Vi contribuì però col suo esercito, capitanato da Alberico marchese di Camerino e duca di Spoleto.

Splendida e completa fu la vittoria che gli alleati riportarono sugl' infedeli. Nel giugno del 916, le milizie cristiane cominciarono a muovere contro le schiere dei Saraceni, i quali si difesero ostinatamente per ben due mesi. Circondati da ogni parte, e senza speranza di soccorsi dalla Sicilia, essi finalmente si appigliarono al partito di aprirsi un varco e di rifugiarsi sui monti. Di nottetempo diedero fuoco al loro campo, e ne uscirono fuori con grande impeto, ma caddero sotto il ferro dei cristiani inferociti; e quanti cercaron riparo sulle cime dei monti, ivi pure furono inseguiti e sterminati. Così, quel covo meraviglioso di ladroni musulmani disparve dalle terre inferiori del Garigliano, dopochè, per più di trent' anni, era stata onta, spavento e ruina d' Italia.

Ma i signori feudali d' Italia, insofferenti di ogni freno, non lasciavano in calma il regno; fra Berengario e i signori di Toscana e d' Ivrea cominciarono nuovi e così fieri dissidî che Berengario tentò, per liberarsi dai suoi nemici, di spogliare del feudo Guido di Toscana, e incarcerò lui e sua madre Berta. Tra questi dissidî si andò formando un partito disposto a chiamare in Italia Rodolfo, re dell' Alta Borgogna, il quale venne (an 921), prese la corona e, dopo circa due anni di lotta, vinse decisamente Berengario a Fiorenzuola d' Arda. Vuolsi che Berengario, abbandonato dai suoi sul campo di battaglia, si nascondesse dapprima sotto lo scudo fra un mucchio di cadaveri, e quivi si stesse finchè, sopravvenuta la notte, fuggì solo a Verona.

Rodolfo, già incoronato re di Lombardia nel febbraio del 922, lasciò l' incarico di continuare la guerra ai partigiani che aveva tra la nobiltà italiana, e ripassò le Alpi. Berengario chiamò allora in suo soccorso nuovi sciami di Magiari, che fecero guasti di ogni maniera alle proprietà de' suoi sudditi, e ridussero in cenere la stessa Pavia, uccidendo quel vescovo e quello di Vercelli, che ivi si trovava. Narrano le cronache del tempo che quest' antica capitale della Lombardia, colle sue quarantatrè chiese e i suoi molti e splendidi palazzi, disparve quasi del tutto, e fu tale la strage, che appena duecento abitanti rimasero in vita. Questa sanguinosa vittoria non portò il menomo vantaggio a Berengario; anzi i popoli si staccarono sempre più dalla sua causa. I Veronesi stessi, che fino allora gli erano rimasti fedeli ed affezionati, s' irritarono di quella sua imprudente risoluzione di fare appello ai barbari, e si diedero a congiurare per togliergli la vita.

Era a capo della congiura un tal Flamberto, cui Berengario aveva in altri tempi mostrato non poco attaccamento; e allorchè l' imperatore seppe della congiura, si fece condurre dinanzi Flamberto, gli ricordò i fattigli benefici, e gliene promise dei maggiori: e, nel congedarlo, gli regalò una magnifica

coppa d' oro. Ma, non per questo, il cuore di Flamberto s' intenerì; chè anzi, pochi giorni appresso, egli mise ad effetto il suo truce proponimento. Una mattina del mese di marzo del 924, Berengario si alzò per tempissimo onde assistere ai divini uffici in una chiesa, vicino al suo palazzo di residenza in Verona; quando tutto ad un tratto gli si fece dinanzi Flamberto, accompagnato da un forte stuolo di armati. « Veduto ciò — dice lo storico e poeta Liutprando — il re chiama a sè Flamberto, e gli domanda: *Che vuol dir quella turba? Che cosa vuole quel popolo a mano armata?* Questi gli risponde: *Non temere: esso non viene per ucciderti; brama anzi di combattere contro coloro che ti vogliono morto.* Ingannato Berengario da quelle false parole, va in mezzo ad essi, ma male gl' incoglie, perchè l' empio Flamberto lo ferisce a tergo colla spada. Cade allora il pio re, e dà l' anima a Dio ».

Questa fu la trista fine di Berengario, uomo commendevole più nell'avversa che nella prospera fortuna; egli fu magnanimo e clemente, forse più che la sua sicurezza non avrebbe comportato. La storia però deve rimproverargli due grandi delitti: il primo, di avere avvilita la corona italica ai piedi di un bastardo alemanno; e l'altro, di aver voluto difendere la corona coll'aiuto dei feroci Magiari.

Capitolo XIII.

Ermengarda e Marozia. - Berengario II.

Morto Berengario, non ristettero i signori d' Italia dall' invocare le forze straniere; le ambizioni di quei ricchi vassalli non posavano; e, pei recenti sconvolgimenti, fatte più calde le passioni, da ogni banda sorgevano fazioni che per gelosia si attraversavano nei loro divisamenti; il reame poteva dirsi in piena dissoluzione, in uno scompiglio fatalissimo ai popoli, alla morale sociale ed alla religione.

In questo mezzo, la politica italiana era caduta malauguratamente nelle mani di due donne, le quali, col fascino della propria bellezza, tenevano a sè devoti i grandi di Roma e della Lombardia. Queste donne erano: Berta, madre del marchese di Toscana, e madre pure di Ugo, conte di Provenza, e sua figlia Ermengarda, moglie di Adalberto marchese d' Ivrea, fautore del re Rodolfo. Nell' anno 925, essendo venuto a morte Adalberto, la vedova Ermengarda, Berta e il marchese di Toscana si adoprarono per chiamare al trono Ugo di Provenza. Intanto Rodolfo, caduto nei lacci amorosi della bella Ermengarda, divenne oggetto di scherno ai suoi partigiani, i quali lo abbandonarono, ed egli fu costretto a ritornarsene in Borgogna; ma, non molto tempo dopo, avido di vendetta, riapparve in Italia. Però, riconosciuti vani i suoi sforzi per riafferrare il perduto potere, ridusse il suo esercito in Borgogna, donde non potè mai più tornare. Allora i signori italiani proclamarono re Ugo, il quale, come vedremo, rappresentò presso di loro la parte del serpente nella famosa favola del Re Travicello.

Appena salito al trono, Ugo seppe artifiziosamente trar dalla sua gli uomini più influenti d' Italia e lo stesso pontefice Giovanni X, facendo vedere a tutti che egli amava grandemente il popolo, e che sosterrebbe a tutta possa l' autorità del papa dentro e fuori di Roma. Ed infatti certi tempi correvano, che il pontefice aveva davvero urgente bisogno di esser sostenuto nella sua temporale autorità, la quale trovavasi in balìa delle fazioni di Roma, su cui s' era inalzata potente un' altra donna, per nome Marozia. Costei era figlia di Teofilatto, senatore e console di Roma e della bella Teodora, la quale, come dice il Gregorovius, « si elevò tutto ad un tratto, Semiramide

misteriosa, in mezzo all' oscurità di quel tempo ». Ella dominò la città con autorità di monarca, non senza valore virile; e fu essa che fe' eleggere papa Giovanni X. Alla morte di lei, la figlia Marozia ne prese il posto con intendimenti più dispotici e fieri. Essendosi creata un buon numero di aderenti, erasi impadronita della Mole Adriana (o Castel Sant' Angelo), e di là in Roma liberamente signoreggiava. Questa malvagia e spudorata femmina aveva sposato in prime nozze Alberigo marchese di Spoleto; rimasta vedova in ancor giovine età, si rimaritò con Guido duca e marchese di Toscana, fratello di Ermengarda. Quest' ultima intanto imperava nell' alta Italia, mentre Marozia teneva in Roma il supremo potere. Queste due donne adunque si palleggiavano con oscena tresca questa misera terra, alla quale i fati preparavano giorni tristissimi. E il lettore, che vorrà accompagnarci nel nostro racconto, molte cose udrà, le quali lo faranno persuaso che tutti i mali, dai quali fu afflitta la nostra Penisola, sono da attribuirsi, più che ad altro, all' ignavia dei popoli, che non seppero o non vollero collegarsi insieme per cacciare gli stranieri dall'Italia.

Moriva intanto Guido marchese di Toscana (an. 929); e Marozia osava offrire la propria mano al re Ugo, promettendogli in dote il dominio di Roma. « Bisogna credere — così il Denina — che in quel tempo l' onestà delle femmine non fosse appresso i grandi di un pregio inestimabile; e che le donne, anche passati i verdi anni, non perdessero l' amore dei mariti e degli uomini galanti; o finalmente che il desiderio di accrescere lo Stato superasse ogni altro riguardo ». Il fatto sta che Ugo non isdegnò di prendere in moglie la vedova di due marchesi, la quale, oltre a ciò, era anche stata, come dicevasi pubblicamente, l' amica di un papa, e da quell' amore aveva avuti figliuoli [8]. Si accusava eziandio Marozia di aver fatto uccidere il buon pontefice Giovanni X, il quale, per ordine di lei, era stato prima imprigionato in Castel Sant' Angelo (luglio 928), dove cessava di vivere l' anno seguente, « sia che in carcere lo facessero morire di fame, o che ve lo uccidessero per laccio [9] ».

Intanto Ugo si accingeva a sposare Marozia, e con lei divenire padrone di Roma. Questo matrimonio fu avversato dal nuovo marchese di Toscana, Lamberto (fratello di Ugo per parte di madre), e da Alberico, figliuolo di Marozia, i quali vedevano in tal modo sfuggirsi il dominio medesimo, da essi pure ambito. Non ostante i mezzi da loro posti in opera per impedirlo, questo matrimonio fu celebrato; perchè Ugo, preso Lamberto con inganno, lo accecò; diede quindi la Toscana ad un altro fratello, e, andato a Roma, sposò Marozia (an. 932). Ma Alberico non si diede per vinto; sollevò la città, fece mettere in carcere la madre ed il Papa Giovanni XI, suo fratello uterino; mise in fuga il patrigno, e da quel momento resse per ben ventidue anni la città col titolo di ***Princeps et Senator Romanorum***, tenendo i papi strettamente soggetti (932-954).

Ugo, vedendo di non poter mai più riprendere Roma, si rappacificò col figliastro, al quale diede in moglie una sua figliuola. Ma nell' Alta Italia le cose non andavan bene per Ugo, contro cui erasi formata una forte opposizione per opera dei signori feudali, i quali erano giustamente offesi ed indignati per il suo rapace e tirannico governo. Fra questi feudatarî i più potenti erano Anscario duca di Spoleto e Berengario marchese d' Ivrea, figlio di Ermengarda e, per conseguenza, nipote di Ugo. Questi riuscì a vincere Anscario, che fu ucciso; Berengario venne invitato a corte con lusinghiere promesse, allo scopo di accecarlo; ma Lotario, figliuolo di Ugo, sia per pietà, sia per amicizia, gliene diede avviso, e così Berengario potè fuggire, e si riparò alla corte di Ottone I, re di Germania (an. 940).

Intanto i signori d' Italia, *stanchi dell' odiosa* tirannia di Ugo, manda-

rono segreti messi a Berengario, invitandolo a ritornare, per liberarli da una così feroce oppressione. Egli allora mandò al di quà delle Alpi un suo fido servitore, per nome Amedeo, affinchè indagasse gli animi; costui, tornato presso il suo signore, gli riferì che grande era nella penisola il desiderio di lui; onde Berengario si apprestò a discendere (an. 945). Fu accolto dai signori come un vero liberatore. Accompagnato da un esercito, nel quale militavano molti tedeschi, coadiuvato dal conte di Trento e da quello di Verona, entrò nella Lombardia. Ugo, abbandonato da tutti, e vedendo non essere possibile il conservare la corona, si ritirò in Provenza, lasciando in Italia il figlio Lotario (già eletto re fino dal 931), raccomandato alla fede di Berengario. Questi acconsentì, poichè sapeva che egli avrebbe la sostanza, e Lotario l'apparenza del potere. Il giovine principe aveva sposato la bella e virtuosa Adelaide, figliuola di Rodolfo di Borgogna. Nel 950, Lotario moriva improvvisamente, non senza sospetto di veleno, fattogli propinare — così dicevasi — dal re Berengario. Quest' ultimo intanto, un mese dopo la morte di Lotario, prendeva la corona lombarda, colla quale cingeva pure la fronte di suo figlio Adalberto, come socio nel regno.

Narrasi — ma non è cosa ben provata — che egli volesse dare in moglie al detto suo figlio la giovine vedova di Lotario, e che questa recisamente rifiutasse, non volendo divenir nuora dell' avvelenatore di suo marito. Il fatto sta che Adelaide, per ordine di Berengario e di Guilla sua moglie, fu chiusa in una torre del lago di Garda, donde riuscì a fuggire, ricoverandosi nel castello di Canossa, sotto la protezione di Azzo o Alberto (bisavolo della celebre Contessa Matilde), che dalla Chiesa di Reggio teneva in feudo quel fortilizio. Adelardo vescovo di Reggio si rivolse ad Ottone I re di Germania, pregandolo di voler assumere la difesa di Adelaide. Ottone accettò; e passate le Alpi (an. 951) marciò sopra Pavia, ove fu accolto con ogni sorta di onori. Spedì tosto ambasciatori ad Adelaide, invitandola a raggiungerlo, e assicurandola che sarebbe ricevuta cogli onori di moglie e di regina. Venne Adelaide; e, in mezzo alla popolare esultanza, diede la mano di sposa ad Ottone, che da poco era rimasto vedovo di Editta, sua prima consorte. Il re tedesco fu tosto richiamato in patria da gravi ragioni, tra le quali la ribellione del figlio primogenito Luidulfo; e poco dopo fu ivi raggiunto da Berengario II, il quale, insieme col proprio figlio, fece atto di sottomissione ad Ottone I, che si contentò che Berengario, insieme con Adalberto, continuasse ad essere re d'Italia, purchè entrambi dichiarassero di riconoscere questo regno dall' imperatore, e gli giurassero fedeltà e soggezione. Il giuramento fu solennemente prestato alla dieta di Augusta, dinanzi ai signori e prelati; e Berengario e Adalberto ne ricevettero l'investitura con uno scettro d'oro. Intanto le Marche di Verona e di Aquileia erano riunite a quella di Carinzia e date in governo ad Enrico di Baviera. Di qui ebbero principio i pretesi diritti dei re tedeschi sulla corona d' Italia.

Appena tornato ne' suoi Stati, Berengario cercò di vendicare su tutti i suoi nemici le umiliazioni altrove patite; e tanto più lo potè, che Ottone, involto nelle guerre interne della Germania, non era in grado di occuparsi degli affari d' Italia. Berengario ridusse in cenere Bologna, perchè l' arcivescovo di Ravenna gli si era dimostrato nemico, e pose a ferro e a fuoco il vescovato di Reggio, perchè Adelaide aveva trovato asilo in Canossa. Il marchese Azzo ricorse ad Ottone, il quale, impedito da invasioni di Ungari e di Slavi, mandò in Italia il proprio figlio Luidolfo, che vinse più volte Berengario, ma morì nel bel mezzo de' suoi trionfi (an. 957). La fortuna sorrideva ancora propizia a Berengario, il quale, desideroso di rafforzare il proprio dominio, si volgeva verso l' Italia centrale, occupando il ducato di Spoleto e parte dei domini della Chiesa.

Sedeva allora sulla cattedra di S. Pietro Giovanni XII, figlio di Alberico. Al suo nascere, gli fu imposto il nome di Ottaviano, e venne fatto educare per il sacerdozio. Nell' anno 955, morto il pontefice Agapito II, il giovine patrizio (aveva appena venti anni!) fu acclamato papa e prese il nome di Giovanni XII; e da questo tempo in poi, così vien detto, s' introdusse la regola che i Papi mutassero il loro nome di famiglia. Giovanni, vedendosi minacciato da Berengario, chiese aiuto ad Ottone, promettendogli in ricompensa il diadema imperiale. Ottone acconsentì; ma, prima di muovere alla volta d' Italia, adunata una dieta in Vormazia (Worms), vi fece proclamare re il figlioletto suo Ottone II natogli da Adelaide. Raccomandato quindi il fanciullo all' arcivescovo di Magonza suo fratello, seguito da un forte esercito, per la Baviera e per la valle di Trento, calò in Italia, correndo l'anno 961.

Berengario tentò bensì di opporgli qualche resistenza; ma le sue milizie riunite gli chiesero che abdicasse; e quando videro che Guilla sua moglie gl' impediva di aderire a questa domanda, lo abbandonarono. I vescovi e i conti d' Italia proclamarono la deposizione di Berengario, e l' inalzamento d'Ottone alla regale dignità; dopo il quale atto, questi si portò in Roma a chiedere al papa la corona imperiale.

Il giorno 2 di febbraio del 962 Ottone ed Adelaide furono incoronati con pompa siffatta che la somigliante non si era usata mai; i donativi del novello Augusto destarono la letizia dei cupidi Romani. Per tal guisa fu rinnovato l' Impero dopo trentasette anni da che si era estinto; e, tolto alla Nazione italiana, fu dato alla stirpe dei Sàssoni stranieri. Il Gregorovius fa il paragone tra Carlo Magno, incoronato da Leone III, e Ottone I, incoronato da Giovanni XII, e poi esclama: « Carlo Magno aveva ricevuta la corona dalle mani di un vecchio venerabile; Ottone Magno riceveva il crisma da un ragazzo imberbe e scostumato. Non pertanto la storia di Alemagna e d' Italia con questa incoronazione s' indirizzò sopra un sentiero nuovo ».

Passati pochi giorni in feste e in tripudi, Ottone, per la Toscana, tornò a Pavia, dove attese a rimunerare tutti quei vescovi, marchesi, conti e privati, che più avevan contribuito al suo esaltamento. È però da notarsi che mentre il nuovo imperatore rimunerava con munificenza i servigi a lui resi, non opprimeva nè spogliava degli uffici e degli onori coloro, i quali avevan servito Berengario; sicchè Guido vescovo di Modena potè ritenere l' alta dignità di arcicancelliere del regno.

Intanto Berengario, radunati quanti più guerrieri potè, erasi chiuso nel munitissimo forte di San Leo, presso Montefeltro nell' Umbria. Questa ròcca era ritenuta come inespugnabile, e solo potevasi vincere per lunghezza di assedio e penuria di vettovaglie. Ottone la teneva strettamente assediata, allorchè gli giunse la notizia che il papa Giovanni XII gli si era rivoltato contro, ed erasi unito ai suoi avversari (gennaio 964). L' imperatore corse tosto a Roma; fece deporre Giovanni da un concilio, e fece eleggere papa un illustre romano, di costumi intemerati, ma debole di carattere, il quale prese il nome di Leone VIII.

Tornato da Roma, Ottone continuò l' assedio della fortezza di San Leo, la quale finalmente si arrese. Berengario, caduto prigioniero colla moglie e le figliuole, era trascinato in Germania, dove moriva di crepacuore (an. 966); Guilla prendeva il velo monastico, e le fanciulle venivano collocate nella corte dell' augusta Adelaide. I figli maschi di Berengario andarono fuggitivi per le isole dell' Italia e per le provincie dell' impero greco. Adalberto non potè mai rialzare il suo partito in Italia, nè ottenere dai Greci, come sperava, soccorsi sufficienti per riprendere il trono. Da quanto abbiamo narrato è lecito argomentare che egli fosse meritevole di miglior fortuna di Berengario, di cui era figliuolo; così come Lotario II fu giudicato assai mi-

glior principe che non era Ugo suo padre; « due insigni esempî — dice lo storico delle *Rivoluzioni d' Italia* — atti a mostrare che la virtù non è tanto effetto dell' educazione quanto è dono del cielo; e che non v' è migliore nè più efficace ammaestramento per ingenerare la virtù nei figliuoli, che il vedere come le frodi, le ingiustizie e gli altri vizî dei genitori poco valsero a farli sicuri, cari alla gente e felici ».

Capitolo XIV.

L' Impero Romano-Germanico. Ottone II e Ottone III.

Dopo la sua deposizione, il pontefice Giovanni XII, fuggito da Roma, andò errando per circa due mesi, sopportando grandi disagi; ma appena seppe essere i Tedeschi partiti da Roma, vi comparve all' improvviso, chiamò alle armi i suoi seguaci, e costrinse Leone VIII a prender la fuga. Fu radunato subito un Concilio, nel quale Leone VIII fu scomunicato, dopo essere stato chiamato illegittimo usurpatore della cattedra di San Pietro; nulli i suoi decreti e le sue elezioni. Papa Giovanni non ebbe limiti nella vendetta; egli commise atti di una ferocia inaudita; e più ancora se ne sarebbero visti, se un impensato accidente non avesse messo termine alla vita di questo papa, che gli stessi scrittori cattolici chiamano « dissolutissimo ».

I Romani, volendo liberarsi di Ottone e del papa, da lui nominato, ne elessero un altro, romano pure di nascita, e che assunse il nome di Benedetto V. Ma nel giugno del 964, Ottone I assediò Roma, e poco tempo dopo se ne impadronì. Leone VIII fu ripristinato sul soglio, e Benedetto V fu condotto come prigioniero in Germania, dove morì in odore di santità (an. 965). Leone VIII lo aveva preceduto nel sepolcro. I Romani allora pensaron bene di mettersi d' accordo coll' imperatore; e gridarono papa Giovanni, vescovo di Narni, che prese il nome di Giovanni XIII. Ma i signori romani, profittando dell' assenza di Ottone, si sollevarono in favore di Adalberto, figliuolo di Berengario II; e Rotfredo, prefetto di Roma, cacciò dalla città il pontefice Giovanni XIII. Ma Ottone tornò di nuovo; punì severamente i capi ribelli, e restaurò il Pontefice; quindi fece incoronare imperatore il proprio figlio Ottone II (an. 967).

Desideroso d' insignorirsi di tutta quanta l' Italia, l' imperatore tedesco agognava all' acquisto di quella parte della Penisola occupata dai Greci, e del poco territorio in cui si erano stanziati i Saraceni. Egli sperava che gli sarebbe tornato agevole il vincer questi, quando fosse venuto in possesso dei luoghi occupati da quelli; e volendo giungere più sicuramente al suo fine, cominciò dall' entrare in trattative coll' imperatore d' Oriente, proponendogli il matrimonio di suo figlio Ottone II con una principessa greca.

L' imperatore Niceforo accolse assai freddamente l' ambasciatore di Ottone I; non solo si rifiutò di concedere la principessa e il territorio, ma chiamò usurpatore Ottone, e conchiuse reclamando Ravenna, Roma e la Pentapoli, ossia quanto dai primi tempi dei Longobardi apparteneva all' impero romano d' Oriente; e di più gli antichi ducati di Spoleto e di Benevento. Ricevuta questa risposta, Ottone I si apparecchiò incontanente a prendersi per forza ciò che non gli si voleva concedere di buon accordo; e nella primavera del 969 invase l' impero greco. Ma una rivoluzione di palazzo — cosa assai frequente nella corte bizantina — fece salire sul trono d' Oriente Giovanni Zimiscè (cioè *il piccolo*), il quale assentì di dare in moglie al giovine *Ottone* la principessa Teofania, figlia dell' imperatore Romano II, ma senza

il territorio che si chiedeva per dote. Ciò bastò per fermare la pace; e il matrimonio fu celebrato nella prima metà d' aprile dell' anno 972. Dopo questa seconda assenza di parecchi anni, Ottone tornò in Germania, dove morì nella primavera del 973; e fu seppellito nella cattedrale di Magdeburgo.

Il suo successore Ottone II (che, come abbiamo testè raccontato, era stato già incoronato imperatore in Roma dal pontefice Giovanni XIII nel 967) fu dalla dieta de' principi proclamato Imperatore senz' altra cerimonia d' elezione o di incoronazione. Ma in Roma, appena fu nota la morte di Ottone I, ricominciarono le sollevazioni. Giovanni XIII era passato di vita prima di Ottone, e gli era succeduto Benedetto VI; ma contro lui sorse una fazione capitanata dal cardinal diacono Bonifazio, il quale s' impadronì della persona del papa e lo fece morire di fame in prigione, sostituendosi egli stesso al defunto col nome di Bonifazio VII. Il capo temporale e vero sostenitore di questa fazione era un tal Crescenzio, il quale era creduto figlio di Teodora. Un odio di famiglia lo spinse a levarsi contro Benedetto, che era romano e d' illustre lignaggio.

Ma il nuovo papa, accortosi com' egli altro non fosse che un utile istrumento nelle mani di Crescenzio, raccolto quanto potè di più prezioso, si rifugiò destramente a Costantinopoli. Intanto Ottone II era costretto a rimaner lontano dall' Italia, essendosi ribellati alcuni signori tedeschi, ed avendo Lotario, re di Francia, invasa la Lorena (an. 978). Mentre l' imperatore era occupato in queste guerre, in Roma continuavano i torbidi. Un certo Alberico, che capitanava la fazione contraria a quella di Crescenzio, approfittò della partenza di Bonifazio VII per elevare al seggio pontificio un nuovo papa — che era anche suo parente — e che fu chiamato Benedetto VII.

Ottone II, accomodate le cose in Germania, mosse tosto coll' esercito alla volta d' Italia, e giunse a Pavia sul finire del 980; e nella primavera seguente, per la via di Ravenna, si condusse difilato su Roma. Quivi si fermò pochissimo, perchè premevagli di andare a combattere i Saraceni e assicurarsi, quanto più gli fosse possibile, la dominazione sui territorî greci, com' era stato già il proponimento del padre suo.

Dopo alcune vittorie da lui riportate sui Musulmani e sui Greci, si lasciò trarre in inganno da una fuga simulata, e toccò una sconfitta, nella quale perdette quasi tutta la sua gente, ed egli stesso si salvò a stento fuggendo per mare (luglio 982). Precipitosamente, ripassando per Roma, tornò a Verona, dove tenne una dieta, col cui favore fece nuove provvisioni per sottomettere l' Italia meridionale. Compiute le quali, e lasciata a Pavia sua madre Adelaide, come reggente dell' Alta Italia, si avanzò lentamente verso Roma, dove, appena giunto, gravemente infermò, e morì il 7 dicembre dell' anno 983, nella giovine età di ventotto anni. Egli lasciava un bambino di circa 3 anni, il quale fu riconosciuto in Germania e in Italia. Però, prima di morire, Ottone II aveva fatto eleggere papa, in luogo di Benedetto VII, mancato di vita, il suo arcicancelliere Pietro, vescovo di Pavia, che aveva preso il nome di Giovanni XIV.

In tutta l' Alta Italia, dove governava l' imperatrice Adelaide, fu riconosciuto Ottone III come imperatore e re. Ma in Germania le cose andarono ben altrimenti; perchè Enrico II, duca di Baviera, e cugino dell' imperatore Ottone II, non volle riconoscere come imperatore e re il figlio di questo, e si fece proclamare sovrano della Germania. Allora l' imperatrice Teofania, madre di Ottone III, insieme colla suocera Adelaide, corsero subito in Germania; e tanto seppero bene adoprarsi che Ottone fu riconosciuto imperatore dai principali signori del reame, e lo stesso Enrico chiese pubblicamente perdono di ciò che aveva fatto, e fu riammesso nelle buone grazie dell' Im-

peratrice reggente, la quale gli conferì il ducato di Carinzia e il possesso della marca di Verona.

In Roma però le fazioni non chetavano. Dopo la morte di Ottone II e di Alberico, Bonifazio VII tornò da Costantinopoli, fece prigioniero il papa Giovanni XIV, e lo gittò nel fondo di un carcere, dove fu fatto morire o di fame o di veleno. Nel 985 moriva pure Bonifazio, ed il popolo, impadronitosi del suo cadavere, ne faceva orrido scempio. Intanto veniva inalzato all' onor della tiara un altro prelato romano, Giovanni XV (an. 985). Questi fu perseguitato da Crescenzio, che erasi fatto nominare Console di Roma; e, per non far la fine de' suoi predecessori, dovè fuggire e ricoverarsi a Trento, dove regnava, col titolo di duca, Ugo, figlio di Uberto e nipote di quell' Ugo di Provenza, che fu già re d' Italia.

Di là il fuggiasco pontefice chiese soccorso all' Imperatrice reggente; e allora Crescenzio, per paura di veder giungere in Italia un esercito tedesco, richiamò Giovanni XV e lo ripose sul trono. Questo papa morì nel 996, quando appunto stava per implorare l' aiuto di Ottone (che usciva allora di minorità), affinchè volesse liberarlo dalla specie di soggezione, in cui Crescenzio lo teneva.

L' imperatore era giunto a Ravenna, allorchè apprese la morte del pontefice. Egli allora designò per successore di Giovanni un signore tedesco, suo parente, chiamato Bruno di Carinzia il quale, mediante l' appoggio dei conti di Tiepolo e dell' esercito che si avanzava, fu inalzato alla cattedra di San Pietro sotto il nome di Gregorio V. Crescenzio intanto all' avvicinarsi delle milizie tedesche erasi ritirato nella Mole Adriana; e il nuovo papa Gregorio, non volendo cominciare il suo pontificato con atti di rigore, s' interpose per rappacificare Ottone con Crescenzio. Ma appena l' imperatore ebbe volte le spalle, Crescenzio — che non voleva saperne di un papa tedesco, amico e parente di Ottone III — elesse un altro papa sotto il nome di Giovanni XVI, e cacciò da Roma Gregorio V.

Questo modo d' agire di Crescenzio irritò grandemente Ottone III; ma, essendo impegnato in una guerra contro gli Slavi, dovette aggiornare al-l' anno futuro la sua discesa in Italia. Infatti, sul finire del 997, radunato un fioritissimo esercito di Alemanni, cui per via si erano aggiunti parecchi Italiani, per Pavia e Ravenna mosse, accompagnato da Gregorio V, verso Roma: l' antipapa non stette ad aspettarlo, e travestito cercò di fuggire; ma fu scoperto e preso dai Romani stessi, i quali, dopo avergli strappati gli occhi, lo fecero morire fra atroci supplizî.

Crescenzio erasi, insieme co' suoi fedeli, ritirato nella Mole Adriana, il cui assedio era di non facile riuscita; onde l' imperatore finse di entrare in trattative con esso; di più s' impegnò, sulla sua fede, di donargli la vita; ma appena lo ebbe nelle mani, gli fece mozzare il capo insieme a parecchi de' suoi partigiani (an. 998). Indi a pochi mesi moriva pure Gregorio V nel fior dell' età; e Ottone davagli per successore Gerberto di Reims, già suo precettore, il quale assunse il nome di Silvestro II.

Tornava quindi l' imperatore in Germania, dove trattenevasi pochissimo, essendochè, nell' anno 1000, riappariva nuovamente in Italia. Nel Natale del 1001 lo troviamo a Todi in compagnia del papa; dove il 26 dicembre fu tenuto un concilio di molti vescovi. Il suo affetto per la patria nostra, che egli preferiva alla Germania, gli alienarono gli animi di parecchi signori tedeschi, i quali minacciarono di porre sul trono un Principe, ispirato a sensi germanici, in luogo del loro re, che viveva oblioso di essi in Italia. Scoraggiato per la defezione di alcuni grandi da lui beneficati, infermo lo spirito di affanni, e malato di febbre, il giovine imperatore si trascinò, nel mese di gennaio del 1002, a Castel Paterno presso Civitacastellana. Ivi morì il giorno

Berengario, duca del Friuli, è eletto re d'Italia nella Dieta di Pavia.

23 di detto mese, dopo aver ricevuto la Comunione da papa Silvestro, nella età di ventidue anni (10). I Tedeschi lo piansero, e ne portarono il cadavere in Aquisgrana, ove egli stesso aveva ordinato di essere seppellito.

Capitolo XV.

Arduino re d'Italia.

Tutti coloro, che avevano creduto alla solidità dell' opera di Ottone I, furono i primi a riconoscere, dopo la morte di Ottone III, che quell' opera era tutt' altro che solida, e che la signoria tedesca in Italia non aveva posta alcuna radice, come erasi creduto al di là delle Alpi. Infatti, non appena i signori italiani seppero che Ottone III era morto, e che in Germania cinque pretendenti si disputavano la corona, si adunarono in Pavia in generale assemblea per proclamare un re nazionale. E questi fu Arduino, marchese d' Ivrea, il quale nel 987 aveva ricevuto l' investitura del suo feudo dall' imperatrice Teofania, durante la minorità di Ottone III. Lo scopo, che si proponevano i grandi feudatari coll' inalzare Arduino al trono italico, era di riscattare sopratutto il paese dal servaggio tedesco, e, in secondo luogo, di ristorare la potenza del principato laico in Italia, che Ottone I aveva depressa, sia col favorire le autonomie delle città, sia, ancor più, coll' inalzare la podestà del clero.

Arduino, figliuolo di Dodone, marchese d' Ivrea, era forse tra gli altri principi italiani il più forte, il più ragguardevole e il più ricco. Ivrea, Aosta, Susa e tutte le campagne limitrofe, laddove l' Italia si perde fra i monti della Savoia, appartenevano a lui. Vinceva poi tutti gli altri per ingegno, per ardire e per politico accorgimento. L' imperatore Ottone III lo aveva dichiarato conte palatino di tutta la Lombardia; e questa novella potenza, grande rispetto all' imperatore, grandissima al paragone di quella degli altri principi, ogni di più lo faceva audace e, oltre ogni credere, soperchiante (11). La sua elezione a re d' Italia fu, secondo dicono alcuni scrittori, fatta *quasi di furto;* ma Arnolfo, storico di grande autorità, ci assicura avere avuto il marchese d' Ivrea il consentimento di tutti i primati « non solo come re, ma anche come Cesare, cioè imperatore presunto ».

Arduino diede principio al suo regno con largheggiare di donazioni e privilegi verso i primati ecclesiastici, che più avevano favorito il suo inalzamento; e ciò da qualche storico viene considerato come una grave imprudenza, che rese i vescovi avidi del più, e ingelosì i principi laici, delusi nelle loro speranze e fors' anco nelle ricevute promesse.

In Germania, come già accennammo, si disputavano la regia corona cinque pretendenti, cioè: Enrico di Baviera, Ottone duca di Carinzia, Ermanno duca di Svevia, Teodoro di Lorena ed Edoardo di Turingia. La vittoria arrise al primo di essi, il quale era anche imparentato colla famiglia degli Ottoni; sicchè nel settembre del 1002 egli potè assidersi sull' antico trono di Aquisgrana.

Appena fu nota in Italia l' esaltazione di Enrico II, i nemici occulti di Arduino se ne prevalsero per isbalzarlo dal trono. Primo fra costoro era Arnolfo, arcivescovo di Milano, il quale mostravasi indignato verso il re d' Italia, perchè questi era stato incoronato a Pavia da quel vescovo, anzichè a Milano dall' arcivescovo o, in caso della costui assenza, dell' abate di Sant' Ambrogio. Senza lasciarsi commuovere dalle onoranze che a lui — reduce allora da Costantinopoli — aveva tributate Arduino, spedì messaggi ad Enrico II perchè si affrettasse *a venire in Italia*, dove lo attendeva un trono,

momentaneamente occupato da un usurpatore. Enrico non potè rispondere subito alla chiamata, perchè gli eventi di Germania lo trattenevano colà; e intanto Arduino, reso consapevole delle macchinazioni ordite contro di lui, perseguitava e maltrattava i vescovi i quali, intimoriti, sollecitavano segretamente la venuta di Enrico II. Questi, non potendo muoversi per allora, inviò in Italia un esercito capitanato da Ottone duca di Carinzia, divenuto, da rivale che gli era, uno de' più zelanti suoi partigiani.

Arduino volle prevenire l'esercito invasore; tant'è vero che occupò subito Verona, e quindi, avanzandosi, penetrò fino a Trento per tagliare così la strada ai Tedeschi. Ma, non vedendo giungere i nemici, si ripiegò nelle campagne veronesi. Calavano intanto i Tedeschi dalle Alpi, costeggiavano la Brenta, e si accampavano su di un monte, non molto lungi dalle tende di Arduino. Questi, còlto il momento opportuno, con una prestezza meravigliosa, piombò addosso ai Tedeschi e completamente li sconfisse, dopo un lungo ed accanito combattimento (12). Ottone di Carinzia fuggì insieme al vescovo di Ratisbona; e gli altri capi germanici li seguirono.

Ma fu, pur troppo, una vittoria inutile per il re d'Italia. I vescovi e i grandi vassalli lo abbandonarono; ché i suoi modi tracotanti e altieri gli avevano creati moltissimi nemici; ciò però non esclude che i prelati ed i signori italiani commettessero un grave ed imperdonabile delitto chiamando un principe straniero, perchè venisse a detronizzare un principe italiano, il quale non ostante i suoi difetti, era oltre ogni dire valoroso e prode.

Finalmente, nel marzo del 1004, Enrico si mosse per iscendere in Italia alla testa di un poderoso esercito. Verso la metà d'aprile — avendo trovato ben munite le Chiuse dell'Adige — si aprì per forza un passaggio per la Chiusa sulla Brenta, la quale non era troppo gelosamente custodita. Arduino gli andò incontro per combatterlo; ma i signori e i principi che lo accompagnavano, con loro vergogna ed onta, lo tradirono passando nelle file nemiche; i Tedeschi entrarono in Verona senza colpo ferire, sicchè in un momento tutta la Lombardia cadde in potere di Enrico II. Questi, passando per Bergamo, fu incontrato dall'arcivescovo di Milano, il quale gli giurò fedeltà; poscia, accompagnato da lui e da altri vescovi e feudatari, si recò a Pavia, dove tutti lo acclamarono re d'Italia; e il giorno appresso l'arcivescovo Arnolfo gli pose in capo la regia corona (15 maggio 1004).

Le feste e i tripudì per l'incoronazione di Enrico dovevano disgraziatamente finire nel sangue. I Tedeschi, i quali, stando a quanto viene narrato, si erano dati in preda a copiose libazioni, cominciarono ad insolentire contro i cittadini pavesi, i quali reagirono furiosamente. Ne nacque un così fiero tumulto (al quale non rimasero estranei i fautori di Arduino, che in Pavia erano molti) che fu minacciata perfino la persona del sovrano testè incoronato. Infatti i popolani, dopo essersi impadroniti delle mura della città, si avviarono al palazzo ove abitava Enrico, il quale, nel timore di essere ucciso, si gettò giù dalle mura e fu accolto e nascosto nel monastero di San Pietro *in coelo aureo*. Intanto i soldati, che stavano accampati fuori della città, riuscirono a penetrarvi, non ostante la disperata resistenza del popolo; e, unitisi agli altri Tedeschi, appiccarono il fuoco alle case; la città in un momento fu in preda alle fiamme. Molte furono le vittime da ambe le parti; il ferro e l'incendio seminarono il lutto e le stragi per le vie, per le piazze, pei trivi: « e quando — scrive uno storico nostro — la rabbia popolare alquanto quietò per istanchezza, per dolore dei perduti fratelli e delle cose dilette, la licenza soldatesca spinse alle rapine, al saccheggio e a tutte le scelleraggini che suggerisce una brutale vendetta ».

Intanto il re tedesco, senza neanche recarsi a Roma, come già ne aveva *mostrato* desiderio, se ne andò a Milano; e rivalicate le Alpi tornò in Ger-

mania, dove si fermò circa dieci anni, perchè Boleslao re di Polonia, rifiutandosi di prestare omaggio ad Enrico, erasi fatta indipendente in Boemia.

Arduino, che erasi ritirato nel suo marchesato d' Ivrea, appena seppe Enrico II partito, ricomparve in Lombardia, e pare fosse onorevolmente accolto dai Pavesi, intenti alla riedificazione della loro città. Raggranellato un esercito, nei primi mesi del 1005, riconquistò parecchie città del suo regno, punendo severamente coloro che lo avevano tradito; ed ebbe un valido sostegno in Oberto, potentissimo marchese della Liguria. Così le cose andarono inanzi per parecchi anni, fino a che Enrico, nel 1013, tornò di nuovo in Italia, desideroso di cingere in Roma la corona imperiale. Celebrate a Pavia le feste natalizie del 1013, il Re tedesco si avviò verso Roma, mentre Arduino si ritirava nelle sue ròcche d' Ivrea. Il 14 di febbraio del 1014, Enrico II e sua moglie furono incoronati solennemente in S. Pietro dal pontefice Benedetto VIII. Il novello imperatore consacrò al principe degli Apostoli la corona regale, di cui fino allora si era cinto il capo, e dedicò al monastero di Cluny un donativo, consistente in un pomo imperiale d' oro massiccio, sormontato di croce e ornato di diamanti, che aveva ricevuto dal Pontefice a simbolo della sua potestà d' impero.

Mentre Enrico II moveva alla volta di Roma, Arduino chiudevasi di nuovo nelle sue ròcche d' Ivrea. Intanto in Roma succedeva presso a poco ciò che era succeduto in Pavia. La tracotanza dei soldati tedeschi esasperò talmente i Romani, che questi corsero alle armi otto giorni dopo l' incoronazione di Enrico. Il ponte di Adriano divenne il campo di una feroce carneficina colla quale tutto, come al solito, finì. « Dal tempo di Ottone I — così il Gregorovius — questi tumulti si ripeterono quasi ad ogni incoronazione, per modo che avrebbero potuto considerarsi come l' ultima scenata della festività ».

In questo tempo, Arduino, chiuso nelle sue castella, meditava in qual modo avrebbe potuto riaccender la guerra. Aspettò che l' imperatore fosse tornato in Germania; e appena lo seppe partito, occupò la città di Vercelli, coadiuvato dal marchese Oberto, dal suo nipote Albertazzo e da altri principi d' Italia. Bramoso di punire i suoi offensori, non fu certo mite nelle sue vendette; ma l' arcivescovo di Milano, suo giurato nemico, accompagnato da un forte esercito, assediò la città di Asti, devota ad Arduino, e la prese. Quest' ultimo continuò a difendersi finchè potè; ma, tradito di nuovo dai suoi e ridotto a mal partito, non più rimanendogli di re altro che il nome, oppresso dalle infermità, ritirossi nel monastero di Fruttuaria nella diocesi d' Ivrea; ed ivi deposte sull' altare le reali insegne, vestito l' abito di San Benedetto, attese l' ora della sua morte, che venne il 3 di novembre dell' anno 1015.

Intorno a questo principe molto si è scritto; e le lodi immeritate si sono mescolate ai biasimi immeritati; egli fu valoroso, ardito, nemico di ogni straniera signoria; ma al tempo stesso fu crudele, vendicativo e avido di assoluto dominio. « Fare di lui un campione di libertà e d' indipendenza — scrive il La Farina — è un sogno; negar la lode dovuta al suo ardire e al suo concetto è un' ingiustizia; accusarlo di tutti i mali, che imperversarono in Italia durante il suo regno, è una calunnia ».

Capitolo XVI.

Corrado II e l'arcivescovo Ariberto.

Mentre nell' alta Italia accadevano le cose narrate nell' antecedente capitolo, nell' Italia meridionale si correva pericolo di ricadere sotto il dominio dei Saraceni. Lo storico Ditmaro narra che questi infedeli, dopo essersi insignoriti di Cosenza, si erano spinti fino a Pisa e a Luni. Il pontefice Benedetto VIII, postosi a capo delle milizie romane, riuscì a sconfiggerli, spingendo inoltre i Pisani e i Genovesi a snidarli dalla Sardegna. Ma queste forze nazionali non furono però sufficienti a combattere i Greci, i quali, dopo la vittoria di Stilo, riportata sopra Ottone II, avevano rimesso forte piede in Italia, occupandovi tutte le Puglie e la Calabria. Le loro vessazioni tiranniche avevano talmente irritate quelle popolazioni, che ne nacque una generale insurrezione, la quale, cominciata a Bari, si diffuse rapidamente per tutte le Puglie. Un cittadino di Bari, per nome Melo, il quale aveva organizzato la sommossa, venuto a battaglia coi Greci, rimase sconfitto presso Canne (1019), e si rifugiò in Germania. Ivi si presentò all' imperatore, e lo scongiurò a venire in Italia a cacciarne i Greci aborriti; alle sue istanze si unirono quelle del papa, il quale si recò in persona presso Enrico, e lo pregò a non indugiare la sua venuta, perchè i Greci, dopo la vittoria di Canne, marciavano su Roma. Allora l' imperatore non esitò più oltre. Nell' autunno del 1021 varcò per la terza volta le Alpi, accompagnato da un forte esercito, il quale, diviso in molte schiere, traversò l' alta Italia e la media, e procedè innanzi fino a Troja nelle Puglie, che egli cinse d' assedio. I Greci la difesero disperatamente, ma infine furono costretti ad arrendersi. Anche Pandolfo IV, principe di Capua, dovette cedere, dacchè i sudditi suoi implorarono da Enrico protezione contro di lui, che, fatto prigioniero, fu condotto in Germania. La pestilenza manifestatasi nell' esercito costrinse però l' imperatore a tornare indietro; e per Lucca recatosi nell' Alta Italia, di là passò in Germania, avendo perduto la maggior parte de' suoi soldati.

Nella primavera dell' anno 1024 moriva in Roma il pontefice Benedetto VIII, che gli stessi storici protestanti (fra i quali il Gregorovius) chiamano « uomo fornito di non comune fortezza d' animo.... ed uno dei primi riformatori, che operarono secondo le idee di Leone IX e di Niccolò II ». Fu egli infatti che incominciò ad opporsi con decreti sinodali contro il concubinato dei chierici e contro la simonia, ossia commercio delle ecclesiastiche dignità. Non appena egli trapassò di vita, che Roma ed il Papato precipitarono nella più orribile barbarie. Gli succedette il proprio fratello, soprannominato Romano, che assunse il nome di Giovanni XIX.

Tre mesi dopo la morte del papa, cioè il 18 di luglio, cessava pur di vivere l' imperatore Enrico II, che i cronisti alemanni chiamarono « principe buono, piissimo e adorno di ogni virtù ». La Chiesa lo ascrisse nel novero dei santi; come pure vi ascrisse la moglie di lui Cunegonda, che, secondo una vecchia tradizione, l' imperatore lasciò vergine quale l' aveva da' suoi parenti ricevuta. Eppure vi fu chi osò accusarla d' infedeltà al suo augusto consorte. E le pie narrazioni dicono che ella si esibì di provare l' innocenza sua colla prova del fuoco, usata in quei secoli d' ignoranza; e però co' piedi nudi senza lesione alcuna passeggiò sopra dodici ferri roventi. « Ma di questo gran fatto — osserva il buon Muratori — nè della verginità di Cunegonda noi non abbiamo testimonio alcuno contemporaneo, che incontrastabilmente ce ne assicuri; ed ella potè senza di questo essere principessa di *rara santità. Le vite* de' santi scritte lungo tempo dopo la loro morte son

soggette a vari riguardi, perchè la fama, che cresce in andare, aggiunge talvolta quello che non fu ».

Dopo la morte di Enrico II, si contrastarono il trono di Germania due cugini, Corrado di Franconia e Corrado di Carinzia; ma riuscì eletto il primo, il quale poi fu soprannominato *il Salico*. Mentre il nuovo re veniva incoronato in Magonza, il popolo di Pavia, per addimostrare il suo aborrimento alla dominazione tedesca, insorse, e distrusse il palazzo reale, riducendolo un mucchio di rovine. A quei tempi i palazzi reali si edificavano, d' ordinario, fuori delle città; ed alcuni attribuiscono in gran parte il furore dei Pavesi alla circostanza, che quello rifatto per ordine di Enrico II trovavasi nel cuore della città medesima, il che ai cittadini grandemente dispiaceva. Alcuni signori italiani, che forse avevano eccitato quella ribellione, chiamarono al trono d' Italia prima Roberto re di Francia, e poi il figlio di lui Ugo, che rifiutarono, e infine Guglielmo IV duca di Aquitania. Questi sulle prime accettò; ma appena giunse in Italia, si accorse quanto grande fosse la incostanza e la malafede dei signori italiani, e se ne tornò donde era venuto.

Intanto Ariberto d' Intimiano, che occupava la cattedra arcivescovile di Milano, si recò in Germania per offrire a Corrado la corona italica. Egli era accompagnato da parecchi signori longobardi della sua fazione; e a questo imponente corteggio si erano uniti gli ambasciatori di altre città di Lombardia. Corrado li ricevette solennemente nella città di Costanza, dove allora trovavasi di passaggio; e Wippone, cappellano del re, racconta che Ariberto promise a Corrado che appena egli fosse venuto in Italia l' avrebbe acclamato e incoronato re. E questa promessa avvalorò col giuramento e col pegno di ostaggi. Corrado, lieto della splendida offerta, concedette all' arcivescovo, oltre molti donativi, il vescovato di Lodi, affinchè, siccome consacrato aveva il vescovo, così pure lo investisse. « Forse questo dono fatto al nostro arcivescovo, che — scrive il Verri — in qualche modo gli dava la sovranità sopra Lodi, fu cagione funesta dell' abuso che i Milanesi fecero della loro potenza ad esterminio dei Lodigiani, da che vennero fatali conseguenze per noi medesimi ».

Sul principiare del 1026, Corrado II, con sufficiente nerbo di gente armata, si accinse a scendere in Italia. L' arcivescovo Ariberto gli aveva già disposti favorevolmente gli animi di quasi tutti gli abitanti dell' Alta Italia con parole artifiziose, con premi e con speranze di premi maggiori. Giunto a Milano, fu onorevolmente accolto dall' arcivescovo, il quale gli pose sul capo la corona ferrea; e assicuratosi, con larghe donazioni, il favore del clero, corse sopra Pavia, la quale egli strinse di forte assedio. Mentre le sue genti stavano attorno alla ribelle città, Corrado II passava a Ravenna, la quale pure erasi ribellata alla sua autorità; e dopo un' accanita resistenza se ne impadroniva (an. 1026). Nella settimana santa del 1027, egli giungeva in Roma; e, nel giorno di Pasqua, veniva dal popolo eletto imperatore dei Romani, e riceveva l' imperial corona dal Papa Giovanni XIX, insieme alla regina Gisela sua moglie. La solenne funzione fu onorata dalla presenza di Rodolfo III, re di Borgogna, e di Canuto il grande, re di Danimarca e d' Inghilterra.

Anche in questa circostanza non mancarono gli urti fra italiani e tedeschi. Un romano ed un tedesco vennero a contesa per un cuoio di bue, e dalle parole passarono ai fatti. Ciò bastò, perchè tutto l' esercito imperiale desse di piglio alle armi e piombasse addosso al popolo inerme, il quale, assalito all' insaputa e privo di mezzi di difesa, non ostante che strenuamente si difendesse, fu vinto, vòlto in fuga, trucidato, e le vie ingombre di numerosi cadaveri. Nel dì seguente, i Romani furono costretti di presentarsi all' imperatore a piedi scalzi; i liberi, colla spada nuda, i servi col laccio al

collo, quasi rei di morte, implorando un perdono più vergognoso della disfatta [13].

Se dobbiamo credere ad Arnolfo, storico milanese di quel tempo, avvenne pure una seria disputa tra l' arcivescovo di Ravenna e quello di Milano, poichè il primo, il giorno dell' incoronazione, si mise alla destra di Corrado; onde Ariberto, ritenutosi offeso per un tal modo di procedere, si ritirò. Corrado però troncò la questione, dicendo che all' arcivescovo di Milano dovevasi dare la precedenza, come a quello che colla corona d' Italia preparava il primo grado all' impero. Intanto Milanesi e Ravennati altercarono fra loro e vennero alle mani, « e ne seguirono molte ferite, e crebbe sì fattamente la mischia, che lo stesso arcivescovo di Ravenna fu obbligato a mettersi in salvo con la fuga ».

Ariberto, certo della protezione di Corrado, imbaldanzì a tal segno, da non conoscere più limite alcuno al suo orgoglio ed alla sua potenza. L' imperatore lo aveva lasciato suo vicario in Italia; allora egli, vedendo come i Lodigiani non volevano accettare il vescovo imposto da lui, mosse contro Lodi alla testa di un esercito, e la sottomise; quindi collegatosi con Bonifazio, marchese di Toscana, aiutò Corrado II a riacquistare la Borgogna, a lui disputata da Oddone conte di Sciampagna. La vittoria rimase all' imperatore (an. 1033); ed Ariberto esperimentò nuovamente in lui un monarca ed un amico generoso. Ma l' arcivescovo non voleva accontentarsi di quanto allora possedeva, e davvero non era poco; egli, secondo dicesi, anelava al possesso di tutta l' Alta Italia, con danno dei vassalli minori ». Non mancavano a lui molte virtù — così il Muratori — ma queste si miravano contaminate dalla superbia, talmentechè egli puzzava alquanto di tiranno. Tutto voleva a suo modo, nè a lui mettevano freno o paura le leggi. » Allora i valvassori, che egli tentava di opprimere, reagirono; e, postisi d' accordo, formarono una lega, detta *la Motta*; ma l' arcivescovo, che aveva largiti doni e benefizi al popolo milanese, fu da questo sostenuto; per la qual cosa i collegati rimasero sconfitti e dovettero abbandonare la città. Appoggiati da quelli del contado, rinnovarono subito le ostilità, ed Ariberto con buon nerbo di armati mosse loro incontro. Le due parti si scontrarono presso Campomalo, fra Pavia ed Abbiategrasso. La zuffa fu ostinata e sanguinosa; e solo la notte mise fine al furore dei combattenti. La peggio toccò all' arcivescovo, il quale, fra gli altri morti, ebbe a piangere Ulrico vescovo d' Asti, uno dei più valorosi suoi suffraganei.

Tutti coloro i quali, fino allora, erano rimasti dubbiosi sul trionfo della causa di Ariberto, mutarono consiglio, tosto che si avvidero che l' arcivescovo perdeva terreno ogni giorno; da tutte le parti accorsero nuovi difensori ad accrescere le schiere della *Motta*, cosicchè le sue forze giunsero a tale che Ariberto fu costretto a chieder soccorso all' imperatore Corrado suo protettore. Tanto egli, quanto gli altri vescovi suoi seguaci si ingegnarono di presentare la cosa sotto quell' aspetto che loro tornasse meglio; ma l' imperatore, senza dar ragione nè agli uni nè agli altri, pensò bene di venire da sè in Italia per vedere come veramente stavano le cose. Da qualche tempo Corrado nutriva dei sospetti sull' arcivescovo, la cui smodata ambizione non poteva certo piacergli; pur tuttavia, fece gentile accoglienza ai legati di lui, e passate le Alpi, per la via di Verona, giunse a Milano la vigilia di Natale del 1036. Ariberto lo ricevette con grandissima pompa nella chiesa di Sant' Ambrogio.

Da tutte le parti giungevano a Corrado lagnanze e reclami; tutti, al passaggio dell' imperatore, gridavano: *giustizia! giustizia!* Già egli aveva giudicato che i collegati non avevano tutti i torti; di più non gli spiaceva che fosse posto un freno al potere soperchiante dell' arcivescovo, il quale —

se non ci si metteva tosto riparo — sarebbe stato capace di ridurre la Lombardia a Stato ecclesiastico indipendente.

Corrado non manifestò a chicchessia i suoi divisamenti; e siccome non credé cosa prudente di tentar novità in Milano, dove la fazione di Ariberto era assai numerosa, si recò a Pavia, ove convocò una dieta italiana, e cominciò dal punire i colpevoli, secondo il barbaro uso di quei tempi, facendo cavar loro gli occhi, mozzar le mani, e anche la testa. Alla fine un conte tedesco levossi ad accusare Ariberto, perchè questi lo aveva leso ne' suoi diritti sopra una terra nobile. Corrado II impose ad Ariberto, che trovavasi lì presente, di scolparsi delle accuse che si lanciavano contro di lui. L' arcivescovo si difese, usando però parole altere e modi sprezzanti; onde l' imperatore, che voleva disfarsi di lui ad ogni costo, lo fece arrestare insieme ai vescovi di Vercelli, di Piacenza e di Cremona, e li fece chiudere tutti e quattro in un carcere.

Ma Ariberto riuscì astutamente a fuggire, aiutato dagli amici di fuori, che a lui serbavano fede, e dalla badessa del vicino Monastero di S. Sisto, che gli diede i mezzi per ubriacare i suoi carcerieri; ond' egli, tornato a Milano, vi fu accolto festosamente dal popolo, che tante volte aveva soccorso e difeso. Allora Corrado II pose l' arcivescovo e la città al bando dell' Impero, e corse subito ad assediarla con numeroso esercito di vassalli tedeschi ed italiani. Ma la resistenza incontrata, e nuovi torbidi scoppiati in Roma, obbligarono l' imperatore a ritirarsi. Prima però pubblicò, in data de' 28 maggio 1037, la famosa costituzione dei feudi (*Edictum de Beneficiis*), giusta la quale veniva stabilita, in favore di qualsiasi ordine di vassalli, la trasmissione ereditaria dei beni, dei quali da allora in poi nessuno avrebbe dovuto andarne spogliato, se non per giusto motivo, e dietro sentenza de' suoi eguali (*pares*); e da questi si poteva appellare solamente al Re. Con questa legge veniva dato un colpo mortale al potere giudiziario dei grandi vassalli, tra i quali in Italia il posto più cospicuo era tenuto dai vescovi.

Dopo aver lasciato il territorio milanese, Corrado si recò a Parma, che mise a ferro e a fuoco in punizione di esserglisi ribellata; di là andò a Roma, dove era allora pontefice Benedetto IX, succeduto a Giovanni XIX, morto nel 1033. Uno storico religiosissimo scrive con nobile indignazione: « Non mai come sotto Benedetto IX, e *per le azioni del medesimo*, fu tanto vilipesa la dignità del Vicario di Cristo (14) ». Fattosi detestare, venne cacciato; ma tosto fu ricondotto a Roma da Corrado II, il quale ottenne da lui la scomunica contro l' arcivescovo Ariberto.

Da Roma, l' imperatore fece una spedizione nell' Italia meridionale (maggio 1038) per punire Pandolfo IV principe di Capua, a cui tolse lo Stato e lo diede a Guaimaro di Salerno, e infeudò al normanno Rainolfo Drengot la contea di Aversa, primo possedimento stabile dei Normanni nell' Italia del mezzodì. Una terribile epidemia l' obbligò a ritirarsi da quelle provincie; ma, coll' esercito infermo ed indebolito, non osò continuare la guerra contro Ariberto. Prima di tornare in Germania, ordinò ai suoi vassalli italiani di continuare la guerra contro Milano. Però l' arcivescovo non era uomo da lasciarsi sorprendere; egli contrappose ai feudatari italiani le valorose milizie cittadine, le quali uscirono fuori, stringendosi intorno ad una specie di palladio, che fu detto il *Carroccio*. Era questo, scrive il Sigonio « un carro grandissimo, fornito di grandi ruote, sostenuto da fortissimi assi, ricoperto d' ogni parte e bizzarramente d' un rosso drappo, nel quale si erigeva un palco di tavole a foggia di torre; quindi nel mezzo si fissava un' asta altissima legata con molte funi, dall' estremità superiore al tavolato, a somiglianza dell' albero della nave. Nella punta una croce dorata; sotto la croce un' antenna sospesa di traverso da cui sventolava il vessillo. Questo carro

era tirato da buoi di bellissime forme, coperti di bianco drappo. La custodia ne era affidata ad un cittadino illustre per nascita e virtù, al quale si offrivano dalla comunità, per renderlo più rispettato, una splendida armatura, una spada e un' aurea cintura; per renderlo più sicuro, era circondato da un' eletta schiera di soldati ». Questo fu dunque il famoso *Carroccio*, nato per essere insegna nazionale, e divenuto in seguito stendardo municipale; perocchè ciascuna città, copiandolo, volle introdurvi qualche novità, che il proprio distinguesse da quello delle altre.

Innanzi che le due parti venissero tra loro alle prese, giunse in Italia la notizia che l' imperatore Corrado II aveva cessato di vivere nella città di Utrecht il 4 di giugno dell' anno 1039. Poco prima era stato eletto e coronato re di Germania il figliuolo di lui Enrico III, soprannominato *il Nero* a cagione della sua barba; e come tale fu immediatamente riconosciuto da tutti. La morte di Corrado fe' sì che i nemici di Milano si ritrassero, e le città lombarde, ben volentieri imitandoli, si dettero piuttosto e con maggior prudenza a costituirsi libere e indipendenti.

Capitolo XVII.

Guerra civile in Milano. Enrico III in Italia.

La morte dell' imperatore Corrado II aveva reso più potente che mai l' arcivescovo Ariberto; onde Enrico III credette opportuno di far la pace con lui. Enrico non aveva approvato gli aspri modi, che il padre suo aveva usati contro l'arcivescovo, il quale si recò a trovare il giovine sovrano ad Ingelheim, gli giurò fede e gli promise sudditanza; e l' esempio del primo fra i potentati della Lombardia fu imitato da molti altri principi e da parecchie città.

Enrico III aveva ventidue anni, allorchè salì al trono. Bramoso di assicurare la pace nell' interno del suo regno, egli cercò di promuovere pacifiche alleanze fra i grandi delle varie provincie; e vuolsi che, pel primo, introducesse la così detta *tregua di Dio*, cioè una legge, in forza della quale, certi giorni dell' anno e della settimana (dal mercoledì sera fino al lunedì mattina e nelle solennità) dovevano essere sottratti al servizio delle armi.

Il nuovo re, occupato negli affari germanici, non potè subito venire in Italia, dove incominciava a svolgersi la potenza del popolo nelle città lombarde.

Bolliva più che mai fra i nobili usciti di Milano e il basso popolo, restato padrone della città, l' odio, la discordia e la guerra. Ci assicura lo storico Landolfo che l'arcivesco Ariberto si tenne neutrale in sì fiera congiuntura. Ciò sarà verissimo; ma a noi sembra cosa impossibile, perchè i suoi interessi erano troppo legati a quelli dei nobili vassalli. Costoro erano divenuti davvero insopportabili; onde bastò una piccola favilla per isviluppare l'incendio. Nell' anno 1041, un nobile bastonò un popolano. La *Motta* corse subito alle armi; ed un certo Lanzone, capitano di antica nobiltà, si pose a capo della rivoluzione popolare. Tutti avevano prese le armi: per le vie, per le piazze, dalle case si fece un' aspra ed ostinata battaglia. I nobili furono sconfitti, e dovettero uscire dalla città seguiti dallo stesso arcivescovo, il quale, congiunto al partito dei nobili per parentele ed interessi, non poteva più rimanere in Milano.

I nobili fuorusciti chiesero ed ottennero l'aiuto da quelli della Martesana e del Seprio. « Confortati da tali soccorsi — narra lo storico Arnolfo — deliberarono di munire sei castelli vicini alla città, dove, abitando colle loro famiglie, formar potessero un regolare assedio, molestando con assassinî, di giorno

e di notte, i cittadini; poichè, uscendo dai sei castelli assalivano continuamente la città da altrettante parti ». Tutti i giorni seguivano scaramuccie ed avvisaglie; il sangue cittadino spargevasi sì da una parte che dall'altra; il popolo, resistendo, per ben tre anni, alle lusinghe e all' oro dei nobili, seppe soffrire con rassegnazione e con meravigliosa costanza; perocchè grande era la sua miseria, essendo afflitto da guerra, da fame e da moria. Lanzone, vedendo il pericolo che correva la sua patria, si recò in Germania presso Enrico III, al quale parlò così bene in favore della sua causa, che il monarca tedesco gli promise un soccorso di quattromila cavalieri: esercito straordinario per quei tempi. Lieto per tali promesse, Lanzone tornò a Milano, ed espose ai suoi concittadini quanto erasi stabilito fra l' imperatore e lui; e, con calda e appassionata parola, li esortò a deporre gli antichi odî e a ricordarsi soltanto che tutti erano figli della medesima terra; e finì col dire essere assolutamente necessario « il comporsi prima dell'arrivo dei Tedeschi, e concludere una pace giusta ed ugualmente proficua ad ambe le parti ». I valvassori ed i nobili non intesero a sordo; vennero a buoni patti, e rimisero il piede in città. Pare che la *Motta* serbasse per qualche tempo i suoi privilegi; quindi, per riparare alle perdite dei beni usurpati, si dette al commercio, ai negozi ed alle industrie; e quanto perdette da un lato di autorità e di potere, altrettanto crebbe dall' altro di prosperità e di agiatezza.

Pochi mesi sopravvisse a questa pace l'arcivescovo Ariberto. Egli morì il 16 di gennaio dell' anno 1045. Questo illustre prelato fu lodatissimo dagli storici milanesi, ma fu chiamato tiranno da quelli tedeschi. Veramente, Ariberto lasciò miglior fama di valoroso capitano che di santo prelato. Appena morto lui, ridivamparono le civili discordie, perchè i nobili volevano essere soli ad eleggere il nuovo arcivescovo, e i popolani pretendevano anch' essi di dare il loro voto. Se dobbiamo credere allo storico Landolfo, il clero ed il popolo s' indirizzarono al re Enrico III, affinchè scegliesse egli il nuovo arcivescovo; e la scelta del re cadde su Guido di Velate, che allora trovavasi alla corte di Germania. Venne costui in Italia, ma fu male accolto dal clero milanese, il quale poi, soltanto per timore e riverenza del re, s' indusse ad accettarlo per pastore.

Nell' anno seguente il re Enrico III venne in Italia, alla testa di un numeroso esercito. Giunto a Pavia vi convocò una dieta, nella quale, fattosi riconoscere come re d' Italia, ricevette il giuramento dei principi [(15)]. Quindi mosse alla volta di Roma, dove in grandissima confusione si trovava la Chiesa, poichè tre papi si contrastavano il sacro potere, cioè: Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI. Il popolo romano accolse il re tedesco come un liberatore; ed egli si affrettò a convocare un concilio nella città di Sutri; nel qual concilio tutti e tre i papi vennero deposti, come rei convinti di immoralità e di simonia. Alcuni scrittori affermano che Gregorio VI deponesse le insegne della pontificia dignità, prima che il Concilio pronunziasse la sua deposizione. Il Gregorovius dice però che egli abdicò dopo che, in pieno concilio, fu ampiamente provata la sua reità. I Romani, a cui Enrico III lasciò libera la scelta del nuovo papa, chiesero che questi venisse nominato dal re; il quale accondiscese al loro desiderio, presentando alla consenziente adunanza Suidgero, vescovo di Bamberga, che sulle prime dichiarò di non volere accettare il papato; ma poi, vinto dalle preghiere, e, più che altro, dal comando del suo sovrano, cessò ogni resistenza, e prese il nome di Clemente II. Nel Natale del 1046, il nuovo papa fu consacrato; e subito dopo mise in capo la corona imperiale ad Enrico III ed alla regina Agnese sua moglie.

Nel gennaio del 1047, colla cooperazione dell' imperatore, Clemente II tenne il suo primo concilio contro gli abusi della simonia; ed ivi fu pure convenuto che, da allora in poi, *nè il clero nè il* popolo romano potessero

più eleggere e consacrare alcun pontefice, senza che prima l' Imperatore avesse scelto ed approvato quello che eleggere si dovesse. Questa convenzione pose la Santa Sede, e per conseguenza la Chiesa tutta, sotto la dipendenza dei re di Germania; e ciò, in seguito, fu causa di gravi perturbazioni e di danni incalcolabili alla Chiesa e anche all' Italia, dove il Papa aveva la sua residenza.

Sul finire del mese suddetto, il pontefice accompagnò Enrico III nell' Italia meridionale, dove questo monarca, colla sola sua presenza, riuscì a ristabilire dappertutto l' autorità dell' Impero. Nella seconda metà di marzo fece ritorno in Roma, ma vi si trattenne pochissimo; e poi partì per la Germania, conducendo seco il papa, perchè questi vi operasse la riforma ecclesiastica. Intanto Benedetto IX, che teneva sua dimora in Tusculo, non poteva darsi pace di aver perduto quel seggio, che egli colle sue turpitudini aveva contaminato; e cercava ogni mezzo possibile per assidersi di nuovo sulla cattedra di San Pietro. Dicesi che facesse mescere un veleno a Clemente II, il quale morì repentinamente a Pesaro il 9 di ottobre del 1047, forse mentre tornava dalla Germania in Roma. Benedetto IX, appena seppe la morte di Clemente, tornò in Roma, e si assise nuovamente sulla cattedra apostolica.

L' imperatore ordinò a Bonifazio marchese di Toscana di cacciare, colle sue milizie, l'antipapa da Roma: ed egli sebbene a malincuore, obbedì; e Benedetto IX dovette ritirarsi a Tusculo; poscia, secondo dicono alcuni, vestì l'abito monacale e si rinchiuse nel convento di Grotta Ferrata sul Monte Latino, dove finì i suoi giorni. Intanto Enrico nominava pontefice un altro vescovo tedesco, che prese il nome di Damaso II; ma anche questi, in capo a poche settimane, mancò di vita non senza sospetto di veleno (8 agosto 1048); e così pure sospettò l' imperatore, il quale tolse occasione da quella morte per emanare un editto contro gli avvelenatori. Però non si ristette dal nominare un altro papa nella persona di Brunone vescovo di Toul, il quale prese il nome di Leone IX. Questo santo pontefice entrò in Roma, in abito di pellegrino, a piedi scalzi, senza accompagnatura nè di nobili nè di soldati, onde ai Romani imbarbariti parve di vedere entrare un apostolo. Appena giunto in San Pietro, disse al popolo che l'imperatore lo aveva scelto a papa, ma che egli farebbe ritorno al suo vescovato, se l' elezione concorde del popolo non gliene conferisse la dignità. Accompagnava il nuovo Pontefice un uomo « che più pregio aveva della possanza di un Re, un genio ancora ignoto al mondo, che si celava sotto la tonaca modesta di frate cluniacense ». Era questi il monaco Ildebrando, che fu già cappellano dell' esiliato Gregorio VI. Egli era nato, nell' anno 1013, a Soana nel Senese dalla nobile famiglia degli Aldobrandeschi, sebbene siavi chi lo voglia figliuolo di un povero falegname. Giovinetto, fu educato in un convento di Roma, e poi nel celebre monastero di Cluny in Francia. I suoi costumi severi, il suo alto ingegno, la sua ardente pietà, la sua vasta dottrina lo resero celebre in quel convento e fuori; sicchè Leone IX, passando di là per recarsi in Italia, lo volle seco quale suo fidato consigliere. Ildebrando persuase il papa ad adunare dei concili, nei quali si flagellassero la simonia e il concubinato dei preti; anzi Leone annunziò il divisamento di deporre i vescovi simoniaci; e a Roma, a Reims, a Magonza sindacò la condotta dei prelati, e per quali vie avessero acquistato la dignità; dichiarò nulla ogni ordinazione ottenuta a prezzo; ma trovò il male così comune, che fu costretto a rallentare quel rigore, imponendo soli quaranta giorni di penitenza ai convinti di simonia.

Leone IX, non ostante le sue buone intenzioni, non si vedeva troppo sicuro in Roma; egli comprendeva che non avrebbe potuto sostenersi colla debita dignità senza gli aiuti dell' imperatore. Tornò allora in Germania, ma

non potè ottenere gli aiuti che desiderava, perchè Enrico III trovavasi impigliato in una guerra contro il conte Baldovino di Fiandra e il conte Goffredo della Bassa Lorena. Sul cominciare del 1050, il papa tornò a Roma; ma vi si trattenne appena un anno; e nei primi giorni del 1051 se ne tornò di nuovo presso il suo augusto protettore.

Dal 1051 al 1054 Leone IX fece altri tre viaggi in Germania; ed Enrico III, nell'anno 1052, gli conferì l'alto dominio di Benevento. Ma il papa era obbligato a difendere questo nuovo possesso dai Normanni, che si facevano ogni giorno più forti ed intraprendenti; e questa era la causa delle replicate istanze di Leone ad Enrico perchè mandasse un esercito in suo aiuto. Nel 1053, essendo egli andato con un esercito contro i Normanni, questi lo sconfissero presso Civitella del Tronto, e lo fecero prigioniero; ma lo trattarono con tanta venerazione e rispetto, che il papa, commosso, confermò loro volentieri le conquiste che avevano fatte; e li assicurò di voler confermare eziandio tutte quelle, che avrebbero fatte sui Musulmani in Calabria e in Sicilia.

Frattanto l' imperatore, che non pareva darsi gran briga del suo reame d' Italia, faceva consacrare in Aquisgrana dall' arcivescovo di Colonia il proprio figlio Enrico, suo successore nel reame di Germania. Il pontefice, afflitto per la perdita di Benevento, che era ritornata in possesso del duca di Capua, occupavasi a sedare, per mezzo di legati, le liti insorte in questo tempo fra la chiesa greca e la latina; e non poco i suoi malanni e i suoi dolori si accrebbero allorquando, nulla fruttandogli le rudi fatiche, scoppiò fra le due Chiese deplorabile scisma. Infermatosi, volle trascinarsi alla sua sede in Roma; ma di tanto aggravossi il male che indi a pochi giorni morì, il 19 di aprile del 1054, non ancora cinquantenne. Il dominio temporale della Chiesa fu causa della sua morte immatura, come lo fu di molti altri Pontefici. Gli succedeva un altro papa tedesco, all' imperatore assai devoto (il quarto da Clemente II), il quale prese il nome di Vittore II.

Quel Goffredo di Lorena, contro il quale Enrico III aveva dovuto prendere le armi, dopo cessata la guerra, era venuto in Italia, ed aveva sposato Beatrice di Toscana, rimasta vedova del marchese Bonifazio II, il quale possedeva uno dei più vasti dominî della Penisola, di cui aveva lasciata erede una fanciulla, che fu poi la celebre contessa Matilde. Il matrimonio di Goffredo con Beatrice costituiva un grande pericolo per l' imperatore, che si affrettò a venire in Italia, e a fare imprigionare la madre e la figlia. Ma poco tempo dopo credette opportuno di rimetterle in libertà; quindi, assestate alcune sue faccende, se ne tornò in Germania, dove morì quasi improvvisamente il 5 di ottobre del 1056, nella ancor giovine età di anni trentanove. I cronisti del tempo dicono che egli era un principe cólto, ma severo in modo che teneva del feroce; lo che non impediva che egli fosse devotissimo e scrupoloso osservatore delle pratiche religiose. Non si metteva mai la corona in capo se prima non erasi confessato e comunicato; si faceva dare spesso la disciplina dai sacerdoti; e la maggior parte de' suoi diplomi altro non sono che concessioni, donazioni e privilegi alle chiese ed ai monasteri.

Capitolo XVIII.

I Normanni. - Elezione di Gregorio VII.

Prima di continuare nella nostra narrazione, e di parlare del regno dell' imperatore Enrico IV e della famosa lotta per le investiture, crediamo opportuno di dire due parole sull'origine di quei Normanni, ai quali accennammo nell'antecedente capitolo, e che riuscirono a costituire un potente Stato nel mezzogiorno d' Italia.

I *Normanni* (uomini del Nord) detti anche *Wikingi* (guerrieri del mare?) erano gli abitanti della Scandinavia e della Danimarca, i quali, spinti dal bisogno di preda ed anche da un certo fanatismo religioso, movevano sotto alcuni capi, detti *re del mare*, sopra leggiere navi, dalle coste della Danimarca e della Scandinavia a quelle della Germania, dell' Inghilterra e della Francia; e, dove sbarcavano, spargevano il terrore e la morte, partendosi poi carichi di bottino. La loro religione germanica — stando a ciò che dicono alcuni storici medioevali — incitavali al sangue. Nel IX secolo molestarono colle loro scorrerie i paesi litoranei del Baltico e del Mare del Nord, nella stessa guisa che i Germani, in addietro, l' Impero romano. Ad alcuni di essi venne fatto di ampliare la loro potenza e di fondare regni maggiori: per tal modo il regno di Norvegia fu fondato da Aroldo Bellachioma (verso l' anno 875) quello di Danimarca da Gorno il vecchio (circa il 900), e quello di Svezia, detto dapprima « regno di Upsala » da Enrico figliuolo di Edmondo (dopo il 900).

Il cristianesimo penetrò in quei paesi, per opera di Sant' Ansgario, l'apostolo del Settentrione; ma occorsero più di due secoli, prima che esso potesse vincere l'antico paganesimo.

Già durante il regno di Carlo Magno, i Normanni correvano i paesi limitrofi; coll' andar del tempo, divennero sempre più audaci ed intraprendenti. Colle loro squadre, composte di parecchie centinaia di piccole barche, essi risalivano i fiumi, e piombavano addosso alle navi mercantili ed alle città, le cui ricchezze eccitavano la loro cupidigia.

Allorchè i Normanni abbracciarono il cristianesimo, subordinando le antiche abitudini alle nuove idee della religione cristiana, col bordone e il sanrocchetto, pellegrinavano ai santuari di Palestina, di Galizia, d' Italia, gridando al sacrilegio di chi usasse turbarne il viaggio; « e con fiere armi sotto la tonaca devota — dice il Cantù — disposti a combattere bisognando, ed a rubare potendo; offrendosi l'occasione, trafficavano, se non d'altro, di reliquie, assai stimate perchè giunte di lontano, ed utili a crescere credito ad una chiesa o sicurezza al barone che se le mettesse sotto il giaco, allorchè andava ad appostare il rivale; talora per via incontravano una castellana da sposare o un ducato da occupare; non misurando le colpe, delle quali al fine del pellegrinaggio promettevansi l'assoluzione ».

Durante il regno di Carlo IV, detto il *Semplice*, succeduto a Carlo il Grosso nel reame di Francia, i Normanni molestavano questo paese colle loro scorrerie; finalmente Carlo il Semplice propose loro la pace e l'ottenne, concedendo al loro capo Rollone (sotto condizione che si convertisse al cristianesimo, e si dichiarasse vassallo della corona di Francia) il paese sulla Senna Inferiore, che prese da allora in poi il nome di *Normandia*, e il dominio feudale sulla Bretagna. I nuovi venuti accettarono lingua e costumi del paese, e si amalgamarono in un sol popolo cogl' indigeni (anni 893-898).

Narra una cronaca che, nell'anno 1006, quaranta Normanni, reduci dalla Terra Santa, sbarcarono a Salerno, mentre i Saraceni minacciavano di assa-

lire la città e di esporla al saccheggio. Avendo generosamente aiutato il duca Guaimaro III a respingerli, egli che ne aveva ammirato il valore, congedandoli con ricchi doni, li pregò di farvi presto ritorno con altri loro connazionali. Un certo Osmondo Drengot, quattro suoi fratelli e nipoti ed alcuni fidi compagni vennero in Italia, e presero stanza sul Monte Gargano, santuario longobardo assai frequentato, ed offersero il loro valore a chi ne abbisognasse. Melo e Dato, signori pugliesi, tentando sottrarre la patria ai capitani greci, ne richiesero i servigi; ma poco prospere furono le loro prime imprese, finchè, avendo ridato il dominio a Sergio, principe di Napoli, Rainolfo, fratello di Drengot, ebbe da lui il territorio di Aversa col titolo di conte.

Tancredi di Altavilla, padre di numerosa prole, ma scarso di beni di fortuna, dimorava nella penisola del Cotentin (Bassa Normandia), dove possedeva un castello. Egli aveva 12 figli; tre dei quali vennero in Italia a cercar fortuna colle armi. Essi erano: Guglielmo, soprannominato *Braccio di ferro*, Drogone ed Umfredo. Arrivati nell' Italia meridionale, entrarono al servizio di Guaimaro IV principe di Salerno, a cui, poco dopo, l' imperatore Corrado conferiva il principato di Capua. Da costui furono i Normanni indotti a prender servizio presso i Greci, e, al soldo di questi, sotto gli ordini del catapano Maniace, tentarono la conquista della Sicilia, dove pugnarono da eroi; e, alla presa di Siracusa, Guglielmo uccise di sua propria mano l' emiro dei Saraceni. Appena i Greci ebbero conquistata una gran parte dell' Isola, i cavalieri normanni chiesero la parte delle prede tolte al nemico; ma il catapano non volle accogliere la giusta domanda, spregiò le loro querele, e dicesi pure che facesse percuotere con verghe l' interprete. I Normanni dissimularono lo sdegno, finchè non furono sbarcati sul continente; allora si unirono al conte di Aversa, loro connazionale, assalirono i Greci nella Puglia, e presero Melfi (an. 1041), e fecero di questa città il centro di uno Stato normanno nella Puglia (anno 1042), della quale Enrico III diede loro l' investitura.

Abbiamo già narrato a pag. 59, come il papa Leone IX, che era stato da loro sconfitto e fatto prigioniero a Civitella del Tronto, commosso dal modo cortese e riverente, col quale i Normanni lo avevano trattato, confermasse loro quanto già possedevano, autorizzandoli altresì a fare altre conquiste nella bassa Italia e nella Sicilia, sotto la protezione della Chiesa. Vedremo fra poco come essi riuscissero ad impadronirsi di quasi tutta l' Italia meridionale, mercè il valore ed il senno politico di Roberto Guiscardo e di suo fratello Ruggiero.

E ora riprendiamo il filo del nostro racconto. All' imperatore Enrico III, morto, come già dicemmo, in ancor giovine età, era successo il figlio Enrico IV, che aveva appena sei anni, sotto la reggenza dell' imperatrice Agnese sua madre. La Germania trovavasi allora in condizioni tutt' altro che liete. L' imperatore defunto vi aveva lasciati molti malcontenti; e l' imperatrice, priva di energia e di tatto politico, non era in grado di tenerli a freno, e non mostrava neanche molta fiducia nei grandi ecclesiastici. Però essa cercò di riconciliarsi con tutti coloro, i quali erano rimasti offesi da Enrico III. Fermò tosto la pace coi Paesi Bassi; Goffredo di Lorena, marito di Beatrice, ottenne il marchesato di Toscana; e il cardinal Federigo suo fratello, il quale erasi chiuso nel monastero di Monte Cassino, tornò a Roma. Ivi si agitò nuovamente il partito di preparare al papa una condizione più indipendente col favore dei Normanni e del marchese di Toscana. Federigo fu nominato abate di Montecassino, e così posto in istato di disporre di un ricco paese.

Il 18 di giugno del 1057, *moriva in Firenze* il pontefice Vittore II; e

giunta che ne fu a Roma la notizia, parve al clero ed al popolo esser quello il momento di rivendicare il diritto della libera elezione; e furono unanimi nell' acclamare pontefice Federigo abate di Montecassino, fratello di Goffredo marchese di Toscana, il quale Federigo, in mezzo all' universale letizia, prese il nome di Stefano IX. Prima cura del nuovo papa fu la riforma del clero; per lo che tenne parecchi concilî, nei quali furono condannate le simonie, i matrimoni dei sacerdoti, le proprietà private dei monaci; ed altri canoni si confermarono o si stabilirono per dar vigore alla disciplina ecclesiastica ormai guasta e corrotta.

Un anno solo stette Stefano IX sulla cattedra di San Pietro; e, morto lui, fu eletto papa Gherardo, vescovo di Firenze, che assunse il nome di Niccolò II (an. 1058). Poco tempo innanzi, la parte tusculana tentò la riscossa facendo eleggere uno dei suoi, che si fe' chiamare Benedetto X; ma l' imperatrice reggente, coll' aiuto delle armi toscane, ordinò che si cacciasse l' antipapa, il quale però, appena udita l' elezione di Niccolò II, aveva deposto volontariamente la tiara.

Niccolò II compì in breve tempo atti di molta importanza. Egli determinò: 1°, che l' elezione del papa spettasse ai Cardinali della Chiesa Romana, restando al clero ed al popolo un vano diritto di conferma; 2°, che l' elezione potesse aver luogo dovunque; 3°, che l' eletto fosse Papa. Venne inoltre condannato il matrimonio dei preti, e di più dichiarati nulli gli atti sacri compiuti dai preti ammogliati o viventi in concubinato.

Nel 1061 passò di vita Niccolò II; e il monaco Ildebrando, senza attendere il consenso dell' imperatore, fece eleggere papa il milanese Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, che prese il nome di Alessandro II. L' imperatrice Agnese, messa su dalla fazione tusculana e da quella parte del clero avversa alla riforma, nominò papa Cadaloo Vescovo di Parma, che s' impose il nome di Onorio II. Ma Alessandro fu sostenuto dal popolo, dal marchese di Toscana e dai Normanni; onde l' antipapa, sconfitto nella Mole Adriana (dove aveva creduto di trovare un asilo sicuro) comprò a prezzo d' oro la libertà di andarsene con quei pochi, dai quali non era stato abbandonato. Ma, avendo voluto più tardi ritentare la scellerata impresa, fu sopraffatto da una sollevazione popolare; e, caduto in mano de' suoi nemici, venne chiuso in una prigione per due intieri anni. Salvatosi da essa, menò, finchè visse, una vita errante e vagabonda, persistendo nello scisma, e pretendendo di essere egli solo il vero pontefice. Fortunatamente un concilio, convocato a Mantova nel 1064, pose fine a questo scisma, riconoscendo quale pontefice legittimo Alessandro II.

Intanto in Germania si erano organizzate delle congiure contro l' imperatrice reggente, alla quale i grandi del regno tolsero la tutela del figlio, e per conseguenza il governo dello Stato. Allora ressero l' Impero Annone arcivescovo di Colonia e Adalberto di Brema. Il primo era uomo altero, insofferente d' ogni giogo, più atto al comandare che all' obbedire; il secondo invece era accorto e facile cortigiano, pieghevole ed insinuante, sicchè non tardò ad attirarsi la benevolenza e la fiducia del giovine re Enrico IV, il quale credeva essere suoi veri amici soltanto coloro, che secondavano tutti i suoi capricci. Appena uscito di minorità, il giovine re aveva sposato Berta, figliuola di Oddone e di Adelaide, marchesa di Susa. Ma, dopo pochissimo tempo, la moglie venne in uggia al marito, il quale menava una vita turpe, ed era sempre immerso nelle orgie e nelle libidini. Egli aveva tentato, ma inutilmente, di far dichiarare da un concilio in Magonza il suo divorzio con Berta: ma il papa erasi opposto validamente, ed aveva spedito come suo legato in Germania il celebre San Pier Damiano, il quale seppe così bene compiere il suo mandato, che l' ingiusto ripudio non si effettuò. Però En-

rico non volle a niun patto rivedere quella donna, che egli odiava senza alcuna ragione, e partì corucciato per la Sassonia.

Nel 1073 moriva il pontefice Alessandro II, pianto dall' universale per la sua bontà d'animo, per la sua sapienza, e per tante altre peregrine virtù, che lo resero venerato da tutti. L' opera sua di riforma della Chiesa verrà, come vedremo, continuata dal suo gran successore.

La scelta del nuovo Papa non poteva essere dubbia; i cardinali, i vescovi, il clero tutto, e una folla immensa di popolo, d' ogni età, d'ogni sesso e di ogni condizione si erano adunati nella basilica vaticana, quando da mille e mille bocche uscì un grido unanime, che salutava Ildebrando pontefice. Egli sulle prime si mostrò restio ad accettare quel posto così eccelso, ma al tempo stesso pieno di tanti pericoli; pur nondimeno, vinto dalle preghiere del clero e del popolo, accettò l' altissimo ufficio, e, lasciato il nome d' Ildebrando, prese quello di Gregorio VII.

Capitolo XIX

La lotta per le investiture.

L' elezione di Gregorio VII non piacque a coloro — e sventuratamente non erano pochi — i quali sapevano quanto egli fosse austero e terribile contro i simoniaci e i concubinarî; onde questi si vedevano ridotti a mal partito; per la qual cosa non lasciarono mezzo intentato per indurre il re Enrico IV a negare al nuovo papa la sua confermazione. I vescovi tedeschi, i quali avevano parecchi peccati sulla coscienza, istigavano il giovine re a non riconoscere per legittima l' elezione di Gregorio. Ma prevalse un partito più moderato; ed Enrico spedì a Roma il conte Eberardo di Nellenburgo, affinchè esaminasse se l' elezione era stata compiuta regolarmente; se irregolare, l' annullasse. Gregorio VII accolse cortesemente l' inviato del re; e rispose all' inchiesta di Enrico IV, che, non per vanità nè per ambizione aveva accettato la dignità di Vicario di Gesù Cristo; ma che, forzato dai cardinali e dal popolo, non aveva potuto rifiutarsi; ciò non ostante, non intendeva procedere alla sua consacrazione prima di avere ottenuta la confermazione reale.

Quest' umile risposta sodisfece l' alterigia di Enrico IV, il quale diede ordine a Gregorio, vescovo di Vercelli e Cancelliere del Regno italico, di recarsi sollecitamente a Roma, di ratificare e confermare l' elezione d' Ildebrando e di assistere nel regio nome alla sua consacrazione [16]. Così Gregorio VII fu consacrato nella solennità dei Santi Apostoli (29 giugno 1073).

Grandi cose aveva fatto Gregorio fin da quando era semplice monaco; grandissime ancora gliene rimanevano da fare per giungere al suo scopo, cioè alla riforma della gerarchia ecclesiastica e all' indipendenza della Chiesa. Il maneggio degli affari più importanti, avuto per lo spazio di circa quattro lustri, le sue relazioni, i suoi viaggi gli agevolarono il modo di addentrarsi nello stato dell' Europa, di conoscere l' indole dei sovrani, che la governavano, e le disposizioni dei popoli. Si leggano le sue lettere; imperocchè, come bene osserva il Baronio, senza l' esame maturo di esse non si potrebbe fare un vero studio su questo gran colosso del medioevo; e vedrassi che l' idea dominante di Gregorio era sempre questa: « La Chiesa deve essere libera ».

Nell' agosto del 1073, Gregorio ricevette giuramento di sudditanza dal longobardo Landolfo VI duca di Benevento, e nel settembre ottenne l' omaggio di Riccardo principe di Capua. *Questi si fece* suo tributario, promise di non

prestare giuramento di vassallaggio all' Impero, se non avesse il beneplacito del Papa, e si obbligò di difendere lo Stato della Chiesa e la validità della legge sull' elezione. Ma il normanno Roberto Guiscardo non volle seguire l' esempio di un rivale; il vincitore di Sicilia evitò eziandio di ricevere in dono dal papa quelle terre, che già possedeva per propria conquista. Egli capiva benissimo quali fossero gl' intendimenti monarchici di Gregorio, il quale — e non si curava neanche di nasconderlo — tentava di fare dell' Italia meridionale una provincia vassalla di Roma. Egli aveva un così alto concetto della sua potenza, che credeva in buona fede che i regni di tutti i Principi, sì italiani che stranieri, fossero proprietà della Santa Sede.

Prescindendo da queste esagerate pretese, che oggi verrebbero considerate quasi come effetti di una mente non sana, Gregorio VII, mentre abbracciava l' intiera cristianità nelle sue attenzioni, non trascurava le minuzie della reggia e della cella: ingiunse che tutti i vescovi nelle proprie chiese facessero insegnare le arti liberali; dove in persona non giungesse, moltiplicavasi per via di legati, senza temere di farsi nemici, perché in ogni cosa si proponeva, non la superbia umana, ma la salute delle anime. Nel sinodo romano interdisse il barbaro quanto generale costume di spogliare i naufraghi; al re di Dalmazia ordinò d' impedire il traffico degli schiavi; distolse dal perseguitare l' eresiarca Berengario, insinuando a tentare ogni altra via prima di colpire i riluttanti; temperò il rigore delle scomuniche; scrisse al re Filippo I di Francia e al re Enrico IV di Germania affinchè impedissero il traffico delle ecclesiastiche dignità, pena la scomunica; e il provvedimento era di così manifesta giustizia, che nessuno osò farvi opposizione.

Intanto Enrico IV, il quale, per la pessima educazione ricevuta, credeva di poter governare i suoi Stati con intendimenti dispotici, egoistici e sleali, datosi in preda ad una tirannide dissennata, aveva sconvolto moralmente quasi tutta l' Alemagna. I Sassoni, stanchi delle insolenze e degli arbitri di lui e de' suoi soldati, si sollevarono fieramente (1073). In numero di 60,000, sotto il comando di Ottone di Nordheim, a cui era stato tolto ingiustamente il ducato di Baviera, marciarono contro Goslar e Harburzg, dove Enrico aveva stabilito la propria residenza per meglio tiranneggiare quei popoli. Tale fu in principio il successo della sollevazione, che Enrico venne costretto ad una pace umiliante coi grandi di Sassonia, ad annuire a tutte le fatte domande, e a distruggere i castelli. Ma gli eccessi commessi dai Sassoni medesimi fecero sì che i Principi Renani e quelli della Germania meridionale si unissero sotto lo stendardo di Enrico, il quale marciò contro i Sassoni, e completamente li sconfisse sulle sponde dell' Unstrut (an. 1075). Egli abusò poi della vittoria nel modo più iniquo: tenne prigionieri contro la data fede i Principi e i Grandi di Sassonia, fece riedificare le castella distrutte; onde i Sassoni si rivolsero al Papa, lamentandosi altamente delle prepotenze, dei vizi e delle dissolutezze del Re, e specialmente del mercimonio delle cariche della Chiesa, le quali non venivano date se non a coloro, « che — scrive lo Schlosser — avessero molto denaro o fossero disposti a secondare i vizi del sovrano ». Questi, imbaldanzito dalla vittoria, destituì e imprigionò parecchi vescovi della Sassonia; nè, limitandosi a porre suoi favoriti e cortigiani nelle più cospicue sedi della Germania e dell' Italia (Liegi, Bamberga, Colonia, Milano, Spoleto ecc.), accoglieva in corte i vescovi delittuosi e scomunicati, favoriva le macchinazioni di Giuberto, vescovo simoniaco di Ravenna, rivolte a usurpare la tiara ponteficia, e si univa a tutti quelli che, per ragione della loro mala vita, erano avversari del Pontefice.

Questi fatti e i lamenti, che continuamente gli pervenivano dalla Sassonia, persuasero Gregorio a dare esecuzione al decreto di Alessandro II, intimando ad Enrico di restituire alle loro chiese i Vescovi spodestati. Men-

Il re Arduino si ritira nel monastero di Fruttuaria.

tre pendevano queste trattative, il papa fu vittima di un orrendo e sacrilego attentato. Un certo Cencio, figlio di Stefano, nemico acerrimo del Papa, uomo capace di qualunque misfatto, aveva tentato di usurpare la prefettura di Roma; ma, vinto e ridotto all' impotenza, fece sembiante di rassegnarsi, meditando, in quella finta calma, una tremenda vendetta. Allorchè si accorse che fra Gregorio VII ed Enrico IV la rottura era inevitabile, scrisse al re, invitandolo, a nome dei Romani, ad assumere la potestà cittadina, e promettendogli di dargli in suo potere il Papa prigioniero.

« Nella notte del Natale del 1075, narra il Gregorovius, il Papa celebrava, come di solito, la messa presso all' altare del presepio in Santa Maria Maggiore; tutto ad un tratto si alza tumulto di grida e d' armi, e Cencio si scaglia entro la chiesa colla spada in pugno, seguito dalla nobiltà congiurata. Va all' altare, afferra il Papa per le chiome, lo trascina seco sanguinoso di percossse, lo gitta sul suo cavallo, e via lo porta per Roma in mezzo alla tenebra notturna, e lo serra nel suo palazzo, che era posto nella regione detta Parione. La città si commuove, le campane suonano a stormo, il popolo brandisce le armi, i preti con gemiti velano gli altari, le milizie sbarrano le porte, si corrono le vie portando fiaccole: nessuno ha visto il Papa ». La mattina seguente, si venne a sapere che il papa era prigioniero nella torre di Cencio. Ivi infatti Gregorio si trovava ferito e solo. Il popolo furibondo assalì il palazzo; e allora Cencio, vedendosi perduto, impetrò grazia dal pontefice, e l' ottenne. Gregorio non solo gli perdonò, ma lo sottrasse alla giusta ira del popolo. Gli stessi storici protestanti sono unanimi nel dichiarare che « forse mai in nessun' altra occasione, più chiaramente che in quella notte e dopo il suo salvamento, Gregorio rivelò il suo coraggio e la generosa indole sua; mantenne fede financo al suo assassino, che protesse dal furore popolare ». Fu ricondotto in trionfo a Santa Maria Maggiore, dove continuò la messa interrotta. Cencio pensò bene di fuggire da Roma; e anche da lontano seguitò a cospirare contro colui, che non solo lo aveva perdonato, ma lo aveva eziandio salvato da certa morte.

Tornata la calma nella città, il Pontefice scrisse ad Enrico IV una lettera dignitosa, ma fiera nel medesimo tempo, colla quale gl' intimava di nuovo di rimettere nelle loro diocesi i vescovi da lui spodestati e di venire a Roma per giustificarsi dinanzi ad un concilio; se ricusasse, sarebbe scomunicato (aprile 1076). Ma Enrico, invaso dall' ira, convocò una dieta nella città di Worms, dove accorsero un numero grande di metropolitani, vescovi, abati, presbiteri, diaconi, principi secolari, signori di feudi e militi. Costituitisi gli adunati in concilio, sorse Ugo Candido, cardinale di Santa Romana Chiesa, già scomunicato, il quale presentò un libello di accusa contro il Pontefice, in cui questi veniva trattato di omicida, di sacrilego, di falsario, di simoniaco, di carnefice sanguinario, di mostro e portento di crudeltà. Il vescovo di Monza fu il primo a pronunziare la formula seguente: « Disdico la sudditanza ad Ildebrando, e d' ora in poi non lo chiamerò papa, nè come tale lo venererò ». Tutti gli altri adunati seguirono il suo esempio.

Mentre Enrico convocava un concilio a Worms, il papa ne convocava un altro a Roma. Il re continuava a scrivere lettere al Senato e al popolo, esortandoli a cacciar via Gregorio; e quasi contemporaneamente inviava a Roma Rolando, prete di Parma, per intimare al papa gli atti del concilio di Worms. La lettera del re a Gregorio era concepita presso a poco così: « Enrico, re non per usurpazione nè per violenza, ma per la santa volontà » di Dio, ad Ildebrando non papa, ma falso monaco. Questo saluto tu me» riti collo scompiglio che metti nella Chiesa; tu calpestasti i ministri di » essa come schiavi, e così ti procacciasti il favore del volgo. Un pezzo noi » tel comportammo, perchè era debito nostro conservare l' onore della Santa

» Sede: ma poichè il nostro riserbo ti sembrò paura, e ti rese audace sino
» ad alzarti di sopra della reale dignità e minacciare di toglierecela, come se
» tu stesso ce l'avesti data, adoprasti intrighi e frodi, che maledette siano:
» cercasti favore col danaro, forza d'armi col favore, e colla forza la cat-
» tedra di pace, donde la pace sbalzasti. Tu, subalterno, ti elevasti contro
» ciò che era stato stabilito: poichè San Pietro, vero papa, disse: Temete
» Dio, onorate il re: ma tu, come non temi Dio, così non onori me suo de-
» legato. Giù dunque, o scomunicato; va' nelle prigioni a subire il giudizio
» nostro e dei vescovi; giù da cotesta cattedra usurpata! Vi ascenda un al-
» tro, che non veli col manto di religione la prepotenza, ma che insegni
» e pratichi la vera dottrina di Pietro. Io Enrico, per volere di Dio re di
» Germania, e noi tutti vescovi di Cristo esclamiamo ad una voce: Usur-
» patore, usurpatore, discendi! »

Questa lettera, letta in pieno Concilio, svegliò un fremito d'indignazione in tutti gli adunati; e le guardie avrebbero fatto a pezzi l'ardito messaggiero di Enrico IV, se Gregorio non lo avesse salvato dal loro furore. I padri ad una voce gridarono scumunicato il re; ed il papa lo depose dai regni di Germania e d' Italia, dispensò tutti i cristiani dal giuramento prestatogli, vietò d'obbedirgli come a re, da che restava escluso dalla comunione dei fedeli. Pari scomunica fulminava il Pontefice contro l'arcivescovo di Magonza, contro Guglielmo di Utrecht e contro Roberto di Bamberga. Quindi sospese e scomunicò i vescovi della Lombardia, adunati a Worms, e spedì due legati per dissuadere popoli e principi dall'obbedienza.

Fu certamente ardita la risoluzione del Pontefice; ma, come altrove abbiamo accennato, non era nuovo il principio che la potestà sacerdotale soprastasse a quella dei re. Gregorio, appoggiandosi alle idee del tempo, alle sue credenze e alle tradizioni dei suoi predecessori, che, avendo per soggetti i re, come cristiani, nelle cose di religione, da lui dovessero anche in tutt'altra quistione dipendere, essendo persuasi popoli e re che l'impero fosse un feudo della Santa Sede.

Intanto tutta l' Europa era divisa in due campi; tutte le basi della società erano scrollate da un avvenimento inaudito nei secoli precedenti. Da ogni parte non si udiva altro grido che questo: *tenete voi dal pontefice? tenete voi dall' imperatore?* La Lombardia, avversa al papa, non parve commossa nè intimorita dai fulmini del Vaticano; Ghiberto, arcivescovo di Ravenna, studiavasi di persuadere il popolo non essere nelle facoltà di Gregorio di scomunicare il re; egli averlo imprudentemente osato, ed ora ne avrebbe acerbamente pagato il fio. Ma la contessa Matilde, signora di un vasto dominio (17), ed erede dell'odio materno contro i tedeschi, propendeva tutta per il Pontefice; e la sua autorità era di grandissimo peso, in vista della giurisdizione che ella aveva sopra estese contrade.

Giunta in Germania la notizia della scomunica, Sassoni e Turingi, che avevano adottato per grido di guerra *San Pietro*, si misero d'accordo per deporre Enrico. Questi, visto il pericolo, liberò i principi e i vescovi che teneva prigioni; ma già la lega contro di lui abbracciava tutta la Germania; e i signori di Svevia, Baviera, Sassonia, Lorena e Franconia si raccolsero a Tribur per eleggere un nuovo re.

Enrico si avvide che l'esercito non gli basterebbe contro la volontà del popolo espressa dal Papa, sicchè scese a trattare: e si convenne di rimettere la causa al pontefice, invitato perciò ad una dieta in Augusta: il re frattanto rimovesse da sè gli scomunicati, congedasse l'esercito, e vivesse privatamente a Spira; e se dopo un anno non fosse ribenedetto, si passerebbe a nuova elezione.

Gregorio VII intanto erasi mosso da Roma, coll'idea di recarsi alla

dieta di Augusta, che doveva tenersi nel febbraio dal 1077. « Uno dei più atroci inverni che mai siano stati — scrive il Muratori — si provava allora in Lombardia. Contuttociò l'animoso pontefice si mise in viaggio; e, scortato, dalla contessa Matilde, arrivò fino a Vercelli; quando eccoti nuova che il re Enrico era giunto in Piemonte. Infatti, dopo incredibili patimenti, egli aveva valicate le Alpi piene di ghiacci e di nevi, e corso più volte pericolo della vita con la moglie e col figliuolo; ma, per timore che passasse l'anno dopo la scomunica contro lui fulminata, egli si espose ad ogni rischio e fatica, tantochè pervenne in Italia ».

Alla notizia che il re era giunto a Torino, accompagnato da un numeroso esercito, Gregorio VII, non sapendo se egli veniva con buone o con cattive intenzioni, tenuto consiglio, dichiarò di retrocedere. Il cancelliere imperiale, vescovo di Vercelli, cercò dissipare i sospetti del pontefice; ma questi, dando ascolto ai consigli e agl' inviti della contessa Matilde, tornò indietro, e si ritirò nel castello inespugnabile di Canossa. Gregorio VII s' ingannava; imperocchè Enrico IV veniva ad umiliarsi, non a combattere.

Enrico intanto indirizzavasi, con lettera, a Matilde, pregandola ad intercedere per lui presso il Papa. Ma Gregorio dichiarò di non voler rinunziare al suo disegno di giudicare il re in Augusta. Matilde ed i parenti di Enrico si restrinsero allora a rappresentare all' irato pontefice, com' egli potesse almeno togliere frattanto l' interdetto, e rimettere Enrico nella comunione dei fedeli, lasciando da risolvere i soli punti di diritto in Augusta. Il Papa finalmente cedette; ma volle che Enrico si presentasse a lui in abito di penitenza, e gli consegnasse la corona come indegno di portarla; indi, pregato, gli assentì di entrare nel cortile, e quivi aspettare la decisione. Venne infatti l' infelice monarca; e lasciate alla porta del castello le regie insegne e le persone del suo seguito, entrò nello spazio che separava il secondo dal terzo cerchio. Là, a piedi nudi e digiuno, assiderato dal freddo, dal mattino fino alla sera aspettò la volontà del pontefice. Altrettanto ebbe a fare il secondo e il terzo giorno. Nel quarto finalmente fu ammesso alla presenza di Gregorio, il quale lo assolvette, alla condizione che comparisse all' Assemblea dei principi tedeschi, assoggettandosi alla decisione del Papa, qual'ella si fosse; frattanto non godesse nè le insegne, nè le entrate, nè l' autorità di Re.

Alcuni scrittori tedeschi, ed anche qualche italiano, hanno accusato il Papa di eccessiva durezza e di poca generosità verso un re pentito, che veniva a domandargli perdono; ma bisogna considerare i tempi, nei quali succedevano questi fatti per poter dare un giudizio equo e spassionato. Uno storico protestante, il Leo, scrive a questo proposito le seguenti parole: « Deponiamo, per un istante, le prevenzioni e tutti i pregiudizi generati dall' orgoglio nazionale e dal protestantesimo, e consideriamo più nobilmente, e sotto il suo vero aspetto, questa questione. Il grave osservatore vedrà in Gregorio un uomo, il quale sorto da una classe esclusa fino allora da ogni influenza politica, ed affidato alla sola forza del suo genio e della sua volontà, rialzò dall' avvilimento una grande e nobilissima istituzione, e la rivendicò ad uno splendore sconosciuto fino a quel punto. In Enrico per lo contrario vediamo un uomo (se pure è degno di questo nome), al quale il padre suo aveva lasciato una podestà quasi assoluta sopra un popolo ricco e valoroso, se si consideri la natura dei tempi, e che malgrado sì grandi mezzi, trascinato per la viltà della sua natura nel fango dei vizî più vergognosi, e che la lingua sdegna di nominare, discende alla condizione di vile supplicante, e, dopo aver calpestato quanto v'ha di più sacro per gli uomini, trema alla voce di un uomo, potente solo per la forza della volontà ».

Le condizioni, che il *Papa aveva imposte* ad Enrico, furono da questi

accettate senza la più piccola protesta: di più, egli giurò che le avrebbe fedelmente osservate. Gregorio allora salì all'altare, prese l'ostia consacrata e con essa si comunicò, appellando al giudizio di Dio, se mai egli fosse reo di alcuno degli appostigli misfatti; e, presa un'altra ostia, invitò il re penitente a fare lo stesso, quando però egli si sentisse puro dinanzi a Dio, ed innocente, com'egli pretendeva, dei mali che agitavano il suo regno. Enrico, spaventato da quell'invito inatteso, non sapeva che risolvere, titubava, e finalmente pregò il papa a rimettere il tutto al giudizio dei principi. L'abbiezione del re commosse l'animo di Gregorio, che lo dispensò dal giudizio di Dio, lo invitò seco a mensa per ristorarlo dal lungo digiuno; lo accompagnò fino alle soglie del castello, donde lo accomiatò colle parole: « Va' in pace! »

Pochi giorni dopo il Papa si recava a Reggio (ove trovavasi anche Ghiberto, arcivescovo simoniaco di Ravenna insieme agli altri vescovi scomunicati) per ivi aspettare il compimento delle promesse di Enrico IV.

Capitolo XX.

Gregorio VII ed Enrico IV.

Varî sono i giudizî che gli storici danno intorno all'umiliazione sofferta dal re di Germania nel castello di Canossa. Alcuni dicono che, sottoponendosi a tale umiliazione, egli ottenne ciò che desiderava: sventò i disegni dei principi congiurati a suo danno, fu liberato dalla scomunica, e si preparò alla rivincita. Altri dicono che Enrico IV si umiliò a Canossa per sola necessità, e che la sua umiliazione sollevò contro Gregorio ed in favore del sovrano gli animi di molti. Quest'ultimo giudizio — come uno scrittore moderno ha giustamente osservato — non corrisponde ai fatti. La pace di Canossa dispiacque a tutti, tanto ai nemici quanto agli amici di Enrico: agli uni, perchè perderono l'ajuto del Papa; agli altri, perchè credevano di perdere l'ajuto di Enrico. Questi, invece di seguitare la via per la quale si era incamminato, e cercar di dividere accortamente i suoi nemici, appena fu libero di sè, si diede in piena balìa dell'ira che lo agitava. Trascinato dal turbine di tanti pensieri diversi e tumultuosi, visto il dispetto de' suoi e del popolo, e temendo avesse a sfuggirgli l'Italia, meditò di mettere le mani addosso al pontefice e di farne eleggere un altro. Chiese infatti — secondo narra lo storico poeta Donizone — un colloquio a Gregorio, il quale acconsentì di buon grado; ma la contessa Matilde, insospettita, fe' in modo che il convegno, che doveva aver luogo oltre il Po, non avesse effetto altrimenti; onde il Pontefice, consigliato dalla contessa, non reputò prudente di recarsi alla dieta d'Augusta.

Enrico intanto, incitato dall'arcivescovo Ghiberto, riprese il grado di re, prima del giudizio dei principi; e messo insieme un esercito, occupò i passi delle Alpi, allo scopo d'impedire al papa di recarsi in Germania. Ma in questo mezzo i principi riuniti a Forcheim, in presenza del Nunzio pontificio, risolvettero di creare un nuovo re nella persona di Rodolfo duca di Svevia: però, nello stesso giorno della sua consacrazione, sollevossi contro di esso grandissima sedizione in Magonza: nè tampoco approvata fu quella elezione dal Papa, il quale a sè stesso riserbò il giudizio fra i due contendenti. Enrico frattanto trovò modo di passare in Germania ove, riunito un esercito, cominciò la guerra contro Rodolfo (an. 1077).

Il 14 dicembre di questo medesimo anno moriva in Roma l'imperatrice *Agnese, madre di* Enrico IV, lasciando fama di donna religiosa e prudente.

La seguiva, a breve distanza, nella tomba Gregorio vescovo di Vercelli, cancelliere imperiale in Italia. Costui aveva intimata una Dieta del regno, da tenersi nei campi di Roncaglia presso Piacenza, nella primavera del 1078, allo scopo di far deporre il Pontefice; ma la morte improvvisa, da cui fu colpito, troncò le sue perfide trame.

Giunto Enrico in Germania, alla testa di forze vescovili e feudali, e perfino con soldati borghesi e contadini (cosa fino allora inaudita) combattè lungamente il suo rivale Rodolfo; ma da principio rimase soccombente. Intanto i Sassoni, dispiacenti per quella specie di neutralità nella quale voleva rinchiudersi il Papa, facevano premure presso di lui, perchè si decidesse a favore di Rodolfo; e Gregorio VII, dopo alquanto esitare, si pronunziò per il principe Svevo come re di Germania; in quanto all' Italia, pare disegnasse di unire la media e la settentrionale in un regno dipendente dalla Santa Sede, come ne dipendevano i Normanni a mezzodì, e al quale fosse subalterna la Germania.

I Normanni però non si erano mostrati sempre deferenti all'autorità del Sommo Pontefice. Roberto Guiscardo aveva, colle sue armi, occupate parecchie terre del mezzogiorno d' Italia (alcune delle quali appartenenti al Pontefice) senza curarsi delle proteste del papa; il quale si trovò costretto a lanciargli contro l'anatema (an. 1078). Ma in seguito, avendo Roberto ricondotti all' obbedienza i suoi vassalli ribelli, e ripreso tanto vigore, che l' amicizia sua era considerata da tutti come cosa preziosa, Gregorio VII, per mezzo di Desiderio abate di Montecassino, intavolò col Guiscardo trattative di pace, la quale fu stipulata a Benevento nel 1080. Il Papa assolvette il principe Normanno dall' interdetto già fulminato contro di lui, e lo investì di tutti i suoi Stati, ad eccezione di Salerno, di Amalfi e di Fermo; la quale ultima città Roberto aveva di recente tolta alla Chiesa. Però gli promise di tollerarlo per alcun tempo in queste tre città; ma Roberto, per ottenerne finalmente l' investitura, si obbligò di pagare alla Santa Sede un tributo.

Mentre queste cose avvenivano nell' Italia meridionale, in Germania continuava la guerra fra i due contendenti: Enrico IV e Rodolfo di Svevia. Il Papa, che aveva riconosciuto quest' ultimo come re, scagliò di nuovo la scomunica contro il primo, « perchè questi non aveva mantenuti i patti di Canossa ».

Al nuovo anatema del Papa, Enrico rispose convocando un concilio a Magonza (31 maggio 1080), nel quale fece riconfermare la risoluzione della dieta di Worms contro Gregorio; e in un altro concilio raccolto a Brixen (al quale intervennero tutti i vescovi italiani ed alemanni, devoti alla sua causa) fece nominare un nuovo papa nella persona dello scomunicato Ghiberto, arcivescovo di Ravenna, il quale prese il nome di Clemente III. Così si ebbe lo spettacolo di due papi e di due re alle prese tra loro. Intanto la lotta fra Rodolfo ed Enrico stava per cessare; ché, in questo medesimo anno, i due rivali si scontrarono sull' Elster in Sassonia, dove Rodolfo morì, ucciso da un colpo di lancia datogli da Goffredo di Buglione, il futuro capitano della prima crociata (15 ottobre 1080).

La morte dell'avversario ristorò la fortuna di Enrico, il quale venne ormai riconosciuto come re nella Germania ed in Lombardia. Null'altro gli rimaneva che di compiere sul Papa la vendetta, che egli da lungo tempo meditava. Intanto l'antipapa Ghiberto erasene tornato in Ravenna, dove aveva posto la sua sedicente Sede Apostolica. Egli conduceva seco un esercito, che era come l' avanguardia di quello di Enrico, e che già era penetrato in Lombardia. Ma la Contessa Matilde — divenuta ormai la strenua difenditrice della Chiesa e del Papa — non si sbigottì affatto; anzi, raccolto un buon numero di milizie, lo spedì *contro l' esercito* dell' antipapa. La sorte delle

armi però non fu favorevole alla Contessa: venute le sue genti alle mani con quelle di Ghiberto, dopo breve conflitto, rimasero, presso Volta Mantovana, rotte e disperse. E si noti, che questa disfatta accadde nello stesso giorno, in cui il re Rodolfo fu ucciso in battaglia.

La vittoria riportata sull' Elster contro Rodolfo, e questa delle milizie dell' antipapa contro quelle di Matilde, aumentarono l'orgoglio di Enrico, il quale, radunato un esercito forte e numeroso, nel marzo del 1081 potè passare le Alpi. Celebrò la Pasqua in Verona, quindi mosse verso Ravenna, ove trovavasi l'antipapa con molti suoi partigiani. Entrato in Toscana, investì Firenze, ma senza resultato « perchè la città era forte e bene murata e i cittadini bene in concordia ». Più fortuna ebbe in Lucca, i cui abitanti, liberatisi dal loro vescovo Anselmo, partigiano di Gregorio VII, si ribellarono alla Contessa, ed accolsero il re tedesco, che ivi dimorò per alcuni giorni.

La vigilia di Pentecoste, Enrico comparve sotto le mura di Roma, e l'assediò. Da parecchi mesi durava l'assedio, allorchè nelle milizie assedianti si manifestò una micidiale epidemia. Enrico, con metà dell' esercito, credè prudente andarsene in Lombardia; l' altra metà rimase coll' antipapa Ghiberto, per continuare il blocco di Roma. Giunto nell' Alta Italia, il re si diede a guerreggiare contro la contessa Matilde, che strenuamente difendeva i suoi Stati, mentre che con somme cospicue soccorreva il Pontefice assediato, servendosi pure del tesoro del monastero di Canossa. L'anno seguente, Enrico tornò verso Roma (aprile 1082) e riprese l'assedio con fortuna non migliore dell'anno precedente. Durante il detto assedio, si recò a visitare il monastero di Farfa, e fu ricevuto onorevolmente da quei monaci, i quali si vantavano non essere il loro monastero soggetto all' autorità del Pontefice.

Venuta l' estate, e temendo Enrico che col caldo tornasse l' epidemia, causata dalla malaria, tornò in Lombardia, lasciando l' esercito accampato a Tivoli, sotto gli ordini dell' antipapa Clemente. In Lombardia, continuò a saccheggiare le terre della contessa Matilde, irritato di non aver potuto impadronirsi dei castelli e dei fortilizi, inespugnabili per natura e per arte.

Sul principiare del 1083, fece ritorno al campo di Roma. I Romani pregavano il Papa di venire a patti con Enrico, ma le loro preghiere rimasero senza effetto. Gregorio VII era irremovibile. Impavido nel pericolo, egli fidava in Dio e nella santità della sua causa. In questo mezzo era tornato dalla Grecia Roberto Guiscardo per aiutare il Papa, dopo aver confidato a Boemondo, suo figlio, la continuazione della guerra ellenica. Giordano conte di Capua si era strettamente legato con Enrico; la nobiltà romana aveva fatto altrettanto, e giurato di costringere Gregorio a ricevere Enrico entro le mura di Roma. Il popolo stesso, infastidito da un assedio così lungo, dava a dubitare di sè.

Ma il Papa « non mosse collo, nè piegò sua costa ». Egli, impavido nel generale abbandono, negava inesorabilmente di prosciogliere Enrico dall'anatema e di riconoscerlo come imperatore. Ma finalmente i Tedeschi giunsero ad impadronirsi della città Leonina e della chiesa di San Pietro; onde Enrico potè allora spedire una parte delle sue genti in Puglia e dare aiuto a Giordano. Anche il popolo si dichiarò finalmente per lui, e lo mise in potere della maggior parte della città. L' antipapa Clemente fu consacrato nella Chiesa di S. Giovanni in Laterano; e per di lui mano Enrico fu coronato imperatore la domenica delle Palme (18), mentre a Gregorio non rimaneva altra difesa che il Castel Sant'Angelo, dove s'era rinchiuso.

Mentre Enrico signoreggiava nella Eterna Città, Roberto Guiscardo, con 6,000 cavalli e 30,000 fanti, si avvicinava a Roma per venire in aiuto del *Papa*. Moltissimi Saraceni stavano nell' esercito normanno. L' imperatore, non

avendo forze sufficienti per misurarsi con sì potente nemico, si ritirò a Civita Castellana, e di là, passando per Siena, a Ravenna. L'esercito del Guiscardo entrò in Roma, la saccheggiò, la mise a ferro e a fuoco, trucidando e facendo schiavi un gran numero di cittadini. Da ultimo se ne partì, menando seco il Pontefice, il quale non poteva più vivere sicuro in una città, che sì grandi mali aveva sofferti per cagion sua. Sgombra l'Eterna Città dai Normanni e dai Saraceni, difensori del Papa, ai Romani altro non rimase che piangere sulle ruine della loro patria e seppellire i cadaveri dei loro cari.

Gregorio VII, prima di lasciare Roma, fulminò una seconda scomunica contro l'antipapa Clemente. Quindi si avviò verso Montecassino, dove ristette alcuni giorni; poi, accompagnato dal Guiscardo, andò a Salerno. In questo tempo, l'imperatore giungeva in Lombardia, dove chiamava alle armi i vescovi, i marchesi, i conti dell'Alta Italia; e, radunato un esercito poderoso, lo mandava all'assedio del forte castello di Sorbara su quel di Modena. La contessa Matilde non si lasciò sgomentare per questo; piena di fede, di coraggio e di ardire, armata di corazza, visitava gli accampamenti, e infondeva coraggio e fiducia nelle sue milizie. Una notte ordinò al suo esercito di piombare sul campo imperiale di Sorbara: l'assalto riuscì benissimo; gl'imperiali, sbalorditi dal sonno e dal timore, confusi dall'oscurità e dal disordine, ignudi, sonnolenti, indifesi, furono trucidati dai vincitori. Dopo questa tremenda sconfitta, Enrico andò in Germania, dove Guelfo, duca di Baviera, aveva occupata la città di Augusta, che egli ebbe la fortuna di ricuperare; poi portò la guerra nei campi di Franconia e di Baviera, che furono inondati di sangue tedesco.

Alle grandi rivoluzioni politiche, seguite negli anni 1084 e 1085, si aggiunsero in Italia altre sventure; la natura pareva volesse rivaleggiare cogli uomini nei dolori e nelle devastazioni. Il Po ed altri fiumi straripavano, devastando i cólti, portando via case, poderi ed uomini. Grande fu la penuria dei viveri; e, come ciò non bastasse, seguì alla carestia un orribile contagio. Nelle campagne le terre rimasero incolte, perchè gli uomini erano morti; nel solo contado di Modena morirono un terzo degli abitanti.

Intanto Gregorio, assorto nella contemplazione delle cose celesti, poichè sinistramente volgevano per lui le cose terrene, cercava un conforto alle sue angosce nella contemplazione dei libri santi. Le tribolazioni, che non avevano potuto frangere il suo ferreo carattere, gli avevano però logorato le forze del corpo. I mali, a cui era andata soggetta Roma, per opera di coloro che erano venuti in suo ajuto, gli avevano amareggiato lo spirito; certo il dolore si univa al rimorso. Gli scrittori contemporanei e quelli posteriori, non esclusi i suoi panegiristi, lo accusano di non avere impedito, per quanto stava in lui, il saccheggio di Roma; salvò, è vero, dall'incendio e dal saccheggio, una parte delle chiese, ma nessuna grata pietà lo strinse di un popolo, il quale, per sostenere le ragioni del papato, aveva con sì grand'animo e così lungamente combattuto.

Nel maggio del 1085, il Papa fu inchiodato in quel letto, su cui doveva colpirlo la morte. Sentendo approssimare la sua fine, chiamò intorno a sè i cardinali e i vescovi, che gli erano rimasti fedeli, e li pregò di eleggere a suo successore Desiderio, abate di Montecassino. Perdonò a tutti i suoi nemici, ai prevaricatori, eccettuati Enrico IV e l'antipapa Clemente. Le ultime sue parole furono queste: « Amai la giustizia, odiai l'iniquità; e perciò muoio in esilio ». Egli passò all'altra vita il 25 di maggio dell'anno suddetto, in età di circa 72 anni, dopo un pontificato di 12 anni, un mese e tre giorni.

I giudizi dati dagli storici e dai cronisti del Medio Evo intorno a questo Pontefice sono vari, a *seconda delle opinioni* di colui che scriveva. I fautori

di Enrico IV lo hanno dipinto come uomo orgoglioso, tracotante, inflessibile, e fors' anchè crudele; ed hanno cercato perfino di accusarlo di immoralità, lo che è assolutamente falso. I suoi apologisti poi lo hanno, per così dire, inalzato alle stelle, encomiandone la severità, la generosità, il coraggio civile, l' ingegno e la dottrina (19). Giustizia vuol che si dica essere i secondi più nel vero che i primi. Non può negarsi che egli esagerò alquanto nel volere estendere la sua autorità anche nelle cose temporali, presumendo che tutti i re della terra dovessero essere soggetti alla supremazia pontificia. Ma non bisogna fargliene una colpa. Egli era in buona fede; e i tempi, nei quali visse, influirono grandemente sul suo carattere (20); e noi, senza schierarci nè dalla parte dei lodatori esagerati, nè da quella dei detrattori in mala fede, possiamo dire coscienziosamente, che egli fu l' intelletto più profondo, il genio più vigoroso, il carattere più virile che offra la storia del Medio Evo.

Capitolo XXI.

Fine di Enrico IV.

Due mesi dopo la morte di Gregorio VII, cioè nel luglio del 1085, cessava di vivere in Cefalonia Roberto Guiscardo, il quale erasi colà recato per seguitare l' impresa contro Alessio Comneno imperatore d'Oriente. Ruggiero, succeduto al padre, ricondusse in Italia le schiere normanne. Boemendo, fratello di Ruggiero, contrastò il potere a quest' ultimo, perchè nato primogenito; ma, per intercessione di Ruggiero re di Sicilia loro zio, i due fratelli si rappacificarono: Ruggiero ebbe il ducato di Puglia, e Boemondò una parte della Calabria colle città d'Oria, di Gallipoli, di Otranto, di Taranto ed alcune altre.

Enrico IV intanto cercava ogni mezzo possibile per assicurare la tiara sulla testa dell' antipapa Clemente; ed a lui pareva assai facile la cosa, molto più che i due suoi rivali più formidabili, Gregorio VII e Roberto Guiscardo, erano scesi nel sepolcro. Una fazione, capitanata dal prefetto imperiale di Roma, erasi dichiarata favorevole a Clemente; talchè Enrico avrebbe quasi potuto persuadersi che ogni pericolo per lui fosse totalmente scomparso, se la Contessa Matilde non si fosse mantenuta costante nel difendere colle armi alla mano l' elezione di Desiderio, abate di Montecassino. Questi non voleva a verun costo esser fatto papa; egli era un buon vecchio, senza ambizione alcuna, amante della pace e della tranquillità; pur tuttavia, non ostante le sue lacrime, le sue preghiere, le sue proteste, dovette rassegnarsi, e fu eletto pontefice sotto il nome di Vittore III. Egli allora si recò a Roma (aprile 1087) accompagnato da Giordano conte di Capua, mentre dall' altra parte moveva Matilde colle sue milizie. L'antipapa fu costretto ad abbandonare la Città Leonina, e Vittore III fu solennemente consacrato. Ma essendo poco di poi tornato a Montecassino, il partito di Clemente riprese vigore, chè i Romani si dichiararono per lui, assediando le genti della Contessa in Castel S. Angelo. Intanto, nell' autunno di questo medesimo anno, moriva Vittore III in Montecassino; e i partigiani di Matilde, riunitisi in Terracina, procedevano ad una nuova elezione nella persona di Ottone di Chatillon, nativo di Reims, allora vescovo d' Ostia, il quale assunse il nome di Urbano II (8 marzo 1088). Egli era uomo rinomato per la sua cultura letteraria, scaltro, operoso, energico, entusiasta. Nel secondo anno del suo pontificato convocò a Roma un concilio di 115 vescovi, nel quale confermò i decreti dei suoi predecessori contro i vescovi simoniaci, e rifulminò di scomunica l' arcivescovo Ghiberto. Continuava costui a far dimora nella città di Roma; ma

i partigiani di Urbano, coll' aiuto delle soldatesche di Matilde, lo assediarono in certi luoghi muniti e lo costrinsero ad arrendersi; ed egli si offrì di rinunziare con giuramento al papato salva la vita e la persona.

Mentre che Enrico IV, per assicurare alla sua dinastia l' imperiale e reale dignità, faceva incoronare a Spira dall' arcivescovo di Colonia il proprio figlio Corrado, quale re dei Romani, trattavasi, colla mediazione di Urbano II, un matrimonio fra la Contessa, che aveva già oltrepassati i quarant' anni, e il conte Guelfo, diciottenne, figlio del duca Guelfo di Baviera, uno dei più fermi sostegni del partito papale ed anti-imperiale in Alemagna. Quelle importanti trattative furono condotte con sì profondo mistero, che l' imperatore non ne ebbe sentore se non dopo la celebrazione del rito nuziale (an. 1089). L' avarizia e la cupidigia del duca Guelfo, il quale dava in moglie al proprio figlio una che poteva essergli madre, rimasero deluse, perchè la Contessa — dei cui vasti possedimenti in Italia sperava il duca Guelfo, che il proprio figlio diverrebbe erede — aveva, fin dal 1077, lasciati tutti i suoi beni alla Santa Sede. Erano già trascorsi otto anni da quelle nozze, allorchè si seppe della donazione che Matilde aveva fatto al Pontefice; il vecchio duca montò in furore; il matrimonio fu sciolto, dicesi per volere della Contessa medesima; e il duca Guelfo, gettandosi d' un tratto dietro le spalle qualunque rispetto religioso e politico, andò al campo d' Enrico; e lo scomunicato nemico divenne, in un batter d' occhio, l'amico più caro. Allora Enrico uscì dalla solitudine per tornare a combattere contro Matilde; e i Guelfi corsero in Germania, dove, con meraviglia di tutti, rafforzarono con gran fervore il partito imperiale.

Numeroso era l'esercito, che l' imperatore conduceva in Italia per combattere la Contessa. Questa, sebbene avesse sperato di potere, ella sola, fare argine al torrente, che da ogni parte minacciava d' invadere i suoi Stati, non potè sostenersi contro le soverchianti forze di Enrico. Mantova, uno dei punti più importanti della Lombardia, dopo ostinatissimo assedio, cadde in mano dell' imperatore; Reggio, Modena e quante città e castella possedeva Matilde sulla sinistra sponda del Po le furono tolte; già le schiere imperiali vittoriose affaccientesi all' Appennino minacciavano la sottostante Toscana. L' antipapa Clemente — non ostante la sua rinunzia e i suoi giuramenti — profittò dei trionfi di Enrico, e si spinse verso Roma, dove i suoi partigiani s' erano impadroniti del Castel S. Angelo, che fino allora era stato validamente difeso da un presidio della Contessa; e Urbano II, dopo aver lanciato di nuovo l' anatema contro l' imperatore e contro l'antipapa, corse a mettersi in salvo.

I sudditi, che erano rimasti fedeli a Matilde, le si fecero attorno, supplicandola e scongiurandola, per evitare l' estrema ruina, a far la pace con Enrico; ma essa, imitando la pertinacia di Gregorio VII, e aizzata dalle parole più o meno profetiche di un eremita, per nome Giovanni (da alcuni creduto abate del monastero di Canossa), il quale le prometteva liete vittorie, non volle sentir parlare di accordi, e dichiarò esser pronta a morire piuttosto che trattare coll' imperatore (an. 1092). Questi aveva posto l'assedio al forte di Montebello, nel contado pavese; ma il forte era inespugnabile; un figlio naturale di Enrico vi rimase ucciso; onde l' imperatore, visto esser impossibile l' impadronirsene, levò l' assedio e si ritirò a Reggio. Nell' ottobre, finse di andare a Parma, e invece si recò verso Canossa, che la Contessa aveva munito di scelte milizie. I difensori del castello lasciarono che i Tedeschi si avvicinassero; poi, favoriti da densa nebbia, assalirono le milizie di Enrico, e conquistarono il vessillo imperiale, caduto dalle mani del figlio del conte Uberto. L' imperatore allora si ritirò sulla sinistra del Po; e la Con-

tessa venne pure sull' altra riva del fiume, e ricuperò la torre di Governolo e Rivalta.

Abbiamo detto che il pontefice Urbano II aveva dovuto abbandonare Roma, perchè l' antipapa erasi fortificato presso la basilica di San Pietro; onde fu costretto a fare il Natale in Anagni. Mentre trovavasi in questa città, donò ai Pisani l' isola di Corsica. Di più, acconsentendovi il collegio dei cardinali, sottomise al vescovo di Pisa quelli di Corsica; e lo creò arcivescovo e metropolitano di quell' isola, acciocchè egli vi riformasse le chiese che ne avevano (come scrive il papa) un gran bisogno: ed aggiunge di più, che tutta la Corsica, tanto per negligenza dei legati romani e dei vescovi di quell' isola, quanto per mal governo ed insolenza di alcuni signori, negava l' obbedienza e la devozione alla Chiesa romana.

L' antipapa frattanto era riuscito a far riconoscere la sua autorità in una gran parte della Lombardia, dove allora Enrico IV signoreggiava; e il Muratori dice a questo proposito: « Resta tuttavia una sua bolla (cioè dell' antipapa) da me data alla luce in favore dei canonici reggiani ». I difensori del papa legittimo, irritati di vedere l' imperatore proteggere con tanto accanimento un falso pontefice, simoniaco e scomunicato, riuscirono a far ribellare contro Enrico il figliuol suo primogenito Corrado. Questi trovavasi allora in Piemonte, per prender possesso degli Stati dell' avola sua Adelaide, quando la parte pontificia fece balenare agli occhi di quel giovine ambizioso la corona italica. E perchè questa snaturata ribellione avesse un pretesto, Corrado accusò pubblicamente il padre di turpitudini e di nefandezze tali, che la penna si rifiuta di registrare, per quel sentimento di pudore, che è innato in ogni persona dabbene. Anche gli storici avversi ad Enrico mostrano di creder poco alle accuse di quel figlio snaturato; e il buon Muratori rimprovera acerbamente Corrado di questa sua ribellione, la quale, egli dice « non si può leggere senza qualche orrore; sapendo noi che i figliuoli possono bensì, per non consentire col padre nella iniquità, separarsi da lui, ma non potersi eglino dispensare dall' onorarlo. Se poi deggia essere loro permesso di levar gli Stati a chi li generò, e d' impugnar l'armi contro di lui, lascerò io che altri ne giudichi ». E noi aggiungeremo pure che questo brutto fatto non riesce onorevole alla memoria della contessa Matilde, la quale, pur troppo, non vi fu estranea. « La ribellione — dice il Gregorovius — a cui ella sospinse Corrado, spogliò la illustre donna di tutto lo splendore che fino a questo momento ne aveva abbellita la vita.... A Canossa, a fianco del suo amico Gregorio, quando intercede a pró dell'avvilito re Enrico, Matilde è un profilo di donna, che induce a riverenza; sedici anni più tardi.... mentre ricovera sotto le sue *grandi ali* il figlio ribelle di questo re, Matilde non è che una femmina fanatica ».

La congiura, per dividere il figlio dal padre, non fu ordita così segretamente che Enrico non lo sapesse; ond' egli richiamò sollecitamente il figliuolo in Germania, dove lo aveva preceduto, e lo ritenne prigioniero; ma Corrado potè sottrarsi colla fuga, e ricoverarsi nella corte di Matilde, la quale lo inviò a papa Urbano, perchè lo assolvesse dalla scomunica, che colpisce i figli traditori; il che egli ottenne con facilità. Intanto la defezione di Corrado aveva trascinato seco quella di molte città; Milano, sede un dì del partito imperiale, Lodi, Piacenza, Cremona si dichiararono a favore di lui, e conchiusero una lega di vent' anni colla contessa Matilde; indi, nell' anno 1093, Corrado fu coronato in Milano re d' Italia.

L' imperatore, fin dal 1094, erasi riaffacciato nuovamente in Italia, ed aveva ricominciata la guerra contro la Contessa Matilde; ma la fazione pontificia, rafforzata da grandissimi aiuti, non gli consentì di ricavarne gran frutto, onde deliberò di rivalicare le alpi. La sua lontananza fe' sì che il suo

partito scemasse di aderenti, e crescesse invece quello del pontefice legittimo; il quale, tornato in Roma, abitava in un' umile casa appartenente ai Frangipani, mentre l'antipapa dimorava nel Palazzo Lateranense, dove teneva un presidio, e un altro ne teneva pure in Castel Sant' Angelo. Ma poco avanti la Pasqua del suddetto anno, il comandante del presidio lateranense offrì ad Urbano II di dargli in mano quel palazzo, purchè gli accordasse una ragguardevole somma di danaro. Ma il papa nulla poteva dargli, perchè era poverissimo, e viveva delle altrui elemosine; però un tal Goffredo, abate di Vendôme, che allora trovavasi in Roma, contribuì del suo a ciò che faceva bisogno, e Urbano s' impossessò della torre e del palazzo lateranense. Intanto la Contessa, d'accordo col Pontefice, pensò di dar moglie a Corrado figliuolo di Enrico IV. E la scelta cadde su Matilde figliuola di Ruggiero conte di Sicilia; e poco dopo, la giovine sposa giunse con una flotta e con ricco tesoro a Pisa, dove — dice lo storico Roncioni — furono celebrate le nozze « con molta pompa e spesa ».

L' infelicissimo Enrico, oppresso da tante sciagure, si chiuse in un castello; e, un giorno, afferrato un pugnale, stava per por fine ai suoi giorni, allorchè ne fu impedito dai suoi familiari (21). Anche la sua seconda moglie, Adelaide, fuggita da Verona, dove tenevala il marito, trovò asilo in Toscana presso la Contessa Matilde; e adescata dal partito anti-imperiale, da quella povera barbara che era, nel famoso concilio di Piacenza, svelò innanzi all' universo mondo, senza vergogna, ma non senza colpa, i misteri del suo letto nuziale. Il concilio assolvette Adelaide dai peccati, ai quali era stata forzata dal marito, e la sciolse dall' obbligo di farne penitenza (marzo 1095). Fu pure rinnovata la scomunica contro l' antipapa e contro i suoi fautori, e vari decreti furon fatti riguardanti la disciplina ecclesiastica.

Da Piacenza il Pontefice andò a Cremona, dove gli venne incontro il re Corrado, il quale, secondo l'antico uso, lo addestrò, e gli tenne umilmente la staffa. Urbano II lo dichiarò figliuolo di Santa Chiesa, gli promise la corona imperiale, a patto che rinunziasse alle investiture ecclesiastiche, e giurasse fedeltà alla Sede Apostolica. Passò quindi il Papa in Provenza; e nell' ottava di San Martino aprì il concilio di Clermont, al quale intervennero 13 arcivescovi, 250 vescovi ed abati e gran numero di laici. Quivi si proibirono nuovamente le investiture e le simonie; si confermò la tregua di Dio; ma l'affare di maggiore importanza fu la predicazione della guerra santa, o crociata, della quale parlerò brevemente nel seguente capitolo.

Il Papa si trattenne per tutto l'anno 1096 in Francia, celebrando alcuni concili, e da per tutto promovendo la crociata contro gl' infedeli. Solo, sulla fine dell' anno, tornò in Italia; nell' ottobre era a Pavia, e di là passò a Milano, quindi portossi a Roma. L' imperatore era tornato egli pure in Lombardia; ma, nella seconda metà del 1097, abbandonò questa regione, perchè tutti i popoli si dichiaravano in favore del pontefice e del figliuol suo Corrado. Appena tornato in Germania, si occupò di affermare la successione al trono tedesco nel suo secondogenito Enrico. Adunata quindi una dieta in Aquisgrana, propose e fece accettare per suo collega e successore il predetto suo figlio, sotto il nome di Enrico V (an. 1099). Quasi contemporaneamente adunavasi un concilio in Roma, sotto la presidenza del Papa, nel quale furono confermate le censure contro l' antipapa Clemente, e grandemente fu promossa di nuovo l' impresa di Terra Santa. Ma nel mese di luglio, anno suddetto, cessava di vivere Urbano II; egli moriva pochi giorni dopo che Gerusalemme era caduta in mano dei crociati. Gli fu dato per successore il cardinal Rainero, di nazione toscano, già monaco cluniacense, assunto alla dignità cardinalizia da Gregorio VII; egli fece di tutto per fuggire una così eccelsa dignità, ma inutilmente. Il 14 d'agosto fu solennemente consacrato pon-

tefice, e assunse il nome di Pasquale II. Allora la fazione pontificia, sotto l' egida del nome del nuovo Papa, giunse a scacciare dai dintorni di Roma l' antipapa Clemente, il quale moriva poco dopo a Civita Castellana (autunno 1100). I suoi biografi gli attribuirono doti pregevoli e una grande fermezza in mezzo alla sventura; ma, ammessi pure questi suoi pregi, non si può mettere in dubbio, che egli causasse grandi mali alla Chiesa ed alla umana società, col contrastare l' alto seggio apostolico ai Pontefici legittimi, ai quali invece avrebbe dovuto venerazione ed obbedienza. Appena fu morto, gli scismatici gli diedero per successore un certo Alberto, poi un Teodorico; ma entrambi caddero in potere dei Normanni: il primo fu recluso in San Lorenzo di Aversa, il secondo, nel monastero della Cava. Ad onta della persistenza de' suoi avversarî, il Papa ricuperò alcune terre appartenenti alla Santa Sede, togliendole a coloro che le avevano usurpate.

Mentre Pasquale II, coll' aiuto dei Normanni, rialzava l' autorità della Sede Apostolica, Corrado, figlio di Enrico IV, cessava di vivere in Firenze nel 1101. Egli era caduto in dispregio di tutti, e principalmente della Contessa Matilde, la quale, volendo dominare come regina, non poteva amare un re d' Italia: lo rispettò finchè servì ai suoi disegni: cessato il timore del padre di lui, scemò anche il rispetto. Che egli morisse di veleno propinatogli da un medico della Contessa son cose che la malvagità di quei tempi potè far sospettare, ma non dimostrare. Intanto il Pontefice, correndo l'anno 1102, chiese ed ottenne dalla Contessa Matilde una conferma di donazione, per la quale la Contessa cedette alla Chiesa Romana tutti i beni presenti e futuri, al di qua e al di là delle Alpi.

Mentre posavano le armi in Italia, nuove guerre e nuove ribellioni travagliavano la Germania. Abbiamo già detto che l' imperatore Enrico IV aveva, fin dal 1099, fatto riconoscere come suo collega e successore il suo secondogenito figlio Enrico V; ora dovremo aggiungere che questo principe ricompensò l' affezione paterna col tradimento e colla più nera ingratitudine. Appena egli seppe che suo fratello Corrado era morto, pensò di costringere il padre a cedergli la corona, e ad andare a combattere in Terra Santa. È vero che l' imperatore aveva, poco tempo prima, espresso questo suo desiderio, ma in seguito non ci pensò più. Allora Enrico, impaziente di salire al trono, concepì il pravo disegno di muovere guerra al proprio genitore. Prima di tutto, si accaparrò gli aiuti dei principi e dei vassalli laici ed ecclesiastici malcontenti del governo di Enrico IV; e seppe eziandio trar profitto dalla disposizione dei popoli, i quali erano stanchi delle lunghe discordie; e per giunta i vescovi, devoti agl' interessi della Chiesa Romana, lo spingevano e lo confortavano ad agire, nella speranza di migliorare la propria sorte col mutare padrone. Enrico allora inviò suoi ambasciatori a Roma, per chiedere consigli al Papa e per abiurare lo scisma. Pasquale II lo assolse dal giuramento, e lo liberò dagli obblighi di gratitudine e di rispetto verso il proprio padre, purchè si dichiarasse figlio obbediente di Santa Chiesa.

Inalberato lo stendardo della rivolta, questo figlio iniquo e snaturato ricorse anche all' inganno. Andato a trovare il padre in Elpinga, fe' sembiante di rappacificarsi con lui; e lo persuase ad attendere in Ingelheim le decisioni, che stava per prendere la Dieta dei principi tedeschi, adunatasi in Magonza nel Natale del 1105. Il misero imperatore acconsentì, senza nemmen sospettare che egli era, per ordine del figliuolo, guardato a vista. Dopo alquanti giorni, si presentarono a lui tre arcivescovi, i quali, in nome della Dieta, gl' intimarono di deporre la corona, il manto, l'anello e le altre insegne della regia dignità, quale reo d' ingiuste guerre, di simonia, di scisma e di trasgressione delle leggi. Dicesi che gli volessero togliere anche la spada, che il vec-

chio guerriero negò ostinatamente di deporre. Alcuni suoi fedeli gli offrirono il mezzo di sottrarsi colla fuga; egli riparò prima a Lovanio dove i suoi amici e sostenitori misero insieme un esercito, per aiutarlo a riprendere la sua autorità; padre e figlio marciarono l'un contro l'altro; e nel primo scontro il figlio fu sconfitto; ma, radunate nuove forze, battè il padre, il quale fu fatto prigioniero. In seguito, ottenuta la libertà, si recò a Spira, e finalmente a Liegi in uno stato che faceva pietà. Affranto da patimenti fisici e morali, il vecchio monarca gravemente infermò verso la fine di luglio del 1106; e il 7 di agosto cessava di vivere, esclamando: « Dio, Dio, vendica tu questo parricidio! » Era in età di sessantasei anni, e ne aveva regnati cinquanta. Il suo cadavere rimase provvisoriamente in una cella della chiesa di Liegi; quindi i vescovi, perchè non assoluto dalla scomunica, e perchè lo consideravano come un loro nemico, col consenso del figlio lo trasportarono a Spira, dove per ben cinque anni stette in luogo profano [22].

Enrico IV ebbe molte colpe sulla coscienza; fu ingiusto, di male fede, tiranno; promosse lo scisma, che causò tanto male alla religione, e creò divisioni fra i popoli della Germania e dell' Italia; i delitti, che a lui vengono apposti, parte sono veri, e parte no. Di alcuni parla la storia; altri possono credersi sparsi artificiosamente dagli scrittori di diverso partito, giacchè in occasione di scisma non eravi delitto, iniquità o turpitudine, che da una delle fazioni ai partigiani della fazione opposta non si attribuisse.

Capitolo XXII.

La prima Crociata.

Nei due concili convocati a Piacenza ed a Clermont dal Pontefice Urbano II, fu stabilito di invitare i principi e i popoli cristiani a voler vendicare i loro fratelli di fede, i quali erano oppressi dai Turchi, imperanti nella Palestina. Già da parecchi secoli, in quella terra consacrata dalla passione del Redentore, affluivano da ogni parte d' Europa i pellegrini, che si recavano a visitare il sepolcro di Cristo. Nell' XI secolo i pellegrinaggi erano cresciuti, e il fervore era divenuto mezzo universale di espiazione per le indulgenze concedute dai papi. I racconti dei pellegrini, che tornavano da Gerusalemme, empivano di dolore le popolazioni dell' Occidente. Un povero monaco francese, detto Pietro di Amiens, o *Pietro l' eremita*, cominciò a predicare nelle città della Francia e dell' Italia (an. 1093-1095), commovendo tutti colla sua parola ispirata, persuaso, com' era, di avere avuta dal cielo la missione di liberare la Terra Santa dagl' infedeli. La guerra contro i Musulmani, che profanavano il Sepolcro di Cristo, fu deliberata nel Concilio di Clermont al grido di « Dio lo vuole! » (*Deus li volt*). L' insegna della croce fu data a coloro, che vi prenderebbero parte. « Gli animi — dice uno storico contemporaneo — erano in preda a tale entusiasmo, che i mariti abbandonavano le mogli, il padre il figlio, il figlio il padre; nè v'era vincolo di cuore e di sangue che li trattenesse dal prender la croce ».

In breve volger di tempo l' entusiasmo divenne generale. Il Pontefice fu, per unanime consenso, dichiarato capo dell' impresa. Le elemosine dei fedeli dovranno supplire alle spese del passaggio; le indulgenze, date a piene mani, saranno lo stipendio dei combattenti. Principi, nobili, villani, artigiani, preti, donne, fanciulli, mossi da bisogni, da sentimenti, da speranze diverse, accorrono tumultuariamente; le terre si vendono; le baronie s' impegnano; 400,000 uomini si apprestano ad abbandonare la patria per trovare, dopo inutili sforzi, dopo inenarrabili fatiche, aspre malattie e *morte* là dove speravano vittorie,

ricchezze, dignità, onori. I più impazienti, che sono anche i più poveri, partono per i primi, al grido di *Dio lo vuole!* senza preparativi, e, direi quasi, senz' armi. Un' avanguardia di circa 15,000 uomini, che in tutti avevano 8 cavalli, apriva la marcia sotto gli ordini di un povero cavaliere normanno, Gualtiero *senza avere*. Pietro l' eremita gli teneva dietro con 100,000 uomini. Un' altra schiera chiudeva il cammino, condotta dal sacerdote tedesco Gotteschalk. Essi presero la strada dell' Alemagna, scannando per via tutti gli ebrei che incontravano, saccheggiando da per tutto per procurarsi i viveri, e abituandosi alla violenza. In Ungheria, i disordini furono tali, che le popolazioni presero le armi, e respinsero i crociati sulla Tracia, dopo averne uccisi una buona quantità. Pochissimi di costoro riuscirono ad arrivare a Costantinopoli. L' imperatore Alessio, per isbarazzarsi di simili ausiliari, si affrettò di farli passare in Asia. Quasi tutti caddero sotto il ferro dei Turchi, nella pianura di Nicea, e le loro ossa servirono, più tardi, a fortificare il campo dei secondi crociati.

Intanto si moveva il grande esercito crociato, composto per la maggior parte di Francesi (an. 1096). Fra i capi si notavano: Goffredo di Buglione, duca della bassa Lorena, e i due suoi fratelli Eustachio e Baldovino; Ugo conte di Vermandois, Roberto duca di Normandia, Boemondo principe di Taranto e suo cugino Tancredi, il quale fu il più perfetto cavaliere de' suoi tempi. Capo spirituale della spedizione era il legato pontificio Ademaro, vescovo del Puy.

Trecentomila uomini mossero così verso Costantinopoli, con grande meraviglia ed anche paura dell' imperatore Alessio Comneno, il quale diffidava dei crociati, e temeva si servissero delle loro armi a suo danno. E per essere costoro trasportati in Asia, dovettero giurare di fare a lui omaggio delle terre, che già avevano appartenuto all' impero d' Oriente, e che sarebbero state riconquistate dai crociati. Però il perfido greco, sospettoso di tutto e di tutti, come i tiranni ambiziosi e impotenti sogliono essere, mandò insieme ai crociati un esercito, in apparenza per aiutarli, ma in realtà per sorvegliare i loro movimenti, e impedire che il fatto giuramento fosse violato.

Dopo passato il Bosforo, i crociati si trovarono dinanzi a Nicea, dove Kilise-Arlan, figlio di Solimano, aveva raccolto tutte le forze dell' Islam. Centomila cavalieri e 150,000 fanti crociati circondarono di palizzate la città, supplendo al difetto di sassi le ossa dei loro fratelli, ivi caduti sotto le scimitarre turche. E già Nicea stava per soccombere, quando i crociati videro sulle mura di essa sventolare lo stendardo imperiale; ché Alessio aveva, senza neanche avvertirli, patteggiato coi Turchi, strappando così ai Latini il frutto del sangue versato. Per placare il giusto sdegno dei crociati, l' imperatore fece regalare ai loro capi danaro e oggetti preziosi.

Un secondo trionfo riportato dai crociati a Dorilea permise ad essi di entrare nell' Asia Minore, e andare quindi a porre l' assedio intorno ad Antiochia. La quale, dopo otto mesi di una pertinace resistenza, cadde finalmente in potere degli assedianti, e divenne la capitale di un piccolo regno cristiano, di cui fu data la sovranità a Boemondo principe di Taranto (an. 1098). Non era però ancora raggiunto lo scopo della crociata, imperocchè restava a farsi una conquista assai più importante: quella di Gerusalemme. E si noti che l' impresa correva un grande pericolo, parte per la mancanza di mezzi di sussistenza, e parte perchè fra i principi non esisteva l'unione necessaria; e alcuni capi si separarono col loro seguito dall' esercito. Così, per esempio, operò Balduino, conte di Fiandra, il quale conquistò Edessa e vi fondò una contea.

Dopo sforzi e patimenti inauditi, i crociati giunsero dinanzi a Gerusalemme, che era in potere dei sultani egiziani, e che essi salutarono con ma-

nifesti segni di gioia, come i compagni di Enea salutarono un tempo le coste d' Italia [23]. Dopo un assedio inasprito da ogni sorta di calamità, i cristiani conquistarono finalmente la città il venerdì 15 luglio del 1099, alle ore 3 pom., l' ora in cui Cristo era spirato sulla croce. « Quì tutti gli orrori di una città presa d'assalto — scrive Cesare Cantù — ; e settantamila fra ebrei e musulmani furono trucidati, sicchè i cristiani *vi camminarono nel sangue fino alla caviglia;* ma come i furibondi giungevano al Santo Sepolcro, lasciavansi cascare di pugno le armi, e, prostrati a terra, e picchiandosi i petti, prorompevano in lacrime di tenerezza e di pentimento ».

Goffredo di Buglione, uno dei principali capi dei crociati, dopo che ebbe rese grazie a Dio e sciolto un voto, che egli da tempo aveva fatto, adorando la tomba del Salvatore, fu dai suoi compagni eletto re di Gerusalemme. Ma egli ricusò di assumere il titolo regale, non volendo, diceva, cingere la corona d'oro dove Gesù Cristo l'aveva portata di spine; e si contentò di prender quella di custode o protettore del Santo Sepolcro, che meglio convenivasi alla sua cristiana umiltà. Il territorio fu diviso in domini o feudi, i cui possessori titolari presero diversi nomi, quali sarebbero barone di Sidone, marchese di Iaffa, principe di Galilea: « spettacolo singolare — esclama il Dantier — che dava l' imagine di un piccolo regno europeo trasportato in Asia, e la cristianità che, cinta dagl' infedeli, occupava la cuna medesima della sua religione! » La regola di quella costituzione feudale fu esposta nel codice noto col nome di *Assise di Gerusalemme*, che dal Buglione fu compilato, d'accordo coi baroni, nell' idioma francese di quel tempo.

Un anno solo durò il governo di Goffredo, il quale morì nel 1100; e gli succedette nel dominio di Gerusalemme il fratello Balduino, che prese il titolo di re [24]. Il nuovo regno s' ingrandì, mercè l' aiuto datogli dalle repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa; e nel 1140 giunse alla sua maggiore estensione, dall' alto Eufrate sino alla estremità settentrionale del mar rosso; ma non si estese in verun luogo molto addentro per terra (salvo la contea d' Edessa), e neppure acquistò mai forza interna. « La cagione di ciò — come giustamente osserva uno storico tedesco — stava nella troppo libera costituzione feudale, introdotta secondo il modello occidentale, e nella mancanza di una compatta popolazione indigena; per la qual cosa i re, invece che nei loro propri sudditi, furon costretti a cercare il loro appoggio, contro i loro più potenti nemici finitimi, nei rinforzi casuali dei crociati e negli ordini dei cavalieri, che poco appresso si andarono formando in Palestina ».

Parecchi scrittori, specialmente cattolici, sostengono che le Crociate hanno dato un grande impulso alla civiltà, perchè hanno agevolato le comunicazioni fra l' Europa e l' estremo Oriente, rendendo più facile le relazioni commerciali coll'Asia e coll'Affrica, attesochè il commercio dei Veneziani, dei Pisani e dei Genovesi andò debitore alle crociate della sua estensione, della sua attività e de' suoi successi. Ciò è vero; e niuno può impugnarlo. Ma questi benefici effetti non furono certamente previsti da coloro, i quali promossero le crociate; laonde tutti quei vantati risultamenti, se non furono dal bel principio preveduti, non tornano in merito della prima causa agente. Pur nondimeno, dobbiam convenire che due grandi virtù cristiane e sociali si svilupparono nel tempo delle crociate, cioè l' eguaglianza e la carità. La croce, che i guerrieri cristiani portavano sul petto, li faceva tutti uguali fra loro; l'unione di tutti i crociati formò una sola nazione di tutta l' Europa. « Se un Bretone — diceva uno storico che aveva veduto la prima crociata — se un Tedesco, se tutt' altro uomo voleva parlarmi, io non poteva rispondergli; ma quantunque divisi dalla diversità delle lingue, noi sembravamo un solo popolo per causa del nostro amore per il Signore Iddio e della nostra carità per il prossimo ». Tutti avevano avuto parte nella Crociata; il po-

tente e il debole, il servo e il signore, l'uomo e la donna. I poveri, i deboli, che avevano combattuto come gli altri, furono sollevati dall' abiezione, protetti e assistiti: per essi si fondarono gli ordini di San Giovanni di Gerusalemme e del Tempio, e quello detto Teutonico; infatti il Gran Maestro di San Giovanni appellavasi *Guardiano dei poveri di Gesù Cristo;* i cavalieri chiamarono i poveri e i malati *nostri signori.* Nell' ordine di San Lazzaro, istituito per la guarigione dei lebbrosi, il gran Maestro doveva essere stato lebbroso, perchè dai suoi dolori apprendesse a molcere gli altri. E tutte queste idee d' eguaglianza e di carità, professate dagli uomini di ogni grado e ammirate da tutti, cominciarono fortunatamente la rovina del feudalesimo.

A questi vantaggi si debbono eziandio aggiungere alcuni pregevoli risultamenti scientifici. La geografia si arricchì di nozioni, mercè i viaggi dei crociati e dei loro missionarî; il sapere degli Arabi già recato in Europa, vie maggiormente si diffuse, e mirabilmente vi crebbe il tesoro delle umane cognizioni.

CAPITOLO XXIII.

Enrico V in Italia. - Il Concordato di Worms.

Mentre il cadavere dell' imperatore Enrico IV giaceva insepolto nella città di Spira, quello dell' antipapa Ghiberto aveva onorevole tomba nella città di Ravenna, ed era venerato dalla devozione del popolo. Venuto ciò a cognizione del pontefice Pasquale II, diede subito ordine che il cadavere dell' antipapa si togliesse da quel luogo sacro e si gettasse nel fiume; e il comando del Papa fu immediatamente eseguito con gran cordoglio del popolo ravennate, che teneva Ghiberto in concetto di santo.

Pasquale II, dopo aver consacrata la nuova cattedrale di Parma, passò a Verona coll'idea di andare in Germania; ma essendosi i Veronesi rivoltati contro di lui, ed avendo altresì saputo, che il nuovo re Enrico V (il quale, finchè visse suo padre, erasi dichiarato fedelissimo alla Chiesa) mostravasi ora nulla affatto disposto a rinunziare alle investiture ecclesiastiche, Pasquale deliberò di recarsi in Francia (an. 1107). Mentre quivi dimorava, ricevette un'ambasciata inviatagli da Enrico V, alla testa della quale era Guelfo V duca di Baviera. Essa doveva trattare col papa il privilegio delle investiture; ma, a quanto pare, gli ambasciatori del re di Germania erano andati colà più per intimorire il pontefice, che per venire con lui ad accordi; tant' è vero che nulla di fatto in quelle trattative si conchiuse. Nel settembre, Pasquale II tornò in Italia; e, passando per la Toscana, fu accolto splendidamente dalla contessa Matilde; quindi si recò a Roma, che era divenuta un vero covo di ladri, di assassini, di gente perduta, che commettevano ogni sorta di delitti, i quali poi rimanevano impuniti. Il pontefice non seppe e non potè mettere un freno a tanta iniquità: e trattenutosi in Roma pochissimo tempo, affidò il governo delle città ad un consiglio di reggenza, composto di laici e di ecclesiastici, e se ne andò a Benevento, dove tenne un concilio. Intanto gli giunsero da Roma notizie non liete. La città era in preda alle sedizioni: Anagni, Palestrina e Tusculo tumultuavano; la Sabina erasi ribellata. Allora Pasquale II, fattosi scortare fino ad Albano da Riccardo duca di Gaeta, rientrò in Roma, chiamò i suoi alle armi, ricuperò la città di Tivoli, e mise al dovere tutti coloro che, nella sua assenza, avevano usurpato le terre appartenenti alla Chiesa.

Sul finire del 1109, o nei primi di gennaio del 1110, Enrico V inviò a

Enrico IV lascia il castello di Canossa.

Roma Federico, arcivescovo di Colonia, Brunone, arcivescovo di Treveri, ed altri principi, suoi ambasciatori a trattare col papa della sua prossima venuta in Italia, per prendere poi in Roma la corona imperiale. Rispose Pasquale che egli riceverebbe il re come un padre riceverebbe il proprio figliuolo, purchè Enrico dal canto suo si mostrasse buon cattolico, strenuo difensore della Chiesa e amatore della giustizia. Non erano ancor partiti da Roma gli ambasciatori di Enrico, che il papa convocò un gran concilio nella Basilica Lateranense, nel quale rinnovò i decreti contro le investiture, pretese dai re. Quasi contemporaneamento, il re Enrico, solennizzando in Ratisbona la festa dell' Epifania, pubblicò, alla presenza dei Principi germanici, la risoluzione sua di calare in Italia a fine di prendere dalle mani del Sommo Pontefice la corona imperiale, dimostrandosi specialmente pronto a fare tutto ciò che il Papa gli avrebbe suggerito per la difesa della Chiesa. Però, in cuor suo, non era punto disposto a cedere quelli, che egli chiamava i sacrosanti diritti dell' Impero. Messo insieme un poderoso esercito, Enrico, nel mese d'agosto del 1110, per la via della Savoia scese in Italia; da Ivrea recossi a Vercelli, dove confermò i privilegi del monastero di S. Ambrogio di Milano; e giunto a Novara, trovò in quei cittadini ostinata resistenza ai suoi voleri; per lo che, fece incendiare la città al fine di atterrire gli altri popoli d'Italia.

Non ostante le asserzioni degli storici, contrarî ad Enrico, questi fu accolto onorevolmente da quasi tutte le città dell' Alta Italia; e Donizone, storico di quel tempo, narra che « tutte le città italiane inviarono ad Enrico vasi d'oro, d'argento e molto danaro », aggiungendo però che « la sola Milano, nobile e popolosa, non gli diede neppure un soldo [25] ». Intanto Enrico passò il Po a Piacenza, dove ebbe festosa accoglienza; e due o tre giorni dopo vi giunse pure l' altra parte del suo esercito, che era venuta per la valle di Trento. A Roncaglia il re tenne una dieta generale del Regno; quindi passò in rivista tutto il suo esercito, il quale contava, dice il Muratori, 30,000 soldati a cavallo scelti, senza gl' Italiani, concorsi a servirlo [26]. Da Roncaglia si recò a Parma. La contessa Matilde non andò a visitarlo, forse temendo di qualche violenza da parte del re; ma, per mezzo di ambasciatori, trattò di pace con lui; di più gli si protestò vassalla; ed Enrico, in ricompensa di ciò, confermò tutti gli Stati, possedimenti e diritti di lei. Sembra però che la Contessa giurasse di essergli fedele contro tutti, fuorchè contro il Papa.

Per la strada di Pontremoli e di Monte Bardone, Enrico venne in Toscana. Giunto a Firenze, vi celebrò con gran pompa il Natale; e da tutte le città della Toscana ricevette ambasciatori e ricchissimi doni. Mentre il re si trovava in Toscana, le città della Lombardia erano in guerra fra loro; i Cremonesi avevano sconfitti i Bresciani; ma questi, rafforzati da un potente soccorso dei Milanesi, avevano fugato i vincitori, e li avevano per più miglia inseguiti fino alle rive dell'Oglio, dove, raggiuntili, ne fecero orribile scempio.

In questo mezzo il Papa, intimorito per l'avvicinarsi di Enrico, erasi ritirato a Montecassino; e dòpo avere stretta una lega con Roberto principe di Capua e con Ruggiero duca di Puglia, tornò a Roma, e a tutti i nobili potenti della città fece giurare sui Santi Evangeli che lo avrebbero strenuamente difeso. Enrico frattanto giungeva a Pisa; dove trovò che i Pisani e i Lucchesi guerreggiavano ancora tra loro [27]; negli ultimi tempi i Pisani avevano ottenute tre vittorie, ed avevano ripreso il contrastato poggio e castello di Ripafratta. Il re interpose la sua mediazione, fatta più valevole dall' esercito che lo accompagnava, e rappacificò le due città vicine [28]. Fatto ciò, proseguì il cammino alla volta di Roma. Passando per Arezzo, prese le parti del clero contro i cittadini, a causa della fabbricazione della cattedrale; e siccome gli Aretini si mostrarono poco arrendevoli ai suoi consigli, fece

rovinare le mura e le torri di Arezzo, e disfare le case dei più cospicui cittadini.

Arrivato nelle vicinanze di Roma, Enrico fu incontrato dai legati del Pontefice, coi quali stese un trattato, che fu poi confermato a Sutri. Pasquale II, per venire ad un accordo col re, promise di rinunciare, a favore di lui, a tutti gli Stati e regalìe, che gli ecclesiastici avevano ottenuto dall' impero e dal reame fino dai tempi di Carlo Magno, nominando precisamente le città, i ducati, le contee, le zecche, le gabelle, i mercati, le avvocature, le milizie, le corti e tutte le castella (giacchè a causa di questi possedimenti pretendevano gl'imperatori di conferire i vescovati e le abbazie) a patto però che Enrico V rinunciasse all'uso di dare le investiture. Giurata la promessa da una parte e dall' altra, e dati gli ostaggi, Enrico mosse verso Roma, dove giunse il 12 di febbraio del 1111. Il figlio dell' antagonista di Gregorio VII entrò a cavallo nella città Leonina con la sua magnifica comitiva fra le acclamazioni, sincere o adulatorie che fossero, onde lo salutavano mille e mille voci, gridando: « Pietro Santo elesse Enrico re » *(Heinricum Regem Sanctus Petrus elegit)*. Fu incontrato pure dai Giudei e dai Greci, i quali nei loro idiomi cantavano inni e lodi al futuro liberatore; ed Enrico sorrise con disprezzo agl' inni degli Ebrei, e accolse con ostentata degnazione gli applausi della scuola dei Greci. Sulla scalinata della basilica vaticana lo attendevano il Papa ed i cardinali; ma egli non volle por piede nella chiesa se prima le porte e le adiacenze non fossero date in custodia ai suoi fedeli. Dopo le cerimonie d' uso, il Pontefice richiese la rinunzia scritta al diritto d' investitura, e il re si ritrasse per deliberare su questo proposito coi suoi primati; ma i principi tedeschi ed italiani si pronunciarono altamente contro una convenzione siffatta, che avrebbe cagionato una inestricabile confusione nelle proprietà. Crede il Leo, che il papa avesse già preveduto l' impossibilità della esecuzione di quel capitolo; e forse per ciò stesso, ossia per cavar partito dalle circostanze, che avrebbero potuto derivarne, tentò di ottenere da Enrico la rinunzia scritta al diritto d' investitura. Ma questi, gareggiando d' astuzia, dichiarò finalmente che ove, dal canto suo, il pontefice rinunziasse pur egli in iscritto ai beni secolari ed alle regalìe della Chiesa, sarebbe stato pronto a concedere la domandata rinunzia. Il papa rispose negativamente; e allora il re, posto fine ad ogni simulazione, lo fece prigioniero insieme a 16 cardinali e a parecchi altri prelati.

Quest' atto di violenza eccitò grandissima indignazione nel popolo di Roma, il quale diede di piglio alle armi, e quanti Tedeschi trovò per via, tanti ne uccise. Attorno ai portici di San Pietro scorreva il sangue; il re stesso ebbe morto il cavallo, e poco mancò che egli pure non venisse ucciso; onde lasciò i dintorni della città, e si ritirò nella Sabina, conducendo seco il papa e i cardinali prigioni. La notte pose fine al tumulto e alle stragi. Dopo circa settanta giorni, nei quali perdurarono le trattative fra il re ed il Papa, quest'ultimo cedette, chi dice alle minacce, chi alle preghiere di Enrico [29]. Fu dunque stabilito: che i vescovi e gli abati fossero quindi innanzi eletti senza simonia coll' assentimento imperiale; che gli eletti, prima di essere consacrati, ricevessero dagl' imperatori l' investitura coll' anello e col pastorale; che il pontefice giurasse di non trarre vendetta alcuna delle ingiurie fatte a lui ed ai suoi; che Enrico lasciasse in libertà quanti erano per tal causa imprigionati, e restituisse alla Chiesa le terre violent[illegible] rapite. Ottenne inoltre il re che si potesse dar sepoltura in ch[illegible] dell' imperatore Enrico IV, giacchè si fecero venire in campo [illegible] stanti essere egli morto con atti di vero pentimento. Firma[illegible] zioni dall' una parte e dall' altra, il papa e il re tornaro[illegible] e il primo con bolla speciale confermò ad Enrico il dir[illegible] poi gli cinse il capo colla corona imperiale (aprile 1[illegible]

Il trionfo di Enrico V era dunque completo, ma non doveva essere di lunga durata; appena il Papa fu libero, il collegio dei cardinali manifestò la propria indignazione perchè il Capo della Chiesa aveva abbandonati i suoi più alti privilegi e le conquiste, per le quali Gregorio VII ed i suoi successori si erano esposti a tanti danni e pericoli. I clamori crescevano a misura che il danno diminuiva; imperocchè Enrico, insieme col suo esercito; aveva ripreso la via della Germania, e già si trovava al di là delle Alpi. I cardinali, che erano stati fatti prigionieri con Pasquale, e che egli aveva liberati (firmando, d'accordo con essi, il trattato sulle investiture) non venivano punto in suo aiuto. Costoro non sapevano far altro che usare delle frasi equivoche, colle quali pretendevano trovare una via d'uscita. Gli ultracattolici pretendevano che il papa dichiarasse nullo il giuramento da lui fatto, che rompesse il trattato al quale aveva apposta la propria firma, e che scomunicasse l'imperatore. Allora il Papa credè opportuno di convocare un concilio nel palazzo lateranense. Questo concilio abolì il privilegio che era stato estorto al papa, e scomunicò Enrico V. Pasquale II non si oppose a questa sentenza, ma non la confermò. « Sebbene — scrive il Sismondi — egli si fosse mostrato odiosamente fanatico nella persecuzione contro Enrico IV, era però religioso in buona fede; e ne aveva già dato una prova, allorchè aveva proposto di cedere ad Enrico V i diritti delle regalìe; ne diede ora un'altra, resistendo a tutte le sollecitazioni del suo clero, per annullare un giuramento che a lui era stato estorto dalla violenza ».

Il 24 di luglio del 1115 moriva la celebre contessa Matilde, nella età di circa settant'anni. Essa lasciava i suoi vasti possedimenti alla Santa Sede; ma Enrico V pretendeva tanto agli Stati quanto ai beni allodiali, essendochè i primi erano feudi ricadenti all'impero; i secondi poi gli appartenevano come prossimo parente dell'estinta. Non era, a vero dire, cosa facile il chiarire la vera natura di possessi, stati per molte generazioni uniti, e dove i decreti imperiali avevano talvolta congiunto feudi ed allodî o ai feudi si erano agglomerate proprietà allodiali; ma Enrico risolvette la questione calando in Italia (an. 1116), ed occupandoli a dispetto del Papa. Anzi mosse verso Roma allo scopo d'intimorire Pasquale, a cui egli aveva fatto pervenire delle proposte di accordi, ma senza alcun frutto. Certo di essere bene accolto dai capi della nobiltà, ostili al pontefice, l'imperatore entrò in Roma, dove fu ricevuto quasi in trionfo, mentre il papa fuggitivo si ritirava a Montecassino, e poi a Benevento (an. 1117). Enrico, lieto per le accoglienze ricevute, dava in moglie a Tolomeo console la propria figlia Berta; quindi con titoli e con donativi si cattivava l'animo degli altri consoli e senatori. Finalmente, non si sa perchè, volle che si rinnovasse la cerimonia della incoronazione. E infatti, il giorno di Pasqua dell'anno suddetto, il legato apostolico Bardino lo incoronava di nuovo in Vaticano.

Appena il pontefice seppe ciò, preso da giusta e legittima indignazione, lanciava la scomunica contro l'infedele legato, dichiarandolo al tempo stesso deposto dall'ufficio. Intanto Enrico lasciava Roma e tornavasene in Lombardia; allora il papa moveva da Benevento alla volta della sua capitale. Ivi giunto, si diè subito ad apparecchiare macchine ed armi per espugnare il Vaticano, che occupavano i suoi nemici; ma la morte lo colse il 21 di gennaio del 1118. Questo papa fu d'animo fiero ed irremovibile ne' suoi propositi; ma leale, onesto, e sinceramente religioso. Dopo resigli gli onori funebri, i cardinali ed i vescovi gli elessero a successore Giovanni di Gaeta, già monaco cassinese, poi cardinale e cancelliere di Santa Chiesa, uomo venerando per canizie e santità di costumi. Ma appena si sparse la voce della sua elezione, Cencio Frangipani, uno dei più caldi fautori di Enrico V, seguito da una mano di sgherri, irruppe nella chiesa dove si trovava il Pontefice, lo

afferrò per la gola, e dopo averlo percosso con pugni e con calci, « a guisa di un ladrone, il trasse alla sua casa, e quivi lo imprigionò ». Nè si tosto sarebbe stato liberato, se il popolo, levatosi a furore per tanto iniquo procecedere, non lo avesse posto in salvo colla forza.

Appena saputa la morte di Pasquale II, Enrico si accostò a Roma per intromettersi nella elezione del nuovo papa; ma, mentre era in cammino, Giovanni veniva proclamato. Questi, non volendo compromettere la propria dignità, e sapendo chi era l' imperatore, se ne fuggì a Gaeta, dove si fece consacrare, e prese il nome di Gelasio II. Al tempo stesso fece sapere ad Enrico essere egli pronto a trattare con lui, ma non in Roma, bensì a Milano o a Cremona, città quasi libere, e certo potentissime. La risposta del papa dispiacque all' imperatore ed anche ai Romani, i quali videro un' offesa alla loro città nella scelta, che il pontefice aveva fatto, di Milano o di Cremona per trattar ivi la pace con Enrico V; il quale, per far dispetto a Gelasio, fece dichiarar papa lo spagnuolo Maurizio Burdino, che volle esser chiamato Gregorio VIII. Gelasio allora da Gaeta si recò a Capua, dove lanciò la scomunica contro l' antipapa, l' imperatore e i loro complici. Saputo poi che Enrico era tornato in Lombardia, si attentò di riporre il piede in Roma, sperando che, per la partenza del re tedesco, la città avrebbe riacquistata la sua tranquillità; ma s' ingannava, perchè Gregorio era tuttora là, e i nobili lo sostenevano. Il vecchio Pontefice, insultato di nuovo dalla fazione imperiale, fu costretto a fuggire un' altra volta; e, non reputandosi sicuro in Italia, si rifugiò in Francia, nel monastero di Cluny, dove morì il 29 gennaio del 1119.

Mentre le suddette cose avvenivano in Roma, nella Lombardia erasi accesa una tremenda guerra civile fra le due città di Milano e di Como. Quest' ultima aveva un vescovo cattolico, per nome Guido; ed Enrico IV aveva investito di quella chiesa un nobile canonico milanese, detto Landolfo di Carcano, il quale, come scismatico, era stato dal pontefice scomunicato. Dopo qualche tempo, Landolfo cadde nelle mani di Guido, che lo fece imprigionare; e in questa congiuntura parecchi signori milanesi, parenti e fautori di Landolfo, furono barbaramente trucidati. Questo fatto ravvivò l' antico odio dei Milanesi contro i Comaschi: l'arcivescovo Giordano si fece banditore di una specie di crociata contro Como. Ora, sebbene Milano non parteggiasse nè per l' imperatore, nè per il papa eletto da lui, pur nondimeno, in odio a Como, vi si accese una guerra funesta per vendicare un vescovo eletto dall' imperatore. I due popoli vennero alle mani; Como fu presa, incendiata e saccheggiata, e Landolfo liberato dal carcere. I Milanesi se ne tornavano alla loro città, carichi di preda, allorchè vennero assaliti dai Comaschi (i quali, nella notte, si erano rifugiati sul monte) e furono pienamente sconfitti. Nè per questo la guerra cessò; anzi continuò per più anni, e più animosa divenne, dacchè i Milanesi trassero al loro partito tutti i popoli circostanti (an. 1118). Pur non ostante, in mezzo a questa generale defezione, privi di tutto, ridotti alle sole risorse del loro coraggio e della loro disperazione, i Comaschi persistettero nella difesa; e quando videro impossibile il mantenersi più lungamente nella città, mandate in luogo sicuro le donne, i fanciulli, e quanto restava loro di masserizie preziose, si chiusero nella fortezza di Vico, deliberati di resistere finchè uno di loro restasse in vita. Tanta virtù scosse gli animi dei Milanesi, che finalmente concessero agli avversarî la pace; ma Como dovette essere smantellata e ridotta, siccome Lodi, a municipio dipendente dal territorio di Milano.

Alla morte di Gelasio II, i cardinali ed i vescovi, che si trovavano in Francia, elessero papa Guido arcivescovo di Vienna (nel Delfinato), discendente da nobile ed illustre famiglia borgognona, imparentato col re di Francia e an-

che coll' imperatore (febbraio 1119). Egli ricusò di indossare gli abiti pontificali, se prima i cardinali, residenti in Roma, non avessero data conferma alla elezione. E questa non si fece lungamente aspettare; ché i cardinali, i maggiorenti di parte cattolica, il Prefetto, il Clero e il popolo approvarono tutti concordi. Sulla fine di marzo, il nuovo pontefice fu consacrato in Vienna sotto il nome di Calisto II. Era desso un uomo orgoglioso, accorto, d' animo fermo, e che divenne celebre per l' arditezza dimostrata nella questione delle investiture. Egli seguitò la via tracciata dal suo predecessore: aprì un concilio nella città di Reims, il quale si dichiarò di nuovo in termini perentorî contro le investiture laicali, e fulminò una seconda volta la scomunica contro l' antipapa e contro l' imperatore. Calisto, passando per la Lombardia e per la Toscana, si condusse a Roma, donde l' antipapa fu costretto a fuggire. Da Roma andò a Benevento, ed ivi s' incontrò col duca di Puglia, il quale promise difenderlo; ed infatti i Normanni lo provvidero di soldati ausiliarî, coi quali mosse subito contro Sutri, dove erasi riparato Gregorio VIII. La città fu costretta ad arrendersi; e l' antipapa, fatto prigioniero, venne condotto a Roma, avviluppato in una pelle di becco, e posto a ritroso sopra un cammello, perchè servisse di zimbello alla vile e versatile moltitudine, la quale lo schernì e lo percosse con sassate e con frustate (aprile 1121). Poscia fu trasportato in un chiostro, dove finì miseramente i suoi giorni.

Questa vittoria di Calisto II contro l' antipapa ed i suoi fautori agevolò grandemente i negoziati con Enrico V, il quale, vedendo finalmente l' impossibilità di sostenere un altro antipapa, credè bene di riconoscere Calisto, al quale inviò un' ambasciata, affinchè fosse conclusa un pace decorosa per ambe le parti. Il papa accolse onorevolmente gli ambasciatori imperiali, ed inviò in Germania i suoi legati, coll' intervento dei quali si tenne a Worms una numerosa dieta (an. 1122), che fu chiusa con un trattato di pace fra il papa e l' imperatore; e questo trattato è conosciuto nella storia sotto il nome di *Concordato di Worms*. In esso, l' imperatore rinunziò solennemente alle investiture coll' anello e col pastorale; al clero e al popolo fu lasciata libera l' elezione dei vescovi, ai monaci quella dei loro abati. Enrico promise altresì di restituire alla Chiesa romana tutti i beni usurpati da suo padre e da lui. Il papa, dal canto suo, concesse che le elezioni dei vescovi e degli abati del regno teutonico si facessero in presenza dell' imperatore o de' suoi inviati, liberamente e senza simonìa; che gli eletti prendessero le investiture degli Stati e regalìe, o, come si direbbe, delle temporalità delle loro chiese, dalla mano dell' imperatore col simbolo dello scettro. Tali accordi furono, nel 1123, approvati dal Concilio Lateranense, che fu il primo Concilio Ecumenico Occidentale.

Alla pace religiosa si unì la pace politica. In una dieta radunata a Würzburg (an. 1121) fu deliberata la pacificazione generale dell' Impero, e la restituzione a chiunque di quanto era stato tolto.

Il 13 dicembre del 1124, Calisto II cessava di vivere in Roma nella sua dimora in Laterano. Il cardinale Lamberto, vescovo d' Ostia, fu acclamato papa sotto il nome di Onorio II. Nella primavera dell' anno seguente moriva in Utrecht l' imperatore Enrico V senza lasciare figliuoli. Con lui finì la discendenza maschile della Casa Salica o di Franconia, « famiglia di non meno alte doti della famiglia Sassone, amica anch' essa del pubblico bene e della cultura; la quale però non potè impedire quell' ingrandimento del Papato, che doveva essere fatale all' autorità dell' Impero ».

Capitolo XXIV.

Lotario II e Corrado III.

Due fazioni dividevano la Germania alla morte di Enrico V; l' una parteggiava per la Casa di Baviera, l' altra per quella di Franconia. I seguaci della prima chiamaronsi poi *guelfi*, dal nome della Casa di Baviera, quelli della seconda *ghibellini*, dal castello di *Weiblingen*, posseduto già dalla Casa di Franconia, e passato cogli altri dominî di questa alla famiglia di Hohenstaufen, che allora aveva il ducato di Svevia. Tali nomi, che in Germania designavano i partigiani delle due famiglie rivali, vennero più tardi in Italia a significare i fautori del papa e quelli dell' imperatore.

In un' Assemblea convocata a Magonza si erano riunite 60,000 persone, appartenenti alla nobiltà ed al clero; e dieci principi avevano ricevuto l' incarico di presentare alla scelta della Nazione i candidati più degni. Fra i pretendenti erano due specialmente, e i più ragguardevoli di tutti: Lotario di Supplimburgo, duca di Sassonia, e Federigo di Hohenstaufen, duca di Svevia, nipote di Enrico V. Ma i grandi vassalli, pel risentimento che avevano contro la famiglia di Franconia, prescelsero quello che erasi mostrato il costante avversario di essa; sicchè Lotario fu solennemente incoronato in Aquisgrana, dopo che i legati del papa ebbero approvato quella elezione (13 settembre 1125). Il nuovo re, per mostrarsi grato al Papa e al Clero, che avevano sostenuta la sua elezione, concedette che anche in Germania, come già facevasi in Italia, l' investitura con lo scettro si desse al vescovo, non prima — com' era stato stabilito nel concordato di Worms — ma dopo la consacrazione.

Il regno di Lotario II però fu una lunga serie di contese coi suoi nemici, e specialmente con Federigo di Svevia e col fratello di lui Corrado, il quale, imbaldanzito per alcuni vantaggi ottenuti, erasi fatto incoronare, quale re d' Italia, dall' arcivescovo di Milano (luglio 1128). Quindi i comuni pericoli avevano resa più stretta l' alleanza fra l' impero ed il papato. Due anni dopo l' incoronazione di Corrado, moriva in Roma il pontefice Onorio II, al quale la fazione dei Frangipani diede per successore il cardinal Gregorio di Sant' Angelo, che prese il nome d' Innocenzo II. Ma l' altra fazione, dominante in Roma, cioè quella dei Pierleoni (discendenti da un ebreo convertito, gente recentemente arricchita) vollero a tutti i costi un papa dei loro, e scelsero il nipote del giudeo battezzato, il quale prese il nome di Anacleto II. Successe quindi uno scisma. Innocenzo II riparò in Francia, dove, per mezzo di Bernardo di Chiaravalle, monaco allora veneratissimo, fu riconosciuto come Papa legittimo dai vescovi francesi ed inglesi. L' imperatore Lotario si dichiarò in favore d' Innocenzo; e allora Anacleto ricorse per aiuti al suo vicino parente, Ruggiero di Sicilia [3]. Lotario, appena potè, scese in Italia con soli centocinquanta uomini; ed ebbe a soffrire tali e tante umiliazioni da renderlo avvertito, per un' altra volta, che allorquando si va in un paese straniero per imporre la propria volontà, bisogna andarci alla testa di un esercito poderoso. Finalmente, nell' aprile del 1133, entrò in Roma, e il 4 di giugno fu incoronato imperatore in San Giovanni Laterano, insieme alla propria moglie Richenza, da Innocenzo II; mentre l' antipapa Anacleto stavasene chiuso e ben guardato in Castel Sant' Angelo. Dopo l' incoronazione, Lotario se ne tornò in Germania; e Innocenzo II, temendo l' arrivo dei Normanni, si rifugiò a Pisa, dove, nel 1134, tenne un concilio. Prima di partire da Roma, Lotario riconobbe i diritti del Papa sui beni della Contessa *Matilde, e li ricevette* in feudo da lui. È ben vero che la Chiesa non gua-

dagnò per questo un palmo di terra; ma guadagnò una conferma importante alle sue pretese.

Gli ultimi anni di Lotario furono alquanto migliori di quelli che segnarono il principio del suo regno. Dopo essersi, nell'anno 1135, riconciliato cogli Svevi, fece, l'anno seguente, una seconda discesa in Italia. Abbiamo già detto che Ruggiero il Normanno, re di Sicilia, aveva favorito l'antipapa Anacleto contro Innocenzo II. Fu questa senza dubbio la causa principale che decise l'intervento dell'imperatore. Questi, dopo aver tenuto una dieta a Würzburg, mosse giù dalle Alpi con formidabile esercito. Amedeo, conte di Savoia e marchese di Susa, tentò invano di opporglisi; dopo che vide espugnate innumerevoli terre e forti castella, il Conte Savoiardo fu costretto a rendergli omaggio, e congiungersi anch'esso colle schiere del vincitore. Pavia, Vercelli e Torino, che volevano resistere, furono prese d'assalto; Milano e le altre città della Lombardia aprirono a Lotario le porte; la Romagna e la Toscana lo riconobbero per sovrano; dopo Carlo Magno non si era veduto in Italia un esercito vittorioso come questo, un principe trionfante come Lotario.

Sul principiare dell'anno 1137, l'imperatore, occupando tutta l'Italia superiore, divise le sue genti in due schiere: una, per Lucca, Pisa e Viterbo, ricondusse Innocenzo a Roma; l'altra, guidata da Lotario in persona, costeggiando l'Adriatico, riuscì nella Puglia per andare contro Ruggiero, che erasi dichiarato ostile a Innocenzo II e favorevole all'antipapa. La spedizione contro il principe normanno incominciò felicemente, ma la discordia non tardò a scoppiare fra gli alleati. Le città di Pisa e di Genova avrebbero voluto la ruina dei porti meridionali contro l'interesse del Papa e dell'Imperatore, e perciò abbandonarono Lotario; i Tedeschi poi si dolevano e tumultuavano a cagione del lungo servizio che, come essi dicevano, erano obbligati a prestare *al Papa e ai Cardinali;* e l'Imperatore, che era stanco e malandato in salute, desiderava tornarsene a casa. Partì infatti; ma, infermatosi per viaggio, cessava di vivere nel Tirolo, nel dicembre del 1137.

Lotario non aveva figli maschi; e tutte le sue affezioni si erano concentrate in Enrico il Superbo, suo genero, duca di Baviera e di Sassonia, il quale era allora il principe più potente della Germania. Oltre a questi due potenti ducati, egli possedeva nella stessa Baviera, in Svevia ed in Italia, un gran numero di allodiali e di feudi; e, per ragione della moglie, aveva ereditato una gran parte delle terre di Billungen e di Supplimburgo in Sassonia. Una potenza così smodata per quei tempi incuteva timore nei principi dell'impero, i quali paventavano che, dove Enrico ascendesse al trono imperiale, non fosse per privarli dei loro privilegi di principi e ridurli al semplice grado di ufficiali. Per la qual cosa parecchi di questi principi, specialmente ecclesiastici, rinnovando il solito giuoco dei signori feudali, si adunarono nella città di Coblenza, e proclamarono in tutta fretta, e con pochi voti Corrado di Svevia, che prese il nome di Corrado III (an. 1138) [31]. Il partito guelfo non fece certamente buona accoglienza a un principe eletto in tal modo; ed Enrico il Superbo pensò sulle prime di ricorrere alle armi; ma, sapendo come la maggior parte dei principi dell'impero, laici ed ecclesiastici, fossero mal disposti verso di lui, non ardì mostrarsi a viso aperto contro Corrado, il quale intanto facevasi incoronare in Aquisgrana. Non entra nel nostro assunto, dovendo noi scrivere la storia d'Italia, raccontare ciò che avvenne in Germania fra Corrado III ed Enrico il Superbo, a cui il primo aveva tolti i ducati di Sassonia e di Baviera, lo che fu cagione di una lunga guerra, la quale non potè neanche essere arrestata dalla morte di Enrico (an. 1148); cosicchè la sua diseredata famiglia continuò a sostenere colle armi i proprî diritti. Corrado, impegnato in questa guerra, non potè scendere

narono, con una conciliazione, le lotte fra la nobiltà feudale e il popolo risorgente. Le città, come sappiamo, passarono dalla dipendenza dei conti sotto quella dei vescovi; e la lotta fra il papato e l'impero venne a dare un grande impulso alla libertà del popolo, e quindi alla formazione del Comune. Bisogna notare altresì un fatto, ed è che, per la natura della signoria vescovile, i cittadini non erano del tutto tenuti estranei al governo. È ciò per più cause. Già i cittadini, almeno nella lor parte migliore, erano, secondo gli usi della Chiesa, chiamati a dare il voto nei più importanti negozî ecclesiastici, come nella elezione del vescovo e dei parroci, nelle alienazioni del patrimonio e in altri casi simili; e, in occasione di ciò, venivano ad essere richiesti del loro voto anche negli affari cittadini, o almeno a riceverne notizie, dal momento che questi, per la fusione dell' autorità civile con quella del vescovo, erano nella stessa guisa trattati. Inoltre per disimpegnare gli uffici del suo governo civile, il vescovo, nè potendo tutto far lui, nè servirsi dei chierici, a cui di certi negozî laici era fatto divieto dai canoni, sceglieva i suoi ufficiali fra i cittadini, che così si preparavano alla pubblica amministrazione. Finalmente il vescovo lasciava talvolta ai cittadini il governo, quando doveva allontanarsi dalla città; e ciò poi per necessità accadeva, quando, per la morte di lui, la sede era vacante, e la città non aveva il suo capo fino alla nuova elezione vescovile. Sicchè tutte le conseguenze portate dal governo del vescovo nelle città giovavano a gettare il seme delle libertà comunali: però perchè sviluppassero occorrevano altre cause, che mettessero il popolo in grado di giovarsi di quelle.

I Comuni del Medio evo rappresentarono le libertà cittadine dinanzi alle prepotenze imperiali e feudali; ma ciascun Comune, governandosi da sè, era geloso del progresso e della ricchezza del Comune limitrofo; l'odio e l'invidia dividevano le città di una medesima regione, facevano nascere guerre sanguinosissime, delle quali gli stranieri si giovarono sempre per tiranneggiare l' intiera Penisola. Vi sono alcuni scrittori, i quali sostengono che l'avere i Comuni obbligati i nobili (i cui castelli feudali erano stati da loro ridotti all' obbedienza) a prendere la cittadinanza e l' *abitacolo*, fu un grande errore perchè, dice il La Farina, « se ciò da una parte giovò alla ricchezza e ingrandimento di esse città, dell' altra nocque non poco, mescendo insieme, senza preventiva preparazione, sangui diversi e costumi difformi, i quali servirono di alimento e rinvigorirono gli umori guelfi e ghibellini ». A me sembra che il La Farina e gli altri, che la pensano come lui, abbiano torto. È vero che anche Dante (*Parad.* XVI, 67-72) era presso a poco di questa opinione, allorchè diceva:

> Sempre la confusion delle persone
> Principio fu del mal della cittade,
> Come del corpo il cibo che s' appone.
> E cieco toro più avaccio cade
> Che 'l cieco agnello, e molte volte taglia
> Più e meglio una che le cinque spade.

Ma l' Alighieri era un uomo del medio evo; e giudicava gli avvenimenti alla stregua dei tempi, nei quali viveva. Noi però, che viviamo in tempi di civiltà e di progresso, dobbiamo dare un giudizio ben diverso da quello degli scrittori sunnominati; altrimenti potremmo tirarci addosso la nomea di retrogradi e di municipalisti.

Dopo che il concordato di Worms pose fine alla lotta fra il papato e l' Impero, nelle città lombarde non risiedette più che un solo vescovo nominato dal papa; ma l' autorità di questo non fu più quella di una volta. I cittadini, durante la contesa delle investiture, non ricorrevano più ai tribu-

nali vescovili, bensì sceglievansi proprî Consoli, i quali non tardarono ad essere veri loro capi. « Così — scrive un moderno storico — la costituzione dei Comuni lombardi, preparata sul principiare del secolo XI, fu rafforzata e compiuta durante la guerra fra Chiesa ed Impero. Sul principio del secolo XII già tutte le città della Lombardia si reggono a *Comune*, cioè hanno magistrati proprî ed assemblee composte dei cittadini per trattare gli affari generali; sono di fatto indipendenti dall' autorità imperiale; già fra di loro fanno guerra, pace, alleanza ».

Fra le città lombarde, che si governavano a Comune, la più ricca e la più potente di tutte era Milano. Essa era stimata più famosa di molte altre città, non pure in ragione della sua maggiore ampiezza e del suo maggior numero di uomini d' arme, ma anche perchè aggiunse altre due città poste nella regione medesima, cioè Como e Lodi. Uno storico germanico, Ottone di Frisinga, zio di Federigo Barbarossa, scriveva a proposito di Milano queste parole: « Come avviene nelle umane cose pel blandire della ridente fortuna, essa (cioè Milano) inalzata dai buoni successi, per tal modo si gonfiò in ardimento d' orgoglio, che non solo non si astenne dall' assalire i vicini suoi, ma perfino si avventurò senza sgomento a incorrere nella recentemente offesa maestà del principe ». In queste parole si scorge lo scrittore imperialista; ma non si può negare che esso abbia còlto nel segno. Vedremo fra poco come l' imperatore Federigo Barbarossa, irritato senza dubbio dall' orgoglio, patriottico se si vuole, dei Milanesi, ne faccia pagare il fio anche alle altre città, le quali per Milano parteggiavano. Ma in queste lotte fra l' autocrazia imperiale e i Comuni lombardi si rafforzò in Italia il sentimento d' indipendenza, che, dalle invasioni barbariche alla lotta per le investiture, era rimasto quasi soffocato, e che sembrava non dovesse mai più risorgere. E risorse invece gagliardo, ma per breve volger di tempo; ché alle repubbliche succedettero le signorie e i principati; ogni principio di vita nazionale si spense; i condottieri (o capitani di ventura, che dir si voglia) sottomisero le città della Lombardia, delle Marche e delle Romagne e se ne fecero assoluti signori, cosicchè l' Alighieri (*Purg.*, VI, 124-26), bene a ragione diceva:

> Che le terre d' Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.

Capitolo XXV.

Le Repubbliche Marittime. - La cultura italiana dal IX al XIII secolo.

Prima ancora che si costituissero i Comuni lombardi, altre città erano sorte ad indipendenza. Queste furono le città marittime, le quali si reggevano a governo repubblicano.

Lungo tutte le coste d' Italia, e specialmente nel mezzogiorno, tanto dalla parte del Tirreno quanto da quella dell' Adriatico, e sopratutto nell' Apulia, nella Calabria e nella Campania, fiorirono le città di Amalfi, di Napoli, di Gaeta, ecc. In origine dipendevano dall' impero d' oriente, ed erano per conseguenza città greche; poi si resero indipendenti; ma, a poco per volta, come abbiamo già veduto, caddero sotto la dominazione dei principi più ad esse vicini, e formarono poi, tutte quante, parte della grande *monarchia* normanna. Sebbene i Normanni non impedissero i loro traffici,

e non ne diminuissero di soverchio l' interna libertà, pur tuttavia la prosperità di queste repubbliche meridionali venne meno ugualmente, sopratutto a cagione della guerra accanita, che a loro mossero le repubbliche rivali di Pisa, di Genova e di Venezia. Amalfi, che era la più fiorente di tutte, mantenne le relazioni commerciali della cristianità coi Saraceni innanzi la prima crociata. Fu destino particolare di quella città, che essa riempisse l' intervallo corso fra due epoche diverse, in veruna delle quali doveva segnalarsi. Eppure essa contò, nel massimo suo fiore, più di 50,000 abitanti. Un documento dell' anno 973 fa testimonianza dei viaggi commerciali degli Amalfitani in Babilonia, in Egitto e in altre terre del Levante. Amalfi godeva a Costantinopoli privilegi importantissimi; e a Gerusalemme aveva fondato una chiesa ed un ricovero pei pellegrini, per gl' infermi e pei miserabili d' ogni nazione. I *tarì* di Amalfi, bella e comoda moneta, inventata dagli Arabi di Sicilia, erano assai diffusi in Oriente prima che vi si conoscessero gli zecchini di Venezia. Da principio Amalfi costituiva una Confederazione di sedici villaggi, sorti fra le rupi dominanti il golfo di Salerno, accresciuta, a quanto pare, da una emigrazione di Melfi, che le diede il nome. Costretta a lottare coi Saraceni, la sua marina conseguì in breve un meraviglioso sviluppo. Le *Tavole Amalfitane* (33) possono considerarsi come il primo codice marittimo, imitato dalle posteriori legislazioni. Nel 1135, avendo già perdute le sue libertà, fu da un naviglio pisano in gran parte distrutta; dal qual colpo non si rialzò mai più.

Noi già accennammo (cap. VIII) alla guerra che Pippino, figliuolo di Carlo Magno, fece contro i Veneziani nell' anno 810; ora è necessario che diciamo due parole sull' origine della città di Venezia, che un giorno diventerà una delle Repubbliche più gloriose del mondo. Venezia, la quale doveva rinnovare nell' evo moderno i prodigi di Roma antica, sorse, al tempo della invasione d' Attila, sulle isolette della laguna veneta (an. 452). Rinvigorita da nuove genti accorse, a causa della invasione longobarda (an. 641), essa crebbe nel silenzio, mantenendosi sotto il greco dominio, la cui lontananza ne allentava sempre più i vincoli. Dovendo opporsi ai pirati schiavoni e narentini, e più innanzi anche agli Arabi, aggiunse all' industria il valore. Il navigante, se voleva sfuggire ai pirati illirici e all' inestricabile labirinto delle loro isole, era costretto a rifugiarsi tra le lagune di Venezia, non offrendo la costa italiana dell' Adriatico alcun altro sicuro asilo.

Nei primi anni del loro stabilimento nelle lagune, i Veneti emigrati restarono soggetti alle amministrazioni delle città, di cui erano originari. Così Padova inviava a Rialto annuali magistrati col titolo di *Consoli;* alcuni nomi di questi pubblici ufficiali sono giunti fino a noi, e sono: Antonio Calvo, Alberto Faliero, Tommaso Candiano, Albino Moro, Ugo Fosco, Cesare Dando, che furono lo stipite delle famiglie patrizie dei Calvi, dei Candiani, dei Mori, dei Falieri, ecc., famiglie che esistevano anche al tempo della caduta della Repubblica.

Ciascuna città, ciascuna isola aveva speciali magistrati, che generalmente prendevano il titolo di *tribuni;* e l' autorità di essi durava un anno. Per gl' interessi comuni queste isole erano confederate: il consesso federale dicevasi *Concione* (in veneziano *Arrengo*), alla quale non si sa bene se partecipassero soltanto i tribuni o tutto il popolo. Gli abitanti di queste isole riconobbero l' autorità dell' impero d' Occidente sino all' anno 476, di poi quella di Odoacre, in seguito quella degli Ostrogoti, ed infine l' impero bizantino, col quale si tennero collegati contro i Longobardi.

Sul finire del secolo VII, i Veneziani, stanchi della greca dominazione, che, in luogo di proteggerli, li opprimeva, e spinti fors' anche dalle discordie dei tribuni, vollero essi pure *un proprio capo, o duca,* eletto a vita, però

con autorità maggiore di quei di Roma, Napoli, ecc.: in una parola quasi indipendente. E fu dal popolo gridato duca (*dux*, doge) Paoluccio Anafesto, cittadino di Eraclea, uomo universalmente stimato per la sua saggezza e per la sua probità (an. 697).

Il periodo che corse dalla morte del primo doge, avvenuta nel 717, fino alla caduta del regno dei Longobardi, fu assai agitato a causa della gelosia delle altre isole per Eraclea, dell' ambizione di alcuni dogi di rendere ereditaria e assoluta la loro autorità, della viva opposizione del popolo ad ogni usurpazione, dei partiti diversamente interessati alle cose d' Italia e delle acerbe contese fra i patriarchi di Aquileia e di Grado. Nell' anno 717 la città di Eraclea veniva assediata e distrutta dagli abitanti di Equilio, che uccidevano il doge Anafesto; nel 737 era trucidato il doge Orso a furore di popolo, e il dogato veniva sostituito da un *maestro dei militi* annuale. Se ne provarono cinque soltanto; l' ultimo fu deposto ed accecato (an. 741); e nell' anno seguente si rinnovò il dogato a vita. I nobili di Eraclea vi prevalsero coll' elezione di Deodato (an. 742-755), il quale rinnovò un trattato di pace coi Longobardi, e fabbricò fortezze per difesa delle Lagune. Dal 697 all' 810, due soli dogi morivano nel loro ufficio; tutti gli altri furono o trucidati, o accecati, o banditi. A ciò si aggiunga la rivalità fra il doge e il Patriarca, che diede origine all' intervento straniero.

Allorquando Pippino andò contro Venezia con un forte esercito, e ridusse in suo potere parecchie isole, minacciando Malamocco, sede del governo ducale, il doge Angelo (o Agnello) Partecipazio consigliò ai suoi concittadini di abbandonare la sede del governo per trasferirsi in un luogo più sicuro. Così eglino fecero, e si ridussero attorno all'isoletta di Rivoalto (Rialto), più nell' interno della laguna, dove, col riunire per mezzo di ponti le varie isolette, può dirsi che cominciasse a sorgere la città di Venezia (an. 810).

Circa vent' anni dopo questo avvenimento, essendo doge Giustiniano Partecipazio, i Veneziani trasportarono dall' Egitto nella loro patria il corpo di San Marco Evangelista. Ecco come ciò viene narrato dal Romania nella sua *Storia documentata della Repubblica di Venezia*. « Due speculatori veneziani, chiamati dalle cronache Buono da Malamocco e Rustico da Torcello, si trovavano nell' 829 in Alessandria, ove grande afflizione regnava tra i Cristiani, perchè i Musulmani toglievano ogni giorno alle chiese i vasi sacri e quanto eravi di prezioso per ornare le loro moschee ed i loro palagi; e già correva voce che il Sultano disegnasse di abbattere il tempio, nel quale conservavasi il corpo di San Marco Evangelista, per impiegarne altrove i materiali. Questa diceria colpì vivamente l' animo dei due Veneziani, i quali, ricordando l' antica tradizione che nelle venete isole avrebbe un dì a riposare il corpo del Santo, risolvettero di nulla tralasciare per venire in possesso della preziosa reliquia. Ottenutala alfine a grande stento dal monaco Staurazio e dal sacerdote Teodoro, greci deputati a custodirla, seppero sottrarla così alla visita dei doganieri, trasportandola alle loro navi in una cassa coperta di carne porcina, avuta in orrore dai Musulmani. Spiegate poscia le vele, non erano ancora al termine dei loro pericoli, poichè, insorta fiera burrasca, poterono a gran fatica salvarsi; e giunti finalmente in patria, vi furono accolti con molte feste.... Da quel momento, San Marco divenne il protettore della Repubblica.... San Marco divenne il simbolo di Venezia, divenne il grido di gioia, come il grido di guerra: eccitamento alle più belle imprese e a magnanimi fatti ».

Venezia non soffrì nessuno dei danni, venuti alle altre città italiane dalle invasioni barbariche, dalle quali l'avean fatta salva la sua posizione e le flotte greche. La feudalità non poteva mettervi radice, mancando il territorio. Della lotta per le investiture Venezia nulla risentì, non pretendendo

ancora di conferirle; popolo e clero eleggevano i vescovi e il patriarca, tolti fra i nobili, e pagati dallo Stato. Tutta la politica veneziana era rivolta all' Oriente, fonte di sua ricchezza commerciale. Crebbe quindi non turbata; e quanto già fosse potente nei primi anni del secolo XIII mostrollo la quarta crociata, nella quale essa ebbe parte precipua.

Genova, e per la stupenda postura, e per l' indole procacciante de' suoi abitanti, e per le condizioni del suo territorio, disadatto all' agricoltura, ma oltremodo acconcio alla navigazione, già all' uscire del IX secolo, deposti i conti, che la tenevano fin dai tempi dei Carolingi, guarantiva da sè la propria sicurezza, reggendosi con un governo semplice, quasi come una società mercantile. Nel secolo X essa ebbe assai da soffrire dai Saraceni, uno stuolo dei quali aveva fatto suo nido a Frassineto vicino a Nizza. Nell' anno 936 fu saccheggiata da quei ladroni. Ma non tardò a pigliare contro essi l'offensiva; e al cominciare del secolo XI strappò loro la Corsica: indi, congiunta con Pisa, compiè la conquista della Sardegna, cacciandone pure i Saraceni.

Pisa, già esaltata da San Gregorio Magno come grande e temibile sui mari, sembra che si sia costituita a Comune libero nell' anno 888, per le franchigie ottenute dai marchesi di Toscana e dagl' imperatori tedeschi, a cui si mostrò grandemente devota. Nei tempi del suo massimo splendore, dicesi che numerasse ben 200,000 abitanti. Leggesi negli *Annali Pisani* ed in altri scrittori una serie d' imprese, parecchie delle quali oscuramente narrate o forse esagerate. Così, nell' anno 1005, troviamo che, durante una spedizione dei Pisani contro la città marittima di Reggio, essendo lasciata sprovvista di difensori Pisa, Mogehid (o Musetto) re o capo dei Saraceni, che allora occupavano la Sardegna, colse questo contrattempo per farvi una invasione; e dopo averle dato il sacco, se ne partì o ne fu scacciato. Narra una leggenda che, in una di coteste invasioni, una gentildonna pisana, per nome Cinzica de' Sismondi, chiamando tutto il popolo alle armi, salvò la sua città da un' impresa notturna fatta dai Musulmani, mentre i guerrieri di Pisa erano occupati in una spedizione contro Lucca (an. 1005). Si racconta altresì che, per assicurare il loro commercio, i Pisani misero in mare una flotta numerosa, e sconfissero il nemico a Reggio; indi collegatisi coi Genovesi, sebbene loro rivali nei commerci, assalirono i Saraceni in Sardegna (an. 1015), e ripetutamente li batterono e li costrinsero a sgombrare l' isola. Questa venne divisa in quattro distretti, governati da giudici, scelti tra le principali famiglie di Pisa, pressochè indipendenti, e spesso in guerra fra loro.

Nella prima e nella seconda crociata, i Pisani presero parte principale, ottenendo in premio dai principi cristiani grandi privilegi in Levante e fortezze e fattorie su tutte le coste della Siria e dell'Asia Minore. Giaffa, San Giovanni d' Acri, Tripoli, Antiochia, Laodicea erano quasi intieramente in loro signoria. A Tiro avevano fondata una compagnia, religiosa insieme e commerciante, detta, forse per antifrasi, degli *Umiliati*, che diede grande impulso al traffico dei tessuti di lana.

Mentre le repubbliche marittime dell' Italia meridionale cadevano sotto la dominazione normanna — da cui doveva uscire il regno feudale di Napoli e di Sicilia — nella Italia settentrionale si gittavano le basi della monarchia di Savoia.

Incertissime, per non dire oscure, sono le origini della Casa Sabauda. L' opinione di coloro, i quali pretendono che i principi savoiardi siano discendenti dall' antico duce Sassone Vitichindo, è ormai screditata; come screditata è pure quella, secondo la quale il più antico personaggio noto della Casa di Savoia, cioè Umberto detto *Biancamano*, sarebbe nipote di Adalberto, figliuolo di Berengario II. L' origine di questa Casa gloriosa è da cercarsi nella Borgogna. L' opinione, che *oggi appare più* probabile, è la seguente:

Umberto Biancamano, signore di Nyon (sul lago di Ginevra) e conte d' Aosta, avendo dato aiuto all' Imperatore nella guerra di Borgogna, ottenne in compenso la signoria di Maurienne, nel bacino dell' Isère (84). Suo figlio Oddone ottenne poi la mano di Adelaide, unica figlia di Olderico Manfredi, detto « il marchese d' Italia », dalla quale ebbe in dote Susa, Torino e Pinerolo (an. 1045). Lui morto, Adelaide, donna fornita di doti straordinarie, non concesse il passaggio attraverso alle sue terre all' imperatore Enrico IV, se non a patto di molti privilegi in favore del figlio Amedeo II. Vennero poi sotto il dominio di questa famiglia i territori di Chambéry, Montmélian ecc. detti allora *Sapundia,* oggi Savoia *(Savoye);* e, nel 1103, Amedeo III prese il titolo di *Conte di Savoia.*

Nel cap. XI, abbiamo discorso brevemente della cultura in Italia dal secolo VI al secolo IX; ora continueremo, parlando della condizione delle scienze e delle lettere in Italia dalla fine del secolo IX alla metà del secolo XII.

Già altrove accennammo come la cultura nella nostra Penisola ebbe impulso specialmente ai tempi di Carlo Magno. Nell' anno 816, il pontefice Stefano IV, per agevolare lo studio della lingua greca, fondò un monastero, ai cui monaci prescrisse di salmeggiare in greco; Eugenio II volle in ogni vescovato insegnamenti di belle lettere (an. 826); e l' imperatore Lotario, per ravvivare lo studio delle lettere, quasi estinto in Italia, volle istituite scuole di grammatica a Pavia, Ivrea, Torino, Firenze, Cremona, Fermo, Verona, Vicenza e Cividale.

Nell' anno mille la superstizione copre ogni cosa; e perciò quella fu detta l' epoca di maggior barbarie, benchè non giustamente. Imperocchè la superstizione, se impediva ogni progresso ulteriore, copriva, non distruggeva, quello già fatto; e la cultura, sorta per opera di Carlo Magno, sussisteva ancora. Il caos politico era cresciuto a dismisura; i signori si agitavano, combattevano, spogliavano; vivevano, può dirsi, del disordine. Qual posto potevano trovar gli studi in mezzo a tanta violenza? Taluni storici poi hanno asserito che, al cadere dell' anno 999, l' Europa cristiana attendeva la fine del mondo, e che, per conseguenza, gli studi, gli affari, tutto era rimasto sospeso. Questi famosi terrori di una prossima fine del mondo sono una fandonia, propalata dal cardinale Baronio nei suoi *Annali ecclesiastici;* onde non merita nemmeno il conto di fermarcisi sopra. Eppure havvi chi ci ha creduto; e la narrazione del Baronio è stata presa sul serio dal padre Saverio Bettinelli, il quale in una sua opera, pubblicata nel 1773, raccontava che il timore che il mondo sarebbe finito all' anno mille, aveva suscitati i terrori di tutta la cristianità (85).

Il principale autore italiano del secolo X è il vescovo Liutprando, che servì Berengario II e poi Ottone I, prese parte attiva agli affari, e fu mandato in legazione a Costantinopoli; egli compose l' *Antapadoseos,* o libro delle restituzioni, che spira l' odio contro Berengario II e sua moglie Guilla, che ne avevano esiliato l' autore; è così chiamato perchè egli vi dichiara di render male a chi gli fece male. Scrisse anche una *Historia Otonis,* ove narra gli avvenimenti occorsi dal 960 al 964. Circa a questo tempo fu scritta ancora la cronaca di Benedetto del Monte Soratte, importante per la storia locale di Roma ai tempi di Alberico.

Due conventi specialmente divennero celebri per la dottrina dei suoi monaci, cioè: Montecassino e Farfa nella Sabina. A Montecassino appartennero poeti, scienziati, cronisti, artisti famosi. Parecchi italiani si resero pure illustri in terra straniera. Lanfranco, cittadino pavese, arcivescovo di Cantorbery (ann. 1005-1089), fece rifiorire gli studi in Francia, e molto sudò nel confrontare e correggere gli antichi storici; e, nato da un Lombardo in Aosta, era pure Sant' Anselmo (1033-1109), valentissimo teologo, succeduto a Lan-

franco nel più alto ufficio sacerdotale d' Inghilterra. La scuola di Bec [36] era salita in quel tempo ad altissimo splendore per opera di quei due italiani. Questa scuola medesima dovette una parte del suo splendore al celebre Pietro Lombardo (m. nel 1160), che comunemente credesi nativo dei pressi di Novara, sebbene i Lucchesi tentato abbiano di rivendicarlo alla loro patria. Nell' università di Parigi trovavasi, nel secolo X, Ludolfo o Leudaldo da Novara, commendato dal celebre Abelardo; e, ai tempi del pontefice Alessandro III, un certo Bernardo da Pisa; un Gherardo, veneziano di patria, da alcuni aggiudicato alla famiglia Sagredo, maestro di sacre lettere, e quindi vescovo in Ungheria al cominciare del secolo X; vi erano ancora il milanese Landolfo di San Paolo, che frequentò le scuole di Parigi e di Tours; Rainiero, chierico pistoiese, che fiorì pure in Francia, ed Arnaldo da Brescia, monaco dotto, scolaro di Abelardo, e del quale parleremo più innanzi.

La poesia non fu molto in fiore in quest' epoca; poichè essa non ci presenta che verseggiatori aridi, scorretti, nebulosi e puerili. A leggere ciò che ne scrisse Pietro Diacono, si direbbe il monastero di Monte Cassino un' Arcadia, un Parnaso: *illustre poeta* era Alfano, prima monaco, di poi arcivescovo di Salerno; *verseggiatori ammirabili* erano l'abate Oderisio e il monaco Amato, il quale scrisse quattro libri poetici in lode dei SS. Pietro e Paolo, e li dedicò a Gregorio VII; *poeti insigni* Alberico teologo, Landenolfo monaco, i cui versi tanto piacquero all' abate Desiderio, che li volle trascritti sulle pareti del capitolo e del chiostro, e un Rainaldo suddiacono, che un suo biografo dice degno di esser paragonato agli antichi, e molti altri, che qui sarebbe inutile di rammentare. Fuori del monastero visse e poetò Guglielmo Pugliese, cui piacque descrivere in cinque libri le gesta dei Normanni in Italia fino alla morte del Guiscardo.

Le dottrine dei Greci scismatici ebbero allora in Italia un gran numero d' impugnatori, il che obbligava i dotti italiani a coltivare la lingua greca. Un Giovanni italiano, nel secolo XI, recossi a Costantinopoli per istudiare filosofia, e divenne il più formidabile dialettico dei tempi suoi. Dopo di lui si distinse in Costantinopoli Grossolano, arcivescovo milanese. Nei suoi viaggi in Oriente disputò coi teologi della Chiesa greca sulla processione dello Spirito Santo; scrisse su quell' argomento un trattato in greco, e fu reputato dai contemporanei uomo dottissimo. Gherardo da Cremona (an. 1114-1187) rappresenta la congiunzione tra la filosofia occidentale e l' araba. Da giovinetto cominciò a tradurre dal greco in latino libri di filosofia e di matematica; ma cotali libri, essendo rari in Italia, e sapendo egli che gli Arabi di Spagna ne avevano in gran quantità tradotti nella loro lingua, andò a Toledo, dove imparò l' arabo, e si dette tutto alla traduzione delle opere di Avicenna e di settantasei altri trattati di filosofia e di medicina, parte originali arabi, parte traduzioni arabe di opere greche.

Mentre tanta operosità intellettuale spiegavasi negli studi filosofici ed ecclesiastici, il diritto romano, non mai completamente spento, riprendeva novella forza, invadeva le scuole, e ridiveniva norma di sapienza civile a tutti i popoli dell'Occidente. È stato detto « un fatto meraviglioso ed unico che la legislazione morta di un popolo distrutto divenisse scienza politica e sociale per tutta Europa ». Nel 1110 il bolognese Irnerio insegnava il diritto romano nella sua città natale; e i giovani traevano in folla a questa scienza nuova; i quali poi, reduci nei loro paesi, applicavano a casi particolari i canoni della legislazione romana, se non altro come sussidio là dove la nazionale taceva. Restano in gran parte le glosse di questo illustre bolognese, e il ricordo di altre opere che fece ad uso della scuola, dalla quale poi si staccò per servire l' imperatore. Pensatore rigoroso, trasse ogni cosa dal proprio, ignorando i lavori fatti nei secoli precedenti, o tentati intorno al di-

ritto. Si nominano suoi scolari Bulgaro, Martino, Jacopo ed Ugo. Bologi
fu pure Martin Gosia, detto *copia legum*, capo di una setta avversa a qu
di Bulgaro, la quale rimase superiore, da che vi aderirono gl' insigni
vanni Azo ed Accursio. Jacopo ed Ugo d' Alberico, entrambi di Porta
vegnana, sono gli altri due lumi della giurisprudenza in quel tempo. .
scuola di Bulgaro crebbe Roggerio, che nella *somma del codice* fece il pr
tentativo sistematico intorno alla scienza del diritto.

Fra i giureconsulti e professori di diritto romano di quel tempo
bonsi annoverare altresì Ottone piacentino, Giovanni Bassiano di Cremo
Pillio da Medicina.

Ciò che Bologna fu per lo studio del diritto, Salerno lo fu per lo
dio della medicina. Fino dal secolo X, questa città era divenuta celebre
suoi medici; e Orderico Vitali, vissuto nel secolo XII, afferma che fino
gli antichi tempi erano famose le scuole mediche salernitane. È abbast
nota la raccolta dei precetti medici della Scuola di Salerno. Sono afori
per lo più igienici, in versi esametri, intercalati di qualche pentametro.
loro merito non spetta a noi il dar giudizio; ma scrittori d'incontrastato
lore affermano che l'universale favore, col quale furono accolti per molti
coli, ed il rispetto che per essi han mostrato i più insigni autori di o
mediche, son prova che in nessuna parte d' Europa si era saputo far me

Arnaldo da Brescia predica in Roma contro la corruzione del Clero.

SEZIONE III.

DAL 1152 AL 1313.

CAPITOLO XXVI.

Federigo Barbarossa in Italia. Arnaldo da Brescia.

Federigo di Svevia, soprannominato *Barbarossa* dal colore della sua barba, era stato, come abbiam detto (cap. XXIV), dichiarato erede del trono di Germania dal re Corrado III, suo zio. Egli fu solennemente incoronato in Aquisgrana; e il giorno stesso della sua incoronazione diè prova del suo carattere severo ed inflessibile. Uno dei suoi cortigiani, che era caduto in disgrazia e che aveva ricevuto l'ordine di allontanarsi dalla corte, credette che in quel giorno d'allegrezza gli sarebbe stata cosa facile l'ottenere il perdono del principe. I grandi, che stavano intorno a Federigo, unirono le loro preghiere alle sue; e il popolo, che lì si trovava, ripeté il grido di grazia con accento supplichevole. Federigo impose silenzio a tutte queste acclamazioni; e, nel momento in cui stava per ricevere la sacra unzione, alzò la voce per dichiarare, con tono severo, che la giustizia e non l'odio aveva motivato il suo giudizio. Tale era l'uomo, che stava per armare la Germania contro la libertà dell'Italia.

Federigo era stato eletto, nella dieta di Francoforte, dai soli principi tedeschi; e così l'Italia, essendo una provincia dipendente, veniva data a un nuovo sovrano, mediante il suffragio degli altri. Un picciol numero di gentiluomini toscani, lombardi e liguri avevano, è vero, assistito, per puro caso e senza missione alcuna, alla dieta; eglino non avevano la pretesa di conferire, coi loro voti, le due corone d'Italia; « ma i loro compatriotti, contenti — così il Sismondi — se non della dominazione tedesca, almeno della maniera colla quale la loro patria era amministrata, e della libertà di cui godeva sotto sovrani stranieri, applaudirono all'elezione del Barbarossa, invece di cercare di contestarla ».

Federigo era una di quelle gagliarde nature, le quali, sì per l'ingegno straordinario, sì per la fermezza del volere, sentono altamente di sè, e non si lasciano governare dagli accidenti, ma seguono fedelmente certe loro massime avventate, e tengono per inimicizia e odio aperto, rispetto a loro, la incertezza e la peritanza degl'individui e delle nazioni; nè uomini siffatti si dànno mai per vinti dinanzi alla protervia degli uomini o alla potenza delle sciagure [37]. Subito dopo la sua incoronazione, parve perciò a Federigo di dover mandare ad effetto il divisamento di Corrado III (lasciato in tronco dalla morte) di scendere in Italia, al fine di ristabilirvi di fatto il supremo potere imperiale, coi dovuti rispetti alle estensioni ed ai privilegi legalmente acquisiti.

I primi due anni del suo regno furono da Federigo impiegati a pacificare la Germania. Alla Casa guelfa fu data sodisfazione, restituendo la Baviera ad Enrico il Leone, duca di Sassonia (an. 1154), con che si venne a costituire un dominio immenso ad un pericoloso ed ambizioso vassallo. La casa di Babenberg, che teneva la Baviera, avendo fatto opposizione, ottenne di ritenere l'Austria, come ducato indipendente, al qual fatto si deve far risalire la prima origine della grandezza moderna dell' Austria.

Lasciamo per un momento il monarca svevo, intento a fare i suoi preparativi per scendere in Italia, e vediamo quali avvenimenti erano succeduti in Roma, dopo l' assunzione al trono di Corrado III. Nel 1143 era morto il pontefice Innocenzo II, a cui era succeduto Celestino II, che regnò un anno solamente; dopo di lui, i cardinali elessero Lucio II, che tenne la tiara per soli 10 mesi, essendo stato ucciso da un fiero colpo di sasso, che lo stese a terra, mentre egli assediava il Campidoglio, difeso dai Senatori romani, che volevano ripristinare la Repubblica e abolire il potere temporale dei Papi (febbraio 1145).

Morto Lucio II, i Cardinali si raccolsero paurosamente nella Chiesa di San Cesario, e, con voto concorde, elessero papa Bernardo, abate di Sant' Anastasio *ad Aquas Salvias*. Era costui discepolo di San Bernardo di Chiaravalle, il quale « in sulle prime sentì rossore e dispetto, che in tempi tanto fortunosi si avesse posto un frate semplicetto sul trono della Cristianità ». I Senatori impedirono al Papa neo-eletto di recarsi in San Pietro, dove avrebbe dovuto essere consacrato; e gli domandarono che rinunciasse alla potestà civile e accettasse la Repubblica. Roma tumultuava in armi; e, tre giorni dopo la sua elezione, il Papa fuggì, e si ricoverò nel castello di Monticelli sul Sabinate, dove lo seguirono i Cardinali: indi mossero tutti a Farfa, ed ivi il nuovo papa, che prese il nome di Eugenio III, fu consacrato nel febbraio del 1145.

Trovavasi in quel momento in Roma Arnaldo da Brescia. Era questi un frate riformatore, stato discepolo in Francia del celebre Abelardo, col quale aveva comuni le idee. Non ostante le molte opere scritte intorno a lui (38), rimane sempre ignoto l' anno della nascita e disputabile il luogo, incerta l'azione sua nella lotta fra il popolo bresciano e il vescovo, controverso il titolo e la ragione della sua condanna, oscuro quanto tempo dimorasse in Isvizzera, e quale influenza vi avesse esercitato. Sicchè noi dobbiamo limitarci a parlare della sua venuta in Roma, della parte che ebbe nel movimento politico della città, e della sua misera fine.

Già da parecchio tempo, Arnaldo combatteva contro le ricchezze e l' autorità politica del clero, causa — com' egli diceva — di rovinosa corruttela. Costretto a lasciare l' Italia, vi tornava d' improvviso per riprendere la lotta nella sede stessa del papato. La sua vigorosa eloquenza, le antiche memorie rese più vive dai grandiosi avanzi degli antichi monumenti e dai risorti studi della giurisprudenza, contribuirono non poco a risvegliare nell' animo dei Romani il sentimento di libertà. Arnaldo, nella sua vita randagia, aveva visitati molti paesi e conosciuti molti uomini, alcuni dei quali lo ammirarono, altri lo maledirono. San Bernardo, il fiero Abate di Chiaravalle, lo perseguitò con una ostinazione senza esempio: e il povero frate tribolato, cacciato or da questa or da quella città, trovò una protezione potente presso il cardinal Guido di Castello, che era allora legato in Alemagna, e che era stato un tempo suo condiscepolo a Parigi. Lo ricoverò egli a Costantinopoli ed anche a Zurigo, fino a che l' infaticabile uomo, che dalla rupe di San Pietro spiava i passi degli eretici, scrisse incollerito anche a Guido, perchè cessasse di proteggere Arnaldo, « la cui parola è miele, ma » *di scorpione il pungiglione*; l' uomo cui Brescia vomitò, Roma abborrì,

» Francia cacciò, Germania maledisse e Italia si rifiuta di accogliere ». Non sappiamo quale effetto producessero queste parole di San Bernardo sull' eminente prelato; ignoriamo se Arnaldo andasse nuovamente errando « forse — dice il Gregorovius — nelle silenziose vallate delle Alpi, nido di mistici Càtari, oppure se a lungo continuasse a guadagnarsi il pane da maestro di scolastica a Zurigo, ovvero se si celasse in Alemagna: fatto è che per alcuni anni egli sparisce di vista, finchè tutto a un tratto ricompare in mezzo ai Repubblicani di Roma ». Correva l' anno 1145.

Nemico com' era del potere politico del clero, non privo d' ingegno nè di cultura, Arnaldo contribuì a rinfrancare nell' animo dei Romani la convinzione dei loro diritti, anzi li spinse a credere che essi fossero il popolo « presso cui Iddio aveva riposto l' autorità di creare gl' Imperatori, che dovevano reggere il mondo ». I Romani fieramente difesero la loro libertà. Gli accordi tentati con diversi Papi non furono durevoli; il papa Eugenio III uscì di Roma, ed invocò l' aiuto di Corrado III, il quale morì prima di poter venire in Italia. Nel 1153 moriva pure Eugenio III, a cui succedeva Anastasio IV, che governò la Chiesa un anno soltanto. Alla sua morte, Niccolò, vescovo di Albano, veniva eletto papa il 3 dicembre del 1154, ed assumeva il nome di Adriano IV. Una straordinaria fortuna aveva inalzato quest' uomo, nativo dell' Inghilterra, al più alto posto nella gerarchia della Chiesa. Il suo cognome di famiglia era Breakspear (che in italiano significa *spezza-lancia*); sin da fanciullo aveva peregrinato in terra straniera per torsi all' onta di andare elemosinando nella sua patria. Gli anni passarono, e il povero mendicante di Sant' Albano salì tant' alto da scrivere al re d' Inghilterra, che Irlanda ed altre isole a buon dritto erano proprietà di lui, pontefice.

Appena asceso al soglio pontificio, Adriano lanciò l' interdetto contro la città, atto inaudito fino allora, che spaventò il popolo credente; così ottenne l' esilio di Arnaldo, ed una certa soggezione del Comune Romano (an. 1155). Mentre queste cose avvenivano in Roma, il nipote di Corrado III si preparava a scendere in Italia, per ricevere dalle mani del Pontefice quella corona imperiale, della quale non avea potuto cingersi la fronte il suo antecessore.

Prima di muoversi dalla Germania, Federigo si era accordato col pontefice Anastasio IV, che gli aveva mandato ambasciatori a Costanza (an. 1153), e lo aveva pregato di soccorrerlo contro i Romani rivoltosi; Roberto di Capua eravi andato esso pure, invocando di essere rimesso nel suo ducato, toltogli dal re di Sicilia; alcuni Comaschi e Lodigiani, senza mandato dei loro concittadini, gli si prostrarono dinanzi con croci in mano, chiedendo riparazione e vendetta per le loro città cadute sotto il giogo dei Milanesi.

Federigo accolse benevolmente gl' inviati del Papa, il duca di Capua e i cittadini di Como e di Lodi; e fu lieto in cuor suo, che gli si presentassero queste occasioni per assumere aspetto di vendicatore dei deboli — che poi potrebbe a sua voglia soffocare — mentre, alleandosi coi forti, non avrebbe fatto altro che crescere a questi l' ardimento.

Pubblicato dunque l' eribanno, raccolto l' esercito in Germania, mosse alla volta d' Italia (autunno del 1154). Traversò Brixen e Trento; e lambendo il lago di Garda, sugli ultimi giorni d' ottobre giunse nelle pianure di Roncaglia, a dieci chilometri da Piacenza. In una lettera da lui diretta a Ottone di Frisinga, suo zio, leggonsi le seguenti parole: « .... I Milanesi, » finti e superbi, ci vennero incontro con mille disleali ragionamenti e ci » profferirono grandi somme di danaro perchè noi volessimo conceder loro » la sovranità di Lodi e di Como; e perchè, senza punto lasciarci smuovere » dalle preghiere nè dalle offerte, entrammo nel loro territorio, essi, schivando le ricche loro terre, ci fecero passare per tre intieri giorni in mezzo

» ad un deserto, finchè, contro il loro volere, ponemmo il campo ad un mi-
» glio tedesco da Milano. Quivi avendoci ricusato le vettovaglie, che offrivamo
» di pagare, c' impadronimmo di un loro nobilissimo castello, cioè di Rosate,
» difeso da cinquecento cavalieri, e lo riducemmo in cenere. Di quì i nostri
» cavalieri si avanzarono fino alle porte di Milano, e molti uccisero e molti
» presero prigionieri. Scoppiate quindi aperte ostilità fra noi ed essi, noi,
» passando il Ticino per dirigerci verso Novara, c' impadronimmo dei due
» ponti, che essi avevano munito di castelli, e dopo il passaggio di tutto il
» nostro esercito li distruggemmo. Poi smantellammo tre loro fortezze......; e
» dopo aver celebrato con grande gioia le feste di Natale, passando per
» Vercelli e Torino, arrivammo al Po; e, traversatolo, distruggemmo la
» grande e forte città di Chieri, ed Asti demmo alle fiamme. Fatto questo,
» cingemmo d' assedio Tortona, città munitissima per natura e per arte; e
» al terzo giorno, presi i subborghi, di leggieri ci saremmo anche impadro-
» niti della cittadella, se la notte ed il tempo procelloso non ce ne avessero
» impedito. Alfine, dopo molti assalti, molte uccisioni e miserabile strage di
» quei cittadini, e non poche perdite dei nostri, occupammo la cittadella
» per dedizione.... Distrutta Tortona, i Pavesi c' invitarono a celebrare la
» nostra vittoria dentro le loro mura, dove per tre giorni ci mostrammo
» colla corona in capo. La città tutta diede segno di grandissima gioia, e si
» mostrò disposta a servirci in ogni cosa ». La misera sorte di Tortona, così barbaramente distrutta, commosse perfino gli animi di parecchi Tedeschi, che militavano nell' esercito dell' imperatore. La principale colpa dei Tortonesi era di essere sempre stati fedeli alleati di Milano. E questa accolse i cittadini di Tortona come fratelli; ed appena ebbe il Barbarossa ripassate le Alpi, ricostruirono la loro incendiata città.

Lasciata Pavia, il re di Germania attraversò le Romagne e la Toscana, e sen venne a Sutri, dove Adriano IV, circondato da tutto il clero romano, si fece incontro all' imperatore, a cui diede la paterna benedizione, e gli ripeté a voce le sue doglianze contro i Romani. Federigo, sebbene sulle prime si mostrasse riluttante a diventare uno strumento di vendetta nelle mani del pontefice (al quale, non senza ripugnanza, dovette servir da scudiero, col tenergli la staffa), pure — fatti bene i suoi calcoli — cedette, e insieme ad Adriano IV entrò in Roma. Anche i Romani avevano mandati ambasciatori incontro al re, per congratularsi del suo arrivo, per offrirglisi obbedienti, per chiedergli conferma dei loro privilegi, danaro per la incoronazione ed esclusione dei pontefici dal governo temporale. Federigo si meravigliò di tanta audacia, e rigettò sdegnosamente le loro proposte; poi, consigliato dal pontefice a non fidarsi del popolo romano e ad impossessarsi di San Pietro e della città leonina, vi si cacciò dentro con buon nerbo di armati. Nel giorno seguente (18 giugno 1155) ricevette in San Pietro la corona imperiale in mezzo agli applausi di tutto l' esercito.

I Romani intanto, indignati per la brutalità tedesca, e inveleniti perchè le loro proposte erano state violentemente ributtate, s' inoltrarono dal ponte Sant' Angelo, e quanti Tedeschi incontrarono, tanti ne uccisero. Appiccossi allora una terribile mischia, accanita, sanguinosa, che durò fino alla notte; prove inaudite di valore fecero i Romani, ma, sopraffatti dal numero, seminarono il campo di cadaveri, ebbero un gran numero di feriti ed alcune centinaia di prigionieri.

Fu in questo tempo che Arnaldo da Brescia soffrì l' estremo supplizio. Egli trovavasi in Roma allorchè il Barbarossa vi entrò; e, a quanto dicesi, fu invitato da quelli stessi, che un tempo lo avevano venerato come santo, ad uscire dalla città per non cadere fra gli artigli dei suoi nemici. Mentre fuggiva, cadde nelle mani di un cardinale; ma ben presto liberato per opera

di alcuni nobili, fu chiuso in un castello appartenente ai visconti di Campagna. L' imperatore, pregato dal papa, impose ai detti signori di consegnargli il monaco fuggiasco, e costoro obbedirono. Il papa, avuto Arnaldo in suo potere, lo diede nelle mani del Prefetto di Roma, il quale, come ribelle, lo condannò a morte; e lo sventurato morì sul rogo, dove prima fu appiccato ad un palo e poi arso. Le sue ceneri furono gettate nel Tevere, perchè, raccolte dalla *stolida plebe*, non fossero venerate. Non v' è alcuno che dica del luogo ove il supplizio avvenne; « tuttavolta devesi supporre che, piuttosto di altri siti, avvenisse nei prati di Nerone presso il Tevere, dov' era stato ucciso anche Crescenzio (39) ».

Se l' insurrezione del popolo non valse a salvare Arnaldo, riuscì però a persuadere tanto l' imperatore quanto il pontefice, che i Romani del secolo XII non erano affatto degeneri dai loro grandi avi. E l' uno e l' altro, dopo il battagliare di qualche ora, se ne partirono, lasciando la città in mano agl' insorti. Colla mediazione di Guglielmo re di Sicilia il pontefice tornò nella sua sede (novembre 1155); ma prima dovette riconoscere l' autorità del Senato, e giurare la convenzione già da esso stipulata con Eugenio III.

Intanto il Barbarossa, a causa della malaria, non aveva potuto imprendere cosa alcuna contro Roma; le febbri estive scoppiarono nel suo campo; i soldati, malcontenti, mormoravano; laonde Federigo abbandonò il papa al suo destino, gli consegnò i prigionieri, si congedò da lui a Tivoli, e per la via di Farfa tornò indietro. Nel suo cammino verso il settentrione ridusse in cenere con atrocissima ferocia Spoleto, la città longobarda di vetusta rinomanza; quindi, per la via di Verona e di Trento, fece ritorno in Germania.

Capitolo XXVII.

I Comuni Lombardi contro l'Impero.

Mentre l' imperatore tedesco si dava da fare in Germania per mettere insieme un esercito numeroso, allo scopo di rinnovare la guerra nella Lombardia, nell' Italia meridionale non era minore il contrasto fra Guglielmo il Malo, re di Sicilia, e l' imperatore d' Oriente, Emanuele Comneno, il quale, già padrone di alcune città sull' Adriatico, aveva fatto pensiero non solo di conquistare la Puglia e la Sicilia, ma di ricuperare eziandio l' impero d' Occidente. Egli non risparmiò nè intrighi nè danaro per assoldar gente nelle varie contrade d' Italia, e per procacciarsi l' aiuto delle Repubbliche Marittime, specialmente di Pisa e di Genova, e, sopratutto, per indurre il Pontefice a dichiararlo Augusto in Roma, offrendosi, se questo otteneva, di procurare in ogni modo la riunione della chiesa greca colla latina. Ma egli non tardò molto ad accorgersi quanto vane fossero le sue speranze di conseguire il dominio d' Italia; e tutti i suoi progetti riguardo a questa provincia si ridussero infine ad aiutare, or palesemente or di nascosto, i nemici del Barbarossa, per tema che questo principe intraprendente, soggiogato che avesse l' Italia, volgesse l' animo all' impero d' Oriente.

Intanto fra il Papa e il Barbarossa erano sorti degli screzi e dei dissapori. Prima di tutto, l' imperatore non aveva veduto di buon occhio la pace che Adriano IV, costrettovi dal timore di perdere parte dei suoi temporali domini, aveva firmato in Benevento con Guglielmo il Malo, investendolo del reame di Sicilia e di Puglia; di più, mentre Federigo trovavasi a Besançon, dove aveva radunato una dieta, il Papa gli aveva inviati tre nunzî latori di una sua lettera, nella quale Adriano IV osava scrivergli queste parole: « Tu non devi obliare che ricevesti il più gran beneficio dalla

» nostra mano ». La parola *beneficium* nel linguaggio feudale voleva significare *feudo*; ed in questo senso la intesero i signori tedeschi, i quali fecero un orribile tumulto, chiedendo spiegazione di quelle parole. Uno dei legati osò domandare da chi Federigo teneva il dominio dell' impero, se non dal papa: al che Ottone, Palatino di Baviera, rispose, minacciando il legato colla spada dell' impero, che teneva in mano. L' imperatore, quetato colla sua autorità quel tumulto, fece uscire sotto buona scorta i legati, ma ordinò loro che lasciassero immediatamente le provincie germaniche; quindi scrisse al Clero, dicendo che chiunque osasse sostenere avere egli ricevuta la corona imperiale a titolo di *beneficio* dal papa, direbbe una menzogna contraria alle leggi divine e alle vere dottrine della Chiesa. Più tardi il Pontefice cercò di calmare Federigo con una lettera, nella quale gli diceva che *beneficio* voleva dire cosa ben fatta e non *feudo* [40]. L' imperatore si mostrò, o si finse, pago di tale spiegazione; e assicurò il Papa del desiderio, che nutriva, di conservarsi amico e devoto della Chiesa.

Intanto i Lombardi, invece di starsene uniti e compatti, si dilaniavano tra loro in guerre fratricide. Milano e Pavia erano in lotta continua; e a questa prendevano parte anche le altre città di Lombardia. Quelle, che si conservavano devote all' impero, eran quasi tutte alleate dei Pavesi; e siccome si vedevano inferiori di forze ai Milanesi, tornarono con lettere ed ambasciate a sollecitare Federigo perchè venisse a difenderle.

L' imperatore, fin dalla primavera del 1157, aveva scritto a tutti i principi dell' Impero ed ai loro vassalli, invitandoli a recarsi ad Ulma, il giorno della Pentecoste del 1158; e di là poi scendere in Italia e ridurre i Milanesi alla obbedienza dell' Impero. Nel medesimo tempo furono spediti dei messaggeri ai feudatari italiani per annunziar loro questa spedizione.

Quando si giunse all' epoca prestabilita, cioè all' avvicinarsi della Pentecoste, la città di Ulma fu piena di armati; e parecchi principi tedeschi, vedendo che l' esercito sarebbe troppo numeroso per marciare tutto quanto per la medesima strada, s' avviarono, col permesso dell' imperatore, per i varî passaggi delle Alpi; di modo che, dal Friuli fino al Gran San Bernardo, da tutte le vallate piovevano nella Lombardia i battaglioni tedeschi. I duchi d' Austria e di Carinzia, in un cogli Ungheresi, s' incamminarono per il Friuli e la Marca di Verona; il duca di Zéringen passò il San Bernardo coi Lorenesi e i Borgognoni; gli abitanti della Franconia e della Svevia discesero per Chiaravalle e per il lago di Como; finalmente Federigo stesso, accompagnato dal re di Boemia, da Federigo duca di Svevia, figlio del re Corrado, dal fratello di questo duca, Corrado, conte palatino del Reno, e dal fiore della nobiltà tedesca, seguì i passaggi del Tirolo e delle vallate dell' Adige.

Brescia, per la prima, sentì i funesti effetti di quella invasione; quantunque cinta di salde mura, e da valorosi abitatori difesa, non potè resistere al numero soverchiante delle forze nemiche; e, dopo di aver veduto per quindici giorni le ville ed i castelli de' dintorni saccheggiati ed arsi, dovè comprare la pace a carissimo prezzo, e dare in ostaggio sessanta de' suoi più ragguardevoli cittadini.

Intanto accorrevano al campo imperiale grossi rinforzi delle città avverse a Milano, le quali si tenevano bene avventurate di poter cogliere il destro di umiliare una rivale, che tutte quante odiavano e temevano da lungo volger di anni. La prima cosa, che fece l' imperatore, fu di assegnare ai poveri Lodigiani un luogo presso l' Adda, detto Monte Ghezone, affinchè vi potessero edificare una nuova città; imperocchè l'antica Lodi, lontana di là quattro miglia, era stata disfatta dai Milanesi, e della primiera grandezza non serbava più che una miseranda ruina.

Dopo aver messa Milano al bando dell' impero, Federigo ordinò che ve-

nisse posto l' assedio alla città. I Milanesi non si sbigottirono affatto, poichè confidavano nella solidità delle loro fortificazioni. Ma il 6 d'agosto del 1158, Milano era circondata da tutte le parti, avendo l' imperatore deciso di vincerla per fame. I Milanesi non potevano sottrarsi a tale pericolo, se non a furia di sortite, col cui favore potessero introdurre vettovaglie. Malgrado tutti i loro sforzi, Federigo continuò l' assedio; e finalmente la città fu ridotta a grande stremo di viveri e di pecunia, talchè il popolo minuto cominciò a mostrarsi mal soddisfatto (41). Le cose erano giunte a tal punto che bisognava prendere una decisione, cioè: o resistere a tutta oltranza, o sottomettersi all' imperatore. Mentre i cittadini stavano dubbiosi sul da farsi, il conte Guido di Biandrate, il più ricco e potente signore di Milano, che aveva saputo farsi ben volere dall' uno e dall' altro partito, si offerse come mediatore; e, fatto adunare il popolo sulla pubblica piazza, pronunziò un discorso abbastanza eloquente, e riuscì a persuadere i suoi concittadini di venire a patti col Barbarossa. Immediatamente furono inviati degli ambasciatori al campo di Federigo, il quale li accolse onorevolmente; e, per amore di verità, dobbiam dire che furono accordate ai Milanesi delle condizioni assai vantaggiose, perchè potessero accettarle senza onta o disdoro. I patti della resa furono i seguenti: i Lodigiani e i Comaschi nel governo civile sarebbero indipendenti da Milano; i Milanesi giurerebbero fedeltà all' imperatore, edificherebbero un palazzo imperiale, pagherebbero novemila marchi d' argento, e darebbero ostaggi; essi avrebbero diritto di eleggere i loro consoli nell' assemblea del popolo, purchè questi consoli giurassero fedeltà all' imperatore; il quale, dal canto suo, promise solennemente che il suo esercito non entrerebbe punto in Milano, chè anzi si allontanerebbe dalle mura della città, dopo che gli fossero stati consegnati gli ostaggi. Federigo incluse in questo trattato gli alleati dei Milanesi, cioè i Tortonesi, i Cremaschi e gl' insulari del lago di Como, e diede la propria sanzione alla continuazione della loro alleanza. Finalmente promise d' interporsi perchè fosse fatta la pace tra Milano e i suoi alleati da una parte, e le città di Cremona, Pavia, Novara, Lodi e Vercelli dall' altra, sotto condizione che si rilasciassero i prigionieri, sì dall' una che dall' altra parte. Questi patti furono sottoscritti e giurati il 7 di settembre del 1158 (42).

Poco dopo la resa della città, Federigo diede licenza alla maggior parte delle sue genti, secondo l' uso d' allora; si fece incoronare re della Lombardia in Monza, ed intimò una gran dieta nel piano di Roncaglia. Oltre i vassalli ed altri uomini di guerra, e quelli che ivi convennero per la trattazione dei diversi negozî, videsi un gran concorso di curiosi e di artigiani. Ivi dovevasi regolare e stabilire definitivamente la condizione politica dell' Italia. A tal uopo erano stati chiamati i consoli delle città e quattro professori di diritto dell'Ateneo bolognese. Questi furono: Bulgaro, Martino Gosio, Giacomo e Ugone di Porta Ravegnana. « In principio — scrive lo storico Morena — l' imperatore chiamò tutti li sopraddetti maestri di Bologna, e comandò loro che con verità gli giudicassero tutti i diritti regali, e quanto per diritto d' impero gli spettava in Lombardia e dovevano essere suoi. Essi, rispondendo al medesimo imperatore, dissero che non volevano far ciò senza il consiglio degli altri giudici di tutte le città lombarde ivi presenti. L' imperatore adunque scelse due giudici di ogni città di Lombardia, e loro comandò che essi tutti andassero all' adunanza coi predetti quattro maestri di Bologna, ed investigassero tutti i diritti regali di qualunque diritto si fossero, e che, tornando da essa adunanza, sotto il titolo della fedeltà che gli aveano giurata, gli dicessero pubblicamente, in via giusta, tutto il risultato come meglio potessero (43) ».

Le leggi discusse ed approvate fra i quattro giuristi bolognesi e i giu-

dici delle città lombarde, che erano in numero di ventotto, furono dalla dieta accettate; e gl' Italiani prestarono solenne giuramento di fedeltà all' Imperatore. Non mancarono, in questa circostanza, canti di poeti e dimostrazioni strepitose di gioia; nè ciò deve recar meraviglia, ché in ogni tempo, e specialmente allora, si son veduti gli oppressi applaudire e baciare le mani ai proprî oppressori.

Nella suddetta adunanza fu stabilito quanto appresso: Si dichiarò esser diritto regio la elezione dei magistrati pel reggimento civile e militare delle città e delle provincie coi nomi di duchi, marchesi, conti e consoli; furono aggiudicati al diritto regio i compensi fiscali pei danni fatti, le utilità dei porti e dei fiumi e dei pedaggi, le zecche, i tesori, le miniere ecc. Tuttavia, per onestare questa parziale sentenza, Federigo volle che tutti quei Comuni, i quali con buoni e validi diplomi, potessero provare un qualsivoglia diritto alle predette cose, ne mantenessero la possessione; quei possessori poi, che questi diritti avessero usurpati, dovessero farne rinunzia nelle sue mani.

Genova, la quale aveva inviati suoi messi alla dieta di Roncaglia, non per porger querele all' imperatore, ma per far mostra dei prodotti d' Oriente, ed esibire a Federigo la flotta per far guerra al re di Sicilia, fu la prima a protestare contro il lodo dei giureconsulti bolognesi e dei giudici lombardi; e subito si pose a rifabbricare le sue mura, lavorandovi uomini e donne; e — fatto nuovo — assoldò milizie a difesa; per lo che Federigo, soffocando il proprio dispetto, venne con essa a patti e a concessioni, non solo accordandole l' elezione dei consoli, ma il privilegio del commercio in ogni luògo di mare; esentolla da imposte, da servizi militari e da regalie, contentandosi che gli fossero pagati 1,200 marchi. Genova adunque prese andamento diverso dalle città lombarde; ed ebbe l' incarico di proteggere contro gl' infedeli le coste dell' Italia occidentale e della Borgogna meridionale.

Per accordare in certa guisa (dicono gli storici imperialisti) le pretensioni dell' autorità imperiale e quelle dei Comuni, Federigo pensò di sostituire al collegio dei consoli delle città lombarde un Podestà, magistratura che, al dire dello storico milanese Giulini, non era nuova per Milano, trovandosene nelle memorie di quella città fin dal 1131. Ciò non esclude però, che i Milanesi protestassero contro questi magistrati, i quali segnavano, secondo loro, un grave pericolo per la libertà. Per conseguenza, respinti a sassate i messi imperiali, venuti per attuare i decreti di Roncaglia, si prepararono alla difesa.

Vi sono alcuni, i quali dicono che le leggi emanate nella seconda dieta di Roncaglia contenevano disposizioni *semplicissime* e *naturalissime*; « poichè, o si riconoscevano ad un re i diritti, che Federigo domandava, e che oggi hanno tutti i governi dei liberi paesi, oppure l' autorità regia era distrutta. Quelle disposizioni appaiono poi veramente *buone*, se si consideri che esse dovevano ridar pace ed ordine all' Italia e protezione ai deboli ». Nessuno contesta ciò; ma neanche devesi contestare, che le suddette leggi divenissero cattive per la condizione dei tempi; ma pessime addirittura divennero nella loro violenta applicazione.

Mentre i messi dell' imperatore venivano cacciati da Milano a furia di popolo, altri ne erano da lui inviati a Crema, perchè, a nome suo, ordinassero ai Cremaschi di smantellare le mura della loro città e di colmare i fossi, che le facevano corona. La risposta fu qual' era da attendersi, cioè uno sdegnoso rifiuto. I messi di Federigo furono altresì cacciati dal popolo furibondo; e allora l' imperatore, che trovavasi a Bologna, mise i Milanesi, al bando dell' impero, condannandoli alla perdita dei beni e alla schiavitù. Alla enormità di questa sentenza, i Milanesi si persuasero non esservi per loro speranza di salute che nelle armi. Fortificata la loro terra, e rafforzati

i loro alleati, si mossero contro il castello di Trezzo; e, presolo, non salvarono che i pochi Tedeschi del presidio; tutti gl' Italiani, che ivi si trovavano, furono appiccati per la gola come traditori.

Ai Milanesi non rimanevano altri alleati che le città di Brescia, di Piacenza e di Crema. Nell' assedio posto a quest' ultima città dall' esercito tedesco, gli odî di parte si mostrarono nella loro più spaventevole forma. I Cremonesi, per antico e scellerato odio, avevano istigato l'imperatore a farla finita con Crema, della quale essi agognavano il possesso, perchè facente parte della loro diocesi; oppure, se non fosse possibile ottenerla, la si distruggesse « perchè, come castello, era per la libertà dei Cremonesi una minaccia ». Il Barbarossa dunque, per accontentare la fedele Cremona, pose l' assedio a Crema; « cosicchè — è lo storico Morena che parla — niuno dei Cremaschi poteva andar fuori del castello oltre una steccata, nè alcun estraneo penetrarvi, se non passando in mezzo ai nemici. Gli stessi Cremaschi però, coi Milanesi che erano dentro con loro, essendo spesso fuori a battaglia, facevano grandissime lotte quando coi Tedeschi, e quando coi Cremonesi e coi Pavesi, che ivi si trovavano ». Senza soccorsi, la piccola città resistette eroicamente per otto mesi intieri. Il valore si mutò in vero furore. Il Barbarossa fece legare ad una torre di legno alcuni ostaggi nemici, e la fece quindi avvicinare alle mura, rendendo quegl' infelici miserando bersaglio al saettare dei mangani e delle catapulte degli assediati. Chiedevano quegl' innocenti a mani giunte misericordia; ma la disperazione e l' amore della libertà aveva soffocati tutti i sentimenti di natura. La penna rifugge dal narrare le atrocità che da ambe le parti si commisero. Finalmente il valore dovette cedere dinanzi al numero degli assalitori. Enrico, duca di Sassonia, ammirando l' eroismo dei Cremaschi, si profferse come mediatore; e il 27 gennaio del 1160, Crema si arrese all' imperatore. Questi fece grazia della vita a tutti i cittadini, autorizzandoli ad uscire con quegli averi, che essi avessero potuto portar seco; concessione, alla quale il loro straordinario valore aveva piegato l' animo di Federigo e dei Principi tedeschi. Usciti gli abitanti, la terra fu data in preda ai soldati che la saccheggiarono, e poi la distrussero.

In questo tempo (1° settembre 1159) Adriano IV scendeva nel sepolcro. Egli moriva in Anagni, in piena discordia coll' imperatore, e mentre gli tenzonava in mente il pensiero di scomunicarlo. Per questa morte, la Chiesa dovette soffrire lo scandalo di un nuovo scisma; la parte più sana del clero romano, spalleggiata dalla fazione guelfa, elesse papa con numerosi suffragi il cancelliere Rolando Bandinelli senese (7 settembre). Stavano per porre il manto rosso sulle spalle del nuovo-eletto, quando il cardinale Ottaviano, uomo ambizioso e violento, gli strappa di dosso la porpora; un Senatore indignato gliela toglie di mano, ma il cappellano del cardinale accorre con altro manto; Ottaviano se lo gitta sugli omeri, e, nella esaltazione che lo invade, lo indossa a rovescio (44). Fidando nell' amicizia, che gli aveva addimostrato un tempo l' imperatore, e sapendo di essere sostenuto dai fautori del medesimo, quantunque avesse ottenuti pochissimi voti, prese il nome di Vittore IV; mentre il vero pontefice assumeva quello di Alessandro III. Era questi un rigoroso dottore di diritto canonico, zelante sostenitore dei diritti ecclesiastici, odiato da Federigo; il quale però — colla sua solita scaltrezza — non riconobbe nè l' uno nè l' altro papa, e convocò un concilio a Pavia per risolvere la questione. Ma Alessandro III rifiutò di andarvi, perchè, com' egli giustamente diceva, « nessuno può giudicare il papa ». Ottaviano invece vi andò, e dal concilio e dall' imperatore fu riconosciuto per legittimo pontefice. Alessandro III allora scomunicò l' imperatore e l' antipapa. Parecchie città italiane, approfittando della scomunica lanciata

dal papa contro l' imperatore, si ribellarono; giacchè, secondo le dottrine di quei tempi, la scomunica toglieva i sudditi dall' obbligo di obbedire a un principe scomunicato. Per la qual cosa, tutta l' Italia, e specialmente la Lombardia e la Toscana, si trovò divisa sotto il nome di due capi supremi: Alessandro III, papa, e Federigo I, imperatore. Quest' ultimo però non si lasciò intimidire dalla scomunica papale; e sapendo come la maggior parte delle città lombarde (fra le quali Pavia, Lodi, Cremona, Novara e Como) odiavano Milano, e la volevano distrutta, Federigo mosse contro di essa, stringendola più da vicino, e dando il guasto ai suoi dintorni. I Milanesi non mancarono a sè stessi; astretti, per vettovagliarsi, di uscire all' aperta campagna, valorosamente combatterono (luglio 1161); ma una schiera, capitanata dall' imperatore stesso, assalì il carroccio, uccise i bovi che lo trascinavano, e ne tolse la croce dorata, che era in vetta all' antenna, colla bandiera del Comune. Quasi nel medesimo tempo il maggior nerbo dei cavalli bresciani e milanesi furiosamente piombò sopra una schiera nemica, e la rovesciò; quindi, tornato indietro sul campo, poco mancò non avviluppasse l' imperatore, il quale frettolosamente salvossi a Como, abbandonando parecchie cose preziose e moltissimi prigionieri.

I Milanesi però si trovavano in condizioni tristissime: cominciavasi già a sentire la mancanza dei viveri, e un gran numero di persone, alle quali si offerse la via di sottrarsi, fuggirono dalla città. Il clero, grandemente devoto ad Alessandro III, si mostrò indomito nella resistenza, e sostenne il coraggio degli abitanti. L' imperatore intanto colla consorte Beatrice andò a svernare a Lodi, attendendo che i Milanesi, estenuati dalla fame e dilaniati dalla discordia, si rendessero a discrezione.

Capitolo XXVIII.

Distruzione di Milano. La Lega Lombarda.

L' inverno del 1162 si avvicinava terribile per la misera città di Milano. La fame, le discordie, le congiure, il morbo micidiale infierivano fra le sue mura; i consoli, accagionati di tante miserie, erano acremente rimproverati non solo, ma eziandio minacciati dal popolo, affranto pel lungo digiuno, e quasi frenetico. Dei nobili, alcuni riparavano nel campo nemico, altri cercavano rifugio in Genova, dove allora trovavasi il pontefice Alessandro III, profugo esso pure da Roma. In tale stato miserrimo, furono spediti dei deputati a Lodi, per chiedere perdono all' imperatore e per offrirgli la sottomissione della città. I Milanesi promettevano di distruggere le mura e le torri, spianare le fosse, rilasciare le regalìe, pagare le ammende; soggiungevano altresì che mai più farebbero lega con altre città, darebbero subito trecento ostaggi, e vettovaglierebbero, a piacere dell' imperatore, l' oste tedesca. Federigo non rispose ai deputati di Milano che queste sole parole: « Arrendetevi a discrezione ». I Milanesi, sopraffatti da tante sciagure, si arresero alla mercè del vincitore, non potendo immaginarsi fin dove potesse giungere la sua crudeltà.

Il giorno 1° di marzo del 1162, i consoli vennero a gittarsi ai piedi dell' imperatore, giurandogli fedeltà; il 4, trecento cittadini, a tal fine eletti, gli recarono le chiavi e i vessilli di Milano, e prestarono essi pure giuramento; il 6, tutta la popolazione, divisa in cento schiere, si presentò a Federico colle funi al collo, col capo asperso di cenere, con croci in mano, chiedendo mercè. Dopo averli fatti attendere lungamente sotto una pioggia

torrenziale, ordinò che fossero ammessi alla sua presenza. Quegl' infelici deposero umilmente ai suoi piedi le loro insegne, e fecero a pezzi il carroccio; ma non riuscirono a commuovere quel cuore di pietra [45]. Tutto quello che poterono ottenere fu la vita salva, e nient' altro. « Milano — disse l' imperatore ai consoli — dev' essere sgombrata: concedo ai suoi abitanti otto giorni per uscirne, e raccogliersi in quattro borghi diversi ». Il 26 marzo gl' imperiali vi fecero il loro ingresso per una breccia. I diversi quartieri della città furono divisi fra i suoi più accaniti nemici, coll'ordine di distruggerli; ciascuna delle sei divisioni di Milano, che prendeva il nome da una porta, fu consegnata a un popolo nemico: l' Orientale ai Lodigiani, la Romana ai Cremonesi, la Ticinese ai Pavesi, la Vercellese ai Novaresi, la Comacina ai Comaschi, e la Porta Nuova ai vassalli di Seprio e di Martesana. Per sei giorni consecutivi l' esercito imperiale continuò con tanto ardore a rovesciare le mura e gli edifizi di Milano, che la domenica delle Palme, quando l' imperatore riparti alla volta di Pavia, non rimaneva in piedi la cinquantesima parte della città.

Questo nuovo trionfo fu celebrato da Federigo con insolente giubilo in Pavia; e per tramandarne ai posteri più insolentemente la memoria, cominciò a datare i suoi diplomi dalla distruzione di Milano *(post destructionem Mediolani)*. Quivi vennero ad ossequiarlo i legati di Brescia, di Piacenza, di Bologna, di Ravenna, di Faenza e d' Imola, i quali ottennero la pace, rovesciando i loro monumenti e atterrando le loro torri. Da per tutto, invece dei consoli, furono istituiti i podestà nominati dall' imperatore, quasi tutti tedeschi, confermati poscia, con forma illusoria, dal popolo.

Dopo di avere assoggettata alla sua dominazione tutta la parte settentrionale d' Italia, Federigo pose mente a rendersi soggetta, in egual modo, quella meridionale, particolarmente la Puglia e la Sicilia. Con questo intendimento strinse un patto colle due grandi repubbliche marittime, Pisa e Genova, la cui indipendenza non era stata distrutta dalle deliberazioni di Roncaglia, e le favorì con ogni più manifesta considerazione di affetto. Anzi scrisse ai Pisani una lettera, nella quale li ragguagliava della *vittoria* da lui ottenuta contro i Milanesi. I Pisani, allettati dalle lusinghe di Federigo, a lui si attaccarono, e con lui formarono la lega suddetta; la quale grandemente irritò il Re di Sicilia e l' imperatore di Costantinopoli. Sì l' uno che l' altro scacciarono i Pisani dai loro Stati, spogliandoli dei banchi, delle mercanzie, e dei fondi. Unico riparo a tanta rovina era di rinunziare all' alleanza dell' imperatore; « ma i Pisani nol vollero, intimoriti più dalla forza vicina che dalla lontana ». In questa guisa provarono una scossa fierissima nel loro commercio, venendo esclusi dalla Sicilia, dalla Grecia e da Costantinopoli. E qual compenso diede loro il Barbarossa? Nessuno!

Non contento l' imperatore di aver fatto riconoscere nel Concilio di Pavia, l' antipapa Vittore IV, volle pure che fosse riconosciuto in un secondo sinodo, che egli convocò a Lodi; ma questo non ebbe l'esito che Federigo si aspettava; avvegnachè l' Inghilterra e la Francia si dichiararono in favore di Alessandro, il quale effettivamente fu riconfermato in un terzo sinodo tenuto a Tolone, dove lo stesso Federigo aveva mandato i suoi rappresentanti. Il Pontefice intanto recavasi da Genova in Francia; e in un colloquio, che egli ebbe col re Luigi VII, seppe toglier di mezzo tutto ciò che avrebbe potuto nuocergli nello spirito di lui. Il Comune romano rimase per alcuni anni senza il papa e senza l'antipapa; e, per assicurarsi l'indipendenza dalla signoria pontificia, mostravasi tutt'altro che avverso all'imperatore, il quale, da acerrimo nemico, erasi cambiato in protettore. Federigo dunque poteva dirsi al colmo della fortuna. Ma, ahimè! la instabile Dea stava appunto per abbandonarlo; chè l' aver egli abusato della vittoria gli aveva creati moltissimi nemici. I

sovrani d' Occidente e l' imperatore d' Oriente erano decisi di opporsi, ad ogni costo, alle sue mire d' ingrandimento; ed anche quei Comuni, che fino allora erano stati suoi amici, già pensavano di ribellarsi. I podestà poi erano insopportabili; e quelli di nazionalità italiana erano assai peggiori dei tedeschi, nell' opprimere le infelici popolazioni lombarde. I Milanesi, divisi in quattro borgate aperte, e abbandonati all'arbitrio di messi avidi ed infedeli, che li dissanguavano in modo veramente indegno, pensarono di rivolgersi direttamente all' imperatore, il quale, partito poco prima dall' Italia, vi era tornato per la terza volta, nell' agosto del 1163. Quattro mesi dopo, mentre egli passava presso una delle suddette borgate, quei miseri abitanti lo supplicarono a metter riparo a tante crudeli angherie. Federigo, fingendosi commosso dalle loro preghiere, incaricò il cardinale Rainaldo di Dassel, suo arcicancelliere, e il conte di Biandrate di render giustizia a quella povera gente. Rainaldo, senza neanche por mente a ciò che l' imperatore aveagli ordinato, impose a quegl' infelici un tributo di 880 libbre imperiali. E questa era la giustizia, che i ministri del Barbarossa rendevano ai nostri Comuni!

Nella primavera del 1164 moriva l' antipapa Vittore. Federigo sperava, in questa occasione, di metter fine allo scisma; e già stava per inviare gli ordini opportuni ai cardinali di parte imperiale, vietando loro di procedere ad una nuova elezione, quando essi, istigati dall' arcicancelliere Rainaldo, e senza neanche consultare l' imperatore, eleggevano un nuovo papa o, per dir meglio, un antipapa nella persona di Guido da Crema, che prese il nome di Pasquale III. Questa illegittima elezione fu male accolta in Lombardia; ed anche quelli, che prima avevano parteggiato per Vittore IV, riconobbero ora per legittimo pontefice Alessandro III. Federigo però non vide di mal occhio l' elezione di Pasquale; e da Pavia, dov' egli allora trovavasi, approvò tosto ciò che il suo Arcicancelliere aveva compiuto di proprio arbitrio. Ma Pasquale III non ebbe tanti aderenti, quanti ne aveva avuti l' antipapa suo antecessore; anzi avveniva una mutazione di cose favorevole ad Alessandro, perchè i Romani sentivano di che danno fosse per loro la perdita dei vantaggi, che ad essi concedeva la presenza della Curia pontificia, e anche perchè il reggimento tentennante mutava di andazzo politico col cambiare di magistrati. Nello stesso tempo formavasi una terribile coalizione contro Federigo, alla quale presero parte la Francia, l' Ungheria, la Sicilia, Venezia e Costantinopoli; perfino molti vescovi tedeschi non si peritarono di manifestare la loro avversione al nuovo antipapa; e finalmente Alessandro III, facendo un largo giro per Messina, Salerno ed Ostia, giungeva a Roma, e vi era accolto amichevolmente (novembre 1165).

Già fin dal marzo del 1164, le città di Verona, Padova, Vicenza e Tr[illegible]viso (d' accordo segretamente con Venezia, nemica dell' imperatore e part[illegible]giana di Alessandro III) si unirono in lega; e, ribellatesi, presero le armi. F[illegible]derigo stava allora per andare contro il re di Sicilia, ma con sè non ave[illegible]peranco forze tedesche: dovette quindi ricorrere ai Comuni amici, larghe[illegible]giando con essi di benefizi. Ma il chiesto soccorso fu dato assai *tepidament*[illegible] onde l' imperatore non osò venire a combattimenti decisivi. La lega trionf[illegible]va; Piacenza e Bologna la imitarono, cacciando i loro podestà; e il Barb[illegible]rossa, per provvedere alle forze bisognevoli a vincere l' inattesa ribellion[illegible] abbandonò l' Italia, verso la fine di settembre del 1164, e ritornò in Ge[illegible]mania.

I Milanesi, sebbene stremati di forze e, secondo i calcoli dello stori[illegible] Morena, ridotti a un terzo delle loro entrate, applaudirono alla lega vero[illegible]se, ed ai progressi della medesima. Eglino attendevano ansiosamente il m[illegible]mento opportuno per prendere le armi, e schierarsi dalla parte dei nem[illegible] del Barbarossa.

Nel mese di maggio dell' anno 1166 cessava di vivere Guglielmo I il Malo, re di Sicilia, il quale lasciò il trono al figliuolo Guglielmo II, che poi fu chiamato il *Buono*, e che allora era in tenera età. Prima di morire, Guglielmo I aveva nominato tutrice del figlio e reggente del regno la propria moglie Margherita di Navarra, assegnandole per coadiutori tre consiglieri di Stato. Tosto la regina-reggente si applicò a guadagnarsi l' amore dei sudditi, col fare aprire le carceri, col richiamare dall' esilio un buon numero di nobili banditi o fuggiti, e col diminuire le gabelle. Però la linea di condotta, tenuta dal re defunto, riguardo al resto d' Italia, fu seguita dal suo successore: essa infatti gli era indicata non solo dalla sua posizione, ma anche dai suoi più vitali interessi. Per mantenere l' indipendenza del paese da lui governato, il solo partito che gli restava a prendere era di far causa comune col papa, coll' imperatore d' Oriente e colle città libere dell' Italia settentrionale.

Fra queste ultime, quelle della Marca Veronese continuavano i loro preparativi per difendere la propria libertà e quella della Chiesa. I Veronesi e i Padovani assalirono e spianarono le fortezze di Rivoli e di Appendice, che dominavano le montagne, per le quali essi credevano che sarebbe passato l' imperatore. Questi invece, alla testa di un numeroso esercito, passò per la Val Camonica al fine di evitare le Alpi Veronesi, ed entrò nel territorio di Brescia (novembre 1166). Quantunque irritato contro le città lombarde, non volle però attaccarle, prima di essere riuscito a dividerle per mezzo di negoziati. A tal uopo, convocò una dieta a Lodi, dove promise di por fine alle ingiustizie, di cui i Lombardi si dolevano; e dopo di aver bene accolto i loro deputati, ed averli congedati con segni di alta benevolenza, si avanzò verso Ferrara e Bologna senza combattere.

Gli arcivescovi di Colonia e di Magonza avevano già preceduto in Italia l' imperatore; e si erano adoprati per assicurargli vieppiù l' alleanza dei Pisani e dei Genovesi, i quali erano in guerra tra loro. Cristiano, arcivescovo di Magonza, erasi fatto dare dai Pisani 13,000 lire, in virtù delle quali li aveva investiti, in nome di Federigo, dell' isola di Sardegna. Però i due giudicati di Cagliari e di Arborea erano in potere dei Genovesi, i quali ricevettero dall' imperatore l' ordine di sgombrare l' isola. Ma il doge di Genova, Oberto Spinola, seppe così bene destreggiarsi presso Federigo, che questi dichiarò, che per il momento lasciava in sospeso la questione, fino a che egli avesse bene esaminato quali fossero le ragioni di ciascuna delle due parti. Intanto si godeva i danari dei Genovesi e dei Pisani; e sì gli uni che gli altri facevano l' estremo di lor possa per aiutarlo nell' impresa, che egli divisava contro Roma, sperando in tal modo di farselo benevolo.

Intanto il Barbarossa spediva verso Roma, per la via di Lucca, con buon nerbo di milizie, gli arcivescovi di Colonia e di Magonza; quindi egli stesso, per Imola, Faenza e Forlì si recava ad Ancona, la quale erasi data all' imperatore greco Emanuele Comneno, che l' aveva ben presidiata e munita. E mentre Federigo trovavasi nell' Italia centrale, più salde e profonde radici metteva la Lega lombarda; e dopo che le città di Lombardia avevan veduto l' imperatore muovere ostilmente verso Roma, dimenticando le loro dannose querimonie municipali, furono invase da immenso sdegno; indarno, per raffrenarle, il governatore imperiale, conte di Dés, si fece dare degli ostaggi; e questa violenza inasprì vieppiù gli animi dei confederati; infervorò in essi il principio della libertà e dell' indipendenza nazionale, e affrettò l' incarnamento delle loro idee, vigorose.

Il 7 di aprile del 1167, nel monastero di Pontida, posto fra Bergamo e Lecco, convennero i rappresentanti di Verona, di Bergamo, di Brescia, di Cremona, di Mantova e di Ferrara. *Essi giurarono* solennemente di lavorare

gli uni alla difesa degli altri, contro chiunque cercasse in avvenire di offenderli. Colle lacrime agli occhi, gl' inviati di Milano mossero calda preghiera, affinchè si rendesse loro la città dov' erano nati; ne darebbero in ricompensa il sangue per il mantenimento della comune libertà; e le città collegate promisero che non sì tosto il potessero, lo farebbero. « E fu bello — scrive il La Farina — vedere i Cremonesi sottoscrivere a quell' atto: i Cremonesi, che erano i più fieri nemici, dopo i Lodigiani e i Comaschi, che avesse Milano ».

La prima cosa che fecero le città della Lega fu di ricondurre gli esuli in patria; fu poi inviata una deputazione ai Lodigiani, scongiurandoli a non più posporre gl' interessi della patria comune ad un malinteso affetto verso i Tedeschi; e siccome i Lodigiani rifiutarono, adducendo di aver giurato fedeltà all' imperatore, fu subito dato il guasto al loro territorio; e solo per forza del ferro e della fame si sottomisero poi, ed entrarono essi pure a far parte della Lega Lombarda.

Frattanto Federigo aveva perduto un tempo prezioso nell' assedio di Ancona, mentre l' arcivescovo di Magonza, più fortunato di lui, era giunto nelle vicinanze di Roma, dove aveva sconfitto un esercito di Romani, assai maggiore del suo, ed aveva altresì ridotte alcune terre circostanti (come Tivoli, Alba, Tusculo ecc.) all' obbedienza dell' imperatore. Questi, desideroso di finirla con Ancona, accettò le proposte che quei cittadini gli fecero, e vendette loro la pace per una grossa somma di danaro; quindi s' incamminò alla volta di Roma.

La sconfitta dei Romani, per opera dell' arcivescovo di Magonza, fu paragonata, non senza esagerazione, a quella che, parecchi secoli addietro, inflisse ai Romani antichi il gran Capitano cartaginese. Rientrati in città, si posero a rialzarne le fortificazioni, ed a preparare tutti i mezzi di difesa, mentre il pontefice invocava il soccorso di Guglielmo II re di Sicilia. Federigo allora s' incamminò frettoloso verso la Puglia: le milizie normanne, credendo l' esercito imperiale assai più numeroso di quel che era in realtà, si ritirarono; ma egli le inseguì; e, impadronitosi di un castello che era in potere dei soldati di Guglielmo, lo restituì al conte di Bassano, a cui il re di Sicilia lo aveva tolto; e continuando a devastare tutte le terre, giunse fino al Tronto. Di là mosse verso Roma, pressato dalle istanze dell' antipapa Pasquale, il quale trovavasi in Viterbo; la città Leonina cadde in potere di Federigo; ma i Romani continuavano a difendersi a tutta oltranza, mentre il papa, non credendosi più sicuro in Laterano, corse a salvarsi nel Colosse[o] che i Frangipani avevano a fortezza ridotto; e allorchè vide essere imposs[i]bile ogni resistenza, piuttosto che scendere a patti collo Svevo da lui sc[o]municato, per la via di Terracina cercò un rifugio a Benevento. L' antipa[pa] Pasquale entrò subito in Roma, e il primo giorno d' agosto del 1167 incoro[nò] del diadema imperiale Federigo I e l' augusta sua sposa Beatrice.

Inorgoglito per le ottenute vittorie, l' imperatore stava già meditan[do] di correre addosso ai Lombardi e ai Normanni, per punirli della guerra c[he] gli avevano mossa; ma una terribile pestilenza, originata dalle pioggie [ca]dute dopo una lunghissima arsura, gli uccisero una gran quantità dei s[uoi] valorosi gentiluomini e parecchie migliaia di soldati. Onde levò subito il campo per la Toscana e la Lunigiana, colle misere reliquie dei suoi, a gran sten[to] per vie scabrose e difficili sugli Apennini, si ridusse a Pavia rimastagli [fe]dele. Quivi seppe che i confederati avevano preso il castello di Trezzo c[on] tutti i tesori, che ivi si trovavano; e, colle poche milizie, che gli erano [ri]maste, unite a quelle del marchese di Monferrato, si pose a devastare i t[er]ritorî di Milano e di Piacenza; ma lo scoraggiamento dei suoi soldati e[d il] *sospetto, che le città*, a lui devote, e i feudatari imperiali stessero per m[...]

cargli di fede, lo indussero, nel marzo del 1168, a tornare in Germania, dove giunse quasi solo, costretto a lasciare liberi ai confini d'Italia gli ostaggi, che seco aveva condotti.

Capitolo XXIX.

Battaglia di Legnano e pace di Costanza.

Colla partenza dell'imperatore Federigo Barbarossa cadde affatto in Italia la fazione imperiale; imperocchè questa fazione veniva alimentata non dal prestigio del nome, ma dalla paura de' suoi soldati. Intanto i confederati espugnavano il castello di Biandrate; e gli ostaggi, che ivi erano guardati per conto dell'imperatore, furono posti in libertà. Novara, Vercelli, Como, Asti e Tortona, non che i feudatarî di Belforte e del Seprio e il marchese Obizzo Malaspina si accostarono alla Lega. Rimanevano fedeli all'imperatore la città di Pavia e il marchese di Monferrato.

Intanto i collegati, allo scopo di molestare Pavia e tagliare la comunicazione esistente fra questa città e gli Stati del marchese di Monferrato, concepirono il disegno dell'edificazione di una città intermedia e alla Lega soggetta. Onde i Cremonesi, i Milanesi e i Piacentini, il 1° di maggio del 1168, si portarono al confine dell'alto Monferrato e del territorio pavese di oltrepò, ed in quella magnifica pianura, al confluente del Tanaro e della Bormida, in un luogo difficile ad essere occupato nell'inverno, a cagione della terra argillosa e profondamente penetrata dall'acqua, nè meno difficile in estate per gl'immensi tratti di ghiaia, che i fiumi lasciano scoperti, fondarono una città, destinata a perpetuare la memoria del coraggio, dello zelo e dell'amore dei Lombardi per la libertà; la qual città, ad onore del papa Alessandro III e in dispregio del Barbarossa, intitolarono *Alessandria*. Perchè fosse popolata, quei della Lega obbligarono gli abitanti di sette terre dei dintorni a trasferirvi la loro dimora; permisero loro di reggersi a comune, e indussero il papa a fondare in loro favore un vescovado. Siccome per la fretta, e anche per la mancanza dei materiali necessarî, i tetti delle nuove case furono, per la maggior parte, coperti di paglia, i Pavesi ed altri di parte imperiale cominciarono a denominarla per ispregio « Alessandria della Paglia », nome che le è rimasto tuttora.

Milano intanto sorgeva più bella e più rigogliosa di prima; cittadini laici ed ecclesiastici in nobile gara vi si adoperavano; il nuovo arcivescovo Galdino spendeva largamente del suo per risarcire le chiese e il palazzo episcopale; le donne si spropriavano delle loro gioie più preziose; si ordinavano ospedali, orfanotrofî e rifugî a prò dell'indigenza. E poichè di tanta costanza dava prova la Lega, anche Pavia si vide costretta ad entrarvi (an. 1170).

Era morto repentinamente nella Basilica Vaticana l'antipapa Pasquale III (20 settembre 1168); ma con lui non cessava lo scisma, imperocchè i suoi partigiani inalzavano al papato un tal Giovanni, abate di Struma, il quale si fe' chiamare Calisto III. In una dieta, che Federigo tenne a Bamberga, nella festa di Pentecoste del 1169, erano pure intervenuti i legati dell'antipapa. In essa, col consentimento dei principi, l'imperatore fece eleggere re di Germania e d'Italia il suo primogenito Enrico; ed agli altri suoi figli diede pure Stati e signorie, ritenendo per sè, col consentimento del vecchio duca Guelfo, il cui figlio era morto in Italia, l'eredità della Casa guelfa di Alemagna.

Fortificatosi così in Germania, Federigo rivolgeva nuovamente il suo pensiero all' Italia; e mentre adunava armi ed armati per invaderla, cercava con segrete pratiche di dividere gli alleati. L' imperatore d' Oriente, Emanuele Comneno, brigava per essere riconosciuto anche come imperatore d' Occidente; ma il suo tentativo abortì fin dal bel principio, non ostante che egli cercasse di tirar dalla sua il papa, la nobiltà romana (46) e la repubblica di Genova. Federigo, a cui erano noti tutti questi maneggi, si affrettò a spedire in Italia Cristiano, eletto arcivescovo di Magonza e gran Cancelliere dell' impero; « guerriero voluttuoso — lo chiama il Cantù — che si traeva dietro donne e muli tanti, da costare più che il corteggio imperiale; e una volta colla mazza ferrata sfracellò trenta nemici ». Malmenò costui il paese; e, nell' aprile del 1174, cogli aiuti di Siena, di Lucca e di Pistoia, volle fare uno sforzo sopra Ancona, che durava tuttavia nell' alleanza coi Greci. I Veneziani, spintivi da gelosia di commercio, davano soccorsi agl' imperiali, e bloccavano il porto anconitano dal lato di mare; ma quei di dentro, uomini e donne, nobili e popolani, gareggiavano di valore nella difesa, soffrendo mali inauditi. Raccontano che una vedova, per nome Stamura, vedendo i suoi concittadini dare indietro da una sortita fatta per incendiare le macchine nemiche, prese un tizzone, e, malgrado le freccie, si avventò verso le macchine suddette, appiccandovi la fiamma. Un' altra leggenda narra che una donna del popolo, vedendo un combattente estenuato, perchè da più giorni non assaggiava cibo, gli porse il poco latte del suo petto, negandolo al proprio bambino. Fra gli alleati di Ancona notavansi Guglielmo degli Ademari di Marchesella, uno dei capi della parte guelfa in Ferrara, ed una donna del nobile casato dei Frangipani di Roma, la contessa di Bertinoro. Sì l' uno che l' altra inviarono soccorsi ai poveri Anconitani, i quali avevano finite le vettovaglie, ed erano costretti a cibarsi di sorci e di cuoio bollito; finalmente l' arcivescovo di Magonza, ingannato sul numero delle milizie di Guglielmo e della contessa di Bertinoro, levò il campo e si ritirò precipitosamente. I Veneziani, rimasti soli, sciolsero il blocco e tornarono nelle lagune (aprile 1174).

Nel tempo che l' arcivescovo Cristiano assediava la città di Ancona, Federigo calava per la quinta volta in Italia. La prima sua impresa fu contro Susa, in vendetta di un antico tentativo fatto da quegli abitanti per assassinarlo. Si volse quindi contro Alessandria, terra che, come abbiam detto, era stata fondata a suo oltraggio. Il marchese di Monferrato e la città di Pavia (quest' ultima entrata nella Lega contro sua volontà) gli proffersero i maggiori aiuti che poterono; ma l' inverno era troppo inoltrato per poter venire ad alcun effetto d' importanza contro Alessandria, posta in luogo basso e paludoso. Le pioggie autunnali sopraggiunsero a crescere gl' impedimenti; ed oltre a ciò la piazza comandata dal podestà Rodolfo Concesi, uomo energico e risoluto, difendevasi molto risolutamente; di più, le altre terre di Lombardia erano giunte a mettere in ordine un esercito per liberarla, comandato da Ezzelino il Monaco e da Anselmo da Dovara. Federigo, spaventato da questi apparecchi, fu costretto a toglier l' assedio; ma, prima di partire, fece appicare il fuoco agli accampamenti ed alle macchine, quindi mosse alla volta di Pavia. Ciò avveniva nella notte del sabato santo dell' anno 1175. I Confederati Lombardi erano in luogo ed in numero da potergli impedire il passaggio; ma Federigo si credette garantito abbastanza dal prestigio dell' autorità e del nome imperiale; e l' avvenimento giustificò la sua previsione. La mattina, sul far dell' alba, allorchè i Lombardi videro l' esercito imperiale avanzarsi tranquillamente, dubitarono di farsi colpevoli di lesa maestà, nè osarono por mano alle armi (47); tanto grande è la forza degli antichi nomi! Il giorno seguente alcuni nobili non sospetti si offrirono per trat-

Il giuramento di Pontida.

tare di pace. Fra questi troviamo i nomi di Ezzelino da Romano e di Anselmo da Dovara. Presso Montebello (circondario di Voghera) fra i rappresentanti della Lega e quelli dell' imperatore fu stipulato che « salvi i diritti dell' impero da un lato, salva la libertà dei Comuni e la devozione alla Chiesa dall' altro » si eleggessero sei arbitri, i quali, verso la metà di maggio, pronunciassero il lodo, cui anche le parti avessero a sottomettersi; si facesse tregua frattanto fino al giugno, si scambiassero i prigionieri e si licenziassero le milizie.

I negoziati però andavano per le lunghe, tra per le esagerate pretensioni dell' imperatore, tra per quelle giuste e razionali del pontefice, che reclamava assoluta immunità ecclesiastica. Bisogna anche notare che Federigo non voleva davvero far pace; voleva invece acquistar tempo, perchè un nuovo esercito tedesco potesse scendere in Italia e punire i liberi Comuni, che osavano dettargli la legge. Nulla dunque si concluse, perchè niuno era disposto a cedere ciò che credeva suo diritto, onde il congresso si ruppe; e quei della Lega tornarono alle case loro, guastando le campagne dei Pavesi, dei Comaschi e dei marchesi feudatarî.

Federigo intanto aspettava soccorsi dalla Germania; ed invece dalla Germania gli giungeva una tremenda notizia. Enrico il Leone, che fino allora gli era stato amico ed alleato fedelissimo, tutto ad un tratto gli si era voltato contro. Insospettitosi degli ambiziosi disegni di Federigo, il principe tedesco aveva chiesto all' imperatore un colloquio, che gli fu subito accordato. I due principi si abboccarono a Chiavenna; ma questo abboccamento non fece altro che accrescere l' odio segreto che l' uno covava contro l' altro. Enrico domandò, come premio degli aiuti a lui chiesti dall' imperatore, la città di Goslar, la quale Federigo diceva di non poter dare senza ledere i diritti dell' Impero. Così, non ostante le suppliche del Barbarossa, Enrico il Leone si separò dall' imperatore con animo ancor più avverso di prima. Per questo rifiuto del principe sassone, non vennero in Italia che poche migliaia di uomini, a cui si aggiunsero i Comaschi. Però, qualche mese dopo, i principi ed i grandi del Reno e dei Paesi Bassi, ed altri ancora, accorsero a rinforzare colle armi loro l' esercito di Federigo, il quale con questi nuovi sussidî preparava una fazione terminatrice contro i Lombardi. Cristiano, arcivescovo di Magonza, condusse nel tempo medesimo un potente esercito dal fondo dell' Italia centrale; e i Pavesi e il marchese di Monferrato offrirono essi pure una mano di milizie ausiliarie. I Lombardi, avvisati del sopravveniente pericolo, corsero ad assalire l' imperatore prima che questi avesse raccolto intorno a sè tanto sforzo di genti.

Il 29 maggio del 1176 (era giorno di sabato) i Milanesi seppero che l' imperatore si trovava appena 15 miglia distante dalla loro città; e sebbene non avessero ancora ricevuti i soccorsi di tutti i confederati, pur tuttavia fecero uscire il carroccio dalle porte di Milano, e marciarono contro Federigo, nella pianura che separa l' Olona dal Ticino, passando per la strada che da Milano conduce al Lago Maggiore. Quivi trovasi un villaggio chiamato Legnano, che è un contado del Seprio. I confederati si slanciarono contro una schiera di circa 400 Tedeschi, che precedeva l' esercito imperiale; ma appena questo fu arrivato, i Lombardi furon costretti a retrocedere e a ripiegarsi in fretta verso il carroccio dei Milanesi. Questi ultimi, allorchè videro la cavalleria tedesca che si avanzava al galoppo, s' inginocchiarono rivolgendo le loro preci a Dio, a San Pietro e a Sant' Ambrogio; poi, alzando i loro vessilli, marciarono arditamente contro i Tedeschi. « E veramente — scrive lo storico della *Lega Lombarda* — quel repentino raccogliersi in Dio nel terribile affronto della battaglia fu tutto italiano, ed italiane apparvero le fronti di quei soldati, che, levate *in su le* visiere, con forte e pietoso ri-

guardo ai cieli supplicavano in quell' ora (48). » Urtò Federico l' ala sinistra, che si spiegava verso il Ticino; era quella tutta composta di Bresciani, i quali lungamente e strenuamente combatterono, mentre l' imperatore vedeva cader morto innanzi a sè, e calpestarlo poi i cavalli, il milite che recava il vessillo imperiale. Ma poi, non potendo più reggere, i valorosi Bresciani cominciarono a piegare, e, sgominate le file, si diedero alla fuga. E questa fu la salute dell' esercito lombardo; imperocchè, come se avessero già in pugno l' intiera vittoria, i Tedeschi si diedero a perseguitare l' ala sinistra dei federati, e così quel danno, che questi pativano, quelli lo arrecarono a sé medesimi con una così intempestiva persecuzione. « Infatti come Federigo si voltò al centro dell' esercito lombardo — continua il Tosti — trovò sé snervato di gente, e il nemico minaccioso che si rifaceva della perdita; poichè i fuggiaschi tornavano a prender lena intorno al carroccio e ad arringarvisi. Questo simbolo della patria, che torreggiava tra i Lombardi, sorresse mirabilmente gli animi, e da lui fu tutta da derivarsi la vittoria che conseguirono. Lo tenevano sbarrato dei loro petti uomini che non combattevano al cenno di altro nome, ma combattevano sotto gli occhi di Dio e della Patria. Perciò quando Federigo venne furiosamente ad assalirli, quelli non solamente puntarono a tenergli fronte; ma, con molto ardimento mescolandosi, si sforzavano ributtarlo e romperlo... Pericolava la sacra insegna del carroccio; già vi si accostavano gl' imperiali, quando la terribile *Compagnia della Morte,* levando alta la voce, rinnovò il giuramento di porre la vita per la Patria; e con sì forte ed unito assalto si strinse sul nemico, che ne intronò tutte le ordinanze e le scompigliò. Combatteva nelle prime file il Barbarossa come soldato gregario, ed invero in quel dì fece di molte prodezze. Ma nè la riverenza della imperiale persona, nè il vecchio odio contro l' italiana gente, potè più lungamente tenere nella battaglia i Tedeschi. Sconciamente danneggiati, vennero a furia volti in precipitosa fuga. Molti si annegarono nel Ticino; per otto miglia corsero i Lombardi colle spade ai reni dei fuggiaschi ». Federigo fu rovesciato da cavallo; quasi tutti i Comaschi, contro i quali i collegati erano sopratutto furibondi, perirono sul campo di battaglia o vennero fatti prigionieri; i Tedeschi fuggenti lasciarono le più ricche spoglie sul campo di battaglia; e, per rendere più completa la gloria dei Lombardi, si seppe che l' imperatore non si trovava in mezzo ai suoi soldati; egli era scomparso! I suoi fidi lo cercarono indarno; tutti erano certi della sua morte; e l' imperatrice, che egli aveva lasciata in Pavia, sicura anch' essa che [illegible] suo augusto sposo fosse stato ucciso in battaglia, aveva già indossati [illegible] abiti di lutto.

Il campo imperiale venne in balìa dei collegati, che vi fecero un gros[illegible] bottino di armi, di cavalli e di tutto il tesoro, che il Barbarossa aveva [illegible] cato di Germania per alimentare la guerra. Ornò poi il lombardo trionf[illegible] croce, lo scudo, la lancia e lo stendardo di Federigo. Questi non era [illegible] morto in battaglia, come quasi tutti supponevano; dopo pochi giorni l[illegible] vide tornare in Pavia, solo, umiliato, separato dall' esercito baldo e fior[illegible] col quale egli aveva creduto di assoggettare l' Italia, e che in quel mom[illegible] precipitosamente fuggiva di là dai monti. Abbandonato sul campo di [illegible] taglia in mezzo ai suoi nemici, nascondendosi a tutte le ricerche, gli ri[illegible] tuttavia di pervenire fino alla città, che sola gli era rimasta devota. [illegible] dunque non poteva più illudersi intorno allo stato delle sue cose in It[illegible] Si piegò dunque a trattare, e, prima che con altri, col papa. Perciò offr[illegible] Alessandro III di riconoscerlo come legittimo pontefice, e di rinunciar[illegible] ogni pretensione sulle terre della Chiesa e sui beni della contessa Mat[illegible] Alessandro accettò, ma a patto che Federigo si rappacificasse anche co[illegible] di Sicilia e colle città lombarde. Fra queste intanto ricominciavano i d[illegible]

di: Milano voleva proseguire la guerra; Cremona invece voleva trattare, ed infatti si accordò coll' imperatore (an. 1177), e così la Lega cominciò a sciogliersi.

Nel maggio di questo medesimo anno si radunò a Venezia il congresso per la pace. Ivi si trovavano il papa, gli ambasciatori imperiali e gli ambasciatori siciliani. Dopo molti contrasti, specialmente da parte degli ambasciatori imperiali, fu convenuta una tregua di anni sei colle città lombarde, ed un' altra di anni venticinque col re di Sicilia; ma a patto che il papa, in compenso, infeudasse i beni matildini all' imperatore per quindici anni. Fu deliberata altresì la deposizione dell' antipapa Calisto, al quale fu data in compenso un' abbazia.

Risolute poi le questioni religiose, e specialmente la questione della consacrazione e della nomina degli ecclesiastici, che fuor di Germania fu dichiarata *pienamente libera,* Federigo venne ammesso alla presenza del papa. Il 24 di giugno del 1177, l' imperatore fece il suo ingresso in Venezia, incontrato dal doge, dal patriarca, da tutta la nobiltà e da una folla innumerevole di popolo. Giunto alla chiesa di San Marco, il papa venne a riceverlo sul peristilio. Federigo si prosternò ai suoi piedi, ed egli lo rialzò e gli diede il bacio di pace. Profondamente commossi a tale atto, i Tedeschi del seguito imperiale intonarono in coro il *Te Deum.*

La pace di Venezia (1° agosto 1177) segnò una grande epoca nella storia d' Italia, dove la cittadinanza venne in fiore rigogliosa; essa decise anche della sorte di Roma; ma precisamente le condizioni di questa città posero le attenenze del papa e dell' imperatore in un assetto di cose meno favorevoli di quello che sortissero in Lombardia. La Repubblica romana veniva distrutta da quello stesso imperatore, che poco tempo prima l'aveva accettata. Alessandro III, dopo un lungo esilio di dieci anni, ripose il piede in Roma. Vi giunse il 12 di marzo del 1178, e fu accolto con grandissima pompa dal Clero, dal Senato, dai magistrati, dai cavalieri e dalle milizie, a suon di tromba, fra le acclamazioni del popolo, che recava in mano rami d' ulivo e cantava inni a onore di lui. Sull' imbrunire, il papa giunse alla Porta Lateranense; e, fra gli applausi della moltitudine, entrò nella residenza antichissima dei papi, da cui diede ai Romani la benedizione. Così le feste pasquali si chiusero con uno dei più splendidi trionfi che pontefice alcuno abbia mai celebrato.

Tornando alla pace di Venezia, diremo come questa poteva riuscire molto dannosa ai Comuni, perchè tosto o tardi eravi il pericolo di una nuova guerra coll' imperatore; e intanto la Lega s' indeboliva, e le città principali ricominciavano le loro guerre. Fortunatamente però, tanto l' imperatore quanto la Lega si decisero ad una pace definitiva. Le trattative furono lunghe e complicate. Federigo non volle riconoscere Alessandria come città della Lega, e pretese che cangiasse il suo nome in quello di *Cesarea* (49). Finalmente a Costanza si radunò un congresso; e il 25 di giugno del 1183, l' imperatore riceveva in grazia i collegati, e concedeva quei privilegi che si erano convenuti. I deputati delle città giuravano i patti medesimi e fedeltà all' imperatore. Questa è la celebre « pace di Costanza », in cui Federigo Barbarossa, mediante un annuo tributo, rinunciò all' esercizio della maggior parte dei diritti di sovranità. La clausola più importante del trattato di pace si era, che l' imperatore riconosceva l' indipendenza dei Comuni nell' amministrazione e nella giustizia; essi ottenevano con ciò la posizione di Stati imperiali, ed i loro consoli, eletti liberamente, e semplicemente investiti dall' imperatore, esercitavano l' autorità suprema come i principi dell' Impero. La libera borghesia entrava con ciò nell' ordinamento sociale, con diritti uguali a quelli della nobiltà e del clero. Da indi innanzi l' imperatore poteva trovare poderosi alleati nei cittadini borghesi.

Capitolo XXX.

I papi da Lucio III a Clemente III. La terza Crociata. - Regno di Enrico VI.

Dopo la pace di Costanza, i Milanesi apportarono alcuni cambiamenti alla loro costituzione. Fin dall' anno 1185, l' imperatore Federigo Barbarossa aveva loro accordato il privilegio di eleggere essi medesimi il loro podestà, e di conferirgli, coi soli suffragi del popolo, il titolo e le prerogative di conte della città. Per conseguenza, tolsero il potere giudiziario ai consoli; e ne investirono il magistrato straniero, che durava in carica un anno, e che era anche il depositario della forza pubblica. A questo magistrato apparteneva esclusivamente il diritto di ordinare un' esecuzione capitale; e, in virtù di questo *potere di sangue* (è così che veniva chiamato), il podestà era preceduto da un soldato, che portava in mano una spada sguainata. Da quel tempo in poi si riconobbero in Milano tre giurisdizioni differenti: dell' arcivescovo, del podestà e dei consoli. Siccome il primo era stato anticamente conte della città, era tuttavia in suo nome che venivano pronunziate tutte le sentenze, abbenchè egli non avesse parte alcuna nel giudizio; a lui pure apparteneva il diritto di batter moneta; e, finalmente, era in nome suo e per suo conto, che si percepiva un pedaggio alle porte di Milano. Queste tre prerogative erano riconosciute e conservate dalle leggi; ma il popolo stava sempre in guardia contro le usurpazioni del prelato, e lo avrebbe cacciato dalla città, se avesse potuto supporre che egli estendeva le sue pretensioni al di là dei diritti, che gli erano stati conservati. Il podestà, oltre ad essere il giudice, era anche il generale del popolo, il quale, in nome di lui, faceva la guerra ai nemici dell' ordine pubblico; e, nelle sue mani, l' amministrazione della giustizia era tutta militare. I Consoli finalmente erano i depositari di tutti gli altri diritti del governo; essi erano in numero di dodici, e la lor riunione formava il *consiglio di credenza*, al quale erano attribuite tutte relazioni esterne dello Stato, la nomina agl' impieghi, l' amministrazione del finanze, e infine le funzioni più importanti della sovranità.

Il 30 di agosto del 1181 era morto il pontefice Alessandro III. « In L — scrive il Muratori — mancò uno dei più insigni successori di San Piet tanta era la sua letteratura, tale la sua moderazione e saviezza, per cui g riosamente si governò in tempi sommamente torbidi, e in fine felicemente rivò a restituire il sereno alla Chiesa di Dio ». Appena egli fu sepolto, si dunarono i vescovi e i cardinali, e con voti unanimi elessero Ubaldo Al cignolo, nativo di Lucca, vescovo di Ostia e di Velletri, il quale prese nome di Lucio III; e nella prima domenica di settembre fu incoronato Velletri. In questa città egli continuò a dimorare; e ciò fa sospettare dopo la morte di Alessandro, nuovi dissidî fossero sorti fra il Senato e pontefice, e che il sempre rinascente spirito di libertà altra volta si agita sul Campidoglio. Nel 1184, i Romani, che erano avversi al papa, davano guasto alle campagne di Tusculo, mutilavano i chierici aderenti al papa, toponendoli a inauditi supplizî; per la qual cosa, Lucio III partì da Ve tri e si recò a Verona, dove trovavasi Federigo, richiedendolo d' aiuto con i Romani ribelli. In pari tempo, fu in detta città tenuto un concilio (coll sistenza dell' imperatore), nel quale furono scomunicati gli eretici conosc sotto il nome di Catari, Paterini, Umiliati, Poveri di Lione, Passagini, seppini ed altri, che il Muratori, con troppa facilità, ha riguardati *come Manichei*; e condannati altresì furono i Romani ribelli all' autorità

porale del Papa. Si trattò in quell' adunanza di spedire qualche soccorso a Gerusalemme, la quale era minacciata dal sultano d' Egitto; ma più lungamente si trattò dei beni della contessa Matilde, che il Papa reclamava come donati alla Chiesa, e che Federigo continuò a possedere. Forse, per questo, Lucio III ricusò di cingere del diadema imperiale il giovine re Enrico, figlio dell' imperatore, allegando che più non esisteva il costume che vi fossero due imperatori ad un tempo; per il che Federigo ed il Papa, mal soddisfatti l'uno dell' altro, si separarono. Lucio III moriva poco tempo dopo nella stessa città di Verona (25 novembre 1185); e gli veniva dato a successore Umberto Crivelli, arcivescovo di Milano, nemico dichiarato di Federigo; il quale fu consacrato il 1° dicembre col nome di Urbano III. Egli pure rimase in Verona esule; e uno dei più grandi dispiaceri ch' egli provasse, fu l' alleanza di famiglia conclusa tra Federigo Barbarossa e Guglielmo II re di Sicilia. La zia di questo Costanza, figlia del re Ruggiero, era l' erede del trono siculo, non avendo Guglielmo II avuti mai figliuoli; onde fu combinato il matrimonio fra essa ed Enrico figlio dell' imperatore, sebbene Costanza avesse dieci anni più del suo fidanzato. Senza neanche chiedere il permesso al papa, signore feudale di Sicilia, il matrimonio fu celebrato in Milano (per espresso desiderio dei Milanesi stessi) il 27 di gennaio del 1186, con una magnificenza non mai veduta. Enrico e Costanza furono incoronati nella basilica ambrosiana, chi dice dal patriarca d' Aquileia, chi dall' arcivescovo di Milano. Urbano III protestò contro una simile incoronazione, e sospese *a divinis* quei sacerdoti che vi avevano preso parte.

Federigo intanto tornavasene in Germania, lieto di avere accresciuta smisuratamente la potenza della sua casa. Prima però di abbandonare l' Italia, privò la città di Firenze delle sue regalie e delle sue libertà; e tanto più facilmente riusciva nel suo violento proposito, attesochè « fattagli cheri» monia — scrive il Malèspini — per gli nobili del contado, dei quali avevano » i Fiorentini preso per forza ed occupato molte castella e fortezze contro » all' onor dell' Impèrio, si tolse al comune di Fiorenza tutto il contado; e » la Signoria di quello insino alle mura di Fiorenza, e per le villate del con» tado facea stare suoi vicarî, che rendeano ragione e faceano giustizie ». Così fece alle altre città di Toscana, salvo che a Pisa ed a Pistoia, che erano state con lui nelle guerre precedenti. Quando si vede nelle istorie e nei documenti cessare i podestà e sottentrare ad essi i vicarî, si può inferirne con sicurezza che l'indipendenza municipale veniva meno dinanzi all'autorità imperiale. Di quì cominciarono le sciagurate fazioni guelfa e ghibellina ad imperversare in Toscana come altrove, perchè i nobili, che erano ghibellini ed imperiali, soffrivano danno ai loro diritti nell' allargamento dell' autorità municipale delle città, che erano guelfe o aderenti alla Chiesa.

L' imperatore, nel partire per la Germania, incaricò il figlio Enrico di assumere il governo dell' Italia e di portarsi coll' esercito contro Roma; infatti quel principe, d'accordo col Senato romano, devastò molte terre, che al pontefice tuttora obbedivano; soggiogò quasi tutta la Campania, e dicesi che assediasse anche Orvieto. Più crudele del padre, fece mozzare il naso a un famiglio del Papa, che egli incontrò mentre costui recavasi a Verona latore di una grossa somma di danaro, la quale Enrico tenne per sè. I Cremonesi, non contenti di essersi rappacificati con Federigo, vollero pure far pace col figliuol suo, il quale gliela concesse, come anche ai Senesi, benchè a condizioni assai rigorose.

Il papa Urbano III stava per iscomunicare nuovamente l' imperatore, quando due inaspettati avvenimenti condussero alla pace, cioè la morte di esso pontefice e la caduta di Gerusalemme. Urbano morì in Ferrara nell' autunno del 1187; e a lui fu dato per successore il cardinale Alberto Mora di

Benevento, che prese il nome di Gregorio VIII. Questi era asceso al pontificato con sentimenti non dissimili da quelli di Urbano; ma il cordoglio che a lui cagionò la perdita di Gerusalemme, tornata in potere dei Saraceni, lo rese più mansueto verso l' imperatore. Il famoso Saladino, sultano d' Egitto e di Siria, sconfitti i cristiani nella Palestina, e fatto prigioniero Guido di Lusignano re di Gerusalemme, s' impadronì di questa città (ottobre 1187). Il dolore che ne provò il pontefice fu indicibile; egli, dopo soli cinquantasette giorni di pontificato, moriva in Pisa, dov' erasi recato per riconciliare quella repubblica con Genova, e per infervorarla alla Crociata (17 dicembre 1187). I cardinali, cooperante Leone console, elessero a papa il romano Paolino Scolari, vescovo di Palestrina, col nome di Clemente III.

Il nuovo pontefice, lamentando la grave iattura patita dai cristiani, eccitò con caldissime preghiere tutti i principi della cristianità a passare in Terra Santa; e spediti due legati all' imperatore, il quale allora trovavasi a Magonza, decise anche lui a prendere la croce insieme col figlio Federigo duca di Svevia; parecchi Italiani si associarono a questa crociata (an. 1188). Il Barbarossa ed il figliuol suo secondogenito non partirono per l' Oriente che nel 1189, conducendo seco moltissimi principi e un esercito di circa 30,000 cavalli e numero grandissimo di fanti; dicesi, ma forse con esagerazione, che questo esercito imperiale arrivasse a 150,000 uomini. Isacco l' Angelo, imperatore d'Oriente — che forse erasi segretamente alleato col Saladino — trattenne e maltrattò gli ambasciatori di Federigo, e si oppose al passaggio delle sue genti. Dopo varie peripezie, e dopo aver fatto pace col greco imperatore, costretto però a svernare in Grecia, in mezzo a disagi e a pericoli d' ogni maniera, e perdendo un tempo prezioso, il Barbarossa passò finalmente l' Ellesponto; ma il suo esercito, tormentato di continuo dai Greci, ed afflitto dalla mancanza de' viveri nelle terre nemiche del sultano d' Iconio, fu costretto ad espugnare quella città; e quindi passò nell' Armenia, ove migliore accoglienza trovò e maggiori mezzi di sussistenza. Il 10 di giugno dell' anno 1190, mentre l' esercito crociato, partito da Seleucia, passava il fiume Salèf, l' ardito vecchio, volendo raggiungere il figliuol suo Federigo, che guidava l' avanguardia, e vedendo che l' esercito tardava molto nel passaggio del ponte, si lanciò nel fiume col suo cavallo; ma le onde lo trascinarono, e, quando i suoi giunsero per soccorrerlo, egli era morto (59). Questa perdita fu per l' esercito crociato peggiore di una sconfitta: tanta era la confidenza che egli ispirava e la disciplina che manteneva.

In tutta quanta l' Europa, e specialmente in Germania ed in Italia, l' impressione prodotta dalla morte dell' imperatore fu immensa. Presso il popolo tedesco rimase fama di lui, come di un eroe nazionale. Ecco perchè quel popolo non vuol credere alla sua fine improvvisa nelle onde del Salèf, e serba ancora la fede tradizionale, ch' ei viva sempre nel suo castello sotterraneo del Kiffhäuser, custode e protettore della potenza e maestà dell' impero. Gli storici del suo tempo, quelli specialmente che lo hanno conosciuto di persona, dicono « che egli fu principe, per doti interne ed esterne, superiore a tutti quelli dei tempi suoi. Maestro in ogni esercizio del corpo, era anche molto addentro nelle scienze e nelle arti, ed amava principalmente la storia. Alle maniere squisite accoppiava una festosa amabilità, e ad una mente penetrante e riflessiva, un' eloquenza convincente; era generoso, ma non scialacquatore; pieno di bontà verso gli amici, terribile coi nemici, ardito e impavido come generale, pio e giusto come principe, e sempre conscio della propria dignità ». In questo ritratto, assai benevolo, ci sarà alquanta esagerazione, ma c' è anche molta verità. Noi Italiani non lo considereremo certo come un eroe nazionale, ma nemmeno dovremo misconoscere in lui la nobiltà *degl' intendimenti, l'abilità* politica e il personale valore.

Dopo la sua morte, il comando della crociata fu assunto dal figlio suo Federigo, duca di Svevia; ma i famelici più non tennero ordine; le malattie moltiplicarono; molti devoti tornarono in patria; poi Federigo stesso morì a San Giovanni d'Acri piuttosto che macchiare un viaggio santo colla prescrittagli incontinenza (51).

Guido di Lusignano, a cui il Saladino aveva restituito la libertà, prese parte all' assedio di San Giovanni d' Acri, la quale fu espugnata dopochè erano giunti per mare, coi loro eserciti, Filippo Augusto, re di Francia, e Riccardo cuor di Leone, re d' Inghilterra. Col suo orgoglio e colla sua cupidigia, il monarca inglese seminò la discordia fra i crociati, e distrusse quello che aveva fatto di buono col suo incredibile valore. Quando Filippo Augusto, da lui offeso, fece ritorno in Europa, Riccardo continuò da solo la guerra senza però poter riconquistare Gerusalemme; egli conchiuse quindi un trattato, in forza del quale concedevasi ai cristiani il possesso della costa fra Tiro e Gioppe e il libero accesso alla Città Santa. L' isola di Cipro, che egli aveva tolto nella spedizione di Palestina al suo sovrano, principe della Casa imperiale greca dei Comneni, fu da lui data in dono a Guido di Lusignano, ultimo re di Gerusalemme.

Mentre l' imperatore Federigo Barbarossa combatteva in Oriente, il figliuol suo Enrico era costretto egli pure a combattere due guerre nel medesimo tempo: una coi Guelfi in Germania, e l' altra coi baroni siciliani in Italia. Nell' ottobre del 1189, Enrico il Leone erasi nuovamente ribellato, e non fu possibile ridurlo all' obbedienza; anzi bisognò, *pro bono pacis*, di accordargli ciò che egli domandava. Nel novembre del suddetto anno moriva Guglielmo II re di Sicilia senza lasciar figli; onde Enrico VI e sua moglie Costanza si preparavano a prender possesso dello Stato, mentre i grandi del Regno, che odiavano la casa di Svevia, volevano far nominare re uno di loro; ma i personaggi della corte proclamarono invece Tancredi, conte di Lecce, bastardo della Casa di Altavilla. La curia pontificia — che aveva visto di malocchio il matrimonio fra Enrico e Costanza — riconobbe Tancredi come sovrano delle Due Sicilie. I rappresentanti di Enrico VI in Italia dichiararono allora la guerra a Tancredi, il quale, godendo il favore del popolo, si sostenne a lungo sul trono. Enrico si trovò dinanzi a difficoltà grandissime: le malattie distrussero il suo esercito; l' assedio, che egli aveva posto a Napoli, abortì; sicchè fu costretto a far ritorno in Germania per domare la ribellione del principe Sassone, col quale, come di sopra abbiam detto, dovette venire a patti. Pur tuttavia egli seppe affrontare con accorgimento e coraggio i pericoli che lo minacciavano; estorse al re Riccardo d' Inghilterra (il quale, reduce dalla Palestina, era stato fatto prigioniero dal duca Leopoldo V d' Austria, che lo aveva ceduto ad Enrico) un riscatto enorme; e seppe perfino, infeudandogli i paesi meridionali della Borgogna, indurlo a riconoscere la sovranità tedesca e ad allearsi contro la Francia.

Tornato in Italia, Enrico si portò a Roma per esservi incoronato imperatore (an. 1191). Quivi riuscì nell' intento, concedendo al Comune romano il diritto di distruggere Tusculo, della quale difatti non rimase pietra su pietra. Il vecchio pontefice Celestino III fu dai Romani tripudianti indotto a cingere il capo di Enrico dell' imperiale diadema.

Il nuovo Imperatore col danaro ricevuto per il riscatto del re Riccardo intraprese un' altra spedizione nell' Italia meridionale (52); e questa volta fu più fortunato; il re Tancredi era morto sul febbraio del 1194, lasciando un figlioletto, Guglielmo III, sotto la debole reggenza della madre. Enrico VI occupò Napoli e la Sicilia, e fu incoronato solennemente a Palermo il Natale dell' anno suddetto. Dicesi che il nuovo re avesse assicurata la vita alla famiglia di Tancredi; ma, scoperta *una congiura* in favore dei princìpi nor-

manni, mandò la regina madre Sibilla e il giovinetto re prigionieri in Germania. Guglielmo III fu accecato per ordine di Enrico, il quale, con crudeltà inaudita, e per assodare l' acquistata signoria, fece pure ardere, impiccare, impalare ed accecare gli avversarî più cospicui della sua dominazione, ecclesiastici e nobili. Cavalli da soma, pesantemente carichi, trasportarono i tesori della bassa Italia nei castelli degli Hohenstaufen in Germania. Intanto il governo del reame di Sicilia veniva affidato all' imperatrice Costanza, ma coll' assistenza di ministri e vicarî tedeschi.

Giunto all'apogeo della potenza, Enrico VI pensò di abbassare i grandi Comuni di Lombardia col seminarvi la discordia. Egli avrebbe voluto — ma le circostanze glielo impedirono — revocare la pace di Costanza. Già, nel 1195, molte città dell'Alta Italia, insospettite dall' attitudine dell' imperatore, avevano stretto, a Borgo S. Donnino, in quel di Parma, una lega a favore di Milano, e per la conservazione dei minacciati privilegi. L' imperatore voleva estendere il suo dominio da per tutto; egli pretendeva che i re d' Inghilterra, di Francia, di Castiglia e d'Aragona si dichiarassero suoi vassalli. Rivolte aveva pure le sue mire alla conquista dell' Oriente, e stava perciò preparando una crociata, allorchè scoppiò una rivoluzione in Sicilia. Il malcontento era grande in quell' isola: il clero erasi dichiarato contro gli Svevi, e la stessa imperatrice Costanza non era forse estranea alle trame ordite contro il proprio consorte. Questi, entrato nel reame, cominciò col mandare a morte parecchi signori; altri fece accecare e mutilare con inaudita ferocia. Le sentenze di morte si sottoscrissero in Palermo; ma, temendosi che questa città popolosa non rimanesse pacifica spettatrice di una tanta sete di sangue, per la maggior parte si eseguirono nella Puglia. Un certo Giordano, avendo ostentato speranze più vaste, che certamente non eragli dato di potere effettuare, ed essendo accusato altresì d' avere aspirato alla corona, fu da Enrico fatto porre sopra un trono infiammato; poi gli misero sulla testa una corona rovente, e gliela conficcarono sul cranio per mezzo di chiodi; e perchè la derisione aumentasse, se pure era possibile, i suoi tormenti, i carnefici imperiali gli dicevano: « Ecco la corona che hai desiderato; tu devi esserne contento, nessuno te la invidierà ».

La rivolta però non era del tutto soffocata. Un tale Guglielmo Lomonaco aveva levato a Castrogiovanni lo stendardo della ribellione; ed Enrico si mosse per espugnare quella fortissima ròcca; qui però gli venne meno la forza delle armi, la pertinacia del combattere, l' ardente brama della vendetta; e tanto vi si arrovellò intorno che, per soverchia fatica, ammalò. Trasportatosi a Messina per ricuperare la salute, morte ve lo còlse, per il bene della umanità, il 28 di settembre del 1197. Era in età di 32 anni, e ne aveva regnati sette. Lasciava un figliuoletto di soli tre anni, per nome Federigo, nato a Jesi nella Marca d'Ancona il 27 dicembre del 1194. L' imperatrice Costanza, rimasta sola al governo del reame, cacciò via tutti i Tedeschi, strumenti e consiglieri infami delle crudeltà del marito.

Capitolo XXXI.

Innocenzo III e Federigo II. Il Concilio Lateranense.

Enrico VI, sentendosi vicino a morte, aveva raccomandato l' unico bambino alle cure della madre e del fratello Filippo, duca di Svevia e Toscana, nella cui sperimentata fedeltà egli aveva molta fidanza. Lo pr[illegible] altresì ad invigilare, perchè il piccolo Federigo fosse convenientemente

cato. Dicesi anche che egli ordinasse, quale suo ultimo volere, a Costanza ed al figlio di sollecitare appo il Pontefice tutti i diritti d'uso sul reame di Sicilia e sulle signorie da esso dipendenti. In contraccambio poi della conferma di questi diritti dati dal papa, i beni di Matilde, eccettuati Medesima ed Argelati, e tutto il territorio sino a Ceprano, compresovi Montefiascone, sarebbero resi alla Chiesa.

Il giorno 8 di gennaio dell'anno 1198 moriva il pontefice Celestino III. I cardinali, adunatisi il giorno seguente, gli diedero per successore il cardinale diacono Lotario dei conti di Segni, romano, il quale assunse il nome di Innocenzo III. Se l'erede della formidabile potenza dell'imperatore Enrico VI fu un debole fanciullo, abbandonato alla tutela di una donna, senza genio e senza iniziativa, l'erede del debole papa Celestino III fu uno dei più grandi uomini, che abbia avuto la Chiesa.

Il nuovo pontefice aveva 37 anni, allorché fu assunto a questa altissima dignità. Giovine e ricco, egli era andato a studiare nelle università di Parigi e di Bologna, e vi aveva attinto grande sapere di scolastica ed estese cognizioni di giurisprudenza; poi, finiti gli studi, aveva in officio di cherico servito i successori di Alessandro III, e ne era stato tenuto in gran pregio, fino al giorno in cui Clemente III lo aveva creato cardinale della diaconia dei santi Sergio e Bacco presso al Campidoglio.

Una delle principali cure d'Innocenzo III, appena assunto al pontificato, fu di consolidare la sua potenza in Roma, per potere poscia con maggior agio adoperarsi a ripristinarla altrove. Cominciò col regolare le attribuzioni del Prefetto di Roma, dal quale si fece prestar giuramento, volendo che ei si riconoscesse per siffatto modo capo e supremo giudice dei sudditi del pontefice e dei vassalli della Chiesa romana. Ristabilita l'autorità pontificia in Roma e nel suo territorio, Innocenzo volse l'animo ad assestare le regioni più lontane dei suoi dominî. Enrico VI aveva dato la Marca d'Ancona e la Romagna in feudo a Marcualdo, suo gran siniscaldo; Innocenzo gli spedì due cardinali invitandolo a sottometterglisi; ma costui, astuto e fidente nelle sue ricchezze, sperò indarno di tenere a bada il pontefice, ond'ebbe a sloggiare e ritirarsi in Puglia, assalito dagli stessi abitanti, e scomunicato a causa dei gravi eccessi, ai quali erasi abbandonato.

Un anno dopo la morte di Enrico VI, scendeva nel sepolcro l'imperatrice Costanza, lasciando il bambino Federigo II, di soli quattro anni, odiato dai sudditi, insidiato dai rivali e dagli stessi amici fedeli di suo padre, che usurpavano per sè varî brani del dominio; questo fanciullo, dunque, non doveva trovar ricovero che sotto il manto di papa Innocenzo III, a cui Costanza, morendo, lo aveva raccomandato. Il papa lo consegnò agli arcivescovi di Palermo, di Monreale e di Capua, affinchè lo educassero, lo istruissero e lo proteggessero contro i suoi nemici.

Mentre questo gran papa provvedeva all'ingrandimento della potestà temporale pontificia, e cercava di sostituirla in Italia al predominio imperiale, eccitava nel tempo stesso l'Europa a prendere le armi per una nuova crociata, che fu la quarta. La misera condizione del regno di Gerusalemme turbava profondamente Innocenzo, il quale credette suo dovere di ritogliere Gerusalemme ai maomettani. Dopo molti tentativi, gli venne fatto di mettere insieme un numero rilevante di cavalieri francesi ed italiani, ai quali si unirono il conte Balduino di Fiandra e il marchese di Monferrato. I Veneziani, dal canto loro, promisero di trasportarli per mare in Palestina. La veneta repubblica (che, coll'aiuto dei crociati, voleva togliere Zara al re d'Ungheria), vedeva in quella spedizione il suo profitto; quindi il vecchio doge, Enrico Dandolo, cieco e quasi nonagenario, fu visto indossare le armi e la croce, e porsi al comando della flotta. Veramente al papa non piaceva, che le

armi, le quali dovevano servire per iscacciare gl' infedeli dalla Terra Santa, dovessero invece adoperarsi per combattere un principe, il quale era vassallo della Santa Sede. Ond' egli scagliò la scomunica contro i sacrileghi; ma, ciò non ostante, Zara fu riconquistata, e sulle sue torri sventolò di nuovo il vessillo di San Marco.

Mentre i crociati stavano all' assedio di Zara, comparve loro dinanzi il giovine principe Alessio l' Angelo, figlio di Isacco II l'Angelo, già imperatore d' Oriente, il quale era stato imprigionato ed accecato dal proprio fratello Alessio, che aveva usurpato il trono, prendendo il nome di Alessio III. Il principe greco faceva grandi promesse di sommissione, di uomini e di danaro. I Veneziani, i quali odiavano l' usurpatore, perchè favoriva a loro danno i Pisani, dimostrarono ai crociati esser necessario, per il buon esito della spedizione in Palestina, avere un saldo appoggio in Costantinopoli. Questa città infatti fu assediata, e presa coll' aiuto della squadra veneziana (18 luglio 1203). Alessio III fuggì; e fu riposto sul trono il vecchio Isacco col figlio Alessio IV. Ma non per questo cessarono le discordie e i tumulti. I Greci erano irritati, sapendo che la loro chiesa dovesse sottomettersi a quella di Roma, e di più coceva loro di dover sborsare ai vincitori delle somme ingenti. Alessio IV, debole ed inetto, non era in grado di tener fronte a tante contrarietà; finalmente scoppiò un fiero tumulto: l' imperatore fu deposto e strangolato; e Alessio Ducas, soprannominato *Murzuflo,* lontano parente della famiglia imperiale, s' impadronì del supremo potere. Allora ricominciarono le ostilità; i crociati riuscirono di nuovo vincitori: la città fu presa, e bestialmente corsa e saccheggiata, finchè riuscì ai capi di domare le feroci soldatesche. I Veneziani tolsero al tempio di Santa Sofia la porta e i famosi cavalli, che tuttodì si ammirano sopra l' atrio della basilica di San Marco a Venezia.

Balduino di Fiandra fu creato imperatore, e così istituito in Costantinopoli un impero latino, il quale durò 57 anni. Esso rovinò per opera di Michele Paleologo, tutore e collega di Giovanni Lascaris nel così detto « impero di Nicea ». I Genovesi, gelosi della potenza acquistata dai Veneziani nella quarta crociata, aiutarono il principe greco a salire sul trono di Costantinopoli. Ed è così che finì miseramente quell' effimero impero latino, fondato da una crociata, che per umani interessi si era lasciata svolgere dal vero suo scopo.

Un' altra crociata, ma d' indole affatto diversa, fu suscitata dal pontefice Innocenzo III contro una setta eretica, sorta nella Provenza, e chiamata degli *Albigesi* dalla città di Alby. Essi erano una diramazione dei *Catari* o *Paterini,* i quali erano sparsi nelle varie regioni dell' Europa occidentale e meridionale (53). Nell' anno 1203 erasi accinto all' ardua impresa di convertirli Pietro di Castelnau, cui poco dopo si aggiunse Domenico di Guzman. Pietro di Castelnau fu ucciso; e allora Innocenzo bandì da Roma una solenne crociata, cui parteciparono Italiani e Provenzali, ma in ispecie Francesi del nord. In Bèziers furono uccise circa ventimila persone, cattolici ed eretici insieme (54). Si uccise pure a Carcassona, a Tolosa, da per tutto. Il comando di questo esercito cattolico fu affidato al conte Simone di Montfort, il quale apparteneva alla più antica nobiltà francese. Egli compiè il suo ufficio con una spietata severità: il mezzodì della Francia fu sepolto sotto un lago di sangue. I trovatori provenzali, che non avevano vissuto che all' ombra dei castelli, non trovarono più asilo: la loro voce si estinse a poco a poco, come il dolce canto degli uccelli all' avvicinarsi di un orrido inverno.

Sotto il pontificato d' Innocenzo III sorse una specie affatto nuova di ordini monastici, cioè « gli ordini dei Mendicanti », i quali differivano dagli altri in ciò, che non possedevano nulla, e vivevano di elemosina. Erano

essi gli ordini dei *Francescani* e dei *Domenicani*. Il primo fu fondato da San Francesco d'Assisi; e, dopo cinquant'anni, cioè nel 1264, annoverava 8,000 conventi con 200,000 frati. L'ordine dei Domenicani, o *dei Predicatori*, fu fondato dallo spagnuolo san Domenico di Guzman: nel 1277 quest'ordine contava 417 conventi; e, nel corso del tempo, ha dato quattro pontefici alla Chiesa.

Il papa, dopo la crociata contro gli Albigesi, allo scopo di combattere e di estirpare ogni eresia, fondò un proprio tribunale ecclesiastico, chiamato l'*Inquisizione* (ann. 1215), il quale trovò accesso in tutti i paesi cattolici dell'Europa, e spiegò da per tutto un maggiore o minore rigore. Ciò non ostante, i *Valdesi* — altra sètta combattuta dalla Chiesa cattolica — si mantennero segretamente e si dilatarono persino in altri paesi.

L'idea di farla finita cogli eretici prevaleva su tutte le altre nella mente di Innocenzo. Egli raccomandò particolarmente all'imperatore di non dare asilo agli eretici se, per avventura, volessero rifugiarsi nel suo Impero: e ai monarchi spagnuoli rappresentò che nessun timore d'invasione dei loro Stati, per parte dei pagani, doveva trattenerli dal combattere pure dal lato dei Pirenei per sostenere la fede. Animò in pari tempo i cavalieri ed i baroni, che erano rimasti presso il conte di Montfort, a perseverare sino alla fine, loro significando che, per la prossima Pasqua, nuovi corpi d'armati, raccolti co' suoi sforzi, si metterebbero in cammino per sussidiarli. Intanto, per procurare al Montfort qualche soccorso in danaro, Innocenzo III ordinò a tutti i prelati di quelle diocesi di consegnare al conte tutti i beni che tenevano in deposito, e che avevano appartenuto agli eretici, i quali non si erano affatto riconciliati colla Chiesa.

L'ordine della nostra narrazione ci obbliga adesso a parlare degli avvenimenti, che erano succeduti in Germania, dopo la morte dell'imperatore Enrico VI, avvenimenti, i quali dovevano avere non lieve influenza in Italia. Enrico VI aveva, come già dicemmo, nominato tutore del piccolo Federigo il proprio fratello Filippo, duca di Svevia; il quale, lasciati forti presidî in Toscana, aveva in tutta fretta rivalicate le Alpi per guadagnare a favore del nipote i suffragi degli elettori. Filippo trovò la Germania sconvolta da passioni diverse, afflitta da orribile carestia, senza chi la guidasse in tanta confusione. Se da una parte trovò aderenti alla sua causa, dall'altra ebbe oppositori accaniti. Quelli che più lo favorirono furono i principi della Germania occidentale, i quali, riunitisi in dieta ad Arnstadt, nominarono Filippo difensore dell'impero. Eravi però un'altra fazione, che sollecitava Filippo a prendere l'impero per sè, dicendogli essere lui solo principe capace di sostenere un così grave peso; ma Filippo — che voleva mantenersi fedele al nipote — rinunciò ostinatamente sulle prime; poi, temendo che la sua ostinazione facesse cader l'impero nelle mani dei nemici di sua famiglia, non per ambizione, ma col proposito di favorire la cristianità, accettò la corona (an. 1198).

Il partito avverso alla casa di Hohenstaufen contrappose a Filippo, Ottone di Brunswick, figlio di Enrico il Leone. Il papa aveva però riconosciuto il primo come re di Germania, perchè egli consideravasi come tutore del giovinetto Federigo soltanto per il reame di Sicilia. Dieci anni durò in Germania la guerra fra i due competitori; già Innocenzo III stava per riconoscere solennemente Filippo, che era il più forte, quando il principe Svevo fu proditoriamente ucciso dal conte Palatino, Ottone di Wittelsbach, il quale volle vendicare una privata offesa (anno 1208).

Allora Ottone di Brunswick (che, fino dal principio della lotta, aveva assunto il nome di Ottone IV) fu riconosciuto da tutti. Forte dell'appoggio del papa e di quello del re d'Inghilterra, suo zio ed alleato, gli arrideva la

speranza di acquistarsi una salda potenza, e macchinava infatti di procacciarsela anche in Italia, mancando del tutto alle promesse fatte al pontefice. Pur tuttavia, allorchè egli venne in Italia, Innocenzo III lo incoronò in Roma il 4 ottobre del 1209. Ma appena ebbe cinta la corona imperiale, gettò via la maschera, e si mostrò qual' era veramente. Le promesse da lui fatte al papa non furono mantenute; di più tentò di spogliare dei domini dell'Italia inferiore il pupillo d' Innocenzo III, il quale allora scomunicò Ottone IV (an. 1210), ed eccitò i principi tedeschi a riconoscere per re il giovine Federigo, che si recò tosto in Germania (an. 1212).

Intorno al giovinetto re si strinsero non solo gli antichi seguaci degli Hohenstaufen, ma anche nuovi amici procacciatigli dalla influenza papale; e costoro lo elessero di nuovo re a Francoforte; e il 25 di luglio del 1215 ricevette in Aquisgrana la corona di Alemagna per le mani di Sigifredo arcivescovo di Magonza. Dalla Turingia fino ai Paesi Bassi infuriava allora la lotta dei partiti. La contesa fra i re di Francia e d' Inghilterra addusse finalmente la decisione. Ottone IV perdè infatti, in unione cogl' Inglesi, la battaglia di Bovines, e con essa il rimanente della sua considerazione. La sua signoria si ristrinse da indi in poi al ducato di Brunswick, ove egli morì nel 1218.

Intanto il papa aveva convocato un concilio in Laterano, che fu aperto l' 11 novembre del 1215. Più di 1,500 arcivescovi e prelati di tutti i paesi della Cristianità, oltre a principi e legati di re e di Repubbliche, s' inginocchiarono ai piedi del potentissimo dei papi, il quale, nella sua maestà per ogni dove riverita, sedeva sul trono del mondo, ed era padrone dell' Europa. Quel magnifico concilio, ultimo atto solenne d' Innocenzo III (ed egli stesso lo ebbe presagito) fu l' espressione della novella forza che egli aveva infusa alla Chiesa, e dell' unità in cui l' aveva conservata. Il termine della vita di quest' uomo straordinario ne fu anche l' apogeo. Stava per recarsi in Toscana al fine di pacificarvi Pisa con Genova, e d' indurre quelle città marittime a prender parte alla Crociata (che era stato il più importante argomento trattato nel concilio), quando, ammalatosi a Perugia, ivi moriva il 16 di giugno del 1216, nell' età di 55 anni.

« Innocenzo III — scrive uno storico luterano, il Gregorovius — può chiamarsi veramente l' Augusto del Papato: non fu genio creatore, come Gregorio I o come Gregorio VII, ma pure fu uno dei più preclari uomini del Medio Evo; spirito severo, sodo, mesto, completo principe; statista d'intelletto acuto; sommo sacerdote di fede sincera e ardente, ma in pari tempo di ambizione immensa, celata sotto velo religioso; uomo di energia ferrea e temuta; fu il giudice del mondo della sua età, e lo tenne compresso sotto la mano; fu un idealista audacissimo sul trono pontificio, lo che non tolse che fosse eziandio monarca pratico, giureconsulto di fredda mente. Sublime e meraviglioso è lo spettacolo di un uomo, che con maestà tranquilla, sia pure per un solo istante, guida veramente il mondo a voler suo. Ed egli fece con rara prudenza suo prò dei rapporti storici . . . . . e diede al Papato una forza nuova e sì gagliarda, che nel torrente della sua autorità trasse seco gli Stati, le Chiese, l' autorità civile, senza che si attentassero di opporre resistenza ».

CAPITOLO XXXII.

Nuove lotte fra il Papato e l' Impero. Seconda Lega Lombarda.

Federigo II aveva promesso ad Innocenzo III, suo tutore, di rinunciare, *appena* avesse ottenuta la corona imperiale, al regno di Sicilia in favore di

suo figlio Enrico, e di condurre una crociata in Terra Santa. Ma queste promesse non furono affatto da lui mantenute, come adesso vedremo.

Un mese dopo la morte d' Innocenzo III fu inalzato al seggio pontificio, in Perugia, il vecchio cardinale Cencio Savelli, il quale assumeva il nome di Onorio III. La sua elezione avvenne il 25 di luglio; ma soltanto ai 4 di settembre prese il possesso del Laterano. Sua prima cura fu di dare effetto ai grandi disegni tracciati dal suo predecessore. Secondo quelli, doveva l'Oriente cristiano ricevere dall' Occidente grandi soccorsi d' uomini e di danaro. Il nuovo Papa invitò tutta la cristianità a prender parte alla crociata e a sostenerla con doni; e procurò d' introdurre negli apparecchi tutto quell' ordine ed unità, che in imprese di cotal genere si potesse maggiore. Federigo II era, più di tutti gli altri principi, stimolato dal Pontefice a mantenere la promessa da lui fatta, allorchè fu incoronato re in Aquisgrana, di prendere cioè la croce e muovere contro gl' infedeli; ma il giovine monarca, ormai riconosciuto da tutti, non credeva di aver più bisogno di mostrare tanta deferenza al Pontefice, molto più che nè in Germania nè in Italia esistevano rivali, che potessero contrastargli il trono. Ma al tempo stesso incominciava a dolere vivamente a Federigo la fatta promessa di non assicurare la successione di Germania al suo figliuolo Enrico, già stato proclamato principe ereditario di Sicilia. Di più, alle tre corone che posavano sul suo capo (cioè di Germania, d' Italia e di Sicilia) desiderava egli di aggiungere una quarta, la imperiale; e il conseguimento di questa e l' assoluzione dal predetto giuramento dipendendo in gran parte da Onorio, questi non consentiva ad appagarlo se non quando si fosse mostrato seriamente disposto a mantenere la sua promessa, cioè di far parte della crociata.

Nell' anno 1219, Onorio inviò una lettera a Federigo spronandolo alla spedizione di Terra Santa ed al compimento del suo voto; « e Federigo — dice il Muratori — che, quantunque giovine, sapeva tutta la quintessenza dell' astuzia, ne scriveva dell' altre al Papa le più rispettose, le più affettuose, che mai si potessero immaginare, adducendo scuse e promettendo grandi cose ». La cagione principale che faceva differire a Federigo II la sua venuta in Italia, era questa: egli adoperavasi, di nascosto al papa, per fare eleggere re dei Romani e della Germania il proprio figliuolo Enrico, allora in età di dieci anni, sebbene il padre ne avesse appena ventisei. Allorchè avvenne l' elezione, il re scrisse al pontefice, dandogli a credere di aver sospesa l' esecuzione della suddetta elezione, finchè questa venisse approvata dalla Santa Sede.

Sbrigatosi da un tale affare, scese in Italia alla testa di un forte esercito; e, appena giunto a Verona (13 settembre 1220), scrisse ad Onorio III una lettera rispettosa ed affettuosissima. Galvano Flamma racconta (ma molti lo pongono in dubbio) che Federigo fece istanza ai Milanesi, perchè il loro arcivescovo gli cingesse il capo della corona ferrea, e che i Milanesi risposero negativamente. A noi pare impossibile che un uomo come Federigo, il quale conosceva l' animo di quella gente, volesse esporsi ad un tale affronto. Intanto da Verona passò a Modena e poi a Bologna, « e di là, il 5 d' ottobre, scrisse altre lettere al medesimo Papa, tutte infiorate delle solite proteste dell' ingrandimento temporale della Chiesa romana, della filiale obbedienza e di altre tenerezze, che poco costano alla penna ».

In questo tempo il papa, il quale, per gravi tumulti avvenuti in Roma, aveva dovuto rifugiarsi a Velletri, e d' allora forse erasi impensierito per tanto apparato di armi e di armati, videsi costretto a cedere, e, fattosi ripetere con giuramento che il reame di Puglia e di Sicilia non sarebbe mai incorporato nell' impero germanico, e che, appena incoronato imperatore Federigo, partirebbe per la Siria, entrò con esso *in Roma*. Il sire germanico era accompa-

gnato dalla moglie Costanza d' Aragona, da molti principi dell' Impero e da una parte del suo esercito. Onorio lo incoronò il 22 di novembre del 1220 nella basilica di San Pietro in mezzo a quiete perfetta. « Dopo lunga età — così il Gregorovius — fu questa la prima volta che i Romani prendessero parte con feste ad una incoronazione imperiale; ed aprirono ospitalmente le porte, senza che Tedeschi e Latini affogassero il loro odio nazionale in fiumi di sangue ». Il papa non nascondeva la propria contentezza: Federigo, nel dì della incoronazione, ricevette di nuovo la croce dal cardinale Ugolino, vescovo d' Ostia, e promise che nell' agosto del susseguente anno si sarebbe imbarcato per la Palestina.

Lasciata Roma, l' imperatore s' incamminò alla volta dell' Italia meridionale per dare assetto al reame scompigliato di Sicilia. Girandolo in persona, raccolse parlamenti, pubblicò prammatiche contro il lusso e la licenza dei ricchi siciliani; depose molti baroni, e li punì di loro slealtà; il che tutto operava senza informarne il papa; e se questi lamentavasi, l' acquetava promettendo di prender la croce, e mandando qualche uomo e qualche danaro nell' Asia Minore.

Alla Sicilia non davano mai quiete i Saraceni, che dalle montagne centrali sbucavano a devastarla. Federigo li domò; e 20,000 ne trasferì nella Capitanata, inviandone la maggior parte a popolare la città di Nocera, che da indi innanzi si disse *Nocera de' Pagani:* colonia importantissima, poichè forniva a Federigo II un esercito, devoto ad ogni suo cenno, e, ciò che più monta, invulnerabile dagli anatèmi.

Le cose in Oriente non andavano bene; e quantunque il pontefice vi spedisse dei soccorsi, questi divenivano inutili a causa degli errori e delle caparbietà di chi reggeva colà le milizie occidentali, e di chi, non dovendolo, voleva a forza comandare. Federigo intanto occupavasi più delle ragioni del suo Impero che della conquista di Gerusalemme; e nel riordinar quello poneva ogni suo studio. Cominciò col cacciare i Genovesi da Siracusa; nè valse loro allegare le promesse dell' imperatore Enrico VI suo padre, l' ospitalità a lui accordata in Genova, i servigi in più tempi prestati. L' imperatore sapeva invece che i Genovesi avevano tenuta una condotta molto dubbia verso la famiglia degli Hohenstaufen.

Gli affari d' Occidente occupavano talmente la maggior parte dei principi, e specialmente l' imperatore, che il ritardo per la spedizione di Terra Santa, al quale il Papa avea consentito, fu prolungato fino alla primavera del 1222. Onorio invitava perciò Federigo ad un abboccamento a Veroli pel mese d' aprile del medesimo anno; e quivi fu risoluto di convocare pel novembre a Verona un congresso di principi e di prelati. Ma nè Onorio III, che trovavasi infermo, nè Federigo, che era d' altronde occupato nelle cose del regno, intervennero al congresso di Verona; sicchè quei pochi principi e prelati, che ivi erano convenuti, nulla poterono concludere; e un secondo congresso fu intimato per l' anno seguente.

Era in questo tempo morta l' imperatrice Costanza, moglie di Federigo II (22 luglio 1222); onde il Papa, per meglio indurre l' imperatore alla desiata spedizione di Terra Santa, si adoperò perchè Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, promettesse di dare in moglie all' imperatore la propria figlia Jolanda: matrimonio che fu, più tardi, celebrato a Brindisi nel 1225, donde venne ai sovrani di Sicilia il diritto di chiamarsi « re di Gerusalemme ».

Mentre era prossimo a spirare il termine fissato alla sua partenza per la Palestina, Federigo, per mezzo del suo futuro suocero Giovanni di Brienne, chiese una nuova proroga al pontefice, il quale, travagliato al solito da nuove sedizioni scoppiate in Roma, che lo avevano costretto a fuggire a Tivoli, accondiscese, a malincuore, alla domanda di Federigo, il quale (si vedeva

benissimo) cercava di guadagnar tempo, non avendo punta voglia di allontanarsi da' suoi Stati per andare in Asia in cerca di ignote avventure.

Ottenuta la desiata proroga, l'imperatore ne approfittò per incominciare il riordinamento dell'Italia settentrionale; e indisse, pel 1224, una Dieta a Cremona, dove si doveva trattare « della Crociata, degli eretici, dei diritti imperiali e della pacificazione d'Italia ». Bastò questo inatteso annunzio di un risveglio dell'autorità imperiale, per dir così, assopita da tanti anni, per intimorire i Comuni lombardi; e forse — sebbene non si possa con sicurezza affermare — anche il papa li stimolò segretamente a diffidare dell'imperatore. Tosto Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Mantova, Brescia, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Vercelli, Padova, Treviso e Faenza, si strinsero di nuovo in una lega, che doveva durare venticinque anni, e che fu chiamata *Seconda Lega Lombarda.* Molte altre città però si schierarono dalla parte dell'imperatore e furono: Pavia, Cremona, Genova, Modena, Reggio ed Asti. Il marchese di Monferrato unì le armi sue a quelle delle città guelfe, mentre Tommaso I, conte di Savoia, fece lega con quelle ghibelline; infatti egli non volle mai perdonare ai Guelfi il tentativo da essi fatto di spogliarlo de' suoi Stati.

La seconda Lega Lombarda era tale da inquietare alquanto l'imperatore, il quale si sforzò di discioglierla; ma Onorio III, sotto la cui protezione essa erasi formata, si affrettò d'interporsi come paciere fra Federigo e le città sollevate. Al papa premeva che l'imperatore partisse, al più presto possibile, per la crociata; onde, perchè egli non mettesse innanzi il pretesto di quella guerra allo scopo di ritardare la sua partenza per la Siria, tanto si diè da fare che riuscì a conchiudere, a condizioni reciprocamente vantaggiose, la pace fra la lega lombardo-guelfa da una parte, e l'imperatore colle città alleate ghibelline dall'altra.

Mentre il buon pontefice credeva di essere riuscito nel suo intento, e raddoppiava di zelo per veder presto fornita la spedizione di Terra Santa, morte lo colse in Roma il 18 di marzo del 1227, dopo un pontificato di circa 11 anni.

Due giorni dopo, i Cardinali, chiusi in conclave nel Septizonio, eleggevano all'onor della tiara il cardinale Ugolino dei conti d'Anagni, vescovo d'Ostia, parente d'Innocenzo III, il quale assumeva il nome di Gregorio IX, nome che doveva suonar terribile agli orecchi di un imperatore. Ad un vecchio di 88 anni, ne succedeva un altro che ne aveva 86; ma in quest'ultimo il peso degli anni non aveva domato l'energia della volontà: avvezzo alle lotte, dotato di un'eloquenza, che i suoi contemporanei paragonarono a quella di Cicerone, dotto nella giurisprudenza e nel diritto canonico, maestro nella politica tradizionale della curia romana, rigido ed inflessibile, egli era ben altro atleta del suo predecessore.

Appena consacrato, il nuovo pontefice si applicò a consolidare la pace stabilita da Onorio III fra l'imperatore Federigo II e le città collegate della Lombardia, e cominciò a sollecitare lo stesso imperatore per l'impresa di Terra Santa. Federigo si mostrò disposto al *passaggio*, giacchè si avvicinava il termine de' due anni, dopo i quali doveva muoversi; e, per farlo ben credere, gravò di molte contribuzioni i suoi popoli, non esclusi gli ecclesiastici.

Nel mese di luglio giunse dalla Germania Lodovico, langravio di Turingia, con un esercito di crociati; e passò fino a Brindisi, dove era preparata la flotta per l'imbarco. L'imperatore si recò ad Otranto; e, lasciata quivi l'imperatrice, partì per Brindisi dove erano concorsi tutti i crociati di Germania, d'Inghilterra e d'Italia; e fece allestire i vascelli da trasporto. Tutto ad un tratto, una terribile malattia cominciò a mietere moltissime vite di quei

soldati, che stavano per partire; varî principi ancora, fra' quali il langravio di Turingia, furono vittime di quella pestilenza; e quando Federigo medesimo si fu cogli altri imbarcato per recarsi in Oriente, dopo alcuni giorni di navigazione venne preso da una sì grave infermità, che subito tornò indietro, togliendo con ciò anche ai più coraggiosi la speranza di veder compita l' impresa.

Appena a Roma si seppe ciò, la malattia di Federigo fu presa per una finzione, e si mormorò molto di lui; « anzi, come in tali casi avviene — scrive il Muratori — giunsero fino a credere che egli col veleno si fosse sbrigato del langravio. Perciò papa Gregorio, pien di sdegno e d' affanno per questi successi, senza comminatoria o citazione alcuna, nel 29 del suddetto mese, dichiarò Federigo incorso nella scomunica, decretata nei precedenti trattati ». E questo anatèma rinnovò il papa più volte nell' anno stesso, malgrado le rimostranze dei legati imperiali, e le loro proteste che l'imperatore era veramente ammalato.

Tostochè Federigo si vide minacciato dal pontefice, spedì un manifesto a tutti i principi feudatari dell' Impero, protestando della ingiustizia e nullità di quelle censure, non senza molte invettive contro Gregorio IX. Nè contento di ciò, fece leggere quel manifesto in Campidoglio, con licenza del Senato e del popolo romano, al quale egli cominciò a fare molte blandizie. E al tempo stesso, per convincere ognuno che non una simulata malattia, ma un' assoluta impossibilità l' aveva impedito la prima volta dal recarsi in Terra Santa, affrettò con raddoppiato zelo i preparativi della sua crociata. Intanto i Frangipani e gli altri signori di Roma, fedeli all' imperatore, perchè da esso beneficati, fecero nascere una sollevazione contro il pontefice, il quale fu costretto a fuggire e a ripararsi in Perugia, dove, nella Pasqua del 1228, rinnovò la sentenza di scomunica contro Federigo II. Questi intanto, per conciliarsi il favore dei principi e ottenere il perdono del papa, nel giugno del 1228 salpava per la Terra Santa. Arrivato a Gerusalemme, conchiuse col Soldano d' Egitto una tregua di dieci anni, per la quale i Cristiani ottennero Gerusalemme, Betlemme, Nazareth ed altre città. Ma, non ostante questi fatti, il papa non gli tolse la scomunica, anzi ne fece assalire gli Stati d' Italia da Giovanni di Brienne, suocero dell' imperatore. Federigo allora tornò in Europa; e, in breve, col suo numeroso esercito ricuperò ad una ad una le terre perdute, cioè Aquino, Pontenovo, Monte Cassino, Benevento e Capua; ricacciò gl' invasori oltre i confini, e mise alle strette lo stesso pontefice, il quale, esule da Roma e privo d' ajuti, scese ad accordi. Nel luglio del 1230 a San Germano fu conchiusa la pace, mediante l' intervento di Ermanno di Salza, gran maestro dell' Ordine Teutonico.

L' imperatore erasi affrettato a fare la pace col papa, perchè dietro ad esso egli vedeva un assai formidabile nemico, cioè i Comuni lombardi. Fortunatamente per lui, la seconda Lega lombarda non era così compatta com' era la prima; e oltre le città, tradizionalmente ostili alla causa nazionale, altre, come Parma, Modena e Reggio, avevano disertato dalla medesima, e si erano collegate col partito ghibellino, che, nei figli di Ezzelino II il Monaco, cioè Alberico ed Ezzelino III da Romano (55), aveva trovato due formidabili capi.

Di Ezzelino III, soprannominato *il feroce*, molti hanno parlato; e i cronisti del tempo e gli scrittori, vissuti nei secoli posteriori, ce lo hanno dipinto come uno dei tiranni più spietati dell' età di mezzo. Le sue prime azioni politiche e militari rimontano al 1227, cioè al tempo, del quale noi ora parliamo. Fu appunto in quest'anno che egli si unì con Salinguerra da Ferrara, e, d' accordo con lui, prese a sostenere una delle fazioni di Verona, che fu quella dei Montecchi. S' introdusse in questo modo nella città, donde cacciato *il conte* Riccardo di San Bonifazio, che vi signoreggiava, ne fu creato po-

Federico Barbarossa dopo la battaglia di Legnano.

destà egli medesimo. Fu questo il principio di quella grandezza, alla quale egli a poco a poco pervenne. Nel 1228, suo fratello Alberigo, da lui aiutato, s'impadronì di Vicenza, sconfiggendo i Padovani, che ivi erano venuti in soccorso della parte guelfa; onde Alberigo ne divenne podestà, e così tanto Verona quanto Vicenza presero il partito dei Ghibellini.

Riserbandoci di parlare in seguito delle gesta tiranniche di Ezzelino III, ci limiteremo per ora a constatare come, mercè sua e de' suoi aderenti, il partito imperiale acquistò nell' Alta Italia un novello vigore; e nella dieta, convocata a Ravenna il 1° di novembre del 1231, l'imperatore lacerò il patto fondamentale di Costanza, proibendo le alleanze delle città fra loro (gennaio 1232). Visitò poscia in Aquileia il figliuolo Enrico, soprannominato *lo sciancato,* allora in età di ventidue anni; gli volse parole severe rispetto alla sua condotta troppo impetuosa ed indipendente; e impegnò alcuni dei principali baroni tedeschi a non perderlo di vista.

Le decisioni della Dieta di Ravenna contribuirono a destare serî timori nei Comuni italiani e a raffermarli nella conchiusa lega, alla quale si riaccostarono pure Cremona e Genova, restando all' imperatore un numero ancor minore di amici. Mancavano a Federigo le forze per poter punire i ribelli; e perciò una seconda volta accondiscese ad accettare la mediazione del papa (anno 1233); il quale risolse la questione, decretando il solito ritorno allo *statu quo,* cioè che ognuna delle due parti restituisse le cose tolte all' altra, e deponesse ogni rancore.

Intanto Gregorio IX, a causa di tumulti avvenuti in Roma, era stato costretto a fuggire un' altra volta, riparando a Rieti, e precisamente quando il popolo romano, aiutato dal senatore Luca Savelli, nipote di Onorio III, cercò di attuare di nuovo il programma di Arnaldo da Brescia. Il pontefice, dal suo ritiro, lanciò la scomunica contro il Senatore ed i suoi consiglieri. Scrivono alcuni cronisti che Gregorio invocasse l' aiuto di Federigo; altri dicono che l'imperatore da sè stesso si offrisse d' aiutarlo. Certo è che Federigo non aveva veduto di buon occhio quel moto repubblicano di Roma, il quale poteva dare origine ad una lega nel centro d' Italia. Dopo gagliarda resistenza, i Romani finalmente cedettero (maggio 1235); e il papa, che in quel momento aveva bisogno dell' aiuto di Federigo, esortò i Lombardi a non opporsi più a lungo all' imperatore e ai suoi aderenti. Ma i Lombardi, che stavano col papa a condizione che questi stesse contro l' imperatore, non diedero ascolto alle sue parole; ché anzi raddoppiarono i proprî sforzi per abbattere la parte imperiale.

Intanto succedeva un fatto abbastanza grave, che turbò fortemente l'animo di Federigo. Suo figlio Enrico, il quale trovavasi in Germania, alzò contro il proprio padre e sovrano lo stendardo della ribellione. V' ha chi dice che questo disgraziato giovine fosse indotto a ciò fare dalla promessa, che i Comuni lombardi gli avevano fatto, di cingergli il capo della corona ferrea, dandogli così la signoria d' Italia; altri invece sostengono che la gelosia del fratello Corrado, che il padre prediligeva, lo avessero spinto all'atto insano, che lo trasse ad estrema ruina.

Alla triste novella, l' imperatore volò subito in Germania, sventò le trame del figlio, pose in quiete lo Stato, ed Enrico, abbandonato da quelli stessi, che primi lo avevano eccitato alla rivolta, si recò a Worms, dove allora trovavasi Federigo, gli si gittò ai piedi e gli domandò umilmente perdono. Questo gli fu concesso; ma poco tempo dopo, sia che novelle trame giungessero alle orecchie dell' imperatore, sia che Enrico non avesse mantenute le promesse da lui fatte al padre, questi lo fece arrestare di nuovo, e lo chiuse nel castello di Martorana nelle Puglie, dove morì nel 1242.

Federigo II, nel luglio del 1235, si ammogliava per la terza volta [56];

e la sposa da lui scelta fu Isabella sorella di Enrico III re d' Inghilterra. Le nozze vennero celebrate solennemente nella città di Worms, in mezzo alla popolare esultanza.

Intanto l' imperatore, vieppiù inasprito contro il papa, che egli credeva occulto protettore delle città confederate, pensava di mettere al dovere i Comuni lombardi. Ormai fra lui e le città di Lombardia la guerra era divenuta inevitabile; guerra accanita, implacabile, la quale durerà fino alla morte di Federigo II. In questo infausto ventennio, la nostra disgraziata Penisola sarà dilaniata dalle civili discordie: Guelfi e Ghibellini saranno continuamente in lotta fra loro; il sangue bagnerà le vie delle città italiane, nelle quali prevarrà l' uno o l' altro partito. Delle sciagure d' Italia sono stati accusati sempre gli stranieri; ma parmi che sarebbe più equo e razionale se accusassimo noi stessi, che, invece di stare uniti, abbiamo, fino da tempo immemorabile, cercato di darci addosso l' uno coll' altro; onde, a ragione, l' Alighieri, nella sua veemente apostrofe all' Italia *(Purg.,* VI, 82-84), esclamava:

> Ed ora in te non stanno senza guerra
> Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
> Di quei che un muro ed una fossa serra.

Capitolo XXXIII.

La pace universale. - Gregorio IX e Federigo II. - Il Concilio di Lione.

Come già dicemmo sulla fine dell' antecedente capitolo, la guerra era divenuta ormai inevitabile fra l' imperatore e le città collegate della Lombardia. Aggiungasi a ciò l' inimicizia dei Fiorentini verso i Senesi ed i Pisani, che diede origine ad un' altra guerra fra quei popoli. I Fiorentini, sdegnati contro i Senesi, perchè avevano distrutto Montepulciano, si portarono, nel 1233, all' assedio di Siena; ed allora fu che distrussero Asciano e molte altre castella del contado senese. Con Pisa poi era guerra spesso combattuta, ma sempre costante, per la contrarietà d' interessi che la natura del sito aveva posto fra le due città, diversamente facoltose e già possenti ambedue; imperocchè Firenze voleva ai suoi commerci uno sbocco sul mare, e Pisa glielo impediva.

Queste guerre tra i popoli finitimi dell' Italia centrale, e quella che l'imperatore stava allestendo contro le città lombarde, persuasero il papa a spedire alcuni frati domenicani e francescani nelle varie città di Toscana e di Lombardia a predicarvi la pace e la concordia. Meritano fra costoro di essere ricordati Pietro da Verona (divenuto in seguito San Pietro Martire), fra Rolando da Cremona, fra Leone da Perego, e, sopra tutti, fra Giovanni da Vicenza, dell' ordine dei Domenicani, il quale cominciò le sue prediche in Bologna nel 1233. Ivi suscitò un entusiasmo indescrivibile. Si recò poscia a Padova, preceduto da una ben meritata riputazione. I magistrati della città, preceduti dal carroccio, gli andarono incontro fino a Monselice; lo fecero salire su quel carro, sacro all' indipendenza ed alla libertà, e lo introdussero in Padova in mezzo agli applausi del popolo, venuto anche dalle vicine campagne. Da Padova, fra Giovanni passò a Treviso, a Belluno e a Feltre, predicando da per tutto la concordia tra i popoli. I signori feudali di Lombardia, come pure le città, lo resero arbitro delle loro contese. E lo stesso potere gli conferirono le repubbliche di Vicenza, di Verona, di *Mantova e di* Brescia. Per il giorno 27 d' agosto del 1233, egli convocò un'

assemblea generale a Paquara presso Verona. Comparvero colà i rappresentanti di Verona, di Mantova, di Brescia, di Vicenza, di Padova e di Treviso, tutti coi loro carrocci; vennero inoltre il patriarca d' Aquileia, il marchese d' Este, Ezzelino ed Alberigo da Romano, i signori da Camerino, e molti altri da Feltre, Belluno, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio e Parma coi loro vescovi, tutti senz' armi, e pressochè tutti coi piedi nudi, in segno di penitenza; e il Parisio, storico contemporaneo, calcola che a quell' assemblea assistessero più di 400,000 persone. Il frate da un palco, alto sessanta braccia, esortò tutti a darsi il bacio di pace in nome di Dio e del pontefice; il che fu eseguito; e quindi pubblicò la scomunica contro chiunque la pace violasse. Questa grand' opera però durò soltanto cinque o sei giorni; e perdette anche tosto il credito la supposta santità del predicatore. Alcuni frati minori sparsero la voce che egli aveva risuscitati dieci morti; alcuni vi prestarono fede, altri no; di più fra Giovanni, nel breve spazio di tre giorni, aveva fatto bruciare vivi, sulla piazza di Verona, sessanta eretici tra maschi e femmine. Dopo parecchie vicende, egli, invaso dall' ambizione e dalla sete di dominio, si creò un gran numero di nemici; i Padovani lo fecero prigioniero in Vicenza, ma lo rilasciarono poco dopo per intercessione del pontefice. Il frate, che aveva cominciato così bene una missione di pace e d' amore, finì la sua impresa come un soldato di ventura qualunque. Egli si ritirò nel suo convento di Bologna, dopo di aver perduta tutta quella gloria, che un tempo si era meritamente acquistata.

L' imperatore frattanto movevasi dalla Germania, per domare i Comuni ribelli, aiutato potentemente dal tiranno Ezzelino III da Romano, dal Salinguerra, cognato di Ezzelino, dai saraceni della Puglia e dalle città ghibelline. Il 16 di agosto del 1236 egli faceva il suo ingresso in Verona, ricevuto con grandi onori da Ezzelino e dai Ghibellini. Quivi rimase più d' un mese; poi passò il Mincio a Borghetto, ove si unirono a lui le milizie di Cremona, Parma, Reggio e Modena; e scese alla volta di Mantova, bruciando e guastando le campagne fino alle porte della città. Da ultimo rimontò l' Oglio da Marcheria, che arse sino a Pontevico, e giunse a Cremona senza avere incontrato i nemici. Pur nondimeno, egli tentò una campagna contro Milano, ma inutilmente; allora si volse ad oriente contro le città guelfe, guidate dal marchese d' Este; vinse il marchese e prese Vicenza, che venne orribilmente saccheggiata (1° novembre). Indi, a causa di nuovi torbidi avvenuti in Germania, partì a quella volta, lasciando ad Ezzelino un esercito tedesco comandato dal conte d' Arnstein, e sufficiente a difendere contro i guelfi Verona, Vicenza e Bassano. Ezzelino, alla testa delle milizie imperiali, entrò in Padova, ivi chiamato dai gentiluomini ghibellini, i quali dichiararono questa città soggetta all' imperatore, salva però la libertà dei cittadini. Ma quel feroce tiranno cominciò a spadroneggiarvi colla più fina simulazione. Si faceva dare degli ostaggi, imprigionava i migliori del paese, faceva atterrare i palazzi dei nobili padovani che, per odio o per timore, si allontanavano dalla città; ed obbligava i cittadini più forti e robusti ad arruolarsi nelle sue milizie.

Nell' agosto del 1237, l' imperatore, dopo aver fatto proclamare re dei Romani il suo secondogenito Corrado, scendeva di nuovo in Italia alla testa di un potente esercito, composto di italiani, tedeschi e saraceni. La prima cosa che fece fu d' invadere il territorio bresciano, impadronendosi dei castelli di Gambara, Gutolengo, Pra, Alboino e Pavona.

I Lombardi non avevano da opporgli che milizie paesane di artieri e contadini raccolti al momento del bisogno; e perciò non addestrate alla fredda costanza di regolari battaglie; ma erano però avvinte da una fede inconcussa e dall' amore della patria. *Pur tuttavia*, esse schivavano di scontrare

l' imperatore in aperta campagna, preferendo aspettarlo in chiuse mura; poichè dalle Alpi al Po seguitava una catena di fortezze, lungo e peno riusciva il prenderle una ad una, quanto pericoloso il lasciarsele alle spall

Era Federigo al passaggio dell' Oglio (novembre 1237), allorquando g si pararono in vista le schiere milanesi e piacentine coi loro ausiliari di lessandria, di Novara e di Vercelli, accampate sull' altra riva del fiume, risolute di contrastargli la via. I Lombardi, superiori di forze, erano sta fortunati altresì nella scelta del luogo, onde tennero in rispetto l' imperato il quale, disperando di poter vincer la pugna, ricorse ad uno stratagemm Egli simulò la ritirata verso Cremona, dividendo in più schiere il suo es cito; i collegati, tratti nell' inganno, batterono essi pure in ritirata, ma se za ordine alcuno, alla volta di Bergamo. Federigo, riannodate con ammir bile rapidità le sue disperse genti, guadò il fiume nella direzione di Cr mona, e si gettò addosso ai suoi troppo creduli nemici. Gli arcieri saracer che formavano l' avanguardia dell' esercito imperiale, si scagliarono per i p mi contro i Lombardi; ma i loro sforzi furono vani, e, dopo aver subite n poche perdite, dovettero indietreggiare. Allora Federigo, alla testa della c valleria, caricò i Lombardi al centro, mentre la fanteria di destra e di si stra attaccava le ali. La pioggia cadeva a torrenti; ma non per questo ce sava la pugna. Alla fine i Milanesi, battuti e rotti pel soverchio numero d nemici, dovettero retrocedere al di là di Cortenova. Il carroccio, che si e conficcato in un terreno fangoso, fu preso dai Tedeschi, e mandato a Ron come trofeo della vittoria. Però i Milanesi, prima di abbandonarlo, lo sp gliarono di tutti i suoi ornamenti.

L' imperatore annunciò pomposamente la vittoria di Cortenova al pa ed ai sovrani, esclamando: « Finalmente Iddio, giusto giudice, ebbe rigua do ai diritti dell' Impero [57]. » Contemporaneamente si mise a devastare campagne del Milanese, ruppe i ponti, e siffattamente angustiò la pove Milano, che niuno poteva più nè uscirne nè accostarvisi. Molte città guel vinte dal terrore, gli si dettero a discrezione; sole stettero salde nella le Piacenza, Alessandria, Brescia e Bologna. Anche la repubblica di Venez si schierò dalla parte de' suoi nemici, ed ecco perchè. Federigo aveva fat prigioniero Pietro Tiepolo, podestà di Milano, e figlio del doge di Venezi Invece di trattarlo umanamente, com' era suo dovere, o di restituirlo al p dre, lo mandò incatenato in Puglia, e poi lo fece impiccare in riva al mar Quest' atto d' inutile barbarie indignò il popolo veneziano; e la Repubblica dichiarò apertamente a favore dei Guelfi.

Milano intanto aveva spedito ambasciatori a Federigo per chiedergli pace; ma il superbo Svevo mise innanzi delle pretese così esorbitanti, c i Milanesi preferirono di resistere fino all' ultimo, cadendo con onore, piutt sto che sottoscrivere una pace vergognosa. L' imperatore aveva posto l' a sedio a Brescia, la quale, per parecchi mesi, resistette valorosamente, e c strinse Federigo a levare l' assedio (an. 1238).

Ma, tutto ad un tratto, un nemico terribile si elevò contro l' imperato e questo nemico fu il vecchio pontefice. Federigo II aveva violati, l' un do l' altro, i patti giurati nella pace di San Germano; e, poco o nulla cura dosi dei diritti della Santa Sede, aveva disposto dei beni e delle cariche e clesiastiche e protetti i saraceni, che il Papa riguardava, e giustament come i più acerrimi nemici della religione cristiana. Ma ciò che diede, con suol dirsi, il tratto alla bilancia, fu il matrimonio di Enzo, figlio natura di Federigo, con Adelasia, vedova di Uberto Visconti, signora di Torre Gallura in Sardegna. Su quest' isola aveva il papa un' alta giurisdizion onde si risentì fortemente nell'intendere, che l' imperatore aveva dato il tito *di re di Sardegna* al proprio figliuolo.

Il giorno di Pasqua del 1239, il papa scomunicò nuovamente l'imperatore; e, con un suo manifesto, annunziò alla cristianità l'anatèma contro Federigo, e ne sciolse i sudditi dal giuramento. L'imperatore trovavasi in Padova, allorchè gli giunse questa poco lieta notizia; congregò subito intorno al suo trono un parlamento; e ordinò a Pier delle Vigne suo cancelliere (58) di spiegare, in un'apposita orazione, il diritto suo e il torto di Gregorio IX; indi diffuse i suoi manifesti in tutto ilmondo; ed ai Romani amaramente rimproverò « di non avere impedito il pontefice nella sua opera sconsigliata ». Questa seconda scomunica, infatti, era una dichiarazione di guerra a morte fra il papa e l'imperatore.

Alcuni principi cristiani, ai quali pareva soverchia la potenza del clero, diedero ragione a Federigo; ma non lo soccorsero nè in uomini nè in danaro. I popoli, in generale, credevano più al papa che all'imperatore. I frati domenicani e francescani ripetevano, con frasi ampollose ed esagerate, che Federigo II era un pessimo cristiano, e che aveva detto, niente di meno, che Mosè, Gesù Cristo e Maometto erano tre impostori (59). La parte guelfa intanto rialzava per ogni dove la testa; la Casa d'Este ricuperò le terre perdute; Treviso si rivoltò; Padova fu a mala pena frenata dai torrenti di sangue, che versò il feroce Ezzelino (an. 1240).

La guerra continuava in Lombardia con varia vicenda. L'imperatore ricuperò gran parte delle terre papali, fra cui Ancona; e, per mettere un termine alla contesa, decise di assalire la stessa Roma. Nella Toscana, dove egli si recò, dopo aver lasciato Padova, il partito ghibellino in quel tempo aveva acquistato vantaggio e superiorità sopra i Guelfi. Ma il popolo minuto mostravasi più favorevole a Gregorio IX, che a Federigo II. Il papa intanto convocò un concilio in Roma per la Pasqua del 1241; e sebbene Federigo avesse protestato contro questa convocazione, pur nondimeno molti prelati inglesi e francesi, sul principiare del detto anno, si erano già riuniti in Genova, per imbarcarsi e proseguire il loro viaggio per Roma. Ma la flotta genovese, sulla quale essi erano, si avvenne per via in una maggiore di Pisani e di Siciliani, alla quale dovette soggiacere; di guisa che due cardinali e molti altri prelati, che ivi si trovavano, furono presi e condotti a Pisa.

L'imperatore, fisso ormai nella sua idea di debellare il pontefice, moveva alla volta di Roma; e, appena posto il piede nelle terre spoletine, scriveva al Senato romano per fargli noto che egli avanzavasi verso la capitale del mondo cristiano « per trattare col Papa »; ve lo aiutasse la città sollevandosi, affinchè, posto fine alle turbolenze italiane, potesse egli difendere l'Impero dalla gravissima delle sciagure. Nello stesso tempo spediva ambasciatori al pontefice per trattare; ma Gregorio non volle ricevere i legati di Federigo. Come Gregorio VII, questo vecchio indomabile aveva fissa in mente l'idea di morire piuttosto che cedere. Allora l'imperatore non esitò più. Prese e saccheggiò parecchie città, cioè: Fano, Spoleto, Assisi, Narni e Rieti; e quindi frettolosamente s'incamminò alla volta di Roma. Il cardinale Colonna, ribelle al pontefice, invitava con calde lettere Federigo ad accostarsi all'eterna città. Quegli venne a porre il campo a Grottaferrata e ad Albano, minacciando di cogliere nella sua stessa sede il pontefice; il quale, carico d'anni e di dolori, moriva il 21 d'agosto del 1241. La Chiesa lo appellò « vittima dell'Imperatore ». Dal suo letto di morte, l'augusto vegliardo avrà veduto avanzarsi le schiere vittoriose del suo potente nemico; accompagnate da un cardinale ribelle. « Egli — dice il Gregorovius — prese congedo dal mondo come un generale che, incalzato da ogni parte, cade sulla breccia, guardando in faccia il nemico ».

La scelta del nuovo pontefice fu causa di profane macchinazioni e di lunghi dibattimenti; pretendendo ciascun partito un pontefice di suo gusto.

Finalmente, dopo quasi due mesi e mezzo di sede vacante, fu eletto papa il milanese Goffredo, vescovo della Sabina, che prese il nome di Celestino IV. Era costui vecchio ed infermiccio; sicchè dopo soli 17 giorni moriva: inc novelle brighe, novelli umori e dissidî; i cardinali non riuscivano mai a accordarsi; per mondani rispetti la sede pontificia rimaneva vacante. Si and così innanzi per quasi due anni, con grande scandalo dei fedeli. L' imper tore, stanco egli pure, radunato un grosso esercito a Capua (dove i sarace erano in prevalenza) cinse Roma d' assedio, devastando al tempo stesso le te re circostanti, e segnatamente quelle che appartenevano a cardinali e ricc prelati. Mandò quindi a dir loro che se non eleggevano subito il papa, eg si sarebbe trovato costretto a prendere una terribile decisione. I cardinal spaventati, chiesero una tregua di una settimana, promettendo che il pont fice verrebbe eletto; ed infatti, di lì a pochi giorni, acclamarono a suprem Gerarca della cattolicità il cardinale Sinibaldo Fieschi, dei conti di Lavagn genovese, il quale assunse il nome d' Innocenzo IV.

L' imperatore, che era stato col neo-eletto in intime relazioni, dicesi ch appena saputa la sua elezione, esclamasse: « Ho perduto un grande amic fra i cardinali, perchè nessun papa può essere ghibellino ». E i fatti gli di dero ragione. Ciò non ostante, spedì un' ambasciata ad Innocenzo per co gratularsi seco lui, e per domandargli la pace. Il papa accolse con deferen gli ambasciatori di Federigo, e si mostrò egli pure disposto ad una complet pacificazione coll' imperatore. Ma tanto il pontefice quanto l' imperatore di fidavano l' uno dell' altro; onde il loro accordo era più parvente che real Infatti il pontefice ricuperò colle armi la città di Viterbo, nella quale tr vavasi un presidio imperiale; la qual cosa irritò oltre ogni dire Federig che pose a Viterbo l' assedio. Ma i suoi sforzi furono inutili; sicchè dovett contentarsi di ritirare le sue genti dalla cittadella.

Il conte Raimondo di Tolosa, Pier delle Vigne e Taddeo di Suessa, pr sidente della gran Corte nel reame di Sicilia, si recarono a Roma per rip gliarvi le trattative di pace a nome di Federigo; il quale era stato a ci consigliato dal cardinale Ottone, vescovo di Porto. Se dobbiamo dire il ver Federigo si mostrò molto facile nelle questioni concernenti la Chiesa ed Papato; ma quando si venne a parlare dei Comuni, negò recisamente og concessione. D' altra parte, il papa non poteva abbandonare i Comuni lon bardi, ai quali aveva promessa la sua protezione; se questi fossero stati vint la potenza della Casa di Hohenstaufen, già forte nell' Italia meridionale, sarebbe consolidata nell' Italia del Nord; e il papa, rimasto privo di alleat sarebbe stato alla mercè dell' imperatore.

Gli scrittori, ostili alla Chiesa, accusano Innocenzo di astuzia finissim di finzione, d' ipocrisia ecc., perchè, di nascosto, se ne fuggì da Roma, dov egli non credevasi troppo sicuro; e di là riparò a Genova, sua patria, e p scia a Lione. Il papa, è inutile ripeterlo, diffidava molto dell' imperatore, quale, dal canto suo, non aveva nel pontefice alcuna fiducia; onde a n non deve recar meraviglia se il più debole, cioè il papa, cercasse di me tersi al sicuro. A Genova, Innocenzo IV fu ricevuto dai suoi concittadi con onori straordinarî; e dopo essersi ivi fermato qualche tempo, si recò Lione, passando per Asti, Torino e Susa (dicembre 1244).

Appena giunto in Francia, il papa si sentì pienamente libero; e sul f nire del gennaio del 1245, scrisse a tutti i principi e prelati della cristi nità, convocandoli ad un generale concilio da tenersi in Lione per la fest di San Giovanni. Citò pure l' imperatore Federigo a comparirvi in person o per mezzo de' suoi procuratori. Federigo vi mandò Taddeo da Suessa Piero delle Vigne. Però, fin dal principio, si capì che un accordo fra l' i peratore e il papa sarebbe stato impossibile. Alcuni prelati attaccarono F

derigo, accusandolo di eresia, di pessimi costumi e perfino di ateismo. Il dotto giureconsulto Taddeo da Suessa difese strenuamente il proprio signore, confutando ad una ad una le accuse, alle quali egli era fatto segno. Chiese anche una dilazione di due settimane — che a fatica gli fu concessa — per dar tempo a Federigo di recarsi al concilio. Ma l'imperatore, tutto ad un tratto, mutò pensiero, forse perchè credette l'andata sua a Lione, o pericolosa per la sua dignità, o superflua. Infatti il concilio gli era quasi tutto avverso. Spirato il termine prefisso, Innocenzo IV presentò ai padri del concilio una bolla, nella quale, ripetendo tutte le accuse contro l'imperatore, lo dichiarava decaduto da tutti i suoi diritti e dignità, sciolti dall'obbligo di fedeltà tutti coloro che gli erano legati per giuramento, e autorizzati i Tedeschi alla elezione di un nuovo sovrano.

Federigo trovavasi in Torino, allorchè gli giunse la notizia dell'anatèma che il Papa aveva lanciato contro di lui. Partì subito per Pavia, forse più animoso di prima, inquantochè almeno l'incertezza della sua posizione era finita. Già in Italia tutti si stavano preparando alla guerra — resa più aspra dalla nuova scomunica fulminata contro l'imperatore — quando gravi avvenimenti succedevano in Germania, dove allora governava, in nome di Federigo, il proprio figlio ed erede Corrado IV. Gli elettori dell'Impero, ai quali era pervenuta la Bolla pontificia, che scioglieva dal giuramento i sudditi di Federigo, contrapposero a questo un nuovo imperatore nella persona di Enrico Raspe, langravio di Turingia (anno 1246), il quale morì dopo pochi mesi. Allora gli stessi elettori inalzarono al trono imperiale Guglielmo, conte d'Olanda (anno 1247). La guerra civile si accese in tutta l'Alemagna; non vi furono più nè unità di governo, nè leggi comuni. « Quando l'imperatore Federigo fu messo al bando della Chiesa — scrive uno storico tedesco — i furfanti si rallegrarono, e furono lieti del bottino che loro era offerto; i vomeri degli aratri divennero spade, e le falci lame; nessuno camminava senza portar seco l'acciarino e la pietra focaia, per esser pronto a gettare il fuoco e l'incendio (60) ». Le città imperiali del Reno profittarono di quella opportunità per formare una lega somigliante a quella dei Comuni lombardi; e l'imperatore Federigo dovette rassegnarsi a veder sorgere in Germania la libertà e l'indipendenza municipale, che egli aveva voluto combattere in Italia.

Capitolo XXXIV.

Guerra fra i Parmigiani e l'imperatore. Prigionia del re Enzo. Morte di Federigo II.

Le lotte fra l'Impero e il Papato avevano dilaniato la misera Italia. Oltre le guerre coi nemici esterni e le intestine discordie, che le struggevano e le immiserivano, alcune parti di essa erano soggette a spietati tiranni, che le opprimevano con inaudita ferocia e le coprivano di sangue e di stragi. Ezzelino da Romano, al quale l'imperatore Federigo II aveva dato in moglie una propria figlia, rinnovava nell'alta Italia le nefandezze di Tiberio, di Caligola e di Nerone. Nel 1240, egli aveva fatto morire di fame quattro signori di Vado; poco tempo dopo, Guglielmo da Campo San Piero, Ranieri di Bonello, Giovanni Scanarola ed altri furono da lui fatti perire fra i più atroci tormenti, ed i loro beni vennero confiscati. Innocentissimi cittadini venivano tratti al supplizio, sospettati soltanto di non amare il tiranno; a donne e perfino a fanciulli era inflitto lo strazio della tortura. Nell'anno 1242,

non essendogli venuto fatto di occupare per forza la terra di Montagnana, appellata *populosa* dal Monaco Padovano, la quale apparteneva al marchese d' Este, ricorse ad un altro ripiego, cioè inviando colà parecchi incendiari, i quali, in una notte del mese di marzo, appiccarono il fuoco in più parti a quella terra. « Stando il marchese nella rôcca d'Este — così il Muratori — di là mirò quest' incendio, e tosto colla sua gente cavalcò colà per soccorrerla. Ma avvertito che veniva, ed era vicino, l'esercito di Verona, e scorgendo che altri fuochi saltàvano su per Montagnana, s' avvide del tradimento. Perciò, fatto mettere il fuoco nel resto, e presi seco quanti uomini e donne e fanciulli potè di quegli abitanti, con essi loro se ne tornò ad Este. S'impossessò di quella terra Ezzelino, e ordinò tosto che vi si fabbricasse un castello, o vogliamo dire una fortezza ». Ezzelino, chiamato poscia in suo aiuto il conte di Gorizia, si portò, nel giugno seguente, per far dispetto ad Alberigo suo fratello, a dare il guasto al territorio di Treviso. Dipoi fece lo stesso al territorio d'Este; e, tornato a Padova, attese a fare ivi fabbricare un castello con orride ed infernali prigioni, nelle quali, coll' andar del tempo, morì pure quell'architetto ch'egli aveva scelto per farle tenebrose e scomode per gl'infelici, che vi dovevano capitare. Questi erano i vicarî imperiali, i sostenitori del partito ghibellino in Italia! L'odio, che i popoli sentivano per questi esseri abominevoli si estendeva pure su colui che li proteggeva; onde crescevano, specialmente nell' Alta Italia, gli amici del papa e i nemici dell'imperatore.

La Repubblica di Venezia, dopo che vide un genovese assidersi sulla cattedra di San Pietro, non si mostrò più, come prima, favorevole ai Guelfi. Federigo seppe approfittare dell'occasione per rendersi amico il Senato Veneto, togliendo dalla prigione, nella quale li aveva chiusi il Conte di Savoia, i legati veneziani, che tornavano dal concilio di Lione.

I marchesi di Monferrato, di Ceva e del Carrètto erano entrati nella Lega lombardo-pontificia; ma Federigo, durante la sua dimora in Piemonte, riuscì a staccarveli, come pure Amedeo IV conte di Savoia. La guerra continuava fiera, terribile da per tutto. In Bologna i partiti, specialmente fra la nobiltà, si laceravano a vicenda. Era questa nobiltà siffattamente involta nelle sue discordie e il popolo sì irritato contro di essa, che la privò perfino del diritto di concorrere alla nomina dei giudici.

Da per tutto si formavano delle congiure contro l' imperatore. Fu sparsa perfino la notizia che egli fosse morto; ma il feroce svevo provò, pur troppo, ai suoi nemici che egli era vivo, e che sapeva vendicarsi di coloro che a lui erano ostili. Assediò Capaccio, piccola città presso Salerno; e, avutala per forza, imprigionò parecchi ribelli, che poi fece oscenamente mutilare, abbacinare, morire; i capi della cospirazione, col suggello pontificio che fu loro trovato indosso, ebbero a scorno marchiata la fronte.

Soffocati questi moti, Federigo si recò a Pisa; quindi, attraversando la Lombardia, andò a Torino, per poi correre su Lione e sorprendervi il papa. Ma, mentre stava per passare le Alpi, seppe che alcune nobili famiglie parmensi, imparentate col pontefice o a lui legate da gratitudine e da amicizia, insieme coi loro aderenti si erano riaccostate a Parma (anno 1247), donde, due anni innanzi, erano state cacciate da Enzo suo figlio. Il popolo non si mosse a difesa, e i Ghibellini furono costretti a fuggire. La perdita di Parma fu un gran colpo per Federigo; egli, invece di assalire, stava per essere assalito; gli toccava provvedere subito, se non voleva essere tagliato fuori del suo regno, e rinserrato appiè delle Alpi come un cinghiale circondato dai cacciatori. Secondo il suo solito, informò i principi cristiani dell'avvenimento, soggiungendo che « mentre stava per recarsi a Lione, onde giustificarsi delle imputazioni dategli, la ribellione di Parma lo riteneva in Italia ».

Fece sapere altresì che intendeva stringere quella città d'assedio e, secondo se ne rendesse degna, dimostrarle severità o indulgenza; già non poteva fare essa una resistenza valida; era sprovvista di mura, di fosse e di viveri; e una parte de' suoi cittadini combatteva sotto le bandiere del re Enzo (61).

Dal conte di Savoia ebbe promessa di tener chiusi i passi delle Alpi: a' suoi vicari scrisse che gli mandassero tutte le genti disponibili: da Lucera chiamò un esercito di saraceni; e, senza aspettar l'arrivo di questi rinforzi, si mosse colle sole milizie, che potè raccogliere in Piemonte. Egli colla sua solita ampollosità le chiamò « esercito innumerevole »; ma erano così scarse che non potè assalire con esse una città, che egli diceva senza difesa, e nemmeno stringerla da ogni lato. Verso la metà di luglio si accampò a San Pancrazio, dove fece impiccare sei uomini, che si erano rifugiati sulla torre della chiesa.

Quivi si congiunse con Enzo e con Ezzelino. Aveva con sè l'altro figlio naturale Manfredi, Pietro di Calabria Mariscalco e Taddeo da Suessa. Vennero con altre forze Oberto e Rubino Pallavicino; e intorno a lui si raccolsero i Parmigiani ghibellini, i quali non arrossivano di combattere contro il proprio paese. Con tutte queste forze, l'imperatore non occupò che la via Emilia, e si restrinse a devastare i dintorni della città, con toglierle i viveri, divergere i canali e spargere intorno a sè, colle crudeltà, lo spavento e il terrore.

Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, era stato mandato dal papa in Italia con 1500 uomini d'arme e una somma di 15,000 marchi d'argento; ma il conte di Savoia, sotto vari pretesti, impedì che quella banda passasse le Alpi; onde il Cardinale, dopo avere atteso invano quattro mesi, ed aver consumato il danaro che aveva, stanco degl' indugi, congedò una parte delle sue genti, e, per vie disusate, si ridusse a Milano; ivi raccolse le forze, che gli rimanevano; con queste venne a Mantova, e di là sul Po, dove il Da Camino era rimasto per tutto questo tempo a fronte del re Enzo (62).

La misera città di Parma trovavasi in ben tristi condizioni; la carestia cresceva ogni giorno; i più animosi cominciavano a disperare; quando, fortunatamente, i Guelfi riuscirono a fornire la città di vettovaglie. Frattanto l' inverno si avvicinava, e Federigo, deciso a non ritirarsi da quell' impresa se non dopo di averla compita, deliberò di edificare una nuova città in faccia a quella da lui destinata alla distruzione. Coi materiali delle case atterrate nei dintorni, eresse case e fortificazioni in un luogo altre volte piantato di vigne nel territorio di Fragnano (oggi Fognano). Questa città aveva più di un miglio di fronte: conteneva cinque larghe vie e un palazzo imperiale; una chiesa vi fu eretta, o vi si trovò rinchiusa. Il Taro deviato vi portò acqua, e fece muovere i molini. Alla nuova città, che altro veramente non era se non un campo fortificato, l'imperatore diede il nome di « Vittoria », o per fausto augurio o in memoria di San Vittore, nel cui giorno era cominciato l' assedio di Parma.

Sopraggiunse intanto un rigido inverno; già cominciavasi a sentire di nuovo la penuria dei viveri; alcuni parlavano di resa; gl' imperiali, dal canto loro, si facevano sicura la vittoria, tant' è vero che non guardavano più colla usata diligenza il campo, e si sbandavano quà e là con imperdonabile noncuranza. L' imperatore era caduto ammalato nel gennaio del 1248; appena entrato in convalescenza, per rinvigorire le forze, si diè a cacciare; la mattina del 18 febbraio, accompagnato dal figlio Manfredi e dai principali baroni, andò alla caccia del falcone a tre miglia di distanza nella valle del Taro. Altri dicono che andasse più lontano, cioè verso Busseto; e ciò è probabilissimo, poichè meglio spiega la tardanza dell' imperatore ad accorrere al disastro.

Il legato pontificio, che stava dentro Parma, avvisato da un soldato milanese, per nome Basalupo, dell' assenza dell' imperatore, trasse fuori il presidio, piombò sui Tedeschi, li sgominò, li ruppe, li pose in fuga. Perirono in questa avvisaglia più di 2000 saraceni e Pugliesi. Il marchese Lancia, vicario imperiale in Lombardia, restò ucciso nella mischia; il gran giudice Taddeo da Suessa ebbe troncate ambedue le mani, e morì di spasimo. Settanta prigionieri di Parma e di Piacenza furono liberati. Nessuna vittoria fu più completa di questa. I cavalli, gli equipaggi, il tesoro, le corone, le vesti, i sigilli dell' imperatore caddero nelle mani dei vincitori. Il Legato pontificio si riserbò il padiglione imperiale; il Comune metà delle prede più preziose; il resto a chi toccava. Le immagini e reliquie tolte all' imperatore furono messe nella cattedrale; il carroccio dei Cremonesi, che chiamavasi *Berta*, trascinato in trionfo per la città, fu abbandonato al ludibrio dei Bresciani e dei Mantovani; e lo scheletro di esso fu messo nel Battistero, con appiccicativi su dei versi obbrobriosi per i vinti (63).

La novella città, che l' imperatore aveva ampollosamente chiamata col nome di *Vittoria,* fu consunta dal fuoco. Federigo, reduce dalla caccia, informato del triste evento, potè, non senza pericolo, condursi a Cremona. Profittando dell' ottenuta vittoria, il cardinale degli Ubaldini assediò e, dopo breve indugio, ridusse in suo potere Forlì, Forlimpopoli, Cervia, Cesena, Imola, Ravenna e Rimini.

Un' altra grave sventura doveva contristare l' animo, già esacerbato, di Federigo. Enzo suo figlio naturale, re di Sardegna, cavaliere elegante, soldato valoroso e poeta gentile, fu vinto dai Bolognesi a Fossalta e fatto prigioniero (26 maggio 1249). I vincitori lietamente trassero quella preziosa preda nelle mura della loro città fortunata; e alle istanze e alle minacce dell' imperatore risposero con eroica audacia; ed Enzo seppellì la sua giovinezza ed il suo regno in un carcere, che durò più di vent' anni, e nel quale egli morì, nel 1272, in età di anni quarantasette.

Fu in questo stesso anno 1249 che Piero delle Vigne cadde in disgrazia del suo signore, al quale dicesi fosse denunziato come traditore e propalatore di segreti di Stato. La storia, a dire il vero, non ha chiaramente spiegato di qual delitto sia stato accusato il cancelliere imperiale: certo è che Dante, un mezzo secolo dopo, dedicò a lui un monumento espiatorio nei suoi versi immortali. Nel gennaio del suddetto anno, Pier delle Vigne era ancora cancelliere dell' Impero; e nel giugno, cioè sei mesi dopo, Federigo lo appella traditore. Stando agli *Annali piacentini,* l' imperatore lo fe' imprigionare a Cremona, e quindi condurre a Borgo San Donnino; poi, a San Miniato dove, accecato, avrebbe finito di vivere. Però sembra certo che egli si uccidesse in Pisa, dando del capo nelle muraglie (64).

Tanti rovesci improvvisi, tante sventure in famiglia fiaccarono l' anima ferrea di Federigo: la sua vita era stata un continuo conflitto di sensazioni violente e crudeli nell' impero, nel reame, in mezzo alle mura domestiche. Suo figlio Enzo, che egli teneramente amava, era ormai perduto per lui; il suo ministro prediletto, Piero delle Vigne, da lui accusato d' infedeltà, era morto; anche quei feudatarî imperiali, fra cui Ezzelino III, che fino allora lo avevano sostenuto, parevano d' ora innanzi più occupati a consolidare la loro indipendenza, che ad aiutare l' imperatore. Questi intanto aveva dei tristi presentimenti; e sebbene non si potesse dir vecchio (aveva 56 anni), parlava coi suoi intimi della sua prossima fine. Nel novembre del 1250 si decise di andare a Lucera, e passar quivi la stagione invernale; ma giunto al castello di Ferentino, o Fiorentino, gli sopravvenne una febbre violenta, onde gli fu impossibile di proseguire il viaggio. Il 12 di dicembre, dopo aver superato una crisi terribile (tant' è vero che lo avevano creduto morto) dettò

il suo testamento, nel quale così disponeva: Corrado, suo figlio primogenito, gli succederebbe nell' impero e negli Stati ereditari d' Italia e di Alemagna; Enrico, suo secondo figlio, avrebbe il regno di Gerusalemme o quello di Arles, a scelta di Corrado, e 10,000 once d' oro; Manfredi, suo figlio naturale, il principato di Taranto, la contea di Sant' Angelo e di Gravina ed altri feudi; intanto governerebbe il regno sino all' arrivo di Corrado. Se Corrado morisse senza figli, gli succederebbe Enrico, ed a costui Manfredi. A queste seguirono altre disposizioni riguardanti i suoi nipoti, come pure l' Ordine dei Templari, le terre appartenenti alla Sede Apostolica, e i prigionieri che, eccettuati i traditori, dovevano essere liberati. Il 17 di dicembre l' imperatore moriva, dopo di essersi confessato e comunicato da Berardo, arcivescovo di Palermo. Spirò fra le braccia di Manfredi, suo figlio illegittimo. Aveva vissuto 56 anni, dopo averne regnato 52 in Sicilia e 38 in Germania. La cassa mortuaria, contenente i resti dell' imperatore, fu portata a Taranto, poi a Messina, indi, sempre per mare, a Palermo. Egli riposa in quella cattedrale in un sarcofago di porfido.

I giudizî su questo monarca furono varî, a seconda delle opinioni degli scrittori guelfi o ghibellini. I primi lo accusarono di ogni nefandezza; i secondi lo inalzarono quasi alle stelle. Havvi dunque molta esagerazione sì dall' una che dall' altra parte; onde agli storici posteriori incombe l' obbligo di dire la verità e di giudicare gli atti di quel Principe senza idee preconcette, considerando i tempi nei quali visse, le condizioni e le circostanze in cui si trovò, i nemici potenti che l' osteggiarono, e la convinzione, in lui radicata, di essere il legittimo successore di Augusto e di Trajano, il capo supremo ed indiscutibile del Sacro Romano Impero, e a niun altro soggetto fuori che a Dio. Ciò considerato, noi diremo che egli fu d' indole fiera e crudele, che angariò i sudditi colle guerre e con ingiusti balzelli; che fu intemperante nella lussuria; e coi nemici brutale ed ingiusto. In lui si accoppiarono, in modo strano, la barbarie e la gentilezza, la generosità e la crudeltà; ma non dobbiamo tuttavia dimenticare che, fin dalla sua giovinezza, fu travagliato da pubbliche e domestiche sciagure; che i ripetuti infortuni esasperarono il suo carattere bollente ed impetuoso; che a lui i tempi e gli uomini furono avversi; e che infine avvenimenti gravissimi lo spinsero a fiere e terribili rappresaglie. Sebbene si fosse trovato in continuo urto coi pontefici, egli mai rinnegò *pubblicamente* la cattolica religione; anzi, in un suo messaggio ai Principi, diceva che voleva « dare migliori duci alla Santa Chiesa, madre nostra; avvegnaddio il farlo si spetti al nostro ufficio imperiale, e nostro leale desiderio sia di riformarla ad onore di Dio [65] ». Queste parole dimostrano che Federigo non era un ateo, come a taluni storici guelfi piacque appellarlo; ma, dobbiamo però convenirne, egli era religioso a modo suo. E' probabile che scrivesse ciò che non pensava; la dissimulazione era in lui innata; ce lo prova, fra le altre cose, il subdolo e sleale contegno da lui tenuto verso il buon pontefice Onorio III a proposito della crociata [66]. Pur nondimeno, non ostante le sue crudeltà, il suo dispotismo, le sue prepotenze inaudite, egli fu uno dei più grandi monarchi del medio evo. Nutrito ed educato in Sicilia, che egli diceva *pupilla degli occhi suoi*, era italiano di abitudine e di costumi; preferiva l' Italia alla Germania; e di ciò Innocenzo IV lo accusò presso i Tedeschi [67].

Federigo II, colle idee che aveva, nacque troppo presto; due secoli più tardi, egli avrebbe restaurato l' impero, e creata la nazionalità italiana sulle ruine del partito guelfo. « Ciò che in lui maggiormente colpisce — scrive il Saint-Priest — è che egli non era un uomo de' suoi tempi. Qui sta veramente l' onor suo nelle storie, ma anche la disgrazia della sua vita. Precorrere il proprio secolo è, al tempo stesso, una gloria ed una sventura. La po-

sterità ne tiene sempre conto; ma i contemporanei non vogliono perdonarlo giammai (68).

Capitolo XXXV.

Corrado IV e Manfredi. Innocenzo IV e gli Hohenstaufen. Caduta di Ezzelino da Romano.

La morte di Federigo II fu un gran colpo per il partito ghibellino. Innocenzo IV, e ciò era naturale, non nascose la sua gioia. La sparizione dal mondo del suo più potente nemico era per il papa una segnalata vittoria. Perciò egli scriveva al clero di Sicilia: « Che i cieli e la terra si rallegrino; » perchè la folgore e la tempesta, colle quali l' onnipossente Iddio ha per » lungo tempo minacciate le vostre teste, si son mutate, colla morte di » quest' uomo, in zeffiri refrigeranti, in rugiade fertilizzanti ». Il pontefice formò subito il progetto di riunire il reame di Napoli al patrimonio di San Pietro; e a tal' uopo scrisse al clero, ai nobili, ai borghesi, incitandoli a prendere le armi contro il loro sovrano.

Intanto, volendo profittare di così favorevoli circostanze, Innocenzo lasciò Lione per tornarsene in Italia. Prima si fermò a Genova, sua patria, e fu ricevuto dai suoi concittadini con indescrivibile entusiasmo. Passò quindi a Milano, a Brescia, a Mantova, a Ferrara e a Bologna, dove quelle popolazioni lo accolsero onorevolmente: la sua presenza, il rispetto al suo nome, il ricordo del suo lungo esilio contribuirono gagliardamente a cacciar via o a piegare i Ghibellini e a francheggiare il partito guelfo; una innumerevole quantità di ecclesiastici e di monaci, che avevano molto patito per opera dei Ghibellini, furono attivi strumenti per restaurare la potenza del pontefice, leggendone al popolo le lettere, servendone con ogni sforzo possibile gl' interessi. Innocenzo intanto fissava la sua dimora in Perugia e in Anagni, perchè in Roma prevaleva tuttavia la fazione ghibellina, e perchè di là poteva tener d' occhio l' Italia inferiore.

Appena morto l' imperatore, Manfredi suo figlio naturale, che aveva allora 18 anni, fece proclamare Corrado re di Sicilia; ed egli assunse il governo dello Stato con nome ed autorità di vicario (69). Quindi spedì messi a Corrado per annunziargli la morte del padre, e gli mandò copia del testamento fatto dall' imperatore prima di morire. Nello stesso tempo inviò nell' isola di Sicilia il suo minor fratello Enrico, affinchè la governasse con titolo di vicario, statogli conceduto dall' imperatore fin dall' anno 1246; e siccome egli era nella tenera età di tredici anni, gli dette per custode e consigliere il calabrese Pietro Ruffo, il quale, in quel tempo, aveva grande riputazione nel regno.

Manfredi stavasene nella città di Foggia, donde diramava i suoi ordini e le sue disposizioni, quando seppe che alcune città del reame, di quà dallo stretto, avevano inalberato lo stendardo della ribellione. Sebbene giovine, egli era coraggioso ed energico; postosi alla testa di un forte esercito, mise al dovere le città ribellate e punì i caporioni della rivolta. Conquistò altresì Nola, che i Capuani avevano spinto a dichiararsi per il papa, e diede il guasto al territorio di Capua e a quello di Napoli fin sotto le loro porte.

In mezzo alle sue guerresche vicende, Manfredi non aveva però trascurato le trattative col pontefice; ma questi persisteva più che mai nelle sue esagerate pretese, cioè, che gli fosse concesso il regno fino al ducato di Taranto, e che provvisoriamente il tutto fosse governato da funzionari pontifici

Tale era lo stato delle cose nella Italia meridionale, quando Corrado, nell'autunno del 1251, valicò in persona le Alpi. Giunto a Verona, vi fu magnificamente accolto da Ezzelino. Costui era divenuto il terrore dei miseri abitanti, soggetti alla sua dominazione. Dopo la morte dell' imperatore, perduto ogni ritegno, egli aveva mandato al supplizio i personaggi più illustri della Marca Trivigiana, inferocendo pure contro i cadaveri delle sue vittime. Non era permesso a chicchessia di abbandonare il paese: a chiunque avesse osato di farlo, veniva o troncata una gamba o cavati gli occhi. Indescrivibili sono gli strazi, i tormenti, le uccisioni, le crudeltà di ogni genere, che Rolandino, Galvano Flamma, Guglielmo Ventura ed altri scrittori raccontano aver patito le città, specialmente di Padova e di Verona, da questo tiranno iniquissimo. Ed egli era sì diffamato per ogni dove a causa della sua efferata barbarie, che quanti vi erano storpi, ciechi, malconci, e gl' impostori, che, tali fingendosi, andavano tapinando e mendicando per le contrade d' Italia, solevano dire di essere stati ridotti in quello stato dal tiranno Ezzelino, a fine di esser più facilmente creduti, compatiti e soccorsi (70). Convien credere nulladimeno, e già nol niegano gli scrittori suddetti, che Ezzelino a questa sua tanta crudeltà unisse qualche singolare ed insigne virtù, o almeno somma accortezza; perocchè non sarebbe stato altrimenti possibile che egli si fosse per tanti anni mantenuto, e quasi sempre cresciuto di stato e di potenza.

Frattanto Corrado IV recavasi da Verona a Goito, dove radunò i deputati ghibellini dell' Alta Italia, e segnatamente quelli di Cremona, di Pavia e di Piacenza, la quale, dopo la morte di Federigo II, era tornata a quella parte. Poscia, per Vicenza e Padova (non volendo imbattersi nei Guelfi di Toscana e di Romagna), messo da banda per il momento il pensiero di farsi incoronare re e imperatore, e sollecito troppo del reame di Sicilia, si condusse a Pola, donde, sopra alcune navi di Puglia, veleggiò verso Siponto, ove giunse sulla fine di dicembre del 1251, accolto festosamente da Manfredi e dai principali baroni del regno. Tutta la provincia, tranne Napoli, si affrettò a giurare obbedienza a Corrado; il quale, sodisfatto della quiete in cui l'aveva trovata, ne rese grazie infinite a Manfredi, e lo confermò nella dignità di vicario e di suo luogotenente.

Ma l' attività e il coraggio di questo giovine principe, non che l'affetto che a lui portavano quanti lo conoscevano, svegliarono i sospetti del re dei Romani, il quale, per umiliarlo e indebolirne la potenza, senza poter essere tacciato di personalità verso di lui, dichiarò di voler revocare tutte le donazioni fatte dopo la morte dell' imperatore. Manfredi gli cedè spontaneamente Monte Sant' Angelo e Brindisi, che gli erano state concesse come dipendenze del ducato di Taranto. Ma ciò non bastava alla cupidigia ed alla gelosia di Corrado, il quale s' impadronì pure di Gravina, di Tricarico e di Monte Cavoso, signorie che da lungo tempo erano annesse al ducato di Taranto.

In questo tempo, i conti d' Aquino, i cui feudi si estendevano dal Volturno fino al Garigliano, e che per conseguenza potevano aprire una comunicazione fra Capua e gli Stati della Chiesa, si erano uniti ai rivoltosi. Corrado marciò tosto contro di loro alla testa de' suoi Tedeschi, e suo fratello l' accompagnò alla testa dei saraceni di Nocera; onde, in breve volger di tempo, sottomisero Aquino, Suessa, San Germano e tutte le fortezze, che quei gentiluomini avevano fatto rivoltare. Napoli e Capua rimasero allora circondate da ogni parte; e il re, mentre si preparava a sottomettere pure queste due città, cercò di venire ad un accomodamento col papa. Spedì quindi una solenne ambasciata ad Innocenzo IV, domandandogli la corona imperiale e quella di Sicilia, che a lui appartenevano per diritto ereditario, e gli offrì, al tempo stesso, di riceverle sotto quelle condizioni, che al ponte-

fice sarebbe piaciuto di dettare. Ma questi voleva assai più di quel che a lui offriva Corrado; onde, dopo aver ricevuti cortesemente gli ambasciatori del re, li licenziò senza aver nulla concluso.

Frattanto la città di Capua, bloccata da tutte le parti e priva di soccorsi, si arrese il 1° dicembre del 1252; e allora Corrado corse ad assediare Napoli, che eroicamente resistette per parecchi mesi; finalmente la mancanza dei viveri la obbligò a rendersi a discrezione (ottobre 1253); e Corrado IV, irritato della resistenza dei Napoletani, ne fece impiccare moltissimi, e rase al suolo le mura della loro città.

Innocenzo IV, il quale aveva sostenuto calorosamente in Germania le parti di Guglielmo d' Olanda, nemico ed emulo di Corrado IV, ora cercava di spogliare quest' ultimo del reame di Sicilia, che il papa considerava come feudo o, meglio, proprietà della Chiesa. Egli aveva spedito un fidatissimo messo a Riccardo di Cornovaglia, fratello di Enrico III re d' Inghilterra per offrirgli la corona di Sicilia; e non essendogli riuscito questo tentativo, intavolò altre pratiche con Carlo d' Angiò, fratello di Luigi IX re di Francia. Finalmente, postosi d'accordo col re d' Inghilterra, dava al figlio di lui, Edmondo, l' investitura del reame di Sicilia.

Nell' ottobre del 1253, Innocenzo IV, tornava in Roma, dopo una tanto lunga assenza, chiamatovi da Brancaleone di Andalò, senatore dei Romani. L' accoglienza per vero dire fu alquanto fredda dalla parte del popolo; mentre il ricevimento ufficiale riuscì, oltre ogni dire, solenne. Così il papa tornava in Roma dopo un' assenza di più che nove anni, e dopo che ne erano scorsi dieci dal suo pontificato.

Era morto in questo tempo il giovinetto Enrico di Svevia, ultimo figlio di Federigo II e d' Isabella d' Inghilterra. La sua morte, avvenuta improvvisamente, fece nascere la voce che egli fosse stato avvelenato per ordine di suo fratello Corrado. Ma nessuna prova materiale esiste che dia credito a questa accusa. Anche Manfredi fu accusato di aver soffocato tra i guanciali il proprio padre Federigo II; sì l' una che l'altra sono calunnie, inventate dalla bile e dall' odio di parte. Corrado intanto, che il papa voleva ad ogni costo spogliare del reame di Sicilia, per darlo a Edmondo d' Inghilterra, stavasi preparando per ripigliare contro il pontefice la lotta iniziata dal padre suo. « Presto — così egli annunciava ai Ghibellini — io sarò con ventimila sol- » dati nel settentrione per castigare i ribelli e per restaurare l'autorità im- » periale ». In tal guisa scriveva nell' aprile del 1254, e il 20 di maggio era morto! « Il figlio di Federigo II — dice il Gregorovius — non perì di veleno, come alcuno volle malignamente inventare, ma soggiacque alle fatiche sopportate nel caldo clima dell' Italia meridionale; morì a Lavello nella pienezza della sua forza giovanile, a 26 anni di età, lamentando il suo destino e piangendo la sventura dell' Impero, di cui previde la caduta ». Egli lasciava un figlio in tenera età, per nome Corradino, natogli dalla moglie Elisabetta di Baviera. Prima di morire, raccomandò questo figlio a Manfredi; e intanto, col consenso di Manfredi stesso, nominò tutore di Corradino, e bailo del reame, il marchese Bertoldo di Hohenburg, generale delle milizie tedesche, e che godeva di un gran credito in Germania.

Innocenzo IV, che era andato a Roma a malincuore, appena seppe la morte di Corrado, stimò opportuno di abbandonare la sua sede e recarsi ad Anagni, per esser poi pronto ad entrare nel reame di Sicilia. Anagni era la patria della famiglia Conti, nemica degli Hohenstaufen, ed era stata spesse volte teatro di elezioni pontificie, ed ora diventava nuovamente il punto centrale di tutti gli affari ecclesiastici. Il marchese di Hohenburg, nella sua qualità di tutore di Corradino, spedì un' ambasceria al papa, a capo della quale era Manfredi, per annunciargli la morte di Corrado, e al tempo stesso

pregarlo di prendere sotto la sua protezione il piccolo Corradino, come Innocenzo III aveva fatto di Federigo II. Ma il papa, sebbene accogliesse con somma cortesia i messaggieri del marchese, rispose loro che nulla poteva decidere per il momento; che, innanzi tutto, egli voleva entrare nel pieno possesso del reame delle Due Sicilie; in seguito poi, appena Corradino avesse raggiunto la pubertà, avrebbe deciso « qual grazia potergli accordare ». Come si vede, ogni accordo diveniva ormai impossibile fra il papa e la Casa degli Hohenstaufen.

Intanto Manfredi, a cui Innocenzo aveva imposto un termine fisso perchè, senza condizioni, gli desse in potere la Sicilia, non si curò di rispondere a tale ingiunzione; e l' 8 di ottobre il papa scomunicò Manfredi, Federigo d' Antiochia, Bertoldo di Hohenburg ed altri Ghibellini. Aveva il papa nominato suo legato per la Sicilia il cardinale Guglielmo Fieschi, suo nipote, e lo aveva altresì incaricato di riunire delle soldatesche presso Ceprano. Cosa fece allora Manfredi? Invece di opporre resistenza, andò incontro al vecchio pontefice; e gli disse che Corrado suo fratello aveva, morendo, espresso il desiderio di mettere il piccolo Corradino sotto la protezione del papa; e che, se per conservare l' eredità del misero orfanello, piaceva al sommo pontefice di prenderne egli medesimo il possesso, Manfredi non si opporrebbe. E mentre Innocenzo IV passava il Garigliano, Manfredi condusse egli stesso, tenendolo per la briglia, il cavallo del pontefice.

Innocenzo IV, colla letizia nel core, acconsentì alle proposte di Manfredi; e l' accordo tra loro fu stipulato nel modo seguente: Manfredi cedesse il baliato al pontefice, che lo assolverebbe dalla scomunica; lo confermerebbe negli Stati lasciatigli dal padre; lo creerebbe capitano generale di Santa Chiesa; niuna cosa dovesse innovarsi; i diritti di Corradino rimanessero illesi; giunto poi Corradino all' età maggiore, si discuterebbe sui diritti di lui e su quelli della Chiesa.

Tutto sembrava accomodato, se la tracotanza e l' avarizia del cardinal Fieschi, legato del Papa, non avesse precipitate le cose in modo da originare una rottura fra Innocenzo IV e Manfredi. Questi erasi rifiutato, e con ragione, di prestare il giuramento d' obbedienza al legato pontificio, essendo ciò contrario ai patti stabiliti. Il papa intanto cadeva ammalato a Teano; e, sebbene non ancora guarito, dovette fuggire a Capua per la uccisione ivi seguita di Borello d' Anglone, barone da lui protetto, il quale rimase morto in una zuffa per opera degli amici di Manfredi. Questi tentò di giustificarsi per mezzo di un' ambasceria; ma, avvertito che la sua persona era ricercata per imprigionarla, fuggì a Lucera, dove fortunatamente trovò i saraceni a lui favorevoli, e molti tesori del padre e dei fratelli colà riuniti. Ricomposto quindi un esercito, si recò a Foggia, dove attaccò battaglia coll' esercito pontificio, e pienamente lo sconfisse (2 dicembre 1254). Il Cardinal legato fuggì da Troja, dove erasi ritirato, e corse difilato a Napoli, dove allora trovavasi Innocenzo infermo, al quale recò l' annuncio di questo infortunio. Cinque giorni dopo, il papa moriva. Narrasi che, mentre era agonizzante, alcuni suoi nepoti con brutali querimonie circondassero piangendo il suo letto di morte, e che egli dicesse loro con un certo sdegno: « A che piangete, disgraziati? Non vi ho forse arricchiti abbastanza? Cosa pretendete di più? (71) ».

I cardinali volevano subito abbandonare il regno; ma, cedendo alle persuasioni di Bertoldo di Hohenburg e del cardinale Guglielmo Fieschi, vi si trattennero ancora; ed elessero un nuovo pontefice nella persona di Reginaldo vescovo d' Ostia e di Velletri, della famiglia Conti, e per conseguenza parente d' Innocenzo III e di Gregorio IX (12 dicembre). Il 27, il neo-eletto fu consacrato sotto il nome di Alessandro IV. Egli non aveva l' ingegno del suo predecessore; pur tuttavia tentò progredire nella via pericolosa, che In-

nocenzo IV e gli eventi gli avevano tracciata. Stipulò un trattato coi fratelli Bertoldo, Luigi e Oddone di Hohenburg, per il quale ai loro possedimenti antichi aggiunse il ducato d' Amalfi ed altre terre; il cardinale degli Ubaldini, il quale aveva disertato la causa guelfa, e si era fatto di nuovo ghibellino, teneva in pronto un esercito; ed Alessandro riannodò con maggior calore le trattative con Edmondo figlio del re d' Inghilterra, a cui aveva promesso di vendere, come fosse un podere, il reame di Sicilia, ad eccezione di Benevento, mediante un canone di 10,000 oncie d'oro. In pari tempo mandò un invito al re d' Inghilterra e al re di Norvegia, i quali stavano apparecchiandosi per una crociata, di muovere su Napoli anzichè andare in Terra Santa. Ma, per fortuna, in Inghilterra vi era la *Magna Charta*, che impediva al Principe di servirsi del pubblico danaro secondo il proprio talento; onde non si approdò a nulla, e le cose rimasero allo stato di prima.

Manfredi intanto continuava nelle sue conquiste, e molte città si davano a lui volontariamente. Staccossi allora dal partito del papa Galvano Lancia, zio materno di Manfredi, che cominciò ad aiutare il proprio nipote; cosicchè in breve tutta la Puglia fu ridotta sotto la sua dominazione. Allora Alessandro IV, non stimandosi più sicuro in Napoli, partì per Anagni, dove si trattenne qualche mese; e alla fine di novembre del 1255 entrò in Roma.

Mentre il papa abbandonava il reame, Manfredi s' impadroniva di Lecce; quindi assediava Brindisi ed Oria; ed aveva la sodisfazione di veder cacciato dalla Calabria Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, che sostenuto aveva per qualche tempo il reggimento della Sicilia, donde era stato pure fugato dai Messinesi. Già stava Manfredi per impadronirsi d' Oria, allorchè si vide costretto d' opporsi all' esercito papale, che entrava nelle Puglie. Stettero i due eserciti per alcuni giorni l' uno di fronte all' altro senza nulla intraprendere; quando giunse dalla Germania un inviato della regina Elisabetta, madre di Corradino, che portava al pontefice proposte di pace. Fu dunque conchiusa una tregua; ma mentre Manfredi ritirato erasi verso Bari, il legato pontificio alla testa di un esercito erasi fatto innanzi, e gli aveva chiusa la comunicazione con Nocera. Manfredi allora si mosse animosamente; riprese Sant'Angelo, che era stato occupato dal cardinale, si avvicinò a Foggia, « e quivi formò dei buoni trinceramenti, talmente che l' esercito pontificio, il quale meditava di far l' assedio di Nocera, si trovò come assediato da quello di Manfredi ». Intanto il marchese Bertoldo, con 800 cavalli ottenuti dal cardinale legato, occupava tutte le città della marina di Bari, Andria eccettuata. L'esercito pontificio era a vicenda desolato dalla fame e dalle malattie; e allora il legato si trovò costretto di proporre a Manfredi la cessione del regno in favore di Corradino, col patto che ne dovesse prendere l' investitura dal papa, lasciando alla Chiesa la sola Terra di Lavoro. Manfredi accettò; ma il papa, che sempre sperava nel re d' Inghilterra, non volle ratificare il trattato; solo quando vide che il principe inglese non aveva alcuna intenzione di muoversi, allora si accontentò della Terra di Lavoro. Manfredi, a poco a poco volta, ricuperò tutte le terre del reame della Due Sicilie, compresa Napoli, perchè il papa rifiutavasi di ratificare il trattato di pace.

Il feroce Ezzelino de Romano continuava frattanto l' opera sua sanguinosa nelle terre soggette alla sua dominazione; però, fin dal 1255, gli si era ribellata la città di Trento, che egli non potè mai più ricuperare. Il papa frattanto, scosso dai lamenti che a lui pervenivano da ogni parte, si decise ad intimare, in nome di Dio, una crociata contro questo tiranno della umanità. Il legato pontificio, Filippo, arcivescovo eletto di Ravenna, si recò a Venezia dove cominciò a bandire la crociata. Frati d' ogni colore gridavano all' armi; Giovanni da Vicenza, l' apostolo della pace, uscito dall' oscurità dov' era ricaduto dopo lo spettacoloso, ma effimero trionfo di Paquara, ri-

Il Doge Enrico Dandolo dinanzi a Costantinopoli.

comparve a capo degli armati, che le città guelfe, spalleggiate da Venezia, mandavano col nome di Crociati, e preceduti dal vessillo romano. Essi a forza ritolsero Padova ad Ezzelino e gli ribellarono altre città; ma il tiranno, sbuffando vendetta, con milizie saracine e tedesche ricuperò Padova e la corse a *viva chi vince:* doppia ruina di questa insigne città. Alleatosi col fratello Alberigo, con Buoso da Dovara e col marchese Oberto Pelavicino, egli trovavasi sotto mano tutte le forze dei Ghibellini di Lombardia; onde insieme presero e guastarono Brescia, nido dei Guelfi. Ma ad Ezzelino non bastava la signoria divisa; e mentre adoprava il valore contro i nemici, tesseva artifizi per iscemare il potere del Pelavicino e del Dovara; e quando essi credevano di avere stabilito un triumvirato, egli si piantò despota di Brescia, donde corse a ricuperare l' un dopo l' altro i castelli toltigli dai crociati, sbranandoli col fuoco, col sasso e col macello. Allora Buoso ed il Marchese, svelatesi reciprocamente le insidie di Ezzelino, passarono coi loro aderenti dalla parte dei crociati (an. 1259). Per la qual cosa cominciò visibilmente a decadere il prestigio del tiranno; perchè, avendo egli tentato inutilmente di accostarsi a Milano coll' esercito, chiamatovi dalla nobiltà, si trovò dai crociati tagliato fuori del suo dominio in paese ostile, e vide tutti i passi dell' Adda occupati dall' esercito nemico. Egli giunse tuttavia a varcare il fiume, passandolo a Cassano; ma ferito da un dardo, chi dice nel capo, chi nel piede sinistro, fu preso e fatto prigioniero. I capi dell' oste vittoriosa non permisero ch' ei fosse in verun modo oltraggiato. Fu ricoverato nella tenda di Buoso da Dovara, ed ivi furono chiamati i medici perchè lo curassero; ma egli respinse i loro soccorsi, e straziò colle mani le proprie ferite. Dopo undici giorni morì a Soncino, dove il suo corpo fu seppellito. Era in età di 66 anni; e ne aveva regnati 34.

La sua morte fu un sollievo per tutti quegl' infelici, da lui malmenati ed oppressi. Le terre a lui soggette si rivendicarono a libertà, cacciandone i satelliti del tiranno, ed aprendo le prigioni fra il giubilo universale [72].

Capitolo XXXVI.

Guelfi e Ghibellini in Firenze. Battaglia di Montaperti.

Della Toscana e della sua storia speciale noi abbiamo toccato fin quì incidentalmente, quando ci occorse di farne cenno nella storia d' Italia. Siccome dovremo in seguito parlarne più estesamente, è necessario che diciamo quali fossero le origini di alcune fra le sue più cospicue città, e specialmente di Firenze.

Prima di tutto, però, dobbiam risalire oltre il secolo IX, cioè oltre l' epoca feudale, per intendere poi quali fossero le condizioni della Toscana nell' epoca comunale. In quel periodo di tempo, la Toscana ci appare costituita in un gran feudo o marchesato, uno dei più considerevoli d' Italia. Questi marchesi di Toscana, che potevano considerarsi come piccoli principi, avevano sommo interesse a favorire le città, mantenendole libere dai feudatarî minori, ed aiutandole a sviluppare le loro industrie e i loro commerci: così al tempo loro ebbero principio le concessioni di privilegi, specialmente alle due città, che erano comunemente la loro sede, cioè Lucca e Pisa, la seconda delle quali salì fra le città marittime ad alto grado.

Ma quella fra le città toscane, che dovrà eccellere sopra tutte le altre, è Firenze. Quale fu la sua origine? Fin dai tempi di Dante era noto che Firenze « discese di Fiesole ab antico »; ed il Machiavelli ci dice che Fi-

renze fu una città, la quale nacque dai mercanti fiesolani, che vennero a cercare un emporio sull' Arno, là dove il Mugnone si congiunge con esso. Fondarono delle capanne, le quali divennero case, e le case formarono più tardi una città. Questa si formò, secondo tutte le notizie che abbiamo, due secoli circa innanzi Cristo. Era un municipio florido al tempo di Silla, e gli scavi recentemente fatti hanno confermato tali notizie, essendosi trovate monete, colonne, ruderi, i quali provano che la città a quel tempo aveva già le terme ed un anfiteatro di pietra. Augusto la restaurò, e vi fondò, secondo alcuni, una colonia che fu chiamata perciò *Julia Augusta Florentia*. Secondo altri, la colonia fu fondata da Silla. È certo che Firenze ebbe mura romane, le quali esistevano ancora ai tempi del Villani, e qualche avanzo se n'è ritrovato ai giorni nostri (73).

Quanto alla notizia, che ci dà la leggenda, della distruzione di Firenze per opera di Totila, essa non è vera che in parte. E' certo che Totila coi Goti venne in Toscana verso la metà del VI secolo; la oppresse, la saccheggiò, entrò in Firenze, e la trattò assai duramente, ma non la distrusse. Siccome poi Firenze cominciò a risorgere alquanto al tempo dei Franchi, sotto Carlo Magno, la leggenda, seguendo sempre lo stesso metodo, dice che Firenze fu ricostruita da quel grande monarca. Questi, nel 786, vi si fermò per celebrarvi il Natale; e dopo di lui molti Imperatori, trovandola sulla via di Roma, dove andavano a prendere la corona, vi si fermarono del pari. Più volte ci vennero anche i papi, quando i frequenti tumulti popolari li cacciavano dalla Città eterna. Alcuni di essi morirono in Firenze, dove tennero concilio, ed Alessandro II vi fu eletto. Certo è che le continue relazioni di Firenze con Roma cominciarono a farla risorgere alquanto dalla profonda oscurità, in cui era caduta durante il dominio longobardo.

Venuta in retaggio con tutta la Toscana alla contessa Matilde, e tosto accesa la grande guerra delle investiture, Firenze stette volenterosamente per Gregorio VII. Durante quella lunga guerra, la Toscana poco ne fu scossa, vivendosi sotto l' impero di una donna che i suoi Stati reggeva con mano sicura; e dominatrice potentissima di quelle regioni, per cui si stendono gli Appennini, faceva in questi impedimento alle armi tedesche. La contessa risiedeva ordinariamente in Lucca, sebbene tenesse corte alcune volte anche in Firenze. E come fece questa città a conquistare il suo governo comunale? In un modo semplicissimo: per effetto della morte della contessa Matilde, e « rifiutando di far presiedere i magistrati cittadini da qualunque altro ». Poca cosa fu dunque l' acquistarlo, ma faticosa il conservarlo, difendendosi accanitamente dai feudatari, annidati all' intorno nei castelli, che essa prese un dopo l' altro. Infatti noi troviamo che nel 1107, nel 1110 e nel 1113, i Fiorentini combatterono tre guerre contro i vicini castelli di Monte Orlando, di Prato, di Monte Cascioli, vincendo i Cadolingi e gli Alberti, conti allora potentissimi. E queste guerre furono condotte nell' interesse commerciale della città, contro il feudalesimo; il che ci riconferma nella opinione, che le forze crescenti della cittadinanza venivano dal commercio e dalla industria, e che gli artigiani dovevano formare la parte principalissima di quella cittadinanza medesima, se tutto si faceva a loro vantaggio.

Allorquando cominciarono in Italia le fazioni guelfa e ghibellina, Firenze appartenne alla parte guelfa, non per devozione al papa, ma perchè Pisa, Siena e i feudatari della campagna erano per lo più di parte ghibellina. Nell' anno 1125 i Fiorentini assalirono Fiesole, la presero e la distrussero. E perchè fu fatta questa guerra? Perchè, dice il Villani, Fiesole era divenuta il nido di tutti i cattivi lombardi, cioè i conti che avevano, secondo lui, origine longobarda, e che veramente avevano, la più parte, origine germanica. Infatti nello stesso momento, in cui i messi imperiali sono a San Miniato, i

signori feudali del contado si raccolgono intorno a loro, contro la loro città; e nei documenti troviamo spesso che gli uni e gli altri sono chiamati *teutonici*. La popolazione toscana si era così come divisa in due. Da un lato si vede un partito germanico, feudale, imperiale; dall' altro le città, in cui erano principalmente gli artigiani, gli eredi del sangue romano, che rappresentavano il lavoro e l' industria, e divenivano, ogni giorno più, una forza, una potenza capace di misurarsi col partito imperiale.

Le famiglie dei nobili, se erano utili in tempo di guerra — perchè quei signorotti formavano il miglior nucleo dell' esercito — non lo erano però in tempo di pace, perchè fomentavano sempre delle turbolenze. Nell'anno 1177, Firenze cominciò a fermentare in sè medesima per cittadine discordie. Furono esse suscitate dalla famiglia potentissima degli Uberti, tedesca d' origine come dal nome si scorge, ma che, aspirando a padroneggiare la città, gli adulatori dicevano essere della schiatta di Giulio Cesare. Costoro, dice il Villani, « coi loro seguaci nobili e popolani si diedero a battagliare contro ai consoli per la invidia della signoria che non era a loro volere. Fu sì diversa e aspra guerra, che quasi ogni dì, o di due dì l' uno, si combatteano i cittadini insieme in parti della città da vicinanza a vicinanza com' erano le parti; e avevano armate le torri, che erano in grande numero, alte cento e centoventi braccia. E in quei tempi per la detta guerra assai torri di nuovo vi si murarono, dei danari comuni delle vicinanze, che si chiamavano le torri delle compagnie; e sopra quelle facevano mangani e manganelle per gittar l' uno all' altro, ed era asseragliata la terra in più parti ». Questa guerra civile, cessando e ricominciando secondo le circostanze, durò quasi cinque anni, e finì per stanchezza delle parti.

Questo era stato come un preludio delle sanguinose turbolenze, che dovevano agitare la fiorentina repubblica, e che presto si accesero. Nell' anno 1215 poi cominciò la più fatale delle discordie. La famiglia dei Buondelmonti era una delle più illustri e più ricche, che allora fossero in Firenze. Messer Buondelmonte, leggiadro e splendido cavaliere, aveva promesso di prendere in isposa una fanciulla degli Amidei, famiglia ugualmente potente. La bellezza di un' altra giovine della famiglia Donati lo colpì tanto, e tanto poterono le insinuazioni della madre di lei, che egli, mancando al primo impegno, sposò la Donati. Di tale ingiuria gli Amidei gridarono vendetta; e gli Uberti attizzarono questi sdegni; ai quali partecipando altri parenti, molte delle più antiche e nobili casate congiurarono insieme di vendicarsi del Buondelmonti; e disputandosi in che modo, Mosca de' Lamberti (altri dicono degli Uberti) si levò su e disse: « Cosa fatta capo ha », volendo con ciò dire: uccidiamolo, e così al fatto sarà dato principio (74). E il giorno di Pasqua di Resurrezione, mentre Buondelmonte, vestito di bianco, veniva d' oltr' Arno, sopra un bianco destriero, verso le case degli Amidei a S. Stefano, i congiurati lo assalirono presso una statua di Marte, situata alla scesa del Ponte Vecchio, e lo uccisero. Questa morte pose in iscompiglio la città, la quale si divise in due partiti. Prese le armi, sbarrate le strade, i cittadini combattevano nelle vie, nelle piazze, dalle case, dalle torri, e durarono degli anni a battersi nella più crudele maniera. In questa occasione s' introdusse in Firenze il mal seme delle fazioni guelfa e ghibellina. Nell' anno 1249, aiutati dall' imperatore Federigo II, i Ghibellini riuscirono a fare uscire i Guelfi dalla città.

La morte dell' imperatore indebolì in tutta Italia il partito ghibellino. In Firenze furono richiamati i Guelfi, e si cercò di pacificare le due nemiche fazioni (an. 1250). Ma però era assai difficil cosa il tenerle d' accordo. La parte guelfa, divenuta superiore, pretese di far rimettere in Pistoia gli esuli guelfi; la Repubblica, trovando giusto e pio un tale provvedimento, s' inte-

ressò a sostenerlo. Resistendo i Pistojesi, vollero i Fiorentini costringerli colle armi; i Ghibellini ricusarono di aver parte nell' impresa, e di marciare contro i loro amici; questa fu la causa che, tornati i Guelfi da quella spedizione, cacciarono di Firenze i Ghibellini, i quali, appena usciti dalla città, strinsero lega col Comune di Siena. Allora Firenze (luglio 1251), sdegnando avere comune l' insegna coi Ghibellini, lasciò loro l' arme del giglio bianco in campo rosso, e appropriossi il giglio rosso in campo bianco.

I Fiorentini, cresciuti in potenza, obbligarono i Pistojesi a ricevere gli esuli guelfi (an. 1253); quindi combatterono contro tre delle principali città di Toscana: Siena, Volterra e Pisa. Siena aveva già accumulato grandi ricchezze, si era abbellita di splendidi monumenti, e aveva posto mano al suo celebre duomo; Volterra, per la sua fortissima posizione sulla cima di un colle, era quasi inespugnabile; e Pisa era tuttavia all' auge della sua potenza marittima. I Fiorentini combatterono contro Siena, e la costrinsero a uscire dalla lega ghibellina; assalirono Volterra, e, malgrado la difficoltà grande del luogo, vi penetrarono, e la corsero tutta. I Volterrani, terrorizzati, chiesero la pace, che fu loro accordata, a patto che essi si riducessero a parte guelfa. I Fiorentini andarono quindi a Pisa che, spaventata da così rapide vittorie, venne a patti essa pure. Le condizioni furono che le mercanzie fiorentine entrassero in Pisa libere da ogni dazio; che, nel vendere e nel comperare, i Pisani accettassero pesi e misure da Firenze; che battessero moneta secondo la lega fiorentina; cedessero il castello di Ripafratta; non dessero aiuto ai nemici di Firenze; lasciassero per sicurtà 150 ostaggi (anni 1253-54).

Nè quì si fermarono i Fiorentini nelle loro conquiste. Presero i castelli di Montaia in Val d' Arno, Figline, Poggibonsi, Mortennana, Gressa, Vernia e Mangone con molti altri. Costruirono una fortezza a Pistoia, entrarono in varie altre città di Toscana, imponendo da per tutto la loro volontà, e rendendosi temuti per la forza delle armi, rispettati per la lealtà con cui trattavano amici e nemici, pel patriottismo e pei severi costumi.

Mentre queste cose seguivano in Toscana, Manfredi continuava a fortificarsi nell' Italia inferiore. Nell' anno 1258, il principe svevo si recò nell' isola di Sicilia, e da giudici, detti *reintegratori,* fece fare diligente inquisizione dei feudi usurpati alla corona e dei beni tolti alle chiese, e ne ordinò la restituzione. Mentre egli trovavasi in Palermo, corse voce, non sappiamo se ad arte o a caso divulgata, che il fanciullo Corradino era morto. Tutti vi credettero, e unanimemente dicevano: « Dappoichè il giovine re è morto, la corona spetta a Manfredi, che ne è l' erede legittimo ». Questi, senza prima accertarsi se suo nipote fosse veramente morto (ed è anche probabile che la notizia di quella morte fosse stata da lui propalata), e spintovi eziandio dal desiderio di regnare, accettò la corona che venivagli offerta.

Il 10 d' agosto del 1258, Manfredi fu solennemente incoronato nella cattedrale di Palermo. I baroni e i deputati delle città vi assistevano in gran numero; de' vescovi e degli abati parecchi mancavano. Celebrò il divino sacrifizio Rinaldo vescovo di Girgenti, assistito dal metropolitano di Sorrento e dall' Abate di Montecassino; e dopo che il principe fu unto col sacro crisma, gli arcivescovi di Salerno, di Acerenza e di Monreale gli misero in capo la corona fra le acclamazioni del popolo. Per serbare memoria di questo avvenimento, fu compilato un atto dal protonotaro del regno, il quale atto fu sottoscritto dai vescovi e dai signori feudali; e, in quella occasione, Manfredi dichiarò franco di ogni dazio il capitolo della cattedrale di Palermo, ed al Comune confermò tutti i privilegi, in diversi tempi ad esso conceduti da Federigo II e da Corrado IV.

Il pontefice Alessandro IV, nel giovedì santo del 1257, aveva pronun-

ziato la scomunica contro Manfredi nella cattedrale di Viterbo; la confermò in quest' anno, aggiungendovi i vescovi che avevano assistito alla sua incoronazione; e la rinnovò nel giovedì santo del 1259. Manfredi, come risposta alla scomunica papale, si contentò di fare occupare dai soldati tedeschi e saraceni la contea di Fondi, posta sui confini del regno, e di mettere un forte presidio ad Aquila, città devota al pontefice, della quale smantellò le mura. Si recò quindi a passar l' inverno a Barletta, dove a lui vennero ambasciatori di Baviera, per ismentire la falsa voce della morte di Corradino, e per chiedere che fossero severamente puniti coloro, che maliziosamente l' avevano divulgata. Manfredi accolse gl' inviati bavaresi con ogni sorta d' onori; ma essi nulla poterono ottenere, ed egli continuò a conservare l' autorità e il nome di re.

Col sorgere della fortuna di Manfredi risorsero pure le speranze dei ghibellini di Toscana. Essi chiesero aiuti al re di Sicilia, il quale mandò a Siena, con nome ed autorità di vicario, il giovine e prode suo cugino Giordano Lancia d' Anglona, con 800 cavalieri tedeschi, pei quali i Senesi gli pagarono 20,000 fiorini d' oro, presi in prestito dai banchieri della città. Farinata degli Uberti, nobile fiorentino, capo dei fuorusciti ghibellini, istigò per modo i Senesi che, sebbene questi fossero disposti alla pace, pure s' indussero a far loro propria la guerra degli esuli Fiorentini, e s' apparecchiarono a sostenerla con grandissimo sforzo. I Fiorentini guelfi intanto, ingannati da falsi emissarî di Farinata degli Uberti, deliberarono la guerra contro i Senesi, sebbene molti cospicui cittadini combattessero una tale deliberazione. L' esercito guelfo, rinforzato dagli aiuti di tutta Toscana, di Perugia, di Orvieto e di altre città, dicesi che ascendesse a 30,000 fanti e 3,000 cavalli. Posto in moto un così gran numero di gente, si fermarono a cinque miglia da Siena sulle alture di Montaperti, presso il fiume Arbia. L' esercito senese pare che ascendesse a circa 14,000 uomini: lo comandavano il conte Giordano, il conte Aldobrandino, il conte Guido Novello e Farinata degli Uberti. La mattina del 4 di settembre del 1260, i due eserciti vennero a battaglia. I Fiorentini guelfi rimasero sorpresi di vedersi dinanzi un nemico così numeroso e così deciso a combattere; ma li aspettava un' altra maggiore e più crudele sorpresa. Mentre che i Fiorentini facevano testa al nemico, una schiera diede il segnale del tradimento; Bocca degli Abati, capo dei traditori (75), con un colpo tagliò la mano a Jacopo de' Pazzi, il quale portava il vessillo, che andò subito per terra. E allora non ci fu più riparo alla fuga. La cavalleria, circondata dai traditori e dai Tedeschi, fuggì in disordine. La fanteria si provò a far testa; ma poi cedette anch' essa. Il carroccio fu preso e portato in trionfo a Siena, e le due maggiori antenne furono messe in duomo, ove ancora si trovano a memoria di quell' infausta battaglia

Che fece l' Arbia colorata in rosso (76).

Il numero dei morti e dei feriti non è possibile valutarlo con qualche precisione. Fra gli storici moderni, il Sismondi, ponendo a riscontro tutte le diverse narrazioni, fa ascendere a 10,000 i morti, e ad altrettanti e più i feriti. Certo la strage e l' importanza della rotta furono tali, che decisero il trionfo dei Ghibellini in Toscana, e la rovina del partito popolare in Firenze.

Senza por tempo in mezzo, il conte Giordano, alla testa dei Ghibellini esiliati e de' suoi Tedeschi, entrò in Firenze, e la ridusse all' obbedienza di Manfredi. Cominciarono subito gli esilî e le confische; e i beni confiscati furon messi in comune per servire alla parte ghibellina. Gli ordini della libertà vennero distrutti, e il governo dato in mano al conte Giordano, il quale

però venne subito richiamato in Puglia da Manfredi, e lasciò vicario generale e capitano di guerra in Toscana il conte Guido Novello. Prima del suo richiamo, era stato convenuto fra i capi ghibellini di Toscana di tenere parlamento in Empoli per assicurare la vittoria della parte loro. Avanti la partenza del conte Giordano, il parlamento si adunò: tutti i deputati delle città ghibelline e i feudatari vicini a Firenze opinarono che la città, disfatta in parte e priva delle sue mura, fosse ridotta a borghi aperti « siccome quella il cui popolo era tutto guelfo »: essa rialzerebbe — dicevano — tosto o tardi la parte della Chiesa; alla salute loro volersi la distruzione di Firenze. Tutti assentivano, quando uno solo si levò ad oppugnare il comun voto, cioè Farinata degli Uberti. Egli mostrò la follìa di quell' atroce proponimento; e poi soggiunse che se non vi fossero altri cui stesse a cuore Firenze, egli, colla sua spada in mano, finchè avesse vita la difenderebbe [77]. Disse, e si alzò per uscir dalla sala. Farinata era uomo di gran cuore, e ognuno temette di inimicarselo; il conte Giordano, prudentemente adoperando, scelse altri mezzi per contenere il popolo di Firenze; e così, per l' alto animo e per la virtù di Farinata degli Uberti, la città fu salva; e il nome di lui rimase glorioso tra le future generazioni.

Capitolo XXXVII.

I Papi e gli Svevi. - Carlo d'Angiò in Italia. Battaglia di Benevento.

Abbiamo detto come la parte ghibellina fosse grandemente risorta in Italia per opera del re Manfredi. Infatti, il suo ardire e la sua incontestata abilità avevano ridato coraggio ai Ghibellini e procurati a lui nuovi alleati. Nel 1257, Genova aveva fatto con Manfredi un trattato di commercio; e il senatore Brancaleone degli Andalò, patrizio bolognese, che da quasi cinque anni governava la città di Roma, fece egli pure alleanza con Manfredi. Questi, per la morte di Ezzelino da Romano, era divenuto capo dei Ghibellini dell' Italia settentrionale; ciò non ostante, i Guelfi non lo vedevano di mal occhio, perchè sapevano che egli mai sarebbe divenuto imperatore.

Ma il pontefice Alessandro IV perseguitava Manfredi del suo odio implacabile. Questo papa, che abitava fuori di Roma, aveva eziandio scomunicato il senatore Brancaleone, il quale protestò solennemente contro la scomunica papale, perchè, com' egli diceva, il pontefice non aveva il diritto di scomunicare il magistrato romano. Quindi intimò con pubblico editto una spedizione contro Anagni, residenza del papa, il quale, per non cadere in mano del senatore romano, dovette venire a patti con esso. Brancaleone morì nel 1258 in Roma, nel vigore dell' età; e i contemporanei celebrarono in lui l' inesorabile vendicatore di tutte le ingiustizie, l' amico severo della legge, il protettore del popolo. E questo popolo, tenendo conto delle raccomandazioni di lui morente, elesse a senatore di Roma Castellano degli Andalò, zio di Brancaleone, e pretore di Fermo.

Il pontefice Alessandro IV, debole di carattere, affranto dai dispiaceri, aveva, come dicemmo, scelto a sua dimora la città di Anagni; in Roma egli non aveva fatto che un soggiorno assai breve. Quando Brancaleone pose l' assedio ad Anagni, il papa, dopo avere accettate le condizioni impostegli dal senatore di Roma, erasi ritirato a Viterbo. Quivi moriva il 25 di maggio del 1261. Otto soltanto erano i cardinali, che allora componevano il sacro Collegio. Essi si adunarono in Viterbo; e dopo più di tre mesi, cioè il 29 d' agosto, elessero all' onor della tiara un francese, per nome Iacopo Panta-

leone, il quale allora era Patriarca di Gerusalemme. Nato da un povero calzolaio di Troyes, il suo ingegno e la sua prospera fortuna lo avevano inalzato alle più alte dignità della Chiesa. Il 4 di settembre fu consacrato sotto il nome di Urbano IV. « Egli s' infervorò nell' odio ereditato dai suoi predecessori contro il *nido delle vipere* di Federigo II, e si mise all' opera con passione di nemico personale. A Roma non andò; in Laterano non pose mai piede ».

Intanto Manfredi riusciva a condurre a buon termine un' alleanza col re Giacomo d' Aragona, dando in moglie la sua giovine figlia Costanza a Pietro, figliuolo del detto sovrano. Il papa fece di tutto perchè questo matrimonio non si effettuasse; ma non gli riuscì. E allorchè seppe che Filippo, primogenito di S. Luigi re di Francia, aveva contratto matrimonio con Isabella figliuola del re d' Aragona, se ne mostrò assai sdegnato; ed altro non potè ottenere dal pio monarca francese che la formale promessa che egli non darebbe aiuti nè a Giacomo nè a Manfredi.

Corradino intanto protestava dalla Germania contro il titolo regio assunto da suo zio; ma questi gli rispondeva, adducendo a sua giustificazione che il diritto ereditario di Corradino non avrebbe potuto essere riconosciuto, se egli non avesse difeso il regno contro il pontefice, e in certo modo riconquistatolo. Non ostante, prometteva di assicurargli, dopo la sua morte, la successione, qualora egli volesse portarsi in Italia e crescere in seno alla nazione, che un giorno avrebbe dovuto governare; richiesta alla quale egli era pienamente autorizzato dalla sua qualità di rappresentante del popolo siciliano.

Il pontefice Urbano IV, che non voleva nè Manfredi nè Corradino, offerse il regno di Sicilia a Carlo d' Angiò, fratello del re di Francia. Costui aveva sposato Beatrice, una delle quattro figliuole di Raimondo Berlinghieri, conte di Tolosa, le quali divennero tutte regine (78); ma Beatrice, che non era ancor pervenuta a tal grado, eccitò il marito ad accettare l' offertagli corona. Il papa, contento di questa accettazione, impose a Carlo le condizioni seguenti: Corrispondere annualmente alla Chiesa 10,000 onze d' oro e il tributo di un cavallo bianco; fornirgli alla prima richiesta 300 cavalieri; rinunziare ad ogni pretensione alla dignità imperiale; promettere di rispettare i diritti degli ecclesiastici; e accettare il regno in quei limiti, che il papa prescriverebbe. Carlo d' Angiò consentì a tutto; pensando fra sè medesimo che, in seguito, dipenderebbe da lui l' osservare o no queste condizioni.

Intanto Urbano IV scomunicava Manfredi, quale usurpatore di terre pertinenti alla Santa Sede; e Manfredi, dal canto suo, invece di reagire contro il pontefice, tentava ogni via per venire ad una conciliazione con lui. Ma dovette ben presto accorgersi che i suoi sforzi a nulla approdavano; onde credette necessario di mettersi sulle difese. Nel medesimo tempo, essendo rimasta vacante in Roma la carica senatoriale, i Ghibellini volevano eleggere Manfredi a Senatore, e i Guelfi Riccardo di Cornovaglia, già incoronato re dei Romani. Ma poi una fazione di gente moderata propose che si eleggesse Pietro d'Aragona, genero di Manfredi; quanto ai Guelfi, lasciato in disparte Riccardo di Cornovaglia, riunirono i loro voti sopra Carlo d' Angiò. Questi fu eletto senatore di Roma nei primi di agosto del 1263. La inattesa elezione del principe francese a senatore cadde come un fulmine a ciel sereno in mezzo alle trattative, che pendevano per la infeudazione della Sicilia. Urbano IV ne fu costernato. La futura unione della potestà senatoria colla corona di Sicilia nella persona di un principe ambizioso minacciava di serio pericolo l' indipendenza del papa. Questi allora mandò da Orvieto, ove trovavasi, due segreti messi a Carlo d' Angiò, per persuaderlo a non accettare l' ufficio di senatore romano a vita, ma soltanto *pro tempore*. Carlo ascoltò

benevolmente gli ambasciatori di Urbano IV, assicurandoli che avrebbe fatto il possibile per contentare il pontefice, del quale si protestava figlio devoto.

Manfredi, il quale non ignorava gl' intrighi del papa con Carlo d'Angiò, inviò un corpo composto di Saraceni e Tedeschi sul territorio romano. Fece tosto occupare Sutri, che poi fu ripresa dal conte Pandolfo dell' Anguillera; mentre i Ghibellini di Roma, guidati da Pietro da Vico, che il Gregorovius chiama « signore potente della terra dei Prefetti e ardente partigiano di Manfredi », s' impadronirono della città di Ostia. Un esercito di crociati (così furono chiamati coloro, che combattevano per il papa contro Manfredi) assaltò le milizie del re di Sicilia, le quali furono sconfitte presso Rieti.

Malgrado questa vittoria, Urbano IV seguitò ad essere grandemente molestato dai suoi nemici, e particolarmente dai Ghibellini dello Stato della Chiesa (79), finchè egli, per maggiore sicurezza, lasciava la sua residenza di Orvieto; e, trasferitosi in Perugia, ivi moriva il 2 d'ottobre del 1264. Il suo pontificato fu spoglio di grandezza; la sua politica mancò di vera prosperità: non ebbe infatti raggiunto l' altissimo scopo ch' ei s' era proposto, cioè la caduta di Manfredi e l' esaltamento di Carlo d' Angiò al trono di Sicilia.

Morto Urbano, i cardinali stettero un pezzo prima d' intendersi; finalmente, nel gennaio del 1265, gli eleggevano a successore Guido Le Gros Fulcodi, nativo di Saint-Gilles in Linguadoca. Egli era uomo che aveva fama di pio; dotto in giurisprudenza, era stato consigliere segreto del re Luigi IX di Francia. Allorchè gli giunse la notizia della sua elezione a sommo pontefice, ne fu assai contrariato; vecchio, amante della pace, di costumi severi, avrebbe fatto volentieri a meno di un onore così grande ed inatteso. Recatosi a Perugia, dovette cedere alle impetuose istanze dei cardinali; e il 22 di febbraio del 1265 fu consacrato nel duomo di quella città col nome di Clemente IV.

Al nuovo papa — francese anch' esso — non rimaneva altra scelta che continuare nell' opera del suo predecessore, e condurla a buon fine. Affezionatissimo a Carlo d'Angiò, egli aveva un interesse personale ad abbattere Manfredi, quand' anche non vi fosse stato spinto dalla necessità di togliere il potere ad un re, che dalla Lombardia, ov' era suo luogotonente il Pelavicino, rannodava e fomentava tutti i Ghibellini della Toscana, delle Romagne, dell' Umbria e della campagna stessa di Roma. La fortuna favorì i suoi tentativi. Manfredi aveva mandato alla foce del Tevere buon numero di galere siciliane e pisane; e con pali e travi aveva ivi fatti costruire tali impedimenti che nessuna nave vi potesse entrare; ma, all' appressarsi delle galere francesi, sorse fierissima tempesta, la quale costrinse i Siciliani e i Pisani a discostarsi dal lido, e gittò su di esso la galera, su cui trovavasi Carlo d' Angiò. Questi scese a terra; e dopo breve viaggio giunse al monastero di S. Paolo fuori di Roma. Calmatasi alquanto quella tempesta, le altre galere poterono accostarsi alla foce del fiume; e, tolti gl' impedimenti, entrarono in esso, e giunsero a Roma, ove sbarcarono mille uomini d' arme. Il 24 di maggio, Carlo fece il suo solenne ingresso in città, fra le acclamazioni del popolo, che gli andava incontro con palme in mano, danzando e cantando osanna. Egli vestì la toga di senatore nella Chiesa di *Ara-Coeli* sul Campidoglio, volendo così il popolo unire le gloriose tradizioni dell'antica Roma coi riti della religione cristiana.

Il 28 di giugno del 1265, Carlo ricevette l' investitura del reame delle Due Sicilie. I quattro cardinali, che ebbero l' incarico dal papa d' investire, in suo nome, il nuovo sovrano, furono: Anibaldo dei dodici Apostoli, Riccardo di Sant' Angelo, Giovanni di San Nicolò e Jacopo di Santa Maria. Carlo d' Angiò prestò nelle loro mani il giuramento di vassallaggio alla Chiesa, e ne ricevette la bandiera di San Pietro come simbolo dell' investitura.

Da quel giorno in poi il principe francese tenne sè stesso in conto di re delle Due Sicilie, sebbene il papa, tergiversando, confermasse gli atti d'investitura solamente il 4 di novembre.

Intanto l'esercito crociato radunavasi lentamente in Borgogna; passò quindi in Savoia, e, varcato il Moncenisio, discese in Piemonte sul finire d'agosto del 1265. Il marchese di Monferrato, che erasi alleato col partito guelfo, aprì questa contrada ai Francesi. Pur nondimeno l'entrata in Lombardia fu difficilissima, perchè gli ostavano Oberto Pelavicino e il conte Giordano d'Anglona al passo dell'Oglio. Superate queste difficoltà (alcuni dicono pel tradimento di Buoso da Dovara) [80] espugnarono alcune castella, riuscirono sul Mantovano, e, passato il Po, posero piede in Ferrara.

Carlo d'Angiò non aveva danari per pagare tutta questa gente: molti cavalli vennero assoldati per ordine di Clemente IV colle decime imposte nel reame di Francia sui beni delle chiese; molti furono ascritti alla crociata al suono delle indulgenze; altri, presi dai vezzi della contessa Beatrice d'Angiò, vi trassero come ad impresa di cavalleria [81]; nei più potè la brama della preda, e la memoria di ciò che altri cavalieri francesi avevano altre volte guadagnato in quelle terre medesime. Quanto ai fanti e ai ribaldi, bastò l'odor della preda per raccozzarli a stormi. Di tali elementi si compose l'esercito, che doveva compiere la rovina della Casa Sveva in Italia!

Giunto a Ferrara, questo esercito, lungi d'incontrare resistenza nel recarsi a Roma, trovò invece, da per tutti i luoghi donde passava, nuovi rinforzi che gli davano i Guelfi; prima, i 400 uomini d'arme dei fuorusciti fiorentini; poi i sudditi del marchese d'Este e del conte di San Bonifazio; poi 4,000 Bolognesi, che, trascinati dalle prediche del vescovo di Sulmona, presero la croce contro Manfredi, e vennero ad unirsi all'esercito francese. Questo giunse dinanzi a Roma sulla fine del 1265. Carlo, non avendo più danari per pagarlo (e il papa non essendo in condizioni di potergliene dare) credè opportuno di mettersi subito in marcia alla volta del reame, che egli doveva conquistare, accompagnato da Bartolommeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, che aveva titolo di legato apostolico.

Manfredi, dal canto suo, nulla aveva trascurato per cattivarsi l'affetto del suo popolo e per incitarlo ad una generosa difesa. Aveva egli frattanto radunato presso Benevento un parlamento di baroni e di feudatarî del regno, e li aveva esortati a mettere sotto le armi tutti i loro vassalli per la difesa dei domestici lari. Aveva pure richiamate tutte le milizie, che precedentemente aveva fatte passare in Toscana ed in Lombardia; e aveva mandato persone fidate in Germania per cercarvi un rinforzo di 2,000 cavalli.

Le milizie di Carlo d'Angiò erano in questo tempo arrivate presso Ceperano, sul confine della Campania, taglieggiando orribilmente quante incontravano per via città, borgate e castella, e togliendone a forza quanto danaro potevano avere.

Manfredi era incerto da qual lato sarebbero cominciate le offese; ed aveva diviso il suo esercito tra Capua e Benevento; e con una prodigiosa attività, correndo da una parte e dall'altra, sopravvedeva alle mosse nemiche. Però egli aveva troppo trascurato di munire i passi del Garigliano, che costituisce il confine naturale tra la Campagna romana e la Terra di Lavoro; e confidando nella difesa di San Germano, sito per natura munitissimo, avea soltanto posto a guardia del fiume, presso la piccola pianura di Ceperano, alcune schiere obbedienti a Giordano d'Anglona e al conte di Caserta, suo cognato. Alcuni cronisti raccontano che quest'ultimo, all'avvicinarsi dei nemici, non solo lasciò che liberamente passassero, ma impedì al conte Giordano di tener loro fronte, dandogli ad intendere che, col lasciarli ire, li avrebbero avuti più facilmente nelle mani e distrutti. Altri storici negano il

CAPITOLO XXXVIII.

Insurrezioni nell' Alta Italia. La Sicilia e la dominazione angioina. Fine della Casa di Svevia.

La battaglia di Benevento e la morte di Manfredi diedero tutto il re
me delle Due Sicilie a Carlo d' Angiò. La regina Sibilla, vedova dello sve
turato principe svevo, mentre co' suoi figli, una femmina e tre maschi, te
tava di fuggire nell' Epiro, fu arrestata, e chiusa in un carcere insieme a
suoi bambini. La figlia, per nome Beatrice, fu liberata dopo 18 anni, e
nel 1284; uno dei figli riuscì a fuggire, e andò ramingando, finchè morì
Egitto; gli altri due stettero in prigione fino alla morte [88].

Carlo fece in Napoli il suo ingresso trionfale, salutato dagli applausi d
popolo, al quale piacciono sempre i cambiamenti di governo. Poco dopo
entrò pure l' orgogliosa regina Beatrice « in una carretta coperta di vell
cilestro, e tutta di sopra e dentro fatta con gigli d' oro, e con gran copia
damigelle, splendidamente vestite, il che parve allora gran meraviglia ». N
rasi che gran copia d' oro trovata fosse nel castello di Capua, e che volen
il re pesarlo, Ugo del Balzo, cavaliere provenzale, ne facesse coi piedi t
parti, dicendo: « Questa è per il re, questa per la regina, e quest' altra p
vostri cavalieri ». Ciò piacque tanto a Carlo, che donò ad Ugo la contea
Avellino.

I popoli delle Due Sicilie si erano lusingati, cambiando padrone, di
sere sollevati dalle tasse che sopra loro gravavano, e di godere piena tranqu
lità; ma si trovarono delusi, perchè il re Carlo non solo conservò le antic
gravezze, ma più rigorosa ne rendette la esazione; cominciarono quindi a g
dare contro il nuovo signore, e a piangere il buon re Manfredi « che vi
non avevano conosciuto [89] ». Le milizie francesi nei loro passaggi e nei l
alloggiamenti portavano ovunque la desolazione; ed uno storico di q
tempo si lagnava che non solo i beni, ma le persone ancora cadessero in
lìa di gente straniera.

Dopo che Carlo d' Angiò ebbe conquistato il reame di Napoli, la ci
di Brescia, levatasi a libertà, cacciò il presidio dei Pelavicini; ma Oberto
trasse aspra vendetta, distruggendo molte terre di quel contado. Brescia
chiamò i Guelfi, che erano in bando, e chiese aiuti ai Milanesi. Questi acc
sero, capitanati da Napoleone e da Francesco della Torre e dal loro zio R
mondo vescovo di Como. La città diede la signoria ai Torriani, e quivi
mase per governarla Francesco, il quale, poco tempo dopo, andò in corte
Carlo, e fu fatto conte e cavaliere. Anche Vercelli gridò suo signore Pag
nino della Torre, fratello dei due sunnominati; ma i fuorusciti nobili di M
lano entrarono inattesi in quella città, e, fattolo prigioniero, lo condussero
Pavia e quivi lo uccisero. Saputosi ciò a Milano, Emberra del Balzo pr
venzale, podestà ivi messo dal re Carlo, fece prendere cinquantadue pare
degli uccisori, che erano sostenuti nelle carceri milanesi, e li fece tutti m
rire. Crudeltà atrocissima, per la quale lo stesso Napoleone della Torre
sclamò costernato: « Ahimè! il sangue di questi innocenti ricadrà sul ca
de' miei figliuoli! » e il popolo ne sentì orrore sì grande, che, levatosi a r
more, cacciò via il podestà.

I Piacentini intanto avevano anch' essi tentato di sottrarsi alla domi

zione di Oberto Pelavicino, ma non vi riuscirono; due legati pontifici erano quindi giunti in Lombardia per metter la concordia fra i popoli; e, approfittando delle contese insorte fra il Pelavicino e Buoso da Dovara, avevano indotto il primo a rinunziare alla signoria di Cremona, come fece poco dopo di quella di Piacenza, ritirandosi e fortificandosi in Borgo San Donnino. In Parma pure e in altre città della Toscana prevalsero di nuovo i Guelfi. Il re Carlo mostravasi sempre più sollecito di abbattere il partito ghibellino, e aveva perciò spedite delle milizie in Toscana; ed il popolo di Firenze, dove i Guelfi grandemente prevalevano, gli diede per dieci anni la signoria della città. Il Papa dichiarava il re Carlo suo vicario in Toscana per tre anni; e questi, dopo essersi con lungo assedio impadronito del castello di Poggibonsi, che si teneva per gl' imperiali, venne con tutto il seguito de' suoi baroni e cavalieri in Firenze, dove fu ricevuto come signore dal popolo, che gli andò incontro col carroccio e col gonfalone delle arti. Sebbene, come abbiam detto, molte terre di Toscana tornassero a parte guelfa, Pisa e Siena rimasero fedeli al partito ghibellino. Esse, per mezzo di Guido di Montefeltro, tentarono di stringere una lega con Enrico di Castiglia, di fresco eletto senatore di Roma, e col popolo romano. Ma gli occhi di tutti i Ghibellini erano rivolti verso la Germania, dove trovavasi, insieme a sua madre, l' ultimo rampollo della casa di Svevia.

Allorchè Manfredi si pose sul capo la corona di Sicilia, i Guelfi avevano pensato di contrapporgli il figlio di Corrado IV, il piccolo Corradino, che, insieme alla regina Elisabetta sua madre, viveva alla corte del duca di Baviera, avolo suo. Ma le profferte dei Guelfi non furono accettate dalla vedova di Corrado; essa, durante il regno di Manfredi, non erasi fatta viva, perchè a lei non spiaceva che il reame delle Due Sicilie fosse governato da un principe valoroso, il quale avrebbe saputo difendere strenuamente un' eredità che doveva poi, per diritto, pervenire a suo figlio. Questi, nell' anno 1267, aveva raggiunto il suo tredicesimo anno; a lui volgevano gli sguardi i Ghibellini d' Italia; ché i Guelfi ormai si erano dati corpo ed animo a Carlo d' Angiò. Sulle prime, la regina Elisabetta, che adorava l' unico figlio suo, respinse le offerte dei maggiorenti del partito ghibellino, adducendo, e con ragione, che Corradino era troppo giovine per governare uno Stato non solo, ma anche per andare ad attaccare in una regione lontana un vecchio guerriero ed un esperto politico, avente l' appoggio del capo supremo della Chiesa, e sostenuto altresì da una nobiltà fedele e valorosa. Ma i deputati ghibellini, che si trovavano alla corte di Baviera, non si perdettero di coraggio; essi continuarono, con alacrità ognor crescente, a persuadere Elisabetta e il figlio suo a rompere gl' indugi. Fra i deputati ghibellini più ferventi si notavano Galvano e Federigo Lancia, e i due fratelli Corrado e Marino Capece. Costoro insistevano presso Corradino perchè venisse in Italia a ricuperare la Puglia e la Sicilia, che erano cosa sua, e che a lui aveva iniquamente usurpate Carlo d' Angiò. Le due repubbliche di Pisa e di Siena gli offrivano ingenti somme di danaro per assoldare milizie, e così ristorare la fortuna dei Ghibellini. A questi eccitamenti, bastevoli di per sè stessi a impressionare un giovinetto trilustre, privo della maggior parte dei beni degli avi suoi, avido di gloria e di regno, si aggiungevano le sollecitazioni di Enrico di Castiglia, senatore di Roma, già fautore ardentissimo di Carlo d' Angiò, ed ora divenuto il più accanito fra i suoi nemici. Corradino dunque non seppe resistere a tante splendide offerte; e, non ostante le preghiere e le lacrime di sua madre, si preparò a scendere in Italia per vendicare l' avo, il padre e lo zio, e per riprendere quegli Stati, che a lui erano devoluti, e che un principe francese aveva iniquamente usurpati.

La prima nobiltà di Germania si affrettò a schierarsi sotto il vessillo

dell' ultimo degli Hohenstaufen. Federigo d' Austria, giovine principe, ess pure spogliato del paterno retaggio, si offrì ad accompagnar Corradino e dividere con lui tutti i pericoli dell' impresa; il duca di Baviera suo zio, il conte del Tirolo suo padrino, armarono i loro vassalli per accompagnarsino a Verona. Egli vi giunse nel dicembre del 1267, con circa 10,000 c valli. Dopo un soggiorno di alcune settimane in Verona, che fu speso riannodare le negoziazioni coi signori italiani, il conte del Tirolo e il du di Baviera ricondussero le loro milizie in Germania. A Corradino rimase soltanto 3,000 uomini, alla testa dei quali si recò a Pavia, dove si tratten per circa due mesi.

All' annunzio della venuta di Corradino, gli Abruzzi, non che alcu terre della Calabria e della Basilicata, si mossero ad aperta rivolta. Corra Capece, salito sopra una galea pisana, si spinse fino a Tunisi, dove allo trovavasi Federigo, fratello di Enrico di Castiglia; e lo ricondusse sulle co della Sicilia insieme a ottocento arabi, spagnuoli, tedeschi e toscani, che erano rifugiati in Affrica dopo la caduta della Casa di Svevia, e che era impazienti di vendicarla. Essi sbarcarono a Sciacca, città allora quasi serta; di là mossero contro il vicario di Carlo, e l' obbligarono a ripara in tutta fretta a Messina. Nel tempo stesso spargevano per tutta l' isola lettere e i proclami di Corradino, co' quali egli ricordava ai Siciliani la deltà, che essi avevano giurato alla sua famiglia. Catania, Girgenti, Ter nova, Licata, Noto, Nicosia, Castrogiovanni, Centorbi, Augusta, e Piaz inalberarono lo stendardo della Casa di Svevia; non così Palermo, Messi e Siracusa, ove si ritirarono e si afforzarono gli Angioini.

Sulla fine di marzo del 1268, Corradino si mosse da Pavia, e dopo ave attraversata tutta la Lombardia senza incontrare la più piccola resisten giunse al porto di Vado, presso Savona, dove lo attendevano dieci gal pisane, sulle quali imbarcatosi, arrivò a Pisa il 7 di aprile, ricevuto con tu quei segni d' onore, che si usavano per gl' imperatori. Intanto il Papa, c trovavasi a Viterbo, lanciava lo scomunica contro il giovinetto Principe « quale voleva togliere gli Stati ad un sovrano, che ne era stato solenneme investito dalla Santa Sede ».

Corradino, aderendo alle preghiere dei Pisani, diede il guasto al te torio di Lucca, città guelfa e, per conseguenza, favorevole al Papa e a Ca d' Angiò. Anche Poggibonsi gli aprì le porte; indi entrò in Siena, dove accolto con grandissimo plauso. Tanto a Siena quanto a Pisa Corradino e soccorsi pecuniari assai rilevanti; e la vittoria di Ponte a Valle, dove, il di giugno, le sue milizie fecero prigioniero il maresciallo di Carlo, rian le sue speranze. Carlo frattanto, che erasi recato a Viterbo presso Clem te IV, non potendo andare a Pisa a cercare il suo avversario, nè impedi di proseguire nella sua marcia, decise di tornarsene nel regno, per mett al dovere i sudditi ribelli, e segnatamente i Saraceni di Lucera; e al tem stesso deliberò di aspettare, di piè fermo, l'attacco del nemico nel suo pa se, a somiglianza di ciò che Manfredi un tempo aveva fatto.

Corradino passò sotto Viterbo alla testa del suo esercito, allo sc d' intimidire il Pontefice, che ivi dimorava; e dopo di aver passato in ra segna le sue genti, avanzossi alla volta di Roma, dove giunse il 24 di glio, e dove il Senatore Enrico di Castiglia gli aveva preparato uno sple dido trionfo. Le vie, che mettevano al Campidoglio, erano gremite di gen corde erano tese dall' una casa all' altra, e da quelle, secondo il costu medioevale, pendevano tappeti, ricche vestimenta, arredi d' oro e orname preziosi: e cori di donne romane ballavano danze nazionali al suono di tre e di timballi. Il ricevimento fatto dai Romani a Corradino fu assai su

riore a quello che essi avevano fatto a Carlo d' Angiò; e lo storico Malaspina, accanitissimo guelfo, è costretto a confessarlo.

Il 18 d' agosto, Corradino partì da Roma, accompagnato da don Enrico di Castiglia, con qualche centinaio di Spagnuoli, da Federigo d' Austria, da Galvano Lancia, da Corrado d' Antiochia e da altri maggiorenti. L' esercito bene armato, forte di circa 10,000 uomini, era animato da fede e da coraggio. Intanto una flotta provenzale, sotto il comando di Roberto di Lavena, rafforzata da dieci galee messinesi, imbattevasi nel naviglio pisano e ne era dispersa presso Messina; la qual città, assalita a sua volta, valorosamente si difese e rese impossibile agli Svevi di penetrarvi.

In questo tempo, Corradino, lasciato da parte il passo di Ceperano, che era gelosamente guardato, penetrò negli Abruzzi per la valle di Celle; e, percorrendo l' antica via Valeria, andò verso Tagliacozzo. Carlo, avvisato a tempo della via presa da Corradino, aveva levato in fretta l' assedio di Lucera; e invece di andare a Ceperano, erasene venuto ad Aquila, compiendo in tre dì 125 miglia. Di là si recò sui colli di Magliano, donde potè scorgere l' esercito di Corradino. Là pertanto conveniva combattere quella battaglia, che avrebbe decisa la sorte dei due rivali. I campi nemici erano divisi dal fiume Salto: l' uno era collocato nella pianura Polentina (detta anche di S. Valentino), vicino ad Alba; l' altro presso dell' ora distrutto Castel Ponte, in prossimità di Scurcula; e così stettero una notte. L' esercito di Carlo era minore di quello di Corradino; e venire a giornata in quel luogo fu una grande arditezza, consigliata però dalla prudenza, imperocchè se i nemici si fossero inoltrati nel regno — tanto erano mal disposti i popoli — Carlo sarebbe stato perduto. Trovavasi nel campo angioino un vecchio barone francese, per nome Alardo di Valery, che aveva lungamente combattuto in Terra Santa; costui suggerì a Carlo uno strattagemma, pericoloso e crudele nello stesso tempo, il quale compensò l' inferiorità del numero.

La mattina del 23 agosto del 1268, i Francesi scesero dalle alture di Magliano; era con loro Enrico di Cousance, il quale somigliava molto al re Carlo. Alardo di Valery gli fè mettere un mantello di porpora sulle spalle, e una corona d' oro sull' elmo, per far credere che fosse il re. Quindi consigliò a Carlo di dividere in due il suo esercito, e di tenersi egli in riserva con 500 dei più scelti cavalieri dietro un monticello, aspettando l' esito della battaglia. I due eserciti si azzuffarono: aspro e sanguinoso fu il combattimento; i Francesi, inferiori di numero, furono costretti a cedere il terreno. Carlo, dal luogo dove stava, mirava la strage de' suoi, e moriva d' impazienza di gettarsi addosso ai nemici; ma ne fu sempre ritenuto dal vecchio Alardo; finalmente, allorchè si videro tutti i vincitori sparpagliati, alcuni inseguendo i fuggitivi, altri menando via i prigionieri, altri saccheggiando il campo francese e spogliando i morti, Alardo di Valery disse al re Carlo: « Ora è tempo, o signore: la vittoria è nostra ». I cavalieri, che erano nascosti dietro il poggio, si lanciarono contro i nemici, senza dar loro il tempo di rannodarsi e di riordinarsi, e ne fecero orribile macello (90). I vinti divennero vincitori. Corradino ed alcuni capi del suo esercito, rimasti quasi soli, dovettero precipitosamente fuggire. Giunti a qualche distanza del campo, cambiarono le vesti per non essere riconosciuti, e presero la via delle Maremme Pontine per ridursi a Roma o a Pisa. Tale fu la fine della giornata, da alcuni detta di Tagliacozzo, da altri, più giustamente, di Scurcula. Carlo ordinò che si edificasse presso il ponte del Salto una chiesa ed un monastero, sotto il titolo di Nostra Signora della vittoria. Di questo grande e ricco edifizio non son rimaste nemmeno le ruine.

Corradino e i suoi compagni fuggivano intanto alla volta di Roma; si fermarono, per riposarsi dalla grande stanchezza, ad Astura, castello di cui

era signore un Frangipani, il quale era stato molto beneficato dalla Casa di Hohenstaufen. Costui, o per paura, o per sete di guadagno, tradì l' ospitalità in un modo indegno: finse di accogliere onorevolmente il giovinetto re; e quando questi fu in suo potere, lo fece incatenare insieme ai suoi compagni, e lo fe' chiudere nel castello. Poi ne rese avvertito il re Carlo, il quale condusse seco a Roma Corradino e gl' infelici compagni suoi, i quali, a piedi e incatenati, entrarono nella Città come ornamento al superbo trionfatore. Poscia i prigionieri furono mandati a Napoli, e custoditi in quelle carceri sino al principio di ottobre. Già l' odio feroce di Carlo d' Angiò erasi sfogato contro Galvano Lancia, fatto da lui morire dopo averlo costretto di assistere al supplizio del proprio figlio Galeotto; poscia quanti furono fedeli a Corradino ebbero tagliato il capo. Nel castello di Genzano stavano 130 prigionieri: Carlo ordinò che fossero loro mozzati un piede e una mano; ma poi, scrive Saba Malaspina « per più savio consiglio *(sic)* li fece rinserrare in una casa di legno, e quivi ardere tutti ».

Fermo in cuor suo d' immolare sul patibolo Corradino, il superbo francese volle dare a questo suo atto nefando la parvenza della giustizia. Si recò a Napoli, ed' ivi adunò un gran parlamento, al quale convennero i sindaci, e due giusdicenti di ciascuna città notevole del Principato Citeriore e della Campania e non pochi giureconsulti; e, non ostante le segrete intimidazioni, parecchi uomini illustri, sì nelle armi che nella giurisprudenza, sostennero a fronte alta che Corradino non potevasi condannare a morte, perchè a lui non mancavano ragioni ben fondate per cercar di ricuperare il regno di Puglia e di Sicilia, conquistato con tanti sudori dagli avi suoi sopra i Greci ed i Saraceni. Un solo giureconsulto fu di parere contrario; e sostenne avere il giovinetto principe meritata la morte. A lui si unirono — certo per paura — alcuni baroni beneficati dall' Angioino; e Carlo si attenne all' opinione di questi ultimi, figurandosi egli che, finchè Corradino vivesse, non potevasi ritenere per sicuro possessore del regno.

Il 29 di ottobre, Corradino, Federigo d' Austria e nove baroni furono condotti sulla piazza del Mercato di Napoli, che allora era posta sulla riva del mare. Quivi ergevasi un palco molto alto, tutto coperto di porpora, ultimo segno d' onore serbato al nipote di Federigo II. Il *buon re* Carlo — come lo chiama il Villani — non arrossì di assistere a quella barbara esecuzione. Corradino ascese con coraggio il palco fatale; dopo avere ascoltata la lettura della sentenza di morte, si rivolse al popolo, scolpandosi dei delitti che falsamente gli erano apposti; quindi abbracciò Federigo d' Austria e gli altri condannati, gettò un bacio agli spettatori, e abbracciò pure il carnefice in segno di perdono, poi pronunziò queste parole: « Oh madre mia, » di qual tremendo dolore ti sarà cagione la notizia della mia morte! » Ciò detto s' inginocchiò, rivolse a Dio una breve preghiera, e pose il capo sul ceppo; un minuto dopo la sua bella e giovine testa rotolava boccheggiante sul palco. Dopo di lui furono giustiziati Federigo d' Austria e gli altri nove gentiluomi ghibellini.

Carlo d' Angiò non volle che si onorassero, dopo morte, coloro, che egli aveva odiati tanto in vita. Corradino e i suoi dieci compagni furono sotterrati sulla spiaggia del mare, presso la foce del fiume Sebeto; lo che farebbe sospettare, che il papa non li avesse prosciolti dalla scomunica.

Trovatori e menestrelli piansero e cantarono la morte dell' ultimo rampollo della Casa di Svevia: e il divino Poeta, con fina e fiera ironia, la biasimò nel suo immortale Poema [91].

Ezzelino da Romano,
ferito mortalmente, è fatto prigioniero nella battaglia di Cassano.

Capitolo XXXIX.

I Papi da Gregorio X a Martino IV. I Vespri Siciliani.

Caduta sotto la scure del carnefice la testa dell' ultimo rampollo della casa di Hohenstaufen, annientata con feroci esecuzioni la parte ghibellina in Italia, tutta la Penisola potevasi dire soggetta a Carlo d' Angiò. Questi possedeva in assoluto dominio l' Italia inferiore e molte terre del Piemonte, dell' isola di Corfù, e delle spiagge dell' Albania; era signore feudale di Acaia e di Morea, senatore di Roma e vicario di Toscana. Egli mirava per ciò a dominare sull' intiera Penisola: ma al suo ambizioso disegno facevano ostacolo la politica della Curia Romana (la quale non poteva certo tollerare che, dopo abbattuti gli Hohenstaufen, sorgesse una nuova potenza pericolosa per l' Italia), le gelosie e le discordie degl' Italiani, e infine il sentimento nazionale, che sorse gagliardo contro la signoria del Principe straniero.

Un mese preciso dopo la morte di Corradino, cioè il 29 di novembre del 1269, moriva in Viterbo il pontefice Clemente IV. Egli, prima di morire, non può non aver pensato al giovinetto infelice, che, prima di porgere il collo al carnefice, si raccomandò a Dio e perdonò ai suoi uccisori. E deve pure averlo assalito lo sgomento, pensando al vincitore brutale, or divenuto strapotente. Per circa 10 anni, Carlo governò Roma da senatore per mezzo di vicari, maggiorenti della sua corte, che per un tempo indeterminato, egli mandava in Campidoglio. Però, giustizia vuol che si dica, la dominazione di Carlo d' Angiò in Roma non fece che bene. Si ristabilì il rispetto alla legge; e nel termine di un anno furono giustiziati più di 200 ladri. In tutto quel tempo le monete di Roma si fregiarono col nome di Carlo (92); esse ed una statua sono i soli monumenti che durino a memoria del suo ufficio, il più lungo che senatore abbia mai tenuto.

Rimasto vedovo di Beatrice di Tolosa, Carlo d' Angiò non dimenticò, come dice il Muratori, di pensare ad un' altra moglie; e questa fu Margherita di Borgogna, la quale, accompagnata dal Duca suo zio, fu ricevuta con sommi onori dai Milanesi e da tutte le città guelfe della Lombardia. Era una giovinetta buona e timida, che andava sposa ad un uomo, che poteva esserle padre. I Napoletani, all' arrivo della coppia reale, si diedero in preda ad una gioia sfrenata, cantando e ballando per le strade, e facendo mille lazzi e buffonerie, che misero di buon umore la giovine sposa e lo stesso re Carlo che, per abitudine, non rideva mai.

Dopo la morte di Clemente IV, i cardinali si adunarono per eleggere un nuovo papa; ma non riuscirono a mettersi d' accordo. La sede pontificia rimase vacante per ben tre anni, con grande scandalo della cristianità. Finalmente, il 1° di settembre del 1271, vinti dalla eloquenza del grande francescano, San Bonaventura, affidarono a sei elettori, tratti dal loro seno, il mandato di nominare il papa. Con gran dispetto di Carlo d' Angiò fu eletto un pontefice italiano; e questi fu Tebaldo della famiglia Visconti di Piacenza, nipote dell' arcivescovo di Milano; « uomo di animo posato e generoso, esperto nelle faccende temporali della Chiesa, ma non erudito ». Egli non non era né vescovo né cardinale, ma semplicemente arcidiacono di Liegi, e trovavasi in Oriente allorchè fu assunto a quell' altissima dignità. Il 1° di gennaio del 1272 sbarcò a Brindisi; di là andò a Benevento, dove il re Carlo lo ricevette con onori grandissimi. Da Benevento si recò a Viterbo, e poi a Roma, dove, il 13 di marzo, fece il suo ingresso solenne. Due settimane dopo veniva consacrato in San Pietro, col nome di Gregorio X.

Appena assunto al pontificato, Gregorio si accorse di essere come isolato. Egli non vedeva d' intorno a sè che la faccia impassibile di Carlo d'Angiò, principe ambizioso ed avaro, il quale si teneva dietro la cattedra pontificia, non da vassallo umile ed obbediente, ma da patrizio e da protettore molesto. Bisognava dunque che un' autorità temporale sorgesse per sostenere il papato contro i nemici della Chiesa; ma questa autorità temporale non doveva essere la monarchia angioina, ma la monarchia imperiale d' Alemagna. Dare la corona germanica ad un principe straniero sarebbe stato atto folle ed impolitico; tant' è vero che lo stesso Gregorio lo comprese, respingendo la domanda di Alfonso di Castiglia, che chiedeva per sè l' imperiale diadema, scrivendogli che le sue pretensioni mancavano di titolo. Finalmente i principi germanici, adunatisi in Francoforte sotto la presidenza di Guarniero vescovo di Magonza, elessero a re dei Romani il conte Rodolfo di Absburgo (29 settembre 1273), il quale fu solennemente incoronato in Aquisgrana.

Il nuovo monarca tedesco non scese in Italia; ormai il potere imperiale, dopo un interregno di ventidue tristissimi anni, dopo le novelle costituzioni di quasi tutte le città, trovavasi senza forza e senza prestigio. Rodolfo spedì tuttavia in Italia un suo cancelliere, il quale, a nome del suo signore, si fe' prestar giuramento di fedeltà da Milano, da Cremona e da parecchie città della Lombardia e della Romagna; ma erano mostre vane, ché le discordie e le guerre continuavano con più furia tra Milanesi e Pavesi, tra Bolognesi e Faentini, tra i Guelfi di Toscana e i Pisani, e quasi da per tutto colla peggio dei Ghibellini. Forse queste guerre sarebbero cessate, se Rodolfo fosse venuto in persona, e se avesse riunita l' Italia in un solo corpo sotto la sua protezione (93).

Il papa intanto, trattenutosi poco tempo in Roma, se ne andò ad Orvieto, meditando una nuova crociata in Terra Santa. A tale oggetto, intimò un concilio generale (XIV ecumenico) a Lione, e chiese ai Pisani, ai Genovesi, ai Veneziani e ai Marsigliesi gli aiuti navali necessari per invadere la Palestina.

Nella primavera del 1273, il papa partì da Orvieto per recarsi a Lione, accompagnato da Carlo re delle Due Sicilie e senatore di Roma, da Baldovino II, già imperatore latino di Costantinopoli, e da molti cardinali e baroni. Il 18 di giugno entrò in Firenze, coll' animo disposto a rappacificare i partiti ivi esistenti e spengere le discordie. Infiammato da apostolico zelo, il buon pontefice promulgò un decreto di pace sotto pena di scomunica a chi la rompesse, e comandò ai sindaci di ambedue le parti che si baciassero in bocca. Ma Carlo d' Angiò, più politico che pio, non amava la conciliazione, contraria ai suoi interessi, e che gli avrebbe tolta ogni influenza sopra la Repubblica Fiorentina. Non erano passati quattro giorni che i sindaci dei Ghibellini, rimasti in Firenze per dare compimento ai trattati, ricevettero un avviso che se tosto non isgombrassero la città, il maresciallo del re Carlo, a petizione dei grandi Guelfi, li avrebbe fatti tagliare a pezzi. O vero o falso che ciò fosse, i Ghibellini stimaron meglio cercare la sicurezza nella fuga che nelle promesse e censure pontificie. Ciò dispiacque molto a Gregorio X, il quale s' indignò contro il re Carlo, e mise l' interdetto alla città.

Da Firenze il papa si recò in Mugello, ospite del cardinale Ottaviano degli Ubaldini; poi andò a Reggio, e di lì a Milano, dove i Della Torre lo ricevettero con grandi onori. Egli promosse al ricchissimo patriarcato di Aquileja Raimondo Della Torre, vescovo di Como; la qual cosa dispiacque moltissimo all' arcivescovo Ottone Visconti, il quale sperava di essere preferito al vescovo Raimondo. Dopo essersi soffermato alcuni giorni in Milano, Gregorio X passò le Alpi, e giunse a Lione nel mese di novembre.

Il gran concilio si aprì il 7 di maggio del 1274, e durò fino al 17 di

luglio. In esso, il papa e gli ambasciatori del Re dei Romani (Rodolfo d'Absburgo) conchiusero un accordo completo, dichiarando Rodolfo che rispetterebbe la romana Chiesa, i suoi diritti e i suoi vassalli. In questo medesimo concilio, Gregorio X, per avere i Greci favorevoli alla futura crociata, accolse di buon animo le offerte dell' imperatore bizantino, Michele Paleologo, di unire la Chiesa greca colla latina, togliendo così ogni motivo alla guerra, che Carlo d' Angiò aveva progettato di muovere all' imperatore di Costantinopoli.

Gregorio X era una santa persona, un uomo di cuore generoso, che avrebbe desiderato di vedere tutto il mondo in pace. Se egli fosse stato papa al tempo della discesa in Italia di Corradino, non avrebbe permesso che questi venisse così crudelmente immolato dal suo fortunato rivale. Desideroso di mettere insieme una nuova crociata contro gl' infedeli, il pontefice la intimò nel concilio di Lione, ma senza effetto; ormai il tempo delle crociate poteva dirsi finito, perchè l' entusiasmo per simili spedizioni si era grandemente raffreddato.

Intanto il papa, ripassate le Alpi, venne a Milano. Prima però aveva avuto, a Losanna, un colloquio con Rodolfo d' Absburgo, il quale riconfermò alla Chiesa Romana il possesso de' suoi Stati; e promise che nell' anno seguente verrebbe a Roma con 2000 cavalli; ed ivi nel giorno di Ognissanti cingerebbe la corona imperiale. Il papa, durante la sua dimora in Milano, erasi mostrato favorevole alla famiglia Della Torre, ed aveva approvata la nomina di Napoleone Della Torre a vicario imperiale nella Lombardia. L' arcivescovo Ottone Visconti, indignato, si ritirò a Biella, mentre Gregorio X andavasene a Piacenza sua patria. Di là, per la via di Parma, se ne venne in Toscana. Giunto ad Arezzo, gli sopraggiunse una grave infermità, della quale morì il 10 di gennaio del 1276. « Il pontificato di Gregorio X — dice il Gregorovius — fu breve, felice e fecondo; ed ei può chiamarsi il Tito della sua età. Sebbene non avesse potuto conchiudere completamente un concordato coll' Impero, tuttavia ne ebbe posto le pratiche basi; l'attività di un uomo onesto ebbe per ricompensa un onesto risultamento ».

Gregorio X, durante il concilio di Lione, promulgò un decreto col quale stabilì la forma solenne, che avrebbesi dovuta tenere nei conclavi per l'elezione pontificia. I soli cardinali avevano il diritto di eleggere il Papa. Essi non dovevano aspettare i loro confratelli, che abitavano lontano, più di 10 giorni. Trascorso questo termine, dovevano raccogliersi nelle case del defunto, accompagnato ciascuno da un solo famiglio, ed abitare tutti in comune una stanza, di cui si murerebbero le porte di entrata e di uscita, eccettuata una finestra per introdurvi cibo e bevanda. Se il papa non fosse stato eletto di lì a tre giorni, comandavasi che nei cinque giorni successivi, i cardinali non ricevessero più che una vivanda a pranzo e una a cena, e che finalmente si dovessero porre a vino, pane e acqua. Sotto pena di scomunica si proibiva ogni rapporto con quei di fuori. Questa rigidezza di forma del conclave parve allora cosa insopportabile, e spesso veramente lo fu; tant' è vero che uno dei prossimi successori di Gregorio X abrogò il decreto; ma questo fu di lì a poco rinnovato, ed oggidì ancora nella sua essenza perdura.

Il 21 di gennaio del 1276, cioè 11 giorni dopo la morte di Gregorio X, i cardinali, riunitisi in conclave ad Arezzo, fecero cadere la loro scelta sul cardinal Pietro di Tarantasia, dell' ordine dei predicatori, vescovo d' Ostia, che prese il nome d' Innocenzo V. Egli si mostrò amico di Carlo d'Angiò, il quale molto sperava da lui. Ma il 22 di giugno, il papa moriva, dopo soli cinque mesi di pontificato, e gli succedeva il cardinale Ottobuono del Fiesco, genovese, nipote d' Innocenzo IV, il quale assunse il nome di Adriano V. Vecchio ed infermiccio, si recò a Viterbo per respirare un' aria migliore di quella

di Roma; ma vi trovò la morte il 18 d' agosto. I cardinali dovettero serrarsi di nuovo in conclave; e il 13 di settembre elessero papa il cardinale Pietro Ispano, di nazione portoghese, vescovo di Tusculo, uomo dottissimo, il quale volle esser chiamato Giovanni XXI, benchè avrebbe dovuto dirsi Giovanni XX. Andò a Roma e vi fu consacrato; revocò la costituzione di Gregorio X intorno ai conclavi, rinnovò le scomuniche contro Verona e Pavia, interpose la sua mediazione fra le città delle Marche e dell' Umbria, e poi tornò a Viterbo. Quivi ei si fece costruire una bellissima stanza accanto al palagio del comune; ma sventura volle che il palco rovinasse, ed egli, che per caso lì si trovava, rimase così pesto e malconcio, che dopo pochi giorni morì (16 maggio 1277).

La vacanza della sede apostolica durò sei mesi, in capo ai quali fu eletto Giovan Gaetano Orsini, patrizio romano, cardinal diacono di San Niccolò in Carcere Tulliano, il quale prese il nome di Nicolò III, e fu ordinato e consacrato in Roma il 26 di dicembre del 1277. Questo pontefice non poteva sopportare la strapotenza di Carlo d' Angiò nella corte pontificia; onde cercò di mettersi d' accordo con Rodolfo d' Absburgo. Questi, a richiesta di Niccolò III, cedette alla Santa Sede la Romagna, compreso l' esarcato di Ravenna; e a ciò, dopo lungo tergiversare, si decise, perchè non voleva inimicarsi un papa di risentita natura, quando appunto, oltre la guerra che a lui sordamente moveva Carlo d' Angiò, era pur tormentato da un' altra guerra col feroce Ottocaro re di Boemia.

Piegato alle sue voglie Rodolfo, mostravasi il papa ogni dì più avverso a Carlo d' Angiò, non perchè questi fosse tiranno e opprimesse una delle più belle e ridenti regioni d' Italia, ma perchè erasi rifiutato di concedere una sua nipote in moglie a un nipote del papa. Niccolò era poco tenero degl' interessi della Chiesa, e molto di quelli della sua famiglia; infatti, nei tre anni del suo pontificato, non pensò ad altro che ad arricchire i suoi parenti (94). Egli era amante del fasto e della magnificenza; riedificò, sprecandovi molto denaro, le residenze del Laterano e del Vaticano; e presso a Viterbo, in un luogo detto Soriano, costruì una bellissima villa; ma non potè godersela, perchè, colpito da apoplessia, cessava di vivere il 22 d' agosto del 1280.

La sua morte fu causa di dissidî e di turbolenze in Roma; e siccome ciascuno voleva tirar l' acqua al suo mulino, l' elezione del papa andava per le lunghe; finalmente il 22 febbraio del 1281 fu eletto il francese Simone, cardinale di Santa Cecilia, creatura di Carlo d' Angiò. Egli prese il nome di Martino IV (95); e fin dai primordi del suo pontificato, si mostrò ligio al monarca delle Due Sicilie. La prima cosa che fece fu di ritirarsi ad Orvieto, donde scomunicò quei Viterbesi che, durante l' ultimo conclave, avevano usato violenza ai cardinali, e sottopose la città all' interdetto. Poscia ottenne dai Romani il grado di senatore perpetuo, con facoltà di farsi sostituire; e pose in suo luogo il re Carlo, creandolo di nuovo senatore di Roma, senza fare alcun caso della costituzione contraria di Niccolò III. Tutto dunque andava a seconda dei desiderî dell' Angioino. Il papa era divenuto nè più nè meno che un suo servo divoto. Gli ufficiali e i governatori dello Stato ecclesiastico, nominati da Martino IV, erano scelti nella casa e nella famiglia dello stesso re Carlo. Per far piacere a lui, che meditava ognora di portare le sue armi contro l' impero di Costantinopoli, il papa scomunicò l' imperatore greco, Michele Paleologo; « il che — scrive il Muratori — tornò in dànno gravissimo non meno del re che della Chiesa stessa ». Tutto era pronto per la guerra d' Oriente; Venezia erasi alleata con Carlo d' Angiò; nei porti dell' Italia meridionale erano ancorati molti legni, allestiti per l' impresa. Ma un avvenimento impreveduto mandò a vuoto questo disegno, e spezzò la soverchia potenza del [...]nte francese.

Più che sulla terra ferma gravava sulla Sicilia il mal governo di Carlo. Quest' isola era stata dagli Svevi assai favorita; ed ora spoglia dei privilegi, dipendente da Napoli — che, se non altro, aveva il ristoro di esser divenuta capitale del regno — abbandonata a magistrati violenti ed avari, aspettava luogo e tempo di scuotere il giogo aborrito. Qui una leggenda — oggi dalla critica totalmente sfatata — raccontava come raccogliesse in sè i dolori, le passioni, gli anatemi della sua patria Giovanni da Procida, nobile salernitano e medico famoso, e come, con odio infaticabile, cercasse per tutta Europa nemici agli Angioini. Ma, lo ripetiamo, è questa pura leggenda; la storia invece racconta che il governo di Carlo era divenuto insopportabile su quelle popolazioni, le quali attendevano il momento opportuno per insorgere. E questo momento non si fece lungamente aspettare.

Il 31 di marzo del 1282, che era in quell' anno il martedì dopo la Pasqua di Resurrezione, una festa celebravasi nella chiesa dello Spirito Santo, situata fuori di Palermo. Era l' ora di vespro, e i cittadini traevano alla chiesa in numerose brigate, insieme alle loro spose e alle loro figlie. I Francesi, in tanto concorso di gente, volendo accertarsi se il divieto di portare armi segrete indosso fosse così severamente osservato dal popolo, come si conveniva, si misero a frugare tutti coloro che andavano alla festa. E siccome credevano, per la passata impunità, che ogni cosa fosse loro permessa contro i Siciliani, villanamente usarono questo pretesto per dar noia anche alle donne; finchè uno di loro, per nome Drouet, osò metter la mano sotto le vesti di una giovine di rara bellezza, la quale collo sposo e coi congiunti avviavasi al tempio. Un giovinotto, che era lì vicino, non si sa se amico dello sposo o della famiglia di lei, avventatosi alla spada del Francese, la trasse dalla guaina, e gliela immerse nel petto. Il grido di *muoiano i Francesi!* echeggiò come voce di Dio — dicon le storie dei tempi — per tutta la campagna, e penetrò tutti i cuori. « Si scompiglia la moltitudine — scrive l' Amari —; qui spandesi, qui furibonda serrasi addosso ai Francesi: i nostri con sassi, bastoni e coltelli disperatamente abbaruffavansi cogli armati di tutt' arme, li fronteggiavano, li incalzavano, e seguiano orribili casi tra gli apparecchi festivi e le rovesciate insanguinate mense. La forza del popolo spiegossi e soperchiò. Breve indi la zuffa; grossa la strage de' nostri; ma eran dugento i Francesi e ne caddero dugento ». Entrano quindi in Palermo i sollevati intrisi di sangue, gridando: *morte ai Francesi!* e quanti ne incontrano, li passano a fil di spada. La strage, più che la battaglia, continuò nella notte, e si propagò colla rapidità del fulmine per tutta l' Isola; nessuna pietà, nessuna misericordia; vollero che la razza ribalda dei Francesi sparisse dal suolo che aveva calpestato insolentemente; « e la tradizione raccontal dice lo Zini, come il ferro degli oppressi ricercasse il sangue straniero nel seno delle Siciliane, che avevano consentito agli amplessi degl' insolenti con, quistatori. Terribile vendetta, ma provocata! » La quale non pare potesse essere opera di congiura; ma sì bene dello slancio furibondo, irresistibile di quel fiero popolo, contro la tracotanza francese, la quale aveva colmata la misura delle offese (96).

Il popolo, anche nel parossismo del furore, è giusto; un Francese, per nome Guglielmo di Porcelet, governatore di Calatafimi, aveva saputo acquistarsi la stima e l' affetto universale colla sua umanità e colla sua giustizia; il popolo lo volle salvo; e, senza torcergli un capello, fe' in modo che egli, insieme colla sua famiglia, potesse condursi sano e salvo in Provenza.

Alcuni Francesi si erano rifugiati a Messina, la quale mantenevasi tuttora nell' obbedienza a Carlo d' Angiò. Ma, dopo pochi giorni, i Messinesi, messi su dalle sollecitazioni dei Palermitani, si ribellarono anch' essi; ed Erberto d' Orléans, vicario di Carlo, dovette con pochi soldati partire dalla

città per timore della vita. Nel breve giro di un mese, tutta l' Isola si era sottratta al dominio francese.

Sulla fine del mese di agosto il re Pietro d' Aragona sbarcò presso Trapani; e in mezzo alle acclamazioni delle moltitudini giubilanti, entrò in Palermo, dove dalle mani del popolo ricevette la corona di Sicilia (7 settembre). Lo sposo di Costanza, il genero di Manfredi, veniva quale erede e rappresentante i diritti degli Hohenstaufen; e così la casa di Svevia per la terza volta ricomparve nella storia, mutata in una stirpe regale spagnuola.

Carlo si trovava in Orvieto presso il papa, allorchè gli giunse la tremenda notizia. Dicesi che egli esclamasse in cattivo italiano: « Signore Iddio, poichè ti è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, concedi almeno « che il mio calare sia a piccoli passi ». Gli apparecchi, che egli aveva fatto contro l' Oriente, li rivolse contro la Sicilia; ma i Siciliani respinsero vivamente gli assalti dei nemici.

La rivoluzione vittoriosa di Sicilia trovò un' eco nelle Repubbliche d' Italia; i Ghibellini rincorati presero le armi; si sollevarono perfino le città dello Stato ecclesiastico, offese in parecchi modi nei loro diritti; e Perugia disertò la causa del papa.

Dopo il bagno di sangue di Palermo, ne ebbe uno anche Forlì. I Lambertazzi e gli altri fuorusciti ghibellini, i quali avevano trovato asilo in città, non poterono profittare delle sventure di Carlo, imperocchè erano da troppo potenti nemici circondati. Mandarono quindi ambasciatori al papa, perchè avesse pietà di loro. Martino IV rispose che, se la città di Forlì voleva essere da lui perdonata cacciasse quanti di parte ghibellina rimanevano nelle sue mura. A ciò non ottemperando i Forlivesi, il papa spedì contro di essi un esercito di Francesi e Italiani, comandati dal provenzale Giovanni d'Eppe, o d' Appia; e il 1° di maggio del 1282 entrarono nella città. Il conte Guido da Montefeltro, capitano dei Forlivesi (il quale era uscito da una porta della città, mentre i Francesi entravano dall' altra), aspettò che i nemici si sparpagliassero per le vie, e si dessero bel tempo. Allorchè credè che fossero ben satolli ed ubriachi, rientrò per una porta, che tuttavia si custodiva per lui, e diede addosso ai nemici, che, senza potersi raccogliere, nè ordinare le loro armi e cavalli, restarono quasi tutti uccisi (97).

Questa vittoria però non profittò molto ai Ghibellini, perchè nell' anno seguente (1283) il papa mandò contro loro Guido di Monforte, il quale guerreggiò con miglior fortuna del suo predecessore. Quasi tutte le città della Romagna furono ridotte all' obbedienza del pontefice; il partito guelfo rialzò da per tutto la testa; mentre Gentile de' Varani sottometteva, in nome di Martino IV, anche le Marche; onde il papa lo faceva rettore, e lo nominava conte della Campania.

Capitolo XL.

Guerra del Vespro Siciliano.

Ai primi d' aprile del 1283 giungeva in Palermo la regina Costanza, moglie di Pietro III, coi figliuoli Giacomo, Federigo e Jolanda, avendo lasciato il primogenito Alfonso nell' Aragona. Il nuovo re di Sicilia scancellava tutte le imposte stabilite da Carlo d' Angiò, e le riduceva, secondo il voto dei Siciliani, a quelle che essi avevano pagato al tempo del re Guglielmo II.

Carlo d' Angiò intanto aveva inviato al re Pietro III un frate predi- ... nome Simone da Lentini, latore di una sua lettera, nella quale

lo accusava di tradimento e di slealtà, dicendosi pronto a provar ciò colla spada. L' Aragonese rispondeva che il sangue di Manfredi aveva da lungo tempo dichiarata la guerra fra lui e l' Angioino; che egli teneva il regno per la eredità e per l' elezione, e che lo proverebbe esso pure colla spada in pugno. Lungamente si disputò sulle condizioni del duello; da ultimo furon d' accordo che si combatterebbe in campo chiuso a Bordeaux, città neutrale, perchè allora appartenente al re d' Inghilterra. Il 1° di giugno del 1283, i due avversari dovevano trovarsi al luogo designato; essi non verrebbero alle armi che alla presenza del re d' Inghilterra; chi mancasse di comparire o fosse vinto, sarebbe dichiarato traditore e perderebbe il nome e la dignità di re. Quaranta baroni dall' una parte e dall' altra giurarono di fare osservare scrupolosamente i patti stabiliti (98).

Il 25 di aprile, il re Pietro ordinò un gran parlamento in Messina, nel quale annunziò la sua partenza per Bordeaux; e dopo aver parlato di ciò che aveva fatto e di quanto proponeasi di fare per la Sicilia, ordinò che, morendo lui, il suo figliuolo Alfonso avesse l' Aragona, la Catalogna e Valenza, e l' altro suo figlio Giacomo la Sicilia. Quest' ultimo, durante la sua assenza, reggerebbe il reame unitamente alla madre Costanza. Creò Guglielmo Galzerano vicario del reame, Alaimo da Lentini gran giustiziere, Giovanni da Procida gran cancelliere, e Ruggero di Lauria grande ammiraglio. Fatto questo, partì alla volta di Trapani. Una ribellione scoppiata a Noto, per incitamento di un potente barone, Gualtiero di Butera, fu vinta senza spargimento di sangue mercè la sagacia del prode Alaimo. L' 11 di maggio, il re Pietro lasciò la Sicilia per recarsi al combattimento di Bordeaux.

Ma questo combattimento non avvenne: il papa Martino IV lo aveva disapprovato; e il re d' Inghilterra, consigliatovi da lui, non solo non volle assistervi personalmente, ma fece di tutto perchè non avvenisse. Il re Pietro, travestito da messo del re d' Aragona, presentavasi al siniscalco di Guienna domandandogli se il suo signore poteva venire in sicurtà. Il siniscalco rispose di no, soggiungendogli che il re Edoardo I d' Inghilterra aveva dichiarato che non verrebbe, e che la città era piena di cavalieri francesi. Allora Pietro lo pregò gli facesse vedere lo steccato; e appena vi fu dentro, si fece conoscere dal siniscalco, il quale lo scongiurò di andarsene se non voleva cadere nelle mani del suo nemico. Pietro III allora girò tre volte lo steccato; e chiamato un notaro, fece fare testimonianza della sua venuta; e in tutta fretta per la Navarra si ritrasse in Catalogna. Carlo, appena ebbe saputo ciò, entrò nello steccato, e vi stette per tre ore ad attendere il suo avversario; e questi non essendo naturalmente venuto, gridó ad alta voce che Pietro d' Aragona era falso, traditore e codardo. Il re Pietro a tali ingiurie rispose pubblicamente, tacciando Carlo di menzogna e di viltà; i partigiani dell' uno e dell' altro fecero eco alle reciproche contumelie dei loro sovrani; e le persone assennate compresero che nè Carlo nè Pietro avevano voglia di battersi. Essi però non erano codardi; nei momenti del pericolo tanto l' uno quanto l' altro avevano dato prova del loro valore; pur tuttavia del tempo perduto e del lungo indugio mirabilmente profittò Pietro d' Aragona, e danno irreparabile ne ebbe Carlo d' Angiò, il quale, non potendo rassegnarsi in verun modo alla perdita della Sicilia, erasi intanto recato in Provenza per ivi adunare forze sufficienti onde muover guerra al suo odiato rivale. Ma i Siculo-Aragonesi avevano sì in mare che in terra capitani espertissimi; famoso fra tutti, l' ammiraglio Ruggiero di Lauria, che fu per lunghi anni « l' invincibile re del Mediterraneo occidentale ». L' 8 di giugno del 1283 egli sconfiggeva presso Malta una flotta angioina, comandata da Guglielmo Cornut e da Bartolomeo Bonvin, e nel furore della pugna, saltato a bordo della galera comandata da Cornut, si azzuffava con lui a corpo a

corpo, e lo uccideva. Allora la zuffa ebbe fine. I Catalani predarono tutte le galere dei Provenzali, ne gittarono in mare i cadaveri, e incatenarono i superstiti, che erano circa 860, fra' quali notavansi parecchi cavalieri e gentiluomini di Marsiglia e di Provenza. Don Ruggiero di Lauria tornò a Messina rimorchiando a ritroso, in segno di spregio, le navi nemiche; e dopo aver ricevuti gli applausi della corte e del popolo, si rimise in corso, costeggiò la Calabria e il Principato citeriore; entrò nel golfo di Napoli, vi arse alcune navi, prese Capri ed Ischia, e, ricco di preda, tornò a svernare in Sicilia.

Intanto Carlo lo zoppo, principe di Palermo e figliuolo di Carlo d' Angiò (che, nell' assenza del padre, era suo vicario in Napoli) macchinava una grande spedizione contro la Sicilia (anno 1284). Nei consigli della regina Costanza fu subito deciso di battere gli Angioini, prima che potessero riunire le loro forze ed assalire l' isola. Si armano in fretta nel porto di Messina 34 galere ed altri legni minori, montati da gente scelta di Sicilia e di Aragona e comandati dal Laurìa; il quale, salpate le àncore, costeggia la Calabria ed entra nel golfo di Napoli. Con un' astuzia finissima, attira fuori del golfo in alto mare la flotta angioina; mentre i Provenzali lo inseguono, credendo che egli volesse fuggire, tutto ad un tratto si ferma, fa voltare le prore e squillare le trombe; e, al grido di *Aragona e Sicilia!* investe i nemici, i quali, sorpresi e confusi, vengono ben presto sbaragliati (99). La galera, su cui stava il principe di Salerno, fu presa, ed egli fatto prigioniero. E se volle aver salva la vita, dovette inviare alla principessa di Salerno, sua moglie, un ordine da lui firmato per la immediata scarcerazione della principessa Beatrice, figliuola di Manfredi. L' orfanella, resa libera, fu accolta sulla nave di Ruggiero di Laurìa, che fece in Messina un ingresso veramente trionfale. Carlo lo zoppo fu chiuso nella torre di Matagrifone: i baroni e i cavalieri, fatti prigioni, furono albergati nelle case dei migliori della città.

Saputasi in Napoli la sconfitta della flotta angioina, il popolo si levò a rumore, gridando: « Muoiano i Francesi! » Parecchi di questi furono uccisi, e saccheggiate le loro case. Ma poi il furor popolare acquetossi mercè le esortazioni del cardinale legato e le armi dei nobili. Carlo d' Angiò frattanto veniva verso Napoli con 55 galere; per via seppe della prigionia del figlio e della sollevazione della capitale. Giunto presso Napoli, non volle tuttavia entrare nel porto; anzi disegnò d' incendiare la città, ma ne fu trattenuto dal legato apostolico, Gherardo da Parma. Ciò non ostante, fece impiccare 150 cittadini, e quindi passò a Brindisi, ove raccolse le sue forze, consistenti in 40,000 fanti, 10,000 cavalli e 110 galere. Con queste forze imponenti mosse alla volta della Calabria ed assediò Reggio, mentre due cardinali di santa Chiesa si davano da fare per ottenere la liberazione del figliuolo suo primogenito. Il mare intanto cominciò a divenire pericoloso; l' esercito di terra difettava di viveri; e Carlo fu costretto a levare l' assedio di Reggio e a rimandare le sue genti a Brindisi. Egli ritirossi a Napoli; ma in questo tempo erano giunte quattordici galere dalla Spagna che, a dispetto della flotta francese, erano entrate nel porto di Messina: e Ruggiero di Laurìa aveva occupate molte città e terre della Calabria. Non desisteva tuttavia il re Carlo dal fare nuovi preparativi per riconquistare la Sicilia, quando morte lo còlse in Foggia il 7 di gennaio del 1285. I Guelfi lo piansero amaramente, perchè in lui avevano perduto il loro maggiore sostegno. Di questo principe, lo storico Giovanni Villani fa il seguente benevolo ritratto: « Questo Carlo fu savio, di sano consiglio, pro' in armi, e aspro e molto temuto, ridottato da tutti li re del mondo, magnanimo e di alti intendimenti in fare ogni grande impresa, sicuro in ogni avversità, fermo e veritiero d' ogni

sua promessa, poco parlante e molto adoperante. Quasi non ridea, se non molto poco; onesto come un religioso, cattolico, aspro in giustizia e di feroce riguardo, grande di persona e ben nerboruto, di colore olivigno, con gran naso; e bene parea maestà regale più che altro signore; molto vegghiava e poco dormiva.... largo fu ai cavalieri d' arme, ma curioso di acquistar terra, signoria e moneta, onde che venisse, per fornir sue imprese e guerre ».

Carlo fu solennemente seppellito in Napoli; e Martino IV faceva intanto proclamare re di Puglia e di Sicilia Carlo II, il quale trovavasi, come sappiamo, prigioniero a Messina. In attesa che egli fosse liberato, il pontefice nominò reggenti del regno il conte Roberto d' Artois e il legato apostolico, Gherardo da Parma. Carlo II veniva tolto dal castello di Matagrifone, e mandato in Ispagna, dove allora trovavasi il re Pietro III.

Il 28 di marzo di quel medesimo anno moriva in Perugia il pontefice Martino IV, schiavo, come dice il Muratori, dei voleri di Carlo, e che aveva votato l' erario delle scomuniche per fulminare i Ghibellini ed i nemici di Carlo medesimo. Questo papa fu lodato dagli storici, solo perchè non fu nepotista; infatti egli nulla donò ai suoi parenti, sebbene questi fossero tutt' altro che ricchi. Il 2 di aprile fu eletto pontefice il vecchio ed illustre cardinale di Santa Maria in Cosmedin, Jacopo Savelli, il quale prese il nome di Onorio IV, in memoria di Onorio III, che fu il primo papa uscito da quella potente famiglia. Egli era uomo di molto senno e possedeva una grande eloquenza; ma era tutto attrappito della persona a causa della gotta, che non solo gl' impediva di camminare, ma anche di reggersi in piedi. Fu anch' egli protettore della Casa d' Angiò; e tutto il tempo del suo breve pontificato l' occupò, attendendo a rimettere pace nello Stato ecclesiastico e ad ordinare le cose di Sicilia. Sciolse Viterbo dall' interdetto, che gli aveva posto Martino IV; ma la città dovette demolire le sue mura e perdere la sua giurisdizione. E ad Onorio toccò pure la buona ventura di restituire la tranquillità alle Romagne, dopo che il grande guerriero di Montefeltro ebbe abbassate le armi, e se ne fu andato in esilio. Con Onorio IV stette Rodolfo d' Absburgo in rapporti amichevoli; la coronazione imperiale, che il re dei Romani ripetutamente chiedeva, fu stabilita pel 2 di febbraio del 1287; però era destino che mai la corona di Carlo Magno dovesse porsi in capo al primo degli Absburghesi.

Appena salito al pontificato, Onorio aveva accordato alla reggenza di Napoli le decime di tutti i benefizi ecclesiastici per tre anni, in suffragio della guerra contro gli Aragonesi in Sicilia e in Calabria; e nello stesso tempo sostenne il re di Francia, Filippo III l' Ardito, nella guerra che questi mosse contro il regno d' Aragona. Ma il monarca francese non fu fortunato in questa sua intrapresa. In breve volger di tempo perdeva un fiorito naviglio ed un poderoso esercito; ammalatosi gravemente, moriva di crepacuore a Perpignano (100); e i pochi superstiti riportavano in Francia lacrime, pestilenza, ferite, vergogna di disfatte e peso gravissimo di debiti.

Prosperamente invece andavano le cose per Pietro d' Aragona: l' oste francese dispersa, morto il re Filippo, sua l' isola di Sicilia; pareva che la pace dovesse finalmente assidersi sovrana sulle fertili contrade d' Italia e di Spagna; ma il 10 di novembre del 1285 il re Pietro III moriva, dopo breve malattia, a Villafranca di Panades, nella ancor fresca età di 46 anni. Gli storici del tempo dicono che egli « fu grande e ben fatto della persona, forte di braccio, di animo audace, scaltro, perseverante e crudele: espertissimo capitano, valoroso cavaliere, astuto principe ». Giacomo, suo figlio secondogenito, gli successe nel reame di Sicilia, perchè il primo nato, Alfonso, gli doveva succedere in quello d' Aragona; se questi poi moriva, Giacomo avrebbe

avuto il regno aragonese, e Federigo, ultimo figlio, avrebbe occupato quello siciliano.

In un parlamento, convocato a Palermo il 2 di febbraio del 1286, i prelati, i baroni, i sindaci di tutte le terre e città della Sicilia riconobbero solennemente la successione del secondogenito del liberatore che, ad onta del papale interdetto, fu consacrato re dai vescovi di Cefalù e di Neocastro. Fu appunto in quel parlamento, tra le feste annunzianti la letizia dei Siciliani per l' indipendenza doppiamente assicurata, che il giovine re pubblicò una nuova costituzione, destinata a render paghe le aspirazioni del suo popolo ed a concretare le promesse del padre suo: provvedimento, reso ormai necessario dalle stesse mutate condizioni del reame di Puglia, ove le guarentigie accordate dal principe di Salerno dovevano fare apparire bene scarsa la libertà meritata dalla Sicilia con una grande rivoluzione e con insigni battaglie.

Il papa Onorio IV lanciò contro Giacomo le scomuniche; « ma le aveva spuntate lo scialacquarle » come dice il Cantù; e Giacomo non se ne sgomentò; diede buone franchigie ai Siciliani, e più di una rotta agli angioini e ai pontifici.

Frattanto Carlo II, lo zoppo, riconosciuto re della Puglia, era stato dal re Alfonso rimesso in libertà (an. 1288) con certi patti, che se non fossero stati da lui adempiuti, egli avrebbe dovuto perdere la Provenza e costituirsi di nuovo prigione. Questi patti furono firmati a Campofranco. Carlo, tornato nel regno, cercò di affezionarsi il clero col concedere di levare imposte e di esercitare giurisdizione, e il popolo col promettere di non gravarlo di più che ai tempi di Guglielmo II il buono; provvide anche alle monete, alla giustizia, a riparare abusi. Ma non avendo potuto, per l' ostinata opposizione del papa e di Carlo di Valois, mantenere quanto aveva giurato al nemico, tornò per rimettersi nelle mani dell' Aragonese. Però fu questa una finzione: ché, giunto al colle di Panigas, accompagnato da un forte stuolo di armati, non andò più in là, « perchè — così egli pubblicò in seguito — non aveva trovato chi lo ricevesse; aver quindi sodisfatto ai suoi obblighi, e ridomandare gli ostaggi e la moneta (101) ».

Mentre queste cose avvenivano, il pontefice Onorio IV aveva cessato di vivere. Egli morì in Roma nel suo palazzo dell' Aventino, il 3 di aprile del 1287. I cardinali si adunarono subito in conclave nelle case del defunto: ma non poterono intendersi sulla elezione; e la loro discordia fu tanta, che la Santa Sede rimase vacante per quasi un anno. Venne la calda stagione, e con essa le febbri malariche; sei dei cardinali morirono, e gli altri cercarono scampo nella fuga. Il solo cardinale Girolamo d' Ascoli, minore osservante, vescovo di Preneste, rimase al suo posto, sfidando i miasmi e la morte. Ciò gli meritò la tiara; ché i cardinali, tornati a Roma nell' inverno, lo elessero papa. Egli prese il nome di Niccolò IV, e fu il primo francescano che diventasse pontefice. Era uomo pio, generoso, e non sapeva che fosse egoismo: la sua idea predominante era di vedere tutto il mondo in pace. Dopo un anno di pontificato, fu costretto ad abbandonare Roma per una lotta ivi avvenuta tra i diversi partiti; e se ne andò a Rieti, dove incoronò Carlo II come re di Sicilia e di Puglia.

Alfonso d' Aragona, stanco delle guerre, desiderava la pace; onde non aiutò più il fratello re di Sicilia, il quale vedevasi ridotto a mal partito, allorchè l' improvvisa morte di Alfonso lo chiamò al trono di Aragona (giugno 1291). Per la qual cosa, la Sicilia doveva, a norma delle disposizioni del re Pietro e dello stesso Alfonso, passare al minor fratello Federigo; ma Giacomo lo nominò temporaneamente governatore dell' isola, e quindi partì per la Spagna a prender possesso de' suoi nuovi dominî. L' idea del re Giacomo er—

di riunire le due corone di Sicilia e di Aragona, tenendole per sè, e lasciando vicario in Sicilia il minor fratello Federigo. Ma viste le difficoltà del nuovo regno, e l' avversione degli Aragonesi alla siciliana signoria, Giacomo riprese la politica del fratello; e, dimentico degl' interessi del popolo siciliano, intese a comporre la pace con Carlo II lo zoppo e col pontefice. La morte di Niccolò IV, avvenuta il 4 di aprile del 1292, lasciò incompiute le trattative; ma ormai non era più dubbio che la cosa riuscisse, sebbene la lunga vacanza della Santa Sede tenesse quelle per due anni sospese.

I cardinali, al solito, non si trovarono d' accordo sull' elezione del nuovo papa; e questa volta a causa delle fazioni degli Orsini e dei Colonna, che tenevano divisa tutta Roma; finalmente, dopo due anni, elessero all' onor della tiara un povero anacoreta, che da molti anni viveva chiuso in un eremo erettosi sulla cima del monte Murrone presso Sulmona. Egli chiamavasi Pietro; viveva umilmente e poveramente; non aveva neppur l' ombra dell' ambizione; e, quando gli fu annunciato che egli era papa, ne rimase come sbalordito. Sulle prime voleva fuggire; ma, scongiurato dai cardinali, rimase; quindi andò con loro ad Aquila, dove, alla presenza del re Carlo II e del figlio di lui, non che di molti prelati e baroni del regno, fu solennemente consacrato (22 agosto 1294) col nome di Celestino V. Servitore devoto di Carlo, creò subito dei nuovi cardinali, candidati del re, e rinnuovò eziandio la costituzione di Gregorio X intorno al conclave. Pio e santo uomo, senza energia, senza fibra, egli ordinava e firmava tutto ciò che i cardinali volevano. Invece d' andare a Roma, come avrebbe dovuto, si recò a Napoli perchè così volle Carlo II. Abituato alla solitudine, ai disagi, alle privazioni, il povero monaco si trovava ora in un ambiente, che non era il suo, circondato da uomini astuti che di lui si servivano come di un fantoccio, con detrimento della religione e della maestà della Chiesa. Sebbene d' intelletto non elevato, pure comprese il male che, inscientemente, faceva, rimanendo sulla cattedra di S. Pietro; onde risolvette di abdicare, e dichiarò la sua risoluzione irrevocabile. Allorchè questa fu nota al pubblico, tutta Napoli ne fu agitata; ma il pontefice non si smosse dal suo proposito. Il 13 di dicembre del 1294, dopo circa quattro mesi di pontificato, Celestino V abdicava alla dignità altissima, che egli non aveva domandato e che aveva con ripugnanza accettata. Pochi giorni dopo (24 dicembre) la scelta del sacro collegio cadeva sulla persona dell' ambizioso e facondo cardinale Benedetto Caetani, il quale assumeva il nome di Bonifazio VIII.

Questo pontefice sentiva altamenti i diritti della Chiesa, e voleva rivendicarli. A lui non mancavano nè risolutezza, nè energia. La questione del regno di Sicilia, che si trascinava da ben tredici anni, altro non faceva che sciupare le forze e le finanze di Napoli, dei Guelfi e del papato. A Bonifazio premeva dunque assaissimo di sciogliere questa incresciosa questione, anche col mezzo semplice, ma efficace, usato da Alessandro Magno per isciogliere il nodo gordiano. Fin da quando regnava Celestino V, il cardinal Caetani erasi dato da fare per un accomodamento fra Carlo II e Giacomo d' Aragona, il quale sarebbe stato assoluto dalle scomuniche papali, e avrebbe riavuto tutto lo stato aragonese, quale tenealo Pietro suo padre, prima delle scomuniche; ed egli, dal canto suo, avrebbe sacrificato la Sicilia, il fratello e la madre, e avrebbe restituito a Carlo gli ostaggi, i figli, le Calabrie e le isole propinque a Napoli. Questo progetto di trattato ebbe il suo effetto, allorchè Bonifazio VIII divenne papa. Egli volle da Giacomo la consegna immediata dell' isola di Sicilia, e in cambio investì l' aragonese della Corsica e della Sardegna. Per indurre poi il giovine Federigo ad abbandonare la Sicilia, il papa gli aveva offerto la mano di Caterina di Courtenay, erede nominale della corona di Costantinopoli, con promessa di aiutarlo di gente e di

danaro per l'impresa del riacquisto. Ma il rifiuto di Caterina disfece la trama così astutamente ordita, e nella quale il giovine re stava per essere travolto. E fatto capace del proprio dovere, ora che l'interesse stesso ve lo spingeva, Federigo denunziò ai Siciliani il tradimento del fratello; e, dicendosi pronto a sacrificare la propria vita per la libertà e l'indipendenza dell'isola, assunse il titolo di re di Sicilia, a lui confermato solennemente da un generale parlamento, tenuto in Messina il 15 di gennaio del 1296. Il 24 di marzo fu incoronato in Palermo, sotto il nome di Federigo III. Egli inaugurò il suo regno colla pubblicazione di un Editto, o Costituzione, che assicurava ai cittadini larga parte nel governo della cosa pubblica. Ogni anno, il 1° di novembre, dovevasi adunare un generale parlamento dei conti, baroni e sindaci dei comuni, per trattare insieme col re gli affari dello Stato.

Raffermata colla larghezza dei pubblici ordini la devozione dei suoi sudditi, Federigo si volse alla guerra. Di questa furono felici i primi eventi; ché le Calabrie tornarono in potestà del re siciliano, coll' aggiunta della importante città di Catanzaro. Ma le armi de' suoi nemici ingrossarono, perchè, oltre il papa, Federigo aveva contro di sé il proprio fratello Giacomo, il re Carlo di Napoli e il re di Francia. Ruggiero di Laurìa, invece di servire il governo della Sicilia, si gettò dalla parte dei nemici di questo, o, per meglio dire, del re di Aragona: e, con lui defezionò anche Giovanni da Procida. Veramente il chiamarli traditori, come alcuni storici fanno, a noi non sembra cosa giusta; essi tutto dovevano alla Casa d'Aragona, ed è perciò che seguirono lo stendardo del re Giacomo. E poi dobbiamo considerare anche i tempi, nei quali si svolsero gli avvenimenti, che ora narriamo, per giudicare con equità la condotta del Procida e del Laurìa. Questi, il 4 di luglio del 1299, vinse la flotta sicula al capo d'Orlando; ma i Siciliani si rifecero cinque mesi dopo, debellando, nella campale giornata di Falconara, l'oste angioina, e facendo prigioniero Filippo, terzogenito di Carlo II (1° dicembre). Il papa però, ostinato nella sua idea, non si dava per vinto, e invocava la venuta in Italia di Carlo di Valois, che egli nominava capitano generale della Chiesa e paciero in Toscana. Di questa sua ultima missione parleremo nel seguente capitolo: diremo intanto che, nel maggio del 1302, il Valois partì da Napoli, e sbarcò a Termini presso Palermo. Non vi furono grandi battaglie; Carlo fu costretto ad assediare città e castelli; e perdè un lunghissimo tempo nell'assedio di Sciacca, la quale non potè prendere, perchè nel suo esercito scoppiò una fiera epidemia. Allora i Francesi si trovarono a mal partito: essi erano in un paese a loro ostile, senza speranza di soccorsi, onde bisognava o arrendersi al nemico o fare la pace. Federigo III la desiderava anch' esso, e Carlo II fu lieto di conchiuderla a Caltabellotta, piccola terra situata nelle vicinanze di Sciacca (24 agosto 1302). Ivi i due re convennero: 1°, che la Sicilia sarebbe rimasta al re Federigo III, sua vita natural durante; alla sua morte sarebbe tornata agli Angioini; 2°, che Eleonora d'Angiò avrebbe sposato il re Federigo; ed ai loro figli sarebbesi procacciato un nuovo regno; 3°, che a tutti i sudditi verrebbe perdonata ogni colpa politica, e verrebbero restituiti i beni e gli averi a tutti i ribelli; 4° che sarebbero restituite le terre, i prigionieri ecc. ecc.

Le nozze tra Federigo ed Eleonora d'Angiò si celebrarono nella primavera del 1303. Il papa fu l'ultimo a dare il suo assentimento; egli ebbe parole aspre di rimprovero per Carlo di Valois, nel mentre si mostrò affettuoso col re Federigo III, dal quale ottenne il giuramento ligio, e la promessa di un censo di 3,000 once d'oro e di cento lance. A questo prezzo Bonifazio VIII, il 21 di maggio di detto anno, approvò la pace. Però volle per una curiosa e meschina soddisfazione diplomatica, che Federigo prendesse il nome di *Re di Trinacria*, perchè gli Angioini dovevano continuare a chi-

marsi *Re di Sicilia,* quantunque più non regnassero che nel Napoletano. Il Villani chiamò la pace di Caltabellotta *pace dissimulata,* ed ebbe ragione; infatti Federigo non pagò mai il censo a Roma, non mandò mai le pattuite milizie, e assunse apertamente il primo titolo di re di Sicilia. Ventun' anni era durata quella guerra gloriosissima, che fu detta « del Vespro Siciliano. »

Capitolo XLI.

Il Comune di Firenze. Battaglia della Meloria. La Serrata del Gran Consiglio.

« Le vicende della Repubblica Fiorentina — ha detto Pasquale Villari — non trovano alcun riscontro, se non forse nei tempi più floridi della libertà ateniese. Invano cercheremmo in tutta la storia moderna un' altra città piena, ad un tempo, di tanto tumulto e tanta ricchezza, dove, versandosi tanto sangue civile, potessero le arti, le lettere, il commercio, l' industria fiorire del pari. Lo storico quasi non crede a sè stesso, quando egli deve descrivere un pugno di uomini raccolti sopra un palmo di terra, che stendono i loro traffici in Oriente e in Occidente, aprono le loro banche in tutta Europa, raccolgono tesori così vasti, che le private fortune bastano qualche volta a sostenere sovrani vacillanti sui loro troni. Egli deve dire del pari che questi ricchi mercanti fondarono con Dante la poesia moderna, con Giotto la pittura; e colla squadra di Arnolfo, Brunellesco e Michelangelo, poeta, pittore, scultore e architetto ad un tempo, innalzarono quelle stupende moli che il mondo non cessa ancora di ammirare. I primi e più accorti diplomatici d' Europa erano fiorentini; la scienza politica e la storia civile nacquero in Firenze col Machiavelli. In sul finire del medio evo, quell' augusto municipio somiglia ad un piccolo punto di luce che illumina il mondo (102) ».

Firenze dunque era, e si mantenne per molto tempo, una delle città più cospicue dell' Italia medioevale. Nella seconda metà del secolo XIII, dopo che i nobili non ebbero più parte nel governo della città, la quiete e la pace vi erano tornate; nè altro quasi restava al popolo fiorentino a desiderare, perchè le passate rivoluzioni avendo tócco principalmente la nobiltà, ed il commercio con Pisa, Bologna, Siena ed Arezzo essendo stato di rado e, solo per breve spazio di tempo, interrotto, i cittadini erano pervenuti ad uno stato di straordinaria opulenza. Le guerre che, sul finire del detto secolo, dovettero i Fiorentini sostenere contro Pisa e contro Arezzo (103), non avevano per nulla alterato il benessere interno della città; anzi diremo che la ricchezza e protervia ingenerata nei cittadini da questo stato di pace domestica e dal felice successo della guerra esteriore, erano causa costante di motteggi e provocazioni, in cui la nobiltà sopratutto, che mal sopportava di vedere il governo della città in mano delle arti, acerba ed ostilissima si mostrava. Laonde il popolo vedeva di mal occhio questa tracotanza nobilesca, molto più che i signori, o *grandi,* come allora si chiamavano, insultavano con aperta insolenza, e soverchiavano non solo la plebe, ma anche gli onesti cittadini, turbandoli nelle loro possessioni, e usando l' armi e il bastone. Tacevano dinanzi a loro le leggi: non si trovava giudice criminale, o civile, che osasse chiamarli in giudizio, nè chi facesse testimonianza contro di essi. Un popolano, per nome Giano della Bella (104), insultato villanamente da un nobile della famiglia dei Frescobaldi, tenne proposito con molti dei primi

cittadini popolari come si potesse por loro qualche freno; e convennero che il tempo più acconcio era il presente, in cui i grandi per private inimicizie erano disuniti. Fu per questa causa molto facilmente eseguita la mutazione; e la potenza del popolo era tale che i grandi non osarono di opporvisi. Essi furono esclusi dal governo della giustizia, il quale venne affidato ad un magistrato popolano da eleggersi dai priori in principio del loro ufficio, col nome di « Gonfaloniere di Giustizia ». E perchè egli avesse il mezzo di esercitare questa giustizia, furono messi a sua disposizione mille uomini distribuiti in venti bandiere (an. 1293). Di questi nuovi ordinamenti, che furono appellati *della Giustizia,* fu iniziatore e promotore, come abbiamo già detto, Giano della Bella, il quale persuase i capi delle Arti a riformare gli statuti del Comune, per modo che il popolare reggimento conseguisse pieno trionfo. Fu imposta la iscrizione nella matricola di alcune delle arti per conseguire il diritto di partecipare alle franchigie della cittadinanza. Il Gonfaloniere fu collocato a capo dei Priori, e a 4000 uomini fu portata la forza militare messa a sua disposizione. Mercè queste severissime leggi, il governo fiorentino ebbe un carattere strettamente democratico; ma anche con ciò non potè conseguire quel *pacifico e riposevole Stato*, come dice Dino Compagni, al quale invano da tanto tempo aspirava, e pel quale aveva fatto i suoi ordinamenti di Giustizia. E lo storico fiorentino ha ragione; infatti, la *giustizia* — nel senso in cui questa parola dev' essere interpretata da qualunque onesta persona — non fu, pur troppo, la vera guida dei reggitori della cosa pubblica in Firenze. I nobili avevano dei torti e non pochi; ma escluderli tutti quanti dal governo, senza eccezione alcuna, fu una patente ingiustizia. Di più, i riformatori non si arrestarono quì; essi decretarono che le famiglie dei nobili dovevano esser tenute responsabili dei reati di ogni loro membro, e la pubblica voce o fama, attestata da due soli testimonî, fu dichiarata bastante a stabilire la loro reità. L' ingiustizia di questa legge si mostra da sè stessa a chi ha fior di senno. « Il codice criminale — osserva il Pignotti — è il termometro di una buona o cattiva legislazione; esso, quando è ben ordinato e imparzialmente eseguito, è il palladio della vera libertà reale personale e politica; e tal non era in Firenze: perciò avvenivano i faziosi tumulti così sovente, per rafforzarsi sempre più contro i grandi ».

Prima di raccontare le discordie che avvennero in Firenze, non ostante le riforme di Giano della Bella, ci corre l' obbligo di parlare brevemente degli eventi di Pisa sul finire del secolo XIII.

Nell' anno 1282 si erano riaccese le antiche nimistà fra Genova e Pisa; e pretesto alle ostilità fu che i Genovesi volevano punire un tal Cinarca, giudice in Corsica, che li aveva offesi, mentre i Pisani volevano difenderlo perchè loro vassallo. I Genovesi mandarono in Corsica quattro galere ben armate: i Còrsi si ritirarono sui monti: il Cinarca fuggì a Pisa e chiese aiuto contro Genova, alla quale poco prima aveva giurato fede ed omaggio. I Pisani, indignati contro i Genovesi, sbarcarono in Corsica, e gran parte dell' isola ricondussero all' obbedienza del giudice; poi andarono a Porto Venere, e diedero il guasto al paese; ma, al ritorno, li sorprese una furiosa tempesta, e 17 delle loro galere ruppero sulla spiaggia con grave perdita di robe e di persone. La guerra continuò accanita per tutto il 1283. Tommaso Spinola approdò all' isola di Pianosa, la saccheggiò e ne disfece le fortezze. I Pisani continuarono a molestare i Genovesi, dando il guasto a tutta la riviera di Genova, appressandosi perfino al porto di questa città. Il 6 di agosto del 1284 Pisani e Genovesi s' incontrarono presso l' isolotto della Meloria. La battaglia fu tremenda, sanguinosissima. Dopo un lungo ed accanito combattimento, la vittoria rimase ai Genovesi, i quali affondarono sette galere nemiche e ne predarono ventinove. Grandissimo fu il numero dei morti

sì da una parte che dall' altra; ma smisurata fu la perdita dei Pisani, 10,000 de' quali rimasero prigionieri, onde il dettato: « Chi vuol veder Pisa, vada a Genova ». La sconfitta della Meloria fu per i Pisani un colpo mortale; e d' allora in poi questa illustre repubblica non potè più risorgere, nè ricuperare la sua antica potenza e ricchezza. Le città guelfe di Toscana conchiusero una lega di trent' anni con Genova, benchè Pisa si offrisse di far pace colla rivale a qualunque condizione; laonde, rifinita di forze, altro scampo non le rimase che farsi guelfa, e dare il governo del Comune al conte Ugolino della Gherardesca, e così staccare le città guelfe toscane dall' alleanza di Genova.

Divenuto signore di Pisa, il conte Ugolino fece pace coi nemici della sua patria a condizioni gravissime, perdendo alcune castella; quindi aspirò all' assoluto dominio, opprimendo i Ghibellini. Ma la vittoria dei Ghibellini d' Arezzo sui Senesi incoraggiò quelli di Pisa a tentare la rivincita. Allora il conte si accostò all' arcivescovo di Pisa, Ruggieri degli Ubaldini, il quale finse di assecondarlo. Ma allorchè vide giunto il momento opportuno, e sentì che il popolo, stanco della guerra e afflitto da una terribile carestia, accusava il conte Ugolino di aver procurato tutti questi mali alla patria, lo eccitò alla rivolta contro il conte, le cui case furon prese d' assalto, ed egli stesso con due suoi figli e due nipoti fu chiuso in una torre; ed ivi tutti e cinque furono fatti perire di fame (an. 1288). Questa orribile morte ispirò al divino Alighieri (*Inf.* XXXIII) dei versi stupendi.

Mentre, sul finire del secolo XIII, trionfava in Firenze la democrazia, in Venezia la costituzione della Repubblica diveniva strettamente aristocratica. Fin dal 1172, fu tolto al popolo il diritto di eleggere il doge; e questo diritto di elezione fu trasferito al Maggior Consiglio, composto di membri, che dapprima si eleggevano dal popolo, ma de' quali poi si deferì la nomina allo stesso Consiglio. D' allora in poi, i diritti del popolo andarono ogni giorno più scemando, l' autorità del doge divenne effimera, e crebbe invece il predominio della nobiltà. Nel 1269 morì il doge Ranieri Zeno; e allora, su proposta della Signoria e coll' assentimento del popolo, fu stabilito un nuovo modo di elezione per il doge; e fu eletto a quest' alta carica Lorenzo Tiepolo; ed alla morte di costui, che accadde nel 1275, si fece una nuova legge, cioè che, nell' avvenire, il doge ed i suoi discendenti, durante la vita di lui, non potessero sposare donne forestiere nè possedere feudi forestieri; e che i detti discendenti non potessero essere governatori o podestà negli Stati della Repubblica, nè altrove; con queste condizioni fu eletto doge Jacopo Contarini. Sotto questi due dogi, Venezia, per cagione del commercio dei grani, che cominciavano a scarseggiare nei suoi mercati, ebbe guerra con Bologna e con Ancona. Dopo il Contarini, che per la tarda età e per i malanni fisici fu obbligato di ritirarsi dal potere (an. 1280), fu eletto Giovanni Dandolo, capo del partito democratico, uomo attivo e pieno d' energia, il quale aveva illustrato la sua gioventù con grandi azioni. Sotto il suo dogato (an. 1286), accaddero in Venezia tali disordini, che fu pensato di riformare la Costituzione in senso aristocratico. I capi della Quarantìa criminale [105] proposero di decretare che niun cittadino potesse essere eletto a membro di un consiglio di una qualche magistratura, se egli o il padre suo o il fratello maggiore non avessero fatto parte una volta del Gran Consiglio. Il doge, che apparteneva al partito popolare, respinse questo progetto due volte in dieci giorni, e lo *statu quo* fu mantenuto.

Dopo la morte del Dandolo, il popolo, incoraggiato dal partito democratico, si assembrò tumultuosamente, e nominò doge Giacomo Tiepolo, figlio e nipote di dogi. Ma questo tentativo per rimettere in vigore l' antico *arrengo* popolare non riuscì; il Gran Consiglio si diportò con tanta fermezza

che il Tiepolo, non osando nè accettare nè rinunziare, abbandonò Venezia; e il popolo scoraggito lasciò nominare, senza opporsi, Pietro Gradenigo, uno dei capi devoti al partito aristocratico.

Il nuovo doge, che alla vigoria della gioventù e ad un carattere inflessibile univa un' alta reputazione militare ed una nascita illustre, salì sul trono ducale colla ferma risoluzione di fondare un' aristocrazia ereditaria o perire nel suo tentativo. La poco prospera fortuna che Venezia ebbe a provare nella guerra coi Genovesi, facilitò al Gradenigo il conseguimento dei fini, a cui egli e gli altri aristocratici da lungo tempo tendevano. Avvegnachè, non potendo la patria essere salva che per mezzo di grandi sacrifizi in danaro e d' alte prove di valor personale, nell' una e nell' altra cosa gli aristocratici vinsero facilmente i loro avversari, e delle grandi ricchezze loro furono larghi allo Stato, e nei pericoli della guerra si prodigarono. E, profittando, dall' una parte della conseguita ammirazione dell' universale, e dall' altra delle grandi difficoltà in cui si trovò involto lo Stato, nel febbraio del 1297, fecero passare, tanto nella Quarantìa quanto nel Gran Consiglio, una legge, mercè la quale procedevasi ad una classificazione dei cittadini in tre categorie: 1ª, quelli che avevano seduto nel Consiglio negli ultimi quattro anni; 2ª, quelli, i cui antenati vi avevano seduto; 3ª, quelli che nè vi avevano seduto, nè vi avevano avuto antenati. Fu stabilito quindi: *a)*, che i primi vi potevano sempre sedere, anche in avvenire, se eletti; *b)*, che i secondi potessero esser proposti alla eleggibilità; *c)*, che la terza categoria solo in via straordinaria, e per grazia, vi poteva essere ammessa. Con questa serie di provvedimenti il potere si ridusse finalmente nelle mani di un numero piuttosto ristretto di famiglie, ed ebbe origine l' aristocrazia veneziana. L' atto del 1297, principio e causa della sua formazione legale, è detto comunemente la « Serrata del Gran Consiglio », e forma una delle epoche importanti della storia di Venezia. Fino ad ora il popolo aveva nominato i candidati al Consiglio, o almeno approvava la loro nomina; ora poi è spogliato di questa prerogativa; ed un limite ben deciso divise la nazione in due classi affatto distinte: i sovrani e i sudditi. Nel 1298, un decreto ordinò di non iscrivere nella lista supplementaria degli eligibili se non che gli antichi membri o discendenti dei membri del Gran Consiglio; nel 1300, si proibì più espressamente l' ammissione di *uomini nuovi;* nel 1315, si aprì nel Consiglio della Quarantìa un libro, addivenuto celebre, il *Libro d' oro*, sul quale tutti coloro che avevano le qualità per essere eligibili, dopo l' età di 18 anni, dovevano farsi iscrivere dai notari del Consiglio, affinchè gli elettori potessero a colpo d' occhio conoscere tutti coloro, che potevano nominare; nel 1319, queste liste furono sottoposte alla revisione degli avogadori della Comunità; il medesimo anno, finalmente, con un nuovo decreto che completò il sistema aristocratico, furono soppressi gli elettori annuali [106]. « Così — scrive il Sismondi — questa rivoluzione, che molti storici hanno rappresentato come l' opera di un giorno, non fu concepita che nello spazio di 23 anni; ed era stata preparata nei secoli precedenti. Questa sola lentezza può spiegare la pazienza e la rassegnazione del popolo veneziano, che fu spogliato a sua insaputa e nella sua inerzia da una politica dissimulata, ma che non si sarebbe lasciato togliere tutto ad un tratto la preziosa eredità de' suoi diritti politici, qualora ne fosse stato in possesso ».

Una così grave trasformazione non poteva non cagionare delle proteste o, per meglio dire, delle rivolte. Nel 1299, nel 1304 e nel 1310 nacquero delle sollevazioni. Insorsero dapprima i popolani, poi quelle famiglie nobili, come ad esempio i Tiepolo, i Badoero, i Quirini, i quali, per non avere partecipato al Gran Consiglio negli ultimi 4 anni, ne dovevano rimanere esclusi per sempre, ed insieme esclusi da ogni pubblico impiego. Ma i rivoltosi furono pre-

Uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti.

stamente e con energia repressi e castigati, quali colla morte e quali coll'esilio. Ed al fine di rompere le fila delle cospirazioni e d'impedire ogni nuovo tentativo di sollevazione, fu istituito il « Consiglio dei Dieci », a cui il Gran Consiglio conferì un' autorità sovrana, incaricandolo di reprimere e di punire, anche nelle persone nobili, il delitto di fellonia e di alto tradimento (an. 1310). Il Consiglio dei Dieci fu istituito per soli due mesi, poi rimase perpetuo; e per quanto sia stato rigoroso ed irremovibile nelle sue sentenze, non si lasciò trasportare a quegli eccessi, di cui alcuni storici lo incolparono; anzi fu un freno efficace alla prepotenza dei nobili ed una istituzione assai benemerita del popolo, e rese forte e rispettato il governo della Repubblica.

Non ostante il gran potere di cui il Consiglio dei Dieci trovavasi investito, fu creata ancora l' « Inquisizione di Stato », la quale, opprimendo la libertà all' interno, salvò la repubblica dalla ruina da cui era minacciata al di fuori. Pietro Gradenigo non godè lungo tempo del suo trionfo; egli morì nel 1311, non ancora cinquantenne, e si disse avvelenato, sebbene non esista alcuna prova che possa avvalorare un tale sospetto.

Le discordie, che agitarono quasi tutti i Comuni italiani nella seconda metà del secolo XIII, non risparmiarono la repubblica di Genova; perchè anche in essa furono frequenti le lotte dei Guelfi e dei Ghibellini, dei popolani contro la nobiltà, e dei nobili fra loro, i quali si contrastavano il reggimento dello Stato. Approfittò di queste dissensioni un ambizioso patrizio, per nome Guglielmo Boccanegra, che, nel 1257, fattosi capo della parte popolare, si fece acclamare capitano del popolo per un decennio; ma, nel 1262, fu cacciato da una lega di nobili, che male ne sopportavano la tirannia. Altri seguirono l' esempio del Boccanegra; ma la nobiltà, governando con relativa moderazione la Repubblica, ne represse a tempo l' audacia, e mantenne ancora per molti anni la sua preminenza.

Nelle guerre esterne Genova fu quasi sempre vittoriosa. Indebolì la repubblica di Venezia, restaurando l' impero greco a Costantinopoli e sconfiggendo a Curzola la flotta veneziana. Della vittoria, riportata sui Pisani alla Meloria, abbiamo parlato testé; eppure, non ostante queste glorie esterne, i Genovesi non sapevano mantenersi all' interno quieti ed ordinati. In città si combattevano Guelfi e Ghibellini, nobili e popolani, famiglie e famiglie tra loro rivali. La discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo, di cui parleremo fra poco, riuscì a calmare alquanto gli animi nella capitale della Liguria.

Capitolo XLII.

Le Signorie. - La Casa di Savoia. I Bianchi e i Neri in Firenze. Filippo il Bello e Bonifazio VIII.

Verso la metà del secolo XIII cominciò la trasformazione dei Comuni in Signorie. Questa trasformazione andò progredendo durante la seconda metà del detto secolo e nei primi anni del secolo XIV. Eccettuata la Toscana e le repubbliche marittime, il governo repubblicano scomparve dalle città dell' Italia settentrionale e centrale, e in sua vece vi si costituirono le signorie e i principati. Il governo signorile è dunque la forma di governo predominante in Italia: i signori sono i veri principi d' Italia, ben più autorevoli del papa e dell' imperatore. Fino dai primi anni del XIII secolo, si palesa la tendenza dei Comuni a darsi un capo imparziale, valente nelle armi o

chè diminuisse la violenza delle lotte interne e difendess
lotte esterne (107). Le fierissime lotte di quel secolo fecero sen-
ancora il bisogno di simili capi o signori. Questi, non possiamo
o sulle prime i pacieri delle civili discordie; eletti ad arbitri
pubbliche e private, livellarono le classi sociali e cancellarono
acce della diversa origine etnica, mentre affermarono l' autorità
tra le divisioni prodotte dall' individualismo medioevale. Le Si-
ardate dapprima come un' usurpazione, legittimate di poi dall' im-
dal papa, assumono forma e nome di *Principati*. Il loro consoli-
segna la fine della missione politica dell' impero e del papato, du-
no, su cui si era svolto il diritto pubblico da Carlo Magno in poi.
gnorotti, che nella settentrionale e nella media Italia divennero i
tti, poi i padroni delle città, che avevano loro conferito il potere
o, furono chiamati *tiranni*. L' astuzia, l' intelligenza, l' audacia, basta-
fare di un vassallo o di un villano qualunque un potente signore (108).
popoli se ne lamentavano, perchè essi avevano voluto distrutto il go-
o repubblicano, desiderosi di avere la pace a *qualunque costo*, sia pure
adere sotto una dominazione tirannica. E l' uomo che si facesse tiranno
era da cercarsi tanto lontano, ché tale divenne il capo di ogni fazione
e giungeva al potere, ognuno cui il popolo, come a suo capitano, si affi-
sse, delegandogli la propria autorità. Sicchè, da principio, i tiranni non fu-
ono che i supremi magistrati del Comune, sotto cui si conservarono le forme
della costituzione popolare, gli antichi uffici, i consigli, i parlamenti. « Poi
divennero gli unici magistrati del Comune, accentrando nelle loro mani i
poteri tutti, e rendendo da sè dipendenti tutti gli organi dell'antico governo;
infatti assumono la nomina degli altri magistrati, se pur non l' ufficio stesso;
si rendono padroni del parlamento e dei consigli, coi favori, colle intimida-
zioni, col diminuire il numero dei loro membri, escluderne gli avversari e
mettervi i propri aderenti; combattono e sottomettono colla violenza e colle
arti chi, pei privilegi che aveva, poteva far loro ostacolo, come il clero
principalmente, i nobili e le corporazioni delle arti, impadronendosi della
collazione dei benefizi, distruggendo rôcche, sciogliendo associazioni, non ri-
spettando diritto alcuno acquisito, quando si sentissero in grado di poterl
fare impunemente (109) ». Per queste vie, da magistrati si trasformano in s
gnori del Comune; compongono una corte, fanno proprî gli uffici pubbli
amministrano in proprio nome, mandano luogotenenti nelle terre sogget
Rimaneva un ultimo passo, e questo pure fu fatto, cioè di rendere eredit
il potere.

Nel secolo XIV le Signorie erano un fatto compiuto; i Comuni ave
ormai cessato di esistere. Tra i signori, che ebbero parte notevole
vita politica dell' Alta Italia, meritano di essere menzionati i march
Monferrato, i marchesi di Saluzzo, i principi d' Acaja, i conti, poi d
Savoia in Piemonte; i Torriani, i Visconti e gli Sforza a Milano; gli S
a Verona, i Carraresi a Padova, i Gonzaga a Mantova, gli Estens
rara, a Modena e a Reggio. Nelle Romagne, nelle Marche e nell' Um
sero nuovi tirannelli, alcuni de' quali vi dominaron fino ai primi an
colo XVI. E così i Bentivoglio signoreggiarono a Bologna, gli Ordela
i da Polenta a Ravenna, i Manfredi a Faenza, i Malatesta a Rimini
a Pesaro, i Varano a Camerino, i Montefeltro e poi i Della Rovere a
ioni a Perugia, i Vitelli a Città di Castello. Questi tiranni ch
risposta ce la darà l' insigne storico di Girolamo
lli: « Il tiranno italiano — egli dice — con m
di carattere, una vera importanza
bile famiglia, e neppure

nito della sua casa. Un mercante, un bastardo, un venturiero qualunque potevano comandare un esercito, fare una rivoluzione, divenire tiranni, se avevano l'audacia e l'arte necessaria a riuscire. Le storie ci raccontano a questo proposito strane avventure; ed i novellieri italiani, che sì fedelmente descrivono i costumi del tempo, ridono spesso d'uomini da nulla, i quali si ponevano in mente di farsi tiranni, come quel calzolaio che, invece di fare scarpe, voleva, secondo narra il Sacchetti, *tor la terra a messer Ridolfo da Camerino* (110) ».

Molte di queste signorie e principati sparirono; taluni però giunsero a tal grado di potenza da sopravvivere per varî secoli alle innumerevoli vicissitudini politiche della Penisola.

A guardia delle Alpi stava la Casa di Savoia, delle cui origini abbiamo già altrove parlato (cap XXV). Dopo la morte del marito Oddone (an. 1060), la marchesa Adelaide aveva con animo virile assunte le redini dello Stato pei figli Pietro (1060-1078) e Amedeo II (1078-1080) e pel nipote Umberto II, detto il *Rinforzato* (1080-1103), e ne aveva esteso i dominî. Mentre Umberto II era ancor minorenne, sorgeva un formidabile rivale a contrastargli la successione di Adelaide; e questi era il marchese Bonifacio del Vasto. Egli occupò i comitati di Auriate, Bredulo, Albenga, e parte di quelli di Asti, Alba e Torino; sognò nozze regie per la figlia e grandeggiò in Piemonte fino alla sua morte (1130 o 1135). Uscito finalmente di minorità, Umberto II venne dalla Savoia in Piemonte, e tentò invano di contendere a Bonifacio del Vasto l'eredità dell'ava col favore di Oggero, vescovo scismastico d'Ivrea, e dello zio Enrico IV imperatore. Col trattato del 25 luglio 1098 riuscì però ad allearsi con Asti, riconoscendone l'autonomia comunale e cedendole il distretto della città, e così potè salvare almeno il comitato di Torino colla valle di Susa, sbocco in Italia come quella d'Aosta, destinato a ristorare le sorti della sua famiglia nell'avvenire (111). Amedeo III (1103-1148) minorenne anch'egli quando successe al padre, fu dapprima sotto la tutela di Aimone II conte di Ginevra, indi si trovò a lottare col vescovo e col comune di Torino, che gli negavano obbedienza, l'uno in virtù di antichi privilegi imperiali, l'altro mosso da spirito di libertà. Nel 1130 prese Torino, di cui l'anno seguente s'intitola conte; ma nel 1136 fu aspramente guerreggiato da Lotario II, che gli tolse molte castella e città. Morì nell'isola di Cipro, lasciando la successione all'unico figlio maschio Umberto III, detto il *Beato*, i cui casi furono avvolti dal velo della leggenda nelle cronache sabaude, e negli storici che loro prestarono fede. Certo egli fu religioso e pio; ma la pietà non iscompagnò dalla prodezza militare e dalle imprese guerresche e politiche; anzi passò in queste la maggior parte della sua vita, sebbene con iscarsa fortuna. La sua irresolutezza gli cagionò molti dolori e disgrazie. Durante la guerra tra Federico Barbarossa e la lega lombarda, scontentò l'imperatore e i Comuni; onde il successore designato del Barbarossa, cioè Enrico VI, lo mise al bando dell'Impero.

Umberto III, morendo, lasciò tutore del figliuolo, Tommaso I, Bonifacio III, marchese di Monferrato, il quale cercò subito di riconciliare il pupillo coll'Impero. Il giovinetto principe scese poi in Val d'Aosta a ristaurarvi l'autorità scemata; indi, uscito di tutela, cominciò a guerreggiare in Piemonte, dov'erano sorte a libertà comunale molte città e terre, come, ad es., Vercelli, Asti, Torino, Savigliano, Pinerolo, Ivrea ecc. ecc. Nominato vicario imperiale da Federigo II (an. 1226), acquistò terre e diritti feudali nel Vallese e nel Vodese *(Vaud)*; scacciò e abbattè vescovi, si alleò con Milano e Vercelli, costringendo i marchesi di Monferrato, di Saluzzo e di Busca a dichiararsi suoi vassalli; s'impadronì di Chambèry, di Pinerolo, di Carignano e di altre terre. Tommaso morì nel 1233, e a lui successe il figlio primoge

nito Amedeo IV, il quale dovette dare larghi appannaggi ai fratelli, non senza essere stato prima assalito colle armi da essi, e specialmente dai più turbolenti, Aimone e Pietro. Amedeo IV trascurò le cose del Piemonte al punto di promettere l'eredità dei suoi domini subalpini ai suoi generi Manfredo III, marchese di Saluzzo, e Bonifacio IV, marchese di Monferrato, finchè però, trascinato da Federigo II, ruppe guerra al comune di Alessandria, e ne ottenne in premio, nel 1243, il titolo di duca del Chiablese. Nello stesso anno, si diedero alla casa sabauda Rivoli e Cumiana; e nel giugno del 1244 Tommaso II, fratello di Amedeo IV (che era andato a cercar fortuna all' estero ed era divenuto conte di Fiandra), tornato allora in Piemonte, aveva rotto a Marsaglia le genti collegate di Torino, di Moncalieri e di Pinerolo, costringendo quest' ultima città a piena sottomissione. Tommaso II morì in Aosta nel 1259, lasciando tre figli in giovine età. Le cose di Piemonte tornarono ad essere trascurate sotto i conti di Savoia, Bonifacio, figlio di Amedeo IV, Pietro II e Filippo I. Bonifacio, morto nel 1263, fu sovrano appena di nome; Pietro II, morto nel 1268, fu detto il « piccolo Carlo Magno » a motivo delle leggi pubblicate col concorso dei sudditi nobili e non nobili, leggi improntate a spiriti liberali, per la generosa protezione delle lettere, non che per militari spedizioni. Egli continuò a combattere in Isvizzera contro i conti di Kiburg e contro Rodolfo d' Absburgo. Filippo, morto nel 1285, rimise i possessi del Piemonte ai figli di Tommaso II, cioè Tommaso III, Amedeo V e Lodovico, i quali cominciarono l' opera di ristorazione, finchè, morto anche Tommaso III, e successo nel dominio comitale Amedeo V (1285-1323) a preferenza dei nipoti, diè egli risolutamente principio al movimento ascendente della Casa di Savoia.

Sul principio del capitolo XLI abbiamo raccontato le vicende della città di Firenze, accennando particolarmente alle riforme introdotte da Giano della Bella nell' amministrazione di quel Comune; ora diremo come, non ostante le riforme suddette, non tacessero le discordie cittadine, anzi aumentassero ogni giorno più. Coll' ultima mutazione, avvenuta nel governo della Repubblica, gli animi si erano grandemente inaspriti, molto più che i nobili, offesi acerbamente nel loro amor proprio per vedersi esclusi dalle cariche pubbliche, nutrivano un odio feroce contro il popolo e specialmente contro il suo capo, Giano della Bella. Quest' uomo, retto nelle sue intenzioni, franco e leale, fu attaccato con sorde macchinazioni e colle cabale più vili ed inique; la narrazione delle quali, fatta dall' amico suo Dino Compagni, eccita in chiunque lo sdegno. In una rissa avvenuta tra i seguaci di messer Corso Donati e quelli di messer Simone da Galastrone fu commesso un omicidio, e molti furono i feriti (an. 1294). Il Donati fu ritenuto autore dell' uccisione; fu presentata l' accusa, ed il processo era venuto innanzi al podestà, Gian di Lucino da Como, cavaliere onesto e di gran senno. Il popolo era contrario a messer Corso, e attendeva che il podestà lo condannasse. Già il gonfalone della giustizia era stato tratto fuori, quando il podestà — così dicono — ingannato da un suo giudice, assolvette il Donati, e condannò i suoi avversari. Il popolo allora si levò a rumore, e credendo che il podestà si fosse venduto per danari, voleva farne giustizia sommaria. Giano della Bella, salito a cavallo, scese in piazza ed arringò il popolo, esortandolo alla calma, e a richiamarsi, nel debito modo, al gonfaloniere di giustizia; ma la moltitudine gli rivoltò contro le lancie e lo costrinse a tornare indietro. Accusato ingiustamente dai nobili, i quali l' odiavano, perchè amico del popolo; maleviso dai popolani grassi, che lo dicevano venduto alla nobiltà, Giano non aveva altro sostegno che il popolo minuto, il quale « si profferì di essere con lui in arme a difenderlo, e correre a combattere la terra ». Ma quell' one-

sto cittadino, aborrendo dalla guerra civile, preferì andarsene in volontario esilio (marzo 1295), donde non tornò più.

Bandito Giano della Bella, si accusarono e si condannarono gli amici di lui, e la città rimase in grande discordia. E questa discordia veniva fomentata dalle classi ricche o, come allora dicevasi, dal *popolo grasso*. Fra quelle famiglie primeggiavano per ricchezze e per potenti aderenze i Cerchi e i Donati. Il capo della prima casata era Vieri, e della seconda Corso, uomo invidioso, audace e superbo. Già esisteva acerba inimicizia fra i Cerchi e i Donati, allorchè le discordie avvenute nella vicina Pistoia diedero a quella inimicizia novello fomite, cosicchè dilatossi per tutta quanta la città. Pistoia reggevasi, come quasi tutta la Toscana, a parte guelfa. Tra le principali famiglie pistoiesi era quella dei Cancellieri, la quale, per domestici dissidî, si era divisa in due parti, che si dissero l' una *bianca* e l' altra *nera*. I Fiorentini, i quali temevano che per quella discordia ne venisse danno ai Guelfi, s' intromisero, si fecero dare la signoria del Comune e ordinarono che i principali dei Bianchi e dei Neri andassero a confine. I più si ridussero a Firenze: i Neri nelle case dei Frescobaldi, i Bianchi in quelle dei Cerchi; ma seguì il contrario di ciò che speravasi, imperocchè non solo i Pistoiesi non furono rappacificati dai Fiorentini, ma questi furono da quelli divisi. La famiglia dei Cerchi avendo preso a proteggere i Bianchi, i Donati cominciarono a difendere i Neri; i Cerchi avevano delle strette aderenze coi nobili di parte ghibellina; mentre i Donati erano per parentadi ed amicizie uniti alla nobiltà guelfa. L' odio crebbe di giorno in giorno; i popolani e reggenti si accostavano ai Cerchi; i Ghibellini li vedevano bene, perchè da loro ne ricavavano servigi, e non erano ingiuriati; il popolo minuto similmente li amava, perchè sapeva che a loro era dispiaciuta la congiura fatta contro Giano della Bella. La famiglia dei Cavalcanti, di cui faceva parte Guido, poeta gentile ed elegante cavaliere, venne a contesa coi Donati; sì gli uni che gli altri scesero a vie di fatto, e Firenze vide scorrere per le sue vie il sangue cittadino. Il papa Bonifazio VIII credè bene d' intromettersi come paciere nelle fiorentine discordie, e mandò a Firenze il cardinale Matteo d' Acquasparta, il quale nulla potè fare, perchè dalle parti non ebbe la balìa che voleva; e però sdegnato si partì, sottoponendo la città all' interdetto.

Era allora fra i priori del Comune Dante Alighieri, il quale sostenne, che l' unico mezzo, per pacificare gli animi, era quello di mandare a confine i capi delle due fazioni. Sicchè i Neri furono confinati a Castel della Pieve, e i Bianchi a Sarzana. Ma in questo partito, così ragionevole e savio, non rimase ferma la Signoria. Fra i confinati a Sarzana era Guido Cavalcanti, amicissimo di Dante. Essendo egli malandato in salute, chiese ed ottenne di rimpatriare, e con lui rimpatriarono gli altri esuli suoi compagni. I Neri strepitarono, e con ragione, per questo atto di parzialità usato ai loro avversari, e riuscirono a farsi richiamare essi pure. In un' adunanza, che tennero a Santa Trinita, deliberarono di rivolgersi al papa, affinchè mandasse a Firenze un altro paciere. E Bonifazio VIII promise di mandarvi Carlo di Valois, fratello del re Filippo IV di Francia, uomo tutt' altro che imparziale, come, pur troppo, ebbe a dimostrarlo subito dopo il suo arrivo in Firenze. I Priori, che erano quasi tutti Bianchi, desiderosi che il principe francese non si recasse in Toscana, spedirono al pontefice un'ambasceria (della quale fece parte pur Dante) per persuaderlo del contrario. Ma quando i legati fiorentini giunsero in Roma, Carlo di Valois era già in cammino alla volta di Firenze. Appena ebbe posto il piede nella città (1° novembre 1301) si atteggiò quasi a padrone, e la diede in potere dei Neri, i quali cominciarono a fare larghissime proscrizioni; in una di queste compresero anche Dante (febbraio 1302), condannandolo all' esilio e ad una multa non lieve, sotto l'ac-

cusa di baratteria e di avere aiutato parzialmente il partito dei Bianchi. A questa condanna contumaciale seguì, quaranta giorni dopo (aprile 1302), una seconda sentenza, pure contumaciale, per la quale Cante de' Gabrielli d' Agubbio, podestà di Firenze, condannava l' Alighieri ad essere arso vivo, se mai venisse in potere del comune di Firenze. Sbandito dalla sua città natale, il grande Poeta andò errando per quasi tutte le parti d' Italia, e provò

> sì come sa di sale
> Lo pane altrui, e come è duro calle
> Lo scendere e 'l salir per le altrui scale.

Mentre calcava la terra d' esilio, Dante fu colpito da una terza condanna, che lo ridusse alla miseria (essendogli stata bruciata la casa, e confiscati i beni) e lo privò della patria per sempre. La quale privazione, iniqua per sé e a lui tormentosissima, portò gran frutto nelle opere di lui e segnatamente nella *Divina Commedia.*

In questo tempo grandi avvenimenti erano succeduti in Germania. Rodolfo d' Absburgo aveva quietate le turbolenze nei suoi dominî, aveva vinti i suoi nemici, aveva fatta grande la sua prosapia, ma non era riuscito ad aggiungere la corona italica alle altre che gli brillavano in fronte, sia che non glielo consentissero le brighe germaniche, sia che veramente se ne curasse poco, come ne lo rimproverarono i Ghibellini (112). Egli morì nel 1291 destando nel cuore di molti principi tedeschi la speranza di potergli succedere. E, per gl' intrighi di Gerardo di Eppenstein, elettore di Magonza, fu escluso dalla successione Alberto, figliuolo del morto sovrano, e fu nominato invece Adolfo di Nassau, il quale regnò pochissimo. Egli fu deposto dagli elettori di Sassonia e di Brandeburgo, i quali elessero in sua vece Alberto figlio di Rodolfo, che, sceso in campo contro Adolfo, il quale voleva riprendere il trono, lo sconfisse in battaglia e lo uccise. Bonifazio VIII non volle riconoscere Alberto d' Austria come re dei Romani; ma poi, inimicatosi con Filippo IV, re di Francia, divenne amico e protettore di Alberto.

Già, fino dai primordî del suo pontificato, Bonifazio VIII non erasi dimostrato troppo amico di Filippo il Bello. Questi, dal canto suo, dolevasi che il papa volesse intromettersi negli affari interni del suo regno. Il litigio cominciò, allorchè Bonifazio ordinò che il clero francese nulla pagasse al re senza il consentimento della Sede Apostolica. Filippo gli rispose, emanando un decreto, col quale proibiva che uscissero danari dal regno, però senza far parola di Roma. Ma il pontefice, che intese lo scopo di quel decreto, ordinò ai suoi legati di dichiarare il re scomunicato, qualora egli si attentasse di impedire l'uscita di quel danaro; che, tutti gli anni, andava a Roma. Queste discordie crebbero col tempo; e se esse ebbero un momento di sosta fu nell' occasione del Giubileo, che il papa volle celebrare alla fine del secolo XIII. Questa solennità religiosa riuscì davvero imponentissima, per il concorso enorme di popolo, e per lo sfarzo della corte pontificia (113). Ma queste pompe, a questo splendore della potestà della Chiesa seguirono le sciagure e gl' insuccessi. Oltre all' essere andata a vuoto l' impresa di Carlo di Valois, che fu chiusa colla pace poco onorevole di Caltabellotta, si rinerudirono le ostilità fra il papa ed il monarca francese. Quest' ultimo, a dire il vero, mostravasi ingrato verso Bonifazio VIII, il quale, in parecchie circostanze, aveva manifestato la sua parzialità verso la Francia, anche a detrimento della giustizia. Filippo fece perfino imprigionare un legato pontificio (an. 1301), accusandolo di avergli parlato arrogantemente. Bonifazio tolse a Filippo tutti i diritti che godeva sulla Chiesa di Francia, e convocò i vescovi ad un concilio in Roma per giudicare della contesa. Il re vietò ai vescovi francesi di uscire dal regno; e convocò alla sua volta in Parigi un' assemblea

generale di feudatari, ecclesiastici e deputati dei comuni, per consultarli sui pericoli del Regno (an. 1302). A quest' assemblea fu dato il nome di *Stati generali*. Il responso loro era senza dubbio favorevole; infatti Filippo fu confortato a resistere, e il papa a moderare le sue pretese. Questi intanto riuniva in Roma il concilio, e vi pubblicava la famosa bolla *Unam Sanctam*, colla quale affermava l' alta potestà spirituale e temporale del pontefice su tutte le umane creature, non esclusi, s' intende, i monarchi della terra.

Questa bolla suscitò in Francia gravissimi lamenti contro il papa, il quale fu accusato di simonia, di eresia, di tirannia e di empietà. Il papa, alla sua volta, si propose di scomunicare il re. Questi, che non voleva essere scomunicato, mandò in Italia il cancelliere di Francia Guglielmo di Nogaret, affinchè impedisse ad ogni costo la pubblicazione dell' anatema. Il Nogaret si unì a Sciarra Colonna e ad altri signori romani; e tutti quanti si recarono ad Anagni, dove il papa allora soggiornava. Entrati in città, assalirono il palazzo pontificio e trovarono il papa impavido, assiso sul trono, con in capo la tiara e con in mano le chiavi e la croce. Al mirare quel vecchio venerando, più che ottuagenario, calmo, immobile sul suo trono, rimasero sulle prime titubanti; ma poi il feroce Sciarra lo prese per un braccio, e l'obbligò a scendere dal trono, minacciandolo di condurlo incatenato a Lione per esservi giudicato. Non è vera, o almeno è poco probabile, la leggenda che il Colonna schiaffeggiasse il vecchio pontefice e lo trascinasse per i capelli attraverso la stanza. Certo non lo trattarono con rispetto, e lo chiusero prigioniero in una camera del palazzo. Egli però dichiarò, che non avrebbe ceduto nemmeno dinanzi alla morte. Intanto il popolo d' Anagni si sollevò in favore del papa, e costrinse il Nogaret e lo Sciarra a fuggire (114). Bonifazio VIII fu liberato; ma il colpo era stato terribile per lui. L'agitazione, il terrore, la collera avevano esaurite le sue forze; recatosi a Roma, ivi ammalò gravemente, e morì l' 11 di ottobre del 1303, in età di 86 anni. Fu seppellito in una cappella sotterranea del Vaticano, che egli stesso aveva fatto edificare. La storia non può esser prodiga di elogi a questo pontefice; anche gli scrittori, più devoti alla Chiesa, sono stati costretti a biasimarlo per la sua indole accalorata, irosa e violenta. Benvenuto da Imola lo chiamò *magnanimus peccator*, nè più perfettamente lo si poteva dipingere. « La tomba di Bonifazio VIII — dice il Gregorovius — è il monumento sepolcrale del papato medioevale, che le potenze di quell' età seppellirono con lui ».

Capitolo XLIII.

Benedetto XI e Clemente V. Enrico VII di Lussemburgo.

La morte di Bonifazio VIII aveva resi sgomenti i cardinali, che, sebbene non avessero amato il defunto pontefice, erano nondimeno gravemente impensieriti della ruina della potestà pontificia, di cui quel morto era l' indice. Nel termine voluto dalla legge, essi si riunirono in San Pietro, e, senza disputare, elessero a papa un uomo di opinioni moderate, cioè il cardinale Niccolò Boccasini, trevigiano, vescovo d' Ostia, che fu consacrato il 1° di novembre, e prese il nome di Benedetto XI. Egli era nato da povera famiglia; da giovane, era stato precettore nella casa di un gentiluomo veneziano; indi, entrato nell' ordine di S. Domenico, per scienza e per virtù era salito a grande stato nella Chiesa. Bonifazio VIII lo aveva nominato cardinale e vescovo d' Ostia; e, fedele nell' adempimento del suo dovere, egli, durante la brutta scena del palazzo d' Anagni, rimase sempre al fianco del suo benefattore,

quando gli altri cardinali lo avevano abbandonato (115). Per rappacificarsi colla Francia, il nuovo pontefice, si dichiarò pronto a tutto concedere, fuorchè togliere la scomunica contro gli autori dell' attentato di Anagni. Mentre duravano le trattative, egli morì in Perugia (7 luglio 1304); e la voce popolare attribuì al re di Francia di averne accorciata la vita col veleno. Ma una tal voce non ha ombra di fondamento (116). I cardinali si riunirono, per l'elezione del nuovo papa, nel palazzo arcivescovile di Perugia. Non fuvvi mai elezione più difficile di questa, intorno alla quale stettero contendendo un anno intiero. Finalmente il 5 di giugno del 1305 elessero a papa il cardinale Bertrando de Goth, arcivescovo di Bordeaux, il quale allora trovavasi in Francia. Egli, parecchi giorni prima di essere eletto, ebbe un lungo colloquio con Filippo il Bello, il quale gli promise il suo appoggio, a patto però che egli si sottoponesse a tutte le condizioni volute dal re. Bertrando acconsentì; e allora i cardinali, dopo ricevuto un messaggio dal re di Francia, lo gridarono papa. Invece di andare a Roma, il neo-eletto eccitò i cardinali ad accompagnarlo in Francia. E a Lione, nella Chiesa di San Giusto, fu consacrato col nome di Clemente V, presenti il re di Francia, Carlo di Valois, il duca di Bretagna e molti nobili francesi. Clemente V non abbandonò più la Francia; pose la sua residenza ora a Lione, ora a Bordeaux, e indi se ne andò ad Avignone, dove i papi fecero lunga dimora; « mentre che la città di Roma, priva d' imperatore e di pontefice, fra i ruderi della sua duplice grandezza, piombava in miseria ognor più profonda ».

Divenuto docile strumento nelle mani del re di Francia, Clemente V annullò le bolle e le decretali di Bonifazio VIII contro il re di Francia e i suoi fautori ed aderenti; e acconsentì all' abolizione dell' ordine dei Templari o Cavalieri del Tempio (*Milites Templi*), così chiamati perchè il loro maggior convento era situato presso il luogo dell' antico Tempio di Gerusalemme. Filippo il Bello, ottenuta l' abolizione di quest' ordine ricco e famoso, ne confiscò i beni, e, senza ragione alcuna, fece morire crudelmente parecchi di quei cavalieri, accusati di corruzione e di altri immaginari delitti.

Un papa così devoto alla Francia aveva seriamente impensierito il partito ghibellino, il quale volgeva irrequieto lo sguardo verso l' Alemagna, come verso l' àncora della propria salvezza. E gli esuli tutti, cacciati dalla lor patria, dove predominavano i Guelfi, aspettavano un nuovo Messia, che venisse a redimerli dalla prostrazione, nella quale erano caduti, e questo Messia altro non poteva essere che l' imperatore. Alberto d' Austria, dopo la sua elezione, nulla aveva fatto a pro' dell' Italia (117); e l'unica sua preoccupazione era stata quella di sottomettere al suo dominio le popolazioni elvetiche, le quali seppero valorosamente resistere alle sue insidie e a quelle de' suoi sgherri. Nel maggio del 1308, Alberto fu ammazzato nell' Argovia dal proprio nipote, Giovanni di Svevia, la cui eredità egli ingiustamente riteneva col titolo di tutore. Appena morto Alberto, Filippo il Bello chiese l' impero per darlo a Carlo di Valois suo fratello; ma il papa, sull' appoggio del quale egli contava (e a cui invece cominciava a pesare la smodata ambizione di Filippo IV), inviò messi segreti in Alemagna, invitando gli elettori ad eleggere Enrico di Lussemburgo, principe valente e di animo generoso. Piacque il partito; ed Enrico, che si chiamò VII, fu eletto il 27 di novembre alla quasi unanimità dei voti.

Intanto, il 5 di maggio del 1309, moriva in Napoli il re Carlo II d' Angiò, detto lo *Zoppo*, principe splendido e magnifico, che abbellì la sua capitale di superbi edifizî, aumentò i privilegi della Università degli studi, ove chiamò ad insegnare gli uomini più dotti d' Italia, e accrebbe il commercio e l' industria, col render Napoli franca di ogni gravame fiscale, e dotandola di un molo per il comodo del commercio e la sicurezza delle navi.

La sua morte fu pianta dai Napoletani come pubblica sventura. Roberto, duca di Calabria, suo figlio, dichiarato erede dal padre, si vide contrastato il possesso del reame dal proprio nipote Cariberto, allora re d' Ungheria. Roberto, per assicurarsi il favore del papa si recò in Avignone, ove in breve tempo seppe cattivarsi la simpatia di Clemente V e del collegio dei cardinali. Il 1° d' agosto del 1309, in pubblico concistoro, il papa dichiarò Roberto legittimo erede degli Stati di Carlo II suo padre; e ricevutone il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio, gli conferì l' investitura del regno di Puglia e di Sicilia, senza curarsi del trattato di pace concluso fra il suo predecessore e il re Federigo III, e lo incoronò solennemente nella cattedrale di Avignone.

Clemente V aveva fatto conoscere ad Enrico VII com' egli desiderasse la sua venuta in Italia; e al tempo stesso esortò i principi, i vescovi e i comuni a riceverlo onorevolmente. Amedeo V, conte di Savoia, che aveva grandi querele cogli Angioini di Napoli pei feudi da essi tenuti o pretesi in Piemonte, sollecitava l' imperatore a passare le Alpi, invocandolo come protettore e mediatore nel medesimo tempo. Enrico, prima di muoversi dalla Germania, fece punire severamente i complici della uccisione di Alberto d' Austria; poi, per assicurare al proprio figlio Giovanni il regno di Boemia, gli fece sposare Elisabetta figlia di Venceslao IV. Dopo di che, tenuta una dieta a Losanna, e ivi convocati i signori e i rappresentanti dei comuni italiani, si apprestò a scendere per le Alpi Sabaude in Italia. Egli era accompagnato dalla moglie Margherita e da quattro cardinali, uno dei quali era Niccolò da Prato, che parea lieto di condurre l' imperatore come angelo di pace. Affrettavano la sua calata per messi e per lettere i Ghibellini, dipingendogli la orribile universale anarchia, che straziava tutta quanta l' Italia, anche perchè il pontefice aveva abbandonato Roma per istabilirsi in Francia. Gli venivano altresì mostrando la fazione ghibellina depressa, ma non scorata; e Roberto d' Angiò, protettore interessato dei Guelfi, insolentire e far sembiante di volere assodare in Italia un'assoluta monarchia.

Il 24 d' ottobre del 1310, Enrico VII scendeva a Susa, anticipando di quasi due anni il termine assegnatogli da Clemente V per la sua incoronazione in Roma. Egli intendeva di essersi procacciato il tempo occorrente a riordinare o, come disse Dante, a *drizzare* l' Italia (118). Quella, che non impropriamente possiamo chiamare sua missione, si riassumeva in ciò: togliere la tirannica preponderanza dei Guelfi, senza che questo volesse dire ripor loro addosso i Ghibellini; per tal modo pacificare il paese. Ai fuorusciti fiorentini, fra i quali era Dante, come anche ai Ghibellini tutti, rifiorì in cuore la speranza, appena seppero l' imperatore giunto in Italia. Nel rappresentante della potestà legittima, della monarchia universale « necessaria alla salute del genere umano », Dante vide il redentore d' Italia ordinato da Dio per riparare ad ogni ingiustizia, e confidò di poter tornare per via e modi onorevoli nella sua diletta Firenze. Vagheggiando il trionfo del proprio partito, scrisse un' epistola latina, così intestata: « A tutti e singoli i re d' Italia, « ai senatori dell' alma città, ai duchi, marchesi e conti, ed ai popoli, l'umile « italiano Dante Alighieri fiorentino, immeritamente sbandito, prega pace ». In questa epistola, divenuta celebre, egli comincia col significare la sua gioia nel veder sorgere i segni di consolazione e di pace; annunzia quindi che il Re dei Romani già s'affretta alle nozze d'Italia, e che egli, siccome dolce ed umano signore, avrebbe a tutti conceduto il perdono. Esorta le genti a dimostrarsi fedeli al nuovo principe, perciocchè chi resiste alla potestà imperiale, resiste agli ordinamenti di Dio. Va confortando coloro, che nell'oppressione piangevano, e rampognando quelli che si mostravano fermi nelle ire di parte. E poichè fino al giorno, in cui fu scritta questa lettera, Clemente V erasi

mostrato favorevole verso Enrico, il Poeta dimenticò di avere un dì tenuta per simoniaca l' elezione di quel pontefice; e a riunire gli animi dei Ghibellini e dei Guelfi, volle esortare le genti ad onorare il Vicario di Pietro, vicina essendo l' ora, in cui le potestà della Chiesa e dell' Impero avrebbero posto fine ai mali d' Italia, e lui stesso cogli altri esuli restituito alla patria (119).

Enrico VII dunque, rispettando e favorendo la potenza e dignità della Chiesa, pur restaurando ed afforzando quelle dell' Impero altresì decadute, riprendeva il posto di Cesare accanto a Pietro; riaccendeva sopra quel torbido mondo medioevale i due *luminaria magna* posti da Dio, i « due soli di Roma », facendo « cessare la gara, da ambedue le parti sacrilega, di spenger l' un l' altro » (120); e chiudeva per sempre la serie delle contese fra la Chiesa e l' Impero. Gregorio VII ed Enrico IV, Gregorio IX, Innocenzo IV e Federico II addivenivano storia di un passato senza ritorno; Guelfo e Ghibellino nomi senza più cosa. Molti de' suoi atti sono intestati: IN NOMINE REGIS PACIFICI (121). Così papa Benedetto XI, in fronte ad una sua famosa lettera, aveva scritto: « il Re pacifico, che pensa pensieri di pace, « non di afflizione, per la pace del mondo venne fra noi, e pace lasciò a noi « quasi in suo testamento, mentre era per tornare al Padre ». E come codesta lettera può considerarsi anch' essa il degno testamento del buon pontefice, così l' impresa pacifica di Enrico VII fu e il testamento e tutta l' opera di quest' uomo, suscitatore di speranze, che un poema, un trattato, una cronica, una storia han conservato famose e memorabili (122), e circondato di quell' affetto che, nel morto regno della storia, rende vita e colore alle immagini del lontano passato.

Ma riuscì l' imperatore, non ostante le sue buone intenzioni, a rappacificare la Chiesa coll' Impero e a fare scomparire dall' Italia il mal seme della discordia? Vediamolo. È vero che Clemente V, a cui Enrico VII fu largo di promesse, non gli si opponeva, anzi aveva piacere, che l' Impero si rialzasse dal suo avvilimento, per tenere a freno la Casa di Francia. La spedizione del Principe Lussemburghese non poteva cominciare sotto auspici migliori; al suo scendere in Italia tutti lo festeggiarono; dal Moncenisio fino a Milano fu un viaggio trionfale. Ma questi festeggiamenti avevano uno scopo ben diverso da quello, che aveva spinto l' imperatore a scendere in Italia. Egli aveva con sè poche milizie ed era a corto di pecunia; promesse ne ebbe molte e anche del danaro, ma nulla più. I partiti, anzichè pensare al ristabilimento dell' autorità imperiale, cercarono di ritrarre dalla sua discesa i maggiori vantaggi possibili.

Fin dalla prima metà del secolo XIII prevaleva in Milano la famiglia di quel Pagano della Torre, che aveva accolti i fuggiaschi di Cortenuova; essa mostravasi proclive al popolo e avversa ai nobili. Nel 1261, in occasione della elezione dell' arcivescovo, cominciò la lotta tra le due famiglie dei Visconti e dei Torriani. Questi ultimi avevano molti nemici, principalmente fra la nobiltà, perchè governavano dispoticamente; i Visconti colla battaglia di Desio (an. 1277) ottennero il disopra, e Ottone, uno dei loro, divenne arcivescovo di Milano. Serbando le apparenze della libertà, l' arcivescovo seppe addormentare i Milanesi, e portò al supremo potere il nipote Matteo (an. 1295), eletto capitano del popolo anche a Novara, a Vercelli, a Como e ad Alessandria. Ma i Torriani, col favor popolare e sostenuti da una lega di città e di signori guelfi e ghibellini, gelosi della potenza dei Visconti, riuscirono ad impadronirsi nuovamente del supremo potere (an. 1302). Allorchè Enrico VII venne in Italia, i Visconti si rivolsero a lui perchè li aiutasse a tornare in Milano. Guido della Torre tentò allora una lega guelfa per opporsi all' imperatore; ma, circondato da tanti nemici, fu costretto a

desistere (an. 1310). Enrico, giunto a Milano, fu accolto onorevolmente dai Torriani e dai Visconti; e nella cattedrale di Sant' Ambrogio fu, insieme alla sua consorte, incoronato colla corona di ferro dall' arcivescovo Gastone della Torre (6 gennaio 1311). In questa circostanza ricevette i giuramenti di quasi tutte le città, tranne Genova, Firenze e Venezia: e l'illustre Albertino Mussato fu uno dei deputati padovani, che assistettero a quella magnifica cerimonia. L'imperatore chiese poscia del danaro che gli fu subito dato; ma poi, volendo egli essere accompagnato a Roma, in segno d' onore, da cento nobili milanesi, cinquanta per ciascuna parte, fu creduto da tutti, che egli chiedesse ciò per avere degli ostaggi, onde nacquero dei tumulti. I Visconti si mostrarono umili verso l' imperatore; non così i Torriani, che furono cacciati in fuga, e le loro case saccheggiate dai Tedeschi. Matteo Visconti fu pure esiliato per ordine di Enrico; ma poi dopo due mesi tornò, e fu creato nuovamente signore e Vicario imperiale. Così finì la pace stabilita da Enrico VII; il quale fu costretto ad assediare Cremona, dove si era rifugiato Guido della Torre; e avutala, l'abbandonò al saccheggio. Brescia gli oppose un' energica resistenza; ma finalmente dovette arrendersi, e fu trattata crudelmente dal vincitore.

Il tempo, che l' imperatore consumò intorno a Brescia, lasciò rafforzarsi i suoi nemici; e ciò cagionò la sua rovina (123). Intanto, lasciata la Lombardia, venne a Genova, che lo proclamò suo signore per venti anni e gli diede danaro. Lasciatovi suo vicario Uguccione della Faggiuola, uno dei più potenti signori ghibellini di Toscana, si recò a Pisa, che pure lo nominò suo signore, e invano minacciò Firenze. I Fiorentini, temendo di veder risorgere le città ghibelline vinte da poco tempo, strinsero nuovamente in lega le città della Toscana e dell' Umbria. Intanto il re Roberto di Napoli fece, per precauzione, occupare la città di Roma da suo fratello Giovanni. Si fecero larghe trattative per pacificare Enrico, Roberto e le città guelfe, ma senza profitto. Da ogni lato si accumulavano gli ostacoli alla impresa di Enrico; da ogni lato le speranze dei Ghibellini vedevano sorgere nuove difficoltà. Filippo il Bello, re di Francia, non sapea darsi pace di non aver potuto trarre nella sua famiglia la corona italica nè quella dell' impero; onde guardava invidiosamente ad Enrico, e teneva per il re di Napoli suo parente, e rimproverava acerbamente il pontefice, il quale, scosso dalle continue sollecitazioni di Filippo, e diffidente della soverchia grandezza imperiale — che forse sarebbe riuscita dannosa alla sua — parve pentito di aver cooperato alla discesa di Enrico VII in Italia; e non avendo più il saldo consiglio del cardinale Niccolò da Prato, cominciò a porgere l' orecchio a coloro che gli venivano empiendo l' anima di sospetti e di paure.

L' imperatore si fermò a Pisa per qualche tempo, attendendo aiuti dalla Germania. Saputo che Giovanni, fratello del re Roberto, era entrato in Roma con buon nerbo di milizie, ed aveva occupato il Vaticano e la città Leonina, Enrico gli mandò a chiedere per qual cagione egli era venuto, e Giovanni rispose: « Per onorare l' incoronazione dell' imperatore, e per suo aiuto, bisognando ». Ma Enrico non si lasciò illudere da queste belle parole, e partissi da Pisa con 2,000 cavalieri e buon numero di fanti; e per l' incomoda via lungo il mare Tirreno, e per le campagne di Siena e di Orvieto, giunse a Roma, dove lo aspettavano in armi i suoi più fieri nemici. Giovanni d' Angiò, saputo l' arrivo dell' imperatore, gli mandò a dire, che il re suo fratello, avendo cambiato idea, gli aveva dato l' ordine di vietare ad Enrico l' entrata in Roma e l' accesso in Vaticano. L' insolente messaggio indignò altamente l' imperatore, che si accinse tosto ad assaltare la città. Cacciati dinanzi a sè i nemici, che si erano fortificati a Ponte Molle, potè entrare in Roma; ma tosto cominciarono parziali combattimenti fra le sue mi-

lizie e quelle del re di Napoli. Vario ed incerto fu l'esito di quelle pugne: ma in una di esse perirono il vescovo di Liegi e il fratello del Senatore di Roma. Vedendo però Enrico essergli impossibile di occupare la città Leonina e il Vaticano, stabilì di farsi incoronare imperatore nella Basilica Lateranense il giorno delle feste dei SS. Pietro e Paolo (29 giugno 1312). Egli partì dall' Aventino sulle prime ore del giorno suddetto; lungo la via erano disposte processioni di preti; e gli ebrei, per mezzo di deputati della loro sinagoga, gli prestarono omaggio, presentandogli il Pentateuco. Nel Laterano i cardinali celebrarono la cerimonia della incoronazione; pur protestando che il papa non li aveva autorizzati a quell' atto non conforme al rito, e che erano stati costretti dal popolo.

Il 20 di luglio, l' imperatore, lasciato in Roma un presidio di 300 cavalieri, si diresse verso Tivoli. Dopo quattro giorni dacchè vi soggiornava, alcuni principi e signori del suo seguito, a causa della mancanza di viveri per tanta gente, chiesero ed ottennero licenza d' andarsene; e ottenuti i salvacondotti da Giovanni d' Angiò, con circa 400 cavalieri se ne partirono, e si diressero su Viterbo.

L' imperatore, rimasto con soli 900 cavalieri, decise di portar la guerra in Toscana; si recò tosto a Viterbo, e di lì entrò nel contado perugino. E sapendo che la città di Perugia era ostile a sè ed ai suoi, ne devastò il territorio col ferro e col fuoco; e così predando, condusse con marcia tumultuaria tutte le sue genti in Arezzo. Di lì si mosse per andare verso Firenze, risoluto di trarre aspra vendetta di quella che egli avrebbe voluto fare sua stanza, e al tempo stesso la più cospicua città dell' impero. Giunto all' Ancisa, trovò tutte le genti fiorentine, che lì stavano ordinate per vietargli il passaggio; egli cercò di attaccarle, ma quelle sfuggirono la pugna. L' imperatore avrebbe potuto facilmente disfarle, molto più che le prime venture della guerra gli erano state favorevoli; pur tuttavia valicato l' Arno riuscì all' abbadia di San Salvi così improvvisamente, che niuno voleva credere che ci fosse; e tanta era la paura, chè se egli si fosse presentato alle porte, le avrebbe trovate sguernite e mal guardate, e avrebbe potuto impadronirsene. Ma pochi momenti d' ozio bastarono a rassicurare i Fiorentini, a fare accorrere da tutte le parti i Guelfi della lega toscana e romagnola, i quali presto guarnirono la città di 4000 scelti cavalieri e d' infinita gente a piedi. Allora Enrico VII, non volendo perder tempo, e temendo anche di esser sopraffatto, si ritirò a San Casciano, ed ivi celebrò le Feste Natalizie. Riposatosi per circa 10 giorni, il 6 di gennaio del 1313 l' imperatore levò il campo; e prendendo Barberino di Mugello, San Donato ed altri luoghi, si fermò a Poggibonsi sulla strada di Siena. Gli abitanti lo accolsero con sommo favore; ond' egli vi si trattenne due mesi; ma vedendo che il suo esercito si andava struggendo a causa delle malattie, prodotte dalle fatiche e dalle privazioni, il 6 di marzo prese la strada di Pisa. Quivi eresse il tribunale imperiale, e chiamò in giudizio tutte le città, che avevano osato resistergli, pretendendo sottomettere colle sentenze quei nemici, che non aveva potuto vincere colle vittorie. I primi a essere condannati furono i Fiorentini, che l' imperatore dichiarò ribelli, li privò di ogni giurisdizione e di ogni onore, e tolse loro il diritto di batter moneta. Coloro poi, che tenevano il governo di Firenze, dannò nella persona e nell' avere, e quel Comune tassò in 100,000 fiorini.

Sentenza più ardita tenne dietro a questa, cioè la sentenza pronunziata contro Roberto re di Napoli, che Enrico dichiarò decaduto dal trono, perchè colpevole di lesa maestà, e sciolse in pari tempo i Napoletani dal giuramento di fedeltà, e vietò loro d' obbedire quindi innanzi al proprio re. Quale impressione dovevano fare queste condanne è facile immaginarlo; e l' impera-

stesso lo sentiva, poichè cercò farsi più formidabile con nuove genti. Molte milizie egli chiamò dalla Germania, molte altre ne raccolse in Italia; secondo dicono alcuni storici, settanta galere somministrarono i Genovesi, cinquanta ne armò il re di Sicilia, che, portata in Calabria la sua cavalleria, cominciò dall' occupare la città di Reggio. Si mosse anche Enrico VII da Pisa con più di 4,000 cavalli; passò presso Siena, che non riuscì ad occupare, sebbene si fosse segretamente inteso con alcuni di quei cittadini; ma giunto a Buonconvento, castello del contado senese, gravemente infermò. Ricevuta la comunione da un frate domenicano, si congedò affettuosamente dai suoi guerrieri, e con pia rassegnazione passò di questa vita il 24 di agosto del 1313, avendo di poco oltrepassato il cinquantesimo anno dell' età sua. Gli scrittori tedeschi accusarono il frate, che lo comunicò, di averlo avvelenato colla particola; ma la maggior parte degli storici a lui contemporanei asseriscono, che egli morì di febbre pestilenziale. Immenso fu il turbamento che si sparse pel campo. Intorno alla salma del morto imperatore si aggrupparono piangenti gli amici, i compagni delle sue battaglie, i gentiluomini di Germania e i Ghibellini d' Italia. I loro grandiosi disegni erano ormai rovinati per sempre.

Capitolo XLIV.

La cultura italiana dal XII al XIV secolo.

Monumento non perituro del genio di un popolo meraviglioso, la lingua latina aveva continuato ad essere l' idioma esclusivo del clero e dei letterati. La Chiesa, pigliando una lingua morta, le cui forme divenute per sempre inalterabili, tanto bene si addicevano alla immutabilità della fede, le aveva dato, per così dire, una religiosa consacrazione; per lo che il latino, applicato alla liturgia, non cessò mai di risuonare sotto le volte delle basiliche e sotto gli archi dei chiostri, ovunque insomma la religione aveva canti e preghiere da fare intendere. Il clero poi, educato nelle scuole in cui questa lingua era la sola che nell' insegnamento si usasse, tanto più era portato a parlarla ed a scriverla, in quanto che l' uso glien' era reso ogni dì più familiare dalla recitazione degli uffici divini. Ciò nondimeno l' ignoranza, congiunta all' agitazione irrequieta della società, aveva accelerato la decadenza del latino, e, nel X secolo, più che mai era difficile il ravvisare la bella lingua di Cicerone e di Virgilio in quel mezzo barbaro idioma, che fra i popoli di origine germanica si conservava. « Ma pure — osserva il Dantier — per quel tal quale risorgimento, che si fa chiaro nell' XI secolo, pare che il latino si rialzi, specialmente poi quando è l' interprete degli alti ingegni, che in questo tempo fioriscono ».

In questa lingua, che noi chiameremo ufficiale, i sommi pontefici pubblicarono le loro lettere e bolle, e i concilî i loro decreti, e i re le leggi e i diplomi che uscivano dalle loro cancellerie. E in questa lingua del pari si fanno manifesti i progressi di ogni scienza; e la teologia compone i suoi trattati, e la filosofia discute le sue tesi, e la storia scrive una parte delle sue cronache. E allora, e sotto le forme latine, vediamo esercitarsi e risplendere un gran numero di personaggi osservabili per cause assai differenti. Non entra nel nostro compito il parlare di quei filosofi, storici e poeti, francesi, inglesi e tedeschi, che scrissero nell'idioma del Lazio; accenneremo soltanto a quelli nati in Italia, che, nel tempo in cui vissero, si acquistarono fama e rinomanza. L' ardita contesa fra il sacerdozio e l' Impero diede origine a scritture, nelle quali è da notarsi sì l' abilità diplomatica che una certa forza e bellezza di stile. Le lettere d' Innocenzo III e de' suoi suc-

cessori ben meritano di esser poste a fianco di quelle, in cui svelasi il genio politico di Gregorio VII; e quelle lettere, in cui si trattano le più rilevanti questioni del medio evo, provano che Roma fu sempre un focolare di eloquenza, nel medesimo tempo che divenne il centro della fede.

Mentre tante istituzioni, che esistevano fino dai tempi di Carlomagno, erano andate decadendo, continuarono a fiorire, nel secolo XII, le scuole vescovili e monastiche istituite da quel grande monarca. Accanto alle scuole monastiche d' Italia sorgevano delle scuole laicali fondate in diversi tempi, la cui celebrità appoggiavasi sull' insegnamento di un professore di rinomanza. Tali, per esempio, furono la scuola di Pavia, fondata da Carlo Magno, quella di Salerno, si nota per gli studi della medicina, e quella di Bologna, da cui ebbe principio il risorgimento del diritto romano.

Le Università segnano, nel tempo di cui parliamo, la prima ribellione dell' iniziativa intellettuale, nata dal prepotente bisogno d' indagine e di discussione. Le prime università sono riunioni volontarie di scolari attorno a maestri venerati, co' quali disputano di filosofia, di teologia, di diritto, di scienze naturali; li seguono nelle loro peregrinazioni; li cercano correndo da un capo all' altro d' Europa. Da per tutto germoglia il nuovo seme; per attenerci alla sola Italia, oltre la scuola di medicina di Salerno e quella di diritto romano di Bologna, di sopra nominate, ricorderemo quelle di Padova, di Napoli e di Roma, e gli studi di Reggio, di Vicenza, di Arezzo, di Vercelli, di Siena e di Piacenza.

L' accademia di Bologna, avendo ricevuto dal pontefice Eugenio III la permissione di conferire nel diritto canonico i medesimi gradi che nel diritto civile, la collazione di essi gradi divenne ben presto d' uso generale, a causa delle prerogative che vi andavano unite. Ciò che particolarmente agevolò la estensione delle Università fu la giurisdizione indipendente che ottennero, nel 1158, dall' imperatore Federigo Barbarossa e dalla maggior parte dei principi, che ne imitarono l' esempio.

Abbiamo già detto di sopra della importanza e del pregio della lingua latina nella età di mezzo; seguiamo ora rapidamente lo svolgimento delle lingue volgari o neo-latine, il cui progredire accompagna quello delle letterature nazionali in Europa. In Provenza fu rapida l' evoluzione del volgare latino; quindi, fino dal secolo X, ivi si operò il passaggio ad una lingua nuova, che i più antichi chiamarono *romana*, poi *provenzale* o *lingua d' oc*. In questo paese di Provenza abitava una gente allegra, piena di vita, amante di libertà, proclive ai godimenti, pronta a ricevere le impressioni di quanto ha di bello e dilettevole la terra. L' ispirazione lirica vi nacque, per così dire, senza cultura; sotto un cielo più clemente, sotto governi meno barbari, gli uomini si abbandonarono più spesso alle dolci seduzioni della vita. Là tutte le donne erano amate, tutti i cavalieri erano poeti. I più nobili signori, i più fieri castellani della Provenza e della Linguadoca componevano e cantavano dei versi.

La poesia provenzale fu quasi tutta lirica. Il genio facile ed impaziente dei *trovatori*, la vita di piacere e di agitazione, che menavano la più gran parte di questi graziosi poeti, non permettevano loro i lunghi racconti dell' epopea. Così i soli monumenti della musa provenzale altro non sono che improvvise effusioni del sentimento e dello spirito; rassomigliano meno a dei componimenti letterarî che al sussurro melodioso di quella vita di amore e di piaceri, che scorreva allegra ed elegante fra i tornei dei castelli e l' eterna festa di un clima bello e ridente. La poesia provenzale continuò nel suo svolgimento fino alla sanguinosa crociata contro gli Albigesi; ma non si estinse del tutto: prima della strage, essa aveva valicato i Pirenei, e si era diffusa in Catalogna; aveva valicato le Alpi e si era diffusa in Italia; anzi,

dopo l'eccidio, gran numero di trovatori ripararono nella nostra Penisola, come a sicuro rifugio. E in lingua provenzale poetarono pure parecchi nostri compatriotti, dei quali i più famosi furono: Sordello da Mantova, Lanfranco Cigala e Bonifacio Calvo da Genova, Bartolomeo Zorzi da Venezia, Rambertino Buvalelli da Bologna e Ferrarino da Ferrara. In questo stesso secolo XIII costituivasi interamente la lingua volgare italiana, derivata dal latino rustico. E fu nella Sicilia che ebbe origine ed incremento la nostra letteratura volgare, sulla quale ebbe influenza non piccola la letteratura provenzale. Già in tutta Italia aveva risuonato la poesia occitanica, la quale imponeva la propria lingua ai poeti dei paesi dove essa si stabiliva. « Così — scrive Adolfo Bartoli — trovatori provenzali e trovatori italiani si mescolarono insieme nelle nostre corti, cantarono le nostre donne, i fatti della nostra storia, le imprese dei nostri principi, accorsero alle feste dei castelli e delle piazze, vissero in mezzo al nostro popolo, lo abituarono a nuovi suoni e a nuove armonie; e lasciarono tra noi impressioni tante profonde che alcuni de' primi canti italiani parvero provenzali ».

Fra i poeti del primo secolo della letteratura italiana annoveriamo, nel mezzogiorno d'Italia, l'imperatore Federigo II, Enzo e Manfredi suoi figli, il cancelliere Pier delle Viege, Odo delle Colonne, Ciullo d'Alcamo, o Cielo dal Camo com' altri dicono, e Mazzeo Ricco da Messina; e nell' Italia media: Jacopone da Todi, Guittone d'Arezzo, Bonaggiunta Urbiciani da Lucca; e poi Guido Ghislieri, Fabrizio, Onesto e Guido Guinicelli, tutti e quattro bolognesi. Quest' ultimo (morto nel 1276) fu da Dante chiamato

> il padre
> Mio e degli altri miei miglior, che mai
> Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

Poeta gentile fu Guido Cavalcanti (1265-1300) *amico primo* di Dante; e poi Dante stesso (1265-1321), autore della *Commedia*, della *Vita Nuova*, del *Canzoniere*, del Trattato *de Monarchia* ecc. ecc.

Fra i prosatori, che fiorirono nel secolo XIII e nella prima metà del XIV, ricorderemo Matteo Spinello, Ricordano e Giacotto Malespini, Albertano Giudice da Brescia, Brunetto Latini, Bono Giamboni, e l'ignoto autore di quell' aureo libretto intitolato: il *Novellino ossia libro di bel parlar gentile,* e finalmente Dino Compagni, morto nel 1324, autore di una *Cronaca*, che comprende i fatti avvenuti dal 1230 al 1312. Egli è chiamato dal Nannucci « scrittore ammirabile, che dice sempre il vero, coll' animo veemente all' amor della patria, col cuore acceso di religione purissima ».

Il secolo XIII è l'età aurea della filosofia scolastica, alla quale apre un periodo novello. Le opere di Aristotele erano state trasmesse all' Europa occidentale, alterate e confuse dai commenti degli Arabi e degli Ebrei di Spagna, sicchè, adoprate nelle scuole, potevano aprire il campo a dottrine eterodosse; onde, nel 1209, il concilio di Parigi proibì la lettura dei libri di filosofia aristotelica. Ma alla vera interpretazione di questa filosofia consacrarono il loro ingegno Alessandro di Hales, San Bonaventura e San Tommaso d'Aquino, il più potente intelletto metafisico del medio evo. Niun teologo uguaglia la gloria e il genio di lui, che fu detto il *Dottore Angelico* e l' *Angelo delle scuole*; e nella filosofia pochi possono tenergli fronte.

Le scienze positive, cioè le fisico-matematiche, le quali diedero buoni frutti presso gli Arabi, s' introdussero anche presso i popoli cristiani; ma le scienze sperimentali rimasero impacciate nelle forme della filosofia aristotelica. L'astrologia e l'alchimia furono aberrazioni della scienza degli Arabi, passate a noi. Il voler leggere il futuro negli astri e la pretensione di scoprire la pietra filosofale, per convertire in oro i minerali più vili, sebbene

cose degne di riso, pur tuttavia condussero ad utili risultamenti. L' astrologia finì col cercare le leggi del movimento degli astri, e l'alchimia condusse ad una serie di osservazioni, da cui doveva uscire la chimica moderna.

Nel secolo XIII gli Arabi già conoscevano la polvere da fuoco; e sappiamo che i Cinesi adoperarono i cannoni contro i Mongoli all' assedio di Cai-fung (an. 1232). Dopo tante discussioni sull' origine di questa scoperta, pare ormai dimostrato che fra i cristiani si conoscessero i cannoni nel primo ventennio del secolo XIII; prima del 1316 li menziona Giorgio Stella, autore ufficiale di storie genovesi; poi un documento fiorentino del 1326 parla di palle di ferro e *cannones de metallo*. Le bombarde surrogarono a bordo delle navi il manganello. Messer Ranieri dei Grimaldi, genovese, almirante del re Filippo IV di Francia, si valse delle bombarde alla fazione di Zerick-Zee.

La scienza geografica ebbe notevole incremento in questo periodo per mezzo delle crociate, e, indirettamente, per le invasioni dei Mongòli. Giovanni di Pian del Carpino e Bartolommeo da Cremona, missionarî italiani, percorsero l' Asia Centrale. Maffio e Niccolò Polo, nobili veneziani, traversato il Mar Nero nel 1254, si avanzavano nelle steppe del Volga e del Caspio. Dopo 15 anni di viaggio e di straordinarie avventure, tornarono in patria coi guadagnati tesori, e ne ripartirono poco di poi, accompagnati da Marco Polo, giovine figlio di Niccolò. Costui si è reso famoso col suo libro, intitolato *Il Milione* (124) che fu per più secoli creduto un ammasso di errori e di favole, « e dalla più adulta scienza moderna riconosciuto invece uno dei monumenti più memorandi dello spirito umano ». Entrato nell' Asia Minore Marco Polo traversò l' Armenia, le gole dell' Ararat, l' Eufrate, il Curdistan vide gli splendori di Bagdad e di Ormuz, viaggiò la Persia, il grande deserto salato, e toccò a Balk, l' emporio del commercio centrale dell' Asia « È difficile — ha scritto l' illustre prof. Boccardo — il trovare nella storia della Geografia il nome di un uomo, che abbia, quanto Marco Polo, giovato ai progressi di questa scienza. A noi basti il dire che si fu appunto per muovere in cerca del Sipango, del Catai e del Mangi; dal viaggiatore veneziano descritti, che Cristoforo Colombo intraprese quella navigazione, da cui fu condotto a scoprire l' America ». Sulla fine del XIII secolo, Vadino e Guido Vivaldi, genovesi, tentarono il giro dell' Affrica per approdare nell' India; uno de' loro legni ruppe sulle coste della Guinea, e l' altro giunse in Etiopia, dove i legni furono presi.

Le Belle Arti parteciparono anch' esse di quel progresso, che noi abbiamo veduto in tutto quanto appartenga all' umana attività. L' architettura, guidata ora dalle religiose aspirazioni, ora dagl' istinti guerreschi del medio evo, prosegue a costruire chiese e castelli, che sono quasi magnifiche testimonianze della potenza ecclesiastica e feudale di quel tempo. L' architettura antica non aveva mai saputo staccarsi del tutto dalle masse pesanti sovrapposte le une alle altre, e coordinate con legge indeclinabile. Quella del medio evo colla sveltezza delle forme, coll' arco acuto, le numerose aperture chiuse da vetriate dipinte, le cento guglie ardite e bizzarre, le sottili ed altissime colonne, sembrò quasi voler simboleggiare la vittoria dello spirito sulla materia, il misticismo predominante nei primi secoli dopo il mille (125). L' entusiasmo religioso e l' emulazione tra le città moltiplicarono i templi. In Italia aprì la via Venezia, come la più anticamente ordinata a libertà, e la più ricca, colla sua basilica di San Marco di stile bizantino, e poscia col palazzo ducale, edifizi entrambi stupendi. Il duomo di Pisa, opera del Buschetto (dopo il 1000), fu uno dei primi monumenti di stile dovuto ad artisti italiani. Nel 1152 sorse nella stessa città il battistero, e nel 1174 la bella torre pendente. Nel 1300, Arnolfo di Lapo ideò e cominciò Santa Maria del Fiore, il Palazzo Vecchio e quello del Bargello in Firenze. Nel detto

Supplizio di Corradino di Svevia.

anno (1174) cominciavasi, e rapidissimamente finivasi, il duomo di Monreale in Sicilia, lavoro meraviglioso, tutto di archi acuti, rivestito con portentosa ricchezza di mosaici. Contemporaneamente s'inalzavano la Matrice e Santo Spirito di Palermo e la cattedrale di Messina.

In questo tempo la scultura si separa a gran pena dall'architettura, di cui abbellisce gli edifizî nell'ordine civile e religioso, ma volge specialmente le sue cure ad ornare le chiese; e dopo essere stata massiccia e pesante collo stile romano, essa pure si trasforma dopo l'apparizione del sesto acuto. E per essa la parte esteriore degli edifizî è ornata con profusione al pari dell'interna, e mette in rilievo una infinità di statue, che per ordine gerarchico rappresentano Iddio, la Vergine, i Santi, i principi ecclesiastici e laici, ed anche la drammatica personificazione dei vizî e della virtù.

Nè in questo moto progressivo rimane indietro la pittura; ma, incominciando dal XII secolo, quella che è nota col nome di *policroma* adorna le volte, le colonne e le facciate scolpite delle chiese, di cui rende più rilevata l'ornamentazione. Divenuta più corretta nel disegno e più abile nell'uso dei colori, la miniatura continua ad alluminare preziosi manoscritti, intantochè nell'Italia, specialmente a Siena e a Firenze, rinasce la pittura per opera specialmente di Giunta Pisano, di Guido da Siena e di Cimabue, la cui gloria doveva esser ben presto superata da quella di Giotto. Ma sopratutto coltivossi in questo tempo la pittura sul vetro, che spande la luce dei suoi mille colori a traverso le finestre e i rosoni delle chiese.

La musica, coltivata nelle scuole fondate da Carlo Magno, erasi per più secoli limitata a comporre in canto fermo inni ed antifone per la Chiesa. Ciò aveva ritardato il progresso della musica stessa, la quale progredì solamente verso il principio del secolo XI col monaco Guido d'Arezzo, il quale, adottato il monocordo per le ricerche speculative sulle proporzioni della scala dei suoni a regolare il canto, ne indicò la divisione per le note della scala; ed allo scopo di ottenere la giustezza delle intonazioni, scelse un canto molto popolare, e ne paragonò le intonazioni con quelle delle note simili del canto che voleva fare apprendere. Qui la musica si arrestò per qualche secolo; sebbene nel duecento cominciasse a nascere la vera armonia; e se ne veggono reali progressi nelle composizioni a due o tre voci, che di quel tempo ne rimangono.

I trovatori, i menestrelli e gli altri musicisti *vaganti* del secolo XIII hanno un'importanza non lieve nella storia della musica: essi sollevarono la musica popolare a dignità d'arte, e giovarono, più che essi stessi non pensassero, a renderla libera e indipendente dalle pastoie dei canti chiesastici.

PARTE II.

Dalla morte di Enrico VII di Lussemburgo alla pace di Cateau-Cambrèsis

(1313-1559).

SEZIONE I.

DAL 1313 AL 1492

Capitolo I.

Uguccione della Faggiuola e Castruccio Castracani. Matteo Visconti e Can Grande della Scala.

Ha detto Cesare Balbo che la spedizione di Enrico VII di Lussemburgo in Italia « fu quasi fuoco fatuo, lucente ed innocente »: E poi ha soggiunto: « E quindi, come ogni parte, dopo una speranza o, peggio, un tentativo fallito, decadde la parte ghibellina.... non men che la guelfa. Rimasero le due senza scopo nè d' imperatori nè di papi, lontani e disprezzati gli uni e gli altri; sopravvivendo di nome, si spensero in realtà; lasciaron luogo a nuovi interessi, a passioni nuove ». L' illustre storico piemontese ha ragione. Sebbene in quattro Stati della Penisola, cioè in Sicilia col re Federigo, in Milano con Matteo Visconti, in Verona con Can Grande della Scala e in Pisa con Uguccione della Faggiuola, fosse tuttora tenuto in piedi il vessillo imperiale, pure la morte di Enrico VII recò tal colpo al partito ghibellino, che esso non se ne riebbe mai più. I Pisani, che tante speranze avevano nutrito per la venuta dell' imperatore in Italia, pensaron bene di prendere al loro soldo circa 1500 soldati tedeschi del disciolto esercito imperiale; e insieme con questi rimasero, quasi presidio della ghibellina città, dieci baroni di quelli che avevano accompagnato Enrico al di qua delle Alpi. Intanto i Pisani, per accrescere maggior potenza al loro Comune, pensarono di scegliersi a capo supremo un personaggio illustre per grado e per valore. Prima ricorsero al re di Boemia, figlio del defunto Enrico VII; ma quegli, che trovavasi occupatissimo nelle cose di Germania, rifiutò l' offerta; e allora si volsero a Federigo re di Sicilia, che rispose anch' egli negativamente, perchè doveva difendere il proprio regno dalle insidie che gli tendeva il suo potente vicino, Roberto re di Napoli. Nè si mostrarono disposti ad aiutare la città ghibellina coll' opera loro il conte di Savoia ed Enrico conte di Fiandra; anzi quest' ultimo, non solo disprezzò le offerte dei Pisani, ma fece sì che molti cavalieri, già da Pisa assoldati, pigliassero licenza.

Finalmente i Pisani trovarono chi venne in loro soccorso; e questi fu Uguccione della Faggiuola « persona di gran cuore, — scrive lo storico Roncioni — e molto valoroso nel mestiere delle armi ». Essi lo nominarono capitano supremo, e gli conferirono eziandio l' alto ufficio di podestà. Uguccione fece vedere in breve tempo quanto valga il senno e l' attività di un sol uomo a far mutare stato e condizione a un popolo intiero o ad una provincia. Divenuto signore di Pisa, e impadronitosi poco tempo dopo di Lucca (an. 1314), egli fu senza rivale il capo dei Ghibellini in Toscana. Animoso e destro, non si contenne già nei termini della difesa; ma assaltò

le terre dei Fiorentini, capi dei Guelfi confederati, e devoti al re Robert d' Angiò. Questi, sollecitato dai Fiorentini, spedì in loro soccorso Pietro, cont d' Eboli, suo fratello minore, con 300 armati. Ma Uguccione della Faggiuol non lasciava riposo alcuno ai Guelfi. Cavalcò sopra lo Stato di Pistoia; guastò ogni terra fino a Carmignano; poi fece delle scorrerie contro V terra ed altre terre della Maremma; e finalmente ricondusse l' esercito i Val di Nievole, e pose l' assedio a Montecatini, la sola fortezza, che rim nesse in mano dei Guelfi tra Lucca e Pistoia. Dopo la perdita di Lucca, castello era tenuto dai Fiorentini, ed era assai forte; ma gli assediati e bero presto gran difetto di vettovaglie. Spediron dunque per soccorso a F renze, la quale, considerando essere di somma importanza mantenere qu punto strategico, decise di fare ogni sforzo per difenderlo. Ricorse per aiu a tutte le amistà; pregò di nuovo il re di Napoli a soccorrerla di altri u mini; e Roberto le mandò l' altro suo fratello Filippo, principe di Tarant con altri 500 soldati, che dovevano essere però mantenuti dal governo fi rentino. Giunsero pure i rinforzi di Bologna, di Perugia, di Gubbio, di Cit di Castello, di molte terre di Romagna, di Siena, di Pistoia, di Volterra, Prato e di tutte le terre guelfe ed amiche di Toscana. Tutte queste for riunite, sotto il comando del principe di Taranto, mossero da Firenze, il d' agosto del 1315, per far levare l' assedio di Montecatini. Maggiore quello di Uguccione era l' esercito dei collegati; e sì l' uno che l' altro trovarono ben presto di fronte sulle rive opposte della Nievole. Ma il Fa giuolano, avendo inteso che i Guelfi, che abitavano nelle terre circostanti, s' i camminavano verso Lucca, e che già avevano rotta una porta, e resa i praticabile la strada, donde venivano le vettovaglie all' esercito pisano i Val di Nievole, prese la determinazione di levare l' assedio da Montecati e di bruciare gli alloggiamenti. Appena i Fiorentini si accorsero che egli partiva dal campo, credendosi già vittoriosi, con liete grida levarono il r more, dicendo che Uguccione se ne fuggiva. La mattina del 29 d' agosto, me tre l' oste guelfa si apprestava a inseguire quelli, che essa chiamava i fu giaschi, Uguccione fece fare fronte indietro al suo esercito; e con tan impeto e gagliardia assalì le milizie nemiche, che queste ne andarono rot e disperse. Moltissimi furono i morti da ambe le parti (126); e fra questi Fra cesco figlio di Uguccione, Giacotto Malispini suo compagno ed amico, il qual dicono i cronisti, fu trovato morto col pennone imperiale stretto nel pugn Dalla parte dei Ghibellini perì pure Stefano, nipote del cardinale da Prat e fu ferito in una gamba Castruccio Castracani degli Antelminelli, lucches ma pur combattente sotto gli ordini del Faggiuolano. Dalla parte dei Guel morirono Pietro d' Angiò, duca di Eboli, e il giovine Carlo figlio del pri cipe di Taranto, ed altri illustri cittadini guelfi; onde narrasi che in parc chie città, cioè in Firenze, Siena, Bologna, Perugia, e Napoli, vidersi qu popoli vestire a bruno. Il rimanente dell' esercito guelfo si salvò, par a Pistoia, parte a Fucecchio e nei colli della Cerbaia. Dopo la vittoria, Ugu cione incontanente s' impadronì di Montecatini, e poco dopo del castello Monsummano, e di tutti gli altri che erano stati tolti l' anno innanzi d Fiorentini ai Lucchesi. Quindi, dopo aver lasciato in Lucca, come suo vic rio, il suo secondogenito figliuolo Ranieri, tornò a Pisa dove fu ricevuto i trionfo.

Ma il Faggiuolano, imbaldanzito per le sue vittorie, non seppe usa moderatamente del governo; e cominciò a tiranneggiare sì in Pisa che i Lucca. Ferreto Vicentino scrive che « egli acquistò dalla vittoria molta ja tanza, per la quale venne in odio ai Pisani; fu preso dalla cupidigia de l' oro; indulse ai piaceri, e per questi impose ai suoi soggetti oneri soverchi I maggiorenti di Pisa gli votarono un odio profondo; e anche in Lucca

malumori contro di lui non furono pochi. Castruccio Castracani, « uomo di grande animo e seguito », meditò allora di raccogliere il frutto delle vittorie di Uguccione e di farsi signore della sua patria. V'è nei cronisti qualche discordanza sulla caduta di Uguccione. È certo tuttavia che ad Uguccione era venuto in sospetto Castruccio; e che, fattolo arrestare, aveva ordinato al figlio Ranieri di ucciderlo. Sembra, secondo il *Diario* di Lemmo, che si volesse da Castruccio la consegna di alcune castella. Uguccione accorse a Lucca per ottenere l'intento; ma aveva appena abbandonato Pisa, che questa insorse: fu assalito il palazzo di Uguccione, uccisa la sua famiglia, e fatto podestà Neri della Gherardesca e capitano Gaddo della Gherardesca. Contemporaneamente insorsero i Lucchesi, e costrinsero Uguccione ad esulare col figlio. Prima egli si ritirò presso Spinetta Malaspina, e poi in Verona presso Can Grande della Scala (aprile 1316) (127). In breve Castruccio divenne signore di Lucca. Egli, militando e trafficando, aveva passato la gioventù, parte in Inghilterra presso un ricco parente, parte in Francia nella compagnia di Alberto Scotto. Noi lo abbiamo veduto combattere a fianco di Uguccione della Faggiuola, che, insospettitosi poi di lui, lo aveva, come dicemmo, fatto imprigionare. Liberato dai suoi concittadini, Castruccio si mostrò degno della fiducia che in lui avevano riposta i Lucchesi. Savio parlatore, accorto maneggiatore delle persone, sapeva unire in sè ottimamente le doti militari e le civili. Appena assunto il potere, cacciò in bando trecento famiglie partigiane di Uguccione della Faggiuola; i Quartigiani, già potenti suoi favoreggiatori, ora incomodi nemici, spense del tutto, e sempre col braccio de' mercenari. Adeguò pure al piano delle case 300 torri private, impiegandone i materiali nella costruzione di una magnifica fortezza; ravvivò gli ordini della milizia nella città e nel contado; e preponendo guiderdoni, e primo d'ogni altro dandone l'esempio, la esercitò al tiro, alla corsa, alle simulate battaglie (128). Contro quest'uomo, che rinnovava nei Fiorentini il terrore di Uguccione della Faggiuola, essi riunirono quante forze poteron raccogliere. Già il Comune aveva condotto ai propri stipendi, in due riprese, 920 cavalli dal Friuli, 200 da Napoli e 500 dalla Francia; già aveva fatto annunciare il perdono a tutti gli esuli suoi, i quali accorressero al campo, e *comandato* in città un uomo per casa sotto pena della perdita del piede a chi mancasse. E perchè Bertramo del Balzo, chiamato il Conte Novello, si era mostrato poco esperto della guerra, e da star male a petto di un accorto capitano qual'era Castruccio, i Fiorentini elessero in sua vece il catalano Raimondo da Cardona, sperimentato nelle guerre di Lombardia — nelle quali però fu sempre infelice — e che allora usciva dalla prigionia, in cui lo tenevano i Visconti. Andava egli a porsi a campo sotto Pistoia, invano tentando con ogni artifizio di smuovere Castruccio, il quale così pertinace nell'aspettare com'era pronto nell'assalire, quando l'occasione fosse buona, si tenne chiuso dentro le mura. Per lo che il Cardona, avendo preso miglior partito, andò a gettarsi con tutta l'oste al di là di quei poggi, che dividono dalle pianure di Pistoia la valle d'Arno; e dopo passato il fosso della Gusciana, ed occupato Montefalcone, andò contro l'Altopascio, che in pochi giorni gli si arrese (25 agosto 1325), di là minacciando Lucca stessa, e mostrandosi pronto ad ogni combattimento. L'11 di settembre l'esercito fiorentino e quello di Castruccio vennero alle mani; ma fu una semplice avvisaglia, che lasciò in forse la vittoria; ma il giorno 23, presso Altopascio, vennesi a battaglia decisiva. Sulle prime questa piegò prosperamente per i Fiorentini; ma i feditori messisi a fuggire posero il timor panico in tutto l'esercito; la cavalleria non resistette, e la battaglia finì coll'intiera rovina dell'esercito fiorentino; e colla perdita del carroccio; « e così in poco d'ora — aggiunge il Villani — si mutò la fallace fortuna ai Fiorentini, che prima con tanto viso di felicità gli aveva lusingati in tanta pompa e vitto-

ria. ». Altopascio ed altre castella si resero al vincitore, che corse vittorioso fin sotto le mura di Firenze. Arsi i contadi di Firenze e di Prato, tornò a Lucca a celebrarvi il trionfo nella Chiesa di San Martino, patrono della città. Traeva dietro a sè i prigionieri, fatti nella battaglia, fra i quali lo stesso Raimondo da Cardona. I Fiorentini desolati si gettarono nuovamente nelle mani del re Roberto, cercando al di fuori quel sostegno, che le proprie discordie impedivano loro di trovare in sè stessi. Veggendosi male ordinati, sempre in lite fra loro, col nemico alle porte, fecero loro signore, per dieci anni, Carlo d' Angiò, duca di Calabria, figlio primogenito del re di Napoli (24 dicembre 1325). Il 29 d' agosto del seguente anno, Carlo venne in Firenze, e volle confermata ed ampliata la Signoria. Il giorno appresso il cardinale Giovanni Orsini, che si trovava nella detta città, scomunicava pubblicamente Castruccio Castracani e il Tarlati, vescovo d'Arezzo, entrambi capi dei Ghibellini. Varie terre di Toscana riconobbero anch' esse la signoria del duca di Calabria.

Mentre succedevano gli avvenimenti, che ora abbiamo narrati, un nuovo pontefice erasi assiso sulla cattedra di S. Pietro, e questi fu Giovanni XXII, succeduto a Clemente V, morto a Roquemaure nella Linguadoca il 20 aprile del 1314. Il Conclave si riunì a Carpentras, dove Clemente aveva tenuto la sua corte. L'elezione fu lunga e tumultuosa; ché solo, dopo due anni e cinque mesi, venne eletto il guascone Jacopo Duèse di Cahors, che, come abbiamo detto, prese il nome di Giovanni XXII. Egli era il favorito prediletto di Roberto d' Angiò; alla corte del cui padre si era levato in fortuna come prete, come cortigiano e come cancelliere. Anch' egli pose residenza in Avignone; e ben presto, colla sua lotta fortunata contro il novello capo dell'Impero, attirò sopra di sè l'attenzione del mondo.

Dopo la morte di Enrico VII, altri capi di parte ghibellina erano rimasti nell' Italia superiore, cioè Matteo Visconti e Can Grande della Scala. Il primo di essi, come già altrove dicemmo (pag. 187), era stato creato da Enrico VII vicario imperiale in Milano. Non si tosto ebbe assunto quell'alto ufficio, si circondò di buone squadre al soldo, come di un sicurissimo schermo, contro gli umori interni e gli assalti esteriori dei Torriani fuorusciti, del papa e del re di Napoli. Alla morte di Clemente V (che, pochi giorni prima di morire, aveva conferito il vicariato imperiale a Roberto d' Angiò) il Visconti seppe profittare delle circostanze; e, innanzi tutto, per confermare la sua autorità in Tortona, e tenere in rispetto in pari tempo Pavia, ordinò la costruzione di Castel Ghibellino, in quel punto dove la Scrivia confluisce nel Po. Nel giugno del 1315, disfece le milizie condotte da Ugo del Balzo, capitano generale di Roberto d' Angiò; mentre Stefano Visconti, terzo figlio di Matteo, dopo un accanito combattimento rendevasi padrone di Pavia. Tutti i Guelfi della città furono costretti a fuggire o a rendersi prigionieri. Per tal guisa, la dominazione dei Visconti si confermò in Milano, Como, Bergamo, Piacenza, Tortona, Pavia ed Alessandria, i cui abitanti finalmente si ribellarono pure a Roberto, e apersero a Matteo le porte della loro città.

Intanto il nuovo pontefice dichiarava decaduti da ogni autorità i vicari nominati dall'imperatore Enrico VII; e al tempo stesso reclamava, come diritto della Santa Sede, l'amministrazione dell' Italia, finchè fosse stato eletto nuovamente un altro re. Matteo, il quale, dal canto suo, voleva evitare tutto ciò che poteva riguardarsi come atto di provocazione, rinunziò al suo titolo di vicario imperiale, ma non senza essersi prima fatta conferire la signoria di Milano.

I Genovesi fuorusciti di parte ghibellina ricorsero a Matteo per aiuto ed egli mandò il proprio figliuolo Marco ad assediare Genova; e dopo du-

mesi di assedio riuscì a prendere la torre del Faro, il borgo di Prea e quello di Sant' Agnese, e cominciò furiosamente a battere la città. Ridotti i Genovesi all' estremo, implorarono l' aiuto del re Roberto, il quale venne in persona con 6,000 fanti, 1,200 cavalli e numeroso seguito di cortigiani; ed allora a lui e al papa Giovanni XXII fu data la signoria di Genova per dieci anni. Illusoria era l' associazione del papa a quel dominio, perchè Roberto servivasi soltanto del nome di lui, come di uno spauracchio per i Ghibellini. Ma il Visconti stringeva sempre più l' assedio, ed assediato era pure lo stesso Roberto, abbenchè avesse riunite forze assai numerose. Quell' assedio continuò ancora nell' anno 1319; finalmente Roberto fu consigliato ad ingannare con una falsa mossa il nemico; e 14,000 uomini furono mandati a Sestri di ponente, dove sbarcarono malgrado l' opposizione dei Ghibellini, e Marco Visconti fu costretto a ritirarsi precipitosamente dalla parte di Gavi. Roberto lasciò per suo vicario in Genova Ricciardo Gambatesa, e con tutto il suo seguito imbarcossi per recarsi dal papa in Avignone. Si credevano i Genovesi tranquilli, allorchè alcune galere dei Ghibellini di Savona entrarono nel porto, prendendo una nave carica di ricche merci, pronta a partire per la Fiandra, mentre l' esercito visconteo tornava all' assedio di Genova, e altri Ghibellini con molte galere armate si portavano a desolare le due riviere. Quell' assedio pure continuò per tutto l' anno seguente; ed in esso Marco Visconti acquistò fama di valentissimo capitano; ma i vantaggi, che egli ottenne, furono più che pagati colla perdita di Crema, che si sottrasse alla parte ghibellina coll' aiuto e i consigli dei Bresciani. Allora Matteo Visconti, unitosi a Can Grande della Scala, rivolse le armi contro la città di Brescia; ma i Guelfi gli opposero Ghiberto da Correggio, il quale non solo liberò la minacciata città, ma sorprese anco Cremona, che le sue genti misero a ferro e a sacco e crudelmente desolarono.

Il papa e il re di Napoli avevano fatto venire in Italia, col titolo di vicario imperiale, Filippo di Valois, conte del Maine, accompagnato dal cardinale Bertrando del Poggetto, legato apostolico, affinchè vi ristabilisse l'autorità pontificia; ma, a quanto dicesi, Filippo si fece comprare dall' oro visconteo, e, dopo pochi giorni, tornossene in Francia. Il cardinale del Poggetto, sebbene rimasto solo, non si sgomentò affatto; anzi intimò a Matteo di rinunziare alla signoria, ed ai suoi sudditi di eleggere per loro signore re Roberto. Queste ridicole intimazioni suscitarono nei Milanesi il riso e lo sdegno. Allora il cardinale pronunziò la scomunica, e il papa con sua bolla del 20 di febbraio del 1320 la confermò. Ed anco i figliuoli di Matteo vennero scomunicati; furono sottoposte all' interdetto le città dai Visconti possedute; e il papa ordinò agl' inquisitori di fare rigoroso processo « contro il profano ed empio autore di grandi scelleratezze e delitti, Matteo Visconti di Milano, delle parti di Lombardia rabbioso devastatore ». Per tutta risposta, Matteo s' impossessò di Vercelli, e Galeazzo suo figlio ricuperò Cremona. Ma il papa e il suo legato non ristavano dal perseguitare il Visconti e la sua famiglia; e già Matteo, stanco dalla lotta e indebolito dagli anni, stava per venire ad accordi col pontefice, allorchè il partito ghibellino alzò la voce contro di lui, e suo figlio Galeazzo disse apertamente che suo padre non era ormai più atto a reggere lo Stato. Infatti lo stesso Matteo cedeva le redini del potere al suo primogenito; e, dopo breve malattia, moriva il 24 di giugno del 1322, nel settantaduesimo anno dell' età sua. Fu Matteo Visconti uomo di molto ingegno, colto, prudente, padre di figli valorosi ed esperti capitani. Sì nella prospera che nell' avversa fortuna non mutò d' animo, pregio assai raro negli uomini, e specialmente nei principi [129].

Degno di stare a paro con Matteo Visconti fu Can Grande della Scala, signore di Verona. Nel 1308 egli assunse il governo di questa città, e nel

1311 fu nominato vicario imperiale. Fra i capi ghibellini egli fu « il più nobile, il più simpatico, il più lodato ». Fu uomo assai colto, e protettore degli uomini dotti ed insigni. Il dominio da lui ereditato era già solido, allorchè mortogli il fratello maggiore Alboino, di cui era collega, egli rimase solo al governo de' suoi Stati. Nemico implacabile dei Guelfi, si rifiutò risolutamente di riceverli in Verona, non ostante le preghiere dell' imperatore Enrico VII, che cercava di ridurre a stato pacifico le signorie dell' Alta Italia. Verona fu anch' essa mutata in un vicariato imperiale, e la signoria raffermata nella famiglia della Scala, mercè la legittimazione datane dalla suprema podestà. Valendosi dei fuorusciti vicentini e dell' autorità del vescovo di Ginevra, legato imperiale, riuscì a sottrarre Vicenza al dominio dei Padovani, e a farsene signore. La presa di Vicenza fu la causa della lunga guerra con Padova, che occupò quasi intiera la vita di Can Grande. Padova era città fiorentissima, situata quasi nel centro di fertile territorio, prosperosa di commerci, di cavalli e di uomini. Una specie di statistica, fattane nel 1320, al tempo che era assediata da Can Grande, mostra che essa contava, esclusi i fuorusciti, più di 11,000 uomini atti alle armi. Il lusso e le feste sfarzose, che vi si celebravano, ne dimostravano la floridezza: era padrona, anche dopo aver perduto Vicenza, di un esteso territorio, che si allargava da Bassano fino al Rovigese. Dalla caduta della dominazione di Ezzelino, non aveva veduti altri tiranni, e si reggeva a Comune. La lunga guerra sostenuta contro Can Grande finì colla peggio dei Padovani; la città pel tradimento di Marsilio da Carrara, potente ed ambizioso signore padovano, venne in balìa del vincitore, nel 1328. Quindi furono ugualmente costrette ad accettare l' alto dominio di Can Grande, Feltre, Belluno e Treviso; coll' acquisto delle quali città quasi tutte le antiche Marche trivigiana e veronese erano cadute sotto la signoria Scaligera, e passate ai Ghibellini.

Poco godette Can Grande del suo trionfo: egli morì il 22 di luglio del 1329 in Treviso, raccomandando all' amico Bailardino Nogarola i suoi nipoti Mastino ed Alberto, figli di Alboino, che gli successero nella signoria, ma non ebbero nè il suo valore nè la sua accortezza. Così scompariva il terzo, fortissimo capitano dei Ghibellini. « Sul campo di battaglia — scrive il Cipolla — coraggioso e quasi prodigo di sé stesso, si esponeva ad ogni pericolo: combattè le sue guerre sempre da sé medesimo: cupido di signoreggiare, fedele alle promesse, perseverante nei disegni politici. Fu umano, anzi talvolta generoso coi vinti: un cronista padovano ci dice che com' era stato durissimo nemico ai Padovani, come gli ebbe soggetti, fu loro padre ». Estimatore munifico delle doti dell' ingegno, egli accolse nel suo palazzo Dante, Giotto, Ferreto Vicentino, Sagacio Muzzio Gazzata ed Albertino Mussato; e nelle sue sale dorate trovarono pure ospitalità poeti, teologi e musicisti. Sebbene l' Alighieri partisse da Verona coll' animo crucciato, pure conservò grata memoria del « magnifico e vittorioso signore di Verona » al quale dedicò la terza cantica del suo divino Poema.

Capitolo II.

Discesa di Lodovico il Bavaro. Giovanni di Boemia. Firenze e il duca d' Atene.

Alla morte di Enrico VII, una parte degli elettori tedeschi aveva conferita la regia dignità a Federigo, duca d' Austria, figlio primogenito dell' ucciso re Alberto; mentre un' altra parte acclamava Ludovico IV di Ba-

viera (an. 1314). Per circa otto anni, in sanguinosa guerra civile, i due emuli si contrastarono la corona; finalmente Federigo fu vinto e fatto prigioniero nella battaglia di Mühldorf (an. 1322). Ciò non ostante, suo fratello Leopoldo continuò la guerra; e il papa Giovanni XXII mise al bando dell'impero e scomunicò Lodovico, perchè questi aveva dato aiuto ai Visconti. Dopo la morte di Leopoldo, Lodovico il Bavaro si rappacificò con Federigo; e, rimessolo in libertà, ottenne da lui una cessione di tutti i diritti e delle ragioni che egli credeva di avere alla dignità imperiale; promessa che Federigo lealmente mantenne, ad onta che il papa lo sciogliesse dal giuramento.

Fin dall'anno 1323, Lodovico era entrato in relazione coi Ghibellini di Lombardia e di Toscana, i quali lo invitarono a scendere in Italia (an. 1327). A Trento adunossi un parlamento dei capi Ghibellini presieduto dal Bavaro, al quale intervennero anche gli ambasciatori di Castruccio Castracani, a cui Federigo d'Austria, per il quale egli avea da principio parteggiato, conferì il vicariato di Lucca, che, nel 1324, gli fu confermato da Lodovico, unitamente a quello di Pistoia. Appena giunto a Milano, Lodovico fu incoronato col diadema longobardico nella basilica di Sant' Ambrogio. Indi, dopo aver confermato Galeazzo Visconti a signore di Milano, tutto ad un tratto gli si mostrò nemico, e lo fece incarcerare nei così detti Forni di Monza insieme ai suoi fratelli Luchino e Giovanni e al suo figliuolo Azzone. L'altro fratello di Galeazzo, cioè Marco Visconti, non divise la sorte dei propri congiunti, anzi fu dal Bavaro altamente onorato; lo che fa supporre avere egli contribuito alla sventura del fratello, la cui potenza gli era divenuta insopportabile. Lodovico intanto stabilì in Milano un simulacro di repubblica; egli fece scegliere dalle 24 tribù della città un consiglio di 24 membri, a cui diede per presidente Guido di Monforte, governatore imperiale. Ma i balzelli odiosi e vessatori, coi quali gravò i cittadini milanesi, fecero palese a questi il niun vantaggio che avevano ritratto governandosi da sè medesimi. « D'altronde — osserva il Sismondi — le repubbliche fondate dai re, e contenute sotto la loro protezione, riescono raramente a meritare l'affetto dei popoli ». Lodovico chiese in seguito ed ottenne dei soccorsi in uomini e in danaro; poscia si pose in cammino per la Toscana, seguito da 1500 cavalieri tedeschi, la maggior parte dei quali avevano appartenuto a Galeazzo Visconti, e da 500 gendarmi forniti dai tre signori ghibellini di Lombardia. Il 23 d'agosto passò il Po, e il 1° di settembre giunse a Pontremoli, senza che il Cardinal legato, che aveva più di 3,000 cavalli nello Stato di Parma, osasse presentarsi per arrestar il suo cammino. Da Pontremoli passò a Lucca, accompagnato da Castruccio, che eragli andato incontro; e poi mosse verso Pisa, la quale, sebbene ghibellina, gli chiuse le porte in faccia; e il motivo di ciò fu che quei cittadini temevano, e con ragione, che il re li desse in balìa di Castruccio. Dopo un mese di vigoroso assedio, i Pisani dovettero arrendersi a patti, e furono gravati dalla ingente taglia di 160,000 fiorini d'oro; di più videro giungere nella loro città Castruccio, nominato da Lodovico vicario imperiale. Presa poi la via delle maremme, Lodovico giunse a Viterbo. Silvestro de' Gatti, che vi signoreggiava, gliene apriva volontariamente le porte. E là si congiunse con lui anche Castruccio, quantunque il facesse di mala voglia, poichè temeva di perdere, durante la sua assenza, le sue città di Toscana. Il duca di Calabria, che allora trovavasi in Firenze, temette per il reame di Napoli; e movendo per Siena, Perugia e Rieti, accorse in tutta fretta a difenderlo.

Fatta breve dimora in Viterbo, il monarca tedesco avviossi verso Roma per ivi cingere il diadema imperiale. Giovanni XXII, fin dal 1324, aveva — come già accennammo — lanciato la scomunica contro Lodovico, perchè questi aveva osato chiamarsi Re dei Romani, senza il consenso del papa, ed aveva

altresì sostenuto colle armi i Visconti, nemici dichiarati della Chiesa. Poco curandosi dei fulmini papali, il Bavaro giungeva a Roma, dove il popolo, incitato da Sciarra Colonna e da Jacopo Savelli, entrambi famosi ghibellini, si era levato a rumore e aveva cacciato le genti del re Roberto. Lodovico fu accolto con manifesti segni di giubilo; e fu condotto a San Pietro, dov' ei prese dimora nel palazzo pontificio. Il popolo chiedeva che Lodovico venisse incoronato per opera del popolo stesso, come dimostrazione effettiva, che troncasse dalla radice le pretensioni papali; e Lodovico con ardita deliberazione rimise in facoltà del popolo romano decidere dell' Impero.

Il 17 di gennaio del 1328, il Bavaro fu solennemente incoronato in San Pietro con tal pompa, che l' uguale in Roma non erasi mai veduta. La consacrazione col crisma fu amministrata dal vescovo Jacopo Alberti di Venezia, che aveva raggiunto il re a Pisa, e dal vescovo Gerardo d'Aleria, dopo che Sciarra Colonna, gentiluomo romano e deputato del popolo, ebbe posto sul capo del re il diadema imperiale. Questa democratica incoronazione apparve agli occhi dei Guelfi un' empietà senza pari; e il buon Villani, narrandola, unisce lo stupore all' indignazione.

Il nuovo imperatore volle mostrare l' ortodossia della sua fede, emanando tre editti: il primo, sulla religione cattolica; il secondo, sulla onoranza da prestarsi ai chierici; il terzo, sulla protezione delle vedove e degli orfani. Ascoltata la messa, si mise nuovamente in cammino, col corteo della incoronazione; ma, invece di andare al Laterano, si recò al Campidoglio, come si conveniva ad un imperatore eletto dal popolo. Lodovico e sua moglie dormirono quella notte nel palazzo senatorio; e la mattina seguente, dopo di aver nominato Castruccio senatore di Roma, l' imperatore con gran solennità si recò al Laterano, dove pose la sua residenza.

Mentre Lodovico veniva incoronato in Roma, il papa da Avignone dichiarava nulla l' incoronazione, e scomunicava l' incoronato (31 marzo). Pochi giorni dopo, cioè il 18 di aprile, Lodovico adunò un gran parlamento del popolo romano, nel quale fu letta da un abate tedesco la sentenza imperiale, che dichiarava deposto da tutte le sue dignità « Jacopo di Cahors, eretico e mistico Anticristo » [130]. L' imperatore era un guerriero senza cultura, ma si giovava delle dispute dei frati pur di ricavarne ragione di tacciare Giovanni XXII di eresia e, per conseguenza, di deporlo. Indignato perchè Jacopo Colonna, canonico Lateranense, ebbe l' audacia di leggere dinanzi alla chiesa di S. Marcello la bolla pontificia, che lo scomunicava, Lodovico, per tutta risposta, pronunciò nientemeno che una sentenza di morte contro Giovanni XXII, *eretico e reo di lesa maestà*. A conchiusione necessaria e logica di tutti questi fatti, ne derivò finalmente l' esaltazione di un novello pontefice. Fu offerta la tiara ad un frate francescano, il quale spaventato se ne fuggì. Un altro invece si lasciò sedurre a diventar la vittima di uno scisma, e questi fu Pietro Rainalucci di Corbara, terra degli Abruzzi, il quale ricevette solennemente dall' imperatore Lodovico l' anello del pescatore e il manto papale. Questo antipapa prese il nome di Niccolò V.

Il 4 di agosto, l' imperatore lasciava Roma, nella quale pochi giorni dopo rientrarono i Napoletani, che l' avevano già occupata prima della discesa del Bavaro. Mentre questi s' indeboliva, « gettandosi in un' assurda e impossibile lotta religiosa » i Guelfi rialzavano il capo, e lo stesso Castruccio gli mancava di fede. Lodovico, stando in Lucca, prima di venire a Roma, lo aveva nominato duca di Lucca, di Pistoia, di Prato, di San Gemignano, di Colle di Val d' Elsa e di Volterra; ma egli aspirava al dominio di Pisa. Mentre il Castracani trovavasi in Roma, Filippo da Sanguineto, vicario del duca di Calabria, s' impadroniva a forza di Pistoia, cacciandone i figliuoli di

Castruccio in un col presidio. Intanto Castruccio giungeva in Pisa, e otteneva tosto la signoria della città; e sebbene questa obbedisse all' imperatore, egli l' aggravò di balzelli, dicendo che per cagione di Lodovico aveva perduto Pistoja. Passò quindi ad assediare quella piazza; e mentre tra i Fiorentini e Filippo da Sanguineto disputavasi a chi spettasse il provvedere di viveri la città, Castruccio si diede a tormentarla colle macchine guerresche e con replicati assalti. Finalmente Pistoia si arrese con vergogna e dispetto dei Fiorentini, che tosto si ritirarono (agosto 1328). Pochi giorni dopo, lo stesso Castruccio, infermatosi per le fatiche da lui sostenute nell' assedio di Pistoia, si fece portare a Lucca, dove morì il 3 di settembre, in età di 47 anni [131]. Questa morte rimase occulta per alquanti giorni, siccome egli stesso aveva ordinato, affinchè i suoi figliuoli avessero agio di assicurarsi nello Stato.

Intanto Lodovico il Bavaro, privo di uomini e di danari, erasene venuto in Toscana; egli voleva toglier Pisa a Castruccio, che dovette sborsargli una somma abbastanza rilevante; fece rimettere in libertà Galeazzo Visconti e gli altri di quella famiglia, che aveva fatti imprigionare a Monza, e anche da essi estorse danari (gennaio 1329). Nessun imperatore aveva fino allora abbassata la dignità imperiale come l' abbassò Lodovico il Bavaro. Sempre a corto di pecunia, egli si vide abbandonato da quei venturieri sassoni e tedeschi, ai quali non aveva pagato il soldo loro dovuto. Costoro si costituirono in una vera compagnia, e tentarono di sorprender Lucca, ma non ci riuscirono (ottobre 1328). Respinti, si sparsero nei sobborghi e li depredarono; alla fine, saccheggiate pure le altre terre vicine, salirono sul Ceruglio di Vivinaia, luogo acconcio, a cavaliere delle valli dell' Arno e della Nievole, e vi si fortificarono. Di là intavolarono trattative coi Fiorentini e coll' imperatore. Marco Visconti, che il Bavaro aveva adoperato come intermediario fra lui e i soldati sassoni ribelli, fu da questi acclamato per loro condottiero; tosto marciarono alla volta di Lucca, e la presero. Quindi aiutarono per danaro i Pisani a levarsi di collo la guarnigione imperiale, e come gente selvaggia si gettarono nel paese sottostante. Contemporaneamente offrirono Lucca ai Fiorentini; ma non acconsentendo questi alla compera (e dopo se ne pentirono amaramente), la vendettero al genovese Gherardino Spinola per 30,000 fiorini d' oro.

Lodovico frattanto, diventato « a Dio spiacente ed a' nemici sui » pensò bene di tornarsene in Germania. Le città ghibelline, che gli si erano mostrate divote, appena egli ebbe volte le spalle, gli si ribellarono. Il marchese Rinaldo d'Este si riconciliò col pontefice, e ne ebbe Ferrara. Lo stesso Azzone Visconti, che l'imperatore aveva liberato dal carcere per intercessione di Castruccio, e che, dopo la morte del padre di lui, Galeazzo (avvenuta il 6 agosto del 1328) era stato creato vicario imperiale in Lombardia, si rappattumò egli pure con Giovanni XXII, e disdisse il vicariato. Tentò il Bavaro di farne vendetta; ma andato contro Milano con scarse milizie, ne fu respinto e beffeggiato. La sua causa in Italia ormai era perduta. Il pontefice, creato da lui, aveva da Pisa abiurato solennemente il suo antipapato, e quindi era stato mandato in Avignone a Giovanni XXII, il quale, vedendolo pentito e piangente ai suoi piedi, gli diede l' assoluzione e lo trattò benignamente, però senza restituirgli la libertà. Tre anni stette prigioniero in Avignone colui, che un tempo erasi fatto chiamare Niccolò V; e vi morì miseramente, dimenticato da tutti. Il suo protettore frattanto aveva abbandonato l' Italia sulla fine del 1329, recandosi a Trento donde era venuto. Colà intendeva tenere un parlamento degli Stati tedeschi dell'impero; ma alla notizia che i suoi avversari di Germania volevano mettergli contro un altro re, tornossene in

gran fretta al suo paese, dove lo stato delle cose l' obbligò, per buona ventura, a non scendere mai più in Italia.

Il 10 di novembre del 1328 era morto Carlo duca di Calabria, figlio unico del re Roberto di Napoli. E siccome Carlo non lasciava che due sole figlie in tenera età, Giovanni XXII guardava coll'animo addolorato all'avvenire del reame napoletano, e presentiva la corta durata del suo presente trionfo. Onde si diè corpo ed anima ad attuare il piano, già da lui concepito, di erigere in Italia un forte principato papale; e colui che doveva secondare gli sforzi del pontefice era il suo prediletto cardinale legato, Bertrando del Poggetto, il quale ebbe ordine di assicurarsi la Romagna e la Marca d'Ancona, di cui veniva dal Papa nominato conte.

I nostri lettori si ricorderanno che Enrico VII, prima di scendere in Italia, aveva fatto sposare a Giovanni suo figlio Elisabetta erede del reame di Boemia. Da questo matrimonio era nato un figlio, il quale nel 1330, andò sposo alla figlia del duca di Carinzia e del Tirolo. Il matrimonio celebrossi nella città di Trento. Il re Giovanni v' intervenne con tutto il suo seguito. Trovavasi colà da pochi giorni, allorchè si presentarono a lui alcuni ambasciatori guelfi di Brescia, i quali gliene offrirono la signoria, purchè proteggesse la città da Mastino della Scala, signore di Verona, col quale erano in guerra. Giovanni accettò; e in pari tempo intimò a Mastino di cessare immediatamente da ogni ostilità contro un luogo, che ormai era suo. Intanto giungevano dalla Germania trecento cavalli tedeschi; onde Mastino, non osando per allora andare oltre, levò subito l' assedio; e il 31 di dicembre del 1330, Giovanni fece il suo trionfale ingresso nella città, ove, grazie alle sue premure, nel principio del seguente anno, poterono i Ghibellini fuorusciti non solo ritornare, ma venire anche colla fazione avversaria ad una giusta e generale concordia. Questa insperata composizione, che Lodovico il Bavaro con la sua potenza non era riuscito a poter procurare alle città italiane, tornò tanto più gradita a quelli che ne goderono il frutto, che Giovanni, non investito d' alcun vero diritto, ad altro non doveva questo risultamento che alle belle qualità dell'animo suo: e però quasi tutte le città dell' Alta Italia gli diedero la signoria di sè stesse. La prima fu Bergamo, alla quale tennero dietro Como, Pavia, Novara, Vercelli, Cremona, Parma, Modena e Reggio. Anche Lucca si diede spontaneamente al re di Boemia. Per la qual cosa, in brevissimo tempo, Giovanni salì ad alta fortuna in Italia. Anche il Visconti trattò Giovanni come un vero re dei Romani; e nel febbraio del 1331 lo fece proclamare signore di Milano, conservando però a sè tutto il potere nella qualità di vicario imperiale. Ma non passò molto tempo che gl' Italiani dovettero rimpiangere l' insana fiducia riposta nel re boemo. Le sue prime gesta avevano impressionato grandemente i Guelfi, ai quali pareva di cascar dalle nuvole. Nessuno sapeva se il re Giovanni agiva per conto di Lodovico il Bavaro o di Giovanni XXII. L' imperatore protestava di non aver con lui rapporti di sorta; i Fiorentini, atterriti nel vedere il figlio del loro antico nemico avvicinarsi fin sotto le loro porte, chiesero al Papa se era egli che lo aveva mandato; ma Giovanni XXII rispondeva, protestando di no. Invece il re di Boemia era d'intesa col cardinale del Poggetto, legato pontificio, co[l] quale ebbe un segreto abboccamento a Castelfranco (aprile 1331). Il papa intendeva giovarsi del figliuolo di Enrico VII per abbattere, col mezzo suo i Visconti, gli Estensi e gli altri tiranni, e per assicurare al cardinale su[o] nipote la signoria di Bologna.

Ma crescendo la potenza del re con meravigliosa rapidità, essa traeva co[n] sè una tal confusione di tutte cose, che i signori ghibellini, i quali eran[o] stati finora avversari accaniti, si allearono insieme contro il re e contro [il] papa; ed a loro si accostarono pure i Fiorentini e il re di Napoli. Il Boem[o]

aveva formato il disegno chimerico di farsi re della Lombardia e di Toscana, e di togliere a Lodovico la corona dell'impero; ma la lega mandò a monte tutti i suoi sogni. Nell'estate del 1331 andò in Germania; nel gennaio del 1332 fu in Francia; e nel novembre in Avignone, mentre il suo giovine figliuolo Carlo era restato in Italia come suo vicario. Giovanni conchiuse una alleanza col re di Francia; e sul principiare del 1333, ritornò con soldatesche francesi e con una schiera di grandi signori della Linguadoca. Questa invasione mise lo spavento in tutta Italia. Pur tuttavia, egli combattè senza fortuna contro i Visconti in Lombardia; e finalmente nell'autunno del 1333 si dileguò « come fumo » dall'Italia insieme col figlio Carlo, senza aver conseguito qualsiasi pratico risultamento. Egli vituperò il suo nome in faccia agli Italiani, vendendo per danaro a parecchi signori le città, che a lui si erano date spontaneamente. Nella rovina di lui fu travolto anche il famigerato cardinale del Poggetto. Profittando di una lotta scoppiata fra il cardinale legato e Rinaldo d'Este per la signoria di Argenta, alcuni nobili bolognesi, fra' quali Brandeligi Gozzadini, chiamarono il popolo a rivolta: il Legato partì da Bologna e si fortificò nel castello di Galliera, dove venne assalito. Veduto crescere il pericolo intorno a sè, fuggì per non tornare mai più (marzo 1334). Tutta l' Emilia godette dei trionfi dei Bolognesi; da per tutto ov' erano rettori pel pontefice, furono cacciati dalle popolazioni. Nè il papa potè pigliarne vendetta, perchè il 4 di dicembre del 1334 morì in Avignone, avendo già raggiunto il novantesimo anno. Quindici giorni dopo, i cardinali elessero papa Jacopo Fournier, cardinale di Santa Prisca, monaco cistercense, uomo dotto e teologo rinomato. Era di rigido costume claustrale, duro e rozzo di scorza, ma giusto. Fu consacrato l'8 di gennaio del 1335, e prese il nome di Benedetto XII.

Nei patti della lega stretta contro Giovanni di Boemia erasi stabilita la ripartizione delle spoglie fra gli alleati. I Fiorentini bramavano Lucca; ma Mastino della Scala, che se n'era impadronito, non la volle cedere loro (an. 1135). Allora i Fiorentini entrarono nella lega formata contro i signori di Verona, alla quale presero parte Venezia, Azzone Visconti, gli Estensi e i Gonzaga (an. 1336). La guerra fu sfortunata per gli Scaligeri, che perdettero molte città. I Veneziani ebbero Treviso e Ceneda, e cominciarono da quel momento a rivolgere l' animo agli acquisti in terra ferma (an. 1339). Mastino cedette ai Fiorentini quattro castella del Lucchese; e due anni appresso deliberò di vender loro Lucca (an. 1341). Ma i Pisani, bramavano essi pure il possesso di questa città; vi furono trattative tra Firenze e Pisa, nelle quali questa si ritenne offesa; collegati con Luchino Visconti, i Pisani andarono sotto Lucca e la strinsero d'assedio (22 aprile 1341). L'oste fiorentina, accorsa per isciogliere l'assedio fu disfatta da quella dei Pisani. Ricomposto l' esercito sotto Malatesta da Rimini, non mutò la condizione della guerra; Lucca non si potè soccorrere, e si arrese ai Pisani (6 luglio 1342).

Alla nuova della prima sconfitta, gli atterriti Fiorentini erano ricorsi al re Roberto di Napoli, e gli avevano ceduta la signoria di Lucca, com' egli esigeva; e il re, in ricambio, aveva promeso d'inviare soccorsi, ma non lo fece. Infelice era la condizione di Firenze; perduta Lucca, con Pisa vicina e vittoriosa: di più, il monarca napoletano le mancava di parola. Allora i Fiorentini cercarono chi li togliesse dalle triste condizioni nelle quali si trovavano. E parve che a questa difficoltà giungesse molto opportuno Gualtieri di Brienne, duca d' Atene e conte di Lecce nella Puglia, che essendo già stato luogotenente del duca di Calabria nella guerra con Castruccio, aveva lasciato di sè buon nome nella città: veniva da Napoli, ma non però di commissione del re Roberto, con bella compagnia di gente d'arme, a cercare sua fortuna. « Era Gualtieri — scrive il Capponi — di grande sangue dei reali

di Francia e aveva ragioni nel regno di Cipro: di molta entrata, ma bisognoso, piccolo e brutto e barbuto, scaltro e disleale, nutrito in Grecia più che in Francia. Grande favore godeva egli presso ai re della Casa di Valois, e quindi ancora presso ai pontefici, che in Avignone dimoravano, assai devoti a quella corte ». Gualtieri portava il titolo di duca d'Atene, perchè all' avolo suo, Ugo di Brienne, n'era toccato il ducato, perduto dal padre di Gualtieri insieme alla vita nella battaglia del Cefiso nell'anno 1311. Invano Gualtieri aveva cercato poi di riconquistarlo (an. 1331); egli veniva ora da Avignone, sollecitato da alcuni mercanti fiorentini, i quali, avendolo conosciuto allorchè era vicario del duca di Calabria, ne avevano ammirato l'ingegno e la saviezza. Ma la sodisfazione pubblica fu ben presto seguita da crudele disinganno; perchè, mentre la dimostrata saviezza non era stata che un' arte del duca, la cupidigia d' imperio, intollerante d' ogni freno, rivelossi ora come sua natura. « Per darsi reputazione di tenero e di giusto — dice il Machiavelli — e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in danare ne condannò ». Per non aver molestie di fuori, fece la pace coi Pisani ([illegible] luglio 1342), lasciando loro per cinque anni la signoria di Lucca dietro il compenso di 8,000 fiorini d'oro all'anno. All' interno riformò la costituzione e raccolse intorno a sè un consiglio di savi, quasi tutti forestieri. Riunì nelle sue mani il potere e le entrate del Comune. Fortificò il suo palazzo, munì terre e castella nel contado; alterò l' ufficio dei gonfalonieri, modificò gli ordinamenti militari. Scontentò tutti i partiti, ad eccezione del popolo minuto; ma poi finì collo scontentare anche questo. Non sodisfece il desiderio dei grandi, che volevano l' abolizione degli Ordini di giustizia. Favorì il popolino, col proteggere le arti minori e col dare spettacoli e feste; ma infine tutti i partiti si unirono contro di lui. I suoi ministri torturavano e molestavano i cittadini: i suoi soldati oltraggiavano e vituperavano le donne: non v'era insolenza, ingiuria e reità, che da loro non si commettesse: ogni lieve colpa era colla morte punita. A sì atroce tirannide i Fiorentini non erano avvezzi, onde si fecero delle congiure, alle quali il popolo minuto rimase estraneo; esse non riuscirono, ma prepararono il terreno. Il 26 di luglio del 1343, il popolo si levò a rumore al grido di « Morte al duca ed a' suoi seguaci! Viva il popolo e la libertà! ». Furono di un subito asserragliate le vie, invase le prigioni delle Stinche e liberatine i detenuti: il palazzo del podestà fu preso e saccheggiato e quello del duca assediato. Da Siena, da San Miniato e da altri luoghi vennero aiuti ai Fiorentini, i quali obbligarono il duca a consegnare nelle loro mani i ministri più abominevoli della sua tirannide, che, a furia di popolo, furono fatti a brani. Da ultimo, dopo sei giorni di assedio (1° agosto), i Fiorentini consentirono che il duca se ne potesse uscire, salva la vita e la roba sua e dei suoi; ed egli a malincuore dovette rinunziare alla signoria; e il 6 di agosto partì maledetto da tutti ed esecrato. Ramingò a Ferrara, a Venezia, e quindi in Puglia e poi in Francia. Il Comune di Firenze fece un decreto, col quale ordinò che il giorno di Sant'Anna (26 luglio) fosse come pasqua; « e anche oggi si veggono appese in quel dì le bandiere delle Arti in giro attorno al bell'edifizio, il quale ha nome di Or San Michele (132) ».

I Vespri Siciliani.

Capitolo III.

Le milizie mercenarie. La Gran Compagnia. Governo di Luchino Visconti in Milano.

Allorquando i Principi Svevi vennero ad occupare l' Italia, si servirono di milizie mercenarie; e lo stesso fecero gli Angioini e gli Aragonesi, non esclusi i Comuni nella loro decadenza, e, nel loro sorgere, le Signorie. Dopo la guerra del Vespro siciliano, parecchie migliaia di mercenarî, per la maggior parte Catalani ed Aragonesi, si unirono in una compagnia, che fu detta degli Almovari, e andarono nell'Oriente in cerca di nuove prede e di nuove avventure.

Noi abbiamo testè narrato come quegli avventurieri tedeschi e sassoni, che erano venuti in Italia con Lodovico il Bavaro, avessero disertato le sue bandiere, e, ritiratisi sul Ceruglio, a cavaliere delle valli dell' Arno e della Nievole, saccheggiassero i luoghi circostanti; poscia sotto la guida di Marco Visconti, che essi acclamarono loro capitano, s'introducessero in Lucca, e finissero poi collo sbandarsi. Dopo la partenza dall' Italia del re Giovanni di Boemia, un migliaio de' suoi soldati, fra Tedeschi e Francesi, si raccolsero alla Badia della Colomba nel territorio piacentino; e, sotto il nome di *Cavalieri della Colomba*, si diedero a vivere di rapina nei paesi circostanti. Nel 1335, la città di Perugia li chiamò in suo soccorso contro gli Aretini; e quei venturieri entrarono a bandiera spiegata in Toscana, respinsero gli Aretini, e, cambiando le sorti della guerra, presero e disertarono Cisterna e Città di Castello. La pace mise un termine alle loro depredazioni; ed eglino si dispersero qua e là per le terre d' Italia, e 340 presero servizio presso il Comune di Firenze.

Una terza compagnia di soldati mercenarî fu quella nota sotto il nome di *Compagnia di San Giorgio*, della quale narreremo brevemente le vicende. I nostri lettori non avranno dimenticato le discordie esistenti nella famiglia Visconti, allora dominante in Milano. Lodrisio Visconti, geloso dell'autorità del pronipote Azzone, tentò di cacciarlo coll' aiuto dei mercenarî tedeschi: ma, saputo che il segreto era stato rivelato, fuggì, e si ritirò in Verona. Intanto Azzone lo bandiva da Milano. Allora Lodrisio pensò di mettere insieme un esercito di soldati stranieri, e con essi minacciare la signoria viscontea. Finita la guerra contro Mastino della Scala, era rimasto senza paga un gran numero di stipendiarî tedeschi, che avevano combattuto contro gli Scaligeri. Costoro avevano preso stanza in Vicenza; ivi si recò Lodrisio, e offrì a quelle feroci soldatesche di mettersi sotto i suoi ordini e di correre alla conquista del più ricco Stato d'Italia. A chiunque volesse seguirlo, prometteva subito lo stipendio di un mese, in ragione di quattro fiorini per cavallo; poi a impresa comune comun guadagno. « Con uomini siffatti — dice il Ricotti — non era mestieri di troppi sforzi per volgerli a quella impresa, verso la quale, oltre la speranza dei diletti e del bottino, quasi la necessità li sospingeva ». Con Lodrisio erano altri condottieri, come il conte Landau, detto il conte Lando, Rinaldo Giver detto il *Malerba*, e il duca Guarnieri di Urslingen. Essi presero il titolo di *Compagnia di San Giorgio*, dal nome del Santo, sempre invocato dai Tedeschi. Varcato l' Adige, e lasciata Verona a man destra, si gettarono sul territorio di Brescia. Traversato quindi il Bergamasco, passarono l'Adda presso Rivolta, essendo fuggito al loro approssimarsi chi la difendeva, e si fermarono a Sesto di Monza, poco più di 6 miglia discosto da Milano. Questa compagnia in pochi giorni aumentò fino a più di 2,500 militi e 800 pedoni. Per dove passavano questi mercenarî ogni

cosa andava distrutta. Azzone chiamò sotto Milano le milizie delle città soggette, e domandò soccorso ai signori suoi alleati, cioè agli Estensi, al marchese di Saluzzo, a Lodovico di Savoia, al marchese di Monferrato, a Lodovico Gonzaga, a Taddeo Pepoli, signore di Bologna, e perfino agli Scaligeri e al patriarca di Aquileia. « È pieno d'interesse — osserva il Cipolla — il notare questa vasta lega di signori italiani, per difendersi dalle prepotenze delle compagnie di ventura ». Gli aiuti richiesti vennero, e non certo spregevoli. Come ogni cosa fu pronta, Luchino Visconti, zio di Azzone, (essendo questi obbligato in letto a causa della gotta) uscì da Milano con diecimila fanti e tremila cavalli, e col fermo proposito di venire a campale giornata (15 febbraio 1339).

Luchino divise il suo esercito in due colonne; la prima, sotto gli ordini di Giovanni da Fieno e di Giovanelli Visconti, pose il suo quartier generale a Parabiago; l'altra, sotto il comando immediato di Luchino, fissò il suo a Nerviano. Lodrisio profittò di questa divisione; e nella notte dal 19 al 20 di febbraio, piombò all'improvviso sulla colonna, che era a Parabiago, e pienamente la sconfisse. Lasciò quindi 400 cavalli a Parabiago, a guardia del suo bottino e de' suoi prigionieri; 700 ne inviò sull'Olona per tagliare la strada ai fuggiaschi, e col rimanente si avanzò contro Luchino Visconti. La battaglia si rinnovò con tale furore, che l'uguale mai erasi veduto fino allora nelle guerre d' Italia. Infiammava i mercenarî di Lodrisio la bramosia della preda, la recente vittoria, la disperazione del proprio stato; rinfrancava i Milanesi l'onore e la salute propria e della patria; le bande alleate e gli stipendiari di Azzone Visconti venivano scaldati a incorrotta difesa dalla propria riputazione e dalla strage dei compagni. Dopo una vigorosa resistenza, i Milanesi furono vinti; ma i vincitori erano stanchi e spossati da quella pugna terribile e micidiale. Luchino stesso cadde in potere de' suoi nemici. Intanto un' altra colonna, composta di 700 cavalieri, tutti italiani, era uscita da Milano sotto il comando di Ettore da Panigo; essa era entrata in Parabiago, ed aveva sorpresi e fatti a pezzi i 400 cavalieri, che Lodrisio Visconti aveva lasciato a guardia di quel castello; ed erasi pure ingrossata di tutti i prigionieri che essa aveva liberati. Di là marciò su Nerviano, e giunse sul campo di battaglia, mentre i soldati di Luchino, sebbene sconfitti, continuavano ancora a difendersi. Ettore da Panigo piombò sulla *Compagnia*, che la stanchezza di due combattimenti e l'inseguimento dei vinti avevano alquanto disordinato: ne fece una strage tremenda, liberò Lu[illegible]chino e fece prigioniero Lodrisio. Questa battaglia fu creduta la più grand[illegible] che fosse stata combattuta in Lombardia dopo Carlo Magno: vi moriro[illegible]no più di 3,000 combattenti; e la leggenda narrò essersi veduto Sant' Amb[illegible]ro-gio stesso flagellare i mercenari della Compagnia di San Giorgio.

Il 16 d'agosto del 1339, pochi mesi dopo la vittoria di Parabiago, [illegible]nc-riva Azzone Visconti, signore di Milano, nella ancor giovine età di tre[illegible]ta-sette anni. Egli lasciava un vasto dominio, costituito da Bergamo, Bres[illegible]cia, Cremona, Lodi, Piacenza, Vercelli, Novara e Cuneo. A lui succedettero n[illegible]ell signoria i suoi zii Luchino e Giovanni. Quest' ultimo avea ottenuto da Be-nedetto XII l'arcivescovato di Milano, al quale, alcuni anni prima, era st[illegible]at inalzato dai nemici del pontefice. I due fratelli riuscirono a compiere l[illegible]ac-cordo col papa, dal quale ebbero l'investitura del vicariato di Milano e[illegible] la piena assoluzione dalle pene ecclesiastiche. Lodrisio Visconti penò dieci a[illegible]nni in una gabbia di ferro nel castello di San Colombano: ai soldati vincit[illegible]ori, secondo gli usi, venne distribuita la paga doppia; dei fuggiaschi e liber[illegible]ati, alcuni ripararono in Toscana a militarvi nella guerra di Lucca, altri si di-spersero qua e là per l'Italia.

Dopo che la guerra di Lucca ebbe termine, i Tedeschi, i quali avevano

combattuto in prò dei Pisani, ed ora erano rimasti senza soldo, avvezzi a vivere di guerra e di saccheggio, si ordinarono in società o compagnia sotto un loro connazionale, Guarnieri, duca di Urslingen, che già aveva fatto parte della compagnia di San Giorgio (an. 1342); ed ai Tedeschi si unirono anche parecchi Italiani. Così fu composta quella terribile *Gran Compagnia,* che subito si gettò verso la Romagna per depredare, e fors' anche per vendicarsi di Malatesta Malatesti, signore di Rimini, che, nella guerra di Lucca, aveva capitanati i Fiorentini. L' Urslingen, nella sfrenatezza della sua ferocia, portava sul petto lettere d' argento, che dicevano: *Duca Guarnieri, Signore della Gran Compagnia, nemico di Dio, di pietà e di misericordia.* Col saccheggio e colla distruzione, egli si rese, in breve, terribile in Toscana ed in Romagna. Contro lui si unirono Bologna, Ferrara, Verona, Faenza, Imola, Ravenna, Rimini e Cervia. Ma non riuscendo ad abbatterlo colle armi (molto più che, a quanto fu detto, alcuni Signori e Comuni lo aiutavano di nascosto), per consiglio di Taddeo Pepoli fu stabilito di aprire delle trattative con esso; e così poterono ottenere, sborsando una forte somma di danaro, che risparmiasse, partendo, i loro domini. Cammin facendo, devastò il territorio modenese e quello reggiano; poi divise le sue soldatesche in tante squadre e le rimandò quasi tutte al di là delle Alpi, dove le seguì egli medesimo, carico di bottino (an. 1343). « Colà negl' infami bagordi — esclama il Ricotti — colà nell' ozio e nel giuoco si divoravano il sangue e l' onore, a noi colle torture, a noi co' tradimenti rapito: nè altro ormai ci restava che un vil piangere e soffrire, essendoci tolto per le pazze discordie ed ambizioni il modo di sbandire quegli scellerati, e coi petti nostri, colle nostre armi scacciarli dalle abbominate case e dai profanati templi (133) ».

Abbiamo veduto come alla morte di Azzone Visconti, signore di Milano, il dominio cadesse nelle mani degli zii di lui, Luchino e Giovanni. Quest' ultimo, essendo stato creato dal papa arcivescovo di Milano, sia a cagione della sua dignità ecclesiastica, sia per esser egli più giovine di Luchino, si astenne, finchè visse il fratello, da ogni partecipazione al civile reggimento. Il quale, diviso di nome fra i due principi, nel fatto restò concentrato nelle mani di Luchino. Nuovo e potente sviluppo ebbe la signoria dei Visconti sotto questo principe. Furono aggiunte al suo dominio: per dedizione dei cittadini, Asti, Bobbio, Novara, Alba, Alessandria e Pavia; e per conquista, Parma. Questa straordinaria potenza, a cui improvvisamente salì la Casa Viscontea, le tirò addosso la gelosia dei potenti vicini, quali, ad es., i Gonzaga, gli Scaligeri e gli Estensi: ma gli sforzi fatti da quelli per menomarla riuscirono vani: onde dovettero alla fine rassegnarsi a subirla.

Se la signoria di Luchino fu splendida al di fuori per fatti guerreschi e per aumenti di territorio, di dentro fu oscurata da atti tirannici e crudeli. Dicesi — sebbene ciò non sia a sufficienza provato — che egli volesse sedurre la bella Margherita Visconti, moglie di Francesco Pusterla, uno dei più nobili cittadini di Milano. Costui infatti — non si sa se per la suddetta ragione o per l' insopportabile tirannia di Luchino — ordì una congiura per mettere a morte Luchino e Giovanni, e inalzare quindi alla signoria i figli di Stefano Visconti, cioè Matteo, Bernabò e Galeazzo. Questa congiura però ebbe esito infelicissimo. Appena seppesi scoperta la trama, il Pusterla riunì i suoi più prossimi parenti, e, raccolte le cose sue più preziose, si diede alla fuga. Quanti dei congiurati furono presi, spirarono fra i più atroci tormenti; e lo stesso Francesco, che, per un lacciuolo tesogli da Luchino, si trasferì a Pisa, credendo di esservi stato chiamato da Mastino della Scala, cadde nelle mani del tiranno, il quale fece tagliare il capo a lui e agli altri suoi complici. Quanto ai tre fratelli, Matteo, Bernabò e Galeazzo, essi dovettero reputarsi fortunati della condanna d' esilio, che li colpì.

La severità spiegata da Luchino in questa circostanza diede al suo governo una stabilità, che per lo innanzi nessun altro aveva ancora conseguito. Benedetto XII, che dapprima aveva comandato ai fratelli Visconti di restituire le due città di Asti e di Bobbio, che volenterosamente si erano date a loro, non solo accondiscese a lasciargliele, ma nominò Luchino e Giovanni suoi vicari in Milano e nelle città che loro erano soggette. Questa prosperità fece allargare l' animo di Luchino a nuovi desiderî, a nuove speranze. Egli seppe così bene maneggiarsi da sottrarre la città di Pavia al dominio dei Beccaria. Appena avutala in suo potere, fece smantellare il castello, e riconoscere in lui medesimo il diritto di nominare il podestà, non che le prime magistrature civili. Si arrogò eziandio il diritto di guarnire la città colle sue milizie, e di mobilitare un corpo di Pavesi in qualunque luogo e tempo gli convenisse.

Una delle imprese principali di Luchino Visconti fu quella contro Pisa. Causa precipua della guerra fu la cacciata di Giovanni da Oleggio, valoroso e scaltro condottiero, favorito dall' arcivescovo Visconti, il quale secondava Arrigo Castracani, figliuolo di Castruccio, nel disegno d' impadronirsi di Pisa. I Pisani, per isfuggire la guerra, restituirono a Luchino Arrigo, che essi avevano imprigionato; ma non per questo ottennero l' intento. Le milizie viscontee scesero per la Lunigiana; col tradimento occuparono Pietrasanta; e nell' aprile del 1344 si estesero in Toscana, scorrendo fin sotto Pisa. Capitano di questa città era il giovine conte Ranieri di Donoratico, sotto il quale le civili dissensioni stavano sopite. I Pisani cercarono alleanze; ma i Fiorentini si rifiutarono di soccorrerli; sicchè non trovarono favorevoli in Toscana se non i Senesi; mentre, nell' Alta Italia, Mastino della Scala, Taddeo Pepoli e gli Estensi potevano promettere dei soccorsi ma non darli. Se non che le malattie e le febbri della maremma, unite alla scarsezza delle vettovaglie indebolirono l' esercito del Visconti: per la qual cosa, si ottenne la pace, e, mediante lo sborso di parecchie migliaia di fiorini, i Pisani riebbero le terre perdute nella Garfagnana (an. 1346) (134).

Una terribile sventura colpiva l' Italia sul finire del 1347 e durante il 1348; vogliam dire la pèste, la quale mietè innumerevoli vittime. Portata essa di levante dalle galere genovesi nell' ottobre del 1347, fece molta strage in Firenze e in altre terre di Toscana, come pure in Bologna, nella Romagna, in Provenza ed in altre contrade d' Europa. « Parve — dice il Muratori — che nel novembre cessasse questo micidial malore; ma siccome i popoli d' allora vivevano molto alla spartana, senza usar diligenza per tenerlo lungi, e, venuto che era, per liberarsene: così tornò egli più rigoroso e feroce di prima nell' anno presente ad assalire il più delle città dell' Italia e fu inesplicabile la mortalità della gente dappertutto, fuorchè in Milano e in Piemonte ». Matteo Villani attesta che in Firenze e nel suo distretto de cinque uomini d' ogni sesso ed età ne morivano tre e più. Fra gli altri v lasciò la vita Giovanni Villani, suo fratello, autore della famosa *Cronaca* della quale ci siamo più volte serviti in questo nostro lavoro.

Abbiamo detto che Milano fu immune dalla terribile moria, e ciò per le grandi cautele usate da Luchino Visconti, il quale emanò ordini severissimi per tener lungi dalla sua capitale le persone infette. Pur tuttavia in alcuni luoghi del Milanese il fiero morbo stese i suoi malefici artigli. In Bologna morirono due terzi della cittadinanza; ed Angiolo di Tura scrive che nell città e subborghi di Siena perirono 80,000 persone: il che a noi pare un po esagerato. È un fatto però che la strage fu immensa (135). Passò poi quest flagello in Francia, in Germania, in Inghilterra ed in altri paesi, seminand da per tutto il terrore e la desolazione. In molti luoghi alla pèste fece seguito la carestia.

Nel gennaio del 1349, mentre Bruzio, figlio naturale di Luchino Visconti, campeggiava sotto Genova (d'accordo coi nobili espulsi da quella città) Luchino cessava di vivere improvvisamente. Era naturale che si spargesse la voce che egli morisse di veleno; e si accusò, ma senza addurne le prove, che glielo avesse propinato la propria moglie Elisabetta. Egli lasciò un solo figlio legittimo, chiamato anch'esso Luchino. Questi non ebbe mai la signoria; essa passò, senza contrasto alcuno, all'arcivescovo Giovanni, fratello del defunto signore, che già era stato considerato come suo collega nel governo, dopo la morte di Matteo. Egli chiamò a sè, e favorì Matteo, Bernabò e Galeazzo, figli del morto suo fratello Stefano, che da Luchino erano stati mandati in esilio. Di essi discorreremo fra breve; intanto ricorderemo che Giovanni Visconti, appena ebbe prese in mano le redini dello Stato, si rappacificò col marchese di Monferrato, e raffermò sopra la città di Asti la dominazione viscontea. Giovanni attendeva instancabile ad ampliare il proprio dominio. Dicesi che richiesto un dì dagli oratori pontifici di deporre la spada o il pastorale, rispondesse loro che l'una difendeva l'altro. Del suo governo e delle sue imprese parleremo in seguito; ora ci basti lo accennare che egli fu prudente politico, se non guerriero, amò la sua famiglia, e rese il paese da lui governato potente e temuto.

Capitolo IV.

Giovanna I regina di Napoli.

Il 25 d'aprile del 1342 moriva in Avignone il pontefice Benedetto XII, senza che si fosse ancora riconciliato coll'Impero. « I favoriti di Giovanni XXII — dice il Gregorovius — i minoriti, i patriotti d'Italia, tutti nemici suoi, lo hanno colmato di contumelie. Ma non per questo si falsa il giudizio imparziale della storia, la quale non nega a quel Papa il pregio di uomo semplice, austero e giusto ».

Il 7 di maggio fu eletto a suo successore Pietro cardinale dei SS. Nereo ed Achilleo, che assunse il nome di Clemente VI. Anch'esso era francese, e precisamente di Malmont nel Limousin, ed era figlio di un nobile gentiluomo, per nome Ruggiero di Beaufort, signore di Rosières. Aveva 51 anni di età. Nella sua giovinezza era stato monaco benedettino, poi divenne vescovo di Arras, di Sens e di Rouen. Teologo erudito, era peraltro nel tempo stesso un signore magnifico, di inclinazione liberale e alla grande; onde gli ripugnava l'indirizzo severamente monacale del suo predecessore.

Nell'anno susseguente, grandi cambiamenti avvennero in Italia per la morte del re Roberto I di Napoli, accaduta il 19 di gennaio del 1343. Questo principe, magnifico ma fiacco, che era stato per sì lungo tempo capo dei Guelfi, reggitore di Roma e avvocato della Chiesa, non lasciò eredi maschi; onde la corona spettava di diritto a Giovanna sua nipote, figlia di suo figlio Carlo, duca di Calabria, morto nel 1328. Giovanna era stata maritata ad Andrea, figliuolo del re d'Ungheria; e il vecchio monarca, prima di morire, chiamati intorno a sè i principali della Corte, duchi, conti, magnati e baroni del regno, e fra essi Giovanna ed Andrea, volle che alla nipote ed al marito di lei venisse prestato l'omaggio; affidò alla moglie Sancia la tutela dei diritti di Giovanna, e morì dopo 37 anni di agitato regno. Questo monarca fu un letterato, nel vero senso della parola. Egli non era soldato, ma erudito; passava la sua vita sui libri; ne comprava, e si faceva tradurre quelli scritti in greco; studiava teologia; commentava i Santi Padri; si occupava anche di medicina, di filosofia e di giurisprudenza; ordinava la trascrizione

di codici, e godeva di farli miniare e legare. Prima che il Petrarca si recasse a Roma per essere incoronato in Campidoglio, sostenne un esame dinanzi al re Roberto; e giustizia vuol che si dica che l'esaminatore era molto inferiore all'esaminando. Questi però lo inalza alle stelle; Benvenuto da Imola lo paragona a Salomone; il Villani e il Boccaccio ne dicono *mirabilia* (136).

Allorchè Giovanna salì al trono, sotto il nome di Giovanna I, aveva soltanto sedici anni. Essa e suo marito, che aveva qualche mese meno di lei, non si curarono d'altro che di passare il loro tempo in divertimenti ed in sollazzi; mentre le redini dello Stato erano nelle mani dei magnati, a cui il vecchio re aveva affidato la tutela dei giovani sposi. Coloro, approfittandosi della inesperienza di Giovanna e di Andrea, usurpavano i tesori accumulati dal re Roberto. La regina Sancia, alla quale il marito morente aveva raccomandato la giovine coppia, vedendo che i suoi consigli non erano seguiti, e che ella non apportava loro nulla di bene, si ritirò in un monastero, e morì poco dopo (an. 1343). Oltre i tutori infedeli, altre persone vi erano nella corte di Napoli, le quali contribuivano ad aumentare il disordine e lo sfacelo. Erano questi i numerosi parenti dei vari rami della famiglia, tutti ambiziosi ed avidi di ottenere la corona. La giovine regina, contenta del fasto nel quale viveva, si dava poco pensiero del resto. Però non tardarono a manifestarsi dei gravi screzî fra Giovanna I e suo marito. Questi che, dopo il suo arrivo in Napoli, era stato fatto duca di Calabria, pretendeva altresì di cingere la corona reale per non essere da meno della propria consorte. Sperava egli a questo modo di procacciarsi maggiore autorità press[o] Giovanna, la quale, a tenore delle intenzioni dell'avolo, doveva essere sol[a] regina: ma quasi tutti i membri della casa reale gli erano contrarî. Pur nondimeno, si formarono nella corte due partiti: uno de' quali favorevol[e] ad Andrea, l'altro a Giovanna. Il primo chiamavasi anche col nome d[i] « partito ungherese ». Questo partito si avvantaggiò moltissimo per la pre[-]senza nella corte della regina Elisabetta d'Ungheria, la quale venne a ve[-]dere il figliuolo, e sì bene seppe maneggiarsi, approfittando dell'inesperienz[a] di Giovanna, che fu dichiarato nullo il testamento del re Roberto, per l[a] ragione che il regno era feudo della Chiesa, e che la reggenza appartenev[a] di diritto al pontefice, e non ai ministri, ai quali il re l'aveva di sua aut[o-]rità confidata. Questa dichiarazione, come tendente a far valere contro Gio[-]vanna i diritti personali di Andrea, qual discendente di Carlo Martello, f[u] sgraditissima ai partigiani della regina ed ai Napoletani in generale, e no[n] servì che a rinfocolare le nimistà.

Centro di tutti gl'intrighi di corte era un frate mendicante, chiamat[o] frà Roberto, il quale era stato precettore di Andrea; scaltro ed intellige[n-]tissimo, era pervenuto a ridurre quasi tutto il governo del regno in man[o] sua. L'influenza di questo frate presso la regina lo rendeva caro alla fazi[o-]ne napoletana; e siccome Andrea, per mezzo suo, sperava di giungere [a] farsi incoronare dal papa, l'importanza del frate non era minore per la f[a-]zione ungherese. Intanto succedeva un fatto, il quale doveva causare gra[vi] scissure fra la regina e il partito ungherese, che era, al tempo stesso, partito del suo sposo. Maria, sorella minore di Giovanna, era stata promess[a] sposa ad un fratello maggiore di Andrea; ma queste nozze furono avversat[e] dal partito napoletano, il quale voleva dare Maria al duca Carlo di Dura[z-]zo, figliuolo di Giovanni principe di Acaia, e quindi nipote del re Robert[o]. La necessaria dispensa fu spedita dal papa per mezzo del cardinale Talley[-]rand de Perigord, che era fratello della madre di Carlo; nè la regina [lo] seppe la cosa prima che il matrimonio fosse celebrato. Giovanna montò [in] grande furore, e minacciò di vendicarsi dell'onta ricevuta contro Carlo

Durazzo e contro la sua famiglia. Andrea invece cercò l'amicizia dei nemici di Giovanna.

Intanto il papa, in un concistoro tenuto il 9 di gennaio del 1344, aveva deliberato di riconoscere Andrea, sotto certe condizioni, come re di Napoli. Questa violazione del testamento del re Roberto accese più che mai le discordie nella reggia partenopea. I parenti nazionali della regina, a capo de' quali stava Luigi principe di Taranto, da lei favorito, ordirono insieme con alcuni baroni una congiura per uccidere Andrea, il quale aveva commesso una grandissima imprudenza, ed ecco in che modo. Egli sapeva come la sua incoronazione fosse avversata dal partito napoletano, prevalente nella corte; per la qual cosa, credette di spaventarlo colle intimidazioni, facendo dipingere sulla sua bandiera, accanto all'arme reale, il ceppo e la scure. Coloro pertanto, a cui era diretta una tale minaccia, tenuto consiglio, deliberarono di ucciderlo. Sotto pretesto di una partita di caccia, condussero Andrea ad Aversa, per allontanarlo da Napoli, dove il delitto poteva per avventura essere ostacolato. Il re e la regina albergarono nel castello del Murrone. La notte del 18 settembre del 1345, il misero Andrea fu tolto dal letto dove riposava, trascinato in un' altra stanza, ed ivi strangolato. La moglie, che era presente all' orribile tragedia, nulla fece per arrestare e punire i colpevoli, sebbene ella non fosse, per previa consapevolezza, complice della uccisione del marito. La vendetta da lei trasandata fu compiuta dal pontefice Clemente VI, il quale commise a Bertrando del Balzo, gran giustiziere del reame, di istituire un rigoroso processo contro gli assassini di Andrea. Il del Balzo fece attanagliare e poi decapitare due gentiluomini calabresi, insieme ad una vecchia, per nome Filippa Catanese, al figlio ed alla nipote di lei. Ma gli altri colpevoli, che erano nobili e potenti, non furono toccati, essendochè si erano ritirati ed afforzati nelle terre di loro proprietà. Giovanna mandò il vescovo di Tropea in Ungheria al re Luigi suo cognato, per pregarlo di voler prendere sotto la sua protezione lei vedova ed un piccolo figliuolo, che le era nato in quei giorni; ma questa ambasceria riuscì inefficace, perchè il re Luigi era persuaso che sua cognata fosse colpevole; e forse voleva anche approfittarsi di quella circostanza per metter le mani sulla corona di Napoli.

Tostochè Giovanna seppe quali fossero le intenzioni di suo cognato, cercò di premunirsi contro un prossimo assalto da parte sua, disponendo gli animi dei baroni in proprio favore, e contraendo novelle nozze col principe Luigi di Taranto, col quale ella già trovavasi in intima dimestichezza (29 agosto 1347). Dobbiamo anche notare che il papa Clemente VI aveva vietato a Giovanna di passare a seconde nozze senza il suo consenso; pur nondimeno il matrimonio si effettuò. I baroni napoletani, mentre furono larghi di promesse alla regina, quando il re d' Ungheria era assente, non furono disposti a mantenerle, appena seppero che l' esercito ungherese era entrato negli Abruzzi. In quanto ai principi del sangue, essi erano più ostili che favorevoli a Giovanna, ingelositi ed indignati per la esaltazione al trono di Luigi di Taranto.

Verso i primi di novembre del 1347, il re d' Ungheria erasi posto in cammino alla volta d' Italia. Allora Giovanna, che trovavasi in guerra contro il re di Sicilia, volendo impedire la congiunzione degli Ungheri coi Siciliani, offerse a questi un armistizio. Ma il duca di Randazzo, reggente del regno per il piccolo re Luigi (succeduto al padre Pietro II, morto in quei giorni) rispose ai messi della regina di Napoli, essere pronto a firmare una pace definitiva, e non un semplice armistizio. Giovanna dovette cedere, riconoscendo la Casa d' Aragona come legittima sovrana della Sicilia; e il re Luigi, dal canto suo, si obbligò di pagare 3000 once d' oro all' anno alla

Sedia Apostolica in nome della regina Giovanna. Sebbene un tale accordo non fosse stato ratificato dal pontefice, pure non recò alcun ostacolo alla sua esecuzione, perchè le due parti lo ritennero, ciò non ostante, per valido.

Frattanto il re Luigi d' Ungheria proseguiva il suo cammino verso Napoli, senza incontrare resistenza alcuna. Tutte le terre gli si arrendevano; e già Venafro e Teano erano in potere degli Ungari, e il conte di Fondi si avanzava dalla parte di San Germano, quando la regina e suo marito, col fiorentino Niccola Acciaiuoli loro capitano generale, radunato un esercito, andarono con esso a incontrare i nemici a Capua. Ma l' esercito napoletano fu sconfitto; onde Giovanna e Luigi di Taranto se ne tornarono a Napoli, ed ivi fecero preparare tutto l' occorrente perchè la regina con tutte le cose più care potesse mettersi in salvo. Nondimeno Giovanna, prima di partire, volle convocare gli Ordini del Regno, per quanto ciò era fattibile nella presente condizione del paese; e dopo averli informati della sua intenzione d abbandonare Napoli, montò in una nave e fece vela per la Provenza (1 gennaio 1348).

Appena partita la regina, i baroni napoletani, non escluso il duca di Du razzo, si affrettarono a fare omaggio al re Luigi d' Ungheria, il quale allor si trovava in Aversa. Luigi finse di accettare con benevolenza le protest di sudditanza dei principi e dei baroni; ma, in cuor suo, aveva già delib rato di far morire Carlo di Durazzo, da lui ritenuto complice della uccision di Andrea [137]. Durante un lauto banchetto, fu eseguito il tradimento. Durazzo, che di nulla sospettava, tutto ad un tratto fu tolto da tavola d alcuni armigeri, che lo condussero nel luogo dove Andrea era stato stra golato, ed ivi lo uccisero, sebbene egli protestasse della propria innocenz A questo annunzio, il popolaccio napoletano pose a sacco il palazzo dei tr diti; e la vedova Maria fuggì in Provenza presso la sorella Giovanna. G altri, creduti complici della morte del re Andrea, furono incatenati e ma dati prigionieri in Ungheria; e colà fu pure inviato il piccolo Caroberto, gliuolo postumo di Andrea, perchè vi fosse educato. Ma il fanciullo, po dopo il suo arrivo, morì.

Da Aversa, il re d' Ungheria si recò a Napoli, dove fu accolto festo mente. Non trovando opposizione alcuna, licenziò buona parte delle sue s datesche, colle quali il feroce Guarnieri, duca di Urslingen, tornato da po in Italia, formò una nuova compagnia, e con essa, passando per Terracin entrò negli Stati del papa. Questa masnada di briganti, più regolarmente ganizzata della prima, doveva, per molto tempo ancora, spargere il terrore tutta quanta l' Italia.

Ma il principe ungherese non potè godere a lungo di un dominio c tanta facilità conseguito. Quella tremenda pestilenza, della quale già parla mo, e che menava strage in Toscana e nell' Alta Italia, non tardò a pe trare anche nel regno di Napoli. I soldati Ungheresi fecero noto al loro che essi non volevano morire di pèste, giacchè avevano avuta la fortuna essere risparmiati dal ferro; onde Luigi pensò bene di partire dall' Italia da Napoli recatosi a Barletta, ivi s' imbarcò per tornare nei suoi paesi (ma gio 1348). Egli lasciò come suo luogotenente nel regno Corrado Wolfa soprannominato *Lupo;* e al fratello di lui, per nome Ulrico, confidò il g verno della Puglia. A questi due generali diede per compagno Ladisl Laczk, voivoda di Transilvania. I Napoletani seppero della partenza del r allorchè egli aveva già messo il piede nelle sue terre di Ungheria.

Il papa non aveva voluto dare a Luigi l' investitura di Napoli, fine Giovanna non fosse regolarmente convinta rea dell' uccisione del suo pri marito. Intanto i Napoletani, ben presto disgustati degli stranieri, e ri piangendo le allegrie dell' antica corte, invitavano la regina, la quale, da

indagini fatte, risultava innocente del sangue di Andrea. Assolta dunque dal papa, che ne convalidò il nuovo matrimonio, e accordò a suo marito il titolo di re, ella si accinse a ricuperare il regno; vendette al pontefice la città di Avignone per 80,000 fiorini, e impegnò le gioie per far danaro; quindi, assoldate milizie coll' assistenza di Niccola Acciajuoli, ricuperò il paese, eccetto alcuni castelli (an. 1349). Intrepidamente frivola fra tanti pericoli, colle allegrie stordiva sè ed i sudditi.

Appena il re d' Ungheria seppe che Giovanna era tornata a Napoli, corse immediatamente in Italia. Sua prima cura fu di radunare nella Puglia un esercito abbastanza numeroso; onde la guerra divenne più fiera ed ostinata, e pareva che anche questa volta la fortuna secondasse le armi di Luigi, quando, interpostosi il papa, fu conchiusa una tregua, a patto che se la regina, dopo fatta una severa inquisizione, fosse trovata innocente, riavrebbe libero il regno, pagando per ispesa di guerra 300,000 fiorini d' oro; se colpevole, ne sarebbe priva. Il re Luigi se ne tornò in Ungheria; e da indi a poco, com' era da prevedersi, il papa dichiarò innocente Giovanna, e la pace fu conchiusa nell' aprile del 1351. I prigionieri napoletani, fra cui cinque principi del sangue, furono da Luigi posti in libertà; ed alcuni aggiungono che il re d' Ungheria rifiutò il pattuito compenso, dicendo: « Io ho fatto la guerra per la giustizia, e non per il guadagno ».

Il 23 di maggio del 1351 un legato del papa, con grandissima pompa e solennità, unse e incoronò il re Luigi e la regina Giovanna, la qual cerimonia fu celebrata con splendide giostre e con sontuosi banchetti; ma il regno continuava ad essere diviso e conturbato.

Intanto la Sicilia compiva le sue sorti, separatamente da quelle delle altre regioni d' Italia. I baroni, i quali erano stati repressi dai monarchi svevi, nella guerra del Vespro siciliano sentirono di essere necessarî; e compensati degli straordinarî servigi resi, talmente inorgoglirono che appena soffrivano di essere inferiori al re; e sotto il debole Pietro II e il giovinetto figlio di lui, Luigi I, pretendevano rendere ereditarie le cariche più elevate. Colle estese parentele e colla clientela dei popolani, ogni casa faceasi centro di partiti, che poi ruppero a guerre sotto il nome ed il comando degli Alagona e dei Chiaramonti di Modica, dei Palizzi e dei Ventimiglia di Gerace; cosicchè tutto ciò che era stato costruito dal buon re Federigo andò in ruina, nè quasi vi rimase più ombra di governo centrale. Morto, nel 1348, il conte di Randazzo, tutore del giovine re Luigi, la tutela del regio fanciullo, insieme al vicariato del regno di Sicilia, fu affidata a don Blasco d' Alagona, maestro giustiziere, il quale non erasi giammai, perchè forestiero, immischiato nelle fazioni dei baroni. Ma la regina madre, oltremodo sdegnata perchè nel governo del regno e del figliuolo le si preferiva un vassallo, richiamò da Pisa, dove vivevano esuli, i Palizzi; e, all' arrivo di questi, si rialzò la parte che dicevano latina, in opposizione agli amici di Blasco, che componevano la parte catalana. Alla parte latina dava nome e dignità la regina, vita e moto Matteo Palizzi, forza e potenza i Chiaramonti. Mentre questi ultimi movevano a loro voglia tutte le città e terre del reame, ed erano quasi signori di Palermo e di Messina, don Blasco non poteva fidarsi che della sola Catania, dove egli faceva dimora, città a lui ed ai suoi maggiori bene affetta. Scoppiata la guerra civile, sparve nell' isola ogni autorità di re, di leggi, di parlamento; tutto cadde in balìa della forza; ciascuno dei grandi signori comandava a suo piacere dove poteva; tutto era squallore nel regno, il dominio del quale poteva dirsi spartito fra Matteo Palizzi residente col re a Messina, don Blasco d' Alagona residente a Catania, e i Chiaramonti residenti a Palermo. Più potente di tutti era Matteo Palizzi; ma i Chiaramonti ed altri signori della parte latina, divenuti gelosi di lui,

gli si volsero contro; ed il Palizzi fu trucidato insieme con sua moglie con tutta la sua famiglia (an. 1354).

Nel 1355 moriva il re Luigi di Sicilia, e gli succedeva il fratello Fed rigo, in età di anni tredici. Egli ebbe il soprannome di *Semplice;* e sotto lui le guerre civili ricominciarono da casa a casa; « e — scrive Matteo Vi lani — tanto mortalmente crebbe il furore delle loro parti, che senza alcu misericordia, come salvatiche fiere, ovunque si abboccavano, si uccideva per agguati, per tradimenti; e per furti di loro tenute continovo adoper vano il fuoco ed il ferro....., e tanto si disusarono i campi della cultur tanto si consumarono i frutti raccolti, che l' isola, per addietro fontana ogni vittuaglia, per inopia e per fame faceva le famiglie de' suoi popoli i grande numero pellegrinare negli altri paesi ».

Al re e alla regina di Napoli il momento parve buono per far vale le ragioni che avevano dissimulate, non deposte; e Giovanna occupò Mess na, promettendo di farla diventare capitale dell' isola; ma i Chiaramonti i Ventimiglia si accordarono per ricuperarla. A Giovanna, padrona della Pr venza e di Napoli, sarebbe stata necessaria una bella marina; ma le guer non le permisero mai d'allestirla, anzi lasciò disfarsi ogni resto dell' antic potenza marittima di quei paesi. Bisognosa di navi, ne chiese quindici i dono a Luigi d' Aragona, a tal prezzo rinunziando a' suoi pretesi diritti su l' isola. I due regni erano rimasti entrambi stremati di forze; onde non resta loro che far la pace, la quale fu conchiusa nel 1372, riconoscendosi da par di Giovanna il dominio di Sicilia agli Aragonesi, col patto che fossero su vassalli, prestassero giuramento e pagassero un annuo tributo di once tr mila. Il papa ratificò il trattato; e solo volle che si riconoscesse dal re Trinacria, con uno speciale giuramento, l'alto dominio pontificio. Però la so gezione della Sicilia da Napoli fu semplicemente nominale, nè mai fu paga il tributo stabilito nel trattato di pace. Qualcuno ha detto che Federigo c questa pace accettò la dipendenza da Napoli e sacrificò l' opera de' su maggiori; « ma io credo — scrive uno storico nostro — che quel giorno cui il Legato pontificio poneva fine alla guerra, e rompeva comecchessia monarchia di Carlo d' Angiò, Federigo a buon dritto avrà ringraziato Provvidenza che, fra le opposizioni dei nemici e gli errori degli amici, ave condotto l' isola al compimento della parte essenziale delle sue aspirazioni

Capitolo V.

Miserrimo stato di Roma.
Cola di Rienzo.

Fin da quando viveva Benedetto XII, erasi cominciato a parlare del torno dei papi a Roma. Benedetto, uomo pio e costumato, nemico del fa e di ogni pompa esteriore, aveva sentito quanto pesasse sopra il papato prepotenza del re di Francia, il quale voleva far servire alla propria am zione l' autorità pontificia. Onde, allo scopo di procacciarsi intiera liber tentò di riportare nella Città eterna la sede del Papato. Ma, oltrechè gli contrastò il re di Francia, fecero ostacolo a questa sua volontà anche città degli Stati della Chiesa, divise e sconvolte, e mal sicuro soggiorno lui. Clemente VI, suo successore, fu pregato dai Romani, che gl' inviaro un' apposita ambasceria, a voler tornare in Italia. Ma egli, francese nell nima, non ne volle sapere; anzi comprò dalla regina Giovanna la città Avignone, la cinse di solide mura, e vi fabbricò il palazzo, che si ve tuttora.

Le città delle Marche, dell' Umbria e delle Romagne erano soggette a varie signorie; per le campagne scorazzavano bande di malandrini, comandate persino da membri di famiglie feudali, che a quel modo si tenevano temuti e rispettati; in Roma poi non c' era più governo, ma vera e propria anarchia.

La Città Eterna presentava in quel tempo un aspetto di desolazione e di miseria; la popolazione, che era andata man mano diminuendo, aveva abbandonato la periferia per restringersi attorno al Campidoglio, cosicchè molti monumenti dell' antichità s' innalzavano in mezzo alla campagna deserta. Eppure tanto decadimento non aveva cancellato nelle menti de' suoi abitanti la memoria dell' antica grandezza, cui il nome de' suoi magistrati (senatori) sembrava perpetuare. Tra le famiglie potenti di Roma, due si segnalavano sulle altre: i Colonna e gli Orsini. Sì l' una che l' altra di queste famiglie, approfittando dell' assenza dei papi, miravano ad impadronirsi della signoria della città, seguendo l' esempio dei tiranni dell' Alta Italia; perciò si combattevano più aspramente di prima. Le ambascerie, che i Romani avevano spedite ai papi, perchè ristabilissero la loro sede nella Eterna Città, non avevano ottenuto l' effetto desiderato. Avignone era divenuta, specialmente sotto Clemente VI, una città tutt' altro che santa. Francesco Petrarca, che vi aveva a lungo soggiornato, scrisse versi tremendi contro i vizi di quella corte, che egli chiama

> Fontana di dolore, albergo d' ira,
> Scola d' errori e tempio d' eresia;

e altrove:

> Nido di tradimenti, in cui si cova
> Quanto mal per lo mondo oggi si spande;
> Di vin serva, di letti e di vivande,
> In cui lussuria fa l' ultima prova.

Clemente VI aveva spiegata una pompa veramente regale; egli diceva non doversi nessuno ritirare malcontento dal cospetto del papa; e invitò alla sua corte i chierici sprovvisti di benefizio, perchè potessero coprire i posti lasciati vacanti dal suo predecessore. In pochi mesi vuotò l' erario impinguato dall' abilità di Giovanni XXI e dalla parsimonia di Benedetto XII; e a chi l' appuntava de' mezzi, coi quali provvedeva a nuove liberalità, vogliono dicesse: « I miei predecessori non seppero esser papi ». Dopo che Clemente ebbe comprato Avignone dalla regina Giovanna, la Corte pontificia divenne oltremodo splendida e fastosa; i cardinali sfoggiarono un lusso principesco; tutto ivi potevano le donne e gl' intriganti.

Intanto Roma soffriva assai per la lontananza di quei papi « che essa suole molestare vicini e rimpiangere perduti »; a vicenda tormentata da una plebe turbolenta e da una nobiltà faziosa; conculcate la giustizia e l'amministrazione; le vie ingombre di rovine; le chiese sfasciantisi; denudati gli altari; i sacerdoti senza il necessario decoro dei paramenti; i signori romani facenti traffico di monumenti antichi, di cui abbellivano le città vicine e la *indolente* Napoli (138). Camminando sulle orme dei Colonna e degli Orsini, gli altri signorotti romani avevano mutato in fortezze i loro palazzi, non che il Colosseo e gli altri monumenti di Roma; e, pretendendosi superiori ai vassalli dell' Impero, esercitavano baldanzosamente la guerra privata, commettendo prepotenze inaudite, non rispettando nè la vita, nè l'onore, nè le sostanze dei cittadini. Onde l' odio delle classi popolari cresceva ogni giorno più contro le infamie del patriziato. Fra coloro, che più avevano a dolersi delle prepotenze dei nobili, era un giovine romano, a cui essi avevano ucciso un fratello. Chiamavasi Niccola di Lorenzo, detto volgarmente Cola di

Rienzo; era notajo di professione, ed aveva fatto parte dell' ambasceria viata dal popolo romano a Clemente VI in Avignone, nel gennaio del 134 L' aver fatto parte di questa ambasceria fu la sua prima opera politica, quale aperse a quest' uomo memorando il sentiero della vita pubblica (139).

Cola di Rienzo nacque in Roma da poveri genitori, verso il 1314. Su padre Lorenzo era taverniere, e sua madre Maddalena faceva la portatric d' acqua e la lavandaia. A causa della misera condizione di sua famiglia non potè educare le splendide doti del suo ingegno; e dopo che ebbe perdut la madre, stette in Anagni in casa di un suo parente, fino all' ètà di vent anni. Mortogli il padre, tornò a Roma; e quivi ebbe maggiore opportunit di istruirsi negli studi storici e letterarî. Le sue lettere dimostrano che egl era istruito nella Bibbia, nei Santi Padri, ed anche nel diritto canonico. Co nosceva a fondo Tito Livio, Seneca, Cicerone, Valerio Massimo ed i poet antichi, da' quali trasse lo stile latino. Il loro studio lo rese uomo eloquen te; egli nutrì il suo intelletto d' imagini magnifiche, e s' invaghì ardente mente della grande idea dell' antichità. Spesso era udito esclamare: « Dov sono i buoni Romani dei vecchi tempi? dove la loro giustizia sublime? O potessi trasportarmi nell' età in cui quegli uomini fiorirono! » Il popolo ign rante del suo rione meravigliava in vedere quel giovine, bello della person sul cui labbro soleva posare un sorriso fantastico, allorchè speculava intor a statue antiche, o decifrava intagli ed iscrizioni incise sopra le tavole marmo di cui Roma era sparsa. « Da quell' indole sua di sognatore, lì s terreno della misteriosa antichità, in mezzo al tragico silenzio di Roma, f le sventure di un popolo schiavo, si foggiò l' uomo meraviglioso che si assi fra i più notevoli personaggi del medio evo ».

Cola entrò nella professione che, oltre al sacerdozio, era l' unica che co cedesse in Roma ai poveri plebei una condizione onorevole; ed infatti an prima che fosse inviato ad Avignone, lo troviamo pubblico notajo. Al s ritorno dall' ambasceria, colla gloria di aver bene adempiuto alla sua miss ne, lieto di essere stato accarezzato dal pontefice (140), era divenuto or un uomo illustre ed amato dalla plebe. Un giorno egli convocò il popolo Laterano. Parlò in volgare per essere inteso da tutti. Mostrò al popolo *lex regia*, frammento del *Senatus-Consulto*, ond' era stato conferito a Ves siano l' impero. Essa era incisa in una tavola di bronzo; e Cola credeva Bonifazio VIII l' avesse occultata in odio all' Imperatore. Il fatto sta egli si servì in modo strano, ma al tempo stesso ingegnoso, di quella tavo che egli intendeva a modo suo. « Vedete — così diceva al popolo ivi a » nato — quanta era la magnificenza de lo Senato, che l' autoritade da » a lo Imperio ». Quindi lamentava che tanta maestà fosse perduta: sopr tutto deplorava la desolazione presente, ed eccitava il popolo a porvi ri dio per non esporsi al disonore in faccia ai pellegrini, che sarebbero pre venuti a Roma per il giubileo del 1350. Tutti i popolani applaudivano nobili, che lì si trovavano, ridevano; ma egli rispondeva con pitture alle riche e con discorsi. Pensò essere arrivato il momento di chiamare il pop a riordinare la città, per sostituire al presente disordine il « buono stat

Il 20 di maggio del 1347, Cola radunò di nuovo il popolo, e gli pa dal Campidoglio. Egli era armato di tutto punto, ma aveva il capo scoper Raimondo, vescovo di Orvieto, che era vicario del papa per lo spiritu passò dalla sua parte. Intorno al tribuno stavano, secondo il costume tempo, alcuni cittadini, recanti gonfaloni e stendardi con emblemi dipi Cola arringò la folla dalla scalinata del Campidoglio, e le propose il dise della nuova costituzione, la quale aveva per principale scopo l' introduzi degli ordini della giustizia, ossia la sicurezza dei cittadini contro i disord e la prepotenza dei grandi. Propose eziandio la ordinazione delle milizie

murali; disse che bisognava aiutare gli orfani, le vedove, i monasteri; « i baroni — soggiunse — tengano le strade sicure e non favoriscano alcun malfattore. » Parlò infine della servitù e della miseria del popolo di Roma, e concluse col dire « che egli per amore del papa e per la salvezza del popolo romano esponeva sua persona in ogni pericolo ».

L' effetto che produssero queste parole fu straordinario. In mezzo ad ovazioni e a grida festose, l' assemblea gli diede signoria piena della città; e, per le minaccie di Stefano Colonna, convocata un' altra volta, lo nominò, insieme al vicario, tribuno del popolo e liberatore. Ma l' autorità del vicario era puramente nominale; il vero e solo capo di Roma era Cola di Rienzo. Egli s' intitolava: « Niccola, severo e clemente, liberatore illustre della Santa Repubblica Romana (*Nicolaus, severus et clemens, Sanctae Romanae Reipublicae liberator illustris*) ». Scrisse lettere al papa in Avignone, a Luchino Visconti signore di Milano, ai marchesi di Ferrara, a Lodovico il Bavaro e alla Corte di Napoli. Egli narrava alle terre d' Italia come, per riparare ai mali, che opprimevano Roma, aveva assunto il titolo di tribuno, e chiedeva che per il 1° d' agosto tutte mandassero a Roma due oratori a trattare *della salute di tutta Italia*.

Con prudente accorgimento, e anche per serbare le apparenze, Cola chiese che il suo ufficio durasse soltanto tre mesi; ma i Romani, non appena ebbero udito che ei sarebbe uscito di carica, in segno di spavento si stracciarono le vesti, e giurarono di voler piuttosto morire che rinunciare al suo governo. Ad onta di queste manifestazioni, Cola compose un sindacato, che giudicasse del modo onde avrebbe retto il suo ufficio. Poco dopo coniò moneta, facendo a quest' uopo venire apposta da Firenze un incisore.

Il tribuno volse tosto le sue cure a purgare Roma dalle orde di malfattori che la infestavano; molti ne fe' appiccare per la gola, ed ispirò tanto spavento a tutti gli altri, che in breve sgombrarono; e la loro lontananza restituì alla città la tranquillità e la sicurezza, che aveva da tanto tempo perduta; affidò l' amministrazione della giustizia ad uomini di merito, e cacciò in bando quanti nobili si erano per l' addietro colla insolenza e colle prepotenze più segnalati, e quanti ricusarono di riconoscere la sua autorità.

Compiuti tutti questi provvedimenti, tolti via i due senatori, armate le Regioni, cacciati i nobili recalcitranti, il tribuno passò dal Municipio alla Nazione, e si occupò alacremente della « liberazione della scura Italia ». Abbiamo detto com' egli invitasse tutti i Comuni dell' intiera Penisola a farsi rappresentare nella Eterna Città, (ciascuno con due oratori), nell' assemblea indetta per il 1° di agosto del 1347. Al suo invito aderirono a parole tutte le città italiane; ma soltanto 25 risposero all' appello. La maggior parte dei tiranni di Lombardia disprezzarono le sue ambascerie. I deputati inviati dalle città a questa specie di costituente, dovettero assistere ad una delle più strane parodie politiche che si fosse mai veduta al mondo. Cola, inebriato per i donativi ricevuti dal papa e dalla regina di Napoli, e per gli elogi a lui prodigati dal Petrarca (141), si accese del più spinto entusiasmo. All' onore di essere tribuno volle aggiungere anche quello di essere vestito cavaliere. La mattina del 1° di agosto, alla presenza di tutti gli oratori delle città italiane, fra una grande calca di popolo, Cola di Rienzo colla verga d' acciaio in una mano, accompagnato dal vicario del papa, si avanzava in trionfo verso il Laterano. Gli cinse la spada e l' ornò cavaliere un romano, per nome Vico Scotto, cavaliere esso pure. Si bagnò per vanità nella conca di Costantino (142); e un tale atto parve a moltissimi una profanazione, della quale in seguito gli fecero colpa gravissima. Appena fu armato cavaliere, lesse un decreto, col quale proclamava Roma capitale del mondo e fondamento della fede cristiana; attribuì agl' Italiani il diritto di conferire per mezzo della

elezione la dignità imperiale; e intimò ai due rivali, Lodovico il Bavaro Carlo di Boemia, di sottoporre al suo tribunale le loro contese. Poi, snudat la spada, e fendendo l' aria verso le tre parti del mondo allora conosciut esclamò a ciascuna fenditura: « Questo è mio! » In qualunque altro luog osserva giustamente il Bertolini, un tale spettacolo avrebbe eccitato il ris a Roma invece, dov'era sempre vivo il dogma della perpetua durata del s cro romano Impero, il popolo accompagnò con frenetici applausi tanto la l tura del decreto, quanto la ideale presa di possesso del mondo.

Alla lettura di quel decreto il vicario pontificio rimase come sbigotti Ad ogni modo fece stendere una protesta in nome del pontefice; ma il s nar delle trombe soffocò la voce del notaio, che ne pronunciava le parol

Eppure, mentre i Romani plaudivano al loro tribuno, ed in parecc città d' Italia parlavasi di lui con venerazione e con entusiasmo, i Fior tini, caustici ed intelligenti, fin d' allora giudicarono « che la detta impr del tribuno era un' opera fantastica e da poco durare ». E furono davv profeti.

Come succede quasi sempre a tutti coloro, che dal nulla si inalzano onori insperati, e che, dimentichi della loro origine, trasmodano nel coma dare e nello spendere, così avvenne anche a Cola, il quale cominciò a sp dere a profusione e ad atteggiarsi a tiranno. I nobili lo esecravano, ed tendevano il momento opportuno per atterrarlo; il papa poi, temendo di p dere Roma del tutto, per opera di Cola, avversava segretamente il nuovo g verno. Intanto il tribuno, avendo saputo che la nobiltà congiurava contro sua persona e contro la sua autorità, fece insidiosamente sostenere in c cere i capi di essa, pronunciando contro loro condanne di morte. Quin convocato il popolo, invocò da questo l' assoluzione dei condannati; i qu non solo vennero assoluti, ma ebbero grandi donativi e furono nominati trizî e consoli. Irritare e non uccidere è una mezza misura, che ha sem perduto i tiranni. I baroni, anelanti vendetta, si afforzarono nelle loro r che, raggomitolarono gli scontenti, e portarono guerra ai dintorni e gua alle raccolte. Il tribuno, citatili invano a scagionarsi in giudizio, dovette correre alle armi. Accadde una sanguinosa battaglia, ove il popolo preva ai guerrieri: combattendo, perirono il vecchio Colonna col figlio Giovann alcuni suoi nipoti ed altri signori (20 ottobre 1347).

Intanto era giunto in Roma Bertrando de Deux, legato pontificio, il qu aveva ricevuto da Clemente VI l'ordine di deporre Cola, quando questi n avesse revocati tutti i decreti emanati dal 1° di agosto in poi. La vittoria c seguita dal tribuno contro i nobili, lo rese altiero anche verso il rappres tante del papa, il quale, ritiratosi a Montefiascone, fulminò la scomun contro Cola ed i suoi fautori. Il popolo aveva già cominciato ad abbandon il suo idolo, perchè questi, per mantenere il lusso che aveva introdotto ne sua corte e per dar le paghe ai soldati, dovette accrescere il prezzo del sa di che il popolo levò forte lamento. Appena fu nota la scomunica pap lanciata contro Cola, il popolo lo abbandonò, ed egli, il 15 di dicemb prese il partito di chiudersi in Castel Sant'Angelo. Di là poi fuggì, e si tirò in un convento di modesti fraticelli sul monte Maiella nell' Appenni Abruzzese. Ivi stette due anni, ma non guarì affatto della sua ambizion Un certo frate Angelo lo preconizzò come destinato a grandi cose; ed eg sicuro che la profezia sarebbesi affettuata, lasciò il monastero, e si recò Praga presso l' imperatore Carlo IV di Lussemburgo, da poco salito s trono, al quale offrì di aprirgli la strada alla conquista d' Italia. Carlo I lo ritenne come un visionario qualunque, lo fece mettere sotto custodia, poi lo mandò in Avignone al papa Clemente VI, che lo fece rinchiudere i carcere [143].

Cinque mesi dopo l'arrivo di Cola nella residenza dei papi, moriva il ontefice Clemente VI (6 dicembre 1352). Egli fu un magnifico principe, li-erale, prodigo, amante delle arti e delle scienze; ma si falserebbe la storia e si dicesse che fu un sant'uomo. « La pompa della corte che tenne in A-vignone, dove ampliò con grandi fabbriche il palazzo pontificio, fu degna di re come tutto il costume suo; però la Curia si riempì di vizî e di monda-nità lussoriose, in quello che le grandi dimensioni antiche del papato anda-vano rimpicciolendosi sotto la pressura di Francia ». E questa pressura si fe' sentire nella nomina del successore di Clemente. Un altro francese, limo-sino esso pure, ascese al soglio pontificio; chiamavasi Stefano d'Albret, car-dinale d'Ostia, eletto il 18 di dicembre, e consacrato il 30 sotto il nome di Innocenzo VI. Egli era l'opposto del suo antecessore; infatti, fu uomo giu-sto, severo, austero, d'indole monacale. Desideroso di riordinare lo Stato pon-tificio, ne affidò l'incarico ad un cardinale espertissimo delle cose politiche e militari, delle quali erasi occupato prima di entrare nel sacerdozio, cioè allo spagnuolo Egidio di Albornoz, grande di Spagna, il quale era il prelato mi-gliore e più erudito di tutta la Penisola iberica. Egli riuniva nella sua indole un'energia cavalleresca ed un ardente zelo di fede, senza però che questo degenerasse mai in debole pietismo nè in ispirito fanatico. Innocenzo VI credette bene di mettere al fianco del cardinale d'Albornoz Cola di Rienzo, sperando che il favore popolare, ancora goduto del tribuno, facilitasse l'opera del Legato (an. 1353). Molti veramente erano i mali da riparare; moltissima la confidenza del papa nel cardinale d'Albornoz. Più che le scarse masnade e il danaro, rendevano potente il cardinale la dignità, il merito personale, lo scontento dei popoli, ai quali veniva a restituire il buono stato, abbattendo gli Ordelaffi, i Manfredi e gli altri tirannelli, contro cui Clemente VI, prima di morire, aveva lanciato la scomunica. Egli costrinse il prefetto Giovanni da Vico a cedere le città di Viterbo, Orvieto, Amelia, Narni, Marta e Camino, che aveva occupate, e ne trasse in sè la signoria.

I Romani allora lo pregarono di dar loro per reggitore l'antico tribuno, Cola di Rienzo. Ma il cardinale rispose che ei lo avrebbe loro concesso come prezzo della futura fedeltà del popolo romano verso la Chiesa; e che lo avrebbe creato senatore; e Cola si fe' prestare dai fratelli del capitano di ventura Montréal, conosciuto col nome di *Fra Moriale*, una rilevante somma di danaro, colla quale potè levare 200 uomini d'arme, italiani, borgo-gnoni e tedeschi. Il cardinale Legato allora, in nome del papa, lo nominò senatore; e Cola alla testa di 500 lanzichenecchi di varie nazioni fece il suo ingresso in Roma, salutato con entusiasmo da quello stesso popolo, che sette anni prima lo aveva costretto a fuggire (1° agosto 1354).

Cosa desiderava di più il famoso tribuno? Il papa lo trattava con distin-zione, lo chiamava nobile, e riconosceva la sua dignità cavalleresca. Ma la natura stessa della sua posizione lo scostava dalla sfera dell'entusiasmo po-polare. Le abitudini crapulose, che egli aveva contratte in Boemia ed in Pro-venza, non meno che la smisurata corpulenza, lo facevano parere affatto diverso da quello che prima era stato. Egli creò capitani di guerra i due fratelli di Fra Moriale, che gli avevano imprestato 4,000 fiorini. Ma poi fece morire lo stesso Fra Moriale, il quale aveva rimproverato i fratelli di aver imprestato i danari a Cola, che, secondo lui, era un uomo leggiero ed ambi-zioso; e pare che pronunciasse delle parole minacciose all'indirizzo del tri-buno. Questi insidiosamente lo fe' chiamare in Campidoglio, ed ivi lo fece arrestare ed incatenare. Messo alla tortura, confessò le sue colpe; e il giorno dopo ebbe troncato il capo. Il papa, appena saputa la morte del feroce con-dottiero, fece sequestrare 60,000 fiorini, che costui aveva messi a frutto presso certi mercanti veneziani; e chiamandolo peggiore di Totila e di Olo-

ferne, colla scusa di volerne compensare i popoli spogliati, versò tutto qu
denaro nel tesoro pontificio.

Cola di Rienzo, desideroso di abbattere la potenza dei Colonnesi, menò
sue milizie contro Palestrina, dove erasi fortificato Stefanuccio Colonna. Do
aver dato per otto giorni consecutivi il guasto nel territorio di Palestrin
fu costretto a tornarsene indietro senza aver nulla concluso. Sempre a cor
di danari, si trovò costretto a mettere nuovi balzelli e contribuzioni, che g
alienarono vieppiù l'affetto del popolo. I suoi atti di crudeltà lo aveva
reso esoso alla nobiltà ed alla borghesia; quand'ecco che, tutto ad un tratt
crebbe la gabella del sale, e mise un nuovo dazio sul vino. Questa fu
gocciola che fece traboccare il vaso. La mattina dell' 8 di ottobre del 135
il popolo si recò in folla a piè del Campidoglio, gridando: « Muoia il trad
tore che ha fatto la gabella! ». Cola non credette sulle prime che volessero a
tentare alla sua vita; ma poi, veduto il contegno della moltitudine, cercò
salvarsi colla fuga. Il popolo intanto aveva appiccato il fuoco al palazzo,
lanciava freccie e dardi contro le finestre dell' appartamento del tribuno,
quale, travestitosi da carbonaio, scese nel cortile, sperando di poter fuggi
tra la calca, non riconosciuto da chicchessia. Ma avendo dimenticato di t
gliersi i braccialetti d'oro, fu riconosciuto da alcuni popolani. Allora lo
agguantò, e lo si trasse giù dalla gradinata del Campidoglio. Ivi stette p
qualche tempo, circondato dal popolo, in mezzo a un silenzio profondo, sen
che alcuno osasse por la mano addosso all' uomo, che era stato arbitro d
destini di Roma. Quand' ecco un individuo, per nome Cecco del Vecchio, g
cacciò lo stocco nel ventre. Allora lo crivellarono di colpi, e il corpo, mo
zata la testa, venne trascinato giù dal Campidoglio fino al quartiere d
Colonna, e lì fu appiccato al poggiuolo di una casa, vicino a San Marcell
Quarantotto ore stette ivi esposto il cadavere; e al terzo giorno, per coman
damento di Giugurta e di Sciarretto Colonna, il corpo fu distaccato, e, sop
una catasta di cardi secchi, abbruciato per mano degli Ebrei. Le sue c
neri, come quelle di Arnaldo da Brescia, furono sparse al vento. Il cardina
Albornoz e Rodolfo Varano, signore di Camerino, comandante dell' eserci
pontificio, rimisero il freno a Roma; indi colla dolcezza e colla forza con
nuarono a sottomettere al patrimonio di San Pietro il ducato di Spoleto,
Marca d'Ancona e le altre piccole città, in ciascuna delle quali aveva fat
nido un tiranno.

Capitolo VI.

Potenza dell'arcivescovo Giovanni Visconti. - L'Imperatore Carlo IV in Italia Ritorno di Urbano V in Roma.

L'arcivescovo Giovanni Visconti era succeduto, come già dicemmo, nell
signoria di Milano al proprio fratello Luchino. Poco dopo la sua assunzion
al governo, egli fermò un trattato di pace con tutti gli Stati circonvicini;
diede in moglie al proprio nipote Galeazzo, Bianca di Savoia, sorella d
Amedeo VI; e all'altro nipote Bernabò, Beatrice Regina, figliuola di Martin
della Scala. Tuttavia la pace generale, cui Giovanni parve da principio
fortemente inclinato, non fu di lunga durata, avvegnachè egli stesso, cercand
d'ingrandire il suo dominio, la disturbasse.

Al papa era dispiaciuta grandemente la perdita di Bologna. Egli ten
di ricuperarla, facendola assediare da Astorgio di Duraforte, da lui creat

Il *Conte Verde* a Chambery si oppone a che vengano spezzati,
in segno di vassallaggio,
il suo scudo ed il suo stendardo alla presenza dell'imperatore Carlo IV.

conte di Romagna. Erano allora signori di Bologna i due fratelli Giovanni e Giacomo Pepoli. Quest'ultimo, fatto prigioniero a tradimento dal conte Astorgio, e poi liberato mediante un forte riscatto, del quale pagò solo una parte, e vedendo come gli fosse impossibile recuperare la signoria, vendette Bologna all' arcivescovo Giovanni Visconti, mediante la somma di 200,000 fiorini (ottobre 1350). A dire il vero, i Bolognesi si mostrarono di ciò assai scontenti; essi andavano gridando inutilmente: « noi non vojemo essere ve[illegible]zù ». Galeazzo Visconti, nipote di Giovanni, il quale doveva restare al governo della città, vedendo le poco rassicuranti disposizioni dei cittadini a suo riguardo, sotto pretesto di salute credè bene di allontanarsene. A lui fu sostituito Giovanni Visconti da Oleggio, il quale, recatesi in mano le redini del governo, le tenne per guisa che tutti dovettero, o *per fas* o *per nefas*, piegare il capo al nuovo ordine di cose. Non ostante le minaccie di Clemente VI, i Visconti rimasero padroni di Bologna; ma la perseveranza del legato pontificio nel suscitare una nuova lega contro la dominazione viscontea, indusse l'arcivescovo Giovanni a inviare suoi ambasciatori in Avignone (maggio 1352), i quali riuscirono a piegare l'animo del pontefice, e indurlo perfino a nominare il Visconti vicario di Santa Chiesa in Bologna.

Prima di questa conclusione, i capitani viscontei Giovanni da Oleggio, Luchino dal Verme di Verona e Rainaldo degli Alessandri di Mantova, più d'una volta tentarono di assalire i Guelfi della Toscana; ma non avendo potuto ottenere alcun risultamento importante, nel gennaio del 1553, tra le città guelfe di Toscana e Giovanni Visconti, colla mediazione della repubblica di Pisa, fu concluso in Sarzana un trattato di pace, il quale, sottoscritto ai 31 di marzo, fu poi il 9 di aprile promulgato.

Anche Genova non tardò a divenire soggetta al dominio visconteo. Luchino Visconti ne aveva desiderato l'acquisto, aveva ricercata l' alleanza dei nobili fuorusciti, e finalmente aveva mandato un esercito per prenderla a forza. La morte di lui interruppe l'impresa; e i successivi avvenimenti di Romagna e di Toscana distolsero di là l'occhio dell'arcivescovo Giovanni. Ora furono i Genovesi stessi, che vennero a prostrarsi dinanzi al Visconti. Per sopire le sue divisioni interne e trovare un appoggio contro i nemici esterni, Genova si assoggettò al signore di Milano (settembre 1353). Il doge abbandonò il dominio, e gli successe, in qualità di capitano pel Visconti, il marchese Pallavicino. Il 25 di febbraio dell' anno seguente, gli oratori genovesi si recarono a Milano a prestare il giuramento di fedeltà.

L'acquisto di Genova aveva più che mai attirata l' attenzione di tutti i principi finitimi sulla potenza della Casa Visconti, la quale andava incessantemente crescendo fuori di ogni proporzione colle forze di essi; ed in breve quasi tutta l'Alta Italia si collegò contro l'arcivescovo Giovanni. Uno dei primi atti della lega fu di sollecitare la venuta di Carlo IV di Lussemburgo, re di Boemia, eletto imperatore fin dal 1347 dopo la morte di Lodovico il Bavaro. Egli era figlio di quel Giovanni, che con tanta rapidità aveva acquistato e perduto un vasto dominio in Italia. Anche il Visconti sollecitò, dal canto suo, l'intervento dell'imperatore; il quale rispose con pari cortesia all'invito sì dell'una che dell'altra parte; ma procrastinò la sua venuta per qualche tempo, mentre l'arcivescovo cercava di mettersi d'accordo colle città e signori a lui ostili, usando a ciò anche l' opera di Francesco Petrarca, amicissimo suo.

Sebbene si fosse dedicato esclusivamente a riordinare il suo regno di Germania, e in particolare i suoi paesi ereditari di Boemia, dove fondò in Praga, nel 1348, la prima Università tedesca, illustrata dalle più dotte individualità di Francia e d'Italia, Carlo IV bramava tuttavia di essere incoronato re a Monza e imperatore a Roma. Egli erasi sempre mostrato defe-

ente verso la Corte di Avignone, alla quale non ispiaceva che egli scendes- in Italia. Non erano più i Ghibellini danteschi, che invocavano il « veltro perchè li liberasse dai Guelfi; ma erano invece questi ultimi, e primo t- essi il pontefice, che si sentivano attratti verso l'ombra dell'antico Imp- germanico.

Intanto nell'Alta Italia si formavano delle alleanze contro il Visconti; in fatti Venezia si collegava con Can Grande signore di Verona, con Aldobrandino d' Este e coi da Carrara signori di Padova (dicembre 1353). Nel l'aprile dell'anno seguente, la Repubblica di San Marco faceva pure alleanz coi Gonzaga, vicarî imperiali in Mantova e in Reggio.

I Fiorentini, i quali erano stati i primi ad incoraggiare l' imperatore scendere in Italia, ora titubavano alquanto; anzi inviarono Giovanni Boccacci ad Avignone per chiedere ad Innocenzo VI se Carlo IV veniva, lui consenziente (febbraio 1354); e mentre continuavano a trattare col papa, cercavano di riannodare in Castiglione Fiorentino la lega dei Comuni toscani, alla quale si avvicinavano anche i Veneziani. Intanto scoppiavano dei sanguinosi tumulti in Verona, dove Fregnano della Scala, fratello bastardo di Can Grande approfittandosi dell'assenza di questi, fece spargere ad arte la notizia della sua morte e s'impadronì del dominio. Ma Cane, entrato in Verona alla testa di alcuni fedeli soldati, attaccò i seguaci del fratello e li sconfisse pienamente; moltissimi perirono nella pugna, fra' quali lo stesso Fregnano. In Toscana la compagnia di Fra Moriale seminava il terrore e lo spavento; si formò una lega contro di essa, ma i Senesi, nel luglio del 1354, comprarono la pace, sborsando parecchie migliaia di fiorini al feroce condottiero. In Padova, dopo la morte di Jacopo da Carrara, ucciso da un suo parente reggeva la signoria suo figlio Francesco, il quale fu eletto capitano genera- della lega formatasi, come abbiam detto, contro l' arcivescovo Giovanni Visconti. Questi, proprio nel colmo della sua potenza, improvvisamente morì il 5 di ottobre del 1354. Fu uomo adorno di molti pregi, ed ebbe anche no- pochi difetti; questi ultimi però erano un portato dei tempi, nei quali eg- visse. Fu più uomo di spada che di piviale; nella sua vita privata non f- certo un esempio di carità e di virtù. Splendido e accorto politico, fu anch munifico protettore delle lettere; molto fece per l' Università di Bologna; verso il 1350, molti anni prima che i Fiorentini chiamassero il Boccaccio a spiegare in Santa Maria del Fiore la *Commedia* di Dante, egli affidava a se dotti, due de' quali di patria Fiorentini, l' incarico di scrivere un commen- all'altissimo Poema.

All' Arcivescovo Visconti successero i tre figli di suo fratello: Matt- Bernabò e Galeazzo. Al primo toccò la parte centrale della signoria milane- con Lodi, Piacenza, Parma, Bobbio e Bologna; al secondo, le terre a sinis- dell'Adda, con Bergamo, Brescia e Cremona; ed al terzo la parte orient- con Vercelli, Novara, Asti, Alessandria, Tortona e quanto lo zio aveva p- duto in Piemonte. Genova e Milano rimasero in comune possesso dei fratelli. La morte repentina ed inattesa del terribile arcivescovo caln- gelosie dei signori italiani, e diminuì l' importanza politica della spedi- di Carlo IV, il cui scopo si restrinse soltanto a ricevere l'incoronazione

Nel novembre del 1354, l'imperatore tedesco passava le Alpi e si fer- ad Udine, e sui primi di dicembre era a Padova; di qui, senza attrav- Verona e Vicenza, si recò a Mantova, dove vennero ad ossequiarlo, c- brillante corteggio, parecchi principi; ma soldati egli non ne vide, - pochissimi. Meravigliato e indispettito nel medesimo tempo, Carlo IV volse ai Visconti come a quelli, che egli credeva i più affezionati all'- imperiale; infatti i tre fratelli gli avevano mandati incontro degli imba- -ifici regali, pregandolo a fidare in loro, essendochè la Casa

ca fu sempre per antica amistà e devozione congiunta all'impero. Inoltre Visconti gli offrirono 150,000 fiorini d'oro per il vicariato, ed altri 50,000 ed una buona scorta per le spese e la sicurezza del suo viaggio a Roma. Egli accettò la ricca offerta; e pochi giorni dopo partì per Milano, dove i re fratelli gli fecero vedere parecchie migliaia di cavalieri e di fanti, che in parte avevano, e in parte finsero di avere al loro soldo; sicchè Carlo IV fu lieto di non aver preso briga con loro, e di avere ottenuto l'amicizia di signori così ricchi e potenti.

Il 6 di gennaio del 1355, il principe boemo ricevette solennemente nella hiesa di Sant' Ambrogio la corona ferrea dalle mani dell' arcivescovo Roerto; di là poi mosse difilato verso Pisa, dove giunse il giorno 18. Era uesta la sola città di Toscana, dove egli potesse fin d'ora porre liberamente piede. Ivi preponderavano i Gambacorta, colla autorità dei quali reggevasi uasi intieramente il Comune. La città era divisa nella fazioni dei *Bergolini* dei *Raspanti* (144). La prima era prevalente; e Francesco Gambacorta col tiolo di « Conservatore del buono Stato » comandava in sostanza la repubblica. I Raspanti pensarono di valersi della presenza dell' imperatore per miliare la parte opposta, incitati da Paffetta conte di Montescudajo, esule a qualche tempo, ma ora rientrato in Pisa, al seguito dell' imperatore. Inatti mentre, il 19 gennaio, Carlo andava alla Primaziale per ricevere in ieno parlamento l' omaggio della città, si vide un accorrere di gente armaa, gridando: « Viva l' imperatore e la libertà; muoia il Conservatore! » arlo represse il tumulto, e fece metter giù le armi ai sediziosi; ma prese gli stesso la signoria della città, la guardia delle porte e l' amministrazione lel tesoro.

Allora cadde il velo dagli occhi di tutte e due le fazioni, sentendo di aver erduta la libertà a cagione della reciproca loro gelosia. I magistrati chianarono a sè i capi dei due partiti, e cercarono di rappattumarli, scegliendo lodici sindaci, i quali stabilissero le condizioni della pace. Ordinate le cose, l Gambacorta e il Paffetta chiesero a Carlo IV la restituzione alla città li tutti i suoi privilegi, e l' imperatore acconsentì di buona grazia, e ripristinò nella piena autorità la repubblica. Il 29 di gennaio si presentarono a Carlo gli oratori dei Fiorentini e dei Senesi. I primi si mostrarono molto circospetti e non gli diedero neanche il titolo d' imperatore; mentre i Senesi, ammaestrati segretamente a perfidia dal *Monte dei Nove* (145), lo invitarono a prendere la signoria della loro repubblica, senza riserva di alcuna preventiva condizione. Intanto Volterra e San Miniato approfittarono della presenza dell' imperatore per darsi a lui e togliersi ai Fiorentini. Il 23 di marzo, Carlo IV si recò a Siena, dove venne accolto festosamente; ma fra le grida di « Viva l' imperatore! » si unirono anche quelle di « Morte ai Nove! » Il 25 di marzo si rinnovò il moto con impeto maggiore; nè, contrariandolo l' imperatore, il magistrato dei Nove fu deposto, ed istituito un reggimento popolare; il popolo giurò fedeltà a Carlo. Il 28, l' imperatore, lasciata Siena, si avviava alla volta di Roma.

Il giovedì santo (2 aprile 1355) Carlo IV entrò in Roma; e il giorno di Pasqua (5 aprile) egli e sua moglie furono incoronati dal cardinale d'Ostia col serto imperiale nella basilica di San Pietro, assistendo alla incoronazione il Prefetto della città. Compiuta la cerimonia, la coppia imperiale mosse col pomposo corteo della incoronazione al Laterano; l' imperatore teneva in mano lo scettro ed il globo, e cavalcava sotto un baldacchino purpureo, nel mentre che i Senatori reggevano le briglie del suo destriero. Poche ore si trattenne Carlo in Roma, non ostante che i Romani ve lo pregassero; ma egli non voleva disgustarsi il pontefice. Uomo pratico, non cercava che il proprio interesse; *avido di danaro*, ne pigliava dove poteva,

anche a scapito della propria dignità. Tornò dunque in Toscana, dove i popoli erano disposti a riconoscere la sua autorità. I Fiorentini otte da lui grandi privilegi mediante lo sborso di 100,000 fiorini d' oro; pena giunto in Siena, nominò signore della città Niccolò, patriarca d' leia suo fratello naturale; ma ben presto costui fu deposto, e vergog mente cacciato.

Intanto l' imperatore erasene partito alla volta di Pisa; ed ivi arr trovò i cittadini assai malcontenti, avendo essi saputo che egli vole mettere Lucca in libertà, togliendone a loro il dominio, perchè i Luc gli avevano promesso una forte somma di danaro. Scoppiò un fiero tu nella città; i Pisani vennero a battaglia coi soldati imperiali, ma f vinti; ed allora Carlo fece mozzare il capo a tre dei Gambacorta e ad della loro parte. I Lucchesi, che già ricevuto avevano nel castello un dio imperiale, vollero cacciare i soldati pisani, che colà rimanevano; n paratisi questi in alcune case, ottennero da Pisa un copioso rinforzo quale non solo furono schiacciati i Lucchesi, ma cacciati altresì dal ca i Tedeschi. Vedendosi dunque l' imperatore mal sicuro in Pisa, odiat Lucchesi, dileggiato dai Senesi e mal veduto ancora dai Fiorentini, a donò la Toscana e ripassò per la Lombardia, dove gli chiusero in fac porte di tutte le città. Per due lunghe ore stette egli dinanzi a Cre supplicando di esservi ricevuto; e finalmente ottenne che gli si desse con pochi compagni, ma senz' arme come un viaggiatore triviale. Così pote di quell' Enrico VII, tanto celebrato da Dante, attraversò in gran come fuggiasco il territorio milanese, e tornò senza onore in Germania, « corona che aveva ottenuto senza colpo ferire, con poca gloria di forti e con molta vergogna dell' avvilita maestà imperiale ».

Mentre Carlo IV abbandonava ignominiosamente l' Italia, il card d' Albornoz, legato pontificio, continuava a sottomettere i signori, che i ravano negli Stati della Chiesa, i quali, l' un dopo l' altro, gli fecero at sommissione. In pari tempo, fu abolita in Roma la consuetudine di ele due senatori (an. 1358); e ultimo senatore dell' antica nobiltà fu Gio Conti. Bologna pure venne in soggezione della Chiesa, quantunque sconti pretendessero al dominio di quella città. Nel 1355 era morto M Visconti, e i fratelli Bernabò e Galeazzo (che probabilmente furono a della sua morte) se ne spartirono le terre. Crudeltà inaudite furono messe da questi odiosi tiranni. Tristamente famosa rimase la memoria *Quaresima* di Galeazzo, la quale altro non era che una serie di raffinati plizi, con cui per quaranta dì si martoriavano le vittime prima di man alla morte.

I Romani intanto si dichiaravano pronti a tornare sotto la domina pontificia, col patto che l' Albornoz non potesse esercitare giurisdizione città. A Roma temevasi più il cardinale che il papa. Quest' ultimo m il 12 di dicembre del 1362, colla sodisfazione di aver vedute a sè sog tutte le provincie della Chiesa. Ma in Italia rimaneva non vinto un f dabile nemico, cioè Bernabò Visconti, il quale colle armi in pugno pr deva d' impadronirsi di Bologna. Egli fu il solo fra tutti i tiranni che avesse piegato la fronte dinanzi alle ingiunzioni della Chiesa.

Un altro francese fu il successore di Innocenzo VI; egli chiam Guglielmo di Grisac, di nobile famiglia della Linguadoca; era stato i gine monaco benedettino, poi professore a Montpellier, quindi abate Vittore a Marsiglia: cardinale mai. Egli trovavasi nunzio alla corte regina Giovanna di Napoli, allorchè, il 28 di ottobre del 1362, fu papa. Partì subito per Avignone, dove fu consacrato il 6 di novembre *il nome di Urbano V.*

Fin dai primordi del suo pontificato, il nuovo capo della Cristianità aveva mostrato il desiderio di abbandonare la sede d' Avignone, e di trasferirla di nuovo a Roma. Erano ormai trascorsi sessant' anni dal tempo in cui i pontefici avevano abbandonato la Città Eterna, e si trovavano lungi dall' Italia sotto la infida protezione del re di Francia. Ai cardinali francesi garbava poco di dovere abbandonare la lieta e tranquilla vita di Avignone; e i recenti sovvertimenti, a cui la Provenza era andata soggetta, a motivo delle bande venturiere, non li spaventavano tanto, quanto la desolazione di Roma e le eterne guerre d' Italia. I pontefici, antecessori di Urbano V, non avevano mai abbandonato il pensiero di tornare alla loro sede antica e legittima; e il loro divisamento fu ripreso da Urbano con più ferma volontà. Il re di Francia, che era allora Carlo V, fece il possibile per distogliere il papa dalla presa risoluzione, ma questi ormai era deliberato di venire, onde tutte le esortazioni del monarca francese rimasero senza effetto.

Urbano V voleva tornare a Roma anche per un' altra cagione, cioè per avvicinarsi sempre più all' Oriente, e potere concretare la sua idea predominante, che era quella di una nuova crociata, al fine d' impedire ai musulmani d' impadronirsi delle isole di Rodi e di Cipro, dove allora regnava Pietro di Lusignano. Nè alla sua venuta in Italia era estraneo l' attrito esistente fra la Santa Sede e i fratelli Galeazzo e Bernabò Visconti. Quest' ultimo erasi, in parecchie circostanze, addimostrato nemico acerrimo della Santa Sede. Si narra che allorquando il papa Innocenzo VI lo scomunicò, perchè non aveva voluto abbandonare l' assedio di Bologna, egli mandò a chiamare l'arcivescovo di Milano, e fattoselo inginocchiare dinanzi, gli disse: « Non sai tu, o poltrone, che io sono papa, imperatore e signore in tutte le mie terre? » Esercitava eziandio una illimitata giurisdizione sugli ecclesiastici, obbligandoli a pagare le pubbliche gravezze, facendoli incarcerare e punire come tutti gli altri cittadini; e si arrogò pure la collazione dei benefici e l' amministrazione dei beni della Chiesa (146).

Oltre la crociata e la lotta contro le prepotenze viscontee, un' altra più vasta idea aveva concepito il pontefice Urbano V, ed era la riunione delle due Chiese latina e greca, che, preparata nei concili di Lione del secolo precedente, non era stata effettuata; o, meglio, appena conchiusa, era stata rotta dai Greci. Imperava in questo tempo a Costantinopoli Giovanni Paleologo, che, minacciato dai Turchi, e disturbato da interni nemici, sentivasi spinto ad appoggiarsi sull' Occidente. A sollecitare Urbano V a venire in Italia, giovò il viaggio di Carlo IV ad Avignone. Egli vi giunse nel maggio del 1365; e fra lui e il papa stabilirono di ripristinare la Santa Sede a Roma. Questa città aveva sempre altalenato fra l' insania demagogica e l'arroganza oligarchica: ora ribelle al pontefice per bizzarria, or sottomessagli per paura. Certo la condizione di Roma in quel tempo non era tale da allettare un papa a ritornarvi; ma, ciò non ostante, egli sentivasi fuori di posto in una terra, dove aveva aspetto più di esule ricoverato, che di sovrano dei re; e dove parecchi prelati, quasi tutti francesi, davano alla corte un' aria nazionale, ben diversa da quella cosmopolita che soleva in Roma: l' assenza sua porgeva pretesto ai Romani di rivoltarsi, e agli altri vescovi di abbandonare le proprie sedi. Adunque, da che le conquiste dell' Albornoz assicurarono il principato civile, Urbano V deliberò restituirsi di qua dalle Alpi (147).

Appena si seppe del ritorno del pontefice, tutta Italia se ne rallegrò. Napoli offrì cinque galere, Pisa tre, Genova quattro, due Lucca, e dieci Venezia. Il viaggio da Avignone in Italia fu un vero trionfo. Urbano V si fermò a Viterbo per circa 4 mesi; una sommossa popolare, ivi avvenuta, mise in pericolo i giorni del Sacro Collegio; ma repressa dai cittadini, furono av-

restati circa 590 colpevoli, cinquanta de' quali ebbero il bando, e sette furono impiccati. L'arrivo di Niccolò II d' Este con 700 uomini d' arme rassicurò il papa ad entrare in Roma (118). Ma, in quel momento, una disgrazia irreparabile aveva colpito il pontefice e la Curia romana intiera. Il cardinale d' Albornoz moriva in Viterbo sulla fine d' agosto del 1367, abbandonando Urbano V in circostanze, nelle quali la sua energia e la potenza del suo genio erano più che mai necessarie. Egli aveva repressi i tiranni di Romagna, e, nel luglio del suddetto anno, dopo ottenuta Assisi, aveva occupata pure Todi. Aveva ancora fatto costruire una rocca per deporvi il tesoro. Governò con saggezza le città conquistate; e le famose *Costituzioni Egidiane*, promulgate nel parlamento provinciale dei rappresentanti dei Comuni delle Marche nel 1537, furono approvate da lui; e, riconosciute poi da Sisto IV, servirono per gli Stati della Chiesa fino al 1816. Poco prima di morire, quest' uomo veramente straordinario, prelato, guerriero e politico, aveva reso un grande servigio al pontefice, concludendo, in nome suo, un' alleanza con tutti i nemici dei Visconti. La lega, che fu firmata a Viterbo il 1° di luglio, e pubblicata il 5 di agosto, comprendeva l' imperatore, il papa, il re d' Ungheria e i signori di Padova, di Ferrara e di Mantova. Vi entrò pure la regina Giovanna di Napoli; la quale, nel maggio del 1362, aveva perduto il proprio marito, Luigi di Taranto; e, nel medesimo anno, erasi rimaritata in terze nozze a Giovanni d' Aragona, figlio del re di Maiorca, al quale ella non volle però accordare il titolo di re.

Ed ora torniamo al papa Urbano V, il quale fece il suo ingresso trionfale in Roma il 16 di ottobre del 1367. Egli cavalcava un bianco destriero, di cui alcuni principi italiani reggevano le briglie; mentre che il signore di Camerino alto levava sopra la sua testa il vessillo della Chiesa. Con lui venivano undici cardinali, con volti tutt' altro che lieti. Più di 2,000 vescovi, abati, priori, chierici di tutti i gradi lo precedevano o gli tenevano dietro; onde pareva che il papa riconducesse in San Pietro il clero della cristianità dopo lunga prigionia. Urbano celebrò la messa sull' altare papale, ove nessun pontefice, da Bonifazio VIII in poi, aveva più celebrato; e dal Laterano benedisse il popolo colle teste dei SS. Pietro e Paolo, per le quali fece fare due reliquiari, che valsero più di 30,000 fiorini d'oro. Terminate le sacre funzioni, il pontefice entrò in Vaticano. Il palazzo era stato restaurato, quanto strettamente occorreva per ricevere il papa; « e come il San Pietro, come tutta Roma, portava anch' esso le impronte di uno sconfortevole decadimento ».

Capitolo VII.

Le Compagnie di ventura. Nuova discesa di Carlo IV in Italia. Morte di Urbano V.

Dicemmo già come una delle grandi piaghe, che afflissero l' Italia nel secolo XIV, furono le milizie mercenarie, le quali commisero ruberie e atrocità di ogni sorta, profittando delle nostre dissensioni, e mettendosi al servizio ora di un tiranno, ora di una repubblica. Chi legge la storia d' Italia di quei tempi, non può non provare un senso di dolore e di disgusto, vedendo come uno dei principali fattori (se non il primo) di tutte le nostre disavventure sia sempre stata la gelosia fra città e città, fra Stato e Stato: la quale poi ha provocato l' intervento straniero. Nel tempo di cui parliamo, le bande mercenarie scorazzavano tuttora per la penisola; e il famigerato conte Lando, succeduto al feroce Guarnieri di Urslingen, erasi messo

al servizio di Bernabò Visconti, il quale, sempre più ostinato nel suo disegno di ricuperare Bologna, aveva mandato in Germania il terribile condottiero, perchè assoldasse nuove genti. Questo conte Lando (il cui vero nome era Corrado conte di Landau) era stato prima ai servigi del marchese di Monferrato, a cui lo legavano doveri di gratitudine; ma, sedotto dalle promesse di Bernabò, abbandonò il marchese per entrare ai servigi del Visconti. Insieme a lui era un altro capitano di ventura, per nome Hans di Bongarden, dagl' Italiani chiamato *Anichino,* il quale disertò anch' esso il vessillo del signore di Monferrato (an. 1359). Questo Anichino era rinomato per le sue continue defezioni; mandato in Romagna da Bernabò per guerreggiarvi il Legato pontificio, si partì dal primo per servire il secondo; e mezzo tra amico e nemico, scorse i territori di Urbino e di Ravenna, e passò nel reame di Napoli.

Degni compagni ed emuli di Anichino furono due altri stranieri, il tedesco Alberto Sterz e l' inglese John Hawkwood, conosciuto dagl' Italiani sotto il nome di « Giovanni Acuto ». Questi militò al soldo dei Visconti contro i signori d' Este, i quali, sotto il pretesto di volere annichilire le compagnie di ventura, si erano confederati col papa e coll' imperatore, a fine di deprimere invece l' insolenza dei signori di Milano. Tuttavia questa lega, come molte altre, a nulla riuscì, massime per cagione della molta bravura e fedeltà dell' Acuto, il quale — come fra poco diremo — rotti gli argini dell' Adige, non solo impedì il cammino all' imperatore, ma proseguì a fronteggiarlo per quanto durò la guerra.

Il Bongarden (Anichino), lo Sterz e l' Acuto formarono delle nuove compagnie, or con nuovi or con vecchi elementi; e, come ciò non bastasse, alcuni conestabili tedeschi ed italiani al soldo di Firenze, essendosi ribellati perchè pretendevano assai più di quello che loro spettava, misero su una compagnia, detta del *Cappelletto*, colla quale diedero il guasto alle campagne d' Arezzo, trascorsero sulle terre della Chiesa, e, dopo aver messo una fiera paura agli abitanti di Roma, si posero al servizio dei Perugini; quindi, cessata la ferma, si aggirarono alquanto tempo per la Maremma; poscia tornarono al soldo dei Fiorentini; ma mentre camminavano alla volta di Firenze, furono investiti da alcune schiere di Senesi, che li distrussero quasi tutti.

Giovanni Acuto è, fra questi venturieri, il più valoroso e, non ostante la sua ferocia, il più simpatico. Da giovine esercitò in Londra il mestiere del sarto; poi fu costretto ad arruolarsi per servire sotto le bandiere del re Edoardo III. Si distinse per valore e prudenza nella guerra contro i Francesi; nel 1369 ottenne il grado di capitano col titolo di cavaliere, e poi andò in Provenza e si mise alla testa di una di quelle terribili *compagnie,* composte di vagabondi, di gente senza patria, che rubavano, taglieggiavano, uccidevano. Devastò buona parte di quella regione, ed impose enormi taglie ai paesi soggetti alla Santa Sede. Venuto in Italia, calò, come abbiam detto, in Lombardia; quindi passò in Toscana; e da ultimo, per ricompensa della sua fede, fu assunto dai Pisani al capitanato supremo nella guerra contro i Fiorentini (149). Avendo egli avuto sicuro avviso della colpevole trascuratezza, colla quale Galeotto Malatesta, capitano di Firenze, ne reggeva l' esercito, gli tentò addosso una terribile sorpresa. Ma venutogli meno il suo divisamento, stante i grandi sforzi degli altri condottieri fiorentini, tornossene a Pisa, e, ad istigazione del Visconti, la sottomise alla tirannide di un tal Giovanni dell' Agnello, cittadino e capo della fazione ghibellina.

Gli altri due capitani di ventura, cioè Anichino e lo Sterz, dopo che si furon divisi dall' Acuto, costituirono una compagnia tedesco-inglese, detta *della Stella;* e quindi si raccozzarono a Vetralla nel Viterbese. Ma tosto vi furono assediati da un grosso esercito, messo insieme dal papa e dalla regina

di Napoli, i quali si erano confederati allo scopo di sterminarli. Durò l' assedio lungo tempo; alla fine i venturieri, venduta alla Lega una falsa promessa di pace, ne uscirono salvi. Usciti appena, sia per le istanze dei Perugini, sia per la propria inimicizia contro l' Acuto, che guerreggiava questo Comune, gli si rivoltarono contro furiosamente. Nella battaglia, che ne seguì, fu la fortuna contraria all' Acuto; ma pochi giorni gli bastarono, non solo per rifare l' esercito, ma per crescerlo in maniera da ridurre Siena (che aveva vergognosamente comprata la pace, sborsando alla compagnia della Stella 12,250 fiorini) alla necessità d' invocare, per suo scampo, l' aiuto dei mercenari. Vi accorsero essi sollecitamente: però dopo alcune avvisaglie di poco o niun momento, essendosi l' Acuto avviato sopra Genova, quei della Stella, in numero di 25,000, rientrarono nell' Umbria, dove seguitarono a intromettersi nelle contese allora caldissime tra Perugia e il Legato pontificio, finchè allo Sterz, convinto di ree intelligenze col nemico, venne per pubblica sentenza mozzato il capo (novembre 1366). Scioltasi perciò la compagnia, Anichino tornò ai servigi di Galeazzo e Bernabò Visconti signori di Milano.

Mentre queste cose avvenivano nella media e nella superiore Italia, l' imperatore Carlo IV calava dalla Germania alla testa di un formidabile esercito (aprile 1368). Il pontefice Urbano V lanciò allora una nuova bolla di scomunica contro i Visconti, e chiamò alle armi contro loro tutta la cristianità, talchè si sarebbe potuto, con fondamento, presagire la caduta di quella casa. Ma le milizie imperiali non erano così bene esercitate nè così ben composte come quelle dei Visconti e dello Scaligero, e gl' Italiani vincevano di gran lunga i Tedeschi nella difesa delle opere trincerate e delle fortezze. Al tempo stesso l' Acuto arrestò per un po' di tempo l' esercito imperiale nel Mantovano, rompendo le dighe dell' Adige, che inondò il campo dell' imperatore. Dal canto suo, Bernabò il quale conosceva l' avarizia di Carlo IV, profittò di questo ritardo per fargli accettare dei regali considerevoli; e lo impegnò pure ad entrare in negoziati per la pace, e a licenziare il suo esercito. Le milizie cesaree, nei tre mesi che stettero in Italia, non furon capaci d' impadronirsi del più piccolo castello dei Visconti o di Can Grande della Scala loro alleato; esse avevano recati danni grandissimi ai signori di Mantova e di Ferrara, amici di Carlo IV; e furono ignominiosamente rimandate, sotto l' unica condizione che i Visconti restituirebbero ai Gonzaga il castello di Borgoforte, del quale si erano impadroniti (24 agosto 1368).

Grandi furono la sorpresa e l' indignazione dell' intiera Italia all' annunzio di questo vergognosissimo trattato. Cinquantamila uomini erano stati radunati dai confini della Boemia sino a quelli del reame di Napoli, non che della Provenza e dell' Ungheria, per liberare l' Italia dalla tirannia dei Visconti e dalle depredazioni delle compagnie di ventura; e questa formidabile coalizione era disciolta dal capo della medesima, come se egli avesse raggiunto lo scopo, mediante la restituzione di un miserabile castello. Ma Carlo IV, indifferente ad un tal biasimo, marciava coi deboli residui del suo esercito alla volta della Toscana, ivi chiamato dalle sollecitazioni dei Lucchesi. Questo popolo, oppresso dai Pisani, aveva consacrato a Carlo IV la sua affezione ed il suo rispetto, fino dal tempo in cui questo monarca, allora principe di Boemia, governava Lucca in nome del re Giovanni suo padre. Parecchi Guelfi di questa città, costretti ad emigrare, avevano acquistate ingenti ricchezze nel commercio colla Francia, ed offrivano all' imperatore di pagare ad un prezzo altissimo la libertà, che egli avrebbe potuto ad essi restituire.

Quel Giovanni dell' Agnello, che noi vedemmo, coll'aiuto di Giovanni Acuto, divenire signore di Pisa, geloso di conservare il proprio dominio,

aveva spedito ambasciatori a Carlo IV con grandi donativi; e non solo gli aveva permesso di entrare in Lucca, ma gli aveva altresì ceduto il fortissimo castello dell' Agosta, del quale aveva preso possesso il patriarca d'Aquileia, fratello dell' imperatore. Venne dunque il dell' Agnello in Lucca a ricevere Carlo IV, o, come altri dicono, a visitarlo. L' imperatore lo armò cavaliere; onore che il signore di Pisa aveva tosto accordato a due suoi nipoti e a parecchi de' suoi compatriotti. Ma mentre egli trovavasi, un dopo pranzo, insieme con altri nobili sopra un verone a vedere la destrezza di un giocoliere, tutto ad un tratto cadde il verone medesimo, e il dell' Agnello ebbe una coscia infranta (150). Il popolo di Pisa, credendolo morto, levossi a rumore gridando: « Viva il popolo e l' imperatore! Muoia il doge e chi gli vuol bene! ». Intanto erano giunti in Pisa i figliuoli dell'Agnello, speditivi appositamente dal padre loro; ma, assaliti dalla moltitudine, dovettero subito fuggirsene se non volevano essere uccisi. Il palazzo degli Anziani fu spogliato di tutto ciò che all'Agnello apparteneva: lo stesso fu fatto alla casa del Conservatore. Ed essendo per questa via restituita la libertà alla Repubblica, gli Anziani con tutti i cittadini si congregarono, e calmarono la plebe, promettendo ordinare il governo, e sodisfare non solo ai Raspanti ma anche ai Bergolini, affinchè vivessero unitamente in pace.

Il 3 d'ottobre, giunsero in Pisa l'imperatore e l'imperatrice con gran seguito, e furono alloggiati nel palazzo degli Anziani. L'accoglienza fu onorevole oltre ogni dire; e i reggitori della Repubblica presentarono ai sovrani dei regali magnifici. Il giorno dopo il suo arrivo, Carlo IV fece adunare il consiglio generale, nel quale promise primieramente al popolo grandi favori dopo il suo ritorno da Roma; e alla fine concluse che per questo suo viaggio gli occorrevano grandi spese, e che gli era quindi mestieri gravare la Comunità di qualche somma di danari. I cittadini, posti nella necessità di acconsentire per amore o per forza, promisero pagargli 7,000 fiorini d' oro ogni mese, fino al suo tornare da Roma. Carlo non voleva di meglio; onde, tutto lieto e contento, il 12 di ottobre mosse alla volta di Siena, lasciando suo vicario in Pisa e in Lucca, Gualtieri, vescovo di Augusta.

L'imperatore trovò la città di Siena turbata essa pure dalle lotte cittadine, divisa tra le fazioni che allora avevano nome di Canischi e Grasselli, ondeggiante fra i magistrati dei Nove, dei Dodici, dei Dieci Consoli, e fra le gare dei popolani e dei nobili, tra i quali primeggiavano i Salimbeni. Due giorni dopo Carlo abbandonò Siena, lasciandovi Malatesta Unghero suo luogotenente, e andò difilato a Viterbo (17 ottobre), dove trovavasi anche il papa; e, rimasto ivi parecchi giorni, lo precedette a Roma. Il 21 d' ottobre stette presso la chiesa di Santa Maria Maddalena sul Monte Mario ad aspettarvi il pontefice, che gli tenne dietro con 2,000 cavalieri; e insieme col conte di Savoia, a piedi, reggendo le briglie del suo palafreno, umilmente accompagnò il papa fino a San Pietro.

Il 1° di novembre, Carlo IV, in funzione di diacono, servì la messa che il papa celebrò in San Pietro; e lì Urbano V incoronò Elisabetta, figlia di Boleslao di Pomerania, e quarta moglie dell'imperatore. « Quel Carlo IV — dice il Gregorovius — che nel suo regno di Boemia fu principe potente, ed eccellente governante, fece in Italia una figura spregevole ». Partito da Roma, nel gennaio del 1369 giunse in Siena, ove conchiuse una tregua fra i cittadini ed i nobili fuorusciti che, tutto devastando, avevano ridotta la città in condizioni miserrime. Carlo si trattenne in Siena, dove col suo governare dispoticamente, irritò non solo la nobiltà, ma anche il popolo, il quale, levatosi a rumore, venne ad attaccare il palazzo, dove egli risiedeva. L' imperatore uscì armato con circa 3,000 cavalieri; ma i Senesi valorosamente cominciarono la battaglia, che durò quasi sette ore, ed in cui morirono molti

mersa in estasi devote, sedeva allora sui ruderi di Roma. Essa chiamavasi Brigida, era svedese di nascita, e moglie di Ufilo, nobile signore. Datasi alla vita contemplativa, abbandonò gli agi, nei quali era vissuta, e di null'altro si occupò che della salute dell'anima sua e di quella de' suoi simili. Costei esortava il papa a non partire da Roma; e quando seppe che Urbano V aveva deciso di tornare in Provenza, lo esortò caldamente a non allontanarsi dalla eterna città. Una voce arcana le svelò che il pontefice sarebbe morto se fosse tornato in Avignone; ella lo disse al cardinale Ruggero di Beaufort; e poichè questi si rifiutò di avvertirne il papa, Brigida andò in persona a Montefiascone; e, presentatasi a Urbano, gli proibì di lasciare l' Italia, se non voleva andare incontro a sicurissima morte. Ma il papa rimase sordo alla minaccia della nordica profetessa. Il 5 di settembre del 1370 salpò da Corneto; il 16 toccò Marsiglia, ed il 24 con grande esultanza fu ricevuto in Avignone; ma le fatiche del viaggio affrettarono la fine della sua contristata esistenza. Il 17 di dicembre Urbano V moriva pio e rassegnato; e, mentre era agonizzante, volle che la sua camera fosse aperta a tutti, ai ricchi come ai poverelli, « affinchè il mondo vedesse la inanità della sua maggiore grandezza ».

Il Petrarca, il quale allora trovavasi a Padova, appena ebbe notizia della morte del Papa scriveva: « papa Urbano sarebbe stato in eterno annoverato fra i più grandi uomini, se, al momento di morire, avesse fatto trasportare il suo letto innanzi all'altare di San Pietro, e se là colla coscienza tranquilla si fosse addormentato nel sonno della morte, invocando a testimoni Dio e il mondo, che se un giorno c' era stato un pontefice, il quale aveva abbandonato la città, la colpa non era stata di lui, ma degli autori di quella obbrobriosissima fuga ».

Capitolo VIII.

I papi da Gregorio XI ad Urbano VI. Alberigo da Barbiano e la Compagnia italiana di San Giorgio.

Undici giorni dopo la morte di Urbano V i cardinali, riuniti in conclave ad Avignone, eleggevano papa un altro francese, il settimo da Clemente V in poi, limosino anch' esso, e nato di nobile stirpe. Chiamavasi Ruggiero dei conti di Beaufort. Il 5 di gennaio del 1371, fu consacrato col nome di Gregorio XI. Egli era nipote di Clemente VI; aveva poco più di quarant'anni; era dotto e di animo generoso, tutto zelo per la Chiesa, ma irresoluto d'animo e infermiccio di corpo.

Poco prima che Urbano V morisse, erasi conclusa una nuova pace in Italia per opera del cardinale Anglico, vescovo di Albano, fratello di Urbano V. Essa si estese alla maggior parte della Lombardia e della Toscana, e comprese i Visconti coi loro collegati, Lodovico Gonzaga, gli Estensi, Feltrino di Reggio, e i Comuni di Pisa, di Firenze e di Lucca. In questa pace, che si stipulò a Bologna il 10 di novembre del 1370, si ripetè quella del febbraio 1369. Ma, pur troppo, la pace di Bologna non fu di lunga durata. Nicolò II d' Este, per mezzo di una trama segreta, tentò di sorprendere Reggio; Feltrino Gonzaga, che ne aveva la signoria, si ritirò nel castello, e la compagnia di Lucio Lando (figliuolo o nipote del famigerato conte Lando) sembrava aver vinto ogni ostacolo; ma Lucio pensò di tradire l' Estense, e dare la città a Bernabò. Però Feltrino lo prevenne; per varie migliaia di fiorini vendette la rocca al Visconti, che ottenne ben presto tutta quella importante città. Ambrogio Visconti, figliuolo naturale di Bernabò, scorreva il Modenese, e bat-

dell' Acuto a Faenza, che andava agitandosi. E quei feroci mercenari, per rifarsi dello stipendio che loro non veniva pagato, saccheggiarono la città, ne trucidarono e ne cacciarono gli abitanti, e commisero enormità indescrivibili. Imola si sollevò nel mese di aprile, e si elesse un nuovo signore; mentre che Rodolfo di Varano, abbandonate le parti della Chiesa, s' impadroniva di Camerino e di Macerata. Il papa allora affrettò i preparativi della sua partenza; e mandò innanzi Roberto, cardinale di Ginevra, prete soldato, con 6,000 cavalli e 4,000 fanti. Queste milizie erano composte di Bretoni e di Guasconi; e ad esse veniva dato l' incarico di scendere col ferocissimo cardinale in Italia, dal passo del Moncenisio, e di sottomettere subito Bologna e Firenze prima di ogni altro paese. I Fiorentini intanto cercavano di accomodarsi col papa; e, nel giugno del 1376, spedirono ambasciatori ad Avignone, facendo che Santa Caterina ve li precedesse. Ma, non ostante la buona volontà della serafica fanciulla, nulla potè concludersi, perchè i Fiorentini ed il pontefice si venivano proponendo patti, che insieme non potevano conciliarsi.

Intanto Gregorio XI preparavasi a lasciare Avignone per tornare in Italia. I parenti di lui, il conte di Beaufort suo padre, i cardinali francesi, il re di Francia, il duca d' Angiò fratello del re, nulla pretermisero per dissuaderlo dalla partenza. Ma egli fu irremovibile. Il 13 di settembre del 1376 lasciò Avignone, diretto a Marsiglia, dove giunse il 22; ed ivi il 2 d' ottobre s' imbarcò colla Curia sopra galere di Napoli, di Spagna, di Provenza, di Genova, di Pisa e di Ancona. Il 6 di novembre, la flotta, dopo un viaggio travagliatissimo, gettò l' àncora davanti a Pisa, e il 7 a Livorno, dove il papa rimase dieci giorni, causa il mal tempo. Quivi fu incontrato da Pietro Gambacorta e dai principali magistrati della pisana Repubblica, i quali gli fecero grande riverenza, e si misero a sua disposizione in tutto quanto gli occorresse (152). Il 16 di novembre Sua Santità partì da Livorno; nella sera stessa toccò l' isola d' Elba; si trattenne un giorno al Ferraio (oggi Portoferraio), acclamato da quegli abitanti; quindi si pose nuovamente alla vela; ma sorta improvvisamente una furiosa tempesta, fu obbligato di rifugiarsi a Porto Longone. Tornata finalmente la calma sul mare, potè il pontefice lasciare l' Elba e portarsi a Piombino, dove venne accolto dalla popolazione e dalle autorità con segni manifesti di gioia e di venerazione. Trattenutosi ivi alcuni giorni, per riposarsi alquanto dalle traversìe del viaggio, e non volendo più affidarsi alla instabilità delle onde, Gregorio XI, accompagnato per buon tratto di via dal popolo e dai rappresentanti della Repubblica pisana, proseguì il suo viaggio per terra, e il 5 dicembre giunse a Corneto (153). Ivi celebrò le feste natalizie; e il 13 di gennaio del 1377 partì per Roma, dove entrò solennemente il giorno 17, preceduto da « turbe di saltatori, vestiti di bianco, che danzavano, battendo le mani ». Fu uno spettacolo non mai più visto; e fu soltanto verso il meriggio che il corteo giunse alla basilica di San Pietro, tutta scintillante delle sue diciottomila lampade; e alla fine il papa, stanco dalla fatica, potè prostrarsi ad orare sulla tomba dell' Apostolo.

Gregorio XI entrò in Vaticano col serio proponimento di restituire Roma al buono stato; ma in mezzo a condizioni politiche così infelici, era impossibile che potesse farlo. I Fiorentini spronavano continuamente l' Italia a salvare la libertà, che essi credevano seriamente minacciata dal papa; e gli orrori commessi dalle soldatesche mercenarie davano una ben trista conferma alle doglianze dei Fiorentini. La città di Cesena erasi mantenuta fedele alla Chiesa, ed il cardinale di Ginevra teneva ivi la sua residenza; ma il 1° di febbraio del 1377, quei cittadini insorsero contro i Bretoni, che vi erano di presidio, e ne trucidarono circa 300. Allora il Legato pontificio, acceso di sdegno, chiamò l' Acuto, che trovavasi a Faenza, perchè sostenesse

tirono da Roma e si raccolsero in Anagni. Ivi deliberarono sul da farsi; e scrissero a Carlo V re di Francia per concertarsi con lui intorno alla elezione di un nuovo papa. Il monarca francese si mostrò dispostissimo a secondarli, essendo egli desideroso di avere un papa francese, il quale riconducesse la corte pontificia ad Avignone.

La regina Giovanna di Napoli aveva appreso con molta sodisfazione l' elezione di un papa napoletano; ed aveva inviato a Roma Ottone di Brunswick, suo marito, con gran seguito e ricchi donativi per prestare obbedienza al nuovo pontefice; ma questi accolse scortesemente Ottone, facendogli anche capire di voler metter mano sul regno per farvi principi i suoi nipoti; e dicono che aggiungesse di voler mandare la regina a filare nel convento di Santa Chiara. Allora Giovanna cominciò ad accordarsi coi cardinali francesi, favorendo i loro disegni; questi intanto avevano chiamato a loro guardia una compagnia di Bretoni; sicchè i Romani, per impedire il passaggio a quei masnadieri, si levarono in armi, ma furono sconfitti, lasciando sul campo gran quantità di morti e di prigionieri. La notizia di questa disfatta fu cagione in Roma di una terribile sollevazione contro gli oltramontani, specialmente francesi, che furono spogliati e carcerati.

Il 9 di agosto di questo medesimo anno, 1378, tredici cardinali francesi promulgarono da Anagni un' enciclica, colla quale dichiararono nulla, perchè estorta colla violenza (lo che non era vero) l' elezione di Urbano VI; dissero doversi egli ritenere in conto d' intruso; gli negarono obbedienza, lo ammonirono di deporre la tiara e diffidarono la cristianità di non riverirlo per papa (154). In tal modo potevasi dire dichiarato lo scisma.

Appena pubblicato il manifesto, i cardinali scismatici si erano recati a Fondi, dove il conte Onorato, signore potentissimo del Lazio, li aveva chiamati. Ivi convennero pure i quattro cardinali italiani; e, il 21 di settembre, fu eletto pontefice il cardinale Roberto di Ginevra, che assunse il nome di Clemente VII. Era un uomo giovine, d' indole guerresca, magnifico; non aveva credenza alcuna, come non aveva scrupoli; alleato, per legami di famiglia, a tutte le case regnanti d' Europa, non era nè italiano, nè francese, nè tedesco. Egli era stato l' autore delle stragi di Cesena; e coloro, che lo scelsero a supremo capo della Chiesa, dimostrarono quanto poco stessero loro a cuore gl' interessi della cristianità.

Urbano VI intanto era tornato a Roma, ed aveva posta sua dimora in Santa Maria Nuova nel Fòro; indi in Santa Maria in Trastevere. Presto egli si vide abbandonato, e solo. Si pentì della sua imprudenza, ma era troppo tardi. Al fianco del pontefice si collocò la meravigliosa fanciulla di Siena, che volle essere il suo cherubino; « e la terribile persona di quel fiero napoletano rese ancor più splendido di luce il profilo celeste di lei ». Caterina sentiva un profondo dolore dello scisma della Chiesa; l' indole troppo fiera del papa italiano le metteva penoso disgusto; ed infatti la Santa lo ammoniva di ispirarsi a sensi perfetti di carità, senza della quale egli non avrebbe potuto adempiere alla sua grande missione.

Il re di Francia, Carlo V, radunava frattanto l'Università e il clero del suo reame; e fu deciso che Clemente VII verrebbe riconosciuto come solo e legittimo pontefice: risoluzione fatale, che fece riguardare come una punizione del cielo le sventure, da cui stava per esser colpita la Francia. La Scozia, la Castiglia e Napoli, alleati della Francia, seguirono il suo esempio. La Germania, l' Italia settentrionale, l' Inghilterra, i Paesi Bassi, la Navarra e quasi tutti gli Stati del Nord riconobbero Urbano VI. L' Europa si trovò dunque divisa in due fazioni: l' una per il papato italiano, e l' altra per il papato francese. Così scoppiò il grande scisma di Occidente (155), che durò quarant' anni, e fu con tanta ostinazione sostenuto, che la Chiesa cattolica

fiero nemico della regina di Napoli, perchè questa aveva favorito l' antipapa Clemente, dando così grande impulso allo scisma. Urbano la dichiarò scomunicata e decaduta dal regno e da tutti i feudi, e spinse contro di lei Carlo di Durazzo, di cui essa aveva deluso le aspettative. Sentendo Giovanna di non potere ella sola far fronte ai pericoli che la minacciavano, cercò un appoggio nell' adozione di Luigi d' Angiò, secondogenito di Giovanni il Buono re di Francia; seme che doveva fruttare due secoli di guai nel reame. Luigi d' Angiò, per far danari, erasi appropriato il tesoro regio di Francia, aveva smunte le provincie, sacrificati gli Ebrei, sottratte le paghe ai soldati.

Carlo di Durazzo, che prese il nome di Carlo III, era entrato intanto in Napoli, fra il plauso di quella chiassosa ed incostante popolazione. La regina Giovanna, chiusasi nel Castel Nuovo, nòn ricevendo gli attesi soccorsi, si arrese. Carlo l' accolse con onore; ma, spargendo voce che ella lo considerasse come un ladrone e aizzasse continuamente contro di lui Luigi d'Angiò, la fece strangolare (12 maggio 1382). Così periva miseramente la regina Giovanna, donna che, non ostante i suoi vizî, aveva mostrato accortezza, ingegno ed energia, « senza tuttavia riuscire a ciò che ormai era divenuto impossibile: a fermare il reame sulla china del precipizio ».

Come Urbano VI favoriva Carlo di Durazzo, Clemente VII proteggeva l' Angioino, erigendo perfino a favore di lui, in regno di Adria, lo Stato ecclesiastico, salvi il Patrimonio di San Pietro e la campagna di Roma: sacrificando così l' indipendenza dello Stato della Chiesa. In pari tempo, l' antipapa sollecitò il Conte Verde ad andare a Roma per cacciarne Urbano, e quindi a Napoli, per proteggere la regina Giovanna e il suo designato successore Luigi d' Angiò. Amedeo VI acconsentì di andare a Napoli; a Torino si riunirono le milizie del conte di Savoia e di Luigi d' Angiò; esse sommavano a circa 40,000 cavalieri. Nel viaggio, parte di quelle milizie furono rimandate, forse per gelosia che il duca aveva del Conte Verde; pur tuttavia, questo esercito, che attraversava la Lombardia e la Romagna, era veramente imponente: ognuno affermava di non aver mai veduto un esercito così numeroso. Quasi tutti lo fornivano volontariamente di vettovaglie. Esso penetrò nel Napoletano per la via degli Abruzzi. Amedeo VI percorse arditamente il paese; ai 6 di ottobre del 1382 già si trovava a Santa Vittoria, ai 25 era a Caserta, ai 9 di dicembre a Montesarto. Questa, più che una conquista od una invasione, era stata una marcia trionfale, senza incontrare neppure un ostacolo, venendo anzi l' esercito ingrossato per via da un numeroso stuolo di baroni napoletani, già parteggianti per la regina Giovanna.

L' esercito angioino, invece di correre su Napoli e compiere con una grossa battaglia l' impresa, stava indugiando ogni conflitto, coll' intento di lasciare che le genti nemiche si disfacessero per la penuria delle vettovaglie, che era già grande e per la pèste che già mortalissima vi serpeggiava. Ma il contagio si fece strada anche fra le genti angioine, e non risparmiò nemmeno Amedeo VI; questi il 19 di febbraio era a Campobasso, il 21 entrò a Santo Stefano del Molise in Puglia, dove fu dal fiero morbo assalito; fece testamento, e il 1° di marzo del 1383 rese l' ultimo respiro. Aveva vissuto 49 anni, e ne aveva regnati quaranta. Il suo corpo, cosparso di aròmi, fu trasportato in Savoia, e deposto nell' Abbazia di Altacomba, ove riposavano i suoi antenati. Gli succedette il figlio Amedeo VII, soprannominato il *Conte Rosso* (an. 1383-1391), che non recò alcun soccorso all' Angioino, il quale entrò a campeggiare nella Puglia; ma quivi diminuito di soldati, afflitto il suo esercito dalle malattie, continuò una guerra assai poco viva, e che non poteva mettere in pericolo il regno di Carlo di Durazzo. Però, avendo saputo che il suo competitore, per l' intromissione del papa, aveva unito alle sue

erasi intanto ritirato nel castello di Nocera, proprietà di suo nipote Butillo; e di là mandava ordini e ammonimenti alla corte di Napoli.

Ma dopo la morte di Luigi d'Angiò, le cose presero un aspetto diverso. Il re Carlo, stanco ed irritato per il modo di procedere del papa a suo riguardo, invitò quest'ultimo a volersi recare a Napoli presso di lui. Urbano altieramente gli rispose « non essere costumanza dei papi di frequentare le » corti dei re; ma essere invece costumanza dei re d'andare a prostrarsi ai » piedi dei papi ». Poi soggiungeva che se Carlo avesse soppresso tutti i nuovi dazî e le gabelle che aveva di recente istituite, il pontefice lo accoglierebbe colla sua consueta bontà. Il re, indignato, gli mandò a dire che egli governava il proprio reame come meglio gli pareva e piaceva, essendochè lo aveva conquistato colla sua spada, e pregava il papa ad occuparsi delle cose di chiesa. E per dimostrare ad Urbano VI come alle parole corrispondessero i fatti, fece porre l'assedio a Nocera. Alberigo da Barbiano, nominato da Carlo contestabile del regno, ebbe il comando delle milizie assedianti. Allora il papa scomunicò il re ed il suo esercito. Ma poi, temendo di cadere nelle mani del suo odiato nemico, mandò segretamente messi a Genova, i quali pregassero di soccorsi la Repubblica; vuolsi che promettesse al doge, Antoniotto Adorno, di trasportare in Genova stessa la sede pontificia; il qual disegno sorrideva all'Adorno, il quale era — come dice lo storico Varese — « cupidissimo di strepitosi avvenimenti, che a lui e al suo principato dessero gran fama ». Anche a Genova, dove fu onorevolmente ospitato (23 settembre 1386), Urbano VI, sempre a causa del suo carattere tracotante e superbo, si alienò gli animi del doge e di parecchi senatori. Cammin facendo, questo papa terribile aveva fatto scannare il vescovo di Aquila, che egli conduceva seco prigioniero; ed insieme a lui erano pure prigionieri sei cardinali accusati di aver congiurato contro di lui. Quegl'infelici porporati soffrirono, durante il viaggio, torture inaudite; giunti nella capitale della Liguria furono incarcerati; e poi, per ordine di Urbano VI, miseramente uccisi (156).

Nella notte dal 15 al 16 di dicembre avvenne l'orribile strage; la mattina vegnente, il feroce pontefice lasciò Genova, e si recò a Lucca; ivi si fermò circa 10 mesi; e nel settembre del 1387 andossene a Perugia, non ad altro pensando che a conquistar Napoli. Nell'agosto del 1388, s'incamminò alla volta di quel reame, accompagnato da 4,000 lance, gente inglese per la maggior parte. Fece sosta a Ferentino; ma non potè proseguire più oltre, perchè i mercenari, non essendo stati pagati, lo abbandonarono; e questo lo indusse ad accettare l'invito dei Romani, i quali lo pregavano di far ritorno nella città. Ed egli vi tornò infatti nel settembre del 1388, dopo di aver fulminato la scomunica contro Napoli e contro l'antipapa. Giunse a Roma, assai malandato in salute, per una caduta che aveva fatto da cavallo, movendo da Perugia verso Narni. Morì il 15 di ottobre del 1389. « Le virtù — scrive il Gregorovius — onde questo pontefice pur sarebbe stato fornito, forza d'animo insigne, amor di giustizia, austerità di vita, furono dalla sua furibonda indole travolte all'eccesso contrario. E poichè energia selvaggia e gagliardia feroce non sono qualità che tornano a lode di un sacerdote, non si può certo celebrare a sua gloria che egli le abbia possedute ».

Morto Luigi d'Angiò e partitosi dal regno il pontefice Urbano VI, il re Carlo si trovò libero possessore de' suoi Stati. Intanto era morto il re Luigi d'Ungheria, il quale lasciava una figliuoletta per nome Maria, sotto la reggenza della madre di lei, Elisabetta. I principi e i prelati di Ungheria giurarono fedeltà a quella fanciulla, e vollero che essa fosse chiamata *Re Maria* invece di *Regina Maria*. Ma una parte dei signori del reame, pentitisi di aver giurato fedeltà alla piccola principessa, anche perchè

questa era stata destinata in isposa a Sigismondo di Lussemburgo, figliuol dell' imperatore Carlo IV, cominciarono a ribellarsi; e invitarono segretamente Carlo re di Napoli, parente del defunto monarca ungherese, perchè venisse a prendere la corona di Santo Stefano, la quale, essi dicevano, era troppo grave pondo sulla testa di un' imbelle fanciulla. Carlo accettò l' invito, e partì da Napoli, non ostante le preghiere e le lagrime della regina Margherita sua sposa, la quale sembrava presagire ciò che pur troppo avvenne. Giunto il re Carlo in Ungheria, la regina reggente e sua figlia lo accolsero con molti segni di onore e di affetto; ma quando Elisabetta seppe che egli intendeva togliere il regno a sua figlia, pensò di privarlo di vita; ed infatti, tesogli un agguato, lo fece ammazzare (24 febbraio 1386). Di lui rimasero due figliuoli, Ladislao e Giovanna, che per la lor tenera età erano incapaci al governo; sicchè la regina Margherita assunse la tutela del piccolo re.

Appena fu nota in Napoli la morte di Carlo, la parte angioina risorse, e prese le armi. Maria di Blois, vedova del duca Luigi morto in Puglia, e madre di Luigi II d' Angiò, pensava a conquistare a pro' del figliuolo il reame di Napoli. La mancanza di danaro la ritenne per lungo tempo dal mandare il suo disegno ad effetto; ed anche quando questa difficoltà fu in parte levata, rimase lungamente incerta di affidare, come le veniva proposto, il comando dell' impresa al principe Ottone di Brunswick, liberato per fortuna dalla prigionia in cui era caduto, combattendo contro Carlo di Durazzo. Finalmente, nell' ottobre del 1387, Ottone si mosse di Provenza, dove in questi ultimi tempi era dimorato, e si avviò verso Napoli. La reggenza della regina Margherita aveva frattanto generati disgusti e malumori, offendendo direttamente gl' interessi dei sudditi; perchè la reggente si lasciava guidare dai favoriti, ed era altresì avidissima di danaro. Appena il principe Ottone giunse nel regno, i baroni di parte angioina si spinsero fin sotto le mura della capitale, dove appunto l' odio del popolo contro il governo di Margherita era grandissimo. Dopo alcuni giorni, la regina coi figliuoli si rifugiarono a Gaeta; e gli Angioini, sotto la condotta di Tommaso Sanseverino, s' impadronirono della città. Ottone intanto, appena ebbe preso possesso del regno in nome di Luigi II, fece aspra vendetta di tutti coloro, i quali avevano avuto parte nella morte della regina Giovanna. L' antipapa Clemente VII, residente in Avignone, dava al giovine Luigi II l' investitura del reame di Napoli. La morte di Urbano VI, avvenuta in quel tempo, fu favorevole alla Casa di Durazzo, perchè quel pontefice, bramoso di prendere per sè o, meglio, per suo nipote, lo stato napoletano, non dava aiuti nè alla casa di Angiò nè a quella di Durazzo. Intanto i cardinali, riuniti in conclave, avevano eletto un papa napoletano nella persona di Pietro Tomacelli, cardinale di Santa Anastasia, il quale fu consacrato in Roma l' 11 di novembre del 1389, sotto il nome di Bonifazio IX. Era un giovine di trentaquattro anni, aveva animo fermo, giudizio maturo, vita scevra di macchie. Capì gli errori politici, che aveva commessi il suo antecessore; e pertanto, senza tardare, riconobbe la casa di Durazzo, e la sciolse dalla scomunica. Ma, in mezzo a questi pregi, aveva un grande difetto: era avido del danaro ed avarissimo. I suoi contemporanei ce lo dipingono come uomo di scarsa cultura, ma di acuto intelletto. Fu un pontefice simoniaco al più alto grado; dispensò uffici ecclesiastici di ogni maniera a pecunia e a prezzo; per ogni supplica che riceveva, voleva essere pagato; nè disdegnava nemmeno le piccole somme, essendo egli solito dire, che era meglio avere un pesciolino in mano che una balena in mare.

Bonifazio IX concedette l' investitura del reame di Napoli al giovine re Ladislao, e lo fece incoronare a Gaeta (29 maggio 1390); imperocchè,

ndo risorgere la potenza dei Visconti in Lombardia, credette esser giunto tempo di dare riputazione e forza al regno di Napoli; e fra i due re, che ella corona si disputavano, non era difficile la scelta, durando in Francia scisma, ed essendo stato il giovine Luigi d' Angiò dall' antipapa Clemente conosciuto ed incoronato.

Nell' agosto del detto anno, Luigi II lasciò la Francia, e venne in Ita; onde la guerra si ravvivò senza che ne seguisse alcun fatto grave e deivo. Ciascuna parte cercava di spogliare e consumare l' altra, e di quando quando per mutua spossatezza si arrestavano. Finalmente Ladislao, finiti esori portatigli in dote da Costanza di Chiaramonte sua moglie (che egli nza motivo alcuno ripudiò) si trovò in grande pericolo; e sarebbe certante andato a fondo se non lo avesse sostenuto il pontefice.

Ma prima di continuare la narrazione delle vicende del reame di Nali sino alla morte della regina Giovanna II, è necessario che ci fermiamo parlare della guerra accaduta fra le due repubbliche di Venezia e di Geva, non che degli avvenimenti interni della città di Firenze, dove, nelle se del governo, aveva cominciato a prevalere l' elemento popolare.

Capitolo X.

Genova e Venezia. - Marin Faliero. Guerra di Chioggia.

La nobiltà veneta aveva col tempo acquistato una grande attitudine alla litica, ed aveva consolidato altresì il proprio potere; di più, essa seppe mente cattivarsi il rispetto del popolo minuto, che questo non pensò mai contrastarle il maneggio della cosa pubblica. Alla classe media rimasero ristoro i traffici, che essa guidava dall' India ai Paesi Bassi, dalla Baria al Mar Baltico. Venezia, capitale della Repubblica, conteneva 190,000 tanti. La zecca coniava un milione di zecchini all' anno, 200,000 monete rgento e 800,000 soldi, gettando in corso ogni anno 18 milioni effettivi lire nostre. In meno di un decennio fu spento un debito di 40 milioni di chini, oltre prestarne 70,000 al marchese di Ferrara. Passavano il migliaio obili, che possedevano dai 4,000 ai 70,000 zecchini di rendita. Mastino la Scala, perduta Padova, chiese di essere ascritto al libro della nobiltà eta; lo stesso fecero i Carraresi; e l' essere iscritto nel libro d'oro della pubblica di San Marco era un onore ambito anche dai principi.

Verso la metà del secolo XIV, Venezia era divenuta una potenza itaa assai rispettata; e poichè i principati, costituitisi nell' Alta Italia, poano divenirle minacciosi, dovette anch' essa acquistarsi stato per equilirli, e per mantenersi libera la navigazione del Po. Se la assicurò di fatto la guerra contro gli Scaligeri; e dopo essersi impossessata di Treviso in raferma, via via prosperò di dominî e di traffici. Ma, sul più bello della floridezza, due grandi infortunî le piombarono addosso nell' anno 1348. primo fu causato dalla terribile pestilenza, della quale già tenemmo pa; il secondo da un violento terremoto, le scosse del quale, reiterate per giorni, atterrarono molti edifizî. La pèste mieté un gran numero di vite; e morire il terzo della popolazione di Venezia; perirono novanta famiglie rizie, e il numero dei membri del Gran Consiglio si trovò ridotto da 50 a 380.

Ma tutte queste disgrazie non riuscirono a calmare l' animosità esistente la repubblica di Venezia e quella di Genova. Sembrava di esser tornati tempi di Roma e di Cartagine: i vascelli genovesi e veneziani reciproca-

mente si spiavano su tutti i mari, e cercavano di sorprendersi. Vedremo poi come la guerra divenisse terribile e micidiale fra queste due repubbliche marittime italiane, le quali si contrastavano il predominio sui mari.

I Genovesi, che avevano vinto i Pisani alla Meloria (an. 1284) e i Veneziani alle Curzolari (an. 1298), non seppero mantenersi all' interno ordinati e quieti. In città si combattevano Guelfi e Ghibellini, nobili e popolani. Durante la spedizione di Enrico VII, gli animi si calmarono alquanto. Ma dopo la sua morte, le discordie rinacquero più feroci di prima. Dal 1318 al 1327 si ebbe un po' di tregua; ma, dopo fatta la pace col re d' Aragona nel 1336, si tornò daccapo alle intestine discordie. Nel 1339, venti galere genovesi, sotto il comando di Antonio Doria, si erano arruolate al servizio dei Francesi nella guerra contro gl' Inglesi. A causa delle paghe, nacque una lite fra i marinai e i patroni. I primi chiesero giustizia al re di Francia, Filippo VI, il quale si pronunziò a favore dei secondi. I marinai allora tornarono in patria irritati contro i nobili. Essi riuscirono a far ribellare i popolani di Savona e delle valli di Polcevera e di Bisagno; i quali, entrati in Genova, ed unitisi ai malcontenti della città, sparsero il terrore nel patriziato. Un grido echeggiò per tutte quante le vie: « Sia fatto signore e doge di Genova Simone Boccanegra ». Egli era nipote di Guglielmo Boccanegra che, settant' anni prima, aveva padroneggiato la repubblica. Simone fu confermato doge a vita: i nobili furono privati di ogni autorità; i più turbolenti vennero esiliati; tutte le cariche della repubblica affidate esclusivamente a Ghibellini e a popolani. Le civili discordie non distolsero la repubblica ligure dai commerci di Levante, ove le colonie di Galata e Pera a Costantinopoli, di Caffa in Crimea, di Scio e Metellino nell' Egeo, delle due Focee e di Smirne sulla costa asiatica, le permettevano di contrastare il primato a Venezia, la quale vedeva sempre di mal occhio estendersi in Oriente l' autorità della sua ardita rivale. Così sotto il dogato di Giovanni da Valente da una parte e di Andrea Dandolo dall' altra, le due repubbliche, riuscito vano ogni accomodamento, si ruppero guerra per la quarta volta, continuando a logorarsi a vicenda quelle forze che, unite, sarebbero bastate a dar loro incontrastata la signoria di tutti i bacini del Mediterraneo e fermare a tempo i progressi di quei Turchi, che alla fine dovevano prostrarle entrambe. Siccome i Genovesi, dopo la sconfitta sofferta presso Loiera di Sardegna, si erano dati in signoria a Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano (an. 1353), ora, essendosi rappacificati coi Veneziani, si sottrassero alla dominazione viscontea, e, riacquistata l' indipendenza, acclamarono nuovamente doge il Boccanegra (an. 1356). Questi resse per ben sette anni nella quiete e nell' ordine la città (an. 1356-1363); e dopo di lui furono nominati dogi Gabriele Adorno e Domenico Fregoso, entrambi di famiglie popolane, che in breve si adeguarono alle nobili, e colle loro inimicizie straziarono la patria.

In Venezia, il governo oligarchico aveva poste salde radici; e al popolo non era concesso nemmeno il diritto di sindacare le azioni di coloro, che reggevano le sorti della repubblica. Il doge Andrea Dandolo moriva il 7 di settembre del 1354, non ancora cinquantenne, dopo un' dogato di circa dodici anni; e a lui succedeva Marino Faliero, magistrato incanutito nelle pratiche del governo e nei servigi resi alla repubblica. Egli era quasi ottuagenario; e trovavasi, allorchè fu eletto doge, ambasciatore ad Avignone presso il pontefice Innocenzo VI. Giunse a Venezia il 6 di ottobre del detto anno, ricevuto con onori grandissimi. Nel febbraio del 1355, il nuovo doge conchiuse una tregua con Genova: questo fu il solo atto politico del suo regno, il quale durò soli otto mesi. Marino Faliero era di umore molto irascibile, eccessivamente geloso delle prerogative della sua dignità, ed incapace a mo-

›rare gli slanci della sua collera, quando credevasi oltraggiato. Dicesi che
questo suo fiero e puntiglioso carattere devesi attribuire la causa, che lo
›inse a congiurare contro la libertà della patria. Intorno alla congiura da
i ordita, poeti e romanzieri hanno tessuta una leggenda; ma oggi pur
oppo non è possibile rintracciare una notizia sicura intorno a questa orri-
le tragedia. Raccontasi nondimeno che, nel novembre del 1354, un giovine
ıtrizio per nome Michele Steno (che poi divenne uno dei migliori dogi
ılla repubblica), insieme ad altri giovani nobili suoi amici, entrasse furtiva-
ente, dopo un ballo, nelle stanze del doge, e vi dipingesse segni e parole
ntro di lui e contro un suo nipote; ciò non ostante, lo Steno non ebbe
ıe una leggiera condanna. Vuolsi che questo avvenimento abbia talmente
fluito sull' animo altiero ed irritato del doge Faliero, da determinarlo a
ımare l' oltracotanza dei nobili. Dissero alcuni che egli intendesse di resti-
ire al doge la sua prisca autorità, grandemente menomata dalla ingerenza
i nobili, non che dalle così dette *promissioni*, che ogni nuovo doge doveva
urare prima di assumere l' ufficio. Per conseguenza, domanderemo: Voleva
arin Faliero ridurre Venezia a signoria principesca? oppure voleva inal-
ıre sulle rovine della fazione aristocratica il governo popolare? La rispo-
a non è tanto facile; però la seconda ipotesi a noi sembra meno probabile
ılla prima. Il Faliero era nobile; sua moglie era una gentildonna, uscita
ılla nobil famiglia dei Gradenigo; le sue relazioni, le sue parentele, le sue
ndenze erano tutt' altro che democratiche. Comunque sia, la congiura fu
operta; e il vecchio doge fu dal Consiglio dei Dieci esaminato, e poi fatto
ecapitare sotto la loggia della corte del palazzo (17 aprile 1355) (157).

Dopo di aver conchiuso la pace con Genova (1° giugno 1355) e dopo
i aver guerreggiato alquanto, ma con esito infelice, contro il re di Unghe-
a spalleggiato dai Carrara, signori di Padova, i Veneziani fecero pace pure
n esso, sacrificando la Dalmazia per conservare l' Istria e gli ultimi acqui-
i di terraferma (18 febbraio 1358).

Ma, pur troppo, si andavano preparando nuove cagioni di guerra tra la
pubblica di Venezia e quella di Genova. Nell' anno 1372, durante la ceri-
onia della incoronazione di Pietro II di Lusignano, re di Cipro, avvenne
na terribile zuffa tra Genovesi e Veneziani, a cagione di una questione di
recedenza dei loro balj o consoli, come oggi diremmo; i Veneziani, aiutati
ai Cipriotti, ammazzarono un buon numero dei loro avversari. Per lo che,
Genovesi, montati in furore, armarono un possente naviglio, del quale fu
mmiraglio Pietro Campofregoso, fratello del doge, per andare in Cipro e
ıre vendetta. Colà giunti, con 43 galere ed altri legni minori e 14,000 com-
attenti, occuparono la capitale dell' isola, e si fecero rendere obbedienza
alle altre città e terre, lasciando al giovinetto re, Pietro di Lusignano, le
ısegne reali, coll' obbligo di pagare al Comune di Genova tutti gli anni
0,000 fiorini d' oro.

I Veneziani, afflitti ed irritati per le vittorie dei Genovesi e per i bene-
ici che questi avevano ottenuto in Oriente, cercavano un mezzo qualunque
er vendicarsi di loro. Giovanni Paleologo, imperatore di Costantinopoli, era
tato detronizzato dal proprio figlio Andronico, il quale erasi posto sotto la
rotezione dei Genovesi. Però Giovanni riuscì a ricuperare il trono; e fatto
ccecare Andronico, lo imprigionò nel fondo di una torre, dalla quale questi
attò coi Genovesi; e col favore di loro e coll' aiuto dei Turchi, ricuperò
esto il trono, e rinchiuse il padre nella torre che a lui stesso aveva ser-
to di prigione; quindi cedette Tenedo ai Genovesi (an. 1376). Ma il go-
rnatore di Tenedo rimase fedele a Giovanni, e consegnò l' isola all' ammi-
glio veneziano. Allora Andronico si mostrò apertamente nemico di Venezia,
utato e favorito dai Genovesi. L' imperatore Giovanni ricuperò in seguito

la libertà e il trono; mentre Andronico, sebbene detronizzato, occupò Tessalonica, Eraclea ed altri avanzi della eredità di Costantino.

La caduta di Andronico e il possesso dell' isoletta di Tenedo facevan[illegible] prossimo ed inevitabile il rinnovarsi della guerra fra le due città rivali, ch[illegible] si disputavano il dominio del mare. I Veneziani trovarono un alleato in Be[illegible]nabò Visconti e nel re Pietro II di Cipro; il primo agognava al dominio [illegible]i Genova, e il secondo vedeva di mal occhio la città di Famagosta nelle ma[illegible]i dei Genovesi. Presero le parti di questi ultimi, quanti nutrivano odio cont[illegible]o Venezia, cioè Francesco da Carrara signore di Padova, Marcovaldo patriar[illegible]a di Aquileia e il re Luigi d' Ungheria, lo scopo del quale era la stabile [illegible]cupazione della Dalmazia, che gli apriva i porti dell' Adriatico. Il 30 di ma[illegible]gio del 1378 avvenne la prima battaglia navale presso Porto d' Anzio, d[illegible]e i Genovesi, guidati da Lodovico Fieschi, furono sconfitti dai Veneziani a[illegible]li ordini di Vittore Pisani. Cinque galee genovesi caddero nelle mani del [illegible]citore: una sesta andò a rompersi sulla costa: le tre che rimanevano do[illegible]tero all' imperversare della procella lo scampo che ritrovarono nella fu[illegible]a. Ma il mare era così grosso che i vincitori non poterono marinare le con[illegible]state navi: ne mandarono quattro alle fiamme, e riuscirono a rimorchiare [illegible] la quinta insieme ad ottocento prigioni, fra i quali l' ammiraglio Fieschi e [illegible]dici patrizi.

I Genovesi rimasero talmente irritati per la inaspettata sconfitta, [illegible] destituirono il loro doge, Domenico di Campofregoso, e gli sostituirono [illegible] popolare acclamazione Niccolò Guarco. Pur tuttavia, non smarrirono l' a[illegible]mo; e affidarono 22 galee a Luciano Doria per affamare Venezia e tronca[illegible] le comunicazioni colle colonie. Vittor Pisani intanto, reduce dal Tirre[illegible] ed avendo sotto i suoi ordini Carlo Zeno duce di altre otto galee, dista[illegible] questo nei mari d' Oriente, e colle venticinque, che gli rimanevano, si di[illegible] a percuotere i castelli di Dalmazia, che obbedivano al re d' Ungheria, [illegible] bloccò Luciano Doria in Zara. Intanto era sopraggiunta la stagione inverna[illegible] la squadra del Pisani teneva il mare da circa un anno, gli equipaggi era[illegible] stanchi, e l' inverno appariva precocemente rigido. Il Pisani svernò a Pol[illegible] Nella primavera del 1379, mentre egli, uscito da Pola, scortava un convogl[illegible] di grano acquistato in Puglia, fu d' improvviso sorpreso da ventitrè galee g[illegible]novesi condotte da Luciano Doria; la battaglia fu incerta, il Pisani fu gr[illegible]vemente ferito e rientrò a Pola. Verso la fine di maggio, il Doria venne [illegible] bloccarvelo; l' ammiraglio veneto, spinto dalle grida dei suoi capitani c[illegible] volevano la pugna, fece una sortita, ma soffrì una terribile sconfitta: [illegible] galee gli furono prese; colle altre poche rimastegli, si rifugiò a Paren[illegible] donde fu richiamato in patria, tratto in giudizio, condannato nel capo, e gr[illegible]ziato poscia colla prigione a vita.

Intanto la flotta vincitrice, rinforzata di altre navi, sotto il comando [illegible] Pietro Doria, parente di Luciano, morto in battaglia, compariva ad un trat[illegible] (6 agosto) dinanzi al porto di Chioggia; e col soccorso di Francesco da C[illegible]rara, che l' aiutava dalla parte di terra, dopo aspro combattimento, s' im[illegible]droniva della città (16 agosto 1379). La difesa fu ostinata, ma finì co[illegible] sconfitta dei Veneziani e la prigionia del podestà Pietro Emo. Chioggia ve[illegible] saccheggiata, e sulle sue torri furono alzate le bandiere di Genova, di [illegible]dova e d' Ungheria.

La costernazione fu grande in Venezia, appena si seppe che Chiog[illegible] era caduta, e che i Genovesi ne avevano proclamato signore Francesco [illegible] Carrara. Il doge, che era allora Andrea Contarini, oppose il suo coraggio [illegible] la sua naturale fermezza allo scoraggiamento di quella desolata moltitudi[illegible] ma siccome conosceva il pericolo meglio di ogni altro, inviò all' ammirag[illegible] *genovese e a* Francesco da Carrara tre ambasciatori a chiedere pace. Il C[illegible]

e avrebbe volentieri sottoscritta la pace, perchè a lui vantaggiosa; ma
ria si oppose; e con piglio altiero ed insultante rispose agli oratori ve-
queste parole: « Signori Veneziani, voi, per Iddio, non avrete mai pace
lla nostra repubblica, fino a che noi non avremo messa una briglia ai
valli di bronzo, che sono sulla vostra piazza di San Marco. Quando gli
remo imbrigliati colle nostre mani, sapremo tenerli in freno ». E, detto
voltò loro sdegnosamente le spalle.
Intanto a Venezia la popolazione cominciò a tumultuare, dichiarando di
aver fede negli ammiragli preposti alla difesa, e circondò il palazzo du-
gridando: « Se volete che combattiamo, restituiteci Vittore Pisani no-
ammiraglio; Viva Vittor Pisani! » La disfatta di Pola era ormai di-
icata: il governo di Venezia, che giammai cedeva alle moltitudini, que-
volta piegò alle grida del popolo. Il Pisani fu tolto di carcere, e fu
o capitano generale, perchè era solo sotto il suo comando che i marinai
vano riprendere il mare (21 agosto). Venne in breve tempo armata una
per combattere sotto i suoi ordini; e, fortificando i canali di Venezia,
impedì che i Genovesi approfittassero della presa di Chioggia per giun-
fino alla capitale. Esercitò in pari tempo le nuove sue ciurme negli
i canali di Venezia, non osando condurle dinanzi al nemico, prima che
istata avessero alquanta più abitudine del mare. Finalmente uscì dalla
na colla sua flotta; e schieratosi dinanzi all' ingresso del canale di Bron-
, chiuse alla flotta genovese, di molto superiore in numero, la sola uscita
la quale avrebbe potuto tornare in alto mare.
Ci vollero quattro mesi per bloccare la flotta genovese; e il Pisani, che
a messo sull' entrata del porto, si trovò per molto tempo esposto ai
hi delle batterie di terra, e a fronte di una flotta di gran lunga supe-
alla sua. In questa critica situazione si sostenne fino al 26 di dicem-
del 1379, in cui tentò la fortuna delle armi. I Genovesi, persuasi che i
eziani non avrebbero mai osato attaccarli, si tenevano senza ordine al-
, tanto in mare quanto in terra; onde, malgrado i subiti ripari che
mmiraglio ligure fece prova di opporre all' impeto degli assalitori, questi
ennero a porre il fuoco a molte navi nemiche, ed a bloccare le altre
porto. Il Doria stesso morì di lì a pochi giorni, colpito da una bombar-
veneziana. I Genovesi gli sostituirono nel comando Napoleone Grimaldi.
Il 1° di gennaio del 1380, Carlo Zeno, che, come abbiam detto, era stato
Pisani distaccato colla sua squadra in Oriente, e tanto erasi distinto in
tantinopoli, rendendo alla sua patria utili ed importanti servigi, arrivò
mari dell' Oriente con quattordici galee. Tale rinforzo somministrò il
zo al Pisani di rinvigorire le offese. Pochi mesi dopo, una nuova flotta
ovese, comandata da un capitano popolano, per nome Matteo Marruffo,
contrò presso Manfredonia col comandante veneziano, Taddeo Giustiniani,
uale recavasi in Puglia per proteggere alcune navi da carico che i Ve-
ani, privi anch' essi di vettovaglie, mandavano colà a far provviste di
i: il Giustiniani fu sconfitto e fatto prigioniero. Questa vittoria non
biò corso agli avvenimenti. Chioggia fu chiusa; ciascun giorno i Vene-
i vi riportavano nuovi vantaggi; e i Genovesi furono finalmente co-
tti a rendersi prigionieri con tutti i loro vascelli (22 giugno 1380).
Pochi giorni dopo il riacquisto di Chioggia, Trieste si ribellava, e si
eva sotto il Patriarca; e la flotta genovese, già venuta nel golfo, s' im-
roniva di Pola e di Capodistria; ma la perdita più grave per Venezia fu
morte di Vittor Pisani, il quale, inseguendo i Genovesi nelle acque di
glia, morì in Manfredonia nell' agosto dell' anno suddetto. Carlo Zeno gli
cesse: drizzando le prore contro Genova egli si spinse fino a poca di-
nza dalla città. Quivi si erano rinnovate le solite turbolenze; mentre in

terra ferma continuava la guerra; e la città di Treviso, dopo una valorosa resistenza e dopo aver fatti gravi sacrificî, trovavasi in pericolo di cadere nelle mani dei Carraresi. I Veneziani, vista l' impossibilità di difendere più a lungo Treviso, piuttosto che consegnarla al signore di Padova, la diedero in mano a Leopoldo duca d' Austria, alleato di Francesco da Carrara.

Carlo Zeno aveva sotto di sè ventinove galee; Gaspare Spinola, ammiraglio genovese, ne aveva trentuna. I due comandanti si correvano dietro senza mai potersi raggiungere; lo Spinola minacciava le coste dell' Adriatico, lo Zeno quelle della Liguria. Così passò tutto l' estate, senza che venissero segnalati fatti d' arme di una qualche importanza. Il bisogno di riposo facevasi imperiosamente sentire dopo guerre sì lunghe e sanguinose e dopo sacrifizi tanto costosi. Erano vuoti così gli erarî come le vene: quelli di danaro, queste di sangue. Gli animi inchinavano a concordia. Amedeo VI di Savoia, detto il Conte Verde, s' interponeva come paciere; e con lui entrava pure mediatrice la Repubblica di Firenze. Sì gli alleati che la Repubblica di Venezia gli mandarono ambasciatori a Torino, affinchè pronunziasse il suo lodo. Ed egli infatti lo pronunziò (6 agosto 1381). I principali articoli delle pace erano questi: I Veneziani evacuassero Tenedo, e ne demolissero le fortificazioni; Francesco da Carrara restituisse a Venezia il Cavarzere e Morazzano; demolisse le fortezze inalzate in cima alle lagune; i confini fra lo Stato di Padova e il territorio della Repubblica venissero regolati da arbitri, e cessassero le taglie ed i censi, ai quali il da Carrara era, per gli antecedenti trattati, obbligato. Il Patriarca di Aquileia tornasse quello che era prima delle ostilità: il re d' Ungheria rimanesse in possesso di tutta la Dalmazia, coll' obbligo però di chiudere ai corsari tutti i suoi porti. Finalmente i prigionieri venissero reciprocamente restituiti senza riscatto. Come malleveria del trattato, tanto i Genovesi quanto i Veneziani dovessero dare 100,000 scudi alla Repubblica di Firenze.

« Così finiva — esclama il Varese — quella lotta terribile, infausta ai vincitori ed ai vinti, sebbene, a ben guardare, non v' erano nè vinti nè vincitori; o vinti e vincitori ad una volta erano i due popoli rivali. Ma Venezia risanava ben presto le sue piaghe; e Genova non guariva le sue che dopo lunghi anni di servitù sotto stranieri padroni! Siffattamente, egli è il vero . . . . . che giova meno ad un popolo il vincere che il non abusare delle sue forze; e che alla ruina ed alla schiavitù si va qualche volta anche per istrade cosparse di archi trionfali ».

Capitolo XI.

Il tumulto dei Ciompi in Firenze. Governo in Milano di Gian Galeazzo Visconti. Creazione dello Stato di Piombino.

La cacciata del duca d' Atene aveva ridata ai Fiorentini la libertà; e i quattordici di balia, appena partito il duca, si diedero a ricomporre gli ordini interni; e perchè grandi e popolani avevano ben meritato della patria nel cacciare il tiranno, fra gli uni e gli altri divisero equamente gli uffizi. Ma i nobili, che nulla avevano appreso e che non si erano punto corretti dei loro vizî, cominciarono di nuovo a soverchiare; ed avrebbero senza dubbio raggiunto l' intento di assumere, essi soli, il governo della cosa pubblica, se i popolani li avessero lasciati fare. Ma strettisi insieme popolo grasso e popolo minuto, li espulsero dal Palazzo della Signoria, e formarono nuovi *ordini, pei quali* i nobili non erano più ammessi ai pubblici uffici (se-

43). Da questo istante l' aristocrazia rimase in Firenze pienamente annul-ta; « il che — dice il Machiavelli — fu cagione che la città non sola-ente d' armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Molte famiglie nobili si ero allora recare a popolo; però dovettero per cinque anni rimanere cluse dagli uffici maggiori ».

Dopo la cacciata del duca di Atene molte città e terre, soggette alla rentina dominazione, si ribellarono; ma i Fiorentini, operando con senno, n prudenza e con energia, seppero riprenderne la signoria. Frattanto, per re maggiore sfogo al proprio commercio verso il mare, il Comune aveva sciato di servirsi di Porto Pisano, dipendente da Pisa, per il porto di Ta-mone. Rinacque perciò la guerra con Pisa, gelosa della prosperità di Fi-nze; guerra combattuta colle milizie di ventura, e terminata colla peggio ei Pisani, i quali dovettero sottostare ad una pace per loro assai gravosa 0 agosto 1364).

Fino dall' anno 1353 due famiglie fiorentine, quelle degli Albizzi e dei cci, avevano cominciato a turbare la città colle loro discordie, ed avevano ısato a vicenda della legge detta *dell' ammonire*, colla quale si potevano ludere dagli uffizi i cittadini sospetti di ghibellinismo.

Nel 1378, appena finita la guerra col papa Gregorio XI, nuovi tu-lti posero a soqquadro la città. In quell' anno, e precisamente il 1° di ggio, veniva eletto gonfaloniere di giustizia Salvestro de' Medici, appar-ente ad una famiglia, la quale, avendo acquistato popolarità e ricchezza, si posta alla testa della Repubblica, per poi giungere finalmente al Prin-ato. La Casa dei Medici, insultata troppo dagli uni, eccessivamente adu-a dagli altri, era di origine borghese. Oriundi di San Miniato, onorati e ustriosi mercanti, i Medici estesero ampiamente il commercio della Re-bblica, ammassarono grandi ricchezze, impiegate poi nei bisogni della pa-, nel sollievo dei bisognosi e nel promuovere le arti, le lettere e le enze. Salvestro de' Medici che, come abbiam detto, era stato eletto Gon-oniere, era un uomo certamente non volgare; ma « con lo iniziare il sov-timento dello Stato, scrive Gino Capponi, fu primo autore della grandezza sua famiglia; e bene io credo che in lui non fosse valore pari a quelli tti che da lui nacquero: grande non era, nè affermerei che fosse egli ono e schietto; quello che appare in lui d' incerto serve, cred' io, a defi-lo ». I capitani di parte guelfa (la cui potenza aveva cercato di frenare virtuoso Giano della Bella) avevano fatto il possibile perchè Salvestro non enesse il gonfalonierato. Ma non essendo essi riusciti ad escluderlo, co-nciarono a parlare di moderazione e di giustizia nell' ammonire; e furono ssi alcuni provvedimenti, deboli in verità a rimediare il male, ma che dal elici furono accettati per non spingere le cose a pericolosa violenza.

Salvestro intanto, fin da quando fu assunto alla suprema magistratura lla Repubblica, aveva proposto una legge, la quale rinnovava gli *ordina-nti della giustizia* contro ai grandi, diminuiva l' autorità dei capitani di rte guelfa, e agli ammoniti offriva il mezzo di legale difesa. Perchè la sua oposta fosse convertita in legge, era necessario che fosse prima accettata ai priori, poi sanzionata dal consiglio del popolo. I priori la respinsero; ma, retti dalle grida del popolo, finirono coll' accettarla; però colla restrizione he durasse un solo anno (18 giugno 1378). Questa concessione, estorta ai randi, diede ansa al popolo minuto di accrescere ognora più le sue preten-ioni; essendo cosa ormai accertata che la plebe è sempre incontentabile, e che qualunque concessione le venga fatta è da essa considerata come l' ini-zio di concessioni maggiori.

Intanto Salvestro dei Medici, adunato il consiglio del popolo, disse che una forte opposizione gl' impediva « di sanicare questa città dalle malvagie

tirannie dei grandi e possenti uomini », e che per conseguenza rinunziava al gonfalone. Il Consiglio è agitato. Benedetto degli Alberti si affaccia al balcone del Palagio, e comincia a gridare: « Viva il popolo! » Questo grido si estende per la città; si brandiscono le armi: frattanto il consiglio approva di rimettere per un anno gli ordinamenti di giustizia.

Il 1° di luglio entrava in ufficio la nuova Signoria; non si osservarono questa volta le solennità usate del suonare le campane e del parlare sulla ringhiera; « ma tutto si fece nella sala del Consiglio, e il Palagio stette serrato con gente d'arme, e guardia in sulla piazza. Salvestro de' Medici, sebbene uscito di carica, fu accompagnato a casa con grande onore, e moltissima gente affollavasi per le vie per fargli riverenza ». Pareva tuttavia che gli animi cominciassero a calmarsi; quando a rimettere il campo a rumore sorsero gli artefici del popolo minuto, cioè i *Ciompi* (compari) dell'Arte poderosa della lana; insomma quanti finora erano stati sempre lontani da ogni ingerenza nella cosa pubblica (158). Costoro avevano, nei tumulti antecedenti, imparato a misurare le proprie forze; sapevansi ora spalleggiati dagli ammoniti e fors' anco dallo stesso Salvestro de' Medici. La Signoria però vegliava; e riuscì ad arrestare quattro individui, fra i quali un certo Simoncino, detto Bugigatto, che, sottoposto alla tortura, confessò che Salvestro dei Medici era a capo della trama. Però il Medici seppe scolparsi della mossagli accusa, e la Signoria lo perdonò. Pur tuttavia, il Gonfaloniere ed i Priori, spaventati del pericolo che stavano per correre, chiamarono a sè i collegi e i sindaci delle Arti per deliberare. Ma le grida del torturato destano sospetti; si sparge in un attimo il grido: « all'armi! all'armi! i Signori fanno carne! » Le campane di tutte le chiese suonano a martello. Il popolo minuto trae furibondo alla piazza, minaccia il Palagio, e costringe i Signori a rimettere in libertà i quattro prigioni. Verso sera, per amore o per forza, il popolo fece cavalieri sessanta cittadini, fra i quali Salvestro dei Medici. Le Arti avevano fatto alzare sulla piazza due forche per impiccare chi rubasse; si volevano gl'incendi ma non le ruberie, perchè queste ultime mostravano brame di guadagno, mentre le prime erano soltanto dirette a mutare il reggimento.

Il 22 di luglio i Ciompi ridiscesero in piazza; e trovandosi in numero di circa 6,000, e non vedendo perciò forza atta a resister loro, mandarono ordine a tutte le Arti di condur fuori i gonfaloni per aver l'aria di fare le cose legalmente; e obbediti, fuor che dall' Arte della lana, presero per forza il Palazzo del Podestà per istabilirvi la propria residenza, e inviarono delle stravaganti petizioni ai Priori, che questi si videro forzati a concedere. Seppe altresì la plebaglia che si accostavano delle milizie a Firenze; intimò quindi al governo di farle retrocedere, e fu obbedita, divenendo essa sempre più audace quanto più vedeva crescere il timore nei magistrati. Mandò finalmente un ordine perentorio al Gonfaloniere ed ai Priori, che uscissero di Palazzo, non intendendo di essere più governati da loro. Uno dei Priori fuggì, gli altri lo seguirono poco dopo. Aperta la porta, il popolo v'irruppe: il gonfalone di giustizia era in mano di Michele di Lando, scardassiere di lana, che il giorno innanzi era fra i sindaci del popolo minuto. Quest'uomo indossava degli abiti stracciati e camminava coi piedi nudi, salendo, alla testa della plebaglia, lo scalone del Palazzo della Signoria. Appena giunto nella sala d'udienza dei Priori, si voltò verso la folla: « Questo palazzo — » egli disse — è vostro: la città è nelle vostre mani: qual' è dunque la vo» stra sovrana volontà? » Il popolo ad una voce rispose che egli doveva essere Gonfaloniere di giustizia e riformare la Signoria. Michele di Lando, in quei momenti, avrebbe potuto facilmente imperare su Firenze, mercè l'appoggio del popolo, e divenire tiranno della sua patria. Ma, fortunatamente

per la repubblica, Michele era un onest' uomo; amava veramente il suo paese e la libertà; e malgrado la parte che egli aveva preso al sovvertimento dello Stato, pensava già ai mezzi da porsi in opera per ristabilire l'ordine. Infatti nominò subito i sindaci delle arti e del popolo minuto, che avessero a riformare lo Stato. Costoro fecero una nuova Signoria, scegliendo tre appartenenti alle arti maggiori, tre alle arti minori e tre del popolo minuto, di modo che fossero due signori per ogni quartiere della città, e oltre a ciò un gonfaloniere di giustizia. Michele conservò nella nuova Signoria la dignità di Gonfaloniere; i nuovi Priori nominarono i loro colleghi e i gonfalonieri delle Compagnie: le borse vecchie furono arse.

Di questi ordini la plebe fu assai malcontenta, perocchè essa pretendesse di primeggiare nel nuovo Stato; onde cominciò a tumultuare; e, ridottasi a Santa Maria Novella, nominò una commissione di otto persone, la quale, il 31 di agosto, fece, per due di loro, esporre alla Signoria le lagnanze della plebe, con tanta audacia e con sì minacciose parole, specialmente verso il Gonfaloniere, che questi, tratta la spada, corse addosso agl'insolenti dicitori, li ferì, li fece legare e mettere in prigione. Quindi, nel timore che la plebe, indignata per questo fatto, desse l'assalto al Palagio, pensò bene di andarle incontro con quei cittadini, che erano seco; e, salito a cavallo, si mosse verso Santa Maria Novella, mentre la plebe per un'altra via marciava verso la piazza, per assalire il Palazzo dei Signori. Nel tempo che gli ammutinati stavano per porre in opera il loro divisamento, sopraggiunse loro alle spalle Michele di Lando; e, appiccata la zuffa, li ruppe e li disperse di guisa che molti fuggirono da Firenze, e tutti deposero le armi.

Questa vittoria restituì la calma alla città. Michele di Lando, e colla prudenza e col valore personale, mostrò una virtù di cui erano state prive persone di rango elevato, allorchè avevano vilmente abbandonato il Palagio senza combattere. Terminato che ebbe il suo tempo, fu accompagnato a casa con sommo onore da grandissima moltitudine (7 settembre 1378); i donzelli del Palagio gli portavano innanzi una targa coll'arme del popolo, una lancia e un palafreno, ornato magnificamente: grate testimonianze del suo valore.

In quella stessa mattina i nuovi signori, insieme coi collegi e colle Capitudini delle arti, e al grido di quelli che erano in piazza, deliberarono: che l'Arte dei Ciompi, ultima aggiunta, fosse abolita; che il Gonfaloniere e un altro Priore, i quali erano del minuto popolo, fossero cassati; che rimanessero le due altre Arti di nuovo create, sicchè le minori fossero sedici, rimanendo le maggiori sette; che dei priori quattro fossero delle arti maggiori, e cinque delle minori, le quali avessero nella stessa proporzione la maggioranza nei collegi, e che dei due ordini ciascuno avesse alternativamente il gonfaloniere. Poi, consigliatisi con alcuni savi e discreti cittadini, a tal uopo richiesti in Palagio, fecero molte altre utilissime riforme, che loro valsero il plauso e la gratitudine dei buoni ed onesti cittadini.

Ma non passò molto tempo che le solite gare si riaccesero in Firenze, dove tornarono a predominare le famiglie dei Ricci e dei Medici. Noi già parlammo di Salvestro de' Medici, che fu, nel 1378, gonfaloniere di giustizia; dopo di lui, fra i notabili di sua famiglia, ci si presenta Giovanni, che può considerarsi come il vero fondatore della potenza medicea. Dedicandosi ai traffichi di banco, cumulò ingente copia di ricchezze, così da soverchiare le più doviziose casate della Repubblica. E coll' imprestare danaro a chi ne avesse bisogno, col blandire il popolo, col mostrarsi moderato fra le esorbitanze dei parteggianti, si procacciò stima presso l'universale, e conseguì il gonfalonierato, che tenne con gran decoro fino alla sua morte, avvenuta nel 1429.

Michele di Lando, l' onesto popolano che aveva salvato la libertà dell
sua patria dalla tirannia della piazza, fu ricompensato colla più nera ingr
titudine. Nel 1382 egli fu mandato in esilio senza alcun manifesto motiv
e non potè rivedere la patria che qualche anno dopo; ed ivi morì oscur
mente nel 1401. Per altre quattro volte, i Ciompi si sollevarono nuovame
te; e sempre furono repressi, quando colle Arti, quando colla forza; fin
mente la paura dei nemici esterni, la fame, ed una breve, ma violenta epid
mia, posero fine alle intestine discordie.

Mentre in Firenze succedeva il moto dei Ciompi, moriva in Milano G
leazzo II Visconti, fratello di Bernabò. A lui succedeva il figlio Gian G
leazzo, detto il « Conte di Virtù (159) ». Nel 1380, suo zio Bernabò gli ave
data in moglie la propria figlia Caterina; ma il vincolo di parentela non b
stò a rattenere l' ambizione del nipote. Nel 1382, era morto Marco figlio pr
mogenito di Bernabò, e valido sostegno del padre nell' amministrazione del
stato. Intanto Gian Galeazzo erasi fatto riconfermare dal re di Germani
Venceslao, il titolo di vicario imperiale; e il diploma relativo del genna
1380, mentre non ledeva per nulla i diritti di Bernabò, era pure la confe
ma di quelli del giovine Visconti. Questi intanto meditava in cuor suo
mezzo di disfarsi dello zio e dei cugini, e di formare un solo stato coi po
sedimenti suoi e con quelli di Bernabò. Simulatore famoso, attese il m
mento opportuno per effettuare il disegno da lui concepito. Nel maggio d
1385, Gian Galeazzo lasciava la sua residenza di Pavia, e, accompagnato
molte lance e da alcuni capitani, fra i quali il celebre Jacopo Dal Verm
s' avviò verso Milano, facendo spargere la notizia di voler recarsi a scioglie
un voto al santuario di Santa Maria del Monte, presso Varese. Sulla via
Milano incontrò due suoi cugini, figli di Bernabò, e li fece prigionieri. N
lungi dalla città, gli si fece dinanzi Bernabò stesso, che corse per abbra
ciarlo; ma dopo averlo abbracciato, il nipote fè un segno ai suoi seguaci ch
brandite le armi, presero Bernabò col suo piccolo seguito; e fattolo chiude
nel castello di Trezzo, Gian Galeazzo gli fece fare un ridicolo processo, n
solo per le atrocità da lui commesse, ma anche per le sue stregonerie «
per avere con incantesimi reso sterile il matrimonio del nipote (160) ». Stet
ivi rinchiuso Bernabò fino al 19 di dicembre dell' anno suddetto, in cui
avvelenato. Gian Galeazzo, forse per nascondere questo suo nuovo delitt
onorò lo zio di esequie sontuose e di una statua equestre. I Milanesi n
rimpiansero la caduta di Bernabò Visconti; ed acclamarono Gian Galeazz
che riunì tutto il dominio visconteo, e trovò nel tesoro 700,000 fiorini d'o
e sette carri d' argento in verghe e vasellame. In breve tempo tutte le cit
di Lombardia, non escluse le fortezze, si diedero a lui. Carlo, figliuolo
Bernabò, fuggì a Cremona, di lì a Parma e poi a Reggio; ma da per tut
trovò odioso il nome del padre. Si ritirò quindi in Mantova, e di là pas
in Germania a chiedere l' aiuto dei duchi d' Austria e di Baviera. Soltan
il più giovine dei figliuoli di Bernabò, nominato Mastino, sebbene in età
soli dieci anni, riunì a Brescia un buon numero di armati, e per molti gior
sostenne l' assedio, assistito dai Gonzaga e dagli Scaligeri; finalmente si
rese per capitolazione, e gli furono promessi 12,000 fiorini d' oro all' ann

Gian Galeazzo intanto era riuscito a cattivarsi l' affetto delle popol
zioni a lui soggette. Cominciò col diminuire le gabelle; accordò alla cit
molti privilegi, riformò gli abusi, riordinò l' amministrazione della giustizi
e in Reggio sola, giusta la narrazione del Gazata, fu ridotto il tributo me
sile, che quel popolo pagava, da 1,200 fiorini d' oro a soli 400.

Il governo di Gian Galeazzo Visconti ha un' importanza sua partico
re. Egli fu giustamente appellato un « signore ordinatore »; fu legislat
attivissimo e prudente; protesse le lettere e le arti. Fondò la certosa di P

Bernabò Visconti al ponte del Lambro.

via « il più meraviglioso di tutti i conventi » e il duomo di Milano, una delle più belle cattedrali del mondo. Il palazzo di Pavia, cominciato da suo padre Galeazzo, e da lui condotto a compimento, era in allora la più splendida residenza principesca che vi fosse in Europa. Egli spese non meno di 300,000 fiorini d'oro in gigantesche opere di arginatura, per poter divergere a suo talento il Mincio da Mantova e il Brenta da Padova, e togliere così ogni mezzo di difesa a queste due città; e non sembra inverosimile che egli abbia pensato altresì ad un prosciugamento delle lagune di Venezia. Nel palazzo di Pavia trasportò la sua celebre biblioteca e la grande collezione di reliquie sacre, nelle quali aveva una fede affatto particolare. Con tali idee sarebbe stato strano che in politica non avesse steso la mano alle più alte corone. Per amicarsi la Francia, diede in moglie sua figlia Valentina a Luigi di Valois, duca d'Orléans. Nel 1395, ottenne da Venceslao re dei Romani — mediante una grossa somma di danaro — l'investitura di Milano e di altre venticinque città a titolo di feudo imperiale, affinchè queste città formassero un ducato ereditario in linea primogenita, da chiamarsi *Ducato di Milano;* e nel 1396, colle tre città di Pavia, Valenza e Casale fece formare una *contea di Pavia*, ereditaria per i suoi discendenti in linea secondogenita. « Con tali atti — osserva giustamente il prof. Comani — la signoria si trasformava in un principato; all'elezione popolare subentrava il diritto ereditario del sovrano; lo Stato cessava di essere un aggregato di diecine di signorie, e formava un sol tutto; il sovrano esercitava il diritto del principe; il comune medioevale era morto, lo Stato moderno sorgeva ».

Le grandi ricchezze, da lui possedute, permisero al Visconti di assoldare i migliori condottieri, come, ad esempio, Jacopo dal Verme, Facino Cane e Alberigo da Barbiano; con questi, e cogli espedienti della sua politica astuta e perfida, nella quale era sommo maestro, riuscì ad allargare i suoi confini a oriente e a mezzodì; e se fosse più a lungo vissuto, avrebbe indubbiamente aspirato al dominio di tutta quanta la Penisola.

Un anno dopo la morte di suo zio Bernabò, Gian Galeazzo, approfittando di una questione insorta fra Antonio della Scala, signore di Verona, e Francesco da Carrara, signore di Padova, ed avendo finto di metter pace fra i due contendenti, tutto ad un tratto si unì al Carrarese, e tolse allo Scaligero Verona e Vicenza (an. 1386). Ma siccome, ad onta dei patti, non cedeva al da Carrara quest'ultima città, quegli cominciò a protestare altamente; e allora il Visconti si unì a Venezia contro di lui e contro il figlio suo Francesco Novello. Fattili entrambi prigionieri, relegò il primo a Cremona, l'altro a Cortanzone vicino ad Asti; e dei loro territorî cedette Treviso e Ceneda alla repubblica di San Marco, e ritenne per sé Padova e il resto (an. 1388).

Simile ai grandi politici dei tempi moderni, egli, quantunque affatto alieno dalle cose di guerra, trattava personalmente gli affari di Stato, mentre faceva eseguire dai suoi capitani le imprese militari, pur sorvegliando tutti e tutti dirigendo. Allungate le sue spire verso l'Adriatico, intimiditi i Gonzaga, i d'Este, i Paleologi del Monferrato, il biscione visconteo si volse minaccioso all'Italia centrale. Se è vero, come sembra, che egli agognasse alla corona italica, gli bisognava innanzi tutto abbattere la tutrice della italiana libertà, cioè Firenze. Questa città erasi mantenuta sempre guelfa, ed era stata il braccio destro della Chiesa romana; ma ciò non le impediva, come altrove abbiam raccontato, di muover guerra allo stesso pontefice, e di punire sacerdoti ed abati dei delitti da loro commessi, al pari degli altri cittadini, sottoponendoli così alle gravezze comuni. Città libera, animata da sentimenti d'indipendenza e di libertà, Firenze non poteva veder di buon occhio l'estendersi della dominazione viscontea; e Gian Galeazzo, dal canto

suo, soffiava nei rancori degli emuli di essa, alleandosi con Siena, Perugia, Urbino, Faenza, Rimini, Forlì, e metteva in campo 15,000 cavalli e 6,000 fanti. I Fiorentini, sentendosi minacciati, raddoppiarono di zelo e di sacrifici; e, oltre l' Acuto, assoldarono il tedesco duca di Baviera e il francese conte d' Armagnac. In pari tempo, si alleavano con Bologna e con Francesco Novello da Carrara, il quale, fuggendo dalla prigionia di Cortanzone, erasi recato in Germania a far gente. Nella prima guerra contro Firenze, Gian Galeazzo perdè Padova (an. 1390); ma l' anno seguente (25 luglio 1391) le sue milizie italiane battevano e disperdevano presso Alessandria i mercenari stranieri guidati dal d' Armagnac; mentre l' Acuto, capitano dei Fiorentini, che aveva osato spingersi fino in Lombardia, nella speranza di congiungersi col capitano francese, dovette far prova di tutta la sua abilità per poter tornare in Toscana.

Altre leghe ed altre guerre fruttarono al Visconti aumenti di territorio; in pochi anni aggiunse ai suoi domini Siena, Perugia ed Assisi; e nel 1399 gli fu pure venduta la città di Pisa, ed ecco in qual modo.

Jacopo d' Appiano, oriundo di una piccola terra presso Ponsacco, erasi recato a Pisa, insieme al padre suo, al servizio dei Gambacorti. Dopo la morte del padre, Jacopo fuggì da Pisa e si ricoverò a Milano, insieme ai Gambacorti suoi benefattori, cacciati da Pisa dalla fazione dei Raspanti. Tornato nel 1369 in patria, Pietro Gambacorti, capo di quella famiglia, nominò Jacopo d' Appiano suo cancelliere; e in breve tempo questi divenne, dopo il Gambacorti, il personaggio più autorevole di Pisa. Di animo perfido e sleale, avido di dominio, l'Appiani, per mezzo del più infame tradimento fece assassinare il suo benefattore insieme a due suoi figliuoli (an. 1392), e coll' aiuto de' suoi fautori, si fece signore di Pisa. Governò con fermezza lo Stato fino alla sua morte, avvenuta il 5 di settembre del 1398. A lui succedeva senza contrasto il figlio Gherardo, inferiore al padre per ingegno e per energia. Conoscendo da sè medesimo di non potersi mantenere nella signoria, per mezzo del conte Porro, nobile milanese, tenuto da Gherardo in grande estimazione, pattuì col duca Gian Galeazzo di cedergli la detta signoria, riservandosi Piombino, Suvereto, Buriano, Scarlino, Vignale e Populonia coll' isola dell' Elba. Oltre a ciò, il duca doveva sborsare all' Appiani 200,000 fiorini d' oro, e pagare tutti i prefetti, che erano nella fortezza di Pisa, e gli stipendiati, di quanto erano in credito. Nel febbraio del 1399 il conte Porro con 800 lance, altrettanti fanti e i commissarî de' luoghi vicini, giunse a Sarzana, dove stanziò circa una settimana. Il giorno 18 entrarono tutti in Pisa; e il Porro, a nome di Gian Galeazzo, ricevette da Gherardo la signoria della nobilissima città insieme al vessillo imperiale e a quello del Comune. Passati alcuni mesi, l' Appiani s' imbarcò sopra una galera alla volta di Piombino, che egli destinò quale residenza della signoria, che erasi riserbata, e in cui la sua famiglia dominò per più di due secoli.

Intanto il Visconti vedevasi circondato da nemici ostinati e potenti. Eppure egli tenne fronte a tutti. In Germania era stato deposto l' inetto re Venceslao, a cui era succeduto Roberto di Baviera. A costui fecero capo i nemici di Gian Galeazzo, incitandolo a togliere al Visconti il feudo, di cui era stato da Venceslao indebitamente investito. I Fiorentini si congiunsero a Roberto, il quale, appena sceso in Italia, in un combattimento di poca importanza fu pienamente sconfitto (21 ottobre 1401), e dovette ripassare le Alpi. Gian Galeazzo, trionfante di tutti i suoi nemici, continuò le sue conquiste, e nel 1402 s' impadronì di Bologna. Ormai niuno poteva più contrastargli quel dominio, che egli aveva saputo ampliare e conservare col suo ingegno, la sua accortezza e il valore de' suoi condottieri. Firenze sola gli resisteva; ed egli sperava di forzarla ad arrendersi, quando morte lo colse

il 3 di settembre del 1402. Egli fu vittima della terribile pestilenza, che era venuta a desolare nuovamente l'Italia. « Gian Galezzo — scrive il Cantù — fu dei più splendidi signori d'Italia, ricco di politici accorgimenti, quanto povero di valor personale e di lealtà, alla libidine del possedere sacrificando giustizia, fede, utile dei popoli, e adoprando mirabilmente gli uomini di pace e di guerra. Abile a mascherare la servitù, migliorò l'amministrazione coll' arte de' registri e de' protocolli, serviti da interminabili scrivani, computisti, notaj; allievò dai dazî più odiosi, molti scarcerò, fece riformare gli statuti; si tenne attorno dotti e letterati.... Nè avrebbe fallito d'insignorirsi di tutta Italia, se non avesse trovato sulla sua strada i Fiorentini e Francesco da Carrara, o quella fatalità che attraversò sempre chi vi si accinse. »

Capitolo XII.

Il Papato dal 1397 al 1414. Ladislao di Durazzo e Luigi d'Angiò.

Sul finire del capitolo IX abbiamo narrate le vicende del reame di Napoli, funestato dalla lotta impegnatasi fra Luigi II d'Angiò e Ladislao, figlio di Carlo III di Durazzo. Quest'ultimo trovavasi a mal partito; ma la protezione del pontefice legittimo, che era allora Bonifazio IX, lo salvò dal precipizio nel quale stava per cadere. Ladislao dovette quindi riconoscere il suo regno come un benefizio della sede apostolica.

Era tuttora la cristianità divisa dal grande scisma di Occidente. Il 16 di settembre del 1394 moriva in Avignone l'antipapa Clemente VII; e questa morte non solo sbarazzava Bonifazio IX da un avversario, che incessantemente aveva tribolato Roma e le provincie, ma ancora poteva metter fine allo scisma. Bisognava dunque che all'antipapa non venisse dato un successore. Ma i cardinali avignonesi, non ostante gli avvertimenti dell'Università di Parigi e dello stesso re di Francia, pochi giorni dopo la morte di Clemente VII eleggevano a pontefice lo spagnuolo Pietro de Luna, il quale prese il nome di Benedetto XIII. Questi, appena salito sul trono scismatico di Avignone, cercò di molestare il pontefice legittimo residente in Roma, suscitandogli nemici nello Stato ecclesiastico e nelle città. Alcuni tirannelli dell'Umbria, il famigerato conte Onorato di Fondi, le famiglie Savelli e Colonna cospiravano contro Bonifazio, il quale trovossi per un momento in grave pericolo; e se potè tener testa a tutte queste cospirazioni, lo dovette solamente all'aiuto del re Ladislao. E i prosperi risultati che questo principe cominciava a ottenere nel reame di Napoli contro la fazione, che gli era avversa, agevolarono al pontefice l'opera di assoggettare Roma e la Campania; nella primavera del 1397, Onorato di Fondi conchiuse pace con lui; e tre mesi dopo anche i Colonna gli chiesero assoluzione.

Già altrove accennammo come Ladislao ripudiata avesse Costanza Chiaramonte, sua legittima sposa, dopo di averle consumata la ricca dote, che essa gli aveva portato. A ciò fu istigato dalla perfida regina Margherita, sua madre, donna avarissima, la quale giunse perfino ad accusare di adulterio la propria nuora, che era innocentissima. Ladislao chiese a Bonifazio IX l'autorizzazione al ripudio, la quale gli fu concessa; e l'infelice principessa fu ignominiosamente cacciata.

Intanto ricominciava la guerra fra Ladislao e Luigi d'Angiò. Ladislao piombava sulla città di Aquila, che, non soccorsa in tempo da Luigi II, pagava 10,000 fiorini *di taglia, i quali servirono* ad estendere le conquiste dei ... *a render sempre più spregevole* il nome di Luigi, il quale sta-

vasene in Napoli, abbrutito dalle lascivie, privo di danaro, ed incurante
gli amici suoi perivano, o se, indispettiti, lo abbandonavano.

Nei primi giorni di luglio dell' anno 1400, Ladislao si accordò col d
di Sessa e coi Sanseverino, potentissimi baroni napoletani, e si accinse
più ardore, e con esito felice, alla conquista del regno. Il 9 del sudd
mese venne per mare a Napoli, donde era già partito Luigi d' Angiò,
sciando le redini del governo al proprio fratello Carlo. Il 10 di luglio,
dislao scendeva dalle galere ed entrava in Napoli in mezzo all' allegre
della popolazione, mentre Carlo d' Angiò si chiudeva nel Castel Nuovo.
chi giorni dopo, il re Luigi ritiravasi nell' isola di Capri, dove correv
raggiungerlo il fratello, liberato dalla prigionia; ed entrambi partivano
volta della Francia. Prima cura di Ladislao fu di assicurare la quiete in
na, frenando i riottosi baroni. E riuscì nell' intento; tanto che pareva
l' autorità risorgesse nel reame di Napoli. Vittorioso da per tutto, il re
dislao, per perpetuare la sua discendenza, sposò, nel 1402, Maria di L
gnano, sorella del re di Cipro.

Erasi appena affermato sul trono di Napoli, che dalla nobiltà unghe
si vide chiamato, come lo fu il padre suo, Carlo III, a cingere la corona
Santo Stefano. Il re Sigismondo, che col suo modo di governare aveva sc
tentati tutti i nobili, era stato deposto ed imprigionato nel castello di Sok
Ladislao accettò l' invito, e si recò a Zara (an. 1403), dove fu incoronato
di Ungheria. Quella città gli apparteneva, perchè nell' anno anteceder
Luigi Aldemari, suo ammiraglio, l' aveva sottomessa, come pure Spal
Sebenico ed altri luoghi della costa dalmata, che prima appartenev
ai Veneziani. Intanto il re Sigismondo era riuscito a fuggire dalla sua
gione, aveva ricuperato il regno d' Ungheria e minacciava la Dalmazia.
dislao non pensò neanche a disputargli la corona. Dopo alquanto tempo v
dette ai Veneziani Zara e tutte le piazze che a lui erano rimaste in Dal
zia, per il prezzo di 100,000 fiorini d' oro, rinunciando in tal modo an
alle sue pretensioni sull' Ungheria.

Avvicinavasi frattanto al termine di sua vita il pontefice Bonifazio
Questo papa fu assai più fortunato de' suoi antecessori. Egli riuscì a sp
gere in Roma ogni idea di repubblica, e a restaurarvi in tutta la sua
nezza il temporale dominio della Santa Sede. Bologna, Perugia ed altre ci
si arresero a lui. Fece lega con Firenze, e si rappacificò col duca di Mila
Il 1° di ottobre del 1404 moriva tranquillamente in Vaticano, sodisfatto
essere divenuto signore di tutto lo Stato ecclesiastico. Era bello della
sona; aveva statura alta e maestosa; di poca cultura; nato più per ess
principe temporale che capo della cristianità. La sete dell' oro fu in lui
dominante. Il Muratori dice che « ebbe madre, fratelli e nipoti, e li esa
ed arricchì per quanto potè ». E più sotto soggiunge: « Sopra tutto è
dolere che Bonifazio amasse più sè stesso che la Chiesa di Dio ».

Appena morto Bonifazio IX, Roma insorse per rivendicare la sua libe
Tornarono in campo i vecchi partiti dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Colo
e degli Orsini. Si alzarono barricate, e si combattè per le vie. I Colonna
vocarono contro i loro antagonisti il re Ladislao. I cardinali, nel bel me
di queste lotte partigiane, si erano raccolti in conclave; e, il 17 di otto
avevano eletto papa Cosimo dei Migliorati, napoletano esso pure, il quale
consacrato col nome di Innocenzo VII. Intanto il re Ladislao giungeva
Roma alla testa di un buon numero di armati, col pretesto di difender
nuovo papa dalle ingiurie dei Romani, i quali, come abbiam detto, si er
sollevati, ed avevano uccisi alcuni familiari del pontefice. Però Ladislao,
vece di entrare come paciere, si fece istigatore di discordie; si schierò d
parte dei Romani, ottenendo da loro una qualche ingerenza nella creazi

degli ufficiali della Repubblica. Tornò quindi a Napoli, mentre il papa ed i cardinali erano fuggiti a Viterbo, per sottrarsi all'ira del popolo, che si era levato a rumore contro un nipote d'Innocenzo VII, il quale aveva fatto assassinare undici nobili romani che si erano recati a trattare la pace col pontefice. Ladislao intanto si mosse di nuovo verso Roma per impadronirsene; ma i Romani, bramosi di conservare la loro libertà, respinsero le milizie regie; però in capo a sette mesi richiamarono il pontefice in Roma, il quale, dopo di aver fulminato l'anatema contro Ladislao, lo ribenedisse, creandolo perfino gonfaloniere di Santa Chiesa.

Mentre queste cose avvenivano negli Stati pontifici e nel reame di Napoli, l'isola di Sicilia dibattevasi in una crudele agonia. Morto nel 1377 il re Federigo IV, gli era succeduta la figliuola Maria ancor fanciulletta; allora quattro dei più potenti baroni, cioè Alagona, Ventimiglia, Chiaramonte e Peralta, si divisero fra loro il governo dell'isola col nome di *regi vicarî*. La giovinetta Maria, che ognuno dei quattro voleva avere nelle mani, fu rapita nel 1380 e trasportata in Aragona, dove andò sposa a Martino, figliuolo del re Martino I. Dopo lotte fierissime, Martino e Maria riuscirono a signoreggiare nell'isola stanca (an. 1396). Nel 1402, morta Maria e il figlio nato da lei, Martino sposò in seconde nozze Bianca, unica figlia del re di Navarra; ed ambedue nello stesso tempo si fecero incoronare, poichè Maria, morendo, aveva dichiarato che Martino le succederebbe. Composto in pacifico Stato il reame, volle Martino che i nobili siciliani dessero prova del loro valore nelle spedizioni esterne; e inviò un esercito contro la Sardegna, la quale erasi ribellata al re di Aragona. Nell'ottobre del 1408, il giovine re mosse da Trapani con numerose galere, rinforzato dai soccorsi di Catalogna, di Valenza e di Aragona, e veleggiò verso l'isola ribelle. A lui arrise vittoria; le galere siciliane sconfissero quelle genovesi, che erano andate in soccorso dei Sardi; mentre l'esercitò di terra, in uno scontro, che ebbe, presso il castello di San Luri, col visconte di Narbona, gli uccise il quarto della sua gente, e tutti gli altri cacciò in fuga precipitosa. Ma in mezzo a questi suoi trionfi, l'ottimo e valoroso re, colpito improvvisamente da febbre malarica, cessava di vivere in Cagliari, universalmente compianto, non avendo ancora compiuto il 33° anno dell'età sua (25 luglio 1409).

Il vecchio Martino padre di lui, saputa la trista novella, si proclamò erede del figlio, e confermò alla nuora Bianca il vicariato del reame, collo stesso consiglio e colle stesse facoltà che le erano state date alla partenza dello sposo per la Sardegna. Ma, l'anno appresso, egli pure moriva con indicibile danno e confusione dell'isola; perocchè non rimase alcuno di lui, che potesse pretendere con chiaro diritto alla successione; e tanto Ladislao di Napoli quanto Luigi d'Angiò speravano, col favore di queste circostanze, di recare l'isola in loro podestà; mentre il Caprera, grande ammiraglio, si sforzava, quantunque indarno, di persuadere la regina Bianca a maritarsi seco, e tentava il possibile per farsi proclamare re. Finalmente i Siciliani imitarono l'esempio degli altri sudditi della casa di Aragona, e riconobbero per loro re il figliuolo della sorella del defunto Martino, Ferdinando di Castiglia, il quale ebbe il titolo di re di Aragona e di Sicilia; e l'isola, stanca delle lotte, che erano durate oltre mezzo secolo, subì la dominazione del principe lontano, e divenne una provincia dell'Aragona, colla sola garanzia di aver sempre un parlamento suo proprio, al quale dovevano rivolgersi per le faccende più importanti i vicarî del re di Aragona, sedenti in Palermo.

Nel reame di Napoli, non ugualmente sconvolto, ma tuttavia non quieto, il re Ladislao sfogava le sue vendette contro coloro, che egli sapeva a sè ostili e favorevoli all'Angioino. Fece prigioniero il conte d'Alife, figlio unico del Conte di Sessa, e ne occupò i vasti possedimenti; poi tolse il ricco prin-

cipato all' erede di Raimondello Orsini, e obbligò la madre di lui a sposarlo, ma dopo poco anch' essa fu ripudiata, come lo era stato la povera Costanza di Chiaramonte (an. 1406).

Alla pace, che fu conclusa fra il re Ladislao e il pontefice Innocenzo VII, quest' ultimo poco sopravvisse; egli moriva il 6 di novembre del 1407. « Fu uomo di poco ingegno e senza energia; i contemporanei lo celebrarono come amante della pace e scevro di avarizia; dello scisma e de' suoi doveri ecclesiastici non si curò punto. E pochi papi ebbero morte tranquilla come la sua ».

I cardinali residenti in Roma, nel numero di quattordici, erano da principio dubbiosi se dovessero o no riunirsi in conclave per procedere alla elezione di un nuovo papa. Ad alcuni di loro la morte d' Innocenzo appariva come un' occasione propizia per metter fine allo scisma; ma poi l' egoismo e la paura prevalsero; e il 18 di novembre si chiusero in conclave, ed ivi sottoscrissero un documento in cui facevano dichiarazione solenne, che chiunque di loro fosse creato papa, avvierebbe negoziati per la pacificazione della Chiesa, e per essa deporrebbe anche la tiara. Il 30 di novembre il nuovo papa era eletto nella persona del veneziano Angelo Correr, cardinale di S. Marco, il quale prese il nome di Gregorio XII. Appena salito al soglio pontificio, mostrossi disposto a intavolare negoziati con Benedetto XIII, residente in Avignone, allo scopo di liberare la cristianità dallo scisma, che disonorava la religione, e recava grandi perturbamenti fra le diverse nazioni d' Europa. Dopo lunghe trattative fu stabilito che i due papi si abboccherebbero insieme a Savona; ma Gregorio XII, or con un pretesto or con un altro, rallentava il suo viaggio; mentre Benedetto XIII, sebbene anch' esso avesse pochissima voglia di lasciare il triregno, giunse per il primo a Savona nel giorno prefisso. Poi accondiscese a recarsi a Porto Venere incontro a Gregorio. E mentre i negoziatori cercavano di riunirli, essi si mostravano altrettanto restii; « l' uno, — dice Leonardo Aretino — come un animale acquatico, non voleva giammai abbandonare la riva; l' altro, come un animale terrestre, non voleva giammai avvicinarcisi ».

Quasi tutta la cristianità bramava la cessazione dello scisma, quando il re Ladislao, col pretesto d' impedire che, durante l' assenza di Gregorio XII, i Romani non facessero novità, o che la città cadesse in mano dell' antipapa, si avanzò verso Roma con un poderoso esercito, e l' ebbe per danari da Paolo Orsini, il quale vi era governatore in nome del papa. Occupata Roma, senza gravi difficoltà il re s' impossessò di Perugia, di Terni, di Rieti e di altre castella, nè più dissimulò il suo disegno di dominare l' intera Italia, usando per divisa quel motto: *Aut Caesar, aut nihil.*

Mentre trovavasi in Roma, Ladislao vi ricevette gli oratori di vari Stati, cioè del signore di Lucca, dei Senesi e dei Fiorentini. Nulla operò contro Gregorio XII; anzi gli conservò la sua obbedienza, lo che accrebbe nel popolo il sospetto di un accordo segreto. Ai Fiorentini ed ai Senesi, i quali lo complimentavano con ornati discorsi, rispose che alle parole preferiva i fatti, e che voleva un' alleanza chiara e decisa, alla quale i primi non potevano af fatto acconsentire. Così le trattative rimasero interrotte.

Allora i cardinali dell' una e dell' altra parte si accordarono per congregare un concilio. A Pisa ed a Livorno si radunarono i cardinali delle due obbedienze, e con pubbliche lettere accusarono [illegible] Gregorio e Benedetto della mala riuscita delle lunghe pratiche per la conciliazione. I due papi, ciascuno per conto proprio, sconfessarono l' operato dei cardinali sì romani che avignonesi; anzi Gregorio indisse un concilio da tenersi nella provincia d' Aquileja o in quella di Ravenna; e Benedetto [illegible] ne convocò un altro a Perpignano. Ma i cardinali, che volevano farla finita collo scisma, otten[illegible]

dai Fiorentini la città di Pisa per farla sede del gran concilio. Questo si aprì finalmente il 25 di marzo del 1409. Oltre i cardinali delle due parti, v'intervennero quattro patriarchi, dodici arcivescovi, ottanta vescovi, ottantasette abati, i dottori e procuratori di molte Università, ed inoltre gli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra, di Cipro e di altri Stati minori. I due papi di Roma e di Avignone vi furono deposti; e di comune accordo fu eletto pontefice Pietro Filargo, nativo dell' isola di Candia, soggetta ai Veneziani. Era di oscura origine, non aveva parenti, e dicesi che nemmanco avesse conosciuto i suoi genitori. Era dotto nelle scienze; fu beneviso a Gian Galeazzo Visconti, che lo adoperò in segrete e difficili missioni. Fu vescovo di Novara, di Brescia, di Piacenza, patriarca di Grado e arcivescovo di Milano. Il nuovo pontefice, che prese il nome di Alessandro V, fu ubbidito e riconosciuto da una buona parte dell' Italia, nonchè dalla Francia, dall' Inghilterra e dalla Polonia; ma Gregorio continuò ad avere i suoi partigiani negli Stati dei Malatesta, nel regno di Napoli, nel Friuli, nella Baviera e in altri paesi; e Benedetto continuò ad essere riconosciuto, come legittimo pontefice, nell' Aragona e in altri luoghi della Spagna. Gregorio tenne un concilio in Cividale del Friuli, e un altro ne tenne Benedetto in Perpignano; ma sì nell' uno che nell' altro il concorso dei prelati fu molto misero. Alessandro V intanto si affrettò a richiamare in Italia Luigi d' Angiò; mentre i Fiorentini e il cardinal Cossa, legato in Bologna, unite le loro armi a quelle dell' Angioino, ricuperarono al papa parecchie terre, e, dopo molti sforzi, anche la città di Roma. I Fiorentini volevano che il papa ponesse la sua residenza nella loro città; ma il cardinal Baldassare Cossa si oppose, e lo condusse seco a Bologna. Il Cossa anelava al papato; eppure rinunziò alla tiara, che gli fu offerta nel concilio di Pisa, perchè temeva che a lui prevalesse Gregorio, in favore del quale armavasi il re Ladislao. Ma quando vide quest' ultimo cacciato da Roma, mutò pensiero, e fece di tutto per divenir papa. Il 3 di maggio del 1410, Alessandro V moriva in Bologna; e, se si deve prestar fede alla notizia che se ne sparse, fu il Cossa che fece avvelenare il pontefice. Forse la notizia era falsa; ma il fatto è che il Cossa seppe talmente influire sui diciotto cardinali residenti in Bologna, che questi lo elessero papa il 25 di detto mese; e cinque giorni dopo fu solennemente incoronato nella cattedrale di San Petronio, col nome di Giovanni XXIII. Un solo anno stette il nuovo papa in Bologna; l'anno appresso (aprile 1411), accompagnato da Luigi d' Angiò e da Paolo Orsini, entrava in Roma, fra gli applausi del popolo.

Intanto Luigi d' Angiò, ottenuti da Giovanni XXIII e dai Fiorentini quei sussidì che potè maggiori di uomini e di danari, con 12,000 cavalli e molta gente a piedi entrò nel reame di Napoli; ed affrontatosi con Ladislao non lungi da Roccasecca, pienamente lo sconfisse, facendo prigione la maggior parte del suo esercito. Ma due fatti gli rapirono il frutto di così segnalata vittoria, e furono che l' armata angioina, la quale andava ad assalire Napoli dalla parte di mare, fu dall' armata genovese vinta e disfatta; e che i soldati vincitori, rimasti senza paghe, non vollero procedere oltre, e rilasciarono tutti i prigioni con armi e cavalli, contentandosi di 8 o 10 ducati per ciascheduno. Ladislao allora invase Roma e lo Stato; costrinse Giovanni XXIII ad abbandonare Luigi d' Angiò e a riconoscere lui stesso come re di Napoli e di Sicilia, sebbene quest' isola fosse in potere degli Aragonesi. Chiedeva inoltre di esser fatto Gonfaloniere di Santa Chiesa con 400,000 ducati; e Giovanni annuiva, a patto che Ladislao lo riconoscesse come papa. Non era ancora fermato l' accordo fra il re ed il pontefice, che già pensavano entrambi a violarlo. Giovanni XXIII raccoglieva bande mercenarie, le quali non impedirono a Ladislao di entrare in armi nella Marca

dove allora trovavasi, e corse a Napoli per ottenere dalla regina Giovanna un posto maggiore nel governo dello Stato, come ricompensa dei servigi che egli aveva prestati al defunto monarca, il quale lo aveva perfino nominato gran contestabile. Ma l' Alopo, conoscendo l' umore della regina, e vedendo come questa accogliesse con eccessiva bontà il valoroso condottiero, che aveva appena quarant' anni, ed era bello e robusto della persona, ne sentì grande gelosia; e, approfittandosi del suo ascendente su Giovanna, non durò molta fatica a persuaderla che lo Sforza era un mal fido amico, che trovavasi in corrispondenza coll' Angioino, e che tentava d' impadronirsi di Napoli per riporre Luigi II sul trono. Giovanna prestò fede alla calunnia, e fece imprigionare lo Sforza e il figlio di lui Francesco. Ma le rimostranze di tutti gli altri cortigiani furono così grandi, che la regina ordinò si dovesse esaminare giudizialmente se lo Sforza era o no colpevole. In pari tempo ella dovette cedere alle continue istanze dei grandi del regno, i quali la sollecitavano a scegliersi uno sposo; ed ella scelse Giacomo di Borbone, conte de la Marche, non ostante il dispiacere di Pandolfello, il quale temeva di vedersi sfuggire di mano il potere. Per la qual cosa, volendo provvedersi di un forte appoggio contro i nemici che aveva in corte, pensò di riconciliarsi collo Sforza, lo fece uscire di carcere, gli promise 8,000 ducati al mese per il soldo delle sue genti, gli confermò, a nome della regina, il titolo di gran contestabile, e gli offrì in moglie la propria sorella Caterina Alopo, la quale era in gran favore presso Giovanna II. Lo Sforza accettò; e la regina, come regalo di nozze, gli fece ricchi presenti di terre nel reame.

Giacomo de la Marche, sposando Giovanna II, non otteneva il titolo di re, ma quello soltanto di principe di Taranto; e l'Alopo sperava, d'accordo collo Sforza, di tenerlo in una posizione subordinata. Ma Giacomo, appena entrato nel regno, trovò un amico in Giulio Cesare d' Altavilla, conte di Capua, il quale lo salutò col titolo di re, mentre lo Sforza gli diede soltanto quello di conte. Una lotta stava impegnandosi fra lo Sforza e l' Altavilla, allorchè la regina, per por fine al dissidio, deliberò di ricevere il marito come re; il quale entrò in Napoli cogli onori reali; e il giorno appresso egli e Giovanna ricevettero la benedizione nuziale (settembre 1415).

Appena preso possesso del trono, Giacomo fece arrestare lo Sforza e lo fe' condurre incatenato a Napoli; quindi s'impadronì di Pandolfello Alopo, che fece chiudere nel Castel dell' Uovo; e dopo di avergli fatto soffrire i più atroci tormenti, lo fece pubblicamente decapitare. Non contento di ciò, bandì dalla Corte tutte le persone affezionate a sua moglie, e si circondò di Francesi, venuti con lui in Italia. Questa imprudente parzialità gli alienò gli animi di quei medesimi, che lo avevano favorito; e lo stesso conte di Capua andò a trovare Giovanna, e le propose di toglier di mezzo il marito; ma essa, non osando fidarsi di lui, svelò la cosa a Giacomo, il quale fece arrestare il conte e lo mandò a morte. Da quel giorno in poi Giovanna fu trattata con minor rigore; e così poté riannodare le trattative coi suoi antichi favoriti, i quali, capitanati da Giovanni Caracciolo, signore di Avellino, volgarmente chiamato *Ser Gianni*, la condussero nel castello di Capuana. Giacomo allora, impaurito, si ritirò nel Castel dell'Uovo; e di lì intavolò trattative cogli ammutinati; e fu di comune accordo stabilito che egli rinuncerebbe al titolo reale, contentandosi di quello di principe di Taranto. Lo Sforza, cavato di carcere, fu ripristinato nel grado di gran contestabile; le maggiori cariche del regno furon tolte ai Francesi e date ai Napoletani; il Caracciolo divenne il nuovo favorito della regina, ed ebbe il titolo di Gran Siniscalco del Regno. Giacomo de la Marche, dopo essere stato rimesso in libertà, nauseato della moglie e della corte di Napoli, *insalutato hospite* se ne andò in Francia; ed indossato l'abito di frate francescano, morì in un convento nel 1438.

Lasciamo per un momento le cose di Napoli, e torniamo a parlare dello scisma, che da tanti anni dilaniava il mondo cristiano. Giovanni XXIII, il quale, come abbiamo veduto, erasi ritirato a Bologna, aveva, fin da quando trovavasi in Firenze, intavolato pratiche con Sigismondo d' Ungheria, che fin dal 1411, era stato eletto re dei Romani a Francoforte. Sigismondo aveva riconosciuto Giovanni come legittimo pontefice; onde ad esso si rivolgeva il papa come ad un salvatore; per lo che, la podestà imperiale tornava ancora a sollevarsi orgogliosa di fronte al papato. In un' età, nella quale l' Impero aveva perduti tutti quanti i suoi diritti, Sigismondo videsi invocato, in forza appunto di quei diritti antichi, a diventare il restauratore della Chiesa. Giovanni mandò per suoi legati all' imperatore (che allora trovavasi in Lombardia) due cardinali, Antonio Chalant e Francesco Zabarella, affinchè ottenessero da Sigismondo che il nuovo concilio, che doveva adunarsi per far cessare lo scisma, si tenesse in una città italiana. Ma l' imperatore rispose ai due porporati che la città tedesca di Costanza era il luogo più acconcio per radunarvi il concilio; ed eglino, dopo una lunga discussione, annuirono. Giovanni, saputo ciò, gridò al tradimento; ma gli fu giocoforza sottomettersi alla volontà dell' imperatore.

Il 30 di ottobre del 1413 furono pubblicate le lettere imperiali, colle quali Sigismondo bandiva il concilio; e, garantendo la sicurezza, aveva invitato a venire a Costanza i principi, i signori, i prelati, i dottori e tutti coloro cui spettava di prendervi parte. Ammonì pure Gregorio XII e Benedetto XIII di andarvi anch' essi; ne scrisse ai re di Francia e d' Aragona; « e così per la prima volta, dopo lungo tempo, tornò a farsi sentire la voce del Re dei Romani con linguaggio di capo della Cristianità e di prevosto legittimo della Chiesa ».

Passate le feste del Natale, Giovanni e Sigismondo andarono a Cremona, dov' era tiranno Gabrino Fondalo; il quale in seguito si rammaricava di non averli fatti gettar giù dalla torre, dove li aveva fatti salire, « perciocchè così d' un solo tratto avrebbe spazzato via i due capi della Cristianità ». Il papa e l' imperatore, dopo lasciata Cremona, si separarono; il primo tornò a Bologna, e il secondo in Germania. Il 1° d' ottobre del 1414 Giovanni XXIII partì di mala voglia da Bologna per recarsi al concilio; il giorno 28 fece il suo ingresso in Costanza, accolto con onori solenni, come a papa si conveniva. La piccola e graziosa città era piena di vescovi, di prelati, di signori e di messaggeri di Germania, d' Italia, di Francia e d' Inghilterra. Era un parlamento delle nazioni; nè la storia finora aveva visto alcunchè di simile, « perciocchè, dice il Gregorovius, fosse eziandio un' assemblea dei più illustri ingegni di quel tempo, che, legati delle Università, rappresentavano il sapere, ormai divenuto potenza ».

Il 5 di novembre si aprì questo concilio, che fu il XVII ecumenico; tenne quarantacinque sessioni, e si chiuse il 24 d' aprile del 1418. Sotto la presidenza di Giovanni XXIII, i padri scomunicarono Gregorio XII e Benedetto XIII, perchè avevano ricusato di abdicare. Gregorio però fece, poco dopo, atto di sottommissione al decreto del concilio. Il 4 di luglio del 1415, il suo fido patrono Carlo Malatesta, recatosi appositamente in Costanza, fece, in nome di quel vecchio, la solenne abdicazione; e Gregorio la confermò da Rimini. In segno di gratitudine, gli fu lasciata la porpora cardinalizia, e fu nominato Legato nelle Marche. Morì a Recanati il 19 d' ottobre del 1417. Benedetto XIII invece fu incrollabile; egli non volle abdicare alla tiara; e questa sua fermezza costringe lo storico a tributargli quella estimazione, che si merita un' indole indomita. Questo suo coraggio era degno di una causa migliore. Egli volle morire pontefice. Ridottosi in un umile castello della Spagna, sotto la segreta protezione di Alfonso V d' Aragona, Benedetto XIII o,

meglio, Pietro de Luna, visse ancora alcuni anni, e morì, più che novantenne, nel 1423.

Se Gregorio XII e Benedetto XIII meritano encomio, il primo per la sua ubbidienza ai decreti del supremo concilio, il secondo per la sua fede inconcussa in un preteso diritto, Giovanni XXIII invece è degno di biasimo e di obbrobrio. Egli si recò a Costanza, sperando di trionfare dei suoi oppositori e di uscirne di nuovo papa, mercè il voto dei prelati italiani. Ma la grande assemblea, che aveva previsto ciò, decise che non si votasse per testa, ma per nazione, cioè Italia, Francia, Germania, Inghilterra e Spagna. Poi si propose questi tre fini: 1°, di abolire lo scisma; 2°, di estirpare l'eresia; 3°, di riformare la Chiesa nel suo capo e nei suoi membri. Allora Giovanni XXIII, messo alle strette, promise di abdicare; ma di notte tempo, travestitosi da contadino, fuggì da Costanza e si rifugiò a Sciaffusa presso il suo protettore Federigo III d'Austria. I padri del concilio gli fecero il processo. Scartati i capi d'accusa più abominevoli, ne rimasero ancora 54, tutti relativi a *peccati mortali*. Il duca d'Austria, che fino allora aveva sostenuto Giovanni, fu costretto di consegnarlo al concilio, il quale lo condannò e lo depose come peccatore ostinato e indurito, simoniaco, incorreggibile e indegno. Il papa deposto fu chiuso a Gottleben presso Costanza, nella prigione medesima del riformatore boemo Giovanni Huss. Questi e l'amico suo Girolamo da Praga, essendosi mostrati al cospetto del concilio incrollabili nelle loro idee religiose e riformatrici, furono consegnati per la punizione al braccio secolare dell'imperatore Sigismondo; il quale, non ostante il salvacondotto, loro accordato quando li chiamò a Costanza, li fece imprigionare ed ardere, il primo nel 1415 e il secondo nel 1416.

L'8 di novembre del 1417, i ventitré cardinali presenti al concilio si raccolsero in conclave; e tre giorni dopo, ricorrendo la festa di San Martino, elessero a voti unanimi il nuovo pontefice nella persona del cardinale Ottone Colonna, che prese il nome di Martino V. Questa rapida elezione produsse indicibile allegrezza; e lo stesso imperatore Sigismondo andò per il primo a gettarsi ai piedi del neo-eletto, per onorarlo « come pontefice universale, stella mattutina apportatrice di felicità, che finalmente sorgeva dalla lunga tenebra, che aveva oscurato la faccia del mondo ».

L'anno seguente (1418), Martino V chiuse il concilio di Costanza; promise che entro cinque anni ne avrebbe radunato un altro in Pavia, e il 10 di maggio partì per l'Italia. Accolto festosamente a Torino, a Milano e a Brescia, il pontefice venne a Firenze, dove si trattenne parecchi mesi, e prese alloggio nel convento di Santa Maria Novella. Ivi si recò a visitarlo donna Paola Colonna, sua sorella, vedova di Gherardo d'Appiano, signore di Piombino, accompagnata dai suoi tre figli, Jacopo, Caterina e Violante. Appena si seppe della loro venuta, i cardinali, la corte pontificia e molti illustri cittadini andarono incontro alla sorella ed ai nipoti del pontefice, i quali, durante il loro soggiorno in Firenze, furono altamente onorati dai capi della Repubblica e dal seguito del papa (163).

Martino V, appena giunto in Italia, pensò di accaparrarsi l'aiuto della regina Giovanna di Napoli o, meglio, dello Sforza, il quale era, come sappiamo, al servizio di quella principessa, per poter ricuperare gli Stati della Chiesa, de' quali si era impadronito un celebre condottiero di quei tempi, Braccio de' Fortebracci, conte di Montone, perugino, noto nella storia col nome di Braccio da Montone. Costui era dotato di una forza e di un valore eccezionale; compagno di Attendolo nella compagnia di San Giorgio, non era impetuoso come lui, ma prudente nelle mosse; la mira sua principale non era quella d'ingrandirsi lunge dal paese natio; egli avrebbe voluto convertire in una signoria lo Stato Pontificio a proprio profitto e ridurre il

papa « a dir messa per un baiocco ». Infatti erasi impadronito di Perugia e di altre terre; e nell' estate del 1417 anco di Roma, la quale però gli fu ritolta dallo Sforza, mandato da Giovanna II di Napoli. Il papa Martino V dovette pacificarsi con lui, senza però nulla riavere. Pur tuttavia il pontefice rientrò in Roma, mentre Braccio da Montone continuava ad ingrandire i proprî dominî; se non che le circostanze lo portarono ben tosto a combattere nel Napoletano, dove, invece di trovare la potenza, incontrò la morte.

La regina Giovanna II, dopo la morte di Pandolfello Alopo e la partenza di suo marito, era divenuta l' amante o, per dir meglio, la schiava di Giovanni Caracciolo, ossia di Ser Gianni, il quale univa a un incontestato valore personale una smodata ambizione. Geloso della potenza dello Sforza e dell' ascendente di questi sull' animo della volubile regina, cercava ogni mezzo possibile per atterrare il famoso condottiero, il quale, come sappiamo, era gran contestabile del regno. Lo Sforza, accortosi di ciò che il Caracciolo tramava contro di lui, si accordò con Luigi III d' Angiò, successo al padre Luigi II, morto nel 1417, e gli promise di aiutarlo a riprendere Napoli. Il papa acconsentì all' impresa, la quale aveva per iscopo principale d' indurre la debole e scandalosa regina ad adottare Luigi d' Angiò, e a porre in tal modo un termine alle contese di successione e ai disordini del regno. Ma il Caracciolo vegliava; egli istigò Giovanna a non cedere a siffatte pressioni; e per combattere lo Sforza, chiamò nel regno Braccio da Montone, il quale fu creato gran contestabile (an. 1421).

Era già cominciata la guerra nel Napoletano, quando Ser Gianni commise il fatale errore d' intraprendere una pratica gravissima, che doveva avere somma importanza, e per il reame di Napoli e per i futuri destini d' Italia.

Nel 1416 era morto Ferdinando di Castiglia, re d' Aragona, di Sicilia e di Sardegna. A lui succedeva il figliuolo Alfonso V, che poi venne soprannominato *il Magnanimo*. Questo principe aspirava ad estendere i dominî della sua Casa, specialmente nel Mediterraneo; e perciò stava da parecchio tempo meditando una spedizione contro la Corsica per toglierla ai Genovesi. Signore delle Baleari e della Sardegna, pareagli che quella straniera dominazione di Corsica gl' interrompesse la linea de' suoi possedimenti dall' Aragona fino alla Sicilia. Risolveva perciò d' impossessarsene, avvegnachè la sapesse tutelata da trattati di pace firmati dal padre suo, e non avesse pure un appicco per violarli. Ma, ciò non ostante, il re partì da Barcellona con tredici navi grosse e venti galere; veleggiò sull' isola, s' impadronì di Calvi, città fortissima e chiave dell' isola stessa dal lato che guarda l' Italia; poi, imbaldanzito del buon successo, volse coll' armata su Bonifazio, che guarda l' Affrica, colla cui conquista sperava avesse in breve a dirsi finita quella sua spedizione. Ma la sua speranza fu vana. Nove mesi egli consumò dinanzi al munito castello di Bonifazio; e più ancora ne avrebbe consumati se avesse continuato quel difficile assedio; fortunatamente per lui, gli arrivò un messo del Caracciolo, il quale, a nome di Ser Gianni, lo invitava a venire a Napoli in aiuto della regina, colla promessa di essere da lei adottato per figlio e successore. Sulle prime Alfonso non parve gradir molto quella offerta; ma poi, allettato dall' impresa, accettò, e corse a Napoli con dodici galere e galeotte, nel mentre che Luigi d' Angiò con tredici galere, parte sue e parte dei Genovesi, movevasi ad assalire il regno. Lo Sforza, non potendo impedire lo sbarco della gente dell' Aragonese, si ritrassé ad Aversa, lasciando la capitale in potere della regina, la quale adottò Alfonso per suo figliuolo, gli diede il titolo di duca di Calabria, e gli fece consegnare Castel Nuovo, fortezza principale di quella città.

Luigi d' Angiò intanto, privo di danaro, non soccorso dal pontefice il

quale non voleva apertamente compromettersi, e di più temeva che Alfonso, per vendicarsi, risuscitasse lo scisma (164), si recò a Roma. Allora l' Aragonese cominciò a darsi il tono di sovrano, invece che di erede presuntivo, ricevendo da per tutto omaggi e giuramenti di fedeltà, abbassando l' autorità del gran siniscalco, e imponendo i suoi voleri alla regina, la quale si accorse che nel suo figlio adottivo si celava un usurpatore ed un nemico. Rivoltasi quindi allo Sforza, invocò il suo aiuto contro l' ingrato Alfonso, e la fatta adozione dichiarò revocata e nulla. Giovanna fu appoggiata dal papa e dal duca di Milano, ai quali non garbava che un monarca giovine, potente ed ambizioso, diventasse anche padrone del reame di Napoli. Alfonso chiamò in suo soccorso Braccio da Montone, il quale venne, ma per assicurare a sè stesso il dominio degli Abruzzi, di cui era governatore, piuttosto che per aiutare l' Aragonese. Entrato quindi nell' altipiano abruzzese, pose l' assedio alla città di Aquila; ma lo Sforza accorse per liberarla. Cammin facendo, nell' attraversare il fiume Pescara, il valoroso condottiero, mentre chinava il braccio poderoso per agguantare un suo valletto, che era precipitato nelle onde, perdè l' equilibrio, e cadde esso pure nell' acqua. Il suo cavallo si rialzò; ma al guerriero le armi impedirono il nuoto, e, non essendo soccorso, dovette miseramente perire (3 gennaio 1424). Il figlio di lui, Francesco, ripassato il fiume, trovò intorno a sè i soldati del padre, quasi tutti d' accordo per conservare intatta la vecchia compagnia; tuttavia vi furono di quelli che l' abbandonarono. Francesco si portò a Benevento per assicurarsi quell' importante possedimento paterno; e di lì si recò ad Aversa, dove la regina gli confermò la dignità e i possessi del padre, e volle che egli e tutti quelli di sua famiglia portassero il cognome di Sforza, in memoria del gran capitano. Braccio, che stava per abbandonare l' assedio di Aquila, lo riprese alla notizia della morte dello Sforza; ma quei cittadini, senza lasciarsi intimorire, proseguirono nella resistenza.

La regina Giovanna frattanto aveva mandato Francesco Sforza alla conquista di Napoli; ivi in nome del re Alfonso, stava come governatore il fratel suo Pietro d' Aragona. Giacomo Caldora, che aveva militato sotto gli ordini di Braccio, aveva abbandonato la causa degli Aragonesi, e si era schierato dalla parte della regina. Colla scusa che da lungo tempo non si davano le paghe ai suoi soldati, ma più che altro coll' idea di succedere al morto Sforza nell' ufficio di gran contestabile, il Caldora intavolò trattative cogli Angioini, ed aprì loro le porte della città. Don Pietro d'Aragona si chiuse coi suoi fidi compatriotti nel Castel Nuovo (12 aprile 1424).

Sottomessa Napoli, le supplichevoli istanze dei cittadini di Aquila, ormai da più di un anno assediata da Braccio, mossero la regina a farne ritentare la liberazione. Ne diede l' impresa al Caldora, al quale si congiunsero Francesco Sforza, Niccolò da Tolentino ed altri valorosi condottieri; e vennero pure ad afforzarlo le genti del pontefice, che per inclinazione ed interesse era nemico acerrimo di Braccio.

Il 2 di giugno del 1428, le schiere del Caldora si azzuffarono con quelle di Braccio sotto le mura di Aquila; la pugna fu terribile; da ambe le parti si fecero prodigi di valore. Le milizie della regina, guidate dal Caldora, riportarono la vittoria; lo stesso Braccio, mentre incorava i suoi e cercava di rannodare i fuggiaschi, fu ferito a morte da un soldato perugino, che gli piantò la spada nelle reni. Trasportato nella sua tenda, non volle prender cibo e nemmeno volle essere medicato, non ostante le preghiere e le lacrime degli amici e dei capitani, che circondavano il suo letto. In capo al terzo giorno, la fame, le ferite e lo sdegno lo uccidevano. Alfonso d' Aragona, fallitagli la speranza degli aiuti di Braccio, perduti molti castelli, assalito per mare dai Genovesi, abbandonò l' impresa e ritrasse i suoi dal regno, limi-

tandosi a continuare la guerra marittima con Genova, cui sperava di togliere la Corsica, nella qual cosa non riuscì. Vi rinunciò poi definitivamente colla pace del 1426, accontentandosi di alcuni piccoli porti nella Liguria.

Giovanna II e Luigi III d' Angiò continuarono a regnare senza più guerreggiare contro nemici esterni. Ma il Caracciolo spadroneggiava sempre, e voleva tenere la regina come schiava. Vecchi entrambi, l'amore era svanito e non rimaneva che l' interesse. Il Caracciolo voleva il ducato d' Amalfi e il principato di Salerno; ma Giovanna risolutamente niegavasi, onde egli un giorno, preso dall' ira, la ingiuriò con disoneste e villane parole. Venuto ciò a cognizione dei nemici del gran siniscalco, costoro deliberarono di ammazzarlo, sicuri che la regina, dopo il fatto, non ne avrebbe mosso lamento. Infatti una sera penetrarono nella sua camera da letto, e lo uccisero (an. 1432). Giovanna dichiarò pubblicamente non avere ella comandato quella uccisione; però confiscò i beni del Caracciolo, e gli uccisori di lui non punì, anzi li tenne cari.

La morte del Caracciolo non rese libera la regina. Essa cadde nelle mani della duchessa di Sessa e di Giovanni Cicinello, nominato gran siniscalco in luogo del Caracciolo. Costoro parevano disporsi a favore di Alfonso, il quale, udita la morte di Ser Gianni, erasi recato ad Ischia; ma essendosi messo in relazione col duca di Sessa, che era dalla propria moglie odiatissimo, perdette l' appoggio della duchessa, la quale predominava su tutti gli altri personaggi della corte; onde, senza aver nulla ottenuto, dovette ritornarsene in Sicilia. Luigi III, andato in Calabria a combattere un barone ribelle, morì a Cosenza nel 1434; e pochi mesi dopo lo seguì nella tomba la regina Giovanna (2 febbraio 1435). Sì l' uno che l' altra avevano dichiarato erede del trono di Napoli Renato d' Angiò, conte di Provenza, fratello di Luigi, stabilendo altresì che fino alla venuta di lui il regno dovesse essere governato da una reggenza di sedici consiglieri.

Sebbene Renato regnasse sulla Provenza, antico patrimonio dei re francesi di Napoli, e fosse stato scelto da Luigi III e da Giovanna II come loro legittimo successore, pure i suoi diritti gli vennero contestati da Alfonso V d' Aragona, anch' egli stato adottato da Giovanna, e che, non ostante la revocazione dell' adozione, consideravasi come il solo e legittimo erede della corona di Napoli. E queste sue pretensioni egli apprestavasi a farle valere per mezzo della spada.

Capitolo XIV.

Filippo Maria Visconti e il Conte di Carmagnola.

Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, aveva, prima di morire, diviso i propri Stati fra i suoi figli. Al primogenito, Giovanni Maria, che aveva allora tredici anni, lasciò il ducato di Milano dal Ticino fino al Mincio; al secondo, Filippo Maria, che egli aveva creato duca di Pavia, diede le città situate a ponente del Ticino e a levante del Mincio. A un terzo figlio, nato illegitimo, per nome Gabriele Maria, lasciò le signorie di Crema e di Pisa.

Questi principi, troppo giovani per governare da soli, furono da Gian Galeazzo lasciati sotto la tutela di diciassette persone, le quali formavano un consiglio di reggenza, alla testa del quale era il novarese Francesco Barbavara, un tempo cameriere del morto duca. La duchessa madre, Caterina, figlia di Bernabò Visconti, doveva rimanere essa pure a capo del governo. Jacopo dal Verme, Alberigo da Barbiano, Antonio conte d' Urbino, Pandolfo

Malatesta, Francesco Gonzaga, Facino Cane e Paolo Savelli erano membri del consiglio di reggenza. Così tutti i migliori condottieri d' Italia erano al soldo dei giovani principi; e tutti gli Stati vicini si trovavano in pace con essi, ad eccezione dei Fiorentini e di Francesco da Carrara.

Poco dopo la morte di Gian Galeazzo, i Fiorentini si erano alleati col papa, ed avevano nominato generale della lega Niccolò d' Este marchese di Ferrara. Ad essi si unì Francesco da Carrara; e tutti d' accordo riuscirono a tirar dalla loro Alberigo da Barbiano, il quale, sebbene fosse membro della reggenza, lasciò tutto ad un tratto gli stati milanesi (gen. 1403), e andò a congiungersi colle sue schiere all' esercito pontificio. La reggenza era e rimase senza unità; il Barbavara, che alcuni dicevano fosse l' amante della duchessa vedova, erasi arrogata ogni autorità, e disponeva delle cose senza quasi punto curarsi degli altri suoi colleghi. Allora fu ordita una congiura; Francesco Barbarava e suo fratello Manfredo poco mancò non venissero uccisi; e, mediante la protezione della duchessa, poterono salvarsi colla fuga. Però i loro amici e aderenti furono tutti quanti trucidati dalla folla aizzata dai congiurati. La duchessa Caterina fu costretta a nominare una nuova reggenza conforme ai voleri dei ribelli.

Simili fatti accaddero pure nelle città vicine, parecchie delle quali andarono perdute pei Visconti. Così Ugolino Cavalcabò s' impadronì di Cremona, Giorgio Benzoni di Crema, Franchino Rusca di Como, la famiglia Suardi di Bergamo, Giovanni Vignate di Lodi. Nella confusione presente, la nuova reggenza non pensò che a far pace coi nemici esterni; e, mediante la cessione di Bologna, Perugia ed Assisi, si rappacificò col pontefice; quindi, senza perdita alcuna, ottenne da Firenze la cessazione delle ostilità.

A Bologna, rimasta fino allora fedele ai Visconti, cominciarono ad imperversare le fazioni. La difesa della città era commessa a Facino Cane, valoroso condottiero, nativo di Casal Monferrato, il quale aveva dapprima militato sotto Ottone di Brunswick, poi sotto le insegne dei signori di Verona, e in ultimo sotto quelle dei Visconti. Il 25 di agosto del 1403 la pace fra la duchessa di Milano e la Chiesa decise la sorte di Bologna. Facino Cane fu costretto a fuggire, e vi entrò il cardinal Cossa legato del Pontefice.

La duchessa di Milano, stanca della soggezione in cui era tenuta dalla reggenza, ritirossi nel castello di Porta Giovia; e chiamati a sè i suoi seguaci e quelli dei Barbavara, non che i più distinti capi dell' esercito, fra' quali Jacopo dal Verme e Delfino da Brivio, il 7 di gennaio del 1404 fece chiamare nel castello i reggenti, e li fece tutti quanti imprigionare. Tre di costoro vennero decapitati; gli altri furono tenuti sotto buona custodia, e Francesco Barbavara tornò primo ministro del giovine duca.

Il secondogenito di Gian Galeazzo, cioè Filippo Maria Visconti, aveva fermata la sua stanza in Pavia, per mantenerla colla sua presenza in dovere, allorquando le città milanesi una dopo l' altra si ribellavano. I suoi consiglieri appartenevano alla fazione ghibellina, nemica dei Barbavara; tanto è vero che meditarono di uccidere Manfredo Barbavara, fratello di Francesco, che stavasene tranquillo in Pavia. Ma, avvertito in tempo, Manfredo se ne fuggì; e i suoi nemici si accontentarono di radere al suolo la cittadella di Porta Vercellina, nido della fazione favorevole ai Barbavara.

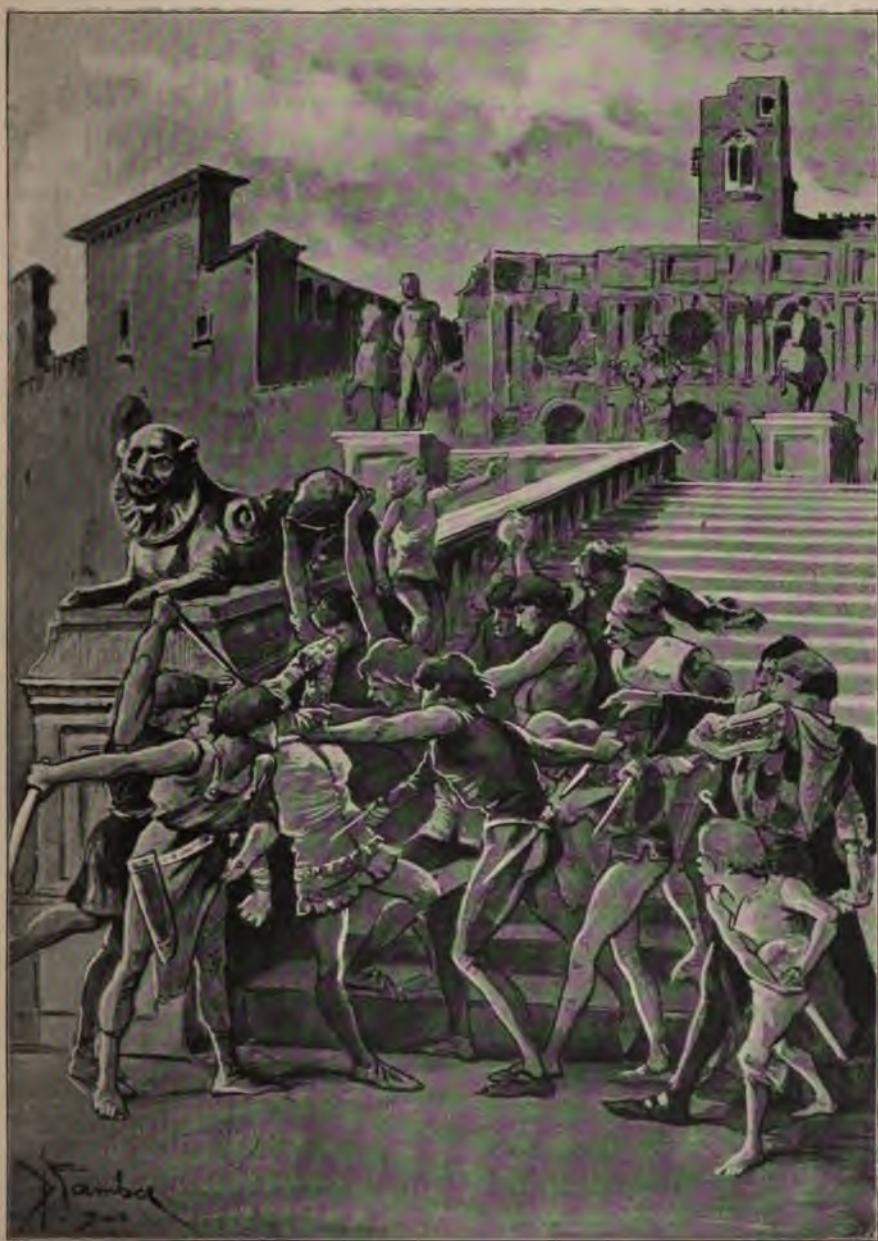
Per mantenersi in pace col pontefice, la duchessa vedova aveva sacrificato molte provincie del ducato; e lo stesso ella fece per indurre Venezia a sterminare i da Carrara. Per queste ripetute alienazioni, i fedeli e valorosi capitani di Gian Galeazzo incominciarono a temere per loro; e pensarono d' impadronirsi essi pure di talune di quelle provincie, che il governo non sapeva e non poteva difendere. La reggente, venuta in uggia a tutti, eccettuata la parte guelfa, e temendo di cadere nelle mani de' suoi nemici, fuggì

dal castello di Porta Giovia e si ritirò in Monza, confidando nella fedeltà di Giovanni Pusterla e negli aiuti di Pandolfo Malatesta. Ma il tradimento del Pusterla obbligò il Malatesta a fuggire, e la duchessa fu sostenuta in carcere, dove morì poco dopo (17 ottobre 1404), non senza sospetto di veleno.

Il giovinetto Giovanni Maria, divenuto padrone del ducato di Milano, fece tornare nella sua capitale i Ghibellini, che ne erano stati cacciati; e nominò Facino Cane suo capitano generale in luogo di Jacopo dal Verme, che fu privato di quella dignità e dichiarato nemico della casa Visconti. Ma Jacopo, sostenuto dai Veneziani e da parecchi signorotti lombardi, si avanzò, attraverso il Bergamasco, nelle terre del duca; e presso il convento di Morimondo sconfisse Facino, il quale dovette fuggire in Alessandria (febbraio 1407). Il giovine duca, di animo perverso e di carattere volubilissimo, appena seppe la sconfitta sofferta da Facino, si dichiarò subito in favore di Jacopo, lo richiamò a Milano, e lo reintegrò in tutti i suoi titoli ed onori. Jacopo fece per alcun tempo quanto era in lui per ristabilire l' ordine e la giustizia; ma quando vide insanabile la corruttela del duca e dei giova compagni di lui, disperò della salvezza di Milano; e, rimesso ogni suo p tere nelle mani di Carlo Malatesta, signore di Rimini, abbandonò la corte la città per non tornarvi mai più.

Cresciuto negli anni, Giovanni Maria Visconti diveniva ogni giorno pi feroce ed iniquo; egli dilettavasi a martoriare i suoi simili con tormen inauditi. Nel suo spirito pareva si fossero insieme fusi gli atroci istinti de l' avolo Galeazzo e del prozio Bernabò. Egli possedeva una schiera di ma stini da preda, da lui abituati al solo cibo di carne umana; e quante volt vi erano delle vittime di un rango elevato, la morte ad esse serbata era essere sbranate e divorate da quelle belve. Così finirono, fra gli altri, Gi vanni Pusterla, castellano di Monza, e Bertolino del Maino (an. 1408). U figlio del Pusterla, che aveva soli 12 anni, fu sgozzato e poi dato in past ai cani; e furono poi decapitati, perchè Ghibellini, Giovanni da Baggio, F lippo degli Aliprandi e Parisio da Concorezzo. Ministro delle infamie duca era un tale Squarcia-Girami, pessimo soggetto, il quale univa il doppio uff cio di boia e di guardiano dei cani. Carlo Malatesta, che aveva offerto Giovanni Maria la mano di sua nipote Antonia, vedendo vano ogni sforz per domare la giovine belva, si ritirò dalla corte di lui, lasciandogli un serie di savi ricordi, che rimasero inascoltati.

Dopo la partenza del Malatesta, Facino Cane, a cui il giovine Viscon si rivolse di nuovo per aiuti e consigli, facendo sembiante di credere all sue proteste di affetto e di deferenza, tornò a Milano; e fattosi nominar governatore della città (an. 1410), si diè tosto premura di conciliare g animi delle parti per accrescere quanto più poteva a sè stesso l' autorità al quale effetto si mise pure d' accordo coi Beccaria per comprimere in P via il potere dell' altro Visconti, del che venne facilmente a capo nel ge naio del 1411.

Facino avocò a sè tutta l' amministrazione delle finanze in Milano e Pavia, e ridusse i giovani principi a modiche e determinate pensioni, le qua non potendo bastare al treno, che fino allora avevano tenuto, li obbligaro a licenziare molti dei loro servi ed a cessare dalla cieca profusione di prim Nella primavera del 1412, Facino intraprese una spedizione contro Pandol Malatesta, signore di Brescia e di Bergamo; ma ad un tratto infermato gravemente, dovette farsi ricondurre al castello di Pavia, lasciando po speranza di sè. I Ghibellini di Milano intanto, tementi di dover soffrire, dop la morte di lui, le vendette del duca, determinarono di prevenire questa evenienza coll' ucciderlo. I due fratelli Andrea e Paolo da Baggio, ai quali il duca aveva fatto ammazzare un fratello, Giovanni Pusterla, nipote del-

Morte di Cola di Rienzo.

felice castellano di Monza, Francesco e Luchino del Maino, che avevano vendicare due fratelli decapitati, e vari altri signori, congiuratisi insieme, idarono questo mostro, nella chiesa di San Gottardo, il 16 di maggio 1412, nell'età sua di anni ventiquattro. Non ebbe onori funebri; una sola blica meretrice mostrò per lui qualche segno di pietà, gettando sull' inguinato cadavere un canestro di fiori. L' ignobile e feroce Squarcia-Girami ppiccato dinanzi all' uscio della sua propria casa, e il suo cadavere git- in una cloaca. Facino Cane non sopravvisse che di poche ore al duca; e egli morì nella sera di quel medesimo giorno.

I congiurati avevano provveduto alle conseguenze, offrendo la signoria Iilano ad Astorre Visconti, detto *il capitano senza paura*, e a Gian Carlo conti; il primo figliuolo bastardo, il secondo nipote di Bernabò. Ma il concerto fu distrutto dalle arti di Filippo Maria, fratello minore del- tinto duca [165]. Per procacciarsi i mezzi dell' impresa su Milano e rial- la propria fortuna, Filippo Maria Visconti, per consiglio di accorti ci e, a quanto dicesi, dello stesso arcivescovo di Milano, Bartolomeo ra, sposò Beatrice di Tenda, vedova di Facino Cane, che gli recava in il vasto dominio del defunto marito, cioè la contea di Biandrate e la oria di Tortona, di Novara e di Alessandria, non che le molte ricchezze mulate dal famoso capitano. Il Visconti non aveva che soli venti anni, tre Beatrice ne aveva quaranta. Questo matrimonio doveva, pur troppo, e in una sanguinosa tragedia.

Ottenuto ciò che desiderava, Filippo Maria si avvicinò a Milano alla di agguerrite milizie; ed entratovi, vi si fece riconoscere duca in luogo fratello, mentre fuggivano Astorre e Gian Carlo Visconti, che per sì e tempo avevano tenuto l' apparenza della somma autorità (19 giugno 2). I due fuggiaschi ripararono a Monza; e coll' appoggio dell' imperatore smondo vi si sostennero per alcuni mesi. Ma appena Filippo Maria ebbe rmato in Milano la sua autorità, inviò contro Monza le soldatesche di no Cane, le quali presero d' assalto la città. Astorre morì ucciso da un di spingarda, mentre Gian Carlo riuscì a salvarsi colla fuga.

Dopo la presa di Monza, anche i Genovesi, il marchese di Monferrato andolfo Malatesta, signore di Brescia, ricercarono l' alleanza del Vi- ti; e lo stesso re dei Romani preferì di accordarsi con lui mediante una na di danaro che gli fu pagata; e tosto riconobbe lo stesso Filippo Maria gittimo duca di Milano.

Nella impresa di Monza erasi segnalato, per ingegno militare non co- e e per sommo valore, Francesco Bussone, nato a Carmagnola in Pie- te, da poveri contadini, verso il 1390. Invogliato al mestiere del soldato splendore delle armi e dalle parole di un venturiero Tendasco, lasciò, ra giovinetto, di pascere le vacche, e si arruolò sotto le insegne di Fa- Cane. Alla morte di questo condottiero, passò ai servigi di Astorre onti, che abbandonò quasi subito per mettersi a quelli del duca Filippo ia. Poco tempo gli bastò per crescere in fama e in potenza meravigliosa. distrusse felicemente le usurpazioni dei condottieri di Gian Galeazzo onti; e in meno di dieci anni riuscì a restituire al duca di Milano Monza, sandria, Arezzo, Parma, Brescia, Bergamo, Cremona e Piacenza; ed ob- la città di Reggio a pagare un annuo tributo.

Il duca, per ricompensare il Carmagnola [166] dei suoi grandi servigi, lo a creato conte di Castelnuovo, e gli aveva dato in moglie Antonia Vi- ti, vedova di Francesco Barbavara. Certo, il Carmagnola non aveva pre usati dei mezzi leciti ed onesti per raggiungere il suo intento; ma, a pretendere di scusarlo, bisogna riportarsi ai tempi nei quali egli visse, nsiderare altresì con quali persone egli aveva da fare, tutte quante ca-

paci dei più efferati delitti. Intanto Filippo Maria erasi stancato della propria moglie Beatrice di Tenda, alla quale tutto doveva; e innamoratosi perdutamente di Agnese del Maino, deliberò di disfarsi della prima per godersi pacificamente i vezzi della seconda. La povera Beatrice, che si avvicinava alla cinquantina, fu ingiustamente accusata di adulterio con un cantore di corte, per nome Michele Orombello, il quale, messo alla tortura, fu indotto a confessare di aver vissuto in colpevole consorzio colla duchessa. Questa protestò sempre della sua innocenza sotto i più crudeli tormenti; ma, dopo ventiquattro tratti di corda, le fu estorto un *sì*, che ella disdisse subito dopo dinanzi al suo confessore; e il 13 di settembre del 1418 Beatrice e il suo supposto amante furono pubblicamente decapitati.

Tre anni dopo il supplizio di sua moglie, Filippo Maria Visconti fece, per opera del conte di Carmagnola, un acquisto prezioso. Genova, già suddita dell' arcivescovo Giovanni Visconti, ritornò all' antica dipendenza, espiando così la pena delle sue interne turbolenze, non mai spente. Dibattevasi allora la contesa fra gli Adorni e i Campofregosi. I primi, vinti e fuggitivi, si rivolsero al duca per soccorsi. Li ebbero, e con essi ebbero anche la servitù della patria. Il 28 di ottobre del 1421, Genova e le città da lei dipendenti tornarono sotto la dominazione viscontea. Il doge Campofregoso, nel trattato da lui stipulato col Carmagnola, ottenne di conservare il dominio di Sarzana con 30,000 fiorini d' oro all' anno.

Poco di poi il Carmagnola ed Angelo della Pergola cacciarono gli Svizzeri da Bellinzona e da Domodossola; ma non senza avere avuto a sostenere i ripetuti sforzi di quei prodi montanari. Gli Svizzeri, maneggiando a due mani i lunghi spadoni, senza rispetti cavallereschi li cacciavano nelle pancie dei destrieri, e non davano quartiere; onde fu necessario un valore estremo contro gente abituata a morire sul posto assegnato, e in fitta ordinanza sostenere l' urto dei nemici, come le roccie dei loro monti rompono la piena dei torrenti. Un' intera giornata si pugnò nel piano di Arbedo (30 giugno 1422), finchè il Pergola impose ai suoi di scendere da cavallo: allora prevalendo l' arte, duemila Svizzeri perirono; altri infissero a terra le punte delle alabarde in segno di arrendersi; e pochi e disordinati ripassarono le valli, che poco prima avevano fatto risuonare coi canti di loro avida speranza.

Alcuni dissidî intanto erano sorti fra il duca di Milano e i Fiorentini perchè nella cessione di Sarzana, fatta al Campofregoso, erasi pattuito non potersi vendere quella terra che ai Genovesi, mentre i Fiorentini ne bramavano il possedimento. La morte di Giorgio degli Ordelaffi, signore di Forlì, il quale aveva lasciato erede Tebaldo suo figliuolo in età di nove anni, spinse il duca di Milano a intromettersi nel governo di quella città; la qual cosa accrebbe grandemente la gelosia dei Fiorentini. Spedì egli invano ambasciatori a Firenze a proporre una lega; maggiormente si dolsero i Fiorentini, perchè una ne avesse già firmata col legato di Bologna. Onde inviarono Pandolfo Malatesta a Forlì, per liberare la fortezza assediata dai Milanesi; ma il Malatesta fu battuto al Ponte a Ronco (6 settembre 1423) dal generale del duca di Milano; e la guerra allora si accese in tutta la Romagna. Le armi ducali s'impadronirono pure d'Imola, di Forlimpopoli, di Bertinoro, di Savignano e di altre castella, ed alcune ne presero anche dei Fiorentini, altre nei territorî di Rimini e di Pesaro. Carlo Malatesta, signore di Rimini, che era stato fatto prigioniero a Zagonara (27 luglio 1424), fu condotto a Milano; ma tosto venne liberato e trattato con amorevolezza dal duca, che rimandollo a casa carico di regali, restituendogli altresì le castella negli Stati suoi conquistate. Così Filippo-Maria riuscì a condurre quella potente famiglia al suo partito; e fu detto da alcuni che se egli continuava le imprese sul

nella Toscana, potevasi impadronire facilmente di Arezzo, di Cortona e di altre città, le quali tutte mal sopportavano il governo dei Fiorentini (167).

Filippo-Maria Visconti aveva, nel 1421, mandato a Genova il Carmagnola in qualità di governatore; ma, poco tempo dopo, vi spedì il cardinale Isolani; e sebbene avesse promesso al Carmagnola il comando della flotta genovese, che doveva andare contro Napoli, lo diede invece a Guido Torello. E come ciò non bastasse, il sospettoso duca gli tolse il comando dei trecento cavalli, che egli teneva seco mentre trovavasi governatore in Genova. Il valoroso condottiero scrisse a Filippo-Maria, pregandolo a non volerlo allontanare dai suoi soldati; ma non ottenne risposta alcuna. Si recò allora ad Abbiategrasso, dove trovavasi la corte; ma si vide negato, per la prima volta, l'accesso agli appartamenti del suo sovrano. Indignato per tale ingrato procedere, il Carmagnola alzò la voce, per essere bene inteso dal duca; e proclamando la propria innocenza, accusò gl' invidi cortigiani di averlo voluto perdere, e disse che colui, che gli aveva chiusa la porta in faccia, non tarderebbe a pentirsene. Quindi partì accompagnato dai suoi cavalieri, e non si fermò finchè non giunse ad Ivrea negli Stati del duca di Savoia. Si presentò dinanzi ad Amedeo VIII, del quale egli era nato suddito; gli svelò i progetti del Visconti contro di lui; e lo esortò a prendere le armi, giacchè ne aveva il tempo, e prevenire così l'attacco del suo nemico. Traversò quindi la Savoia e la Svizzera, donde si recò a Venezia, ove giunse il 23 di febbraio del 1325. Al suo arrivo, la Repubblica lo prese al suo soldo colle 300 lancie; ed egli si adoperò calorosamente presso il Senato, affinchè movesse guerra al Visconti. Filippo, informato della condotta del Carmagnola, confiscò tutti i suoi beni, che gli fruttarono una rendita di 40,000 fiorini (168).

Sulle-prime il Senato Veneto rimase titubante dinanzi alle proposte del Carmagnola; forse credeva che egli fingesse di essere in urto col Visconti per iscoprire i segreti dei nemici di lui, e poi tradirli. Anche i Fiorentini insistevano presso il Senato Veneto perchè si alleasse con loro contro il duca di Milano. Finalmente un tentativo di Filippo-Maria per fare imprigionare il Carmagnola a Treviso, tolse ogni dubbio, dissipò ogni esitanza; e la guerra essendo stata risoluta, fu sottoscritto un trattato d' alleanza tra Firenze e Venezia il 27 di gennaio del 1426.

Dichiarata la guerra a Filippo, il Carmagnola fu fatto capitano generale. Egli cominciò coll' impadronirsi di Brescia; ed allora il duca richiamò in fretta dalla Romagna Angelo della Pergola suo capitano; il che dette comodità ai Fiorentini di mandare 4,000 cavalli e 3,000 fanti in Lombardia. Seguirono parecchi fatti d'arme con incerta e varia fortuna. Comandante supremo dell'esercito ducale era Guido Torello; sotto di lui militavano Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, « l'uno per superbia, l'altro per impeto di gioventù sdegnosi di ubbidire ». L'11 di ottobre del suddetto anno, i due eserciti vennero a giornata campale a Maclodio. L'esercito visconteo restò sbaragliato e disfatto. Carlo Malatesta fu tra i prigioni; il campo andò perduto coi cavalli, colle armi d'oro e d'argento ed ogni altra cosa preziosa. Filippo-Maria, appena venne informato della patita sconfitta, si rivolse all'imperatore Sigismondo, implorandone di nuovo il soccorso. Molti furono i prigionieri, e più sarebbero stati se il Carmagnola avesse inseguito i fuggenti. Sembra che i prigionieri siano stati liberati quasi tutti nella notte, e nel giorno appresso, checchè altri abbia creduto; nè pare che di ciò i Veneziani si siano punto lamentati, perchè questo allora era il costume di guerra; il Malatesta per altro restò presso il Gonzaga. Montechiaro ed altre terre minori furono facilmente prese dal Carmagnola; ma i Veneziani bramavano che egli si spingesse innanzi, passasse l' Adda e si gettasse su Cremona e Bergamo, nel centro del ducato lombardo. L'inazione volontaria o forzata del Carmagnola

diede agio al Visconti di richiamare lo Sforza, e mandarlo contro i ribelli genovesi, che egli sconfisse completamente il 27 di dicembre del 1427.

Amedeo VIII duca di Savoia aveva partecipato debolmente alla guerra; ma poi venne a trattative con Filippo, col quale fece pace, dandogli in moglie la propria figliuola Maria. In prezzo della conchiusa alleanza, il duca di Milano, dal canto suo, donava al duca di Savoia la città di Vercelli. Dopo lungo negoziare, per l'intermediario di Niccolò III d'Este, marchese di Ferrara, fu firmata in questa città la pace, promettendo il Visconti di non più ingerirsi negli affari di Romagna e di Toscana, e cedendo a Venezia i territori di Bergamo e di Brescia e una parte di quello di Cremona (19 aprile 1428).

Ma, due anni dopo, la città di Lucca, assalita dai Fiorentini, si rivolse per aiuti a Filippo Maria, e si ruppe di nuovo la guerra. Premeva ai Veneziani di giungere all'Adda, e premeva altresì al Visconti di ricuperare le terre perdute. Il Carmagnola, rientrato in campo col gonfalone di San Marco, tentò invano Soncino; e in uno scontro collo Sforza sotto le mura di quel castello, si lasciò prendere 500 cavalli (6 giugno); non soccorse a tempo l'armata di Niccolò Trevisan, che doveva operare sulle acque del Po d'accordo coll'esercito, e che fu distrutta presso Cremona dalla flotta milanese, guidata da Paccino Eustachio e da Giovanni Grimaldi genovesi (23 maggio 1431). L'armata veneziana era costata più di 600,000 fiorini.

Imputando il Carmagnola di quel disastro, il Consiglio dei Dieci stabilì di torlo di mezzo. Intanto il Senato faceva chiudere in carcere tutti i capi di nave; condannava nel capo il provveditore e l'ammiraglio Antonio Rizzo, e condannava in contumacia, secondo le antiche leggi, il Trevisan « per essere stato rotto.... in vituperio del dominio, e per non aver fatto il suo dovere ». Riguardo però al Carmagnola, bisognava andar cauti, perchè egli possedeva tuttavia fama, armi, aderenze e l'affetto dei soldati; onde il Senato pensò bene di appigliarsi alla simulazione. Rimproverò leggermente il condottiero della patita sconfitta; e tosto, per mostrargli di aver dimenticato ogni fallo, gli spedì in dono parecchi destrieri, che erano stati tolti al nemico. Quindi lo invitò a recarsi a Venezia, « per interrogarlo — così diceva il messaggio — sulle future mosse dell' esercito, il quale dovevasi trasferire oltre il Po contro Parma e Piacenza, massime che quivi tornerebbe a vantaggio della Repubblica l'amicizia del Gonzaga, signore di Mantova. Supplicavalo pertanto di volersi recare a Venezia tanto più presto, quanto che per così fatta consulta appunto vi si aspettava di giorno in giorno il Gonzaga ». Il Carmagnola cadde nella rete; egli giunse a Venezia il 7 di aprile del 1432, onorato dal Doge e dai Senatori. Ma mentre stava per scendere lo scalone del palazzo ducale, fu accerchiato dagli sgherri, che lo condussero in segreta. Egli comprese subito che tutto era finito per lui. L'11 di aprile fu torturato il suo cavaliere Giovanni de Moris; e il giorno appresso fu torturato il Carmagnola stesso. Dicesi che il tormento del fuoco sotto i piedi gli facesse confessare la sua reità; ma che egli poi ritrattasse una tale confessione. Il processo fu continuato con eccessiva assiduità; e il Carmagnola, come « pubblico traditore » fu condannato a morte. Il 5 di maggio del suddetto anno, fu condotto sulla piazzetta di San Marco, e fra le due colonne, che guardano la riva degli Schiavoni, fu con tre colpi di spada decapitato. Prima di metter la testa sul ceppo, alzò gli occhi al cielo come per protestare della sua innocenza. La vedova, Antonia Visconti, ricoverata alle Vergini di Castello, fuggì in Lombardia, rinunziando così alla pensione, che le aveva accordato la Repubblica. Andò a Milano, ed ottenne poscia da Venezia che la salma del marito venisse trasportata colà dove egli, fin dal 1431, aveva pensato di apparecchiarsi la sepoltura.

L'innocenza del Carmagnola è stata affermata dagli uni e negata dagli altri, secondo che erano amici o nemici della Repubblica di San Marco. Anche oggidì continuano i dubbi e le discussioni in proposito. È vero che il Consiglio dei Dieci non pronunziò il suo tremendo giudizio se non dopo fatto il processo; e che se avesse voluto, su semplici indizi, commettere un assassinio, non si sarebbe peritato dall' ordinare segretamente la morte del conte; e l' assassinio sarebbe stato registrato con fredda sincerità nei suoi libri. Un illustre scrittore veneziano, il Cicogna, pur mostrandosi disposto ad ammettere la giustizia della condanna, osserva però che, sia per la mancanza in cui siamo di tanti documenti, sia per la difficoltà della causa in sè, che fece discordi i voti dei giudici, « la questione non si potrà risolvere giammai ».

Capitolo XV.

Concilî di Basilea e di Firenze. Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò. Francesco Sforza duca di Milano.

I nostri lettori non avranno al certo dimenticato che nel 1418 fu chiuso il concilio di Costanza, e che il pontefice Martino V, il quale ebbe l' onore altissimo di por fine allo scisma, promise che ne avrebbe convocato un altro a Pavia. Infatti, nel 1423, mandò suoi legati ad aprirne le tornate, quando lo scoppiare della pèste gli fornì il desiderato pretesto di trasportarne la sede a Siena. Anche qui ben tosto gli si levò una formidabile opposizione, che egli però riuscì a frenare. Pur tuttavia, temendo delle contrarietà che i concilî oppongono qualche volta alla suprema autorità pontificia, che a lui stava tanto a cuore, Martino si affrettò a disciogliere anche l' Assemblea ecclesiastica di Siena (19 febbraio 1424), comandando che solamente di lì a sette anni si congregasse un altro concilio a Basilea. Sperava il papa che anche quest' ultimo concilio non sarebbesi radunato; ma, nel 1430, le minacce dei principi dell' Impero tedesco (i quali speravano che si potesse por fine alla guerra degli Ussiti) lo costrinsero a nominare i legati, che vi avrebbero rappresentato le sue veci. Però di lì a poco tempo, cioè ai 20 di febbraio del 1431, Martino V morì improvvisamente di apoplessia nel palazzo prossimo ai Santi Apostoli. Undici giorni dopo la sua morte (3 marzo), i cardinali elessero all' onor della tiara Gabriele Condulmier, veneziano, nipote di Gregorio XII, il quale prese il nome di Eugenio IV. Il nuovo papa trovò dinanzi a sè un uomo potentissimo, Antonio Colonna, principe di Salerno, nipote di Martino V, il quale aveva in mano i tesori della Chiesa, le genti d' arme e molte terre. Ma, contro l' universale aspettazione, egli favorì gli Orsini e combattè nei Colonna il nepotismo del suo predecessore. Antonio Colonna, suo fratello, cardinal Prospero, e Stefano Colonna con parecchi de' loro partigiani, l' un dopo l' altro abbandonarono Roma. Palestrina e Marino, le salde ròcche dei Colonnesi, divennero un' altra volta il centro e il focolare della resistenza. La nobiltà antica riapparisce di nuovo in lotta col pontificato. Le persecuzioni si succedettero l' una dopo l' altra; e più di duecento cittadini romani, arrestati e giudicati, perirono in quelle funeste lotte civili. La resistenza dei Colonnesi inasprì il papa, il quale li scomunicò. Eglino allora si fecero incontro con cieco impeto alla collera parimente cieca di Eugenio. Il violento operare del papa non mancava però delle sue buone ragioni; « poichè egli, dice il Gregorovius, che di nepotismo non voleva sapere, capisse che non avrebbe potuto governare in Roma senza abbattere in prima quella potenza dei Colonnesi, che l' antecessore suo fuor di misura

aveva accresciuta ». Eugenio ebbe aiuti da Napoli, da Firenze e da Venezia: e con questi avrebbe potuto schiacciare i suoi avversari, se una repentina infermità, che si volle attribuire a veleno, non lo avesse privato di forze. Offerse dunque loro la pace, che fu conchiusa il 22 di settembre del 143[illegible]. I Colonnesi pagarono 75,000 ducati, restituirono Narni, Orte, Soriano, e richiamarono i loro capitani da quelle ròcche dello Stato ecclesiastico, delle quali Martino V aveva loro confidato il presidio. In tal guisa Eugenio IV provò il contento di avere umiliato le più potenti famiglie di Roma; ma in pari tempo si creò degli acerbi nemici, smaniosi tutti di vendicarsi.

Due anni dopo, cioè nel 1433, venne in Roma Sigismondo re dei Romani; e il 31 di maggio di detto anno fu solennemente incoronato imperatore dal papa. Egli confermò le costituzioni, che i suoi antecessori avevano promulgate riguardo allo Stato ecclesiastico ed alle immunità del clero.

Intanto appressavasi il tempo in cui conveniva aprire il concilio. Cose importantissime vi si dovevano trattare: l' estirpazione dell' eresia, la pace perpetua fra le nazioni cristiane, la cessazione dello scisma greco e la riforma della Chiesa. Ma i padri vi si accinsero senza precise idee di quel che volevano operare, nè dei limiti della autorità propria e di quella che pensavano restringere; attaccavano, un dopo l' altro, gli abusi parziali; non proponevano un rimedio radicale; onde, vedendoli condursi con quella precipitazione, che sgomenta le autorità desiderose di dirigere, Eugenio sospese il concilio. Ma quei padri, senza badare alle ingiunzioni papali, risolvettero di sottrarre intieramente la loro sinodo alla autorità del pontefice. Nello stesso tempo gli tolsero il diritto di creare dei nuovi cardinali; lo citarono a comparire personalmente a Basilea nel termine di tre mesi, e, qualora mancasse, lo dichiarerebbero contumace; e in fine si riserbarono il diritto di nominargli un successore, nel caso che la Santa Sede rimanesse vacante.

L' imperatore di Costantinopoli cercava intanto di appoggiare il suo cadente trono sull' unione della Chiesa greca colla latina; onde domandò di venire in persona col patriarca per effettuare la riconciliazione. Non potendo egli sostenere le spese del viaggio, gli promisero di mandar navi a prenderlo; e la città di Avignone anticipò 70,000 fiorini, che dovevano essere rimborsati mediante i proventi delle indulgenze. Eugenio IV consigliò Giovanni III Paleologo a chiedere che l' abboccamento avvenisse in Italia; e infatti, nella XXI sessione del concilio di Basilea, furono proposte Ferrara e Udine; il papa confermò la proposta, e indusse i Veneziani a spedire galere per trasportare l' imperatore.

I riformatori frattanto approvarono una serie di decreti, che riparavano a pochi tra gli abusi del clero, mentre annullavano i diritti e le rendite pontificali. Eugenio IV ne era preoccupato; e, presentatasi l' opportuna circostanza della prossima venuta dell' imperatore di Costantinopoli, volle che il concilio si trasferisse a Ferrara (an. 1437). Ma il partito estremo rifiutò, accusando il papa di volere trasportare il concilio in luogo conveniente ai suoi fautori e incomodo agli avversari (che erano in maggioranza stranieri); continuò le riforme antipapali; dichiarò deposto il pontefice, e scismatica l' unione di Ferrara; e per quanto i potentati s' intromettessero per prevenire un nuovo scisma, condannarono Eugenio come eretico (an. 1439), e crearono papa Amedeo VIII di Savoia, fattosi poco prima eremita nel monastero di Ripaglia, il quale prese il nome di Felice V. Questo principe, che fu il primo duca di Savoia (ché tale lo aveva creato l' imperatore), aveva riuniti ai suoi Stati quelli della linea di Piemonte; e fu il primo che prese parte attiva agli avvenimenti della Penisola; e però deve riguardarsi come uno dei principi più notevoli di questa Casa. Dotato di sagacia e di attività *straordinaria*, sostenne gli uffici più disparati; fu principe illustre e soldato

loroso; e, dopo che ritiratosi dalle faccende dello Stato, divenne eremita, mmise l' imperdonabile errore di far nascere un nuovo scisma coll' accetre la tiara, egli che, nel suo ritiro, menava una vita più voluttuosa che nitente.

Il 13 di gennaio del 1438 il cardinale Albergati aveva aperto, in nome Eugenio IV, il concilio di Ferrara; e gran pena si durò per regolarne il rimoniale; ma la pèste, allora scoppiata, lo fece trasportare a Firenze, per siderio espresso di quella Signoria, e con gran dispiacere dei Veneziani. questo concilio furono messi in discussione i quattro punti dello scisma eco, cioè il procedere dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, l' uso gli azimi nella comunione, la natura del Purgatorio, la supremazia univerle del papa. Quell' unione fu famosa per insigni personaggi, fra i quali, cardinale Giuliano Cesarini, Ambrogio Traversari, Gemistio Pletone, Gior da Trebisonda, Marco Eugenio vescovo d' Efeso, il Bessarione arcivesco di Nicea, ecc. ecc.

Gonfaloniere di Firenze era in quei giorni Cosimo de' Medici, conosciuto lla storia sotto il nome di *Cosimo il vecchio,* uomo di alta mente, splenlo e munifico protettore dei letterati e degli artisti, il quale volle che Fiize degnamente onorasse gli uomini illustri, che erano venuti per assistere concilio. Eugenio IV alloggiò nel convento di Santa Maria Novella, dove vevasi tenere il concilio; e l' imperatore di Costantinopoli nelle case dei ruzzi, allora sbanditi. Fu aperta la sinodo, alla quale, oltre gli uomini iltri sopra ricordati, intervennero da 150 tra vescovi e abati latini e greci; gli animi essendo alla concordia inclinati, l' unione tra le due Chiese, e r' esse la supremazia del papa, fu pubblicata con grande solennità e leia il 6 di luglio del 1439.

Intanto Eugenio IV scomunicava i padri del concilio di Basilea, non Amedeo VIII di Savoia, dichiarandolo eretico e scismatico; e al tempo sso creava 17 cardinali di tutte le nazioni allo scopo di fortificare, in ei momenti di angustia, il suo partito. Moriva allora Alberto II d' Austria dei Romani (27 ottobre 1439), che era succeduto, nel dicembre del 1437, ' imperatore Sigismondo, lasciando incinta Isabella sua moglie, la quale partorì un fanciullo, che fu chiamato Ladislao. Successore di Alberto fu zio Federigo di Stiria; e il 2 di febbraio del 1440, a Francoforte, i Tedei lo elessero re dei Romani, sotto il nome di Federigo III.

Nel regno di Napoli più che mai ardeva la guerra tra Alfonso d' Araia e Renato d' Angiò; e il Castel Nuovo, difeso dagli Aragonesi, sostevasi contro le milizie angioine che lo assediavano; ma, assediato essendo r mare e per terra, e non potendo ricevere i soccorsi che Alfonso studiasi d' introdurvi, dovette arrendersi agli ambasciatori del re di Francia, i ali, allegando motivi di lagnanza contro Alfonso medesimo, lo consegnaio a Renato. Occupò allora Alfonso la città di Salerno e ne investì Raiondo Orsini, cugino del principe di Taranto, creandolo ancora duca di nalfi; e al suo partito trasse pure la famiglia potentissima dei Sanseveri. Il Caldora, che era stato nominato duca di Bari, e che allora trovavasi gli Abruzzi, volle riunirsi a Renato, ma Alfonso si oppose al suo passag. Intanto quel valente capitano, celebre per il suo valore come per la a avarizia, cessava improvvisamente di vivere; e gli succedeva nel coindo Antonio suo figlio (novembre 1439). Sebbene Alfonso avesse perduto Castel Nuovo, pur tuttavia signoreggiava nella Terra di Lavoro, e mostava continuamente la città di Napoli; quindi, con grande spavento di enato e dei Napoletani, pose l' assedio al castello di Aversa. La guerra fra due emuli continuava con vantaggio di Alfonso e con danno di Renato, a usa della incapacità e della malafede del Caldora, il quale era di gran-

lunga inferiore al suo genitore. Così trascorse inutilmente la maggior parte dell' anno 1441. Alla fine Renato mandò a sfidare Alfonso a duello o a battaglia; al che questi rispose, ridendo, esser consiglio da stolti il giuocarsi in una battaglia un regno, che si possiede già quasi tutto. Un combattimento a cui Renato costrinse quindi il nemico, andò perduto per causa del Caldora; e in breve la resistenza, che i Napoletani si ostinavano ad opporre all' esercito aragonese, parve disperata. Tuttavia gli abitanti trovarono buoni e fedeli amici nei Genovesi e nel pontefice Eugenio IV; e gli Abruzzi, non ostante le perfide intenzioni del gran contestabile, che comandava in quelle parti, continuavano a tenersi per Renato. Finalmente, per il tradimento di un maestro muratore, Alfonso potè impadronirsi della porta di S. Gennaro, abbandonata da una guardia di trecento Genovesi (2 giugno 1442). E Francesco Sforza, che si era mosso in soccorso di Renato, fu impedito nel suo disegno; onde l' infelice angioino, soggiacendo al peso di tante sciagure, abbandonò finalmente il Castel Nuovo, dove, dopo la perdita della capitale, si era ridotto, e sopra una nave genovese se ne andò in Toscana, e quindi in Francia. Quando il papa vide la parte angioina così abbattuta, fece anch' esso la pace con Alfonso (14 luglio 1443), e gli mandò una bolla d' investitura del reame, valevole per sè e suoi eredi. E nel seguente anno gli spedì altra bolla di legittimazione a favore di Ferdinando, figlio naturale di Alfonso, che questi aveva già proclamato duca di Calabria ed erede del trono.

Mentre queste cose avvenivano nell' Italia inferiore, la dominazione viscontea si stava estinguendo nella Italia settentrionale. Dopo la partenza del Carmagnola, il comando dell' esercito ducale fu tenuto, ora da Niccolò Piccinino, ora da Francesco Sforza; e più volte accadde che questi condottieri si trovassero di fronte in campo nemico. Ma chi dalle strettezze, cagionate al duca dalle ostilità di Venezia, di Firenze e del papa, seppe trarre maggior profitto, fu Francesco Sforza. Costui, nell' ottobre del 1441, menò in moglie Bianca Maria Visconti, figliuola naturale di Filippo; e colla mano di lei ebbe in dote la città di Cremona e la prospettiva della successione nel ducato. Però anche dopo il contratto parentado durarono i mutamenti di prima fra i generali viscontei, e nuovamente accadde che lo Sforza militasse in campo opposto contro gli eserciti del proprio suocero. Questi frattanto avvicinavasi alla tomba. La sua pinguedine era tale che lo rendeva perfino deforme; di più aveva perduto totalmente la vista, sebbene cercasse di nascondere, a quelli che lo circondavano, la sua cecità. Sempre passionato per l' intrigo, erasi inimicato col genero; poi, per timore dei Veneziani, che volevano invadergli lo Stato, si rappattumò con esso, allorchè morte lo colse (14 agosto 1447), e con lui terminò la stirpe viscontea.

La morte di Filippo-Maria, il quale non aveva figliuoli legittimi, eccettuata una bastarda maritata a Francesco Sforza, lasciava aperto l'adito ai pretendenti al ducato di Milano. Questo, essendo stato conferito come feudo dall' imperatore, avrebbe dovuto tornare a lui; ma dei diritti dell' imperatore niuno si preoccupava, e quindi si presentavano come pretendenti coloro, che potevano vantare un titolo qualunque, e che avevano anche la forza per sostenerlo; tali erano Francesco Sforza, Lodovico duca di Savoia, cognato di Filippo-Maria Visconti, Alfonso re di Napoli e d'Aragona, il duca d'Orléans, come figlio di Valentina Visconti, sorella del morto duca. Poca essendo la probabilità che aveva l' Aragonese di ascendere un secondo trono in Italia, e mancando il duca d'Orléans dei mezzi necessarî ad un'impresa così difficile, restavano di fronte i due pretendenti italiani e vicini, cioè Francesco Sforza e Lodovico di Savoia. Ma le cose volsero ben diversamente da quello *che si credeva*, perchè, appena morto il Visconti, i Milanesi affidavano il go-

verno a magistrati cittadini, e si costituivano in libera repubblica, col nome di *Aurea Repubblica Ambrosiana* (1447-1450), e chiamavano al governo di loro milizie Francesco Sforza. Questi, che aspirava a cose molto maggiori, cominciò dal difendere le neonata repubblica contro i Veneziani, i quali, desiderosi di possedere la Lombardia, avevano mandato un grosso corpo di milizie sul Milanese. Lo Sforza si battè a Casalmaggiore e a Caravaggio; e delle strettezze, a cui aveva ridotto la repubblica di San Marco, si valse per muoverla a firmare con lui, a Rivoltella, un trattato di pace (18 ottobre 1448), nel quale i Veneziani conservavano l' integrità del loro territorio.

Francesco aveva un buon esercito, i Milanesi non ne avevano affatto; prima Pavia, poi Piacenza, poi altre città lo chiedeano signore; le perfidie non lo sgomentavano; e Cosimo de' Medici, amico suo, gli aveva insegnato a badare alle convenienze proprie, non alle altrui, « e che il mondo non si governa coi paternostri ». Appena fu nota a Milano la condotta fedifraga dello Sforza, l'irritazione fu generale; ma, al solito, i partiti dei Guelfi e dei Ghibellini risorsero, e, seminando la discordia, agevolarono il compito dello Sforza. Carlo Gonzaga, marchese di Mantova, fatto comandante della città, appoggiavasi ai Guelfi, per rendersene signore; i Ghibellini, all'incontro, entrarono in trattative collo Sforza per garantire o qualche franchigia alla patria o qualche vantaggio a loro stessi; ma, scoperti, furono mandati al supplizio. Intanto i capi della repubblica ambrosiana ricorsero per aiuti a Lodovico, duca di Savoia; ma lo Sforza respinse le milizie sabaude, che venivano a soccorrere Milano. Egli era già padrone di tutto il territorio milanese, quando, ad un tratto, gli giunse la notizia che i Veneziani si erano rappacificati col governo della repubblica. Capì che bisognava agire presto ed energicamente; onde si pose all' ardita impresa di assediare Milano, e d' impedire che i Veneziani giungessero a liberarla. Il difficile problema riuscì; Milano, affamata, disordinata, priva di soccorsi, venne a patti col condottiero e lo conobbe per suo signore (3 marzo 1450). Francesco Sforza prese nome ed autorità di duca di Milano, senza nemmeno attendere la conferma e l' investitura imperiale.

Appena assunto alla ducale dignità, Francesco liberò Guglielmo di Monferrato, che da lungo tempo teneva prigione, e da lui ottenne la città di Alessandria. Accordatosi con Lodovico marchese di Mantova, e rottosi col fratello di lui Carlo, tolse Tortona a quest'ultimo; e Carlo ruppe il confine, stabilitogli al di là del Ticino, e si rifugiò a Venezia. In quest'ultima città era il focolare dei nemici dello Sforza. I Veneziani, venuti in discordia coi Fiorentini per ragioni di commercio, si accostarono ad Alfonso d' Aragona, che stava sempre timoroso che ogni mutar di vicenda potesse aprire l' adito a Renato d'Angiò per discendere nuovamente in Italia. Venezia ed Alfonso si strinsero perciò in lega, alla quale aderirono Lodovico di Savoia, Guglielmo di Monferrato e la repubblica di Siena (aprile 1451). Quell' anno ed il principio del seguente si passò in negoziati ed in incertezze. Fino dal 3 di giugno del 1451, l'ambasciatore sforzesco a Roma avvisava il duca di Milano dei procedimenti di Alfonso e dei propositi dei Veneziani; « il papa crede — gli soggiungeva — che uno dei principali motivi, che muovono il re d'Aragona, sia la fiducia di conquistare per tal via la città di Genova ». Il papa era allora Niccolò V (già cardinale Tommaso Perentucelli, di famiglia sarzanese, ma nato in Pisa nel 1398), il quale era succeduto al pontefice Eugenio IV, morto il 23 di febbraio del 1447, in età di 62 anni [169]. Non solamente il papa, ma anche Cosimo dei Medici, avvertiva lo Sforza a non fidarsi di Alfonso. E lo Sforza, da uomo prudente e coraggioso, seppe trattare coi nemici e al tempo stesso debellarli. Per non dilungarci di soverchio, tralasceremo di narrare, nei suoi minuti particolari, le guerre sostenute da Francesco Sforza, e le trattative che a quelle guerre alternavansi; sì le

une che le altre sono assai complicate, e non possono esporsi in una storia d' Italia compendiata. Ci limiteremo a dire che lo Sforza e Firenze si difesero validamente. La pace fu affrettata non solo dalla stanchezza delle parti, ma più specialmente dalla caduta di Costantinopoli in potere dei Turchi. Il 23 di maggio del 1453 Maometto II entrava nella Roma orientale; sulle guglie del famoso tempio di Santa Sofia la croce cristiana veniva sostituita dalla mezza luna musulmana.

Due anni prima della pace (che fu conchiusa in Lodi il 9 di aprile del 1454), era sceso in Italia Federigo III di Germania, re dei Romani, col proposito di porsi a capo di una lega di Stati italiani contro il duca di Milano, senza però riuscire nel suo intento. Andò a Roma a farsi incoronare imperatore; e in quella occasione fece il giuramento di fedeltà, da cui avevano aborrito la maggior parte dei suoi predecessori. Il giorno dell' incoronazione di Federigo (18 marzo 1452), si osservò che il re dei Romani erasi avvicinato al senatore di Roma e gli aveva dato l'abbraccio; era, per così dire, il fantasma dell' impero e quello della repubblica, che con un ultimo e solenne addio si abbracciavano.

Dopo la pace di Lodi, Francesco Sforza resse per 12 anni il ducato, che egli ingrandì coll' acquisto di Savona, cedutagli dalla Francia, e colla conquista di Genova, procuratagli dalle interne contese, che agitavano quella città e che, come sappiamo, ripetevano la loro origine dalle gelosie di due famiglie, cioè degli Adorni e dei Campofregosi.

Nel 1465 scoppiò in Francia la guerra detta del *bene pubblico*. I duchi di Borgogna, di Berry e di Borbone si sollevarono contro il re Luigi XI. Lo Sforza, che doveva a questo sovrano il possesso della Liguria, gli mandò a soccorrerlo il suo primogenito Galeazzo-Maria. Le genti sforzesche furono utili al re, che mostrò la sua gratitudine al giovine guerriero, concedendogli di aggiungere allo stemma di famiglia i fiordalisi di Francia.

Era ancora Galeazzo-Maria al di là delle Alpi, quando, dopo brevissima malattia, moriva in Milano il duca Francesco in età di 65 anni, dopo averne regnati 16 (8 marzo 1466). Bianca Visconti sua moglie non si perdette d'animo in questa luttuosa circostanza. Richiamò il figlio dalla Francia, il quale giunse in Milano il 30 di marzo, ricevuto come legittimo sovrano dal plauso del popolo. Già la duchessa vedova aveva raccolti intorno a sè i più illustri cittadini a consiglio, e al tempo stesso aveva annunciato agli Stati italiani la morte del marito. Ma, disgraziatamente, il successore di Francesco Sforza non possedeva la prudenza paterna; e il suo governo altro non fu che una odiosa tirannide. Egli ebbe per suo segretario Francesco Simonetta, fratello dello storico, e per ciambellano Bernardino Corio, storico anch'egli. Galeazzo-Maria Sforza rinnovò le nefandezze di Bernabò, di Galeazzo e di Giovanni-Maria Visconti; lo si accusò persino di aver fatto avvelenare la propria genitrice. Dissoluto all'eccesso, portò il disonore nelle più nobili famiglie; vanitoso oltre ogni dire, profuse tesori nel lusso, nelle feste, nei viaggi sontuosi. Il 26 di dicembre del 1476 fu pugnalato da tre nobili milanesi, Olgiati, Lampugnani e Visconti, nella chiesa di Santo Stefano. Eglino sperarono di risvegliare fra i loro concittadini i sopiti spiriti di libertà; ma in quella vece furono spenti, e fu proclamato duca il giovinetto Gian Galeazzo, figlio del defunto, sotto la tutela della madre Bona di Savoia e del ministro Simonetta. I fratelli di Galeazzo-Maria, volendo avere essi l' amministrazione del ducato, tentarono più volte di abbattere il governo della reggente. Ma il tentativo fallì; perchè il popolo si rifiutò di assecondare i loro disegni; ond'essi furono costretti a prendere la via dell'esilio.

Capitolo XVI.

enezia e Francesco Foscari. - La Congiura dei Baroni contro il re Ferdinando I. - La Congiura dei Pazzi. - Lorenzo il Magnifico.

Erasi appena assiso sul trono di Costantinopoli il sultano Maometto II, già i Veneziani gl'inviarono un'ambascieria, a capo della quale trovavasi nedetto Marcello, che, il 18 di aprile del 1454, riuscì a conchiudere un ttato di pace, in virtù del quale i prigionieri dovevano essere posti in ertà, e i Veneziani godere gli stessi diritti e privilegi come sotto gl' imratori greci. Sedeva in quel tempo nel seggio ducale Francesco Foscari, vato alla suprema dignità della repubblica fin dall' aprile del 1423. Molto stata combattuta la sua elezione dagli emuli, che ne temevano la popoità e le inclinazioni guerriere; e, a vero dire, nei 34 anni del suo dogato, nezia fu sempre in guerra, quantunque sia giusto lo aggiungere che in este guerre essa guadagnò Brescia, Bergamo, Ravenna e Crema, e gettò fondamenta del predominio, che dipoi mantenne in Lombardia. La gloria enuta colle armi e collo splendore delle vittorie fu amaramente scontata dal scari colle sciagure che afflissero gli ultimi anni della sua vita. Egli aveva figliuolo per nome Jacopo, certo non scevro di ogni menda, ma forse più giero che colpevole, il quale fu accusato per ben tre volte di varî delitti, è: di aver ricevuto doni contrariamente alle leggi; di aver concorso alla isione di un magistrato, già suo giudice; di aver carteggiato con Filipporia Visconti duca di Milano. Fu sottoposto alla tortura, e poi mandato in lio, dove morì di crepacuore (12 gennaio 1457). Il vecchio padre dovette istere alla condanna del figlio e sottoscriverne l'atto senza che « nè la no gli tremasse, nè una lacrima gli bagnasse le gote ». La morte del ero Jacopo fu per lui un colpo tremendo; affranto delle forze dell'animo lel corpo, non prese più parte alcuna ai consigli, nè a verun' altra cura reggimento della repubblica; e, quantunque toccasse l' 86° anno della vita, in grandissima parte spesa al servizio dello Stato, pure non se a vincere l'odio dei nemici e la gelosia sospettosa dei Dieci. Ché anzi, istigazione di Giacomo Loredano, nemico personale del doge, questi fu itato a dimettersi. Il Foscari dichiarò illegale un tal modo di procedere del nsiglio dei Dieci; ma glielo intimarono nuovamente, pena la confisca di ti i suoi beni. Il misero vecchio depose nel Palazzo le insegne ducali; oggiato al braccio del proprio fratello, scese da quella scala di marmo, la quale era salito tante volte pieno di vita e di gloria (22 ottobre 1457). o giorni dopo, mentre le campane di San Marco annunziavano al popolo ezione del nuovo doge, Pasquale Malipiero, Francesco Foscari moriva novembre).

Sebbene la veneta repubblica si fosse, nel 1454, rappacificata coi chi dovette sostenere di nuovo la guerra contro di essi, e vide togliersi, dopo l'altro, Negroponte, Scutari e Croia. Ad una perdita tanto gravosa, Senato veneto trovò modo di rimediare coll' acquisto importantissimo della di Cipro, la quale gli fu ceduta da una gentildonna veneziana, Catea Corner o Cornaro, che aveva sposato Giacomo di Lusignano re di ro. Rimasta vedova con un bambino, che tosto morì, rinunciò al regno in ore della madre patria (an. 1473).

Lasciammo Bona di Savoia, reggente il ducato di Milano, in urto coi

fratelli del proprio consorte, i quali, vedendo scoperte le loro trame, erano fuggiti. Ma uno di essi, Lodovico il Moro (così chiamato, dicesi, per il colore olivastro della sua pelle) (170), uomo subdolo ed astuto, riuscì a tornare in Milano; e volendo vendicarsi del virtuoso e fedele ministro Simonetta, lo fece imprigionare e poi condannare a morte (an. 1480). Come ciò non bastasse, divise la madre dal figlio, e assunse egli stesso la reggenza dello Stato. Genova, la quale erasi ribellata al dominio sforzesco, fu per mezzo dei Campofregoso ridotta all' obbedienza (an. 1487). Giunto Gian Galeazzo all'età di ventun'anno, condusse in moglie Isabella figliuola di Alfonso duca di Calabria, erede del trono di Napoli. E a proposito del reame napoletano stimiamo opportuno continuarne la storica narrazione, cominciando dal 1442, in cui Alfonso d'Aragona s' impadronì di Napoli, cacciandone Renato d' Angiò (171).

Alfonso I, il *Magnanimo*, a causa delle guerre dispendiose che egli dovette sostenere, e della sua grande munificenza verso i letterati e gli artisti, fu costretto ad imporre dei gravosi balzelli ai suoi sudditi. Tuttavia questo monarca pose ogni suo studio a riordinare il regno, e particolarmente le leggi ed i tribunali; ed avendo egli tenuto la sua sede in Napoli, quantunque fosse sovrano di altri regni, lo Stato napoletano ne ebbe ancora quel lustro, che desiderava, dalla sua splendida e dotta corte. Alla sua morte, avvenuta nel 1458, salì al trono il figliuolo suo naturale Ferdinando I, il quale è passato alla prosterità coll'epiteto di *crudele*. Certo fu tale e mancò spesso di lealtà; avaro e ingordo del danaro, cercò di procurarsene usando mezzi iniqui e proditorî; ma, d'altra parte, non possiamo negare che rese italiano il governo, che sotto il suo genitore era mezzo straniero. Ai Napoletani, ed anche agli Italiani delle altre provincie, diede i pubblici impieghi, togliendoli ai Catalani, e riguardò l' Italia come sua vera patria. Il suo duro governo ebbe un fine utile: prostrare al più presto possibile il feudalesimo, poichè urgeva rafforzare l'autorità regia nel napoletano, indebolita da tutti gli ultimi re, anche dal padre suo. Per raggiungere questo fine, egli non guardò ai mezzi, quando ebbe qualche avversario; ma però diede allo Stato le migliori leggi che mai abbia avute, e raccomandò sempre ai suoi ministri e governatori la moderazione e la giustizia rigorosa; e procacciò al suo regno in Italia una considerazione che da lungo tempo più non godeva. Come tutti i principi, che nel secolo XV combatterono la feudalità, anche Ferdinando I doveva vedere i baroni tosto o tardi collegarsi contro di lui; ma la congiura dei baroni napoletani contro il proprio re fu eziandio fomentata: 1.° dalle durezze fiscali del governo aragonese; 2.° dalla pessima indole di Alfonso duca di Calabria, principe ereditario e vicario del re suo padre, uomo valoroso, ma brutale e spietato; 3.° dal consentimento venuto ai baroni ribelli dal nuovo papa Innocenzo VIII. La città di Aquila, minacciata nei suoi privilegi, alzò bandiera pontificia, e si levò a rivolta. Il papa ne prese le difese. A lui si unirono Genova e Venezia; a Ferdinando I, il duca di Milano e gli Orsini. Già sembrava imminente una guerra generale, quando, sia per la deficienza dell'esercito pontificio, sia per le istanze di Ferdinando il Cattolico, re di Aragona, e di Lorenzo de' Medici, detto il *Magnifico*, sia per tema che il re di Francia si risolvesse a calare in Italia, i contendenti deposero tutti le armi e conchiusero la pace (11 agosto 1486). Ferdinando promise ampio perdono ai baroni ribelli, dando in sicurtà la fede del re di Aragona, del duca di Milano e di Lorenzo dei Medici: promise di pagare l'annuo censo alla Chiesa romana, come si faceva nei passati tempi; e si mostrò disposto a fare tutto ciò che al papa piacesse. Appena firmata la pace, il pontefice licenziò le sue milizie; e i baroni del regno mandarono per mezzo dei loro procuratori a giurare fedeltà al re Ferdinando. Allora questi

e il suo degno figliuolo Alfonso, violando sfrontatamente e perfidamente gli accordi giurati, fecero arrestare i principali baroni ed i loro complici e li mandarono a morte; quelli, che loro poterono sfuggire, si ripararono a Venezia ed in Francia (172). Nè quì si soffermò Ferdinando; chè fatti prendere a tradimento Pietro del Balzo, principe di Altamura, Girolamo Sanseverino, principe di Bisignano, e Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, li fece tutti morire, compresovi anco Marino Marzano duca di Sessa.

Il papa Innocenzo VIII avrebbe dovuto, com'era suo dovere, protestare contro questo infame tradimento; ma egli era troppo intento all' ingrandimento di sua famiglia, per badare a queste piccolezze. Prima di parlare del suo pontificato, soffermiamoci alquanto sulla storia dei pontefici che lo precedettero, a cominciare da Niccolò V. Già dicemmo, nell'antecedente capitolo, che egli era succeduto ad Eugenio IV nel marzo del 1447. Niccolò V regnò otto anni. Nel suo breve pontificato cercò di pacificare l'Italia, per unir poscia tutti i principi cristiani contro i Turchi, i cui progressi ognor crescenti sgomentavano tutta l'Europa. Ottenne facilmente la rinunzia di Amedeo VIII, ossia dell'antipapa Felice V, ponendo in tal modo fine allo scisma. Fece pure caldissime istanze presso i Greci per indurli a ricevere i decreti del concilio di Firenze, e predisse i mali che alla loro nazione sovrastavano. Sotto il suo pontificato, avvenne la congiura di Stefano Porcari, umanista romano, il quale dopo avere, fin dal tempo della morte di Eugenio IV, incitato il popolo di Roma contro « il governo dei preti » congiurò varie volte contro Niccolò V; e finalmente, dopo avere ottenuto uffici e pensioni dal longanime pontefice, fu arrestato ed impiccato in Roma il 9 di gennaio del 1453. Due anni dopo moriva il papa (24 marzo 1455), lasciando fama di uomo caritatevole e pio. Abbellì Roma di splendidi edifizi; e raccolse preziosi manoscritti greci e latini per arricchirne la Biblioteca Vaticana, di cui si può riputare il fondatore.

A Niccolò V succedette il cardinale Alfonso Borgia, spagnuolo, il quale assunse il nome di Calisto III. A lui Vincenzo Ferreri aveva vaticinato la tiara; ed egli, per gratitudine, lo santificò. Era uomo dotto in giurisprudenza; e nella sua gioventù era stato professore a Lerida. In circa tre anni e mezzo di pontificato, fece delle cose buone ed anco delle biasimevoli. Fra le prime, devesi registrare la crociata contro Maometto II; poi, l'aver fatto costruire, con molto zelo e con non poco dispendio, un'armata, che mandò nelle acque della Grecia sotto il cardinale Lodovico Scarampo, a sostegno dell' Uniade Giovanni Corvino, voivoda di Transilvania, che intanto si avanzava dall' Inghilterra, e vinceva i Turchi sotto Belgrado; e finalmente l'aver dichiarato Giovanna d'Arco, la celebre *Pulcella d'Orléans*, « martire della sua religione, della sua patria e del suo re ». Ma è stato giustamente biasimato per aver largiti doni e lauti impieghi ai Catalani, suoi connazionali, invisi alla popolazione di Roma, e per avere esaltato immeritamente i suoi tre nipoti, di cui uno, Roderigo « scostumato e vizioso » divenne poi papa col nome di Alessandro VI.

Morto Calisto III nel 1458, fu inalzato all'onor della tiara il dotto cardinale Enea Silvio Piccolomini, patrizio senese, il quale prese il nome di Pio II. Egli restrinse il dominio dei Malatesta in Romagna; sedò dei tumulti in Roma suscitati da due giovani, Tiburzio e Valeriano, figliuoli di Angelo de Maso; morto per mano del boia, come complice della congiura del Porcari. Costoro, proclamando la libertà, erano trascorsi coi loro compagni alla più sfrenata licenza. Il papa combattè altresì i baroni prepotenti; e pose ogni sua premura nel preparare una crociata, che non riuscì. Anzi in questa sua lodevole intrapresa egli trovò la morte. Con nobile abnegazione, quantunque ammalato, si recò ad Ancona, per mettersi egli stesso a capo dei cro-

testimone oculare, cioè di Angelo Poliziano. « Mentre che il sacerdote — egli scrive — alzava il corpo del Nostro Signore, l'arcivescovo in compagnia del Poggio (173) e due altri Jacobi dei Salviati, accompagnati da molti, se ne andò al palazzo della Signoria, per gettare i signori, che allora risedevano, dalle finestre, ed insignorirsi del luogo; e gli altri restarono nel Duomo, per eseguire così brutta e scellerata opera.... E subito che il sacerdote si fu comunicato, dato il segno, Bernardo Bandini, Francesco de' Pazzi et altri congiurati fecero un cerchio intorno a Giuliano; e il Bandino fu il primo che gli passò il petto con un pugnale; il quale fuggito alcuni passi, et essi seguitandolo, il misero giovine, mancandogli lo spirito, cascò in terra, dove che Francesco gli dette poi più e più pugnalate, e così miseramente l'ammazzorno ». Lorenzo, benchè ferito leggermente nel collo, si difese validamente collo stocco, e quindi riuscì a salvarsi nella sagrestia del tempio, e quivi chiudersi coi suoi amici in sicurezza. Frattanto l' arcivescovo Salviati, ito per occupare il Palazzo della Signoria, e introdotto da Cesare Petrucci gonfaloniere, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie in modo che il gonfaloniere insospettito, gridò aiuto, e, prese le armi, l' arcivescovo fu appiccato alle finestre del Palazzo, e gli altri che erano con lui, parte furono morti, e parte dalle finestre medesime gittati. Quasi tutti i cospiratori, caduti in potere di Lorenzo, furono vittime della sua vendetta; Francesco Pazzi, tratto di casa quasi ignudo, fu accanto all'arcivescovo appiccato. Il vecchio Jacopo, zio di Francesco, fu arrestato fuggiasco sugli Appennini, menato in Firenze ed ammazzato; dipoi il suo cadavere fu tratto dalla sepoltura, strascinato ignominiosamente per le vie e gittato in Arno. Il cardinale Riario, nipote del papa, fu sostenuto in carcere.

Sisto IV, irritato per la morte dell' arcivescovo e per la prigionia del nipote, fulminò la scomunica contro Lorenzo ed i Fiorentini, e sottopose all'interdetto la città. Quindi unì le sue armi a quelle del re di Napoli e mosse a Firenze la guerra, e per prima impresa confiscò ne' suoi domini, e fece confiscare nel regno di Napoli, i beni di tutti i Fiorentini, che, sparsi negli Stati napoletani e in quelli della Chiesa, vivevano tranquillamente e vi esercitavano le arti e il commercio.

L' atto ingiusto di Sisto IV mosse a dichiararsi contro di lui il re di Francia, l' imperatore Federigo III e quasi tutti i principi d'Italia che, per messi e per lettere, gli fecero serie e gravi rimostranze. Dal canto suo non istette ozioso Lorenzo. Ottenuto un salvacondotto, si recò in persona a Napoli quale inviato della Repubblica Fiorentina; ivi colla sua magnificenza, colla sua eloquenza, e colla sua accortezza seppe talmente guadagnarsi l' animo del re Ferdinando e de' suoi consiglieri, che, senza molta fatica, la pace fu conchiusa fra loro a patti onorevoli e reciprocamente vantaggiosi. Il pontefice, rimasto solo, dovette fare di necessità virtù; si rappacificò coi Fiorentini, e levò alla loro città il poco osservato interdetto. Da questo punto fu per sempre perduta la toscana libertà, e stabilito fermamente il potere assoluto di Lorenzo sulla spenta Repubblica Fiorentina.

Lorenzo de' Medici amò grandemente le lettere e le arti; poeta e letterato egli pure, gradì l' amicizia degli uomini più illustri del suo tempo, fra i quali meritano speciale menzione Angelo Poliziano e Pico della Mirandola. Nel discorrere era eloquente ed arguto, nel risolvere savio, nell' eseguire presto ed animoso. La sua vita — come altri ben disse — era leggiera e voluttuosa, e nel medesimo tempo grave e prudente, quasi in lui fossero due persone diverse in strano modo congiunte. Negli ultimi suoi anni, fu afflitto da grave infermità, che lo spense l' 8 di aprile del 1492, nell' ancor verde età di 43 anni. Si narra che Girolamo Savonarola, ferrarese, frate domeni-
nel convento di San Marco in Firenze, e delle repubblicane libertà

Iscozia, in Boemia, in Ungheria, in Polonia, in Svezia e in Danimarca, ci limiteremo a constatare che nella nostra Italia furono aperte quelle di Pisa, di Pavia, di Siena, di Palermo, di Firenze, di Ferrara e di Torino. Dal settentrione al mezzodì dell' Europa si univano le menti in un medesimo sistema di studi e in un medesimo ardore di scienza.

Già altrove parlammo di Dante, di questo principe della nostra letteratura; ora accenneremo agli altri scrittori italiani, che illustrarono la seconda metà del secolo XIV e tutto il secolo XV. Dopo l' Alighieri, il poeta, che meriti veramente di stare al fianco di lui, è Francesco Petrarca (1304-1374). Sotto le sue mani la poesia amorosa riapparisce in tutto lo splendore dell' indole sua, e mostrasi talmente bella da far dimenticare quell' abbondantissima ricchezza, che ingombrava tutte le vie del nuovo Parnaso. Il suo *Canzoniere* fu scritto in lingua volgare, idioma da lui tenuto quasi in dispregio; anzi quando volle por mano a materie gravi, o scrivere alta poesia, usò il latino, sforzandosi di liberarlo dalle barbarie medioevali, e restituirgli la maestà e l' eleganza di Virgilio e di Cicerone. Col suo poema l' *Africa,* egli credè acquistarsi fama imperitura; e s' immaginò che i posteri avrebbero collocato il suo nome accanto a quello dei grandi epici romani. Ma la posterità non ne ha fatto quel conto che il poeta sperava; ed ha invece esaltato grandemente il *Canzoniere,* acclamando il Petrarca quale principe della poesia lirica italiana.

Di Giovanni Boccaccio da Certaldo (1313-1375) poco si può dire come poeta; esso fu un grande prosatore; e come il *Canzoniere* ha formato la vera gloria del Petrarca, così ha formato quella del Boccaccio il *Decamerone.* Questo libro contiene cento novelle, ed è diviso in dieci giornate; scritto con eloquenza e con squisita eleganza, ha fruttato al nostro autore il nome di principe della prosa italiana. Scrisse il Boccaccio varie opere latine, per le quali ottenne lode ai suoi tempi; e come aveva fatto il Petrarca, anch' egli si adoperò a disperdere le tenebre del medio evo, cercando e ponendo in onore le opere degli antichi greci e latini. Al che pose tanto affetto che, nel comperare e far trascrivere i codici più preziosi, versò gran parte del proprio avere; e dove non gli bastò il danaro, supplì con l' improba fatica di copiare di sua mano sì gran numero di autori, che Leonardo Bruni, a vederli, ne restò meravigliato.

La storia letteraria fa menzione di alcuni trecentisti, i quali s' immaginarono d' imitar Dante, descrivendo in versi una visione o un viaggio, che avesse qualche estrinseca somiglianza colla *Divina Commedia,* e furono: Francesco Stabili, detto dal suo luogo di nascita Cecco d' Ascoli, Fazio degli Uberti e Federigo Frezzi. Imitatori del Boccaccio, come novelliere, furono Franco Sacchetti (1330-1400) e Ser Giovanni Fiorentino (m. sul principiare del 1400). Fra i prosatori della seconda metà del XIV secolo debbonsi annoverare eziandio il cronista Giovanni Villani (1280-1348), suo fratello Matteo, continuatore delle *Cronache* di Giovanni, e Filippo Villani, figliuolo di Matteo, il quale si acquistò celebrità colle *Vite degli uomini illustri fiorentini;* e quindi Jacopo Passavanti, Fra Domenico Cavalca, Fra Bartolomeo da San Concordio e Santa Caterina da Siena.

Lo studio degli antichi, non mai interamente cessato durante il medio evo, cominciò a risorgere nel trecento per opera specialmente del Petrarca e del Boccaccio; e si estese poi, e divenne rigoglioso nel secolo susseguente. Il quattrocento infatti fu il secolo degli eruditi, come il trecento lo fu degl' ingegni creatori. « Si ricercano in ogni angolo codici, dice il Tiraboschi, e s' imprendono a tal fine lunghi e disastrosi viaggi; si confrontano tra loro, si correggono, si copiano, si spargono per ogni parte; si formano con essi magnifiche biblioteche; e queste a comune vantaggio si rendono pubbliche;

si aprono cattedre per insegnare la lingua greca o latina, e in ogni città si veggono rinomatissimi professori di eloquenza invitati a gara dalle Università più famose, e premiati con amplissime ricompense ».

In questo secolo adunque parve *rinascere* la civiltà delle due più gloriose nazioni europee, la Grecia e Roma. Ci contenteremo di quì ricordare alcuni fra quegli eruditi, detti anche *Umanisti,* che, dalla fine del secolo XIV sino al cadere del secolo XV, diedero opera a quel *Rinascimento;* essi furono: il siciliano Giovanni Aurispa (1369-1460), Guarino Veronese (1370-1460), Francesco Filelfo da Tolentino (1398-1481), Lorenzo Valla, romano (1406-1457), Leonardo Bruni, aretino (1369-1444), Antonio Beccadelli, palermitano, detto il *Panormita* (1394-1471), Bartolommeo Sacco, detto il *Platina* (1421-1481) Giovanni Pontano (1425-1503) etc. etc.

Il grande ardore degli studi classici fu promosso e favorito con onori e con larghi premi da pontefici e da principi. Fra i papi protettori dei dotti dobbiamo annoverare Niccolò V e Pio II; e fra i principi laici, Alfonso il magnanimo re di Napoli; Federigo duca d' Urbino; Lodovico il Moro, reggente lo Stato di Milano; Giovanni Sforza, signore di Pesaro; e altri signorotti di Romagna, come i Bentivoglio a Bologna, gli Ordelaffi a Forlì, i Manfredi a Faenza, i Malatesta a Rimini; e sopra tutti Cosimo e Lorenzo de' Medici a Firenze.

I prodotti delle lettere italiane furono nel quattrocento minori di quelli dell' umanesimo. Fra gli scrittori in lingua volgare i migliori furono: Feo Belcari (m. nel 1484), Leon Battista Alberti (1404-1472), Jacopo Sannazaro (1458-1530), Angelo Ambrosini, detto il Poliziano (1454-1494), elegantissimo scrittore in greco ed in latino, e restauratore della buona poesia. Vivendo egli alla corte di Lorenzo il Magnifico, poeta anch' esso, fu amico di Marsilio Ficino, di Pico della Mirandola e degli altri sommi, che illustrarono quella corte. Nella restaurazione e rinnovamento della lingua volgare nelle scritture ebbe parte non piccola Luigi Pulci fiorentino (1431-1486), autore del poema, intitolato *Il Morgante Maggiore*, scritto ad istanza di Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo il Magnifico. Suo contemporaneo fu Matteo Maria Boiardo, conte di Scandiano, ferrarese (1434-1494), autore esso pure di un poema cavalleresco, l' *Orlando Innamorato*, che dallo Schlegel e dal Gravina fu preferito al *Morgante Maggiore.*

Nelle belle arti, cioè nell' architettura, nella pittura e nella scultura, emersero il Mantegna, Luca della Robbia, Masaccio, Filippo Brunelleschi, che inalzò la cupola di Santa Maria del Fiore, Lorenzo Ghiberti, autore delle quelle porte del battistero di Firenze, che furono da Michelangelo dette « Porte del Paradiso ». Donatello, Francesco di Giorgio Sanese, il beato Angelico, Fra Filippo Lippi, il Ghirlandaio, quasi tutti toscani.

Due avvenimenti ebbero importantissime conseguenze per la civiltà: la scoperta della polvere da fuoco e l' invenzione della stampa. La polvere, conosciuta anticamente dai Cinesi, dai quali l' appresero gli Arabi, era già nota nell' Europa occidentale nella seconda metà del secolo XIII. Le prime armi da fuoco appaiono verso il cominciare del trecento; ma, per la loro imperfezione, non ebbero subito influenza sull' arte della guerra. Si migliorarono nel secolo XV, in cui celebri furono le artiglierie di Carlo il Temerario e poi quelle di Carlo VIII re di Francia.

Le incisioni in legno per le carte da giuoco e per le figure di santi precedettero l' invenzione della stampa, il cui merito suolsi attribuire a Giovanni Gutenberg, che a Magonza, con caratteri mobili, stampò, nel 1454 le *Lettere d' indulgenza*, e verso il 1455 la Bibbia latina. Il Gutenberg fu aiutato in danaro da Fust e nell' opificio da Schoeffer, tutti e tre tedeschi. E i Tedeschi la portarono in Italia dieci anni dopo: a Subiaco, nel 1465; a Roma,

nel 1467; a Venezia, nel 1469. Ma seguono prontissimamente gl' Italiani; Emiliano degli Ursini in Foligno, Bartolomeo de Rubeis in Pinerolo, nel 1470; e subito altri in Bologna, Ferrara, Firenze, Milano, Napoli, Pavia, Treviso, nel 1471 e 1472; e d' anno in anno, in tutta la Penisola, moltissimi altri, e primo fra tutti, Aldo Pio Manuzio in Venezia, nel 1480.

Nell' ultimo periodo del medio evo grandemente progredì il sapere geografico. Dal 1318 al 1330, Oderico da Pordenone viaggiava in Asia fino alla Cina; e nel 1341, Angiolino Tagghio da Firenze e Niccolò da Recco, navigatori al soldo del Portogallo, viaggiando per esplorazione, toccarono le spiaggie delle isole Fortunate, oggi Canarie. Più tardi (an. 1380) i due fratelli Zeno, venuti al servizio di un principe delle isole Faröer, visitarono le terre già esplorate dai Normanni. Niccolò Conti, veneziano (m. 1458?) viaggiò venticinque anni in Oriente; e avendo rinnegato la fede per salvare la vita, ne chiese perdono ai piedi del pontefice Eugenio IV, il quale glielo concesse a condizione che raccontasse i suoi viaggi colla massima fedeltà al Poggio Fiorentino, del quale abbiamo una succinta relazione, che lascia appena accertare la traccia di lui fino a Giava e al Ceylan; eppure è fedele ritratto dei costumi indiani. Nel 1405, col favore di don Enrico, infante di Portogallo, incominciarono i viaggi di esplorazione dei Portoghesi. E mentre questi si travagliavano ad estendere le loro conquiste verso mezzodì, avveniva per opera di un italiano la più grande di tutte le scoperte geografiche, quella dell' America. Questo italiano chiamavasi Cristoforo Colombo. Egli era nato a Genova verso il 1447 da un cardatore di lana. I particolari della sua giovinezza ci sono ignoti; ma egli stesso ci fa sapere che a quattordici anni cominciò la propria carriera di marinaio. Dieci anni dopo era capitano di un bastimento mercantile; nè la giovine età ci deve sorprendere; ché si hanno notizie in quel tempo di molti capitani di mare più giovani di lui. Dopo aver comandato navi napoletane e genovesi, si fermò in Lisbona, dove Lombardi (così chiamavansi colà tutti gl' Italiani) erano bene accolti. Di à cominciò l' apostolato di quella idea sublime, che gli era apparsa così luinosa alla mente: *buscar el levante por el poniente*, come disse egli stesso con nergica e pittoresca formola. In quella guisa medesima che i Portoghesi eleggiavano lungo l' Affrica occidentale, per trovare una novella via alle ndie, così Colombo sperava raggiungere la costa orientale d' Asia, navigando dritta linea ad occidente d' Europa. « Fu un sublime errore — ha detto erolamo Boccardo — ma un errore quale soltanto un uomo d' immenso geio poteva commettere, quello che lo condusse a scoprire un nuovo mondo ». questo errore fu vieppiù radicato nella sua mente dai consigli di un dotto mico, Paolo Toscanelli, medico e cosmografo fiorentino, sul quale rifluisce uindi, in parte, la gloria della grande scoperta.

Ma nella corte di Giovanni II di Portogallo, in quella di Enrico VII Inghilterra e di Carlo VIII di Francia, l' invidia e i pregiudizi mossero uerra al gran Genovese, e nel consiglio di Salamanca la boriosa ignoranza pagnuola si argomentò di averlo atterrato, opponendogli tutto ciò che dodici ecoli di scadimento intellettuale e scientifico, le sottigliezze scolastiche e l' inerpretazione letterale della Bibbia, erano venuti accumulando contro le verità isiche già conquistate dall' antica sapienza. Alfine la protezione, che egli rovò presso la regina Isabella, valse a procacciargli dalla Spagna le tre aravelle, colle quali il venerdì, 3 di agosto del 1492, potè salpare da Palos. Aveva trionfato degli uomini; ma allorchè il 9 di settembre, perduta di vista isola del Ferro, entrò nel dominio pauroso del mare ignoto, cominciò per ui un nuovo trionfo: quello degli elementi. Trentadue giorni dopo, la notte dell' 11 di ottobre, Colombo salutava con gioia ineffabile la terra sospirata; all' alba del dì seguente approdava all' isola *Guanahani*, del gruppo delle

Lucaie, inalberandovi la croce, e battezzandola col nome del *Salvatore* (forse l' odierna Watling). In appresso riconobbe una parte di Cuba e delle grandi Antille; e sceso nell' isola d' Haiti, da lui appellata *Hispaniola,* ossia piccola Spagna (or San Domingo), vi fabbricò la fortezza della Natività, sotto la protezione della quale l' equipaggio della caravella *Niña*, colà naufragata, costituì la prima colonia.

Raccolti tesori d' oro e d' argento, animali, piante e frutti ignoti in Europa, e imbarcati parecchi di quei selvaggi dal colore rossastro, tornò nella Spagna ad annunziare la nuova scoperta, e a porre le nuove terre sotto la sudditanza di Ferdinando e d' Isabella (marzo 1493).

Altri tre viaggi compì Cristoforo Colombo, fisso nella sua primitiva idea. Nel secondo (1493-1496) approdò alle piccole Antille, ed esplorò meglio l' Hispaniola e Cuba. Nel terzo (1498-1500) scoperse la Trinità, navigò dalla Terra di Paria, trovò le foci dell' Orenoco, e ne argomentò l' esistenza di un vasto continente a mezzogiorno. Nel quarto (1502-1504) costeggiò i territori di Honduras, Nicaragua, Costarica, Veragua e Darien, intento a cercare lo stretto, che egli immaginava dovesse aprirgli il passo al grande Oceano. Battuto da una spaventosa bufera, colle navi róse dai vermini e sconquassate dai marosi, coll' equipaggio, affranto e scorato, andò a ripararsi nella baia di Cristoval (Sante Gloria) all' isola della Giamaica; dove, tormentato dalla febbre, osteggiato dagl' indigeni, disobbedito dai suoi, passò lunghi mesi negli stenti e negli affanni continui. Soccorso finalmente da don Nicolò Ovando, che era stato ingiustamente a lui sostituito nel supremo comando di là dall' Atlantico, Colombo abbandonò per sempre il campo della sua gloria e de' suoi patimenti, e fece ritorno al porto di Cadice nel novembre dell' anno stesso, in cui Niccoló Copernico affermava il giro della Terra intorno al Sole.

Ma intanto era morta la buona regina Isabella, colei che sempre lo aveva protetto contro i suoi numerosi nemici; e il grande navigatore, l'uomo che aveva dato alla Spagna un nuovo mondo, moriva oscuramente a Valladolid il 21 di maggio del 1506.

« Cristoforo Colombo — scrive il Prescott — fu sempre fedele ai propri sovrani; e la sua condotta spiegò mai sempre la maggior cura per gl' interessi de' suoi seguaci. Egli spese quasi tutti i suoi *maravedies* per ricondurre l' equipaggio in patria. Le sue azioni erano regolate dai più delicati principî di onore e di giustizia. Nell' ultima sua rappresentanza ai sovrani delle Indie, egli parlò contro l' uso della violenza per estrarre l' oro dagl' indigeni, reputandola cosa ugualmente scandalosa che impolitica. Il grande oggetto a cui egli si dedicò parve espandere la sua anima, e la inalzò al di sopra della vile astuzia e degli artifizi, che circondano talvolta le grandi imprese. Vi sono degli uomini, in cui rare virtù si trovano unite, se non a grandi vizi, a umiliante debolezza. Il carattere di Colombo non presentò mai una simile bassa incongruenza; se noi lo esaminiamo sì nelle relazioni pubbliche che nelle private, troviamo in tutti i suoi lineamenti lo stesso nobile aspetto. Andava ciò in perfetta armonia con la grandezza dei suoi disegni e de' suoi resultati, che il Cielo a lui solo permise di riportare ».

Ormai la strada era segnata; e dopo Cristoforo Colombo numerosi viaggiatori ed arditi avventurieri si misero in cammino per le Indie occidentali, a cercarvi onori, potenza e ricchezza. Giovanni Caboto, mercante veneziano, all' udire le imprese di Colombo, sentì suscitarsi « un desiderio grande, anzi un ardor nel cuore di voler fare ancor egli qualche cosa di segnalato »; ed esibì a Enrico VII re d' Inghilterra d' arrivare al favoloso Catai per altra via, cioè pel nord-ovest; e avutone lettere patenti (an. 1496), con quattro navi provvedutegli dai negozianti di Bristol, scoprì le isole *Prima Vista* e

a Giovanni (Capo Bretone e Principe Edoardo). In una seconda spedizione, ompagnato dal figlio Sebastiano, percorse trecento leghe di costa fra il lfo di San Lorenzo e il Capo Haenlopen. Una terza spedizione avvenne 1497, durante la quale Giovanni Caboto morì. L'impresa fu continuata figlio Sebastiano, il quale toccò il continente americano al Labrador il di giugno del 1498, cioè un anno e mezzo prima che Colombo mettesse rma su quel continente.

Amerigo Vespucci, nato di buona famiglia in un villaggio presso Firenze 1451, fu compagno di Alonso di Hojeda e di Giovanni de la Cosa, e gli anni 1501-1505, percorse le vie del Brasile, andò più a sud verso la tagonia, ed ebbe la straordinaria fortuna di dare al Nuovo Mondo il pro- o nome. Egli veramente non lo propose nè lo impose; ma avendo, per il mo, rappresentate le regioni trovate di là dall' Atlantico con una carta di lche importanza, e avendole descritte in un libro di piacevole lettura, un to tedesco, Martino Waltzamüller, in un suo trattato di cosmografia, de- ninava *America* o paesi di Amerigo le terre nuovamente scoperte, convinto lo scopritore ne fosse Amerigo Vespucci. Questo nome non fu però uni- salmente accolto che verso la fine del secolo XVI.

La scoperta dell' America ebbe incalcolabile influenza sulla storia del- manità; influenza che andò mai sempre crescendo ed aumenta tuttodì. Le enze tutte progredirono immensamente: la geografia, esaminando le pro- de diversità naturali fra il nuovo e l' antico continente, ed a motivo degli omenti oramai incrollabili, coi quali fu provata la sfericità della Terra e sistenza degli antipodi; la nautica, a motivo dei numerosi viaggi in ignote ioni; le scienze fisiche e naturali, pei nuovi fenomeni studiati, le cogni- ni ampliate e rettificate intorno alle lingue umane, la conoscenza di nuove variatissime produzioni, l' esame dei terreni etc. etc.; l' astronomia, final- nte, grazie alla conoscenza di nuovi astri e nuove costellazioni.

Gli studi geografici e cosmografici cominciarono a prendere un notevole luppo nella seconda metà del secolo XV e nella prima metà del XVI. nvenzione della bussola doveva necessariamente apportare grandi van- gi alla cartografia. Già esistevano in gran numero copie degli itinerari e portolani scritti od estadiasmi, e nelle principali città commerciali esi- vano uomini pazienti, i quali estraevano da questi libri o manoscritti i i relativi alle distanze e alle direzioni. Le carte nautiche medioevali con- vateci offrono tanta esattezza, sì nella situazione reciproca dei luoghi nella configurazione delle carte, da destare la nostra ammirazione, e non hi sono gli autori i quali dichiarano poter esse servire tutt' oggi per l'uso tico.

Insieme alla cosmografia progredivano pure le altre scienze, sebbene gli di del secolo XV fossero rivolti più verso l' erudizione e la poesia che so le scienze naturali. Pur tuttavia, l' abitudine dell' osservazione da una te, lo studio dell' antichità dall' altra avevano sviluppato parecchie di lle scienze, le quali hanno per iscopo l' umana felicità. La legislazione e giurisprudenza avevano anch' esse progredito; le finanze erano regolar- nte amministrate; e l' economia politica, quantunque allora il suo nome se totalmente ignoto, non era affatto oltraggiata da regolamenti assurdi, ne lo fu sotto gli Spagnuoli, dopo che l' Italia ebbe perduta la sua indi- denza. I governi spesse volte si lasciarono andare a spese eccessive, e ettero imporre ai loro popoli gravosi balzelli; ma il modo di riscuotere mposte non soffocava il commercio e non rovinava l' agricoltura.

Le arti meccaniche grandemente si migliorarono e si perfezionarono in sto periodo di tempo. E a prova di ciò diremo che in Ferrara, al tempo Niccolò III d' Este, fu collocato nella torre del palazzo un orologio for-

nito d' ingegnosi artifizi, per cui movevasi un angelo, suonava una tromba, appariva una stella. Sappiamo ancora che Lorenzo della Volpaia lavorò per Lorenzo de' Medici un' altra macchina, che non solo indicava la misura del tempo, ma ancora il moto del sole, della luna e degli altri pianeti, le eclissi, i segni dello zodiaco e tutte le rivoluzioni del cielo; che già conosciuti erano in quel secolo gli orologi mobili o almeno di piccola mole, che spesso le ore indicavano col suono, e notavano ancora il corso dei pianeti, di cui parlò in un sonetto Gaspare Visconti; e che condotti eransi a perfezione in quell' epoca non solo gli orologi a ruota, ma quelli ancora a polvere e ad acqua; del che, narra lo storico Bossi, si ha un chiaro monumento in un codice della biblioteca di Bologna, nel quale si loda Giovanni Fontana veneziano rettore degli artisti in Padova, e da questo passo ancora si raccoglie che assoggettate erano le arti meccaniche a salutari politiche discipline.

SEZIONE II.

DAL 1492 AL 1559

Capitolo XVIII.

La calata di Carlo VIII in Italia.

La storia moderna non comincia solamente, come dicono alcuni, colla invenzione della stampa, o colla scoperta dell'America, o colla espulsione dei Mori dalla Spagna, o colla presa di Costantinopoli, o colla Riforma di Lutero. Un solo avvenimento, per quanto esso sia importante, non può in verun modo segnare definitivamente la cessazione di una grande epoca nella storia della umanità e il principio di un'altra.

Il secolo XV è quello che segna lo sviluppo progressivo dell'uman genere, ed indica chiaramente che la società si è posta sopra una via di civiltà e di progresso. La caduta di Costantinopoli ha fatto scomparire l'ultimo testimone vivente dell'impero romano: i grandi Stati si trasformano in monarchie; la feudalità — per usare la giusta espressione di un illustre storico — dopo avere come arco congiunta l'antica alla moderna società, cade insieme colle crociate, coi tornei, colla cavalleria; le grandi invenzioni della stampa, della polvere da fuoco, delle armi; le grandi scoperte dell'America, delle Canarie, delle Azzorre, del Capo di Buona Speranza; la Riforma religiosa, che riesce a sottrarre al dominio della Chiesa cattolica tanti popoli diversi, che annienta tante credenze, e che sostituisce alla fede del dogma il libero esame; tutti questi grandi e memorabili avvenimenti, succedentisi a breve distanza gli uni dagli altri, seppelliscono la vecchia società e inaugurano la nuova. Contemporaneamente sorgono famosi artisti e insigni letterati: Leonardo da Vinci, Raffaello, l'Ariosto, il Machiavelli, il Guicciardini. Le arti, le scienze, le lettere, cooperano anch'esse alla formazione dell'epoca novella. « È come l'aurora, dice Hegel, che, dopo lunghe burrasche, annunzia per la prima volta un bel giorno. Il medio evo non è più ».

Nell'anno 1492 tutti i numerosi Stati dell'epoca feudale e comunale si erano ridotti, in Italia, ai seguenti: il ducato di Savoia, sotto la casa di questo nome; il marchesato di Saluzzo sotto la stirpe aleramica; quello di Monferrato, sotto i Paleologhi; Asti, sotto il francese duca d'Orléans; il principato di Monaco; il ducato di Milano sotto gli Sforza, che tenevano eziandio l'alto patronato sulla Repubblica di Genova e sulla Corsica; il ducato di Ferrara, con Modena e Reggio, sotto la casa d'Este; il marchesato di Mantova sotto i Gonzaga; la Repubblica di Venezia, il cui governo era totalmente passato, come più addietro vedemmo, in mano dei ricchi e dei nobili, e dove predominava per conseguenza un'oligarchia commerciante e guerriera; lo Stato Pontificio, dove regnava il papa Alessandro VI, però, quasi da per tutto, più di nome che di fatto, poichè le principali città erano signoreggiate dalle famiglie più *potenti di* ciascuna di esse; la Repubblica

di Firenze, signoreggiata dai Medici; ma questa loro signoria, non avendo base legittima e stabile, dipendeva dall'abilità del principe imperante; il marchesato di Massa sotto i Malaspina; la Repubblica di Lucca sotto la protezione dell'Impero; Piombino, colle isole d'Elba, di Pianosa e di Montecristo, sotto la famiglia Appiani; il Regno di Napoli sotto la linea illegittima della Casa d'Aragona; le isole di Sicilia e di Sardegna sotto Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona e di Castiglia.

Il ducato di Savoia, sulla fine del quindicesimo secolo, comprendeva la Savoia con altre terre al di là delle Alpi ed una parte del Piemonte. Dopo la morte di Lodovico, figlio di Amedeo VIII, avvenuta nel 1465, era succeduto Amedeo IX, che regnò soli sette anni; poi governò quegli Stati Filiberto I (1472-1482), al quale succedette Carlo I, che morì nel 1490, lasciando erede del trono un fanciullo, Carlo Giovanni Amedeo, o Carlo II, sotto la reggenza della madre Bianca di Monferrato.

Già altrove dicemmo che Lodovico Sforza, detto il Moro, zio e tutore di Gian Galezzo, aveva assunta la reggenza del ducato di Milano, togliendola di mano a Bona di Savoia, vedova di Galeazzo-Maria, ed aveva altresì fatto arrestare e decapitare il ministro Simonetta. Lo Sforza meditava di usurpare al nipote lo Stato, agognando ad acquistare in Italia quella reputazione ed autorità, nella quale si era tenuto Lorenzo il Magnifico; e profittando dell'essere il giovine Gian Galeazzo debole di salute e povero di consiglio, il Moro non si decideva mai a lasciare la reggenza, non ostante le incitazioni del re Ferdinando I di Napoli e di Alfonso duca di Calabria, avolo il primo, e padre il secondo della duchessa Isabella, moglie del detto Gian Galeazzo. Il re di Napoli, indovinando i disegni di Lodovico, avealo più volte severamente richiesto che avesse a restituire l'autorità al nipote. Invece il Moro meditava di usurpare a questi il dominio. Intanto vedendo come le insistenze del re Ferdinando si facevano ognor più frequenti, pensò di sbarazzarsi di lui, invitando Carlo VIII re di Francia a scendere in Italia per conquistare il reame di Napoli.

Fino dal 1483, al sanguinario Luigi XI era succeduto sul trono di Francia il figlio Carlo, giovinetto di 13 anni, a cui essendo morta anche la madre, la reggenza dello Stato era stata tenuta dalla sorella maggiore, Anna di Beaujeu, moglie di Pietro di Borbone. Carlo VIII, sebbene fosse da qualche anno uscito di minorità, non prese le redini del governo che dopo il 1492. Principe di aspetto meschino e nel parlare balbuziente, ma leggiero ed impetuoso, il giovine re di Francia cominciò a sognare le imprese di Giulio Cesare e di Carlo Magno (174). Per conseguenza a lui sorrideva l'idea d'invadere l'Italia e di rendersi padrone del reame di Napoli, sul quale vantava dei diritti come discendente di Carlo d'Angiò. Intanto Lodovico il Moro non cessava di spingere Carlo VIII a una tale impresa, allegando la giustizia di quella guerra, la grande utilità della conquista del reame come passo all'impresa contro il Turco, promettendola agevolissima, offrendo aiuti d'uomini e di danaro, i luoghi forti della Liguria e il porto di Genova, la quale dalla parte Adorno e dal Fiesco era tenuta in divozione allo Sforza.

Carlo, sebbene avesse annuito a scendere in Italia, pure, quando fu sul muoversi, rimase perplesso, anzi diè a conoscere di aver quasi mutato pensiero; tanto che alcune delle sue genti, le quali si erano poste in moto, ricevettero ordine di retrocedere. « E andava, come si vede, facilmente innanzi questa mutazione, scrive il Guicciardini, se il cardinale di San Piero in Vincula (fatale instrumento e allora e prima e poi de' mali d'Italia) non avesse con l'autorità e veemenza pur riscaldato gli spiriti quasi agghiacciati, e ridrizzato l'animo del re alla deliberazione di prima, riducendogli non solo in *memoria le ragioni*, le quali a sì gloriosa spedizione eccitato l'avevano, ma

roponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli l'infamia, la quale per
utto il mondo dalla leggiera mutazione di così onorato consiglio gli perver-
ebbe ». Finalmente Carlo VIII cedette. Il 22 di agosto del 1494, il re e
esercito si mossero; e per il varco del Monginevra, apertogli dalla du-
hessa Bianca di Savoia, andarono ad Asti, dov'era signore il duca d'Orléans,
dove vennero incontro al re il Moro colla moglie e col suocero Ercole
' Este, duca di Ferrara.

Tra le feste e le donne Carlo dimenticava di nuovo la guerra; e mentre
:ava per muovere verso la Lombardia, ammalò di vaiuolo, onde fu costretto
fermarsi in Asti per più di un mese. Tutta Italia si commosse alla notizia
ella sua venuta, nell'istesso modo che si era agitata alla discesa di Enrico
II. Il papa Alessandro VI, il re di Napoli, Piero de' Medici mandarono
nbasciatori a Venezia per esprimere la dolorosa meraviglia che la Repub-
lica tollerasse con tanta calma che un monarca straniero si accingesse a
nquistare l'Italia; ma il Senato Veneto, muto all'amore della patria comune,
spose ambiguamente, e rifiutò di prender parte alla guerra contro Carlo
III. Questi andò a Pavia, dove visitò l'infelice Gian Galeazzo Sforza che,
el fiore degli anni, consumavasi per lento malore; e udì i lamenti della mo-
ie di lui Isabella, la quale, gettandoglisi ai piedi, raccomandava a calde
crime il loro misero stato. Parve che il re si commovesse grandemente,
nto che promise a quel principe aiuti efficaci; ma non era appena da Pa-
a giunto a Piacenza, che ivi gli pervenne la nuova della morte del gio-
ne duca; e la fama riportava essere seguita per veleno propinatogli dal
oro, il quale si fece padrone dello Stato, e tirò fuori l' investitura impe-
ale (175).

Carlo, proseguendo il cammino, si appressò alla Toscana per la via di
ontremoli. Giunto innanzi al castello di Fivizzano, i Francesi lo presero
assalto. Vennero uccisi molti soldati e molti abitanti; e questa prima esecu-
oñe guerriera, dice il Sismondi, la quale sparse grandissimo terrore, fece
noscere la differenza che c' era fra la nuova guerra e le guerre senza
argimento di sangue, che fino allora si erano combattute in Italia. Intanto
iero de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico (dissimile dal padre, quanto
dissimile la forza dalla debolezza, dalla codardia il valore e dall'accortezza
semplicità), timoroso di combattere, inetto a patteggiare, appena seppe i
rancesi in Toscana, si condusse al campo del re, dove, fatte le scuse più
mili e degradanti, firmò patti obbrobriosi, abbandonando ai Francesi Sar-
na, Pietrasanta, Pisa, Livorno ed altre terre forti dello Stato. Per tanta
ltà Firenze si levò a rumore; e senza l' energica parola del frate domeni-
no Girolamo Savonarola (che, anch'egli, parecchi mesi prima aveva dal
ergamo invitato il *nuovo Ciro* a passare le Alpi) la rivolta sarebbe in quel
iorno scoppiata violenta e sanguinosa. Piero de' Medici tornava di notte-
mpo in Firenze; e la mattina seguente al suo arrivo (9 novembre 1494) si
resentò al palazzo della Signoria, che trovò chiuso con guardie alla porta,
me sempre era costume in occasione di tumulto. Allora Piero e i suoi ade-
nti cercarono di sommovere il popolo in loro favore, ma quello non si
osse. Intanto la Signoria, avendo saputo che Paolo Orsini, parente de' Me-
ici, si avvicinava a Firenze co' suoi mercenari, dichiarò ribelli Piero e il
rdinal Giovanni suo fratello, ponendo una taglia sulle loro teste. I pro-
ritti a stento poterono fuggire a Bologna, donde poi si ridussero a Venezia.

Carlo VIII frattanto, procedendo, venne a Pisa, la quale si mosse a
ndicarsi in libertà, cacciando i rettori fiorentini, e supplicando il re di
glierla in protezione e di restituirle il dominio, il quale colla libertà i Fio-
ntini le avevano tolto. Carlo molto ad essi promise, non sapendo nemmeno
ò che aveva da mantenere; e partì da Pisa, lasciandovi un suo presidio.

Dopo essersi messi in guardia contro i danni di un' occupazione nemica i Fiorentini procurarono di prevenirli e di distornarli, inviando a Carlo VIII un'ambasciata, che in Pisa fu da lui ricevuta. Vennero scelti quattro autorevoli cittadini, che furono: Piero di Gino Capponi, Tanai de' Nerli, Pandolfo Rucellai e Giovanni di Niccolò Cavalcanti. Di più, fu creduto opportuno l'aggiunger loro un uomo, che l' opinione pubblica designava siccome il più dotto ed eloquente, vogliam dire il Savonarola. Carlo ricevette gli ambasciatori di Firenze con fredda cortesia; ascoltò l'arringa del Savonarola; quindi rispose, congedandoli, che a Firenze avrebbe manifestato le sue volontà. Il monarca francese era più disposto a favore di Piero de' Medici che dei Fiorentini, i quali, per mezzo dei loro ambasciatori, gli avevano mandato a dire « essergli la città amica, ed apparecchiarsi a riceverlo cogli onori a lui dovuti; così egli volesse da amico comportarsi; venisse per ciò sin d' ora agli accordi, acciò la pubblica gioia più compiuta si potesse manifestare ».

Il giorno 17 di novembre del 1494, il re di Francia, a capo del suo esercito, entrava in Firenze per la porta di San Frediano; e vi entrava in aria spavalda, colla lancia sulla coscia, segno allora di conquista. Egli pretendeva che i Fiorentini adempissero gli accordi da lui stipulati col Medici; mentre i Fiorentini non lo consideravano che come un alleato, il quale chiedeva ospitalità; aperte gli avevano le loro porte, colla precauzione però di adunare nelle case dei principali cittadini tutti i soldati della repubblica, e molto numero di contadini armati.

Intanto la Signoria aveva eletto quattro sindaci per trattare gli accordi col re. Uno di essi era quel Piero Capponi, di sopra ricordato, il quale conosceva assai bene i Francesi per essere stato più volte, ai tempi del Magnifico, ambasciatore della Repubblica in Francia. Parecchi furono i colloqui che il monarca francese ebbe col Capponi e cogli altri suoi colleghi. Finalmente fece leggere loro il suo *ultimatum*. Le condizioni di esso erano insolenti, e affatto contrarie alla dignità ed alla libertà di Firenze. I commissarî fiorentini dichiararono inaccettabili le proposte del re. Questi allora, stanco per la lunga discussione, disse con piglio arrogante: « Ebbene, io farò suonare le mie trombe! ». A tali parole il Capponi, acceso di nobile sdegno, strappò l'*ultimatum* dalle mani del segretario del re, e, lacerandolo, esclamò: « E noi suoneremo le nostre campane! » E col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito dalla sala.

Le parole di Piero Capponi fecero tale impressione sull' animo del re e del suo seguito, che quegli, fattolo chiamare, gli propose condizioni più miti(176). Un trattato fu conchiuso fra il re e la repubblica: e pochi giorni dopo, il 28 di novembre, Carlo partì da Firenze, lasciando saccheggiato il palazzo Mediceo, nel quale egli era stato ospitato. Recatosi a Siena, ove entrò il giorno 2 di dicembre, vi fu accolto onorevolmente, e vi si trattenne due giorni (177). Lasciatovi un presidio, dopo brevissima dimora si avviò a Roma.

Appena Carlo VIII fu entrato negli Stati della Chiesa, i tirannelli di quella città gli si addimostrarono subito favorevoli e devoti; istigandolo [illegible] più contro il pontefice Alessandro VI (del quale temevano) perché, convocato il concilio, come simoniaco e scandaloso fosse deposto. Ma Carlo VIII, peritandosi tra il partito o di rompere o di conciliarsi col papa, si avvicinò a Roma, donde usciva, per la porta di S. Sebastiano, Ferdinando duca di Calabria (figlio del re di Napoli Alfonso II, il quale era succeduto al padre Ferdinando I nel gennaio del 1494) col presidio aragonese e nello stesso tempo Carlo vi entrava col suo esercito, per la porta di Santa Maria del Popolo, con quella medesima pompa ed arroganza, che in Firenze aveva tenuta (31 dicembre). Egli pose dimora nelle case del San Marco, residenza allora del cardinale Lorenzo Cibo, arcivescovo di Benevento; tutto intorno al

palazzo furono postate artiglierie; duemila cavalieri accamparono in Campo di Fiori; scelte milizie furono ripartite per la città nei luoghi di maggiore importanza.

Intanto Alessandro VI, circondato da alcuni cardinali, sedeva in Vaticano, i cui ingressi erano difesi dal Castel Sant' Angelo, mentre che nel Borgo stavano raccolti mille cavalleggieri e qualche fanteria, sola forza che il pontefice possedesse. Questi spaventato, intavolò trattative, più o meno sincere, con Carlo VIII. Pare che l'artiglieria francese sia stata puntata due volte contro Castel Sant'Angelo; « mais — dice il Commines — toujours le Roy par sa bonté y resista ». Finalmente fra il papa e il re fu fatta la pace; Carlo s'inginocchiò ai piedi di Alessandro VI, che lo rialzò abbracciandolo. Però il re di Francia non riuscì ad ottenere dal pontefice l' investitura del reame di Napoli, che Alessandro fermamente gli ricusò. Trattenutosi alcuni giorni in Roma, Carlo VIII mosse alla volta di Napoli, dove il re Alfonso II, abbandonato dai suoi più fidi, e disperando della fortuna, rassegnata la corona al figliuolo Ferdinando, fuggì in Sicilia portando seco 300,000 ducati, e si chiuse in un monastero (23 gennaio 1495). Ma a nulla valsero gli sforzi del novello re per resistere alle armi francesi, o almeno per cadere senza vituperio. L' esercito aragonese si sbandò al primo scontro. Jacopo Trivulzio, capitano agli stipendi di Napoli, disertato il posto, passò ai Francesi. Ferdinando II, abbandonato e tradito, ricoverossi nell' isola d'Ischia aspettando tempi migliori. Così Carlo VIII senz' altri inciampi entrò in Napoli; e in pochi giorni quasi tutto il reame venne in sua obbedienza.

Allora si sollevò tutta Italia o, per meglio dire, mezza Europa. Lodovico il Moro, che aveva chiamati i Francesi al di qua delle Alpi, non avendo più da acquistare, ma da difendere il ducato (minacciatogli dalle pretensioni del duca d'Orléans, discendente da Valentino Visconti) fu il primo ad alzare la voce contro la straniera invasione. A lui si unì la Repubblica di Venezia, la quale seppe in questa occasione sì bene destreggiarsi, da ingannare Filippo di Commines, sottile politico e valoroso storico, che allora trovavasi ambasciatore del re di Francia presso la Serenissima. Fecero lega col Moro, oltre la veneta Repubblica, il papa Alessandro VI, rinvenuto dal suo spavento; Ferdinando il Cattolico, re d' Aragona e di Castiglia, allo scopo di restaurare i parenti, e forse, fin d'allora, di riunire Napoli a Sicilia e ad Aragona; e finalmente l' imperatore Massimiliano. Tutti i collegati firmarono insieme, il 31 marzo del 1495, un trattato contro Carlo VIII. Il quale, così minacciato, ripartiva da Napoli il 30 di maggio, e il 12 di giugno entrava in Roma, ma senza trovarvi il papa, il quale era fuggito ad Orvieto. Da Roma passò a Siena, dove si unì al suo seguito Piero de' Medici; arrivò poscia a Pisa, donde partì per Lucca e Pontremoli; e il 6 di luglio giunse a Fornovo, alle falde degli Appennini sulla riva destra del Taro, dove trovò l'esercito della Lega. Si combattè valorosamente da ambe le parti; alla fine il re forzò il passo, molto giovandogli la valentìa del Trivulzio, e, d' altra parte, la confusione che si mise fra gl'Italiani, per esservi troppi duci a comandare. Però, quantunque sull' esito di questa battaglia si disputasse a lungo, quelli che riuscirono nel loro intento furono i Francesi; Carlo VIII voleva passare, e passò. Giunto in Asti, vi si fermò per qualche tempo; ivi trattò la pace con Lodovico il Moro; e dopo che l'ebbe firmata, partì il 22 di ottobre da Torino per la Francia, dove non pensò più guari all' Italia. Ferdinando II di Napoli riebbe il regno; ma dovette guerreggiare per due anni contro i Francesi ivi rimasti sotto il duca di Montpensier. Questi insisteva perchè Carlo spedisse pronti aiuti ai suoi prodi soldati, che sostenevano l'onore di Francia; ed egli infatti ordinò un forte armamento; ma tutto

ad un tratto mandò a dire al Montpensier volersene prima andare a raccomandarsi a San Dionigi in Parigi e a San Martino in Tours.

I Francesi, non soccorsi dal loro re, dovettero capitolare, e si ridussero a Baia aspettando l'imbarco; ma prima che questo arrivasse, i morbi li sterminarono. Il Trivulzio da Asti minacciava Genova; ma poi desistette perchè, dissero, guadagnato dai danari dello Sforza; invece, lo che è più probabile, trattovi dalla propria instabilità, sacrificando i suo partigiani. Invece Carlo VIII conchiuse col re di Spagna una tregua, nella quale furono comprese le potenze italiane (13 luglio 1496). Due mesi dopo moriva Ferdinando II re di Napoli, lasciando il trono a Federigo III suo zio paterno.

Capitolo XIX.

L' imperatore Massimiliano in Toscana. Firenze e il Savonarola. Fine di Lodovico il Moro.

La calata di Carlo VIII in Italia aveva prodotto in Toscana due gravissimi avvenimenti, cioè: la cacciata dei Medici da Firenze e la ribellione di Pisa. Il re Carlo non aveva mai voluto cedere ai Fiorentini la fortezza di Pisa, che i Francesi presidiavano. Precipitate le sorti di Francia in Italia, i Pisani ebbero la fortezza dalle mani del conte di Entragues, che la teneva pel re; ed i Fiorentini, fermi nel proposito di riaverne il dominio, mossero in armi contro Pisa. Lodovico il Moro prometteva intanto ai Pisani i suoi aiuti (178); e anche la Repubblica di Venezia si mostrava propensa a favorirli. E la guerra continuava terribile e sanguinosa da ambe le parti. E si noti che non erano soli i Fiorentini ad agognare il possesso di quella città, ma anche i Veneziani e lo stesso duca di Milano, il quale allegava come un diritto, l' essere stata la città di Pisa soggetta alla dominazione viscontea. E siccome la falsità e la menzogna erano una prerogativa dei governi d' Italia in quel tempo, il Moro ed i Veneziani fingevano di aiutare i Pisani a riconquistare la loro indipendenza. Intanto il governatore francese di Sarzana, vendeva per 25,000 scudi d' oro quella città ai Genovesi, che con gioia grandissima se ne impossessavano; e nella stessa guisa diventavano padroni di Sarzanello. E si sarebbero volentieri impadroniti anche di Pietrasanta; ma i Lucchesi, o perchè più solleciti o perchè più generosi, furono preferiti nel mercato, non senza grave rammarico dei Genovesi (179).

In questo tempo cominciarono a spargersi voci allarmanti, cioè che il re di Francia stava preparando un' altra formidabile spedizione per tornare al di qua delle Alpi; ed era comune opinione che le prime percosse toccherebbero a Lodovico il Moro, contro il quale mostravasi fortemente adirato il re Carlo VIII. Tre eserciti francesi dovevano scendere in Italia, il primo guidato dal Trivulzio, il secondo dal duca d' Orlèans, e il terzo dal re in persona. Invece, e probabilmente per mancanza di danaro, nessuno si mosse. Ciò non ostante, Lodovico il Moro credette opportuno d' invitare in Italia Massimiliano I re dei Romani, suo alleato, il quale per la Lombardia e il Genovesato venne in Toscana, coll' intento di recarsi a Pisa, dove quella popolazione con grandi istanze lo aveva chiamato. Ivi giunto, per dar riputazione al suo nome, si accinse all' assedio di Livorno, che era in potestà dei Fiorentini; e la strinse per mare e per terra. Livorno era stata fortificata negli ultimi momenti; ma le divisioni interne dei Fiorentini avevano impedito quegli energici provvedimenti, che sarebbero stati del caso. Se Livorno fu salva, lo dovette alla gelosia esistente tra lo Sforza e la Signoria

di Venezia, la quale non aiutava, come aveva promesso, l' imperatore; questi poi trovavasi in così grande strettezza di pecunia, da ridursi a chiedere al conte di Cajazzo due o trecento ducati per poter campare la vita. Sul finire del novembre, in seguito ad una tempesta, che sconquassò la flotta alleata, l' imperatore abbandonò l' assedio; il 2 dicembre fu a Pavia, dove s' intrattenne con Lodovico il Moro, e quindi per la via di Como fece ritorno in Germania.

Mentre Firenze era occupata all' esterno nella guerra contro i Pisani, all' interno cercava di riordinare la repubblica; « ma i suoi cittadini, dice il Balbo, eran divisi in parti, non più nazionale o straniera, nè per il papa o l' imperatore, per l' aristocrazia o la democrazia, per la repubblica o la signoria, ma pro e contro un frate domenicano, Girolamo Savonarola ». Questo frate, che noi vedemmo negare l' assoluzione a Lorenzo de' Medici morente, che vedemmo ambasciatore dei Fiorentini a Carlo VIII, prima che questi entrasse in Firenze, questo frate, io dico, era dotato di forte ingegno, di non comune cultura, e sentiva un grande amore per le pubbliche libertà. Egli era nato in Ferrara, nel 1452, da famiglia di origine padovana; da giovinetto, entrò nell' ordine dei Domenicani, e presto venne in fama per dottrina e purità di costumi. Vivente Lorenzo de' Medici era venuto in Firenze; e in quei tempi corrotti si era colle sue prediche sociali guadagnati molti fautori ed ammiratori. Egli aveva profetizzati malanni, castighi di Dio, invasioni straniere. Intorno a lui pertanto si erano riuniti, dopo la morte di Lorenzo, i partigiani del governo popolare, il cui numero si era ingrossato delle più ragguardevoli famiglie disgustate del mal governo di Piero de' Medici. Bramoso di riformare i costumi di Firenze, il Savonarola cadde in esagerazioni. Dimostravasi nemico dell' antica filosofia e letteratura, e, parlando di Platone e di Aristotele, diceva che « essi ed altri filosofi sono condannati all' eterna dannazione ». E poi usciva in queste parole: « Una vecchierella in fatto di fede ne sa più di Platone. Per la fede sarebbe cosa ottima che si annientassero molti libri, che del resto sembrano utili. Quando non c' erano tanti libri, nè tante *ragioni naturali* e disputazioni, la fede cresceva più rapidamente di quello che non sia cresciuta dappoi ». E alle parole corrispondevano i fatti. L' ultimo giorno di carnevale del 1497 furono bruciati sulla piazza della Signoria, insieme a parecchie maschere, barbe e vestiti aggruppati insieme, moltissimi libri di autori latini e volgari, fra' quali il *Decamerone* del Boccaccio, il *Morgante Maggiore* del Pulci, e qualche altro libro ritenuto osceno. E il popolo, all' alzarsi delle fiamme, cominciò ad applaudire, mentre la Signoria assisteva a questa specie d' *auto da fe'* incruento dal balcone del Palagio.

Le profetiche dicerie del Savonarola intorno alla rovina della città e della sua costituzione, intorno alla imminente vendetta del cielo, acquistavano fede dalla verità con cui dipingeva le abominazioni della vita privata, i vizi del reggimento attuale. Le prediche ammonitorie furono in ogni tempo le più facili; e, dove le circostanze presero fondata materia, le più efficaci di tutte. Egli sceglieva un testo o della Bibbia o dei Santi Padri: poi vi si abbandonava quasi d' ispirazione, copioso più che proporzionato, incurante del disporre o le frasi o i pensieri, e solo arricchendoli della cognizione preacquistata dei sacri autori; ed anzichè ad aride distinzioni scolastiche, a citazioni, ad argomenti in forma, si appoggiava a prove di ordine soprannaturale; l' allegoria gli era quasi connaturata; l' arte di scrivere non conosceva, sì quella di commovere e signoreggiare. E sempre a nome della Bibbia lodava o minacciava; esaltava o fulminava; passava dall' apologia personale ad impeti d' amore divino, dalla riforma dei costumi a quello della Chiesa; e credeva che, nel senso mistico, i libri sacri si applicassero non

solo ai fatti generali della storia, ma anche ai particolari di ciascun tempo. qualora la grazia aiutasse a combinare i testi. Ciò lo portava non solo a sottigliezze e ad interpretazioni falsate, ma a prolungare strani paragoni ed allegorie; come là dove i sette giorni della creazione metteva a parallelo colla rivoluzione di Firenze.

Un grande partito si era formato intorno al frate; e siccome questo partito colla riforma del governo voleva la riforma dei costumi e la penitenza, perciò fu detto dei *Piagnoni* o dei *Frateschi*. Venivano dopo il Savonarola, primi del partito, Francesco Valori e Paolo Antonio Soderini. I fautori dei Medici, detti prima *Bigi* e poi *Palleschi,* formavano il secondo partito, il quale alcuna volta si unì ai Piagnoni, dai quali predicavasi riconciliazione e perdono, contro il terzo partito, detto degli *Arrabbiati* o *Compagnacci,* al quale aderivano coloro, che a sè avrebbero voluto attribuire quell' autorità che nei Medici condannavano, riducendo il governo ad una stretta oligarchia. La gioventù magnatizia, poco lusingata delle austerità predicate dai Piagnoni, sì questi che i Palleschi voleva proscrivere e distruggere; e siccome davasi più che altro allo spasso oltre le brighe politiche, perciò prese il nome di consorteria degli *Arrabbiati* o dei *Compagnacci.*

I partiti contrari al Savonarola, de' quali facevan parte anche coloro che bramavano il ritorno dei Medici in Firenze, avevano accusato il frate presso il pontefice, quale seduttore del popolo e propagatore di false dottrine. In pari tempo, Piero de' Medici aveva tentato di tornare in patria; tentativo che mancò poco non riuscisse, avendo egli dalla sua il papa Alessandro VI e Pandolfo Petrucci, uomo di grande autorità presso la Repubblica di Siena. Ma egli e gli altri esuli fiorentini si lasciarono illudere da fallaci speranze. Speravano che il popolo si solleverebbe in loro favore, e il popolo non si mosse. Piero de' Medici, che erasi recato al monastero di San Gaggio fuor della Porta a San Pier Gattolini, dovette tornarsene indietro scornato, e rifugiarsi a Pisa. Questo trionfo del partito popolare non impedì ai nemici del frate di metterlo in mala vista del papa e della Signoria di Firenze. Alessandro VI, fatto chiamare a sè l' oratore fiorentino a Roma, lo pregò di scrivere alla Signoria perchè procurasse, nel modo che le sembrasse migliore, d' impedire al Savonarola « di dir male di Sua Beatitudine ». L' ambasciatore fiorentino scrisse subito alla Signoria, la quale invitò il Savonarola a desistere. Egli sulle prime obbedì; ma, poco tempo dopo, ricominciò a predicare, prendendo più specialmente di mira il pontefice. Allora questi lo scomunicò; e al tempo stesso incitò contro di lui un frate francescano delle Puglie, il quale levossi a predicare contro fra Girolamo, tacciandolo d' eresia, ed impugnando specialmente la tesi che la Chiesa di Dio abbisognasse di riforma. Intanto la Signoria di Firenze, la quale temeva nel popolo l' autorità del nome pontificio, dal canto suo ingiunse al Savonarola di astenersi dal predicare (17 marzo 1498).

Dopo gravi dispute da una parte e dall' altra, fra Domenico da Pescia, zelante seguace del Savonarola, sfidò il frate francescano a provare la verità delle sue predicazioni col giudizio di Dio. « Entri con me nel fuoco, egli disse, e chi resterà illeso sia creduto ». Ma al monaco pugliese una tal prova garbava poco; anche il Savonarola redarguì severamente fra Domenico per la sfida da lui lanciata al francescano. Ma i Compagnacci, che odiavano il Savonarola, volevano che questi entrasse nel fuoco, e in ciò trovarono (vergognoso a dirsi!) consenziente la Signoria. Dal canto suo, la plebaglia, amante di simili spettacoli, e che pretende sempre miracoli dai suoi idoli, plaudì; ma il Savonarola persistette a non volere accettare l' empia prova. Il francescano, per cavarsi d' impaccio, diceva che egli sarebbe entrato nel fuoco, ma col Savonarola; in quanto poi a fra Domenico da Pescia, che vo-

leva ad ogni costo tentare la prova, gli propose come compagno un minore osservante, per nome Andrea Rondinelli. Si radunarono i Magistrati sulla piazza, il popolo accorse in folla; s' incendiò una gran catasta di legna, ma nulla si fece, perchè fra Domenico da Pescia voleva entrare nel fuoco colle vesti sacerdotali, portando nella mano destra l' ostia consacrata, al che i francescani si opposero (7 aprile 1498).

La cosa andò talmente in lungo, che il giorno venne a mancare; onde la Signoria licenziò l' adunanza. Il Savonarola e fra Domenico furono scortati sino al convento dalle genti di Marcuccio Salviati, coraggioso giovine fiorentino, il quale, colla spada in pugno, li difese entrambi dagl' insulti di un' efferata moltitudine, che era aizzata dagli Arrabbiati.

La mancata prova del fuoco fu fatale al Savonarola. Si accrebbe l' ardire de' suoi nemici; il popolo si levò a rumore contro di lui nella domenica delle Palme; e i Magistrati lo fecero imprigionare insieme a fra Domenico Buonvicini e a fra Silvestro Maruffi, suoi discepoli. Alessandro VI voleva che la Signoria di Firenze gli consegnasse il Savonarola; ma quella rispose che doveva essere condannato in Firenze, pregando altresì il papa a mandare due giudici ecclesiastici, i quali avrebbero assistito al processo. I giudici vennero da Roma: il processo fu terminato, e il Savonarola coi suoi due compagni, dopo essere stati parecchie volte torturati, furono condannati ad essere appiccati ed arsi sulla pubblica piazza. L' iniqua sentenza fu eseguita il 23 maggio del 1498. La Signoria aveva dato ordini severissimi per raccogliere le ceneri dei tre religiosi, e gettarle nell' Arno. Pure ne vennero sottratte alcune reliquie da quei medesimi soldati, che custodivano la piazza; e queste per lunghissimo tempo si conservarono, esposte in Firenze all' adorazione dei devoti.

Così finì Gerolamo Savonarola, da alcuni tenuto in conto d' ingannatore, ma dai più venerato come santo. Egli fu un sommovitore di popolo, ma lo fu in buona fede; se errò, fu per soverchia bontà d' animo, chè vera capacità politica non ebbe giammai. Eccitò le umane passioni, le quali, dopo di averlo inalzato e venerato, lo atterrarono e lo uccisero; e, anche dopo morto, il suo nome servì di vessillo ai nemici della Curia Romana. Eppure egli morì cattolico; visionario, sinceramente convinto, si lasciò trascinare dall' immaginazione e dalla fede; per lo che, a torto, i Luterani e gli altri protestanti hanno voluto fare di lui un precursore della Riforma.

Il giorno stesso, nel quale doveva farsi la prova del fuoco, moriva improvvisamente, nel suo castello d' Amboise, Carlo VIII re di Francia; e gli succedeva suo cugino, duca d' Orléans, sotto il nome di Luigi XII. Questi, alle antiche pretese sul reame di Napoli, aggiungeva le nuove sul ducato di Milano, quale discendente di Valentina Visconti. Però, innanzi di porre ad esecuzione i suoi progetti sull' Italia, il nuovo re pensò a preparare alleati. Fece subito la pace con Ferdinando il Cattolico, e forse fin d' allora stabilì con lui la divisione del reame. Ebbe pure dalla sua i Veneziani, accecati dalla brama di possedere Cremona e la Ghiara d' Adda (1499). Il papa, sempre avido di potere per i suoi, gli si dimostrò subito amico; e gli permise di ripudiare la propria moglie Giovanna di Francia, per isposare Anna di Bretagna, vedova di Carlo VIII. In ricompensa, Luigi XII nominò Cesare Borgia, figlio del pontefice [180], duca del Valentinois (donde il nome di *Duca Valentino*), gli diede una condotta di cento lance, una pensione di 20,000 lire, e in isposa Carlotta d' Albret, sorella del re di Navarra. Anche il duca di Savoia, Filiberto II, avuta promessa di alcuni distretti di Lombardia, lasciò aperti i valichi delle Alpi al monarca francese.

Lodovico il Moro, lasciato alle sole sue forze, cercò di scongiurare la bufera, che gli si scatenava addosso, dando patriottici consigli ai Veneziani,

che non li vollero ascoltare. Allora mutò tattica, e si rivolse ai Turchi per incitarli contro Venezia. Ma anche da questa parte non potè ottenere l'intento bramato. Gran traditore e gran chiamatore di stranieri, il duca di Milano cominciava a pagare il fio delle sue colpe. Egli che, tre anni prima, si vantava di essere il più avveduto politico de' tempi suoi; che chiamava il papa Alessandro VI il suo cappellano, Venezia il suo ciambellano, l' imperatore Massimiliano il suo condottiero, e il re di Francia il suo corriere (che doveva andare e venire secondochè a lui talentava!) mendicò aiuti anche dal re Federigo III di Napoli, il quale, poco sicuro anche lui ne' suoi Stati, dovette ricusarglieli. Alessandro VI, al quale pure erasi il Moro rivolto, rispose seccamente all' inviato milanese: « Non c' impacceremo di Milano, che è camera dell' Impero ». E l' imperatore Massimiliano, che lo avrebbe volentieri aiutato, non lo potè, perchè trovavasi in guerra cogli Svizzeri, suscitatigli contro a bella posta da Luigi XII. Sicchè, abbandonato da tutti, il Moro cercò di difendersi il meglio che poteva; ma quando vide che ogni difesa sarebbe stata inutile, fuggì coi suoi tesori e coi suoi figli in Germania (settembre 1499). Pochi giorni dopo, Luigi XII entrava trionfalmente in Milano. I Veneziani intanto s' impadronivano di Cremona e della Ghiara d' Adda.

Non andò guari che la tracotanza francese fece rimpiangere ai Lombardi il governo dello Sforza. Girolamo Morone, giureconsulto e statista insigne, scriveva da Milano ad un suo amico: « Le libidini e le prepotenze
» dei soldati francesi sono estreme; la necessità di ospitarli nelle case pri-
» vate sormonta gli orrori di qualunque tirannia ». Intanto il Moro, informato che il re Luigi aveva, partendo, lasciato in Milano un debole presidio, si presentò con alcune migliaia di Svizzeri e di fuorusciti, e riebbe in pochi giorni il ducato (febbraio-marzo 1500). Ma questo fu un trionfo illusorio. Nuovi soccorsi arrivarono dalla Francia. Il maresciallo Trivulzio con più di 10,000 Svizzeri attaccò l' esercito sforzesco a Novara (9 aprile 1500). Gli Svizzeri, che stavano al soldo di Lodovico, tutto ad un tratto dichiararono di non volersi battere, perchè glielo vietava la Dieta dei loro paese; e soltanto promisero di schierarsi in ordine di battaglia, acciocchè il duca coi Tedeschi e cogl' Italiani si potesse aprire la via per Milano, dove il cardinale Ascanio Sforza, suo fratello, con 10,000 combattenti teneva assediato il castello. Ma neanche questa promessa osservarono; e trovatisi di fronte ai nemici, piegarono le loro bandiere, e il posto loro affidato abbandonarono; il che, — secondo dicono alcuni storici — fu cagione che il Duca, con quei che gli rimanevano, dovette disordinatamente rifugiarsi entro Novara, e capitolare col conte di Ligny; ma il Trivulzio non volle riconoscere quella capitolazione. Altri invece raccontano che il Moro si era mescolato coi Tedeschi, e che fu riconosciuto dagli Svizzeri, che militavano al soldo francese, i quali lo consegnarono al Trivulzio. Novara non tardò a ricevere i soldati di Luigi XII, e gli Svizzeri si affrettarono a tornare in patria (181). Il cardinale Ascanio, che era a Milano, appena fu informato della cattura del fratello, prese la fuga con alcuni compagni; ma nel territorio piacentino fu riconosciuto, e consegnato ai Veneziani. Il Morone si adoperò più tardi al fine di riceverlo pei Francesi, che lo esigevano, nè ciò gli riuscì molto difficile. Lodovico fu menato a Lione, dove allora trovavasi Luigi XII. Egli entrò in quella città di pieno giorno, in mezzo ad una folla immensa, che godeva della sua sventura; chiese insistentemente di vedere il Re, ma questa grazia gli venne rifiutata; e dopo pochi giorni, fu trasferito nella torre dei Gigli di San Giorgio nel Berry; ivi, corrotti i custodi, riuscì a fuggire nascosto in un carro di fieno; ma fu raggiunto, e sotto più fiera custodia fu chiuso nel castello di Loches, dove finì i suoi giorni, dopo dieci anni di prigionia, di solitudine

Luchino Visconti alla battaglia di Parabiago.

assoluta, di rigorosi trattamenti e di dolori. La natura non gli era stata avara de' suoi doni; egli possedeva un ingegno non comune, una scaltrezza a tutta prova, un' invidiabile cultura e un eloquio sorprendente; ma tutto ciò veniva offuscato da una smodata ambizione, da una raffinata crudeltà, da un animo perverso, che lo rese menzognero, fedifrago, e che gli meritò presso i posteri l' esecrato nome di traditore d' Italia.

Capitolo XX.

Il duca Valentino. - Francesi e Spagnuoli nel reame di Napoli. La disfida di Barletta.

Il re Luigi XII, vincitore di nuovo, partì da Lione per la volta d' Italia; e fece il suo secondo ingresso trionfale in Milano in mezzo agli applausi di quella incostante popolazione. Vi lasciò come governatore il cardinale Giorgio d' Amboise, e poi partì per sottomettere il reame di Napoli.

I nostri lettori si ricorderanno che il re di Francia, per rendersi amico il papa, aveva nominato il figlio di lui, Cesare Borgia, duca di Valenza o del Valentinois, e gli aveva dato in moglie la sorella del re di Navarra. Cesare, che da quì innanzi chiameremo il duca Valentino, era stato creato cardinale in giovine età, e già dal padre era stato nominato arcivescovo di Valenza. Allorchè prese in moglie Carlotta d' Albret, lasciò la porpora cardinalizia, e cominciò a mettere in esecuzione il disegno politico del padre suo, che era quello di abbattere tutti i principali vicariati della Santa Sede, e crearne un vasto Stato, che comprendesse quasi tutta l' Italia centrale. Alessandro, per dare un colore legittimo alle usurpazioni del Valentino, scomunicò i signori di Pesaro, di Faenza e di Rimini, quali ribelli alla Santa Sede (6 giugno 1500); poscia dichiarò decaduti tutti gli altri principotti delle Romagne e delle Marche, togliendo a pretesto che non gli avevano pagati i tributi dovutigli. Contemporaneamente, il Valentino s' impadroniva d' Imola, poi di Forlì (strenuamente difesa da Caterina Sforza, la quale dovette ai Francesi la sua salvezza) e in seguito di Cesena. Nell' ottobre dell' anno suddetto, occupò Pesaro e quindi Rimini. Il 25 aprile del 1501, Faenza gli si arrendeva per fame: e il giovinetto Astorre Manfredi, signore di quella città, fu dal Borgia mandato a Roma; e nell' anno seguente, non ostante la promessa da lui fatta di mantenerlo in vita, fu per ordine suo strangolato e gettato nel Tevere. Il papa, superbo di avere un tal figlio, lo proclamava solennemente duca di Romagna. Ma il Valentino non aveva con ciò appagate le ambiziose sue voglie, e lanciava i cupidi sguardi sulla Toscana. La signoria di Siena, tenuta da Pandolfo Petrucci, e il piccolo Stato di Piombino, soggetto agli Appiani, sembravano al Borgia le due parti della Toscana che egli potrebbe assalire con migliore speranza di felice successo, e come quelle che dovevano aprirgli la via alle ulteriori divisate conquiste. Cominciò intanto col chiedere arrogantemente ai Fiorentini il libero passaggio per il territorio della Repubblica. Allora i Fiorentini invocarono il patrocinio del re di Francia; e contemporaneamente mutarono in parte il reggimento dello Stato, creando un gonfaloniere a vita, il quale fu Pier Soderini. Poscia spedirono come oratore al duca Valentino messer Niccolò Machiavelli, segretario della Repubblica. Fu questa la prima volta che il Machiavelli si trovò faccia a faccia con Cesare Borgia. Le trattative non ebbero altro resultato se non quello di far guadagnar tempo, fino a che giungessero i soccorsi francesi, coll' opera dei quali Arezzo e la Val di Chiana furono riacquì-

stati. Ma intanto il Machiavelli aveva avuto occasione di studiare e di ammirare quest'uomo, che sapeva così maestrevolmente servirsi delle armi de' suoi nemici a proprio vantaggio; e che con mire assai lontane si sforzava di persuadere i Fiorentini d'aiutarlo a distruggere Vitellozzo Vitelli (che allora era al soldo del Valentino!) e gli Orsini loro comuni nemici.

Intanto il Borgia non tralasciava l'idea d'impadronirsi di Piombino e dell'isola dell'Elba. Jacopo IV Appiani, non potendo difendersi contro le milizie del duca, lasciò lo Stato, e si recò in Francia; mentre la fortezza di Piombino si arrendeva al Valentino il 3 di settembre del 1501. Alessandro VI e suo figlio visitarono la piccola capitale dello Stato piombinese e alcune terre dell'Elba, accolti festosamente da quelle popolazioni. Dopo una settimana facevano ritorno a Roma, lasciando a Piombino un governatore circondato da un buon numero di soldati (182).

L'ambizione di Cesare Borgia non conosceva più limiti. Desideroso d'impadronirsi di Camerino, chiese gli aiuti di Guidobaldo duca d'Urbino; ed avutili, si valse di quelli per ispogliare tosto Guidobaldo, che a stento gli sfuggì dalle mani; poi, assediata Camerino, entrò in quella città per sorpresa, e impadronitosi di Giulio Cesare da Varano e di due suoi figliuoletti, li fece subito strangolare (luglio 1502).

Nè furon questi i soli delitti da lui perpetrati. Gli storici del tempo son quasi tutti concordi nell'accusarlo di avere ucciso di sua propria mano il fratello duca di Gandia, facendone poi gittare nel fiume il cadavere; e la morte del duca di Bisceglie, marito di sua sorella Lucrezia, si deve, anch'essa, al duca Valentino.

L'uccisione del Varano e de' suoi figli mise in sospetto gli altri capitani e vicarî pontifici, che si trovavano al soldo del duca, e che erano stati per lungo tempo strumenti della sua politica. Cesare aveva dichiarato di voler ricondurre all'obbedienza della Chiesa, Bologna, Perugia e Città di Castello; venendo con ciò a dire che egli voleva occupare quelle città e far morire le famiglie dei loro signori, come aveva fatto di quelle dei Manfredi e dei Varano. Or vedendo questi condottieri il turbine imminente, si radunarono segretamente alla Magione, villa poco distante da Perugia e appartenente alla famiglia Baglioni, allo scopo di dare ordine alla comune difesa. Vi andarono il cardinale Orsini e suo fratello Paolo, Vitellozzo Vitelli, Giovan Paolo Baglioni, Ernesto Bentivoglio, Antonio di Venafro, fidato ministro di Pandolfo Petrucci signore di Siena; e per ultimo, Oliverotto da Fermo, il quale, con esecrabile perfidia, aveva ucciso a tradimento il suo zio e benefattore Giovanni Fagliani, e si era impadronito di Fermo e del suo territorio. Tutta questa gente, nemica a Cesare Borgia, non era pertanto meno perfida, nè meno di lui macchiata di delitti. Invano i confederati della Magione procurarono di trarre nella loro lega i Fiorentini, che mai vollero aderirvi. Invece accettò di collegarsi con loro il duca di Urbino, che stava riparato a Venezia. Costui sbarcò a Sinigaglia, dove alcuni congiurati gli diedero in mano il forte di San Leo; e tutti i popoli del ducato d'Urbino, che amavano il loro signore, presero immediatamente le armi in favore di lui, e gli diedero modo di ricuperare i propri Stati così prestamente come li avevano perduti.

Il Valentino trovavasi frattanto pieno di paura in Imola, « perchè in un tratto e fuori di ogni sua opinione, essendogli diventati nemici i soldati suoi, si trovava colla guerra propinqua e disarmato ». Pensò dunque di giocare di astuzia. Essendo egli un dissimulatore famoso, fece di tutto per rappacificarsi co' suoi nemici, facendo intender loro, scrive il Machiavelli « che eglino avevano mosso l'arme contro a colui, che ciò che aveva acquistato voleva che fusse loro »; e tanto fece e tanto disse che li persuase a

are con lui un accordo. Poscia, con promesse e blandizie, li attirò a Sini-
glia, dov' egli giunse l' ultimo giorno dell' anno 1502; e in quella stessa
tte Oliverotto da Fermo, Vitellozzo Vitelli, Paolo Orsini e il duca di Gra-
na, suo cugino, venivano arrestati in casa del duca. Oliverotto e il Vitelli
rono subito strangolati: Paolo Orsini e il duca di Gravina furono lasciati
vi « per insino che il duca intese che a Roma il papa aveva preso il car-
nale Orsino, l' arcivescovo di Firenze e messer Jacopo da Santa Croce.
opo la quale nuova, a dì 18 gennaio (1503), a Castel della Pieve, furono
cora loro nel medesimo modo strangolati (183) ».

Il re Luigi XII, al quale stava molto a cuore l' impresa di Napoli, per
tenere più facilmente l' intento, firmò con Ferdinando il Cattolico un trat-
to segreto a Granata, allo scopo di spartirsi fra loro il reame, detroniz-
ndo il re Federigo III d' Aragona, parente dello stesso Ferdinando. L' in-
lice monarca, che il papa Alessandro VI, vendutosi a Francia, aveva
chiarato decaduto dal regno, veggendosi solo contro tanti assalitori, e non
lando più nella fedeltà e nel valore delle proprie soldatesche, le chiuse
lle piazze forti; le quali, a poco per volta, si arresero agli alleati. Intanto
nsalvo di Cordova, detto il *Gran Capitano*, erasi partito dalla Sicilia, ove
ovavasi insieme col suo esercito; e colla scusa di dover passare per il
gno, al fine di recare aiuti ai Veneziani minacciati dai Turchi, penetrò nel
ntinente napoletano, occupando mano a mano le città e i luoghi più im-
rtanti; e così il re Federigo trovavasi tra due fuochi; chè i Francesi con-
nuavano ad avanzarsi dalla parte opposta, cioè da settentrione. Allora Fe-
rigo, giudicando inutile ogni resistenza, e fieramente sdegnato contro l' i-
crita e sleale condotta di suo cugino, Ferdinando d' Aragona, amò meglio
darsi nelle mani del re Luigi XII, il quale almeno era un nemico, che
i aveva sempre fatta una guerra aperta. Affidò il comando d' Ischia, ov'e-
i erasi rifugiato, al marchese Del Vasto e alla contessa di Francavilla, e,
unito di un salvacondotto, s' imbarcò per la Francia. Luigi XII lo accolse
orevolmente, gli diede il ducato d' Angiò e 30,000 scudi di rendita, in
mbio del regno che aveva perduto; ma a condizione che mai uscirebbe di
ancia. Infatti vi morì nel settembre del 1504.

Il primogenito di Federigo, per nome Ferdinando, erasi chiuso in Ta-
nto, la quale fu assediata da Consalvo di Cordova. Questi, per avere in
potere la piazza, giurò sull' ostia consacrata che se Ferdinando si fosse
reso, lo avrebbe lasciato libero di ritirarsi dove più gli fosse piaciuto. Il
vine principe ed il suo aio, Giovanni di Guevara, fidando nel giuramento
Consalvo, cedettero la città; ma il comandante spagnuolo, in onta al giu-
mento fatto, mandò Ferdinando prigioniero in Ispagna, il quale vi stette
asi cinquant' anni, dopo essersi ammogliato due volte, ma sempre, così
hiedendolo la politica spagnuola, con donne conosciute sterili per prova.
altri figli di Federigo andarono ramingando per l' Europa, e morirono
l' esilio. E così si estinse la stirpe dei re di Napoli del ramo illegittimo
Aragona, che per 65 anni aveva regnato in Italia con tanto splendore.

Divenuti padroni del regno, gli Spagnuoli, capitanati da Consalvo di
rdova, e i Francesi da Luigi d' Armagnac, duca di Nemours, vennero a
erra fra loro pel possesso della Capitanata, che con pari ostinazione dal-
na e dall' altra parte si pretendeva. Il 19 di giugno del 1502 cominciarono
ostilità, e durarono per un intiero anno con perdita degli Spagnuoli, che
ultimo furon costretti a chiudersi in Barletta. Per più mesi ve li tenne
sediati il Nemours: e questa impresa danneggiò in due modi l' esercito
ncese: primo, per la perdita di un tempo prezioso; secondo (e fu il più
ave) per lo svigorimento dei soldati, prodotto dalla lunga e sforzata ina-
ne. Nello stesso tempo la capacità militare di Consalvo di Cordova e

quell' ascendente straordinario, che egli esercitava sui soldati, fecero sì che con deboli mezzi potesse ottenere risultati grandissimi.

Fu in questo tempo, e precisamente presso la città di Barletta, che avvenne la famosa *Disfida* fra Italiani e Francesi. Trattandosi di un riscatto o cambio di prigionieri, un barone francese, per nome Carlo Hennuyer de la Motte, pronunziò insolenti parole contro l' onore delle milizie italiane, che stavano ai servigi del Gran Capitano. Per la qual cosa, essendo da una parte e dall' altra corsa una sfida, fu convenuto che 13 campioni francesi combatterebbero contro 13 campioni italiani in un campo trincerato. Il 13 di febbraio del 1503 avvenne il combattimento, nel quale gl' Italiani rimasero vincitori. Dodici furono i Francesi fatti prigionieri: uno solo di essi morì, e fu Claudio Graiano da Asti, il quale, sebbene italiano, non arrossì di combattere in favore dei Francesi contro l' onore della milizia del suo paese. E la sua morte non fu nè onorata nè pianta.

Le cose della guerra procedevano intanto funestamente per i Francesi. L' ammiraglio spagnuolo riportava una segnalata vittoria sulla flotta nemica: l' Andrades batteva i Francesi, guidati dal d' Aubigny, presso Seminara; e Consalvo, dopo pochi giorni (cioè il 28 aprile del 1503), scontratosi col duca di Nemours a Cerignola, veniva seco lui a battaglia. Gli Spagnuoli furono vincitori, e il Nemours vi perdette la vita. Ben presto tutto il reame venne in potere di Spagna: e il Gran Capitano fece, il 14 di maggio, il suo ingresso solenne in Napoli. I due castelli, in cui si erano rifugiati i Francesi, cioè Castel Nuovo e Castel dell' Uovo (i quali, per ordinario, resistevano lungamente alle forze che li assediavano) soggiacquero in pochi giorni agli assalti di Pietro Navarro, il quale, pel primo, aveva trovato il modo di far le mine colla polvere, e con quegl' inaspettati scoppi aveva incusso ai soldati nemici tanto terrore, che i loro capi non avevano potuto in alcun modo rassicurarli. In tal modo tutto il reame si trovò in potere degli Spagnuoli, ad eccezione di Gaeta, dove tutte si erano riunite le reliquie dell' esercito francese, di Santa Severina, in cui il principe di Rossano era assediato, e di Venosa, che fu da Lodovico d' Ars con somma sua gloria largamente e valorosamente difesa. Però anche da questi propugnacoli dovevano essere espulsi i Francesi. Essi, nel dicembre dell' anno suddetto, furono sconfitti al Garigliano da Consalvo di Cordova; e il 1° gennaio del 1504 furono costretti a cedere la rôcca di Gaeta. Allora Luigi XII piegò agli accordi: e dopo breve tregua si cominciò fra i due sovrani a trattare di pace, quantunque con poca lealtà sì da una parte che dall' altra. Ma essendo in questo medesimo anno morto in Francia l' ex-re Federigo III di Napoli, ed essendo morta pure Isabella di Castiglia, moglie di Ferdinando il Cattolico, Luigi XII, col trattato di Blois, comprò dall' imperatore Massimiliano la investitura del Milanese, e promise di dare in moglie la propria figlia Claudia a Carlo primogenito dell' arciduca Filippo, erede designato dei possessi d' Austria, di Borgogna e di Castiglia; e acconsentì che Massimiliano venisse in Italia a prendervi la corona imperiale. Firmata poi la pace tra Francia e Spagna (an. 1506), Ferdinando divenne possessore delle Due Sicilie; e la prima cosa che fece, fu di togliere il comando supremo a Consalvo di Cordova, al quale egli tanto doveva, confinandolo in una parte remota della Spagna, dove il Gran Capitano morì dimenticato nel 1515.

E ora torniamo al duca Valentino, il quale, mentre credevasi giunto all' apogeo della potenza, veniva colpito da una grande sventura. Il 18 agosto del 1503, il papa Alessandro VI scendeva nel sepolcro. Egli morì nel momento, in cui tutto gli andava a seconda. Fin dal gennaio dell' anno antecedente, aveva maritata la propria figlia Lucrezia, vedova del duca Bisceglie, ad Alfonso d' Este, erede del ducato di Ferrara; più, aveva v

dute tutte le principali città delle Marche e delle Romagne soggette al suo figliuolo Cesare. Anzi quest' ultimo, dopo la battaglia di Cerignola, si era rivolto a Consalvo di Cordova, proponendogli di fare insieme la conquista della Toscana, e muovere di là nel ducato di Milano per cacciarne i Francesi. Ma la morte del papa mandò all' aria tutti i suoi disegni. Dissero alcuni che Alessandro VI morisse di veleno, il quale era stato preparato per il ricco cardinale Adriano, e che invece lo scalco, sbagliando la bottiglia, ne desse a bere il contenuto al papa e al duca Valentino. Il primo, perchè vecchio, ne morì quasi subito; il secondo invece potè sopravvivere, essendo giovine e di forte costituzione, ed avendo presi a tempo i medicamenti opportuni. Ma, secondo osserva giustamente il Gregorovius, non è impossibile che il papa morisse di febbre perniciosa, causatagli dal calore estivo e dai miasmi che l' accompagnano, essendochè in quell' anno l' agosto « era stato caldo, e ferace di febbri più del solito ».

Ad Alessandro VI fu dato per successore il cardinale Piccolomini-Todeschini, nipote di Pio II, il quale prese il nome di Pio III. Egli visse soli 27 giorni, cioè dal 22 settembre al 18 ottobre del 1503. I cardinali si riunirono di nuovo in conclave; e il 1° di novembre riuscì eletto il cardinale Giuliano della Rovere, il quale fu consacrato col nome di Giulio II. Egli era stato sempre il più acerrimo nemico dei Borgia; onde la sua elezione fu come un fulmine a ciel sereno sulla testa del Valentino. Molte città della Romagna si ribellarono al dominio borgiano; e parecchi di quei signorotti rientrarono nei loro Stati. Frattanto il nuovo papa chiese al Borgia che gli facesse la consegna delle fortezze di Romagna, che egli tuttora teneva in suo potere. Il Borgia vi si rifiutò; allora il Papa lo fece imprigionare, e l' obbligò a fargli la chiesta consegna. Cesare, impaurito, non seppe essere dignitoso nella sventura; si strisciò ai piedi di Guidobaldo duca d' Urbino, a cui aveva proditoriamente tolto lo Stato, e gli chiese perdono; e dei delitti, che egli aveva commessi, riversò la colpa su suoi perfidi consiglieri e specialmente sul proprio padre Alessandro VI.

Lasciato libero per ordine del papa, il duca Valentino si recò a Napoli, dove Consalvo di Cordova lo accolse onorevolmente; ma poi, dietro un ordine ricevuto da Ferdinando il Cattolico, lo fece arrestare e lo mandò in Ispagna. Ivi fu rinchiuso nella fortezza di Medina del Campo. Il re di Navarra e il duca di Ferrara, entrambi cognati di Cesare Borgia, e i cardinali spagnuoli, i quali dovevano ad Alessandro VI la loro elevazione alla sacra porpora, chiesero invano la sua liberazione al re Ferdinando, il quale costantemente la rifiutò. Allora il duca Valentino pensò al modo di fuggire dalla sua prigione, e gli riuscì. Si rifugiò presso suo cognato Giovanni d' Albret, re di Navarra, il quale, trovandosi allora in guerra col conte di Lerin, pensò bene di confidare il comando delle sue milizie a un generale prode ed intelligente, qual'era, senza dubbio, il Borgia. Questi accettò l' incarico; ma, nell' inseguire un drappello di cavalieri nemici, che si erano dati alla fuga, fu attirato in un' imboscata presso Viana (10 marzo 1507). Sebbene ferito da un colpo di lancia, che lo rovesciò da cavallo, si difese valorosamente a piedi; sopraffatto dal numero dei nemici, rimase ucciso da mille colpi. Così morì quest' uomo, il quale, sebbene famoso per tanti delitti, non era totalmente privo di virtù. Lo storico Sismondi dà di lui il seguente giudizio: « Valoroso, eloquente, accorto, prodigo de' suoi benefici senza mai impoverirsi; zelante per la retta amministrazione della giustizia ne' suoi Stati; abbastanza illuminato per reggerli felicemente e prosperarli, di che in breve tempo si vide l' effetto; egli seppe rendersi caro ai suoi sudditi e a' suoi soldati, mentre era l' orrore e lo spavento de' principi suoi vicini e de' popoli che non erano a lui soggetti ».

Capitolo XXI.

La Lega di Cambray e la Lega Santa.

Alla morte di Alessandro VI, la Repubblica di Venezia cercò di estendere la sua dominazione nelle Romagne. Per tradimento di un tal Dionigi Naldo, i Veneziani ebbero le fortezze di Val di Lamone, e comprarono a prezzo d'oro la ròcca di Faenza da chi l'aveva in custodia. Gli altri piccoli principati di Romagna erano tutti ad un tempo assaliti dai Veneziani, ai quali aprirono le porte Forlimpopoli ed altre fortezze. La città di Fano, assalita alla sprovveduta, si difese; Rimini venne ad essi volontariamente data da Pandolfo Malatesta, che loro chiese soltanto in cambio la signoria di Cittadella nello Stato di Padova e il grado di gentiluomo veneziano.

Il papa non poteva soffrire in pace che la Repubblica di San Marco s'impadronisse dei così detti dominî della Chiesa. Egli si era fatto cedere dal duca Valentino le città e fortezze della Romagna, non per farne degli Stati da donarsi ai suoi parenti, ma per ingrandire il territorio pontificio. Laonde con ira mal celata vedeva Venezia farsi, secondo lui, usurpatrice di terre pertinenti alla Chiesa. Egli pensò dunque di formare una lega potente per abbattere quell' odiata Repubblica.

Fra le mire politiche del pontefice eravi pur quella, invero lodevolissima, di rialzare la dignità del papato, alquanto scaduta sotto i suoi antecessori. Osservando attentamente l'andamento delle cose sotto i pontificati seguiti a quello di suo zio Sisto IV, egli aveva potuto accorgersi di quali basi e di quali appoggi aveva bisogno la potenza papale per sostenersi; e, divenuto papa, ordinò tosto il suo governo in piena conformità a tali viste, portando all'attuazione de' suoi progetti tutta quella energia di carattere, che non si arresta dinanzi a verun ostacolo. Per la qual cosa, era materialmente impossibile che egli sopportasse in santa pace le conquiste fatte dai Veneziani in Romagna.

Era Venezia in quel tempo uno degli Stati meglio ordinati e più ricchi d'Europa; e sebbene i Turchi avessero fatti tanti progressi, specialmente a suo danno, tuttavia era sempre esteso il suo impero coloniale in Oriente: le sue industrie erano ognora ricercate da tutta Europa: in una parola, era sempre una delle prime potenze marittime e commerciali. Contro di essa si rivolsero i cupidi sguardi dei sovrani di Germania, di Francia e di Spagna, i quali sui diritti di famiglia e di conquista fondavano la loro ambiziosa politica. Il 10 dicembre del 1508 fu conclusa a Cambray una lega, colla quale l'imperatore Massimiliano, Luigi XII e Ferdinando il Cattolico si accordarono di assalire la Repubblica Veneta, e dividersene gli Stati di terra ferma. Era lasciata facoltà di entrare nella lega a chiunque credesse di aver a rivendicare territorî dalla Repubblica Veneta. Il papa sulle prime fu renitente a entrare nella lega: e volentieri ne avrebbe fatto ammeno, qualora i Veneziani gli avessero restituite le terre usurpate alla Chiesa. Ma il Senato Veneto essendovisi rifiutato, per non dar prova di debolezza, Giulio II entrò nella lega [184]. I collegati si obbligavano di costringere colle armi la Repubblica a rendere alla Santa Sede Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena: all'Impero, Padova, Vicenza e Verona; alla Casa d'Austria, Roveredo, Treviso e il Friuli; al re di Francia, quale duca di Milano, Brescia, Bergamo, Crema, Cremona e la Ghiara d'Adda; al re di Napoli, Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola, Monopoli e Molignano. Fu stabilito altresì che, col 1° d'aprile del 1509, dovessero cominciare le ostilità. In quello stesso

giorno, il papa fulminò la scomunica contro la Repubblica. In questa Bolla Giulio II dava ordine che i Veneziani restituissero entro ventiquattro giorni tutte le terre usurpate, e con esse i frutti cavatine, sotto pena dell' interdetto; e che i loro beni fossero di chi se li piglia, e le loro persone, siccome rei di lesa maestà divina ed umana, fossero vendute come schiavi.

Il 15 di aprile cominciarono le ostilità. Una parte dei Francesi, capitanata dal Chaumont, passò l' Adda a Cassano, e prese Treviglio, che, l' 8 di maggio, fu ripresa di nuovo dai Veneziani, i quali, per vendicarsi degli abitanti che, secondo loro, si erano resi vilmente ai Francesi, la saccheggiarono. Il 14 di maggio, il re Luigi XII passava in persona il fiume Adda [185], e si trovava a fronte l' esercito della Repubblica, comandato da due generali, cioè da Bartolommeo Alviano e dal conte di Pitigliano. Per mala intelligenza fra questi due capi, l' esercito veneziano fu sconfitto presso Vailate. Il Pitigliano, vista la mala parata, per conservare alla Repubblica almeno una parte dell' esercito, si ritirò dal combattimento, piegando verso Bergamo; e l' Alviano, ferito, fu preso insieme a venti pezzi di artiglieria grossa. Parlavasi di circa 18,000 morti, quasi tutti Veneziani. Queste cifre sono evidentemente esagerate. Ma anche senza tenerne calcolo, è chiaro che una rotta di tal natura iniziava una guerra, al cui esito i patrizî veneziani non potevano pensare senza spavento. Il re di Francia faceva costruire una cappella a Nostra Signora della Vittoria, in quello stesso sito in cui, due secoli dopo, il duca di Vendôme ruppe l' esercito dell' imperatore.

Appena fu nota la sconfitta toccata alle armi della Serenissima, le città di Brescia, Crema e Cremona aprirono le porte ai Francesi; le città della Romagna si diedero al pontefice, quelle delle Puglie agli Spagnuoli; e dal Po si avanzarono i duchi di Mantova e di Ferrara, e dalle Alpi i Tedeschi.

Il Senato Veneto, dopo aver procurato invano di sciogliere la lega coll' offrire a ciascuno dei confederati le provincie da lui desiderate, prese una straordinaria deliberazione. Prosciolse i sudditi della Repubblica, che non poteva difendere, dal giuramento, lasciando alle provincie di terraferma di venir col nemico a patti, a norma dei loro interessi, e ordinando ai governatori di lasciar le terre commesse alla loro guardia. Dice il Guicciardini che una tale deliberazione fu presa « con disperazione forse troppo presto ». Altri notarono che il governo vi era guidato da molti pensieri: il primo, di non sparpagliare le poche sue forze, poi di mantenersi l' affetto di quei popoli, non volendo si sacrificassero per la Repubblica, e togliendoli da ogni sospetto di volerne castigare la infedeltà. Quelle provincie furono esonerate eziandio da tutte le gravezze arretrate. Finalmente, il Senato sperava che presto nascerebbero divisioni tra il re di Francia e l' imperatore per quelle conquiste rese a loro sì facili; e tali speranze non andarono deluse.

Appena gli eserciti veneti ebbero sgombrata tutta la terraferma, gli alleati impresero subito a mandare ad esecuzione il trattato di Cambray; laonde incontanente si manifestarono tutte le gelosie ed i sospetti, cui quel trattato doveva dar luogo. Il re di Francia, col suo contegno egoistico e prepotente, aveva cominciato a scontentare gli altri collegati; e primo a disgustarsi di lui fu il papa, il quale, ottenuto ciò che voleva, e sempre più venuto in sospetto per la crescente fortuna di Francia, sollecitamente si compose a tregua, poi fece la pace coi Veneziani. D' altra parte, gli ufficiali francesi, quasi tutti nobili e pieni d' orgoglio, si erano indignati per aver dovuto combattere, all' assedio di Padova, insieme a quella ragunaticcia fanteria di lanzi tedeschi, che erano davvero la peggior feccia del mondo.

Intanto Giulio II, fatta la pace coi Veneziani (24 febbraio 1510), fece pure un trattato cogli Svizzeri, dai quali ottenne di poter trarre milizie dal loro paese. Contemporaneamente organizzò una nuova lega; ma questa volta

contro Luigi XII, il quale, veduti gli armamenti del Papa, era uscito in fiere minaccie verso di lui. Questa lega, che Giulio strinse coi Veneziani e col re cattolico, e alla quale pochi mesi dopo accedette pure il re d' Inghilterra, fu chiamata *Santa*, perchè aveva a capo il pontefice stesso.

Gli Svizzeri piombarono sul Milanese. Intanto i pontifici si avanzavano da Modena sotto il comando di Giulio II. Uno dei fatti più noti di questa guerra, e in cui rifulse l' animo battagliero del Pontefice, fu la presa della Mirandola (20 gennaio 1511); vittoria dovuta più alla imperizia dello Chaumont, generale delle armi francesi in Italia, che alla virtù militare dei pontifici, o all' impeto inconsiderato di Giulio II. Questi volle entrare, pel primo, nella vinta città a cavallo, per una breccia aperta dai suoi cannoni.

Luigi XII, per rialzare la fortuna del suo esercito, ne confidava il comando al valoroso Gastone di Foix, che aveva appena 23 anni, ed era figlio di una sorella del re, e fratello della seconda moglie di Ferdinando il Cattolico. Egli trovavasi a Milano come governatore, e doveva ora far meravigliare il mondo pel suo coraggio e pel suo genio militare. Il vecchio maresciallo Trivulzio aveva cacciato i papalini dal Ferrarese, e rimessa la famiglia Bentivoglio in Bologna (maggio 1511); ma l' esercito non era ancora in grado di uscire in campagna; e però egli aspettava rinforzi dalla Francia, dove gli apparecchi di guerra andavano lenti anche a causa dell' avarizia del re.

Intanto il pontefice, inasprito per aver perduto Bologna, ad altro non pensava che a trovar nuovi mezzi per far la guerra alla Francia. Nell' agosto, giunse in Italia dalla Spagna una flotta montata da Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli e da Pietro di Navarra, capitano dei fanti. Giulio II assoldò un buon numero di Svizzeri, che, il 30 di novembre, entrarono in Varese, obbligando a rivolgersi contro di essi Gastone di Foix, il Nemours, nuovo luogotenente regio in Lombardia, Gian Giacomo Trivulzio, il Lautrec, il La Palisse e gli altri più celebri capitani. E fu terribile l' invasione, giacchè gli Svizzeri si spinsero (14 dicembre) fino in vista di Milano. Si ritirarono quindi nel loro paese, sia per mancanza di vettovaglie, sia per corruzione.

L' invasione svizzera era collegata ai nuovi disegni di Giulio II, il quale desiderava di ricuperare Bologna, e di sopire lo scisma religioso, che minacciava la Chiesa. Bisogna sapere che il 14 di maggio del 1511 alcuni cardinali ribellatisi al papa, fra i quali il cardinale Adriano da Corneto e il famoso cardinale Bernardino Carvajul, avevano indetto un concilio da tenersi in Pisa. Giulio II, con sua Bolla datata da Roma il 18 di luglio, condannò il concilio indebitamente convocato dai cardinali, e pubblicò il concilio Lateranense, da tenersi il 19 di aprile del 1512, allo scopo di porre ad effetto l' invocata riforma della Chiesa.

Firenze, alleata di Francia, non aveva potuto negare ai cardinali scismatici di radunare il concilio nella città di Pisa, la quale, dopo una disperata ed eroica difesa, aveva dovuto arrendersi ai Fiorentini l' 8 di giugno del 1509. Giulio II, saputo che si stavan facendo i preparativi opportuni per la convocazione del concilio, minacciò a Firenze l' interdetto. Per la qual cosa, il gonfaloniere Soderini spedì in Francia Niccolò Machiavelli per persuadere il re della vanità del concilio, e rappresentargli al tempo stesso i pericoli di Firenze: e, quando null' altro ottenesse, far sì almeno che esso fosse raccolto altrove, e non in Pisa. Luigi XII non volle ascoltare i consigli del Machiavelli, e gli parve assai di ritardare l' apertura del concilio fino alla festa di Ognissanti.

E ora torniamo alla Lega Santa. Gastone di Foix, dopo aver lasciato un presidio in Bologna, si rivolse contro Brescia: e battuto Gian Paolo Ba-

glioni presso Isola della Scala, comparve dinanzi alla città, nella quale entrò, penetrandovi dalla parte del castello. La resistenza dei Veneziani fu viva, ma non lunga. La misera Brescia fu dai soldati francesi orrendamente saccheggiata.

Da Brescia il Foix tornò di nuovo in Romagna, dove unitosi ad Alfonso I d' Este, duca di Ferrara, ed accompagnato dal cardinale Federigo da San Severino, che fungeva da legato del concilio, inseguì l' esercito nemico fin sotto le mura di Ravenna, e lo costrinse ad accettare battaglia il giorno di Pasqua (11 aprile 1512). Ma il giovine e prode comandante francese, mentre combatteva valorosamente, ferito a morte spirò nel bel mezzo del suo trionfo. A lui successe nel comando il La Palisse. Si racconta che, durante la battaglia, Alfonso d' Este, avvertito che le sue celebri artiglierie colpivano anche i Francesi, rispondesse: « Traete pure, perchè sono tutti inimici ». Chi parlò di 12, chi di 15, chi di 20 francesi morti. Furon feriti il Lautrec e Fabrizio Colonna; e il cardinale Giovanni de' Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, fu fatto prigioniero.

La rotta di Ravenna commosse non poco il papa, i Veneziani ed anche l' imperatore Massimiliano, che, per avere in quel tempo firmata una tregua colla Repubblica, temeva ora le offese dei vincitori. I cardinali, spauriti e confusi, esortavano il papa ad accordarsi coi Francesi, i quali, padroni della Romagna, andavan dicendo di voler dar piena esecuzione ai decreti del concilio di Milano. Giulio II indugiava, e l' indugio era a lui favorevole; perchè il La Palisse e gli altri capi dell' esercito francese, successi nel governo della guerra a Gastone di Foix, non avevano nè autorità nè riputazione sufficiente per farsi obbedire da milizie, afflitte per le perdite sopportate e per la morte del loro giovine capitano, e non ad altro intente che a predare, e a mettere in sicuro le robe predate. L' imperatore rinnovò ai suoi soldati l' ordine di ritirarsi; gli Svizzeri si mossero per venir davvero in aiuto dei confederati, e subito furono in Italia in numero di 20,000; l' Inghilterra mandava nella Spagna soldati per assalire la Francia. In breve la pubblica opinione si era mutata in modo che il nome dell' Impero veniva da tutti esaltato; ed il cardinale de' Medici, menato dai soldati francesi prigione in Lombardia, si trovava ogni giorno circondato da molti di essi, che gli chiedevano l' assoluzione. Poco di poi venne per sorpresa liberato. I confederati, uniti agli Svizzeri, inseguivano i Francesi che fuggivano, secondo l' espressione d' un contemporaneo, « come fugge la nebbia dal vento ». Ed in poco tempo, questi non avevano in Italia altro che Brescia, Crema, Legnago, il castello e la Lanterna di Genova, e il castello di Milano. Contemporaneamente, Parma, Piacenza, Bologna ed altre terre in Romagna s'arrendevano al papa, che ne pigliava possesso, pieno ormai d' orgoglio e di grandi speranze. Pareva un sogno!

In questo tempo, gli esuli Medici insistevano per ritornare in Firenze; e al Cardona fu dato l' incarico di ricondurli. Ed egli non solo restituì i Medici in patria, ma si fece, e largamente, restituire dai Fiorentini gli stipendî dei suoi soldati, che gli alleati non avevano voluto o non avevano potuto pagargli. Intanto il popolo aveva deposto il gonfaloniere Soderini, uomo buono ma inetto, che aveva acconsentito ad ammettere in Firenze, quali cittadini privati, i Medici (settembre 1512). Ma questi, appena entrati in città, provocarono, aiutati dai loro partigiani, una riforma del governo, per la quale la somma delle cose fu affidata ad una Giunta o Balìa, che riuscì, nella più parte, di loro stessi composta. E la Balìa inaugurava il suo reggimento, abolendo le leggi emanate dopo la cacciata dei Medici, congedando l' *Ordinanza* [186], escludendo da ogni carica i Piagnoni, e facendo entrare Firenze nella Lega Santa.

Nel loro disaccordo, Luigi XII potè sperare alleati in quei medesimi che testè lo combattevano; e rinterzava trattati e proposizioni. Solo nel contrariarlo non allentavasi Giulio II; puniva e lodava; trasferiva al re Enrico VIII d' Inghilterra il titolo di cristianissimo, e il regno di Francia offeriva al primo occupante; convocava un congresso per chetare le irreconciliabili pretensioni dei collegati. Intanto preparavasi a togliere Ferrara agli Estensi, la Garfagnana ai Lucchesi; riceverebbe dall' imperatore Modena per ipoteca di un credito; per prezzo Siena, che donerebbe al nipote duca d' Urbino; sostituirebbe un altro doge in Genova; forse ricaccerebbe da Firenze i Medici, de' quali non era molto sodisfatto; e sollecitando gli Svizzeri, che egli destinava barriera all' Italia dopo cacciatine i barbari, mandava loro la spada e il cappello benedetto. Fra tanti divisamenti, lo colse la morte, nella notte dal 20 al 21 febbraio del 1513. Prima di morire, chiamò intorno al suo letto i cardinali presenti in Roma; li esortò a nominare il suo successore senza brogli e senza simonia; e ordinò che nel conclave non fossero ammessi i cardinali scismatici; come Della Rovere perdonava ad essi, come Giulio II, no: indi, piangendo, diede a tutti la sua benedizione.

Delle stupende opere d' arte compiute durante il suo pontificato, parleremo a suo luogo; per ora ci basti il dire che egli fu « uno dei più profani e antisacerdotali fra i pontefici, appunto perchè fu uno dei principi più eminenti della sua età ». Nel suo duplice dominio, cioè spirituale e temporale, preferì sempre al primo il secondo; fu amante della violenza e della guerra, più che a pontefice non convenisse. Stretto dalle necessità politiche, aumentò gli abusi della Curia; però egli sarà sempre ammirabile per la sua magnificenza e per lo splendore del suo pontificato, per la protezione accordata agli artisti più insigni del suo tempo; « e forse — dice il Gregorovius — fu sventura per l' Italia che un uomo pari a lui, invece d' imperare sopra un trono di principe temporale, si sedesse sulla cattedra pontificia, alla quale per l' indole sua parve chiamato soltanto per errore della fortuna; come monarca temporale, avrebbe potuto essere il salvatore della sua patria ». Tutto sommato, fu un gran principe, ma non un papa da prendersi ad esempio. Irascibile per natura, si lasciò spesso e volentieri guidare dalla collera, che è la più nefasta consigliera degli uomini, specialmente dei principi. I classici adoratori della forza gli tributino pure i loro elogi e la loro ammirazione; i seguaci della dottrina del Redentore, di cui egli proclamavasi il Vicario, non potranno mai plaudire alle sue opere politiche, perchè frutto della sua dispotica volontà, che gli fece empire l' Italia di stranieri e di sangue.

Capitolo XXII.

Nuova Lega ai danni di Venezia. Francesco I re di Francia. Battaglia di Melegnano.

Il 4 di marzo del 1513, 25 cardinali si raccolsero a conclave. Il 6, giunse in lettiga il cardinal Giovanni de' Medici, ammalato di una fistola incurabile, che rendeva assai penoso lo stargli accanto. Il suo nome era portato dai cardinali giovani, cioè Gonzaga, d' Aragona, Petrucci, Cornaro, de Saulis, i quali, « tutti signori di vita licenziosa e di splendidezze principesche, stavano per lui; e Bernardo Dovizi, uomo facondo ed arguto, agendo per conto suo nel conclave, sapeva con molta abilità predisporre le fila, affinchè la sua *elezione riuscisse* ». Il partito dei cardinali vecchi portava invece il ricchis-

no cardinale Riario, uomo di poco conto, erede delle pretensioni di casa
ella Rovere. Sì da una parte che dall' altra, l' elezione, non ostante le ulti-
e raccomandazioni di Giulio II, non poteva essere che simoniaca; tant' è
ro che i cardinali avevano già stabilito fra loro « che i benefici del nuovo
etto sarebbero stati ripartiti fra i suoi elettori ». L' 11 di marzo, il nome
l cardinale de' Medici uscì dall' urna a grande maggioranza di voti: egli
a papa! Aveva 37 anni; non ostante il difetto, di cui sopra accennammo, il
uovo pontefice aveva la voce bella ed insinuante, la parola ornata e leg-
iadra, di guisa che si cattivava le simpatie degli uomini, che ne rimane-
ano ammaliati. Ma a ciò contrastavano la bruttezza delle membra; egli
on aveva di bello altro che le mani, le quali erano piccole, bianche e de-
cate, e che « non vi denotano un pensatore od un uomo d' azione ». Il
uovo eletto si appellò Leone X.

Tutti plaudirono alla sua elezione, chè il mondo era stanco degli ec-
ssi scandalosi di Alessandro VI e delle audacie irrequiete di Giulio II. Si
siderava un poco di tregua e di pace; e perciò il cardinale de' Medici era
mbrato il papa, che tutti volevano. Il Vettori dice di lui che « aveva sa-
to in modo simulare, che era tenuto di ottimi costumi ». Certo aveva una
nerale riputazione di buono, ma anche di assai accorto, che sapeva con-
rre ed aggirare gli uomini. Del resto, era indolente, quasi scettico, di
ll' altro curante che di godersi i piaceri della vita e « di far bene alle
rsone di sua famiglia ».

L' 11 di aprile fu solennemente incoronato in San Giovanni Laterano; e
esta incoronazione costò alla Camera Apostolica più di centomila ducati
ro. Per mettere in esecuzione il suo motto favorito: « facciamo bene alli
tri », creò cardinale suo cugino Giulio, a cui diede pure l' arcivescovato
Firenze; a suo fratello Giuliano procurò in moglie Filiberta, sorella del
a di Savoia e stretta parente del re di Francia; al nipote Lorenzo, figlio
suo fratello Piero, diè a reggere le sorti della fiorentina Repubblica.

Frattanto i Veneziani si erano nuovamente alleati col re di Francia, il
le prometteva loro Verona, Vicenza, Brescia, Bergamo e Cremona, non
il suo aiuto per ricuperare le città della Romagna, perdute a causa della
. di Cambray; obbligandosi i Veneziani ad aiutare con ogni loro sforzo
e per riacquistare il Milanese. Contro al papa si rivolsero anche gli Spa-
oli; e il vicerè di Napoli s' impadronì di Parma e di Piacenza, sebbene
poco tempo, avendole quindi, per accordo seguito, restituite ai ministri
tifici. Ma il pericolo maggiore era dalla parte dei Francesi, i quali, pas-
le Alpi in numero di 200 uomini d' arme e 20,000 fanti sotto il comando
La Tremouille e del maresciallo Trivulzio, scesero verso lo Stato di
ano. A tal nuova i Veneziani s' impadronirono di Pizzighettone, di Mar-
ngo e di Cremona. Molte altre città parevano disposte a seguire quel-
sempio, stanche del governo oppressivo e spogliatore di Massimiliano
rza, uomo inetto e tutto dedito alle voluttà e alle lascivie. Gli Svizzeri,
erano al suo soldo, si ritirarono a Novara e vi furono assediati. Pode-
i rinforzi dovevano calare dalle Alpi in loro soccorso; ma essi non eb-
ro pazienza di aspettarli tutti. La mattina del 6 giugno del 1513, prima
ll' alba, uscirono silenziosi dalla città, e marciarono difilati verso gli al-
ggiamenti dei Francesi, che, dopo qualche assalto infruttuoso, erano retro-
ssi a un luogo, detto *la Riotta*. La fanteria svizzera li assalì con tal im-
to e così all' improvviso, che diede loro una terribile sconfitta; sicchè,
rduti 8,000 uomini, l' esercito francese si mise in ritirata o, per meglio
re, in fuga. La Tremouille, che aveva promesso a Luigi XII che farebbe
igioniero il figlio là dove era stato preso il padre, fu ricevuto male dal
La Lombardia, sgombrata dai *Francesi*, si affrettò a fare sottomissione

allo Sforza; Genova ne respinse la flotta; e ogni orma francese fu cancellata dall' Italia.

Venezia dunque trovavasi sola ed esposta alle armi di Raimondo di Cardona, il quale si unì alle imperiali non tanto per vantaggio o gloria di Ferdinando il Cattolico, quanto per arricchire sè e i proprî soldati. A questi si collegarono le milizie pontificie; e, ostando indarno l' Alviano, presero Padova; poi, accampate sul lembo della laguna, spararono contro Venezia. Questa ordinò la devastazione del paese: sicchè dal Trevigiano, dal Padovano, dal Vicentino e dal Bresciano accorsero i villani a saccheggiare e ad incendiare. Non vi è lingua che basti a descrivere un tale sterminio.

L' Alviano, volendo vendicare l' oltraggio fatto alla Signoria veneta dall' esercito nemico, che aveva sparati i cannoni contro la capitale della Repubblica, pensò di troncare la ritirata al nemico; ma la battaglia dell'Olmo presso Vicenza aprì il passo agli Spagnuoli e abbattè l' esercitò veneziano (7 ottobre 1513). Buon per Venezia che anche gli Spagnuoli si trovavano così malconci, da aver ben altro a pensare che a trar profitto della vittoria.

Massimiliano Sforza aveva proseguito, per tutto quell' anno, i negoziati con Roma; e infatti aveva mandato al papa Girolamo Morone, uomo destro in ogni sorta di negoziazioni politiche. Costui aveva l' incarico di proporre una lega generale italiana, da cui fosse peraltro esclusa Venezia. Vi dovevano invece esser compresi gli Svizzeri, « senza lo aiuto de' quali, mal si può tenere secura Italia »: si sarebbero dovuti modificare i confini degli Stati italiani, per levare ogni motivo alle reciproche gelosie; Brescia, Bergamo, Crema, Asti ecc., ora in mano di Tedeschi, Francesi e Spagnuoli, dovevano essere annesse al ducato di Milano; di più, il Morone chiedeva il cappello cardinalizio pel duca di Bari fratello di Massimiliano. A tutte queste proposte, Leone X rispose sempre evasivamente; e il Morone tornò a Milano senza aver nulla concluso.

Mentre sostavano i combattimenti in Italia, ardeva la guerra tra l'Inghilterra e la Francia. La disfatta e la morte di Giacomo IV re di Scozia, alleato di Luigi XII (9 novembre 1513), umiliò la Francia, la quale era nell' istesso tempo abilmente ingannata da quel sovrano perfido e sleale, chiamato Ferdinando il Cattolico. Allora Luigi, vedendosi in grave pericolo, cercò di rappacificarsi con tutti i suoi nemici, non escluso il pontefice: rinunciò ai proprî diritti su Napoli, e conchiuse di nuovo con Ferdinando una tregua per un anno; ed essendo rimasto vedovo di Anna di Bretagna, sposò Maria d' Inghilterra, sorella di Enrico VIII, giovinetta diciassettenne, mentre Luigi XII aveva già oltrepassato di tre anni la cinquantina (an. 1514). Però l' imperatore Massimiliano si mostrò inflessibile, e continuò a guerreggiare sul territorio veneto contro l' Alviano. Luigi XII intanto preparavasi a riconquistare nella primavera veniente il Milanese, quando morì, quasi improvvisamente, il 1° gennaio del 1515. I Francesi lo chiamarono il *Padre del popolo;* ma, per noi Italiani, il suo nome va legato alle più dolorose memorie della nostra patria. Era assai avaro; ma questa sua avarizia fu utile ai popoli a lui soggetti, perchè risparmiò loro i balzelli, mentre, a causa delle guerre da lui intraprese, dovette dar fondo ai proprî tesori.

A Luigi XII, morto senza lasciare figli maschi, succedeva sul trono suo genero, il duca d' Angoulême, che prese il nome di Francesco I. Egli era nato il 12 di settembre del 1494 da Carlo d' Angoulême e da Luisa di Savoia. Oltre il titolo di re di Francia, assunse pure quello di duca di Milano, come erede di Valentina Visconti sua bisavola, e come compreso nominalmente nelle investiture accordate da Massimiliano, in forza del trattato di Cambray. L' Italia fu in tal modo avvertita, che il nuovo monarca francese *pretendeva* ricuperare colla forza delle armi quella sovranità, che era stata *tolta al suo predecessore.*

Giovine di vent' anni, bello della persona, cavaliere elegantissimo e va-
roso guerriero, Francesco I era al tempo stesso amante della gloria, dei
aceri, del lusso, come pure delle lettere e delle arti, quali si conveniva a
ı principe del Rinascimento.

D' accordo con Venezia, coll' Inghilterra e con Carlo d' Austria, signore
' Paesi Bassi (che in seguito doveva divenirgli nemico e fiero competitore)
·liberò di scendere in Italia. Contro a lui si schierarono Ferdinando il Cat-
lico, l' imperatore Massimiliano, lo Sforza ed anche Leone X, che il nuovo
non aveva voluto contentare nei suoi ambiziosi disegni sul reame di Na-
›li (17 luglio 1515).

Fatta la pace coll' Austria e coll' Inghilterra, Francesco I non potè trar
ılla sua gli Svizzeri; onde si alleò coi Veneziani. I Francesi si strugge-
ıno di riparare l' onta di Novara, e amavano secondare il giovine re, bril-
nte delle doti che affascinano quella nazione, e che scese in Italia con un
ercito agguerrito e poderoso: 60,000 soldati, 30,000 cavalli e 72 grossi
·zzi d' artiglieria, e coi migliori capitani, fra cui il contestabile di Borbo-
, i duchi di Lorena, di Gueldria, di Vendôme e d' Albania, il Trivulzio, il
ı Palisse, il La Tremouille, il Lautrec, il d' Aubigny, il Bajardo, e lo spa-
ıuolo Pedro Navarro, che, fatto prigioniero nella battaglia di Ravenna, e
›n riscattato da Ferdinando, passò per dispetto ai servigi di Francia.

Lasciata la reggenza a Luisa di Savoia, sua madre, Francesco I partì
ı Parigi, e mosse alla volta d' Italia. Gli Svizzeri, capitanati da Prospero
›lonna, in numero di 12,000, s' incamminavano intanto verso Susa, dalla
ıi parte si temeva che discendessero i Francesi; mentre Raimondo di Car-
›na si avviava coi fanti e cavalli verso Cremona; e nel territorio veronese
ıdava ad accamparsi Marcantonio Colonna, generale pontificio.

Ma Francesco I, seguendo il consiglio del Trivulzio, e superando im-
ıense difficoltà, per le gole del colle dell' Argentiera e per la val di Stura
ılò nei piani di Saluzzo. I nemici, che lo aspettavano ai valichi del Mon-
nisio e del Monginevra, rimasero sopraffatti, e indietreggiarono verso la
›mbardia; e per maggiore sventura, Prospero Colonna, soffermatosi per de-
ıare a Villafranca, fu ivi sorpreso e fatto prigioniero da una banda di ca-
lieri francesi, che egli credeva ancora al di là delle Alpi. Questo disgra-
to principio mise tale spavento nell' animo dei confederati, che il loro eser-
parve rotto prima di aver combattuto.

Accolto splendidamente dal duca di Savoia suo zio, il re di Francia,
ıversando Carmagnola, Torino, Chivasso e Vercelli, si recò a Buffalora.
ıto gli Svizzeri, posti a difesa dei luoghi, lasciate le artiglierie in No-
si ritiravano. Francesco entrò con loro in trattative; e già essi stava-
·r tradire gli alleati, quando l' arrivo di 20,000 loro connazionali, e le
di Mattia Schinner, cardinale di Sion, detto il *generale tonsurato*, li
ımarono di nuovo contro i Francesi, che, senza l' avvedutezza del Tri-
, sarebbero stati sorpresi. Francesco I erasi fermato col suo esercito
cattiva posizione presso Marignano o Melegnano, allorchè gli Sviz-
·citati dal cardinale di Sion, si avanzarono, colle picche abbassate,
strada stretta e lunga posta fra due paludi, affine d'impadronirsi delle
rie francesi. Ma il fiore della gendarmeria era là, pronto a respin-
trenta cariche eseguite su quella « paysandalle » (come la chiamò
co I) furono impotenti a fermarla. Colle loro picche lunghe 18 piedi,
somigliavano alla falange macedone, che fu per sì lungo tempo in-
. L' artiglieria ben piantata gittava a terra delle file intiere di nemici.
sibile colonna avanzava sempre; essa s'impadronì, per ben tre volte,
ne batterie, intorno alle quali s' impegnò una sanguinosissima pu-
ontestabile, i principi ed i signori si battevano come semplici sol-

dati. Il re stesso caricò alla testa della sua casa militare, e ricevette parecchi colpi sulle sue armi. Anche dopo il tramonto del sole non cessò la pugna, chè la luna splendeva in tutta la sua pienezza; poi il cielo si oscurò, e allora tutto si tacque. Il re passò il rimanente della notte sdraiato sopra un carro d' artiglieria. Il combattimento ricominciò all' alba del giorno seguente. Sì dall' una parte che dall' altra si combatteva con straordinario valore; quando, verso le sei pomeridiane, si udì il grido: « San Marco! San Marco! »; era l' avanguardia veneziana che accorreva in aiuto dei Francesi. I *domatori dei principi,* così erano chiamati gli Svizzeri, furono domati: diecimila di essi rimasero sul campo; gli altri ripassarono i loro monti senza fermarsi (13-14 settembre 1515).

Il maresciallo Trivulzio disse a Francesco I che le diciotto battaglie, a cui egli aveva assistito, erano battaglie di pigmei in confronto di questa, che chiamò « battaglia di giganti ». I Francesi ricuperarono l' onore perduto nelle sconfitte toccate dagli Svizzeri a Novara, e dagl' Inglesi a Crécy, a Poitiers e ad Agincourt. Il re volle essere armato cavaliere dal valoroso Bajardo. Massimiliano Sforza, non ostante l' opposizione del Morone, rese il castello di Milano per 30,000 scudi di pensione e la promessa di un cappello cardinalizio; e si lasciò condurre in Francia, dove morì prigioniero come suo padre. Il 23 di ottobre, Francesco I entrò in Milano; e allorquando l' imperatore mandò a chiedergli con qual titolo la possedesse, il giovine re mostrò all' ambasciatore imperiale la propria spada: unica arbitra delle contese.

All' annunzio della battaglia di Melegnano, Leone X fu còlto dallo spavento. All' oratore veneto Zorzi egli diceva: « Vedremo ciò che farà il re cristianissimo; ci metteremo nelle sue mani, domandando misericordia ». Messi da parte i puntigli, il papa chiese un abboccamento a Francesco I, che glielo accordò. Il convegno ebbe luogo a Bologna, dove il re accolse il pontefice con ogni sorta di onori. Entrambi, di comune accordo, convennero di restituire Modena al duca di Ferrara; e al re, quale duca di Milano, cedere Parma e Piacenza, straziate dalle fazioni, purchè egli si adoperasse a far serva ai Medici quella Firenze, che alla sua casa era stata sempre devotissima. Anche cogli Svizzeri concluse Francesco I in Friburgo la *pace perpetua* per la difesa del Milanese, e purchè si obbligassero a servire la Francia contro chiunque, eccettuati il papa e l' imperatore, e rinunziassero ai baliaggi italiani (an. 1516). Accomodate le cose in Italia, il *re cavaliero* tornò in Francia, lasciando al governo del Milanese il marchese Odetto di Lautrec, uomo valoroso, ma di modi arroganti ed intrattabili. Egli odiava il Trivulzio, tanto che lo mise in sospetto del re, come fosse un fedifrago; e il vecchio soldato, che aveva combattuto tante battaglie a sostegno dei nemici della sua patria, si vide rifiutata perfino un' udienza da quel sovrano, pel cui vantaggio erasi reso odioso ai propri concittadini; e ritiratosi nella città di Chartres, vi finì oscuramente i suoi giorni (an. 1518).

Il 23 di gennaio del 1516 moriva Ferdinando il Cattolico, re di Castiglia, di Aragona, di Granata, di Napoli e di Navarra. Egli lasciava i suoi possedimenti d' Europa, d' Affrica, non che quelli del nuovo continente, a suo nipote Carlo, nato da Filippo il Bello, arciduca d' Austria, figlio di Massimiliano I, e da Giovanna la Pazza, figliuola dello stesso Ferdinando e d' Isabella la Cattolica. Il nuovo sovrano della Spagna e dell' Indie, che aveva soli 16 anni (era nato a Gand il 24 di febbraio del 1500), firmò con Francesco I un trattato a Noyon (13 agosto 1516), e si obbligò a sposarne poi la figlia Luisa, nata da pochi giorni, per riceverne in dote il regno di Napoli, che intanto avrebbe conservato, pagando ogni anno 100,000 scudi.

L' imperatore Massimiliano era dunque rimasto solo a fare la guerra, ma però senza successo. Finalmente, nel 1517, accedette egli pure al trat-

tato di Noyon. Milano era rimasta ai Francesi; Venezia riebbe tutti i suoi possedimenti; Trento, Roveredo e Gradisca furono lasciate all' Impero. L' 11 di gennaio del 1519, l' imperatore Massimiliano moriva senza essere riuscito a fare eleggere re dei Romani il suo nipote Carlo. I possessi ereditarî della Casa d' Austria, cioè Austria, Stiria, Carniola, Carinzia, Tirolo, ecc., passarono ai suoi due nipoti Carlo e Ferdinando, a cui il primo cedette la sua parte nel 1521.

Alla corona imperiale, rimasta vacante, concorrevano Carlo I d' Austria, re di Spagna, e Francesco I, re di Francia. Leone X, il quale non voleva l' elezione nè dell' uno nè dell' altro, trattava in segreto con ambidue, e sperava di veder riuscire invece qualcuno dei principi elettori della Germania. Alleato della Francia, egli aveva nello stesso tempo discusso un accordo segreto con Carlo, da durare tutta la loro vita. Sembra però che, saputo appena della morte di Massimiliano, non volesse più firmarlo, e concludesse invece una capitolazione con Francesco I, mostrando di volerlo favorire nella elezione. Parlavasi anche di un altro segreto accordo con Francesco Maria Sforza, figlio di Lodovico il Moro, erede presuntivo della Lombardia, tenuta sempre dai Francesi. Ma il 28 di giugno del 1519 veniva eletto re dei Romani Carlo, il quale lasciò il nome di Carlo I, e prese quello di Carlo V. Il papa intanto insisteva sempre più per istringere alleanza colla Francia; ed aveva già firmato il trattato, e lo inviava a Francesco I, che esitava, temendo sempre i soliti inganni. E allora senza perder più tempo, strinse invece accordo con Carlo V, il quale gli promise non solo di difendere gli Stati de' Fiorentini e della Chiesa, ma di cedergli anche le tanto agognate provincie di Parma e di Piacenza, e di aiutarlo contro il duca di Ferrara.

Nel giorno seguente alla elezione di Carlo V, gli elettori dettarono le condizioni alle quali intendevano di sottoporre il nuovo imperatore. Oltre le solite promesse di rispettare le leggi, i privilegi e le costumanze dell' Impero, vollero si obbligasse a non convocar diete, nè imporre nuove gabelle, nè intraprendere guerre, nè conchiudere trattati senza il loro consentimento; a non mettere stranieri negli uffici pubblici, nè menarne soldati; a scrivere le lettere in lingua latina o tedesca; a non conferire ad alcuno in particolare nè i beni che vacassero, nè le provincie che fossero conquistate, dovendo sì gli uni che le altre essere incorporati all' Impero; a venir quanto prima in Germania per coronarsi e tenervi sua sede. Cotesta capitolazione fu accettata da Niccolò Ziegler, il 3 di luglio, in nome di Carlo, al quale costava assai poco il fare delle promesse, avendo egli poca o niuna volontà di mantenerle.

Capitolo XXIII.

La Riforma protestante.

Il più grande avvenimento del secolo XVI, che sconvolse la società cristiana in tutto il settentrione d'Europa, che sottrasse parecchi milioni di uomini al dominio spirituale di Roma, è senza dubbio la Riforma protestante, della quale si fece iniziatore un monaco agostiniano, per nome Martino Lutero. Egli era nato ad Eisleben in Sassonia nel 1483. Suo padre era un povero minatore; e la sua infanzia trascorse tra le privazioni e gli stenti. Guadagnò poi da studiare, cantando di porta in porta, finchè una vedova di Eisenach nol tolse, a 15 anni, dall'umiliazione, fornendogli vitto ed alloggio. Si recò a studiare all' Università di Erfurt; poi, sentendosi trascinato verso la carriera ecclesiastica, entrò nell'ordine di sant'Agostino. Giovine a

22 anni — lo dice egli stesso — cercò *indarno* colle penitenze e col prolungare le preghiere sino a svenire, di reprimere le naturali inclinazioni alla voluttà, all'ira, all'odio e all'invidia. Datosi con amore agli studi teologici e filosofici, e fattosi conoscere per il suo sapere, e per la sua eloquenza, fu nominato professore di teologia nella Università di Wittemberga, fondata nel 1502 da Federigo il Saggio, elettore di Sassonia. Egli trovavasi in questa ultima città, quando il papa ordinò la vendita delle indulgenze.

Leone X, le cui finanze erano oltre ogni dire oberate, a causa delle sue eccessive prodigalità, con Bolla de' 13 di settembre 1517 concedette indulgenza plenaria, ossia la remissione di tutte le pene dovute al peccato, a quanti nell'occidente cristiano, confessi e pentiti, corrispondessero un' elemosina adeguata alle loro sostanze. Queste elemosine dovevano servire per compiere la basilica di San Pietro e per promuovere una crociata contro gli infedeli, ma « in sostanza — come scrive il Muratori — anche per mondani fini ». Il papa, per ottenere lo scopo, erasi rivolto all'arcivescovo elettore di Magonza, incaricandolo della dispensa delle indulgenze in Germania. L'arcivescovo, ottenuto il permesso da Roma, s' intese colla casa Fugger, alla quale cedette le entrate delle indulgenze, in cambio di prestiti già ricevutine, allorchè quel prelato aveva dovuto pagare i diritti di pallio. I monaci, scelti per predicare e vendere le indulgenze, furono i domenicani. Uno di questi, per nome Giovanni Tetzel, uomo poco scrupuloso nella scelta dei mezzi, si diede a correre rumorosamente il paese fin presso Wittemberga, predicando e trafficando le indulgenze, come un cerretano di piazza avrebbe fatto della sua mercanzia. La gente accorreva in folla a comperare le bollette, colle quali si condonavano le colpe ai vivi e si diminuivano le pene del Purgatorio ai morti; e parecchie famiglie vendettero perfino i materassi del letto. Questo traffico indecente scandalizzava le persone cólte e sinceramente religiose; i domenicani soltanto erano i preferiti dalle donne e dagli uomini, che accorrevano a confessarsi da loro, disertando i confessionali degli altri ordini religiosi. I Francescani non si mossero; ma gli Agostiniani, a cui fino allora quelle lucrative collette di moneta erano state commesse, si indispettirono, e cominciarono a stigmatizzare l'operato di Tetzel e degli altri domenicani; e il compito di denunziarli al mondo cristiano affidarono a Martino Lutero, come a uno dei più dotti fra essi. Lutero era di carattere impetuoso e violento; il suo sdegno aveva qualche cosa del selvaggio; proclive ai piaceri del senso, alle espressioni della musica e del canto, non era però un grande letterato, mentre era un dottissimo teologo; d'idee mistiche, provava un grande orrore per il demonio. Egli cominciò dunque col combattere gli abusi delle indulgenze, facendo affiggere alle porte della cattedrale di Wittemberga 95 proposizioni sulle indulgenze stesse. E già in queste tesi appariva accennato il principio della giustificazione per la fede; cioè bastare la fede per salvarsi, non essendo necessarie le opere, siccome insegna la Chiesa Cattolica (31 ottobre 1517).

Alle accuse di Lutero risposero i domenicani; la disputa si accese, commosse tutta quanta la Germania, ed ebbe un'eco altresì al di qua delle Alpi. Sulle prime Leone X non diede gran peso a questa minaccia di scisma; per lui altro non erano che « guerricciuole di frati » le disputazioni teologiche di Lutero e de' suoi avversari. Finalmente, allorchè vide la gravità della cosa, ordinò a Lutero di presentarsi a Roma (7 agosto 1518); ma quegli rispose che i suoi mezzi pecuniari non gli permettevano d'intraprendere un così lungo viaggio; e allora l' elettore Federigo di Sassonia seppe ottenergli un salvacondotto dall' imperatore, perchè potesse recarsi ad Augusta, dove avrebbe avuto un colloquio col cardinale legato, Tommaso de Vio da Gaeta *detto* altresì il Cardinal Gaetano. Il colloquio avvenne; Lutero si mostrò

Il Conte di Carmagnola condotto al supplizio.

rispettoso verso il dotto porporato; cercò di giustificarsi su quanto aveva detto o scritto; e promise di sottomettersi all'autorità del pontefice. Ma il cardinale, che a queste promesse poco o punto credeva, scrisse all' Elettore perchè obbligasse Lutero a recarsi a Roma, oppure lo cacciasse dai suoi Stati. Federigo rispose negativamente, soggiungendo non essere stato Lutero affatto convinto di eresia.

Fin da questo giorno va considerata come rotta l'unità della Chiesa. La bolla pontificia sulle indulgenze (9 novembre 1518) fu rifiutata da Lutero, che dal papa si era appellato al concilio, e che si preparava a rendere popolare in Germania la sua dottrina colla versione della Bibbia. Un'altra arma, della quale il riformatore erasi valso, era la descrizione del suo viaggio a Roma nel 1510, del quale, nei *Convivia mensualia*, narra cose talmente enormi, che non potevano essere credute se non da quei popolani, che pendevano attoniti dalla sua bocca all'albergo dell'Aquila Nera a Wittemberga.

L'estendersi della eresia luterana si dovette principalmente alla vacanza dell'impero. Dopo la morte di Massimiliano, e prima della elezione di Carlo V, l'Elettore di Sassonia, quale vicario dell' impero, ebbe piena libertà d' azione; di più, le ambizioni dei pretendenti alla eredità di Carlo Magno aprirono mille vie ai novatori. L' eresia luterana progrediva ogni giorno più. Il monaco novatore, in due discussioni pubbliche, che durarono: la prima, diciassette giorni e la seconda, venti giorni (giugno-luglio 1519), tenne testa all'illustre dialettico Giovanni Eck; e, finita la disputa, ciascuna parte se ne attribuì la vittoria. Intanto il padre Eck era partito alla volta di Roma per invitare il papa a scomunicare Lutero; e questi, per antivenire il colpo, pubblicò un famoso *Appello all'Imperatore e alla Nobiltà Cristiana*, nel quale rifiutò addirittura il potere spirituale e temporale del papa e l'ordine del sacerdozio, e propose la soppressione di tutti gli ordini dei mendicanti, de' voti perpetui e di tutte le feste oltre le domeniche. Con questo scritto Lutero aveva passato il Rubicone; sicchè fu definitivamente impegnata la lotta fra lui e Roma.

Il nuovo imperatore Carlo V, a istigazione dei nunzi pontifici, chiamò Lutero a Worms, ove allora era stata aperta una Dieta. Già il riformatore era stato scomunicato dal papa; e appena gli pervenne la Bolla di scomunica, egli la bruciò, insieme al Diritto Canonico, alle Decretali, alle Clementine ecc., dinanzi alla porta orientale di Wittemberga, in mezzo ad una folla clamorosa di scolari e cittadini. Prima di gettare la Bolla pontificia nel fuoco, pronunziò queste parole: « Poichè tu hai contristato il Santo del Signore, il fuoco eterno te contristi e consumi ». E, in così dire, la gittò tra le fiamme.

Giunto Lutero alla Dieta di Worms, appena si vide dinanzi tanti principi, dottori, prelati e rappresentanti del pontefice, rimase titubante e grandemente si turbò, e chiese tempo a deliberare; e il giorno dopo (18 aprile 1521) pronunziò un lungo discorso; ma quando gli fu minacciosamente domandato se intendeva o no di ritrattarsi, egli rispose: « Mi aiuti il Nostro Signore Iddio; chè, in quanto a me, io non posso disdirmi ».

Il 18 di maggio fu messo al bando dell'Impero. Allora l'Elettore di Sassonia lo fece trasportare nel castello della Wartburg in Turingia, per salvarlo dai pericoli, ond' era minacciato. Nel suo ritiro egli diede opera alla traduzione della Bibbia, che pubblicò coll'aiuto di un suo amico, Filippo Schwarzerd, che aveva grecizzato il suo nome in quello di Melantone. La condanna di Lutero non arrestò il progresso delle sue dottrine. Esse si propagavano rapidamente, ed acquistavano proseliti tanto nel popolo quanto nei principi.

Intanto, nel momento in cui la Riforma andava progredendo in Germa-

nia, Leone X scendeva nel sepolcro. Il 1° di dicembre del 1521, egli moriva improvvisamente; e tosto la voce pubblica, sebbene senza fondamento, parlò di veleno propinatogli. I nemici di lui ne menarono grande tripudio; e non mancarono sulla sua tomba epigrammi e scritti ingiuriosi. A parte i suoi difetti, che non erano pochi, egli possedeva una soda cultura; ed aveva fama altresì di uomo liberale del suo. Dava infatti quello che aveva, e anche quello che non aveva. Nè minore era la sua reputazione di gran mecenate, di protettore e cultore delle lettere. Tutti i poeti cortigiani lodavano, ed esaltavano i suoi versi latini, che erano assai mediocri, ma che egli improvvisava con molta facilità: tutti lo ammiravano e lo applaudivano quando cantava e quando discuteva di scultura, di pittura, di musica, di ogni cosa. In sostanza però egli non riuscì a produrre nulla di originale. « Era un gran dilettante — così il Villari — un grande amatore delle arti e delle lettere, e non altro. Ed in ciò si vedeva chiara la sua inferiorità di fronte a suo padre, che lasciò di certo un'impronta personale nella letteratura del suo tempo ». Il Guicciardini, certo non sospetto di essere ostile ai Medici, dice di lui che aveva ingannato l'aspettazione concepita allorchè era stato assunto al pontificato. Ambiziosissimo del potere per sè e pei suoi, seppe, nell'occorrenza, non solo mentire ed ingannare, di che quasi menava vanto; ma porre anche le mani nel sangue. Venutogli in sospetto Gian Paolo Baglioni, tiranno di Perugia, per quello che aveva fatto nell' occasione della guerra contro il Della Rovere, e anche per altri motivi, seppe attirarlo a Roma colle blandizie; e costui, fidando nella parola del papa, ubbidì. Ma, appena ivi giunto, fu chiuso in Castel Sant'Angelo, poi sottoposto ai tormenti, e quindi decapitato. Il Baglioni era un tiranno malvagio, e aveva commesso parecchi delitti: ma ciò non esclude il tradimento da parte del papa. Il quale fece pure uccidere Luigi Freducci, signore di Fermo, Amedei, tiranno di Recanati, Zibicchio e Severiani ragguardevoli cittadini di Fabriano e di Benevento; essi furono prima torturati e poi appiccati, quantunque si fossero fidati della parola del pontefice, che loro aveva promessa salva la vita.

Leone X moriva nell'ancor giovine età di 47 anni, dopo averne regnati otto; per lo che, anche da questo lato, non potè esercitare una grande influenza sul secolo XVI. Dedito al lusso ed ai piaceri, non si occupò che dell'ingrandimento temporale della Chiesa; lasciò peggiorare i costumi di Roma; pose in opera maniere poco lodevoli per ammassare quattrini; fu indolente nell' impedire, nel suo nascere, lo scisma di Lutero; in una parola, le sue azioni biasimevoli furono assai maggiori delle sue opere buone.

Il 28 di dicembre, trentanove cardinali si chiusero in conclave per procedere alla elezione del nuovo papa. Il 9 di gennaio del 1522, fu eletto il cardinale Adriano Boyers Dodel di Utrecht, già stato precettore dell' imperatore Carlo V, e che assunse il nome di Adriano VI. Egli trovavasi in Ispagna, quando gli giunse la nuova che il Sacro Collegio lo aveva inalzato a capo supremo della Chiesa cattolica. Però non partì subito alla volta di Roma, chè gravi negozì lo trattennero per parecchi mesi nella penisola iberica. Il 7 di agosto si mise in mare a Tarragona; giunto a Genova, vi si fermò poche ore, e partì subito per Livorno, ove arrivò il 24 di agosto. La sera del 25 lasciò Livorno, e se ne andò a Piombino, per poi muovere di là alla volta di Ostia. Giunse in Roma il 29, mentre la città era desolata da una terribile pestilenza, che faceva grande strage degli abitanti. Il pontefice era d' indole buona e di vita intemerata; ma l' essere egli straniero, l' ignorare affatto la lingua d'Italia, il disprezzo che egli nutriva per la poesia e per le belle arti, lo fecero presto cadere in odio ai Romani, i quali si lamentavano eziandio della sua pretesa avarizia; chè la vita di lui regolata ed economa gli veniva imputata a grave difetto, molto più quando la paragonavano alla splendida liberalità di Leone X.

L'anno appresso (14 settembre 1523) Adriano VI moriva; e dopo due mesi di conclave (18 novembre) fu eletto papa il cardinale Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII. « Il Medici — scriveva il duca di Sessa a Carlo V — è creatura di Vostra Maestà; ora la potenza di Lei è così grande che può cambiar sassi in uomini devoti all'Impero ».

E adesso torniamo alla Riforma. Lutero, uscito dal suo nascondiglio, andava rafforzando ed ampliando le sue dottrine, i cui fondamenti, oltre al principio della salvezza per la sola fede, alla riduzione dei sacramenti, alla negazione del Purgatorio, comprendono ancora l'abolizione della messa, l'adorazione de' Santi, la dottrina della consustanziazione, ammettente la presenza reale di Cristo nell'ostia consacrata, giusta il dogma cattolico; finalmente, importantissimo principio, il libero esame, cioè facoltà ad ognuno di leggere ed interpretare le Sacre Scritture a proprio modo, rinnegazione del principio d'autorità, che è base del cattolicesimo. Lutero, uomo sensuale, e di costumi tutt'altro che puri, combattè altresì il celibato degli ecclesiastici, e sposò una bellissima monaca, per nome Caterina de Bora, da lui catechizzata.

Non entra nel nostro compito di narrare la storia della rivoluzione protestante negli Stati Scandinavi, nella Svizzera ed in Inghilterra. Abbiamo parlato soltanto della Riforma luterana in Germania, perchè più attinente delle altre alla storia del papato, e per conseguenza anche dell' Italia. Diremo soltanto che la Riforma luterana si diffuse negli Stati Scandinavi verso il 1527; in Isvizzera poi, per opera di Ulrico Zuinglio e del francese Giovanni Calvino sorse un' altra Riforma, presso a poco simile a quella di Lutero, ma più assolutista e dogmatica (1529-1564). In Inghilterra la Riforma ebbe un' origine più impura. Il re Enrico VIII, della stirpe dei Tudor, irritato contro Clemente VII, perchè non gli aveva voluto concedere di ripudiare la sua legittima moglie Caterina d'Aragona per isposare Lady Anna Boleyn (o Bolena), abolì il cattolicesimo in Inghilterra, e creò la religione anglicana episcopale. Anche la Scozia lasciò la religione cattolica, alla quale sostituì la protestante presbiteriana. Così, in meno di mezzo secolo, la rivoluzione protestante si estese per la Germania, la Scandinavia, la Svizzera, l'Inghilterra e la Scozia.

In Italia, la Riforma, o rivoluzione protestante come dir si voglia, non potè attecchire, a causa non meno dell'indole stessa degl' Italiani, dell' amore per le arti, della cultura, della gloria, che di altre cause molteplici e varie. Pur nondimeno vi furono anche in Italia dei novatori, ma pochi e quasi senza seguaci, i quali, presi di mira ed insidiati, non poterono dar diffusione alle loro dottrine; e i protestanti stranieri venuti in Italia, perseguitati anch'essi, furono in breve tempo costretti a cercar rifugio là donde erano discesi. In Italia dunque non si ebbe nel secolo XVI una rivoluzione religiosa; ma le nuove opinioni, venute o portate di Germania o da altri luoghi protestanti, si fermarono di preferenza in alcune città, e si raggrupparono per lo più attorno ad alcuni illustri personaggi. Le città italiane, dove sorsero alcuni seguaci delle nuove dottrine, furono principalmente Venezia, Padova, Vicenza, Ferrara, Siena e Napoli. Ma ben presto declinarono nella nostra Penisola le dottrine protestanti. Quivi l' agitazione religiosa riformatrice si può dividere in tre gruppi: il primo racchiude i più devoti, che, bramando riforme segnatamente nella disciplina o in qualche rito, pure non si allontanarono dalle dottrine della Chiesa Cattolica; al secondo gruppo appartennero coloro che accettarono in parte la dottrina della giustificazione per la fede, ma si serbarono sottomessi e riverenti all' autorità del papa, e credettero in tutto e per tutto ai dogmi della Chiesa; del terzo finalmente fecero parte coloro che scossero interamente, come gli eretici tedeschi, l'edifizio cattolico, o andarono più in là degli stessi protestanti di Germania, di Svizzera e d' *Inghilterra, come gli Antitrinitari* o *Socciniani*.

Presto in Italia declinarono le dottrine protestanti. » La prima delle cause intime, — scrive Ercole Ricotti — che concorsero a restringere in Italia gli effetti del protestantesimo, fu un gran fondo d' incredulità e scetticismo; mantenuto e cresciuto dallo spettacolo vivo di abusi e di scandali, che si vedevano e toccavano con mano, dalla notizia sincera de' personaggi che maneggiavano le cose supreme della fede cattolica, dalla passione verso l'antichità pagana. S'aggiungeva l'indole degli Italiani espansiva, immaginosa, amica delle esteriorità, e pure dubitativa e indifferente alla sostanza del culto religioso, e pigra e impaziente di fredde letture e meditazioni, e invece inclinata alla superstizione, che è nemica capitale della vera fede. Essa per conseguenza non si poteva confermare alle sparute dottrine dei novatori, dove l' individuo era posto a fronte della Bibbia, senz' altro testimonio o stimolo che la propria coscienza, senz'altro aiuto che la propria ragione (187) ». Il principio del libero esame dette poi origine in Italia ad alcune scuole filosofiche, che negarono le stesse verità religiose, che i protestanti non avevano combattuto, e che si fecero parte da sè stesse, perchè giunsero a proclamare la sola religione detta *naturale*.

Capitolo XXIV.

Francesco I e Carlo V. - Battaglia di Pavia. La congiura di Girolamo Morone.

L' elezione di Carlo V all' impero empì di sdegno il monarca francese, il quale, vedendosi deluso nelle sue speranze, concepì un odio profondo verso il rivale fortunato, onde più viva rinacque l' inimicizia fra la casa di Valois e quella di Absburgo. Il nuovo imperatore, sebbene giovanissimo, possedeva molta prudenza e non comune senno politico. Aveva avuta una discreta educazione intellettuale; il dotto Adriano Boyers di Utrecht (che vedemmo divenir papa, col nome di Adriano VI) fu suo precettore. « Dissimulatore perfetto — scrive uno storico nostro — freddo e ponderato nei giudizî, conoscitore profondo degli uomini e dei maneggi politici, non alieno dagli esercizi militari, non corrivo a lasciarsi raggirare da favoriti o favorite, viaggiatore indefesso attraverso ai suoi vasti dominî, portava per insegna la parola *Nondum*, per titolo il vocabolo *Maestà*, che primo introdusse negli usi delle corti occidentali, e sapeva a tempo assumere la gravità contegnosa d' uno spagnuolo, la bonaria familiarità di un fiammingo, il prudente riserbo d' un tedesco e la scioltezza disciplinata e geniale di un italiano ».

L' elezione di Carlo V all' impero fu causa di grandi sventure per l' Europa, e specialmente per l' Italia. Le lunghe guerre tra lui e il re di Francia, complicate da molte altre cause di emulazione e di contesa, furono la conseguenza funesta di quella elezione. Se stava a cuore di Francesco I la ricuperazione del regno di Napoli e la reintegrazione di Enrico d' Albret nella Navarra, altrettanto nell' animo di Carlo generavano stimoli ardentissimi i ducati di Borgogna e di Milano, e molesto era non meno il pagamento dei 100,000 ducati pattuiti nell' accordo di Noyon, quanto la protezione sempre pronta del rivale al duca di Gueldria, inimicissimo di Casa d' Austria: « E queste guerre — scrive il De Leva — ebbero conseguenze gravissime: il dispotismo radicato in Europa, siccome spediente ad affliggere impunemente i popoli di taglie e di leve; l'eresia favorita in Germania dal re cristianissimo e la sua alleanza coi Turchi; la servitù dell' Italia; e nondimeno, per effetto del suo martirio, dischiuso altrove il campo alle idee nuove, usufruttate dalla *Francia in danno* dell' avversario, difensore impotente delle antiche. Per tal

guisa la elezione di Carlo accelerò il corso degli avvenimenti e facilitò il trionfo delle dottrine di Lutero ».

I due emuli adunque, cioè Carlo V e Francesco I, aspettavano, ciascun dal canto suo, un' occasione propizia per iscendere in campo, e far valere colle armi i loro pretesi diritti. Leone X, sebbene non desiderasse la vittoria nè dell' uno nè dell' altro, pur tuttavia entrò in segrete relazioni con Francesco I, al quale propose un trattato di alleanza offensiva e difensiva; ma, poco tempo dopo, vedendo che il re mostravasi riluttante a firmare un accordo con lui, scrisse a Carlo V perchè lo accettasse come suo alleato. L' imperatore accettò un così prezioso ausiliario, promettendogli di restituire lo Stato di Milano alla famiglia Sforza, dare Parma e Piacenza allo Stato pontificio e ai Medici una sovranità in Italia.

La guerra scoppiò nel 1521, e cominciò coll' invasione del Lussemburgo e della Navarra per parte dei Francesi. Il re d' Inghilterra si alleò coll' imperatore, accusando il re di Francia di aver per il primo incominciato le ostilità, malgrado che il detto re d' Inghilterra si fosse dichiarato garante della pace. Intanto le condizioni di Francesco I erano tutt' altro che invidiabili: vuoto era il suo erario, vuoti pure erano i suoi arsenali, tutte le fortificazioni delle piazze-frontiere in rovina; egli non aveva esercito nè in Piccardia nè nello Champagne; le milizie, che occupavano la Lombardia, non avevano toccato soldo da più di un anno, ed erano state costrette a vivere a carico del paese; per la qual cosa grande era l' indignazione di quegli abitanti contro i Francesi. Nulla dunque era preparato per la resistenza, allorchè, il 1° di agosto del 1521, Leone X dichiarò la guerra alla Francia; e il 1° di ottobre, Prospero Colonna, generale pontificio, passò il Po ed entrò nel Cremonese. Il Lautrec, governatore di Milano, trovavasi allora a Parigi; egli dichiarò al re di non poter difendere la Lombardia, se prima non gli venissero dati 400,000 scudi per pagare i soldati, e per arruolare l' infanteria leggiera. Il danaro gli fu promesso; egli allora partì, ma la parola non gli fu mantenuta, sicchè non potè ritenere gli Svizzeri che militavano sotto i suoi ordini, e il 19 di novembre gl' imperiali gli tolsero Milano.

La campagna del 1522 fu anch' essa funesta alla Francia. Il maresciallo Lautrec aveva finalmente ricevuto un rinforzo di 10,000 Svizzeri, e, congiuntosi coll' esercito veneziano, passò l' Adda e minacciò Milano. Respinto da questa città, s' impadronì di Novara, e poi si diresse su Monza. Ma gl' imperiali gli tagliarono la strada a quattro miglia da Milano, e si trincerarono presso il castello della Bicocca, in una formidabile posizione. Il Lautrec trovavasi in una difficile situazione; la sua gendarmeria, che da 18 mesi non riceveva paga, cominciava ad ammutinarsi; i Veneziani sentivano ripugnanza nel continuare una guerra, nella quale essi nulla avevano da guadagnare; gli Svizzeri, stanchi per le continue marce, gli domandavano congedo o battaglia. Ond' egli si trovò costretto ad attaccare la Bicocca (29 aprile), e fu pienamente sconfitto, principalmente per opera dei due migliori tattici di quel tempo, il marchese di Pescara e il Frundsberg. Giovanni de' Medici e il veneziano Gritti coprirono la ritirata. Il Lautrec fu costretto a ripassare le Alpi; e Milano tornò di nuovo in potere della famiglia Sforza.

Ai molti nemici esterni, che aveva Francesco I, si aggiunsero anche gl' interni. Il contestabile di Borbone, Carlo di Montpensier, il quale erasi coperto di gloria alle battaglie di Vailate e di Melegnano, era il più potente signore dello Stato. Egli aveva sposato Susanna, figlia unica di Pietro II duca di Borbone e di Anna di Beaujeu; e questo matrimonio lo aveva reso padrone di vasti possedimenti: egli infatti possedeva il Borbonese, la Marche, l' Auvergne, le Beaujolais, ecc. Mortagli la moglie nel 1521, Luisa di Savoia, duchessa d' Angoulême, madre di Francesco I, offerse la sua mano

al contestabile, che la rifiutò. Indignata per un tale rifiuto, Luisa giurò la perdita dell' uomo, a cui poco prima aveva offerta la mano di sposa. Concertatasi con altri nemici del Borbone, la duchessa d' Angoulême fece invalidare la donazione di Susanna, e riuscì a far condannare il Borbone dal Parlamento di Parigi alla restituzione della metà delle terre, che già gli erano state confiscate. Francesco I, al quale egli ricorse contro una tale ingiustizia, fece orecchio di mercante; e allora il contestabile pensò di abbandonare il re e la patria per andare a servire l' imperatore. Delitto abominevole, che niuna ragione umana può scusare, perchè un cittadino, di qualunque grado egli sia, non deve mai combattere contro la patria. Fuggì segretamente da Parigi, e venne in Italia, dove Carlo V lo accolse cortesemente; chè la spada del Borbone era senza dubbio per lui un acquisto prezioso.

La fuga del contestabile non rimosse Francesco I dai suoi proponimenti. Sebbene inferiore di forze, aveva già stancati e respinti i Fiamminghi e gl' Inglesi, che erano discesi in Piccardia; ed ora, per il tradimento del Borbone, non reputando conveniente di abbandonare il reame, lasciò il comando supremo dell' esercito d' Italia all' ammiraglio Bonnivet, uomo libertino, comandante mediocrissimo, che oltrepassava nei vizî il suo reale padrone, e che era diventato l' amante di Luisa di Savoia. Nel settembre del 1523 egli passò le Alpi; e marciò contro Milano con tale lentezza, che diede tempo al marchese di Pescara di mettere insieme 25,000 uomini e di fortificare la città. Dopo parecchie scaramucce, che stancarono il suo esercito senza costrutto alcuno, il Bonnivet si accantonò sul Ticino, mentre l' esercito nemico veniva ingrossato da un contingente veneziano e da circa 6,000 avventurieri condotti dal Borbone, e arruolati a sue spese. Il marchese di Pescara passò tosto il Ticino per impadronirsi di Vercelli, e chiudere i nemici in un cerchio di ferro. Allora il generalissimo francese si ripiegò in tutta fretta su Novara, per attendervi 10,000 Svizzeri, i quali, giunti a Gattinara, non vollero procedere più oltre, laonde egli dovette muoversi per raggiungerli, passando la Sesia a Romagnano; ivi si riunì a loro, e si diresse su Ivrea per poi varcare le Alpi (aprile 1524). Ma gl' imperiali lo inseguirono, e, raggiuntolo, lo attaccarono furiosamente. Lo stesso Bonnivet, che trovavasi alla retroguardia, fu ferito, e dovette cedere il comando al prode cavaliere Bajardo, il quale cadde a sua volta colpito da un' archibugiata, e morì tre ore dopo. Si racconta che mentre egli era appoggiato ad un albero, cogli occhi rivolti verso il nemico, passò dinanzi a lui il contestabile di Borbone, il quale gli disse: « Io sento grande commiserazione per voi, vedendovi in » questo stato, perchè siete un prode e virtuoso cavaliere ». A cui il Bajardo rispose: « Io non sono punto da commiserare, o signore, perchè muoio » da uomo dabbene; invece, assai degno di pietà siete voi, che combattete » contro il vostro re e contro la vostra patria ». L' esercito francese, assai diminuito, ripassò le Alpi; tutte le piazze occupate dai Francesi si arresero, e l' Italia fu perduta un' altra volta per essi.

Morto il pontefice Adriano VI nel 1523, e succedutogli sulla cattedra di San Pietro Clemente VII, questi esortava Carlo V a cessare dalla guerra, la quale non aveva più scopo, essendo stati cacciati i Francesi dalla penisola, ed avendo le milizie imperiali occupato il Milanese in nome di Francesco Sforza, ultimo figlio di Lodovico il Moro. Forse l' imperatore avrebbe ceduto alle sollecitazioni del pontefice, se il Borbone non lo avesse consigliato, con ragioni più o meno plausibili, a proseguire la guerra. Le milizie imperiali invasero la Provenza e il Delfinato; ma Francesco I, alla testa di schiere valorose e fedeli, li costrinse a retrocedere, facendoli inseguire sulle montagne, dove si erano ritirati, dal Montmorency e dal Chebannes. Invece di finire di distruggerli in Francia, il re stimò meglio di andare a batterli

in Italia, non ostante il parere contrario de' suoi più esperti generali. Lasciata la reggenza alla madre, mosse alla volta delle Alpi, e le passò pel Moncenisio; e la sua marcia fu così rapida che, mentre egli entrava in Vercelli, il Pescara trovavasi tuttora sul Tanaro con un esercito ammalato, scoraggiato, senza danari e senza viveri. Cosa avrebbe dovuto fare Francesco I? La risposta è facile: egli avrebbe dovuto tener compatte le sue forze per poter distruggere quelle nemiche; invece divise in tre parti il suo esercito, mandandone parte a Milano e parte a Napoli (8 o 10 mila uomini circa), ed egli stesso, col rimanente, si recò ad assediare Pavia. Colà perdette il suo tempo fra i piaceri di un mite inverno, le lautezze della Certosa e gli spassi del parco di Mirabello; ma il tempo che egli logora, lo guadagna Antonio de Leyva, valoroso spagnuolo, che aveva assistito a trentatrè battaglie e a quaranta assedî, il quale riesce a fare entrare più di 5,000 uomini in Pavia. Nello stesso tempo il Pescara, ricevuti i rinforzi che il Borbone era andato a cercare in Germania, con circa 12,000 venturieri, mosse in soccorso dell' assediata città. I più vecchi e valenti generali francesi consigliarono il re a levare l' assedio; ma prevalse il parere del Bonnivet, onde fu deciso di attendere il nemico sulla sinistra del Ticino, colla destra al fiume e la sinistra al parco di Mirabello, difesa la fronte da un fosso e da un parapetto.

Il 24 di febbraio del 1525 è un giorno memorabile nella storia del regno di Francesco I. I generali di Carlo V provarono in questa circostanza, con ogni sorta di sacrificî, la loro devozione all' imperatore, ed assalirono il re nel suo stesso accampamento. Quindi, per mezzo di abilissime mosse, seppero trar fuori i Francesi dai loro alloggiamenti, e combatterli in campo aperto. Vero è che da principio non ne sentirono che il danno, dovendo passare sotto il fuoco delle artiglierie; sicchè il re stesso, uscito per caricarli, al vedere alcuni di loro in fuga, ne pigliò lietissimo augurio, dicendo: « Adesso mi voglio chiamare signor di Milano ». Ma appunto in quel momento incominciò la battaglia, avendo il Pescara richiamati i 3,000 uomini, che col marchese del Vasto suo nipote andavano alla volta di Mirabello, ai quali ben tosto si unirono i lanzichinecchi condotti dal Frundsberg e da Marco Sittich. Il Lannoy, olandese di origine, affezionato all' imperatore, che lo aveva nominato vicerè di Napoli, sulle prime aveva disperato dell' esito della battaglia; tant' è vero che, scorgendo non essergli possibile, come aveva sperato, di poter trincerarsi nel parco di Mirabello di fronte ai nemici, esclamò, volgendosi ai suoi soldati: « Non c' è da sperare che in Dio; fate tutti quello che io faccio »; e, fattosi il segno della croce, diede di sprone al cavallo e si gettò nella pugna.

Da principio gl' imperiali dell' ala destra si urtarono colla gendarmeria francese, capitanata dal re in persona; ma ben più grave e risolutivo fu lo scontro della sinistra coi fanti tedeschi della Gueldria e della Lorena, che sotto il nome di *bande nere* militavano agli stipendî di Francia. Questi, chiusi per un accorto movimento del Sittich in mezzo a tre battaglioni, furono tutti uccisi. Nel medesimo tempo, i fucilieri menavano strage nelle file della cavalleria francese; mentre il Pescara assaliva gli Svizzeri comandati dal Montmorency. Costoro, spaventati da un attacco di fianco che non prevedevano, cominciarono a fuggire; i lanzichinecchi fecero maggiore resistenza e furono quasi tutti trucidati; la retroguardia, comandata dal duca d' Alençon, si salvò senza combattere. Allora il re e la sua gendarmeria si videro assaliti di fronte e da tergo. Il Bonnivet, disperato per un disastro, del quale egli era la causa principale, si gettò nel folto della mischia, e si fece ammazzare; la Tremouille, la Palice, San Severino e gli altri vecchi generali di Luigi XII morirono tutti, facendo scudo dei loro petti al proprio sovrano. Il re

spinse il suo cavallo al galoppo per tornare sul Ticino; ma il conte di Salsa, che lo aveva riconosciuto, lo raggiunse, ed immerse la spada nel ventre al cavallo del re. Questi, che era stato pure ferito alla mano destra, rimase mezzo sepolto sotto il proprio cavallo. Il Pomperant, gentiluomo francese, che col contestabile era passato al servizio dell' imperatore, corse colla spada sguainata per difendere la vita del suo antico sovrano, e, collocandosi al suo fianco, gli disse: « Sire, arrendetevi al mio signore, il duca di Borbone ». Ma il re con disprezzo rispose: « Non conosco altri duchi di Borbone che me »; e dichiarò che non si sarebbe arreso che al viceré. Si cercò tosto del Lannoy, il quale finalmente giunse; e nel vedere il re di Francia coperto di polvere e di sangue e cogli abiti stracciati, s' inginocchiò a lui dinanzi, gli baciò la mano, ricevette la spada che Francesco I gli porse, e a lui prigioniero offerse la sua. Vennero quindi il Pescara, il marchese del Vasto e parecchi altri signori, i quali posero un ginocchio a terra, e baciarono tutti la mano al vinto monarca. Intanto arrivò il contestabile, il quale, saltato giù da cavallo, si accostò al re per baciargli la mano, ma l' altro la ritrasse. In quella sera istessa il re prigioniero scrisse una lettera alla madre, nella quale sono da notarsi le seguenti parole: *De toutes choses ne m'est demouré que l'honneur et la vie qui est saulve* (188).

Francesco I fu custodito nel castello di Pizzighettone in attesa degli ordini di Carlo V, al quale la riportata vittoria sembrò l' aurora di una pace durevole per il consorzio cristiano. Ed infatti egli fece sapere a Clemente VII, per mezzo del duca di Sessa, suo ambasciatore a Roma, che la vittoria era stata concessa da Dio alle armi spagnuole per maggiore esaltazione della Santa Sede Apostolica e per comune benefizio dei cristiani, perchè, tornati in pace i principi contendenti, il supremo Gerarca avrebbe potuto volgere le armi loro contro gl' infedeli. Così parlava Carlo V, pronto poi a disdirsi alla prima occasione; in quanto al papa, non sappiamo se egli prestò fede alle belle promesse dell' imperatore, il quale ne fece delle analoghe anche alla Repubblica di Venezia.

Francesco I, trattenuto a Pizzighettone, cercava un sollievo al suo cordoglio, così nei giuochi come nelle esercitazioni poetiche, relative principalmente alla sua sconfitta. Dopo un mese di dimora colà, ricevette il nunzio del papa Clemente VII, che gli recò una lettera di condoglianza del Santo Padre. Frattanto, il giorno dopo la battaglia, aveva scritto una lettera a Carlo V, nella quale manifestava la speranza che egli avrebbe fatto buon uso della vittoria; ma prima che la lettera giungesse al suo destino, Carlo V aveva già fissate le condizioni da imporsi al prigioniero: condizioni così gravose, e talmente contrarie all' onore e alla dignità del re, che questi ne pianse dalla rabbia, e diede in tali smanie, che il signor d'Alençon si trovò costretto a levargli il pugnale dal fianco, per impedire che se lo piantasse nel petto. Calmatosi alquanto, cercò impetrare da Carlo V condizioni meno gravi. Ma le sue proposte (parrà strano!) furono respinte dalla reggente Luisa di Savoia come troppo eccessive, e da Carlo V per la ragione contraria.

Nel mese di maggio, Francesco I fu tolto dal castello di Pizzighettone; e il 23 giunse a Genova, condottovi dal viceré Lannoy. Ivi si fermò una settimana; poi il naviglio, che trasportava l'augusto prigioniero, fu trattenuto dal vento contrario in Portofino; dopo di che le prore, che dicevasi dovessero esser dirette verso Napoli, lo furono invece verso la Spagna. Ed è là che Francesco desiderava di andare, sperando di abboccarsi con Carlo V, e da questo abboccamento ricavare notevoli vantaggi. Il 19 di giugno, il re entrava in Barcellona, e dopo qualche giorno veniva condotto a Madrid.

Mentre il re di Francia, trovavasi prigioniero in Ispagna, ordivasi in *Italia una congiura*, la quale avrebbe potuto avere conseguenze gravissime

per la dominazione spagnuola nella Penisola, se il tradimento non l' avesse fatta abortire. Girolamo Morone, cancelliere del duca di Milano, pensò di liberare l' Italia dalla dominazione imperiale; e a tal uopo cercò compagni in questa sua laudabile impresa. Scopo principale del Morone era quello di formare una lega italica per assicurare l'indipendenza della Penisola. Enrico VIII, re d' Inghilterra, la favoriva per gelosia di Carlo V; la Reggente di Francia prometteva sussidî, fidando per questa diversione di ottenere migliori patti a riscattare il figliuolo.

Capitanava allora l' esercito imperiale Francesco d' Avalos, marchese di Pescara, oriundo spagnuolo, ma nato in Italia. Egli aveva sposato la celebre poetessa Vittoria Colonna, che amava teneramente, e dalla quale era di pari affetto corrisposto. Il Morone, conoscendo la natura ambiziosa del Pescara, e avendo altresì saputo — vera o falsa che fosse la voce — che costui era malcontento dell'imperatore, il quale lo aveva lasciato al comando delle milizie al di qua delle Alpi, mentre il contestabile di Borbone e il vicerè Lannoy se ne stavano a Madrid, onorati da Carlo V, come se essi soli avessero guadagnata la battaglia di Pavia, il Morone, io dico, credette di poterlo facilmente indurre a secondare i suoi disegni. Gli propose pertanto di dividere l'esercito tra le varie piazze di Lombardia in modo che ai collegati non tornasse troppo difficile soverchiarlo. In compenso, il papa — al quale faceva paura la grande potenza di Carlo V — lo scioglierebbe dal giuramento di fedeltà, e gli darebbe l'investitura del reame di Napoli.

Il Pescara, dopo avere ascoltato attentamente il Morone, non fu, come giustamente osserva il De Leva, così onesto da rigettare sdegnosamente la proposta del Cancelliere milanese; invece considerò che, per isventare la trama, bisognava conoscerla a fondo. Si finse dunque inclinato ad accedervi; e mentre teneva a bocca dolce i congiurati, cullandoli con vane speranze, di ogni lor confidenza faceva subito partecipi l'abate di Nazaria, commissario imperiale, il duca di Borbone e Antonio de Leyva, suoi colleghi; mostravasi irresoluto e desideroso di nuovi schiarimenti per iscoprir meglio i disegni e i mezzi di riuscita; prendeva intanto opportuni provvedimenti di difesa; e di tutte le pratiche, da lui fatte, dava senza indugio notizia all'imperatore, chiedendo istruzione e soccorso. Appena vide esser giunto il momento, nel quale bisognava prendere una decisione qualunque, trovandosi egli ammalato nel castello di Novara, mandò a chiamare il Morone, che, di nulla dubitando, corse alla chiamata, sebbene molti lo avvertissero che correva alla sua estrema rovina. Il 13 di ottobre del 1525 ebbe un primo abboccamento; il 15 un secondo, uscendo dal quale fu fatto prigioniero e menato nel castello di Pavia, dove il 24 vennero il Pescara col de Leyva e l'abate di Nazaria ad esaminarlo. Egli nulla negò, perchè il Pescara già sapeva tutto, e lo sapeva dal Morone stesso. Questi, non ostante, scrisse di sua mano la propria confessione. Il Pescara se ne valse per correr subito a Milano ed impadronirsi della Lombardia. Il Morone non fu — come quasi tutti credevano — messo a morte; invece il Pescara lo ritenne come suo prigioniero, ordinando al tempo stesso che non si toccassero punto le sue proprietà, che dovevano essere rilasciate alla moglie e ai figli, ai quali dovevasi pure usare ogni riguardo. Il 3 di dicembre, il marchese di Pescara moriva nella verde età di 36 anni; e, nel suo testamento, raccomandava a Carlo V non solo la vita, ma anche la libertà del Morone ed ogni benefizio, che gli si potesse fare. E in favor suo perorarono anche il de Leyva, l'abate di Nazaria e il marchese del Vasto. Il contestabile di Borbone, dopo essersi fatto dare dal prigioniero parecchie migliaia di ducati, lo liberava nel 1527; e poco dopo lo nominava commissario generale nell'esercito. « Aiutato dal suo ingegno — dice il Villari — dalla sua attività, dalla sua esperienza, il Morone salì sempre a maggior

grado; fu come la mente che dirigeva gl' imperiali nello strazio, che fecero dell'Italia; ed era presso l'esercito, che assediava Firenze, il giorno 15 di dicembre del 1529, che fu l'ultimo della sua vita ».

Capitolo XXV.

Il Sacco di Roma. - Trattato di Barcellona e Congresso di Bologna.

Era ormai passato un anno dacchè il re cristianissimo trovavasi prigioniero dell'imperatore. Vedendo come questi non intendeva di ridonargli la libertà, Francesco I, chiamati a sè il maresciallo di Montmorency, il primo presidente De Selve e il La Barre prevosto di Parigi, dichiarò di abdicare in favore del Delfino, sotto la reggenza della duchessa di Angoulême. Carlo V stava perplesso. Le persone che lo circondavano erano animate da sentimenti diversi, ond'egli rimaneva incerto a qual partito appigliarsi. Il Lannoy ed il Moncada gli suggerivano di appoggiarsi soltanto alla Spagna, mentre il gran cancelliere Gattinara e il savoiardo di Bresse, gran Maestro, lo sollecitavano a sperare negli Stati italiani. Il Pescara poi gli scriveva, esortandolo a liberare il re, pur di aver tosto libera nelle sue mani l'Italia. Fu in mezzo a tali incertezze, che Carlo V conobbe il pericolo in cui rimaneva di perdere il re, per non aver nelle sue mani che un principe qualunque. Quindi accettò volontieri le ultime e larghissime offerte francesi. Tanto Francesco I quanto la reggente Luisa di Savoia avevano deciso di non negar nulla a parole, sicuri entrambi che, ai fatti, le cose si sarebbero poscia modificate.

Il 19 di dicembre del 1525, il trattato fu conchiuso; e il 14 di gennaio del 1526, fu solennemente giurato dal re e dai plenipotenziarî francesi. E si noti che Francesco aveva segretamente protestato contro la violenza morale, che, secondo lui, colpiva di nullità tutti gli atti del prigioniero. Egli cedeva a Carlo la Borgogna, sotto la riserva dell'omaggio, rinunziava a Napoli, a Milano e a Genova, non che all' alta sovranità sulla Fiandra e sull'Artois; reintegrava nei suoi beni il contestabile di Borbone, e prometteva di sposare Eleonora, sorella dell' imperatore, e vedova del re di Portogallo (189). Come garanzia dei patti giurati nel trattato di Madrid, diede in ostaggio i suoi due figli, i quali, sulle rive della Bidassoa, furono consegnati alle autorità imperiali. Il re, salito a cavallo, si slanciò nel territorio francese, esclamando: « Je suis encore roi! ». Tosto un'assemblea di notabili, all' uo[illegible] radunata, decise che il re non poteva cedere la Borgogna; e i deputati b[illegible]gognoni invocarono il giuramento della incoronazione, e dichiararono che e[illegible] rimarrebbero francesi a dispetto del re e dell'imperatore. Carlo V si vi[illegible] ingannato; egli accusò Francesco di mancata fede; il re gli rispose c[illegible] « mentiva per la gola » e gli propose di sbrigare la vertenza in cam[illegible] chiuso. Ma, com' era prevedibile, questa specie di sfida medioevale rima[illegible] lettera morta (190).

Intanto il re di Francia, per meglio premunirsi contro l' imperatore, [illegible] 22 di maggio del 1526 firmava a Cognac un trattato cogli Stati italia[illegible] detto della Santa Lega, di cui Clemente VII s'intitolava capo e il re d' I[illegible]ghilterra protettore. A Carlo V importava quindi moltissimo di separarne [illegible] papa, o renderlo almeno temporaneamente neutrale. E però quando il car[illegible]nale Colonna, che era più soldato che prelato, e nimicissimo di Clemente, offerse d'impadronirsi della persona di lui, fu mandato a Roma don Ugo *Moncada*, con incarico di tentar prima una tregua; e, non riuscendogli, « di

al Colonna che facesse pure quello che voleva ». Infatti, il Moncada nulla concluse; e il Colonna, rimasto libero ne' suoi movimenti, non mise tempo in mezzo. Alla testa di 3,000 fanti e 800 cavalli, e con alcune poche artiglierie tirate da buoi, irruppe in Roma con tale impeto che il papa ebbe appena il tempo di fuggire colla sua guardia svizzera, e chiudersi in Castel Sant'Angelo. Il Vaticano, San Pietro, le case dei cardinali andarono a sacco; e in poche ore fu fatta una preda di 300,000 ducati. Ma il cardinale voleva qualcosa di più, cioè metter le mani sulla persona stessa del papa. Laonde questi si rivolse spaventato al Moncada, che seguiva il piccolo esercito tumultuario; e il Moncada si fece subito mediatore, dettando le condizioni della pace che furono: tregua di 4 mesi coll' imperatore; il naviglio del papa ritirato da Genova e i soldati dalla Lombardia; amnistiati i Colonna. Clemente VII accettò i patti impostigli dalla forza, coll' animo però, alla prima occasione, di non rispettarli. Intanto dovette sopportare un' altra umiliazione. Sotto il pretesto di assicurare le spalle al suo esercito in Lombardia, egli aveva mandate alcune sue genti, con una moltitudine raccogliticcia di Fiorentini, a mutare il governo in Siena. Ma i Senesi li assalirono e li posero in fuga, senza che avessero neppur tentato di combattere.

Comandante supremo dell'esercito veneziano era Francesco Maria Della Rovere, duca d'Urbino, un ***Fabius cunctator*** di nuovo conio, la cui scienza militare consisteva tutta nello schivar la battaglia; a una stolta prudenza egli accoppiava soverchia diffidenza delle genti italiane, e nutriva segreta brama di umiliare il papa, perchè la famiglia de' Medici e quella della Rovere erano state un tempo fra loro nimicissime. Ciò faceva sì che il comandante italiano non si curava degl'inviti premurosi che gli venivano fatti, colla scusa di aver per le mani altre imprese di una importanza maggiore. E questa sua ingiustificabile lentezza fu cagione che lo Sforza, assediato nel castello di Milano, dopo averlo atteso inutilmente, dovette arrendersi per fame.

In questo tempo dai capi della Lega era stata fatta alla Signoria di Genova la intimazione di rimettersi sotto il patrocinio della Francia, se voleva conservare il governo della Repubblica; ma il doge Antoniotto Adorno aveva risposto negativamente, e protestato della sua fedeltà all' imperatore; aveva di più orato con molto valore in Senato, affinchè la città perseverasse nella devozione all'Impero. Intanto non trascuravansi le difese, tanto dalla parte di mare che da quella di terra; quantunque l'assalto dato a Portofino fosse male riuscito, e le milizie assedianti, battute dalle genti di Andrea Doria e dell'Armero, si trovassero ridotte a errare per le montagne, dove quasi tutte perirono, uccise o dalla fame o dal ferro nemico.

Fra i migliori condottieri della lega erasi distinto quel Giovanni de' Medici, di cui abbiamo già parlato, il quale erasi posto a capo delle famose *bande nere*, così chiamate dal colore della divisa, che indossarono dopo la morte di Leone X. Giovanni discendeva da Lorenzo de' Medici, fratello di Cosimo il Vecchio, ed era nato a Forlì, ove suo padre, esule, aveva sposato Caterina Sforza, vedova di Girolamo Riario. Chiesta ed ottenuta da Leone X una condotta militare, venne da questo papa adoperato a sottomettere i tirannelli della Marca d'Ancona, e si acquistò il soprannome di *Gran diavolo*. Se egli fosse stato aiutato dagli altri comandanti della lega, e specialmente dal duca d' Urbino, le cose sarebbero andate bene altrimenti. Invece, in quei momenti supremi, tutti si mostravano o indifferenti od inetti. Da fuori non venivano che scarsi aiuti di Svizzeri, e 25 legni francesi ad impadronirsi di Savona; e intanto Carlo V ingrossava le schiere del Lannoy ai confini del reame di Napoli. Il contestabile di Borbone aveva assunto il comando supremo dell' esercito imperiale, il quale doveva marciare su Roma, e mettere a dovere il papa.

In Roma al coraggio era succeduto il timore. Il papa vi menava una vita, alla quale, a detta del Guicciardini, sarebbe stato preferibile l' esilio. Lo scoraggiamento era generale nella corte pontificia. Ad alcuni di quelli, che circondavano il papa, venivano in mente le parole del Savonarola, le quali potevano sembrare una profezia, essendochè il frate aveva predetto tristi eventi a Firenze al tempo di un pontefice, il quale si fosse chiamato Clemente.

All' annunzio che le milizie del Borbone si movevano alla volta di Roma, il pontefice, invaso dal terrore, si rivolse al duca di Ferrara, già suo acerrimo nemico, a cui aveva sempre negata la restituzione di Modena, proponendogli un accordo, colla promessa di rendergli Modena e Reggio, purchè il duca gli desse un grosso compenso in danaro. Ma mentre che il papa trattava in Roma coll'oratore estense, Carlo V mandava al Borbone il diploma, con cui nominava Alfonso I suo capitano generale in Italia, e lo investiva di Reggio e di Modena.

Intanto Giovanni de' Medici, non si fidando che le fanterie italiane potessero reggere contro le tedesche, consigliò di stancare i nemici. Così, giocando di astuzia e scaramucciando, il duca d'Urbino si era introdotto nel piano, detto il *Serraglio* di Mantova, e i Tedeschi stavano verso Borgoforte e Governolo in una posizione infelice, avendo da una banda i nemici e dall'altra il Po. Alla sventura d'Italia si poteva mettere ancora un riparo, tanto più che, verso quello stesso tempo, Andrea Doria annunciava da Portofino che egli aveva in uno scontro danneggiata la flotta di Spagna. Ma un caso sciaguratissimo distrusse anche l' ultimo raggio di speranza. Giorgio di Frundersberg, capitano di gran nome, che, con uno scudo d'ingaggio e mezzo mese di soldo, aveva potuto mettere insieme 12,000 lanzichinecchi, quasi tutti luterani, tentava di unirsi al Borbone, e con lui marciare alla volta di Roma. Egli portava, appesi all'arcione, alcuni capestri di seta per impiccare i cardinali, e uno d'oro per Clemente VII. Coi 12,000 lanzichinecchi e con 4,000 fanti usciti da Cremona, che lo raggiunsero a Trento, per una via nuova, a sinistra di Rocca d' Anfo e per val Sabbia, era sceso il 19 di novembre a Gavardo nel Bresciano. Di là avrebbe voluto unirsi immediatamente coll' esercito milanese. Ma fu costretto a prender la via di Borgoforte, insegui[illegible] sempre, non mai assalito dal duca d' Urbino. Egli aveva seco quattro fal[illegible] netti, mandatigli dal duca di Ferrara; e questo aiuto, in sè piccolo, riu[illegible] grandissimo per benefizio della fortuna. Dato fuoco ad uno di quei falconet[illegible] il secondo tiro percosse e ruppe una gamba a Giovanni de' Medici, ment[illegible] stringeva da presso, col suo consueto ardore, i Tedeschi che passavano [illegible] Mincio. Trasportato a Mantova, in casa dell'amico suo Luigi Gonzaga, gli [illegible] da un chirurgo ebreo amputata la gamba, ma così male, che, venuta[illegible] la gangrena, ne morì dopo sei giorni, nella età di ventotto anni (20 nove[illegible] bre 1526). A quella nuova, il Guicciardini, che comandava nelle provin[illegible] modenesi e parmensi in nome della Chiesa, sentì che l'ora della lotta era finit[illegible] nè altro restava alla patria sua che il supremo soccorso della preghiera (19[illegible] Difatti, passato il Po ad Ostiglia, le bande tedesche, senza più essere in[illegible] state da alcuno, camminarono sulla riva destra della Trebbia, minaccian[illegible] Modena, Parma e Piacenza. Il Guicciardini, che trovavasi in quei luogh[illegible] scrisse al duca d' Urbino perchè corresse in suo aiuto; ma il Della Rover[illegible] temendo che gl' imperiali assaltassero le terre dei Veneziani, si fe[illegible] dare ordine dal Senato di non passare il Po. I lanzichinecchi, che si era[illegible] congiunti col Borbone a Firenzuola (2 febbraio 1527), devastavano orrib[illegible] mente il paese; ma di lì a pochi giorni un colpo apoplettico uccideva il Fru[illegible] dersberg, e il Contestabile rimaneva solo a capitanare l'impresa. A lui pe[illegible] *erasi unito* Filiberto conte di Châlons e principe d'Orange. Questo giovi[illegible]

signore, ultimo della sua casa, era passato dai servigi di Francesco I a quelli di Carlo V. E anche il Morone, il tradito tentatore del Pescara, liberato dalla prigionia mediante il pagamento di parecchie migliaia di ducati, si tenne sempre ai fianchi del Contestabile, di cui divenne il segretario.

Intanto tutte quelle orde selvaggie di Tedeschi, Spagnuoli e, pur troppo, anche d' Italiani, non pagate e perciò pronte sempre ad ammutinarsi quando non c'era modo di saziarle, attraversarono il territorio di Bologna, varcarono l'Appennino, accennando a Firenze; e poi « seguite a rispettosa distanza dal duca d' Urbino e dall' esercito ormai inutile della Lega » s' incamminarono lentamente verso Roma.

Clemente VII aveva sulle prime sperato che le milizie imperiali non avrebbero osato di attaccare la capitale del mondo cristiano. Ma le sue speranze andarono deluse. A lui non valse l'aver disdetta la lega, stipulata una tregua col vicerè Lannoy, e congedate le milizie; anzi ciò contribuì grandemente a rendere più baldanzosi i nemici, ormai sicuri della vittoria. Chi consigliava questo disgraziato pontefice ad umiliarsi all' imperatore, chi lo esortava a resistere; ond'egli, premuto, trascinato da tutte le parti « sembrava una barca senza nocchiero in gran tempesta ».

Il 5 di maggio del 1527, il Borbone si pose a campo sotto l'Eterna Città. Alla difesa di questa era stato scelto Renzo da Ceri; il quale con domestici e popolani, raccolti in fretta, non aveva potuto che inalzare delle ridevoli difese sul monte Vaticano; e la sua parola, quantunque resa autorevole dalla memoria del glorioso assedio di Marsiglia, non era riuscita a destare nessun entusiasmo nel popolo di Roma. La mattina seguente, il Contestabile ordinò subito l'assalto fra porta Santo Spirito e porta Portese. Una densa nebbia favoriva gli assalitori, poichè essa impediva ai nemici di prenderli di mira colle artiglierie. Per incoraggiare i suoi, che ai primi colpi cadevano numerosi, essendochè Renzo da Ceri, Camillo Orsini, Orazio Baglioni e altri nobili romani facevano una strenua difesa, il Borbone fece appoggiare la scale al muro, che dalla parte di porta San Spirito era assai basso, e vi salì per il primo; ma, colpito da una palla, cadde, e poco dopo spirò. La morte del comandante supremo, invece di scoraggire i soldati, li inferocì viemaggiormente; e al grido promiscuo di *España, España! Imperio, Imperio! Ammazza, Ammazza!* si arrampicarono furibondi sui ripari, e ne scacciarono i difensori.

Morto il Borbone, il principe d'Orange lo sostituì nel comando. Quell'esercito di manigoldi, che militavano sotto le insegne di un monarca, che portava il titolo di *Maestà Cattolica*, commisero tali infamie da sorpassare di gran lunga quelle dei Barbari, che sotto Alarico, Genserico, Attila e Radagasio, insanguinarono Roma, durante l'agonia dell' Impero. Stando a ciò che narra il Giovio, quasi 7,000 furono i cittadini e soldati uccisi; e per più giorni quei feroci invasori d'altro non si curarono che di saccheggiare quella sventurata città, piena allora di ricchezze, cosicchè a molti milioni di fiorini d'oro si fece ascendere il valore del bottino. Rispettate non furono le chiese, molte case abbruciate, imprigionati i cardinali, i vescovi, i prelati e i nobili romani che si lasciarono cogliere; e notarono alcuni che gli Spagnuoli, ritenuti per cattolici e religiosissimi, non meno feroci mostravansi dei Tedeschi, per la maggior parte luterani. Da quei prigionieri si chiesero immense somme per il riscatto; e molti abati e capi di monasteri furono crudelmente tormentati, affinchè scoprissero i tesori nascosti. Tralasciamo — chè il rispetto ai nostri lettori cel vieta — di narrare ciò che alle nobili signore di Roma e alle loro figliuole, non che alle vergini sacre, fecero quegli abominevoli mostri; esse furono esposte alle violenze ed alle turpitudini più inaudite; e pei pavimenti delle chiese e per le pubbliche vie si videro sparse e calpestate le

reliquie dei santi e perfino le ostie consacrate. Alcuni soldati, completamente ubriachi, indossavano gli abiti sacerdotali; altri si vestivano da cardinali, e alcuno fingevasi il papa medesimo. Si scoperchiarono perfino le tombe; e un anello fu strappato dal dito di Giulio II, quasi a postuma vendetta del suo grido: *Fuori i Barbari!*

Chiuso in Castel Sant' Angelo, Clemente VII avrà dovuto meditare seriamente sugli effetti disastrosi della sua oscillante politica. E pensare che aspettava sempre gli eserciti della Lega! Per dire il vero, i Veneziani volevano liberare il papa dalla prigionia nella quale trovavasi; e ne avevano dato l'incarico al duca d' Urbino, che, osserva il De Leva, « non si sa se fosse o meno disposto a favore d' un papa di quella Casa de' Medici, onde era stato pochi anni innanzi perseguitato a morte e spogliato del suo ». Il disegno di cavarlo dal castello, confidando nella supposta incuria degl'imperiali, era già riuscito vano al marchese di Saluzzo e ad Ugo de' Pepoli. Onde Clemente, destituito di ogni speranza, convenne finalmente, il 5 di giugno, cogl'imperiali, quasi alle medesime condizioni che aveva per l'addietro rifiutate. Si obbligò dunque di pagare 400,000 ducati; e fino a che questa somma non fosse stata pagata, egli doveva rimanere prigioniero in Castel Sant'Angelo. Inoltre doveva cedere agl'imperiali le fortezze di Ostia, Civitavecchia, Modena, Parma e Piacenza. Appena firmato l' accordo, entrò nel castello, con tre compagnie di fanti tedeschi e tre di spagnuoli, quel medesimo capitano Alarçon, stato poc' anzi carceriere del re di Francia.

Intanto l'imperatore Carlo V, contro il quale sollevavasi l'indignazione dell'intiera Europa, dichiarava di non aver mai sapute le intenzioni del contestabile di Borbone; e quindi ordinava alla sua Corte di prendere il lutto. In pari tempo fe' sospendere le feste ordinate per la nascita del suo figliuolo Filippo; e con una ipocrisia, che per altro non ne impose ad alcuno, comandò che fossero fatte processioni e tridui in tutto l'Impero per ottenere dal cielo la libertà del papa; libertà, che egli poteva rendergli sul momento, con ispedire ordini ai suoi generali di rilasciarlo.

Intanto l'esercito imperiale, per isfuggire alla pestilenza che infieriva in Roma, abbandonava nel luglio la città, per tornarvi verso la fine del settembre, e ricominciarvi nuovamente i saccheggi e gli orrori di prima. Finalmente, nel dicembre del 1528, riuscì a Clemente VII di fuggire ad Orvieto.

Ma un altro colpo più grave doveva toccare al papa a Firenze. Appena ivi giunse la notizia della presa di Roma e del miserando stato del papa e dei cardinali, i rettori della terra e Silvio Passerini, cardinale di Cortona, tutore di Alessandro e d' Ippolito de' Medici, entrarono in grandissimo affanno. Nello stesso tempo, la parte contraria ai Medici prese animo dai fatti di Roma; e coadiuvata da Filippo Strozzi e da Clarice de' Medici, sua moglie, (i quali, per loro particolari interessi, erano irritati contro Clemente VII) chiesero al cardinale di Cortona di restituire alla repubblica quella libertà, a cui più non potevasi porre impedimento. A Filippo Strozzi si unì pure Niccolò Capponi; e il cardinale, vistosi solo e privo d' ogni appoggio, fu costretto di accondiscendere e ritirarsi insieme coi suoi pupilli: dopo di che fu rinnovata la balìa, e da quella eletto il consiglio generale: si tornò all'antico ordine di magistrati popolari, de' quali fu fatto gonfaloniere di giustizia Niccolò Capponi (17 maggio 1527). A Filippo Strozzi fu dato l'incarico di seguire fino a Pisa il cardinale ed i suoi pupilli, per ottenervi la consegna della cittadella di quella città e della fortezza di Livorno. Ma giunti colà, i Medici nulla consegnarono, e se ne fuggirono a Lucca senza che lo Strozzi se ne accorgesse. Filippo, per questo fatto, perdette ogni credito, e ben se ne accorse al suo ritorno in Firenze. La sua parentela coi *Medici lo rende*va sospetto ad ognuno, e lo segregava inevitabilmente dal

olo. Quanto alle due fortezze, non senza sacrifizî di danaro, i Fiorentini poterono riavere per la destrezza di Anton Francesco degli Albizzi e di obi Bartolini.

Intanto il re di Francia spediva in Italia un esercito di mille lance e 000 fanti sotto il comando del maresciallo Lautrec. Dopo aver assediato ssandria e Pavia, questo esercito passò per Roma, e poi si volse verso poli, ove si erano rifugiati il principe d'Orange coi resti dell'esercito imiale (an. 1528). Il Lautrec strinse Napoli d'assedio, mentre la flotta geese, comandata da Andrea Doria, bloccava la città dalla parte di mare. l'esercito francese difettava anch'esso, come l'esercito imperiale, delle pae, ed era decimato dalla pèste. Aggiungasi a ciò che Francesco I, senza uardo alcuno, rovinava il commercio e violava le franchigie di Genova; r la qual cosa, Andrea Doria, spinto da amor di patria, spirato che fu suo tempo colla Francia, non volle rinnovare l'ingaggio; e abbandonati i ancesi, tolse il blocco e si diede ad impedire i viveri al loro esercito. Fu esto per loro un colpo mortale. Il Lautrec morì il 16 di agosto, e le relie delle sue milizie (da 20,000 uomini eran ridotti a 4,000!) di continuo olate dagli Spagnuoli, si ridussero ad Aversa, ove, dopo che ebbero cadato, perirono di stenti e di pèste nei luoghi infetti, in cui dai nemici eo stati rinchiusi.

Andrea Doria, passato ai servigi dell'imperatore Carlo V, ricondusse la flotta a Genova; e pose la sua città nativa sotto la protezione delperatore, a patto che si contentasse di averla come alleata e le lasciasse ue franchigie. Quindi ne cacciò la guarnigione francese; ed essendogli a offerta da suoi concittadini la sovranità di Genova, magnanimamente ifiutò, e diede invece alla città una costituzione repubblicana, che durò alla fine del secolo XVIII.

Frattanto l'imperatore Carlo V, stanco delle lunghe guerre, e temendo erdere ciò che aveva acquistato, pensò bene di rappacificarsi col papa l re di Francia. Il trattato di Barcellona (29 giugno 1529) ristabilì la a armonia tra Clemente VII e Carlo V. Con questo trattato, il papa tiva l'imperatore del reame di Napoli, e l'imperatore dal canto suo si gava di rimettere lo Sforza in Milano, di restituire al papa lo Stato iastico, costringendo al tempo stesso i Veneziani a cedergli Ravenna e , e il duca di Ferrara a rendergli Modena e Reggio; di più s' impedi rimettere, anche colla forza, i Medici in Firenze.

pace tra Carlo V e Francesco I fu conchiusa a Cambray per opera a di Savoia, madre del re, e di Margherita d'Austria zia di Carlo V. agosto del 1529 venne ivi stipulato e firmato un trattato, che prese di *trattato delle Dame*. In forza di questa pace, Francesco I riebbe figli, conservò la Borgogna, a patto che rinunciasse a Napoli e a ed abbandonasse i collegati d'Italia, i quali avevano creduto alla la, e gli si erano fino all'ultimo mantenuti fedeli.

citato dalle invasioni dei Turchi e dalle agitazioni della Riforma a n Germania, Carlo V convenne col papa che questi lo avrebbe oronato imperatore nella città di Bologna; ché fare a Roma una nnità sarebbe stata somma imprudenza; essendo che l'Eterna Città ancora degli orribili eccidî, ivi perpetrati dai soldati di Carlo V. zi di recarsi a Bologna, l'imperatore si fermò a Genova, accompanille cavalli e 9,000 fanti spagnuoli, a cui si aggiunsero 8,000 te13 di novembre fece il suo solenne ingresso in Bologna, dove lo receduto il pontefice.

st' ultima città intervennero ad ossequiare il papa e l'imperatore, uca di Savoia, Isabella vedova del re Federigo di Aragona, Al-

fonso duca d'Amalfi, don Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla, Ascanio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli, il marchese del Vasto, don Antonio de Leyva, e tanti altri nobili e potenti signori, ed oratori delle città venute in potere della Chiesa. Il 22 di febbraio del 1530 Carlo V fu incoronato dal papa, nella cappella del palazzo pubblico, col diadema reale d'Italia; ed il 24, nella basilica di San Petronio, Clemente VII gli pose sul capo il serto imperiale.

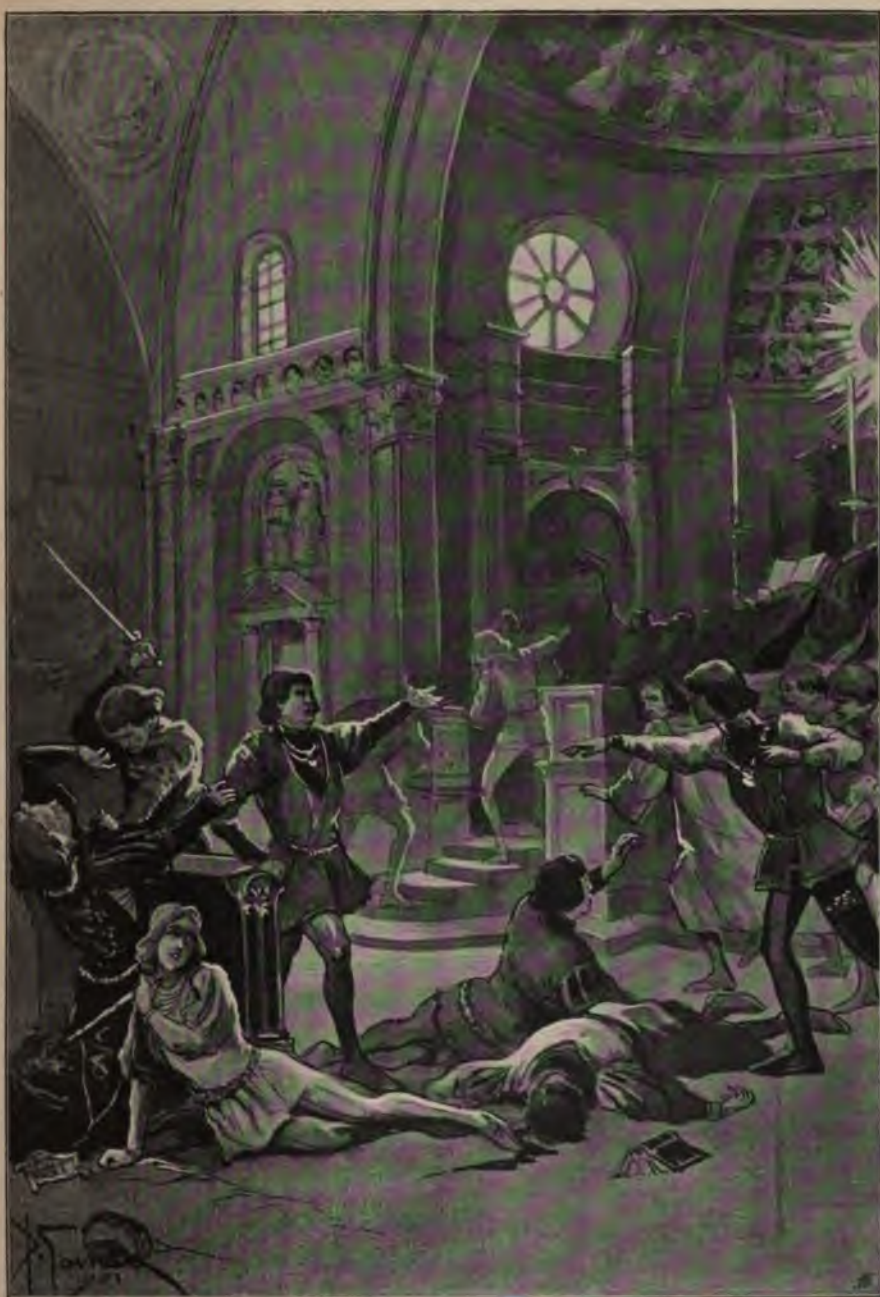
Le feste furono splendide; nè mai si erano vedute le uguali; le citt italiane corsero ad inchinarsi, per mezzo dei loro principi e rappresentant dinanzi a colui, che poco prima le aveva coperte di sangue e di stragi; l'amplesso che si diedero in quel giorno Clemente VII e Carlo V, segnò caduta della Repubblica di Firenze e con essa il servaggio e l' abiezione quasi tutta l'Italia.

Capitolo XXVI.

L'assedio di Firenze. Caduta della Repubblica.

Abbiamo detto che l'imperatore Carlo V, prima di recarsi a Bolog per esservi incoronato dal papa, erasi fermato in Genova. Ivi i Fiorent gl'inviarono un'ambasciata, composta di quattro rispettabili cittadini, che furon Tommaso Soderini, Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e Raffaello Girolam affinchè implorassero dall'imperatore il favor suo per la conservazione del Stato e delle loro libertà. Ma Andrea Doria, a cui prima si presentaron disse loro queste parole: « Tardi veniste ed in mala ora ». Ricevuti giorno appresso da Cesare, questi li accolse freddamente; e al discorso pr nunciato da uno di essi, nel quale si diceva voler la Repubblica prestare maggio all' imperatore, e implorare il suo favore per la conservazione dell Stato e della libertà, Carlo V rispose « che al papa solo dovevano rivo gersi, quanto all'aggiustare le loro faccende ». E si noti che gli ambasci tori fiorentini, parlando all'imperatore, mai avevano nominato il papa.

Partito da Genova, Carlo si recò a Piacenza; lo seguivano gli amb sciatori fiorentini; ma, giunti alle porte della città, fu ad essi vietato l' en trarvi. Stavano presso l'imperatore, come legati pontifici, il decano d sacro collegio, Alessandro Farnese, che poi fu Paolo III, e il giovine ca dinale Ippolito de' Medici. A quel rifiuto, l'ambasceria fiorentina si disciols Niccolò Capponi, venuto a Castelnuovo di Garfagnana, s'incontrò con Mich langelo Buonarroti, che tristo, e temendo il peggio, si era partito da Firenz Ma il Capponi, trattenuto in quel luogo stesso dalla febbre, moriva dol alcuni giorni; e le ultime sue parole furono: « Dove abbiamo noi condot questa misera patria? »

Intanto i Fiorentini pensavano a fortificare la città, mentre inviava un ambasciatore a Roma, perchè persuadesse Clemente VII a non perm tere che la sua patria venisse danneggiata dalle milizie imperiali, e face appello al buon cuore del pontefice, il quale non poteva certo dimentica di essere nato in Firenze. L' ambasciatore prescelto per recarsi presso papa fu Pier Francesco Portinari, che era stato per la Lega ambasciat in Inghilterra. Giunto a Roma, fu subito ricevuto dal papa, al quale fece commissione; e Clemente, così narra il Portinari, rispose « avere grandi mo dispiacere che li modi vostri avessino causato tanto tristo effetto; cendo non avere manco affetto alla patria sua che qualunque altro ci *dino* ». Alle obiezioni mossegli dal Portinari, il pontefice rispondeva sem

La Congiura dei Pazzi.

in modo evasivo; promise, è vero, di mandare un messaggio al principe di Orange perchè non assaltasse la città; ma concluse col dire che « quando fosse ritornato a casa, dimostraria al mondo esso non volere la tirannide della sua patria, ma desiderare il bene di quella ». Udita cotal risposta, la Signoria di Firenze dichiarò esser pronta, piuttosto che cedere, a dar fuoco colle proprie mani alla città, e morire sotto le sue ruine.

I Fiorentini avevano sperato nell'aiuto di Francia e in quello della Repubblica di Venezia; ma Francesco I, come ben disse Andrea Doria, avrebbe sacrificata ogni cosa per liberare i proprî figli. I Veneziani, sui quali la Signoria di Firenze riponeva le sue maggiori speranze, alle sollecitazioni degli oratori di quella, rispondevano « che avevano troppo da fare e da spendere in Lombardia; ivi erano i confini che essi volevano mantenere, il Senato avendo fermato nell'animo già l'abbandono di ogni possesso nel resto d'Italia ». Ormai si scorgeva chiaramente che la Repubblica di San Marco teneva il cuore occupato da un solo pensiero: salvare sè stessa.

Sulla fine del 1528, i Fiorentini avevano nominato capitano generale di tutte le genti loro Ercole d'Este, figlio primogenito del duca di Ferrara, « con patti gravosi — scrive il Capponi — ma effetto nessuno; finchè, alla venuta di Carlo in Italia, il duca, cercando propiziarselo, disdisse ai Fiorentini la condotta del figlio, e indi si pose coi loro nemici ».

Come principio della guerra, Clemente VII ordinò al principe d'Orange di farsi innanzi contro Perugia, della quale era allora signore Malatesta Baglioni, fratello di Orazio Baglioni, che era stato ai soldi della Repubblica fiorentina, e figlio di Gian Paolo, fatto decapitare da Leone X. La Signoria deliberò d'inviare soccorsi a Malatesta; e spedì 3,000 fanti a difendere Perugia. Il principe d'Orange aveva già occupato Spello, e stava per attaccare Perugia, quando il Baglioni, dopo lunghe pratiche, senza il consentimento dei Fiorentini, venne seco agli accordi. Le condizioni furono che Malatesta dovesse lasciar Perugia libera ai ministri del papa, uscendone egli colle genti pagate dai Fiorentini, e ritenendo tutte le possessioni sue e le castella che aveva nello Stato, senza che vi entrassero altri dei Baglioni, i quali erano suoi nemici. Queste allora parvero condizioni eque anche a Firenze.

Intanto l' Orange, entrato ai 14 di settembre del 1529 nel territorio della Repubblica, s'impadronì di Cortona, che fece una gagliarda resistenza; quindi entrò a forza in Castiglion Fiorentino, che fu abbandonato al saccheggio, e molti cittadini furon fatti prigionieri. Gl'imperiali intanto si accostavano ad Arezzo, dove era allora commissario della Repubblica Anton Francesco degli Albizzi, il quale, al primo accostarsi dei nemici, d'accordo con Malatesta, lasciata con pochi armati la ròcca, se ne partì, dirigendosi a Montevarchi. Allora gli Aretini accolsero, il 18 di settembre, il trombetta del principe d'Orange, elessero i proprî priori, e si dichiararono costituiti in libera Repubblica. Illusione assai deplorevole era questa, ma tale cui aveva dato occasione l'oppressivo governo di Firenze.

All'annunzio di questi avvenimenti, si accrebbe l'eroismo dei Fiorentini; Michelangelo Buonarroti, tornato da poco in città, ebbe l'incarico di presiedere alle fortificazioni di questa; e lo fece *gratis et amorevolmente*. Consigliò d'inchiudere nella cinta di difesa il Poggio, sul quale stanno le chiese di San Miniato e di San Francesco, per essere tanto prossimo e imminente alla città, che ogni difesa era impossibile, se i nemici potessero batterla da quelle alture. Dentro si avevano 8,000 fanti, la miglior parte avanzati dalle Bande Nere, con altri di varie armi e paesi: la milizia cittadina era di circa 2,500 uomini dai 18 ai 36 anni, ed altrettanti dai 36 ai 50, senza contare gli artefici, che a un bisogno potevano essere più di 8,000, divisi tutti per com-

pagnie con ufficiali, che in parte erano cittadini, ma tutti nelle armi bene esercitati. Avevano per capo supremo il signor Stefano Colonna da Palestrina, « stato ai servigi del re di Francia, e da lui volentieri concedato quando per la pace gli era d' aggravio ». Le genti assoldate ubbidivano a Malatesta Baglioni, che i Fiorentini tenevano in stima grandissima, sia per la sua fama di valente ed esperimentato condottiero, sia perchè lo credevano nimicissimo ai Medici, che gli avevano fatto uccidere il padre.

Fu detto giustamente da alcuno che in condizioni straordinarie sorgono uomini straordinarî. Ed uno ne ebbe allora Firenze nella persona di Francesco Ferrucci: capitano improvvisato — dice il Cipolla — severissimo, terribile fino all'inumanità, coraggioso fino all' imprudenza, perseverante fino alla ostinazione. Era nato nel 1489 da illustre famiglia; ed aveva abbandonato la mercatura, alla quale il padre suo lo aveva avviato, per seguire i suoi istinti bellicosi: era di scarsa cultura, nulla sapeva di latino, leggeva tradotte le storie antiche, e, uomo solitario, fermava il pensiero nei fatti di guerra. Di questa ebbe egli esperienza, quando Giambattista Soderini lo menò sotto Napoli, dove andava ambasciatore presso il maresciallo Lautrec; era stato pagatore delle genti mandate da Firenze a quella impresa, le quali in gran parte avevano appartenuto alle antiche Bande Nere: fu fatto prigioniero, e poi, a guerra finita, tornò in patria. I Dieci lo mandarono commissario in Empoli con balìa piena ed assoluta in tutte le cose, che importassero alla guerra.

Il 10 di novembre, il principe d'Orange diede in persona il primo assalto a Firenze, ma fu respinto. Miglior successo ancora ebbe una sortita condotta da Stefano Colonna contro il campo imperiale nella notte degli 11 dicembre. Egli attaccò Sciarra Colonna, che combatteva cogl' imperiali, e con tale violenza, che parecchi di questi rimasero uccisi; ma essendosi levato in armi tutto il campo nemico ed essendo accorso l' Orange, Stefano fu costretto a dare addietro, ma in modo lento e decoroso, chè le cannonate dei bastioni tenevano indietro le genti nemiche. Piccole scaramucce accadevano quasi ogni giorno. Aveva intanto cessato dall' ufficio di gonfaloniere Francesco Carducci, ed era stato eletto in sua vece Raffaello Girolami, il quale entrò in carica il 1° di gennaio del 1530. Quindici giorni dopo, i Fiorentini eleggevano a loro capitano generale Malatesta Baglioni; e il 26 di gennaio gli consegnarono solennemente il bastone del comando sulla piazza della Signoria. E si noti che, dopo l' elezione del Girolami, il Baglioni era scaduto di favore; però nessuno lo credeva traditore, e nessuno disse mai che egli siasi dimostrato uomo senza valore. Il Varchi però vorrebbe far credere che il Malatesta, quasi colla forza, avesse imposta la sua elezione; ma ciò non è nemmeno supponibile, perchè quell' integerrimo cittadino, che fu Francesco Ferrucci, rallegrossi della nomina di lui, e, scrivendone ai Dieci, ne lodò la *integra fede* e le fatiche sopportate in prò della Signoria (192).

Intanto eran giunti al campo imperiale grossi rinforzi. « La guerra di Firenze, dice il Guicciardini, giovò alla pace degli altri; ma la pace degli altri aggravò la guerra sua ». Infatti l' imperatore vi mandò 4,000 fanti tedeschi col conte di Lodrone e con Felice di Verdenberg, 25,000 fanti spagnuoli con don Pedro Velaz de Guevara, 800 Italiani e più di 300 cavalleggieri con 25 pezzi di artiglieria; alle quali genti si aggiunse un tal Fabrizio Maramaldo, sardo di origine, « nè condotto, nè chiamato come gli altri », con 4,000 calabresi, la maggior parte malandrini non pagati. Queste genti, passati che ebbero i monti, occuparono in nome del pontefice Prato, Pistoia e Pietrasanta, abbandonate dai Fiorentini, e poi, fermatesi dall'altra parte dell' Arno, alloggiarono a Peretolà presso le mura di Firenze sotto il *comando* del marchese del Vasto, benchè a tutti fosse superiore in autorità

il principe d' Orange. Nel tempo stesso, le milizie pontificie riducevano al-l' obbedienza di Clemente VII Castrocaro, Dovadola, Molina, Murato ed altre terre della Romagna toscana.

Ai 12 di marzo avvenne la eroica sfida di Lodovico Martelli e Dante da Castiglione per sostenere, contro Giovanni Bandini e Bettino di Carlo Aldobrandini, che essi e tutti i Fiorentini, che si trovarono nel campo avversario, erano traditori della patria e nemici d' Iddio. « La fine del combattimento fu — scrive il Varchi — che Dante da Castiglione fece prigione ed ammazzò l' Aldobrandini; e Lodovico Martelli, sovrabbondandogli da una ferita nella fronte il sangue negli occhi, restò prigione del Bandini. Da questo combattimento ne sono in campo nati infiniti, di modo che ogni giorno si combatte ». Il principe d' Orange, il 25 del mese suddetto, battè la torre accanto al bastione di San Giorgio, perchè offendeva molto le sue genti; ma, trovandola solidissima, dopo molte cannonate se ne astenne. Ora non possiamo a meno di domandare perchè, da un così lento combattere dei nemici, i Fiorentini non presero ardimento di tentare con un sol colpo decisivo la fortuna? La ragione sta in ciò che i governanti mancavano di coraggio e di energia, che perdevano un tempo prezioso, trattando ora col papa, ora coll' Orange, e, che, per addormentare il popolo, gli davano ad intendere che sarebbero giunti rinforzi dalla Francia e perfino dal Sultano. E come ciò non bastasse, cooperava grandemente alla rovina di Firenze la tristizia di Malatesta Baglioni; il quale erasi già inteso col vescovo di Faenza, ambasciatore del papa, che, a nome di Clemente VII, aveagli promesso — così almeno dicevasi — « di rimetterlo in Perugia, ordinandogli che, per istancare la città, trattenesse la guerra con far bastioni ed altre dimostrazioni, ma non dovesse mai permettere che si facessero fatti d' arme, affinchè la città, consumata di danari e di vettovaglie, fosse costretta ad arrendersi ». E così fece infatti Malatesta Baglioni; e quando non potè più oltre impedire gli animosi guerrieri di uscir fuori contro i nemici, « studiò il modo che solo tremila di essi si avessero in lor malora a sforzare, designando a punto di assalto il campo più forte degli Spagnuoli ».

Mentre tali cose accadevano sotto le mura di Firenze e dentro la stessa città, Volterra arrendevasi ad Alessandro Vitelli, comandante delle milizie pontificie. La fortezza però rimaneva in balìa delle milizie fiorentine, che ivi si erano rinchiuse. Il Ferrucci, che era allora commissario ad Empoli, chiese ed ottenne dalla Signoria di andare a ricuperare Volterra. Intanto il Vitelli aveva alzate le trincee intorno alla cittadella, in cui avevano cercato rifugio i Fiorentini. Essendosi la città di Siena rifiutata di dare ai pontifici le chieste artiglierie, queste furono domandate ai Genovesi. Quindi il tempo stringeva; e la cittadella avrebbe dovuto inevitabilmente cedere, senza un aiuto provvidenziale di fuori; e questo le venne dal Ferrucci, il quale giunse sotto Volterra il 26 di aprile, senza che alcuno avesse potuto intercettargli la via. Entrato in città dalla parte della fortezza, intraprese il difficilissimo compito di conquistarla strada per istrada, e, a così dire, casa per casa. Il giorno dopo tutta la città era sua. Il Ferrucci le impose il pagamento di 6,000 fiorini, e la dichiarò decaduta da ogni privilegio.

Approfittando del momento, in cui il Ferrucci trovavasi a Volterra, il principe d' Orange mandò contro Empoli il marchese del Vasto, don Diego Sarmiento, il Vitelli e il Maramaldo. Per la dappocaggine del commissario fiorentino Andrea Giugni e per il tradimento di un tal Piero Orlandini, la terra cadde in potere degl' imperiali; e se Empoli non fu orribilmente saccheggiata, si dovette al marchese del Vasto, il quale colla sua energia seppe tenere in freno quelle feroci soldatesche. Queste cose avvenivano verso la fine di maggio, allorchè in Firenze era cominciata la carestia; quei miseri

abitanti non mangiavano che pane ed erba, e bevevano acqua: il vino era già consumato da gran tempo. Il Consiglio degli Ottanta era deliberato di resistere finchè durasse un tozzo di pane. Per aver danari si imponevano nuove contribuzioni; si deliberò di far pecunia di tutti gli oggetti d'oro e d'argento, compresi i vasi sacri non necessarî al culto.

Intanto il marchese del Vasto e il Maramaldo andarono contro Volterra per riprendere la città; ma il Ferrucci fece una così valida e ostinata resistenza, che il Maramaldo e il marchese furon costretti a levare il campo. L'odio del Maramaldo per il Ferrucci si accrebbe vieppiù in questa circostanza, avendo quest'ultimo fatto impiccare un trombetta, che il Maramaldo gli aveva mandato per intimargli la resa.

Le condizioni di Firenze si facevano ogni giorno più misere; non essendovi più pane, i cittadini mangiavano i gatti e i topi; ciò non ostante, si aumentavano le imposizioni, e crescevano i sospetti contro le persone, credute partitanti dei Medici. Questi sospetti condussero allo spargimento del sangue; ché, nei momenti di rivoluzioni e di assedî, spesso e volentieri si commettono delle ingiuste crudeltà.

Il 14 di luglio si recarono a Volterra Giambattista Gondi e Matteo Strozzi e, a nome della Signoria, ordinarono al Ferrucci di recarsi tosto a Pisa, ed ivi unirsi con Gian Paolo Orsini, figliuolo di Renzo da Ceri, ad attendervi gli ordini dei Dieci di Libertà. Il Ferrucci obbedì; e lasciato un presidio a Volterra, si trasferì a Pisa con 1,500 fanti, e quivi congiunse le sue forze con quelle dell'Orsini; ma, còlto da una febbre violenta, dovette fermarsi in Pisa per quindici dì, a capo de' quali riprese il suo cammino; e, traversando il territorio lucchese, arse per via San Marcello, e, salendo su per la montagna pistoiese, giunse al villaggio di Gavinana, nel tempo stesso in cui dalla parte opposta vi giungevano, contro ogni aspettazione, i nemici (3 agosto 1530). Dai tocchi a martello delle campane di Gavinana e dalla gente che fuggiva, conobbe il Ferrucci che dentro già entravano gl'imperiali. Entrò il Ferrucci dall'opposto lato, combattendosi lungamente con pari ferocia da ambe le parti dentro la terra stessa, che fu più volte presa e perduta; ed in quel mentre, avendo al di fuori Alessandro Vitelli urtato la retroguardia che il Ferrucci aveva commesso all'Orsini, fu varia la mischia, finchè le due parti non si separarono per soccorrere ciascuna i suoi. « Imperocchè la cavalleria del principe — scrive Gino Capponi — mentre girava intorno alle mura, ebbe da quella del Ferrucci tale percossa, che, dopo essersi mescolate insieme con strage grandissima, l'Orange, veduti i suoi sbaragliati, si cacciò innanzi con ìmpeto di francese dove più fioccavano le archibugiate, delle quali due nel tempo istesso lo fecero cadere a terra morto. Anche oggi i paesani mostrano il luogo dov'è il crocicchio di una stradella molto ripidosa che sale sul monte. Avvenne che uno spagnuolo uscito dalla battaglia corse annunziando la morte del principe e la vittoria del Ferrucci, che fu creduta per qualche ora a Pistoia ed a Firenze, e sino in Roma dal papa stesso. Ma in questo mentre il Maramaldo, abbattendo un muro, già era nella terra, e mille Lanzi freschi, discesi dal monte, diedero per fianco e alla coda di quei del Ferrucci, assai ammazzandone e facendone molti prigionieri. Il piccolo esercito, stanco e consumato nei varî scontri, fu quasi distrutto ».

Soverchiato da forze doppie delle sue, e che andavano crescendo di minuto in minuto, il Ferrucci continuava pur nondimeno a combattere; e quando, disfatto il piccolo drappello de' suoi, Gian Paolo Orsini gli disse: « Signor commissario, vogliamo arrenderci? » — « No » egli rispose con voce tonante e disperatamente si ricacciò nella mischia. Coperto di sudore e di sangue, *ferito* in più parti del corpo, si ritirò con soli dieci compagni in una ca-

ed ivi, non senza nuove lotte, fu preso. Condotto dinanzi al Maramaldo, questi lo colpì di sua mano, e i soldati lo finirono (193). « Così — dice il Capponi — moriva Francesco Ferrucci: vissuto fino ai quarant' anni semplice cittadino, egli era ad un tratto divenuto grande uomo di guerra, amando del pari la libertà e la gloria, le quali entrambe nella patria sua perirono seco ».

La morte del Ferrucci rese più libero Malatesta Baglioni, il quale, bisogna dire il vero, aveva avuto sempre un' idea fissa: quella di accomodarsi col papa, salvando Firenze dall' esterminio e dal saccheggio, senza obbligarla a richiamare i Medici. Ciò non ostante, egli aveva mancato al proprio dovere, che era quello di difendere la città contro i nemici che l' assediavano, e non di trattare con essi; questa era cosa che non lo riguardava. Un pistoiese, certo Zinzi, affermò con giuramento che sul corpo del principe d' Orange fu trovato una lettera di Malatesta, il quale lo assicurava che, durante la sua assenza dal campo, egli non avrebbe assalite le milizie comandate da Ferrante Gonzaga. Ignoriamo se ciò sia vero; ma è cosa certa però che fu per causa del Malatesta se le sortita non si fece, sebbene il Malatesta stesso, il Colonna e gli altri comandanti giurassero di assalire i nemici. E non devesi dimenticare neanche che, dopo la disfatta di Gavinana, rimanevano sotto le armi 8,000 fanti, 6,270 soldati pagati, con 22 pezzi d' artiglieria. Ma quando giunse il momento di uscire, il Baglioni e il Colonna vi si rifiutarono; secondo il Capello, oratore veneto in Firenze, essi « avevano l' intenzione di molti de' grandi, della maggior parte della città e della maggior parte delle genti da guerra ». Pur nondimeno, la Signoria decise di continuare la resistenza, dispensando il Baglioni e il Colonna dal comando di cui erano stati investiti. Ma Malatesta ricevette a colpi di pugnale Andreolo Niccolini, che era andato a portargli l' ordine di cedere il comando; quindi tenne pronte le bande mercenarie, che a lui obbedivano, fece aprire una porta ai nemici, puntando al tempo stesso le artiglierie contro la città; e allora bisognò capitolare per forza.

Ferrante Gonzaga, in nome dell' imperatore, e Baccio Valori, in nome del papa, si abboccarono con Bardo Altoviti, Jacopo Morello, Lorenzo Strozzi e Pier Francesco Portinari, plenipotenzari fiorentini; e fu tra loro convenuto di rimettere nell' imperatore l' arbitrio di ordinare, entro tre mesi, la forma del governo di Firenze, *salva nondimeno la libertà*, e dandogli ostaggi fino all' intiero adempimento dei capitoli. Ma non fu prima fatto l'accordo, che la restaurazione dei Medici si effettuò, e questa volta in modo anche più iniquo che non nelle altre due passate. Il popolo fu indotto ad eleggere una Balìa di dodici palleschi, i quali, senza aspettare l' oracolo imperiale, cominciarono le violenze di una tirannide, avida di sangue e di vendetta; parecchi illustri cittadini, non d' altro rei che di avere amato la patria, furono, parte decapitati, parte relegati, e a moltissimi confiscati i beni.

Così cadeva la Repubblica di Firenze dopo di avere in dieci mesi di assedio dati splendidi esempî di costanza, di pazienza e di valore, degni di perpetua lode. « Forse ad un freddo filosofo — dice Ercole Ricotti — parrà vana ed inopportuna cotesta ostinazione: ma si pensi che cosiffatti sforzi, quand' anche non producano nulla, pure, riguardati come estremi termini di virtù, servono sempre moltissimo ad infiammare gli animi timidi ed infingardi, e ad inalzare la dignità dell' umano proposito; e perciò sono sempre utili e lodevolissimi. Mutansi i governi, passano le sètte e le opinioni; ma la virtù appartiene a tutti i tempi. Sciagurata quella fazione che tenta cancellare le opere virtuose, perchè fatte dalla fazione contraria! Il tentarlo le sublima e le rende splendide all' occhio del mondo: solo coll' emularle e superarle si eclissano ».

CAPITOLO XXVII.

Il pontefice Paolo III. - Governo di Alessandro de' Medici in Firenze. - Nuove guerre tra Francesco I e Carlo V.

La pace di Cambray tra Francesco I e Carlo V non illuse alcuno. Tutti furono unanimi nel giudicarla una semplice tregua, e non altro. Né poteva essere altrimenti. Sì l'uno che l'altro erano animati dallo stesso spirito d'invasione, e le loro tendenze erano rivolte ad un medesimo scopo; onde era assolutamente impossibile che non s'incontrassero sullo stesso cammino. Francesco I, pur di sminuire la grande potenza del suo rivale, si sarebbe alleato anche col demonio. Egli, re cristianissimo, detto anche « figlio primogenito della Chiesa » trovò alleati nei principi tedeschi, che avevano abbracciata la dottrina di Lutero, e che si erano dichiarati avversi all'imperatore Carlo V. Perfino ai Turchi si rivolse Francesco I; e, primo fra tutti i monarchi cristiani, fece amicizia col sultano Solimano II il Magnifico, sotto il cui scettro l'impero ottomano raggiunse l'apogeo della grandezza. Il pontefice Clemente VII si mostrava propenso a Francia; ma non voleva mover guerra all'imperatore, e ne aveva le sue buone ragioni.

Mentre Francesco I si amicava coi Turchi, Carlo V moveva guerra agli infedeli, cioè ai pirati ottomani che si erano stabiliti sulle coste dell' Affrica. Un famigerato e terribile corsaro, per nome Khair Eddin, detto dagl' Italiani Ariadeno Barbarossa, aveva saccheggiate le spiagge dell'Italia inferiore e della Sardegna; e, fatti molti prigionieri, piombò su Tunisi e se ne impadronì (an. 1534). L'imperatore risolvette di riprendere Tunisi, non solo per assicurare la tranquillità de' suoi possessi d'Africa, ma anche per recare un colpo mortale all'alleanza franco-ottomana. Egli salpò da Cagliari con un'armata di 400 navi tra grandi e piccole, sotto il comando di Andrea Doria; e il 14 di giugno del 1535 sbarcò dinanzi alla Goletta, la prese d' assalto, sconfisse 50,000 musulmani, restituì Tunisi a Muley Hassan suo vassallo, e, tra i plausi di tutta Europa, ricondusse in patria 16,000 cristiani liberati dalla schiavitù.

L'anno innanzi, e precisamente il 25 di settembre del 1534, aveva cessato di vivere in Roma il pontefice Clemente VII. Due giorni prima di morire indirizzò una lettera a Carlo V, nella quale gli annunciava la sua prossima fine, e gli raccomandava caldamente i suoi nipoti Ippolito ed Alessandro. Anche in quei supremi momenti, ne' quali l'uomo sta per abbandonare ogni cosa terrena, Clemente VII non ad altro pensava che agl'interessi della sua famiglia. Varî furono i giudizî su questo pontefice. Il Guicciardini — che non lo amava — dice di lui: « Morì odioso alla Corte, sospetto ai principi, e con fama più presto grave ed odiosa, che piacevole; essendo riputato avaro, di poca fede, e alieno di natura da beneficare gli uomini ». Il Giovio ne scrive così: « Non ebbe grandezze d' animo nè liberalità; per indole si piacque delle spilorcerie e delle simulazioni; non fu crudele nè malvagio, ma duro e illiberale. Non odiò alcuno, poichè non amò alcuno ». Per l' opposto, Francesco Vettori, che era sua fidata creatura, lo dice « alieno dal sangue, non superbo, non simoniaco, non avaro, non libidinoso; sobrio nel vitto, parco nel vestire, religioso, divoto ». Noi per conto nostro aggiungiamo che egli fu un pontefice disgraziatissimo: tutto ad un tratto vide ruinare la grandezza mondiale del papato, cadere franta a brani l'unità della Chiesa cattolica, e spegnersi la libertà d'Italia sotto il dominio straniero (194).

Il 13 di ottobre i cardinali, già riuniti in conclave, eleggevano a successore di Clemente VII il cardinale Alessandro Farnese, appartenente a una delle più antiche famiglie di Roma, il quale prese il nome di Paolo III. Egli era uomo d'ingegno, assai cólto, e dotato di somma prudenza, la quale da taluno fu scambiata per dissimulazione. Aveva 67 anni, allorchè salì al pontificato. Fin da quando era cardinale si addimostrò sempre « versatissimo nei negozi, intelligentissimo delle azioni umane, vivendo con isplendore quasi regio, amico e protettore assai liberale dei letterali, dell'opera dei quali molto volontieri si serviva ». Dell'opera sua come pontefice parleremo in appresso; ché intanto dobbiamo dir brevemente delle guerre, che in quel tempo ebbero per teatro l' Italia, e che furono cagionate dalla morte di Francesco II Sforza, duca di Milano, avvenuta nel 1535. Già, fin dal 1533, erasi estinta la dinastia dei Paleologi, colla morte di Gian Giorgio, ultimo marchese di Monferrato; e dei tre pretendenti alla successione, cioé Carlo III duca di Savoia, Federigo Gonzaga duca di Mantova, e Francesco marchese di Saluzzo, l'imperatore Carlo V diede la preferenza al secondo. Il duca Carlo III, quantunque cognato dell'imperatore, non raggiunse l'intento, perchè non ebbe l'energia necessaria di sostenere le sue ragioni, anche colle armi se occorreva; molto più che « contro lui cospiravano, non solo le ricchezze del duca di Mantova e le arti femminili della sua moglie Margherita, e l'autorità grande di don Ferrante Gonzaga, ma quell'occulta ragione di Stato, che quasi sempre indusse la Casa d'Austria a tener bassa quella di Savoia [195]. »

La morte dello Sforza, che non lasciava eredi diretti, fu nuova cagione di guerra fra l' imperatore e il re di Francia. Carlo V dicevasi disposto a cedere il ducato di Milano, purchè non venisse annesso alla corona di Francia; ed anzi dichiaravasi pronto a darne l' investitura al duca d'Angoulême terzogenito di Francesco I. Egli aveva preferito questo giovine principe agli altri suoi fratelli; perchè il primogenito, che era il Delfino, doveva un giorno o l'altro salire sul trono di Francia; il secondogenito, duca d'Orléans, avendo sposato Caterina de' Medici, sorella di Alessandro de' Medici duca di Firenze, aveva delle pretensioni sui ducati di Urbino e di Firenze; dunque la scelta del duca di Angoulême era la più propria ad appianare tutte le difficoltà. In contraccambio di ciò, Carlo V voleva che il re di Francia confermasse l'indipendenza di Genova, e che tra lui e Francesco I si stringesse stabile amicizia e lega contro il Turco, e, a fine di ricomporre l' unità cristiana spezzata dalla Riforma, il re aderisse al concilio, che già dovevasi aprire dallo stesso Clemente VII.

Francesco I non credette sincere le proposte dell' imperatore; si dichiarò pronto tuttavia ad acconsentire all'ultima; ma quanto al ducato di Milano, dichiarò di volerlo irremovibilmente per il duca d' Orléans. Era così certo che l'imperatore mai avrebbe sodisfatto a tale domanda, che, pochi giorni dopo di averla fatta, i Francesi irruppero nella Savoia, e poco dipoi in Piemonte (marzo 1536). Il duca Carlo III, il quale teneva fede all'imperatore, sebbene da questo non fosse stato aiutato com'egli aveva diritto di sperare, si trovò costretto ad abbandonare la capitale de' suoi Stati, ritirandosi a Vercelli, e lasciando in potere dei Francesi tutto il paese fino alla Sesia.

Mentre si tenevano i suddetti negoziati tra Carlo V e Francesco I, sì l'uno che l'altro ricercavano nello stesso tempo l'amicizia della Repubblica di Venezia; il re di Francia, per staccarla dalla lega del 22 dicembre 1529 con Carlo V, per la quale, in caso di guerra nel Milanese, s' era obbligata a difendere Cremona; l' imperatore, per confermarvela. Non ostante gli sforzi fatti da Francesco I per indurre Venezia a entrare in lega contro l'Imperatore, quella vi si rifiutò, e acconsentì invece alla rinnovazione della lega con Carlo V, purchè egli promettesse di dare un duca a Milano.

Strano uomo era davvero quel re Francesco I! Mentre nei suoi Stati faceva abbruciare gli eretici e tutti gli avversarî della religione cattolica, nelle sue relazioni esteriori stringeva legami di amicizia col re Enrico VIII d'Inghilterra, che dalla Chiesa romana si era allontanato, e ricercava l' alleanza dei luterani di Germania, che il cattolicismo volevano completamente distrutto. Si appellava re cristianissimo, primogenito figlio della Chiesa, e si collegava con Solimano II e coi barbareschi d'Africa: era stretto parente del duca di Savoia, e gl'invadeva gli Stati senza alcuna ragione.

Tutti questi fatti avevano irritato grandemente l' imperatore, il quale trovavasi allora a Napoli. Egli partì subito alla volta di Roma; e, appena ivi giunto, pregò il papa a tenere un pubblico concistoro, al quale egli stesso intervenne (17 aprile 1536). Oltre il pontefice, vi erano presenti i cardinali, gli ambasciatori di Francia e delle altre potenze e i rappresentanti di molti principi. Carlo V lesse una sua veemente orazione, nella quale, dopo aver narrato alla distesa quel che fece in ogni tempo, e in particolare dal trattato di Cambray in poi, per mantenere la pace, quanto lasciasse passare e qual mercede ne avesse; come ora il re di Francia, rotti gli accordi, invadesse la Savoia, e, non contento dell'offerta fatta ad uno de' suoi figli del ducato di Milano, ne richiedesse immediatamente per sè il possesso e l' usufrutto, proseguì: « Anche adesso io gli offro pace: congiunti insieme, potremmo fare gran bene alla cristianità e rimetterla nella sospirata quiete; anche adesso sono disposto di cedere Milano al duca d' Angoulême sotto sufficienti guarentigie, e, per evitare i mali della guerra, di combattere col re corpo a corpo. In tal caso metterò lo Stato di Milano contro al ducato di Borgogna, sebbene anche questo mi appartenga, o contro qualunque altra cosa equivalente; gli abbia ambidue il vincitore. Ma se il re non vuol nè pace nè duello, sia pur guerra: noi metteremo tutto per il tutto; sarà la rovina dell'uno o dell'altro: vada pure frattanto la cristianità in mano de' turchi e de' miscredenti ». Il dì seguente egli partì da Roma.

Ben cercò il papa di attenuare l'impressione di quella scena; e dietro sua istanza, dissimularono gli ambasciatori francesi al re l' alternativa proposta. Al contrario Cesare diede ordine al suo oratore in Francia di spiegargliene il motivo colle più dolci e cortesi parole che usar potesse, ma non di ritrattarla: egli sapeva già che il cardinale di Parigi, Giovanni di Bellay, appena udita l'orazione, era corso da Roma a portarne l'annunzio.

Intanto l'imperatore insisteva presso il papa sulla convocazione del concilio. Due principali ragioni muovevano Carlo V a fare una tale domanda a Paolo III. Prima, che l' apertura del concilio gli avrebbe di molto facilitato il modo di pacificare la Germania, alla quale ogni giorno vedeva la necessità di attendere seriamente. Seconda, che il concilio aperto durante la guerra, che si apparecchiava a fare colla Francia, gli sarebbe tornato molto opportuno, per l' ascendente che, come imperatore, poteva esercitarvi, a tenere il papa in rispetto, colla minaccia di farvi sorgere e sostenere delle dottrine poco gradite alla Corte romana, nel caso che Paolo III, per contrastare al vincitore, si fosse messo dalla parte della Francia, quando questa nella guerra fosse rimasta inferiore.

Il pontefice, il quale desiderava di rendere l'unità alla Chiesa, annuì alla proposta di Cesare; e il 29 di maggio del 1536, pubblicò la bolla pontificia, con cui s' intimava l' apertura del concilio nel maggio del prossimo anno. Insisteva Paolo III a che il concilio si radunasse in Mantova; ma i protestanti dichiararono che non vi sarebbero intervenuti, perchè a loro non piaceva che il detto concilio si tenesse in una città italiana; e a ciò si opposero pure i re di Francia e d' Inghilterra, temendo questo l' autorità del papa, l'altro quella dell' imperatore; e il duca di Mantova fu lietissimo

ad un onore, che poteva mettere a rischio la sicurezza del suo
ato.

V era partito da Roma, non troppo contento del pontefice. Pure
di Paolo III parvero per breve tempo efficaci ad arrestare i pro-
le armi francesi, tanto più che Francesco I, vedendo ora la risolu-
'imperatore, si accorse di essersi lasciato trascorrere tropp'oltre. In-
tosto a Carlo V, per trattare, il cardinale di Lorena, e ordinò
aglio Chabot di non assalire Vercelli, città la quale, sebbene sog-
uca di Savoia, faceva parte del ducato di Milano, e poteva, assalita,
a del cominciamento delle ostilità fra le due grandi potenze.
on era più tempo d'indietreggiare. Carlo V raduna in Lombardia
tedeschi, spagnuoli e italiani, coi quali ricupera una gran parte
piemontesi, e si propone d' invadere la Francia, e già ne scom-
i suoi le grandi signorie, e dice a Paolo Giovio: « Tempera la
ro, ché vo' a darti gran materia di scrivere ». Gli astrologi predi-
il de Leyva era destinato a conquistare la Francia, onde, contro
dei migliori, fu a lui confidato l'esercito; ma avendo domandato ad
iero francese quante giornate ci volevano dai confini a Parigi
— gli fu risposto — ma giornate campali ». Infatti la spedizione
n Provenza le campagne deserte, la guerra di bande implacabile,
l' imperatore vergognosamente dovette ritirarsi tra le ferocissime
di quei paesani; e il de Leyva tal dolore ne concepì, che gli con-
vita.

nte Guido Rangoni, modenese, che si era posto a capo di quanti
i Francesi in Italia, con buon numero di milizie prese Chieri,
la, Bricherasio, Cherasco e altre città. E fra un re zio e un impe-
ato, il duca Carlo III restava spoglio de' suoi dominî, e diceva
te al Muzio: « Ho due gran maestri di casa, l'imperatore e il re,
nano il mio, ma senza rendermene ragione ».

Paesi Bassi le cose non andavano punto bene per Carlo V. Le po-
si erano sollevate contro di lui che, colla scusa della religione, vo-
er loro le libertà comunali. Solimano II, messo su da Francesco I,
l' Ungheria, bersagliava il Napoletano e minacciava la Toscana; e
mento dei Francesi sommovevasi pure Siena. Paolo III, allo scopo
ificare i due monarchi, li invitò ad un congresso a Nizza, sperando
sua autorità li avrebbe indotti a pacificarsi. Siccome il duca di
n volle concedere ad alcuno di abitare nel castello di Nizza, il papa
lloggiare nel convento dei Francescani, posto in un subborgo della
di Francia nel suo villaggio di Villeneuve, e l' imperatore rimase
re nel porto di Villafranca. I due monarchi non si vollero neppur
bbene non mancassero di darsi dei segni di molto affetto. Paolo
si vantava abilissimo negoziatore, propose le condizioni separata-
non potè ottenere che una tregua per dieci anni, serbando cia-
l che possedeva; onde Piemonte e Savoja restavano a tutt'altri che
rincipi (18 giugno 1538). Un mese dopo, Carlo V e Francesco I,
le stupore di tutti, s'incontrarono nella piccola città di *Aigues-Mortes*,
edero tali dimostrazioni di stima e di affetto, che l'amicizia fra loro
che non dovesse finire mai più. E quando Carlo V dalla Spagna
rsi nelle Fiandre per punire i suoi concittadini di Gand, che gli si
llati (an. 1540), Francesco I gli concesse libero il passo attraverso
minî, lo accolse splendidamente, lo intrattenne parecchi giorni a
mezzo a continui festeggiamenti, e per lungo tratto di strada lo
nò sino ai confini.

i tale conciliazione l'Italia ebbe poco o nulla da rallegrarsi. Da per

tutto, direttamente o indirettamente, soleva farlesi addosso la dominazione straniera. E le congiure che in quella età si succedettero in luoghi diversi ed a brevi intervalli, non solo le procurarono sollievo alcuno; ma, come avvien sempre, non giovarono che a ribadirle vieppiù d'intorno alle braccia le pesanti catene della servitù.

Caduta la repubblica di Firenze, ne veniva nominato signore, col titolo di duca, Alessandro de' Medici, figliuolo naturale di Lorenzo, già duca d'Urbino, e fratello del cardinale Ippolito e di Caterina de' Medici, andata sposa ad Enrico, duca d'Orléans, secondogenito di Francesco I. Nel maggio del 1531, l'imperatore pubblicò il *lodo*, che dava lo Stato di Firenze al detto Alessandro, al quale aveva sposata, per quando fosse fuori della pubertà, Margherita d'Austria, sua figlia naturale. Nel detto lodo veniva statuito che in avvenire i magistrati della Repubblica sieno eletti ed istituiti nel modo stesso come solevano prima che fosse da Firenze cacciata la famiglia dei Medici; che il duca Alessandro ed i successori suoi per linea primogenita mascolina in perpetuo, ed estinta questa, altri della famiglia de' Medici nell'ordine istesso, abbiano facoltà d' intervenire in quei magistrati, talchè la forma sia di Repubblica, della quale il detto Alessandro de' Medici debba esser capo, mantenitore e protettore. Come si vede, Alessandro e i suoi successori dovevano governare Firenze, conservando le antiche tradizionali libertà. Ma invece il giovine duca regnò in modo tirannico; e le sue azioni erano talmente licenziose ed abominevoli che, in breve volger di tempo, divenne insopportabile ad ognuno. Egli fu accusato di aver fatto morire di veleno (sebbene non esistano su ciò prove evidenti) il proprio fratello cardinale Ippolito ed altri ragguardevoli cittadini. Nel 1536 aveva condotta in moglie Margherita d' Austria, bellissima giovinetta di appena 14 anni, la quale era destinata a non vivere più di sette mesi col suo consorte. La vita dissoluta del duca diede agio ad un suo parente, e al tempo stesso compagno delle sue dissolutezze, di ucciderlo. Questi chiamavasi Lorenzo, ed era figlio di Pier Francesco de' Medici e di una figliuola di Tommaso Soderini, donna saggia, che, dopo la morte del marito, lo aveva con ogni attenzione educato. La piccola statura e la gracilità delle sue membra gli avevano fatto dare il nome diminutivo di Lorenzino. Essendo il duca forte e robusto, Lorenzino cercò aiuto al suo delitto, e lo trovò in un certo Michele del Tavolaccino, soprannominato lo *Scoronconcolo*, uomo facinoroso, che Lorenzo aveva liberato dal capestro, e perciò pronto per lui ad ogni misfatto. Alessandro fu attirato in casa di Lorenzino, nella notte dal 5 al 6 di giugno del 1537, avendogli costui dato ad intendere che ivi avrebbe trovato una bellissima gentildonna, della quale il duca erà pazzamente innamorato. Egli infatti vi andò; e, levatasi la spada, si gettò sul letto aspettando la donna amata; ma invece comparvero Lorenzino e lo Scoronconcolo, che lo scannarono, non ostante che il duca, sebbene ferito gravemente da una stoccata dategli da Lorenzo, validamente si difendesse (196). Ucciso che l'ebbero, i due assassini fuggirono da Firenze; e Lorenzo si rifugiò a Venezia, ove diede la nuova della morte del duca a Filippo Strozzi, fuoruscito fiorentino, che ne fu assai lieto.

La mattina seguente alla uccisione d'Alessandro, coloro che erano usi a vederlo di frequente, cominciarono ad impensierirsi per la prolungata assenza non che per la improvvisa scomparsa di Lorenzino; onde il cardinal Cybo, primo ministro di Alessandro, venne in sospetto di ciò che era succeduto; ma prudentemente si tacque, mentre provvide a radunare nella città le milizie qua e là sparse: e ai cortigiani, venuti per salutare il duca, fece dire che, stanco dalla notte vegliata, ancora dormiva. Firenze era già piena *di soldati, quando* fu nota la morte di Alessandro; i Quarantotto erano

adunati; trattavasi di nominare un altro padrone. Propendevano molti, fra' quali il Guicciardini, il cardinal Cybo e l'Acciajuoli, per Cosimo, figliuolo di Giovanni delle Bande Nere, giovinetto di 17 anni, il quale viveva privatamente in Mugello, donde fu dai partigiani medicei chiamato a Firenze. Mentre i Quarantotto deliberavano, opponendosi Palla Rucellai alla elezione di Cosimo, i fanti di Alessandro Vitelli gridavano per le strade circonvicine e nel cortile del Palagio: « Viva il duca e i Medici! », e così tolsero ogni dubbio dall'animo dei deliberanti. Il nuovo capo della sedicente Repubblica fu pronto ad accettare le condizioni che il cardinale e il Senato gli proponevano; e così la elezione di Cosimo fu consumata.

L'ingrandimento della Casa Medicea suscitò nell'animo del pontefice il desiderio di inalzare la propria famiglia. Nel convegno di Nizza egli aveva fatto il possibile per indurre l'imperatore ad investire del ducato di Milano Pier Luigi Farnese, figliuolo dello stesso Paolo III, da lui creato gonfaloniere e capitano generale di Santa Chiesa. Ma l'imperatore rispose negativamente a una tale richiesta; e il papa riuscì soltanto ad ottenere per il figlio il marchesato di Novara, e per il nipote Ottavio, figliuolo di Pier Luigi, creato duca di Castro (il quale aveva soli 13 anni), la mano di Margherita d'Austria, figliuola naturale di Carlo V, e vedova di Alessandro de' Medici (an. 1538).

Nel giugno del 1543, Paolo III si abboccò con Carlo V a Busseto nel Parmigiano. Tutto era stato preparato con singolare destrezza per muovere l'animo dell'imperatore. Ottavio Farnese, tornato di Spagna al seguito di lui, aveva, dopo cinque anni circa, consumate a Pavia le nozze con Margherita d'Austria, la quale corse ai piedi del padre a lamentare la minor fortuna di suo marito. Di più, si fece che il governatore di Milano, marchese del Vasto, credulo e pomposo com'era, le comparisse davanti per rendere omaggio con acconcio discorso alla sua futura duchessa. Ma Carlo V non si piegò, e non volle in alcun modo revocare l'investitura del ducato di Milano, che egli aveva fatto, tre anni innanzi, nel suo figliuolo Filippo.

Il ducato di Milano era dunque il pomo della discordia continua fra il re di Francia e l'imperatore. Francesco I aveva sperato che Carlo V ne avrebbe insignito il duca d'Angoulême suo terzo figlio; ma quando vide che l'imperatore non voleva ritirare l'investitura datane al proprio figlio Filippo, se ne risentì altamente, e cercò un pretesto qualunque per muovere guerra a Carlo V. E il pretesto non si fece aspettare. Il marchese del Vasto, governatore della Lombardia, aveva fatto uccidere di soppiatto, per carpirne le carte, un inviato francese ed uno del sultano, i quali attraversavano il territorio lombardo per recarsi a Venezia, e quindi a Costantinopoli. Questo duplice assassinio mise il colmo all'ira del re, e l'occasione parve propizia per disfogarla, perciocchè l'imperatore, sconfitto dai Barbareschi, e sbattuto in mare da fierissima tempesta, era arrivato assai malconcio a Cartagena. La guerra ricominciò quindi più accanita che per lo innanzi, in Piemonte, sui Pirenei e in Piccardia. Il re di Francia si alleò con Solimano II. Il Barbarossa si congiunse a Marsiglia coll'armata del *re cristianissimo*; e Turchi e Francesi corsero insieme a sfidare la croce di Savoia, che ancora si ergeva sugli spalti di Nizza. « E duolmi ricordare, scrive Ercole Ricotti, che fra gli assalitori erano vari gentiluomini del paese, ribelli al duca, ed erano 200 fuorusciti toscani capitanati da Leone Strozzi, i quali, esuli per causa di libertà, militavano sotto insegne straniere per rapire ai connazionali libertà e religione. Tanto il bisogno o la passione possono sconvolgere i naturali sensi e le migliori inclinazioni! »

Il 9 d'agosto del 1543 cominciarono gli approcci; dopo sei giorni, accertata la breccia nel bastione della *Peiroliera*, tutti insieme Turchi e Francesi

mossero all' assalto. Respinti, lo rinnovarono; respinti ancora, lo ritentarono per la terza volta senza migliore risultato. Alfine stanchi e disfatti si ritrassero, dopo aver perduto tre insegne e molta gente. Secondo una tradizione, che ha molto aspetto di vero, là sulla breccia tra i difensori combattè animosamente una povera donna nizzarda, di 37 anni, per nome Caterina Segurana « di rara forza di corpo, di forme virili ed ingrate ». Ella col proprio esempio ravvivò i difensori, respingendo eroicamente gli assalti ostili, e di suo pugno prese una delle tre insegne, che rovescione fu piantata sulla torre del castello. Dopo undici giorni d'assedio e sette di breccia, la città capitolò a onorate condizioni, che non furono dai vincitori osservate. Non si arrese però il castello, dove il conte di Montfort e Paolo Simeoni, cavaliere di Rodi, tennero fermo, finchè l'accostarsi del marchese del Vasto per terra e di Andrea Doria per mare non costrinsero i nemici a ritirarsi.

Facendo un estremo sforzo, Francesco I, col braccio del giovine e prode conte d' Enghien, riportò a Ceresole, presso Carmagnola, una splendida vittoria contro il marchese del Vasto, e lo respinse in Lombardia (14 aprile 1544). Ma questa vittoria fu a lui sterile, poichè a settentrione la Francia era invasa dagl' Inglesi e a levante dagl' imperiali, che giunsero sin presso a Parigi. Allora il « re cavaliero » offrì condizioni di pace, la quale fu segnata a Crespy (18 settembre 1544). Per questa pace l' Italia rimase dominio incontrastato degli Absburgo. Francesco I rinunziava bensì a *Napoli*, purchè suo figlio, duca d' Orléans, fosse duca di Milano; ma la morte prematura di questo principe fece rimanere il ducato alla Spagna [197]. E Francesco I, non ostante i patti stipulati a Créspy, continuò a tenersi gli Stati del duca di Savoia, il quale trovavasi insidiato dall' imperatore e dal re di Francia, entrambi, e senza ragione alcuna, cospiranti alla rovina di lui e della sua famiglia.

CAPITOLO XXVIII.

Governo di Cosimo I in Firenze. Congiure a Lucca, a Genova e a Piacenza. I Francesi invadono il Piemonte.

L' elezione di Cosimo de' Medici a duca di Firenze non aveva incontrato, com' era naturale, l' approvazione di quei fuorusciti fiorentini, i quali si erano sempre mostrati avvèrsi alla dominazione medicea. Non ostante l' indulto pubblicato da Cosimo per il loro ritorno in patria, purchè lo riconoscessero come capo dello Stato, sempre, s' intende, col beneplacito dell' imperatore, costoro, mossi da sentimenti diversi (ché l' amor patrio non era, pur troppo, il solo movente de' loro disegni), cominciarono a infestare le frontiere dello Stato con piccole sorprese, tentativi e congiure, particolarmente al Borgo San Sepolcro, a Sestino e a Castrocaro; ma la vigilanza di Cosimo e la fedeltà de' suoi ministri non permisero ad essi di stabilirvisi solidamente: quello però che più richiamava la loro attenzione era Pistoia. In questa città esistevano due fazioni tra loro nemiche, conosciute sotto il nome di parte Cancelliera e di parte Panciatica. Quest' ultima, avendo adottate le massime del nuovo governo di Firenze e gl' interessi di Cosimo, la parte Cancelliera teneva intelligenze ed operava a favore dei fuorusciti; e quantunque da Cosimo fossero state spedite in quella città milizie e prudenti ministri per mantenervi la quiete, ciò non ostante la campagna era continuamente infestata dalle scaramucce delle due nemiche fazioni. Niccolò Bracciolini, uno dei Panciatichi già confinati dal duca Alessandro, era tornato

in Pistoia ed aveva tenuto le parti dei Medici; e siccome era uomo principalissimo della città, venne ora ad offrire a Filippo Strozzi di dargli Pistoia, se la volesse. Nel tempo medesimo fece inteso di questo suo procedere Alessandro Vitelli, il quale teneva al tempo stesso per Cosimo e per l'imperatore, non pensando ad altro che a far danari, e ad ingannare tutti coloro che in lui confidavano. Piero Strozzi, figliuolo di Filippo, e Bernardo Salviati avevano radunati alla Mirandola 4,000 fanti e 300 cavalli, dando il grado di commissario generale dell'esercito a quel Baccio Valori, ora divenuto nemico dei Medici, il quale nel 1530 era entrato in Firenze, ed aveva usata violenza alla Signoria, rompendo gli accordi fatti dieci giorni prima di entrare in città. Tutti costoro mossero da Bologna alla volta di Pistoia, la quale dal traditore Bracciolini era stata rappresentata come pronta a sollevarsi in loro favore. Eglino prestaron fede alle sue parole, e si spinsero fino a Montemurlo, luogo distante tre miglia da Prato, e sette da Pistoia. Ingannati dal Bracciolini, che aveva fatto loro sperare rinforzi ed aiuti, ingannati dallo stesso Cosimo che, fingendo paura, aveva fatti rientrare in città gli Spagnuoli, i quali erano alloggiati fuori della mura, i fuorusciti fiorentini se ne stavano a Montemurlo senza sospetto alcuno. Ma tutto ad un tratto il loro quartier generale fu assalito dalle genti del Vitelli, e preso; Piero Strozzi, non essendo stato riconosciuto, riuscì a fuggire (31 luglio 1537). Il padre di lui con altri molti notabili cittadini, fatti prigionieri, furono dal Vitelli condotti a Firenze. Messi tutti quanti sotto processo vennero tormentati colla fune e altri martirî; quindi, poco a poco, parte furono decapitati pubblicamente, parte scannati nelle prigioni. Filippo Strozzi, dopo quasi un anno di prigionia, si tagliò la gola, avendo saputo che il Vitelli, il quale lo teneva prigioniero in nome di Carlo V, aveva da questo ricevuto l'ordine di consegnarlo a Cosimo.

Spenti o resi impotenti i suoi nemici, liberatosi del Guicciardini e del cardinal Cybo, mèntori importuni, il giovine duca ridusse nelle sue mani tutta la somma delle cose; e non avendo potuto sposare nè la vedova di Alessandro de' Medici, nè una nipote del papa, perchè ciò non piaceva a Cesare, si congiunse in matrimonio con Eleonora di Toledo, figliuola del vicerè di Napoli. Poco tempo dopo, abbandonato l'antico palazzo dei Medici, andò ad abitare nel palazzo pubblico, già stato della Signoria, affinchè tutti sapessero e vedessero ormai non esservi in Firenze altro signore che lui.

Avido di ammassare danari, mungeva i sudditi con imposizioni e tasse gravose; protesse, è vero, le lettere e le arti, si compiacque di essere lodato dai più preclari ingegni del suo tempo, e fondò accademie e scuole; ma queste erano astuzie di governo in città civilissima e amantissima delle lettere, delle arti e delle scienze.

Viveva in quei tempi nella vicina Lucca un uomo, artefice di condizione, e facente parte del governo di quella Repubblica; chiamavasi Francesco Burlamacchi, ed era nipote di quel Fra Pacifico, vecchio piagnone biografo del Savonarola. Dalle letture di storia condotto a risalire la corrente dei tempi fino all'antica federazione etrusca, a quell'ideale paragonando la vita angustiosa, infeconda dell'età sua, egli s'era messo in animo di resuscitare le cadute repubbliche contro la tirannide di Cosimo, per istringerle in un vincolo comune colle due ancora superstiti di Siena e di Lucca, sua patria. Pelopida, Arato, Dione, Timoleone, Trasibulo, Bruto, gli parevano uomini illustri e santi, e degni di essere imitati da tutti coloro, che amano la patria e tengono in pregio la gloria. Vedeva lo stato infelicissimo delle toscane città, lo paragonava all'antico, e non poteva persuadersi che tutti gli uomini non volessero anteporre la virtù ai vizi, la potenza alla fiacchezza, la ricchezza alla miseria, la propria indipendenza alla straniera

servitù, le feste civili ai sanguinosi supplizi, e le dolcezze del viver libero ai dolori incommensurabili della servitù. L' estendersi in Italia delle dottrine luterane contribuì a dargli speranza pel buon esito della sua impresa; nè dubitava che la libertà religiosa, congiuntasi colla libertà civile, niuno impedimento valido avrebbero trovato a contenerle. Essendo commissario delle armi sopra l' ordinamento della montagna, disegnava radunare circa 1,600 o 2,000 uomini, coi quali sorprendere Pisa, proclamandovi l' antica libertà; quindi marciare su Firenze, dove sperava di trovare il duca sprovveduto, e rimetter su il governo della Repubblica. Erasi perciò stretto in segreta lega cogli Strozzi e cogli altri fuorusciti toscani. Ma tutta questa trama ordita dall' ardire, dalla prudenza e dalla fortuna fu, per la loquacità di un domestico, sventuratamente recisa; imperocchè, confidandosi costui con un certo Pezzini di Lucca, questi ne diè subito avviso agli Anziani, e poi al duca Cosimo. Gli Anziani fecero arrestare il Burlamaschi e lo esaminarono per mezzo dei tormenti; Cosimo ne domandava l' estradizione; ma l' imperatore Carlo V, dopo averlo fatto esaminare di nuovo in Lucca dinanzi ad un suo commissario, lo fece trasportare, in novembre, nel castello di Milano. Ivi, il 14 di febbraio del 1548, ebbe la testa tagliata dalla scure del carnefice.

Mentre falliva in Lucca il disegno del Burlamacchi, Gian Luigi Fieschi, dei conti di Lavagna, stringeva in Genova le fila di un' altra congiura. Questo giovine patrizio, discendente da una famiglia potente ed illustre, era stato educato dalla madre, Maria della Rovere (donna piena di orgoglio, vera discendente di Giulio II) nell' odio contro la famiglia Doria, e specialmente contro il vecchio Andrea ed il nipote di lui Giannettino, giovinotto superbo ed arrogante, il quale co' suoi modi altieri ed insolenti erasi alienato gli animi di molti. Gian Luigi lo invidiava e l' odiava; e questo suo odio veniva alimentato dalla orgogliosa sua genitrice « la quale di continuo — dice il Varese — con sarcasmi lo pungeva, quasi che egli, degenere dai suoi maggiori, si facesse servo ai Doria; a quei Doria, dicevagli, i quali, ai tempi andati, o servivano ai Fieschi, o dai Fieschi erano nelle loro opere di tirannide castigati ».

Oltre a questi incitamenti, altri se ne aggiungevano per riscaldare vieppiù la testa dell' ardente giovine. Guglielmo de Belay, ministro di Francesco I in Genova, con molta scaltrezza e diligenza cercava strumenti valevoli a perturbare le cose della Repubblica. Avuto sentore delle inclinazioni del Fieschi, lo fece segretamente tentare da un parente di lui; e trovatolo più arrendevole di quanto sperava, gli profferiva tutto sè stesso, ed anche i soccorsi del suo principe, se avesse voluto dar la mano a un grande rivolgimento. Prima di mettere ad esecuzione il suo disegno, Gian Luigi recavasi a Roma, dove veniva ricevuto onorevolmente da Paolo III; e quindi visitava il cardinale Agostino Trivulzio, partigiano e protettore del re di Francia, il quale lo esortava a fidare negli appoggi di Francesco I, se non voleva, dopo la morte di Andrea, rimaner suddito di Giannettino Doria.

Colla testa piena di illusioni, e col cuore aperto alla speranza, il Fieschi tornò a Genova, dove divisava, con ogni sorta di simulazione, di addormentare i Doria. Infatti, egli frequentava tuttodì le loro case, ed ogni sua faccenda comunicava con loro, e con mille infingimenti li assicurava di sua amicizia. Dai documenti raccolti intorno a questa congiura risulterebbe che il Fieschi avesse concepito, fin da principio, il disegno di farsi doge a vita sotto la protezione di Francia, sperando che i suoi alleati vi consentirebbero, potendo per tal modo raggiungere egualmente il loro fine in danno dell' imperatore. I Doria, ingannati dalle proteste di amicizia del Fieschi, non credevano affatto alle voci di prossime congiure a loro danno per parte del Fieschi medesimo; e la loro sicurezza non rimase nemmeno scossa dal-

l' avviso avuto in dicembre che un fratello di Gian Luigi era stato alla corte di Francia, « e si credeva per alcun maneggio delle cose di Genova ».

Fu prefissa all' impresa la seconda notte di gennaio del 1547. Il conte adunò le sue genti, ed infiammatele con acconce parole, diede principio con fortunati auspici alla meditata impresa; imperocchè i suoi occuparono senza gravi difficoltà due porte, ed egli l' arsenale. E si noti che il Fieschi, poche ore prima, aveva visitato Andrea che giaceva in letto ammalato di gotta, ed erasi recati in braccio i due piccoli figli di Giannettino, che egli baciò a più riprese, mentre meditava in cuor suo di uccidere loro il padre.

Svegliato dal notturno trambusto, Giannettino Doria scese immediatamente dal letto, e, vestitosi in fretta, accorse per vedere ciò che era successo; e giunto alle vicine porte di S. Tommaso, gridò: « Son Giannettino Doria: aprite ». Alla voce ben nota aprirono i seguaci del Fieschi la porticella; ma appena il giovine Doria ebbe posto il capo dentro, fu assalito da una tempesta di colpi d' ogni maniera: pistolettate, archibugiate, coltellate; pareva che fosse tra quei feroci una gara di assassinio. Mentre Giannettino veniva così barbaramente ucciso, Gian Luigi, entrato nell' arsenale, cominciò a gridare: « Popolo e libertà! » Intanto la sua banda, occupata la porta della Darsena, aveva investite le venti galere del Doria. Levossi allora un indicibile frastuono, accresciuto dallo sferrarsi dei forzati, per il che Gian Luigi, cercando impedirne il sacco e la fuga delle ciurme, corse alla capitana: ma, nel mettere il piede sopra la tavola, che per un capo si appoggiava al lido, per l' altro alla scaletta di poppa, questa si mosse, ed egli, piombando nell' acqua, nè potendo sorgere e molto meno nuotare per il peso dell' armatura, non veduto nè sentito, miseramente annegò. Intanto Andrea Doria, a cui era stata portata la notizia della morte di Giannettino, sebbene costretto dalla gotta a stare in letto, fu dai suoi famigliari posto sopra una mula, che lo trasportò a Musone, castello di Adamo Centurioni, discosto 15 miglia dalla città.

Ma colla morte di Gian Luigi disparvero l' ordine e l' unità dell' impresa, sicchè i congiurati andarono dispersi. All' incontro, crebbero d' animo gli amici dei Doria, sebbene Girolamo Fieschi, fratello del morto Gian Luigi, tentasse sollevare il popolo. Ma pochi lo seguirono; ed egli allora uscì patteggiando dalla città, e vi tornò il vecchio Andrea, il quale non riconobbe l' amnistia che il Senato aveva accordato ai congiurati. E in questa sua determinazione lo mantennero i ministri dell' imperatore, i quali avrebbero voluto insidiosamente ridurre Genova in provincia spagnuola; ma il Doria seppe sventare le loro trame. Le case dei Fieschi furono rase al suolo, i loro beni confiscati; e quelli fra i congiurati, che caddero in potere dei vincitori, furono tutti consegnati al carnefice.

Se la congiura del Fieschi fosse riuscita, Genova dalla parte imperiale sarebbe passata a quella di Francia; così se il Burlamacchi avesse raggiunto il suo intento, la Toscana avrebbe cessato di seguire Carlo V. Questi tentativi mostrano i malumori, che serpeggiavano nella penisola contro la dominazione spagnuola, de' quali la gelosa Francia cercava di giovarsi ai suoi fini. Scoppiarono pure in Napoli dei tumulti contro il viceré don Pietro di Toledo, il quale voleva introdurre l' Inquisizione per estirpare le novelle dottrine religiose, che le prediche di frate Ochino, di Giovanni Valdes e di altri avevano meravigliosamente propagate. La Francia promise aiuti ai tumultuanti, che poi non vennero; onde i Napoletani furono costretti a sottomettersi, benchè dall' imperatore e dal viceré si dovesse deporre il pensiero della Inquisizione.

Il 31 di marzo del 1547 cessava di vivere Francesco I re di Francia, nella età di 52 anni; e a lui succedeva il figlio Enrico II, marito di Caterina de'

Medici. Egli voleva, a quanto sembra, continuare la politica disastrosa del padre; ed infatti apparecchiavasi a rinnovare la guerra contro Carlo V; sicchè ogni cosa che accennasse a qualche movimento in Italia, giovava ai suoi disegni. Tentò anche Venezia, perchè volesse stringersi con lui in una lega; ma l'uomo, sul quale egli poteva fare più assegnamento, era il papa. Questi, nell' agosto del 1545, aveva indotto il Sacro Collegio, già in gran parte asservito all' autorità pontificia, a confermare col suo voto l' investitura del ducato di Parma e di Piacenza in Pier Luigi Farnese, suo figlio. Questo principe non fu certamente di costumi irreprensibili, sebbene i nemici suoi e della sua famiglia abbiano grandemente esagerato nell' attribuirgli delitti e turpitudini, che mai non commise. Egli ebbe la disgrazia, come tutti i principi assoluti di quel tempo, di trovarsi di fronte una nobiltà, ricca di privilegi e di prerogative feudali, la quale seguitava nella sua tradizionale opposizione all' autorità assoluta del principe. Per conseguenza, la congiura, che ordirono contro di lui in Piacenza, Girolamo e Cammillo Pallavicini, Agostino Landi, Giovanni Anguissola e Gian Luigi Confalonieri, insieme con altri signori, non fu per vendicare la morale offesa dalle sue scostumatezze, ma per l' odio che tutti i nobili nutrivano contro il distruttore dei loro privilegi. Con molta imprudenza, Pier Luigi Farnese erasi alienato altresì l'animo dell' imperatore Carlo V non solo, ma anche di don Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, al quale aveva occupato un castello, e impeditagli la tenuta del marchesato di Soragna. Ciò gli nocque moltissimo; chè i congiurati, chiesto ed ottenuto il concorso del Gonzaga alla loro impresa, stabilirono con esso lui d' impadronirsi della persona di Pier Luigi, mentre il governatore di Milano occuperebbe Piacenza in nome dell' imperatore. Anche Parma doveva essere sottomessa a Cesare. Pertanto ai 10 di settembre del 1547 i congiurati, entrati nel castello reale, ne uccisero le guardie, e, penetrati nell' appartamento del duca, lo trucidarono, e ne gettarono dalla finestra il cadavere. Accorse il capitano delle milizie ducali; ma, visto che i[illegible] castello era in mano dei congiurati, e saputo che già movevano da Cremon[illegible] le genti del Gonzaga per occupar la città, pregato dagli stessi congiurati [illegible] ritirò coi suoi alla volta di Parma, per serbare almeno questa ai Farnes[illegible]. Due giorni dopo entrò in Piacenza Don Ferrante Gonzaga, salutato dag[illegible] applausi del popolo; e così Piacenza venne in potere dell' imperatore; m[illegible] fallì il tentativo su Parma, la quale non si mosse.

Paolo III, il quale allora trovavasi a Perugia, provò un acerbo cord[illegible] glio all' annunzio della morte del figlio e della ribellione di Piacenza; m[illegible] Parma mantenendosi quieta, quivi spedì il nipote Ottavio, e con lui Ale[illegible] sandro Vitelli con un discreto numero di milizie. Si diè al tempo stesso [illegible]a negoziare una lega con Enrico II re di Francia, alla quale si studiò pur[illegible]e di trarre la Repubblica di Venezia, che rifiutò di farne parte. Intanto l' in[illegible] peratore, risoluto ormai di aver Parma, offrì al duca Ottavio di cambiarl[illegible]a con rendite di altri Stati. Paolo III allora, temendo che Parma potesse c[illegible] dere nelle mani degl' imperiali, pensò di riunirla al dominio ecclesiastico, [illegible]e vi spedì Cammillo Orsini in qualità di suo capitano generale con ordine [illegible] non consegnare la città a chicchessia. Ottavio allora corse da Roma, dov[illegible]e trovavasi, a Parma; ma non gli riuscì di persuadere l' Orsini ad andarsen[illegible]e; sicchè, irritato, si diè a maneggiare con Ferrante Gonzaga per tornare [illegible]al possesso di Parma coll' aiuto delle armi imperiali. La qual cosa come fu i[illegible] tesa dal pontefice, n' ebbe egli tanto accoramento, che pochi giorni dop[illegible] morì (10 novembre 1549). Narrasi che, poco prima di morire, Paolo I[illegible]II spedisse un breve a Cammillo Orsini, col quale gli ordinava di restitui[illegible]re Parma al duca Ottavio. « Il che però, scrive il Botta, egli eseguir non voll[illegible]e, *contrapponendo* che a revocare la deliberata volontà di un pontefice, sa[illegible]no

Pier Capponi e Carlo VIII.

di corpo e di mente, non valeva la tumultuaria dello stesso moribondo, e per avventura senza perfetto discorso ».

Morto Paolo III, il Sacro Collegio elesse a Capo della Cattolicità il cardinale Giulio del Monte, nativo di Monte San Savino nella provincia d' Arezzo, il quale prese il nome di Giulio III (8 febbraio 1550) (198). Appena eletto, il nuovo papa confermò la prefettura di Roma a Orazio Farnese duca di Castro, e il gonfalonierato della Chiesa al duca Ottavio, al quale fece tosto restituire dall' Orsini la città di Parma. Ma vedendosi il Farnese minacciato per parte degl' imperiali, e principalmente di Ferrante Gonzaga, divenuto, tutto ad un tratto, suo fiero nemico, scrisse al papa per chiedergli consiglio. Giulio III gli rispose che facesse ciò che a lui suggeriva il proprio interesse; ed egli allora strinse una lega col re di Francia, il quale, ansioso di abbattere la potestà imperiale in Italia, prese sotto la sua protezione quel principe, e gli promise soccorsi di uomini e di danaro. Volle allora il papa rompere quel trattato; ma esso era già conchiuso, e non valsero punto a turbarlo gli sforzi di Ercole II duca di Ferrara, il quale temeva una guerra vicina ai suoi Stati.

Giulio III non mancò di lanciare contro Ottavio Farnese monitorî e censure, dichiarandolo decaduto dal dominio di Parma, e privandolo altresì della carica di Gonfaloniere della Chiesa; perfino i due cardinali Alessandro e Rinuccio Farnese dovettero partire da Roma e ricoverarsi: il primo, in Firenze presso Cosimo de' Medici, e il secondo, presso Guidobaldo duca d' Urbino. Voleva il papa ritoglier pure il ducato di Castro ad Orazio Farnese; ma, placato poscia da Gerolama Orsini, vedova di Pier Luigi, si accontentò di porre in Castro un presidio, ad essa lasciando il reggimento dello Stato. Sebbene fossero già entrate in Parma milizie francesi, il papa trattava con Carlo V e con Enrico II a fine d' impedire la guerra; ma Ferrante Gonzaga cominciò a devastare quel territorio, il che ad altro non servì che a rompere il trattato, al quale non mancavano che le sole ratifiche. Tanto l' imperatore quanto il re dichiaravano ciascuno di essere dalla parte della ragione; e si accusavano reciprocamente di desiderare la guerra. Ma allorchè Ferrante Gonzaga s' impadronì di Brescello, dipendente dal dominio ferrarese, e fece arrestare due ufficiali francesi che, pieni di fiducia nella pace, viaggiavano pel Cremonese recandosi a Parma, Enrico II dichiarò violato il diritto delle genti, intimò la guerra, e ordinò a Piero Strozzi e a Cornelio Bentivoglio una leva di milizie alla Mirandola. Il papa unì le sue forze a quelle dell' imperatore; e a San Giovanni, nel bolognese, ordinò una banda d' armati, destinata ad assalire la Mirandola, sotto gli ordini di Giovan Battista del Monte, suo nipote, benchè il supremo comando delle armi fosse affidato ad Alessandro Vitelli. Mentre il Gonzaga stringeva Parma d' assedio, Enrico II spediva in Piemonte il maresciallo di Brissac, uomo valoroso, bello della persona, e pochissimo amato dal suo signore. Sebbene penuriasse di tutto, il maresciallo si diportò con tanto senno e valore, che il Gonzaga fu costretto a separarsi dal marchese di Marignano nel territorio di Parma, ed a correre in Piemonte, il quale divenne così il principale teatro della guerra, rimanendo secondarie le operazioni militari degl' imperiali nelle vicinanze del Po. Pure le spese a ciò necessarie tanto spavento incussero al papa, che questi cominciò con tutto l' animo ad invocare la pace. I Veneziani entrarono mediatori fra le potenze belligeranti; per cui finalmente, il 29 d' aprile del 1552, tra la Francia, il duca Ottavio e lo Stato della Chiesa fu conchiusa una tregua di due anni; correndo i quali, doveva essere lasciato al Farnese il pacifico possesso di Parma; le milizie pontificie dovevano ritirarsi dalla Mirandola, e i fratelli di Ottavio essere reintegrati nei loro beni e nelle loro signorie. L' imperatore aderì all' armistizio in quanto

riguardava Parma e la Mirandola, sicchè la guerra d' Italia fu circoscritta al Piemonte. Il maresciallo di Brissac assaltò Chieri, e la prese, non avendo voluto i cittadini difenderla per odio agli Spagnuoli. Quindi sottomise San Damiano d' Asti, Lanzo e Vico. Il Gonzaga si affrettò colle sue genti a fargli opposizione; dal che nacque una guerra, al solito, di scaramucce, scalate e assedi. Nell' anno seguente (1552) i Francesi presero Costigliole, Verrua, Busca, Camerano, Valperga, Pont, Ceva e Alba; gli Spagnuoli invece occuparono Envie, Bra, Dronero, Verzuolo, Saluzzo, Cardè, e assalirono inutilmente San Damiano e Bene; essendosi poi debilitati per accudire alla guerra di Parma, riperdettero le terre del marchesato di Saluzzo. Continuò, con simili vicende, nel 1553, la guerra; e il duca di Savoia, Carlo III, stava in Vercelli spettatore mesto dei combattimenti, i quali comunque riuscissero, erano sempre a danno dei sudditi. Questo misero principe, privato de' suoi Stati, ammalato d' animo come di corpo, stava per iscendere nel sepolcro. Nell' ottobre del 1550 era stato colpito da apoplessia; e, benchè guarito, era rimasto, fuor del costume suo, melanconico ed irritabile. « La notte dal 16 al 17 agosto del 1554 — narra il Ricotti — fu sorpreso di mal di petto, cadde dal letto e diè il capo nel muro. Accorse il barbiere, che dormiva nella camera attigua; il duca gli passò il braccio al collo, e raccomandandosi a Dio, spirò. Le genti di casa, appena conosciuto il caso, attesero a portarne via le robe: gli strapparono di dosso le collane degli Ordini e uno smeraldo di gran valore: nè alcun camarlengo fu presente al suggellamento del feretro, nè se ne rogò atto. Solo i cittadini diedero esempio di affettuosa fedeltà, vestendo a lutto ».

Tal fine ebbe il regno di Carlo III, uomo pio, amante della giustizia e degli studi, affabile, indulgente: ma timido, non guerriero, e sempre irresoluto. Quand'egli morì, la monarchia di Savoia era perduta. Spettava ad un eroe di risuscitarla colla propria spada. E questi era il figlio dell' estinto duca, il prode Emanuele Filiberto.

Capitolo XXIX.

La Compagnia di Gesù. Il Concilio di Trento. - Caduta di Siena. Pace di Cateau-Cambrèsis.

Prima di continuare la narrazione degli avvenimenti d'Italia dalla morte di Carlo III, duca di Savoia, fino alla pace di Cateau-Cambrèsis, stimiamo opportuno di parlare brevemente della restaurazione cattolica, la quale, sebbene non riguardi esclusivamente l'Italia, pure ha avuta non poca influenza sugli affari religiosi e politici della nostra Penisola. Questa restaurazione cattolica comprende tre grandi avvenimenti cioè: l' istituzione della Compagnia di Gesù, il Concilio di Trento e l'Inquisizione.

Nell'anno 1521, un giovine cavaliere spagnuolo, per nome Ignazio Lopez di Loyola, trovavasi a combattere all'assedio di Pamplona. Ferito nelle gambe, fu trasportato in un castello vicino, dove, per passare i lunghi ozi della malattia, si mise a leggere le vite dei Santi. Nel suo animo cavalleresco ed inclinato al misticismo, tale lettura produsse un'impressione profonda, ed Ignazio giurò di diventar soldato di Cristo. Appena guarito, col cuore ripieno di zelo e di fede religiosa, riunì alcuni compagni, coi quali gettò le fondamenta di un ordine, che ai voti di castità, di povertà e di ubbidienza, congiunse quello di ossequio illimitato alla volontà del pontefice (an. 1534). Perfezionate che ebbe le regole del nuovo ordine, fu questo riconosciuto da

Paolo III nel 1540 con restrizioni, che furono abolite nel 1543. Gli fu dato il nome di « Compagnia di Gesù »; ed Ignazio di Loyola fu il primo generale dell'ordine, il quale, composto di uomini ardenti e devoti, riusciva al papato di potente sussidio nella grande lotta che stava per combattere contro il protestantesimo.

Paolo III riordinò pure l'Inquisizione. Ne fu promotore fanatico il cardinale Gian Pietro Caraffa, vescovo di Chieti; e Paolo III la richiamò in vigore con bolla del 14 di gennaio del 1542, componendo una commissione suprema del Santo Ufficio, presieduta dallo stesso Caraffa. A questa commissione diede il papa ampia facoltà di esaminare chiunque fosse, pur di lontano, sospetto di tiepidezza verso i dettami della fede cattolica, e di punire perfin colla morte i reprobi ostinati. Allorchè il cardinal Caraffa divenne papa, col nome di Paolo IV, la rese ancor più terribile. Indi uno spavento generale, che valse a richiamare in seno della Chiesa alcuni, che già stavano per allontanarsene, ma che spinse altri a rifugiarsi, per maggior sicurezza, nel campo nemico. Indi confische di beni, prigionie e supplizî dolorosi. Così fuggirono dall'Italia il cappuccino senese, Bernardino Ochino, che aveva colla sua calda e semplice predicazione destato, negli anni addietro, grande entusiasmo, e l'agostiniano Piero Martire Vermigli. Le accademie di Modena e di Napoli furono sciolte. Si vietò la pubblicazione e la vendita di libri senza il permesso degl'inquisitori, onde si venne alla costituzione dell'*Index librorum prohibitorum*.

Una grandissima parte nella restaurazione del cattolicesimo ebbe il Concilio di Trento. Questo concilio, chiesto dai protestanti e dai cattolici, doveva riunirsi a Mantova; ma, come i nostri lettori ricorderanno, ciò non potè effettuarsi per le ragioni che già esponemmo nel cap. XXVII (Parte II) di questa istoria. Veramente la convocazione di questo concilio non era desiderata che da pochi; perchè, tanto il papa quanto l'imperatore, tanto i principi quanto i dissidenti, temevano del pari di uscirne diminuiti nella loro autorità ed offesi nella loro confessione. Dopo di aver disputato a lungo sulla scelta del luogo, finalmente il concilio si riunì a Trento nel 1545; e fu il ventesimo e penultimo degli ecumenici. Esso iniziò le sue adunanze il 13 di dicembre di quell'anno; e varie ne furono le peripezie. Dopo quindici mesi di residenza a Trento, il concilio fu trasferito, nel marzo del 1547, a Bologna, ma senza effetto, perchè l' opposizione di Carlo V e di gran parte dei prelati impedì l'apertura delle discussioni. Nel 1551 Giulio III lo riconvocò a Trento; ma fu sospeso di nuovo nel 1552 per l'avvicinarsi minaccioso dell'esercito protestante, guidato da Maurizio di Sassonia. Dopo un decennio d'interruzione, il concilio si aprì per la terza volta a Trento nel gennaio del 1562, sotto il pontificato di Pio IV, che lo chiuse dopo due anni di lavoro il 26 di gennaio del 1564. Il concilio tridentino non riuscì a richiamare i protestanti nel seno della Chiesa cattolica; anzi scavò un abisso più profondo tra le due confessioni religiose; però determinò in modo più preciso i dogmi cattolici, riordinò la gerarchia ecclesiastica, riformò la rilassata disciplina, inalzò l'autorità del papa nel governo della Chiesa, e accrebbe la giurisdizione della Curia romana e dei vescovi a danno della podestà civile dei principi. I decreti del concilio in materia dogmatica e disciplinare, non furono accolti senza gravi ostacoli nei paesi cattolici. Allorchè si addivenne alla sottoscrizione degli atti del concilio stesso per opera dei prelati e degli ambasciatori, quelli di Francia e di Spagna si rifiutarono di firmare. Il Parlamento di Parigi trovò molto da censurare nei decreti di riforma delle due ultime sessioni; e in altre città della Francia se ne parlò anche più liberamente, usando perfino l'ironia e lo scherno. Altri paesi cattolici d' Europa rifiutarono i decreti relativi alla polizia e alla giurisdizione ecclesiastica, o almeno ne atte-

nuarono l' importanza mediante il *placet* o *l' exequatur*, a cui fu sottoposto qualunque provvedimento della Curia romana prima di essere promulgato.

Ed ora riprendiamo il filo della narrazione degli avvenimenti, che si svolsero in Italia dopo la morte del duca Carlo III di Savoia, accaduta, come dicemmo, nell'agosto del 1553. Succedevagli il figlio Emanuele Filiberto, che aveva allora 25 anni, essendo nato a Chambery l'8 di luglio del 1528. Ma egli diveniva signore del ducato, più di nome che di fatto, perchè le soldatesche francesi occupavano tutte le provincie appartenenti alla Casa di Savoia. Laonde il giovine principe non trovò altro mezzo di rifugio, che mettersi sotto la protezione dell'imperatore, al quale offerse la sua spada; offerta che fu naturalmente accettata.

Intanto la sorte delle armi imperiali era venuta meno in Italia; il Piemonte era diventato quasi una provincia francese; a Parma, il duca Ottavio Farnese aveva, come già narrammo, saputo resistere strenuamente a tutti gli sforzi del papa e del governatore di Milano; onde questa momentanea decadenza della fortuna imperiale parve a molti occasione propizia per rialzare lo stendardo della ribellione. Il fuoruscito napoletano, Ferrante Sanseverino principe di Salerno, non riuscì a smuovere dalla neutralità la repubblica di Venezia; ma una flotta ottomana, sotto gli ordini di Sinaan pascia e di Dragut, comparve nelle acque di Napoli, e tolse al vecchio Doria otto galee (an. 1552). Unita alla francese, ricomparve nel maggio dell' anno seguente: disertò le spiaggie di Calabria, Sicilia e Sardegna; e dopo aver visitata l'isola di Montecristo, il 7 di agosto del 1553 diede fondo nel golfo di Longone nell'isola d'Elba. « L' armata scesa in terra — narra l' Adriani — in poco tempo scorse tutta l'isola, depredò e abbruciò ogni cosa, e fece schiavi a quanti si avvenne ». Le devastazioni e gli eccidì perpetrati dall' armata franco-turchesca nell'isola d'Elba destano orrore: le milizie del re cristianissimo facevano a gara con quelle del Sultano a saccheggiare e ad incendiare le terre dei villaggi di questa ferace perla del Tirreno. Oltre l'Elba, fu pure devastata ed incendiata l'isola di Pianosa: e i poveri abitanti furono ridotti in ceppi.

Distrutta Pianosa e devastata l' Elba, le armate francese e ottomana si diressero verso l'isola di Corsica, mal guardata dai Genovesi, sebbene Cosimo I li avesse avvertiti del pericolo che li minacciava. I Francesi avevano seco a bordo Sampiero da Bastelica, fuoruscito côrso e acerrimo nemico dei Genovesi, non che molti côrsi, i quali preferivano al governo di Genova quello degli stranieri. Sbarcate a terra le milizie, queste, col favore dei popolani, presero Portovecchio, Bastia, Ajaccio e San Fiorenzo; e poco di poi il forte di Bonifazio, sicchè in breve tempo quell' isola, eccetto la fortezza di Calvi, venne in potere dei Francesi; e Sampiero da Bastelica, lieto di veder sottratta la sua terra natia all' odiata amministrazione del Banco di San Giorgio, diede principio ad una piccola guerra, che si estinse soltanto colla pace generale.

Quasi nello stesso tempo insorse la repubblica di Siena. Dopo la caduta di Firenze, l'imperatore Carlo V aveva quasi intimato alla signoria di Siena di richiamare in patria i fuorusciti e ribelli per ragione di Stato, ben inteso che loro si restituissero i beni confiscati, e che dovessero partecipare con tutto l'ordine o *Monte dei Nove* agli uffizi pubblici. Tutte codeste condizioni, proprie a stabilire un governo assoluto, furono prontamente accettate dalla signoria di Siena, che sino d'allora, rimanendo sotto l'influenza imperiale, dovette far buon viso al rappresentante di Carlo V, don Lopez di Soria, arrivato nella città alla testa di una compagnia di 400 Spagnuoli e di molti fuorusciti dell'Ordine de' Nove. Coll'andare del tempo andò talmente crescendo *tra le diverse* fazioni la discordia, che una parte di esse, nel 1539, ricorse

alle armi con intenzione di abbassare la grandezza della famiglia Salvi, favorita dal duca d' Amalfi, generale di Carlo V, comecchè essa in apparenza facesse la sviscerata del popolo, se lo stesso duca d'Amalfi colla guardia de' suoi Spagnuoli non vi avesse riparato. Sul finire del 1541 fu mandato a Siena da Carlo V un suo legato con ordine di riformare il governo. Ma questa riforma incontrò una seria opposizione, la quale riuscì a fare allontanare da Siena il capitano di giustizia, che vi era per l'imperatore, e sostituirlo con un altro. L'8 di febbraio del 1545, l'ordine dei Popolani si ammutinò contro l'ordine dei Nove. In tale frangente uscì fuori il capitano del popolo, il quale, valendosi del favore della plebe, riuscì a superare la fazione contraria, sicchè il popolo, dopo sfogate le private vendette, cercò di riformare il reggimento governativo. E ciò non bastando, fu licenziata da Siena la guardia spagnuola col suo capitano, fu tolta l'autorità alla *Balía dei Quaranta*, e fu eletta una nuova signoria a base democratica.

Ma non corse molto tempo che continuando in Siena le divisioni, le rapine e gli omicidi, ritornò la guardia spagnuola, non ostante che la città si reggesse a nome di repubblica. Don Diego di Mendoza, che risiedeva in Roma in qualità di ambasciatore di Carlo V, persuase il suo sovrano, per il bene e la sicurezza di quella città, di farvi una fortezza. Nel 1548, don Diego era già in Siena con 400 soldati spagnuoli; e poco tempo dopo ordinò l' erezione della fortezza, non ostante l'opposizione di tutti gli ordini della cittadinanza. Questo fatto, unito al modo di governare oppressivo del Mendoza, spinse parecchi cittadini ad espatriare; e, scorrendo l'Italia, essi cercavano di muovere in loro favore i nemici di Cesare e impegnarli a liberar Siena da quell'aspro governo. Enrico II re di Francia, sotto la cui protezione s' eran messi i Senesi, mandò in loro aiuto i due fratelli Leone e Piero Strozzi: il primo per mare con dodici galee, il quale fu ucciso da una palla presso le mura di Scarlino. Vi aggiunse poi anche, staccandolo dall' esercito del maresciallo di Brissac, il guascone Biagio di Montluc, uno dei migliori capitani di Francia, che di quei fatti ci lasciò ampia e colorita descrizione nei suoi commentari.

Il duca Cosimo I, che si era di nuovo accostato all' imperatore, indignato che il fuoruscito fiorentino Piero Strozzi fosse stato inviato a Siena dal re di Francia per porre la città in istato di difesa, credè giunto il momento di non più usare i mezzi termini, e apparecchiossi silenziosamente alla guerra. A lui doleva che Siena fosse divenuta il ricettacolo di tutti i malcontenti, come pure dei fuorusciti di Firenze e delle altri parti d'Italia, e che per conseguenza fosse una minaccia al principato mediceo, e un fomite continuo alle presunzioni ambiziose della Francia. Allestite segretamente le sue milizie, ne diede il comando a Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano, tenuto in conto di uno dei migliori generali dell'imperatore. Primo pensiero del marchese fu quello di assaltare, nel tempo medesimo e da più parti, i Senesi in casa propria, cioè nella Maremma, in Val di Chiana, in Val d'Orcia e in Val d'Asso. In Maremma dare il guasto a Grosseto, in Val di Chiana investire Chiusi, in Val d' Orcia Pienza, in Val d'Asso Montalcino; mentre le sue genti in Siena occupavano il bastione accosto alla Porta Camullia con quante più forze poterono avere.

Che se dall'attività di Piero Strozzi e dal valore dei Francesi e dei Senesi una gran parte di quei disegni furono resi vani, non mancò peraltro il duca Cosimo di conseguir presto l'intento. Nè mai guerra fu esercitata con maggiore asprezza e ferocia. Imperocchè usavansi crudeltà atrocissime in impiccare contadini, in violare spose e fanciulle, in uccidere cittadini ed in porre a fuoco e fiamma ogni cosa.

Accortosi il marchese di Marignano esser cosa quasi impossibile di

prendere la città di Siena colla forza delle armi, dovette risolversi ad affamarla per costringerla alla resa. Dopo aver fatto demolire i molini dei dintorni, dopo disfatti gli acquedotti che conducevano l'acqua potabile in Siena, impose pene severissime ed atroci a chiunque ardisse trasportare vettovaglie di qualsiasi sorta nell'assediata città. Questa, dopo che ebbe sofferti gli orrori del blocco con una pazienza ed un coraggio a tutta prova, dopo che i suoi cittadini si furono ridotti a tanta penuria di viveri, che non avevano più nulla pel susseguente giorno, ottennero ancora da Cosimo I onorate condizioni, e pressochè uguali a quelle che, venticinque anni prima, aveva ottenuto Firenze; ma che furono altresì colla medesima impudenza violate. L' imperatore prese di nuovo in fede e protezione sua la Repubblica di Siena, promise di conservarle la libertà e i consueti magistrati, di perdonare a tutti coloro, che si erano adoperati contro di lui, di non fabbricarvi fortezze, di pagare egli stesso la guarnigione che terrebbe in città per la sua sicurezza e di permettere a tutti coloro, che volessero lasciare la patria, di ritirarsi liberamente coi loro beni e famiglie in quella parte dello Stato senese, che non era sottomessa. Il trattato venne sottoscritto il 17 d'aprile del 1555 ma perchè i viveri terminavano soltanto il 21, in questo giorno la scarsa guarnigione francese uscì di Siena a bandiere spiegate e tamburo battente in segno d'onore, e vi entrarono gl'imperiali. La riserva stipulata a favore dei Senesi, che volessero abbandonare la patria, non era un'inutile cautela. Molti illustri cittadini, i quali avevano mostrato grandissimo zelo per la libertà della loro patria, uscirono di Siena colla guarnigione francese e si ritirarono a Montalcino, dove mantennero l' ombra della repubblica senese fino alla pace di Cateau-Cambrésis, che assoggettò anche Montalcino alle sorti dell'intiera Toscana.

In questo tempo erasi riaccesa più che mai viva la guerra tra la Francia e l'Impero. L'alleanza rinnovata da Enrico II coi protestanti di Germania e con Maurizio di Sassonia aveva fruttato alla Francia l'acquisto di Metz, Toul e Verdun: nè la presa di Thérouanne valse a compensare Carlo V della sconfitta, che l'anno innanzi aveva ricevuto sotto le mura di Metz. Il matrimonio di Filippo, primogenito dell' imperatore, con Maria Tudor, regina d' Inghilterra, succeduta ad Edoardo VI (an. 1553), veniva in buon punto a rialzar la fortuna vacillante della Casa d'Austria. Le conseguenze politiche, che stavano per nascere da questo matrimonio, non potevano non impensierire la Francia, la quale batteva intanto gl'imperiali a Renty, e continuava a spadroneggiare in Piemonte, sebbene rimanesse perdente in Toscana. Ma la presa di Siena era troppo poca cosa per rialzare la fortuna di Carlo V.

Questo sovrano, sebbene non avesse che soli 55 anni, aveva espresso più volte l'intenzione di abdicare. Le sue malattie fisiche e i suoi dolori morali lo avevano estremamente abbattuto. Egli si accorse che gli veniva meno la forza per sostenere le fatiche del governo. A poco più di trent'anni aveva cominciato a tormentarlo la gotta, la quale da ultimo l'affliggeva così gravemente, da togliergli quasi del tutto l' uso delle membra. Dagl' interessi del secolo egli rivolse quindi il pensiero a quelli dell' anima sua; e risolvette di porre in atto il disegno di rinunziare allo scettro e di ricoverarsi in qualche religioso ritiro, ove apparecchiar si potesse alla sua ultima fine. Il 25 di ottobre del 1555, nella città di Bruxelles, rinunziò al figliuolo Filippo la signoria delle Fiandre; e il 15 di gennaio del 1556 gli cedette tutti gli altri suoi reami e stati patrimoniali; poi finalmente, nel mese di agosto, rinunziò a favore del fratello Ferdinando la dignità imperiale. Si chiuse quindi nel monastero di Yuste nella Estremadura, abitato dai padri gerolimiti.

In quello stesso anno 1555, in cui Carlo V faceva la prima rinunzia de' suoi Stati al figliuolo, cessava di vivere, il 29 di marzo, il pontefice Giulio

e gli succedeva il cardinale Marcello Cervini di Montepulciano, il quale, nendo il proprio nome, si fè' chiamare Marcello II. Era un uomo pio, interessato, alieno dagl'intrighi, dotto e di costumi irreprensibili; ma non ase a regnare un mese, e morì il 30 di aprile. Il Sacro Collegio si di-e, come al solito, nelle due parti francese ed imperiale; finchè, dopo molto tendere, il 23 di maggio, fu eletto il cardinale Giovan Pietro Caraffa, che unse il nome di Paolo IV. Benchè fondatore dell'umile sodalizio dei Tea-, il novello pontefice era orgogliosissimo, zelante della religione sino alla lleranza, nepotista all'eccesso, e, nella sua qualità di napoletano, odiatore i Spagnuoli, e nemico acerrimo dell'imperatore Carlo V, che egli soleva mare il *marrano*, perchè gli aveva lungamente conteso il possesso del-civescovato di Napoli. E da Napoli egli voleva ora cacciare gli Spa-oli; onde conchiuse una lega col re Enrico II di Francia e un' altra ne ò con Ercole II duca di Ferrara; e per i privati suoi interessi maggior-te accese la guerra fra i due re di Francia e di Spagna, nel momento so in cui tra que' due monarchi durava la tregua, firmata a Vaucelles, ra vicina a conchiudersi la pace. I nipoti del papa, da lui inalzati ai i onori, lo infervoravano vieppiù nell' odio contro la Spagna; fuorusciti ani e napoletani gli si raccoglievano dintorno.

Un esercito francese sotto il comando del contestabile di Montmorency ciò contro i Paesi Bassi, ed un altro col duca di Guisa doveva invadere ame di Napoli. Ma il Guisa, entrato negli Abruzzi, non potè impadro-i di Civitella del Tronto. Per l'avanzarsi del duca d'Alba, che aveva fatto no nel regno, i Francesi ed i pontifici indietreggiarono; e il comandante gnuolo s'inoltrò presso Roma, più per incutere timore che per tentare di derla con un colpo di mano. Frattanto giunse la notizia che i Francesi o stati battuti presso San Quintino nella Piccardia (10 agosto 1557) ' esercito spagnuolo, comandato da Emanuele Filiberto, duca di Savoia. questa battaglia il contestabile di Montmorency fu fatto prigioniero. Ema-le Filiberto voleva correre su Parigi; e tale era pure l'avviso dell'impe-re Carlo V, il quale, avendo appreso, nel suo ritiro, la vittoria, esclamò: io figlio a quest' ora sarà entrato in Parigi ». Invece Filippo II, soprag-to sul campo di battaglia, volle che prima si espugnasse San Quintino. erdette un tempo prezioso a prendere questa piazza forte; e intanto Pa-poté preparare i proprî mezzi di difesa, e i Francesi si riebbero dallo mento in cui la subita disfatta li aveva gettati.

Tanto Filippo II quanto il re di Francia volevano la pace. E mentre levano le trattative opportune, l'imperatore Carlo V moriva nel mona-o di Yuste il 21 di settembre del 1558. Egli aveva regnato quarant'anni; questo lungo periodo di tempo, lo storico ha potuto studiarlo attenta-te nelle sue azioni familiari, politiche e religiose. La sua infaticabilità mente e di corpo fu davvero meravigliosa. Quell'impero, che abbracciava aesi Bassi, la Germania, la Spagna e il Nuovo Mondo gli presentava, ap-to perchè ampio e diviso, tali difficoltà, che molti principi avrebbero cre-impossibili a vincere, o che almeno avrebbero superato governando in parte coll'opera di ministri, a cui venissero confidati particolari negozi. Carlo V voleva far tutto da sè: immaginava ed eseguiva ogni cosa. Il nu-o de' suoi viaggi per terra e per mare è veramente meraviglioso in un se-, che non conosceva il vapore. Egli però non viaggiava che per motivi im-anti. Sapeva ove fosse necessaria la sua presenza; e pronto e puntuale, non cava mai al tempo e al luogo opportuno. Non v' era parte del suo vastis-impero troppo lontana; sembrava che egli potesse essere da per tutto ad tempo. Non fu insensibile al culto delle arti e delle lettere; ebbe mente a e grandi attitudini politiche; ma in tutte le sue azioni non conobbe al-

tro che il proprio interesse. Nella sua ascetica solitudine non lo accompagnarono certo le consolazioni di aver fatti felici i suoi popoli, di aver provveduto al loro benessere materiale, morale e politico; imperciocchè, durante tutto il suo regno affannoso, null'altro aveva avuto in mente che il suo particolare interesse, una smodata ambizione, un sogno di monarchia universale. « Forse — osserva giustamente uno storico nostro — nella quiete degli ultimi suoi giorni conobbe essere le cure di questo mondo, le passioni colle quali avealo tutto sconvolto, vanità di vanità: forse questi pensieri, che non doveano scompagnarsi da acerbi rimorsi lo funestarono in quelle ore solenni, in cui l'uomo trovasi al cospetto di sè stesso; ma questi dolori non profittavano alla umanità straziata, non ricompravano un momento dei dolori che le aveva fatto patire ».

I negoziati per la pace tra la Francia e la Spagna furono agevolati dalla morte della regina d'Inghilterra, Maria la Cattolica, la quale in niun modo aveva voluto rinunciare a Calais. Finalmente, il 3 d'aprile del 1559, la pace fu segnata a Cateau-Cambrèsis. Essa fu compresa in tre trattati: l'uno terminò le differenze tra la Francia e l'Inghilterra; l'altro quelle tra la Francia e la Spagna; il terzo, che fu addizionale e forse segreto, chiarì alcune minori difficoltà. Nel trattato pubblico tra la Francia e la Spagna, primieramente si statuiva: Che vi sarebbe pace fra loro; che entrambe procurerebbero la ultimazione del concilio generale, il quale ponesse fine alla eresia; che la Francia serberebbe Calais e i tre Vescovati, restituirebbe gli Stati al duca di Savoia, salvo Torino, Chivasso, Villanova d' Asti, Chieri e Pinerolo, che verrebbero date più tardi ad Emanuele Filiberto; che il Monferrato ritornerebbe tutto ai Gonzaga, e Valenza al ducato di Milano; che Elisabetta, primogenita del re di Francia, andrebbe sposa al re di Spagna, e che Margherita, sorella di Enrico II, sposerebbe il duca di Savoia. I Francesi dovevano pure evacuare Montalcino e tutto il territorio senese. Il re Enrico II abbandonava la repubblica di Siena, come suo padre, trent'anni innanzi, aveva abbandonato quella di Firenze; e contentavasi di stipulare una amnistia per i Senesi e per i Còrsi, non così per gli esuli di Milano e di Napoli, e per tutti quegl'Italiani, che si erano in qualche modo compromessi in favore della Francia.

Questa pace, se fu utile per la lunga tregua, che pose alle rivalità tra la Francia e la Spagna, raffermò però la preponderanza spagnuola nell' Italia, e fu punto di partenza delle guerre di religione, che coprirono di stragi l'Europa.

« Emanuele Filiberto — dice il Ricotti — non fu ammesso a stipulare questa pace neanche là dove si trattava della sua mano; ma dovette ricevere sposa e dominio dalla mutua gelosia della Spagna e della Francia, delle quali ciascuna preferì collocare in lui i paesi usurpati, anzichè abbandonarli al nemico, e gli procurò nozze probabilmente sterili per rinfrescare a tempo migliore la contesa. Se non che quella Provvidenza, che aveva suscitato in Emanuele Filiberto l'uomo, che conciliasse gli interessi opposti di quelle due potenze, gli consentì pure tal senno da rendere vano quanto i loro accordi avevano di pernicioso alla restaurata monarchia ».

CAPITOLO XXX.

La Cultura italiana dalla fine del secolo XV alla seconda metà del secolo XVI.

Sarebbe somma ingiustizia il negare che il papato abbia avuta parte grandissima nella cultura del rinascimento, « e precisamente, dice il Gregorovius, in quell' epoca fiorita del mondo, trascorsa la quale, il genio d' Italia, e fu cosa naturale, ricadde spossato a guisa di persona, che ha avuta la febbre ». Una decisa influenza esercitarono i papi sopra la civiltà, ogni qual volta aggiustarono l' opera loro in rapporto di perfetta armonia coi bisogni del tempo. Questa influenza, che fu potentissima nel medio evo, quando tutta la vita morale stava compressa sotto il dominio della teologia, fu potente eziandio sulla fine del medio evo stesso, « giacchè allora i pontefici si arresero all' indirizzo umanitario che governò le età nuove, nelle quali risorse il genio della classica antichità, vivificando novellamente il pensiero, e riversandosi in tutti i meati del mondo colla sua corrente sempre fresca ».

Leone X fu il papa che, più di tutti gli altri, si gittò senza ritegno in braccio al nuovo indirizzo de' suoi tempi. Agl' impulsi di questo egli si prestò così devotamente, che la civiltà del suo tempo si ebbe a denotare col nome di lui; e sì che egli non vi scolpì alcuna impronta d' idee sue proprie. Egli s' ispirò al solo piacere di attorniarsi della cultura di quel tempo e farla sua, tanto ne era ammaliato. Preferì circondarsi di poeti e di artisti piuttosto che di preti: la pittura, la poesia, l' eloquenza, la musica, tutte forze peculiari della nazione italica, divennero sotto di lui altrettanti organi del lusso ecclesiastico. Ma fu egli veramente degno di dare il suo nome al secolo XVI, al così detto secol d' oro della letteratura italiana? I nostri lettori non avranno certo dimenticato che egli stette soli otto anni sulla cattedra di San Pietro, cioè dal 1513 al 1521. Della sua nefasta politica abbiamo trattato altrove; della sua vantata protezione agli uomini illustri del suo tempo molto ci sarebbe da dire. « È notevole però — scrive Pasquale Villari — che con tanto ingegno e tanto gusto, quanto ne aveva di certo Leone X, con sì vivo desiderio di essere un gran mecenate, egli fosse quasi sempre circondato da letterati assai mediocri, in un secolo che pur ne ebbe di grandissimi. Il Bembo, il Sadoleto, il Molza, il Rucellai, non certo uomini di genio, ma pur di molto ingegno, erano fra i migliori; gli altri, quasi tutti al di sotto del mediocre, troppo spesso semplici pedanti o anche veri buffoni. Leone X non ebbe la gloria nè la fortuna d' incoraggiare nessuna delle più grandi opere letterarie del suo tempo ». Si chiama forse proteggere le lettere il tenzonare a furia di epigrammi latini con certi prediletti istrioni, di cui egli si circondava continuamente? Si citi un solo uomo veramente grande dell' epoca sua, uno solo che egli abbia beneficato, uno solo che sia stato confortato alla produzione di quei grandi monumenti letterari, che resero celebri i primi trent' anni del secolo XVI, e allora noi chiameremo Leone X vero e degno protettore delle scienze, delle lettere e delle arti. Il nome di grandissimo fra i principi protettori delle lettere fu a lui dato dai suoi amorosi grammatici e rimatori parassiti, i quali riuscirono ad ingannare i posteri. La società romana, durante il pontificato di Leone X, era una società guasta e corrotta; e metterebbe schifo se noi volessimo dipingere il vizio sfrenato in cui essa guazzava. Però, se dobbiamo esser giusti, ci convien confessare non essere stata la prima volta

allora per via del rinascimento che s' introdussero in Italia i vizî classici di Grecia e dell' Oriente: nè i preti erano peggiori dei laici; nè Roma più corrotta di Genova, di Venezia e di Parigi. Certo, la scostumatezza della vita dovette parere più ributtante nella capitale del mondo cristiano, ed eziandio dovette esservi più perniciosa. Tuttavia, in mezzo al clero vizioso, si cominciò fin da quel tempo a discernere un germe di reazione morale, per mezzo di un' associazione di più uomini, cioè dell' *Oratorium Divini Amoris*, nella quale, sotto Leone X, si ricoverò infatti il Cristianesimo, fuggendo al turbimo dell' infetta atmosfera pagana.

L' indole di questo lavoro non ci consente d' intrattenerci esclusivamente sullo stato della cultura nella città di Roma dalla fine del XV secolo alla seconda metà del secolo XVI; ci limiteremo dunque ad una rapida rassegna della cultura italiana in questo periodo di tempo; e cominceremo dalla letteratura nostra, tornata in fiore nella seconda metà del quattrocento e ingentilitasi vieppiù nel secolo susseguente.

Primo fra tutti ci si fa innanzi Niccolò Machiavelli (1469-1527), che il concorde sentire dell' universo mondo letterario oggimai saluta quale creatore della scienza politica dei tempi moderni. Egli scrisse le *Storie fiorentine*, che arrivano fino alla morte di Lorenzo il Magnifico, i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, i *Sette libri dell' arte della guerra* e il *Principe*, trattato di scienza politica, ove sono esposti i modi, con cui un principe riesce a formarsi uno Stato ed a mantenerlo. Forman quindi parte essenziale delle opere sue le *Legazioni*, le quali sono una importante corrispondenza politica, e costituiscono una delle collezioni più piacevoli ed istruttive che esistano. Il Machiavelli scrisse altresì una commedia, una novella, alcuni saggi storici, politici e biografici ed alcune poesie.

Avendo la morte impedito al Machiavelli di continuare le sue *Storie fiorentine*, il còmpito dolente di ricordare la desolazione d' Italia ricadde su Francesco Guicciardini (1482-1540). Fu egli uomo di studi profondi, d' insigne intelletto e di pratica molta nelle cose di Stato. Come storico, il Guicciardini denota profonda conoscenza degli uomini, e si palesa più pratico ancora del Machiavelli nell' arte di governo. Quali scrittori di storia e di politica non debbonsi dimenticare: Paolo Paruta (1540-1598) autore di una *Storia Veneziana*, dei *Discorsi politici* e di un dialogo intitolato *Perfezione della vita politica*, e Donato Giannotti fiorentino (1492-1572), il quale scrisse due trattati intitolati: *Della Repubblica dei Veneziani* e *Della Repubblica fiorentina*. Storici secondarî furono i fiorentini Bernardo Segni (1504-1558), Jacopo Nardi (1476-1555), Benedetto Varchi (1502-1565) ed altri ancora, che raccontarono gli avvenimenti dei loro tempi. E storici degni di menzione furono pure: Pier Francesco Giambullari (1495-1564), Giambattista Adriani (1513-1579), Jacopo Bonfadio (1500-1550), Angiolo di Costanzo (1507-1591). Non solo la storia, ma anche la biografia ebbero in questo secolo bellissimi esempi. Il primo luogo però spetta all' aretino Giorgio Vasari (1512-1574) pittore mediocre, è vero, ma scrittore di merito, ed autore delle *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*; opera la quale, al dire di Annibal Caro, sarà perpetua. Benvenuto Cellini (1500-1570), scultore ed orafo celebre, scrisse la propria *Vita*, la quale, non ostante la trascuratezza dello stile, è ripiena di curiose notizie e scritta in buona lingua.

Poeta sommo fu Lodovico Ariosto, nato in Reggio dell' Emilia l' 8 di settembre del 1474, e morto in Ferrara il 6 di giugno del 1533. L' opera sua principale fu l' *Orlando Furioso*, di cui pubblicò, un anno prima della sua morte, l' edizione intiera ed arricchita. In questo meraviglioso poema, egli, con molta arte e stupenda maestria, ha saputo intrecciare il finto col vero: ha saputo dipingere tutto ciò che accade o che può accadere nel volubile

universo, e segnatamente nel ritrarre tante svariate nature di cavalieri e di donne, di capitani e di combattenti, di giganti e di anacoreti, di giovani e di vecchi, di magnanimi e di vili, di re e di sudditi, di nobili e di plebei, di signori e di contadini, ed anche di fate, di mostri, di fiere e di bruti.

Oltre il *Furioso*, egli compose cinque *Commedie* (la *Cassaria*, i *Suppositi*, la *Lena*, il *Negromante* e la *Scolastica*) e sette *Satire*: queste ultime tengono molto del fare oraziano. Scrisse pure alcune elegie leggiadrissime, imitate da quelle di Properzio e di Ovidio. Anche nel latino fu valente, e dettò versi di squisita grazia ed eleganza.

Coll' *Orlando Furioso* dell' Ariosto l' epopea romanzesca trovò quel segno supremo di perfezione, a cui le era dato di pervenire. Ma l' esempio di Messer Lodovico riscaldò vieppiù gl' ingegni dei letterati a tessere poemi romanzeschi; infatti, pochi anni dopo, Francesco Berni (1490-1536), poeta satirico e burlesco, rifaceva in istile fiorentino l' *Orlando innamorato* del Boiardo; Vincenzo Brusantini, ferrarese, pretese, nel 1550, di continuare il *Furioso*, scrivendo l' *Angelica Innamorata*; Luigi Alamanni scrisse il *Girone Cortese*, e Bernardo Tasso l' *Amadigi*. Ma il gusto dei poemi cavallereschi andava già diminuendo in Italia; e sul principio del XVII secolo, lo spagnuolo Michele Cervantes scriveva il suo *Don Chisciotte*, satira finissima che uccise col ridicolo tutti i romanzi di cavalleria.

Se il Cinquecento fu splendido narratore per tanti poemi cavallereschi, non fu cantore lirico originale, perchè volle petrarcheggiare col cardinale Pietro Bembo, con Francesco Maria Molza, con Vittoria Colonna, con Bernardo Cappello, con Veronica Gambara, con Gaspara Stampa, e con altre gentili poetesse ed amorosi poeti; i quali tutti non fecero altro che mettersi sulle orme del Petrarca, ma con minor merito e senza favilla, perchè alla imitazione della natura sostituirono quella di un maestro.

Poeti didascalici del XVI secolo furono Luigi Alamanni (1491-1556) e Giovanni Rucellai (1475-1526). Quantunque il primo di essi avesse scritto due poemi cavallereschi, il *Girone Cortese* e l' *Avarchide*, pure l' opera a cui egli va debitore della immortalità del suo nome è *La Coltivazione*, poema didascalico diviso in sei libri, e del quale si son fatte parecchie edizioni. Il Rucellai scrisse le *Api*, poema il quale, sebbene inferiore a quello dell' Alamanni, possiede tuttavia una graziosa eleganza e contiene gradevoli, ma alquanto servili, imitazioni di Virgilio.

La letteratura drammatica fu feconda di pregevoli lavori nel secolo della Rinascenza. Nella tragedia si distinsero Giovan Giorgio Trissino (1478-1550) autore della *Sofonisba*, che fu la prima tragedia composta sulle regole di Aristotele; il Rucellai succitato, che scrisse l' *Oreste* e la *Rosmunda*; Pietro Aretino, autore dell' *Orazia*; e poi Lodovico Martelli, Cinzio Giraldi, Sperone Speroni, Pomponio Torelli ed altri ancora, i quali resero all' arte grandi servigi col battere le orme segnate dai tragici greci. La commedia dei cinquecentisti adottò, come la tragedia, il verso sciolto. Già accennammo alle commedie dell' Ariosto; ora ricorderemo la *Calandra* del cardinale Bernardo Dovizi da Bibbiena; la *Mandragola* del Machiavelli; le commedie del Lasca, del Dolce, di Francesco d' Ambra, del Parabosco, del Ruzzante, del Cecchi e di Pietro Aretino.

Molti altri scrittori dovremmo ancora rammentare, i quali fiorirono nella prima metà del XVI secolo. E per non dire che de' più rinomati,[1] citeremo il marchigiano Annibal Caro (1507-1566). I titoli veri della sua fama come scrittore sono il volgarizzamento dell' *Eneide* di Virgilio, le *Lettere familiari*, e la versione dal greco degli *Amori di Dafne e Cloe* di Longo Sofista. Nè passeremo sotto silenzio Giovan Battista Gelli e Anton Francesco Doni: il primo scrisse i *Dialoghi*, i *Capricci del Bottaio*, la *Circe* e le due commedie

La Sporta e l' *Errore*; il secondo, bizarrissimo come uomo e come scrittore, scrisse i *Marmi*, la *Zucca*, le *Pitture* ecc., lavori ripieni di stranezze; pur tuttavia il solo e vero suo merito fu quello di essere egli stato il primo, nelle sue *Librerie*, ad occuparsi di bibliografia.

Parecchi novellieri ebbe il Cinquecento, come, ad esempio, Matteo Bandello, Marco Cademosto, Antonio Cornazzano, Giovanni Brevio, Gian Francesco Straparola, Girolamo Parabosco e Sebastiano Erizzo. E non dobbiamo dimenticare il conte Baldassarre Castiglione (1478-1529) a cagione di alcune graziose novelle, che si trovano nel libro del *Cortigiano*, che è l' opera alla quale egli deve, e meritamente, la sua celebrità. Egli fu uomo di corte, e ambasciatore del duca d' Urbino al re d' Inghilterra Enrico VIII. Il suo *Cortegiano* è un bellissimo trattato degli uffici del gentiluomo, secondo gli usi del tempo, ed ha avute parecchie ristampe.

Più delle lettere salirono in Italia a meravigliosa altezza le arti. Quel risorgimento artistico, in cui la patria nostra precedette le altre Nazioni, dove più tenacemente durarono le forme del medio evo, raggiunse nei primi decennî del secolo XVI il suo compiuto svolgimento. Mai, come allora in Italia, furono prodotti nelle arti tanti e così insigni capolavori. Bastano i tre grandi nomi di Leonardo da Vinci, Michelangelo Buonarroti e Raffaello Sanzio ad immortalare una età. Le arti trovarono splendidi protettori nei principi italiani ed anche nei forestieri: i papi Giulio II e Leone X furono specialmente di esse caldissimi fautori.

Leonardo da Vinci (1452-1519) attese nella sua gioventù alle arti cavalleresche, a tutte quelle del disegno, alla musica, alla poesia, alla matematica, alla meccanica. Aveva 35 anni allorchè si diede esclusivamente all' arte del disegno; e vi giunse al colmo suo — e forse dell'arte — nella famosa Cena, che fece a Milano per Lodovico il Moro. — Michelangelo Buonarroti (1475-1564), dopo avere studiato pittura col Ghirlandaio e scultura nel giardino dei Medici presso San Marco, in età di 23 anni appena rivelava tutta la forza del suo genio nel gruppo della *Pietà*, che si ammira in San Pietro a Roma. Oltre la *Pietà* egli scolpì in Roma il *Mosè*; in Bologna la statua di *Giulio II*; in Firenze le *Tombe dei Medici* nella basilica di San Lorenzo e il *David*; e fu egli che voltò la cupola di San Pietro nelle proporzioni del Panteon. Dipinse moltissimo in Vaticano, ed è celebre il suo *Giudizio Universale* nella Cappella Sistina. I novant' anni della vita di Michelangelo comprendono tutta intiera l' età aurea delle arti. Fra i molti compagni e seguaci suoi nominiamo i migliori: il Ghirlandaio, Luca Signorelli, Frà Bartolomeo, il Peruzzi, Andrea del Sarto, il Francia, il Bronzino, il Vasari, i quali rappresentano la scuola fiorentina.

Solo rappresentante della scuola pittorica umbra fu il Perugino (m. nel 1524), il quale fu maestro a Raffaello Sanzio, urbinate (1483-1520). Fin dai primi suoi lavori, Raffaello apparve poco disposto ai vincoli convenzionali del maestro: e con una delicatezza, una originalità sua propria, dimostrò di saper condurre la pittura a nuovi e non sperati destini. Egli fu, a ragione, soprannominato il *divino* per la purezza e venustà delle sue opere (*Madonne, Sacre famiglie, Sposalizio, Spasimo, Trasfigurazione*), nelle quali seppe trasfondere tutta la purità e lo splendore serafico del suo bell' animo. Fu pure grande architetto.

La scuola veneta è rappresentata da Giovanni Bellini, da Giorgione, da Licinio da Pordenone, e da Tiziano Vecellio (1477-1576), maggiore di tutti gli altri, di cui il sommo pregio è il colorito. Egli diceva dovere il pittore esser padrone del bianco, del nero e del rosso, benchè non sia vero che questi soli adoperasse; e per virtù dei contrapposti ottenne un ombreggiare *robusto*, di stupendo effetto. Morì carico di anni, di gloria e di danaro. Di

lui furono scolari Jacopo Palma il vecchio e Jacopo da Ponte, dalla sua patria detto il Bassano; alla scuola veneta diedero lustro anche Paolo Caliari, conosciuto col nome di Paolo Veronese, e Jacopo Robusti detto il Tintoretto.

Onore della scuola parmigiana fu Antonio Allegri, detto il Correggio (1494-1534) dalla città ov' ebbe i natali; pittore originale e gentile, che fra i suoi seguaci ebbe Francesco Mazzuola, detto il Parmigianino. Alla scuola fiorentina appartengono Andrea del Sarto, Fra Bartolomeo della Porta ed Angelo Bronzino. Leonardo da Vinci influì sui pittori lombardi, fra cui Bernardino Luini, le cui tele sono dagli stranieri scambiate con quelle di Leonardo stesso, sul quale egli aveva studiato a segno, da farne propria la sublime schiettezza, la purità del concetto, la verecionda soavità, sebbene di quell' iniziatore non raggiunga la veemenza e l' espressione grandiosa e profonda, prevalendo nella dolcezza di spirito e nella grazia armonica.

Non possiamo terminar di discorrere delle belle arti, senza dire due parole della musica, chè essa pure sorse e crebbe da prima esclusivamente, e sempre principalmente italiana. Già toccammo della musica nei secoli XII, XIII e XIV. Ma da allora in poi, durante il secolo XV, sorge un fatto curioso, e fors' anco utile a notare in quell' arte: che la musica italiana fu oppressa da quella straniera, e più scientifica, dei Fiamminghi e dei Tedeschi. Costoro tiranneggiarono in Roma, in Napoli, nelle chiese e nelle corti. Franchino Gaffurio o Gafor da Lodi (1451-1522) pare essere stato il primo a restaurare la musica italiana; e dicesi prendesse dagli scrittori greci e dagli altri antichi gran parte di sua scienza; ma sembra da ciò stesso che fosse scienza o poco più. All' incontro, fu artista vero ed ispirato Giovanni Pierluigi Sante da Palestrina (1529-1594), conosciuto più comunemente col nome di Palestrina. Liberatosi dagl' influssi della scuola fiamminga, fu veramente quegli che compì la fusione della scienza col sentimento; giacchè per quanto dottissimo nella tecnica, pure di questa si valse come mezzo e non come fine: egli liberò l' arte dalla artificiosità del contrappunto, e v' infuse la fiamma della ispirazione religiosa; onde può dirsi che la sua musica sacra contiene il dramma intimo dell' anima umana. « Nella polifonia palestriniana c' è qualche cosa di mistico e di grandioso, di soave e d' indefinito, di contemplativo e d' impersonale, che rivela la fede vera e sentita: i canti di quelle voci che, quasi circolando, s' inseguono, s' incontrano e si baciano in un momento di estasi ineffabile, hanno un che d' ideale, di ascetico, di sovrumano, che inalza il cuore e la mente alla Divinità. Il Palestrina insomma è un vero credente ed un potentissimo artista; perciò nell' opera sua il misticismo contemplativo si associa al palpito della vita e dell' arte, e da ciò proviene che i lavori palestriniani sono la più alta espressione della musica sacra ».

Anche del genere profano si occupò il Palestrina, e scrisse madrigali, canzoni ecc. ecc. Però in questo rifulse meno che nel genere sacro, e fece qualche concessione a quella invadente *virtuosità,* che doveva segnare la decadenza dell' arte.

Il primo dramma musicato fu l' *Euridice* del Rinuccini; il primo stampato (an. 1541) fu l' *Orbecche* di Cinzio Giraldi. E verso il medesimo tempo s' istituirono gli *Oratori.*

Nel sedicesimo secolo si moltiplicarono in Italia le scuole musicali. In Napoli furono istituite quelle di Santa Maria di Loreto nel 1537, della Pietà dei Turchini e di Sant'Onofrio nel 1583, de' Poveri di Gesù Cristo nel 1589; e in quella città si cominciò la musica popolare a più voci, consistenti in melodie, dette *arie, villotte* o *villanelle* e simili. Denticio, nel 1554, descrive un concerto nel palazzo di Giovanna d'Aragona, dove le voci erano accompagnate da orchestra, e ciascuna cantava su diverso istrumento. Dalla scuola

veneta, fondata da Villaerst di Bruges, uscirono Giovanni Gabriel e Costanzo Porta, capo della scuola lombarda. A Milano, nel 1560, Giuseppe Caimo componeva madrigali; Giacomo Castoldi da Caravaggio e Giuseppe Biffi componevano delle ballate; e ivi fu famoso organista Paolo Cima.

Nell' opera si predilesse il meraviglioso, come quello che si presta a maggiori situazioni e a sfoggio di decorazioni, e rendea meno deformi le inverosimiglianze. « Insomma — dice Cesare Balbo — tutte le invenzioni, quasi tutti i grandi progressi e i grandi stili e il sommo di quest' arte celestiale sono italiani. Picciol vanto, ripetiamolo, questo primato nostro quando riman solo: ma bello e caratteristico esso pure, quando si trova nel secolo XVI congiunto con tutti gli altri di tutte le arti e tutte le lettere; quando concorre a dimostrare la fratellanza di tutte le culture, gli aiuti, le spinte che esse sogliono ricevere le une dalle altre a vicenda ».

La disfida di Barletta.

PARTE III.

Dalla pace di Cateau-Cambrèsis alla Rivoluzione francese

(1559-1789).

SEZIONE I.

DAL 1559 AL 1700.

CAPITOLO I.

Governo di Emanuele Filiberto in Piemonte. - La Toscana sotto Cosimo I. - Ribellione della Corsica. - La Bolla " In Coena Domini ".

Il trattato di Cateau-Cambrésis aveva apportato dei cambiamenti nello stato politico dell'Italia, la quale, nel 1559, si trovò costituita nel modo seguente: La Lombardia, il Napoletano, la Sicilia, la Sardegna, e lo Stato dei Presidi (cioè Orbetello, Talamone, Port'Ercole ecc.) appartenevano alla corona di Spagna; Roma, il Lazio, la Romagna, l'Umbria e le Marche erano sotto la dominazione della Santa Sede; il ducato di Firenze e Siena era retto da Cosimo I de' Medici; il ducato di Savoia era stato restituito ad Emanuele Filiberto; il ducato di Mantova col marchesato di Monferrato apparteneva ai Gonzaga; quello di Parma e di Piacenza ai Farnesi; e quello di Ferrara, Modena e Reggio agli Estensi. Gli altri Stati erano: la Repubblica di Genova, a cui era stata restituita la Corsica; la Repubblica di Venezia; la Repubblica di Lucca e quella di San Marino; il ducato d' Urbino sotto i Della Rovere; il principato di Massa e Carrara retto dalla famiglia Cybo; la signoria di Mirandola, appartenente alla famiglia Pico; l' isola di Malta, ai cavalieri gerosolimitani. I Francesi occupavano da gran tempo le valli di Oulx e di Fenestrelle, e, fin dal 1548, il marchesato di Saluzzo.

Un gran cambiamento era dunque avvenuto nello stato politico dell' Italia: gli stessi suoi maggiori potentati, da attori, e principalissimi attori, che dapprima erano nel gran dramma europeo, alla metà del secolo XVI assumono la parte forzata di spettatori, e la loro influenza all' esterno tende a diminuire ogni giorno. La ragione di ciò non va cercata nella perdita della libertà, nè in quella dell' indipendenza; ma va cercata al di fuori delle relazioni politiche delle potenze dominatrici, che si contendono l'esclusivo predominio dell'Italia, « perchè questo — dice il Cosci — è il destino dei popoli, che cadono in soggezione dello straniero, di dovere, oltre ai mali della servitù, subire le stesse sorti di quello ».

Il 18 di agosto del 1559 moriva il pontefice Paolo IV; il quale, poco tempo prima della sua morte, era stato costretto a punire i suoi tracotanti nipoti, i quali, colmi di ricchezze e di onori, avevano convertito la loro potenza in estorsioni, e le estorsioni in infamie. Appena il papa fu spirato, i Romani presero le armi, corsero a tutte le carceri, le aprirono, e ne trassero fuori i prigioni; quindi arsero le carceri dell' inquisizione e i processi degli inquisiti, che vennero posti in libertà; e al grido di « Muoiano i Caraffa! » tennero Roma in soqquadro per dodici giorni; atterrarono tutti gli stemmi di quella odiata famiglia, non che la statua dello stesso pontefice.

I cardinali, chiusi in conclave, giurarono che chiunque di essi venisse eletto all'onor della tiara, riaprirebbe il concilio, e darebbe mano alla riforma degli abusi introdotti nella Chiesa. Dopo molte contestazioni fra le parti francese e spagnuola, fu eletto pontefice il cardinale Giovanni Angelo de' Medici, fratello del famoso marchese di Marignano, che assunse il nome di Pio IV. Egli aveva fama di uomo esperto delle cose politiche, amante dei letterati, protettore del vero merito, magnifico e liberale. Cominciò il suo pontificato con alcuni atti di clemenza e di giustizia. Riconobbe l'imperatore Ferdinando I e ne ricevette solennemente gli ambasciatori; ristabilì l' armonia con diversi principi, e accordò il perdono ai colpevoli delle passate sedizioni. Liberò dalla carcere, dove languiva da ben due anni, il cardinal Morone, dichiarando nullo, iniquo ed ingiusto il processo che, per sospetto di eresia, erasi istruito contro di lui dal tribunale della Inquisizione. Però a questi atti di clemenza, altri se ne aggiunsero di rigore. Il nuovo papa ordinò che venissero imprigionati i cardinali Carlo ed Alfonso Caraffa, l'uno nipote, l'altro pronipote di Paolo IV, Giovanni Caraffa conte di Montorio, non che il conte di Alife e Leonardo di Cardine. Dopo lungo processo, nel quale le false alle vere colpe si unirono e mescolarono, il cardinal Carlo fu strangolato in carcere; il conte di Montorio, cogli altri due che dicevansi suoi complici, ebbe mozzo il capo; il cardinale Alfonso, sebbene venisse riconosciuto immune di ogni colpa, fu condannato a pagare una multa di 100,000 scudi. Nulla di buono erano i Caraffa; ma la sentenza del papa, più che atto di giustizia, parve a molti sfogo di odio privato e desiderio di sodisfare alla vendetta del re Filippo II, non mai dimentico che Paolo IV ed i suoi nipoti si erano vantati di levargli il reame di Napoli.

Pio IV non aveva alcun nipote maschio; onde pose tutta la sua affezione nei figli di sua sorella, cioè nei Borromeo, ricchi signori lombardi, dei quali uno fu quel cardinale Carlo, che egli stesso aveva insignito della porpora, e che la Chiesa collocò quindi fra i santi. L'amore peró dei nipoti temperò con assai moderazione, e nulla fece che desse ragionevole motivo alla censura. Per mezzo di matrimoni, s' imparentò coi Gonzaga, e coi Della Rovere, signori di Mantova e di Urbino; nominò cardinale Giannantonio Scabello [illegible] suo cugino, e si fece cedere dal Morone la sede di Novara per darla a [illegible] come dal cardinal di Ferrara si fe' quella più ragguardevole di Milano [illegible] conferirla a Carlo Borromeo suo nipote, nelle cui mani rimise tutte le faccen[de] [illegible] importanti della Sede Apostolica.

Mentre queste cose avvenivano negli Stati della Chiesa, Emanuele [Fi]liberto di Savoia rientrava in possesso dei dominî aviti. Egli aveva cond[otto] in moglie Margherita di Francia, principessa tutt'altro che bella, ma do[tata] di un cuore nobile e generoso, di molto intelletto e di una non comune [illegible] tura. Il matrimonio fu celebrato in Parigi alla presenza di Enrico II [illegible] rente. Questo sovrano veniva, per un accidente impreveduto, ferito a m[orte] in un torneo, dal conte di Montgommery, capitano delle sue guardie, [illegible] quale aveva voluto rompere una lancia (10 luglio 1559). Gli succedeva [illegible] figlio Francesco II, che non aveva ancora sedici anni, sotto la tutela di [Ca]terina de' Medici sua madre.

La morte di Enrico II aveva sospeso lo sgombro della Savoia e [del] Piemonte. È vero che egli ne aveva dati gli ordini opportuni; ma ad [ese]guirli reputavasi necessaria la conferma del successore. La duchessa Marg[he]rita parlò calorosamente al giovinetto re suo nipote e alla cognata Cater[ina] de' Medici; ed Emanuele Filiberto, dal canto suo, nulla pretermise, per otten[ere] la liberazione del territorio piemontese dalle milizie francesi. Insomma [il] nuovo re di Francia rinnovò al Brissac il comando di sgombrare, tranne *cinque piazze*, tutti i paesi occupati al duca di Savoia. Questi intanto sl[illegible]

cava a Nizza, il 3 di novembre, tra le grida festose degli abitanti e lo sparo delle artiglierie. Qui lo aspettavano per rendergli obbedienza le deputazioni delle principali terre del dominio, fra le quali una spedita in segreto dai Torinesi. Vi convennero pure i primi dello Stato, guerrieri, magistrati, vassalli, accorsi tutti a riverirlo, e quale per mettere in mostra i proprî meriti, quale per nascondere con tanto più calde dimostrazioni le passate infedeltà. Si rinnovarono le feste il 29 del susseguente gennaio 1560, per l'arrivo della duchessa Margherita, la quale fu accolta dai suoi nuovi sudditi con dimostrazioni tali di riverenza e di affetto, che la commossero grandemente.

Quali fossero le condizioni del Piemonte nel 1559 è più facile immaginare che descrivere. Deserte quasi le città; distrutti molti dei castelli; arse le ville e le case nella campagna; inselvatichiti i terreni o devastati dai fiumi, che niuno più si curava di trattenere negli argini; scadute le fabbriche famose di fustagni di Chieri, e di pannilani di Pinerolo; abbandonate le scuole. Tutto bisognava rifare e restaurare *ab imis fundamentis :* l'agricoltura, l'industria, gli studi, le arti, le leggi, la milizia, e sopra tutto lo spirito degli abitanti, sfiduciati ed impigriti dalla lunga e dolorosa servitù. Ed Emanuele Filiberto vi si accinse con quella vigoria di mente e quella indomita volontà, che aveva spiegate nel disciplinare gli eserciti, e che gli procurarono il soprannome di « Testa di ferro ».

Ma ciò che più stava a cuore a questo principe illustre era di ricuperare tutto il suo Stato, che ancora non possedeva intero. Per mezzo di abili negoziati, riuscì ad ottenere da Carlo IX re di Francia, successo a Francesco II, la restituzione di Torino, Chieri, Villanuova e Chivasso, e l'assicurazione che anche le terre di Pinerolo e Savigliano sarebbero state restituite al Piemonte tosto che la Francia, allora travagliata dalle guerre civili, fosse pervenuta in migliore stato. Ottenne poi alcuni baliaggi dai Bernesi; ed alcuni anni più tardi, allorchè il re Enrico III tornava dalla Polonia per andare a prender possesso del trono di Francia, Emanuele Filiberto andò ad incontrarlo a Venezia, e seppe così bene volgerlo in suo favore, che il re comandò che le terre di Pinerolo e di Savigliano fossero rese al duca di Savoia, il quale non solo ricuperò lo Stato, ma, negoziando con destrezza, inalzò il nome di Savoja, come scrive il Botero, al più alto segno, al quale fosse mai per lo addietro salito.

Internamente poi, Emanuele Filiberto rafforzò i suoi domini coll'abolizione di quelle Assemblee, chiamate *Stati Generali*, e col ridurre nelle sue mani il supremo potere legislativo, togliendo alla nobiltà molti dei suoi privilegi, ed assoggettandola a sè al pari degli altri cittadini. Aperse l'università degli studi, prima a Mondovì poi a Torino, allorchè ebbe riacquistata la sua maggiore città; vi chiamò rettori di scienze e di lettere di maggiore riputazione, e fra gli altri Annibal Caro che, impedito, non andò: instaurò Corti di giustizia, una Camera de' Conti e un Consiglio di Stato per i negozi di grave momento e per la riforma delle vecchie leggi: di queste promulgò alcune acconce ai nuovi bisogni: e ciò che rivela in lui sentimento civile e nazionale, volle, principe savoiardo, che gli editti e gli atti pubblici nell'idioma di Italia fossero scritti e promulgati.

Tra le guerre combattute da Emanuele Filiberto, ricorderemo quella contro i *Valdesi*, i quali erano così chiamati da Pietro Valdo, capo e rinnovatore di una setta eretica del medio evo, la quale poi seguì la dottrina di Calvino nel secolo XVI. Questi Valdesi si erano ridotti nelle valle di Angrogna, e quivi confidando nell'asprezza impenetrabile dei monti e nelle difficoltà dei luoghi, avevano tenuto un'assemblea (12 settembre 1532), nella quale deliberarono di accettare e diffondere le dottrine protestanti. Emanuele Filiberto, incitato dalla corte di Roma, e volendo impedire la diffusione dell'eresia ne'

suoi Stati e indurre i Valdesi all'obbedienza, spedì contro di loro Giorgio Costa, conte della Trinità, con molta gente a piedi e a cavallo (an. 2560). Dopo qualche combattimento, il duca, che aveva animo nobile e generoso, si contentò di avere dai Valdesi degli ostaggi in pegno della futura loro obbedienza e fede, e richiamò l' esercito. E poi quell' angelo della duchessa Margherita pregò tanto per loro, che la cosa non ebbe più seguito; e i Valdesi ebbero la libertà di vivere nella religione in cui erano nati.

Come la Savoia e il Piemonte risorgevano sotto Emanuele Filiberto, la Toscana pure risorgeva sotto Cosimo I. Dopo che ebbe vinti i fuorusciti fiorentini nella battaglia di Montemurlo (an. 1537), Cosimo intese a stabilire un governo assoluto. Fu soprannominato il *Tiberio della Toscana*; ma tale appellativo, se non del tutto ingiusto, è però molto esagerato. Ebbe, è vero, dei difetti non pochi; la mitezza dell'animo non fu certo una delle sue principali prerogative; fece uccidere a tradimento Lorenzino de' Medici, che erasi rifugiato in Venezia dopo l'assassinio del duca Alessandro. Ciò non ostante, fu un principe saggio ed illuminato. Attese con ogni cura alla pubblica sicurezza dei suoi Stati, allo svolgimento delle industrie, delle finanze e del commercio. Purgò le campagne del suo dominio dai malfattori che le infestavano, promulgando contro loro leggi severissime, e decretando premî a chi li uccidesse, o a chi li consegnasse vivi nelle mani della giustizia. Ordinò il censimento dei beni per la distribuzione delle imposte e l'assetto dell' erario; concesse privilegi e favori ai fuorusciti pisani e senesi, perchè tornassero a popolare, risanare e fecondare il territorio patrio. Fece ogni sforzo per rimettere in fiore la decaduta mercatura, che egli medesimo coltivò a fine di arricchire sé e incoraggiare gli altri. Concluse un trattato colla Sublime Porta, per il quale furono accordati ai Fiorentini in levante gli stessi privilegi dei quali godevano i Veneziani. Fabbricò un arsenale in Pisa, e migliorò il porto di Livorno e quello di Portoferraio nell'isola d'Elba. Nel 1562 istituì l'insigne e militare Ordine di Santo Stefano papa e martire, il quale rimase in vigore fino ai giorni nostri, e fu soppresso nell'anno 1859, quando la dinastia di Lorena cessò di regnare sulla Toscana. Ma lasciamo la parola allo storico della Casa Medicea: « La visita fatta alle sue marine — così egli scrive — aveva fatto conoscere a Cosimo l'importanza e la necessità di guardarle dalle incursioni dei Turchi. Seguitando il piano delle milizie territoriali, stabilite per la difesa del suo dominio, restò convinto della utilità, che ne sarebbe derivata da una milizia costante che, occupandosi unicamente del mare, allontanasse dalle coste di Toscana i pirati turcheschi. Troppo dispendioso trovava il mantenimento di sei galere; e il re Filippo non si mostrava disposto a contribuire per le medesime. Immaginò pertanto di erigere un ordine militare, con cui si conseguisse l' istesso intento senza risentirne l'aggravio; profittò della benevolenza del papa per ritrarne un sussidio dai patrimonî ecclesiastici; interessò la vanità dei ricchi con attribuirgli una marca d'onore e dei privilegi; contribuì egli stesso del proprio a questa opera e decorò di nuove facoltà e prerogative l'istessa sua sovranità. Pensò con questo atto di eternare la memoria delle vittorie di Montemurlo e Scannagallo, le quali successero ambedue nel secondo giorno d'agosto; e siccome in tal giorno il martirologio indica la festa di Santo Stefano papa e martire, perciò quel santo fu invocato per protettore dell' ordine ». La mattina del 15 di marzo, nella primaziale pisana, l'inviato del pontefice Pio IV presentò al duca, in forma solenne, gli statuti approvati e la bolla delle concessioni; ed il Nunzio apostolico lo insignì delle divise del nuovo ordine, di cui Cosimo assunse la carica di gran maestro.

Sulle prime il duca aveva risoluto di assegnare l'isola d'Elba come residenza dell'ordine di Santo Stefano; luogo veramente adatto, pe' suoi con-

porti, a tenere in timore i Turchi e gli altri pirati che avessero scorso quei mari; ma poscia, sembrandogli troppo angusto il territorio che possedeva nell'isola, pensò di acquistare, per mezzo di compra, il rimanente di questa; ma non avendo potuto ciò effettuarsi, Cosimo risolvette di scegliere la città di Pisa, perchè antica ed illustre e, dopo Firenze, la prima dello Stato.

Cosimo I, non ostante la sua tirannide (come s' ha da intendere per quella età), fu, al tempo della preponderanza spagnuola, uno dei maggiori principi italiani: anzi forse il maggiore, per chi ne osservi il credito politico, la ampiezza e più l'importanza dei dominî. E tale egli si credette, e tale fu giudicato dal pontefice Pio V, che lo propose agli altri; conferendogli solennemente la dignità granducale (24 agosto 1569), quantunque vi si opponessero Ferrara, Mantova, Savoia e, da principio, anche l'imperatore.

Stanco delle cure del principato e afflitto da malattie (che lo spensero il 1° di maggio del 1574, nella età di 55 anni) Cosimo, fin dal 1564, aveva rinunciato, a favore del suo primogenito Francesco, al governo dello Stato, riserbandosi il titolo di granduca e la suprema potestà, la elezione di alcune cariche principali e, oltre l'assegno conveniente, le rendite di alcune parti del dominio.

La Corsica intanto, restituita ai Genovesi, non voleva adattarsi alla dominazione del Banco di San Giorgio; onde quegli abitanti insorsero; e Sampiero da Bastelica, sbarcando improvvisamente nella sua patria, aveva radunato un gran numero di armati, coi quali aveva completamente battuti tremila soldati spediti contro di lui per arrestarlo (an. 1564). Sampiero odiava talmente i Genovesi, che avrebbe data l' isola sua in balìa di un re, di un principe qualunque, di una potenza straniera, perfino dei Turchi, purchè la Corsica non fosse soggetta a Genova. Strano patriottismo era il suo! Preferiva gli stranieri a uno Stato italiano! Eppure havvi chi lo ha magnificato al punto, da presentarlo come esempio di amore alla patria. Quest' uomo terribile, non volendo che la moglie sua, Vannina d' Ornano, venisse in potere degli odiati Genovesi, l' aveva uccisa di propria mano. Non ostante le vittorie di Sampiero, i Genovesi tenevano nelle loro mani le principali fortezze; e coll' aiuto della flotta spagnuola, reduce dall' Affrica, erano altresì riusciti a riprendere Portovecchio. Allora Sampiero, vedendo come gli era cosa impossibile il discacciarli dai luoghi fortificati, si offerse in dedizione a Cosimo I, che accettò con piacere l' offerta; ma poscia, costretto da Filippo II, rifiutò. Sampiero fu fatto assassinare nel 1567; e Alfonso, suo figlio, che aveva ripreso il materno nome di Ornano, resistette ancora per qualche tempo; ma poi dovette fuggire dall' isola, e, con 800 seguaci, passò in Francia, dove divenne maresciallo; e l' isola ricadde nella soggezione di prima (an. 1569).

Genova fu internamente turbata da questioni fra i nobili antichi, o del *Portico di San Luca*, e i nobili nuovi, o del *Portico di San Pietro*, alle quali si aggiunsero tumulti del popolo. La Spagna, invocata, intervenne a sostegno dei nobili vecchi; a sostegno degli avversarî intervenne la Francia; e lo Stato pericolava, allorchè il papa ed altri principi si misero fra i contendenti, e riuscirono a pacificarli. Si tolse via la distinzione fra i nobili; si stabilì che ogni anno vi si potessero aggiungere 10 nuove famiglie; e i fuorusciti rientrarono nella capitale, accolti festosamente (an. 1575-76).

Il 10 dicembre del 1565 era morto il pontefice Pio IV. La memoria di lui, non ostante i suoi difetti, va certamente onorata per aver egli condotto a termine il concilio di Trento, per la riforma eseguita sui tribunali di Roma, per la pace e l' abbondanza mantenuta negli Stati suoi, per la nomina di dotti e pii cardinali, e per il singolare abbellimento della eterna città. Sotto il suo pontificato venne in Roma Paolo Manuzio, figliuolo di Aldo, al

quale il papa affidò la direzione di una stamperia, posta nel Campidoglio, la quale doveva riprodurre le opere principali scritte nelle lingue dell' oriente. Sebbene fosse un buon pontefice, pure era stata ordita una congiura per togliergli la vita, da Benedetto, figliuolo del defunto cardinale Accolti, al quale si unirono altri nobili, lusingandosi non tanto di ottenere, come l' Accolti diceva, un papa migliore, quanto di acquistare essi medesimi grandi possedimenti. Però questa congiura non raggiunse l' intento; uno dei congiurati — per dissensi nati fra essi — svelò la trama; e tutti quanti furono sottoposti ai tormenti, e quindi condotti al supplizio. Il papa si circondò allora di una guardia di cento archibugieri; e più avvedutamente tolse le franchigie ai palazzi dei cardinali e dei principi, che erano divenuti il rifugio degli scellerati.

Alla morte di Pio IV, i cardinali, riunitisi in conclave, eleggevano a suo successore il cardinale Michele Ghislieri, detto il cardinale Alessandrino, il quale prese il nome di Pio V. Era nato nella terra del Bosco presso Alessandria da povera famiglia; e a forza di privazioni e di stenti, con una volontà ferma e tenace, riuscì a diventare un teologo dei più rinomati. Cominciò la sua carriera ecclesiastica nell' ordine dei domenicani. Il suo zelo contro gli eretici gli aveva fatto meritare la carica d' Inquisitore della Lombardia, e più tardi quella d' Inquisitore generale in Roma, e finalmente la porpora cardinalizia. La sua elezione non piacque molto ai Romani, perchè egli aveva fama di collerico e di eccessivamente severo, tanto che temevano di vedere in lui rinato Paolo IV. Sua prima cura, appena assunto al pontificato, fu di donare una somma di 20,000 zecchini a ciascuno dei cardinali poveri; e invocò pure l' aiuto dell' intiero collegio cardinalizio per poter eseguire le riforme ordinate dal concilio di Trento. Ordinò la revisione dei processi fatti istruire da Pio IV contro i Caraffa, i quali furono pienamente giustificati.

Il primo atto politico, e religioso ad un tempo, del pontificato di Pio V fu l' avere ordinato che per tutta la cristianità si pubblicasse, ed annualmente si tornasse a leggere la Bolla *In Coena Domini,* contenente la enumerazione dei diritti della gerarchia papale e l' anatema contro gli eretici. I principi cattolici d' oltremonti non vollero a niun modo ricevere la bolla pontificia, nè permettere che venisse pubblicata nei loro Stati. In Germania, l' imperatore Massimiliano II, successo nel 1564 al padre Ferdinando I, risolutamente negò l' accettazione e la pubblicazione della bolla *In Coena Domini.* In Francia i Parlamenti con pene severissime la proibirono, chiamandola « attentato enorme contro i diritti del re, contro i diritti de' suoi ufficiali e magistrati, e contro la libertà della Chiesa gallicana ».

In Italia, il duca di Savoia e quello di Firenze non che la Repubblica di Genova ne permisero la pubblicazione, proponendosi però di moderarne l' esecuzione colla prudenza propria e coll' intervento dei vescovi « disposti, dice il Botta, per le speranze dei favori dell' autorità sovrana a schivare ciò che la potesse offendere ». Ma la Repubblica di Venezia, sebbene si professasse piena di devozione e di venerazione verso la Santa Sede, e ricordasse il sangue che per essa aveva sparso e il danaro che aveva speso, rifiutava la bolla e ne proibiva diligentemente l' esecuzione.

Intanto il pontefice non tralasciava, nel suo fanatico zelo, di dar la caccia agli eretici, dovunque essi fossero e a qualunque Stato appartenessero. La Signoria di Venezia gli consegnò Giovanni Zoanetto, sospetto di eresia, scusandosi col dire essere il Zoanetto nativo di Fano, e perciò suddito del papa. La medesima sorte toccò a Pietro Carnesecchi, partigiano dei Medici, bene affetto a Cosimo I, il quale, per mantenersi l' amicizia e la protezione del papa, glielo consegnò. Però, giustizia vuol che si dica che Cosimo fece

quanto era in lui per sottrarre il Carnesecchi all' estremo supplizio. Il Carnesecchi non volle ritrattare le sue opinioni, onde fu decapitato e poi arso in Roma il 3 d' ottobre del 1567. E tre anni dopo subiva la medesima sorte Aonio Paleario, uno degli uomini più eruditi del suo tempo, il quale, dopo aver fatto meravigliare Siena, Lucca e Milano di sua eloquenza, fu impiccato ed arso in Roma il 3 di luglio del 1570. Alcuni scolari del Paleario avevano fondato in Siena un' Accademia per l' interpretazione della *Divina Commedia*. Sospetta era l' origine, sospetta la città, nella quale erano nati Ochino e i Socini. Si cercarono informazioni, si fecero esami: alcuni furono presi e consegnati alla Inquisizione romana, che in varî modi li castigò; gli altri fuggirono da Siena e da Firenze; lo studio di Pisa rimase deserto. « La persecuzione — scrive il La Farina — confondeva insieme gli uomini dottissimi e le fattucchiere ignoranti; cinque nella stessa Siena erano arse per avere avuto commercio col diavolo. Gran terrore e costernazione era dappertutto: ciascuno tremava per sè, pei parenti, per gli amici: il confidente conversare era sbandito sino dai più segreti colloquî delle famiglie; preti e frati invigilavano: le spie dell' Inquisizione si cacciavano da per tutto in cerca di vittime.... Nè di perseguitare gli uomini gl' inquisitori si contentavano; frati ignorantissimi mettevano mano nelle biblioteche, onore ed ornamento d' Italia, e le spogliavano dei loro più preziosi tesori; ed i libri, non compresi tra i proibiti, eppure sospetti, con raschiature e cancellature contaminavano.... Gli stampatori non si arrischiavano più di stampare anco cose innocentissime; l' arte fuggiva la terra inospitale d' Italia, e cercava asilo nelle città libere della Svizzera e della Germania ».

Capitolo II.

I dominî spagnuoli in Italia. Venezia e i Turchi. - Battaglia di Lepanto. Francesco I de' Medici.

Se la dominazione spagnuola fu dannosa in tutti i paesi, da essa occupati, in Italia fu dannosissima. Dalla pace di Cateau-Cambrésis fino al principio della guerra per la successione spagnuola, durante i regni di Filippo II, Filippo III, Filippo IV e Carlo II (1559-1700), la Lombardia, il reame di Napoli, la Sicilia e la Sardegna furono governate da vicerè e da luogotenenti spagnuoli, i quali, nel loro reggimento, si addimostrarono avidi di danaro, oppressori delle antiche libertà, intolleranti in materia di religione, pieni di superbia e d' ignoranza. Le regioni italiche, rette da costoro, non hanno più una storia propria; perchè « quando ad un popolo manca ogni libertà d' azione, i suoi annali si riducono ad un' iliade di dolori e di patimenti, diversi solo nella loro periodica intensità ».

La Lombardia ne patì più aspro tormento. A Milano risiedeva un governatore, che si cambiava quando si voleva. I poveri Lombardi sentirono il peso della sudditanza allo straniero, non solo dal frequente mutarsi dei loro governanti, ma eziandio dalla durata del conflitto tra Francia e Spagna, di cui la Lombardia fu il principale teatro. Carlo V, incorporando il ducato di Milano al suo impero, vi aveva, a vero dire, conservate le antiche istituzioni. Ma alla prova queste non apparvero che un simulacro di libertà; e il Senato milanese finì col diventare mancipio di governatori spagnuoli, la cui volontà rimase unica fonte del potere sovrano.

A Napoli e in Sicilia le cose non andavano meglio che in Lombardia.

Ma la diversità dei paesi e dell' indole degli abitanti, le varie vicende, per le quali era passato il reame delle Due Sicilie, non consentivano che qui, come nel Milanese, la costituzione politica fosse la stessa. I soliti tre ordini, clero, nobiltà e popolo, che sotto gli Angioini, e più specialmente sotto gli Aragonesi, erano stati una continua minaccia per la monarchia, sotto la Spagna furono tenuti in rispetto, e generalmente impediti di sollevarsi, dall' abilità colla quale furon mantenute vive le antiche divisioni tra loro; di maniera che il dominarli non fu difficile, malgrado l' oppressivo governo (contro il quale era grande il malcontento) e l' ardente natura delle popolazioni meridionali. Le relazioni del governo col clero concernevano non tanto gli affari interni quanto i rapporti colla Santa Sede, a causa delle antiche pretese di alta sovranità che questa vantava nel regno. Ora il governo proteggeva molte volte i vescovi contro il sindacato della Curia Romana, con che si assicurava per sempre la loro sottomissione. Del resto, ogni intervento del papa era impossibile, perchè nessuna cosa emanata da Roma poteva pubblicarsi nel reame senza il regio *exequatur*.

L' isola di Sicilia, che dopo il Vespro (an. 1282) erasi data spontaneamente agli Aragonesi, conservava maggiori vestigii di libertà. Durava infatti nell' isola il parlamento composto di tre ordini o bracci (militare o dei nobili, ecclesiastico, demaniale o dei rappresentanti dei Comuni), con tornate ordinarie ogni triennio, straordinarie in caso di bisogno, e diritto di approvare le leggi e votare le imposte. Una deputazione di personaggi scelti dal parlamento stava a fianco del viceré spagnuolo, negl' intervalli fra le riunioni ordinarie. Ma quest' autonomia era tutta parvente; i viceré avevano accortamente diminuita l' autorità del parlamento; il cattivo governo aveva immiserito l' isola tutta, nella quale Ferdinando il Cattolico aveva pure introdotta l' Inquisizione.

La Sardegna, passata più tardi della Sicilia sotto la Casa d' Aragona (an. 1323), conservava pur essa un parlamento, composto di tre bracci o *stamenti:* nobiltà, clero e rappresentanti delle città regie. Il vescovo di Cagliari era a capo dei prelati, all' ordine de' quali appartenevano tutti i vescovi, abati, priori e guardiani dei conventi sardi, non che i deputati dei capitoli. Governava l' isola un viceré, il quale doveva essere nativo di Spagna. Filippo II, nell' anno 1560, concesse alla Sardegna un tribunale supremo, chiamato *Reale Udienza,* simile al Sacro Collegio di Santa Chiara di Napoli e alla Magna Curia di Sicilia. La necessità di tener l' isola ben difesa dagli assalti dei Turchi indusse Carlo V a introdurvi, nel 1535, una milizia nazionale, onde con poca spesa potesse difendersi, all' occorrenza, da sè.

La tracotanza musulmana era infatti accresciuta smisuratamente, sia perchè, dopo la presa di Costantinopoli, i Turchi erano divenuti potenti in mare e in terra, sia per le dissensioni fra i sovrani d' Europa, alcuni dei quali non avevano arrossito di unire la croce del Redentore alla mezza luna di Maometto. La Repubblica di Venezia aveva scapitato molto per la caduta di Costantinopoli, la quale, unita alle nuove scoperte geografiche, aveva prodotto una rivoluzione commerciale; pur nondimeno ricavava ancora da' suoi traffici tra il Levante e il Ponente ricchezze tali da far meravigliare tutti coloro, non esclusi i principi e i grandi signori, i quali ne visitavano la capitale. La sontuosità dei palazzi, la pompa e la magnificenza delle vesti, gli spettacoli, i ricevimenti pubblici e privati, tutto concorreva a rendere Venezia uno dei soggiorni più deliziosi dell' Europa. Eppure la Repubblica di San Marco già da parecchio tempo si veniva abbassando; e lo sfarzo esterno non ne nascondeva, pur troppo, agli occhi dei più, la decadenza. Quantunque il Senato Veneto provasse una profonda antipatia per la Spagna, la

quale tiranneggiava una buona parte della penisola, non poteva tuttavia non mostrarsele amico, per ottenere aiuti contro il sultano, il quale continuamente minacciava la Repubblica ne' suoi possedimenti marittimi.

Nell' anno 1566 era morto Solimano il grande, e gli era succeduto il figlio Selim II, che tosto cominciò a querelarsi presso la Repubblica a causa delle violenze degli Uscocchi (199), i quali facevano continue scorrerie lungo le coste albanesi, con non poca molestia del cabotaggio dei turchi, e nemmeno rispettando quello dei cristiani. Selim minacciava di mandarvi un esercito per distruggere quel covile di ladroni, se il governo della repubblica non li avesse messi al dovere. Queste querimonie della Sublime Porta altro non erano che una scusa per muover guerra a Venezia, la quale era padrona dell' isola di Cipro, che i Turchi agognavano di possedere. Mustafà, capo dei Giannizzeri, turco feroce e nimicissimo dei cristiani, incitava il proprio signore alla conquista di quell' isola così bella e così ricca, stimata quasi un antemurale contro la potenza ottomana, e scala opportuna per riconquistare, quando che fosse, il sepolcro di Cristo. Oltre questi eccitamenti, un grande infortunio accaduto in Venezia nella notte del 13 settembre del 1569 confermò il sultano nella sua idea di impossessarsi di Cipro. Era scoppiata la polveriera, che aveva incendiato l' arsenale; lo scoppio si udì a circa 30 miglia di distanza; ciò non ostante poche persone perirono e non si perdettero che quattro galere; ma la fama esagerava, asserendo che le munizioni erano affatto distrutte.

Due città principali adornavano l' isola di Cipro, e colle fortificazioni la rendevano sicura: Nicosia, situata dentro terra, e Famagosta sul mare. Mustafà, alla testa di un forte esercito, cinse d' assedio la prima, alla cui difesa soprintendeva Niccolò Dandolo con circa 6,000 uomini. Nello spazio di 45 giorni, i turchi diedero quindici assalti a Nicosia, che furono tutti quanti sostenuti fortemente dai cristiani; ma alla fine gli assedianti riuscirono ad entrare a viva forza in Nicosia. Giacomo di Nores, che comandava le artiglierie, e il conte di Rocas, capitano delle milizie, si erano fatti uccidere sulla breccia. I musulmani, entrati in città, passarono a fil di spada 20,000 persone (9 settembre 1570). Ai gentiluomini veneziani, che esercitavano uffici pubblici nella misera città, furono mozze le teste; degli altri si fecero orribili strazi.

I turchi trascorsero l' inverno nel far ressa intorno a Famagosta, l' unica terra in cui tenesse ancora i piedi la Repubblica; e intanto, pel timore che questa trovasse alleati fra gli Stati cristiani d' Europa, interponevano proposte di pace. Dal canto loro, i Veneziani usarono il tempo nel far ribellare alcune terre della Dalmazia, stanche della dominazione ottomana, e nel continuare le pratiche per la lega. Mustafà, che aveva già aperta la trincea contro Famagosta, fece mostrare la testa di Niccolò Dandolo, infilata sulla punta di una picca, a Marcantonio Bragadin, governatore della città, minacciandolo di fare a lui lo stesso se tosto non si arrendesse. Il prode gentiluomo gli fe' rispondere che preferiva la morte all' infamia; e il feroce musulmano fece stringere d' assedio la città.

Mentre Nicosia cadeva e Famagosta pericolava, per iniziativa del pontefice Pio V formavasi una lega fra lui, il re di Spagna, la repubblica di Venezia, il ducato di Savoia, e altri Stati cattolici minori (maggio 1571). La Francia, dilaniata dalle guerre civili, non potè prendervi parte. Il comando supremo di tutte le forze riunite fu affidato a don Giovanni d' Austria, figliuolo naturale dell' imperatore Carlo V, giovine di 24 anni, il quale, dopo aver ricevuti gli ordini del re suo fratello, partì da Madrid il 6 di giugno. Egli doveva dirigersi a Messina, che era il luogo di ritrovo generale delle flotte alleate. Passando da Barcellona, seguito da un brillante corteggio di

signori e di cavalieri, bramosi di dividere con lui i pericoli e i trionfi della croce, s' imbarcò a Genova a bordo di una squadra di più di trenta galere, e giunse a Napoli il 9 di agosto del 1571, « dove — dice il Giannone — dal cardinale di Granvela fu ricevuto con molti segni di stima, e dai Napoletani con quegli onori che a un tanto personaggio si convenivano ». Nella chiesa di Santa Caterina, e per mano dello stesso Granvela, dopo la celebrazione di una messa solenne, gli venne, in nome di Sua Santità, consegnato il bastone di generalissimo e la bandiera benedetta per la guerra santa, che Pio V aveva mandato. Dopo pochi giorni di residenza in Napoli, don Giovanni partì per la sua destinazione di Messina, dove giunse il 25 di agosto, salutato dalle salve dell' artiglieria della flotta ancorata nel porto, e accolto dal popolo con entusiasmo non minore che nelle altre città.

Primo pensiero di don Giovanni d' Austria, appena giunto a Messina, fu di rendersi ragione delle forze che aveva a sua disposizione. Veramente non erano ancor giunte tutte le navi che egli attendeva; ma, dopo alquanti giorni di aspettativa, gli attesi soccorsi arrivarono. Il 3 di settembre, la flotta della Lega era al completo. Erano in tutto più che 300 legni montati da 80,000 uomini, e con 180 cannoni. Vi erano galere di Spagna, Napoli, Sicilia, Malta, Genova e Savoia, e alcune di privati genovesi. Il papa vi aveva 12 fra galere e fregate; Venezia, 106 galere, 6 galeazze, 2 navi e 20 fregate. Gl' Italiani erano in maggior numero fra i soldati, sia sotto la bandiera dei proprii Stati, sia sotto quella del re di Spagna. Oltre don Giovanni d' Austria, comandante supremo, gli altri comandanti subalterni erano: delle navi veneziane, Sebastiano Veniero con Agostino Barbarigo, provveditore generale; delle pontificie, Marcantonio Colonna; di Savoia, Andrea Provana conte di Leynì; delle tre di Genova, Giovannandrea Doria; delle tre di Malta, il Commendatore dell' Ordine. Vi militavano molti nobili signori e venturieri, fra i quali i duchi di Parma e di Urbino, Ettore Spinola, Onorato Caetani e il futuro autore del *Don Chisciotte*, don Michele Cervantes de Saavedra.

Prima che l' armata della Lega salpasse da Messina, la misera città di Famagosta eroicamente cadeva. Più di 200,000 musulmani ne accerchiavano le mura. La difendevano 3,500 Italiani, 1,400 Greci, 2,000 cittadini, 800 stradioti. Marcantonio Bragadin comandava la difesa; e militavano sotto di lui Astorre Baglioni, Lorenzo Tiepolo ed altri illustri. Gli assalti cominciarono nella prima metà di maggio; gli assediati seppero resistere con un valore ed una costanza tali, da suscitare l' ammirazione degli stessi nemici. Finalmente, esauriti tutti i mezzi di difesa, « la quale rimarrà monumento eterno di gloria negli annali militari », i reggitori di Famagosta inalzarono la bianca insegna (1° agosto); e i commissari turchi entrarono nella città. Costoro, a nome di Mustafà, si mostrarono arrendevoli nelle concessioni richieste dai vinti, ai quali (a parole, pur troppo) fu accordata una onorevole capitolazione. Il 4 di agosto le porte vennero consegnate ai musulmani, che, appena furono dentro, cominciarono ad usare molte violenze. Nella sera di quel medesimo giorno, il Bragadin, arrendendosi ad un cortese invito del pascià (il quale « desiderava di conoscere il volto di chi con tanto e si squisito valore aveva la città difeso »), si recò alla sua tenda, accompagnato da Astorre Baglioni, da Luigi Martinengo e da Antonio Quirini. Mustafà li accolse sulle prime affabilmente; ma poi, prendendo occasione dal rifiuto del Bragadin di acconsentire a patti umilianti, i quali violavano la capitolazione, entrò in furore, e fatti prendere il Quirini, il Baglioni e il Martinengo, li fece barbaramente trucidare dai suoi soldati. Al valoroso Bragadin serbò un più atroce supplizio. Prima gli furono mozzate le orecchie; poi, nel seguente giorno, fu fatto passeggiare ignominiosamente per le strade della città, da

lui difesa con tanta gloria; e finalmente, condotto sulla pubblica piazza e legato alla pietra della berlina, fu scorticato vivo: orrido supplizio sopportato dall' eroe con inenarrabile costanza. Il feroce musulmano ordinò che la pelle del generoso fosse empita di paglia; e quindi la fece appiccare all' antenna della sua galera. Il 24 di settembre, Mustafà s' imbarcò per andare a Costantinopoli a ricevere il guiderdone di una conquista, che all' impero ottomano costava circa 60,000 uomini.

All' annunzio della orrenda catastrofe, l' armata cristiana, che da Messina era passata a Candia, ruppe finalmente gl' indugi, e deliberò di combattere. L' armata turchesca, sotto il supremo comando di Alì pascià, componevasi di 222 galere, 60 galeotte, 750 cannoni e circa 90,000 uomini (200). Il 7 di ottobre del 1571, giorno di domenica, le due armate, divise parimente in tre squadre, giunsero in vista l' una dell' altra all' ingresso del golfo di Lèpanto, vicino alle isole Curzolari. Non entra nel nostro proposito di narrare nei suoi minuti particolari questa memorabile battaglia (201); ci limiteremo dunque a raccontarla sommariamente. Al centro dell' armata cristiana comandava don Giovanni d' Austria; il destro corno era stato assegnato al genovese Giannandrea Doria; il sinistro al veneziano Agostino Barbarigo. Prima che la battaglia incominciasse, sulla nave ammiraglia di don Giovanni fu inalberato lo stendardo della Lega, benedetto e mandato dal papa. Furioso fu l' urto delle due armate; per parecchie ore durò accanita la pugna. Al centro la capitana dei Turchi fu presa, e il capudan Alì pascià rimase ucciso. I Veneziani combattevano valorosamente all' ala sinistra; il Barbarigo, colpito da una freccia in un occhio, cadde sul ponte della sua nave. Non cessò dal dare ordini fino a che la squadra, contro cui combatteva, non fu affatto sottomessa. Novello Epaminonda, spirò, alzando le mani al cielo, allorchè ebbe notizia che la vittoria era dei cristiani. Ben pochi infedeli si sarebbero sottratti alla strage generale, se al destro corno Giannandrea Doria non fosse rimasto inoperoso. Egli attribuì questa sua inazione a ragioni strategiche; ma la maggior parte degli storici le hanno data una interpretazione assai meno benevola. Ulugg-Alì, governatore d' Algeri, ne seppe profittare, prendendo la galera del Commendatore di Malta, al quale di sua propria mano tagliò la testa. E già stava per impadronirsi di altre galere maltesi, romane e veneziane, allorchè, sopravvenute altre navi in soccorso, fu costretto ad abbandonare la preda, e con quarantadue suoi legni pigliare la fuga. Questi furono i soli, che scamparono alla rovina dell' armata ottomana. Ad ogni modo, il trionfo dei cristiani fu grandissimo. Essi perdettero 8,000 uomini; mentre i Turchi ne perdettero circa 30,000. I collegati sommersero o arsero, per non parlare di semplici fusti, 80 galere nemiche, ne presero 117, liberarono molti schiavi obbligati ai remi, e fiaccarono l' orgoglio smisurato dei Musulmani.

Tanto splendida vittoria fu salutata con gioia in tutta la cristianità; ma più di tutti ne fu lieto il vecchio pontefice, il quale l' aveva preveduta. Egli fu udito ripetutamente esclamare, fra le lacrime che gli rigavano il volto: ***Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannes!*** (202). Don Giovanni d' Austria, com' era stato prode in guerra, fu umano e generoso coi vinti, e restituì, coprendoli di doni (generosità alquanto eccessiva) i figli di Alì pascià, che aveva presi prigionieri. Dell' immenso bottino fatto sul nemico, nulla volle per sè. Accettò un dono di 30,000 corone, che gli aveva fatto la città di Messina, ma per distribuirle ai feriti di Lepanto.

Eppure questa vittoria non bastò a rassicurare nè Venezia nè la cristianità. La potenza ottomana novellamente sorgeva. Dopo nove mesi (luglio 1572) i Turchi uscivano di nuovo in mare coll' imponente armata di 250 vele. Venezia, che meglio d' ognuno presagiva un prossimo risorgimento delle

forze ottomane, voleva che si proseguisse col massimo ardore la guerra. Ma essa aveva da fare colla politica egoistica e sospettosa di Filippo II. Per quanto i Veneziani si sforzassero per indurre don Giovanni d' Austria a dare nuova battaglia al Turco, non riuscirono a rimuovere dal preso partito il giovine principe, il quale, avido di gloria e di avventure, avrebbe aderito volentieri alle preghiere della Repubblica di San Marco, se non lo avessero trattenuto gli ordini del suo geloso fratello; onde fu costretto a tornarsene colla flotta imponente.

L' ordine cronologico degli avvenimenti ci obbliga ora a tornare alle cose di Toscana, dopo la morte di Cosimo I de' Medici, avvenuta, come già sappiamo, nel 1574. Gli succedeva il figlio Francesco I, il quale era stato lungo tempo alla corte di Madrid, e colà aveva appreso più il fare orgoglioso dello spagnuolo che l' arte del governare. Non possedeva costui la famigliarità di Cosimo, il quale, non ostante l' indole sua imperiosa e severa, mostravasi affabile coi sudditi, in ciò somigliando ai suoi antenati, vecchi mercanti della repubblica. Cosimo riceveva tutti, ascoltava tutti; ma sotto Francesco I le porte del palazzo si chiusero al popolo, e il granduca si ritrasse coi nobili e coi cortigiani. Da ciò nacque un malumore, che man mano andò estendendosi. Il governo dispotico, sopportato sotto Cosimo, divenne insopportabile sotto il suo successore. Alcuni giovani appartenenti ad illustri famiglie fiorentine, come i Ridolfi, gli Alamanni, i Machiavelli, i Capponi, ordirono una congiura, della quale fu capo Orazio Pucci, figlio di Pandolfo Pucci, che aveva attentato alla vita di Cosimo I. La congiura fu scoperta: Orazio Pucci fu appiccato, e gli altri congiurati, che furono in tempo a salvarsi, ebbero i beni confiscati.

Francesco I aveva sposato una principessa della Casa di Absburgo, cioè l' arciduchessa Giovanna; e mercè questo parentado, potè conservare il titolo contrastatogli di granduca. La severità da lui usata nella congiura del Pucci, i vizi suoi e quelli de' suoi parenti gli alienavano ogni giorno più le simpatie dei sudditi. Suo fratello Piero, dissoluto e geloso nel medesimo tempo, ammazzò di sua propria mano Eleonora di Toledo sua moglie, donna bellissima e assai colta, la quale, indignata per le infedeltà del marito, gli aveva, come suol dirsi, reso pan per focaccia. Isabella dei Medici, figlia di Cosimo I, e per conseguenza sorella del granduca Francesco e di Pietro, aveva sposato Giordano Orsini, duca di Bracciano, che ella non amava, e che mai aveva voluto seguire a Roma e nelle sue spedizioni. Cinque giorni dopo la morte di Eleonora di Toledo, l' infelice Isabella, la quale erasi recata, per invito del marito, alla villa di Cerreto, finì, tutto ad un tratto, miseramente la vita. Dicesi che il geloso consorte la strangolasse; quantunque egli scrivesse al granduca essere la principessa morta improvvisamente di apoplessia (luglio 1576). E il granduca stesso innamoravasi perdutamente di un' avvenente patrizia veneziana, per nome Bianca Cappello, la quale da un certo Pietro Bonaventuri, addetto al banco del Salviati, era stata rapita alla casa paterna, condotta a Firenze e poi sposata. Francesco la fece venire in palazzo, e se la tolse per concubina senza riguardo alcuno. Il Bonaventuri, che aveva approvato, non che tollerato, l' onta della moglie, fu poco tempo dopo ucciso. E morta quindi d' angoscia la povera granduchessa Giovanna d' Austria (an. 1578), Francesco sposò, l' anno appresso, la Bianca Cappello, ricevendo per questo matrimonio le congratulazioni delle corti straniere, non esclusa la Repubblica di Venezia, la quale aveva maledetta poco prima la Bianca, dichiarandola indegna di appartenere al veneto patriziato, mentre ora l' appellava « vera et particolare figlia della Repubblica ». Non ostante queste imperdonabili mende, Francesco I, a cui non mancava l' ingegno, coltivò e protesse gli studi, fabbricò palazzi, monumenti, e istituì pinacoteche;

e cominciò a fondare vicino al porto di Livorno una città, la quale poi fu ampliata sotto Ferdinando I e Cosimo II. Morì quasi a un tempo colla moglie Bianca (19-20 ottobre 1587); quest' ultima, a forza di medicamenti contro la sterilità, si era guastato tutto il corpo (203). Gli succedeva il cardinal Ferdinando suo fratello, il quale è stato chiamato dagli storici « il cardinale granduca ». Aborrendo dal contegno severo e quasi orientale del fratello Francesco, si studiò di fargli il contrapposto; e coll' affabilità, umanità e compiacenza, e coll' essere a tutti accessibile, si cattivò in breve tempo il cuore dei sudditi. Caterina de' Medici, regina di Francia, gli propose in matrimonio la principessa Cristina, figlia del duca Carlo di Lorena, sua nipote per sangue, e più che figlia per affetto. Nel 1588 fu celebrato il matrimonio; e Ferdinando lasciò il cappello cardinalizio a favore di monsignor Francesco Del Monte, suo prelato familiare e amico devoto.

Una delle prime cure del nuovo granduca fu di inveire contro la memoria della cognata granduchessa Bianca (che egli, per compiacere al fratello, era stato costretto a riverire), proibendo che il corpo di lei venisse sepolto nelle tombe della famiglia Medicea, e facendo togliere dai luoghi pubblici le armi dei Cappello, inquartate con quelle dei Medici, e sostituendovi quelle di Giovanna d' Austria.

I primordi del regno di Ferdinando addimostrarono essere egli un principe ben diverso dal suo antecessore; infatti dette subito opera a migliorare le condizioni dello Stato, affrancandolo anche da quella servitù verso la Spagna, in cui Francesco I l' aveva ridotto. Nondimeno ai suoi sforzi non corrisposero i frutti, perchè — come altri ha giustamente osservato — se la Toscana sotto di lui migliorò, non tornò mai più in quella condizione, in cui Cosimo l' aveva lasciata; e il suo decadimento si fece tanto più rapido quanto più l' Italia perdette di credito e d' importanza in mezzo ai grandi avvenimenti, che si compievano altrove.

Capitolo III.

Riforme di Emanuele Filiberto. - Carlo Emanuele I e il trattato di Lione. - La Toscana sotto Ferdinando I, Cosimo II e Ferdinando II.

Tornato in possesso degli Stati aviti, Emanuele Filiberto duca di Savoia aveva, per quanto i tempi lo consentivano, fatta progredire l'istruzione pubblica nei suoi Stati; e fra il 1559 e il 1562 aveva riformati gli ordini giudiziari e il procedimento delle cause civili. Restavagli a riformare le leggi criminali, supremo ufficio di buon legislatore; perchè della sostanza ognuno più o meno è difensore; ma della libertà, delle opere, della vita dei sudditi, il Principe solo, presso cui sono armi e autorità, è naturale guardiano.

In quanto ai delitti e alle pene, poco poteva egli migliorare dagli Statuti di Amedeo VIII, non avendo i tempi gran fatto progredito. Ma col suo buon senso aveva scoperte molte mende negli uffici dei magistrati e nel procedimento criminale, parte antiche, parte introdotte dalla negligenza, ignoranza ed avarizia privata. Egli diè mano a migliorare, come e meglio potè, questo ramo della giustizia; escluse la prova della tortura nella prima e seconda cognizione delle cause criminali; e furono autorizzati i giudici a mettere gli accusati in libertà, sotto cauzione, dopo averli interrogati. Curò che i processi fossero solleciti, che si facesse giustizia a tutti, che non s'im-

prigionasse che quando gl' indizi della reità erano molto forti, e che alla tortura si ricorresse solo nei casi estremi contemplati dalla legge. Allo scopo di sottrarre le popolazioni alla giurisdizione dei vescovi stranieri e della Santa Sede, fu vietato ai sudditi di ricorrere ai tribunali stranieri senza il consenso dei giudici naturali, e ordinato che gli appelli in materie puramente temporali passassero esclusivamente dai tribunali ecclesiastici ai giudici del governo. Se ne risentì fieramente la Corte di Roma, alla quale Emanuele Filiberto, che non voleva inimicarsela, ottemperò. Tuttavia ottenne che venissero alquanto ristrette le pretensioni dei tribunali ecclesiastici; e, volendo restringere ad ogni costo i beni del clero, gli riuscì di escludere dalla successione, almeno in Savoia, i frati, le monache, le chiese, i capitoli, i monasteri.

Intanto la pace portava dolci frutti mediante la fondazione e il miglioramento di opere pie. Per concessione del Duca, fu fondato nel 1560 lo spedale di Savigliano; nel 1569, quello di Nizza fuor di porta Marina; nel 1575, quello dell'Ordine Mauriziano. Nel 1564 si riformarono gli statuti del magnifico ospedale di Sant' Andrea di Vercelli; nel 1562 si mandarono delegati a visitare tutti quelli della Savoia, e riscontrarne le entrate e le spese. Nel 1565, Emanuele Filiberto confermò le *patenti di salvaguardia* agli ospedali e ricoveri di orfani; nel 1568 ricoverò in Ripaglia, con un annuo assegnamento, ventiquattro poverelli. E un Monte di pietà veniva fondato in Mondovì nel 1571, uno in Vercelli nel 1573, uno in Torino nel 1579; e nel 1575 rinnovavasi quello di Asti.

Accennammo altrove avere il duca di Savoia trasportata l' Università degli studi da Mondovì a Torino, chiamando ad insegnarvi gl' ingegni più eletti; ma per ciò che aveva riguardo all' istruzione secondaria, questa fu affidata esclusivamente al clero. I gesuiti ed i parroci ebbero nelle mani l' istruzione media e quella elementare.

Memore della ruina, in cui la neutralità disarmata aveva travolto il padre suo Carlo III, si diè alacremente a rialzare le cittadelle diroccate, e a costruirne di nuove a Torino, a Cuneo, a Monmeliano ecc.; e dispensando, mercè di un tributo in danaro, i vassalli dall' obbligo feudale della milizia, ed ascrivendovi gli uomini abili dai 18 ai 50 anni, da 1,200,900 sudditi, che egli contava di quà e di là dai monti, ricavò un esercito che, all'occorrenza, pòteva salire al numero, considerevole in allora, di 36,900 soldati: esercito stanziale e nazionale, « che stette a base di quella educazione guerriera del vecchio Piemonte, la quale ebbe parte non poca nel risorgimento politico della patria nostra ».

Nel 1572, modificò l'ordine di San Maurizio, fondato da Amedeo VIII; vi unì per concessione del sommo pontefice Gregorio XIII quello di San Lazzaro, sorto nel fervore delle crociate; e lo rivolse al nobile scopo di combattere i Turchi ed assistere i lebbrosi ed altri malati. Riformò pure l' Ordine Supremo della SS. Annunziata; nome che sotto Carlo III, aveva preso l'Ordine del Collare, creato nel 1362 da Amedeo VI, detto il « Conte Verde. »

Emanuele Filiberto morì il 30 di agosto del 1580 nell' età di 52 anni. Egli — scrive il Ricotti — « dopo avere racquistato col valor militare la monarchia, rifondolla col senno. I posteri lo soprannominarono *Testa di Ferro*. I contemporanei lo ammirarono, siccome il più perfetto principe dei suoi dì. E veramente tutte sue ne furono le buone qualità: le cattive ritrassero del secolo. Egli mutò il governo dalla forma feudale all'assoluta, italianizzò affatto la sua dinastia, e formò e agguerrì la nazione ».

Gli succedeva Carlo Emanuele, primo del nome, in età di circa 19 *anni*. Questo giovine principe portava sul trono « un coraggio indomito, una

Il papa Giulio II all'assedio della Mirandola.

te vasta, un ingegno acuto, una sete smisurata di gloria e di conqui- » Fuvvi chi disse « avere egli illustrato e intorbidato due secoli »; chè nquant' anni del suo governo abbracciarono per un ventennio il secolo , e per un trentennio il XVII.

Tre questioni gravissime, le quali non potevano essere sciolte che per o della spada, turbarono i sonni di Carlo Emanuele, cioè le ragioni sua Casa sopra la città di Ginevra; il diritto alla successione dei mar- di Saluzzo e a quella dei marchesi di Monferrato. Carlo Emanuele I tutto l' animo suo a questi riacquisti.

Enrico III, re di Francia, erasi mostrato disposto a favoreggiare nell' im- a contro Ginevra il duca di Savoia; ma tutto ad un tratto, voltando a, dichiarò che Ginevra era sotto la sua protezione; sicchè il duca, per tirarsi addosso le forze unite di Elvezia e di Francia, fu costretto a tornare indietro le proprie milizie (an. 1582). La slealtà del monarca ese irritò fortemente Carlo Emanuele, che tosto si volse alla Spagna, quale ottenne d' imparentarsi, sposando Caterina d' Austria, figliuola ilippo II. Il matrimonio fu celebrato nella città di Saragozza, nel mese arzo del 1585. Filippo II onorò il genero con attestati non equivoci di to e di stima, e gli conferì pubblicamente le insegne del Toson d' oro.

Tornato in patria colla sposa, e accolto con sincero entusiasmo nelle da lui visitate, Carlo Emanuele non poteva darsi pace per la fallita esa di Ginevra; onde volse il suo pensiero al marchesato di Saluzzo. uel tempo la Francia era profondamente sconvolta dalla lega cattolica gli *Ugonotti* (così chiamavansi i protestanti francesi), che straziavano a nda il paese, essendo la corona contrastata fra i capi delle diverse fa- i; sicchè « propizia parea l' occasione per chiudere ai Francesi le porte Italia, togliendo loro il marchesato di Saluzzo, del quale Enrico II e o IX si erano resi per violenza, più che per diritto, signori ». Creden- sicuro dell' appoggio di Filippo II, suo suocero, Carlo Emanuele levò i, adunò magazzini, fece ogni allestimento di guerra; quindi, uscendo n tratto dal mistero, invase il territorio saluzzese, tutto occupandolo in i giorni. « Avuto segreto intendimento — narra il Botta — col gover- re del castello di Carmagnola, e corrotti gli altri capi dell' armi con ri, e spaventatigli con minacce, s' impadronì facilmente di quella terra, di Centallo, quindi di Rovello; finalmente, entrò a guisa di trionfatore città stessa di Saluzzo, dove il vescovo, i magistrati, il popolo vennero osamente ad incontrarlo ».

Prima ancora che se ne conoscesse l' annessione, giungeva a Parigi la zia che il Saluzzese era in potere del duca di Savoia. Enrico III prote- minacciò, ma tutto indarno. Carlo Emanuele rimase tranquillo padrone sua conquista; e sebbene la Francia cercasse di muovergli contro gli zeri, questi non tardarono a convincersi della maggior convenienza di gere l' antica alleanza colla Casa di Savoia.

Il 2 d' agosto del 1589 un frate fanatico assassinava il re Enrico III di cia. A lui succedeva il re di Navarra, il quale prese il nome di En- IV. Ma egli era ugonotto; e come tale non piaceva alla maggioranza Francesi. I nemici del nuovo re gli contrapposero un pretendente nella ona del cardinale di Borbone; altri ne sorsero, fra' quali Carlo Ema- e, come figlio unico superstite di Margherita di Francia, e quindi zio ultimi tre sovrani di Casa Valois. Egli passò arditamente il Varo, e Aix, Marsiglia ed altre città, e fu proclamato « capo delle Armi e Governo civile, e conte di Provenza (an. 1590) ». Ne seguì una guerra a e varia; il pontefice e il re di Spagna non mandarono i promessi di uomini e di danari; mentre il maresciallo Lesdiguières, che era il

sostegno degli ugonotti del Delfinato, tormentava colle sue soldatesche ora la Savoia, ora la Provenza, ora il Piemonte; e con mosse rapidissime e improvvise apparizioni infestava, per ogni parte, le milizie e i paesi del ducato. Questa guerra durò per ben nove anni. In questo spazio di tempo era cessata in Francia la guerra civile; Enrico IV aveva abiurata la riforma, ed era stato riconosciuto da tutti i Francesi e dai principi cattolici quale re di Francia e di Navarra.

La posizione di Carlo Emanuele si faceva ognor più difficile e scabrosa; onde a lui non rimaneva che far pace col suo potente vicino. Ed infatti, sebbene a malincuore, dovette sottoscrivere il trattato di Vervins tra la Francia e la Spagna nel maggio dal 1598. Questo trattato interruppe ma non definì la contesa; ché, intorno alla questione del marchesato di Saluzzo, lasciò arbitro il pontefice. Carlo Emanuele aveva fino allora seguito le sorti di Spagna; ma non era affatto contento di questa potenza, nè con essa poteva costantemente stare unito senza suo grave pericolo. Onde si mostrò inchinevole a stringere alleanza colla Francia. Rimaneva l' ostacolo del marchesato di Saluzzo, che Enrico IV voleva restituito, e che Carlo Emanuele non voleva restituire. Il Papa rifiutò di essere arbitro in tale contesa; a allora Carlo Emanuele andò egli stesso a Parigi a perorare la propria cause presso Enrico IV. Vi fu accolto con grandi contrassegni di stima; ma trovò il re e il suo primo ministro, duca di Sully, poco disposti a cedere alle sua brame. Dal canto suo, Carlo Emanuele cominciò a trattare segretamente con alcuni gentiluomini, servitori e al tempo stesso nemici di Enrico IV, e quali tradivano ignobilmente il loro benefattore e sovrano. Chiunque posi siede animo retto, non può lodare il duca di Savoia di essersi servito di tali mezzi, per ottenere lo scopo; ma più di lui erano biasimevoli que- signori francesi, che cospiravano contro il loro re, e primo fra tutti il maresciallo di Biron, a cui Enrico IV erasi sempre addimostrato affettuoso e tenero amico.

Carlo Emanuele lasciò Parigi, promettendo di cedere la Bresse e il Bugey in cambio del marchesato di Saluzzo. Ma appena giunto nei suoi Stati, e fidando forse negli aiuti di Spagna, ritirò la parola. Allora Enrico IV gli mosse guerra: tutte le piazze della Bressa e della Savoia caddero in suo potere. Il duca, intorno al quale si facevano ognor più gravi le difficoltà, credette opportuno d' intavolare trattative di pace; e nel gennaio del 1601, per intromissione del papa, si conchiuse la pace a Lione. Per essa, Enrico IV rinunziava interamente al possesso del marchesato di Saluzzo con altre terre e castella; ed, all' incontro, il duca cedeva alla Francia il Bugey, Valromay e Gex. « Così terminò — dice il Ricotti — questa lunga contesa, per conseguenza della quale la Casa di Savoia perdette i paesi situati di là dal Rodano, e acquistò definitivamente, salvo Casteldelfino, tutto il marchesato di Saluzzo. Entrambe le parti ne dovettero rimanere contente ». Infatti la Francia si aggiunse un territorio, per popolazione ed entrata otto volte superiore al ceduto, e spinse al Rodano i suoi confini, assicurando la città di Lione; la Casa di Savoia rinunziò a un paese, che un giorno o l' altro le sarebbe stato tolto senza fallo, divenne sempre più italiana, e chiuse ai Francesi i gioghi delle Alpi. I quali risultati, per quanto caramente venissero da essa conseguiti, furono di notevole beneficio all' Italia; tant' è vero che il prode Lesdiguières ebbe a dire che « il re di Francia aveva fatto un negozio da mercante, e il duca di Savoia da principe ».

Lasciamo per un momento la narrazione degli avvenimenti del regno di Carlo Emanuele I per tornare a quelli di Toscana, durante il governo di Ferdinando I e di Cosimo II. Ferdinando I era uomo di alto sentire e *della giustizia* amantissimo; e sì nella vita pubblica che nella privata non

somigliò affatto al suo antecessore. Agli indegni ministri e faccendieri disonesti, che si erano giovati delle tristi passioni del suo antecessore per salire in alto e spadroneggiare, sostituì consiglieri assennati, quali Belisario Vinta, Pietro e Lorenzo Usimbardi, che lo aiutarono efficacemente a rendere il governo più benefico ed utile in casa e più rispettato al di fuori. Economo e splendido secondo il bisogno, accordò speciali franchigie al porto di Livorno e ne promosse l'ampliamento; intraprese grandi opere per risanare ed abbonire il territorio; crebbe lustro all' Università di Pisa, chiamandovi ad insegnare illustri scienziati; e disfece le masnade del temuto ribelle Alfonso Piccolomini, che, malgrado i richiami del governo pontificio, volle che fosse processato e pubblicamente impiccato (16 marzo 1591), dichiarando il granduca non essere egli solito di rimettere i propri sudditi al giudizio degli altri principi. Fu Ferdinando I, che spinse il re Enrico IV di Francia ad abiurare il protestantesimo e a rientrare nella religione cattolica, dandogli poi in moglie la propria nipote Maria (aprile 1600); e così con molta arte diplomatica e coll' appoggio della Francia, ma non senza pericoli e minacce da parte dei re di Spagna Filippo II e Filippo III, si andò man mano liberando dalla troppo grave soggezione spagnuola.

Durante il regno di Ferdinando I avvenne l' uccisione di Alessandro Appiani, signore di Piombino. Questo principe era divenuto intollerabile ai sudditi per la sua tirannide, e per la sua tracotanza; onde, nella sera del 28 di settembre del 1590, cinque congiurati lo assalirono mentre egli passeggiava per suo diporto, e lo trucidarono [204]. Il granduca Ferdinando I prese sotto la sua protezione i figli dell'ucciso; e procurò che la popolazione di Piombino e delle altre terre dello Stato si mantenesse fedele al pupillo, Cosimo Jacopo VII d' Appiano, in cui passava per diritto la successione del feudo. « Bensì, dice il Galluzzi, non ebbe riguardo a porre il presidio in alcuni villaggi dell'Elba, e specialmente a Rio, dove gli somministrava perciò un giusto pretesto l' assicurare dalla violenza dei Piombinesi le vene del ferro, che gli appartenevano per l' appalto stabilito già dal granduca Francesco I ».

Pisa e Livorno ricevettero da Ferdinando I favori di ogni maniera; e l'ultima in particolare diventò una specie di città di rifugio per i giudei e per i nuovi cristiani, perseguitati in Ispagna, e per i banditi perseguitati in Italia. La popolazione crebbe notabilissimamente; i Genovesi frequentarono le fiere di Pisa e le ravvivarono; gl'Inglesi e i Provenzali visitarono il porto di Livorno; e la stretta relazione del granduca colla Francia divenne anche più intima dopo che Enrico IV si fu assiso sul trono di San Luigi. Ferdinando I moriva il 7 di febbraio del 1609, lasciando il trono al figliuolo Cosimo II, che aveva 19 anni. La corte di Spagna tentò di trarre dalla sua il granduca, come già erale riuscito con Francesco I; ma il cavalier Vinta, che con somma fede e prudenza aveva presieduto ai consigli di Ferdinando, presiedeva ora ugualmente a quelli di Cosimo; e così la corte toscana, il cui contegno prendeva norma dalla granduchessa madre, pervenne a mantenersi nella via seguita fin qui. Cosimo II, per la sua buona amministrazione, per la sua clemenza e temperanza, segna forse il periodo più felice del granducato sotto la Casa Medicea. Seguitò a incoraggiare l'agricoltura, la mercatura, le arti e le scienze sperimentali; stabilì empori di commercio sulle coste dell'antica Fenicia, ed accrebbe l' armata così, che, per opera dei cavalieri di Santo Stefano, potè contribuire potentemente a fiaccare l'audacia dei Barbareschi, e a tenere alta la bandiera toscana in tutto il Mediterraneo.

Cosimo moriva il 28 di febbraio del 1621 nella giovine età di 32 anni; e la sua morte fu per la Toscana una grave sventura. « Il suo governo, dice il Galluzzi, fu sempre favorito dal cielo; ed egli ebbe la consolazione

di lasciare la Toscana nella situazione la più florida, che mai avesse goduto dopo l'estinzione della Repubblica ». A lui succedeva il figlio Ferdinando II, che aveva appena dieci anni, sotto la reggenza della granduchessa Cristina sua avola e dell'arciduchessa Maddalena sua madre. Nel suo testamento il defunto granduca diè prova più d' amore del pubblico bene che di prudenza; essendochè alle Reggenti proibiva di lasciar risiedere in Firenze ambasciatori di principi stranieri, specialmente dell'imperatore e dei re di Francia e di Spagna, nè verun principe forestiero; non dovevano conferirsi impieghi a stranieri; non si dovevano ammettere in corte altri confessori che francescani. Raccomandò l' osservanza e conservazione delle leggi, la giusta distribuzione delle cariche, e la continuazione di quei riguardi, che i suoi antenati avevano esercitato sempre verso la nobiltà. Chiuse il suo tesoro a chiunque, proibendo imprestiti, imprese mercantili e spese straordinarie; volendo che solo si aprisse per dotare le principesse e sovvenire alle pubbliche calamità dei suoi popoli. Le Reggenti, sviando da queste intenzioni, empirono la corte di lusso, d'intrighi, di frati, di garriti teologici; profusero titoli di duchi, di marchesi e di conti perfino a persone di servizio; e mentre Cosimo risparmiava 30,000 scudi all' anno, le principesse tutrici dovettero intaccare l' erario. L' accrescimento delle prerogative dei nobili, le immunità ecclesiastiche, i diritti d'asilo e la molta pieghevolezza ai suggerimenti interessati delle corti forestiere, indebolirono l' autorità del sovrano, moltiplicarono i così detti *bravi* e i facinorosi a danno della pubblica sicurezza, e nocquero alla prosperità del paese. Ne fece funesta prova Caterina Canacci, amante di Jacopo Salviati, la cui moglie Veronica Cybo, fatta uccidere la rivale, ne presentò la testa al marito infedele, come strenna di capo d'anno, in un canestro di biancheria. I sicari furono presi e puniti; ma colei, che ne aveva armato il braccio, non soffrì alcuna molestia. Nel 1628, Ferdinando II uscì di minorità, e prese le redini del governo. Egli tentò di riparare ai dissesti cagionati dalla Reggenza; e fece il possibile per introdurre gentilezza nei costumi e modestia nel lusso. Era rispettoso ai fratelli ed ai parenti; e, nella tremenda pestilenza del 1630, girava egli stesso per le vie della capitale recando soccorsi. Favorì le arti e le scienze, e più l'accademia del Cimento: provvide alle Maremme, francò il porto di Livorno; fu amico della Casa di d' Austria, ai cui servigi mandò Mattia e Francesco suoi fratelli; ma allorquando le forze francesi vennero a conquistare lo Stato dei Presidi, occupato dagli Spagnuoli, Ferdinando si contentò di tener difesa Livorno, senza rompere la neutralità. Ma a questi suoi pregi facevano riscontro alcuni difetti. Si mostrò troppo ligio al clero, alquanto libertino in un coi fratelli, il figlio e la nuora; tollerò che il gran Galileo, che aveva allora circa settant' anni (an. 1633), fosse dall'Inquisizione trascinato a Roma; e lasciò deperire la marineria da guerra. Morì il 24 di maggio del 1670 in età di 59 anni, dopo averne regnati 48. Egli fu universalmente compianto per la bontà dell'animo suo, per la squisita gentilezza dei modi, per la protezione accordata alle scienze, alle lettere ed alle arti. Gli succedeva il figlio Cosimo III, il cui governo, come in seguito vedremo, fu nefasto al paese, che egli era chiamato a governare.

Capitolo IV

I Papi da Gregorio XIII a Clemente VIII. Enrico IV e Carlo Emanuele I. Paolo V e la Repubblica di Venezia.

Il 1° di maggio del 1572 cessava di vivere il pontefice Pio V; e il Sa-
ro Collegio gli dava a successore il cardinale Ugo Boncompagni, il quale
rese il nome di Gregorio XIII. Poco tempo dopo la sua esaltazione al pon-
ificato, avvenne in Francia la tremenda strage degli Ugonotti, perpetrata
ella notte dal 23 al 24 agosto del 1572, e detta perciò « la strage di San
Bartolomeo ». Questo eccidio abominevole ha macchiato d'onta e d'infamia
 nomi di Carlo IX re di Francia, di Caterina de' Medici, sua madre, e di
Francesco di Lorena duca di Guisa. Gregorio XIII, sebbene avesse fama di
uomo mite, non nascose la propria gioia nell'apprendere la notizia della
strage; e stando a ciò che scriveva a Carlo IX il Ferralz, ambasciatore di
Francia a Roma, il papa avrebbe esclamato che « la strage degli Ugonotti
gli riusciva più gradita che cinquanta vittorie di Lepanto ». Quindi, accom-
pagnato dai cardinali, recossi alla Chiesa di San Marco, dove intonò il *Te
Deum*; e la sera furono sparati i cannoni di Castel Sant'Angelo, e la città
venne illuminata per tre notti continue. Fu scolpita una medaglia recante
da una parte il ritratto del pontefice, e dall'altra l'angelo sterminatore degli
Ugonotti col motto *Hugonotorum Strages*; e il Vasari fu chiamato a Roma
per dipingere nel Vaticano un quadro rappresentante la strage degli Ugo-
notti, con questa iscrizione: *Pontifex Coligni necem probat*, cioè « il papa
approva l'uccisione del Coligny (205) ». Oltre il governo pontificio, tutti gli
altri Stati d'Italia, non esclusa la Repubblica di Venezia, approvarono ciò
che erasi fatto in Francia, e inviarono le loro congratulazioni al re Carlo IX
e alla regina madre.

Ma, passati i primi bollori di questo religioso fanatismo, il pontefice
Gregorio XIII rivolgeva la mente ad opere più civili, tra le quali la riforma
del Calendario. Gravissimi inconvenienti aveva prodotti il ciclo solare, stabi-
lito sotto Giulio Cesare e sotto l'imperatore Ottaviano Augusto, perchè ben
conosciuto non era in quel tempo il corso del sole; e quindi, nel XVI secolo,
non più celebravasi la Pasqua secondo le prescrizioni del primo concilio
di Nicea, e sconvolte erano tutte le altre feste mobili della Chiesa. Gregorio
XIII fece dunque chiamare i più valenti astronomi, fra i quali si distinse
Luigi Lilio, medico calabrese, nella scienza astronomica versatissimo. Il con-
cilio di Trento aveva già ordinata la riforma del Calendario; Gregorio XIII
la mandò ad affetto nel 1582. Si soppressero 10 giorni fra il 5 e il 15 di
ottobre; e per ovviare all'errore per l'avvenire, si determinò che l'anno
ultimo di ciascun secolo non sia bisestile, com'era nel calendario giuliano, se
non ogni quattro secoli. Questo Calendario riformato, che si disse *gregoriano*,
fu subito accettato dai cattolici; solo più tardi lo accolsero i protestanti. I
cristiani della chiesa greco-scimatica non lo adottarono ancora: la differenza
fra il loro calendario e il nostro è di 12 giorni.

Gregorio XIII fu il solo fra i principi cristiani che, dopo la battaglia
di Lepanto, perseverasse ad aiutare la Repubblica di Venezia contro la Porta
Ottomana. Egli migliorò e propagò l'istruzione dei sacerdoti, massime di
quelli, che si dedicavano alle missioni, istituendo molti nuovi collegi di
letteratura, di lingua e di scienze in Italia, Francia, Austria e perfino nel
Giappone, da cui ricevette un'ambasceria. Corresse le Decretali pontificie;

costrusse una fontana nelle piazze Navona, del Popolo e del Panteon; fortificò la città di Ancona; cercò di liberare Maria Stuarda, prigioniera della regina Elisabetta d' Inghilterra; e per sostenere vigorosamente la lotta contro i protestanti, mandò sussidî ai cattolici d'Inghilterra, d'Irlanda e di altri luoghi. Ma non bastandogli a tante opere le entrate ordinarie, ricorse a misure eccezionali che produssero tristissimi effetti. Confiscò parte dei feudi e castelli, che abbondavano tuttavia nelle Romagne; e i loro signori, esasperati, si posero a capo di numerose bande di masnadieri, infestando e malmenando il paese fin dentro la stessa capitale, senza che egli potesse mai riuscire a debellarli. Ma a ciò riuscì il suo successore. Gregorio moriva il 10 di aprile del 1585; e quindi veniva eletto a sommo pontefice il cardinale di Montalto, Felice Peretti, francescano, il quale assunse il nome di Sisto V. Era nato in Montalto presso Ascoli Piceno da povera famiglia; e nei primi anni fu guardiano di porci. Un suo zio francescano lo educò e lo fece frate. Unitosi a coloro, che bramavano la rintegrazione della Chiesa, salì di grado in grado fino al cardinalato. Fu rigoroso inquisitore, caldo pei diritti pontifici; e benchè come cardinal frate vivesse di limosine, soccorreva ai poveri, sicchè acquistò venerazione. Non che aspirare al papato, mostrava pensar solo a morire; e fece le visite consuete prima di entrare in conclave, appoggiato a un bastoncello, tossendo e sputando ad ogni passo. Nel conclave i voti si sparpagliavano, finchè, quasi loro malgrado, si riunirono sopra di lui che, appena eletto, gettò via il bastone, e cessandogli tutto ad un tratto la tosse, sembrò come ringiovanito. E a chi gli osservò questo suo repentino cambiamento rispose: « Finora andavo chino perchè cercavo le chiavi; trovatele, guardo al cielo ». Dei predecessori suoi parlava senza ritegno, citando il male che avevano fatto, specialmente Gregorio XIII. Non avendo parenti che lo raggirassero, ascoltando il popolo che voleva abbondanza e giustizia, applicò il forte ingegno e un carattere imperioso e violento a restaurare anche esteriormente il papato. Licenziò gran parte delle milizie e della sbirraglia, ma volle che « i decreti si adempiano senza riguardi a chicchessia; e si comprenda che Sisto regna [206] ».

Nell'assesto delle finanze non fu però novatore; promosse invero l'agricoltura, e concesse privilegi alle provincie, massimamente alla Marca d' Ancona; ma tornò alla vendita degli uffici, alla creazione di nuovi monti, alla imposizione di nuove gravezze. Il bisogno di danaro si faceva al solito sentire tanto più a Sisto V, i cui grandiosi concetti abbracciavano il regno spirituale e il temporale, la cristianità divisa tra cattolici e protestanti, la guerra col Turco, lo stato politico dell'Italia, l'abbellimento di Roma. Si ha memoria di un ardito disegno di papa Sisto, cioè la conquista dell' Egitto, e la congiunzione del Mediterraneo col Mar Rosso per farsene strada ad abbattere l' impero ottomano. Ma fu in Roma e nel rimanente del suo Stato, dove rifulse il genio edificatore di questo pontefice. Curò con magnificenza veramente regale gli utili abbellimenti di Roma, di Civitavecchia e di Loreto; collocò in sede migliore la Biblioteca Vaticana; con impresa degna degli antichi Romani, guidò per ventidue miglia l'Acqua Felice; eresse in piazza San Pietro l'obelisco egiziano; promosse il bonificamento delle paludi pontine; attese agl'incrementi della marina, di cui non voleva appassissero i recenti allori. Cogli aiuti del granduca di Toscana e della Repubblica di Venezia tenne testa alla Spagna, quando, sotto il manto della religione, lo voleva complice delle sue macchinazioni contro le ragioni dinastiche dei Borboni di Francia; sebbene, da principio, egli si fosse mostrato ostile al re Enrico IV. Scagliò anche l' anatema contro Enrico III, allorchè seppe che questo sovrano aveva fatto assassinare il cardinale di Lorena e il duca di Guisa.

Sisto V attese pure zelantemente alle cose di chiesa; aggiunse nuove

congregazioni di cardinali alle esistenti; stabilì a settanta il numero dei cardinali, curò la revisione della « Biblia vulgatae editionis », detta la *Volgata*. Altri grandiosi concetti egli ravvolgeva nella mente; ma ad effettuarli — e lo diceva egli stesso — quand'anche gli fosse bastata la vita, gli sarebbero venute meno le forze. Morì il 24 di agosto del 1590 nell'età di 69 anni; e fu sepolto prima in Vaticano, e poi in Santa Maria Maggiore.

Dal 1590 al 1592 sedettero sulla cattedra di San Pietro tre pontefici, cioè: Urbano VII (Castagna di Roma), che regnò 13 giorni; Gregorio XIV (Sfondrati di Sommalombarda), che visse dieci mesi; e Innocenzo IX (Facchinetti di Bologna), che ebbe soli 60 giorni di pontificato. Il 30 di gennaio del 1592, i voti dei porporati, raccolti in conclave, si portarono sul cardinale Ippolito Aldobrandini (figlio del fuoruscito toscano Silvestro Aldobrandini), che, cingendo la tiara, prese il nome di Clemente VIII. Questo papa fu, a dire il vero, uno dei migliori che si assisero sul trono pontificio; era dotto, pio, umano, laborioso, soccorritore ed amico dei poverelli. In politica poi aveva delle larghe vedute, e non si ostinava in certi puntigli ridicoli e puerili come avevano fatto alcuni suoi antecessori. Veramente, egli, forse per non urtarsi colla Spagna, non aveva voluto ricevere il cardinale di Gondi inviatogli da Enrico IV per impetrare da lui l'assoluzione; ma, non mostrandosi restìo alle sollecitazioni del granduca di Toscana e della Repubblica di Firenze, lasciò intravedere all'ambasciatore del re di Francia la speranza di un felice componimento. I raggiri spagnuoli, la parzialità e l'imprudenza del cardinal Sega, legato pontificio in Francia, il timore del papa stesso di vedere invaso il territorio della Chiesa dalle masnade di banditi, che la Spagna minacciava di far entrare dalla parte degli Abruzzi, lo tenevano perplesso nelle sue decisioni. Ma dopo la sottomissione del duca di Mayenne e l' entrata di Enrico IV in Parigi, e dopo la solenne abiura, che questo monarca aveva fatta in San Dionigi il 23 di luglio del 1593, e la sua successiva incoronazione a Chartres (27 febbraio 1594), Clemente VIII, anche per timore di uno scisma nella chiesa di Francia, il 17 di dicembre del 1595 solennemente assolveva e riconosceva Enrico IV per re cristianissimo di Francia e di Navarra.

Gli effetti della pace ristabilitasi tra la Francia e la Santa Sede si fecero tosto sentire anche nel rimanente d' Italia. La Spagna aveva fino allora preponderato esclusivamente nella Penisola. Ma ora l' antica sua rivale risorgeva con alla testa un re prode e ambizioso, che annoverava tra i suoi amici tre dei maggiori potentati italiani: il papa, il granduca di Toscana e la repubblica di Venezia. Il secolo XVI era incominciato con una lotta di preponderanza politica in Italia tra la Spagna e la Francia; ora si andava a chiudere lasciando i germi di una novella contesa tra le stesse grandi potenze. « Ma la Spagna — come ben dice uno storico nostro — precipitava nella miseria e nella viltà; e l' Italia non era più la forte e temuta Italia dei tempi di Carlo VIII o di Luigi XII. Se in principio del secolo, quando tutta si commosse, dovè soggiacere alla prepotenza straniera, che potrà in sulla fine quando la vita militare quasi l' unica che resti agli Stati italiani, si va sempre più riducendo nel solo Piemonte? ». Eppure noi abbiamo veduto fin qui il duca Carlo Emanuele I tutto intento a ingrandire i proprî domini; e poco o nulla curandosi dei veri interessi d' Italia, consumare in imprese vane quelle forze, che avrebbe dovuto usare a reprimere l' orgoglio straniero. Gli bisognavano le dure lezioni dell' esperienza « perchè egli, primo della sua Casa, si facessiniziatoredi quella pe olitica audace, che doveva condurre i reali di Savoia a dimenticare per l' Italia le vane conquiste oltre le Alpi ».

Dopo la pace di Lione, Carlo Emanuele rivolse di bel nuovo il suo pen-

siero a Ginevra, arrischiandosi in un' impresa, che solo la buona riuscita avrebbe potuto giustificare. Ma l' esito non fu diverso da quello delle altre volte. I Savoiardi, che si erano attentati a dare di notte la scalata alle mura, e già ne erano entrati una buona parte in città, furono con gravi perdite coraggiosamente respinti dai cittadini accorsi al primo rumore (22 dicembre 1602). Enrico IV e i cittadini di Berna si levarono in favore di Ginevra; e col trattato di San Giuliano (21 luglio 1603) il duca di Savoia si obbligò a non assembrar genti, tenere presidi e inalzare fortificazioni alla distanza di quattro leghe dalla città, ed a restituire ai Ginevrini i frutti, dall' anno 1589 in poi, di alcune loro terre situate nei suoi domini; viceversa, i Ginevrini si obbligarono a restituirgli Saint-Genis d' Aosta e ogni altro luogo occupato.

Enrico IV, consigliato dal duca di Sully, suo fedele ed illuminato ministro, riconobbe come unico mezzo, per tenere la Spagna in rispetto, l' ingrandimento di Casa Savoia; ed a ciò appunto rivolse la sua politica. Questo illustre principe, il più grande senza dubbio che abbia avuto la Francia, volendo porre un freno alla strapotenza di casa d' Austria, aveva immaginato il vasto disegno di un grande equilibrio europeo. Egli avrebbe voluto cacciare la casa d' Austria dai Paesi Bassi, dall' Italia e dalla Germania; dare la Lombardia al duca di Savoia, la Sicilia alla repubblica di Venezia; costituire la parte peninsulare dell' Italia in un solo Stato avente a capo il pontefice; Genova e Firenze, colle piccole signorie finitime, avrebbero dovuto formare una repubblica sola. Per provare il suo disinteresse, Enrico, in quel grande riordinamento dell' Europa, nulla chiederebbe a prò della Francia, nulla che non fosse legittimo, e che non gli si potesse accordare. « Io voglio — egli diceva — che la lingua spagnuola rimanga agli Spagnuoli, la tedesca ai Tedeschi; ma però la lingua francese deve restare tutta a me ». Ed aveva gettati gli occhi sulla Savoia, che Carlo Emanuele gli cederebbe in cambio della Lombardia; sulla Lorena, la cui erede egli darebbe in isposa al Delfino; sul Belgio e sulla Franca Contea, che la Spagna non aveva alcun diritto di possedere.

Al duca di Savoia non dispiacevano certo queste idee del grande Enrico; e ciò che maggiormente lo traeva all' ardito disegno del re, era il nuovo compartimento degli Stati, a tenore del quale, oltre le terre che possedeva, doveva avere lo Stato di Milano, distraendone il Cremonese in cambio del Monferrato, che vi si sarebbe aggiunto. La riunione di questi tre Stati, cioè Piemonte, Monferrato e Milano, doveva dal papa erigersi e consacrarsi in un reame col titolo di Lombardia. Tutto ciò fu convenuto il 25 d' aprile del 1610, col trattato di Brosolo, tra Francia e Savoia. E ora torniamo alle cose d' Italia.

Nel 1597 aveva cessato di vivere Alfonso II d' Este, duca di Ferrara. Dalle sue tre mogli non aveva avuta prole alcuna; onde, prima di morire, designò come suo successore il cugino Cesare d' Este. Ma Clemente VIII, che agognava al possesso di Ferrara, si rifiutò di riconoscere in Cesare il legittimo successore di Alfonso, e lo citò a comparire entro 15 giorni in Roma, imponendogli di rinunziare al possedimento di Ferrara; e al tempo stesso levò 25,000 fanti e alcune migliaia di cavalli, e li spinse contro quella città. Richiamò quindi dall' Ungheria il proprio nipote Aldobrandino, al quale diede il comando dell' esercito invasore. Cesare d' Este, che, per le pazze dissipazioni d' Alfonso, non aveva denari, commettevasi allora alla mediazione di sua cugina Lucrezia, duchessa d' Urbino, a lui poco benevola; e questa, colla improvvida capitolazione di Faenza, abbandonava al papa, salvo i beni allodiali, tutto il Ferrarese, compresevi le terre sulle quali vantava ragioni feudali l' imperatore. Ritraevasi il duca Cesare a Modena, dove sino

alla fine del secolo XVIII si mantenne la sua discendenza. In Ferrara rimase in qualità di legato il cardinale Aldobrandini, altro nipote del papa; e, per quell' acquisto, grandi feste si fecero in Roma; e lo stesso pontefice volle in quell' anno recarsi personalmente a vedere la città aggiunta al suo dominio.

Durante il pontificato di Clemente VIII, fu arso in Roma, il 17 di febbraio del 1600, il monaco e filosofo nolano Giordano Bruno, accusato di eresia. Egli morì con coraggio; e le sue ceneri andarono poscia disperse al vento, perchè nulla restasse di lui. E mentre questo infelice subiva l' estremo supplizio sul campo di Fiori, nella stessa Roma solennizzavasi il giubileo. In questa circostanza erano presenti nella eterna città cinquanta cardinali; e le sue vie, per cagione del giubileo, eran gremite di popolo. Ovunque apparivano lunghe e fitte schiere di pellegrini, in varie e strane foggie vestiti, che andavan di chiesa in chiesa, implorando perdono dei loro peccati. Procedevano a loro frammisti principi e personaggi eminentissimi, e veniva loro dietro, non di rado, esultante nel cuore, il pontefice. Si facevan processioni, s' intonavano laudi, si elevavano preghiere a Dio. Clemente VIII allietavasi di questo giubileo, come dell' essere riuscito a rappacificare la Francia e la Spagna. Egli moriva il 5 di marzo del 1605; e veniva eletto a suo successore il cardinale Alessandro de' Medici, che prendeva il nome di Leone XI. Ma, ventisei giorni dopo la sua elezione, il nuovo papa scendeva nel sepolcro. Allora le lotte si rinnovarono nel conclave, finchè tutti i partiti si accordarono nell' eleggere il cardinale Cammillo Borghese, il quale si fece chiamare Paolo V. Il nuovo papa non era legato con nessuna delle esistenti fazioni; e lo si riconosceva d' altronde abbastanza rigido nel sostenere i diritti del pontificato. Egli era dotto teologo, d' illibati costumi, di modi soavi; ed avendo ottenuta la tiara senza raggiri e senza pressioni di sorta, ne sentiva la dignità, e si proponeva di rialzare la morale autorità del cattolicesimo. Canonizzò San Carlo Borromeo, approvò gli ordini del Carmine e di San Lazzaro, e volle che in tutti gli ordini mendicanti s' insegnassero il latino, il greco e l' ebraico, tanto da non iscapitare a petto delle università di Germania; ma caldeggiò con eccessivo ardore i diritti della Santa Sede, e diede l' ultima mano alla bolla *In coena Domini.* Le esigenze del papa avevano trovato pieghevoli il duca di Savoia, il granduca di Toscana, il vicerè di Napoli e le repubbliche di Lucca e di Genova; ma la repubblica di Venezia, gelosa di conservare intatte quelle prerogative, che facevano parte della sua stessa politica costituzione, si rifiutò di accondiscendere alla volontà del pontefice. Questi però non intendeva ragione, molto più che veniva incitato alla resistenza dai cardinali Giustiniani, Zappata e Baronio, l' ultimo dei quali, in una sua veemente arringa, dicevagli: « Ricordati, o padre santo, che tu » nella chiesa sei la pietra contro la quale chi urta si sfracella: ma tu invece ne uscirai illeso, congiunto con Cristo, che pugnerà e vincerà » per te ».

Voleva Paolo V che la Repubblica di San Marco abolisse le leggi, le quali vietavano la costruzione di nuove chiese senza la espressa licenza dell' autorità civile, interdicevano alle corporazioni religiose l' ulteriore acquisto di beni fondi, e sottoponevano gli ecclesiastici alla giurisdizione dei tribunali laici. Quando poi due preti, colpevoli di reato comune, furono effettivamente arrestati e tratti innanzi a giudici laici, Paolo V lanciò l' interdetto; e la repubblica, animata dal celebre suo canonista Fra Paolo Sarpi, bandì i preti e i frati che vi si conformassero, confiscandone i beni (aprile 1606). I gesuiti furono i primi ad abbandonare Venezia, e li seguirono i francescani e i teatini. Gli animi di tutta Europa erano sollevati per questa querela; molti scritti si pubblicavano da una parte e dall' altra. Le ingiurie partori-

scono ingiurie; in Venezia si parlava del papa come in Ginevra; in Roma, dei Veneziani peggio che dei Turchi e degli eretici. Già si era vicini a passare dagli scritti alle armi; il papa provvedeva alla sicurezza dello Stato della Chiesa; il re di Spagna, per soccorrerlo, mandava ordine di adunare sul Milanese trentamila combattenti. Dall' altra parte i protestanti francesi profferivano aiuti ai Veneziani, e aiuti pure promettevano gl' Inglesi. Enrico IV, re di Francia, sfuggiva di dichiararsi, per potere poi adoperarsi più efficacemente come mezzano di pace. S' interponevano anche l' imperatore, il granduca di Toscana e il duca di Savoia. Ma il buon volere delle potenze si rompeva contro l' alterigia della corte di Roma e dei ministri spagnuoli in Italia, i quali volevano ad ogni costo che si venisse alle armi. Già da una parte e dall' altra si stavano preparando alla guerra; ma il duca di Lerma, primo ministro di Filippo III, al quale poco piaceva il fare indipendente e tracotante dei gesuiti, non era alieno dall' addivenire ad un componimento; onde Enrico IV, che desiderava la pace per i suoi fini politici, volle avere il merito principale nelle trattative della medesima. Infatti, dopo molte pratiche, fu convenuto che il papa assolverebbe i Veneziani dall' interdetto; e la repubblica consegnerebbe al cardinale de la Joyeuse, inviato di Enrico IV, i due preti da essa incarcerati, ma solo per eccezione, e senza derogare in nulla alla validità delle sue leggi in futuro (21 aprile 1607).

Risoluta la sua vertenza con Roma, la repubblica di Venezia si trovò impegnata in una guerra contro gli Uscocchi, dei quali già tenemmo parola. Costoro erano protetti dall' imperatore; per la qual cosa, sicuri dell' impunità, facevano continue scorrerie, non solo nei territori soggetti alla Sublime Porta, ma anche in quelli appartenenti alla Repubblica di San Marco. Il sultano credeva che i Veneziani appoggiassero in segreto quelle scorrerie, mentre ciò non era vero. Invece era l' Austria che proteggeva gli Uscocchi per far dispetto ai Turchi ed ai Veneziani. Questi ultimi se ne richiamarono all' imperatore, il quale ne fece impiccare qualcuno; ma i più rimanevano impuniti, inquantochè l' imperatore Mattia, succeduto a Rodolfo II, lamentavasi da gran tempo della prepotenza dei Veneziani, che pretendevano come proprio l' Adriatico, e lo chiudevano alle navi e al traffico di tutti gli altri. La Porta, stanca, mosse guerra all' Austria, e questa si lasciò aiutare dai ladroni; onde la guerra si condusse atrocissima, gareggiandosi di fieri supplizi, e ognuno trovandosi ridotto, per propria difesa, a farsi giustizia da sè. Venezia, non più sicura della navigazione, e incalzata dalla Porta, entrò nel Friuli austriaco, assediò Gradisca, demolì varie borgate a mare, coviglio dei pirati, e si alleò colle Provincie Unite e col duca di Monferrato (an. 1616). Allora don Pedro di Toledo, governatore di Milano, occupò Vercelli (25 luglio 1617); il duca d' Ossuna, vicerè di Napoli, spinse le sue galere nell' Adriatico, e, presi alquanti vascelli veneziani, ne menò grande trionfo. Ma la repubblica aveva trovato un prezioso alleato nel duca di Savoia. La guerra continuò ancora per altri due mesi; e finalmente i negoziati per la pace si aprirono in Parigi. A Madrid si convenne che sarebbesi ratificato quanto si stava per concludere alla corte di Francia, imperciocchè l' arciduca d' Austria aveva conferito al re cattolico l' ufficio di mediatore. La repubblica di Venezia dovette fare di necessità virtù; e, non ostante la sua momentanea superiorità, accettò la pace, che fu detta di Madrid, per essere stata ratificata in questa capitale il 26 di settembre del 1617. I patti furono che l' arciduca Ferdinando d' Austria tenesse in Segna una guarnigione tedesca, ardesse le navi degli Uscocchi, e i più turbolenti di loro trasportasse nell' interno delle sue terre; che i Veneziani all' incontro restituissero all' arciduca tutte le conquiste fatte sopra di lui nel corso della guerra. In questa pace di Madrid fu composta eziandio la vertenza

del Monferrato. Il duca di Savoia promise di sgombrare il Monferrato, il governatore di Milano, il Vercellese, ed ambidue di deporre le armi; e, in quanto al fondo della questione, di starsene alla sentenza che pronunziereb-be il Consiglio aulico. L' esecuzione però di questo trattato non fu subitanea, ma si prolungò fino al 1618; nel quale anno avvenne un fatto che, a quanto dicono gli storici, mise in pericolo l' esistenza della repubblica di San Marco.

Capitolo V.

La Congiura contro Venezia. - Guerra della Valtellina. - Carlo Emanuele I e la Repubblica di Genova. - Seconda guerra per la successione di Mantova.

Alla prepotenza spagnuola in Italia era un'offesa permanente ed acerbissima la Repubblica di Venezia. Il duca d' Ossuna vicerè di Napoli, don Pietro di Toledo governatore di Milano e don Alfonso de la Queva, marchese di Bedmar, ambasciatore del re di Spagna in Venezia, avevano formato in Italia una specie di triumvirato per procurare la rovina della odiata Repubblica. Scellerato era lo scopo, atroce il modo: dar fuoco all'arsenale e ai principali palazzi di Venezia; far saltare in aria, con sottoposte polveri, la sala del Gran Consiglio, nel momento in cui questo teneva la sua adunanza; scannare i personaggi più illustri e stimati della Repubblica; sulle torri venete, invece del leone di San Marco, inalberare il vessillo di Spagna. Principale strumento di questa iniquissima trama era un francese, per nome Giacomo Pierre, famoso corsaro, il quale, nel novembre del 1615, era stato presentato, di nascosto e di notte tempo, a Simone Contarini, ambasciatore veneto in Roma, a cui aveva svelato gli occulti disegni dell' Ossuna, ma senza ben precisare di quali forze disponesse il vicerè, e a qual fine fossero indirizzate. Raccontò una miriade di fatti in una lingua quasi inintelligibile, miscuglio di francese e di spagnuolo; e come uomo di mare, non molto uso a maneggiare la penna, si traeva seco un vecchio francese, per nome Regnault, soggetto della peggiore specie, che si diceva segretario della regia Camera, il quale, avendo vissuto lungamente in Italia, serviva di aiuto al Pierre colla favella e collo scrivere. Il Pierre era stato al servizio del duca d'Ossuna, poi del granduca di Toscana, poi nuovamente dell'Ossuna; e finalmente riuscì ad entrare agli stipendi della Repubblica di Venezia. In tal modo egli aveva raggiunto lo scopo: onde aprì segrete pratiche coll'Ossuna, e gli promise di dargli in mano Venezia, purchè lo sovvenisse di navi, di uomini e di danari. Il vicerè acconsentì, e cominciò a mandare moneta. Da parte sua, il marchese di Bedmar aiutava la congiura; ma in modo assai cauto, non volendo, com'egli diceva, esser còlto colla mano nel sacco. La congiura si era estesa fra i soldati mercenari, specialmente olandesi; e come suol quasi sempre accadere in simili casi, due congiurati rivelarono tutto al doge, e gliene fornirono le prove. Subito si adunò il Consiglio dei Dieci (12 maggio 1618); il terrore era grande, e lo accresceva la scoperta di un tentativo del presidio di Murano di dare quella fortezza in mano agli Spagnuoli, e gli avvisi ricevuti di assalti sulle coste dell'Istria, e di vascelli e soldati dell'Ossuna, che movevano alla volta di Trieste. Allora il Consiglio dei Dieci non esitò più; impadronitosi di Giacomo Pierre, di Langrand, suo amico e compatriotta, e di un tal Rossetti, suo segretario, li fece tutti e tre segretamente morire. Altri

quattro o cinque furono arrestati poco dopo; e tutti quanti impiccati. Questi supplizî repentini spaventarono gli altri congiurati, i quali, sentendosi il carnefice alle spalle, fuggirono più presto che poterono, parte riparando a Napoli, parte a Milano. Il marchese di Bedmar fu consigliato di partire da Venezia; e il governo di Filippo III, per mostrare che esso non aveva parte alcuna nella trama, richiamò il suo ambasciatore. Su questa famosa congiura molto favoleggiarono gli storici; e fuvvi chi esagerò il numero dei giustiziati (che non furon più di otto), portandolo a quasi seicento; attesochè un largo campo fu lasciato all' immaginazione degli scrittori dal silenzio del Senato Veneto, il quale, per necessaria prudenza politica, stimò opportuno tacere.

Il marchese di Bedmar, sebbene pubblicamente sconfessato da Filippo III e dai suoi ministri, trovò al suo arrivo in Madrid festosissime accoglienze; e col tempo divenne vescovo di Malaga e poi di Oviedo, e morì cardinale nel 1665. Ma le violenze, le dissolutezze e le concessioni dell'ambizioso ed irrequieto duca d' Ossuna gli avevano alienati gli animi dei più ragguardevoli signori del reame di Napoli, i quali, d' accordo colla magistratura comunale della città, mandarono oratore a Madrid il padre Lorenzo da Brindisi, che era in fama di santità. Venuto ciò agli orecchi dell'Ossuna, fece arrestare il frate a Genova, ma poi lo rilasciò. Questi, appena giunto a Madrid, espose a Filippo III e al duca di Lerma lo scopo della sua missione; ma non ottenne altro che buone parole. Finalmente, insistendo i nobili e le altre autorità del reame di Napoli, l'Ossuna fu richiamato in Ispagna, e sostituito nel comando dal cardinale Borgia, che s' impadronì della città e dei forti, non ostante la resistenza oppostagli dal vicerè destituito, il quale tentò di riconciliarsi segretamente colla Repubblica di Venezia, movendo al tempo stesso in favor suo il re di Francia e il duca di Savoia, e tentando di sollevare le milizie, che guarnivano Gaeta. Finalmente, abbandonato da tutti, partì per Madrid, dove fu onorevolmente ricevuto; ma essendo salito al trono in quel tempo Filippo IV (an. 1621), il conte d' Olivarez, suo primo ministro, iniziò una severa inchiesta contro l'Ossuna, il quale fu arrestato e chiuso nel forte di Almeida, dove morì nel 1624, chi dice di apoplessia, e chi per veleno propinatogli.

La caduta del duca d'Ossuna non rese a Venezia l'antica quiete; troppo gravi erano state le trascorse vicende, perchè un corpo non più vigoroso, come era ormai la Repubblica Veneta, non dovesse rimanerne turbato, e non facesse manifesto l'interno malore, che da lungo tempo lo corrodeva. E grande infatti era la corruzione, che si era insinuata negli ordini sociali della Repubblica. L' antica fede, l' antico disinteresse nelle cose dello Stato non risplendevano più come virtù principali della nobiltà veneziana. La congiura, ordita contro la Repubblica, rese il Governo sospettosissimo; e parecchi cittadini furono accusati di rivelare agli stranieri i segreti di Stato. Onde il Consiglio dei Dieci, per accertarsi meglio della verità dell'accusa, cominciò a favorire i denunziatori; e ciò fu causa che cittadini integri ed onesti venissere ingiustamente accusati per opera dei loro particolari nemici. Antonio Foscarini, gentiluomo ragguardevole per nascita e per posizione sociale, già stato ambasciatore in Francia, fu incolpato di riferire i segreti di Stato ai ministri spagnuoli. L'accusa era completamente falsa. Eppure il Foscarini, non ostante che egli protestasse della propria innocenza, fu condannato a morte e strangolato. Pochi mesi dopo si scoprì la calunnia; il calunniatore fu arrestato ed ucciso; e il Consiglio dei Dieci, con pubblici onori, riabilitò la memoria dell' infelice Foscarini. Allora da ogni parte si cominciò a gridare che abbisognavano delle riforme nel Consiglio dei Dieci. Ranieri Zeno, uno dei più illustri senatori, si mise a capo di una fortissima opposizione contro il governo, e specialmente contro il doge Giovanni Cornaro, che egli mortal-

mente odiava. Lo Zeno fu assalito e gravemente ferito da un figlio del doge, il quale riuscì a fuggire dal territorio della Repubblica e riparare a Ferrara. Finalmente si ottenne che fossero creati cinque correttori per rivedere i capitolati del Consiglio e proporre quelle riforme che avessero credute opportune.

Noi accennammo poco fa alle trame ordite dall' Ossuna contro il governo spagnuolo, che gli aveva tolto l'altissimo ufficio di vicerè di Napoli; queste trame furono di sotto mano favorite dal duca di Savoia, il quale era divenuto nemico dichiarato della Casa d'Austria. Dalla conclusione del trattato di Brosolo in poi, e per il contegno che aveva con lui tenuto la Spagna nella questione del Monferrato, il duca di Savoia non aveva mai potuto deporre il pensiero di diventare un giorno re della Lombardia. Egli era un principe di smisurata ambizione; non potendo prendere il Milanese, tentò perfino di cingere la corona di Boemia e poi quella imperiale. Le cose parevano avviate a buon punto, allorchè lo stesso Carlo Emanuele ruppe le trattative, che egli aveva intavolate, nel 1619, col conte di Mansfeld, rappresentante l'Unione protestante della Germania. A ciò lo indusse il rifiuto della Repubblica di Venezia e degli altri Stati italiani di allearsi con lui in una lega difensiva contro la Casa d'Austria. Anche la Francia, sul cui concorso Carlo Emanuele aveva sperato, trovavasi in condizioni tali da non poter scendere in campo contro la potenza spagnuola. Il 14 di maggio del 1610, il gran re Enrico IV era caduto sotto il pugnale di Ravaillac; e gli era succeduto un fanciullo di 9 anni, Luigi XIII, sotto la reggenza della madre Maria de' Medici. Il governo della Reggente durò sette anni; dopo de' quali la regina madre fu esiliata a Blois (an. 1617), e Luigi XIII, dichiarato maggiorenne, prese le redini dello Stato, sotto l'influenza del suo favorito, duca di Luynes, il quale morì nel dicembre del 1621. Tre anni dopo fu assunto al potere Armando Duplessis, cardinale e duca di Richelieu; e sotto di lui la Francia acquistò gran credito nei consigli dell'Europa.

Durante il ministero del duca di Luynes avvenne la guerra della Valtellina. Questa provincia aveva fatto parte del ducato di Milano sino ai tempi di Massimiliano Sforza, allorchè con Chiavenna era stata nel 1512 ceduta alle leghe dei Grigioni. I Valtellinesi sopportavano a malincuore il giogo che loro era stato imposto; all'odio nazionale aggiungevasi anche quello religioso, perchè, non contenti i Grigioni di opprimere la Valtellina politicamente, da lungo tempo s' ingegnavano con tutti quegli artifizi e quelle violenze, che insegna l' intolleranza, a introdurvi le dottrine della Riforma. La Valtellina era rimasta cattolica; ma i Grigioni vi mandavano pastori protestanti; v' inalzavano chiese evangeliche; e vi davano facile ricetto a tutti coloro, che dai vicini Stati d'Italia emigravano per causa di religione; onde non pochi degli abitatori della valle cominciavano ad abbracciare le nuove credenze. La lotta fra calvinisti e cattolici si acuì al punto da degenerare in una vera carneficina. Ne seguì quell' orribile fatto, che restò famoso nella storia col titolo di *Sacro Macello*. I cattolici, perseguitati, s' accordarono di nascosto, e il 19 di luglio del 1620, dato il segnale, piombarono sugli avversari all'improvviso, e ne menarono grandissima strage. I Grigioni gridarono vendetta, e, spalleggiati dai Cantoni Svizzeri, tornarono furibondi alla riscossa. Ma i sovrani di Spagna e di Germania si assunsero la difesa dei cattolici; e il papa Gregorio XV, allora salito al pontificato, assolvette i preti e i frati, i quali avevano predicato l'eccidio dei protestanti e vi avevano preso parte.

Intanto la questione, di religiosa che era, divenne politica. La Valtellina, per la sua posizione topografica, dava adito dai possessi spagnuoli della Lombardia a quelli germanici della Casa d' Austria; perciò la Spagna bra-

mava avere aperti quei valichi. Contrastavano un simile disegno la Francia e la Repubblica di Venezia. Il 7 di febbraio del 1623 fu stipulata una lega tra la Francia e la Repubblica di San Marco, « dalla quale con troppa fiducia il duca di Savoia si riprometteva vasti ingrandimenti di dominio ». I Francesi, nel dicembre di quell' anno, entrarono nella Valtellina; essi si accamparono lungo il corso dell'Adda per assicurare il loro congiungimento coi Veneziani; e investirono il castello di Tirano, ove erasi chiuso il marchese di Bagni, comandante le milizie pontificie. Questo generale, privo di esperienza, avendo capitolato prima del tempo, i governatori delle piazze vicine si arresero vilmente essi pure; e il marchese di Coeuvres, generale francese, terminò la conquista della maggior parte della Valtellina « con troppa facilità per la sua gloria ».

Il duca di Savoia avrebbe voluto profittare degli avvenimenti, che tenevano occupata buona parte delle milizie spagnuole, e attaccare nello stesso tempo il Milanese e la Repubblica di Genova, ma trovò i suoi alleati poco disposti a secondarlo: i Veneziani, soddisfatti dei vantaggi riportati dal marchese di Coeuvres, non entravano nelle viste di Carlo Emanuele, e speravano di prevenire la guerra d'Italia: la Francia voleva innanzi tutto assicurarsi dell'Inghilterra, e rinviava l' esecuzione del trattato di Susa al tempo in cui essa sarebbe giunta ad appianare le difficoltà, che si erano elevate a causa del matrimonio del principe di Galles con Enrichetta di Francia, sorella di Luigi XIII. Allora Carlo Emanuele, più interessato che ciascun altro all'unione di quelle due potenze, inviò a Londra l'abate Scaglia nella qualità di ambasciatore straordinario; e si dovè in gran parte alle cure ed alla intelligenza di questo diplomatico la lieta fine di una discussione, la quale poco mancò non mandasse a monte un matrimonio già progettato.

La campagna del 1624 erasi aperta con prosperi successi, che però non tardarono a tramutarsi alla peggio. Da principio gli Spagnuoli furono espulsi dalla Valtellina, e i Genovesi sconfitti dal duca di Savoia, che tolse loro quasi per intiero la riviera di ponente. Genova stessa era assediata dal contestabile Lesdiguières, che poi dovette abbandonare l' assedio, allorchè un forte soccorso, guidato dal duca di Feria governatore di Milano, che si avanzava minacciando le milizie collegate, la tolse da ogni pericolo. Il duca di Feria assalì quindi il Piemonte; Carlo Emanuele dovette tornare indietro coll'esercito, e si accampò a Crescentino dirimpetto alla forte ròcca di Verrua, assediata dagli Spagnuoli. In tal posizione, egli rese vani tutti gli sforzi del nemico; ed avendo quindi assaliti ed espugnati i fortini alzati dagli Spagnuoli nella pianura, questi levarono il campo disordinatamente, e si allontanarono.

Carlo Emanuele avrebbe dovuto cogliere i frutti di questa sua vittoria, e invadere la Lombardia. Invece Luigi XIII e Filippo IV, o, meglio, i loro ministri Richelieu ed Olivarez, conclusero insieme una pace, la quale fu firmata a Monzon nell'Aragona il 5 di marzo del 1626. Il duca di Savoia ne era stato escluso. Vedendosi lasciato solo in balìa dei propri nemici, dovette fare di necessità virtù, e accedere egli pure alla pace. Ma non per questo si quietò. Adoperatosi un'altra volta, e sempre indarno pur troppo, a formare un' alleanza dei principi italiani, senza intromettervi nè Francia nè Spagna, non seppe di poi trattenersi da una impresa, che nocque al suo buon nome. Non avendo potuto impadronirsi di Genova colle armi, ricorse al tradimento. Viveva nella capitale della Liguria un tal Giulio Cesare Vachero, che le memorie del tempo descrivono come uomo capace d'ogni più orrendo misfatto. « Ferocia, libidine, crudeltà, empietà, ambizione, superbia, cupidigia e quante altre infamie, di che la natura umana è macchiata, e tutte sfrenate e insaziabili, il Vachero le aveva ». Egli si vantava di somigliare a Catilina, e pubblicamente e senza ritegno alcuno diceva essere stato costui l' uomo più

grande che mai fosse. Aveva commessi parecchi delitti di sangue a Genova e altrove; ed era stato pure condannato al carcere perpetuo in Firenze, donde era stato liberato dall'oro di un suo protettore. Con un essere simile non ebbe onta di allearsi il duca di Savoia. Il Vachero, che odiava i nobili, i quali — e forse, in parte, era vero — opprimevano il popolo, doveva dare in mano di Carlo Emanuele la città. Ma la trama fu scoperta; il governo mise la mani addosso ai congiurati, che furono tutti quanti spenti per mano del carnefice. Il Vachero ebbe tronco il capo nell'interno del carcere, dov'era rinchiuso. Il duca di Savoia fece il possibile per salvare i congiurati dalla morte; ma le sue preghiere e le sue minaccie furono tenute in non cale dal Senato, il quale volle dare un terribile esempio a quei cittadini, che fossero per divenire dimentichi dei loro doveri verso la patria.

Moriva intanto, il 26 di dicembre del 1627, Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato, e con lui estinguevasi il ramo maschile e primogenito di Casa Gonzaga. Quattro o cinque principi ne agognavano l'eredità: il duca Carlo di Nevers e Ferrante duca di Guastalla, come discendenti del ramo secondogenito per la successione del Mantovano; il duca di Savoia per le sue antiche ragioni sul Monferrato; la principessa Maria sua nipote, figliuola del duca Francesco; Margherita, duchessa vedova di Lorena, sorella dei tre ultimi duchi. La Spagna non vedeva di buon grado l'elezione di un principe francese, cioè di Carlo di Nevers, in un luogo così importante e vicino al ducato di Milano, che da qualche tempo le veniva insidiato; e ciò, per diversa cagione, non piaceva neanche a Carlo Emanuele I, intento a far valere le ragioni che egli diceva di avere su questa successione, da lui pretesa con tanto ardore sedici anni innanzi. Perciò Spagna e Savoia strinsero fra loro un patto, per il quale una metà del Monferrato colla città di Casale appartenesse alla Spagna, il resto a Savoia.

Fu questa la seconda guerra per la successione di Mantova, che gli alleati incominciarono colla invasione del Monferrato; sicchè al duca di Nevers non rimaneva che la sola città di Casale, assediata tosto dagli Spagnuoli, mentre un esercito francese, sotto il comando del marchese di Uxelles, si preparava a passare le Alpi. In quella occasione l' imperatore di Germania, per rivendicare i suoi diritti sul ducato di Mantova e per sfamare le milizie mercenarie del Waldstein, che per la pace erano rimaste inoperose, fece scendere in Italia per la Valtellina una grande accozzaglia di soldati di ventura, di masnadieri e di lanzichenecchi, autori di fatti atroci, di ruine e di saccheggi. La città di Mantova fu espugnata, e quindi barbaramente saccheggiata; a 18 milioni di scudi fu stimato il danno, oltre le preziose antichità dai Gonzaga raccolte nel loro palagio, le quali furono rubate o distrutte. E come ciò non bastasse, la pèste, che seco sempre traevano quelle bande, si diffuse con terribile forza per la Lombardia e nella Venezia, accresciuta prima dall' incredulità, poi funestata dalla credulità dei popoli, che, attribuendola a malefici e ad unzioni, trascorsero a stolti furori, ad atroci uccisioni, a nefande iniquità.

Era disceso intanto per la valle della Vraita un esercito francese in aiuto di Casale, assediata dagli Spagnuoli; ma Carlo Emanuele lo sconfiggeva pienamente a Sampeyre in Val di Vraita il 7 di agosto del 1628. Ma subito dopo la fortuna gli volse le spalle. Il re Luigi XIII, in persona, si mise alla testa di un esercito di 24,000 uomini e 2,500 cavalli, il quale si riunì a Briançon nel gennaio del 1629. Il 1° di marzo i Francesi passarono il Monginevra. Carlo Emanuele fu vinto a Chaumont e al passo di Susa; e dovette accondiscendere ad un accordo impostogli dal re, al quale si piegò pure Filippo IV, sciogliendo l' assedio di Casale.

Ma quest' accordo non era duraturo; tant' è vero che si ripigliarono

negoziati e le armi. Mentre le masnade tedesche trattavano Mantova, come i soldati di Carlo V avevano trattato Roma un secolo innanzi, gli Spagnuoli, guidati da Ambrogio Spinola, tornarono all' assedio di Casale; i Francesi, alla lor volta, dalla Savoia penetrarono in Piemonte, e s' impadronirono di Pinerolo e di Saluzzo; e la pèste e la carestia si aggiunsero a crescere da per tutto gli orrori della guerra. Carlo Emanuele poco mancò non cadesse in poter dei Francesi; ché il cardinale di Richelieu aveva ordinato al duca di Montmorency di prendere il duca prigione, a tradimento o per sorpresa, nel castello di Rivoli. Ma il Montmorency, gentiluomo leale ed onesto, trovò modo di renderne avvertito Carlo Emanuele, che potè mettersi in salvo da queste insidie.

La perdita impreveduta di Pinerolo portò un colpo mortale alla fortuna e agl' interessi del duca di Savoia; il quale, unitamente al principe di Piemonte suo figlio, cercò di sostenersi per quanto potè, combattendo valorosamente contro nemici potenti ed implacabili. Ma tante sfortunate vicende e le fatiche della guerra avevano grandemente alterata la sua salute. Il 23 di luglio del 1630, mentre egli trovavasi a Savigliano, gli sopravvenne una febbre fortissima, accompagnata da un vivo e pungente dolore al destro lato. Il 26 apparvero i primi sintomi della morte. Il duca chiese il viatico e scese dal letto per riceverlo. Invano i suoi figli lo supplicarono a ritornarvi. « Dio non voglia — esclamò — che io accolga un tanto re in letto! » Si cinse la spada, si pose il collare dell' ordine dell' Annunziata, si coperse di un manto di porpora, e, ricevendo il sacramento, spirò. Aveva sessantotto anni e mezzo, e ne aveva regnati cinquanta.

Carlo Emanuele I ebbe non pochi difetti, tra' quali la mancanza di lealtà; ma ebbe eziandio dei grandissimi pregi. Fu soldato valoroso e generale eccellente; i suoi soldati « che egli pagava male e guidava bene » lo adoravano; e i suoi nemici erano costretti a stimarlo. Protettore delle lettere e delle scienze, ospitò alla sua corte uomini insigni per ingegno e dottrina, come Giambattista Guarini, Gabriello Chiabrera, Alessandro Tassoni, Fulvio Testi, ed altri molti, ivi convenuti da ogni parte d' Italia. Egli fu principe *italiano,* nel vero senso della parola, e strenuo campione dell' indipendenza della nazione. « Fu suo principal merito — scrive il Cibrario — di aver compiuta la restaurazione del sentimento di nazionalità; di avere immedesimato, per così dire, gl' interessi della monarchia cogl' interessi d' Italia. Perciò fu l' idolo degl' Italiani, e il suo nome e le sue immagini furono popolari dalle Alpi al mare di Sicilia ».

Capitolo VI.

La guerra civile in Piemonte. Insurrezioni di Palermo e di Napoli.

A Carlo Emanuele I succedeva il figlio Vittorio Amedeo I, che aveva 43 anni di età. La sua vita era stata tutta quanta spesa in guerre e negoziati; « e per le attinenze di famiglia colle corti di Spagna e di Francia e per la riputazione di uomo pacato, riguardoso e fermo, apriva personalmente la strada a quei disegni di pace, che avevano incontrato intoppo nell' indole pronta e ambiziosa dell' antecessore e negl' impegni diversamente da lui assunti, e nella fama sua di poca fede ». Le idee pacifiche del nuovo duca di Savoia ebbero la loro confermazione nel trattato conchiuso alla dieta di Ratisbona (an. 1630), in cui l' imperatore Ferdinando II promise di dare a *Carlo di Nevers* l' investitura del ducato di Mantova e Monferrato; ed altre

L'imperatore Carlo V, incoronato in Bologna da Clemente VII.

disposizioni si stabilirono per le cose d' Italia. Ma il cardinale di Richelieu non volle ratificare il trattato, e decise di seguitare la guerra; e tutta l'arte e la destrezza del nunzio apostolico, Giulio Mazzarino, fu appena bastante ad impedire nuovo spargimento di sangue, per il gran desiderio dei Francesi di ritogliere Casale dalle mani degli Spagnuoli e dei Tedeschi, che nell' ottobre del 1629 se n' erano impadroniti. Nè la Spagna pure era contenta di fare la pace alle proposte condizioni; e il duca di Feria, che era tornato a Milano in luogo del marchese Spinola defunto, cercò d' impedire, per quanto potè, la conclusione del trattato. In questo stato di cose, l' imperatore Ferdinando II consentì a negoziare con diverse condizioni; e il 6 d' aprile del 1631 la pace fu conchiusa a Cherasco. In essa l' imperatore dava al Nevers l' investitura di Mantova e del Monferrato, tenendo però guarnigione in Mantova e in Canneto; il duca di Savoia entrava in possesso di Alba, Trino, ed altre terre del Monferrato, che fruttassero 18,000 scudi all' anno; la Francia conservava Pinerolo, Bricherasio, Susa ed Avigliana. In tal modo essa si stabiliva fermamente in Piemonte; e così annullavansi i vantaggi conseguiti da Carlo Emanuele I col trattato di Lione.

Ma questa pace doveva essere di breve durata. Le gelosie fra il cardinale di Richelieu e il conte duca d'Olivarez, il primo, padrone di Luigi XIII, il secondo, di Filippo IV, intesi a nuocersi a vicenda e ad ingrandire i loro sovrani, non tardarono a suscitare ostilità tra la Spagna e la Francia. All' una o all' altra si attaccavano i principi d' Italia, indipendenti di nome, servili di fatto. Il Richelieu, deliberato di rialzare la fortuna francese nella penisola, e temendo che il duca di Savoia negoziasse cogli Spagnuoli allo scopo di ricuperare Pinerolo, l' obbligò a scegliere fra queste due cose: o alleanza colla Francia o guerra. Vittorio Amedeo, che erasi già segretamente rivolto alla corte di Madrid, la quale tardava a rispondergli, mentre il cardinale insisteva minacciosamente, si trovò costretto a sottoscrivere con Luigi XIII e i duchi di Mantova e di Parma la lega di Rivoli (11 luglio 1635). In essa fu convenuto che la Francia cederebbe al duca di Savoia il resto del Monferrato, il tratto della Lombardia a destra del Ticino e del Lago Maggiore e tutto l' Alessandrino dallo Scrivia al mare. In compenso alla casa Gonzaga si darebbe Cremona, e il duca di Savoia consegnerebbe alla Francia le valli del Po e del Pellice fino a Revello e Cavour, e inoltre i suoi diritti circa l' impresa da tentarsi su Genova e il sopravanzo del prezzo di Pinerolo. Fatta la conquista e lo spartimento del Milanese, il re onorerebbe il duca del titolo regio, e si adopererebbe perchè le altre potenze gli riconoscessero quel titolo. Al contrario, il duca cederebbe al re di Francia il titolo e le sue ragioni su Cipro, affinchè le rimettesse alla repubblica di Venezia o ne facesse il piacer suo; nelle sue armi inquarterebbe quella del re di Francia, e tutti i suoi successori porterebbero il nome di Luigi. A tale avevano ridotto la Casa di Savoia i trattati di Cherasco!

Nel trattato di Rivoli erasi stabilito che il duca di Savoia assumerebbe il comando supremo di tutte le milizie dei principi italiani alleati della Francia, come pure dell' esercito francese, che, sotto gli ordini del maresciallo di Créqui, in numero di 10,000 uomini, il re Luigi XIII mandava in Italia. Il maresciallo era uomo altiero e presuntuoso; onde fra lui e il duca non fu mai buona intelligenza, e ne soffersero per ciò le operazioni militari, che andarono in lungo senza frutto alcuno. In seguito, essendosi portata la guerra sul Milanese, Vittorio Amedeo, colle sue rapide mosse e col suo valore, trasse d' impaccio a Tornavento il maresciallo francese, che si era imprudentemente avventurato a dare battaglia, e fu cagione della vittoria (22 giugno 1636). Nel 1637, gli Spagnuoli si spinsero in Piemonte fino a Monbaldone presso Acqui ed obbligarono i Francesi a ritirarsi. Il marchese Villa

assaltò gli Spagnuoli a Monbaldone; accorse il duca, e si ottenne completa vittoria (8 settembre). Questi due fatti d' arme furono i più importanti di questa campagna, che doveva durare ventiquattro anni, terminando col trattato dei Pirenei (an. 1659).

Dopo la vittoria di Monbaldone, Vittorio Amedeo I erasi recato a Vercelli, dove accampavano i Francesi. Invitato ad un sontuoso banchetto dal maresciallo di Créqui, vi andò; e appena uscito di lì, fu còlto da improvviso malore, che in tredici giorni lo trasse alla morte (8 ottobre 1637). Niuna prova certa di fatto si ha per asserire che fu il maresciallo che lo fece avvelenare. Sembra più probabile — così la pensa anche il Ricotti — che Vittorio Amedeo, tornando stanco dagli strapazzi della guerra, rimanesse preda delle febbri, che infestano il Vercellese al cominciare dell' autunno. A lui succedette il figlio primogenito Francesco Giacinto in età di cinque anni, sotto la reggenza della madre Cristina di Francia, conosciuta nella storia sotto il nome di « Madama Reale », titolo che portò sempre come figliuola di Enrico IV.

Maria Cristina era una donna bella ed elegante; aveva molto spirito, ingegno vario, discreta cultura. Rimaneva vedova all' età di trent' anni; e i maligni l' accusavano — e forse non a torto — di essersi lasciata adescare dagli omaggi di qualche bel cortigiano, e di aver mancato alla fede coniugale. Carlo Emanuele I ne aveva avvertito il figliuolo, il quale, anzi che prestarvi fede, confidò i sospetti paterni alla sua giovine sposa, che tenne modo di quietarlo. Alla morte del marito, ella prese nelle sue mani il governo, essendo assenti i suoi due cognati, cioè il principe Tommaso e il cardinale Maurizio, i quali erano avversarî dichiarati della Francia. Il primo, vivente ancora il fratello Vittorio Amedeo, era passato ai servigi della Spagna; e il cardinal Maurizio aveva dovuto lasciare la carica di protettore della Francia a Roma, e aveva in quella vece assunto la protezione dell' Impero. Intanto Madama Reale erasi fatta giurare fedeltà dai sudditi e dai grandi corpi dello Stato. D' altronde, il principe Tommaso si trovava lontano a combattere nelle Fiandre, e il cardinal Maurizio era a Roma quando Vittorio Amedeo moriva.

Pare che il cardinale di Richelieu, profittando delle condizioni nelle quali si trovava il Piemonte, volgesse in mente di fare sparire Casa Savoia dal numero delle famiglie regnanti, o, per lo meno, di renderla talmente dipendente da ridurre i principi sabaudi ad essere soltanto grandi vassalli della corona di Francia. Ma la Reggente vegliava; e, sebbene francese, essa aveva preso vivamente a cuore gl' interessi della Casa di Savoia, nella quale era entrata. Suo consigliere, confidente ed amante era il bello ed elegante conte Filippo San Martino d' Agliè, che acquistò poscia nel governo una grande autorità. Sì per indole propria che per i consigli del conte d' Agliè, la duchessa seppe mostrarsi risoluta ed incrollabile verso i due potentati stranieri, Francia e Spagna, che facevano a gara per dilaniare il misero Piemonte. Tuttavia con un uomo come il Richelieu non era facile di lottare ad una donna debole, e raggirata da consiglieri non sempre fidi e disinteressati. Il cardinale ministro costringeva Maria Cristina a rinnovare suo malgrado la lega di Rivoli, ed a cacciare dal suo consiglio il padre Monod gesuita, il quale non aveva altra colpa che quella di essersi liberamente mostrato contrario a una stretta amicizia colla Francia. Al tempo stesso il Richelieu mandava in Italia il cardinale de la Vallette, per assumere il comando dell' esercito franco-piemontese.

Nella primavera del 1638, il marchese di Leganes invadeva il Piemonte, e la guerra cominciata nel 1635 continuò, benchè fosse fiaccamente condotta dai Francesi, i quali pareva congiurassero cogli Spagnuoli per far perdere al duca di Savoia i suoi Stati. In quello stesso anno moriva il piccolo du[illegible]

Francesco Giacinto in età di sei anni; e gli succedeva il fratellino Carlo Emanuele che ne aveva quattro, sotto la stessa reggenza della madre, che venne riconosciuta da tutte le provincie.

La città di Vercelli era stata assediata e presa dal marchese di Leganes; e allora i due cognati della duchessa intervennero; e, unitisi alla Spagna, invasero il Piemonte, a capo di milizie spagnuole. Le popolazioni, che avevano in odio la Reggente perchè la credevano, più che veramente non fosse, asservita alla Francia, li accolsero come liberatori. Onde essi poterono senza grandi sforzi, trarre in loro potere le principali piazze del Piemonte, compresa la stessa Torino, che allora divenne il teatro di una lotta micidialissima tra i partigiani della duchessa *(Madamisti)* e quelli dei principi *(Cardinalisti* o *Principisti)*. Maria Cristina dovette rifugiarsi nella cittadella; quindi, atterrita dai rapidi progressi dei cognati, mandò il figliuolo nella fortezza di Monmeliano, dove di lì a poco lo raggiunse. Allora il Nunzio pontificio persuase i belligeranti a concludere una tregua di 70 giorni, dal 14 agosto al 24 ottobre 1639. La qual cosa però non impedì al cardinale Maurizio di farsi signore di Nizza, che pericolava di cadere in mano dei Francesi.

Giunte le cose a questo punto, il Richelieu credè arrivato il momento di attuare il suo disegno, cioè di fare della Savoia ciò che aveva fatto della Lotaringia. A tal uopo indusse Luigi XIII a recarsi a Grenoble, ed ivi invitare la sorella a conferire con lui, raccomandandole di venire col figlio. Ma la Reggente subodorò l' insidia; e dopo di aver raccomandato il piccolo duca al marchese di San Germano, governatore di Monmeliano, ordinandogli di non consegnarlo a chicchessia, neanche dietro un ordine scritto di sua propria mano, andò sola a Grenoble. Colà giunta, seppe ciò che il re e il suo primo ministro esigevano da lei: la consegna, cioè, dello Stato alla Francia, che lo riceverebbe in deposito fino alla maggiore età di Carlo Emanuele. Intanto il piccolo principe sarebbesi dovuto consegnare a Luigi XIII, perchè lo facesse educare insieme col Delfino. Se la Reggente fosse stata meno accorta, e avesse sentito meno altamente del suo dovere, il Piemonte sarebbe forse scomparso allora dal novero degli Stati per diventare una provincia francese. Finalmente, vedendo essa come nulla potesse ottenere dal suo reale fratello, sobillato dal Richelieu, se ne tornò a Chambéry, dove invano tentò di accordarsi coi principi suoi cognati; onde le fu giocoforza continuare la guerra.

Intanto l' esercito francese, comandato dal conte di Harcourt, succeduto al cardinale de La Vallette, assalì gli Spagnuoli del marchese di Leganes, che assediavano Casale, e ottenne su loro una completa vittoria, menandone grande strage, e rifornendo la città di viveri e di milizie (29 aprile 1640). Quindi egli stesso cinse d' assedio Torino occupata dagli Spagnuoli e dal principe Tommaso (207), e la prese dopo un memorabile assedio, in cui gli assediati fecero 29 sortite, ed egli si trovò poi al di fuori assalito nelle sue linee di controvallazione dagli Spagnuoli, che tenevano la campagna. Il principe Tommaso però potè uscire, e ritirarsi ad Ivrea (20 settembre 1640). Due mesi dopo, Madama Reale faceva il suo solenne ingresso in Torino. Essa rinnovò le pratiche già fatte di riconciliazione coi suoi cognati, i quali finalmente si persuasero quanto ingiustamente l' avessero giudicata; onde risolvettero di accomodarsi con lei, lasciandole la tutela del figlio e la reggenza dello Stato, ad eccezione di alcuni luoghi che serbarono per sè. Il principe Tommaso ebbe il governo di Biella e d' Ivrea, e Maurizio, che rinunciò alla porpora cardinalizia, quello di Nizza (14 giugno 1642).

La riconciliazione dei principi Maurizio e Tommaso colla Reggente fece cessare in Piemonte la guerra *civile*; ma non cessò però la guerra esterna;

e per molti anni il Piemonte fu alla mercé degli Spagnuoli e dei Francesi. Il 4 dicembre del 1642 moriva il cardinale di Richelieu; e sei mesi dopo lo seguiva nella tomba il re Luigi XIII, lasciando il trono al figlio Luigi XIV, fanciullo di 5 anni, sotto la reggenza della madre Anna d' Austria e del cardinale Giulio Mazzarino, divenuto primo ministro dopo la morte del Richelieu. Poco di poi avvenne la caduta dell' Olivarez, favorito onnipotente del re Filippo IV di Spagna, il quale, per ben 22 anni, aveva guidato a suo talento il proprio sovrano e le sorti della monarchia. Questi eventi poco o nulla influirono sull' andamento delle cose in Italia, e in particolare su quelle del Piemonte. C' influì invece il passaggio dei principi Tommaso e Maurizio alla parte di Francia, e il rinnovamento della lega fra la Reggente e la corte francese (3 aprile 1645). Cristina ottenne che i Francesi le restituissero la maggior parte dei luoghi che tenevano occupati nel Piemonte, compresa Torino. Però la cittadella rimase in mano dei Francesi, i quali non la sgombrarono che nel 1657. E l' occupazione straniera non cessò effettivamente nel Piemonte che l' anno 1659, allorquando, col trattato dei Pirenei, tra la Francia e la Spagna venne conclusa una pace generale, della quale parleremo più innanzi.

Mentre queste cose avvenivano negli Stati sabaudi, l' Italia meridionale, oppressa dal giogo spagnuolo, tentava d' insorgere contro i suoi tracotanti dominatori. I moti cominciarono a Palermo, dove il pericolo della carestia fu cagione indiretta della sommossa. Avendo i magistrati, preposti all' annona, fatto calare il prezzo del pane, per risarcire il pubblico delle spese fatte quando il pericolo di una carestia sovrastava, l' infima plebe, guidata da un certo Nino della Pelosa e da un ortolano per nome Biagio, si levò a rumore, corse alle case dei Magistrati, e vi appiccò il fuoco (maggio 1647). In breve, tutta la città fu in iscompiglio: si aprirono le carceri, e per ogni dove gridavasi morte all' odiato nome di Spagna. Il marchese di Ventimiglia, patrizio palermitano, che il popolo aveva eletto a proprio signore, s' interpose fra gl' insorti e il viceré, il quale acconsentì di concedere una completa amnistia, e che si creassero magistrati popolari a reggere la città. Ma dopo pochi giorni i tumulti si rinnovarono più fieri, tanto che il marchese di Los Velez, viceré, se ne fuggì per mare su galere sarde. A capo della ribellione era questa volta un battiloro, per nome Giuseppe d' Alessio, uomo tutt' altro che ambizioso, e superiore per senno all' umile sua condizione. Egli fu dal popolo creato capitano generale e difensore dei popolari diritti. Tosto si diè a ristabilire l' ordine; ed avrebbe voluto bensì continuare nell' obbedienza alla Spagna, ma recidere le cause del *mal governo* con opportune riforme, e fare in modo che i Siciliani tornassero ai vecchi statuti aragonesi, e potessero reggersi con leggi, magistrature ed armi proprie. Ma i suoi onesti intendimenti furono travisati a bella posta dai suoi nemici, i quali, d' accordo col viceré, tornato allora di nuovo in Sicilia, lo misero in sospetto presso la moltitudine, che, al solito, cieca e nell' ira feroce, gli si levò contro e l' uccise (22 agosto 1647). Dopo pochi mesi (13 novembre) moriva il viceré, marchese di Los Velez, e veniva sostituito dal cardinale Teodoro Trivulzio, il quale, appena giunto in Palermo, pacificò gli animi, promettendo *Pace e libro nuovo;* « ma — osserva il Botta — la pace non venne subito; e il libro nuovo fu come il vecchio ».

A Napoli la rivolta ebbe maggiore importanza che a Palermo. Era in quel tempo viceré di Napoli don Rodrigo Ponz de Leon, duca d' Arcos. Costui, il 3 di gennaio dell' anno suddetto, introdusse una nuova tassa sui commestibili. Grandissimo fu lo scontento fra il popolo minuto, a cui, per l' estrema sua povertà, siffatta misura era oltremodo gravosa. Il 7 di luglio di buon mattino, essendosi, per cagione di una rissa tra gli uffiziali della ga-

bella e certi venditori di fichi da Pozzuoli, radunato un numero di persone dell' infima plebe, queste incominciarono a correre per la città, demolendo le fabbriche dov' erano gli uffici delle gabelle, e continuamente ingrossando, sicchè in poco d' ora si trovarono insieme più di 4,000 persone. Da per tutto si sentiva gridare: « Viva il re di Spagna! e muoia il mal governo! » Un giovine pescatore d' Amalfi, per nome Tommaso Aniello o, come volgarmente era chiamato, Masaniello, si mise a capo dei rivoltosi; e l' Eletto del popolo, che volle provarsi a quetare il tumulto, fu coi sassi costretto a ritirarsi. Molti palazzi furono saccheggiati; e quello stesso, dove abitava il vicerè, fu assalito dal popolo, il quale sfondò le porte e penetrò negli appartamenti vicereali. Il duca d' Arcos allora, temendo di perdere la vita, fece grandi promesse al popolo; e quindi riuscito a fuggire, si ricoverò nel monastero di San Luigi, del quale furono chiuse le porte. Vennero queste di lì a poco atterrate; nè valse la presenza del cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, a frenare il tumulto; onde il vicerè fuggì di nascosto dal monastero, e si rifugiò prima nel Castel Sant' Elmo, e poi nel Castel Nuovo. Masaniello intanto venne nominato capitano generale del popolo; e il cardinale arcivescovo gli consegnava l' atto autentico del privilegio conceduto da Carlo V alla città di Napoli. Contro la potenza, alla quale era ora il popolo pervenuto, nulla poteva il vicerè; onde non solo egli offerse amnistia e confermazione del privilegio, ma piena riforma di tutti gli aggravi di che il popolo si querelava. Mentre Masaniello trovavasi, insieme all' arcivescovo, dentro la chiesa del Carmine, alcuni masnadieri, certamente d' accordo col vicerè e coi nobili, tirarono delle archibugiate sopra il detto Masaniello. Come Dio volle, questi non fu colpito; ma il popolo furibondo si scagliò contro i presunti autori del tentato assassinio, e ne fece giustizia sommaria. Allora il vicerè promise tutto quello che volle il giovine capitano del popolo. Vestito splendidamente, il povero pescatore d' Amalfi si recò al palazzo del vicerè per concludere seco una capitolazione finale. Poscia si presentò al balcone del palazzo in compagnia del duca d' Arcos; ed entrambi furono acclamati dalla moltitudine. L' autorità, di cui Masaniello si vide così miracolosamente investito, pare che gli facesse dar di volta al cervello. Cominciò a fare stranezze e pazzie di ogni genere, e commise puranco delle crudeltà. Il popolo cominciò a non aver più fiducia in lui; « e la mattina del 16 di luglio — dice il Giannone — da gente appostata nel convento del Carmine fu ucciso, siccome fu fatto di alcuni altri suoi confidenti; e dal vedersi che la plebe non fu niente commossa dalla sua morte (anzi pareva che godesse alla vista del teschio conficcato ad un palo) si credeva che fosse ogni cosa per ridursi in buon ordine e quiete ». La morte di Masaniello non fece però cessare i tumulti; chè il giorno seguente, essendosi dai reggitori rialzato il prezzo del pane, il popolo, riprese le armi, dissotterrò il cadavere dell' infelice giovine, e gli rese splendide onoranze, e lo seppellì in quella stessa chiesa del Carmine, dov' era stato trucidato.

In Napoli regnava la più grande confusione. Il popolo scelse a suo capo Francesco Toraldo, principe di Massa Lubrense; ed ucciso anche questo, in seguito a sospetti, fu eletto il popolano Gennaro Annese; e il comando delle milizie fu offerto al giovine Enrico di Lorena duca di Guisa, che allora trovavasi a Roma, e per mezzo del quale il popolo sperava nell' aiuto della Francia. Il duca accettò, ma con intendimenti ben diversi da quelli di coloro, che gli avevano dato il comando. Intanto il 1° d' ottobre giungeva dinanzi a Napoli don Giovanni d' Austria, figliuolo naturale di Filippo IV, con 47 vascelli e circa 9000 uomini da sbarco. Costui cominciò a bombardare la città, essendosi questa rifiutata di ritirare i capitoli già convenuti col vicerè. L' Annese intanto, conosciuti i disegni del duca di Guisa, si staccò da lui. Il nuovo

vicerè, conte d'Agnate, riuscì con uno stratagemma a trarre il Guisa fuori delle mura; lo inseguì nella campagna, lo vinse, e lo mandò prigioniero in Ispagna. Così la città ricadde sotto il governo spagnuolo (aprile 1648); il vicerè colle confische, le carceri e le sentenze di morte, infierì barbaramente contro tutti coloro, che avevano promosso o semplicemente approvato i casi sopra descritti. Una delle tante vittime fu l'ex-capitano generale Gennaro Annese, il quale ebbe mozza la testa.

I tumulti di Palermo e di Napoli ne generarono altri fuori del regno, in provincie, le quali, se non erano direttamente soggette alla Spagna, non erano, per questo, meglio governate. In alcune città dello Stato pontificio, e specialmente in Fermo, nacquero dei tumulti, i quali furono repressi nel sangue. Quali fossero le condizioni dello Stato ecclesiastico sotto i papi Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII e Innocenzo X noi diremo nel capitolo seguente.

Capitolo VII.

Pontificato di Gregorio XV e di Urbano VIII. Fine del ducato di Urbino. - Innocenzo X. Pace dei Pirenei.

Come già narrammo, nell'anno 1607 fu stipulata la pace fra il pontefice Paolo V e la Repubblica di Venezia, mercè la mediazione di Enrico IV re di Francia. Dopo questa pace, il papa visse altri quattordici anni, e morì il 28 di gennaio del 1621. Egli merita somma lode dai posteri per avere arricchita di magnifiche fabbriche la città di Roma, ampliata la basilica Vaticana, abbellita la Liberiana ed il palazzo del Quirinale, costrutto un acquedotto della lunghezza di circa 45 miglia, al fine di condurre l'acqua in Trastevere, e riformati molti abusi sì del clero secolare che di quello regolare; ma però non andò esente da censure per la guerra ingiusta da lui mossa alla repubblica di Venezia, e per avere di troppo impinguati i suoi nipoti, specialmente il principe di Sulmona e il cardinale Borghese.

Il 9 di febbraio dell'anno suddetto, cioè dodici giorni dopo la morte di Paolo V, i cardinali eleggevano a suo successore Alessandro Ludovisi, bolognese, cardinale di Santa Maria in Trastevere, il quale volle essere chiamato Gregorio XV, in memoria di Gregorio XIII, che fu pure bolognese. L'elezione del Ludovisi fu universalmente gradita, essendo egli di natura benigna, molto dotto e di sante intenzioni. Ma l'età, la mal ferma salute, il desiderio de' parenti di veder prolungata un'esistenza, che loro era tanto vantaggiosa, furon motivo che ben poco egli conoscesse gli affari, essendo uomo più dedito alla pace che ai pubblici negozi. Laonde pose le faccende dello Stato nelle mani del cardinale Lodovico suo nipote, che le guidò con grande capacità e con supremo arbitrio, vigilando a nascondere al vecchio zio le notizie, che gli potessero dare scossa alla salute. Gregorio XV pubblicò subito un giubileo per implorare il soccorso divino nel suo governo; il che per la concorrenza dei fedeli era anche un vantaggio a Roma. Quindi, conservando nella sostanza le ordinazioni di Pio IV, prescrisse una nuova forma per i conclavi, permettendo il voto segreto siccome più libero, perchè il palese era il più delle volte dominato da riguardi. Poi si consacrò alle leghe dei principi cristiani, allo scopo di muover guerra ai Turchi e di convertire i protestanti. Ma la lega non si fece mai, perchè in Europa i principi erano occupati nelle guerre di religione.

Nel capitolo V di questa II parte, raccontando la guerra della Valtellina, accennammo alla parte presavi dal pontefice, e all' assoluzione da lui data ai sacerdoti ed ai monaci, i quali avevano cooperato colle parole e cogli atti alla strage dei calvinisti. Qui dobbiamo aggiungere che Gregorio XV entrò mediatore tra Francia e Spagna; e che si parlò perfino di dare la Valtellina in feudo a un parente del papa. Ma la proposta non ebbe seguito. Luigi XIII, sebbene perseguitasse gli eretici ne' suoi Stati, li proteggeva in Italia per far dispetto alla Spagna, la quale sosteneva i Valtellinesi cattolici contro i Grigioni protestanti. Gregorio XV, col voler tenere una via di mezzo, scontentò tutti. Infatti la Valtellina era poco sodisfatta di lui, essendochè egli ammetteva e riconosceva i diritti dei Grigioni, limitandosi a volere la religiòne salva e indipendente nel paese.

L' 8 di luglio del 1623 Gregorio XV moriva; e gli succedeva sull' alto seggio della cattolicità il cardinale Maffeo Barberini, il quale prese il nome di Urbano VIII. Il pontificato di Gregorio XV fu degno di lode per parecchie utili istituzioni religiose e civili. Appena salito al pontificato, Gregorio pubblicò una bolla, con cui collocava tra gli Ordini religiosi la congregazione dei chierici regolari delle Scuole Pie e quelle dei poveri della Madre di Dio, istituite da San Giuseppe Calasanzio per educare i poveri nei buoni costumi e per riformare gli abusi. Nel 1622, volendo fortificare l' autorità dei vescovi, proibì ai frati di predicare e di confessare nelle diocesi senza il permesso dell' ordinario. Famosa fu la fondazione della Congregazione di *Propaganda Fide,* destinata ad inviare missionari in ogni parte del mondo per promuovere il cattolicesimo. Il 12 marzo del 1622 eresse Parigi in arcivescovato e S. Miniato di Toscana in vescovato, e canonizzò san Filippo Neri, sant' Ignazio di Lojola e santa Teresa, fondatrice delle Carmelitane. Creò undici cardinali, fra i quali il celebre Richelieu; ed ebbe pure la soddisfazione di convertire al cattolicesimo il famoso maresciallo, duca di Lesdiguières. Alla caduta dell' Elettore Palatino, Gregorio XV spedì in Germania Leone Allazio per raccogliere i libri dei monasteri e dei conventi, devastati dai protestanti. In quella occasione giunse, ma non intatta, in Roma, la famosa biblioteca palatina di Heidelberg. L' Allazio era in buona fede, ma non così il confessore cesareo, che, avendo parte nel disbrigo di quel negozio, sottrasse grande quantità di codici, che ora adornano la biblioteca imperiale di Vienna.

Allorchè salì al pontificato Urbano VIII, le corti di Spagna e di Francia disputavano fra loro pel mantenimento dei presidi della Valtellina; e la questione protraevasi in lungo, perchè intanto si lasciavano pagare quelle spese alla Camera Apostolica. Insistevano il re di Francia, la Repubblica veneta e il duca di Savoia perché si decidesse il punto di diritto; nè il papa sapeva come trarsi dall' imbarazzo, perchè non voleva disgustare gli Spagnuoli, sebbene chiaro si vedesse che detestava la loro prepotenza. Approvò intanto la concessione della dignità elettorale fatta dall' imperatore al duca di Baviera, a fine di rimunerarlo della guerra sostenuta contro l' Elettore palatino, benchè grandemente si opponessero i protestanti.

Nell' anno 1625 fuvvi in Roma il giubileo. Questa volta però non si vide nella eterna città la folla dei pellegrini, che altre volte vi si era veduta: del che si credette di ravvisare la cagione non solo nella pèste che faceva grande strage in Sicilia, ma eziandìo nella guerra della Valtellina e nelle turbolenze di Genova. Pur tuttavia, tra gl' illustri pellegrini si citarono l' arciduca Leopoldo d' Austria e un figlio del re di Polonia.

Bramoso era il sommo pontefice della pace d' Italia non solo, ma anche della concordia tra la Francia e la Spagna; onde spedì a Parigi un' ambasceria, a capo della quale era il cardinale Francesco Barberini suo nipote.

Questi, a nome del papa, lagnossi dell'occupazione della Valtellina, e ne chiese il risarcimento, e al tempo stesso propose la pace tra le due potenze; ma, sul finire del 1625, dovette tornarsene a Roma senza ottenere cosa alcuna; per lo che il papa arruolò 6000 fanti e 500 cavalli, coll'idea di ricuperare la Valtellina. Ma la brama di arricchire i suoi parenti, e più ancora il timore che i due re di Francia e di Spagna concludessero la pace senza il suo intervento, lo distolsero dalla meditata impresa.

Moriva intanto Federigo duca d' Urbino, figliuolo del vecchio duca Francesco Maria; e la sua morte improvvisa aveva levato grandi rumori in Italia. Da per tutto dicevasi che fosse morto avvelenato. Egli lasciava incinta la propria moglie Claudia, la quale, pochi mesi dopo, partoriva una figlia, che fu chiamata Vittoria. In essa il granduca di Toscana, la Repubblica di Venezia ed altri principi d' Italia intendevano di far ricadere il dominio dopo la morte dell'ottuagenario Francesco Maria. Ma vi si oppose il pontefice, il quale dichiarò che, secondo le investiture, non poteva succedere una femmina; anzi lo stesso Urbano VIII, consigliato dalla corte di Madrid, voleva dare quello Stato ad uno dei suoi nipoti. Un vescovo fu mandato dal papa ad amministrare quella provincia; del che il vecchio duca mostrossi grandemente sdegnato; e mandò la nipote Vittoria a Firenze sotto la protezione del granduca. Allora il pontefice spedì le sue milizie ai confini della Toscana e del ducato d' Urbino; e tanto si adoperò che Francesco Maria si decise a rinunziare lo Stato a favore della Santa Sede, e si ritirò quindi a Castel Durante, dichiarato di poi dal papa città col nome d' *Urbania*; e un cardinale, in nome della Chiesa, s' impossessò del ducato, che racchiudeva otto città con 300 fra terre e castella.

Urbano VIII fu un papa eccessivamente nepotista; e nei 21 anni del suo pontificato, i suoi nepoti, abusando dell' affetto che per essi egli nutriva, avevano governato lo Stato a loro piacimento, facendo tutto quel male che può dirsi maggiore. La guerra aveva cresciuto le spese, che alla lor volta avevano accresciuto i carichi, che opprimevano i popoli. Il pontificato di Urbano VIII è rimasto famoso per parecchi avvenimenti, che ora verremo brevemente toccando. Oltre l' acquisto del ducato d' Urbino, estorto un po' colla violenza, un po' colla frode, altri fatti vengono a gettare una luce un po' fosca sul governo di questo papa, che fu uno dei più egoisti che ricordi la storia. Sebbene insistentemente invitato, egli si astenne dal soccorrere l' Austria, minacciata da Gustavo Adolfo re di Svezia (an. 1636); sottopose il gran Galileo al tribunale del Sant' Uffizio, che ne condannò la dottrina sul moto della terra come « assurda, falsa in filosofia e formalmente eretica » (22 giugno 1633); ai suoi nipoti Francesco, Antonio e Taddeo, figliuoli di Carlo Barberini, diede autorità illimitata: ond'essi, saliti in ricchezza e in superbia, trovaron modo d' inimicarsi a poco a poco le più nobili ed illustri famiglie d' Italia, tra le quali i Medici e i Farnesi. Odoardo Farnese, succeduto a Ranuccio I nella signoria di Parma e Piacenza, erasi recato a Roma per conferire col papa; ma le pretese di Urbano VIII e de' suoi nepoti lo irritarono al punto che, prima di partire, insultò il papa e le persone della sua corte. Allora i Barberini, sotto pretesto di debiti e d' ipoteche, occuparono il feudo di Castro e di Ronciglione; e il papa scomunicò il Farnese dichiarandolo decaduto da tutti i suoi dominî (an. 1641-1642). Coraggioso e pieno di audacia, il Farnese, sentendosi appoggiato dalla Spagna, dalla Repubblica di Venezia, dal granduca di Toscana e dal duca di Modena, entrò con un piccolo esercito nel territorio pontificio, e si spinse fino ad Orvieto. Ne nacque una guerra inutile e fastidiosa, che durò fino al 1644, cioè fino alla pace di Venezia (31 marzo), che rimise le cose nel primiero stato. Fu Urbano VIII *che, per il primo,* conferì ai cardinali il titolo di *Eminenza*. Questo pontefice

morì il 29 di luglio del 1644, lasciando lo Stato della Chiesa nelle più deplorevoli condizioni. Eppure, non ostante il suo esagerato nepotismo, non possiamo, per amore di verità, negargli le buone qualità che possedeva. Ebbe spirito pronto e vivace; amò la giustizia; protesse le lettere; e fece erigere magnifiche fabbriche sì in Roma che nelle altre città dello Stato Pontificio. Dopo due mesi dalla sua morte, il Sacro Collegio chiamava a succedergli il cardinale Giovan Battista Panfili, il quale prese il nome d' Innocenzo X.

Appena assunto al pontificato, Innocenzo non si mostrò ostile ai Barberini; ma allorchè seppe che costoro si erano appropriate delle somme non indifferenti, le quali appartenevano allo Stato, credé bene di chiedere loro stretto conto del modo, con cui avevano amministrato il pubblico erario. Ma il cardinale Mazzarino, che trovavasi in urto col pontefice, perchè questi aveva negato la porpora ad un suo fratello, godette di guadagnare alla causa francese una famiglia così potente e denarosa, che aveva allora tre cardinali. Li accolse dunque in Francia, mentre i loro beni erano sequestrati; ma il papa, non ostante le minaccie del parlamento di Parigi e le benigne lettere della Regina reggente, tenne fermo, dichiarando « di non poter permettere che altri s' intrigasse della particolar giustizia di lui con sudditi suoi ». Allora il Mazzarino, col pretesto di staccare il papa dal favorire la Spagna, mandò un esercito ad Orbetello, guidato dal principe Tommaso di Savoia. Questi assalì la terra, ma con infelice riuscita. Intanto il granduca di Toscana concludeva colla Francia un tratto di neutralità. Il papa ondeggiava tra la speranza e il timore; perchè, sebbene i Francesi fossero rimasti al di sotto nell' assalto di Orbetello ed in un incontro colla flotta spagnuola, venuta da Napoli e da Sicilia, minacciavano però di tornare a far peggio di prima. Effettivamente risarcitisi e rinforzatisi, sopravvennero di nuovo alcuni mesi appresso, ed espugnarono Piombino e Portolongone, in cui stanziavano presidi spagnuoli.

Intanto i Barberini, che in Francia avevano preso per divisa le api sotto ai gigli, col motto *gratior umbra,* vennero alfine assolti come si suole coi ladri grossi, anzi furono aggregati alla nobiltà di Venezia, che essi avevano con danaro aiutata contro i Turchi.

Innocenzo X, fin da quando era cardinale, erasi sempre mostrato restio nelle grazie, tanto che alla Dateria lo chiamavano « Monsignor non si può »; e il rigore dei primi tempi del suo pontificato e la stretta economia promettevano un papa intemerato; ma donna Olimpia Maldaichini, ricchissima viterbese, la quale, sposando il fratello del papa, aveva dato lustro alla loro famiglia, ben presto divenne arbitra di ogni cosa. Lei visitavano gli ambasciatori; a lei giungevano splendidi regali dalle corti straniere; a lei ricorrevano coloro che desideravano impieghi, e le davano perciò ricchi doni o danari; il suo ritratto trovavasi nei salotti di tutti i prelati; i Ludovisi, i Giustiniani, gli Aldobrandini rinnovarono parentele, intrighi, amicizie, rivalità domestiche, le quali nocquero molto alla fama d' Innocenzo X. Questi era più che settuagenario; « pur tuttavia — dice il Cantù — conservò la lealtà operosa, obbligò i ricchi a sodisfare ai debiti verso i poveri, stabilì ordine e sicurezza in Roma; e pensava abolire i piccoli conventi, che, diffusi in castelli e in campagne, ostentavano ozio e superstizioni ». Non dando ombra ai principi italiani, egli riuscì a quell' impresa di Castro dove l' impeto del suo predecessore era fallito. Il vedere le bandiere farnesiane sventolare sì presso a Roma spiaceva ai papi, tanto più che i Montisti, non sodisfatti dei loro crediti, recavano continui lamenti contro il duca di Parma. Allora Innocenzo, sotto colore di tutelare l' avere dei creditori, mandò le sue genti ad occupare quel feudo. I ducali si opposero. Il papa, che cercava un pretesto, si affrettò a pigliar questo; e subito la fortuna gliene offrì un altro, e fu la

morte del vescovo di Castro, ucciso da quattro assassini, mentre andava a prender possesso del suo seggio episcopale. Innocenzo X credette, o finse di credere, questo omicidio commesso non senza consentimento del duca. I Parmigiani, che movevano in soccorso di Castro, furono rotti e sconfitti sul Bolognese. I pontificî espugnarono Castro: il papa ordinò che quella terra fosse disfatta: tutti gli edificî sacri e profani vennero demoliti, la sede episcopale trasferita in Acquapendente, gli abitatori dispersi, ed eretta una colonna colla scritta: « Qui fu Castro » (an. 1647).

Adunavasi frattanto un congresso a Westfalia, il quale poneva fine a quella guerra civile e religiosa, che durò trent' anni (1618-1648), la quale, costituendo legalmente protestante una metà dell' Europa, toglieva ai papi ogni speranza di ricuperare il mondo alla loro monarchia. Innocenzo, colla bolla *Zelus domus Dei,* protestò contro quest' atto, col quale, egli diceva « furono recati pregiudizî grandissimi alla religione cattolica, al culto divino, alla Santa Sede Apostolica Romana, alle chiese inferiori e all' ordine ecclesiastico, come anco alle loro giurisdizioni, autorità, immunità, franchigie, libertà, esenzioni, privilegi, negozî, beni e diritti ». Il papa si lamentava altresì che « fosse permesso agli eretici, detti della Confessione d'Augusta, il libero esercizio della loro eresia in molti luoghi; e che si ammettessero, al pari dei cattolici, alle cariche ed agli uffici pubblici ». La bolla pontificia terminava coll' annullare e destituire d'ogni effetto gli articoli suoi come pregiudicevoli alla religione, al culto divino, alla salute delle anime, alla Sede apostolica; e rimettendo nel primiero stato quanto concerne la Sede romana, le chiese, i luoghi pii e le persone ecclesiastiche. « I fulmini — dice il Cantù — avevano conservato il fragore, ma perduto il colpo ».

Il 7 di gennaio del 1655 Innocenzo X moriva. « Già sin prima che morisse — scrive il Botta — vedendosi da tutti vicina la sua morte per le infermità e l' età decrepita, maggiore di ottant' anni, s' erano accese le gare fra i principi e i cardinali intorno alla elezione del successore; le quali vieppiù s' infuocarono quando, per essere Innocenzo trapassato, la sede divenne vacante. Le solite fazioni di Francia e d' Austria si ravvivavano. Capo della fazione francese era il cardinale Antonio Barberini; della Spagna i due cardinali Carlo e Giancarlo de' Medici: fra gli uni e gli altri erano molte cause di emulazione ». L' intolleranza, il capriccio, l' ostinazione e l' invidia (duole il narrar certe cose, ma la verità innanzi tutto) prevalevano nel collegio dei cardinali; i quali, già da tre mesi chiusi in conclave, non erano ancora riusciti ad eleggere il pontefice, con sommo scandalo della cristianità. Finalmente, abboccatisi insieme i due caporioni dei partiti fra loro contrarî, convennero che fosse bene recedere ciascuno dalle sue pretensioni, e creare un papa, il quale convenisse alla Sede Apostolica, non fosse odioso a chicchesia, e grato a tutti. E la scelta, diciamo il vero, non poteva essere migliore. Il sette d' aprile fu eletto, niuno opponendosi, il cardinale Fabio Chigi, senese, personaggio di merito e di virtù, esperto nell' amministrazione delle faccende, per essere stato nunzio al congresso di Münster, e segretario di papa Innocenzo dopo la morte del cardinale Pancirolo. In memoria del pontefice Alessandro III, suo concittadino, il nuovo eletto prese il nome di Alessandro VII. Egli saliva al pontificato in un momento, in cui erano estreme le miserie d' Italia. Contese in Genova tra il portico nuovo e il portico vecchio, cioè tra la nuova e la vecchia nobiltà; contese fra il Senato e l' Ordine di Malta. In Lucca erasi ordita una congiura di popolani contro lo Stato, in nome della libertà; la quale non produsse altro moto che il castigo dei cospiratori. Venezia, contristata da una grossa guerra col Turco, e poco rassicurata dall' amicizia proffertale dal granduca di Moscovia, il cui *ambasciatore* « domandava ai Veneziani se i loro palazzi si alzassero o si

abbassassero col crescere e col calare delle lagune, credendoli galleggianti; e volea tastar le scene dei teatri, non potendo credere che non fossero di rilievo ». Napoli era conturbata da un nuovo tentativo del duca di Guisa, che altro effetto non produsse che interne discordie fra i baroni, i quali, ad ogni lieve cagione, davano di piglio alle armi, e si azzuffavano accompagnati dai loro bravi ed aderenti. Si aggiunse il flagello di un terribile contagio, reso più spaventevole dalla credenza che fosse opera di avvelenatori pagati dagli Spagnuoli; passò anche negli Stati della Chiesa e toccò qualche altra provincia. Nel Piemonte e nella Lombardia incrudeliva la guerra: Piemontesi e Francesi combattevano contro Spagnuoli e Mantovani « quasi senz'altro scopo che di versar sangue e di tribolare i popoli ».

Stanca di tanti travagli, la misera Italia udì con infinita letizia che tra i due re di Francia e di Spagna era stata conclusa la pace. Il cardinal Mazzarino e don Luigi de Haro (quest' ultimo ministro di Filippo IV) si abboccarono in un' isoletta della Bidassoa; e dopo molte conferenze stipularono la pace (7 novembre 1659), nella quale, per ciò che riguarda l' Italia, fu stabilito « che la Spagna avrebbe restituito alla Casa di Savoia Vercelli col rispettivo territorio, colle fortificazioni, artiglierie e munizioni di prima; che le differenze tra Savoia e Mantova verrebbero rimesse all' arbitrio di Francia e di Spagna; che il principe di Monaco sarebbe ripristinato nel pacifico possesso de' suoi beni, diritti e rendite; che verrebbe concesso ampio perdono ai Napoletani, i quali nelle passate rivoluzioni avevano portato le armi contro la monarchia di Spagna ». Questa pace fu detta dei Pirenei; e venne accolta in Piemonte con gioia infinita. « E veramente — dice il Ricotti — la guerra era durata ventiquattr'anni con infiniti dolori e molestie, accresciute dall' intervento straniero e dalla discordia civile, ponendo a repentaglio tutto il dominio, con immenso valore e costanza messo insieme nello spazio di sei secoli dai Reali di Savoia. »

Capitolo VIII.

Luigi XIV e la città di Messina. Guerra tra Savoia e Genova.

Il 9 marzo del 1661 moriva a Vincennes il cardinale Giulio Mazzarino nella età di 59 anni. Lasciava grandi ricchezze e splendidi tesori artistici, da lui adunati con gusto intelligente; poichè, al pari del Richelieu, fu mecenate dei letterati e degli artisti. Ma gli fu però inferiore nell' amministrazione interna, avendo trascurato le finanze, l' agricoltura, il commercio e la marineria. Dopo la morte del Mazzarino, i ministri chiesero al re a chi dovevano rivolgersi: « A me » rispose Luigi XIV. Questo sovrano giovine, bello, intelligente, pieno di grazia e di maestà, doveva avere un regno lungo e glorioso, sebbene funestato da ingiuste guerre, da intrighi di corte, da atti deplorevoli d' intolleranza. Luigi XIV aveva preso in moglie Maria Teresa, figliuola di Filippo IV re di Spagna; e questo matrimonio gli aveva aperto l' adito alla successione di quella vasta monarchia. Sebbene Maria Teresa, sposando il re di Francia, avesse rinunziato di succedere nei paterni domini, pur nondimeno la corte di Francia aveva fatto in modo che quella rinunzia non fosse stipulata con quelle forme e quelle garanzie, solite ad usarsi in simili circostanze. Morto Filippo IV nel 1666, il giovine re diede principio ad una guerra, che fu detta di *devoluzione,* accampando delle ragioni sui Paesi Bassi Spagnuoli, le quali furono respinte dal Gabinetto di Madrid (an. 1667). Col trattato d' Aquisgrana dell' anno successivo, il re di Francia vi

guadagnò Lilla, Charleroi, Douai, Tournai ed altre terre della Fiandra, che già appartenevano agli Spagnuoli. La Franca Contea, che era stata occupata dai Francesi, fu restituita. Nel 1672 Luigi XIV invase l'Olanda; e ne succedette una guerra generale, a cui, oltre lo *Statholder* Guglielmo d' Orange, presero parte la Spagna, la Germania e la Danimarca. Luigi allora abbandonò l'Olanda, e rivolse tutte le sue forze contro la Spagna. Avendo ai suoi fianchi i due valorosi ed esperti generali, Turenna e Condè, conquistò la Franca Contea, ed invase il Palatinato. Nel 1678 fu fatta la pace di Nimega. Luigi XIV ebbe la Franca Contea, Valenciennes, Cambray ed altre terre; egli toccava l' apice della potenza, e i magistrati di Parigi lo salutavano col titolo di *Grande*.

Questo re, ritenuto allora come il più potente dell' Europa, intervenne eziandio nelle cose d' Italia, ed ecco in qual modo. Mentre si guerreggiava tra il re Luigi XIV e la Lega, una notevole rivoluzione seguiva nella città di Messina. Erano i Messinesi i soli, che in tutta la vasta monarchia di Spagna godessero una quasi completa libertà. La città era divisa in nobiltà, cittadinanza e arti, o, come dicevano, maestranze. Il municipio era governato da un Senato di quattro nobili e due cittadini: questi e quelli eletti col maggior numero di voti dalla nobiltà e dalla cittadinanza. Grande era l' autorità del Senato: eleggeva i magistrati anco giudiziarî; amministrava il pubblico patrimonio, mandava al re, all' occorrenza, ambasciatori come i principi sovrani; e, ciò che più importava, impediva l' esecuzione degli ordini regî, se contrarî ai privilegi della città, e li giudicava. Il re teneva in Messina un governatore, che con nome greco chiamavasi *straticò;* ma il potere di costui era nullo dinanzi alla quasi onnipotenza del Senato. Ciò piaceva ai Messinesi, ma dispiaceva agli altri Siciliani, e in ispecie ai Palermitani; e la Spagna fomentava quelle stolte e scellerate gare, e attendeva l' oppurtunità per sopprimere le libertà messinesi, che le erano permanente puntura. Era in quel tempo straticò di Messina don Luigi dell' Hojo. Costui, come solevan fare quasi tutti i governatori spagnuoli, si arrogò più di quello, che forse gli era ingiunto da Madrid e dal vicerè di Palermo. Dissoluto ed ipocrita, si faceva vedere continuamente in chiesa, prostrato dinanzi all' imagine di Nostra Signora della Lettera; dava ai poveri molte limosine, si confessava e si comunicava spessissimo, non mancava mai alle conferenze spirituali; onde il volgo lo reputava un santo, e stimava sacrilegio il contraddirgli. Egli si giovò del credito popolare per seminare diffidenza contro i nobili ed i ricchi: se assolvevasi un reo o condannavasi un innocente, ne riversava la colpa sul Senato; venuta una carestia, fe' in modo che non arrivasse più grano, e della fame accagionò gl' incettatori e la negligenza del Senato stesso; insomma, nulla d' iniquo e di fraudolento costui tralasciò per raggiungere lo scopo.

L' indignazione non tardò a prorompere in bestemmie, in violenze, in incendî: allora il dell' Hojo si manifestò per quello che era, accusando pubblicamente i senatori; e pretese che questi si scegliessero in egual numero fra i nobili ed i plebei; ma avendo tentato di sorprendere i forti, custoditi dalla milizia urbana, la sua nequizia apparve palese, ed egli fu dichiarato pubblico nemico. Ma non si smarrì per questo; e a capo della plebaglia e dei prigionieri da lui liberati, incendiò i palazzi dei ricchi, e chiamò in soccorso le milizie. Accorse da Palermo il principe di Ligny, vicerè di Sicilia; e, scoperto l' infame procedere del dell' Hojo, lo destituì dall' ufficio, nominando straticò di Messina don Diego Soria marchese di Crispano. Ma poi, parendogli di aver fatto troppo, e temendo di venir disapprovato dalla corte di Madrid, fece chiudere in prigione parecchi ragguardevoli cittadini, e mandò *al supplizio*, senza alcuna forma di giudizio, due giovinetti di cospicue fami-

glie, rei di avere impedito che alcuni ufficiali del viceré togliessero i fregi, che coprivano la panca, sulla quale soleva sedere in chiesa il Senato (an. 1673). Dopo questi fatti, il principe di Ligny abbandonò Messina e se ne tornò a Palermo. Il nuovo straticò non fu migliore dell' antico: tentò di fare uccidere i senatori, ma la loro imperturbabilità li salvò. Due partiti erano allora in Messina: i *Merli* e i *Malvizzi*. I primi parteggiavano per gli Spagnuoli; i secondi per l' indipendenza e le franchigie dell' isola. Questi ultimi, irritati per la condotta dello straticò, abbatterono il vessillo spagnuolo, occuparono i forti, e respinsero una squadra di 23 vascelli e 19 galere, guidata dal nuovo viceré, marchese di Bajona. Disperando i Malvizzi di resister soli, e poichè i nemici di Spagna sapevano sempre dove cercare appoggi, si volsero a Luigi XIV. Questi, conoscendo il gran vantaggio che gli darebbe sulla Spagna il possedere Messina, mandò soccorsi ai ribelli, inviando loro una flotta comandata dal leggiero ed effeminato duca di Vivonne, fratello della marchesa di Montespan, amante del re. Egli aveva sotto i suoi ordini il celebre Duquesne, uno dei più illustri marini del secolo XVII. Sulle coste della Sicilia, l' armata francese si scontrò con quella dell' ammiraglio olandese Ruyter e colla spagnuola. La battaglia avvenne nelle acque di Agosta (aprile 1676). Ruyter, ferito gravemente, si fe' trasportare a Siracusa, dove morì. I Francesi ebbero completa vittoria. Il Vivonne entrò in Messina tra gli applausi della popolazione, la quale giurò fedeltà al re Luigi XIV [(208)]. Un' altra battaglia, avvenuta nelle vicinanze di Palermo, il 2 di giugno, diè alla fine la palma ai Francesi, i quali per essere l' armata ispano-olandese tornata nell' Oceano, si dettero a scorazzare liberamente per il Mediterraneo; corsero la Calabria; e in Sicilia, oltre che di Messina, s'impadronirono di Taormina, di Scaletta e di altri luoghi, e lì si fermarono; onde la Spagna ebbe il tempo di restaurare la sua flotta e di riprendere il mare. Le sorti della guerra messinese dipendevano dall' esito dell' altra, che si combatteva lungo il Reno e nelle Fiandre. Queste lunghe e dispendiose guerre dilaniavano i popoli e impoverivano gli erari; onde da per tutto sentivasi il bisogno di pace, e lo stesso Luigi XIV se ne mostrò desiderosissimo; per la qual cosa, colla mediazione dell' Inghilterra, si aprirono a questo proposito delle conferenze a Nimega. Ma queste andarono in lungo, perchè gli alleati mettevano innanzi delle esorbitanti pretese. Luigi allora, vedendo che le parole a nulla approdavano, pensò di costringerli colle armi a patti più ragionevoli; e ordinò alle sue milizie di occupare la città di Gand. Tosto gli alleati calarono agli accordi; e, uno per volta, sottoscrissero la pace, che fu poi definitivamente conclusa il 17 di luglio del 1679. Per essa, quasi tutte le conquiste fatte rimasero alla Francia. Luigi XIV restò l' arbitro dell' Europa; e nel colmo della potenza abbandonò al loro fato gl' infelici messinesi senza neppur curarsi di ottenere dalla Spagna un perdono generale per quei ribelli. I Francesi non potevano a lungo sostenersi nell' isola, e l' Inghilterra fortemente richiese che la sgombrassero. Pertanto Luigi XIV ordinò al duca di Vivonne di abbandonare Messina. Ma questi si vergognò di compiere l' ingrato ufficio; onde fu mandato in sua vece il maresciallo de la Feuillade, il quale, appena giunto, fece le viste di spedire milizie contro Catania e Siracusa; ma tutto ad un tratto convocò il Senato, e gli fe' palese l' ordine ricevuto di partire con tutti i suoi dalla Sicilia. Partirono i Francesi con tanta fretta, che pareva avessero il nemico alle spalle; e con loro abbandonarono il suolo natìo un gran numero di cittadini di Messina, quanti ne potevan capire le navi di Francia. Luigi XIV li accolse e li mantenne per diciotto mesi a sue spese, e poi li bandì dai suoi Stati. Molti si buttarono alla strada; più di mille emigrarono in Turchia, e abiurarono la fede cristiana; poche centinaia, che si avventurarono a tornare in Sicilia, furono condannati alle forche e

alla galera. Don Vincenzo Gonzaga, nuovo vicerè di Sicilia, erasi addimostrato buono e clemente. Chiamò alla zecca tutte le monete coll' effigie di Luigi XIV, poi la trasferì a Palermo. Ma la dolcezza del Gonzaga non piacque ai consiglieri di Carlo II, i quali lo richiamarono; ed in sua vece mandarono il conte di Santo Stefano, vicerè di Sardegna (an. 1678). Costui fu rigido esecutore delle aspre vendette della corte di Madrid.

In altre parti d' Italia si volgeva intanto Luigi XIV a far sentire la sua oppressiva influenza. Le luttuose vicende, che avevano afflitto il Piemonte durante il governo della Reggenza, non avevano fatto deporre alla Casa di Savoia la speranza di sottomettere la città di Ginevra e di muovere con vantaggio ai danni di Genova, sebbene l' esperienza dei passati tentativi avesse dovuto farla accorta della vanità dei suoi sforzi. Fin dal 1648, Carlo Emanuele II, in età di 14 anni, era stato dichiarato maggiorenne, continuando però Madama Reale, sua madre, ad avere molta influenza negli affari sino all' anno 1663, in cui essa uscì di vita. Come tutti i principi della sua Casa, Carlo Emanuele amò i soldati, e tenne in gran pregio l' onore delle armi. Aiutò più volte Venezia in lotta coi Turchi, e Luigi XIV nella guerra d' Olanda; ma dopo la pace dei Pirenei non ebbe ad adoperare le armi ne' suoi Stati o contro i vicini, eccetto che in una rivolta dei Valdesi, avvenuta nel 1663, ed in una guerra contro Genova.

Antiche erano le brame della Casa Sabauda sopra il dominio genovese, e specialmente sopra Savona e tutta la riviera di ponente. L' animosità che il duca di Savoia persisteva a nutrire contro la Repubblica Ligure moveva da ragioni politiche di qualche rilievo, imperocchè vi si mescolava l'interesse dello Stato. Il Botta dice che la cagione della guerra, che scoppiò nel 1672 tra il duca Carlo Emanuele II e la Repubblica di Genova, fu una questione di sale. Ma essa sarà stata la ragione palese; ché quella recondita deve cercarsi nella necessità che i duchi di Savoia avevano di aprire ai loro Stati una più diretta comunicazione col mare. L' unica strada libera che i domini sabaudi avevano al mare era quella di Nizza; ma era troppo faticosa e fuori di mano. Quella di Oneglia non comunicava direttamente col Piemonte, separato da essa per la valle dell' Arrosia, soggetta alla Repubblica Ligure. Proveniva da ciò che il trasporto delle merci, e specialmente dei sali, dal mare al cuore del Piemonte, si facesse con grande dispendio di tempo e di danaro per la strada di Nizza, invece che per quella di Oneglia più comoda e più sollecita. Ogni giorno nascevano contestazioni; e frequenti erano pure le contese fra gli abitanti di due terre finitime di Genova e di Piemonte. Carlo Emanuele II volle farsi di quei litigi occasione a romperla una buona volta colla Repubblica e toglierle la signoria di Savona, la quale per il Piemonte poteva diventare una piazza marittima commerciale di gran momento. A questo fine, inviando un suo ambasciatore in Inghilterra per darvi forza e regola ad un trattato di commercio, gl' inculcava d' informare il re Carlo II de' suoi disgusti colla Repubblica, e chiedergli soccorsi di navi per impadronirsi di Savona (an. 1670). Frattanto erano sorti su quei confini altri disordini, soprattutto fra gli uomini di Rezzo e quei di Cuneo, ai quali si aggiunsero altri insulti fra gli abitanti di Cosio, sudditi della Repubblica, e quelli di Roccaforte, sudditi del duca. Quest' ultimo ne trasse occasione per eseguire il suo disegno. Raffaello della Torre, mostro nato a vergogna dell' umanità (come lo chiama il Ricotti), gliene fu strumento. Costui era nato in Genova di nobile famiglia. Aveva nel giuoco e nei bagordi consumato l' avito patrimonio; e, ridotto al verde, insieme con giovinastri della peggiore specie, menava una vita di rapine, d' imbrogli e di stravizi. Condannato a morte in contumacia per avere aggredita una feluca genovese, carica *di ricche merci* e di molte somme appartenenti a commercianti della Liguria,

il della Torre riuscì a fuggire, meditando in cuor suo di vendicarsi della inflittagli condanna col distruggere la libertà e l' indipendenza della sua patria. Avendo saputo che il duca di Savoia agognava alla signoria di Genova, riuscì a farsi presentare a lui segretamente; lo infervorò nel suo disegno, e, vantandosi di alte aderenze, che non aveva, lo persuase a tentare l' impresa, che gli addimostrò di facile riuscita. Il Senato di Genova aveva, dal canto suo, intavolato trattative con Carlo Emanuele per comporre amichevolmente la vertenza; nè mai avrebbe pensato che quel principe agisse in mala fede, e si fosse messo in relazione con un bandito sfuggito alla forca, qual' era il della Torre. Ma ben presto le cose vennero in chiaro. Il Senato fu avvertito della orribile trama; e tosto diè mano alla difesa sì della capitale che dei luoghi di confine. Dal canto suo, Carlo Emanuele ordinò alle proprie milizie di non più assaltare Savona, ma di volgere in quella vece sopra la Pieve per impadronirsene; la quale impresa facilmente riuscì (28 giugno 1672). Ma vedendosi il duca troppo presto scoperto, entrò in negoziati col governo di Genova, per dare a credere che egli non aveva impugnato le armi se non per difendere i suoi sudditi da ogni ulteriore ingiuria dei vicini statuali della Repubblica. Questa breve sospensione d' armi giovò al Senato genovese per acquistar tempo e fare gli apparecchi opportuni. Esso protestò presso tutti i governi contro le macchinazioni del duca di Savoia; ma nessuno si mosse in suo favore, tranne il pontefice, che fece a Carlo Emanuele qualche rimostranza, e la repubblica di Lucca che gli offrì il suo soccorso, dai Genovesi rifiutato. Intanto i preparativi guerreschi non cessavano nè da una parte nè dall' altra. Il conte Catalano Alfieri s' impadroniva, in nome del suo signore, di Zuccarello e di altri luoghi appartenenti alla Repubblica; mentre don Gabriele di Savoia, zio del duca, presidiava Oneglia minacciata dalle galere genovesi. Ma mentre l' Alfieri e don Gabriele stavano per riunire le loro forze, quest' ultimo fu sorpreso dalle soldatesche della Repubblica e sconfitto. La stessa sorte incontrarono le genti del conte Alfieri, le quali si ritirarono in Castel vecchio, dove si difesero più giorni con molta bravura, aspettando invano soccorsi. Finalmente tentarono una sortita; ma a pochi riuscì questo disperato tentativo, ché i più furono uccisi dai nemici in un sanguinoso e terribile combattimento, e gli altri, ricacciati entro il castello, dovettero poi rendersi a discrezione (5 agosto 1672). I comandanti genovesi furono generosi coi vinti; e al marchese di Parella, che gli consegnava la spada, il còrso Fedriani nobilmente rispose: « Ve ne siete servito troppo bene per potervene separare »; e con militare gentilezza gliela ricinse.

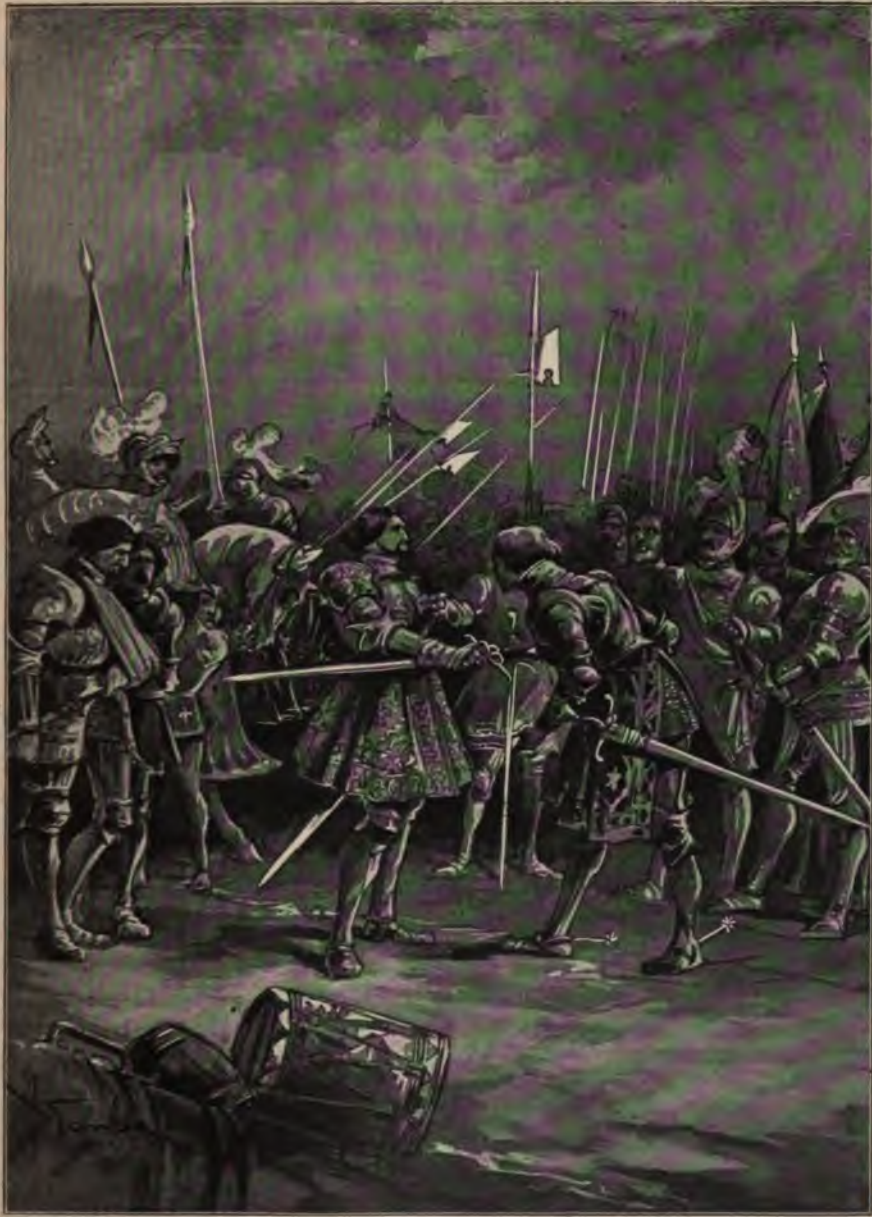
A questa vittoria, riportata sui Savoiardi, tennero dietro altri fatti pure vittoriosi per le armi della Repubblica; il massimo de' quali fu la presa di Oneglia avvenuta il 15 del mese suddetto. Luigi XIV, allorchè vide il duca di Savoia in così critiche condizioni, e siccome questo principe era per lui utile strumento contro la Casa d' Austria, mandò in suo soccorso undici galere, alla vista delle quali i Genovesi si ritirarono dalle valli della Nerva e della Roia, dove poco prima erano entrati vittoriosi. Quindi Luigi mandò in Italia il signor di Gaumont, suo gentiluomo di camera, per comporre il dissidio. Intanto Carlo Emanuele riusciva a riprendere Oneglia; e allora si sospesero le armi, e fu combinata la restituzione reciproca di tutti i luoghi conquistati. Luigi XIV si erigeva da sè arbitro della contesa; e al suo arbitrato acconsentiva subito il duca di Savoia, e un po' più tardi la Repubblica genovese, la quale della sentenza del re francese non era rimasta troppo soddisfatta. « Così, dice il Botta, ambe le parti si fecero comandare da un re straniero. Non parlo del sangue sparso nè dei dolori sofferti. Dimenticava di dire che la Repubblica regalò il Gaumont di un' intiera credenza

d' argento con alcuni tagli di velluto molto belli, e che il duca lo regalò di un bacile d' argento e d' un bellissimo gioiello; e chi pianse pianse ».

Il 22 di maggio del 1667 era morto il pontefice Alessandro VII; e anch' egli dovette sostenere una seria questione colla Francia a causa delle ragioni, che la Chiesa accampava su Comacchio, appartenente, come feudo imperiale, alla Casa d' Este; ed anche per certi atti di ribellione avvenuti in Roma, offensivi per la Santa Sede, o spalleggiati dal duca di Créquì, ambasciatore di Luigi XIV. Il gran re, che faceva il bigotto in casa sua, allorchè trattavasi de' suoi interessi e del suo orgoglio di sovrano, si rivoltava (egli, maestà cristianissima!) anche contro il capo della cristianità. Alessandro VII, nei suoi due anni di pontificato, aveva eretto in Roma fabbriche sontuose, tra le quali il maestoso portico col colonnato sulla piazza di San Pietro; aveva munito Civitavecchia di un arsenale, e arricchita notevolmente la Biblioteca Vaticana coi libri e coi manoscritti raccolti dai duchi di Urbino. Meditava egli pure la riunione, in una specie di collegio, di uomini eruditissimi, massime nelle scienze teologiche e liturgiche, i quali potessero combattere gli scritti dei protestanti e formassero una specie di Senato nelle materie religiose. Ma la morte gl' impedì di mettere ad esecuzione questo disegno. I cardinali, dopo avergli resi gli onori funebri, si riunirono tosto in conclave, e raccolsero i loro voti sul cardinale pistojese Giulio Rospigliosi, il quale assunse il nome di Clemente IX. Sulla fine del suo pontificato avvenne la presa di Candia per opera dei Turchi, della quale dirò brevemente nel seguente capitolo.

Capitolo IX.

La guerra di Candia. - Vittorio Amedeo II e i valdesi. - Luigi XIV e la Repubblica Ligure. - L' uomo dalla maschera di ferro.

Nell' anno 1644, alcune navi dei Cavalieri di Malta, che, da parecchio tempo, sotto il manto della religione, provvedevano, più che altro, ai propri interessi, infestando il mare senza riguardo a turchi e a cristiani, assalirono un naviglio musulmano che, carico di tesori, si recava in Siria; e predatolo, molti uccidendo e molti facendo prigionieri, tornarono indietro e toccarono l' isola di Candia; e, di nascosto ai governatori veneziani, vi sbarcarono un buon numero di prigionieri, di cui la più parte erano cristiani già fatti schiavi dai Turchi. Invano la Repubblica di San Marco si sforzò di persuadere il sultano Ibrahin della propria innocenza; costui si mise a fare grandi apparecchi militari, spargendo la voce che avrebbe mosso guerra soltanto alla Religione di Malta. Ma i Veneziani non si lasciaron prendere al laccio, e attesero con grande sollecitudine ad armarsi e a procurare la difesa dell' isola minacciata. Infatti, nell' aprile del 1645, la flotta ottomana, numerosa di ben 400 vele, e forte di 50,000 combattenti, uscì dallo stretto dei Dardanelli e si diresse alla volta di Candia. La venuta e l' assalto del nemico fu così improvviso, che i soldati della Repubblica non poterono impedire ai Turchi lo sbarco. Già Venezia aveva messa in mare la sua flotta; ma non ardì di mandarla in soccorso dell' isola pericolante, finchè non ebbe unite le sue galere a quelle del papa, della Toscana, di Napoli e di Malta. Il pontefice, che era allora Innocenzo X, diede il comando di tutta la flotta a don Niccolò Ludovisi, principe di Piombino, divenuto di recente suo nipote, e che già aveva il titolo di generale di Santa Chiesa (209). Questi lasciò il comando poco dopo; chè, trovata una scusa qualunque, se ne tornò in Italia.

Francesco I si arrende al vicerè di Napoli.

Non entra nell' indole di questa storia narrare distesamente una sì lunga guerra, la quale fu chiamata « guerra di Candia », e che durò per ben 25 anni. I Veneziani, quasi abbandonati alle sole loro forze, non si perdettero mai di coraggio; e valorosamente pugnarono contro le forze smisurate dell'impero ottomano. Le guerre, che in questo intervallo di tempo (1644-1667) si fecero tra loro i principi e gli Stati cristiani, non permisero ad essi di secondare le calde esortazioni dei sommi pontefici coll'inviare poderosi aiuti alla Veneta Repubblica, cui le vittorie stesse nocevano quasi al pari delle sconfitte.

La capitale di quell' isola vasta e popolosa, cangiata dalle artiglierie turche in una congerie di fumanti rovine, si arrese il 6 di settembre del 1669, rimanendo solo alla Repubblica alcune fortezze nell'isola coi loro territori. Di grandissimo dolore riuscì ai Veneziani la perdita di Candia come pure agli altri popoli dell' Italia e principalmente all' ottimo pontefice Clemente IX, il quale ne rimase così afflitto che gravemente infermò, e il 27 di dicembre mancò di vità. Benedetta da tutti fu la memoria di questo papa, perchè erasi mostrato sempre studioso della pace tra i cristiani, e ansioso soltanto della necessaria difesa contro i Turchi. Egli aveva sollevati dalle gravezze i popoli soggetti alla sua dominazione; aveva promosso il traffico e l'industria ne' suoi Stati, e specialmente le manifatture delle lane in Roma. Diverso in ciò da alcuni suoi predecessori, non aveva arricchiti i suoi parenti, ed anzi ne aveva frenata in ogni modo l'ambizione. « Si ascrisse pure a sua lode — scrive lo storico Bossi — che ornato avendo di statue il ponte S. Angelo, ed altre opere pubbliche erette o ristorate, mai non aveva fatto ad alcuna apporre il suo nome; ed una iscrizione modestissima disposta aveva per la sua tomba. Di null'altro lagnossi il popolo di Roma che della brevità del suo regno ».

Lungo fu il conclave a causa delle solite gare, invidie e parzialità; finalmente, dopo 4 mesi, fu eletto papa l'ottuagenario cardinale Altieri, il quale prese il nome di Clemente X. Non avendo nipoti, se ne creò coll'adottare la famiglia Palazzi, arricchendola però co' danari suoi e non con quelli dello Stato. Fu economo, tolse molti aggravi che pesavano sul popolo, e si mostrò severo verso le quattro potenti famiglie, impinguatesi coll'erario papale. Però gli Altieri si valsero della vecchiaia del pontefice per invadere i posti e far danaro. Clemente aveva fatto erigere un magnifico sepolcro al suo antecessore nella basilica Liberiana; e nel 1675, essendosi celebrato in Roma il giubileo, egli vi manifestò grandiosamente la sua liberalità. Finalmente, aggravato dagli anni, e afflitto dai dolori della podagra, moriva il 22 di luglio del 1676; e dopo un lungo e laborioso conclave, veniva inalzato all' onor della tiara il cardinale Benedetto Odescalchi di Como. Egli, non per ostentazione, ma per vero spirito di umiltà, erasi mostrato renitente ad accettare quell' altissimo ufficio; e finalmente, piegandosi al voto de' suoi colleghi, cedette e si fe' chiamare Innocenzo XI. Suo primo intento fu di pubblicare una bolla contro i d ordini, che si erano resi comuni in Roma, la quale doveva essere sottoscritta, con giuramento di osservarla, da chiunque venisse eletto in avvenire papa o cardinale. Ma essendosi opposti a questo saggio divisamento i nepoti stessi dei papi antecedenti, Innocenzo XI cominciò a preparare la riforma coll' esempio, non permettendo che in Vaticano abitasse, nè alcuna parte avesse nel governo Livio Odescalchi suo fratello, al quale cedette soltanto tutti i suoi beni patrimoniali. Riformò gli stipendi dei comandanti militari, dicendo che la Chiesa non faceva la guerra a nessuno; frenò l' asilo dei malviventi; pose ripari al contrabbando; spedì lettere a tutti i principi cristiani, esortandoli alla pace; e al re di Polonia inviò soltanto 50,000 scudi, affinchè continuasse la guerra contro i Turchi.

Il 12 di giugno del 1675 era morto, nel fiore degli anni, Carlo Emanuele II duca di Savoia, lasciando un bambino di 9 anni, per nome Vittorio Amedeo, sotto la reggenza della madre, Giovanna Battista di Savoia-Nemours, che egli aveva sposato in seconde nozze, e dalla quale non aveva avuto che quest'unico figlio. I tempi correvano più difficili per la Casa di Savoia di quanto erano stati sotto la reggenza di Madama Reale (Cristina di Francia), superiore d'assai per intelligenza ed energia alla vedova di Carlo Emanuele II. Il predominio francese erasi ognor più aggravato in Piemonte; e Luigi XIV, che aveva meno scrupoli del padre suo, sarebbesi volentieri impadronito del Piemonte senza badare nè alla parentela nè ai diritti del duca di Savoia. Cominciò coll'imporre alla Reggente una lega offensiva per invadere il Milanese; poi le propose di dare in moglie al giovine duca la erede del trono di Portogallo, celebrata per bellezza e per ingegno; e così, dovendo Vittorio Amedeo andare a risiedere il più del tempo a Lisbona, il Piemonte non avrebbe tardato a diventare una provincia francese. Fortunatamente per i Piemontesi e per la Casa di Savoia, il matrimonio, il cui contratto era già stato da ambe le parti stipulato e firmato, andò a monte; e Vittorio Amedeo sposò in seguito la principessa Anna d'Orléans, figlia del fratello di Luigi XIV, Filippo duca d'Orléans, e di Enrichetta d'Inghilterra.

Allorchè Vittorio Amedeo II ebbe prese le redini dello Stato (an. 1684), cominciò, come suol dirsi, a stringere i freni, mettendo al dovere gli abitanti di Mondovì che, sotto la reggenza della madre sua, si erano ribellati; spense quindi il malandrinaggio nelle campagne, e costrinse anche i più restii ad ubbidire alle leggi. Ma questi primordî del suo regno egli macchiò con un' ingiusta persecuzione contro i Valdesi, di null'altro colpevoli che di non appartenere alla Chiesa cattolica. Essi da varî secoli stanziavano tra il Monviso e il Moncenisio, nelle Alpi che dividono l' Italia dalla Francia, e propriamente nelle valli di Luserna, Angrogna, San Martino e Perosa. Nel tempo, di cui parliamo, « stavano confinati nelle dette valli, dove vivevano all'ombra di privilegi ottenuti in diverse epoche dai Reali di Savoia, al governo non bene accetti, e dal clero cattolico e dalla Inquisizione molestati di continuo ».

Intanto un grande avvenimento compievasi in Francia. Il 22 di ottobre del 1685, Luigi XIV aboliva nella sua totalità l' editto di Nantes. Con questa ingiusta ed impolitica revocazione, egli interdisse l'esercizio del culto riformato, impose l'espulsione dei ministri di esso, la soppressione delle scuole evangeliche, la distruzione dei templi. Due milioni di calvinisti ricevettero la ingiunzione di abiurare le loro credenze o di lasciare la Francia. La paura operò un gran numero di conversioni; ma i più ricchi e i più ragguardevoli portarono nei paesi stranieri, gli uni il loro coraggio, gli altri la loro industria. Ve ne furono di quelli, che cominciarono nelle Cevennes una guerra civile, la quale durò per lungo volger di anni, e che fu poi soffocata nel sangue.

Non contento di perseguitare i protestanti nel suo regno, Luigi XIV intimò al duca di Savoia di cacciare dal Piemonte i Valdesi. Il marchese d'Arcy, ambasciatore francese presso la Corte di Torino, ebbe l'incarico dal suo sovrano di forzare la mano a Vittorio Amedeo, e di obbligarlo a spegnere ne' suoi Stati « quel focolare di eresia ». Sulle prime il duca tentò schermirsi; ma poi, dietro le insistenze, e potremmo dire anche le minacce, di Luigi XIV, fu costretto ad obbedire. Il 31 di gennaio del 1686 comparve l'editto della cacciata dei Valdesi, modellato su quello pubblicato dal re di Francia. Questo editto era preceduto da alcune parole del duca, assai umili verso il « suo glorioso e potente vicino » il quale « lo avrebbe potuto accusare d'ingratitudine, se egli avesse tralasciato l'opportunità di estirpare la eresia dalle valli ». I Valdesi furono dunque scacciati dagli Stati Sabaudi

non ostante che eglino possedessero il diritto di un domicilio antichissimo, con condizioni stabilite dal principe, e garantite dall'Inghiterra, dall'Olanda, dalla Svizzera e dalla stessa Francia. Ne seguì pertanto una lunga e tremenda guerra civile. I Valdesi diedero di piglio alle armi. Essi ebbero contro le milizie ducali unite a quelle di Francia; eppure pugnarono eroicamente e con costanza ammirevole. Ma, soverchiati dal numero, dovettero cedere. Parecchi di loro furono uccisi nei combattimenti; moltissimi cacciati al di là delle Alpi; e non furono pochi coloro che vennero condannati alle carceri e al remo (an. 1689). Questi bruttissimi fatti hanno gettato una luce sinistra su Luigi XIV e su Vittorio Amedeo II. Nè si dica che quest'ultimo vi fu costretto; perchè « non v'è ragione — dice il La Farina — che possa render lecito il delitto; non v'è una morale pei principi e una pei soggetti ».

A Luigi XIV, a questo *gran Re*, come lo chiamarono i suoi adulatori, non bastava lo avere abbandonato l'infelice Messina, lo aver fatti cacciare dalla loro patria i miseri Valdesi; bisognava che egli si distinguesse in una ingiusta, quanto iniqua aggressione contro la Repubblica di Genova. Essa erasi sempre opposta — sola fra gli Stati italiani — alle arroganti pretensioni di Luigi XIV; il quale non poteva soffrire che Genova si mantenesse fedele all'alleanza di Spagna, invece di ricercare quella di Francia. Insomma egli voleva trovare degli appigli per mettere al dovere il Senato genovese. Era allora ministro di Francia in Genova il signor di Saint-Olon. Costui, o per zelo verso il suo sovrano, o per mal animo verso i Genovesi, rinfocolava le irritazioni di Luigi contro la Repubblica. Le cose giunsero a tal punto da rendere quasi inevitabile un conflitto. Era ciò che Luigi XIV voleva. Nel maggio del 1684 comparvero dinanzi a Genova, sotto gli ordini dell' ammiraglio Duquesne, 14 vascelli, 3 fregate, 20 galere, 10 palandre da gittar bombe, 2 brulotti e 10 navi onerarie, cariche di munizioni, provvisioni e soldati da sbarco. Veniva quella possente armata come amica, chè nessuna dichiarazione di guerra era stata fatta; onde riceveva dai forti della città il consueto saluto. Il marchese di Segnelai, che era su quelle navi, intimò alla Repubblica che consegnasse agli ufficiali del re quattro delle sue galere; deputasse quattro senatori per andare a chieder perdono a Sua Maestà dei passati trascorsi, con promessa di sottomettersi ai suoi ordini per l'avvenire; e dichiarò che nel termine di cinque ore esigeva una risposta. Il Senato rispose prudentemente, ma come si conveniva ad un consesso di uomini liberi; fu respinta l'ingiusta ed altiera intimazione; di più, fu intimato alle navi francesi di scostarsi; e siccome queste non si movevano, tutte le artiglierie della piazza cominciarono a tirare contro di esse. I Francesi risposero con impeto eguale, ma con forze di molto superiori. Tre giorni durò il bombardamento; la misera città era in rovina; la dogana, il porto franco, l' armeria, le chiese, i palagi, tutto era guasto e sconvolto. Ciò non ostante, il Senato non volle cedere; e allora il borbardamento cominciò più terribile che mai. Finalmente, dopo una difesa valorosa e in un disperata per parte dei Genovesi, l'armata francese, avendo tentato inutilmente varî sbarchi, dovette allontanarsene, lasciando l' infelice città rotta, fumante, sanguinosa, eppure non doma. Ma Luigi XIV — e i Genovesi lo sapevano — non era uomo da lasciare incompinta una vendetta. Dalla Spagna essi non avevano da sperare aiuto alcuno; onde il Senato deliberò di chieder pace, or che questo poteva fare, se non con onore, almeno con un po' più di dignità, non avendo ceduto nel momento del pericolo. Il doge Francesco Maria Imperiale-Lercaro, accompagnato dai senatori Gastaldi, Durazzo, Salvago e Lomellino, con un seguito di dodici gentiluomini, partirono per Versailles, ove giunsero il 12 di maggio del 1686. La mattina del 15 furono solennemente ricevuti dal re, assiso sul trono, e circondato da tutti i principi del sangue, e da larga

schiera di nobili e di ufficiali. Il doge, invitato dal sovrano a coprirsi, pronunziò in italiano un discorso, che poteva essere un po' più dignitoso e assai meno adulatorio (210). Luigi rispose « mettere in oblìo il passato; ed ove, per l'avvenire, il contegno e le opere della Repubblica fossero state quali speravalo, le avrebbe in ogni occorrenza fatto sperimentare gli effetti della reale sua benevolenza ». Sodisfatto all'orgoglio, la cortesia francese si palesò in modo splendido ed ospitale; il re, i principi, i ministri, i gentiluomini della Corte fecero a gara per trattare con isquisita magnificenza i rappresentanti della Repubblica ligure. Ma tutte queste gentilezze non cancellavano, pur troppo, l'onta sofferta. Narrasi che interrogato il Lercaro di ciò che avesse veduto di più meraviglioso a Versailles, rispondesse: « Il doge di Genova ». Una vittoria così facilmente ottenuta accrebbe in Luigi XIV il desiderio, che egli da lungo tempo nutriva, di far sentire più duramente il morso anche al duca di Savoia.

È quì ora cade in acconcio di narrare un fatto, il quale servirà sempre più a dimostrare l'orgoglio e la prepotenza di Luigi XIV. Carlo Ferdinando, duca di Mantova, principe ignorante, vizioso e scialacquatore, aveva sposato Isabella, figliuola di Ferrante Gonzaga, principe di Guastalla. La successione di questi per ragione di sangue era dovuta a Vincenzo Gonzaga conte di Paredes, che allora si trovava ai servigi di Spagna; ma l'imperatore fece un decreto, con cui attribuì la successione alla moglie del duca di Mantova, il quale s'impossessò di Guastalla. Il conte di Paredes invocò la protezione degli Spagnuoli, che presero a sostenere le sue ragioni. Allora il duca, vedendosi minacciato, si rivolse alla Francia per mezzo del conte Ercole Mattioli, bolognese, suo ministro; il quale, recatosi a Versailles, fu introdotto alla presenza di Luigi XIV, e con lui concluse, in nome del suo signore, un trattato (8 dicembre 1678), a tenor del quale venne alla Francia concesso di tener guarnigione in Casale, colla promessa al duca di Mantova del supremo comando delle milizie francesi in Italia e il pagamento di 100,000 scudi. Già ogni cosa era in ordine per la occupazione di Casale; e, ad onta degli ostacoli suscitati dall'Austria e dalla Spagna, lo scambio delle rispettive ratifiche del trattato doveva farsi il 10 di marzo del 1679, quando il Mattioli mancò all'appuntamento, e il brigadiere Catinat, che venne da Pinerolo, corse pericolo di essere ucciso dai paesani. Si scoprì allora che il Mattioli, nel suo ritorno di Francia, nel dicembre del precedente anno, aveva venduto alla Reggente di Savoia, per 400 doppie d'oro, i documenti del trattato da esso conchiuso colla Francia; e similmente per danaro aveva comunicata la cosa all'Austria, alla Spagna e alla Repubblica di Venezia. Aggirandosi poi in Piemonte, cadde in un agguato tesogli dall' abate d' Estrades, ambasciatore di Francia, e dal Catinat, i quali, colla scusa di un pagamento da farsi al Mattioli in Pinerolo, lo fecero arrestare per via. Nel 1681, il Saint Mars, governatore di Pinerolo, fu trasferito ad Exilles, dove condusse seco il Mattioli; il quale poi lo accompagnò all'isola di Santa Margherita, e finalmente, nel 1698 alla Bastiglia, dove stette fino al 19 novembre del 1703, in cui morì; e il giorno seguente fu seppellito nel cimitero di San Paolo. È questi l'uomo dalla *maschera di ferro*, la quale altro non era che una maschera di velluto nero, che a lui era inibito di togliersi, sotto pena della vita, in presenza di estranei. *L' uomo dalla maschera di ferro*, che oggi è stato luminosamente provato altri non essere che il Mattioli, ha dato origine a varie leggende, che sono state sfruttate dai romanzieri e da quella parte di pubblico che si compiace del meraviglioso (211). Non ostante il tradimento del Mattioli, la città di Casale venne in potere di Francia (an. 1681), perchè il duca Carlo Ferdinando la cedette a Luigi XIV per mezzo milione di lire. La Corte di Savoia fece il possibile per impedire una tale occupazione; ma

tanto essa quanto il gabinetto di Madrid dovettero limitarsi a fare delle proteste, che non produssero alcun effetto su Luigi XIV e sui suoi ministri, i quali avevano ottenuto l'intento; e questo per essi era tutto.

Capitolo X.

La Francia e il ducato di Savoia. - Pace di Ryswick. - Cosimo III e la Toscana. - I Veneziani conquistano la Morea.

Nell' anno 1688 scoppiava in Inghilterra una rivoluzione, la quale sbalzava dal trono Giacomo II stuardo, e il Parlamento chiamava a succedergli la sua figlia primogenita Maria, moglie di Guglielmo d' Orange, statholder d' Olanda, il quale, divenuto re d' Inghilterra, prese il nome di Guglielmo III. Giacomo II riparò in Francia insieme alla moglie, Maria d' Este, e al figlinoletto Giacomo; e Luigi XIV accolse il profugo monarca cogli onori reali, e gli diede per dimora il magnifico castello di San Germano. La caduta di un re papista e l' assunzione al trono di un principe protestante resero alla Gran Bretagna la libertà d' azione verso la Francia; la quale, parteggiando per gli Stuardi contro le libertà del popolo inglese, aveva inasprito gli animi di coloro, i quali, al di là dello stretto, non volevano sentir parlare nè della Francia nè del suo re. Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, stanco esso pure di quella specie di tutela, in cui pretendeva di tenerlo il suo potente vicino, cercava un' occasione favorevole per liberarsene, e questa non si fece aspettare.

Il nuovo re d' Inghilterra, appena salito al trono, conobbe subito di non potervisi reggere se non guerreggiando contro la Francia; onde diè opera solerte a combinare contro questa potenza una grande alleanza europea. Il 12 di maggio del 1689 gli Stati Generali d'Olanda conchiusero a Vienna un' alleanza offensiva e difensiva coll' imperatore Leopoldo I; e nel dicembre vi accedette pure Guglielmo III per l' Inghilterra. Nell' anno seguente la Spagna e il duca di Savoia si associarono alla lega, la quale si prefiggeva di ristabilire in Europa le condizioni territoriali, fissate dai trattati di Westfalia e dei Pirenei. Intanto eran tornati nelle loro valli, ed a mano armata, quei Valdesi, che Vittorio Amedeo II aveva cacciati per compiacere a Luigi XIV; le milizie ducali cercarono di respingerli, ma quelli francamente si difesero. Il duca venne accusato dal Louvois, primo ministro del re Luigi, di non averli assaliti com' era suo dovere; onde a Versailles crebbero i dubbî sulla fedeltà di Vittorio Amedeo verso la Francia; e Luigi XIV e il suo ministro opinarono che si dovesse tagliare il male dalla radice, e ridurre colla forza a miglior senno la corte di Torino.

Ma prima di narrare la guerra tra Francia e Savoia, non riuscirà discaro ai nostri lettori di conoscere ciò che avvenne fra Luigi XIV e il pontefice Innocenzo XI. Quest' ultimo, uomo d' integra vita e rigido difensore delle prerogative pontificie, aveva tolti alcuni privilegi che eran soliti godere in Roma gli ambasciatori stranieri. Al tempo stesso erasi risentito presso il re di Francia, perchè questi voleva troppo spadroneggiare sul clero del suo reame, dimenticandosi che i preti cattolici, di qualunque nazione essi siano, debbono (nelle cose spirituali, s'intende) ubbidire prima al papa, e poi al re. Ma Luigi XIV la intendeva diversamente; e il clero francese, tenero delle libertà gallicane, appoggiava il proprio sovrano; il quale, mentre si rivoltava al papa, perseguitava ferocemente gli ugonotti per mostrare la sua ortodossia. Ma Innocenzo non volle associarsi ad un' opera di con-

versione eseguita da apostoli, vestiti da dragoni, e colle spade sguainate. « Gesù Cristo non si è mai servito di certi metodi — diceva il papa —; » gli uomini debbono esser condotti, non trascinati al tempio ». Ma non tardarono a sorgere nuove contestazioni. Nel 1687, l' ambasciatore francese, marchese di Lavardin, entrò in Roma alla testa di un numeroso corteggio, del quale facevan parte due squadroni di cavalleria, per mostrare al papa come a lui sarebbe stato impossibile disputargli quel diritto d' asilo, che gli ambasciatori reclamavano come un loro indiscutibile privilegio. Questo modo d'agire irritò giustamente il pontefice, il quale disse ai suoi familiari. « Costoro vengono con dei cavalli e dei carri; ma noi desideriamo di procedere innanzi, accompagnati dal Signore ». Si rifiutò quindi di ricevere l' ambasciatore; proibì a tutti i cardinali di avere comunicazione con lui, e lo dichiarò incorso nelle censure ecclesiastiche; e, come ciò fosse poco, mise l' interdetto nella chiesa di San Luigi, dove l' ambasciatore aveva assistito a una solenne funzione religiosa. Allora Luigi XIV ricorse a mezzi estremi: dichiarò di appellarsi ad un concilio generale, e al tempo stesso fece occupare Avignone ed arrestare il Nunzio pontificio. Non ostante ciò, Innocenzo XI non si scosse, e non fece concessione alcuna. Egli, come gli altri principi, era impensierito per le imprese di Luigi XIV, le quali minacciavano l' Europa nella sua indipendenza. Il re di Francia poi si arrovellava nel vedere la fermezza del pontefice; e d' altra parte, superstizioso com' era, temeva d' incorrere nello sdegno del cielo. Finalmente credette bene di intavolare trattative di pace; ma il pontefice non visse abbastanza per godere del proprio trionfo: egli moriva il 10 d' agosto del 1689. L' ambasciatore di Francia, che si recò a Roma dopo la morte d' Innocenzo XI, dovette rinunziare al diritto d' asilo; Luigi XIV aveva dovuto cedere; restituì subito Avignone, e cominciò a negoziare col nuovo papa, che fu il cardinale Pietro Ottobuoni, il quale aveva preso il nome di Alessandro VIII.

E ora torniamo al duca di Savoia. Egli era caduto in sospetto della Francia, la quale, per meglio assicurarsi della sua fedeltà, aveva fatto avanzare nel Delfinato un corpo di 18,000 uomini, dando voce che erano destinati a far la guerra ai Valdesi. Il generale Catinat, che li comandava, giunse a Pinerolo verso la metà d' aprile del 1690; e mentre le sue milizie traversavano le Alpi, si trasferì a Torino e chiese 1,800 uomini per l'impresa delle valli. Avutine 500, e ritornato a Pinerolo, scrisse di là che si regolassero gli alloggi e i viveri pel passo delle soldatesche. Il duca mandò il conte Gazzelli per trattare; e allora il Catinat gli significò di avere ordine di entrare incontanente negli Stati di S. A. R. e che in seguito si sarebbe più chiaramente spiegato. E si spiegò infatti, manifestando al duca che il re suo signore sospettava di lui, avendo fondati motivi di credere che S. A. R. tenesse pratiche coi suoi nemici; onde, per sicurezza propria e in conferma dell' antica amicizia, domandava uomini e cavalli per servire al di là dei monti; e come ciò non bastasse, chiese che, oltre le suddette milizie, gli venissero pure consegnate la piazza di Verrua e la cittadella di Torino. Il duca, sebbene colpito di sdegno e di stupore, seppe fingere, schermendosi con vari pretesti per acquistar tempo; e intanto alleavasi colla Spagna, coll' imperatore, col re Guglielmo d' Inghilterra e cogli Stati generali d'Olanda. Questi due ultimi Stati promettevano a Vittorio Amedeo II 30,000 scudi al mese; l' imperatore e la Spagna promettevano soldati. Dallo Stato di Milano in effetto vennero in soccorso del duca assai cavalli e pedoni; e alcuni reggimenti imperiali e brandeburghesi passarono in Italia. Vittorio Amedeo fu creato generalissimo, e il principe Eugenio di Savoia (212) comandò sotto i suoi ordini le milizie imperiali. Le ostilità cominciarono subito in Piemonte

nel giugno del 1690, mentre che, dall' altra parte, il marchese di Lauvigny, governatore di Milano, cingeva, alla larga, Casale di assedio.

Mentre così i due eserciti si apparecchiavano per azzuffarsi, fu scoperta in Torino una macchinazione ordita dal conte di Rabenac, ministro di Luigi XIV, al fine d' impadronirsi della cittadella, nella confusione che sarebbe nata allo scoppio degl' incendî, che dovevano essere appiccati in diversi luoghi della città. Il Rabenac e tutti i Francesi, che si trovavano in Torino, furono arrestati. Ciò saputosi a Parigi, la stessa sorte toccò ai Piemontesi, che erano in Francia, e ai ministri del duca, il marchese Dogliani e il conte Provana. Intanto, essendosi congiunti gli eserciti dei confederati, il Catinat si ritirò verso Pinerolo, e portò l' esercito contro Cavour. La terra, sebbene debolmente munita, si difese alla meglio; ma presa dopo un breve assalto, gli abitanti furono quasi tutti passati a fil di spada. E si noti che il generale Catinat ha lasciato fama di umano; e lo fu infatti, se lo paragoniamo al Louvois, primo ministro di Luigi XIV, il quale gli scriveva: « Bruciate, bruciate tutto quanto il paese, senza misericordia ». E il generale francese — lo dice egli stesso nelle sue *Memorie* — eseguiva puntualmente questi ordini, ma ritardandoli più che gli era possibile.

Il 17 di agosto i due eserciti vennero a battaglia presso la badia di Staffarda, dove il duca di Savoia fu sconfitto dal generale Catinat. Vittorio Amedeo, appena vide perduta la pugna, ordinò la ritirata; e il principe Eugenio e il conte di Verrua la protessero col reggimento delle guardie e coi carabinieri di Savoia. I Piemontesi passarono senza danno il Po a Moretta, poi si ritirarono a Carmagnola, in seguito a Carignano e a Moncalieri. Vittorio Amedeo II si trovò allora in tristi condizioni; disfatto il suo esercito, il vincitore in casa, lontani i soccorsi degli alleati. Eppure egli conservò intiero l' animo in mezzo ai pericoli; incominciò rassicurando i popoli e rincorando le reliquie dell' esercito. Giuntigli i soccorsi dalla Germania e dal Milanese, proseguì, non ostante le dissuasioni del papa, gagliardamente la guerra. Intanto l' imperatore divisò di far valere i suoi diritti di sovranità sull' Italia in modo più forte dell' usato. Tutti i principi e signori italiani, che tenevano le loro possessioni in feudo dall' impero, dovevano contribuire una quota di danari in sussidio della guerra contro la Francia, sotto pretesto che questa fosse una contribuzione che l' imperatore aveva d' altronde diritto di esigere per la sua guerra contro il Turco.

In mezzo a questi preparativi guerreschi Alessandro VIII moriva, dopo due soli anni di pontificato, il 1° di febbraio del 1691; e dieci giorni dopo si apriva il conclave per la nomina del suo successore. Come al solito, si manifestarono i partiti francese, austriaco ed ecclesiastico, o degli Zelanti; onde le cose andarono in lungo fino al 12 di luglio, in cui fu eletto papa il cardinale Antonio Pignatelli di Napoli, il quale volle esser chiamato Innocenzo XII. In questo mentre, Vittorio Amedeo II preparavasi a tentar di nuovo la sorte delle armi, desideroso di vendicare la sconfitta di Staffarda. Spalleggiato dagli Spagnuoli e dai Tedeschi, mise insieme con grande celerità nuove soldatesche; e, secondato mirabilmente dal principe Eugenio, tenne testa ai nemici. Ma la miseria si faceva sentire da per tutto. Sul finire del 1691, passando Vittorio Amedeo per la terra di Carmagnola, vide il miserando spettacolo dei contadini laceri, affamati, senza tetto, accalcarsi intorno a lui, chiedendo misericordia. Diede il denaro che aveva seco e quello dei suoi ufficiali; poi trattosi il ricco collare dell' Annunziata, che gli pendeva dal collo, e, fattolo a pezzi, lo distribuì a quei tapini.

Ripresa la guerra, Vittorio Amedeo costringeva i nemici a valicare le Alpi, cacciandosi egli stesso nel Delfinato, dove però non riuscì a sostenersi. Ma il 4 di ottobre del 1693 l' esercito alleato toccava una tremenda scon-

fitta alle cascine di Marsaglia presso Orbassano; il Catinat, che aveva allora ricevuto il bastone di maresciallo di Francia, aveva voluto illustrarlo con qualche fatto glorioso per le armi francesi, e c' era riuscito.

La vittoria di Marsaglia rese i Francesi padroni di Saluzzo; ma poi incolse loro una grave sventura, imperocchè il presidio di Casale fu costretto ad arrendersi nel 1695, e le fortificazioni della città furono demolite. Più poterono in seguito le calamità e i disastri di una guerra sì lunga e micidiale; e il duca Vittorio Amedeo II, staccandosi dalla lega e mirando al suo pro, si accordava segretamente con Luigi XIV, a condizione che gli si restituissero tutti i suoi Stati, non escluso Pinerolo; e l' ottenne. Conchiuso quest' accordo, il duca propose alle potenze alleate la neutralità dell' Italia fino alla pace generale: e poichè la si rifiutava, Vittorio Amedeo si accostò apertamente al maresciallo Catinat, e, mutata bandiera, chindeva con stretto assedio gli Spagnoli a Valenza sul Po, aspirando ad aprirsi la strada pel Milanese per poi impadronirsene; intanto i Francesi si fortificavano di nuovo in Casale.

Alla fine, dopo lunghi andirivieni e ripulse, i collegati accettavano la neutralità dell' Italia; e i Francesi e i Tedeschi (sì gli uni che gli altri ospiti mal graditi in Piemonte) si ritirarono. Il duca di Savoia si obbligò col re di Francia ad una lega offensiva e difensiva fino alla pace generale; ricuperava Pinerolo, ma, per toglier via ogni adescamento a futuri turbamenti, doveva spiantarne le fortificazioni fino al Monginevra; il re di Francia restituiva al duca Nizza e Susa, le quali verrebbero consegnate all' uscire dei Tedeschi e degli Spagnuoli dall' Italia. Questo famoso trattato di Torino, noto sotto la denominazione di « neutralità d' Italia » fu conchiuso il 27 di agosto del 1696; e può dirsi foriero della pace generale, che fu fatta poi a Ryswich il 30 ottobre del 1697. Luigi XIV mostrossi assai moderato, tuttochè vittorioso: riconobbe Guglielmo III come re d' Inghilterra; restituì parecchie città occupate dopo le paci di Westfalia e di Nimega; conservò Strasburgo con altre terre; confermò pure il trattato di Torino col duca di Savoia.

Prima di chiudere questo capitolo, soffermiamoci brevemente sui primi trent' anni del regno di Cosimo III granduca di Toscana, e sulla guerra sostenuta dai Veneziani contro l' impero ottomano nella fine del secolo XVII.

Come già altrove dicemmo, al granduca Ferdinando II era successo, nel 1670, il figlio primogenito Cosimo III; ma non ne aveva ereditate affatto le buone qualità e le virtù. Egli aveva sposato Margherita Luigia d'Orléans; la quale, essendo innamorata di un altro, mostrò sempre per il marito un avversione invincibile, talchè egli si trovò costretto di lasciarla partire, nel 1675, per la Francia; e le notizie che riceveva della scandalosa condotta di lei — sebbene ritirata nel monastéro di Montmartre — furono a Cosimo di non poca amarezza. Aveva da essa avuti due figli, Ferdinando e Gian Gastone, ed una figlia per nome Anna Maria Luigia; ma invano cercò di perpetuare per via de' suoi figli e dei parenti la stirpe medicea, la quale era vicina ad estinguersi. Fin dal giorno in cui salì al trono, i suoi sudditi credettero trovare in esso un principe atto a ristorarli della grave perdita fatta di Ferdinando II, perchè non meno che dello Stato lo reputavano erede delle virtù e delle inclinazioni del padre. Ma, pur troppo, non fu così. Uomo fastoso, prodigo, superbo, parziale per i preti ed i frati, Cosimo aveva rovinate le finanze dello Stato; di modo che, non molto dopo l' arrivo della principessa Violante di Baviera, data in moglie all' erede del trono, gli fu giocoforza appigliarsi ad un sistema più economico, e dare effetto ad una serie di riduzioni, che punto garbavano al principe ereditario, già d' altronde contrario al padre in quasi tutte le cose. Preti e frati esercitarono un potere

quasi illimitato durante il suo lungo regno; Cosimo III era divenuto bigotto, e lo spirito religioso della corte si estese a tutto lo Stato, onde in breve si videro i frati divenir consiglieri del principe, la teologia sostituita alla buona politica, e l' economia dello Stato non più consultata sulle giuste proporzioni delle fortune e della sussistenza dei sudditi, ma sulle sottigliezze degli ecclesiastici e sulle regole della bolla *In Coena Domini*. L' ipocrisia regnava sovrana sì nella corte che nel governo; ed i ministri di Cosimo, per compiacere al loro signore, mostravano una religiosità che non avevano. Il granduca alternava al fasto la devozione: fabbricò chiese, si diede a pii esercizi, a processioni, e fece grandi offerte a lontani santuarî. Teneva corrispondenze alle corti dei principi protestanti, per trarli alla fede romana. Recatosi al giubileo a Roma, per toccare le sacre reliquie, privilegio dei canonici, si fece conferire tal dignità, e in abito canonicale le mostrò al popolo. Ai granduchi era stato assegnato il primo posto dopo la Repubblica di Venezia, cioè precedenza sopra tutte le repubbliche e i ducati; ma allorchè il duca di Savoia conseguì gli onori reali, Cosimo reclamò tanto, e tanto spese, che l' imperatore gli conferì il grado medesimo, onde prese il titolo di Altezza Reale. Profusamente regalava; patrocinava i principi esteri presso la corte di Roma, il che gli dava l' aspetto di primo principe d' Italia; e guadagnavasi la stima dei ministri forestieri. Faceva collezione di erbe, di piante e di fiori rarissimi, di medaglie e di oggetti antichi. Per bastare a tali splendidezze, alternava assurde ordinanze finanziarie e meschinissime grettezze; oltrechè le principali cariche erano messe a prezzo, o date per intrighi di preti e di famigli. Cosimo voleva i processi compendiosi, feroci i supplizî sulle piazze, per le strade; ma ai potenti restava sempre modo di riscattarsi coi danari. Lo spionaggio fu in gran voga durante il suo regno; preti e sbirri erano divenuti i padroni assoluti della Toscana.

Lo zelo religioso fe' sì che il granduca Cosimo III facesse allestire quattro galere e con esse altri legni minori, per portare milizie da sbarco, le quali, partendo da Livorno alla volta di Zante, si riunissero all' armata veneziana per agire sulle coste della Dalmazia e dell' Albania. La tracotanza dei Turchi, durante il rapido progresso delle loro armi contro l' Austria, e poscia le vittorie di Stanislao Sobiewski, re di Polonia, indussero i Veneziani a rompere da sè stessi la quiete, in cui erano rimasti dopo la funesta guerra di Candia; e il 28 di marzo del 1684 si unirono in lega coll' Austria, col re di Polonia e collo czar di Moscovia, e dichiararono la guerra ai Turchi. Condizione principale di questa lega, fu che i luoghi acquistati o ricuperati fossero di quelli che prima vi tenevano ragione.

Il 25 d'aprile dell' anno suddetto, Francesco Morosini era stato dalla Repubblica nominato capitano generale; il conte Strasoldo del Friuli doveva guidare sotto di lui le milizie terrestri, Alessandro Molino l'armata. Il 15 di luglio, l' inviato veneziano a Costantinopoli trasmise furtivamente al Divano una dichiarazione di guerra; e quindi fuggì travestito da marinaio. L' 8 di agosto, il Morosini s' impadroniva dell' isola di Santa Maura. Lo Strasoldo sbarcò poscia con parte dell' esercito a Prevesa; e, verso la fine di settembre, coll' aiuto dell' armata, costrinse anche questa fortezza alla resa. Intanto la flotta ottomana era uscita dai Dardanelli; ma non osando attaccare quella della Repubblica, si restrinse a qualche devastazione sulle coste dell'arcipelago.

Il Morosini, che aveva sotto di sè 76 navi, le quali conducevano 9,500 soldati, s' impadroniva di Modone, e tutta la Morea rimase quindi sgombra dai Turchi fino all' istmo di Corinto. Una sola piazza, Napoli di Malvasia (la Monembasia dei Bizantini) non era stata ancora sottomessa. Ma intanto Atene veniva assalita; e una bomba, mettendo fuoco alla polveriera, rovinò il più bel monumento trasmessoci dall' antichità, cioè il Partenone; e final-

mente la città cadde in potere dei cristiani (an. 1687). Dopo la vittoria, i Veneziani spezzarono, volendola levar via, la statua di Minerva, opera di Fidia « più esperto — come disse Quintiliano — nell' effigiare gli Dei che gli uomini ». Ahimè, ché pur troppo la rabbia dei popoli civili non è men fatale alle arti dell' ignoranza dei popoli barbari! A Francesco Morosini « peloponnesiaco vivente » fu collocato un busto nel palazzo ducale; il papa gl' inviò lo stocco e il cappello; reduce in patria, fu eletto doge, e vi recò molte spoglie, fra cui il leone che stava all' entrata del Pireo, e che adesso orna l' Arsenale di Venezia. Cinto della ducale corona, il Morosini partì l'8 di luglio dal golfo di Egina per andare ad osteggiare Negroponte.

La piazza era difesa da 6,000 uomini, contornata da buone fortificazioni, le quali nei tempi passati avevano resistito a tutti gli sforzi, ora dei Turchi ora dei Veneziani. Bisognò dunque farne l' assedio in regola; e nel mentre si eseguivano le operazioni, contagiose malattie devastavano l' armata, togliendo la vita a molti dei principali capi. Attaccato dal Serraschiere nel momento che la sua armata era più debole, il Morosini dovette levar l' àncora, trasportando sulla flotta 5 o 6,000 Greci che, essendosi dichiarati per i cristiani, temevano la vendetta dei Turchi. In compenso di questo scacco, i Veneziani riuscirono ad impadronirsi, in Dalmazia, di Klmin, d' Obravez, e di Verlica, come pure della torre di Noria.

Il Morosini da Negroponte si era portato su Napoli di Malvasia (an. 1689); ma, appena giunto colà, infermò gravemente, e dovette tornare a Venezia dove arrivò verso la fine dell'anno. L' assalto fu continuato da Girolamo Cornaro, come capitano generale, il quale costrinse la terra ad arrendersi prima che il capudan-pascià potesse soccorrerla (12 agosto 1690); quindi battè la flotta turca; facendo vela verso le coste occidentali, prese Canina; ma, giunto a Valona, fu attaccato dal contagio e morì. Frattanto la nuova di tanti disastri aveva gettato lo scoramento nella corte del Sultano. I Veneziani allora decisero di fare una spedizione su Candia, per far rientrare l'isola intiera sotto la loro dominazione. L' impresa fu affidata a Domenico Mocenigo, il quale non difettava di talenti militari, ma era privo di risoluzione. Invece di attaccare la Canea, che non era ben difesa, si limitò a farne l' assedio in regola; poi, sotto il pretesto di andare a respingere uno sbarco che i Turchi avevano fatto in Morea, abbandonò il frutto delle sue prime fatiche. Così l' occasione di riprender la Canea, e forse di riconquistare tutta l' isola di Candia, fu perduta per sempre. Il Mocenigo fu destituito dall' ufficio; e fu mandato in sua vece il vecchio Morosini, quasi ottuogenario: egli partì nel maggio del 1693 alla testa di una flotta considerevole; passò tutto l' anno in Grecia nelle terre della Repubblica, occupato in preparare un nuovo assalto contro l' isola di Negroponte; ma si ammalò di nuovo gravemente, e morì a Napoli di Romania il 6 di gennaio del 1694. Ebbe a successore nel trono ducale Silvestro Valerio, e nel capitanato generale, Antonio Zeno.

Nuove imprese fecero i Veneziani nella Dalmazia, e s' impadronirono anche dell' isola di Scio (agosto 1694). Ma lo Zeno non potè o non seppe difenderla dai Turchi; onde richiamato in patria a render conto della sua condotta, fu arrestato e morì in prigione mentre gli si formava il processo. Ai raddoppiati sforzi dei Turchi per ricuperare la Morea si oppose felicemente Alessandro Molino; ma le momentanee prosperità non conducevano a durevoli risultamenti.

Intanto l' Inghilterra e l' Olanda avevano impreso di negoziare la pace tra l' imperatore e Venezia da un lato e la Turchia dall' altro, per tema che la continuazione di questa guerra non desse a Luigi XIV l' opportunità di levarsi di nuovo nell' Europa occidentale a sconfinata preponderanza. I negoziati furono lunghi e difficili, a cagione soprattutto delle domande dei Ve-

neziani; finalmente fu firmata a Carlowitz (16 gennaio 1699), fra i Turchi, l' imperatore, la Polonia, la Russia e Venezia, la pace più notevole fra quante la Sublime Porta conchiudesse con potenze cristiane, e che pose termine all' umiliante tributo che pagavasi dalla Transilvania e da Zante. Venezia conservò la Morea fino all' istmo, le isole di Egina e di Santa Maura, Castelnuovo alle Bocche di Cattaro e Risano; finalmente nella Dalmazia le fortezze di Sing, Knin e Ciclut. Restituiva le città conquistate al nord del golfo d' Atene e del golfo di Lepanto. I Veneziani non potevano non esser lieti di questa pace, dalla quale ebbe principio la decadenza dell' Impero Ottomano; e di questa decadenza devesi ricercare la causa prima nella tepidezza del fanatismo religioso, non collocando più la Sublime Porta la religione in capo ai suoi trattati, e assoggettandosi alle formalità degli ambasciatori.

Capitolo XI.

La Cultura italiana dalla seconda metà del secolo XVI alla fine del secolo XVII.

Gli avvenimenti, che noi abbiamo sino ad ora narrati, debbono aver persuasi i nostri lettori che se l' Italia rimase asservita allo straniero fu in gran parte per sua colpa; e della misera condizione sua ne risentirono naturalmente le lettere, le scienze e le arti tutte, le quali, al tempo delle straniere dominazioni, dopo breve sosta, precipitarono a decadenza. Torquato Tasso (1544-1595) può considerarsi come unica eccezione. Egli nacque in Sorrento, e fu figlio del bergamasco Bernardo Tasso, poeta esso pure, e autore del poema l' *Amadigi*. Menò una vita infelice e travagliatissima. Fu poeta lirico di molta eleganza; ed è uno dei quattro che tengono il primato nella nostra letteratura. Oltre il bellissimo dramma pastorale, *L'Aminta,* scrisse parecchi stupendi *Dialoghi,* i *Discorsi sul poema eroicomico* e moltissime *Lettere,* che il Giordani qualificò « le più belle da Cicerone in qua ». Ma l' opera sua immortale è la *Gerusalemme liberata,* per elevatezza di sentimento e importanza del soggetto superiore all' *Orlando Furioso* dell' Ariosto, cui però cede per potenza di creazione, copia e vivacità di stile. Insieme alla *Divina Commedia* e all' *Orlando,* la *Gerusalemme* fa parte dei tre grandi poemi italiani, i quali altro non sono che tre manifestazioni della vita nostra. « La *Divina Commedia* — ha detto il Settembrini — rappresenta tutto il mondo ideale, che è uno e cristiano, e nel cristianesimo comprende tutte le altre credenze, anche il paganesimo. Nell' *Orlando* questo mondo è rappresentato diviso in due parti, in cristianesimo e maomettismo; e queste due parti non sono ben determinate, ma ancora confuse e miste fra loro. La *Gerusalemme* vi presenta queste parti determinate e distinte fra loro, e in contrasto, con tempo e luogo. Nell' universo la lotta del bene e del male; nel mondo la lotta di due religioni; nel tempo la prima crociata; la verità nella coscienza, nella fantasia, nell' affetto. Così stanno insieme e son legati fra loro Dante, l' Ariosto e il Tasso ».

Vittorio Alfieri ha detto che il *Seicento delirava*; il Settembrini che il secentismo è il *gesuitismo nell' arte.* Senza star quì a discutere la verità di queste due sentenze, diremo soltanto che se in questo secolo la stranezza dello scrivere deturpò le lettere, prosperarono però grandemente le scienze, che si appellano esatte e naturali. Cosa veramente singolare! Il progresso è l' idea dominante di questo secolo di decadenza letteraria. Niuno ha espresso ciò più nettamente del Tassoni, filosofo, poeta e pubblicista; i suoi *Pensieri* sono la più naturale introduzione alla storia letteraria di quel tempo.

La superiorità del secolo XVII sul XVI sta in questo: che il Seicento *pensò*, ed, auspice il Galileo, le scienze sperimentali si affrancarono in prima dal giogo aristotelico, e poi ebbero aumento meravigliosamente subito ed esteso. « Un secolo, che vide nascere e fiorire intorno al Galilei, il Redi, il Magalotti, il Viviani, il Bellini e il Cassini, il Borelli, il Torricelli, e le Accademie dei Lincei e del Cimento, può bene stare a petto di quello che trae la sua celebrità, per quattro quinti, dalle eleganze e dagli amori versificati (213) ». Queste parole di un egregio scrittore contemporaneo, pur contenendo in sè del vero, peccano in ultimo di esagerazione; imperocchè la gloria del XVI secolo non proviene al certo dalle rime dei petrarchisti, ma bensì dalle opere principali di uomini veramente grandi, quali furono il Machiavelli, il Guicciardini, l' Ariosto, il Bembo, il Tasso, il Caro ed altri, che troppo lungo sarebbe il nominare. Per ciò che si riferisce alle scienze sperimentali, il secolo XVII ha la prevalenza sul secolo antecedente; ma, rispetto alle lettere, la superiorità di quest' ultimo non è nemmeno soggetta a discussione. Nel Seicento si videro le metafore esagerate, i concettini, le antitesi, le arguzie tirare a sè la cura degli scrittori e l' ammirazione dell' universale.

Caposcuola del secentismo fu Giovan Battista Marini napoletano (1569-1625). Fu uomo d' ingegno fecondissimo ed ebbe vita avventurosa. A Parigi terminò il suo poema intitolato: *L' Adone*, che ebbe un' accoglienza entusiastica. Nel 1623 fu fatta, nella stessa Parigi, un' edizione splendidissima di quell' esuberante epopea, la quale — non ostante gli sforzi del Settembrini per provare il contrario — manca d' unità d' azione e di regolarità di condotta. Si può riguardare come un tessuto di molti episodi uniti insieme. Ridonda d' iperboli esagerate, di concetti raffinati, di manierate acutezze. Una sterile abbondanza accompagna il poeta, il quale crede di non aver mai detto abbastanza. Però in mezzo a tutti questi difetti brillano alcune originali bellezze. Vi è una ricchezza di poesia che sorprende. I suoi versi non offrono un' ombra di stento, tanta è la loro mollezza e giacitura melodiosa e piccante. Le altre poesie del Marini, cioè gl' *Idilli*, la *Strage degl' Innocenti*, il *Pianto d' Italia*, i *Sonetti* e le liriche diverse, hanno, più o meno, gli stessi pregi e gli stessi difetti.

Altri poeti lirici del Seicento sono Vincenzo Filicaia (1632-1707), Gabriello Chiabrera (1552-1637), Alessandro Guidi (1650-1712), Fulvio Testi (1593-1646). Quest' ultimo corse dietro all' ambizione, che lo rovinò; fu migliore del Chiabrera, scrivendo per disinganni; per amore d' Italia, mosse lamenti contro gli Spagnuoli, e ciò gli meritò il patrocinio di Carlo Emanuele II duca di Savoia; ma, assuefatto alle corti, il Testi vi contrasse lo stile de' suoi tempi, frondoso, turgido e falso. Chi si conservò più di tutti purgato di stile, in quel secolo di stravaganti immaginazioni, fu Francesco Redi aretino (1626-1698) nel suo *Ditirambo* intitolato: *Bacco in Toscana*. Fu medico e naturalista famoso; e mentre attendeva allo studio delle scienze naturali, non dimenticava le belle lettere e la poesia, nella quale si fece un nome grandissimo. Altri lirici si potrebbero qui ricordare come, ad esempio, Carlo Maria Maggi (1630-1699), Francesco Lemene (1634-1704), G. B. Felice Zappi (1667-1719), i quali, sebbene dotati di svegliato ingegno, sono però di gran lunga inferiori al Chiabrera, al Guidi e al Redi.

La poesia giocosa ed eroicomica fiorì felicemente nel Seicento; anzi tanto crebbe il gusto per tal genere di poesia, che si scrissero e si gustarono ri- vamente lunghi poemi eroicomici; principale fra questi la *Secchia Rapita* del modenese Alessandro Tassoni (1565-1638). Francesco Bracciolini di Pistoia (1566-1645) scrisse egli pure un poema eroicomico, che intitolò: *Lo scherno degli Dei*, inferiore alla *Secchia Rapita* per la minore importanza dell' argomento e per il meno abile accoppiamento del serio col ridicolo. Il terzo

ma eroicomico di questo secolo è il *Malmantile Riacquistato* di Lorenzo Lippi, pittore fiorentino (1606-1664), nascosto sotto l' anagramma di Perlone Zipoli. Questo poema formò la delizia dei Fiorentini, gelosi di possedere un vero modello in questo genere come in tutti gli altri, e la disperazione di tutti gl' Italiani a causa della sua oscurità, delle sue allusioni e de' suoi idiotismi.

La satira poetica, uscendo dalle generalità e dalle leggerezze del Cinquecento, mirò più diritto al suo scopo, e flagellò con maggiore acrimonia le vergogne e le goffaggini dei grandi e dei letterati. Uno dei poeti satirici più pungenti di questo secolo fu Salvator Rosa napoletano (1615-1673). Nelle sue satire, anzichè imitare Orazio e l' Ariosto, tenne piuttosto il fare di Giovenale. Il suo animo era sdegnoso, e non poteva acconciarsi alla pacata osservazione delle lordure infinite, ond' era affogata la patria sua, senza metterle in evidenza con fiorita e violenta censura. Egli musico, pittore e poeta, flagellò spietatamente, ma troppo prolissamente, i sozzi costumi dei musici, dei pittori e dei poeti dell' età sua, e non omise di pungere anche coloro che più in alto sedevano. Benedetto Menzini fiorentino (1646-1704) fu valente nella poesia lirica, nella didascalica e nella satirica: in quest' ultima specialmente niuno del suo tempo lo superò. Sebbene la sua satira sia talvolta troppo violenta e personale, tuttavia ha un grande vantaggio su quella di Salvator Rosa, perchè espressa con frasi vive senza dare nello strano e nel basso. Lodovico Sergardi senese (1670-1726), celandosi sotto il nome di *Quinto Settano,* scrisse alcune fierissime satire in latino, colle quali prese principalmente di mira l' illustre letterato e giureconsulto Gian Vincenzo Gravina. In queste satire gareggiano forza ed eleganza; ed i sali ed i lepori incessantemente le infiorano. Un altro scrittore satirico, ma in prosa, fu Traiano Boccalini di Loreto (1556-1613), il quale si propose di amenizzare la politica con bizzarre invenzioni nelle sue opere. I *Ragguagli di Parnaso* è tra esse la più rinomata. Abbenchè presenti molte felicissime allusioni, ne presenta però molte altre insignificanti e male appropriate. *La Pietra del paragone politico* è una specie di continuazione dei *Ragguagli,* ed è diretta contro la Spagna, che il Boccalini accusa di tirannide verso il reame di Napoli e di ascosi pensieri contro la libertà di tutta l' Italia.

Il bello scrivere, che era vilmente ripudiato dalle lettere folleggianti per la mala via, trovò luogo e difesa nelle scienze naturali, dove acquistò precisione, dignità, lucentezza ed efficacia nuova. Infatti, quegli uomini sapienti, che dalle miserie e dalla corruttela dei tempi si riducevano in solitudine a investigare le arcane leggi del sensibile universo, come erano intesi ad illuminare le menti colla luce del vero, così, quasi estranei al secolo delirante, andavan diritti per l' alto cammino, prendendo a guida la sana ragione, dalla quale ottenevano che derivassero nette e lucide le loro scritture. Primo e principale fra tutti costoro, anzi unico nella sua altezza, fu Galileo Galilei, nato in Pisa nel 1564, morto in Arcetri presso Firenze nel 1642. Fu a buon diritto appellato il restauratore della filosofia sperimentale. Lo avere egli sostenuto la dottrina di Copernico intorno al muoversi della Terra, fe' sì che lo accusassero di contrastare all' autorità della Scrittura; onde dovette soffrire le persecuzioni del Sant' Uffizio. Oltre ad essere grande astronomo ed insigne matematico, fu pure eccellente letterato. Nelle sue opere italiane, specialmente nei *Dialoghi* e nelle *Lettere,* egli seppe esprimere nuovi ed altissimi concetti con purità, eleganza ed efficacia di lingua, e « con quella regolarità e naturalezza di stile, che conviene ad un filosofo, il quale ha delle grandi cose a dire, e però d' altro non si cura che di essere bene inteso ». Galileo Galilei è una delle glorie più insigni d' Italia. Le sue scoperte si abbracciano alla massima parte delle scienze positive, e furono sor

genti di progresso indefinito in ogni disciplina e in ogni arte. La matematica, la meccanica, la geografia, la nautica, l'idraulica, l'idrostatica, l'ottica, l'astronomia, a incremento della quale vide

Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi e il sole irradïarli immoto,

e tutte, in una parola, le varie parti della fisica si ebbero da lui nuova vita. Ma non è per le sole scoperte che Galileo vuolsi annoverare tra quei pochissimi Italiani, ai quali la moderna civiltà deve di preferenza il suo progresso. Oltre il fisico e il matematico eminente, devesi riconoscere in lui il riformatore della moderna filosofia, che alle nuove scoperte aggiunge l'emendazione di quel metodo, che, procedendo per sillogismi anzichè per via d'osservazione, non poteva condurre alla scienza dei fatti e delle leggi naturali. E la sua non fu già una riforma negativa, quale si tentò dai novatori contemporanei, sprezzatori orgogliosi delle vecchie dottrine; ma fu una riforma viva e feconda, intesa a svecchiare, a correggere, ad ampliare l'antico (214).

E con Galileo va lodata la sua scuola, dacchè molti fra i suoi seguaci divennero chiari e come scienziati e come scrittori: ad esempio: Benedetto Castelli, Vincenzo Viviani, Evangelista Torricelli, Mario Guiducci e Tolomeo Nozzolini, tutti quanti discepoli di Galileo. E qui non possiamo dimenticare Lorenzo Magalotti, oriundo fiorentino (1637-1712), il quale ha diritto al doppio titolo di letterato e di scienziato. I suoi studî, per i quali abbandonò giovinetto la giurisprudenza, si raccolsero principalmente intorno alle scienze coltivate dai discepoli del Galileo. Frutto d'indefessa osservazione furono un nuovo metodo per misurare il diametro di Saturno e l'ampliamento della scienza degli odori in relazione specialmente all'etica e alla politica. Scienziato d'incontestabile valore, fu poeta assai mediocre; mentre le sue *Lettere famigliari* sono forse quelle che lo mantengono in maggior grido, e che egli dettò nella sua età avanzata.

Fra i più illustri prosatori del secolo XVII debbonsi porre in prima linea tre uomini, appartenenti alla Compagnia di Gesù, cioè Sforza Pallavicino, Daniello Bartoli e Paolo Segneri. Il Pallavicino, romano (1607-1667), scrisse la *Storia del Concilio di Trento*, composta allo scopo di confutare quella del Sarpi, di cui parleremo più innanzi. Il Bartoli, ferrarese (1608-1685), scrisse la *Storia della Compagnia di Gesù* ed altre opere di filosofia e di ascetismo. Il Giordani lo lodò oltre misura; ma tutti sanno come questo illustre scrittore fosse qualche volta esagerato sì nella lode che nel biasimo. Il Segneri, nato nei dintorni di Roma (1624-1694), èbbe molto ingegno e fu grande predicatore. Il suo *Quaresimale* venne lodato dal Perticari, dal Parini e dal Giordani. Nei suoi *Panegirici,* però, il Segneri ha, più che altrove, accondisceso al gusto del suo secolo.

Con intento diverso da quello del Pallavicino, scrisse la *Storia del Concilio di Trento* il veneziano Fra Paolo Sarpi (1550-1623). Quest' opera è libro unico nel suo genere, e straordinario a quei tempi: e dalla parte di ordinare i fatti ed esporli, un esimio filosofo francese, il Mably, lo proponeva come modello a chiunque si studiasse scrivere storia. Se il Sarpi fu alquanto al di sotto del Pallavicino dalla parte del dettato, lo superò di gran lunga nel modo di concepire il soggetto. Il libro del frate veneziano è storia; quello del Pallavicino non è altro che apologia. Fra gli storici di questo secolo non possiamo dimenticare Arrigo Caterino Davila padovano (1576-1631) e Guido Bentivoglio ferrarese (1579-1644). Il primo scrisse la *Storia delle guerre civili di Francia,* e il secondo quella *delle guerre di Fiandra,* dov' era stato nunzio pontificio. Entrambi questi libri furon dettati con solennità di stile, e sono monumenti pieni di civile sapienza, che dureranno sempre.

Altri scrittori più o meno illustri vanta questo secolo: noi ci fermeremo soltanto ai principali. Alessandro Marchetti (1632-1714) fu filosofo e matematico. Per distrarsi dagli studi scientifici, si diè a tradurre il poema di Tito Lucrezio Caro, che ha per titolo: *Della natura delle cose*. Questa versione unisce assai bene chiarezza, maestà ed eleganza; e difficilmente potrà venire superata. Gian Vincenzo Gravina, calabrese (1664-1718) fu giureconsulto e letterato profondo. Scrisse alcune opere di giurisprudenza in latino; ed in italiano un trattatello intitolato: *Ragione poetica* ed alcune tragedie. Anton-Maria Salvini, fiorentino (1653-1729), fu discepolo di Francesco Redi. Fornito di una meravigliosa memoria, imparò molte lingue antiche e moderne, e volle sapere un po' di tutto. Fu insomma uno dei più autorevoli filologi di quel tempo.

Le commedie, così dette a soggetto, furono numerose nel Seicento; e altrettanto furono scarse le scritte. Michelangelo Buonarroti il giovine, nipote del gran Michelangelo (1564-1646), scrisse due commedie la *Tancia* e la *Fiera*; nella prima delle quali seppe vivamente descrivere il linguaggio non meno che le maniere e i costumi dei contadini fiorentini; nella seconda, introducendovi ogni sorta di persone, si aprì un vasto campo a dipingere vari caratteri. Altri commediografi di questo secolo furono il napoletano Niccola Amenta, il senese Girolamo Gigli e il fiorentino Giovan Battista Fagiuoli. E fra i tragici, ricorderemo Giambattista Andreini veneziano, Ortensio Scamacca siciliano, Ansaldo Ceba genovese, e Prospero Bonarelli anconitano.

Se nella letteratura, la ragione compressa cedette il campo alla fantasia, la medesima entrò in una fase novella cogl'italiani Rudio, Alpini e Cesalpino, che insegnò la circolazione del sangue, scoperta contestatagli dall' inglese Harvey; ed ebbero pure meritata fama il Malpighi, il Redi, il Benivieni, creatore dell'anatomia patologica. La pittura fu illustrata dai lavori del Domenichino, di Guido Reni, dell'Albani, del Guercino, del Bronzino, del Dolci, del Caravaggio, del Bassano, del Palma; ma in seguito, spento il culto dell'idea, i precetti si rivolsero tutti alla esecuzione.

L'architettura, dopo di essersi mantenuta leggiadra e corretta con Vincenzo Scamozzi vicentino (1552-1616), di mano in mano perdendo di purezza, s'avviò allo stile *barocco*, specialmente per opera di Lorenzo Bernini (1598-1680) e di Francesco Borromini (1590-1677), ingegni grandi certamente, ma bizzarri. L'eccessiva ornamentazione nocque sopra tutto a quello stile di architettura, nei cui monumenti non mancano sempre grazia, maestà ed eleganza. Ben più corrotta fu la scultura, che gl'imitatori di Michelangelo avevano guastato, facendo consistere il sublime nello sfatato e nel contorto. Il Bernini fu tra i migliori scultori del Seicento.

Nell'incisione, molto progredita al di fuori, poco si fece da noi, e quasi dai soli pittori. Distingueremo Francesco Villamena da Assisi; Giambattista Vanni, che all'acqua forte conservò molte opere del Correggio; Stefano della Bella fiorentino, condiscepolo del Callot, col quale eseguì molte vignette per libri; Giambattista Falda di Valduggia che fece le principali vedute di Roma. Giacomo Lauro, dopo un lavoro di 25 anni, pubblicò *Antiquae Urbis splendor* (an. 1612), che sono i monumenti della gran città, mediocri come arte, ma con spiegazione in tre lingue. In pietre dure incisero Cosimo Sirles fiorentino, Carlo Costanzi napoletano, Francesco Chiugi senese, di cui lodatissima una Venere in amatista del peso di 180 libbre. Massimiliano Soldani, scultore fiorentino, fece la storia metallica della regina Cristina in venti medaglie, che dovevano essere cento, i magnifici candelabri di bronzo dorato nella Chiesa della SS. Annunziata in Firenze, e un ostensorio per la basilica di San Lorenzo.

La musica e con essa il melodramma progredirono nel XVI secolo. Nel

1637 si aprì in Venezia il primo teatro pubblico, nel quale dopo l' *Andromeda* e la *Maga fulminata* di Francesco Manelli, furono rappresentate varie opere del Monteverdi, quali l' *Adone*, le *Nozze d'Enea*, il *Ritorno d'Ulisse in patria* ecc. A Claudio Monteverdi succedette il suo allievo Francesco Cavalli (1600-1676), autore di molte opere drammatiche, fra le quali meritano speciale menzione le *Nozze di Teti e di Peleo*, il *Giasone*, *Bradamante*, *Serse* ecc. Il Cavalli curò grandemente l'armonia e la strumentazione, e dette forma più precisa e più eloquente all'*aria* e al *recitativo*. Fu maestro di cappella a San Marco di Venezia; e scrisse, oltre ai lavori teatrali, che sono circa 40, anche musica sacra. Ebbe, come compositore, facile vena, e fu al tempo stesso sensuale ed energico: toccò abilmente le corde del sentimento e riuscì a meraviglia nel genere fantastico e descrittivo. Egli fu il fondatore dell'opera veneziana, nè solo di quella seria, ma anche di quella buffa o comica, che dir si voglia.

Però, subito dopo di lui, l'opera veneziana si scosta dal popolo e assume carattere aristocratico; a tal mutamento contribuì non poco Marco Antonio Cesti (1620-1669) non veneziano d'origine, anzi quasi certamente aretino, ma che pur si considera come appartenente alla scuola veneziana, perchè in questa città visse a lungo e morì, e perchè vi esordì come compositore drammatico, e perchè ivi ebbe i suoi maggiori successi.

Compositori drammatici di musica sacra, da camera e strumentale, furono nel detto secolo Giovanni Legrenzi, Girolamo Giacobbi, Stefano Landi, Giacomo Carissimi, Filippo Vitali, Domenico Marzocchi, Alessandro Stradella e Alessandro Scarlatti. Quest'ultimo fu il vero capo e fondatore della scuola napoletana. A questa scuola spettano una lode ed un biasimo: un biasimo per aver cooperato al decadimento dell'opera seria; una lode per aver quasi creato l'opera buffa. « Il dramma lirico — così il Bonaventura — diventa pei Napoletani una specie di *concerto*: si forma di pezzi staccati, di arie a una o due voci, con un coro finale per chiusa, e a poco a poco restringe ogni interesse nella virtuosità dei cantanti. Il concetto informativo dell'opera lirica è perduto di vista: la musica nulla ha più che fare col soggetto del dramma, e si giunge fino ad imbastire opere con pezzi di autori diversi. Per questo, nel secolo XVII troviamo piuttosto *nomi* di compositori illustri che *opere*. Quelli vivono e vivranno immortali nella storia dell'arte, perchè il genio ha diritto, anche quando travia, al ricordo dei secoli: quelle sono tutte quante cadute in oblìo ».

Il Sacco di Roma.

SEZIONE II.

DAL 1700 AL 1789

Capitolo XII.

La Guerra per la successione di Spagna.

A Filippo IV, re di Spagna, morto nel 1665, succedeva il figliuoletto Carlo II, in età di 4 anni, sotto la reggenza della madre Maria Anna d'Austria. Trascurata fu l'educazione di questo principe, ultimo del ramo austriaco regnante di là dai Pirenei. Divenuto maggiorenne, prese le redini dello Stato. Si ammogliò due volte: la prima, con Maria Luigia d'Orléans; la seconda, con Maria Anna di Neuburgo. Nè dall'una nè dall'altra ebbe prole alcuna. Infermiccio di corpo, debole di mente, i suoi giorni potevano dirsi contati. I suoi dolori fisici erano aggravati dal pensiero che lo sfacimento suo fosse probabilmente seguito dalla dissoluzione del suo impero. Le due Case d'Austria e di Francia, alleate alla Casa di Spagna da circa un secolo per mezzo di matrimonî, pretendevano entrambe alla successione di quella vasta monarchia. Regnasse a Madrid Luigi XIV o Leopoldo I, l'equilibrio europeo ne rimarrebbe ad ogni modo distrutto; e sì l'Inghilterra che l'Olanda erano decise di opporvisi con tutte le loro forze. Guglielmo III allora propose al gabinetto di Versailles di dividere anticipatamente quella successione. Si stipularono perciò due trattati: il primo de' quali (an. 1698) assegnava la monarchia spagnuola al giovinetto Giuseppe Ferdinando, figlio dell'Elettore di Baviera, il Milanese all'arciduca Carlo, figlio secondogenito dell'imperatore, le Due Sicilie, alcuni porti toscani e la Guipuzcoa al gran Delfino (215). Morto il principe elettorale di Baviera, fu fatto un secondo trattato (an. 1700), che dava la Spagna all'arciduca, ed aumentava il territorio della Francia colla Lorena, provincia che, al primo colpo di cannone, sarebbe caduta in potere di Luigi XIV. Era un compenso troppo piccolo per quest'ultimo, il quale avrebbe dovuto rassegnarsi a vedere un principe austriaco regnare a Madrid e a Bruxelles. Questi trattati rimasero lettera morta. Il re moribondo si sentì altamente offeso dello smembramento della sua monarchia, fatto da potentati stranieri, senza neanche consultarlo. Per mantenere l'integrità dei suoi Stati, bisognava che egli desse o tutto alla Francia o tutto all'Austria. Quest'ultima potenza fu malissimo servita dal suo ambasciatore presso la corte di Madrid; mentre la Francia lo fu ottimamemente dal marchese di Harcourt, suo ministro presso Carlo II, coadiuvato dal cardinale Portocarrero, venduto corpo ed anima a Luigi XIV. Il testamento di Carlo II, fatto pochi giorni avanti la sua morte, lasciava erede Filippo di Borbone, duca d'Angiò, secondo figlio del Delfino. Nel caso che quegli morisse o rifiutasse la corona, questa spetterebbe al duca di Berry suo fratello; e, in ultimo, all'arciduca Carlo. Il testamento fu firmato dal re il 2 di ottobre del 1700. Il 1° di novembre egli moriva in età di 39 anni. Il testamento fu subito aperto e pubblicato; esso, comprese le prescrizioni suddette, istituiva una Reggenza provvisoria la quale, oltre l'impotente regina, non comprendeva che seguaci dichia-

rati della parte francese. Una copia del testamento fu subito spedita a Versailles; e in pari tempo venne pregato Luigi XIV a voler sollecitare l'accettazione della corona, e l'invio del nuovo re in Ispagna. In un consiglio intimo di Stato, Luigi XIV decise formalmente l'accettazione, già tanto meditata. Il 7 di novembre il plenipotenziario imperiale, conte Harrach, aveva rimesso al governo spagnuolo una protesta contro il testamento. Nove giorni dopo, Luigi XIV annunziava solennemente al nipote la sua destinazione al trono di Spagna. Il 4 di dicembre, Filippo d'Angiò (divenuto il re Filippo V) partiva alla volta del suo regno. Il viaggio fu lento e solenne; da Versailles a Baiona durò 40 giorni.

La notizia del contenuto del testamento di Carlo II e dell' accettazione da parte di Filippo d'Angiò dell'eredità spagnuola commosse tutta quanta l'Europa, e destò in Vienna un'esacerbazione, uno sdegno indicibile, che alla perfine doveva esprimersi nella maschia risoluzione dell' imperatore di sostenere il suo evidente diritto colle armi.

Il pontefice Innocenzo XII, che erasi affaticato a far convenire i principi italiani in lega per impedire, se fosse stato possibile, le guerre e le depredazioni straniere, era morto sul finire del settembre del 1700; e il Sacro Collegio gli aveva dato per successore il cardinale Gian Francesco Albani, il quale prese il nome di Clemente XI. Questi, animato dal desiderio della pace, scrisse al re di Francia ed all' imperatore Leopoldo, scongiurandoli a stornar nuove sventure dall'Italia e a risparmiare il sangue cristiano. L' imperatore rispose al papa una lettera, affettuosa e riverente, nella quale riversava tutta la colpa della guerra su Luigi XIV, che, per mezzo di ministri e di cortigiani a lui vendutisi, aveva approfittato della debolezza mentale del re Carlo II, per fargli firmare un testamento ingiusto, col quale veniva escluso dalla successione spagnuola l' unico erede legittimo, che era l'arciduca Carlo, figliuolo dell'imperatore. Sicchè la mansuetudine del pontefice a nulla valse; ormai le armi eran pronte, e la guerra era divenuta inevitabile.

Filippo V intanto era arrivato a Madrid, salutato dagli applausi de[l] popolo. Contemporaneamente i nemici della Francia si alleavano fra lo[ro] per istrappargli dal capo il diadema reale. Ciò non ostante, il nuovo re ave[va] preso possesso dei suoi Stati senza incontrare difficoltà, ed aveva perfino [ri]cevuto il giuramento di fedeltà dalle popolazioni italiane, soggette alla d[o]minazione spagnuola.

In Italia il procurarsi alleati era per l' imperatore cosa molto diffici[le,] per non dire impossibile. La speranza di trovare nei dominî italo-spagnuo[li,] specialmente in Napoli e in Milano, un aperto appoggio nei popoli, fu pres[to] resa vana dalla energia dei governatori spagnuoli. In tutti i luoghi, ove sve[n]tolava il vessillo di Spagna, le milizie reprimevano ogni dimostrazione po[po]lare contro Filippo d' Angiò; a Napoli si fecero molti arresti di nobili fav[o]revoli alla Casa d' Absburgo. Ugualmente furon vane le pratiche deg[li] agenti politici dell' imperatore verso i principi e gli Stati italiani. Quasi d[a]per tutto, i Francesi li avevano prevenuti. Nella Repubblica di Venezia, l[a] popolazione era ben disposta per la causa imperiale, ma la signoria contav[a] nel suo seno molti amici della Francia. Lo stesso avveniva in Mantova, dov[e] quel duca inetto, scialacquatore e libertino, sebbene fosse feudatario dell' im[pe]ro, si era vergognosamente venduto a Luigi XIV. Anche il papa, ch[e] aveva fino allora predicato la pace, dovette mostrarsi benevolo ai Frances[i,] trascinato a ciò dai cardinali più influenti del Sacro Collegio, e specialment[e] dal cardinale de' Medici, fratello del granduca di Toscana.

Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, vedeva benissimo che, a cagion[e] *della posizione* geografica del suo paese, avrebbe dovuto acconciarsi ai desi[-]

deri della Francia, sorretti dalla forza; ma s' ingegnava di trarne quanto più potesse profitto. Luigi XIV gli offrì grossi sussidî, il titolo di generalissimo dell' esercito francese, e, per compenso de' suoi diritti al trono di Spagna, gli chiese la mano della principessa Maria Luigia Gabriella sua figlia secondogenita per il giovine re Filippo V. Egli in ricambio doveva far concorrere coll' esercito francese in Italia 8,000 uomini di fanteria e 2,500 cavalli, e permettere, s'intende, il transito dei Francesi.

Il trattato tra Savoia e Francia fu sottoscritto il 6 d' aprile del 1701: per la prima, dal conte Della Torre; per la seconda, dal maresciallo di campo Phelippeaux, ambasciatore del re a Torino. Savoia, Baviera e Portogallo erano le sole amicizie di Luigi XIV; ma formidabili erano gli apprestamenti delle proprie forze. Le frontiere munite con piazze stupende; le milizie riputate invincibili, o che si credevano tali; eccitato l'orgoglio nazionale dai prosperi successi della dinastia sovra tanta parte del mondo; la Spagna pronta a difendere il nuovo suo re. Ma tutte queste belle cose non erano bastanti a coprire il male interno, da cui era afflitta la Francia: i suoi più illustri uomini di guerra, Turenna, Condè, Lussemburgo, erano scesi nel sepolcro; il tenace ed energico ministro Louvois era morto anch' esso. Rimanevano l' onesto Catinat e il prode Vendôme, e già si predicava il nome del Villars; « ma — scrive il Carutti — il vincitore di Marsaglia, oltrechè camminava innanzi cogli anni, di semplice costume essendo, mal si fazionava ai raggiri di corte; il nipote di Enrico IV volentieri era lasciato in disparte, perchè non assiduo ai sermoni e alle messe; il marchese di Villars peccava di franche parole e di riporre maggior fiducia nel suo merito militare che nel favore cortigiano. Villeroi, Tallart, Marsin, generali d' anticamera, dovevano provare al re che il suo favore non era bastevole a creare emuli ai vincitori di Rocroy, delle Dune e di Steinkerque ».

Le ostilità cominciarono in Italia nel 1701. Il principe Eugenio di Savoia, condottiero degli eserciti imperiali, i quali dovevano occupare il ducato di Milano e il reame di Napoli, accennava, ma lentamente, a Mantova. I Francesi, sotto gli ordini del Catinat, rinforzati dalle milizie savoine, si spingevano a passi concitati sull' Adige per fronteggiare l' esercito austriaco; e frattanto Carlo Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, cedeva provvisoriamente i suoi Stati a Luigi XIV, mediante una cospicua somma di danaro, facendo però apparire agli occhi di ognuno d' esservi stato costretto dalla forza.

Occupata Mantova e i luoghi più forti del Mantovano e del Parmigiano, il maresciallo Catinat recavasi a Torino, lietamente accolto da Vittorio Amedeo II, del quale dichiaravasi entusiasta; mentre il Tessé, osservatore più acuto, scriveva a Luigi XIV che non bisognava fidarsi troppo del duca di Savoia. Infatti quest' ultimo, mentre collegavasi con Francia e con Spagna, non cessava di tenere segrete pratiche coll' impero. Intanto Leopoldo I stringevasi in lega coll' Inghilterra e coll' Olanda. La guerra divampò in tutta l' Europa. Il maresciallo Catinat voleva che l' esercito si accampasse sulle sponde del Mincio, e custodisse fortemente Mantova, Goito, Governolo ed altri luoghi importanti; però prevalse l' opinione del Vaudemont, e la difesa fu portata sull' Adige, dai monti sopra il lago di Garda sino al fiume dalla parte di Rivoli. Ma il principe Eugenio, per sentieri difficilissimi, atterrando macchie e colmando borri, passò il monte della Pergola, scese a Schio e Malò sopra Vicenza, mentre una parte delle sue genti, calatasi per la valle Polesella, comparve inattesa nei piani del Veronese. La repubblica di Venezia si accorse, ma troppo tardi, quanto sia stolta cosa la neutralità allorchè si sta in mezzo a due potenti nemici. I Francesi, vedute con somma meraviglia le insegne imperiali presso Verona, abbandonati gli alloggiamenti su-

periori, si restrinsero sulla sponda destra dell' Adige, per vietare il passo agli avversarî. Questi finsero di voler passare pel ponte di Verona: quindi gittarono prestamente un ponte di barche rimpetto a Villanova, e il contrastato fiume varcarono. Ma le milizie di Savoia tardavano ad arrivare. « Esse marciano — scriveva Catinat a Phelippeaux — a passo di testuggine, e serpeggiano come il meandro ». La verità era che Vittorio Amedeo serpeggiava nelle sue segrete negoziazioni. Come i Francesi erano stati ingannati sull' Adige, lo furono anche sul Mincio, e questa volta in compagnia del duca di Savoia, che alla fine era giunto coi suoi. Gli Austriaci passarono il Mincio, e gli alleati si ritrassero sulla riva destra dell' Oglio. Il maresciallo Catinat fu richiamato (anzi egli stesso ne aveva fatto domanda), e fu sostituito dal Villeroy, generale da comparsa, tronfio e insipiente, il quale, dopo avere per qualche tempo infelicemente diretto le operazioni di guerra, fu battuto a Chiari il 1° di settembre del 1701; e il 1° febbraio del 1702, per intelligenza col prevosto di Santa Maria Nuova, e per audacia, astuzia e fortuna del principe Eugenio, fu sorpreso in un assalto notturno su Cremona, e fatto prigioniero. Subito venne di Francia il duca di Vendôme, di gran lunga superiore al Villeroy, e che pareva atto a contrastare coll' audace e valente generale austriaco. Infatti, con utili mosse strategiche, passava l' Oglio e il Mella, e a passi concitati accennava a Mantova, senza che Eugenio potesse giungere in tempo per contrastargli il passo.

Mentre queste cose avvenivano sul teatro della guerra, il giovine re di Spagna giungeva in Italia, per far mostra di sè ai popoli di Napoli e di Lombardia, sudditi della corona di Spagna. Fu accolto entusiasticamente dai Napoletani, ai quali fece molte concessioni, abolendo taglie, rinunziando a parecchi milioni dovuti al fisco, perdonando ai delinquenti di lesa maestà, e regalando titoli e decorazioni ai nobili della sua parte (aprile 1702). Da Napoli, Filippo V recavasi nell' Italia superiore « per confortare — almeno glielo facevano credere — colla sua augusta presenza l' ardore dei combattenti nel campo »; e senza sbarcare nè a Livorno, nè a Genova, poneva piede al Finale, donde, per il Piemonte, doveva passare nella Lombardia. Vittorio Amedeo II gli andò incontro ad Acqui, e lo accompagnò fino ad Alessandria, dove si trovarono pure i principi e le principesse della famiglia ducale. Ma ivi sorsero spiacenti difficoltà pel cerimoniale. Filippo V, schiavo esso pure dell' etichetta spagnuola, trattò il suocero come un suo inferiore: non lo volle seco in carrozza, nè permise che mangiasse a tavola seduto sopra una sedia uguale alla sua. Invano Vittorio Amedeo rappresentò essergli dovuto il trattamento regio come a testa coronata; invano invocò l' esempio di Filippo III, che non aveva contestato quest' onore a Carlo Emanuele I: cosicchè, per tutelare la sua dignità di principe sovrano, dovette protestare un raffreddore e non comparire a mensa. Il domani partì per Torino, con quali voglie in corpo lo pensi il lettore. Filippo V proseguì il viaggio per Milano.

Mantova intanto era stata liberata dal blocco, perchè aveva riacquistato il passo libero verso settentrione; con tutto ciò non si trovava del tutto esente dagl' insulti degl' imperiali, perchè il principe Eugenio seguitò a tenere il campo fra due porte della città. Il Vendôme, risoluto a sloggiarnelo, si accampò a Rivolta e alla Madonna delle Grazie, alloggiamenti molto prossimi agli Austriaci. Tosto costrinse Eugenio a rompere la linea tra Borgoforte ed Ustiano, sebbene il comandante austriaco riuscisse nulladimeno a mantenersi in vantaggiosa posizione presso Borgoforte. Mantova ebbe nuove vettovaglie dai Francesi; e tre reggimenti di corazzieri austriaci, sotto il comando di Annibale Visconti, sorpresi dai nemici furono sbaragliati. Reggio si diede ai Francesi, poi Modena, Correggio e Carpi; il principe della Mi-

randola non osò nemmeno resistere; la Garfagnana sola in tutto il territorio non volle cedere. Eugenio, temendo pe' suoi magazzini di Luzzara, risolvette di andare contro il Vendôme, che lo credeva ancora a Borgoforte, e presso Luzzara stessa attaccò battaglia il 15 di agosto del 1702. Sì da una parte che dall' altra si combattè con pari valore; ed entrambe si attribuirono la vittoria. Ma gli effetti posteriori palesarono che la vittoria era stata per il duca di Vendôme, perchè gl' imperiali dovettero, ritirandosi, sgombrare la destra del Po ed alloggiare oltre il Mincio. Guastalla, Luzzara e Borgoforte caddero in mano dei Francesi.

Intanto moriva Guglielmo III re d' Inghilterra (19 marzo 1702), e a lui succedeva la principessa Anna, figlia di Giacomo II, maritata al principe Giorgio di Danimarca. I whigs consolidarono tuttavia il loro potere, dominarono la regina e il governo, e mantennero vivo lo spirito del re defunto. Oltre che in Italia, combattevasi con pari accanimento nelle Fiandre e sul Reno. I Francesi erano comandati dal maresciallo di Boufiers e dal marchese di Villars; gl' Inglesi e gli Olandesi dal duca di Malborough; e gl' imperiali dal margravio di Baden. Questi, dopo aver respinti i Francesi, prese Landau; ma il Villars sbaragliò il margravio a Friedlingen, vittoria che gli valse il bastone di maresciallo. L' Inghilterra e l' Olanda, secondo il disegno ordito dal defunto re Guglielmo, tentarono una calata in Ispagna; sbarcarono presso Cadice, furono ribattuti e cacciati in mare; ma, incontrata la flotta francese vicino al porto di Vigo, la sconfissero, predarono dodici vascelli da guerra, undici galeoni, e distrussero le navi che stavano in quel porto.

Vittorio Amedeo frattanto pensava ai mezzi di potere allargare il suo dominio in Italia; e non voleva rimanersene dimenticato spettatore di una lotta, la quale, finchè le cose durassero nei termini presenti, andrebbe a finire in suo danno, vincessero gli alleati o vincesse Luigi XIV. I confederati dal canto loro non avevano pretermesse le debite diligenze per separarlo dalla causa della Francia. Fin dal 6 di novembre, Filippo V era partito da Milano per Genova, dove il Senato e la popolazione lo accolsero splendidamente. Di là veleggiò alla volta di Barcellona.

L' anno 1703 cominciava con fausti auspicî per gl' imperiali, condotti dal conte di Stahremberg, mentre Eugenio trovavasi alla corte di Vienna. La prospera fortuna dei Francesi cessò tutto ad un tratto. Dopo un lungo assedio riuscirono a prendere Brescello, di cui rasero al suolo le fortificazioni; e qui finirono le loro conquiste. Una spedizione intrapresa dal duca di Vendôme contro il Tirolo andò fallita. Il duca di Savoia, a cui i Francesi avevano fatto sulle prime grandi promesse, accorgendosi come queste verrebbero poco o punto mantenute a guerra finita, pensò bene di abbandonare la loro alleanza, e schierarsi dalla parte dell' imperatore. Fin dal 1702 aveva tenute segrete pratiche col principe Eugenio, il quale, dal canto suo, in un viaggio a Vienna, aveva fatto sentire all' imperatore che non era sperabile alcun permanente successo in Italia, finchè il duca di Savoia fosse alleato dei Francesi; e a tale effetto fu mandato a Torino un agente segreto nella persona del conte Leopoldo di Auersperg. I negoziati furono segretissimi fra lui e il ministro piemontese, marchese di San Tommaso. Il legato imperiale abitava in una villa del marchese di Prié; facevasi chiamare « Monsieur Constantin », e solo di rado, e a tarda sera, si recava al palazzo ducale di Torino. Ciò nondimeno le spie francesi, che tenevano l' occhio attento sulla Corte Sabauda, n' ebbero sospetto, che presto divenne certezza per un' indiscrezione della gazzetta di Rotterdam. Aggiungasi a ciò l' imprudenza del legato olandese a Vienna, come pure quella dell' inviato inglese in Torino, i quali, colle loro inopportune rivelazioni, resero palese la

cosa. Al duca di Vendôme giunse immediatamente l'ordine da Versailles di disarmare le milizie piemontesi. Il disarmo avvenne il 29 di settembre del 1703, durante una grande rivista militare, ordinata dallo stesso Vendôme. I Piemontesi uscirono senza munizioni, ma i Francesi avevano le armi cariche. Quelli furono disarmati tutti, dal primo all' ultimo; i loro cavalli furono distribuiti ai soldati francesi; agli ufficiali però fu lasciata la spada.

La notizia di questo avvenimento giunse a Torino il 3 d' ottobre. Ed ora, poichè il dado era gittato, Vittorio Amedeo II ritrovò in sè quel gran coraggio e quella risolutezza che erano in lui innati. Diede subito ordine di fermare tutti i corrieri francesi e spagnuoli, tener vigilati nelle loro abitazioni i rappresentanti delle due corti, e arrestare i sudditi francesi. Un drappello di cavalleria francese, accampato nelle vicinanze di Torino, fu sorpreso e disarmato, e tutte le proprietà francesi in Piemonte e in Savoia furono sequestrate, dichiarati di buona presa tutti i bastimenti mercantili francesi e spagnuoli nei porti di Nizza e di Villafranca, e prese a Susa alcune migliaia di fucili spediti dalla Francia all' esercito d' Italia. Il 7 d'ottobre un manifesto del duca annunziò al paese lo scioglimento dall' alleanza franco-ispana.

Il conte di Stahremberg non languiva frattanto nell' ozio dei quartieri d' inverno, sì nel Modenese che nel Mantovano; e, nella notte di Natale, guadata la Secchia con 10,000 fanti e 4,000 cavalli, attraversò il Reggiano e il Parmigiano, e camminò incontro al duca di Savoia, col quale congiunse le sue forze il 13 di gennaio del 1704, per poter opporre insieme più valida resistenza ai Francesi, i quali erano divenuti padroni di nuovo della Savoia, quasi fino a Monmeliano. La Corte di Vienna, vedendo che il Duca trovavasi ormai ridotto agli estremi, decise finalmente di rimandare in Italia il principe Eugenio. Questi, calatosi in Lombardia per la riviera di Salò, diede battaglia sanguinosissima, ma infelice, a Cassano sull' Adda (16 agosto 1705); onde ne crebbero i vanti del Vendôme, il quale però, sebbene con forze molto superiori, non ispiegò verun grandioso disegno o combinazione ardita, nè quella attività che raddoppia le forze e profitta dei piccoli vantaggi; ed i maestri di guerra sentenziano, che fu mero accidente se queste sue vittorie non riuscirono piene sconfitte.

Nel maggio del 1705 era morto l'imperatore Leopoldo, a cui era succeduto il figlio Giuseppe I, il quale cominciò col manifestare il suo corruccio contro il modo di comportarsi del papa Clemente XI, neutrale in apparenza, ma in sostanza favoreggiatore della parte borbonica. L' ambasciatore imperiale difatti partì da Roma, e il Nunzio pontificio da Vienna: e qui si arrestarono, forse a cagione della poco prosperosa situazione delle armi cesaree in Italia, le conseguenze di quella rottura fra il papa e l' imperatore.

Capitolo XIII.

I trattati di Utrecht e di Rastadt. - I Veneziani perdono la Morea. - Il Cardinale Alberoni e la Quadruplice Alleanza.

Le operazioni militari dei Francesi per l' anno 1706 erano state disposte nel seguente modo: espugnare Torino, e quindi man mano spogliare il duca di Savoia di tutti i suoi Stati. Passata la metà di maggio, il maresciallo Luigi de La Feuillade incominciò l' assedio di Torino (216), da cui la famiglia ducale era partita, riparando a Genova; ma erano però rimasti alla difesa di quella città due uomini valorosi, il conte Daun e il marchese di Cavaglià.

Il duca, il quale erasi trattenuto per qualche tempo a Cuneo, si diede a tormentare l'inimico, battendolo alla spicciolata; e fu aiutato strenuamente dai Valdesi, coi quali erasi rappacificato, e che, armatisi tutti quanti in suo favore, si erano uniti a lui nella vallata di Luserna.

Intanto l'esercito imperiale, grosso di 30,000 uomini, passava l'Adige, e respingeva sul Mantovano le forze francesi, comandate dal duca d'Orléans; quindi il principe Eugenio, varcato il Po a Polesella, prendeva Carpi; e il 13 di agosto, dopo di aver guernito di sue genti tutti i luoghi fortificati, entrava in Reggio. Il duca d'Orléans, in aspettazione di rinforzi dal Piemonte, aveva stabilito il suo quartiere generale a San Benedetto; ma scorgendo che gl'imperiali intendevano di liberar Torino dall'assedio, ripassò il Po presso Guastalla, colla mira di richiamare Eugenio sulla riva opposta. L'esercito cesareo giunse in Piemonte dalla parte di Stradella verso la fine d'agosto.

Intanto seguiva un avvenimento, che allora non fu celebrato come si doveva, causa l'umile nascita della persona che ne fu l'eroe principale; ma oggi però la posterità lo ha scritto a lettere d'oro nei fasti gloriosi d'Italia. I Francesi, che assediavano Torino, avevano ordinato un nuovo assalto generale pel giorno 30 di agosto. Gli assediati, temendo delle sorprese a causa delle guaste mura, accendevano durante la notte grandi fuochi nei fossi; pure, o per un istante di mala guardia o per singolare accidente, verso la mezzanotte del 29 d'agosto, quattro granatieri francesi ben corazzati, scesi nel fosso della mezzaluna, e oltrepassata, non visti e non intesi, la controscarpa, giunsero alla porticciuola della galleria che metteva nella piazza. Tre altri li seguirono tosto, indi dieci o dodici, finalmente un più forte numero, sicchè la guardia piemontese rimase oppressa. L'ardimentosa schiera già era entrata nella seconda galleria, allorchè Pietro Micca, artigliere minatore di Andorno nel Biellese, con un altro compagno, di cui è rimasto ignoto il nome, chiuse sovr'essi la porta che stava a capo della scala, donde scendevasi nella inferiore galleria. Dietro quella portà era stata apparecchiata una mina per far saltare in aria la scala quando il nemico si fosse introdotto nella galleria superiore. Già si udivano i colpi delle scuri alla porta; il pericolo era dunque imminente. Allora Pietro Micca disse al suo camerata che mettesse subito fuoco alla miccia; « e siccome egli era più impaziente di quel che l'altro fosse sollecito, prendendolo per un braccio, gli disse: *Levati di lì; tu sei più lungo di una giornata senza pane; lascia fare a me, e salvati.* Poi toltagli di mano la miccia, che era troppo corta, l'accostò alla mina e le diede fuoco. Si udì una terribile detonazione; il cadavere del povero minatore — che non ebbe tempo di porsi in salvo — fu trovato quaranta passi lontano dal gradino, che egli aveva già disceso [217] ». Con lui però saltarono in aria tre compagnie di granatieri nemici ed una batteria di quattro cannoni.

Pietro Micca era marito e padre. Nè il governo, nè i contemporanei, trattandosi di uomo plebeo, ricordarono con lode l'estinto. La sua vedova, dopo aver supplicato il principe di venire in soccorso di lei e del suo misero figliuoletto, ebbe due razioni di pane al giorno sua vita natural durante; « come se il nobilissimo fatto — esclama il Botta — una nobilissima ricompensa non avesse meritata, e qui si trattasse solamente di saziare la fame di chi portava il nome di un eroe ». Il fatto glorioso di Pietro Micca fu un degno preludio di quel che doveva succedere il giorno appresso. Imperocchè rinnovatosi l'assalto generale contro la mezzaluna di Porta Susina, i Francesi, dopo un'accanitissima zuffa, riuscirono finalmente ad impadronirsene. La città sbigottita stava per cadere in mano dei nemici, quando i difensori della mezzaluna, che erano sopravvissuti alla strage dei loro compagni, nel ritirarsi colmi di dispetto e di angoscia, dettero fuoco a un fornello che ivi

presso trovavasi. Il frastuono e lo squarcio prodotto dallo scoppio delle polveri fu tanto grande che i Francesi, presi da subitaneo spavento, si dettero a disperata fuga. Il che veduto dai Piemontesi, presero a inseguire con tanta furia i nemici, che penetrarono nelle loro trincee, e s' impossessarono di un cannone, che, in mezzo al giubilo universale dei cittadini, usciti fuori a mescolarsi anch' essi nell' aspra battaglia, portarono in città.

Intanto il principe Eugenio erasi con molta arte avanzato in soccorso del cugino; e, passato il Tanaro non lungi da Asti, erasi con lui congiunto. Numerate le genti, trovarono avere ambidue un esercito di 24,000 fanti e 10,000 cavalli. La gravità della situazione richiedeva intanto un pronto espediente. I due principi, risoluti al combattere, salirono, per esaminare a bella posta il campo nemico, sopra una cima della collina di Torino, la quale per essere la più alta, con voce composta di latino e di teutonico, Superga si chiama. Videro le trincee francesi, videro la città piena di tanti dolori e pur piena di tanto valore, ma da imminente fato oppressa; d' immenso desìo, di viva speranza si accesero di vincere. Stava sulla sommità di questo colle una povera cappella dedicata alla Madonna delle Grazie; e alcuni soldati, durante la ricognizione dei capitani, si erano pietosamente inginocchiati a pregar dalla Vergine il soccorso del cielo a loro e alla tribolata città. Vittorio Amedeo, vóltosi dalla parte della cappella, si mise egli pure in ginocchio, e in uno slancio di pietà magnanimo esclamò: « Deh, concedimi, o Gran Madre di Dio, che io disperda colaggiù quell' oste nemica; e in testimonianza della grazia, io Ti farò sorgere un magnifico tempio ».

Osservato bene il campo nemico, Eugenio e Vittorio deliberarono di assaltarlo dalla parte di settentrione. Varcarono il Po, e si schierarono a Pianezza lungo la Dora. In questo tempo il duca d' Orléans, era persuaso dagli esperti di tenersi nei suoi insuperabili trinceramenti, affinchè facesse costar cara ad Eugenio l' imprudente sua marcia di fianco attraverso a quelli; ma egli vuole uscirne, e subito Eugenio, dato l' assalto a quelle trincee, v' apre un varco per la cavalleria, alla quale il nemico in tanta furia non può offrire uno schermo (7 settembre 1706). Che importa se il luogotenente di Eugenio è disfatto? La battaglia di Torino è vinta: 50,000 assedianti vengono sconfitti da 30,000 Tedeschi: 3,000 Francesi, fra cui il maresciallo Marsin, e 2,000 alleati vi lasciano la vita; il duca d' Orléans fu ferito due volte. I vincitori fecero nel campo ricco bottino di oro e di argenti, tende, equipaggi militari, tutte le delicature della nobiltà francese; presero circa 200 pezzi di artiglieria, 150 mortai, 5,000 bombe, 15,000 granate, 48,000 palle, 4,000 casse di cartocci, 8,000 barili di polvere, 2,000 buoi, 2,000 cavalli, 5,000 muli, 6,000 prigionieri, gran numero di bandiere.

Anche in Ispagna le cose non andavano bene per Luigi XIV e per il suo reale nipote. Nel 1703 gl' Inglesi avevano trascinato il Portogallo nella coalizione, ed avevano fatto di questo paese una specie di provincia britannica. Intanto l' arciduca Carlo, il competitore di Filippo V, era sbarcato in Catalogna alla testa di 9,000 soldati. Nel 1705 erasi impadronito di Barcellona: l' Aragona e le provincie finitime lo avevano riconosciuto come loro re. Nel 1706 era entrato in Madrid, donde Filippo n' era fuggito; contemporaneamente gl' Inglesi s' impadronivano di Cartagena, e i Portoghesi di Ciudad-Rodrigo, mentre un esercito anglo-portoghese, comandato da un profugo ugonotto, il conte di Ruvigny, occupava l' Estremadura. L' arciduca Carlo, sotto il nome di Carlo III, sembrava affermato sul trono di Spagna, e il papa Clemente XI scrivevagli « Al nostro carissimo figlio, il re delle Spagne e dell' Indie ».

I successi del maresciallo Villars sul Reno (1705-1707) avevano lenito in parte il dolore provato da Luigi XIV per i rovesci sofferti dalle sue armi in

Italia, in Ispagna e nelle Fiandre. Le città di Gand e di Bruges avevano dovuto arrendersi; Lilla pure capitolò, malgrado l'eroica difesa del maresciallo Boufflers (ottobre 1708), e la Francia rimase aperta agli eserciti alleati. L'inverno del 1709 venne per accrescere le sventure della nazione e del suo re. Gli ulivi gelarono nel mezzodì della Francia, e nel settentrione gli alberi fruttiferi e le biade. E, come ciò non bastasse, si alzò terribile lo spettro della fame. Allora Luigi XIV si umiliò, e chiese la pace. Ma i suoi nemici, ai quali sembrava che egli non fosse troppo abbassato, misero innanzi tali pretensioni, che Luigi dichiarò inaccettabili, sia come uomo sia come sovrano. Onde decise di continuare la guerra.

E ora torniamo al Piemonte. La vittoria di Torino fu la rovina del partito borbonico in Italia. I vincitori proseguirono fortunatamente le loro intraprese. I popoli del Piemonte si levarono in armi, e, rinfrancati dalle milizie ducali, assalirono le piccole guarnigioni francesi che presidiavano le città e le fortezze. Così in breve furono liberate Vercelli, Ivrea, Chivasso, Verrua e il forte di Bard. Vittorio Amedeo riprese Crescentino, Pinerolo, Asti, e col principe Eugenio mosse contro Novara. Al loro appressarsi, i cittadini obbligarono il presidio alla resa. Lo stesso fecero i Pavesi, dopo che i Savoiardi e gl'imperiali ebbero passato il Ticino, e si furono rese a loro Vigevano e Lodi, e Milano ebbe loro aperte le porte, ad eccezione del castello, dove si rinchiuse il governatore marchese della Florida, che fece lunga e aspra resistenza. Dopo ciò, Vittorio Amedeo ridusse in suo potere Pizzighettone, e il principe Eugenio s'impadronì di Tortona e di Alessandria. Cadevano quindi in potere degli alleati Mortara e Casale. Il duca d'Orléans, colle reliquie del suo esercito, aveva potuto ridursi nel Delfinato. Indi seguì la resa di Modena, che fu restituita al duca Rinaldo d'Este, mentre nel ducato di Milano veniva prestato omaggio all'arciduca Carlo, come re di Spagna. La guerra nell'Alta Italia ebbe fine; solo rimasero in potere di Francia la Savoia, Nizza, Villafranca e Susa e alcune altre fortezze.

Cacciato da Madrid dalle milizie imperiali, che vi conducevano Carlo III, il re Filippo V si era rifugiato a Valladolid, dove il clero, la nobiltà e il popolo gli offrirono in abbondanza dei viveri, del danaro e delle armi; egli radunò in un momento 25,000 uomini, e chiese all'avolo suo il duca di Vendôme per comandarli. Questi venne; e, in breve volger di tempo, restaurò la fortuna borbonica in Ispagna. Carlo III fu costretto ad abbandonare Madrid, dove Filippo V rientrò, in mezzo al giubilo degli abitanti (2 dicembre 1710). Poco dopo i franco-ispani s'impadronivano di Bribuega, facendovi prigioniera la guarnigione inglese, che la presidiava. A Villa-Viciosa (10 dicembre) il conte di Stahremberg fu completamente battuto dal duca di Vendôme; e di tutto il suo esercito non gli rimasero che 7 o 8,000 uomini che si ritirarono in disordine sull'Ebro. Questa fu una vittoria tutta nazionale per i Castigliani. L'Aragona si sottomise a Filippo: agli alleati altro non rimaneva che la Catalogna.

La battaglia di Villa-Viciosa consolidò il trono di Filippo V, e dispose gli alleati a venire ad una transazione. La prima a parlare di pace fu l'Inghilterra. La regina Anna, stanca di quella specie di tutela, che esercitava su lei l'altiera duchessa di Malborough, l'allontanò dalle corte; i *tories* sostituirono al potere i *whigs*. Il visconte di Bolingbroke e il conte d'Oxford formarono un nuovo ministero; e la maggioranza, che essi ottennero nella Camera dei Comuni, di fresco rinnovata, provò che la nazione stessa accettava il cambiamento che si andava operando nella politica esteriore della Gran Bretagna. Il duca di Malborough e i *whigs* suoi amici dovevano alla guerra la loro influenza in corte; i *tories*, nuovi consiglieri della corona, cercarono di fondare il loro credito sulla pace. Questa fu segretamente offerta

alla Francia; e già erano cominciati i negoziati relativi, allorchè un avvenimento imprevisto permise di renderli pubblici. Il 17 di aprile del 1711 moriva l' imperatore Giuseppe I senza lasciare eredi diretti; e a lui succedeva l' arciduca Carlo suo fratello (proclamato re di Spagna sotto il nome di Carlo III), il quale assunse il nome di Carlo VI. Quelle potenze, che lo avevano sostenuto quale competitore di Filippo V, ora eran le prime a non volere che la corona imperiale d' Austria andasse unita a quella reale di Spagna; per la qual cosa fu subito convenuta una sospensione d' armi; e i preliminari di pace furono firmati a Londra, l' 8 di ottobre del 1711, fra Bolingbroke e il conte di Torcy.

Non ostante le proteste dell' imperatore e delle Provincie Unite, non ostante l' intervento personale del principe Eugenio e del duca di Malborough, tutto fu inutile; il parlamento, eletto sotto l' influenza dei *tories*, si pronunziò apertamente per la pace. Il 12 di gennaio del 1712 si aprì un congresso ad Utrecht; dove convennero i plenipotenziarî di Francia, Spagna, Olanda, Portogallo, Gran Bretagna e Savoia. La pace fu firmata l'11 di aprile del 1713 da tutte le potenze belligeranti, eccettuato l' imperatore, il quale continuò a stare in armi contro la Francia; ma l' anno seguente, anch' egli le depose col trattato di Rastadt (7 marzo 1714). Con questi trattati ebbe termine la guerra di successione. Filippo V fu riconosciuto re di Spagna con tutte le sue immense colonie; ma egli rinunziava per sè e per i suoi eredi alla corona di Francia: cedeva Gibilterra e Minorca all' Inghilterra; al duca di Savoia la Sicilia; all' imperatore i Paesi Bassi, il Milanese, il reame di Napoli e la Sardegna. Al duca di Savoia, divenuto re di Sicilia, furono dati eziandio il basso Monferrato, Alessandria, Valenza e la Valsesia. La Francia poi gli cedette le valli di Oulx, di Fenestrelle e di Castel Delfino, passaggi, donde essa poteva minacciare il Piemonte. Egli, in ricambio, rinunciò alla valle di Barcellonetta sull' opposto versante. Vittorio Amedeo II avrebbe preferito il Milanese alla Sicilia, e i suoi plenipotenziarî ne avevan fatto parola. Troppo lontana dagli aviti dominî era l' isola; egli non aveva flotta per trasportarvi soldati e munizioni, non porti acconci; poteva sì con essa offendere da due parti, ma poteva ugualmente esserne offeso; ed essendo l' Austria la più forte, come difenderebbesi da due lati nello stesso tempo? Più conforme all' utilità del Piemonte e più profittevole all'equilibrio italiano era la proposta fatta dalla Francia di dare la Lombardia al duca di Savoia; ma questa provincia era dall' imperatore occupata, e per istrappargliela sarebbe stata necessaria un' altra guerra; nè Vittorio Amedeo sarebbe stato guari sodisfatto della sola promessa di un dono, che a tante incertezze andava soggetto.

Il 22 di settembre del 1713, Vittorio Amedeo II fu proclamato e riconosciuto in Piemonte come re di Sicilia. Da quest'isola giunsero in Torino i principi di Villafranca, di Gerace e di Roccafiorita ed altri primarî gentiluomini ad ossequiare il nuovo sovrano, il quale annunziò loro che passerebbe tosto nell'isola. Infatti egli partì da Nizza, insieme alla regina, il 3 di ottobre, scortato dalla flotta inglese, comandata dall'ammiraglio Hennings; condusse seco circa 5,000 soldati scelti, e il 10 approdò felicemente a Palermo fra le acclamazioni, di cui i popoli non sogliono mai essere avari. Le milizie spagnuole cedettero i porti della città alle piemontesi, secondo gli ordini che la corte di Madrid aveva dati al marchese di Los Balbazes, vicerè di Sicilia. Il 21 di dicembre il novello re ricevette il giuramento di fedeltà dal Parlamento, per bocca dei deputati dei tre bracci: ecclesiastico, baronale e demaniale, ond'esso si componeva. Giurò in seguito di osservare le leggi e i privilegi del regno; giurò eziandio gli statuti della città di Palermo. Il 24 successe l'incoronazione e la sagra.

Vittorio Amedeo stette un anno intiero in Sicilia; visitò Messina e Catania, accolto dovunque da non equivoche dimostrazioni di giubilo. Durante la sua dimora nell'isola, gli giunse la notizia della morte della sua diletta figlia, Maria Luisa Gabriella, regina di Spagna, caduta nel fiore dell'età. Alcuni mesi dopo il suo ritorno in Torino, la reggia veniva funestata da un altro luttuoso accidente, cioè dalla morte del principe di Piemonte, erede del trono, accaduta il 21 di marzo del 1715. Il re amava teneramente questo figlio, e credeva di scorgere in lui eminenti qualità, che lo avrebbero fatto diventare un ottimo principe. Nè il tempo sanò quella piaga, perchè il re non faceva stima dell' ingegno e del carattere del superstite duca d' Aosta, destinato a succedergli.

Il 1° di settembre del 1715 moriva il re Luigi XIV in età di 77 anni, dopo averne regnati 72. Prima di lui erano morti, a breve distanza l' uno dall' altro, il Delfino, primogenito, in età di 49 anni, la bella e buona duchessa di Borgogna, Adelaide di Savoia, il duca di Borgogna suo marito, e il loro figliuoletto duca di Bretagna. Allorchè Luigi XIV morì, di tutta la sua numerosa famiglia non rimanevano che Filippo V re di Spagna, e un bambino di 5 anni, secondo figlio del duca di Borgogna, che salì al trono sotto il nome di Luigi XV. Filippo, duca d' Orléans, fu nominato Reggente durante la minorità del piccolo sovrano.

Vittorio Amedeo II aveva avute delle questioni con Roma, a causa delle immunità ecclesiastiche nel Piemonte; divenuto re di Sicilia, si trovò di fronte alle pretensioni papali a causa della « Legazione Apostolica », ossia del tribunale della monarchia; istituzione, la quale risaliva ai tempi di Urbano II, che, per rimunerare Ruggiero il Normanno di aver sottratto al dominio dei Saraceni la Calabria e la Sicilia, gli aveva conferito con apposita bolla la qualità di suo legato *a latere* per le bisogne religiose nell'isola. Tra il pontefice adunque e il vicerè spagnuolo, residente in Palermo, erano avvenuti dei seri conflitti a causa delle attribuzioni del suddetto tribunale, il quale, fra le altre cose, aveva solennemente revocata una sentenza di scomunica del vescovo di Lipari contro alcuni gabellieri, i quali avevano fatto pagare pochi soldi di dazio a certi contadini, che stavano al servizio di quel prelato. Sotto Vittorio Amedeo II le questioni s'inasprirono sempre più. Clemente XI, il quale, come dice uno storico nostro, « tenne, sin che visse, turbata la Chiesa con controversie giurisdizionali, e la discreditò adoprando armi, alle quali i tempi avevano tolto ogni efficacia » si mostrò verso il nuovo re di Sicilia più intransigente di quello che non erasi mostrato verso il rappresentante di Filippo V. Ma Vittorio Amedeo e il conte Maffei, da lui lasciato come vicerè in Sicilia, non piegarono dinanzi alle ingiuste esigenze della corte di Roma, onde il papa cominciò a ricorrere agli interdetti ed alle scomuniche.

E ora diciamo brevemente di un'altra guerra, la quale diminuì la potenza dei Veneziani in Oriente. Fin dal principiare del 1715, la Repubblica di Venezia dovette dichiarare la guerra al sultano. I Turchi, che non avevano mai potuto accomodare l'animo alla perdita della Morea, impadronitisi di Tine, avevano pure espugnata Napoli di Romania, città principale della Morea, saccheggiandola orribilmente, e contaminandola con atti di inaudita barbarie. Tardi Venezia si accorse del pericolo; tardi corse al riparo; e sebbene le sue genti combattessero con estremo valore nell'isola e nel mare di Corfù, e trionfassero dei nemici, ed il principe Eugenio di Savoia, alla testa di un esercito imperiale, sconfiggesse gli Ottomani nella giornata di Petervaradino, e s'impadronisse di Belgrado, nondimeno, variando i successi delle armi sì terrestri che marittime nei tempi che seguirono, fu tra gli Austriaci, i Vene-

ziani ed i Turchi conclusa in Passarowitz una pace, per la quale Venezia perdè la Morea (21 luglio 1718).

Era appena cessato questo rumore di guerra che un altro più vicino ne cominciò; non da un sultano mosso, ma da un prelato. Era costui Giulio Alberoni, nato in Piacenza da poverissimi genitori. Entrato giovinetto negli ordini sacri, in breve si diè a conoscere per isvegliatezza d' ingegno, e per una certa attitudine a trattare affari e questioni diplomatiche. Scaltro, pieno di brìo, pieghevole, insinuante, seppe acquistarsi la simpatia del duca di Vendôme, allorchè questi era venuto a combattere in Italia. Recatosi quindi in Ispagna, il Vendôme condusse seco l' Alberoni, il quale, coll' andar del tempo, seppe cattivarsi l'animo del re Filippo V, con cui trattò alcuni affari diplomatici per conto del duca di Parma suo signore. In un momento acquistò un gran credito alla corte di Spagna, senza svegliare la gelosia della principessa degli Orsini, essa pure onnipotente alla Corte, e che Luigi XIV aveva destinato a compagna e a consigliera della giovine regina Luisa Gabriella, figlia di Vittorio Amedeo II. Morta questa, la Orsini, bramosa di continuare a signoreggiare in corte, domandò all'Alberoni chi si potesse destinare a seconda sposa del re, che non sapeva sopportare la vedovanza. L' Alberoni, che erasi già messo d'accordo colla corte di Parma, nominò Elisabetta figlia di Odoardo Farnese, erede di tutti i dominî di sua casa, scaltramente rappresentandola come una principessa debole e remissiva; invece era tutto l'opposto. Infatti, arrivata che fu in Ispagna Elisabetta Farnese, la principessa degli Orsini fu cacciata dal regno; e la regina, divenuta l' arbitra del marito, che non sapeva esser padrone di sè medesimo, fece nominare l'Alberoni primo ministro. Questi meditò nientemeno che di togliere la Sardegna all'imperatore e la Sicilia a Vittorio Amedeo II. Filippo V, dopo alquanto esitare, acconsentì alle audaci proposte del suo primo ministro. Sul finire del luglio 1717, salpò da Barcellona una flotta imponente, la quale portava 8,000 fanti e 600 cavalli, oltre numerosa artiglieria: e inattesa piombava sulla Sardegna, che, dopo non lunghi sforzi, veniva ridotta sotto l'ubbidienza di Spagna. Questo fatto suscitò grandi clamori nelle corti d'Europa; ma l'Alberoni non se ne diede per inteso, anzi fece allestire un'altra armat[illegible] più poderosa della prima, la quale comparve dinanzi a Palermo il 30 di giu[illegible] gno del 1718. La città, non avendo forze sufficienti per difendersi, si arrese. Le soldatesche, che erano in Sicilia col viceré, conte Maffei, si ritirarono i[illegible] Messina, in Milazzo e in Siracusa; quindi, non vedendosi aiutate da nessun[illegible] potenza, abbandonarono l'isola. Vittorio Amedeo protestò a Londra, a Pari[illegible] e a Vienna; ma il nuovo re d'Inghilterra Giorgio I [218], il duca d'Orléan[illegible] reggente di Francia e l'imperatore Carlo VI accolsero con freddezza que[illegible] proteste; e il 2 di agosto del 1719 fu firmato in Londra un trattato, detto del[illegible] Quadruplice alleanza, al quale presero parte l'Inghilterra, l'Olanda, la Fra[illegible] cia e l'Impero, e a cui si sperava aderisse anche la Spagna. In questo tra[illegible] tato fu deciso che si darebbe la Sardegna a Vittorio Amedeo II, e che [illegible] Sicilia sarebbe riunita al regno di Napoli, allora posseduto dall' imperator[illegible] Non aderendovi il gabinetto di Madrid, fu intimata la guerra alla Spagn[illegible] Filippo V, sbigottito, cedette; e fu obbligato a cacciare dal regno l'Albero[illegible] il quale, spogliato di tutti gli onori, traversò la Francia travestito e ven[illegible] in Italia. Il 17 di febbraio del 1720 fu sottoscritta la pace a Cambray, a [illegible] nor della quale la Sicilia passò all' Austria, e la Sardegna, col titolo reg[illegible] alla Casa di Savoia.

Il pontefice Clemente XI volle far pesare il suo sdegno sull'Alberoni, on[illegible] ordinò contro di lui un'inchiesta, e tentò di farlo arrestare in Genova: [illegible] il cardinale respinse cogli scritti le accuse, e si sottrasse all'arresto colla fu[illegible] *Morto Clemente* XI (19 marzo 1721) l' Alberoni intervenne al conclave, [illegible]

cui, l'8 di maggio, fu eletto papa il cardinale Michelangelo Conti romano, che prese il nome di Innocenzo XIII. Il processo dell'Alberoni fu messo da banda; ma il focoso cardinale non quetò. Divenuto legato pontificio in Ravenna, aggredì proditoriamente la Repubblica di San Marino, e obbligò quegli abitanti a giurare fedeltà al governo pontificio (an. 1739). Ma il papa, che era allora Clemente XII, disapprovò l'operato dell' Alberoni, e restituì alla piccola Repubblica le antiche franchigie. L' Alberoni lasciò Ravenna, e fu nominato legato pontificio in Bologna. Fra gli storici egli è rimasto lodato o vituperato, secondo passione. L'Italia non ha dimenticato com' egli dotasse Piacenza, sua città natale, di un insigne monumento d'illuminata beneficenza; al posto di un antico ospedale di lebbrosi elevò un collegio per sessanta studenti, che ben presto diede segnalati uomini alla Chiesa e alle scienze.

Capitolo XIV.

Gian Gastone de' Medici, granduca di Toscana. - Carlo di Borbone, re delle Due Sicilie. - Avvenimenti di Corsica - Guerra per la successione d' Austria.

L'imperatore Carlo VI, non ostante i trattati d' Utrecht e di Rastadt, continuava a credersi legittimo sovrano della Spagna; e ora che possedeva la Sicilia, indugiava a concedere a don Carlo, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, la promessa investitura eventuale degli Stati di Parma, Piacenza e Toscana. I principi ivi regnanti si opponevano a questa investitura; e lo stesso pontefice protestava solennemente, dichiarando che non si dovevan considerare come feudi imperiali quelli su cui la Santa Sede pretendeva l'alto dominio. Finalmente le lettere d'infeudazione furono date sotto la garanzia della Francia e dell' Inghilterra. Il vecchio granduca Cosimo III moriva intanto nella grave età di ottant' anni, lasciando lo Stato nelle più misere condizioni. La caparbietà di questo principe, i suoi dissensi domestici e il favore da lui sempre accordato ai preti ed ai frati, avevano snaturato il carattere dei popoli della Toscana, e finito di toglier loro ogni vigore; l'ipocrisia era diventata sovrana, e il numero dei delitti accresciuto. Gli succedeva il figlio Gian Gastone in età di 53 anni; e quantunque egli fosse tutt'altro che un modello di virtù, tuttavia, ingegno eletto e coltissimo, introdusse un vivere più scelto e meno fratesco, diminuì le pubbliche gravezze, cacciò i preti e i frati, che imperavano nella corte del padre suo, frenò lo spionaggio, e diede un qualche impulso alle industrie e al commercio del granducato. Ma i suoi costumi furono corrottissimi, e tali da disgradarne le turpitudini di Tiberio nell'isola di Capri. I giovani più corrotti e lascivi convenivano nel suo palazzo a laido mercato. Il granduca dava tanti ruspi, o rusponi d'oro al mese ai complici de' suoi brutali piaceri; ed i *ruspanti*, come il popolo li chiamava, sommarono a più di 300 fra nobili e plebei. Del resto, Gian Gastone lasciava vivere in pace i suoi sudditi, e non li tormentava come suo padre; e quando non era ubriaco, governava con moderazione e con liberalità.

Nell'anno 1724, il re Filippo V di Spagna rinunziava alla corona a favore del suo primogenito figlio Luigi; ma dopo un anno, morto essendo di vaiuolo il giovine re, Filippo riprese la corona « sacrificando la propria felicità al bene dei sudditi ».

Fu in questo stesso *anno 1724* che l'imperatore Carlo VI fece un prov-

vedimento importantissimo, che fu cagione di lunghi negoziati. Egli non aveva avuto prole maschile; e volendo, ciò non ostante, continuare la successione imperiale nella sua schiatta, deliberò di provvedervi con una *Prammatica Sanzione*, la quale dovesse essere sottoposta all'accettazione e alla guarentigia di tutte le potenze europee; intendendo in questo modo di assicurare alla sua figlia Maria Teresa l'imperiale corona. Di quale lunga e tremenda guerra fosse cagione questo provvedimento, noi vedremo fra poco.

Intanto Carlo di Borbone, figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, giungeva in Toscana per mostrarsi a quei popoli, quale erede presuntivo dell' ultimo granduca della Casa Medicea. Contemporaneamente era morto (an. 1731) Antonio I duca di Parma, ultimo della linea mascolina farnese, il quale, credendo incinta la moglie, lasciava erede del ducato il figliuol suo postumo; e in mancanza di lui, don Carlo, infante di Spagna; ma il conte Daun, governatore di Milano, senza darsi un pensiero al mondo delle disposizioni del duca, delle antiche querele del pontefice e delle proteste della Reggenza, mandò dei soldati a impossessarsi degli Stati a nome dell'Infante, e ad instaurarvi il nuovo governo. Posto in chiaro che la duchessa non era incinta, i commissari apostolici prendevano possesso di Parma e di Piacenza in nome del pontefice; i Tedeschi ne stracciavano gli affissi, e rinnovavano gli atti di possesso a nome dell'Infante; « i popoli stavano tristamente spettatori di queste scene, e, quasi nave sbattuta da venti contrari, non sapevano che farsi nè come andrebbe a finire ».

Don Carlo, dopo di essersi trattenuto parecchi mesi in Firenze, nel dicembre del 1732 mosse a visitare i suoi nuovi Stati; i popoli lo videro volentieri; e da per tutto ricevette attestati non equivoci di stima e di venerazione. La sua gioventù, le sue maniere signorili, e nello stesso tempo affabili, gli conquistarono tutti i cuori. I Parmigiani ed i Piacentini si reputavano fortunati di obbedire a un principe, che possedeva tante belle qualità.

Aveva in questo tempo commosso grandemente l'Europa un' improvvisa risoluzione del re di Sardegna, Vittorio Amedeo II, il quale volle rinunziare al trono a favore del figlio Carlo Emanuele. Il re aveva sessantacinque anni; ma era però sano di corpo e di mente. Pochi giorni prima dell' abdicazione, aveva sposato morganaticamente la contessa vedova di San Sebastiano, da lui creata marchesa di Spigno. Dopo di aver firmato l'atto solenne di rinunzia al trono, partì colla moglie per alla volta di Chambéry, dove dichiarò di fissare la sua residenza (4 settembre 1730). Ricordò al figlio Carlo Emanuele III, e al marchese d'Ormea suo primo ministro, che i principi e i loro consiglieri debbono governare con equità e fare il bene dei sudditi, e al tempo stesso mantenere il regno rispettato anche dalle nazioni straniere. Al nuovo sovrano raccomandò l'avvocato G. B. Lorenzo Bogino, illustre giureconsulto, che egli aveva da poco tempo nominato consigliere di Stato e primo referendario. Vittorio Amedeo II, appena giunto a Chambéry, scrisse al figlio, ripetendogli le raccomandazioni fattegli prima di partire. Il carteggio tra padre e figlio fu continuo: agli avvertimenti e ai consigli non tardarono a seguire i rimproveri, e perfino le minacce. Il vecchio re sembrava pentito di essere sceso dal trono; sia che la noia della vita privata, lui attivo, infaticabile, infastidisse; sia che la donna, da lui sposata, lo venisse per ambizione solleticando a riprendere le redini dello Stato; sia infine che un piccolo attacco apoplettico gli avesse offuscate alquanto le facoltà intellettuali; il fatto sta che egli partì improvvisamente da Chambéry, e giunse a Moncalieri il 29 d'agosto del 1531, ed ivi fu visitato dal figlio e dal marchese di Ormea. Sì coll'uno che coll'altro usò parole severe, e anche minacciose. I colloquî si succedevano; e mentre il vecchio monarca mostravasi insultante e irascibile, Carlo Emanuele III dava prova di una pazienza e di un ri-

spetto ammirevoli. Infine Vittorio Amedeo annunciò che voleva ritirare l'abdicazione e riprendere il trono. Se Carlo Emanuele III avesse acconsentito a questa strana pretesa, egli sarebbe senza dubbio divenuto il ridicolo dell'Europa. Fu subito radunato il consiglio del re, e fu deciso di assicurarsi della persona di Vittorio Amedeo. Carlo Emanuele III con mano tremante sottoscrisse l'ordine d'arresto del padre. Il doloroso, ma necessario provvedimento fu eseguito nella stessa notte. Vittorio Amedeo fu condotto, sotto buona scorta, nel castello di Rivoli, dove fu guardato a vista. La marchesa di Spigno fu fatta chiudere nella fortezza di Ceva, in cui si solevano imprigionare le donne di mala vita. La prigionia del vecchio re fu rigorosissima; e gli storici giustamente deplorano l'eccessiva severità colla quale fu trattato Vittorio Amedeo II e la marchesa di Spigno. Finalmente quest'ultima fu riunita al marito, il quale, nei suoi momenti di furore, maltrattava tutti, non esclusa la moglie. A poco a poco, agl'impeti d'ira successe la calma. Chiesto di mutare soggiorno, scelse Moncalieri, ove fu trasferito verso la metà d'aprile del 1732. Languì ancora parecchi mesi; e, fra rimbambito e rassegnato alla sua sorte, morì la sera del 31 di ottobre del 1732. « Vittorio Amedeo II — scrive il prof. Ferrero — crebbe lo Stato di Savoia, lo ornò della regia corona, lo lasciò con ricco erario, buon esercito, vigorosi ordinamenti, ricercato di amicizia e di alleanza dai maggiori principi del suo tempo. Superò nel suo regno immensi contrasti: traversò due guerre disastrose, in cui parve travolgere a rovina la fortuna di Savoia. Prode in armi, perseverante, audace, stette saldo nelle avversità. Destro nei maneggi politici, usò doppiezze; fu di poca fede, scusata dalle condizioni del suo Stato, urtato da prepotenti vicini. Parco nello spendere, semplice nel vivere, indefesso nel lavoro, severo, senza badare a nascita, perspicace nel conoscere gli uomini, parecchi inalzò da umile stato ad alti uffici; d'indole subita, proclive alla violenza, difficile nel commercio quotidiano ».

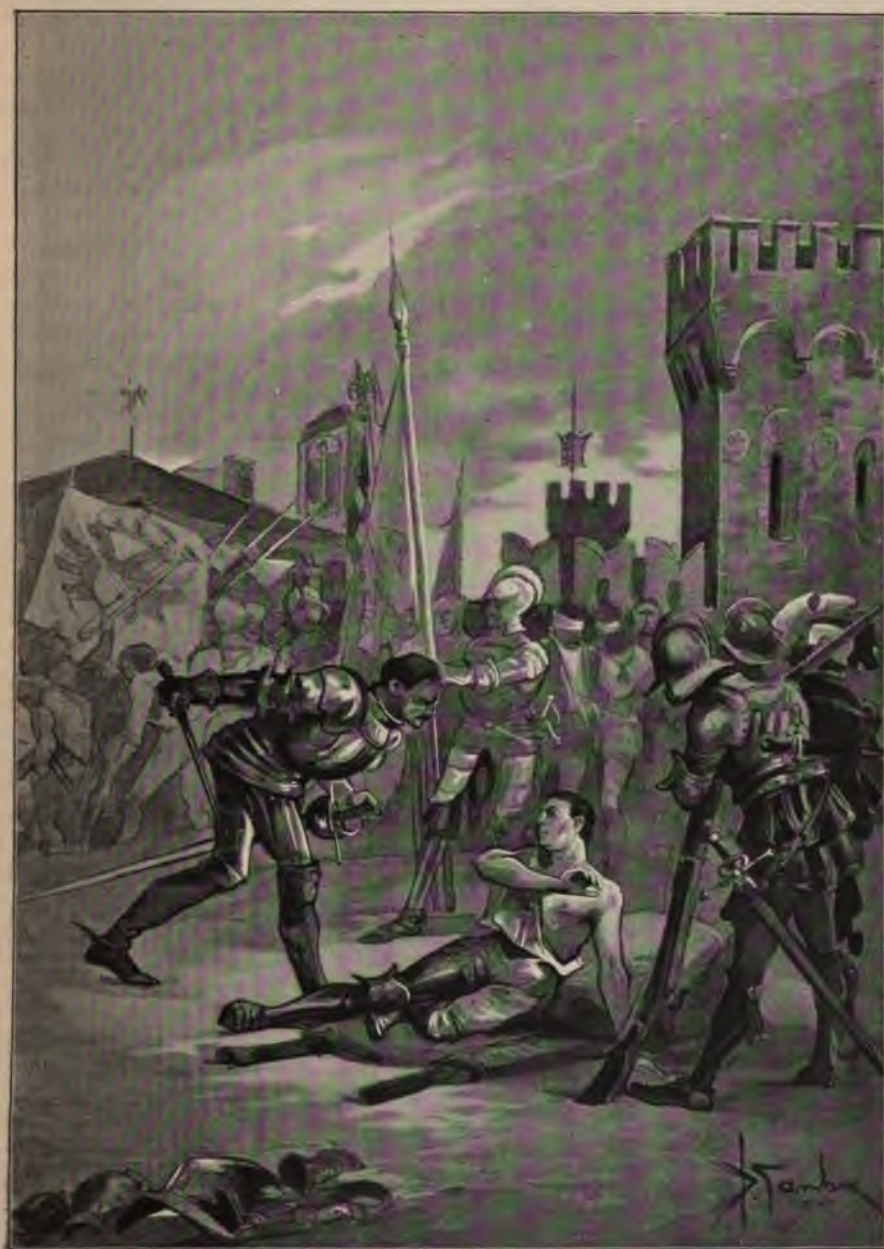
Nell'anno seguente, 1733, moriva Augusto II re di Polonia. Un gran numero di nobili aveva restituito sul trono Stanislao Leczinski, che 29 anni prima vi era stato posto da Carlo XII, re di Svezia, e poi sbalzato da Piero il Grande. Un'altra fazione, spalleggiata dalla Russia e dall'Austria, elesse il figlio del morto re, Augusto III di Sassonia. Stanislao fu cacciato da un esercito composto di Russi e di Sassoni; la Francia, su cui regnava Luigi XV, genero del re spodestato, ne prese le difese, congiungendosi colla Spagna. Al re di Sardegna, Carlo Emanuele III, egli promise il possesso della maggior parte della Lombardia, la quale, colle loro forze unite, sarebbe stata tolta all'imperatore; onde il re congiunse le sue soldatesche colle francesi in Italia, e ne prese il supremo comando. Rapidi furono i progressi dei collegati, i quali, occupata la Lombardia, vinsero gli Austriaci nelle vicinanze di Parma. Il 19 di settembre del 1734, gl'imperiali, comandati dal duca di Merey, e i franco-piemontesi, condotti dal re Carlo Emanuele III e dai marescialli di Coligny e di Broglie, si scontrarono presso Guastalla. Da principio questi furono sconfitti; ma poi la retroguardia piemontese riuscì a respingere i nemici e ad impadronirsi di quattro stendardi e di alcuni cannoni; onde gli Austriaci dovettero allontanarsi.

La guerra continuò nel 1735. Carlo Emanuele, dopo Guastalla, aveva passato l'inverno a Torino; il maresciallo austriaco Königzeck era andato in Germania a cercare rinforzi. E non vi furono fatti importanti, ma semplici avvisaglie. Si erano aggiunti ai Francesi ed ai Piemontesi 15,000 Spagnuoli sotto il conte di Montemar, i quali eran tornati dalla conquista del reame di Napoli.

Già fino dal novembre del 1733, il conte di Montemar con 10,000 Spagnuoli era sbarcato in Toscana. Profittando della lontananza delle milizie

imperiali, richiamate sul teatro della guerra, gli Spagnuoli si avviarono alla volta di Napoli, sotto il supremo comando dell' infante don Carlo. I pochi Tedeschi, che si trovavano nel reame col vicerè Giulio Visconti, fecero poca o niuna resistenza, e si ritirarono su Bari per attendervi rinforzi. Però, appena avevan traversata una provincia, loro si levavano a tergo le popolazioni, le quali proclamavano il nome di Spagna. Non erano ancora entrati gli Spagnuoli nel reame, che l' ammiraglio Clavico, con un naviglio, uscito dai porti di Longone e di Livorno, si presentava al cospetto delle isole di Procida, d' Ischia e della città di Pozzuoli, le quali, non appena videro il formidabile apparato, scesero all' obbedienza e gridarono il nome dell' Infante. Allora le navi corsero lunghesso i lidi di Napoli, minacciando e talora eziandio combattendo per crescer fiducia in coloro che parteggiavano per la Spagna, e per intimorire gli altri che l' avversavano. Tra gli ufficiali delle navi spagnuole e i cittadini di Napoli (la quale, rimasta senza capo e senza presidio, era governata da magistrati e difesa da milizie civili) eran cominciate delle segrete trattative, sicchè presto la città fu inondata da editti di Filippo V e di don Carlo. Filippo prometteva ai popoli delle Due Sicilie mari e monti, dichiarando altresì di perdonare ai falli tutti ed ai tradimenti; di confermare i privilegi; di abolire alcune gravezze, e di scemarne altre; aggiungendo che i cittadini di Napoli e di Sicilia troverebbero in lui un padre amorevole, com' egli si augurava di trovare in loro dei figli obbedienti. Carlo ripeteva le paterne promesse; e gittando una parola sulla questione delicata e sensibile delle discipline ecclesiastiche, lasciava intravedere che dell' aborrita Inquisizione mai più sarebbesi parlato.

Intanto anche l' esercito di terra aveva senza contrasti valicata la frontiera del Liri; s' era fermato ad Aquino, poi a San Germano, e infine a Montecassino, dove da quei religiosi il nuovo signore ebbe splendido e gentile ricevimento; i popoli gli si facevano incontro; le milizie napoletane gettavano via l' aborrita aquila bicipite per fregiarsi dei gigli borbonici. Bei preludi per una novella signoria! Giunto a Maddaloni, don Carlc ricevette gli omaggi degli Eletti di Napoli, che gli presentarono le chiavi della città, e gli giurarono fedeltà ed obbedienza. In questo tempo i forti di Sant' Elmo, dell' Uovo e il Castel Nuovo cadevano, l' un dopo l' altro, in potere degli assedianti; e la guarnigione austriaca, che li presidiava, rendevasi prigioniera di guerra. Liberata Napoli dagli Austriaci, don Carlo di Borbone vi fece il suo solenne ingresso il 10 di maggio del 1734; e rallegrò i sudditi, promettendo loro che avrebbe fatto di Napoli un regno indipendente da ogni straniera dominazione. Gli Austriaci si prepararono a combattere; ma, pugnando odiati in paese nemico, furono sconfitti a Bitonto; dopo la quale rotta, i Borbonici s' impadronirono di Brindisi e di Pescara, e posero l' assedio a Gaeta, la quale, sebbene fortissima, non resistè che pochi giorni alle loro batterie. Anche la Sicilia fu facilmente conquistata dalle milizie dell' Infante. Il principe di Lobkowitz difese, per l' imperatore, le cittadelle di Messina e di Siracusa; le quali, venuti meno i viveri e le munizioni, dovettero cedere; più tardi anche la fortezza di Trapani venne in mano al fortunato vincitore; e così anche l' isola di Sicilia fu soggetta al re Carlo, che vi nominò a vicerè il conte di Montemar (giugno 1735). Il nuovo sovrano si fece chiamare: *Carlo, per la grazia di Dio, re del regno delle Due Sicilie e di Gerusalemme, duca di Parma, Piacenza e Castro, granduca ereditario di Toscana.* Assunse per arma nel suo scudo i tre gigli d' oro di Francia, i sei azzurri della Casa Farnese, e le sei pallottole rosse dei Medici di Toscana.

Il 3 ottobre del 1735 furono firmati tra Francia ed Austria i *preliminari di pace*, a cui, un po' a malincuore, aderirono pure in breve la Spagna

Francesco Ferrucci, vinto a Gavinana, è ucciso da Fabrizio Maramaldo.

e il re di Sardegna; e così, il 19 di novembre, fu conchiusa a Vienna la pace generale. Per essa, Augusto III rimase re di Polonia; Stanislao Leczinsky fu fatto, sua vita natural durante, duca di Lorena, la quale poi, alla sua morte, avrebbe dovuto passare alla Francia. Francesco, duca di Lorena, marito di Maria Teresa, erede degli Stati austriaci, doveva diventare granduca di Toscana alla morte di Gian Gastone de' Medici; l'infante don Carlo rimaneva re di Napoli e di Sicilia; Parma e Piacenza passavano all'imperatore; e Carlo Emanuele III, re di Sardegna, acquistava Novara, Tortona e la supremazia dei feudi delle Langhe, « piccola parte di grandi speranze ».

L'ordine cronologico degli avvenimenti mi obbliga ora a narrare ciò che successe nell'isola di Corsica dal 1733 al 1738. Nel settembre del 1733 erasi riaccesa nell'isola la ribellione contro Genova; nel febbraio dell'anno seguente, una banda di ribelli prese Corte, e battè in molti scontri i Genovesi. Il reggimento fu ordinato a repubblica; giunsero segretamente soccorsi dalle potenze straniere; le autorità genovesi nell'isola furono ridotte, nel 1735, a venire a patti coi sediziosi; ma il governo della Repubblica non volle ratificare il trattato. Intanto succedeva un fatto curioso, di cui fu protagonista uno di quei venturieri, che pullulavano numerosi nel secolo XVIII, e che divennero noti col nome di « cavalieri d' industria ». Un tedesco della Westfalia, per nome Teodoro barone di Neukoff, era giunto in Corsica proveniente da Tunisi, nel marzo del 1736. Sebbene possessore di poca moneta, ma spalleggiato da venturosi mercatanti, seppe così bene adombrare col mistero la sua pochezza, da farla parere grandiosità e potenza somma. Seppe al tempo stesso adescare i capi degl'insorti isolani, promettendo loro mari e monti, tanto che quelli lo acclamarono re, sotto il nome di Teodoro I. Egli aveva fino allora menato una vita prodiga e dissipatrice, ed era crivellato di debiti. Alcuni mesi dopo la sua dimora nell'isola, cominciarono a levarsi contro di lui i clamori della popolazione; imperocchè i bandi dei Genovesi avevano accreditato molte voci sfavorevoli alla sua persona; e il clero non sapeva tollerare i discorsi semi-miscredenti che egli faceva. I Genovesi lo stringevano altresì con vigore, ond'egli stimò prudente di allontanarsi, sotto colore di affrettare gli aspettati soccorsi; e il 4 di novembre abbandonò la Corsica, lasciando il governo ad un consiglio di reggenza. Da indi in poi non cessò di errare per l'Italia, la Francia e l'Olanda, perseguitato continuamente da' suoi creditori. Nel 1738 e nel 1742 fece due nuovi tentativi per ricuperare il trono perduto. Recatosi a Londra vi fu incarcerato per debiti; e visse colà una vita di privazioni fino al 1755, in cui morì.

Quantunque delusi da Neukoff, i Còrsi continuarono nella ribellione. I Genovesi, che avevano pochissime piazze nell'isola, si rivolsero a Luigi XV, re di Francia, il quale, non ascoltando le giuste rimostranze dei Còrsi, fece sbarcare presso Bastia 5,000 Francesi condotti dal conte di Boissieux. I Còrsi si rassegnarono a dare ostaggi e a riconoscere per arbitro Luigi XV, il quale intanto fermò una tregua, che, malgrado i tentativi fatti per romperla, durò tuttavia per qualche tempo.

Il 19 di luglio del 1737 cessava di vivere Gian Gastone de' Medici, granduca di Toscana; e il popolo, consapevole pur troppo de' vizî ond'era macchiato, ed avendo sotto gli occhi lo scandalo della ciurma che si era impadronita del palazzo Pitti e del principe, non poteva stimarlo; ma lo pianse perchè benevolo e mite, e perchè ultimo di quella singolarissima Casa, di cittadina e mercante fatta sovrana. Il 12 del mese suddetto, il principe di Craon, luogotenente in Toscana per Francesco Stefano di Lorena, pubblicò il decreto imperiale d'investitura; e nel prender possesso a nome del nuovo granduca Francesco II, ricevette il solito giuramento di fedeltà del Senato Fiorentino e degli altri ordini dello Stato. Assunse in pari tempo la dignità

di Presidente del consiglio provvisorio di Reggenza, avendo l' Elettrice palatina vedova, Anna Maria, sorella del Granduca, ricusato di accettare la reggenza della Toscana offertale da Francesco di Lorena. Questi si recò nei suoi nuovi Stati nel gennaio del 1739, accompagnato dalla moglie Maria Teresa di Absburgo. Il nuovo granduca fu accolto con entusiasmo a Firenze, a Pisa, a Siena e a Livorno. In questa circostanza fu eretto *l'Arco* di Porta S. Gallo, opera dell' architetto lorenese Jadot, a somiglianza dell'Arco di Costantino di Roma. « Ma — scrive lo Zobi — il monumento fiorentino non costa nè lacrime nè sangue; ricorda soltanto un'epoca, nella quale una mansueta dinastia venne dai cieli destinata a rinfrancare l' Etruria con ogni sorta di civili virtù ».

Pareva che colla pace di Vienna tutta l' Europa dovesse godere di una calma e di una tranquillità eterne. Ma stava invece per succedere un avvenimento, che doveva produrre una lunga guerra, apportatrice di nuove calamità all' Europa ed anche alla misera Italia. Il 29 di ottobre del 1740, moriva l' imperatore Carlo VI, e Maria Teresa sua figlia prendeva possesso, senza ostacolo alcuno, degli Stati austriaci, associando al governo il marito Francesco, che essa presentò come candidato al trono imperiale. Ma, appena udita la morte di Carlo VI, gli Elettori di Sassonia e di Baviera, i re di Spagna, di Sardegna e di Prussia protestarono contro la Prammatica Sanzione, e annunziarono pretensioni sopra tutti o parte degli Stati austriaci. E quali erano queste pretensioni? Vediamole. Carlo Alberto, Elettore di Baviera, si fondava sull' essere egli marito di Maria Amelia, secondogenita dell' imperatore Giuseppe I°; l' Elettore di Sassonia e re di Polonia sull' essere marito di Maria Giuseppina, primogenita del medesimo; gli altri sopra più remote ragioni di parentele o di antichi trattati. Il primo a correre alle armi fu Federigo II re di Prussia, salito allora sul trono per la morte del padre suo, Federigo Guglielmo I. Egli fu il più grand' uomo del secolo per i suoi talenti politici e militari; e seppe abilmente approfittare della morte di Carlo VI per estendere i suoi Stati. Pertanto invadeva improvvisamente la Slesia; e colla sua nuova tattica sconfiggeva completamente a Molwitz l' esercito di Maria Teresa (14 aprile 1741). Questa vittoria lo rendeva padrone della Slesia. La Francia, la quale erasi alleata colla Prussia, non mise in movimento che un esercito di appena 40,000 uomini; e invece di portarsi nei Paesi Bassi, com' era suo interesse, inviò quell' esercito nel fondo della Baviera. È vero però che le grandi potenze marittime avevano posto alla loro neutralità questa condizione: che il gabinetto di Versailles non avrebbe fatto entrare un soldato francese nel Belgio. Intanto l' Elettore di Baviera, divenuto padrone di Lintz, avrebbe potuto marciare su Vienna e impadronirsene, ma invece preferì di conquistare la Boemia. Maria Teresa si affrettò a ripararsi in mezzo ai suoi fedeli Ungheresi. L' 11 di settembre del 1741 comparve alla dieta di Presburgo, accompagnata dal marito e dal suo primogenito, un fanciulletto di pochi mesi. Salita sul trono eretto ad un capo della sala, pronunziò un breve e commovente discorso, che fu fragorosamente applaudito. I magnati ungheresi, invasi dall' entusiasmo, sguainarono le loro spade, gridando: *Moriamur pro rege nostro Maria Theresia.* Questo grido si ripercosse in tutte le provincie meridionali della monarchia, che, impugnate le armi, si gettarono sulla Germania. Mentre l' Elettore di Baviera, che era stato proclamato imperatore sotto il nome di Carlo VII, si faceva incoronare a Francoforte, gli Austriaci entravano in Monaco (gennaio 1742). Federigo II, che continuava a minacciare l' imperatrice-regina, veniva quetato mediante la cessione della Slesia, e concludeva con Maria Teresa la pace di Breslavia. I Francesi, battuti dovunque, furono costretti ad evacuare la Germania.

Sul principiare dell' anno seguente (1743) un esercito spagnuolo, comandato prima dal conte di Montemar, poi dal conte di Gages, fiammingo al servizio di Spagna, veniva nel territorio bolognese; e nel febbraio di detto anno si azzuffava cogli Austro-Sardi in un villaggio sul Panaro, detto Camposanto. Ambe le parti si attribuirono la vittoria, ma gli Austro-Sardi rimasero padroni del campo, e il Gages fu costretto a ritirarsi.

Sette mesi dopo, cioè nel settembre, si stipulava a Worms un formale trattato d' alleanza fra Giorgio II, re d' Inghilterra, Carlo Emanuele III, re di Sardegna, l' Elettore di Sassonia e l' imperatrice Maria Teresa, per la difesa della *Prammatica Sanzione* e per il mantenimento dell' equilibrio europeo. Ma il re di Prussia, malcontento che l' Austria si fosse alleata colla Sassonia, si unì di nuovo alla Francia, ed invase la Boemia. La guerra continuò quindi con maggiore energia. Carlo di Borbone, re di Napoli, era stato costretto da una flotta inglese, che aveva minacciato di bombardargli la capitale, a ritirare le sue milizie dall' Italia superiore e starsene neutrale.

L' imperatrice Maria Teresa intanto, per tener dalla sua Carlo Emanuele III, gli aveva promesso di cedergli, come premio dell' alleanza, il Vigevanasco e parte del ducato di Pavia fra il Po ed il Ticino, Bobbio, Piacenza, il territorio tra il Pavese e la Nure, ed altri territorî; più il marchesato e porto del Finale (che apparteneva a Genova), affinchè il Piemonte potesse aver diretta comunicazione cogli Stati marittimi dell' Europa. Dal canto suo, Carlo Emanuele rinunziava ai suoi diritti sul ducato di Milano, e forniva il contributo di 45,000 uomini.

In questo tempo prendeva il comando dell' esercito austriaco in Italia il principe di Lobkowitz, chiaro per le sue vittorie di Boemia, il quale, entrato nelle Legazioni, e mettendo tutto a ferro e a fuoco, si avanzò verso Napoli, spargendo da per tutto un proclama di Maria Teresa, larghissimo di promesse. Egli conduceva seco 20,000 fanti, 6,000 cavalli, oltre le bande irregolari e molti scorridori ungheresi. Più numerosi erano i borbonici, ma meno riputati: e sì gli uni che gli altri non si facevano scrupolo alcuno di ledere uno Stato amico, qual' era il territorio pontificio, rendendolo teatro di battaglie. Gli Austriaci, giunti presso Velletri, assalirono improvvisamente il campo napoletano (10 agosto 1744); sicchè il re Carlo e il duca di Modena riuscirono a stento a fuggire; ma il duca di Castropignano seppe conservare la posizione in modo, che ben presto volse in piena sconfitta gli Austriaci. ...ettero però ancora due mesi a fronte gli eserciti, ciascuno sperando che la ...ne e la pèste distruggerebbe l' altro; e infatti, dopo lasciate innumerevoli ...ime a miserando spettacolo, il Lobkowitz dovette battere in ritirata. Il ...erale spagnuolo, conte di Gages, unito a un esercito francese, incalzò gli ...triaci « facendo orrida la via coi disertori, che lasciava impiccati, men... la pèste desolava i due campi ».

In tal modo cominciava il secondo periodo di questa grande guerra, la ...e continuò a combattersi fieramente in Italia, come diremo, colla mag... brevità e chiarezza possibile, nel capitolo seguente.

Capitolo XV.

Continuazione della guerra. - Gli Austriaci a Genova. - Battaglia dell'Assietta - Pace di Aquisgrana.

Nel 1744, un esercito gallo-ispano, condotto dall' Infante don Filippo di Borbone, tentò d' irrompere nel Piemonte per la via del mare; ma sconcertato dalla minacciosa vicinanza della flotta inglese, prese a passare per la valle della Stura, conquistò Demont e pose l' assedio a Cuneo, che il re di Sardegna si affrettò di andare a soccorrere. Egli riuscì a far pervenire aiuto di viveri al presidio; onde gli assedianti, già scemati di numero e oppressi da un rigido inverno, dovettero ritirarsi e ripassare le Alpi.

La Repubblica di Genova, indispettita perchè nel trattato di Worms era stata posta una clausola, in cui promettevasi il marchesato di Finale a Carlo Emanuele III, cercò di osteggiare, per quanto era in lei, le mosse dell' Austria e della Sardegna, agevolando quelle dell' esercito franco-ispano. E come ciò non bastasse, il 1° di maggio del 1745 conchiuse un trattato di alleanza colla Francia, colla Spagna e con Napoli. Quindi, il 29 di giugno, dichiarò la guerra alla Sardegna, e mise 10,000 uomini e la propria artiglieria al soldo dell' esercito franco-ispano, il quale, rinforzato da questo aiuto, s' impadronì di parecchie città del Piemonte e della Lombardia, non esclusa Milano, la quale giurò fedeltà all' Infante don Filippo. Ma la Repubblica ligure, minacciata a un tratto dalle milizie di Sardegna e dalla flotta inglese, nel mese di novembre ritirò le sue genti dall' esercito degli alleati.

Come si vede, le sorti austro-sarde erano precipitate in Italia; mentre quelle austriache crescevano in Germania per la morte del bavarese imperatore Carlo VII (20 gennaio 1745), per l' elezione a imperatore di Francesco I, marito di Maria Teresa, e per la pace conchiusa col re di Prussia Federigo II (25 dicembre). Libera da quest' ultimo incubo, Maria Teresa spediva in Italia il principe di Lichtenstein con nuove milizie nel cuore dell' inverno (an. 1746), sicchè ben presto i gallo-ispani furon costretti a uscir da Milano, dove i Tedeschi entrarono il 18 di marzo; e mentre questi ultimi prendono e saccheggiano Parma, i gallo-ispani si rinforzano in Piacenza, e riducono a fortezza il Collegio Alberoniano, con quanto dolore del suo fondatore è facile immaginare.

Intanto il re Carlo Emanuele III intavolava pratiche segrete colla Francia; le quali, se riuscite fossero, avrebbero liberata l' Italia da ogni straniera signoria, creando tanti Stati, l' uno dall' altro indipendenti, con principi nazionali, o con principi stranieri divenuti italiani. Erasi già compilato un trattato, al quale non mancavano che le firme dei plenipotenziari, cioè del Maillebois per Luigi XV e del Bogino per Carlo Emanuele III; ma, all' improvviso, le trattative si ruppero: fu questa prudenza politica per serbare il contrappeso dell' Austria, o fu dubbio o timore della sincerità della Francia? Chi sa! « Questi dubbi, questi contrappesi — dice Cesare Balbo — sono secentismi politici; e l' Italia, libera di stranieri, piena di principati nazionali, non avrebbe avuto bisogno addentro, ed avrebbe trovato fuori più utilmente quei due medesimi contrappesi di Francia ed Austria, e tutta Europa poi interessata a sua indipendenza, quando fosse stata stabilita ».

Rotte, come abbiam detto, le trattative colla Francia, Carlo Emanuele si ricongiunse coll' Austria, e le milizie austro-sarde batterono in diversi scontri i gallo-ispani; e il 16 di giugno del 1746 vincevano su loro l' impor-

tante battaglia di Piacenza. Intanto moriva improvvisamente il re Filippo V di Spagna; e gli succedeva il principe delle Asturie, figlio di lui e di Luisa Gabriella di Savoia, il quale prendeva il nome di Ferdinando VI. Principe umano, d'animo nobile e generoso, ma di mal ferma salute, non era atto alle armi; e al tempo stesso non sembrava punto disposto a mantenere un esercito in Italia, al solo scopo di procurare uno Stato a don Filippo di Borbone, figlio dell' ambiziosissima Elisabetta Farnese sua matrigna.

Era l' Austria desiderosa di punire la Repubblica di Genova per essersi questa alleata co' suoi nemici; e forse con questo intento mandò in Italia il generale Antonio Botta-Adorno, figlio di un profugo genovese, che Genova aveva, mezzo secolo prima, condannato a morte. Avido di vendette, il Botta si accostò a Genova coll' esercito, minacciando desolazione e sterminio alla misera città, se non accettasse le dure e turpi condizioni da lui imposte, tra le quali quella che il doge, con sei senatori, dovesse recarsi a Vienna per chiedere scusa all' imperatrice. Disse inoltre ai deputati che egli voleva gli si desse una porta della città; e che a queste condizioni avrebbe lasciato intatti il governo, la libertà e la quiete di Genova. In quanto alle contribuzioni, la Repubblica se la sarebbe intesa col tenente maresciallo Chotek. Il Senato, inabile a resistere a così strane ed ingiuste pretese, acconsentì, e diede al Botta la porta di San Tommaso; ma il generalissimo austriaco pretese ancora l' altra della Lanterna; e il generale Chotek fece intendere alla Repubblica come le fosse imposto l' obbligo di pagare la somma di 3 milioni di genovine in tre rate: un milione dentro le quarantott' ore; un altro nello spazio di otto giorni; il terzo nel termine di quindici, sotto pena del ferro, del fuoco e del saccheggio, se non avesse sodisfatto a questa taglia. Le famiglie più ricche mandarono alla zecca le loro argenterie; si ricorse pure al Banco di San Giorgio, e fu così pagato il primo milione; ma grandissime difficoltà si opponevano ai Genovesi per pagare il residuo della somma. E si noti che il sommo pontefice Benedetto XIV (219) aveva fatto ricorso alla clemenza di Maria Teresa; e l' imperatrice-regina aveva annunziato che condonerebbe il terzo milione; ma l' inesorabile Chotek lo reclamò con più insistenza che mai. Allora il Senato si rivolse di nuovo al maresciallo Botta, ricordandogli la sua origine italiana, anzi genovese, e scongiurandolo ad essere umano e clemente. Il Botta rispose essere egli austriaco e non italiano, ed essere obbligo suo il servire la propria sovrana, senza preoccuparsi del resto. E allorquando chiese che gli venissero consegnate le artiglierie e le munizioni, un senatore gli domandò: « E cosa rimarrà a noi? » — « Gli occhi per piangere » rispose il feroce soldato. Ma tutto ha un limite in questo mondo, anche la pazienza: e il popolo genovese, stanco di tanti soprusi e di tante iniquità, farà pagar cara all' odiato straniero la sua stolta alterigia e la sua tracotanza.

« Il 5 dicembre del 1746, — racconta lo storico Varese — un po' dopo lo scorcio del dì, alcuni soldati austriaci trascinavano un mortaio a bombe pel quartiere di Portoria, la maggior parte abitato da minuto popolo; sfondatosi alquanto il pavimento nel bel mezzo della strada, i Tedeschi, non valevoli per sè a sollevare il grave peso, richiesero gli astanti d' aiuto; aborrirono tutti dall' empio uffizio; se il volevano sollevare, dissero, s' ingegnassero: le mani dei Genovesi ad altro si riserbavano. Allora i caporali cominciarono a lavorar di bastone per obbligarli.... Un fremito d' indignazione, di vendetta, si levò a riscossa in meno ch' io non scrivo queste parole, e traboccò. Un ragazzo di dieci o dodici anni, di cui la storia avrebbe dovuto raccogliere e conservare religiosamente il nome (220), fu il primo che prorompesse: si chinò, agguantò un sasso e, misurandolo, disse nella energica sua concisa favella: *Che l'inse?* E suona: *la rompo?* Disse, e la ruppe: scagliò il sasso fatale sul

caporale percussore; ed ecco scatenarsi una tempesta di sassi così furiosa, che i soldati pésti, malconci, colle fronti rotte o bernoccolute, abbandonarono di posta il mortaio, e a lunghi passi indietreggiarono: poi, presi dalla vergogna, e dagli uffiziali incoraggiati, tornarono colle sciabole sfoderate, persuadendosi che a quel lampo il popolo si sarebbe sbandato; ma un novello grandinare di sassate più del primo furioso li faceva accorti che in quel campo non erano per mietere che botte; e più pésti e più ronchiosi di prima, partironsi a rotta ».

Il valore del popolo genovese non fu, pur troppo, secondato dai nobili, i quali sedevano al governo; essi, invece di dare ai popolani le armi che questi chiedevano, raccomandavano loro la calma e la prudenza, come se gl' inferociti nemici si lasciassero dalla calma e dalla prudenza commuovere. Le campane, non ostante il divieto del governo, suonarono a stormo: si serragliarono le strade: fanciulli e donne trascinano i cannoni dove mai non sarebbesi creduto; artiglieri improvvisati e improvvisati carabinieri mostrano che sanno vincere e frenar la vittoria: frati e preti ispirano misericordia, ma non fiacchezza. Le campane a martello chiamano i valligiani del Bisagno e della Polcevera; il generale Botta-Adorno, che aveva braveggiato il popolo, sente che cosa il popolo voglia, e fremente e confuso è costretto ad andarsene (10 dicembre). *Viva Maria!* gridavano i Genovesi; e quel grido è segno di libertà e di riscossa.

Un applauso universale salutò le cinque giornate di Genova; gli Austriaci dalla Riviera si ritrassero di qua dall' Appennino; e accertata la vittoria, anche i nobili parteggiarono colla plebe. « Tutti i popolani — dice lo storico Carlo Botta — fecero nella gloriosa giornata le parti di buoni e valorosi cittadini, ma ogni altro sopravanzò quel Giovanni Carbone, il quale, nato in povero stato, essendo servitore nella osteria della *Croce bianca*, e solo in età di 22 anni, tanto si adoperò non solo colla mano, ma ancora col senno, avvegnachè ferito fosse, che nissuno fra i più celebri amatori delle patrie loro meritò più lode di lui. Questo coraggioso e dabben popolano, che tanto merita di esser messo nella memoria degli uomini, avute in mano le chiavi della porta di San Tommaso, da lui prese quando a forza ne cacciò gli Austriaci, si condusse a nome del popolo al palazzo dov' erano i collegi adunati, e, al doge presentandole, disse: *Signori, queste sono le chiavi che con tanta franchezza Lor Signori Serenissimi hanno date ai nostri nemici; procurino in avvenire di meglio custodirle, perchè noi col nostro sangue procurate le abbiamo.* Terribile ammonizione data da un umile garzone d' osteria a tanti patrizi d' antico e chiaro sangue ».

Il general Botta, che era fuggito co' suoi soldati in San Pier d' Arena (ma dove non si credeva sicuro per causa dei Polceveraschi), s' incamminò verso la Bocchetta traendosi dietro il danaro; e a maggior cautela faceva correr voce che ogni differenza colla Repubblica era aggiustata; seppero tardi dell' inganno i Polceveraschi, e piombando furiosamente sulla retroguardia, gli ritolsero il contante e se lo spartirono. Gli Austriaci abbandonarono anche la Bocchetta, e si spinsero fin oltre Gavi.

Dileguato il pericolo, Genova pensò a dare ordine alle faccende che la guerra aveva scompigliate; finchè le vite furono in pericolo, vi s' erano adoperati i popolani; ma poichè più non si udiva il rimbombo dei cannoni, nè più fischiavano le palle, come avviene sempre nei popolari rivolgimenti, sbucaron fuori dai loro nascondigli i paurosi, i servi, gli staffieri dei signori, e si mescolarono al popolo che aveva combattuto, e corsero tutti insieme a San Pier d' Arena, dove gli Austriaci nella precipitosa ritirata avevano lasciata grande quantità di mobili, utensili e oggetti rapiti; e così coloro, che non

avean voluto esporre la vita per la salute della patria, raccolsero un frutto che era dovuto ai valorosi.

La vittoria dei Genovesi empì l' Europa di ammirazione; quanti erano uomini generosi plaudirono alla costanza, al valore di quel popolo. Ma, pur troppo, esso non aveva ancora terminato di soffrire; a Vienna si allestivano nuovi rinforzi, si voleva ad ogni costo vendetta. Il generale Botta-Adorno fu richiamato, e fu sostituito dal tenente-maresciallo conte di Schulenburg. I Genovesi, spalleggiati dagli aiuti di Francia, che loro forniva danaro e valenti ufficiali, non si perdettero d' animo. Intanto a poco per volta giungevano a Genova per diverse strade, da Tolone e da Marsiglia, circa 4,000 uomini. L' esercito austriaco si mosse, il 10 aprile del 1747, dalla Bocchetta e si spinse fino a Decimo: il giorno 15, un ufficiale venne ad intimare alla Repubblica di sottomettersi senza resistenza e di riconoscere il suo male operato, sotto pena di vedersi trattata col massimo rigore. I Genovesi alteramente risposero, che essi speravano di mantenere quella libertà, nella quale, la Dio mercè, erano nati.

Da Massa intanto venivano contro la riviera di levante altre milizie leggiere austriache; ma non riuscirono ad invaderla intieramente. Le milizie del conte di Schulenburg non fecero che lievissimi danni alla città, sebbene fossero padrone dei forti Creto e Diamante, perchè non avevano artiglieria di grosso calibro quanta ne bisogna per trar partito da quelle posizioni. Il 30 d' aprile giunse il duca di Boufflers, comandante le forze francesi, che il re Luigi XV aveva inviate in soccorso di Genova. Questo valoroso ed esperto generale, con perizia consumata, con alacrità incredibile, guidò le operazioni di difesa e di offesa, ordinò le milizie, provvide a tutto. Agli Austriaci giungeva in questo tempo un riforzo di Sardi; ma non per questo vantaggiarono gran fatto le loro condizioni. I contadini rivaleggiarono, per coraggio e ostinazione, colle milizie svizzere e francesi al servizio della Repubblica.

Verso i primi di giugno del 1747, il maresciallo di Bellisle, passato il Varo, impadronivasi di Nizza, di Montalbano e della cittadella di Villafranca; quindi senza ostacoli spingevasi fino a Ventimiglia, che il 2 luglio gli si arrese. Una divisione di gallo-ispani, comandata dall' infante Don Filippo e dal duca di Modena, passò il Varo nello stesso luogo, venne fino ad Oneglia, e quindi tornò di nuovo sul Varo.

L' esercito austriaco frattanto, non potendo operare cosa alcuna dalla parte di Polcevera, si era volto al Bisagno; ed ivi pure la previdenza del maresciallo di Boufflers aveva preparati forti ostacoli, i quali venivano aumentati della mancanza di artiglieria d' assedio, sempre attesa, ma invano, da Sestri di Ponente dagli equipaggi inglesi. Verso la fine di giugno, il re Carlo Emanuele III richiamò a sé le proprie milizie, le quali erano unite all' esercito austriaco, per tener testa a una divisione di gallo-ispani comandati dal Bellisle e dal Las Minas, la quale minacciava la valle di Demont, e poteva facilmente ricevere soccorsi dell' Infante. Lo Schulenburg, rimasto solo, con infinite cautele levò il campo, e tanto velocemente si allontanò, che in breve, non senza essere inquietato alle spalle, lasciò libero quasi tutto il territorio della Repubblica; anche gl' Inglesi si allontanarono colle loro navi. Genova tornava a respirare, allorchè fu funestata dalla morte del prode maresciallo di Boufflers, il quale, colpito dal vaiuolo, cessò di vivere il 3 di luglio nella ancor fresca età di 42 anni. I Genovesi lo piansero; perciocchè — dice il Botta — nessuno fu mai nè più caritatevole verso i poveri, nè più pietoso verso la religione, nè più amante di Genova, nè più generoso verso gli amici, nè più valoroso verso i nemici, che il duca di Boufflers ». Gli furono rese grandi onoranze; e il Senato statuì che il figlio di lui e tutti i suoi discendenti fossero ascritti al libro d' oro della nobiltà genovese, e di

più che eglino potessero inquartare le armi della Repubblica, cioè la croce rossa in campo bianco con quelle del proprio casato.

Le forze francesi stanziavano intanto, parte nella contea di Nizza per tener d' occhio l' esercito del re Carlo Emanuele, che stava alloggiato nella provincia di Saluzzo; parte dovevano tentare il passo delle Alpi Cozie per scendere nelle pianure piemontesi; le armi spagnuole per la riviera di Ponente dovevano correre alla volta del Piacentino. Il 19 di luglio del 1747, il fratello del maresciallo di Bellisle tentò il passaggio del colle dell' Assietta tra Exilles e Fenestrelle. Cinque furono gli assalti che i Francesi dettero al colle suddetto; e cinque volte del pari con grandi perdite furono ributtati, combattendo i Piemontesi coi fucili, colle baionette, coi calci degli schioppi, coi sassi. « Il cav. di Bellisle — scrive il compianto generale Dabormida — era rimasto da principio presso la batteria, donde poteva seguire le vicende del combattimento. Egli riteneva che le sue truppe avrebbero incontrato minore resistenza. La sua bollente natura gli faceva parere non abbastanza vigorosi gli sforzi che i suoi soldati stavano facendo; e, non potendo più frenarsi, corse a piedi sul luogo della lotta, impugnò una bandiera, si gettò innanzi disperatamente e riuscì a piantarla sopra una piccola breccia, che i suoi soldati avevano incominciato ad aprire presso il rientrante della tanaglia. Ma in quel momento appunto gli è dato da un granatiere piemontese un colpo di baionetta al braccio, e subito dopo viene percosso da una palla di fucile. Ciò nondimeno non si ritrae, ma continua ad animare i suoi, finchè un secondo colpo di fucile lo stende morto a terra ». Ma, preso tosto il comando il marchese di Villemur, questi condusse i Francesi ad un sesto attacco. Intanto al Grand Serin si combatteva con uguale accanimento. Quivi le forze eran minori dall' una parte e dall' altra; ma l' importanza del sito non era inferiore. Talchè, se il prendere il colle dell'Assietta facilitava il buon esito dell' impresa; l' occupazione del Grand Serin avrebbe tratto con sè la dedizione di tutti gli altri posti, su cui si erano fortificati i Piemontesi, perchè, signoreggiando per altura i circostanti colli, sarebbe stato facile da quella parte sloggiare d' ogn' intorno il nemico. E perciò il conte di Bricherasio, visto che la pugna ferveva egualmente anche al Grand Serin, si spiccò dall' Assietta con tre battaglioni, e là corse per aiutare i suoi; nè di ciò contento, spedì ordine al conte di San Sebastiano [221], che aveva lasciato all' Assietta al comando degli altri quattro, di venire anch' egli col rimanente al Grand Serin. Ma in quel momento appunto il marchese di Villemur assaliva per la sesta volta l' inespugnabile colle. Allora il conte di S. Sebastiano disse apertamente che sarebbe stata grandissima viltà di retrocedere dinanzi al nemico; e sebbene il già debole presidio fosse scemato quasi della metà, colla medesima gagliardìa respinse il disperato assalto. Il marchese di Villemur allora suonò a raccolta, e abbandonò il funesto giogo dell' Assietta, contro cui per ben sei volte si era rotto l' impeto francese. In questa sanguinosa giornata perdettero i nemici circa 6,000 uomini, fra cui due generali, il Bellisle e il d' Arnault, cinque brigadieri, nove colonnelli e quattrocento ufficiali, parte morti e parte feriti. Questi ultimi furono raccomandati all' umanità del vincitore. Il cadavere del Bellisle fu chiesto dal marchese di Villemur, al quale fu consegnato.

Carlo Emanuele III, avuta notizia di una tanto strepitosa vittoria, ne fu lietissimo; e la gioia del re fu divisa dalla cittadinanza torinese. Il conte di Bricherasio fu altamente onorato dal suo sovrano, come pure (ma in assai minor grado) il conte di San Sebastiano, al quale si dovette in grandissima parte l' esito della giornata [222]. Gli ufficiali francesi, morti nella battaglia dell' Assietta, appartenevano quasi tutti alla più alta nobiltà del reame; onde parecchie illustri famiglie dovettero vestire il lutto; e ciò mo-

derò le gioie dei trionfi degli eserciti di Luigi XV nelle Fiandre. Il monarca francese però desiderava la pace; e tanto lui quanto Federigo II la proposero al gabinetto di Vienna. Questo sulle prime la rifiutò; ma poi acconsentì a trattare; e fu stabilito che i rappresentanti delle potenze si riunirebbero in Aquisgrana.

Le conferenze si aprirono il 24 d' aprile del 1748; e v' intervennero i plenipotenziarî di Francia, Spagna, Austria, Inghilterra, Olanda, Piemonte, Modena e Genova. Plenipotenziarî di Carlo Emanuele III furono il conte di Chabanne, suo ministro all' Aja, e il cavaliere Ossorio, ministro sardo a Londra; quest' ultimo però non si recò ad Aquisgrana che per sottoscrivere il trattato, il quale fu firmato pure da tutti gli altri plenipotenziarî il 18 d' ottobre del 1748.

Le conquiste fatte dalla Francia e dall' Inghilterra furono reciprocamente restituite. La Francia riebbe il Capo Bretone, l' Inghilterra riebbe Madras; e agli Stati Generali d' Olanda furono restituite le piazze forti, buona parte delle quali erano state smantellate. Al re di Prussia fu lasciata la Slesia. La Prammatica Sanzione dell' imperatore Carlo VI fu di nuovo in ogni sua parte confermata: Maria Teresa venne riconosciuta erede degli Stati Austriaci, ed ebbe titolo d' imperatrice; Francesco di Lorena, suo marito, ebbe quello d' imperatore.

Parma, Piacenza e Guastalla furono date a don Filippo di Borbone; e Carlo suo fratello fu riconosciuto re di Napoli e di Sicilia. Carlo Emanuele III ebbe Bobbio, Vigevano, parte del Pavese e del contado di Anghiera, di modo che il Ticino segnava il confine de' suoi dominî e del ducato di Milano. Gli furono pure restituite la Savoia e la contea di Nizza, entrambe ridotte in deplorevole stato a causa della lunga ed efferata guerra. Il duca di Modena riebbe tutti i suoi Stati, a lui rapiti in Italia, e il prezzo dei feudi perduti per la guerra d' Ungheria. Genova fu reintegrata nel possedimento del Finale; e così quello che era stato dato a Carlo Emanuele col trattato di Worms per una inconcepibile ingiustizia, fu col trattato d' Aquisgrana restituito al legittimo possessore.

« I popoli respirarono — scrive il Botta — ma tutti dicevano che non portava il pregio che si spendesse tanto denaro, si spargesse tanto sangue, si accumulassero tanti dolori per lasciare poi le cose a un di presso com'eran prima. Ma i popoli non avvertivano che quando s' infiammano gli sdegni guerreschi, ei non si calmano se non dopo le solite evacuazioni ».

Capitolo XVI.

Genova e la Corsica. - Governo di Pasquale Paoli. - La Lombardia e Venezia nella seconda metà del secolo XVIII.

Come supplemento al trattato di Aquisgrana, e schiarimento delle dubbiezze che rimanevano sopra alcuni articoli di quello, adunavasi poco dopo un altro congresso in Nizza tra ministri e generali delle potenze interessate, il quale durò dal principio del dicembre del 1748 sino ai 21 di gennaio del 1749, in cui fu sottoscritto e messo in esecuzione. Ma un altro più solenne congresso si adunò nel seguente anno in Madrid, dove si trattò dei mezzi di rendere la pace durevole in Italia, impegnando le potenze principalmente interessate ad assicurarsi con vicendevole garanzia gli Stati che possedevano.

Pareva che, dopo il trattato del 1748, fosse disceso in Italia il messo divino, latore del *decreto*

Della molt' anni lacrimata pace,

e che la patria nostra avesse cessato di essere il cruento teatro delle lotte fra stranieri e stranieri; ma se il predominio di questi era cessato, continuavano però le gelosie reciproche fra gli Stati della Penisola, attesochè ciascuno di essi teneva una politica propria senza unità d' intenti: Piemontesi, Genovesi, Veneziani, Lombardi, Toscani, Romani, Napoletani e Siciliani facevano nazione a sè. La Repubblica di Genova era tornata, mercè il soccorso della Francia, padrona della Corsica, i cui abitanti mal soffrivano la ligure signoria. I Genovesi avevano creduto di soffocare la rivoluzione, scoppiata di nuovo nel 1753, col fare uccidere a tradimento Giampietro Gaffori, uomo valorosissimo, che l' aveva capitanata (223). Ma questo atroce fatto irritò sempre più l' animo dei Còrsi. Pasquale Paoli, còrso d' origine e di nascita, che da circa 14 anni si trovava col padre suo Giacinto al servizio di Napoli, invitato dai suoi compatriotti, si recò in Corsica (aprile 1755), fu presente alla consulta convocata in Sant' Antonio di Casabianca, paese della pieve d' Ampugnani, e fu eletto generale-capo del governo, in compagnia di Mario Emanuele Matra. Il Paoli ricusò l' incarico; e chiese che da una più numerosa consulta si procedesse a nuova elezione; e coll' aiuto di suo fratello Clemente e d' altri parenti ed amici trovò modo di farsi eleggere primo e solo generale capo della nazione. Preso il supremo comando, dovette in sulle prime combattere due capi di partiti a lui contrari. Libero dai concorrenti, il Paoli vide anche ripartire dall' isola sei battaglioni francesi, che Luigi XV vi aveva mandati a richiesta dei Genovesi (an. 1759). Voltosi quindi ad attaccare i luoghi, che si tenevano per la Repubblica, ne ridusse la più parte al suo partito.

Genova dubitava. Vedeva dinanzi a sè crescere i Còrsi in ben composto stato, e il lor paese in poco tempo fiorire meravigliosamente; ordinatesi le finanze come l' amministrazione, data la mossa all' agricoltura, posto in avviamento fabbriche d' ogni sorta e perfino i mulini a polvere, era sorta una nuova città, Isola Rossa, sugli occhi del nemico. Il Paoli aveva acconcia anco una flotta, e i còrsi incrociatori rendeano pauroso il mare ai legni genovesi; tutta la terra, purgata dalle inimicizie domestiche, era ben difesa e guarnita; sempre più strettamente chiudevansi le ultime città forti possedute dalla Repubblica, e la caduta di lei non sembrava più impossibile; l' isola, sotto un savio reggimento e colle proprie forze, s' era disvolta e cresciuta in tale interezza, che più non bisognava di aiuto esterno. Fu allora che Genova si accostò a trattare di pace; ma i Còrsi dichiararono non esser mai per iscendere a trattati, finchè i Genovesi non avessero al tutto lasciata l'isola (224). Allora la Repubblica si trovò costretta a ritentare la guerra. Si rivolse ai fratelli Matra e ad Antonio Alessio, i quali, forniti di denari e di milizie, e aventi titolo di generali della Repubblica, andarono contro il Paoli, ma dopo breve combattere furono vinti. Il Senato Genovese dovette riconoscere che non si potevano prostrare i Còrsi se non con un grave assalto per parte della Francia; e il 7 d' agosto del 1764 strinse col re Luigi XV un trattato, col quale questi obbligavasi di nuovo a tenere occupate per quattro anni le città delle coste dell' isola. Sei battaglioni francesi sbarcarono, capitanati dal conte Marbeuf, « che annunziava ai Còrsi ei serberebbe tra loro e la Repubblica perfetta neutralità, dacchè il trattato non chiedeva che l' occupazione delle fortezze littorali. » Ciò, a vero dire, piacque poco ai Còrsi, i quali coll' occupazione francese si vedevano le mani

legate; onde la tanto vantata neutralità della Francia era cosa irrisoria. Così andarono avanti per ben quattro anni; « oziosi i Genovesi: i Francesi in nessun modo dipendenti da loro, posseditori dei luoghi forti, e in rapporti amichevoli coi Còrsi: questi incessantemente operosi, intesi a validare il loro governo, lieti della indipendenza, e della speranza che, dopo i quattro anni col pieno possedimento dell' isola, sarebbe finalmente raggiunto lo scopo di tante pugne ».

Pasquale Paoli diede una costituzione politica alla sua isola natale; tutti i cittadini, che avevano oltrepassati i 25 anni, erano eletti nell' adunanza generale *(Consulta)*; si univano presieduti dal podestà del luogo, e giuravano dapprima di non eleggere se non quei che si tenessero per i più degni. Per ogni mille abitanti all' incirca, veniva un rappresentante all' adunanza generale, la quale possedeva la sovranità in nome del popolo. L' ordine giudiziario fu in ogni sua parte riformato; e sì i podestà che i presidenti dei tribunali di provincia dovevano curare che la legge fosse uguale per tutti e che la giustizia non venisse in verun modo manomessa. Eravi poi la Rota civile, suprema autorità di tre dottori di diritto, nominati a vita. La milizia o armamento della nazione regolavasi nel modo seguente. Tutti i Còrsi dai 16 ai 60 anni, erano soldati; ogni comune aveva una o, secondo la grandezza, più compagnie, i cui ufficiali sceglieva ei medesimo; ogni pieve formava un campo sotto un comando nominato dal generale. Tutte le spese di Stato si soddisfacevano coll' imposta di 2 lire per ogni famiglia, e coi diritti del sale, della pésca dei coralli e di altre imposte indirette. Anche la scienza volle il Paoli dare al suo popolo. I Genovesi avevano trascurato, a bella posta, l' istruzione pubblica. Ma Pasquale Paoli fece in un momento sorgere da per tutto scuole per il popolo; e i sacerdoti còrsi, prodi e liberi uomini, gareggiavano nell' istruire la gioventù. In Corte fu creata un' Università còrsa (gennaio 1765) ed una tipografia nazionale.

Ma, pur troppo, era destino che la Corsica non dovesse mai essere libera nè governarsi con proprie leggi. Mentre il Paoli credeva vicino l'istante di cacciare totalmente dalla sua patria gli aborriti Genovesi, in Parigi trattavasi della cessione dell' isola; e questa fu realmente dai Genovesi ceduta alla Francia, sebbene il trattato non venisse sottoscritto a Versailles che il 15 di maggio del 1768. I Genovesi si riservarono in quell' atto di ricuperare la sovranità della Corsica, qualora giungessero a compensare la corte di Francia di tutte le spese fatte per sostenere nell' isola la loro autorità; ben vedeva il gabinetto di Versailles che il governo della Repubblica non sarebbe mai in grado di sborsare quelle somme abbastanza rilevanti; e supposto anche possibile il pagamento delle medesime, non avrebbero i Genovesi trovati i mezzi necessarî per farsi obbedire da un popolo, che si sarebbe lasciato sterminare tutto quanto piuttosto che ricadere sotto la loro dominazione. Quella condizione tuttavia produsse una resistenza ostinata alla soggezione di Francia per parte dei Côrsi, perchè essi temettero che quella Nazione non comparisse se non come un' ausiliaria dei Genovesi, e che dopo aver ridotta tutta l' isola sotto la sua obbedienza, la cederebbe a quegli odiati dominatori. Intanto i Francesi credettero opportuno di trattare col Paoli; ma questi fece loro comprendere com' egli null' altro desiderasse che la completa indipendenza dell' isola sua: coloro che pretendessero dominarla, o si chiamassero Genovesi oppure Francesi, verrebbero da lui considerati quali nemici.

Prima che la spedizione francese uscisse dai porti della Provenza per andare a invadere la Corsica, erasi già diffusa nell' isola la notizia del trattato di Versailles. Aveva il Paoli convocata l' adunanza del paese ai 22 maggio in Corte; e là si era fermata unanimemente l' estrema difesa contro

i Francesi e la sollevazione in massa; virilmente e pieno di fuoco aveva parlato in quel giorno il segretario del Paoli, Carlo Bonaparte.

Non posso dilungarmi quanto vorrei nella narrazione di questa guerra d' indipendenza, nella quale i Còrsi fecero tali atti di valore da paragonarsi soltanto a quelli di Roma e della Grecia antica. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, tutti prestarono l' opera loro alla patria. Preti e frati, pieni di fede e di coraggio, invocando il nome del Signore, incitavano i loro compatriotti alla pugna; e si trasformavano essi medesimi in tanti soldati. Il generale francese ne fece impiccare diversi; e queste feroci esecuzioni resero gl' isolani più tenaci nell' odio contro l' aborrito straniero. Ma, in mezzo a tanto eroismo, non mancarono i traditori, e primo fra questi Mattio Buttafuoco, cittadino di Vescovato, il primo che amasse l' infamia di aver premi e titoli dal nemico.

Il valore dei Còrsi si distinse intorno a Furiani, a Casinca e al ponte di Golo; e il 1° di ottobre del 1768 fu combattuta la memorabile battaglia di Borgo, che può chiamarsi il più splendido fatto d' armi del popolo còrso. Quei fieri isolani, tanto minori di numero, sgominarono le strette file di un esercito che, fin dai tempi di Luigi XIV, aveva voce di essere il meglio ordinato d'Europa. Tutto il mondo civile plaudiva all' eroismo dei Còrsi; ma ai gabinetti europei non dispiaceva che con un popolo eroico venisse soffocato anche il pericoloso germe di una libertà democratica.

Il 9 di maggio del 1769 si combattè la famosa battaglia di Pontenuovo, che è il ponte che varca sul fiume Golo. Il numero esorbitante dei nemici da una parte, il tradimento dall' altra, fecero sì che i Còrsi, non ostante il loro incontrastato valore, venissero pienamente sconfitti; sicchè « in selvaggia fuga si sperperarono le milizie nei boschi e nei contorni. » Coll' infelice battaglia di Pontenuovo, il popolo còrso perdette la libertà e l' indipendenza. Il Paoli, con circa 300 valorosi compagni, riuscì a guadagnare il golfo di Porto Vecchio; e là s' imbarcarono tutti sopra una nave inglese, e si recarono a Livorno. Quindi, proseguirono per l' Inghilterra, la quale fu mai sempre la terra ospitale ai profughi di infelici nazioni.

Se fu un mal governo quello dei Genovesi nella Corsica, peggiore d'assai fu l' altro, che per più di due secoli avevan tenuto gli Spagnuoli nella Lombardia. « A Milano divoravano » è l' adagio che dipinge nettamente il governo spagnuolo nelle provincie lombarde. « La Spagna, — scrive il Verri — aveva trovato a Milano 300,000 abitanti, e dopo 172 anni ve ne lasciò 100,000. Vi aveva trovato 70 fabbriche di lana, e ne lasciò appena 5; e impresse da per tutto obliquità di costumi, ignoranza, timidezza e superstizione ». Le città lombarde cominciarono solo a riaversi, allorchè andarono soggette alle dominazione austriaca. Maria Teresa v' inaugurò, nel 1746, un periodo di rigenerazione materiale e intellettuale. « Essa vi trovò la plebe ignorante e neghittosa, i nobili tronfi e pieni di leggerezza; nelle famiglie patrizie vigente il diritto di primogenitura; preti o soldati i cadetti. L' alterigia dimostravano nelle foggie di vestire, nelle chiome biancheggianti di cipria, nel cappello a due punte, negli ornamenti preziosi d' oro e d' argento e nella vita frivola, dissipata, cicisbea ». Giuseppe Parini e Vittorio Alfieri scagliarono i loro fulmini satirici contro quella nobiltà, la quale, tralignando dagli avi, nulla curandosi della patria, poltriva neghittosa nei salotti aristocratici, nei teatri e nelle stanze da giuoco.

Il 18 d'agosto del 1765 era morto improvvisamente ad Innsbruck l' imperatore Francesco I, mentre erasi colà recato per assistere alle nozze dell' arciduca Pietro Leopoldo, suo secondogenito, coll' infanta Maria Luigia di Spagna. Gli succedeva il figlio Giuseppe II, allora in età di 24 anni, quale imperatore di Germania; e l' arciduca Leopoldo, che ne aveva 18, ebbe

governo della Toscana col titolo di granduca. L' imperatrice Maria Teresa, abbenchè lasciasse all' imperatore Giuseppe II le redini dello Stato, ritenne per sè il titolo di Correggente dell' Impero. La Lombardia molto dovette a quel principe colto e benefico, il quale nulla tralasciò per rendere felici i suoi sudditi. Nella Lombardia fu, per ordine suo, compiuto un catasto, cui dette l' assidua sua opera Pompeo Neri; e così la tassa prediale ebbe più equa repartizione; si finì collo sciogliere intieramente l' appalto delle regalie, che dava esorbitanti guadagni a tre speculatori, i quali riscuotevano la metà dei 10 milioni di lire pagati dai Milanesi per annuo tributo. Pietro Verri ebbe principalissimo merito in tale riforma, donde l'erario trasse un benefizio di 100,000 zecchini (an. 1771). Inoltre molti dazî e pedaggi vennero redenti, e creato all'uopo un monte di crediti (an. 1775), rinnovata la moneta, scavato il canale di Paderno, aperto il teatro della Scala e la Biblioteca di Brera (an. 1773-1780), riordinate e moltiplicate le scuole primarie, a cui soprintendeva il padre Soave, sollevata a nuovo lustro l' Università di Pavia, dove insegnavano Alessandro Volta, Lazzaro Spallanzani, il Vallisnieri, il Borsieri, il Tissot, il Fontana, il Mascheroni, il Bertola, il Tamburini, il Frank ed altri valentuomini di ogni nazione. Di pari passo, nelle materie ecclesiastiche si abolì il diritto di asilo, si soppressero l' Inquisizione e le carceri delle comunità religiose, si tolsero al clero immunità reali e personali, si frenarono gli acquisti delle manimorte, e si sottoposero a regio *exequatur* gli atti della santa Sede (an. 1759-1769).

Interpreti degl' intendimenti sovrani a Vienna erano il ministro conte Antonio Venceslao di Kaunitz, uomo rude ma, integerrimo e savio riformatore, e a Milano l' operoso e intelligente conte Beltrame Cristiani, che diresse il governo dei ducati di Milano e Mantova, prima e dopo la venuta di Francesco d' Este (1744-1759). A lui successe il conte di Firmian, il quale raccolse intorno a sè un' eletta schiera di statisti e di economisti, che cercarono di adattare le dottrine della filosofia francese ai bisogni della terra natale; per meglio diffonderle, essi compilarono il *Caffè*, giornale che visse due anni (1764-1766) e che si stampava fuori dello Stato nella vicina Brescia; prova evidente della mezza libertà della quale godevasi! Intanto la *Società Patriottica* fu fondata sotto il patrocinio imperiale per promuovere gli studi civili (an. 1774). Pietro Verri e Cesare Beccaria ebbero cattedre, e parteciparono eziandio al « Supremo Magistrato Camerale, » istituito da Giuseppe II, allorchè si recò a visitare minutamente la Lombardia nel 1769. Il periodo di Maria Teresa e di Giuseppe II rimase nella memoria dei Lombardi l' età dell' oro.

Del governo di Giuseppe II e delle sue questioni colla Curia Romana, parleremo fra poco; ché ora vogliam dire qualcosa intorno alle condizioni della Repubblica Veneta nella seconda metà del secolo XVIII.

Il risveglio degli spiriti si era iniziato anche presso i Veneti, seguendo i nell' unanime moto riformatore, che allora aleggiava negli altri Stati d' Italia; però la vecchia Repubblica lottò con ogni fermezza contro l' indirizzo generale delle riforme, che quasi dovunque modificavano e miglioravano gli ordini dello Stato, e caldeggiò soltanto quelle ecclesiastiche, le quali erano nelle gloriose tradizioni della sua politica, e provavano la sovranità del governo. Sebbene, dopo la pace di Passarowitz, la Repubblica di San Marco fosse stata spogliata della Morea, essa possedeva il dogado, cioè le isole e i contorni delle lagune; le provincie di terraferma, cioè Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, il Polesine di Rovigo e la Marca Trevigiana, che comprendeva Feltre, Belluno, il Cadore; al nord del suo golfo, il Friuli; a levante l' Istria e la Dalmazia colle isole dipendenti; nell' Albania il territorio di Cattaro, Butrinto, Parga, Prevesa, Vonizza; nel mare Ionio le isole di Corfù e Paxo, Santa Maura, Cefalonia, Teaki, Zante, Assò,

le Strofadi e Cerigo. Nel 1722, le anagrafi davano allo stato 4 milioni e 500,000 abitanti, la rendita pubblica di 6 milioni di ducati, e il debito di 28 milioni. La sovranità spettava al Gran Consiglio, il quale, componendosi di tutti i patrizi maggiori di 25 anni, talora salì a 1,200 membri: 200 bastavano per le decisioni ordinarie, 800 voleansi per le più rilevanti, al fine di togliere la possibilità di concerti e d' ambito. Il doge, capo apparente dello Stato, che vestiva splendidamente, e in capo portava il corno ducale, insegna del comando, viveva inseparabile da sei consiglieri e dalla Signoria. Il doge non poteva stringer trattati, neppure di commercio, nè aver parte in affari di commercio e di dazî; la sua nomina escludeva i parenti di lui dal diritto di voto e di proposta; egli e i parenti non potevano tenere benefizi ecclesiastici. I consiglieri dovevano leggergli ogni anno la sua *promissione ducale,* cioè la carta de' suoi obblighi, perchè non li scordasse. Il doge non aveva il comando della milizia, non poteva leggere da solo i messaggi delle potenze estere, poteva venire giustiziato o deposto, non poteva sposarsi con donna forestiera, non poteva aver servi d' altra terra, non poteva posseder terre oltre ai confini, nè render giustizia ai cittadini, nè tener colloquî privati con ministri stranieri.

Altrove avemmo occasione di parlare del Consiglio dei Dieci, del suo tremendo potere, dagli storici alquanto esagerato; esso aveva tuttavia una giurisdizione superiore sui delitti dei nobili; negli ultimi tempi però soleva delegare i processi ai tre Inquisitori di Stato, che il Consiglio stesso creava, scegliendone due, *in toga nera*, dal proprio seno, e uno *in toga rossa* fra i consiglieri del doge. Questo tribunale doveva vegliare e decidere sulle cospirazioni, sui tumulti, sulle pubbliche infedeltà, *sulle parole* e fatti contro il governo, sugli abusi di potere dei governatori e magistrati, sulle violenze dei nobili. Terribile e segreto tribunale politico era questo, sul quale correvano voci strane, parte vere e parte false; esso fu assalito fortemente da Cesare Beccaria, contro il quale sorse confutatore un frate Fachinei (an. 1765). Sebbene amasse più prevenire che punire, e di rado pronunziasse condanne capitali, pure lo rendevano terribile le segretezze delle denunzie, del procedimento, delle pene, non che la rinomanza dei *pozzi,* ove s' incarceravano i rei, e dei veleni che pure usava in casi eccezionalissimi.

Governo mite e paterno usava però la Serenissima con quelle provincie, le quali non erano soggette a mutamenti nelle loro tradizioni, nei loro costumi, privilegi, statuti e diritti particolari. Ogni città aveva un consiglio proprio che variava di numero. La Repubblica vi mandava un podestà, che generalmente era un patrizio. Egli si occupava della pubblica tranquillità, del culto, delle corporazioni religiose e secolari, delle scuole, del commercio e della giurisdizione criminale e civile di prima istanza; il capitano e il camerlengo invece curavano le gravezze pubbliche, fondiarie, indirette, doganali e fiscali.

I costumi, sì in Venezia che nelle altre città della Repubblica, molto lasciavano a desiderare. Nella Dominante poi, ogni sentimento di pudore poteva dirsi totalmente scomparso. I nobili passavano il loro tempo nei caffè; le mode erano strane ed esagerate; i giuochi d' azzardo attiravano in certe case equivoche la gioventù, che si rovinava, senza che alcuno pensasse a prendervi rimedio. L' adulterio ed il concubinaggio più sfacciato erano all' ordine del giorno; e la notte, sotto i portici delle procuratie, si commettevano turpitudini da disgradarne i tempi di Tiberio e di Nerone [225]. Da per tutto apparivano segni di spossatezza; la prosperità commerciale isterilita, stremata la marina, non ostante il ricco arsenale e le ultime glorie acquistate nelle imprese di Tunisi dal prode Angelo Emo (1784-1786); oziose le *milizie di terra,* benchè le *cernide* fossero una specie di leva provinciale, e

i Dalmati e le altre genti assoldate avessero tradizionale devozione a San Marco. In tempo di pace, la Repubblica possedeva 20,000 fanti, 2,000 cavalli, 25 galee e 37 legni di varia foggia. Però, in mezzo a questa sconfortante decadenza, con ardimento romano era stata condotta a termine dal doge Renier l' opera dei Murazzi (disegnata dal matematico Zendrini) per contenere i flutti dell' Adriatico (an. 1744-1782). Ma al primo urto della Rivoluzione doveva crollare il tarlato edifizio della veneta oligarchia, come più innanzi diremo.

Capitolo XVII.

Governo di Pietro Leopoldo I in Toscana. - Il Vescovo Scipione de'Ricci e il Sinodo di Pistoia.

Tra i principi che, nella seconda metà del secolo XVIII, hanno meritato un posto eminente nella storia, devesi annoverare Pietro Leopoldo I granduca di Toscana. Egli era nato a Vienna nel 1747; e, vivendo il fratello suo secondogenito, era stato destinato alla Chiesa; il suo precettore, barone di Wansvieten, gli aveva infuse delle cognizioni teologiche, le quali, unitamente all' esempio di Giuseppe II suo fratello e all' indole sua tedesca, e perciò dura ed ostinata, spiegano in qualche modo la tenacia e la pedanteria, colla quale per molti anni si occupò delle questioni ecclesiastiche « con una minutezza degna di un vescovo protestante germanico ». Nell' anno 1765, egli fece il suo ingresso in Firenze, mentre non aveva che soli 18 anni; onde la provvida madre sua procurò di mettergli al fianco il conte Francesco di Thurn e il marchese Botta-Adorno, acciochè il primo gli fosse moderatore in corte e il secondo scorta nel reggere lo Stato. Nel 1766 il Thurn morì; ma per buona sorte, il Botta-Adorno non incontrò le simpatie del suo giovine signore, il quale prestamente lo congedò con gioia grandissima dei Fiorentini e dei Toscani tutti, i quali sapevano benissimo ciò che il superbo e tracotante maresciallo aveva fatto in Genova 19 anni innanzi. I Toscani, che da molti anni non vedevano più principi propri, accolsero con entusiasmo il giovine granduca e la moglie sua, Maria Luigia di Spagna, « saggia, riflessiva, bene educata, sebbene di non molto spirito ».

Appena assunte le redini del governo, Pietro Leopoldo cominciò col regolare l' etichetta di corte, obbligando i ciamberlani e le dame di palazzo ad assistere alle funzioni religiose ed alle prediche nella chiesa di Santa Felicita; ma, nello stesso tempo, per frenare il contrabbando dei privilegiati, permise ai gabellieri di visitare anche i suoi equipaggi; e per punire più facilmente i cortigiani, li sottopose a un tribunale speciale.

Il primo decreto importante del nuovo granduca uscì nel 1766, quando, in occasione della carestìa, concesse a chiunque di fabbricare e di vender pane, e a qualunque prezzo. Salì perciò, come effetto immediato, il costo del pane e si costituirono gl' incettatori. Pompeo Neri, nel voto che provocò gli editti, sosteneva che a guarir la Toscana dai malanni della carestia, bisognava favorire l' agricoltura, la pésca ed il commercio. E nello stesso anno istituì una commissione d' inchiesta sullo stato dell' agricoltura, del commercio e della economia nazionale, col proposito di abbandonare i sistemi proibitivi dei dazi, ricorrendo ai parroci come prime fonti delle ricerche.

In lacrimevole condizione giaceva la Maremma senese all' arrivo di Leopoldo nel granducato, sebbene il padre suo avesse date disposiziosi intese a ristorarla. Ora, il giusdicente di Soana informava che la polizia sanitaria

era talmente negletta da esservi perfino in alcune chiese tombe mancanti di coperture, con evidente pericolo dei fedeli, che le frequentavano, e che, per difetto d'assistenza, i lavoratori febbricitanti morivano durante la mietitura, restando insepolti sulle pubbliche vie: « orrido spettacolo al passeggiero, e pasto agli animali immondi e carnivori ». Ora, il senatore Del Riccio faceva noto: che a cagione della malsania dell' aria, soli 3 coloni lorenesi rimanevano in vita a Soana e 32 a Massa; e questi soli avanzi dei mille circa venuti di fuori essere in istato talmente infelice da non potere altrimenti sostenere le fatiche del lavoro. Stefano Bertolini, auditor generale dello Stato di Siena, interpellato riferiva « che la somma dei mali della Maremma era più dipendente dal vizio dell'uomo che dal clima ». Il Bertolini aveva attentamente perlustrato la Maremma, sin da quando la Reggenza lo aveva nominato capo di una speciale deputazione, incaricata di proporre un disegno di bonificamento; ed aveva spedito al Granduca una memoria, nella quale esponeva i mali della Maremma Senese, e ne indicava i rimedi.

Commosso il granduca dal desolante quadro dei mali, che tormentavano la Maremma, e penetrato delle ragioni espresse nella surriferita proposizione, pose sua gloria nell' incominciare la riforma dello Stato di là dove più grande ed urgente ne appariva il bisogno. Laonde ordinò che l' antico territorio senese fosse in due provincie spartito, inferiore e superiore, sottoponendo immediatamente a sè stesso il governo della prima in ogni rapporto amministrativo, politico e giudiziario. Per la qual disposizione, la Maremma venne ad essere sottratta alle ferree leggi di conquista introdotte nello Stato Senese dai granduchi dell' estinta dinastia, che a guisa di colonia servile costantemente la riguardarono.

Molti e vari furono i progetti presentati per il risanamento della Maremma. Al tempo stesso furono mandati parecchi ingegneri e matematici a visitare ed esaminare le situazioni e circostanze locali dei rispettivi territori dell' intiera provincia, tentando di ritrovare dei nuovi mezzi capaci di dar corso alle acque stagnanti nelle lagune o paludi, e a colmare le troppo basse pianure.

In conseguenza di tali visite e dei sunnominati progetti, fu eseguita la totale arginatura della destra sponda dell' Ombrone, senza della quale sarebbero stati perpetuamente abbandonati ed incolti i più bassi luoghi della pianura grossetana; giacchè niun colono o faccendiere azzardava di seminare in terreni danneggiati di continuo ed innondati dai precipitosi trabocchi di detto fiume. Fu effettuata eziandio la escavazione del canale maestro della Molla nella veduta di prosciugare le lagune, che lo circondavano, di ritornare seminabili gl' impaduliti terreni, fertili per natura, posti al di sopra della città di Grosseto, e di ottenere, per quanto fosse possibile, il prosciugamento del così detto lago Bernardo [226]. Il gesuita padre Ximenes ebbe dal principe l' incarico di incanalare le acque dell' Ombrone; e il progetto di lui sul bonificamento della Maremma grossetana fu combattuto dal conte Bertolini e da Pompeo Neri. La contesa divenne vivissima; e allorchè gli uomini sono eccitati dalle passioni e dallo sdegno, perdono facilmente di vista l' obietto principale, e trasformano la discussione, incominciata per la ricerca del vero, in una causa personale. Così accadde nel caso presente. Spiacque a Pietro Leopoldo l' ostinatezza del Bertolini, e gli fecero nausea i frateschi artifizi del padre Ximenes, il quale non andò guari che perdé di credito e d' influenza; tanto più che le opere da esso proposte riuscirono di poco profitto, com' ebbe poi a dichiarare solennemente il granduca medesimo. Come in tutte le intrapese di questo mondo, anche nella bonificazione delle Maremme ci furono le solite mangerie; i danari sparivano senza che si *riuscisse a sapere* com' erano stati spesi; e ciò angustiava Leopoldo, il quale

Emanuele Filiberto ritorna nei suoi Stati.

desiderato che in tutte le pubbliche amministrazioni regnassero l'o- la parsimonia.
granduca era un novatore, ma non conosceva la debita misura co- ecessaria nell' innovare. Egli avrebbe dovuto cominciare le sue rifor- oco per volta, senza urtare di soverchio pregiudizi inveterati, di- re abitudini care al popolo; e anche nella politica ecclesiastica dovuto andare, come suol dirsi, coi piedi di piombo. Invece egli pre- di cambiare dall' oggi al domani le istituzioni secolari di uno Stato. rici sono concordi nel proclamare il governo di Leopoldo « un go- aggio, splendido, ammirabile » e il granduca « un uomo non fornito rdinari talenti, ma di finissimo tatto per discernere gli uomini più . Cesare Cantù scrive invece così: « Lodano Leopoldo coloro, che ai detti anzichè ai fatti, e della storia fanno una satira o una illu- na realmente le riforme di lui non erano che amministrative; egli fa- tto, e il popolo nè intendeva nè curava; i Comuni perdettero gli ul- anzi di autonomia, che si erano riservati, aggregandosi a Firenze, e rono ristretti a mera amministrazione patrimoniale e sotto il bene- del principe. Se precorse al secolo e alla vantata Rivoluzione francese guaglianza di tutti in faccia alla legge, e colla semplicità vigorosa anze, esagerò il concetto del potere principesco e dell' ingerenza di negli atti privati e nella vita; per riformare costumi e idee, prefisse el lusso e nelle spese di monacazione ». Egli era, non ostante le sue rmatrici, un despota come tutti gli altri; volle regnar solo senza la lei ministri, i quali stavano lì per figura; ma ebbe la fortuna di fare se buone, dandone una parte di merito ai suoi *consiglieri*. Col suo recipitare le riforme, venne a chiarire che non ogni bene è applica- polizia, per esempio, era malissimo costituita; il bargello ed i birri tevano atti di prepotenza e d' ingiustizia, e non erano nè puniti nè erati. Fu contrapposto alla esecrata sbirraglia un ispettore di polizia, za frutto alcuno. Lo spionaggio — narra lo Zobi — era tenuto in nto, e costava circa 73,000 scudi all' anno; e un certo Chelotti « già adra dei birri, prima notissimo per leopoldini favori, poi infame per ioni e scelleratezze », divenuto ispettore di polizia, fomentando bassa- quell' ignobile prurito di delazioni, potè sull' animo del granduca più l si fosse ministro, e ne abusò a segno che la capitale dello Stato si e i granatieri volevano trucidare i birri. Questa sommossa venne colla intromissione di molte promesse di fare giustizia. Ne seguirono severe punizioni di pochi birri, di alcuni cittadini e di molti grana- cui corpo fu poi sciolto e ceduto in blocco al servizio di Malta.
tro Leopoldo è stato indubbiamente un gran principe, molto più se derano i tempi nei quali egli è vissuto; ed il suo nome è rimasto tra quei sovrani d' Italia, che, nella seconda metà del secolo XVIII, ono di esser chiamati « Principi riformatori ». Ma questa però non uona ragione, perchè lo storico, narrando ciò che egli ha fatto di di commendevole, debba passare sotto silenzio, oppure attenuare i li lui, sia come uomo sia come regnante. Leopoldo, invaso dalla ma- nnovare, non seppe, come abbiam detto di sopra, procedere nelle sue ioni gradatamente e con cautela; egli volle altresì mettere le mani ccende ecclesiastiche con una precipitazione, che agli occhi di molti ingiustizia; per la qual cosa, di ragione si fece torto, e le persone anche giustamente, dai suoi decreti, si atteggiarono a vittime, e sep- caparrarsi le simpatie e la commiserazione del popolo. Ciò però non che, nelle questioni ecclesiastiche, egli facesse delle cose assai buone,

allorquando operò con savio discernimento, ed ebbe a cooperatori uomini energici e moderati ad un tempo.

La Toscana, contigua allo Stato pontificio, aveva avuto occasioni di dispute colla Curia romana, infrenata è vero, ma pur potente. Al Nunzio competevano le cause, che il Concilio di Trento attribuì al fôro ecclesiastico e le appellazioni interposte dalle decisioni dei vescovi; il concedere alcune indulgenze e dispense dei cibi proibiti e in materie beneficiali e per peccati occulti e casi riservati; commutare voti, legittimare figli spurî e sanare alte irregolarità per essere ordinati; vendere e livellare beni ecclesiastici per evidente utilità; amministrare i benefizî vacanti; inibire i sequestri e concedere la restituzione in integro; creare notari, dottori in ambo i diritti, in medicina, in arti; misto di giurisdizione civile ed ecclesiastica, incompatibile colle nuove idee del potere. In Toscana non erano nuovi gli attriti con Roma; e perfino il debole Gian Gastone proibiva, nel 1732, che l'arcivescovo Martelli pubblicasse il sinodo diocesano, e « gli si faccia intendere — scriveva — » che non può ingerirsi che nel mero spirituale, e che non vogliamo proceda » contro i laici con pene temporali per qualunque titolo che potesse allega- » re ». Giulio Rucellai, capo della giurisdizione, contrariava sempre le pretensioni ecclesiastiche, nel che animò la reggenza e poi Francesco di Lorena, il quale limitò gli acquisti delle manimorte, tolse al Sant' Uffizio la censura dei libri, e le aggiunse due assessori nei processi; vietò le missioni in Firenze e alcune processioni. Con maggiore energia procedette Pietro Leopoldo, per imitare in ciò il fratello Giuseppe II; ma se le riforme di questo, osserva il Botta, erano da filosofo, quelle di Leopoldo erano da giansenista. Non occorre dire che il granduca fu dei più avversi ai Gesuiti, i quali te- nevano in Toscana dieci collegi colla rendita annua di circa 200,000 lire. N… comminare il Breve della loro soppressione all' arcivescovo di Firenze, gl'i… timava « di obbedire immediatamente agli ordini de' suoi superiori ». L… corte di Vienna, che durante il regno di Giuseppe II, volle sempre tene… sulla Toscana una specie di tutela, faceva sorvegliare e spiare il granduc… Questi, sospettoso per natura, lo divenne sempre più; e, sapendosi spiat… cominciò a fare spiare gli altri. Carteggiando colla sorella Maria Cristin… che era la sua confidente, si serviva di sugo di limone invece che d'inchi… stro. « Non oso — le scriveva il 25 gennaio 1790 — nè parlare nè scriv… re, nè pensare a spedire un messo nei Paesi Bassi. Sono talmente circonda… ed osservato dai dipendenti di coloro, che stanno con Sua Maestà, da n… osare di fare un passo, temendo di far nascere qualche storia ».

In un lavoro d' indole generale come il mio, nel quale debbo, in un d… terminato numero di pagine, narrare tante e sì svariate vicende, compre… in un periodo di quattordici secoli, non posso diffondermi, come vorrei, i… torno alle riforme compiute in Toscana dal granduca Pietro Leopoldo I… venticinque anni di regno. Egli, coll' aiuto e i consigli del senese Sallust… Bandini e del già ricordato Pompeo Neri, riordinò la legislazione economic… sollevò il paese dalla secolare oppressione, e apparecchiò i germi di una cr… scente agiatezza e operosità. Spinto dalla lettura del libro di Cesare Becc… ria, intitolato: *Dei delitti e delle pene*, abolì con audacissima innovazione… tortura e la pena di morte, e impedì la confisca dei beni del condannat… Esposti ed abbruciati gli strumenti di tortura nel cortile del palazzo d… Bargello, presenti i magistrati ed il pubblico, Leopoldo abolì il Sant' Uffizi… e ne assegnò i beni ai parroci poveri; per la qual cosa ebbe lode dai nov… tori ed una lettera gratulatoria giubilante da monsignore Scipione de' Ric… vescovo di Pistoia e Prato. Era questi un sacerdote cólto, integerrimo, di c… stumi illibati, « educato alle massime della più pura ortodossia » innam… rato dell' alto ideale di una religione pura e semplice; insomma era un vero

prete cristiano. Egli vide la luce in Firenze da nobilissima famiglia nel 1741; nel 1780 fu, su proposta del granduca Leopoldo, nominato vescovo di Pistoia e Prato. Si noti che il Ricci era stato allievo dei gesuiti; anzi egli stesso voleva entrare in quell' ordine famoso, ma i suoi genitori glielo impedirono. Appena divenuto vescovo, il Ricci cominciò a riformare la sua chiesa col recitare le orazioni in volgare, togliere abusi e proporre modificazioni o soppressione di cose religiose. Questo suo modo di procedere garbava molto al granduca, il quale, smanioso di almanaccare negli affari ecclesiastici, aveva trovato nel Ricci un collaboratore valente e incorruttibile. Ma, pur troppo, Leopoldo prestava facile orecchio alle maligne insinuazioni di coloro che lo circondavano, tra i quali alcuni frati, sedicenti liberali, e un ex-gesuita tedesco, il padre Summating, suo confessore. Costoro, allo scopo di isolare il Ricci e i due vescovi di Chiusi e di Colle, che alle idee del Ricci si accostavano, persuasero il principe ad intimare un *Concilio nazionale.* In massima, il vescovo di Pistoia non vi era contrario, ma « avrebbe desiderato un più lungo esperimento delle cose già fatte, che alcune altre rimanessero perfezionate e vieppiù assodate, e che la calma avesse ricuperato il predominio usurpato dal fanatismo nelle menti dell' universale ». Ma ormai il granduca era troppo infatuato della sua idea, per recedere dalla presa deliberazione. Allora il Ricci propose che, prima della convocazione del concilio, ogni vescovo dovesse tenere il sinodo diocesano, in conformità delle discipline dell' antica Chiesa e delle più impreteribili costituzioni canoniche, trascurate con troppo discapito dei fedeli. I vescovi di Colle e di Chiusi si affrettarono a radunare i loro sinodi diocesani; e ne' medesimi si decretò quanto aveva insinuato Leopoldo. Ma queste disposizioni rimasero ecclissate dalla fama di quelle del sinodo di Pistoia (settembre 1787), a cui intervennero prelati e laici rappresentanti del granduca. Nelle sette sedute fu deliberato di accettare i quattro articoli della Chiesa Gallicana, ritenere l' autorità del papa sottoposta a quella del concilio generale; togliere le reliquie, abolire i voti perpetui, riformare i regolari. La riforma, propugnata dal granduca e dal vescovo di Pistoia, era prematura in molti punti, eccessiva in alcuni altri; avvennero dei tumulti assai gravi nella città di Prato, e nacquero vive controversie col pontefice, che, otto anni dopo, condannò ottantacinque proposizioni tratte dal sinodo di Pistoia, sette delle quali dichiarò eretiche.

Mentre tutte queste innovazioni, fatte un po' a precipizio, eccitavano lo sdegno della Curia Romana contro il vescovo Ricci e contro Pietro Leopoldo, quest' ultimo continuava nelle sue riforme civili e politiche, che fecero della Toscana un paese privilegiato. Egli volle far palese ai cittadini le condizioni dell' erario, pubblicando i conti della sua gestione per lo spazio di 24 anni; ed anche dei propri atti e dei propri intendimenti volle rendere ampia ragione nel suo volume *Governo della Toscana*, già da noi citato, e che incomincia con queste memorabili parole: « Sua Maestà è intimamente persuasa che il più efficace mezzo per sempre più consolidare la fiducia e la confidenza dei popoli verso qualunque governo sia quello di sottoporre alla cognizione di ciascun individuo le diverse mire e ragioni che hanno servito di fondamento alle ordinazioni e provvedimenti..... e di manifestare senza riserva e colla possibile chiarezza l' erogazione dei prodotti delle pubbliche contribuzioni ». Questi documenti tornano a sua grandissima lode; poichè da essi rilevasi come fossero fatte spese straordinarie, montanti a 16 milioni e 17,000 lire, per creare il Museo di fisica, l' Archivio diplomatico e varie Accademie; per sussidiare molti istituti di carità e di educazione, per eseguire importantissimi lavori, quali il bonificamento della Valdichiana, che riuscì per merito del *Perelli e del Fossombroni*, e il bonificamento della Marem

ma, che fallì per colpa dello Ximenes. Nulladimeno, abolito, sin dal 1768, *l' appalto delle gabelle e regalie*, tanto rifiorì la prosperità dalla Toscana in grazia delle riforme economiche e della prudente gestione di Angelo Tavanti, ministro per le finanze, da permettere di alleviare le gravezze e da procacciare in pari tempo un accrescimento delle pubbliche entrate. L'unico punto oscuro nel lungo maneggio del denaro pubblico, fatto da Leopoldo, deriva dalla sua condizione di principe austriaco, perchè, dopo aver tollerato e sofferto le prepotenze della corte di Vienna e l' estorsione di 12 milioni di lire nel 1766, divenuto imperatore, non solo non fece restituire alla Toscana quella somma, come pure le gioie e i beni medicei usurpati; ma obbligò il figlio, insediandolo granduca, a riconoscersi suo debitore per un milione e 113,000 scudi.

Non ostante i suoi meriti personali e i benefizî apportati alla Toscana, Pietro Leopoldo ebbe pure dei difetti, e non pochi [227], come, ad esempio, il voler sapere tutti i fatti altrui, senza rispettare neanche i penetrali delle famiglie, l' aver dato braccio libero alla sbirraglia, e l' essersi sempre addimostrato avido del danaro. Fu eziandio sensuale all' eccesso; e le sue dissolutezze gli accorciarono l' esistenza. Ciò nondimeno fu un principe illustre, e uno dei più insigni del suo tempo. Molti disegni egli volse in mente, e che non potè effettuare; tra questi la compilazione di un codice, del quale fu commesso successivamente lo studio ai giureconsulti Vernaccini, Ciani, Tosi e Lampredi; il proscioglimento del debito pubblico combinato col riscatto del tributo fondiario, concetto originalissimo, che ebbe un principio di pratico svolgimento (an. 1788); e fors' anche una costituzione politica ordinata con assemblee comunali e provinciali; le quali avrebbero dovuto rappresentare i voti e i bisogni popolari [228].

Ad ogni modo, le opere da lui maturate bastano a mostrare come precorresse i suoi tempi, e come ben meritasse del piccolo paese che, per la sorte dei trattati, era venuto sotto la sua mano; esso infatti, dalla trista signoria dei Medici svigorito e corrotto, in grazia di lui fu presto citato ad esempio per la prosperità generale, la mitezza dei costumi, la sicurezza e la felicità della vita. Ma l' indole degli abitanti non riacquistò mai più la maschia fierezza e la virtù propria degli avi repubblicani; del che fu causa in parte lo stesso riformatore, il quale, per troppo amore del bene rasentando talora l' utopìa, non si dette alcun pensiero della milizia; anzi, disciolti i presidi stanziali in tutte le città, fuorchè in Livorno, vi sostituì *certe compagnie civiche volontarie* universalmente derise; e similmente dopo una felice fazione guerresca contro il Marocco (in cui si distinsero le due fregate toscane l' *Austria* e l'*Etruria*, comandate da Giovanni Acton) vendè, spintovi dallo spregevole bargello Chelotti, le più grosse navi, e distrusse la sua marina militare, senza la quale la mercantile non è mai rispettata e sicura [229].

Del governo di Pietro Leopoldo I in Toscana abbiam detto quanto era necessario, non omettendo di enumerarne i pregi e i difetti; onde il lettore si sarà senza dubbio formato un equo giudizio su questo principe che, non ostante i suoi errori e le sue debolezze, seppe antivedere i tempi, e nella sua legislazione riuscì ad erigersi altresì un monumento di gloria, essendochè in esso risplenda tutto quanto di più utile e sublime ha saputo additare la risorgente civiltà italiana nel secolo decimottavo.

Capitolo XVIII.

I papi da Clemente XII a Clemente XIV. Soppressione della Compagnia di Gesù.

Per la morte del pontefice Benedetto XIII, avvenuta nel 1730, era asceso sulla cattedra di San Pietro il cardinale Lorenzo Corsini, toscano, il quale assunse il nome di Clemente XII. Egli non mancava d' ingegno, ed aveva soda cultura, s'intendeva dei negozi amministrativi, ma, essendo assai vecchio allorchè salì al pontificato, lasciò fare ai ministri. Dice lo Zobi che « i popoli dello Stato romano non progredirono per lui di un passo dall' inopia e dal caos legislativo ed amministrativo in cui gemevano ». L' opera sua più importante fu di restituire alla piccola Repubblica di San Marino la libertà, che ad essa aveva tolto il turbolento cardinale Alberoni.

A Clemente XII succedeva il cardinale Prospero Lambertini, bolognese, che si fece chiamare Benedetto XIV, e che governò la Chiesa per circa diciotto anni. Fu uomo dottissimo, pio, di cuore generoso, soccorritore dei poverelli e degli afflitti. Brioso nel conversare, largo d'idee e tollerante, si acquistò la stima dei principi e l'affetto dei popoli. Confermò le concessioni fatte da Benedetto XIII al re di Sardegna Carlo Emanuele III; lasciò che si restringessero i diritti della nunziatura di Napoli; e abolì, per desiderio dell'imperatore, parecchi giorni festivi. Voltaire lo stimava moltissimo; gli dedicò il suo *Maometto*, e lo chiamò *Romae decus et pater orbis.* Morì nel 1758, ed ebbe a successore il cardinale Carlo Rezzonico, che assunse il nome di Clemente XIII. Ottimo sacerdote, di costumi purissimi, egli voleva diventare santo; per la qual cosa, credeva sante anche le pretensioni della Curia Romana. Aveva una grande stima dei gesuiti, perchè li riteneva le più solide colonne del papato; e a chi gli parlava di riformare quell'ordine, rispondeva riguardare ciò come un'offesa alla religione.

I gesuiti si erano resi insopportabili a tutti. Nel Portogallo, alla morte del re Giovanni V (an. 1750), essi erano ritenuti i padroni dell'animo del monarca e gli arbitri del governo. Un uomo, che era stata loro creatura, doveva assumersi il compito di annientarli. E questi fu il marchese di Pombal, divenuto primo ministro del re Giuseppe I. Egli aveva la presunzione, senza però averne le qualità, di essere il Richelieu del Portogallo. Temendo che i progetti, che egli maturava nella mente, venissero contrariati dai gesuiti, approfittò di un tentato assassinio sulla persona del re Giuseppe, per accusare di complicità l'Ordine temuto. I gesuiti furono espulsi dal regno; e uno di essi, il padre Gabriele Malagrida, lombardo d' origine, fu arso vivo, sebbene niuna prova esistesse per condannarlo (anni 1758-1759). Poco tempo dopo, essendo salito sul trono di Spagna il re Carlo III di Borbone (già re di Napoli sotto il nome di Carlo IV), questi affidò la direzione degli affari pubblici al conte di Aranda, il quale, fin dai primordi del suo governo, si addimostrò ostile alla Compagnia di Gesù. In una notte fece arrestare 2,300 gesuiti, e li espulse da tutto il territorio (anno 1757); quindi ordinò che niuna corrispondenza esistesse fra loro e i sudditi di S. M. Cattolica.

E adesso vediamo ciò che succedeva a Napoli ed a Parma. Al re Carlo, chiamato al trono di Spagna per la morte del fratello Ferdinando VI, succedeva nel reame di Napoli e di Sicilia il figlio Ferdinando IV, in età di *otto* anni, « robusto di persona, facile d'ingegno » pel cui governo il re Carlo aveva lasciate ampie istruzioni, « raccomandazione speciale di somma esattezza nel danaro speso, di grande attenzione all'esercito, alle fortezze,

agli arsenali, alle fabbriche, all' azione degli ecclesiastici e della corte di Roma, e alle pretese della nobiltà ». Disgraziatamente le istruzioni del re si dirigevano ad uomini incapaci di attuarle, eccetto Bernardo Tanucci, già primo ministro di Carlo, e, dopo la partenza di questo, divenuto il capo effettivo del governo della Reggenza. Il Tanucci era toscano: nacque a Stia nel Casentino; laureatosi in legge, divenne professore nella Università di Pisa. Passando per la Toscana, Carlo lo conobbe, e prese a stimarlo per la sua facondia e per i suoi non comuni talenti, e più anche perchè il professore toscano difendeva il principio « non altro dovervi essere in uno Stato che re e popolo, e nessun altro intermedio potere ». Ora nel nuovo regno, che la sorte delle armi aveva assegnato al figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese, fra il re e il popolo esistevano due intermediarî: la nobiltà e il clero. « Tutto il movimento intellettuale del secolo, — scrive il Tivaroni — tutta l' azione governativa si ispirano a cotesto principio: allargare i poteri del principe, restringendo quelli del clero e dei feudatarî. A Napoli si applica in ritardo la teoria del re onnipotente: è Carlo di Borbone che pone in atto la dottrina di Luigi XIV, e il Tanucci l'opera del Richelieu ».

Uno scrittore francese, il Duclos, sostiene che il Tanucci ebbe l'ingegno di un legista e non quello di un ministro: può essere benissimo che egli non conoscesse i veri principi di amministrazione, può essere che tenesse sempre del cavillo curialesco, ma certamente « egli comprendeva i suoi tempi e il suo re; egli seguiva e spingeva la corrente, che tendeva a liberarsi per intanto dai pesi più gravi, la corrente che non ad altro mirava, per allora, col Genovesi, l' Istieri, il Broggia, il Galiani, regalistî tutti ». Il Tanucci attaccò la nobiltà che voleva rimanere feudale, non nei beni che possedeva, ma nelle sue giurisdizioni: pose la legge al di sopra dei grandi, i tribunali al di sopra della loro giustizia signorile, e li rese più docili chiamandoli alla corte. Incoraggiò le arti e le scienze; fondò, d' accordo col suo sovrano, delle accademie, fra le altre quella di Ercolano; l'Università degli studi e la istruzione secondaria risorsero per mezzo d'importanti miglioramenti; Napoli fu abbellita con monumenti magnifici, fra'quali il teatro San Carlo e l'ospizio reale dei poveri. Volendo il re Carlo emulare il fasto avito nei castelli di Versailles e di Sant'Ildefonso, fece fabbricare su disegno dell'architetto Vanvitelli, il magnifico palazzo reale di Caserta, che anche oggidì è uno dei più belli d'Europa. Sotto il suo regno, furono scoperte le città di Ercolano e di Pompei, rimaste sepolte sotto la lava del Vesuvio l' anno 79 dell' èra volgare. Ercolano fu scoperta nel 1738, Pompei nel 1750.

Dopo che Carlo divenne re di Spagna, continuò il Tanucci le riforme cominciate sotto di lui; e volle che lo Stato non fosse per nulla soggetto alla Chiesa. I gesuiti erano divenuti strapotenti nel reame delle Due Sicilie; onde il Tanucci, obbedendo agli ordini venutigli da Madrid, ne ordinò l'espulsione. « Nel mezzo della notte, che fu del 3 di novembre del 1767 — narra il Colletta — tutte le case gesuitiche del regno napoletano, monasteri o collegi, furono investite da uffiziali del re e da genti d'arme; gli usci aperti o atterrati, ogni cella sorpresa e custodita; i frati, i serventi, i discepoli adunati in una stanza dell' edifizio; i mobili sequestrati, lasciando ad ogni uomo le sole vesti; e ciò fatto, tutti in truppa scortati al porto o spiaggia vicina, ed imbarcati sopra nave che subito salpò. Nè fu permesso il restare ai vecchissimi o agli infermi; tutti partendo con moti tanto solleciti che, per dire della sola città, i gesuiti navigavano per Terracina, e non ancora la prima luce del giorno 4 spuntava ».

Anche dalla Francia erano stati espulsi quei reverendi padri; chè il Parlamento di Parigi aveva sempre nutrito un'avversione e un odio profondo contro la compagnia di Gesù fin dal suo primo apparire, non ostante che la

corte le avesse mostrato quel favore, che ebbero per essa le altre corti cattoliche. Nondimeno, nella metà del secolo XVIII, l'avversione contro i gesuiti si fece così generale, che Luigi XV si sentì debole a reagire contro i Parlamenti e la pubblica opinione; e, seguendo i consigli del duca di Choiseul, suo primo ministro, soppresse i gesuiti in tutta la Francia (novembre 1765). La Corte romana rimase irritatissima di quest'atto di Luigi XV. I gesuiti e i loro più fanatici partigiani strapparono dalla debolezza di Clemente XIII, a insaputa del Sacro Collegio, quella malaugurata bolla *Apostolicum pascendi*, in cui il papa difendeva gl'ignaziani, proclamandone la santità e l'innocenza, e le loro grandi benemerenze verso la Chiesa Universale.

La disapprovazione a quest'atto imprudente, per non dire mendace, della Santa Sede fu unanime, specialmente in Italia; e a Venezia, a Napoli, in Toscana, a Parma e a Modena fu rigorosamente proibita la pubblicazione della bolla pontificia. Il vecchio pontefice, vedendo che tutti gli Stati italiani erano contro di lui, pensò di rivolgersi all'imperatrice-regina; ma Maria Teresa gli rispose, come Urbano VIII aveva altra volta risposto all'imperatore Ferdinando, cioè « che si trattava d'un affare di Stato e non di religione, e che egli avrebbe fatto bene a non immischiarsene ». Contemporaneamente il conte di Firmian, governatore di Milano, non solo interdisse in tutta la Lombardia la bolla di Clemente XIII, ma quella eziandio *In coena Domini*.

Le cose erano a questo punto, allorchè una nuova e non meno grave questione venne ad aggiungersi a quelle, che da un pezzo si agitavano fra la Santa Sede e le corti di Parigi, di Madrid, di Lisbona, di Firenze e di Napoli. Ferdinando di Borbone, duca di Parma, succeduto al padre don Filippo nel 1765, indotto dai saggi consigli di Guglielmo du Tillot, oriundo francese, suo primo ministro, aveva introdotto nel suo piccolo ducato parecchie riforme, a somiglianza di ciò che erasi fatto nel reame di Napoli, e che facevasi in Toscana ed in Lombardia. Tra queste riforme tenevano il primo luogo le seguenti: emancipare lo Stato dall'indebito predominio che si arrogava la Chiesa, e limitare le ingerenze e le prerogative del clero. Poco avanti la morte del duca don Filippo, il governo aveva vietato di far legati di manomorta oltre il vigesimo dei beni, creata una sovrintendenza ai luoghi pii, assoggettati al tributo fondiario i possessi ecclesiastici (an. 1764-1765). Salito al trono il giovine Ferdinando, le cose non cambiarono affatto riguardo alla Santa Sede. Fu dichiarato indispensabile il regio assenso o il regio *exequatur* per i ricorsi alla Curia Romana, per la pubblicazione delle scritture emanate da questa, e per la collazione delle grazie e dei benefizî (an. 1767). Clemente XIII ne provò sdegno acerbissimo. Egli, mal consigliato da coloro che lo circondavano, lanciò un Breve in forma di *monitorio* (30 gennaio 1768), col quale pubblicamente censurava e condannava il governo del duca di Parma e le sue leggi, distruggitrici dei privilegi ecclesiastici. In questo prolisso documento, il papa diceva « esser giunto a notizia del suo aposto-
« lato, non senza grave molestia dell'animo, che nel *suo* ducato di Parma
« e di Piacenza, dalla secolare *illegittima* potestà furono pubblicati alcuni
« decreti contro i diritti e le immunità della Chiesa ». Quindi dichiarava incorsi nelle censure ecclesiastiche coloro, che vi avevano avuto parte. I Borboni di Francia, di Spagna e di Napoli, le corti di Portogallo e di Vienna si sollevarono allora contro il *monitorio*, e segnatamente contro le pretensioni di alta sovranità accampate dal pontefice sul ducato: Luigi XV occupò Avignone e il contado Venesino, e il re di Napoli s' impadronì di Benevento e di Pontecorvo [230].

Immenso fu il dolore di Clemente XIII a tale notizia; ma come quegli che temeva mali peggiori, si contentò di rivolgere a Luigi XV e a Ferdinando IV le parole più miti, e pubblicò un giubileo, prescrivendo preci, affin-

chè il Signore illuminasse i detti sovrani ed i loro ministri. Ma il re Carlo III di Spagna non si commosse a simili querimonie; e poichè egli aveva assunto in tutte queste faccende la parte più attiva e battagliera, dopo avere adunato un consiglio di Stato straordinario, inviò al suo ambasciatore a Roma una segreta istruzione, colla quale ingiungevagli di presentare al papa le seguenti domande: 1ª, di riconoscere la sovranità indipendente dell'infante di Parma; 2ª, che la città d'Avignone e il Contado Venesino restassero incorporate alla Corona di Francia, e Benevento e Pontecorvo a quella delle Due Sicilie; 3ª, che venisse esiliato da Roma il cardinal Torregiani, segretario di Stato, istigatore principale del *monitorio;* 4ª, che la compagnia di Gesù fosse soppressa intieramente, secolarizzati i membri della medesima, e bandito da Roma il padre Ricci generale dell'Ordine. Questa regia istruzione terminava col dire che, dall' adempimento delle suespresse condizioni, sarebbe unicamente dipeso il ristabilimento delle antiche amichevoli relazioni fra le corti borboniche e la Santa Sede.

Il papa era rimasto come annientato. La sua tarda età (aveva 76 anni), il suo temperamento sanguigno, i disgusti che egli aveva sofferti in questi ultimi anni, facevano prevedere prossima la sua fine. Egli convocò un concistoro per il giorno 3 di febbraio del 1769, nel quale pareva che volesse prendere in considerazione le proposte del re di Spagna e degli altri sovrani cattolici. Ma, nella sera del 2 di febbraio, fu assalito da una violenta convulsione, che in pochi minuti lo uccise. La sua morte fu pianta dai poveri, essendo egli umano e caritatevole oltre ogni dire; e quelli stessi, che giustamente criticavano in lui uno zelo eccessivamente austero, nè più atto ai moderni costumi nelle ecclesiastiche discipline, ne lodavano al tempo stesso la pietà, l'integrità della vita, il desiderio di far del bene e tutte le altre doti degli uomini probi.

Il giorno 15 dello stesso mese i cardinali entrarono in conclave; e tosto si divisero in due parti, dette degli *zelanti* e delle *corone*: i primi volevano che il papa eligendo seguisse il sistema di quello defunto; i secondi invece bramavano che, cedendo in alcuni punti, si riconciliasse subito coi sovrani disgustati. Sulle prime ebbero molti voti i cardinali Chigi, Stoppani e Marc' Antonio Colonna; finalmente, dopo tre lunghi mesi, (19 maggio) fu eletto a sommo pontefice il cardinale Lorenzo Ganganelli, dell' ordine dei Minori Osservanti di San Francesco, nativo di Sant' Arcangelo presso Rimini, allora in età di 64 anni. Egli voleva prendere il nome di Sisto VI; ma per gratitudine a Clemente XIII, che lo aveva creato cardinale, prese il nome di questi, secondo l' uso stabilito da lungo tempo, e si fe' chiamare Clemente XIV.

Durante il conclave, erano venuti in Roma, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, Pietro Leopoldo I granduca di Toscana, e Giuseppe II, suo fratello, imperatore di Germania. Quest'ultimo viaggiava in incognito, sotto il nome di conte di Falkstein. Senza fermarsi, attraversò Mantova e Firenze, e giunse a Roma inaspettatamente. Tutti rimasero attoniti nel vedere un così grande monarca arrivare all' improvviso ed in incognito, mentre ognuno sapeva con qual fasto, e spesso con qual terrore, venissero a Roma gl'imperatori germanici del medio evo. Giuseppe II rifiutò ogni pomposo ricevimento, e visitò i più insigni monumenti della metropoli del mondo cristiano. Quindi si recò a Napoli; poi andò in Lombardia, percorrendone le principali città, e, dopo aver visitate le fortezze costruite dal re di Sardegna sulle Alpi, se ne tornò in Germania.

Intanto il nuovo pontefice cominciò il suo regno coll' abolire la lettura della bolla *In coena Domini*; estese le concessioni fatte da Benedetto XIV a Carlo Emanuele III, le quali il suo antecessore non aveva voluto ricono-

scere affatto; dichiarò che avrebbe inviato un nunzio in Portogallo; sospese l'azione del *monitorio* contro Parma; e quindi si occupò seriamente dell' affare dei gesuiti. Per vero dire, egli li aveva sempre veduti di mal' occhio. Clemente apparteneva all'ordine francescano, che aveva sempre combattuti i gesuiti, specialmente nelle missioni; era altresì seguace delle dottrine di Sant'Agostino e di San Tommaso, opposte a quelle della compagnia. Aggiungansi a tutti questi motivi le molte accuse mosse contro i gesuiti, e più che altro la impossibilità di ristabilire la pace della Chiesa se prima gl' ignaziani non venissero per sempre aboliti. Laonde Clemente, ponderata bene ogni cosa, e costretto dal suo alto ufficio a mantenere la quiete e la tranquillità nella repubblica cristiana, ed avendo inoltre considerato che la compagnia di Gesù non poteva più produrre quei vantaggi, pei quali era stata istituita, indotto da tali cause e obbligato per altre ragioni dettate dalla prudenza e dal buon governo di tutta la Chiesa, deliberò di estinguere la compagnia di Gesù in ogni luogo. E si noti che i gesuiti stessi avevano acconsentito alla loro annichilazione col dichiarare, senza ambiguità, che preferivano non esistere piuttosto che assoggettarsi ad una riforma [231]. Gli uomini, che posseggono un ingegno superiore a quello dei loro simili, giunti all'apogeo della potenza, si credono infallibili e al tempo stesso intangibili. « Si credettero necessarî — diceva il cardinale Stoppani — e questo fu il loro male ».

Il 21 di luglio del 1773, il papa pubblicava la bolla *Dominus ac Redemptor,* colla quale sopprimeva la Compagnia di Gesû in tutto l'orbe cattolico. Fu quello un giorno memorabile — scrive il Botta — « che vide distrutta l'opera di Paolo III, le radici di più di due secoli svelte, tante magnifiche fonti d' istruzione e di educazione nei due mondi chiuse, tante ricchezze in mani aliene mandate, la più forte milizia di Roma annientata e dispersa; ma vide ancora la redenzione della potestà dei principi, la liberazione della potestà paterna, il privare i figli della eredità dei padri spento.... un fomite di corruttela di coscienze soffocato, un vendere cose sacre per cose profane svanito.... l'uomo alla sua dignità restituito, la religione alla sua antica purezza ravvicinata, la Chiesa al suo unico e natural ministero ridotta ». Poco prima della soppressione dell' Ordine, Clemente XIV aveva aperta una rigorosa inchiesta a Roma, a Bologna e a Ferrara; e i tre cardinali, di ciò incaricati, accusarono la Compagnia di indisciplina e di malversazioni, e proposero la chiusura dei collegi dai gesuiti diretti. Promulgata la bolla di soppressione, questa venne eseguita da per tutto; e in Roma lo fu per mezzo di soldati, fra il mormorio di disapprovazione della plebe raccolta intorno ad essi. Un re luterano e un'imperatrice scismatica accolsero e protessero i gesuiti nei loro Stati; ché Federigo II e Caterina II intendevano con questo di recare onta e dispetto al Capo Supremo della Religione Cattolica.

Giustizia vuol che si dica non essersi saputa conciliare nella esecuzione del Breve pontificio, l'osservanza della legge colla umanità; ai vecchi e agli infermi furono usate angherie, che suscitarono l' universale indignazione. Ma non dobbiamo d' altra parte dimenticare quanto grande fosse l' odio che la compagnia di Gesù erasi attirata sul proprio capo tanto dai principi quanto dai popoli. Il padre Ricci, generale dell' Ordine, fu arrestato ed incarcerato come un malfattore. Gli enciclopedisti esaltarono *il coraggio e la filosofia* di Clemente XIV: apoteosi interessata e fittizia, la quale altro non era che una tattica di partito [232]. Nè mancarono tra i filosofi coloro, i quali accusarono il papa di avere espropriati i beni dei gesuiti senza aver loro assicurata l'esistenza e di non aver saputo conciliare l'umanità colla giustizia.

Frattanto gli amici della soppressa compagnia, che erano al tempo stesso i nemici del papa, andavano propalando che questi stava per esser colpito dall'ira divina. Clemente invece (sebbene da principio fosse rimasto un

po' spaventato dalla propria audacia) era tornato di buon umore: il re di Francia gli aveva restituito Avignone e il contado Venesino, e Ferdinando di Napoli aveva fatto evacuare dalle sue milizie Benevento e Pontecorvo, che erano tornate all'obbedienza della Chiesa. Subito dopo, avvenne la riconciliazione fra il pontefice e il duca di Parma. Quest' ultimo aveva, da circa due anni, licenziato l' ottimo suo ministro, Guglielmo du Tillot, marchese di Felino, per compiacere alla propria consorte Maria Amalia, arciduchessa d'Austria, la quale odiava il du Tillot, perchè questi ostacolava le sue pazze prodigalità e i suoi vergognosi capricci.

Tornando a Clemente, egli poteva chiamarsi contento dell'opera sua. Ma le minacciose profezie contro di lui continuavano. Una vecchia contadina pinzochera del villaggio di Valentano, per nome Bernardina Beruzzi, andava da per tutto annunziando la prossima morte del papa; e al tempo stesso minacciava castighi a coloro che avevano mandato ad effetto la soppressione: questi doveva morire di coltello, quell'altro di naufragio, un terzo di pèste. Narrano che i propagatori di queste notizie fossero parecchi gesuiti, che col dire frequente volevano far nascesse una credenza generale. *Applica, applica, ut fiat systema,* scriveva uno di loro.

Godeva il papa prospera salute, poichè era di complessione robusta, e le sue forze naturali non erano state consumate da vita intemperante e licenziosa; chè anzi era sempre vissuto rassegnato e parco, siccome ai suoi modesti desiderì si confaceva. Nel marzo del 1774 la sua salute cominciò ad alterarsi; la sua carnagione si scoloriva sensibilmente, e nel mese d'aprile si scoprirono dei sintomi di languore. Sulla fine di maggio gli giunse la notizia della morte del re Luigi XV. Ne rimase profondamente colpito; e da quel giorno non si riebbe più. La sua malattia, che i medici non seppero ben definire, si faceva sempre più seria, e le sue viscere erano spesso lacerate da dolori atrocissimi. Non vi fu stato più crudele del suo. Tormentato dagli affari più inquieti e spinosi; lacerato da libelli, che rinascevano ad ogni momento; circondato da predizioni sinistre, che annunziavano la sua morte, e che ne fissavano il tempo; divorato da un male, che non si poteva nè conoscere nè guarire, si può dire che ei comprava con lunghi patimenti la gloria del martirio. Si trascinò così fino al 22 di settembre, in cui rese l' ultimo respiro. Aveva 69 anni, 10 mesi e 22 giorni. Appena fu morto, il suo corpo annerì, e parve che si disfacesse; e secondo la relazione di testimonî oculari, si credè di rinvenire nella sezione del cadavere i segni del più crudele veleno.

Parecchi storici accusarono i gesuiti di avere accelerata la sua morte; altri dissero che questo colpo venne dalla mano di alcuni grandi offuscati dal pontificato del Ganganelli; mentre gli scrittori onesti e veritieri non accusano alcuno, e lasciano questo avvenimento sotto la nube ov'esso è involto, fintantochè il tempo lo abbia chiarito.

« Se è certo — ha scritto un biografo di Clemente XIV — che la vera grandezza consiste nell'inalzarsi sopra gli onori e gli avvenimenti, nel prevedere ciò che dee farsi e nell'eseguirlo, nel prender lo spirito dei differenti Stati, per cui la Provvidenza ci fa passare, nell'acquistar l'omaggio di tutti i cuori senza cercarlo, nell'esporsi a tutti i pericoli senza timore, nel sacrificare la propria vita senza ostentazione, Clemente XIV sarà veramente grande agli occhi del mondo intiero, e nella successione di 257 pontefici, che hanno regnato da San Pietro fino a noi, la posterità lo riguarderà come un uomo infinitamente raro, e che sarà molto più facile a desiderare, che a ritrovare: *quem facilius erit optare, quam invenire* ».

Capitolo XIX.

Le Riforme Giuseppine. - Pio VI a Vienna. Carlo Emanuele III e il ministro Bogino. Avvenimenti di Napoli e di Sicilia.

Ventitrè giorni dopo la morte di Clemente XIV, gli eminentissimi porporati, formanti il Sacro Collegio, si riunirono in conclave per procedere alla elezione del nuovo papa. Quattro fazioni dividevano il Sacro Collegio: gli *zelanti*, i *moderati*, i *borbonici* e gl'*imperiali*. Il re Luigi XVI, rappresentato dal cardinale de Bernis, voleva papa il cardinal Colonna Panfili; mentre il re Carlo III di Spagna desiderava venisse eletto il genovese cardinale Pallavicini; e l'imperatore Giuseppe II aveva dato ordine di caldeggiare l'elezione del cardinale Visconti. Il conclave si protrasse fino al 15 di febbraio del 1775, in cui venne eletto il cardinale Giovan Angelo Braschi, il quale assunse il nome di Pio VI. Era nato a Cesena nel 1717; aveva dunque 58 anni; aveva studiato giurisprudenza a Ferrára, ed era stato condotto a Roma dal cardinale Ruffo, legato pontificio. Era bello della persona, distinto di modi, parlatore elegante; e dicesi che, nella sua gioventù, avesse avuto, sebbene prete, parecchie galanti avventure. Sia pur vero questo; ma il fatto sta che allorquando salì ai più alti gradi delle ecclesiastiche dignità, aveva costumi degni di lode, e menava una vita esemplare. Era di carattere alquanto violento, un po' vanaglorioso, e non amava di esser contradetto: ecco perché si circondava di persone deboli e mediocri. Quando salì sulla cattedra di San Pietro, fu da tutti ritenuto come il più felice degli uomini; e niuno prevedeva che egli un giorno sarebbe stato sventuratissimo, che avrebbe assistito alla momentanea caduta del papale dominio, e sarebbe morto esule in terra straniera.

Al cominciare del suo pontificato, incorse una contesa fra la Curia e la corte di Napoli; imperocchè il re Ferdinando IV, istigato dal ministro Tanucci, abrogò l'uso di presentare ogni anno al papa, nella festa di San Pietro, una chinea bianca, insieme a 7,000 ducati d'oro, come riconoscimento del *dominio diretto* del pontefice. Questo fatto generò un aspro conflitto ed una polemica assai vivace, nella quale curialisti romani e regalisti napoletani si sbizzarrirono nel sostenere ciascuno la propria tesi: supremazia della Chiesa i primi, supremazia dello Stato i secondi. L'anno successivo, caduto il Tanucci, si tornò a presentare la chinea; e solo nel 1788 venne presa la risoluzione di abolirla definitivamente.

Le relazioni fra la Chiesa e lo Stato si facevano ognora più tese in tutti gli Stati d'Europa; e noi abbiamo già veduto cosa avvenisse in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Toscana ed a Parma. In Francia gli enciclopedisti lavoravano per sostituire al dogma il libero pensiero; in Germania la convivenza coi protestanti produceva uno spirito novatore, che, biasimando l'odierna disciplina della Chiesa, ne esaltava l'antica. Un imperatore giovine, pieno di attività, di cultura, d'intelligenza, smanioso di fare o, meglio, d'innovare, appena si vide libero dalla sorveglianza materna, intraprese ad eseguire quei progetti che da molto tempo aveva meditato. Erasi egli prefisso di unire alla potestà sovrana il più che potesse della giurisdizione ecclesiastica, restringere l'influenza della Curia Romana nei suoi dominî, diminuire il numero degli ecclesiastici, specialmente regolari; finalmente, togliere nella disciplina della Chiesa tutto ciò che era di esterno splendore. Già accennam-

mo all' opera sua nella Lombardia, in cui ebbe a collaboratori il conte Cristiani e il conte di Firmian; ora dovremo dire come le riforme da Giuseppe II concepite non erano tutte quante laudabili, sià perchè messe innanzi con troppa precipitazione, sia perchè a molti sembravano dettate dall' animosità e dal dispetto. È un fatto però che molte belle ed utili cose egli fece: leggi civili, penali e di procedura promulgate, ordinamenti amministrativi rifatti, libertà dei traffici interni, abolizione dei vincoli feudali, tolleranza religiosa inaugurata, biblioteche e cattedre fondate, studi, industrie ed opere pubbliche promosse: tutte queste innovazioni appena bastarono a saziare l' animo di lui, « che — dice il Franchetti — insieme con vaste imprese tentate di fuori, mirava a tradurre in atto un ambizioso concetto di governo assoluto e quasi provvidenziale, senza badare agli ostacoli frapposti dalle tradizioni, dai costumi, dall' indole di popoli diversissimi ». Aiutato dalle gelose ambizioni dei principi ecclesiastici e dalle dottrine giansenistiche dei professori di Pavia, e specialmente di Gian Nicola di Honteim, vescovo di Treveri, il quale con argomenti teologici contrastava l' assoluta supremazia del pontefice, Giuseppe II si sforzava di sciogliere la subordinazione dei monaci e le relazioni dei sudditi colla metropoli religiosa; quindi « proibiva la pubblicazione dei brevi senza il regio assenso, faceva del matrimonio un contratto civile, autorizzava i vescovi a dar le dispense di parentela e prometteva anche il divorzio; modificava la liturgia, distruggeva 2024 conventi, e coi beni incamerati creava un fondo del culto per salariare i parroci; finalmente pretendeva per la Lombardia il diritto, che aveva per le altre provincie, di disporre dei benefizi ecclesiastici, onde di proprio moto e senza altra forma nominava alla chiesa di Milano il suo arcivescovo ». Com' era naturale, il pontefice Pio VI si risentì per questa specie di rivoluzione politico-religiosa, iniziata da un principe, che aveva titolo di « Maestà Apostolica »; e con lungo commercio epistolare cercò di allontanare quel turbine, e di conservare intatta, per quanto poteva, la suprema sua autorità, che vedeva attaccata e minacciata dagli editti imperiali. Essendo però riusciti vani quei tentativi, egli appigliossi ad una risoluzione non affatto strana nella storia dei papi; e determinossi d' intraprendere il viaggio di Vienna, lusingandosi che, conferendo personalmente col monarca, determinate avrebbe quelle contese con soddisfacimento della Chiesa romana. Invano quei cardinali, che ben conoscevano il carattere, i disegni, le mire e la fermezza di Giuseppe II, fecero di tutto per dissuadere il papa dall' intraprendere quell' inutile viaggio; ma Pio VI dichiarò « di aver consultato il cielo », e partì da Roma il 27 di febbraio del 1782. All' augusto Vegliardo è scorta la Fede, la quale gl' infonde coraggio, ma, al tempo stesso, l' avverte che

> Piena è l' impresa di perigli, e dura;
> Ma fia bello il patir, belli i cimenti,
> Se il mio spirto ti guida e t' assicura (233).

Ed infatti l' impresa non era scevra di pericoli; e lo stesso Giuseppe II, con lettera diretta al papa l' 11 gennaio del 1782, gli diceva che gradirebbe la sua visita come una dimostrazione di affetto; ma « non si potrebbe immaginare ragione o addurre esempio che valesse a rimuoverlo dal già fatto ». Pio VI giunse a Vienna il 22 di marzo, incontrato a qualche distanza dall' imperatore medesimo, il quale lo volle alloggiato nel palazzo imperiale, e negli appartamenti già abitati dall' imperatrice-regina. Il conte di Kaunitz fu col pontefice poco men che villano: gli si presentò dinanzi in abito di confidenza, e avendogli Pio VI stesa la mano, ei gliela strinse come si costuma fra uguali. Giuseppe II colmò di onori il suo augusto ospite, ma nulla *concesse*; e il papa, dopo aver soggiornato un mese intiero nella capitale

dell' impero, senza aver potuto ottenere nulla di sodisfacente intorno agli oggetti, che avevan dato motivo al suo viaggio, se ne tornò tristamente in Italia (234).

Tutte queste grandi novità, levate a cielo dai filosofi e dai letterati, e giudicate dai credenti empie e sacrileghe, non piacevano alla maggior parte dei sudditi italiani dell' imperatore, i quali amavano il quieto vivere e la conservazione degli ordini antichi. I costumi molli e neghittosi, sì argutamente descritti da Giuseppe Parini, svigorivano viemaggiormente per la chiesta e ottenuta esenzione dalla milizia; sebbene fosse pure un benefizio che la gioventù lombarda non dovesse andare altrimenti a sostenere fuori di patria ragioni non sue. I Milanesi erano stati felici sotto il governo dell' arciduca Ferdinando, fratello di Giuseppe II, il quale aveva sposato Beatrice d' Este, figlia unica di Ercole Rinaldo, figliuolo di Francesco III duca di Modena. L' arciduca era un uomo spensierato, al quale piaceva di mangiar bene e di godersi la vita; egli viveva e lasciava vivere. Sua moglie Beatrice, amica essa pure della letizia, si associava al marito nei divertimenti, ma anche nella beneficenza. Erano insomma due brave persone; egli buon tedesco fra i buoni Lombardi, gaudente fra i gaudenti. Amico del lusso, Ferdinando si godeva tranquillamente l' appannaggio d' imperiale e real luogotenente nel ducato di Milano, senza che perciò si cessasse di comandare sempre più da Vienna, dov' era ministro il Kaunitz, vero ispiratore delle riforme teresiane e giuseppine, delle quali il conte di Firmiam non fu che un volenteroso, ma sempre titubante esecutore ». I pacifici Milanesi non fecero dunque buon viso alle riforme di Giuseppe II; e l' atto imperiale, che più turbasse la cittadinanza, fu la capricciosa abolizione della congregazione generale dello Stato e lo sconvolgimento degli antichi ordini municipali, da cui il paese era rappresentato. Senato, podestà, vicario, tribunale di provvisione, magistrato camerale (di cui Pietro Verri era presidente, e consigliere il Beccaria) altarini collocati lungo le vie, seminari, confraternite, opere pie, tumulazioni dei cadaveri, ogni cosa era rimescolata o distrutta a un tratto, ogni ufficio concentrato nelle mani di un sol ministro, cui facevano capo otto intendenze politiche rispondenti ad altrettante provincie. I Milanesi rimasero sbigottiti della nuova istituzione della *Police*, non che della pubblicazione del codice delle pene, spesso bizzarro e crudele.

Niuno pone in dubbio che delle cose buone si facessero dai principi *riformatori* d' Italia; ma delle novità da essi introdotte nei loro Stati, alcune parvero manchevoli, altre imprudenti; ma tutte provarono del pari di aver poco solido fondamento, e non esser buon apparecchio a vincere l' impeto di eserciti e d' idee sovvertitrici. Certo non riuscirono inutili i grandi avanzamenti civili, economici e materiali, che si fecero, durante il XVIII secolo, specialmente in Toscana ed in Lombardia; giacchè i governi indigeni, cioè le repubbliche, il papato e Casa Savoia, furono più che altro intesi a conservare; e le riforme dei Borboni di Napoli e di Parma furono interrotte da dispetti femminili e da capricci di corte. Ma in ogni parte della Penisola — dice Cesare Balbo — « si vide in breve che non è fatto nulla quando non è fatto tutto in materia d' indipendenza; che niun progresso nazionale dura, finchè non è fatto quello, il quale solo è guarentigia di quanti son fatti, solo buon avviamento a quanti mancano. »

Fra gli Stati minori d' Italia figuravano nella seconda metà del XVIII secolo la repubblica di Lucca, il ducato di Modena, quello di Parma, il ducato di Massa e Carrara, il principato di Piombino e la repubblica di San Marino. Il ducato di Modena, allorchè Francesco III salì al trono (an. 1737) contava 380,000 abitanti. « In così breve Stato, con un principe del paese — scrive il Tivaroni — il regime assoluto assumeva quasi carattere patriar-

cale, quando il principe per avventura fosse buono; ogni famiglia si conosceva e conosceva il principe: ogni interesse era reciprocamente noto, e il capo dello Stato appariva quasi il capo di una grande famiglia ». Francesco III tesoreggiava con traffici, monopolì e prestiti. « D' indole aspra e superba, non amò consultare, ma per sè provvedere; nè sempre rettamente provvide. Tuttavia non poca lode meritò per avere infrenato la podestà ecclesiastica, e ordinata sapientemente l' azienda economica dello Stato ed anche la giudiziaria ». Questo principe era uno strano uomo: ebbe parecchi figli naturali, che quasi tutti mandò ai trovatelli, e uno ne aveva piantato a Reggio come principe vescovo. Giuseppe II, che, nel 1769, conobbe Francesco III a Lodi, così ne scriveva a Maria Teresa: « Confesso a V. M. non » aver veduto quasi mai figura simile. Stivali del secolo scorso, sproni » grandi di rame, uniforme del suo reggimento, il viso coperto di cipria e » di rossetto ». Suo figlio Ercole III Rinaldo, che gli succedette nella signoria (an. 1780), era d' indole buona; tenuto dal padre lontano dagli affari, non si occupò di riforme, e si lasciò dominare dall' avarizia. Era ricchissimo; e ciò non ostante, si faceva fare i vestiti con le fodere di velluto dei mobili. Ercole III fu dei pochi principi italiani, che non la rompesse con Roma; per altro, non volle mai sopportare che la potestà ecclesiastica usurpasse le prerogative della Reggia o la avanzasse; e in onesti limiti restrinse i diritti delle manimorte religiose.

Avanzo delle antiche indipendenze comunali, rimaneva la piccola repubblica di Lucca con 120,000 abitanti e 200 famiglie nobili. Lucca somigliava a Venezia in questo: era repubblica di nome, e oligarchia di fatto. Aveva 200 uomini di presidio, che bastavano per la sicurezza interna. Un gonfaloniere, eletto a vicenda fra i tre quartieri della città, governava cogli anziani, risiedendo la sovranità nel Gran Consiglio di 124 membri annuali, ma che quasi sempre rieleggevansi gli stessi; e la scarsezza dei nobili faceva sì che tutti a 23 anni potessero entrarvi. Nelle numerose magistrature, che duravano solo due mesi, la gente acquistava attitudine agli affari; la giustizia era resa da forestieri, sottoposti alla *pubblica vendetta* quando scadevano, benchè in quasi due secoli non siasi trovato di doverne punire alcuno. Su tutti vegliava il *discolato* che, simile alla censura romana e all' ostracismo ateniese, tutelava l' ombrosa libertà: « perchè — dice il Cantù — se qualche cittadino nobile o popolano sormontasse per ricchezza o merito, i senatori ne vergavano su di una polizza il nome; e quando 25 concordassero, egli tenevasi discolato e mandavasi a confine ». Si facevano leggi severe, alcune delle quali ridicole, come, per esempio, quella di non indossare abiti di stoffa forestiera o cuciti da sarti di altri paesi. A parte ciò, materialmente i Lucchesi stavano bene: vivevano in una quiete invidiabile; lavoravano le loro fruttifere terre; percorrevano le più remote contrade, vendendo figurini di gesso; e così tiravano innanzi in una invidiabile tranquillità.

Tra quei sovrani d' Italia, che posero mano alle riforme nei loro Stati, non va dimenticato il re di Sardegna Carlo Emanuele III, il quale però « erasi mostrato assai meno audace nelle riforme pacifiche che nelle imprese guerresche ». Pur tuttavia aveva operato assai a pro' della sventurata isola di Sardegna, che il padre suo Vittorio Amedeo II era stato costretto, come altrove dicemmo, ad accettare in cambio della Sicilia, per poco tempo posseduta. Colà non erano strade, non poste, non commerci; fra terra e terra odi secolari; vi si dovettero mandare dal Piemonte libri e maestri (an. 1760). Per opera di Giambattista Bogino, intelligente ministro di Carlo Emanuele, furono aperte le Università di Cagliari e di Sassari (anni 1763-1765), riordinati i tribunali, rinnovati i monti frumentari con molto giovamento dell' agricoltura (an. 1767); riformata la moneta, mutate in ufficio di

utile pubblico le servitù corporali dei contadini, creati consigli comunali, frenati gli abusi dei feudatari, che avevano dominio su tutta quanta l' isola, e le scostumatezze degli ecclesiastici, mercè di un Breve ottenuto da Clemente XIII (an. 1769). In ventitrè anni la popolazione crebbe di 51,000 anime; e si rinfrancò alquanto dalla bassezza in cui era rimasta sotto l' accidioso dominio di Spagna.

Carlo Emanuele III, auspice il Bogino, pubblicò nel 1770 un nuovo codice di leggi col titolo di *Costituzioni reali*, in cui stabilì i casi nei quali l' autorità civile doveva appoggiare l' ecclesiastica; determinò le attribuzioni dei tribunali, le forme di procedere tanto nei giudizî civili quanto nei criminali; specificò i delitti e le pene, le leggi relative alle successioni, alle vendite forzose, alle donazioni, alle prescrizioni, ai doveri dei notai e degl' ispettori di pubblici atti, che chiamavano *insinuatori*. Finalmente regolò le attribuzioni della Camera dei Conti, la quale aveva la giurisdizione di ciò che appartiene alle materie demaniali, amministrative e feudali. Con questo codice si provvide sufficientemente alla parte criminale e all' ordine dei giudizî civili; lasciandosi però a molti il desiderio di una maggiore perfezione nella legislazione civile; imperciocchè si dispose che dove il detto codice non provvedeva, si dovesse ricorrere agli statuti locali, e in mancanza di questi alla decisione del supremo tribunale, che chiamavasi *Senato*, e finalmente al diritto comune. Esatta poi era l' amministrazione, semplice il sistema di finanze, adattato al paese, e per conseguenza, perfetto. Amante della milizia, come quasi tutti i principi della sua Casa, Carlo Emanuele fondò una scuola di artiglieria, costruì fortezze; e, come già raccontammo a suo luogo, s' illustrò nelle guerre di successione polacca e austriaca, ottenendo aumenti territoriali. Non fu un gran protettore dei letterati e degli scienziati; chè sotto il suo scettro gli studi da un disegnato e stretto cerchio non dovevano uscire. « Dai duri lidi — dice il Botta — fuggivano Lagrange, Alfieri, Denina, Berthollet, Bodoni, e, fuggendo, dimostravano che se quella era per natura una feconda terra, un gretto coltivatore aveva. Carlo Emanuele e Giambattista Bogino si martirizzavano sui conti; e le generose aquile, sdegnose di quel palustre limo, a più alti e più propizî luoghi s' inalzavano ». Il Bogino era un galantuomo, un buon massaio; e ciò devesi ascrivere a merito suo; ma, in coscienza, se vogliamo paragonarlo al Rucellai, al Tanucci e al Dutillot, dobbiam confessare che « per generosità d' animo, altezza di pensieri, larghezza di concetti, sta al disotto di quei tre ministri, che a Firenze, a Napoli e a Parma seppero iniziare ottime riforme, e rendere lo Stato indipendente dalla supremazia ecclesiastica ».

Carlo Emanuele III cessò di vivere nella notte dal 19 al 20 di febbraio del 1773. Aveva regnato 42 anni, e non senza gloria. Gli succedeva il duca di Savoia suo figlio, sotto il nome di Vittorio Amedeo III, in età di 47 anni. Egli fu di gran lunga inferiore al padre. Questi, non ostante i suoi difetti, non era nè tristo nè feroce: era un buon uomo, austero, prode in guerra, estremamente divoto, e tutto compreso del suo potere sovrano. Carlo Emanuele aveva ricevuto l' eredità de' suoi avi gloriosa e florida; e la lasciava del pari fiorente ed ampliata al figlio. Armi, fortezze, erario, in ottime condizioni; riputazione somma; devozione dei popoli inalterata.

Regnante Vittorio Amedeo III, tutto muterà in peggio. « Dalla monarchia andranno divelte due provincie; le armi andranno prostrate nei campi di guerra; sulle fortezze sventolerà signora la bandiera straniera; l' erario rimarrà esausto; andrà perduta l' antica reputazione di senno politico; verrà meno l' antica devozione dei popoli, dissanguati dalle pubbliche imposte, oppressi dai mali di una sconsigliata guerra, alienatisi da un re e da un governo testerecci nel non volere riconoscere la necessità d' innovazioni (225) ».

La prima cosa che fece Vittorio Amedeo III, appena salito al trono, fu di licenziare il ministro Bogino: atto improvvido ed avventato, ma che nella pubblica opinione non incontrò soverchio disfavore. Giambattista Bogino, uomo di rigido aspetto, di massime determinate, di opere irretrattabili, erasi abituato a quell' arida gravità di contegno e di tratto, che non si guadagna l' affetto, anche quando si concilia la stima. Ciò nondimeno il re commise un grande errore, licenziando, su due piedi, un uomo, che aveva resi grandi servigi alla Casa di Savoia, e surrogandolo con ministri boriosi ed inetti. Prodigo quanto era stato economo suo padre, Vittorio Amedeo — smanioso di imitare Federigo II e mutare gli ordinamenti dell' esercito — rovinò il florido erario, lasciatogli da Carlo Emanuele III. Pur tuttavia continuò, in parte, le saggie riforme e il governo oculato del padre; finì il porto di Nizza, migliorò le strade del Piemonte, costruì la fortezza di Tortona, sebbene ciò non garbasse all' Austria; provvide alla illuminazione di Torino, proibì le sepolture in chiesa, e abolì i pedaggi della Savoia.

Mentre in Piemonte Vittorio Amedeo III disfaceva ciò che di buono aveva fatto il suo genitore, assai male andavano le cose nel reame delle Due Sicilie. Nel 1768, il giovine re Ferdinando I aveva condotta in moglie l' arciduchessa Maria Carolina, figlia di Maria Teresa e sorella di Giuseppe II e di Pietro Leopoldo I. Bella, giovine, educata alla tedesca, ma di una cultura non certo profonda, e pur tuttavia superiore al marito, che era ignorante, villano, lazzarone in tutta l' estensione del termine, Maria Carolina prese il sopravvento nella corte; e tosto pensò al modo di disfarsi del Tanucci, il quale era per lei un pruno negli occhi. Per raggiungere lo scopo, v' impiegò circa 9 anni; e finalmente, nel 1777, il Tanucci fu licenziato: e ciò fu a lui di non poco rammarico, « cosicchè — scrive il Colletta — per fuggire l' odiosa vista degli uomini, riparò alla campagna dove finì la vita. Ministro del re in Napoli l' anno 1734, licenziato dall' ufficio l' anno 1777, governò lo Stato con potenza di principe 43 anni; morì l' anno 1783 senza figliuoli, e lasciò vecchia consorte, quasi povertà e buona fama ».

L' isola di Sicilia, durante i regni di Carlo e di Ferdinando, stava assai peggio delle provincie al di qua del Faro. Essa era amministrata a foggia di provincia, eludendo il governo le sue franchigie, lasciandovi dominare la feudalità, trascurandovi la coltivazione, e caricandola d' imposte. Maggiore vi era il numero dei feudi, attesochè per privilegio del re Martino passavano a tutti i rami ed anche alle donne, non ricadendo al re nè estinguendosi. I beni poi erano impacciati dalla *soggiogazione*; e non potendosi venderli a causa dei vincoli fidecommessi, vi s' imponevano usure, doti per le figlie, assegni pei cadetti, che assorbivano fin metà e più della rendita. Masnade di banditi infestavano le campagne, che impedivano ogni traffico e guastavano l' agricoltura. I viceré che venivano, per lo più, da Napoli, poco o nulla facevano; e il più delle volte facevano male.

Intanto da sventure memorabili veniva travagliato il reame. Fin dal 1743, la città di Messina era stata colpita dalla peste, la quale vi aveva ucciso circa 30,000 persone. Alcuni anni dopo, un terremoto fece crollare parecchie case; quando, nel febbraio del 1783, cominciò a sentirsi l' aria pesante, turbata da strani rumori, e gli animali agitarsi d' inesplicabile irrequietezza; più forte e irregolare la marea e più vorticose Scilla e Cariddi. Poi il suolo cominciò a tremolare, finchè sul mezzogiorno del 5 si scosse spaventevolmente, or ondulando, or sussultando, or abbassandosi, or urtando di traverso, or roteando come spinto a turbine. Al rombo incessante ben tosto si unirono il rovinìo delle case, l' urlo degli abitanti, l' incendio appiccatosi alle diroccate fabbriche, e alimentato da una bufera, che spirando a turbo *levava in aria* i mobili e le pietre scalcinate. Il mare, gonfiatosi, si rovesciò

Battaglia navale di Lepanto.

nel porto, e di fango e d' alga empì la panchetta del teatro marittimo [236]. Oltre la bella regina del Faro, furono quasi distrutte dal terremoto Reggio, Scilla, Mileto, Taranto, Gerace, Monteleone coi luoghi ad esse vicini: nè bastava fuggire all' aperto, poichè la terra in molti siti si apriva, ingoiando quanto era di sopra. Molte fonti si disseccarono o cangiarono direzione; il fiume Petraco di una profondità cospicua restò senz' acqua; alcune montagne si abbassarono; diverse prominenze si videro abbassate nelle pianure. Si noverano precipitate duecento fra città e villaggi, 60,000 Calabresi periti: nella sola Messina vi furono 800 vittime; gli altri, fuggiti all' aperto, si trovarono senza tetto, senza vesti e senza cibo.

« Terminati i fieri e crudi disastri — scrive il Botta — rimase lungo tempo nei popoli stupore, terrore ed orrore. Chi per gl' infelici luoghi viaggiava, vedeva uomini che a manifesti segni dimostravano essere stati tócchi da uno straordinario furore di elementi e da un immenso infortunio. Oltracciò, ad ogni tratto si temeva che la potente e rabbiosa natura delle Due Sicilie di nuovo si mettesse in travaglio, e quanto avea lasciato intiero e non intieramente distrutto, rompesse e disciogliesse. Una densa e fetente nebbia ingombrò per parecchi mesi non solamente il teatro di tante tragedie, ma ancora tutta l' Italia, con parte della Francia e della Germania ».

Capitolo XX.

La Cultura italiana nel secolo XVIII.

La storia della cultura italiana durante il secolo XVIII si potrebbe dividere in due metà, diverse l' una dall' altra. La prima si potrebbe dire una quasi appendice o restaurazione del seicento; la seconda si potrebbe considerare come un risorgimento venutoci dalle culture straniere, e principalmente dalla francese.

Sul finire del 1689 erasi creata in Roma un' Accademia, che prese il nome di *Arcadia*. Scopo di quest' Accademia era quello di ricondurre l' italiana poesia a semplicità e naturalezza « sterminando il cattivo gusto e procurando che più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente dovunque si annidasse o nascondesse, e insino nelle ville e nelle castella più ignote ed impensate ». Ne furon fondatori Gian Vincenzo Gravina e Mario Crescimbeni maceratese (1663-1728). Questi fu eletto custode generale dell' Arcadia, ne scrisse l' istoria, e grandemente la lodò anche nella sua *Storia della volgar poesia*. Se buono era lo scopo degli Arcadi, ciò non esclude che l' opera loro fuorviasse; e il loro nome suona oggidì ridicolo per fama meritata di frivolezze e di scambievole condiscendenza; « ma ciò non toglie — osserva il prof. Fenini — che l' idea da cui essi erano mossi fosse nobile indizio di un salutare risveglio delle menti; l' errore consiste nel credere che si possa preparare l' avvenire ricopiando il passato e specialmente poi un passato non vero, ma convenzionale; di non avvedersi insomma che le pastorellerie arcadiche, che mai non esistettero nella Grecia, tanto meno potevano allignare nell' Italia moderna che, per risorgere, esigeva ben altro. »

La nuova Accademia si popolò in un momento; e l' Italia fu piena di Menalchi, di Melibei, di Titiri, non che di Clori, di Lalagi, di Amarillidi, poichè anche il bel sesso fu nell' Arcadia degnamente rappresentato. Il Baretti disse che l' Arcadia si smarrì in graziucce svaporate. E fu questo disgraziatamente il carattere della lirica italiana, dimentica affatto della musa del Chiabrera, fino al cadere del secolo XVIII. Non sono però da confondersi colla turba degli arcadici verseggiatori. Paolo Rolli romano (1687-1767),

autore di tenere poesie; Lodovico Savioli bolognese (1729-1804), che scrisse leggiadre canzonette; Onofrio Minzoni ferrarese (1735-1817), autore di liriche e di sonetti pregevoli; Giovanni Fantoni di Fivizzano, (fra gli Arcadi *Labindo*), (1759-1807), che tradusse più che imitò Orazio; Carlo Innocenzo Frugoni (1682-1768), il quale, nella sua frondosa abbondanza, spiegò facile immaginazione, ma senza forza nè nobiltà d'animo; Alfonso Varano, patrizio ferrarese (1705-1788), il quale fu uno dei primi a restaurare il buon gusto nelle sue *Visioni,* che egli scrisse per dimostrare al Voltaire che, senza mitologia, si poetava altamente e cristianamente alla maniera di Dante. Nè dobbiamo passare sotto silenzio Eustachio Manfredi, Jacopo Vittorelli, Saverio Mattei, Agostino Paradisi, Prospero Manara, Luigi Cerretti, i quali meritano un posto onorevole fra i lirici del secolo XVIII.

Anche il teatro ebbe in questo secolo fortunati cultori: il melodramma, la tragedia e la commedia si riassumono però nei tre illustri nomi di Pietro Metastasio, di Vittorio Alfieri e di Carlo Goldoni. Alla riforma del melodramma concorse principalmente il veneziano Apostolo Zeno (1669-1750), prelato d'incorrotti costumi e di erudizione vastissima. Egli espose i migliori suoi drammi alla corte dell' imperatore Carlo VI, dal quale fu sommamente amato e stimato. Pietro Trapassi, romano, detto poi con greco nome *Metastasio* (1698-1782), fu educato agli studi da Gian Vincenzo Gravina, il quale, morendo, lo lasciò erede di una somma di 15,000 scudi. Per più di cinquant' anni fu poeta di corte a Vienna. Scrisse 63 drammi, molte cantate e oratorî, versioni dal latino e liriche diverse. I drammi del Metastasio hanno, per più di mezzo secolo, tenuto il posto della tragedia in Italia. Non ostante i pregi dei suoi componimenti drammatici, il Metastasio non è altro che la mollezza purificata. Non vi sono più Armide mollemente allettanti, non più molli vizî, ma ciò che è peggio, vi è ammollita la stessa virtù. Dopo lui, il melodramma cominciò a decadere. Le opere teatrali del Rolli, del Cigna, del Damiani, del Coltellini, del Rota, del Calsabigi, di Gaetano Andreozzi e di Angelo Tarchi, sarebbero state tenute in molto pregio prima del Metastasio; ma, dopo lui, non poterono sostenere il confronto.

Sul principiare del secolo XVIII, l' Italia non poteva vantare ancora un teatro tragico, e nulla aveva da contrapporre ai due grandi tragici francesi, Corneille e Racine. Per supplire a un tale difetto, che ognora si rimproverava agl' Italiani, Pier Jacopo Martelli bolognese (1665-1727), proponendosi per modello i tragici francesi, deliberò d' imitarli non solo nella tela drammatica, ma perfino nella forma esteriore dei versi rimati a due a due, che da lui furon detti *martelliani.* Però tutte le sue tragedie, stampate in due grossi volumi in Roma nel 1715, non incontrarono troppo il pubblico favore. Il marchese Scipione Maffei (1675-1755) superò il Martelli nell'ardua impresa di riformare il teatro tragico italiano. Egli volle dare un modello della vera tragedia, qual se l' aveva formata nella sua idea, giovandosi degli esemplari greci e francesi, senza però incorrere nella taccia di servile imitatore. Scrisse la *Merope,* tragedia universalmente acclamata. Colla patetica espressione dei sentimenti più vivi dell' amore materno ei giunse ad intenerire tutti i cuori; colla elegante naturalezza di un verseggiare ben tornito, quantunque spezzato, ei seppe allettare le colte orecchie. All' infinito si moltiplicarono le rappresentazioni e le edizioni di questa tragedia « la quale — dice il Corniani — fece versare lacrime dolci agli uditori e ai lettori ». Fu tradotta in inglese, in tedesco, in spagnuolo e perfino in russo. Antonio Conti, padovano (1677-1749) uomo dottissimo, matematico e fisico insigne, scrisse quattro tragedie, tra le quali il *Giulio Cesare,* che riscosse le lodi del pubblico. Però la tragedia non aveva ancora raggiunto l' apice della grandezza; e doveva attenderla soltanto da Vittorio Alfieri, nato in Asti nel

1749, morto in Firenze nel 1803. Entrò giovinetto nell' Accademia di Torino, ove rimase per ben otto anni, senza avere imparato nulla. Viaggiò allora per distrarsi, e visitò parecchie capitali d' Europa. Tornato in patria, cedè all'istinto, che lo agitava, di tentare la tragedia; sentì finalmente le forze del suo ingegno, e si mise a studiare con ardore grandissimo; imparò il latino e la lingua nostra dai classici; si trasferì tutto in Dante: cercò il più che fosse possibile di fecondare in sè stesso le idee e gli affetti dei Latini e dei Greci; e andò a vivere in Firenze « per avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano ». Creò la tragedia italiana, e con essa ristorò la poesia e la nobile favella d' Italia, richiamandola all' avita e dantesca grandezza. Molte furon le tragedie scritte da lui: le più belle sono, a giudizio di dotti critici, il *Saul* e la *Mirra*. Il dialogo delle tragedie alfieriane è rapido, concettoso, vibrato, come forse in nessun altro dei tragici; lo stile e il verso hanno quella certa durezza ed apparenza di sforzo, che il Parini gli rimproverò in un sonetto. Oltre le tragedie, altre opere scrisse l' Alfieri; e fra queste opere minori meritano speciale menzione la sua *Vita,* le *Satire* e le *Poesie liriche.*

Restauratore della buona commedia in tutta quanta l' Europa fu il francese Giov. Battista Molière (1622-1673); e il suo esempio giovò anche in Italia per ricondurre sulla buona via la commedia pervertita dal gusto spagnuolo e dalle buffonerie della plebe. Si segnalò tra i primi Girolamo Gigli, senese (1660-1722), il quale scrisse il *Don Pirlone,* commedia modellata sul *Tartufo* di Molière. Gio. Battista Fagiuoli fiorentino (1660-1742) fu pure autore di commedie e di piacevoli versi; anzi le prime ritraggono con gaiezza i costumi della plebe di Firenze e del contado, e offrono una miniera di lingua familiare. Ma il vero riformatore del teatro italiano fu Carlo Goldoni, nato in Venezia nel 1707, morto in Parigi nel 1793. Ebbe una vita piena di curiose avventure, da lui narrate nelle sue piacevolissime *Memorie,* che, giusta una felice espressione del Gibbon, sono più comiche delle sue commedie. Centocinquanta furono le commedie da lui scritte, sì in prosa che in versi, d' intreccio e di carattere, che sono la vera immagine della vita domestica in tutta la sua naturalezza. I personaggi delle commedie goldoniane si mostrano sul teatro quali l' autore li ha scolpiti dentro di sè; e lo spettatore impara a conoscerli, e si compiace, per così dire, di scoprirli, ponendo mente a quello che fanno; perciò quelle commedie sono in tutto e per tutto un' immagine fedele del vero, e così raggiungono pienamente quel duplice fine d' istruire e di dilettare.

Uno dei maggiori avversari della riforma goldoniana fu Carlo Gozzi, veneziano esso pure (1722-1806); egli fu l' autore di quelle famose *Fiabe,* che tanto deliziavano il popolino veneto. *Nell' Amore delle tre melarance* volle fare la parodia del Goldoni, rappresentato in *Celio Mago*, e quello dell' abate Chiari dipinto nella *Fata Morgana.* Pur tuttavia il Gozzi ebbe la fortuna di piacere agli stranieri, e specialmente ai Tedeschi, e fu lodato dalla baronessa di Staël, dal Ginguené, dal Sismondi e dallo Schlegel.

Come il Goldoni e l' Alfieri avevano riformata la commedia e la tragedia, così la poesia lirica e la satirica furono rinnovate da Giuseppe Parini, nato in Bosisio nel 1729, morto in Milano nel 1799. Fin da giovinetto, si applicò agli studi con immenso ardore; ma il misero stato di sua famiglia l' obbligò a fare il copista di carte forensi. Ordinato sacerdote, fu precettore in parecchie case patrizie di Milano, poi professore di belle lettere nel Collegio Palatino, indi, dopo cacciatine i gesuiti, nel collegio di Brera. Nell' anno 1752, sotto il nome di « Ripano Eupilino » stampò a Lugano un volumetto di poesie, che poi si pentì di avere pubblicate. Però, riformato il suo stile, scrisse in seguito parecchie odi, nelle quali seppe dirigere la poesia ad un fine utile e salutare. Fra le migliori di queste odi dobbiam citare la Ca-

duta, il Pericolo, il Bisogno, l' Educazione etc. Ma l' opera sua principale, quella che ha reso celebre il suo nome, è il poemetto intitolato *Il Giorno.* In esso il poeta immagina di volere ammaestrare un nobile giovinetto in tutti gli usi, i doveri, le convenienze che è tenuto a serbare un uomo, che voglia acquistarsi il nome di perfetto cavaliere. Per la qual cosa, dividendo la giornata in quattro parti, gl' insegna ciò che egli debba fare nel *Mattino,* nel *Mezzogiorno,* nel *Vespro* e nella *Notte.* In questo suo poema, con finissima ironia, maestrevolmente condotta e mantenuta fino all' ultimo, intendendo a far vergognare i ricchi e nobili uomini (che allora quasi tutti non pareva sapessero fare altro che consumare in ozio, in fasto, in vizi di ogni sorta gl' inutili e gravosi loro giorni) ardì e seppe trasferire dalla povertà alla insolente ricchezza il ridicolo, e mostrare quanto sia disprezzabile e vana la nobiltà del sangue, se con intelletto e bontà non rendesi utile e gloriosa.

Come scrittore di poetici vaghi sermoni, e come prosatore forbito ed elegante, ci appare il conte Gaspare Gozzi (1713-1786), fratello di quel Carlo, del quale abbiamo testè fatto menzione. Sopra tutte le opere da lui scritte meritano speciale menzione l' *Osservatore,* foglio periodico che usciva in Venezia il mercoledì e il sabato, e in cui il Gozzi, imitando lo *Spettatore Inglese* di Addison, si era proposto di migliorare i costumi italiani; la *Gazzetta Veneta,* il *Mondo morale,* la *Difesa di Dante* e i *Sermoni,* bellissimo esempio di satira urbana e virilmente morale. Accanto al Gozzi la veneta letteratura ci mostra l' abate Melchiorre Cesarotti padovano (1730-1808). Ebbe ardito e fertile ingegno; fu eloquente e profondamente ammaestrato nell' antica e moderna letteratura. Egli tradusse in bei versi sciolti i poemi di Ossian, e tradusse pure l' *Iliade d' Omero;* traduzione questa infelicissima, la quale oggi è più citata che letta. Nel *Trattato sopra la lingua italiana,* il Cesarotti entrò in lizza per sostenere il privilegio, che parecchi autori si arrogavano, di arricchire, cioè, il nativo idioma di termini nuovi. « Le proposizioni stabilite in quest' opera, dice il Foscolo, sono incontrastabili; le osservazioni profonde, e giustissime le conseguenze ».

Nel secolo XVIII, l' Italia riconquistò decisamente il primato storico sopra tutte le nazioni. Bastano a provarlo i nomi di Lodovico Antonio Muratori (1672-1750), di Pietro Giannone (1676-1748), di Giambattista Vico (1668-1744), e degli eruditi Mazzocchi e Passèri. Il Muratori, nativo di Vignola nel Modenese, fu il più grande erudito nella storia medioevale, che abbia avuto il secolo XVIII. Per lui gli studi storici italiani ed europei, segnatamente per l' età di mezzo, progredirono in sicurezza ed estensione. — Pietro Giannone, napoletano, per le alte cose che scrisse in un tempo, in cui pochi le pensavano e niuno ardiva di toccarle, riesce superiore ad ogni encomio. Nella sua *Storia civile del Regno di Napoli* egli prese a trattare principalmente una materia di alta importanza, cioè le correlazioni e i limiti fra le due podestà spirituale e temporale; e fece ciò con immensa erudizione, con profondissima dottrina e con accuratissimo giudizio, definendo questo scabroso argomento in modo tale, che alcun dubbio o esitazione non vi può più oltre rimanere. La *Storia civile* apportò al suo autore amarezze grandissime; egli fu arrestato in Savoia e morì in carcere a Torino nel 72° anno dell'età sua. — Giovan Battista Vico, napoletano come il Giannone, nella sua opera intitolata: *Principî di Scienza Nuova,* creò la filosofia della storia. Oggetto di quest' opera è la ricerca di una *natura comune delle nazioni.* Egli crede trovare in ogni nazione tre distinti periodi: l' età divina, in cui gli Dei o i loro sacerdoti sono legislatori e padroni; l' età eroica, ove l' eroe è mediatore tra l' uomo e Dio, come nella mitologia greca; e finalmente l' età umana colle varie sue forme della società civile. Dopo questo corso di tre periodi, la società si corrompe, e si ritesse il suo cammino, onde la vita di ogni na-

zione è composta di *corsi* e di *ricorsi*. Chiunque studi bene a fondo quest' opera, vi scorgerà la falsità di un sistema che costringerebbe il mondo sociale a girare, per dir così, eternamente intorno a sè stesso, e non vi sarebbe progresso. Da questo lato il Vico, non ostante la profonda sua mente, sembra che non abbia presentito il moto della umanità.

La poesia narrativa ebbe in questo secolo un felice cultore nel pistoiese Niccolò Forteguerri (1674-1738). Le sue rime riboccano d' idee platoniche; e il suo poema il *Ricciardetto* fu scritto per provare che non era difficile, a chi fosse fornito di buon ingegno, lo scrivere in breve tempo molte stanze facili ed eleganti. Sebbene principiato quasi per burla, il poema riuscì saporito ed arguto. La poesia didascalica ebbe nel settecento felici cultori, fra' quali debbonsi annoverare: Giov. Battista Spolverini, veronese (1695-1762), autore di un poema intitolato: *La coltivazione del riso ;* Gian Carlo Passeroni (1713-1803) che diè alla luce un lungo poema intitolato: *Il Cicerone*. Giovan Battista Casti di Montefiascone (1721-1803) fu un abate licenzioso anzi che no; e le sue *Novelle* ne sono, pur troppo, una prova evidente. Scrisse un poema satirico, che intitolò *Gli Animali parlanti,* il quale, sotto l' allegorìa di una favola animalesca, ritrae i costumi delle Corti.

Questo secolo, fecondo di genî, ci ha dato Cesare Beccaria milanese (1738-1794), autore di quel piccolo, ma celebre libro intitolato: *Dei delitti e delle pene,* il quale, più che un libro, è divenuto un fatto storico, perchè segna il tempo in cui fu abolita la tortura e l' atrocità nei giudizî criminali, e si cominciò a pensare se sia proprio necessaria pei colpevoli la pena di morte. Pietro Verri, patrizio lombardo (1728-1799), autore di una *Storia di Milano,* suo fratello Alessandro (1741-1816) che scrisse le *Notti Romane,* Mario Pagano napoletano (1750-1799), che dettò i famosi *Saggi Politici,* e il suo compatriotta Domenico Cirillo (1739-1799) filosofo e naturalista, entrambi periti miseramente sulle forche borboniche per avere amato la patria; Gaetano Filangieri, napoletano esso pure (1752-1788), autore della *Scienza della Legislazione:* tutti questi sono uomini benemeriti dell' umana civiltà, poichè è alle loro opere immortali che devesi il progresso nelle idee, progresso che distrusse il feudalesimo, e proclamò i grandi principî dell' uguaglianza e della libertà.

Francesco Algarotti veneziano (1712-1764), Giuseppe Baretti torinese (1719-1789), Lorenzo Pignotti aretino (1719-1812), Clementino Vannetti roveretano (1754-1795), Girolamo Tiraboschi bergamasco (1731-1794), Carlo Denina piemontese (1731-1813), onorarono tutti quanti questo secolo glorioso, chi, come storico, chi come letterato, chi come erudito; e intanto sul finire della loro esistenza, sorgeva in Italia quella nuova letteratura, che doveva prendere le sue mosse dalla grande rivoluzione, la quale, avendo distrutti antichi pregiudizî sociali e politici, stava per annientare puranco le viete idee che, fino al principiare della seconda metà del secolo XVIII, avevano imperato sulla cultura intellettuale del popolo italiano.

Io non mi fermerò quì a parlare delle grandi opere pubblicate dagl' Italiani, in questo periodo di tempo, nelle scienze matematiche, e specialmente sul moto delle acque e sul regolamento dei fiumi; non delle grandi scoperte anatomiche e dei nuovi presidî apportati all' arte di conservare e ristabilire la salute; non dei molti naturalisti, matematici, astronomi, medici, botanici italiani, i quali onorarono grandemente questo secolo; nè mi arresterò a parlare dei più famosi artisti, dei pittori, degli scultori, degli architetti, degl'intagliatori in rame, alcuni de' quali giunsero ad emulare gli artisti più celebri del secolo di Leone X; ma non lascerò di notare che nello scorso secolo, mentre fiorivano già gli Appiani, i Canova, i Morghen, una classe di uomini colti erasi data a studiare in particolar modo non solo la storia delle arti,

ma ancora ad analizzare le opere e i metodi delle arti medesime, i veri principî del buon gusto e gli elementi del bello, e quindi tratte ne aveva conseguenze ingegnose, le quali, ridotte a principî, formarono una nuova scienza, che prese il nome di *estetica*.

Nell' architettura, dal pesante e contorto stile del seicento si passò, specialmente in Francia, ad una maniera più gentile, leggiera, bizzarra, aggraziata nelle ornamentazioni: stile che si disse *rococò*, e che riuscì assai adatto ed elegante per la decorazione delle sale. L' Italia seguì pure siffatto stile, in alcuni luoghi con larghezza, in altri più timidamente; ma nello stesso secolo, particolarmente dopo la metà, vediamo quì rifiorire le forme classiche, alle quali si mantennero più fedeli i due migliori architetti del settecento, cioè il napoletano Luigi Vanvitelli e il siciliano Filippo Juvara. Nella scultura poi si ammira come riformatore Antonio Canova (1747-1822), che onorò il secolo passato e quello testè compiuto, colle sue opere divine, cercando di temperare lo studio dal vero con quello dell' antico, e iniziando un nuovo periodo nella storia della statuaria italiana. Fra i migliori pittori del settecento vanno ricordati Pompeo Battoni toscano, e Giov. Battista Tiepolo veneziano.

La musica italiana, sorta ad onore nel cinquecento, continuò a salire nel seicento e nel settecento. Infatti in quest' ultimo secolo fiorirono maestri celebri, come Giovan Battista Pergolese di Jesi (1710-1736), il quale seppe accoppiare la semplicità alla grandezza; Domenico Cimarosa napoletano (1749-1801), che musicò più di 120 opere, lodate per felici effetti scenici, unità nei partiti e ricchezza di accompagnamento; Giovanni Paisiello di Taranto (1741-1816), il quale, insieme col Guglielmini, diede forma nuova alle cantilene e alla istrumentazione; Giuseppe Tartini di Pirano d' Istria (1692-1770), Niccola Porpora napoletano (1685-1767) e il celebre cantante Carlo Broschi, detto Farinelli (1705-1782), onorarono anch' essi l' arte musicale, e furono ospiti graditi nelle corti dei più potenti sovrani d' Europa.

Il secolo XVIII fu per l' Italia un secolo di riforma in molte cose concernenti il culto esterno; un secolo di perfezionamento della legislazione; un secolo di gentilezza a riguardo dei costumi; un secolo di magnificenza per le istituzioni numerose ed importantissime create o migliorate a vantaggio dell' umanità; un secolo di lumi per il felice impulso dato agl' ingegni, per il promosso coltivamento delle scienze, delle arti e delle più utili cognizioni, per l' emancipazione delle teologiche e filosofiche discipline dalle sottigliezze scolastiche, per alcune grandi scoperte nella fisica, per la filosofia introdotta nella giurisprudenza, per il ritrovamento e l' illustrazione di nuovi preziosi monumenti; e, infine, perchè sul finire di esso avvenne quella grande Rivoluzione, preparata da lungo tempo dai filosofi e dagli enciclopedisti, la quale, scoppiata al di là delle Alpi, si propagò, dove più, dove meno, per tutta quanta l' Europa; e non ostante i suoi errori e il sangue da essa sparso a torrenti, noi le dobbiamo la proclamazione dei diritti dell' uomo e il rinnovamento della umana società. La Rivoluzione Francese — come cercheremo di dimostrare fra poco — non fu un avvenimento puramente accidentale; coloro, che così lo giudicassero, mostrerebbero di non avere bene studiato il passato, nè spinti i loro sguardi nell' avvenire. E' un errore, nelle grandi crisi sociali, lo attribuire agli uomini del momento ciò che i secoli avevano lentamente preparato. « Basterebbe frattanto — dice la signora di Staël — gettare un rapido sguardo sulle principali crisi della storia, per convincersi che esse furono tutte quante inevitabili, allorchè si collegavano, in qualche modo, allo sviluppo delle idee; e che dopo una tremenda lotta e dopo tante sventure, più o meno prolungate, il trionfo dei lumi fu mai sempre favorevole alla grandezza ed al miglioramento dello spirito umano ».

PARTE IV.

Dalla Rivoluzione francese
all' abdicazione del re Carlo Alberto.

(1789-1849).

SEZIONE I.
DAL 1789 AL 1815

Capitolo I.

La Rivoluzione francese dal 1789 al 1791. Il Piemonte sul finire del secolo XVIII.

Quali furono le cause che dettero origine alla grande Rivoluzione di Francia? Molto è stato discusso su questo soggetto; e parecchi scrittori, meritamente stimati, hanno voluto risalire molto addietro per ricercare queste cause: ed hanno trovati dei precursori della Rivoluzione in Giovanni Huss e in Martino Lutero; poi sono discesi alla Fronda, ai giansenisti, alle guerre ed alle prodigalità di Luigi XIV, alla corruzione ed alle pazze spese della Reggenza e di Luigi XV, agli enciclopedisti ed ai filosofi del secolo XVIII, alla guerra d'America e al disordine delle Finanze. Noi, senza negare assolutamente che tutti questi elementi abbian contribuito, ciascuno per la sua parte, a produrre un così grande rivolgimento politico, ci permettiamo di osservare, che non è solo in essi che si debbono riconoscere le prime, vere e supposte cagioni, che diedero origine alla più grande rivoluzione dei tempi moderni.

Alessio di Tocqueville ha indicato, quantunque un po' vagamente, che la rivoluzione procede da cause anteriori agli scandali delle corti di Luigi XIV e di Luigi XV, alla guerra d'America, alla convocazione degli Stati generali: sostenendo che essa non è stata altro che il ritorno a certi principî già conosciuti da lunghissimo tempo, praticati in una giusta misura, e lasciati retrocedere durante due secoli; che essa era già penetrata negli spiriti prima di essere effettuata nelle leggi; che si è formata lentamente; che parecchie generazioni hanno veduto la sua nascita e i suoi progressi. Tutto questo è vero in parte; ma a me sembra che la Rivoluzione sia scoppiata dall' attrito esistente fra l' assolutismo e la licenza. « Combinate — dice lord Macaulay — una stampa come quella di Londra con un governo come quello di Pietroburgo, e l' effetto inevitabile sarà uno scoppio che farà tremare il mondo ». E così appunto avvenne in Francia, dove esisteva la libertà intellettuale e la servitù politica. Il re poteva far chiudere nella Bastiglia tutte le persone antipatiche non solo a lui, ma anche ai suoi favoriti ed alle sue favorite; mentre, dall' altra parte, si scrivevano satire e canzonette contro il sovrano e la sua corte, e si negava e si poneva in ridicolo ogni principio, su cui riposavano le istituzioni dello Stato [237]. Assolutismo e licenza, uniti in malaugurato connubio, generarono quella rivoluzione potente, in cui si trovavano stranamente accoppiati i lineamenti d' ambo i genitori: la lunga gestazione fu compiuta, e l' Europa vide, con speranza mista a terrore, l' affannoso lavorio e il parto prodigioso [238].

La Francia prima del 1789 era divisa in tre classi o ceti, che si potrebbero chiamare anche *caste,* cioè: la nobiltà, il clero e il popolo. Que-

st' ultimo dividevasi in borghesia, detta anche *Terzo Stato,* e in plebe. Il Terzo Stato, occupato nelle arti, nelle industrie, nei commerci, nelle professioni libere, soggetto a mille odiosi vincoli, oberato d' imposte, ormai scettico in fatto di religione, conscio dei propri diritti, aspettava il momento opportuno per farli valere; mentre la plebe, ancor più numerosa, povera, affamata dalle frequenti carestie, dagl' ingordi speculatori, superstiziosa, facile ad agitarsi e a commuoversi, sembrava anelasse l' istante di scagliarsi contro coloro, che le venissero additati per suoi nemici.

A tutto ciò aggiungansi i nuovi ideali, che un' eletta schiera di scrittori facevano balenare allo spirito del popolo. Questi scrittori erano dei materialisti, come Cabanis, Helvetius e La Metrie; liberi pensatori come Voltaire, Rousseau, Condorcet, Piron, Volney, Dupuis, Marmontel; economisti, come Quesnay, Turgot, Necker; filosofi e politici come Condillac e Montesquieu; enciclopedisti, come Diderot e d' Alembert. Costoro si erano messi alla testa di tutti col secondare le più audaci innovazioni; ed è per questo, come pure per la diffusione che aveva la lingua francese, che essi riuscirono ad avere un' efficacia notevolissima in tutta quanta l' Europa.

Fin dal maggio del 1774, era salito sul trono di Francia Luigi XVI, succeduto all' avolo suo Luigi XV. Nel 1770 aveva condotta in moglie la giovine arciduchessa d' Austria Maria Antonietta, figliuola dell' imperatrice Maria Teresa. Luigi XV aveva venti anni allorchè cominciò a regnare, e Maria Antonietta ne aveva diciannove. Principe di ottimi costumi, dolce di carattere, non privo di studî, amava e desiderava il bene de' suoi popoli; ma, timido ed irresoluto, mancava dell' energia necessaria per potersi sottrarre agl' influssi di coloro che lo circondavano. Maria Antonietta, sua moglie, non era cattiva; ma era vana, leggiera, guastata dalle continue adulazioni; la sua grazia, la sua bellezza e il suo carattere, più fermo ed energico di quello del re, avevano una grande influenza sull' animo di Luigi XVI, il quale non sapeva o non poteva ribellarsi alle suggestioni della regina e dei principi suoi fratelli, cioè del conte di Provenza e del conte d' Artois. Ciò non ostante, i principî del suo regno furono salutati dalle acclamazioni del popolo. Egli licenziò subito gli odiati ministri dell' avolo suo, e, affidando la direzione degli affari esteri al conte di Vergennes, l' interno al Maurepas e le finanze al Turgot, cercò di alleviare le miserie della Francia.

Ma, per ottenere un simile intento, era assolutamente necessario diminuire le ingenti spese della corte, le quali consumavano il decimo della rendita pubblica. Ed era necessario altresì che la nobiltà e l' alto clero contribuissero ad alleggerire le pubbliche gravezze. Invece i nobili erano esenti dalla maggior parte delle imposte; ad essi soli venivano dati i più alti gradi nell' esercito, i più alti uffici nella corte, nel clero, nell' amministrazione, nella giustizia. Il clero, come la nobiltà, possedeva un quinto del territorio, e, come essa, vantaggiavasi di molti privilegi, fra i quali pagare il tributo diretto nella sola misura voluta, che naturalmente era molto tenue e largamente compensata. Il clero dividevasi in alto e basso: l' alto, clero, che proveniva dalla nobiltà, godeva di lautissimi beneficî; il basso clero, che proveniva dal popolo, era malamente retribuito.

Nell' anno 1776, era stato nominato ministro del tesoro *(controlleur général des finances)* il ginevrino Giacomo Necker, ricchissimo banchiere, da molti anni domiciliato in Parigi. Egli non volle stipendio alcuno, e ricusò del pari tutte le entrate accessorie, che costituivano una somma assai maggiore dello stipendio stesso. Nel 1781 pubblicò il suo famoso *Rendiconto,* primo lavoro finanziario che facesse conoscere alla Francia i suoi redditi e *le sue spese.* Ma avendo allegato al medesimo la lista delle pensioni, i cor-

tigiani, che vedevano messi in pubblico i loro vergognosi accatti, si risentirono; e il ministro, stanco delle ingiurie e dei motteggi di quella gentaglia, diede le sue dimissioni.

Intanto grandi avvenimenti erano succeduti al di là dell' Atlantico. Le colonie inglesi dell' America del Nord si erano sollevate contro la madre patria, ed avevano chiesto l' appoggio della Francia. Sulle prime Luigi XVI esitò per due motivi: primo, perchè, a lui, re ripugnava di prender le armi in favore dei ribelli; secondo, perchè lo spaventavano le spese della guerra. La pubblica opinione però erasi da per tutto manifestata in favore degl' insorti; ed infatti finì per trascinare il re a dichiarare la guerra all' Inghilterra. Già alcuni giovani gentiluomini francesi, tra' quali il colonnello marchese di Lafayette, erano partiti per combattere sotto il vessillo americano. La guerra fu gloriosa; e il trattato di Versailles, firmato nel 1786, fu vantaggioso per la Francia. Ma le finanze della Nazione erano, più che mai, in uno stato deplorevolissimo.

I ministri che succedettero a Necker, cioè Joly de Fleury, d' Ormesson e Calonne, non seppero fare altro che aumentare le imposte, che già esistevano; il Calonne poi, con un cinismo ed un' impudenza senza pari, simulando una ricchezza che non esisteva, e conchiudendo prestiti per 300 milioni, scavò sempre più l' abisso in cui la Francia doveva inevitabilmente cadere. Alla fine, quando vide di non potere andare più innanzi, dichiarò a Luigi XVI che, per riparare al terribile disavanzo, bisognava ripartire le gravezze fra tutti i sudditi *senza distinzione di classi;* e temendo per ciò l' opposizione del Parlamento, ottenne la convocazione di un' Assemblea di Notabili (febbraio 1787), i quali, contro ogni sua previsione, si opposero accanitamente alle sue proposte; ond' egli, accusato di malversazione, fu licenziato ed esiliato, e gli venne sostituito Loménie de Brienne, arcivescovo di Tolosa, il quale fece peggio di Calonne: sciolse subito l' Assemblea dei Notabili, e propose nuove tasse al Parlamento, il quale rifiutò di registrare gli editti reali, allegando che la facoltà di mettere nuove imposte non apparteneva al Parlamento, bensì agli Stati Generali. Il re indignato esiliò il Parlamento a Troyes, da dove poi venne richiamato, dopo aver patteggiato col ministero. Il 20 di settembre del 1787, Luigi XVI andò in persona nell'aula del Parlamento; e trasformando la seduta in letto di giustizia, impose la registrazione delle ordinanze. Alcuni consiglieri protestarono contro questa violenza; essi furono chiusi nella Bastiglia, e il duca d' Orléans, cugino del re, che aveva parteggiato con essi, fu relegato nelle sue terre del Raincy. Il 5 di maggio del 1788 il palazzo del Parlamento fu fatto sgombrare. Alcuni mesi dopo, il re, vedendo la marea salire impetuosa, fu costretto a licenziare il Brienne e a richiamare il Necker (25 agosto). Il suo ritorno al potere ricondusse il credito, tanta era l' autorità del suo nome!

Frattanto a Parigi il disordine era giunto al colmo; fu bruciata pubblicamente l' effigie di monsignor di Brienne; la forza pubblica fu insultata, e perfino assalita; e i magistrati procedettero assai debolmente nel punire i colpevoli. « Gli spiriti commossi, — dice il Thiers — pieni d' idee in confuso di una prossima rivoluzione, erano in un continuo fermento. I parlamenti e i primi ordini vedevano già vòlte contro di loro quelle armi, ch' essi stessi avevano poste nelle mani del popolo ».

Compiute le elezioni, fu stabilito che il 5 di maggio del 1789 si aprirebbe a Versailles l' Assemblea degli Stati Generali. Tumultuose in alcune provincie, operose da per tutto, le elezioni furono placidissime a Parigi, ove il buon accordo e l' unanimità regnarono grandemente. Dalle elezioni suddette uscirono 1,140 deputati, de' quali 292 appartenevano al clero, 270 alla nobiltà e 578 al Terzo Stato. Una rivoluzione completa e radicale doveva ri-

sultare da queste votazioni. Un solo pensiero dominava la Francia intiera, cioè che, a partire da quel momento, doveva cominciare un' êra novella sì per il popolo che per la monarchia, e che, a dispetto di qualunque ostacolo, un tale avvenimento raggiungerebbe la sua completa attuazione.

Dal canto proprio, Luigi XVI, sebbene geloso delle reali prerogative, vedeva negli Stati Generali il termine delle sue angustie. A lui non ispiaceva di rimettere alla Nazione una parte della sua autorità, e di rendersi più lievi, coll' associare la Francia alle sue fatiche, le difficoltà del governo.

Gli Stati Generali furono adunque aperti dal re in persona il 5 di maggio del 1789. Luigi XVI pronunziò un discorso, nel quale raccomandava agli uni il disinteresse, agli altri la saggezza, e protestava al tempo stesso del suo amore per il popolo. Dopo il re prese la parola il guardasigilli Barentin, il cui discorso altro non fu che un' amplificazione degli Stati Generali e dei benefici del re. Quindi il ministro Necker espose la situazione finanziaria: parlò per circa tre ore, e fece l' esplicita confessione di un *deficit* annuale di 56 milioni e di 260 milioni di anticipazioni; e finì col dichiarare che il re domandava agli Stati Generali di aiutarlo a fondare la prosperità del regno su solide basi.

Nel giorno successivo si procedette alla verificazione dei poteri; ma qui sorsero le prime discordie. Il Terzo Stato intendeva che si facesse in comune; mentre la nobiltà e il clero volevano che si determinasse per ordine, non per testa. Ciò mirava ad impedire che i rappresentanti del Terzo Stato, i quali, numericamente, erano superiori a quelli degli altri due ordini, potessero avere la preponderanza nelle votazioni. Circa sei settimane durarono le discussioni e le trattative; finalmente, il 17 di giugno, il Terzo Stato, rilevando che esso solo rappresentava i 96 centesimi della Nazione, su proposta dell' abate Siéyès si costituì in « Assemblea Nazionale ». La Corte, inquieta e irritata, indusse il re a chiudere la sala delle adunanze, sotto il pretesto dei preparativi necessarî per una seduta reale. Allora i deputati del Terzo Stato convennero in uno stanzone, destinato al giuoco della palla corda *(jeu de paume)*; ed ivi, sotto la presidenza dell' astronomo Bailly, giurarono di non separarsi finchè non avessero dato una costituzione alla Francia (20 giugno 1789). Da questo giorno ebbe veramente principio la Rivoluzione francese.

Non entra nell' indole di questa storia il narrare gli avvenimenti, che agitarono Parigi e le altre città della Francia durante il periodo così detto rivoluzionario; ma non possiamo astenerci dal notare che la grande Rivoluzione di Francia non fu un fatto puramente locale; ma ebbe un carattere eminentemente universale, e i popoli tutti d' Europa, e specialmente gl' Italiani, ne sentirono il contraccolpo, e dovettero cambiare essi pure i loro interni ordinamenti. Il 7 di luglio dell' 89, l' Assemblea Nazionale Francese prese il nome di « Assemblea Costituente »; il 14 di detto mese, il popolo atterrò la Bastiglia, tremenda prigione di Stato, in cui, sotto i regni precedenti, erano stati seppelliti vivi (è questa la vera frase) uomini illustri per nascita, per ingegno, per personale valore. Nella notte del 4 di agosto, l' Assemblea Nazionale abolì i privilegi, quindi compilò la famosa « Dichiarazione dei diritti dell' uomo e del cittadino » in soli 17 articoli, i quali divennero la base del diritto pubblico dei Francesi sotto la Rivoluzione. Questo codice di 17 articoli distrusse un passato di parecchi secoli.

Nell' ottobre di quell' anno memorabile, il re, la sua famiglia e la corte furono costretti da una popolare sollevazione ad abbandonare la splendida residenza di Versailles, ed a recarsi a Parigi per ivi abitare il palazzo delle Tuileries. Intanto il conte d'Artois, secondo fratello del re, unitamente alla sua *famiglia*, ai principi di Condè, e a parecchi nobili, aveva abbandonato la

-ancia. Egli erasi recato a Torino presso il re Vittorio Amedeo III, suo suo-
ro. Gli altri *emigrati* ripararono al di là del Reno, e specialmente a Co-
enza, dove formarono un partito politico, il quale, colle sue imprudenze,
lle sue spacconate e con i suoi intrighi, cagionò la rovina di Luigi XVI
della sua famiglia.

Mentre queste cose avvenivano in Francia, l' imperatore Giuseppe II
ssava di vivere in Vienna, il 20 di febbraio del 1790, nell' età di anni 49.
on avendo lasciato prole, gli succedeva sul trono imperiale il fratello Pie-
o Leopoldo I, granduca di Toscana, il quale, come imperatore, prendeva
nome di Leopoldo II. Il primo di marzo egli partiva da Firenze alla volta
Vienna; e il 21 di luglio rinunciava formalmente al granducato di Toscana
favore del suo secondogenito, che prese il nome di Ferdinando III.

Intanto in Francia, all' antica circoscrizione territoriale che divideva il
ame in 32 provincie, fu sostituita quella che la divideva in 83 *diparti-
enti,* ciascun de' quali fu suddiviso in *distretti, cantoni* e *comuni.* Anche il
ero dovette soggiacere ad una riforma; l' Assemblea Nazionale usurpava
gni giorno più le attribuzioni reali; Luigi XVI, spaventato dai progressi
lla rivoluzione, offeso, a causa delle leggi contro i preti e contro gli emi-
ati, nei suoi affetti di famiglia e ne' suoi principî religiosi, tentò di fug-
re (giugno 1791). Ma, arrestato a Varennes, fu, sotto la scorta di tre mem-
i dell' Assemblea, ricondotto a Parigi; dove, per poco tempo, fu sospeso
lle sue funzioni; poi riebbe il potere, e giurò la costituzione. Ma ormai il
incipio monarchico era scosso; e i giorni della monarchia francese erano
ntati.

Abbiam detto poco fa che gli emigrati francesi, i quali avevano presol a
ro stanza in Piemonte e presso l' Elettore di Treviri, furono una delle cause
incipali che condussero a perdizione il re Luigi XVI, la regina Maria An-
nietta e la monarchia francese. Costoro si vantavano di tornare quanto
ima in Francia, per mettere al dovere la « canaglia », che erasi impadronita
l re e del governo. Per gettare la polvere negli occhi a Vittorio Amedeo
I, gli davano ad intendere che i rivoluzionarî francesi non avrebbero mai
ato di attaccare il re di Sardegna, il quale comandava un esercito tanto
loroso, e che aveva tanti potenti alleati (239). Queste spavalderie degli emigrati
n avevano altro scopo che impedire al vecchio re di far loro abbandonare il
emonte, come pretendeva il governo francese, il quale si doleva che Torino
sse divenuta un centro d'intrighi e di macchinazioni contro l'indipendenza
la sicurezza della Francia. Ma Vittorio Amedeo, il quale credeva erronea-
ente di potere col solo suo esercito respingere gli attacchi dei Francesi da
ualunque parte venissero, faceva orecchio di mercante alle sollecitazioni del
binetto di Parigi. E in questa sua deplorevole illusione lo manteneva il
nte d' Artois, suo genero, il quale, a parole, appariva più di tutti gli altri
imoso e intraprendente, mentre in seguito diede prove non dubbie di paura,
r non dire di viltà.

L' imperatore Leopoldo, sebbene avverso alla Rivoluzione Francese, non
rtecipava affatto alle chimere del re di Sardegna, e provava una singolare
tipatia per i fuorusciti francesi. Al conte d' Artois, che, nel gennaio del
91, erasi mosso da Torino per recarsi a Vienna, ed ivi avere un colloquio
ll' imperatore, questi, appena lo seppe giunto a Lubiana, gli fece intimare
non procedere oltre « non potendogli assentire nè un abboccamento nè
asilo ne' suoi Stati ». E alcuni mesi dopo, lo stesso Leopoldo così scri-
va all' arciduchessa Maria Cristina, governatrice del Belgio: « Non crediate
lla di quanto gli emigrati francesi vi diranno, nè vi lasciate indurre ad
sentire a qualsiasi domanda dei principi. Limitatevi a usar loro delle cor-
sie, ma non li fornite di danaro. Spiacemi di tutti quei Francesi, che sono

stati costretti ad espatriare; ma pur troppo non sanno far altro che pensare ai loro romanzeschi disegni, alle loro vendette e ai propri interessi. Essi credono che il mondo intiero debba sacrificarsi per loro ». Ah! se così avesse pur fatto Vittorio Amedeo III, avrebbe forse salvato il Piemonte e la sua dinastia da una completa rovina.

Il conte di Provenza, o *Monsieur*, fratello di Luigi XVI, il quale, più fortunato del re, era riuscito a varcare la frontiera, ed era giunto sano e salvo a Bruxelles, si vide tosto circondato da moltissimi nobili fuorusciti, ivi accorsi dai diversi punti del Brabante. Anche il conte d' Artois era venuto a raggiungerlo. *Monsieur* si atteggiò subito a capo supremo della emigrazione. Il conte d' Artois, per amore o per forza, dovette cedere il posto al suo maggiore fratello. Pochi giorni dopo, questa nuova corte francese *in partibus infidelium* fissò il suo domicilio a Coblenza.

Intanto l' imperatore Leopoldo riusciva a tirar dalla sua il re Vittorio Amedeo III, il quale commetteva il gravissimo errore di allearsi coll' Austria contro la Francia, mentre quest' ultima potenza gli aveva offerta l' alleanza propria, garantendogli i suoi dominî. Già Vittorio Amedeo, in quello stesso anno 1791, aveva ideata una confederazione degli Stati italiani, i quali avrebbero dovuto essere uniti in un corpo politico organizzato ed operante. Il disegno ne fu abbozzato ed illustrato dal conte Gian Francesco Napione; ma, per i motivi che diremo in seguito, il progetto del monarca sardo non potè attuarsi, e ciò fu male per il Piemonte e per l' Italia. Però se la confederazione degli Stati italiani era utile per impedire un' invasione straniera nella Penisola, non sarebbe tuttavia riuscita a sedare i malumori interni, che pullulavano in qualche regione d' Italia, e specialmente in Piemonte, dove la nobiltà era tracotante e superba e, quel che è peggio, ignorante. « I nobili pretendevano — scrive il Pinelli — ai gradi superiori nell' esercito, mentre ancor erano di fresca età; gradi che per avarizia poi e per orgoglio conservar volevano sino all' ultimo anelito, svergognatamente accumulando negli ultimi anni del viver loro pensioni e stipendî, senza aver mai la buona fede di riflettere quanto abietto fosse conservar grassi stipendî ed alte cariche, a compiere i doveri delle quali li rendeva la grave età inabili. Ma l' egoismo di quella casta era, in allora specialmente, al di sopra d' ogni ragione ».

Vittorio Amedeo III, sicuro dell' alleanza e dell' appoggio dell' imperatore, andava sempre più ingrossando le sue schiere verso i confini; provvedimento imprudente ed inutile al tempo stesso, se non volevasi subito romper la guerra, poichè le forze colà spedite, se non erano sufficienti ad impedire un' invasione, erano però più che bastanti a porgere ai rettori di Francia legittimo pretesto a recriminazioni e a lagnanze.

Capitolo II.

Il re di Sardegna e la Rivoluzione. - Morte dell' imperatore Leopoldo II. - Caduta della monarchia in Francia. - Gli Stati pontificî, Napoli e la Toscana.

Le chimeriche illusioni del conte d' Artois e degli altri fuorusciti francesi a Torino avevano, come già dicemmo, fatto breccia sull' animo di Vittorio Amedeo III, il quale credeva facil cosa battere le milizie francesi « composte di *sans-culottes* », penetrare in Francia ed impadronirsi con 20,000 *uomini di Lione*, e con 14,000 del Delfinato. Era, in quel tempo, ministro

lella guerra di S. M. Sarda il marchese di Cravanzana, uomo tutt' altro che attivo, ma poco intelligente di cose militari; ministro dell' interno era il onte Graneri, personaggio di molta capacità e valente giureconsulto; e la lirezione degli affari esteri era tenuta dal marchese di Hauteville, savoiardo, quindi non ben veduto dalla nobiltà piemontese, e partigiano dell'alleanza ustriaca. Il re, sentiti i suoi ministri, aderiva alla coalizione contro la Francia 25 luglio 1792). Eppure questa nazione pochi mesi prima aveva cercato l' amicizia del re di Sardegna, il quale ormai era fisso nell' alleanza austriaca, e non intendeva ragioni di sorta. Era allora ministro degli affari esteri, e presidente del consiglio dei ministri del re Luigi XVI, il generale Dumouriez, il quale, appena giunto al potere, non disperò di persuadere il re di Sardegna ad accettare l' alleanza offensiva e difensiva della Francia, mediante a promessa della Lombardia. Il delicatissimo e segreto incarico fu affidato l sig. di Semonville, agente francese presso la Repubblica di Genova. Non i poteva scegliere un messaggiero meno adatto di lui per entrare nelle grazie li Vittorio Amedeo III. Allorchè il conte di Hauteville entrò nel gabinetto lel re, lo trovò che stava leggendo alcune lettere del suo ministro a Genova, elle quali erano narrati i maneggi fatti dal Semonville per diffondere idee lemocratiche. Laonde, quando il d' Hauteville gli diede la notizia che costui errebbe in Torino, ambasciatore di Luigi XVI: « No, gli rispose il re stizzito, on voglio abbassarmi all' umiliazione di vedere nella mia reggia un giacoino di quella fatta ». Al Semonville fu dunque inibito di andare al di là ' Alessandria; e, non ostante le sue proteste, più o meno vere, di moderaione e di monarchismo, dovette tornarsene a Genova, senza aver potuto comiere la missione affidatagli.

Eppure Dumouriez non si diede per vinto; e tentò di nuovo di tirar alla sua Vittorio Amedeo III. Egli usò ogni mezzo possibile per indurlo a ollegarsi colla Francia; ma l' ostinazione di quel sovrano e le sue corte veute politiche mandarono a monte ogni trattativa; e non sarà lontano quel iorno in cui il re di Piemonte dovrà pentirsi amaramente di essersi schieato fra i nemici della Francia [240].

Il 15 di giugno, Dumouriez lasciava il potere; cinque giorni dopo il poolaccio di Parigi invadeva il castello delle Tuileries; e in quel giorno terribile a vita del re, della regina, del Delfino e di Madama Elisabetta, sorella di Luigi XVI, corsero grave pericolo. Questo sventurato sovrano somigliava in qualche osa a Vittorio Amedeo III. Entrambi credevano, colla loro ostinazione e ol non volersi piegare alle circostanze, di salvare il proprio trono; invece ttennero, come vedremo, l' effetto contrario. Il re di Sardegna era stato conigliato a non fidarsi troppo dell' Austria, la quale, colla sua politica egoitica, pretendeva partecipare agli utili e non agli oneri, che deriverebbero lalla guerra; d' altra parte, la sua condizione di principe assoluto e di stretto arente del re di Francia non gli concedeva di allearsi con un governo, nel uale il re non contava più nulla, e tutto il potere era concentrato in una Assemblea, composta per la maggior parte di faziosi, dalla quale si vomitaano continuamente ingiurie, minaccie ed improperi contro il Capo dello Stato contro la sua famiglia. Rimaneva dunque la neutralità; ma la storia c' inegna, che questo è il peggiore dei consigli « essendochè — osserva il Pielli — la neutralità dei piccoli venga sempre dopo breve tratto di tempo iolata da quel vicino che ci trova le sue convenienze; e talvolta da ambelue le parti contendenti, le quali volentieri scelgono il territorio neutrale per izza, dove decidere colle armi le loro questioni ».

Critica era certamente la posizione di Vittorio Amedeo III; forse egli vrebbe dovuto aderire immediatamente alla coalizione, minacciando al tempo tesso l' Austria di allearsi colla Francia, qualora l' imperatore non gli avesse

subito spedito un poderoso corpo di milizie, che lo mettesse in caso di ben difendersi e di assumere anche all' uopo l' offensiva. Ma l' alleanza coi *rivoltosi* pareva cosa talmente abominevole all' animo religioso di Vittorio Amedeo, che non gli passò neanche per la mente di servirsi di questo mezzo termine per ottenere potenti aiuti.

Un doloroso avvenimento aveva in questo tempo contristato la famiglia imperiale d' Austria, non che il governo e i sudditi di quella vasta monarchia. L' imperatore Leopoldo II, dopo due soli anni di regno, moriva quasi improvvisamente a Vienna, il 1° di marzo del 1792, nell' età di 45 anni. La notizia della sua morte gettò, com' era da aspettarselo, grande scompiglio e confusione nella capitale dell' impero. In mezzo alla tempesta più violenta, lo Stato perdeva tutto ad un tratto l' esperto pilota, che l' aveva guidato fino allora. Il giovine arciduca Francesco, che gli succedeva, dopo aver confermato in carica tutti i ministri, espresse loro l' intenzione di perseverare nel sistema politico di suo padre.

Tornando al re di Sardegna, questi, sempre infatuato dall' idea d' invadere la Francia, radunò presso di sè un consiglio privato, al quale, oltre tutti i principi del sangue, intervennero i ministri Cravanzana ed Hauteville, il conte di Robilant, il generale De Curten, il conte di Saint-André, il marchese di Ciriè e il cavaliere di Salmour. Il re espose loro i suoi bellicosi progetti, chiedendo il parere dei convenuti intorno a un piano d' invasione, nel caso che si fosse ravvisato opportuno di occupare alcune provincie francesi. Ma il consiglio fu d' opinione di attendere ancora, prima di far passare il confine ai soldati piemontesi; onde il re dovette per allora accontentarsi di far tacita adesione alla coalizione austro-prussiana, riservandosi ad assumere l' offensiva quando l' Austria potesse aiutarlo potentemente (lo che essa diceva di non poter fare pel momento) o quando gli eventi consigliato gli avessero d' intraprendere da solo la guerra. Già dicemmo com' egli avesse tentato di stringere una lega fra i principi e le repubbliche d' Italia, anche per acquistare maggiore indipendenza dall' Austria: saggio divisamento, che disgraziatamente non fu secondato dagli altri Stati della Penisola. La Repubblica di Venezia, ferma nella pusillanime politica, che poi doveva trarla a rovina, respinse ogni proposta di alleanza, dichiarando di voler rimanere neutrale. La Toscana, tranquilla sotto il savio e paterno regime del giovine granduca Ferdinando III, rispose di volersi mantenere in pace; e così dichiararono Modena e Parma. Pio VI rispose che non ve n' era bisogno; i suoi consiglieri temevano che con tal mezzo il re di Sardegna mirasse ad ingrandimenti territoriali, punto graditi a Roma. Ciò nondimeno il papa inviava auguri e benedizioni. Rimaneva Napoli: da principio il governo di Ferdinando IV armò navi e uomini; ma lontano dal teatro della guerra, e temendo che qualche ammiraglio francese venisse a bombardargli la capitale, andava temporeggiando e non osava ancora pronunziarsi. A Genova il re non fece proposizioni di sorta; sia che poco sperasse ottenere da quella repubblica, sia che nell' animo suo fossero tuttora vivi i rancori per gli ultimi dissidi; sia infine che egli già agognasse il possesso di quel piccolo, ma importantissimo Stato.

Si trovava egli dunque solo contro la Francia, la quale era irritata tuttora per l' affare Semonville; sebbene Vittorio Amedeo III avesse scritto al governo francese che egli non intendeva affatto d' immischiarsi negli affari interni della Francia, colla quale voleva conservare buona amicizia. Ma tutto questo a parole; mentre in cuor suo aspettava il momento opportuno per dichiararle la guerra.

Intanto accadevano fatti terribili nella capitale della Francia. Il 10 d'agosto *del* 1792, il popolaccio, aizzato dai Giacobini, assaliva il palazzo delle

Carlo Emanuele I nella guerra della Valtellina.

uileries; il re, sulle prime, si difese colle poche milizie a lui rimaste fedeli; a poi, per evitare un maggiore spargimento di sangue, si rifugiò, insieme dlla sua famiglia, nel seno dell' Assemblea Nazionale. Questa lo sospese dalle ie funzioni, e assegnò per dimora a lui ed alla famiglia reale la torre del empio. Nei primi giorni di settembre migliaia di prigionieri politici furono annati nelle diverse prigioni di Parigi, senza riguardo a età, a sesso, a ndizione. Fra le vittime di questa orrenda carneficina dobbiamo ricordare bella e buona Maria Luigia di Savoia-Carignano, principessa di Lamballe, nica della regina Maria Antonietta. Intanto all' Assemblea Legislativa sucdeva la Convenzione Nazionale, la quale, il 21 di settembre del 1792, abora la monarchia e proclamava la repubblica.

Il 15 di detto mese la Francia dichiarò la guerra al re di Sardegna. Il nerale Montesquieu, alla testa di 20,000 uomini, invadeva la Savoia, dove bene accolto dalle popolazioni; poichè i Savoiardi, francesi di lingua e di stura geografica, poco o punto amavano i Piemontesi. Nello stesso tempo, generale Anselme, con 6,000 uomini e alcuni vascelli, entrava nella contea Nizza (28 settembre 1792), facendo credere che le milizie, da lui comante, erano l' avanguardia d' un esercito di 40,000 uomini. Al suo avvicirsi, tutti fuggivano: il generale Courten, comandante le milizie piemonsi, mostrò una pusillaminità senza pari [241]; Nizza, il forte Montalbano e illafranca si arresero ai Francesi con immense munizioni, cento cannoni, cuni vascelli ecc. ecc.

La conquista della Savoia e di Nizza, unitamente all' eroica resistenza Lilla e alla presa di Magonza, completarono la gloriosa campagna del nerale Dumouriez, e fecero restare stupefatta tutta quanto l' Europa. I *nculotti* francesi male armati, peggio equipaggiati, poco o nulla pagati, batrono le milizie austriache, prussiane e piemontesi. Il 20 di settembre, i Prusani venivano sconfitti a Valmy; e nelle loro file militava il poeta Volfango oethe, il quale, in quella sera medesima, disse a parecchi suoi compagni arme queste memorabili parole: « In questo luogo ed in questo giorno comincia una nuova êra nella storia della umanità; e voi avrete il vanto di dire: Io pure vi fui! ».

Intanto la Convenzione Nazionale metteva sotto processo il re Luigi VI, il quale veniva condannato a morte, e decapitato il 21 di gennaio del 793. Questo principe infelice espiava le colpe dei suoi predecessori. Nè dobamo dimenticare che gli emigrati francesi, colle loro intemperanze, le loro avalderie e il loro egoismo, furono una delle cause, se non la principale, ella caduta della monarchia e della morte del re.

Per dare un assetto amministrativo provvisorio alla contea di Nizza, la onvenzione vi delegava a suoi commissarî Grégoire e Dadot, i quali, con roclama del 28 di marzo del 1793, compresero nella circoscrizione territoriale questo dipartimento Saorgio, Briga, Tenda e il marchesato di Dolceacqua, me se tutti questi paesi fossero caduti in potere della Francia. All' annzio di questo disastro, la corte di Torino sostituì al vecchio generale ourten il conte Carlo Francesco Thaon di Revel e di Sant' Andrea, il quale ccolse immediatamente le sparse milizie, armò gli abitanti e impedì che i rancesi si avanzassero ulteriormente. Questi tuttavia, sul finire di novembre, cero un' incursione marittima ad Oneglia, e vi commisero ogni sorta di cessi militari; ma dovettero immediatamente ritirarsi. Frattanto l' Assemea francese, o Convenzione Nazionale che dir si voglia, riuniva il ducato Savoia e la contea di Nizza alla Francia, colla denominazione di dipartienti del Monte Bianco e delle Alpi Marittime.

All' imminente pericolo, che in tal guisa minacciava l' Italia, rimasero osternati i potentati della Penisola; ma non seppero o non vollero pensare

alla comune difesa. Soltanto il re di Napoli, allorchè vide impegnata la guerra sul Reno, invitò la corte di Torino e la repubblica di Venezia a considerare che, se le potenze alleate contro la Francia non fossero giunte a Parigi come si erano proposte, tutto sarebbe stato a temersi da una nazione risentita e infiammata dall' orgoglio di aver saputo resistere. Se, all' incontro, la capitale fosse sottomessa, assai più sarebbe da temersi che i Francesi inferociti si concentrassero nelle provincie meridionali col coraggio della disperazione. In tale stato di cose pertanto tutto concorreva a suggerire l' idea di una confederazione italica, alla quale dovrebbero aderire, oltre il re delle Due Sicilie, il re di Sardegna, e la repubblica di Venezia, e poi si sarebbero invitati gli altri Stati. La corte di Torino che, come abbiam veduto testè, aveva essa medesima proposta, fin dall' anno antecedente, una simile lega, non mancò di mostrarsi pronta ad entrarvi; ma i Veneziani rimasero costanti nell' adottato sistema di neutralità; e la corte stessa di Napoli dovette poi cangiare la sua politica, perchè, avendo essa ricusato di riconoscere un nuovo ministro plenipotenziario, che il governo francese le aveva spedito, il 16 dicembre del 1792 si presentò dinanzi a Napoli il contrammiraglio La Touche con 9 vascelli di linea e 4 fregate; e con tono minaccioso chiese che la corte napoletana riconoscesse il nuovo ministro, rimanesse neutrale, e disapprovasse il contegno dell' inviato napoletano presso la Corte Ottomana, il quale aveva cercato di screditare il Semonville, designato ambasciatore francese a Costantinopoli. Il timore di un bombardamento della capitale prevalse ad ogni altra considerazione. Bisognò cedere alle imperiose domande; e Ferdinando IV fu il primo tra i sovrani a riconoscere il nuovo ordine di cose stabilito in Francia.

Frattanto la Vandea, una delle più belle provincie della Francia, era insorta contro il governo repubblicano, ed aveva riconosciuto per suo legittimo sovrano il piccolo Delfino, figlio dell' infelice Luigi XVI, che, insieme a sua madre, a sua zia e a sua sorella, stava imprigionato nella torre del Tempio. La guerra civile della Vandea aveva minacciata la capitale: Lione, Bordeaux e Marsiglia inalzarono il vessillo dell' insurrezione; Tolone si diede in balìa degl' Inglesi; ma il potere rivoluzionario mostrò una feroce energia in quei supremi momenti: sacrificò senza il minimo scrupolo città ed abitanti; Marsiglia fu punita, Bordeaux saccheggiata, e Lione, dopo una lunga e disperata resistenza, data in preda alle fiamme.

Commosse da tanti orrori, la Germania, l' Olanda, l' Inghilterra, la Spagna, il Portogallo e la Russia si stringevano in lega fra loro. Vittorio Amedeo III conchiudeva a Londra un trattato d' alleanza coll' Inghilterra (25 aprile 1793). Il re di Sardegna obbligavasi di tenere un esercito di 50,000 uomini a difesa del proprio Stato e a danno del comune nemico; il governo di Giorgio III prometteva un sussidio di 200,000 lire sterline all' anno a Vittorio Amedeo per tutto il tempo della guerra. Nel luglio di detto anno entrava in questa lega anche il re delle Due Sicilie; e unita tosto la sua squadra al naviglio inglese, mandava i propri soldati a rinforzare quelli che occupavano Tolone.

Genova e Venezia rimasero neutrali; e neutrale pure sarebbe rimasto il granduca di Toscana, se i collegati, e specialmente l' Inghilterra, non lo avessero costretto ad uscire dalla neutralità. Le relazioni pacifiche, per non dire amichevoli, del governo toscano colla Francia, e la presenza a Firenze del cittadino La Flotte, agente diplomatico della Convenzione Nazionale, diedero occasione a molte lagnanze e a violenti rimproveri. Questi erano diretti specialmente contro il marchese Federigo Manfredini, maggiordomo maggiore della corte granducale, da tutti riguardato, qual' era veramente, *principale* sostegno di questa politica. Nella corte e nel ministero, l' odio per

Francesi era grandissimo; il popolo pure vi partecipava; e pochissimi erano i partigiani dei principî dell' Ottantanove. Gli orrori del terrorismo offendevano il senso morale. L' antica parzialità dei Livornesi per gl' Inglesi faceva temere disordini. In tale stato di cose, il contegno del Manfredini, che tutti sapevano moderatore della condotta del principe, il favore da lui dimostrato a coloro, che riguardavansi come fautori delle nuove idee, lo studio da lui posto a mostrarsi indipendente da qualunque ingerenza o pressione, dovevano dar luogo ad incidenti spiacevoli, sin dal momento in cui la bilancia politica pendeva dalla parte contraria (242). Lord Augusto Hervey, ministro inglese a Firenze, uomo ardito e violento, fece circolare sotto mano, in modo poco diplomatico, una specie di nota o dispaccio pieno di accuse contro il Manfredini, ritenuto sostegno di una politica nemica degli alleati. La piccola Toscana non aveva più navi da proteggere i suoi porti, onde non poteva neanche mettersi in istato di difesa, e nemmeno (lo che sarebbe stato enorme) chiedere aiuto ai regicidi francesi; per la qual cosa, lord Hervey, profittando di tali circostanze, fece firmare al governo toscano una convenzione, colla quale il granduca rinunciava alla neutralità, s' impegnava di rompere ogni comunicazione « colla fazione che ha usurpato il governo della Francia », di allontanare dalla Toscana l' agente francese e i suoi aderenti, di chiudere i porti ai bastimenti francesi, di aver cura di scoprire gli emissari e fautori delle dottrine rivoluzionarie, garantendo in corrispettivo l' Inghilterra la sua protezione e i domini del granduca. Richiesta, dopo ciò, la Toscana dall' Impero di una contribuzione alla guerra, qual feudo imperiale, essa, affermando ancora una volta la propria indipendenza, rifiutava cotest' ultimo sacrificio, ricevendo perciò da Vienna una nota insolente, che parve perfino eccessiva al barone Thugut, succeduto al vecchio conte di Kaunitz nella direzione della politica austriaca.

Anche in Roma erano avvenuti gravi fatti, i quali produssero completa rottura tra il governo della Repubblica e quello del papa. Sin dai primi giorni del 1793, volendo il console francese in Roma sostituire all' antico stemma dei gigli d' oro la nuova effigie della libertà, ornata del berretto frigio, Pio VI eravisi opposto, « sia come *Capo della Chiesa,* perchè continuando i Francesi *a tenersi da questa divisi,* ogni suo atto d' acquiescenza sarebbe stato in contradizione colle sue censure spirituali e coi *doveri del suo ministero;* sia come *sovrano temporale,* perchè le usurpazioni e gli sfregi commessi contro di lui non erano stati riparati ». Conosciuta tale proibizione, il Mackau, ministro francese in Napoli, mandò una violenta risposta: doversi, entro ventiquattr' ore, rizzare lo stemma; e se alcuno l' oltraggiasse, la Repubblica ne farebbe vendetta. Ordinò quindi a un certo La Flotte, ufficiale di marina, e ad Ugo Bassville, « segretario della legazione francese in Napoli, ma da qualche tempo dimorante in Roma, dove, sotto colore di privati affari, si adoperava a sparger semi di turbolenza e di rivoluzione », di portare al cardinale Zelada, segretario di Stato, la lettera arrogante, alla quale costoro aggiunsero a voce altre minaccie (12 gennaio 1793). Lo Zelada promise di rispondere, dopo presi gli ordini del pontefice; ma il La Flotte e il Bassville continuarono a strepitare e ad insolentire; e il giorno 13 si mostrarono in carrozza sul corso con coccarde e bandiere tricolori; ma furono accolti a fischi e a sassate. Essi cercarono scampo in una casa, inseguiti dagli assalitori, che gridavano: *Viva San Pietro!* Quivi il Bassville fu colpito da una stilettata nel ventre, per la quale indi a poco morì. L' altro suo compagno si salvò per miracolo (243). I soldati pontificî accorsero per ristabilire l' ordine, e riuscirono a salvare da certa morte non pochi Francesi, e dal saccheggio l' Accademia di Francia. Intanto la plebaglia seguitò a rubare, a spogliar botteghe, ad assalire il ghetto; e per più giorni

continuò urlando a non volere più Francesi. La Convenzione Nazionale, all' annunzio degli avvenimenti di Roma, chiese vendetta, imprecando all' intolleranza dei preti e al pugnale degl' Italiani. Ma, occupata altrove, essa dovette contentarsi di spedire degli emissari per disporre colle opinioni il trionfo delle armi.

Capitolo III.

Il Terrore in Francia. - Napoleone Bonaparte all'assedio di Tolone. - Campagna del 1794. - Gli Stati italiani. - Pasquale Paoli e la Corsica.

La Convenzione Nazionale, dopo aver fatto decapitare Luigi XVI, si occupò alacremente delle cose della guerra non solo, ma cambiò quasi totalmente l' ordine interno della Francia. Un tribunale, chiamato prima *straordinario,* e poi *rivoluzionario,* mandò a morte molte vittime illustri, tra le quali la regina Maria Antonietta, e Madama Elisabetta, sorella dell' infelice Luigi XVI. In pari tempo abolì il culto cattolico e qualunque altra forma di religione; le chiese vennero profanate e saccheggiate da una turba sfrenata di giacobini e di popolaccio; e al culto di Dio fu sostituito quello della *Dea Ragione* (an. 1793). La Convenzione Nazionale abolì pure il calendario gregoriano, e ne stabilì un altro con nuova divisione del tempo e con nuovi nomi. Essa fissò il principio dell' èra nell' equinozio d' autunno dell' anno precedente, in cui fu proclamata la Repubblica. Divise quindi l' anno in dodici mesi uguali di 30 giorni ciascuno, dando ai medesimi denominazioni analoghe alle stagioni. *Vendemmiaio, Brumaio* e *Frimaio* furono i mesi dell' autunno; *Nevoso, Piovoso* e *Ventoso* quelli dell' inverno; *Germile, Fiorile* e *Pratile* vennero attribuiti alla primavera; *Messidoro, Termidoro* e *Fruttidoro* all' estate. I giorni poi, che sopravanzavano per compiere il giro dell' anno, furon detti *complementari.* « È cosa degna di particolare osservazione — scrive uno storico nostro — che, mentre pervenne al suo colmo una rivoluzione attribuita ai lumi del secolo, furon soppresse le Accademie di Parigi, che tanto lustro avevano recato alla repubblica letteraria, e sul loro esempio cessarono le altre radunanze scientifiche e letterarie della Francia ».

Il generale Dumouriez, dopo una sconfitta toccata a Neervinden nel Belgio (18 marzo 1793), da cui aveva voluto scacciare gli Austriaci, fu costretto a ritirarsi sino alla frontiera francese. Intimatogli dalla Convenzione di recarsi a Parigi a render conto del suo operato, egli fece arrestare i cinque deputati, che erano venuti a presentargli quella intimazione; poi col suo esercito riunito pensò di accordarsi cogli Austriaci, marciare su Parigi, abbattere la Convenzione e ripristinare la costituzione del '91. Ma i suoi soldati lo abbandonarono, ed egli dovette rifugiarsi tra le file nemiche.

Minacciata da tanti nemici all' esterno, la Rivoluzione era ancora in terribil guisa minacciata all' interno. La Vandea era tutta in armi; nell' aprile del 1793 essa contava già 100,000 uomini, divisi in tre corpi e diretti da un consiglio superiore vandeista, e comandati da Charette, Laroche-Iacquelein, Bouchamp e d' Elbée. E non solo la Vandea era in fiamme; ma parecchi altri dipartimenti si rifiutarono di riconoscere quanto si faceva a Parigi dal partito giacobino. Dopo la caduta dei Girondini (maggio-giugno 1793), molte città insorsero per opera dei Girondini stessi, e fin cinquanta dipartimenti non vollero riconoscere il governo di Parigi.

Ma la sollevazione girondina fu anch' essa ben presto soffocata: Caen, Bordeaux e Marsiglia tornarono all' obbedienza della Repubblica. La città di Tolone che, come più addietro dicemmo, era stata dal partito realista consegnata all' ammiraglio inglese Hood, fu assediata dalle milizie repubblicane. In questo assedio si distinse un giovine capitano d' artiglieria, il quale seppe fare accettare, a furia d' insistenze, un suo disegno per impadronirsi delle opere staccate, che vennero allora prese facilmente dalle milizie della Convenzione. Gl' Inglesi si ritirarono colla flotta; il 19 di dicembre del 1793 i repubblicani vi entrarono, e, come nelle altre città, la Convenzione Nazionale vi spedì due suoi proconsoli a impiantarvi il regime del Terrore.

Quel giovine capitano di artiglieria, alla cui capacità militare si dovette la resa di Tolone, chiamavasi Napoleone Bonaparte. Era nato in Ajaccio, capitale dell' isola di Corsica, il 15 agosto del 1769, da Carlo Bonaparte e da Letizia Ramolino. Fece i suoi primi studi nel collegio militare di Brienne; quindi passò alla scuola militare di Parigi, donde uscì, appena diciassettenne, col grado di sottotenente d' artiglieria. Dopo la resa di Tolone, fu promosso, per merito, generale di brigata (aveva poco più di 24 anni), e in questo suo nuovo grado venne ascritto all' esercito d' Italia, che da due anni circa si trovava attorno alle Alpi e sulle coste del Mediterraneo, senza aver potuto ottenere resultati decisivi. Quest' esercito fiancheggiava la catena alpina, dalle rive del lago di Ginevra sino ai confini del Genovesato; e vedemmo come avesse potuto facilmente occupare la Savoia, scacciandone i Piemontesi. In questo tempo, il generale Montesquiou era stato destituito, e a lui era succeduto il generale Kellermann; l' Anselme, accusato di esorbitanti estorsioni, era stato arrestato nella sua propria tenda, e gli succedeva per qualche tempo l' ex-duca di Biron, che poi fu richiamato a Parigi, sottoposto a giudizio e decapitato.

Nel marzo del 1794, Bonaparte giunse a Nizza, ove prese il comando dell' artiglieria dell' esercito d' Italia.

Il re Vittorio Amedeo III, il quale serbò mai sempre alterezza e dignità nella sventura, aveva fatto il possibile per rimettere in piedi l' esercito, afforzare i passi delle Alpi, far danari coi mezzi, che suggeriva la scienza camerale: luoghi di monte, biglietti di credito, monete nuove, che già scapitavano oltre la metà del valore edittale. E non piccolo aiuto e conforto trovò nella devozione dei sudditi. Poichè avendo il conte Prospero Balbo, decurione di Torino, proposto di formare una *guardia urbana* per la difesa del territorio nazionale, nel primo slancio s' iscrissero nei ruoli ben 4,256 cittadini, dei quali 37 ecclesiastici. Le provincie seguirono tosto l' esempio della metropoli, e crearono una milizia di 35,000 uomini divisi in 391 centurie. Apertasi inoltre una sottoscrizione, tutti gli ordini vi contribuirono; molti impiegati rinunziarono agli stipendi, e tanti furono gli ori e gli argenti portati — come impose un editto — alla zecca reale, da non bastare le braccia a ritirarli.

Fin dal settembre del 1792, l' imperatore di Germania Francesco II aveva promesso a Vittorio Amedeo III l' invio di 7 battaglioni di fanteria, di quattro squadroni di cavalleggieri e di 22 pezzi d' artiglieria; ma fino all' ottobre non giunse che la prima colonna guidata dal generale Colli. Vittorio Amedeo, che già aveva posto il duca di Monferrato, suo terzogenito, e il conte di Sant' Andrea a capo dell' esercito, nominò generalissimo l' austriaco De Vins, vecchio discepolo dell' illustre e popolare Laudun; e per opera sua s' introdussero utili riforme, segnatamente nella scelta degli ufficiali e nella disciplina (marzo 1793).

Ma ormai era troppo tardi; e il trono sabaudo stava per essere travolto dal turbine rivoluzionario. E si noti che il gabinetto di Vienna, non

ostante le sue larghe promesse di aiuti al Piemonte, e l' assicurazione datagli ognora, che quanto prima gli eserciti sardo ed austriaco, dopo aver liberata la Savoia, sarebbero penetrati in Francia e avrebbero messo al dovere la *canaglia* (così la chiamavano essi), che erasi sostituita al legittimo governo, il gabinetto di Vienna, io dico, non si decideva a prendere una risoluzione energica, e lasciava il suo alleato nella più dolorosa incertezza. Il conte d' Hauteville, ministro degli affari esteri di Vittorio Amedeo III, diceva al suo sovrano: « Non dobbiamo credere l' imperatore così cieco da » non vedere che, col lasciar noi nell' abbandono, rovina irrimediabilmente » gl' interessi proprî ». Per ottenere gli aiuti imperiali, fu spedito a Milano il marchese Valperga d' Albarey, latore di una lettera di Vittorio Amedeo III all' arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia. L' arciduca accolse benevolmente l' inviato sardo, a cui fece leggere un foglio, pervenutogli da Vienna, contenente alcune proposte, una delle quali doveva essere scelta dal re; in seguito poi le parti contraenti sarebbero addivenute alla ratificazione del trattato. Le cose continuarono però ad andare in lungo; l' imperatore Francesco II e il suo primo ministro Thugut pareva giuocassero d' altalena, ora rispondendo in un modo alle sollecitazioni del gabinetto di Torino, ora in un altro. Il conte d' Hauteville, d' intesa col suo sovrano, insisteva per un pronto accordo, perchè non c' era più tempo da perdere, « se non si voleva vedere il nemico occupare la metropoli del regno. Se pure era dura necessità l' accettare le proposte austriache, sebbene gravose, si piegasse il capo per isfuggire l' estrema ruina, ma si ottenesse almeno la guarentigia che, alla pace, il re riacquisterebbe Nizza e la Savoia ». Ma il falso e, diciamolo pure, ignobile procedere del gabinetto di Vienna o, per dir meglio, del ministro Thugut, amareggiava l' animo di Vittorio Amedeo III e de' suoi consiglieri, i quali, minacciati dalla Francia e ingannati dall' Austria, si trovavano in una posizione oltre ogni dire sconfortante.

La campagna del 1794 fu funesta ai Piemontesi. Sul principiare di quell' anno, l' esercito d' Italia, del quale, come abbiam detto, faceva parte il giovine generale Napoleone Bonaparte, fu accresciuto, e quello delle Alpi fu posto sotto il comando del generale Dumas. Questi si aprì una via pel piccolo San Bernardo sin presso ad Aosta, mentre altre schiere francesi procedevano pel Moncenisio sino alla fortezza della Brunetta. Il generale Bonaparte aveva concepito un disegno di guerra, che fu approvato dal generale Dumerbion e dal governo di Francia, ma nel quale non si teneva alcun conto della neutralità di Genova. Sul principiare d' aprile, Dumerbion fece assalire gli Austro-Sardi a Saorgio dai generali Bizanette e Macquart, mentre il generale Massena col grosso dell' esercito marciava sopra Oneglia, e l' occupava il giorno 8; quindi, proseguendo il cammino verso Loano e piegando a sinistra, ributtava il generale Argentau, che con 2,000 austriaci si era afforzato al ponte di Nava, e il 17 entrava in Ormea, la cui ròcca si arrese il giorno seguente. Bisogna sapere che l' esercito alleato contava 45,000 uomini, dei quali 9,000 erano austriaci, essendochè il gabinetto di Vienna, non ostante le reiterate promesse, non ne aveva mandati di più. I due eserciti francesi riuniti sommavano invece a 75,000 uomini.

Il 23 di maggio fu firmato a Valenciennes un trattato fra la Sardegna e l' Austria, il quale sarebbe stato fatale « se, come dice il Balbo, non fosse stato stoltissimo allora ed annullato dai fatti poi »; un trattato, pel quale la casa di Savoia doveva disfare l' opera dei suoi maggiori, riportare la sua dominazione in Francia, restituendo all' Austria altrettante provincie verso la Lombardia.

I Piemontesi intanto erano stati costretti a sgombrare Saorgio; e per il

colle di Tenda avevano fatto testa cogli Austriaci a Briga. Cacciati di là, posero il campo fra la Stura e il Gesso, presso Borgo San Dalmazzo, a fine d' impedire la congiunzione dell' esercito d' Italia con quello delle Alpi; ma non poteron ritardarla che di qualche giorno, perciocchè, il 14 di luglio, i Francesi presero Vernate e il giorno appresso Roccavione; e siccome i Piemontesi avevano diggià abbandonata la posizione di Pietra presso Loano, ei si videro aperta dinanzi a loro la via della Lombardia. Sebbene all' infermiccio e vecchio generale De Vins fosse mantenuto, di nome, il supremo comando delle forze austro-sarde, gli fu sostituito, di fatto, il generale Wallis, il quale era venuto in soccorso degli alleati con 10,000 uomini (244); sui primi di settembre egli arrivò a Dego, si pose in comunicazione col generale Argenteau, e fece occupare dal general Colloredo alcune forti posizioni verso il Finale. Ma il Dumerbion, seguendo sempre i consigli del Bonaparte, fece così abili mosse da costringere il generale austriaco a ritirarsi verso Alessandria.

Mentre Vittorio Amedeo III andava con sì poca fortuna combattendo i nemici esterni, egli non era senza travagli in casa propria. Un certo Barolo, medico dei famigli della corte, pessimo soggetto, carico di vizi, che aveva passati molti anni in Barberia, e che era stato assunto a quell' ufficio, perchè figlio di un medico addetto egli pure alla Casa del Re, aveva ordita una congiura per trucidare la famiglia reale. Ma appena si accorse che il governo sapeva qualche cosa, di cospiratore divenne delatore; e, comprando la vita a prezzo dell'infamia, confuse, nelle sue delazioni, il reo coll' innocente. Molte furono le persone arrestate, tra le quali lo storico Botta; parecchie rimasero lungo tempo nelle carceri; due o tre vennero giustiziate; la maggior parte riebbe la libertà.

Gravi turbolenze avvenivano frattanto nell'isola di Sardegna. Quelle rozze ma valorose popolazioni avevano saputo tener fronte a un' invasione, che i Francesi, sul finire del 1792, avevano tentato di fare sulle coste dell' isola. La resistenza fu lunga ed ostinata, e durò sino al febbraio del 1793, in cui l' ammiraglio Truguet fu costretto (anche per l' arrivo di una flotta spagnuola) a partirsene senza aver nulla concluso.

I Cagliaritani, intanto, anche a nome delle altre città e terre dell'isola, domandavano — se pur si voleva che essi continuassero a difendere energicamente il loro paese — l' abolizione di certi ordini e la concessione di certe franchigie e privilegi, per cui ricercavano con insistenza la convocazione dei tre ordini del regno; ma la corte di Torino faceva orecchio di mercante; onde gl' isolani irritati cominciarono a dar segni di malumore; e il 28 di aprile del 1794, l' agitazione popolare giunse a tale, che il magistrato fece arrestare parecchi cittadini e mettere la guarnigione sotto le armi. Questo fatto fu causa di una vera e propria ribellione. Il popolo si ammutinò, assediò il palagio del vicerè, conte Carlo di Balbiano, il quale dovette scendere a patti coi ribelli, facendo mettere in libertà le persone imprigionate. Ristabilitasi la quiete, il vicerè partì da Cagliari accompagnato da parecchi ufficiali piemontesi. Il governo di Cagliari e del distretto adiacente fu assunto temporaneamente dalla *Reale Udienza,* magistrato giudiziario, del tutto nazionale. Il 6 di settembre giunse da Torino il nuovo vicerè nella persona del marchese di Vivalda, il quale fu dai Sardi accolto con grandissima riverenza, essendochè eglino in nulla volevano mancare della loro fede verso il re; ma la pubblica podestà rimase, ciò non pertanto, presso gli ordini del regno.

E ora, tornando alla campagna del 1794, diremo che il generale in capo austriaco, allegando la violazione del territorio ligure per opera delle milizie francesi, chiese al Senato di Genova che gli consegnasse Savona; e, avutone un rifiuto, si apparecchiò a impossessarsene colla forza, per potere da quella via comunicare colla flotta britannica. Gli si fece incontro pel primo Dumer-

bion; il quale, consigliato dal Bonaparte, e secondato dai generali Laharpe, Massena e Cervoni, riuscì a sloggiare il generale Turkheim, luogotenente di Wallis, dalle posizioni di Mallare e di Pallare, il general Colloredo dalle Carcare, e ad espugnare il castello di Cosseria, onde quella valle è dominata (14-20 settembre 1794). Gli Austriaci vennero quindi costretti a indietreggiare su Dego; e colà, fra Cairo ed Acqui, fu combattuta una grossa battaglia, della quale ambedue le parti si attribuirono la vittoria; in realtà per altro fu dei Francesi, i quali impedirono al Wallis di conseguire il suo intento, sebbene fossero 16,000 contro 30,000 imperiali. Quegli infatti si ritirò in Acqui, ed anche il Dumerbion si ritirò nei proprî alloggiamenti, dopo essere però entrato nella terra di Dego, ove i soldati vuotarono i magazzini nemici.

Anche Genova finse di adirarsi contro la Francia per la nuova violazione del suo territorio; se ne scusarono i generali francesi, adducendo che la certezza, che avevano acquistata dell' intenzione di Wallis di occupare Savona, li aveva sforzati a tal passo; « quindi, per dare un' apparente sodisfazione al Senato genovese, sgombrarono da Savona, che a loro poco o nulla importava, e occuparono invece Vado, il quale meglio adempiva allo scopo di tenersi legati col monte San Giacomo, ove stanziava un loro battaglione in osservazione delle mosse degli Austriaci ».

Così ebbero termine le grandi operazioni di guerra per l' anno 1794, perchè caddero nevi precoci, che freddissima resero la temperatura in quei luoghi alpini. Il Massena, dopo aver posto in istato di difesa le posizioni di Melagno, della Madonna della Neve e di monte San Giacomo (come consigliato aveva il Bonaparte, ed in cui s' impiegarono non meno di 2,000 uomini giornalmente) ritiravasi ammalato a Nizza, ed eragli temporariamente surrogato nel comando il Serrurier. Anche il Dumerbion, vecchio ed ammalato, chiese ed ottenne di rientrare in Francia, e fu più tardi sostituito da Scherer.

Mentre ciò avveniva in Italia, cadeva in Francia il regime del Terrore (9 termidoro, an. II, 27 luglio 1794). Massimiliano Robespierre ed i suoi aderenti lasciavano la testa sul patibolo; onde gli animi si riaccendevano alla speranza: tutti sognavano un lieto avvenire, e il popolo stesso bramava la pace. E questo desiderio di pace erasi pur fatto sentire a Madrid, a Berlino, all' Aia, a Firenze e a Napoli; e il re di Prussia era già entrato in trattative col governo della Repubblica. « Evidentemente — scrive lo storico della monarchia piemontese — alla fine dell' anno 1794 gli eventi erano maturati a segno da sconsigliare tanto alla Francia quanto alla Germania la continuazione della guerra. La Sardegna trovavasi più di tutte in questa condizione; essendochè, massime per gl' intendimenti della politica imperiale a suo riguardo, essa continuava ad essere perdente in una lotta, che ormai era incapace di sostenere colle sole sue forze, e la quale, perdurando infelice, conduceva alla ruina della monarchia ».

Anche il reame di Napoli fu in questo tempo contristato da luttuosi avvenimenti. I principî della Rivoluzione francese trovarono nell' Italia meridionale molti aderenti; e particolarmente la società dei liberi muratori si affaticò a promuovervi le opinioni anticlericali ed antifeudali; talmentechè le segrete adunanze delle sue loggie presero sotto l' influenza francese un colore sempre più rivoluzionario. Le quali cose essendo pervenute all' orecchio del governo (marzo 1794), furono per ordine suo esaminate giudizialmente; e nell' ottobre susseguente tre persone appartenenti alle sopraddette loggie furono dalla giunta di Stato condannate a morte, e quaranta alla galera e a pene minori. Questa sentenza parve troppo umana al re Ferdinando IV, alla regina Maria Carolina e al loro ministro Acton, i quali sciolsero la

suddetta giunta e la ricomposero d' uomini peggiori; cosicchè vennero incarcerati a centinaia uomini venerati per virtù, per dottrina, per natali e per censo. S' inasprì ancor più la corte per una congiura scoperta a Palermo, per la quale non pochi soffrirono la prigionia e la morte.

Diversamente le cose andavano in Toscana: il granduca Ferdinando III, per mezzo del suo segretario di Stato, Neri Corsini, aveva aperto pratiche di pace coi reggitori della Repubblica; e siccome i principî di libertà prevalsi in Francia erano meno contrarî a quel civile principato che alle monarchie assolute e feudali di Napoli e di Torino, il ravvicinamento fu agevole; e il granduca ottenne che dalla Repubblica fosse riconosciuta la sua neutralità: il che fu di gran gioia ai Toscani e massimamente ai Livornesi.

La Repubblica di Venezia, fatta accorta del modo col quale i Francesi avevano trattato la neutralità genovese, decretò finalmente una leva di 40,000 uomini e l' armamento delle fortezze dello Stato per sostegno della sua neutralità; ma quel partito, che voleva la pace ad ogni costo, e non voleva brighe col governo di Parigi, avversando ogni onesto consiglio, seppe tanto dire e fare che il decreto rimase lettera morta.

I rivolgimenti del 1789 avevano schiuso un più lieto avvenire alla Corsica, la quale era stata, per voto de' suoi deputati e per decreto dell' Assemblea Costituente, dichiarata « parte integrante del regno di Francia »; onde aveva perduto il titolo di *Nazione*, di cui la fregiavano i suoi padroni, ed ottenuta in cambio la desiderata comunanza di diritti e di leggi (30 novembre 1789). Già una proposta dell' eloquente Mirabeau, approvata dalla stessa Assemblea, aveva riammessi in patria i fuorusciti còrsi, e vietato di perseguitarli per alcun *delitto legale;* e il più illustre fra tutti, Pasquale Paoli, allora esule in Inghilterra, tornò nel continente, e a Parigi fu ricevuto onorevolmente da Luigi XVI e dai più ragguardevoli cittadini; e il governo gli conferì il titolo di luogotenente generale col comando militare di tutta la Corsica. Giunto nell' isola, dove fu accolto con entusiasmo indescrivibile, i suoi compatriotti lo investirono de' più alti ed importanti uffici. Da principio secondò sinceramente le mire dell' Assemblea Costituente: ma gli orrori della Rivoluzione, che seguirono la morte del re, si estesero fino alla Corsica, e a poco a poco alienarono il Paoli dall' amicizia della metropoli. Egli fu pertanto dal suo concittadino, Bartolommeo Arena, accusato di tradimento dinanzi alla Convenzione Nazionale; e allora ruppe tutti i vincoli, che lo tenevano stretto al governo rivoluzionario. Però, siccome egli non era un traditore, scrisse una dignitosa lettera al ministero della guerra, respingendo la calunniosa accusa. Ma ormai il suo fato era deciso, e la Convenzione voleva la sua testa. Egli naturalmente si rifiutò di recarsi a Parigi. In un' assemblea o, meglio, consulta, tenutasi a Corte nel 1794, il Paoli fu eletto generalissimo delle forze dell' isola. Allora egli, unitamente ad Elliot, ministro inglese, fece adottare in quel medesimo congresso l' antica costituzione a base municipale, ma sotto la protezione e la difesa di Giorgio III re d' Inghilterra. « Così la Corsica — osserva il Botta — da francese divenne inglese per opera di quel Paoli, che aveva combattuto per la sua indipendenza »; appunto (soggiungeremo noi) perchè non era possibile di farla italiana quando l' Italia non esisteva. Anzi il Paoli, il ministro Elliot e l' ammiraglio Hood si affrettavano di dichiarar la guerra a Genova. « Rammentavano, dice il Varese, le antiche ingiurie e i soccorsi recentemente da essa sporti ai Francesi in Bastia e in San Fiorenzo: rammentavano il favore in cui teneva Francia disordinata, sovvertitrice e regicida. Esortavano poi i Còrsi ad armar navi in guerra a correre sui legni genovesi, concedendo agli armatori l' intiera proprietà delle prede così sui bastimenti di ligure bandiera, come sui neutrali. Stabilivano, sarebbero i Genovesi prigionieri condotti nell' isola in

qualità di schiavi e condannati alla gleba; inoltre, perchè nulla mancasse alle animosità, ordinavano che per ogni capo di tali schiavi ridotto a Bastia, sarebbe pagato un premio di cento scudi (245) ».

Vedremo fra poco qual fine avessero i conati del Paoli per rendere l'isola sua indipendente dalla Francia, e come egli ne ottenesse per premio l'esilio e la morte in terra straniera.

Capitolo IV.

Il Direttorio in Francia. - Il Bonaparte generale in capo dell'esercito d'Italia. - Armistizio di Cherasco e pace di Parigi. - I Francesi padroni della Lombardia.

Nell' anno 1795 l'esercito delle Alpi e quello d' Italia furono riuniti sotto il supremo comando del generale Kellermann. Il generale Moulins capitanava sotto di lui la divisione delle Alpi, forte di 15,000 uomini, che occupava il passaggio dal piccolo San Bernardo sino alla valle di Queira. L'esercito d' Italia stendeva la sua fronte da Santo Stefano a Vado: la sinistra, forte di 4,000 uomini sotto gli ordini del generale Garnier, si congiungeva con 7,000 uomini comandati da Macquart; Massena e Serrurier con 19,000 uomini tenevano i monti e il litorale della Liguria. De Vins, richiamato di nuovo al comando supremo dell' esercito federato, fronteggiava l' esercito francese con 65,000 soldati austriaci, sardi e napoletani, ed aveva il suo quartier generale a Cairo. Il general Colli teneva le posizioni di Ceva e di Cuneo; 8,000 uomini erano sulla valle di Stura; il duca d' Aosta occupava le valli di Oulx e di Susa; il duca di Monferrato, la valle d' Aosta. I soldati francesi si trovavano in condizioni deplorevolissime: erano laceri, malaticci, scorati e decimati dalle privazioni e dalle malattie.

I due eserciti belligeranti rimasero immobili sino alla fine di giugno, quando il De Vins occupò la forte posizione della Madonna del Monte tra Savona e Vado; il giorno dopo, il generale Argenteau prese Settepani e Melagno, il Colli si avanzò contro Spinardo e Garessio; e lo stesso De Vins occupò San Giacomo presso il Finale. La fortuna favorì i collegati anche nei giorni susseguenti, e il campo fortificato di Spinardo cadde in loro potere; sicchè Kellermann dovette concentrare il grosso delle sue forze tra il Borghetto e il colle di Terme. Ma il De Vins sfuggì la giornata, e trasportò il suo quartier generale a Savona, dove egli poteva valersi dell' aiuto dell'esercito anglo-napoletano; nessun altro fatto importante fu combattuto durante l'estate, e tutto si risolvette in zuffe ed imprese di poco momento.

Frattanto la pace conclusa colla Spagna dava agio alla Francia di muoversi a suo talento. Dodicimila Francesi vennero dai Pirenei sotto il comando del generale Scherer, serbando Kellermann solamente quello dell' esercito delle Alpi. Mentre questi fatti guerreschi si compievano ai confini d' Italia, la Convenzione Nazionale terminava il compito suo. Il 4 brumaio, anno IV (26 ottobre 1795), essa tenne la sua ultima seduta. Decretò l' abolizione della pena di morte, a datare dalla pace generale; e decise altresì che la piazza della Rivoluzione porterebbe il nome di piazza della Concordia. Promulgò quindi un' amnistia per tutti i delitti, processi e giudizî relativi ai fatti rivoluzionarî; e si sciolse al grido unanime di *Viva la Repubblica!*

Due mesi prima di sciogliersi, la Convenzione aveva promulgata la *Costituzione dell' Anno III;* in essa il potere esecutivo veniva esercitato da cin-

que Direttori, eletti dal Corpo Legislativo ed alloggiati in uno stesso palazzo, a spese della Repubblica. Questo *Direttorio* aveva l' incarico di fare eseguire le leggi dai ministri; disponeva dell' esercito, e faceva i trattati colle potenze straniere. I rappresentanti della Nazione, facenti parte del Corpo Legislativo, furon divisi in due Consigli: uno detto *dei Cinquecento,* e l' altro *degli Anziani.* I membri del primo Consiglio proponevano le leggi; ai membri del secondo spettava il diritto di confermare queste leggi o di rigettarle.

E ora torniamo alla guerra. Mentre che il generale Kellermann fronteggiava il Colli presso Ormea, e il Massena assaliva l'Argentau a Roccabarbera e a Bardinetto, il generale Scherer, il 23 di novembre del 1795 si avanzava verso Loano e ne cacciava gli Austriaci. Per queste e per altre battaglie che seguirono, tutti i vantaggi ottenuti dai confederati nell' estate precedente andarono perduti; e il De Vins cedette provvisoriamente al Wallis il comando dell' esercito. A questi sinistri di guerra conviene aggiungere nuove contrarietà nell' isola di Sardegna; il popolo cagliaritano si ammutinò nuovamente, e uccise il marchese di Planarga, comandante le poche milizie militari e il cav. Pizzolo intendente generale dell' isola. L' autorità regia decadde da per tutto; e gli stessi Sassaritani, sebbene si fossero sempre addimostrati partigiani della Casa Sabauda, questa volta essi pure si rivoltarono; e allora molti nobili sardi furono costretti a rifugiarsi, chi in Corsica e chi a Livorno.

Uno dei membri componenti il Direttorio in Francia fu Paolo Giovanni Barras, comandante in capo dell' esercito dell' interno, il quale lasciò questo posto importantissimo a Napoleone Bonaparte, che ottenne perciò il grado di generale di divisione. Nella primavera del 1796, il Direttorio nominava il Bonaparte generale in capo dell' esercito d' Italia, in luogo dello Scherer. Il giovine Còrso aveva, appunto in quei giorni, condotta in moglie Giuseppina Tascher de la Pagerie, vedova del generale visconte di Beauharnais, e madre di Eugenio, il futuro viceré d' Italia, e di Ortensia, la futura regina d' Olanda, che poi fu madre dell' imperatore Napoleone III.

Appena giunto all' esercito d' Italia, il Bonaparte adunò presso di sè i generali Massena, Augereau, Serrurier, Laharpe e Berthier, ai quali svelò i suoi piani; e, senza offenderli con un ostentato sussiego, mostrò loro essere egli il comandante supremo. Ai soldati, a cui doveva comandare, indirizzò un bellissimo proclama, nel quale loro diceva: « Soldati! voi siete male nutriti e quasi nudi; il governo molto vi deve, ma nulla può fare per voi; la vostra pazienza, il vostro coraggio vi onorano, ma non vi procurano gloria alcuna nè alcun vantaggio. Io vi condurrò nelle più fertili pianure del mondo; città grandi, doviziose provincie verranno in vostra mano: ivi troverete onore, gloria, ricchezze. Soldati d' Italia! vi mancherebbero forse l' animo e la costanza? »

Mentre il Bonaparte veniva a prendere il comando supremo dell'esercito francese in Italia, l' Austria licenziava definitivamente il De Vins e gli sostituiva il vecchio feld-maresciallo Beaulieu. Era costui un generale ardito e valente; ma il suo fare troppo soldatesco dispiaceva ai Piemontesi, e fu causa che tra esso e il generale Colli non fosse mai perfetta armonia, sebbene il Beaulieu se ne professasse amicissimo.

L' esercito francese consisteva in 4 divisioni di fanteria e 2 di cavalleria, sommanti insieme a forse 25,000 uomini a piedi, 2,500 a cavallo e 2,500 fra artiglieri ed altre specialità. Verso la fine di marzo, il Bonaparte trasportò il suo quartier generale da Nizza ad Albenga. Le quattro divisioni dell' esercito repubblicano furono così disposte: il generale Serrurier a Garessio, per fronteggiare il Colli presso Ceva; Massena ed Augereau a Loano, a Finale e a Savona; Laharpe accennava a Genova; e la sua avanguardia, capitanata dal Cervoni, occupava Voltri. Il maresciallo Beaulieu, trasferito il quartier

generale a Novi, compose tre divisioni del suo esercito, delle quali l'una, sotto il Colli, doveva difendere la Stura e il Tanaro, appoggiandosi a Ceva; l'altra, sotto Argenteau, avanzarsi verso Montenotte; la terza, capitanata dall' istesso duce supremo, penetrare dal lato di Voltri per accorrere in difesa di Genova. Il 10 d'aprile, il Beaulieu assalì il Cervoni, e lo cacciò da Voltri; e il giorno dopo, Argenteau prese d'assalto i ridotti che i Francesi tenevano a Montenotte, toltone uno presso monte Legino, che fu con straordinario valore difeso. Egli accampossi di poi in una comoda valle, senza munire debitamente le alture che la dominavano.

Allora il generale Bonaparte non tardò più ad eseguire lo stabilito disegno di rompere nel centro la linea dei collegati, e dividere gli Austriaci dai Piemontesi. Lasciò dunque sulla sinistra la divisione di Serrurier in osservazione delle milizie del Colli; e frattanto sull' estremità della sua destra diresse quelle di Laharpe ad assaltare Argenteau di fronte a monte Legino, mentre Massena, avanzandosi nel centro per Altare, lo avrebbe assalito di fianco. Nel tempo stesso dispose che il generale Augereau, marciando anch' esso nel centro alla sinistra di Massena per Montefreddo e Carcare, si avanzasse nelle Valle della Bormida sopra Cairo. Argenteau fu assalito di fronte nella mattina del 12 aprile, e si difese con molta fermezza; ma sopraggiuntogli addosso il Massena che lo assalì, presso Montenotte, nel fianco destro ed alle spalle, si vide oppresso da forze superiori, e, intieramente disfatto, fu costretto a ritirarsi a Dego. Così terminava la pugna dei giorni 11 e 12 aprile, la quale durò quarant' ore: gli alleati perderono in essa 2,000 uomini uccisi e 2,500 prigionieri.

Le reliquie del corpo di Argenteau si erano in questo mezzo raccolte a Dego; a Millesimo eravi una squadra di Piemontesi, alla quale si congiunse in breve il general Colli con tutte quelle genti, che non erano indispensabili all'ala destra. Il corpo di Beaulieu si drizzò similmente verso Dego, la cui comunicazione con Millesimo era mantenuta da una brigata sarda collocata sulle alture di Biestro. In questo modo pareva almeno che le vie del Piemonte fossero coperte. Ma, il 14 d'aprile, il generale Augereau attaccò Millesimo, mentre il Massena attaccava Dego, e Laharpe, per il dosso dei monti, procedeva verso il Cairo. Il generale austriaco Provera fu costretto a deporre le armi: Massena e Laharpe presero Dego: Ménard e Joubert s' impadronirono delle alture di Biestro, e gli Austriaci fuggirono ad Acqui, dopo aver subìte perdite gravissime. Il Colli pure fu respinto, e si ritirò sopra Ceva per proteggere Torino: i due eserciti, piemontese ed austriaco, erano completamente separati. Vero è che una divisione di granatieri austriaci, sotto il colonnello Vukassovicz, i quali venivano da Voltri, ripresero Dego il giorno 15; ma, dopo un aspro combattimento, furono sopraffatti dai nemici, e quasi tutti ammazzati o fatti prigionieri.

Appena il generale Serrurier ricevette in Garessio la nuova dei fatti di Montenotte e di Millesimo, si spinse verso Ceva; e il giorno 17 costrinse il general Colli a levarsene con perdita della sua artiglieria. L'esercito francese passò il Tanaro, e si distese nelle pianure piemontesi; il Colli si ritirò verso Mondovì, e ributtò a San Michele un nuovo assalto dei repubblicani; ma raggiunto, il 21 d'aprile, dal Massena e dal Bonaparte medesimo, fu sconfitto, con danno gravissimo, sotto Mondovì. Il 25 di aprile il generalissimo francese fece attaccare Cherasco; il quale, quantunque forte e provvisto di tutto il necessario, non fu quasi punto difeso dall'ufficiale che lo comandava.

Vittorio Amedeo III all'annunzio di tanti disastri si credette perduto. Bisognava dunque prendere una risoluzione, e tosto. Egli fece chiamare presso di sè i principi della sua Casa, i ministri di Stato, gli ambasciatori

d'Austria e d'Inghilterra, il cardinale Costa d'Arignano, arcivescovo di Torino, il conte di Salmour, il conte di Sant' Andrea, il conte della Torre, il conte Peiretti, primo Presidente, e alcuni ufficiali superiori dell'esercito. Le adunanze si tennero il 20 e il 21 d'aprile. Fu a lungo discusso se fosse assolutamente necessario di chiedere al nemico una sospensione d'armi, oppure se si potesse prolungare la guerra. Vinse il partito della pace immediata ad ogni costo, sostenuto calorosamente dall'arcivescovo di Torino. Il cavaliere di Revel fu incaricato di recarsi a Genova « per negoziare la pace alle condizioni, meno disastrose che potesse ottenere ». Vittorio Amedeo voleva un armistizio, e poi la pace; ma detestava con tutta l'anima un'alleanza offensiva e difensiva *con quei briganti*, com'egli chiamava coloro i quali, in quel tempo, erano preposti al governo della Francia. L'armistizio fu firmato a Cherasco, il 28 aprile, dal Bonaparte per il Direttorio, e dal conte della Torre e dal marchese Costa di Beauregard per il re di Sardegna. Il cavaliere Ignazio di Revel ed il cavaliere Tonso erano intanto partiti da Genova, e si erano recati a Parigi per concludere la pace definitiva. Le condizioni, dettate dal Bonaparte nell' armistizio di Cherasco, furono che egli avesse da rimaner padrone di tutte le terre conquistate; che gli fossero date in mano le fortezze di Cuneo, di Ceva ed anche di Alessandria (da restituirsi poi in cambio di Tortona), e che di più gli fosse lasciato libero il passo del Po sotto Valenza; clausola posta ad arte per ingannare il maresciallo Beaulieu. Questi aveva sconsigliato Vittorio Amedeo III dal fare la pace colla Francia, assicurandolo della prossima venuta di un nuovo corpo d' esercito austriaco; e al tempo stesso tentava indarno d'impadronirsi di Alessandria per sorpresa; di più, giunto a Valenza, agiva da generale nemico anzichè da alleato del re di Sardegna.

Diciassette giorni dopo questa tregua, cioè il 15 di maggio, fu sottoscritta in Parigi la pace tra la Repubblica francese e il re Vittorio Amedeo III. In essa stipulavasi la cessione della Savoia colle contee di Nizza, Tenda e Benil: la distruzione delle fortificazioni di Exilles, della Brunetta e di Susa; la permanenza dei Francesi in questi luoghi e negli altri antecedentemente occupati sino al termine della guerra generale; e finalmente un'amnistia a pro' dei Piemontesi perseguitati per opinioni politiche. Vittorio Amedeo obbligavasi ancora a cacciare i Francesi fuorusciti, fatta eccezione per i suoi antichi sudditi di Nizza e di Savoia; e, per patti segreti aggiunti al trattato, doveva rimandare certi suoi fedeli servitori, prestare ad ogni richiesta vettovaglie e cannoni, rinunziare per sé e pei congiunti ai titoli derivanti dalle provincie perdute.

Questa pace empì di meraviglia le corti d' Europa e di giusta indignazione l'esercito piemontese. Però una gran colpa ve l' ebbe l' Austria, la cui alleanza era stata al re di Sardegua più nociva che utile. Infatti « non potevasi considerare quale rispettabile e fedele alleata una potenza, che sin da principio aveva mancato alle fatte promesse, ed aveva imposta in forma di trattato la propria volontà con danno gravissimo degli interessi della politica tradizionale savoina ».

Appena firmata la pace col re Vittorio Amedeo III, il Bonaparte indirizzò un proclama ai suoi soldati. « Voi — egli diceva — in quindici giorni avete vinto sei battaglie, presi ventuno stendardi, cinquantacinque cannoni, parecchie fortezze; avete ucciso e ferito oltre diecimila nemici, conquistata la parte più ricca del Piemonte; marciato senza scarpe, passate le notti al sereno; sostenuta la vita senza pane: soldati, la patria vi ringrazia! »

Padroni gli eserciti repubblicani della migliore e più importante porzione degli Stati del re di Sardegna, ed ugualmente padroni di usare e di abusare del rimanente; sicuri alle spalle e liberi nei loro movimenti dalle Alpi

Elvetiche sino al Mediterraneo; certi di ricevere dalla Francia, senza alcun ostacolo, quanti soccorsi facessero loro mestieri, incalzarono vigorosamente gl'imperiali che, indeboliti dalla *defezione* (com'essi la chiamavano) del re sardo, retrocedevano dinanzi a loro. Nei giorni 7 e 8 maggio, l' esercito francese passava il Po a Castel San Giovanni presso Piacenza, avviandosi a Milano. Saputo questo, l'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia, dopo aver presidiato il castello di Milano, comandata una leva generale di milizia urbana a guardia della città e compostavi una giunta di governo, se ne andò colla moglie e con numeroso seguito a ricoverarsi in Mantova, dove aveva già mandati i suoi figli. Il 12 di maggio, un corpo di 8,000 austriaci sotto il comando del generale Liptay, fu sconfitto nella terra di Fombio dal generale Lannes; e dopo aver perduti un migliaio d' uomini fra morti e prigionieri, si ritirò nel forte di Pizzighettone. Intanto il vecchio Beaulieu, desideroso di riparare a tali disastri, erasi raccolto col grosso dell'esercito sulla riva sinistra dell' Adda, lasciando varî drappelli sulla destra sponda, perchè inquietassero e ritardassero, quanto potevano, i Francesi, e quindi all'uopo si ritirassero. Ma il Bonaparte, marciando coll'esercito diviso in modo, che in due o tre ore potesse insieme raccoglierlo, dopo avere scacciato da tutti i loro posti gli Austriaci, li inseguì vivamente fino a Lodi, dove pienamente li sconfisse. La pugna fu tremenda: gli Austriaci gareggiarono coi Francesi in valore e in costanza. La stanchezza e la notte sopraggiunta ritenne i Francesi dall'inseguire il Beaulieu, che coi suoi, rifiniti e disanimati, andò, attraversando il Cremasco e il Bresciano, a ricoverarsi dietro il Mincio presso Mantova, lasciando le altre città di Lombardia senza difesa. Il Liptay, che era in Pizzighettone, all'avvicinarsi dei nemici lo sgombrò, lasciandovi solo 300 uomini, che tosto si arresero. I Cremonesi e i Pavesi andarono a fare atto di sommissione e di obbedienza ai generali francesi, i quali entrarono in Cremona e in Pavia, mentre il generale Massena entrava in Milano alla testa di 14,000 uomini. Gli Austriaci, che quivi erano di presidio, si ritirarono nel castello. Il Bonaparte, giuntovi poco dopo, scelse per suo albergo il palazzo dell'arciduca fuggito. L' arcivescovo Visconti e il conte Nava, vicario di provvisione, rinnovarono al vincitore le proteste di sommissione alla Francia, in nome della quale egli prese possesso della capitale lombarda. La sera stessa le vie si illuminarono; le signore si mostravano scollate dai palchetti della Scala con nappe tricolori. Il giovine conquistatore accarezzava tutti: scienziati, ricchi borghesi, artisti. « Degli accarezzati — scrive il Botta — alcuni adulavano parlando, altri sprezzavano tacendo; e chi mostrò più forza fu l'eunuco Marchesi, che non volle cantare ».

Con vaghe ed allettatrici parole stimolava il Bonaparte l'amor patrio e le speranze degl'Italiani; nè, ciò facendo, seguitava punto le raccomandazioni del Direttorio, il quale lo esortava, è vero, ad accarezzare scienziati e letterati, ma lo avvertiva ripetutamente a non assumere impegni politici, nè dare esca ad aspirazioni, cui non potrebbesi forse sodisfare. Ma già lo scaltro Còrso amava sopra ogni cosa di operare a proprio senno; e incominciava a serbare col governo di Parigi più l'apparenza che la sostanza della soggezione.

Capitolo V.

I Francesi nell'Alta Italia, nello Stato pontificio e in Toscana. - Bonaparte e Wurmser. - Morte del re Vittorio Amedeo III.

I principi italiani, atterriti dai rapidi ed inaspettati progressi del giovine conquistatore, entrarono in trattative con esso per allontanare dalle loro teste il turbine che li minacciava. Per salvare la sua capitale da un' imminente invasione, il duca di Parma fu costretto a interporre i buoni ufficî dell' ambasciatore di Spagna e a promettere 2 milioni di lire, e poi una grande quantità di grano e di avena, nonchè cavalli e buoi, e venti quadri (fra' quali il famoso « San Girolamo » del Correggio) che sarebbero scelti dai commissarî repubblicani. Il duca di Modena, all'avvicinarsi dei Francesi, fuggì a Venezia colle proprie ricchezze, lasciando a reggere lo Stato una Giunta di governo; il commendatore d'Este, suo fratello naturale, inviato al campo del generalissimo repubblicano, dovette sottostare alle dure condizioni da lui imposte, cioè all'enorme taglia di 7 milioni e mezzo in danaro, e 2 milioni e mezzo in approvvigionamenti, oltre le spogliazioni di 20 capolavori artistici (246).

Non ostante gli omaggi, che i Milanesi rivolgevano al Bonaparte, una gran parte della popolazione lombarda malediva alla sua venuta, anche perchè gli operai ed i contadini si vedevano offesi e contrariati perfino nei loro sentimenti religiosi. A Binasco e a Pavia i contadini sobillati dal partito austriacante, si sollevarono contro i Francesi e ne uccisero parecchi. Bonaparte allora ordinò al generale Lannes d'incendiare Binasco; ed egli stesso mosse contro Pavia, che prese ed abbandonò al saccheggio, il quale cominciò la sera del 25 di maggio e continuò fino alla metà del giorno seguente. Non vennero rispettati nemmeno i depositi del Monte di Pietà, che appartenevano ai poveri. Parecchi cittadini furono condannati all'estremo supplizio; ma molti di essi vennero graziati.

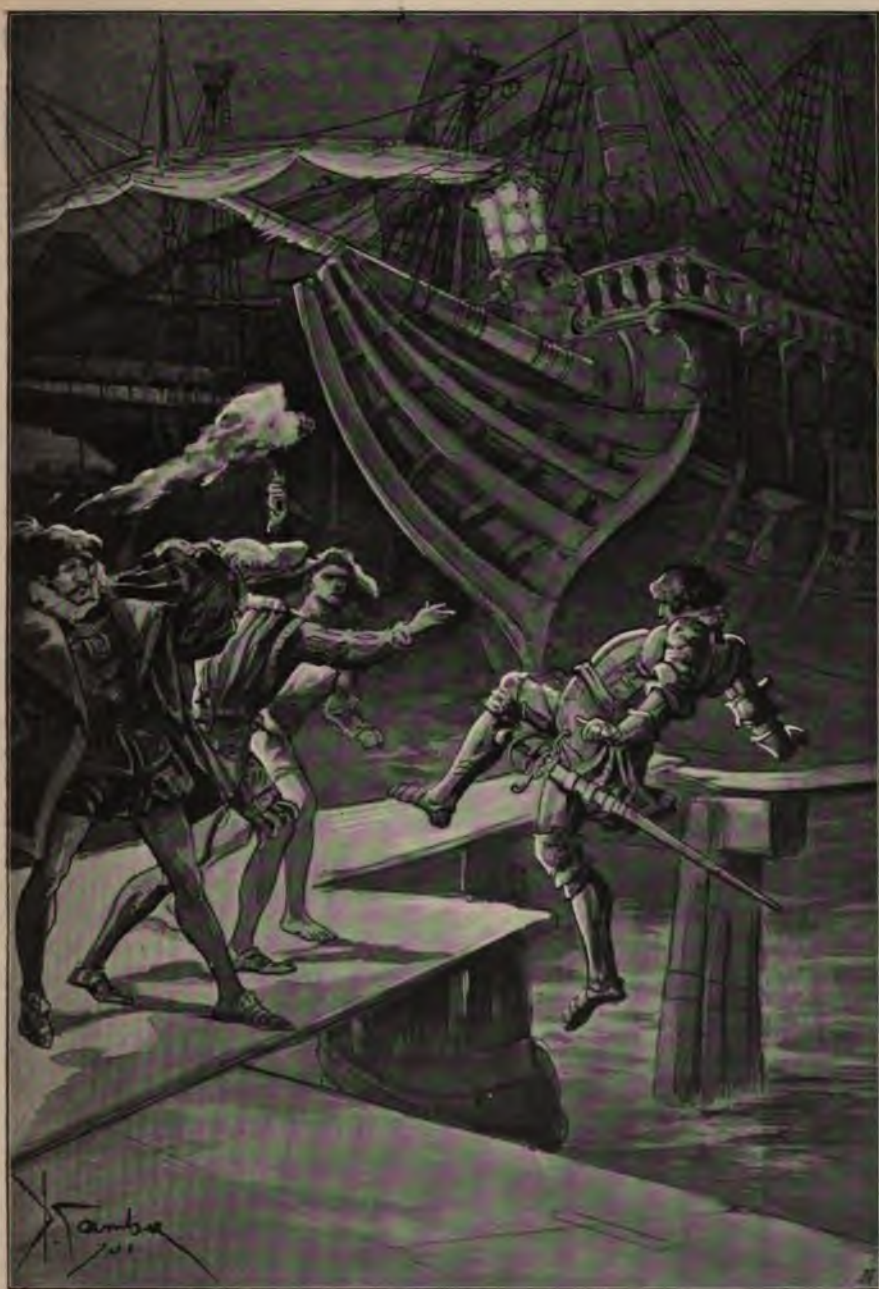
Sedati questi tumulti, il generale Bonaparte ritornava di volo all' esercito, che egli raggiunse a Soncino sull' Oglio. L'esercito nemico era accampato tra Goito e Peschiera; il Bonaparte si voltò verso Brescia, e, non ostante la neutralità dei Veneziani, la occupò; con che pareva accennare a Peschiera, siccome il punto dov'egli intendeva di sforzare il passo del Mincio; ma il 29 di maggio si voltò d'improvviso verso Borghetto; e quivi a dispetto dei nemici, la cui resistenza però non fu molto ostinata, traghettò all'altra riva. Il generale Beaulieu, veduti i nemici di qua dal fiume, abbandonò Peschiera, che egli aveva occupata, e si ritirò nel Tirolo; e il Bonaparte, messe le sue genti in Peschiera e in Verona (247), condusse il rimanente dell'esercito sotto Mantova; della quale, per non avere ancora sufficiente artiglieria d'assedio, ordinò il blocco, preponendo a tale operazione il generale Serrurier.

I progressi giganteschi dei Francesi nell'Italia superiore furon causa di gran terrore alla corte di Napoli, la quale, sebbene avesse alle frontiere 30,000 soldati e nel porto un naviglio poderoso, s'era tanto esagerato il pericolo delle interne congiure e sollevazioni, che reputavasi in pericolo gravissimo ed imminente. Per la qual cosa il re Ferdinando si affrettò di inviare al Bonaparte il principe Pignatelli di Belmonte, allo scopo di concludere seco lui un accordo, come gia avevan fatto le corti di Torino, di Modena e di Parma. Ai 5 di giugno si firmarono in Brescia le condizioni di quest' ac-

cordo, contenenti in sostanza la cessazione di ogni ostilità tra Napoli e Francia, il ritorno nel reame dei reggimenti di cavalleria napoletana, che erano stati incorporati nell' esercito austriaco, e quello delle navi da guerra, che erano unite all'armata inglese. Contemporaneamente un plenipotenziario del re si recò a Parigi per trattare la pace, la quale finalmente fu firmata in quella metropoli l'11 del susseguente ottobre.

Il 14 di giugno il generale Augereau aveva passato il Po presso Borgoforte, ed occupate le legazioni di Bologna, di Ferrara e di Ravenna. Pio VI, impaurito, aveva chiesta con grande istanza una tregua; ma non gli fu concessa, se non quando quelle provincie furono intieramente occupate dalle armi della Repubblica, e di là tolte le grosse artiglierie, che servir dovevano all'assedio di Mantova. Bologna pagò 4 milioni di lire; il pontefice dovette liberare i prigionieri per causa di maestà, dar sodisfazione per la morte di Ugo Bassville, aprire i suoi porti alle armi francesi, dar cento quadri e statue di pregio, cento codici antici, quindici milioni di lire in moneta e sei milioni in altri oggetti preziosi, e promettere libero il passo pei suoi Stati agli eserciti della Repubblica. Questa tregua tra la Francia e la Santa Sede fu firmata il 23 di giugno del 1796. I Bolognesi intanto si erano ordinati repubblicanamente sotto la protezione della Francia; e speravano di essere come tale riconosciuti anche nella prossima pace.

Appena assestate in questo modo le cose dello Stato ecclesiastico, il Bonaparte volse il pensiero a scacciare gl'Inglesi dal porto neutrale di Livorno. Però, mentre egli si ritrovava ancora in Bologna, il generale Vaudois con una divisione dell'esercito francese marciava per ordine suo da Mantova sopra Pistoia, dove poi egli medesimo lo raggiunse. Il governo granducale, che aveva avuto sentore dei progetti del Bonaparte, pensò di scongiurare la bufera, e mandò a Bologna il marchese Manfredini, a cui furono associati il principe Tommaso Corsini, fratello di Neri Corsini, ministro toscano a Parigi, e il prof. Lorenzo Pignotti. Insieme al Bonaparte trovavasi il commissario Saliceti, stato scolaro del Pignotti all'Università di Pisa, il quale presentò l'ambasceria al comandante supremo. Questi accolse affabilmente gl' inviati di Ferdinando III, e rivoltosi al Pignotti gli disse: « Mio fratello Giuseppe è stato vostro scolaro a Pisa, e mi ha parlato spesso di voi; e il general Cervoni mi ha letto molte delle vostre favole ». Il Pignotti, eccitato dalla parzialità e benevolenza esternatagli dal generale, volle replicare con un complimento degno di un guerriero e di un poeta storico, e gli domandò il permesso di recitare un' ottava della *Gerusalemme liberata*, esprimente la fedel pittura delle sue eroiche gesta [248]. Il generale Bonaparte assentì; e « udita che l' ebbe — dice lo Zobi — ne porse quel ringraziamento che nasce da una viva ed impensata concitazione dei più cari ed intimi sentimenti dell'anima, cioè non parole, ma un gesto con forte stretta di mano, accompagnata da tenera e verace commozione ».

Questi preliminari fecero prognosticare sulle prime un esito felice al mandato, che tenevano gli ambasciatori di dissuadere dall' occupazione per via di ragioni e di preghiere. Ma le istruzioni del Direttorio al Bonaparte erano chiare ed esplicite: « Assicurate — così gli scrivevano da Parigi — assicurate Livorno con un forte presidio, e fate che sia scala a muover la Corsica per ritorla al giogo della superba casa di Brunswik-Luneburgo, e ridurla di nuovo sotto il dominio della Repubblica ». Laonde le ragioni e le preghiere usate dagli oratori toscani andarono a vuoto; e non fu possibile rimuovere il generale dalla esecuzione dei concertati ordini direttoriali. Ciò che fu dato soltanto di ottenere, consistè nel far passare le milizie, già incamminate alle frontiere del granducato, per una via diversa da quella traversante per Firenze, al fine di non disturbare il granduca nella sua stessa capitale.

Gian Luigi Fieschi, mentre sta per salire sulla nave capitana, precipita in mare.

La retroguardia francese, comandata da Gioacchino Murat, correva rapidamente su Livorno per sorprendervi le merci dei nemici della Francia. Ma il barone Francesco Spannocchi-Piccolomini, governatore della città, aveva, già da due giorni, fatto circolare l'avviso del prossimo arrivo dei soldati di Francia; per cui i più ricchi mercanti inglesi, insieme col loro console, si recarono a bordo delle navi, ove già da qualche giorno avevano imbarcato i più ricchi effetti. Quindi sessanta legni mercantili britannici, scortati da alcune fregate da guerra di quella nazione, misero alla vela per alla volta della Corsica. Mentre il convoglio usciva dal porto, i Francesi entravano in città, che tosto militarmente occuparono. Quel vedersi scappar la preda sott'occhio fece montare in tanta collera il Bonaparte, che, fattosi venire dinanzi il governatore Spannocchi, lo maltrattò, e, fattolo arrestare, lo spedì a Firenze sotto buona scorta, imponendo al granduca di farlo processare. Il giorno seguente, che fu il 28 di giugno del 1796, il Bonaparte e il Saliceti confiscarono quanto apparteneva ai negozianti inglesi, austriaci e russi. Col pretesto di scoprire se i mercanti inglesi tenessero in Livorno effetti nascosti, fu ordinata una generale investigazione sui libri di commercio; e, per esimersi dalla vessazione, i negozianti livornesi dovettero pagare la cospicua somma di 5,000,000 di lire. Il popolo cominciò ad agitarsi; ma venne frenato dal municipio e da monsignor Franceschi, arcivescovo di Pisa.

Lasciato in Livorno il generale Vaubois con 2,800 uomini di guarnigione, il Bonaparte recossi a San Miniato che egli diceva essere stata la cuna di sua famiglia (249). Passò poi per Firenze, dove il granduca lo accolse con ogni sorta di onori, e quindi ritornò in Lombardia.

Il governo austriaco, malcontento del Beaulieu, gli aveva sostituito il maresciallo Wurmser, il migliore fra i generali dell'impero: e al primo esercito ne aveva sostituito un secondo, più numeroso e meglio agguerrito. Il Wurmser, adunque, che aveva sotto i suoi ordini 60,000 uomini (i Francesi erano 43,000) sperava di prendere in mezzo il Bonaparte, fidando eziandio nell'aiuto dei 10,000 soldati chiusi in Mantova e dei devoti Tirolesi. Egli dunque fece muovere la sua ala sinistra capitanata da Davidovich, suo luogotenente, per la valle dell'Adige verso Verona; si avanzò col centro fra l'Adige e il lago di Garda; commise a Quasdanovich, che comandava l'ala destra, di dar la volta al lago, e di rivolgersi a Brescia. Massena dovette ritirarsi a Peschiera, Sauret fu vinto a Salò, e Quasdanovich sorprese Brescia, il cui presidio rimase prigione coi generali Murat, Lannes e Lanusse. Allora il Bonaparte tolse l'assedio di Mantova, concentrò tutte le sue forze contro il generale Quasdanovich, che, come abbiam detto, comandava la destra di Wurmser, e lo battè a Lonato (30 luglio), dove lasciogli contro Massena, che lo battè nuovamente. Augereau intanto sbaragliava due divisioni austriache, che avevano passato il Mincio a Castiglione (3 agosto). Il Bonaparte, aiutato prima Massena, quindi Augereau, ruppe di nuovo Quasnadovich a Gavardo il 4 agosto; e volgendosi contro Wurmser, che rannodava le sue divisioni a Castiglione, lo disfece compiutamente, lo respinse oltre il Mincio e fece riprendere ai suoi le posizioni di prima. Gli Austriaci sconfitti dovettero ritirarsi di là dal Mincio, e rientrare nel Tirolo. In pochi giorni Napoleone Bonaparte aveva saputo tener fronte a 60,000 nemici, impedire la loro riunione, batterli separatamente, e cagionar loro la perdita di circa 20,000 uomini, oltre 20 bandiere e 60 cannoni. La sera del 7 di agosto, Bonaparte tornava a Verona, e ricominciava l'assedio di Mantova. I primi successi di Wurmser avevano provocato a Cremona, Casalmaggiore e in altri luoghi della Lombardia qualche tumulto contro i Francesi. E primi si erano sollevati quei di Lugo in Romagna, ove un'accozzaglia di gente armata intitolavasi « esercito cattolico e pontificio » nè voleva dare ascolto alle persuasioni di monsignor Chiara-

monti, vescovo d'Imola, dicendo che era anch'esso un giacobino (12 luglio-15 agosto 1796). Questi moti furono cagione di repressioni sanguinose, e diedero pure pretesto a nuove estorsioni di danaro.

Riparate le perdite, che avevano sofferto i suoi eserciti, Wurmser, che aveva lasciato Davidovich sull'Adige con 25,000 soldati, con altri 25,000 scese da Trento, al fine di soccorrere Mantova, per Bassano e Legnago; ma come la prima volta era stato vinto per non essersi saputo unire a Quasdanovich, così ora subì la stessa sorte per non potersi unire a Davidovich. Infatti, Bonaparte, che voleva prevenirlo, risalì la valle dell'Adige, battè a Rovereto gli Austriaci lasciati a guardia del Tirolo (4 settembre), e giunse a Trento, dove apprese la marcia offensiva di Wurmser. Invece di retrocedere per venire ad aspettarlo dietro la sua linea dell'Adige, girò a destra, si gettò egli stesso nella valle della Brenta, raggiunse il vecchio maresciallo, e lo sconfisse a Bassano (8 settembre), prendendogli molte bandiere, cannoni e bagagli, e facendo un gran numero di prigionieri. Il Wurmser potè a stento ritirarsi in Mantova, alla quale il Bonaparte strinse fortemente l'assedio.

In tal modo il giovine generale repubblicano terminava la sua seconda e terza campagna del 1796, nella quale, battendo gli Austriaci divisi a Lonato e a Castiglione e nell' ardito inseguimento pel canale di Brenta, aveva rivelato al mondo il genio del più gran capitano del secolo, sebbene non avesse grandi masse; e mentre l' arciduca Carlo, tenuti divisi gli eserciti di Jourdan e di Moreau, vinceva il 3 di settembre Jourdan a Würtzburg e lo respingeva sul Reno, costringendo Moreau alla stupenda ritirata dalla Baviera, il Bonaparte rientrava trionfante in Milano.

Mentre accadevano questi fatti nella Lombardia, Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, si approssimava all' ora estrema della sua vita. Egli aveva raggiunto il 70° anno dell' età sua; e non ostante la sua forte fibra, i dispiaceri lo avevano grandemente abbattuto. I terribili avvenimenti di Francia, le guerre che aveva dovuto sostenere e la perdita della Savoia e di Nizza avevano alterata la sua salute; e a ciò aggiungevansi alcuni dissidi familiari, causati dalla discrepanza di opinioni fra il principe di Piemonte, erede del trono, e il duca d' Aosta, secondogenito del re. Il primo odiava i Francesi in modo indicibile; il secondo invece cercava continuamente di persuadere il padre ad allearsi colla Francia. Nella reggia sabauda i cortigiani si erano schierati in due campi opposti: i partigiani del principe ereditario propugnavano l' alleanza austriaca, mentre quelli del duca d' Aosta non vedevano altra salvezza che in un trattato d' alleanza offensiva e difensiva col governo del Direttorio. Si diceva ancora che il vecchio re avrebbe abdicato volentieri a favore del suo secondogenito, dichiarando al tempo stesso essere il principe di Piemonte incapace a succedergli [250]. A questo proposito l' ambasciatore veneto in Torino scriveva, il 30 di luglio, al suo governo: « Per sempre più animare il duca d' Aosta, se gli ripete continuamente che i suoi talenti e la sua energia possono solo salvare questa vacillante monarchia, stipulando e sostenendo con vigore un' alleanza colla Francia, che gli darebbe in premio colla Lombardia austriaca il titolo di *Re costituzionale dei Lombardi;* ed in questa settimana gli si fece pervenire una memoria, nella quale gli si dimostrano i vantaggi di una costituzione mista, la necessità di moderare il governo assoluto del Piemonte, e si giunge persino a fargli travedere che egli è in diritto di usare dei mezzi rigorosi in caso si rendessero necessarî ».

Mentre queste dissensioni si erano fatte più vive (ed anche le principesse, sebbene pie e virtuose, vi prendevano parte), il re Vittorio Amedeo III, colpito da apoplessia, cessava di vivere il 16 di ottobre del 1796. « *Ebbe gli* usati funerali reali, 14,000 messe in suffragio dell' anima, stra-

bocchevole l' adulazione panegiristica, scarso il pubblico compianto ». Il Botta dice che Vittorio Amedeo « lasciò un regno servo, che aveva ricevuto intiero; un erario povero, che aveva ereditato ricchissimo; un esercito vinto, che gli era stato tramandato vittorioso ». Appena spirato il re, il principe di Piemonte salì, senza contrasto alcuno, sul trono, prendendo il nome di Carlo Emanuele IV. Quantunque privo d' energia, non era sprovveduto d' ingegno; suo precettore era stato il dotto barnabita savoiardo, poi cardinale Gerdil, che aveva fatto di lui un principe buono, pio, mansueto, ma senza volontà; egli era stato abituato a non dormire neppure liberamente, perchè vi erano sempre persone nella sua camera; governatore, sotto-governatore, paggi, camerieri, pettinatori, lo svegliavano, lo vestivano, lo calzavano, lo mettevano a sedere, lo conducevano alla messa, alla comunione, allo studio, al passeggio; lo aiutavano a coricarsi, e ad alzarsi dal letto (251). Soffocato da un esagerato e ridicolo cerimoniale di corte, Carlo Emanuele IV non aveva avuta mai un' ora di sciolta gioia giovanile, non un giorno solo per folleggiare a capriccio; il suo illustre precettore erasi guardato bene di porgli sott' occhio una pagina o del Machiavelli o del Guicciardini o del Vico; egli non sapeva altro che un po' di storia ecclesiastica *ad usum Delphini,* un po' di latino, un po' di storia antica e di letteratura francese. A tutto questo si limitava la cultura di un principe reale, che « all' aridezza di mente congiungeva freddezza di cuore, curiosa miscela di doppiezza d' animo, di orgoglio, di superbia, soprattutto di debolezza. Un aio sfibrato ne era stato custode; una donna sformata, perchè troppo pingue, la moglie (252) ». Carlo Emanuele IV non era semplicemente religioso; era bigotto. Egli aveva giurata la regola del terzo ordine domenicano, e si firmava di *San Giacinto,* carteggiando col suo confessore. Sin dall' infanzia era tormentato da un malore incurabile, che lo teneva in preda ad una sconfinata e paurosa malinconia. Era incapace di dirigere da per sè le faccende dello Stato, ma non voleva chiamarne a parte i fratelli; temeva sempre di mancare ai doveri di coscienza nell' acconsentire che i suoi ministri negoziassero alleanze colla Francia regicida e repubblicana. Questo principe infelice era destinato a vuotare fino all' ultima stilla l' amaro calice delle avversità. La monarchia sabauda stava per cadere; e « i segni della decadenza di una monarchia sono le battaglie perdute, le vergognose paci subitanee, le finanze oberate, l' occupazione straniera, le istituzioni screditate, le congiure e le ribellioni dei sudditi ». Tali infatti erano le condizioni della bella e forte monarchia di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III. E in questi difficili e pericolosi momenti prendeva le redini dello Stato un principe, più atto a recitare il rosario che a render felici i popoli, che la Provvidenza gli aveva dato a governare.

Capitolo VI.

Battaglia d' Arcole. - Resa di Mantova. Pace di Tolentino. - Avvenimenti di Corsica. - La Repubblica di Lucca.

I patiti disastri non avevano ancora abbattuto l' Austria. Essa spediva in Italia un terzo esercito di circa 48,000 uomini, del quale aveva affidato il comando al maresciallo barone Alvinczy. Radunatosi al confine del Tirolo, questo esercito si divise in due parti: una di 18,000 uomini sotto il comando del generale Davidovich, e l' altra di 30,000 uomini, in gran parte reclute, guidati dallo stesso Alvinczy, col proposito di unire i due eserciti sull' Adige e sbloccare Mantova.

Ai 4 di novembre del 1796, l' Alvinczy giunse sulla Brenta, mentre che Davidovich si divallava per il cammino dell' Adige. Ma Bonaparte, fedele al suo sistema di scagliarsi intero contro i nemici divisi, pervenne, benchè non senza fatica, a dissipare anche questa tempesta. Da Montebello, dov' egli riunì le divisioni di Augereau e di Massena, corse pertanto incontro ad Alvinczy sulla Brenta; ma dopo alcuni combattimenti di esito incerto, sentendo che Davidovich, superati i passi del Tirolo, era già vicino a Rivoli, si ritirò sopra Verona con circa 21,000 uomini. Poi, approfittando delle curve dell' Adige, ripassò questo fiume presso Ronco, girando la posizione di Alvinczy, e ponendosi alle sue spalle tra una palude e l' Adige, avendo Massena a destra, Augereau a sinistra, il quale incontrò il villaggio d' Arcole, attraversato dal torrente Alpone. Due volte fu tentato quel ponte, provandovisi Augereau e Bonaparte in persona; e quest' ultimo, nel ritirarsi, fu gettato in una palude e raccolto dai suoi granatieri (15 novembre).

Se non che, avendo Bonaparte ripassato l' Adige per assicurarsi le comunicazioni con Verona, gli Austriaci vennero presso Ronco caricati alla baionetta sull' argine con micidiale carneficina. Fu questa la seconda giornata d' Arcole. Le posizioni di Caldiero, assalite di fronte e di fianco, vennero allora prese; e l' Alvinczy dovette ritirarsi sulla Brenta, rinunciando a liberare Mantova dall' assedio. La ritirata dell' Alvinczy fu seguita da quella del Davidovich. Finalmente i Francesi poterono ristorarsi dalle loro fatiche: Mantova, pressata dalle strettezze delle vettovaglie e dalle malattie, era in grave pericolo; e la discesa di un altro esercito tedesco in Italia così di subito non era da temersi.

Nel tempo che Francesi ed Austriaci si battevano nella Lombardia, nel Veneto e nella Liguria, gli abitanti di Reggio, avendo saputo che i Francesi avevano occupato il ducato di Massa e Carrara, si ammutinarono nella notte dal 25 al 26 agosto, al grido di « Viva la Francia! Viva la libertà! ». Non curando l' accordo stipulato fra il duca di Modena e il generale Bonaparte, i Reggiani chiedevano di essere costituiti repubblicanamente. In pari tempo marciarono su Modena per ridurla a governo democratico. Ma la guarnigione tenne fermo; e con poche schioppettate dissipò gli assalitori reggiani. A tali annunzi, il duca di Modena partecipò da Venezia ai suoi popoli, che avrebbe pagato col suo privato peculio la maggior parte di quanto restava da sodisfare ai Francesi per la contribuzione, ed avrebbe inoltre diminuite le imposizioni esistenti. I Modenesi allora si rallegrarono e rimasero quieti; ma, sul principiare d' ottobre, il Bonaparte scrisse al Direttorio essere i Modenesi tenuti in soggezione colla forza, potersi considerare la vendita di provvigioni, fatta dagli agenti del duca al presidio di Mantova, come violazione della tregua conchiusa col duca medesimo, tanto più che pesavano ancora sul paese resti di contribuzione non pagati al tempo debito; esser quindi necessario l' occupare lo Stato modenese. Senza neanche attendere la risposta del Direttorio, fece occupare Modena e le altre terre principali del contado, dichiarando l' armistizio sciolto, e ricevendo Modena e Reggio nella protezione della Repubblica francese. E allorchè gli pervenne la risposta inibitoria del Direttorio, si limitò ad esprimere il suo rincrescimento che essa fosse venuta troppo tardi.

Alcuni abitanti dei montuosi paesi della Garfagnana e della Lunigiana, istigati specialmente da un certo Mazzesi, frate francescano, resistettero colle armi al nuovo ordine di cose, che fra loro s' incominciava ad introdurre (novembre 1796). Ma giunto colà, verso la metà di dicembre, il generale Rusca con poche milizie, i capi della sollevazione presero la fuga e gli altri si dispersero. Nondimeno vennero dai Francesi arrestate parecchie persone, e di *queste alcune* furono fucilate, altre imprigionate; e così fu ristabilita la calma.

Poco più di sei settimane posarono le armi; durante il qual tempo, il Bonaparte diè novella prova della sua operosità. Al congresso delle città confederate, adunatosi in Reggio il 27 di dicembre del '96, inviò il generale Marmont che lo rappresentasse, ed invigilasse; e — quando dal presidente ricevette l' annunzio essersi deliberato, fin dalle prime tornate, che Bologna, Modena, Reggio e Ferrara si fondassero in una sola repubblica, la quale sarebbe detta *Cispadana* e avrebbe per simbolo un turcasso; che il congresso fosse dichiarato permanente; che si trasferisse a Modena, e che colà provvedesse il nuovo Stato di una costituzione; — scrisse solenni parole di conforto e di congratulazione (1° gennaio 1797). Sei giorni dopo, cioè il 7 di gennaio, il Congresso Cispadano dichiarò che si dovesse adottare e riconoscere universalmente lo stendardo dei tre colori: verde, bianco e rosso. « Dai tempi di Roma era questa la prima volta che la coscienza unitaria italiana si affermava per voto concorde di rappresentanti eletti da popoli italiani. Allora appunto, a simboleggiare quella prima unione, che fu il nocciolo della unificazione italiana, apparvero anche i tre colori, che poi accompagnarono il popolo italiano in tutte le sue lotte per costituirsi in una sola nazione [253]. »

Le sofferte sconfitte non avevano ancora esaurite le forze dell' Austria; e l' Alvinczy tornava una seconda volta alla riscossa, scendendo egli stesso l' Adige con 45,000 uomini, mentre il generale Provera, con circa 20,000, dalla Brenta moveva direttamente verso Mantova. Il Bonaparte, che aveva ricevuto dal Direttorio alcuni rinforzi, pose i principali alloggiamenti in Verona; donde, fatto consapevole che il Joubert, da lui lasciato nel Tirolo, era investito di fronte e di fianco dagli Austriaci, accorse in suo aiuto colla divisione Massena, e disfece l' Alvinczy nella battaglia di Rivoli (14 gennaio 1797); e di lì a due giorni vinse i generali Wurmser e Provera presso Mantova, la quale, il 2 di febbraio, cadde in potere dei Francesi.

Sconfitti gli eserciti austriaci, presa Mantova, il Bonaparte si volse contro il papa, il quale, temendo di perdere i suoi Stati, aveva intavolate segrete trattative coll' Austria. I principi, i nobili, il popolo di Roma facevano a gara per reclutare uomini ed ammassare danaro, allo scopo di respingere i Francesi, i quali pretendevano che Pio VI osservasse scrupolosamente i patti stabiliti nella tregua di Bologna. Le prove di devozione ardente e generosa, che la nobiltà, il ceto medio e la plebe davano al vecchio pontefice « erano goccie d' acqua nel gran mare del bisogno » di fronte alla valanga, che precipitava dalle Alpi, dopo di avere rotti e sgominati i Piemontesi e gli Austriaci. In quanto all' Austria, sulla quale tanto fidava Pio VI, essa, per conchiudere la lega con lui, chiedeva la cessione di Ferrara e di Comacchio e sussidî in danaro.

Per il Bonaparte, il punto principale era sempre la guerra coll' Austria, guerra di cui la spedizione contro Roma altro non era che un accessorio. Egli lasciò dunque la maggior parte delle sue milizie a guardia del Tirolo e del Friuli sotto i generali Massena, Joubert e Augereau; 6,400 Francesi comandati dal generale Victor, e 4,000 Italiani delle legioni lombarda e bolognese, sotto il brigadiere Lahoz, gli sembravano più che sufficienti per sottomettere Roma. Il 1° di febbraio del 1797 egli lanciò da Bologna la sua dichiarazione di guerra, accompagnata da violenti rimproveri sulla violazione della tregua e sulla follia e l' astuzia della Curia romana. Ma, nello stesso tempo, il suo manifesto assicurava gli abitanti di Roma di tutto il suo rispetto per la loro religione; e in una lettera indirizzata al cardinale Mattei, pregava quest' ultimo di assicurare Pio VI, che egli poteva, qualunque cosa avvenisse, restare senza inquietudine in Roma, dove, come primo servo della Religione, egli troverebbe sempre protezione per sè e per la Chiesa.

Pio VI aveva chiesto a Vienna un generale per comandare il suo piccolo esercito; e i ministri imperiali gli avevano mandato il generale Colli (che dal servigio del re di Sardegna era passato a quello dell' imperatore), uomo intelligente e prode, il quale erasi distinto, come vedemmo, nelle campagne antecedenti. Appena giunto al campo, il Colli si accorse subito a che razza di soldati egli doveva comandare, sapendo altresì che le noie e la responsabilità del comando sarebbero state sue, mentre tutto il merito, nel caso di una vittoria, lo avrebbe avuto un cardinale, secondo gli usi del governo pontificio. All'avvicinarsi dei repubblicani, il Colli ordinò al colonnello Ancajani di prender posizione dietro il fiume Senio, il quale dagli Apennini si precipita nel mare. Lo stesso Colli, col grosso dell' esercito pontificio, stavasene fra Roma e Civitavecchia. Il 3 di febbraio, verso le 5 ant., il generale Lannes passò il Senio colla sua avanguardia, mentre il generale Lahoz, protetto da un cordone di tiratori, che marciavano in testa della sua colonna, si slanciava nell' acqua, dove questa era bassissima, e assaliva le milizie papaline che ammontavano a circa 2,000 uomini. Esse risposero con un fuoco irregolare; in mezzo a loro vedevansi dei frati col crocifisso in mano, che incitavano alla resistenza. Ma, tutto ad un tratto, appena la legione lombarda giunse alle trincee, i soldati pontificî cominciarono a fuggire, e oltrepassata Faenza senza punto fermarvisi, arrivarono alle rive del Montone presso Forlì, dove, raggiunti dal generale Junot, furono quasi tutti fatti prigionieri [254]. I vincitori entrarono in quello stesso giorno in Faenza, atterrandone le porte; quindi tranquillamente presidiarono Forlì, Ravenna, Rimini e Sinigaglia. Pochi giorni dopo, il generale Victor s' impadroniva d' Ancona, scacciandone il debole presidio (9 febbraio). Occupata per ultimo Macerata (12 febbraio), il Victor risalì, per la valle del Chienti, a Camerino e a Tolentino, ove prese stanza il Bonaparte stesso a tre giorni di marcia dalla metropoli, mentre un' altra colonna, partitasi da Livorno per la via di Siena, penetrava in Perugia, e procedeva oltre per ricongiungersi colla prima in Foligno.

Mentre il Bonaparte trovavasi a Pesaro, pregò l' illustre scienziato Gaspare Monge di recarsi a San Marino, e di offrire a quella piccola repubblica l' amicizia della grande repubblica francese ed un aumento di territorio. Il Monge fu accolto con grandi onori dai Capitani reggenti, i quali lo pregarono di ringraziare il generale Bonaparte delle sue generose offerte; essi si chiamavano superbi di godere la stima e l' amicizia della nobile Nazione Francese e dell' invitto Capitano, che gliela offeriva; ma soggiungevano che la repubblica di San Marino, contenta della sua piccolezza, non poteva accettare la fattale offerta d'ingrandimenti territoriali, che potrebbero, col tempo, compromettere la sua libertà e la sua indipendenza. « Così — dice il Botta — i buoni abitanti del monte Titano continuarono quietamente a rispettare i diritti degli uomini senza vantarli, il che è meglio che il vantarli senza rispettarli ».

Alla notizia del movimento dei Francesi, il generale Colli recossi da Roma a Terni, e provvide militarmente, per quanto poteva, in condizioni così disperate. Fece marciare a quella volta le milizie stanziate in Roma ed in Civitavecchia, raccolse una parte dei fuggitivi provenienti dalla Marca, e prese posizione nelle gole della montagna di Somma coi posti avanzati a Spoleto ed alle Vene. Ma intanto la disfatta di Faenza e la caduta di Ancona avevano eccitato in Roma la più grande costernazione, ed il papa si disponeva a partire alla volta di Napoli. La notizia poi che negli stessi giorni si ebbe della resa di Mantova aveva tolto ogni lusinga di potersi difendere colle armi. Deliberossi adunque di riprendere i negoziati, e il cardinal Mattei ne scrisse in proposito al Bonaparte. Al tempo stesso il re di Napoli

inviò al generale francese il principe Pignatelli di Belmonte, a proporgli la sua mediazione per intavolare trattative di pace col pontefice. Il Bonaparte acconsentì; e dopo parecchi colloquî e discussioni, la pace fra il pontefice e la Repubblica francese fu firmata a Tolentino il 19 di febbraio del 1797, alle condizioni seguenti: Licenziamento delle nuove soldatesche; cessione definitiva di Avignone, del contado Venesino e delle Legazioni di Bologna, di Ferrara e di Romagna; consentito stanziamento dei Francesi in Ancona fino alla pace generale; pronta esecuzione degli obblighi assunti colla tregua di Bologna, relativi al pagamento dei 16 milioni tuttavia dovuti, alla consegna di manoscritti e di capi d' arte, e alle altre somministrazioni; nuova gravezza di 15 milioni; disapprovazione dell' assassinio del Bassville e compenso di 300,000 lire ai danneggiati. Queste condizioni parvero alla Congregazione dei cardinali dure sì, ma non contrarie alle massime della religione.

Il Bonaparte, schivando, con molto tatto, di entrare come conquistatore nella capitale del mondo cattolico, vi mandò in sua vece il generale Marmont, latore di una lettera al Santo Padre, nella quale gloriavasi « di aver contribuito al suo riposo; manifestava per la persona del papa devota stima e venerazione, e nello stesso tempo lo esortava a diffidare dei consiglieri, venduti alle corti nemiche della Francia ». Ma, contemporaneamente, con ben diverse parole improntate di sprezzante ruvidezza, il giovine Còrso, scrivendo al Direttorio, rallegravasi degli acquisti fatti e dell' aver rapito all' Italia tutte le cose belle che possedeva.

Per riempire il vuoto cagionato nelle casse pontificie dalle enormi contribuzioni stipulate nel trattato di Tolentino, il governo di Pio VI richiese in prestito da tutti i possessori di beni ecclesiastici nello Stato della Chiesa un sesto del valore del capitale; aumentò quindi le gabelle vecchie, e ne mise delle nuove; e ciò nondimeno nel novembre si vide di nuovo forzato ad ordinare la vendita di una quinta parte dei beni ecclesiastici e comunali, e di quelli che, avendo un tempo appartenuto ai gesuiti, non erano in seguito stati allivellati. Volle inoltre il governo che tutte le cedole monetate del valsente di più di cento scudi non avessero più corso, eccettochè come prezzo di compera dei beni sopradetti; così sperava di raddrizzare il debito pubblico; ma prima che questo ed altri provvedimenti potessero sortire il loro effetto, lo Stato della Chiesa era già in preda a nuovi sconvolgimenti.

I trionfi delle armi francesi in Italia avevano riempito di spavento la piccola repubblica di Lucca e quelle di Genova e di Venezia. Anche la Corsica tornava nuovamente in potere della Francia. Il protettorato dell' Inghilterra su quell'isola stava per finire. Il Bonaparte, che non aveva mai tralasciato di pensare alla liberazione dell' isola nativa, mandandovi copertamente da Genova uomini, armi e danari, allorchè pose piede in Livorno, ordinò che tutti i fuorusciti còrsi si radunassero in quel porto sotto il comando del generale Gentili per andare a ritogliere al dominio britannico la patria loro. Già eransi levati a tumulto alcune centinaia di repubblicani e di seguaci del Paoli a Bocognano, a Stileto, a Bistuglio; e il vicerè Elliot aveva quasi sempre sedate le sommosse con atti di debolezza, consentendo perfino a rimuovere d' ufficio gl' invisi Pozzo di Borgo e Bertolacci, l' uno presidente del consiglio di Stato, l' altro del tribunale supremo. Ma non andò molto che ricevette dal suo governo l' ordine di abbandonare definitivamente la Corsica. Nel mentre che il vicerè, ridottosi co' suoi a Bastia e a San Fiorenzo, lasciava in balìa di loro stesse le città e le pievi dell' isola, dall' altro lato approdava al Macinaio il generale Casalta coll' avanguardia dell' esercito repubblicano (27 ottobre 1796); e, senza spargere sangue, restaurava la nuova e più gradita signoria della Francia; poichè, minacciati dal Casalta e dal Gentili, che lo seguì da presso, gl' Inglesi s' imbarcarono in fretta sulle proprie navi, in-

sieme con alcuni dei loro partigiani e salparono alla volta di Portoferraio. Così la Corsica fu perduta per il re Giorgio III: retta sul principio dal Saliceti (ottobre-dicembre 1796), poi dal Miot, che ne riordinò l'assetto interno, la sua storia confondesi ormai colla storia di Francia, alla quale rimase unita, non ostante qualche parziale o temporanea sollevazione. Pasquale Paoli, perseguitato dalla calunnia, rassicurato dalla coscienza, prese l'estremo congedo dalla sua patria. « Saluto tutti i buoni — egli scrisse; — nè di quelli, a cui il mio nome potesse recare qualche rimorso, ricordo altro che le buone azioni. Insorgemmo per la libertà; questa ora si gode nell' isola; che importa da quali mani vi sia derivata? Tutto andrà bene, se non si fabbricheranno più castelli in aria, ma ciascheduno procurerà vantaggiare nella propria sfera, anzichè, come pulcini a bocca aperta, aspettare da altri l' imbeccata. Chiuderò gli occhi al gran sonno, contento e senza rimorsi sulla mia condotta politica: Iddio mi perdoni il resto ». E ritiratosi a Londra, ivi visse fino al 1807; e, prima di morire, vide un suo compatriotta assidersi sul primo trono d' Europa, eppure non rinnegando la sua fede repubblicana.

Lucca, piccola e indipendente repubblica, « avanzo della disgregazione medioevale e del privilegio oligarchico assicuratosi dal patriziato durante il periodo di prostrazione succeduto alle guerre civili » tanto meno poteva sottrarsi alla bufera che travolse gli altri Stati, quanto più si trovava piccola e florida così da eccitare la cupidigia dei generali francesi, laddove semplici negozianti avevano una rendita annua di 80 e 100,000 lire. Nel 1792-93, i Lucchesi contribuirono all'Austria 1,500 doppie per le spese della guerra contro la Francia, altrettante nel 1795, di guisa che, nel 1796, Bartolommeo Arena riusciva agevolmente a farsi pagare 60,000 zecchini, colla promessa che i Francesi non avrebbero occupato il territorio lucchese; ma invece il Bonaparte volle prima di tutto 6,000 fucili e il bisognevole per 1,500 soldati, e il Saliceti pretese ed ottenne la contribuzione di 300,000 lire toscane, per cui Arena, veduto scoperto e non riuscito il suo intrigo, dovette restituire una parte dei 60,000 zecchini [255]. Con ciò non terminavano i guai, anzi cominciavano appena, imperocchè nel 1797 gli echi della democrazia trionfante nell'Alta Italia si ripercotevano a Lucca, dove i più accesi fra i popolani gridavano contro i nobili, che avevano tutti i privilegi, e che ad altro non miravano che ad arricchirsi; pericolosa agitazione mossa da ragione di principî, sussidiata da ragioni d'interessi. Il Senato, per soffocare il malcontento, processava ed imprigionava; ma poscia, piegando stentatamente ai tempi, concedeva qualche riforma. Palliativi inutili, chè ormai anche la repubblica di Lucca dovrà, fra non molto, scomparire dal novero degli Stati indipendenti d'Italia.

Capitolo VII.

La Repubblica di Venezia agli estremi.

Dopo la pace di Tolentino, il generale Bonaparte, non avendo nulla a temere dalla parte d' Italia, pensò nuovamente ad organizzare una vigorosa offensiva contro gli Austriaci, comandati dall' arciduca Carlo, il vincitore del generale Jourdan. L' esercito dell' arciduca si estendeva per le Alpi Carniche e Giulie, dall' alto Adige alla foce del Tagliamento. Bonaparte lo prevenne, e si propose di tagliare questo semicerchio su tre punti: inviò il generale Joubert nel Tirolo, ordinandogli poi di scendere, pel colle di Tobleich, nella Drava su Villach; fece marciare Massena pel colle di Tarwis, ove passa la strada maestra che va da Verona a Vienna, ed egli stesso si portò contro

arciduca, che stava accampato dietro il Tagliamento. Il 16 di marzo venne orzato il passaggio del fiume; il 19, dopo un fiero combattimento, il geneale Massena s' impadronì del colle di Tarwis, mentre Joubert, dopo una igorosa resistenza sull' alto Adige, giungeva al Brennero; cosicchè tutta la atena delle Alpi venne conquistata dai Francesi.

I fatti d' arme compiuti dai Francesi in Germania nulla hanno che are colla storia d' Italia; sicchè ci limiteremo a dire che l' imperatore di Germania Francesco II, vedendo i Francesi vincitori distare poche leghe lalla sua capitale, fu costretto a scendere a trattative di pace, i cui prelimiari si stabilirono, il 18 d' aprile del 1797, nella città di Leoben, sulle basi eguenti: il Belgio e il Milanese verrebbero dati alla Francia; l' Austria, n compenso, avrebbe l' Istria, la Dalmazia e le provincie venete fino all' Olio; Venezia rimarrebbe come Stato indipendente, compensandosi colle tre egazioni di Ferrara, di Bologna e della Romagna; l' Austria riconoscerebbe utti i cambiamenti fatti dai Francesi nella penisola; gli eserciti di Francia imarrebbero intanto ai confini della monarchia.

Anche il re di Sardegna, il quale, fin da quando era principe erediario, erasi mostrato sempre ostile alla Francia, aveva dovuto, egli pure, scenlere a trattative con essa. Carlo Emanuele IV si contentò che la Reubblica gli guarentisse l' integrità e, per quanto corcernevala, la tranquillità lello Stato, ed inoltre promettesse di procurargli, nella pace generale, un umento di territorio e segnatamente « uno sbocco sicuro e comodo verso la narina »; quindi annuì a congiungere colle francesi le proprie armi, cioè a omministrare, non più tardi del 1° aprile, 6,000 fanti, 1,000 cavalli e 40 annoni, come suo contributo ad una lega offensiva e difensiva, la quale, lopo la pace, doveva diventare semplicemente difensiva, ed intanto non era ivolta se non all' unico e *filantropico scopo* d' indurre alla pace l' Austria e di altri Stati dell' Impero; onde il re sardo intendeva rimaner neutrale ripetto a tutti gli altri potentati, e in ispecial modo rispetto all' Inghilterra. Volle pure, per sodisfare agli scrupoli della sua traviata coscienza, aggiunere una clausola, in virtù della quale la Francia guarentiva al Santo Padre ' integrità dei suoi dominî, appena avessero avuto effetto gli accordi di Toentino; e in tali termini il trattato fu stretto il 25 di febbraio fra il marchese li San Marzano e il generale Clarke. Ma il Direttorio non volle in niun modo pprovarlo, non amando assumere impegni precisi. Molto se ne sdegnò la orte di Torino, che aveva già posto mano alla esecuzione dei propri obblighi; del che fece al Bonaparte vive ed inutili lagnanze. Si dovettero perciò nutare le condizioni; e il 5 di aprile venne firmato un altro trattato a Toino fra il cavalier Damiano di Priocca e il general Clarke, col quale il re li Sardegna, oltre cedere definitivamente la Savoia e Nizza, accordava l' occupazione di alcuni forti, come l' Assietta, Alessandria e Valenza; s' impegnava di smantellare Susa e la Brunetta; concedeva amnistia pei disordini passati; s' impegnava di dare lo stesso contingente alla Francia, indicato nel rattato del 25 febbraio; mentre la Francia prometteva solo che, alla pace generale, avrebbe fatto ottenere al re tutti quei vantaggi che le circostanze vrebbero permesso. Anzi, per convenzione segreta (4 aprile), il Piemonte cedeva l' isola di Sardegna alla Francia in cambio di un accrescimento di territorio di sua convenienza sul continente d' Italia, capace di risarcirlo interamente della cessione dell' isola e di procurargli un titolo equivalente a quello li re di Sardegna. A tale ormai era ridotta la monarchia sabauda, la quale, come scriveva Bonaparte al ministro Talleyrand, trovavasi in piena balìa lella Francia!

L' ordine cronologico degli avvenimenti m' impone ora l' obbligo di raccontare l' agonìa e la morte della veneta repubblica. Questa, a dire il vero,

si era sempre mostrata ostile al nuovo ordine di cose stabilito in Francia. Un governo oligarchico, sia pure repubblicano, non può vedere di buon occhio un altro governo, nel quale predomina la democrazia. I nobili veneziani avevano pubblicamente esternato il loro dolore per l'arresto di Luigi XVI a Varennes, come pure per la prigionìa e la morte del medesimo, e non avevano nascosto il proprio malcontento allorchè in Francia erasi sostituita alla monarchia la repubblica. Vi erano però alcuni senatori, fautori delle nuove idee, i quali si erano mostrati favorevoli al Direttorio; e la politica veneta, dal 1795 al 1797, erasi aggirata in un mare di espedienti, che dovevano finire col non sodisfare nè amici nè nemici; anzi nella terra ferma preparavasi tacitamente, e sempre più estendevasi il fomite della rivoluzione.

Pur tuttavia i Veneziani fidavano nell'amicizia della Francia; e di questa amicizia li assicurava il Quirini, ambasciatore a Parigi, essendochè il Direttorio chiamava col nome di *sorella primogenita* la repubblica di San Marco, e faceva un mondo di carezze all'oratore veneto, allo scopo di addormentarlo. Intanto gli eserciti austriaco e francese stanziavano sulle terre veneziane con molestia gravissima degli abitanti e dispendio del governo. I Francesi particolarmente erano incontentabili, e tanto più molesti, in quanto il governo veneto con frequenti editti comandava ai sudditi suoi di guardarsi bene dall'offenderli sotto gravissime pene, e di usare verso loro i maggiori riguardi. « I poveri contadini — dice il Papi — videro spesso rapirsi ciò che avevano, i loro villaggi e le campagne devastate, tagliati alberi e viti, e più d'una volta dovettero fuggir raminghi e mezzo ignudi in cerca di vitto e di asilo. E benchè il Senato non tralasciasse di fare al Direttorio molte querele intorno alle violenze ed alle rapine commesse dai soldati francesi nei suoi domini, null'altro ne otteneva che buone parole e promesse vuote di effetto. I varî comandanti pubblicavano bensì talvolta divieti, regolamenti e minaccie di castigo, ma perchè eglino stessi rubavano all'ingrosso, e sapevano ciò esser noto ai loro soldati, non avevano nè volontà nè ardire di punirli. »

Gli Austriaci erano stati i primi ad occupare Peschiera; e tosto un corpo di 4,000 uomini, comandati dal generale Baraguey-d' Hilliers, occupò per ordine del Bonaparte, la città e il castello di Bergamo (27 dicembre 1796). « Si pensi, scrive il Daru, quanto dovesse parer dolorosa la necessità di doverli ricevere a quel podestà, che da sì lungo tempo andava disponendo con tanta cura la sollevazione di tutta la provincia. Appena entrato nella città, il comandante francese volle che uscissero tutte le milizie veneziane, la qual domanda fu delusa in parte. I Francesi s' impadronirono di una riposta d'armi, dove, seguendo le querele del governo veneto, vi erano 2,000 fucili. È vero che il provveditore affermava che appartenevano agli abitanti; ma i Francesi avevano qualche ragione di dubitare che 2,000 pezzi d'arme, chiusi in un magazzino, fossero ad uso di un popolo pacifico, e potersi sospettare che erano piuttosto alla disposizione di un podestà che meditava qualche cosa di sinistro ». Ammesso ciò, io non capisco perchè il Daru imputi a delitto, se un governo indipendente e, quel che è peggio, minacciato ad ogni momento nella sua indipendenza, tenga in una sua città, capitale di una grossa provincia, quale poteva esser Bergamo, un fornimento di 2,000 fucili.

Dopo Bergamo, il fuoco rivoluzionario, sempre più attizzato e propagato, manifestossi nella città di Brescia, dove molte nobili ed illustri famiglie, sia per odio contro il veneto governo, sia per isperanza di miglior sorte, si erano unite ai Francesi, ai Lombardi e ai Bergamaschi. Il podestà Mocenigo consigliava di opporsi ai rivoluzionari colla forza; ma la forza era poca, e il provveditore Battaglia, impaurito per la palese protezione che di essi prendevano i Francesi, si accomodò a lasciar fare tutto ciò che essi vollero, e in

Brescia come in Bergamo fu gridata la repubblica popolare, e furono scagliate imprecazioni contro il governo aristocratico. Fatti gl' innovatori sempre più arditi, ai 28 di marzo si volsero contro Crema, la sollevarono parimente, vi piantarono l' albero della libertà; e in breve tempo tutti i paesi posti sulla destra del Mincio si rivoltarono contro il governo veneto per opera principalmente dei Francesi, che continuavano a protestargli amicizia. Con grande amarezza e costernazione, il Senato veneto vedeva in tal modo spregiata e conculcata la sua autorità; onde ne moveva lagnanze al Lallemant, ministro francese in Venezia, e in pari tempo se ne doleva col Direttorio per mezzo del Quirini, suo oratore a Parigi; e spediva tosto al Bonaparte, che allora stavasene in Gorizia, Francesco Pesaro e Giambattista Cornaro, perchè gli rappresentassero l' ingiusto procedere di quei comandanti, che si facevano protettori dei rivoltosi, e lo pregassero a volerli frenare, « ignorando o simulando non sapere che egli andava nel cuor suo molto lieto di quelle perturbazioni favorevoli ai disegni, che egli aveva già fatti sopra Venezia ».

Intanto i disordini aumentavano ogni giorno più; i fautori delle nuove idee incitavano le popolazioni, soggette alla repubblica, ad armarsi per atterrare l' oligarchia e sostituirla con una repubblica democratica come quella di Francia. Il Senato, impensierito per queste manifestazioni, mentre cercava di provvedere alla propria sicurezza con soldatesche stanziali e con armamenti, non voleva al tempo stesso inimicarsi il governo francese; onde credette opportuno di protestare con pubblico manifesto che quegli armamenti avevano solo per iscopo di reprimere i sudditi traviati, e che il governo veneto non si rimoveva punto dalla ferma determinazione di voler mantenere colla repubblica francese e cogli eserciti di essa la più stretta neutralità. Ma il generale Bonaparte non si lasciò punto commuovere da queste belle parole; e spedì a Venezia il generale Junot, il quale fu ricevuto dal Doge e dai Senatori in udienza solenne. Costui lesse un foglio, firmato dal Bonaparte, tutto quanto ripieno di contumelie e d' ingiurie all' indirizzo della Repubblica di San Marco. Dopo che il Junot si fu allontanato, il Senato deliberò, quasi senza discussione, di dirigere al generale in capo un' umile lettera, colla quale prometteva pronta sodisfazione a tutte le querimonie, e l' invio al quartier generale di due nobili, incaricati di arrestare i provvedimenti che il Bonaparte stava per prendere. I due oratori, che dovevano perorare la causa della loro patria dinanzi al fortunato guerriero, erano il censore Francesco Donà e il savio Leonardo Giustinian. Essi partirono alla volta di Gratz, dove allora trovavasi il Bonaparte.

Mentre il Senato Veneto cercava, anche a scapito della propria dignità, di attutire lo sdegno del supremo comandante francese, dolorosi fatti avvenivano in Venezia e nelle città di terra ferma. I luogotenenti di Bonaparte, cioè i generali Baraguey-d'Hilliers, Mayoux e Lahoz, scorrazzavano nei territorî di Brescia, di Bergamo e di Verona, imponendo taglie, imprigionando cospicui cittadini, impadronendosi di alcune fortezze. I soldati del generale Lahoz si avvicinarono tanto a Verona, che il provveditore Giovanelli e il podestà Alvise Contarini chiamarono in città quattro compagnie di Schiavoni, e collocarono fuori dei bastioni un piccolo distaccamento sotto gli ordini del conte Francesco Emilii. Vedendo ciò, il generale Balland, comandante francese del castello di Verona, annunziò al podestà che, al primo tumulto, egli bombarderebbe la città e la ridurrebbe in cenere. La popolazione, esasperata da queste minacce, da più di due mesi in preda a continui allarmi, animata da un odio violento contro i Francesi, altro non attendeva che un pretesto, fosse pur esso leggiero, per esplodere in modo terribile; e questo, pur troppo, non si fece aspettare.

Il lunedì dopo Pasqua (17 aprile 1797) nacque una rissa fra alcuni cittadini armati e diversi soldati bolognesi. A poco per volta questa rissa prese grandi proporzioni; alcuni Francesi, che si erano schierati dalla parte dei soldati, furono uccisi; e così la sommossa si estese per tutta la città. Gli ufficiali francesi fecero battere la generale, e riunirono tutti i loro uomini nel vecchio castello, dal quale furono sparati tre colpi di cannone per intimidire il popolo. I Veronesi credettero che questi colpi fossero un segnale d' attacco per parte dei Francesi, e si precipitarono furibondi verso le mura del castello; allora il Balland cominciò a fulminare colle sue batterie tutti i quartieri della città. Il furore del popolo non conobbe più limiti: quanti Francesi si trovarono in Verona furono implacabilmente trucidati. Quegl' infelici venivano pugnalati, e poi gettati nell' Adige. Gli uccisori non rispettarono nemmeno gli ospedali, e sgozzarono perfino i malati. Carlo Botta, che si trovava in quei giorni in Verona, racconta colla sua solita magniloquenza il terribile eccidio. « Il furore — egli dice — aveva preso non solo gli uomini e i forti, ma ancora i vecchi, le donne e i fanciulli; ognuno voleva ricompensare con un sangue odiato le ingiurie e i patimenti. Molti dei Francesi, in tal modo fuggenti, restarono uccisi, plaudendo all' intorno il popolo inferocito. Chi non potè ripararsi a tempo nei castelli, cercava salvezza nei più segreti nascondigli delle case; ma non però tutte, anzi poche, erano loro sicure, perciocchè non pochi, rottasi dai padroni l' ospitalità, vi restavano miseramente uccisi. Alcuni furon gettati nei pozzi, altri trafitti dai pugnali, altri risospinti fuori delle porte, perchè fossero segno alla rabbia popolare, che tuttavia fra le grida orribili, fra il rimbombo delle artiglierie dei castelli, fra i tocchi incessanti del suonare a stormo, andava crescendo. Molti amministratori dell' esercito, molte donne, molti fanciulli, molti ammalati erano in Verona; e questi furono, la maggior parte, condotti a miserabil morte da un popolo che pagava, con eccessiva crudeltà, le ingiurie, le ruberie, le frandi, i tradimenti usati da chi aveva contro di lui contaminato il nome di Francia ». Questo orrendo scempio è conosciuto nella storia sotto il nome di *Pasqua Veronese*.

Mentre avveniva l' eccidio, i due ambasciatori della Repubblica Veneta si recavano presso il generale Bonaparte, per implorare da esso la pace. E il Senato Veneto — venuto a notizia dei casi di Verona — mandò altri 2,000 soldali in aiuto della popolazione insorta; ma già il Lahoz colle schiere lombarde e Chabran con 3,000 Francesi erano alle porte della città, dove, allorchè si seppe che erano stati firmati a Leoben i preliminari della pace fra l' Austria e la Francia, i provveditori veneziani Erizzo e Giovanelli (i quali speravano negli aiuti del generale austriaco Laudon) ne furono così sgomentati, che in quella medesima notte fuggirono di soppiatto a Padova.

La fuga dei provveditori scorò i Veronesi, i quali, il 24 d' aprile, conclusero un accordo col generale Balland ai patti da lui voluti, obbligandosi a pagargli 40,000 ducati. Il generale Kilmaine, sopraggiunto qualche giorno dopo, ne pretese altri 120,000; da ultimo il Bonaparte altri 50,000, e di più tutti gli argenti delle chiese, tutti i cavalli da carrozza e da sella ed altre cose ancora. Il presidio veneziano rimase prigioniero di guerra; i capi della sollevazione, che caddero in potere dei vincitori, furono fucilati.

Nel bel mezzo di queste cose, un vascello armato con bandiera francese, detto il *Liberatore d' Italia*, erasi presentato, la sera del 20 di aprile, alla bocca del porto di Venezia. Il comandante del Lido, Domenico Pizzamano, gl' intimò di tornare addietro, attesochè, per ordine della Signoria, niuna nave armata di qualsiasi nazione poteva entrare nell' estuario. Siccome il legno francese continuava ad inoltrarsi, furon tirate dal Castello due cannonate a polvere per avvertirlo; anzi, fosse mal guidato ovvero trascinato dalle

acque, venne a dar dentro alle navi, che guardavano il porto. Onde le artiglierie del forte Sant' Andrea lo bombardarono; i marinai bocchesi della galeotta del capitano Viscovich ferocemente lo assalirono e lo predarono; il comandante del vascello, che aveva nome Laugier, mentre troppo tardi, imboccato il portavoce, gridava sommissione, rimase morto con cinque dei suoi; gli altri furono salvati a stento dal Pizzamano, accorso a frenare il furore delle ciurme.

Allorchè il Bonaparte ricevette a Gratz i due ambasciatori, Donà e Giustinian, ignorava quest' ultimo fatto. Sulle prime li accolse in modo affabile e cortese; ma, alle loro proteste di amicizia, li interruppe bruscamente, per chieder loro, se tutti quanti i prigionieri erano stati liberati. Gli ambasciatori gli risposero che erano stati restituiti i Francesi, i Polacchi ed alcuni Bresciani. « No, no, — egli replicò, — li voglio tutti, senza eccezione alcuna. Essi son tutti amici della Francia; se non si rendono, verrò da me stesso a spezzare tutti i vostri Piombi. Non voglio più Inquisizione, non voglio più *Libro d' Oro;* queste sono istituzioni dei secoli barbari; le opinioni debbono essere libere ». Poi, riscaldandosi sempre più, e fingendo una collera che non sentiva, continuò su questo tono: « Se tutti i prigionieri non vengon posti immediatamente in libertà, se non è cacciato da Venezia l' ambasciatore inglese, se non sono puniti coloro che hanno ucciso od oltraggiato i Francesi, se il popolo non è disarmato, la guerra è dichiarata. Quando io aveva a fronte l' arciduca Carlo, offersi al signor Pesaro l' alleanza della Francia, che fu ricusata. Ora 80,000 uomini sono a mia disposizione, e non ho più bisogno di alleati; non vo' più udire nè scuse nè pretesti; voglio dettar la legge; sarò per Venezia un nuovo Attila; il vostro governo è decrepito, e bisogna che cada. Andate ».

Queste parole atterrirono gl' inviati veneziani, che sollecitarono un secondo abboccamento, ma non poterono far piegare la volontà del Bonaparte, il quale andava sempre ripetendo che *voleva dettar la legge a Venezia.* Ma allorchè pervennero a loro notizia le stragi di Verona e la morte del comandante Laugier, non osando più presentarsi al Bonaparte, gli scrissero un' umile lettera, per offrirgli tutte le spiegazioni che egli poteva desiderare. « Io non posso — così rispose loro — ricevervi tutti coperti, come siete, di sangue francese; io non vi ascolterò fino a che non mi avrete consegnato i tre inquisitori di Stato, il comandante del Lido e l' ufficiale incaricato della polizia di Venezia ». Pur nondimeno, siccome eragli giunto un ultimo corriere relativo all' avvenimento del Lido, il generalissimo di Francia, che allora trovavasi a Palmanova, acconsentì a ricevere i due ambasciatori, ma ricusò di ascoltare ogni proposta, prima che gli fossero consegnati i capi che aveva chiesti. I due nobili veneziani cercarono allora di proporgli una riparazione pecuniaria. « No, no, — replicò il generale irritato; — quando voi copriste questo paese d' oro, tutti i vostri tesori, tutti quelli del Perù, non potrebbero pagare il sangue di un solo de' miei soldati ».

Dopo quest' ultimo abboccamento, il generale Bonaparte fece compilare il manifesto della dichiarazione di guerra, nel quale riassumeva molto destramente tutte le querele, che poteva avere contro Venezia, dava ad esse un certo connesso, e giustificava così agli occhi dell' Europa l' estremo partito che stava per prendere.

Intanto il doge Lodovico Manin, dopo di aver letta la relazione dei due ambasciatori, fu invaso dal terrore; e, debole com' era, non seppe far altro che esibire di rinunziare la sua dignità ai rivoltosi o, come allora dicevasi, ai patriotti; pusillanimità che gli fu attribuita come eroismo; e le uniche parole di lamento uscite dalle sue labbra furono queste: « Sta note no semo sicuri gnanca nel nostro leto ». I veneti patrizi non si mostrarono, in quei

supremi momenti, degni discendenti degli Zeno, dei Dandolo, dei Morosini, dei Bragadin, dei Veniero e di tanti illustri uomini, che colla sapienza, colla energia e col proprio sangue seppero difendere la patria contro gl' interni e gli esterni nemici. Ai nobili veneziani premeva più di conservare le proprie ricchezze che difendere la Repubblica. Se la forza degli eventi e il numero dei nemici resero impossibile la conservazione della vecchia Repubblica, i reggitori di questa dovevano almeno cadere con dignità, se non con eroismo, affinchè l' ultimo giorno della veneta indipendenza rimanesse irradiato da un barlume di gloria.

Capitolo VIII.

Caduta della Repubblica Veneta. Trattato di Campoformio.

La costituzione francese dell' anno III non permetteva nè al Direttorio nè ai generali di dichiarare la guerra, ma li autorizzava a respingere le ostilità. Il Bonaparte, appoggiandosi a queste disposizioni, come pure agli avvenimenti di Verona e del Lido, dichiarò le ostilità incominciate; fece abbattere il leone di San Marco in tutte le provincie di terra ferma, fece municipalizzare le città, proclamare da per tutto la caduta del governo veneto; e attendendo che le sue milizie tornassero dall' Austria, ordinò al generale Kilmaine di portare le divisioni Baraguey-d' Hilliers e Victor sulle sponde delle lagune; ed i suoi ordini furono eseguiti con tale rapidità, che si vide, in un batter d' occhio, sparire l' antico leone di San Marco dalle rive dell' Isonzo fino a quelle del Mincio. Il giorno in cui la dichiarazione di guerra fu letta in Senato, si udiva tuonare il cannone francese nella direzione di Mestre e di Fusina: erano i luogotenenti di Bonaparte che venivano, alla testa delle loro divisioni, a prender possesso delle posizioni che loro erano state assegnate. Quando queste cose furono conosciute a Venezia, e che non si videro giungere i due plenipotenziari mandati al Bonaparte, la costernazione fu generale.

Frattanto, per la sua posizione insulare, Venezia poteva presentare all' attacco immense difficoltà. Tutte le lagune erano armate: nel porto si contavano 37 galere, 168 barche cannoniere, che avevano 750 bocche da fuoco e 8,500 marinari e cannonieri: la guarnigione si componeva di 3,500 Italiani e 11,000 Schiavoni; inoltre era cosa possibilissima lo armare 8,000 volontari; il magazzino dei viveri si trovava approvvigionato per otto mesi, e le cisterne potevano somministrare acqua dolce per due mesi; d' altronde, era facile di rinnovare tutti questi approvvigionamenti, perchè i Francesi non erano padroni del mare; non disponevano che di alcune barche cannoniere, buone tutt' al più a traversare le lagune; per attaccare Venezia sarebbero dunque stati obbligati ad avanzarsi collo scandaglio alla mano, e sotto il fuoco incrociato da innumerevoli batterie. Quantunque prodi ed audaci fossero i vincitori d' Italia, potevano tuttavia essere arrestati da simili ostacoli, ed obbligati a consacrare molti mesi nelle operazioni dell' assedio; tempo prezioso in questa circostanza, in cui i trattati non essendo conclusi coll' Austria, non vi sarebbe abbisognato che uno scacco per farli rompere definitivamente. Ma se la situazione militare di Venezia presentava molte risorse per respingere l' attacco, il suo stato interno non permetteva che se ne facesse un uso energico: l' aristocrazia era divisa; non aveva nè i medesimi interessi, nè le medesime passioni; l' alta nobiltà, padrona delle cariche, de-

gli onori, e disponendo di grandi ricchezze, aveva meno ignoranza, pregiudizi e passioni della nobiltà inferiore; aveva inoltre l' ambizione del potere, ma le mancava l' energia necessaria per conservarlo e farlo rispettare. I nobili, esclusi dagl' impieghi, vivendo di soccorsi, ignoranti e fanatici, uniti ai preti, eccitavano il popolo, composto di marinai e di artigiani, a ribellarsi a qualunque idea di novità. Il ceto medio invece, composto di borghesi agiati, di negozianti, di medici, di avvocati, desiderava, come da per tutto, lo stabilimento della eguaglianza civile; si rallegrava dell' avvicinarsi dei Francesi; ma non osava manifestare la sua gioia, vedendo un popolo, che poteva essere spinto ai più grandi eccessi, prima che si fosse potuto effettuare una rivoluzione. Finalmente a tutti questi elementi di divisione si aggiungevano due circostanze non meno influenti: il governo veneto era snervato dalla lunga pace in cui era vissuto, e le città di terraferma, dopo avere ascoltato il manifesto di Bonaparte, si erano ribellate tutte quante contro la supremazia della metropoli, e si erano costituite a repubblica democratica.

E come ciò non bastasse, gli Schiavoni, lamentandosi di non essere stati pagati, tumultuavano; i patrizi piangevano più i loro possessi di terraferma perduti, che l' onore e la dignità di Venezia contaminati; la parte democratica gridava per i circoli e per le piazze, che il solo mezzo di placare lo sdegno del Bonaparte era di ridurre lo Stato a democrazia. Già correvano voci di congiure occulte, di congreghe segrete, di armi preparate; il terrore era grande: la nobiltà veneziana aveva affatto perduto quella prudenza e costanza d' animo mirabilissima, che l' avevano, nei tempi trascorsi, fatta uscire illesa e gloriosa da somiglianti pericoli. Il Condulmer, che aveva la guardia delle Lagune, e il Morosini, che era preposto alla difesa della città, protestarono di non avere sufficienti mezzi di resistenza, nel caso fossero assaltati. Ogni ombra di coraggio morale era sparita; talmentechè il Senato, fin dal giorno 5 di maggio, aveva autorizzato il Condulmer a concludere, in caso d' assalto, un trattato per l' occupazione pacifica della città. Il giorno 8, il vecchio doge Manin parlava già di abdicare, e solo ne fu distolto dalle esortazioni di quelli che lo circondavano; ma poichè i provvedimenti per la difesa della città parevano ad ogni modo insufficienti, così fu deliberato di saldare gli Schiavoni, e di licenziarli. Ma i timori del Morosini trascinarono la Repubblica anche più oltre. Havvi chi ha accusato di viltà questo gentiluomo, certamente non energico, come si sarebbe desiderato; ma i suoi timori, a dire il vero, non erano del tutto infondati. E qui cediamo la parola al Botta: « Il Villetard — egli dice — e gli altri repubblicani riuniti in Venezia, (256) menavano un rumore incredibile contro l' aristocrazia, come se ella fosse la maggior pèste che sia al mondo, esaltavano la democrazia, accennavano che il solo mezzo di placare lo sdegno del Bonaparte, era di ridurre il governo alla democrazia; a questo fine altresì dai medesimi continuamente si animavano e si concitavano contro le antiche forme gli amatori di novità; ed eglino, confortati dall' aspetto delle cose ai disegni loro tanto favorevoli, più apertamente invidiavano e minacciavano lo Stato; al medesimo intento finalmente si spargevano ad arte voci di congreghe segrete, di congiure occulte e di armi prèparate. Il terrore era grande, le fazioni accese, i malvagi trionfavano ».

Tornando al Morosini, diremo com' egli si fosse rivolto ad un tale Giovannandrea Spada, uscito allora di prigione, dov' era stato rinchiuso per pratiche sediziose, e lo pregò a volersi interporre con quelli di sua parte per evitare qualche grande sciagura alla città. Lo Spada riferì la cosa a Francesco Battaglia, gentiluomo di molta reputazione; e quindi si recò dal Villetard, il quale propose il modo con cui il governo veneto poteva riguadagnarsi la confidenza del popolo e del generalissimo francese. Questo modo

altro non era che l' abolizione del patriziato e il cambiamento del governo da oligarchico in democratico. Il Gran Consiglio fu immediatamente convocato per deliberare in proposito. Mentre i convenuti stavano deliberando sulle proposizioni del Villetard, alcune scariche di fucile, fatte in segno di festa dagli Schiavoni, che nel sottoposto canale s' imbarcavano per ritornarsene in patria, misero tale spavento nei nobili radunati, i quali, credendo che fosse il popolo scatenato, passarono immediatamente allo squittinio, e decretarono la forma democratica del governo con 512 voti favorevoli, 20 contrari e 5 nulli. Frattanto il popolo continuava a gridare: « Viva San Marco! » dando addosso ai democratici; e grande imbarazzo per la nobiltà era ora questo amore popolare per l' antica Repubblica, che ella non seppe adoperare quando era tempo. Il 16 di maggio, fu stipulato in Milano un trattato di pace e di amistà fra la Repubblica francese e la veneziana. In detto trattato fu stabilito: « che il Gran Consiglio cessava di esistere; una divisione dell' esercito francese si recherebbe in Venezia per conservarvi l' ordine e la sicurezza; si darebbero alla Repubblica francese 6 milioni, 20 quadri e 500 manoscritti, tre vascelli di linea e due fregate, fornite di tutto punto ». Il generale Baraguey-d' Hilliers in quel medesimo giorno aveva fatto occupare la città di Venezia e le fortezze; ed è bene si sappia che Venezia, fin dalla sua fondazione, non era stata giammai contaminata dalla presenza di soldati stranieri. Parecchi del popolaccio, sobillati dai fautori delle nuove idee, gridavano a squarciagola: « Viva la Francia! Viva la Repubblica! » La Municipalità provvisoria, istituita per l' abdicazione del Gran Consiglio, non conobbe « affare più urgente che sciogliere le sue prime voci per confessare a tutta Europa d' esser debitrice della sua libertà (?) alla gloriosa Nazione francese e all' immortale Bonaparte ». Ai democratici veneziani sembrava di avere ottenuta una splendida vittoria coll' abolizione del governo oligarchico; essi battevano entusiasticamente le mani, allorchè furono bruciati sulla piazza di S. Marco il libro d' oro e la corona ducale; ma non sarà lontano il giorno nel quale dovranno accorgersi quanto sia debole e mal sicura la libertà conquistata colle armi straniere.

Il 25 di maggio, la Municipalità di Venezia ordinò la demolizione delle famose prigioni dell' Inquisizione di Stato. Queste prigioni conservate fino agli ultimi tempi della Repubblica non erano più, per vero dire, che uno spauracchio; poichè quando vi entrarono i *liberatori* non vi trovarono che un solo prigioniero, ivi detenuto da ben 16 anni. Tanto le prigioni dei *piombi* quanto quelle dei *pozzi* furono ricolmate; e al piano superiore venne collocata la iscrizione seguente: *Prigioni della barbarie aristocratica triumvirale, demolite dalla municipalità provvisoria di Venezia, l' anno primo della libertà italiana, 25 maggio 1797.*

Altri mutamenti analoghi allo spirito dei tempi furono introdotti. Il leone di San Marco teneva un evangelio aperto, su cui leggevasi: *Pax tibi, Marce, evangelista meus.* Queste parole furono sostituite colle altre: *Diritti dell' uomo e del cittadino;* su di che un barcaiuolo disse scherzevolmente « che il leone aveva, dopo tanto tempo, voltato il foglio ».

Mentre queste cose succedevano in Venezia, il Bonaparte continuava in Udine i negoziati della pace coll' Austria; nei quali trattavasi di annientare per sempre la Repubblica di San Marco. Il Direttorio avrebbe preferito che la Repubblica (cambiato il governo da oligarchico in democratico) restasse in piedi; ma il Bonaparte la pensava diversamente, perchè, egli diceva, « il governo veneto è un governo atroce e reazionario ». E al Direttorio scriveva: « Venezia potrà difficilmente sopravvivere ai colpi, che noi continuamente le diamo. Popolazione inetta, vile, e nullamente fatta per la libertà; senza terre e senza acque è cosa naturale che essa venga lasciata a coloro,

Guerra contro gli Uscocchi.

a cui si dà il continente ». Ecco un linguaggio, che contrasta singolarmente coi sentimenti repubblicani, che Napoleone manifestava come generale in capo dell' esercito d' Italia !

La municipalità provvisoria fu sollecita di ratificare il trattato di Milano, senza badare se ne aveva il diritto. Il Bonaparte fece por termine ai processi contro gl' inquisitori di Stato e contro il comandante del Lido; ma codesta municipalità altro non era che una podestà locale; e benchè non vi fosse nè forma determinata di governo nè costituzione, e neppure indipendenza politica, essa fu sollecita a far leggi, e affettava di credersi il centro governativo della Repubblica, pretensione che fu respinta da tutte le altre città della terra ferma. Queste scissure chiarivano che, se le provincie avevano sopportato il giogo della metropoli per tanti secoli, ciò non era stato senza impazienza. Ognuna statuiva da sè; e non vollero nemmeno mandare deputati per farsi rappresentare e prender parte alle consultazioni del corpo, che Venezia governava. Padova, più assai delle altre, ricordavasi che la dominazione, a cui diede l' origine, l' aveva oppressa; e questa gelosia antica, che molti secoli non poterono estinguere, ridestavasi nel punto medesimo in cui l' una e l' altra erano del pari cadute in fondo alla miseria. Chioggia e Palestina, subborghi di Venezia, ricusavano di riconoscerne la supremazia.

Conseguenza di questa anarchia fu che le fonti del pubblico tesoro, che testè versavansi nella capitale, inaridirono; e il pagamento del debito pubblico divenne impossibile. Dicevasi esistere alla Banca un *deficit* di 44 milioni di lire; e per sopperire all' inevitabile dispendio, causato dalla presenza dei voraci eserciti stranieri, convenne ricorrere ai prestiti forzosi. Tre milioni erano stati promessi ai Francesi, i quali ne chiedevano cinque; bisognava dar loro tre vascelli, e non ve n'erano che due. Il duca di Modena erasi, come sappiamo, rifugiato coi suoi tesori a Venezia; la sua casa fu visitata, e gli furono spillati 190,000 zecchini per versarli nelle casse dell' esercito.

Questa misera condizione durò fino al mese di ottobre, e con essa la sorte incerta di Venezia, i rimproveri delle due fazioni, il fremito, l'ira delle passioni, le acerbità, le inimicizie reciproche, e un senso generale di disagio, che faceva in pari tempo desiderare un mutamento o prevedere una catastrofe.

Nelle conferenze di Milano erasi fatto sperare ai deputati della veneta Repubblica, che, se questa fosse diventata democratica, avrebbe avuto il territorio di Ferrara, le Romagne e fors'anco il porto di Ancona; ma invece quelle provincie venivano ora incorporate ad un nuovo Stato, costituito nel maggio del 1797, e chiamato « Repubblica Cisalpina ». Il generale Bonaparte aveva, giusto in quel tempo, emanato un decreto, col quale ordinava che le Romagne si unissero alla Repubblica Cispadana; e che se ne staccassero Modena, Reggio, Massa e Carrara, per essere aggregate alla Transpadana, la quale doveva assumere il nome di *Repubblica Cisalpina*. Il 9 di luglio s'inaugurò in Milano questa nuova Repubblica, e fu dato il giuramento e promulgata la costituzione, la quale altro non fu che una copia della francese, ed ebbe durata anche minore di quella. Ma torniamo all' infelice Venezia.

Il governo francese tardava a chiarirsi sul destino dei Veneziani; e questo silenzio aveva un non so che di sinistro. Era stato pubblicato un manifesto, che divideva gli Stati Veneti in sette dipartimenti; ed osservavasi, con istupore a dolore commisto, che non era fatto cenno delle provincie di Bergamo e di Crema. Intanto il Bonaparte preparavasi ad uccidere con un colpo tremendo la Repubblica di Venezia. Egli odiava quelle popolazioni, perchè, più delle altre, avevano saputo resistere alle sue armi. Il Direttorio

e parecchi deputati del Consiglio dei Cinquecento avrebbero desiderato che Venezia rimanesse Repubblica democratica, e non venisse perciò data all' Austria. Fino dall'8 di settembre, Barras scriveva al Bonaparte: « Il voto del Direttorio è che si conchiuda la pace, ed una pace onorevole: il Reno sia il nostro confine; Mantova sia unita alla Repubblica Cisalpina; Venezia non venga data a Casa d'Austria: questo è l'interesse della Francia e del suo valoroso esercito ». Il 16 di detto mese, le istruzioni giunte al Bonaparte volevano l'Austria fuori d'Italia; e pochi giorni dopo, cioè il 23, il ministro Talleyrand tornava a scrivergli: « non siamo andati in Italia a far mercato di popoli »; e perchè Venezia non cadesse in mano all' Austria, la Francia era pronta a ricominciare la guerra. Ma il Bonaparte, ostinato nella sua idea, poco curandosi del Direttorio, che egli in cuor suo altamente disprezzava, voleva ad ogni costo la pace coll'Austria. Però, non bisognava perder tempo; e per il Bonaparte il tempo era moneta. In conclusione, egli colle sue menzogne, colle sue tergiversazioni, colla sua audacia e col suo egoismo, riuscì a trionfare di tutti gli ostacoli. Il gabinetto di Vienna non voleva neppur esso la guerra; onde non fu difficile l'accordo tra il giovane generale e i plenipotenziari dell'Austria. Il 17 di ottobre, il trattato veniva firmato a Campoformio presso Udine, o, per dir meglio, a Passeriano, deliziosa villa appartenente all'ultimo Doge di Venezia, e allora abitata dal Bonaparte. Questo trattato portava le firme del Bonaparte solo per la Francia, e del Cobentzl, del Del Gallo, del Merveldt e del Degelman per l' Austria. In esso l' imperatore cedeva il Belgio, e per patto segreto s'impegnava, come capo della Confederazione germanica, a compiere ogni sforzo perchè la Francia ottenesse la linea del Reno nel congresso di Rastadt, che si fissava cogli Stati tedeschi. La Cisalpina veniva riconosciuta dall'Austria, costituita delle provincie di Milano, Pavia, Como, Cremona, Lodi, Modena, Massa, Carrara, Bologna, Ferrara, Bergamo, Brescia, Crema, Peschiera, alcune terre di Parma sulla sinistra del Po, e finalmente Mantova: uno Stato insomma di 3,209,000 abitanti dal Ticino all'Adige. La Francia riceveva altresì le isole venete dell' Arcipelago e del Jonio. L'articolo 6° concerneva Venezia e diceva: « La Repubblica Francese acconsente che S. M. l'Imperatore e Re possegga in piena sovranità e proprietà i paesi sotto indicati ». Era dunque l' Austria che figurava di prendersi il Veneto, l'Istria e la Dalmazia, queste già occupate, quello tenuto dai Francesi. Il Direttorio (e lo afferma il Carnot nelle sue *Memorie*) ebbe per un istante la tentazione di rifiutare la ratificazione del trattato, mentre avrebbe preferito di cedere Mantova; ma, dopo lunga discussione, finì coll'accordarla. In tal modo, il sacrifizio, che la maggior parte degl'Italiani e non pochi Francesi chiamano « indelebile macchia della storia di Francia » fu consumato; e la Repubblica di Venezia era finita per sempre.

Capitolo IX.

Venezia dopo il trattato di Campoformio. - Mutamenti politici in Genova, nello Stato pontificio, in Napoli, in Piemonte e in Toscana.

Allorchè si conobbero a Venezia le stipulazioni di Campoformio, grande ne fu la meraviglia e l'indignazione; e come accade nelle massime ed inattese sventure, molti erano quelli che si ostinavano nel non credervi. Pochi giorni prima, il congresso dei delegati di terra ferma, adunatosi in Venezia

verso i primi di ottobre, confermava il voto dell'unione colla Cisalpina e mandava il Dandolo e il Benvenuti al Bonaparte: ove avesse voluto riprendere le armi contro l'Austria, il Dandolo gli assicurava il sussidio di 18 milioni di ducati da pagarsi in sei mesi, e di 18,000 uomini in pieno assetto di guerra. Ad ogni arte ricorrevano i municipalisti per salvare la patria: regalavano danari a un certo signor Haller, ordinatore in capo francese; a Giuseppina, moglie di Napoleone Bonaparte, che aveva riferito qualche favorevole detto mormoratole dal consorte, lo Zorzi donava un magnifico anello in brillanti. Il 3 di ottobre, leggevasi nella sessione pubblica un dispaccio del Dandolo, che affermava essere combinato l'accordo col generalissimo per la desiderata annessione dello Stato veneto e pel riacquisto dell'Istria e della Dalmazia. Ma il 17, appena sottoscritta la pace, il Bonaparte, chiamato a sè l'inviato veneto, gliene faceva conoscere le clausole e studiavasi di confortarlo, dicendo che la liberazione dell'Italia non poteva essere compiuta in un giorno, che i Veneziani non potevano bastare a sè stessi, nè la Francia poteva aiutarli, che conveniva finalmente rassegnarsi alla necessità del presente, sperando in un più lieto avvenire. L'altro coll' animo ambasciato corse subito a Venezia, ove trovò il Congresso tuttora assorto nelle sue grate illusioni e la città in grande scompiglio, perchè pochi giorni innanzi, cioè il 12 di ottobre, erasi scoperta una grande congiura, della quale dicevasi capo un tal Cercato, uscito dai *Piombi* dopo la caduta dell'antico governo, ed ora assai ben provvisto di danari; molti i carcerati, varie le accuse e le voci; alcuni asserivano trattarsi di maneggi austriaci, altri di una calunniosa invenzione; ma la cosa non fu mai chiarita, e i prigioneri (tolto il preteso capo) vennero presto lasciati in libertà.

La municipalità di Venezia ebbe per un momento l'idea di opporsi colle armi alla esecuzione dei capitoli riguardanti Venezia nel trattato di Campoformio; e Vincenzo Dandolo, che era dei nuovi magistrati, interrogò il popolo se egli fosse disposto a difendere la sua libertà. Il popolo rispose affermativamente (28 ottobre 1797); ma il generale Bonaparte, pregato ad aver riguardo a questa espressione della volontà popolare, rispose, verso la metà di novembre « ch' ei non poteva far nulla per Venezia »; onde i municipali, convinti della perfetta inutilità d'ogni tentativo di difesa, si sciolsero da loro medesimi. I repubblicani più clamorosi si ritirarono nella Repubblica Cisalpina, e la città fu retta da una commissione insino all' arrivo delle autorità austriache, le quali entrarono in Venezia il 18 di gennaio del 1798. L'inquisizione di Stato fu subito ristabilita col titolo di tribunale di alta polizia; e le persone, che si osservarono investite di questa nuova autorità, furono avviso agli sgomentati cittadini del modo con che verrebbe esercitata. Francesco Pesaro, che non ha guari era uscito da Venezia per andare, diceva, a cercare libertà nella Svizzera, rientrava in patria in qualità di commissario imperiale; e nelle sue mani gli antichi principi di Venezia dovettero prestare il giuramento di obbedienza. Il già doge Lodovico Manin, stando per pronunziare la formola fatale dinanzi al suo concittadino, trasformato in commissario austriaco, fu preso da tale emozione che cadde senza sentimento. Il misero vecchio aveva veduto lo spegnimento della sua patria, senza poterla aiutare! Si onorò almeno per un generoso dolore.

Prima di consegnare Venezia agli Austriaci, i Francesi s'impadronirono dei principali approvvigionamenti dell' arsenale; distrussero il Bucintoro; tolsero dal palazzo ducale i suoi più preziosi manoscritti, quadri e statue; spogliarono il portico di San Marco dei cavalli, che il Dandolo aveva un dì conquistati a Costantinopoli; il leone di San Marco fu pure tolto dalla sua colonna; e tutti questi oggetti di arte, di scienza e di gloria furono mandati a Tolone.

L'anno 1798 fu fatale anche alla repubblica di Genova, vissuta sino allora in travagli grandissimi, e costretta più di una volta ad umiliarsi ora agl'Inglesi ora ai Francesi, a pagar danari, a soffrire la vergogna e il danno della sempre violata sua neutralità. Quivi, all'annunzio della prossima caduta dell'aristocrazia veneziana, i democratici, favoriti dall'ambasciatore di Francia, si levarono a tumulto e liberarono alcuni loro compagni incarcerati per causa di Stato; ma il popolo minuto si sollevò contro loro, incitato dai patrizî e secondato dalle genti di campagna; e, dopo lunga zuffa, li vinse e fieramente perseguitò, imprigionando anco i Francesi, che in Genova dimoravano. Bonaparte chiese allora che tutti costoro fossero, entro ventiquattro ore, rimessi in libertà, il popolo disarmato, gl'incitatori e capi di quella sollevazione puniti, gli ordini dello Stato mutati. Il Senato subito obbedì, e fece incarcerare i due inquisitori di Stato, Francesco-Maria Spinola e Francesco Grimaldi e il nobile Carlo Cattaneo; quindi spedirono al Bonaparte tre deputati, che furono Michelangelo Cambiaso, Luigi Carbonaro e Girolamo Serra, con pienissimi poteri, per elaborare una nuova costituzione: solo la Chiesa e le proprietà private dovevano rimanere intatte.

Le conferenze dei deputati genovesi col Bonaparte cominciarono il 14 di giugno in Montebello, e in breve furon condotte a termine. Un governo temporaneo, entrato in ufficio il 14, bandì per editto l' eguaglianza di tutti i cittadini; il libro d'oro fu arso; e si videro non poche donne d'illustre lignaggio portare in capo il berretto frigio. Però molti patrizî, non potendo tollerare la perdita della propria sovranità, e molti preti, che temevano di perdere i bene ecclesiastici, ordivano congiure, e spingevano a sollevarsi i contadini, i quali con grande impeto assaltarono la città e giunsero a impossessarsi di qualche fortezza; ma ben presto furono rotti e sconfitti, e soffrirono la pena dell'altrui ambizione e follia e della propria semplicità. La costituzione della nuova repubblica, che fu detta Ligure, venne approvata dalle assemblee primarie con 100,000 voti favorevoli e 17,000 contrari. Essa fu messa ad esecuzione sul principiare del 1798.

Se le due repubbliche di Venezia e di Genova furono fatte a brani per mano del generale Bonaparte, anche gli Stati dell'Italia centrale non andarono esenti dalla comune rovina. Abbiamo raccontato altrove come lo Stato romano avesse corso rischio di essere inghiottito nel vortice rivoluzionario, e come a gran fatica e ad altissimo prezzo potesse scamparne coll' accordo di Tolentino. La dura lezione però non fu profittevole alla Curia Romana, la quale non seppe o non volle moderare il fanatismo delle popolazioni contro l'invasione francese. È vero che anche i Francesi si erano condotti malissimo col governo di Roma, « poichè — dice lo Zobi — richiamato da quella metropoli il ministro Cacault, Napoleone e il Direttorio vi sostituirono Giuseppe Bonaparte, fratello maggiore del generale, munito di segrete istruzioni per sovvertire la *jerocrazia* romana. E siccome la irresoluta e blanda natura dell'inviato parve richiedere collaterali ardenti ed animosi a condurre l'impresa col debito polso, gli furono dati i generali Duphot e Sherloch, abili maneggiatori di cospirazioni. Grave era stato il torto del governo pontificio di alimentare il governo popolare; gravissimo quello dei Francesi di attendere a sovvertire gli ordini stabiliti in casa d' altri ». La tattica dei rivoluzionari era di suscitare disordini per aver pretesti d'intervenire colle armi. La sera del 27 di dicembre del 1797 scoppiò in Roma una sommossa di repubblicani. Respinti dalle milizie pontificie, essi cercarono un rifugio nel palazzo abitato da Giuseppe Bonaparte, che era il palazzo Corsini alla Lungara. Nel tumulto venne ucciso il generale Duphot, il quale, colla spada in pugno, era sceso in istrada, alcuni dicono per persuadere i popolani a ritirarsi, altri per eccitare i rivoltosi a far fuoco contro i soldati del papa. Parecchi di questi

morirono, come pure non pochi repubblicani. Giuseppe Bonaparte scrisse subito al cardinal Doria-Panfili, segretario di Stato, esigendo pronta sodisfazione; ma siccome le esigenze francesi erano sembrate (e lo erano di fatto) troppo esorbitanti al predetto cardinale, questi rispose con un reciso rifiuto, e il Bonaparte abbandonò Roma, minacciando la vendetta della Repubblica. Già il presidio franco-cisalpino, che in forza del trattato di Tolentino stanziava in Ancona, aveva fomentato una specie di repubblica in quella città, alla quale avevano aderito altre città circonvicine, onde lo sfacelo dello Stato romano appariva prossimo ed inevatabile. Se ne dolse giustamente Pio VI col Direttorio, il quale non badò affatto alle sue lagnanze; « mentre, udite le relazioni dell'accidente occorso al generale Duphot, cospiratore e combattente contro il governo papale, immediatamente pronunziò *esser giunta l'ora finale della romana tirannide* ». La separazione del potere temporale da quello spirituale sarebbe stato il massimo benefizio che la Francia potesse mai arrecare all'Italia; ma ai Francesi poco o nulla importava di ciò; essi altro scopo non avevano che d'ingannare e rapire; e con questo solo concetto dichiararono la guerra al pontefice. Il Direttorio mandò l'ordine al generale Berthier di entrare in Roma alla testa dei franco-cisalpini, i quali si diedero a saccheggiare la città. I repubblicani di Roma, unitisi a questi soldati, invasero perfino la residenza del pontefice, vi gozzovigliarono e ne frugarono gli scrigni. Il Berthier, in nome del Direttorio, intimò a Pio VI di abdicare alla potestà temporale; ma essendovisi questi rifiutato, gli venne imposto di partire per la Toscana. Pio VI allora pregò che, in considerazione della sua tarda età e malferma salute, lo lasciassero morire in pace col suo popolo. « Si può morire da per tutto » gli fu risposto. Perciò, la mattina del 20 di febbraio del 1798, l'ottuagenario pontefice abbandonò, scortato da un drappello francese, la sua residenza, per non rivederla mai più. Ai 25 di detto mese, il papa arrivò a Siena, e prese stanza nel convento degli Agostiniani, accompagnato dal nipote, duca Braschi, da un commissario francese e da pochi fidi chierici di camera. Il granduca Ferdinando III inviò a Siena il marchese Manfredini, suo maggiordomo maggiore, a complimentare il Capo della Cattolicità.

Intanto in Roma, il 22 di febbraio, venivano celebrati, sulla piazza di San Pietro, gli onori funebri al Duphot con pompa militare, e con apposita orazione del monaco Gagliuffi raguseo; e nel medesimo giorno, una visita di commissari francesi per le chiese e pei palazzi, toglieva, a titolo di contribuzione, il meglio dei dipinti e statue, il tesoro privato e la biblioteca di Pio VI, spogliando il Vaticano e il Quirinale.

La repubblica romana fu proclamata tra scene puerili e ridicole; e i così detti patriotti accompagnarono il Berthier in Campidoglio, incoronandolo d'alloro. Ma ben presto i Romani — non esclusi quelli che avevano plaudito all'invasione francese — dovettero accorgersi che la tanto vantata libertà di Francia altro non era che un vano nome.

Le novità successe negli Stati ecclesiastici erano una minaccia per la corte di Napoli; ed a buon diritto se ne accrescevano i sospetti e le paure, onde era da oltre sei anni continuamente angustiata. Fin dallo scoppiare della Rivoluzione francese, il reame delle Due Sicilie aveva assunto un indirizzo politico, del quale era suprema regolatrice la regina Maria Carolina, sorella dell'infelice Maria Antonietta di Francia. Essa, donna intelligente, energica, nemica di ogni ingerenza straniera, era riuscita a dominare il marito, la corte e lo Stato, spalleggiata in ciò da Giovanni Acton, suo favorito o, meglio, suo amante, e da lady Hamilton, già Emma Lyon, uscita dal fango di Londra, e per la sua straordinaria bellezza divenuta la moglie di lord Hamilton, ambasciatore britannico presso la corte di Napoli, e quindi l'a-

mante del famoso ammiraglio Orazio Nelson. Ma la forza degli eventi e le vittorie francesi in Italia avevano obbligato la corte di Napoli a entrare in buoni rapporti colla Repubblica francese; e Maria Carolina dovette fare buon viso all'ambasciatore di coloro, i quali le avevano decapitato il cognato e la sorella. Ma, com'era naturale, queste buone relazioni colla Francia non durarono molto. Gl' inviati francesi si succedevano in Napoli, quasi tutti impossibilitati a mantenere buoni accordi con quella corte, la quale, dopo che i Francesi occuparono Malta, strinse alleanza coll'Austria. Il re Ferdinando protestò contro quella occupazione; e avuta contezza della vittoria riportata dall'ammiraglio Nelson nella baia di Aboukir, ordinò al generale Mack di passare il confine per accerchiare i Francesi. Il generale francese Championnet lasciò Roma, dove entrò il Mack, concentrandosi a Civita Castellana e a Perugia. Contemporaneamente il principe Pignatelli-Belmonte, per ordine del re Ferdinando, inviava una strana nota al cav. Priocca, ministro del re Carlo Emanuele IV, nella quale diceva: « Noi sappiamo che nel consiglio del re vostro signore molti ministri prudenti, per non dire timidi, fremono alle parole di spergiuro e di assassinio, come se il nuovo trattato di alleanza tra la Francia e la Sardegna fosse un atto politico degno di essere rispettato. Chiamereste voi assassinio l'assassinare i vostri tiranni? e se è tale la sorte, la debolezza degli oppressi non potrà mai sperare nessun soccorso contro la forza che li opprime? I battaglioni francesi, tranquilli e dispersi dalla pace, sono sparsi pieni di confidenza nel Piemonte. Eccitate il patriottismo dei popoli fino all' entusiasmo e al furore; che tutti i piemontesi aspirino a calpestare sotto i piedi un nemico della loro patria. Gli assassini parziali saranno più proficui al Piemonte che una vittoria in campo, e mai la giusta posterità condannerà coll'infame parola di tradimento questi atti energici di tutto un popolo, che va alla conquista della sua libertà sui cadaveri dei suoi oppressori. I nostri generali napoletani, sotto gli ordini del valoroso generale Mack, suoneranno pei primi il segno di morte contro i nemici dei troni e dei popoli ».

Appena il generale Championnet ebbe evacuata Roma, il re di Napoli la occupò (29 novembre). In questo stesso giorno fu firmato il trattato di alleanza per 8 anni colla Russia, e il 1° di dicembre quello coll'Inghilterra. Sì l'una che l'altra di queste due potenze si obbligavano di mandare soldati e navi da guerra contro il comune nemico, cioè contro la Francia.

Il re Ferdinando, entrando in Roma, si atteggiò a trionfatore, sebbene non avesse combattuto; pubblicò proclami annuncianti la *vittoria*, ripieni di tanta jattanza e superbia, che sarebbero stati esagerati se avesse vinto e soggiogato il mondo. Ma poco durò la vanità di questo *trionfo*; imperocchè poche schiere di Francesi, di Cisalpini e di fuorusciti polacchi bastarono per rompere, una dopo l'altra, le mal collegate parti di quell'esercito capitanato da generali, pressochè tutti stranieri ed ignoti, composto di vecchi soldati, indisciplinati e contumaci, e di nuovi tolti a forza, ad arbitrio, e in fretta dalle loro case, ignari affatto delle corti e degli usi della milizia, e al quale il re stesso diede l'esempio della fuga (257). Credendosi tradito dal suo ministro della guerra Ariola, Ferdinando lo fece arrestare; quindi con un proclama chiamò gli Abruzzesi alle armi; essi, non sordi alla chiamata, si levarono, e diedero non poco da fare ai generali Duhesme e Lemoine, i quali, riunitisi in Popoli, camminavano verso Capua. In Napoli similmente, il popolo era sollevato ed inquieto; ed avvenne che, un corriere che la corte spediva all' ammiraglio Nelson, essendo còlto dalla moltitudine, in iscambio, per un francese, fu da essa ammazzato. Per lo che il re, pauroso dei propri sudditi, deliberò di fuggirsene in Sicilia; e il 23 di dicembre del 1798 fece vela alla volta di Palermo, accompagnato, oltre che da tutta la sua famiglia,

dagli ambasciatori d'Austria e d' Inghilterra e da numeroso seguito. Il 25 approdò nell' isola, dopo una tempestosa traversata, durante la quale morì l'infante don Alberto, suo figlio terzogenito. Nell' atto di partire aveva affidata l'autorità di Vicario generale del regno al principe Pignatelli; e al tempo stesso, per mezzo dell' ammiraglio Nelson, aveva dato ordine all' ammiraglio portoghese, marchese di Niga, affinchè, in caso di estremo pericolo, facesse incendiare le navi, che non potevano essere sottratte al nemico (258).

Due settimane prima che il monarca napoletano fuggisse da' suoi Stati di terra ferma per riparare nell'isola di Sicilia, un altro sovrano, regnante nell'Italia settentrionale, abbandonava esso pure i suoi Stati del continente per rifugiarsi nell' isola di Sardegna; e questi era il re Carlo Emanuele IV. Allorquando i Napoletani marciarono contro Roma, il governo francese chiese al suo alleato, re di Sardegna, un contingente di milizie e la consegna dell'arsenale di Torino. Carlo Emanuele non ricusò di venire in aiuto dei suoi novelli amici; solo domandò tempo per prepararsi; ma riguardo alla consegna dell'arsenale, il re fece osservare non essere questo inchiuso nel trattato di alleanza, dichiarando di avere spedito un corriere a Parigi per intendersi su tale proposito col Direttorio. Questa risposta parve sospetta ai Francesi; e il generale Joubert dichiarò da Milano, il 5 di dicembre, che, avendo il re di Sardegna messa da canto ogni dissimulazione, le milizie francesi entrerebbero in Piemonte; e così fu fatto. Le fortezze più importanti furono occupate dai soldati della Repubblica; e da per tutto le milizie regie vennero trattate come nemiche. Carlo Emanuele IV si rivolse a Parigi, e ricercò la mediazione dell'ambasciatore di Spagna; ma allorchè vide i Francesi avvicinarsi da ogni parte alla sua capitale, e dal ministro francese Eymar ricevette l'ordine di abbandonare i suoi Stati di terraferma, si perdette affatto d'animo, e sottoscrisse una convenzione, in cui cedeva alla Francia tutte le sue possessioni d'Italia; esortava i sudditi a sottomettersi di buona voglia alla nuova signoria; ricordava all' esercito che avesse a considerarsi come parte dell'esercito francese; e per sè e sua famiglia stipulava la facoltà di ritirarsi liberamente, per Parma e Toscana, in Sardegna. Questa miseranda convenzione fù sottoscritta dal re il 9 di dicembre del 1798; e la notte medesima partì con tutta la famiglia reale per Parma. Quindi, visitato il vecchio pontefice Pio VI nella Certosa di Firenze, e messosi in mare a Livorno, il 3 di marzo del 1799 sbarcò a Cagliari; e compiuto un atto solenne di protèsta contro le violenze usategli dagli agenti francesi in Torino, entrò nella capitale dell'Isola fra le acclamazioni del popolo, che era accorso in folla a salutare il suo buono ed infelice sovrano.

La sorte dei re di Napoli e di Sardegna toccò pure al granduca di Toscana. Il 16 di marzo del 1799 si presentò al primo ministro granducale in Firenze un ufficiale francese, inviato dal generale Schérer, per annunziare a Ferdinando III il prossimo arrivo di una divisione incaricata di occupare militarmente la Toscana. Questa notizia meravigliò non poco il principe ed i suoi ministri, i quali non potevano immaginarsi mai di essere trattati in tal modo. E dopo che le milizie francesi entrarono in Firenze, un aiutante di campo del generale Gaultier si recò al Palazzo Pitti, e, in nome del Direttorio, intimò al granduca la partenza dalla Toscana entro le ventiquattr' ore. Ferdinando rispose: « non avere egli rimproveri da farsi; partirebbe ». E partì infatti allo spuntar del giorno (27 marzo) in compagnia della consorte, di quattro teneri figli e dei più fidati famigliari, incamminato alla volta di Vienna.

Nel dì della sua partenza da Firenze, furon piantati i soliti alberi della libertà; quantunque nell'insieme non si trascendesse, come altrove, ad incomposti moti e ad eccessivi clamori.

Capitolo X.

Napoleone Bonaparte in Egitto. - Manifestazioni reazionarie in Italia. - Ritorno di Ferdinando IV in Napoli. - Imprigionamenti e supplizî.

Mentre succedevano gli avvenimenti narrati nel precedente capitolo, il generale Bonaparte ideava e poneva in atto la famosa spedizione d' Egitto. Già egli aveva suggerito al Direttorio una discesa sulle coste della Gran Bretagna, ma, dopo matura riflessione, ne aveva deposto il pensiero. Però bisognava colpire l' Inghilterra in qualche altra parte vitale del suo corpo: e il Bonaparte propose al Direttorio la conquista dell' Egitto. « On ne fait rien de grand que dans l' Orient » egli diceva. Dalle rive del Nilo sperava di nuocere all' Inghilterra nelle Indie, colpendola nel cuore col distruggervi il suo commercio e il suo impero. Il Direttorio acconsentì; e la spedizione, preparata con ammirabile segretezza, fu mascherata col nome di « ala sinistra dell' esercito d' Inghilterra ». La squadra, composta di 14 vascelli di linea e di un gran numero di trasporti, lasciò Tolone il 10 di maggio del 1798. La comandava l' ammiraglio De Brueys. Essa portava 36,000 uomini, quasi tutti soldati che avevano combattuto ad Arcole e a Rivoli. Per via, il Bonaparte occupò l' isola di Malta, togliendola all' ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e vi pose un presidio militare.

Giunto in Egitto, s' impadronì subito di Alessandria; quindi marciò alla volta del Cairo, dove i Mamalucchi avevano concentrate le loro principali forze sotto il comando di Murad-Bey. Il 21 di luglio, l' esercito francese era dinanzi alle piramidi, dove si azzuffò coll' esercito dei Mamalucchi, e ottenne completa vittoria. Premio di questa fu l' occupazione del Cairo e di tutto il Delta. Ma se la Francia vinceva sul continente egiziano, aveva la peggio sul mare. Il 1° di agosto del 1798, la flotta francese, che trovavasi ancorata nella baia di Aboukir, fu assalita dall' armata inglese, comandata dall' ammiraglio Nelson, e fu pienamente distrutta. Ciò non ostante, i Francesi, guidati dal Bonaparte, trionfavano sulle armi del pascià di Damasco, alle pendici del monte Tabor. Costretto a tornare in Egitto, a cagione dei danni che l' esercito aveva patiti fra le battaglie e il contagio, il Bonaparte seppe vincere ancora le genti del sultano di Costantinopoli il 15 di luglio del 1799.

Ma prima di parlare del suo ritorno in Europa, vediamo ciò che avvenne in Italia durante l' assenza del prode ed esperto generale, che, in breve volger di tempo, aveva nella nostra Penisola atterrati troni e repubbliche. Non era egli appena sbarcato sulle rive settentrionali dell' Affrica, che una terribile coalizione erasi formata contro la Francia. Vi partecipavano la Russia, l' Inghilterra e l' Austria. Dalla parte della Francia stavano le sei repubbliche da essa create, cioè la Batava o Olandese, l' Elvetica, la Ligure, la Cisalpina, la Romana e la Partenopea. Quest' ultima erasi costituita dopo la partenza da Napoli del re e della famiglia reale, e dopo l' entrata delle milizie francesi nel regno.

Il generale Jourdan, passato il Reno, veniva sconfitto a Stockach dall' arciduca Carlo (25 marzo 1799), mentre il 5 di aprile il generale Schèrer era battuto a Magnano, nel Veneto. A lui venne sostituito il generale Moreau. Intanto un esercito russo, capitanato dal maresciallo Souwarow, entrava in Italia, e sconfiggeva Moreau a Cassano sull' Adda (28 aprile), obbligandolo a ritirarsi oltre il Ticino, e provocando al tempo stesso l' imme-

diato scioglimento della Repubblica Cisalpina. Il generale Macdonald, venuto dall' Italia meridionale, veniva alla sua volta battuto presso Piacenza (19 giugno), e riusciva a riparare in Francia. Il Souwarow ottenne pure un pieno successo a Novi contro il generale Joubert, che rimase ucciso nella pugna (15 agosto). A lui fu sostituito nel comando il Moreau, il quale ordinò la ritirata.

Alle sconfitte patite dai Francesi seguì la restaurazione degli antichi governi. Tutte le campagne d' Italia si alzarono in armi: in Calabria, nel territorio romano, nelle Marche, in Toscana, in Piemonte, migliaia di contadini armati sorgevano contro i Francesi. In Piemonte, le moltitudini accorrevano da ogni parte, eccitate da un proclama del Souwarow, a favore del re legittimo e della religione, e si raccoglievano sotto il vessillo di un tal Brandalucioni, ufficiale austriaco in riposo, nativo di Varese in Lombardia. Costui, postosi alla testa di contadini delle provincie di Novara e di Vercelli, metteva a ferro e fuoco il Canavese, lasciando così tremenda memoria del suo feroce passaggio, che d' allora in poi, in Piemonte, si chiamò col nome di *branda* chiunque parteggiasse pel governo regio. Preti e frati d' ogni colore accorsero sotto le sue insegne; e così si trovarono associati, allo stesso fine, la rabbia politica, il fanatismo religioso, gli odî privati e la brama del saccheggio. « Il Brandalucioni — narra Nicomede Bianchi — procedeva con due cappuccini ai fianchi, che gli facevano da segretarî; e gli erano scorta d' onore preti e frati, muniti di forche, picche, pistole e crocifissi. Le turbe, che lo seguivano disordinatamente, portavano, nel maggior numero, pertiche e bastoni, alla cui cima stavano infissi stili, coltelli, punte od altri ferri acuminati. Quanti erano indicati come repubblicani, essi ammazzavano; quanti soldati francesi incontravano viaggianti alla spicciolata, lasciavano morti sul terreno ». A queste orde feroci e sanguinarie, il loro degno duce diede il nome di *masse cristiane!*

Chiunque possegga buon senso e gentilezza d' animo non può certamente approvare simili nefandezze; ma non dobbiamo nascondere che il governo repubblicano, sostituito al governo monarchico dopo la partenza del re Carlo Emanuele, cominciò coll' urtare le suscettibilità religiose della gran massa della popolazione, sì della capitale che delle provincie. Basti citare un suo decreto in data del 27 di dicembre del 1798, in cui era detto che « la basilica di Superga verrà trasmutata in tempio della Riconoscenza; *mondata dalle ceneri dei re,* e depostevi quelle déi patriotti morti per la patria ». Sicchè quel magnifico tempio, monumento di patrio trionfo, doveva veder scacciato dalle proprie pareti il culto del Dio dei cristiani, per diventare vergognoso segno della *riconoscenza* di un popolo verso i suoi oppressori? Fortunatamente il buon senso ed il vero patriottismo trionfarono della selvaggia ubriachezza di certi sedicenti patriotti, scimmiottanti Marat e Robespierre, e il tempio di Superga rimase, e lo è tuttora, la tomba venerata dei principi di Casa Savoia.

Cacciati i Francesi dal Piemonte, il maresciallo Souwarow ristabilì l' antico governo in nome del re di Sardegna, e nominò un supremo consiglio, composto del conte Revel di Sant' Andrea, governatore di Torino, che ne fu il presidente, e dei capi degli antichi dicasteri. Si applicò tosto questo consesso a radunare quante potè delle milizie nazionali disperse, dopo le disfatte dei Francesi, e fece inoltre arrestare per precauzione alcune centinaia di patriotti, che non erano fuggiti. Il maresciallo russo spedì poi in Sardegna il suo aiutante di campo Gifflenga per invitare Carlo Emanuele IV a tornare ne' suoi Stati; e analoghi voti sul principio di giugno manifestò formalmente la città di Torino. Il re allora destinò a suo luogotenente generale negli Stati di terraferma lo stesso presidente del supremo consiglio; poi

nel mese di settembre, lasciata Cagliari, sbarcò a Livorno, dove trovò una lettera di Souwarow, che, in nome dello Czar, lo dissuadeva dal proseguire alla volta del Piemonte. Egli aveva sperato di superare l' opposizione della corte di Vienna, scrivendo di sua mano all' imperatore Francesco. Ma non veniva alcuna benevola risposta; e frattanto le notizie del Piemonte accertavano lo spadroneggiare dei generali austriaci. « Da quell' ora — scrive il Bianchi — il re e la regina si trovarono mal sodisfatti di essere venuti in terraferma, e nello stesso tempo mal sicuri del soggiorno in Toscana, ed incerti sul partito da prendere per i consigli opposti che loro venivano dati ».

Anche in Lombardia trionfava la reazione. Molti patriotti furono rinchiusi nelle prigioni, dove languirono lungamente. A Brescia, a Como, a Sondrio i liberali più noti furono uccisi; quelli deportati in Austria soffrirono assai, e molti spasimarono nelle prigioni di Cattaro. I soldati eseguivano requisizioni, arrestavano, bastonavano senza riguardo, senza pietà, derubando altresì le chiese ed insultando i parroci. Il feroce era accoppiato al grottesco. Chi avesse avuto presso di sè un ritratto del Bonaparte, una canzone repubblicana, un vestito secondo la moda dell' anno avanti, un cappello alla giacobina, era condannato all' esilio o al carcere. Le acconciature dei capelli, e specialmente quelle, che allora erano dette *alla Brutus*, dalle commissioni di polizia venivano reputate « segno di libertinaggio e di perfidia ». La imperiale commissione di Milano, composta dei giureconsulti Drago, Manzoni e Bazzetta, fece cose fiere e cose ridicole; tormentò, imprigionò, esiliò; fece incarcerare un bimbo di cinque anni, che aveva gridato *Viva la Francia!* e ordinò che gli si portasse dinanzi un merlo, che cantava la canzone rivoluzionaria *Ça ira*. Il canoro animaletto ebbe il coraggio di ripetere la sua lezione davanti al cittadino Bazzetta, il quale mancò poco non lo condannasse a una pena gravissima.

Nella mite Toscana avvennero pure dei fatti brutti e deplorevolissimi. Il 6 di maggio, nella città d' Arezzo s' inalzarono grida di morte ai Francesi, ai giacobini, ai patriotti, qualunque essi fossero. I più furibondi erano i contadini, venuti dalle vicine campagne, i quali gridavano: *Viva Maria!* A questo, che era il grido principale, aggiungevano quelli di *viva Ferdinando III, viva l' Imperatore, abbasso l' albero della libertà!* Tra questi *evviva*, andarono dispersi gli emblemi del repubblicanismo; e colle maggiori dimostrazioni di letizia furono ripristinate le insegne granducali, non senza le più strampalate esagerazioni, jattanze e bravate. Le turpi scene di Arezzo si ripeterono in Cortona e nelle altre città della Toscana, alcune delle quali sostennero vigorosa lotta contro il generale Macdonald nel suo passaggio per recarsi nell' Alta Italia. Un certo capitano Lorenzo Mari, già ufficiale dei dragoni di Ferdinando III, era il conduttore dell' esercito aretino; e accanto a lui cavalcavano la moglie Sandrina Mari, figliuola di un macellaio di Montevarchi, il cui nome da zittella era Cassandra Cini, specie di Giovanna d' Arco in 64°, il cav. Vindham, incaricato d' affari inglese, e un frate zoccolante del Monte San Savino, il quale portava una barba lunghissima, e quantunque non fosse stato mai ordinato sacerdote, si faceva chiamare « cappellano maggiore dell' esercito ». Questi erano gli eroi, i quali si prefiggevano di restaurare in Toscana il governo della moralità e della giustizia! « Fu somma sventura per la Toscana — scrive lo Zobi — che il granduca non si restituisse prontamente nel di lei seno, conforme ai voti esternatigli per mezzo di deputati inviati dalle più cospicue città dello Stato. La mite e benevola natura dell' animo e l' affezione che Ferdinando III nutriva profonda e sincera pei Toscani, non avrebbero potuto certo tollerare l' esorbitanze reazionarie commesse da uomini stolidi e goffi, più a sfogo di vecchi rancori, che a giusta e ragionevole punizione di moderni reati tolti a pre-

testo. Ma la presenza dei Francesi, che tuttavia occupavano alcuni siti importanti d' Italia, le vacillanti condizioni d' Europa e le particolari vedute del gabinetto di Vienna, trattennero il principe dall' aderire all' espresso desiderio dei popoli, i quali ebbero a risentirne amarissime e lunghe conseguenze ».

Meno sanguinosa fu la reazione in Roma. Il generale Garnier, al primo indizio di tumulti, aveva dichiarata la città in istato d' assedio (11 luglio 1799); ma Viterbo, Orvieto e Ronciglione si ribellarono. Il cardinale Fabrizio Ruffo, il quale erasi posto a capo di certe strane milizie, dette le *orde della Santa Fede,* mandò contro Roma il famigerato Rodio, nobile catanzarese, il quale sommosse tutto il paese alla sinistra del Tevere. Palestrina, Anagni, il Lazio e la Sabina applaudirono e aiutarono l'avventuriero calabrese; però questi fu sconfitto dal Garnier a Monterotondo, e ricacciato dietro il Garigliano (10 agosto). Mentre combattevasi negli Stati pontificî, giunse la notizia della morte di Pio VI, avvenuta il 20 di agosto a Valenza, nel Delfinato, dove i Francesi lo avevano costretto ad andare, dopo di averlo cacciato da Firenze. Gli Austriaci intanto si avvicinavano nel territorio romano; ed essendo il Rodio tornato a Frascati, e il terribile brigante Fra Diavolo calato a Velletri, mentre una squadra inglese compariva nelle acque di Civitavecchia, il generale francese conchiuse una convenzione, che assicurò libera la ritirata alle sue milizie (27 settembre). I Napoletani stabilirono in Roma una provvisoria « Giunta suprema di governo » e dettero ansa ai reazionarî d' incrudelire contro i giacobini e di commettere abusi e violenze. Uguale sorte ebbero le Marche.

Ma la reazione più terribile fu nelle provincie meridionali. Non appena i Francesi ebbero lasciato Napoli per correre contro i collegati nell'Alta Italia, le bande del cardinale Ruffo, che avevano versato tanto sangue e saccheggiate ferocemente città e borgate nelle Puglie, nella Basilicata, nelle Calabrie, si avanzarono verso la capitale con Winspeare, Nunziante, Fiore, Rodio ed altri capi-bande (13 giugno). La città capitale divenne preda di quelle orde assetate di sangue, le quali, come altri ben disse, « mostrarono quanto havvi di ributtante e di feroce nella bestia umana ». Le moltitudini accorrevano a torme alla voce del cardinale, perchè il movimento rispondeva ai loro affetti e alle loro tradizioni; moltitudini brute, semi-selvaggie, e perciò feroci, indomite, capaci di ogni eccesso. La città di Matera, nella Basilicata, diveniva punto di congiungimento di più bande. La capitale del regno era in preda alla più feroce anarchia. « Molti delle indisciplinate masse — narra il Coppi — ed i lazzaroni animati da uno stesso spirito di rapina, incominciarono a cercare i giacobini, e con tale pretesto ad assaltare i ricchi. Si sparse da principio la voce, avere i giacobini distribuiti molti lacci colla intenzione di strangolare tutti i lazzaroni adulti, conservando solo i fanciulli, per allevarli senza religione. E questo falso rumore bastò per far trucidare molte persone e per saccheggiare molte case, nelle quali per caso si trovava qualche corda ». Al grido di « Viva il re! Viva la Santa Fede! » si arrestavano, si denudavano, si martirizzavano, in una parola, cospicui cittadini accusati di giacobinismo, e perfino parecchie nobili dame. Il cardinale Ruffo, inorridito da tali nefandità, ma impotente ad impedirle nel primo furore del popolaccio, tentò di porre un argine agli arresti arbitrarî col proibire ai custodi delle carceri di ricevere arrestati senza ordine del governo. Ma il rimedio produsse un male maggiore; poichè allora quei furibondi trucidarono le loro vittime, sottoponendole prima ai più atroci tormenti. Gli orrori continuarono dal 13 al 17 di giugno, giorno in cui il cardinale credette di potere avere ormai autorità sufficiente da farsi obbedire. Pubblicò dunque un editto, nel quale annunziò essere intenzione del re di perdonare ai ribelli, purchè

deponessero le armi. Egli stesso diede ordine di far cessare il fuoco contro i castelli, che erano tuttora in mano dei repubblicani. Ordinate quindi pattuglie di soldati stranieri e di sott' ufficiali nazionali, incominciò a frenare alquanto il furore di quel popolaccio, dal quale perciò venne anch'esso chiamato giacobino.

Il Castel Nuovo e il Castel dell'Uovo, entrambi difesi dai patriotti, fecero intanto per qualche giorno la più vigorosa resistenza. « Se i patriotti — scrive lo storico napoletano Vincenzo Coco — avessero avuto un poco più di forza, avrebbero potuto riguadagnar Napoli; ma essi non erano appena che 500 uomini atti alle armi; e Méjant, che comandava in Sant'Elmo, non permise più ai Francesi di unirsi ai nostri. Si sono tanto ammirati i trecento delle Termopili, perchè seppero morire; i nostri fecero anche di più: seppero capitolare coll'inimico e salvarsi; seppero almeno una volta far riconoscere la repubblica napoletana ». La capitolazione fu firmata alla fine di giugno. Si promise l'amnistia: si diede a ciascuno la libertà di partire o di restare, come più gli piaceva; e tanto a coloro che partissero quanto a coloro che restassero, si promise la sicurezza delle persone e degli averi. La capitolazione fu sottoscritta dal cardinale Ruffo, vicario generale del re di Napoli, dal Micheroux, generale delle sue armi, da Food comandante i legni inglesi, che si trovarono all'azione, e da Méjeant, il quale, in nome della Repubblica francese, entrò garante della napoletana. Furon dati per parte di Ruffo degli ostaggi, come sicurezza della esecuzione del trattato, e questi furono consegnati a Méjeant (259).

Il cardinale Ruffo, avuti in suo potere i castelli, pubblicò un perdono generale; e già i repubblicani erano imbarcati, quando l'ammiraglio Nelson scrisse al cardinale ch'egli disapprovava affatto tale capitolazione, e che era risolutissimo di non tener neutrale la forza rispettabile, che aveva l'onore di comandare. Il cardinal Ruffo fu sorpreso e dolente di una così turpe violazione, della quale sarebbero ricaduti su lui l'onta ed il biasimo; onde si recò a bordo della nave ammiraglia per esortare il Nelson a consentire che la capitolazione avesse il suo pieno effetto. « Ma l'Inglese — scrive il Botta — come se temesse che la umanità e la fede contaminassero le vittorie, non si lasciò piegare; anzi, non potendo rispondere agli argomenti ed alla facondia del cardinale, scusandosi con dire che non sapeva la lingua italiana, prese la penna e scrisse da vittorioso la crudele sentenza ».

Ma non è solo il nome di Nelson, che va esecrato per la violazione dei patti, firmati da chi aveva il diritto di farlo in nome del re, ma eziandio quello di un altro straniero, cioè del generale francese Méjeant. E qui lasciamo parlare il Coco, storico intemerato e veritiero. « Il Méjeant — egli dice — segnò una capitolazione vergognosissima al nome francese. Quando doveva rimaner solo per ricoprirsi d'obbrobrio, perchè non capitolò insieme cogli altri forti? Restituì gli ostaggi, ad onta che vedesse i patriotti non ancora partiti, e ad onta che resistesse ancora Capua, ove gli ostaggi si poteano conservare. Promise di consegnare i patriotti, che erano in Sant'Elmo, e li consegnò. Fu visto scorrere tra le file dei suoi soldati, e riconoscere ed indicare qualche infelice, che si era nascosto alle ricerche, travestito tra quei bravi Francesi, coi quali aveva sparso il suo sangue ».

Intanto giungeva dalla Sicilia il re Ferdinando, come in un paese conquistato; perdonava ai lazzaroni, saccheggiatori perfin della reggia; aboliva i privilegi delle città del regno, dei nobili, e cominciava una proscrizione sconfinata, dichiarando ribellione ogni atto commesso durante la sua fuga. Dicono che 8,000 persone venissero imprigionate nella sola capitale per aver parlato, scritto, combattuto; per aver avuto un nemico che le denunziasse: *e spie, torture*, presunzioni erano le procedure della Giunta. La quale mandò

a morte i generali Manthonè e Massa, Vincenzo Russo, Niccola Fiani, Pasquale Baffi-Silva, Francesco Conforti, che avevano sostenuti i diritti regi contro le pretensioni della Curia Romana, ed allevati i migliori giovani di quei tempi; Niccolò Fiorentino, dotto matematico e giureconsulto; Marcello Scotti autore del *Catechismo nautico* e della *Monarchia papale;* Ettore Caraffa, conte di Ruvo, il quale era stato condotto da Pescara a Napoli, sotto la fede del cardinal Ruffo. Morì indomito ed animoso, qual'era vissuto. Come nobile fu condannato ad aver mozza la testa. Volle esser decapitato supino, per veder la mannaia, che gli doveva tagliare il collo. Ma non terminarono quì i supplizî. Furono strangolati, per mano del boia, Domenico Cirillo, medico e naturalista insigne, Mario Pagano, illustre filosofo, autore dei *Saggi politici*, Luigia Sanfelice, bella giovine, certo non di specchiata virtù, ma di animo virile, ed Eleonora Fonseca-Pimentel, poetessa cara a Metastasio, e famosa parlatrice repubblicana. Questi nomi immortalò il supplizio insieme a quello del loro inquisitore Vincenzo Speciale, che il nobile ufficio di giudice preferì cambiare in quello di esoso carnefice.

L'ammiraglio Caracciolo fu pure immolato infamemente; e la sua morte oscurò la gloria del vincitore di Aboukir. Erasi il Caracciolo adoprato molto in favore del nuovo ordine di cose; onde dopo la caduta della repubblica partenopea, prevedendo la sua fine, aveva cercato di evadere; ma non gli fu possibile di uscire inosservato dal regno. Tradito da un suo domestico, fu arrestato e condotto dinanzi al Nelson, il quale, come abbiam detto, stanziava nel porto di Napoli. Subito l' ammiraglio inglese convocò a bordo della sua nave *Il Fulminante* un consiglio di guerra, composto di ufficiali di marina napoletani, allo scopo di giudicare, se l' ammiraglio Francesco Caracciolo fosse reo di ribellione contro il re Ferdinando IV, per avere combattuta la fregata napoletana *La Minerva*. L' accusato allegò per discolpa di averlo fatto per forza; ma non lo potè provare. E allora il consiglio lo condannò a perpetua prigionia. Ma il Nelson, a cui fu portata la sentenza, volle che il carcere perpetuo fosse cambiato nella morte. E *morte* infatti fu scritto dove leggevasi *prigionia*. Chiese il Caracciolo di fare la morte del soldato, cioè di essere passato per le armi. Ma il Nelson invece ordinò che venisse appiccato, come un malfattore qualunque, ad un' antenna della fregata *la Minerva*. « Il suo cadavere — dice il Colletta — restò esposto per chi a ludibrio, per chi a pietà, fino alla notte; quando, legandogli un peso ai piedi, fu gettato nel mare ».

In questa funesta reazione napoletana più di cento furono gli uccisi: nobili, letterati, guerrieri, due vescovi, giovinetti di 20 e perfino di 16 anni; molti andarono sepolti nelle fosse della Favignana *(Aegusa);* infiniti a minori pene. Visitatori scovavano per le provincie i *nemici del trono e dell' altare;* e la deposizione di due bastava per togliere la libertà e i beni. « Se si consideri — scrive il Cantù — che tra quelle vittime era il fiore della nazione, non si troverà esagerato chi scriveva esser ella per quel colpo retroceduta di due secoli ».

Lautissime ricompense vennero al cardinal Ruffo da parte del re, e decorazioni dello czar Paolo I; titoli e ricchezze agli altri, fossero pure masnadieri e scampaforche; ma più di tutti a Nelson, che fu creato duca di Bronte. Il re, che mai era sceso dalla nave, tornò a Palermo, dove fu festeggiato col più indecente entusiasmo, come vincitore dei Napoletani; il grande Canova ebbe l'incarico di eternarlo in marmo sotto le sembianze di Minerva; e l' astronomo Piazzi chiamò col nome di *Ferdinandea* il pianeta Cerere, da lui scoperto il primo giorno dell' ottocento. *Incredibilia, sed vera!*

CAPITOLO XI.

Ritorno di Bonaparte dall' Egitto. - Assedio di Genova. - Vittoria di Marengo. - Ripristinamento della Repubblica Cisalpina.

I disastri francesi in Italia avevano un riscontro nel governo interiore della Francia. Il Direttorio, ora debole ora violento, aveva perduto in Europa la bella posizione politica, che gli era stata creata col trattato di Campoformio. Il 18 fruttidoro, anno V (4 settembre 1797), esso aveva colpito il partito realista; il 22 fiorile (11 maggio 1798) colpì i deputati, detti *patriotti*, annullando la loro elezione. Così facendo, il Direttorio mostrava di voler governare a forza di colpi di Stato; lo che era una prova patente della sua debolezza. Il generale Bonaparte seppe approfittare di un tale stato di cose; egli sapeva che l'esercito d'occupazione in Egitto non aveva più nulla da fare; e questa inazione pesava molto al generale in capo. Informato del come andavano le cose in Francia da'suoi fratelli Giuseppe, Luciano e Luigi, egli partì dall' Egitto, senza degnarsi di chiedere il permesso al governo del suo paese, lasciando il comando supremo nelle mani del generale Kleber; e accompagnato dai generali Berthier, Lannes, Murat e Desaix, salì sopra una fregata; e sfuggendo, come per miracolo, agl' incrociatori inglesi che coprivano il Mediterraneo, il 9 d' ottobre del 1799 sbarcava a Frejus, preceduto dalla fama di salvatore del popolo, dell' esercito e delle istituzioni.

Appena giunto a Parigi, il generale Bonaparte comprese non esser cosa difficile rovesciare il governo. Accordatosi col fratello Luciano, presidente del Consiglio dei Cinquecento, coll' abate Sieyès, uno dei cinque Direttori, uomo avido ed egoista, coi ministri Fouché e Talleyrand e cogli amici intimi della famiglia, risolvette di gettar giù il Direttorio. Facendo credere al Consiglio degli Anziani che l' Assemblea era minacciata in Parigi dal pericolo di una sommossa, l' indusse a trasferire la sede dei due Consigli a Saint-Cloud e ad affidargli il comando della guarnigione di Parigi (18 brumaio, an. VIII — 9 novembre 1799). Contemporaneamente, tre membri del Direttorio, cioè Sieyès, Roger-Ducos e Barras, diedero le dimissioni; gli altri due, Moulins e Gohier, che si rifiutarono di darle, furono guardati a vista nel palazzo del Lussemburgo. Il giorno seguente, i Consigli si adunarono a Saint-Cloud, circondati dalle milizie. Gli Anziani, rinvenuti dalla sorpresa, stavano deliberando un messaggio al Consiglio dei Cinquecento per la elezione immediata di un nuovo Direttorio, quando il Bonaparte entrò nella sala, accompagnato dal suo stato maggiore, per impedire qualsiasi provvedimento. Penetrò quindi nell' aula dei Cinquecento, seguito da alcuni granatieri. L'atto audace produsse un grande trambusto e proteste vivissime; ma tosto un intiero distaccamento invase l' aula e ne scacciò i deputati. In quella sera stessa Luciano Bonaparte, col concorso di 50 deputati, confidò provvisoriamente il potere esecutivo a un collegio di tre Consoli, che furono: Bonaparte, Sieyès e Roger-Ducos. Il 15 di dicembre fu promulgata una nuova Costituzione, quale il Bonaparte la bramava, e che prese il nome di « Costituzione dell' anno VIII ». Essa fu accettata dai Francesi con solenne plebiscito. Il Sieyès e il Roger-Ducos cessarono dall' ufficio di Consoli, e furono sostituiti dal Cambacérès e dal Lebrun. Il primo Console fu Napoleone Bonaparte.

Appena assunto il potere, il primo Console fece delle cose assai lode-

voli all'interno: purgò la Francia dagli esagerati e dai turbolenti, richiamò i fuorusciti realisti, pacificò la Vandea, introdusse l'ordine dove prima era la confusione; l'esercito principalmente, che era divenuto sfiduciato, inquieto e disobbediente, fu da lui incoraggiato, ordinato e disciplinato. Poi perchè la Francia, rotta e sanguinosa, mostrava ardentissimo desiderio di pace, egli la promise; ed infatti la offrì all'Inghilterra, che sdegnosamente la rifiutò, come pure alla Russia e alla Prussia, che la gradirono; rimaneva sul continente l'Austria sola, la quale, gonfia per le ottenute vittorie, non voleva piegarsi alle proposizioni di lui, che subito si apparecchiò per domarla colle armi.

I Francesi non conservavano più in Italia che Genova e la Liguria. Bisognava dunque riconquistare il perduto, scacciare gli Austriaci dalla penisola, e al tempo stesso accumulare nuove forze sul Reno. Il primo Console diede una splendida prova dell'alto suo genio militare in quelle difficili circostanze. Spedì in Italia il generale Massena, coll'incarico di difendere gli Appennini e le Alpi marittime da Nizza a Genova, e di opporre una resistenza disperata agli eserciti austriaci, i quali contavano 120,000 uomini, mentre i Francesi erano appena 40,000. Sebbene oppresso da forze superiori e con una parte del suo esercito rigettata sul Varo, il Massena, a cui erano rimasti circa 20,000 uomini, si chiuse in Genova. Malgrado le autorità del paese, la munì; riordinò l'esercito scompigliato per l'avvenuta morte del generale Championnet, e vi si trovò ben presto assediato dagl'Inglesi e dagli Austriaci.

Quest'esercito, rinchiuso in Genova, doveva dar prova al mondo tutto di un coraggio, di un'abnegazione, di una costanza ammirabili. « Mancate le carni ed i grani — narra il Varese — a questi si sostituirono i ceci, poi le fave, poi le veccie, i semi di lino, di cacao, di panìco: quei di orzo, di riso, di granturco, erano una delicatura da gran signore; ma venuti meno prima degli altri, non occorreva sperar d'averne per quanto si volessero pagare a peso d'oro. Crebbero le angustie: si mangiarono i semi e le scorze: la crusca stessa, macinata, polverizzata, commista a poca farina di castagne o di ceci, non saziava ma ingannava la fame, ed era pur qualche cosa. Ogni animale, per quanto fosse sozzo, impuro, nocivo, fu prestamente levato di mezzo, sì perchè il bisogno sempre più incalzava, sì perchè pensavano che per vivere quegli animali, dovevano pur essi mangiare, e con detrimento degli uomini. Il fido cane, il cavallo compagno al guerriero nelle battaglie, compagno all'agricoltore nei campi, servo al ricco pei comodi, al povero pei trasporti, venivano senza pietà scannati: raccoglievasi gelosamente il loro sangue per essere condensato con miele, e formare certe schiacciate stimate preziosissime: i gatti, i sorci, non erano più ributtati da quelle viscere fameliche, e beato chi poteva averne! dei volatili non occorre parlare: si era affatto perduta la razza ». Ai ruminanti furon disputate le erbe e le radici; si frugò perfino nelle fogne se qualche resto di cibo si fosse sottratto all'avidità; si rodevano le scarpe e i cuoi delle sacche; e soldati e popolo diventavano eroi nel cercare di che vivere; con modi che appena si crederebbero fra popoli civili. Molti ogni dì morivano di pura fame, o da sè squarciavansi le vuote viscere; l'abitudine toglieva il compassionarli, e l'impossibilità il soccorrerli; e i gemiti di giorno e di notte, e i miserabili aspetti e le sopraggiunte febbri pestilenziali facevano orribile la misera Genova.

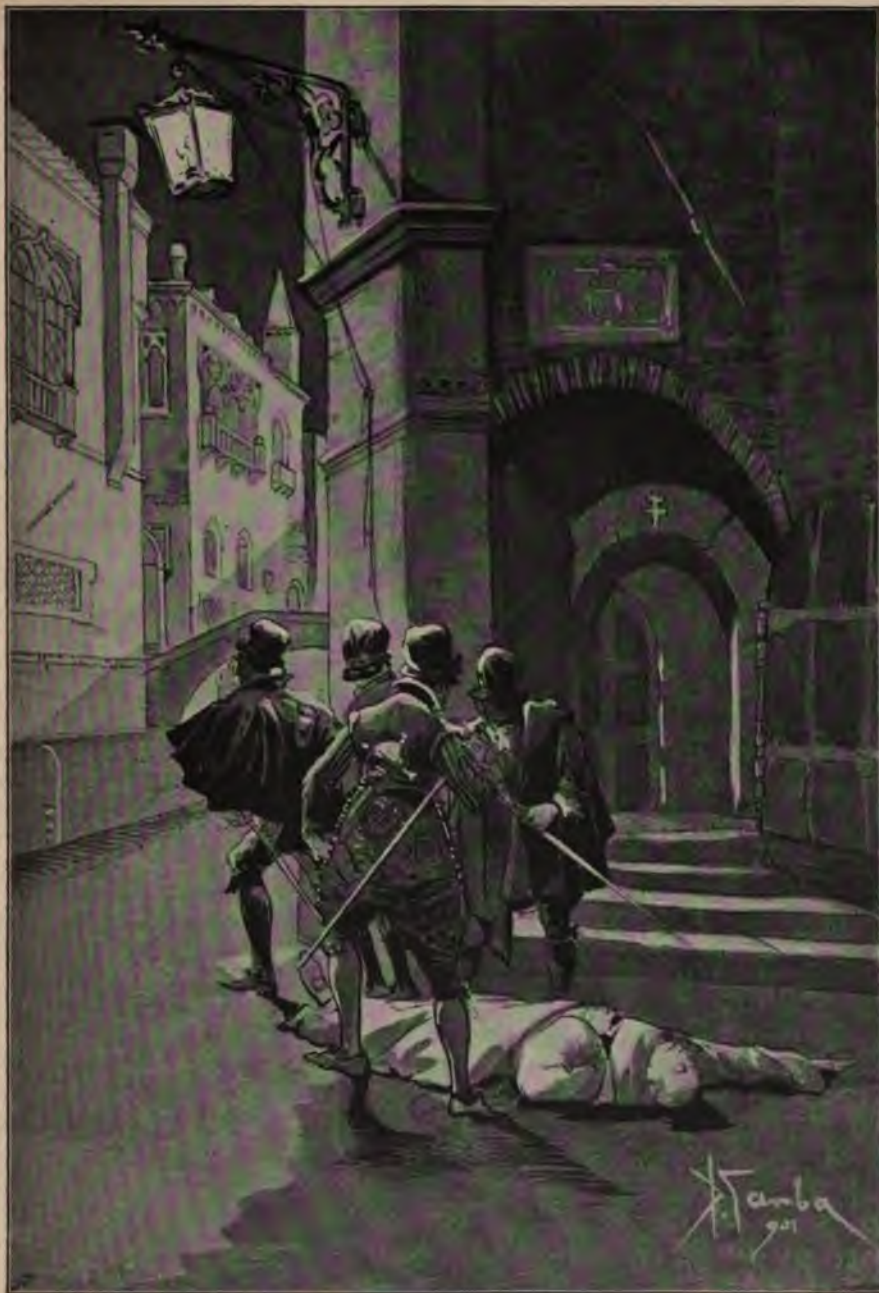
Veduta impossibile un'ulteriore resistenza, il prode Massena chiamò gli ufficiali a consiglio, e propose loro di aprirsi la via col ferro attraverso i nemici, e ritirarsi in Francia per Nizza. Gli fu risposto che con 8,000 uomini affamati (chè a tanti da 20,000, che erano in principio dell'assedio, si erano ridotti gli abili a sostenere le armi) siffatta impresa non era eseguibile. E

devesi altresì aggiungere che una gran parte della popolazione aveva assunto un atteggiamento ostile; e un giorno si formò un attruppamento di oltre 4,000 persone, la maggior parte donne, chiedenti insistentemente pane e danaro.

Dacchè ogni ulteriore resistenza era divenuta impossibile, il Massena piegò il forte animo agli accordi. Non volle si parlasse di *capitolazione*, ma bensì di *convenzione*. Propostogli di rimanere lui solo prigioniero in luogo dell' esercito, rifiutò sdegnosamente; e lord Keit gli diceva: « Ma voi valete 20,000 uomini » ed aveva ragione! Il trattato « per l' evacuazione di Genova dall' ala diritta dell' esercito francese » fu concluso il 4 di giugno nella cappelletta che sorge sul ponte di Cornigliano. Il Massena dettò le condizioni; i comandanti inglesi ed austriaci risposero « accordato »; e così egli assumeva l' aspetto di vittorioso e gli altri di vinti. Consegnava la piazza, ma ne usciva con tutti gli onori e con tutti i suoi compagni d' arme e senza che l' ombra di alcuna viltà avesse offuscato il suo nome.

I Genovesi accolsero con entusiasmo gli Austriaci e gl' Inglesi: era una popolazione morente di fame e di febbri, che salutava coloro i quali le recavano il vitto e la salute. Il generale Hohenzollern prese il comando della città; richiamò in vigore le antiche leggi aristocratiche, e mise al governo una commissione di dodici patrizî, alla quale egli presiedeva in nome del suo sovrano. Durante il blocco, il feld-maresciallo Melas si era avanzato lungo la riviera di Ponente, aveva costretto il forte di Savona ad arrendersi, e, nella metà di maggio, aveva occupato Nizza e respinto i Francesi sino al Varo, col divisamento d' inoltrarsi in Francia, dopo la caduta di Genova. Gl' Inglesi, stanziati in Minorca, erano pronti a sostenere questo movimento, collo scopo di distruggere la marina di Tolone, ed occupare una parte della Francia meridionale, per cederla al re di Sardegna, in compenso delle provincie orientali del Piemonte, che l' Austria desiderava di riavere: e sul principiare del giugno 1800, se ne fecero formali proposte al re Carlo Emanuele IV.

Il generale Moreau intanto, che era riuscito a traversare il Reno e a concentrare le sue forze verso Sciàffusa, battè gli Austriaci, comandati dal maresciallo Kray, a Stokach, a Engen e a Moesskirch (3-5 maggio), e li rigettò nel campo trincerato di Ulma. Mentre che ve li teneva rinchiusi, il primo Console, con una delle più grandi combinazioni guerresche, che ricordi la storia, recavasi da Digione a Ginevra per dirigere personalmente la marcia alpina dell' esercito.

La Costituzione dell' anno VIII prescriveva al primo Console l' obbligo di non assumere verun comando militare, finchè durerebbe la sua magistratura; ma il Bonaparte non aveva l' abitudine di prendere sul serio gli articoli delle leggi e degli Statuti; la guerra era il suo elemento; essa doveva elettrizzare l' opinione pubblica con gazzettini di riportate vittorie. Per conseguenza, il 6 di maggio egli partì da Parigi e prese il supremo comando dell' esercito. Novello Annibale, valicò le Alpi, superando ostacoli e pericoli grandissimi, fidente nel suo genio non che nella costanza e nell' abnegazione dei suoi valorosi soldati. L' esercito francese componevasi di 35,000 uomini di fanteria, 5,000 di cavalleria e 60 cannoni. Oltre a questi, che dovevano passare pel gran San Bernardo, altri 5,000, sotto gli ordini del generale Chabran, dovevano passare il piccolo San Bernardo e raggiungere ad Ivrea la colonna principale; il generale Thureau, con altri 4,000, doveva scendere pel Cenisio sopra Torino; 14,000 col generale Moncey pel San Gottardo: mentre alle milizie italiane, comandate dal generale Secchi, era stato ingiunto di scendere pel Sempione. Grandi approvvigionamenti si scaglionavano sulla linea Ginevra-Martigny. Vinte le difficoltà della stagione e del valico,

Tentato assassinio di Fra Paolo Sarpi in Venezia.

l'esercito scese speditamente per la valle d'Aosta, e il 22 di maggio occupò Ivrea.

Cacciati da Chiusella e respinti a Torino gli Austriaci, il Bonaparte si volse alla Lombardia, e il 2 di giugno del 1800 entrò in Milano attonita ed incerta. Ricevette i parroci della città, e li assicurò del suo amore per la religione cattolica, che era pure la religione dei padri suoi. Quindi accolse nelle sue file i 15,000 uomini, giuntigli dal Reno, e si decise alla gran lotta. Le milizie austriache, che assediavano Genova, dopo la resa di questa città, si erano portate ad Alessandria, dove trovavasi col grosso dell' esercito il vecchio generale Melas.

Il 9 di giugno, il generale Lannes sconfiggeva a Montebello il generale Ott, il quale vi perdette circa 9,000 uomini. Questa vittoria fu il segnale della liberazione dell' Italia, che si effettuò colla battaglia di Marengo.

All'alba del 14 di giugno, l' esercito austriaco, che, per essere stato accampato dietro Alessandria, non era stato scoperto dai Francesi, sboccava inatteso pei tre ponti della Bormida nei piani di Marengo, e si spiegava in ordine di battaglia. Bonaparte, sebbene non avesse quivi che 10,000 soldati, non volle sfuggire la giornata con onta del nome, concedendo al Melas ciò che più bramava, un varco per l'Alta Italia. Si affrettò quindi a richiamare il Desaix, che egli aveva il giorno innanzi spedito sulla strada, che è tra Novi ed Alessandria, e si recò egli stesso fra San Giuliano e Marengo, « confidando nella costanza dei presenti, nella prestezza dei lontani e nella sua arte e fortuna ». Gli Austriaci assalirono il villaggio di Marengo con forze doppie di quelle comandate dal generale Victor, che l'occupava; e già stavano per espugnarlo, quando novelli aiuti vennero alle difese, novelli agli assalti, finchè i Francesi, cedendo alla superiorità numerica dei nemici, dovettero sgombrarlo. Il Bonaparte esortava i soldati a resistere, e questi resistevano ostinatamente; ma le perdite erano gravissime, e già tutte le schiere erano state costrette a ritirarsi, rotte e sanguinose, sulle colline. Soli 800 fanti della guardia consolare, formati in quadrato nella pianura, sostenevano ancora gli urti dei cavalli e le offese dei fantaccini e delle artiglierie, mirabilmente immobili come rocce granitiche, allorchè giunse il Desaix a far mutare le sorti della giornata. Erano le 4 pomeridiane. Il maresciallo Melas era tornato ad Alessandria, per annunziare al mondo una vittoria, che egli riputava ormai sicura, lasciando ai suoi luogotenenti l' incarico di vincere gli ultimi sforzi di un valore disperato, e d' inseguire i fuggiaschi.

Il generale Desaix, appena arrivato sul campo dell' azione, assalì il nemico con grande vigore; ma cadde a terra mortalmente ferito. Però alcuni pezzi d' artiglieria, situati sulla strada, e la cavalleria del generale Kellermann, giungendo all' improvviso sul fianco degli Austriaci, li mise in completa rotta, e gran parte di essi dovettero cedere le armi. Fu questo il principio della vittoria: alle 7 di sera, i Francesi avevano vinto su tutta la linea. Degli Austriaci, 4,000 rimasero morti, 7,000 feriti e 8,000 prigionieri; dei repubblicani, 7,000 fra morti e feriti, e pochissimi prigionieri.

La vittoria di Marengo rese vane tutte le conquiste fatte dagli Austriaci nel 1799; il 15 di giugno il maresciallo Melas si trovò costretto a firmare l' armistizio di Alessandria. Gli Austriaci ebbero facoltà di ritirarsi cogli onori di guerra, purchè abbandonassero tutto quanto il territorio da essi occupato nell'Alta Italia fino al Mincio. In attesa della ratificazione dell' imperatore, i Francesi occuperebbero i forti di Alessandria, Tortona, Milano, Arona, Piacenza, Lecco e Savona, come pure le piazze forti di Genova e di Cuneo: essi sarebbero padroni di metà dei magazzini e di tutte le artiglierie fuse in Italia.

Appena i Milanesi seppero la vittoria di Marengo, lasciarono ogni esi-

tanza: si dichiararono per la repubblica, e benedissero i Francesi e il loro gran condottiero. Il 16 di giugno, il Bonaparte entrò in Milano da porta Ticinese, ove sorse poi un arco monumentale a rammentare la vittoria. Fu accolto con un entusiasmo che rasentava il delirio: volle assistere al *Te Deum* in duomo; vi andò nè da privato nè da generale, ma da principe; pretese il baldacchino come solevasi coi principi; fece sfoggio di divise, di livree, di pennacchi, di ricami d'oro, poco importandogli di ciò, che gli *atei di Parigi* (260) avrebbero detto di lui. Le adulazioni in versi, in prosa, sulle tele, nei teatri, nelle vie, toccarono il sommo. Onoratissimo fu a Milano il cadavere del generale Desaix: nella chiesa di Sant' Angelo gli si celebrarono magnifici funerali, e i preti cantarono quella purissima gloria. Dovunque echeggiava il noto canto di Vincenzo Monti su Marengo (261).

Pochi giorni bastarono al Bonaparte per regolare tante cose, per far leggi e provvedimenti. Riordinò gli spedali militari, fece smurare le fortezze, che potevano precludergli il Piemonte e Milano; e all' incontro decretò fortificazioni lungo l' Oglio, che poi non si fecero, e sul colle di Tenda; e mandò istruzioni ai generali dei varî eserciti, nel caso si riprendessero le ostilità.

L' Università di Pavia fu subito riaperta, e vi furono nominati professori Lorenzo Mascheroni, il padre Gregorio Fontana, Alessandro Volta, Antonio Scarpa, Pietro Moscati, Tommaso Nani e Vincenzo Monti. Dopo di avere così rapidamente provveduto ai bisogni più urgenti, il primo Console tornava a Parigi.

La Repubblica Cisalpina era stata dal primo Console ripristinata con decreto del 17 di giugno. Con altro decreto del 7 di settembre ne allargò i confini, portandola alla Sesia, assegnandole il Novarese, il Vigevanasco e la Lomellina. Ciò che l'Austria aveva vagheggiato da tanti anni, egli eseguiva con un tratto di penna, come una specie di compenso per le Romagne rimaste al pontefice. La Cisalpina aveva 5 milioni di abitanti, e circa 75 milioni di entrata. Con decreto del 13 di settembre, l' esercito veniva fissato a 14,000 uomini.

Non inebriato dai trionfi, il primo Console offrì la pace all'Austria, secondo i patti ratificati a Campoformio. Anche l' imperatore Francesco II la desiderava; ma sobillato dal ministro Thugut, dalla regina Carolina di Napoli (che allora trovavasi a Vienna) e dal focoso lord Minto, cominciò a tergiversare; poi accettò l' allenza dell' Inghilterra e un sussidio di 62 milioni, e fece arrestare l' ambasciatore francese. Allora il Bonaparte, denunziandolo sleale, gl' intimò di nuovo la guerra.

Capitolo XII.

Elezione di Pio VII. - Trattato di Luneville. - Il nuovo regno d'Etruria. - Predominio francese in Italia. - Morte del duca di Parma.

Dopo la morte del pontefice Pio VI, il governo francese avrebbe voluto che non gli fosse nominato un successore. Il Direttorio intendeva di approfittare del momento per istabilire a Roma un governo rappresentativo, e sottrarre l' Europa all' influenza papale. Ma l' Europa non mostravasi matura a così fatti progetti; e poichè l' Austria disponeva di Venezia, i cardinali dispersi si accordarono di tenere il conclave in quella città. Essi vi si

raccolsero nel dicembre del 1799, quando già il Bonaparte, tornato dall' Egitto e divenuto primo Console, aveva richiamati in Francia i preti fuorusciti, e si dimostrava benevolo alla Chiesa.

Trentacinque cardinali si riunirono dunque in conclave; e, per essere eletto papa, bisognava ottenere due terzi dei voti. Da principio il cardinale Gerdil ebbe fino a 13 voti, e 16 ne ebbe l' Albani, grande fautore dell'Austria; poco dopo però, il cardinale Bellisomi, vescovo di Cesena, ne ebbe sempre un numero maggiore, e talvolta pervenne a raccoglierne 19. Contro il Bellisomi sorgeva la candidatura del Mattei, non discara all'Austria; ma ad esso rimproveravasi la debolezza e la timidità, e poi aveva avuta la disgrazia di firmare il trattato di Tolentino. Le cose andavano molto in lungo; un corriere era partito per Vienna, per sentire se l' imperatore avrebbe approvato la scelta del Bellisomi. La risposta tardava a venire; e allora il cardinale Consalvi, approfittando scaltramente della situazione, seppe maneggiarsi così bene cogli altri suoi colleghi, che riuscì a fare eleggere il cardinale Barnaba Chiaramonti, di nobile famiglia cesenate, il quale prese il nome di Pio VII (14 marzo 1880). Allorchè gli fu offerta la tiara, si mostrò riluttante ad accettarla; ma poi, vinto dalle persuasioni del Consalvi e degli altri cardinali, rispose: « *Fiat voluntas Dei!* » Ebbe 34 voti, e fu eletto papa. Era uomo dotto, tranquillo, moderato, caritatevole, umile, riflessivo, ma al tempo stesso tenace. Egli nominò subito a suo pro-segretario di Stato il Consalvi; e il 21 di marzo, fu incoronato nella chiesa di San Giorgio maggiore.

La città di Roma, occupata dai Napoletani, aveva udito con somma allegrezza l' elezione di Pio VII. Non vi era ragione alcuna che potesse impedire al pontefice l' ingresso nella sua capitale, verso la quale egli mandava tosto alcuni cardinali. Tuttavia l' Austria, dopo di avergli offerto asilo a Vienna, fece in modo che non attraversasse le Legazioni da essa occupate, e lo sbarcò a Pesaro. Il 3 di luglio, Pio VII, accompagnato dal Consalvi, entrava in Roma, accolto da entusiastiche acclamazioni.

E ora torniamo alle cose della guerra. In seguito alla vittoria di Marengo e all' armistizio di Alessandria, fu pure conchiusa, a Parsdorf in Baviera, una tregua d' armi fra il generale Moreau e il maresciallo Kray (15 luglio 1800). Ma spirata questa tregua, senza che fosse conchiusa la pace, ricominciarono le ostilità. Il 3 di dicembre, il Moreau sconfiggeva presso Hohenlinden l' arciduca Giovanni; una settimana dopo, passava l' Inn, poi la Salza e le Traun, e s' impadroniva di Lintz sul Danubio e di Steyer sull' Enns. Egli era quasi alle porte di Vienna. L' Austria lo fermò, promettendo di accettare tutte le condizioni, che le fossero imposte dalla Francia.

In quel medesimo tempo, un altro esercito francese, sotto il generale Macdonald, passava lo Spluga; un terzo in Italia, guidato dal general Brune, passava il Mincio e l'Adige (25 dicembre 1800-1° gennaio 1801), e firmava pur esso un armistizio a Treviso; il generale Miollis batteva presso Siena 16,000 Napoletani, e, riunitosi a Firenze col Murat, traversava lo Stato pontificio, minacciando d' invadere il reame di Napoli, allorchè la regina Carolina, mercè la mediazione dello czar Paolo I, otteneva dal primo Console un armistizio, che venne firmato a Foligno (18 febbraio 1801). Quest' armistizio fu seguito dalla pace di Firenze (27 marzo). Il re di Napoli rinunziava all' isola dell' Elba e allo Stato dei presidi: prometteva chiudere i porti delle Due Sicilie all' Inghilterra e alla Turchia; piena amnistia pei delitti politici; compensi ai cittadini francesi danneggiati; guarnigioni francesi negli Abruzzi e in terra d' Otranto. Pace gravosissima, se vogliamo: ma non era possibile averne una migliore. Il marchese del Gallo, inviato a Parigi per

ottenere una qualche mitigazione, non ottenne che la promessa da parte del primo Console di restar fedele ai trattati.

Il generale Murat, cognato di Napoleone, entrava intanto in Roma, incontrato dal popolo plaudente. Tosto volle recarsi a far riverenza al sommo pontefice, il quale benevolmente lo accolse. I Francesi allora simulavano religiosità: la imponeva il Bonaparte per adescare gli animi e maturare i suoi futuri disegni. Le milizie francesi, acquartieratesi col generale Soult nella bassa Italia, ebbero ordine di non offendere le opinioni popolari; andavano alla messa a suon di musica, e parlavano con rispetto della religione cattolica e de' suoi ministri. Fu quello un momento di respiro e di gioia. Le prigioni si spalancarono, il perdono fu sinceramente concesso, i profughi tornati alle loro case, i beni vennero in parte restituiti, e dalla Francia stessa fu consigliata la quiete e l' obbedienza.

Il primo di gennaio del 1801 erasi aperto in Luneville il protocollo delle conferenze per la pace tra l' Austria e la Francia. Alte furono le pretensioni del plenipotenziario francese, il quale domandò la cessione del granducato di Toscana, e di più che l' imperatore Francesco II stipulasse non solo per gli Stati ereditari, ma eziandio per l' impero germanico, e ciò senza il solito consenso della Dieta. La fortuna delle armi aveva messo il primo Console nello stato di dettare le condizioni di pace a suo piacimento, e l'imperatore conobbe la necessità di cedere alle circostanze. Il 9 di febbraio fu sottoscritto il trattato definitivo di pace, nel quale si convenne quanto appresso: L' imperatore, in nome della Germania, s' impegnava a non ristabilire le fortificazioni delle piazze situate sulla riva destra del Reno, che i Francesi dovevano demolire prima di renderle. Al duca di Modena verrebbe data la Brisgovia, in compenso degli Stati ceduti in Italia. Il granduca Ferdinando III doveva rinunciare alla Toscana ed alla porzione dell' isola dell' Elba che ne dipendeva, non che a tutti i diritti e titoli derivanti dai medesimi Stati, i quali sarebbero posseduti in tutta sovranità dall' Infante duca di Parma. Il granduca otterrebbe in Germania un' indennità piena ed intiera de' suoi Stati d' Italia. Il trattato era dichiarato comune alle repubbliche batava, elvetica, ligure e cisalpina. Le parti contraenti dovevano guarentire reciprocamente l' indipendenza delle stesse repubbliche, e la facoltà ai popoli, che le abitavano, di adottare quella forma di governo, che credessero conveniente.

Dopo questa pace, il primo Console poteva concentrare tutti i suoi sforzi contro l' Inghilterra. Lo czar Paolo I, a cui egli aveva promesso di cedere Malta (perchè vedeva benissimo la impossibilità di conservarla) erasi preso di una grande simpatia per il Bonaparte, senza cessar però d' odiare la Rivoluzione francese. L' imperatore moscovita aveva capito benissimo che il 18 brumaio era l' antitesi della Rivoluzione.

In seguito al trattato di Luneville, il primo Console incaricò il proprio fratello Luciano Bonaparte, ambasciatore a Madrid, di regolare la istituzione del regno di Etruria a favore del principe parmense; e infatti, ai 21 di marzo, restò conchiuso il relativo trattato, che incorporò il Parmigiano ed il Piacentino alla Cisalpina, investì il predetto Infante della Toscana, trasferì il dominio di Portoferraio e della Luigiana Spagnuola nella Repubblica francese, e consentì la riunione degli Stati dei presidi e di Piombino al nuovo reame. Quasi contemporaneamente (27 marzo) venne stipulato in Firenze un altro trattato fra il signor Alquier, ministro della Repubblica francese, e il signor Micheroux, plenipotenziario del re di Napoli, Ferdinando IV, portante, fra le altre cose, che le possessioni della Corona di Napoli sul littorale toscano sarebbero liberamente cedute al governo francese per *disporne* a suo piacimento.

Il colonnello De Gregorio, rappresentante del re di Napoli nell'isola dell'Elba, ebbe ordine dal suo sovrano di consegnare ai Francesi tutto quanto spettava a lui e al principe di Piombino nell'isola suddetta. Però devesi notare che, per un segreto accordo fra S. M. Siciliana e la Repubblica francese, il principe di Piombino doveva essere indennizzato dal re con altri feudi nel regno. Orbetello fu aggregato al regno d'Etruria; ma Piombino venne ritenuto dalla Francia, la quale, interpretando a modo suo l'articolo 5º del trattato di Luneville, non solo tolse lo Stato al principe don Antonio Boncompagni, ma lo spogliò eziandio delle sue proprietà e delle sue rendite particolari.

Il Boncompagni allora si rivolse al re delle Due Sicilie, il quale non mancò d'interporre i suoi buoni uffici verso la Francia, ripetendo: « Avere esso ceduto il *suo* e non l'*altrui*. Sarebbe pertanto una somma ingiustizia se la Casa Boncompagni, una delle prime d'Italia, pel solo fatto di esser passata sotto il dominio francese, perdesse i suoi beni ». Ma tutte le rappresentanze, prolungate fino al 1805, furono inutili; e il principe di Piombino, per un trattato conchiuso senza il suo intervento fra due governi stranieri, perdette un patrimonio, che i suoi antenati avevano comprato colla somma di un milione e 50,000 fiorini, e che allora gli rendeva circa 274,000 franchi all'anno.

Il trattato di Luneville accrebbe in Italia il predominio francese e ne scemò l'austriaco. La Casa di Absburgo-Lorena non conservava che un lembo della Penisola, che facilmente poteva esserle strappato; perduti i suoi vicariati di Modena e di Firenze, vedeva pur fiaccati gli Stati clienti di Roma e di Napoli, e ridotti in devozione della sua potente rivale. Se il primo Console avesse voluto, eragli capitato il destro di rendere libera e indipendente l'Italia; ma egli volle, all'incontro, che cedesse alla sua fortuna. Il Piemonte era suo; la Repubblica Cisalpina era in suo arbitrio; perchè dunque non afferrare l'occasione propizia per redimere la Penisola? « Se il primo Console — scrive lo storico Zobi — avesse considerato quanta gloria gli avrebbe fruttato coltivando il sentimento della nazionalità nella Penisola, ed il gettare stabili fondamenta alla sua futura riunione ed indipendenza, null'uomo potrebbe oggigiorno uguagliarlo in fama per le lodi dei posteri. Oltre di che, sarebbe stata questa una grande ammenda per Francia, la quale disfece l'Italia per istigazione di pontefici romani coll'opera funesta di Pipino e di Carlo suoi re. E qui la prosapia bonapartiana avrebbe, assai meglio che in Francia, potuto gettare le radici di un trono stabilito sulla gratitudine delle generazioni. Napoleone o non volle o spregiò la grandezza che gli poteva resultare dal mostrarsi veramente italiano; per cui la Penisola accrebbe anzi che diminuire le sciagure antiche, e ad esso mancò la fama di profondo politico pari a quella meritatasi cogli eroismi militari ».

Anche dopo la pace, continuarono in Parigi le trattative e gli abboccamenti per compensare il granduca di Toscana e per accontentare l'Austria e i principi spodestati in Germania, affinchè il gabinetto di Vienna non ponesse dal canto suo nuovi ostacoli all'assetto delle cose italiane; trattative a cui fu pure presente il milanese conte Melzi, già nelle confidenze del primo Console. L'imperatore Paolo I di Russia fece offrire al pontefice Pio VII un asilo ne' suoi Stati, qualora in Italia non si tenesse sicuro; ma vedremo fra poco come il Bonaparte riuscisse alla sua volta ad ingraziarsi il Capo supremo della religione cattolica.

La creazione del nuovo regno d'Etruria in favore del duca di Parma non fu, a dire il vero, molto bene accetta a questo principe. Fin dal 1796 egli era vissuto in continui timori e vani conati diplomatici per isfuggire agli eventi, che gli pendevano sul capo. Ferdinando I, uomo buono, pacifico

e religioso, che amava il suo popolo e che da questo era riamato, non ambiva ad ingrandimenti di territorio, e nemmeno a cambiare la corona di duca in quella di re. Egli aveva spediti dei personaggi di sua fiducia a Parigi, a Madrid e a Vienna per conoscere quali fossero a suo riguardo le idee del Direttorio e quelle del re di Spagna e dell' imperatore di Germania. L' avv. Luigi Bolla, ambasciatore del duca a Parigi, doveva adoperarsi per conservare al suo signore l' attuale dominio, respingendo qualsiasi proposta di permuta o d' ingrandimento (262). Il duca nutriva pe' suoi sudditi un vivo e sincero affetto, e scriveva al Bonaparte: « Generale! Io vi parlo chiaro ed ingenuamente: se dovessi abbandonare i miei per altri Stati, fossero questi anche più ricchi e più vasti, sarebbe per me un dolore mortale. Io amo i miei sudditi con tenerezza paterna, e ne sono ricambiato con vera e filiale affezione. Mi affido dunque, o generale, alla vostra lealtà, al vostro onore e al vostro buon cuore ». E, nello stesso tempo, scriveva all' imperatore d'Austria, invocando il suo patrocinio, nei termini seguenti: « Nel congresso di Luneville mi hanno assegnato in piena proprietà il granducato di Toscana; ma, per quanto riguarda la mia persona, mi sento in dovere di rifiutarlo, come io lo rifiuto nel modo più solenne. Molte gravi ragioni, il modo di pensare e soprattutto la mia coscienza, non mi permettono di cedere i piccoli Stati, che ora posseggo, nè di abbandonare questi popoli che io amo, e al governo dei quali Iddio mi destinò. Protesto a V. M., in faccia a Dio e agli uomini, che non rinuncerò giammai ai miei dominî, malgrado qualsivoglia violenza che potessero farmi..... Molti altri ricorreranno a V. M. per ottenere degl' ingrandimenti; io ricorro espressamente per non ottenerli ».

L' imperatore Francesco non s' incalorì molto per la causa dell' Infante; il quale allora si rivolse al re di Spagna, pure sperando di ottenere giustizia, ma sempre indarno.

Al trattato di Luneville sussegui il trattato di Aranjuez, che peggiorò d' assai la condizione del duca di Parma; e basterà citare l' articolo 8° del trattato medesimo per convincersene. Esso dice: « Sua Maestà Cattolica e il primo Console, in considerazione della rinunzia fatta dal duca di Parma in favore del proprio figlio, si metteranno in comune accordo per procacciare a lui una conveniente indennità, sia in possedimenti, sia in rendita ». Eppure l' Infante non aveva rinunziato nè punto nè poco alla sovranità di Parma; e nessuno gli aveva chiesto di rinunziarvi, e nemmeno era stato messo a parte di quanto S. M. Cattolica e il primo Console della Repubblica francese avevano pattuito ad Aranjuez. « Talchè, conclude il Casa, si può dire che tanto egli fu maltrattato dalla Francia repubblicana, quanto abbandonato e tradito dalla Spagna monarchica e cattolica ».

Il figlio don Luigi andò colla moglie a Parigi, « infelice spettacolo di creazione regale, spuntata inaspettatamente per volontà di popolo regicida »; però il duca don Ferdinando durò nel proposito di non venire ad alcun accordo. Questa coraggiosa resistenza disarmò l' audacia dei soperchiatori, che non osarono cacciarlo dal suo *piccolo nido,* com' egli era solito chiamare il suo Stato. Sebbene avesse soli 50 anni, era però infermiccio di corpo; aspettavano dunque che morisse. Verso i primi d' ottobre del 1802, il duca si recò alla badia di Fontevivo, villeggiatura appartenente al collegio dei nobili. Due giorni dopo il suo arrivo colà, si sentì male; e al gesuita padre Pignatelli, suo intimo amico e che egli aveva mandato a chiamare, disse: « Padre mio, me l'hanno fatta; ma ci vuol pazienza! » Morì il giorno 8; e alcuni medici dissero trattarsi di colèra sporadico; ma il popolo credette al veleno (263). Il ministro di Francia non aveva dunque più ostacoli dinanzi a sè; e dopo 13 giorni da che fu morto il duca, sciolse la Reggenza, compo-

sta della vedova duchessa Maria Amelia, del conte Ventura e del cavaliere Schizzati, e prese possesso del ducato di Parma in nome della Repubblica francese.

La Repubblica Cisalpina, creata da Napoleone Bonaparte, doveva essa pure essere riunita alla Francia. Famoso per i colpi di scena, insuperabile nel recitare la commedia, maestro sommo nell' arte della dissimulazione, il primo Console ne diede una prova solenne, allorchè il 12 di novembre del 1801, fu convocata (per un segreto ordine suo) la Consulta della Repubblica Cisalpina. Appena riunita, quest'Assemblea, cedendo alla segreta intenzione del Bonaparte, lo invitò ad assistere alle sue sedute. Il primo Console si affrettò ad ottemperare a un voto, che egli aveva *comandato;* e l' 8 di gennaio del 1802 partì da Parigi, ed arrivò a Lione il giorno 11. Tostochè la Consulta fu radunata (5 piovoso — 25 gennaio) venne conferito a Napoleone Bonaparte, primo Console della Repubblica Francese, il titolo di Presidente della Repubblica Cisalpina. Non mancarono però le opposizioni a questa, per non dir altro, strana proposta. Il giorno posteriore a quello in cui essa venne votata, fu presentata di nuovo, insieme con altre, alla Consulta generale; ma all' annunzio della nomina del Bonaparte, succedette un silenzio significativo; un lodigiano non si ritenne dall' opporvisi, e fu *smisuratamente applaudito.*

Il primo Console, dopo di aver pronunziato un lungo ed enfatico discorso in lingua italiana, per far rilevare la grande importanza della riunione della Repubblica Cisalpina alla Repubblica francese, scelse a vice-presidente il Melzi; quindi fece leggere la nuova costituzione della Repubblica, che non più *cisalpina,* ma *italiana* dovevasi denominare. E così anche la misera Italia, ingannata dal Bonaparte con mendaci promesse, diventava una provincia francese.

Capitolo XIII.

Abdicazione del re Carlo Emanuele IV. - Lodovico I re d'Etruria. - Pace di Amiens. - Le Repubbliche di Genova e di Lucca.

Allorchè il re Carlo Emanuele IV lasciò l' isola di Sardegna per tornare in Piemonte, non potè riporre il piede nella sua capitale perchè, come già dicemmo, il maresciallo russo Souwarow lo aveva dissuaso, in nome dello Czar, di tornare a Torino; ond' egli e la buona regina Maria Clotilde dovettero rimanersene in Toscana. Presero perciò stanza in Firenze, aspettando l' occasione favorevole per tornarsene in Piemonte; quando il 10 di giugno dell'anno 1800, nelle prime ore del mattino, furono svegliati da persone del loro seguito, che diedero a Carlo Emanuele IV la notizia che i Francesi avevano occupata Piacenza. Tosto il re e la regina misero in ordine le loro cose per partire; ed infatti quella sera stessa lasciarono Firenze e si recarono ad Arezzo. Proseguirono quindi sino a Foligno, dove s' incontrarono con Pio VII, il quale si mostrò oltremodo benevolo al re e alla regina, e li condusse seco a Roma. Il duca e la duchessa del Chiablese li raggiunsero poco tempo dopo. Il duca d' Aosta e la duchessa Maria Teresa, sua moglie, già prossima al parto, sostarono in Livorno; poi, sui primi di novembre, dopo cinque giorni di penosa traversata di mare, si fermarono a Napoli.

Il conte di Chialamberto aveva seguito il re, tenendo gli stessi uffici di cui era rivestito in Firenze. Da Foligno egli indirizzò un dispaccio circo-

lare ai ministri Front, Balbo e Valesa, per dichiarar loro che il re non voleva venire in alcun disaccordo coll' Austria, e che desiderava soltanto si adoperassero a far conoscere, usando la maggiore circospezione, ai gabinetti di Berlino e di Pietroburgo il modo in cui egli si era contenuto rispetto alle ultime proposte fattegli dal ministro Thugut per mezzo dell' ambasciatore inglese a Vienna. Coll' animo profondamente amareggiato, il conte di Chialamberto concludeva: « Ecco il Piemonte dato nuovamente in preda ai Francesi da coloro stessi, che pomposamente si proclamavano suoi liberatori, e che, sfruttando questo titolo, si fecero lecita ogni sorta di oppressione. Ecco del pari i frutti della confidenza che la Corte di Vienna pretese dal re e della deferenza del governo di questi verso gli atti imperiosi degli agenti austriaci. Il contegno dell' Austria a nostro riguardo merita di esser fatto palese, e sarà di perpetuo obbrobrio a coloro che dirigono la politica viennese (264) ».

La risposta alle proposizioni austriache fu mandata a Londra ed a Vienna quando già il Piemonte era caduto inopinatamente in potestà dei Francesi. Carlo Emanuele aveva dichiarato di non potere accettar patti, che lo avrebbero disonorato al cospetto dell' Europa. Egli aveva ragione, ma fino ad un certo punto; imperciocchè della critica posizione, nella quale trovavasi, doveva accusare un po' anche sè stesso o, meglio, la debolezza del suo carattere ed il suo bigottismo, che lo rendevano poco sincero nelle trattative, e lo spingevano anche a comparire ingrato e crudele. Allorchè lasciò la Sardegna per venire in terraferma, la somma delle cose e la carica di vicerè caddero nelle mani di suo fratello Carlo Felice, duca del Genovese, uomo ambizioso ed avido di comando, « il quale — scrive il Pinelli — avendo temuto di veder ricomparire il re e il duca d' Aosta dopo i disastri di Marengo e lo sgombramento del Piemonte per parte degli Austriaci, udì con gran diletto che nè l' uno nè l' altro intendevano far ritorno nell' isola, ed a lui lasciavano la cura di reggerla ».

Intanto il povero re Carlo Emanuele IV versava in condizioni oltre ogni dire critiche e dolorose. Egli era minacciato dalla Francia, debolmente difeso dalla Russia e dall' Inghilterra, e poco men che insidiato dall' Austria. Il primo Console, non ostante le raccomandazioni dello Czar e del re di Prussia, persisteva nel volere che il Piemonte fosse unito alla Francia, compensando la Casa di Savoia o con nuovi territorî o con una grossa somma di danaro. Ma il re, consigliato in ciò anche dalla regina, pretendeva la restituzione di tutti i suoi Stati di terraferma, consentendo tuttavia alla perdita della Savoia e di Nizza, purchè ne lo compensassero dandogli una parte della Liguria. Le trattative diplomatiche a Parigi, a Vienna, a Berlino e a Pietroburgo a nulla approdavano; e il misero re, timoroso ed irascibile nel medesimo tempo, veniva assalito da convulsioni spasmodiche, le quali, per quattro o cinque ore, gli toglievano i sensi. La buona regina Maria Clotilde, che aveva animo più forte del suo, lo consolava, gl' infondeva coraggio e lo esortava a sperare nella divina Provvidenza. Entrambi si erano recati a Napoli, dove vivevano in condizioni economiche assai ristrette. Senza il sussidio che ricevevano dall' Inghilterra, non avrebbero avuto modo di tirare avanti. Ma, pur troppo, all' infermiccio re veniva ora a mancare il sostegno, che lo aveva sorretto nella bufèra politica, da cui era stato avviluppato negli ultimi anni del suo regno. La regina Maria Clotilde, ammalatasi di febbre infettiva, cessava di vivere il 7 di marzo del 1802 nella ancor giovine età di 42 anni e mezzo. Fu seppellita a Napoli nella Chiesa di Santa Caterina a Chiaia, nella cappella della Divina Pastora. Vietò di essere imbalsamata. Fu sotterrata con indosso la sua veste di lana turchina, *entro una* cassa di piombo, chiusa in un' altra di legno. Grande fu l' affli-

zione d' animo, provata da Carlo Emanuele per la perdita della sposa amatissima. Al marchese Guadagni, suo amico, egli scriveva: « . . . . Voi conoscevate il tesoro che io ho perduto. Era fatta più per il Cielo e per gli » Angeli, che per questo mondo, dove tutti agonizziamo. Ma intanto sono » vedovo ed orfano. Ho perduto la moglie, la madre, l' amica, la più cara » parte di me ».

Poco dopo la sua partenza da Torino, il re Carlo Emanuele aveva più volte manifestato il desiderio di abdicare; se non lo aveva fatto, era dovuto alle esortazioni in contrario della regina. Ma, questa estinta, egli non tardò ad attuarlo. Il 26 di maggio del suddetto anno, il re significò per lettera il suo divisamento al duca d' Aosta; e trovatolo consenziente, ed avuto favorevole il parere del suo consiglio privato, stabilì che l' atto solenne verrebbe rogato in Roma. Infatti il 4 di giugno, a un' ora di notte, nel palazzo del principe don Filippo Colonna, gran Contestabile del Regno di Napoli, colla presenza di esso e di parecchi signori appartenenti alla nobiltà piemontese, Carlo Emanuele IV firmava l' atto di abdicazione al trono a favore del proprio fratello, duca d' Aosta. Questi, assumendo il nome di Vittorio Emanuele I, lo ratificava in Napoli quattro giorni dopo, accettando tutte le condizioni in esso atto contenute. L' annua vitalizia pensione per il re abdicatario fu fissata in lire 200,000, di soldi 20 ciascuna, moneta di Piemonte. Il nuovo re impegnava sè ed i suoi successori ad accrescere proporzionatamente questa stessa pensione, a misura che si migliorassero le regie finanze, sia col ritorno degli Stati di terraferma sotto il dominio di Casa Savoia, sia in altra guisa qualunque.

L' unione del Piemonte alla Francia non aveva causato la più piccola reazione; questa unione significava per molti il ristabilimento della quiete e dell' ordine, « e vi furono allegrezze in Piemonte specialmente da parte dei nobili, che non ebbero più a temere le intemperanze democratiche; per altri, l' unione alla Repubblica francese, cioè ad un grande Stato, era preferibile all' annessione ad un vicino paese rivale, mentre i patriotti piemontesi non lasciavano propalare alcun vigoroso sentimento nazionale ».

Intanto il Piemonte continuò ad essere governato dal generale Jourdan col regime militare, e fu diviso nei dipartimenti del Po, di Marengo, della Sesia, della Dora e della Stura. Vedremo in seguito in qual modo venisse governato sotto il regime imperiale.

Nel capitolo antecedente parlammo del nuovo regno di Etruria, creato dal primo Console per il principe Lodovico di Borbone, figlio del duca di Parma. Il nuovo re era stato festeggiatissimo a Parigi; e il pubblico rimaneva sorpreso, ma non scontento, nel vedere come un Borbone fosse così ben trattato dal governo della Repubblica. Intanto la Toscana, nell' assenza del nuovo sovrano, era governata dai Francesi; e teneva il primo posto il generale Murat, cognato del Bonaparte, e comandante supremo delle milizie repubblicane in Italia. Egli erasi installato nel palazzo Corsini, lungarno, dove ogni sera riceveva i personaggi più distinti della città. Il 27 di luglio del 1801, il Murat indirizzò un proclama ai Toscani, annunciante il prossimo arrivo delle LL. MM. il re e la regina, che fecero il loro solenne ingresso in Firenze il 10 di agosto. Giunti al palazzo Pitti, fra gli applausi più o meno spontanei della popolazione fiorentina, ricevettero gli omaggi delle autorità civili e militari, loro presentate dal conte Cesare Ventura, il quale aveva preceduto in Toscana il re e la regina nella qualità di commissario regio.

Prima cura del nuovo re doveva esser quella di occuparsi del bilancio. Ora, la situazione generale era criticissima dal punto di vista finanziario. Il re era giunto in Toscana senza avere nemmeno un soldo a sua disposi-

zione, ed era debitore di una ragguardevole somma ai propri servitori [25]. Era uomo timido, senza iniziativa e senza energia; e per di più dominato dalla moglie, spagnuola superstiziosa, bigotta e dispotica. Il primo Console, creandolo re d' Etruria, aveva inteso di sostituire un proconsole della Repubblica francese al granduca Ferdinando III, il quale, nella sua qualità di arciduca d' Austria, non poteva essere molto ligio ai voleri della Francia. Disgraziatamente per la Toscana, il re Lodovico era un vero e proprio strumento nelle mani del primo Console. Basterebbe, fra le tante prove che potremmo addurre della sua remissione ai voleri del Bonaparte, quella di aver permesso che venisse trasportato a Parigi la famosa Venere Medicea. « Questa celebratissima statua, — narra lo Zobi — elaborata col più fino magistero da Cleomene Apollodoro, scultore greco, poco prima che i Francesi invadessero la seconda volta Firenze, per ordine della reggenza granducale fu spedita a Palermo, insieme con altri preziosi monumenti della *Galleria Fiorentina,* onde metterli in salvo dalle ulteriori decimazioni temute per parte degli occupatori ». Il primo Console diceva a tutti che egli « voleva fare un matrimonio tra l' Apollo di Belvedere e la Venere Medicea ». La prima di queste statue era già stata portata a Parigi fin dal 1796 per ordine del generale Bonaparte. In una parola, la Venere Medicea andò a far compagnia all' Apollo; e il re Ferdinando di Borbone fece notificare al cav. Tommaso Puccini (che da Firenze erasi recato a Palermo per custodire gli oggetti d' arte ivi trafugati) che la Venere de' Medici, per ordine del primo Console e col pieno consenso del re d' Etruria, era già in viaggio per Parigi. Tutto questo però fu un intrigo del Bonaparte colla complicità del ministro Acton, che fece credere al cardinale Pignatelli, reggente l' isola di Sicilia, che effettivamente il governo etrusco era convenuto col Bonaparte di cedergli la Venere. Intanto la statua partì, e « Francia applaudì, vedendo accrescere il Museo di Parigi colle spoglie di popoli più traditi che vinti ».

Il bigottismo esagerato della giovine regina cominciò a dare i suoi frutti. Il 15 d' aprile del 1802 un editto reale, ottenuto per l' influenza del nunzio pontificio in Firenze e del cardinale Zondadari, arcivescovo di Siena, faceva ritornare la politica ecclesiastica al medio evo, rompendo tutte le tradizioni leopoldine, collo stabilire la libera comunicazione dei vescovi col papa per le dispense ed altre materie spirituali, libera la scelta dei predicatori, accordata ai vescovi la censura sulla stampa di qualsiasi specie, non che la direzione dei luoghi pii, indipendenza nelle questioni matrimoniali e nella correzione del clero, facoltà di ricevere novizî, inalienabilità dei beni ecclesiastici. Il senatore Mozzi, ministro degli affari esteri, uomo dotto, pieno di spirito, ma debole di carattere, rispose così a coloro, che lo rimproveravano di aver lasciato che Lodovico I pubblicasse il decreto sunnominato: « Non » ho potuto in nessuna maniera trattenere il re di spezzare il suo scettro, » e gettarne una metà nel Tevere; in quanto a me, non ho potuto espormi » ai risentimenti della Inquisizione ». Il Martini, arcivescovo di Firenze, e monsignor De Gregorio, nunzio pontificio, miravano al ristabilimento del tribunale di nunziatura; da una segreta congrega nel cenobio di Santa Trinita si tramava il ristabilimento del Sant' Uffizio; tornavano pure in voga i miracoli delle immagini; ma niuno di quei progetti ebbe la sua effettuazione, perchè l' editto del 15 aprile incontrò la disapprovazione dei gabinetti di Parigi e di Madrid.

La vacillante salute del re Lodovico I, abitualmente soggetto ad insulti epilettici, gl' impediva di applicarsi con impegno agli affari di Stato; di maniera che la regina aveva pieno adito d' ingerirsi nelle pubbliche faccende. Ella era vana e presuntuosa, di modi imperativi e prepotenti; i pregi-

dizi delle donne plebee si accoppiavano in lei coi difetti delle più orgogliose principesse. Esercitò sempre amplissimo predominio sull' animo del debole marito, il quale si accontentò che entrasse anco a parte dell' autorità sovrana. Nel relativo *motu proprio* (2 giugno 1802) il re dichiarò « esser ella dotata di rari meriti personali » e perciò ammetterla non solamente ai consigli settimanali di Stato con voto deliberativo, ma volere che nessuno affare straordinario di qualche gravità si dovesse risolvere senza l' espresso parere di lei. Quindi la regina divenne arbitra del re e del regno; e nel tempo stesso servì di schermo alle cupidigie di cortigiani e cortigiane indegnissime, come sempre accade a simili donne. « L' ossequiosa ipocrisia e la simulazione — scrive lo Zobi — trovarono tutto il favore appo lei; il conte Odoardo, Salvatico e le sorelle Paglicci acquistarono la prima fama tra i favoriti *bassi intriganti* e *spregevoli* ».

Nell' autunno del 1802, approdò a Livorno una nave da guerra spagnuola inviata da S. M. Cattolica, per prendere a bordo i sovrani d' Etruria e condurli a Barcellona, affinchè assistessero al duplice matrimonio, che dovevasi celebrare tra il principe delle Asturie e una principessa di Napoli, e il duca di Calabria con un' Infanta di Spagna. Imbarcatisi con prospero vento, posero lieti alla vela; ma sopraggiunta poco dopo una fiera burrasca, la regina fu sorpresa dalle doglie del parto, e, prima d' arrivare a Barcellona, diede alla luce una bambina. Il lungo puerperio della regina Maria Luisa, le feste e i divertimenti dati dalla Corte di Spagna per solennizzare le suddette nozze, costrinsero il re Lodovico a trattenersi fino al cadere dell' anno, mentre che la infermità, da cui era afflitto, faceva rapidi progressi. Il 6 gennaio del 1803, le Loro Maestà etrusche sbarcarono a Livorno, e una settimana dopo fecero il loro ingresso in Firenze. Il re, appena giunto nella sua capitale, dovette mettersi in letto. Gli assalti epilettici si ripetevano con maggior frequenza che mai. La morte del duca di Parma, suo padre, e lo aver saputo che gli Stati di questo erano passati sotto il dominio francese, aggravarono la sua malattia; e, il 27 di maggio del 1803, moriva nella giovine età di trent' anni, dopo averne regnato uno solo. Il giorno seguente fu seppellito nella Cappella Medicea in San Lorenzo. Egli lasciava un bambino di circa 4 anni, per nome Carlo Lodovico, sotto la reggenza della madre, la quale, per i suoi principî religiosi e politici, non poteva certo migliorare le triste condizioni, nelle quali era caduta la Toscana dopo la partenza del granduca Ferdinando III.

Mentre in Italia succedevano i fatti, che ora abbiamo narrati, il primo Console riusciva a rappacificare l' Inghilterra colla Francia. Le vittorie francesi, l' autorità ognor crescente del primo Console, l' impulso da lui dato alla marina da guerra, e i preparativi che egli faceva a Boulogne per tentare uno sbarco sulle coste della Gran Brettagna, persuasero quest' ultima a intavolare trattative di pace, le quali furono bene accolte dal Bonaparte. Il 21 marzo del 1803, fu segnata nella città di Amiens la pace fra le due grandi potenze occidentali d' Europa. L' Inghilterra restituiva le colonie francesi, rendeva Malta ai cavalieri di San Giovanni e la Colonia del Capo agli Olandesi; non riteneva per sè che l' isola spagnuola della Trinità e quella di Ceylan.

Questa pace fu accolta con grande entusiasmo tanto in Francia quanto al di là della Manica. Ma il gabinetto di Londra non era sincero; esso aveva firmato la pace per forza; anzi desiderava la guerra, perchè questa era utile al commercio britannico. E quali modi usasse l' Inghilterra per riuscire nell' intento, vedremo in seguito.

Frattanto il primo Console, dopo le vittorie riportate in Germania e in Italia, e dopo esser riuscito a rappacificarsi coll' Inghilterra, era giunto, come

suol dirsi, all' apogeo della gloria. Egli aveva rialzato il credito pubblico, protette le industrie nazionali, agevolato il commercio francese con tutti i popoli della terra, ripristinato all' interno il principio d' autorità, tutelato l'ordine pubblico. Nèlla metropoli tre nuovi ponti venivano fabbricati sulla Senna, cioè quello delle Arti, e gli altri due, che in seguito dovevano appellarsi coi nomi gloriosi di Austerlitz e di Jena. Tra la Francia e l' Italia egli tracciava la magnifica strada del Sempione; faceva studiare i progetti per quelle del Moncenisio e del Monginevra, e fondava degli ospizi sulla cima delle Alpi. Ma ciò che dovrà glorificarlo appresso la posterità sarà il codice civile e il Concordato colla Santa Sede.

La Repubblica Ligure dovette essa pure subire delle trasformazioni, come le aveva subite la Repubblica Cisalpina. Il Bonaparte si assunse il diritto di nominare egli stesso il doge, il quale fu Girolamo Cattaneo; e poichè questi ebbe rinunziato, nominò Girolamo Durazzo; ma sì l' uno che l' altro non furono e non potevano essere che suoi vicereggenti. Anche la piccola repubblica di Lucca non andò esente da mutamenti, sebbene con forme più analoghe alla costituzione degli antichi comuni toscani; imperocchè la potestà esecutiva fu quivi commessa ad un Collegio di dodici Anziani, i quali tra loro sceglievano ogni due mesi un presidente, col titolo di gonfaloniere. Questa maggior latitudine, lasciata dal Bonaparte ai Lucchesi, procedeva dalla certezza, che egli aveva di poterne disporre a suo grado quando più gli paresse. « Così — dice il La Farina — la democrazia imposta dalle armi della Convenzione dava luogo da per tutto a forme meno larghe di reggimento, imposte dalle armi del primo Console e dall' autorità del suo nome ».

Capitolo XIV.

La Repubblica italiana. - Il Concordato. - Napoleone Bonaparte imperatore dei Francesi e re d'Italia.

La scelta, che il Bonaparte aveva fatta, del Melzi a vice-presidente della *Repubblica italiana*, piacque a tutti gli onesti; i furbi ed i tristi soltanto se ne dolsero, almeno nei primi giorni, ma senza osare di dirlo. L'accoglienza che gli fece Milano, allorchè vi entrò il 7 di febbraio del 1802, provava la viva fiducia del paese; le onoranze ufficiali furono soverchiate, per così dire, dai segni concordi del pubblico affetto. Il 14 di febbraio s'inaugurò il nuovo governo: « momento penoso per quelli che uscivano d'ufficio, momento solenne per chi assumeva un compito assai difficile ». Ci furono discorsi e versi, lodi e biasimi, declamazioni molte, da far meglio spiccare la parola sobria e severa del nuovo vice-presidente. Tutti ad una voce dicevano, senza però esserne convinti, che « l' êra delle rivoluzioni era finita in Italia; ai furori e agli odî di parte era sottentrato il regno della giustizia e di tutte le virtù sociali ». Il Fontana, vice-presidente della Consulta, ebbe cura di lasciare nell' ombra il Bonaparte, affinchè meglio campeggiasse il Melzi, e per supporre una quasi completa indipendenza. « La patria — egli diceva — cui deste più volte, in tempi disastrosi, segnalate prove di energia, di carattere e di rettitudine di cuore, ha il diritto di esigere da voi il rimedio de' suoi mali e il ristabilimento della sua prosperità ». Un tal Sommariva, già segretario nel governo della Cisalpina, ben noto per le sue ruberie ed estorsioni, con impudenza senza pari, colse l'occasione per mitigare la sua infamia con scuse mendicate ed esagerate lodi, addossando ai

tempi e alle circostanze il cattivo andamento della pubblica cosa; ma protestavano contro esso gli sfacciati ladronecci, per cui, venuto povero al governo, ne usciva milionario. Francesco Melzi era un gentiluomo probo, intelligente, operoso. La sua famiglia era delle più antiche ed illustri della Lombardia. Ebbe la sua prima educazione in Modena, nel collegio dei nobili; e a ventun' anni appartenne di diritto al decurionato, che amministrava il Municipio milanese. Caro alla marchesa Paola Castiglioni, presso la quale raccoglievasi il fiore della cittadinanza, aveva avvicinato il Verri e il Beccaria, ottenuta la benevolenza del Parini, stretta particolare dimestichezza coll' abate Alfonso Longo, cultore degli studi economici, il quale fu poi l' amico di tutta la sua vita. Prese interesse alle dispute delle materie giurisdizionali, a cui avevano dato alimento le disposizioni legislative di Leopoldo di Toscana e di Giuseppe II, bandite in quei giorni dallo Zola, dal Tamburini, dal Natali, professori della facoltà teologica di Pavia. Aveva intrapresi serî studi di lettere e di scienze sociali. Dal 1785 al 1787 viaggiò in Francia, in Ispagna, in Portogallo e in Inghilterra, tornando in patria ammiratore della costituzione inglese. Dal 1787 al 1796 visse nel silenzio e nella oscurità. Fu ciamberlano di Maria Teresa, grande di Spagna di prima classe; e, a 43 anni di età, si trovò a Lodi dinanzi al Bonaparte, come uno dei rappresentanti del decurionato milanese. Era uomo di aggraziate forme, di bell' aspetto e di simpatiche maniere; vissuto sotto gli Austriaci, avrebbe continuato probabilmente la modesta vita privata, tutt' al più consacrandosi per suo conto a qualche studio prediletto; ma l' arrivo dei Francesi sbalzò lui, come tanti altri, nelle agitazioni e nelle avventure della nuova esisteuza.

Tale era l' uomo, che il primo Console nominava suo *alter ego* nel governo della nuova Repubblica italiana, la quale preparavasi gradatamente a tramutare in monarchia la sua democratica costituzione.

Gravi avvenimenti succedevano intanto al di là delle Alpi, i quali dovevano avere una grande influenza sugli affari della nostra Penisola. Il primo Console della Repubblica Francese, appena assunto al supremo potere dello Stato, aveva cominciato a negoziare per un accomodamento col pontefice Pio VII. Egli aveva compreso che il ristabilimento del culto cattolico in Francia gli avrebbe spianata la via a raggiungere l' intento, che segretamente covava nella mente. Aveva cominciato ad aprire le porte della Francia a parecchi fuorusciti realisti; e pubblicamente addimostrava una grande simpatia ai nobili rimpatriati ed ai preti refrattari. Parlando dei gentiluomini, che avevano servito sotto l'antico regime, egli era solito dire: « Il n'y a que les hommes de cette classe qui sachent servir ». E un giorno, in pieno Consiglio di Stato, esclamava: « Avec mes préfets, mes gendar» mes et mes prêtres je ferai tout ce que je voudrai! » Egli sapeva benissimo, che la grande maggioranza dei Francesi desiderava il ripristinamento della religione cattolica in Francia. E mentre stava per intavolare gli opportuni negoziati colla Santa Sede, un' orribile congiura fu ordita contro la sua vita. Questa congiura, detta della *macchina infernale*, fu organizzata dal partito legittimista, il quale, malcontento della piega che prendevano le cose, e disilluso nelle speranze di una restaurazione monarchica, pensò bene di levar di mezzo il primo Console. La sera del 24 di dicembre del 1800, la *macchina infernale* scoppiò, mentre il primo Console recavasi al teatro dell' Opera. Il Bonaparte sfuggì per miracolo a tanto eccidio; otto persone però furono uccise e diciotto gravemente ferite. Sette persone, ritenute colpevoli, vennero giustiziate; molte altre, semplicemente indiziate, furono deportate al di là dell' oceano.

Tornata la calma nell' animo suo, il primo Console riprese in esame il progetto già da lui concepito per un accomodamento col Sommo Pontefice.

Egli incaricò il cardinal Fesch, suo zio, di negoziare, su tale proposito, un Concordato con Pio VII. Dopo lunga e matura discussione, questo Concordato fu firmato a Parigi nella notte dal 26 al 27 messidoro, an. X (16-17 luglio 1801); e l' anno seguente fu reso pubblico in tutta la Francia. Il giorno di Pasqua (28 germile, an. X — 18 aprile 1802) fu cantato un solenne *Te Deum* nella cattedrale di Nostra Signora, per celebrare il patto della Francia con Roma. Il primo Console vi assistè in gran pompa, circondato dai grandi corpi dello Stato e da tutte le autorità civili e militari. Non mancarono coloro — specialmente gli ex-giacobini — i quali stigmatizzarono e misero in dileggio il Concordato; ma essi avevano torto, perchè nei momenti, che allora attraversava la Francia, il Concordato con Roma era cosa utile e lodevole nel medesimo tempo.

Mentre fervevano i negoziati per la conclusione del Concordato, il primo Console aveva fatto preparare un altro progetto, esso pure di una grandissima importanza, vogliam dire il codice civile. Fin dal luglio del 1800 era stata formata una commissione di quattro illustri giureconsulti per preparare il progetto, il quale fu poscia inviato ai tribunali perchè vi facessero le loro osservazioni, e quindi al Consiglio di Stato. Questa fu senza dubbio l' opera più notevole del Consolato, vera sintesi degli effetti durevoli della Rivoluzione francese. La riforma della pubblica istruzione e l' istituzione dell' ordine della Legion d' Onore sono, dopo il codice civile, le opere più salienti del governo del primo Console. La Legion d' Onore era — e lo è tuttora — un ordine equestre creato appositamente per fregiare il petto sì del semplice soldato che del generale, sì dello scienziato che dell' uomo di guerra. Agli occhi del Bonaparte era anche questo un mezzo per rimettere la nuova Francia in relazione cogli altri paesi. I democratici e i repubblicani non fecero buon viso al nuovo ordine cavalleresco; ma, non ostante la loro opposizione, esso fu approvato dal Tribunato e dal Corpo Legislativo.

Intanto avveniva una completa rottura tra la Gran Brettagna e la Francia. Il trattato di Amiens — e i fatti lo provarono — mancava di ogni solida base. Il gabinetto di Londra non aveva voluto restituire Malta, con molto sdegno del primo Console, il quale dichiarava di non voler tollerare una seconda Gibilterra nel Mediterraneo. I ministri di Giorgio III, nel loro *ultimatum* del 10 di maggio del 1803, domandarono un' indennità pel re di Sardegna, la cessione dell' isola di Lampedusa e il ritiro dei Francesi dal territorio batavo ed elvetico. Una settimana dopo avvenne una scena violenta tra il primo Console e lord Whitwoorth, ambasciatore britannico a Parigi, la quale aveva quasi il valore di una dichiarazione di guerra. Le due nazioni vi si prepararono sollecitamente; e questa preparazione si estese anche alla Repubblica italiana, e fu di doppia natura: offendere gl' interessi inglesi ed aumentare le forze di terra e di mare. Il Bonaparte ordinò al Melzi di far confiscare tutte le mercanzie e di arrestare, come prigionieri di guerra, tutti gl' Inglesi che si trovassero sul territorio della Repubblica; d' impedire l' ingresso nei porti della Repubblica alle merci inglesi: d' incoraggiare nell' Adriatico l' armamento dei corsari; misure eccessive che doleva al vice-presidente di dovere eseguire. E per secondare il fantastico pensiero di una guerra marittima, di uno sbarco in Inghilterra, « che troppo ricorda il poeta delle battaglie e il capo della spedizione di Egitto », ma che mal si addiceva alle forze della Francia, anche da noi si seguiva quell' audace indirizzo; fu decretata la costruzione di due fregate, il *Presidente* e la *Repubblica italiana;* furono fabbricate dodici scialuppe cannoniere coi nomi di dodici dipartimenti, e un corpo di marinai cannonieri venne posto a guardia della breve costiera.

Le riprese ostilità permisero ai nostri soldati di entrare in azione. Una

divisione lombarda, comandata da Giuseppe Lechi, scese nella bassa Italia, per vegliare le coste minacciate dagl' Inglesi, e stanziò in Bari e in Barletta. Altre milizie furono avviate sotto il comando del generale Domenico Pino al campo di Boulogne. « Non è — scriveva il Melzi al primo Console » — per avere cinque o sei mila uomini di più al campo, ma per due mo- » tivi capitali: l' uno, che l' Inghilterra impari a conoscere l' esistenza della » Repubblica italiana; l' altro, per ispirare l' orgoglio e la fierezza militare » alla gioventù italiana: sole doti che le mancano per battere a numero » eguale gli Austriaci ». La divisione percorse, nel novembre del 1803, la nuova via del Sempione, che però non era ultimata; ma, presso Ginevra, il general Pino, balzando da cavallo, si ruppe una gamba, e dovè tornarsene a Milano. Il generale Teullié prese il comando della divisione, la quale da Parigi venne diretta verso Boulogne, ove non le mancarono occasioni di distinguersi, e le ambite lodi del primo Console mitigarono il tedio di quell' accampamento. Ugo Foscolo, che era tra quei prodi, rallegrò quel soggiorno col sorriso dell' arte.

Intanto il Bonaparte era stato proclamato primo Console per dieci anni; e, dopo soli otto mesi, la suprema magistratura della Repubblica gli fu deferita *a vita*. A lui dunque non rimaneva da ascendere che un solo gradino per assidersi sul trono imperiale. La terribile congiura, della quale eran capi il generale Pichegru e il legittimista Giorgio Cadoudal, organizzata per togliere di vita il primo Console, fu scoperta in tempo (febbraio-marzo 1804); e siccome dall' istruzione del processo parve risultare, che un principe della Casa di Borbone fosse a parte della cospirazione, il Bonaparte, avendo saputo che il duca d' Enghien, nipote del principe di Condé, trovavasi nel castello di Ettenhein nell' Elettorato di Baden, lo fece rapire di là da un distaccamento di dragoni (violando in tal modo il diritto delle genti e il territorio di uno Stato amico), e lo fece trasportare a Vincennes. Ivi l' infelice principe fu sottoposto a un interrogatorio *pro forma;* e, senza tener conto delle sue franche e leali dichiarazioni, fu fucilato ai primi albori del 15 marzo del 1804. Questa esecuzione capitale, che quasi tutti gli storici chiamano col nome di *assassinio,* recò una grande macchia alla memoria del Bonaparte, il quale cercò in seguito di giustificarsene, ma non gli riuscì. Egli credeva che l' uccisione di un principe della Casa di Borbone avrebbe fatto metter giudizio all' emigrazione e al partito monarchico.

Era appena sceso nella fossa il duca d' Enghien, che Napoleone Bonaparte cambiava il titolo di primo Console in quello d' Imperatore. Egli aveva saputo così bene destreggiarsi da far sì che gli venisse offerta *spontaneamente* la corona imperiale. L' ex-giacobino e regicida Fouché, aiutato da parecchi altri ex-terroristi, combinò le cose in modo, che la maggior parte dei corpi costituiti non ebbero il coraggio di opporsi; e il primo Console fu proclamato imperatore. Il diadema imperiale gli fu offerto ufficialmente, il 18 di maggio del 1804, dal Senato francese, che era diventato in quel tempo un' accolta di uomini senza dignità, senza fede e senza coraggio. Nel vedersi offerta quella corona, che egli medesimo aveva sollecitata con mirabile scaltrezza, finse d' esserne sorpreso, e chiese tempo a riflettere. Egli voleva, innanzi tutto, assicurarsi dell' assentimento della Russia e dell' Austria, delle disposizioni dei suoi soldati, della inesauribile docilità della nazione. Divenuto imperatore, atteggiandosi a Luigi XIV, si circondò di una corte splendida e fastosa, risuscitando i titoli e le cariche dell' antico regime.

Intanto i deputati della Repubblica italiana si erano recati a Parigi per chiedere a Napoleone la formazione del regno d' Italia. E questo venne formato colle provincie dell' antica Repubblica; col patto però, che la corona

d' Italia non sarebbe mai stata riunita a quella di Francia se non sul capo di Napoleone, e che dopo di lui passerebbe al suo figlio adottivo, Eugenio Beauharnais, il quale veniva intanto nominato vicerè del nuovo regno, con residenza in Milano.

Desideroso di recitare la parte di Carlo Magno, Napoleone volle, come lui, essere incoronato dal papa; e conseguentemente gli scrisse: « Desiderare sommamente di ricevere dalle sue mani la sacra unzione e la corona imperiale: pregarlo adunque di recarsi a Parigi, poichè le circostanze non permettevano a lui di portarsi a Roma. La cerimonia poi della consacrazione e della incoronazione non sarebbe stato il solo oggetto del suo viaggio; ma i grandi interessi della religione ne formerebbero lo scopo principale. Verrebbero questi trattati nelle conferenze, che sarebbero tenute fra i due sovrani, ed i risultamenti sarebbero per la Chiesa di massimo vantaggio ». A questo invito, turbossi alquanto l' animo del Santo Padre; imperocchè egli rifletteva potersi forse sperare qualche vantaggio per la religione; ma d' altronde temeva di offendere gli altri sovrani cattolici, ai quali certamente non piaceva l' incoronazione di Napoleone. Difatti, l' imperatote di Germania manifestò apertamente che ciò gli sarebbe dispiaciuto. Ma finalmente il papa pensò, che tutto potevasi sperare dalla condiscendenza, tutto dovevasi temere dal rifiuto; onde risolvette di assecondare i voti di Napoleone. Scelse a compagni di viaggio, i cardinali Antonelli, Borgia, di Pietro, Caselli e Braschi, oltre Fesch e de Bayanne, che erano francesi, e partì da Roma il 2 di novembre. Il 5 giunse a Firenze, dove amministrò solennemente la cresima al piccolo re d' Etruria, Carlo Lodovico. Passando per Modena e Parma, il giorno 14 giunse a Torino, il 19 a Lione, e il 25 arrivò a Fontainebleau, dove lo attendeva l' Imperatore.

Appena mise il piede in Francia, il papa vi fu ricevuto con entusiasmo e con venerazione; era un avvenimento raro e singolare per quelle popolazioni la presenza del Capo supremo della Cattolicità; e la nobile e venerabile fisonomia di Pio VII attirava le universali simpatie.

Il 2 di dicembre del 1804, il Sommo Pontefice, nella Cattedrale di Nostra Signora, ungeva col sacro crisma Napoleone e Giuseppina, quali imperatore e imperatrice dei Francesi. Mentre Pio VII stava per mettergli la corona in capo, Napoleone lo allontanò da sè con un gesto, prese la corona e se la mise in capo, come per far vedere che quel fulgido serto non lo doveva che a sè solo. E allora perchè incomodare quel povero vecchio, facendolo muovere da Roma per venire ad incoronarlo? Si può trovare una contradizione maggiore di questa?

Oltre la corona imperiale di Francia, Napoleone volle pure quella d'Italia, a lui già stata *offerta* dai deputati della Repubblica italiana; per la qual cosa si recò appositamente a Milano per esservi incoronato. È vero che la Penisola non era tutta quanta unita sotto il suo scettro, se si accettuano la Lombardia, Parma e il Piemonte, perchè Venezia era tuttora in potere dell' Austria; in Toscana c'era la regina-reggente d' Etruria; nelle Due Sicilie regnavano i Borboni; e gli Stati pontifici obbedivano a Pio VII. Ma a Napoleone poco o nulla importava degli altri regnanti d' Italia; egli li considerava digià come tanti suoi vassalli.

Il nuovo imperatore partì quindi per Milano; e, giunto nelle vicinanze di Marengo, fece inalzare un trono, in mezzo all' aperta campagna, e ivi sedutosi, e circondato dai personaggi più eminenti del suo seguito, volle assistere ad una rappresentazione di battaglia, che, com' egli aveva già ordinato, vi eseguirono le soldatesche francesi e cisalpine; e quindi comandò che vi fosse inalzata una grande colonna alla memoria di quei prodi, che

La Reggente Maria Cristina di Savoia consegna il figlio Carlo Emanuele II al governatore di Monmeliano.

erano morti per riconquistare l' Italia; ed egli stesso ne volle porre la prima pietra.

L' otto di maggio, il neo-imperatore dei Francesi fece il suo solenne ingresso in Milano; e, volendo abbagliare la popolazione, sfoggiò un lusso non mai veduto. Il 21, la guardia nazionale si recò a Monza a prendere la corona ferrea, che aveva servito a incoronare alcuni re anteriori. Il 26 di maggio, con solennissima pompa fu celebrata dal cardinal Caprara, arcivescovo di Milano, nel duomo di questa città, la cerimonia della incoronazione. Quì pure, come a Parigi, Napoleone prese da sè la corona di ferro, e se la mise in capo, dicendo: « Dio me l' ha data; guai a chi la tocca! » parole che servirono di motto pel nuovo ordine equestre, che istituì e chiamò della Corona di ferro, non diverso, quanto alla sua destinazione, da quello della Legion d' onore. Indi prestò un giuramento, simile a quello già prestato nell' assumere la dignità imperiale.

Avendo già fatto inalzare all' ospizio del gran San Bernardo un monumento, che ricordasse ai posteri la vittoria di Marengo, Napoleone fece solennemente trasportarvi le ossa del generale Desaix. Diede ordine ancora che il duomo di Milano fosse compiuto, e nuovi abbellimenti si aggiungessero a questa città. Il nuovo *Regno italico* fu ordinato sulle norme stesse dell' impero francese, e impaurì col suo nome tutti gli altri principi d' Italia, che sospettarono, e non senza ragione, dovere un giorno o l' altro esserne ingoiati.

Capitolo XV.

Fine della Repubblica di Genova. - Elisa Baciocchi, principessa di Lucca e Piombino. - Battaglia di Austerlitz. - Giuseppe Bonaparte re di Napoli.

Del viaggio di Napoleone I in Italia si ricordarono per molto tempo i poveri abitanti di Parma e di Piacenza. Egli visitò queste due città, e pare che non trovasse le cose com'egli voleva, nè gli abitanti troppo proni alla sua imperiale autorità. Tornato a Parigi, inviò a governare questi due ducati il generale Junot, il quale punì severamente alcuni poveri contadini refrattari alla coscrizione, fucilandone una buona quantità e bruciando i paesi. Egli eseguiva puntualmente gli ordini del suo padrone, il quale scrivevagli: « ..... Credete alla vecchia esperienza che io ho degl' Italiani. Bru-
« ciate due o tre villaggi, sicchè non ne rimanga traccia, e mandate altre
« 400 persone in galera ». Questi ordini furono, pur troppo, eseguiti alla lettera dal frenetico generale Junot.

I governi del centro e del mezzogiorno della Penisola furono sommamente costernati dalla erezione del nuovo regno italico, il cui titolo solo sembrava indicare ulteriori ingrandimenti. Si affrettarono pertanto ad inviare ambasciatori al nuovo monarca per i soliti complimenti d'uso e, al tempo stesso, per esplorarne le intenzioni. Il papa, per mezzo del cardinal Caprara, si limitò ad attestargli la sua sodisfazione nel vedergli aggiungere alla dignità imperiale anche la reale; imperciocchè, memore di quanto aveva fatto in favore della religione cattolica, le cose che erano per lui di gloria erano per sè giocondissime. Napoleone fece buona accoglienza all'inviato della regina d' Etruria, ma non così a quello delle Due Sicilie. Alcune lettere, intercettate a caso dai suoi agenti, avendolo insospettito di qualche segreto

maneggio della regina Carolina coi suoi nemici, se ne dolse altamente; e al cospetto di molti diplomatici e di altri ragguardevoli personaggi proruppe in bassi e sconci rimproveri contro quella sovrana, terminando col dire « che non le avrebbe lasciata tanta terra, quanto bastasse per seppellirla ».

Le due repubbliche di Genova e di Lucca, delle quali, come altrove dicemmo, era stata cambiata la costituzione, dovevano esse pure scomparire, com'era scomparsa, dopo la proclamazione dell' Impero, la Repubblica italiana. Mentre Napoleone trovavasi in Milano, il doge di Genova credette opportuno di recarvisi personalmente con una deputazione per ossequiarlo; e il 19 di maggio del 1805 vi fu ricevuto cogli onori dovuti al suo grado. Intanto il Saliceti, ministro francese in Genova, insinuava a quel Senato di chiedere l' unione della Liguria alla Francia. Conobbe facilmente il Senato ligure che quel suggerimento era in sostanza un comando; e il 25 del mese suddetto, il corpo esecutivo della Repubblica « convinto che un'indipendenza senza forza e senza mezzi da proteggere il commercio non poteva sussistere » posta ai voti l'annessioue, dava 28 voti favorevoli e 2 contrari. Aperti i registri per l'adesione popolare, il solo Agostino Pareto scrisse *no*; la maggior parte si astenne. Il 14 di giugno, il doge Girolamo Durazzo chiedeva a Napoleone, in nome del Senato, l' annessione alla Francia. L'orazione da lui pronunziata dinanzi all'imperatore è il non *plus ultra* del servilismo e della adulazione. Essa terminava con queste parole: « Siate, o Sire, ve ne supplichiamo, verso di noi tanto benigno, da consentire a darci la felicità che « dall'essere vostri sudditi deriva; nè più devoti, nè più felici potrebbe la « Maestà Vostra trovarne (266) ». Rispondeva Napoleone con parole confortatrici, ma brevi, concitate e conformi agli smisurati disegni. che fin d'allora volgeva nella gran mente. Il 30 di giugno, egli onorò di sua augusta presenza il suo novello acquisto. In mezzo al suono delle campane, al tuonar delle artiglierie, agli applausi del popolo, l'imperatore dei Francesi e re d'Italia faceva il suo solenne ingresso nella capitale della Liguria. Il sindaco Cambiaso, presentandogli le chiavi della città, pronunziava le seguenti parole: « Genova, o Sire,- superba per sito e per vaghezza, ora si riconosce « superba per destino, imperciocchè un eroe la prende in tutela; fu per essa « un pregio sino a questo giorno l'avere per molti secoli gelosamente custodita la sua libertà: è per essa un pregio maggiore l'affidarla a Colui, che, « savio e potente più d'ogni altro, valeva a conservargliela intatta e salva ». Benevolmente rispondevagli Napoleone, e gli restituiva le chiavi della città; poi, insieme col suo numeroso seguito, recavasi al tempio di San Teodoro, dove lo attendeva il cardinale arcivescovo per incensarlo col turibulo; mentre lo incensava colle parole Luigi Cornetto, presidente del Consiglio generale, il quale lo pregava di cambiare l'antica cesarea divisa in quest' altra; *venni, vidi, felicitai*. Napoleone, al quale le adulazioni non ispiacevano punto, lo nominò consigliere di Stato. Vi furono grandi feste, fuochi in mare, isole galleggianti. Girolamo Durazzo, ultimo doge di Genova, fu nominato prefetto provvisorio della città; e a podestà fu scelto Agostino Pareto. Croci e doni non mancarono ai principali patrizi, che avevano aderito al nuovo ordine di cose. Il principe Lebrun, arci-tesoriere dell' impero, che Napoleone aveva mandato a Genova quale governatore, seppe in poco tempo acquistarsi la pubblica stima: governò temperatamente, e ordinò con amore l'Università, che divenne fiorentissima. Il 4 di ottobre venne decretata l'annessione definitiva alla Francia. L' imperatore diceva a Lebrun: « Io non ho riunito Genova al mio impero, che per avere dei marinai ». Un rimpianto per la vecchia repubblica covava nei cuori; ma niuno ebbe il coraggio di manifestarlo. Il gigante pareva invincibile; e Genova non si sentiva più in *grado di* ricominciare la lotta del 1746. Tutti tacquero, ed obbedirono.

In quanto poi alla repubblica di Lucca, or ora vedremo com' essa pure finisse. Ma prima parliamo del piccolo principato di Piombino, tolto dai Francesi al principe don Antonio Boncompagni nel 1799. Il 18 di marzo del 1805 l'imperatore Napoleone pronunziava dinanzi al Senato Francese le seguenti parole: « Il principato di Piombino, che la Francia possiede da più « anni, è stato finora amministrato irregolarmente e senza vigilanza. Situato « nel cuore della Toscana, disgiunto dagli altri nostri possedimenti, abbiamo « giudicato conveniente di stabilirvi un *regime particolare*. Il paese di Piom- « bino c'interessa per la facilità che offre di comunicare coll'isola dell'Elba « e colla Corsica. Abbiamo dunque pensato di darlo, sotto l'alto dominio « della Francia, alla nostra sorella principessa Elisa, conferendo a suo ma- « rito il titolo di principe dell'impero. Questa donazione non é effetto di una « speciale tenerezza, ma una cosa conforme alla sana politica, allo splendore « della nostra corona e al desiderio dei nostri popoli ». Poscia diede lettura del decreto imperiale, relativo alla cessione suddetta. Il marito di Elisa Bonaparte chiamavasi Pasquale Baciocchi; ma Napoleone volle che egli cambiasse il prosaico nome di *Pasquale* in quello di *Felice*, proprio come aveva fatto sua sorella, che il nome di *Marianna* (datole al fonte battesimale) mutò in quello di *Elisa*.

Il principe Baciocchi fece il suo ingresso in Piombino sulla fine d'aprile del 1805, accolto entusiasticamente dalle popolazioni della capitale e delle terre circostanti. Si recò quindi all'isola dell'Elba, dove visitò le piazze di guerra e le miniere. Gli Elbani lo accolsero onorevolmente, come si conveniva al cognato del grande Napoleone. Intanto parve a quest'ultimo che il principato di Piombino fosse troppo piccolo per sua sorella Elisa, e vi aggiunse perciò lo Stato lucchese, Massa, Carrara e la Garfagnana. Fece pertanto intimare ai deputati della repubblica di Lucca, che si erano recati ad ossequiarlo a Milano, che provvedessero al bene della loro patria, la quale nelle circostanze attuali non poteva conservare la forma di governo che aveva; e che sarebbero stati meglio governati da un principe francese. Bisognò dunque che il gonfaloniere e gli Anziani emanassero una deliberazione, nella quale stabilirono « di pregare l'imperatore dei Francesi e re d'Italia, affinchè volesse degnarsi di dare allo Stato di Lucca una nuova costituzione politica, e di confidarne il governo a un principe della sua famiglia e ai di lui successori ». Mentre ognuno stava in aspettazione del principe già destinato a questa piccola sovranità, fu fatto sapere al potere esecutivo che dovesse chiedersi precisamente Felice Baciocchi, marito di Elisa Bonaparte sorella dell'imperatore. Il Gran Consiglio, adunatosi il 14 di giugno del 1805, ratificava *pro forma* così fatto voto dei Lucchesi, che da una solenne deputazione, di cui faceva parte il gonfaloniere con alquanti Anziani ed altri principalissimi cittadini, fu presentato alla persona stessa di Napoleone, allora in Bologna. Accettò questi l'offerta, che era stata fatta a modo di supplica; e quindi in tutta fretta fu abbozzata una nuova costituzione lucchese, la quale, il 25 dello stesso mese, veniva sottoscritta ed accettata da quei deputati, in nome del popolo.

Il giorno 27, Napoleone eleggeva per la prima volta, sempre parendo di esserne supplicato, i ministri, i consiglieri e il segretario di Stato del futuro regime; con che venne soppresso il Consiglio e le altre autorità della repubblica. Il nuovo regnante s'intitolò: « Felice I, per la grazia di Dio e per le costituzioni, principe di Lucca e di Piombino ». Il giorno 27 di giugno del 1805 cessava pertanto l'ultima Repubblica italiana, e così quella maniera di governo, avente nome ed autorità dal Comune, che per tanti secoli era durata. Nella seconda metà di luglio, Felice ed Elisa Baciocchi entrarono solennemente in Lucca; e alcuni mesi dopo visitarono Piombino, do-

vunque accolti con manifesti segni di rispetto e di simpatia. Fra le dame, che accompagnavano la principessa Elisa Baciocchi, era anche la marchesa di Laplace, moglie dell'insigne matematico Simone di Laplace, la quale, fin dal 1804, era stata da Napoleone nominata dama d'onore della principessa Elisa sua sorella. La marchesa di Laplace serbò sempre una grande affezione per la principessa; e quando, nel gennaio del 1806, fece ritorno in Francia, mantenne con Elisa una continua e affettuosa corrispondenza, la quale durò sempre finchè la principessa rimase in Toscana [267].

Mentre il nuovo sovrano della Francia cingeva in Milano la corona ferrea dei Longobardi, una potente coalizione, della quale era a capo l'Inghilterra, stavasi formando contro di lui. L'imperatore allora, lasciata improvvisamente l'Italia, giungeva a Parigi nella seconda quindicina di luglio, e il 3 di agosto, egli era a Boulogne per preparare quella famosa discesa in Inghilterra, che da gran tempo meditava, e alla quale ora poteva applicare le sue immense risorse e la potenza del suo genio.

Nel campo di Boulogne, Napoleone aveva radunato circa 200,000 uomini, e al tempo stesso stava preparando una flottiglia da trasporto, aspettando il momento propizio per poter invadere la Gran Brettagna. Ma l'ammiraglio Villeneuve non assecondò l' imperatore, come avrebbe dovuto. Al capo Finisterre si lasciò arrestare dall'ammiraglio Calder; quindi corse a riparare le sue avarie nel porto di Cadice, dove ben tosto fu bloccato dalle navi inglesi. Napoleone intanto venne a sapere, che l' oro britannico era riuscito a formare una nuova coalizione contro la Francia; e, fremente d'ira, lasciò il mare per andare a combattere in terra.

Le potenze alleate contro Napoleone erano: l' Inghilterra, la Russia, l'Austria, la Prussia, la Svezia, il Portogallo e le Due Sicilie. Però il re Ferdinado IV non firmò subito il trattato di alleanza, aspettando, per far ciò, che i Francesi avessero abbandonati i suoi Stati. Le suddette potenze avevano in mira di restituire all'Olanda e alla Svizzera la loro indipendenza, modificare l' ordinamento dato alla Germania da Napoleone, restaurare in Piemonte la monarchia sabauda e cacciare totalmente i Francesi dall'Italia. L'austriaco generale Mack aveva in questo tempo invasa la Baviera, il cui Elettore era alleato di Napoleone. Questi allora comprese che bisognava agire, e presto. Ma innanzi tutto era necessario venire a trattative colla corte di Napoli. L' imperatore dei Francesi sentiva sempre più il bisogno di ritirare le sue soldatesche da Napoli, per porle come retroguardia e riserva del generale Massena sull'Adige; ma non voleva lasciarsi alle spalle un nemico. La corte napoletana, non sentendosi in grado di attaccarlo, doveva cercare di addormentarlo. Lo stesso ministro russo consigliava ciò alla regina. Allora la corte offerse la neutralità, che Napoleone accettò; per lo che, il 21 di settembre del 1805, il marchese del Gallo firmava per il re di Napoli, a Parigi, un trattato, col quale Ferdinando obbligavasi di respingere qualunque invasione straniera, di non accettare stranieri a capo dell'esercito e di esiliare il ministro e favorito Acton. Il trattato fu ratificato in Napoli il 16 di ottobre. « Lo abbiamo sottoscritto — scriveva Maria Carolina al genero imperatore Francesco [268] — come si dà la borsa all'assassino, che, puntandovi una pistola al petto, ve la chiede ».

Il 14 di ottobre, il corpo d'esercito comandato dal generale Saint-Cyr cominciò a sgombrare il Napoletano. Ma evidentemente il trattato non poteva firmarsi in buona fede; tanto Napoleone I quanto i Borboni di Napoli non miravano che a guadagnar tempo, e ad ingannarsi a vicenda.

Frattanto, il 26 di settembre, Napoleone giungeva a Strasburgo. Ivi fu informato che l' esercito austriaco aveva passato l' Inn, e che il 18 aveva *occupato* Ulma. L' imperatore partì subito da Strasburgo alla testa del suo

esercito, il quale, poco, dopo, si congiunse colle milizie venute dall' Olanda e dalla Baviera, sotto il comando del maresciallo Bernadotte. Gli altri corpi erano comandati dai marescialli Lannes, Ney, Davoust e Soult. Murat conduceva la cavalleria e Bessières la guardia imperiale. Questi eserciti riuniti ricevettero, per la prima volta, il nome di *Grande Armata.*

Sicuro della neutralità della Prussia, da scaltre e lusinghiere trattative delusa, certo che per il momento il re di Napoli non avrebbe rotta la sua neutralità, l'imperatore piombò sui nemici, che avevano invaso la Baviera, li urtò, li ruppe, li fugò, li incalzò e li disperse così che, nel volgere di pochi giorni, parte dell' esercito austriaco fu spento, parte ad Ulma rimase preso e prigioniero, prima che i Russi fossero giunti in suo soccorso. Nel medesimo tempo, Napoleone aveva fatto concentrare in Italia le sue numerose legioni, guidate dal maresciallo Massena e dal principe Eugenio, sulla destra sponda dell'Adige a fronte delle austriache, le quali ne occupavano la riva sinistra. Disfatti con grande strage a Caldiero, scoraggiati dalle funeste nuove che loro giungevano dalla Germania, gli Austriaci, indeboliti eziandio dalla partenza di molte migliaia di loro, richiamati alla difesa della capitale dell' impero già minacciata, sempre inseguiti, incalzati senza posa, assaliti di fronte, sui fianchi ed alle spalle, storditi dalla rapidità delle nemiche evoluzioni, si ritrassero combattendo per la Carniola e la Carinzia, e di là, per la Croazia, a Mitrovicz e nella Schiavonia.

L' imperatore Francesco I, dopo che Napoleone gli ebbe occupata la capitale, erasi rifugiato a Brünn in Moravia. E intanto giungevano i Russi, capitanati dallo Czar in persona, e si riunivano al rimanente dell'esercito austriaco e al suo imperatore. Napoleone, che trovavasi a Schoenbrunn presso Vienna, spingendosi sempre innanzi il nemico, proseguì la sua marcia verso Brünn, proprio nel momento in cui gli alleati, pieni di confidenza nelle loro forze, commettevano il grande errore di concentrarle nel villaggio di Austerlitz. La mattina seguente (2 dicembre 1805), anniversario della incoronazione di Napoleone, avvenne quella terribile battaglia, che da Austerlitz prese il nome, e nella quale i Francesi rimasero vincitori. Gli alleati perdettero 35,000 uomini fra morti e feriti, 150 pezzi d' artiglieria, 42 bandiere, 15 ufficiali generali morti o prigionieri. I Francesi perdettero 7,000 uomini, cioè 2,000 morti e 5,000 feriti. La presenza ad Austerlitz degl' imperatori Napoleone, Alessandro e Francesco fece dare a questa battaglia il nome di *battaglia dei tre imperatori.* L' imperatore Francesco I chiese egli stesso la pace, che fu firmata a Presburgo il 24 di dicembre: con essa, l' Austria riconosceva il titolo reale negli elettori di Wurtemberg e di Baviera; approvava le politiche mutazioni fatte da Napoleone in Italia; e rinunziava, a favore del regno italico, il Veneto, l' Illiria e la Dalmazia.

La pace di Presburgo manteneva il silenzio sul regno di Napoli. L' Austria dunque aveva dovuto abbandonare i Borboni al loro destino. Napoleone emanava da Schoenbrunn, in data del 27 di dicembre, un proclama ai suoi soldati, nel quale diceva: « Da dieci anni ho fatto di tutto per salvare il re di Napoli; ed egli ha fatto di tutto per perdersi.... Or sono pochi mesi, voi eravate alle porte di Napoli; avevo legittime ragioni di sospettare il tradimento che si meditava, e di vendicare gli oltraggi che mi erano stati fatti; fui ancora generoso, riconobbi la neutralità di Napoli, vi ordinai di sgombrare questo reame; e per la terza volta, la Casa di Napoli fu raffermata e salvata. Perdoneremo una quarta volta? Ci fideremo ancora di una corte senza fede, senza onore, senza ragione? No, no! La dinastia dei Borboni ha cessato di regnare; la sua esistenza è incompatibile col riposo dell' Europa e coll' onore della mia corona. Soldati! marciate... mostrate al mondo in qual modo puniamo gli spergiuri.... Mio fratello marcerà alla vostra testa; egli

conosce i miei progetti, egli è il depositario della mia autorità, egli ha tutta la mia fiducia: assecondatelo dunque con tutta la vostra ».

All' appressarsi dei Francesi, i Russi si ritirarono nelle isole Jonie, e gli Inglesi in Sicilia; onde la corte napoletana rimase abbandonata. La regina, animosa nelle avversità, rammentando il valore popolare del 1799, voleva resistere; ma i tempi erano mutati; i cittadini si armavano, non per difendere il trono, ma per custodire le proprie case; la plebe non curavasi delle angustie della regina, e agl' incitamenti religiosi rimaneva indifferente. Il 23 di gennaio del 1806 il re Ferdinando, spogliati gli arsenali e le castella, imbarcavasi una seconda volta per la Sicilia. Seguivalo pochi giorni dopo la regina che, prima di partire, accompagnata da grande moltitudine di popolo, andava in pellegrinaggio alla chiesetta di Sant' Anna; mentre il principe ereditario Francesco e suo fratello Leopoldo si ritiravano nelle Calabrie in attitudine di voler difendere il regno con poche migliaia di soldati napoletani, rimasti fedeli.

Sparirono subito da Napoli tutti i magistrati e gli alti funzionari sì civili che militari; i tristi si apparecchiavano a rinnovare le infamie del '99; ma la cittadinanza prese le armi e li contenne. I Francesi occuparono Napoli il 24 di febbraio. I principi Francesco e Leopoldo fuggirono anch' essi in Sicilia; le milizie d' ordinanza si sbandarono; tutto il regno si sottopose quietamente alla nuova signoria, eccetto Gaeta, dove il principe di Assia-Philippstadt sostenne un assedio animoso fino al 18 di luglio.

« La dinastia dei Borboni ha cessato di regnare » aveva detto Napoleone; e con decreto del 30 di marzo dichiarò di riconoscere in re di Napoli e di Sicilia suo fratello Giuseppe e la discendenza mascolina di lui per ordine di primogenitura. Il nuovo sovrano fece il suo solenne ingresso in Napoli, acclamato da quella popolazione versatile e facile all' entusiasmo. Subito il regno fu ordinato alla francese; venne abolita la feudalità, si sciolsero i fedecommessi, si migliorò la pubblica istruzione, fu data libera forma ai giudizî, e vennero saviamente riformati gli ordini della finanza e della milizia. Il nuovo re, dedito ai piaceri, amante del bel sesso, sfoggiò un lusso superiore alle ricchezze del regno; mentre alcune provincie di questo si sollevavano contro i nuovi dominatori; e una tremenda guerra civile, sotto il nome di *brigantaggio,* stava per desolare la più bella e ridente regione d' Italia.

Capitolo XVI.

Napoleone e Pio VII. - Pace di Tilsitt. - Il blocco continentale. - Fine del regno d'Etruria. - Elisa Baciocchi granduchessa di Toscana.

Dopo cinque mesi di assedio, la fortezza di Gaeta presidiata da 4,000 uomini, comandati dal principe d' Assia-Philippstadt, si arrendeva, a patti onorevoli, al generale Massena (18 luglio 1806); e così la resistenza delle milizie regolari napoletane — com' è sempre accaduto quando eserciti forestieri hanno invaso quel regno — fu facilmente superata. Ma ora incomincia la guerra del popolo per bande; « guerra — scrive il Leo — mirabilmente adattata al carattere dei popoli meridionali, dove il sentimento della forza personale negl' individui è più forte che nei popoli settentrionali, ma dove il freno della subordinazione e della disciplina militare fiacca e distrugge ogni interna energia ». Antichi capi di bande, siccome Pansanera, Pandigrano, Sciabolone

Michele Pezza, detto *fra Diavolo;* nuovi, siccome Mecco, Santoro, Falsetti ed altri compariscono sulla scena; in aiuto dei quali il generale Stuart, con 4,800 Inglesi ed una mano di Siciliani, essendo sbarcato, il 1° di luglio, nel golfo Nepetino, ed essendo il generale Reynier andato co' suoi ad incontrarlo presso il Lamato, i Francesi furono rotti e respinti sopra Catanzaro, ond' erano venuti (4 luglio 1806). Tutta la Calabria si levò in armi; e cominciò una guerra terribile contro i Francesi, in cui molti soldati sparsi e molti posti isolati furono tolti di mezzo; Maida, Reggio, Castello di Scilla caddero in potere degl' Inglesi; il generale Verdier si ritirò a Matera e il Reynier a Cassano. Ma, avvenuta la resa di Gaeta, il maresciallo Massena condusse egli stesso in Calabria un rinforzo di 16,000 uomini, e costrinse gl' Inglesi a ritornarsene in Sicilia, il che tolse animo ai partigiani del Borbone. Negli Abruzzi il Rodio aveva tentato di sommovere il popolo contro i Francesi; ma fu preso e messo a morte; il simile accadde a un altro capo per nome de Donatis. Sciabolone ed Ermenegildo Piccioli si sottomisero; il famigerato Fra Diavolo, più di tutti gli altri, si sostenne nella Terra di Lavoro; ma dopo vari casi, abbandonato dai suoi, fu finalmente preso anch' esso ed impiccato in Napoli l' 11 di novembre. Verso la fine dell' anno, il maresciallo Massena abbandonò Napoli e l' Italia, ed ebbe a successore nel comando delle milizie francesi il generale Régnier.

Mentre queste cose avvenivano nel regno di Napoli, Napoleone non cessava di occuparsi del suo regno d' Italia. Abbiamo detto nel capitolo precedente com'egli avesse dato il principato di Lucca e Piombino a sua sorella Elisa Baciocchi; all' altra sua sorella Paolina, già vedova del generale Leclerc, rimaritata al principe Cammillo Borghese, regalò Guastalla come ducato ereditario, secondo il diritto di primogenitura, e si riserbò la facoltà di disporre nello stesso modo di Parma e di Piacenza. Riguardo poi al reame di Napoli, volle che certi proventi e diritti gli si riserbassero come cosa sua; e vi creò sei feudi francesi, e dodici ne creò nel regno d' Italia, sebbene di forma molto diversa da quella, che per l'addietro solevasi intendere sotto il nome di « feudo ». Di Parma e di Piacenza dispose, in seguito, nel modo seguente: dette la prima a Cambacérès e la seconda a Lebrun, entrambi suoi ex-colleghi nel Consolato, ma senza diritto alcuno di sovranità. All' incontro, Benevento e Pontecorvo, che egli tolse alla Chiesa romana, convertì in due vere signorie, sotto l' alta sovranità della Francia, con diritti principeschi, di cui fece dono al duca di Talleyrand e al maresciallo Bernadotte.

Verso la fine del 1805, i Francesi, senza dichiarazione di guerra, e nemmeno senza chiedere licenza, avevano occupato Ancona. Pio VII protestò, e, in una dignitosa lettera scritta a Napoleone, invocò lo sgombro. Il 7 di gennaio del 1806, l' imperatore dei Francesi gli rispose, dicendogli di avere occupato Ancona, nelle sue qualità di protettore della Santa Sede. « Vostra Santità — scrivevagli — è sovrano di Roma, ed io ne sono l' imperatore ». Ma il papa tosto gli replicò che « il sovrano pontefice, divenuto da tanti secoli anche sovrano di Roma, non riconosceva ne' suoi Stati altra sovranità superiore alla sua; nessun imperatore aveva diritto alcuno su Roma ». E poichè nel mese di febbraio Napoleone voleva l'allontanamento da Roma dell' agente del re di Sardegna, non che dei Russi, degl' Inglesi, degli Svedesi e dei Sardi « nemici di Francia », Pio VII facevagli osservare che « egli non poteva riguardare come nemici suoi quelli dell' imperatore ». E poi soggiungeva: « Carlo Magno e tutti i suoi successori avevano fatto professione di difendere la Santa Sede dalla guerra, ma non di trascinarvela ». E infine concludeva: « Questa posizione tende a rendere il sovrano pontefice un feudatario, un vassallo ligio all' Impero francese ».

Intanto le milizie francesi continuavano a passare, senz' ombra di rispetto, per lo Stato ecclesiastico; alle spese del qual passaggio dovendo provvedere il governo pontificio, questo si fece anticipar danaro dai sudditi a conto dei tributi decorrendi, promettendo di scontarli loro nei pagamenti futuri, tostochè Napoleone l' avesse rimborsato. Questo procedere del governo romano parve un' ingiuria a Napoleone, il quale si lagnò che lo si volesse mettere in odio presso i sudditi della Chiesa. Fatto quindi più ardito, portò via, come poc' anzi dicemmo, Benevento e Pontecorvo al pontefice; e poco tempo dopo, fece occupare dai suoi tutte le città costiere dello Stato ecclesiastico, e più minacciò di fare, se il papa si fosse opposto ai suoi voleri. Non in tutto però aveva torto Napoleone; chè la Curia pontificia continuava a vantare le ragioni della Chiesa sopra l' alta signoria del reame di Napoli; ragioni medioevali, uggiose al governo di Napoli, e dal celebre marchese Tanucci sempre tenute in poco o niun conto, sia durante il regno di Carlo III, sia nei primordî di quello di Ferdinando IV.

Le pretensioni dell' imperatore dei Francesi si facevano pure sentire nel regno d' Etruria, dove regnavano una donna ed un fanciullo. Giustizia vuol che si dica che i modi di governo della regina reggente e dei suoi ministri erano biasimevoli sotto tutti gli aspetti. Maria Luigia, giovine e bigotta, accerchiata da gente che speculava sulle sue debolezze di sovrana e di cattolica, aveva emanate delle disposizioni, le quali, per l' indole loro, non potevano piacere a Napoleone. Ella aveva firmato, nel 1806, un decreto di proscrizione contro i Toscani, designati amici della Francia; decreto, che fu lacerato in sua presenza dall' incaricato d' affari francese. Il fasto della corte divorava le scarse rendite dello Stato. Il favorito, conte Salvatico, dirigeva le feste, e dava l' esempio della più sfacciata ingordigia: i cortigiani si facevano pagare le adulazioni a quattrini sonanti. Il fallimento dello Stato pareva imminente ed inevitabile. Cinque egregi cittadini (fra' quali Vittorio Fossombroni, di cui parleremo a lungo più innanzi) iniziarono delle economie, che fecero gridare tutti i parassiti della corte, perchè essi svelarono i disordini e le ruberie, e parlarono chiaro; ripristinarono le libertà commerciali, scemarono gli stipendi, frenarono le malversazioni dei concussori. A lasciarli fare sarebbero riusciti nell' ardua impresa; ma i favoriti, allontanati dalla dorata greppia, non potevano darsi pace; e tanto dissero e tanto fecero che la reggente licenziò i *quinqueviri,* dai quali soli potevasi attendere la salvezza delle finanze. Così rinacquero, appena spenti, gli abusi e le irregolarità; e il paese fu nuovamente sospinto verso l' estrema rovina.

Il fanatismo religioso e lo spirito reazionario ebbero pure a mostrarsi in Toscana nel progetto di un nuovo codice penale, destinato a sostituire le mitissime leggi leopoldine. Il legislatore Cercignani, incaricato di esaminarlo, ne rimase inorridito, e fece del suo meglio per impedirne l' attuazione o almeno per temperarne gli eccessivi rigori. Le offese contro la religione dovevano essere punite coi lavori forzati a vita, e fin colla morte ignominiosa ed infame. Ed uguali pene vennero ampliate ed estese alle azioni formanti la categoria delle delinquenze, conosciute sotto il titolo di *lesa maestà.* Fortunatamente questa « pragmatica penale » sanzionata dalla reggente il 28 di marzo del 1807, appena entrata in vigore, restò abrogata colla promulgazione del Codice francese.

La dominazione borbonica in Toscana può paragonarsi alla medicea nei giorni di sua piena decadenza: intrigo, bigottismo, sperpero del pubblico danaro. Giusta gli esempî medicei, la reggente Maria Luigia non negò gli usati soccorsi alle arti ed alle scienze. Pittori, scultori, incisori, scienziati furono grandemente aiutati e protetti.

Intanto il sire di Francia continuava a cogliere novelli allori. In questo

medesimo anno 1806, il re di Prussia, sobillato dall' Austria e dalla Russia, era uscito dalla neutralità, ed aveva intimato guerra alla Francia. Breve fu la campagna; gloriosa pei Francesi e per Napoleone, che la condusse in persona; funesta alla Prussia, prostrata nella sanguinosa battaglia di Jena (14 ottobre 1806), smembrata e ridotta a piccolo Stato. Tardi arrivarono i soccorsi dei Russi, e per toccare nuove sconfitte ad Eylau e a Friedland (8 febbraio e 14 giugno 1807), finchè il 9 luglio di quell' anno, la pace di Tilsitt, fece posare nel continente le armi. In questa pace, Napoleone fece riconoscere i suoi tre fratelli Giuseppe, Luigi e Girolamo, come re di Napoli, d' Olanda e di Westfalia.

Qui, come ben dice uno storico contemporaneo, è l' apogeo di Napoleone, e qui volentieri deporrebbero la penna i suoi panegiristi. Imperocchè, se prima, quand' era semplice generale, combatteva in nome della libertà e dei diritti dell' uomo, ora si muove per sola ambizione personale; più non parla di popoli, più non intende nè ragione nè moderazione. A ogni vittoria fa seguire un colpo contro le conquiste liberali della rivoluzione; in onta di queste, crea maggioraschi e feudi pe' suoi marescialli nei paesi che conquistò, e massime in Italia [269]; vuol gareggiare coll' Inghilterra sul mare; e poichè la rotta di Trafalgar (19 ottobre 1805) lo convince che è invano, pensa a commettere un gravissimo errore, e il 21 di novembre del 1806, bandisce da Berlino il blocco continentale contro l' Inghilterra. Fu questo uno dei più celebri ritrovati della sua politica personale. Purchè la *perfida Albione* cessi i guadagni che trae dalle Colonie, si privi tutta l' Europa di tanti comodi, piaceri e bisogni. In tal modo egli rovinava le speculazioni, stabiliva un gigantesco spionaggio, e confische, e violazione di lettere e di magazzini, e la necessità di un dispotismo, come al tempo del Terrore. Il gabinetto di Londra, alla sua volta, alla sfida lanciatagli da Napoleone rispose facendo altrettanto; e cominciò e continuò in tal modo un pazzo sistema di reciproche rappresaglie, che rovinarono popolazioni, industrie e commerci.

Ma torniamo al regno d' Etruria. Allorchè, nel 1807, Napoleone abbisognò de' suoi soldati per la guerra baltica, li ritirò anche dalla Toscana; e la Spagna si assunse l' incarico di presidiare Firenze e Livorno. I Francesi, nell' andarsene, furon fatti segno ad imprecazioni e ad insulti; mentre le milizie spagnuole, condotte dal generale O Farril, furono accolte con entusiasmo dai sanfedisti.

Il blocco continentale era stato esteso anche in Toscana. In Livorno venne creata una deputazione con incarico di visitare le merci e di respingere quelle britanniche. Pareva che di ciò dovesse accontentarsi il governo imperiale; ma il signor d' Aubusson La Feuillade, ministro di Francia a Firenze, pretese che l' adesione al blocco divenisse piena e formale, con che la città di Livorno fu maggiormente esposta alle vendette inglesi, e, violate le sue franchigie, si trovò ridotta in istato miserrimo.

Ma ormai i giorni della monarchia borbonica in Etruria erano contati. L' imperatore dei Francesi voleva annientare il Portogallo, servendosi della Spagna, la quale doveva aiutarlo pure nel sopprimere il regno d' Etruria; in seguito, avrebbe pensato lui a *ricompensare* i Borboni di Spagna, cacciandoli dalla Penisola. Il 27 d'ottobre del 1807 fu stipulato a Fontainebleau un duplice accordo fra Napoleone, rappresentato dal maresciallo Duroc, e il re Carlo IV di Spagna, rappresentato da don Eugenio Izquierdo. Col primo di questi trattati, veniva stabilita la cessione della Toscana alla Francia, con che al piccolo re Carlo Lodovico fosse assegnato uno Stato equivalente nel Portogallo col titolo di « Re della Lusitania settentrionale »; nel secondo furono determinati i modi per impadronirsi del Portogallo a spese della Spagna. Infatti un esercito francese capitanato dal generale Ju-

not, dopo aver traversata la Penisola iberica, ai 30 di novembre entrava in Lisbona, donde il principe reggente del regno erasene fuggito, diretto al Brasile.

Sì la Spagna che la Francia tennero nascosto al governo etrusco il trattato di Fontainebleau sino al 23 di novembre, nel qual giorno il plenipotenziario francese, d'Aubusson, recatosi presso la reggente, che allora trovavasi alla villa di Castello, le partecipò senza tanti preamboli i suoi nuovi destini, esortandola ad affrettare la partenza « da un paese, che altrimenti non le apparteneva ». Poi, per indorarle la pillola, si sforzò di mostrarle tutti i vantaggi del compenso che erale stato offerto, tra i quali quello di trovarsi più vicina ai proprî parenti; e concluse col farle notare che la sua non era una detronizzazione, ma un cambiamento di regno. La regina rimase a tale annunzio sbigottita e confusa; pregò instantemente le fosse concesso di chiedere istruzioni al re di Spagna suo padre; ma le fu duramente replicato che gli ordini indeclinabili dell'imperatore e re prescrivevano dovesse partire immediatamente. In un attimo, i cortigiani rimasero costernati; e siccome costoro, fatte rare eccezioni, posseggono un animo basso e vile, la misera donna si trovò poco men che abbandonata da tutti, pochissimi essendo quelli che intorno a lei rimasero per porgerle conforti e consigli. Nel giorno seguente, il d'Aubusson comunicò ufficialmente al primo ministro, senatore Mozzi, quanto a viva voce aveva partecipato alla regina. Rispose il ministro non potere il governo etrusco prendere deliberazione alcuna, senza ricevere avvisi da Madrid. Ma l'ambasciatore francese tagliò corto a tutte queste rimostranze; e seccamente lo consigliò a fare i necessarî preparativi per la partenza. Alla reggente altro non rimase che obbedire; e perciò congedatasi con emozione dal corpo diplomatico, sciolti i popoli dal giuramento di fedeltà, presi con sè 20,000 zecchini, accompagnata dal conte Ferdinando Guicciardini, dalla duchessa Lodovica Strozzi, dal cav. Morali, dall'aio Giovan Battista Nuti, dal cav. Andrea Nuti, da altri Toscani addetti alla corte, abbandonata da molti, ma sostenuta dai consigli del ministro Mozzi, prendeva il 10 dicembre, come già aveva fatto Ferdinando III, la via di Bologna. « Molti curiosi — narra lo Zobi — si trovarono nelle vie, che dovette percorrere prima di uscire da Firenze; alcuni si abbandonarono a manifestazioni indecenti: vergogna di città, che si vanta civilissima ».

Il 12 di dicembre, il generale Reille riceveva il giuramento di sudditanza dalle primarie autorità dello Stato. Si recitarono amplissimi panegirici; le virtù napoleoniche furono esaltate fino all'iperbole; la stolida plebe non mancò di battere le mani, e colla plebe anche molti di coloro a cui tardava di uscire, a qualsiasi prezzo, dalle mani di femmine e di bigotti. Vennero inviati deputati a Napoleone, che trovavasi in quei giorni a Milano, per esternargli la comune devozione. Dovevano inoltre chiedere all'imperatore un principe di sua famiglia, che avesse a reggere la Toscana; curare la conservazione dei monumenti artistici e letterarî; la tutela degli stabilimenti di pubblica istruzione e degli ordini religiosi dedicati all'insegnamento; le convenienti guarentigie del debito pubblico; la conservazione dell'Ordine di Santo Stefano.

I deputati, giunti a Milano, furono subito ricevuti da Napoleone, il quale disse loro essere di suprema necessità che si unissero al regno d'Italia; e che ciò egli faceva « al fine di rendere l'Italia una nazione di otto milioni di abitanti ». Il vicerè Eugenio lasciò anche intendere, che l'illustre Melzi sarebbe stato incaricato dell'ordinamento delle regioni etrusche. Era questa una delle solite menzogne, nelle quali Napoleone era maestro sommo; e la prova si è, che, con decreto del 24 marzo 1808, la Toscana venne *aggregata* all'impero francese, e divisa nei tre dipartimenti dell'Arno, del

Mediterraneo e dell' Ombrone. Vi fu mandato a governarla il Dauchy; a cui poco dopo successe il generale Menou, assistito da una Giunta, composta dello stesso Dauchy, di Chaban, di Degerando e di Janet. Questa Giunta fu incaricata d' introdurre in Toscana le leggi francesi. Essa rimase in ufficio sino alla fine dell' anno; e, durante questo tempo, nacquero dei tumulti in alcune città della Toscana, e specialmente in Livorno, dove nell' agosto del 1808 si affissero dei proclami incendiari; ma l' energico contegno delle milizie levò ai Livornesi la voglia d' insorgere. L' imperatore dolevasi di ciò, e chiedeva notizie ad Eugenio, il quale gli dava informazioni non troppo belle sul conto del generale Menou, che, diceva il vicerè, « trascura gli affari, e vive con una ballerina ». La Giunta venne disciolta; e il senatusconsulto del 3 marzo 1809 eresse i dipartimenti toscani in dignità dell' impero, col titolo di granducato, investendone Elisa Baciocchi sorella dell' imperatore.

Allorchè la principessa Elisa prese possesso de' suoi nuovi Stati, si temette da molti che ella non venisse bene accolta in Toscana, perchè quelle popolazioni sopportavano a malincuore il giogo francese. Invece la nuova granduchessa fu accolta da per tutto con non dubbi attestati di affetto e di stima. I Fiorentini poi furono contentissimi del nuovo governo, e specialmente i nobili, per la vaghezza di figurare in una corte splendida e brillante, quale appunto Elisa la teneva in Lucca. Ciamberlani, dame ed altri cortigiani addetti ai passati regnanti, quanto più erano stati dolenti della loro espulsione, altrettanto si mostrarono ora smaniosi di sfoggiare omaggi e riverenze alla sorella di Napoleone, il cui nome avevano in mille guise vituperato per adulare a quelli. Anche i popoli in generale festeggiarono la venuta di una principessa distinta per vivacità di spirito, per affabilità e brama di beneficare i sudditi; e di ciò aveva date chiare prove coi provvedimenti fatti gustare agli abitanti del principato di Lucca e di Piombino. Ma nel fatto ella non doveva rivestire della sovranità che le pompose apparenze; mentre nella sostanza tutta l' autorità governativa restava nelle mani del direttore dell' alta polizia, dell' intendente del tesoro, del comandante le forze militari e dei prefetti, i quali corrispondevano direttamente col governo di Parigi.

Gli ordini religiosi assai si maneggiarono presso la granduchessa per riavere i loro beni; ma un decreto imperiale troncò le trame, sopprimendo e sciogliendo definitivamente i conventi, pochi eccettuati. Dovendo essere nell' impero una sola Università, lo Studio pisano fu trasformato in Accademia: Siena riuscì a salvare la sola facoltà di medicina. In compenso, vennero in Toscana, quali ispettori, il Cuvier, il Coffier e il Balbo, per ordinare l' istruzione primaria e secondaria. Firenze ebbe un conservatorio d' arti e mestieri, unito all' Accademia di belle arti; cessò l' Accademia Fiorentina, ma risorse quella della Crusca per la tutela della lingua, della quale si *permise* l' uso anche negli atti pubblici! Si statuirono premi letterari; e il rettore dello Studio pisano doveva vegliare tutte le scuole.

Oltre al portar via i giovani per arruolarli nel suo esercito, il governo imperiale s' impadronì eziandio di molti capi d' arte sparsi nei soppressi conventi; molti codici e documenti tolse all' Archivio senese delle Riformagioni; volle per sè la tipografia orientale medicea, neppur permettendo che a Firenze restassero i punzoni. A Parigi pure si recarono parecchi Toscani per esercitarvi, come allora dicevasi, le *funzioni costituzionali*, cioè a sedere nel Senato e nel Consiglio di Stato: e spiccarono per influenza presso Napoleone e per carità di patria il consigliere Neri Corsini e il senatore Vittorio Fossombroni, nominato poi conte dell' Impero.

CAPITOLO XVII.

Gli Stati della Chiesa riuniti alla Francia. - Arresto del Pontefice. - Napoleone e la Corte Spagnuola. - Giuseppe Bonaparte re di Spagna e Giovacchino Murat re di Napoli.

I malumori esistenti fra Pio VII e Napoleone erano giunti, come suol dirsi, al periodo acuto. L' imperatore pretendeva, che il papa accettasse il blocco continentale; e siccome Pio VII vi si mostrava mal disposto, egli cercava di costringervelo colle minaccie. Con quel linguaggio spavaldo, che Napoleone era solito usare per intimorire i suoi avversari, diceva all' arcivescovo di Seleucia, nunzio apostolico a Berlino: « Andate a Roma, e dite al Santo Padre che io sono malcontento che egli ricusi di entrare nel mio sistema; non soffrirò che egli tenga un rappresentante a Pietroburgo: egli deve avere per amici e per nemici gli amici e i nemici della Francia, chiudere i suoi porti a tutte le navi inglesi, cacciare qualunque siasi Inglese dimorante ne' suoi Stati; in caso di guerra, consegnare le sue fortezze ai miei soldati. Tutta l' Italia è mia per diritto di conquista, ed io succedo ai diritti di Carlo Magno. Il papa, se obbedisce, conserverà i suoi domini e sarà pagato di quanto gli debbo; se ricusa, perderà tutto, e gli sostituirò un re o un senatore. Se mi spinge agli estremi, imiterò Carlo V, che teneva il papa prigioniero mentre faceva pregare per la sua liberazione. Cominci a firmare il trattato che io voglio. Non gli dò termine che sino al 1º febbraio ». Pio VII rispose la celebre formola: *Non possumus;* e poi soggiungeva: « Beati coloro, che soffrono per la giustizia! »

Pur tuttavia, per evitare uno scandalo e per il bene della Chiesa, Pio VII propose a Napoleone di trattare. Ma è possibile trattare coi prepotenti? L' imperatore non volle ricevere nè il cardinal Litta nè il cardinal Pacca; e dichiarò di voler trattare soltanto col cardinale di Bayaune, francese, vecchio e sordo. Ma neanche questi, o per una scusa o per un' altra, potè abboccarsi con Napoleone. Anzi, senza preoccuparsi affatto del legato pontificio, il 1º di novembre del 1807 l' imperatore fece occupare dalle sue milizie le Marche; e il Lemarois, che le comandava, s' intitolò subito « governatore generale dei distretti di Ancona, di Macerata, di Fermo e d' Urbino », e comandò alle soldatesche pontificie, che si trovavano in quei luoghi, di riconoscerlo ed ubbidirlo come loro capo. Il papa allora ritirò ai suoi legati i pieni poteri ond' erano investiti. Napoleone intimò a Pio VII di creare tanti cardinali francesi, di gradimento suo, i quali sommassero a un terzo del Sacro Collegio, di riconoscere Giuseppe Bonaparte come re di Napoli e di cacciare da Roma il console siciliano. Pio VII, ad onta delle minaccie che accompagnavano queste domande, ricusò perentoriamente l' ultima, e la prima pure come cosa inaudita; per lo che il generale Miollis, radunati 6,000 uomini in Terni, marciò sopra Roma e la occupò insieme con castel Sant' Angelo (2 febbraio 1808). Non per questo si mostrò Pio più condiscendente di prima; onde l' ambasciatore francese si partì da Roma, e il Miollis cominciò a cacciarne i cardinali. Allora il papa ordinò ai suoi legati di abbandonare Parigi, se l' imperatore non levava le sue genti da Roma; ma Napoleone dichiarò, che le avrebbe levate sol quando il papa si fosse unito seco lui in lega e confederazione.

Il 2 di aprile del suddetto anno, l' imperatore, nella sua qualità di « successore di Carlomagno » aveva revocata la donazione di questo alla Chiesa romana « siccome oggimai usata solo a vantaggio dei nemici della vera Chiesa di Cristo, cioè dei miscredenti Inglesi ». Sul fondamento di questa dichiarazione, Ancona, Macerata, Fermo ed Urbino coi loro contadi furono incorporate *à tout jamais* col regno d' Italia: del che come prima Pio VII fu informato, vietò ai vescovi delle Marche di prestare omaggio al nuovo signore, e dichiarò responsabile della sua condotta chiunque desse aiuto o favore al nuovo reggimento.

Il governo pontificio continuava ad esercitare nel mondo cattolico il suo ufficio religioso; ma la sua azione governativa veniva pressochè impedita dagl' invasori. I Romani partigiani dei Francesi, ossia i nemici del poter temporale, sostenevano il generale Miollis. Gran parte della nobiltà, del commercio e della curia erano ammiratori di Napoleone; un' altra parte della nobiltà colla corte, il clero e parte della curia e dei negozianti e la plebe erano per il papa.

I Francesi intanto arrestavano i corrieri pontifici; e il 27 di settembre fucilavano, come spia, Giuseppe Vanni napoletano, recatosi a Roma per cercar di favorire la fuga del papa. I pontifici cospiravano contro l' occupazione straniera; e, sebbene il principe Eugenio scrivesse a Napoleone che « l' occupazione non aveva destato opposizioni violente », il popolo rimaneva fedele al pontefice.

Napoleone che, nel 1808, alludendo a Pio VII, scriveva: « non si possono perdere più scioccamente i propri Stati; ecco i tristi resultati dall' essere uno sciocco sul trono », e ordinava si bombardasse Roma ad ogni principio di sommossa, ora esitava a romperla definitivamente. Perciò, anche da Baiona mandava al pontefice un *ultimatum*, e attendeva fino al 17 di maggio del 1809, in cui, vincitore dell' Austria, emanava da Schoenbrunn un decreto, col quale riuniva gli Stati della Chiesa all' impero francese. Le milizie imperiali erano già negli Stati pontifici; e il decreto di Schoenbrunn fu pubblicato ed affisso in Roma il 18 di giugno. Il papa, dopo molto tentennare, si decise a lanciare la scomunica contro l' imperatore, denunciando al mondo cattolico l' uomo, del quale egli aveva, pur troppo, contribuito ad accrescere la funesta possanza. Allora Napoleone, per mezzo del re di Napoli, ordinò al generale Miollis di fare arrestare il pontefice. Ma, al solito, lo scritto fu compilato in modo, da potersene egli all' occorrenza lavare le mani. L' ordine di arrestare Pio VII fu dato dal generale Miollis al colonnello di gendarmeria Radet. Questi, nella notte dal 15 al 16 di luglio del 1809, penetrò, dopo avere sfondate le porte del Quirinale, negli appartamenti del papa (il quale, destato dal fracasso, erasi alzato dal letto, ed era venuto nella sala attigua), e lo invitò a seguirlo. L' augusto vegliardo protestò nobilmente contro una così inaudita violenza, ed esclamò: « Ecco la gratitudine del vostro imperatore! Così egli mi ricompensa di tutto quanto ho » fatto per lui e per la Chiesa di Francia! ». Pio VII fu fatto salire in una carrozza, la quale fu chiusa a chiave, e partì sotto la scorta di parecchi gendarmi (270).

Senza fermarsi altro che per cambiare i cavalli, il papa sofferente, affranto dalla fatica, fu condotto prima in Toscana, dove prese alloggio nella Certosa di Firenze, nello stesso appartamento che aveva servito di prigione a Pio VI. La granduchessa Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, mandò ad ossequiare il suo venerando ed infelice ospite. Poche ore dopo, giunse l' ordine di proseguire il viaggio fino ad Alessandria. Dopo tre giorni di fermata in questa città, sebbene il papa fosse febbricitante, fu ripreso il viaggio verso la frontiera francese. Pio VII fu prima condotto a Valenza, poi

fu diretto verso Avignone. Le popolazioni si prostravano al suo passaggio, commiserandolo e chiedendogli la benedizione. E allorchè il governo imperiale si accorse che la Francia non era luogo per lui, gli fece rifare la strada d'Italia; a Nizza fu accolto con venerazione ed entusiasmo; e il 15 d'agosto giunse a Savona, dimora assegnatagli da Napoleone.

Pio VII non volle mai cedere alle pretensioni dell'imperatore e de' suoi ministri; e tanto a Savona quanto a Fontainebleau (dove fu condotto in seguito), le pressioni di Napoleone per ottenere da quel debole vecchio, suo prigioniero, la rinuncia ai suoi temporali domini tornarono vane. Il papa fu irremovibile. Allora si ricorse alle sevizie. Per ordine dell'imperatore, gli fu diminuito il trattamento, già stabilito fin da quando il papa giunse a Savona. Furono tolti dalla sua stanza carta, penne, calamaio, libri, e tutto il carteggio, che fu spedito a Parigi. Rimasero presso il pontefice, con divieto però di uscire di casa, il prelato Doria, un cappellano e il medico Porta, divenuto agente segreto agli stipendi dell'imperatore.

Nel reame di Napoli, intanto, il brigantaggio era alquanto diminuito, ma non spento. I successori del marchese Rodio e di Fra Diavolo comparivano di quando in quando nelle Calabrie e negli Abruzzi. Il re Giuseppe mandava colà le sue soldatesche per annientare gl'insorti, i quali, esperti conoscitori dei luoghi, sapevano eludere le ricerche della polizia, e piombavano all'improvviso sulle milizie state inviate per soggiogarli.

Durante il breve regno di Giuseppe, qualche cosa di buono si fece in Napoli; nel luglio del 1806, il consiglio dei ministri aveva deciso l'abolizione dei conventi; il 13 di febbraio del 1807 si sopprimevano infatti gli ordini di San Bernardo e di San Benedetto, che erano tra i più ricchi; dal 1° gennaio si erano aumentate di un decimo tutte le contribuzioni; ma il 15 di marzo si abolivano le sostituzioni fidecommissarie, e « i costituiti viventi, se discendenti, avevano diritto alla totalità delle pensioni; se collaterali, alla metà soltanto ». Giuseppe assegnava alla vedova di Gaetano Filangieri una pensione annua di 1200 ducati, come Ferdinando IV ne aveva concessa una ai figli di Pietro Giannone; e nell'aprile, recandosi nelle Puglie, destituiva parecchi funzionari riconosciuti colpevoli di malversazioni, e nominava intendenti delle provincie di Bari, Capitanata e Lecce i consiglieri di Stato, duca di Canzano, duca di Sant' Arpino e Nolli. Frattanto, con legge del 29 marzo 1807, introduceva la coscrizione dai 16 ai 25 anni, fissando l'esercito a 60,000 uomini. Aboliva altresì il sistema borbonico dei dispacci dei ministri, i quali si sostituivano con essi al re.

Or mentre Giuseppe attendeva alla organizzazione generale del regno, il re Ferdinando, nel maggio del 1807, mandava in Calabria 1,500 briganti condotti dai famigerati capi Santoro, Pandigrano e Francatrippa. Dopo questo nuovo attacco, la polizia arrestava parecchi nobili signori, generali e magistrati, sospetti di essere in relazione colla corte di Palermo e di congiurare contro il governo di Giuseppe. Fra gli arrestati figuravano il capitano generale Pignatelli-Strongoli, il principe Ruffo di Spinosa, il duca Filomarino, il presidente Versace, il vescovo di Sessa, e poi letterati, medici, avvocati, preti e frati, monache e dame. Il 27 di maggio la città di Cotrone cadeva in mano ai briganti, che la tenevano fino all'11 di luglio, ad onta dell'assedio dei Francesi; il 28, il generale Régnier, con 5,000 uomini, attaccava il principe di Assia-Philippstadt a Mileto, e lo vinceva; questa volta le popolazioni non si erano mosse. Nessun principe della Casa di Borbone andò ad aiutare l'insurrezione, nè nel 1799 nè nel 1806 nè nel 1807; in loro nome si combatteva una guerra crudele, senza che mai essi pagassero di persona.

Fra Napoleone I e il re Giuseppe erano sorti dei malumori, perchè il

10 trovava sempre da ridire su ciò che faceva il secondo; e quando que-
gli chiedeva uomini e danaro, se la cavava con un rimprovero, invian-
i assai meno di ciò che Giuseppe gli aveva domandato. Sul cadere del
embre, il re di Napoli recavasi a Venezia, chiamatovi dal fratello; tor-
nella sua capitale, non parlava di prossimo abbandono del regno, seb-
Napoleone avesse deciso di mettere un altro sul trono napoletano, in
o di Giuseppe, destinato a governare una più vasta monarchia. Ed ora
amo ciò che era avvenuto di là dai Pirenei.

I nostri lettori non avranno dimenticato che l' imperatore dei Francesi,
spodestare il piccolo re d' Etruria, aveva promesso alla regina reg-
e di compensarla con una parte del Portogallo, che egli aveva diviso
re Stati, cioè: il primo, per il re d' Etruria; il secondo per il primo mi-
o e favorito di S. M. Cattolica, don Emanuele Godoi, principe della
; il terzo riserbato a Napoleone stesso, che ne avrebbe disposto più
a suo talento. Però, mentre accarezzava il re Carlo IV di Spagna, me-
a di spodestare lui pure, e così rendersi padrone di tutta la Penisola
ica.

Approfittando delle dissensioni, che regnavano nella corte di Madrid
il vecchio re e l' infante don Ferdinando, principe delle Asturie, Napo-
e, in questo stesso anno 1808, giuocando mirabilmente d' astuzia, e aiz-
lo il padre contro il figliuolo e viceversa, riuscì a fare esiliare il prin-
della Pace, favorito del re ed ex-amante della regina. Allora scoppiò
insurrezione ad Aranjuez, che obbligò il re Carlo IV ad abdicare in fa-
del figlio Ferdinando VII. Ma quest' abdicazione non piaceva a Napo-
e, il quale spedì a Madrid un esercito sotto il comando di suo cognato
cchino Murat, granduca di Berg e di Cleves. Poi riuscì, adoprando frodi,
ghi e menzogne inaudite, a farsi cedere, prima dal padre e poi dal figlio,
orona di Spagna, che egli diede a suo fratello Giuseppe, destinando a
la di Napoli suo cognato Murat, il quale non la gradì molto, perchè
bbe preferito di regnar lui a Madrid. Ma siccome gli Spagnuoli non
no gli stranieri, i Francesi si trovarono di fronte ad ostacoli terribili ed
diti. Era una guerra a coltello, la quale costò alla Francia parecchi mi-
di franchi e tante giovani vite, troncate dalla mitraglia, dal piombo e
baionette.

Il 4 di luglio del 1808, Giuseppe Bonaparte annunziò ai Napoletani la
esaltazione al trono di Spagna; e il 31 di detto mese, per decreto del-
peratore Napoleone, fu noto il nome del successore. Dopo la partenza
Giuseppe, il regno fu retto, per 28 giorni, « dalle antiche leggi, dall' au-
à dei magistrati, dalla potenza degli eserciti, dalla pazienza dei popoli ».
Il 6 di settembre, il nuovo re fece il suo ingresso nella città a cavallo
perbamente vestito, — narra il Colletta — ma non col manto regio o
segno di sovranità, bensì da militare qual soleva in guerra..... Bello
spetto, magnifico della persona, lieto, sorridente coi circostanti, potente,
nato guerriero, aveva tutto ciò che piace ai popoli ». Però gli manca-
molte delle qualità, che dovrebbe possedere un vero sovrano. Incura-
ente leggiero, d' ingegno assai mediocre, credette si potesse condurre un
o come un reggimento di cavalleria. Ed alla leggerezza unì una suscet-
ità, un amor proprio, non comune ai luogotenenti di Napoleone. « Io non
un Baciocchi » era solito dire; e quantunque non rimanesse cieco
mento, pure mancò di mente robusta per potersi reggere colle proprie
forze. Assiduo al lavoro, comprendeva le condizioni, che gli venivano
ste, ma non aveva l' istruzione, il criterio, il tatto per applicarvi i ri-
: era un vero tipo di brillante soldato francese, che doveva trovarsi spo-
sopra un trono, che esigeva calma e misura.

Il 27 di settembre giungeva in Napoli Carolina Bonaparte, moglie di Gioacchino, accompagnata dai figli. Era bella, intelligente, ed aveva un carattere fermo, possedendo altresì una specie di alterezza garbata, che nei rapporti spesso tesi tra il fratello e il marito la faceva divenire autorevole intermediaria. Il principe di Metternich, nelle sue *Memorie*, dice che essa « riuniva ad una piacevole figura uno spirito poco comune ».

Appena giunto in Napoli, il nuovo re accrebbe le rendite e gli onori al capitolo della cappella di San Gennaro; visitò il grande ospedale e consolò diversi infermi con regia munificenza; fece visitare le carceri e liberare i rei dei piccoli delitti; sollecitò la liquidazione del debito pubblico.

Subito poi pensò a liberare la capitale dalla vicinanza degl' Inglesi, che occupavano l' isola di Capri, di cui era stato governatore il famigerato sir Hudson Lowe, che un giorno doveva diventare il guardiano di Napoleone nell' isola di Sant' Elena. Preparò pertanto nello stesso porto di Napoli una spedizione di 2,000 uomini di milizie francesi, italiane e napoletane, sotto gli ordini del generale francese Lamarque; e il 4 di ottobre la diresse ad assaltare quell' isola, la quale venne investita da tre parti. In un punto lo sbarco si effettuò senza contrasti. Avvedutisi di ciò gl' Inglesi, cominciarono la resistenza; ma le milizie murattiane superarono ogni ostacolo, e vani tornarono i soccorsi venuti dalla Sicilia e dall' isola di Ponza. Il giorno 17, Hudson Lowe consegnò l' isola, le provvigioni e le armi, colla condizione di potersi ritirare, insieme coi suoi, in Sicilia. La prontezza e il successo dell' impresa accrebbero nei sudditi napoletani la stima che essi avevano del valore militare del loro sovrano.

Gioacchino si prese grande cura dell' esercito; ma se riuscì a renderlo prode in guerra, non riuscì però a renderlo disciplinato; e senza la disciplina un esercito non può mantenersi saldo e compatto. L' insolenza militare a Napoli e fuori non conobbe nè limite, nè freno; soldato, il re Gioacchino tutto condonò ai soldati. I comandanti d' ogni loro libito fecero legge; e, al paragone, parvero lievi le baronali prepotenze. I magistrati civili ammutolivano; e a quei pochi, che osavano parlare, male incoglieva.

Nella seconda metà dell' anno 1809 tornò ad infierire il brigantaggio. Questo risveglio della guerra civile fu preceduto ed accompagnato da una spedizione anglo-sicula, forte di circa 300 tra navi da guerra e da trasporto. Gl' Inglesi erano 8,000 e 12,000 i Siciliani, sotto il comando del generale Stuart, col quale era anche il principe Leopoldo, secondogenito del re Ferdinando. Una banda di Napoletani, rifuggiti in Sicilia, passò nel medesimo tempo in Calabria, e prese Reggio. Degl' Inglesi una parte sbarcò presso Castello di Scilla, e si mise ad assediarlo; altri piccoli corpi furono situati in diversi punti della costa; ma il grosso dell' esercito navigò nel golfo di Napoli dove, il 24 di giugno, occupò senza contrasto le isole d' Ischia e di Procida. Gioacchino tuttavia aveva provveduto alla difesa; 5,000 Francesi stavano in Calabria sotto Partouneaux; 10,000 Francesi e altrettanti Napoletani erano radunati nei dintorni di Salerno; e questi fece il re Gioacchino riavvicinare alla capitale; le barche cannoniere però ed altri piccoli legni comandati dal capitano Bausan, e coi quali si pensava sterminare i nemici sbarcati, caddero quasi tutte in mano degl' Inglesi. Però le poche navi rimaste seppero tener fermo con un coraggio meraviglioso; e il Bausan, uscito da Baja una seconda volta sotto il fuoco nemico, giungeva a Napoli, mentre dalla riviera di Chiaja, la moltitudine, la regina e le sue figliuole applaudivano ai valorosi marinai.

La notizia della vittoria napoleonica di Raab (14 giugno), il pericolo dell' arrivo della flotta francese da Tolone, e. più di tutto la notizia della vittoria di Wagram, facevano ritirare il 26 di luglio la spedizione delle

Mantova presa e saccheggiata dai Tedeschi.

Stuart, che in tal modo aveva, senza risultati, consumato un intiero mese, mentre il giovine ufficiale Manhès si gettava contro le bande di Calabria, arrestava 600 briganti e ne fucilava il capo; il Pignatelli-Strongoli disfaceva a Chiaromonte le bande di Scarola, mentre numerose condanne venivano eseguite sui briganti, che scorrazzavano negli Abruzzi.

Il 15 di agosto del 1809 ci fu pubblica esultanza in Napoli e nelle provincie per il genetliaco dell' imperatore Napoleone. Però nella capitale lo spettacolo venne funestato, per non dire accresciuto, dalla comparsa della flotta nemica, che lanciò palle e bombe, ma con pochissimo danno. « La nostra armata — scrive il Colletta — poco forte, ma soccorsa dal lido, avendo gli alberi e le vele ornate e colorate a festa, andò incontro al nemico, guidata da Gioacchino, sopra nave ricchissima, vestito (e fu la sola volta in sette anni di regno) da grande ammiraglio dell' impero. Si combatteva dalle due parti; e intanto nella bellissima riviera di Chiaja disponevansi a mostra i reggimenti della guarnigione, ed al rumore del combattimento echeggiavano le salve dei castelli ed i suoni festivi dell' esercito insino alla sera, quando il nemico, nessun danno avutone e nessuno arrecatone, prese il largo. Non ho mai visto in tanta felicità di regno e di reggia, lieto il re quanto in quel giorno, perocchè la fortuna tutti appagava i suoi desideri, guerra, pompa, gloria, e lui solo spettacolo d' immenso popolo ammiratore ».

Capitolo XVIII.

Insurrezione del Tirolo. - Andrea Hofer. - Governo francese in Piemonte. - Vittorio Emanuele I in Sardegna. - La Sicilia sotto Ferdinando IV.

L' imperatore dei Francesi, dopo aver firmato la pace coll' Austria (14 ottobre 1809), pensò a vendicarsi di coloro, i quali avevano prese le armi contro di lui per difendere la libertà e l' indipendenza della loro patria. Ed una vittima di questo suo orgoglio vendicativo fu il patriotta tirolese Andrea Hofer. Era costui un montanaro valorosissimo, alto della persona, d' animo generoso, e prode come un leone. Quando il Bonaparte tolse il Tirolo all' Austria per darlo alla Baviera, i Tirolesi, guidati da Hofer, insorsero. Questi eroi della montagna sconfissero più volte le milizie napoleoniche: delitto gravissimo agli occhi del Bonaparte. Finalmente, sopraffatti dal numero, i Tirolesi si rifugiarono sui monti. Hofer pure si nascose; ma un traditore, già da lui beneficato, lo denunziò; e il valoroso tirolese fu arrestato sulla fine di gennaio del 1810. Fu condotto a Bolzano e poi a Mantova. Il principe Eugenio, vicerè d' Italia, ne ebbe compassione, e cercò di salvarlo ad ogni costo; e il tribunale, che doveva giudicarlo, non ebbe il coraggio di condannarlo a morte, e lo condannò invece alla detenzione. Ma Napoleone, saputo questo, avvampò di sdegno, e scrisse così ad Eugenio: « Mio » caro figlio, io vi aveva ordinato di far venire Hofer a Parigi; ma poichè » egli trovasi a Mantova, mandate colà l' ordine di adunare una commissio- » ne militare, che lo giudichi immediatamente, e faccia tosto eseguire la » sentenza. Tutto ciò dev' essere compiuto entro le 24 ore ». Questo barbaro comando fu pur troppo eseguito; e chi avrebbe osato disobbedire? La mattina del 20 di febbraio, Hofer fu condotto sul luogo del supplizio: e prima di uscire dal carcere, benedì i prigionieri tirolesi, inginocchiati sul suo passaggio. Ritto, impassibile, non volle gli si bendassero gli occhi, e comandò

il fuoco da sé: ai granatieri francesi tremarono le mani, e non potè essere ucciso che alla seconda scarica. Il 18 di maggio, il principato di Trento veniva unito al regno italico.

Tutta quanta l' Italia, eccettuate la Sicilia e la Sardegna, (dove regnavano Ferdinando IV di Borbone e Vittorio Emanuele I di Savoia) tutta questa l' Italia, io dico, era soggetta alla Francia, sia direttamente, sia per mezzo della granduchessa di Toscana e del re di Napoli, che potevano considerarsi, e lo erano difatti, luogotenenti di Napoleone. Il Piemonte era governato dal principe Cammillo Borghese, marito della bella Paolina Bonaparte, e per conseguenza cognato di Napoleone. Era costui un buon uomo, che si faceva comandare dalla moglie, ed era, in tutto e per tutto, ligio ai voleri del suo imperiale congiunto. Questi lo comandava a bacchetta, e voleva essere obbedito senza discussione. Allorquando il governatore e la governatrice tenevano ricevimento di gala, nel sito più prospiciente della sala, sopra un' alta e larga predella, coperta di un tappeto con frangia in oro, stava un seggiolone indorato collo stemma imperiale a rilievo nello schienale; questo seggiolone rimaneva vuoto, ma dietro di esso andavano a prender posto, indossando i loro abiti gallonati, i dignitarî della Casa imperiale al di quà delle Alpi. Napoleone, anche assente, voleva essere corteggiato prima di tutti. E perchè l' arcivescovo di Torino si permise una volta, cantando l' *Oremus*, di pregare per il principe e per la principessa Borghese, Napoleone scrisse a suo cognato per avvertirlo che, d' allora in poi, le preghiere dovevano essere rivolte al cielo *per lui solo,* e non per altri!

Tutte le leggi, tutti gli ordinamenti francesi erano stati introdotti in Piemonte. Il nuovo regime era dispotico, ma illuminato; assicurava l' ordine, reclutava soldati per guerre estranee agl' interessi del paese, ma li sollevava ad ogni grado; curava gl' interessi materiali; aveva piantato l' uguaglianza civile. Secondo il Thiers, l' Italia francese dava alla Francia 40 milioni all' anno; di cui 18 servivano per l' amministrazione e per le strade, e 22 andavano per le piazze forti e per mantenere 120,000 uomini a difesa del paese.

Al Piemonte, dopo la sua annessione alla Francia, vennero tolti alcuni territorî. Oltre le provincie di Novara, Arona, Valsesia, Lomellina e Vigevano, riunite alla repubblica italiana, il Piemonte restò privo di una parte del versante dell' Appennino; Tortona, Voghera, Bobbio e persino Ceva ed Acqui vennero incorporate alla Liguria. Anche le amministrazioni comunali sentirono gl' influssi dei nuovi tempi. Si rifece il catasto; s' iniziarono i rettifili; si tennero nel dovuto pregio l' igiene e la statistica; si amministrarono meglio le opere pie. In tutti i comuni fu istituito un ufficio di beneficenza: si fondarono degli ospizî civili. Però il sindaco cessò di essere di libera elezione: esso veniva nominato dall' imperatore.

La polizia era di due specie: amministrativa e giudiziaria. Scopo della prima era il mantenimento dell' ordine pubblico e il prevenire i delitti. Nei comuni aventi più di 5,000 abitanti essa era diretta da un commissario: nei minori dal *Maire*. La polizia giudiziaria veniva esercitata dal commissario medesimo e dai tribunali.

I nobili piemontesi, quantunque nelle guerre antecedenti si fossero addimostrati fedeli servitori del re, ora eransi vòlti alla parte francese, perchè quivi era la gloria delle armi, il vantaggio degl' impieghi, lo sfarzo delle corti napoleoniche; i cittadini poi si adattavano ai nuovi ordini civili e ai nuovi onori, sicchè non era da aspettarsi che il Piemonte volesse vendicarsi in libertà colle proprie forze. Il Brofferio, nella sua opera intitolata: *I miei tempi*, scrive queste parole: « Erano stranieri è vero, ma stranieri non odiosi, non avari, non conculcatori; molte opere pubbliche avevano costrutte, di molti pregiudizî ci avevano guarito, il sentimento della uguaglianza ave-

vano propagato; nemici delle ruggini aristocratiche, avversi alle pretecolerie, ci avevano avvezzati alla vita del fòro e del campo. Quei comandanti e magistrati francesi civili e militari, erano in complesso persone dabbene, che amavano molto lo strepito, i divertimenti, i lauti banchetti, le belle donne; e, purchè non fossero disturbati, amavano non disturbare gli altri. Godevano, è vero, dei nostri beni, ma li godevano allegramente, in nostra compagnia; e se attingevano largamente nel pubblico erario, non era per tesoreggiare e portare in Francia, ma per spendere e spandere coi Piemontesi in Piemonte ».

Ma, ciò non ostante, in alcune parti del Piemonte, la resistenza alla Francia fu abbastanza viva, e molte cospicue famiglie continuarono a tenersi lontane, non solo dalle cariche, ma anche dal paese, come i Dal Borgo, i Priè, gli Alfieri. « La marchesa di Priè — scrive Massimo d'Azeglio — donna di spirito, d'attività, di gran giro nelle cose di società e di politica, odiatrice ardente delle novità francesi, parve a Napoleone gl'importasse frenarla e la mandò a Fenestrelle ». Il partito nazionale si divideva in due gruppi: la maggioranza guardava alla Sardegna e ribramava i suoi re; alcuni eletti ingegni raccoltisi, a quanto sembra, fin dal 1801, sotto il nome di *Indipendenti,* avversavano non tanto i Francesi quanto l'unione alla Francia; volevano che il Piemonte fosse unito alla repubblica italiana, e più tardi al regno, che bramavano comprendesse la Penisola tutta.

La nobiltà piemontese si distinse molto sui campi di battaglia durante le guerre dell'impero; e i reggimenti dell'esercito francese, che componevansi di soli piemontesi, combatterono in Germania, in Portogallo, in Ispagna; Rusca, Fresia, Paroletti, Ciravegna, Gifflenga, Bellotti, Moroni, Rivalta, Varese, Saluzzo, Olivieri di Vesmer, Signoretti di Barge e Bonifazio Visconti furono ufficiali napoleonici. S'intende che non tutti i nobili militari seguivano il nuovo governo: De Maistre, Michaud, Galateri di Genola, Paolucci, Gianetti, Venanzone, Des Geneis, militavano coi Russi; il conte de Latour e il marchese di Villamarina entrarono nell'esercito austriaco; il conte di Salmour nel Sàssone. Non pochi signori rimanevano fuori della vita pubblica, il che significava avversione al regime francese, come il generale d'artiglieria Giuseppe Angelo di Saluzzo, il conte Prospero Balbo, il conte Gian Francesco Napione, l'abate Tommaso Valperga di Caluso, il conte Michele Saverio Provana, il conte Grimaldi, il conte di Santa Rosa ed altri.

Il re Vittorio Emanuele I, dopo l'abdicazione di Carlo Emanuele IV, suo fratello, non si recò subito in Sardegna, ma rimase nel regno di Napoli per circa tre anni; finalmente, nel 1806, si recò a Cagliari, dove governava, quale vicerè l'altro suo fratello Carlo Felice, duca del Genevese. Appena giunto nella capitale dell'isola, Vittorio Emanuele vi trovò, narra il Siotto-Pintor, « corruzione universale, timore della giustizia veruno, disordini, tumulti e misfatti d'ogni maniera; bande di malfattori che disertavano le campagne, davano il sacco alle case, liberavano gli arrestati, dischiudevano le carceri, armata mano, e in ogni dove inimicizie sanguinose, guerre tra comuni accanitissime, affronti tra lavoratori e pastori spietati, perfidiosi ». Nei più piccoli villaggi divampavano le ire partigiane, massime tra nobili e popolani. Il senso morale era offeso dagl'intrighi di parte, dal prevalersi dei più astuti, dal favoritismo, come anche dall'arruolamento nell'esercito di gente d'ogni risma.

Vittorio Emanuele, appena giunto nell'isola, cercò di provvedere ai bisogni più urgenti di quelle popolazioni; e stabilì riforme specialmente pei dicasteri delle finanze e della guerra: nominò suo luogotenente il conte di Sant'Andrea « che diede nuovo saggio di attività pari all'ingegno ed alla gentilezza dell'animo »; scemò le spese, sospese alcuni lavori pubblici, ceò

colpire per cinque anni i beni del clero, aumentò il prezzo del sale, creò il monopolio di palle e pallini da caccia. Il re volle rinnovata la divisa dei soldati. Gli Stamenti votarono una nuova imposta pel disavanzo, progressivo dal 3 al 20 %, e stabilirono che in Cagliari, non si potessero aumentare le pigioni per due anni. Si aggiunsero carestia e miseria.

Tuttavia, durante la dimora dei principi, vennero migliorate le carceri, riordinati gli archivi, regolate le poste, propagate utili piante, estesa la coltivazione del tabacco, sussidiati i danneggiati da inondazioni, pagati medici e chirurghi, riattata la strada da Cagliari a Sassari, aiutati opifici, riordinato il museo, introdotto in Cagliari un mercato, protetti gli ulivi, tolti ai baroni i giudizi di seconda istanza, lasciando loro i diritti di nomina dei sostituti procuratori fiscali. Nel 1808 fu adottata la cerna: i gesuiti, quantunque soppressi, riebbero casa in Cagliari; e il re diceva di avere adottata l'una e l'altra deliberazione « per istanza della moglie diletta ».

Nel 1809, l'imperatore d'Austria propose al re Vittorio Emanuele un trattato di alleanza; e inviò a Cagliari il tenente colonnello di stato maggiore de Ambroise, latore di due lettere per il re, una delle quali scritta dall'imperatore Francesco e l'altra dall'arciduca Carlo. Quest' ultimo notificava a Vittorio Emanuele che il conte della Torre stava per recarsi a Palermo al fine di conoscere quali fossero i provvedimenti, che le Loro Maestà Siciliane erano deliberate di prendere, al doppio fine di rientrare nei loro domini continentali e di secondare gli sforzi della giustizia e dell'onore. La lettera terminava col pregare il re di volere accordare tutto il suo appoggio al conte della Torre, in uno a quegli aiuti e suggerimenti, che avrebbe giudicati più utili. L'imperatore poi, nella sua lettera a Vittorio Emanuele, largheggiava in promesse, e lo sollecitava a concertarsi prontamente col suo inviato per una efficace cooperazione nella prossima guerra in Italia contro la Francia. Discorrendo col re, il colonnello de Ambroise lasciò intendere che le provincie, le quali l'imperatore d'Austria era disposto d'aggiungere agli Stati continentali del re di Sardegna, erano nientemeno che i ducati di Parma e di Piacenza, la Lombardia e il Genovesato, purchè, s'intende, la fortuna delle armi avesse sorriso pienamente agli eserciti imperiali.

Nel luglio susseguente il re Vittorio Emanuele inviò le sue istruzioni al ministro sardo in Vienna, affinchè le riducesse in accordi formali di un trattato di alleanza offensiva e difensiva fra le due corti di Vienna e di Cagliari. Il re si dichiarava pronto a secondare, con tutti i mezzi di cui poteva disporre, le operazioni dell'esercito austriaco in Italia, di non far pace colla Francia se non di pieno accordo colla corte di Vienna, e d'impegnarsi con tutte le sue forze alla difesa in perpetuo dei possedimenti imperiali in Italia contro qualunque invasione nemica, purchè la corte di Vienna s'impegnasse a fare lo stesso per i domini italiani della Casa di Savoia.

Ma se grandi erano le speranze, che nell'animo di Vittorio Emanuele avevano suscitato gli eventi che si stavano preparando, egli sapeva benissimo che gli mancavano i mezzi convenienti per prestare alla corte di Vienna un efficace concorso. Nella Sardegna stanziavano al più circa 3,000 uomini atti alla guerra; ma, per farla, mancavano navi, armi, munizioni e danari. Tornava quindi necessaria la cooperazione dell'Inghilterra. L'ambasciatore sardo in Londra ebbe l'incarico di sollecitare e di negoziare siffatta alleanza. Frattanto il conte di Revel fu inviato al generale inglese Stuart al fine d'indurlo a prestare la sua cooperazione ad uno sbarco di milizie sarde nel continente italiano. Dalle istruzioni a lui date dal conte Rossi la storia apprende che, nell'anno 1809, S. M. Sarda era associata all'Austria e all'Inghilterra, *per* evocare i sentimenti di libertà e di nazionalità fra i popoli italiani, allo *scopo* di eccitarli alla rivoluzione armata contro Napoleone, sebbene questi

fosse da solenni trattati riconosciuto e dal papa consacrato imperatore dei Francesi e re d' Italia. Ma, come bene osserva Nicomede Bianchi, esse pure attestavano che alla corte di Cagliari si viveva nel mondo della luna. L'Austria dovette ben presto abbandonare tutti i suoi progetti di leghe, di rivoluzioni e di guerre contro la Francia. Dopo la vittoria di Wagram, Napoleone aveva costretto l' imperatore Francesco a chiedere un armistizio, che, come abbiamo altrove accennato, fu immediatamente seguito dalla pace. Al re Vittorio Emanuele adunque rimase l' appoggio dell' Inghilterra, appoggio mal sicuro, interessato e, all' occorrenza, fedifrago. Il gabinetto di Londra, fin dal 1804, accogliendo una proposta dell' ammiraglio Nelson, non sarebbe stato alieno dall' acquistare la Sardegna, « occupando la quale, la Gran Brettagna sarebbe divenuta vera dominatrice del Mediterraneo ». Da tutto ciò i nostri lettori arguiscano in quali critiche condizioni trovavasi la Casa di Savoia.

Eppure in quei tristi giorni non mancarono esempi di valore e di virtù. Nelle frequenti fazioni marittime contro i Barbareschi ottenne riputazione il capitano Porcile, il quale poteva dire di non essere mai stato vinto. Un certo Antonio Melis, novello Pietro Micca, si seppellì sotto le rovine di una torre, piuttosto che cedere senza difesa e cadere senza gloria (an. 1810). Nel 1812, una terribile carestia, aggravata dai monopolizzatori, molti dei quali erano baroni, venne a peggiorare le poco liete condizioni dell' isola, che dovea aiutare la corte, mantenere soldati e provvedere alla sua amministrazione. Si ordirono delle congiure, e avvennero torbidi a Sassari e a Galliera; alcuni dei congiurati subirono l' estremo supplizio. Nel 1813 le tre reggenze affricane assalirono contemporaneamente l' isola; ma le popolazioni litoranee vegliarono notte e giorno, cosicchè a quei ladroni fu contesa ogni preda. La cittadinanza cagliaritana sentiva il pregio di questi successi; moveva al porto per festeggiare i vincitori; e il governo dispensava onorificenze ai marinai e grazie ai condannati al remo.

Mentre Vittorio Emanuele I aspettava nella reggia di Cagliari tempi migliori per tornare in Piemonte, anche il re Ferdinando IV bramava lasciar la Sicilia e tornare nei suoi possedimenti di terraferma. I Siciliani non avevano, come nel 1798, accolti con entusiasmo i Borboni, che per la seconda volta domandavano loro ospitalità; che anzi gli atti della regina Maria Carolina non avevano fatto che aumentare il dispetto e il mal animo di quelle popolazioni. L' isola fu invasa da una moltitudine di fuorusciti napoletani, vera genìa di turpi favoriti e di briganti, i quali erano fatti segno a tutte le tenerezze della regina, che loro prodigava onori e stipendi. L' Acton era caduto in discredito; e nel ministero sedevano il Medici, il Migliorini, il Circello, i quali pigliavan norma dai cenni della regina; mentre il re chiedeva soltanto di essere lasciato ai suoi ozî venatorî. Per padroneggiare l' animo del marito, Carolina accarezzava il duca d' Ascoli, intimo di lui, ed anche una donna che coll' Ascoli conviveva, la quale per poco non ebbe in corte il potere della famigerata lady Hamilton.

Gl' Inglesi dichiaravano al re, che egli non avrebbe potuto tornare a Napoli se non in seguito ad una vittoria generale delle forze europee, e che tutti i tentativi vagheggiati dalla regina erano colpi nell' acqua. Frattanto Ferdinando, alla notizia del trattato di Baiona e dell' abdicazione dei re Carlo IV e Ferdinando VII di Spagna a favore di Napoleone, protestava pe' suoi eventuali diritti (6 giugno 1808), e mandava in Ispagna il principe Leopoldo suo secondogenito, per far valere, secondo le circostanze, i diritti medesimi. Ma la Giunta spagnuola, che frattanto si era stabilita a Siviglia, continuando a governare da sè sola in nome del proprio sovrano Ferdina-

do VII, credette inutile l' intervento di un altro principe della Casa di Borbone, e Leopoldo dovè ritornare a Palermo.

La Corte intanto coi sussidî britannici (che si elevavano a 400,000 sterline all' anno) accresceva le sue milizie a 12,000 uomini, e ordinava diverse compagnie di volontarî siciliani. Pure gl' Inglesi riprovavano il brigantaggio, che alimentavasi in Calabria a nome di Ferdinando IV; essi tolsero ogni protezione a chi si rendesse colpevole di delitti comuni; poi si dolsero dell' aggravio dell' un per cento messo su tutti i contratti, e che scontentava i negozianti inglesi. Però una trama scoperta in Messina essendosi arrestate molte persone di basso stato, e volendosi estorcere le confessioni col chiuderle nelle basse prigioni, che ivi chiamano *dammusi*, e torturarle con ferri infocati ai piedi e funicelle alle tempia, gl' Inglesi non tollerarono tali sevizie in un forte da loro presidiato, e non mancò chi nel parlamento britannico definisse quello il peggiore governo e il più oppressivo.

La regina non poteva soffrire gl' Inglesi. « Essendo loro soli a difendere la Sicilia — essa scriveva in una delle sue lettere — altro non mi rimane se non di patire e di tacere »; ma pur troppo non taceva. Per dire il vero, l' Inghilterra continuava a difendere l' isola, più che altro nel proprio interesse. L' ammiraglio Collingwood aveva già dichiarato necessario all' Inghilterra il pieno possesso di Siracusa e di Augusta. In una parte dell' isola, sir John Stuart aveva pieni poteri anche sugl' indigeni; reclutava dovunque voleva, e persino tra gli ufficiali e gl' impiegati regi.

I dissidî esistevano anche nella corte. Il re, in opposizione alla moglie, preferiva gl' Inglesi; mentre la regina era attorniata da fuorusciti francesi, e fidava nel patrocinio della Russia. Tatischeff, a nome dello czar, offerse di cooperare alla difesa dell' isola, ma Ferdinando rifiutò l'offerta. L' Acton, dacchè la regina lo vedeva di mal occhio, procurò tornare nelle grazie del re, e perciò soffiava nel fuoco. Da Napoli, il ministro Saliceti teneva l'occhio su questi dissapori ed intrighi; li fomentava per mezzo de' suoi agenti, e propalava false notizie.

Al parlamento del 1806 non si proposero nuove imposte, ma soltanto la conferma dei donativi passati. Però fu messa innanzi la proposta di un donativo di 25,000 oncie all' anno per la regina. Il principe di Castelnuovo, capo della opposizione parlamentare, con pochi amici suoi fe' resistenza; e la proposta non passò. Invano Maria Carolina cercò di corrompere quel virtuoso cittadino, il quale fu irremovibile.

Verso il 1807 scemarono i dissensi fra il re e la regina. Quest' ultima riprese la direzione degli affari, « più esposta che mai alle accuse francesi e britanniche, sempre inquieta e incapace di dissimulare i propri risentimenti ».

Intanto il malumore andava crescendo in tutta l' isola; e nella stessa Palermo si manifestavano non dubbi segni di un generale malcontento, il quale, come vedremo fra poco, doveva mutarsi in aperta ribellione.

Capitolo XIX.

Divorzio di Napoleone e suo secondo matrimonio. - Amministrazione del regno italico.

L' imperatore Napoleone già da qualche tempo aveva in animo di divorziare dall' imperatrice Giuseppina e di allearsi, per mezzo di un nuovo matrimonio, con qualche Casa regnante d' Europa. Egli allegava per iscusa

la sterilità di lei e la *necessità* di avere un erede diretto, il quale, secondo lui, avrebbe consolidato l' impero. Venuta di ciò a cognizione l' imperatrice, si turbò grandemente; pianse, pregò, scongiurò, svenne, ma tutto invano. Finalmente anch' essa dovette fare di necessità virtù, e acconsentì al divorzio.

Il matrimonio civile, contratto fra Giuseppina e Napoleone, era facile ad essere sciolto; poichè, secondo il codice, bastava per iscioglierlo il mutuo consenso dei coniugi. Ma in quanto a quello religioso, era un altro paio di maniche. Il papa solo aveva il diritto di decretare la dissoluzione di questo matrimonio; e il papa, in quel momento, era prigioniero di Napoleone.

Intanto l' imperatore aveva fissati gli occhi sulla granduchessa Anna di Russia, sorella dello czar, giovinetta di appena 16 anni; ma le trattative per un tal matrimonio andavano in lungo, e Napoleone, colla sua solita impazienza, temendo di avere un rifiuto dall' imperatore Alessandro, si sciolse da ogni impegno colla corte di Pietroburgo, e in breve volger di tempo combinò il matrimonio coll' arciduchessa Maria Luigia, figlia dell' imperatore Francesco I d' Austria. Napoleone aveva 42 anni, e la sua fidanzata 18. Nel marzo del 1810, la nuova imperatrice dei Francesi mise il piede in Francia, accolta con un entusiasmo, che rasentava il delirio. Il 1° di aprile fu celebrato a Saint-Cloud il matrimonio civile: quello religioso ebbe luogo il giorno appresso. I cardinali, che avevano assistito al matrimonio civile, eccetto due, si scusarono di non poter assistere a quello religioso; allegando, a loro giustificazione, il non intervento del papa nella dissoluzione del primo matrimonio. L' imperatore non volle ammettere una tale scusa, non ostante le loro proteste di obbedienza e di sommissione; essi furono esiliati in diversi dipartimenti, con proibizione di vestire di rosso (segno esteriore della loro dignità) per un intiero mese; e furono perciò chiamati i *cardinali neri* (271).

Feste, luminarie e banchetti solennizzarono il fausto avvenimento. Il principe di Schwartzenberg, ambasciatore d' Austria a Parigi, il 1° di luglio diede uno splendido ballo in onore degli augusti sposi; il magnifico giardino del palazzo dell' ambasciata fu consacrato alla festa. Ma un incendio, sviluppatosi tutto ad un tratto, fece sì che il ballo terminasse in una spaventevole tragedia. Udivansi da per tutto disperate grida di madri, che domandavano le figlie, di poveri giovinetti che soffocavano tra le rovine. La bella principessa di Schwartzenberg fu trovata morta sotto le ceneri, vittima della tenerezza per sua figlia. Un gran numero di dame furono più o meno gravemente ferite. Quarant' anni prima, allorchè Luigi XVI, allora Delfino, sposò un' altra arciduchessa d' Austria, che fu poi la sventurata regina Maria Antonietta, la città di Parigi diede una gran festa per solennizzare queste nozze; durante la quale, avvenne per le vie una specie di conflitto tra la colonna di popolo, che veniva da una parte, e quella che veniva dall' altra; e sulla Via Reale si raccolsero un migliaio di feriti e 132 morti. Questi presagi funesti, a otto lustri di distanza gli uni dagli altri, ebbero la loro conferma, i primi, nella caduta della monarchia francese e nella decapitazione del re e della regina; i secondi nella caduta dell' impero napoleonico e nell' esilio di Sant' Elena.

Il 20 di marzo del 1811, l' imperatrice Maria Luigia diede alla luce un figlio, al quale fu imposto il titolo pomposo di *Re di Roma*. Allora sì che tutti, e Napoleone per il primo, ricominciarono a credere all' eternità dell' impero. Quanto s' ingannavano questi poveri sognatori! La guerra di Spagna aveva già cominciato a scalzare le basi del colosso napoleonico; quella di Russia lo atterrerà totalmente.

Le guerre, le conquiste, le nuove imprese, che stava escogitando nella sua irrequieta mente, non impedivano all' imperatore Napoleone di pensare

al governo dei paesi stranieri soggetti alla sua dominazione. Il regno d'Italia aveva sempre attirata l' attenzione dell' imperatore, il quale vi era degnamente rappresentato dal viceré, suo figliastro. Eugenio Beauharnais aveva allora (an. 1808) 27 anni. Nel 1798, a 17 anni, aveva accompagnato il Bonaparte in Egitto; e ferito all' assedio di San Giovanni d' Acri, era stato promosso luogotenente. Tornato in Francia col suo patrigno nel 1799 aveva preso parte alla campagna d' Italia; nel 1800, come capitano, aveva comandato i cacciatori a cavallo della guardia consolare; per una carica de' suoi cacciatori era stato nominato capo-battaglione sul campo di Marengo; nel 1802, colonnello; nel 1804, generale di brigata e principe francese; nel febbraio del 1805, arcicancelliere di Stato dell'impero; e il 7 di giugno, a soli 24 anni, viceré d' Italia.

Eugenio era valoroso, e s'intendeva assai di cose militari; non era molto cólto, ma aveva ingegno e buon senso; parlava soltanto il francese e l'italiano. Aveva sposato la principessa Amalia Augusta di Baviera, che egli amò teneramente, e dalla quale fu corrisposto di uguale affetto. Nei primi tempi del suo viceregno, piacque a tutti, perchè prudente, gentile nella conversazione, perspicace, ordinato ed economo, attivo negli affari, pieno di tatto nel condurli, semplice e modesto nel domandare schiarimenti. Narrano che una volta, assistendo al consiglio di Stato, inteso l' avviso di parecchi consiglieri, esclamasse: « Ma qui tutti mi parlano delle convenienze, nessuno della giustizia ».

Circondato da Francesi, che a lui aveva messo d' attorno il suo imperiale patrigno, non seppe sciogliersi dalle loro spire, nè da quelle di giovani e sventati aiutanti di campo, dei quali egli troppo si fidava, e che in breve tempo divennero padroni di lui e del governo.

Il regno d' Italia era diviso in 24 dipartimenti, in 6 divisioni militari, in 4 divisioni d' artiglieria, in 8 sindacati marittimi, in 61 diocesi. Quasi tutti i dipartimenti venivano indicati col nome dell' acqua principale del loro territorio: Olona, Adriatico, Mella, Reno, Agogna, Lario, Cròstolo, Metauro, Mincio, Panàro, Rubicone, Serio, Adda, Adige, Po, Bacchiglione, Brenta, Passeriano, Piave, Tagliamento, Musone e Tronto. Contava 80 città e 2,155 comuni: tutti paesi fertili, ricchi e di aria generalmente salubre. Grossi fiumi e gli ampi laghi Maggiore, d' Iseo, di Garda e di Como ne abbellivano i piani e trasportavano le derrate e le manifatture.

Il regno obbediva ai così detti statuti costituzionali: semplici decreti, che l' imperatore emanava e non potevano venire discussi nè modificati da alcuna autorità. In testa dell' edificio stava il re o, meglio, l' imperatore, il quale, nel decreto che aveva nominato viceré Eugenio, gli aveva accordate le attribuzioni di presiedere il consiglio di Stato, di comandare le milizie regolari e le guardie nazionali, di sospendere gli ufficiali, riservando a sè solo la facoltà di convocare e di aggiornare il Corpo legislativo, di convocare i collegi elettorali, le deliberazioni sui lavori pubblici e sui crediti da aprirsi ai ministri, come la nomina di tutti gli ufficiali fino al tenente, e di tutti i funzionari fino al sottoprefetto. Tutto il resto era secondario; imperocchè Napoleone aveva creato quella forma di governo, che fu poi detta del dispotismo illuminato: la rivoluzione imperniata in un uomo di genio, in forza della quale egli si giovava dell' autorità e dei lumi di tutti gli uomini intelligenti; ma comandava lui solo.

Il sistema elettorale aveva seguito le vicende del francese, e dalla legge del 16 termidoro, an. X, restava ridotto a mera finzione. Aveva per base il suffragio universale, poichè ogni cittadino, che godesse i diritti civili, era convocato per eleggere collegi cantonali e collegi dipartimentali. Pei primi *non richie*devasi veruna condizione di censo; gli altri venivano scelti tra i

maggiori contribuenti; ma il governo poteva conferire il diritto di elettore e introdurre in un collegio persone estranee al luogo nella proporzione di 2 su 10; le categorie di elettori erano a vita; si univano a formare liste dipartimentali di candidati; sulle quali liste il Senato sceglieva i deputati al Corpo Legislativo.

Questa complicazione già rendeva illusorio il suffragio popolare, ma vieppiù la sua applicazione, perocchè i presidenti erano eletti dall'autorità e tenevano in mano le urne per le assemblee cantonali, ricevendo a casa le schede senza verun riscontro; sicchè ai cittadini si risparmiava la fatica di portarle; e liste fatte ad arbitrio erano mandate al Senato, che sceglieva o, dirò meglio, lasciava scegliere da qualche impiegato i deputati.

Il Corpo legislativo, secondo Napoleone, era lì per figura, e non per altro. Esso doveva votare alla muta; ed una volta, essendosi avventurato a qualche appunto sopra la nuova legge del registro, l'imperatore si stizzì contro « questi poltroni », e al presidente Taverna scrisse da Boulogne: « Le assicurazioni devote del Corpo Legislativo tanto più gradisco, quanto la sua condotta mi mostrò che non camminava nella mia direzione. Io mi servo delle cognizioni dei corpi intermediari, ogni qual volta tendono dove tendo io. Qualora nelle deliberazioni porteranno spirito di fazione o turbolenza o intenti contrari ai miei, non coglieranno che vergogna, perchè, loro malgrado, io compirò quello che mi parrà necessario all'andamento del mio governo, e alla grande idea di ricostituire e illustrare il regno d'Italia ». Pure il Corpo legislativo poteva porre qualche limite all'arbitrio dei ministri; onde fu abolito non per decreto, ma unicamente col depennare nel bilancio le spese che lo concernevano, e gl'Italiani poterono chiarirsi che erano puri nomi la costituzione, il tribunato e i censori di quella.

Il consiglio di Stato discuteva le leggi, il culto, gli affari interni, le finanze, la guerra, la marina. Dai ministri restavano indipendenti la direzione dell'insegnamento, quella delle pubbliche costruzioni, quella dell'amministrazione dei comuni e la polizia. L'amministrazione generale era affidata ai prefetti e ai sottoprefetti. Ai comuni maggiori presiedevano un potestà triennale e quattro o sei savi; ai minori un sindaco annuo e due decani. Due volte l'anno s'accoglievano i consigli comunali pel conto da discutere e da approvare.

Consultati il Romagnosi a Piacenza, il Renazzi a Roma, il Paolini a Pistoia, il Carmignani a Pisa, fu compilato un codice penale, e sottoposto all'esame delle varie corti di giustizia; ma, dopo lunghi lavori, Napoleone, che non sapeva aspettare, ordinò si attuasse quì pure il francese, ove il diritto si pianta sulla potenza, e si fa sentire la fierezza d'un governo che esce da una sanguinosa rivoluzione. Anche il codice di commercio fu una traduzione del francese. Poi il Romagnosi fu chiamato a compilare un codice di procedura, che quello francese mitigava con opportune clausole; e benchè non si avessero i giurati, la difesa pubblica, fin pei delitti di Stato, temperava l'atrocità di quello, e formò prolissi parlatori anzichè oratori, se giudichiamo dalle arringhe messe a stampa. « Era dunque il regno — scrive il Cantù — un'edizione dell'impero, non governato da Italiani, sibbene per mezzo d'Italiani; ma quella operosità allettava o sbalordiva i popoli, che soffrivano di sentirsi dire tralignati perchè egli prometteva di restaurare le prische virtù; vedeano alle speranze, alle ambizioni aperto un campo; credevano men duro l'obbedire a colui, che viveva al Nilo come alla Vistola, al Tago come al Reno ».

Giudici di pace, tribunali di prima istanza, tribunali di commercio, Corti di giustizia, Corti d'Appello e una di Cassazione costituivano la gerarchia giudiziaria. In ogni dipartimento tenevasi ragione di una Corte di giustizia, civile e criminale; cinque Corti d'appello sedevano a Milano, Venezia, Bo-

logna, Brescia, Ancona, divise in due sezioni: una per le cause penali, l'altra per gli affari civili.

Riguardo alla finanza, vi erano le così dette Intendenze, ciascuna delle quali amministrava dogane, sale, tabacchi, polveri, nitri, dazio consumo, bollo, pedaggi, diritti d' irrigazione, registri, ipoteche. Una direzione del Demanio e diritti riuniti provvedeva ai beni dello Stato, ai crediti, ai boschi, facendo capo alle rispettive direzioni a Milano. Vi erano speciali uffici di registro e conservazioni di ipoteche. Il Monte Napoleone amministrava il debito pubblico. Ministro delle finanze era il Prina, diverso molto dagli altri funzionari per indole, per capacità, per costumi; perocchè se nelle opere del suo ministero si mostrava attivissimo sempre a vantaggio di Francia, e consentiva ciecamente ai voleri di Napoleone, era del resto non curante della propria fortuna, quanto altri premuroso ed avido di accrescerla. Entrato nelle buone grazie dell' imperatore, questi fu lieto di affidare la direzione delle finanze ad un uomo acuto nei trovati di cavar danaro dai popoli per impinguare l' erario, obbediente agli ordini del sovrano e severo nell' esigere le imposte.

E ora veniamo a dire della pubblica istruzione, in cui si manifestava ancor più notevole la buona volontà del governo. L'Austria l'aveva in gran parte trascurata: la Cisalpina, distratta da altre cure, ne aveva potuto gittare appena la ossatura. Il Regno determinò un ordinamento conforme a quello della Repubblica, completo e rispondente alla necessità dei nuovi tempi. L' istruzione era obbligatoria e laica. Si divideva in sublime, media ed elementare; a spese della nazione, le Università, le Accademie di belle arti e le scuole speciali; a spese dei dipartimenti, i licei; a spese dei comuni, i Ginnasi e le scuole elementari. Si mirava più alla qualità che al numero delle scuole, preferendo le scienze positive. Fu rigorosamente proibito di uscire dal regno per recarsi altrove a fare qualsiasi studio. Gli scolari sì dei ginnasi che dei licei venivano esaminati ogni tre mesi, e in forma solenne alla fine di ciascun corso. I docenti indossavano la toga. Grande incremento ebbero le Università di Pavia, di Padova e di Bologna. A Milano erano scuole speciali di ostetricia, di chirurgia, di chimica applicata alle arti, di diritto pubblico e commerciale nei rapporti internazionali, di alta legislazione civile e criminale, e una scuola di eloquenza pratica legale. Giovani appartenenti a famiglie povere e benemerite venivano mantenuti alle scuole a pubbliche spese. A Bologna, a Verona e a Milano si istituirono tre collegi per le fanciulle. Un solo catechismo, detto nazionale, già adottato e sancito dall'arcivescovo di Milano, veniva spiegato in tutte le scuole [272]. Era prescritta eziandio la preghiera scolastica, e sbandita ogni variante della medesima.

Grandemente prosperò l' agricoltura. Estese lande vennero date a fitto e a livello perpetuo; le paludi furono prosciugate e bonificate. Un' apposita legge provvedeva alla custodia e alla sorveglianza dei boschi; apposite guardie vegliavano alla conservazione dei raccolti, dei frutti pendenti, delle proprietà rurali di ogni sorta. Il Gautieri, il Dandolo, il Re, il Mabil ed altri agronomi ammaestravano sul governo dei boschi, delle greggie, dei bachi, sulla fabbricazione dei vini ecc. Larghi premî erano promessi ai coltivatori, che primi avessero introdotto l' avvicendamento delle colture, piantati 400 ulivi, aumentati gli alveari. Un vivaio nazionale, massime di alberi fruttiferi ed esotici, venne posto a Monza. Fin dal 1803 era stato introdotto il sistema metrico decimale. Nella monetazione si ottennero notevoli risparmi di tempo e di spesa, mercè le macchine del Morosi e i torchi del Genzembre; piaceva nelle monete d' oro il motto *Dio protegge l' Italia;* si apersero

officine di raffinamento, di partizione ed una scuola di assaggi; si ebbero ottimi incisori; l' acciaio nazionale potè surrogare l' inglese.

Il governo vicereale favorì l' acquisto di macchine per la filatura del cotone, della lana e della canapa: lautissimi soccorsi furon dati a chi avesse introdotta o promossa la coltivazione del cotone medesimo, o cavato zucchero dall' uva o dalle barbabietole, o consumato in un anno nei lavori di ferro 100,000 libbre di carbon fossile, scavato nelle miniere del regno. Fu pure sussidiata la manifattura bolognese dei veli crespi. Nel 1809 fu posto in Milano un gabinetto mineralogico per uso del consiglio delle miniere, diretto dal Brocchi, che vi unì le sue raccolte.

A Napoleone piaceva, come agli antichi imperatori romani, dilettare il volgo con spettacoli; e voleva che il suo onomastico ed altre ricorrenze venissero festeggiate con doti alle fanciulle povere e orfane, sposandole a veterani del suo esercito. Moltiplicate furono le commemorazioni e le feste civili, ma scemate le religiose, non tollerati gli spettacoli sanguinosi e nemmeno le processioni notturne, che davano motivo a disordini.

Il merito, qual si fosse, non mancava d' incoraggiamenti; e talora godeva di essere scoperto. Ciò svegliava le vocazioni e provava la vigilanza dei capi. Una nobiltà nuova sorgeva accanto all' antica, orgogliosa di titoli bene acquistati e di non frodate ricchezze.

« Il costume — scrive lo storico Mutinelli — anzichè rozzo, molle e spregevole, come il passato, era forte, aggentilito, lodevole. Lo spirito guerresco eccitava all' entusiasmo della gloria e della speranza. I premi, che d' anno in anno si distribuivano ad incoraggiamento degli artigiani e dei manifatturieri, rendeano questi più diligenti ed attivi, le scemate feste meno distratti; non v' erano vagabondi nè mendicanti, perchè precettati ad applicarsi, entro il termine di dieci giorni, ad uno stabile mestiere. Le ingenti sostanze, spezzate per l' abolizione delle primogeniture, facevano operosi i ricchi. Rivolto il cuore delle madri ai figliuoli, rivolto il pensiero delle fanciulle ai fidanzati, alle une e alle altre tolti per alimentare la guerra, chi si compiaceva dei loro allori, e chi si rammaricava della loro morte, delle loro ferite, della loro prigionia, tutte però e nel gaudio e nel dolore gloriandosi che imbelle non si fosse mostrato l' oggetto delle loro più care affezioni. Venivano meno i turpi ozi, le smoderate ambizioni, le ridicole leziosaggini, gl'iracondi contrasti, il cinguettare nei crocchi....; insomma, la scena viva e incostante dei pubblici avvenimenti volgeva l' interesse su altro che le frivolezze, e cresceva la curiosità della lettura. D' altra parte, la severità delle pene, la soppressione degli asili e delle immunità, l' imparzialità delle leggi, la moltitudine degli uomini chiamata alle armi e sperperata sui campi di battaglia, la persecuzione incessante del vagabondaggio e, nella universale operosità, l' indispensabile occupazione della mente e del corpo, erano freni a delinquere e cagione di un assai minor numero di colpe ».

Tutto, nel Regno d'Italia, era ordinato, disciplinato, come in uno Stato regolare (il tipo del Regno essendo l' Impero francese): una testa e molte braccia senza volontà, una mente e molti strumenti, un uomo obbedito, con accentramento armonico, ma assoluto.

CAPITOLO XX.

Insurrezione spagnuola. - Gioacchino Murat a Napoli, e Ferdinando IV a Palermo.

Assai male andavano per i Francesi le cose di Spagna. Gli Spagnuoli odiavano gli stranieri; e l' insurrezione di quasi tutta la Penisola aveva mostrato a Napoleone quanto stolta fosse la sua pretensione di domare colle armi un popolo, il quale era gelosissimo della propria indipendenza, e sosteneva colle armi in pugno i suoi sacrosanti diritti. Il re Giuseppe, che era uomo di buon senso, scrisse al fratello che l' insurrezione estendevasi in modo spaventevole, e che egli sarebbe stato costretto ad abbandonare la Spagna. Ma Napoleone faceva orecchi di mercante. Dopo alquanto tempo, Giuseppe tornò ad insistere, e scrisse all' imperatore: « La vostra gloria, o » sire, si eclisserà nella Spagna ». E Napoleone di rimando: « Anche se in » Ispagna dovessi imbattermi nelle colonne d' Ercole, non vi troverei certa- » mente i limiti del mio potere ». A me pare che i *veri* grandi uomini non dovrebbero ragionare così.

Io scrivo la storia d' Italia, onde non posso estendermi sugli avvenimenti di Spagna; mi basti l' accennare che l' iniqua e turpe violenza compiuta dall' imperatore dei Francesi verso la dinastia dei Borboni e la nazione spagnuola, indignò la miglior parte di questa; e ne uscì una guerra lunga, implacabile, feroce, alla quale per certo presero parte efficacissima gl' Inglesi, ma che particolarmente dal popolo spagnuolo fu sostenuta con indomita persistenza. La guerra di Spagna costò a Napoleone il meglio delle sue milizie, e fu una delle cause che più affrettarono la sua caduta.

Anche nel Napoletano infieriva la guerra civile o, meglio, il brigantaggio. La ripresa d' armi, nel 1809, aveva nuovamente agitato le Calabrie, lasciandovi il seme di nuove perturbazioni. Le repressioni militari non erano state sufficienti a disperdere in quelle regioni montuose, selvose e senza strade gli spostati e gl' irrequieti che, in buona fede ed ammantandosi del pretesto politico, difendevano la causa borbonica colle rapine, coi saccheggi e colle stragi. Qualunque governo costituito non avrebbe potuto tollerare uno stato di cose, che danneggiava tre grandi provincie, e manteneva la fiamma della ribellione in vicinanza alla Sicilia nemica, e molto meno lo poteva un governo a base militare, com' era quello di Murat. Bisognava dunque adoperare le armi per reprimere il brigantaggio. Il giovine generale Carlo Manhès, già aiutante di campo di Murat, e con lui colonnello in Ispagna, il quale aveva, nel breve periodo di tre mesi, ristabilita la calma negli Abruzzi, fu incaricato di estirpare il brigantaggio nelle Calabrie.

La repressione fu terribile e sanguinosa. Gl' innocenti, come avviene pur troppo in simili casi, furono mescolati coi rei; non si ebbe riguardo a vecchi, a donne, a fanciulli. Gli ordini del generale Manhès erano terribili e perentorî: egli non dava quartiere a nessuno, e guai ai soldati e ai gendarmi, i quali avessero dischiuso il cuore alla pietà! Il quartier generale dei briganti in Calabria era sulle sponde del fiume Rosarno, sulla montagna della Sila, sopra Spezzano grande nel bosco detto Noccelletto. Le istruzioni del Manhès erano crudeli e severe; e furono puntualmente eseguite. Nell' ottobre del 1810 furono pubblicate le liste dei banditi, le quali numeravano tremila uomini. L' inesorabile generale Manhès non perdonò a età, a sesso, a parentela; furono puniti pure i più innocenti affetti di natura; gettata la diffidenza nelle famiglie, morto ogni sentimento di pietà, si videro

casi atroci, denuncie orribili, fughe romanzesche. Oltre il dar morte, il Manhès usò anche i più raffinati supplizi, sperando nel benefizio dell' esempio; e, fra gli altri, il Benincasa e il Parafanti, benchè uomini facinorosi, morirono con brutale intrepidezza.

Per raggiungere il fine, che si era proposto, il generale Manhès adoperò quattro mezzi: notizia esatta dei facinorosi di ciascun comune; intiera loro segregazione dagli onesti; armamento dei buoni; giudizi inflessibili. Fece pubblicare in ogni comune le liste dei banditi; impose ai cittadini di ucciderli o imprigionarli; armò e mosse tutti gli uomini atti alle armi; punì di morte ogni corrispondenza coi briganti, fosse pur questa tra moglie e marito, tra madre e figlio; armò gli stessi pacifici genitori contro i figli briganti, i fratelli contro i fratelli; fe' trasportare le greggie in certi guardati luoghi; impedì i lavori della campagna, o li permise col divieto di portar cibo; stanziò gendarmi e soldati nei paesi, non a perseguitare i briganti, ma a vigilare severamente sopra i cittadini. Nelle tre Calabrie, da Rotonda a Reggio, cominciò simultanea ed universale la caccia al brigantaggio. In un sol giorno lanciò contro i banditi le popolazioni dei distretti di Lagonegro, Castrovillari, Rossano, Cosenza, Paola, Catanzaro, Monteleone, Gerace e Reggio. I briganti riparavano sulle cime del Gualdo, di Pollino, di Campotenese, della Sila, di Aspromonte, nei comuni di Serra e di Manziana. A Serra erano stati uccisi a tradimento il sindaco, il comandante la guardia civica e il tenente di gendarmeria Gérard, i quali erano stati invitati dai capi dei briganti per addivenire ad una pacificazione.

Non appena il Manhès fu consapevole del fatto, ordinò che fosse distrutta la casa, dove i briganti avevano commesso l' eccidio. Ma quest' ordine non venne eseguito. Allora egli corse a Serra a spron battuto, attraversando le foreste, per giungervi più presto. Lo annunziarono soltanto le trombe della sua scorta, le quali suonarono a un tratto, all' ingresso della città, come le trombe del giudizio finale. La popolazione ne rimase atterrita. Il generale si recò in una casa, dove si chiuse, e dove non volle vedere alcuno. Durante la notte, meditò la punizione. La cosa però era difficile, che « non potevasi — scrive il Monnier — trucidare una popolazione industriosa, occupata alle ferriere, che alimentavano le fornaci del paese, tanto più poi quando la maggior parte dell' esercito stava a poca distanza, a tutela delle coste minacciate. Bisognava risparmiare gli abitanti, e nel tempo stesso dare un terribile esempio ».

Al mattino il generale Manhès ordinò che tutta la popolazione si riunisse sulla pubblica piazza. L' assemblea fu innumerevole: neppur uno vi mancò. Il generale entrò in mezzo alla folla, e le parlò con veemenza e con una tale autorità di parola da non potersi immaginare. Tutti tremavano. Egli disse loro che si erano condotti come uomini senza coraggio e senza onore, che neppur uno fra essi era innocente, e che neppur uno sarebbe stato risparmiato. E concluse con queste tremende parole, che produssero su quegli abitanti un indicibile terrore: « Io ordino che tutte le chiese di Serra » siano chiuse, che tutti i preti, senza eccezione alcuna, abbandonino questi » luoghi immediatamente, e siano trasportati a Maida. I vostri fanciulli na- » sceranno senza battesimo; i vostri vecchi moriranno senza sacramenti; » voi sarete rinchiusi nella vostra comune abbandonata; nè sfuggirete alla » mia giustizia, emigrando in un altro paese. Voi sarete per sempre isolati; » gli abitanti delle vicine borgate vi faranno buona guardia; e se alcuno di » voi tentasse uscire, sarà ucciso come un lupo ».

La popolazione, colpita in tal modo, ricercò essa stessa i briganti, dando loro una caccia incessante, accanita, feroce, che non ristette se non per acquistare forze maggiori, e non ebbe termine fino a che l' ultimo di quei

malfattori non fu morto di fame: neppure uno potè sfuggire alla loro vendetta. Questa spedizione durò pochissimi giorni; e dopo che essa ebbe termine, l' interdetto fu tolto.

Dall' ottobre al dicembre, 1200 briganti furono raccolti nelle prigioni delle Calabrie. Coloro che non si erano arresi, caddero a poco a poco nei boschi. La Calabria era mutata in campo chiuso, dove gli uomini davano la caccia ai loro simili. Nella torre di Castrovillari languirono e morirono centinaia d' inquisiti; e il fetore dei cadaveri insepolti generò una terribile epidemia fra quei disgraziati.

Nè il sangue dei Carbonari (della cui origine parleremo più innanzi) fu risparmiato. Un tal Capobianco, giovine potente, audace capitano delle milizie urbane nella sua terra, era a capo della Carboneria nelle Calabrie. Essendo sempre sfuggito a tutte le ricerche della polizia murattiana, fu tratto per insidia e sotto colore d' amicizia a Cosenza, in casa del generale Jannelli, il quale lo invitò seco a pranzo, e poi lo fece arrestare. Condannato a morte, fu decapitato sulla pubblica piazza di Cosenza, sotto gli occhi delle genti inorridite, che piansero la morte di quell' onesto e intemerato cittadino.

Il nome del generale Manhès fu benedetto dagli uni, maledetto dagli altri. Comunque sia, la Calabria divenne sicura sì agli abitatori che ai viandanti: si aprirono le strade al commercio; tornarono i lavori all' agricoltura; vestì il paese sembianza di civile, da barbaro che egli era. Il re Gioacchino nominò Manhès tenente generale, e gli conferì il titolo di conte; gli assegnò eziandio una dotazione e la commenda di Rocca di Neti con vasta estensione di terreni in Calabria. Cosenza lo nominò suo cittadino, e Castrovillari gli offrì una spada d' onore.

Fu in questo tempo che cominciarono i primi dissapori tra Napoleone e Murat. Questi, avido di gloria e di rinomanza, ambizioso quant' altri mai, aveva ascoltate le proposte di alcuni illustri napoletani, i quali lo istigavano a rendersi indipendente dal suo imperiale cognato, e al tempo stesso gl' ispirarono il concetto dell' unione d' Italia, che egli gradì, ma di cui fece il più geloso segreto di Stato, non comunicato nè ai ministri nè alla moglie. Già disgustato del contegno assoluto di Napoleone e della mancata cooperazione all' impresa di Sicilia, l' indole sua lo portava ad urtarsi coll' imperatore, di cui non voleva più essere l' umile servitore; mentre quegli, trovando in lui segni inusitati di resistenza, si irritava. Gioacchino cominciò a tentare di emanciparsi da Napoleone col mutare ordini e nomi all' esercito napoletano. Sul principiare del 1811 concesse molte baronie, con dote di terre, a ministri, baroni, conti e duchi, possessori di titoli senza terre, o di terre senza titoli.

Fin dal 1810, il re Gioacchino aveva introdotta in Napoli la coscrizione. Essendosi così assicurato di poter avere a sua disposizione delle forze permanenti, non tardò a minacciare la Sicilia. Per ordine di Napoleone, dicono alcuni, per sua propria iniziativa, dicono altri, Murat riunì sotto il suo comando 20,000 Francesi, circa 7,000 Napoletani, 4,000 uomini della sua guardia, un gran numero di feluche, di barche da trasporto, scialuppe cannoniere e bombarde, tutta l' armata navale del regno, preparandosi a salpare da Napoli al momento opportuno. Nei combattimenti che avvennero, da principio, tra le cannoniere anglo-sicule e quelle napoletane, il più accanito fu quello di Bagnara (29 giugno 1810). Gli sforzi del nemico avevano per principale obiettivo d' incendiare la flotta di Murat ancorata presso la spiaggia di Napoli. Vista l' inanità dei loro tentativi, gli anglo-siculi si ritirarono.

Il 17 di settembre, Murat diede il segnale della partenza, per tentare il passaggio dello stretto. Secondo il disegno di guerra del re, la divisione

napoletana, posta sotto gli ordini del generale Cavaignac, doveva sbarcare sola in Sicilia, poco discosto da Messina. Ma sopravvenne un impreveduto accidente. Murat fu avvertito che un corpo d' Inglesi, comandati da Campbell, marciava verso San Paolo. Subito furono fatti sbarcare i distaccamenti che erano sotto vela; e quelli, che avevano digià guadagnato lo stretto, presero il largo. Gli uni riuscirono a sbarcare sulle coste della Calabria; gli altri, meno fortunati, furono presi. Il rimanente della flotta rientrò in Napoli, e la spedizione non potè effettuarsi.

Intanto il re Ferdinando, allo scopo di opporsi ai preparativi del re di Napoli, chiese straordinari sussidi al parlamento siciliano, il quale decretò 723,000 once all' anno, oltre le 328,000 di contribuzioni indirette, e i beni sequestrati a stranieri, che ne rendevano 200,000. Ma il parlamento si valse di questa occasione per chiedere al re la riforma del codice criminale e l' abolizione delle servitù prediali. Poi, non bastando le percezioni, il re ne mise di nuove senza nemmeno consultare il Parlamento; la qual cosa diede origine a gravi lamenti e all' arresto dei più arditi reclamanti, e accrebbe l' odio dei Siciliani contro il cavalier Medici, succeduto all' Acton nei favori della regina.

Intanto erasi sparsa la voce di segreti accordi fra l' imperatore Napoleone e la regina Maria Carolina, la quale odiava cordialmente gl' Inglesi. Lord Guglielmo Bentinck, che trovavasi in Sicilia a capo delle milizie britanniche, informò tosto il suo governo degli attriti fra il re e il parlamento siciliano, e al tempo stesso gli manifestò il dubbio che la regina, zia dell' imperatrice Maria Luigia, se la intendesse con Napoleone per cacciare gl' Inglesi dalla Sicilia, facendovi entrare i Francesi. Il gabinetto di Londra intimò allora a Bentinck di occupare l' isola militarmente. Questi, che aborriva la regina, eseguì l' ordine col massimo rigore. Egli aveva imparato nelle Indie, fra principi tributari, il modo di fare andare le cose secondo le proprie voglie; onde iniziò subito la lotta colla corte. A voce e per iscritto si lagnò col governo, gli rimproverò i suoi atti illegali, descrisse il malcontento del paese, e chiese pronti ed efficaci rimedi. I ministri borbonici non sapevano come uscire d' impaccio; Ferdinando evitava di trattare coll' inviato britannico, e Carolina gli negava assolutamente il diritto di intromettersi nelle faccende del paese. Dopo breve tempo, il contegno di lord Bentink mise la regina in uno stato tale d' irritazione da produrle, forse, il primo insulto del male che poi la spense. Coll' animo esacerbato scrisse all' imperatore d' Austria, pregandolo di volerle concedere un asilo ne' suoi Stati. Intanto Bentinck, dopo essere riuscito a conoscere i segreti della corte, partiva alla volta di Londra per avere istruzioni più precise e poteri più ampi. Nel dicembre del 1811 egli tornò da padrone. Domandò formalmente l' allontanamento dalla reggia e dagl' impieghi dei fuorusciti francesi e napoletani, il mutamento del ministero e del consiglio del re, il richiamo dei baroni siciliani, i quali erano stati arrestati per ordine del governo borbonico, la notte del 19 luglio dell' anno suddetto e confinati nelle isole adiacenti [273], l' abolizione del dazio dell' uno per cento, la riunione in lui del comando dell' esercito siciliano. Siccome la corte tergiversava, lord Bentinck minacciò di sospendere il sussidio inglese. In un colloquio che ebbe con Maria Carolina, la consigliò ad abbandonare l' isola, al fine di sottrarsi alle disgustose conseguenze delle comunicazioni, che egli sarebbe stato in obbligo di fare al suo governo circa le manovre contro l' Inghilterra, nelle quali si troverebbero implicate persone attinenti alla corte. Recatosi quindi dal re, che abitava la deliziosa villa detta « la Ficuzza », dove pareva non si occupasse d' altro che di caccia e de' suoi amori colla principessa di Partanna, ebbe da esso preghiera di non parlargli d' affari. Laonde Bentinck comprese che Ferdinando IV aveva ri-

pugnanza a concludere. Ma il tenace Inglese non si perdette di coraggio; sebbene sapesse l'avversione che egli ispirava alla regina, corse a trovarla tenendo in mano lo scudiscio, e senza tanti preamboli le disse: « Madama, qui bisogna decidersi; non c'è altra via di mezzo: o costituzione o rivoluzione ». E poichè i reali non piegavano, egli mosse per Palermo con 14,000 uomini; minacciò d'imbarcare la corte; e al principe ereditario Francesco disse queste parole: « Voi, divenuto re, vi dichiarerete amico dell' Inghilterra; se no ci sarà una barca anche per voi; e la Gran Brettagna incoronerà vostro figlio con una reggenza ». Di fronte a tale attitudine, i reali piegarono; e nella seconda metà di gennaio del 1812 il re e la regina abbandonarono la capitale. Ferdinando IV però non volle abdicare, e si limitò a concedere l' *alter ego* al principe ereditario, che prese il titolo di vicario del regno. I patriotti relegati furono richiamati: il ministero fu licenziato, e ne fu composto uno nuovo, nel quale figuravano i principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Cassaro e di Aci; e la tassa dell' un per cento fu revocata in mezzo all' universale entusiasmo. Il 2 di febbraio, le milizie inglesi entrarono in Palermo. Il 1° di maggio il Vicario convocò un generale straordinario parlamento, che egli stesso aprì in persona il 18 di giugno. Il resultato dei lavori di questa assemblea fu la compilazione di una costituzione, la quale somigliava assaissimo a quella inglese. Il far leggi e l'ordinare imposte doveva essere privilegio del parlamento, ma il re aveva il diritto di sanzionare le leggi. Il parlamento si componeva di due camere: una detta dei Pari, e l'altra dei Comuni: la prima comprendeva 61 baroni ecclesiastici e 125 laici con facoltà alla corona di crearne dei nuovi; la seconda 154 deputati delle città e dei distretti dell'isola, per concorrere alla elezione dei quali conveniva avere una certa rendita annua. Al re solo spettava di convocare il parlamento, di sciogliero e di prorogarlo: ma se ne doveva radunare uno ogni anno. Le leggi concernenti le imposte dovevano in prima deliberarsi nella Camera dei Comuni; la persona del re era sacra ed inviolabile. La religione cattolica, apostolica e romana doveva essere la religione dello Stato. I ministri del re erano soggetti ad esame e sindacatura del parlamento, che poteva accusarli, processarli e condannarli, qualora si trovassero colpevoli contro la costituzione e l'osservanza delle leggi. Venivano poi altre disposizioni riguardanti il potere legislativo e il giudiziario, la libertà personale dei cittadini, la distruzione della feudalità, la libertà della stampa e tutte quelle altre garanzie che, presso a poco, si trovano nelle principali costituzioni moderne dell' Europa. Stabilito tutto ciò, il parlamento fu sciolto il 6 di novembre. Il principe vicario approvò il 9 di febbraio e il 25 di maggio del 1813 tutte queste disposizioni: altre ne escluse e sospese, fra le quali l'abolizione dei fidecommessi: e la costituzione fu poi solennemente promulgata in tutta la Sicilia.

La regina intanto, dal luogo della sua relegazione, continuava a cospirare. Lord Bentinck allora « temendo non poco che ella facesse qualche precipitazione, si persuase che era meglio vedere una regina esule, che in pericolo l'autorità dell' Inghilterra ». Prese tutte le necessarie precauzioni; e intimorito il re, costrinse la regina ad abbandonare l'isola. Maria Carolina, che aveva allora sessant' anni, partì, nel giugno del 1813, per Zante, donde, non giudicando sicuro l'Adriatico, per Costantinopoli e Odessa, le provincie russe e la Gallizia, arrivava a Vienna nel febbraio del 1814 per morirvi di apoplessia sette mesi dopo: « vittima anch' essa dell'ambiente e dell' educazione dispotica, che le aveva fatto detestare la rivoluzione, e trescare con quegl' Inglesi che finirono col cacciarla, forse *magnanima, coraggiosa, perseverante,* come vuole il murattista Carlo Filangieri, ma certo intrigante e convinta della legittimità del governo assoluto ».

Masaniello e la Rivoluzione Napoletana del 1647.

Capitolo XXI.

pedizione di Russia. - Ritirata della Beresina. - Battaglia di Lipsia. - Defezione di Murat. - Abdicazione di Napoleone. - Sollevazione di Milano. - Gli Austriaci nella Lombardia.

Mentre succedevano gli avvenimenti, narrati nel capitolo antecedente, imperatore Napoleone si preparava a muover guerra alla Russia. Fin da ando egli tolse in moglie l'arciduchessa Maria Luigia, le sue relazioni rsonali collo Czar si erano alquanto intiepidite. Nacquero quindi altri inlenti politici di una certa importanza, i quali peggiorarono la situazione. ra giacchè Napoleone voleva muover guerra al vasto Impero moscovita, doeva almeno assicurarsi il concorso delle altre potenze. E' vero che egli speva nella Prussia e nell'Austria, senza pensare che, tanto l'una quanto altra, non potevano avere dimenticato l'onta di Austerlitz e di Jena. Reava la Svezia, sulla quale regnava di fatto, se non di nome, un ex-masciallo di Francia (274). Napoleone entrò in trattative col gabinetto di Stolma; ma non volle concedere alla Svezia ciò che questa domandava per venire sua alleata. D'allora in poi s'inasprirono le relazioni un po' tese tra Svezia e la Francia; e il Bernadotte cominciò a distaccarsi sempre più lla sua patria d'origine.

Mentre Napoleone trattava coll'Austria, colla Prussia e colla Svezia, r averle compagne nella guerra ch'ei preparava contro la Russia, trascuva conseguentemente gli affari di Spagna, che andavano peggiorando ogni orno più. I generali francesi, costretti a difendersi dalle milizie inglesi dagl' insorti spagnuoli, non poterono più riprendere l'offensiva, come prendeva Napoleone; e pensare che, nel breve periodo di quattro anni, erano ati da lui inviati nella Penisola più di 600,000 uomini, dei quali 300,000 ano morti, e 170,000 appena rimanevano nel servizio attivo!

L'imperatore, invece di prendere qualche radicale provvedimento, si litò soltanto ad investire del supremo comando il re Giuseppe suo fratello, cui egli stesso aveva spesse volte messa in ridicolo la capacità militare. tanto, con attività febbrile, continuava i suoi preparativi per la spedizione Russia. A tale oggetto, egli riunì un esercito di circa 640,000 uomini, e non era soltanto composto di Francesi, ma eziandio d'Italiani e di Teschi. Questi ultimi poi detestavano la bandiera, che erano costretti a seguire.

Il 9 di maggio Napoleone lasciò la Francia; l'11 giunse a Magonza, e mattina del 16 fece il suo solenne ingresso in Dresda, dove prese allogo nel palazzo di colui, che egli aveva creato re di Sassonia. Il 12 di giuio era a Königsberg, dove si tratteneva fino al 17; e appena credè giunto momento di agire, ordinò al suo esercito di passare il Niemen. Dal 22 al 4 giugno del 1812, 400,000 uomini traversarono questo fiume sotto i suoi chi; altri 200,000 circa stanno per raggiungerli. Quanti mai non dovranno ù rivedere quelle infauste rive!

Il 28 di giugno entrò in Wilna, capitale della Lituania, dove fu accolto n entusiasmo. Quei buoni e valorosi Polacchi lo pregarono di restituir loro indipendenza, ripristinando il regno di Polonia; ma Napoleone rifiutò, per n inimicarsi l'Austria (14 luglio). Sebbene la Svezia si fosse alleata colla ussia, e la Turchia avesse sottoscritto la pace di Bukarest, l'imperatore

continuò la spedizione, e fu a Witepsk il 28 di luglio, e il 17 d' agosto innanzi a Smolensko. I Russi, che finora avevan retroceduto ripiegandosi verso il centro, qui vennero alla prima battaglia; ma dopo un combattimento sanguinosissimo, Smolensko fu presa dai Francesi. Il nemico, ritirandosi, appiccò il fuoco alla città; e continuò ad incendiare e a distruggere tutto quanto incontrava sul suo passaggio.

Il 7 di settembre, i Francesi riportarono una grande e sanguinosa vittoria sulle sponde della Moskowa, nella quale il maresciallo Ney e Gioacchino Murat, re di Napoli, fecero prodigi di valore. I vinti traversarono Mosca in gran disordine; e il generale conte Rostopchine, governatore della città, ne aveva già fatto uscire quasi tutta la popolazione; e i magazzini pubblici erano stati tutti quanti vuotati dall' esercito russo. L' incendio compì l' opera. Le fiamme si propagarono colla rapidità del fulmine in una città fabbricata in legno. Quest' incendio durò cinque giorni: si poterono salvare appena alcune chiese, il palazzo del Kremlino e un quinto delle case (16-20 settembre). Quindicimila feriti, che l' esercito russo aveva lasciato in Mosca, perirono in mezzo alle fiamme.

Napoleone, vedendo svanita la speranza di potere in Mosca stabilire i suoi quartieri d'inverno, pensò di muovere verso Pietroburgo; ma i suoi generali, per disgrazia sua, ne lo distolsero; e allora egli rimase in Mosca ad attendere le decisioni dello Czar, a cui aveva inviate delle proposte di pace. Ma le risposte dello Czar non vennero mai; e allora bisognò pensare alla ritirata. L'esercito francese lasciò Mosca il 19 di ottobre; intanto i Russi, comandati dal generale Kutusoff, avevano abilmente manovrato, e si trovarono sulla linea che doveva seguire l' esercito francese nel ritorno. Il freddo era stato precoce in quell'anno: spesso scendeva di otto gradi sotto lo zero nel termometro di Reaumur. Perciò la marcia dei Francesi fu disastrosa: mortalità di cavalli, abbandono di artiglierie, di bagagli, di vettovaglie e perfino dei carri carichi dei poveri ammalati. L' esercito, cacciato, bersagliato dalle colonne russe e dalle orde dei Cosacchi vaganti, precipitava più che eseguiva la ritirata. Kutusoff tentò a Viazma di tagliar fuori una parte dell'esercito nemico; ma il principe Eugenio, viceré d' Italia, col suo corpo d'armata mantenne aperta la via, sconfiggendo i Russi a Malo-Jaroslawitz.

Per dare un' idea dell' immensità del disastro causato da quella folle impresa, che fu la spedizione di Russia, e che lo stesso Thiers chiama « una delle più insensate e micidiali che siano mai state tentate », mi accontenterò di riportare le seguenti parole dell' illustre storico francese: « Dei 600,000 uomini, che avevano passato il Niemen.... non esageriamo col dire che circa 300,000 morirono vittime del freddo e della fame ».

Il 18 di dicembre, l' imperatore Napoleone giunse a Parigi. In un bollettino, compilato precedentemente, egli confessò, senza restrizioni, tutte le sue perdite; poi, dopo aver rimesso il comando supremo del suo esercito al re di Napoli, partì per la Francia. Fu detto che i Russi avessero preso ai nemici 75 bandiere, più di 900 cannoni, circa 190,000 prigionieri, tra i quali 18 generali e 300 ufficiali. Dei 20,000 Italiani, appena un migliaio rividero la patria, e dei tre reggimenti della guardia napoletana rimasero soli 160 uomini.

Prima di partire per la spedizione di Russia, l' imperatore dei Francesi aveva ordinato che il papa da Savona fosse trasportato a Fontainebleau, per assicurarsi viemmeglio della sua persona, e anche per cercare di venire ad accordi con esso. Napoleone andò a trovare Pio VII; lo trattò con cordialità e deferenza; e il 25 di gennaio del 1813 sottoscrissero entrambi una specie di concordato che, fra le altre cose, conteneva: « Il Santo Padre e l' Imperatore dei Francesi, volendo por fine alle questioni che erano sorte

fra loro, e provvedere alle difficoltà sopravvenute circa molti affari riguardanti la Chiesa Cattolica, essere convenuti in alcuni articoli, che avrebbero servito di base ad un accomodamento definitivo. Stabilirsi pertanto che fra sei mesi dalla nomina dell' imperatore ai vescovati dell' impero e del regno d' Italia, il Santo Padre darebbe la istituzione conformemente ai concordati; e, spirato un tal termine senza che l' avesse data, il diritto di conferirla sarebbe devoluto al metropolitano, ed in mancanza di questi al vescovo più anziano della provincia. L' imperatore rimetterebbe in sua grazia i cardinali e gli altri che l' avevano perduta per ragione degli avvenimenti attuali. Il Santo Padre indursi a queste disposizioni in considerazione dello stato attuale della Chiesa e della fiducia ispiratagli dall'imperatore, il quale avrebbe accordata la sua potente protezione ai molti bisogni che aveva la religione ». Questo concordato non ebbe effetto perchè, non ostante i patti convenuti tra lui e il pontefice, Napoleone lo rese pubblico, prima che fosse passato alla consulta del Sacro Collegio. Per conseguenza, la riconciliazione non fu che momentanea.

Colla ritirata di Russia si ritirò pure da Napoleone la fortuna, che egli aveva fino allora condotto dietro di sè incatenata. La sfiducia entrò pure fra i suoi alleati ed i suoi luogotenenti: il re Gioacchino, a cui era stato affidato il comando dell' esercito, lo abbandonò, appena giunto a Königsberg, in mano del vicerè, e, all' insaputa di Napoleone, corse a Napoli. Il re di Prussia, con un trattato da pubblicarsi fra due mesi, concordò coll' imperatore Alessandro, fra le altre cose, « un' alleanza offensiva e difensiva nella guerra attuale. L' imperatore di Russia obbligavasi a mettere in campagna 150,000 uomini, e il re di Prussia almeno 80,000 ». Il trattato doveva essere intanto comunicato a Londra, a Vienna e a Stocolma. Tutte le altre potenze, eccettuata la Sassonia, entrarono nella lega contro Napoleone.

Eppure a quest' uomo fatale fu offerta dall' Austria un' àncora di salvezza. L' imperatore Francesco gli fece delle proposte accettabilissime; minacciandolo, in caso di rifiuto, di unire i suoi 300,000 uomini a quelli della coalizione. Queste proposte consistevano nell' abbandono del granducato di Varsavia, dell' Illiria, delle città anseatiche e del protettorato della Confederazione del Reno. La Francia, perdendo ciò, rimaneva tuttavia grande e potente, poichè continuava a signoreggiare sul Reno e sulle Alpi, in Olanda e in Italia; mentre sui troni di Napoli e di Westfalia sedevano due sovrani, parenti e vassalli di Napoleone. Questi, per disgrazia sua e della Francia, respinse le proposte dell' Austria, la quale, indignata, attese il momento opportuno per vendicarsi.

Napoleone, in quell'estremo frangente, non mancò a sè stesso. Egli partì da Parigi il 15 di aprile del 1813 per assumere il comando dell' esercito; e, ripresa tosto l'offensiva, il suo genio militare rifulse di novello splendore. Egli avea contro di sè circa 750,000 uomini con 1,500 cannoni. A quest'esercito poderoso egli non opponeva che 360,000 uomini; ciò non ostante, il 1° di maggio vinceva i Russi ed i Prussiani a Lutzen, e il 20 dello stesso mese a Bautzen. Ma un armistizio, proposto insidiosamente dall' Austria ed accettato da Napoleone, fece sospendere le ostilità. Spirato quest' armistizio il 10 di agosto, l' Austria si univa alla coalizione.

Non ostante si trovasse di fronte a più di un milione d' uomini, e ne avesse sotto di sè appena 500,000, Napoleone sconfisse i Russi, i Prussiani e gli Austriaci nella battaglia di Dresda; ma nello stesso tempo il generale Vandamme fu battuto a Culm in Boemia; e i Bavaresi, già alleati di Napoleone, avevano defezionato e minacciavano le sue spalle. Allora l' imperatore concentrò tutte le sue forze a Lipsia, e v' impegnò un' azione generale. Questa battaglia che durò tre giorni (16-18 ottobre 1813), e che i Te-

deschi chiamarono *la battaglia delle Nazioni,* fu una delle più micidiali che la storia moderna ricordi. I Francesi vi furono sconfitti; e dovettero ritirarsi in disordine attraverso alla Germania sollevata contro di essi. Il 30 di ottobre, ad Hanau, vinsero, aprendosi il passo fra gli Austriaci e i Bavaresi, che volevano tagliar loro la ritirata. Intanto le reliquie dell' esercito si raccolsero dietro il Reno, e Napoleone tornò a Parigi.

Questi rovesci, uniti agli altri sofferti in Ispagna, determinarono Napoleone a concentrare a propria difesa tutte le sue milizie, e ad abbandonare definitivamente la Spagna. Cominciò a trattare col re Ferdinando VII, tuttora prigione a Valençay; e addivenne seco lui ad un accordo, il quale fu firmato l' 8 di dicembre. In esso, l' imperatore dei Francesi riconosceva Ferdinando VII e i suoi successori come re delle Spagne e delle Indie, secondo il diritto ereditario e le leggi fondamentali di Spagna. Le milizie francesi avrebbero sgombrato la Penisola; e Ferdinando VII si obbligherebbe similmente a farne partire gl' Inglesi e a mantenere l' integrità del territorio spagnuolo colle piazze adiacenti, e precisamente Ceuta e Maone. L' imperatore dei Francesi e il re Cattolico si obbligavano reciprocamente a mantenere l' indipendenza dei loro diritti marittimi, nel modo in cui furono stabiliti nel trattato di Utrecht.

Se Napoleone abbandonò la Spagna, non così abbandonò l' Italia. Fin dal mese di maggio del 1813, prevedendo una guerra coll' Austria, egli aveva richiamato dalla Sassonia e spedito in Italia il principe Eugenio coll' ordine di armare 80,000 uomini, tutti Italiani, tanto delle provincie annesse alla Francia, quanto dell' Illiria e di Napoli. A questi si dovevano aggiungere le milizie stanziate in Italia e le altre, che si manderebbero di Francia. Intanto si facevano venire per le poste dalla Spagna trecento ufficiali, e trasportare le macchine e le armi dovunque si trovassero, e perfino dai depositi di Barcellona. Ad onta di tutta l'attività del viceré, questi non potè in tre mesi radunare più di 45,000 uomini. Il generale di divisione Vignolle fu scelto a capo dello stato maggiore, e divise l' esercito in tre luogotenenze. La prima era comandata dal generale Grevier, la seconda dal generale Verdier, la terza dal generale Pino. Il generale Bonfanti comandava la riserva. Ai dieci d' agosto, il viceré stabilì il suo quartier generale in Udine, e collocò Verdier nel centro, Pino a sinistra e Grevier a destra, occupando una linea da Fiume a Tarvis, per difendere i due sbocchi, che dalle Alpi mettono in Italia per Lubiana e Pontebba. Il Bonfanti colla riserva rimase a Montechiari.

Contro questo esercito l' Austria mandò dapprima il generale Hiller con 50,000 uomini, i quali, verso la metà di agosto, presero posizione tra Villico ed Agram. Il generale austriaco si spinse maggiormente su questo lato per far sollevare le provincie illiriche, sempre devote all' Austria, e per mettersi in comunicazione coll' Adriatico, dove poteva esser secondato dal contrammiraglio inglese Freemantle. Tale divisamento sortì un felice effetto: i Croati, arruolati nelle milizie francesi, disertarono; l' Illiria si sollevò, e il generale Nugent, il 27 di agosto, entrò in Fiume. Il generale Hiller tentò la destra nemica, passando l' alta Sava tra Villach e Rossek; ma il principe Eugenio sturbò questo movimento, e costrinse gli Austriaci a ripassare il fiume, senza però mai venire a decisiva battaglia.

Il 6 di settembre, Eugenio attaccava i ridotti di Freistritz per obbligare il nemico a ripassare la Drava, e il movimento riusciva, perdendo gli Austriaci 350 morti e 500 prigionieri; i franco-italiani, fra i quali si distingueva il generale Campi, ebbero 60 morti e 300 feriti. Il 14 e il 15, Nugent veniva costretto a ritirarsi in Italia, dove si formavano bande soccorse dagl' Inglesi. Eugenio scriveva alla viceregina sua moglie, parlandole di Pino,

il quale vedeva nemici da per tutto e chiedeva rinforzi: « È sventura esser » serviti da tali uomini, o piuttosto fanciulli, che abbisognano ancora delle » dande ». Infatti, col pretesto della salute e per un rabbuffo di Eugenio, il general Pino si ritirava, sostituito dal generale Palombini. Il Bonfanti, accusato di avere abbandonato Trento con troppa facilità, veniva sostituito dal generale Gifflenga.

Sul principio d' ottobre, il vicerè cominciò passo passo a retrocedere, e i nemici di pari passo a seguitarlo; alla fine del mese egli era sulle Piane; d'onde, fatta occupare Venezia ed altri luoghi, si ritirò su Verona, non portando seco più di 32,000 uomini. Gli Austriaci si calarono medesimamente per la valle dell'Adige; di modo che, senza l'eccellente posizione strategica di Verona, l' esercito franco-italico non avrebbe potuto tenersi, come fece, in quelle regioni. Ai 10 di dicembre, un corpo di Austriaci prese Ravenna, e si spinse quindi più innanzi verso Cervia, Rimini e Forlì. In questo tempo, il generale Bellegarde fu sostituito all'Hiller nel comando supremo dell'esercito austriaco; e il vicerè dal canto suo riunì di nuovo sotto di sè, sul finire dell' anno, oltre a 40,000 uomini. Nel suddetto giorno (10 dicembre) gl' Inglesi sbarcarono in numero di circa mille uomini sulla spiaggia di Viareggio, ma furono facilmente ributtati dalla guarnigione di Livorno.

Nella scossa generale, sofferta dall' Europa, si era ridestata in Italia, dopo i disastri sofferti da Napoleone in Russia, l' antica sètta di coloro, che bramavano l' unione e l' indipendenza nazionale. Questi patriotti, i quali sapevano benissimo che i Francesi e gli Austriaci non erano amati dalle popolazioni italiane ad essi soggette, desideravano che un uomo potente, una testa coronata si mettesse a capo del movimento unitario, e, aiutato dalla sollevazione generale della Penisola, ne cacciasse i Francesi e gli Austriaci e la rendesse una, libera e indipendente. Quest' uomo non poteva essere altri che Gioacchino Murat, guerriero divenuto ormai italiano, e sovrano di uno Stato, che parecchie volte tentò riunire tutta quanta l'Italia. Con 30 o 40,000 uomini, che poteva avere nel suo regno, egli avrebbe dovuto occupare tutta la Penisola fino al Po, e formare un esercito nazionale superiore a quelli, che allora vi potevano avere gli Austriaci e i Francesi.

Il re di Napoli, e lo abbiamo già detto altrove, era ambizioso, e tollerava a malincuore quella specie di tutela che su lui esercitava Napoleone; onde prestò facile orecchio alle proposte dei patriotti italiani. Anche l' Austria e l' Inghilterra lo incitavano segretamente ad abbandonare l' imperatore. Quest' ultimo poi, che sospettava di lui, gli faceva comprendere la necessità di rimanergli fedele, perchè da lui solo, che ce lo aveva posto, poteva esser mantenuto sul trono. Ma Gioacchino era valoroso soldato quanto cattivo politico; sicchè non seppe appigliarsi a verun partito, anzi li abbracciò tutti, dandosi a credere di potere scegliere a seconda delle circostanze. E in un uomo simile i Carbonari, specialmente napoletani, avevano riposta la speranza dell' unione d' Italia!

Le condizioni tutt' altro che liete, nelle quali trovavasi l' imperatore Napoleone, lo persuasero a fare col papa ciò che aveva fatto con Ferdinando VII. Il 18 di gennaio del 1814 fu offerta al papa la città di Roma e le provincie sino a Perugia; e Pio VII, naturalmente, rifiutò. Pochi giorni dopo l' imperatore ordinò che il papa fosse ricondotto a Savona; e la sua partenza avvenne nello stesso mese. Il 10 di marzo fu decretata la liberazione del pontefice, il quale avviossi verso i suoi Stati.

Intanto la stella napoleonica era giunta al suo tramonto. L' imperatore però non si dava ancora per vinto, e si preparava a combattere la lotta suprema. Lasciata la reggenza all' imperatrice Maria Luigia, corse a prendere il comando dell' esercito; e, come dice Cesare Balbo « combattè e vinse ogni

dì per due mesi, con cuore, con mente indomita, con arte degna del giovine generale del 1796 ». E vinse infatti a Brienne, a Champaubert, a Montmirail, a Vauchamp (1°-14 febbraio 1814). Ma gli eserciti stranieri si avanzavano ovunque egli si trovava, e lo stringevano: Augereau rimaneva inerte in Lione, mentre lord Wellington mandava due divisioni a Bordeaux, dove veniva proclamato re di Francia Luigi XVIII, fratello dell' infelice Luigi XVI. Allora Napoleone ideò di gettarsi alle spalle degli alleati e chiuder loro la ritirata sul Reno, raccogliendovi i presidî lasciati e l' esercito d' Italia. Questo disegno di guerra, se fosse riuscito, avrebbe operato una potente diversione; ma il duca di Talleyrand e il regicida Fouché tradivano l' imperatore, avvertendo gli alleati di ogni suo pensiero, di ogni sua mossa, mentre i suoi marescialli, che egli aveva fatti ricchi e potenti, lo abbandonavano. Gioacchino Murat, a cui l' Austria aveva promessa la conservazione del trono di Napoli, gettata la maschera, trattò cogli alleati; e, radunato un esercito napoletano, occupò Roma, la Toscana, Ancona e Bologna.

Parigi era frattanto debolmente difesa da Giuseppe Bonaparte e dal maresciallo Marmont, il quale firmò un armistizio cogli alleati, e si ritirò ad Orléans. Napoleone, che, il 26 di marzo, aveva battuto un corpo nemico a Saint-Dizier, conosciuta la marcia degli alleati su Parigi, mosse a quella volta, ma, per istrada, seppe che essi erano entrati, il 31 di marzo, nella capitale. Tornò allora addietro verso Fontainebleau: e la mattina seguente raccolse ancora ad Essonne circa 50,000 uomini. La corte e l' imperatrice Maria Luigia si erano intanto ritirate a Blois, ed un governo temporaneo, stabilitosi a Parigi, dichiarò Napoleone decaduto dal trono. Il Senato e gli altri corpi dello Stato aderirono a questa dichiarazione. L' imperatore, stupefatto per un tale abbandono, pensò di ritirarsi oltre la Loira; ma i suoi generali rifiutarono di spingere le cose agli estremi; ond' egli fu costretto ad abdicare a favore del proprio figlio, sotto la reggenza dell' imperatrice (4 aprile 1814). Ma i sovrani alleati dichiararono di preferire i Borboni al piccolo re di Roma. Allora Napoleone firmò, l' 11 di aprile, l' abdicazione per sè e per i suoi eredi al trono di Francia; e gli alleati, in contraccambio, gli guarentivano il rango, il titolo e gli onori d' imperatore, assegnandogli la piena sovranità dell' isola dell' Elba, 2 milioni di rendita e 400 uomini di buona volontà, che egli potrebbe condurre seco nel suo piccolo dominio. Il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla verrebbe dato alla imperatrice Maria Luigia, sua vita natural durante. Il 20 di aprile, dato un solenne e commovente addio alla guardia imperiale nel cortile del castello di Fontainebleau, Napoleone partì accompagnato dai commissari delle potenze alleate, e andò a rinchiudersi nella piccola isola assegnatagli dai suoi nemici. In quello stesso giorno i Borboni rientravano in Parigi.

Intanto in Italia, il principe Eugenio aveva continuata la sua difesa: Murat, il suo brutto avanzarsi. Il primo, combattendo e talora vincendo contro milizie più numerose e più forti, non si era ritirato, in due mesi, che fino all' Adda e al Taro; e mentre il re di Napoli moveva contro il viceré a Piacenza, gl' Inglesi erano sbarcati a Livorno. Quando giunsero le notizie di Parigi, venne firmato un armistizio, e l' esercito francese abbandonò l' Italia. Il regno italico rimaneva dunque in balìa di sè stesso. L' oro e gl' intrighi dei partigiani dell' Austria riuscirono a commuovere Milano all' annunzio della rovina napoleonica: e una turba di tristi popolani e di contadini armati, irrompendo frenetica, cacciava il Senato, saccheggiava il palazzo, e, col pretesto dell' odio alle gabelle, trucidava in modo orrendo lo sventurato ministro Prina, uomo austero ed intemerato (20 aprile 1814). Ne profittarono gli Austriaci; e, chiamati dai partigiani nemici del viceré, entrarono in Milano, violando l' armistizio con esso lui firmato. Gli ufficiali del

l' esercito italiano, accampato sotto le mura di Mantova, ardevano di marciare sulla città capitale, obbligando il vicerè ad andarsene, oppure a rimanere loro ostaggio sino a guerra finita; ma Eugenio li prevenne, e a Schiarino Rizzino patteggiò coi generali austriaci la resa di Mantova e lo scioglimento delle legioni italiche (16 aprile). Una reggenza temporanea costituitasi in Milano, lusingata da menzognere promesse diplomatiche, aspettava dal consesso dei sovrani, già entrati in Parigi, il re che dovevano designare ad un' Italia indipendente; quando, il 12 di maggio, il marchese Sommariva, commissario imperiale, essendo entrato in Milano, bandiva: « Popoli del » cessato regno d' Italia! I vostri voti sono compiti; una sorte felice vi è » destinata! Le vostre provincie sono definitivamente incorporate all' impero » d' Austria ». Così, esclama indignato Luigi Zini, alla perfidia, alla ridata servitù si aggiungeva eziandio il dileggio! L' esercito di Mantova fu sciolto; a tutti mancò il cuore di una resistenza, gloriosa forse, ma a quel punto fatta impossibile.

Capitolo XXII.

Il Congresso di Vienna. - Napoleone all' Isola d' Elba. - I cento giorni. - Battaglia di Waterloo. - Napoleone, prigioniero degl' Inglesi. - Fine di Gioacchino Murat.

La caduta di Napoleone aveva fatto sperare ai popoli della Liguria di veder ripristinata la loro repubblica; ma ben presto dovettero convincersi che le potenze alleate non volevano tollerare in Italia repubblica alcuna. Pur di ottenere la loro indipendenza, i Genovesi si sarebbero accontentati di formare uno Stato autonomo, anche sotto un principe qualunque, fosse pure un arciduca d'Austria. Ma i potentati europei dovevano disporre bene altrimenti di Genova e del suo territorio.

Il 1° di agosto del 1814 doveva radunarsi in Vienna un congresso di tutti gli Stati d' Europa; ma esso non potè raccogliersi che sul finire del mese di settembre. Già a Parigi erano state sommariamente stabilite le sorti della nostra Penisola, le quali poi dovevano essere discusse ed approvate nel Congresso di Vienna. Oltre le grandi potenze, convennero nella metropoli austriaca i rappresentanti di Sardegna, Genova, Toscana, Sicilia, Napoli, Modena, Lucca, Piombino e dell'Ordine gerosolimitano; e timidamente si mescolarono fra quei potenti sovrani, ministri e ambasciatori, tollerati più che ascoltati.

L' imperatore d' Austria, se glielo avessero permesso, si sarebbe presa la miglior parte d' Italia; ebbe però il Lombardo-Veneto, colla Valtellina e l' oltrepò mantovano; per suo cugino Francesco d'Austria-Este ottenne il ducato di Modena; per la madre di lui, Maria Beatrice d'Este, quello di Massa e Carrara. A suo fratello Ferdinando III, fu restituita la Toscana. La principessa Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, all' annunzio che il re di Napoli, suo cognato, divenuto alleato dell' Austria, era entrato in Toscana per ripristinarvi Ferdinando III, lasciò Firenze e si recò a Lucca, donde partì in fretta il 14 di marzo, per non cadere nelle mani degl' Inglesi, i quali, sotto il comando di lord Bentinck, avevano occupata Livorno.

Il plenipotenziario spagnuolo al Congresso di Vienna, don Pedro Gomez Labrador, voleva che Parma e la Toscana venissero date a un principe della Casa di Borbone; e in ciò ebbe l' appoggio dei plenipotenziari francesi. Ma le arti diplomatiche del principe di Metternich, cancelliere austriaco, preval-

sero, e l' ex-imperatrice Maria Luigia ebbe Parma, e Ferdinando III la Toscana. Per l' Infanta Maria Luigia, vedova del re d' Etruria, e per suo figlio Carlo Lodovico, fu creato il ducato di Lucca, il quale verrebbe poi retrocesso alla Toscana, quando l' Infante Carlo Lodovico o i suoi eredi fossero subentrati in qualche altro possesso o fossero succeduti ad un altro ramo della loro dinastia.

La protezione, che l' imperatore d' Austria e il suo primo ministro avevano accordata a Gioacchino Murat, aveva irritato grandemente la corte di Palermo; e il principe Francesco, vicario del regno, aveva scritto al cardinal Ruffo, inviato siciliano a Vienna, perchè facesse le pratiche opportune presso la Russia e l' Inghilterra, affinchè queste due potenze reintegrassero sul trono di Napoli il re Ferdinando IV, cacciandone l' usurpatore Murat. I plenipotenziari russo ed inglese non accolsero troppo benevolmente le proteste del plenipotenziario siciliano, il quale non si perdette d' animo, e cercò di avere a suoi sostenitori i ministri di Francia e di Spagna.

Intanto era tornato dalla Sardegna in Piemonte il re Vittorio Emanuele I. Durante la sua permanenza nell' isola egli aveva sempre mantenuta alta la propria dignità, dando in più di un' occasione prova di energia; non aveva mai permesso che si disconoscesse la sua sovranità; nè mai aveva voluto accettare presidio inglese, e neppure che le navi britanniche si accostassero al porto di Cagliari. In Sardegna aveva perduti due fratelli e il principe ereditario; ma la sua alterezza non si era piegata, sostenuta validamente anche dalla regina Maria Teresa, arciduchessa d' Austria, che non cessava dall' agitare le corti d' Europa, nè mai aveva deposta la speranza di una restaurazione. Vittorio Emanuele partì da Cagliari il 2 di maggio del 1814, lasciandovi il fratello Carlo Felice e la moglie: su nave inglese sbarcò a Genova accoltovi freddamente per le voci che già correvano di annessione al regno di Sardegna; proseguì per Torino, e vi entrò il 20 di maggio fra gli applausi del popolo « che risalutava in lui la riacquistata indipendenza, e sperava poter godere ormai i benefizî della pace, senza perdere quelli di un miglior vivere civile, che la dominazione francese aveva apportato ». Alle porte di Torino il re era atteso dalla magistratura civica. Ma l' onore dei primi saluti al monarca vollero averli gli Austriaci; e primi a complimentare Vittorio Emanuele furono il generale Bubna e il generale Neipperg, accompagnati da numeroso stuolo di ulani e di croati (275).

E ora torniamo a Napoleone. Egli, come dicemmo, partì da Fontainebleau il 20 di aprile, e giunse a Portoferraio il 4 di maggio, ricevuto da quegli abitanti con indescrivibile entusiasmo. I buoni Portoferraiesi andarono in delirio allorchè videro comparire Napoleone. Egli scelse per sua dimora la palazzina, detta *dei Mulini,* da cui si gode una vista stupenda. La mattina stessa del suo ingresso in città fu inalberato il vessillo imperiale elbano (276), fra il tuonare dei cannoni dei forti, ai quali risposero quelli della fregata inglese, ancorata nella rada.

Dieci mesi stette Napoleone all' isola dell' Elba; e in quei dieci mesi si occupò alacremente degl' interessi de' suoi nuovi sudditi. Egli faceva scavare delle miniere, piantare degli alberi, costruire delle case, e non tralasciava nemmeno i più minuti particolari dell' economia domestica. Ma, in mezzo alle sue occupazioni, il suo pensiero non si staccava giammai dalla Francia. Amici a lui devoti gli avevano fatto sapere che il governo dei Borboni era divenuto insopportabile a tutti quei Francesi, che amavano la libertà e la gloria della nazione; che il conte d' Artois, fratello del re Luigi XVIII, per la sua costante opposizione al governo costituzionale, erasi alienati gli animi di molti Francesi, non esclusi coloro che avevano salutato con gioia *il ritorno* dei Borboni. Egli non ignorava finalmente che una rivoluzione,

tutta nazionale, avrebbe potuto scoppiare da un momento all' altro, e che sarebbe stata a lui favorevole. Per conseguenza, non esitò più, e pensò di tornare in Francia a riprendere lo scettro imperiale.

La sera del 26 di febbraio del 1815, Napoleone abbandonò l' isola dell' Elba; e, prima che si spargesse la notizia della sua fuga, sbarcò al golfo Juan nella Provenza. Da principio non aveva con sè che un migliaio di uomini, ma dalle città vicine accorrevano i soldati a schierarsi sotto le sue bandiere; il colonnello Labedoyère e il maresciallo Ney, mandati per catturarlo, si unirono a lui. Dalla Provenza a Parigi fu un vero viaggio trionfale; l' aquila imperiale, come altri ben disse, volò di campanile in campanile fino alle torri di Nostra Signora. Egli giunse a Parigi il 20 di marzo; la notte antecedente, il re e la sua famiglia avevano abbandonato il palazzo delle Tuileries per riprender di nuovo la via dell' esilio.

Appena giunto nella sua capitale, l' imperatore decretò nulle le leggi di reazione promulgate da Luigi XVIII, sciolse le Camere, ne convocò altre che stabilissero la costituzione; e al tempo stesso scrisse a tutti i sovrani d' Europa, protestandosi amico della pace e nemico delle espansioni e delle conquiste; ma nessuno gli rispose. La notizia del suo ritorno in Francia era caduta come un fulmine a ciel sereno fra i monarchi e i loro ministri, congregati a Vienna. Invasi da una specie di terrore, essi compresero che la più piccola esitazione avrebbe potuto rovinare l' edificio da essi così di recente fabbricato. La guerra fu dunque decisa all' unanimità. Il 13 di marzo del 1815, fu firmata e pubblicata quella celebre dichiarazione, che metteva fuor della legge il più gran Capitano dei tempi moderni, e lo trattava come un delinquente che avesse rotto il suo bando.

Vedendo respinte tutte le sue proposte, sé stesso posto fuor della legge e gli eserciti alleati avvicinarsi alle frontiere della Francia, l' imperatore mise su un esercito di 124,000 uomini, provvisti di tutto, e capaci, se la fortuna non li tradiva, di salvare la Francia da una nuova invasione. Napoleone condusse egli stesso questo esercito nel Belgio, dove gl' Inglesi e i Prussiani stavano raccogliendosi. Il 16 di giugno vinse, presso il villaggio di Ligny sulla Sambra, i Prussiani guidati dal maresciallo Blücher; poi si gettò contro gl' Inglesi, capitanati dal duca di Vellington; e il 18 di giugno avvenne quella memorabile battaglia, detta di Waterloo, dove i Francesi furono sconfitti dagl' Inglesi e dai Prussiani riunitisi, a causa degli errori e dell' inazione (non del tradimento, come altri disse) del maresciallo Grouchy. Napoleone tornò allora rapidamente a Parigi, dove non ebbe il coraggio di prendere delle audaci ed energiche risoluzioni; egli però si accorse che anche la nazione lo abbandonava. Costretto ad abdicare per la seconda volta, tentò di fuggire agli Stati Uniti; ma, vedendosi preclusa la via dagl' incrociatori inglesi, si diede in mano alla Gran Brettagna. Il gabinetto di Londra ordinò che venisse trattato come prigioniero, e condotto all' isola di Sant' Elena, dove languì per circa sei anni, e vi morì il 5 di maggio del 1821. Gli alleati, rientrati in Parigi il 7 di luglio, vi richiamarono Luigi XVIII. Il periodo di tempo, che comincia col ritorno di Napoleone dall' isola dell' Elba e termina colla catastrofe di Waterloo, fu detto dei « Cento giorni ».

Gioacchino Murat ebbe notizia, il 4 di marzo, dello sbarco di Napoleone in Francia. Egli ne gioì, perchè il Congresso di Vienna gli dava ombra; ed aveva saputo che la Francia e la Spagna facevano delle pressioni sull' animo dello Czar perchè persuadesse l' Austria e l' Inghilterra a detronizzare lui, per restaurare in Napoli la dinastia borbonica. Egli intavolò subito pratiche con Napoleone, il quale, sebbene avesse serî motivi per diffidare di lui, pure accettò le sue profferte e le sue scuse, essendochè in quei momenti non poteva rifiutare gli aiuti da qualunque parte gli venissero. Ma Gioacchino si

mostrò anche questa volta pessimo politico. Credendo giuocare di astuzia, mandava contemporaneamente assicurazioni all' Austria e promesse a Napoleone. È cosa certa che l' imperatore lo aveva segretamente avvertito di non attaccare gli Austriaci, e di non cominciare ostilità alcuna senza suo avviso. Ma il re di Napoli, non ostante l' opposizione della moglie e dei generali da lui interpellati, il 15 di marzo deliberò di muover guerra all' Austria; e il 22 incominciò il movimento dell' esercito, il quale contava 35,000 uomini, 5,000 cavalli e 60 cannoni. Il Colletta, testimone dei fatti che racconta, dice che il re aveva dovuto lasciare indietro più di 10,000 soldati, perchè impedissero nuovi tentativi borbonici o perchè poco atti a combattere.

Il 17 di marzo, i Napoletani marciarono verso lo Stato romano. Il generale Lechi occupò Roma, da cui il papa partiva precipitosamente, dirigendosi a Firenze, e quindi a Genova; le Marche venivano invase; gli Austriaci si ritiravano da Pesaro. Il 30 di marzo, Gioacchino emanava da Rimini il celebre proclama, col quale chiamava l' Italia alla guerra per l' indipendenza. « Italiani, — egli diceva — la Provvidenza vi chiama infine ad
» essere una nazione indipendente; dalle Alpi allo stretto di Scilla odasi un
» grido solo: *Indipendenza d' Italia!* Questo primo diritto e bene d' ogni
» popolo, a qual titolo gli stranieri pretendono torvelo? A qual titolo signo-
» reggiano essi le più belle contrade, si appropriano le vostre ricchezze, vi
» strappano i figli per servire, languire, morir lontano dalle tombe degli
» avi? Adunque invano natura alzò per voi le barriere delle Alpi? No.
» Sgombri dal suolo italiano ogni dominazione straniera. Padroni una volta
» del mondo, espiaste questa gloria con venti secoli di oppressioni e di
» stragi. Sia oggi vostra gloria il non avere più padroni. Ottantamila ita-
» liani degli Stati di Napoli marciano comandati dal loro re; essi giurarono
» di non domandare riposo, se non dopo la liberazione d' Italia. Italiani
» delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno. Torni alle armi de-
» poste chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.
» Chi ha cuore e ingegno ripeta una libera voce, e parli in nome della pa-
» tria ad ogni petto veramente italiano: tutta si spieghi, ed in tutte le for-
» me, l' energia nazionale. Oggi si deciderà se l' Italia dev' esser libera, o
» piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio. Lacera ancora ed
» insanguinata, essa eccita tante avidità straniere. Gli uomini illuminati di
» ogni contrada, le nazioni degne di un governo liberale, i sovrani, che si
» distinguono per grandezza di carattere, godranno della vostra impresa ed
» applaudiranno al vostro trionfo...... Stringetevi in salda unione ad un go-
» verno di vostra scelta; una rappresentanza veramente nazionale, una co-
» stituzione degna del secolo e di voi, garantisca la vostra libertà e prospe-
» rità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantito la vostra indipen-
» denza.... (277) ».

Murat mentiva, annunciando che aveva sotto di sè 80,000 uomini; egli ne aveva disponibili appena 30,000; mentre gli Austriaci avevano allora in Italia, tra fanti e cavalli, oltre a 50,000 combattenti, allestiti di tutto punto, numero più che sufficiente ad offendere, non che a difendersi: altri molti stavano nel Tirolo pronti a scendere in Italia.

Il proclama di Rimini produsse poco o punto effetto; il popolo, quello che più si fida, secondo un detto del La Farina, non era ancor preparato alla grande rigenerazione italiana; e gli altri, non fidenti alle promesse del re, e prevedendo le incertezze dell' esito, se ne stettero inoperosi. Ciò non pertanto, Gioacchino si spinse innanzi per le Legazioni, e fece avanzare il general Carrascosa su Modena. Il maresciallo austriaco Bianchi gli si oppose al ponte del Panaro; ma giunto il re in persona, il passo fu forzato, e i *Napoletani* la sera stessa entrarono in Modena.

Le milizie napoletane spedite in Toscana occuparono Firenze; ma non poterono ricongiungersi a Bologna col grosso dell' esercito, perchè le milizie toscane, unite ad un distaccamento del generale Nugent, si erano concentrate a Pistoia. Intanto il generale Frimont radunava tutto il suo esercito sulla sinistra del Po. In seguito attaccò Carpi, difesa dal generale Guglielmo Pepe; ed, occupatala, gli minacciò la congiunzione colle milizie di Reggio. Sebbene il carrarese Pellegrino Rossi abbattesse in Bologna le ripristinate insegne pontificie, i popoli delle Romagne e delle Marche rimasero indifferenti alle promesse del re liberatore, e appena 500 uomini gli si arruolarono in tutto lo Stato pontificio. Gioacchino pensava traghettare il Po ad Occhiobello per dar mano ai Lombardi e ai Veneziani, che sperava insorgessero; ma ecco lettere di sua moglie, che lo richiamano nel reame, minacciato dagl' Inglesi. Allora, vedendosi tradito, perdé il coraggio e lo tolse ai suoi; presso Macerata mancò poco non cadesse prigioniero col suo stato maggiore, se un battaglione delle Legazioni non gli apriva il passo. Il 3 di maggio, il generale Bianchi lo sconfisse a Tolentino; il generale Nugent per la Toscana e per Terracina difilò sopra il regno. Per proteggere la ritirata, Murat si cimentò ancora a Ceprano, ma ebbe la peggio; e senza salmerie nè parco arrivò a Napoli. Prima di giungere nella capitale, mandò da Pescara uno schema di Statuto, colla finta data del 30 di marzo; ma a nulla valse. La flotta inglese minacciava la città; le popolazioni insorte gridavano: *Viva i Borboni!* mentre il re Ferdinando raccoglieva un esercito a Messina, pronto a varcare lo stretto. Allora Murat spedì il suo ministro degli affari esteri al comandante nemico per fare un ultimo tentativo di accomodamento. Fu questo nuovamente rigettato; onde al generale Carrascosa fu dato l'incarico di trattare una convenzione militare. Questa, per mezzo del generale Colletta, fu conchiusa col generale austriaco Neipperg e coll' inviato inglese Burgheresgh, in un luogo detto Casa Lanza nei pressi di Capua. Fu statuito in sostanza: farsi armistizio; doversi consegnare tutte le piazze del regno alle potenze collegate, per essere in seguito rimesse nelle mani del re Ferdinando IV; non comprendersi tra queste nè Gaeta nè Pescara e neppure Ancona, perchè fuori della linea di operazione del Carrascosa; gli Austriaci dovere occupare Capua il 20, il giorno seguente Aversa, il 23 Napoli, in seguito tutto il regno; sul conto di Murat non si vollero ascoltare trattative, e s' insistè che abdicasse alla corona. Ma Gioacchino non aveva aspettato il risultato dei negoziati; e nella notte del 20, seguito da pochi generali francesi, abbandonò il regno [278]. Sbarcò a Cannes in Francia (28 maggio); e dovè starsene ozioso, perchè Napoleone non acconsentì nemmeno a vederlo. Dopo Waterloo, la sua posizione divenne anche più penosa; e riuscì a grande stento a rimaner celato al governo di Luigi XVIII, che aveva messo una taglia di 20,000 franchi sulla sua testa. Riparatosi in Corsica, nè potendo rassegnarsi a vivere da privato, concepì il folle disegno di adunare uomini ed armi per riconquistare il regno perduto. Con sei navi leggiere e 250 uomini salpò da Ajaccio, col disegno di appprodare a Salerno, dov' erano gli avanzi del suo esercito. Ma una tempesta sbalestrò il naviglio ad altri lidi; ed egli con soli 25 compagni sbarcò al Pizzo in Calabria, dove ebbe da quei paesani ostile accoglienza. Arrestato dalle guardie urbane, fu chiuso nel castello; quindi, giusta gli ordini venuti da Napoli, fu sottoposto a processo sommario, e fucilato il 13 ottobre del 1815. Morì da quel valoroso che era; non volle esser bendato, e comandò il fuoco da sè.

Gioacchino Murat fu giustamente considerato il più eroico fra i soldati di Napoleone e il solo cavalleresco. Intrepido sul campo di battaglia, fu povero ed irresoluto di consigli; e colpa in parte la sua presunzione, in parte le circostanze, apparve fedifrago e menzognero; ma mostrò di aver

cuore, « e il popolaccio, sparando contro di lui, puniva in esso le colpe napoleoniche ».

Il Congresso di Vienna aveva intanto terminati i suoi lavori. I sovrani e i ministri ivi congregati avevano dato un nuovo assetto territoriale all' Europa. Ora noi diremo brevemente del rimaneggiamento, che essi fecero del nostro povero paese. Il re Vittorio Emanuele riacquistò, in generale, i confini che possedeva il 1° gennaio del 1792; e, in più, il territorio della antica repubblica di Genova coi feudi imperiali riuniti recentemente alla repubblica ligure. Il re di Sardegna avrebbe aggiunto ai suoi titoli quello di duca di Genova. L' art. 92 dell' *Atto finale* estendeva la neutralità svizzera alle provincie del Chiablese e del Faucigny, non che a tutto il territorio savojardo al nord di Ugine. I ducati di Modena, di Reggio e di Mirandola erano dati all' arciduca Francesco d' Austria-Este; il ducato di Massa e il principato di Carrara, insieme coi feudi imperiali nella Lunigiana, erano dati all' arciduchessa Maria Beatrice d' Este; e i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, tolti alcuni distretti sulla riva sinistra del Po, all' imperatrice Maria Luigia, moglie di Napoleone I.

Nel granducato di Toscana, quale esisteva prima della pace di Luneville, era reintegrato il granduca Ferdinando III, che acquistava, in più, lo Stato dei Presidî, una parte dell' isola dell' Elba, il principato di Piombino colle sue dipendenze (279) e gli ex-feudi imperiali di Verni, Montalto e Monte Santa Maria, rinchiusi negli Stati toscani. Il principato di Lucca, tramutato in ducato, veniva concesso all' infanta Maria Luigia, ex-regina d' Etruria e ai suoi discendenti in linea diretta maschile, insieme con una rendita di 100,000 lire, la quale cesserebbe quando il ducato stesso divenisse riversibile al granduca di Toscana, il quale, a sua volta, s'impegnava di cedere al duca di Modena alcuni distretti toscani rinchiusi negli Stati Estensi.

Le Marche, con Camerino e dipendenze, non che il ducato di Benevento e il principato di Pontecorvo erano restituiti alla Santa Sede, la quale altresì sarebbe rientrata in possesso delle Legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara, toltane la parte ferrarese situata sulla riva sinistra del Po. Nondimeno, anche sulla riva destra di quel fiume, l' Austria si riserbava un diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio.

Il re Ferdinando IV veniva ristabilito sul trono di Napoli e riconosciuto dalle potenze come re delle Due Sicilie.

Il 30 di aprile di questo stesso anno, 1815, il re Ferdinando erasi presentato al parlamento di Palermo, chiedendo uno straordinario sussidio per la ricuperazione di Napoli, e fissando un termine alle deliberazioni, che riguardavano l' assetto finanziario. Il vecchio re, che vedeva coronato il suo sogno del ritorno al trono di Napoli, poteva trattare con disinvoltura la Sicilia, ormai divenuta limone spremuto; e comunicava al principe di Castelnuovo 30 articoli di una nuova costituzione, la quale distruggeva l' antica. Il Castelnuovo, uomo onesto e costituzionale fermo e sincero, rifiutò di aderire alle proposte liberticide del re.

L' Inghilterra, dopo avere eccitato e sostenuto i costituzionali siciliani contro Ferdinando IV, usando anche la violenza, ora, mutati i tempi, li abbandonava. Il parlamento siciliano era divenuto una larva di potere legislativo; esso votava alcuni inutilissimi statuti; votava un irragionevole ed oppressivo piano di finanze proposto dal ministro; ma il re non osava presentargli i suoi trenta articoli, e lo scioglieva il 14 di maggio del 1815.

Sciolto il parlamento, Ferdinando IV si recava a Napoli, contro il disposto della costituzione che egli aveva accettato, senza chieder licenza, lasciando in Sicilia suo figlio come luogotenente. Costui sceglieva una com-

missione di sua volontà per rifare la costituzione, toglieva la libertà di stampa, ordinava d'iniziativa regia nuove imposte. L'8 di dicembre del 1816, la commedia si chiudeva col decreto, che univa la Sicilia agli Stati di quà dal Faro, e il re prendeva il nome di *Ferdinando I, re del Regno delle Due Sicilie.* Così la nobile isola chiudeva la sua rivoluzione, ridivenendo provincia di Napoli.

SEZIONE II.

DAL 1815 AL 1849

Capitolo XXIII.

La restaurazione in Piemonte, nel Lombardo Veneto e nei ducati di Parma, di Modena e di Lucca. - Governo di Ferdinando III in Toscana. - Gli Stati Pontifici. - Pio VII e il cardinale Consalvi.

Il Congresso di Vienna aveva rimesso l' Italia sul piede antico. I reazionari esultavano; e se fosse stato in loro, avrebbero volentieri dato di frego alle leggi, alle istituzioni, a tutto ciò che avevano fatto i Francesi. Fortunatamente, le comuni sventure avevano avvertito i re, che, separati dai popoli, sarebbero rimasti preda della prima bufera; e i popoli da tante sciagurate prove avevano attinto un vivissimo desiderio della quiete, fino ad immolare non solo gl' impeti sconsiderati, ma anche parte della dignità: « sicchè — osserva il Cantù — la esultanza onde i principi furono accolti da per tutto, non può paragonarsi se non a quella con cui furono da per tutto cacciati nel 1848 ». Nessuno di loro s' inebriò della vittoria, a segno d' accompagnare il ristabilimento delle vendette che la disonorarono quindici anni prima; sentivano di avere errato essi ed i popoli; e in tal caso nulla havvi di meglio a desiderare che la reciproca dimenticanza del passato. Ma questa dimenticanza fu, pur troppo, ritenuta quasi come assioma di Stato. Secondo alcuni di questi principi, dal 1792 al 1814 nulla di notevole era avvenuto: ciò che aveva turbato i troni, i popoli, le menti, le coscienze non era stato altro che un brutto sogno. Per conseguenza bisognava ritornare al punto, in cui il brutto sogno era incominciato. E primo fra i principi italiani a rimettere in vigore leggi vecchie e ridicole consuetudini fu il re di Sardegna. Il conte Cerruti di Castiglion Falletto chièse ed ottenne da lui l' incarico di risanare le piaghe lasciate dalla rivoluzione francese e dall' impero napoleonico. Quel degno gentiluomo, che era dotto nelle antiche dottrine legali e nell' antica letteratura, odiava a morte ogni novità politica e letteraria; avrebbe creduto di commettere un sacrilègio leggendo un libro stampato dopo l' ottocento. Sicchè si presentò al re con in mano un vecchio Almanacco del 1798, che egli aveva conservato come preziosa reliquia, e disse a Vittorio Emanuele: « Vostra Maestà non ha che a richiamare in » vigore tutto ciò che esiste in quest' Almanacco; non ha che ad impiegare » tutte le persone in quest' Almanacco registrate, se sono vive, e, se sono » morte, i loro figliuoli; e con questo è salvo lo Stato, salva la patria, as- » sicurata la monarchia ». Il re accettò il consiglio; e ventiquattr' ore dopo venne fuori il famoso editto del 21 maggio 1814, col quale, conservate di tutte le leggi francesi le sole leggi sulle imposizioni, tanto dirette che indirette, « con certa scienza, piena possanza e regia autorità » si ordinava quanto *apprèsso:* « Non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osserveranno,

dalla data del presente editto, le regie costituzioni del 1770 e le altre provvidenze emanate sino all'epoca del 23 di giugno 1800 dai nostri Reali Predecessori ». In forza di questo editto, si richiamarono in carica gli antichi impiegati; senza badare alla violazione dei diritti acquisiti, si ristabilirono la patria podestà, i fidecommessi e i vincoli di primogenitura, anche contro chi, in forza della legge, era divenuto capo di famiglia e in danno dei beni onestamente acquistati. Fortunatamente, il senno delle popolazioni riparò all' opera inconsulta dei governanti, e pochi si giovarono della nuova facoltà dei fidecommessi e dei maggioraschi. Furono del pari ripristinati i conventi, le decime, le commende, i privilegi di tutti i generi, le aristocrazie di tutte le classi; le corporazioni religiose potevano di nuovo ricevere eredità ed acquistare beni immobili; risorsero i comandi militari, il fòro demaniale, il fòro ecclesiastico, con tutta la sequela dei tribunali di eccezione; risuscitarono le interdizioni dei protestanti, i distintivi gialli per gli ebrei; però non si osò di ristabilire la tortura, la ruota, le tanaglie infuocate ecc. Riguardo ai Valdesi, il ministro degli esteri, conte di Vallesa, propose al re l' editto del 27 di febbraio 1816, per tutelar loro in qualche modo la libertà di culto; probabilmente egli s' indusse a ciò per evitare che le sollecitazioni dell' Inghilterra si mutassero in intervento diplomatico.

Il re Vittorio Emanuele era un buon uomo, senza dubbio il migliore dei tre fratelli del ramo primogenito, che cinsero la corona; ma, non avendo nulla appreso da quella sanguinosa rivoluzione che avea sconquassate tutte le vecchie basi della società, ed essendo profondamente avverso a qualunque istituzione, che sentisse di nazionale franchigia, poco si curava dell' Italia; e se non amava i Tedeschi e voleva levarseli di casa, ciò desiderava per essere più padrone di sè stesso, non perchè penasse nel vedere i suoi popoli oppressi da gente straniera. Quella sua manìa d'intervenire negl'interessi dei privati, concedendo, contro ogni principio di giustizia, dilazioni al pagamento dei debiti, produsse scandali e lamenti da parte dei creditori, i quali vedevano soppresse quelle garanzie necessarie a chi accordava imprestiti o dilazioni per impegni contratti. La regina Maria Teresa, superiore al re per ingegno, per cultura e per energia, esercitava grande influenza sull' animo del marito. Il conte di Vallesa, che, come dicemmo, reggeva il dicastero degli affari esteri, personaggio affezionato al re, e da lui di uguale affetto ricambiato, era, a quanto dicevasi, poco gradito alla regina. Dice il Brofferio che il Vallesa « non era uomo nè di molta dottrina nè di molto ingegno; di animo altiero, di tenaci opinioni, di aspri modi, tenerissimo del passato e ripugnante a libero governo, ma di una proverbiale onestà ». Egli, tutto ad un tratto, si dimise dal suo ufficio (dicembre, 1817). Le cause di queste dimissioni sono finora rimaste avvolte nel mistero. Havvi chi dice che il Vallesa lasciò il ministero per la guerra a lui mossa dalla regina Maria Teresa; altri invece sostengono che egli dovette rassegnare l'ufficio a causa di querele sorte fra lui e il duca di Dalberg, ambasciatore francese in Torino. Il fatto sta che queste dimissioni, qualunque fosse la causa che le aveva originate, dimostrarono come il re Vittorio Emanuele non avesse la forza d' animo necessaria per resistere ai puntigli della moglie o alle insolenze di un ambasciatore straniero [280]. Il ritiro del Vallesa se non faceva perdere al re un grande uomo di Stato, gli toglieva un onesto servitore, appartenente a quella vecchia scuola piemontese, che mirava costantemente all'ingrandimento del regno col tradizionale metodo della foglia di carciofo.

Sebbene in Francia regnassero i Borboni, imparentati strettamente colla Casa di Savoia, pure la corte di Torino odiava la Francia, perchè ivi era nata la grande Rivoluzione, e perchè il governo di Luigi XVIII era un governo rappresentativo. Non era amata nemmeno l'Austria, questo è vero;

ma essa però era preferibile alla Francia, essendochè il regime austriaco era fondato sulle basi del governo ideale dei principi e dei nobili piemontesi. Ciò non escludeva le trattative e gl'intrighi per nuove influenze: i matrimoni di Carlo Lodovico di Lucca con una figlia di Vittorio Emanuele e del principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano con una figliuola del granduca di Toscana, occupavano le cure della regina Maria Teresa, come pure del re e degli altri principi del sangue.

Il regno Lombardo-Veneto, venuto in podestà dell'Austria, aveva perduto ogni carattere d'italianità e d'indipendenza. A dire il vero, fin dai primi mesi della occupazione, l'imperatore Francesco I, presente il principe di Metternich, aveva detto ai deputati lombardi a Parigi: « Bisogna che i Lombardi dimentichino di essere italiani; l'ubbidienza ai miei voleri sarà il vincolo, che unirà le provincie italiane al rimanente dei miei Stati ». Sicchè non più regno d'Italia, non più regno nazionale: si tornava ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II; anzi, poichè la Lombardia non rimaneva più distaccata dall'impero, ma pel territorio veneto direttamente ad esso congiunta, v'era motivo a ritenere che Vienna avrebbe esercitato sullo Stato, ridotto a mera provincia, un'azione più diretta, « il che — dice il Tivaroni — doveva portare per conseguenza che la Lombardia del secolo XIX, maturata dalla bufera napoleonica, avrebbe considerato ben diversamente il regime austriaco della Lombardia del secolo XVIII, mentre l'Austria fidava nel vecchio pregiudizio che bastassero le baionette a tener fermo in dominio un popolo anche nel secolo nuovo ».

A capo delle milizie di occupazione, che arrivavano a 20,000 uomini, era venuto a Milano il maresciallo conte di Bellegarde, quegli che nel 1799 aveva occupato la Valtellina; « e fu somma fortuna davvero — scriveva il Foscolo — che il Bellegarde governasse in siffatti tempi questa città ». Per un anno, il maresciallo di Bellegarde si mantenne benevolo e quasi neutrale nel paese, procurando di guadagnare simpatie da ogni parte al governo, e non precisando come sarebbe stato trattato il Lombardo-Veneto, in attesa delle risoluzioni definitive dei congressi di Parigi e di Vienna. Ma poi, ricevuti gli ordini del gabinetto aulico, il Bellegarde aboliva il Senato, il Consiglio di Stato, i collegi elettorali, poi i ministeri, la Corte dei Conti, tutte le leggi e gli ordinamenti del Regno italico; e il 2 di giugno del 1814 pubblicava un manifesto che diceva: « Popoli della Lombardia, degli Stati di Mantova, di Brescia, di Bergamo e di Como, una sorte felice vi è serbata: le vostre provincie sono definitivamente aggregate all'impero austriaco ». Con editto del 26 d'agosto, proscriveva i massoni, infetti di bonapartismo: indi, nel marzo del 1815, proibiva le *Vendite* dei carbonari, e dichiarava rei di alto tradimento coloro che vi appartenevano. Il 1° d'aprile, gli ufficiali italiani prestavano giuramento dinanzi al generale Frimont. Molti ufficiali superiori passarono al servizio austriaco; jeri avevano servito i Francesi, oggi i Tedeschi. Era il loro mestiere: non sapevano fare altro.

Ai 30 di dicembre del 1815, l'imperatore Francesco fece una prima visita a Milano, conducendo seco l'imperatrice Maria Luisa, sorella del duca di Modena e della regina di Sardegna. Ricevuto con feste ed onoranze ufficiali, e salutato da un inno, che il versatile poeta Vincenzo Monti compose, e intitolò: *Il Ritorno d'Astrea*, l'imperatore diede udienza solenne ai grandi corpi dello Stato. Parlò aspramente ai presidenti delle grandi Corti di giustizia, dicendo loro essere a sua cognizione che molti abusi si tolleravano nei tribunali italici; volere che anche nei nuovi dominî la giustizia fosse rettamente amministrata come nei vecchi: forse alludeva a ciò che nei tribunali di altri Stati accadeva, per la intromissione improvvida dei governi in cose giudiziarie e per le arrendevolezze dei magistrati. Durante la sua dimora in

Vittorio Amedeo II fa in pezzi il collare dell'Annunziata
per soccorrere i poveri contadini della terra di Carmagnola.

Milano, non fece atto che lo dimostrasse risoluto nel rimediare ai mali che gli si denunziavano, nè a prendere provvedimenti di sorta. In luogo dell' annunziato arciduca Giovanni, mandò a governare il Lombardo-Veneto, col titolo di vicerè, il proprio fratello arciduca Antonio, il quale, due anni dopo, cedè il posto all'arciduca Ranieri, reputato forse più arrendevole ai consigli dei governatori delle due regioni lombarda e veneta, dipendenti in apparenza dal vicerè, in effetto dalla segreteria di Stato viennese.

La suprema direzione dell'esercito fu affidata al maresciallo di Bellegarde, a cui poco di poi successe il generale Bubna; al governo della Lombardia fu preposto il conte di Saurau, poi il conte Giulio Strassoldo (an. 1818); tutti esperti, ed educati alla lunga scuola della sventura. Saurau, in particolar modo, ben conoscendo l'indole delle popolazioni italiane, si mostrò temperante e rispettoso verso i nuovi sudditi. L'ordine amministrativo del regno italico fu, più che potevasi, mantenuto, cambiandone i nomi; e si può affermare con verità che vennero migliorate le istituzioni municipali e le congregazioni provinciali, alle quali si aggiunsero due congregazioni centrali, che dovevano adunarsi, l' una in Milano, l' altra in Venezia. Non fu concesso il ristabilimento del fòro ecclesiastico nè di tutti gli ordini religiosi. Quattro soli furono riammessi, vòlti alla istruzione e alla carità pubblica, oltre i Certosini di Pavia. Con dispiacere di Roma, si richiamarono in vigore le leggi giuseppine; e fu nominato arvivescovo di Milano il tedesco Gaysruk, poco amico delle vecchie cose e punto dei gesuiti. Fu pubblicato il codice penale, vigente fin dal 1804 negli Stati austriaci; ma non si pensò di adattarlo alla diversa indole della popolazione. Fu pure messo in vigore il codice delle leggi civili, promulgato in Austria nel 1812, in cui la successione delle femmine nella eredità era riconosciuta come nel codice napoleonico. Il divorzio fu abolito. Al Regno lombardo-veneto si estesero le imposte fondiarie, gravanti le altre provincie dell' Impero.

Suprema cura del governo austriaco fu la polizia, la quale, come vedremo in appresso, diè prova della sua terribile vigilanza e de' suoi metodi inquisitori verso quei sudditi lombardo-veneti, i quali tentarono di sottrarre la loro patria al giogo straniero.

Nell' anno 1817, le sorti di Parma e di Piacenza, insieme con quelle di Lucca, vennero definitivamente stabilite, consenziente la Spagna. L' arciduchessa Maria Luigia, ex-imperatrice dei Francesi, regnerebbe sui ducati anzidetti, sua vita natural durante; intanto l'infanta Maria Luigia, ex-regina d'Etruria, occuperebbe temporaneamente, a titolo di sovranità, Lucca e il suo territorio; e alla morte della vedova di Napoleone, essa rientrerebbe in possesso del ducato di Parma per sè, pel figlio Carlo Lodovico e pei figli maschi di lui. L'Austria però si aggiudicò il diritto di tenere nella fortezza di Piacenza una guarnigione, fino a che regnasse l'arciduchessa Maria Luigia, ad onta dei corrucci della corte di Torino.

Gli Stati Parmensi furono governati con molta saggezza e moderazione; e furono nominate delle Giunte per la compilazione dei codici. Negli ordini giudiziari fu ripristinata la terza istanza; si mantennero le antiche prammatiche sopra gli stabilimenti di manomorta e il concordato francese del 1801 cogli annessi articoli organici; e si tenne ferma l' abolizione del fòro ecclesiastico, avvenuta nel 1805. L'ascendente austriaco si fece palese in questo, come nell' aver messo intorno alla duchessa il maresciallo conte Adamo di Neipperg, qual consigliere di fiducia e sorvegliante di milizie. Amante della arciduchessa, ne divenne poi marito, alla morte di Napoleone.

La duchessa di Lucca, appena entrata nei suoi nuovi Stati, pose alla testa del governo il marchese Mansi. Mantenne i codici francesi, ad eccezione del divorzio, e delle altre riforme che, nel tempo del governo provvisorio, erano

state fatte. Ligia all'Austria ancor essa, si dimostrò pronta a chiederne consigli ed aiuti, qualora casi imprevisti minacciassero lo Stato. Fu bigotta all' eccesso; e preti e frati e monache ebbero libero accesso presso di lei, e ne regolarono a loro beneplacito la coscienza, anco nelle cose di governo.

Il ritorno nei suoi Stati del granduca Ferdinando III non fu sgradito ai Toscani; ché il Principe, devoto alla memoria del padre Pietro Leopoldo, del quale se non l'ingegno aveva ereditato la dolcezza dell'animo, seppe preservare lo Stato dalla furia reazionaria, con che negli altri paesi d' Italia era stata inaugurata la ristorazione dei vecchi dominatori. Prima di riporre il piede nel granducato, Ferdinando si fe' precedere da una quasi generale amnistia. Ripreso il governo, compì l'opera di clemenza, lasciando vivere in pace liberali e frammassoni finchè non gli avessero dato molestia, e conservando i funzionari, che aveva lasciati il governo francese. Anzi fra costoro scelse il suo primo ministro, nella persona del cav. Vittorio Fossombroni « personaggio omai vantaggiosamente noto alla Europa scientifica e diplomatica »; il quale ebbe altresì il dicastero degli affari esteri, ufficio che egli aveva tenuto sin dal 1796, a intuito di Napoleone, sagace conoscitore degli uomini. La scelta del Fossombroni oltre che alla valentia dell'ingegno, era dovuta al suo carattere personale. Essendosi il granduca proposto di fondare uno Stato pacifico, nel quale nè le idee nè gli uomini dessero molestia al governo, niuno più del Fossombroni prestavasi a mettere in atto questo divisamento. Un motto suo, divenuto famoso, ritrae al vivo il suo carattere. *Il mondo va da sé*, era egli solito dire; e mentre questa massima lo liberava dalla molestia di escogitare riforme novatrici, essa prestavasi pure ad accomodare il governo all'indole fiacca e distemperata del popolo toscano. Sebbene il Fossombroni — e questo fu il suo gran torto — avesse cercato di « snervare il popolo col sonno » pure, ove si abbia presente la crudezza dei tempi, e si guardi al trattamento che ebbero gli altri paesi d'Italia dalle restaurate dinastie, si dovrà pur riconoscere che il principato lorenese fu quello che abusò meno di sua buona fortuna. Di ciò fanno fede la restituzione delle libertà dei commerci, dei traffici e degli scambi, già introdotta nella Toscana dal primo Leopoldo, e l'atteggiamento dignitoso e severo che il governo toscano assunse dinanzi alla politica invaditrice dell' Austria. Ma di ciò parleremo più innanzi.

L'anno 1817 è rimasto famoso per due grandi calamità che afflissero la Toscana: la carestia e il tifo petecchiale. Lo spavento generale era accresciuto dalla desolazione di turbe affamate e girovaghe, obbligate a lasciare i monti nativi per cercare il pane della compassione dai benestanti di città e castella. Vecchi e fanciulli, uomini e donne, sparuti pel digiuno e seminudi, assediavano le case dei ricchi colle grida pietose. La carità pubblica largì elemosine di ogni sorta; ma i patimenti della gente mendica non allenivano che a brevissimi periodi. Imperciocchè i freddi invernali non attutirono, come n'è solito, la ferocia del morbo, fattasi spaventevole nella primavera del '17. Squallidi e macilenti tapini s'incontravano per le vie, cibandosi d'erbe selvatiche, senza verun condimento, e talora le carni di animali immondi servivano loro di scarso pasto. Spiravano alcuni nelle vuote capanne dei contadini e sulle pubbliche strade, vittime della fame e del gelo. Nella Maremma il tifo continuò pure negli anni 1818-1819, ma con minore intensità. Finalmente, dopo tanti mesi di orribili sofferenze, il tifo e la carestia disparvero; ma dei sofferti mali rimase lunga e dolorosa la ricordanza.

Il principe italiano più avverso alle nuove idee fu il duca di Modena, Francesco IV. Sebbene principe della Casa d'Austria, pure non si sentiva disposto a seguirne le voglie. Dotato di non comune ingegno, scaltro, ambizioso, egli capiva benissimo che, camminando di conserva coll' Austria e fa-

vorendone gl' interessi, non vi sarebbe stata per lui speranza di accrescere lo Stato. Inclinava pertanto ad avere una politica a sè e ad attuare le sue idee, nelle quali era tenacissimo. L'Austria più volte ebbe a tenerlo d' occhio nei suoi clandestini maneggi, ed a temere che egli fosse alla testa di una lega ad essa ostile. Postosi il duca a riordinare l'insegnamento, istituì scuole a Modena, a Reggio, a Mirandola, a Fanano. In Reggio aprì un collegio di gesuiti, ai quali affidò l'educazione e l' istruzione della gioventù, senza prefiggere loro alcun sistema di studi. Religioso, ma non da tollerare intromissioni indebite da qualunque parte venissero, fece richiamare il delegato apostolico, monsignor Zamboni, il quale, mandato a Modena per assestare gli affari religiosi, si occupava di cose che non lo riguardavano nè punto nè poco. Nella carestia del 1817 comprò grano dall'Ungheria per proprio conto, e lo rivendè con scapito ai suoi sudditi; e ricchissimo come privato e come principe, offrì ai danneggiati della rotta del Po il prestito di 20 milioni al 2 % da restituirsi in venti anni. Buono, caritatevole coi poveri e cogli afflitti, protettore dei dotti, purchè fossero a lui devoti, fu tiranno feroce per i novatori, che egli perseguitò accanitamente nei suoi Stati e fuori, assumendosi una missione che niuno gli aveva conferito.

Allorchè Pio VII tornò, nel 1814, nei suoi Stati, molti credettero che egli avrebbe ovviato a parecchi mali, provenienti dalla educazione, ristabilendo i gesuiti. Manifestarono specialmente un tal voto diversi cardinali, vescovi ed altri insigni personaggi. Insisteva particolarmente su di ciò il cardinal Pacca, pro-segretario di Stato in assenza del Consalvi; e finalmente Pio VII, con bolla del 7 di agosto, ristabilì la Compagnia di Gesù in tutto il mondo cattolico. Non ostante che, per bocca del cardinale Consalvi, il papa avesse promesso al Congresso di Vienna di eseguire salde riforme nello Stato, posta mano all'opera, il 6 di luglio del 1816 pubblicò il nuovo ordinamento civile, lavoro di una Giunta composta, per la maggior parte, di uomini affezionati alle cose antiche, e alle francesi avversi. Lo Stato fu diviso in 17 delegazioni, tenuta fuori la Comarca di Roma, Ostia e Velletri, soggette alla giurisdizione del cardinal decano. Le delegazioni di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna potevano elevarsi a legazioni, qualora fossero rette da un cardinale. A tutto si dovevano preporre prelati assistiti da una sola commissione governativa, con solo voto consultivo. Le delegazioni si dividevano in governi, i governi in comunità: queste erano amministrate da un consiglio di magistratura composto del gonfaloniere, del sindaco, degli anziani, quattro o sei a seconda della popolazione, e di un consiglio deliberante. I consiglieri variavano di numero come gli anziani: vi erano rappresentati i possidenti, gli uomini di lettere, i negozianti e il clero; per la prima volta essi erano nominati dai governatori, in seguito si rinnovavano per elezioni dagli stessi membri, salvo l' approvazione del delegato. Per la magistratura, i consigli proponevano una semplice nota; il delegato sceglieva, e la scelta si sottoponeva all' approvazione della segreteria di Stato. Ogn' imposta ed ogni spesa doveva venire approvata dalla Congregazione del buon governo in Roma, così pure le altre deliberazioni dei consigli; l' autonomia era pertanto ridotta ad una semplice apparenza. Nei processi penali si stabilì un procedimento migliore che nel Lombardo-Veneto e nel Piemonte, ordinando il confronto dell'imputato coi testimoni: dalle sentenze, il reo potevasi appellare al supremo Tribunale della Segnatura residente in Roma: quivi pure risiedeva la Ruota Romana, che era al tempo stesso tribunale di terza istanza e Corte di Cassazione. I giudici dei tribunali supremi dovevano essere prelati, e avevano al fianco, come consultatori, alcuni giureconsulti laici, detti *segreti* dal giuramento di mantenere il segreto. Per far cessare l' occupazione austriaca, si cercò di creare un esercito di mercenari.

Se meritano censura gli ordinamenti politici ed amministrativi dello Stato pontificio, dopo la restaurazione del 1814, non per questo devesi negare il meritato plauso alla bontà d'animo del papa e ai suoi nobili intendimenti. Egli fu il primo fra tutti i principi d'Italia a farsi restituire dalla Francia i tesori d'arte, che, dal 1796 in poi, erano stati a noi rubati dai Francesi. Pio VII si accaparrò, per raggiungere l' intento, gli aiuti dell'Inghilterra, della Prussia e dell'Austria; quindi inviò a Parigi il sommo scultore Antonio Canova e monsignor Marini, perchè si facessero restituire il mal tolto [281]. Al Canova diede il papa segrete istruzioni di donare alcune opere atte a contentare la bramosia francese, purchè le principali tornassero. Ed egli vi lasciò la statua colossale del Tevere, e molte medaglie e 50 bellissimi quadri delle scuole italiane [282]. Monsignor Marini, dal canto suo, ricuperò gli archivi trasportati in Francia, i registri autentici delle bolle romane; ma non potè riavere le carte del Sant' Uffizio nè il processo dei Templari, che si dissero smarriti. Anche i commissarî toscani dovettero regalare statue e oggetti preziosi; ma riebbero i migliori lavori di pittura e di statuaria. Lo stesso dovettero fare gli altri commissarî, se non vollero perdere tutto.

L'animo buono e generoso di Pio VII si addimostrò eziandio riguardo a Napoleone e alla sua famiglia. Il pontefice non solo dimenticava i grandi torti ricevuti da Napoleone, ma ospitava eziandio, con rara generosità, nei suoi Stati la madre e i fratelli di lui. Nell' ottobre del 1817, egli indirizzò una lettera al cardinal Consalvi, suo segretario di Stato, nella quale dicevagli: « La famiglia dell' imperatore Napoleone ci ha fatto conoscere, per « mezzo del cardinal Fesch, che lo scoglio dell'isola di Sant'Elena è mortale, « e che il povero esiliato vi deperisce a ciascun istante. Noi abbiamo appresa « tale notizia con infinita pena, avvegnachè dobbiamo rammentarci che, dopo « Dio, è a lui principalmente che è dovuto il ristabilimento della religione « nel grande regno di Francia. La pia e coraggiosa iniziativa del 1801 ci ha « fatto dimenticare e perdonare da lungo tempo i susseguenti suoi torti...... « Egli non può più essere di pericolo per chicchessia; noi desideriamo che « egli non possa essere un rimorso per nessuno ». Il segretario di Stato di Pio VII fece quanto potè per lenire le ambasce di Napoleone; Madama Letizia, madre del grande esule, si rivolse ai potentati d'Europa perchè volessero far cessare le tribolazioni di suo figlio; ma, non ostanti le premure di lei e del cardinale Consalvi, l'odio feroce dell'Inghilterra non si ammansì, e Napoleone continuò a rimanere a Sant' Elena.

Abbiamo detto, sul finire del capitolo antecedente, che il re di Napoli, dopo il suo ritorno nei dominî di quà dal Faro, aveva mutato il vecchio titolo di Ferdinando IV re di Napoli e III di Sicilia, in quello di Ferdinando I re del Regno delle Due Sicilie. A tale notizia, la Santa Sede protestò, ritenendo che il regno di Napoli fosse sempre un feudo della Chiesa; onde vedeva di mal occhio che il re allegasse un nuovo titolo della sua sovranità. Scrisse il papa a Ferdinando una lettera, in cui gli rammentava il debito della *Chiesa* e le promesse fatte da Palermo nel 1806, ove giungesse a ricuperare il regno. Rispose Ferdinando una lettera rispettosa, ma ferma, nella quale ribatteva una ad una le pretensioni della Santa Sede, e terminava col dire che « la Chiesa nelle faccende temporali si era sempre conformata ai sistemi di ragione pubblica; nè egli potrebbe assentire a veruna prestazione, che racchiudesse il germe pericoloso della perdita della sovranità ». Replicò tosto Pio VII, ma inutilmente: la corte di Napoli fu irremovibile.

Il ritorno di Ferdinando I nella sua capitale non fu funestato da sanguinose vendette come nel 1799; egli si dimostrò mite, accontentandosi di annullare le leggi francesi, comprese quelle sui vasti beni demaniali del *Tavoliere* delle Puglie, « ove avviata la coltivazione con Murat, ritornò con

Ferdinando la sterilità ». Non ristabilì per altro i diritti feudali, nè i fidecommessi; e pubblicando i nuovi codici, mantenne i processi orali. Molti magistrati furono rimossi, e tutti perdettero il diritto di essere inamovibili. Si premiarono i fedeli ai Borboni durante il periodo francese con doni e pensioni, aggravando il pubblico erario. Le sètte però continuarono nel loro segreto lavorio; e come riuscissero a commuovere tutto quanto il Regno noi vedremo nel seguente capitolo.

Capitolo XXIV.

La Santa Alleanza. - I Carbonari. - Rivoluzione nel reame delle Due Sicilie ed in Piemonte. - Il Principe di Carignano.

Durante il loro soggiorno in Parigi, i sovrani d'Austria, di Prussia e di Russia stipularono fra di essi una triplice alleanza per consolidare la restaurazione del passato, senza tener conto alcuno dei progressi che lo spirito umano aveva fatto sulla fine del secolo XVIII e sul principiare del XIX. A questa alleanza diedero il nome di *Santa*, perchè pretendevano che essa avesse il suo fondamento nei principi fraterni del cristianesimo; ma invece era tutto il contrario.

La tirannia, esercitata dalla maggior parte dei governi restaurati nella Penisola italica, fece nascere il desiderio legittimo di ribellarsi contro l'invadente reazione, la quale tentava far dell'Italia la sentina dell'oscurantismo; e perciò dalle Alpi all'estrema Sicilia sorsero delle sètte, cospiranti tutte, sebbene con mezzi diversi, ad un unico fine, cioè la liberazione della patria dalla tirannia indigena e forestiera.

Fra queste società segrete prevalse per numero e per energia di volontà quella dei *Carbonari*. Essa aveva per iscopo l'espulsione dello straniero e la istituzione di un governo democratico. Nel 1818 si sparse in Francia, e divenne terribile sotto la Restaurazione, della quale preparò la caduta. Ma la sua maggiore espansione la ebbe, come abbiamo detto, in Italia.

Il Gervinus, nella sua *Storia del secolo XIX*, considera la Carboneria come un rampollo della Frammassoneria. Questa opinione, come giustamente fa osservare il prof. Bertolini, non è esatta. Noi troviamo le due sètte esistere l'una di fianco all'altra; e benchè entrambe mirino ad uno scopo comune, che è la conquista della libertà, pure si studiano di conseguirla per vie diverse: i Frammassoni, evocando le massime della Rivoluzione Francese; i Carbonari, spingendo il principato ad essere egli stesso latore di libertà. Da ciò l'opposto trattamento che l'una e l'altra ebbero da parte dei monarchi dell'Italia meridionale, fino a che il re Ferdinando I, fidente nelle proprie forze, le pareggiò nel trattamento, proscrivendole entrambe da' suoi Stati. A un grande sviluppo giunse la Carboneria al cadere dell'impero napoleonico; e questo sviluppo essa lo dovette senza dubbio al favore concesso ai settari da Gioacchino Murat. Il quale, dopo che pei rovesci del cognato ebbe mutato politica, cercò l'appoggio dei Carbonari, perchè lo secondassero nelle sue velleità di raccogliere sotto il proprio scettro tutta intera l'Italia. L'impresa, come vedemmo, non riuscì; ma la Carboneria ne trasse grande vantaggio per sè; e da quel tempo essa si sentì una potenza, capace di trasformare i destini d'Italia.

Intorno all'origine e all'etimologia di questa associazione molte sono le versioni; e a noverarle tutte sarebbe cosa inutile ed inefficace. Parleremo invece brevemente delle leggi e della costituzione della sètta carbonica. I

carbonari chiamavano *baracca* il luogo dove si radunavano in seduta a tenere congreghe; la medesima adunanza e l' interno della loggia dicevano *vendita;* davano il nome di *foresta* o *bosco* al paese circostante alle baracche; e la riunione di un certo numero di baracche o vendite, formava una così detta *repubblica.* Erano queste come le grandi divisisioni di tutta l' associazione, e la repubblica salentina intitolavasi *un anello della grande repubblica europea.* Chiamavano le minori adunanze o suddivisioni dell' associazione col nome di *tribù;* i membri di tutte le vendite, *buoni cugini.* Le baracche di Napoli e di Salerno erano le principali del regno. Riferivano all' *Alta vendita* le vendite di ciascuña provincia per gli affari generali dell' associazione, ma libera ogni vendita di condurre da sè le proprie faccende e i proprî interessi; provvedimento questo, che disponeva gli animi degli affiliati al governo municipale, che si voleva da molti adottare, ma che tolse spesso alla sètta quel centro di unità e quel concorde operare, che aggiunge forza alle grandi e alle piccole imprese. Era il grido dei carbonari di Napoli, che si dovesse *rendicare l' agnello oppresso dal lupo;* allusione che meglio si comprendeva nei gradi superiori della sètta. Ma queste e simili altre sentenze, i *buoni cugini* esprimevano nelle comuni adunanze o nei familiari discorsi in un linguaggio alquanto oscuro o simbolico. La parola *carbone,* a cagion d' esempio, aveva nella lingua loro convenzionale un senso al tutto misterioso ed allegorico, dicendosi che esso purificava l' aria, e che si accendeva in mezzo ai boschi per farne fuggire le bestie feroci; laonde *purgare la foresta dai lupi* valeva « prima, quanto liberare la patria dal dominio straniero e dai tiranni, scopo e mira costante dei *buoni cugini;* dopo, significò che si prendesse vendetta dei principi italiani infedeli alle fatte promesse, oppressori della nostra terra, persecutori dei caldi e sinceri carbonari ».

La carboneria protetta, come abbiam detto, da Gioacchino Murat, era riuscita a penetrare nell' esercito napoletano, dove contava numerosi seguaci. Nell' anno 1820 essa doveva — sia pure per poco — mostrare la sua forza e la sua potenza. E l' occasione le venne offerta dalla rivoluzione di Spagna. Nel gennaio del medesimo anno, alcuni battaglioni spagnuoli, comandati dai colonnelli Quiroga e Riego, stavano per imbarcarsi nel porto di Cadice alla volta dell' America, dove le colonie spagnuole si eran ribellate alla madre patria. Tutto ad un tratto le soldatesche, incitate dai loro comandanti, si posero a gridare: *Viva la Costituzione!* Esse furono secondate da quelle delle provincie finitime, onde il re Ferdinando VII fu costretto ad arrendersi al voto popolare, e giurare di nuovo la costituzione del 1812, che egli stesso aveva abolita. Questi avvenimenti produssero nel reame di Napoli (dove regnava un Borbone, stretto parente del re di Spagna) una grande impressione. Si accrebbero le speranze dei carbonari e degli altri liberali; e nelle provincie di Capitanata, delle Calabrie e di Salerno il fermento crebbe a tal segno che si mutò in una vera sollevazione. Questa cominciò nella città di Nola il 2 di luglio del 1820. Uno squadrone di cavalleria, a cui si unirono parecchi carbonari, sotto la guida di due ufficiali, Salvati e Morelli, e di un prete, per nome Menichini, percorsero la città gridando: *Viva Dio, il re e la costituzione!* e marciarono alla volta di Avellino. L' insurrezione si propagò in breve per tutto il regno: il re Ferdinando I, visto esser cosa impossibile il porre un argine all' irrompere della fiumana, nominò il duca di Calabria, suo figlio, *Vicario generale del Regno,* e gli accordò pieni poteri. Il Vicario proclamò la costituzione spagnuola del 1812; ma il popolo pretese che l' atto del principe Vicario venisse ratificato dal Re. Questi acconsentì; giurò fedeltà alla costituzione, e nominò il generale Guglielmo Pepe, antico ufficiale dell' esercito di Murat, a comandante supremo dell' esercito napoletano.

Uditi i casi di Napoli, si sollevò anche Palermo; ché i Siciliani accampavano la pretesa di avere una costituzione propria, cioè quella data loro dal re Ferdinando nel 1812, allorchè la corte era a Palermo, e che poi, tre anni dopo, era stata da lui medesimo abolita. Il generale Naselli, avendo voluto sedare colla forza i tumulti, ottenne l' effetto contrario; onde scoppiata una vera e propria rivoluzione (15 luglio), le milizie regie furono completamente battute; e il general Naselli, insieme co' suoi soldati, fu costretto ad abbandonare la città e a far vela alla volta di Napoli. Allora il governo del re spedì in Sicilia il generale Florestano Pepe, fratello di Guglielmo, alla testa di un corpo di esercito per ristabilire l' ordine nell' isola. Mediante larghe concessioni, gli animi si calmarono; ma il governo di Napoli non volle che la Sicilia avesse una costituzione distinta; e richiamato nel continente il generale Florestano Pepe, mandò colà in sua vece il generale Pietro Colletta, il quale sciolse immediatamente la Giunta di Palermo; quindi proibì che venissero portati i colori nazionali, fece prestar giuramento alla costituzione, e convocò gli elettori, che dovevan nominare i deputati al parlamento di Napoli. I pubblici funzionarî si presentarono per dare il giuramento; solo l' inflessibile principe di Castelnuovo rifiutò di giurare; onde gl' impiegati soli votarono, ma i deputati eletti non accettarono il mandato. Il generale Colletta aveva inaugurato un dispotismo militare, che lo faceva temere e detestare (283); pur tuttavia l' ordine pubblico, mediante mezzi energici e repressivi, fu ristabilito da per tutto (27 settembre 1820).

Quasi contemporaneamente, i tre monarchi, fondatori delle Santa Alleanza, si davano convegno a Troppau, nella Slesia austriaca, dove convenivano pure gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra, « allo scopo — così essi dichiaravano — di divisare un sistema di principî generali sul diritto dell' intervento reciproco negli affari del reame delle Due Sicilie ». L' Austria, appena uditi i casi di Napoli e di Sicilia, avrebbe voluto intervenire senz' altro; ed occorrendogli di ottenere, perciò, il passaggio per la Toscana e per gli Stati pontificî, ne chiese l' assenso al papa e al granduca; ma il Consalvi e il Fossombroni risposero negativamente. Anzi al conte di Fiquelmont a lui inviato dall' imperatore Francesco, (il quale dicevagli che l' intervento austriaco avrebbe prevenuto lo scoppio di moti rivoluzionarî nella Toscana) il granduca Ferdinando rispose così: « Ella, signor conte, faccia « sapere al suo sovrano, com' io farò sapere a mio fratello, che de' miei sud- « diti io solo dispongo e rispondo ».

Nel congresso di Troppau, il principe di Metternich propose l' intervento armato nel reame di Napoli. Ma i plenipotenziarî francese e inglese si mostrarono poco disposti a favorire il disegno del cancelliere imperiale; onde, dopo lunghe discussioni, fu stabilito di rimandare ogni deliberazione ad un altro congresso da raccogliersi in Lubiana, dove sarebbe stato invitato pure il re delle Due Sicilie. Infatti questi chiese ed ottenne dal parlamento l' autorizzazione di recarsi al congresso, « per difendervi — egli diceva — l' indipendenza del regno e per sostenervi i diritti del suo popolo e gli ordini nuovi ». Partì lasciando il figlio reggente del regno; e, arrivato a Firenze, fu sollecito a dichiarare al ministro britannico presso la corte granducale « che la violenza sola gli aveva strappato le fatte concessioni e tutti gli altri impegni contratti coi rivoluzionarî di Napoli, e che quindi li considerava per nulla obbligatorî. Quanto alla occupazione militare del regno, che presentiva verrebbegli chiesta, ei l' avrebbe sollecitata come il solo mezzo convenevole alla sua condizione ». Con questi sentimenti, Ferdinando I si avviava accompagnato dal duca del Gallo, suo ministro degli affari esteri, al congresso di Lubiana. Ivi giunto, chiese ed ottenne subito un intervento delle armi austriache per ripristinare ne' suoi Stati il governo assoluto.

Appena fu noto in Napoli il tradimento del re, la cittadinanza e le milizie si prepararono alla resistenza. Il principe Vicario, a cui il re aveva inviati segreti messaggi, cercò di scagionare il padre, rendendo pubblica una sua lettera, nella quale il fedifrago sovrano diceva; « Fin dai primi miei « abboccamenti coi sovrani, ed in seguito alle comunicazioni che mi furon « fatte delle deliberazioni, che hanno avuto luogo dalla parte dei gabinetti « riuniti a Troppau, non mi è restato più dubbio alcuno sulla maniera colla « quale le potenze giudicano gli avvenimenti accaduti in Napoli dal 2 di luglio « a questo giorno. Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non tollerare lo stato di cose, che è risultato da tali avvenimenti, e riguardarlo « come incompatibile colla tranquillità del mio regno e colla sicurezza degli « Stati vicini, e a combatterlo piuttosto colla forza delle armi, qualora la « forza della ragióne non ne producesse la cessazione immediata. Questa è « la dichiarazione che tanto i sovrani, quanto i plenipotenziarî rispettivi mi « hanno fatto, ed alla quale nulla li può indurre a rinunciare ». E continuava, poi, esortando i suoi popoli a sottomettersi alla dura necessità, e preservare così il regno dal flagello della guerra.

Le parole del re produssero il loro effetto, sui pigri e sui timidi (e questi erano i più), i quali si dimostravano paurosi degli eventi; mentre gli audaci rincoravano tutti, ed allegavano le speranze dei soccorsi degli altri popoli d' Italia e le buone disposizioni dei provinciali. Intanto il Reggente, radunati i migliori comandanti, tenne consiglio perchè provvedessero alla difesa della patria. Si ordinarono in gran fretta due eserciti; e fu dato il comando del primo al generale Carascosa, coll' incarico di difendere il Garigliano, e del secondo al generale Guglielmo Pepe perchè chiudesse le frontiere degli Abruzzi. Il primo doveva contare 40,000 uomini, il secondo 30,000; ma più che una metà, sì nell' uno che nell' altro, erano soldati nuovi con poca disciplina e minor conoscenza delle necessità della guerra. I due generali, indipendenti fra di loro, sottostavano al principe Vicario, che erasi riserbato il comando supremo, ed aveva per suo aiutante di campo Florestano Pepe. Il generale Colletta fu nominato ministro della guerra.

Gli Austriaci intanto, sotto il comando del generale Frimont, si avanzavano verso il regno (febbraio 1821). Essi erano in numero di 52,000. Questo esercito si adunò incontro agli Abruzzi, distribuito in più linee; la prima linea guardava Montalto e Norica; la seconda, Fermo, Tolentino e Camerino; la terza, tutto il paese da Foligno ad Ancona. Legioni sparse ve n' erano a Rieti, a Terni, ad Albano ed a Frascati; talchè la guerra pareva dovesse farsi sul territorio pontificio. Il generale Guglielmo Pepe, il quale aveva ricevuto l' ordine di tenersi sulla difensiva, varcò il confine e prese posizione nelle vicinanze di Rieti. Gli Austriaci, inferiori di numero, non osavano attaccare; essi fidavano nell' azione del tempo, sapendo come gli eserciti raccogliticci, mal reggendo alla vita del campo, si vincano più facilmente coll' inazione che colle battaglie. Il re Ferdinando frattanto erasi recato da Lubiana a Firenze, ivi aspettando l' esito della guerra.

Il disegno del general Pepe era d' impadronirsi di Rieti per assalto, approfittando dello scarso presidio che vi tenevano gli Austriaci. L' assalto sarebbesi dovuto eseguire all' alba del 7 di marzo. Aveva dinanzi a sè il corpo del generale Walmoden, il quale, aspettando rinforzi, stava sulla difensiva. Il generale napoletano, concentrate le sue milizie in una sola colonna, risolvette di far punta sulla città. Ma prima che desse eseguimento a questo suo disegno, la sorte della guerra era già decisa. Bastò un piccolo successo ottenuto dagli Austriaci sull' ala destra comandata dal Casella, per gettare il timor panico su tutto l' esercito del Pepe. Questi cercò un rimedio nella ritirata; e il risultato che ne ottenne fu l' improvvisa e completa disorganizza-

dell' esercito stesso. Il parlamento napoletano sperò di protrarre la resistenza, ma ormai era tardi: gli Austriaci invadevano il regno, occupando Antrodoco, Città Ducale ed Aquila; e l' esercito del Carascosa, lasciato solo, dovette ritirarsi esso pure dietro il Volturno. Allora cominciarono da per tutto le defezioni. Il generale Frimont, trovando sgombra la strada, occupò Capua senza resistenza. Il 23 di marzo, gli Austriaci entravano in Napoli, accolti festosamente dal Vicario (falso e fedifrago quanto il padre), dal partito assolutista e dai lazzaroni. I generali Pepe e Carascosa provvidero alla propria salvezza colla fuga; il generale Colletta fu gettato in prigione. Il re Ferdinando I regalò un milione di lire al generale Frimont, nominandolo, al tempo stesso, duca di Antrodoco.

Le vendette del restaurato governo non si fecero aspettare. Molte persone egregie, che avevano preso parte al movimento insurrezionale, e avevan creduto ai giuramenti del re Ferdinando, furon punite, parte col capestro, parte coll' ergastolo o col carcere; moltissime altre, salvatesi in tempo, prendevano la via dell' esilio, attendendo l' ora della riscossa.

Mentre queste cose avvenivano nella meridionale Italia, una rivolta militare scoppiava in Piemonte, dove i patriotti avevano, già da qualche tempo, preparato il terreno. I liberali piemontesi, le cui menti si erano infervorate alle prime notizie dei fatti napoletani, sapendo altresì che il governo del re aveva, in alcune circostanze, tenuto un linguaggio nobile e dignitoso di fronte all' Austria, credettero giunto il momento opportuno di effettuare i loro più ardenti desideri, e di ottenere dal sovrano una costituzione simile a quella di Napoli. I carbonari, i quali erano in maggior numero, specialmente fuori di Torino, desideravano una costituzione simile alla spagnuola « per fare dell' Italia un solo Stato democratico, ed un solo regno ». I federati invece si contentavano di una costituzione simile a quella di Francia o d' Inghilterra, volevano che gli Austriaci fossero cacciati dalla Penisola e che si facesse una federazione di tutti gli Stati indipendenti d' Italia; e a questa categoria appartenevano quasi tutti i liberali torinesi, non pochi ufficiali dell' esercito e i settari milanesi. Nessuno però era capace di prendere una risoluzione pronta e decisiva.

I settari riponevano tutto le loro speranze nel giovine principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano, nato da Carlo Emanuele principe di Carignano e da Maria Albertina di Sassonia, principessa di Curlandia. Egli aveva allora 23 anni. Le persone che lo circondavano erano quasi tutte affiliate alla setta dei carbonari; e fra queste vi erano alcuni suoi aiutanti di campo, e perfino due dei suoi scudieri, cioè il cavalier Giacinto Provana di Collegno e il conte Eugenio Filippi di Baldissero. Carlo Alberto aveva un' indole cavalleresca; ma, impressionabilissimo per natura, era altresì nelle decisioni, che doveva prendere, timido ed irresoluto. Molti credettero — e havvi chi lo crede tuttora, sebbene irrefragabili documenti abbian dimostrato il contrario — che il principe di Carignano fosse affiliato alla setta carbonaresca. Egli non fu mai carbonaro, e, neanche per un istante, pensò di ribellarsi al re Vittorio Emanuele, suo legittimo sovrano, e, per di più, capo della sua famiglia. Piuttosto, quel suo carattere oscillante, quel desiderio di popolarità ingenito in lui, quella facilità di accordare la sua confidenza a persone anche a lui poco note [(284)], fecero sì che venisse creduto un settario, un ambizioso, il quale voleva sostituire sè ai principi del ramo primogenito di Casa Savoia.

Gli avvenimenti di Napoli erano stati accolti con gioia dai liberali piemontesi, i quali speravano che il loro re avrebbe dato una costituzione simile a quella largita dal re delle Due Sicilie. A tal uopo, il conte Santorre Derossi di Santa Rosa, il cavaliere Provana di Collegno, il conte Moffa di

Lisio e il conte Carlo di San Marzano, si presentarono a Carlo Alberto, mostrandogli, con calorosi discorsi, la necessità di rompere gl' indugi, ora che gli animi erano infervorati dalla rivoluzione ellenica, le potenze impacciate da quella spagnuola, l' Austria occupata in quella napoletana, la Francia febbricitante per l' opposizione del parlamento e per le società segrete, e la Germania chiedente ai suoi principi le promesse franchigie. I suddetti gentiluomini conclusero col ricordare a Carlo Alberto che l' Italia aveva fissi gli occhi su lui, e che perciò egli trovavasi aperta la via per rendersi immortale come autore della patria indipendenza. Non sappiamo se il giovine principe assentisse a queste proposte; forse egli tacque, e il suo silenzio fu interpretato come approvazione alle proposte dei patriotti torinesi.

Intanto sucedeva un fatto, che grandemente esasperò la cittadinanza torinese. La mattina del 12 di gennaio del 1821, la scolaresca dell' Università di Torino cominciò a tumultuare, perchè alcuni studenti, arrestati arbitrariamente la sera innanzi, erano stati giudicati da un tribunale ordinario invece che dal consiglio accademico. Questo tumulto fu severamente represso colle armi; e parecchi studenti vennero più o meno gravemente feriti. L' Università non fu chiusa; però gli scolari più turbolenti furono rimandati in provincia.

Mentre avvenivano le cose ora narrate, il governo del re fu avvisato dalla legazione sarda in Parigi che sul principio del marzo sarebbe giunto in Piemonte un messo settario, e probabilmente avrebbe portato lettere del principe della Cisterna, che allora dimorava nella capitale della Francia. Il messo fu arrestato al suo ingresso in Savoia; e sugl' indizî presso di lui ritrovati furono arrestati in Torino il marchese Demetrio di Priero e il cavaliere Ettore Perrone. Il principe della Cisterna, che seguiva da presso quel corriere, fu arrestato esso pure al ponte di Beauvoisin, e condotto a Fenestrelle. Questi arresti di persone notissime scossero i congiurati, e li indussero a sollecitare la rivoluzione per timore di essere ancor essi scoperti.

Il 10 di marzo il presidio di Alessandria si levò a rumore, e proclamò la costituzione spagnuola. Il tenente colonello Ansaldi e il capitano conte Palma si erano impadroniti, durante la notte, della cittadella. Fu formata una Giunta provvisoria, che doveva dirigere il governo sino allo stabilimento di una *Giunta nazionale* della federazione italiana. Intanto giungeva la notizia che anco la guarnigione di Fossano era insorta e si era posta in cammino alla volta della capitale. Contemporaneamente il conte Moffa di Lisio conduceva da Pinerolo, passando per Asti, 800 cavalieri ad Alessandria, ove dovevan far capo le forze rivoluzionarie. I proclami degl' insorti predicavano fedeltà alla Casa di Savoia, guerra all' Austria e libera costituzione. Il capitano Ferrero aveva mosso da Torino per Cuneo con 80 soldati; poscia, tornato su' suoi passi, erasi accampato a San Salvario, che allora era fuori di Torino; e si univa ad esso un drappello di studenti. La plebe si accalcava intorno agli insorti e ai soldati, che erano stati mandati contro di quelli, ma non ci fu mischia. Il capitano Ferrero ed i suoi, vedendo che Torino poco si moveva, partirono nella notte, e per Chieri giunsero ad Alessandria, dove vennero accolti entusiasticamente dai cittadini e dalle milizie.

In mezzo a questo trambusto, il re Vittorio Emanuele rimaneva titubante; non voleva opporre al moto rivoluzionario la forza delle armi, e nemmeno calmarlo con giuste concessioni; invece credeva di poterlo combattere a furia di editti reali. Intanto la città commovevasi al grido della costituzione di Spagna; il cav. de Geneys, comandante della cittadella, veniva ucciso, mentre, in piazza Castello, un reggimento di cavalleria assaliva il popolo inerme ed inoffensivo. Vi furono molti feriti e due o tre morti. Il re, spaventato dal rifiuto di alcuni ufficiali superiori di rimettere colla forza in

ubbidienza il presidio di Alessandria e dalla notizia che le provincie erano pure in rivolta, risolvette di abdicare a favore di suo fratello Carlo Felice, duca del Genevese, il quale trovavasi allora alla corte di Modena, dov'era andato a salutare il proprio suocero, Ferdinando I re di Napoli, ivi di passaggio, reduce dal congresso di Lubiana. Durante l'assenza del nuovo re fu nominato reggente del regno il principe di Carignano.

Partito da Torino alla volta di Nizza il Re Vittorio Emanuele insieme colla regina Maria Teresa, il principe reggente vide il suo palazzo circondato da una folla di persone, le quali lo istigavano a proclamare la costituzione di Spagna. Egli sulle prime cercò di schermirsi, ma inutilmente. Alla fine, adunato un consiglio di notabili, riconobbe la necessità, per evitare la guerra civile, di proclamare la costituzione di Spagna, salvo le modificazioni che il re e il parlamento avrebbero creduto opportuno di farvi (285).

E qui ci corre l'obbligo di dire che non tutte le provincie avevano seguito il moto di Alessandria e di Torino; ed anche dopo proclamata la costituzione, non pochi reggimenti, in ispecie quelli di Novara, comandati dal generale conte Della Torre, stavano sospettosi in attesa delle decisioni del nuovo re. Intanto la notizia di questi fatti aveva suscitato grandi speranze in Milano; ogni giorno attendevasi che i Piemontesi passassero il Ticino ed entrassero nella Lombardia, ove affermavasi (e forse i congiurati si lusingavano) tutto esser pronto per una sollevazione. Ma l'esercito piemontese non si mosse, nè forse lo poteva in mezzo al grave disordine, in cui si trovava. Giorgio Pallavicino-Trivulzio e Gaetano Castillia, penetrati segretamente dalla Lombardia in Piemonte, consegnarono una lettera del conte Federigo Confalonieri, allora gravemente infermo, al colonnello di San Marzano, il quale rispose loro che l'esercito piemontese si trovava in ben misere condizioni; le stesse risposte fece loro il principe Reggente; e il general Della Torre, al quale pure si rivolsero, ripeté presso a poco quanto avevano detto Carlo Alberto e il conte di San Marzano.

La sera stessa del 13 di marzo, il principe di Carignano spedì a Modena il proprio scudiero, Silvano Costa di Beauregard, perchè spiegasse al re Carlo Felice la propria condotta e ne ricevesse gli ordini. Il re accolse assai male l'inviato di Carlo Alberto; poi, calmatosi alquanto, gli consegnò un editto da pubblicarsi nel regno, in cui dichiarava ribelli e traditori tutti coloro, i quali avevano contribuito a proclamare la costituzione. Al tempo stesso gl'ingiunse di dire al principe Reggente che, pena la sua disgrazia, abbandonasse immediatamente Torino e si recasse a Novara presso il generale Della Torre, in attesa di nuovi ordini.

Al racconto genuino fattogli dal suo scudiero, di ritorno da Modena, Carlo Alberto allibì, e pensò di fuggire segretamente e di recarsi a Novara, per dove già fino dal giorno innanzi aveva fatto partire la propria famiglia colla scusa di mandarla in campagna. Nella notte dal 21 al 22 di marzo, uscito segretamente dal palazzo di sua residenza, si avviò alla volta di Novara, scortato dalle guardie del corpo, dall'artiglieria leggiera, dai cavalleggieri di Savoia e dal reggimento Piemonte Reale. Giunto a Novara, si presentò al conte Della Torre, dichiarandogli di essersi colà condotto in obbedienza ai comandi del re Carlo Felice. Il giorno seguente pubblicò un proclama, nel quale invitava i soldati a tornare all'obbedienza, seguendo gli ordini del generale avente la fiducia del re; « e non ambire egli altro di meglio, che mostrarsi il primo sulla strada dell'onore, e così dare a tutti l'esempio della più rispettosa obbedienza ai voleri sovrani ». Il 27 di marzo giunse una lettera di Carlo Felice, il quale ingiungeva al principe di Carignano di recarsi a Firenze presso il granduca Ferdinando III suo suocero. Carlo Alberto obbedì; e, passando da Modena, chiese un'udienza a Carlo

Felice, che gliela rifiutò. Giunto a Firenze, andò ad alloggiare al grande albergo Schneider; poi il granduca gli diede ospitalità nella reggia dei Pitti, e finalmente assegnò a lui e alla sua famiglia la real villa di Poggio Imperiale.

Gli Austriaci intanto erano entrati in Piemonte, a Vigevano e a Gravellona. Tremila soldati dell' esercito costituzionale, capitanati dal Collegno, dal Regis e dal San Marzano, s' incontrarono a Novara colle milizie regie, unite alle austriache, e in brev' ora furono sconfitte (8 aprile 1821). Il conte Della Torre marciò quindi verso Torino, e l' occupò la sera del 10 di aprile; e in pochi giorni l' autorità regia fu ristabilita da per tutto.

Capitolo XXV.

Carlo Felice e Carlo Alberto. - Violenta reazione nell' Alta Italia. - Morte di Napoleone I. - L' austria e la Toscana. - Il principe di Carignano in Ispagna.

Appena fu nota la sconfitta di Novara, alcuni dei principali liberali si rifugiarono nella Svizzera. San Marzano, Moffa di Lisio, Santa Rosa e Collegno presero essi pure la via dell' esilio. Si calcolano a 1,200 coloro, che in quella luttuosa circostanza abbandonarono il Piemonte e l' Italia. Questi esuli, fuggendo dalla terra natale, maledicevano al principe di Carignano, chiamandolo *traditore*. Eppure esso tale non era, sebbene tutte le apparenze fossero contro di lui. Egli fu soltanto debole, dubbioso e privo di quel coraggio civile, del quale un uomo, preposto ad un altissimo ufficio, non dev' essere sprovvisto, specie nei momenti terribili della sua vita. Questo fu il solo suo torto, nè intendiamo affatto di scusarlo; ma dargli l' epiteto di *traditore* sarebbe un' imperdonabile ingiustizia.

Il nuovo re Carlo Felice non volle assumere il titolo regale se prima Vittorio Emanuele suo fratello non avesse solennemente ratificata la propria abdicazione. Ciò fu fatto, senza contrasto alcuno per parte del sovrano abdicatario; e allora Carlo Felice assunse il titolo di re. Tosto conferì i pieni poteri al generale Thaon di Revel, conte di Pratolongo. Il 3 di aprile, il nuovo sovrano spedì da Modena un fiero editto, in cui dichiarava di voler perdonare ai *soldati*, ma non agli *ufficiali* di qualunque grado, sopra i quali, dichiarandoli *felloni*, poneva una taglia; e ripeteva quindi di collocare tutta la sua confidenza negli Austriaci suoi alleati.

Il conte di Pratolongo, ossequente ai regi voleri, nominò una commissione composta di militari e di magistrati per conoscere i delitti di tradimento, di ribellione e d' insubordinazione a danno del legittimo governo del re. Questa commissione giudicò in cinque mesi 178 persone, la maggior parte lontane dal Piemonte; di queste, 73 furono condannate a morte ed alla confisca dei beni; altre alla galera e al carcere; alcune vennero assolute. Subirono l' estremo supplizio, mediante il capestro, Giacomo Garelli capitano aiutante maggiore nella brigata Genova, e Giovan Battista Laneri, tenente nei carabinieri reali. Gli altri, essendo contumaci, furono impiccati in effigie. Fra questi notiamo Ansaldi, Caraglio, Della Cisterna, Collegno, Moffa di Lisio, Morozzo di San Michele, Regis e Santa Rosa. Circa 220 ufficiali vennero destituiti; ed egual sorte toccò a moltissimi impiegati civili, più per

intrighi ed odî di parte, che per colpe vere. Molte famiglie, prive del necessario, vennero gettate sul lastrico.

Appena Carlo Felice seppe che una funebre quiete regnava nei suoi felicissimi Stati, credè bene di tornarsene nella sua capitale, facendosi prima precedere da un' amnistia, la quale, per le tante eccezioni che conteneva, fu più un' ironia che un perdono. Il 18 di ottobre il re e la regina facevano il loro solenne ingresso in Torino, salutati dal corpo decurionale, che presentava umilmente al re le chiavi della città. Il giorno posteriore al suo arrivo, Carlo Felice largì premi e decorazioni a coloro, i quali servirono con zelo la causa regia; « e così — dice il Brofferio — fu assicurata la felicità della patria ».

Intanto giungeva in Europa la notizia che Napoleone era morto a Sant' Elena, il 5 di maggio del 1821, per un cancro allo stomaco. Questa morte produsse una grande sensazione in tutto il mondo civile, non esclusa la Nazione, che lo aveva tenuto prigioniero per oltre sei anni. Egli stesso prevedeva che il martirio di Sant' Elena lo avrebbe inalzato agli occhi della posterità. E questa posterità gli avrebbe indubbiamente reso giustizia, anche senza bisogno che egli si affaticasse a volerla trarre in inganno, come cercò sempre di fare durante la sua prigionia. « Allorchè nelle sue *Memorie* (riporto testualmente ciò che io ho detto in un altro mio lavoro) egli parla dei grandi capitani, cioè di Annibale, di Giulio Cesare, di Carlo Magno, di Federigo il grande, è davvero il solo storico, il solo commentatore, che abbia il diritto di trattare da pari a pari con essi. Ma quando discorre de' suoi tempi, della sua persona, delle sue idee e delle sue azioni, il lettore deve mettersi in guardia. Qui si rivela quella mancanza di sincerità, che in lui era divenuta un' abitudine. Egli si attribuisce, un po' tardi per verità, le idee che avrebbe dovuto avere, e che non ha mai avuto; sovente anco le azioni, che avrebbe dovuto fare, e che non ha mai fatto. Egli accomoda tutto, e altera tutto... Fu quasi sempre chimerico, perchè fu egoista. Il suo genio, la sua attività, la sua straordinaria capacità amministrativa lo avrebbero reso il primo sovrano dell' Europa moderna. Ma egli paralizzò queste doti sublimi, che gli aveva largito la natura, colla libidine del potere e colla sete delle conquiste. Egli mancò di buon senso nelle sue idee generali; chè « il buon senso, secondo uno scrittore moderno, altro non è che la percezione giusta delle cose ». Invece di concepire una legge delle cose superiori alla volontà arbitraria dell' uomo, s' immaginò di poter cambiare i destini del mondo secondo il proprio capriccio. Per giungere ai suoi fini, non guardò ai mezzi, fossero pur essi iniqui e fraudolenti; commise delle crudeltà senza essere crudele; sacrificò il benessere, la vita degli uomini colla massima indifferenza; in lui divenne abitudine la menzogna, che è il vizio più contrario a quella grandezza che egli affettava, e che avrebbe raggiunto al più alto grado se lo avesse voluto. Non fuvvi al mondo uomo meno sincero di lui; e si potrebbe quasi asserire che egli non ebbe mai un sentimento disinteressato nè una parola vera quando trattava cogli uomini.... Morto nell' esilio, fu più grande che se fosse morto in battaglia. La poesia, la pittura, la scultura, la storia si posero tutte a disposizione della sua memoria. I suoi vecchi soldati lo piansero e lo ricordarono sempre, perchè il soldato — e specialmente il soldato d' allora — non discuteva i pregi e i difetti del proprio comandante: questi guidava le schiere alla pugna e alla vittoria, e per loro era tutto. La potenza di Napoleone era infatti nata dalle sue vittorie militari; egli aveva trascurato di darle, a tempo opportuno, un' altra base più solida; era rimasto generale senza diventare vero uomo di Stato, di modo che la disfatta completa delle sue armi doveva facilmente trascinare la sua caduta dal trono ».

E ora torniamo alle cose d' Italia. Mentre nelle Due Sicilie ed in Piemonte la rivoluzione aveva scosso, sia pure per poco, la base dei troni, i Lombardi si erano mantenuti in quiete, moltissimi di loro essendo rattenuti dalla paura che peggiori catene non ne pagassero alla fine le fatiche ed il sangue. I patriotti, sebbene desiderosi di insorgere contro l' aborrita dominazione straniera, avanti di por mano alle armi, dovevano, secondo il concertato, lasciare che l' Austria s' implicasse nelle guerre di Napoli e di Piemonte. La Carboneria aveva tratti alle sue dottrine moltissimi lombardi; onde il governo austriaco erasene grandemente impensierito; cosicchè la cancelleria imperiale emanò ordini severi contro quei sudditi lombardo-veneti, che si fossero ascritti alla setta dei carbonari. A capo di costoro era il conte Federigo Confalonieri. Gli altri erano Giuseppe Pecchio, Francesco Arese, Giorgio Pallavicino, Giuseppe Arconati-Visconti, Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Gaetano Castillia, Filippo Ugoni, Benigno Bossi e Giovanni Arrivabene. Nel capitolo antecedente abbiamo narrato che il Pallavicino ed il Castillia erano andati a Torino, colà inviati dal Confalonieri, per concertarsi coi liberali piemontesi e col principe di Carignano. Il governo austriaco fu informato di tutto; e nel dicembre del 1821, allorchè credevasi dimenticata ogni cosa, il Pallavicino ed il Castillia furono arrestati ed imprigionati.

Già fin dall' anno antecedente altri imputati di carbonarismo erano stati arrestati, fra i quali Silvio Pellico, nativo di Saluzzo, e domiciliato in Milano. I sospetti del governo austriaco si accrebbero dopo la rivoluzione del Piemonte; onde gli arresti furono dalla polizia perpetrati su vasta scala. Il Confalonieri avrebbe potuto fuggire se lo avesse voluto; ma troppo confidente in sè stesso e nel suo grado sociale, non credè agli avvisi, disprezzò le esortazioni de' suoi più cari; finalmente fu arrestato, e coi suoi complici sottoposto ad una commissione speciale, composta di Trentini, anima della quale era il Salvotti, consigliere alla Corte d' Appello di Venezia. Sebbene allettato dalla promessa del perdono e da una diminuzione di pena, non volle far confessioni, che compromettessero altrui; rimase imperterrito dinanzi alla morte, cui sarebbe stato condotto se l' imperatore Francesco, commosso alla fine dalle preghiere e dalle lacrime dell'imperatrice sua consorte, più che da quelle della contessa Confalonieri, non gli avesse fatto grazia della vita. E questa grazia Francesco I fece pure a un altro condannato politico, Alessandro Andryane, giovine francese stordito e vanitoso, il quale aveva appartenuto alla *società dei maestri sublimi* ossia dei *muratori perfetti*, ed era stato arrestato a Milano nel gennaio del 1822. Il Confalonieri e l' Andryane vennero condannati al carcere duro per tutta la vita (236). Silvio Pellico era stato giudicato a Venezia cogli altri intinti nella carboneria, fra i quali il Maroncelli; entrambi stettero prigionieri nel tetro carcere dello Spielberg, e non furono liberati che nel 1830.

Il duca di Modena volle esso pure scimmiottare l' Austria nelle repressioni e nelle condanne dei delinquenti politici. Istituì una commissione speciale per ricercare coloro, che fossero vaghi di libertà politiche o avessero cospirato per ottenerle. Questa commissione inquisitoria ordinò l' arresto di parecchi rispettabili cittadini. Tra i più feroci strumenti di Francesco IV fu un tal Besini, il quale non risparmiò arte alcuna od alcuna infamia per istrappare confessioni a quei miseri accusati. Si tenevano a digiuno quasi a morire d'inedia; si chiudevano in carceri umide e puzzolenti; si caricavano di pesantissime catene. Nove degl'inquisiti furono condannati a morte, i più in contumacia; il sacerdote Giuseppe Andreoli fu giustiziato a Rubiera (ottobre 1822); sette furono condannati ai ferri, molti al carcere (237).

Nella vicina Parma, il mite governo di Maria Luigia si limitò a far

processi e sentenze, ma nessuna condanna a morte. Le pene maggiori furono commutate nell'esilio.

Il governo pontificio non perseguitò accanitamente i liberali, come facevasi a Napoli, a Milano, a Venezia, a Torino, a Modena, perchè Pio VII e il cardinale Consalvi rifuggivano dalle repressioni e dal sangue. Anzi narrasi che il papa accogliesse con lieto viso una deputazione di cospiratori lombardi, dicendo loro che egli pure sentivasi italiano. Il 20 di agosto del 1823, Pio VII moriva in età di 79 anni. Il 2 di settemdre, 37 cardinali entrarono in conclave; e il giorno 28 eleggevano a sommo pontefice il cardinale Annibale Della Genga, il quale assunse il nome di Leone XII « in memoria di Leone X, il quale aveva beneficato il pittore Girolamo Genga suo antenato ».

Nella metà di ottobre del 1822, secondo il concerto fatto nell' anno precedente in Lubiana, si adunò un altro congresso nella città di Verona, al quale intervennero gl'imperatori d' Austria e di Russia, il re di Prussia e tutti i sovrani italiani, eccettuato il pontefice. Il personale diplomatico era così composto: per l'Austria, Metternich, Esterhazy, Lebzeltern; per la Francia, Montmorency, Chateaubriand, La Feronnays; per la Gran Brettagna, Wellington, Stewart, Gordon; per la Russia, Nesselrode, Pozzo di Borgo, Tatitscheff; per la Prussia, Hardenberg, Bernstorff e Hatzfeld; per le Due Sicilie, il principe don Alvaro Ruffo; per lo Stato pontificio, il cardinale Spina; per la Sardegna, il conte Della Torre; per la Toscana, don Neri Corsini; per Parma, il conte di Neipperg; per Modena, il marchese Molza.

Gli affari d'Italia, i quali nell'anno precedente avevano motivato la convocazione di queste grandi Assise, furon, sin dal primo giorno, collocati in seconda linea. La questione capitale che premeva ai sovrani alleati era quella di Spagna, dove il re Ferdinando VII, in balìa delle Cortes, *si trovava costretto* ad esercitare le funzioni di principe costituzionale. Per parecchie settimane adunque non si parlò d' altro che dello stato di rivoluzione, in cui trovavasi la Penisola iberica.

I sovrani italiani e i loro plenipotenziarî, in conformità dei principî stabiliti dal *direttorio europeo* (giusta un' espressione del Debidour) non erano chiamati a discutere che sui loro proprî interessi. Gli Stati tutti, de' quali si componeva la Penisola, tremavano dinanzi alla corte di Vienna, ad eccezione della Santa Sede. Il cardinal Consalvi aveva date le sue precise istruzioni al cardinale Spina; e queste consistevano « nel non intromettersi in alcun negozio e nel non assumere verun impegno atto ad offendere quella neutralità, alla quale la Santa Sede intendeva di conservarsi fedele ».

In questo Congresso si discorse assai delle cose d'Italia, di Grecia e di Spagna; delle prime più nei convegni parziali che nei generali di tutti i potentati; perchè l'Austria, ormai sicura della sua preponderanza sopra gli Stati italiani, non voleva che la Francia si mischiasse ad attraversarne i propositi. Si tentò di persuadere il re di Napoli a decretare la piena divisione governativa dei due regni; ma egli non volle aderire. Fu posto innanzi il concetto di una federazione degli Stati italiani con una dieta in Milano sotto la presidenza dell'Austria: ma a ciò non assentirono nè il re Carlo Felice nè il cardinale Spina, i quali volevano, per cagioni diverse, mantenersi indipendenti. Della durata dell'occupazione austriaca in Napoli e in Piemonte si discorse nel pieno Congresso. Il conte Della Torre lesse un memoriale, nel quale dimostrò come la quiete fosse ritornata nel regno subalpino, onde il re, suo signore, desiderava e sollecitava la partenza degli Austriaci. La Francia e l'Inghilterra si schierarono dalla parte di Carlo Felice, e l'Austria dovette a malincuore assentire. Per Napoli, non essendo il re Ferdinando abbastanza sicuro, nè molto premuroso di congedare gli ospiti, che gli ave-

vano procurato una pace sonnolenta, si ratificarono gli accordi presi direttamente fra lui e il gabinetto di Vienna, riducendo soltanto a 35,000 uomini l' esercito di occupazione.

Il re Carlo Felice ed il suo primo ministro, dopo che ebbero conseguito l'intento, cioè il sollecito sgombro degli Austriaci dal Piemonte, si diedero a caldeggiare, corpo ed anima, le proposte liberticide dell'Austria, specialmente nelle due questioni della persecuzione dei profughi politici e della istituzione di un comitato di alta polizia per colpire i patriotti di ogni parte d' Italia. Il plenipotenziario sardo, non contento di aver dato il suo pieno assenso al primo affare, si assunse l'ufficio d' impetrare dalla Russia e dalla Prussia il loro consenso, a fine di indurre la Svizzera ad espellere dal suo territorio i fuorusciti italiani che vi si erano riparati. Ad onta però del concorso delle due potenze nordiche, non si riuscì ad adottare sul grave argomento un partito comune, per la opposizione che la proposta incontrò da parte dell'Inghilterra e della Francia.

Non è vero che al Congresso di Verona, l' Austria tentasse di fare escludere il principe di Carignano dalla successione al trono di Sardegna. È questa una leggenda, oggi ampiamente sfatata dalla critica storica [288]. È vero però che il re Carlo Felice ebbe per un momento l'idea di escludere Carlo Alberto dalla successione, ma non a favore del duca di Modena, come molti dissero e da molti fu creduto, sibbene a favore del fanciullo Vittorio Emanuele, figlio primogenito dello stesso Carlo Alberto. Ma il principe di Metternich e gli altri ministri plenipotenziari al Congresso di Verona si misero intorno al re Carlo Felice per farlo desistere dal suo proponimento, e ci riuscirono. Pur tuttavia il cancelliere imperiale manifestò l' opinione che i sovrani alleati dovessero spiegare la loro influenza per indurre l'erede presuntivo della corona di Sardegna ad impegnarsi con formali promesse, divenendo re, di governare in conformità delle massime monarchiche del re Carlo Felice.

Il 24 di gennaio del 1824 moriva il cardinale Ercole Consalvi. Fu egli uomo zelante del pubblico bene, e facile conciliatore tra le vecchie e le nuove idee; lavoratore indefesso — lo chiama il Coppi — ma senza alcun ordine, e, fra i grandi affari, intento spesso ai più minuti; regolò con opportuni concordati le relazioni della Santa Sede con varie potenze; adoperandosi per ordinare lo Stato, incominciò molte cose, ne stabilì alcune e ne lasciò parecchie imperfette. Fra queste ultime il codice, il catasto e il fondo per la ammortizzazione del debito pubblico.

Altre due morti di principi dobbiamo qui registrare, avvenute a cinque mesi di distanza l'una dall'altra. Il 10 di febbraio di questo medesimo anno, 1824, moriva nel castello di Moncalieri Vittorio Emanuele I, re abdicatario di Sardegna. Probo e moderato, ma avverso ad ogni politica novità, fu amato dai sudditi, i quali lodavano in lui la bontà d' animo e la dignità che egli aveva saputo serbare nella sventura.

Il 18 di giugno moriva pure Ferdinando III granduca di Toscana nell'ancor verde età di 55 anni. Era un uomo di pronto ingegno, non privo di cultura, affabile e cortese con tutti. Nel suo modo di governare egli apportava tutta la disinvoltura, la semplicità e il buon cuore della sua vita privata. Eclettico per natura, s' inchinava dinanzi alla forza degli umani eventi: obbligatovi dall'Inghilterra, era entrato a far lega contro la Francia; poi, stanco delle esigenze dei collegati, aveva mandato a Parigi il conte Carletti a trattare una specie di alleanza col Comitato di salute pubblica. Napoleone lo ebbe amico; ma dopo che i Francesi occuparono la Toscana, Ferdinando III dovè prendere la via di Vienna. Poscia fu creato granduca di Wurzburgo; e, come raccontammo, era rientrato in Toscana nel 1814.

Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio di Savoia sulla collina di Superga.

Ferdinando III si dimostrò sempre restìo ad accondiscendere alle pretensioni del gabinetto di Vienna; egli si rifiutò di cacciare dai suoi Stati i fuorusciti politici delle altre parti d' Italia, che avevano chiesto ospitalità alla Toscana. Pur troppo, non gli riuscì di evitare il passaggio dei soldati austriaci pel suo territorio, allorchè si recarono all'impresa di Napoli; la polizia del principe di Metternich tutto invigilava, e a tutto dava soverchia importanza. Ma i ministri Fossombroni e Corsini, giuocando d' astuzia, seppero sventare le mène austriache, e tenere alta la dignità del granduca e del suo governo. Il gabinetto aulico avrebbe voluto che Ferdinando III gli consegnasse il marchese Gino Capponi, perchè testimoniasse nel processo contro il Confalonieri; ma l' ottimo principe, consigliato dai suoi ministri, recisamente rifiutò.

La morte di Ferdinando III fu pianta da tutti i Toscani senza distinzione alcuna. Gli succedeva il figlio Leopoldo II, in età di 26 anni, dal padre tenuto sempre lontano dalle cose di governo. Amante degli studi, aveva avuto intorno a sè un'eletta di colti e preclari giovani, dei quali ricorderemo Ippolito Rosellini, Silvestro Centofanti e Guglielmo Libri. Il canonico Pietro Bagnoli, valente poeta, lo istruì nelle belle lettere; il professor Quartieri, nelle scienze giuridiche. Ferdinando III, poco prima di morire, raccomandò al figlio di valersi dei consigli dei suoi ministri, e specialmente del Fossombroni, il quale ebbe occasione, appena morto il granduca, di dar prova al nuovo sovrano della sua affezione e della sua politica abilità. Il conte di Bombelles, ministro austriaco in Firenze, appena seppe morto Ferdinando III, corse alla real villa di Castello, ov'erasi recata la corte, per parlare al nuovo sovrano, allo scopo di raggirarlo in modo da sospendere la sua proclamazione a granduca, e così dar tempo all'Austria di mettere lo zampino nelle cose della Toscana. Ma il Fossombroni vegliava; e fattosi incontro al Bombelles, gli domandò in che potesse servirlo nella qualità di « ministro segretario di Stato del novello sovrano ». Sorpreso l' oratore imperiale per tale inattesa dichiarazione, disse di avere istruzioni da Vienna da comunicarsi all' *Arciduca* Leopoldo. Allora il Fossombroni, in tono dignitoso, ma fermo e deciso, gli rispose così: « S. A. I. e R. il *Granduca* Leopoldo II, « oppresso dal dolore della grave perdita che tutti abbiamo fatto, non riceve « alcuno; ma se V. E. ha da fare qualche urgente comunicazione, nella mia « qualità di segretario di Stato del nuovo Granduca, sono autorizzato e « disposto a riceverla ». Insisté ancora il Bombelles per parlare personalmente al principe; ma di fronte alla tenacità e alla destrezza del diplomatico toscano, dovette tornarsene dond'era venuto.

Un anno prima della morte di Ferdinando III, il principe di Carignano, il quale, come sappiamo, abitava Firenze colla sua famiglia, partiva per la Spagna per prender parte alla spedizione militare, che il governo di Luigi XVIII aveva organizzato contro i liberali spagnuoli. L' esercito francese era comandato dal duca d' Angoulême, nipote del re. La Francia costituzionale andava dunque a combattere la costituzione al di là dei Pirenei! Carlo Alberto, per redimersi agli occhi del capo della sua famiglia e dei sovrani della Santa Alleanza, aveva chiesto a Carlo Felice il permesso di andare a combattere egli pure, sotto il bianco vessillo borbonico, in favore della legittimità. Dopo una lunga attesa, giunse da Torino la tanto sospirata risposta, colla quale il re permetteva a Carlo Alberto di prender parte alla guerra contro le Cortes spagnuole. Il principe, lieto dell' ottenuto permesso, s' imbarcava a Livorno il 2 di maggio del 1823 diretto a Marsiglia. Trattenutosi poche ore in questa città, partì subito per la Spagna; e il 16 di maggio giungeva ad Aranda al quartier generale del duca d' Angoulême.

Non spetta a noi narrare le vicende della guerra spagnuola. I Francesi

furono vincitori; il partito costituzionale dovette soccombere; e i più illustri uomini, che avevano capitanata l' insurrezione, finirono sul patibolo o negli ergastoli; i più fortunati riuscirono a fuggire, andando raminghi per le capitali d' Europa, sempre tenuti d' occhio dai rappresentanti di Ferdinando VII presso le corti straniere. Carlo Alberto, in quella malaugurata guerra, non smentì l' eroica sua stirpe. Egli si distinse valorosamente alla presa del forte del Trocadero (31 agosto 1823). Terminata la guerra, il principe di Carignano fu insignito dal re Ferdinando VII dell' ordine del Toson d' oro, e dal re Luigi XVIII dell' ordine militare di San Luigi. Attraversata la Francia per tornare in Italia, fu per parecchi giorni ospite nel castello delle Tuileries, dove il vecchio monarca e gli altri membri della famiglia reale lo colmarono di cortesie e di onori. Reduce in patria, non potè però rivedere subito la sua Torino; e dovette aspettare sino al febbraio del 1824, in cui gli fu concesso di tornare in Piemonte. Accolti abbastanza bene dal re Carlo Felice, il principe e la principessa di Carignano fissarono per qualche tempo la loro dimora nel castello di Racconigi; quindi tornarono in Torino ad abitare il palazzo di loro pertinenza. Ormai la pace fra il ramo primogenito e il ramo cadetto di Casa Savoia era un fatto compiuto; sicchè niuno potrà più contrastare a Carlo Alberto il trono degli avi suoi.

Capitolo XXVI.

Avvenimenti di Napoli, del Lombardo-Veneto e del Piemonte. - La Rivoluzione di Francia del 1830. - Luigi Filippo I, re dei Francesi. - Morte di Pio VIII ed elezione di Gregorio XVI.

Nella notte dal 3 al 4 di gennaio del 1825 moriva di apoplessia Ferdinando I re delle Due Sicilie. Era in età di 76 anni, e ne aveva regnati 65: « rara felicità di principe — esclama il Colletta — che nella sua vita può governare tre vite del suo popolo ». Gli succedeva il figlio Francesco I in età di 48 anni, il quale non cambiò sistema di governo; anzi fu peggiore del padre suo. Il visconte di Chateaubriand ha lasciato scritto che, sotto il regno di Francesco I, il governo di Napoli da una condizione detestabile passò al grado supremo d' ignominia. Infatti sotto lui fu visto un fatto nuovo, cioè che i camerieri di palazzo prendessero il di sopra sui padroni, e uniti in turpe lega tra loro facessero traffico delle cariche dello Stato. Michelangelo Viglia, cameriere del re, e Caterina de Simone, cameriera della regina Isabella, facevano turpe mercato degl' impieghi più onorevoli e lucrosi. Era cosa nota a tutti che il Viglia aveva fatto nominare Cammillo Carapreso ministro delle finanze per 30,000 ducati, e che il re aveva detto al suo fidato cameriere: « Fa' buoni affari, caro Viglia, e profitta del tempo, perchè io non vivrò molto ».

Debole, infermiccio, bigotto, Francesco I lasciava che lo Stato cadesse in rovina. L' abiezione del governo napoletano scandalizzò lo stesso principe di Metternich, il quale diceva al conte di Pralormo, legato sardo in Vienna: « Il maggiore dei mali, quello che si può considerare come incurabile nel reame delle Due Sicilie, è la corruzione e la venalità che regnano in pressocchè tutti gl' individui dell' amministrazione napoletana. La pubblica opinione in quel regno va corrompendosi sempre più e degradandosi. Il re tentenna senza principî, i suoi ministri vacillano, il governo privo di morale non

incute rispetto nè timore, l' esercito travagliato dalle sètte non offre alcun appoggio. Io sono nella certezza, che le Due Sicilie vanno incontro a una seconda rivoluzione ». A Francesco I si attribuiva pure di aver detto: « Chi ha pagato per avere un impiego, cerca di non perderlo ed è fedele ». Se una persona agiata desiderava avere un' udienza dal re, doveva pagare una somma al personale di corte.

L' imperatore d' Austria, il quale trovavasi in Lombardia, scrisse al nuovo re delle Due Sicilie pregandolo di recarsi a Milano per poterlo rivedere e al tempo stesso conferire con lui. Francesco I acconsentì; e, accompagnato dalla consorte, partì da Napoli il 15 d' aprile del 1825; passò per Roma, Firenze, Bologna, Modena e Parma, e giunse a Milano alla metà di maggio. Vi si trattenne sino alla fine del mese; quindi, passando per Torino, Genova e Lucca, s' imbarcò a Livorno, e il 18 di luglio rientrò nella sua capitale. Nel convegno di Milano fu convenuto lo sgombro degli Austriaci dal regno per la fine di marzo del 1827.

Nel tempo che l' imperatore d' Austria soggiornò nella Lombardia, visitò i pubblici istituti di Milano, comparve ai teatri, e mostrò di avere a cuore gl' interessi industriali dei popoli. Parlava conciso e freddo, ma non scortese; la durezza e lo sdegno serbando soltanto in ciò che alla politica si collegava. Nel mese di giugno si recò a visitare l' Università di Pavia, fiorente per illustri ingegni, quali, ad esempio, il chirurgo Scarpa, il botanico Moretti, l' anatomista Panizza e il canonista Riva. Accolto ed ossequiato con fervido discorso dal Rettore magnifico, cui tenevan dietro professori e scolari, fe' segno di voler recarsi nell' aula magna, dove, taciutisi tutti, pronunziò dall' alto della cattedra queste poche parole; « Sappiate, o signori, che io voglio, più « che uomini di lettere e di studî, sudditi fedeli e devoti alla mia persona « ed alla mia Casa »; parole che, udite con meraviglia e stupore, furono con sommessi applausi dai paurosi e dai cortigiani approvate.

Oltre che dal re di Napoli, l' imperatore fu visitato in Milano dal granduca di Toscana Leopoldo II, dal duca Francesco IV di Modena e dalla propria figlia, Maria Luigia duchessa di Parma. Aspettato a Genova dal re Carlo Felice, vi si recò insieme col principe di Metternich. Ivi comparve il principe di Carignano, il quale ebbe un colloquio coll' imperatore e col suo ministro. Carlo Alberto si mostrò, discorrendo con Metternich, disgustato e disilluso per le condotta tenuta dai liberali verso di lui in Francia, e volle capacitare il ministro imperiale che in avvenire si sarebbe guardato dall' esporsi a nuovi rischi. Il principe di Metternich racconta altresì che in presenza sua e dell' imperatore Francesco I, Carlo Alberto s' inginocchiò dinanzi a Carlo Felice, chiedendogli perdono. Questa asserzione è stata combattuta da alcuni storici, i quali, senza tacciare di falsità il principe di Metternich, lo accusano di poca memoria. Comunque sia, la gita a Genova del principe di Carignano cementò sempre più la riconciliazione fra lui e il vecchio re sabaudo.

Intanto una quiete profonda regnava in Piemonte. Carlo Felice, amante del lieto vivere, faceva frequenti viaggi a Genova, a Parma, a Napoli, a Nizza, a Modena, cercando bel tempo da per tutto e lasciando che ognuno vivesse a modo suo. Non amava udir parlare di cose melanconiche; ed era nemico non solo delle tristezze, ma anche delle cerimonie; e le rappresentanze di corte lo mettevano di cattivo umore. Credeva che il suo regal titolo non desse ad altri il diritto d' importunarlo. Era solito dire: « Non sono re per essere seccato ». L' esercito per lui non aveva grandi attrattive: diverso in ciò dagli altri principi della sua Casa; e di rado avvenne che fosse veduto a cavallo, vestito della militare divisa. Maggior cura ebbe della ma-

rina; e alla sua squadra diede ottima opportunità di segnalarsi in un' impresa contro il bey di Tripoli (settembre 1825).

Negli ultimi anni della sua vita, il vecchio monarca si dilettava di drammi e di opere; e, più che altro, di balli e di pantomine. Egli passava accidiosamente le notti al teatro; di giorno si nascondeva in palazzo, dilettandosi delle viete ed insulse facezie di oscuri favoriti, a lui venuti in grazia per i loro talenti buffoneschi.

Se la quiete regnava in Piemonte, non era però così nel reame di Napoli. Nell' anno 1828 avveniva nel Cilento (provincia di Salerno) una lotta contro i gendarmi borbonici, de' quali alcuni cadevano per opera dei tre fratelli Capozzoli, un tempo agiati coltivatori di terre e di armenti di Monteforte, i quali, per privati rancori, avevano distrutta la intera famiglia Bettenelli essa pure di Monteforte; e, dal 1820, in poi per dirupi, in bande o dispersi, si mantenevano raminghi nel paese. Il 28 di giugno dell' anno suddetto, nel villaggio di Bosco, l' ottuagenerio canonico De Luca, antico membro del parlamento napoletano, amico dei fratelli Capozzoli, entrò in chiesa, salì sul pulpito, e arringò la moltitudine parlandole, a nome di Cristo, di patria e di libertà. Visto l' effetto prodotto dalle sue parole, promulgò la costituzione francese, e, mescolando follemente le cose sacre alle profane, ne giurò sull' ostia sacra l' osservanza e invitò gli altri a giurarla. Càlano allora dai monti, sventolando il vessillo tricolore, i fratelli Capozzoli accompagnati da un certo Galletti, antico carbonaro; i quali, percorrendo parecchi villaggi della provincia, invitano le popolazioni ad insorgere. Ma l' insurrezione non si estese com' eglino speravano. Accerchiati e sopraffatti, caddero in potere delle milizie regie, comandate da Francesco Saverio Del Carretto, colonnello dei gendarmi, già carbonaro e aiutante di campo del generale Pepe, e ora strettosi al governo, dal quale sperava titoli e ricchezze » per sodisfare la propria ambizione. La terra del Bosco, che aveva nutriti gli autori della rivolta, fu incendiata e distrutta. Il canonico De Luca, il padre guardiano dei cappuccini, un certo avvocato De Dominicis, i fratelli Capozzoli, il Galletti e un' altra ventina di persone furono giustiziate. Gli altri imputati vennero condannati alle galere o al carcere. Il Del Carretto ebbe titolo di marchese ed un' annua pensione, che gli schiusero indi a poco la via a miglior fortuna.

Gli avvenimenti del Napoletano avevano sulle prime impensierito il governo pontificio, il quale temeva che la rivoluzione si allargasse nei paesi confinanti col reame di Napoli. Ma giunta a Roma la notizia che la rivolta era stata repressa nel sangue, gli animi si tranquillizzarono, e il pontefice potè dedicarsi comodamente alle sue predilette occupazioni, cioè all' amministrazione delle sue milizie, alle giubilazioni, alla creazione di nuovi nobili, alla tassa fondiaria, all' obbligo dell' osservanza dei giorni festivi ecc. ecc. Sebbene Leone XII non fosse molto vecchio (aveva circa 69 anni), la sua salute deperiva ogni giorno più. Il 5 di febbraio del 1829, ebbe un accesso emorroidale così violento, che gli cagionò una forte febbre con convulsioni. Ai 9 ricevette i sacramenti dei moribondi, e la mattina del 10 rese l' ultimo respiro. Ai 24 di detto mese, 37 cardinali entrarono in conclave. Pochi giorni dopo ne sopraggiunsero altri, sicchè in tutti furono 50. Il cardinale, che aveva più probabilità di essere eletto, era il De Gregorio; ma contro lui si schierò il cardinale Albani, plenipotenziario austriaco, il quale tanto disse e tanto fece (minacciando perfino l' esclusione da parte dell' Austria) che l'elezione del cardinale De Gregorio fu abbandonata; e il 31 di marzo, dopo una lunga lotta, riuscì eletto con 47 voti il cardinal Castiglioni, il quale s' impose il nome di Pio VIII. Egli, per gratitudine, scelse a segretario di Stato il cardinale Albani, e soppresse immediatamente la congregazione di vigilanza e lo spionaggio, cotanto dilatato dal suo predecessore.

La nomina dell' Albani a segretario di Stato fe' sì che il governo papale divenisse ligio all' Austria e resuscitasse il sanfedismo. Da ciò il cresciuto malcontento dei popoli, che in alcuni luoghi trascorse perfino ad atti di ribellione. In Cesena si piantò di notte tempo un albero della libertà; a Imola il popolo corse ad assalire il palazzo vescovile; a Bologna si rivoltarono gli studenti dell' Università per vendicare tre professori destituiti a causa dei loro principî liberali; e in Roma stessa un prete, per nome Giuseppe Picilli, ebbe il coraggio di fondare una *vendita* carbonica. Il governo riuscì a reprimere colla violenza cotesti conati; ma il continuo riprodursi di essi accennava ad una tensione di animi, che tosto o tardi doveva produrre una crisi violenta.

Sulla fine di settembre del 1829, il re Francesco I di Napoli recavasi a Madrid a condurvi la propria figliuola Maria Cristina, la quale andava sposa al re di Spagna Ferdinando VII, vedovo di tre mogli. Si trattenne colà sino alla primavera del 1830, in cui si avviò verso la Francia per restituirsi a piccole giornate in Napoli. Fermossi alcuni giorni in Parigi a salutarvi il re Carlo X, capo della Casa di Borbone; e in questa circostanza il duca d' Orléans diede in onor suo una gran festa da ballo al palazzo di sua residenza, alla quale intervennero lo stesso Carlo X e la famiglia reale. Sul più bello della festa, il signor di Salvandy, avvicinatosi al duca d' Orléans, gli disse con intenzione: « Questa, monsignore, è una festa veramente napoletana: noi balliamo sopra un vulcano ». Il duca, compreso l' arcano senso di tali parole, rispose: « Il vulcano realmente esiste; ma io non avrò a dolermi di aver celato al re lo stato vero delle cose. Ma, pur troppo, si agisce come se nulla fosse: Iddio solo sa dove noi saremo di quì a sei mesi ». Luigi Filippo d' Orléans aveva ragione. Il re Carlo X, che, dal settembre del 1824, regnava sulla Francia, nulla aveva imparato dalla grande Rivoluzione del 1789; e sebbene fosse di animo nobile e affabile di maniere, venne ben presto in uggia ai sudditi, ai quali grandemente spiaceva di vedere il loro sovrano mancipio della Congregazione, e desideroso di annientare la Carta costituzionale, largita dal re Luigi XVIII suo fratello, allo scopo di restaurare il governo assoluto. Sul finire del luglio del 1830, il re Carlo X pubblicò le famose *ordinanze*, colle quali si sospendeva la libertà della stampa, si annullavano le ultime elezioni e si cambiava la legge elettorale. Era un vero e proprio colpo di Stato contro le pubbliche libertà e contro la costituzione. Il popolo di Parigi insorse nelle giornate de' 27, 28 e 29 luglio: si alzarono le barricate e fu inalberata la bandiera tricolore. Carlo X tentò di resistere colla forza; ma abbandonato anche dalle sue milizie, che fecero causa comune col popolo, dovette esulare colla propria famiglia in Inghilterra. Il 9 di agosto, la Camera dei Deputati, dopo di aver rapidamente riveduto la costituzione, acclamava a re dei Francesi il duca d' Orléans, che prese il nome di Luigi Filippo I.

I fuorusciti italiani speravano grandi cose dal nuovo governo di Francia; essi credevano che questa *generosa nazione*, se non si farebbe promotrice d' insurrezione al di fuori, impedirebbe almeno che straniere potenze sopravvenissero ad accomodare a grado loro i conflitti tra principi e popoli; nella quale fiducia furono di subito raffermati dal linguaggio privato dei ministri del re Luigi Filippo. Ma quando si trattò di porsi all' opera, essi non si trovarono d' accordo sulle questioni principali. Qualcuno consigliava una monarchia sotto un Bonaparte, altri sotto il principe di Carignano, altri sognava una repubblica unitaria (289). « Tutto era incerto — dice il Poggi —, ma nel tempo che si disputava, fu mandato e diffuso in Piemonte un proclama anonimo (25 agosto), con cui si eccitavano i Piemontesi a seguire l' esempio di Francia, detronizzando Carlo Felice e nominando re costituzio-

nale il principe di Carignano; espediente atto a spaventare il re e a screditare presso di lui Carlo Alberto ». Ma queste arti non ebbero alcun successo, essendo la condotta del principe irreprensibile.

Tuttavia i liberali non quetavano. Verso la fine dell' anno 1830, erasi organizzata in Torino una congiura di pochi, la quale in progresso crebbe e si dilatò anche per le provincie, a fine d' indurre Carlo Felice a dare una costituzione. Ne erano capi un certo Giuseppe Bersani, romano, già guardia del corpo, il medico Anfossi e il chirurgo Balestra. Vi si unirono dipoi, Angelo Brofferio, i fratelli Giacomo e Giovanni Durando, Michelangelo Castelli, Ignazio Ribotti, Carlo Cadorna, il marchese Massimo Cordero di Montezemolo ed altri. Giacomo Durando distese il manifesto, che fu dal comitato esecutivo pienamente approvato. Fu stampato clandestinamente nella tipografia Pomba, e diffuso per le varie contrade del regno. La polizia, venuta a cognizione della trama, arrestò il Borsani, il Brofferio, il Balestra e qualche altro. S' iniziò un processo; gli altri cospiratori si tennero nascosti più quà e più là, finchè, avuto sentore che sarebbero stati arrestati, si salvarono colla fuga.

L' 8 di novembre moriva il re Francesco I di Napoli; e gli succedeva il duca di Calabria suo figlio, nella giovine età di 20 anni, sotto il nome di Ferdinando II. La prima cosa che fece, appena salito al trono, fu di scacciare dalla corte il Viglia, la De Simone e tutti gli altri, che avevano fatto turpe mercato delle grazie e dei favori reali. Annunziando la morte del padre e la sua esaltazione al trono, diceva ai suoi sudditi: « Noi non ignoriamo esservi piaghe profonde che meritano curarsi, e che il nostro popolo aspetta da noi qualche alleviamento dei pesi, ai quali per le passate vertigini è stato sottoposto ». Dotato di svegliato ingegno e di una memoria veramente prodigiosa, non aveva cultura, e non seppe, o non volle, perfezionarsi negli studi morali e politici, sovrattutto necessarî in un principe assoluto. La sua simpatica presenza, la sua rozza bonarietà erano atte a conciliargli l' amore del popolo minuto; mentre l' alterigia e la scaltra dissimulazione, in lui grandissime, erano opportune a tenere in soggezione gli altri ordini di cittadini. Congedò i principali ministri del padre, e affidò il ministero degli affari esteri e la presidenza del consiglio al marchese di Pietracasella. Provvide pure al sollievo della Sicilia, richiamando da Palermo l' odiato marchese delle Favare, a cui ordinò di lasciare l' isola entro le ventiquattr' ore. Un' altra cosa che a lui stava molto a cuore era l' esercito. Il 9 di dicembre del 1831, tenne una grande rivista militare in contrada Forìa; licenziò gli ufficiali vecchi ed incapaci, e li sostituì con altri più giovani ed esperti. Richiamò con parole onorate Carlo Filangieri « esperto e prode soldato », non che altri ufficiali che avevano servito sotto Murat; volle esclusa ogni distinzione di natali nell' aspirare ai gradi; pubblicò la legge sulla leva militare e sulle ordinanze di piazza; istituì l' ufficio telegrafico, il genio militare idraulico e di terra, il corpo degli artiglieri litorali, il reggimento dei lancieri, i battaglioni dei cacciatori. Diede grande incremento pure alla marina; nel 1847 egli aveva un vascello da 80 « il Vesuvio », tre fregate da 60, tre da 44, dodici navi da guerra a vapore e molte minori, la marina mercantile comprendendo 8,874 bastimenti; voleva un esercito ed un' armata rispettabile per due scopi: « frenare i malcontenti ed emanciparsi del protettorato austriaco ».

Il 30 di novembre del 1830, cioè 22 giorni dopo la morte del re Francesco I di Napoli, cessava di vivere in Roma il pontefice Pio VIII. Era nato in Cingoli nella Marca d' Ancona, l' anno 1761, da genitori possidenti, e aveva studiato il diritto canonico sotto la direzione di monsignor Devoti, vescovo d' Anagni e celebre canonista. Nel 1808, Pio VII lo nominò vescovo

di Montalto. Nel 1816, fu creato cardinale, e fin d'allora fu preconizzato pontefice, quantunque non spiegasse qualità signorili nè rare. « Avverso ad ogni novità civile, proverbiava senza distinzione i fautori di quelle, quasi gente perduta e dissennata: vizio comune agli uomini di Chiesa, sprovvisti della dottrina e della esperienza dei civili negozî ». Se il governo di lui fu più dolce di quello del suo antecessore, ciò non argomenta in esso maggior senno politico, perchè l' Albani, segretario di Stato, aveva per massima di nulla innovare. I negozi ecclesiastici trattò collo stesso spirito di conciliazione del suo antecessore; e al pari di lui tenne lontani da Roma i parenti. Visse anni 69 e giorni 10, e regnò venti mesi soltanto.

I cardinali presenti in Roma erano entrati in conclave ai 14 di dicembre; ne sopraggiunsero poi altri, e così arrivarono al numero di 45. Da principio si conobbe che i diplomatici si adopravano per la elezione del cardinal Pacca, decano del sacro collegio, il quale ebbe subito 13 voti. I più zelanti erano divisi fra De Gregorio, Cappellari, Giustiniani e Fransoni. Le cose andavano in lungo, con grande scandalo della cristianità. Il cardinale Albani era la causa principale di questo ritardo. Egli, fautore del Pacca, non poteva rassegnarsi a dover cedere le armi dinanzi a coloro, che parteggiavano per il Cappellari e per il De Gregorio. Finalmente, il 1° di febbraio del 1831, l' Albani si dichiarò favorevole al Cappellari. Una tale risoluzione era stata presa dopo l' arrivo in Roma di un corriere latore di una lettera del duca di Modena, Francesco IV, il quale impegnava il cardinale Albani ad adoperarsi efficacemente per porre un immediato termine alla sede vacante, giacchè la rivoluzione stava per iscoppiare nell' Italia centrale; onde conveniva che il nuovo papa potesse in tempo utile fare appello all' intervento delle armi austriache. « In tal guisa — scrive Nicomede Bianchi — la profana mano del duca di Modena toglieva l' ultimo inciampo, che la personale ambizione cardinalizia poneva all' elezione di Mauro Cappellari al seggio pontificio ». Egli fu papa il 22 di febbraio del 1831, e prese il nome di Gregorio XVI. All' Austria tornò gradita questa scelta (293): il neo-eletto era nativo di Mussola nella provincia di Belluno, ed era perciò suddito austriaco; era nuovo alla politica ed al governo; uscito dal chiostro, mancava di mondana esperienza; appariva quindi facilmente maneggiabile all' imperatore Francesco o, meglio, al principe di Metternich, suo cancelliere.

Capitolo XXVII.

Gl' Italiani e il re Luigi Filippo. - Francesco IV e Ciro Menotti. - Rivoluzione a Modena e negli Stati pontifici. - Morte del re Carlo Felice, a cui succede Carlo Alberto.

Abbiamo detto che i patriotti italiani, i quali ramingavano in Francia, in Isvizzera ed in Inghilterra, avevano salutato con gioia la rivoluzione di Francia del 1830. L' esaltazione al trono del duca d' Orlèans, del figlio di Filippo-Eguaglianza, di colui che, giovinetto, aveva combattuto contro gli stranieri a Valmy e a Jemmapes, aveva fatto nutrire grandi speranze non solo ai fuorusciti italiani, ma anche a coloro che, pur rimanendo nella loro patria, attendevano il momento opportuno per insorgere contro l' Austria e contro i principi suoi vassalli. E già i poeti nostri salutavano le nuove spe-

ranze. Da Londra Gabriele Rossetti, inneggiando l'anno grande del sacro riscatto, esclamava:

Cingi l'elmo, la mitra deponi,
O vetusta signora del mondo,
Sorgi, sorgi dal sonno profondo,
Io son l'alba del nuovo tuo dì!...

— Arme — grida Sabaudia guerriera,
— Arme — grida l'audace Liguria:
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
A quei gridi brandiscon l'acciar.

Dalla cima dell'Etna fiammante
Alle vette dell'Alpi nevose,
Giuran tutte le genti animose
La nemica grifagna snidar....

Spezzerete le vostre catene,
O fratelli che in ceppi languite:
O fratelli che il giogo soffrite,
Calcherete quel giogo col piè...

Ma se pigra l'Italia dormisse,
Se ponesse nell'opra ritardo?
Quì la voce dell'esule bardo
Nel sospiro gemendo spirò.

E Giovanni Berchet, altro esule poeta, diceva ai suoi compatriotti:

Su, figli d'Italia! su in armi! coraggio!
Il suolo quì è nostro; del nostro retaggio
Il turpe mercato finisca pei re.
Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Sui limiti schiusi, sui troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.
Su, Italia! su, in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì!

In Parigi erasi costituito un segreto comitato rivoluzionario, il cui proposito era di riunire Francia, Spagna e Italia in una lega latina da contrapporre alla lega dei potentati del nord e metter così un freno ai loro disegni liberticidi. Ma quei patriotti s'illudevano sul conto del nuovo re dei Francesi, dal quale speravano protezione ed aiuti. Luigi Filippo, che sapeva di non esser ben veduto dalle corti nordiche, cotanto tenere della legittimità e del diritto divino, non amava di apparire ai loro occhi un rivoluzionario. Ricevendo a Parigi il conte Berlinghieri, il quale, in nome del granduca di Toscana, gli annunziava il suo riconoscimento come sovrano di Francia. Luigi Filippo dicevagli « che si adoprerebbe a tutt' uomo per mantenere la tranquillità dell'Italia e la sicurezza interiore degli Stati che la costituiscono: e che soprattutto non si presterebbe giammai a favorire intrighi e a fomentare propagande rivoluzionarie ».

Tutti i principi d' Italia riconobbero, l'un dopo l' altro, il nuovo re dei Francesi, ad eccezione del duca di Modena, il quale stette irremovibile a non riverire che il ramo primogenito della Casa di Borbone: i giornali suoi bestemmiavano come rivoluzionarî quei governi, che gli altri inneggiavano come

liberali. Eppure questo duca, che si rifiutava di riconoscere come re un principe del sangue, solo perchè era creatura della rivoluzione, questo duca, io dico, trescava coi liberali italiani, i quali gli avevano promesso di accrescergli il dominio avito, e da semplice duca di Modena farlo assurgere a re di una gran parte d'Italia. « La speranza di toccare l' ambita corona — scrive uno storico contemporaneo — accostò Francesco IV a uomini e a idee sino allora ferocemente perseguitate. Nei primi mesi del 1830, pigliava accordi col comitato cosmopolita di Parigi; prometteva aiuto ai moti liberali di Spagna e alla rivoluzione futura in Francia a favore di Luigi Filippo duca d'Orléans: questi colle armi francesi sosterrebbe l' italiana a vantaggio di lui. Un futuro contratto di nozze avrebbe unite le due principesche famiglie. Francesco IV avrebbe la Lombardia, Parma, Piacenza, Bologna e Ferrara; darebbe una larga costituzione al nuovo regno, a cui, commossa una volta la Penisola, sperava aggiungere gli altri Stati italiani sotto le insegne nazionali, che egli era pronto a levare in alto ».

Sebbene gli scrittori ducheschi si siano affaticati a difendere Francesco IV dalla taccia di liberalismo, i fatti avvenuti e i documenti conservati ci dànno la prova irrefragabile che il duca, la cui ambizione era smisurata, prestò facile orecchio alle promesse di Enrico Misley, di Ciro Menotti e degli altri patriotti, i quali volevano cacciare gli stranieri dall' Italia. Il Misley era nato in Modena da famiglia originaria inglese; fino al 1822 aveva abitato in Lombardia, dove il padre occupava un pubblico ufficio; morto questi, si ritirò colla madre in Modena, ed ivi rimase fino al 1826. In quest' anno se ne andò in Svizzera, in Francia e in Inghilterra, trattando negozi commerciali nell' interesse del duca Francesco IV. In questi suoi viaggi, si abboccò con parecchi fuorusciti italiani; tornato in patria, si recò dal duca e gli disse che, se avesse voluto, poteva divenire il re di mezza Italia. Francesco IV parve lusingato di una tale proposta; e dicendogli, fra il burlesco e il serio, che egli giuocava la sua testa, lo pregò di mantenere il più scrupoloso segreto. Tornato il Misley in Francia, lasciò a continuare le trattative col duca un negoziante di Carpi, per nome Ciro Menotti, il quale era già noto al principe, per aver questi visitate le sue fabbriche di cappelli di paglia, ed essergli stato largo di incoraggiamenti e di congratulazioni. Il Menotti non omise fatica e ingegno per riannodare le fila delle cospirazioni nelle Romagne, nelle Marche e nell' Emilia. Lo consigliavano e guidavano Manfredo Fanti, Niccola Fabrizi, Giuseppe Rocca, Giuseppe Campi, Francesco Martinelli ed altri.

Il Menotti, fedele al duca, e persuaso di aver trovato in lui chi condurrebbe a termine desiato l' opera incominciata, si studiò di stringere a sè i liberali tutti ed avvalorarli; aggiunse veemenza a chi era inferiore all' impeto suo, e indusse le varie società italiane a porgere la mano alla rivoluzione, capitanata dal duca Francesco IV. Questi però, tutto ad un tratto, cambiò di parere. Avvertito dai suoi agenti segreti che il re dei Francesi non avrebbe mai fatto causa colla rivoluzione; che molti patriotti italiani avevano non solo accolto con diffidenza le proposizioni del Misley e del Menotti, ma covavano aziandio in seno il desiderio di mancarvi, tosto che avessero raggiunto lo scopo delle loro mire; e venuto altresì in cognizione che l'Austria aveva subodorato la cosa, Francesco IV fece avvertire il Menotti di desistere da ogni impresa; questi invece cercò di persuaderlo, dicendogli essere ormai le cose troppo innanzi, la rivoluzione troppo preparata ed immancabile, e quindi consigliarlo a tenersi almeno neutrale e non bagnare le sue mani nel sangue dei liberali. Fu inutile discorso: niuna delle due parti si persuase. Ciò però che nell'animo del duca non lasciò di fare impressione fu il pericolo che poteva correre la sua vita per parte di qualche fanatico. Allora egli propose

al Menotti (il quale accettò) di guarentirsi reciprocamente la vita: si fece il patto, che dal Menotti fu religiosamente serbato.

Sopravvenne intanto la rivoluzione modenese, affrettata di un giorno (3 febbraio 1831) per essere state scoperte le trame. La casa di Ciro Menotti, ove questi trovavasi con parecchi compagni, fu assalita dalle milizie ducali, capitanate dal duca in persona. I congiurati, i quali aspettavano soccorsi dal di fuori, si accorsero di essere stati ingannati; essi nondimeno opposero una accanita resistenza; e solo si arresero allorchè videro ogni speranza perduta. Tentarono alcuni di fuggire, ma fu impossibile. La porta venne aperta, e furono tutti arrestati ed imprigionati. Il Menotti, ferito da un'archibugiata in una spalla, chiese di vedere il duca, ma questi si rifiutò di riceverlo. Intanto i soldati ducali si precipitarono a saccheggiare il palazzo Menotti, guastando e distruggendo ciò che non poterono portar via.

Francesco IV, appena tornato alla reggia, scrisse al governatore di Reggio questo laconico biglietto, ormai divenuto celebre:

Modena, 3 febbraio 1831.

« Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono nelle mie mani. Mandatemi il boia.

FRANCESCO ».

La rivoluzione intanto scoppiava il giorno seguente a Bologna. Moltissimi cittadini bene armati, mandando grida di libertà, si raccolsero in armi dinanzi al palazzo del governo e fecero minaccie di violenza. I soldati pontifici o si univano agl'insorti, o davano armi, o lasciavano fare; monsignor Clarelli, che comandava la provincia per la sede vacante, o cedesse alla paura o alle istanze di alcuni rispettabili cittadini, sottoscrisse un decreto, col quale nominava una commissione provvisoria di governo ed istituiva una guardia cittadina. Il giorno appresso furono abbassati gli stemmi pontifici e alzate le tricolori insegne. E così, non era appena salito sulla cattedra di San Pietro il nuovo pontefice Gregorio XVI, che la ribellione incominciata a Bologna dilatavasi rapidamente d'ora in ora, di giorno in giorno, nelle Romagne, poi nelle provincie inferiori senza sforzo di ribelli, senza resistenza di milizie, e pareva una festa patriottica anziché un rivolgimento politico.

Avuta certezza del moto di Bologna, e saputo che Reggio era in piena rivolta e che i cospiratori avevano molti aderenti a Sassuolo e a Carpi, e che già la rivoluzione era scoppiata a Mirandola, a Bastiglia e nelle campagne circostanti, il duca Francesco IV, vedendo di non aver forze sufficienti per reprimere l'insurrezione, si rifugiò a Mantova insieme colla sua famiglia, scortato da circa 700 uomini, trascinando seco incatenato l'infelice Menotti. Le milizie ducali, rimaste a guardia della capitale, furono sopraffatte dalla cittadinanza insorta, sicchè dovettero cedere le armi e liberare i detenuti politici. Quindi fu costituito un governo provvisorio, il quale decretò la decadenza di Francesco IV e della sua famiglia.

Frattanto il movimento erasi da Bologna propagato nelle Romagne e nelle Legazioni, senza trovare resistenza; solo a Forlì ci fu una piccola zuffa; la fortezza di Ancona si arrese. Il governo provvisorio dichiarò abolito il poter temporale dei papi; promulgò uno statuto simile a quello francese; raccolse un'assemblea di notabili; ordinò prossime elezioni alle Camere; diede allo Stato il nome di *Provincie Unite*; decretò un nuovo assetto dei tribunali; affidò al vecchio generale polacco Grabinski di ordinare le cose della guerra, ed in un lungo manifesto, compilato dal presidente del governo, avvocato Vicini, espose le ragioni dei popoli contro il governo pontificio.

Meno fortunati furono in quel tempo i liberali di Roma nei loro nuovi tentativi di disarmare i soldati, invadere il Vaticano, far prigioniero il papa. Volevano cogliere il destro, nei chiassi carnevaleschi, di mutare lo Stato; ma il governo per quell'anno li vietò. Gregorio XVI, o sgomento da quei moti, o non ancora, come novello principe, indurito nella tirannide, voleva accondiscendere ai voti del popolo e accordare delle riforme; ma i cardinali vivamente si opposero, e lo raffermarono nella risoluzione di resistere. Anzi l'Albani aveva consigliato il papa di chiamare gli Austriaci; ma il cardinal Bernetti, segretario di Stato, non voleva intervento straniero, e credeva potessero bastare le milizie pontificie per rimettere l'ordine. E infatti gli sgherri papalini colle spade sguainate entrarono in mezzo al popolo tumultuante; ci furono dei feriti e dei prigionieri. Intanto le milizie papaline venivano battute ad Otricoli, e il cardinale Benvenuti era condotto prigioniero a Bologna.

I due figli di Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone I, il primo dei quali aveva nome Carlo Napoleone e il secondo Luigi (che divenne in seguito l'imperatore Napoleone III) chiesero al governo provvisorio di Bologna di servire nell'esercito di Romagna come semplici soldati. Ma i membri del governo provvisorio risposero negativamente; essi con questo divieto credevano di gratificarsi il re dei Francesi. Ma ci voleva ben altro! I due Bonaparte furono confinati a Forlì, dove il maggiore di essi, Carlo Napoleone, attaccato dalla rosolia, dovette soccombere.

I governanti bolognesi erano dei galantuomini, niuno lo mette in dubbio, ma erano dottrinarî; e sebbene provvisti di cultura e studiosi del bene della patria, si addimostrarono inetti ad applicare i mezzi con cui conseguirla. Questi uomini erano: l'avvocato Giovanni Vicini, il marchese Bevilacqua, i conti Pepoli e Bianchetti, il professore Orioli, gli avvocati Silvani e Zanolini. « Erano professori di Università — scrive il La Farina — giureconsulti, filosofi, che discutevano e sillogizzavano, cogli Austriaci alle porte e i sanfedisti in casa; erano ricchi possidenti, più sgomentati dell'anarchia possibile, che della certa tirannide ».

Anche a Parma erano avvenuti dei tumulti. La duchessa Maria Luigia aveva sulle prime resistito ai rivoltosi; poi, impauritasi della brutta piega, che prendevano le cose, fece alcune concessioni; quindi se ne fuggì a Piacenza, dove risiedeva un presidio austriaco.

I patriotti delle Romagne, di Modena e di Parma, invece di unirsi in lega fra loro per resistere ad una quasi certa invasione straniera, se ne stavano colle mani alla cintola, occupando il loro tempo in pompose riviste, in discorsi accademici, in feste, in luminarie. Nella stessa Romagna ogni città o terra voleva governarsi da sè; tutti volevano comandare, nessuno intendeva di obbedire. I governanti di Bologna speravano nella Francia, la quale aveva proclamato il *non intervento.* E mentre si cullavano in queste dolci illusioni, una colonna di soldati austriaci, che non superavano il migliaio, usciti dalla cittadella di Piacenza, mettevano in isbaraglio le poche milizie che il governo provvisorio parmense aveva messo a campo presso Firenzuola; e bastò questo lieve successo perchè la rivoluzione a Parma fosse vinta e Maria Luigia rioccupasse i suoi Stati. Dopo Parma, venne la volta di Modena. Il generale Zucchi, illustre soldato dell' impero, appena udito il grido di libertà, era accorso a Reggio, sua terra natale, e il governo provvisorio modenese lo aveva accolto con grandi onoranze, e lo aveva posto a capo delle sue milizie. Ai primi di marzo, le milizie estensi che avevano seguito il duca fino a Mantova, vennero insieme cogli Austriaci ad assalire i presidî di Novi e di Carpi; li vinsero, e s'inoltrarono verso la capitale del Ducato. Lo Zucchi oppose per tre giorni quella maggiore resistenza che si poteva alle forze soperchianti; poi, lasciata Modena, si venne ordinatamente

ritirando al confine bolognese. Il governo provvisorio delle Romagne diede ospitalità a lui e alle sue genti, ma volle *(risum teneatis?)* che entrassero disarmate. « Tanto quelle dolci creature di rivoluzionari — scrive il Farini — erano scrupolosi dell'osservanza del principio di non intervento, che, colla spada dei Tedeschi alle reni scimmiottavano le diplomatiche astuzie e mostravano aver fede tuttavia in quella nuova insigne ciurmeria francese ». Intanto il re Luigi Filippo, che aveva promesso formalménte, a nome della Francia, di non tollerare alcun intervento straniero nelle cose d'Italia, ora, per far riconoscere dalle grandi potenze la sua dinastia e ingraziarsi la ricca borghesia francese, che voleva la pace, tradì la sua parola e l' onore della Francia. Ed il suo primo ministro, Casimiro Perier, pronunziava in piena Camera, il 18 di marzo del 1831, le seguenti parole : « Il sangue dei Francesi non appartiene che alla Francia ! » *Parole empie, vere bestemmie della ignoranza e della incapacità,* come ben le definisce lo storico Blanc. In questo tempo, i governanti provvisori delle Romagne, vedendo che gli Austriaci si avanzavano minacciosi, confidarono al generale Zucchi il comando delle loro schiere, composte di giovani volontarî, di poche truppe di linea, di pochissima cavalleria e di quasi punta artiglieria. Il governo provvisorio riparò in Ancona, conducendo seco come ostaggio il cardinale Benvenuti ; lo Zucchi ordinò il suo piccolo esercito in due colonne, le quali, ritirandosi, si congiunsero a Rimini. Intanto gli Austriaci, ristabilita in Bologna l' autorità pontificia, in numero di 5,000 fanti e 500 cavalli con 4 cannoni, davano la caccia ai liberali e li raggiungevano a Rimini. Un battaglione di soldati e uno di volontarî opposero gagliarda resistenza ; il generale Zucchi accorse in loro aiuto con rinforzi : vi fu breve battaglia, onorevole per le armi italiane, che costrinsero le austriache ad indietreggiare, ma, pur troppo, non valevole a mutar le sorti della guerra; e difatti lo Zucchi continuò la ritirata su Ancona. Ad evitare nuovo sangue, il cardinal Benvenuti, rimesso in libertà, fece una convenzione cogl'insorti, promettendo a tutti perdono e facoltà di rifugiarsi all'estero, senza che per ciò fossero considerati esuli; gl'insorti avrebbero rimesso il governo nelle mani del cardinale. Solo Terenzio Mamiani, membro del governo provvisorio, rifiutò di firmare la capitolazione ; la quale non fu ratificata dal papa e nemmeno riconosciuta dagli Austriaci. Il comandante Bandiera, veneziano al servizio dell'Austria, catturò la nave che portava a Corfù alcuni dei fuggitivi, tra' quali lo Zucchi e il Mamiani, e li condusse prigionieri a Venezia. Lo Zucchi fu condannato a morte come disertore, poi graziato e chiuso nella fortezza di Muncatz, e quindi in quella di Palmanova. Gli altri, dopo lunga prigionia, tranne alcuni lombardi, furono, per interposizione della Francia, liberati.

Alle facili vittorie contro i patriotti tennero dietro le feroci vendette. Il duca Francesco IV, rientrato nei suoi Stati, ai 20 di marzo, istituì una commissione militare per giudicare i colpevoli. Premevagli di sopprimere ogni traccia di consapevolezza e partecipazione sua alle mène dei rivoltosi, per recuperare intera la fama di nemico irreconciliabile dei liberali. Ciro Menotti fu ricondotto a Modena dalle carceri di Mantova ai 23 di aprile, e sottoposto a processo statario. La sentenza di morte fu pronunziata il 9 di maggio; e in questa sentenza sono notevoli la cognizione affermata della primitiva associazione dei cospiratori in Parigi, a capo dei quali era il dottore Enrico Misley *profugo* ; la dichiarazione della scusa allegata dal Menotti per ottenere proseliti e giustificare il suo operato, di volere, cioè, mediante la rivoluzione, procacciare al suo sovrano una regia dignità. Il Menotti si preparò coraggiosamente alla morte, assistito negli ultimi momenti da un pio sacerdote, Francesco Bernardi, al quale egli consegnò una sua lettera diretta alla propria consorte ; lettera che al Bernardi venne tolta, non ostanti le sue

più vive rimostranze. Essa fu ritrovata, nel 1848, durante la rivoluzione, tra le carte del cessato ministero del Buon Governo. Il 26 di maggio, alle 8 ant., il povero Ciro fu impiccato sugli spalti della cittadella di Modena; e con lui salì il patibolo il dottor Vincenzo Borelli, uomo onestissimo e giureconsulto valente, incolpato di aver liberato i prigionieri politici il giorno stesso in cui il duca era fuggito, e di aver rogato l'atto notarile della istituzione di un governo provvisorio.

L'occupazione austriaca delle Romagne aveva suscitati dei clamori in Francia, e precisamente nella Camera dei deputati; onde il re Luigi Filippo ed i suoi ministri convennero di spedire una squadra francese dinanzi ad Ancona. Il generale Cubières vi sbarcò alla testa di 1,800 uomini; e non ostante la protesta del Lazzarini, comandante pontificio, occupò la città e la fortezza. Il cardinale Bernetti protestò in nome del papa contro una tale occupazione; ma il governo francese tenne fermo, e Gregorio XVI dovette fare di necessità virtù. Così lo Stato pontificio dovette sopportare l'intervento austriaco e quello francese.

In mezzo ai tristi avvenimenti, che abbiamo ora narrati, Carlo Felice re di Sardegna ammalavasi gravemente, e moriva in Torino la mattina del 27 di aprile del 1831 nell'età di anni 66, dopo averne regnati dieci. Colla notizia della sua morte comparve in tutti gli angoli della città un manifesto del governatore, che acclamava re Carlo Alberto facendo plauso « al suo valore nativo, che spiccò brillantissimo in Ispagna ».

Dieci giorni dopo che Carlo Alberto era salito al trono, Giuseppe Pecchio, fuoruscito milanese, scriveva ad Antonio Panizzi queste parole: « Il principe di Carignano, diventato re, andrà molto a rilento nelle sue idee. Io credo che per qualche tempo ancora non darà alcuna amnistia politica. Tutt' al più leverà il sequestro alle proprietà degli emigrati, e ne lascerà rientrare alcuni senza rumore e quasi di soppiatto. Egli non ha gran coraggio politico: ha da lottare d'altronde con una nobiltà ignorante ed ostinata: è legato in parentela con Austria e Toscana: e i recenti avvenimenti, non che la pusillanimità della Francia, lo renderanno ancor più pusillanime ».

Queste previsioni del Pecchio erano poi giuste? Avevano esse una base nella logica dei fatti? La risposta a queste due domande i nostri lettori la troveranno nel seguito di questa istoria.

Capitolo XXVIII.

Primordî del regno di Carlo Alberto. - Giuseppe Mazzini e la " Giovine Italia ,, - Sanguinose repressioni in Piemonte. - La Lombardia dal 1831 al 1833. - La Toscana sotto Leopoldo II.

Il giorno stesso del suo avvenimento al trono, Carlo Alberto si fe' dare il giuramento di fedeltà dalla guarnigione di Torino; e pochi giorni dopo pubblicò un editto in cui diceva « che confidando pienamente nella fedeltà de' suoi popoli, a risparmio anche di spesa, dispensava dal prestargli il consueto giuramento tutti i vassalli, nobili, città e comunità de' suoi Stati, ed ogni altro che ne fosse tenuto ». Restrinse quindi i privilegi delle regie caccie; concesse un indulto ai rei di lievi delitti; diede pure alcuni provvedimenti per rendere più solleciti e meno dispendiosi i processi civili, e fece importantissimi miglioramenti nelle costituzioni penali. Creò eziandio un

Consiglio di Stato, incaricato particolarmente della discussione degli affari, che sarebbero portati al suo esame secondo le determinazioni stabilite.

Tutti credevano che Carlo Alberto, salendo al trono, avrebbe congedato il conte Della Torre ministro degli affari esteri; invece lo conservò nell'alto ufficio che egli occupava sotto Carlo Felice. Ciò piacque molto alle potenze nordiche; poichè il conte Della Torre era — almeno così dicevasi — incaricato di tenere a bada gli ardenti spiriti e le tendenze liberali del re (291).

Altra cura principale di Carlo Alberto fu l' esercito, del quale il suo antecessore poco o nulla erasi occupato. Al posto di ministro della guerra, lasciato vacante per la morte del generale Des Geneys, egli aveva nominato da prima il conte d'Aglié, la cui inesperienza nelle cose militari era veramente fenomenale. Sicchè dovè garbatamente licenziarlo, e nominò in sua vece il marchese Emanuele Pès di Villamarina, suo amico fedele del '21, da Carlo Felice tenuto sempre lontano dall'esercito. A questa nomina, che poteva destare delle apprensioni all'estero e delle speranze all'interno, contrappose l'altra del conte Tonduti della Scarena, nizzardo, devoto alla monarchia del diritto divino, il quale provava un' invincibile avversione per tutto ciò che sapeva di politiche novità. A costui adunque il re confidava il dicastero, dell' interno. Dispiegaronsi di buon' ora quegli ondeggiamenti (da alcuni lodati, non si sa perchè), i quali nocquero molto alla fama di Carlo Alberto.

Nel settembre del 1831, il re di Sardegna creò l' ordine del *Merito Civile*, da conferirsi agli amministratori, agli scienziati e ai letterati illustri per le loro opere. La scelta dei cavalieri era affidata a un consiglio di Pari; e Carlo Alberto ne rispettò sempre le decisioni. Ma però egli erasi riserbata la nomina di 12 cavalieri, oltre ad alcuni che fossero sudditi, ma non regnicoli. E questi 12 cavalieri furono; il filologo Giacinto Carena, Alberto La Marmora, Bernardo Mosca, che gettò l' ardito ponte sulla Dora, il chirurgo Bossi, l' architetto Bonsignore, il matematico Moltedo, Cesare di Saluzzo e Giuseppe Manno. Fra i regnicoli furono prescelti due savoiardi: il Michaud, storico delle crociate, e l' ingegnoso scrittore Saverio de Maistre. Fu anche decorato in Milano il Migliara, grazioso pittore alessandrino, e l'illustre storico Carlo Botta, che viveva a Parigi. Quest' ultimo ringraziò il re con una bella e dignitosa lettera, in data di Parigi, 21 dicembre 1831.

Fu in questo tempo che comparve sulla scena del mondo politico un uomo, giovine d'anni, il quale, per essersi ascritto alla carboneria, era stato rinchiuso nel forte di Savona. Bello della persona, aveva uno sguardo ed una voce che affascinavano; severo nei costumi, amante dello studio, diveniva oggetto di venerazione ai suoi condiscepoli; vestiva sempre di nero, quasi portasse il lutto della sua patria infelice ed oppressa. Egli si consacrò alla letteratura, e se ne servì come arma rivoluzionaria; e in tutti i suoi scritti, e ne' suoi privati colloqui, malediceva allo straniero, che teneva curvata l'Italia sotto il ferreo suo giogo. Questo giovine chiamavasi Giuseppe Mazzini, ed era nato in Genova nel 1805. Da Marsiglia, ove allora trovavasi, scrisse una lettera, divenuta poi celebre, a Carlo Alberto (292), nella quale, favellando audacemente ed in istile declamatorio, mostravagli come non gli restassero che due strade: o farsi tiranno odiato, o re costituzionale francamente italiano. « Pronunziate — egli diceva — l' *Italia è tutta mia e felice*, e venti milioni d'Italiani esclameranno: *Dio nel cielo, e Carlo Alberto sulla terra.* Respingete l'Austria, colosso eterogeneo, forte solo perchè ogni altro è debole: lasciate addietro la Francia, stringete in lega l'Italia, e alla testa della Nazione proclamate *unione, libertà, indipendenza*; liberate l' Italia dai barbari; date il vostro nome ad un secolo; siate il Napoleone della libertà *italiana.* ..... Siate forte e risoluto.... la salute per voi sta sulla punta della

vostra spada. Se voi non fate, altri faranno, e senza voi e contro di voi.... ». E finiva con queste parole: « Tenete fermo, chè la posterità proclamerà in voi il primo fra gli uomini o l'ultimo dei tiranni d'Italia. Scegliete! ».

Il giovine agitatore, trascinato dall'entusiasmo e dalla fervida sua immaginazione, dimostrava chiaramente di non comprendere la realtà delle cose. L'Austria spadroneggiava in tutta quanta la Penisola; e Carlo Alberto era tuttora in sospetto al gabinetto di Vienna, il quale stava attento e vigilante, per timore che egli promulgasse qualche estesa amnistia o qualche politica riforma. Ma questi timori del principe di Metternich furono dissipati da una nota, diretta dal conte Della Torre alle tre corti nordiche, nella quale diceva essere gl' intendimenti del nuovo re conformi a quelli del suo augusto predecessore. A un uomo come il conte Della Torre l'Austria poteva credere, e credette. Ma nuovi avvenimenti stanno ora per succedere, che dovranno spingere Carlo Alberto e il suo governo ad atti di repressione violenta, i quali verranno lodati dai reazionari, e dai liberali stigmatizzati e maledetti.

Fin da quando trovavasi carcerato nel forte di Savona, Giuseppe Mazzini aveva ideato il disegno di fondare una società politica più pratica della carboneria. « Meditai — egli dice — i principî sui quali doveva fondarsi l' ordinamento del partito e l' intento che dovevamo dichiaratamente prefiggerci: pensai ai modi d' impianto, ai primi che io avrei chiamato a iniziarlo con me, all' inanellamento possibile del lavoro cogli elementi rivoluzionari europei.... Il problema stava per me nell' afferrare il vero degl' istinti e delle tendenze, allora mute, ma additate dalla storia e dai presentimenti del cuore d' Italia ».

A Marsiglia, dove erasi recato, il Mazzini riprese nel 1831 il disegno di Savona, e istituì quell' associazione intitolata: *la Giovine Italia.* Suo simbolo, un ramo di cipresso; parola d' ordine: *Ora e sempre.* Nella sistemazione sua non mancava un' *Alta luce*, i *Granmaestri*, le *Trafile*, gl' *Invisibili;* gli *Stabene* non operavano, bensì le *Lancie spezzate* e i *Fanti perduti:* i *Giustizieri* eseguivano le condanne. I mezzi, dei quali la *Giovine Italia* intendeva di valersi per raggiunger lo scopo, erano l' *educazione* e l' *insurrezione.* I colori della *Giovine Italia* erano il bianco, il rosso e il verde. La sua bandiera portava su quei colori, scritte da un lato le parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità;* dall' altro: *Unità, Indipendenza.* Consentanea ai carbonari nel voler liberare l' Italia dagli stranieri, ne discordava nel non chiedere più costituzione e federazione, bensì: « l' Italia repubblica, non unita, ma *una* e indipendente ». Nella formula *Dio e popolo* associava la creatura coll' idea, il verbo colla speranza, l' atto colla potenza. Ogni federato doveva giurare di consacrarsi tutto e con tutta la potenza morale e fisica alla patria ed alla sua rigenerazione, e frattanto al miglioramento della sua condizione politica; di spegnere col braccio ed infamare colla voce i tiranni e la tirannide politica e morale, cittadina e straniera; di combattere l' ineguaglianza fra gli uomini di una stessa terra, e di cercare per ogni via che gli uomini della *Giovine Italia* ottengano la direzione della cosa pubblica.

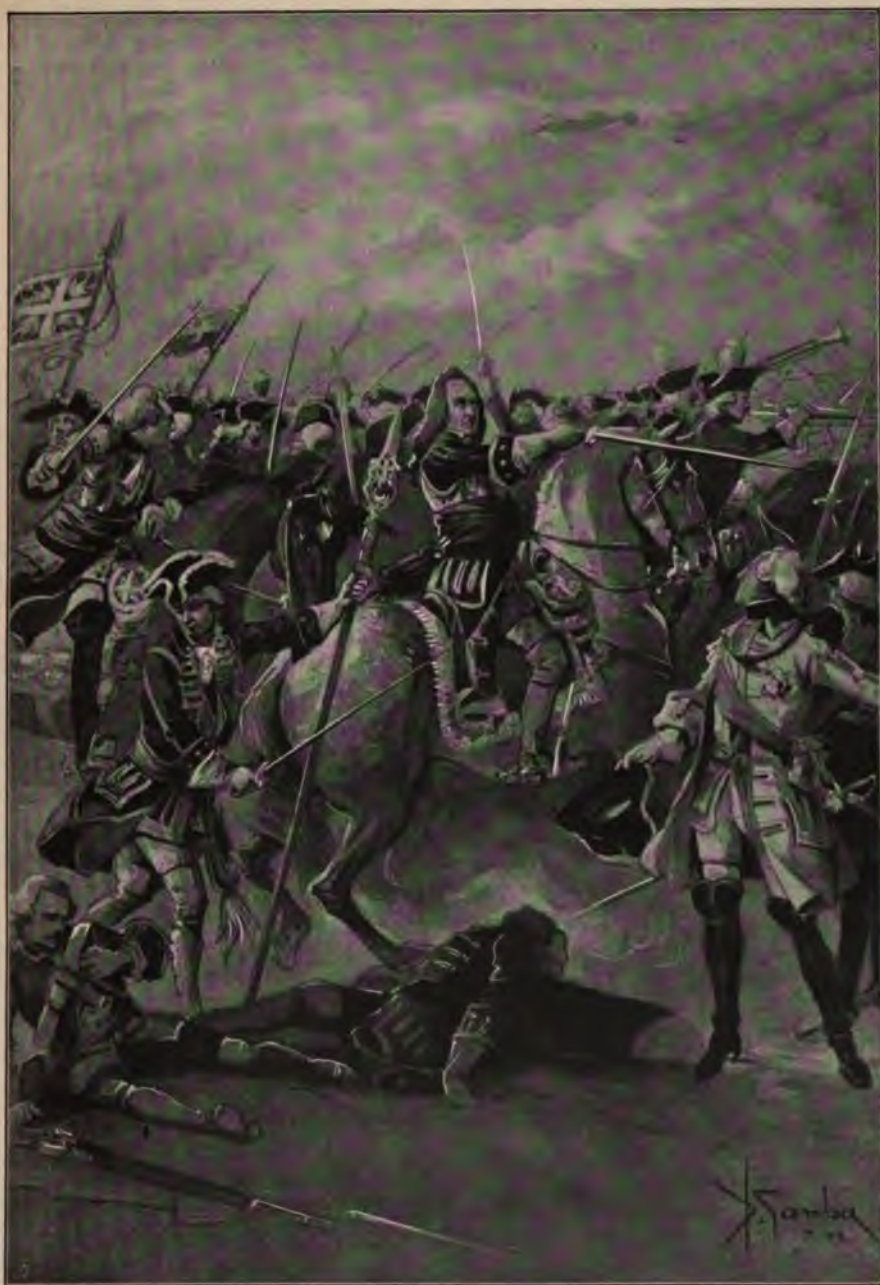
Siccome nel Mazzini l' uomo politico completavasi collo scrittore, la *Giovine Italia,* prima che le fosse dato di affermare sè stessa in piazza, incominciò la propaganda con un giornale. Il primo numero portava questo titolo: *La* GIOVINE ITALIA, *Raccolta di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria dell' Italia, tendenti alla sua rigenerazione;* ne fu continuata la pubblicazione sin poco dopo il maggio del 1832, quando il governo francese esiliò i giornalisti da Marsiglia, stanco delle lagnanze che gli venivano ad ogni tratto rivolte dai governi d' Italia.

Il governo piemontese seppe che si tramavano delle congiure, e creò in

Torino una straordinaria commissione criminale, perchè ricercasse e facesse giudicare i colpevoli. Recatosi in Torino a fare proseliti Jacopo Ruffini, amico e condiscepolo di Mazzini, vi fu arrestato; altri agenti della sètta ed alcuni esemplari del giornale penetrarono in Chambèry, in Alessandria e in Genova; e da per tutto accadde che alcuni ufficiali, sott' ufficiali e soldati dell' esercito, lette quelle scritture, tenessero colloquio coi settari. Tanto bastò perchè una grossa tempesta si scaricasse sul Piemonte, e i primi anni del nuovo regno fossero con inaudita fierezza macchiati di sangue cittadino. Parecchi militari vennero arrestati a Chambèry, sotto l' accusa di voler far saltare le polveriere, e metter fuoco in otto punti a Torino. Il partito assolutista voleva ad ogni costo mostrare la sua potenza: bisognava dunque stravincere. Carlo Alberto, ormai in potere della fazione austro-gesuitica, diede facile ascolto alle maligne insinuazioni dei così detti amici del trono e dell' altare, e cominciò col destituire, senza ragione alcuno, Lorenzo De Gubernatis, suo segretario ed archivista privato, uòmo di coscienza intemerata e al proprio sovrano affezionatissimo.

Intanto, come abbiam detto, erasi in Torino istituita una giunta straordinaria criminale per dirigire con un solo impulso tutti i processi e giudizi contro i settari. Questa commissione trovò facile materia di reati, considerando come crimine lo avere avuto contezza dalla congiura, e perfino lo avere avuti fra le mani libri sediziosi. La penna rifugge dal narrare gli atti di prepotenza, gli abusi iniquissimi, le inaudite torture poste in opera per imporre ai giudici e per ispaventare gli accusati (293).

Nella città di Chambèry caddero le prime vittime. Fu fucilato nella schiena il caporale Tamburini della brigata Pinerolo « per aver letto e portato a qualche soldato la *Giovine Italia* ». Poco dopo fu pure fucilato il tenente Efisio Tola di Sassari, « per non aver rivelato le trame dirette a sovvertire il governo di S. M., quantunque ne fosse consapevole ». A Genova, sulla piazza della Cava, furon fucilati alle spalle Antonio Gavotto, maestro di scherma, Giuseppe Biglia di Mondovì e Francesco Miglio, sergente zappatore nei granatieri della guardia. Furon pure condannati a morte il soldato Luciano Piacenza e Ludovico Turfs, sergente d'artiglieria. Jacopo Ruffini si uccise nel carcere, tagliandosi le vene.

In Alessandria, le sevizie contro i settari furono crudeli e disumane. Era governatore di quella città il maggior generale, conte Gabriele Galateri di Genola, il quale aveva cominciato la sua carriera militare combattendo contro gli eserciti repubblicani di Francia. Poi, allorchè i Francesi s' impadronirono del Piemonte, si ritirò in Russia, dove prese servizio, distinguendosi per coraggio ed intrepidezza. In Alessandria tutti lo temevano; ma la sua ferocia si fe' palese quando i settari furono arrestati. Egli acquistò allora infamia uguale a quella del principe di Canosa a Napoli; si servì di tutte le arti più scellerate per istrappare confessioni agli accusati; e furono dannati a morte Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigassi, Armando Costa, Giovanni Marini e il procuratore legale Andrea Vochieri. Mentre quest' ultimo impavido stava aspettando di essere condotto al supplizio, entrò nella sua cella il Galateri, fingendo pietà di lui e promettendogli salva la vita, se svelasse altri complici; e concluse col dire: « Fatemi noti i vostri desideri, ed io sarò lieto di renderli paghi ». — « Una sola cosa io desidero, ed è che mi liberiate dalla vostra odiosa presenza », rispose il condannato. A queste parole il Galateri, preso dal furore, diede un calcio nel ventre al Vochieri, il quale, non potendo muovere le mani, che aveva legate, gli sputò in faccia. Se ne vendicò crudelmente il Galateri, facendolo passare, quando venne condotto al luogo del supplizio, dinanzi alla propria abitazione, dove stavano la moglie, la sorella e due bambini. Il feroce go-

Carlo Emanuele III a Guastalla.

vernatore, in grande uniforme, assistette alla fucilazione dell' infelice patriotta, appoggiato a un cannone, fumando.

Il conte della Scarena, ministro dell' interno, e il Villamarina, ministro della guerra (che da certi storici panegiristi vien presentato come un liberale) narrarono al re le *prodezze* del Galateri; e Carlo Alberto fecegli attestare per iscritto la stima che aveva per esso e la fiducia che in lui riponeva; e, come ciò fosse poco, lo promosse tenente generale e gli mandò il gran collare dell' ordine supremo della SS. Annunziata. In pari tempo diede al Villamarina e al La Scarena il gran cordone dell' ordine Mauriziano.

Non ostanti le severe repressioni, testè narrate, Giuseppe Mazzini e i suoi seguaci vollero darsi di nuovo a disperati tentativi. Antonio Gallenga, giovine parmigiano, mascheratosi sotto il nome di Luigi Mariotti, si offerse di uccidere il re Carlo Alberto, coll' aiuto, s' intende, del capo supremo della *Giovine Italia*. Il folle disegno svanì fortunatamente, senza lasciar tracce al di fuori. Il Gallenga fuggì; e, inimicatosi poscia col Mazzini, questi si vendicò, denunziando il fatto in una lettera ad un suo amico. Ma di ciò parleremo a suo tempo.

Intanto non cessavano le trame mazziniane; e al tempo stesso si apprestavano gli armamenti per una spedizione in Savoia. Il Mazzini commetteva un grandissimo errore (e, disgraziatamente, non fu nè il primo nè l' ultimo) ordinando una tale spedizione, mentre egli aveva sott' occhio la prova palpabile che il governo sardo sapeva e poteva conquidere colla massima energia ogni germe di ribellione. Fu scelto a comandare la falange rivoluzionaria Girolamo Ramorino, genovese, il quale aveva combattuto in Polonia. Si raccozzarono circa 200 uomini, de' quali 90 savoiardi, 50 italiani e il rimanente polacchi. Fin da allora il Ramorino si dimostrò quello che era; ricevute lire 40,000 per allestire la spedizione, se ne andò invece a Parigi, donde non si mosse che in seguito alle replicate istanze del Mazzini, il quale prese parte, anch' esso, alla spedizione. Com' era presumibile, questa fallì completamente; il popolo non si mosse affatto, anzi si dichiarò ostile agl' invasori, i quali fuggirono nel territorio svizzero. Le milizie regie fecero prigionieri in Exilles, Angelo Volentieri e Giuseppe Borel, i quali, giudicati tosto da un consiglio di guerra, furono fucilati a Chambéry.

Anche la Lombardia fu in quest' anno agitata dalle cospirazioni delle sètte. Notiamo però che quell' agitazione si restringeva a un certo numero di nobili, di cittadini e di popolani; mentre i contadini, cioè la grande maggioranza di quella popolazione, ne sapevano tanto di quei fatti, quanto di ciò che avveniva nella China; solo di quando in quando erano mossi da compassione, e talvolta da segreta gioia nell' udire gli arresti dei *signori*. « Quanto alla città di Milano, dice il Weber, gli spettacoli della Scala, il carnevalone ed altri spassi davano troppo da fare alla moltitudine, perchè potesse pensare alla patria e rischiar nulla per essa ». Lo stesso dicasi delle altre città del regno Lombardo-Veneto, non esclusa Venezia. Però non ci fu mai tanta ressa di cospiratori nell' interno del paese e di messi di agitatori politici oltr' alpe ed oltre Ticino, nè mai tanta di poliziotti e di spie per iscoprire, esagerare e talvolta inventare congiure. Nell' anno 1833, la *Giovine Italia* diffondevasi nella Lombardia per opera di Vittorio Alberi e di Luigi Tinelli, il primo valente ingegnere, l' altro ricco negoziante. Dicesi che la prima adunanza avesse luogo in Milano, il giorno 13 di febbraio, nell' occasione di un ballo in maschera per l' apertura della galleria De Cristoforis. Già i proseliti erano numerosi, quando la polizia n' ebbe sentore; e fu dato a Paride Zaiotti il triste incarico d' iniziare il processo, che si chiuse con alcune condanne a morte, commutate nel carcere duro allo Spielberg. Tra i processati di quell' anno troviamo pure Cesare Cantù, le cui opinioni

politiche dovevano in seguito modificarsi d' assai. Egli era allora noto soltanto come un gran fautore del romanticismo; ma quanto prima diverrà, per ingegno e per erudizione, uno dei maggiori storici dell'Italia contemporanea. I rigori polizieschi continuavano nel regno Lombardo-Veneto con frequenti condanne; ma l'imperatore Francesco I, per consiglio del Metternich, rifuggiva dal farle eseguire, mentre istigava i principi italiani a non conceder grazia; e ciò per far credere all' Europa che le sevizie fossero necessarie per il carattere degli abitanti, e che il suo governo era il più umano fra quelli della Penisola.

Le commozioni politiche dell' Emilia e delle Romagne ebbero un' eco nella vicina Toscana, soggetta al mite governo del granduca Leopoldo II. Ivi pure, nel febbraio del 1831, si tentò una rivoluzione per forzare il principe a concedere ordini liberi. Guglielmo Libri, toscano, illustre professore di matematiche, testimone in Parigi delle tre giornate di Luglio, e grande entusiasta di Luigi Filippo, recavasi in Firenze per organizzarvi una dimostrazione, la quale doveva aver luogo nel teatro della Pergola. La sera del 4 di febbraio, designata per la dimostrazione, non si trovarono in teatro che soli 50 congiurati: dicesi fosse assente lo stesso Libri. Il granduca si presentò nel suo palco insieme colla granduchessa Maria Anna Carolina (vero angelo di carità e d' amore), e fu salutato dagli applausi degli spettatori. Il partito dei maggiorenti e quello così detto rivoluzionario, non potendo disporre del popolo, che non era malcontento, subivano un completo insuccesso. Il cav. Torello Ciantelli, presidente del Buon Governo, ossia Direttore generale di polizia, volle far mostra di uno zelo eccessivo, usando verso i liberali provvedimenti rigorosi. Dicesi che egli, d' accordo col conte Saurau, ministro d' Austria in Firenze, insinuasse la necessità di un intervento austriaco nella Toscana. Ma il Fossombroni, moderando la foga poliziesca del suo subordinato, propose al granduca la creazione di una *guardia urbana*, « conciossiachè non vi fosse migliore espediente d' affidare il mantenimento dell' ordine a cittadini, viemaggiormente interessati nella difesa dell' ordine medesimo ». Non ostante la sorda opposizione di chi, senza ragione alcuna, diffidava delle nazionali tendenze, la proposta del Fossombroni prevalse; sicchè inaspettatamente comparve l' editto granducale, che commetteva ai cittadini la custodia del governo e della pubblica sicurezza « quando appunto negli Stati finitimi i popoli, armata mano, si rivoltavano contro i propri sovrani ». Quest' atto di benevola confidenza tanto piacque, che nel corso di soli tre giorni arrivarono a circa 10,000 gli ascritti alla guardia urbana in Firenze, tutti pieni di entusiasmo nel dar prova di devozione al principe e di amorevolezza alla patria. I comuni delle provincie gareggiarono di zelo colla capitale; ed il Consiglio di Stato di Lucca, in assenza del duca Carlo Lodovico, con pari sucesso imitò l'esempio della Toscana. Ma pur troppo, le mène dei tristi non ristavano dal seminare sospetti e zizzanie; onde si cominciò a mormorare che la milizia urbana distoglieva i cittadini dalle loro abitudini industriali e domestiche, e che ne sarebbe stato opportuno ed utile il suo scioglimento. E devesi anche aggiungere che la soldatesca stanziale ne era gelosa; di più, certi meticolosi s' insospettivano di vedere come i cittadini volenterosi apprendessero gli esercizî militari: tutto ciò contribuì a far disciogliere la guardia urbana, proprio nel momento in cui avrebbe meritato di essere stabilmente ordinata e disciplinata (4 giugno 1831).

Lo scioglimento della milizia urbana produsse dolore e sdegno nel medesimo tempo; il Ciantelli, imbaldanzito per l'ottenuto successo, rivolse l'animo a più larghe repressioni; le perquisizioni e gli arresti arbitrari non si fecero aspettare; e sulla denunzia di un confidente segreto, che esistesse in Livorno una pretesa sètta, detta dei *figli di Bruto*, egli fece imprigionare di

uovo Francesco Domenico Guerrazzi, il fratello suo Temistocle, Domenico rsini delle Fornacette, Francesco Costantino Marmocchi di Poggibonsi ed tri meno conosciuti. Abbiamo detto che F. D. Guerrazzi era stato imprionato *di nuovo;* infatti, per alcuni articoli da lui scritti nell' *Indicatore ivornese,* egli aveva già sofferto la condanna di sei mesi di relegazione in ontepulciano.

In questo processo non si usarono le forme dalla legge prescritte, niuna ifesa fu concessa ai carcerati, e si prestò fede più che altro al detto di n vilissimo e prezzolato denunziatore. I ministri ne rimasero scandalizzati; poichè il malumore contro il Ciantelli scemava ogni dì più la popolarità el granduca, questi venne nella determinazione di licenziarlo, conservanogli in pensione l'intiero stipendio; e in suo luogo fu nominato l' auditore iovanni Bologna, dotto e probo giureconsulto. L' una e l' altra notizia proussero ottima impressione nella cittadinanza fiorentina; e gli evviva al randuca si mescolarono colle maledizioni all' indirizzo dell' ex-presidente el Buon Governo. Il Guerrazzi e gli altri arrestati vennero subito rimessi libertà.

Ma, due anni dopo, i governanti toscani, sobillati dall' Austria, ricominarono le persecuzioni. Per insinuazione del governo austriaco fu soppressa effemeride intitolata *Antologia,* nella quale scrivevano i più chiari ingegni Italia (26 marzo 1833). E nel settembre di quello stesso anno furono catrati Vincenzo Salvagnoli, G. A. Venturi, Leopoldo Pini, Giuseppe Vaselli, lamanno Agostini, Antonio Dell' Hoste, Pietro Contrucci, F. D. Guerrazzi Carlo Bini. I due ultimi vennero chiusi nel forte Falcone di Portoferraio; i altri nella fortezza di Livorno. Carlo Bini compose in prigione la maggior arte de' suoi scritti; e il Guerrazzi finì l'*Assedio di Firenze.* Mentre il gorno toscano faceva queste *vittime candite,* come spiritosamente le chiamò Salvagnoli, i processi della *Giovine Italia* grondavano sangue in Piemonte.

Capitolo XXIX.

Iorte della granduchessa di Toscana e dell'imperatore d'Austria. - Il "Cholèra-morbus,, in Italia. - Avvenimenti politici a Modena, in Piemonte e in Toscana. - L'Austria e lo Stato pontificio.

Il 24 di marzo del 1832 cessava di vivere in Pisa, dopo lunga e cru-le malattia, la granduchessa di Toscana, Maria Anna Carolina, nata prinpessa di Sassonia. Essa lasciava tre figlie, che dovevano morire esse pure nanzi tempo. Virtù non comuni ebbe l'estinta, la quale tenne il lodevole stema di non immischiarsi mai nelle cose di Stato. Fu sua istituzione l'e-ucatorio delle nobili donzelle, detto della SS. Annunziata. Al pianto del conrte mescolò anco il suo il popolo, cui difficilmente sfuggono le vere virtù dei incipi, sapendo tributare una lode riconoscente senza servile adulazione. Le fane principesse ebbero la ventura di trovare una seconda madre nella ro augusta zia, la granduchessa Maria-Ferdinanda, vedova del granduca rdinando III. Non avendo avuto dalla defunta granduchessa prole maschile, a necessario per la felicità e per l'indipendenza della Toscana che il granca si riammogliasse: e questo secondo matrimonio era per lui un dovere. fatti il 7 di giugno del 1833, egli conduceva in moglie la giovine ed av-

venente principessa Maria Antonietta, sorella del re delle Due Sicilie, la quale lo rese padre di numerosa prole.

Il 2 di marzo del 1835 moriva a Vienna Francesco I imperatore d'Austria. Tre giorni prima, cioè il 27 di febbraio, in cui ricevette gli estremi sacramenti, egli firmò la sentenza, che condannava parecchi cittadini italiani alla galera e al carcere. Francesco I era nato in Firenze il 12 di febbraio del 1768, ed era asceso al trono nel 1792. Aveva dunque 67 anni. Fu l'ultimo che abbia avuto il titolo d'imperatore dei Romani, e il primo che abbia assunto quello d'imperatore d' Austria. In quattro guerre contro la Francia perdette molti Stati, e due volte fu in pericolo di perderli tutti. Li ricuperò nella quinta, ne aggiunse altri, e lasciò un impero più potente di quello che aveva trovato nell'ascendere al trono. Fin dal 1810 aveva costantemente avuto come suo primo ministro il principe di Metternich, il quale, col titolo di gran Cancelliere di Casa, Corte e Stato e di ministro delle relazioni esteriori, tenne sempre la direzione della cosa pubblica. A Francesco I succedeva il figlio primogenito, Ferdinando I, il quale, d' indole buona e travagliato da cronica infermità, non era capace di politiche vendette nè di durezze oppressive; una principessa di Casa Savoia, da lui sposata nel 1831, ne rendeva meno triste la vita. Il suo primo atto fu di fare offrire ai prigionieri di Stato nello Spielberg, non che agli ultimi condannati nei processi di Mantova e di Brescia, la deportazione in America ovvero di espiare intieramente la pena. Non avevano i prigionieri dello Spielberg avuta notizia ufficiale della morte dell'imperatore; la indovinarono dal suono straordinario di tutte le campane della città e dalla omissione che il sacerdote fece nella messa del nome di Francesco, quando recitava l'orazione per l' imperatore. Accettata da tutti l'offerta, furon condotti alle carceri della città di Brunn, dove trattenuti ancora per vari mesi, ma ben trattati, furono, il 5 di giugno del 1836, sul brick l' *Ussero*, comandato da un capitano austriaco, condotti in America; dispensati soltanto il Manfredini di Mantova, settuagenario, e il Pallavicini malato, che venne invece relegato a Praga. Il Confalonieri, sempre infermo, vi fu condotto più tardi.

Quest' atto non che la notizia che il nuovo signore era assistito da un consiglio composto dell'arciduca Lodovico, del conte di Kolowrats e del principe di Metternich, fece sperare ai popoli del Lombardo-Veneto che la politica ferrea dell' antecessore non sarebbesi continuata; perchè, quantunque direttore di quella, massime per l' Italia, fosse il Metternich, non pertanto l'opposizione anche di un solo degli altri consiglieri poteva render più fiacca e meno libera l'azione del Cancelliere.

Mentre il capo della Casa di Absburgo temperava in tal modo l' avversione che i liberali italiani nutrivano per il suo governo, il duca di Modena continuava a perseguitarli con tutti i mezzi possibili, e specialmente colle effemeridi che si stampavano nella sua capitale. Queste, e specialmente il periodico, intitolato: *La Voce della Verità*, non si astenevano talvolta dal declamare contro l' Inghilterra, rappresentandola qual centro del liberalismo e promotrice di rivoluzioni in tutto il mondo. Sir Giorgio Hamilton Seymour, ministro britannico residente in Firenze ed accreditato eziandio presso il duca di Modena, invitò per ben tre volte Francesco IV a non permettere tali declamazioni; ma non ne ebbe mai risposta. Allora il governo inglese credette che non fosse più della sua dignità il continuare le relazioni diplomatiche con quel sovrano; e il Seymour, nel settembre del 1835, ebbe l'ordine di presentare le sue lettere di richiamo.

In quest' anno un violento terremoto scosse la Calabria Citeriore. La città di Cosenza, capoluogo della provincia, ed alcuni villaggi circostanti ne furono gravemente danneggiati. Fra questi, Castiglione e Ruvello vennero

intieramente distrutti. Centocinquanta persone perirono, molte altre furono ferite. Il re di Napoli e il suo governo diedero le necessarie disposizioni per soccorrere gl' infelici, che avevano in quel disastro maggiormente sofferto.

Un' altra e più grande sventura cominciò in questo tempo ad affliggere l'Italia. Un morbo funesto, dopo aver desolate molte parti del mondo, invase, nell' estate del 1835, la città di Livorno. Era questo il *Cholèra-morbus*, il quale sin verso il 1830 andò serpeggiando fra i diversi popoli dell'Asia, ed incrudelì talmente da spengere la massima parte delle persone attaccate. Havvi chi non senza ragione afferma avere le milizie russe contratto questo morbo durante la campagna di Persia, e di averlo trasportato in Europa in occasione della guerra di Polonia. Certo è che la sua prima apparizione avvenne nelle provincie soggette allo Czar; e la Polonia in ispecie, oltre il dolore della sconfitta, dovette pur soffrire le flagellazioni dell' inesorabile morbo. Nel 1831, questo passò in Ungheria e in Germania: Berlino, Vienna e Buda-Pesth ne furono attaccate nel mese di settembre, e Amburgo nell' ottobre. Nel novembre passò in Inghilterra; e da Londra nell'anno seguente si comunicò a Parigi. Nel 1833 attaccò il Portogallo e la Spagna. Nel 1835 invase diverse provincie meridionali della Francia. Il governo sardo, vedendo così dappresso minacciati i suoi Stati, piantò sul confine rigorosi cordoni militari; ma ciò nondimeno il morbo penetrò in Italia, e nel mese di luglio attaccò Nizza e Cuneo, e nell' agosto Torino, Genova e Livorno. Durò dovunque circa due mesi, ma con intensità diversa. Nizza, che allora contava 26,000 abitanti, ne perdette 224; in Cuneo, che ne contava 18,000, ne morirono 425. A Torino la mortalità fu minore che altrove; ma Genova, sopra 85,000 abitanti ne perdette 2,160. In Livorno, che aveva una popolazione presso a poco uguale a quella di Genova, morirono 1,400 persone. Varî altri paesi, vicini alle suindicate città, soffrirono più o meno mortalità. Sul principio di ottobre, il morbo attaccò il littorale veneto, e serpeggiò, sino alla fine dell'anno, in Venezia, Padova, Vicenza, Treviso e Verona e nei circonvicini paesi. Il re Carlo Alberto, durante l'imperversare del cholèra in Torino, addimostrò sommo coraggio, esponendosi a pericolosi contatti, affinchè fossero apparecchiati i soccorsi ai colerosi; e volle pure recarsi per alcuni giorni a Genova quando più il male infuriava; e colla sua presenza rianimò gli spiriti abbattuti, incoraggiò i pubblici funzionarî all'adempimento dei loro doveri, e distribuì copiosi soccorsi ai poverelli.

Nell' ottobre del 1836 si notarono i primi casi di cholèra in Napoli. Tutto in questa città dava èsca all'epidemia: il clima caldo; la mancanza di acque salubri; la popolazione densa, chiusa in uno spazio ristretto; la plebe ammucchiata in luride case, con poca luce e meno aria; il nutrimento malsano. Il popolino d' allora credeva — e lo crede pur troppo anche oggidì — che i signori, d' accordo col governo, avvelenassero l'acqua e il pane. Per conseguenza, nacquero dei tumulti non solo in Napoli, ma anche in altre città del reame. Avvennero scene di sangue, fatti raccapriccianti; e queste nefandezze si propalarono non solo nei dominî di quà dal Faro, ma anche nella Sicilia, e specialmente a Palermo, a Messina, a Catania, a Caltanisetta, a Siracusa, a Noto e a Trapani. Si narra che nelle vicinanze di Palermo sieno state uccise più di 120 persone per simile accusa, fra cui parroci e giudici noti per probità e per il loro affaccendarsi a favore del popolo.

In niun' altra parte d' Italia il morbo diede occasione ad avvenimenti tanto funesti; ma la superstizione si manifestò quasi dovunque; e in più luoghi sorsero congiure, giovandosi del popolare fermento. In Roma nulla era stato provveduto, benchè il cholèra infierisse nel vicino reame di Napoli. Il morbo cominciò nel luglio del 1837, e andò aumentando sino alla fine di agosto; e il 29 di questo stesso mese, i morti furono 286. Incominciò poscia

a diminuire; e si annunziò che, in due mesi, i morti della Città eterna furono 5,420. In tutto il corso della pestilenza, parecchi corpi religiosi, e specialmente i gesuiti, assistettero i colerosi con tutto lo zelo della carità cristiana. Il morbo si estese ad Anzio, a Civitavecchia, a Tivoli, a Subiaco ed in varî altri luoghi. Frascati, Albano e Velletri ne furono esenti.

Fin dal 1832, il re Ferdinando II di Napoli aveva condotto in moglie la giovine e bella principessa Maria Cristina, figliuola di Vittorio Emanuele I re di Sardegna e della regina Maria Teresa d' Austria-Este. Dopo quattro anni di matrimonio, essa diede alla luce un figliuolo, che fu poi Francesco II re delle Due Sicilie. Ma, pochi giorni dopo il parto, fu sorpresa da febbre violenta; e morì il 31 di gennaio del 1836 nella giovine età di 24 anni. Bella quanto buona, di maniere affabili, soccorritrice dei poverelli, i suoi sudditi l'appellarono la *Santa*. L' anno appresso, il vedovo monarca passava a seconde nozze coll'arciduchessa d'Austria Maria Teresa, figlia dell'arciduca Carlo, uno dei più illustri generali che combatterono contro Napoleone.

I tentativi rivoluzionari, perpetrati dai seguaci della *Giovine Italia* sul territorio sardo, avevano reso sospettoso e guardingo il gabinetto di Torino, il quale cercava di appoggiarsi all' Austria, per averla poi ausiliatrice nel reprimere qualunque sollevazione potesse nascere negli Stati di S. M. il re Carlo Alberto. Il conte Della Torre, sicuro di essere sostenuto dal principe di Metternich, cercò di avere dal Direttorio svizzero una sodisfazione per l' attentato ordito contro gli Stati sardi nel territorio federale. Per conseguire l' intento, il Della Torre chiese consiglio al gabinetto di Vienna. Il principe di Metternich fu sollecito a consigliare l'adozione di rigori polizieschi contro gl' Italiani, che si recherebbero nella Svizzera o ne uscissero. E messosi d' accordo coi governi di Sardegna, di Baviera, di Baden, di Wurtemberg, il Cancelliere imperiale chiese al Direttorio elvetico lo sfratto immediato di tutti i fuorusciti, che avevano avuto parte all'invasione della Savoia. Il Direttorio rispose dignitosamente; e, con nota del 18 di marzo del 1834, non solo si rifiutò di accordare lo sfratto dei fuorusciti, ma protestò ancora a nome della Confederazione « intorno alle conseguenze, che si vorrebbero trarre da eventi, che non potevano in alcun modo servire di pretesto ad attentare alla sovranità di uno Stato indipendente, e apportare offesa al diritto pubblico interno della Svizzera ». Questa risposta persuase lo scaltro principe di Metternich a non inoltrarsi di troppo; altrimenti sarebbesi imbrogliata la matassa, mediante l'intervento delle potenze occidentali. Pur tuttavia il gabinetto di Torino — sempre fidente nell'appoggio dell'Austria — rispose alla nota del governo federale, bandendo il blocco commerciale colla Svizzera. Ma su questo terreno l'Austria non lo seguì. Onde il re Carlo Alberto e il suo ministro degli affari esteri, vedendosi isolati, dovettero contentarsi che il governo elvetico inviasse una deputazione a Torino per manifestare a S. M. Sarda « il dolore provato dalla Svizzera pei fatti avvenuti in Savoia, e assicurarlo del desiderio che la Dieta aveva di mantenere relazioni di buon vicinato colla Sardegna (294) ».

Intanto cessavano di vivere il conte Caccia, ministro delle finanze, e il maresciallo Thaon di Revel, governatore di Torino. Il re fu dunque costretto a fare dei mutamenti nel suo ministero; in luogo del conte Caccia, nominò a capo del dicastero delle finanze il conte di Pralormo, ambasciatore a Vienna; e al posto del maresciallo Thaon di Revel destinò il conte Della Torre. A surrogare quest' ultimo nella direzione delle faccende esteriori, nominò il conte Clemente Solaro della Margherita, già ministro sardo a Napoli ed a Madrid, il quale allora trovavasi in congedo a Torino.

Il conte Solaro aveva 42 anni: era avverso a ogni idea liberale, e reputava folli e poco meno che delittuose le aspirazioni alla nazionale indi-

pendenza; però, differenziando dal conte Della Torre, egli intendeva di seguire la politica tradizionale di Casa Savoia: cioè conservare gelosamente l' indipendenza del regno tra Francia e Austria, e profittare delle occasioni che i trattati, le guerre, le alleanze porgessero, per estendere in Italia la dominazione del suo sovrano.

Aveva da poco tempo il conte della Margherita preso possesso del suo ufficio, quando il re pensò di disfarsi del conte Tonduti della Scarena, mininistro dell' interno. Gravi accuse pesavano su lui; alcuni le credono vere, altri le dicono esagerate. Il fatto sta che il La Scarena era affiliato al partito gesuitico; ed aveva per suo fido consigliere il conte Tiberio Pacca, nipote del cardinale di questo nome, uomo di non bella fama, il quale aveva commesso parecchie bricconate, che lo avevano costretto a fuggire ignominiosamente da Roma. A costui fu dal La Scarena affidata la direzione generale della polizia. S'inventarono congiure, che non esistevano; si calunniarono uomini egregi, affezionati alla Casa di Savoia. Il re ne rimase indignato; fece cacciar via il Pacca dal Piemonte, e dispensò dall' ufficio il conte La Scarena, nominandolo in pari tempo ministro di Stato e conservandogli l' intiero stipendio.

Ma, pur troppo, il governo sardo continuava a mantenersi in una via pericolosa, qual' era quella di osteggiare ogni sentimento di libertà, non solo in casa propria, ma, quel che è peggio, anche in casa altrui, come ora brevemente diremo.

Il 29 di settembre del 1833 morì il re Ferdinando VII di Spagna, il quale dalla sua quarta moglie, Maria Cristina di Napoli, aveva avuto due femmine; la maggiore di queste per nome Isabella, nata il 10 di ottobre del 1830, gli succedeva sul trono, avendo il re Ferdinando abolita la pragmatica sanzione di Filippo V, che limitava la successione delle donne all' unico caso di un' assoluta mancanza di eredi maschi diretti o indiretti. Don Carlos, fratello del re, vedendosi leso nei suoi diritti, che egli chiamava sacrosanti, non solo si rifiutò di riconoscere la nipote come regina delle Spagne e dell' Indie, ma assunse egli stesso titolo di re, e inalberò lo stendardo della guerra civile. Quasi tutte le potenze d' Europa, alcune palesemente, altre di nascosto, facevano voti per il trionfo di don Carlos: ma la Francia e l' Inghilterra si dichiararono in favore dell' infanta Isabella. Il governo di Carlo Alberto, invece di tenere prudentemente un contegno di aspettativa, ed attendere l' esito della lotta impegnatasi fra le truppe cristine e quelle carliste, si pronunziò decisamente in favore di Don Carlos. E come ciò non bastasse, il re di Sardegna, consigliato dal conte Solaro della Margherita, si addimostrò eziandio sostenitore di Don Miguel, infante di Portogallo, gran fautore dell' assolutismo, il quale aveva usurpato la corona alla propria nipote donna Maria II da Gloria, figlia di suo fratello don Pedro, imperatore del Brasile. Il modo di procedere di Carlo Alberto e del suo primo ministro irritò grandemente i gabinetti di Parigi e di Londra, i quali mossero gravi rimostranze al gabinetto di Torino. I governi della regina Isabella e della regina donna Maria esercitarono atti di rappresaglia, nocivi al commercio sardo; e la dolorosa vertenza non ebbe fine se non quando Don Carlos e don Miguel furono costretti ad abbandonare entrambi la penisola iberica, e le due giovani regine poterono regnare costituzionalmente e pacificamente a Madrid ed a Lisbona.

Non ostante questi suoi errori, de' quali sarebbe follia volere attenuare la gravità, Carlo Alberto proseguiva nella via delle riforme civili, preparando così il terreno a quelle politiche, le quali dovevano poi, non ostante una sosta di due lustri, fecondi di lotte, di aspirazioni, di opere egregie,

condurre l' Italia all' acquisto completo della sua unità, della sua libertà e della sua indipendenza.

Negli altri Stati d' Italia trionfava pure la reazione. Solo in Toscana, mercè l' animo mite del principe, il quale era circondato da consiglieri tutt' altro che fanatici, le cose procedevano assai meglio che altrove; ivi avevano trovato larga ospitalità parecchi fuorusciti delle altri parti d' Italia, i quali vivevano quietamente senza essere molestati, non ostante le continue rimostranze dei governi di Vienna, di Napoli, di Torino, di Modena e di Roma. Il Fossombroni rispondeva a tutte queste rimostranze e sollecitazioni colle seguenti parole: « I fuorusciti, che dimorano negli Stati di S. A. I. e R. il Granduca, non dànno motivo a recriminazioni di sorta; nel caso però che eglino tentassero qualche moto più o meno inconsulto, verrebbero immediatamente espulsi dal territorio toscano ». Il gabinetto di Vienna teneva tuttavia gli occhi aperti; e i suoi fedeli agenti lo ragguagliavano minutamente di ciò che si faceva nei varî Stati della Penisola.

Il pontefice Gregorio XVI, sobillato dall' Austria, la quale credeva riscontrare una certa indipendenza nel cardinale Bernetti, segretario di Stato, lo esonerò improvvisamente dalle sue funzioni, prendendo a scusa la mal ferma salute di lui, e lo sostitùi col cardinale Luigi Lambruschini, genovese, nella sua gioventù frate barnabita, poi nunzio apostolico a Parigi, indi arcivescovo di Genova (gennaio 1836). Era allora il Lambruschini in età di sessant' anni. Irreprensibile per costumi e per l' onestà della vita, nelle dottrine ecclesiastiche molto versato, delle civili pressochè digiuno, il nuovo segretario di Stato aveva un alto concetto del principio d' autorità, ed intendeva perciò di mostrarsi rigido ed imperioso nei comandi.

Il governo teocratico era, fin dal tempo di cui parliamo, condannato a perire. Uomini egregi, nei quali non prevalevano certo spiriti liberali ed irreligiosi, manifestavano l'idea di restituire all'Italia il papato nella sua vera grandezza, affinchè esso potesse riprendere il posto che gli competeva. Il marchese Crosa, legato sardo in Roma, scriveva a questo proposito (4 marzo 1837) al conte Solaro della Margherita: « È qui comune idea fra le persone che spingono lo sguardo nel lontano avvenire, il pensare che qualora prosegua in questo paese l'attuale ordinamento di cose, debba col tempo aver luogo qualche crisi essenziale; e la ipotesi più plausibile che si va immaginando sarebbe quella di vedere la gran Roma ridotta alla mera supremazia ecclesiastica, non conservando che l' ombra del temporale, e questo per esempio rimesso a qualche commissione straordinaria di concerto fra le grandi potenze, che hanno sempre dominato in Italia. Questa non è finora che una mera visione, di cui però intesi molte volte parlare accademicamente anche da persone imparziali e ragionevoli, nè certo sospette di alcuna idea men che regolare negl' interessi religiosi e monarchici ».

In questo mezzo sorgeva in Bologna, e si propagava per le Legazioni, una sètta politica, la quale si proponeva di sottrarre le Legazioni stesse alla dominazione pontificia per darle all' Austria. Questa sètta fu chiamata *Ferdinandea* in onore dell'imperatore d' Austria Ferdinando I, il quale aveva inaugurato il suo regno con atti di vera clemenza. Capi e promotori della sètta furono un certo Achille Castagnoli e il conte Flaminio Baratelli di Ferrara [295], stretto in intime relazioni col generale austriaco Nugent. Eglino trassero a far parte di questa sètta i più arrabbiati nemici della dominazione ecclesiastica e gli austriacanti, che speravano profitti senza rischi; ma l' associazione non ebbe estese ramificazioni, nè gettò salde radici. Non tardarono le mène del Baratelli ad essere scoperte dall' autorità pontificia, la quale lo cacciò in esilio. Seppe il principe di Metternich render vana la punizione, coll' obbligare il governo di Gregorio XVI a sborsare al Baratelli

la somma di 20,000 scudi e col tenerlo in Ferrara sotto la protezione delle sue milizie. Più tardi fu arrestato e punito anche l'altro procuratore Castagnoli. « Questo — scrive il Poggi — era l' aiuto che l' Austria dava al cadente edifizio dello Stato pontificio: questo, la politica che avrebbe dovuto cooperare a spegnere il mal seme delle sètte e delle cospirazioni nelle travagliate Romagne. Più che i nemici, i falsi amici apparecchiavano nuova materia all' incendio, e nuovi argomenti alle agitazioni ed agli insorgimenti futuri ».

Capitolo XXX.

Riforme legislative e giudiziarie in Piemonte e in Toscana. - Congressi degli Scienziati. - Incoronazione dell'imperatore Ferdinando I in Milano. - Il governo sardo e i Valdesi.

Una delle opere più importanti del regno di Carlo Alberto fu la riforma legislativa. Già fin dal 1820 il re Vittorio Emanuele I, sotto la direzione del conte Prospero Balbo, aveva fatto compilare un codice civile, che doveva pubblicarsi nell' anno seguente. Gli avvenimenti del 1821 sconcertarono quella determinazione. Carlo Alberto rivolse nuovamente i suoi pensieri alla riforma legislativa de' suoi Stati, e ne affidò la direzione al conte Barbaroux, ministro guardasigilli; il quale ebbe a collaboratore in questa impresa il cavalier Costantino Muzio, giureconsulto valente, il quale congiungeva le dottrine teoriche coi dettati della esperienza. Il codice civile francese fu l' ordito, su cui si condusse la tela della commissione, non senza però farvi delle mutazioni ed aggiunte, secondochè sembravano richiederlo le abitudini del paese, e lo esigevano le circostanze dei tempi. Finalmente il codice fu compiuto; e il re, con editto del 20 giugno 1837, annunziò: « Dacchè siamo saliti sul trono degli avi nostri, una delle più sollecite nostre cure fu quella di procurare agli amati nostri sudditi il benefizio di una legislazione unica, certa, universale, conforme ai principî della nostra santa cattolica religione ed a quelli fondamentali della monarchia: perciò fu d' ordine nostro in uno raccolta la sapienza delle antiche leggi, prima variamente sparse, nè in ogni luogo uniformi: alcune antiche prescrizioni si riformarono, altre nuove s' introdussero con quella maturità di consigli a sì alta impresa richiesti ». Il nuovo codice doveva aver forza di legge, a cominciare dal 1° di gennaio del 1838.

Questo codice, che poi fu detto *Albertino,* ebbe, com' è naturale, le sue lodi ed i suoi biasimi. Furon lodevoli le parti riguardanti le società e le obbligazioni, ed eccellenti sovra tutto e mirabili, per la novità e la pratica utilità, le molte disposizioni regolatrici della presa e del corso delle acque, ignote la più parte alle altre legislazioni. Questo codice infine ebbe il vantaggio di chiudere le vie dell' arbitrio in tutto quello che da esso era provveduto. Dall' altra parte però erano da censurarsi gli articoli sugli stranieri, dichiarati incapaci del pieno godimento dei diritti civili nel regno, ed esclusi dal succedere, tranne il caso del trattato di reciprocanza; la patria podestà duratura per tutta la vita del padre; la preferenza dei maschi alle femmine nella successione anco dei collaterali; l' arresto personale per debiti civili, dipendenti più dalla natura del debito che dal malanimo del debitore; e infine il sistema ipotecario non migliorato tanto da rinnovare interamente il vizio delle ipoteche occulte e delle generali.

Le riforme in Piemonte non andarono, per allora, più in là. La causa di questo ristagno devesi ricercare nell' ambiente in cui trovavasi il re, e nei continui ondeggiamenti del suo spirito. Egli teneva presso di sè dei ministri favorevoli alle riforme civili ed amministrative, e ne teneva altri decisamente ostili ad ogni civile progresso. Odiava l' Austria, ma temeva la rivoluzione; amava la propria indipendenza e quella dello Stato, ma sentiva una mal celata avversione per le libertà politiche. Sebbene monarca assoluto, fu sempre titubante nel suo cammino, ora piegando verso alcuni atti di liberalismo, ora precipitando ad eccessi di tirannia. Aveva una grande paura dei gesuiti e dei settarî, ma più dei secondi che dei primi: della borghesia non aveva grande stima, perchè la credeva affetta da tabe rivoluzionaria. L'alto clero era alleato coi nobili; i gesuiti invadenti nelle scuole, nelle parrocchie e perfino nella reggia, dove studiavansi d' avversare ogni idea di libertà e d' italianità. Il re era vigilato perfino nell' interno del suo palazzo « per tema non ricadesse negli antichi falli »; ed egli, devoto e contrito, esercitava sopra sè stesso tali mortificazioni, da farlo, qualche volta, rassomigliare più ad un monaco che ad un sovrano.

Mentre in Piemonte pubblicavasi il Codice Albertino, una importantissima riforma giudiziaria avveniva pure in Toscana, ed era la riforma generale dei tribunali civili e criminali del granducato. Promossa e sostenuta virilmente dalla R. Consulta, ed in modo particolare dal suo presidente, comm. Aurelio Puccini, fu essa sanzionata col regio *motu proprio* del 2 di agosto 1838, al quale tennero poi dietro le istruzioni e dichiarazioni dell' 11 di novembre successivo. Questa riforma fu radicale. Rovesciò dalle fondamenta l' antica istituzione dei vicarî regi foranei; distrusse le diverse Rote o tribunali di appello, che esistevano nelle provincie; abolì il consiglio supremo di giustizia, e con esso la terza istanza; soppresse la Rota criminale, composta di uomini speciali per giudicare di quelle materie. Con una stessa denominazione e con eguali competenze s' istituì un numero di tribunali collegiali con attribuzioni civili e criminali [296].

Una sola Corte Regia civile e criminale (oggi Corte d' appello) veniva stabilita in Firenze, ove da tutte le parti dello Stato potessero portarsi in seconda istanza le cause civili, e dalle sentenze della quale non rimaneva più altro rimedio che la Corte suprema di Cassazione, che venne essa pure allora istituita, quale una magistratura distinta affatto dalla R. Consulta di giustizia e grazia. Venne istituito il ministero pubblico, tanto presso le Corti Regie [297] come presso i tribunali di prima istanza, così riproducendo presso a poco in Toscana una copia dell'ordinamento giudiziario vigente in Francia.

Fu detto che in Toscana si poteva tenere come abolita la pena di morte. E infatti questo sentimento era nella coscienza pubblica, tanto fu raro il fatto contrario. Due soli casi di esecuzioni capitali (dal 1825 al 1839) erano avvenuti in Toscana. E ciò non deve recar meraviglia quando si pensi che niuna sentenza capitale poteva eseguirsi se prima non erasi ricorso in grazia. « La qual cosa — scrive il Baldasseroni — recava sempre questo risultato: se gl' informanti proponevano la grazia, la risoluzione di Leopoldo II era per così dire istantanea.... Ma nella ipotesi contraria, quando, cioè, i voti degl' informanti erano per la negativa, passavano giorni e giorni, nei quali il clementissimo principe si torturava lo spirito per trovare circostanze attenuanti, o almeno a promovere dubbi in favore del condannato... ».

Alla riforma giudiziaria tenne dietro un'altra non meno importante, cioè l' universitaria. Nel 1836 l' Università di Pisa contava 545 studenti, e 246 quella di Siena. Soprintendeva all' Ateneo Pisano, fin dal 1814, il cav. Beniamino Sproni, propenso alla conservazione del sistema introdotto dai Francesi. Dopo il 1837, egli fu sostituito da Gaetano Giorgini, matema-

tico lucchese, il quale soppresse mancie, emolumenti e balzelli corrisposti dagli studenti ai professori ed impiegati per la laurea, ponendo invece una tassa universitaria. Insegnavano in Pisa uomini insigni, venuti dalle varie regioni d'Italia, dei quali alcuni erano stati compromessi negli affari politici dei loro paesi. La facoltà medico-chirurgica fu onorata da Francesco Puccinotti urbinate, Giorgio Regnoli forlivese, Maurizio Bufalini cesenate; le scienze fisiche e naturali da Carlo Matteucci, pure forlivese, Leopoldo Pilla e Raffaello Piria napoletani, Ottaviano Fabrizio Mossotti novarese, Leopoldo Nobili modenese, e più tardi da Giuseppe Meneghini padovano; le lettere, da Michele Ferrucci di Lugo. E oltre questi davano grande lustro all' Università pisana i toscani Gaetano e Paolo Savi, Cosimo Ridolfi, Giuseppe Montanelli, Francesco Carmignani, Silvestro Centofanti, Carlo Pigli, Giov. Battista Amici, Ippolito Rosellini, Pietro Bagnoli ecc. ecc.

Nel 1839 il principe di Canino, Carlo Bonaparte, e l' inglese dott. Bowring, persuasero il granduca Leopoldo II a permettere che si tenesse in Pisa un Congresso di dotti, simile a quello che l'anno innanzi si era tenuto a Friburgo. Al granduca piacque la proposta del Bonaparte; e a questo si unirono plaudenti i professori più illustri di Firenze e di Pisa, i quali ne diedero avviso, che al pubblico riuscì gradito, fuorchè alle corti di Roma e di Napoli. Gregorio XVI udì sdegnosamente un tale annunzio, e tutti i prelati del Vaticano vi fecero eco, sospettando che dalla Toscana non potessero venire che proposte pregiudicevoli al pontificato; e il cardinale Lambruschini inibì agli scienziati dello Stato pontificio d' intervenirvi, « acciocchè non avvenissero confabulazioni e confronti nelle materie politiche ». Anche il re Ferdinando II fece ugual divieto ai suoi sudditi; ma in seguito, da varie parti rassicurato, accondiscese ai desideri loro, non solo dando il permesso, ma perfino ricettando splendidamente un simile consesso nella sua regale Napoli. Il pontefice peraltro rimase fermo nella denegazione; e ciò influì non poco a dar credito a quelle riunioni, e ad aumentar l'odio per il governo papale.

Nell' ottobre del 1839, si radunarono in Pisa 420 scienziati italiani, ai quali la Francia unì Ardouin e Pravaz, il Belgio Quetelet, l'Austria Littrow, la Germania Link. Il granduca vi si recò, ed assistette all'apertura solenne, nella quale lesse una bellissima orazione il prof. Giovanni Rosini. Recatisi quindi gli scienziati a Firenze, il principe diede loro un sontuoso banchetto nel palazzo del Poggio Imperiale ed una festa notturna nel real giardino di Boboli; quindi il Congresso si diè a discutere temi di medicina e di pubblica economia, i quali influissero al miglioramento del vivere civile.

La seconda riunione degli scienziati ebbe luogo in Torino: essa cominciò il giorno 15 e terminò il 30 di settembre del 1840. La presidenza ne fu affidata al conte Alessandro di Saluzzo, ministro di Stato, presidente di sezione al Consiglio di Stato e autore della pregevole opera: *Histoire militaire du Piemont*. Vi concorsero più di 600 scienziati; e il re Carlo Alberto li accolse con magnificenza veramente regale. Per dimostrare poi in quanto pregio tenesse quei rappresentanti dell'umano sapere, conferì al loro illustre preside, conte di Saluzzo, il gran Collare dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata [298].

La terza riunione di questi cultori dell' umano sapere fu tenuta in Firenze nel settembre del 1841. Ne intervennero circa 800, e ne ebbe la presidenza il marchese Cosimo Ridolfi. Il granduca Leopoldo II nulla omise per render piacevole a tali ospiti la dimora nella sua capitale. L' Austria e la Curia romana fremevano di sdegno: il conte Reviczky di Revisnye, ministro austriaco in Firenze, nelle sue lettere al principe di Metternich, chiamava il granduca « traditore, infame, scellerato, eretico, apostata, indegno di appar-

tenere alla Casa imperiale, e di portare il titolo di arciduca d'Austria ». E il marchese Carrega, inviato sardo in Toscana, scriveva al conte Solaro della Margherita: « Lo studio coscienzioso, che io ho fatto del carattere di questo sovrano *(cioè del granduca)*, non mi lascia crederlo capace, senza esservi indotto da una assoluta necessità, di prendere la risoluzione che solo potrebbe torlo dal precipizio verso il quale corre, e salvarlo dai tranelli che gli si tendono; e sarebbe quello di cacciare la più parte degl' individui, che l'attorniano, per sostituir loro altri più degni della sua stima e confidenza ». Questi ultimi non potevano essere altro che gli austriacanti e i bene accetti alla Curia Romana. E pochi giorni dopo, lo stesso marchese Carrega scriveva al suo governo queste parole: « Il contegno del granduca durante il Congresso permette di prestar qualche credito alle asserzioni di coloro, i quali assicurano che i così detti amici del popolo gli danno a credere che lo designano per essere il rigeneratore del secolo, mentre la Provvidenza gli serba la gloria di essere il re costituzionale dell'Italia unificata e indipendente da ogni influenza straniera ».

Ugualmente sospettavasi a Vienna. Il principe di Metternich insisteva presso il conte di Reviczky perchè vegliasse non solo, ma facesse apertamente intendere al granduca e ai suoi ministri che se non mutassero sistema di governo, l'Austria provvederebbe.

Ben differente dal granduca di Toscana era il duca di Lucca, Carlo Lodovico di Borbone. Avido di danaro, e nello stesso tempo prodigo e scialacquatore, stava molto tempo assente dai suoi Stati, viaggiando per l' Europa, ma più specialmente in Germania ed in Inghilterra. Stanco, a quanto dicesi, del bigottismo della moglie, Maria Teresa di Savoia, si fece protestante a Trieste; cosicchè il principe di Metternich scriveva al ministro imperiale a Firenze (an. 1833) che il duca doveva essere affetto da infermità mentale. Intanto lo feceva invigilare dai suoi segreti agenti quasi fosse un capo occulto di cospiratori. Carlo Lodovico negò pertinacemente la propria apostasia, ma niuno gli credette. Finalmente pensò bene di tornare in seno al cattolicesimo; e vuolsi che facesse l'abiura nelle mani del Patriarca di Venezia.

Il sospettoso governo austriaco faceva adunque spiare i principi italiani, niuno escluso nè eccettuato, nei modi più indegni. Corruttrice per eccellenza, l' Austria non badava a santità di giuramenti, a doveri di sudditanza, a obblighi di gratitudine, a legami di fedeltà nel procacciarsi utili agenti. Il papa, il re di Sardegna, il re delle Due Sicilie, la duchessa di Parma, il granduca di Toscana, il duca di Lucca, e perfino il duca di Modena, erano segretamente sorvegliati. E intanto questi principi quasi tutti riconoscevano come loro capo supremo l' imperatore, al quale, o per timore o per calcolo, tributavano attestati di devozione e di ossequio. E per fare vieppiù rivivere nelle apparenze la supremazia dell' impero, lo scaltro principe di Metternich aveva persuaso facilmente il suo docile sovrano a farsi incoronare re del Regno Lombardo-Veneto. E affinchè le feste della incoronazione non fossero turbate dalla mestizia di una parte della nobiltà lombarda, consigliò al buon Ferdinando di concedere la tanto attesa e bramata amnistia.

Nell' estate del 1838, l' imperatore dal Tirolo scese in Valtellina per la strada dello Stelvio; poi pel lago di Como, festeggiato da per tutto con uno sfarzo che mai l' eguale, arrivò a Milano, dove il governatore Hartig lo ricevette alla porta con un discorso, assicurandolo « che i tanti benefizi ricevuti avevano colmi di riconoscenza i Lombardi, lieti di appartenere a un monarca, che poneva sua gloria non nel conquistare provincie straniere, ma nel sodisfare i loro giusti desideri ».

Trasportata con pompa magna la corona ferrea da Monza a Milano, il 6 di settembre si compiè nella metropolitana la cerimonia della incorona-

zione. Ferdinando si cinse il diadema longobardo, assistito dall' arcivescovo di Milano, dal patriarca di Venezia e dal Nunzio pontificio, in mezzo al fragor degli applausi, al suono degli organi e delle campane e al tuonare delle artiglierie. « Era — così il Cantù — la risurrezione del medio evo, meno la forza dei caratteri e la lealtà dei cuori ».

Tutti i principi italiani intervennero alla incoronazione del Cesare di Vienna, ad eccezione del papa (il quale, per la sua grave età e per l'alta dignità che rivestiva, credette conveniente restarsene in Roma) e del re di Sardegna. A Carlo Alberto, principe veramente italiano, cuoceva di vedere la corona dei re d'Italia cingere la fronte di un monarca straniero; pur tuttavia andò ad inchinarlo al confine de' suoi Stati, mentre Ferdinando I era di passaggio a Pavia; e affinchè quest'atto di cortesia non venisse considerato come un convegno politico, non volle che il ministro degli affari esteri lo accompagnasse, con grande dispiacere di quest'ultimo. Pochi in quei giorni notarono questa riservatezza del re piemontese e questo suo nobile contegno; ed il suo nome fu anzi posto in fascio cogli altri [(299)].

La promulgazione del codice Albertino non era tornata gradita ai Valdesi per i conservati diritti a loro svantaggio. Alcuni di essi credettero di trovar rimedio a ciò, facendo difendere la propria causa dal governo inglese [(300)]. Il signor Forster, inviato britannico a Torino, ne fece argomento di una nota al governo sardo, non trattenendosi dal chiamare *odiosi* quegli editti, che supponeva ripristinati. Sdegnato di ciò, il conte Solaro ribattè l'accusa, dicendo che nulla era stato rinnovato, e che gli editti rivolti a tenere in freno le protervie degli eretici in tempi di torbidi, non si potevano chiamare *odiosi;* in ogni modo meravigliarsi come, in faccende puramente interne, quei sudditi chiedessero il patrocinio di un potentato straniero [(301)]. Bastò ai Valdesi tal cruda risposta per non più rivolgersi all' amica Inghilterra; ma questa, sospettosa di ogni più piccola novità che paresse diretta ad opprimere un culto dissidente, non si acquetò. E appena venne emanato il divieto ai medesimi di recarsi all' estero a compiere gli studi nelle Università protestanti, e fu imposto a quelli che erano usciti dal loro territorio di rientrarvi, le querimonie inglesi si rinnovarono (an. 1841). Lord Palmerston disse al conte di Pollone, inviato sardo a Londra, che l' obbligare i dissidenti a valersi degl' insegnamenti cattolici era un coartare la loro coscienza ed un far guerra alle religioni protestanti; incivile poi e indegno dei tempi che correvano il secondo provvedimento. Ma nè il conte di Pollone volle su questo soggetto accettare raccomandazioni pei Valdesi, nè il conte della Margherita assentire che l'Inghilterra, *la quale aveva tanto duramente trattato i cattolici inglesi,* spacciasse protezione pei protestanti del Piemonte. « Certamente — osserva il Poggi — non faceva l'Inghilterra buon giuoco nel mescolarsi in siffatte vertenze; pure le rimostranze espresse in modo confidenziale, e dopo che aveva ella dato un luminoso esempio di correggersi dalle vecchie intolleranze col decretare l'emancipazione dei cattolici, sembravano meritevoli di meno fiera accoglienza, se non altro in riguardo alla parte indebita che il conte Solaro aveva fatto in Svizzera pei soppressi conventi ». Se il divieto di studiare all' estero poteva, come decreto generale, essere scusato, quello di sforzare i Valdesi a star chiusi nelle proprie valli, ora che la popolazione era cresciuta, e le ricchezze acquistate da molte famiglie le avevano spinte a stabilirsi in altri luoghi, contrastava col sentimento della umanità. Nè l' allegato pericolo della diffusione delle eresie, non mai tentata dai Valdesi, giovava a giustificarlo; molto più che il procedere aspro ed intollerante del governo sardo non era per nulla fomentato dal clero cattolico, soggiornante nelle valli di Pinerolo. Anzi ci gode l' animo di potere affermare che il vescovo di Pinerolo, coadiuvato dal suo

clero, diede splendido esempio di quella tolleranza religiosa, la quale è figlia della carità e dell'amore; e soltanto colle sue dotte e affettuose pastorali, il degno prelato cercò di convincere quei buoni vallesani dell'errore nel quale, secondo lui, essi si trovavano involti. « Così, dice Nicomede Bianchi, non vi furono colà rancori da dimenticare, ingiurie da perdonare per religiose dissidenze fra cristiani viventi nello stesso suolo materno, quando vennero pei Subalpini i giorni, in cui ciascuno di loro potè liberamente render culto a Dio secondo i dettami della propria coscienza ».

Capitolo XXXI.

La quadruplice alleanza. - Le grandi potenze e il re di Sardegna. - Le solfatare sicule. - Matrimonio del duca di Savoia. - I fratelli Bandiera.

Nell' anno 1840 poco mancò che scoppiasse una guerra europea a causa della quistione orientale. Mehemed-Ali, pascià di Egitto, erasi ribellato alla Sublime Porta. Il sultano Mahmoud, indignato per la ribellione del suo vassallo, gl' intimò la guerra. Le potenze d' Europa cercarono di fare in modo che questa non succedesse; ma i loro conati a nulla approdarono. La Francia sosteneva il pascià; e ad essa si accostavano, in parte, l' Austria e la Prussia; mentre l' Inghilterra, spalleggiata dalla Russia, non voleva che l' Egitto e la Siria fossero in potere di un sovrano forte ed amico della Francia.

Intanto si radunò una conferenza a Londra. Il re Luigi Filippo e il suo primo ministro, Adolfo Thiers, credevano di poter assumere un' attitudine di supremazia nella questione d' Oriente; ma trovarono un potente ostacolo nell' imperatore Niccolò I di Russia, il quale provava per il re dei Francesi un' invincibile antipatia. Infatti, tanto ben seppe maneggiarsi lo Czar che riuscì a formare una quadruplice alleanza, composta della Russia, dell' Austria, dell' Inghilterra e della Prussia (15 luglio 1840). La Francia fu lasciata in disparte. Luigi Filippo ne provò acerbo cordoglio: il Thiers, indignato per l' oltraggio inflitto al re ed alla nazione francese, propose di fortificare Parigi, di armare 640,000 uomini di fanteria di linea e 300,000 guardie nazionali, inviare la flotta nella rada di Alessandria, e al tempo stesso negoziare per far modificare il trattato del 15 di luglio. Luigi Filippo acconsentì alle fortificazioni della capitale e a qualche aumento dell' esercito, ma non volle prendere un' attitudine, che poteva compromettere la pace dell' Europa. Onde il Thiers dovette lasciare il ministero; e allora il re chiamò al potere il dottrinario Guizot, e così la pace d' Europa non fu turbata.

Il re Carlo Alberto, consigliato dal conte Solaro della Margherita, aveva dichiarato che, qualora la guerra fosse scoppiata, egli sarebbe rimasto neutrale, non avendo alcun motivo di querelarsi colla Francia, e potendo questa, da un momento all' altro, farsi minaccevole sulle frontiere di Nizza e della Savoia.

Il principe di Schwarzenberg, ministro imperiale a Torino, aveva più e più volte, nei suoi colloqui col conte Solaro, esternato il desiderio che, nel caso di una guerra, la Sardegna divenisse alleata dell' Austria. Ma il conte Solaro, d' ordine del re, gli rispose, che il Piemonte non aveva avuta parte alcuna alle determinazioni delle quattro potenze. Se si rompeva la guerra, non sarebbe per una causa che interessasse la Casa di Savoia pei suoi pos-

sessi; per la qual cosa, il governo di S. M. doveva rimanere neutrale, e non far perdere al paese i benefizi della pace coll'esporre le provincie alle conseguenze della guerra, se ne divenissero, come nei tempi andati, il teatro.

La medesime identiche dichiarazioni fece al Thiers il conte Crotti, che, in assenza del marchese Brignole, reggeva la legazione sarda a Parigi. Ma il primo minisiro di Luigi Filippo non si diede per vinto; e due mesi dopo ritornò alla carica, cercando di persuadere il marchese Brignole-Sale, ambasciatore di Carlo Alberto, ad uscire dalla neutralità, e ad allearsi colla Francia. Il legato sardo non si lasciò smuovere dalle sottili argomentazioni del signor Thiers, e rispose presso a poco negli stessi termini, usati dal conte Solaro col principe di Schwarzenberg.

Ove la guerra fosse scoppiata, l'Inghilterra aveva gran bisogno dell'Austria; onde al gabinetto di Londra premeva che il Piemonte si alleasse con questa potenza. Per cui lord Palmerston si fece a persuadere il conte di Pollone della necessità che la Sardegna unisse le sue armi a quelle imperiali, dicendogli queste testuali parole: « E giacchè nel difendere il vostro territorio, difenderete pure i possessi austriaci in Italia, così avrete modo di fare i vostri patti colla corte di Vienna ». Intanto l'ambasciatore austriaco a Torino non si era neppur lui dato per vinto; e continuava le sue sollecitazioni presso i ministri di Carlo Alberto, assumendo perfino un contegno aggressivo e minaccioso. Fortunatamente per il Piemonte, il re dei Francesi, che voleva *la pace ad ogni costo*, riuscì, come dicemmo, a disfarsi con un'abile manovra del bellicoso Thiers, sostituendogli il Guizot, il quale si pose tosto all'opera per calmare le apprensioni delle potenze nordiche circa gli armamenti che la Francia aveva fatti. Riaperti i negoziati, dopo alcuni schiarimenti, finirono coll'accettazione, per parte del gabinetto delle Tuileries, dei principî stabiliti fra le corti nordiche e l'Inghilterra e delle concessioni fatte al vicerè d'Egitto (luglio 1841).

Il principe di Metternich aveva ben ragione di rallegrarsi pel successo ottenuto, il quale aveva messo a sua discrezione lo Stato d'Italia, il più temibile per l'Austria; mentre avrebbe ricevuto un deciso rifiuto d'alleanza dal re delle Due Sicilie, il quale, in caso di guerra, si sarebbe volentieri stretto colla Francia, nella speranza d'ingrandirsi a scapito della Santa Sede.

Ferdinando II nutriva infatti un mal celato odio non solo contro l'Inghilterra, ma anche contro l'Austria. E la ragione di ciò devesi ricercare nella famosa questione delle solfatare di Sicilia. Una società francese, formatasi sotto il nome della ditta Taix ed Aycard, propose al governo napoletano un progetto per moderare lo scavamento dello zolfo, aumentarne il prezzo e dare un profitto all'erario, col patto che gli si accordasse la privativa della estrazione. Così si fece; e il 9 di luglio del 1838 il contratto fu stipulato. In esso la compagnia si obbligò a comprare annualmente dai proprietari 600,000 quintali di zolfo, al prezzo di ducati 2 e $^1/_4$ al quintale. Essa poteva poi venderlo a ducati 4 e anche 4 $^1/_2$; e in compenso doveva pagare al governo 400,000 ducati. Questo contratto doveva avere la durata di dieci anni. Ma il governo inglese, a vantaggio d'interessi propri, e sostenendo un privilegio già concesso ai negozianti britannici coi trattati del 1816 e 1817, reclamava l'annullamento del contratto. Al conte di Ludolf, ministro napoletano in Londra, lord Palmerston espresse il suo risentimento; e, per mezzo dell'inviato inglese in Napoli, fece intendere a Ferdinando II che non avrebbe sopportato in pace quell'atto (ottobre 1838). Veramente, stando al giudizio che su questa vertenza hanno dato illustri giureconsulti nazionali e stranieri, le pretensioni dell'Inghilterra erano alquanto esagerate. Il gabinetto di Londra, se credeva che il surriferito contratto ledesse i diritti, che gl'Inglesi affittuari delle zolfatare traevano dai contratti stipulati coi

proprietarî, che il monopolio menomava, doveva difendere dinanzi ai tribunali i diritti dei proprietarî stessi, e così avrebbe difesi anche i propri senza ricorrere alle vie diplomatiche. Al ricevere la nota, il re non diè prova di previdente saggezza; perchè invece di consultare il ministro degli affari esteri, si confidò coll'abate Caprioli suo segretario e con monsignor Cocle suo confessore; onde le sue ire fanciullesche, secondate da quei due preti adulatori ed ignoranti, e le astuzie volpine, in lui naturali, diressero le successive risoluzioni. Ed anche ammesso che Ferdinando II fosse dalla parte della ragione, le sue tergiversazioni, le sue arti subdole, i suoi meschini ripieghi, le sue menzogne continuate, lo misero dalla parte del torto. Alla fine, le promesse, sempre dal re date e sempre mancate, di annullare la concessione fatta alla società Taix ed Aycard, esaltarono tanto la indignazione del popolo inglese, che il gabinetto non potevasi presentare al Parlamento, che si apriva il 10 di gennaio del 1840, senza annunziare le ostilità cominciate contro il governo napoletano. Ma prima di venire alle estreme misure, lord Palmerston ancora indugiò; finchè il re Ferdinando, mancando di nuovo alla data parola, obbligollo a proclamare nella Camera dei Comuni la mala fede del governo di Napoli, e a ordinare a Temple di presentare al principe di Cassaro, ministro degli affari esteri, una nota perentoria per lo scioglimento del contratto. Il 16 di marzo, il principe di Cassaro proponeva l'affare in consiglio di Stato con una relazione, che onora il suo nome ed il suo carattere. Ma Niccola Sant' Angelo, ministro dell' interno, e gli altri suoi colleghi furono per la resistenza; onde il ministro degli esteri rispose loro così: « L' Inghilterra ha per sè il buon diritto: essa possiede mezzi per farlo rispettare. Si va quindi unitamente incontro al risultato di cedere, e di ceder » quindi col disdoro che si voleva sfuggire, dopo aver poste a repentaglio » le sorti del regno. Il venire allora ad un compromesso non presenterà più » i vantaggi, che per lo innanzi si potevano conseguire: ma di fronte a due » mali, è saviezza prescegliere il minore ». Non pertanto il partito della resistenza vinse quello della ragione; e Ferdinando, sperando nell' appoggio della Russia e nella gelosia della Francia, volle far mostra di alterezza e di coraggio fino a che non fu costretto a fare con disdoro quanto il principe di Cassaro aveva consigliato. Questi dovette lasciare l' ufficio, e in pena della sua lealtà e previdenza fu confinato in Foggia. Gli successe il principe Scilla, cortigiano umile ed ignorante, il quale invocò la mediazione francese; e Luigi Filippo, concedendola, obbligò Ferdinando II a dar piena sodisfazione all' Inghilterra ed un' indennità per tutti i danni ed interessi alle compagnie Taix e Aycard. L' Austria non si mosse affatto in suo favore; chè anzi il principe di Metternich, temendo che la faccenda degli zolfi porgesse pretesto a nuove sommosse in Italia, rispose al re che l' imperatore si asteneva da ogni giudizio sul merito della vertenza; e al tempo stesso lo consigliava, per il bene suo e dello Stato, ad accomodarsi coll'Inghilterra. Ferdinando II dovette fare di necessità virtù; e con decreto degli 11 di luglio del 1840 fu abolito il contratto stipulato nel 1838. « Il paese — dice il Nisco — spregiò re e ministri imprevidenti e bugiardi (302) ».

Non appena gli animi avevano cominciato a rinfrancarsi dalle reazioni crudelissime, man mano avvenute, fin dal 1831, nei diversi Stati italiani, ricominciavano le congiure, con più ardore che mai. I capi della *Giovine Italia* si studiavano di ridestare i più operosi amici della libertà: ciascuno cercava di associarsi chiunque pareva insofferente del mal governo; si osservavano tutte le ingiustizie e gli errori dei governanti, e con concitate parole venivano divulgate: si rilevavano l' asprezza tributaria e lo sperpero del pubblico danaro; non si attaccava la religione, ma si proclamavano le dottrine di libertà civile, politica e religiosa. Negli Stati pontifici sentivasi il

Balilla e la rivolta di Genova nel 1746.

peso della dominazione teocratica; onde in alcune città costituivansi società segrete, le quali erano dirette dai caporioni della *Giovine Italia.* Una di queste società si formò nelle Marche, e ne era capo Giambattista Ferri di Fermo, uomo civile e di mediocre fortuna, il quale pervenne a sedurre circa 30 persone, per la maggior parte poveri contadini (an. 1841). La polizia riuscì a scoprire la trama; il Ferri e tre o quattro dei principali ascritti riuscirono a fuggire. Ventiquattro furono arrestati. Il processo durò quasi venti mesi; e il tribunale della Consulta condannò quei disgraziati a quindici e a venti anni di galera.

Ma un' altra trama più considerevole si ordiva nell' Abruzzo ulteriore secondo, sotto la denominazione di *Riforma della Giovine Italia.* Capo e direttore ne fu il barone Vittorio Ciampella, sindaco di Aquila, e capi nella provincia ne furono un certo Gaetano Lazzaro di Fosca e un certo Cammillo Moscone di Ocre. Avendo eglino a loro disposizione una discreta somma di danaro, poterono reclutare alcune centinaia di contadini e di artieri, lusingandosi di aver soci in tutto il regno, e complici o cooperatori due reggimenti di linea. Stabilirono di sollevarsi l' 8 di settembre del 1841; e infatti, in questo giorno medesimo, i congiurati assalirono sulla pubblica strada Gennaro Tanfano, colonnello comandante il presidio di Aquila, e lo uccisero insieme a un gendarme che stava con lui. A questo segnale, tutti i rivoltosi corsero alle armi, e tentarono di opprimere la forza pubblica, che era nella città. Ma essa resistette energicamente, uccidendo quattro dei sollevati ed obbligando gli altri a fuggire. Nella mattina seguente i ribelli, che abitavano nei vari paesi della provincia, sparsero la falsa voce che Napoli si era rivoltata, e al tempo stesso condussero presso Aquila una turba di contadini ascritti alla trama. Ma conosciutasi la verità, i sollevati si disciolsero, e tutto rientrò nell' ordine. Subito cominciarono gli arresti e le perquisizioni. Centoquaranta persone furono imprigionate, tra le quali il marchese Luigi Dragonetti, deputato al parlamento del 1820. Una commissione militare fu istituita per giudicarli. Questa, nel discutere l' atto d' accusa, ne rimise 27 in libertà. Quindi, con sentenza de' 20 di aprile del 1842, ne condannò 8 alla pena di morte, 6 all' ergastolo, 5 a trent' anni di ferri, e 3 a venticinque anni. Ventinove furono messi in libertà provvisoria, e 31, fra i quali il marchese Dragonetti, in libertà assoluta. Degli otto condannati a morte, 3 furono fucilati; agli altri 5 il re commutò la pena in quella dell' ergastolo o dei ferri. Furono poi condannati a morte in contumacia il barone Ciampella, il Lazzaro e il Moscone, ritenuti capi della sètta.

Nella seconda metà di settembre del 1841, Ferdinando II si recò in Sicilia nella veduta di pacificare gli animi irritati di quelle popolazioni. Giunto in Messina, trovò sulla piazza una popolazione in attitudine poco men che minacciosa, e la sua statua con gli occhi bendati, in segno della noncuranza dei pubblici lamenti. A Palermo, dove una staffetta dei Messinesi aveva prevenuto il suo arrivo, Ferdinando fu ricevuto in mezzo a un sepolcrale silenzio. Deserte le strade, chiuse le porte e le finestre delle abitazioni; tantochè, sorpreso, fece venire innanzi a sè i principali e più autorevoli personaggi, per richiederli delle cagioni di tanto malumore. Fu facile chiarirlo dei mali che travagliavano l' isola, che egli diceva d' ignorare; e promettendo di ripararvi, se ne tornò prestamente a Napoli. Di quì diede ordini perchè si sollecitasse la costruzione delle strade comunali e provinciali, che egli aveva già decretate nel suo precedente viaggio del 1838. Assegnò per quest' oggetto altri 160,000 ducati sui fondi di regio conto, di modo che si trovarono disponibili 320,000 ducati per compiere un' opera così interessante.

Ferdinando II che, salendo al trono, aveva cacciato i corruttori dalla

reggia di suo padre, coll'andare degli anni li tollerò vergognosamente nella corte e nell' amministrazione dello Stato. La corruzione aveva ripreso vigore. I cortigiani si arricchivano fraudolentemente; i magistrati si compravano coll' oro, i funzionarî di ogni sfera prevaricavano. I ministri non davano mercede alcuna a chi li serviva, nè al sarto, nè al carrozziere, nè al mercante. I loro inferiori ne seguivano l'esempio, col tassare gli appaltatori, che avessero affari col governo, ed ogni persona, che avesse bisogno della pubblica amministrazione. In mezzo a tutta questa immoralità, il re riusciva a costituire un esercito, rendendolo disciplinato e compatto, il quale servisse, quando che fosse, di baluardo alle sue dispotiche volontà. Negli arsenali consegnò navi da guerra, fuse cannoni e costruì edifizî di campo; le armerie crebbe e perfezionò; il progresso altrove attuato accettò nelle vesti, negli arnesi, negli artifizî guerreschi. La istruzione, che lo aduggiava nel popolo, la coltivò nelle scuole militari, e negli ufficiali sempre la favorì; « ove poi esca dal limite, e qualcuno di essi si attenti divagarsi nelle lettere e negli studî, li beffeggia col titolo di *pennaruli,* e della loro scienza forma ostacolo al salire ».

Fra i governi assoluti della Penisola, il pontificio ed il napoletano erano i peggiori; sebbene anche il Piemonte non rimanesse loro indietro per le leggi repressive contro le pubbliche libertà. Il re Carlo Alberto, il quale voleva addimostrarsi indipendente dall' Austria, dava poi in moglie al proprio figlio primogenito un' arciduchessa austriaca. Egli però teneva a far sapere non esser questa che un' alleanza di famiglia; essendochè l' arciduchessa Maria Adelaide era figlia di sua sorella Elisabetta, maritata all' arciduca Ranieri, vicerè della Lombardia. Il matrimonio fu celebrato nel castello reale di Stupinigi il 12 di aprile del 1842. S. A. R. il duca di Savoia e S. A. I. e R. l' arciduchessa Maria Adelaide, alla presenza delle LL. MM. e dei RR. principi, furono uniti nel nodo indissolubile da monsignor Luigi dei marchesi Fransoni, arcivescovo di Torino. Vi assistevano pure quattro vescovi, quali testimonî dell' atto, i cavalieri dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata, i grandi della corona, i capitani della guardia, i grandi di corte con officio, le dame e i cavalieri di servizio, non che i personaggi componenti la corte vicereale di Milano.

Carlo Alberto volle che anche la povera gente partecipasse alle gioie della famiglia reale. Egli ricomprò del suo e fece rendere tutti i pegni non eccedenti il valore di tre lire, ed assegnò un capitale di lire cento a tutte le bambine, che nascessero nei regi Stati tra la mezzanotte del 12 e la mezzanotte del 13 di aprile. E volle pure, in questa fausta occasione, concedere piena amnistia a coloro che furon compromessi nei fatti del 1821 e che, per la massima parte, avevano già provato gli effetti della grazia sovrana. Perdonò eziandio la pena incorsa ai colpevoli di leggieri reati, nei quali la colpa poteva credersi effetto di solo momentaneo traviamento, anzichè di morale depravazione.

Coloro, i quali videro con una specie di ripugnanza un' arciduchessa austriaca diventare duchessa di Savoia, non tardarono a cambiare opinione. La giovine principessa, bella, buona, adorna di tutte quelle rare virtù, che rendono una donna pregevole a ognuno, tanto sui gradini del trono quanto nel più meschino tugurio, giunse a guadagnarsi, in breve volger di tempo, i cuori di tutti i buoni piemontesi. Sposa incontaminata e madre feconda di augusta prole, seppe, nei momenti terribili, mostrarsi degna della stirpe eroica, della quale era andata a far parte. Verrà il giorno in cui questa santa principessa saprà conciliare gli affetti di figlia e di sorella con quelli di sposa e di madre; e quando morte immatura la rapirà agli affetti de'

suoi cari, verrà accompagnata alla tomba dal dolore verace e profondo di un popolo intiero.

Tutto pareva quieto in Europa: gli affari d' Oriente avevano preso una buona piega; e i capi della Santa Alleanza miravano con sodisfazione diversi popoli d' Europa addormentarsi ai loro piedi. Il principe di Metternich non aveva mai veduta l' Italia così quieta come allora; chi avesse parlato di rivoluzione nella Penisola dinanzi a lui, si sarebbe meritata la taccia di pazzo o, per lo meno, di visionario.

Ma se si dormiva in Italia, non si dormiva però all' estero, dove gli esuli italiani avevano cercato un rifugio; e donde colla parola e colla stampa ricordavano ai loro fratelli le patite sventure e l' ignominia della oppressione straniera. Le parole *monarchia* e *repubblica* non avevano valore alcuno per quelli che, fuggiti dal loro paese per non cadere nelle mani del carnefice, altro non cercavano, altro non bramavano, altro non sollecitavano che la libertà e l' indipendenza d' Italia. Giuseppe Mazzini non quetava; egli escogitava sempre quali mezzi potere usare per raggiungere lo scopo.

Fra le nuove associazioni segrete sorte di fianco alla *Giovine Italia* vanno ricordate la *Pantenna* di Milano, la quale, sotto il manto della spensieratezza, al fine di eludere la vigilanza della polizia, apparecchiava i mezzi rivoluzionarî per liberare la Lombardia dall' austriaco servaggio, e la *Legione italiana*, fondata da alcuni italiani, che avevano combattuto nell' esercito costituzionale di Spagna, e avente il suo centro a Malta. Anima di questa società era Niccola Fabrizi, il cospiratore di Modena, l' amico e il compagno dell' infelice Ciro Menotti. L' impulso dato da coteste fratellanze all' azione rivoluzionaria non tardò a dare i suoi frutti. Correva l' anno 1843, quando i governi di Napoli e di Roma ebbero sentore di nuove congiure, che si tramavano nei loro Stati. Il conte Livio Zambeccari, bolognese, uomo di forte animo e di febbrile operosità, aveva corso le provincie napoletane e siciliane, per preparare, coll' opera delle fratellanze le file di una cospirazione contro il governo borbonico. La polizia, benchè fiutasse la trama, non riuscì a scovare l' ardito cospiratore. Lavorava collo Zambeccari in Sicilia il nizzardo colonnello Ribotti, reduce dalla Spagna, dov' erasi coperto di gloria combattendo contro i carlisti. Assunto un nome spagnuolo, e procuratesi lettere di raccomandazione per il generale Landi, ottenne di visitare la cittadella di Messina senza dare di sè alcun sospetto.

Ma disgraziatamente il moto generale mancò; e se poterono suscitarsi i moti parziali, questi non raggiunsero l' intento, chè il governo scoprì ogni cosa, e i capi riuscirono a fuggire. Ma un medico Muratori ed un suo fratello, che non erano stati avvisati in tempo, avendo saputo che il cardinale Spinola, legato di Bologna, li cercava a morte, radunarono uno stuolo di 200 uomini coraggiosi sì, ma la maggior parte indisciplinati e feroci, i quali presero a percorrere gli Appennini, gettando lo spavento nelle campagne. Ucciso a tradimento il capitano dei carabinieri, Castelvetro, s' incamminarono, cresciuti di numero, verso Castel del Rio, dove furono attaccati da 500 soldati pontificî, che li batterono completamente, uccidendone alcuni e disperdendo o facendo prigionieri gli altri. I fratelli Muratori, fuggirono in tempo, e, traversata la Toscana, si ricoverarono in Francia.

Ricomparso in Bologna il Ribotti, formò tosto una nuova banda, composta di volgari faziosi e dei raccogliticci di quella del Muratori, per non dar tregua al governo. Présone il comando, si diresse alla volta d' Imola (8 settembre 1843), dove lusingavasi che si sarebbero rivoltati i malcontenti; e poco mancò non s' impadronisse dei tre cardinali, Amat, Falconieri e Mastai-Ferretti (il futuro Pio IX), che si trovavano in una villa vicina. Ma giunto nella mattina seguente presso Imola, conobbe che i tre cardinali si

erano ritirati in città, dove frattanto erano giunte parecchie centinaia di soldati, ed in essa non notavasi alcun movimento. Quindi il Ribotti sciolse la squadriglia; e insieme con altri ufficiali tornò in paese straniero. Il governo pontificio nominò tosto una commissione militare, presieduta dal colonnello Freddi, la quale condannò 50 persone, 20 delle quali alla pena di morte. Sei soltanto di quei disgraziati subirono l' estremo supplizio.

Le morti, le carcerazioni, le persecuzioni di ogni maniera mostravano che i liberi sensi non erano estinti nella Penisola. Il sacrificio di pochi magnanimi non fu però inutile alla patria: esso valse a tener desto il sentimento nazionale, infiammando la gioventù a seguire i grandi esempi, e preparando la riscossa avvenuta più tardi. E nel martirologio italiano meritano speciale ricordanza i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, entrambi nati a Venezia, e figli del barone Bandiera, contr'ammiraglio nella marina austriaca, uomo di sentimenti retrivi ed autoritarî. Durante la guerra dell' indipendenza greca, egli aveva duramente trattato gl' insorti che gli venivano tra le mani; e nel 1831 aveva catturato il legno che da Ancona portava alle Isole Jonie i liberali fuggiaschi. I due giovani Bandiera erano essi pure ufficiali nella marina austriaca; entrati, come altri loro compagni, nella *Giovine Italia,* erano bramosissimi di lavare con qualche gran fatto l' infamia paterna. Appena ebbero sentore dei moti di Romagna, disertarono; ma la repressione subitanea dei medesimi li obbligò ad esulare a Corfù in attesa di giorni migliori. Il governo austriaco fece il possibile per farli tornare in patria, promettendo loro il perdono; alla madre, recatasi appositamente a Corfù, per indurli a confidare nella magnanimità dell' imperatore, risposero con un rispettoso, ma fermo diniego. Allorchè seppero che nelle Calabrie era nata una sollevazione (la quale fu ben presto repressa dai gendarmi), lasciarono Corfù per recarsi nelle Calabrie. Il Mazzini e il Fabrizi cercarono di distoglierli da tale impresa, ma indarno. Accompagnati da 18 animosi compagni, fra i quali Niccola Ricciotti, Domenico Moro e Anacarsi Nardi, partirono dalle Isole Jonie il 12 di giugno del 1844; e il giorno 16 approdarono sulle spiaggie della Calabria, nelle vicinanze del fiume Neto. Ma tosto si accorsero che insurrezioni non ve n' erano, e che il paese era tutto all' intorno tranquillo. Un loro compagno, certo Boccheciampe còrso, fingendosi ammalato, si staccò da loro e li denunziò al sotto-intendente di Cotrone. Così avvenne che, al giungere di quei miseri a S. Giovanni in Fiore, essi si trovassero dalle milizie regie sbarrata la via. Centocinquanta erano i soldati, e i fuorusciti diciannove. Tratti a Cosenza, furono ivi giudicati da una commissione militare, che li condannò a morte tutti quanti. La sentenza fu eseguita su nove solamente, che furono: Attilio ed Emilio Bandiera, Domenico Moro, Niccola Ricciotti, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Giovanni Rocca, Francesco Berti e Domenico Lupatelli (25 luglio 1844). Le ultime parole di questi martiri furono: « Viva l' Italia! ».

Capitolo XXXII.

I Moti di Rimini. - Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti. - Morte di Gregorio XVI ed elezione di Pio IX. - L'Amnistia. - Le Riforme. - Gli Austriaci occupano Ferrara.

Un anno dopo la morte dei fratelli Bandiera, cioè il 23 di settembre del 1845, alcuni cittadini riminesi, a capo dei quali era Pietro Renzi, riminese esso pure, e allora reduce da Parigi, si levarono a rumore. La guarnigione, essendo poco numerosa, fu facilmente sopraffatta dagl' insorti e disarmata. Vi furono tre morti e sette feriti. Gl' insorti, non vedendosi aiutati, come speravano, dal di fuori, e saputo che un forte distaccamento di milizie era già partito da Forlì alla volta di Rimini, si diedero tosto alla fuga. Parte si recarono a Trieste, e parte in Toscana. Il 27, la città era tornata in potere del governo papale.

Il cav. Massimo Taparelli d' Azeglio, il quale allora percorreva l' Umbria, le Marche e le Romagne, facendo dei quadri e studiando i costumi di quei paesi, aveva raccomandato a parecchi agitatori romagnoli, a lui ben noti, prudenza e aspettazione di tempi maturi. Ma, come si è veduto, le sue raccomandazioni non furono ascoltate. Però egli tolse occasione da questo suo viaggio, fatto a piccole tappe, per formarsi un concetto dello spirito pubblico in quei paesi; e in parte ci riuscì.

Arrivato a Torino, volle fare un tentativo: abboccarsi col re. Chiese un' udienza, e l' ottenne. Ricevuto da Carlo Alberto colla massima cordialità, gli espose lo stato in cui allora trovavasi l' Italia; quel che aveva osservato nelle sue escursioni per le varie città; ciò che si pensava delle ardenti questioni politiche, suscitate per le continue sommosse, e le disapprovazioni che quelle incontravano ormai presso la maggior parte dei patriotti; aver egli cercato di persuadere i più autorevoli, che senza forza nulla poteva farsi, e la forza esser solo nel Piemonte; il quale però non potrebbe adoperarla, finchè l' Europa durasse tranquilla negli ordini presenti. Discorrendo dei recenti fatti di Rimini, il D' Azeglio disse al re che l' esiguità di quel moto gli provava avere l' opera sua prodotto un qualche frutto; desiderare che Sua Maestà gli significasse se approvava o no il fatto suo. Carlo Alberto allora, fissando i suoi occhi in quelli del suo interlocutore, gli rispose così: « Faccia sapere a quei signori che stiano quieti, nè si muovano, non essen- » dovi ora nulla da fare; ma che siano certi che, presentandosi le occasioni, » la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio eser- » cito, tutto sarà speso per la causa italiana ».

Stupito per sì inaspettata e franca risposta, egli inchinevole a diffidare di Carlo Alberto per le sue tergiversazioni e pel soverchio racchiudersi nel mistero, non voleva credere a sè stesso; ma il linguaggio successivo del re e il modo vieppiù rassicurante con cui lo congedò, lo riempirono di ardore e di speranza. Frutto del singolare colloquio fu la risoluzione, presa dal D' Azeglio, di scrivere sui moti di Romagna un libretto, che allora levò gran rumore: esso fu stampato in Firenze, dove il D' Azeglio allora dimorava, e fu intitolato: *I Casi di Romagna*. In questo suo scritto, sebbene non approvasse il moto che egli stesso aveva sconsigliato, raccomandando ai patriotti di aspettare tempi maturi, pur nondimeno lo giustificava confessando che a chi dice « Io soffro troppo » non è onesto di rispondere « Tu non hai sof-

ferto abbastanza »; e mentre condannava le inefficaci e pericolose prove di parziali rivoluzioni, condannava non meno il mal governo, che spingeva i disperati sudditi a simili conati. I governi di Roma e di Vienna si querelarono fortemente col granduca perchè lasciasse nel suo Stato libero corso alla pubblicazione di libri sovversivi, nè furon paghi se non quando il governo granducale diè al D' Azeglio lo sfratto dalla Toscana. « Così — giustamente osserva il Bertolini — mentre non si potè riparare al danno già avvenuto, se ne aggravava l' entità coll' accrescere la riputazione dell' autore dello scritto condannato. E il D' Azeglio dovè essere grato ai suoi persecutori ».

Un' altra pressione esercitò la diplomazia austro-papale sul granduca e sul suo governo, riguardo alla estradizione del riminese Pietro Renzi. Costui, dopo il tentativo fallito della cospirazione di Rimini, erasi ricoverato in Toscana; e di lì aveva fatto vela per la Francia. Egli sapeva benissimo che il governo pontificio lo aveva condannato a morte in contumacia. Ciò non ostante, verso la fine dell' anno suddetto, commise l' imprudenza di tornare un' altra volta a Firenze. L' incaricato pontificio fu il primo ad esserne informato, e, a tenore della convenzione del 1827, ne chiese al governo granducale l' estradizione. I nuovi ministri toscani (il Fossombroni e il Corsini erano morti da poco tempo) sulle prime rimasero titubanti; e lo stesso Leopoldo II non sapeva decidersi a consegnare il Renzi al governo pontificio, considerandolo protetto dalla capitolazione fatta con lui e coi suoi compagni al loro primo ingresso sul territorio toscano. Ma la diplomazia *unanimemente* insisteva; e il granduca e i suoi ministri cercavano di guadagnar tempo, nella speranza di poter trovare una soluzione sodisfacente. Alla fine, non ostante che il principe ricevesse umanamente la moglie del Renzi, e si commovesse al pianto di quella infelice, il cospiratore romagnolo fu consegnato alle autorità pontificie. Il granduca fu sopraffatto dalle esigenze dei diplomatici, l' austriaco alla testa; e dopo un mese e mezzo di ansie e d' incertezze, consentì alla estradizione, e se ne partì crucciato alla volta della Maremma. Ma, prima di andarsene, volle che il Renzi fosse raccomandato alla clemenza del Santo Padre, perchè avesse salva la vita. Tutti compresero, specialmente i patriotti illuminati, che la corte viennese usava il suo solito giuoco, cioè di screditare i principi della sua Casa presso i popoli, a fine di averli a sua discrezione.

Grandi avvenimenti si stavano intanto preparando per l' Italia. Ai movimenti politici, quasi tutti soffocati nel sangue, il quale doveva essere fruttifero per le nostre libertà, aggiungevansi gli scritti di uomini dotti, sebbene non fossero tutti d' accordo nei mezzi atti a conseguire lo scopo; e questi scritti formavano allora l' attenzione dei governi e dei popoli. In quei giorni, così pieni di dolori e di speranze, l' abate Vincenzo Gioberti torinese, esule fin dal 1833, pubblicava un libro intitolato: *Del Primato morale e civile degl' Italiani.* Esso apparve all' improvviso, come una folgore, sul capo dei reazionari e degli austriacanti. Fu un' opera veramente provvidenziale, e affatto diversa dalle altre contemporanee e da quelle che la precedettero. In essa egli volle provare che il papato, riformandosi, poteva riassumere la missione umanitaria della civiltà; e il principato, collegandosi strettamente coi popoli, avrebbe saputo redimere la Penisola dal giogo servile dell' Austria. E, per vero dire, egli compiva un' impresa di grande coraggio nel presentare agl' Italiani, sì avversi allora al pontefice e ai principi, un quadro stupendo delle loro virtù, addebitando ai loro ministri ed al Consiglio Aulico, da cui dipendevano, gli atti pravi della loro amministrazione e della loro politica. « I continui agitatori del popolo — scrive il Vecchj — erano ormai stanchi di più inutilmente sacrificarsi nelle parziali rivolte mai sempre abor-

tite; onde facilmente si persuasero che, facendo cooperatori i principi nelle proprie speranze, si avrebbero avuto probabilità maggiore di buon successo ».

Pochi mesi dopo la pubblicazione del *Primato* del Gioberti, Cesare Balbo scriveva le *Speranze d'Italia*, libro che, nel principiare del 1844, veniva pubblicato in Parigi. L'autore lo dedicava al suo precursore. Anche il Balbo accennava al civile progresso, quantunque di molto lo procrastinasse; e se non improntava le frasi ai moti febbrili di un cuore passionato e ardente, dilungavasi di molto dallo stile strisciante dei letterati di corte e dei politici assoldati. E il monarcato assoluto, rispettando in Torino la persona del nobile pensatore, dava la prima prova di una certa tolleranza di libertà.

Intanto accadevano i lacrimevoli fatti di Cosenza. E il Gioberti, l'anno dopo, licenziava alle stampe i *Prolegomeni* al suo *Primato*, ove attribuiva il martirio dei fratelli Bandiera e dei loro compagni, che morirono per la salute della patria, all'azione rabbiosa e liberticida dei gesuiti e dell'Austria. Acerbamente e ingiuriosamente rispose al Gioberti l'ignaziano padre Curci. L'ira del Gioberti allora si accrebbe; ed egli scagliò contro i reverendi padri i cinque volumi del suo *Gesuita moderno,* « invettiva appassionata, prolissa, spesso puerile, qua e là ingemmata d'impeti sublimi di eloquenza ».

L'anno 1846 cominciava colla morte di Francesco IV duca di Modena, avvenuta il 21 di gennaio. Ebbe questo principe mente acutissima, indole feroce, trista ambizione, volontà tenacemente spietata, mancanza assoluta di scrupoli. « Egli — scrive Nicomede Bianchi — spese trent'anni di regno nel tener servi i suoi sudditi coll'uso della forza, lo spionaggio, gli esigli, le carceri, i patiboli; egli si adoprò a rendere le plebi rozze e superstiziose; spense ogni franchigia municipale; nelle leggi volle cancellata l'opera di quattro lustri, stata a cognizione del mondo più potente di quella di quattro secoli, per richiamare in vita ingiusti privilegi di fòro, insufficienti, viziose, discordi leggi antiche; fece la giustizia arbitraria e pessima nelle procedure segrete, infame nelle condanne e nelle pene.... Sotto il suo scettro di ferro, era colpa il chiedere asili d'infanzia, società di mutuo soccorso, carceri penitenziarie, strade ferrate, casse di risparmio, congressi scientifici.... Avendo in operosità pochi a sè pari, trafficava, sott'altro nome, di grani sui mari, commerciava di legnami nella Stiria, speculava sui fondi pubblici a Parigi, a Londra e ad Amburgo; teneva strette in pugno le principali fila dello spionaggio austriaco in Italia.... ». La sua morte fu salutata come un fausto evento; ma tosto si comprese come di mutato non vi fosse che l'uomo; il figlio e successore di lui, Francesco V, mantenne a ministro il Riccini, uomo iniquissimo e da tutti esecrato; poi lo sostituì con un certo De Buoi, una vera nullità; e alla direzione della polizia chiamò un certo Desperati, triste avanzo del principe di Canosa.

Importanza assai maggiore di quella di Francesco IV ebbe la morte del sommo pontefice Gregorio XVI. Egli cessava di vivere il 1° di giugno del 1846. Il suo pontificato, che durò tre lustri, fu poco o punto glorioso. « Questo papa — dice il Gualterio — ebbe tutte le virtù e tutti i difetti di un claustrale. Sobrio, onesto, grandemente religioso, compreso dei doveri e dell'altezza della sua condizione come Capo della Chiesa Cattolica, ne esagerava talvolta anche i temporali e politici diritti: aveva falsa idea dell'autorità e dell'obbedienza, confondendo quella cieca ed assoluta del voto consigliato, coll'altra ragionata e ragionevole dovuta alla legittima autorità o, per meglio dire, alla legge; triviale negli scherzi, benchè sovente faceto, caustico e diffidente, ignaro di ogni affezione e perciò anche dell'amicizia ».

Durante il suo pontificato, l'Austria spadroneggiò a suo talento negli Stati della Chiesa, dove il mal governo politico, unitamente all'esagerazione delle discipline religiose, avevano reso odioso ai popoli il governo pontificio.

Le carceri di Roma e dello Stato erano state sempre ripiene di uomini egregi, non d'altro colpevoli che di avere amato la libertà e l'indipendenza del proprio paese; e a niuno di essi fu mai concesso il perdono, e neanche la minima riduzione di pena.

Resi gli onori novendiali al pontefice defunto, i cardinali, in numero di 49, si riunirono in Conclave per procedere alla elezione del nuovo papa. Fra tutti costoro spiccava il cardinale Lodovico Micara, cappuccino, che passava per uno dei più eloquenti oratori del suo tempo, uomo di austeri costumi, severo, inesorabile sprezzatore del fasto, imperioso, violento, spirito pronto e vivace, con occhi pieni di fuoco, con lunghissima canuta barba fino alla cintura, che si era tenuto lontano dal morto papa, e a cui si attribuiva di aver detto sommessamente al popolo, che lo applaudiva mentre entrava al conclave: « Popolo, guarda bene: con me non ti mancherebbe nè pane nè forca ».

Grande era in Italia l'aspettazione di straordinari avvenimenti per la elezione del supremo Gerarca. Il partito reazionario temeva di perdere il dominio per tant'anni e con tanta crudeltà esercitato; il partito liberale sperava che sarebbero giunti finalmente giorni migliori. I sanfedisti caldeggiavano la nomina del cardinale Lambruschini, ex-segretario di Stato di Gregorio XVI, il quale si era creato un partito potente nel Sacro Collegio. Ma egli trovò due fieri avversarî negli eminentissimi Bernetti e Micara, il primo dei quali era stato esso pure segretario di Stato, e, allorchè dovè lasciare l'ufficio, divenne del Lambruschini acerrimo nemico.

Alla parte contraria non si assegnava nessun capo. Si parlava del cardinal Gizzi, a cui aveva acquistato favore la mite condotta recente verso gl'insorti nella sua Legazione, e che era stato esaltato nel suo opuscolo da Massimo d'Azeglio; pochi o nessuno pensavano al cardinale Giovanni Maria dei conti Mastai-Ferretti di Sinigaglia, allora vescovo d'Imola; e invece quella parte del conclave, che, in contrapposto all'altra, si può chiamar liberale, decise unanimemente di raccogliere i suoi voti su lui. Ma tutti, dell'una parte e dell'altra, bramavano di far presto; onde il 16 di giugno il nuovo papa venne eletto, con 36 voti, nella persona del cardinale Mastai-Ferretti, il quale assunse il nome di Pio IX, in memoria di Pio VII, pel quale professava venerazione e gratitudine somma (303). Si narra che, posto a sedere sul faldistoro, dove i cardinali vennero, l'uno dopo l'altro, a ricevere il doppio bacio, egli svenisse per grande commozione d'animo.

L'elezione del Mastai, da nessuno preveduta, fu accolta con freddezza dal popolo romano, e con una certa diffidenza dai principi italiani; il partito liberale moderato però credette opportuno di non tacere al nuovo pontefice i bisogni dello Stato; e, due o tre giorni dopo la sua incoronazione, gli fece pervenire una lettera, la quale produsse su Pio IX una grande impressione. Essa era come il riassunto dei memoriali, che i più insigni cittadini di Bologna, di Forlì, di Ravenna, di Ferrara e di Osimo avevano rivolto ai cardinali, prima che si riunissero in conclave. Lo stesso voto in tutti, cioè: che un solo liberale ordinamento poteva ricondurre la fiducia fra governanti e governati, dando ancora vita e salvezza allo Stato pontificio; e che frattanto urgeva concedere piena amnistia, e chiamare i laici a parte delle pubbliche amministrazioni. Chi avesse scritto quella lettera non si seppe mai; certo persona pratica degli usi del Vaticano, poichè, non ostante i raggiri della polizia in quei giorni più sospettosa che mai, trovò modo che giungesse al suo destino.

Il nuovo pontefice era quasi totalmente privo di quelle doti, senza le quali l'arte del governare si rende difficile, per non dire impossibile. Il suo cuore era nobile e benigno, e sentiva schietta commiserazione dei mali

del suo popolo. Ma in lui l' animo era debole, impressionabile all' estremo, non abbastanza sicuro contro le lusinghe dell' aura popolare. « Senza esperienza nei grandi negozi di Stato, — così il Bianchi — mancavagli quel criterio che, nei fatti occorrenti, scerne la vera faccia di sotto alle fallaci apparenze che spesso li accompagnano. Grande era in lui il difetto di penetrazione; nè aveva quella operosità intelligente, che mira ad intraprendere grandi affari e ad ultimarli ».

I suoi primi atti gl' ingraziarono il popolo. Pose modo alle spese della corte; dispensò ampie limosine; aprì udienze una volta la settimana; sospese le inquisizioni politiche. E finalmente, dopo un mese dalla sua elezione, cioè il 16 di luglio del 1846, pubblicò un decreto d' amnistia; decreto scritto, a quanto si disse, dalla mano stessa del papa, e moto proprio dell' animo suo. Nel suo concetto era questo un atto di sovrana clemenza; ma gl' Italiani interpretarono quel largo ed inatteso perdono come il segno precursore della bramata conciliazione del sacerdozio e del papato colla libertà. Quale illusione!

Il decreto di amnistia, le feste che lo seguirono, la gioia sincera del popolo, il ritorno degli esuli, il contegno dei principi italiani e stranieri, gl' inutili sforzi fatti per frenare l' entusiasmo delle moltitudini, il successivo rassicurarsi degli animi e delle coscienze, tutti questi fatti e queste emozioni alimentarono per molti mesi lo spirito pubblico, tanto che, nutrito di speranza, si mostrava poco curante del resto.

Il nome di Pio IX era in tutte le bocche: gli evviva al papa riformatore risuonavano in tutta Italia, anzi in tutta Europa, ed anche al di là dell' Atlantico; cattolici, protestanti, ebrei, musulmani ripetevano: *Viva Pio IX!* Eppure l' amnistia da lui data era tutt' altro che un atto nuovo; di più larghe ne erano state concesse, e larghissima quella data dall' imperatore d' Austria, Ferdinando I; « ma il popolo — dice il Cantù — satollo d' inveire, esecrare, minacciare, cominciò allora a lodare, magnificare, cantare; vide in quell' atto un primo passo alla riconciliazione del papa coi sudditi, dei dogmi col liberalismo; e coll' esagerazione, che le moltitudini mettono in ogni cosa, lodossi Pio IX meno per quello che aveva fatto, che per quello che supponevasi farebbe ». E pensare che, fra non molto, questi applausi si cambieranno in lamenti ed in maledizioni!

Intanto il papa aveva nominato a suo segretario di Stato il cardinale Gizzi (8 agosto 1846), bene accetto alle moltitudini, imperocchè, regnando ancora Gregorio XVI, si fosse creato un buon nome come avverso agli eccessi dei sanfedisti, poscia fosse egli stesso preconizzato papa, e si fosse mostrato caldo consigliere dell' amnistia. Se non che il Gizzi aveva gli stessi difetti di Pio IX: scarsa dottrina e perpetua incertezza d' animo, che rendevano infruttuosa la buona volontà di entrambi.

In questi primi fervori dell' entusiasmo bastava la viva voce; poi si chiese e si ottenne che si allargasse il freno alla stampa; e Roma ne diede l' esempio. Quivi sorsero nuovi giornali come il *Contemporaneo* e la *Bilancia;* a Bologna si pubblicarono il *Felsineo* e l' *Italiano,* tutti di opinioni temperate. Intanto cominciavano a Roma le riforme. Quindi vennero, a qualche intervallo, la legge sulla censura, la istituzione della Consulta, il consiglio di Stato, il consiglio dei ministri. Quest' ultimo, composto però di chierici senza laico alcuno, fu inaugurato nel giorno anniversario della elezione di Pio IX.

Il governo austriaco teneva dietro a questo movimento degli spiriti in Italia, e capiva benissimo che il moto romano era un pericolo per la sua dominazione nella Penisola. Il vecchio principe di Metternich, messo in apprensione, diceva all' ambasciatore sardo in Vienna: « La peggiore disgrazia

di questo tempo è quella d' avere un papa liberale [304]. Certamente la religione non può perire: ma non possiamo non concepire seri timori sull' avvenire del papato, quando si vede il Santo Padre logorare colle sue proprie mani il principio di autorità, che forma la base e l' essenza del cattolicismo [305] ».

Il gabinetto di Vienna aveva ben compreso che gl' Italiani avrebbero approfittato dell' occasione per rendersi liberi e indipendenti; onde ordinò al generale Auersperg, che comandava la fortezza di Ferrara, di occupare le porte della città, le caserme e la piazza con piglio e mostra di guerra. Il cardinal Ciacchi, legato in Ferrara, protestò in forma solenne contro la violenza usata al diritto sovrano del pontefice (agosto 1847); il governo di Roma ratificò la protesta; il segretario di Stato se ne richiamò a Vienna. E non pertanto durò l' occupazione austriaca in Ferrara; e il generale Auersperg aggiungeva eziandio le insolenze alle provocazioni. E quì per incidenza debbo ripetere — ed i miei lettori non lo avranno dimenticato — che l' Austria agognava da gran tempo ad impadronirsi delle Legazioni; il principe di Metternich non lo aveva mai detto apertamente, ma tutti lo sapevano. Il Gioberti scriveva allora: « L' Austria intende da grandissimo tempo, colle arti di una cupa e scellerata politica, ad allargare il suo dominio in Italia. Le Legazioni sono la prima preda a cui agogna ».

L' occupazione di Ferrara sembrò a tutti la più odiosa delle occupazioni: una grande e forte potenza toccava una terra del papa, d' un principe inerme! Intanto il cardinal Ferretti, succeduto al Gizzi nell' ufficio di segretario di Stato, continuò a protestare contro la *sacrilega occupazione;* seguirono negoziati ufficiosi ed ufficiali a Roma, a Vienna e a Milano, e finirono nel dicembre colla restituzione della città alle milizie pontificie. Ma non calmossi, per questo, la viva commozione, che le provocazioni dell' Austria avevano destato nei popoli dello Stato ecclesiastico e in tutta quanta l' Italia.

Capitolo XXXIII.

Le Riforme in Toscana. - Il Piemonte nel 1847. - Avvenimenti della Lunigiana. - Insurrezione della Sicilia. - La costituzione a Napoli, in Piemonte, in Toscana e nello Stato Pontificio.

Mentre negli Stati pontificî succedevano gli avvenimenti testè narrati, uomini ragguardevoli per ingegno, cultura e patriottismo avevano sollecitate dal governo toscano le necessarie riforme. Il moto riformatore era stato iniziato per mezzo di proteste e di dimostrazioni. Fra le proteste era già divenuta famosa quella sottoscritta, nel febbraio del 1846, dai professori dell' Università di Pisa, e di cui fu promotore l' avv. Giuseppe Montanelli, colla quale chiedevasi che alle suore del Sacro Cuore venisse rifiutato il permesso di aprire un convento in Pisa. È noto che queste suore professavano la regola ignaziana; e debbono, per obbligo d' istituto, ricevere la direzione spirituale dai gesuiti, per cui vengono anco chiamate « gesuitesse ». La lettera-protesta fu indirizzata al conte Luigi Serristori, governatore della città, il quale promise che l' avrebbe fatta recapitare nelle mani del principe. Il governo revocò il permesso, già dato al vicario capitolare della diocesi di Pisa, grande sostenitore delle suore; ma in pari tempo fece ammonire dal *provveditore* dell' Università i professori della medesima, i quali avevano firmata

la protesta. Quest' ammonizione non fece nè caldo nè freddo; chè ai professori bastava la sodisfazione di aver fatto il proprio dovere.

Dopo l' elezione di Pio IX, il movimento toscano si accentuò sempre più: le personalità più spiccate del partito liberale moderato sollecitavano dal governo le necessarie riforme. Il granduca, dopo alquanto tentennare, concesse una maggiore libertà di stampa, stabilì una Consulta, ordinò una conferenza in Firenze per rivedere e riformare la legislazione dei municipî, e diede amnistia a tutti i processati per causa politica (giugno 1847). Seguirono feste in Firenze e nelle altre città, e vennero fuori giornali di ogni colore: a Firenze, la *Patria,* organo dell' avv. Vincenzo Salvagnoli, del barone Bettino Ricasoli e del prof. Raffaello Lambruschini; poi l' *Alba,* diretta dall' esule siciliano Giuseppe La Farina; a Pisa, l' *Italia,* compilata dai professori Centofanti e Montanelli, periodico liberale, è vero, ma ripieno di un certo religioso misticismo, che il popolo non capiva.

Nel maggio del 1847 cominciarono in Lucca i moti popolari per ottenere dal duca Carlo Lodovico le bramate riforme. Ma il duca, consigliato da gente reazionaria e di corte vedute, recalcitrava dinanzi ai giusti e legittimi desideri dei suoi sudditi. Questi sempre più si alienavano dal sovrano, oltre i motivi resultanti dal dissesto indotto nelle finanze dello Stato. « Non mancavano poi coloro, dice lo Zobi, i quali andavano riassumendo le regie dissipazioni, gli strabocchevoli dispendî, i mal concordati favori a tanto gentume straniero, onde persuadere il popolo che gli sconcerti economici, in cui versava il paese, erano del tutto attribuibili alle prodigalità del duca, non ancora sazio di spremere i pochi piccioli, che rimanevano negli scrigni dei sudditi. E queste cose, schierate sotto gli occhi di un popolo dedito ai guadagni per mezzo di sottili industrie e faticosi lavori, e senza tradizioni di regali magnificenze ed estorsioni, non erano dette invano, non cadevano infruttuose ».

Ai primi tentativi di dimostrazioni; il duca fece assalire il popolo inerme dai pochi sgherri, che formavano la sua milizia, delle quali era comandante supremo il principe Ferdinando, suo figlio, giovine libertino, tracotante e attaccabrighe. Ma le repressioni a nulla valsero: la popolazione facevasi ogni giorno più minacciosa, sicchè il duca dovette cedere, e consentì alla istituzione della guardia civica. Ma, poco tempo dopo, abbandonò segretamente, insieme alla moglie e al figlio, lo Stato; e spedì a Firenze il suo fido ministro e confidente Tommaso Ward, un inglese, già fantino e mozzo di stalla del barone di Lewemberg, il quale da Carlo Lodovico era stato elevato a cameriere, poi a direttore delle regie scuderie, e infine ad ammistratore generale della real casa. Nel 1846, costui era barone, commendatore, consigliere di Stato ecc. ecc. Appena giunto a Firenze, il barone Ward si abboccò coi ministri del granduca, e propose loro, a nome del proprio sovrano, la cessione del ducato di Lucca alla Toscana; cessione, la quale avrebbe dovuto avvenire soltanto dopo la morte di Maria Luigia, duchessa di Parma. La proposta fu accettata. I ministri toscani, Ridolfi e Serristori, presi gli ordini del granduca, trattarono col Ward, rappresentante il duca di Lucca; e il 4 di ottobre del 1847 di comune accordo fu convenuto: che il granduca di Toscana entrerebbe subito in possesso dello Stato lucchese; e, in correspettività dell' anticipata cessione e traslazione di dominio, assegnerebbe a S. A. R. il duca di Lucca un appannaggio mensile di *franceseoni* 9000 (cioè lire italiane 50,400), pagabile dall' erario toscano e trasmissibile al figlio, fino a che non venisse a verificarsi la reversione dello Stato avito di Parma, Piacenza e Guastalla. E questo appannaggio doveva essergli dato, indipendentemente dall' assegnamento di lire italiane 500,000 corrispostegli dal granduca sulle rendite delle signorie Bavaro-Palatine. Grandi feste furono fatte a Firenze e a Lucca; ma poi i Lucchesi cominciarono a lamentarsi di essere divenuti una semplice

provincia della Toscana; e per farli in qualche modo contenti, il governo granducale decretò che la città di Lucca fosse sede di una Corte Regia, o, come noi oggi diremmo, di una Corte d'appello. Intanto Carlo Lodovico erasi ritirato a Modena ad aspettarvi la morte di Maria Luigia, vedova di Napoleone I, per entrare in possesso dei ducati di Parma e di Piacenza. Ma non dovette aspettare a lungo, perchè, il 17 di dicembre, Maria Luigia cessava, quasi improvvisamente, di vivere, e Carlo Lodovico, sotto il nome di Carlo II, entrava in possesso degli aviti dominî.

E ora torniamo al Piemonte. Ivi le riforme cominciarono più tardi che in Toscana e negli Stati pontifici; « e fu fatale, dice Cesare Balbo, che quel paese e quel re, i quali avevano date le prime, e dovevano poi prendere la prima e massima, e quasi sola parte all' impresa d' indipendenza, entrassero così ultimi in tuttociò che ne era apparecchio ». Ma il fatto sta che Carlo Alberto, tenerissimo per l' indipendenza, non lo era molto per la libertà: continuamente irresoluto, oscillante fra un partito e l' altro, era stato meritamente proverbiato in una satira col nome di *Re Tentenna* (306).

Intanto in Torino si facevano alcune innocenti dimostrazioni; le donne si adornavano il petto e le chiome coi colori pontificî; gli uomini portavano le cravatte alla Mastai-Ferretti; poi si distribuirono mazzolini di fiori gialli e bianchi, di cui uomini e donne adornavansi; e su tutti i volti appariva « la cospirazione della speranza ».

Ma poco durarono queste pacifiche dimostrazioni. Un giorno, mentre la folla traeva festosa, cantando inni patriottici, al palazzo del Nunzio apostolico, a un tratto fu assalita con grande impeto da carabinieri e da sbirri, che percossero e ferirono gl' inermi cittadini, senza distinzione di sesso e di età. Questo modo d' agire della polizia, indecente e brutale, svegliò nella città una grande agitazione; fu fatta circolare la nota dei feriti e degli arrestati: seguirono giudiziali querele; si fecero pubbliche proteste; grande fu il risentimento; universale la riprovazione.

Non ostante le mène del partito retrivo, il quale faceva ogni suo sforzo per frenare le aspirazioni del re e quelle del popolo, la speranza di un migliore avvenire si faceva sempre più viva; chè le notizie delle altre provincie d' Italia diventavano di giorno in giorno più incoraggianti: pur tuttavia nessun indizio di un prossimo cambiamento di politica veniva dalla reggia, dove il sovrano stavasene chiuso, quasi inaccessibile a tutti, fuori che ai ministri e ad alcuni intimi cortigiani. E davvero la reggia sabauda rassomigliava, in quel tempo, a una magione di penitenza, nello aspetto melanconico, severo, monastico, che la devozione del re le impose. Durante le preghiere di rito, assai di buon' ora silenzio e oscurità la circondavano: e, a notte profonda, un fioco lume spesso attestava il penitente re vigile in esercitazioni di spirito. Sentiva messa tutti i giorni, digiunava anche fuori delle vigilie, disciplinavasi, maceravasi fino a logorarsi la salute.

Mentre il popolo della capitale attendeva con ansia, che Carlo Alberto imitasse il papa e il granduca di Toscana, nel largire le riforme civili e politiche, di cui il Piemonte aveva molto bisogno, egli recavasi a fare una escursione nelle provincie. A Valenza e ad Alessandria il popolo circondava la sua carrozza, gridando: *Viva Pio IX! Viva le Riforme!* In Asti, dov'egli entrò circa la mezzanotte, si vide circondato da una folla innumerevole, munita di torce a vento, la quale gridava a squarciagola: *Abbasso l' Austria! Viva l' indipendenza italiana!* (307).

A Casale riunivasi la quinta sessione dell' associazione agraria. Ivi intervennero torinesi, milanesi, genovesi, parmigiani e romani. Il conte di Collobiano, sfegatato conservatore, presiedeva la riunione. Un giorno, prendendo occasione da un incidente qualunque, il dott. Giovanni Lanza, medico

casalese, gridò: *Viva l' Italia!* Non ci volle altro perchè l' entusiasmo si manifestasse in tutta la sua forza. Si compilò, seduta stante, un indirizzo al re, nel quale si chiedevano liberali riforme. Il presidente, scandalizzato, inviò il documento a Torino, segnalandone il carattere rivoluzionario. Ma alcune ore dopo, il conte Trabucco di Castagnetto ne inviò un altro, il quale, contrariamente al primo, metteva in evidenza il carattere prettamente italiano della manifestazione.

Il giorno appresso, un corriere di corte arrivò a Casale, e consegnò al conte di Collobiano un real biglietto che diceva: « Fate ammanettare i promotori del disordine, e mandateli a Fenestrelle ». Quasi contemporaneamente, il conte di Castagnetto riceveva un altro biglietto dal re, a lui diretto, col quale Carlo Alberto assicurava « che quando si fosse trattato di difendere i diritti dello Stato e la sua indipendenza, egli sarebbe montato sul suo cavallo di battaglia, ed avrebbe fatto a prò della causa guelfa ciò che Sciamil faceva contro il vasto impero moscovita ». Uno scoppio indescrivibile di applausi accolse questa lettura; e fu un' esultanza che si propagò come scintilla elettrica per tutto il Piemonte e per tutte le altre provincie d' Italia.

In questo tempo il granduca di Toscana, il quale camminava sulle orme del pontefice, credeva coi motupropri del giugno di aver compiuta la serie delle riforme. Ma gli eventi l' obbligarono a piegarsi a nuove e più salienti concessioni. La spinta partì dai giornali, e soprattutto dall' *Alba*, la quale, sin dal primo suo apparire, aveva chiesto instantemente la istituzione della guardia cittadina. Le civiche magistrature si associarono ai giornali: e a questi e a quelle si associò il popolo per via di petizioni e di dimostrazioni pubbliche. Il granduca, intimorito dalle reiterate minaccie dell' inviato austriaco, stava titubante; ma spinto dai conforti del governo inglese e dai consigli della Consulta, alla fine cedette; e con decreto del 4 di settembre creò la guardia civica e la dichiarò istituzione dello Stato. Il popolo festante acclamò il principe riformatore; le provincie mandarono deputati a Firenze, ad aggiungere al plauso della capitale quello delle altre città e terre del granducato. E Leopoldo II, commosso dalla pubblica letizia, coronò l' opera sua, chiamando a dirigere il ministero il marchese Cosimo Ridolfi, nome onorato e al popolo bene accetto, il quale assunse il governo col programma dell' aumento dell' esercito, e della costituzione dei municipi e delle provincie, per mezzo delle elezioni popolari.

Ma intanto accadevano certi fatti, i quali poco mancò non fossero cagione di grande spargimento di sangue. Pel trattato, stipulato in Firenze nel 1844, una parte notevole della Lunigiana, sottoposta al granduca, era destinata ad essere incorporata col ducato modenese, qualora lo Stato di Lucca si fosse fuso con quello di Toscana. Il duca di Modena, appena ebbe sentore della cessione fatta da Carlo Lodovico a Leopoldo II, chiese immediatamente che venisse eseguito il trattato di Firenze, e che le milizie granducali si ritirassero dalla Lunigiana, cedendo il posto alle milizie estensi. Ma quei popoli non intendevano di esser tolti al mite e paterno regime del granduca per andare sotto quello del figliuolo di Francesco IV. Il granduca, commosso dalle preghiere e dalle proteste di quelle buone popolazioni, cercò di venire in loro soccorso, offrendo al duca di Modena compensi pecuniari, ma tutto fu inutile: il duca, spalleggiato dal gabinetto di Vienna, non intendeva di rinunziare ai propri diritti, e chiedeva, quasi con aria minacciosa, di esser messo in possesso dei paesi lunensi. E, vedendo come le cose andavano a lungo, fece senz' altro occupare dalle sue soldatesche Gallicano e Fivizzano.

Il capitano modenese Guerra commise in quest' ultimo paese atti di

prepotenza inaudita, facendo arrestare un sergente dei carabinieri toscani, e ordinando il fuoco contro l'inerme popolazione, che chiedeva la liberazione dell'arrestato. Vi furono due morti, e parecchi gravemente feriti. L'indignazione fu generale in tutta la Toscana. Intanto si elevavano nuove e maggiori grida delle popolazioni lunensi, supplicanti il patrocinio di Leopoldo II. Questi allora si rivolse al pontefice e al re Carlo Alberto, pregandoli della loro mediazione presso il duca di Modena, il quale, sapendo di essere appoggiato dall'Austria, teneva una condotta subdola e falsa, tanto che il cav. Martini, inviato toscano a Modena, scriveva così al granduca: « Credo mio dovere, pel rispetto che debbo a questo sovrano, di non affidare alla carta nessuno dei particolari, che hanno avuto luogo da ventiquattr'ore in poi [308] ». Dopo lunghe e vane trattative, si addivenne ad una convenzione, per la quale il duca acconsentiva a fare uscire da Fivizzano le sue milizie, per ritornarvi dopo che i commissari toscani e modenesi avessero rogato l'atto di cessione e di consegna. Questa fu la sola e magra soddisfazione data al governo toscano.

Non troppo bene procedevano le cose nel reame delle due Sicilie. Tutti coloro che a Napoli avevano chieste le riforme, vennero arrestati o dovettero fuggire. Il 1° di settembre del 1847 insorse Messina. L'eroica città, sebbene per parecchie ore avesse tenuto testa alle soldatesche regie, pure, non ricevendo gli sperati soccorsi, dovette cedere per il momento. Intanto il governo incitava i cittadini a rivelare il nome dei principali rivoltosi, e prometteva grandi ricompense a chi li uccidesse o li consegnasse alle autorità. Alcuni dei più compromessi riuscirono a fuggire dall'isola; altri furono incarcerati e tormentati, taluno pure condannato a morte; ma nessuno fu tradito da quello che gli aveva dato asilo.

Ventiquattr'ore dopo che insorse Messina, insorse pure la vicina Reggio. Domenico Romeo, nativo di Santo Stefano, avendo riunito, insieme con suo fratello Giovannandrea, un robusto manipolo di figliuoli, nipoti, parenti ed amici, andò in Reggio nella mattina del 2 di settembre, e, messosi alla testa di molti generosi, levò il grido della riscossa, e costrinse il principe d'Aci ad arrendersi, senza combattere, con tutta la guarnigione del castello, su cui il Romeo inalberava la bandiera tricolore italiana, e per tre giorni s'impadroniva coi suoi del governo.

Il telegrafo segnalò il fatto a Napoli il giorno 2 stesso; e la mattina del 3 si mossero da quella città due fregate, il *Ruggiero* e il *Guiscardo*, con un reggimento di fanteria, un battaglione di cacciatori e due cannoni, sotto il supremo comando del conte d'Aquila, fratello del re. Le milizie regie, messo piede a terra, ebbero il sopravvento sui liberali, i quali, avendo saputo che il generale Nunziante marciava su Gerace, e vedendosi incalzati alle spalle del tenente colonnello De Corné, si sbandarono subitamente. I fratelli Romeo vennero uccisi nella mischia: duecento insorti caddero in mano dei regi. Contemporaneamente la polizia carcerò in Napoli Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Domenico Mauro e i tre baroni calabresi, Stocco, Marsico e Cozzolino. Ben tosto una commissione militare condannava a morte, in Gerace, Michele Bello di Salerno, Gaetano Ruffo di Boalino, Domenico Salvatore di Bianco, Rocco Verducci di Caraffa e Pietro Mazzoni di Rovella. Il giorno 2 ottobre questi generosi furono fucilati per aver chiesta quella costituzione, che lo stesso re Ferdinando, dopo meno di 4 mesi, dava ai suoi popoli. Nel novembre, un'altra commissione, sedente in Reggio, condannava molti di questi infelici alla galera, quattordici alla morte, dei quali solo quattro furono sgozzati; gli altri vennero mandati all'ergastolo. « Cessate ai 17 di novembre le commissioni militari — scrive il Nisco — le corti *speciali* fecero il resto, così nel Reggiano come in Messina, mentre i Livornesi

celebravano solenni esequie ai martiri di Gerace, e tutta Italia gridava morte al tiranno delle Due Sicilie ».

Credeva Ferdinando II, e lo credevano i suoi consiglieri, che la rivoluzione fosse rimasta soffocata nel suo nascere; e si compiacevano nel dire che *alcuni male intenzionati* (era la frase d' uso) avevano cercato di scuotere la salda fede dei buoni sudditi di Sua Maestà. Quanto mai re e ministri erano lontani dal vero! Il 9 di gennaio del 1848 fu sparso per Palermo e per le provincie un *invito* alla rivolta, la quale doveva scoppiare il 12 di detto mese all' alba [309]. Ricorreva in quel giorno il genetliaco del re! Infatti, al primo sparo del cannone, segno della real festa, le campane cominciarono a suonare a stormo: molti del contado si cacciarono in città, ed un manipolo di giovani arditi cominciò a tirar fucilate contro una schiera di dragoni. Il combattimento non tardò a diventar generale. I regi piegavano sotto il fuoco degl' insorti. Dopo una lunga pugna, sebbene ineguale, le soldatesche borboniche furon costrette ad abbandonare la città e a ritirarsi sul continente. Intanto per tutta l' isola era corsa voce della rivoluzione di Palermo; questa si propagò per ogni dove: si combattè a Catania, a Girgenti, da per tutto. A Messina i regi tenevano la cittadella ed altri forti, muniti di 300 cannoni; la città insorse e fu bombardata. Più tardi il popolo s' impadronì di due castelli e della fortezza, detta Porta Real Basso; e i regi, abbandonato l' arsenale, si restrinsero a difendere la cittadella, donde continuarono a cannoneggiare e bombardare la città.

Nel febbraio si costituì in Palermo il governo provvisorio dell' isola. Il 26 del mese stesso fu convocato il Parlamento, a tenore delle forme stabilite dalla Costituzione del 1812. Frattanto il moto insurrezionale erasi dalla Sicilia propagato in terra ferma. Salerno ed il Cilento insorsero contemporaneamente: i patriotti, venuti a zuffa colle milizie regie, rimasero vincitori. Ferdinando II faceva in questo tempo arrestare il famigerato marchese Del Carretto, capo della polizia, accusato di volersi accostare ai liberali per conservare il potere, e lo faceva imbarcare sul vapore il *Nettuno*, sfrattandolo perpetuamente dai suoi Stati.

A Napoli intanto si organizzavano continuamente delle dimostrazioni, che la polizia era impotente a reprimere. Allora il re, costretto a cedere, promulgava, l' 11 febbraio, lo statuto costituzionale, opera del ministro Francesco Paolo Bozzelli, ex-carbonaro del 1820, il quale lo aveva copiato dallo statuto francese, peggiorandolo però in più luoghi. Napoli esultò, e con esso le popolazioni di quà dal Faro; « e, doloroso a dirsi, scrive lo Zini, levavano a cielo il re; dimenticavano la tirannide di un decennio, e come per lui, di là dallo stretto, si combattesse in lotta fratricida; e per poco non tenevano i Siciliani in colpa di ribellione! »

I casi di Napoli e di Sicilia ammonirono seriamente il re di Sardegna non essere più tempo d' indugi. Dopo un lungo discutere ed ondeggiare, Carlo Alberto fece chiamare segretamente a corte monsignor d' Angennes, arcivescovo di Vercelli, e gli narrò com' egli, prima di salire al trono, avesse giurato all' Austria di non cambiare mai le istituzioni fondamentali dello Stato; e lo richiese al tempo stesso di consiglio e di aiuto. L' ottimo prelato fece osservare al re che, dinanzi al pericolo di vedere la religione in Italia minacciata dalle sètte, il suo dovere di sovrano era quello di rimanere al posto, a cui Dio lo aveva chiamato. Carlo Alberto allora, rassicurato dalle parole dell' arcivescovo, pubblicò l' 8 di febbraio un editto, col quale stabiliva le basi dello Statuto, che fu poi, il 4 di marzo, solennemente promulgato. Il 16 si formò, sotto la presidenza del conte Cesare Balbo, il primo ministero costituzionale piemontese. Esso componevasi del conte Federigo Sclopis, del conte Thaon di Revel, di Vincenzo Ricci, di Lorenzo Pareto,

di Carlo Bon-Compagni, del Des Ambrois e di Antonio Franzini, uomini di valore, e fautori sinceri della indipendenza e della libertà del paese.

Fin dall' 11 di febbraio, il granduca di Toscana, stretto egli pure dalle popolari dimostrazioni, aveva promesso uno statuto costituzionale, che quattro giorni dopo era promulgato, e festeggiato dal popolo colle solite manifestazioni di allegrezza. Il pontefice recalcitrò più d' ogni altro nel dare la costituzione, perocchè egli intendeva di fermarsi al motu-proprio del 30 dicembre 1847, che stabiliva la organizzazione e le attribuzioni del potere esecutivo, del quale i laici erano chiamati a far parte. La sua duplice qualità di capo della Religione Cattolica e di principe italiano lo metteva in una posizione, a vero dire, alquanto scabrosa; ma egli pure dovè cedere alla ineluttabile forza degli eventi, e dare ai suoi popoli ordini rappresentativi. Del resto, quale solidità aver potessero tali ordini nello Stato papale, lo rivelavano i conflitti che erano già sorti fra la potestà ecclesiastica e la potestà civile negli Stati retti con forma costituzionale. Nè quei conflitti procedevano da eventuali contingenze: essi erano una logica e necessaria conseguenza dell' antagonismo dei principî regolatori degli ordini costitutivi della Chiesa e dello Stato. « Ed invero — scrive il Bertolini — com' era possibile che la Chiesa sopportasse la civile emancipazione degli acattolici, l' abolizione delle leggi riguardanti il sacrilegio, l' eresia, la bestemmia, la disobbedienza ai precetti ecclesiastici, le immunità e i privilegi concessi dallo Stato alla Chiesa, la giurisdizione ecclesiastica in materia civile e penale, la sorveglianza episcopale sui beni delle opere pie? Com' era possibile che la Chiesa consentisse a riconoscere gli effetti civili del matrimonio resi indipendenti dai religiosi e la piena libertà religiosa? ». Onde colla costituzione romana creavasi — come giustamente osservò un dotto tedesco — un ordinamento complicatissimo, a simiglianza di macchina, le cui parti sono congegnate in modo che il movimento è impacciato e diventa impossibile. Ciò non fu allora notato da alcuno o da pochi; ed i plausi furono al solito rumorosissimi per il pontefice legislatore, come lo erano stati per il pontefice riformatore.

In tal modo, tranne il Lombardo-Veneto, soggetto all' Austria, il ducato di Modena e quello di Parma, tutta l' Italia aveva ottenuto un governo rappresentativo.

Capitolo XXXIV.

Caduta della monarchia orleanese in Francia. - Rivoluzione di Vienna. - Le cinque giornate di Milano. - Rivoluzione di Venezia. - Carlo Alberto dichiara la guerra all' Austria.

La rivoluzione francese del 1830 aveva, come già altrove accennammo, detronizzato il ramo primogenito dei Borboni, a cui era stato sostituito il ramo cadetto, nella persona di Luigi Filippo, duca d' Orléans, che aveva assunto il titolo di re dei Francesi. Questo principe, dotato di splendide qualità, tra cui un pronto ingegno ed una cultura non comune, aveva, appena salito al trono, fatto grandi promesse, le quali non furono mai attenute. Egli ascese al soglio coll' aiuto dei liberali, e cercò di mantenervisi coll' appoggio dei governi dispotici dell' Europa. La politica di Luigi Filippo, avversata dai legittimisti, dai bonapartisti e dai repubblicani, aveva scelto a sua base

Il generale austriaco Provera dopo la resa di Cosseria.

suprema la pace ad ogni costo. L' onore della Francia, la sua gloria nazionale, i suoi più vitali interessi, tutto sacrificavasi agl' interessi dinastici. Il Guizot, primo ministro di Luigi Filippo, uomo rigido, incorruttibile, ma ostinato nel conservare la pace e con essa la dinastia, si rifiutò sempre, d' accordo col re, di accontentare i legittimi desideri del popolo francese, il quale voleva che l' adito alla nazionale rappresentanza fosse più chiuso ai pubblici impiegati e più aperto alle capacità. Facevasi l' agitazione per mezzo di banchetti, così detti *riformisti*, a cui presiedevano i capi dell' opposizione stessa. Il ministero li proibì; e questo divieto fu il segnale di un' insurrezione a mano armata e colle barricate, che scoppiò il 24 di febbraio del 1848. Il re volle scongiurare la tempesta, già molto grossa, cambiando i ministri; ma era troppo tardi. Allora stimò opportuno di abdicare a favore del conte di Parigi, suo nipote, fanciullo di 10 anni. Tutto fu vano; e, prevalendo le forze della rivoluzione, fu costituito un governo provvisorio, quindi proclamata la repubblica. Luigi Filippo fuggì colla sua famiglia in Inghilterra, dove morì nel 1850.

La notizia della rivoluzione di Francia fu bene accolta in Italia. Alfonso Lamartine, divenuto ministro degli affari esteri, in una circolare diretta agli agenti diplomatici francesi all' estero, dichiarò che « agli occhi della Repubblica i trattati del 1815 esistevano soltanto come fatti da modificarsi di comune accordo; se però qualche nazionalità oppressa si svegliasse, se gli *Stati indipendenti d' Italia* fossero invasi, od impacciate le loro interne trasformazioni, la Francia proteggerebbe i legittimi progressi ». Parole subdole ed ambigue, le quali illusero gl' Italiani, che credettero aver trovato nella repubblica francese una protettrice dei loro sacrosanti diritti.

Mentre negli Stati maggiori d' Italia inauguravasi un' era di libertà, le provincie lombardo-venete erano soggette alla più esosa tirannide. Il principe di Metternich, non fidandosi del vecchio e fiacco vicerè, arciduca Ranieri, aveva mandato a Milano il conte di Fiquelmont per dirigerlo e sorvegliarlo. I popoli della Lombardia e della Venezia studiavano tutti i modi per far conoscere ai tiranni che essi non erano una mandra di pecore, e che all' uopo avrebbero mostrato gli artigli del leone. Per sottrarre al governo due cespiti d' entrata, che gli fruttavano 15 milioni all' anno, decisero di astenersi dal giuoco del lotto e dal fumare. Allora la polizia sguinzagliò per le vie delle principali città, e specialmente di Milano, un buon numero di guardie e di soldati, che fumassero sigari ostentando disprezzo. Dalla folla uscì qualche fischio; i soldati allora fecero uso delle armi, e uccisero e ferirono parecchi cittadini; il conte Gabrio Casati, podestà di Milano, che intervenne contro quegli atti disumani, fu percosso ed arrestato. Il maresciallo Radetzky, temendo una sollevazione generale, chiese aiuto a Vienna, e minacciò di seppellire la città sotto un mucchio di rovine.

Anche a Venezia e a Padova avvennero risse sanguinose tra la soldatesca ed il popolo. Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, i quali erano ritenuti come i caporioni del partito liberale veneto, furono arrestati a Venezia il 18 gennaio del 1848. Pochi giorni dopo, i soldati, avvinazzati, invasero a Padova l' Università e il caffè Pedrocchi, malmenando gli studenti, che cantavano inni patriottici, e chiedevano la libertà. Massimo d' Azeglio si fece interprete del dolore delle popolazioni venete e lombarde in un opuscolo intitolato: *I lutti di Lombardia.*

L' Europa intanto erasi commossa all' annuncio della rivoluzione di Francia. Una febbrile agitazione serpeggiava in tutte le provincie dell' impero austriaco. Il principe di Metternich, che fino allora era stato considerato come uno dei più grandi uomini politici dell' Europa, aveva fatto il suo tempo. Le idee di progresso, ogni giorno più manifestantisi, rendevano

impossibile la sua permanenza al potere. Il 13 di marzo, Vienna insorgeva; tutti gli studenti, che si trovavano in quella metropoli, erano in armi. L'ottuagenario ministro dovette rinunziare all' alta sua carica; come un vecchio fuggiasco cercò un asilo in Inghilterra, « conservando, scrive il Weber, sino all' ultimo momento, le graziose forme di un compito cavaliere, con cui, nei giorni della sua potenza, aveva ammaliato gli amici e abbagliato i nemici ». Il Pillersdorf, successo al Metternich, proclamò una costituzione generale per tutto l' impero, eccettuati il Lombardo-Veneto e l' Ungheria. Ma l' effervescenza non si calmò: egli cadde; il debole imperatore Ferdinando fuggì ad Innsbruck; le Camere, convocate in virtù della costituzione, si riunirono nel luglio.

Appena giunse a Milano la notizia della rivoluzione scoppiata a Vienna, i principali cittadini si recarono dalle autorità locali, domandando le armi per costituire una milizia civica; ma fu loro dato un reciso rifiuto. Però, nella mattina del 18 di marzo, il vice-governatore di Milano, conte O' Donnell, fece pubblicare un dispaccio pervenutogli da Vienna, annunziante che era stata abolita la censura, e che, pel giorno 3 luglio, sarebbero state convocate le rappresentanze lombardo-venete. Egli sperava che questo avrebbe calmato la popolazione; invece l' accese. Parvero promesse ridicole, e difatti lo erano. Annunciavano però la debolezza politica del governo straniero e il momento opportuno per approfittarne.

Nelle ore pomeridiane di quel medesimo giorno i Milanesi sorsero in armi. L' arciduca Ranieri erasene già fuggito a Verona, portando seco molte ricchezze, tolte al palazzo reale di Milano. Un' eletta schiera di cittadini si diresse alla volta del palazzo del governo, per chiedere l' abolizione della legge stataria, la liberazione dei carcerati per causa politica, lo scioglimento del corpo della polizia, sostituendolo con un altro, soggetto all' autorità municipale, l' istituzione della guardia civica, una reggenza provvisoria, la convocazione dei collegi elettorali, la libertà della stampa e la completa neutralità delle milizie austriache. Il vice-governatore O' Donnell, impaurito dal fermento popolare, concesse tutte le riforme domandategli, ben sapendo, d'altra parte, che le promesse che egli faceva non sarebbero state mantenute. Mentre la folla abbandona il palazzo, Enrico Cernuschi, giovine ingegnere, propose di tenere il vice-governatore come ostaggio, finchè il gabinetto di Vienna ratificasse le concessioni. Intanto nella strada dei Pennacchieri alcuni arditi popolani cominciarono a scomporre i lastroni e i ciottoli del selciato per formarne delle barricate. Il palazzo di Santa Margherita fu attaccato ed invaso; e l'archivio della polizia arso, in parte, cogli stipi e coi mobili che dentro si trovavano. Un urlo di rabbia a lungo represso echeggiò per le vaste contrade; al grido di *Viva l'Italia!* rispondeva l'altro più forte e più impetuoso: *Fuori i barbari!* E il vessillo nazionale sorgeva sulle barricate, che già asserragliavano le vie di Milano.

Il furore somministrava le armi. Vecchie sciabole, pistole, fucili da caccia, tegoli, sassi, tutto era buono per assalire il comune nemico. Il maresciallo Radetzky, dopo il fuoco della prima giornata, si provò colle minaccie di domare gli spiriti concitati dei Milanesi, i quali gli risposero col suono delle campane a stormo. Allora gli Austriaci si chiusero nel castello, traendovi a forza tutti quei cittadini che, smaniosi di notizie e di ordini, vennero presi nel riconquistato palazzo di città.

Il conte Gabrio Casati, podestà di Milano, era un onest' uomo, un vero signore, di animo nobile e generoso, amante della sua città natale, ma era timido, irresoluto, ed incapace di prendere una decisione qualsiasi in quei supremi momenti. Erano pertanto necessari uomini più risoluti ed energici. E il popolo li trovò nei seguenti cittadini: Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici,

Carlo Cattaneo ed Enrico Cernuschi, i quali istituirono subito un consiglio di guerra, allo scopo di dirigere la pugna. I prigionieri tedeschi vennero trattati dal popolo con molta umanità; mentre i cittadini, caduti in mano del nemico, venivano barbaramente uccisi. Tutte le contrade che potevano abbarrarsi, lo furono; nelle strade larghe, ove molto tempo richiedevasi per farlo, i monelli gittavano sul selciato chiodi acutissimi a tre punte, detti volgarmente *triboli*, congegnati in modo da impedire le cariche della cavalleria. Nei luoghi più esposti all'assalto dei Tedeschi, si erano apparecchiate nelle case alcune trombe per versare loro sul viso una terribile pioggia di acido solforico. Ogni finestra aveva combattenti che bersagliavano le pattuglie, e molte donne dell'infima e dell'alta classe sociale, armate di pistola e di moschetto, furono vedute spargere la morte nelle file nemiche.

Il terzo giorno, il maresciallo Radetzky spedì un suo aiutante di campo a parlamentare coi capi della insurrezione. Il Casati avrebbe accettato un armistizio di quindici giorni; ma gli altri vi si rifiutarono, perchè non avevano fede alcuna nelle promesse del vecchio maresciallo. In questo tempo, un prete corse ad annunziare, che un suo compagno, mentre predicava in una chiesa, fu trucidato insieme con parecchie donne e bambini. Il dado era tratto. Bisognava dunque combattere fino a che non fosse conseguita la vittoria. Il Municipio assunse ogni potere. Gl' insorti occuparono, nel quarto giorno, la caserma del genio. Le armi tolte agli Austriaci si ritorcevano contro di loro. Si pensò di comunicare a quei di fuori le liete novelle per mezzo di palloni areostatici. L' un d' essi diceva: « Fratelli! La vittoria è nostra. » Il nemico in ritirata limita il suo terreno al castello e ai bastioni. Accor- » rete: stringiamo una porta tra due fuochi, e abbracciamoci ».

Fra i combattenti milanesi, oltre quelli già ricordati, non devesi dimenticare una schiera di giovani baldi ed animosi, comandata prima dal nizzardo Anfossi, morto all'assalto della caserma del genio, e poi da Luciano Manara; in essa combattevano i due fratelli Enrico ed Emilio Dandolo. Nel quinto giorno, gl' insorti, già padroni di quasi tutta la città, diedero l'assalto contemporaneamente alla Porta Tosa, oggi Porta Vittoria, e a Porta Vicentina; alla sera ne erano padroni, ed avevano aperte le comunicazioni col di fuori; cosicchè giungevano altri prodi da Como, da Varese e da Monza. Il maresciallo Radetzky, vista ormai disperata la resistenza, nella notte dal 22 al 23 di marzo, mandate innanzi le salmerie e i feriti, si ritrasse sull' Oglio.

E ora veniamo a Venezia. Quivi, il 16 di marzo, era giunta la notizia della rivoluzione di Vienna. Era disegno dei patriotti di fare, in quella sera istessa, una dimostrazione al teatro *La Fenice* in favore di Daniele Manin e di Niccolò Tommaseo, i quali, come narrammo, erano stati arrestati arbitrariamente dalla polizia, e, non ostante una sentenza assolutoria del tribunale, trattenuti in carcere. Intanto la polizia fece chiudere il teatro. Il 17, Manin e Tommaseo furono scarcerati dal popolo, che se li tolse sulle spalle, e li portò come in trionfo sulla piazza di San Marco; il 18 la rivoluzione era già organizzata. Il governo, ormai impotente, lasciava correre in attesa degli avvenimenti. I più arditi cittadini indussero il podestà, conte Correr, a chiedere al governatore, conte Pallfy, l'ordinamento di una milizia cittadina, e l'ottennero. Il 21 accadde una scena di sangue: gli arsenalotti uccisero il colonnello Marinovich, comandante l'arsenale, uomo feroce e superbo. Appena Manin seppe ciò, fece subito radunare la guardia civica, e, postosi a capo di essa, si recò all'arsenale; e fattesi consegnare con minaccie le chiavi dal contrammiraglio De Martini, s' impossessò di quel vasto ed importante edifizio. Parecchi ufficiali e soldati della marina, che erano quasi tutti italiani, si unirono ai liberali; e il 22 di marzo, il governatore conte

Pallfy e il comandante militare conte Zichy, che erano due onesti funzionari aborrenti da inutili spargimenti di sangue, dichiararono di ritirarsi dal governo. In quel giorno stesso fu costituito un governo temporaneo; ma il Manin (e qui fu allora il suo torto) manifestò palesemente l' idea di ripristinare la repubblica di S. Marco (310). Le città di terra ferma non tardarono ad imitare la capitale; e lo straniero dovè fuggire dal loro suolo, riparando in Verona, la quale però non si mosse, come le altre città, e divenne il centro delle operazioni dell' esercito austriaco.

Il giorno stesso, nel quale cominciò la pugna fra i Milanesi e gli Austriaci, Enrico Cernuschi e Luigi Torelli misero innanzi l' idea di spedire immediatamente a Carlo Alberto una persona di fiducia, per annunciare il moto di Milano e chiedere l' intervento delle armi piemontesi. A tal uopo fu spedito a Torino il conte Francesco Arese. Questi, sebbene dispiacente di abbandonare il campo della lotta, stretto dagli amici, si decise a partire; e oltrepassata, non senza difficoltà, la barriera, arrivò al Ticino, dove trovò ostacoli anco maggiori; tuttavia riuscì a superarli, e giunse a Torino la sera del 19. Ma prima di lui si erano presentati al re di Sardegna il conte D' Adda e il conte Enrico Martini, i quali avevano fatto noti a Carlo Alberto i sentimenti della popolazione milanese. Discorrendo col D' Adda, il re « non gli aveva nascosta la risoluzione di venire alla guerra; ma gli soggiungeva scherzando: *Sicchè io dovrò andare a Milano a proclamare la repubblica. — Certo è, sire,* rispondeva il D' Adda, *che la repubblica sarà proclamata, se Vostra Maestà non parte* ».

Dopo il colloquio del re col D' Adda, il conte Martini era partito alla volta di Milano con una missione confidenziale; e il giorno medesimo in cui il Martini partiva, giungeva a Torino il conte Arese. Carlo Alberto ripetè a questo egregio patriotta ciò che aveva detto al conte D' Adda; di più, lo invitò a trovarsi la mattina seguente in Piazza Castello, per vedervi sfilare, avviata alla frontiera, la brigata delle guardie.

Dopo aver parlato anche col marchese Pareto, ministro degli affari esteri, l' Arese ripartì immediatamente per la Lombardia. Ma gli fu impossibile di entrare in Milano; sicchè, mischiatosi a una colonna di volontari improvvisati, « si diresse verso la città bloccata, non più diplomatico, ma bersagliere ».

A Modena e a Parma, appena fu nota l' insurrezione di Milano, le popolazioni si sollevarono, chiedendo la guardia civica e gli ordinamenti rappresentativi. Il duca di Modena, Francesco V, dopo aver promesso di concedere tutto quello che il popolo domandava, creò una reggenza, e di nottetempo prese la fuga. Il duca di Parma, Carlo II di Borbone (già Carlo Lodovico, duca di Lucca), fu d' una viltà e d' una abbiettezza veramente fenomenali. Dopo aver chiesto perdono al popolo, dopo aver promesso lo Statuto, dopo aver dichiarato nulla e come non fatta la sua antecedente convenzione coll' Austria, tutto sgomento ed impaurito si rimpiattò, ed elesse egli pure una reggenza a governare in suo nome. Ma i Parmigiani ed i Modenesi non vollero riconoscere le autorità lasciate dai loro duchi, e costituirono, ciascuno per la propria parte, un governo provvisorio. Le due città di Massa e di Carrara colle loro adiacenze, dopo la fuga del duca di Modena, preferirono di unirsi alla Toscana; e il granduca fece subito occupare quelle terre dalle sue milizie.

Frattanto in Torino il popolo si levava a tumulto, perchè a tutti increSceva di vedere la lentezza del governo, il quale non osava muoversi per recare soccorso agl' insorti lombardi. Grande poi fu la pubblica indignazione allorchè si seppe che le milizie regie avevano impedito a parecchi volontari di varcare il confine; che i Genovesi, capitanati da Giovanni Decamilli,

avevano dovuto passare di notte, e come fuggitivi, il Gravellone; che altri erano stati disarmati; e che poco era mancato si venisse alle mani fra cittadini e soldati.

Carlo Alberto ardeva dal desiderio di scendere armato in campo contro lo straniero aborrito; ma tanto egli quanto i suoi ministri, avevano paura della diplomazia, la quale dimostravasi tutt' altro che favorevole al Piemonte. Finalmente, nel timore che scoppiasse in Torino una rivoluzione, il re si decise a dichiarare la guerra all' Austria; e nella sera del 23 di marzo, veniva affisso sui muri della capitale un proclama, col quale Carlo Alberto annunziava ai popoli della Lombardia e della Venezia il pronto soccorso delle armi piemontesi. Il proclama terminava con queste parole: « Seconderemo i vostri giusti desideri, fidando nell' aiuto di quel Dio, che ha dato » all' Italia Pio IX; di quel Dio, che con sì meravigliosi impulsi pose l' Italia in grado di fare da sè. E per viemeglio dimostrare con segni esteriori » il sentimento dell' unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando » sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia » sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

Il dado era dunque tratto. Le parole del proclama, le quali dicevano *essere l' Italia in grado di fare da sè,* esprimevano un concetto politico, che segnava il carattere della rivoluzione italiana e l' indirizzo che doveva seguire.

Poche ore dopo l' affissione del proclama reale, veniva pubblicato un decreto d' amnistia, il quale apriva finalmente le porte del Piemonte a *tutti i proscritti.* Contemporaneamente, il conte Buol, ministro d' Austria presso la corte di Sardegna, chiedeva i suoi passaporti, e abbandonava Torino; e lo stesso fece, il giorno appresso, il marchese Alberto Ricci, inviato sardo alla Corte di Vienna.

L' esercito piemontese, nell' anno 1848, lasciava molto a desiderare, non dal lato del coraggio e del valore, ma da quello della istruzione sì negli ufficiali che nei soldati. Il Pinelli, giudice competente in questa materia, fa un quadro abbastanza desolante dell' esercito sardo al momento in cui Carlo Alberto dichiarò la guerra all' Austria. Egli dice che « gli ufficiali di stato maggiore, privi di nozioni strategiche e tattiche, erano poi affatto ignari del paese; oltre a ciò, non usi a convivere colle truppe, ne ignoravano persino l' ordinamento.... Gli ufficiali superiori dei reggimenti di fanti erano, sulla pluralità, uomini che, per aver languito molti anni nei gradi subalterni, giungevano a quel grado soverchiamente attempati, poco destri cavalieri, privi di qualunque nozione sull' impiego delle tre armi riunite.... Fra i capitani ed ufficiali subalterni la cosa andava diversamente; poichè i più attempati essendo stati collocati ai battaglioni di deposito, il personale era molto migliore; e l' avidità di pervenire a grado elevato, l' arditezza propria della gioventù rendeva quegli ufficiali più volenterosi di guerra; ma l' ignoranza era la stessa, poichè, in 33 anni di pace, il governo, invece d' incoraggiare e promuovere lo studio, avversava invece gli ufficiali vogliosi d' istruirsi... I sott' ufficiali pochi, ignoranti, illetterati alcuni, e, se non vecchi, logori dall' uso delle bevande spiritose ed incapaci di quel sentimento di dignità, che fa apprezzare qualunque grado militare, quantunque umile, perchè i superiori trattati sempre li avevano come gente rozza, e senza alcun riguardo... Quanto ai soldati, quelli di fanteria erano per la maggior parte novizi non solo alla guerra, ma anche al mestiere delle armi, gli otto decimi di essi non contando al di là di 14 mesi di permanenza sotto le armi; e gli altri due decimi, che appartenevano all' ordinanza, erano nella stessa condizione dei sott' ufficiali... Buoni erano gli zappatori del genio, ma insufficienti per numero e per pratica nella costruzione dei lavori di campagna. Non abba-

stanza numerosa l' artiglieria, ma eccellente, sì per materiale che per personale: ufficiali coraggiosi, istrutti, giovani, pieni di onoratezza e di desio di segnalarsi: così pure i sott' ufficiali e cannonieri scelti sopra tutto l' esercito, ed i migliori dei quali appartenevano alle bellicose provincie savoiarde. Mancante affatto il corpo delle guide, e non organizzato il servizio indispensabile di spionaggio... Non sufficiente il corpo sanitario, poco istrutto, non sorvegliato, e per cui i feriti mancarono sovente di assistenza... Il corpo amministrativo peggiore di tutti; inetto, pigro, vigliacco e rapace, esso fu la vera causa dei patimenti dei soldati italiani: eppure non venne punito! ».

Il 25 di marzo, il re diede ordine al generale Bes di passare il Ticino e di marciare su Milano. Erano 4,000 soldati con una batteria da campagna. Giusta gli accordi presi col governo provvisorio di Milano, a quelle milizie fu dato il vessillo tricolore « in segno di delicato rispetto verso le future deliberazioni del paese ».

Il 26, Carlo Alberto partì da Torino, prendendo la via di Alessandria e di Voghera; e al tempo stesso pubblicò un proclama ai suoi popoli, nel quale prendeva commiato da essi, affidando loro la tutela della tranquillità interna dello Stato. Verso sera, entrò in Pavia, a capo di tre divisioni, sommanti a 26,000 fanti, 2,000 cavalli e 40 cannoni. Con queste forze marciò a Lodi e a Crema; quindi, per girare il campo di Montechiaro sul Chiese, dove credeva fosse riunito l' esercito austriaco, marciò a destra verso Cremona, e vi giunse fra il 3 e il 4 di aprile. Quivi tenne un consiglio di generali, il quale decise doversi senza indugio marciare al Mincio (311).

Prima di parlare brevemente delle vicende di questa guerra, diciamo due parole sui generali, ai quali era affidato il comando delle forze militari sarde. Il Re, che aveva titolo di generale in capo, era l' uomo meno adatto a un così arduo ed importante ufficio. Egli era prode come tutti quelli della sua razza; ma le abitudini di corte, le severe norme dell' etichetta, quella indecisione continua, propria del suo carattere, erano tutte qualità negative per un comandante d' esercito, la maggior dote del quale dev' essere la fermezza di carattere, unita alla prontezza nell' eseguire le imprese più difficili ed arrischiate. Pugnavano al suo fianco i suoi due figli « principi — dice il Pinelli — valorosi al pari del padre, che curato non ne aveva abbastanza l'educazione, ma, perchè più nel brio della gioventù, capaci di entusiasmare le milizie coll' esempio; ed infatti ad essi si debbono molti de' più arditi assalti, mossi dai soldati piemontesi ». Il duca di Savoia, erede del trono, comandava la riserva, col grado di tenente generale; il secondogenito, duca di Genova, aveva il comando superiore dell' artiglieria di tutto l' esercito.

Fra gli aiutanti di campo del re primeggiavano due generali: Lazzeri e Robilant. Il primo era stato capo della polizia nei tempi più fieri e retrivi; e le vicende passate gettavano come un' ombra di sospetto sopra la sua persona. Il conte di Robilant era il vero tipo del nobile piemontese: leale, valoroso, ma ignorante (312).

Fra i luogotenenti del re, presenti all' esercito, primeggiava senza dubbio sopra a tutti il generale Eusebio Bava, comandante del primo corpo. Freddo ed imperturbabile nel pericolo, era per avventura troppo sistematico e prudente; ma, a fronte dei prudentissimi generali austriaci, non avrebbe tardato a prendere ardire, e ne fanno ampia fede alcuni pareri da lui dati al re durante la campagna, e la ben condotta fazione di Governolo. Cortesemente severo, egli era amato da tutto l' esercito, meno che dai cortigiani, i quali non sapevano perdonargli di esser figlio di un orefice, e di essersi coi proprî meriti sollevato a quel grado, a cui essi pervenivano solo in grazia dei nobili natali e della ignobile servilità. Il Bava troppo temeva queste ini-

micizie, a segno che ne rimase impedito dal fare tutto quel bene, di cui il suo ingegno e la sua vasta coltura militare lo rendevano capace.

A capo del secondo corpo d'esercito stava il tenente generale Ettore De Sonnaz. Chiaro per nascita e per valore dimostrato negli anni giovanili, egli lo era ancor più per le belle doti del cuore e per un' affabilità, che lo rendeva caro a tutto l' esercito. Come ufficiale di cavalleria aveva fatto la campagna di Germania del 1813 e quella di Francia del 1814; e sì nell' una che nell'altra, aveva dato prova di quella impetuosità di bravura, che conservava tuttavia, sebbene avesse varcato il 61° anno d' età.

Il comando superiore del genio era confidato al generale Chiodo, ingegnere insigne, che diresse bene l' assedio di Peschiera; ma al quale — secondo il Pinelli — si può a buon diritto rimproverare di non avere abbastanza provveduto al caso di un rovescio col munire a dovere le linee di ritirata dell' esercito.

Capo dello stato maggior generale era il conte di Salasco, « uomo, dice il Minghetti, di una grande dirittura d' animo, di una grande abitudine di disciplina e di una grandissima abnegazione, ma di poca levatura e di poca istruzione militare ». Suddito fedele, egli sacrificava tutto alle convenienze di corte, e come uomo di guerra era completamente nullo.

Tali erano gli ufficiali superiori, ai quali veniva affidato l'arduo compito di cacciare gli Austriaci dalla Penisola.

Capitolo XXXV.

La guerra d'indipendenza. - Battaglia di Goito. - Avvenimenti di Sicilia. - Il 15 Maggio a Napoli. - Il Lombardo-Veneto annesso al Piemonte.

Il 5 di aprile, il re Carlo Alberto giunse a Bozzolo, a circa 24 chilometri da Mantova; ivi seppe che il maresciallo Radetzky aveva abbandonato il campo di Montechiaro; e, dopo qualche leggiera scaramuccia sull' Oglio, erasi ripiegato sul Mincio. Allora, come pur troppo anche di poi, il re perdette un tempo preziosissimo, nè seppe trar profitto dall' entusiasmo che animava l' esercito, anelante di venire alle mani col nemico. Egli avrebbe potuto prevenire i rinforzi mandati dal Radetzky a Mantova; i quali, composti di circa 9000 uomini, comandati dal generale Walmoden, non entrarono in quella città che il 31 di marzo: e se Carlo Alberto da Pavia fosse andato direttamente su quella fortezza, munita di debole presidio e colla popolazione quasi in rivolta, avrebbe potuto assai facilmente trarla in poter suo.

Il 7 di aprile, il general Bava marciò con tutte le sue forze verso Goito, ove doveva tentare il passaggio del Mincio; contemporaneamente, Carlo Alberto, recatosi ad Asola per consiglio del generale Franzini, ministro della guerra, fece avanzare la rimanente parte dell' esercito verso Peschiera.

Il giorno seguente, il Bava attaccò il villaggio di Goito, e dopo un combattimento di quattr'ore lo prese. Accesa dagli Austriaci una mina sotto il ponte, non ne cadde che un' arcata, rimanendo incolume il parapetto, sul quale passarono di corsa i bersaglieri, protetti dall' artiglieria. Il 9, la divisione comandata dal generale Broglia assaliva Monzambano, fugandone gli Austriaci; e, rifatto il ponte distrutto dal nemico, passava essa pure il fiume. Indi occupava Borghetto, dove la resistenza fu maggiore da parte del

nemico; in ogni modo, i Piemontesi poterono, nel giorno 11, occupare Valeggio. Così l' esercito si trovò sulle due sponde del Mincio: la destra a Goito; la sinistra e il centro tra Monzambano, Borghetto e Valeggio.

Male informato delle condizioni di Peschiera, Carlo Alberto tentò inutilmente due assalti, il 13 e il 19 d' aprile; e quindi dovette attendere, per cominciare l' assedio regolare, che giungessero dal Piemonte i grossi cannoni d' assedio.

In questo tempo il re di Napoli e il granduca di Toscana trascinati dal popolare entusiasmo, mandarono essi pure milizie in Lombardia. I Napoletani in numero di 16,000 erano comandati dal generale Guglielmo Pepe il cospiratore del 1820-21; i Toscani stavano sotto gli ordini del tenente generale, conte Ulisse D' Arco-Ferrari.

Il pontefice, quantunque restio a muover guerra all' Austria, non ebbe il coraggio di resistere alle sollecitazioni del suo popolo; e il 24 di marzo, le milizie regolari pontificie, sotto il supremo comando del piemontese Giovanni Durando, esule dalla sua patria fin dal 1832, partirono verso i confini settentrionali dello Stato. Il 25 e il 26 del mese suddetto s' incamminarono alla volta istessa le civiche legioni e i volontari col colonnello Ferrari, valoroso napoletano, già al servizio di Francia.

Il generale Durando aveva emanato un proclama ai suoi soldati, il quale somigliava più ad una pastorale di vescovo che ad una concione di comandante d' esercito. Parlava delle tristezze di Pio IX al pensiero dei mali, che seco adduce la guerra, della speranza che aveva il pontefice che « gl' immondi Croati si ravvedessero », onde rimaneva sospesa sul suo labbro la parola che doveva fare dei suoi soldati i ministri della celeste vendetta, e finiva con queste parole: « Moviamo tutti fregiati della croce di Cristo, nel cui segno saremo vincitori, come furono i padri nostri ». Onde, per una strana e spropositata allusione alle crociate del medio evo, la croce diventava segnacolo in una guerra, che si combatteva contro genti battezzate. I pontificî si avvicinavano al confine, mentre Pio IX ricusava di dare il permesso che lo valicassero. « Cosicchè, dice il Weber, quelle forze, che d' ogni parte d' Italia in pochi giorni, secondo un patto prestabilito, raccolte, sarebbero state, non che sufficienti, soverchie, a sterminare gli Austriaci immediatamente dopo i fatti di Milano e di Venezia, tardi unite e mal condotte non valsero a compire l' impresa; e ai lieti eventi dei primi giorni della riscossa tennero dietro gravi disastri e nuova servitù d' Italia ».

E di questi disastri e di questa novella servitù non debbonsi soltanto accusare, come molti fanno, la stragrande ambizione, le continue irresolutezze, lo scarso ingegno militare di Carlo Alberto e la dappocaggine e mala fede degli altri principi italiani; ma la colpa maggiore di tutti i nostri mali devesi ricercare eziandio nei popoli e nei reggitori che essi si erano dati. Grandi ed imperdonabili errori commisero gli uomini preposti ai governi della Lombardia e della Venezia; sì gli uni che gli altri si cullavano nella beata illusione che gli Austriaci, fuggiti da Milano e da Venezia, non avrebbero più tentato di riprendere ciò che avevano perduto. La storia invece era là per insegnar loro che la Casa d' Austria, molte volte a pessima fortuna ridotta, aveva saputo con perseveranza e fermezza (massime virtù nei disastri) restaurare la sua potenza. Dove manca l' unione, manca la forza; nel 1848 ciascuno agiva per conto proprio; uno Stato aveva invidia dell' altro; a Venezia il Manin si affrettava a proclamare la repubblica, mettendo così un pruno negli occhi di Carlo Alberto, invece di rimettere a guerra vinta la forma definitiva di governo. Bisognava eziandio sollecitare la conclusione della lega italiana, e dare intanto speranza a Carlo Alberto che, se le sue milizie avessero validamente cooperato a conquistare l' indipen-

denza nazionale, i popoli gliene sarebbero rimasti grati, accordandogli la signoria con patti da stabilire. Ecco quale sarebbe stato il dovere degli uomini, cui fortuna o virtù propria avevano posto in mano il freno delle due nobili regioni italiane, la Lombardia e la Venezia.

Ma a che prò rimpiangere il mal fatto, allorchè è inutile il rimedio? Ripiombata l'Italia nella servitù e nella straniera oppressione, i principi si fecero accusatori dei popoli, e questi dei principi; i repubblicani, con a capo il loro profeta massimo, Giuseppe Mazzini, fecero di tutto per seminare la zizzania, la discordia e la diffidenza nell'esercito e nelle file del partito monarchico. Gli Austriaci e i nemici interni della libertà e dell'indipendenza d'Italia furono aiutati mirabilmente dal lavorio delle sètte, dalle invidie reciproche degli Stati italiani e dalle gare di campanile. Ci vollero altri dieci anni di schiavitù per farci mettere giudizio!

Il re Carlo Alberto aveva una grande paura dei repubblicani, dei quali sognava continuamente congiure e cospirazioni. Egli non amava perciò i volontari, e preferiva ad essi i soldati regolari, i quali almeno potevansi dominare col rigido impero della militare disciplina.

Le milizie sarde si segnalavano frattanto per la vittoria di Pastrengo tra il Mincio e l'Adige (30 aprile); ma spintesi sotto Verona, dove, come a Carlo Alberto erasi fatto credere, i cittadini avrebbero loro aperte le porte, furono invece ingannate, e respinte a Santa Lucia con ragguardevoli perdite; le quali sarebbero state di gran lunga maggiori, se il duca di Savoia con grande valore, alla testa di una sola brigata, non si fosse mantenuto nel villaggio di Santa Lucia, fino a che la ritirata dell'esercito non fosse assicurata. Allora si pose mano immediatamente all'assedio regolare di Peschiera.

Intanto il maresciallo Radetzky, uscito da Verona il 27 di maggio alla testa di 35,000 uomini, con numerose artiglierie, e risoluto di liberare Peschiera assediata dai Piemontesi, deliberò di prendere egli stesso l'offensiva. Di queste mosse, che furono bene ordinate e meglio eseguite, non ebbero sentore i Piemontesi, mal serviti dai loro esploratori. Il giorno 29 maggio, il maresciallo attaccò i Toscani, che erano circa 6,000, compresivi alcuni Modenesi e i Napoletani del 10° cacciatori, i quali occupavano la linea dell'Osone fra i due villaggi di Curtatone e di Montanara. Questo piccolo esercito era sotto gli ordini del conte Cesare de Laugier di Bellecourt, prode soldato del primo Impero, di recente nominato dal granduca maggior generale, e sostituito al D'Arco-Ferrari nel comando delle milizie toscane.

Il generale Bava, dal quale dipendeva la divisione De Laugier, reso avvertito dell'approssimarsi degli Austriaci, aveva spedito, nella mattina del 29, un dispaccio al De Laugier, prescrivendogli di scaglionare indietro le sue milizie da Curtatone a Volta, dove egli stesso, Bava, sarebbe accorso con un buon nerbo di truppe.

Da quanto lasciò scritto il De Laugier, pare che questo dispaccio non gli pervenisse che quando già era appiccata la zuffa. Sebbene egli sapesse stargli a fronte masse stragrandi di nemici, apparecchiossi animoso ad ostinata difesa, affidando la posizione di Curtatone al piemontese Campia, e quelle di Montanara al Giovannetti, tenente colonnello toscano, suo amico, e al pari di lui onorata reliquia dell'esercito napoleonico. La divisione tosco-napoletana oppose una gagliarda resistenza; quelle schiere balde ed animose, tra le quali trovavasi il battaglione universitario toscano, composto di professori e di studenti, fecero prodigi di valore, e furon degne del valente generale che le comandava. Soverchiati quei prodi dal numero, perirono in gran parte e molti furono fatti prigionieri [(313)]. Il valore dei Toscani ritardò di un giorno l'avanzarsi di Radetzky, e diede tempo ai Piemontesi di concentrarsi su Goito. A onor del vero, il vecchio maresciallo austriaco ebbe

mai sempre parole di lode per quel manipolo di valorosi, che pugnarono contro un nemico sette volte maggiore di loro.

Carlo Alberto, avendo avuto il tempo necessario di raccogliere a Goito 22,000 uomini e buon nerbo d' artiglieria, la mattina seguente (30 maggio), assalito dagli Austriaci, li sconfisse. Vittorio Emanuele, duca di Savoia, suo primogenito si coprì di gloria in quel giorno. Ma lasciamo parlare un testimone oculare: « La mischia fu veramente eroica. In quell' istante vidi passare innanzi a me, come in un turbine, un giovine generale. Il suo cavallo arabo era coperto di schiuma; il sangue sgorgava a fiotti dalle lacerature degli sproni. Il cavaliero, collo sguardo infiammato, colla spada in pugno, coi folti baffi arruffati, si precipitò verso un reggimento della guardia. A qualche passo dal fronte, egli si ferma ed esclama: « A me le guardie, per salvare l' onore della Casa di Savoia! » Un grido generale risponde a quest' appello cavalleresco. Il reggimento si muove... Il combattimento diviene più accanito. Gli Austriaci si fermano, ondeggiano incerti, poi dànno indietro; ma all' arrivo dei rinforzi ripigliano vigore, urtano, spingono, fanno prodigi di astuzia e di violenza, e minacciano di schiacciare il reggimento delle guardie. Allora il giovine generale, fatto spiccare un salto al suo cavallo, entra risolutamente in azione.... percorre le file, incoraggia i soldati col gesto e colla voce, e benchè colpito da una palla nella coscia, rimane impavido in mezzo al grandinare dei colpi. Infine il nemico indietreggia in piena ritirata [314] ». Il generale che aveva mostrato tanto valore era Vittorio Emanuele, duca di Savoia, il futuro primo Re d' Italia! Sul finire della battaglia, mentre gli Austriaci battevano in ritirata, giunse al re Carlo Alberto la gradita notizia che Peschiera erasi arresa al duca di Genova, suo secondogenito. « Ora i Toscani sono vendicati! » esclamò il re, volgendosi ai soldati che lo circondavano. Intanto il generale De Sonnaz occupava le alture di Rivoli, sui gioghi del Montebaldo tra l' Adige e il lago di Garda.

Mentre il re di Sardegna, alla testa del suo esercito combatteva, insieme co' suoi due figli, contro il nemico d' Italia, gli altri principi della Penisola disdicevano l' assenso dato alla guerra per l' indipendenza nazionale. E primo il pontefice, con un' allocuzione tenuta in concistoro il 29 di aprile, disapprovava la guerra all' Austria, ed intimava quindi al generale Durando di non oltrepassare la frontiera.

In questa allocuzione, scritta in latino, letta in concistoro e subito dopo pubblicata, premesse le considerazioni sulle cose italiane, si leggevano le seguenti parole, che fedelmente traduciamo nell' idioma volgare: « Alla quale » condizione di cose, Noi pure ai nostri soldati mandati ai confini del do» minio pontificio non volemmo che s' imponesse altro *se non che difendessero* » *l' integrità e la sicurezza dello Stato pontificio*. Ma conciossiachè ora alcuni » desiderino, che Noi altresì cogli altri popoli e principi d' Italia prendiamo » parte alla guerra contro gli Austriaci, giudicammo conveniente di palesar » chiaro e apertamente che ciò si dilunga del tutto dai nostri consigli ». Questa defezione del pontefice produsse dolore immenso e, al tempo stesso, indignazione in tutti quei patriotti, i quali credevano in buona fede che il papato fosse gloria e speranza d' Italia.

Peggio ancora procedevano le cose nel reame delle Due Sicilie. Abbiamo veduto come, fino dal 26 di febbraio, il Parlamento siciliano fosse stato convocato in Palermo. Questo Parlamento componevasi di due Camere, l' una detta dei Pari e l' altra dei Comuni. Innanzi tutto fu deciso di formare un governo temporaneo, composto di un presidente e di sette ministri; il primo doveva essere nominato dal Parlamento; i ministri dal presidente stesso, al quale furono attribuite parecchie, non tutte però, delle facoltà concesse al re dalla costituzione del 1812. Fu eletto presidente, a voti unanimi, Rug-

giero Settimo, uomo scevro d' ambizione e venerato da tutti i partiti per la sua probità ed intemeratezza. Egli nominò a suoi ministri uomini egregi, che avevano capitanata la rivoluzione- e che, pei loro antecedenti politici, offrivano serie garanzie per l' avvenire.

Intanto il re Ferdinando II voleva che la Sicilia continuasse a far parte integrante della monarchia, e che la costituzione da lui accordata dovesse applicarsi pure all' isola, salve alcune lievi modificazioni. Ma i Siciliani pretendevano invece che l' isola dovesse governarsi con un Parlamento ed un ministero a parte e con un principe della Casa Reale per vicerè. Lord Minto, illustre uomo di Stato inglese, era entrato quale intermediario in questa faccenda. Il governo napoletano, abituato alle arti subdole, dava belle parole a lord Minto, mentre di nascosto cercava di guadagnar tempo, aspettando il momento opportuno di riconquistare la Sicilia per mezzo delle armi. Finalmente il governo siciliano, stanco delle tergiversazioni del re, adunato il Parlamento, propose la decadenza di Ferdinando II e della sua famiglia. La Camera dei Pari e quella dei Comuni votarono ad unanimità la proposta suddetta. Immensi furono gli applausi, che salutarono questa votazione. Il giorno dopo, per mezzo del telegrafo, l'avvenimento fu propalato in tutta l' isola, e in ogni città e borgata fu altamente festeggiato. Intanto venivano spediti tre commissari a chiedere il riconoscimento del nuovo governo di Sicilia al papa, al granduca di Toscana e al re di Sardegna. Questi tre commissari erano Giuseppe La Farina, Emerico Amari e Casimiro Pisani. Furono accolti benissimo da per tutto; il papa li abbracciò; il granduca di Toscana si recò a visitarli di persona e li invitò alla sua mensa; Carlo Alberto fu largo di cortesie con essi, e parlò della Sicilia con ammirazione.

Ferdinando II, il quale aveva accordata la costituzione a malincuore, attendeva un' occasione propizia per potersi riprendere il mal dato. E l' occasione gli venne offerta da un dissidio, sorto fra lui e i deputati, a proposito della formula del giuramento. Il 15 maggio del 1848, giorno in cui dovevasi aprire il Parlamento, fu pubblicata la seguente formola di giuramento, che richiedevasi dai membri delle due Camere: « Io giuro di professare e far professare la religione cattolica, apostolica e romana. Io giuro fedeltà al re del Regno delle Due Sicilie. Io giuro di osservare la costituzione conceduta dal re il 10 di febbraio ». La prima clausola era un' offesa alla libertà di coscienza; la seconda, un' adesione alla guerra contro la Sicilia; la terza, una rinuncia alla facoltà conceduta al Parlamento, col programma ministeriale del 5 di aprile, di modificare d' accordo col re lo Statuto. Perciò i deputati, decisi di rifiutare il giuramento, convennero in adunanza preparatoria nel palazzo di Monte Oliveto, sede del Municipio. I ministri avevano tentato indarno di persuadere il re a rinunziare alla suaccennata formula; egli era rimasto irremovibile. Finalmente, dopo lungo tergiversare, il re incaricò Camillo Cacace di portare a Monte Oliveto la seguente proposta, scritta di sua propria mano: « Il re acconsente che il ministero e la Camera concordino una formula contenente l' articolo 5° del programma del 13 aprile ». Il Cacace, che era persona stimatissima, accettò con piacere il mandato, nella speranza che ogni litigio sarebbe scomparso. Ma i soliti arruffapopoli, e primi fra tutti il repubblicano La Cecilia e un certo Mileto, mazziniani entrambi, entrarono, accompagnati da un manipolo di schiamazzatori, nell' aula, dove erano radunati i deputati; e fra gli spauracchi e le minacce, il La Cecilia propose ogni accettazione di transazione impossibile, se prima i castelli non fossero consegnati alla guardia nazionale. Era la proposta di un ebbro; e pure fu dalla maggioranza dell' assemblea accettata con accompagnamento di applausi ripetuti nelle piazze e lungo la via Toledo. Era proprio ciò che voleva il partito retrivo. Già si erano alzate le barricate; le

milizie regie erano scese armate sulle piazze, e avevan preso posizione agli sbocchi delle vie, dove più ferveva il tumulto. Cittadini onesti, amanti della libertà e dell' ordine, cercarono di conciliare la reggia col popolo; ma tutto fu inutile: i reazionari da una parte, i demagoghi dall' altra si rifiutarono di venire agli accordi: tanto è vero che gli estremi si toccano! Finalmente, dopo una pugna breve, ma sanguinosissima, la vittoria rimase al re Ferdinando. Il re e la regina non nascosero la loro gioia all' annunzio che la città era in potere dei lazzaroni e dei soldati. Molti furono i feriti, circa 500 i morti, un migliaio i prigionieri. Così finiva la miseranda giornata, in cui, fra la lotta dei due partiti estremi, rimase uccisa la libertà del paese. Il ministero, presieduto da Carlo Troja, storico insigne e patriotta egregio, fu costretto a dimettersi; e lo sostituì un ministero, in cui il principe di Cariati ebbe la presidenza e gli affari esteri, e a Francesco Paolo Bozzelli fu dato il portafogli dell' interno. S' inveì tosto contro il partito liberale, si decretò lo scioglimento della Camera: e, come ciò non bastasse, si richiamò indietro la spedizione comandata da Guglielmo Pepe per combattere gli Austriaci, affinchè l' Italia di nuovo in loro arbitrio rimanesse e colla indipendenza perdesse la libertà.

Il generale Pepe trovavasi a Bologna, allorchè, il 17 di maggio, gli pervenne l' ordine di retrocedere insieme alle milizie da lui comandate. I soldati napoletani, combattuti tra la fedeltà giurata al re e la vergogna di tornare indietro fra gli scherni delle popolazioni, sulle prime rimasero dubbiosi; prevalse il consiglio peggiore, e ripigliarono il cammino verso Ancona. Il vecchio generale Pepe, a cui erano rimasti fedeli un reggimento di cavalleria, uno di fanteria e una parte degli artiglieri, passato il Po, si recò a Rovigo, e di là a Venezia.

Il richiamo delle milizie napoletane produsse in Torino una dolorosa sensazione. Il marchese Pareto, ministro degli affari esteri, ebbe d' uopo di tutta la sua fermezza per persuadere senatori e deputati ad apprezzare giustamente lo stato delle cose. Le più inaudite proposte erano state ventilate, l' una sull' altra, nelle due Camere. Fuvvi chi voleva che il re di Napoli fosse dichiarato *nemico pubblico* e *parricida*. Fuvvi chi propose d' inalzare in Torino e in Genova una *colonna infame*, la quale perpetuasse l' esecrata memoria del tiranno; e fu pure proposto un lutto nazionale. Finalmente, seduta stante, volevasi spedire un messaggio al re Carlo Alberto per supplicarlo di somministrare agli sventurati napoletani i mezzi di liberarsi dal loro tiranno. Il marchese Pareto riuscì a gran pena a calmare questi trasporti d' ira e questi così stravaganti dolori.

Ma è tempo di tornare alla guerra, che combattevasi nell' Alta Italia. Il maresciallo Radetzky, respinto e rotto a Goito, si era facilmente coperto e rifatto in Mantova. Poscia, con bellissima operazione di guerra, ritirandosi per Legnago, marciò sopra Vicenza, dov' erasi raccolto il generale Durando. Il giorno 10 di giugno, Vicenza fu assalita da 43,000 uomini, con 110 pezzi d' artiglieria, comandati dai generali D' Aspre e Welden. I difensori erano appena 10,000. Il combattimento s' impegnò sui monti Berici fin dalle prime ore del mattino, e non tardò ad estendersi; sicchè, verso mezzodì, il fuoco era da ogni parte spaventevole; tuttavia gl' imperiali non riuscivano a guadagnare un pollice di terreno; finalmente, dopo un' aspra ed accanita lotta, s' impadronirono della posizione. Appena padrone delle alture, il nemico vi collocò numerose artiglierie, colle quali cominciò a bombardare l' infelice città. Era ormai cosa certa che Vicenza, nel dì seguente, non avrebbe più potuto resistere. Il general Durando lo comprese: e, non volendo esporre una città nobilissima all' orrore delle terre prese d' assalto, decise *di arrendersi*. Egli ottenne dal maresciallo Radetzky le più onorevoli condizioni.

La guarnigione uscì dalla città con tutti gli onori militari, cioè con armi e bagagli, al patto però di non più combattere per tre mesi contro l' Austria. Gravi furono le perdite da ambe le parti: dei nostri, quattordici ufficiali morti o feriti, fra i quali ultimi lo stesso generale Durando, il colonnello Enrico Cialdini e Massimo d' Azeglio, e circa 900 soldati; degl' imperiali cinquanta ufficiali, fra cui il generale Taxis e circa mille gregari.

Se Carlo Alberto fosse stato più energico nei suoi movimenti e meno irresoluto d'animo, avrebbe potuto correre in aiuto del Durando; ma egli, sempre male informato, credeva che questi non avesse dinanzi a sè che le sole milizie comandate dal generale Welden!

Un'ultima gioia frattanto era riserbata a questo povero re, contro il quale dovevano scatenarsi tante maledizioni e tante calunnie. L' 11 di giugno, mentre trovavasi a Garda si presentarono a lui il conte Gabrio Casati, il cav. Berretta e il conte Greppi, i quali gli consegnarono l'atto di annessione della Lombardia al Piemonte. Alcuni giorni dopo, Daniele Manin, in uno slancio sublime di patriottismo, esortava i suoi concittadini a votare la fusione al Piemonte, imitando Padova, Treviso e Milano; e il 4 di luglio il popolo di Venezia confermava con acclamazioni frenetiche la sua unione agli Stati del re di Sardegna.

Capitolo XXXVI.

Giuseppe Garibaldi nel 1848. - Il duca di Genova eletto re di Sicilia. - Battaglia di Custoza. - Carlo Alberto a Milano. - L'armistizio di Salasco e sue conseguenze.

Gli avvenimenti politici accaduti in Italia nel 1848 avevano richiamato in patria dalla lontana America, ov'erasi acquistato un nome glorioso, Giuseppe Garibaldi, nato in Nizza marittima nel 1807. Egli, da giovinetto, era entrato nella marina sarda. Nel 1833 fu involto nelle congiure politiche, che, come a suo tempo narrammo, furono dal governo piemontese soffocate nel sangue. Costretto a fuggire, riparò nell' America meridionale, dove onorò grandemente il nome italiano, e si acquistò il grado di generale. Tornato in Italia (21 giugno 1848), ebbe a Nizza sua patria, ove sbarcò, festose accoglienze. Fu pure accolto con entusiasmo a Torino e a Genova. Sebbene repubblicano convinto, antepose l'interesse supremo dell'Italia alle sue politiche convinzioni, e offrì i suoi servigi al re Carlo Alberto. « Fra il 3 e il 4 di luglio — scrive il Guerzoni, — arrivò al quartier generale di Roverbella, e si presentò immediatamente al re. Questi lo accolse con principesca cortesia, si mostrò edotto delle sue gesta di America e le commendò altamente; ma stretto a rispondere alla domanda dell' eroe, la invincibile sua irresolutezza lo riprese: l'antica sua diffidenza delle armi popolari e degli uomini rivoluzionari lo riassalse, e scusandosi, assai male a parer nostro, coi suoi doveri di re costituzionale, lo rinviò ai suoi ministri [315] ». Garibaldi, un po' sconfortato dalla risposta di Carlo Alberto, si recò a Torino, dove parlò col generale Ricci, che allora teneva interinalmente il portafogli della guerra, ed ebbe da lui delle risposte ambigue ed inconcludenti; sicchè egli cercò di ottenere dagli amici quello che non aveva potuto ottenere dal governo. Partì dunque da Torino per alla volta di Milano, dove giunse il 15 di luglio. Il governo provvisorio accolse lietamente l'offerta del generoso e prode nizzardo; e gli confidò il comando di tutti i volontari raccolti fra Mi-

lano e Bergamo, i quali potevano sommare a circa tremila. Non eran certamente quelli che potessero salvare il paese; ma era più di quanto Garibaldi potesse in quel momento desiderare.

E ora torniamo agli eserciti belligeranti. Per cagione del papa e del re di Napoli, il Piemonte era rimasto solo nella grande impresa nazionale, con quel poco aiuto che potevano dargli un 2,500 Toscani, i quali, dopo la rotta di Curtatone e Montanara, si erano raccolti a Brescia e quindi a Valeggio, ed alcune migliaia di volontari. L'ordinamento dell'esercito lombardo procedeva molto lentamente: la guardia nazionale serviva più a pompa di parata che a servizio di guerra. In tre mesi erano stati messi insieme appena 8,000 uomini dell'esercito lombardo, e anche questi senza artiglierie, senza cavalli, senza ambulanza, male in arnese, male esercitati, male armati. L'esercito piemontese poi era male approvigionato, mentre l'austriaco era provveduto di ogni ben di Dio. Di più, sebbene gli Austriaci, per arte di guerra, non sopravanzassero di molto i Piemontesi, avevano però il vantaggio di commettere meno errori. In alcuni combattimenti di secondaria importanza, gl'Italiani mostrarono molto valore, come alla Corona presso il lago di Garda, dove si distinsero gli studenti della università di Torino, e a Governolo, alla cui espugnazione, ben condotta pure dai capi, i soldati di tutte le armi fecero il loro dovere (15 luglio).

Carlo Alberto continuava a rimanere nella sua « inattiva mobilità [316] ». L'assedio di Mantova poi riusciva assai difficile per l'esercito sardo, il quale, ridotto alle sole sue forze, e non ricevendo nuovi aiuti dal Piemonte, non poteva bloccare nel medesimo tempo la città e il lago, che si stende alla sua destra, altro che disseminando le proprie forze su tutti i punti circostanti. Di più, il re temeva, assediando Mantova, di lasciare scoperta la Lombardia. E nemmeno poteva muovere ad un'impresa nel Veneto, imperocchè rimanesse non guernita a sufficienza la linea del Mincio, cosicchè gli Austriaci avrebbero potuto invadere e mettere a sacco il Modenese e il Parmigiano. In un consiglio di generali fu deliberato di tener ben difesa la posizione di Rivoli, e intanto rivolgere il maggiore sforzo contro Mantova. L'esercito italiano era cresciuto fino a 70,000 uomini, stesi sopra una fronte lunghissima ed accampati o in piccole terre o in aperta campagna in quei giorni canicolari. Maggiori forze non avevano gli Austriaci, ma erano assai meglio alloggiati, i tre quarti in luoghi sani, a Verona e nei contorni o in quel di Roveredo, gli altri fra Mantova e Legnago. Dopo una lunga inazione, ripresero l'offensiva. Il disegno del maresciallo Radetzky era di attaccare l'ala sinistra dei Piemontesi, che era la più debole; dopo averla sbaragliata, pigliarli alle spalle, spingendoli verso l'Adige e di contro a Mantova, dalle cui artiglierie sarebbero stati sterminati. Il 22 di luglio, il maresciallo cominciò l'effettuazione del suo disegno, movendo con tutte le milizie, che teneva raccolte a Verona e nei dintorni, le quali sommavano a 40,000 uomini, contro Sona e Sommacampagna. La linea da Santa Giustina a Sommacampagna era difesa da soli 10,000 soldati comandati dal generale Broglia e da una salda trincea. Dopo tre ore di combattimento, nel quale i nostri diedero grande prova di valore, sopraffatti dal numero dovettero ritirarsi; e Sommacampagna e Sona andarono perdute. Il dì seguente nuove perdite fecero i Piemontesi, cagionate dalla mala accortezza del De Sonnaz, che si lasciò ingannare dalle mosse insidiose del nemico, il quale diventò padrone di Monzambano, Valeggio e Ponti, obbligando il De Sonnaz a ritirarsi a Volta.

In questo tempo, Carlo Alberto riceveva a Marmirolo la deputazione siciliana, la quale era venuta ad offrire la corona di Sicilia al duca di Genova. Il re accolse con somma cortesia gl'inviati del Parlamento siculo; ma non diede loro una risposta definitiva; anzi dichiarò che suo figlio, prima

di accettare, aveva bisogno di conoscere la costituzione, a cui gli si chiedeva di giurare fedeltà. Il domani, i Siciliani dovevano recarsi dal duca; ma quello e i seguenti furono i giorni delle incessanti ed infauste battaglie, che finirono poi col disastro di Milano. Già il duca erasi fin da principio mostrato poco propenso ad accettare quella corona. Ma torniamo alla guerra.

Il giorno 23, il re seppe le notizie del combattimento e della ritirata di Rivoli e delle zuffe avvenute per tre giorni di seguito. Credette che Radetzky intendesse soltanto di schiacciare De Sonnaz, e quindi divisò di gettarsi con una parte delle sue milizie sul fianco dei nemici, che osteggiava il detto generale. Lasciando dunque sotto Mantova le milizie della riva destra, portò quelle della sinistra a Villafranca, 22,000 uomini circa, che vi giunsero nella notte dal 23 al al 24, senza che De Sonnaz ne fosse avvertito.

Verso le 2 pom. del giorno 24 (317), le milizie regie attaccarono gli Austriaci a Custoza, per la valle di Staffalo e Sommacampagna, e li superarono e vinsero talmente, che una loro brigata, tagliata fuori da Sommacampagna, dovette ritirarsi a Verona. Sopraggiunte in quel mezzo una brigata di fanteria e una divisione di cavalleria piemontesi, esse rimasero a guardia di Villafranca e della circostante pianura. Questo facile successo accrebbe, pur troppo, nell'animo del re la certezza di avere fino allora saggiamente operato; e la sua fiducia era tale che egli considerava la vittoria come assicurata; infatti credeva non aver più altro da fare che impadronirsi di Valeggio, per poi ributtare il nemico ed invilupparlo. Funesta illusione! (318).

Il maresciallo Radetzky, il quale erasi accorto del grave pericolo corso in quel giorno, non che dell'errore commesso dall'avversario di non essersi impadronito di Valeggio, risolvette di assaltare il giorno seguente, 25 luglio, il campo italiano, per non dar tempo a Carlo Alberto di rimediare a quell'errore e di provvedere alla propria salute, riconquistando i luoghi perduti. Gli ordini da lui impartiti ai suoi generali non potevano essere più precisi; e le disposizioni che egli diede furono eseguite con un'attività ed un vigore di decisione, che palesavano quanto il vecchio maresciallo fosse capitano oculato e valente.

Allorchè, la mattina del 25, il re e il generale Bava comparvero dinanzi a Valeggio, gli Austriaci li avevano prevenuti, munendo fortemente quel luogo di artiglieria e di soldati. Pel timore di essere presi di fianco, i Piemontesi si soffermarono, scaramucciando in attesa di soccorsi. Ma questi indugiarono tanto, che il Radetzky ebbe tempo di concentrare tutte le sue forze, e di fare impeto su Custoza e Sommacampagna, mentre che il Bava attaccava indarno Valeggio. Il generale De Sonnaz aveva ricevuto l'ordine di assalire egli pure questo villaggio alle otto del mattino. Intanto il maresciallo austriaco aveva avuto tutto il tempo possibile di riunire fra Sommacampagna, Custoza e Valeggio circa 50,000 uomini contro i Piemontesi, che erano appena 27,000. La brigata Aosta si avvicinò a Valeggio; ma il duca di Savoia e il duca di Genova, pel ritardo nel ricevere i viveri, non avevano potuto muoversi che alle undici. Principiato infine il combattimento, i nostri presto si accorsero di avere dinanzi forze assai maggiori di quanto avevano calcolato. Ciò non ostante pugnarono valorosamente, con un caldo soffocante, fino alle 4 pomeridiane. Allora però il Radetzky dirigendo le principali sue forze verso Custoza, pervenne a stabilirvisi. In quel punto i Piemontesi passarono dalle offese alle difese, proseguendo peraltro a combattere sullo stesso terreno fino alle ore 6, nella speranza che finalmente il De Sonnaz comparisse ad assaltare Valeggio. Ma, verso le 4 pom., giunse un messo da lui spedito, il quale avvisava che prima delle 6 egli non avrebbe potuto giungere, allegando la stanchezza dei soldati e la deficienza dei viveri. « Dopo essersi battute quasi tutto il giorno sotto un calore sof-

focante, le schiere piemontesi — narra il Bersezio — non trovarono nè un boccone di pane nè una goccia di vino. Si buttarono nei solchi dei campi a riposare le membra affrante; e, dopo la mezzanotte, svegliato ciascuno dai sott' ufficiali, senza segno di tromba o di tamburi, in silenzio si rimisero in ordinanza e continuarono la ritirata fino all' altipiano di Goito, dove, verso le 2 del giorno 26 luglio, si trovarono raccolte tutte le schiere, che avevano combattuto a Staffalo ed a Custoza ». A Goito si ritrasse pure il 2° corpo col generale De Sonnaz; il quale ebbe tosto l'ordine dal re di rioccupare Volta. Infatti, alle 6 pom., il generale piemontese assaltò vigorosamente quella città, occupata da una brigata austriaca. Si combattè alacremente dall' una parte e dall'altra, tanto nella sera quanto nella notte. Gli Austriaci furono rafforzati da un' altra brigata, e i Piemontesi lo furono similmente da un'altra brigata e da altri tre reggimenti. Allo spuntare dell'alba essi erano padroni di quasi tutti gli edifizi. Ma intanto videro che si avanzava verso quel punto la maggior parte dell' esercito nemico. Quindi il De Sonnaz, conoscendosi in pericolo di esser circondato da forze superiori, alle 9 ant. si ritirò a Cerlongo.

Le condizioni dell' esercito regio erano assai critiche, e ben lo conobbe Carlo Alberto, il quale, dopo avere udite le opinioni dei suoi generali, spedì al campo austriaco i generali Pes e Rossi e il colonnello Alfonso La Marmora per chiedere al maresciallo Radetzky una tregua d' armi. Questi acconsentì, ma impose i patti seguenti: « Cessazione di ogni ostilità; linea di separazione fra i due eserciti belligeranti il fiume Adda; sgombramento immediato da Venezia e dalle acque dell' Adriatico per parte dei battaglioni e della flotta sarda, intenta allora al blocco di Trieste; restituzione di Peschiera, Rocca d' Anfo e Pizzighettone; abbandono per parte delle armi regie dei ducati di Modena e di Parma; restituzione immediata della maggior parte degli ufficiali austriaci prigionieri: ventiquattr' ore di tempo a risolversi in proposito ». Queste condizioni parvero inaccettabili a Carlo Alberto, il quale, aspettando l'ultimo istante del tempo assegnato per la risposta a far sapere il suo rifiuto, fece intanto partire l' esercito da Goito e ripassare l' Oglio (319).

Affranto di corpo e di spirito, l'infelice monarca, appena giunto a Bozzolo, pubblicò un proclama nobilissimo, diretto all' esercito e ai popoli dell'Alta Italia, nel quale egli tentava di ridestarne il coraggio e d'invitarli a proseguire la lotta (28 luglio). Ma, pur troppo, i grandi entusiasmi dei primi giorni della guerra si erano assopiti (causa le patite disillusioni) sì nel cuore dei popoli che in quello dei soldati.

Frattanto il maresciallo Radetzky, informato, all'ora prescritta, che le sue offerte erano state respinte, e che i Piemontesi si erano diretti per Bozzolo verso Cremona, spinse le sue colonne ad inseguirli. Le sue avanguardie raggiunsero in parecchi punti le ultime schiere dei nostri, le quali dovettero ristare, far fronte al nemico e respingerlo. Ma neppure la linea dell' Oglio si trovò opportuna a valida difesa; e lo stesso fu poi di quella dell' Adda, la quale, essendo coperta da Pizzighettone a Lodi, avrebbe potuto arrestare per qualche tempo il nemico; ma, disgraziatamente, la divisione comandata dal generale Sommariva, la quale guardava il passo a Grotta d' Adda, giudicando impossibile resistere, si ritirò a Piacenza, privando così l'esercito di due delle migliori brigate.

Carlo Alberto avrebbe dovuto, come ragione strategica lo consigliava, ripiegarsi egli pure con tutte le sue forze a Piacenza, mettendosi a riparo del Po; in tal modo egli avrebbe schivato disastrosi combattimenti e forse ottenuti migliori patti di armistizio. Ma a lui parve colpa e vergogna lo abbandonar Milano alle austriache vendette (320). La sera del 3 di agosto si

Napoleone Bonaparte al Ponte di Arcole.

postò coll' esercito a semicerchio fuori della città un miglio incirca. Il 4 vi giunse il nemico, assai superiore di numero ai Piemontesi, e li assalì. Si combattè valorosamente per parecchie ore; ma, venuta la sera, le milizie regie dovettero riparare dentro le mura della città. Vi entrò pure Carlo Alberto, e prese alloggio, ponendovi il suo quartier generale, al palazzo Greppi. Egli ed i suoi generali dovettero ben presto convincersi essere impossibile una vittoriosa difesa di Milano; laonde, coll' animo amareggiato dal cordoglio, nella notte dal 4 al 5 di agosto, il re inviò al campo nemico i generali Rossi e Lazzari, per chiedere una tregua al maresciallo Radetzky. Questi la concesse alle condizioni seguenti: L' esercito sardo doveva consegnare Milano alle milizie imperiali e ritirarsi sulla destra del Ticino; le sostanze e le vite dei cittadini sarebbero guarentite, e verrebbe concessa libera uscita da Milano a chi amasse seguire nella sua ritirata l' esercito del re. Il maresciallo chiese ed ottenne, in malleveria dei firmati accordi, di occupare colle sue soldatesche la Porta Romana.

Questa convenzione, per quanto cordoglio potesse arrecare all'animo dei milanesi, era onorevole; e, se non altro, risparmiava loro tutti quegli orrori, che sono inevitabili in una città presa d' assalto. Ma, pur troppo, i popoli colpiti dalla sventura non ragionano; i soliti mestatori, i quali non sdegnano di approfittare dei mali della patria per effettuare i loro pravi disegni, rappresentavano all' animo eccitato della moltitudine, il re Carlo Alberto come un traditore, che aveva venduto Milano all' Austria. Una folla immensa cominciò a percorrere le vie della città, gridando: « Morte a Carlo Alberto! Morte al re traditore, che ci ha consegnati ai nostri nemici! » Quando la folla giunse dinanzi al palazzo Greppi, residenza dell' infelice monarca, il picchetto di guardia nazionale, che era incaricato di guardare il re, abbandonò il suo posto, facendo causa comune cogl' insorti.

Il re, sempre impassibile, sembrava non curarsi delle grida minacciose della moltitudine, che si accalcava sotto le finestre del palazzo Greppi. Invitato a presentarsi al popolo, egli lo fece; ma, appena comparso sul balcone, gli fu tirata una fucilata, alla quale poi seguirono molte altre. Il re era calmo, ma tetro. Egli non pronunziava parole d' ira o di rancore contro coloro che lo ingiuriavano e lo minacciavano; nel suo contegno v' era qualcosa di nobile e di rassegnato ad un tempo. Il valoroso duca di Genova, malgrado gli ordini contrarî del re, era accorso al suo fianco. Si mostrò egli pure al balcone; e fu, come suo padre, ricevuto a colpi di fucile; non ostante volle parlare, ed elogiò i Milanesi per il loro valore, dichiarandosi pronto a vincere o a morire in loro difesa. Alcuni applaudirono; la maggior parte invece fischiava e vomitava improperî. Allora il colonnello Alfonso La Marmora, il quale si trovava tra gli ufficiali, si calò da una finestra nel giardino; e di là corse sollecitamente a chiamare i soldati; e verso le 10 $^1/_2$ tornò con una compagnia di bersaglieri e un battaglione delle guardie, « quando i colpi di fuoco si facevano più frequenti, e alcuni dei facinorosi tentavano di scalare il muro del giardino e appostarsi sugli alberi di questo, per poter tirare nelle stanze del re ».

Appena la marmaglia feroce e tumultuante vide arrivare i bersaglieri, condotti dal La Marmora, si diede a precipitosa fuga; e tre soli di quelli, che sparavano contro le finestre del palazzo, vennero arrestati; « di questi — assicura il Bersezio — non uno era di Milano, e neppure lombardo ». Il re s' incamminò a piedi in mezzo ai soldati, mentre i cavalli da sella venivano condotti a mano, e riparò nel palazzo Calchi-Taeggi, già abitato dal general Bava. Erano le 11 $^1/_2$ di sera.

Sull' albeggiare, Carlo Alberto prese la via del Piemonte; e contemporaneamente le sue milizie uscirono da Milano, salutate da qualche fucilata;

e, alle ore otto, l'ultimo battaglione piemontese, comandato dal maggiore Roberto Morozzo, riceveva il primo battaglione austriaco, che veniva a prender possesso della Porta Romana; e cogli onori delle armi separavansi quei manipoli, che rappresentavano i due eserciti da quattro mesi combattenti.

Carlo Alberto, intanto, valicato il Ticino il 7 di agosto, poneva i suoi campi lungo la destra di quel fiume, da Novara a Gorlasco. Appena arrivato a Vigevano, rivolse un proclama ai soldati, nel quale, fra le altre cose, diceva loro « essere nei momenti difficili più che mai necessarie l'unità e l'obbedienza ». A Vigevano il re ricevette il conte Gabrio Casati, presidente del consiglio dei ministri, e il conte Vitaliano Borromeo, i quali gli espressero i sentimenti di esecrazione e di orrore, che tutti gli onesti cittadini di Milano avevano provato per quei fatti dolorosissimi. Il re li accolse con benevolenza, senza che dalle sue labbra uscisse una parola di sdegno o di recriminazione.

Il *Circolo nazionale* di Torino spedì esso pure una deputazione a Carlo Alberto, composta dei deputati Dalmazzo e Brofferio e dei professori Berti e Bertoldi, coll' incarico di presentargli un indirizzo, col quale lo s' invitava a perseverare nella santa guerra. Il Brofferio commise una grande imprudenza col volere andare egli stesso al campo in mezzo a quell'esercito, contro il quale, in piena Camera, aveva pronunciate oltraggiose parole. Infatti, appena fu nota la sua presenza, l'indignazione della ufficialità fu grandissima; le spade uscirono dalla guaina; e il Brofferio dovette all' intervento di alcuni ufficiali, che seppero tener testa ai loro compagni, se potè uscire sano e salvo da Vigevano senza aver potuto vedere il re.

Intanto un armistizio era inevitabile. Carlo Alberto si decise finalmente d' inviare a Milano il generale Salasco, suo capo di stato maggiore, per chiedere al maresciallo Radetzky una tregua di sei settimane; tregua, la quale, come allora dicevasi, si sarebbe da lì a non molto in durevole pace mutata. Il 9 di agosto, il tenente generale de Hess, in nome dell' imperatore d'Austria, e il tenente generale Salasco, in nome del re di Sardegna, firmavano in Milano un armistizio, il quale è noto nella storia sotto il nome di *armistizio Salasco*. Esso portava che ogni Stato sarebbe ritornato alle antiche condizioni; che si sarebbero sgombrati dai Piemontesi gli Stati di Modena, di Parma e di Piacenza, e restituite le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osopo; che gli stessi patti si sarebbero ottenuti per la città di Venezia e le venete provincie; e per ultimo si stabiliva che l'armistizio dovesse durare sei settimane, per dar corso alle negoziazioni di pace. Dice il Balbo che questo armistizio « fu inaspettatamente favorevole a giudizio di ogni uomo politico e militare d'allora, e d' ogni scrittore assennato dappoi ».

Il re di Sardegna, in un proclama diretto ai suoi popoli da Vigevano in data 10 agosto, spiegò le cause dei rovesci patiti, e poi disse: « Non ignoro le accuse, colle quali si vorrebbe da alcuni macchiare il mio nome: ma Dio e la mia coscienza sono testimoni della integrità delle mie operazioni. Abbandono alla storia imparziale il giudicarne. Una tregua di sei settimane fu stabilita, per ora, col nemico; e avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo un'altra volta a combattere ».

Chiunque ha un po' di senno, e non si lascia sopraffare dalla passione politica, non potrà negare che l' armistizio Salasco fu una necessità inevitabile. Ma il ministero piemontese, del quale faceva parte il genovese Pareto, marchese e democratico, diede le sue dimissioni, in segno di protesta; e fu nominata una nuova amministrazione della quale era a capo il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Vincenzo Gioberti faceva parte del gabinetto dimissionario; egli aveva sperato che il re avrebbe affidato a lui l'incarico di formare la nuova amministrazione. Quando però si vide messo da parte, il suo risentimento non ebbe più limite: se la prese con tutti, non escluso il

re. Tanto può, anche in una mente elettissima, l' ambizione non sodisfatta e la bramosia del potere!

Intanto la stampa sfrenata e la gente, che non ragiona, continuavano a scagliare l' anatema su Carlo Alberto. E non era forse cosa ingiusta ed iniqua il fare di quello sventurato principe il capro espiatorio dei mali d' Italia? « Gran parte della responsabilità e della colpa, dice il Weber, tocca ai reggitori inetti e codardi, che non seppero approfittare delle forze popolari, dell' entusiasmo dei primi momenti, e troppo fidarono nelle forze regie; e gran parte al popolo che troppo presto riposò sui primi allori; e in gazzarre, inni e festeggiamenti perdette un tempo prezioso, e non seppe negli ultimi momenti trovare il coraggio della disperazione, delle magnanime risoluzioni, che dà spesso la vittoria o una disfatta più gloriosa della vittoria stessa ».

Capitolo XXXVII.

Daniele Manin e Venezia. - La “ Costituente italiana „ e il ministero democratico toscano. - Assassinio di Pellegrino Rossi. - Fuga del pontefice. - Il triumvirato romano. - Abdicazione dell' imperatore d' Austria. - Il granduca di Toscana fugge a Gaeta. - Caduta di Messina.

I trionfi delle armi austriache in Italia avevano gettato lo scoramento nell' animo delle nostre popolazioni. All' annunzio dell' armistizio Salasco e dell' entrata di Radetzky in Milano, i Veneziani rimasero come colpiti dallo stupore e dallo sdegno. Vi furono parecchi assembramenti o, meglio, tumulti. La nobile città di Venezia, quantunque incitata da Daniele Manin a proclamarsi in repubblica, aveva preferito di unirsi alla grande famiglia italiana, proclamando a suo re Carlo Alberto. Ma, dopo l' armistizio, credendosi abbandonata e tradita, si rivolse all' eroe del 22 di marzo, il quale volenterosamente le offrì i suoi servigi. E allora l' assemblea dei rappresentanti, ristabilita la repubblica, confidò a Daniele Manin le sorti della patria (11 agosto 1848).

Una bella difesa fece pure in queste circostanze la città di Bologna. Assalita dagli Austriaci, i quali eran venuti per occuparla, i suoi cittadini presero le armi e tennero fronte agli assalitori. Anche gli abitanti delle vicine terre vennero in soccorso dei Bolognesi. Il combattimento fu, più che altrove, accanito alla Montagnola, che è un' altura fuori di città ad uso di giardino pubblico, la quale gli Austriaci avevano occupato con fanti, cavalli ed artiglierie, e donde furon cacciati dal popolo aiutato da alcuni carabinieri e finanzieri, che erano rimasti a Bologna dopo la partenza delle altre milizie. Gli Austriaci si posero allora vergognosamente in ritirata, con tanta confusione, che se il popolo avesse avuto cavalleria e artiglieria, ne avrebbe fatto grandissima strage.

Il generale Garibaldi, al quale, come già dicemmo, il governo provvisorio di Milano aveva commesso l' ordinamento di un corpo di volontari, in pochi giorni ne vide ascriversi sotto le sue insegne più di tremila. Fu prima inviato a Brescia, poi richiamato a Milano; ma, giunto a Monza, ebbe notizia dell' armistizio. Non posò per questo le armi; corse invece a Como, e, tolti al nemico due battelli a vapore, traversò il Lario, ed approdò a Luino,

occupato da un buon nerbo di milizie austriache, ch'egli riuscì a cacciare in fuga dopo una lotta accanita.

Cinto da ogni parte dagli Austriaci, Garibaldi combattè nuovamente a Morazzone (26 agosto); e quantunque i nemici fossero in numero di gran lunga maggiore, egli riuscì a protrarre la difesa fino a notte inoltrata; poi, apertasi colle baionette una via tra i petti nemici, si buttò col maggior nerbo dei suoi, ancora serrati e minacciosi, nell' aperta campagna, consigliando loro di guadagnare alla spicciolata il confine svizzero. Egli, dal canto suo, li imitò; e, travestito da contadino, per vie e sentieri quasi impraticabili, ospitato e nascosto dagli amici, giunse anch' egli a sconfinare presso Ponte Tresa in Isvizzera, dove ad Agno, nella casa del signor Vicari, ricevette la prima ospitalità.

L' irritazione provata in Italia per le recenti sciagure aveva fatto sì che gli animi divenissero allora più accessibili alle intemperanze e alle teorie scapigliate, in cui a quel tempo si agitava la Francia; il contegno irresoluto e mal fido dei principi alimentava le diffidenze dei popoli, e ne inchinava le orecchie alle suggestioni dei repubblicani. In Toscana correvano tempi assai tristi. Da principio le cose avevano proceduto tranquillamente, finchè l'esito della guerra era stato favorevole ai Piemontesi. Il ministero, presieduto dal marchese Cosimo Ridolfi, aveva ceduto il posto ad un altro ministero, di cui fu capo Gino Capponi, gentiluomo stimabilissimo sotto ogni rapporto, ma poco adatto a governare lo Stato in tempi procellosi. Mestatori occulti e palesi, venuti da ogni parte, gettavano il seme della ribellione e del disordine. Nella città di Livorno nacquero dei tumulti. Il professor Giuseppe Montanelli, tornato di fresco dalla sua prigionia in Austria, era stato nominato governatore di Livorno. Però costui aveva cominciato a gettare alle moltitudini commosse il concetto mazziniano della *Costituente italiana*, cioè di una Assemblea generale dei rappresentanti i varî Stati d' Italia, che doveva stabilire il nuovo ordine da darsi alle cose politiche della Nazione. « Così — scrive il Baldasseroni — esordiva con un atto ben singolare in un governo monarchico, sia pure costituzionale; dando l' esempio che in materia di quella importanza un' autorità provinciale si pronunciasse pubblicamente fuori di ogni concorso del principe e dei ministri responsabili. La declamazione ebbe l' effetto cui tendeva. Livorno, Lucca, Arezzo, Firenze, ed insomma tutte le città furono più o meno agitate da tumulti popolari, nei quali le grida di *Viva la Costituente!* si associavano a quelle che volevano dimesso il ministero, e portati Montanelli e Guerrazzi al potere ».

Il ministero Capponi si dimise il 12 di ottobre; ed era questo il secondo ministero costituzionale toscano, il quale cedeva dinanzi alle dimostrazioni della piazza, sebbene godesse la fiducia del Senato e del Consiglio generale. La causa che aveva prodotto questo fatto coartava, in certo modo, la scelta del nuovo ministero, nel quale il Montanelli non sarebbe entrato se non in compagnia del Guerrazzi, nè con un programma diverso da quello della Costituente.

Il granduca, costretto dagli avvenimenti o, meglio, dai tumulti piazzaioli, mandò a chiamare il Montanelli, incaricandolo della formazione del nuovo gabinetto. Ed egli propose il Guerrazzi all' interno, l'avvocato Marzoni di Prato alla grazia e giustizia, Pietro Augusto Adami alle finanze, commercio e lavori pubblici, l' esule napoletano Mariano d' Ayala alla guerra, Francesco Franchini alla pubblica istruzione. Il Montanelli, oltre la presidenza del consiglio, tenne per sè il dicastero degli affari esteri. Il marchese Gino Capponi promise di sostenere il nuovo governo; ma in seguito non potè mantenere la data parola, e si riaccostò ai moderati. Così sorse in tempi difficilissimi il ministero democratico toscano, sotto il quale e per il quale

successero avvenimenti, che causarono grandi mali al paese, e segnarono per sempre il distacco dei Toscani dalla dinastia di Lorena.

L'anarchia, la quale dominava in Bologna e nel resto delle Legazioni, e le passioni ormai scatenate avevano prodotto tristissimi fatti, uccisioni e rapine. In Roma, intanto, il ministero di cui era capo il cardinale Soglia, e che prendeva nome dal ministro dell' interno Edoardo Fabbri, antico ed onesto patriotta, non potendo sostenersi in mezzo a tante contrarie fazioni, fu costretto a ritirarsi; ed il pontefice propose di formarne uno nuovo a Pellegrino Rossi. Era questi nativo di Carrara, ed aveva allora varcato di poco i sessant'anni. Costretto ad esulare nel 1816, perché sospetto di liberalismo, si rifugiò a Ginevra, ove si acquistò tal fama, come professore di diritto, che, nel 1832, fu eletto relatore del progetto pel nuovo patto federale. Passato poi in Francia, entrò nelle buone grazie del Guizot, ed ottenne la cittadinanza francese. Fu nominato professore di diritto costituzionale, poi Pari di Francia e ambasciatore a Roma. Dopo la caduta di Luigi Filippo, egli si ritirò a vita privata. Pio IX gli aveva posta molta affezione, e spesso e volentieri lo consultava in affari di grande momento.

Niun ministro si trovò mai in condizioni più difficili di quelle del Rossi. Aveva contro sè tutti i partiti estremi, imperocchè egli sovrastasse di gran lunga, in merito ed importanza politica, ai suoi colleghi del ministero. Avversario dichiarato, ma leale, della supremazia piemontese, lo era ancor più della Costituente e di chi ne propagava l' idea a Roma. Sussurravasi che se non trovasse il Parlamento a sè devoto, lo scioglierebbe. Il falso si mesceva al vero: i sospetti e i timori erano grandi. « Così — scrive lo Zini — presumendolo spigliato e sdegnoso nelle faccende interne come nelle esterne, avvegnachè di buoni provvedimenti si chiarisse tanto fecondo, fu presto in odio agli ardenti popolareschi come agli arrabbiati sanfedisti, in disfavore di tutti, tranne i dottrinarî e gli accomodativi: di che mostrò anzi compiacersi che impensierirsi il ministro; e voci pure frattanto andavano attorno (bugiarde o no non fu mai chiarito, ma certo credute) di segreti apprestamenti, ond' ei si proponeva domare e imbrigliare i popoli turbolenti ».

Non ostante le accuse, che si movevano al Rossi dai suoi implacabili nemici, il ministero da lui presieduto proseguiva l' opera sua di riordinamento dello Stato e di fondazione sicura degli ordini liberi, cogl' intendimenti di cui dànno scienza gli atti e i discorsi da lui fatti e pronunziati. Procurava sussidio all' erario dal clero, provvedendo il papa che il cardinal Vicario imponesse una tassa di 80 baiocchi per ogni 100 scudi di estimo su tutti i beni ecclesiastici; e più otteneva che il clero stesso, il quale aveva già dato ipoteca di due milioni di scudi pei boni del tesoro, si obbligasse a donare due altri milioni di scudi allo Stato. Mandava a Parigi anticipatamente il danaro per il pagamento degl' interessi del prestito Rotschild; nominava una commissione per lo assetto delle finanze ed altra per l' ordinamento delle milizie e per la riforma del sistema monetario; agevolava la trasmissione per le poste dei biglietti di banca e dei boni del tesoro, riducendo la tassa a uno scudo per mille; correggeva, a ragion d' economia, tutti i bilanci preventivi, e voleva che tutti fossero in pronto, cosicchè il Parlamento riconvocato potesse discuterli, e incominciare siffattamente l' esercizio del primo e più importante diritto dei popoli liberi. Pose mano altresì ad organizzare i tribunali romani, secondo i modi usati negli Stati civili, e cercò di distruggere tutta l' antica tela d' innumerevoli abusi. Non è a dire se alzarono le grida contro lui i prelati in toga, i curiali in cotta, i procuratori, gli agenti, i sollecitatori; se strillarono gli uscieri, i bidelli, gli scaccini delle sagrestie, e perfino i cocchieri di piazza, ai quali si dava ad

intendere che col nuovo sistema non guadagnerebbero più tanto a portare avvocati e clienti dall' uno all' altro tribunale!

Infaticabili erano i nemici del Rossi a sollevare il popolo contro di lui, e a dare sinistra interpretazione a tutto quanto egli faceva. Si pronunziavano poi, senza alcun riguardo, parole minacciose di morte contro il primo ministro. Questi aveva ricevuto da varie parti segreti avvertimenti che s' insidiava alla sua vita, e che si guardasse bene. Ma egli non si curava di tali avvisi; anzi *era sicuro* che niuno avrebbe osato toccarlo! Intanto si era giunti al 15 novembre, giorno destinato alla riapertura del Parlamento. Era di poco sonato mezzogiorno, quando la carrozza del ministro entrò nell' atrio del palazzo della Cancelleria. Ne scesero il Rossi ed il suo segretario Pietro Righetti. Mentre stavano per montare la scala, fu visto luccicare un pugnale, e l' infelice ministro barcollare e cadere a terra mortalmente ferito nella gola. Trasportato in una delle sale del primo piano, spirò poco dopo. L' assassino scomparve in mezzo ai suoi complici, nè fu saputo di certo chi fosse (321).

L' uccisione del Rossi fu come il segnale di una popolare sollevazione. La moltitudine corse armata al Quirinale, e mandò una deputazione al papa per chiedergli un ministero liberale, in armonia colle nuove istituzioni. Pio IX negò di accondiscendere a una domanda fattagli in simil modo. Allora fu grande il tumulto: si appiccò subito una zuffa tra il popolo tumultuante e gli Svizzeri che stavano a presidio del palazzo. Si odono alcune fucilate venute dalla moltitudine; viene ucciso presso la finestra della propria stanza il degno prelato monsignor Palma; le palle arrivano perfino all' anticamera del papa. Alcuni facinorosi, che trascinavano un cannone, lo puntarono contro le porte del Quirinale.

Il pontefice allora dovette cedere alla forza, e nominò un ministero democratico, del quale facevano parte Antonio Rosmini, Terenzio Mamiani e Giuseppe Galletti. Contemporaneamente preparavasi a fuggire da Roma. E nella notte dal 24 al 25 novembre, coadiuvato dagli ambasciatori di Francia, di Spagna e di Baviera, partì travestito dal Quirinale, in compagnia del ministro bavarese, conte di Spaur, e della costui moglie, per alla volta di Terracina. Giunto a salvamento a Mola di Gaeta, il papa fu ospite del re Ferdinando II, il quale venne appositamente da Napoli per fargli onore e per offrirgli un asilo nel castello di Gaeta, dove sarebbe stato al sicuro dai sommovimenti di piazza e dalle mène dei settari.

Appena fu nota in Roma la fuga del papa, fu creato un governo provvisorio, di cui fece parte il Mamiani, e che governò in nome del pontefice assente. Questo governo provvisorio inviò, fra il 25 novembre del 1848 e i primi di febbraio del 1849, alcuni deputati a Gaeta, per invitare il papa alla riconciliazione ed al ritorno. A codesti deputati non solo non fu permesso di presentarsi al pontefice, ma neppure fu dato di varcare i confini del regno di Napoli; e questa circostanza, congiunta alla generale cognizione della mansuetudine di Pio IX, del suo amore alla pace e della sua facilità al perdono, contribuì non poco a dar corso alla voce che il papa non era più libero.

In questo mezzo erano accorsi a Roma i capi principali del partito liberale; e la quasi unanime persuasione, vera o simulata che fosse, che il pontefice più non godeva l' intera ed assoluta sua libertà, e soprattutto la speranza di migliorare di condizione e di essere più legalmente e più economicamente governati, resero facile in Roma e nello Stato pontificio lo stabilimento del sistema repubblicano. Infatti l' Assemblea costituente (che era stata convocata con tendenza alla Confederazione sotto il regime costituzionale) dichiarò la decadenza del governo pontificio, e deliberò di governare per mezzo di un comitato esecutivo di tre persone: e nominò a tale ufficio

l' Armellini e il Montecchi romani e il Saliceti napoletano. A costoro successe, dopo un mese, un altro triumvirato composto di Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini e Aurelio Saffi (29 marzo 1849).

Non meno sinistri di quelli di Roma furono gli eventi corsi nella Toscana. Il granduca Leopoldo II, aveva chiamato a malincuore il Montanelli ed il Guerrazzi a far parte dei consigli della corona; molto più che il primo di essi aveva posto a base del programma del suo ministero la famosa Costituente italiana. Il principe, un po' sgomento per la piena balìa che avrebbe avuto questa Costituente, e un po' impaurito dalle scomuniche fulminate dal papa contro chi in qualsiasi modo cooperasse a quell' assemblea, non osando, finchè si trovava in Firenze, di negare la sua sanzione alla legge, erasi recato a Siena col pretesto di visitare la propria famiglia ivi dimorante. Poscia, simulando un' improvvisa infermità, aveva con belle parole accomiatato il Montanelli, che colà erasi recato per confortarlo a tornare a Firenze, e segretamente se n' era fuggito a Porto Santo Stefano, piccola terra all' estremo confine della maremma toscana.

Il granduca fu accusato di aver mantenuto, sì a Siena che a Porto Santo Stefano, segreti accordi coll' Austria; ma oggi è stato provato chiaramente ciò non essere vero. La lettera, vera o supposta, a lui diretta dal maresciallo Radetzky il 2 di febbraio, in cui gli promette pronto soccorso, purchè voglia uniformarsi a quanto gli viene indicato, non prova affatto la connivenza del principe. Egli avrebbe desiderato l' intervento piemontese per rimettere l' ordine in Toscana, come lo provano le lettere scambiatesi tra lui e il re Carlo Alberto. Ma questo intervento, offerto al granduca dal ministero Gioberti, non potè poi più essere accettato, causa le pressioni esercitate su Leopoldo II dal papa e dal re di Napoli. In questo tempo era avvenuto un cambiamento nella politica austriaca; il debole imperatore Ferdinando I aveva abdicato al trono in favore del suo giovine nipote, arciduca Francesco Giuseppe, il quale aveva assunto il nome di Francesco Giuseppe I (2 dicembre 1848). Il nuovo sovrano, nel proclama ai suoi popoli, professava la necessità d' istituzioni liberali adatte ai tempi.

Ma torniamo al granduca di Toscana. Certo, questi non può essere lodato per gl' infingimenti e le simulazioni da lui usate a Siena e a Porto Santo Stefano; ma egli credeva, in tal modo, di usare del diritto di legittima difesa contro i suoi ministri, e specialmente contro il Montanelli, il quale, con quella sua malaugurata Costituente, aveva generato nell' animo del granduca e degli altri principi d' Italia sospetti e paure. E ritornando all' intervento delle milizie sarde, devesi notare come questo non sarebbe certamente avvenuto anche perchè l' offerta ne venne fatta dal Gioberti, in allora presidente del consiglio dei ministri, il quale (come resultò nella seduta del parlamento sardo del 21 di febbraio) aveva offerto l' intervento piemontese, senza aver consultato nè i propri colleghi, nè la Camera. Laonde il Gioberti cadeva, e gli veniva sostituito, come capo del governo, il general Chiodo, il quale, oltre la presidenza del consiglio, ebbe il portafogli della guerra. La caduta del Gioberti fu una disgrazia per il Piemonte; ma Carlo Alberto non lo amava, onde non lo rimpianse.

Il granduca Leopoldo II frattanto lasciava Porto Santo Stefano; e, imbarcatosi sul vapore inglese il *Bulldog*, si recava a Gaeta sotto la protezione del re di Napoli suo cognato (21 febbraio). Il Parlamento toscano instaurò un governo temporaneo, il quale provvedesse alla cosa pubblica in aspettazione del voto del paese e degli avvenimenti. Di questo governo furono nominati membri Francesco Domenico Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzoni. Sebbene i triumviri fossero, come suol dirsi, sbattuti dalle ondate della piazza, che li aveva inalzati, pure si astennero

dal proclamare la repubblica; sicchè Giuseppe Mazzini, di quella forma di governo propugnatore ardentissimo, aveva tentato inutilmente di predicarla a Firenze, ed erasene poi andato ad instaurarla a Roma. In breve volger di tempo primeggiò nel governo della Toscana il Guerrazzi, superiore per ingegno e fortezza d' animo agli altri suoi colleghi, e destinato egli pure ad essere fra non molto bersaglio delle fazioni, e segno precipuo all' ira e all' ingratitudine di quella stessa plebe, che gli era stata così prodiga di acclamazioni e di lodi (322).

Mentre succedevano i fatti testè narrati, il re Ferdinando II aveva già preparati i mezzi per far tornare in sua podestà l' isola di Sicilia. Il 28 di agosto del 1848 era partito da Napoli alla volta di Messina un naviglio carico d' armi e d' armati coll' ordine di sottomettere l' isola ribellata. Appena si ebbe notizia a Palermo della spedizione napoletana contro la Sicilia, il governo, il parlamento, il popolo emisero unanimi il grido di *guerra ai Borboni!* La sera, Palermo fu illuminata a festa; e in tutte le vie non si udivano che suoni e canti di gioia.

Le milizie destinate all' impresa di Sicilia si erano radunate a Reggio sotto il comando del generale Carlo Filangieri, principe di Satriano. La mattina del 3 di settembre, le navi napoletane, aventi a bordo le regie milizie, si avvicinarono alla spiaggia meridionale di Messina, protette dai fuochi della cittadella e dal bastione don Blasco. Intanto altre milizie uscirono dalla cittadella e, unitesi ai marinai cannonieri, tentarono di penetrare in città: ma furono gagliardamente respinte. Da ambe le parti cominciò un fuoco generale di più che 400 pezzi d'artiglieria, il quale durò quasi una settimana. I cittadini messinesi fecero, in quei giorni tremendi, prodigi di valore indescrivibili. Non regge il cuore in narrare gli orribili eccidì, le inaudite crudeltà commesse dai soldati napoletani, dopo che riuscirono ad impadronirsi della regina del Faro. L' Europa intiera ebbe un grido unanime di riprovazione (323). Il 13 di settembre, il Filangieri, già padrone della città *da tre giorni*, telegrafava cinicamente al ministro della guerra in Napoli: « Gl' incendî sono cessati ». Il giornale il *Times*, sebbene avverso alla siciliana rivoluzione, narrando in un articolo del 15 di ottobre i casi di quella eroica città, scriveva: « Gl' incendî che distrussero gran parte di Messina, non furono tutti effetto delle bombe; ma il fuoco fu principalmente appiccato dai soldati napoletani con certe materie combustibili, uno degl' istrumenti di guerra del general Filangieri, il quale aveva comandato alle sue genti, come man mano avanzassero per le vie, di metter fuoco a tutti gli edifizî. A tale scopo, le forniva di fiaschi di latta, pieni di materia infiammabile, con cui bruciavano ogni cosa ». Il 14 di settembre la misera Messina non presentava più che un ammasso di sanguinanti rovine.

Capitolo XXXVIII.

Ministero Gioberti. - Il Piemonte e la repubblica francese. - Denunzia dell'armistizio. - Disobbedienza del generale Ramorino. - Battaglia di Novara. - Abdicazione del re Carlo Alberto.

Gli ultimi casi della guerra del 1848, funesti alle nostre armi, avevano pesato, più che altrove, sul Piemonte, dove infatti era maggiormente sentito il dolore della sconfitta. È quindi cosa naturalissima, che anche quella forte regione d'Italia partecipasse all'agitazione, che regnava sul rimanente della Penisola. Colà pure s'invigoriva una fazione, che dicevasi democratica, la quale aveva portato al ministero due illustri patriotti e scienziati: Vincenzo Gioberti e Giacinto di Collegno (luglio 1848). Ma dopo il mal esito della campagna d'Italia, il gabinetto Collegno-Gioberti dovette ritirarsi, e cedere il posto ad una nuova amministrazione della quale facevano parte il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il conte Ottavio di Revel e Pier Luigi Pinelli. Ma il 16 di dicembre Carlo Alberto chiamò di nuovo il Gioberti, e lo incaricò di formare un ministero. Egli accettò, ed ebbe, oltre la presidenza del consiglio, il portafogli degli affari esteri. La Camera dei deputati fu sciolta; e nelle nuove elezioni il Gioberti fu eletto in undici collegi. L'energia con cui il grande filosofo, conformemente ai principi espressi nel suo programma ministeriale, adoperò contro i sodalizî repubblicani, *Circolo italiano* ed altri, gli trasse addosso le ire del partito avanzato. Però dobbiamo dire, ad onor del vero, che egli, divenuto ministro, si mostrò alquanto inferiore alla sua fama, e che i suoi intendimenti politici erano, presso a poco, quelli stessi degli uomini che egli, con tanto accanimento, aveva combattuti. La sua caduta (e lo accennammo nell'antecedente capitolo) fu principalmente occasionata dai suoi colleghi del ministero. Il Gioberti, per impedire un'occupazione austriaca, voleva intervenire in Roma ed in Toscana per rimettere sul loro trono costituzionale il papa ed il granduca; ma, come già narrammo, i suoi colleghi si opposero, ed egli si ritirò (20 febbraio 1849).

L'Inghilterra frattanto aveva proposto di tenere alcune conferenze a Bruxelles per trattare la pace fra l'Austria e la Sardegna. Il governo austriaco aveva acconsentito, coll'unico scopo di temporeggiare in un momento, in cui aveva dei torbidi in casa; ma poi cominciò a recalcitrare e a metter fuori delle pretensioni impossibili. Allora il governo sardo si accorse che l'adesione dell'Austria alle conferenze di Bruxelles era un solennissimo inganno; ed infatti quel ritrovo diplomatico finì come doveva finire, cioè senza conclusione alcuna.

Il general Chiodo, nominato capo del gabinetto dopo il ritiro del Gioberti, si diè insieme coi suoi colleghi a preparare la guerra. Si ordinarono le riserve; si formò un quarto battaglione per ogni reggimento di fanteria; si accrebbe il numero dei bersaglieri e dei soldati del genio; si creò una divisione lombarda. Ma non per questo scemava l'indisciplinatezza che, dopo i disastri di Lombardia, erasi introdotta nell'esercito; ed inoltre questo non aveva più fiducia nel governo. La situazione del Piemonte era tale che bisognava fare la guerra a tutti i costi. La repubblica era già stata stabilita a Roma e a Venezia, e di là poteva estendersi per tutta quanta la Penisola. Bisognava dunque che il re di Sardegna rompesse gl'indugi e denun-

ziasse l'armistizio. Con grandi sforzi si riuscì pertanto a mettere insieme 120,000 uomini, un gran numero dei quali però languivano negli ospedali, o, per un motivo o per un altro, erano lontani dalle bandiere; altri non pochi stavano a presidio delle fortezze; sicchè ne rimanevano soltanto 95,000 disponibili. Uno storico militare ha detto che questi soldati « non erano istruiti, e difettavano anche di quella disciplina, che non si acquista tutta d'un tratto ». Mancavano gli ufficiali e quel ch'è peggio, mancava un buon comandante supremo. Fin dall'ottobre del 1848 il ministero piemontese aveva inviato a Parigi il generale Alfonso La Marmora per chiedere un generale al governo della Repubblica. Il generale Cavaignac, che era allora a capo dello Stato, accolse il La Marmora con fredda cortesia, e si mostrò poco disposto ad aiutarlo; anzi fece di tutto perchè il maresciallo Bougeaud e i generali Changarnier e Bedeau rifiutassero l'offerta. Anche il governo del principe Luigi Napoleone, successo al Cavaignac nella presidenza della Repubblica, si dimostrò favorevole all'Austria e ostile all'Italia. Il ministro Drouyn de Lhuys diceva all'inviato sardo a Parigi: « Non vi fate illusioni, nè vi lasciate cullare da vane speranze: se ricomincerete la guerra sarete soli, e opererete a vostro rischio e pericolo.... Noi vogliamo la pace.... Intanto badate che tentate l'impossibile; l'Austria ha forze sufficienti per ischiacciarvi ». Queste erano le *buone* disposizioni della Francia verso di noi! L'Inghilterra poi erasi fatta sollecita di attestare all'Austria, che dessa teneva nel maggior rispetto i trattati del 1815. In pari tempo il gabinetto di Londra faceva giungere a Carlo Alberto e al suo governo le più calorose sollecitazioni perchè deponessero ogni pensiero di guerra. Sir Abercromby, ministro inglese a Torino, si portò anche dal re, per dirgli che badasse bene ai casi suoi, giacchè l'Inghilterra e la Francia lo abbandonavano [324].

Intanto dobbiamo dire, ad onore del governo sardo, che, sebbene il Montanelli e il Guerrazzi governassero in Firenze, e il Mazzini imperasse in Roma (tutta gente ostile al principato), pure i ministri piemontesi, ai quali stava davvero a cuore l'indipendenza d'Italia, spedirono a Firenze e a Roma il deputato democratico Lorenzo Valerio a prendere i necessari accordi per la guerra contro l'Austria. Ma, sventuratamente, quantunque i governi di Roma e di Firenze promettessero il loro aiuto in uomini e in danari, l'inviato piemontese nulla potè ottenere di solido e di reale, molto più che, tre giorni dopo la sua partenza per la Toscana, la guerra era stata dichiarata.

Solo, abbandonato da tutti, il valoroso Piemonte scendeva di nuovo sui campi di battaglia per salvare la periclitante fortuna d'Italia. A comandante supremo dell'esercito fu nominato un generale polacco, esule allora a Parigi, il cui nome era Adalberto Chrzanowsky, il quale, dopo aver militato con onore nell'esercito napoleonico e in quello russo, aveva, nel 1831, seguito il movimento nazionale della sua patria, dove si era sommamente distinto per valore personale e per abilità strategica. Ma, quale duce supremo, mancavagli il genio e l'energia: di più, era inesperto della lingua, dei luoghi, degli uomini cui comandava. « Egli, dice il Bersezio, non aveva le sembianze di un generale in capo: piccolo, stremenzito, con un volto pallido, sbarbato, rugoso, a naso rincagnato, a mandibole sporgenti, l'occhio senza luce, l'aspetto timido e goffo, l'avreste detto un infimo bottegaio più che un valoroso guerriero; ed egli, forse conscio della sgradevole impressione prodotta dal suo aspetto, non si lasciò mai vedere dalle truppe, non praticò mai cogli ufficiali; fece il suo compito come un pubblico impiegato qualunque, che si rinserra nel camerino del suo ufficio ».

A quest'uomo dunque, col titolo di general maggiore, sotto il comando nominale del re, fu affidata la direzione della guerra; e capo di stato maggiore fu nominato il generale Alessandro La Marmora. Sei divisioni dell'e-

sercito erano comandate dai generali duca di Genova, Giovanni Durando, Bes, Perrone, Ramorino e Alfonso La Marmora; e una settima di riserva obbediva al duca di Savoia; alle quali si aggiungevano una brigata d'avanguardia e un' altra brigata provvisoria.

L' armistizio Salasco (il quale doveva durare sei settimane e denunziarsi otto giorni prima della ripresa delle ostilità, ma che, non essendo stato denunziato da nessuna delle due parti, aveva durato fino allora) fu denunziato il 12 di marzo del 1849. Esso scadeva per conseguenza al mezzodì del giorno 20. Il 13, Carlo Alberto pubblicò un proclama ai militi della guardia nazionale, in cui esternava loro la sua fiducia, e li ringraziava dell' affettuosa sollecitudine, colla quale avevano vegliato alla guardia della sua famiglia, alla custodia della pubblica quiete, alla difesa della monarchia e delle libertà costituzionali. Nella notte dal 13 al 14, il re partì per Alessandria, dove pose il suo quartier generale. Il 16 rivolse un proclama ai Savoiardi, in cui vantava la loro fedeltà alla Casa Sabauda e il loro valore sul campo di battaglia.

Il 20 di marzo Carlo Alberto passò il Ticino da Buffalora, e si diresse su Milano senza incontrare veruna resistenza. Questo fatto avrebbe dovuto mettere in guardia il comandante supremo, poichè dai proclami tedeschi egli doveva aver compreso che l' idea del maresciallo Radetzky era di portar la guerra in Piemonte, prima che Carlo Alberto tornasse a riaccenderla in Lombardia. Infatti il maresciallo ordinò al generale D' Aspre di passare il Ticino. E quegli lo passò senza incontrare difficoltà, perchè il generale Ramorino — noto per le sue idee mazziniane — il quale comandava la brigata lombarda, invece di difendere, come gli era stato ingiunto, quel passo, disobbedì, abbandonando la Cava (posizione, che domina il passaggio del Ticino presso Pavia), e ritirandosi sulla destra del Po. Quest'atto di disobbedienza, che nel linguaggio militare equivale a tradimento, fu una delle principali cagioni, che determinarono l' esito sfortunato di quella campagna [325].

Il generale Chrzanowsky frattanto, mostrando molta lentezza, tanto nel concepire quanto nell' attuare i suoi disegni di guerra, invece di passare il Ticino col grosso dell' esercito ed occupare la Lombardia sguernita, eccitandovi la rivoluzione, oppure di spingersi colla massima celerità contro il nemico, perdé il tempo e lasciò che gli Austriaci venissero innanzi.

Un primo combattimento avvenne alla Sforzesca, villaggio della Lomellina a levante di Vigevano. I Piemontesi opposero una vivissima resistenza; ma infine dovettero ripiegare dinanzi al numero preponderante dei nemici (21 marzo). Nello stesso tempo, il grosso dell' esercito austriaco, in cui militavano l' arciduca Alberto e il generale Benedeck, piombava sopra Mortara, validamente difesa dal generale Durando e dal duca di Savoia. Ma la prevalenza del numero dei nemici e la loro gagliarda artiglieria fecero sì che i Piemontesi si sgominassero, e Mortara fu occupata dagli Austriaci, senza che ai nostri riuscisse, per quanti sforzi facessero, di poterla riprendere. Il generale Alessandro La Marmora tentò audacemente di traversare la città, ma senza alcun risultato. I Piemontesi perdettero in quella giornata circa 500 soldati tra morti e feriti, 2,000 prigionieri e cinque cannoni. Gli Austriaci invece perdettero 300 uomini appena.

Carlo Alberto, ignaro di quanto accadeva a Mortara, era tuttora col quartiere generale alla Sforzesca. Egli dormiva: ma il suo sonno sembrava agitato da funesti presentimenti. Il re aveva voluto serenare in mezzo alla brigata Savoia. Avviluppato nel suo mantello grigio, stava sdraiato sopra due sacchi di tela, colla testa sullo zaino di un soldato. All' una dopo la mezzanotte, giunse tutto trafelato il generale Chrzanowsky, il quale chiese di vedere il re. Condotto dinanzi a Carlo Alberto, questi, che erasi destato

in quel momento, lo richiese di quali nuove fosse apportatore. Il generale gli raccontò ciò che era avvenuto a Mortara, e poi soggiunse: « Tuttavia, rannodando le forze a Novara, se i soldati vorranno battersi, avremo noi la vittoria ». Non c'era dunque tempo da perdere: bisognava correre su Novara, prima che vi giungessero gli Austriaci. Per buona sorte, il maresciallo Radetzky aveva perduto a Mortara parecchio tempo, di cui seppe profittare il generalissimo piemontese. All' alba del 22 di marzo, i reggimenti, che avevano serenato col re alla Sforzesca, s' incamminarono verso Trecate. La stessa sera, il grosso dell' esercito giungeva, insieme col re, sotto le mura di Novara. Il quartier generale fu stabilito in un villaggio chiamato la Bicocca. Gli Austriaci non superavano di numero, ma avevano più formidabili artiglierie; ed in essi non esisteva quella indisciplinatezza, che imperava nell' esercito piemontese. Nella stessa Novara, i soldati, eccitati dalle malefiche suggestioni dei mazziniani e dei demagoghi, entravano nelle botteghe; e dopo essersi fatti consegnare ciò che volevano, se ne andavano senza pagare, dicendo ironicamente: « Paga Pio IX! » E si noti che nell' esercito sardo non mancavano i viveri; anzi « ve n' erano d' ogni sorta ed abbondantissimi [326] ».

Ad Olengo, ove si trovavano gli avamposti dell' esercito piemontese, cominciò il combattimento. L' avanguardia del 2° corpo austriaco, comandato dal general D' Aspre, attaccò i nostri posti avanzati e li ricacciò. Indi l'intero corpo si avanzò in due colonne. Accortosi il D' Aspre di avere a che fare con tutto l' esercito nemico, ne mandò subito ad avvertire il maresciallo, il quale allora trovavasi a Vespolate; e in pari tempo fece dire ai generali D' Appel e Thurn di avanzarsi in tutta fretta e di avvicinarsi a Novara. Intanto la divisione Perrone, assalita dalla colonna austriaca di destra, si ritrasse, e lasciò la Bicocca in potere del nemico. Allora Chrzanowsky ordinò al duca di Genova di farsi innanzi con una delle sue brigate (Piemonte) facendola seguire dalla seconda a qualche distanza. Il valoroso principe fa prodigi di valore, e riesce a respingere gli assalti dell' esercito nemico. Il secondogenito di Carlo Alberto crede di avere già in pugno la vittoria; egli, valoroso e intelligente com' era, immagina di piombare con tutte le forze sul corpo di D' Aspre e di annientarlo; quindi volgersi contro gli altri corpi, che combattevano con varia fortuna contro la divisione Durando, e sgominarli. Ma non è soccorso, com' egli aveva tutto il diritto di aspettarsi, dal generale Solaroli, il quale, non si sa il perchè « si tenne sempre inoperoso nel suo campo, come se nulla avvenisse d'intorno a lui ». Tuttavia il giovine principe sabaudo continua con ardore ad investire i nemici; il D' Aspre sbuffa di rabbia, e fa tutti gli sforzi possibili per rimettere in ordine le sue truppe, quasi certo di non poter resistere ad un nuovo attacco, un po' vigoroso, dei Piemontesi. Ma il generale Chrzanowsky non seppe approfittare dell' occasione; e, ostinandosi a rimanere sulla difensiva, mandò a dire al duca di Genova di ritornare su' suoi passi e di ricondurre le sue genti al di qua di Castellazzo. Il principe con dispiacere obbedì. D'Aspre allora non solo respirò, ma riprese l' offensiva « contro un nemico vittorioso, che batteva in ritirata ». La Bicocca ricadeva in potere del generale austriaco. I nostri cominciarono a sbandarsi. Il generale Perrone cercò di riannodarli al fuoco; ma in quel mentre una palla nemica gli rompe il frontale del cranio e lo stramazza giù dal cavallo. In questo tempo la brigata Piemonte si avanza di nuovo; il generale Passalacqua marcia alla sua testa, gridando: « Viva l' onore piemontese! ». Ritolte parecchie posizioni e presi circa trecento prigionieri, egli pure cade trafitto nel petto da tre palle nemiche.

Intanto Carlo Alberto, chiuso in un soprabito turchino, guernito di nera pelliccia, percorreva su di un cavallo morello le file dei combattenti. « L'alta

statura — così il Vecchj — il fosco color delle vesti, il suo pallido volto emaciato dai dolori dell'anima (quel tarlo che rode a lento morso la vita) lo ardir riflettuto e sereno con cui sfidava la morte, lo assomigliavano ad un antico guerriero dei mezzi tempi, cui un amuleto riportato da Terra Santa preservasse la vita dai tanti colpi vibratigli addosso ». I soldati, che sempre avevano salutato il re coi loro evviva, lo accolsero con un mesto silenzio. Le bande suonavano a mano a mano la fanfara e la marcia reale; e quella musica vivace e concitata, in quella tristezza di cielo e di animi, sotto l'incubo del prossimo avvenire, riusciva quasi una penosa ironia.

Quante nobili vite si spensero in quel giorno nefasto! Oltre ai generali Perrone e Passalaqua, fu ucciso un figlio di Cesare Balbo; il giovine Carlo di Robilant ebbe il pugno spezzato da un pezzo di mitraglia; molti altri valorosi ufficiali morirono, o furono gravemente feriti. Anche dalla parte degli Austriaci le perdite non furono indifferenti: morirono sul campo, o pochi giorni dopo per le riportate ferite, i colonnelli Schieltz e Seiffert, il maggiore Molinary e un gran numero di ufficiali di tutti i gradi e di tutte le armi.

Altro non rimaneva ai Piemontesi che ritirarsi su Novara. Le milizie regie, molestate alla coda e ai fianchi dal cannone nemico, ma protette dalla cavalleria, sempre bene ordinata, alle otto di sera entrarono in città. Carlo Alberto fu l'ultimo ad abbandonare il campo di battaglia: egli aspettava la morte! Giacomo Durando, suo aiutante di campo, riuscì a stento a toglierlo da quel luogo d'orrore, e trascinarlo verso Novara, divenuta teatro di cittadine vergogne. I soldati piemontesi trascesero in Novara ad atti così disonesti, cui la storia vorrebbe coprire d'impenetrabile velo. Il duca di Genova fu perfino costretto a fare uso delle armi contro quei forsennati.

Il re intanto era entrato in città, ed aveva preso stanza al palazzo Bellini, ora sede della prefettura. Nello stesso tempo aveva spedito al campo nemico il generale Cossato, sotto-capo di stato maggiore, per concludere un armistizio. Verso le nove, cioè poco dopo l'arrivo del re, il general Cossato tornò a Novara. Egli riferì le condizioni volute dal maresciallo Radetzky, il quale si mostrò veramente intrattabile. Fra le condizioni da lui imposte eravi quella della espulsione dei cittadini appartenenti alla Lombardia, e quella dell'occupazione della divisione (ora provincia) di Novara e della cittadella di Alessandria. Di più, il vecchio maresciallo, quasi a ripetere le accuse di slealtà e di nessuna fiducia nel re, voleva avere nelle sue mani, come pegno e ostaggio, il duca di Savoia, erede del trono. Allora Carlo Alberto convocò un consiglio di guerra per decidere sul da farsi. Questo consiglio si radunò alle ore 9 e $^1/_4$ di quella medesima sera. Erano presenti i duchi di Savoia e di Genova, il generale Chrzanowsky, il generale Alessandro La Marmora, il generale Carlo La Marmora, principe di Masserano, primo aiutante di campo di S. M., il generale Giacomo Durando e il ministro Carlo Cadorna. Il re prese la parola, e dopo avere accennato alle esorbitanti pretese del nemico, chiese allo Chrzanowsky se fosse o no possibile una ritirata, oppure fare, come suol dirsi, una punta sopra Alessandria o Vercelli. Quegli rispose negativamente; e così risposero poi tutti i generali presenti, interpellati ad uno ad uno. Allora l'infelice monarca, vedendo che a salvare lo Stato era necessario il sacrificio della sua persona, si decise a compierlo. Con voce commossa, che egli cercava di rendere ferma, pronunziò le seguenti parole: « Da diciotto anni a questa parte ho fatto ogni possibile sforzo pel vantaggio de' miei popoli; m'è doloroso veder fallite le mie speranze, non tanto » per me quanto per la patria. Non ho potuto trovare la morte sul campo » di battaglia come avrei desiderato. Forse la mia persona è ora il solo » ostacolo per ottenere dal nemico un equo accordo. E siccome si è resa » impossibile la continuazione della guerra, io rinunzio da questo istante la

» corona in favore di mio figlio Vittorio Emanuele, nella speranza che il » nuovo re possa conseguire patti più onorevoli e procurare al paese una » pace vantaggiosa ». Poscia, additando il duca di Savoia: « Ecco — soggiunse — il vostro re ». Salutò quindi affettuosamente tutti gli astanti, confortandoli a sperare in giorni migliori, e, congedatili, rimase solo coi suoi due figli.

Poche ore dopo, scritte due lettere, una al principe di Carignano, l'altra al conte di Castagnetto, accompagnato da un solo servo, sotto il nome di conte di Barge [327], passò per il campo austriaco, e per Casale si recò a Nizza, e di là ad Antibo, poi a Tolosa in Ispagna, dove firmò l'atto di abdicazione [328], e finalmente ad Oporto in Portogallo. Quivi, affranto di corpo e di spirito, moriva, quattro mesi dopo, col nome d'Italia sulle labbra (28 luglio 1849). Di pochi uomini furono recati giudizi tanto differenti: esagerarono coloro che lo chiamarono traditore, come coloro che lo dissero re grande e impareggiabile, il quale ebbe *sempre* in pensiero la libertà e l'indipendenza d'Italia. Egli, fin da quando salì al trono, si mostrò tutt'altro che principe liberale, come lo addimostrarono le esecuzioni capitali del 1833, gli uomini reazionari di cui circondò la sua persona, l'incatenamento della stampa, l'educazione pubblica data in balìa dei gesuiti, l'appoggio dato alla reazione personificata nella duchessa di Berry, in don Carlos di Spagna, in don Miguel di Portogallo e nel Sonderbund svizzero; il matrimonio del suo primogenito con un'arciduchessa d'Austria; e finalmente l'indecisione a concedere quelle liberali riforme, che già il papa e il granduca di Toscana avevano concesso. Ma se errò in vità, fu però *magnanimo* nel morire: espiazione, ch'ei seppe nobilitare in guisa da renderla bella e gloriosa. « Mentre Ferdinando II — scrive il Gioberti — stracciava i patti giurati, Pio e Leopoldo si sottraevano dal pericolo, come quei principi, di cui parla il Machiavelli, che *quando vengono i tempi avversi pensano a fuggirsi*, pietoso e commovente spettacolo fu vedere il re piemontese, sfidata la morte arditamente sul campo di battaglia, incontrarla con fermo cuore nel suo dimesso e remoto esiglio. La sostenne cristianamente, ma senza debolezza; intrepido, ma senza fasto: le sue ultime parole furono per l'Italia; e spirando col suo nome sulle labbra, si procacciò l'onore più insigne, che possa toccare a un privato o a un principe; cioè quello di morir per la patria ».

Capitolo XXXIX.

Primordî del regno di Vittorio Emanuele II. - Insurrezione di Genova. - Fucilazione del generale Ramorino. - Il proclama di Moncalieri. - Caduta di Venezia. - Restaurazione del granduca Leopoldo II. - Gli Austriaci in Toscana.

Il nuovo re di Sardegna, Vittorio Emanuele II, saliva al trono in momenti difficilissimi. Il giorno posteriore a quello dell'abdicazione, il giovine sovrano ebbe un colloquio a Vignale (umile casolare poco discosto da Novara) col maresciallo Radetzky, il quale lo accolse con ogni attestato di stima, di onore e di simpatia. Il re ed il generale in capo austriaco si allontanarono dal rispettivo seguito, e trattarono delle condizioni dell'armistizio. Nessuno intese il loro colloquio. Quando questo ebbe termine, il re risalì a cavallo, salutato coi dovuti onori dall'ufficialità austriaca, e tornò a Momo.

Intanto il principe Eugenio di Savoia Carignano, luogotenente generale di S. M. nei regî Stati, annunziava ai popoli del regno l'abdicazione del re Carlo Alberto e l'assunzione al trono di Vittorio Emanuele II. Il colloquio, che questi ebbe col maresciallo Radetzky, fu da lui medesimo narrato molto tempo dopo. Egli disse che il vecchio maresciallo, dopo averlo abbracciato, gli usò i maggiori riguardi, studiandosi al tempo stesso di attirarlo colle blandizie e coi modi più insinuanti. Non si mostrò, certamente, molto tenero del governo costituzionale; e fece balenare agli occhi del suo augusto interlocutore la prospettiva di un ingrandimento territoriale del regno di Sardegna, qualora egli avesse acconsentito a reintegrare la forma di reggimento passato e a ristabilire l'antica bandiera azzurra. « Il re — scrive Giuseppe Massari — rispose con linguaggio cortese ed affabile, ma fermo e risoluto. Disse che egli si rassegnava alla sorte del vinto, ma che sulla osservanza della sua parola e sui suoi doveri di sovrano indipendente non intendeva transazione. Essere disposto ad acconsentire ai patti più duri; ma non potere in alcuna guisa aderire a quelli che potevano essere interpretati, od erano, violazione della costituzione che suo padre aveva largita ai suoi popoli.... Il franco e semplice linguaggio vinse il vecchio maresciallo, e lo persuase a desistere da istanze, le quali non potevano sortire nessun effetto. L'armistizio fu convenuto, ma senza quelle clausole, che contrastavano alla costituzione e ne implicavano in certa guisa la distruzione: quella segnatamente, nella quale il rappresentante dell'Austria pretendeva che la convenzione impegnasse il re, indipendentemente dal parere e dal consenso del Parlamento (329) ».

Mentre il nuovo re s'incamminava per alla volta di Torino, fu incontrato a Chivasso dal principe Eugenio di Savoia-Carignano e dal cavaliere Pier Luigi Pinelli, il quale era già stato invitato ad assumere il portafogli dell'interno; e in quello stesso luogo ricevette un biglietto della regina Maria Adelaide, sua sposa, la quale gli dava contezza della esacerbazione degli animi, che erasi manifestata in Torino, appena ivi era giunta la notizia dell'abdicazione di Carlo Alberto e delle trattative di armistizio coll'Austria. L'Augusta Donna, temendo le cattive accoglienze e le ostili manifestazioni, esortava il re ad entrare nella sua capitale a notte inoltrata. Ed egli infatti, in forma privatissima, vi giunse circa la mezzanotte del 26 di marzo. Il giorno dopo indirizzava ai suoi popoli il seguente proclama, il quale non era controfirmato da nessun ministro:

« CITTADINI!

» Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio Genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei Avi.

» Le circostanze, fra le quali io prendo le redini del governo, sono tali che, senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere all'unico mio voto, la salvezza della patria comune.

» I destini delle Nazioni si mutarono nei disegni di Dio; l'uomo vi debbe tutta la sua opera: a questo debito noi non abbiamo fallito.

» Ora la nostra impresa debbe essere di mantener salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.

» A quest'impresa scongiuro tutti i miei popoli: io m'appresto a darne solenne giuramento, e attendo dalla Nazione, in ricambio, aiuto, affetto e fiducia.

» *Torino, 27 marzo 1849.*

» VITTORIO EMANUELE ».

Il 29 di marzo, il nuovo re prestava giuramento dinanzi alle due Camere riunite; quindi pronunziava le seguenti parole: « Nello assumere il reggimento dello Stato in queste circostanze, delle quali più d' ogni altro sento l' immensa gravità e l' amarezza, ho già espresso alla Nazione quale fosse il proposito dell' animo mio. Il consolidamento delle nostre istituzioni costituzionali, la salute e l' onore della patria comune formano il costante soggetto del mio pensiero, cui mi affido di poter compiere coll' aiuto della divina Provvidenza ed il concorso vostro. Profondamente compreso della gravità de' miei doveri, ho compiuto dinanzi a voi il solenne atto del giuramento, che dovrà compendiare la mia vita ». In quello stesso giorno Vittorio Emanuele nominava un nuovo ministero, chiamandone a capo il conte Gabriele de Launay, uomo non del tutto retrivo, ma nemmeno tenuto in conto di liberale. Suoi colleghi furono Pinelli, De Margherita, Della Rocca, Nigra, Galvagno, Mameli, Buffa e Gioberti.

Il primo atto del nuovo ministero fu quello di sciogliere la Camera per essere riconvocata il 30 di luglio. Intanto le condizioni del paese erano difficilissime, e difficilissima era la posizione del nuovo re. In quei momenti di sfacelo e di vicende dolorosissime, egli si trovava in diffidenza dei liberali, odiato dai retrivi, calunniato e combattuto dai radicali, poco meno che in sospetto di tutta Italia.

Giungeva intanto la notizia dell' insurrezione di Genova. Il generale Alfonso La Marmora, allorchè il re Carlo Alberto denunciò l' armistizio e mosse di nuovo la guerra all' Austria, si trovava colla sua divisione presso Sarzana, dove ricevette l' ordine di marciare per Pontremoli alla volta di Parma. Vi giunse il 22 di marzo; e quella patriottica popolazione fece a lui e a' suoi soldati accoglienze entusiastiche. Privo d' istruzioni, egli meditava, sulla sua responsabilità, d' impadronirsi di Piacenza per sorpresa. Mentre intendeva ai necessari provvedimenti per attuare questo suo pensiero, gli giunse una notizia confusa della battaglia di Novara; e ne' due giorni seguenti gli venne confermata la notizia della sconfitta toccata alle armi piemontesi, dell' abdicazione di Carlo Alberto, e dell' armistizio fra il nuovo re e il maresciallo Radetzky. Nella giornata del 27 di marzo, ricevette l' ordine formale di partire alla volta di Genova, la quale era insorta ed aveva proclamata la repubblica. Gli emissari mazziniani, appena fu nota la sconfitta di Novara e la formazione del ministero de Launay, si misero tosto in moto, e sparsero le voci più false ed inique. Essi andavano dicendo da per tutto che l' esercito aveva tradito, che lo Statuto sarebbe stato abrogato, che il vessillo tricolore era già stato supplantato dalla bandiera azzurra, che Torino stava per essere occupata dagli Austriaci, e che Genova doveva essere data in pegno all' Austria fino alla totale estinzione del debito di guerra. Il popolo si levò in armi; espugnò i forti Sperone e Begato, e tenne in ostaggio l' intendente e il comandante della piazza. Il Municipio, inetto a frenare la concitazione popolare, la secondò invitando il Parlamento a trasferirsi a Genova, e facendo dire al re Vittorio Emanuele che il nemico da lui affrontato in campo sarebbe il suo carnefice se venisse ad imporgli patti ignominiosi e a staccarlo dalla causa del popolo. Così il moto si allargò, e fu istituito un triumvirato, al quale i faziosi affidarono i pieni poteri. Ne furono acclamati membri Giuseppe Avezzana, generale della guardia nazionale, il deputato Costantino Reta e l' avvocato Davide Morchio. Allora il Municipio si dimise: la Darsena cadde in mano del popolo, e l' Arsenale stesso fu in breve espugnato. Intanto giungeva agl' insorti un nuovo soccorso nella persona del marchese Lorenzo Pareto, già ministro del re Carlo Alberto, poi presidente della disciolta Camera dei deputati, il quale non arrossiva di dare il suo appoggio a della gente, che proclamava nientemeno che la guerra civile! E già

Battaglia di Marenco e morte del generale Desaix.

erano cominciati gli orrori dell'anarchia e le scelleraggini della scatenata plebe. Parecchi onesti cittadini e integerrimi funzionarî furono trucidati sulla pubblica via [330]. Le cose erano giunte a un tal punto, che, senza un pronto ed energico provvedimento, avrebbero potuto produrre le più serie conseguenze. Già l'Austria e la Francia avevano offerto il loro militare concorso per debellare la sedizione; conveniva quindi far presto ad uscirne fuori, se volevasi impedire che il moto straripasse, e togliere ogni pretesto all'intervento straniero. E perciò fu dato ordine al generale La Marmora di accorrere per domare la ribellione.

Intimata la resa ad ubbidienza, e non avendola ottenuta, il generale fu costretto ad adoperare le armi; e fu anco ventura che, in tanto lutto della patria comune, di poco momento fosse la resistenza, e però breve lo scandalo. Dispersi gl'insorti, patteggiata l'occupazione della città, temperato provvide il La Marmora a restituire la quiete; e Vittorio Emanuele II per consiglio sapiente e generoso, inaugurò il nuovo regno con una larghissima amnistia, dalla quale rimasero esclusi l'Avezzana e gli altri membri del governo provvisorio. Genova fu quindi sottoposta allo stato d'assedio; e il generale La Marmora vi fu destinato commissario straordinario con pieni poteri.

In questo tempo, per dissidî insorti fra lui e i suoi colleghi, il ministro de Launay si dimise, e il re incaricò Massimo d'Azeglio di assumere la presidenza del consiglio e il portafogli degli affari esteri. Quantunque egli fosse un uomo stimato dall'universale per il suo ingegno e per l'amore alla indipendenza italiana, pure la sua venuta al ministero non fu bene accolta dalla diplomazia, che non lo credeva adatto a negoziare la pace collo straniero, nè dal partito democratico, che vedeva in lui una specie di autoritario, non esente da pregiudizî nobileschi, e della democrazia tutt'altro che amico. Il 7 di maggio, il d'Azeglio prestò giuramento nelle mani del re. Questi, pochi giorni dopo, ammalavasi gravemente, talchè i medici dichiararono la sua vita in pericolo, onde il duca di Genova fu incaricato della reggenza del regno. Fortunatamente per il Piemonte e per l'Italia, la forte costituzione fisica di Vittorio Emanuele prevalse sulla malattia, ed egli fu salvo.

Mentre il re era ammalato, e precisamente il 22 di maggio, il generale Ramorino, dichiarato da un consiglio di guerra colpevole di disobbedienza agli ordini dei superiori in faccia al nemico, veniva passato per le armi. Morì con coraggio; non volle essere bendato, e comandò da sè il fuoco. Avanti di dare il segnale funesto, pronunziò alcune nobili parole, rammentando ai soldati il loro dovere verso la patria ed il re; soggiungendo che egli aveva commesso una disobbedienza, non un tradimento. Fuvvi chi lo disse vittima dell'odio dei monarchici, e chi espiatore delle mène egoistiche dei mazziniani; egli invece fu vittima della sua boria e della sua incapacità. Uomo di vita tutt'altro che illibata, non possedeva quel senso morale e quel nobile istinto del dovere, che dovrebbe essere la prerogativa del vero soldato. La sua fine fu lacrimevole, ma meritata.

Il 30 di luglio si riaprì il Parlamento. Sebbene un proclama del re avesse esortato gli elettori ad inviare alla Camera uomini rassegnati a subire le dolorose conseguenze della disfatta, furono rieletti quasi tutti i deputati della disciolta Camera avversi al ministero, e, ciò che è peggio, insensati fautori di una terza sollecita riscossa. Il discorso della Corona annunciò la pace conclusa coll'Austria ed il proponimento di mantenere inviolate le pubbliche libertà. Le trattative di pace erano state condotte a fine pochi giorni dopo l'apertura del Parlamento (9 agosto 1849) [331]. Ma, dopo lunghe ed accanite discussioni, la Camera negò il suo voto alla legge, che approvava il trattato di pace coll'Austria. Allora il ministero chiese ed ottenne dal re

lo scioglimento di questa Camera, la quale, piena di fisime, pretendeva (col vento che spirava in quasi tutta la Penisola!) che il Piemonte facesse da solo la guerra contro una potenza di prim' ordine, e per di più imbaldanzita per le recenti vittorie. Il 20 di novembre la Camera fu sciolta; e in quello stesso giorno Vittorio Emanuele indirizzò, dal castello reale di Moncalieri, dove allora trovavasi a villeggiare, un proclama, al suo popolo, controfirmato da Massimo d' Azeglio, ed ormai divenuto celebre sotto il nome di *Proclama di Moncalieri*. In esso il giovine re ammonì francamente e severamente gli elettori politici con parole abbastanza imperiose e un cotal poco minacciose; facendo intendere che, se gli elettori mandassero di nuovo deputati riottosi alla politica del governo, sarebbe convenuto sospendere le pubbliche libertà. Dal canto suo, il d' Azeglio, in una lettera ai suoi elettori, disse, senza tante ambagi, che « talvolta per virtù degli eserciti e delle corti di giustizia si salva la civiltà ». Il proclama reale portò i suoi effetti: la Nazione diè ascolto alla parola del sovrano; e la nuova Camera approvò il trattato di pace con 112 voti favorevoli, 12 contrarî e 6 astenuti.

Mentre in Piemonte il governo costituzionale cominciava a funzionare lodevolmente, e quel popolo maschio e valoroso si educava ai principî di libertà, uniti al rispetto e all' osservanza delle leggi, nelle altre regioni d' Italia infieriva la reazione più crudele e feroce. L' Austria ribadiva di nuovo le catene ai popoli del Lombardo-Veneto, e vi nominava governatore civile e militare il maresciallo Radetzky. L' insurrezione di Brescia, nota sotto il nome di *dieci giornate* (20-30 marzo 1849), ha impresso a lettere d' oro il nome di quella eroica città nella storia del nostro paese. Ma gli Austriaci, che ogni giorno ricevevano nuovi rinforzi, dopo lotta accanita, rimasero padroni della città, e usarono crudelmente della vittoria. Il generale Haynau si acquistò a Brescia quella fama di spietato e feroce, che poi raffermò nei fatti terribili di Ungheria.

Venezia intanto era bloccata per terra e per mare da un poderoso esercito austriaco. Eroica ne fu la resistenza, alla quale presero parte cittadini di ogni ceto, dall' opulento patrizio al povero gondoliero. Il forte di Marghera, che la difendeva verso terra, non si arrese se non quando fu ridotto a un mucchio di rovine (26 maggio 1849). Non ostante la perdita di questo forte, la difesa durò ancora. Venne pure il cholèra a mietere nuove vittime nella valorosa e sventurata città. La quale, esauriti tutti i mezzi possibili di difesa, devastata dal morbo, minacciata dalla fame, si arrese il giorno 22 di agosto. Fu concessa facoltà di esulare a quei cittadini e soldati, che lo desiderassero. Il generale austriaco Gorgowsky spedì al Municipio l' elenco delle persone del ceto civile, che dovevano allontanarsi da Venezia e da tutti gli Stati di S. M. l' Imperatore d' Austria. Fra questi notavansi Daniele Manin, Niccolò Tommaseo, Bartolomeo Malfatti, Federigo Seismit-Doda e altri valorosi campioni dell' indipendenza della patria. Alle 6 ant. del giorno 28 agosto del 1849, gli esuli abbandonarono Venezia. Daniele Manin, col cuore straziato, lasciò la città, per la quale aveva sacrificato tutto sè stesso; e colla moglie, la figlia ammalata e il figlio Giorgio, si avviò pel triste cammino dell' esilio. « Ben di rado negli annali dei popoli (dice Nicomede Bianchi) si scontra una gente, che, al pari della veneziana del 1849, abbia sopportato con dignità così eroica la mitraglia, la fame, la pestilenza, le notti senza ricovero, e lo spavento gittato da un nemico inumano frammezzo a vecchi, a donne, a fanciulli ».

A Parma e a Modena erano già tornati i rispettivi duchi. A Parma, Carlo III di Borbone, salito al trono per l' abdicazione del padre Carlo II, dopo aver promesso uno statuto, che non venne mai dato, si diè in braccio a stravaganze di ogni genere, degne proprio dei tempi di Eliogabalo; e puni

col bastone e col carcere chiunque osava manifestare opinioni più o meno contrarie al suo sistema di governo.

Francesco V, duca di Modena, si chiarì fin da principio vero vassallo dell' Austria. Come il padre suo (del quale però non possedeva l' ingegno), egli fu acerrimo nemico di ogni civile progresso. La grettezza delle sue idee, la bassezza dell' animo suo lo fecero un tirannello spregevole e non altro. Luigi Zini, parlando di lui, lo dice « di pochissima levatura, di buoni studi digiuno, e, più che incolto, ignorante, non ignaro per altro, e per contrario febbrilmente smanioso di fare; d' ogni minutezza, anzi soltanto delle minutezze, puerilmente sollecito; vago poi di fantasticare disegni di ogni più strana ragione; poco stimava il sapere e la esperienza dei suoi ministri e consiglieri....; al consiglio di tutti non esitava mai il suo proprio anteporre....; indole cupa, sospettosa e a momenti impetuosa; intelletto corto, presunzione grande, tenacità innata, più a goffa testardaggine somigliante che non a virile fermezza ».

In Toscana la parte moderata, dove militavano Gino Capponi, Giuseppe Giusti, Bettino Ricasoli, Vincenzo Salvagnoli ed altri, fece nascere una sollevazione in favore del granduca. Questi, mentre trovavasi a Gaeta, aveva ricevuto dal nuovo imperatore d' Austria, Francesco Giuseppe I, una lettera, che poteva anche ritenersi come una lavata di capo: « Mai Ella — scriveva « l' imperatore al granduca — avrebbe dovuto dimenticarsi che il suo di- « ritto di sovranità stava unicamente nella sua qualità di membro della no- « stra famiglia. Doveva perciò affliggermi che le esigenze dei tempi potessero « condurre un arciduca d' Austria a rinnegare i colori e perfino il nome « della gloriosa nostra Casa, prendere le armi contro di essa, e nell' ora del « pericolo cercare aiuto dal dichiarato nemico di essa, anzichè là, ove i vin- « coli del sangue, le più venerande memorie, costumi, diritti, trattati, avreb- « bero dovuto guidarla ». Ma dopo questa paternale, l' imperatore faceva travedere all' esule il perdono; mentre il gabinetto di Vienna aveva già stabilito d' intervenire in Toscana *a rimettere l' ordine*, perchè « la Toscana era uno Stato appartenente alla Casa di Asburgo-Lorena ». I moti di Livorno, dove le intemperanze demagogiche erano divenute veramente insopportabili, rendevano scabrosa la situazione politica della Toscana, e alimentavano le speranze di coloro, i quali avrebbero veduto con piacere l' occupazione del granducato per parte delle milizie imperiali [332].

Già il governo triumvirale toscano era venuto in uggia a chiunque. Esso nulla aveva fatto per aiutare il Piemonte; anzi il Guerrazzi aveva inaugurata una politica di astiosa diffidenza, tanto contro il regno di Sardegna quanto contro il governo repubblicano di Roma. Se egli aveva un po' di ragione di diffidare del Mazzini, non ne aveva alcuna di diffidare di Carlo Alberto e del suo successore. Smanioso di conservare il potere, volle accarezzare tutti i partiti, non escluso quello che desiderava il ritorno del granduca, per allontanare la minacciata invasione austriaca, e riuscì inviso a tutti. I repubblicani lo gridarono traditore, i granduchisti gli fecero comprendere che non si fidavano di lui. Il 25 di marzo, (il giorno stesso in cui giunse a Firenze la notizia della sconfitta di Novara) erasi riunita l' Assemblea Costituente toscana, la quale conferì al Guerrazzi i poteri dittatoriali, mandando a Parigi il Montanelli per comperare armi, implorando l' intervento francese contro l'Austria, e promettendo che in tal caso la Toscana sarebbesi retta a repubblica. Livorno intanto continuava nelle sommosse; i delitti erano all' ordine del giorno; i gendarmi venivano proditoriamente assaliti da una ignobile plebaglia, e inchiodati sui pancacci delle loro caserme. L' anarchia regnava sovrana nell' atterrita città. Il Guerrazzi, sentendosi crescere intorno l' opposizione dei Fiorentini, chiamò a sè alcuni drappelli di volontari livornesi, vera

guardia pretoriana, che egli cercò di giustificare, dicendo (e non era affatto vero) volerne formare il nucleo di un esercito da opporre all' austriaco.

L' atteggiarsi del Guerrazzi a signore della Toscana, e il fare spavaldo dei principali fra i pretoriani livornesi, accesero l'ira dei Fiorentini, i quali, il giorno 11 di aprile, assalirono la guardia livornese e ne menarono strage. Nella propria *Apologia* (che, per la sua fama, sarebbe stato bene non l'avesse mai scritta) il Guerrazzi sostenne « che non avversava la restaurazione, anche quando colle misure che andava ufficialmente prendendo, sembrava prepararsi a respingerla ». E in una lettera all'amico Bertani, pubblicata dal Gennarelli, si è perfino lagnato « che le improntitudini e poi la bestiale ferocia di alcuni pessimi Livornesi-.... troncassero il disegno da lui preparato di richiamare il granduca col voto del popolo, giurando che questo era il suo piano, e lo assistevano buona e brava gente, così operando, per liberare il paese dalle disgrazie, a cui purtroppo andò soggetto ». E noi crediamo che in un dato momento fosse realmente così. « Quali pur si fossero le sue opinioni politiche — dice il Baldasseroni — il Guerrazzi aveva troppo senno per pascersi d' illusioni; e le relazioni avute coi diplomatici non gli lasciavano dubbio che il granduca avrebbe finito coll'esser restaurato nei suoi domini. Egli stesso ha confessato averlo saputo dal ministro britannico, tanto che è verosimile che, riguardando la restaurazione come inevitabile, anzichè inutilmente avversarla, egli fosse disposto a secondarla e a farsene merito ».

Il partito moderato toscano, dopo aver convocata l' Assemblea, d' accordo col Municipio, prese la determinazione di richiamare il granduca, pubblicando un bando, firmato dal gonfaloniere, in cui prometteva di scansare alla Toscana il pericolo dell' occupazione straniera. Il dittatore Guerrazzi, già idolo della plebaglia, ed ora da questa abbandonato (333), anzi cercato a morte, veniva fatto trasportare dal Palazzo Vecchio al forte di Belvedere, ed ivi sostenuto. Il Municipio, unico potere d' origine non rivoluzionaria, assunse il governo, sciolse l' Assemblea Costituente e i tribunali straordinari, reintegrò il principato, e pronunziò avere colla restaurazione voluto « non solo redimere lo Stato dal dispotismo di una fazione, ma salvare il paese dal non meritato dolore di un' invasione, e il principato dall' infausto battesimo di una protezione straniera ».

Fu spedita intanto una deputazione a Gaeta, per invitare il principe a tornare ne' suoi Stati, credendo di potere evitare in tal modo l' umiliazione di un intervento straniero. Ma, pur troppo, non fu così. Leopoldo II, in quella occasione, mostrò l' animo suo debole col mancare di sincerità; egli finse di accondiscendere alle domande dei commissarî toscani; promise loro di restaurare gli ordini costituzionali, e nel medesimo tempo affidò pieni poteri al conte Luigi Serristori col titolo di Commissario straordinario. Il granduca che, nei momenti critici, aveva chiesto l' intervento austriaco (non potendo più avere quello piemontese), ora se n' era pentito; ma, disgraziatamente, era troppo tardi. Il tenente maresciallo barone d' Aspre, non ostante la spontanea restaurazione e i contravvisi del principe, invase i confini della Toscana, annunziando che veniva *chiamato* dal granduca « per rimettere l'ordine e quella sicurezza, alla cui ombra le istituzioni costituzionali potranno gettare ferme radici e portare buoni frutti ». Alcuni popolani di Livorno vollero resistere; e questa resistenza inutile fe' sì che gli Austriaci, entrati in città, saccheggiassero parecchie case ed uccidessero non pochi cittadini. Oltre Livorno, il D' Aspre occupò pure Siena, Pisa e Firenze, le quali si erano mostrate tranquille: e tale occupazione fu un' ingiuria alla Toscana e al suo principe, che l' Austria voleva compromettere ad ogni costo. Il giorno stesso, in cui i Tedeschi entrarono in Firenze, Vincenzo Salvagnoli scriveva ad Eleonora de' Pazzi: « Oggi, 25 maggio, gl' imperiali sono

» entrati in Firenze. Fra dieci anni il figliuolo di Carlo Alberto sarà re
» d' Italia ». Gli eventi posteriori hanno dimostrato che queste parole del Salvagnoli erano una profezia.

Capitolo XL.

Sottomissione della Sicilia. - La spedizione francese a Roma. - Caduta della repubblica romana. - Il Motu-proprio di Portici. - Tremenda reazione in tutta la Penisola, eccetto che in Piemonte.

Ferdinando II, re delle Due Sicilie, dopo che vide nella sua Gaeta fuggitivi e richiedenti asilo i due principi riformatori della Penisola, cioè il papa e il granduca di Toscana, diceva ai suoi ufficiali: « Senza la loro debolezza e la loro credulità nella riconoscenza dei popoli, ci bastavano pochi gendarmi per far metter senno ai matti, e non si sarebbe aperta la voragine della rivoluzione, ove stavano per essere ingoiati trono ed altare, se io non l'avessi a tempo arrestata; ora bisogna attendere che Sterbini e Montanelli compiano l' opera, e che il Piemonte esaurisca le sue forze ». E veramente egli mostrò di possedere, più che gli altri principi, l' arte di dissimulare e di aspettare gli avvenimenti senza mai traviare dalla sua meta. Infatti, mentre egli sperava, dopo la caduta di Messina, che tutto il rimanente dell' isola si sarebbe immediatamente arreso al generale Filangieri, faceva le viste di accettare le proposte fatte, fin dal 10 settembre del 1848, al suo ministro degli affari esteri dagli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra, di un armistizio in Sicilia. Non ostante la caduta di Messina, i Siciliani resistevano ancora; e allora la diplomazia, presa da un tardivo sentimento di pudore, cominciò a proporre patti di accomodamento; finchè, nel febbraio del 1849, Ferdinando II, infastidito, pose quello che fu chiamato l' *ultimatum* di Gaeta; il quale, in conclusione, recava un embrione di statuto, assai mutilato dalle franchigie del 1812, « a condizione che il re avesse temporanea dittatura per restituire in pace lo Stato, e che oltre quaranta de' cittadini meglio autorevoli, e di quelli che di quei giorni avevano pigliato parte alla cosa pubblica, dall' Isola esulassero ».

Il Parlamento Siciliano respinse con sdegno l' *ultimatum* di Gaeta; e, denunciato l' armistizio nel marzo del 1849, ricominciò la guerra. La quale, per vero dire, fu in quegli estremi infelice, non solo per le soverchianti forze borboniche, quanto ancora per le discordie e la confusione che si misero fra gli stessi Siciliani. Il 6 d' aprile, dopo fortissima resistenza, cadde Catania; e tosto vennero nelle mani dei Napoletani Siracusa ed Augusta; ultima cadde Palermo. Già fin dal 14 di aprile, l' ammiraglio francese Baudin fece pervenire al governo siciliano l' offerta dei suoi buoni uffici per un accomodamento col re Ferdinando. Egli *dava sicurtà* che, negoziando, si sarebbero conservate alla Sicilia le concessioni fatte dal re di Napoli nell' *ultimatum* di Gaeta. Il ministero comunicò quest' offerta ai due rami del Parlamento, che a maggioranza l' accolsero. Ferdinando, vantandosi « di essere nato in Sicilia e di avere un cuore siciliano », fece sperare ai ministri di Francia e d' Inghilterra di dare all' isola un governo civile ed umano. Egli mentiva spudoratamente. Il 15 di maggio, le milizie regie occuparono gli alloggiamenti al di fuori delle mura di Palermo; il vessillo borbonico fu inalberato da per tutto. « Le vie della città — scrive il La Farina — erano deserte, silenziose, mestis-

sime; non vi fu un grido di gioia o di plauso, neanco di quel volgo corrotto da moneta o da impunità, che applaude sempre al nuovo signore. Caduta la rivoluzione siciliana, unica cura del vincitore fu di restaurare l' antica tirannide, punire nei vinti ogni colpa, vendicare ogni offesa, rompere tutti i patti, contraffare a tutte le promesse, smettere l' ipocrisia del perdono, premiare i traditori, cogliere il destro per purgare lo Stato dagli amici, anco i più tiepidi, di libertà ».

Ed ora ci spetta dover narrare gli avvenimenti, che condussero alla caduta della romana repubblica. Fin dal giorno, in cui Pio IX pose piede in Gaeta, trovossi in mezzo ad opposte correnti di esortazioni e consigli diversi. L' inviato di Francia non tralasciava di fargli osservare essere indispensabile alla restaurazione del governo pontificio conservare lo statuto; altri diplomatici opinavano che si dovesse conservare, ma modificandolo; il governo napoletano, d' accordo col cardinale Antonelli, segretario di Stato, consigliava una piena e completa restaurazione senz' ombra di libertà. In quanto all' Austria, questa si limitava a dichiararsi paladina della Santa Chiesa, fingendo di non porre condizioni; ma sapeva benissimo che i preti, una volta restaurati, non avrebbero fatto di certo un buon governo.

Mentre a Gaeta si cospirava contro la libertà e l' indipendenza d' Italia, il governo francese decretava una spedizione militare per atterrare la repubblica romana. Bisogna però confessare che la Francia si trovava allora in una posizione assai difficile. Essa non poteva rimanere umile spettatrice dell' intervento austriaco in quasi tutta la Penisola; e al tempo stesso le rincresceva di andare ad abbattere un governo repubblicano. Luigi Napoleone Bonaparte, che era allora Presidente della Repubblica [334], cercò di prendere una via di mezzo, coll' inviare, cioè, un corpo d' armata negli Stati pontifici, e al tempo stesso « ordinarvi un sistema politico regolare, conforme agl' interessi e ai diritti legittimi delle popolazioni ». La prima difficoltà da superare era quella di ottenere l' assenso dell' Assemblea Costituente. Tosto i ministri di Luigi Napoleone domandarono all' Assemblea un credito di 1,200,000 franchi per l' impresa di Roma, assicurando i membri della medesima che il pensiero del governo non era di rovesciare la Repubblica romana, e nemmeno d' imporre un governo qualsiasi agl' Italiani. Non ostante l' energica opposizione del deputato Ledru-Rollin, l' Assemblea approvò la proposta del governo con 338 voti favorevoli contro 161 negativi. Il generale Oudinot, duca di Reggio, ebbe il comando supremo della spedizione: lo accompagnava, come consigliere diplomatico, il principe de Latour d' Auvergne. Intanto (11 aprile 1849) Drouyn de Lhuys, ministro degli affari esteri, per mezzo dell' ambasciatore francese a Vienna, preveniva il governo imperiale della necessità di una tale spedizione, « facendo la quale, non era pensiero della Francia d' imporre al popolo romano un sistema d' amministrazione, che sia contrario alla sua volontà ». E poi soggiungeva: « Ciò che noi vogliamo si è che il Santo Padre, tornando in Roma, possa trovarsi in una condizione, che sia accetta a lui ed al suo governo, in guisa che l' Italia e l' Europa siano preservate da nuove turbolenze, e rimangano del pari guarentiti il potere e l' indipendenza degli Stati italiani ».

Anche la Spagna spediva il suo contingente contro i repubblicani di Roma, il quale sbarcava a Fiumicino. Gli Austriaci marciarono lenti e sicuri fin sotto le mura di Ancona, cacciando innanzi a sè i pochi patriotti che loro opponevano resistenza. Il re Ferdinando II di Napoli condusse egli stesso il miglior nerbo delle sue milizie fino a Velletri.

Il generale Oudinot, accolto in Civitavecchia come un amico, non tardò a manifestare i suoi intendimenti ostili, facendo sequestrare le copie di un indirizzo nobile e dignitoso, a lui presentato dal Municipio di Civitavecchia.

Ne fece quindi strappare le copie affisse sui muri, fece disarmare la guarnigione, arrestare il preside e dichiarare la città in istato d'assedio. L'Assemblea romana, *in nome di Dio e del popolo*, solennemente protestò contro l'invasione francese, proclamando il suo fermo proposito di resistere; e il generale Oudinot marciò tosto contro Roma.

Soli adunque erano i Romani contro i soldati di Francia, di Spagna, d'Austria e di Napoli! Ma il popolo non si sgomentò per questo; e sollevandosi all'eroismo de' suoi grandi antenati, risolvette difendere la libertà della cara patria contro il mondo intiero. E le opere corrisposero alla grandezza dei propositi. I Napoletani, guidati dal loro re in persona, fuggirono a Velletri dinanzi ai pochi ed inesperti, ma valorosissimi giovani, capitanati dal generale Garibaldi. « Ferdinando II — scrive il Nisco — nella notte, con ignominia, che ingiustamente ricadde sull'esercito napoletano, fuggiva; e, per la via di Terracina rientrava nel regno, lasciando non vinto un campo ben munito di difesa e per natura fortissimo, e togliendo alla sua dinastia ogni prestigio militare ».

Il giorno 2 di giugno, alle ville Corsini e Valentini, la legione italiana comandata dal Garibaldi, nonché i bersaglieri lombardi, condotti da Luciano Manara, tennero testa ai Francesi, combattendo eroicamente un'intiera giornata.

Il generale francese cinse Roma d'assedio, perchè vedeva di non poterla prendere d'assalto. I difensori di Roma, guidati dal Garibaldi, dal Medici e dal Bixio, fecero prodigi di valore; ma finalmente, dopo ventotto giorni di assedio e di bombardamento, avuta notizia dell'avanzare degli Austriaci e dell'intervento spagnuolo, visto che tutta l'Italia era tornata in balìa degli antichi padroni, e che in Roma stessa erasi aperta e coronata la breccia, consumate quasi tutte le munizioni, l'Assemblea, per evitare un inutile spargimento di sangue, respinta ogni idea di resistenza, votò il decreto seguente, ormai divenuto celebre:

« In nome di Dio e del Popolo,

» L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto ».

E poichè, per effetto di questo decreto, il Triumvirato aveva rassegnato l'ufficio, al Municipio romano, rimasta unica autorità legittima, spettò negoziare col vincitore i patti della resa. Se non che, avendo il generale francese rifiutate le più oneste condizioni, tra le altre quella del rispetto delle persone e delle cose, Roma sdegnosamente ruppe ogni negoziato, preferendo subire l'estremo arbitrio del vincitore al disonore di sottoscrivere con lui una resa, che avrebbe dato alla conquista brutale l'aspetto di una vittoria civile, e tolto a lei, vittima, di levare un'estrema protesta contro quella bugiarda sorella che, dopo averla assalita con perfidia, e vinta colla sola virtù del numero, veniva a negarle in faccia quel supremo diritto della incolumità delle vite e degli averi, che persino l'austriaco generale Gorgowsky aveva riconosciuto alla città di Bologna.

Il giorno 15 di luglio, in mezzo all'universale cordoglio, fu restaurato il governo pontificio; e il potere venne assunto, in nome del Papa, dai tre cardinali Altieri, Della Genga e Vannicelli, i quali si abbandonarono alla più sfrenata reazione. Il popolino diede loro il nome di *Triumvirato rosso*.

Caduta Roma, il generale Giuseppe Garibaldi con circa 3,000 uomini prese la via di Venezia; ma, giunto a San Marino, vistosi quasi circondato dagli Austriaci, sciolse l'esercito; e con pochi fedeli, perduta nella pineta di Ravenna la sua adorata e fida compagna Anita, morta di dolore e di stanchezza, a stento riuscì a porsi in salvo a Genova, donde più tardi mosse per ridursi sul romito scoglio di Caprera.

I triumviri e gli uomini, che più si erano segnalati nella rivoluzione, partivano da Roma con passaporti inglesi ed americani, senza che i Francesi li molestassero, se eccettui il Cernuschi, il quale fu sostenuto in Civitavecchia. « Romani, italiani e stranieri — scrive il Farini — accalcavansi sulle navi; giovani e vecchi, nobili e plebei, soldati e donne, preti e magistrati, fior di galantuomini e schiuma di tristi: miserando spettacolo! »

Il principe Napoleone Gerolamo, cugino del Presidente della Repubblica, inveì contro la spedizione di Roma e contro la politica di reazione inaugurata dal governo del Presidente, il quale, egli diceva « era circondato da uomini incapaci ed inetti ». Però la spedizione di Roma, sebbene fosse biasimevole sotto tutti gli aspetti, e creasse dei gravi imbarazzi al governo di Luigi Napoleone Bonaparte, fu tuttavia profittevole al governo di Napoleone III. Se ci scapitò la repubblica, ci guadagnò il bonapartismo, come fra poco vedremo.

Intanto il principe Luigi Napoleone, il quale erasi accorto che il generale Oudinot era divenuto uno strumento utile nelle mani dei preti, e non volendo che la dignità della Francia fosse conculcata dalla Curia romana e il nome suo vilipeso, esigeva che al generale Oudinot fosse tolto il comando; e bramando altresì che « in ogni cosa il suo nome fosse spiccante a prò dei disegni che nel pertinace animo divisava », credè bene di uscir fuori con un programma personale sulla restaurazione pontificia, e spedì a Roma Edgardo Ney, suo aiutante di campo, perchè portasse le sue rimostranze al governo del papa. Il 18 d'agosto poi gli scrisse una lettera, ormai divenuta celebre, colla quale gli commetteva di significare al generale Rostolan, succeduto all' Oudinot nel comando del corpo di spedizione, che in niun caso egli avrebbe dovuto tollerare che, all' ombra del vessillo tricolore, si commettesse alcun atto, il quale snaturasse l' intervento francese. E chiarendo di questo lo scopo, lo riassumeva in quattro punti: « Amnistia generale, amministrazione laica, codice Napoleone e reggimento liberale ». Ai legati della Repubblica francese presso la Conferenza diplomatica, che, su proposta della Francia, erasi riunita in Gaeta, furono date pertanto istruzioni perchè svolgessero questi punti e li facessero adottare dalla Conferenza.

Mentre a Gaeta si cospirava contro l' indipendenza e la libertà d' Italia, gli Austriaci esercitavano atti di barbara repressione contro i patriotti degli Stati pontifici. L' 8 di agosto del 1849 furono fucilati in Bologna il barnabita Ugo Bassi bolognese, e Giovanni Livraghi di Milano, ambidue ufficiali della schiera, che Garibaldi aveva condotto seco da Roma. Scampati a Magnavacca dai colpi delle artiglierie della flottiglia austriaca, essi si erano rifugiati a Comacchio. Quivi furono sorpresi dai gendarmi pontifici, che li consegnarono al comandante austriaco di quella fortezza. Condotti a Ravenna, e di là a Bologna, furono entrambi moschettati in un luogo, detto il Meloncello, fuori di porta Saragozza. Il Bassi, essendo sacerdote, fu prima sconsacrato: egli cadde, invocando Cristo e l' Italia.

La lettera del Presidente della repubblica francese a Edgardo Ney fu accolta dagli ospiti di Gaeta con noncuranza; ed alla nota degli inviati francesi alla Conferenza, il cardinale Antonelli, segretario di stato di Pio IX, rispose che egli aveva già presentato alla Conferenza, per ordine del Pontefice, « le basi di quelle istituzioni municipali, provinciali e governative, che nel vero interesse, da cui Sua Santità è animata pel bene de' suoi sudditi, è disposta ad accordare ».

In che consistessero le famose istituzioni annunciate dall' Antonelli, lo rivelò il *motu proprio*, che il papa emanò da Portici il 12 di settembre del 1849. In esso Pio IX annunziava ai suoi sudditi la istituzione di un Consiglio di Stato per dar parere, richiesto, sui disegni di legge e sulle que-

stioni più gravi di ogni ramo della pubblica amministrazione; la conferma-zione delle rappresentanze provinciali e comunali per via di consigli; prometteva riforme nell' ordinamento giudiziario e nella legislazione civile, penale e amministrativa; per ultimo, annunciava di avere bandita *un' amnistia della pena* incorsa da tutti coloro che, pur rei di fellonia, non fossero esclusi espressamente dal beneficio.

Il Presidente della repubblica francese non fu molto contento del *motu proprio* pontificio. Invece i suoi ministri, assai di lui meno esigenti, dissero che esso effettuava in gran parte i progetti proposti dalla Francia, e che solo bastava d' invitare il papa a completare l' amnistia e ad affrettare l' attuazione delle riforme enunciate. Tra il principe presidente e i suoi ministri era ormai cominciato quel dissidio, sordo, latente, che non poteva più continuare senza produrre gravi conseguenze. Luigi Napoleone seppe ben dissimulare il proprio dispetto dinanzi ai suoi consiglieri. Ma da quel giorno egli aveva deciso irrevocabilmente la loro caduta.

Al principiare del 1850, Pio IX era tuttora a Portici presso il re di Napoli. Questo re, che un tempo erasi beffato del papa, perchè atteggiavasi a liberale, veniva ora dal papa stesso lodato e benedetto come un sovrano pio e virtuoso, come la colonna della Sacra Romana Chiesa. Vincenzo Gioberti, invaso da nobile indignazione, in una delle sue opere più accreditate (cioè nel *Rinnovamento civile d' Italia)* rivolgendosi a Pio IX, così gli dice: « In ogni elezione particolare che Voi fate, vi appigliate al peggio. Per ministro assortite l' Antonelli: per alleato l' Austria: per rifugio Gaeta.... Fra i chiostri prediligete i gesuiti; fra i principi accarezzate i nemici del nome italico. E mentre astiate in Carlo Alberto il campione dell' indipendenza, e nel suo erede il mantenitore dello Statuto, levate a cielo Ferdinando di Napoli, e chiamate piissimo un principe ladro, spergiuro e tiranno. Che avrebbero detto i cristiani del primo secolo, vedendo Pietro abbracciare Nerone? ».

Ormai la reazione, eccettuato il Piemonte, soffiava violenta in tutta la Penisola. Nella Corte pontificia erano mantenute le cariche antiche; i prelati Della Porta e Piccolomini erano stati licenziati, perchè imputati di pieghevolezza alle politiche novità; onnipotente nella Corte il cardinale Antonelli e onnipotente altresì nel Sacro Collegio, perchè quantunque i cardinali più impetuosi di lui lo accusassero di moderazione e gli volessero male, e non gli volessero bene quei pochi che erano veramente moderati, pure egli, forte della grazia del pontefice e del patrocinio dei governi stranieri, astuto quanto mai, spadroneggiava a suo talento. E qui cedo la parola a Luigi Carlo Farini, il quale, con penna maestra, fa una pittura esatta e veritiera delle condizioni civili e politiche dello Stato pontificio dopo la caduta della repubblica: « Senza podestà politica — egli dice — senza autorità nei consigli della Corte i più savi, i più temperati fra i cardinali, l' Amat, il Bofondi, il Ciacchi, il Marini, l' Orioli, il Soglia. Ferma la carica di tesoriere, la finanza governata dal pro-ministro Galli; il debito pubblico, se conti la carta moneta, di circa 70 milioni di scudi; raddoppiate alcune imposte, restituiti tutti gli antichi dazî e balzelli, gli appalti delle gabelle, i monopolî, le privative, la tariffe doganali, ma cresciuto e crescente l' annuo *deficit*. La poca milizia sciolta, senza ordini, senza capi. L' istruzione, l' educazione, la beneficenza governate e ministrate dal clero. Polizia clericale e polizia francese in Roma; polizia clericale e polizia austriaca nelle provincie. La censura sopra la stampa non governata nè dalla legge Piana del 1847, nè da altra legge, ma dagli arbitri del Santo Ufficio, dei vescovi, della polizia. Una generale inquisizione politica su tutti i funzionari dello Stato e dei municipi. Ristabiliti tutti gli antichi tribunali civili e criminali, ecclesiastici, misti, eccezionali: i tribunali militari stranieri fermi in tutto lo Stato. Inermi tutti i

cittadini, i masnadieri padroni delle vite e delle sostanze loro. Restaurate tutte le immunità, restaurati tutti i privilegi clericali: i privilegi dei chierici, tutti gli uffici della diplomazia, tutte le supreme dignità e cariche nell' amministrazione, nella magistratura, nella polizia. Risorgente la compagnia di Gesù più potente, più procacciante.... Le carceri piene, il bastone per correzione dei carcerati. Proscritti, esulanti, ammoniti a migliaia e migliaia.... Ribelle nelle provincie la nobiltà, la borghesia, la plebe delle città. Il minuto clero non amico, non complice del governo; le popolazioni delle campagne scontente delle taglie, scontente degli stranieri che le disarmavano, delle polizie che le lasciavano in balìa dei ladri. I commerci e le industrie poveri più che mai.... le sètte operose e frementi. A poco a poco mancava la difficoltà delle parti e delle nimicizie fra i cittadini ed i ceti amanti delle varie forme di vivere civile, a cagione dell' insano e violento modo di governo che si osservava, nel quale tutti gli uomini di qualità, tutto il laicato apparivano conculcati ed abietti, talchè schivi tutti di piegare la cervice a quel giogo, andavano deponendo gli odî particolari, ed unite le volontà nell' odio al clericale governo, vivevano con desiderio grande di mutazione, aspettando quale l' una, quale l' altra occasione di novità. In queste condizioni era il governo del papa al cominciare del 1850 ».

PARTE V.

Dai primordi del regno di Vittorio Emanuele II alla morte di Umberto I.

(1850-1900).

SEZIONE I.

DAL 1850 AL 1870

CAPITOLO I.

La Toscana nel 1850. - Ritorno del papa a Roma. - Condanne e supplizî nel Lombardo-Veneto e nel reame di Napoli. - Il Piemonte sotto il governo costituzionale.

Narrammo altrove che l' intervento austriaco nella Toscana fu un atto di prepotenza del gabinetto di Vienna, il quale aveva interesse a compromettere il granduca dinanzi ai proprî sudditi. E dicemmo altresì, ed ora lo ripetiamo, che Leopoldo II, come tutti i principi deboli, mancò di sincerità, allorchè, ricevendo a Gaeta la deputazione toscana, che lo invitava a tornare a Firenze, non fece cenno alcuno del prossimo intervento delle armi austriache in Toscana. I nostri lettori non avranno dimenticato neanche per quali motivi non potè effettuarsi l' intervento piemontese, il quale avrebbe salvato la Toscana da un' occupazione, che, oltre ad essere costosissima per il pubblico erario, era altresì disonorevole ed umiliante. Il ministero Gioberti aveva offerto al granduca il soccorso armato del Piemonte; ma la corte di Vienna, appena fu informata delle intenzioni di Carlo Alberto e del suo governo, si affrettò di far valere i « diritti di revertibilità e di successione, che i trattati esistenti le garantivano sulla Toscana, dichiarando che, riserbandosi di agire secondo le circostanze *per mallevare i suoi proprî interessi in quel paese*, essa non poteva riconoscere in Carlo Alberto il diritto d' intervento, nè direttamente nè indirettamente [335] ». Dopo il disastro di Novara, era facile prevedere che l' Austria non avrebbe tollerato quell' intervento, cui erasi opposta anche prima della guerra; che la missione del prof. Giorgini a Torino, per domandarlo, avrebbe dovuto abortire, come abortì di fatto, e spiegasi esuberantemente come neppur l' idea di un intervento piemontese misto, non potesse avere alcun seguito.

Il granduca protrasse la sua assenza dalla Toscana quasi fino al termine del mese di luglio. Lasciando Napoli per la via di mare, sbarcò a Viareggio, donde, proseguendo per Lucca e Pisa, fece poi solenne ingresso in Firenze nelle ore pomeridiane del 28 di detto mese. Non ostante un' amnistia da lui largita con decreto, datato da Lucca il 26 di luglio, il suo governo commise tre errori, uno più grave dell' altro, cioè: la convenzione del 22 aprile 1850, che stabilì l' occupazione indeterminata delle milizie austriache nel granducato; il processo Guerrazzi; e l' abolizione dello Statuto in data del 6 maggio 1852. Il processo Guerrazzi ebbe termine nel 1853. Lo stesso Baldasseroni è costretto a confessare che sarebbe stato per ogni titolo desiderabile che quel processo non accadesse, o avesse almeno avuta più breve durata; ma concorsero i difensori a prolungarlo, perchè la memoria di quei

fatti sempre più si raffreddasse, e perchè il Guerrazzi potesse far risuonare in alto il lamento di una carcerazione preventiva, certo non crudele, ma pur sempre carcerazione di quattro anni. La pena dell' ergastolo, a cui con sentenza della Corte Regia di Firenze erano condannati il Guerrazzi, il Montanelli e il Valtancoli da Montazio, venne dal granduca commutata, il 13 luglio del suddetto anno, nell' esilio dal granducato a condizione che non prendessero dimora in alcuna parte d' Italia, condizione accettata, e non osservata, specie dal Guerrazzi, che pose in Genova la sua dimora. « Il processo Guerrazzi — ha detto un illustre straniero, amico dell' Italia — fu una vera disgrazia, tanto più che la sospensione della Costituzione, che aveva avuto luogo nell' anno precedente, aveva inimicato al governo un partito politico assai forte. Il popolo, che per certe cose ha fine intendimento, lo chiamò non più il *processo del Guerrazzi,* ma bensì il *processo del granduca* (336) ».

Dispiace doverlo dire, ma la verità innanzi tutto. I ministri granducali si querelavano, e con ragione, delle improntitudini e degli abusi di autorità perpetrati dal general D' Aspre, il quale, con poco o niun rispetto verso la persona del legittimo principe, atteggiavasi a padrone della Toscana. Siccome i loro lamenti non venivano ascoltati, dover loro era dimettersi; invece, anteponendo all' onore il potere, rimasero in carica. E quando il vecchio maresciallo Radetzky venne in Firenze, il 6 di giugno del 1849, i suddetti ministri furono i primi a fargli riverenza. Era il meno che, per rispetto all' ufficio e al padrone, e' potessero dare. Il più diede la folla « che trasse ad acclamarlo sotto le finestre dell' albergo, dove aveva preso stanza, e quella poi innumerevole che il giorno appresso accorse avidamente allo spettacolo della rassegna militare delle truppe imperiali alle Cascine. Il patrizio e il popolano accolsero con fragorose acclamazioni e battimani il vincitore di Novara; ma quando poi il vecchio condottiero, percorsa la fronte delle milizie, stette per riceverne gli onori a misura che le squadre gli sfilavano davanti, sopraffatta la linea di guardie che doveva contenerli, gli spettatori numerosissimi proruppero e si addensarono intorno a lui, e l' ovazione si mutò in entusiasmo. Tristi tempi! Fremevano gli onesti sdegnosi, tacevano i timidi: gli uni e gli altri piegavano il capo per nascondere la propria vergogna (337) ».

Il 12 di aprile del 1850, dopo un' assenza di quasi 17 mesi, il pontefice Pio IX faceva il suo solenne ingresso in Roma. Tralasciamo di descrivere la pomposa accoglienza fatta dai Romani al papa reduce, imperocchè essa non fosse che una mostra teatrale, in cui se una parte seria vi era, questa consisteva nella speranza che, sottratto il pontefice ai pessimi influssi del Borbone, la sua indole mite e benigna ripigliasse il sopravvento sulle influenze prave, e lo inducesse a infrenare le esorbitanze delle soldatesche straniere. Ma non andò guari che ognuno si dovè ricredere di questa nuova illusione.

Nello Stato pontificio adunque, come pure a Parma, a Modena e nel Lombardo-Veneto, i processi seguivano ai processi; e una quantità innumerevole di patriotti espiavano colla morte e col carcere duro il sacro amore di patria. Nel regno Lombardo-Veneto poi, il governo austriaco abbandonò quelle provincie in mano di un dispotismo militare, che doveva chiamare in vita i tempi della più cupa barbarie. Si erano intanto costituite varie società segrete, miranti allo scopo di preparare le forze nazionali ad una nuova rivoluzione.

Le condizioni del Lombardo-Veneto, non ostante l' amnistia pattuita e col re di Sardegna e con Venezia, allorchè questa si arrese, si erano fatte più tristi che nel passato; ad ogni più piccola occasione il maresciallo Radetzky, in cui pareva che gli anni rinfocolassero la ferocia, istituiva pro-

cessi; e a coloro, che non potevano esser condannati a pene maggiori, faceva applicare in pubblico la pena del bastone. Furono bastonate anche delle donne, comprese due giovinette, accusate di aver messo in derisione lo stemma imperiale. Numerose poi le condanne a morte, pronunziate dai tribunali militari, per le quali già l' imperatore aveva rinunziato al diritto di grazia: chiunque fosse sorpreso ad avere armi in casa o ritenere presso di sè proclami sediziosi, o convinto di averli letti o passati ad altri, o mantenesse relazione coi fuorusciti, era immediatamente fucilato. Così il 2 di agosto del 1851 veniva fucilato in Milano Antonio Sciesa, perchè gli avevano trovato indosso un proclama rivoluzionario; l' 11 di ottobre fu impiccato a Venezia il comasco Dettesio, colpevole di aver diffuso opere d' intenti liberali, pubblicate dalla tipografia Elvetica di Capolago; il 5 di novembre venne fucilato il sacerdote Grioli, mantovano, che aveva cercato d' indurre alcuni soldati alla diserzione. Si aggiungevano le taglie, per cui si colpivano le famiglie di ingenti somme. In tali circostanze, frequenti erano le emigrazioni dei patriotti che sfuggivano alla straniera tirannide; « ma ad essi pur troppo si frammettevano parecchi uomini turbolenti che, senza macchiarsi di delitti comuni, mettono ad ogni momento a repentaglio la sicurezza o almeno la tranquillità interna degli Stati. A questi ultimi il Piemonte, così largamente ospitale in quei giorni, rifiutava, e a buon diritto, la cittadinanza, ma dei primi si faceva sostegno e difesa; quindi continue lagnanze da parte del gabinetto di Vienna che, confondendo a bella posta gli uni cogli altri, accusava il governo sardo di aprire nel suo territorio una specie di asilo per i malfattori dei paesi vicini, fomite perenne di ribellione. Accusa ingiusta ed immeritata!

Frattanto nelle altre regioni d' Italia i principi spergiuri avevano abolito ogni idea di Statuto; la parola *libertà* era divenuta sinonimo di delitto. Le prigioni di Napoli rigurgitavano di uomini illustri nel fòro, nelle lettere e nelle scienze; nè, come di sopra abbiam detto, era minore la guerra che facevasi ai patriotti negli Stati della Chiesa, a Modena e a Parma.

Dopo il disastro di Novara e la caduta di Roma e di Venezia, il re Ferdinando II di Napoli si tolse d' attorno i consiglieri, che avevano avuto parte al reggimento costituzionale, e cominciò a governare le Due Sicilie nel modo più spietato e tirannico. All' isola di Sicilia debellata fu imposto un debito di 20 milioni di ducati, spesi, dicevasi, negli ultimi rivolgimenti; soppressa la guardia nazionale; distinta l' amministrazione civile, giudiziaria e finanziaria da quella di Napoli e addossato ai Siciliani il quarto delle gravezze del regno. Intanto regnava efferata tirannide: più di 500 patriotti giacevano nelle prigioni, molti altri erano in esilio. La polizia vigile, sospettosa e calunniatrice, architettava congiure, formulava denunzie, compilava ogni dì tabelle di proscrizione. Un processo fu aperto per ordine del re, e fu detto *il processo della sètta dell' unità italiana*, di cui, a suo parere, le altre erano emanazioni; ed il ministro Longolardi ordinava al procuratore generale Angelillo, uomo capace a ben comprenderlo, di « compilare l' atto d' accusa, che alle sovrane intenzioni corrispondesse [338] ». Questa ingerenza del re nei giudizi fece pessima impressione a Londra; e lord Palmerston scrisse severe parole al Temple, ministro inglese a Napoli, perchè facesse conoscere al governo di Ferdinando II tutta la responsabilità che, con un tal modo di procedere, esso prendeva in faccia all' Europa civile. Le ammonizioni del gabinetto di Londra non produssero verun effetto: anzi il re volle che, per tutta risposta, si desse maggior vigore all' azione sbrigliatamente repressiva.

Il *gran processo dell' unità italiana* era basato sull' accusa, che gl' imputati avevano ordito una vasta cospirazione per detronizzare Ferdinando II e formare di tutta l' Italia una repubblica. I testimoni dell' accusa erano no-

mini scellerati, avvezzi a giurare il falso e fare mercato della loro infamia. Il 7 di dicembre del 1850, il procuratore generale, che aveva chiesta la pena di morte per i 42 accusati, si contentò nelle sue orali conclusioni di domandarla per Niccola Nisco, Felice Barilla, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Michele Pironti e Salvatore Faucitano; e per gli altri chiese gravissime pene di ferri. I condannati a morte ebbero dal re la grazia della vita; quindi l' estremo supplizio fu commutato nella pena dell' ergastolo. Quegl' infelici, quasi tutti uomini ragguardevoli per ingegno, cultura e patriottismo, vestiti della divisa di galeotti, furon chiusi nei bagni di Nisida, d' Ischia e di Santo Stefano, per cominciare ivi una tal vita di patimenti e di obbrobri, che niuna morte potrebbe esser più crudele.

Terminato questo immondo processo, fu ripreso quello pei fatti del 15 maggio 1848, che era stato per qualche tempo sospeso. Questo processo, iniquo al pari dell' altro, durò quasi due anni: gli accusati erano 326, compresi 50 contumaci, fra i più illustri uomini del regno. Di pieno giorno, i condannati vennero menati alla darsena, ove furono poste e ribadite loro le catene; mentre il re, i reali principi, i cortigiani e le dame di palazzo stavano a contemplare lo spettacolo da un balcone della reggia. Pier Silvestro Leopardi, già oratore di Ferdinando II al campo di Carlo Alberto, e Antonio Scialoia, ex-ministro delle finanze, furono condannati: il primo, all' esilio perpetuo; il secondo, a nove anni di reclusione. Però allo Scialoia fu data facoltà di scegliere fra la reclusione e l' esilio perpetuo; egli scelse l' esilio e, insieme col Leopardi, ebbe in Piemonte benigna ospitalità.

Negli Stati parmensi imperava un principe stravagante e libertino, il quale credeva che le vite e le sostanze dei sudditi fossero proprietà dei principi i quali, secondo lui, regnavano solo per diritto divino, e dovevano esigere dai popoli a loro soggetti somma venerazione e cieca obbedienza. Appena salito al trono, Carlo III nominò una commissione per esaminare le spese fatte dalla reggenza e dal governo provvisorio nel 1848. Essa riferì che, per favorire la ribellione, la prima aveva dissipato il danaro pubblico nella somma di lire 31,000, e il secondo in quella di lire 182,000. Dopo aver letta tale relazione, il duca decretò: Che i membri della reggenza e del governo provvisorio rimborsassero lo Stato delle indicate somme colle loro private sostanze.

Esisteva presso Piacenza un collegio fondato, come a suo tempo narrammo (Parte III, cap. XIV), dal cardinale Giulio Alberoni, per ivi mantenere ed educare 54 giovani della provincia di Piacenza, allevandoli principalmente per lo stato ecclesiastico. Era questo collegio dotato della rendita di circa 160,000 lire, e la chiesa era abbondantemente provveduta di sacri vasi ed arredi. Stava esso in cura dei missionarî di San Vincenzo de' Paoli, e n' erano usciti in ogni tempo ragguardevoli personaggi. Il 20 d' agosto del 1850, il duca Carlo III vi spedì dei commissarî, i quali circondarono colla pubblica forza quel magnifico edifizio, e per dieci giorni continui vi fecero perquisizioni moleste e rigorosissime. Poi il duca pubblicò « che quei missionarî, imbevuti dello spirito rivoluzionario, sviluppato in Francia nel 1789, appena nel marzo del 1848 era incominciata ad ardere la rivoluzione in Italia, vi presero parte la più attiva: v' immersero spietatamente quei giovani, che erano stati loro affidati perchè li educassero alla religione ed alla sana morale: diedero fra i primi esempio di ribellione alla legittima potestà; accolsero tutte le illusioni di nazionalità e d' indipendenza, accampate dalla perversa demagogia, ed accolsero le dottrine giobertiane, insegnandole ai loro alunni, lodandole ed amplificandole, e perseverando a parteggiare coi rimestatori del disordine. Il duca aveva ordinata un' accurata perquisizione nel collegio, la quale diede in mano le prove più convincenti della verità

Napoleone I cinge in Milano la Corona Ferrea.

delle cose toccate superiormente; poichè non solamente ai professori, maestri e sacerdoti, ma eziandio alla più parte dei convittori si rinvennero scritture, corrispondenze anco recenti, libri ed emblemi rivoluzionarî, non mancando armi insidiose. Alcuni ebbero tanta audacia da cantare inni rivoluzionarî alla presenza degli agenti, che eseguivano le perquisizioni, e tanta tracotanza da proferire ingiurie e fare atti di disprezzo contro gli agenti medesimi. Dietro tali prove, S. A. R. il Duca non potè non risolversi a fare uscire dai suoi Stati i padri della missione ed a fare sgombrare il collegio dagli alunni, rendendone però contemporaneamente avvertita la Santa Sede [339] ». Questo decreto era pieno zeppo di esagerazioni e di menzogne; ché il duca voleva impadronirsi delle cospicue rendite del collegio.

Mentre negli altri Stati d' Italia imperversava il soffio della reazione, cominciava in Piemonte quel periodo di seria, dissimulata, ma continua, intensa, ostinata opera, che per la sua stessa natura avrebbe dovuto esser lunga, ma che la legittima impazienza degli uomini cercava di affrettare in ogni modo. Fino dal 1850, il Parlamento subalpino diè principio allo svolgimento degli ordinamenti liberali, da cui uscì quella meravigliosa azione egemonica, la quale, con varia vicenda, ma con tenace proposito mantenuta fino al giorno della riscossa, fu cagione precipua che nel regno di Sardegna e nella Casa di Savoia si raccogliessero e si maturassero i destini d' Italia. Però, all' ombra del vessillo tricolore, trassero da ogni parte d' Italia gli esuli politici, fuggendo le ire e le vendette dei governi rifatti a tirannide. « E l' ospitalità fraterna — scrive Luigi Zini — prodigata a larga mano dal governo e dal forte popolo subalpino non fu sterile anco pei donatori; conciossiachè accogliendosi in Piemonte il fiore dei patriotti italiani, e però uomini eletti per sapere, per dottrina, per cultura d' ogni ragione anco nelle lettere e nelle arti belle, la vita e il movimento intellettuale in quella più avventurata terra vi pigliò di subito meraviglioso incremento: oltre che si venne preparando la fusione dei varî elementi civili e sociali, in cui la nazione da secoli tenevasi per sua mala ventura divisa, sicchè l' Italiano della regione settentrionale niuna dimestichezza o conoscenza aveva con quello della media o meridionale Italia ».

Questo andamento politico della Sardegna non era visto di buon occhio dalle maggiori potenze d' Europa e dagli altri Stati d' Italia. La Prussia, rimorchiata dall' Austria, non sapeva persuadersi come il piccolo Piemonte avesse osato resistere alle ingiunzioni del gabinetto di Vienna. L' imperatore di Russia, Niccolò I, non aveva peranco riannodate le relazioni diplomatiche, interrotte nel 1848, col gabinetto di Torino; il re di Napoli, il pontefice, il granduca di Toscana e i duchi di Parma e di Modena, sebbene in apparenza si mostrassero amici del re di Sardegna, non potevano adattarsi a vedere quest' ultimo governare costituzionalmente e all' ombra del vessillo tricolore, mentre essi avevano abolito lo Statuto o stavano per abolirlo. Il governo inglese, bramoso di tenersi amica l' Austria, non voleva mostrarsi troppo benevolo verso il gabinetto di Torino, e teneva, a riguardo di questo, un contegno freddo e riservato.

La sola Francia, anche prima del colpo di Stato, mostravasi benevola al Piemonte; ma questa benevolenza era circondata di cautele e di misteri; onde il Piemonte trovavasi in una specie d' isolamento internazionale, circondato da tanti nemici e quasi in sospetto di tutta l' Europa. Eppure il re Vittorio Emanuele non si perdette mai d' animo di fronte alle avversità; chè anzi pieno d' audacia, d' imperturbabilità e di coraggio, non si lasciò mai distrarre dal suo scopo, e marciò dritto alla meta, forte della sua coscienza e della missione che la Provvidenza gli aveva confidata.

Capitolo II.

Le leggi Siccardi in Piemonte. - L'arcivescovo di Torino e il conte Pietro di Santa Rosa. - Il conte di Cavour e le sue teorie economiche. - Il colpo di Stato in Francia. - Ristabilimento dell'Impero. - Caduta del ministero d'Azeglio. - I Sequestri sui beni dei fuorusciti lombardi. - Assassinio del duca di Parma.

Nel secolo XVIII, tra la Santa Sede e i re di Sardegna erano stati concordati vari articoli per regolare la immunità ecclesiastica. Nel 1841, regnante Carlo Alberto, erasi sottoscritta su di ciò una convenzione speciale. Nel 1847 e nei due anni seguenti fu ventilata qualche idea di un nuovo concordato, ma senza alcun risultamento. Ai 25 di febbraio del 1850, il conte Siccardi, ministro guardasigilli, propose alla Camera dei deputati un progetto di legge, nel quale in sostanza espose che « lo Statuto, estendendosi a tutte e singole le parti del regno, l' universalità dei suoi principî non permette che siavi nel territorio dello Stato verun luogo inaccessibile all' autorità della legge e all' azione della giustizia. Importa quindi, ed è assai necessario, che le leggi civili si osservino da tutti e si applichino a tutti, senza differenza tra ecclesiastici e laici; che alle leggi penali siano gli uni e gli altri soggetti; e che la religiosa destinazione di un luogo per quanto sia da venerarsi, non renda ricetto ai colpevoli e non rechi incaglio al vigile e pronto ministero della giustizia punitrice ». Propose quindi l' abolizione di ogni immunità personale e reale. Il progetto fu discusso nella Camera dei deputati dal 5 al 12 di marzo, e in fine approvato colla maggioranza di 107 voti contro 42.

Il marchese Ippolito Spinola, incaricato d' affari di S. M. sarda presso la Santa Sede, il 4 di marzo comunicò il progetto ministeriale al cardinale Antonelli, pro-segretario di Stato, il quale, il giorno 9, rispose protestando contro il progetto suddetto, che egli chiamava lesivo dei diritti della Santa Sede, e invocava i concordati di Benedetto XIII, di Benedetto XIV e di Gregorio XVI [340]. I vescovi del regno inviarono una petizione al re ed una ai senatori. « Le leggi della Chiesa, essi dicevano, fulminano solenni scomuniche contro i violatori delle immunità ecclesiastiche; queste sacre leggi furono fin qui sempre osservate e venerate in questi reali domini, nè altri che il supremo Capo della Cattolica Chiesa può legittimamente derogarvi ».

Intanto l' 8 di aprile cominciò la pubblica discussione in Senato; e, malgrado gli sforzi dei clericali, la legge fu approvata dalla Camera Alta con 52 voti contro 29. La notizia di questa vittoria fu accolta in Torino con una specie di delirio; ma, volendo dimostrare la propria gioia, il popolo trascese al punto di schiamazzare per le pubbliche vie, insultando a coloro, i quali appartenevano alla fazione contraria. Dovette intervenire la forza pubblica per sedare i tumulti. Lo stesso presidente del consiglio dei ministri, in assisa di colonnello di cavalleria, alla testa di due squadroni di lancieri, fece impeto sui cittadini che tumultuavano: la qual cosa fu biasimata da ognuno, poichè la ritennero come una bravata qualunque, della quale non

v' era assoluto bisogno, e che mise un po' in ridicolo il nome di Massimo D' Azeglio.

Il partito clericale non si diede per vinto. I vescovi si risentirono di nuovo e con maggiore acrimonia per questo attentato alle prerogative e ai diritti della Santa Sede. E più di tutti si distinse, per violenza e per audacia, monsignor Luigi dei marchesi Fransoni, patrizio genovese e arcivescovo di Torino, il quale era stato inalzato a quella sede arcivescovile nei primi anni del regno di Carlo Alberto. Fornito di pochi studi, d'ingegno assai limitato, credeva in buona fede di essere un grand' uomo, e che tutti gli altri fossero a lui di gran lunga inferiori. Sotto la data del 18 di aprile, egli diramò ai parroci della sua diocesi una circolare, nella quale premise che la legge civile non poteva dispensare il clero dagli obblighi speciali, che a lui imponevano le leggi della Chiesa ed i concordati, che ne regolavano l' applicazione. Questa circolare era di un' estrema violenza, onde il governo si vide costretto a farla sequestrare. Al tempo stesso il regio fisco citò l' arcivescovo a comparire dinanzi ai tribunali ordinarî, sotto l' accusa di ingiurie alla legge per mezzo della stampa. Egli non solo vi si rifiutò, ma neanche volle allontanarsi da Torino, come il ministro dell' interno lo aveva consigliato. Allora il governo lo fece arrestare e chiudere nella cittadella di Torino, mentre i magistrati lo condannavano a un mese di carcere e a 500 lire di multa. Apriti, cielo! il partito clericale montò in furore: i suoi diarî vomitarono le più grossolane ingiurie contro la *sètta liberalesca;* gli arcivescovi di Cagliari e di Sassari si dichiararono solidali coll' arcivescovo di Torino. Per conseguenza vennero anch' essi dal governo del re trattati alla stessa stregua di monsignor Fransoni. Allora venne fuori la Curia romana; e il cardinale Antonelli, dopo aver richiamato da Torino il nunzio, fece delle rimostranze a favore dei tre prelati, le quali lasciarono il tempo che trovarono.

Mentre avvenivano i fatti testè narrati, la reggia sabauda si allietava per le nozze del duca di Genova, fratello del re, colla principessa Maria Elisabetta di Sassonia. Lo sposalizio fu celebrato in Dresda il 30 di aprile del 1850 con grande contento del re Federigo Augusto e della regina Maria. Il duca Giovanni Nepomuceno [341] e la duchessa Amalia, genitori della sposa, posero ben tosto grande amore nel principe « in cui conobbero accolto ogni più nobile pregio di carattere, di virtù, d' ingegno e di graziosità della persona e dei modi [342]. » Gli augusti sposi furono accolti in Piemonte, e specie nella capitale, con grande letizia e cordialità; e il re Vittorio Emanuele diede, in onor loro, una festa campestre nel castello reale di Stupinigi, la quale riuscì oltremodo bella ed animata.

Ma da queste semplici e oneste gioie della famiglia sabauda ci conviene ora passare alla narrazione di un fatto grave e triste ad un tempo, il quale servì a dimostrare l' intolleranza e lo spirito di vendetta, da cui la sètta gesuitica e clericale era animata. Nei primi giorni dell' agosto di questo medesimo anno, 1850, il conte Pietro di Santa Rosa, ministro di agricoltura e commercio, da lungo tempo afflitto da morbo implacabile, peggiorò tutto ad un tratto. Vedendosi in fin di vita, domandò i sacramenti. Ma il parroco, che era un frate servita, obbedendo agli ordini dell' arcivescovo, dichiarò che non poteva amministrargli l' eucaristia, se egli prima non avesse fatta una solenne ritrattazione degli atti da lui compiuti, come membro di un gabinetto, che aveva proposte delle leggi contro i diritti della Santa Romana Chiesa. Il Santa Rosa rispose che nulla aveva a rimproverarsi, e che la sua coscienza era tranquilla. Indicibile è il tormento, che la perversità sacerdotale fece provare al misero morente, il quale spirò la sera del 5 di agosto, senza aver potuto ottenere gl' invocati conforti di una religione, da lui sempre osservata e venerata. E quando si dovette addivenire al trasporto fu-

nebre del Santa Rosa, l' arcivescovo non voleva dare il permesso; ma poi, intimorito, lo concesse. Durante i funerali, che riuscirono splendidi, avvennero delle scene deplorevoli. Nel vedere dietro al feretro quel parroco, che aveva negato al Santa Rosa gli estremi conforti della religione, la popolazione torinese si commosse; e se non era il pronto intervento della guardia nazionale, sarebbero avvenuti fatti tristissimi con spargimento di sangue. Il governo allora agì con grande energia: bandì subito dalla città i frati serviti, dando i loro beni in custodia al regio commissario apostolico. In quanto poi all' arcivescovo, esso fu consigliato a rinunciare alla sede; ma essendovisi rifiutato, fu arrestato, e dai carabinieri condotto nel forte di Fenestrelle. Quindi il governo lo deferì al magistrato, il quale lo condannò all' esilio, e pose sotto sequestro la mensa arcivescovile (27 settembre 1850). Monsignor Fransoni, tolto dalla fortezza, fu accompagnato alla frontiera francese; e andò a stabilirsi a Lione, continuando a intrigare e a congiurare contro il governo del suo paese.

Intanto, per addimostrare al governo pontificio quanto stesse a cuore ai ministri piemontesi di mantenersi in buoni rapporti colla Curia romana, essi inviarono a Roma il presidente della Camera, Pier Luigi Pinelli, perchè accomodasse le controversie sorte tra il Vaticano e il gabinetto di Torino. Dopo aver passato alcune settimane nella eterna città, il Pinelli se ne tornò senza aver nulla concluso. Per la qual cosa, i ministri di Vittorio Emanuele si rassegnarono a sopportare il broncio della Curia romana, e proseguirono nella loro via, che era quella della libertà e del civile progresso.

In questo mezzo erano sopraggiunti importanti mutamenti nel ministero D' Azeglio. Al defunto conte di Santa Rosa era succeduto nel ministero di agricoltura e commercio il conte Camillo Benso di Cavour (11 ottobre 1850); e al Mameli dimissionario era succeduto, in quello della pubblica istruzione, il senatore Pietro Gioja di Piacenza. La fama del conte di Cavour era tale, che il re, all' udire la proposta di quel nome, per dire il vero a lui poco simpatico, ne rimase sulle prime sorpreso, e poi disse sorridendo al Galvagno: « Ma non veggono lor signori che quell' uomo lì li manderà tutti colle gambe all' aria? Ci pensino bene ». Pur tuttavia, dietro le insistenze del La Marmora e di Massimo D' Azeglio, Vittorio Emanuele acconsentì che il Cavour entrasse a far parte del gabinetto.

Il 23 di novembre, il re inaugurò in persona la nuova sessione parlamentare; e dando fede ai suoi popoli ed ai rappresentanti di esso come si venisse assodando l' edificio delle istituzioni, confortava a proseguire nella grande opera, affinchè dal suolo italico uscisse l' esempio di un popolo, il quale, in tanto lavoro di distruzione, trovasse animo e senno ad edificare. Il discorso reale fu applaudito entusiasticamente dalla Camera, dal senato e dal pubblico delle gallerie; ed Angelo Brofferio, sebbene sedesse sui banchi dell' estrema sinistra, e fosse oppositore del ministero, fu incaricato dal presidente della Camera di compilare la risposta al discorso della corona. Ahi quanto grande differenza fra l' estrema sinistra d' allora e quella d' adesso!

La Camera intanto dava mano ai lavori della nuova sessione, i quali furono particolarmente consacrati alla finanza ed alla pubblica economia. Il conte di Cavour, nella discussione dei trattati di commercio coll' Inghilterra e col Belgio, fe' trionfare i principî di libera concorrenza mercantile e industriale, chiamando il Piemonte a partecipare al beneficio delle massime economiche, adottate dall' Inghilterra in seguito all' impulso vigoroso e profondo di Roberto Peel. Per ciò richiedevasi un certo coraggio, tanto più che non furon lievi gli ostacoli incontrati nei due altri rami del parlamento.

Il re Vittorio Emanuele, sapendosi in sospetto di quasi tutta l' Europa, non esclusa la costituzionale Inghilterra, volgeva gli occhi verso la Francia.

dove il presidente della repubblica acquistava credito ogni giorno più, e con savie riforme politiche ed amministrative cercava di strappare il governo dalle mani della democrazia e degli ambiziosi dell' Assemblea nazionale. Nell' autunno del 1851, il principe Presidente si recò a Lione; e Vittorio Emanuele inviò colà il generale Alfonso La Marmora, ministro della guerra, perchè recasse al Presidente della repubblica francese le espressioni de' suoi amichevoli sentimenti. Quest' atto di cortesia per parte di un sovrano (la cui famiglia era annoverata tra le più antiche ed illustri, che cingessero corona) tornò bene accetto al principe Presidente, il quale mostrò, fin d' allora, le sue benevoli disposizioni verso il Piemonte e verso l' Italia.

Un cambiamento avveniva frattanto nel ministero piemontese. Ritiratosi il Gioja, ministro della pubblica istruzione, Massimo d' Azeglio e il conte di Cavour cercarono tra i profughi insigni, ospitati in Piemonte, chi potesse surrogarlo, e furono consenzienti nell' indicare il dottor Luigi Carlo Farini, nativo di Russi in Romagna, il quale, proprio in quei giorni, aveva propugnato con molta valentia nel *Risorgimento* la necessità di abolire i trattati ufficiali nelle Università del regno. La sua nomina, accetta al re, piacque però a pochissimi. Il Farini non era nè senatore nè deputato: si era procurati molti astii per le sue acri polemiche, stampate nel *Risorgimento,* contro i caporioni della estrema sinistra, e per la severità dei giudizi profferiti nella sua *Storia dello Stato romano* contro i principali attori della parte democratica negli eventi del 1848-49.

Il ministero camminava, come suol dirsi, sui trampoli; e non ostante il ritiro del Siccardi e del Gioja, che era stato preceduto da quello del Nigra ministro delle finanze, a cui era successo interinalmente il conte di Cavour, si vedeva chiaramente che il gabinetto D' Azeglio non poteva avere una lunga vita. Una grande trasformazione stava dunque per avvenire nella politica piemontese, come fra poco diremo.

Gravi nembi s' addensavano frattanto sull' Europa. La Repubblica francese andava, come suol dirsi, inclinando al tramonto. La nuova rivoluzione aveva introdotto nel governo il diritto socialista di ciascuno a ricevere lavoro dallo Stato; e ne aveva ottenuto per risultato 120,000 operai pagati dall' erario, senza che producessero altra cosa che sterili discussioni e perniciose agitazioni, e la necessità di opprimere i possidenti con gravissime tasse per mantenere oziosi, tumulti e pericoli alla proprietà da per tutto. Allorchè, nel dicembre del 1848, il principe Luigi Napoleone Bonaparte fu eletto presidente della repubblica, la Francia si trovava in condizioni deplorevolissime: oberate le finanze, sciolto ogni vincolo d' autorità, la quiete e la sicurezza pubblica in balìa dei tumultuanti di piazza. Il nuovo governo, dando mano ai ripari, dovette nei due anni successivi distruggere l' opera del 1848, ripristinando le abolite tasse finanziarie, restituendo l' indipendenza al potere giudiziario col sottrarsi alle rielezioni, correggendo la legge del suffragio universale, frenando la stampa più ancora che non si fosse fatto sotto la monarchia. L' Assemblea però, nella quale si cozzavano legittimisti, orleanisti e clericali, andò tanto avanti nell' opera della reazione, e tanto si rese spregevole agli occhi della Francia, che al Bonaparte fu facile discioglierla e disperderla.

Nella notte dal 1° al 2 dicembre del 1851, egli fece arrestare gli oppositori più autorevoli; deportò quindi a Cajenna 575 persone, e si attribuì pieni poteri. Questo colpo di Stato fu approvato da 7,439,216 voti, che nominarono il Bonaparte presidente decennale della repubblica. Divenuto onnipotente, riordinò tutti i pubblici servigi, la stampa, la guardia nazionale, la giustizia, l' istruzione, il credito. Verso la metà del gennaio del 1852, fu pubblicata la nuova Costituzione, che non era altro che una critica del sistema

parlamentare. Vi erano due camere, il senato e il corpo legislativo, le quali non erano altro che due Assemblee senz' ombra di libertà. Il capo dello Stato era responsabile dinanzi alla Nazione; irresponsabili i ministri, i quali erano investiti delle loro funzioni da quello, e a quello soltanto dovevano render conto, strumenti della sua politica personale. Ma Luigi Napoleone non aveva ancora raggiunto lo scopo ultimo della sua ambizione, cioè il ristabilimento dell' Impero. Il 7 di novembre del 1852, un Senatus-Consulto modificava la costituzione e ristabiliva l' Impero. Questa deliberazione del Senato fu confermata da 8,157,752 voti. Il nuovo imperatore prese il nome di Napoleone III. Il 2 dicembre, anniversario del colpo di Stato, l' Impero fu proclamato in tutta la Francia. « Moltissimi — dice il Cantù — trovarono opportuno quell' atto: le potenze lo riconobbero; il volgo, che sempre applaude ai colpi di forza, vi riconosceva il trionfo suo proprio sovra il mondo ricco e cólto; e sanciva questo troppo ripetuto passaggio dall' anarchia al dispotismo. Poichè realmente quel plebiscito gli diceva: « Vi diamo per l' intera vita l' arbitrio di disporre dei beni e di tutto ».

La notizia del colpo di Stato in Francia produsse un grande sgomento nell' animo dei liberali del Piemonte e delle altre parti d' Italia. E, a dire il vero, non avevano tutti i torti. Essi argomentavano che la soppressione delle pubbliche libertà in Francia avrebbe provocato e procurato la rovina di quelle del Piemonte; e che il principe Presidente, divenuto reggitore assolutó, non avrebbe tollerato, alle porte di casa sua, l' esempio pericoloso di un governo liberale. Infatti il ministero piemontese, eccitato dal partito conservatore e dalle querimonie dell' inviato francese a Torino, propose alle Camere una legge, per la quale i reati di stampa, per offesa ai sovrani e governi stranieri, dovevano giudicarsi, invece che dal magistrato d' appello congiunto ai giudici del fatto, dai tribunali ordinarî, e l' accusatore pubblico non era tenuto ad esibire la richiesta della parte offesa, come prescrivevano le leggi vigenti. Negò il ministero di avere obbedito a eccitamenti stranieri nel formulare i nuovi provvedimenti; ma non era sincero. La discussione fu vivissima; alla parte democratica si accostarono alcuni costituzionali temperati; con tutto ciò la legge reazionaria fu a grande maggioranza approvata. Si mostrarono in quell' occasione i primi sintomi di un ravvicinamento fra Rattazzi, capo del centro sinistro, e il conte di Cavour; sebbene quegli parlasse e votasse contro il ministero, si profferì amico all' antico avversario, il quale con altrettanta cortesia lo ricambiò. Nello stesso tempo apparvero nuovi sintomi di separazione tra Cavour e la destra, alla quale egli aveva prima appartenuto. Queste nuove combinazioni e scissure piacevano poco a Massimo D' Azeglio, che vedeva con dispetto scemata la sua autorità e minacciata la sua posizione. Il connubio fra il Cavour e il Rattazzi fu poi consumato quando, poco tempo dopo, venuto a morte il Pinelli, presidente della Camera dei deputati, il conte di Cavour, per mezzo dei suoi fautori, fece nominare a quell' ufficio il Rattazzi contro il Bon-Compagni, che era il candidato di Massimo D' Azeglio. Onde questi, per dare le sue dimissioni, colse il pretesto che la legge per le fortificazioni di Casale, già arbitrariamente cominciate per ordine del ministro della guerra La Marmora, era stata solamente con lievissima maggioranza approvata dalle due Camere. Incaricato dal re di ricomporre il nuovo ministero, il D' Azeglio, com' era naturale, escluse l' emulo suo; ma, commettendo un errore gravissimo, gli diede per successore un uomo inetto a quell' ufficio, cioè il conte Luigi Cibrario. Se non che i partiti erano così concitati, così agitato il paese per la questione religiosa, così insolente la corte romana, così stringenti le necessità della pubblica economia, e poco amico il Parlamento al ministero raffazzonato, che, essendo stata rigettata dal Senato la legge sul matrimonio civile, ap-

provata dalla Camera dei Deputati, il D'Azeglio diede definitivamente la sua rinuncia, e il Cavour si mostrò sulle prime renitente a formare un nuovo ministero: l'abilissimo uomo sapeva bene che il potere sarebbe tra breve nelle sue mani, e voleva forse meglio imporre alla Corona le sue condizioni. Indarno Vittorio Emanuele si rivolse a Cesare Balbo, al conte Ottavio di Revel e ad altri uomini politici tra temperati e retrivi; questi sapevano che non avrebbero potuto avere l'appoggio del Parlamento, e lealmente non volevano adottare provvedimenti anticostituzionali. Onde il conte di Cavour, di nuovo chiamato dal re, formò un ministero, in parte nuovo, in cui egli assunse il portafogli delle finanze e la presidenza del consiglio. Gli altri suoi colleghi furono: Dabormida agli affari esteri; La Marmora alla guerra; Bon-Compagni alla grazia e giustizia; Cibrario alla pubblica istruzione; Paleocapa ai lavori pubblici. L'interno fu dato al conte Gustavo Ponza di San Martino.

Mentre tali avvenimenti seguivano in Piemonte, le condizioni della Lombardia e della Venezia erano assai peggiorate. Si organizzavano delle congiure; i settarî si davano da fare, e la gioventù inesperta, abbindolata da notizie bugiarde, ad arte inventate, attendeva ansiosa il momento d'insorgere contro la straniera oppressione. Il 6 di febbraio del 1853, un *delirio di fidanza mazziniana,* come dice uno storico nostro, dava luogo in Milano ad una sommossa, che fu subito repressa dalla polizia e dalle soldatesche austriache. Sedici furono i condannati al patibolo, alcuno de' quali innocente, che non aveva avuta parte veruna al tumulto. L'imperatore decretava poscia il sequestro dei beni appartenenti ai profughi politici, col pretesto che avessero partecipato a quella ribellione. Il governo sardo protestò contro tali sequestri a danno di cittadini, che non erano più sudditi austriaci ed avevano ottenuto diritto di naturalità nei regi Stati. Ma il governo austriaco non tenne conto di quelle proteste, e rispose superbamente. In questa sua risposta, il conte Buol, ministro degli affari esteri, accusava il governo sardo di sostenere i principali macchinatori delle passate rivoluzioni e di farsi protettore degli esuli, che più ostinatamente cospiravano a danno del dominio imperiale. « Nella pienezza della sua sovranità — egli conchiudeva — l'imperatore aveva ordinato la confisca delle proprietà dei fuorusciti, divenuti suoi nemici implacabili ». Questa risposta irosa ed altera il conte Buol ripeteva a lord Westmoreland, il quale, in nome del gabinetto inglese ed in termini benevoli, appoggiava le ragioni del Piemonte, e soggiungeva: « Il governo imperiale non chiede, nè riceve consigli da verun governo ». Di ciò informato, il ministro Dabormida scriveva, il 18 di aprile del 1853, al marchese Emanuele D'Azeglio, inviato sardo a Londra: « Noi non abbiamo » punto la pretensione che la Francia e l'Inghilterra subordinino i loro in- » teressi ai nostri. Esse hanno bisogno dell'Austria; non debbono quindi » scontentarla per noi. In quanto ai consigli amichevoli, sappiamo qual caso » ne faccia questa potenza, alla quale per nulla ripugnano le simulazioni e » i tradimenti ».

Non ostante il biasimo universale per questa sua condotta, il gabinetto imperiale persistette nel suo ingiusto ed iniquo procedere. Allora l'inviato piemontese a Vienna e quello austriaco a Torino domandarono i loro passaporti; e le relazioni diplomatiche fra i due governi furono interrotte [343].

I tirannelli d'Italia, protetti dall'Austria, continuavano a manomettere le popolazioni, sulle quali imperavano. A Parma, il duca Carlo III farneticava e tiranneggiava a suo beneplacito. Non sazio delle vendette, che per due anni e mezzo prese dei liberali, egli ordinò una Giunta, la quale dovesse scrutare la condotta morale e politica dei pubblici ufficiali, non che degli esercenti professioni liberali. Vietava il portar pizzo, barba e capelli lunghi;

imponeva agl' impiegati civili una sorte di uniforme; spendeva milioni a restaurare ed armare la vecchia cittadella di Parma, ed altre cose faceva da uomo tristo e pazzo. Strinse coll' Austria una lega doganale, elevando oltre misura le tariffe in vigore nel ducato, per favorire l' industria dell' impero austriaco: trattato, che fu poi, dopo la sua morte, disdetto dal governo parmense. Violento, lascivo, dilapidatore, circondato da favoriti tristi ed abietti, era odiatissimo. Il 26 di marzo del 1854, egli veniva colpito di pugnale al basso ventre, di pieno giorno e sulla pubblica via. La ferita fu dichiarata mortale, e il duca cessò di vivere il giorno seguente. Luisa Maria di Borbone-Artois, sua moglie, pubblicò un proclama, col quale annunziò agli abitanti del ducato la morte del marito e l' assunzione al trono di suo figlio Roberto I, in età di sei anni; dichiarando di assumere ella la reggenza dello Stato. L' uccisore potè per il momento sottrarsi alle ricerche della polizia; pochi giorni dopo fu arrestato, ma, alla fine del processo, si dovette rilasciarlo per mancanza di prove. Però fu obbligato ad esulare in America, dove morì nel 1890.

Quattro mesi dopo la morte del duca, cioè il 22 di luglio, scoppiò una insurrezione nella città di Parma, la quale fu repressa dalle milizie ducali. Ottanta persone furono arrestate e mandate prigioni a Mantova; i capi della sommossa vennero fucilati; ma poco dopo caddero uccisi il Lanati, presidente del tribunale militare, il Magawly-Cerati, direttore delle carceri; e a pena potè salvarsi l' Anviti, tenente colonnello nelle truppe ducali, riservato a più orrida fine.

Non ostante che la duchessa reggente iniziasse un governo mite ed illuminato, il paese divenne teatro di turbolenze e di assassinî; onde gli Austriaci, che erano già nel ducato, assunsero i processi; e la tracotanza delle soldatesche imperiali, comandate dal generale conte di Crenneville, giunse a tale che la Reggente dovè richiamarsene a Vienna. Ma le fu risposto che i rigori erano necessarî per impedire assassinî, simili a quelli del duca, o sommosse mazziniane; volendo mostrare ad essa, come al granduca di Toscana e al duca di Modena, che l' Austria era l' unica salvezza contro le trame de' rivoluzionarî e le ambizioni del Piemonte.

Capitolo III.

La guerra d'Oriente. - I Piemontesi in Crimea. - Lutti nella Reggia Sabauda. - Vittorio Emanuele a Parigi e a Londra. - Il Congresso di Parigi. - Trionfo diplomatico del Conte di Cavour.

La rivoluzione non aveva nella sua corsa per l' Europa toccato l' impero russo. Anche il popolo polacco, sebbene pronto a cogliere tutte le occasioni per recuperare la sua indipendenza, era rimasto in silenzio e sommesso alla volontà sovrana del suo rigido padrone di Pietroburgo. L' Austria aveva chiesto l' ajuto della Russia per domare l' insurrezione ungherese; e la Russia era da gran tempo sua fedele alleata: le case principesche di Germania la riguardavano come il più solido appoggio del potere monarchico. I popoli erano scoraggiati, abbattuti; l' opinione pubblica ridotta al silenzio: il partito reazionario potente e onorato in Europa. In questo stato di cose spiegavasi facilmente come lo czar Niccolò potesse concepire il pensiero di riprendere gli antichi disegni di conquista di Caterina II, per istabilire al

mezzodì del suo impero l' egemonia russa, recare i Principati Danubiani a più stretti rapporti di protezione e dipendenza, e restringere la dominazione musulmana all' Asia. Egli colse il pretesto di una ormai antica contesa per la custodia dei luoghi santi, cui si disputavano cristiani scismatici e cattolici, e che egli, come capo della Chiesa orientale, voleva definite a favore dei primi; e, dopo aver cercato di addormentare i sospetti dell' Inghilterra, anzi tentato di trarla dalla sua, credendosi sicuro della Prussia e dell' Austria, e lusingandosi di avere in tal modo isolato la Francia, e preparato cautamente un buon nerbo di milizie nelle provincie meridionali de' suoi Stati, sempre protestando tuttavia di volere la pace, sul finire del febbraio del 1853, mandò a Costantinopoli ambasciatore speciale il principe Menschikoff a intimare i suoi propositi, i quali, e pel tenore di essi e pel modo con cui erano presentati, non potevano che venire respinti, e così porgere a lui il pretesto di una guerra. La sostanza era: che lo Czar fosse riconosciuto protettore, e, nelle cose religiose, poco meno che arbitro per tutti i sudditi o vassalli della Porta, i quali appartenessero alla Chiesa greco-russa; onde poteva dirsi che sarebbero venuti quasi in assoluta soggezione di Pietroburgo i popoli della Serbia, della Bosnia, della Valacchia, della Moldavia e del Montenegro; che allo Czar medesimo competesse il diritto di ratificare l' elezione del patriarca di Costantinopoli, la quale elezione non potesse altrimenti esser valida; che la questione dei luoghi santi fosse risolta senza ulteriore indugio, secondo i suoi voleri più volte dichiarati. Il modo poi tenuto dall' ambasciatore Menschikoff fu talmente insolente, che la Sublime Porta perdette la pazienza, e rispose con un solenne rifiuto a tutte le domande della Russia. L' ambasciatore russo abbandonò Costantinopoli; le relazioni diplomatiche furono rotte, e dalle due parti si fecero in furia gli ultimi apprestamenti di guerra.

L' imperatore Niccolò sarebbe certamente riuscito nella sua impresa, se non avesse scontrato sul trono di Francia un uomo di mente acuta e vigorosa, e, come ben dice Nicomede Bianchi, « maestro espertissimo dei più sottili accorgimenti negli usi pratici della politica ». Napoleone III comprese a meraviglia che, innanzi tutto, importava d' imprimere alla contesa orientale il carattere e la importanza di una questione di diritto e d' interesse europeo, e che conveniva persuadere l' Europa, che l' invasione della Turchia era uno dei modi di manifestazione, non il fine supremo della politica russa; minaccevole all' Austria dal lato del Danubio, della Serbia e della Gallizia; minaccevole alla Prussia per le frontiere nude di difesa dalla Vistola all' Oder; minaccevole alla Germania per i parentadi annodati coi principi e per l' impero acquistato nelle cose tedesche; minaccevole alla Svezia dal Baltico; all' Inghilterra dal Mar Nero e dalle valli del Tauro; minaccevole alla religione, alla civiltà, ai liberi commerci di tutta l' Europa occidentale.

L' imperatore dei Francesi, deciso pertanto di opporsi energicamente alle mire ambiziose della Russia, stipulò un trattato di alleanza coll' Inghilterra e colla Sublime Porta (10 aprile 1854), allo scopo, dicevasi, di mantenere la integrità dell' impero turco, l' equilibrio europeo, la giustizia e il diritto, e preservare la civiltà dalle invasioni barbariche. Intanto i Russi avevano passato il Danubio non lungi dalle foci del Pruth e avevano invaso i Principati (luglio 1853). L' Austria, in questo frangente, tenne un' attitudine d' aspettazione, limitandosi a stabilire un corpo d' osservazione ai confini della Serbia. Anche la Prussia esitò a collegarsi colla Russia: prese una posizione neutrale, e si adoperò per indurre il suo potente vicino a mostrarsi disposto ad accettare eque condizioni. Ma l' imperatore Niccolò non volle accettare consigli di pace. Allora la Francia e l' Inghilterra, riunite le loro forze di terra e di mare, cominciarono le ostilità, inviando un' armata nel Mar Bal-

tico, e un' altra, con un potente esercito da sbarco, nel Mar Nero. Bombardata la città di Odessa, le navi inglesi e francesi approdarono in Crimea.

Nulla di notevole occorse sul nuovo teatro della guerra fino al 20 di settembre del 1854, in cui si combattè una feroce battaglia sulle sponde del fiumicello Alma. Gli alleati rimasero vincitori, ma colla perdita di molte vite preziose e con orribile carneficina, avendo i soldati russi dimostrato ancora una volta che sul campo di battaglia restano piuttosto uccisi che vinti. La vittoria d' Alma lasciò aperta agli alleati la strada di Sebastopoli, una delle fortezze più poderose del mondo; e infatti ne cominciarono l' assedio. Comandava l' esercito britannico lord Raglan (già aiutante di campo del duca di Wellington) il quale aveva perduto un braccio alla battaglia di Waterloo; e le forze militari francesi stavano sotto il comando del maresciallo di Saint-Arnaud, che aveva acquistato in Affrica gloria ed esperienza guerresca, e che, nel 1851, quale ministro della guerra, aveva molto contribuito al buon esito del colpo di Stato.

Avveniva frattanto un fatto importantissimo per la nostra Italia. Il Piemonte si alleava colle potenze occidentali contro la Russia. Il conte di Cavour, allora presidente del consiglio dei ministri, aveva veduto in quest' alleanza il principio della rigenerazione della Penisola. Infatti, anche allo scopo di avere una guarentigia contro un attacco degli Austriaci, e dar lustro nello stesso tempo alle armi italiane, scadute di riputazione per i disastri degli anni 1848-49, il conte di Cavour si mostrò favorevole alle proposizioni a lui fatte, a nome del proprio governo, da sir James Hudson, ministro inglese in Torino, d' inviare, cioè, un corpo di milizie piemontesi in Crimea. Per rimuovere le difficoltà, che potevano derivare dagli attriti personali, il Cavour credè bene di presentare al re le sue dimissioni, consigliandolo al tempo stesso di riporre a capo del governo Massimo d' Azeglio, il quale avrebbe certamente conclusa l' alleanza; ma il d' Azeglio, sostenendo vigorosamente la necessità di stipulare la lega, disse lealmente che l' onore di menare a compimento il grande disegno spettava a chi lo aveva ideato, e rifiutò l' incarico.

Il conte di Cavour presentò ai proprî colleghi il progetto di alleanza colle due grandi potenze occidentali; ma sulle prime quasi tutti vi si chiarirono avversi; poi, a poco a poco, lo scaltro ministro li trasse tutti dalla sua, eccetto il Dabormida, ministro degli affari esteri, il quale si dimise. Il conte di Cavour assunse egli stesso la direzione delle faccende esteriori. Il 26 di gennaio del 1855 fu concluso a Londra un trattato di alleanza tra la Francia, l' Inghilterra e il Piemonte, il quale si obbligò di portare in guerra e mantenere a sue spese un corpo di 15,000 uomini. Le due grandi potenze garantirono l' integrità del Regno Subalpino, e s' impegnarono a difenderlo da qualunque offesa.

Conveniva ora domandare al Parlamento la sanzione della stretta alleanza. L' ottenerla riuscì scabroso assai. Alla fine, dopo otto giorni di lotta, il trattato d' alleanza fu approvato dalla Camera dei deputati con 101 voti favorevoli e 60 contrari. Nel Senato fu discusso vivamente dal 1° al 3 di marzo, ed infine approvato con 63 voti contro 27.

Il governo inglese si mostrò assai sodisfatto dell' alleanza conclusa col Piemonte, come si rileva dalla seguente lettera diretta da lord Clarendon al legato britannico in Torino: « Potete assicurare il conte di Cavour che » il trattato è popolare in tutte le grandi città inglesi, direi quasi nei villaggi stessi; popolare ad un segno, di cui egli potrebbe appena farsi un' » idea, tra un popolo che generalmente non s' interessa gran fatto nelle cose » dei paesi stranieri. Esiste in tutta quanta l' Inghilterra tanta ammirazione » per la saviezza e il coraggio, di cui la Sardegna diè prove in difficili cir-

» costanze, tanta simpatia pei fortunati sforzi fatti a stabilire una libertà
» razionale, che qualunque misura tenda a legare più strettamente i
» due paesi, è accolta qui con un sentimento che si avvicina all' entu-
» siasmo ».

Nel trattato d' alleanza fu stabilito che il Piemonte entrerebbe in lega colle potenze occidentali come il primo fra gli Stati di second' ordine e come potenza indipendente; non avendo voluto il governo piemontese umiliare in verun modo il regio esercito, e avendo perciò respinto assolutamente la proposta inglese di pagare un sussidio per i 15,000 uomini. Il comando delle milizie sarde fu affidato al generale Alfonso La Marmora.

Vivissimo fu lo sdegno della Russia contro il re Vittorio Emanuele ed il suo governo, che dallo Czar venivano accusati d' ingratitudine; ma il gabinetto di Torino rispose in termini pacati, dignitosi ed eloquenti; e a ribattere l' accusa d' ingratitudine, il conte di Cavour, con sua circolare de' 4 marzo 1855, diceva: « In quanto ai rimproveri d' ingratitudine, l' imperatore Niccolò, invece di rammentare le testimonianze d' amicizia, che due suoi predecessori diedero anticamente alla Sardegna, avrebbe dovuto ricordarsi che, nell' anno 1848, senza alcun motivo che gli fosse personale, egli richiamò il suo ministro dalla Corte di Torino, e inviò bruscamente i passaporti al legato sardo in Pietroburgo; avrebbe dovuto altresì rammentarsi che, nel 1849, si rifiutò di ricevere la lettera, colla quale il re Vittorio Emanuele gli annunziava il suo avvenimento al trono, mostrando con quest' atto, sì ingiurioso e sì raro nella storia della diplomazia, che egli era nella strana pretensione di mescolarsi negli affari interni della Sardegna, coll' ostentare di non riconoscere punto le mutazioni legali avvenute negli ordini politici del nostro Stato ».

Appena giunto in Crimea, l' esercito piemontese prese posizione sul fiume Cernaia *(Tchernaia)*, a lato del corpo d' osservazione francese; ed ebbe incarico di coprire con esso gli eserciti alleati, che assediavano Sebastopoli. Il 16 di agosto del 1855, alle ore 4 ant., gli avamposti piemontesi vennero attaccati da un numero grandissimo di Russi, favoriti da densa nebbia. Il fragore del combattimento avvertì gli alleati dell' avvicinarsi del nemico: il vigore della resistenza diede loro campo di prepararsi alla pugna. Questa si appiccò ben presto con estrema vigoria, e durò fino alle 2 pomeridiane. I Russi retrocessero dinanzi all' impeto micidiale dei battaglioni ben compatti ed energici delle milizie occidentali; e i guerrieri di Francia e d' Inghilterra furon presi d' ammirazione alla vista delle prove di valore e d' imperturbabilità dei guerrieri piemontesi, i quali seppero dimostrare ai primi eserciti d' Europa che « l' antico valore non era ancor morto negl' italici cuori ». Gli artiglieri e i bersaglieri si coprirono di gloria; e l' antica *Chersonesus Taurica* fu testimone di ciò che seppero fare i nostri soldati. I bersaglieri, animati dalla parola e dall' esempio del comandante Della Chiesa e degli ufficiali Chiabrera e Prevignano, contrastarono sempre l' onore della prima schiera ai tanto celebrati zuavi. « Figliuoli — gridava il tenente Prevignano — ricordiamoci che i bersaglieri debbono sempre andare innanzi a tutti ». Sebbene ferito, non lasciò mai il suo posto, pur continuando: « Coraggio, figliuoli; che gli Zuavi non ci passino innanzi ». E i valorosi bersaglieri non si lasciarono sopravanzare.

L' attacco principale avvenne al ponte di Traktir, su cui precipitavansi, a foggia di valanga, i russi drappelli, scagliandosi sugli alleati. Cedettero questi per un momento al grave pondo; ma, quasi subito riordinatisi, ripresero l' offensiva, e la valle della Cernaia echeggiò, pochi istanti dopo, delle grida della splendida, ma cruentissima loro vittoria. Le due sponde della Cernaia si videro allora coperte alla lettera di cadaveri ammonticchiati, a

gruppi sanguinolenti, e fu necessario un armistizio di due giorni consecutivi per seppellire gli estinti.

I Piemontesi ebbero 200 tra morti e feriti. Del loro valore e della parte presa alla battaglia della Cernaia o di Traktir, diede modesto ragguaglio il generale La Marmora; e il generale Pelissier, stringendo la mano al comandante piemontese, gli disse: « Il vostro esercito fu veramente ammirevole: ei ben sostenne l' antica sua fama: io mi congratulo di avervi per alleato; l' imperatore e la Francia sapranno del valore mostrato dai Piemontesi alla battaglia della Cernaia ». E il generale inglese Simson (344), in un suo ordine del giorno, ebbe a scrivere nei termini seguenti: « I nostri coraggiosi » alleati, colla loro audacia ed intrepidezza, hanno accresciuto splendore alle » nostre armi; e i Piemontesi in questa giornata, nella quale per la prima » volta hanno affrontato il nemico, si sono mostrati degni di combattere a » fianco della più grande nazione militare d' Europa ».

La battaglia della Cernaia fu il preludio dell' ultimo atto del lacrimevole dramma, che doveva compiersi l' 8 di settembre colla presa di Malakoff, da cui dipendeva l' esito del lungo assedio e il fine della dolorosa campagna. Fu questa davvero una tremenda giornata, nella quale gli eserciti alleati s' impadronirono di quel forte baluardo; e l' 11 di detto mese fecero il loro ingresso trionfale nella devastata città di Sebastopoli. Ingenti furono le perdite degli alleati; e molte vite preziose furon sacrificate, da una parte e dall' altra, per sodisfare l' umano orgoglio. L' imperatore dei Francesi, la regina d' Inghilterra e il re di Sardegna decretarono ricompense ai valorosi superstiti di quella disastrosa campagna.

Quando il conte di Cavour ricevette il telegramma annunziante la caduta di Sebastopoli, provò dapprima un *vivissimo rammarico,* perchè le milizie sarde non avevano avuto *parte cospicua* in quel glorioso fatto d' armi. « La riflessione però — così egli scriveva alcuni giorni dopo al generale La Marmora — mutò il rammarico in sincera sodisfazione..... Ho potuto valutare tutta l' importanza per noi della caduta di Sebastopoli, sia rispetto alla politica estera, sia rispetto alla politica interna.... Non s' incontrano più oppositori aperti del trattato. *Tutti ora assicurano esserne stati fin dal principio fautori.* Certamente ora la nostra parte rimpetto al paese ed alla Camera è fatta più facile (345) ».

Avvenuta l' espugnazione di Sebastopoli, fu stabilito, sulla proposta dell' imperatore Napoleone III, un armistizio; e poscia si radunò un congresso a Parigi per la conclusione della pace.

Ma prima di parlare di questo congresso, dobbiamo accennare alle sventure, che in quel tempo colpirono la reggia sabauda. Il principiare dell' anno 1855 fu funesto alla Casa di Savoia. La regina Maria Teresa, madre del re, spirava il 12 di gennaio; la regina Maria Adelaide il 20 dello stesso mese; il duca di Genova, fratello del re, il giorno 10 del successivo febbraio: tre morti nel breve spazio di 29 giorni! « Si sarebbe detta — scrive il Massari — una tragedia antica, la cui azione è tutta opera del fato inesorabile ». La sventura del Principe fu sentita da tutti come fosse nazionale sventura. Il popolo in folla accorreva alla reggia: tutti, senza distinzione di ceto nè di opinioni, entravano nelle sale del palazzo reale, spinti da un comune sentimento di cordoglio.

Terminata la guerra di Crimea, il re Vittorio Emanuele, accompagnato dal conte di Cavour e da Massimo d' Azeglio, visitò le metropoli della Francia e della Gran Brettagna. Il 23 di novembre del 1855 giunse a Parigi, e fu festevolmente accolto dall' imperatore Napoleone III e dalla famiglia imperiale. Il 30 di detto mese partì per Londra, dove l' accoglienza non fu meno cordiale, nè meno calorosa. Il principe Alberto, sposo della regina,

andò ad incontrarlo a Dover. La regina Vittoria lo trattò come un antico amico. Lord Palmerston, il conte di Clarendon e tutti i più ragguardevoli uomini politici dell' Inghilterra fecero a gara nel tributargli ossequio. La regina lo insignì dell' Ordine della Giarrettiera. Il giornalismo inglese ne cantava continuamente le lodi. Egli partì da Londra, ripassò per Parigi, dove si fermò per alcuni giorni (346); e per la via di Savoia giunse a Torino il giorno 11 di dicembre, salutato dalle acclamazioni del popolo.

Nel congresso per la pace, che fu indetto a Parigi per il 2 di febbraio del 1856, fu stabilito che i plenipotenziari di S. M. Sarda vi sarebbero accolti a condizioni pari a quelle dei rappresentanti delle grandi potenze. L' Austria, sulle prime, non voleva che il piccolo Piemonte sedesse nel congresso alla pari degli Stati di prim' ordine; ma, dopo una lunga discussione, fu riconosciuto giusto che il Piemonte, il quale *aveva speso danari, e prodigato il sangue dei suoi soldati, senza nulla guadagnare,* avesse il diritto di far parte del congresso, senza scapito di grado e di autorità.

Convennero dunque a Parigi a negoziare la pace, quali plenipotenziari: per la Francia, il conte Alessandro Walewsky e il barone Francesco Adolfo di Bourqueney; per la Gran Brettagna, lord Clarendon e lord Cowley; per la Prussia, il barone di Manteuffel e il conte di Hatzfeldt; per la Russia, il conte Orloff e il barone di Brunow; per la Turchia, il gran visir Alì Pascià e Dijemil bey; per la Sardegna, il conte di Cavour e il marchese di Villamarina; per l' Austria, il conte Buol e il barone di Hübner. Su proposta del conte Buol, la presidenza del congresso fu assegnata al conte Walewsky.

Dopo trattative, che durarono parecchie settimane, si venne ad un accordo, che garantiva l' integrità dell' impero ottomano, ed imponeva alla Russia una piccola cessione di territorio, che rendeva libera la navigazione del Danubio: poneva oltre che sotto l' alta sovranita del sultano, anche sotto la protezione delle potenze contraenti, i principati di Moldavia e di Valacchia, come pure la Serbia; la eguaglianza di diritto fra i cristiani e i maomettani, sotto la garanzia e la sorveglianza di tutte le grandi potenze; e colla neutralizzazione del Mar Nero e l' esclusione di tutti i legni da guerra dai suoi porti, metteva fine alla supremazia della Russia in quelle acque.

Intanto il conte di Cavour cercava modo di mettere sul tappeto la questione italiana. Era urgente che se ne parlasse subito nel congresso; altrimenti il viaggio del conte a Parigi sarebbe rimasto inefficace. I maneggi per togliere al Piemonte il patrocinio di Napoleone III fervevano; e i nemici d' Italia si appigliavano a tutto. Persino con maligna scaltrezza si ponevano sott' occhio all' imperatore le sconcezze, le intemperanze e i vituperi che a suo riguardo o sulla famiglia imperiale andavano pubblicando alcuni giornali radicali di Genova e di Torino. Non ostante queste malevoli insinuazioni, l' imperatore Napoleone, pregato e ripregato dal conte di Cavour per l' intermediario di lord Clarendon, aderì che si parlasse nel congresso della questione italiana. E fu scelto il giorno 8 d' aprile.

Il conte Walewsky aprì la discussione, e disse che era tempo di por fine alla irregolare condizione dello Stato pontificio, il quale, per sostenersi, aveva bisogno dei presidi stranieri: occorreva provvedere affinchè si rafforzasse in modo da poterne far senza. Il plenipotenziario francese esprimeva la speranza che anche il conte Buol sarebbesi unito alla sua dichiarazione; in quanto alla Francia, essere ella pronta a richiamare l' esercito, ed anelare il momento in cui potesse farlo senza pericolo, nè per la interna tranquillità del paese, nè per il pontificio governo. Il conte Walewsky parlò anche del regno delle Due Sicilie; ed opinò che renderebbesi un segnalato servigio al governo di Ferdinando II, illuminandolo sulla falsa via in cui erasi posto;

soggiungendo che tali ammonimenti delle potenze, rappresentate al congresso, sarebbero accolti benevolmente, in quanto che niuno poteva mettere in dubbio la sincerità dei motivi che li avevano dettati.

Dopo il conte Walewsky prese la parola lord Clarendon, il quale, con maggior vivacità di linguaggio, qualificò il governo pontificio come il peggiore di tutti, e più aggravò la sua condanna sul governo napoletano. I plenipotenziarî russi e prussiani si mantennero riservati; molto più che, in quel tempo, notavasi una certa intimità fra i gabinetti di Napoli e di Pietroburgo; e il plenipotenziario russo non voleva per ciò dare addosso a Ferdinando II.

Il conte Buol e il barone di Hübner dichiararono non avere istruzioni precise dal loro governo per trattare la questione italiana; aggiungendo che sarebbe loro del pari impossibile di entrare a discutere le condizioni interiori di Stati indipendenti, che non avevano rappresentanti al congresso; e per le stesse ragioni erano obbligati ad astenersi dal porgere schiarimenti sulla occupazione militare delle Marche e delle Romagne.

Ultimo a parlare fu il conte di Cavour. Premendogli che la discussione avviata non riuscisse sterile di frutti, ei domandò che si registrasse nel protocollo del congresso l' avviso manifestato da alcune potenze rispetto alla occupazione degli Stati romani; quanto a lui e al suo collega, dovere entrambi segnalare all' attenzione dell' Europa la situazione anormale risultante dalla occupazione indefinita delle milizie austriache in una gran parte d' Italia. Intorno alla questione di Napoli, il conte di Cavour si associò pienamente alle dichiarazioni fatte dal conte Walewsky e da lord Clarendon, avvisando essere di estrema importanza il suggerire temperamenti, i quali, calmando le passioni in quel reame, rendessero meno difficile il cammino regolare delle cose negli altri Stati della Penisola. I plenipotenziarî austriaci risposero tosto al conte di Cavour, rilevando avere egli parlato della sola occupazione austriaca in Italia, senza far cenno della francese a Roma e della piemontese nel principato di Monaco. A questa insinuazione il primo plenipotenziario sardo rispose, che se egli desiderava di veder cessata l' occupazione francese del pari che l' austriaca, non poteva omettere di dichiarare che l' una e l' altra non erano ugualmente pericolose per gli Stati indipendenti d' Italia. Un piccolo corpo di esercito, collocato a una grande distanza dalla Francia, non era pericoloso per alcuno; mentre era cagione d' inquietudine per tutti il vedere l' Austria, appoggiata su Ferrara e Piacenza (di cui, in contradizione allo spirito, se non alla lettera, dei trattati di Vienna, allargava le fortificazioni), estendersi di là lungo l' Adriatico fino ad Ancona. Relativamente a Monaco, il conte di Cavour disse che la Sardegna era pronta a richiamare i 50 soldati che occupavano Mentone, quando il principe si trovasse in grado di ripigliarvi il governo senza esporsi ai più gravi pericoli (347).

Il 29 di aprile, il conte di Cavour era di ritorno a Torino. Senza por tempo in mezzo, si recò alla reggia, dove impazientemente lo attendeva il re Vittorio Emanuele. Questi, appena lo vide entrare, gli si fece incontro, lo abbracciò, gli strinse più volte la mano con effusione; e quindi colle sue proprie mani gli cinse il gran collare dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata. Vittorio Emanuele, se pure erasi lusingato di ottenere dal congresso qualche più positivo vantaggio di quello che non fosse la maggiore autorità morale che il Piemonte acquistava in Italia e di quel favore di stima che gli veniva addimostrato dalle grandi potenze, era tuttavia, come bene osserva il Bersezio, così accorto politico da capire quale profitto egli ed il suo abile ed ingegnoso ministro avrebbero potuto trarre dall' ottenuto successo.

Capitolo IV.

Maneggi mazziniani. - Viaggio del Pontefice Pio IX. - La spedizione di Sapri. - L'attentato di Felice Orsini. - Vertenza tra la Francia e il governo Subalpino. - Il colloquio di Plombières.

Verso la metà di giugno del 1856, il corpo di spedizione, che era andato in Crimea, era ritornato in patria. In ogni città del regno subalpino, la presenza dei soldati venne festeggiata colle più vivaci dimostrazioni di riconoscenza e di patrio orgoglio. A Genova e a Torino le feste furono maggiori. Il 16 di detto mese, le milizie del corpo di spedizione furono passate a rassegna dal re sulla piazza d'armi in Torino. Fu una cerimonia grandiosa ed imponente. La vasta piazza era ingombra di soldati e di spettatori. Il re comparve a cavallo, seguito da un brillantissimo stato maggiore. Monsignor d'Angennes, arcivescovo di Vercelli, celebrò la messa. Dopo l'ufficio divino, il re percorse le file dei soldati fra le loro ardenti acclamazioni. Al suo fianco era il generale Alfonso La Marmora. Collocatosi nel centro della piazza, Vittorio Emanuele rivolse ai soldati una patriottica allocuzione, che finiva colle seguenti parole: « Ufficiali, sott'ufficiali e soldati! Riprendo le » bandiere, che io vi consegnai, e che voi riportaste vittoriose dall'Oriente. » Le conserverò come ricordo delle vostre fatiche, e come un pegno sicuro » che quando l'onore e gl'interessi della nazione m'imponessero di render» vele, esse sarebbero da voi, sui campi di guerra, dovunque, sempre, ed in » egual modo difese, e da nuove glorie illustrate ».

Il re distribuì quindi ai soldati le onorificenze date da lui, e quelle che davano i suoi alleati. Fra queste ultime era la *medaglia di Crimea*, che il governo della regina Vittoria aveva fatte coniare appositamente.

Il partito mazziniano intanto, geloso dell'ascendente, che aveva acquistato sui liberali italiani la politica del conte di Cavour, cercava di far nascere rivoluzioni in senso repubblicano non solo negli Stati sardi, ma anche nelle altre regioni della Penisola. A Genova, dove i seguaci del Mazzini erano, più che altrove, numerosi ed audaci, un drappello di congiurati s'impadronì per sorpresa del forte *Diamante;* ma poscia, non vedendo il riscontro degli attesi segnali, gettò l'arme e si disperse. Un altro drappello tentò impadronirsi del forte *Sperone,* ma fu respinto; un terzo, che doveva attaccare la Darsena, non si mosse. Intanto la polizia nello stesso giorno (30 giugno 1857) aveva avuto indizî di qualche sommovimento, e nella sera aveva arrestate varie persone sospette. Scoprì poscia diversi depositi di armi; e, conosciuta pienamente l'estensione della congiura, prese gli opportuni provvedimenti per mantenere la pubblica tranquillità.

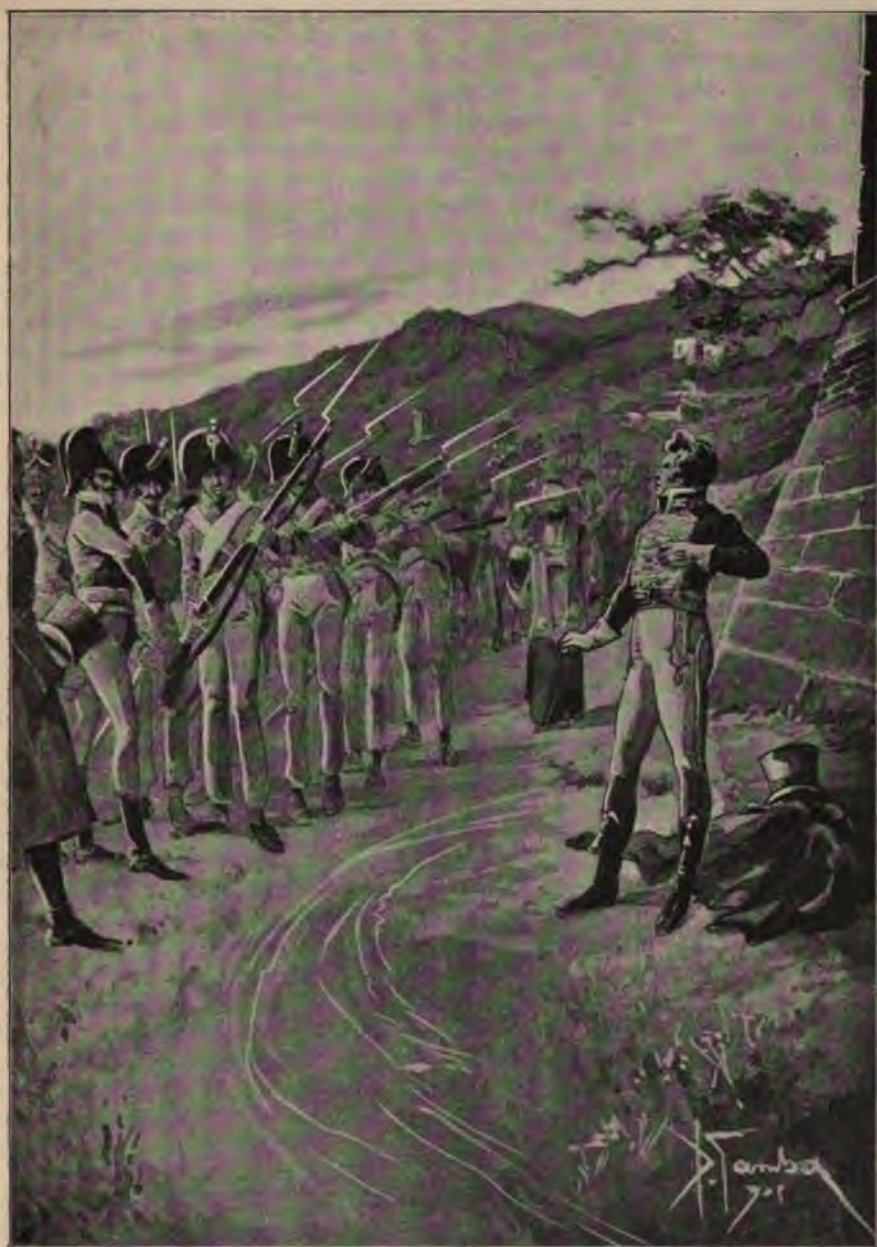
Nel giorno medesimo, nel quale avvenivano in Genova i fatti suddetti, un movimento, esso pure d'indole mazziniana, scoppiava in Livorno. Alcune centinaia di popolani disarmarono lo scarso presidio della gran guardia in piazza d'armi; un gendarme venne pugnalato in prossimità del caffè della Posta; ma, uscita la truppa dai quartieri, ristabilì prontamente l'ordine con poca effusione di sangue. Gli arrestati furono sottoposti a giudizio; alcuni di essi vennero condannati a morte; altri a varie pene. Il granduca Leopoldo II commutò la pena di morte in quella dell'ergastolo.

Fu nell'estate di questo medesimo anno che il pontefice Pio IX deli-

berò d' intraprendere un viaggio nelle provincie dei suoi Stati. Dopo aver visitato Terni, Spoleto e Perugia, percorse le Marche e, toccata Ancona, venne a Bologna. In questa città gli furon presentate molte istanze, in cui si facevano lamenti per i mali del paese, insistendo sulla necessità di porvi rimedio. Alle calde parole di Marco Minghetti, che lo supplicava di provvedere con sostanziali riforme alle necessità dello Stato, Pio IX rispose con un reciso rifiuto. Visitate Modena e Ferrara, di là passò in Toscana; ma quantunque il granduca gli fosse largo di cortesi e riverenti accoglienze, non per questo cedette alle istanze del papa, di sciogliere, cioè, la Chiesa dalle prescrizioni delle leggi leopoldine, che ne frenavano l' autorità. Il pontefice fece ritorno a Roma dopo poco tempo, ma niuna riforma ebbe luogo.

L' Austria, dopo il congresso di Parigi, trovavasi poco meno che isolata in Europa. Temendo la segreta inimicizia della Russia (che non poteva dimenticare la condotta degli Austriaci durante la guerra di Crimea) e quella della Prussia, che si apprestava a contenderle di nuovo il primato in Germania, volle tentare di riamicarsi i popoli, e, se non conceder loro un libero reggimento, almeno alleggerire il giogo di ferro, che da più anni pesava sopra di essi. Francesco Giuseppe nel novembre del 1856, venne in Italia colla sua giovine e bella sposa, Elisabetta di Baviera. Fu accolto dalle popolazioni lonbardo-venete, se non con entusiasmo, con deferenza e rispetto. Vi furono luminarie, riviste, balli, spettacoli di gala, ecc. ecc. Volle l' imperatore che fossero ripristinate le congregazioni centrali della Lombardia e della Venezia, prosciolti dal sequestro i beni dei fuorusciti politici, condonata l' intiera pena a 72 condannati per delitto di alto tradimento, e alla provincia di Venezia un debito di circa 14 milioni di lire, che essa aveva dovuto contrarre, dopo la resa, col pubblico erario; profuse elemosine, largizioni, beneficenze. A luogotenente generale civile e militare del regno lombardo-veneto fu nominato l' arciduca Ferdinando Massimiliano, fratello dell' imperatore. Questo principe, che possedeva ingegno, bontà d' animo e nobili intendimenti, cercava di procacciare una riconciliazione fra gl' Italiani e l' Austria, e di lottare cogli ostacoli, che sorgevano dal mal animo di molti alti funzionari in Italia, non che dai ministri viennesi e dal partito così detto militare, preponderante nella corte austriaca. Ma alle concessioni imperiali e alle buone disposizioni del giovane arciduca poca importanza davano i popoli, essendo ormai rideste le speranze di una prossima liberazione. Anzi la *Società Nazionale*, fondata da Giuseppe La Farina, opponeva alle blandizie dell' Austria ed alle improntitudini dei mazziniani un più stretto collegarsi, un lavoro efficace, per il bene d' Italia.

Nell' anno 1857 avvenne una nuova rottura diplomatica fra il Piemonte e l' Austria, in causa della libertà della stampa. Il gabinetto di Vienna querelavasi degl' *insulti villani* (così diceva il conte Buol al marchese Cantono di Ceva), che i diari piemontesi scagliavano quotidianamente contro l' imperatore Francesco Giuseppe ed il suo governo; e pretendeva perciò delle guarentigie speciali, che il governo del re non poteva concedere senza venir meno alla propria dignità e senza calpestare le leggi fondamentali del paese. Il gabinetto di Vienna, vedendo di non poter indurre il gabinetto di Torino a fare le concessioni umilianti, che da esso pretendeva, richiamò da Torino il conte Paar. Allora il conte di Cavour, presi gli ordini del re, ordinò al marchese Cantono di lasciare Vienna immediatamente. Questa rottura completa delle relazioni diplomatiche fra i due Stati era un prodromo delle ostilità, a cui sarebbero dovuti scendere tra poco.

Mentre nell' Alta Italia un principe straniero faceva il possibile per governare civilmente, continuava in Napoli il mal governo dei Borboni. Gli uomini più eminenti per ingegno, cultura e patriottismo, giacevano nelle fe-

Fucilazione di Gioacchino Murat.

tide prigioni della Vicaria e di Santa Maria Apparente o negli ergastoli di Nisida e di Santo Stefano. Ad inasprire vieppiù l' animo del re Ferdinando II, successero due fatti: l' attentato di Agesilao Milano e la spedizione di Sapri. Un giovine calabrese, per nome Agesilao Milano, soldato nell' 11° reggimento cacciatori, mentre il re di Napoli passava in rivista le sue milizie (8 dicembre 1856), uscì dai ranghi e si avventò contro Ferdinando II, tirandogli un colpo di *daga in canna*. L' arma, strisciando sulla fonda delle pistole, ferì appena il re, il quale, sebbene commosso per il fatto, mostrò abbastanza imperturbabilità. Il giovine sciagurato fu preso, incarcerato, e dicesi anche sottoposto alla tortura per fargli svelare i complici, se mai ne avesse. Al brigadiere Alessandro Nunziante e al tenente Bertini, che primi lo interrogarono, il Milano con molta calma svelò il suo proposito, i mezzi usati per raggiungerlo, la nessuna complicità di chicchessia, il decoro di *sentirsi puro di ogni fine, che non fosse quello del bene del suo paese*. Dopo 4 giorni, fu condannato a morte; e il 13 del suddetto mese fu degradato e appeso alla forca.

E ora veniamo alla spedizione di Sapri. Carlo Pisacane, napoletano, già ufficiale nell' esercito borbonico, poi nella legione straniera in Affrica, quindi nel 1848-49 in Lombardia, in Piemonte e a Roma, ideò, d' accordo col Mazzini, un' audacissima impresa. Egli ed altri trenta compagni, fingendosi tutti emigranti per l' Affrica, salirono a bordo del piroscafo mercantile il *Cagliari*, il quale si recava da Genova a Tunisi (25 giugno 1857). Dopo due ore di cammino, il Pisacane si coprì il capo con un berretto rosso; a quel segno i congiurati, tratte fuori le armi nascoste, s' impadronirono del piroscafo, che diedero a governare a uno di loro. Deviato dalla sua corsa, il *Cagliari*, con bandiera rossa a prua, s' indirizzò all' isola di Ponza. Ivi Pisacane liberò e imbarcò i prigionieri politici, e quindi ordinò che la nave volgesse alla punta di Policastro. Al buio di tarda sera, i cospiratori, in numero di circa 300, presero spiaggia sulla terra di Sapri (29 giugno). Occupata la terra, la mattina appresso respinsero un assalto di gendarmi e di guardie urbane: essi speravano di fare insorgere le popolazioni al grido di *Viva l' Italia! Viva la Repubblica!* Ma il tentativo fallì, e pochi furono quelli che si congiunsero all' audacissimo drappello. Marciarono quindi verso il Cilento, che in altri tempi aveva gagliardamente combattuto per la libertà. Ma, accerchiati dalle milizie regie, in parte furono trucidati, in parte fatti prigionieri. Morirono Carlo Pisacane e Giambattista Falcone, e cadde gravemente ferito Giovanni Nicotera. Il 18 di novembre, il procuratore generale Pacifico emetteva contro gl' imprigionati accusa di morte, dalla Camera di Consiglio approvata all' unanimità; e la gran Corte speciale di Salerno condannava a morte, col terzo grado di pubblico esempio, sette di quegl' infelici, fra cui Giovanni Nicotera, e altri nove all' ergastolo. A tutti venne commutata la pena in trent' anni di galera.

Quest' avvenimento diede origine ad una questione diplomatica fra il Piemonte e Napoli. Il governo napoletano aveva catturato il *Cagliari* ed imprigionato il capitano e tutto l' equipaggio. Il governo sardo sosteneva, e con ragione, che la cattura del *Cagliari* era illegale, perchè avvenuta in alto mare; mentre il governo napoletano sosteneva che se il *Cagliari* trovavasi in alto mare, esso era però in vista delle spiagge napoletane, e dal suo capitano, partecipe alla cospirazione (e ciò non era vero), guidato alla volta dell' isola di Ponza, carico d' armi e di munizioni da guerra. Dunque, stando alla versione del governo napoletano, il povero comandante del *Cagliari* di vittima erasi tramutato in complice. Finalmente, dopo un dibattimento diplomatico, che durò quasi un anno, si addivenne, nel giugno del 1858, ad un componimento, pel quale il governo napoletano dava facoltà all' ambasciatore

inglese, sir Lyons, di ricondurre il piroscafo col capitano e i marinai dove e quando a lui piacesse (348).

Dopo il congresso di Parigi, la Russia erasi affrettata a riprendere le relazioni diplomatiche col Piemonte; e l' imperatore Alessandro II (succeduto al padre Niccolò I nel marzo del 1855) fece esprimere al re Vittorio Emanuele, per mezzo di un suo speciale inviato, i proprî amichevoli sentimenti; e queste dichiarazioni di amicizia e di simpatia le ripetè al legato sardo in Pietroburgo alla presenza dello stesso ambasciatore d' Austria.

Il regno subalpino, dopo otto anni di lotte sostenute con eroica fermezza, mercè la lealtà del sovrano e l' abilità degli uomini, che sedevano nei consigli della corona, aveva acquistato grande estimazione all' estero, mentre nelle altre regioni d' Italia la sua morale influenza era ormai divenuta un fatto compiuto.

Il movimento mazziniano di Genova aveva però irritati gli animi dei deputati di destra, i quali accusavano il Rattazzi, allora ministro dell' interno, di non aver prevenuto, com' era suo dovere, quel movimento; anzi fuvvi chi lo accusò falsamente di essere egli stato a conoscenza della congiura del Mazzini, e di essersi accinto a reprimerla solo quando si avvide che questa non avrebbe sortito il suo effetto. Il governo francese, biasimando il moto mazziniano, incolpò il governo sardo di non essere stato oculato abbastanza, constatando altresì l' esistenza in Genova di una fucina di cospirazioni demagogiche, alimentate da una stampa perversa.

Non ostante le preghiere degli amici, che consigliavano il conte di Cavour a disfarsi del Rattazzi, egli dichiarò francamente che non intendeva dividersi dal collega. Intanto la Camera dei deputati, eletta nel 1853, veniva sciolta; e i caporioni del partito di destra si prepararono a dar battaglia al ministero, e così fecero « con una abilità ed una segretezza veramente meravigliose ». La lotta fu accanita: il partito clericale scese in campo, armato di tutto punto. I candidati governativi riuscirono eletti a grande fatica; gli avversari di destra e dell' estrema sinistra trionfarono. Il conte Solaro della Margherita fu eletto in quattro collegi, e sortì in ballottaggio in tre altri; il Rattazzi e il Lanza, ministri della Corona, entrarono soltanto in ballottaggio. Lo stesso conte di Cavour non fu eletto che con una scarsa maggioranza nel primo collegio di Torino. Il 14 di dicembre fu inaugurata la nuova legislatura: e il re Vittorio Emanuele pronunziò un applaudito discorso, nel quale, dopo aver fatto appello al patriottismo e al buon volere dei rappresentanti della Nazione, e aver constatato le ottime relazioni esistenti fra la Sardegna e gli altri Stati d' Europa, ed avere accennato alla necessità di ricorrere al credito per provvedere alle spese delle grandi opere iniziate alla Spezia e al Cenisio, conchiudeva così: « Volgono ormai dieci anni da che il mio augusto Genitore, chiamando i suoi popoli a libertà, dava loro lo Statuto. Informando l' intiera mia vita a quell' atto magnanimo, ho dedicato ogni mia forza a fecondare il pensiero, che glielo aveva dettato. Possa la sua memoria ispirare tutte le vostre deliberazioni pel bene e per la gloria del Piemonte e della comune patria italiana ».

Le ire e le recriminazioni contro il Rattazzi si accentuavano ogni giorno più; onde egli, non volendo essere d' inciampo al ministero, rassegnò volontariamente l' ufficio. Intanto giungeva a Torino la notizia di un feroce attentato contro la vita dell' imperatore Napoleone III. La sera del 14 di gennaio del 1858, Felice Orsini, romagnolo, già familiare di Giuseppe Mazzini, poi suo avversario, tentò con certe bombe, da lui inventate, di toglier di vita l' imperatore dei Francesi. Suoi complici nella codarda e delittuosa impresa furono: Andrea Pieri da Lucca, Carlo Rudio da Belluno, Antonio Gomez da Napoli e Simone Bernard, francese. L' imperatore rimase illeso, men-

tre perirono molte persone innocenti, e molte altre furono ferite. I congiurati vennero, l'un dopo l'altro, arrestati (eccetto il Bernard assente); l'Orsini, il Pieri e il Rudio furono, dalla Corte d'Assise della Senna, condannati alla pena di morte, e il Gomez all'ergastolo. L'imperatore commutò al Rudio la pena capitale nella galera a vita; e l'Orsini e il Pieri furono decapitati la mattina del 13 marzo sulla piazza della Roquette. Un mese prima di morire, l'Orsini aveva scritto a Napoleone III una lettera, la quale fu come il suo testamento politico. Essa fu letta in piena Corte d'Assise da Giulio Favre, difensore dell'Orsini, *col consenso dell'Imperatore stesso.* In questa lettera l'Orsini scongiurava Napoleone III a far libera l'Italia, dicendogli che le benedizioni di 25 milioni di cittadini lo avrebbero seguito nella posterità.

Dall'attentato del 14 gennaio il governo francese prese pretesto per far votare dalle Camere severissime leggi di pubblica sicurezza. Il generale Espinasse fu nominato ministro dell'interno; onde tutta la Francia fu posta sotto il dominio della spada: un severo sistema di sorveglianza all'interno e contro gli stranieri impedì ogni libero movimento. Al tempo stesso, il ministro degli affari esteri, d'ordine dell'imperatore, aveva chiesto ai governi dei paesi vicini, cioè al Belgio, all'Inghilterra, alla Svizzera e al Piemonte, provvedimenti di precauzione e di repressione contro gli assassini e contro i giornali che li incitavano e li glorificavano. Il Belgio e la Svizzera chinarono umilmente la fronte; non così l'Inghilterra. Sulle prime, il gabinetto di Londra fece buon viso alle rimostranze del gabinetto delle Tuileries; ma poi, indignato anche dallo spavaldo ed imprudente contegno dell'ambasciatore, conte di Persigny, cambiò opinione. Napoleone III richiamò il Persigny, e lo sostituì col maresciallo Pelissier, duca di Malakoff, valoroso soldato, ma non avente pratica alcuna delle cose diplomatiche; e sebbene la regina Vittoria ed i suoi ministri lo accogliessero con gioia, non tardò molto, egli pure, a mostrarsi al di sotto dell'alto ufficio che occupava. Napoleone III, aveva la disgrazia di non esser servito troppo bene dai suoi rappresentanti all'estero.

Il governo piemontese, al quale premeva molto di non inimicarsi l'imperatore dei Francesi, si mostrò sulle prime propenso a prendere dei provvedimenti contro la stampa intransigente e contro quei fuorusciti, i quali, colle loro mène settarie, abusavano della ospitalità del Piemonte; ma non intendeva di andare più in là. Appena gli giunse la notizia dell'attentato di Orsini, il re Vittorio Emanuele inviò a Parigi il generale conte Enrico Morozzo Della Rocca, latore di una sua lettera autografa all'imperatore Napoleone III. Il generale fu accolto affabilmente dall'imperatore, il quale, alcuni giorni dopo, lo invitò a pranzo, e gli accordò un'udienza particolare [349]. In questa udienza, Napoleone si disse grato al re di Sardegna per la lettera affettuosa che gli aveva indirizzata; ma poi cambiò tono, e fece una veemente, se non ingiusta, requisitoria contro il governo sardo. Narrò che da tutte le provincie della Francia, da tutte le istituzioni, e specie dall'esercito, gli erano pervenuti indirizzi e manifesti, esprimenti un grande orrore contro l'attentato dell'Orsini, ed affermò di sentirsi ben sicuro di avere nelle sue mani l'esercito « pronto a correre verso qualunque luogo gli venisse indicato come rifugio di assassini ».

Il generale Della Rocca difese, come meglio potè, il governo del suo paese da queste ingiuste accuse, e, per mezzo di un corriere di gabinetto, riferì al proprio sovrano le precise parole dell'imperatore. Vittorio Emanuele rispose con una lettera nobile e degna, della quale riferiamo il passo più importante nella lingua in cui fu scritta: « Dites à l'Empereur, dans les ter-
» mes que vous croirez meilleurs, qu'on ne traite pas ainsi un fidèle allié.

» Que je n'ai jamais souffert de violences de personne. Que je suis la voie
» de l'honneur toujours sans tâche, et que de cet honneur je n'en reponds
» qu'à Dieu et à mon peuple. Qu'il y a 850 ans que nous portons la tête
» haute, et que personne ne me la fera baisser, et que, avec tout cela, je
» ne désire autre chose que d'être son ami ».

A questa lettera teneva dietro un dispaccio confidenziale del conte di Cavour al marchese di Villamarina, in cui dicevagli che la lettera del Della Rocca aveva eccitato nel re una indignazione profonda, imperocchè, scriveva il conte, dopo che Vittorio Emanuele « aveva agito verso l' imperatore come un fedele alleato e come un amico devoto, non poteva mai aspettarsi di ricevere dei rimproveri e delle minacce ».

L' imperatore accolse di nuovo il generale Della Rocca, e si mostrò con lui affabile e cortese; e scrisse di suo pugno un' affettuosa lettera a Vittorio Emanuele. Il 20 di febbraio, nell' udienza di congedo, l' imperatore autorizzò il Della Rocca di dire confidenzialmente al re, ma in una maniera positiva « che nel caso di una guerra contro l' Austria, egli verrebbe a combattere con forze imponenti accanto al suo fedele alleato Vittorio Emanuele ».

Nel mese di maggio del 1858, il conte di Cavour ricevette da Parigi delle proposte indirette intorno alle condizioni di un' alleanza tra la Francia e il Piemonte. Poco tempo dopo, il dottor Conneau, uomo di confidenza dell' imperatore Napoleone, venne a Torino a trovare il re e il suo primo ministro; e convenne con essi che il conte di Cavour si recherebbe, nel più stretto incognito a Plombières, dove l' imperatore andava a prendere le acque.

Sotto il pretesto di fare un' escursione in Isvizzera, il conte di Cavour, dopo aver toccato Ginevra, giungeva a Plombières il 20 di luglio, all' insaputa anche del conte Walewsky, ministro francese degli affari esteri. L' abboccamento del conte coll' imperatore fu stabilito per il giorno seguente, dopo la messa. Essi rimasero insieme da soli per oltre quattr' ore; e, di nuovo, per altrettanto spazio di tempo dopo pranzo. In questi colloqui furono stabiliti i preliminari di un' alleanza tra l' imperatore dei Francesi e il re di Sardegna. In linea generale fu stabilito: la guerra all' Austria; la formazione di un regno dell'Alta Italia di circa 11 milioni di abitanti; e per compenso la cessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia. Il conte di Cavour rispose che, in omaggio al principio della nazionalità, il re Vittorio Emanuele avrebbe acconsentito alla riunione della Savoia all' impero francese; in quanto poi a Nizza, la questione era differente, perchè i Nizzardi, per la loro origine, per le loro abitudini e per la loro lingua, tenevano più al Piemonte che alla Francia. Napoleone si contentò di rispondere che, trattandosi di una questione secondaria, non sarebbe mancato il tempo di occuparsene in seguito. Si discusse quindi sui mezzi da porre in opera per isolare l' Austria e per ottenere la neutralità dell' Inghilterra, non che quella della Prussia, essendo cosa nota che il Principe Reggente di Prussia non era molto favorevole all' Austria.

In un altro colloquio avvenuto tra l' imperatore dei Francesi e il primo ministro del re di Sardegna, si parlò del matrimonio del principe Napoleone Gerolamo colla principessa Clotilde, primogenita del re Vittorio Emanuele. Nella sua lettera a questo sovrano, il conte di Cavour lo pregava caldamente a non opporsi al desiderio dell' imperatore, il quale annetteva al matrimonio di suo cugino colla principessa sabauda una grande importanza. Per persuadere vieppiù Vittorio Emanuele a dare il suo consenso, il conte di Cavour fece anche appello al patriottismo di Massimo d' Azeglio, il quale doveva cercare tutti i mezzi possibili per sradicare dall' animo del re certi

pregiudizi dinastici, i quali erano — se dobbiamo dire il vero — fiancheggiati puranco dall' amore paterno. In una parola, nel colloquio di Plombières si prepararono le future sorti d' Italia.

CAPITOLO V.

Napoleone III e il barone di Hübner. - Apertura del Parlamento sardo. - Discorso del re Vittorio Emanuele. - La dichiarazione di guerra. - Il granduca di Toscana e i duchi di Modena e di Parma abbandonano i loro Stati. - Arrivo dell' imperatore Napoleone III in Italia. - Battaglia di Palestro, di Magenta e di Solferino. - Preliminari di Villafranca.

Il 1° di gennaio del 1859, l' imperatore Napoleone III, circondato dalla sua casa civile e militare, ricevette, nella sala del trono delle Tuileries, gli auguri del corpo diplomatico accreditato presso la sua persona. Dopo aver risposto alle parole del Nunzio pontificio che, qual decano del corpo diplomatico, gli aveva presentati gli auguri dei sovrani e capi degli Stati esteri, l' imperatore, rivoltosi al barone di Hübner, ambasciatore d' Austria, gli disse: « Spiacemi assai, signor barone, che le relazioni fra i nostri due go-» verni non siano più buone come per lo passato; dite però all' imperatore » che i miei sentimenti personali per lui non sono punto cambiati ». Queste parole ebbero un' eco grandissima in quasi tutta l' Europa, e furono interpretate come segno di prossime future complicazioni. Invano il *Moniteur,* giornale ufficiale dell' Impero, tentò dissipare i timori sorti per le surriferite parole dell' imperatore dei Francesi.

Frattanto in Piemonte la sessione legislativa era stata già chiusa, e bisognava pensare al discorso col quale il re doveva inaugurare la nuova sessione. Il discorso fu combinato fra il re, i suoi ministri e l' imperatore Napoleone III. Questo discorso fu tale, che, credo, non si cancellerà mai dalla mente degl' Italiani. Il giorno 10 di gennaio del 1859, l' aspetto dell' aula del Palazzo Madama era, oltre l' usato, imponente. Le rimembranze del passato s' intrecciavano con la speranza e la fiducia nell' avvenire. Il re lesse il suo discorso, il quale fu spessissimo interrotto da unanimi e calorosi applausi. Ci limiteremo a riportarne solo l' ultima parte, come la più importante, e che produsse sull' uditorio maggiore impressione:

« *Signori Senatori! Signori Deputati!*

» L' orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente » sereno. Ciò non di meno vi accingerete colla solita alacrità ai vostri la-» vori parlamentari.

» Confortati dall' esperienza del passato, andiamo risoluti incontro alle » eventualità dell' avvenire. Quest' avvenire sarà felice, riposando la nostra » politica sulla giustizia, sull' amore della libertà e della patria. Il nostro » paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell' Europa, » perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. » Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettia-

» mo i trattati, *non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti*
» *d' Italia si leva verso di noi.*

» Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon dritto, aspettiamo pru-
» denti e decisi i decreti della Divina Provvidenza ».

In Italia e fuori, l' effetto prodotto dalle parole di Vittorio Emanuele fu anche maggiore di quello che avevano prodotto le parole di Napoleone III al barone di Hübner. Invano la stampa ufficiosa francese cercò di dare ad esse un significato pacifico; l' opinione pubblica le considerò come una sfida all' Austria. Il banchiere Pereire non ebbe difficoltà di dire all' imperatore che se il suo discorso del capo d' anno costava alla Francia un miliardo, quello di Vittorio Emanuele non sarebbe costato meno (350).

Venti giorni dopo, cioè il 30 di gennaio, si celebrò il matrimonio fra S. A. R. Maria Clotilde di Savoia, figlia di S. M. Vittorio Emanuele, e S. A. I. il Principe Gerolamo Napoleone, cugino di S. M. l' Imperatore dei Francesi. Questo matrimonio fece manifesto a tutti che un' alleanza erasi conchiusa fra le due nazioni.

Intanto l' Austria, insospettita ed irritata, accresceva le forze militari nella Lombardia e nel Veneto. Il Piemonte accennò ad accrescere l' esercito colla chiamata di alcune classi di contingenti. Bastò quest' indizio di possibile lotta, perchè da ogni parte d' Italia accorressero volontari ad ingrossare le file dell' esercito piemontese. Le grandi potenze, e prima fra tutte l' Inghilterra, cercarono di scongiurare il pericolo di una guerra, che poteva molto probabilmente estendersi a tutta l' Europa. La Russia propose di radunare un Congresso per affidare alle grandi potenze la decisione della questione italiana. Indispettita per quella proposta, e per l' accordo delle altre quattro potenze rispetto alle basi dei negoziati del Congresso, l' Austria altre ne propose molto diverse, la cui accettazione per parte dell' Europa l' avrebbe data vinta a lei; e chiese che, prima di aprire il Congresso, il Piemonte dovesse disarmare; poscia consentì a un disarmo generale simultaneo, a patto che il Piemonte fosse escluso dal Congresso. Alla fin fine, dopo un lungo tenzonamento, l' Inghilterra propose il disarmo generale simultaneo, e l' ammissione di tutti gli Stati italiani al Congresso. Queste proposte erano state accolte da tutti, fuorchè dall' Austria, di cui si attendeva la decisione. E questa non si fece aspettare. Il 23 di aprile, due ufficiali austriaci comparvero a Torino latori di un *ultimatum*, che intimava al Piemonte di ridurre l' esercito allo stato di pace, e di licenziare i volontari: tempo tre giorni a farlo, altrimenti guerra. Il re con nobile sdegno respingeva l' intimazione, ed accettava la guerra. Intanto, in tutte le caserme austriache veniva data lettura di un proclama belligero dell' imperatore Francesco Giuseppe, nel quale s' insultava il Piemonte. Vittorio Emanuele ne fu irritatissimo, e scrisse al conte di Cavour il seguente biglietto: « Mon cher
» Cavour, l'ordre du jour est une vraie dèclaration de guerre. Je crois qu'il
» en sera fini des conférences. Je suis tout sué de rage. Je vous prie d'envoyer
» une dépêche au Prince *(Napoleone)* en mon nom en chiffres, ainsi conçue:
» *Je t'envoye l'ordre du jour donné à l'armée par l'empereur; fais les réflexions*
» *que tu crois.* Cher Cavour, écrivez-moi quelque chose. Je voudrais déjà
» tirer le canon ce soir. Votre très-affectionné VICTOR-EMMANUEL ».

Appena dichiarata la guerra, gli Austriaci invadevano il Piemonte. Il conte di Cavour ne fu lietissimo, essendo egli riuscito nel suo scopo, quello, cioè, di far sì che l' Austria aggredisse il Piemonte; per cui, l' intervento della Francia era assicurato.

Con belle e maschie parole il re Vittorio Emanuele annunciò ai suoi popoli ed agl' Italiani tutti la guerra nazionale: disse che egli ripigliava la spada per difendere il trono avito, la libertà dei suoi popoli, l' onore del

nome italiano, e che « non ambiva altra gloria che di essere il primo soldato dell' indipendenza italiana ». Il Parlamento gli accordava la dittatura; e fu nominato luogotenente generale del re il principe Eugenio di Savoia-Carignano. Intanto l' imperatore Napoleone III veniva in Italia alla testa di 110,000 Francesi. Splendidissime furono le accoglienze ch' egli ricevette, sbarcando a Genova; partito di là, il 14 di maggio, stabilì il suo quartier generale in Alessandria.

Frattanto l' agitazione era andata crescendo per tutta Italia: le manifestazioni nazionali si moltiplicarono; i volontarî, sotto gli occhi e contro i divieti dei varî governi, emigravano a schiere in Piemonte per recare il loro braccio alla guerra per l' indipendenza; in poco tempo il loro numero aveva sorpassato i trentamila.

In Toscana si facevano vivissimi incitamenti al governo granducale perchè si alleasse col Piemonte contro l' Austria; ma il Granduca ed i suoi ministri non porgevano affatto l' orecchio a così onesti consigli, forse credendo l' Austria invincibile e sebbene la Francia promettesse di conservare l' autonomia della Toscana, purchè entrasse nella lega. E invano antichi e fedeli servitori di Leopoldo II, fra' quali don Neri de' principi Corsini e il marchese Cosimo Ridolfi, lo consigliarono a cedere e a mostrarsi principe italiano. Tutto questo prima che cominciasse la guerra. Indarno il cav. Carlo Bon Compagni di Mombello, ministro sardo in Firenze, richiese il governo toscano di concludere col Piemonte un' alleanza offensiva e difensiva contro l' Austria; non gli si diede nemmeno risposta. Finalmente, la mattina del 27 di aprile, l' agitazione si fece più che mai manifesta: il Corsini, a nome del partito liberale, si recò dal principe e gli propose di abdicare in favore del principe ereditario, arciduca Ferdinando; quindi, alleanza col Piemonte e guerra all' Austria. Contemporaneamente, dovevasi ripristinare lo Statuto del 1848. Ma al principe parve offensiva l' intimazione di abdicare, e chiese tempo a riflettere; e due ore dopo dichiarò dinanzi al corpo diplomatico, convocato presso di sè, che egli respingeva la proposta dell' abdicazione, perchè incompatibile col suo onore, e che preferiva di allontanarsi dallo Stato, ritenendo sin d' allora nulli tutti gli atti che si facessero da autorità intruse. Verso sera, abbandonava colla sua famiglia la Toscana. Tosto s' instaurò un governo provvisorio, che, dopo 15 giorni, rassegnava i poteri a un Commissario straordinario del re Vittorio Emanuele durante la guerra.

I moti di Toscana si propagarono nelle provincie limitrofe di Massa e Carrara, che erano state sempre le più riottose alla stolta tirannide del duca Francesco V di Modena. Massa fu la prima ad insorgere: e, debellato il presidio, diè la libertà ai prigionieri politici. Indi offerse, con Carrara, la dittatura a Vittorio Emanuele, che l' accettò, ed inviò un corpo di milizie in difesa delle due patriottiche città, minacciate dalle soldatesche del duca. Ma, dopo la battaglia di Magenta, Francesco V unì le sue truppe alle austriache, e poscia fuggì in Austria.

In Parma, la parte più animosa tentò un moto simile a quello di Massa-Carrara; ma, sovrastando gli Austriaci da Piacenza, da Modena e da Bologna, non riuscì, ed a stento scamparono i promotori. La Duchessa Reggente, la quale erasene andata a Mantova, tornò in Parma e dichiarò di voler tenere la neutralità durante la guerra. Dopo la battaglia di Magenta, abbandonò di nuovo gli Stati parmensi per non più tornarvi. Un triumvirato ne tenne per alcuni giorni il potere in nome del Piemonte. Fu inviato a reggere i ducati di Parma e Piacenza il conte Pallieri.

L' 11 di giugno del 1859 il presidio austriaco sgombrò Bologna; e poco dopo se ne andò pure il cardinale legato Milesi, e si formò un governo liberale temporaneo, che proclamò immediatamente la dittatura di Vittorio Ema-

nuele. Ma il conte di Cavour, per certi riguardi politici, e per non ingenerare sospetti nell' animo di Napoleone III, pensò, come aveva fatto in Toscana, di andare a rilento anche nelle Romagne; e, in luogo della dittatura' mise la protezione del re, con un Commissario che soprastasse alle cose della guerra.

In questo tempo, i Franco-Sardi vincevano a Vinzaglio, a Confienza e a Palestro (30 e 31 maggio); laonde furon costretti gli Austriaci a piegare sul Ticino; mentre che, per lodatissima mossa, l' imperatore Napoleone addensava il grosso delle sue forze sull' alto Ticino per passarlo da Buffalora. Argomentossi di parare il colpo il generale austriaco Giulay, e giunse in tempo per contrastargli il passo a Magenta. E colà si combattè per molte ore con incerta fortuna, fino a che, sul pomeriggio, un corpo d' esercito francese, comandato dal generale Mac-Mahon, e fiancheggiato dalla legione sarda del generale Manfredo Fanti, urtò con tanta possa il fianco destro degli Austriaci, che questi ne andarono rotti e ricacciati, e l' esercito vittorioso si gettò in Lombardia (4 giugno). Il giorno 7, l' avanguardia dei Francesi entrava in Milano; e ventiquattr' ore dopo, fra indescrivibili applausi, il re Vittorio Emanuele e l' imperatore Napoleone vi facevano il loro ingresso solenne.

Da Milano, Napoleone III indirizzava agl' Italiani quell' ormai celebre proclama, che terminava colle seguenti parole: « Unitevi dunque in un solo intento: la liberazione del vostro paese. Organizzatevi militarmente: volate sotto le bandiere del re Vittorio Emanuele, che vi ha così nobilmente mostrata la via dell' onore. Ricordatevi che non vi ha esercito senza disciplina; e ardenti del sacro fuoco della patria, non siate oggi che soldati, per essere domani cittadini di una grande nazione ».

Frattanto il generale Giuseppe Garibaldi, al quale era stato affidato il comando dei cacciatori delle Alpi, avendo saputo che gli Austriaci, sgombrata Vercelli, avevano ripassata la Sesia, mosse da Biella, e traversando il Ticino, audacemente entrò in Lombardia, difilandosi a Sesto Calende, e poscia a Varese, dove arrivò alle 11 pomeridiane del 23 di maggio, incontrato da musiche e fiaccole, e accolto da una calca di popolo in delirio. Garibaldi, scacciati gli Austriaci da Varese, li battè quindi sulle alture di Como, e proseguendo la marcia vittoriosa pei monti, si spinse fino al lago di Garda.

Il feld-maresciallo Giulay, essendo stato destituito dal comando dell'esercito austriaco, fu surrogato dal vecchio generale barone di Hess, già capo di stato maggiore di Radetzky nel 1848-49. Intanto giungeva al campo l' imperatore Francesco Giuseppe. Le forze austriache furon divise in due grandi corpi, comandati dai generali Wimpffen e Schlick. Il 24 di giugno l' esercito franco-sardo e quello austriaco, con forze quasi uguali (circa 150,000 uomini da una parte ed altrettanti dall' altra), si affrontarono nella vasta campagna, che si stende intorno ai colli di Solferino e di San Martino. Terribile fu la pugna, combattuta con gran valore da ambe le parti, ma con poco discernimento strategico; finalmente, venuta la sera, la vittoria rimase agli alleati. La battaglia di Solferino costò agli eserciti combattenti tre marescialli, nove generali, 1,566 ufficiali e circa 40 mila soldati. Gli Austriaci corsero a rifugiarsi dentro i baluardi di Verona.

Ed ecco, quando si attendeva che le armi alleate continuassero il corso delle loro vittorie, si sparge improvvisa la voce di armistizio, e subito dopo i preliminari di pace, segnati a Villafranca (9, 10 e 11 luglio), pei quali l' Austria abbandonava alla Francia la Lombardia, e questa dall' imperatore Napoleone era ceduta al re Vittorio Emanuele; aggiungevasi che i principi spodestati sarebbero rimessi sui loro troni, e che l' Italia si ordinerebbe in confederazione sotto la presidenza del pontefice. Ed il Veneto restava in

mano all' Austria! « Non è venuto ancora il tempo (dice uno storico nostro) di penetrare dentro le cagioni, che indussero l' imperatore a venir meno alla sua promessa. Non è però da dubitare ch' ei la violasse perchè stretto da difficoltà, che gli mancò l' animo d' affrontare [351] ».

Alla fulminea notizia dei preliminarî di Villafranca, il conte di Cavour poco mancò non impazzisse. Non poteva rassegnarsi a quello che egli chiamava il *gran tradimento* dell' imperatore. Partì, ratto come la folgore, per il quartier generale del re, ed ebbe con lui un colloquio tempestosissimo, che durò circa due ore. Non risparmiò parole offensive all' indirizzo di Napoleone, e giunse perfino al punto di consigliare l' abdicazione al re Vittorio Emanuele, dicendogli che gl' interessi d' Italia erano stati traditi, e che la dignità regia era stata bruttamente oltraggiata. Vittorio Emanuele — conservando una calma ed una imperturbabilità veramente ammirevoli — tentò di mettere un po' di quiete nell' animo esasperato del suo primo ministro, che, sotto il pungolo del dolore, sembrava avesse smarrita la ragione. Stando a quanto ha narrato un testimone oculare (il conte Carlo Arrivabene, corrispondente del *Daily News* al campo) asserivasi da tutti che il furore, da cui il conte di Cavour era invasato, si manifestò con espressioni abbastanza irrispettose da costringere il re a voltargli le spalle.

Tornato a Monzambano, il conte cercò di vedere l' imperatore, ma fu impossibile. Allora partì per Desenzano, dove fermossi poche ore; poi prese la strada ferrata, e giunse a Torino nella notte dal 12 al 13 di luglio, moralmente affranto, ma fidente ancora nei destini d' Italia. Aveva già dato le sue dimissioni, che furono accettate dal re.

Grande fu il dispiacere e lo sgomento in Italia quando si conobbero i patti di Villafranca. Ma fortunatamente una *corrente di buon senso,* per usare la giusta e pittoresca espressione d' auguste labbra, si diffuse ratta sopra tutta l' Italia, e fece, anche agli animi più concitati, discernere il vero. Si capì che, come il paese, il re altresì era sacrificato e da forza maggiore costretto; con più amore ancora e con più riconoscenza, le popolazioni si serrarono intorno al forte guerriero. Intanto i regi Commissarî straordinari dovettero ritirarsi dai paesi che avevano retti sinora; e in Toscana rimase a capo del governo, il barone Ricasoli; nei Ducati, Luigi Carlo Farini; nelle Romagne, Leonetto Cipriani; se non che, in breve, dei Ducati e delle Romagne si fece una provincia sola col nome di Emilia, sotto la dittatura del Farini. Si adunarono assemblee di rappresentanti a Firenze, a Bologna, a Modena, a Parma: tutte unanimemente dichiararono decaduti gli antichi reggitori, ed esser ferma volontà dei popoli di formare uno Stato solo costituzionale sotto lo scettro di Casa Savoia. Le provincie dell' Italia centrale, così costituitesi, e dichiarata la loro volontà, si munirono di armi e si collegarono fra loro, ordinando l' esercito colle forze comuni. In tal modo si venne attuando l' idea, sostenuta per molti anni dal Mazzini e dalla parte democratica, di costituire l' Italia ad unità di Stato; idea che i più dei membri di quelle assemblee avevano nella loro vita politica anteriormente combattuto, preferendo l' ordinamento federale a quello unitario.

Il 16 di luglio, l' imperatore Napoleone III lasciava l' Italia per recarsi in Francia; e Vittorio Emanuele volle accompagnarlo, in segno d' onore, fino a Susa.

Il 23, l' esercito francese fu richiamato in patria, ad eccezione di cinque divisioni di fanteria e due brigate di cavalleria, le quali tutte dovevano, sotto il comando del maresciallo Vaillant, rimanere in Italia, sino al conchiudersi della pace, che i plenipotenziarî di Francia, d' Austria e di Sardegna dovevano poi, riuniti in Congresso, trattare sulle basi dei preliminarî di Villafranca.

L' 8 d' agosto del 1859 cominciarono a Zurigo le conferenze per trattare e concludere la pace, giusta i patti di Villafranca. I plenipotenziarî per la Francia erano F. A. di Bourqueney e Gastone Morrin di Banneville; per l' Austria, Luigi Karoly di Nagy Karoly e Ottone di Meysemburg; per la Sardegna, Luigi Francesco Desambrois e Alessandro Jocteau, ministro residente di S. M. Sarda presso il governo elvetico. Dopo lunghe e animate discussioni, causate dalle eccessive pretese dei rappresentanti austriaci, il 10 di novembre si firmarono tre trattati: col primo stabilivasi la pace fra i due imperatori di Francia e d' Austria, colla cessione della Lombardia all' imperatore dei Francesi, che dichiarava l' intenzione di rimettere quel territorio al re di Sardegna; col secondo, il re di Sardegna, accettando la retrocessione della Lombardia, si assumeva ogni carico per riguardo al debito pubblico, ed impegnavasi a pagare alla Francia una somma di 60 milioni, quale compenso per le spese di guerra; col terzo stipulavasi la pace fra il re di Sardegna e l' imperatore d' Austria. Nel primo trattato si parlò della Confederazione degli Stati italiani soggetti all' Austria, e si dichiararono riservati i diritti del granduca di Toscana e dei duchi di Modena e di Parma. Ma di simili stipulazioni non facevasi parola nei due trattati sottoscritti dai plenipotenziarî sardi; il governo di Vittorio Emanuele usciva dalle lunghe e faticose trattative libero di ogni vincolo; ed inoltre, benchè non fosse stipulato, Napoleone III aveva dichiarato volere che la restaurazione dei duchi si compiesse per volontà dei popoli, non per intervento armato di una potenza straniera.

Capitolo VI.

I primi plebisciti. - Francesco II re delle Due Sicilie. - Insurrezione di Palermo. - Garibaldi a Marsala. - Il Piemonte e la spedizione di Sicilia. - Vittorie garibaldine. - La Costituzione a Napoli. - Garibaldi in Calabria - Francesco II abbandona la sua Capitale. - Le Marche e l' Umbria. - Castelfidardo e il Volturno. - Vittorio Emanuele a Napoli. - Fine del regno delle due Sicilie. - Proclamazione del regno d' Italia. - Morte del conte di Cavour.

Dopo le dimissioni del conte di Cavour si formò un ministero Rattazzi-La Marmora, il quale, sia per le difficoltà gravissime della politica esterna, sia per proprî convincimenti, procedeva molto rimessamente nell' opera delle annessioni, mentre, profittando dei poteri straordinari concessi per la guerra, rimescolava e rinnovava con precipitazione, non da tutti lodata, la legislazione del regno. Tuttavia questo ministero consentì che si presentassero al re le deputazioni delle assemblee, portanti i voti dell' Italia Centrale, e ne avessero parole, se non di accettazione, almeno di conforto. Tra varie alternative così passò l' anno 1859; quando, sui primi del 1860, il conte di Cavour riprese in mano le redini del governo. Si pose egli tosto d' accordo col Farini e col Ricasoli per chiamare i popoli dell' Italia Centrale a votare l' annessione alla monarchia costituzionale del re Vittorio Emanuele, ovvero un

regno separato. Il plebiscito riuscì quasi unanime nell'Emilia e nelle Romagne; in Toscana una piccola minoranza votò per il regno separato (10-11 marzo 1860). Pochi giorni dopo il dittatore Farini e il barone Ricasoli andarono a Torino a presentare i plebisciti a Vittorio Emanuele, il quale ricevè splendidamente i due statisti ed accettò i plebisciti: *la Gazzetta Ufficiale* pubblicò in quei giorni stessi i decreti, che annunciavano come le provincie dell'Emilia e della Toscana formassero, d'allora innanzi, parte integrante della monarchia.

Intanto l'imperatore Napoleone aveva inviato a Torino il conte Benedetti, segretario del ministero degli affari esteri, a richiedere che, senza por tempo in mezzo, si cedessero alla Francia il ducato di Savoia e la contea di Nizza. Era questa una crudele necessità, alle quale non si poteva a meno di sottostare [352]. Il 24 marzo del 1860, fu concluso il trattato per la riunione del ducato di Savoia e della contea di Nizza alla Francia, a condizione che i popoli fossero invitati a manifestare la loro volontà, e riservando la sanzione del Parlamento italiano. In Savoia il plebiscito rispose spontaneo in favore della Francia, come l'indole e l'origine di quel popolo faceva prevedere; a Nizza però si potè ben dire artifiziosamente architettato, chè il sentimento della italianità era profondamente radicato in quella provincia. Il generale Garibaldi, nel vedere il suo paese natio caduto in potere della Francia, ne provò acerbo dolore, il quale, con risentite parole, manifestò in piena Camera. Ma il Parlamento, sotto la pressione di un fatto compiuto, ratificò col suo voto sovrano quella dolorosa cessione (aprile 1860).

Gravi avvenimenti stavano frattanto apparecchiandosi nella meridionale Italia. Fin dal 22 di maggio del 1859 aveva cessato di vivere, per morbo pedicolare, il re Ferdinando II delle Due Sicilie. Narrasi, che, all'annunzio delle vittorie dei Franco-Sardi, esclamasse mestamente: *Hanno vinta la causa!* Morì in età di 49 anni, dopo averne regnati 29; e regnò con tali diversi modi, che a molti è sembrato potersi dire essere state due persone, che quella sua costituivano. « Però — osserva il Nisco — meditando sui suoi atti, le sue leggi, le sue disposizioni, si riconosce sempre lo stesso *io*, che man mano si svolge e si trasforma, ed al di fuori del proprio essere si appalesa, come si scioglie dall'involucro delle parvenze, e prende la realità della sua indole, di cui sono elementi caratteristici l'arbitrio e la paura. Mancando delle facoltà d'intuire e di generalizzare, egli si mostrò principe tanto abile, finchè gli avvenimenti non oltrepassarono il campo del presente, e per dir così, casalingo, quanto incapace e stolto allorchè bisognava prevedere e regolare l'avvenire. Così seppe formare un esercito, e non condurlo in guerra; riordinare, succedendo al padre, lo Stato, e non trasmetterlo vitale al suo successore; opprimere i suoi popoli, e non salvare la sua dinastia. Il suo trono si disfece come il suo corpo, e andò, lui morto, in rapida dissoluzione per organismo guasto e corrotto ».

A Ferdinando succedeva il figlio Francesco II, natogli da Maria Cristina di Savoia, giovine d'ingegno men che mediocre, di sparuta persona, che aveva aspetto più di monaco che di sovrano. Egli aveva sposato in quello stesso anno Maria Sofia, principessa di Baviera, sorella dell'imperatrice d'Austria. Nel salire al trono, Francesco II fece sperare che sarebbero cessati gli abusi; che verrebbe concessa larga amnistia ai condannati politici; e che si perfezionerebbero gli ordinamenti dello Stato. Vane speranze! Fu data, è vero, un'amnistia, ma non quale si desiderava; e i più tristi arnesi della tirannide di Ferdinando II rimasero al loro posto.

Appena morto il re Ferdinando, il conte di Cavour fece quanto era umanamente possibile per attirare il nuovo re Francesco II nell'alleanza col Piemonte. Ma i suoi sforzi rimasero infruttuosi. Nell'angusta mente del

monarca napoletano e in quella de' consiglieri suoi non entrò mai il concetto dell'indipendenza d'Italia; per la qual cosa, le profferte del governo piemontese, di stringere un' alleanza, vennero respinte dal governo napoletano. Però i popoli della Due Sicilie non potevano mirare con indifferenza ciò che succedeva nella media e nella settentrionale Italia. Nella notte dal 3 al 4 di aprile del 1860, Palermo si sollevò al suono della campana della Gancia. Sulle prime gl' insorti, pochi e male armati, furono agevolmente sopraffatti dalle milizie borboniche; ma ormai la sollevazione andavasi propagando al di fuori, e indomita durava combattendo, non ostante che il governo di Napoli sguinzagliasse le sue milizie a reprimere col ferro e col fuoco quella rivolta.

All' eroica resistenza dei Siciliani giungeva improvviso e miracoloso soccorso. Il generale Giuseppe Garibaldi (il quale, dopo l'annessione alla Francia di Nizza sua patria, vivevasi romito e corrucciato nell' isoletta di Caprera) vola a Genova, e di là a Quarto, donde con un migliaio circa di volontari, arruolati di nascosto, corre alla liberazione della Sicilia. Impadronitosi, nella notte dal 5 al 6 di maggio, per un simulacro di violenza, dei due piroscafi della Compagnia Rubattino, il *Piemonte* e il *Lombardo*, vi fa salir sopra i suoi volontari, e abbandona la spiaggia di Quarto. Toccati Talomone e Porto Santo Stefano per raccogliere altri compagni, altre armi ed altre vettovaglie, voltò diritto al Lilibeo; e sfuggendo ai navigli regi, che gli davano la caccia, sotto il fuoco di due bastimenti da guerra napoletani, lo *Stromboli* e il *Capri*, sbarcava l' 11 di maggio del 1860 sul lido di Marsala. Numerose schiere d' insorti siciliani correvano ad unirsi sotto le bandiere dell' audace condottiero, il quale, dopo aver sconfitto le truppe borboniche a Calatafimi e a Misilmeri (14 e 20 maggio), si avvicinava a Palermo, ed ivi entrava trionfante il giorno 27, mentre la città era bombardata dalla flotta e dalle artiglierie del generale Lanza, il quale la fulminava dal forte di Castellammare. Il prode Garibaldi, che aveva scritto sulla sua bandiera *Italia* e *Vittorio Emanuele*, in nome di quest' ultimo, si proclama frattanto dittatore in Sicilia. Ad eccezione delle città fortificate di Messina, Milazzo, Augusta e Siracusa, tutta l' isola aveva scosso il giogo borbonico.

Il re Vittorio Emanuele e il suo primo ministro avevano tenuto in questo tempo un contegno prudente e riservato, al fine di non isvegliare i sospetti della diplomazia. Quantunque l'impresa di Garibaldi sembrasse sulle prime biasimata dal governo del re, fu invece incoraggiata dal conte di Cavour. Garibaldi stesso, prima di partire per Genova alla volta della Sicilia, pregò Giuseppe La Farina, antico patriotta siciliano (il quale voleva seguirlo nell'isola) a rimanere in Piemonte *per servire d' intermediario fra lui e il conte di Cavour*. Ed aggiungeremo altresì, che allorquando la flotta sarda partì da Genova, coll' incarico apparente di tagliar la via allo sbarco dei volontari sulle costiere siciliane, l'ammiraglio Persano teneva un biglietto di mano del conte di Cavour, nel quale stava scritto: *Signor Ammiraglio, vegga di navigare fra Garibaldi e gl' incrociatori napoletani: spero che mi avrà capito.* Alle quali parole il Persano aveva risposto: *Signor Conte, credo d' averlo capito: dato il caso, Ella mi manderà a Fenestrelle.*

Ma torniamo al valoroso Nizzardo. Il 21 di luglio assalì i borbonici presso Milazzo, al fine d'impedire la comunicazione fra quelli e le altre milizie che stavano in Messina. Se non che, la prima colonna garibaldina fu sgominata dalle grosse artiglierie e dalla cavalleria dei borbonici. Ma poscia, ripreso vigore, tornarono di nuovo i garibaldini all' assalto. Intanto il loro Generale, montato sopra la corvetta da guerra, il Tukery [353], si mise a sfolgorare colle artiglierie una schiera di regi, che era uscita dal castello di Milazzo, e la sgominò. Si combattè fieramente per le strade di Milazzo;

molti degli abitanti presero parte alla lotta contro i garibaldini; alla fine i Napoletani, sgombrata la terra, ripararono entro la ròcca. La battaglia fu sanguinosa da ambe le parti; e il generale Bosco, che comandava le milizie borboniche, avrebbe potuto mantenersi lungamente nel castello: ma venne ordine da Messina, dove imperava il generale Clary, di arrendersi. Infatti il presidio uscì colle armi e cogli onori di guerra; l'armamento, le provvisioni, le munizioni rimasero in potere di Garibaldi.

Intanto il re Francesco II, scosso dagli avvenimenti, aveva sottoscritto, fino dal 25 di giugno, l'atto sovrano, col quale « concedeva ai suoi popoli gli ordini rappresentativi e costituzionali in armonia coi principî italiani e nazionali, e amnistia generale per tutti i reati politici; ordinava che la bandiera reale si fregiasse dei tre colori nazionali: prometteva di accordarsi col re di Sardegna per gl' interessi comuni delle due corone in Italia, e di dare alla Sicilia speciali ordini rappresentativi con un principe della casa regnante come vicerè ». Forse due mesi prima quelle concessioni avrebbero potuto salvare il re e la dinastia; ma allora era troppo tardi. I cittadini si astennero dalle solite dimostrazioni d' allegrezza, ed accolsero le concessioni regie con indifferenza e disprezzo. La monarchia borbonica andava in isfacelo.

Dopo la battaglia di Milazzo, il generale Clary ebbe ordine da Napoli di abbandonare la città di Messina; quindi fu pattuito, fra Clary e Garibaldi, che i regi abbandonassero la città e i forti di Castelluccio e Gonzaga, salva soltanto alle milizie borboniche la cittadella, la quale però non poteva compiere alcun atto di ostilità, fino a che i garibaldini rispettassero le condizioni di non assalirla. Liberata così tutta la Sicilia, padrone di Messina, Garibaldi affissò tutti i suoi pensieri in un punto solo, la passata dello stretto, e l' invasione delle Calabrie.

In questo tempo il governo napoletano procedeva a grandi passi incontro alla propria ruina. Ufficiali superiori dell' esercito e dell' armata disertavano ogni giorno: quelli poi — come, ad esempio, il generale Nunziante — che erano stati prima strumenti efferati di tirannia, divenivano ad un tratto italianissimi e fautori delle teorie rivoluzionarie. Ministro dell' interno era stato nominato Liborio Romano, uomo versatile e di dubbia fede, il quale si era messo in segreti accordi col Cavour a fine di precipitare la caduta dei Borboni, prima che Garibaldi potesse giungere alle porte di Napoli. Chiunque nutra sentimenti di onestà non può certo rallegrarsi con questa razza di gente, poichè, se costoro veramente amavan la patria, potevano esimersi dal prestare la loro servitù ad un giovane sovrano, che avevano già in animo di bassamente tradire.

Garibaldi frattanto abbandonava la Sicilia e, passato lo stretto, marciava alla volta di Reggio (20 agosto 1860). Quivi scacciò le soldatesche borboniche: penetrò poscia nell'interno delle Calabrie, acclamato dalle popolazioni festanti. Allora il governo di Francesco II, su proposta di Liborio Romano, presentò al re una rimostranza, in cui dicevasi che non c'era più fiducia fra il popolo e la dinastia borbonica: e lo consigliava ad allontanarsi temporaneamente da Napoli: insomma, benchè la cosa fosse con belle frasi velata, i ministri stessi del Borbone, rivoltandosi contro di lui, lo detronizzavano. Il conte d' Aquila, zio del re, aveva subodorato le trame di Liborio Romano, ed aveva perciò organizzata una segreta congiura di palazzo per discacciare il consigliere fedifrago, nominare un nuovo ministro ed una nuova polizia, e bandire gli emissarî forestieri. Ma don Liborio, avuta contezza della cospirazione, si recò subito da Francesco II, e tanto lo spaventò che il debole sovrano diede ordine allo zio di partire immediatamente da Napoli. Dopo poco tempo, il conte d' Aquila tornò; e (chi lo avrebbe mai detto?)

divenne egli pure un *liberale;* e insieme al conte di Siracusa, altro zio del re, mostrò sentimenti *italianissimi*, congiurando contro il nipote, e parteggiando per il Piemonte. Era da per tutto, tanto nella reggia, quanto nella piazza, una tresca turpe ed oscena, la quale ha pochi riscontri nella storia.

Mentre il giovine re pendeva incerto fra diversi consigli, l' esercito garibaldino marciava, senza incontrare ostacoli, alla volta della capitale del Regno. Francesco II non lo aspettò; ma protestando contro la *ingiusta aggressione*, si ritirava con 30,000 soldati, rimastigli fedeli, a Capua, e di lì a Gaeta. Il campo dei Napoletani si portò dietro il Volturno, protetto dalle fortificazioni di Capua, avendo a tergo, ultimo, ma fortissimo, quel baluardo, dove si era chiuso il re. Il generale Garibaldi entrava in Napoli il giorno 7 di settembre; come segno di sua lealtà nel conservare il programma *Italia e Vittorio Emanuele*, col quale aveva cominciata l'impresa, aggregò tutta la marina da guerra e mercantile delle Due Sicilie alla squadra comandata dall' ammiraglio Persano.

L'ordine cronologico degli avvenimenti mi obbliga a lasciare per un momento la gloriosa epopea garibaldina, e a dire come, nei primi giorni del settembre del 1860, le popolazioni dell' Umbria e delle Marche, eccitate dall' esempio e dai successi delle provincie meridionali, provocate dal contegno delle soldatesche pontificie, ruppero i freni della pazienza e si levarono in armi. Allora il governo del re non esitò più. Intimato al governo papale e al generale Lamoricière, suo condottiero, di sciogliere l' esercito da lui capitanato, formato principalmente di legittimisti francesi e di altre nazioni, e ricevuto, com' era da attendersi, uno sdegnoso rifiuto, il generale Fanti entrò, l' 11 di settembre, nel territorio pontificio coi soldati italiani. Aggirato l'esercito papalino da un' abile manovra del Fanti, il generale Lamoricière, costretto, per aprirsi un varco, di venire a battaglia, subiva una totale sconfitta a Castelfidardo il 18 di settembre del 1860. Pochi giorni dopo (29 settembre) la città d' Ancona, ove erasi rifugiato il Lamoricière, si arrendeva a discrezione, insieme ai 7,000 uomini che ne formavano il presidio [354].

Appena caduta Ancona, il re Vittorio Emanuele, a capo delle vittoriose legioni, passato il Tronto, si avviò alla volta di Napoli. Contemporaneamente, il generale Garibaldi sconfiggeva, il 1° ottobre, i borbonici al Volturno. Questi ultimi combatterono eroicamente: veri soldati, schiavi del proprio dovere, non disertarono, come altri aveano fatto, il vessillo del loro re nei momenti della sventura: e ciò devesi registrare a loro onore, chè maggiore nè viene pure la gloria ai volontarî garibaldini e al loro duce supremo. Veniva tosto assediata Capua, la quale capitolava il 2 di novembre. Più non rimaneva al Borbone che Gaeta in terra ferma, e la cittadella di Messina in Sicilia. Il 7 di novembre, il re Vittorio Emanuele entrava solennemente in Napoli insieme col generale Garibaldi, il quale presentavagli il plebiscito dei popoli delle Due Sicilie. Quindi, ricusata ogni onorificenza ed ogni ricompensa pei servigi da lui resi alla nazione italiana, l' Eroe leggendario, dopo aver dichiarato in un suo proclama che egli sarebbe stato sempre pronto ad accorrere ovunque si combattesse in nome d' Italia e di Vittorio Emanuele, se ne tornò alla sua solitudine di Caprera.

Il 13 di febbraio del 1861, dopo dieci settimane di pertinace resistenza, si arrese Gaeta. La guarnigione uscì cogli onori militari, ma prigioniera di guerra, finchè si fossero rese le cittadelle di Messina e di Civitella del Tronto. In quello stesso giorno, Francesco II (il quale, sul finire del suo regno, erasi mostrato degno di miglior fortuna) partì da Gaeta e si recò a Roma; ove, non disperando di riacquistare il perduto reame mediante una contro-rivoluzione, si trovava al tempo stesso vicino ai suoi moltissimi partigiani, che indefessamente si adoperavano in suo favore.

Il 17 di febbraio il generale Cialdini pubblicava da Mola di Gaeta il seguente ordine del giorno:

« Soldati!

« Gaeta è caduta! Il vessillo italiano e la vittrice croce di Savoia « sventolano sulla Torre d'Orlando. Quanto io presagiva il 13 dello scorso « gennaio, voi compieste il 13 del corrente mese. Chi comanda soldati quali « voi siete, può farsi sicuramente profeta di vittorie.

« Voi riduceste in novanta giorni una piazza celebre per sostenuti as- « sedì e accresciute difese; una piazza che, nel principio del secolo, seppe « resistere per quasi sei mesi ai primi soldati d'Europa.

« La storia dirà le fatiche e i disagi che patiste, l'abnegazione, la co- « stanza e il valore che dimostraste: la storia narrerà i giganteschi lavori « da voi eseguiti in sì breve tempo. Il re e la patria applaudono al vostro « trionfo: il re e la patria vi ringraziano.

« Soldati!

« Noi combattemmo contro Italiani, e fu questo necessario, ma doloroso « ufficio; perciò non potrei invitarvi agl' insultanti tripudî del vincitore.

« Stimo più degno di voi e di me il radunarvi quest' oggi nell' istmo, « e sotto le mura di Gaeta, dove verrà celebrata una gran messa funebre. « Là pregheremo pace ai prodi che, durante questo memorabile assedio, pe- « rirono combattendo, tanto nelle nostre linee, quanto nei baluardi nemici.

« La morte copre di un mesto velo le discordie umane; e gli estinti « son tutti uguali agli occhi dei generosi. Le ire nostre d'altronde non « sanno sopravvivere alla pugna. Il soldato di Vittorio Emanuele combatte « e perdona.

« *Il Generale.*
« E. Cialdini »

Un mese dopo la caduta di Gaeta, cioè il 13 di marzo, si arrendeva pure la cittadella di Messina, difesa dal vecchio generale Fergola: e otto giorni dopo cadde pure Civitella del Tronto.

Fino dal 3 novembre del 1860 le provincie napoletane, l'Umbria e le Marche avevano, mediante plebisciti, espresso il quasi unanime loro voto per unirsi sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II. Ai 18 di febbraio del 1861 s'aperse il primo Parlamento italiano, e il 17 di marzo fu promulgata la legge, in forza della quale Vittorio Emanuele II assunse per sè e per i suoi discendenti il titolo di re d'Italia.

Alla proclamazione del nuovo regno italico, successe una grave sventura: chè tre mesi appresso (6 giugno 1861) il conte di Cavour, dopo breve malattia, scendeva nel sepolcro. Appena si sparse per Torino la funesta notizia, fu uno sgomento generale: e questo sgomento si ripercosse in tutte le città del reame. I teatri, le borse, i negozî, le botteghe si chiusero da per tutto: l'Italia si mostrò oppressa dal più grande dolore. I giornali di tutti i colori (eccettuati i periodici mazziniani) encomiarono l'alta sapienza del grande uomo di Stato. In Germania, in Grecia, in Inghilterra, in Turchia, e perfino nella lontana America, le tribune dei Parlamenti e la stampa intiera resero omaggio alle grandi virtù del sommo statista. Moltissime città italiane a lui vivo e morto intitolarono piazze, istituti, eressero monumenti. Vittorio Emanuele voleva che avesse tumulo nel regio sepolcreto di Superga; ma fu trasportato a Santena, in tomba modesta, sulla quale però basta il nome.

Capitolo VII.

Ministero Ricasoli. - Il brigantaggio. - Sarnico ed Aspromonte. - La Convenzione di Settembre. - Firenze, capitale del regno. - Provvedimenti finanziari di Quintino Sella. - La missione Vegezzi a Roma. - La "Permanente„ piemontese.

La morte del conte di Cavour lasciava l' Italia in posizione tale da non più temere per la sua indipendenza e per la sua unità. Però le condizioni dello Stato erano abbastanza critiche; e bisognava che il successore di Cavour, sobbarcandosi al grave pondo, non si allontanasse, nemmen per poco, dalla via tracciata dal grande ministro. Vittorio Emanuele, a cui non faceva difetto quel buon senso pratico, che fa discernere l'avvenire nelle difficoltà del presente, comprese a colpo d' occhio che l' uomo più idoneo, in quei momenti, a raccogliere l' eredità del conte di Cavour era il barone Bettino Ricasoli. Onde, chiamatolo a sè, lo incaricò della formazione del nuovo ministero. Questo fu in brev' ora composto; e, oltre il Ricasoli, che assunse la presidenza del consiglio e il portafogli degli affari esteri, gli altri ministri furono: il Minghetti all' interno; il Bastogi alle finanze; il Miglietti alla grazia e giustizia; il Menabrea alla marina; il Peruzzi ai lavori pubblici; il Cordova all' agricoltura e commercio; il Desanctis alla pubblica istruzione. Il dicastero della guerra fu assunto in via temporanea dal presidente del consiglio; e poco dopo fu affidato al generale Della Rovere, luogotenente del re in Sicilia.

Il barone Ricasoli dichiarò alla Camera essere suo programma continuare l' opera del conte di Cavour; e cominciò tosto col provvedere al riordinamento dell' esercito, afforzandone l' unità, abolendo le luogotenenze di Napoli e di Palermo, e frenando il brigantaggio, che erasi a un tratto fatto gigante nelle provincie meridionali. Infatti, volgari malfattori, liberati dalle prigioni insieme coi prigionieri politici, si erano dati a percorrere le montagne, commettendo ogni sorta di eccessi, e inalberando, per coonestare le loro turpitudini, il vessillo borbonico. Questo brigantaggio, alimentato dall' oro del re di Napoli, il quale, come sappiamo, erasi rifugiato a Roma, era un male che richiedeva molti anni di tempo per essere estirpato; pure la fiducia del Parlamento nel ministero fu per ciò alquanto scossa; e più ancora quando il Minghetti, ministro dell' interno, propose di dividere l' Italia in dodici regioni, concedendo ad ognuna una specie di governo, per gli affari riguardanti la sola regione, e riserbando al governo centrale quanto concerneva la politica estera, l' esercito, la marina e la legislazione. La Camera respinse quel disegno, e il Minghetti si dimise.

Le trattative colla Francia continuavano frattanto senza risultato alcuno. Napoleone III, pur riconoscendo il regno d' Italia, aveva dichiarato che non intendeva menomare il valore delle proteste fatte dalla Curia pontificia contro l' invasione di parecchie provincie; e che perciò avrebbe continuato ad occupare Roma, finchè non fossero state offerte sufficienti garanzie per proteggere gl' interessi che avevano colà spinto e tenuto i Francesi. Lo stabilire queste garanzie era il punto principale della questione, nè potevasi sperare di riuscire a bene, finchè il governo pontificio rifiutavasi ad ogni accordo. Dopochè, il 20 di novembre, il Ricasoli riferì al Parlamento sulle

Ferdinando I, re delle Due Sicilie, firma la Costituzione.

fallite pratiche, *i Comitati d' azione,* istituiti dal generale Garibaldi, volendo disciplinare l'agitazione e renderla più efficace, e al tempo stesso protestare contro la politica estera del governo e contro l' accatto dell' obolo di San Pietro, tollerato dal ministero, avevano convocato in Genova una grande assemblea di tutte le società democratiche per collegarle in un' *Associazione Emancipatrice.* Il Ricasoli, che sulle prime aveva favorito quelle agitazioni per farsene un' arma verso la diplomazia, tostochè vide il loro trascorrere (cosa d' altronde facile a prevedersi), mandò a Caprera il senatore Plezza, perchè consigliasse il general Garibaldi a frenare gli ardori di chi parlava in suo nome; e al tempo stesso concesse all' ex-dittatore delle Due Sicilie l' istituzione dei tiri a segno nazionali, per averlo più arrendevole. Attaccato dalla Destra per bocca del deputato Pier Carlo Boggio, il Ricasoli si difese strenuamente, dimostrando di avere agito legalmente e secondo lo Statuto; talchè la Destra, non osando sconfessare pubblicamente il canone liberale, si trasse d' impaccio, prendendo atto delle dichiarazioni del ministero (25 febbraio 1862).

Il Ricasoli aveva dunque vinto; ma, ciò non ostante, egli sentiva di essere tenuto come un arnese disusato; e che se non gli facevano apertamente la guerra, gliela facevano di soppiatto, e con tali arti da presentargli la ritirata come un mezzo necessario per tutelare la propria dignità. E non erano corsi che tre soli giorni dall' ultimo voto della Camera, che ei presentava al re le sue dimissioni e quelle dei suoi colleghi.

La caduta del Ricasoli fu dignitosa; e senza volere attenuare gli errori da lui commessi, dobbiamo rendergli la dovuta lode per aver saputo tutelare davanti allo straniero la dignità della Nazione italiana; per aver compiuta l' unificazione politica e amministrativa del regno; per aver bene organizzato l' esercito regolare, non che la magistratura, e per aver dato un grande impulso ai pubblici lavori.

Il nuovo regno d' Italia era stato intanto riconosciuto da quasi tutte le potenze d' Europa. Già l' Inghilterra l' aveva riconosciuto il 30 di marzo del 1861; la Svizzera, il 2 di aprile; il 6, i Principati Danubiani; l' 11, la Grecia; il 13, gli Stati Uniti; il 15, il Messico; ultimi vennero il Portogallo, la Turchia e il Brasile; ultimissima la Spagna. Durante il ministero Ricasoli, l' imperatore Napoleone riconobbe pure il giovine Regno italico: e poco dopo lo riconobbe la Prussia, e quindi la Russia; tutrice quest' ultima delle idee conservative e della monarchia legittima, ed amica del re di Napoli.

Dopo le dimissioni date dal barone Ricasoli, il re incaricò della formazione del nuovo gabinetto Urbano Rattazzi, il quale non vi portò novità alcuna di propositi, e nemmeno ne formulò nel discorso-programma, pronunciato dinanzi alla Camera. Il Rattazzi, oltre la presidenza del consiglio, ebbe pure il portafogli dell' interno.

Abbiamo veduto come, fino dal tempo del barone Ricasoli, si agitasse la parte degl' impazienti, che s' intitolava *partito d' azione;* ora, in questa agitazione, essa avea tratto pure il generale Garibaldi. Non seppe o non potè il Rattazzi quietarla, nè infrenarla: e tuttochè il rumore crescesse e gli apparecchi si mostrassero, non parve guari preoccuparsene molto: tant' è vero che i nemici di lui lo accusarono di averli tollerati o, meglio, secondati. Nè lo fece più sollecito e guardingo un primo tentativo di raccolta di partigiani a Sarnico (maggio 1862), aventi di mira d' invadere il Trentino e le provincie venete. Questo tentativo fallì, più perchè precoce e male divisato, di quello che per le sollecitudini e i provvedimenti del governo; finchè si udì all' improvviso che, al grido di *Roma o morte!* il generale Garibaldi, con due navi e poche centinaia di fedeli, si era recato in Sicilia, dove audacemente spiegò la sua bandiera per l' impresa di conquistare all' Italia Roma e il dominio ecclesiastico. Credevasi da tutti consenziente il

governo, quando, il 3 di agosto, il re, in un proclama alla Nazione, dichiarava « non seguire la bandiera d' Italia chiunque violava le leggi, e mano» metteva la libertà e la sicurezza della patria, facendosi giudice de' suoi » destini ». E poi soggiungeva: « Guardatevi dalle colpevoli impazienze e » dalle improvvide agitazioni. Quando l' ora del compimento della grande » opera sarà giunta, la voce del vostro re si farà udire tra voi. Ogni ap» pello, che non è il suo, è un appello alla ribellione, alla guerra civile ».

Intanto Garibaldi correva l' isola, raccogliendo legionarî: gettossi in Catania, tragittò in Calabria e, non osando assalire Reggio, fortemente presidiata, guadagnò l' altipiano d' Aspromonte. Il governo, dal canto suo, nominò il generale Cialdini comandante supremo in Sicilia, investendolo di pieni poteri; proclamò lo stato d' assedio in tutta l' isola; sciolse la *Società emancipatrice* di Genova; e spedì al generale La Marmora, prefetto di Napoli, ordine e poteri di proclamare lo stato d' assedio in Napoli e di opporsi alla marcia di Garibaldi.

Frattanto il generale Cialdini ordinò al Pallavicini, colonnello dei bersaglieri, di raggiungere l' oste garibaldina, di non venire a patti con essa, e non accordare che resa a discrezione. La zuffa, cominciata contro il volere di Garibaldi, fu breve; vi furono morti e feriti, in piccol numero, da una parte e dall' altra (28 agosto 1862). Garibaldi, ferito in un piede, con parecchi de' suoi fu fatto prigioniero, e chiuso nel forte del Varignano. I ministri ondeggiavano incerti fra due partiti: o giudicare solennemente i ribelli, o concedere ampia amnistia. Alla fine decisero di dare amnistia, esclusi però i disertati dalle bandiere.

Vinto Garibaldi ad Aspromonte, l' imperatore Napoleone credè opportuno fare dei cambiamenti tra i suoi consiglieri, allontanando quelli, che erano in voce di favorevoli all' Italia. Al conte di Thouvenel, ministro degli affari esteri, sostituì il Drouyn de Louys; al conte Benedetti, suo inviato a Torino, il conte di Sartiges; e al Lavalette, ambasciatore a Roma, il principe La Tour d' Auvergne.

Intanto il 19 di novembre del 1862 si aprì in Torino il Parlamento. Il Rattazzi, combattuto dalla Destra, che lo accusava di aver troppo trescato col partito d' azione, onde poi era stato costretto a reprimerlo colla forza; compromesso dalle rivelazioni di certi deputati dell' estrema sinistra; mal difeso da coloro, che dicevansi suoi amici politici, diede le dimissioni. Fu formato un nuovo ministero sotto la presidenza di Luigi Carlo Farini, che, ben presto, per incurabile malore, dovè rassegnare l' ufficio. Il Minghetti, che teneva il portafogli delle finanze, ebbe allora la presidenza del consiglio; Ubaldino Peruzzi fu ministro dell' interno; Visconti-Venosta degli affari esteri. Il ministero Minghetti, durante gli anni 1862-64, riformò il sistema tributario; riordinò il Consiglio di Stato; abolì il Contenzioso amministrativo; discusse la riforma della legge comunale e provinciale; e prese finalmente dei provvedimenti straordinarî contro il brigantaggio, ond' erano più che mai funestate le provincie napoletane.

Ma nuovi eventi si stavano preparando, i quali dovevano avere le loro conseguenze funeste. Nel settembre del 1864, il governo del re stipulò una convenzione colla Francia; nella qual convenzione questa potenza si obbligava a ritirare le sue soldatesche dall' eterna città, imponendo però all' Italia il divieto d' intraprendere veruna novità sopra Roma; e, per guarentigia di sua fede, l' obbligava a trasferire la sede del governo da Torino a Firenze. La notizia della Convenzione scoppiò come una bomba. La nobile città di Torino ne sentì immenso dolore. « La sentinella fedele ed animosa (dice il Massari), che dalle falde delle Alpi vigilava sulle sorti d' Italia, si vedeva ad un tratto rimossa dal posto del pericolo, che è quello dell' onore, quando

il pericolo non era ancora cessato. Era un sacrifizio inenarrabile, uno di quei sacrifizî che spezzano il cuore ». Appena fu divulgata la notizia, l' indignazione divenne generale: avvennero gravissimi tumulti e deplorabile spargimento di sangue, nei giorni 21 e 22 di settembre; e ne fu colpa il modo troppo brusco, adoperato dal ministero, nel dare l' annunzio alla popolazione e nell' avviare il traslocamento, la brutalità degli agenti di polizia, e le paure suscitatesi di lesi interessi personali, d' imminente ruina per la città, ridotta a capoluogo di provincia. Appena Vittorio Emanuele conobbe i casi dolorosissimi di Torino, licenziò subito i ministri, e chiamò il generale Alfonso La Marmora a comporre una nuova amministrazione, della quale fecero parte il Lanza e il Sella; e la Convenzione ebbe il suo effetto, perchè la data parola doveva mantenersi. La legge per il trasferimento della capitale a Firenze fu, il 19 di novembre, approvata dalla Camera dei Deputati; il 5 di dicembre dal Senato; il 12 dello stesso mese sancita e promulgata dal re.

Non è vero, come alcuno disse e stampò, che la Convenzione del 15 di settembre fu vergognosa per l' Italia, e che in essa dovevasi scorgere una implicita rinunzia a Roma: invece era tutto il contrario. Gl' Italiani compresero tosto che Firenze non era altro che una capitale temporanea, e che il giorno non sarebbe stato lontano, in cui la *vera* capitale d' Italia, cioè Roma, ci verrebbe restituita. Uomini eminenti, fra cui Enrico Cialdini, Bettino Ricasoli e Massimo D' Azeglio, approvarono la Convenzione. Quest' ultimo però, dopo i tristi avvenimenti di Torino, cagionati dalla imprevidenza delle autorità politiche e specialmente del questore Chiapussi, cambiò parere; e in un discorso da lui pronunziato in Senato fu acre oltremodo, e si lasciò trascinare dalla passione di parte, e, diciamolo pure, da un sentimento di regionalismo, che in tutt' altri, fuori che in lui, avrebbe dovuto prevalere [355]. La Camera approvò, il 19 di novembre, il trasporto della capitale da Torino a Firenze, con 305 voti contro 63; e il 6 di dicembre l' approvò pure il Senato con 134 voti favorevoli e 47 contrari.

Sui primi del 1865 cominciarono i preparativi per il trasferimento degli uffici del governo nella nuova capitale; e cinque mesi dopo, questo trasferimento fu compiuto speditamente e con minore dispendio che non si fosse creduto. La superba reggia dei Pitti divenne la residenza ufficiale della Corte Sabauda, e la bella città dei fiori la nuova metropoli del regno d' Italia.

Il ministero La Marmora aveva trovato la situazione politica dell' Italia irta di difficoltà sì all' estero che all' interno; ma non meno grave appariva la finanziaria, per cui, quantunque in quel momento gli animi fossero rivolti soltanto alla questione politica più ardente, cioè al trasferimento della capitale, pure sembrò a Quintino Sella, ministro delle finanze, imperiosa necessità di richiamare senza indugio l' attenzione della Camera sullo stato finanziario del paese, al fine di trarre, dalla nuda e crudele esposizione dei fatti, argomento per chiedere alla Nazione nuovi e quasi incredibili sacrifizî.

L' azienda finanziaria, ad onta delle rosee promesse del Minghetti, versava in tristissime condizioni. Prima della fine dell' anno, occorrevano al tesoro 200 milioni, che mancavano. Il ministro Sella presentò alla Camera una serie di provvedimenti per soccorrere all' urgenza del bisogno; e, come abbiam detto testè, mise crudamente a nudo la piaga della situazione finanziaria, e trasse la Camera a votare in un sol giorno i proposti provvedimenti. Di più, si recò dal re Vittorio Emanuele, e lo pregò di dare un bell' esempio di sacrifizio ai suoi popoli col ridurre di tre milioni la sua lista civile. Il re, dopo averlo benevolmente ascoltato, gli rispose così: « Vera» mente, quanto a danari, di regola non sto troppo bene; ma se è necessa-

» rio che, per trarre la Nazione d' impaccio, io debba fare qualsiasi riduzio-
» ne di spesa, aiutatemi voi ». E i tre milioni furono immediatamente accordati. Appena uscito dall' udienza reale, si recò presso gli altri ministri, suoi colleghi, i quali, proprio in quel momento, si erano riuniti a consiglio. Raccontò loro il colloquio avuto col sovrano, e li pregò di ridurre essi pure di un quinto il proprio stipendio. Essi unanimemente aderirono alla domanda del Sella. In quel tempo gli uomini, che stavano al potere (ahi quanto diversi da quelli d' oggidì!) predicavano le economie, e consigliavano ai sacrifici, non solo colle parole, ma ancora coi fatti.

Un' altra legge finanziaria venne portata dinanzi al Parlamento: era questa la legge sull' asse ecclesiastico. Il primo schema era stato presentato dal Pisanelli, ministro guardasigilli nel precedente ministero: il Sella lo rimaneggiò per guisa, da farvi prevalere il concetto finanziario col sociale e politico. La legge infatti colpiva i soli Ordini possidenti per ispremerne i beni, dando a quelli per correspettivo una pensione vitalizia. Degli Ordini mendicanti la legge non si occupava, per non accrescere il cumulo delle pensioni. Il ministero, subodorati gli umori della Camera, ritirò la legge, colla promessa di presentarne un' altra nella futura sessione.

Sebbene la cagione del ritiro della legge apparisse ovvia, fu da molti creduto che il ministero si risolvesse a ciò per non aggiungere nuove difficoltà ad un tentativo di conciliazione, che in quel tempo erasi rinnovato col papato. A dire il vero, questo tentativo di conciliazione non erasi fatto nè dall' una parte nè dall' altra; anzi il papa, colla enciclica *Quanta cura*, aveva dimostrato tutto il contrario (dicembre 1864); se non che, pochi mesi dopo, come atto d' implicita resipiscenza, apparve un' inattesa lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele, in cui esprimevasi il desiderio che si venisse ad un accordo per provvedere alle numerose vacanze delle sedi vescovili in Italia. Il re aderì di buon grado all' invito, e mandò a Roma il commendatore avvocato Saverio Vegezzi, che nel 1860 era stato ministro di grazia e giustizia; distintissimo giureconsulto, esperto nelle leggi e negli affari. A lui fu dato a compagno il dotto avvocato genovese, Giovanni Maurizio.

Appena giunto a Roma, il Vegezzi ebbe dal papa e dal cardinale Antonelli cortesi accoglienze. Ma, dopo parecchi colloqui col segretario di Stato, quando si fu allo stringer del nodo, tutto si guastò per l' assoluto rifiuto del governo papale di accordare al re d' Italia il diritto dell' *exequatur*, e di acconsentire al giuramento dei vescovi. Rotte le trattative, il La Marmora ne diè notizia alle legazioni italiane all' estero, avvisando come i negoziati, abbenchè falliti, avessero però avuto un resultato assai importante, quello, cioè, di constatare che sulle questioni ecclesiastiche e religiose un accordo sarebbe facile tra l' Italia e la Santa Sede, avendo le attuali divergenze fra l' una e l' altra unicamente causa nelle preoccupazioni politiche, tuttavia dominanti in Roma.

Pochi giorni prima che il governo prendesse sua sede definitiva nella bella città dell' Arno, questa erasi grandemente allietata delle feste per il centenario di Dante Alighieri, solennizzato con bella pompa civile e con straordinario concorso (maggio 1865). V' intervennero il re ed i principi; e vi parteciparono, oltre il comitato cittadino, veramente degno d' encomio, il governo, le provincie, moltissimi comuni, accademie, università, istituti di ogni parte d' Italia, ed illustri stranieri.

Sulla fine del mese di settembre, la Camera dei deputati fu sciolta, e i comizi furono convocati pel 22 di ottobre. Intanto erasi formato un nucleo di deputati piemontesi, capitanati dal conte Ponza di San Martino; nucleo, il quale, convien confessarlo, era sórto per ispirito di municipalismo, e quasi come protesta contro la Convenzione di settembre. Questo prese il nome di

Permanente; e uno de' suoi principali fini fu di combattere quel gruppo toscano-lombardo, detto dei *Consorti,* i quali credevano giunto il momento di scuotere, com' essi dicevano, il giogo dell' egemonia piemontese. Oggi, fortunatamente, queste gare regionali sono quasi del tutto scomparse; e nel nome di Roma, capitale del regno, i popoli tutti della Penisola, dalle Alpi all' estrema Sicilia, sono concordi nell' affetto alla patria comune e nella devozione alla gloriosa dinastia eletta dai plebisciti.

CAPITOLO VIII.

Apertura della IX legislatura. - La guerra di Danimarca. - Malumori tra la Prussia e l' Austria. - La guerra del 1866. - Custoza e Lissa. - Rivolta di Palermo. - Pace fra l' Austria e l' Italia. - Il plebiscito veneto. - Nuovi negoziati tra il governo italiano e la Curia romana. - Scioglimento della Camera dei Deputati.

Il 18 di novembre del 1865, nella sala dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, fu aperta la IX legislatura. Era la prima volta che la voce di Vittorio Emanuele si faceva udire nell' antico palagio dei Priori della fiorentina repubblica. « Allorquando — diceva il re ai senatori e ai deputati — allorquando nella città generosa, che seppe custodire i destini d' Italia nella rinascente sua fortuna, io inaugurava le sedute del parlamento, le mie parole furono mai sempre d' incoraggiamento e di speranza. Vi seguirono costantemente fatti luminosi. Coll' animo aperto alla stessa fiducia, oggi vi ho riuniti intorno a me in questa nobile sede d' illustri memorie. Qui pure, intenti alla piena rivendicazione della nostra autonomia, sapremo vincere qualunque ostacolo ». Dopo avere accennato alla infruttuosa missione del Vegezzi presso il papa, e alla speranza di vedere sciolte, in un giorno non lontano, le vertenze tra l' Italia e il papato, il discorso della Corona venne a parlare della Convenzione del 15 di settembre, alla quale dovevasi serbar fede. Parlò pure dei trattati commerciali conclusi colle altre potenze e dei vincoli afforzati fra i popoli di razza latina e colle nobili razze germaniche; e quindi concluse nel modo seguente: « Se pel compimento delle sorti d' Italia sorger dovessero nuovi cimenti, son certo che intorno a me si stringerebbero un' altra volta i prodi suoi figli. Ove prevalesse la forza morale della civiltà, non mancherebbe di farne suo pro il maturo senno della nazione. Perchè, ad ogni incontro, il diritto e l' onore d' Italia restino inviolati, è mestieri di francamente progredire nella via della nazionale politica. Io, sicuro nel vostro concorso, fidente nell' affetto del popolo e nel valore dell' esercito, non verrò meno all' impresa nobilissima, che dobbiamo tramandare compiuta alle future generazioni ».

Il ministero La Marmora non durò molto, perchè l' opposizione gli mosse una guerra accanita a causa dei provvedimenti finanziari, che il ministro Sella propose alla Camera, i quali miravano a contrastare e fermare i paurosi progressi del disavanzo. Il Sella dovette dimettersi; e con lui si dimise tutto il ministero (29 dicembre 1865). Il re, accettando le dimissioni dei suoi ministri, diede allo stesso generale La Marmora il mandato di comporre una nuova amministrazione. Con ciò ei non derogava dalle corrette norme costituzionali, essendo stato il ministero combattuto in una questione finanziaria,

e non già in una politica. Di più il La Marmora, bene addentro ai segreti della politica esteriore, era la persona più adatta a tenere in quei momenti, in uno alla presidenza del consiglio, la direzione degli affari esteri; attesochè grandi avvenimenti stavano per succedere, i quali avrebbero potuto cambiare le sorti della Nazione, restituendo alla patria comune due nobili provincie, soggette alla dominazione teocratica e straniera.

Ma prima di narrare l' alleanza, che nel 1866 fu conchiusa fra l' Italia e la Prussia contro l' Austria, è necessario che noi risaliamo alquanto indietro, cioè alla guerra combattuta fra queste due potenze da una parte e la Danimarca dall' altra.

Aveva la Danimarca, fin dopo il 1848, sostenuto serie questioni coll' Austria e colla Prussia a cagione della nazionalità germanica dello Schleswig, dell' Holstein e del Lauemburgo. Il re Federico VII, principe illuminato, di sentimenti liberali e buon patriotta, aveva accordato all' Holstein una completa autonomia, promulgando una costituzione comune alle provincie danesi, compreso lo Schleswig. Questa soluzione era giusta e sensata, ma non garbava alla Germania. Gli abitanti dei ducati, sebbene sobillati in segreto dai gabinetti di Vienna e di Berlino, rimasero pur tuttavia in una quiete relativa finchè visse il re Federigo VII. Ma spentasi con lui (15 novembre 1863) la dinastia di Oldenburgo, e successogli il principe Cristiano di Holstein-Glücksburg, sotto il nome di Cristiano IX, quei popoli si rifiutarono di riconoscerlo come sovrano, dichiarando che, secondo la regolare legge di successione, il possesso dei ducati spettava al principe di Holstein-Augustemburgo, il quale scese subito in campo per sostenere i proprî diritti. Intanto la Dieta di Francoforte, dopo parecchie sedute, decise l' occupazione dei due ducati di Holstein e di Lauemburgo. Un corpo di milizie federali marciò verso l' Elba per occupare i due ducati, mentre un corpo prussiano e austriaco restava come riserva ad Amburgo e a Lubecca. Le truppe federali penetrarono nell' Holstein e nel Lauemburgo, donde s' erano ritirati i Danesi. Il re Cristiano IX, abbandonato dalla Francia e dall' Inghilterra, nel cui aiuto egli sperava, e dopo aver sostenuto colle armi i proprî diritti, dovette cedere alla forza, e rinunziare ai tre ducati di Holstein, di Schleswig e di Lauemburgo. L' Austria e la Prussia stipularono a Gastein una convenzione (14 agosto 1865), nella quale fu convenuto che i ducati continuassero a rimanere in comune possesso dei due conquistatori, in modo che il governo dello Schleswig era dato alla Prussia e quello dell' Holstein all' Austria; il ducato di Lauemburgo veniva ceduto dall' imperatore al re di Prussia per una somma di 2 milioni e mezzo di talleri danesi. Inoltre la Prussia doveva possedere il porto di Kiel con diritto di fortificarlo. Dopo un abboccamento dell' imperatore Francesco Giuseppe col re Guglielmo I a Salisburgo, il trattato fu eseguito.

Non è quì il luogo di narrare le dispute, che nacquero in seguito tra la Prussia e l' Austria, per la divisione delle spoglie; basti dire che il conte di Bismarck, il quale da lunga mano aveva meditata e preparata una guerra contro l' Austria, riuscì nell' intento. Nell' estate del 1866, la guerra fu dichiarata fra queste due potenze. Il governo italiano, prevedendo un conflitto fra l' Austria e la Prussia, spedì a Berlino il generale Govone per trattare un' alleanza tra il re Guglielmo I e il re Vittorio Emanuele. L' 8 d' aprile del 1866 fu sottoscritto in Berlino un trattato segreto d' alleanza offensiva e difensiva tra l' Italia e la Prussia, per il quale l' Italia obbligavasi di dichiarare la guerra all' Austria, quando la Prussia avesse preso l' iniziativa delle ostilità; e conseguiva in compenso l' aiuto prussiano per annettersi il Veneto.

Il 12 dì giugno, l' ambasciatore austriaco a Berlino, e il dì seguente l' am-

basciatore prussiano a Vienna, ricevuti i loro passaporti, lasciarono reciprocamente le corti presso le quali erano accreditati. Dichiarato così lo stato di guerra in Germania, l'Italia per parte sua intimava, il 19 di giugno, la guerra all'Austria. Gli errori di questa potenza contribuirono non poco ad alimentare le speranze dei nostri. In luogo di concentrare il maggior nerbo delle sue forze in Boemia, per contrapporle al nemico che più doveva temere, l'Austria le disseminò sui due teatri, come se uguali fossero gl'interessi che nell'uno e nell'altro aveva da difendere. Destinò pertanto alla guerra italica 180,000 uomini e i suoi migliori generali, coll'intento di distrugger prima l'esercito italiano, e ripiegarsi poi contro la Prussia. Ma la rapidità dei trionfi di quest'ultima rese vano questo disegno.

L'esercito italiano si divideva in tre corpi: il primo, sotto gli ordini del re e del generale La Marmora, capo dello stato maggiore-generale, doveva forzare i passi del Mincio; il secondo, comandato dal generale Enrico Cialdini, attendavasi sul Po presso Ferrara; il terzo, finalmente, più piccolo, ma non meno degli altri animoso, componevasi di oltre ventimila volontarî sotto gli ordini del generale Garibaldi, al quale fu commessa l'impresa di penetrare nel Trentino, sollevarlo, ed intercettare quel passo. Il primo corpo d'esercito passò il Mincio senza ostacolo il 23 di giugno; e la mattina del 24 si venne a battaglia nelle vicinanze di Custoza. La sorte non arrise alle nostre armi, quantunque l'esercito italiano si comportasse valorosamente. I due figli del re, Umberto ed Amedeo, fecero le loro prime prove sul campo di battaglia da vecchi soldati; il principe Umberto rese vani in quadrato gl'impeti della cavalleria austriaca; il principe Amedeo fu leggermente ferito. Il vantaggio riportato dal nemico non fu di lieve momento, ma venne grandemente esagerato. L'esercito italiano non aveva vinto; ma, oltre all'aver pugnato valorosamente, non era stato sbaragliato; e la sera, a battaglia finita, manteneva le posizioni che aveva il mattino a battaglia incominciata. L'arciduca Alberto nella sua relazione, colla più leale imparzialità, narrò com'erano realmente procedute le cose, e rese piena giustizia all'esercito nostro.

In quella giornata furono commessi parecchi errori; e il principale fu quello « della mancanza dell'accordo necessario fra i diversi comandanti », com'ebbe giustamente a notare uno storico di quella campagna. Ecco le sue parole: « Una sì generale trascuratezza di rapporti scambievoli fra inferiori e superiori, e diremo anche fra camerati, non fu di poco danno per il nostro esercito in quel giorno; e non si può a meno di non trovare inopportuno e deplorabile quel sentimento qualunque, che diede luogo a sì grave inconveniente ».

A causa delle incertezze prodotte da questo primo insuccesso, e mentre si stava deliberando sul da farsi, le nostre forze rimasero immobili per più giorni. Ma, fortunatamente per noi, l'esercito prussiano, con una rapidità finora sconosciuta nelle guerre, si avvicinava di vittoria in vittoria alla capitale dell'Impero austriaco. Dopo animose avvisaglie, da prima a Tornau (25 giugno), poscia a Trautenau, Münchengrätz e Gitschin (27, 28 e 29 giugno), e finalmente per la immane battaglia di Sadowa o di Königsgrätz (3 luglio), i Prussiani vinsero, disfecero, annientarono l'esercito austriaco, comandato dal generale Benedeck.

L'Austria, prostrata a Sadowa, chiese la mediazione dell'imperatore Napoleone III, al quale propose di cedere la Venezia, perchè questi, alla sua volta, la cedesse al Re Vittorio Emanuele. Ottenendo ciò, l'Austria avrebbe condotto tosto in Germania l'esercito d'Italia per ristaurarvi la pugna. Ma il governo italiano respinse la fattagli proferta, e incalzò l'ammiraglio Persano, comandante la flotta, ad entrare anch'egli in azione. Dopo una serie

d' indugi e d' esitanze, l' ammiraglio finalmente obbedì, e condusse verso Lissa il poderoso naviglio (20 luglio). Di dieci navi, che presero parte all' azione, due colarono a fondo, cioè il *Re d' Italia* e la *Palestro*, e le altre furono malconcie. Col *Re d' Italia* andarono perduti due terzi dell' equipaggio, compreso il comandante Faa di Bruno, il quale, veduta la propria nave in perdizione, si bruciò le cervella. La *Palestro* poi era tutta in fiamme; impossibile vincere l' incendio. E qui cediamo la parola al Vecchj, il quale, colla mente calma e serena dello storico, giudica il fatto senza idee preconcette, e senza quel facile entusiasmo, che il più delle volte nasconde la verità storica sotto il velo della leggenda. « Il Cappellini — egli dice — fu uomo di nobilissimi sentimenti e stretto osservatore del dovere. Sperò fino all' estremo salvar la sua nave dal fuoco; nè credette opportuno abbandonarla come il Persano gli fe' comunicare a voce, come il Gogola del *Governolo* gli mandò per una lancia, come il Liparacchi dell' *Indipendenza* gli ripetè! Sperò fino all' ultimo e nel lavoro suo e dei suoi (lavoro di cervello e di braccia e non punto di rettorica); morì, esempio invero imitabile di uomo che fa tutto il suo dovere. E' doloroso che questo atto lodevolissimo sia stato travisato dalla leggenda in un suicidio collettivo, che non ha l' ombra del significato militare. Quante volte si è detto e ripetuto che il Cappellini collo scoppio della *Palestro* mirasse a danneggiare gli Austriaci! Or bene, la testimonianza di tutti i presenti dice che, in quel frangente, la flotta austriaca non distava dalla nostra meno di 4 miglia.

L' ammiraglio Tegethoff, comandante la flotta nemica, si ritirava nel canale di Lesina; il Persano, dopo *essere rimasto padrone delle acque* (sono sue parole), tornava ad Ancona. Poco tempo dopo fu tradotto dinanzi al Senato, costituito in Alta Corte di giustizia e fu condannato a perdere onori, dignità e pensione. I servigi, da lui resi per molti anni alla patria, furono cancellati per sempre (356).

Non ostante le sue vittorie di Custoza e di Lissa, l'Austria, per salvare Vienna minacciata dai Prussiani, s' affrettò a sottoscrivere subito i preliminari di Nicolsburgo, e quindi a stipulare la pace di Praga. In forza di essa, l'Austria fu esclusa definitivamente dagli affari della Germania, e cedette la Venezia all' imperatore Napoleone, il quale ne fece regolare cessione al re Vittorio Emanuele.

L' Italia non poteva continuare la guerra da sola: accettò il 24 di luglio un armistizio, rinnovato poi il 12 di agosto, col patto che si richiamassero i volontari e la divisione Medici da quei paesi del Trentino, dove il generale Garibaldi e i suoi volontari avevano fatto prodigi di valore. Al ricevere l' ordine di ritirarsi, l' Eroe rispose colla sola parola « Obbedisco »; e si ridusse a Brescia, dimettendosi dal comando.

Mentre tutta la Penisola — pur deplorando le patite sconfitte — giubilava per l' acquisto della Venezia, in Sicilia alcuni elementi avversi all' unità, e sobillati dai preti e dai così detti autonomisti, tendevano a minacciare il distacco di quell' isola dalla gran patria italiana. Il governo, quantunque avvertito, non prendeva alcuna precauzione. La rivolta scoppiò in Palermo (settembre 1866), e bisognò sottometterla colle armi. Le poche milizie che trovavansi in città nel momento dell' invasione, si difesero eroicamente; e grande coraggio mostrò pure in quella circostanza il giovine sindaco Antonio Starabba, marchese di Rudinì, la cui abitazione fu dagli insorti completamente saccheggiata. Il generale Cadorna, appena ebbe occupata la città, proclamò lo stato d' assedio, lo scioglimento della guardia nazionale e il disarmo. Palermo fu illuminata e imbandierata; molti colpevoli furono puniti, parecchi amnistiati. Il sindaco, marchese di Rudinì, fu decorato della medaglia d'oro al valor militare.

Intanto il generale Menabrea era stato delegato da Vittorio Emanuele a Vienna, come plenipotenziario per la conclusione della pace definitiva coll'Austria. Il trattato fu rogato il giorno 3 di ottobre, e il 7 fu ratificato dal re; e i comizî popolari delle provincie venete furono immediatamente convocati (21 e 22 ottobre). La loro risposta fu un' acclamazione a Vittorio Emanuele. E così Venezia e le venete provincie vennero a formar parte della gran patria italiana.

Il 4 di novembre, nel gran salone del palazzo reale di Torino, il re circondato dalla reale famiglia, dalla sua Casa civile e militare e dai Cavalieri dell'Annunziata, ricevette la deputazione veneta, della quale era a capo il conte Giustinian podestà di Venezia, il quale gli presentò il plebiscito delle provincie venete. Nel rispondere al patriottico discorso del conte Giustinian, Vittorio Emanuele, pronunziò, fra le altre, queste memorabili parole: « Col giorno d' oggi scompare per sempre ogni vestigio di dominazione » straniera. L' Italia è fatta, se non compiuta: tocca ora agl' Italiani saperla difendere, e farla prospera e grande. La Corona di ferro vien pure » restituita in questo giorno solenne all' Italia. Ma a questa corona io antepongo ancora quella a me più cara, fatta coll' amore e coll' affetto dei » popoli ».

Il 7 di novembre, Vittorio Emanuele fece il suo ingresso solenne in Venezia, fra il tuonare delle artiglierie dei forti e dei bastimenti ancorati nella laguna, fra il suono delle campane e le acclamazioni di un popolo intiero. Appena sbarcato, il re si recò tosto alla basilica, dove fu ricevuto dal Patriarca di Venezia, circondato da tutto il capitolo. Cantato il *Te Deum*, Sua Maestà, sempre accompagnato dagli evviva della moltitudine, si recò alla reggia; e dovette affacciarsi per ben tre volte al balcone a ringraziare commosso il popolo plaudente.

Dopo aver visitate parecchie città del Veneto, Vittorio Emanuele tornò a Firenze il 21 di novembre. Intanto vennero convocati i collegi elettorali delle nuove provincie, perchè inviassero i loro rappresentanti al Parlamento nazionale. E questo si aprì il 15 di settembre del 1866, pochi giorni dopo che i Francesi avevano, a termine della Convenzione di settembre, evacuato lo Stato pontificio. Il re, rivolgendosi ai rappresentanti della Nazione, loro diceva: « La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera. L'animo mio esulta nel dichiararlo ai rappresentanti di venticinque milioni d' Italiani. La nazione ebbe fede in me, ed io l' ebbi nella nazione. Questo grande avvenimento, coronando gli sforzi comuni, dà nuovo vigore all'opera della civiltà, e rende più lieto l' equilibrio politico dell' Europa. L' Italia è ora lasciata a sè stessa. La sua responsabilità è pari alla potenza, a cui è giunta, ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze. L'avere in breve tempo operato grandi cose cresce in noi l' obbligo di non mancare al dovuto cómpito, che è quello di saperci governare colla vigoria richiesta dalle condizioni sociali del regno, e colla larghezza voluta dalle nostre istituzioni. La libertà negli ordini dello Stato, l' autorità nel Governo, la operosità nei cittadini, l' impero della legge sopra ogni cosa, faranno l' Italia pari ai suoi destini, pari all' aspettazione che di sè ha destata nel mondo ».

Mentre la Camera dei deputati costituivasi regolarmente, il barone Ricasoli si studiò di far cessare le antiche differenze fra la Chiesa e lo Stato. A lui pareva fosse giunto il momento per effettuare cotesto concetto, accennato anche dal re nel discorso della corona, e si determinava a ripigliare le trattative, cominciate dal generale La Marmora, e tosto interrotte. Fu perciò inviato a Roma l' avv. Michelangelo Tonello, deputato al parlamento, uomo egregio ed assennato, nelle scienze giuridiche, e nel diritto canonico in ispecie, versatissimo. Nel dargli le necessarie istruzioni, Vittorio Emanuele

manifestò il suo vivo desiderio di trovar modo che cessassero i conflitti colla Corte di Roma, affinchè si potesse provvedere alle sedi vescovili vacanti nel regno, senza pregiudizio, ben inteso, dei diritti dello Stato.

Il Tonello andò a Roma; e il 14 di dicembre ebbe una conferenza col cardinale segretario di Stato. Il giorno appresso ebbe udienza dal pontefice, che lo trattenne affabilmente per quasi tre quarti d'ora. Procedendo con molto garbo e prudenza, l' inviato di Vittorio Emanuele riuscì a conseguire qualche prospero successo. Senza pregiudicare nessuna questione di massima, trattò di ogni questione caso per caso, e nel maggior numero di essi ottenne l' intento. Quando tornò a Firenze, il re volle vederlo, e gli esternò la sua riconoscenza e la sua sodisfazione.

Questa missione del Tonello a Roma fu tacciata a torto dai repubblicani come una prova della debolezza e della santoccheria del governo. Dopo che, colla legge del 7 di luglio del 1866, si erano abolite le comunità religiose, restava a disporre del loro patrimonio e trarne ristoro alle finanze. Il Ricasoli ritirò lo schema già in discussione, promettendone uno nuovo, dove si terrebbe conto dei richiami della pubblica opinione. Poco dopo propose una legge, con cui provvedere ad un tempo alla questione finanziaria ed alla politica; mercè di essa, applicando in tutta la sua interezza la massima del conte di Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato*, sarebbesi abolita ogni ingerenza dello Stato negli affari ecclesiastici, obbligando per altro il clero, quasi in compenso, a pagare allo Stato seicento milioni in dieci anni: il che avrebbe mutato il principio dell' abolizione della legge ecclesiastica in una imposizione eccezionale, per lasciare al clero la proprietà dei beni già posseduti. La legge spiacque, apparendo pericolosa da un lato, ingiusta dall' altro: il ministero fu battuto nella tornata dell' 11 di febbraio; e il Ricasoli, invece di dimettersi, consigliò al re lo scioglimento della Camera. Vittorio Emanuele firmò il decreto che scioglieva la Camera elettiva, e convocava i comizî elettorali per il 10 del seguente mese di marzo.

Il Ricasoli sperava di potere avere una Camera migliore di quella disciolta; ma le sue speranze rimasero deluse, come diremo nel capitolo seguente.

Capitolo IX.

Ministero Rattazzi - Agitazioni del partito d' azione per risolvere la questione romana. - Ministero Menabrea. - Proclama del Re alla Nazione. - Battaglia di Mentana. - I fucili “ chassepots „. - La questione finanziaria dinanzi alla Camera. - Matrimonio del principe Umberto. - La tassa sul macinato.

Il resultato delle nuove elezioni mutò di poco le condizioni della Camera; ogni partito conservò forza sufficiente per impedire agli avversari di governare, ma non acquistò quella necessaria a governare da solo. La nuova legislatura fu aperta il 22 di marzo del 1867. Nel discorso della Corona, il re diceva ai rappresentanti della Nazione: « Fu già il tempo degli audaci propositi e delle ardite imprese. Io le incontrai fidente nella santità della causa, che Dio mi chiamò a difendere. La nazione rispose volenterosa alla mia voce. Con opera concorde e perseverante conquistammo l' indipendenza e mante-

nemmo la libertà. Ma ora che l' indipendenza è assicurata, l' Italia richiede che nelle intemperanze e nelle gare non si sperda la vigoria degli animi e delle menti, ma si raccolga a darle ordini stabili e sapienti, sicchè, riposata e tranquilla, fecondi gli elementi di vita e di prosperità, di cui le fu larga la Provvidenza ».

Le condizioni del gabinetto si rendevano ogni giorno più difficili. La maggioranza ministeriale, risultata dalle nuove elezioni, non era nè compatta nè sicura, come apparve nella elezione del Presidente. Il Crispi, che due mesi innanzi aveva riportato soltanto 65 voti, ne otteneva questa volta 142. Il Ricasoli capì che in tali condizioni sarebbe impossibile il governare; e il 4 d' aprile depose le dimissioni dell' intiero gabinetto nelle mani del re, che le accettò. Al tempo stesso, il generale Menabrea fu incaricato di formare la nuova amministrazione. Ma quegli declinò l' incarico, adducendo la ragione di un grave lutto domestico; sicchè Vittorio Emanuele dovette ricorrere al Rattazzi, il quale, sulle prime, cercò di cavarsene d' impaccio; ma avendolo il re caldamente pregato di accettare, annuì e si pose all' opera. Dopo aver superate non poche difficoltà, riuscì a mettere insieme un ministero, composto di uomini devoti al paese, modesti, e senza la pretensione di esercitare, ciascuno per conto proprio, una grande influenza sulle deliberazioni del governo.

Frattanto la reggia sabauda allietavasi per un fausto avvenimento. Il secondogenito di Vittorio Emanuele, il buono e valoroso principe Amedeo, duca d'Aosta, conduceva in moglie la principessa Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna, figlia di uno fra i più ragguardevoli patrizi piemontesi, che presero parte alla rivoluzione del 1821; giovinetta adorna di beltà, di modestia, d' ingegno, di virtù e di cultura. Le nozze furono celebrate in Torino il 30 di maggio del 1867. Da tutte le provincie d' Italia giunsero al sovrano indirizzi di affettuosa congratulazione. In occasione di questo matrimonio, il re insignì il primo ministro Rattazzi dell' ordine supremo della SS. Annunziata.

La venuta del Rattazzi al potere aveva rallegrato il partito d' azione, il quale riguardava in lui la sua mente, come in Garibaldi il suo braccio. Onde gli uomini, che padroneggiavano in questo partito, si accinsero all'opera. Mentre in Sicilia ed in alcune altre provincie del regno infieriva il cholèra, e il Parlamento era occupato nelle gravi questioni finanziarie, il partito avanzato si agitava per affrettare la soluzione della questione romana; la quale, dopo la partenza dei Francesi da Roma, e dopo la restituzione di Venezia all' Italia, era entrata in una nuova fase.

Intanto il governo pontificio, dopo che le milizie di Francia avevano abbandonato Roma e le altre città dello Stato, aveva favorito la organizzazione di bande di volontari, destinati a surrogare, per quanto si poteva, le forze che erano partite. I volontari erano in gran parte francesi, de' quali si radunò una legione in Antibo, donde presero il nome di *Antiboini*. Questo fatto aumentò l'impazienza in Italia; e molti gridarono esser giunto il tempo di farla finita con Roma. A Firenze erasi pertanto costituito un comitato centrale per favorire l'insurrezione. Il governo, dal canto suo, vedendo qual piega prendevano le cose, stimò opportuno tentare ancora qualche mezzo di conciliazione col Vaticano; ma ogni tentativo andò fallito dinanzi al *non possumus* del papa.

Nel luglio del 1867, corse voce che il generale Garibaldi volesse fare un tentativo su Roma. Il governo italiano fece subito formare un cordone militare ai confini dello Stato pontificio, per impedirvi un' invasione di volontari, giusta la Convenzione colla Francia. Ma, ciò non ostante, i volontari entravano da tutte le parti: a Viterbo, ad Acquapendente, a Grotte

Santo Stefano, a Bagnorea e a Valentano. Passavano pure nella Comarca, e piantavansi a Nerola e a Monte Libretti nella provincia di Frosinone. Il ministro Rattazzi fu accusato dalla stampa, a lui avversa, di essere connivente con Garibaldi. I provvedimenti, che il ministero dovette prendere in questa circostanza, le complicazioni che ne derivarono, il frutto che opportunamente ne seppero trarre i suoi nemici politici, e l'appoggio non abbastanza franco e sicuro di persone, che gli si professavano amiche, diedero al Rattazzi la balza, e schiusero la via al ministero del 27 di ottobre del 1867, presieduto dal generale Menabrea. In quello stesso giorno, il re Vittorio Emanuele indirizzava un proclama al popolo italiano, nel quale sconfessava l' operato del generale Garibaldi e dei suoi seguaci. Il proclama cominciava con queste parole: « Italiani! Schiere di volontarî, eccitati e sedotti dall' opera di un partito, senza autorizzazione mia, nè del mio governo, hanno violato le frontiere dello Stato. Il rispetto, egualmente da tutti i cittadini dovuto alle leggi ed ai patti internazionali sanciti dal Parlamento e da me, stabilisce in queste gravi circostanze un inesorabile debito d' onore. L' Europa sa che la bandiera inalzata nelle terre vicine alle nostre, nella quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del Capo della religione cattolica, non è la mia ». Il manifesto reale terminava così: « Io feci e farò sempre a fidanza col vostro senno, come voi lo faceste coll' affetto del vostro re per questa grande patria, la quale, mercè i comuni sacrifizî, tornammo finalmente nel novero delle nazioni, e che dobbiamo consegnare ai nostri figli integra ed onorata ».

Intanto, il giorno 3 di novembre, i garibaldini, vincitori dei papalini in tutti gli antecedenti combattimenti, si scontravano a Mentana coi mercenarî pontificî, spalleggiati dalle milizie francesi, le quali erano tornate in Italia per difendere il pericolante dominio temporale. Sanguinosa fu la zuffa: Francesi e pontificî bene equipaggiati ed armati (i primi coi famosi fucili *chassepots*) ebbero facile vittoria su bande indisciplinate e malissimo armate di giovinetti, che mostrarono di sapere almeno eroicamente morire [357]. Di questa spedizione si è accusato il solo Napoleone III; invece è un fatto incontrastabile che tutta, o quasi tutta, la stampa francese gridò contro la violazione della Convenzione di settembre; e quelli che, più di tutti, gridavano contro il governo imperiale, perchè tardava ad intervenire colle armi, furono quei Francesi, così detti repubblicani, i quali odiavano Napoleone III, come odiavano, e odiano tuttora l' Italia.

Pochi giorni prima che le legioni garibaldine venissere sconfitte a Mentana, era venuto in idea all' imperatore Napoleone ed al suo governo di deferire la questione romana ad un congresso europeo. Trovavasi appunto in quei giorni a Parigi il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, il quale, per legami di parentela e per ragioni di amicizia, era bene accetto all' imperatore. Vittorio Emanuele gli telegrafò immediatamente, ritraendogli al vivo la gravità ed i pericoli della situazione, ed invitandolo ad informarne sollecitamente Napoleone III ed il suo primo ministro sig. Rouher. Il Pepoli si affrettò ad eseguire l' incarico: la sera stessa del 26 ottobre scrisse una lettera all' imperatore, e il domani ebbe una lunga conferenza col signor Rouher, il quale, pur mostrandosi dolente di ciò che accadeva, dichiarò che il governo francese, considerando la questione sotto l' aspetto della dignità, si stimava obbligato a non tollerare che la propria firma venisse lacerata, e perciò aveva irrevocabilmente ordinato la partenza delle milizie per Civitavecchia. Il Pepoli diede esatta contezza di questi particolari in una lunga lettera al re, non tralasciando di fargli nota l' idea di Napoleone III, di deferire, cioè, la questione romana ad un Congresso europeo.

Ma, pur troppo, i Francesi sbarcarono a Civitavecchia, sconfissero i ga-

ribaldini a Mentana, e tornarono a presidiare lo Stato pontificio. Appena il Pepoli tornò in Italia, si recò subito a trovare il re, col quale ebbe un lunghissimo colloquio. Vittorio Emanuele gli disse: « Bisogna trovare assoluta» mente un' uscita, per la quale io possa passare senza curvare le fronte. » Nel momento in cui siamo, non basta che l' Italia svincoli la sua bandiera » da quella dell' anarchia, ma bisogna pure che la Francia svincoli netta» mente la sua bandiera da quella della reazione ». Il Pepoli stimò opportuno compendiare in una lettera diretta all' imperatore i concetti che il re con tutto il calore di una persuasione profonda gli aveva svolti; ma prima di mandarla al suo destino, la sottopose alla considerazione di Vittorio Emanuele. Questi, dopo averla letta attentamente, osservò: « Come! non dice » nulla dei *chassepots*? Ah quei *chassepots* hanno trafitto mortalmente il mio » cuore di padre e di re.... È uno dei più grandi dolori che io abbia pro» vato nella mia vita ». Il Pepoli si affrettò a riparare alla omissione, e scrisse il relativo periodo, che fu il seguente: « Gli ultimi avvenimenti hanno sopito ogni rimembranza di gratitudine nel cuore d' Italia. L' alleanza colla Francia non è più nelle mani del governo! Il fucile *chassepot* a Mentana l' ha ferita mortalmente. Ma quest' alleanza non è spregevole, o sire; essa è alleanza più sicura e più efficace che non sia quella del partito clericale ». Il re, dopo aver letto, ringraziò il Pepoli, e gli strinse la mano, esclamando: « Poveri giovani! » e grosse lacrime gli rigavano le gote. Ravvisando poscia in quella lettera l' espressione esatta del suo pensiero, invitò il Pepoli a spedirla subito al suo destino.

L' energia mostrata dal governo dopo Mentana, l' arresto del generale Garibaldi — provvedimento doloroso, ma pur necessario — le saggie disposizioni date ai prefetti per il mantenimento dell' ordine interno, avevano ricondotto la calma e la fiducia nell' animo degl' Italiani, giustamente turbati da così tristi vicende: « L' abbiamo scappata bella — diceva in quei giorni » il re al generale Menabrea — ma non importa. Andiamo sempre avanti, » e niente paura ».

I consigli del marchese Pepoli a Napoleone III non furono, pur troppo, ascoltati; anzi il signor Rouher dichiarò il 5 di gennaio, al corpo legislativo francese, che « *giammai* l' Italia sarebbe stata padrona di Roma; poichè giammai la Francia avrebbe sofferto una simile violenza fatta al suo onore ed alla cattolicità ». Queste parole produssero grande fermento in Italia; e lo stesso re Vittorio Emanuele ne fece le più vive rimostranze a Parigi, per mezzo del nostro ambasciatore presso la Corte delle Tuileries

Il 5 di dicembre intanto riaprivasi in Italia il Parlamento. Com' era da aspettarsi, vi fu lunga e tempestosa discussione intorno agli ultimi dolorosi avvenimenti. Parecchi deputati, che fino allora avevano appartenuto alla maggioranza, si schierarono contro il ministero. Il Rattazzi parlò tre giorni intieri per difendere il suo operato. Il suo discorso, sebbene abile in molti punti, non riuscì a persuadere nè amici nè avversari. Bisognava provare che il governo non era stato connivente nel tentativo di Garibaldi, ché anzi aveva fatto tutto il possibile per far rispettare la Convenzione. E ciò il Rattazzi affermò, più che non provasse. Il Menabrea difese con gagliardia e franchezza l' operato del ministero, da lui presieduto. Egli avrebbe potuto anche produrre dei documenti importanti, tra i quali la famosa lettera di Napoleone III a Vittorio Emanuele, in data del 3 di novembre, nella quale l' imperatore manifestava al re, volendo mantenere l' Italia indipendente dallo straniero, la necessità di ripartirla in tre Stati, cioè del settentrione, del centro e del mezzogiorno; e se il Menabrea avesse letto quel documento in piena Camera, il paese e i rappresentanti lo avrebbero acclamato salvatore della patria per avere mantenuta l' autorità e l' unità coll' arresto di Gari-

baldi e collo avere sciolto i comitati di arruolamento. Ma gli uomini, che allora governavano l' Italia, non erano soliti (come pur troppo si è veduto in seguito) di scoprire la corona, di rivelare segreti diplomatici e di far nascere inopportuni e pericolosi pettegolezzi. Essi affrontavano impavidi la impopolarità, paghi in cuor loro di aver servito fedelmente e onoratamente la patria ed il re.

Il ministero dunque, senza tener conto delle molte accuse direttegli, e concedendo libero sfogo alle ire parlamentari di alcuni deputati della estrema sinistra, accettava un ordine del giorno, presentato dall' onorevole Bonfadini, esprimente fiducia nel governo. Quest' ordine del giorno, nella seduta del 22 di dicembre, fu respinto con voti 201 contrarî e 199 favorevoli. In seguito a questa votazione, il ministero si dimise; e il re, dopo avere interpellato il Cialdini, il Lanza e il Ponza di San Martino, incaricò il generale Menabrea di ricomporre il gabinetto. Per sodisfare una parte della pubblica opinione, si eliminarono gli elementi più accentuati, e che davano maggiormente una intonazione di resistenza; onde il nuovo ministero, dopo aver prestato giuramento nelle mani del re, l' 11 di gennaio del 1868 si presentò alla Camera.

La questione finanziaria era lo spettro terribile, del quale si spaventavano i governanti ed i popoli della Penisola. Sinistri vaticinî correvano nel paese e fuori, cioè che l' Italia non avrebbe potuto sodisfare i suoi impegni, e che prossimo sarebbe stato il suo fallimento. Ma, grazie al cielo, l' Italia non era nè la Spagna nè la Turchia; e sobbarcandosi volenterosa a nuovi balzelli, e armandosi di patriottismo e di buon volere, riprendeva colla sua attività nuovo vigore. Il conte Guglielmo de Cambrai-Digny, ministro delle finanze, fece alla Camera, il 20 di gennaio, la sua esposizione finanziaria. Con franca e patriottica parola non nascose nè velò la gravità della situazione, pure affermando che la Camera poteva salvare il paese se lo voleva, e sopratutto se lo voleva subito. Se invece lasciava correre anche il 1868, senza provvedere, egli credeva ci saremmo trovati tutti impotenti a scongiurare il pericolo. La Camera, fattasi capace della gravità della situazione, approvò tutti i provvedimenti finanziarî proposti dal governo.

Un fausto avvenimento veniva in questo mezzo a consolare l' Italia nelle sue sventure, cioè il matrimonio del principe ereditario, Umberto di Savoia, colla principessa Margherita, sua cugina, figlia del valoroso e cavalleresco duca di Genova, fratello di Vittorio Emanuele. Allorchè, il 1° di febbraio, il presidente del consiglio dei ministri partecipò al Parlamento il lieto annunzio dello stabilito matrimonio del principe Umberto colla principessa Margherita, tutti i deputati si alzarono in piedi, salutando un tale annunzio con lunghi e fragorosi applausi. Il 22 di aprile fu celebrato in Torino il doppio matrimonio civile e religioso, alla presenza del re Vittorio Emanuele, della regina Maria Pia di Portogallo, della principessa Clotilde e degli altri membri della famiglia reale, non che di S. A. I. il principe Girolamo Napoleone e di S. A. R. il principe ereditario di Prussia. In questa fausta circostanza, Vittorio Emanuele concesse una larga amnistia pei reati comuni e un totale perdono ai renitenti alla leva. Istituì in pari tempo l' Ordine equestre della Corona d' Italia.

Fra le preparazioni e le feste delle nozze regali, il Parlamento proseguiva i suoi lavori. Già abbiamo accennato ai provvedimenti votati dalla Camera per alleviare le nostre critiche condizioni finanziarie. Fra le tasse approvate dal Parlamento, quella, che incontrò un' opposizione fiera ed accanita, fu la tassa sul macinato. Essa fu cagione di gravi sommosse in alcune città del regno; e nei tumulti che ne seguirono fu sparso anche il sangue, sì dei cittadini ammutinatisi, che dei soldati chiamati a reprimere i disordini. Quella tassa che salvò l' Italia dal fallimento, e che restaurò le nostre finanze,

non fu allora compresa; e quando finalmente tutti la pagavano senza mormorare, la sinistra, che ne aveva fatta la sua bandiera per salire al potere, l' abolì; e i tristi effetti di una tale abolizione li vediamo pur troppo anche oggidì.

Nel settembre di questo stesso anno una rivoluzione, capitanata da personaggi eminenti, scoppiava al di là dei Pirenei; la regina di Spagna, donna Isabella II, era costretta a fuggire dai suoi Stati e a riparare in Francia. Quella rivoluzione ebbe una qualche influenza sugli avvenimenti posteriori d' Italia, perchè un principe della Casa di Savoia veniva chiamato più tardi ad assidersi sul trono di Carlo V.

Nell' anno seguente, 1869, la nazione italiana ebbe a trepidare per la vita del suo liberatore. Mentre il re si trovava nella sua tenuta di San Rossore presso Pisa, fu assalito da fiero morbo miliarico. Fuvvi un momento, nel quale si credette ad una sventura imminente; ma la Provvidenza non permise allora che si spegnesse una vita così preziosa.

Mentre il re era tuttora ammalato, la mattina del 12 di novembre gli giunse un telegramma da Napoli, in cui gli si annunziava, che alle 10 1|2 pom. del giorno antecedente, S. A. R. la principessa Margherita aveva dato felicemente alla luce un figlio. Il 14, nella gran sala della reggia di Napoli, giusta le consuetudini, ebbe luogo il battesimo; il real fanciullo fu tenuto al sacro fonte, in nome del municipio partenopeo, dall' avv. Guglielmo Capitelli, sindaco della città. Gli furono imposti i nomi di Vittorio Emanuele, Ferdinando, Maria, Gennaro, e il titolo di principe di Napoli. Questo lietissimo evento fe' sì che venisse promulgata una larga amnistia pei reati politici e per quelli di stampa.

Capitolo X.

Il Concilio Ecumenico. - Il Sillabo. - La Candidatura Hohenzollern al trono di Spagna. - Guerra tra la Francia e la Prussia. - Il principe Napoleone in Italia. - Capitolazione di Sedan e prigionia dell' imperatore Napoleone III. - L' impero germanico. - Le milizie italiane entrano in Roma. - Il duca d'Aosta è proclamato re di Spagna.

Fino dal giugno del 1867, il pontefice Pio IX aveva annunciato a 500 vescovi, riuniti in Roma per le feste del centenario di San Pietro, la sua intenzione di convocare un concilio, dove sarebbero ricercati i rimedî necessarî ai mali, che affliggevano la Chiesa. I vescovi approvarono. Fu loro rimesso un questionario, compilato sullo spirito del *sillabo.* Pio IX formò in seguito sei commissioni incaricate di regolare tutto ciò che riguardava il concilio, contrariamente a tutti i precedenti e al diritto, fino allora incontrastato, di quelle grandi assemblee, di fare esse medesime il proprio regolamento.

Con Bolla in data de' 29 giugno 1868, il papa convocò tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi a Roma per l' 8 di dicembre del 1869.

Prima ancora che il concilio si riunisse, cioè verso la fine del 1868, il governo del re non si era lasciato sfuggire quest' occasione per ricordare al gabinetto delle Tuileries, come pure agli altri governi, che l' occupazione francese in Roma cagionava le più dannose complicazioni, e che bisognava farla cessare al più presto, non fosse altro che per attestare dinanzi al mondo l' indipendenza delle decisioni del concilio. Ma i governi d' Europa non erano d' accordo sulla importanza di questa riunione, nè sulla efficacia dei rimedi.

Il re Vittorio Emanuele intanto, ricevendo in udienza privata monsignor Riccardi di Netro, arcivescovo di Torino, e monsignor Rinaldi, vescovo di Pinerolo, rivolse loro particolari esortazioni; e quegli ottimi prelati furono in concilio i degni colleghi di monsignor Strossmayer, di monsignor Darboy e di tutta quella falange di vescovi dotti e pii, che tentarono fare argine alla piena irrompente dell' oltramontanismo. Monsignor Losana, vescovo di Biella, venerando per le virtù e per gli anni, ebbe il coraggio di dire in pieno concilio esser necessaria alla religione la pace fra la Chiesa e lo Stato; e mostrando i suoi bianchi capelli, invocava il diritto di parlar franco: *Ego loquor ex jure canitiei.*

Il concilio si aprì l' 8 di decembre, giorno sacro alla Immacolata Concezione, il cui dogma veniva riguardato come una gloria di Pio IX, un trionfo del papato. Dopo i grandi concilî dei secoli XV e XVI, rimaneva la questione se l' infallibilità nelle cose della religione fosse riposta nella Chiesa, tutta complessivamente presa, o nel papa. La politica pontificia, guidata specialmente dal gesuitismo, volle partire dalla seconda di queste conclusioni. La fredda accoglienza che l' idea del concilio, sorta col Sillabo, ebbe tra i vescovi della Germania e della Francia, dimostrò quanta poca volenterosità i più dotti principi della Chiesa si avessero di ridestare, dopo tre secoli, l' istituzione del concilio ecumenico, e ciò per abdicare in favore del papa, e renderlo erede di tutta la vecchia autorità sindacale. Persino il collegio dei cardinali ne sconsigliò il pontefice. E tuttavia il concilio fu convocato. « Il concilio — diceva Pio IX — libererà da tutti i mali la Chiesa e la società civile; potrà risolvere tutte le difficoltà, rimuovere tutti i pericoli, riparare tutte le miserie, calmare tutti i patimenti ».

Circa 800 ecclesiastici presero parte a questo concilio, fra i quali sei arcivescovi primati, quarantanove cardinali, undici patriarchi, seicentoottantatrè vescovi o arcivescovi, ventotto abati e venti generali d' ordini religiosi. Dopo lunghe e dotte discussioni, la maggioranza, favorevole al papa e ai gesuiti, prevalse; e così fu definito il dogma della infallibilità, il quale fu poi votato il 14 di luglio del 1870 [358].

Nella notte dal 28 al 29 gennaio di questo medesimo anno, cessava di vivere in Roma Leopoldo II, ex-granduca di Toscana. Egli erasi recato nella eterna città nel novembre del 1869 coll' intendimento di passarvi la rigida stagione. Da qualche tempo era affetto da una malattia catarrale, che si fece più grave sul principiare del gennaio del 1870. Egli morì in età di 72 anni, undici anni dopo di aver cessato di regnare. Fu principe umano, non privo di cultura, protettore delle scienze, delle lettere e delle arti. Il suo governo fu mite e temperato, sebbene assoluto; e in talune circostanze, alle quali già altrove accennammo, seppe resistere alla Curia Romana, che voleva abolire le leggi leopoldine. A lui devesi la riforma dei tribunali, quella di tutte le pubbliche amministrazioni e il bonificamento delle maremme. Però i Toscani non poterono perdonargli l' abolizione dello Statuto costituzionale da lui giurato, e l' essersi addimostrato principe troppo vassallo dell' Austria.

Abdicazione del re Carlo Alberto.

Il concilio ecumenico intanto era stato prorogato al giorno 11 di novembre. Cesare Cantù (il quale assicurava di avere avuto dal papa l' incarico di scrivere la storia del concilio) dice queste parole: « Molte erano le proposte di riforme della Chiesa nel capo e nei membri; che il conclave non fosse chiuso com' è dopo Sisto V; che si rendesse più santa e adatta l' istituzione dei cardinali; si convocassero concilî periodicamente; i vescovi avessero maggiori facoltà per le dispense, e potessero a volontà raccogliere sinodi diocesani; il voto dei preti non fosse perpetuo, ma cessassero dall' esercizio quando si ammogliassero; la messa si celebrasse in volgare affinchè tutti i fedeli vi si unissero; i chierici s' istruissero nelle scuole pubbliche, e pubblico fosse l' insegnamento della teologia, riservati solo i seminarî pei preti; l' astinenza delle carni si limitasse ai giorni di stretto digiuno ».

Tutte le sopradette questioni rimasero insolute, perchè ben presto al sommo pontefice si apparecchiarono torbidi giorni; e quando venne il dì della preconizzata riapertura, le condizioni del papato si erano compiutamente mutate.

Nel capitolo antecedente accennammo alla rivoluzione scoppiata in Ispagna nel settembre del 1868, e dicemmo come la regina, donna Maria Isabella II, fosse costretta ad abbandonare i suoi Stati e a rifugiarsi in Francia. Il partito repubblicano e quello carlista si agitavano contemporaneamente per ottenere ciascuno il proprio intento. Frattanto le Cortes votarono la nuova costituzione (giugno 1869), in conformità della quale un re ereditario, unitamente al Senato ed alla Camera dei Deputati, doveva governare il paese, ed erano garantiti alla nazione tutti i diritti fondamentali di un popolo libero nel campo politico, nel religioso e nel sociale. Parecchi furono i candidati al trono di Spagna: il re Luigi I di Portogallo, il principe Don Ferdinando suo padre, il duca di Genova, il duca di Montpensier e il principe Leopoldo di Hohenzollern. La candidatura di quest' ultimo (6 luglio 1870) fu cagione della terribile guerra tra la Francia e la Germania.

L' imperatore Napoleone III non voleva che un principe, appartenente alla Casa Reale di Prussia, accettasse una corona così importante come quella di Spagna: per conseguenza, fece delle rimostranze alla Prussia, esigendo che il re Guglielmo I ordinasse al principe Leopoldo di rifiutare la detta corona. Tutto si sarebbe potuto accomodare (l' Hohenzollern aveva già rinunziato egli stesso), se i consiglieri di Napoleone III non avessero già deciso di volere la guerra ad ogni costo. Questa fu dichiarata il 18 luglio, coll' assenso delle Camere francesi [359].

La Francia mosse guerra alla Prussia senza esservi preparata. Tant' è vero, che quando, il 28 di luglio, Napoleone III assunse il comando dell' esercito, lasciando la reggenza all' imperatrice Eugenia, i corpi francesi non erano ancora pronti a marciare; e le loro forze, scrive uno storico militare, non ascendevano che a 10 mila tra la sinistra ed il centro, ed a 40 mila l' ala destra: a Châlons non vi erano che due divisioni: quindi, in complesso, una forza molto inferiore ai 300,000 uomini, che si calcolava di potere incorporare.

La guerra cominciò nell' agosto. I Francesi si erano stretti, lungo la frontiera, pel tratto di 50 leghe: i Tedeschi si erano raccolti in corpi abbastanza distanti, da non impedirsi l' un l' altro, e abbastanza vicini per sostenersi ad ogni occorrenza. Erano superiori ai Francesi nella qualità delle armi, nella cognizione perfetta del terreno e nella scienza della guerra. In conseguenza, nell' esercito francese i disastri si seguirono con prodigiosa rapidità. I Prussiani vinsero a Wissemburg, a Woert, a Spichern (4-6 agosto); e nelle vicinanze di Metz guadagnarono altre tre battaglie (14, 16 e 18 agosto). Napoleone III, ritiratosi a Châlons (20 agosto), ordinava al principe

Napoleone di partire subito alla volta di Firenze per ottenere che Vittorio Emanuele si pronunciasse immediatamente in favore della Francia. Il principe, appena giunto a Firenze, ebbe una lunga conferenza col re, al quale ricordò i titoli, che l' imperatore aveva alla sua riconoscenza, e i grandi vantaggi che all' Italia sarebbero venuti, stringendo con nuovi legami l' alleanza delle due nazioni che le Alpi dividono, ma che l' origine e le aspirazioni uniscono. Simile linguaggio tenne coi ministri, i quali (non ostante che il re Vittorio Emanuele si mostrasse propenso a correre in aiuto di Napoleone III) si dichiararono unanimemente contrarî ad impegnare l' Italia in una guerra; e dissero rispettosamente al principe che la partecipazione nostra alla guerra contro la Germania avrebbe fatto perdere all' Italia quell' autorità nel campo diplomatico, che, nell' interesse stesso della Francia, avrebbe invece potuto esercitare come potenza neutrale.

Il 2 di settembre, l' esercito francese, compreso l' imperatore Napoleone, si arrendeva al re di Prussia. Questa capitolazione avveniva a Sédan: e per essa venivano consegnati al nemico 125,000 uomini e tutto il materiale di guerra, formato da 350 cannoni, 70 mitragliatrici, 150 cannoni da fortezza e 10,000 cavalli. A Napoleone III fu assegnato, per sua dimora, il castello di Wilhelmshöhe presso Cassel.

Appena fu nota a Parigi la capitolazione di Sédan, la città insorse: fu dichiarato decaduto l' imperatore e la sua famiglia, e proclamata la repubblica. Quattordici giorni dopo, i Prussiani investivano d' assedio Parigi. Il 27 di ottobre, il maresciallo Bazaine si arrendeva loro a Metz con 173,000 uomini. Intanto la città di Parigi, dopo sostenuti gli orrori della fame, capitolava il 28 gennaio del 1871.

Mentre il re di Prussia stava nel suo quartier generale di Versailles, i principi tedeschi, su proposta del re di Baviera, stabilirono di conferire al canuto monarca lo scettro imperiale della Germania. Egli, prima di accettare, volle che tale proposta fosse approvata dagli Stati del Sud e dal Parlamento federale. L' approvazione non si fece aspettare; e il giorno 18 gennaio del 1871, nella splendida sala degli specchi del castello di Versailles, dove Richelieu aveva divisata l' umiliazione della Germania, un re prussiano si fece proclamare imperatore tedesco. E così una sola costituzione comprese tutti gli Stati della Germania, salvo l' Alsazia e la Lorena, che furono sottoposte temporaneamente a un governo speciale.

I rovesci delle armi francesi porgevano al governo italiano tanto propizia e tanto sicura l' occasione di andare a Roma, che il non afferrarla sarebbe stata colpa gravissima, e cagione eziandio di chi sa quali turbamenti e quanti guai nel regno da metterne perfino in pericolo l' esistenza. Allora il ministero, di cui era capo il Lanza (succeduto al Menabrea, fin dal dicembre del 1869), consigliò Vittorio Emanuele di rivolgersi direttamente al pontefice. Il re scrisse subito al papa Pio IX una lettera, in data dell' 8 di settembre del 1870, e incaricò il conte Ponza di San Martino di presentarla. In quella lettera il re pregava il pontefice d' ispirarsi a sensi di conciliazione, poichè era impossibile frenare ancora le aspirazioni impazienti dei popoli. La risposta del papa fu negativa. Allora fu d' uopo ricorrere alla forza. Il governo diede ordine al generale Cadorna di varcare il confine col suo corpo d' esercito; e in pari tempo diè notizia per lettera circolare ai governi europei della presa risoluzione, giustificandola col fatto della impossibilità di riconciliare l' Italia con Roma papale, e colla necessità di provvedere alla tranquillità e sicurezza dell' Italia.

La mattina del 20 di settembre del 1870, i nostri apersero il fuoco contro le mura della città fra Porta Pia e Porta Salara; e appena fu aperta la breccia a Porta Pia, i soldati papalini, d' ordine del pontefice, cessarono

il fuoco, inalberando bandiera bianca su tutte le batterie. Pochi minuti dopo, le milizie italiane fecero il loro ingresso nell' eterna città.

Il giorno 2 di ottobre, gli abitanti di Roma e delle provincie, con uno splendido plebiscito, si aggregarono al regno d' Italia, compiendo il più gran fatto memorabile dell' êra moderna, cioè la cessazione della potestà temporale dei papi. Una deputazione, presieduta dal venerando duca di Sermoneta, fu incaricata di presentare al re l' atto del plebiscito di Roma e delle provincie. Essa fu ricevuta da Vittorio Emanuele nella sala del trono della reggia dei Pitti la mattina del 9 di ottobre. Dopo il discorso del duca e la risposta del re, questi, come aveva fatto col Ricasoli e col Farini dopo i plebisciti della Toscana e dell' Emilia, conferì al duca di Sermoneta l' Ordine supremo della SS. Annunziata.

Il giorno seguente, 10 di ottobre, fu pubblicato un decreto reale, col quale venne stabilito che a governare le nuove provincie fosse nominato, nella qualità di luogotenente generale civile e militare, il generale Alfonso La Marmora. Un mese dopo, il governo italiano, colla legge delle guarentigie, dichiarava che il papa conserverebbe, come per lo passato, le prerogative di sovrano, e che avrebbe piena indipendenza nell' esercizio delle sue attribuzioni spirituali.

Sul finire di quest' anno memorabile, le Cortes spagnuole proclamavano a loro re il duca d' Aosta, secondogenito di Vittorio Emanuele. Una deputazione delle Cortes si recò a Firenze per offrire la corona al principe Amedeo, il quale accettò solennemente l' offerta. Questa deputazione era presieduta da don Emanuele Ruiz Zorilla, allora capo dell' Assemblea Costituente, il nome del quale doveva acquistare in seguito una così triste celebrità. Verso gli ultimi del mese di dicembre, la nave da guerra spagnuola, *Numancia,* salpava dalla Spezia, scortata dalle fregate *Vittoria* e *Città di Madrid,* e dalle due navi italiane *Re Galantuomo* e *Principe Umberto,* e trasportava in Ispagna il giovine e simpatico principe. Vittorio Emanuele aveva fatto il possibile per vincere le ripugnanze del figlio ad accettare quella corona.

Nel mentre che il re Amedeo traversava il Mediterraneo, per recarsi nel suo nuovo regno, il maresciallo Prim, che tanto aveva caldeggiato l' elezione del principe sabaudo, cadeva vittima di un attentato organizzato dai repubblicani, suoi antichi amici, i quali non potevano perdonargli quella, che essi chiamavano una defezione. Questa morte improvvisa colpì di stupore e di angoscia il giovine re. Egli non si fece alcuna illusione sulle difficoltà, alle quali andava incontro. Perdendo il maresciallo Prim, si trovava privo del più energico e del più potente de' suoi protettori. La gravità della situazione della Spagna apparve intiera ai suoi occhi; e forse in quel momento si pentì di avere accettata una corona, che non doveva essere ornata di gemme, ma irta di triboli e di spine.

E ora torniamo alle cose d' Italia. Verso la metà del dicembre, Roma fu colpita da un terribile flagello. Il Tevere, fattosi d' un tratto torbido e gonfio, era uscito dal suo letto ed aveva allagato gran parte della città. Grande era il pericolo e gravissimo il danno, perchè le acque erano salite ad altezza non più raggiunta da lungo volgere di secoli. I ministri stimarono conveniente di pregare il re a volersi recare nella città colpita da tanta sventura. Vittorio Emanuele annuì di buon grado, e còlse l' occasione che gli si presentava per compiere nel tempo stesso un grande atto di politica ed uno nobilissimo di carità; e il 30 di dicembre partiva per Roma insieme coi ministri Lanza, Visconti-Venosta, Sella e Gadda. Il re giunse a Roma il 31 di dicembre a ore 4 ant. Il generale La Marmora coi consiglieri di luogotenenza, l' assessore anziano principe Doria, tutte le autorità civili e militari attendevano Vittorio Emanuele alla stazione. Non ostante l' ora così

mattutina, gran folla di cittadini erasi recata a salutare il re. La piazza Termini e le vie da Porta Pia al Quirinale apparvero improvvisamente illuminate da fuochi di bengala. I Romani si mostravano giustamente lieti di possedere, dopo tanti anni di schiavitù, un sovrano, che non sapeva rimanere indifferente alle afflizioni de' suoi popoli.

Appena posto il piede in Roma, Vittorio Emanuele ebbe subito il gentile ed accorto pensiero di mandare al Vaticano il marchese Giacomo Spinola, suo aiutante di campo, per porgere al Santo Padre le espressioni della sua devozione e della sua riverenza. Fu atto cortese e, in pari tempo, un atto di savia e leale politica; ma coloro, che circondavano Pio IX, impedirono che egli ricevesse l' inviato del re d' Italia. Fu accolto invece con somma cortesia dal cardinale Antonelli, il quale disse al marchese Spinola di aver ricevuto ordine dal Santo Padre di pregarlo a voler recare al re le espressioni della sua riconoscenza.

Alle 5 pom. del 31 di dicembre, Vittorio Emanuele ripartiva per Firenze, dovendo ricevere, il primo dell' anno 1871, gli auguri del corpo diplomatico, dei due rami del Parlamento, delle autorità civili e militari e dei grandi corpi dello Stato. Andava egli dunque nella città dei fiori a compiere l' ufficio di re, dopo aver compiuto nella metropoli del mondo cattolico, divenuta pure capitale del Regno d' Italia, quello nobilissimo di *Padre della Patria.*

Capitolo XI.

La Cultura italiana nel secolo XIX.

La caduta del potere temporale del papa deve considerarsi come il principio di una nuova epoca storica nella vita dell' umanità. Per conseguenza, noi riguarderemo quell' avvenimento come il punto di partenza di una civiltà novella; e perciò, prima di continuare la narrazione dei fatti, accaduti negli ultimi trent' anni del secolo XIX, parleremo brevemente delle condizioni delle scienze, delle lettere e delle arti in Italia durante questo secolo [367].

« Dalle vittorie francesi del 1796, per cui l' ordinamento politico dell' Italia fu sconvolto, alla restaurazione delle antiche signorie, seguita nel 1815 col Congresso di Vienna, corse per la nostra penisola un periodo agitato e fortunoso. Non è dubbio che la conquista francese, parlandoci d' indipendenza e di libertà, rievocando le memorie di un remoto nostro passato glorioso, validamente contribuì a risvegliare in noi la coscienza e il sentimento della italianità; e, abbattute le barriere fra Stato e Stato, mise la patria nostra per la via che doveva condurla più tardi alla unificazione. Ma il turbine della Rivoluzione francese, rovesciatosi su noi d' improvviso, ci lasciò sbigottiti e, quasi, trasognati: per opposti principî e per impulsi contrastanti fra loro, fummo perplessi, mutabili, discordi ». In queste parole di un egregio letterato vivente (il prof. Flamini) si rispecchia la vita e l' arte di Vincenzo Monti, principe dei letterati italiani di quella età. Egli nacque alle Alfonsine presso Fusignano di Romagna nel 1754, e morì a Milano nel 1828. Egli sta, come Napoleone, fra i due secoli letterarî « l' un contro l' altro armato »; non seppe rimanere intieramente ligio al passato, non volle camminare risoluto con quelli che andavano innanzi; coloritore potente, verseggiatore facile, assimilatore mirabile, adoperò, perfezionandolo e castigandolo, lo sciolto ossianesco del Cesarotti per tradurre l' *Iliade* d' Omero; diede nuova pompa alla terzina dantesca nella *Bassvilliana* e nel carme sulla *Bellezza dell' Universo.* « Grande ingegno, e forse pure gran cuore — dice il

De Gubernatis — ma carattere debole, facilmente trasmutabile, dalle occasioni più che dai principî avvezzo a pigliar consiglio, capace d' atti generosi come di piccole viltà, guasto dal primo ambiente cortigianesco e prelatizio in cui fu costretto a vivere e poetare, tra i molti scritti che attestano la potenza del suo ingegno, non ne lasciò uno solo che rappresenti il suo ideale di poeta. Un simile ideale egli non ebbe mai, poichè invece di un credente, egli fu sempre solo un idolatra; poichè la sua trista sorte volle che, nel suo tempo, gl' idoli si mutassero di frequente sopra gli altari; egli li cantò, l' uno dopo l' altro, tutti, credendo di provvedere più sicuramente alla sua fama quando ogni nuovo idolo regnante lo avesse accettato come suo sommo cantore. S'ingannò, e scontò amaramente in una vita agitata, in una vecchiaia melanconica, l' infelice inganno ». Le sue opere principali furono la traduzione dell' *Iliade,* la quale anche oggidì è rimasta insuperabile; i poemetti la *Bassvilliana,* la *Mascheroniana,* la *Feroniade,* la *Musogonia;* le tragedie *Aristodemo, Cajo Gracco* e *Galeotto Manfredi;* e una grandissima quantità di poesie liriche, le quali, insième colle altre opere sue, lo collocano giustamente fra i più grandi poeti italiani.

Come il Monti aveva tradotto l' *Iliade,* Ippolito Pindemonte veronese (1753-1828) tradusse l' *Odissea.* Le sue migliori opere, oltre la suddetta traduzione, sono le *Poesie e prose campestri,* gli *Elogi di letterati italiani,* le *Epistole,* i *Sermoni* e i *Sepolcri.* Il bel cuore del Pindemonte, la sua modestia, le sue gentili maniere, lo resero caro ai più grandi intelletti della Penisola.

Contemporaneo del Pindemonte, e a lui superiore d' ingegno, fu Ugo Foscolo, nato nel 1778 in Zante, di padre veneziano e di madre greca, e morto a Thuram Grey presso Londra nel 1827. Il Foscolo fu ufficiale nell' esercito francese e in quello del regno d' Italia; egli lasciò la carriera militare per salire sulla cattedra di eloquenza nella Università di Pavia, e riapparve sotto le bandiere francesi nei giorni a quelle nefasti. Gloriandosi di essere greco, amò grandemente gli scrittori della Grecia antica; tradusse da Omero e da Catullo; scrisse tre tragedie: il *Tieste,* l' *Ajace* e la *Ricciarda,* modellandole su quelle dell' Alfieri. Nelle poesie liriche fu degno del Parini; ma il verso del Foscolo ne è più vigoroso, lo stile più nobile e più poetico, l' impeto lirico assai maggiore. Nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis,* il nostro Ugo s' ispirò al romanzo epistolare di Wolfango Goethe, intitolato: *I dolori del giovine Werther;* ma egli seppe rendersi più efficace, congiungendo alla passione d' amore l' affetto per la patria, oppressa da straniera dominazione. I tre *Inni alle Grazie* sono insieme congiunti sopra un fondo storico; e il didattico, l' epico e il lirico si mescolano insieme in un solo genere. Questo carme delle *Grazie* è ricco di alti concetti, e leggiadrissimo di forma; ma non ha quel sublime patetico dei *Sepolcri,* che ci compone l' anima ad una mestizia dolce e soave. — Durante il suo esilio in Inghilterra, il Foscolo dovette scrivere articoli letterari per vivere; di qui vennero gli studi su Dante, sul Petrarca e sul Boccaccio, in cui rinnovò la critica italiana. Ugo Foscolo fu unico in questo: che al sapere antico ed allo spirito moderno volle accoppiare la conoscenza di tutta la tradizione italiana: il che da altri critici, che si tengono da più di lui, per loro superbi fastigi non fu fatto.

Per la mitezza e tranquillità dell' animo si avvicina assai al Pindemonte il bresciano Cesare Arici (1782-1836), il quale cominciò la sua carriera poetica colla *Coltivazione degli ulivi,* poema didascalico, lodato dal Monti e dal Foscolo. Scrisse pure il *Corallo,* la *Pastorizia* e l' *Origine delle Fonti.* La *Pastorizia* però fu l' opera principale, alla quale egli deve più specialmente la sua fama.

Le teorie estetiche, inaugurate in Germania da Lessing, e che avevano dato molto impulso allo svolgimento di una letteratura profondamente nazionale, di cui i gloriosi corifei furono Goethe e Schiller, a poco per volta penetrarono in altri popoli d' Europa, e ben presto trovarono eco anche in Italia. Allora s' instaurò la scuola, così detta *romantica,* la quale, rifiutando le tradizioni del classicismo, andò predicando una nuova letteratura che, libera dai vecchi pregiudizî, dalle convenzioni di scuola, fosse più consentanea all' indole ed al sentire moderno; e, ripudiando i miti del paganesimo e i troppo abusati argomenti greci e romani, si mettesse a trattare soggetti nazionali. I classicisti si scandalizzarono, e gridarono *all' armi!* e il Monti, già vecchio, preso da sdegno febeo, scrisse il fiero *Sermone sulla Mitologia*, fulminando l' « audace scuola boreal », la quale

dannando
Tutti a morte gli Dei, che di leggiadre
Fantasie già fiorir le carte argive
E le latine, di spaventi ha pieno
Delle Muse il bel regno.

Il carme del Monti, sotto lo splendore della forma, non riuscì però a nascondere la sua vacuità; mentre, dall' altro lato, i seguaci della nuova scuola, dandosi in preda a mille stranezze, e mostrando di non aver ben compreso lo scopo del romanticismo, offrivano il fianco ai colpi dei seguaci della scuola classica.

Capo della scuola romantica italiana vien da tutti riguardato Alessandro Manzoni, nato in Milano nel 1785, ed ivi morto nel 1873. Per ciò che riguarda le sue opere, il Manzoni appartiene alla prima metà di questo secolo; infatti, tutti quanti i suoi scritti apparvero in questo lasso di tempo. I versi *In morte di Carlo Imbonati* e il poemetto l' *Urania* precedettero gli *Inni Sacri*, coi quali egli compì un atto principalissimo di una vera rivoluzione della letteratura e dell' arte. Ma dopo la stampa di questi *Inni*, il Manzoni, per dieci anni, innanzi al pubblico si tacque. Quale fosse la causa di questo silenzio nessuno ha mai potuto conoscere. Intanto, mentre scriveva gl'*Inni Sacri*, scrisse pure le stanze del *Proclama di Rimini*, ispirate dall' ardito tentativo di Gioacchino Murat contro l'Austria. Questa poesia rimase interrotta, forse perchè il tentativo di quell' infelice monarca andò a vuoto, come altrove abbiamo narrato. Dal 1820 al 1822 pubblicò le due tragedie il *Conte di Carmagnola* e l'*Adelchi*. Le novità da lui introdotte in questo genere di componimento consistono nell' aver tralasciato di osservare l' unità di tempo e di luogo, e nell' avere più fedelmente e più minutamente seguito la storia. Nel 1821 scrisse un canto intitolato: *Marzo 1821*, canto a lui ispirato dalle rivoluzioni patriottiche di Napoli e del Piemonte. In quel medesimo anno, appena giunse in Europa la notizia della morte di Napoleone, avvenuta nell' Isola di Sant' Elena, scrisse il *Cinque Maggio*, che, non ostante le sue mende, fu considerato come il capolavoro di quella potente lirica, che già aveva dati sì splendidi sprazzi negl' *Inni Sacri* e nel *Coro* del *Carmagnola*. Il *Cinque Maggio* è la poesia più celebre e più popolare del secolo XIX; ed è stata tradotta in tutte le lingue d' Europa.

L' opera maggiore di Alessandro Manzoni è il romanzo intitolato: *I Promessi Sposi*. Ciascuno di noi lesse quel libro nei primi anni della giovinezza come parte della sua educazione; tornò a rileggerlo adulto, e « non lo vide tante volte ancora che non trovasse in lui nuove bellezze ». Il Giordani, parlando dei *Promessi Sposi*, dice che « ivi è religione, che niun filosofo può deridere; ivi è filosofia, che niun ipocrita può calunniare ». Come lavoro artistico è stupendo; ma come libro politico (ché v' è chi ha preteso

trovare nei *Promessi Sposi* idee di liberalismo, ed allusione allo stato in cui allora era l' Italia) noi non lo lodiamo di certo. Esso è troppo conciliativo; non ammette che l' oppresso reagisca contro il proprio oppressore, ma vuole che quegli attenda l' intervento divino. Seguendo queste massime, l' Italia non si sarebbe fatta davvero. Al cristianesimo il Manzoni domandò l'ispirazione, e l' ebbe. Colle sue poche liriche additò un nuovo sentiero ai poeti italiani, il quale, come di sopra abbiam detto, fu chiamato *romantico*, e che era quello di Dante, del Petrarca, del Tasso, del Filicaia e del Chiabrera.

Giacomo Leopardi di Recanati (1798-1837) è il contrapposto di Alessandro Manzoni. In questi « il perfetto equilibrio tra la fantasia e la ragione si accompagnò ad una vita in gran parte lieta e tranquilla; in quello invece un contrasto continuo, stridente, tra la grandezza sublime delle sue aspirazioni e l' ambiente angusto della sua piccola Recanati, in cui la famiglia lo obbligava a vivere; tra le sue misere condizioni fisiche, che gl' impedivano d' ispirare amore alle donne, e la potenza sconfinata di passioni che sentiva dentro di sè ». Come poeta lirico, egli è il primo fra gl' Italiani che sia veramente greco e romano senza pedanteria, che sia moderno senza licenza, che sia originale e nuovo alle norme dei grandi maestri. Nella canzone all' Italia, in quella sul monumento di Dante, e nell' altra ad Angelo Mai, il nostro poeta, da certi fatti puramente esteriori, prende occasione per maledire al secolo in cui vive, e per affermare la viltà e la pochezza dell' uman genere. E questo suo doloroso pessimismo si manifesta maggiormente nelle altre sue poesie, scritte in età più matura, ed in cui la malinconia prende forma più grave e più terribile. Il Leopardi non è grande soltanto come poeta, ma anche come prosatore e come erudito. Nella lingua greca fu dottissimo; nella latina e nella volgare maestro sommo. Le sue *Prose* sono ormai, per consenso universale, un modello di stile espositivo e didattico.

Quali poeti melanconici dobbiamo ricordare Bartolomeo Sestini pistoiese (1792-1832), morto giovanissimo in terra straniera; Giovanni Marchetti di Sinigaglia (1790-1851); i due fratelli Giovan Battista e Giuseppe Maccari, morti giovanissimi nel 1868, che scrissero alcuni *Idilli*, nei quali si appressarono al Leopardi; il veneziano Luigi Carrer (1801-1850) le cui poesie, in ispecial modo le prime, appartengono al genere romantico; e finalmente Giovanni Torti, milanese (1774-1852), discepolo di Giuseppe Parini, le doti migliori del quale egli mostrò di possedere assai bene, e più specialmente nell' *Epistola sui Sepolcri*.

Anima ardente e sdegnosa fu Giovan Battista Niccolini fiorentino (1782-1861), dotato d' ingegno potentissimo, un po' oratorio se si voglia, ma sempre robusto ed efficace. Educato allo studio ed all' amore dei classici antichi, egli seppe mantenersi fermo alla vecchia scuola; e poichè il teatro era la palestra, da lui specialmente prediletta, cominciò coll' evocare sulla scena i fantasmi della greca leggenda: indi sentì l' impulso delle nuove dottrine, che imponevano sostituire ai vecchi argomenti greci e romani subietti di storia nazionale; e coll' *Arnaldo da Brescia*, il *Filippo Strozzi*, l' *Antonio Foscarini* e il *Giovanni da Procida* si aprì nuovo cammino, svegliando, poeta cittadino, nobili sensi di patria e di libertà in seno a quelle moltitudini, che egli entusiasmava colla potenza del suo magico verso. Il Niccolini, sia come poeta, sia come scrittore di elettissime prose, ebbe sempre in vista il vero scopo dell' arte, che è quello di giovare al miglioramento dei popoli; così compiè quell' apostolato della letteratura civile, che già in Italia era stato con tanta efficacia inaugurato dal Parini, dall' Alfieri, dal Foscolo e dal Monti.

Altro poeta civile, e al tempo stesso satirico sommo e prosatore elegante, fu Giuseppe Giusti, nato in Monsummano nel 1809, morto in Firenze nel 1850. Sebbene le sue poesie, che giravano manoscritte per tutta la Penisola,

fossero proibite negli Stati d' Italia, tuttavia egli non fu mai perseguitato dal governo granducale, nè costretto ad esulare dalla Toscana. Il Giusti colla sua satira voleva, prima dell' Italia, rifare la gente italiana. E l' Italia mai dimenticherà il poeta che cantò le *Memorie di Pisa*, il *Brindisi di Girella*, l' *Incoronazione*, la *Terra de' Morti*, il *Gingillino*, il *Sant' Ambrogio*, lo *Stivale* etc. etc. Si leggano eziandio le sue *Lettere*, le quali godono una certa rinomanza per la ricchezza della lingua parlata e per la semplicità colla quale sono scritte, semplicità che sovente appare un po' troppo studiata. Oltre le *Poesie* e le *Lettere* abbiamo del Giusti una *Raccolta di proverbi toscani*.

Poeti patriottici, allorchè l' Italia gemeva in straniera servitù, furono Giovanni Berchet milanese, (1783-1851), Gabriele Rossetti abruzzese (1783-1854), Silvio Pellico saluzzese (1788-1854), il quale si rese celebre colla tragedia *Francesca da Rimini* e col libro intitolato *Le mie prigioni*, che furono tradotte in tutte le lingue; e nella loro moderazione nocquero al governo austriaco più che se fossero state dettate con ira. E poeti e liberi cittadini, amanti della patria, furono anche Alessandro Poerio, napoletano (1804-1848), Antonio Gazzoletti, trentino (1813-1866), Goffredo Mameli genovese (1827-1849), Giovanni Prati, pure trentino (1815-1884). I canti patriottici giovanili del Prati, ardenti d' odio contro lo straniero, infiammarono gli animi degl' Italiani e ottennero larga diffusione. Aleardo Aleardi veronese (1814-1879), Giacomo Zanella vicentino (1820-1888) furono poeti leggiadri, pieni di sentimento e di amore di patria; e nello Zanella specialmente la fede del cristiano non impedì l' ammirazione per le conquiste del pensiero, nè lo zelo del sacerdote fu d' ostacolo alla carità di patria del cittadino.

Tommaso Grossi di Belluno, presso Como (1790-1853) scrisse un romanzo storico intitolato: *Marco Visconti*, che fu il migliore di questo genere dopo i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Si distinse eziandio come poeta, e scrisse le novelle: la *Fuggitiva*, *Ulrico e Lida* e *Ildegonda*; e nel 1826 diè alla luce i *Lombardi alla prima Crociata*, poemetto, nel quale mostrò ricchezza di lingua, pieghevolezza di stile, potenza di raccontare e di scrivere, pari al suo vasto soggetto. — Francesco Domenico Guerrazzi livornese (1804-1873) scrisse la *Battaglia di Benevento* e l' *Assedio di Firenze*, due romanzi storici, nel primo dei quali narrò la caduta della dinastia sveva in Italia; e nel secondo cantò una specie di epopea, soggetto della quale fu l' agonia e la morte della fiorentina repubblica. Sì nell' uno che nell' altro di questi due romanzi, come pure in quelli che scrisse posteriormente, si riscontrano passioni bestiali, scelleratezze inaudite, uomini non veri. « I miei libri — diceva il Guerrazzi a Marco Monnier — non sono opere, sono atti. Anzitutto, qui, dobbiamo combattere; quando la spada ci manca, diamo di piglio alla penna..... I miei lavori d' assedio saranno distrutti dopo la guerra..... ma che m' importa? Passi pure la mia opera come una tempesta, purchè passando abbia sfolgorato i malvagi, scosso i codardi, purificata l' aria ». Il Guerrazzi dunque non scriveva per l' arte: il romanzo era per lui un' arma politica; però dobbiamo convenire che, con questi suoi appassionati romanzi, egli esercitò una grande, straordinaria influenza sulla gioventù calda e generosa. Lo stile delle sue opere è quasi sempre esagerato, ma la lingua è purissima. Di lui, come uomo politico, abbiamo già parlato altrove. (Parte IV, capitoli XXXVII e XXXIX).

Fra il Manzoni e il Guerrazzi, che in arte seguono due vie diverse, sta Massimo D' Azeglio, torinese (1798-1866), del quale, come cittadino e come ministro, già discorremmo a lungo in questa nostra istoria. Entrò esso pure a far parte della crociata letteraria pel risorgimento italiano co' suoi due romanzi storici, *Ettore Fieramosca* e *Nicolò dei Lapi*. Ma dove egli dipinse sè medesimo fu nei *Miei Ricordi*, libro benedetto, autobiografia preziosa di

un galantuomo, che io vorrei vedere nelle mani della gioventù italiana, invece di certi libri che purtroppo poco o nulla hanno di buono e di utile.

Giovanni Rosini, pisano (1776-1855), pubblicò un romanzo intitolato: *La Monaca di Monza.* Esso è una continuazione dei *Promessi Sposi:* è scritto con stile facile e corretto, ma manca di calore e di novità. Il Rosini scrisse altri due romanzi storici, che sono la *Luisa Strozzi* e l' *Ugolino della Gherardesca*, ma anch' essi sentono lo sforzo più che l' ispirazione. Quest' egregio letterato diè alla luce molte ristampe dei nostri classici ed una lodata *Storia della pittura italiana.*

La filologia e la critica italiana possono altresì vantare in questo secolo il padre Antonio Cesari, veronese (1760-1828), Pietro Giordani, piacentino (1774-1848), Basilio Puoti, napoletano (1782-1847), Vincenzo Nannucci, fiorentino (1787-1857), Niccolò Tommaseo di Sebenico in Dalmazia (1802-1874), Enrico Bindi, pistoiese (1812-1876), Giuseppe Arcangeli, pure pistoiese (1807-1855), e i napoletani Luigi Settembrini (1813-1877) e Francesco De Sanctis (1818-1884). Il Settembrini prese una parte attivissima ai fatti politici dei nostri tempi, e soffrì per amore d' Italia l' ergastolo e l' esilio. Tradusse dal greco le opere di Luciano, e pubblicò le *Lezioni di storia della letteratura italiana,* da lui dettate nella R. Università di Napoli. — Francesco De Sanctis cominciò la sua carriera letteraria sotto la guida del Puoti. Dal 1850 al 1853 fu imprigionato per motivi politici; recatosi quindi a Zurigo, v' insegnò la letteratura italiana; di là andò a Torino, ove ottenne pure una cattedra di letteratura, e vi stette fino alla liberazione d' Italia. Fu deputato al Parlamento, e fu più volte ministro della pubblica istruzione. Le sue opere principali sono i *Saggi critici,* il *Saggio sul Petrarca* e la *Storia della letteratura italiana.* — Due grandi letterati tuttora viventi, ma il cui nome illustre e glorioso è già passato nel dominio della storia, sono Alessandro D' Ancona, nato nel 1835, e Giosuè Carducci, nato nel 1836, entrambi toscani. Durante i quarant' anni che insegnò nel pisano Ateneo e nelle opere da lui pubblicate, il D' Ancona si addimostrò vero e proprio maestro di critica storica all' Italia, « e tale dev' essere — ha scritto il prof. Novati — e sarà chiamato quando le generazioni odierne cederanno ad altre il posto, e la storia della cultura, della critica, dell' erudizione in Italia si farà con obiettività imparziale e serena ». — Giosuè Carducci è il più gran poeta vivente d' Italia. « Per lui — dice il Flamini — si è ravvivata la tradizione paesana secolare della forma artisticamente lavorata; ed è stato insieme un ravvivamento ed un rinnovamento, che lo spirito della età moderna il Carducci ha saputo infondere in ogni sua creazione..... Nei *Juvenilia,* nei *Levia Gravia,* vari di metro e di argomento, egli affila le armi e si addestra; nell' *Inno a Satana* scende a combattere nella lizza agile ed animoso; infine nelle tre raccolte di *Odi barbare,* nei *Giambi ed Epodi* e nelle *Rime Nuove* torna in campo con armi più fulgide e più salde ».

Nella poesia dialettale furono inarrivabili il siciliano Giovanni Meli (1740-1815), il milanese Carlo Porta (1776-1821), il romano Gioacchino Belli (1791-1863), il veneziano Pietro Buratti (1772-1832), e il piemontese Angelo Brofferio (1802-1866), il quale si rese celebre altresì pei suoi numerosi componimenti drammatici nella lingua letteraria, per le sue Storie del Piemonte e del Parlamento Subalpino, e per la sua operosità di giornalista e di deputato.

Fra coloro, che tradussero i capolavori della letteratura antica e moderna, meritano speciale menzione Dionigi Strocchi, faentino (1762-1850), traduttore delle *Georgiche* di Virgilio e degl' *Inni* di Callimaco; Francesco Cassi, pesarese (1778-1846), che ci diede una versione della *Farsalia* di Lu-

cano; Felice Bellotti, milanese (1786-1858), che traslatò nel nostro idioma le tragedie di Eschilo, di Sofocle e di Euripide; Tommaso Gargallo, siracusano (1764-1844), che tradusse le *Odi* di Orazio e le *Satire* di Giovenale; Luigi Biondi, romano (1776-1839), che voltò elegantemente nella nostra lingua Tibullo; Giuseppe Borghi di Bibbiena (1790-1847), autore di pregiati *Inni Sacri*, il quale tradusse le *Odi* di Pindaro; Giuseppe Nicolini, bresciano (1788-1856), felice scrittore di prose e di versi, e traduttore delle poesie di lord Byron, del quale scrisse pure la vita; Andrea Maffei, di Riva di Trento (1798-1885), più che per le poesie originali, noto per eleganti versioni del *Teatro* di Schiller, del *Paradiso perduto* di Milton, dei capolavori del Goethe, etc. etc.; e finalmente Giulio Carcano, milanese (1812-1884), che tradusse in versi, correttamente ma fiaccamente, i drammi di Shakespeare.

Ed ora veniamo a dire di quegli scrittori, i quali in questo secolo scrissero di storia e di filosofia della storia. Primo fra questi è Gian Domenico Romagnosi di Piacenza (1761-1835), mirabile ingegno italiano, il quale contribuì assai all' incremento della filosofia della storia e della scienza del diritto. Nell' opera *Dell' Indole e dei Fattori dell' Incivilimento*, egli portò i frutti di mente matura nelle meditazioni, fecondata da grande copia di fatti svariati, e depose i germi d' idee nuove e splendide, generatrici di progresso nella filosofia civile. Il Romagnosi, quale filosofo-storico, penetrò i segreti della civiltà, sui quali recò poscia molta luce il milanese Carlo Cattaneo (1806-1869). Questi penetrò più intimamente del Romagnosi nella genesi della civiltà. « La storia, egli disse, è l' eterno contrasto dei diversi principî, che tendono ad assorbire ed uniformare la nazione ». In questo pensiero si accordò il suo condiscepolo ed amico Giuseppe Ferrari (1811-1876), il quale scrisse: « La scienza è la meditazione della società, e progredisce incatenata all' epoca dal doppio vincolo del problema e della soluzione ». Il Ferrari scrisse la *Storia delle Rivoluzioni d' Italia*, per mostrare come i moti europei fossero determinati da quelli di questo cuore, ovvero centro del diritto e dell' autorità. Scrisse pure un libro intitolato: *Filosofia della Rivoluzione*. — Fra gli scrittori italiani di storia, che formarono una specie di reazione contro il dispotismo napoleonico, spicca più degli altri Carlo Botta piemontese (1766-1837). Egli, nel 1809, diede alla luce la *Storia della guerra dell' indipendenza degli Stati Uniti d' America*. Gli Americani, per gratitudine, gli consacrarono, mentre ancora viveva, un monumento. Nel 1822 terminò la *Storia d' Italia dall' anno 1789 al 1814*, della quale si fecero in breve 14 edizioni. Nel 1832 pubblicò la *Storia d' Italia dal 1534 al 1789*, in continuazione di quella del Guicciardini. Fu il Botta valoroso campione delle buone lettere, ed acerbo rampognatore dei corruttori della lingua, quantunque il suo stile non sia sempre purgato, e, qualche volta, troppo gonfio ed ampolloso. — Fra gl' Italiani che scrissero intorno al medio evo meritano speciale menzione Luigi Cibrario, torinese (1802-1870), e Carlo Troya, napoletano (1784-1858). Il Cibrario rischiarò la Storia d' Europa nel medio evo, specialmente rispetto all' economia pubblica, coll' opera *Della Economia politica nel medio evo*. Carlo Troya, già noto per parecchi lavori letterarî, cominciò nel 1839 la pubblicazione della *Storia d' Italia del medio evo*. Questo colossale lavoro, sventuratamente, non è stato compiuto. Il vasto ed arduo argomento fu esposto con uno stile sempre animato, sempre lucido, e, quel che è più, meraviglioso e nuovo, non dissertando, ma narrando. — Altri splendidi ingegni meditavano la storia della nostra penisola. Cesare Balbo di Torino (1789-1853) pubblicava, nel 1846, un *Sommario della Storia d' Italia*, la più completa sintesi che fosse stata scritta di questa storia ricchissima ed involutissima. Oltre il *Sommario*, egli scrisse le *Meditazioni Storiche*, la *Storia d' Italia sotto ai Barbari*, i *Pensieri ed esempi*, il libro *Delle*

Rivoluzioni, l' altro *Delle Speranze d' Italia,* la *Vita di Dante* e le *Novelle,* che bastano ad assicurargli un seggio eletto fra gl' italiani pensatori politici. — Pietro Colletta, generale napoletano (1775-1831), scrisse la *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825.* Egli cominciò la sua istoria dai fatti contemporanei; ma, sovr' essi meditando, vide le ragioni di quei fatti muovere da più lontane origini, e, per dar pienezza alla storia del regno napolitano, volle principiare il racconto dalla conquista di Carlo III. Con stile energico, sebbene un po' troppo manierato, il Colletta rattemprò gli animi della gioventù italiana, secondo gl' intendimenti del Foscolo, e le tradizioni storiche del Machiavelli. — Giuseppe La Farina, messinese (1815-1863), scrisse varie opere letterarie e storiche. Ma l' opera sua principale è una concitata *Storia d' Italia,* nella quale l' autore piglia le mosse dalla conquista longobardica; e la pubblicò in sette volumi dal 1848 al 1854. Figlia della rivoluzione, è più opera politica che storica. — Gino Capponi, patrizio fiorentino (1792-1876), amico e mecenate di tutti gli uomini dotti, che abitavano Firenze e la Toscana, promotore di riforme civili e di utili pubblicazioni, poco tempo prima di morire, diede in luce la *Storia della Repubblica di Firenze,* che, pigliando la materia dagli storici antichi, e da qualche documento inedito o raro, ne tesseva di nuovo il racconto. — E non dobbiamo dimenticare il padre Luigi Tosti, monaco cassinese (1811-1897) autore di una *Storia della Lega Lombarda* e di un' altra sulla *Contessa Matilde e sui romani pontefici;* il padre domenicano Alberto Guglielmotti da Civitavecchia (1812-1893), ammirato per i suoi studi profondi sulla storia della marina italiana; Nicomede Bianchi di Reggio d' Emilia (1818-1886), che pubblicò molti lavori storici, ricchi di preziosi documenti, fra i quali tengono il primo posto la *Storia della diplomazia europea in Italia* e la *Storia della Monarchia piemontese* (quest' ultima disgraziatamente interrotta per l' avvenuta morte dell' autore); Giuseppe De Leva, di Zara (1821-1895), che scrisse la *Storia documentata dell' imperatore Carlo V, in correlazione all' Italia.* — Pasquale Villari, napoletano, nato nel 1827, senatore del regno, è, senza fallo, il principe degli storici viventi. Egli introdusse in Italia il metodo positivo, e più ancora che coi suoi articoli di filosofia, riuscì a farlo apprezzare colla sapiente applicazione che ne fece, ricostruendo con straordinaria limpidezza di percezione la vita fiorentina dei tempi del Savonarola e del Machiavelli; « poichè il Villari non è — come ben dice uno storico moderno — un semplice erudito, ma un pensatore di prim' ordine, che sa coi suoi scritti far proprio rivivere le età trascorse dinanzi agli occhi dei lettori ».

L' erudizione e l' archeologia classica ebbero un cultore insigne nel romano Ennio Quirino Visconti (1751-1818), archeologo veramente unico e meraviglioso, onorato a gara dalla Francia e dall' Inghilterra, il quale, dopo avere illustrato dottamente i Musei di Roma, dettava l' *Iconografia greca e romana,* la cui edizione fu eseguita nell' anno 1804 a spese del governo napoleonico, e riuscì una delle più luminose, magnifiche e meglio elaborate opere, che onorino la repubblica letteraria. Oltre il Visconti, la nostra età ha veduto uomini singolari come Luigi Lanzi (1732-1810), che ha illustrato le lingue degli antichi popoli italici; Domenico Sestini (1750-1832), che geograficamente dispose le monete; Stefano Morcelli, gesuita (1737-1821), che classificò le antiche iscrizioni, e ne compose di nuove; monsignor Gaetano Marini (1740-1815), che trovò la maniera d' interpretare con sicurezza i papiri e le lapidi. — Furono pure insigni antiquari Gio. Batta Zannoni, fiorentino (1774-1832), e l' eruditissimo bibliotecario della Marciana di Venezia, Jacopo Morelli (1745-1819), il quale meritò di essere chiamato dal predetto monsignor Marini *Principe dei bibliotecarî.* — Nè poco giovò allo studio della nostra letteratura il filologo Domenico Comparetti, romano, nato nel 1835, uno

dei più insigni grecisti d' Europa, il quale ricercò con vasta dottrina la fama e la fortuna di Virgilio nel Medio Evo. — La conoscenza dell' italiano antico e dei varî dialetti della Penisola si è grandemente avvantaggiata per gli studi di linguisti dotti e operosi, tra cui sommamente onorevole in Italia e fuori il fondatore dell' *Archivio glottologico*, Graziadio Isaia Ascoli, nato a Gorizia nel 1829.

Oltre gli scrittori di storia, che abbiamo di sopra nominati, la nostra Italia molti altri ne ebbe in questo secolo, quali, ad esempio, Francesco Serra, genovese (1761-1837), che scrisse una *Storia dell' antica Liguria e di Genova;* Luigi Carlo Farini di Russi (1812-1866) (già da noi ricordato quale uomo politico), che pubblicò la *Storia dello Stato Romano dal 1814 al 1850;* Giuseppe Manno di Alghero in Sardegna (1786-1868), autore di un' accuratissima Storia della sua isola natale; Ercole Ricotti, novarese (1816-1882), che diè alla luce parecchi lavori storici, quasi tutti pregevoli; i principali sono i seguenti: *Storia delle Compagnie di ventura in Italia; Storia della Monarchia piemontese* e *Storia della Costituzione inglese;* Atto Vannucci di Prato in Toscana (1808-1883), latinista valente, patriotta egregio e storico coscienzioso, che scrisse la *Storia dell' Italia antica,* di cui si sono fatte tre edizioni, e le biografie dei *Martiri della libertà italiana;* Michele Amari, palermitano (1806-1889), autore di una *Storia dei Musulmani in Sicilia* e di quella assai rinomata del Vespro Siciliano. — Lazzaro Papi di Pontito nel Lucchese (1763-1834), scrisse le *Lettere sulle Indie Orientali* e i *Comentari della Rivoluzione Francese.* — Giuseppe Micali, livornese (1769-1844), nell'opera *L'Italia avanti il dominio dei Romani,* additò un nuovo modo di riguardare la storia dell' Italia antica. — Vincenzo Coco, di Civita Campomarano nel Molise (1770-1823), esule in Francia dopo la sanguinosa reazione del 1799, scrisse un *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli.* Il Coco fu pure autore di una specie di romanzo filosofico-archeologico, intitolato: *Platone in Italia.* — Cesare Cantù di Brivio (1805-1895), poligrafo fecondissimo, è autore di lavori poderosi come la *Storia Universale,* « la quale, come altri ben disse, stesa di necessità con fretta, non corrisponde nell' esattezza dei particolari alla vastità del disegno ». E accanto a questi egregi uomini, che hanno onorato la patria e le lettere, pongo il nome illustre di Vittorio Bersezio, torinese (1830-1900), il quale si acquistò fama eziandio come romanziere e come commediografo, e che in questi ultimi anni diede alla luce la sua bella ed interessantissima opera intitolata: *Il Regno di Vittorio Emanuele II.*

La filosofia ebbe in questo nostro secolo insigni cultori, fra i quali merita il primo posto l' abate Antonio Rosmini Serbati, roveretano (1797-1855). Egli compose molte opere dottissime, fra le quali meritano speciale ricordo il *Nuovo saggio sull' origine delle idee,* la *Psicologia,* l' *Antropologia,* la *Teodicea,* la *Filosofia del diritto,* la *Teosofia,* ecc. ecc. — Vincenzo Gioberti, torinese (1801-1852), fu sacerdote egli pure; di lui parlammo a lungo come uomo politico e come patriotta. Oltre il *Primato morale e civile degl' Italiani,* diè in luce l' *Introduzione allo studio della Filosofia,* il *Rinnovamento civile d' Italia,* il *Gesuita moderno* ed altre opere, tutte quante lette avidamente, e che gli fruttarono grande celebrità. — Pasquale Galluppi di Tropea (1770-1846) fu professore di filosofia nell' Università di Napoli. Combattè il sensismo, che allora dominava in tutte le scuole; e abbandonando il metodo sintetico, che aveva seguito fino ad un certo stadio della sua vita, si attaccò all' analisi. Il *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza,* gli *Elementi di Filosofia* e le *Lettere Filosofiche* sono i principali tra i suoi lavori. — Terenzio Mamiani, pesarese (1799-1885), fu (e i nostri lettori lo ricorderanno) ministro costituzionale di Pio IX. Come filosofo, fu prima seguace del Galluppi; poi, dopo una polemica avuta col Rosmini, si accostò allo psicologismo

coi suoi *Dialoghi di scienza prima;* e infine si convertì all' idealismo, e riuscì ad una specie di ontologismo, non disforme, nella sostanza, dai principî del Rosmini e del Gioberti colle *Confessioni di un metafisico,* le *Meditazioni cartesiane,* ecc. ecc.

La letteratura drammatica, e specialmente la commedia, attraversò, nella prima metà del secolo XIX un periodo di grande decadenza; « ben si comprende che là dove si formavano società segrete e sètte politiche, il popolo aspirante all' indipendenza della patria, non si commovesse alle sdolcinature del dialogo amoroso e agl' intrighi galanti (361). ».

Del Monti, del Foscolo, del Pellico, del Niccolini, come poeti tragici, abbiamo parlato testè; diremo ora di quegli altri scrittori, che si acquistarono fama quali autori di tragedie, di commedie e di drammi.

Napoleone Giotti (Carlo Jouhaud) milanese (1823-1898), passò quasi tutta la sua vita in Firenze. Fra i suoi più celebri drammi ricorderemo *Gli Ugonotti, Aroldo il Sassone* e *Monaldesca,* che ottenne una grande popolarità. — Stanislao Morelli, di Figline in Val d' Arno (1828-1881), sebbene per vivere dovesse fare il procuratore legale, coltivò con amore gli studî letterarî. Scrisse tre drammi, due dei quali in versi, intitolati: *Arduino d' Ivrea, Ettore Fieramosca* e *Fra Monreale.* Il primo di questi drammi fu rappresentato su quasi tutti i teatri d' Italia, e suscitò grande entusiasmo. — Giuseppe Revere, triestino (1812-1889), è autore di quattro drammi intitolati: *Lorenzino de' Medici, I Piagnoni e gli Arrabbiati, Sampiero da Bastelica* e *Il Marchese di Bedmar.* Essi, oltre non pochi pregi intrinseci, hanno, in quanto alla lingua, un mirabile sapore di toscanità. — Pietro Cossa, romano (1830-1881), compose da prima drammi di maniera alfieriana; e negli ultimi anni della sua vita, a cominciare dal 1870, in cui compose il *Nerone,* scrisse drammi storici molto lodati per la verità della rappresentazione e per lo stile semplice e in un vigoroso. Nella *Messalina,* nel *Nerone,* nella *Cleopatra* e nei *Borgia* ecc. cercò di ritrarre i caratteri nella loro primitiva verità storica, senza le esagerazioni della tradizione popolare. — Carlo Marenco di Cassolnovo in Lomellina (1780-1846), nelle sue tragedie storiche fu romantico come il Manzoni. Scrisse, prima del Niccolini, un *Arnaldo da Brescia,* poi il *Buondelmonte* e la *Pia de' Tolomei,* la quale è il suo capolavoro. — Il figliuol suo Leopoldo Marenco (1836-1899) può dirsi l' ultimo dei romantici. Ottenne grandi successi col *Falconiere di Pietro Ardena,* colla *Celeste* e colla *Marcellina.* Scrisse anche molte commedie in prosa di soggetto moderno. Fu però miglior pittore della vita medioevale che della moderna società.

Dopo il Goldoni, niuno in Italia ha saputo inalzare la commedia a quel grado, a cui essa era giunta nello scorso secolo, mercè l' ingegno potente e la vena inesauribile dell' illustre Veneziano. Ciò non vuol dire però che alcuni nostri poeti comici, vissuti in questi ultimi tre quarti di secolo, non abbiano avuti i loro bei momenti di gloria e di entusiasmo. Ma questa gloria e questo entusiasmo non furono, pur troppo, duraturi, e non oltrepassarono nemmeno i confini d' Italia. La vivacità e il brio della scuola goldoniana ereditò in parte Giovanni Giraud, nato in Roma nel 1776, morto in Firenze nel 1834. Fin dal 1816 egli aveva pubblicato il suo *Teatro domestico,* raccolta di graziosissime commedie e di rime scelte ed originali. Il *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore* e l' *Aio nell' imbarazzo* sono senza dubbio le migliori fra le commedie da lui scritte. — Alberto Nota, torinese (1775-1847), fu più corretto nella forma, ma un po' freddo e generico. Nelle sue quaranta commedie imitò il Goldoni, senza averne però l' ingegno e la vivacità. — Paolo Giacometti, di Novi-Ligure (1817-1883), dotato di vera fantasia, fu drammatico fecondo in ogni genere di componimento. In generale, mirò troppo alla *tesi,* « cioè a trattare una massima, una questio-

ne morale o sociale, ed a fare effetto con ardite *situazioni*, più che coll' arte vera, imitatrice della natura ».

La Toscana ebbe due commediografi valenti in Vincenzo Martini, detto anche l' *Anonimo Fiorentino* (1803-1862), e in Tommaso Gherardi Del Testa (1815-1881). Il Martini scrisse varie commedie, le più rinomate delle quali sono: *Il Marito e l'Amante, Il Cavaliere d' industria, La diplomazia d' una madre, Una donna a quarant' anni.* Il Gherardi Del Testa cercò, per quanto potè, di francare le scene italiane dalle esagerazioni dei drammi stranieri. Le sue commedie, piene di brio e di naturalezza, furono applaudite su tutti i nostri teatri. E anche oggidì il pubblico corre a udire *Il Regno d' Adelaide, Il Padiglione delle mortelle, Il vero blasone, Oro e orpello,* ecc. ecc. — Paolo Ferrari, modenese (1822-1889), per lo spazio di circa quarant' anni fu padrone del teatro italiano. Egli fu felicissimo e, direi quasi, insuperabile nella commedia storica; ma in quella sociale *a tesi,* sebbene molto applaudito, non raggiunse quella gloria che egli aveva sperato. Il suo principale difetto è di eccedere alquanto nelle sue riflessioni; nell' intreccio è impacciato, e non è abbastanza forbito nel dialogo. Pur tuttavia, oltre le due bellissime commedie storiche, *La Satira e Parini, Goldoni e le sue sedici commedie,* piacciono sempre *Cause ed effetti,* il *Duello,* il *Suicidio, la Donna e lo Scettico* e il *Ridicolo.* — Felice Cavallotti, milanese (1842-1898), la cui attività restò però in gran parte assorbita dalla sua vita politica, scrisse drammi e commedie applauditissime. — Valentino Carrera, torinese (1834-1897), cercò di far rivivere la bonaria commedia popolare del Goldoni; ma chi primeggiò nello sceneggiare la vita contemporanea fu Giacinto Gallina (1852-1897), il quale però scrisse quasi tutte le sue produzioni in dialetto veneziano.

Se dal campo delle lettere noi entriamo in quello delle scienze fisiche e matematiche, troviamo l' Italia non essere stata infeconda di uomini e di opere importanti. Il Tommasini, il Panizza, lo Scarpa, il Rasori, il Vaccà, il Bufalini, il Puccinotti, il Ranzi onorarono la medicina italiana; il Nobili, il Mossotti, il Piria, il Villa, il Marianini, il Matteucci, il De Gasperis, l' Inghirami, il Savi, il Meneghini, il Plana, il Beltrami, il Betti, il Donati, il padre Secchi, il padre Denza e molti altri, che troppo lungo sarebbe lo annoverare, accrebbero la gloriosa eredità lasciataci nelle scienze fisico-chimiche, astronomiche e matematiche da tutti quegl' illustri scienziati che, sul calare del settecento e durante il secolo XIX, mostrarono al mondo che l' Italia non fu mai infeconda di grandi ingegni nel campo scientifico, « di cui essa fu la prima a fare più vasti i confini, e di cui portò alta la fiaccola in tempi di tenebre pel resto dell' Europa ».

Le arti belle stentarono maggiormente a risorgere, e noverano, nel nostro secolo, un maggior numero di celebrità che non la letteratura e la scienza. Alla fine del secolo XVIII, stanche dei passati delirî, ritornarono castigate, aiutate efficacemente in questo ritorno dalle fortunate scoperte di Ercolano e di Pompei, e dalle nuove idee, che le riportarono agli studî classici. In Antonio Canova di Possagno (1757-1822) l' Italia potè vantare l' artista, che rappresenta il grado supremo di perfezione, a cui arrivò la così detta scultura accademica. Il Canova, lavorando indefessamente tutta la sua vita, lasciò opere numerose; ed a lui si deve in gran parte il progresso fatto dalla scultura italiana nel nostro secolo. I nomi di Tenerani, Fraccaroli, Bartolini, Marchesi, Finelli, Marocchetti, Ferrari, Pampaloni, Vela, Santarelli, Dupré, Fedi e Fantacchiotti sono di decoro all' arte scultoria in Italia; e questi artisti hanno, ciascuno alla loro volta, con vari intendimenti estetici, proseguito nella scultura quella salutare innovazione aperta dal divino Canova.

La pittura, abbandonato il modo della scuola francese di Luigi David,

che in Italia ebbe a seguaci l'Appiani, il Landi, il Camuccini, il Benvenuti e il Palagi, cercò di tornare piuttosto alle tradizioni dei quattrocentisti, e fu massimamente storica. Essa volle risuscitare sulle tele fatti nazionali o moderni, rinnegando i soggetti mitologici; onde nella pittura storica avemmo in Italia artisti degni di fama come l'Hayez, il Podesti, i Sabatelli padre e figlio, il Bezzuoli, l'Arienti, il Malatesta, il Morelli, il Coghetti, il Pagliano, l'Ussi, il Pollastrini, il Favretto, l'Altamura ed altri molti. Fra gl'incisori si distinsero il Morghen, il Calamatta, il Longhi, il Garavaglia, il Raimondi, ecc. ecc.

Il cielo, la natura e l'indole del popolo fecero dell'Italia il regno della musica; e questa gloria le rimase pure nei giorni della sua pace servile. Dopo il Paisiello ed il Cimarosa, Gioacchino Rossini, pesarese (1792-1868), era sorto a dare un nuovo impulso a quest'arte divina. Egli, coi portenti del suo genio facile, ardito e fecondo, aveva meravigliato l'Europa e l'aveva riempita delle sue potenti creazioni. In un medesimo anno (1816) la inesauribile fantasia di questo grande maestro produsse nientemeno che il *Barbiere*, l'*Otello*, la *Cenerentola;* e nell'anno seguente la *Gazza ladra* e l'*Armida*, cui seguì presto il *Mosè*. Nè il genio esuberante del Rossini si posa; e con vertiginosa rapidità produce l'*Alina, Riccardo e Zoraide, La donna del lago, Maometto II, Matilde di Shabran, Zelmira* ed altre opere minori, finchè il ciclo dei lavori fatti in Italia si chiude, nel 1823, colla *Semiramide*, un vero quadro di magnificenza orientale. In questo stesso anno, il Rossini trasferì la propria dimora in Parigi; ed ivi, oltre al rimaneggiamento del *Mosè* e del *Maometto* (divenuto l'*Assedio di Corinto)*, scrisse il *Conte Ory*, un gioiello d'opera, comica e idillica a un tempo, e quel *Guglielmo Tell*, che doveva suggellare la sua gloria. Lanciato nel mondo il suo capolavoro, il Rossini si tacque: abbandonò il teatro nel pieno vigore del genio e dell'età (aveva appena 37 anni), e altro non produsse, all'infuori dello *Stabat Mater* e della *Messa*, due lavori drammaticamente ispirati, ma ben lontani dall'indole della vera musica sacra.

Alla esuberante fantasia ariostesca del Pesarese fece contrasto la petrarchesca dolcezza di Vincenzo Bellini, catanese (1801-1835), anima sorella a quelle del Pergolese e di Raffaello da Urbino. Cominciò col comporre qualche romanza, ed esordì nel 1826 coll'opera *Bianca e Fernando*, che ebbe felice successo. A questa seguirono i *Puritani*, la *Straniera, Beatrice di Tenda*, la *Sonnambula* e la *Norma*. In queste due ultime opere, tanto diverse, ma ugualmente ispirate, Vincenzo Bellini associò la bellezza intrinseca della pura melodia alla verità della espressione drammatica. « In quelle pagine, il musicista versò tutta la tenerezza del suo cuore, tutti i palpiti dell'anima sua: e la semplicità dei mezzi con cui raggiunse l'intento di commuovere, di far fremere, di far palpitare, è indizio supremo che ivi passò, trasvolando, l'ala del genio ».

Gaetano Donizzetti, bergamasco (1798-1848), compié col Rossini e col Bellini la triade dei grandi operisti italiani. Egli ebbe fantasia altamente drammatica e vena facile, varia, feconda. Trattò con eguale successo il genere idillico e il tragico, il semiserio e il buffo, passando dalla *Lucia*, dalla *Lucrezia Borgia* e dalla *Favorita* al *Don Pasquale*, all'*Elixir d'amore* e alla *Linda di Chamounix*. Il Donizzetti non ebbe la conquistatrice potenza di Gioacchino Rossini, nè la poetica delicatezza belliniana. Cultore appassionato della melodia, che scaturiva come fonte perenne dal suo cervello, a quella tutto sacrificò, dispensando a larga mano la copia della sua ispirazione con una eccezionale prodigalità. Gaetano Donizzetti, in soli cinquant'anni di vita, e in ventisei di lavoro, compose più di sessanta spartiti; i

più celebrati sono, oltre quelli che abbiamo di sopra citati, la *Figlia del Reggimento,* l' *Anna Bolena* e il *Don Sebastiano.*

Intorno a questi tre astri dell' opera italiana brillarono alcune stelle minori. Dobbiamo qui nominare Giovanni Pacini, catanese (1796-1867), la cui *Saffo* recò in alto il suo nome e vive tuttora, mentre sono ormai cadute dalle scene le altre moltissime opere sue; Saverio Mercadante (1795-1870), il dotto e profondo autore del *Giuramento* e di altri spartiti; l' immaginoso ma spesso scorretto Enrico Petrella (1813-1877), che trattò con pari fortuna il genere serio e quello buffo, come, ad es.: la *Contessa d' Amalfi,* la *Jone,* i *Promessi Sposi,* le *Precauzioni;* Amilcare Ponchielli (1834-1889), tra le molte opere del quale restò popolare la *Gioconda;* e i fratelli Luigi e Federigo Ricci, autori del celebre e briosissimo *Crispino e la Comare.* Successivamente si distinsero nell' opera buffa il De Gioza col *Don Checco* e il De Ferrari col *Pipelet.*

Termineremo questo capitolo col ricordare il nome glorioso di Giuseppe Verdi, nato nella piccola terra di Sant' Agata presso Busseto nel 1813, morto in Milano il 27 di gennaio del 1901. Nel 1839 egli esordì coll' *Oberto conte di San Bonifacio;* ottenne il suo primo grande trionfo nel 1842 col *Nabucco;* e produsse successivamente una lunga serie di opere che, con successo trionfale, percorsero i teatri del mondo. Dopo il *Nabucco,* scrisse i *Lombardi alla prima Crociata,* lo stupendo *Ernani,* i *Due Foscari,* l' *Attila,* il *Macbeth,* i *Masnadieri,* la *Luisa Miller,* il *Trovatore,* il *Rigoletto,* la *Traviata,* i *Vespri Siciliani,* il *Ballo in Maschera,* la *Forza del Destino,* il *Don Carlos,* e l' *Aida,* che segnò una nuova fase nell' arte del grande maestro, il quale vi profuse melodie ispiratissime, piene di passione e di slancio, ora energiche, ora grandiose, ora poeticamente soavi. Dopo un lunghissimo periodo di silenzio e di raccoglimento, il Verdi — avendo comprese le nuove aspirazioni, i nuovi ideali — nell' anno 1887 stupì nuovamente il mondo col dramma di *Otello.* « Fra tutti, a gloria dell' arte italiana — ha detto Vittorio Bersezio — rimase gigante Giuseppe Verdi, a cui l' età non scemò l' ispirazione, la gloria non incoraggiò al riposo, la scienza non si scompagnò dallo studio incessante, il genio andò di conserva colla modestia, artista incomparabile, uomo più unico che raro ».

SEZIONE II.

DAL 1871 AL 1900

Capitolo XII.

Il Papa e la legge delle guarentigie. - La Comune di Parigi. - Vittorio Emanuele in Roma. - Il traforo del Cenisio. - Morte di Giuseppe Mazzini e di Napoleone III. - Abdicazione di Amedeo I re di Spagna. - Ministero Minghetti. - Viaggio di Vittorio Emanuele a Vienna e a Berlino.

Il pontefice Pio IX non volle riconoscere la legge delle guarentigie, che egli considerava, come tutte le altre leggi italiane, l'emanazione di un governo usurpatore; rifiutò persino la dotazione, che da quella legge gli veniva assegnata; e si chiuse in Vaticano dicendovisi *prigioniero.* Nel novembre del 1870, il papa indirizzò un' enciclica violenta ai patriarchi e ai primati della Chiesa, colla quale egli protestava contro gli atti del governo *subalpino;* ricordava le fasi delle sofferte spogliazioni, dichiarava essere il potere temporale intimamente congiunto coll' utilità e colla libertà della Chiesa Universale, e proclamava che egli mai si concilierebbe cogli usurpatori, contro i quali e contro i loro mandanti, fautori, aiutatori, consiglieri e aderenti, scagliava la scomunica maggiore.

Non ostante questa enciclica, nessuno si permise di disobbedire alle leggi, al principe ed ai suoi impiegati civili e militari; e la trasformazione governativa avvenne riposata e tranquilla con tutta la farragine delle imposte, del reclutamento e della stampa, lasciata libera agli avversarî degli ordini nuovi.

Mentre in Francia il re di Prussia veniva proclamato imperatore di Germania, la città di Parigi era desolata dalla guerra civile. « Un miscuglio furibondo d' ignoranza e di perversità » (per dirlo colle parole di Ercole Ricotti), a cui si diè il titolo di *Comune,* collo scopo di manomettere quanto le umane società hanno di più pregiato, sorse a contaminare quella vasta metropoli dei più orribili eccessi. Si commisero furti, rapine, uccisioni; s' incendiarono palagi, si atterrarono monumenti. L'esercito, riorganizzato in fretta, fu adoperato ad assediare nuovamente Parigi; e in capo a due mesi vi entrò, forzandone i ripari, e sostenendo per le vie combattimenti sanguinosi (maggio 1871). Questi non erano ancora finiti, quando s' iniziarono a Versailles le trattative di pace. La Francia dovette rassegnarsi alla sorte dei vinti. Essa cedette alla Germania l' Alsazia e gran parte della Lorena, e si obbligò a pagare cinque miliardi in tre anni, dopo di che sarebbesi sgombrato il territorio, e liberati i 300,000 soldati ed ufficiali prigionieri in Germania.

Fatta la pace, Napoleone III lasciò la sua dimora di Wilhelmshöhe, e

partì per l' Inghilterra, ove già trovavansi l' imperatrice e suo figlio. Fissò la sua residenza in Chiselhurst, sopportando con dignità la sua sventura, senza bestemmiare i vincitori, nè coloro che lo avevano bassamente ingannato e tradito.

Mentre i suddetti avvenimenti seguivano al di là delle Alpi, il Parlamento italiano occupavasi seriamente della questione finanziaria, e finiva coll' approvare i disegni di legge presentati dal ministro Sella. È vero che i contribuenti d' allora altamente gridarono contro quelle *odiose fiscalità* (così essi le chiamavano); ma a poco per volta vi si abituarono, e lo Stato cominciò a risorgere, e lo spettro terribile del fallimento fu scongiurato. Un' altra legge importante votò pure la Camera, e fu quella dei provvedimenti speciali di pubblica sicurezza, e di sostituzione di alcuni articoli del Codice penale. Questa legge fu l' ultima, votata in Firenze dai rappresentanti della nazione; e il 24 di giugno del 1871, la Camera fu chiusa con le seguenti memorabili parole del presidente Biancheri: « Ed ora, onorevoli colleghi, a » rivederci in Roma, sempre intenti al bene della patria, sempre uniti nel » nostro affetto al re ed all' Italia ».

Nel presentare il progetto di legge sul trasferimento della capitale, il presidente del consiglio aveva promesso alla Camera, che, al principio di luglio, Roma sarebbe stata anche di fatto la capitale d' Italia. La sera del 30 di giugno del 1871, il Lanza, accompagnato da quasi tutti i suoi colleghi, partiva alla volta della nuova sede del governo. Fu al tempo stesso stabilito che il re vi farebbe il suo ingresso solenne il 2 di luglio.

Quindici giorni prima di recarsi a Roma, Vittorio Emanuele aveva dato novella prova de' suoi sentimenti di cortese riguardo e di deferenza verso Pio IX. Questi, il 16 di giugno, compiva il 25° anniversario dalla sua assunzione al pontificato. In tal modo egli dava una smentita alle parole sacramentali, pronunziate dal decano del sacro collegio al momento dell' esaltazione del sommo pontefice: *Non videbis annos Petri!* Tutti i sovrani d' Europa, non escluso il signor Thiers, capo del potere esecutivo della Repubblica francese, si affrettarono a mandare al Capo supremo della Cattolicità le loro congratulazioni e i loro ossequì. Vittorio Emanuele non volle essere da meno degli altri; e fece partire immediatamente per Roma il generale Ettore Bertolè-Viale, uno dei più distinti ufficiali superiori della sua Casa militare, coll' incarico di esprimere al Santo Padre i suoi auguri e le sue congratulazioni, e dirgli che « i dissensi politici non gli toglievano di onorare in lui il Capo visibile di quella religione, alla quale egli, fedele alle tradizioni degli avi suoi e ai sentimenti dell' animo, s' inchinava riverente e divoto ».

Il generale Bertolè-Viale giunse a Roma la sera del 15 di giugno; e la mattina dopo, accompagnato dal suo aiutante di campo, capitano Michiel, si recò in grande uniforme al Vaticano. Gli Svizzeri e le guardie palatine gli resero gli onori militari. Fu subito ricevuto dal cardinale Antonelli, al quale espose lo scopo della sua missione; e chiese di aver l' onore di essere ammesso alla presenza del pontefice. Il segretario di Stato gli promise di parlarne a Pio IX, e gli disse che, prima di due ore, gli avrebbe mandata una risposta all' albergo, dov' era alloggiato. Infatti, dopo un' ora e mezza, un messo del cardinale si presentò a lui per dirgli, da parte di Sua Eminenza, che il Santo Padre era stanco pei molti ricevimenti, e non poteva quindi vederlo; lo pregava però di recare a S. M. il re Vittorio Emanuele i suoi ringraziamenti per l' atto cortese. Crede il Massari che il papa non sarebbe stato alieno dal ricevere l' inviato di Vittorio Emanuele; ma che ne fu impedito dal partito degl' intransigenti, potentissimo in Vaticano. E noi pure siamo di questa opinione.

Il 2 di luglio, giorno di domenica, il re d'Italia fece il suo solenne ingresso nella città eterna, fra le acclamazioni dei Romani, alle quali rispondevano quelle di tutte le altre parti d'Italia. « Le nazioni straniere, a seconda della tendenza e della intensità delle loro convinzioni religiose, non che della influenza più o meno preponderante del partito conservatore o del liberale, se ne rammaricarono o compiacquero. In tutte però fu profondo il sentimento, che erasi compiuto uno dei fatti più memorabili della storia dell' umanità ».

Quasi tutti i ministri esteri, accreditati presso il re d'Italia, assistettero alle feste date in occasione dell' inaugurazione della nuova sede del governo in Roma. E, il 3 di luglio, la *Gazzetta Ufficiale* annunciava avere il ministro degli affari esteri ricevuto le visite dei ministri degli Stati Uniti, del Portogallo, della Svezia e Norvegia, della Gran Brettagna, dell' Impero germanico, della Spagna, della Baviera, della Turchia, dei Paesi Bassi, e degl' incaricati d'affari di Grecia e di Svizzera.

All' ingresso del re d'Italia in Roma faceva seguito, poco tempo dopo, un altro memorabile evento, degno di una grande nazione: e questo evento fu l' inaugurazione della galleria del Cenisio, che faceva scomparire le Alpi fra l' Italia e la Francia (17 settembre). Il traforo del Cenisio (detto anche del Fréjus) fu incominciato nel 1857, per coraggiosa iniziativa del regno subalpino, il quale allora possedeva i due versanti del Piemonte e della Savoia; e fu diretto dagl' ingegneri Sommeiller, Grattoni e Grandis. Alla suddetta inaugurazione l' Italia era rappresentata da quasi tutto il suo mondo ufficiale: la Francia da Ferdinando di Lesseps e da due ministri, che furono Vittorio Le Franc e Carlo di Rémusat.

A questa solennità di carattere internazionale seguì poco dopo (27 novembre) quella totalmente italiana, cioè l' apertura del Parlamento nella nuova capitale del regno. Il discorso della Corona fu maestoso e solenne, come la circostanza lo richiedeva. « Quì, dove il nostro popolo — diceva Vittorio Emanuele — dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta raccolto nella maestà de' suoi rappresentanti; qui, dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri ». E più avanti annunziava che l' unità nazionale erasi compiuta « mantenendo inalterate le amichevoli relazioni colle potenze straniere ». In questa dichiarazione stava il più bell' elogio della nostra politica e il pieno trionfo dei mezzi morali, tante volte indicati dal conte di Cavour.

Risoluta coll' acquisto di Roma la questione politica, Parlamento e governo rivolsero tutta l' opera loro all' assestamento finanziario e amministrativo dello Stato. Il re, nel suo discorso, aveva dato un mònito salutare ai deputati, collo esprimere la speranza che, compiuta essendo l' unità nazionale, le lotte dei partiti dovessero essere meno ardenti, e che essi gareggiassero solo nel promuovere lo svolgimento delle forze vive della nazione. Provvido ammonimento, ma, pur troppo, non ascoltato. Gl' incidenti che, in quella legislatura, si succedettero l' un dopo l' altro alla Camera dei deputati addimostrarono, disgraziatamente, che « il conseguimento del potere è la gran molla, che fa scattare le passioni e che determina le amicizie e le inimicizie politiche ». La sinistra, così detta costituzionale, anelava ardentemente di salire al governo; però la sua ora non era ancor giunta; e dovrà aspettare altri cinque anni per raggiungere la mèta da lungo tempo agognata.

Il 10 di marzo del 1872 moriva in Pisa Giuseppe Mazzini. Il grande agitatore, da lunghi anni esule dall' Italia (negli ultimi tempi però esule volontario), moriva proprio nel cuore d'Italia. Il culto ne crebbe com' è solito, alla morte; gli si resero apoteosi come ad un re; se ne collocò l' erma

in Campidoglio fra quelle di Michelangelo e di Colombo; e la Camera italiana « ravvisando l' esimio scrittore e il grande patriotta, che tanto onorò l' Italia, e sì ardentemente ne promosse l' unità e l' indipendenza, esprimeva un sentimento di vivo rammarico, alleviato soltanto dal pensiero che, prima di morire, gli sia stato concesso di vedere compiuta l' opera nazionale, a cui consacrò tutta la vita, e di potere emettere l' ultimo suo sospiro su terra italiana ».

Dieci mesi dopo la morte del Mazzini, cioè il 9 di gennaio del 1873, moriva esule a Chiselhurst l' imperatore Napoleone III. La notizia ne giunse a Vittorio Emanuele, mentre era assente da Roma. Il suo dolore fu vero e sentito; e, senza por tempo in mezzo, inviò il seguente telegramma all' imperatrice Eugenia:

« A Sa Majesté l' Imperatrice Eugènie
» Chiselhurst.

» Je suis profondement frappè pour la fatale nouvelle que je viens de
» recevoir. Je partage avec Votre Majesté son immense douleur, et je vous
» envoie du fond du coeur mes sincères condolèances.

» *Venafro, 10 janvier 1873.*

» Victor Emmanuel ».

Anche il governo italiano volle unire il proprio cordoglio a quello del re. Giuseppe Massari pronunziò nella Camera dei deputati un breve, ma eloquente discorso, nel quale disse che « prescindendo da qualunque opinione politica, credeva di potere esprimere il profondo cordoglio dell' Italia per la perdita di un uomo, che rese segnalati servigi alla nazione, contribuendo potentemente alla sua indipendenza ». Prese quindi la parola l' onorevole Lanza, presidente del consiglio, il quale si associò ai sentimenti espressi dal deputato Massari, « persuaso che parimente tutta Italia apprenderà tale notizia con profondo dolore, non potendo essa dimenticare quanto doveva all' ex-imperatore, il quale contribuì così efficacemente, col consiglio e colle armi, alla liberazione, all' indipendenza e all' unità di questa patria nostra ».

Un mese dopo la morte di Napoleone III giunse al re la notizia che suo figlio Amedeo aveva abdicato al trono di Spagna. Questo giovine Principe, dopo aver tentate diverse combinazioni con quasi tutti i partiti per governare costituzionalmente, non volendo uscire dalle vie legali, e non potendo con esse frenare gli umori imperversanti, lasciò il potere e ritornò in Italia (362). Di questa abdicazione fu dolente Vittorio Emanuele; ma ebbe argomento di grandissimo conforto dalle unanimi dimostrazioni degl' Italiani, i quali resero al giovine e coraggioso principe la giustizia che gli era dovuta.

Amedeo di Savoia cessava dunque di essere re di Spagna, e ridiveniva duca d' Aosta, riacquistando la cittadinanza italiana. La Spagna perdeva un sovrano costituzionale modello, e l' Italia ricuperava nel suo duca d' Aosta un principe umano e cortese e un valoroso soldato.

In quest' anno 1873 due altre spiccate individualità politiche italiane pagavano il loro tributo alla natura. Il 5 di giugno moriva Urbano Rattazzi: egli, per consiglio dei medici (i quali avevano già incominciato a presagire il pericolo in cui versava) erasi recato a Frosinone in compagnia della moglie e della sua bambina. Ivi si estingueva senza dolori, senza apprensioni, inconscio del suo stato. Il re Vittorio Emanuele ne fu addoloratissimo, e non potè trattenere le lacrime. Il Rattazzi, come tutti gli uomini politici di

questo mondo, avrà avuti i suoi torti; ma è un fatto incontrastabile, dice Ruggero Bonghi, che « le sue intenzioni furono sempre legali e leali »; e si deve a lui se il partito radicale più forsennato fu ricondotto all' obbedienza delle leggi e al rispetto del diritto. Quattro mesi e mezzo dopo (cioè il 20 di settembre) moriva Francesco Domenico Guerrazzi nella sua villa della Cinquantina presso Cecina. Noi già dicemmo la nostra opinione sul conto suo, sia come uomo politico sia come scrittore. Pur tuttavia non possiamo esimerci dal riportare quì il giudizio che ha dato di lui Alfredo Reumont; giudizio severo, se vogliamo, ma giusto. « Gli avvenimenti del 1859 — egli scrive — avevano riaperto al Guerrazzi le porte della patria; anzi egli comparve alla tribuna politica qual membro del Parlamento italiano. Ma il suo compito, come quello di altri demagoghi, era terminato. Quando si allargò il campo di quella tribuna, egli non vi trovò più luogo. La patria, cui egli una volta aveva scossa nei più saldi fondamenti, gli diede il ben servito. Ed egli se ne accorse. Visse i suoi ultimi anni in una terra sul limitare della Maremma, ove la Cecina, scendendo dai monti di Volterra, si getta nel mare. Quivi morì a 68 anni nel 1873. Quell' uomo, la cui vita intera era stata una continua lotta, avvelenò perfino gli ultimi suoi anni con un processo verso i prossimi suoi parenti, il quale rinnovò la memoria della sua già nota avidità di danaro, e la confermò ».

Prima del Rattazzi e del Guerrazzi era morto in Milano Alessandro Manzoni (22 maggio 1873). Le due Camere (essendo il Manzoni senatore del Regno) significarono con apposite deliberazioni il cordoglio della Nazione. Alle solenni esequie, che gli furono fatte nella sua città natale a spese del municipio, il re mandò una rappresentanza speciale della sua Corte, e volle che i principi Umberto ed Amedeo, unitamente al principe di Carignano, assistessero alla funebre cerimonia.

Intanto il ministero Lanza-Sella, il quale erasi non poco logorato (mi si perdoni la frase) nella guerra animosa che aveva mossa al disavanzo, trovavasi in condizioni non liete. La stessa Destra aveva cominciato a mostrare il suo malumore contro il gabinetto presieduto dall' onorevole Lanza. Allorchè, il 30 di aprile, venne in discussione il progetto di legge per l' arsenale di Taranto, il ministero fu battuto, e presentò al re le sue dimissioni. Vittorio Emanuele non le accettò, e il gabinetto rimase al suo posto, ritirando il progetto di legge. Ma quando vennero in discussione i provvedimenti finanziari, proposti dall' onorevole Sella, la battaglia ricominciò più viva ed animata. Tre giorni durò la discussione, nella quale il Lanza e il Sella difesero strenuamente i loro atti; ma il 25 i provvedimenti furono respinti con 156 voti contro 86. Il presidente del consiglio presentò a Vittorio Emanuele le dimissioni di tutto il gabinetto. Il re, per consiglio del Lanza, incaricò l' onorevole Minghetti di formare la nuova amministrazione; la quale fu composta nel modo seguente: Minghetti, finanze e presidenza del consiglio; Vigliani, grazia e giustizia; Cantelli, interno; Finali, agricoltura e commercio; Visconti-Venosta, affari esteri; Ricotti, guerra; Saint-Bon, marina; Spaventa, lavori pubblici; Scialoia, pubblica istruzione [363].

Nel fare le consegne al proprio successore, Giovanni Lanza gli affidava pure la somma di 481,860 lire e 95 centesimi, che egli aveva risparmiate sui fondi segreti, i quali, come ognun sa, erano sottratti per legge ad ogni controllo e all' obbligo di darne conto. Così facevano quegli uomini coscienziosi ed intemerati, che tennero il potere prima del 18 marzo 1876!

Il primo atto del nuovo ministero fu un trionfo di politica estera. In occasione dell' esposizione di Vienna, Vittorio Emanuele (invitato particolarmente dall' imperatore Francesco Giuseppe) visitò, nel settembre, la capitale dell' Austria, accompagnato dai ministri Minghetti e Visconti Venosta e da

numeroso seguito. Fu ricevuto con affettuose dimostrazioni d' amicizia dall' imperatore e da tutta la famiglia imperiale. Rimase quattro giorni a Vienna, donde poi si recò a Berlino, dove le accoglienze furono anche maggiori. Al suo ritorno in Italia fu fatto segno alle acclamazioni del popolo.

In Francia il viaggio di Vittorio Emanuele a Vienna e a Berlino fu giudicato malamente; e la stampa parigina si addimostrò ingiusta e maligna verso l' Italia. Il governo della Repubblica richiamò subito il sig. Fournier, ministro francese presso il Quirinale, amico sincero dell' Italia, e bene accetto al nostro re, il quale provò sincero dolore per la sua partenza. Così la Francia repubblicana iniziava verso noi quella politica di dispetti, che, dopo di essersi per qualche tempo pasciuta di piccole sodisfazioni, come l' invio della nave da guerra, l' *Orenoque*, nelle acque di Citavecchia, e il richiamo del ministro Fournier, si fece in seguito più pretensiosa ed insolente, e poco mancò non cagionasse una rottura definitiva fra le due nazioni.

Capitolo XIII.

Il giubileo dinastico. - La pubblica sicurezza in Sicilia. - Gl' imperatori d' Austria e di Germania in Italia. - La Sinistra al potere. - Morte del generale La Marmora. - Malattia e morte del re Vittorio Emanuele. - Il re Umberto I sale al trono. - Suo giuramento dinanzi alle due Camere riunite.

Non ostante le bizze impotenti dei nostri vicini di oltr' alpe, i quali avrebbero voluto che Vittorio Emanuele non fosse andato a Berlino, l' Italia ed il suo re continuavano a godere la stima e la simpatia di tutto il mondo civile. E quanto amore nutrissero gl' Italiani per il loro sovrano, lo dimostrarono le manifestazioni di gioia, che ebbero luogo in tutto il regno, nell' occasione del giubileo dinastico di Vittorio Emanuele.

Il 25 di marzo del 1874 compivano appunto 25 anni da che, sul campo di Novara, Vittorio Emanuele aveva ricevuto in deposito dal suo augusto genitore una corona, una bandiera ed un patto: quella corona, che aveva cinto il capo dello sfortunato discendente del Conte Verde, di Emanuele Filiberto e del principe Eugenio; quella bandiera che, un anno prima, era stata agitata gloriosamente a Goito, a Pastrengo e a Peschiera; quel patto, che regge tuttavia l' Italia dopo aver retto il piccolo, ma valoroso Piemonte. A quell' anniversario si rivolgeva tutta la meravigliosa vicenda dei casi, che compongono la grande, la sublime epopea del risorgimento nazionale. Il Senato del regno, sulla mozione del conte Carlo Pepoli, e la Camera dei deputati, su quelle del Massari e del duca Colonna di Cesarò, deliberarono indirizzi di congratulazione al sovrano. L' esempio dato dal Parlamento fu imitato da tutti i corpi dello Stato e da tutti i municipî.

In questa fausta occasione, in cui da ogni più remoto angolo d' Italia gli arrivarono attestati di rispettoso attaccamento, il gran re ebbe motivo di convincersi sempre più dei sentimenti d' amore e di devozione di tutti gl' Italiani e della immensa popolarità che aveva acquistata. Alle congratulazioni dell' Italia si aggiunsero pure quelle dei sovrani esteri, interpreti sinceri ed autorevoli dei sentimenti delle nazioni civili.

Dopo aver festeggiato il fausto anniversario, il Parlamento prese alcuni

giorni di vacanza, e quindi ricominciò con lena cresciuta i suoi lavori. Il ministero proseguiva animosamente la lotta a tutta oltranza contro il disavanzo; e i provvedimenti finanziarî, da esso proposti, vennero, in seguito a maturo esame o a discussioni importanti, adottati.

E qui non possiamo passare sotto silenzio un fatto abbastanza strano, cioè, che la maggioranza ministeriale, ogni qual volta si trattava di questioni d'ordine pubblico, era numerosa e compatta, mentre nelle questioni di finanza si mostrava fiacca ed incerta. È probabile però — come bene osserva l'egregio marchese Guiccioli — che, diretta con maggior fermezza e sagacia, avrebbe potuto riacquistare forza e saldezza; ma la legge dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza le portò un colpo fatale, e preparò la caduta del ministero.

Bisogna sapere che in alcune parti della Sicilia le condizioni della pubblica sicurezza erano molto gravi; e tanto l'ordine materiale quanto l'ordine morale vi apparivano profondamente turbati da un insieme di cause, che ora sarebbe inutile lo enumerare. L'opinione pubblica era favorevole al governo, e approvava i provvedimenti da esso proposti; ma la commissione parlamentare mandò le cose talmente in lungo, che fece nascere il sospetto non avere il ministero l'autorità morale necessaria per condurre innanzi la legge. Aggiungasi a ciò il malcontento dei Siciliani, del quale facevansi organo alla Camera non solo i deputati dell'isola, ma tutti gli altri appartenenti alla sinistra parlamentare; in una parola, le cose procedettero così lentamente, che al ministero non rimaneva che una sola via possibile: quella di rimandare la proposta al giorno, in cui una commissione d'inchiesta avesse compiuto il suo lavoro sulle condizioni della Sicilia. Invece il ministero volle andare innanzi ad ogni costo; e dopo molti mutamenti ed esitazioni, invece che sul presuntivo progetto di legge, si finì per deliberare sopra un contro-progetto, messo innanzi all'ultim'ora dal Pisanelli insieme ad altri colleghi, e dal ministero accettato come suprema àncora di salvezza. Malgrado i suoi grandi sforzi, esso non riuscì ad ottenere che soli 17 voti di maggioranza.

E qui cade in acconcio un'osservazione. È curioso che la sinistra, la quale strepitava tanto contro il progetto riguardante i provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza in Sicilia, allorchè essa salì al potere (l'on. Nicotera informi) li mise subito in vigore, senza nemmeno occuparsi di chiederne il consenso alla Camera. Ma queste, pur troppo, non sono cose nuove in quegli Stati, nei quali vige il sistema parlamentare.

Abbandoniamo per un istante le questioni politiche e di partito, e parliamo della visita restituita al re Vittorio Emanuele dall'imperatore d'Austria e da quello di Germania. Il primo scelse come luogo della visita Venezia, e il secondo Milano. L'imperatore Francesco Giuseppe scelse Venezia, anche per dimostrare che la vecchia Austria aveva cessato per sempre di esistere, e per dare al re d'Italia una prova di vera amicizia e di cordiale fiducia. Il 5 di aprile l'imperatore giunse a Venezia, dove si trattenne due giorni; e in questa occasione la regina dell'Adriatico rappresentò degnamente l'Italia. Nessun clamore, nessun grido sovversivo, nessuna allusione al passato: il popolo delle lagune salutava con entusiasmo il suo re, e nell'imperatore d'Austria non riconosceva più l'antico oppressore, ma l'amico e l'ospite del re d'Italia.

Un mese dopo, cioè il 18 di ottobre, l'imperatore Guglielmo I giungeva a Milano. Fu ricevuto alla stazione dal re, dai principi, dal prefetto, dal sindaco e da tutte le autorità civili e militari. L'accoglienza fatta dai Milanesi al vecchio monarca fu tale, che egli ne rimase meravigliato e commosso, e ne parlò al re con ammirazione e con tenerezza. Guglielmo I si trattenne in Milano 5 giorni. Prima di accomiatarsi da Vittorio Emanuele,

lo abbracciò affettuosamente; strinse la mano ai principi, e, poco dopo, il treno imperiale partiva in mezzo al suono delle bande e agli applausi della popolazione ivi accorsa per salutare Guglielmo il Vittorioso.

Il 6 di marzo del 1876 si aprì in Roma la seconda sessione della XII legislatura. Nel discorso della corona, il re Vittorio Emanuele ricordò la visita dei due imperatori a Venezia e a Milano con queste parole: « L'Italia ebbe una conferma delle sue buone relazioni internazionali nella visita dell' imperatore d' Austria-Ungheria e dell' imperatore di Germania. Venezia e Milano si mostrarono degne interpreti del sentimento della nazione. In quelle dimostrazioni di cordiale amicizia fra i sovrani vi era il pegno della simpatia duratura fra i popoli ».

I primordî della nuova sessione non furono favorevoli al ministero. Il risultato delle elezioni dei componenti il seggio presidenziale della Camera elettiva indicò chiaramente che il ministero non poteva più fare assegnamento su di una maggioranza in quell' assemblea. La situazione parlamentare aggravavasi ogni giorno più; il numero dei malcontenti aumentava; e il ministero Minghetti, che, pochi mesi prima, aveva annunziato il pareggio come un fatto compiuto, ora vedevasi abbandonato da quella stessa maggioranza, che con tanto calore lo aveva sostenuto ed apprezzato. La deputazione toscana, con a capo l' onorevole Peruzzi, aveva già manifestata l' intenzione di separarsi dal ministero. La Sinistra allora non pose tempo in mezzo; e si adoperò subito colla maggiore diligenza e segretezza a far suo pro della discordia, che regnava tra gli avversarî. Gli accordi furon presi in Firenze, e tenuti segretissimi. Non fu lungo nè difficile lo intendersi. Il gruppo toscano chiedeva una somma enorme per compensare le spese fatte quando Firenze era capitale; spese — essi dicevano — divenute infruttuose dopo che la capitale era stata portata da Firenze a Roma. La Sinistra promise loro tutto ciò che chiedevano; e così fu fatto quel famigerato connubio, che apportò tanti mali all' Italia, e del quale anche oggidì, dopo 25 anni, noi proviamo gli effetti funesti.

Il 18 di marzo, il ministero fu battuto sull' ordine del giorno dell' onorevole Maiorana-Calatabiano, indicante censura al governo per il modo di riscossione della tassa sul macinato. Il Minghetti, avendo compreso che il ministero da lui capitanato aveva ormai cessato di esistere, si accomiatò dal Parlamento con queste memorande parole: « Quanto a noi, se dobbiamo lasciare quest' ufficio, saremo felici, ripensando che noi vi lasciamo il paese tranquillo all' interno, in buone relazioni e rispettato all' estero; vi lasciamo le finanze assestate; e pregheremo Dio che possiate questi benefici conservare alla patria ». Ahi che, pur troppo, questo desiderio dell' illustre uomo non doveva essere effettuato giammai!

Dopo che il ministero ebbe rassegnate le sue dimissioni nelle mani del re, questi, consigliatovi dallo stesso Minghetti, affidò all' onor. Depretis l' incarico di formare la nuova amministrazione; la quale, il giorno 28, si presentò alla Camera. I colleghi del Depretis furono: il Nicotera all' interno; il Mancini alla grazia e giustizia; lo Zanardelli ai lavori pubblici; il Brin alla marina; il generale Luigi Mezzacapo alla guerra; il Melegari, ministro d' Italia a Berna, agli affari esteri; il Maiorana-Calatabiano all' agricoltura e commercio; il Coppino alla pubblica istruzione. L' on. Depretis, oltre la presidenza del consiglio, assunse il portafogli delle finanze. « Nella scelta dei segretari generali — come acutamente osserva il Guiccioli — si ebbe in vista di porre uno stimolo ai fiacchi, un freno agl' impazienti, un aiuto a coloro, nei quali le conoscenze tecniche speciali facevano difetto; e così il Seismid-Doda fu messo alle finanze, il Lacava all' interno e il Baccarini ai lavori pubblici ».

Appena giunti al potere, che essi avevano per tanti anni agognato, i nuovi ministri si misero subito d'accordo per fare una grande ecatombe di generali e di prefetti. Il Nicotera e il Mezzacapo sfogarono le loro bili e i loro rancori; e parecchi uomini benemeriti, che per lunghi anni avevano onestamente e fedelmente servito la patria ed il re, furono dispensati dal servizio o collocati a riposo. Si chiamarono a sostituirli uomini nuovi, inesperti delle faccende politiche e militari; de' quali alcuni si erano distinti servendo, come impiegati civili, il governo di Francesco II; altri avevano militato nelle file dell' esercito borbonico fino alla resa di Gaeta.

Intanto la Destra, in un' adunanza tenuta in una delle sale di Montecitorio, nominava, con 114 voti su 117 votanti, l' onorevole Quintino Sella capo della opposizione; ed egli non potè rifiutare il difficile incarico, che con tanta unanimità di suffragi gli era stato affidato.

Il nuovo ministero frattanto credette opportuno di sciogliere la Camera dei deputati, per formarne una a immagine e similitudine sua; e riuscì nell' intento. Furono eletti 425 deputati di Sinistra e 87 di Destra. Rimasero, come suol dirsi, sul lastrico, Silvio Spaventa, Emilio Visconti-Venosta, Ruggiero Bonghi, Giuseppe Massari e tanti altri egregi uomini, che per brevità non ricordo.

Il 20 di novembre fu inaugurata la nuova legislatura, che fu la XIII. Il re, nel discorso del trono, cominciò coll' annunciare il lutto domestico della famiglia reale per la morte, avvenuta in San Remo, della principessa Maria Vittoria, duchessa d' Aosta. Parlò quindi della sua fede nei destini d' Italia e nell' avvenire delle libere istituzioni da lui giurate, e rese omaggio all' opera indefessa delle precedenti legislature, « le quali consolidarono l' unità italiana ».

La Camera cominciò subito i suoi lavori, dopo di avere inalzato il Crispi alla presidenza dell' assemblea; e, trascorse alcune settimane, consacrate ad operazioni preparatorie, il 22 di dicembre prendeva le consuete vacanze natalizie. La Sinistra aveva stravinto; la Destra sembrava seppellita per sempre. L' opinione pubblica era pure favorevole alla Sinistra; chè le moltitudini amano sempre le novità, e preferiscono, come i fanciulli, al noto l' ignoto. E poi la Sinistra aveva fatto tante promesse! E, prima di tutto, l' abolizione della tassa sul macinato, la quale, in media, rendeva allo Stato cento milioni all' anno, e che tutti ormai pagavano senza più lamentarsi, ma che non era bene accetta a coloro, i quali dell' abolizione di essa avevano fatto il proprio scalino per salire al potere. E fu infatti abolita, in seguito, dalla Sinistra; e gli effetti di questa infausta abolizione li sentiamo anche oggidì in un modo tremendo.

Nell' anno 1877 avvenne la guerra tra la Russia e la Sublime Porta; guerra la quale durò quasi un anno, cioè fino al 3 di marzo del 1878, allorchè lo Czar impose al Sultano la pace, così detta di Santo Stefano; e siccome questa pace era tanto vantaggiosa alla Russia quanto gravosa alla Turchia, il 13 di giugno del 1878 si radunò a Berlino un Congresso dei principali potentati europei, del quale parleremo nel capitolo seguente.

Dopo la installazione del governo italiano nella città eterna, il soggiorno del re Vittorio Emanuele non fu ivi molto continuato; egli volentieri, quando gli affari di Stato colà non lo trattenessero, riparava in Toscana alle caccie di San Rossore, o in Piemonte alle sue faticose escursioni sulle Alpi. « In Roma — così il Massari — non cambiò il suo genere di vita, nè il modo di essere della sua Corte: egli fu sempre famigliare, alla buona, senza però mai venir meno alla propria dignità: la Corte, senza troppi apparati e sontuosità, fu sempre imponente e degna di un re cittadino e soldato ».

Nel dicembre del 1877, il ministero, per un voto di sfiducia avuto dalla

Camera, si dimise; e il re incaricò un' altra volta il Depretis di comporre il nuovo gabinetto, nel quale, oltre il presidente del consiglio, che assunse il portafogli degli affari esteri, rimasero il Mancini, il Brin e il Coppino. I nuovi ministri furono: il Crispi, all' interno; il Magliani, alle finanze; il Perez, ai lavori pubblici; il Bargoni, al tesoro. Il ministero di agricoltura e commercio era stato soppresso con decreto del 26 di dicembre dell' anno suddetto.

Così finiva il 1877; e quello, che stava per cominciare, doveva essere funesto all' Italia. Il 5 di gennaio cessava di vivere in Firenze, ove aveva eletto il suo domicilio, il generale Alfonso La Marmora. Prode, onesto, leale, cristiano, egli fu il vero Bajardo de' suoi tempi; la sua morte fu una pubblica calamità; ed il suo nome risplenderà mai sempre di vivissima luce nei fasti del nostro nazionale risorgimento. Le spoglie mortali del valoroso soldato vennero trasportate a Biella, com' egli aveva prescritto.

Intanto un' altra più grave sciagura stava per piombare sulla misera Italia. Il re Vittorio Emanuele, dopo i ricevimenti ufficiali del primo dell' anno, accusò un certo malessere, che egli attribuì a stanchezza; mangiò pochissimo e si coricò di buon' ora. La mattina del 2 di gennaio gli parve di sentirsi assai meglio; e, discorrendo coi suoi aiutanti di campo, esternò il desiderio di partir per Torino la sera del 6, cioè dopo il pranzo di gala. Nella giornata del 4 fu assalito da alcuni brividi, ma non ci badò. La mattina del 5, verso le 11, gli giunse il telegramma, che gli annunciava la morte del generale La Marmora. Questa notizia, sebbene preveduta, gli fece una grande impressione; e rimase tutta la giornata triste e silenzioso. La sera stessa fu assalito da una febbre violenta, cui tenne dietro lo svolgimento di pleuro-polmonite destra. Il bollettino medico, pubblicato il giorno seguente, annunciava una complicazione malarica. La mattina del 6, avendogli qualcuno domandato se intendeva rimandare ad altro giorno il pranzo diplomatico, che doveva aver luogo quella sera stessa, egli si oppose recisamente; e ordinò al principe ereditario di fare le sue veci. Il male si aggravò rapidamente; le ansietà e le apprensioni per la sua vita furono vivissime, ma egli non vi partecipava. La mattina del 9 peggiorò talmente, che gli vennero amministrati i conforti della religione. Dopo ricevuto il sacramento della Eucaristia, il re chiamò a sè il principe Umberto e la principessa Margherita, e parlò loro per alcuni istanti a bassa voce, poi li pregò di ritirarsi; onde rimasero soli col re il dottor Bruno e i garzoni di camera. Ad un tratto, verso le 2 ½, il dottor Bruno fece chiamare i principi e gli altri signori, che erano nella stanza attigua, annunziando esser giunta l' estrema ora per Sua Maestà. Fu un momento d' immenso strazio per tutti. Vittorio Emanuele, fatto un leggiero moto delle labbra, e chinato dolcemente il capo sulla spalla del primo aiutante di camera, esalò l' ultimo respiro.

Appena il re fu morto, tutti i ministri si presentarono al nuovo sovrano, dichiarandogli essere cessate le funzioni, a cui la fiducia di Vittorio Emanuele li aveva chiamati. Il re Umberto confermò nel suo ufficio il ministero; dopo di che il presidente del consiglio ed i suoi colleghi prestarono giuramento nelle mani di Sua Maestà, che assunse il nome di Umberto I. Egli indirizzò un proclama alla Nazione, nel quale, dopo avere annunziato la morte del padre, diceva di « averne raccolto l' ultimo respiro, che fu per la Nazione, e il suo ultimo voto, che fu per la felicità del popolo, a cui Egli ha dato la libertà e la gloria ». E poi soggiungeva: « Io custodirò l' eredità dei grandi esempi che egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere istituzioni, che largite dall' augusto mio avo, Re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio Padre, sono orgoglio e forza della mia Casa. Soldato, co-

m' essi, dell' indipendenza nazionale, ne sarò il più vigile difensore. Meritarmi l' amore del mio popolo, quale già l' ebbe il mio augusto Genitore, sarà l' unica mia ambizione. Italiani! il vostro primo Re è morto: il suo successore vi proverà che le istituzioni non muoiono. Stringiamoci insieme; e in quest' ora di supremo dolore, raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti, che fu sempre presidio e salute d' Italia ».

Pio IX fu grandemente conturbato all' annunzio della morte di Vittorio Emanuele. Alzò gli occhi al cielo, e, fatta una breve preghiera, esclamò: « È morto come un cristiano, come un sovrano e come un galantuomo ». Questo fu l' elogio funebre del vecchio pontefice, in onore del primo re d' Italia.

Il 10 di gennaio, tutti i consigli comunali, meno quello di Rimini (ove però i più notevoli cittadini protestarono indignati e fecero indirizzo di ossequio al re) decretarono solenni esequie, monumenti, busti, indirizzi di condoglianza; e gran numero di cittadini parteciparono a questo giusto tributo di onoranza al gran re col loro obolo. Le Corti presero il lutto: i Parlamenti sospesero le sedute, come quello di Francia; o votarono affettuosi indirizzi, come quello di Ungheria. In tutte le capitali d' Europa si celebrarono solenni esequie; i giornali di tutto il mondo civile tesserono per molte settimane le lodi del primo re d' Italia.

I funerali furono fissati per il giorno 17. Tutti coloro che vi hanno assistito — compreso lo scrittore di queste pagine — non dimenticheranno mai per tutta la vita quella giornata, e ne tramanderanno ai figli, ai nipoti, la sacra memoria. L' Eterna Città non vide mai spettacolo come quello, pieno di tanta maestà di dolore e di gratitudine, e, nella sua mestizia, grandioso, unico, solenne. « La superba Roma dei Cesari — scrive il Massari — non vide mai trionfo di vivi, maggiore del trionfo di quel morto. Il 17 di gennaio del 1878 una nazione dava l' estremo *vale* al suo creatore: la civiltà a un suo benefattore ».

Vittorio Emanuele sarà annoverato fra i più grandi principi del secolo XIX. Egli possedeva quei pregi e quei difetti, che sono proprî di un sovrano; ma, ad onor del vero, dobbiam dire che i secondi erano superati dai primi. La sua gioventù fu triste per l'ambiente nel quale era nato e cresciuto. « Il re Carlo Alberto — sono parole di Michelangelo Castelli — sentiva poco, se pur le sentiva, le affezioni di famiglia. Egli commise l' educazione de' suoi figli, il duca di Savoia e il duca di Genova, al cavaliere Cesare di Saluzzo, scrittore di storie militari, di antica nobiltà, ma partigiano del regime assoluto.... Il sistema di educazione, a cui l' aveva assoggettato il padre, non conciliò troppo al duca di Savoia l' animo agli studi; ed il rigorismo, al quale egli era sottoposto, doveva cambiarsi per contraccolpo in quella libertà di modi, di forme e di costumi, che egli ha spiegato appena fu libero di sé.... Allontanato da ogni partecipazione, anche indiretta, di governo, estraneo alla politica e a quelle idee e progetti, che balenavano talora agli occhi del padre, geloso del figlio stesso, visse fino al 1848 di abnegazione, di contrasti e in soggezione assoluta. Le memorie di quei tempi, l' impressione che fecero su lui non si sono cancellate; quindi quel sentire modestamente di sé ricordando talora nelle espressioni sue le durezze, con cui il padre lo mortificava ed i suoi aspri dileggi. Nè qui posso omettere le provocazioni della madre, la quale, dopo che egli era salito sul trono, non mutò con lui la severità del contegno; e nella circostanza delle prime leggi, che toccarono al clero ed alla Curia romana, lo minacciava con quelle parole, che può suggerire il più esaltato fanatismo cattolico ».

Principe di Casa Savoia, Vittorio Emanuele avrebbe dovuto esser sepolto a Superga, dove riposano le ceneri degli avi suoi, e dove lo attende-

vano i buoni Torinesi, per rendere all' amatissimo sovrano gli ultimi onori. Ma il popolo romano — fedele interprete del desiderio di tutti gl' Italiani — chiese all' augusto Figlio di Vittorio Emanuele ed al popolo torinese un gran sacrificio, quello, cioè, di permettere che la salma del fondatore dell' unità nazionale riposasse in Roma. Qui, vivo, Vittorio Emanuele compiè la pagina più gloriosa della nostra storia; e qui, morto, la sua tomba sarà la più solenne affermazione del diritto italiano, l' ara su cui sarà rinnovato, sempre che occorra, quel patto di forza e di concordia, che, pochi giorni prima di morire, egli volle si ricordasse ancora una volta da noi.

Il 19 di gennaio il nuovo re si recò in forma solenne a Montecitorio, ove stavano riunite le due Camere; ed ivi, presenti la regina Margherita, i principi della real Casa, i principi e gli ambasciatori stranieri, giurò « di osservare lo Statuto e di esercitare l' autorità reale in virtù delle leggi, e conformemente alle medesime ». Ricevuto quindi il giuramento di fedeltà dai senatori e dai deputati, Sua Maestà pronunziò un discorso, che fu spesso interrotto dagli applausi. « L' Italia — egli disse — che ha saputo compren- » dere Vittorio Emanuele, mi prova oggi quello che il mio gran Genitore » non ha mai cessato insegnarmi, che la religiosa osservanza delle libere » istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli. Questa è la » fede della mia Casa, questa sarà la mia forza ». Ed infatti gli avvenimenti, che noi narreremo fra poco, ci hanno addimostrato come Umberto I, nei ventidue anni del suo regno, sia stato sempre scrupoloso mantenitore delle costituzionali franchigie, ed abbia luminosamente provato come la tradizione della monarchia siasi immedesimata colla causa dell' indipendenza della nazione, e le sorti del principato con quelle della libertà.

Capitolo XIV.

Morte di Pio IX. - Elezione di Leone XIII. - Ministero Cairoli. - L'attentato di Passanante. - Agitazioni repubblicane. - Terzo ministero Depretis. - Ritorno del Cairoli al potere. - Quarto ministero Depretis. - Il re Umberto I a Ferrara, a Casamicciola, a Busca e a Napoli. - Sua generosità e suo eroismo.

Il 7 di febbraio del 1878, cioè 29 giorni dopo la morte di Vittorio Emanuele, cessava di vivere il pontefice Pio IX nella tarda età di 86 anni, dopo averne regnati 32. Colla morte di questo pontefice cominciò un nuovo periodo della storia italiana, e forse di tutto il mondo. In lui si appuntavano tutte le speranze di coloro, che ancora si cullavano nella idea di una restaurazione dei vecchi ordini e dello spirito delle vecchie istituzioni. Quante passioni d' illusi o di interessati, quante ambizioni non facevano capo a Roma! Nell' animo dell' ottuagenario pontefice, che vide compiere sotto i suoi propri occhi i fatti più grandi dell' ultima età, i più fecondi che abbia avuti la storia dall' epoca dell' ultimo rinascimento, non potevan più le lusinghe dei *laudatores temporis acti*. Egli era stato pontefice e re nella città eterna per quasi 25 anni. Egli fu l' ultimo papa, che abbia avuto temporale dominio; e il suo pontificato rimarrà celebre nella storia d' Italia e in quella del mondo.

Appena fu nota ufficialmente la morte di Pio IX, i membri del corpo

diplomatico, accreditato presso la Santa Sede, discussero se fosse stato conveniente o no d' inalberare la bandiera delle rispettive nazioni, da loro rappresentate, per tutelare l' indipendenza del conclave. Fu deciso di porre ad effetto questa proposta nel caso che ne venisse fatta domanda; pur tuttavia si dovette riconoscere che nulla mostrava la necessità di un simile provvedimento, giacchè l' impegno formale preso dal governo italiano di far rispettare l' indipendenza del conclave, era una garanzia sufficiente, molto più che il contegno della popolazione romana non ispirava timore alcuno. Il cardinal Manning — stando a ciò che allora dicevasi — erasi adoperato a tutto uomo per portare il conclave a Malta; ma i suoi tentativi andarono falliti, perchè una notevole maggioranza del Sacro Collegio decise che il conclave sarebbesi tenuto in Roma.

Il giorno 18 di febbraio i cardinali si chiusero in conclave per eleggere il nuovo pontefice. In tutte le elezioni di questo secolo il conclave erasi tenuto nel palazzo del Quirinale, dove morì Pio VII. Questa volta bisognava tenerlo in Vaticano, perchè il Quirinale era divenuto la residenza del re di Italia. Già prima che il conclave si aprisse, era voce popolare che il successore di Pio IX sarebbe stato il cardinale Gioacchino Pecci, Camarlingo di S. R. C. E così fu infatti: dopo sole trentasei ore, egli fu eletto papa, e assunse il nome di Leone XIII, in memoria, egli disse, di Leone XII, dal quale egli e la sua famiglia erano stati beneficati. Il 3 di marzo fu incoronato. Aveva 68 anni, essendo nato in Carpeneto il 2 di marzo del 1810. Come aveva fatto Pio IX dopo il 20 di settembre del 1870, anche Leone XIII volle rimanere *prigioniero* in Vaticano. Da lungo tempo la Cristianità non aveva assistito allo spettacolo di un conclave senza alcuna ingerenza o pressione degli Stati europei, senza gare di partiti interni; in cui unicamente e liberamente prevalesse la volontà dei cardinali.

Intanto il nuovo re d' Italia, (sul carattere del quale i ministri e gli uomini parlamentari di sinistra avevano dei sospetti, poichè temevano che egli fosse meno liberale del padre) aveva, fin dai primi suoi atti, chiaramente addimostrato come egli intendesse di governare costituzionalmente; e i suoi doveri di principe costituzionale adempì poi sempre con uno scrupolo, se vogliamo, alquanto eccessivo. Allorchè salì al trono, i ministri gli consigliarono di largire un' amnistia assai estesa; cosicchè goderono della medesima non solo quei disgraziati, che avevano commesso dei lievi falli, ma anche una grande quantità di malviventi, ladri la maggior parte, moltissimi dei quali, dopo pochi giorni da che erano stati messi in libertà, furono di nuovo arrestati e ricondotti in carcere per altri delitti commessi. Questa deplorevole amnistia, consigliata dal ministro Mancini, fu severamente biasimata dagli onesti cittadini, come fu biasimato pure l' altro decreto, col quale venne aumentato il prezzo del tabacco, « quasi che il governo — osserva un biografo di Umberto I — si compiacesse di ogni occasione per mal disporre contro il nuovo re gli animi delle masse ignare, le quali facilmente e senza colpa confondono e fanno nella loro mente tutta una cosa del governo e della corona [364] ».

Umberto I ebbe la disgrazia di salire al trono in un tempo in cui il governo era nelle mani degli uomini di Sinistra: alcuni dei quali erano ambiziosi ed inetti, altri tracotanti e invidiosi; onde avvennero litigi nello stesso consiglio della Corona; e allorquando si aprì la 2ª sessione della XIII legislatura, il ministero si presentò alle Camere in uno stato di completa dissoluzione. Il Crispi, che, come uomo di governo, valeva più di tutti i suoi colleghi, assalito da tutte le parti a causa di certi fatti d' indole privata, fu costretto a dimettersi. Al ministero non fu possibile neanche di trovare un candidato suo proprio alla presidenza della Camera; onde dovette, suo malgrado, appoggiare la candidatura dell' onorevole Benedetto Cairoli, il quale

fu eletto a grande maggioranza; ma, pochi giorni dopo, il ministero dava le sue dimissioni, e il re affidava allo stesso Cairoli l' incarico di formare una nuova amministrazione.

Benedetto Cairoli era un galantuomo nel più stretto senso della parola; era un patriotta ed un uomo di cuore; ma a lui mancavano quelle doti politiche, cotanto necessarie in chi, in momenti anormali, assume il governo di uno Stato. Pieno di onestà, di lealtà e di buona fede, giudicava gli uomini alla sua stregua; onde fu raggirato da furbi e da mestatori, i quali lo trascinarono fuori della via retta, che egli, senza di loro, avrebbe indubbiamente seguita. Il ministro dell interno, che era allora lo Zanardelli, legato in amicizia con repubblicani ben noti ed influenti, non potè o non volle prendere dei provvedimenti energici e repressivi contro i partiti estremi agitantisi, e nemmeno punì, com' era suo dovere, il sindaco di Rimini, il quale aveva proibito che in quella città venisse collocata una lapide in onore di Vittorio Emanuele.

Fu in questo tempo che si riunì in Berlino il congresso per definire alcune interessanti questioni insorte dopo l' ultima guerra di Oriente. V' intervennero i rappresentanti della Germania, dell' Austria-Ungheria, della Russia, della Francia, dell' Italia, della Gran Brettagna e della Turchia. I plenipotenziari italiani erano il conte Corti, ministro degli affari esteri, e il conte de Launay, nostro ambasciatore a Berlino. In questo congresso fu modificato alquanto il trattato di Santo Stefano, per ciò che concerneva l' Europa, pur lasciando alla Russia le conquiste fatte nell' Armenia. Fu decretata la formazione del principato di Bulgaria, concessa all' Austria l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina, data all' Inghilterra l' isola di Cipro e ordite le prime fila dell' occupazione di Tunisi per parte della Francia. L' Italia nulla ebbe; e così sorse il partito, detto irredentista, il quale voleva l' unione dell' Istria e del Trentino alla monarchia sabauda.

Terminati i primi sei mesi dello stretto lutto ufficiale, il re Umberto stabilì di visitare, insieme colla regina e il principe di Napoli, alcune città del regno, cominciando da Torino. Le accoglienze furono da per tutto affettuose, e anche entusiastiche. Dopo essere stata 18 giorni a Torino, la coppia reale, il 30 di luglio, si recò a Milano. Anche in questa città, nella quale entrarono sotto una incessante pioggia di fiori, trovarono lo stesso entusiasmo, « contro la spontaneità del quale nulla avevano potuto le ipocrite e ringhiose insinuazioni della parte ultra-radicale ». A Milano le Loro Maestà furono raggiunte dall' onorevole Cairoli, col quale visitarono Venezia, Brescia, Mantova e Verona; poi, il 16 di settembre, assistettero a Monza alla inaugurazione della prima statua eretta a Vittorio Emanuele in Italia.

I ministri, che allora formavano i consigli della Corona, permettevano che moltiplicassero i circoli irredentisti, non che quelli repubblicani, alcuni de' quali s' intitolavano dal nome di un caporale, giustamente fucilato per delitto di fellonia. Lo Zanardelli, ministro dell' interno, non se ne dava per inteso; e mentre, colla sua colpevole trascuranza, lasciava che l' Italia si compromettesse dinanzi alle altre potenze europee, inferociva contro un povero maniaco, per nome Davide Lazzeretti (il quale si vantava di essere un nuovo Messia), e contro alcuni suoi miseri seguaci; e « la tragedia di Montelabro terminava nel sangue un episodio che; alla peggio, avrebbe dovuto avere il suo epilogo in un manicomio ». Questi erano i begli effetti della famigerata teoria zanardelliana del *reprimere e non prevenire!*

Ma torniamo al viaggio dei sovrani. Il 4 di novembre, il re, la regina e il principe ereditario lasciarono nuovamente Monza, donde si recarono a Piacenza e a Parma; e, passando per Reggio d' Emilia e per Modena, giunsero a Bologna, dove ebbero una così entusiastica accoglienza, che le parole

sono insufficienti a descrivere. « I sovrani — scrive Ugo Pesci — ricevettero l' omaggio di uomini, che fino a quel giorno avevano accarezzato nella loro mente ideali diversi dalla monarchia, e non avevano fatto mistero delle loro aspirazioni. » Fra questi fu il grande poeta Giosuè Carducci, professore nel bolognese Ateneo, il quale sintetizzò le impressioni ricevute in quei giorni, scrivendo l' *Ode alla regina* « colla penna che sa le tempeste ».

Il 7 di novembre i sovrani furono a Firenze; indi andarono a visitare Pisa e Livorno; tornarono poscia a Firenze, dove si trattennero fino al giorno 11; il 12 erano ad Ancona, il 13 a Chieti, il 14 a Bari. Dopo una breve sosta a Foggia, le LL. MM. giunsero a Napoli il 17, dove vennero accolte da una immensa popolazione, il cui entusiasmo giungeva al delirio. Mentre la carrozza reale, dentro alla quale stavano le Loro Maestà, il principe di Napoli e il primo ministro Cairoli, era giunta al largo di Carriera grande, un giovane, piccolo di statura, di aspetto insignificante, tenendo un foglio in mano, si avvicinò alla vettura reale, e mise un piede sul montatoio, poi, sollevatosi fino all' altezza di Umberto, gli vibrò un colpo di pugnale, sfiorandogli il braccio destro. Il re, vedendosi assalito, si alzò in piedi, e colpì l' assalitore sul capo col fodero della sciabola. La regina alzandosi essa pure, pronunziò queste parole: « Cairoli, salvi il re! » Il Cairoli allora afferrò l' assassino per i capelli, e ricevette una lieve ferita alla coscia destra. Intanto il Giovannini, capitano dei corazzieri, il quale cavalcava allo sportello della carrozza (e che era rimasto alquanto indietro a causa della folla immensa che circondava il cocchio reale), giunse in tempo per tirare un fendente sulla testa dell' assassino, il quale stramazzò a terra. Uno studente e una guardia municipale lo presero e lo consegnarono ai carabinieri.

Il re, la regina e il piccolo principe non mostrarono alcun turbamento; ma nel loro interno debbono essere stati agitati da tristi pensieri. La notizia frattanto si sparse come un baleno per tutta la città; sicchè appena i reali giunsero alla Reggia, furono fatti segno ad una dimostrazione sublime, imponente, indescrivibile. Senatori e deputati accorsero al palazzo, e furono subito ricevuti dal re, commosso per così grande dimostrazione di affetto. La regina, sul cui volto leggevasi la mestizia, pronunziò queste memorabili parole: « La poesia di Casa Savoia è distrutta! » ricordando come su nessun principe di Casa Savoia erasi, fino allora, alzata la mano di un assassino.

Appena avuta notizia dell' attentato, il duca d' Aosta corse a Napoli per abbracciare il fratello. Il 20 di novembre, genetliaco della regina, l'augusta Donna fu fatta segno a dimostrazioni di amore, di reverenza, di sincero affetto dalla buona e generosa popolazione napoletana. Il 24, le Loro Maestà tornarono a Roma.

Se l' attentato di Napoli non aveva avuto conseguenze funeste, le ebbe però un altro tristissimo fatto avvenuto in Firenze il 18 del mese suddetto. Mentre una processione di migliaia di persone recavasi dalla piazza dell' Indipendenza alla sede della Prefettura per presentare un indirizzo di devozione al re, una bomba lanciata da una casa di via Guelfa uccideva tre persone, e ne feriva più o meno gravemente altre dieci. Un' altra bomba veniva gettata a Pisa contro inermi cittadini, raccolti per dimostrare la loro devozione al sovrano; a Pesaro, alcuni sedicenti repubblicani assalivano di notte tempo la caserma del distretto, per impadronirsi di parecchie centinaia di fucili ivi custoditi; ma i soldati, sebbene in numero assai minore, respinsero gli assalitori. I circoli Barsanti (così chiamavasi il caporale fucilato a Milano) pullulavano da per tutto e più specialmente nelle Marche e nelle Romagne; ma il governo non se ne dava per inteso. Non si può negare che la vita della famiglia reale e quella degli onesti cittadini fossero in buone mani!

Il miserabile, che aveva attentato alla vita del re Umberto, chiamavasi Giovanni Passanante, era nato a Salvia nella Basilicata, e faceva lo sguattero. La Corte d' Assise di Napoli lo condannò alla pena di morte, che da Umberto I fu commutata in quella dell' ergastolo.

Il ministero Cairoli era ormai condannato dalla pubblica opinione. Se il capo di quel ministero erasi comportato degnamente nell' attentato di Carriera grande, aveva però dimostrato com' egli non fosse l' uomo adatto per dirigere la navicella dello Stato in momenti così critici e procellosi. Le sue antiche amicizie, le sue aderenze, la bontà dell' animo suo lo rendevano mancipio dei settari, i quali, facendo tutto quello che volevano senza essere punto molestati, avevano messo in ridicolo il governo, che, dal canto suo, aveva perduto ogni autorità, di fronte alle mène degli irredentisti e dei nemici delle istituzioni. Il Cairoli e i suoi colleghi dovettero dunque dimettersi (12 dicembre 1878); e così fu formato un terzo ministero Depretis, il quale non stette in carica che soli sei mesi e mezzo; nel luglio del 1879 esso cadde con un ordine del giorno Baccarini, avendo votato contro il Depretis gli amici del Cairoli, gli amici del Nicotera e l' opposizione di Destra. Il re si trovò nuovamente di fronte a gravi difficoltà; finalmente, consigliato dai più autorevoli parlamentari e dai presidenti delle due Camere, fu costretto a scegliere il minore dei mali, dando ai Cairoli l' incarico di formare il gabinetto. Pochi giorni dopo, il Parlamento prese le vacanze, e queste diedero agio al ministero di tirare avanti dal luglio al novembre. Prima dell' apertura della Camera, il Cairoli si accordò nuovamente col Depretis, e formarono insieme un ministero, il quale durò fino all' aprile del 1880; e il 29 di detto mese fu battuto con un voto, che gli negava una proroga dell' esercizio provvisorio. Allora il Cairoli ottenne dal re lo scioglimento della Camera, eletta nel novembre del '76; ma le elezioni dell' '80 aumentarono di circa 70 deputati l' opposizione di Destra, dando nuovamente a questo partito un luogo importante nell' assemblea. Allora il ministero, per tenere a bada la Camera, presentò il progetto per l' abolizione del corso forzoso e quello della riforma elettorale, che si cominciò a discutere nel marzo del 1881. Il 5 di aprile giungevano le prime notizie delle mire della Francia su Tunisi; il 7, la Camera respingeva la domanda del ministero per il rinvio di una interpellanza su quell' argomento, e il ministero presentava subito al re le sue dimissioni.

Umberto I, questa volta, si trovò in condizioni più gravi della volta passata; ma la soluzione più logica, quella che a lui veniva consigliata anche da uomini eminenti, i quali non erano schiavi di alcun partito, era di affidare l' amministrazione dello Stato a Quintino Sella, capo della opposizione di Destra. Il re lo mandò a chiamare; e il 17 di aprile ebbe seco lui un colloquio; ma il Depretis, che temeva, più d' ogni altra cosa, un ministero Sella, annunziò al re di avere ottenuto il desiderato accordo fra i più autorevoli rappresentanti dei vari gruppi del suo partito. Sicchè il Depretis, anche per consiglio dello stesso Sella, rimase al potere; ma il 13 di maggio giunse la notizia della occupazione del Bardo e del trattato, che dava Tunisi in mano alla Francia. Questo avvenimento, che arrecò onta alla dignità dell' Italia, e grande rovina al nostro commercio, si compiè, essendo ministro degli affari esteri Benedetto Cairoli e ambasciatore d' Italia a Parigi il generale Enrico Cialdini!

Nel gennaio di questo medesimo anno, il re e la regina, accompagnati dal principe di Napoli, dal duca d' Aosta e da numeroso seguito, visitarono la Sicilia. L' accoglienza che ricevettero a Palermo, a Messina, a Catania, a Siracusa, a Girgenti e a Caltanisetta, supera ogni descrizione. Quelle popolazioni, così generose e così facili all' entusiasmo, sembrava fossero invase

da un sublime delirio; il clero, la nobiltà, la borghesia e il popolo facevano a gara per dimostrare il loro affetto all'augusta Casa Sabauda.

Dalla Sicilia, i sovrani passarono in Calabria, dove le accoglienze furono non meno entusiastiche che al di là dello stretto.

L'affare di Tunisi, di cui sopra abbiamo parlato, costrinse il ministero a presentare di nuovo le proprie dimissioni al re, il quale mandò a richiamare il Sella, e lo incaricò di formare il gabinetto. Apriti, o cielo! Gli uomini di Sinistra, i loro gregari, i giornali da essi stipendiati, cominciarono a strepitare, quasi dovesse succedere la fine del mondo. E come ciò non bastasse, scesero anche in piazza; e a Milano — auspice il giornale *Il Secolo* — si ripeterono le dimostrazioni per tre sere consecutive, anche con grida sediziose contro la sacra persona del sovrano, il quale era dai radicali accusato di parteggiare per la Destra, d'essere amico degli *affamatori del popolo,* i quali avevano votato contro l'abolizione della tassa sul macinato, e che, andando al potere, non avrebbero presentato al voto del Parlamento la riforma elettorale. Gli uomini di Sinistra temperata e quelli del centro sinistro, che avevano promesso al Sella il loro appoggio, s'impaurirono delle dimostrazioni piazzaiole di Milano, e si allontanarono, l'un dopo l'altro, da lui; onde egli, angosciato e sfiduciato, rassegnò nelle mani del re il mandato, che S. M. gli aveva conferito.

Fallito il tentativo del Sella, il Depretis, il 29 di maggio, si ripresentò alla Camera con un nuovo ministero, il quarto da lui presieduto, nel quale il Mancini sostituì il Cairoli agli affari esteri, e lo Zanardelli, in luogo del Villa, assunse il portafogli della grazia e giustizia.

In questo tempo, un altro dei grandi fattori dell'unità nazionale scendeva nel sepolcro. Il generale Giuseppe Garibaldi moriva nel suo eremitaggio di Caprera, il 2 di giugno del 1882, circondato dalla sua famiglia e da alcuni amici devoti. Egli lasciò per testamento che il suo corpo fosse arso; ma i figli di lui e gli amici credettero bene di non distruggere il cadavere dell'Eroe, il quale fu chiuso in una tomba erettagli in quella stessa isola di Caprera, dov'egli aveva da gran tempo fissata la sua dimora. « La rivelazione di gloria — disse allora Giosuè Carducci — che apparì alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventù, la visione ideale degli anni virili, sono disparite e chiuse per sempre.... Quella bionda testa colla chioma di leone e il fulgore d'arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gettando lo sgomento e lo stupore nello straniero, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda sul capezzale di morte. Quella inclita destra che resse il timone della nave *Piemonte* pel mare siciliano alla conquista dei nuovi fati d'Italia, quella destra invitta, che a Calatafimi abbattè da presso i nemici col valor sicuro d'un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore, che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo, gli occhi del dittatore che a Capua fermarono la vittoria e costituirono l'Italia. La voce, quella fiera voce e soave, che a Varese e a Santa Maria Capua-Vetere gridò: *Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti coi calci dei fucili;* e dalle rocce del Trentino espugnate rispose: *Obbedisco,* quella voce è muta nei secoli. Non batte più quel nobile cuore, che non disperò in Aspromonte nè s'infranse a Mentana. Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo ».

La brevità, che ci siamo imposti, ci dispensa dal ricordare i motivi, per i quali il Depretis potè dal 29 di maggio del 1881 al 20 di luglio del 1887 (giorno della sua morte) presiedere altri quattro gabinetti; solo diremo che fu durante questo periodo di tempo che venne fuori il così detto *trasformismo,* dal Depretis stesso creato, per il quale la Camera dei Deputati diventò un caos, in cui i partiti politici perdettero il loro colore, e si videro uomini

di Destra sedere nello stesso ministero con uomini di pura Sinistra: onde più volte sorsero screzî nello stesso consiglio della Corona, i quali originarono frequenti crisi parziali di gabinetto.

Due o tre mesi prima della morte del Depretis, il Crispi — purgatosi giudiziariamente dall' accusa, per la quale erasi trovato nella necessità di ritirarsi dal governo nel 1878 — entrava nel ministero; e Umberto I lo accoglieva affettuosamente, dimostrandogli al tempo stesso di stimarlo come il solo uomo capace d' imprimere un migliore andamento alla cosa pubblica. Il 7 d' agosto del 1887, il Crispi assumeva pure la presidenza del consiglio dei ministri; e continuò a stare a capo del governo sino al febbraio del 1891, allorchè, per motivi, che diremo in seguito, dovette rassegnare l' ufficio.

Intanto erano successi degli avvenimenti, nei quali il popolo italiano potè ammirare l' animo generoso e buono di Umberto I. Nel settembre del 1882, una terribile inondazione devastò alcune città e terre del Veneto: l' Adige irruppe nella città di Verona; il ponte nuovo rovinò; molte case vacillarono e caddero. Il re corse subito sul luogo del disastro: egli volle veder tutto, mettendo anche a repentaglio la propria vita. Le venete popolazioni rimasero entusiasmate per l' atto eroico e magnanimo dell' amato sovrano, e gli manifestarono il loro affetto e la loro riconoscenza.

Non era ancora passato un anno, da quel disastro, quando la sera del 28 di luglio del 1883, uno spaventevole terremoto distrusse in pochi secondi tutta Casamicciola, stazione balneare nell' isola d' Ischia; e danneggiò grandemente Forio, Lacco Ameno e i comuni limitrofi, facendo centinaia e centinaia di vittime. Appena informato di quella catastrofe, il re partì immediatamente da Monza. A Roma si unirono a lui i ministri Depretis, Mancini ed Acton. Il Genala, ministro dei lavori pubblici, lo aveva preceduto colà. Il 1° di agosto, verso le 5 ant., il re sbarca nell' isola d' Ischia. Avanti a tutte le persone del suo seguito, sale i punti più pericolosi, più minacciati dalle frane, dove nessuno ha osato ancora di cimentarsi, per portare aiuto di conforto e di braccia. Al ministro Genala, che lo esorta a non esporsi troppo, egli risponde: « Voglio veder tutto! Debbo veder tutto! ». Lo spettacolo è orribile e raccapricciante: il fetore dei cadaveri è insopportabile: qualcuno offre al re della canfora; egli la prende macchinalmente e se la lascia cadere di mano, esclamando commosso: « È orribile! Non mi sarei mai immaginato tanto strazio! ». Un suo biografo ci fa sapere che a lui solo si deve se 1,500 quintali di calce non furono sparsi, così subito, sulle rovine di Casamicciola: e così molti scampati in quei giorni e nel giorno dopo debbono la loro salvezza unicamente al re Umberto. Visitò pure Lacco Ameno e Forio, dando da per tutto l' esempio dell' abnegazione e del coraggio. Prima di partire per Monza, lasciò l' ingente somma di 150,000 lire per i più meritevoli di soccorso. Bene a ragione le popolazioni di Firenze e di Milano mossero festanti a salutare il re, che ritornava a Monza; bene a ragione al primo bambino nato a Casamicciola, dopo il disastro, fu imposto il nome di « Umberto liberatore ».

Nell' estate del 1884 il cholèra si manifestò nel mezzogiorno della Francia. Non ostante le precauzioni prese dall' autorità, il morbo ferale non tardò a comparire in Italia. Esso si manifestò violentemente alla Spezia e a Bergamo; e a Busca in provincia di Cuneo vi furono in tre giorni 108 ammalati e 58 morti. Il re, che cacciava a Valdieri, scese subito a Cuneo (26 agosto), dove lo raggiunse il ministro Depretis, e da Cuneo andò a Busca. Ivi visitò i colerosi, fermandosi ad ogni letto; e senza alcun riguardo a sè, non abbadando alle esortazioni dei medici e di coloro che lo circondavano, volle confortare i malati ed i moribondi con parole affettuose, con promesse di grazia, coll' offerta di regalie e di sussidi.

Nella notte fra il 31 di agosto e il 1° di settembre, 60 casi di colèra avvennero improvvisamente a Napoli. Umberto I, che era tornato allora da Busca, lasciò di nuovo la villeggiatura di Monza, e partì per Roma, dove s' incontrò col duca d' Aosta, il quale volle accompagnare a Napoli il fratello. Col re erano i ministri Depretis, Mancini, Brin e Grimaldi. In quindici giorni si contarono 7,000 casi e 3,500 morti. Il re si stabilì al palazzo reale col fratello e il suo seguito, rifiutando di andare a Capodimonte, lontano dai centri infetti. Egli visitò lo spedale della Conocchia, dove i malati giacevano fino sulle scale. La visita fu lunga e minuta: si fermò al letto di molti malati, e li esortò ad aver fiducia nei medici e nelle suore. Lo stesso fece alla Maddalena e ai Cristallini. Dopo le tre visite, diede disposizioni chiare e precise per i soccorsi, dicendo al Depretis che fino allora non erano stati adeguati a tanta sventura.

La mattina del 10 andò a visitare i reggimenti isolati in accampamento ai Bagnoli: più tardi fu a visitare l' ospedale della Vittoria, dov' erano stati ricoverati dei colerosi, quantunque l' ospedale fosse in costruzione. S' internò nei quartieri della Vicaria, di Pendino, di Mercato, di Porto, entrò nei tuguri più miseri, nei più luridi *fondaci*. Il principe Amedeo lo accompagnava dovunque, e non si allontanava mai dal suo fianco.

Il 12, mentre il morbo era già in decrescenza, il re partì da Napoli, dopo di aver ricevuta la visita dell' arcivescovo cardinale Sanfelice, col quale si congratulò, dicendogli che egli aveva dato un nobile esempio di carità e di abnegazione al clero italiano.

Nel suo ritorno da Napoli a Monza, Umberto I fu fatto segno alle popolari acclamazioni. Per tutte le stazioni, dalle quali egli passò, la moltitudine affollavasi intorno al treno reale, per benedire ed applaudire quel re valoroso e magnanimo, sempre pronto ad accorrere nei luoghi colpiti dalla sventura, apportatore di conforti morali e di larghi soccorsi pecuniari ai poveri e ai derelitti.

« A Monza — narra Ugo Pesci — fin dalla mattina del 16 di settembre, per le strade ferrate e le tramvie erano arrivati a migliaia i cittadini da Milano, ed i villeggianti da Como, dalla Brianza, dai laghi. Alle 2, tutta la stazione di Monza era affollatissima, sebbene spaziosa quanto quella di una grande città. Vi giunsero la regina col principe ereditario. Tanta era la folla che, con grande stento, fu appena possibile di aprire un varco, largo appena un metro, fra una delle porte della sala reale e il binario, sul quale doveva giungere il treno.......... Questo entrò in stazione, salutato da un immenso grido di *Viva il re!* ed Egli, prima che fosse fermo, era già sceso e stringeva fra le braccia il principe e la regina, baciandola con affettuosa effusione. Ma i sovrani debbono sacrificare al loro dovere anche l' affetto della famiglia; ed Umberto, data la mano ai due o tre, che si trovò vicini, lasciò moglie e figlio per muovere incontro al sindaco ed all' intiero consiglio comunale, andati a complimentarlo ed a presentargli una pergamena. Un' ondata di popolo per poco non separò la regina e il principe da tutti gli altri, mentre di fuori salivano al cielo acclamazioni frenetiche. Migliaia di persone di ogni ceto accompagnarono acclamando le carrozze reali fino alla villa, all' altra estremità di Monza, per un chilometro di strade per le quali, dalle finestre imbandierate e pavesate, piovevano fiori. Erano le stesse strade per le quali, dopo sedici anni, doveva passare il feretro del buon re assassinato! ».

CAPITOLO XV.

Ministero Giolitti. - Sua improvvisa ritirata. - Il re e l'onorevole Zanardelli. - Nuovo ministero Crispi. - Lo stato d'assedio in Sicilia. - Moti nella Lunigiana. - Il re e la regina d'Italia a Berlino. - Il pellegrinaggio italiano alla tomba di Vittorio Emanuele. - Il 25° anniversario dalla presa di Roma. - Cose d'Affrica. - Da Coatit ad Adua. - Processo del generale Baratieri.

Nel febbraio del 1891, il Crispi, allora presidente del consiglio dei ministri, dovette presentare le proprie dimissioni, perchè, senza ragione alcuna, egli inveì contro la Destra, la quale fino a quel giorno aveva sempre votato per lui. Di questo suo scatto inopportuno ed ingiusto seppero valersi i suoi oppositori, i quali gli votarono contro. Il re allora fu obbligato di rivolgersi al marchese di Rudinì, il quale si associò il Nicotera, da parecchio tempo nemico personale del Crispi.

Dal Rudinì si passò al Giolitti, « e dal Giolitti allo sfacelo, al quale pareva avviarsi l' Italia alla fine del 1893 ». Il 14 di novembre, il ministero Giolitti annunziò improvvisamente alla Camera tumultuante che egli ed i suoi colleghi tornavano ai loro posti di deputati « per avere piena libertà di linguaggio ». Questa ritirata inattesa lasciava la Corona senza alcuna indicazione per la scelta di un successore. Il re Umberto allora si rivolse all' onorevole Zanardelli, presidente della Camera. Ma il deputato d' Iseo (il quale ha amato sempre di circondarsi di mediocrità, purchè fossero sue creature) voleva imporre alla Corona il deputato Baratieri, come ministro degli affari esteri. Il re per molte ragioni, che qui sarebbe inutile di esporre, cercò di persuadere lo Zanardelli a far di meno del Baratieri; e lo Zanardelli rispose al sovrano una lettera, nella quale diceva che egli « aveva bisogno del Baratieri come ministro degli affari esteri ». Questa lettera che, contro ogni consuetudine, fu pubblicata nei giornali, produsse pessima impressione nei veri liberali e in tutte le oneste persone, perchè si capiva benissimo che chi l' aveva scritta voleva, come suol dirsi, *scoprire la Corona*. Umberto I però tenne fermo; e così il Baratieri non ebbe il portafogli degli affari esteri, e lo Zanardelli rassegnò il mandato [365]. Allora fu chiamato il Crispi, il quale formò un gabinetto, dichiarando che il suo non era un governo di partito.

In questo tempo avvennero dei moti assai gravi in Sicilia, diretti specialmente contro i municipi, per ottenere la soppressione dei dazi e la ripartizione dei terreni comunali. Nel gennaio del '94 si estese; in molti comuni si bruciarono i casotti del dazio, si devastarono i palazzi municipali, vennero aperte le carceri, si lanciarono sassi contro i soldati, che, di fronte alle minacce popolari, si videro costretti, in molti luoghi, a fare uso delle armi contro la folla. Il governo proclamò lo stato d' assedio in Sicilia; fece arrestare i capi del comitato centrale dei *Fasci*, istituì dei tribunali militari, e represse energicamente la sollevazione. Ma altri tumulti scoppiarono nell' Italia meridionale; e un moto di carattere anarchico si svolse nella Lunigiana

per opera di molti minatori addetti alle cave dei marmi di Carrara; anche qui fu proclamato lo stato d'assedio, e vennero arrestati molti insorti, che dai tribunali militari furon condannati a pene gravissime. Così l'ordine pubblico venne ristabilito; ma le cause del male rimasero pur troppo, abbenchè non mancassero studî coscienziosi di uomini eminenti e larghe promesse da parte del governo.

Il re Umberto avrebbe desiderato che i partiti parlamentari fossero ben definiti, come lo erano prima del 1876 o, meglio, prima che il Depretis avesse inaugurato il suo deplorevole trasformismo; e « si trovava invece dinanzi ad una mobilità di opinioni e di desiderî, sulla quale era impossibile gettare le basi di un governo duraturo ed utile alla nazione ». Il prof. Domenico Zanichelli (in un articolo inserito nella *Nuova Antologia* del 1° settembre 1900) ha tratteggiato maestrevolmente il carattere di Umberto I come principe costituzionale. Ecco le sue parole: « Il re Umberto fu più che un sovrano costituzionale perchè restrinse, nel fatto, l'esercizio della sua prerogativa, volendo ad ogni costo che non urtasse o non sembrasse ostacolare il pieno e completo svolgimento del potere, non solo giuridico, ma anche politico delle Assemblee. Con ciò egli ebbe un merito che la storia non gli contesterà certamente: quello di aver salvato il potere parlamentare dalla rovina, in tempi nei quali la imperizia degli uomini, la violenza delle loro passioni, gli urti degl'interessi sociali, i mali che colpivano la patria, ne facevano anche ad uomini gravi, sapienti, e tutt'altro che disposti al pessimismo, desiderare, se non l'abolizione, almeno la limitazione. Egli non volle esercitare nella sua potenza giuridica la prerogativa attribuitagli dallo Statuto, neppure quando da tutte le parti, da tutti i ceti gli venivano inviti e preghiere a farlo, neppure quando gli si disse che sarebbe stato suo preciso dovere ».

Il sentimento di sovrano costituzionale era in lui molto profondo; e qualche volta egli lo esercitava con sacrifizio di sè medesimo e con abnegazione costante. Grandissimo era in lui il sentimento dell'amore di patria. Egli si sentiva italiano nel più stretto senso della parola; amava il suo popolo, e godeva nel vedere come quest'amore gli venisse dai suoi sudditi contraccambiato.

Il 23 di aprile del 1891 alle 7 ant. scoppiò in Roma la polveriera di Monteverde, vicino al forte Portuense. Il re, che udì la forte detonazione, ordinò subito una carrozza, e corse sul luogo del disastro. Vi giunse prima delle autorità, quando trasportavano i primi feriti. « Lo spettacolo — scrive Ugo Pesci — era terribile; ad una distanza di due o tre chilometri le case dei vignaiuoli si erano trasformate in un mucchio di rovine; le vigne erano scomparse; ed il suolo, tutt'all'intorno, coperto di scheggie di legno abbruciacchiate, di proiettili, di pietre annerite, di tegole frantumate; dov'era la polveriera, si era aperto come il cratère di un vulcano ».

I feriti furono circa 250, i morti solo 4. Il re, fu anche in quell'occasione il consolatore, la provvidenza di tutti. Visitò i feriti; disse loro parole di consolazione e di conforto, e ai più bisognosi lasciò larghi sussidî. E la folla lo applaudiva, gl'inviava benedizioni, lo chiamava il padre dei poverelli e degli afflitti!

Egli e la regina Margherita sapevano guadagnarsi tutti i cuori. Nell'ottobre del 1881 le Loro Maestà, invitate dall'imperatore d'Austria, si erano recate a Vienna, dove erano state accolte colla massima cordialità da Francesco Giuseppe I e dall'imperatrice Elisabetta. Quest'ultima, che non aveva assistito al ricevimento di Vittorio Emanuele nel 1873, nè a quello dei principi di Piemonte nel 1876, si mostrò questa volta amabilissima col re e colla regina d'Italia, e di loro conservò grata memoria; tanto che, contra-

riamente alle abitudini da lei seguite da molto tempo, trovandosi nell' aprile del 1895 col suo *yacht* a Venezia, andò a visitarli al palazzo reale, essendo Essi in quella città ad inaugurare la prima esposizione artistica internazionale.

Nel dicembre del 1883, Umberto e Margherita ricevettero in Roma la visita di Federigo Guglielmo, principe imperiale di Germania, il quale nutriva una particolare affezione per i sovrani d' Italia. Il re Umberto desiderò che il suo augusto ospite assistesse ad una rivista militare, la più bella che fosse passata a Roma dopo il 1870. Vi assistettero pure il principe Amedeo e il principe ereditario. Il 20 di dicembre, Federigo Guglielmo partì da Roma per non ritornarvi mai più. Pochi anni dopo una terribile malattia, ribelle a tutte le cure, doveva troncare i giorni del valoroso vincitore di Sadowa. Nel marzo del 1888, egli era salito al trono imperiale, per l' avvenuta morte del suo augusto genitore, sotto il nome di Federigo III. Si trovava a San Remo, allorchè ebbe notizia della morte del padre. Passando da San Pier d'Arena, trovò in quella stazione il re Umberto che lo attendeva: l'imperatore non poteva parlare; e scriveva frettoloso sulle pagine di un taccuino l' espressione de' suoi pensieri; e quelle pagine andava man mano staccando e le porgeva al re. Fu un colloquio strano e commovente nel medesimo tempo. Quattro mesi dopo, il 15 di giugno, Federigo III scendeva nel sepolcro. La sua morte arrecò grande dolore al re e alla regina d' Italia, che perdevano in lui un amico affezionato e sincero.

Guglielmo II, succeduto a Federigo III, dimostrò subito di avere per l' Italia e pel re Umberto sentimenti non diversi da quelli del padre suo; e ne diede prove indiscutibili nella visita che egli fece ai nostri sovrani in Roma nell' ottobre dell' anno suddetto. Si recò quindi a Napoli, in compagnia del re; ed ivi passarono in rivista, a bordo del *Savoia*, la squadra italiana formata di 26 navi e 21 torpediniere. Nel maggio del 1889, Umberto I, accompagnato dal principe di Napoli, restituì la visita a Guglielmo II: e fu accolto dalla popolazione berlinese con un entusiasmo impossibile a descriversi. Dovunque egli recavasi, la folla lo salutava, agitando i cappelli e gridando: *Hoch Humbert*! Al suo ritorno dalla Germania, fu festeggiatissimo dagl' Italiani, i quali riconoscevano che la visita del re a Berlino « non era stata una semplice visita di cerimonia, ma un vero avvenimento politico ».

Guglielmo II tornò in Italia nel 1889, accompagnato dalla regina Maria Vittoria; e i sovrani di Germania furono ospiti di quelli d' Italia nella villa reale di Monza. Nel giugno del 1892, il re Umberto e la regina Margherita si recarono a Potsdam, e vi rimasero 3 giorni (dal 20 al 23) salutati colla più schietta cordialità dalla stampa e dalla popolazione berlinese. Da Potsdam, i reali d' Italia si recarono a Dresda a salutare il re e la regina di Sassonia, zii della regina Margherita.

Il 20 di aprile del 1893, tutta l'Italia solennizzò le nozze d' argento degli amati sovrani; e per tutta l' Italia l' entusiasmo fu sincero, grandioso, imponente. Oltre i sovrani di Germania e tutti i principi e principesse di Casa Savoia, convennero a Roma in quei giorni l' arciduca Ranieri d' Austria, la regina Maria Pia di Portogallo e il suo figlio secondogenito duca di Oporto, il duca di York, il principe Danilo del Montenegro, il granduca Wladimiro di Russia, e il principe Giorgio di Grecia. Al pranzo, che ebbe luogo a corte, il 21 d' aprile, l' imperatore Guglielmo II fece il seguente brindisi: « Gli entusiastici omaggi presentati alle LL. MM. in questi giorni » risuonavano alle nostre orecchie come una bella melodia ispirata dall' a- » more di un popolo per il suo sovrano..... Siamo commossi fino al fondo » del cuore, vedendo un intiero popolo associarsi alla bella festa difamiglia » del suo re ».

I sovrani tedeschi vennero un' altra volta in Italia nel 1896, arrivando alla stazione di Genova il 24 di marzo coi loro due figli maggiori. S'imbarcarono sull' *yacht Hohenzollern* per Napoli, e vi si trattennero alcuni giorni; poi visitarono alcuni luoghi della Sicilia, e l' 11 di aprile giunsero a Venezia dove s' incontrarono coi Reali d' Italia. Umberto I era accompagnato dai ministri Rudinì, Caetani di Sermoneta e Brin. Due anni dopo, cioè nell' ottobre del 1898, i sovrani tedeschi tornarono a Venezia, allorchè s' imbarcarono in quel porto sull' *Hohenzollern* per il loro viaggio in Palestina.

Il re Umberto, ogni qual volta si trattava di avvenimenti riguardanti l' epopea del nostro nazionale riscatto, non rispondeva mai negativamente agl' inviti che a lui venivano fatti, perchè assistesse a quelle gloriose commemorazioni; così egli, nel gennaio del 1885, ricevette tutte le rappresentanze delle 69 provincie del Regno, le quali, nell' occasione del pellegrinaggio italiano alla tomba di Vittorio Emanuele II, presentarono, ciascuna, ad Umberto I, un album di firme di cittadini; quello presentato dal Comitato provinciale di Roma ne conteneva più di centomila. « Già, fino dal 1878, — così Ugo Pesci — una grande sala del Quirinale era stata destinata ad accogliere, riunite insieme, le corone deposte mano a mano dall' affetto degl' Italiani e degli stranieri sulla tomba del Padre della patria; vi si aggiunsero, dopo il pellegrinaggio, tutte le altre corone, delle quali alcune preziosissime, e gli stendardi dei comuni e delle provincie e gli album presentati al re, quasi tutti di squisito lavoro, che stanno a testimoniare i sentimenti dell' Italia verso la monarchia nazionale ».

Il 20 di settembre del 1895 ricorreva il 25° anniversario dalla presa di Roma. In quella occasione il re, la regina e il principe ereditario si trovarono, per la prima volta, nella capitale dello Stato per assistere ai solenni festeggiamenti preparati dalla città. Nella mattina del suddetto giorno, le LL. MM. assistettero allo scoprimento della statua di Garibaldi sul Gianicolo. Il Crispi pronunziò un discorso, nel quale cercò di dimostrare i vantaggi ottenuti dal papato dopo la caduta del poter temporale. Egli, parlando dei grandi fattori dell' unità nazionale, nominò Vittorio Emanuele, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini, e lasciò in disparte Camillo Cavour. Questa imperdonabile dimenticanza produsse su tutti gl' Italiani una sgradevolissima impressione [366]. Nominare il Mazzini e lasciare in disparte il conte di Cavour, è grossa davvero!

Intanto il re, sulla proposta dei ministri dell' interno e di grazia e giustizia, concesse un' amnistia parziale ai condannati dai tribunali militari nella Sicilia e nella Lunigiana. Poi, per viemmeglio solennizzare la data memorabile della caduta del poter temporale [367], insignì il generale Raffaele Cadorna del gran collare dell' ordine supremo della SS. Annunziata. Il 22 di settembre, egli inaugurò il monumento a Cavour e il ponte Umberto sul fiume Tevere. Il giorno seguente, al Maccao, passò in rivista i veterani; poi ricevette una commissione, che gli presentò un album di 400 società di mutuo soccorso, rappresentanti oltre 150,000 operai.

E ora diciamo due parole sulla guerra d' Affrica. Fino dal 1870 la società di navigazione Rubattino aveva stabilito un deposito di carbone pei suoi piroscafi nella baia d'Assab nel mar Rosso, e vi aveva poi comprati dai piccoli sovrani stanziati su quella costa alcuni territori. Nel 1882 essa ne fece cessione al governo italiano, il quale, da principio, non vi annesse alcun' idea d' ingrandimenti; ma poi si lasciò anch' esso trascinare dalla corrente generale; e la strage del viaggiatore italiano Gustavo Bianchi e de' suoi compagni (autunno 1884) gli porse un pretesto plausibile per preparare una spedizione.

Sul principiare del 1885, col pensiero anche di far cosa grata all' Inghil-

terra, che meditava la sottomissione del Sudan, l' Italia occupò la città di Massaua nella speranza di potere aiutare di là le mosse della spedizione inglese. La caduta di Kartum in potere dei dervisci impedì l' attuazione di questo disegno. Le milizie italiane cercarono di stringere buone relazioni con Giovanni III *negus* di Abissinia, ma non riuscirono ad amicarsi quel principe sospettoso; anzi il ras Alula, uno de' suoi generali, con un' immensa schiera de' suoi, sorprese e circondò a Dogali una colonna di 500 Italiani, i quali, non ostante una resistenza lunga ed ostinata, furono tutti trucidati insieme col tenente colonnello De Cristoforis loro comandante (26 gennaio 1887). Due anni dopo, cioè l' 11 di marzo del 1889, moriva il *negus* per una ferita riportata in battaglia; e l' Abissinia, a causa dei pretendenti alla successione del re Giovanni, rimase in balìa della guerra civile. Allora il governo italiano, del quale era a capo Francesco Crispi, pensò di profittare dell' occasione; e mentre estendeva i suoi possessi anche all' altipiano, occupando Keren e l' Asmara, stringeva accordi con Menelik, re dello Scioa, che, per trionfare più facilmente sui suoi rivali, dava larghe promesse agl' Italiani. Ma lo scioano era un uomo falso e fedifrago; e ciò che avvenne in seguito lo ha pienamente dimostrato. I dervisci, messi su da Menelik, assalirono il forte di Agordat (dicembre 1893); ma furono sconfitti, e lasciarono sul terreno mille morti e 72 bandiere.

Il Crispi, che era tornato di nuovo alla direzione della cosa pubblica, ordinò al generale Baratieri, governatore dell'Eritrea, di avanzarsi contro i dervisci. Il Baratieri obbedì; e nel luglio del 1894 riuscì a cacciarli da Kassala, occupando questa importantissima posizione. Ma intanto il contegno ostile dell' Abissinia decise il Baratieri a prevenire le mosse dei ras, fedeli a Menelik: e infatti con marce rapidissime riuscì a sorprendere Mangascià, ras del Tigrè, e a sconfiggerlo a Coatit e a Senafè (gennaio 1895). Ma, com' era prevedibile, questo non poteva essere altro che il principio della guerra. Il 7 di dicembre del suddetto anno, il maggiore Toselli, alla testa di soli 2,450 uomini, si vide assalito, all'Amba-Alagi, da un numero sterminato di nemici (dai 25 ai 30,000) comandati dai ras Alula, Makonnen, Mangascià, Olie e Mikael; dopo sette ore di combattimento, gl' Italiani furono vinti. Morirono, eroicamente pugnando, il maggiore Toselli e altri 18 ufficiali e 17 sott' ufficiali; e non riuscirono a salvarsi che 3 ufficiali e 300 uomini. Gli Abissini, avanzandosi, circondarono il forte di Makallè, che fu gloriosamente difeso, per quasi un mese, da un piccolo presidio comandato dal maggiore Galliano. Questi venne dal re promosso tenente colonnello, mentre gl' Italiani plaudivano all' eroica difesa. Il 23 di gennaio del 1896, il forte di Makallè dovette arrendersi per assoluta mancanza d' acqua. Il maggiore Galliano e il presidio, da lui comandato, uscirono dal forte scortati dalle milizie di ras Makonnen. Questo fatto suscitò sulle prime in Italia un grande entusiasmo, quasi si trattasse di un trionfo; e molte città fecero festa imbandierandosi e illuminandosi. A poco a poco si riconobbe che esso altro non era che un disastro: infatti gli Abissini ne approfittaronoo per poter fare una grande avanzata fino ad Adua senza contrasto.

Intanto dall' Italia erano giunti dei rinforzi; ma la mancanza di una opportuna preparazione faceva sì che riuscisse difficile di provvedere di tutto l' occorrente i nostri soldati in mezzo a quelle aride montagne e a tanta distanza dal mare. Il generale Baratieri continuò a stare sulla difensiva; poi, impressionato dalle vive insistenze del ministro Crispi (che bramava di dare una sodisfazione all' opinione pubblica per mezzo di una rivincita), il 1° di marzo del 1896 fece avanzare le sue milizie, circa 17,000 uomini, contro i nemici accampati nei dintorni di Adua. Egli, non ostante le sue postume difese, commise un imperdonabile errore; ed è cosa ormai quasi accertata che si decise ad attaccare il nemico, a lui di gran lunga superiore di forze, al-

lorchè gli giunse indirettamente la notizia che il generale Baldissera aveva ricevuto l' ordine di partire per l' Africa e prendere il comando delle milizie della Colonia. Accortosi di aver perduta la fiducia del governo, il generale Baratieri, per motivi personali inescusabili, si decise ad un' azione temeraria, irrazionale, contraria a tutti i principî dell' arte tecnica militare, e che doveva necessariamente portare, come portò pur troppo, l' esercito alla disfatta. Gli Abissini erano in numero stragrande (circa 120,000), paragonati agl' Italiani, che erano poco più di 16,000. Non ostante l' eroismo dei nostri, bianchi e neri, rimasero morti, o fatti prigionieri, la maggior parte dei soldati italiani, e caddero in potere dei nemici tutti i 52 cannoni e tutto il materiale da guerra. Mai un esercito fu condotto alla pugna così mal nutrito, stanco di una marcia notturna di nove ore, per erti sentieri; e così, in breve volger di tempo, circa 17,000 uomini furono dispersi o distrutti. Morirono in quel giorno nefasto 4558 bianchi, di cui 252 ufficiali. Fra i morti furono i generali Dabormida e Arimondi e il tenente colonnello Galliano, l' eroico difensore di Makallè.

Il giorno antecedente a questa tremenda sconfitta, cioè il 29 di febbraio, il re Umberto I era andato da Roma a Napoli a passare in rivista l' ultimo grosso scaglione di milizie spedite — tardi, pur troppo! — in Affrica. Ai soldati egli aveva rivolte le seguenti parole:

« *Ufficiali, sott' ufficiali e soldati!*

» Ho voluto portarvi io stesso il saluto della patria, il mio saluto di soldato. La terra ove vi recate, consacrata dal sangue dei nostri fratelli, non è più straniera per voi. In essa troverete ancor viva l' eco di nostre vittorie, vivi i ricordi di virtù, di valore, di sacrifizio. A voi l' emulare i gloriosi esempi.

» *Soldati!*

» Recate ai compagni d' arme i voti dell' Italia che, nella difesa della sua bandiera, ha concordi tutti i suoi figli ».

Queste parole del sovrano avevano destato grande entusiasmo, rinnovatosi quando, la sera, il *Singapore* ed altre cinque navi, che salpavano con sei battaglioni, ricevettero un ultimo saluto del re.

Le notizie del disastro di Adua provocarono una viva indignazione nel popolo italiano, che accusò, e non a torto, il governo di aver condotto con tanta insipienza un' impresa così difficile, contro la volontà del paese. Il ministero Crispi cadde (4 marzo), senza avere neanche il coraggio di affrontare un voto della Camera. Intanto pubblicavasi il decreto, che nominava il generale Antonio Baldissera comandante le forze nazionali in Affrica, investendolo di tutti i poteri civili e militari. Contemporaneamente il Baratieri veniva collocato in disponibilità; e tre mesi dopo cominciava all' Asmara il processo intentato contro di lui. Il 12 di giugno egli veniva assoluto a parità di voti (3 contro 3), L' avvocato fiscale, pure abbandonando alcuni capi d' accusa, aveva chiesto 10 anni di reclusione. La sentenza dice il generale in capo che non ebbe « nè energia nè capacità di far meglio »; e deplora che la somma delle cose « fosse affidata ad un comandante, che si dimostrò tanto al disotto delle esigenze della situazione ». Cinque giorni dopo, cioè il 17, l' onorevole Cavallotti interrogò il governo, se nel sunto della sentenza contro il Baratieri fu soppressa la frase che, tra le ragioni dell' avanzata del Baratieri, indica « le insistenze non sempre misurate dal governo ». Il generale Ricotti rispose che la frase fu soppressa per delicatezza, prima che venisse tutto il testo della sentenza. Questa risposta diede origine a nuove dichiarazioni e a fatti personali. L' on. Bonelli disse che della sciagura affricana erano tutti colpevoli; e il Cavallotti, di rimando, ripetè che « certe generosità altro non fanno che rendere baldanzosi gl' impuniti ». Ed aveva ragione.

Capitolo XVI.

Morte del principe Napoleone, del duca d' Aosta e del principe di Carignano. - Matrimonio del principe ereditario. - L' attentato di Acciarito. - I Tumulti in Roma e nelle Marche. - Disordini gravi nelle Puglie e nelle Romagne. - La rivolta di Milano. - Il ministero Pelloux. - Viaggio del Re e della Regina in Sardegna. - Il Governo e l' ostruzionismo. - Scioglimento della Camera. - Le nuove elezioni.

Il 17 di marzo del 1889, moriva in Roma, all' albergo di Russia, il principe Napoleone Girolamo, cognato del re Umberto I. La buona principessa Clotilde — sebbene non avesse certamente a lodarsi del marito, sia per i suoi principî religiosi, sia per le sue continue infedeltà — si mosse dal suo ritiro di Moncalieri, e venne in Roma ad assisterlo nei suoi ultimi momenti. Egli morì, assistito da un sacerdote, che gl' impartì l' estrema unzione; e, pochi minuti prima di spirare, portando alle sue labbra la mano della moglie, le disse queste parole, che furono le ultime da lui pronunziate: « Tu sei una santa! ». E non poteva dir meglio. In questa luttuosa circostanza, il nostro re volle che al cognato fossero resi gli onori dovuti a un principe imperiale; e ordinò che ne fosse collocata provvisoriamente la salma nel sepolcreto dei reali di Savoia nella basilica di Superga.

Un' altra sventura — e questa assai più terribile delle altre — colpiva il re, la famiglia reale e l' Italia. Nel gennaio del 1890 ammalavasi di polmonite il principe Amedeo di Savoia, duca d' Aosta, e il 18 di detto mese moriva, nell' ancor giovine età di 45 anni, fra le braccia di Umberto I, il quale, tostochè fu informato della gravità del male, era partito precipitosamente da Roma per stringere al suo seno il fratello morente. Questi, appena lo vide, gli disse: « Mi son fatto martirizzare coll' ossigeno, per atten» dere la tua venuta, mio diletto Umberto: ora muoio contento. Porta i » miei affettuosi saluti a Margherita e a tuo figlio; al tuo affetto racco» mando la mia famiglia ». — « Amedeo caro — rispondevagli piangendo » il re — sì! io ti ho amato come nessuno ti ha amato al mondo: ed ogni » tua volontà sarà sacra per me ».

Non soltanto le ultime volontà del principe morente furono scrupolosamente rispettate; ma Umberto I fu per i figli del fratello (368) un secondo padre amorosissimo, da loro contraccambiato con pari affetto. Li guidò nei giovani anni, li volle seriamente avviati a coprire degnamente i gradi della gerarchia militare; ed il suo cuore ebbe ansie e provò orgoglio veramente paterno, allorchè il conte di Torino ebbe uno scontro cavalleresco col principe Enrico d' Orléans, a difesa del buon nome italiano (369), e il duca degli Abruzzi acquistò fama di somma intrepidità e forza d' animo guidando la spedizione sul monte Sant' Elia e quella alla ricerca del polo.

Nel novembre del 1888 moriva il principe Eugenio di Savoia Carignano, che dal re e dalla regina veniva considerato come un secondo padre.

Egli aveva contratto un matrimonio morganatico colla signora Felicita Crosio, dalla quale aveva avuto dei figli e delle figlie; a questi il re Umberto, due mesi innanzi la morte del principe Eugenio, conferì il titolo comitale di Villafranca-Soissons.

Umberto I amava tanto la sua famiglia quanto amava il suo popolo. Egli non poteva capacitarsi come qualcuno fra i suoi sudditi potesse attentare alla sua vita. La sua coscienza era tranquilla; egli sapeva di non aver mai fatto male a chicchessia. La sua mano soccorritrice si stendeva da per tutto, sì nella casa del borghese che in quella del proletario. Il cuore gli sanguinava ogni qual volta giungevagli notizia che un italiano aveva attentato alla vita di qualche sovrano o capo di governo estero. E durante il suo regno, parecchi furono gli attentati contro sovrani e ministri stranieri, ed anche contro la sua stessa persona. Nel 1878, poco prima dell' attentato di Passanante, Oliva y Moncasi aveva tentato di uccidere il re di Spagna, Alfonso XII; il 13 di marzo del 1881 veniva barbaramente assassinato Alessandro II, imperatore di Russia, quello stesso che aveva abolito la schiavitù nel suo vasto impero; il 9 settembre del medesimo anno, un avvocato americano uccise, con una pistolettata, il signor Garfield, presidente della Repubblica degli Stati Uniti; il 12 di marzo del 1882, un fanatico tirò una pistolettata contro la regina Vittoria d'Inghilterra, mentre essa passeggiava nel parco di Windsor. Il 16 di giugno del 1894, un anarchico di Lugo attentava alla vita di Francesco Crispi; e otto giorni dopo, cioè il 24, un anarchico italiano, Sante Caserio, assassinava a Lione Sadi Carnot, presidente della Repubblica Francese. Il re d' Italia provò acerbo dolore per la morte del Carnot, non solo perchè l' assassino era un italiano, ma anche perchè questo avvenimento aveva provocato in Francia deplorevoli eccessi contro gl' Italiani. L' 8 d' agosto del 1897, Antonio Canovas del Castillo, presidente del consiglio dei ministri della regina reggente di Spagna, mentre trovavasi ai bagni di Sant' Agneda, presso San Sebastiano, veniva ucciso con tre colpi di rivoltella da un anarchico italiano, nativo di Foggia, per nome Domenico Angiolillo. Il 10 di settembre del 1898, l' imperatrice Elisabetta d' Austria-Ungheria fu pugnalata a Ginevra da un altro anarchico italiano, Luigi Lucheni. Questo fatto produsse una grande emozione in tutto il mondo civile, specialmente in Austria ed in Italia.

Il 24 di ottobre del 1896, la reggia sabauda erasi allietata per il matrimonio di S. A. R. il principe di Napoli, colla principessa Elena Petrovich, figlia di Niccola I, principe del Montenegro. La cerimonia del matrimonio civile ebbe luogo nella gran sala da ballo del Quirinale; il matrimonio religioso fu celebrato nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli. In questa occasione, il re firmò un decreto d' amnistia generale per delitti politici, e per quelli che avanzavano ancora di Sicilia e di Lunigiana, per delitti di stampa, per duelli, contravvenzioni, renitenti alla leva ecc. ecc.

Il 22 d' aprile del 1897, il re Umberto aveva festeggiato coi principi della sua famiglia il 29° anniversario dal suo matrimonio. Alle 2 ½ pom., accompagnato dal generale Ponzio Vaglia, uscì dal Quirinale in una semplice *victoria* senza livree di corte, com' era suo costume, e si avviò verso i prati delle Capannelle, dove appunto in quel giorno si doveva correre il Derby Reale, coll' annuo premio di 24,000 lire, istituito dal re per incoraggiare l' allevamento equino nazionale. Mentre la *victoria* oltrepassava il caseggiato detto dei Valloni, un fabbro ferraio di Artena, per nome Pietro Acciarito, si avvicinò rapidamente alla carrozza, e tirò una pugnalata al re, il quale, accortosi dell' atto, si alzò in piedi, e, grazie a quel movimento istintivo, rimase per miracolo illeso. L' assassino tentò di fuggire, ma fu rovesciato da un carabiniere a cavallo, e consegnato all' ispettore di P. S. Ga-

leazzi, che seguiva il re in una vettura di piazza. Il pugnale, che l'assassino aveva lasciato cadere a terra, fu trovato da una guardia municipale. Il re proseguì con molta calma la sua via. La sera stessa, e nei giorni successivi, Roma e le altre città d' Italia fecero imponenti dimostrazioni di simpatia al sovrano, manifestando al tempo stesso viva indignazione per l'iniquo attentato.

Il re Umberto si preoccupava, con amorosa sollecitudine, delle condizioni, pur troppo tristi, delle classi veramente bisognose, le quali venivano sobillate contro il governo e contro i proprietarî dai soliti mestatori, a cui non par vero che il proletario soffra e si lamenti, per avere poi l'iniqua sodisfazione di vederlo insorgere contro le legittime autorità. L'associazione dei commercianti di Roma ebbe il torto imperdonabile di promuovere una dimostrazione di protesta contro alcuni aumenti di tassa sulla ricchezza mobile. Il palazzo Braschi, sede del ministero dell' interno, fu dalla folla assediato e minacciato. I soldati, rimasti per quasi due ore immobili sotto le ingiurie e la sassaiuola, furono costretti a far fuoco. I tumultuanti ebbero un morto e diversi feriti; e furono pure numerosi i feriti tra i soldati, i carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza.

L' anno 1898 cominciava con non lieti auspicî. Il re, ricevendo il primo dell' anno le deputazioni del Senato e della Camera dei deputati, raccomandò alla Camera di non perdere il tempo *in lotte infeconde*. Sembrava che egli prevedesse quello che più tardi fecero i deputati della estrema sinistra, creando il deplorevole sistema dell' *ostruzionismo,* allo scopo d' impedire la discussione di quei progetti di legge, che ai sedicenti apostoli della democrazia tornavano poco graditi.

Il malcontento era grande in Italia; e sarebbe cosa ridicola il volerlo negare. Ma, pur troppo, nulla fece il governo per iscongiurare questo malcontento; anzi non se ne diede neanche per inteso; e allorchè scoppiarono i tumulti, dovette ricorrere a repressioni violente, le quali causarono la morte di tanti disgraziati, molti dei quali innocenti. Se i ministri fossero stati più cauti e più previdenti, molte sventure sarebbero state risparmiate all' Italia. Questa noncuranza del governo veniva abilmente sfruttata dai partiti estremi, i quali aspettavano il momento opportuno per far divampare l' incendio.

Il 17 di gennaio, vi furono dei tumulti in Ancona a causa del rincaro del pane; tumulti che si ripeterono in altre città delle Marche, ma che vennero tosto repressi. A Firenze, dove regnava una qualche agitazione, la Giunta Comunale deliberò la soppressione temporanea del dazio consumo sui grani e sulle farine. Intanto i deputati socialisti si fecero promotori di un comizio popolare contro il rincaro del pane; ma il governo lo proibì, mentre proponeva al Parlamento — che subito l' approvava — la diminuzione del dazio d' entrata sul grano da lire 7,50 a lire 5 al quintale, dichiarando al tempo stesso di volere assolutamente mantenuto l' ordine a qualunque costo.

Umberto I largì 150,000 lire ai poveri dei luoghi, ne' quali maggiore era il bisogno di soccorsi; e in occasione del cinquantenario della concessione dello Statuto, diede un' altra amnistia per la contravvenzione alle leggi fiscali e di tasse. Qua e là i tumulti continuavano: in alcuni comuni del Lazio gridavasi: « Viva il re! abbasso il municipio! ».

Il 27 d' aprile il re e la regina si recarono a Firenze per assistere allo scoprimento dei monumenti a Bettino Ricasoli e ad Ubaldino Peruzzi. La sera stessa vi fu in Palazzo Vecchio un ballo storico coll' intervento dei sovrani.

In quel medesimo giorno avvenivano gravi tumulti a Bari. Si assalì il

municipio, si devastarono gli uffici, bruciando le carte dell' archivio, distruggendo il locale delle guardie municipali, gli attrezzi dei pompieri, i casotti del dazio, l' ufficio di esattoria. La truppa riuscì appena ad impedire l' invasione della casa del sindaco e l' assalto delle carceri per liberare i detenuti.

Il giorno 28, i disordini si ripeterono a Foggia. I dimostranti invasero il palazzo della provincia e quindi il municipio; e incendiarono i registri dello stato civile e gli uffizi del dazio. I popolani, sobillati dai socialisti, non ostante la promessa del pane a 30 centesimi, continuarono a percorrere la città guastando e saccheggiando.

Il 1° di maggio trascorse calmo in tutta l' Europa, fuorchè in Italia; dove i tumulti per il rincaro del pane continuarono a Pesaro, a Rimini e in altri luoghi delle Romagne e delle Marche. E cominciarono pure a Ferrara, a Napoli, a Chieti e ad Ascoli Piceno, e furono gravissimi a Minervino Murge e a Molfetta.

Dal 2 al 14 di maggio gravi avvenimenti succedettero a Parma, a Piacenza, a Lugo, a Figline, a Livorno, a Urbino, a Prato; ma, più che altrove, furono gravissimi a Milano, cioè nella così detta « capitale morale d' Italia ». Il governo non poteva rimanersene colle mani alla cintola. Furono subito presi degli energici provvedimenti; fu chiamata sotto le armi la classe del 1873; e la direzione della sicurezza pubblica nelle Puglie venne affidata al generale Rugiu, comandante l' XI corpo d' esercito (28 aprile), il quale pochi giorni dopo (3 maggio) fu sostituito dal generale Luigi Pelloux, che, oltre al comando dell' XI corpo, ebbe altresì la reggenza della prefettura di Bari e pieni poteri. Anche i comandanti del IV, VI e VII corpo (Bologna, Piacenza e Ancona) assunsero la direzione di pubblica sicurezza nei loro territorî. A Pavia e a Milano le cose giunsero al così detto periodo acuto; le milizie furono costrette a fare uso delle armi, e si ebbero a deplorare non pochi morti e feriti. Il governo del re affidò la direzione della pubblica sicurezza in Milano e nelle provincie di Lombardia al generale Bava-Beccaris, comandante il III corpo d' esercito; per Firenze e la Toscana al generale Heusch, comandante interinale dell' VIII corpo; mentre a Pavia veniva mandato in missione il generale Bellati, comandante la brigata Pistoja.

Il 10 di maggio, il ministro Rudinì spedì a tutte le autorità civili e militari una circolare, nella quale le invitava a perseverare nel sistema di repressione pronta ed inflessibile. Fu subito proclamato lo stato d' assedio a Napoli e in tutta la Toscana.

La rivolta di Milano fu chiusa coll' episodio del convento di via Monforte. Il muro di cinta fu rotto con una cannonata, e vennero arrestati i cappuccini e i mendicanti, i quali poi furono messi in libertà. In quello stesso giorno vennero arrestati i deputati Turati, Bissolati e Andrea Costa.

L' energia spiegata dal governo paralizzò i tentativi criminosi dei reazionarî, degli anarchici e dei socialisti, insieme collegatisi; la fame, la miseria erano per molti una scusa, poichè i caporioni della rivolta erano tutte persone, che godevano di una relativa agiatezza, e che non avevano mai sofferto la fame. Essi volevano, per attuare le loro politiche idee, distruggere l' unità nazionale, cementata col sangue di tanti martiri e coll' abnegazione dei varî popoli della Penisola, i quali, pur di raggiungere il nobile intento, avevano rinunziato a molti vantaggi materiali e morali, di cui antecedentemente godevano.

Milano, la città ricca e prosperosa, la città che, nel 1848, aveva colle sue eroiche cinque giornate iniziato in tutta Italia il movimento insurrezio-

nale, ora diveniva il centro della sommossa, avente per iscopo la distruzione degli ordini esistenti. Il moto di Milano lasciò in tutta Italia una dolorosissima impressione.

Uno degli storici più insigni, che vanti l' Italia, cioè il senatore Pasquale Villari, diciotto mesi dopo gli avvenimenti che ora abbiamo narrati, scriveva così: « Milano è divenuta una grande, forte, laboriosa e prospera città, la cui popolazione è enormemente cresciuta, e va tuttavia crescendo per la continua immigrazione di gente, che viene da ogni parte d' Italia a cercarvi lavoro. E così in essa si vanno accumulando tutto lo scontento, tutti i rancori, tutto l' odio di classe sparso nella Penisola..... E qui in mezzo a un sì gran centro di passioni, d' illusioni e di rancori, vengono a predicare gli apostoli dei partiti sovversivi. Nessuna forza esiste più nel paese a neutralizzare questo veleno, che penetra nel sangue, nelle ossa delle moltitudini; a fermare questo incendio, che ora visibile ora invisibile continuamente si allarga per tutto.... La religione non ha più presa sugli animi, e il clero intransigente soffia nel fuoco. I privati non credono che sia loro dovere organizzarsi e resistere, opponendo programma a programma, propaganda a propaganda. S' organizzano invece i partiti estremi, che fanno perciò gran cammino, e la loro stampa è attivissima. Nè quella dei clericali se ne stà colle mani in mano..... Per tutte le sovraesposte ragioni s' andò, a poco a poco, formando in Milano la convinzione generale che si era sopra un vulcano; che, per insipienza del governo, per indolenza delle classi dirigenti, s' era lasciato crescere un pericolo enorme, e che al primo urto non ci sarebbe stata forza sufficiente a resistere. E così fu che quando da ogni parte d' Italia, per l' alto prezzo del pane, vennero gl' incitamenti al tumulto, e Milano finalmente si mosse, tutti credettero che il giorno del giudizio fosse arrivato, e la catastrofe fosse ormai inevitabile..... (370) ».

In mezzo a questi malumori, a queste recriminazioni, e allo stato d' assedio proclamato in alcune provincie del regno, la città di Torino offriva all' Italia uno spettacolo splendido ed imponente, atto a rialzare gli animi oppressi e sfiduciati. L' antica capitale del regno subalpino, divenuta semplice capoluogo di provincia, non si era lasciata abbattere per ciò: chè anzi col lavoro e colla perseveranza, acquistò un nuovo incredibile incremento, rivolgendo la sua attività alle industrie ed ai commerci. Per celebrare il 50 anniversario dalla promulgazione dello Statuto, essa invitò gl' Italiani a visitare la sua Esposizione; e dal maggio all' ottobre del 1898 attirò nel suo seno un pubblico enorme. L' Esposizione di Torino segnò il principio di un potente risveglio economico, che si andò sempre più accentuando negli ultimi due anni.

Intanto i commissarì militari facevano arrestare, nelle provincie da loro governate, i deputati radicali e socialisti più influenti, come pure i direttori dei giornali repubblicani e socialisti. Parecchi giornali, come il *Secolo*, l' *Italia del Popolo* e l' *Osservatore Cattolico* di Milano, il *Mattino* di Napoli, l' *Avanti* di Roma, l' *Unità Cattolica* di Firenze e il *Risveglio* d' Arezzo furono soppressi. In questo tempo il ministero Rudinì, per iscrezi avvenuti nel seno del gabinetto, presentava al re le sue dimissioni; e il re incaricava lo stesso Rudinì di comporre la nuova amministrazione. Questa però durò un solo mese, cioè dal 28 di maggio al 29 di giugno; e le successe un gabinetto presieduto dal generale Pelloux, il quale, oltre la presidenza del consiglio, assunse il portafogli dell'interno, dando quello della guerra al generale di San Marzano.

I moti del maggio avevano grandemente afflitto il cuore del re. Egli provava acerbo cordoglio nel vedere una parte de' suoi sudditi ribellarsi alle legittime autorità, e provocare in tal modo un deplorevole conflitto tra

popolo e soldati. Durante i tristi fatti di Milano, Umberto I trovavasi a Torino; egli appariva a tutti angustiato ed afflitto per le cattive notizie che gli giungevano. Allorchè la calma fu ristabilita, cedendo all' impulso del suo cuore nobile e generoso, largì 100,000 lire alle famiglie bisognose dei richiamati sotto le armi; e, adempiendo al tempo stesso al suo dovere di sovrano e di capo dell' esercito, emanò un ordine del giorno di lode alle milizie della divisione di Milano; e conferì di *motu proprio* il grado di grand' ufficiale del merito militare di Savoia al generale Bava-Beccaris per la repressione dei tumulti avvenuti nella suddetta città.

Intanto il ministero Pelloux credette opportuno di preparare una serie di provvedimenti politici intesi a modificare le disposizioni vigenti sul diritto di riunione, su quello di associazione e sulla stampa. Questi progetti di legge suscitarono nella Camera una fiera opposizione da parte dei deputati dell' estrema Sinistra, i quali, disperando di riuscire in altro modo ad impedirne l' approvazione, si appigliarono alla tattica ostruzionista; e con continue richieste di appelli nominali e con lunghi discorsi inceppavano il progredire della discussione.

Mentre queste cose avvenivano nella capitale del regno, il re e la regina scioglievano una promessa fatta alle popolazioni della Sardegna, quella cioè di visitare l' isola, la quale, diciamo il vero, era stata un po' troppo trascurata, non solo dal governo piemontese, ma anche dal governo italiano.

Il 12 d' aprile del 1899, l' *yacht* reale *Savoia,* giungeva nella rada di Cagliari, salutato dalla flotta francese e da quella italiana. Il re e la regina scesero a terra, accolti con entusiasmo dalla popolazione festante. Al palazzo reale ebbe quindi luogo il ricevimento di tutte le autorità civili e militari. Il vice-ammiraglio Fournier, comandante la squadra francese, fu ricevuto in udienza solenne dal re, al quale consegnò una lettera autografa del presidente della Repubblica. Il giorno 14, il re Umberto passò in rivista la squadra francese e quella italiana; poi, accompagnato dalla regina, salì a bordo del *Brennus,* e vi rimase a colazione. Sulla fine di questa, il re e l' ammiraglio si scambiarono i brindisi d' uso, salutando la ripresa delle buone relazioni commerciali tra la Francia e l' Italia.

Il 16, il re e la regina visitarono Oristano e i due paesi di Samasi e di Uta, gravemente colpiti da recenti cicloni, e lasciarono 10,000 lire a vantaggio dei danneggiati. Il giorno 20 giunsero a Sassari, accolti con sincero entusiasmo. I Sassaritani organizzarono, in onore delle LL. MM., una cavalcata di uomini e di donne nei costumi speciali di parecchi Comuni dell' isola. I sovrani visitarono la città d' Alghero, e di là tornarono a Sassari; dove il re, a benefizio dei poveri della città, lasciò la cospicua somma di 60,000 lire. Il 22 partirono da Sassari per il Golfo degli Aranci, ed ivi passarono in rivista le squadre italiana ed inglese; ed assistettero quindi a un *lunch* a bordo della *Majestic*, nave ammiraglia britannica. La sera stessa, a bordo del *Savoia,* ebbe luogo un pranzo offerto dai sovrani agli ufficiali della squadra inglese. Il giorno seguente, Umberto e Margherita si recarono all' isola di Caprera; e, accompagnati da Menotti Garibaldi e dagli altri membri della famiglia, visitarono la tomba del generale. Il giorno stesso tornarono a bordo del *Savoia,* e partirono per Civitavecchia; donde, con treno speciale, mossero alla volta di Roma.

Il ministero Pelloux trovavasi in questo tempo in condizioni tutt' altro che liete, a causa del contegno della estrema sinistra, la quale, avendo adottato, come già dicemmo, il sistema dell' ostruzionismo, inceppava l' andamento delle discussioni alla Camera, danneggiando così i supremi interessi della nazione. Il governo, allo scopo di combattere l' ostruzionismo, adottò mezzi, che furono accusati d' incostituzionalità, e che indussero l' estrema

Sinistra ad impedire i lavori parlamentari anche colla violenza. Le cose procedettero di questo passo per un bel pezzo; finchè il governo credette opportuno di sottoporre alla firma del re il decreto di scioglimento della Camera. Le elezioni generali furono indette per il 3 di giugno. Furono eletti a primo scrutinio 469 deputati, essendo stato proclamato il ballottaggio in 39 collegi. L' impressione di questa prima giornata fu il trionfo dell' estrema sinistra, la quale venne rinforzata, specialmente dal lato socialista, e a danno della sinistra costituzionale. A Milano i tre deputati monarchici furono rovesciati; e lo stesso Colombo, già presidente della Camera, fu battuto. I Milanesi elessero tre repubblicani e tre socialisti. Le elezioni di ballottaggio, avvenute il 10 di giugno, cambiarono di poco la situazione. La maggioranza fu, è vero, ministeriale; ma il gruppo socialista divenne uno dei più notevoli per numero (trentadue) che esistano nei parlamenti d' Europa. Moralmente parlando, il ministero Pelloux era stato battuto.

CAPITOLO XVII.

Apertura della XXI legislatura. - Dimissioni del ministero Pelloux. - Ministero Saracco. - Partenza dei soldati italiani per la Cina. - Il re e la regina a Monza. - La festa ginnastica della Società Monzese. - Il re al campo del concorso. - Distribuzione dei Premi. - Il re è assassinato. - Arresto dell' assassino. - Proclama del ministero al Paese. - Ritorno dalla Grecia del re Vittorio Emanuele III. - Suo proclama alla Nazione e giuramento dinanzi alle due Camere.

Il 16 di giugno del 1900, il re inaugurò in Roma la XXI legislatura. Nel discorso da lui pronunziato dinanzi ai due rami del Parlamento, egli ammonì che senza il retto funzionamento dell' istituto parlamentare non si sarebbero potuti attuare gli attesi benefici nell' ordine economico e sociale: « e, per ottenerlo, egli disse, io fo' appello a quanti sono uomini di buona volontà ». E concludeva colle seguenti parole: « Dissi un giorno, quando, fra l' universale compianto, annunziavo la morte del gran re mio padre, che avrei provato agl' Italiani che le istituzioni non muoiono. Spetta a me mantenere la sacra promessa, ed è perciò dover mio difendere quelle istituzioni da ogni pericolo, che possa minacciarle. Spetta a voi fare che il popolo seguiti a considerarle come il più valido strumento del suo benessere ».

Il 18, cioè due giorni dopo la riapertura del Parlamento, il ministero Pelloux, a causa della impossibilita di un accordo sulla questione del regolamento della Camera, dava le sue dimissioni. La Camera veniva prorogata per alcuni giorni. Intanto si adunava il Senato del regno, e il presidente pronunziava un notevole discorso, inneggiando alla pacificazione « di questo turbato momento della politica italiana ». Il giorno dopo, il re Umberto, dopo avere accettate le dimissioni del Pelloux, incaricava l' onorevole Saracco, presidente del Senato, di formare una nuova amministrazione. Il 24, questa era composta nel modo seguente: Saracco, interni e presidenza del consiglio; Visconti-Venosta, affari esteri; Gianturco, grazia e giustizia;

Chimirri, finanze; Rubini, tesoro; Ponza di San Martino, guerra; Morin, marina; Carcano, agricoltura e commercio; Branca, lavori pubblici; Gallo, pubblica istruzione; Pascolato, poste e telegrafi. I nuovi ministri si recarono al Quirinale, dove prestarono giuramento nelle mani del re.

Gli avvenimenti della Cina e le stragi ivi perpetrate contro gli stranieri, e principalmente contro i missionari cristiani, costrinsero le potenze d' Europa ad inviare delle milizie nel celeste Impero per tutelare gl' interessi di tutti, e por fine, al tempo stesso, alle crudeltà inaudite commesse dai *boxers* e dalle milizie regolari cinesi contro gli europei colà dimoranti.

Il 2 di luglio, il governo del re fu interpellato sull' azione nostra in Cina. Il ministro degli affari esteri rispose agl' interpellanti, riassumendo gli avvenimenti che avevano condotto alla presente situazione e la parte presavi dal nostro rappresentante a Pechino, di conserva cogli altri ministri europei. In quanto all' avvenire, assicurò che l' Italia « saprà mantenere, senza esagerazioni, ma senza diserzioni, il posto che le si compete fra le potenze d' Europa ». Pochi giorni dopo, il consiglio dei ministri deliberò la spedizione di un primo contingente di milizie in Cina, formato da 1982 uomini, sotto il comando del colonnello Garioni.

Il giorno 18, il ministro della guerra passò in rivista, a Napoli, le milizie dirette in Cina; poi tenne il gran rapporto nella caserma dei Granili, durante il quale rivolse agli ufficiali un discorso polemico, per respingere le critiche fatte al modo di formare il corpo di spedizione, e per assicurare che l' Italia non manderà, almeno pei ora, altro contingente. La mattina dopo, il re passò egli pure in rivista i soldati, schierati lungo la fronte della caserma dei Granili. Poi visitò i tre piroscafi destinati a trasportare la spedizione, ed emanò il seguente ordine del giorno: « A voi pronti a salpare io » porto il mio saluto, e col mio quello della patria bene augurante alla for- » tuna delle vostre armi. Non a conquista, ma solo a difesa del sacro di- » ritto delle genti e della umanità calpestata, voi vi recate in una lontana » regione, dove la nostra bandiera è stata oltraggiata. Alla vostra missione » avrete, come già altre volte, compagni i soldati delle più potenti Nazioni » del mondo; siate con essi buoni camerati, e sappiate tenere alto il presti- » gio dell' esercito italiano e l' onore del nostro paese. Andate dunque fidu- » ciosi: io vi accompagno col cuore, e Iddio benedica la vostra impresa ».

Il giorno 20 il re era di ritorno a Roma. In quella stessa sera, insieme colla regina, partiva per Monza. Chi avrebbe mai detto che egli non doveva più rivedere la sua capitale?

Passando da Milano, le loro Maestà furono ossequiate alla stazione da tutte le autorità civili e militari, eccetto che dal pro-sindaco Mussi e dalla Giunta municipale, composta di repubblicani e di socialisti. Quest' atto produsse un senso di disgusto in Italia [371].

Appena giunto a Monza, il re Umberto aveva ripreso le abitudini della sua vita estiva. Si alzava molto presto: montava a cavallo alle 6, passeggiando per il parco fino alle 9½ o alle 10; poi, fino all' ora di colazione, si occupava degli affari di Stato. Dopo la colazione, consacrava qualche altra ora agli affari pubblici o a quelli dell' amministrazione della Real Casa e alla distribuzione di sussidî e soccorsi per andare più tardi a fare una passeggiata in carrozza [372].

La mattina del 29, insieme colla Regina, aveva ascoltata la messa nella cappella reale, nella quale, essendo aperta al pubblico, era entrato anche l' uomo, che, dodici ore dopo, doveva assassinarlo. Il re Umberto era stato invitato ad assistere, la sera, ad un concorso ginnastico provinciale, indetto dalla Società ginnastica *Forti e liberi*. La regina Margherita aveva sconsigliato il re ad andarvi; perchè ella temeva, ed a ragione, che potesse succe-

dergli qualcosa di sinistro, specialmente di sera « in mezzo ad una folla, di una parte della quale non era difficile conoscere la tendenze ». Ma Umberto, che aveva promesso di andarvi, e che voleva mantenere la parola, cercò di tranquillizzare la regina, la quale, a malincuore, dovette rassegnarsi alla sua volontà.

« La palestra per la festa ginnastica — scrive Ugo Pesci — era stata preparata pochi giorni prima, all' estremità della città, a destra di chi ne esce, e per conseguenza a destra della statua eretta dai Monzesi a Vittorio Emanuele nel 1878. Distava dall' ingresso laterale della Villa Reale poco più di 300 metri. Era di forma rettangolare. In uno dei lati più lunghi, quello più vicino al viale dalla città alla villa erano stati eretti tre palchi: quello di mezzo per il re e le autorità, i due laterali a pagamento. A sinistra delle tribune, cioè dalla parte della villa, vi erano due aperture, una delle quali dalla parte della città. Lungo e tutto il lato delle tribune, e quello dalla parte della villa, e lungo la parte di quello di faccia alla tribuna reale, v' era uno spazio relativamente ristretto riserbato al pubblico, poichè chiunque poteva entrarvi. La palestra era illuminata a luce elettrica; ma le lampade ad arco erano talmente alte da rendere la luce incerta. Tutti i particolari del tragico avvenimento mi sono stati raccontati da un testimonio oculare, che per il suo ufficio era in grado di essere esattamente e minutamente informato [373] ».

Umberto I arrivò al campo del concorso alle ore 9 e 20 precise. Era in una carrozza a due cavalli, accompagnato dal generale Ponzio Vaglia, ministro della Real Casa, e dal generale Avogadro di Quinto, che provvisoriamente esercitava le funzioni di primo aiutante di campo. Vestiva in borghese col cappello a cilindro. Al suo apparire fu accolto da un lungo applauso e dal suono della marcia reale.

Appena la carrozza si fermò dinanzi al palco, il re scese, salutando e distribuendo strette di mano. Salì quindi sul palco e, appena comparve al parapetto, gli applausi si rinnovarono. Al deputato Pennati e al comm. Corbetta, sindaco di Monza, Umberto I manifestò la sua ammirazione per tutta quella balda gioventù delle società ginnastiche schierate sul campo. Egli era di buonissimo umore. « Questi spettacoli — disse, volgendosi al sindaco Corbetta, — sono veramente confortanti! La gioventù fa molto bene ad addestrarsi e a fortificarsi negli esercizî ginnastici ». Ascoltò quindi il breve discorso del prof. Draghicchio, direttore del concorso, sui buoni risultati del medesimo. Si interessò poscia ai brevi riuscitissimi esercizî collettivi delle diverse società, approvandoli continuamente.

Finiti gli esercizi, fu fatta la premiazione. Il re consegnò colle sue proprie mani la medaglia alla società monzese *Forti e liberi*, e distribuì altri premî ai delegati di altre società. Fu notato che egli parlò con grande effusione coi delegati trentini, i quali sembravano commossi.

Erano le 10 $^1/_2$ quando fu fatta avanzare sotto il palco la carrozza reale; e il re scese, dopo avere stretta la mano a quanti gli stavano d'intorno, compresi alcuni capitani del distretto e del battaglione distaccato a Monza; e mentre stava per mettere il piede sul montatoio, vide il tenente colonnello Masoni, al quale strinse la mano, dicendogli: « Non ci vediamo più la mattina a cavallo? » — « Maestà — rispose il colonnello — tutte le mattine vado nel parco » — « Allora ci rivedremo — riprese il re affettuosamente — Addio, caro colonnello, addio! »

Salì in carrozza, e alla sua sinistra sedette il generale Ponzio Vaglia, e di fronte il generale Avogadro. La folla intanto, rinnovando gli applausi, attorniava la carrozza. Questa mosse con grande lentezza in mezzo a una vera fiumana di gente, mentre i vigili urbani di Monza tentavano di aprirle un varco verso la porta di uscita.

In quel momento (erano le 10 e 40 m. precise) avvenne il misfatto. La carrozza reale aveva fatto appena una dozzina di metri verso l'uscita, e il re salutava, tenendo alzato il cappello e volgendosi un po' a destra verso la folla plaudente, quando, fra il clamore degli evviva e i battimani, si udirono quattro colpi rapidi, secchi che, ai più vicini alla carrozza, parvero scoppi di fuochi artificiali. Il primo colpì il re al collo, il secondo andò a vuoto, il terzo colpì il cuore del re, e il quarto gli forò la spalla sinistra. Allora fu visto Umberto alzare violentemente il braccio destro, come per ripararsi dai colpi, poi rimettersi il cappello in testa, sedersi e ordinare: « Avanti! » Appena il re si fu seduto, il generale Ponzio Vaglia gli domandò: « Vostra Maestà è ferita? » — « Credo di sì » rispose Umberto; e al tempo stesso reclinò il capo sulla spalla del ministro della Real Casa, mentre il generale Avogadro ordinava al cocchiere di correre precipitosamente verso la reggia. Allorchè la carrozza stava oltrepassando il cancello esterno della villa, il più buono, il più leale, il più valoroso dei sovrani esalava l' ultimo respiro.

E ora veniamo all' assassino. Appena sparati i colpi, uno dei due palafrenieri, che stavano dietro la carrozza reale, balzò a terra, e si slanciò sopra colui che aveva commesso il delitto; nel medesimo tempo lo aveva afferrato per il collo un maresciallo dei carabinieri, addetto al parco, coadiuvato da un carabiniere semplice. La folla aveva ormai compreso tutto; intuì in un baleno quanto era avvenuto, e si slanciò, in un urlo di esecrazione, contro l'assassino, che i carabinieri tenevano stretto. Gli urli e le grida: « A morte l' assassino, a morte il vigliacco! » risuonavano per l' aria; e i carabinieri potevano a stento fare argine a quella fiumana di popolo irrompente: qua e là vi fu qualche breve colluttazione; la forza ebbe il sopravvento, e riuscì a portar via l' assassino, tutto pesto e insanguinato, mentre risuonava sempre il grido: « A morte! a morte! » Finalmente i carabinieri, spingendolo, e poi sollevandolo a forza, lo poterono cacciare entro una vettura e condurlo alla carceri di San Paolo. Mezz' ora dopo egli subì un interrogatorio. Disse chiamarsi Gaetano Bresci del fu Pasquale, di anni 31, nativo di Prato in Toscana. Soggiunse di esser tornato dall'America da un mese, e che trovavasi a Monza da soli due giorni. Le autorità gli fecero molte altre domande; ma egli rispose freddamente: « Lasciatemi tranquillo: ora voglio dormire; risponderò a suo tempo ». Il giorno dopo fu nuovamente interrogato: narrò di aver lavorato come setaiolo a Nuova York; si vantò anarchico; e dichiarò di avere ucciso il re perchè gli era antipatico. In tutte le sue risposte dominava il più ributtante cinismo. Sostenne di non aver complici.

Lasciamo l' assassino in balìa della giustizia, ed entriamo nella Villa Reale, dove era stato trasportato il povero re, così iniquamente ucciso. La regina Margherita, quando se lo vide condurre dinanzi cogli occhi spalancati, non voleva credere che fosse morto. L' Augusta Donna chiese ai dottori Savio e Vercelli, che avevano già constatato la morte del re, se la cosa era grave. Essi esitavano a rispondere; allora la regina, illudendosi sempre, esclamò rivolta al dottor Savio: « Me lo salvi, dottore, me lo salvi! » Finalmente dovette arrendersi alla terribile realtà; e quando dal dottor Erba, medico di corte, seppe la irreparabile sciagura, rimase come impietrita. Poi esclamò dolorosamente: « Questo è il più gran delitto del secolo! » Soltanto, dopo parecchi minuti, cedette alle dolci insistenze della sue dame, e si allontanò dicendo: « Disponete che il corpo di Sua Maestà sia trasportato nel suo letto; io passerò la notte a pregare accanto a lui ».

Ed ora, in omaggio alla verità, mi si permetta di fare una breve digressione. Se le autorità di pubblica sicurezza avessero, com'era loro strettissimo e sacro dovere, sorvegliato un po' meglio la persona del re, il Bresci

non sarebbe riuscito nel suo infame proposito. Il sotto-prefetto di Monza e il cav. Galeazzi, ispettore di pubblica sicurezza, addetto alla persona del sovrano, sono responsabili, più di ogni altro, dell' efferato eccidio di Monza. E la punizione disciplinare, dalla quale vennero colpiti, fu troppo lieve in confronto della loro colpevole negligenza. Le interpellanze, che in seguito si svolsero alla Camera su questo terribile avvenimento, furono alcune giuste ed altre no. L' estendere la responsabilità ai due generali, Ponzio Vaglia ed Avogadro di Quinto, i quali erano nella carrozza insieme col sovrano, non merita neanche l' onore di una seria discussione. Ed è risibile altresì il paragone, che taluno volle fare fra l' attentato del Passanante e quello del Bresci. Il primo avvenne di pieno giorno, in una delle vie più frequentate di Napoli; il secondo, di notte tempo, in mezzo a una folla, libera nei suoi movimenti, e non tenuta indietro da verun agente della forza pubblica. *Unicuique suum !*

E ora riprendiamo la narrazione interrotta. Mentre il re Umberto cadeva vittima della ferocia settaria, il principe e la principessa di Napoli si trovavano sul loro yacht *Yela* nelle acque della Grecia. Il presidente del consiglio dei ministri di S. M. Ellenica, appena ricevuta notizia dell' assassinio, diede ordine ai prefetti di Patrasso e di Zante ed alle autorità delle coste del Peloponneso di comunicare al principe, ove si trovasse, la ferale notizia. Intanto, la sera del 30 di luglio, veniva pubblicato sui muri di Roma e nella *Gazzetta Ufficiale* il seguente manifesto, indirizzato dal ministero al paese:

« In nome di Sua Maestà il re Vittorio Emanuele III, assunto al trono,
» compiamo il doloroso dovere di annunziare al paese l' immensa sventura
» che troncò violentemente i giorni preziosi del re Umberto I. La Nazione,
» colpita nel suo affetto sincero per l' augusto estinto e nel sentimento vi-
» vissimo di devozione e solidarietà verso la dinastia, esecrando l' immane
» delitto, sarà larga di profondo compianto per la venerata memoria del re
» buono, prode e magnanimo, orgoglio del suo popolo, degno continuatore
» della tradizione di Casa Savoia. Stringendosi con fede incrollabile intorno
» all' augusto successore, gli Italiani proveranno col fatto che le istituzioni
» non muoiono ».

Roma, 30 luglio 1900.

Firmati: Saracco, Visconti-Venosta, Gianturco. Rubini, Chimirri, Ponza di San Martino, Morin, Gallo, Branca, Carcano, Pascolato.

Vittorio Emanuele III e la regina Elena conobbero a Corinto la morte di Umberto I. Salparono dal Pireo il 30 di luglio alle 3 pom., diretti alla volta di Reggio di Calabria, dove giunsero il 31 a un' ora dopo mezzogiorno. Partirono subito con treno speciale per Monza. Ivi si trovavano già la duchessa di Genova madre e tutti i principi e le principesse di Casa Savoia. L' incontro fra la regina Margherita e suo figlio fu doloroso e straziante. Il nuovo re, con dispaccio datato da Reggio, aveva riconfermato in ufficio il ministero nominato da suo padre. Fu compilato l'atto di decesso del re Umberto I: e fu stabilito che i funerali si farebbero in Roma, e che la tumulazione dell' estinto monarca non sarebbesi fatta nella basilica di Superga, ma nel Pantheon, dove riposano le ceneri di Vittorio Emanuele II.

Le milizie di terra e di mare giurarono fedeltà al nuovo re. I ministri, riuniti in consiglio, stabilirono le norme per la compilazione del proclama reale alla Nazione, per il funerale di Umberto I e per il giuramento di Vittorio Emanuele III dinanzi alle due Camere riunite. Quindi si recarono a

Monza, dove prestarono giuramento nelle mani del giovine sovrano. Il 2 d'agosto veniva affisso in tutte le città del regno il seguente proclama:

VITTORIO EMANUELE III
PER GRAZIA DI DIO E VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D' ITALIA

Italiani!

« Il secondo Re d' Italia è morto! Scampato per valore di soldato dai » pericoli delle battaglie, uscito incolume per volere della Provvidenza dai » rischi affrontati con lo stesso coraggio a sollievo di pubbliche sciagure, il » Re buono e virtuoso è caduto vittima di un atroce misfatto, mentre nella » sua tranquilla e balda coscienza partecipava alle gioie del suo popolo » festante.

« A me non fu concesso raccogliere l' estremo respiro del Padre mio. » Sento però che il mio primo dovere sarà quello di seguire i paterni con- » sigli e di imitare le sue virtù di Re e di primo cittadino d' Italia! In » questo supremo momento di intenso dolore, mi soccorre la forza che mi » viene dagli esempi del mio Augusto Genitore e del Gran Re, che meritò » di essere chiamato il Padre della Patria. Mi conforta la forza che ricevo » dall' amore e dalla devozione del popolo italiano.

« Al Re venerato e rimpianto sopravvivono le Istituzioni che Egli con- » servò lealmente e giunse a rendere incrollabili nei ventidue anni del suo » Regno intemerato.

« Queste Istituzioni, sacre a me per le tradizioni della mia Casa e per » amore caldo di italiano, protette con mano ferma ed energica da ogni in- » sidia o violenza, da qualunque parte esse vengano, assicurano, ne sono » certo, la prosperità e la grandezza della Patria.

« Fu gloria del mio grande Avo l'aver dato agli Italiani l' unità e » l' indipendenza; fu gloria del mio Genitore averle gelosamente custodite.

« La mèta del mio regno é segnata da questi imperituri ricordi.

« Così mi aiuti Iddio, e mi consoli l' amore del mio popolo, perchè io » possa consacrare ogni mia cura di Re alla tutela della libertà ed alla di- » fesa della Monarchia, legate entrambe, con vincolo indissolubile, ai supremi » interessi della patria.

Italiani!

« Date lagrime ed onore alla sacra memoria di Re Umberto I di Savoia, » voi che l' amaro lutto della mia Casa dimostraste di considerare ancora » una volta come lutto domestico vostro; codesta solidarietà di pensieri e di » affetti fu, e sarà sempre, il baluardo più sicuro del mio regno, la migliore » guarentigia dell' unità della Patria, che si compendia nel nome augusto di » Roma intangibile, simbolo di grandezza e pegno d'integrità per l' Italia.

« Questa è la mia fede, la mia ambizione di cittadino e di Re.

Dato a Monza, il 2 agosto 1900.

VITTORIO EMANUELE

SARACCO, VISCONTI-VENOSTA, GIANTURCO, CHIMIRRI, RUBINI,
PONZA DI SAN MARTINO, MORIN, GALLO, BRANCA,
CARCANO, PASCOLATO.

Il giorno 8 d' agosto, il re e la regina giunsero a Roma, accolti rispettosamente da un' immensa folla, che silenziosamente si scoprì il capo al loro passaggio. Il giorno seguente avvenne il trasporto funebre della salma d' Um-

berto I dalla stazione al Pantheon. Dietro al feretro camminava solo il re Vittorio Emanuele III, e dietro a lui i principi di Casa Savoia e tutti gli altri principi e rappresentanti stranieri, inviati dai loro rispettivi governi a rendere l' ultimo tributo di stima e d' affetto al secondo re d' Italia.

L' 11 d' agosto, il re Vittorio Emanuele si recò in gran pompa al Palazzo Madama per giurare fedeltà alla Costituzione. Durante il percorso dal Quirinale alla sede del Senato del regno, il giovine monarca fu fatto segno a dimostrazioni entusiastiche. Le stesse accoglienze ebbe la regina Elena, le quali si ripeterono allorquando entrò nella tribuna reale. Appena comparve il re, i senatori e i deputati lo salutarono con vivissimi prolungati applausi, e al grido di *Viva il re!*

Adempiute le formalità solite ad usarsi in simili circostanze, il re con voce ferma pronunziò la formula del giuramento; poi giurarono i principi di Casa Savoia. Postosi quindi a sedere sul trono, Vittorio Emanuele lesse uno splendido discorso (spesse volte interrotto da applausi reiterati ed entusiastici), che crediamo opportuno di riportare quì per intiero:

Signori senatori! Signori deputati!

« Il mio primo pensiero è pel mio popolo ed è pensiero di amore e di
» gratitudine. Il popolo che ha pianto sul feretro del suo Re, che affettuoso
» e fidente si è stretto intorno alla mia persona, ha dimostrato quali salde
» radici abbia nel paese la monarchia liberale.

« Da questo plebiscito di dolore traggo i migliori auspicî del mio regno.
» La nota nobile e pietosa, che sgorgò spontanea dall' anima della nazione
» all' annunzio del tragico evento, mi dice che vibra ancora nel cuore degli
» Italiani la voce del patriottismo, che ispirò in ogni tempo miracoli di va-
» lore. Sono orgoglioso di poterla accogliere. Quando un popolo ha scritto
» nel libro della storia una pagina del nostro risorgimento, ha diritto di te-
» nere alta la fronte e di mirare alle più grandi idealità.

« Ed è a fronte alta, e mirando alle più grandi idealità, che mi consa
» cro al mio paese con tutta l'effusione ed il vigore di cui mi sento capace,
» con tutta la forza che mi dànno gli esempi e le tradizioni della mia Casa.
» Sacra fu la parola del magnanimo Carlo Alberto, che largì la libertà; sa-
» cra quella del mio Augusto Genitore, che in tutti gli atti della sua vita
» si mostrò degno erede delle virtù del Padre della Patria.

« All' opera del mio Genitore diede ausilio ed aggiunse grazia e splen
» dore quella della mia augusta e venerata Genitrice, che mi instillò nel
» cuore e mi impresse nella mente il sentimento del dovere di principe e di
» italiano. Così all' opera mia si aggiungerà quella della mia augusta Con
» sorte che, nata anch'essa da forte prosapia, si dedicherà interamente alla
» sua patria di elezione.

« Dell' amicizia di tutte le potenze abbiamo avuta eloquente prova
» nella partecipazione al nostro lutto coll' intervento di augusti principi ed
» illustri rappresentanti. Ed io mi dichiaro a tutti profondamente grato.

« L' Italia fu sempre efficace strumento di concordia, e tale sarà altresì
» durante il mio regno nel fine comune della conservazione della pace. Ma
» non basta la pace esteriore: a noi bisogna la pace interna e la concordia di
» tutti gli uomini di buon volere per isvolgere le nostre forze intellettuali
» e le nostre energie economiche. Educhiamo le nostre generazioni al culto
» della patria, all' onesta operosità, al sentimento dell' onore, a quel senti-
» mento a cui si inspirano con tanto slancio il nostro esercito e la nostra
» armata, che vengono dal popolo, e sono il pegno della fratellanza, che
» congiunge nell' unità e nell' amore della patria tutta intera la famiglia ita-
» liana. Raccogliamoci e difendiamoci colla sapienza delle leggi e colla rigo-

» rosa loro applicazione. Monarchia e Parlamento procedano solidali in que-
» st' opera salutare ».

Signori senatori, Signori deputati!

« Impavido e sicuro ascendo al trono, colla coscienza de' miei diritti e
» doveri di Re. L' Italia abbia fede in me come io ho fede nei destini della
» patria, e forza umana non varrà a distruggere ciò che i nostri padri hanno
» con tanta abnegazione edificato. E' necessario vigilare e spiegare tutte le
» forze vive per conservare intatte le grandi conquiste dell' unità e della
» libertà.

« Non mancherà mai in me la più serena fiducia nei nostri liberali or-
» dinamenti e non mi mancherà la forte iniziativa e la energia dell' azione
» per difendere calorosamente le gloriose istituzioni del paese, retaggio pre-
» zioso dei nostri maggiori. Cresciuto nell' amore della religione e della pa-
» tria, invoco Dio in testimonio della mia promessa, che da oggi in poi il
» mio cuore, la mia mente, la mia vita offro alla grandezza ed alla prospe-
» rità della patria ».

Così inauguravasi il nuovo regno. Le preclare doti di mente e di cuore, che adornano il giovine sovrano, ci assicurano che Egli saprà imitare le alte virtù dell' Avo e del Padre, e si consacrerà, com' Essi, alla grandezza e alla felicità del suo popolo, tenendo alto l' onore della nostra bandiera al di là dei mari, e reggendo con mano ferma ed energica i destini della Patria comune.

FINE.

Note.

(1) Procopio (*De bello gothico*, III, 22) dice che Totila voleva ad ogni costo distruggere Roma. Ma le parole di Procopio, nemico acerrimo dei Goti, non meritano sempre piena fede.

(2) Così narrano il *Liber Pontificalis* e Paolo Diacono; mentre Agnello (*Vita Sancti Petri Senioris*, II, 178) pretende che Narsete rimanesse sei anni in Roma, e vi morisse nel palazzo d'Italia. Ma ciò, è ritenuto non vero. Vedi Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medio-Evo*; vol. I, pag. 533.

(3) Credo opportuno di qui riportare testualmente una nota, che si trova a pag. 7 dell'erudito opuscolo del mio egregio collega, prof. A. Roviglio, intitolato: *Questioni longobardiche*. È superfluo l'aggiungere che io convengo pienamente su quanto egli dice. Ecco la nota: « Non credo necessario di usare la parola *Langobardi*, come vorrebbero alcuni, invece di *Longobardi*. La modificazione infatti della *a* di *Lang* nella *o*, che si trova nella corrispondente latina *longus*, non ha nulla di strano; la dizione *longobardus* poi la troviamo, come asserisce il Muratori, nelle iscrizioni del secolo VIII, e Gregorio di Tours l'adopera sempre nella sua *Historia*. È ben vero che Paolo Diacono scrive sempre *Langobardi*, ma non è questa, sembraci, una ragione sufficiente perchè noi italiani dobbiamo sostituire alla parola, resa latina, quella che più sa di germanico ».

(4) « La fondazione del Convento per opera di Benedetto avveniva, con mirabile riscontro, in quello stesso anno 529, in cui l'imperatore Giustiniano cacciava gli ultimi filosofi dalla scuola platonica di Atene ». Gregorovius, *op. cit.*, vol. II, pag. 11.

(5) Dante, *Paradiso*, canto XVIII, v. 33.

(6) « Gl'italiani, infedeli alle loro promesse, e spaventati dalle forze già vicine di Lodovico, abbandonarono il loro re ». Leo, *Storia degli Stati italiani*, vol. I, pag. 108.

(7) Mentre si conquistava la Sicilia, altre flotte arabe sbarcavano sulle coste della Sardegna e della Corsica; vi abbattevano il governo imperiale, e vi stabilivano la dominazione saracena, contrastata dai Franchi e dagl'indigeni.

(8) Questo papa fu Sergio III; e i cronisti del tempo affermano che dalla relazione sua con Marozia nascesse colui, che più tardi divenne Giovanni XI. Vedi Gregorovius, *op. cit.* vol. III, pag. 312.

(9) Gregorovius, III, 344. — Il buon Liutprando dice: « *Ajunt enim, quod cervical super os ejus imponerent, sicque eum pessime soffocarent* ».

(10) La leggenda s'impadronì pure di questo principe, morto in tanto giovine età. Fu detto e scritto a quei tempi — e fu ripetuto anche nei secoli posteriori — che egli moriva di veleno, propinatogli da Stefania vedova di Crescenzio, la quale volle vendicare così la morte del marito.

(11) A proposito di Arduino, veggasi una pregevolissima opera del cav. Provana del Sabbione, intitolata: *Studi critici sulla storia d'Italia ai tempi del re Arduino*. Torino, Stamperia Reale, 1844.

(12) Gli storici italiani chiamarono il luogo, dove avvenne la battaglia fra le genti di Arduino e quelle di Enrico II, *Monte Ungarico*; ma Arnolfo, storico milanese di quel tempo, lo chiamò *Campo di Fabbrica*.

(13) « *Ante imperatorem venientes* — dice lo storico Wippone — *nudatis pedibus, liberi cum nudis gladiis, servi cum torquibus vimeneis circa collum, quasi ad suspensionem praeparati, ut Imperator jussit, satisfaciebant* ». Wippo, *Vita Curradi Salici*. Vedi anche Muratori, *Annali d'Italia*, ann. 1027.

(14) Vlad. Mircovich, *Storia generale dalla venuta del Cristianesimo al principio del secolo XIX*. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1882; vol. I, pag. 559. — Il pontefice Vittore III, che regnò un anno o poco più (1085-1086), chiamò Benedetto IX *papa simoniaco, di turpe vita, il quale commise cose tali da fare inorridire chi le racconta*.

(15) Il Muratori (*Ann. d'Italia*, an. 1046) dice: « Verisimil cosa è che in tal congiuntura egli ricevesse in Milano la corona ferrea dalle mani di Guido Arcivescovo ».

(16) « *Et statim Gregorium Vercellensem episcopum Italici Regni Cancellarium ad urbem transmisit, quatenus auctoritate regia electionem ipsam confirmaret, et conservationi ejus interesse studeret* ». Lambertus, *Chronicon*.

(17) Come di qualunque altro Stato feudale, così anche di quello della contessa Matilde, sarebbe difficile stabilire i confini. Ci basterà quindi il dire che, parte in allodi, parte in feudi, la signoria di Matilde comprendeva la Toscana, Lucca, Spoleto, Camerino, Mantova, Modena, Reggio, Ferrara, Crema e Parma; e da Viterbo fino ad Orvieto quasi tutto il paese, chiamato ai nostri giorni Patrimonio di San Pietro.

(18) Secondo alcuni, oltre Enrico IV, fu incoronata anche sua moglie Berta; ma Enrico in una sua lettera descrittiva di quella cerimonia non la nomina: « *Me* — egli scrive — *coronam accepisse fausta acclamatione Romanorum et ingenti cum totius populi applausu* ».

(19) La Chiesa pose Gregorio VII nel novero dei Santi; e allorchè Benedetto XIII, che lo aveva canonizzato, ordinò (an. 1729) che in tutta la Cristianità se ne recitasse l'ufficio, la Corte di Vienna vi si oppose a tutta forza; e molti anni dopo, l'imperatore Giuseppe II ne fe' togliere il nome dai calendari austriaci.

(20) « Troppo sarebbe difficile ai tempi nostri il voler lodare e difendere tutte le operazioni di questo pontefice (Gregorio VII), e peggio volerne in tutto seguire l'esempio. Ma ben possiamo dire che molte cose, che or ci parrebbero strane e condannabili, erano rispetto a quei tempi per avventura necessarie ». DENINA, *Delle Rivoluzioni d' Italia ;* lib. X, cap. V.

(21) « *Nimioque dolore affectus, se ipsum, ut ajunt, morti tradere voluit, sed a suis praeventus, ad effectum pervenire non potuit* ». BERNOLD., *Chron.* an. 1093.

(22) Vuolsi che Enrico V ottenesse più tardi dal pontefice di dar sepoltura al padre in luogo sacro; avendo alcune persone attestato essere egli morto con segni di vero pentimento.

(23) Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.
TASSO, *Gerus. Lib.*, III, 3.

(24) Goffredo di Buglione non fu veramente il *capo supremo* dei crociati, come ce lo fa apparire la leggenda e la poesia. Egli — secondo le memorie più autorevoli — altro non era che uno dei principali capi della crociata, e comandante supremo soltanto dopo la sua nomina a *difensore* o *protettore* del Santo Sepolcro. — Veggansi i lavori del Sybel, del Röhricht, del Kugler ecc., citati dal prof. Comani nella sua accuratissima *Storia del Medio Evo*, vol. I, lib. III.

(25) *Aurea vasa sibi, nec non argentea misit*
Plurima cum multis urbs omnis denique [*nummis.*
Nobilis urbs sola Mediolanum populosa,
Non servivit ei, nummum neque contulit [*aeris.*
DONIZO, in *Vita Mathildis*,
lib. I, cap. XVIII.

(26) MURATORI, *Ann. d' Ital.* an. 1110. — Lo stesso Muratori dice che Enrico V *sprezzava tutte le città italiane.* Donde quell' insigne storico abbia arguito ciò, non sappiamo davvero.

(27) La guerra fra i Pisani e i Lucchesi era cominciata nel 1104.

(28) « *Cum magno exercitu Pisas venit, et fecit pacem inter Pisanos et Lucenses: in qua guerra Pisani devicerunt Lucenses ter in campo, et castellum de Ripafracta recuperaverunt et Ripam, unde lis fuit, retinuerunt* ». ANNALES PISANI, in MURAT. *Rer. Ital. Script.* Tom. VII.

(29) Narrasi che l' infelice Pasquale pronunziasse le seguenti parole: « Ebbene, per » la liberazione della Chiesa, son costretto ad » accordare ciò che altrimenti non mi si a» vrebbe strappato neanche a prezzo della » mia vita ».

(30) Pietro Leone, figliuolo dell' usuraio israelita, divenuto cattolico, ebbe parecchi figli; uno de' quali diventò papa (Anacleto II), un altro fu fatto patrizio dei Romani, ed una figlia andò sposa di Ruggiero di Sicilia.

(31) Questa elezione di Corrado III fu ingiusta ed irregolare, perchè nella Dieta di Coblenza non furono invitati i principi della parte contraria.

(32) Vedi la pregevole opera dello ZELLER, *Entretiens sur l'histoire du Moyen Age*; vol. IV, pag. 179.

(33) Eccone il titolo: *Capitula et Ordinationes Curiae Maritimae nobilis Civitatis Amalphae.*

(34) Vedi il libro di Domenico Carutti, intitolato: *Il conte Umberto I Biancamano.* R[illegible]ma, 1884.

(35) Vedi BETTINELLI, *Del Risorgimento d'*[illegible]*talia negli studi, nelle arti e nei costumi do*[illegible] *il mille.* — Vedi anche due dotte ed intere[illegible]santi memorie dei professori Ferdinando G[illegible]botto e Pietro Orsi, la prima delle quali [illegible] inserita nella *Gazzetta Letteraria* di Tori[illegible] del 28 febbraio 1885; la seconda, nella *Rivis*[illegible] *storica italiana* (anno 1887). Quella del Gabot[illegible] ha per titolo: *L' anno mille e la fine del mo*[illegible]*do;* e l' altra dell' Orsi: *L' anno mille. Sag*[illegible] *di critica storica.*

(36) Bec o Le Bec è un villaggio in Fra[illegible]cia sul dipartimento dell' Eure. Un tempo [illegible] fu una celebre Abbadia di Benedettini, fo[illegible]dato nel 1077 da Erluino, il quale ebbe a su[illegible] discepoli Lanfranco e Sant' Anselmo.

(37) « *Homo industrius, sagacissimus at*[illegible] *fortissimus* » fu chiamato Federigo Barbaros[illegible] da un italiano suo nemico. Vedi *Gesta Frid*[illegible]*rici* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. V[illegible] pagg. 1173-1174.

(38) Su Arnaldo da Brescia hanno scritt[illegible] fra gl' italiani, il Guadagnini, il De Boni, [illegible] Castiglia, l' Odorici, il Bertolini, il De Castr[illegible] il Pianciani, il De Rosa, il Guerzoni; e, fr[illegible] gli stranieri, il Franke, il Guibal, il Beck, [illegible] Schnitzlinus, il Duller, il Rousselot, il Clave[illegible] il Giesebrecht etc.

(39) GREGOROVIUS, *op. cit.* vol. IV, pag. 62[illegible] — Ottone di Frisinga dice: « *In Tusciae f*[illegible]*nibus captus, principis exanimi reservatus e*[illegible] *et ad ultimum a praefecto Urbis ligno, ac ro*[illegible] *in pulverem funere reducto, ne a stolida pleb*[illegible] *corpus ejus venerationis haberetur in Tyberi*[illegible] *sparsus* ».

(40) Ecco le precise parole della lettera de[illegible] papa all' imperatore: « *Beneficium hoc eni*[illegible] *ex bono et facto est editum, et dictus beneficiu*[illegible] *apud nos, non feudum, sed bonum factum* [illegible] Vedi RADEVICUS FRISING., *Appendix ad Otto*[illegible]*nem, de Rebus gestis Friderici I*, lib. I, cap. [illegible] in MURAT. *Rer. Ital. Script.*, tom. VI.

(41) I cronisti del tempo raccontano ch[illegible] gli abitanti dei dintorni si erano tutti rip[illegible]rati nella città; ed altro non avevano fatt[illegible] che aumentare il prezzo dei viveri.

(42) Nel Medio Evo, Federigo Barbaros[illegible] ebbe dei fautori anche fra gli uomini dot[illegible] d' Italia; lo stesso Dante nel canto XVII[illegible] del *Purgatorio*, vv. 118-120, lo chiama *buo*[illegible] per bocca dell' abate di San Zeno:

Io fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Milan ragiona.

Alcuni commentatori della *Divina Commedi*[illegible] dal Venturi in poi, pretendono, contro l' op[illegible]nione di tutti gli antichi, che quel *buon* [illegible] detto per ironia; opinione tutt' altro che s[illegible]tendibile. Quando Dante scriveva quei ver[illegible] era ghibellino.

(43) MORENAE OTTONIS ET ACERBI, *Rer*[illegible] *Laudiensium Historia ;* in MURATORI, *Rer. It*[illegible] *Script.*, tom. VI; e in PERTZ, *Monumenta Ge*[illegible]*maniae historica* (Scriptores) vol. XVIII. [illegible] Vedi ORSI, *La Storia d' Italia narrata da scr*[illegible]*tori contemporanei agli avvenimenti ; Parte* [illegible] *Medio Evo.* Venezia, 1895; pagg. 234-35.

(44) Il popolino di Roma chiamò in segu[illegible] il cardinale Ottaviano « un papa a rovescio [illegible]

(45) Molti del seguito di Federigo piang[illegible]vano; *Solus Imperator faciem suam firma*[illegible] *ut petram.* Vedi BURKARDI, *Epist. De excid*[illegible] *Mediolan.*, in MURATORI, *Rer. Ital. Scripto*[illegible] tom. VI, pag. 917. — Vedi LEO, *Storia deg*[illegible] *Stati italiani ;* vol. I, pag. 253.

(46) Emanuele Comneno diede una sua nipote in moglie ad Ottone Frangipani, la cui famiglia seguiva in quel tempo la parte del pontefice Alessandro III.

(47) Giosuè Carducci ha, su questo strano avvenimento, scritta una stupenda poesia, intitolata: *Sui campi di Marengo, la notte del sabato santo 1175.* Dopo d' aver descritti i timori dell' imperatore e de' principi suoi vassalli, che lo accompagnavano, e l' ordine dato da Federigo all' araldo perchè annunciasse il passaggio « dell' erede del divo Giulio e successor di Trajano » finisce con questa bellissima quartina:

Deh! come allegri e rapidi si sparsero gli squilli
Delle trombe teutoniche fra il Tanaro ed il Po,
Quando in conspetto all'aquila gli animi ed i vessilli
D' Italia s' inchinarono e Cesare passò!

(48) L. Tosti, *Storia della Lega Lombarda con note e documenti.* Milano, Brigola, 1860; pag. 315.

(49) Alcuni scrittori hanno tacciato il popolo d' Alessandria d' ingratitudine e di viltà, per avere acconsentito a cambiare il nome d' Alessandria in quello di Cesarea. Ma il Prutz (*Storia di Federigo I,* vol. III, pp. 147-151) dimostra che questo cambiamento fu accettato soltanto *pro bono pacis.* — Veggasi anche il citato *Manuale di Storia del Medio Evo* del prof. Comani, vol. I, p. 256.

(50) La morte di Federigo è, nei particolari, diversamente narrata dai cronisti. Alcuni dicono che egli affogasse nel fiume Salèf, mentre faceva il bagno.

(51) « Cum a phisicis esset suggestum posse » curari eum si rebus venereis uti vellet, re- » spondit, malle se mori, quam in peregrina- » tione divina corpus suum per libidinem ma- » culare » Godof. Mon., cit. dal Raumer, *Storia degl' imperatori della Casa di Hohenstaufen* (Lipsia, 1856) vol. II.

(52) I Salernitani avevano arrestato Costanza, moglie di Enrico, e l' avevano consegnata a Tancredi, che, ad istanza del papa, l' aveva restituita senza riscatto.

(53) *Cataro* vuol dire *puro;* e forse presero tal nome per la pretesa innocenza della vita. Furon detti anche *Paterini,* da *pati,* perchè facevano penitenza, o dal *pater noster,* che era la loro preghiera.

(54) Vi sono alcuni, i quali sostengono — però senza addurne le prove — che l' abate di Cistercio, legato pontificio, non avendo nè modo nè tempo di distinguere i cattolici dagli eretici, esclamasse: « Ammazzateli tutti, Iddio riconoscerà i suoi ».

(55) Romano era un castello della Marca Trevigiana. Dante (*Parad.,* IX, 23 e segg.) lo descrive così:

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle e non sorge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada un grande assalto.

(56) L' imperatrice Jolanda, seconda moglie di Federigo, era morta nell' aprile del 1228, dopo aver dato alla luce Corrado.

(57) *Tandem enim Deus, justus judex, jure respexit Imperii.* Petri de Vineis, *Epist.,* II, 1.

(58) Piero delle Vigne era nato a Capua da poveri genitori. Giovinetto si recò a Bologna, dove menò una vita miserrima, chiedendo perfino l' elemosina. Infatti la notte domandava la carità, e il giorno ascoltava le lezioni di diritto nell' Ateneo bolognese. Federigo II lo conobbe per fama, e benignamente lo accolse allorchè il caso glielo fe' capitare dinanzi. A poco per volta salì ai sommi onori, e divenne cancelliere dell' impero. In seguito diremo della sua misera fine.

(59) Quest' accusa era completamente falsa. Federigo II non aveva mai detto nè scritto roba di simil genere. Un famoso libercolo, intitolato: *De tribus Impostoribus,* fu attribuito ad una grande quantità di uomini e scrittori insigni, vissuti dal secolo XIII al XVII. Finalmente, per mezzo di accurati studi storico-bibliografici, si è potuto constatare che il libro suddetto, di cui, come l' Araba Fenice, tutti parlavano e niuno l' aveva veduto, fu compilato da un bello spirito qualunque, il quale volle senza dubbio divertirsi alle spalle dei ricercatori di rarità bibliografiche.

(60) Kohlrausch, *Storia della Germania, trad. da A. Lissoni.* Lodi, 1842; tom. I, epoca IV.

(61) Vedi la diligente monografia storica del compianto marchese Raimondo di Soragna, intitolata: *Vittoria. La rivolta e l' assedio di Parma nel 1247.* Modena, Vincenzi e Nipoti, 1881.

(62) Questo cardinale degli Ubaldini era di nobile famiglia fiorentina, ed era stato un tempo fervente ghibellino. Non vedendosi corrisposto, com' egli si credeva di meritare, si alienò dall' imperatore, e si gettò dalla parte dei Guelfi. Ebbe fama di epicureo; e narrasi che un giorno esclamasse: « Se è vero che c' è l' anima, io l' ho persa per i Ghibellini ». Dante lo colloca fra i seguaci d' Epicuro, *che l' anima col corpo morta fanno,* insieme a Federigo II e a Farinata degli Uberti (*Inferno,* c. X).

(63) Vedi Cherrier, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la Maison de Souabe.* Paris, Furne, 1858, vol. II, pag. 314; e Soragna, *op. cit.* pag. 41.

(64) Vedi De Blasiis, *Della vita e delle opere di Piero delle Vigne;* Napoli 1861. — Huillard, *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne,* Paris, 1865. — Lo Schirrmacher (*Vita di Federigo II,* vol. IV, pagg. 294 e segg.) crede Pietro colpevole.

(65) Gregorovius, *op. cit.* vol. V, pag. 304.

(66) Della sua imprudenza parlano quasi tutti gli storici del Medio Evo; e, come già dicemmo, Dante lo pone fra gli eresiarchi.

(67) Federigo, nelle costituzioni dei regni, prendeva i titoli di *Italicus, Siculus, Hierosolymitanus.*

(68) Saint-Priest, *Histoire de la conquête du royaume de Naples par Charles d' Anjou.* Paris, Amyot, 1844; liv. I.er

(69) Alcuni cronisti del tempo assicurano che Federigo II aveva sposato Bianca, vedova del marchese Lancia, e madre di Manfredi. Il matrimonio sarebbesi effettuato, mentre Bianca era moribonda.

(70) *Haec et haec nobis fecit Eccelinus de Romano.* Venturae, *Chron.,* in Muratori, *Rer. Ital. Script.,* XI, 154.

(71) *Quid plangitis, miseri? nonne vos omnes divites relinquo? Quid amplius exigitis?* Math. Paris, *Historia major* etc., pag. 897.

(72) Albertino Mussato, storico e poeta padovano (1261-1330), scrisse una tragedia latina intitolata: *Eccerinis,* la quale è stata tradotta in italiano da Luigi Mercantini. — Dante colloca Ezzelino tra i violenti contro il prossimo, i quali sono tuffati in una riviera di sangue bollente (*Inf.* XII, 109-110).

(73) Vedi VILLARI, *Le origini del comune di Firenze*; negli « Albori della vita italiana » (*Origini dei Comuni*). Milano, Treves, 1890, pag. 87.

(74) Dante pone Mosca de' Lamberti nella nona bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno tra i seminatori di discordia, insieme a Maometto, a Fra Dolcino, a Piero da Medicina, a Curio e a Bertram dal Bormio (*Inf.*, XXVIII, 103-111).

(75) DANTE (*Inf.* XXXII, 76 e segg.) trova nella bolgia dei traditori Bocca degli Abati, confitto nel ghiaccio fino al collo, e, camminando, gli dà un calcio nel volto:

> Se voler fu o destino o fortuna
> Non so: ma passeggiando tra le teste
> Forte percossi il piè nel viso ad una.

(76) DANTE, *Inferno*, canto X, v. 86.

(77) L'Alighieri si fa dire da Farinata (*Inf.* X, 91-93):

> ....Fu' io sol colà dove sofferto
> Fu per ciascun di tòrre via Fiorenza,
> Colui che la difese a viso aperto.

(78) Le quattro figlie di Raimondo Berlinghieri furono: Margherita, maritata nel 1234 a Luigi IX re di Francia; Eleonora, maritata nel 1236 ad Enrico III re d'Inghilterra; Sancia, maritata nel 1243 a Riccardo di Cornovaglia, fratello del detto Enrico, eletto nel 1257 re di Germania; e Beatrice, erede della Provenza, e moglie di Carlo d'Angiò. — Dante (*Parad.*, VI, 127-142), seguendo una leggenda, dice che un pellegrino o Romeo, reduce da San Giacomo di Gallizia, capitò alla corte di Raimondo di Tolosa; entrò nelle sue buone grazie, ne amministrò i beni, e ne maritò le figlie a quattro re:

> Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
> Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
> Romeo persona umile e peregrina.

(79) I Ghibellini della Campagna romana avevano per capo Giacomo Napoleone, nobile romano, esiliato dalla città perchè Ghibellino. Vedi LEO, *op. cit.* vol. I, pag. 379.

(80) Dante (*Inf.* XXXII, 115-117) vide lo spirito di Buoso da Dovara, o Doera, immerso nella ghiacciaia del più profondo inferno, piangervi il suo tradimento:

> E piange qui l'argento de' Franceschi:
> Io vidi, potrai dir, quel da Duera,
> Là dove i peccatori stanno freschi.

(81) È noto come la contessa Beatrice impegnasse a quest'uopo tutti i gentiluomini di Francia e di Provenza, acciocchè « fossero a sua bandiera per farla reina » G. VILLANI, *Cron.* VI, 90.

(82) Stando a quel che dice Dante (*Inf.* XXVIII, 15-17) sembrerebbe che una fiera ed aspra battaglia fosse accaduta a Ceperano, nella quale i Pugliesi tradirono; ma di questa battaglia nessun cronista fa parola. Ecco i versi di Dante:

> E l'altra (*gente*) il cui ossame ancor s'accoglie
> A Ceperan, là dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese.

(83) SABAE MALASPINAE, *Rer. Sic.*, III, 9; in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. VIII. — Vedi anche: *Descriptio victoriae regis Caroli*, in DUCHESNE, *Historiae Francorum Scriptores coetanei* etc. etc. Paris, 1636; tom. V.

(84) I *Ribaldi* erano una specie di fanti, che i Francesi chiamavano *Ribauds*. Il DU CANGE, alla parola *Ribaldi*, dice: *Milites, qui prima praelia tentabant.*

(85) Dante (*Inf.* XVI, 38-39) dice che questo Guido Guerra

> in sua vita
> Fece col senno assai e colla spada:

volendo con ciò alludere alla parte, che prese alla battaglia di Benevento.

(86) Coloro, che trassero nella vituperevole fuga le schiere pugliesi, furono il conte Maletta, zio di Manfredi, e il conte d'Acerra suo cognato.

(87) VILLANI, *Cron.* VIII, 9. — Dante (*Purg.* III, 103 e segg.) incontra l'anima di Manfredi fra coloro che morirono in contumacia della Chiesa. Il principe svevo si dà a conoscere al Poeta; e poi, alludendo alla profanazione della sua tomba, esclama:

> Se 'l pastor di Cosenza, che alla caccia
> Di me fu messo per Clemente, allora
> Avesse in Dio ben letta questa faccia,
> L'ossa del corpo mio sarieno ancora
> In co' del ponte presso a Benevento
> Sotto la guardia della grave mora.
> Or le bagna la pioggia e move il vento
> Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde,
> Ove le trasmutò a lume spento.

(88) Il Buscemi, nella *Vita di Giovanni da Procida*, pubblicò un documento, che mostra i figli di Manfredi vivi e prigionieri nel 1294: da altri tre documenti pubblicati dal Saint-Priest e dall'Amari, risulta che essi vivevano ancora nel 1299. — Vedi LA FARINA, *Storia d'Italia dal 568 al 1815*; vol. VI, pag. 148.

(89) « O re Manfredi, noi non ti conoscemmo vivo, ed ora morto ti piangiamo » Vedi SABAE MALASPINAE, *Rer. Sicul. Hist.*, lib. III.

(90) Dante (*Inf.* XXVIII, 17-18) dice che Alardo di Valery vinse colla mente più che col braccio:

> ....là da Tagliacozzo,
> Dove senz'armi vinse il vecchio Alardo.

(91) Dante (*Purg.* XX, 67-69) accusa Carlo d'Angiò non solo della morte di Corradino, ma anche di quella del grande filosofo S. Tommaso d'Aquino, che gli storici medioevali dicono che fosse stato avvelenato per ordine di Carlo:

> Carlo venne in Italia: e per ammenda
> Vittima fe' di Curradino: e poi
> Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

(92) CAROLUS REX SENATOR VRBIS. Figura del leone con sopra un giglio. Dall'altro lato, Roma coronata colla scritta: ROMA. CAPVT. MVNDI. S. P. Q. R.

(93) Dante (*Purg.* VII, 91-96) pone Rodolfo imperatore fra i principi, che furono intenti alla gloria terrena, e lo rimprovera di aver trascurato l'Italia:

> Colui che più sied' alto, e fa sembianti
> D'aver negletto ciò che far dovea,
> E che non muove bocca agli altri canti,
> Rodolfo imperator fu, che potea
> Sanar le piaghe c' hanno Italia morta
> Sì che tardi per altri si ricrea.

(94) Niccolò III è posto da Dante nella bolgia dei simoniaci (*Inferno*, canto XIX).

(95) Il nuovo papa avrebbe dovuto chiamarsi Martino II, e non Martino IV; perchè

pontefici di questo nome non ce n' era stato che uno solo, cioè San Martino I (649-653).

(96) Dante (*Paradiso* VIII, 67 e segg.) si fa dire da Carlo Martello:

> E la bella Trinacria, che caliga
> Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
> Che riceve da Euro maggior briga,
> Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
> Attesi avrebbe li suoi regi ancora
> Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
> Se mala signoria, che sempre accora
> Li popoli suggetti, non avesse
> Mosso Palermo a gridar: Mora, mora.

(97) Dante (*Inf.* XXVII, 43-44) allude a questo fatto coi seguenti versi, in cui chiama Forlì

> La terra, che fe' già la lunga prova
> E di Franceschi sanguinoso mucchio.

Vedi G. Villani, *Cron.*, VII, 80; e C. Ricci, *Il sanguinoso mucchio*, nel periodico *Lettere ed Arti*, Ann. II, n. 49-50.

(98) Il fondo del fatto è come noi l' abbiamo narrato; ma, nei particolari, sono molto discordi gli storici di quel tempo.

(99) Vedi la pregevole opera di A. V. Vecchj, intitolata: *Storia generale della marina militare. Seconda edizione.* Livorno, Giusti, 1895; vol. I, pagg. 173-174.

(100) « Morì fuggendo, e disfiorando il giglio ». Dante, *Purg.* VII, 105.

(101) La verità è che Carlo non aveva punta voglia di tornar prigioniero, perchè il papa, compiacente, lo aveva sciolto dal giuramento.

(102) P. Villari, *Il Comune italiano e la storia civile di Firenze;* nel *Politecnico*, Serie IV, fasc. III (Marzo 1866), pag. 285.

(103) L'11 di giugno del 1289, presso Campaldino, nel Valdarno di sopra, i Ghibellini d' Arezzo furono sconfitti dai Guelfi di Firenze. Dicesi che Dante Alighieri combattesse, egli pure, in quella giornata.

(104) Alcuni storici sostengono che Giano della Bella fosse veramente un popolano; altri dicono ch' egli era di nobile famiglia, ma passato dalla parte del popolo.

(105) La *Quarantia* era un' alta corte giudiciale, così chiamata perchè era composta di 40 membri: v' era ancora un' altra antica Quarantia civile, a cui si aggiunse la nuova, la quale non giudicava che affari civili, ma sempre in ultimo appello.

(106) Vedi Romanin, *Storia documentata della Repubblica di Venezia.* Venezia, 1853; vol. II, pag. 348 e segg. — Galibert, *Storia della Repubblica di Venezia. Prima trad. ital.* Prato, 1847; vol. I, pag. 146 e segg.

(107) Sull' origine, carattere ed importanza delle signorie nella Storia d' Italia, vedi la bellissima opera del Cipolla, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1350.* Milano, Vallardi, 1881; e il § 165 della già citata *Storia del Medio Evo* del prof. F. E. Comani. Sebbene sia questo un compendio, scritto per uso delle scuole secondarie, pur tuttavia si riscontra in esso una grande erudizione, unita alla semplicità e chiarezza del dettato e ad osservazioni acute e profonde.

(108) Dante (*Purg.* VI, 124-126) dice che

> ... ...le terre d' Italia tutte piene
> Son di tiranni, ed un Marcel diventa
> Ogni villan che parteggiando viene.

(109) Calisse, *Storia del diritto italiano*; vol. II, pag. 194.

(110) P. Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi. Seconda edizione.* Milano, Hoepli, 1895; vol. I, pag. 11.

(111) Vedi F. Gabotto, *Il Piemonte e la Casa di Savoia fino al 1492;* in appendice al *Manuale di Storia del M. E.* del prof. Comani; vol. II, pagg. 173 e segg.

(112) Vedi la nota 93.

(113) Dante ne parla nel canto XVIII dell' *Inferno*, vv. 28-33. — Il Villani (VIII, 36) dice: « Al continuo in tutto l' anno durante, avea in Roma oltre al popolo romano 200,000 pellegrini, senza quelli che erano per gli cammini andando e tornando ».

(114) L' attentato d' Anagni fu riprovato dallo stesso Dante (*Purg.* XX, 85-90), il quale, senza ragione, imputava a Bonifazio VIII il suo esilio da Firenze; tant' è vero che egli ha detto sempre male di questo papa. Vedi i canti XIX e XXVII dell' *Inferno*, XXXII del *Purgatorio*, IX, XII, XVII, XXVII e XXX del *Paradiso*.

(115) Alcuni commentatori della *Divina Commedia* pretesero di riscontrare in Benedetto XI il Veltro allegorico, profetizzato da Dante.

(116) Negli *Annali di Perugia* leggesi: « A dì 7 di luglio, Benedetto XI passò di questa vita di morte naturale ». Vedi *Archivio Storico Italiano*, XVI, 1, 60.

(117) L' Alighieri dirige ad Alberto d' Austria la seguente tremenda apostrofe nel canto VI del *Purgatorio:*

> O Alberto tedesco, che abbandoni
> Colei, che è fatta indomita e selvaggia,
> E dovresti inforcar li suoi arcioni,
> Giusto giudicio dalle stelle caggia
> Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto
> Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
> Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
> Per cupidigia di costà distratti,
> Che 'l giardin dell' imperio sia deserto,
>
> . . . .
>
> Vieni a veder la tua Roma che piagne,
> Vedova, sola, e dì e notte chiama:
> Cesare mio, perchè non m' accompagne?

(118) In quel gran seggio, in che tu gli occhi tieni
> Per la corona, che già v' è su posta,
> Prima che tu a queste nozze ceni,
> Sederà l' alma, che fia già augusta
> Dell' alto Arrigo, che a drizzare Italia
> Verrà in prima ch' ella sia disposta.
>
> Dante, *Parad.*, XXX, 133-138.

(119) Vedi Dante Alighieri, *Opere Minori, con illustrazioni e note di P. Fraticelli.* Firenze, Barbèra, 1879; vol. I, pagg. 438 e segg. — In questa circostanza della venuta in Italia di Enrico VII, Dante mandò in pubblico il Trattato della Monarchia (*De Monarchia*) da lui composto però alcuni anni prima della discesa dell' imperatore. Nel Trattato *de Monarchia*, in cui si sostiene la necessità della Monarchia universale, si dimostra altresì che ad esso fu destinato da Dio il popolo romano, e si proclama, contro la teoria del guelfismo, la reciproca indipendenza del papato e dell' impero, entrambi derivanti la loro autorità direttamente da Dio; è opportuna chiosa alle idee politiche a cui la *Commedia* s' ispira, e rivela un aspetto tutt' altro che trascurabile dell' ingegno dell' Alighieri.

(120) Dante, *Purgatorio*, c. XVI, vv. 106-111.

(121) Vedi i documenti sopra Enrico VII, pubblicati da F. Bonaini, *Acta Henrici VII Romanorum Imperatoris etc.* Florentiae, 1877.

(122) Il poema è la *Divina Commedia*; il trattato è il *De Monarchia*; la cronica è quella di Dino Compagni; e la Storia è la *Historia Augusta* di Albertino Mussato.

(123) Il Villani (*Cron.*, lib. IX) lo dice chiaramente: « E per certo se avesse allora lasciato l'impresa dell'assedio di Brescia, e venuto fosse in Toscana, avrebbe avuto a quèto Bologna, Firenze, Lucca, Siena e poi Roma, e tutte le terre contrarie, perocchè non erano fornite e provvedute, e gli animi delle genti erano molto variati; perchè il detto imperatore era tenuto il più vero signore e giusto e benigno, che ai nostri tempi fosse ».

(124) Sembra ormai cosa stabilita che il celebre viaggiatore veneziano dettasse i suoi *Viaggi* nel 1298, mentre trovavasi in una carcere di Genova, a Rusticiano da Pisa, il quale li scrisse in francese sotto gli occhi de' suoi compagni di prigionia.

(125) Veggasi la bella descrizione dei progressi dello spirito umano nelle scienze, nelle lettere e nelle arti nel *Compendio di Storia Universale* del dott. F. De Angeli. Milano, Vallardi 1884; pagg. 347-373.

(126) Dei morti e dei prigionieri è impossibile sapere con esattezza il numero; un documento ufficiale esistente nel R. Archivio di Stato in Pisa, lo porta a 10,000 da ambe le parti; cifra molto verosimile, per quanto neppur questa si possa dir vera. — Vedi P. Vigo, *Uguccione della Faggiuola, signore di Pisa e di Lucca.* Livorno, F. Vigo, 1879; pag. 79.

(127) Il Villani (*Cron.* IX, 78) accusa i Pisani d'ingratitudine verso Uguccione « che gli aveva vendicati di tante vergogne, e riacquistate loro tutte le castella e dignità.

(128) Vedi Nic. Tegrini, *Vita Castruccii*, in Muratori, *Rer. It. Script.* tom. XI; e Ricotti, *Storia delle compagnie di ventura in Italia.* Torino, 1845; vol. II, cap. I.

(129) Il Villani (*Cron.* IX, 16), quantunque di parte guelfa, fa di Matteo Visconti un notevole elogio dicendo: « Questi fu uno savio signore e tiranno, e molte grandi cose trasse a fine per suo senno e industria ».

(130) Il documento, col quale l'imperatore destituiva il pontefice, fu opera di Marsilio da Padova e di Albertino da Casale.

(131) Villani, *Cron.* X, 86. — *Istorie Pistolesi*, an. 1238. — Narra la leggenda che Castruccio morendo esclamasse: *Mortuus ut fuero, mundus renovabitur omnis.* Rayn de Grangis, *De praeliis Tuscae*, in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XI, pag. 345.

(132) Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*; vol. I, lib. I, cap. 3.° — Vedi l'interessante monografia di Cesare Paoli, intitolata: *Della signoria di Gualtieri, duca d'Atene*, nel *Giornale degli Archivi Toscani*, VI, 81 e segg.; al quale tenne dietro un importantissimo articolo del medesimo: *Nuovi documenti intorno a Gualtiero VI di Brienne, duca d'Atene* etc., nell'*Arch. Stor. Ital.* T. S., vol XVI, 22 e segg.

(133) Fu in questo tempo (an. 1344) che Francesco Petrarca, sdegnato degli orrori che la *Gran Compagnia* faceva in Italia, scrisse la sua bella canzone che comincia: « Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno ».

(134) La narrazione particolare della guerra tra i Pisani e Luchino Visconti trovasi nelle *Istorie Pisane* del Roncioni; vol. I, parte II, anni 1345-1346.

(135) Leggasi la descrizione di questa terribile pestilenza, oltre che in Matteo Villani, nella *Introduzione*, che Giovanni Boccaccio premette al suo *Decamerone.*

(136) Dante, a quanto pare, non era molto entusiasta del re Roberto. E certamente allude a lui, nel canto VIII del Paradiso, v. 147, ove dice: « E fate re di tal, che è da sermone », cioè più atto a predicare che a governare popoli.

(137) Matteo Villani (*Cron.* I, 10) nega che Carlo di Durazzo partecipasse alla uccisione del primo marito di Giovanna.

(138) « *De vestris marmoreis columnis, de imaginibus sepulcrorum, sub quibus patrum nostrorum venerabilis civis erat, ut reliquas sineam, desidiosa, Neapolis adornatur* ». Così il Petrarca in una delle sue *Lettere.*

(139) Per ciò che riguarda Cola di Rienzo, possono consultarsi con profitto, oltre la stupenda *Storia di Roma nel medio evo del Gregorovius*, le opere seguenti: Zeffirino Re, *La Vita di Cola di Rienzi, scritta da un anonimo romano del secolo XIV.* 2ª ediz. Firenze 1854; Papencordt, *Cola di Rienzi e i suoi tempi. Traduz. ital. di T. Gar.* Torino, Pomba, 1845. — Ed hanno pure scritta la vita del tribuno romano lo Schiller, il Du Cerceau e il danese Paludan Muller.

(140) Clemente VI accolse affabilmente Cola; ascoltò meravigliato il discorso, che gli tenne in pubblico concistoro intorno ai patimenti di Roma, gli accordò che il Giubileo si potesse celebrare ogni 50 anni, e lo fece Notaio della Camera Urbana.

(141) La famosa canzone del Petrarca: *Spirto gentil, che quelle membra reggi*, fu, non ostante il contrario parere di alcuni nostri letterati, indirizzata a Cola di Rienzo, e non ad altri. Non è questo il luogo d'intavolare una discussione in proposito; mi contenterò di rimandare i miei lettori alla bellissima e dotta lettera, indirizzata nel maggio del 1876 dall'illustre prof. Alessandro D'Ancona all'avv. Giuseppe Fracassetti a Fermo; riportata a pag. 72-82 del volume intitolato: *Studi di critica e storia letteraria* del prelodato prof. D'Ancona. — Gli elogi del Petrarca a Cola di Rienzo non si limitano alla sola canzone. Il grande poeta nella sua *Epistola hortatoria ad Nic. Laurentii tribunum* etc., lo persuade *non modo ad libertatem suendam, sed etiam ad Imperium repetendum*; e gli augura « prudenza e coraggio ».

(142) Narrava una leggenda che l'imperatore Costantino si fosse lavato in questa conca, dopo che San Silvestro lo ebbe liberato dalla lebbra.

(143) Il Petrarca, che in quel tempo si trovava in Avignone, parla a lungo di queste vicende di Cola in una sua lettera, in data de' 10 agosto 1352, nella quale dice: « Venne » or ora a questa curia, o per meglio dire » non venne, ma fu condotto prigioniero Nic» cola di Lorenzo, tribuno un dì formidabile » di Roma, ed ora di tutti gli uomini infeli» cissimo, e, ciò che peggio è, non degno forse » che alla miseria del suo stato uguale ri» sponda l'altrui compassione. Poteva egli » aver chiuso gloriosamente i suoi giorni sul » Campidoglio, e si ridusse invece, con onta » immensa della repubblica e del nome ro» mano, ad esser prima da un boemo (*Car» lo IV*), poscia da un limosino (*Clemente VI*) » in carcere sostenuto ». Questa lettera del Petrarca è bellissima, ed è una stupenda pittura del carattere di Cola di Rienzo, il quale « meglio che onoratamente morire, vilmente vivere egli prescelse ». Petrarchae, *De rebus familiaribus*, lib. XIII, cap. VI.

(144) « Si chiamarono *Bergolini* i partigiani della famiglia Gherardesca, perchè *bergo*, o scemo di mente, era stato chiamato il conte Ranieri da coloro che erano di lui malcon-

tenti; la fazione opposta si chiamò dei *Raspanti*, perchè vi erano a capo tali che, l'erario della Repubblica amministrando, avevano voce di poca fedeltà ». TRONCI, *Annali Pisani*; an. 1347.

(145) Chiamavasi del *Monte dei Nove* una fazione formata dei capi del partito popolare, e rappresentata da nove magistrati.

(146) Il Rosmini, nella sua *Storia di Milano* (vol. II, pag. 104, n. 2) racconta che Innocenzo VI spedì un Breve a Bernabò, nel quale gli faceva delle severe ammonizioni. Latori del Breve pontificio erano due monaci benedettini, i quali incontrarono Bernabò sopra un ponte del Lambro. Il Visconti, preso il Breve dalle loro mani, lo lesse; e poi voltosi a loro con occhi infuocati dall'ira, li intimò di scegliere fra il mangiare e il bere. *Bere* voleva dire esser precipitati nel fiume; *mangiare*, inghiottirsi co' suoi bolli e sigilli la pergamena. E dicesi che i due disgraziati monaci eleggessero quest'ultimo temperamento.

(147) Francesco Petrarca erasi fatto, da gran tempo, l'interprete del desiderio degl'Italiani, i quali bramavano il ritorno del pontefice nella capitale del mondo cristiano. Egli erasi già rivolto a Benedetto XII e a Clemente VI, ed aveva loro descritto i pianti e le preghiere di Roma, *Conjugis antiquae qua non formosior ulla*. Ora egli diresse una lunga lettera ad Urbano V, nella quale lo esortò a tornare nella sua sede. « Tu — gli dice — » sei legato a Roma; poichè le altre città hanno i loro pastori, ma tu solo sei lo sposo » di Roma. Nè Cristo collocò la sede di Pietro sul Rodano ». Vedi, fra le *Lettere* del Petrarca, *Senil VII*, epist. unica del 29 di giugno del 1366.

(148) Grandi servigi aveva resi al pontefice il marchese Niccolò d'Este, il quale, in cima a tutti i suoi pensieri, aveva la distruzione della potenza viscontea. — Vedi un'interessante Memoria del prof. G. Sanesi, intitolata: *Siena nella lega contro il Visconti* (an. 1367), inserita nel *Bollettino Senese di Storia patria*, an. I, fasc. III e IV; Siena 1894, pagg. 233-246.

(149) Su questo famoso condottiero di bande mercenarie, leggasi il bel volume dei signori JOHN TEMPLE-LEADER e G. MARCOTTI, intitolato: *Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood)*. Firenze, Barbèra, 1889.

(150) Alcuni storici dicono che il Dell'Agnello precipitasse da un palco di legno, eretto sulla piazza di San Michele, mentre stava a godere lo spettacolo di una pubblica festa.

(151) « Venite, o padre, — essa scrivevagli — venite dolcemente senza verun timore.... Drizzate il gonfalone della SS. Croce, perocchè coll'odor della Croce acquisterete la pace.... Confortatevi, confortatevi e venite; venite a consolare i poveri e servi di Dio e figliuoli vostri; vi aspettiamo con affettuoso e amoroso desiderio ».

(152) Essendo assai numeroso il seguito del pontefice, la Repubblica di Pisa gli fece dono di 50 vitelle, 200 castrati, 400 capponi, 400 pollastri e di una grande quantità di altri volatili. — VIVOLI, *Annali di Livorno*; vol. I, pagg. 424-425.

(153) Pietro Amelio, vescovo di Sinigaglia, compagno del papa in questo viaggio, ne ha descritto, in uno stile barocco, i più minuti fatti. Vedi *Itinerarium Domini Gregorii papae XI* etc., in MURATORI, *Rer. Italic. Scrip.* tom. III, p. II, pagg. 690-712.

(154) RAYNALD. *Annales Eccles.*, an. 1378. — Il manifesto dei cardinali è *datum Anagniae an. 1378 die IX aug. I. Ind.*, coll'avvertimento che avevano scelto quel luogo per essere più sicuri, sotto la protezione del conte di Fondi. — Vedi anche GREGOROVIUS, *op. cit.*, vol. VI, pag. 583.

(155) A questa scissura fra Urbano VI e i cardinali, che elessero un nuovo papa, fu dato il nome di *Scisma d'Occidente* in contrapposizione allo scisma d'Oriente, o greco, avvenuto nel 1054, quantunque nello scisma d'Occidente non si facesse questione di dottrina, ma solo di persona.

(156) Non si è mai potuto sapere come morissero quegl'infelici; avvi chi dice che, chiusi ciascuno in un sacco, furon gettati in mare; altri asseverano che furono scannati, ed altri, che furono sepolti vivi.

(157) Nel salone, detto del Gran Consiglio, nel palazzo ducale di Venezia, ove sono i ritratti di tutti i Dogi, non si trova quello del Faliero; e in suo luogo v'è una cornice, coperta di un velo nero, con questa iscrizione: *Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.*

(158) Sul tumulto dei Ciompi si possono consultare le opere seguenti: GINO CAPPONI, *Il tumulto dei Ciompi*, in MURATORI, *R. I. S.* tom. XVIII; MACHIAVELLI, *Storie Fiorentine*, lib. III, §§ XIV-XVII; C. FALLETTI-FOSSATI, *Il tumulto dei Ciompi*, Firenze, 1875.

(159) Gian Galeazzo Visconti, avendo sposato Isabella di Francia, che gli portò in dote la contea di *Vertus* (Champagne), fu detto dagl'Italiani il « Conte di Virtù » e per satira il « Conte di Vizî » (*Comes vitiorum*).

(160) Veggasi il processo di Bernabò negli *Annales Mediolanenses*, in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. XVI, pagg. 788 e segg. In esso, Bernabò è chiamato uomo diabolico: *Hic non videtur fuisse humanus, sed vir diabolicus.*

(161) L'infelice regina Costanza dopo il ripudio visse per alcuni mesi in un'umile casetta insieme a tre femminucce che la servivano. Fattala togliere di lì, Ladislao la obbligò a sposare Andrea di Capua, figlio del conte di Altavilla, uno dei suoi favoriti. Si racconta che Costanza, mentre veniva trascinata all'altare, dicesse al suo novello sposo: « Andrea, tu puoi stimarti il più felice cava- » liere del regno, perchè tu avrai per concu- » bina la legittima sposa del re Ladislao tuo » signore ». GIANNONE, *Storia civile del reame di Napoli*; vol. III, pag. 221.

(162) Fu lo stesso Alberigo da Barbiano che diede all'Attendolo il soprannome di SFORZA. Vedi RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura*; vol. II, pag. 228.

(163) Fu in questo tempo che Martino V ottenne dal duca di Baviera che l'ex-pontefice Giovanni XXIII potesse riscattarsi, liberandosi dalla sua prigionia. Giovanni o, meglio, Baldassarre Cossa, si recò a Firenze a prostrarsi dinanzi a Martino V, riconoscendolo come legittimo pontefice. Tuttora rivestito della porpora cardinalizia, morì poco dopo, e fu sepolto in Firenze (novembre 1419).

(164) L'antipapa Benedetto XIII viveva ancora, e trovavasi in Ispagna.

(165) Il terzo fratello, Gabriele il bastardo, dopo aver venduto ai Fiorentini la signoria di Pisa, era caduto nelle mani dei Genovesi, che lo condannarono a morte quale cospiratore.

(166) Francesco Bussone aveva lasciato il proprio cognome, per prendere quello della terra dov'era nato.

(167) I Fiorentini furono sconfitti, oltre che

al ponte al Ronco e a Zagonara, a Val di Lamone, a Rapallo, ad Anghiari e alla Faggiuola.

(168) Varie sono le congetture che si fecero sulla cagione ignota del disgusto del duca; credono alcuni che il Carmagnola fosse incontentabile nelle sue domande, come lo erano quasi tutti i capitani di ventura di quell'età; altri, che il duca si dolesse di avere a lui troppo abbondantemente donato; forse piuttosto, per opera di qualche invidioso cortigiano, si rendette al Visconti sospetta la fede di quel valente condottiero.

(169) Amedeo VIII di Savoia, antipapa col nome di Felice V, aveva deposta la tiara; e riconfortato colla dignità di cardinal titolare di Santa Sabina, morì a Ginevra il 7 di gennaio del 1451.

(170) Alcuni storici hanno detto che Lodovico Sforza non fosse di carnagione bruna, ma pallida; e che il soprannome di *Moro* gli venisse forse dato per un ramo di gelso (moro), che portava nello stemma. — Vedi Bonfadini, *Milano nei suoi momenti storici*, I, 388-89.

(171) Per ciò che riguarda la Sicilia, diremo che, dopo che essa venne sotto la dominazione spagnuola, non ebbe più parte importante nella Storia d'Italia; nè ivi succedettero avvenimenti interni, degni di essere qui raccontati.

(172) Narrasi come cosa certa che Ferdinando I mostrasse volentieri le pelli di questi suoi nemici, che conservava impagliate.

(173) Quel Poggio, di cui parla il Poliziano, era Jacopo, figlio del celebre Poggio Bracciolini.

(174) Quantunque la maggior parte degli storici francesi, fra i quali il La Tremouille, abbiano voluto rappresentare Carlo VIII come « piccolo di corpo e grande di cuore » i due migliori osservatori del secolo, cioè Filippo di Comines e Francesco Guicciardini, ne danno il più svantaggioso ritratto. — Vedi F. de Comines, *Mémoires*, lib. VIII, e Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. I, cap. III.

(175) Questa investitura imperiale l'aveva il Moro segretamente avuta dall'imperatore Massimiliano I, a cui diè in moglie la nipote Bianca Maria, assegnandole in dote 400,000 ducati.

(176) Si racconta che Carlo VIII, pigliando per un orecchio il Capponi, gli dicesse scherzando: « Ah! ciappon, ciappon, voi siete un mal ciappon ». Nardi, *Storie fiorentine*, lib. I, pag. 51. — Il Machiavelli, nel lib. I de' suoi *Decennali*, ha scritto con molto spirito:

> Lo strepito dell'armi e de' cavalli
> Non potè far che non fosse sentita
> La voce d'un Cappon fra cento Galli.

(177) Sul soggiorno di Carlo VIII in Siena, veggasi un breve ma interessante articolo del prof. L. Zdekauer, pubblicato nel *Bollettino Senese di Storia patria*, an. III, fasc. II e III 1896; pagg. 248-253.

(178) Veggansi le *Lettere di Lodovico il Moro*, scritte agli Anziani di Pisa, dal 1495 al 1498. Sono tutte inedite, e si trovano nel R. Archivio di Stato in Pisa (*Lettere agli Anziani*, filze I, II e III).

(179) Il Varese (*St. della Rep. di Genova* vol. VI, pag. 152) dice chiaramente che se i Genovesi non ebbero Pietrasanta, fu perchè « volvero star troppo in sul tirato ».

(180) Alessandro VI, prima di esser papa, aveva avuto dalla bella Vannozza Catanei, sua amante, cinque figli che furono: Pier Luigi, morto in età infantile; Giovanni, duca di Gandia; Goffredo, o Joffrè, conte di Cariati; Cesare, noto sotto il nome di *duca Valentino*; e Lucrezia, che poi divenne duchessa di Ferrara.

(181) Su questa defezione degli Svizzeri, i nostri lettori possono consultare il Guicciardini, il Sanudo, il Ripamonti, le *Cronache di Cremona* ecc. ecc.

(182) Vedi Cappelletti, *Storia della città e Stato di Piombino dalle origini fino al 1814*. Livorno, R. Giusti, editore, 1897; pagg. 135-139.

(183) Vedi Machiavelli, *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo e il duca di Gravina Orsini.* — Il cardinale Orsini, che imprudentemente erasene tornato a Roma, fu arrestato per ordine del papa, il quale, ai 22 di febbraio del 1503, lo fece avvelenare in prigione.

(184) Guicciardini, *Storia d'Italia*; lib. VIII, cap. I. — Quando nel Gran Consiglio si deliberò sulla proposta del pontefice, Luigi Molino consigliò di rispondere in maniera di indurre una pratica di accordo, facendo vedere che la Repubblica non era per ricusarvisi; ma il procuratore Domenico Trevisan, senatore di grande autorità, consigliò il contrario; e il suo parere fu adottato.

(185) Il maresciallo Trivulzio, che accompagnava il re, appena traghettata l'Adda, gli rivolse queste parole: « Sire, la vittoria è nostra ». Prato, *Storia di Milano*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, I Serie, Fasc. III, pag. 272.

(186) Era questa la milizia civica, che volgarmente chiamavasi l'ordinanza dei battaglioni della milizia fiorentina, istituita quattro o cinque anni innanzi per consiglio di Niccolò Machiavelli.

(187) Ricotti, *Della Rivoluzione protestante*. Torino, Loescher, 1874; pagg. 285-86.

(188) Vedi Champollion-Figeac, *Captivité de François I^er*, *Documents* etc., pagg. 129-13[illegible] in cui trovasi riportata testualmente la lettera, che Francesco I indirizzò alla propria genitrice. Eccola: « Madame. Pour vous advertir comment se porte le ressort de mon infortune, *de toutes choses ne m'est demeuré que l'honneur et la vie qui est saulve*, et pour ce que en nostre adversité cette nouvelle vous fera quelque resconfort, j'ai prié qu'on me laissast pour escrire ces lettres, ce qu'on m'a agréablement accordé. Vous suppliant de volloir prendre l'extrémité de vous-mesmes, en usant de vostre accoutumée prudence; car j'ai espoir en la fin que Dieu ne m'abadonnera point: vous recommandant vos petits enfants et les miens, vous suppliant de faire donner leur passage et le retour en Espagne à ce porteur qui va vers l'empereur pour sçavoir comme il [illegible] que je sois traicté, et sur ce très [illegible] ment me recommande à votre bonne [illegible] ce ». Le parole *tout est perdu fors l'honneur*, dipoi addivenute celebri — si trovano [illegible] a poco, in sostanza, nelle prime linee della lettera; e ciò fu senza dubbio causa che la tradizione le dichiarasse autentiche, e formasse il contenuto d'un laconico biglietto spedito dal re alla duchessa sua madre.

(189) Francesco I aveva perduto, nel 152[illegible] la sua prima moglie Claudia, figliuola di Luigi XII.

(190) Niccolò Macchiavelli, all'occasione del trattato di Madrid, scriveva queste parole: « Per me dirò sempre che l'imperatore è un *pazzo*, se il re saprà essere *savio* ». *Lettere familiari*, 15 marzo 1526.

(191) « È piaciuto a Dio spegnere tanto valore appunto in tempo che se n' aveva più bisogno: non si può opporsi alla sua volontà; bisogna strignersi nelle spalle ». GUICCIARDINI, *Lettera al conte Roberto Buschetto*, 27 nov. 1526; nelle *Opere inedite* del Guicciardini, pag. 600.

(192) Vedi le *Lettere di F. Ferrucci ai X di Guerra* etc., in fine alla *Vita del Ferrucci* scritta dal Sassetti; *Lettera da Empoli*, 3 febbraio 1530.

(193) Il chiar.mo sig. Edoardo Alvisi, in un suo libro intitolato: *La battaglia di Gavinana*, tentò provare destituita di ogni fondamento la voce, secondo la quale il Ferrucci sarebbe stato ucciso di mano del Maramaldo. Ma, oltre il Varchi e gli altri storici contemporanei, havvi un dispaccio di Paolo Antonio Torelli, oratore estense a Firenze, il quale scrive al duca Alfonso: « Il commissario generale, chiamato Cicco Ferruzzi *(sic)*, essendo prigione di alcuni fanti italiani et spagnuoli, et sopra di questo combattendo, Fabrizio Maramao *(sic)* per levare la lite, l'ammazzò ». Vedi CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1530*; pagg. 967, nota 7.

(194) Vedi il giudizio che su Clemente VII dà il Sarpi nella sua *Storia del Concilio tridentino*, lib. I, an. 1534; e lo stesso cardinale Pallavicino dice che la morte del papa « fu sentita con altrettanta allegrezza, con quanta già la sua elezione ». *St. del Conc. di Trento*, lib. III, cap. XVI.

(195) RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*. Firenze, Barbera, 1861; vol. I, p. 218.

(196) Il Segni dice che Lorenzo lasciò una polizza sulla testa del Duca, ov' era scritto questo verso di Virgilio: « *Vincit amor patriae, laudumque immensa cupido* ».

(197) Nel 1536 era pur morto il Delfino, figlio primogenito del re; onde divenne erede della corona il secondogenito Enrico, sposo a Caterina de' Medici. Egli aveva il titolo di duca d' Orléans, che lasciò per prendere quello di Delfino; e così divenne duca d' Orléans il terzogenito, duca d' Angoulême.

(198) Sullo strano modo con cui avvenne l' elezione di Giulio III, veggasi una dotta memoria del compianto prof. G. De Leva, inserita nella *Rivista Storica italiana*, an. I, fasc. I (Torino, 1884); pagg. 23-38.

(199) Le conquiste dei Turchi nell' Albania avevano costretto un popolo di quelle coste, detto degli *Uscocchi*, a cercarsi un rifugio fra gli scogli e le isole, che si trovano entro il golfo del Quarnero. L' arciduca d' Austria, nemico dei Turchi, aveva accolto quei profughi: i quali, incoraggiati da questo patrocinio, facevano continue scorrerie nel territorio appartenente alla Sublime Porta.

(200) Alcuni storici asseriscono che le galere dei Turchi non erano meno di 250, oltre a un buon numero di legni più piccoli e che non presero, sembra, come quelli degli alleati, che poca parte all' azione. Secondo il calcolo del Rosello, non vi dovettero essere a bordo di tutti quei legni meno di 120,000 uomini. — Vedi BOGLIETTI, *Don Giovanni d' Austria*. Bologna, Zanichelli, 1894; pag. 188.

(201) Oltre che negli storici contemporanei, i nostri lettori potranno leggere una particolareggiata descrizione della battaglia di Lepanto nelle due opere seguenti: MANFRONI, *Storia della marina italiana, dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*. Roma, Forzani e C., 1897; cap. XXX; e VECCHJ, *Storia generale della marina militare. Seconda edizione*. Livorno, Giusti, 1895; vol. I, cap. XV.

(202) Pio V, per commemorare la battaglia di Lepanto, istituì la festa della Madonna del Rosario, che cade nella prima domenica di ottobre.

(203) Fu detto da alcuno che il granduca morisse per aver mangiato una torta avvelenata, che Bianca Cappello aveva preparata per il cardinale Ferdinando suo cognato; e che Bianca si avvelenò ella pure quando vide attossicato il marito e salvo il cardinale: « ma queste — dice il Botta — sono immaginazioni ariostesche ».

(204) Alessandro Appiani era figliuolo naturale di Jacopo VI signore di Piombino. A Gherardo d' Appiano, che fu il feudatario del piccolo Stato piombinese (vedi parte II, cap. XI) era succeduto il figlio Jacopo II; e morto questi nel 1441, gli succedette la sorella Caterina, moglie di Rinaldo Orsini, morta nel 1451. Dopo di lui divenne signore di Piombino Emanuele Appiani suo zio (m. nel 1457); e poi Jacopo III (m. nel 1474); Jacopo IV (m. nel 1511); Jacopo V (m. nel 1545); Jacopo VI (m. nel 1585), ed Alessandro I (m. nel 1590). Dopo lui, fu riconosciuto sovrano di Piombino il suo figliuoletto Cosimo Jacopo VII (n. nel 1603); e, quindi, la sorella di lui Isabella, contessa di Binasco, morta in Roma nel 1661. Con essa si estinse la famiglia Appiani o d'Appiano, che regnò in Piombino dal 1399 al 1634.

(205) L' ammiraglio di Coligny era una delle più alte notabilità della Francia; ed era di religione ugonotto.

(206) Vedi gl' importantissimi dispacci veneti, pubblicati dal Mutinelli, e citati dal CANTÙ, *St. degl' Italiani*; vol. III, cap. CXLIX.

(207) Il principe Tommaso, secondogenito di Carlo Emanuele I, aveva sposato Maria, figlia di Carlo di Borbone, conte di Soissons: egli è il capo-stipite del ramo di Savoia-Carignano, oggi regnante in Italia. Per maggiore intelligenza dei lettori, diamo qui l' albero genealogico dei principi della Casa Sabauda a cominciare dalla separazione dei due rami:

CARLO EMANUELE I

- VITTORIO AMEDEO I
  - CARLO EMANUELE II
  - VITTORIO AMEDEO II
  - CARLO EMANUELE III
  - VITTORIO AMEDEO III
  - CARLO EMANUELE IV (figli di Vittorio Amedeo III)
  - VITTORIO EMANUELE I (figli di Vittorio Amedeo III)
  - CARLO FELICE (figli di Vittorio Amedeo III)
- TOMMASO, PRINCIPE DI CARIGNANO
  - EMANUELE FILIBERTO
    - VITTORIO AMEDEO
    - LUIGI
    - VITTORIO AMEDEO
    - CARLO EMANUELE
    - CARLO ALBERTO, Re di Sardegna
    - VITTORIO EMANUELE II, primo Re d'Italia
    - UMBERTO I, secondo Re d'Italia
    - VITTORIO EMANUELE III, felicemente regnante
  - EUGENIO MAURIZIO
    - FRANCESCO EUGENIO, *detto il* PRINCIPE EUGENIO

(208) Il duca di Vivonne scriveva alla marchesa di Montespan « que si on avait vaincu sur mer le Hollandais et l'Espagnol, on avait vaincu sur le rivage plus d'une belle Sicilienne, non rigoriste au fait d'amour ». CAPEFIGUE, *Louis XIV, son gouvernement et ses rélations diplomatiques* etc. Bruxelles, 1843, p. 87.

(209) Nell'anno 1634, Niccolò Ludovisi, principe di Venosa, marito di Polissena, figlia di Giorgio di Mendoza, conte di Binasco, e d'Isabella Appiani, figlia di Alessandro I, signore di Piombino, succedette nel dominio piombinese alla estintasi famiglia Appiani. Ai Ludovisi succedettero i Boncompagni, che regnarono fino al 1805, in cui lo Stato piombinese, insieme alla signoria di Lucca, fu dato ad Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone I, imperatore dei francesi. — Vedi CAPPELLETTI, *Storia della città e Stato di Piombino* ecc., cap. XXXVI-XLVI.

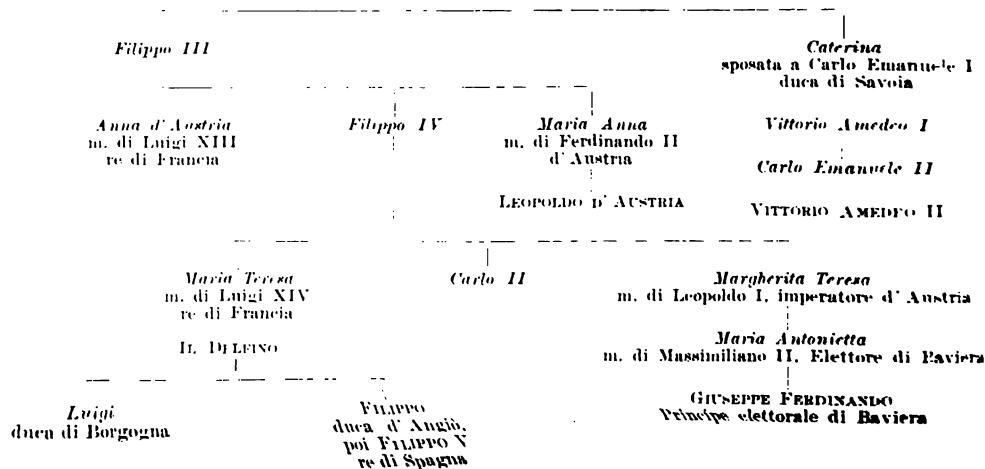
(210) « Miserabili al certo — scrive lo storico genovese — furono quelle parole nella bocca di un Doge di Genova; miserabili e tali che io, per me, avrei voluto piuttosto che fossero stati carboni roventi: guardando però bene a dentro, si vede che il dirle non fu senza molta magnanimità; ma l'ascoltarle fu d'animo poco generoso » VARESE, *Storia della Repubblica di Genova*; vol. VII, pag. 157.

(211) Si possono consultare, a questo proposito, le opere seguenti: TOPIN, *L'Homme au masque de fer.* Paris, 1870; BOURGAUD et BAZERIES, *Le masque de fer: révélation de la correspondance chiffrée de Louis XIV.* Paris, Didot, 1893; e veggasi pure un interessante articolo di F. FUNCK-BRENTANO nella *Deutsche-Revue* (nov. 1894).

(212) Il principe Eugenio di Savoia era figlio di Maurizio di Savoia, conte di Soissons, e della bella Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazzarino. Egli nacque in Parigi il 18 d'ottobre del 1663. Avendo chiesto inutilmente a Luigi XIV di entrare nelle sue milizie, andò come volontario al servizio dell'Austria nel 1683. Si distinse per valore e per ingegno militare; e nel 1690 fu mandato in Italia a combattere sotto gli ordini del suo cugino Vittorio Amedeo II.

(213) F. DINI, *Della Ragione delle lettere* ecc. Vol. I. Torino, Paravia, 1884; pagg. 307 e segg.

(214) Vedi MORSOLIN, *Storia della letteratura italiana. Il Seicento.* Milano, Vallardi, 1880; pagg. 105-109; nelle quali l'egregio autore dà notizie abbastanza estese intorno a Galileo, alla sua filosofia e alle sue opere principali.

(215) Il seguente albero genealogico dimostra quali fossero i pretendenti, e quali i loro diritti alla successione di Spagna:

(216) Il La Feuillade sostituì nel comando dell'esercito francese in Italia il duca di Vendôme, il quale era stato preposto agli eserciti di Fiandra. Venne anche come generalissimo il duca d'Orléans, nipote del re, avendo a lato, in qualità di mèntore, il maresciallo Marsin.

(217) Vedi SOLAR DE LA MARGUERITE, *Journal historique du siège de Turin*. Amsterdam, 1708; pag. 108. — Vedi anche F. A. TARIZZO, *Ragguaglio istorico dell'assedio, difesa e liberazione della città di Torino*. Torino, 1707; pag. 59.

(218) Giorgio I della Casa di Hannover, successe, sul trono della Gran Brettagna e d'Irlanda, alla regina Anna, morta nel 1714.

(219) Sull'elezione di Benedetto XIV, vedi il principio del capitolo XVIII (pag. 469).

(220) Questo ragazzo, del quale lo storico genovese dice ignorarsi il nome, è da molti chiamato *Balilla*.

(221) Il conte di S. Sebastiano era figlio del primo marito della famosa marchesa di Spigno, divenuta, in seguito, moglie morganatica del re Vittorio Amedeo II.

(222) Vedi, a questo proposito, l'interessante opuscolo del barone Antonio Manno, intitolato: *Breve Nota sulla battaglia dell'Assietta*. Torino, Loescher, 1882.

(223) Il Gaffori fu barbaramente assassinato da alcuni congiurati Còrsi, a capo de' quali stava il suo stesso fratello. È cosa accertata che costoro lo uccidessero per mandato del governo della repubblica, che ricompensò coll'oro l'esecrando misfatto.

(224) Vedi GREGOROVIUS, *Storia dei Còrsi, recata dal tedesco in italiano*, Firenze, Le Monnier, 1857; pagg. 133-134.

(225) L'illustre storico Pietro Giannone, il quale stette in Venezia un anno intiero, cioè dal settembre del 1734 al settembre del 1735, descrive maestrevolmente i costumi della capitale della Repubblica di San Marco. — Vedi l'opuscolo èdito dal senatore, Pierantoni e intitolato: *Lo sfratto di Pietro Giannone da Venezia*. Roma, Loescher, 1892; pagg. 60-64. — Vedi anche MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata*, cap. XII.

(226) Vedi il libro intitolato: *Governo della Toscana sotto il regno di S. M. il re Leopoldo II; 2. ediz.* Firenze, 1791; pagg. 24 e segg.

(227) Non però quanti gliene vengono attribuiti in un'operetta intitolata: *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria, granduca di Toscana, poi imperatore Leopoldo II; 2. ediz.* Siena, 1797. — È un vero libello famoso, in cui Leopoldo I è paragonato a Caligola, a Nerone, a Vitellio, in una parola, ai tiranni più obbrobriosi della terra.

(228) DE POTTER, *Vie de Scipion de Ricci, évêque de Pistoia et Prato*. Bruxelles, Tarlier, 1826; tom. III^{er}, pag. 528. — GIANNI, *Memorie sulla costituzione di governo, immaginata dal granduca Leopoldo*. Firenze, 1848. — FRANCHETTI, *Storia d'Italia dopo il 1789*. Milano, Vallardi, 1876; pag. 16.

(229) È strano davvero come il Botta di ciò grandemente lo lodi. Vedi la *Storia d'Italia dal 1734 al 1789*; vol. VIII, pagg. 177-178.

(230) Vedi, oltre le storie del Botta, del Colletta, del Cantù, del Cosci e degli scrittori francesi e spagnuoli, le due seguenti monografie: E. CASA, *Controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede nel secolo XVIII. Studio storico*. Modena, Vincenzi e Nipoti, 1881; CH. NISARD, *Un valet ministre et secrétaire d'Etat. Episode de l'histoire de France en Italie de 1749 à 1771*. Paris, Ollendorff, 1887.

(231) Dicesi che il padre Lorenzo Ricci, generale dell'Ordine, rispondesse a Clemente XIV (che lo sollecitava ad una riforma della Compagnia) queste superbe parole: *Sint ut sunt, aut non sint*. Ma alcuni storici, fra' quali il Crétineau-Joly, sostengono che il padre Ricci non pronunziò mai quelle famose parole; ma che le pronunziò invece Clemente XIII, rispondendo, nel 1761, all'ambasciatore di Francia, il quale, a nome del suo governo, gli domandava di modificare essenzialmente le costituzioni dell'Ordine.

(232) Il filosofo D'Alembert, discorrendo col re di Prussia, chiamava il Breve di soppressione della Compagnia *la maladresse du cordelier*. Vedi DE SAINT-PRIEST, *Histoire de la chute des Jesuites* etc. Capolago, Tip. Helv. 1845; pag. 109.

(233) V. MONTI, *Il Pellegrino Apostolico*, canto I.

(234) Due mesi dopo la partenza del papa da Vienna, Giuseppe II scriveva all'imperatrice di Russia: « Il papa nulla ha ottenuto » d'essenziale. Confesserò nondimeno sinceramente a V. M. I. che nelle tre ore per giorno, che io passava regolarmente a sragionare di teologia con lui, e sopra oggetti, intorno ai quali ognun di noi diceva parole senza comprendersi, spesso accadeva che restassimo muti a guardarci, come per dirci che non c'intendevamo nè l'uno nè l'altro ».

(235) N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*. Torino, Fratelli Bocca, 1877, vol. I, pagg. 7-8.

(236) Sul terremoto di Messina e su quello delle Calabrie veggansi le stupende descrizioni nel BOTTA, *op. cit.*, lib. XIX, e nel COLLETTA, *op. cit.*, lib. II.

(237) Uno scrittore disse argutamente che il governo della Francia era, in quel tempo, *une monarchie absolue tempérée par la chanson*. E Ottavio Feuillet ha soggiunto che *la chanson était, à son tour, tempérée par la Bastille*.

(238) Vedi la mia *Storia critica della Rivoluzione Francese*. Foligno, P. Sgariglia editore, 1886-1889; vol. I, Introduzione.

(239) Vedi I. THAON DE REVEL, *Mémoires sur la guerre des Alpes et les événements en Piémont, pendant la Rév. Franç.* Turin, Bocca Frères, 1871; pag. 1.

(240) Vittorio Amedeo III giudicava gli avvenimenti con troppa precipitazione. Al marchese Gherardini, inviato imperiale in Torino, diceva: « Se l'imperatore mi dà 15,000 uomini, io garantisco il buon esito dell'impresa ». Vedi N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. I, pag. 663; e FRANCHETTI, *op. cit.*, pag. 61.

(241) « A midi, toutes les troupes en étaient en dejà parties *(da Nizza)*, entraînées par l'incapacité et la faiblesse de leur général, dans une rétraite honteuse ». I. THAON DE REVEL, *op. cit.*, pag. 9.

(242) Vedi REUMONT, *Federigo Manfredini e la politica toscana dei primi anni di Ferdinando III*; nei *Saggi di storia e letteratura* del medesimo; pagg. 98-99; e ZOBI, *St. civ. della Toscana*, vol. II, lib. VII, cap. II.

(243) L'uccisione del Bassville diede origine alla famosa cantica di Vincenzo Monti, nota sotto il nome di *Bassvilliana*.

(244) Il generale Wallis godeva la fiducia dell'arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia, mentre il re di Sardegna « sembrava aver già nominato generale in capo in-

dipendente il duca d' Aosta; e che anzi avesse già posto sotto gli ordini di esso anche il corpo che obbediva al general Colli.... Dai rapporti del tempo poi risulta che il duca di Monferrato, il duca del Chiablese e il principe di Carignano erano all' esercito, e tutti col grado di capitano-generale, dimodochè l' esercito austro-sardo potevasi, senza esagerazione, paragonare all' Idra dalle sette teste; ma tutte queste teste, invece di accrescere la forza, generavano confusione ed incagli, perchè tutte, quale più quale meno, erano scemе di cervello ». PINELLI, *Storia militare del Piemonte;* vol. I, pag. 460.

(245) VARESE, *St. della Rep. di Genova*, vol. VIII, pag. 252. — Noi abbiamo riportato questo passo del Varese, il quale ha, in parte, copiato il Botta: ma, a quel che dicono scrittori degni di fede, non è affatto vero che il Paoli esortasse i suoi ad appropriarsi le merci ed a ridurre in ischiavitù le persone dei Genovesi; anzi si ha da sicuri documenti che, poco dopo la venuta degl' Inglesi, fu convenuto con essi di disarmare coloro, che corseggiavano contro la Repubblica Ligure, e che il Paoli stesso dette in tal materia severissime ammonizioni. — Vedi RENUCCI, *Storia di Corsica*, vol. II, lib. VII; e FRANCHETTI, *op. cit.*, pag. 125.

(246) FRANCHETTI, *op. cit.*, cap. III, § V. — Vedi anche il mio *Napoleone I*. Milano, Hoepli, 1889, cap. III. — Si racconta che il principe estense, per ammansire il Bonaparte, gli dicesse: « Ricordatevi che siete dei nostri »; ma si udì rispondere: « Io sono francese ».

(247) La Repubblica di Venezia, per la sua biasimevole neutralità, vide occupate le terre di sua pertinenza, ora dai Francesi, ora dagli Austriaci, senza che i suoi lamenti e le sue proteste fossero dagli uni e dagli altri ascoltate.

(248) L' ottava, declamata dal Pignotti, è la 66ª del canto II della *Gerusalemme*, dove Alete così parla a Goffredo di Buglione:

> Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte
> Che lunga età porre in oblio non puote:
> Eserciti, città, vinti e disfatte,
> Superati disagi e strade ignote:
> Sicchè al grido o smarrite o stupefatte
> Son le provincie intorno e le remote:
> E sebbene acquistar puoi nuovi imperi,
> Acquistar nuova gloria indarno speri.

(249) Alfonso La Marmora, a pag. 184 del libro intitolato: *Un episodio del risorgimento italiano*, scrive queste parole: « Napoleone I, parlando nel 1813 col nostro Gino Capponi, e dimenticandosi probabilmente che la sua nobiltà cominciava soltanto a Montenotte, gli disse: *Vous savez que mes ancêtres étaient seigneurs de San Miniato.*

(250) Vedi il dispaccio di Marco Francesco Bonelli, incaricato d' affari della Repubblica di Genova, Torino, 23 luglio 1796; in N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 499 e segg.

(251) Sul tenore di vita di Carlo Emanuele IV, allorchè era principe ereditario, vedi N. BIANCHI, *op. cit.*, vol. I, cap. I.

(252) Vedi TIVARONI, *L' Italia durante il dominio francese;* vol. I, pag. 31.

(253) Vedi una *Lettera* di Corrado Ricci sul « Centenario del tricolore italiano » inserita nel *Corriere della Sera* (8 gennaio 1897).

(254) Il Leopardi, nel canto I dei *Paralipomeni della Batracomiomachia*, credendo erroneamente che il general Colli si trovasse presente a questo fatto d' armi (mentre invece stavasene tra Civitavecchia e Roma), mette in ridicolo il Colli e l' esercito pontificio nella ottava seguente:

> Come l' oste papal, cui l' alemanno
> Colli il Franco a ferir guidava in volto,
> Da Faenza, ove pria videro il panno
> Delle insegne francesi all' aria svolto,
> Mosso il tallon, dopo infinito affanno,
> Prima il fiato in Ancona ebbe raccolto,
> Cui precedeva in fervide volanti
> Rote il Colli, gridando: Avanti, avanti!

(255) MAZZAROSA, *Storia di Lucca*, vol. II, pagg. 135, 142; TIVARONI, *L' Italia durante il dominio francese;* vol. II, parte VI, cap. V.

(256) Il Villetard era segretario dell' ambasciata di Francia, ed era rimasto in Venezia.

(257) Intorno alla fuga di Ferdinando IV di Napoli, correva allora il seguente epigramma:

> Del Tirreno dai liti
> Con soldati infiniti,
> Venne in Roma bravando
> Il re don Ferdinando:
> E in pochissimi di
> Venne, vide e fuggì.

(258) SACCHINELLI, *Memorie storiche sulla vita del cardinale Francesco Ruffo*. Napoli, 1836; cap. IV, § 44. — DE SYBEL, *Histoire d' Europe pendant la Révolution Française*. Paris, 1886; tom. V, liv. VI, chap. IV. — Il re, fuggendo, portò via le più ricche suppellettili dei palazzi di Napoli e di Caserta, il tesoro di San Gennaro, del valsente di circa 20 milioni, tutto il danaro delle casse pubbliche e le gioie della corona.

(259) COPPI, *Annali d' Italia*, an. 1799, § 71; COLLETTA, *St. del Reame di Napoli*, lib. IV, cap. III, § 37; CANTÙ, *Cronistoria*, vol. I, cap. VIII; BOTTA, *St. d' Ital. dal 1789 al 1814* lib. XVIII.

(260) « Oggi — così scriveva il primo Console ai suoi due colleghi — dicano essi ciò che vogliono i nostri atei di Parigi, vado in gran tenuta al *Te Deum*, che si canta nella metropolitana di Milano ». *Correspondance de Napoléon;* vol. VI, pagg. 373 e 377.

(261) Ecco le prime quattro strofe dell' inno del Monti, inno divenuto famoso:

> Bella Italia, amate sponde
> Pur vi torno a riveder!
> Trema in petto e si confonde
> L' alma oppressa dal piacer.
> Tua bellezza, che di pianti
> Fonte amara ognor ti fu,
> Di stranieri e crudi amanti
> T' avea posto in servitù.
> Ma bugiarda e mal sicura
> La speranza fia dei re:
> Il giardino di natura,
> No, pei barbari non è.
> Bonaparte al tuo periglio
> Dal mar libico volò:
> Vide il pianto del tuo ciglio,
> E il suo fulmine impugnò.

(262) Vedi E. CASA, *Missioni diplomatiche dell' avv. L. Bolla e del conte P. L. Politi presso il duca di Parma*, etc. Modena, 1878; pag. 81.

(263) CASA, *loc. cit.* — Anche il Malaspina nella sua *Storia di Parma* (vol. V, pag. 122) asserisce essere il duca morto di veleno, somministratogli in una tazza di cioccolatte, ma senza addurne le prove.

(264) Dispaccio in cifra del conte di Chalamberto, in data di Foligno, 30 giugno 1800, in BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III, cap. VII.

(265) Vedi P. Marmottan, *Le Royaume d'Etrurie* (1801-1807). Paris, Ollendorff, 1896; pag. 82.

(266) Vedi il discorso pronunziato dinanzi a Napoleone dall'ultimo doge di Genova, in Varese, *op. cit.*, vol. VIII, pagg. 404-405.

(267) La corrispondenza di mad. de Laplace colla principessa Elisa fu pubblicata nel 1897 dal signor Paul Marmottan, ex-consigliere di prefettura e laureato dell'Istituto.

(268) Francesco II, imperatore di Germania, aveva sposato in seconde nozze Maria Teresa di Borbone, figlia di Ferdinando IV e di Maria Carolina. L'11 d'agosto del 1804 si dichiarò imperatore ereditario d'Austria, col nome di Francesco I.

(269) I titoli, riguardanti città e provincie d'Italia, concessi, dal 1808 al 1812, ai principali personaggi dell'Impero, sono i seguenti: Talleyrand, principe di Benevento; Bernadotte, principe di Pontecorvo; Massena, duca di Rivoli; Cambacérès, duca di Parma; Lebrun, duca di Piacenza; Moncey, duca di Conegliano; Augereau, duca di Castiglione; Soult, duca di Dalmazia; Lannes, duca di Montebello; Mortier, duca di Treviso; Bessières, duca d'Istria; Victor, duca di Belluno; Marmont, duca di Ragusa; Macdonald, duca di Taranto; Oudinot, duca di Reggio; Duroc, duca del Friuli; Fouchè, duca d'Otranto; Clarke, duca di Feltre; Savary, duca di Rovigo; Caulaincourt, duca di Vicenza; Maret, duca di Bassano; Gudin, duca di Gaeta; Champagny, duca di Cadore; Régnier, duca di Massa; Arrighi, duca di Padova.

(270) Sull'arresto di Pio VII vedi le *Memorie storiche del card.* Bartolomeo Pacca. *Quarta edizione.* Pesaro, Tip. Nobili, 1830. Parte I, cap. VI.

(271) Vedi Meneval, *Napoleón et Marie-Louise;* Bruxelles, 1843; vol. I, pag. 238; e Geoffroy de Grandmaison, *Les Cardinaux Noirs,* nella *Revue des questions historiques.* (Paris, 1 avril 1894).

(272) Nel Catechismo, che Napoleone volle fosse insegnato in tutte le scuole del suo vasto impero, noi leggiamo, nella lunga sezione, che tratta del 4° comandamento, le seguenti parole: « **D.** Quali sono i doveri dei cristiani » verso i principi, che ne reggono i destini, e » quali, in ispecial modo, sono i nostri doveri » verso Napoleone I nostro imperatore? **R.** I » cristiani debbono al proprio sovrano, e noi » in ispecial modo dobbiamo a Napoleone I, » nostro imperatore, amore, obbedienza, ri- » spetto, fedeltà, *servizio militare e imposte,* » le quali sono messe per la conservazione e » la difesa dell'impero e del suo trono. Gli » dobbiamo inoltre calde preci rivolte a Dio » pel suo bene e per la salute temporale ed » eterna dello Stato. **D.** Perchè abbiamo ver- » so l'imperatore tutti questi doveri? **R.** 1°, » Perchè Iddio, che crea i regni e li distri- » buisce a suo piacimento, ha colmato di beni » il nostro imperatore in pace e in guerra; » perchè di lui ha fatto il nostro sovrano e il » servitore della sua potenza, e la sua imma- » gine in terra. *Rispettare e servire il nostro* » *imperatore* è dunque quanto *rispettare e* » *servire Dio stesso.* 2°, Perchè Gesù Cristo, » nostro Signore, e colla dottrina e coll'esem- » pio, ci ha insegnato ciò che dobbiamo al no- » stro sovrano: Egli nacque nell'ubbidienza » verso le leggi dell'imperatore Augusto; pa- » gò le contribuzioni prescritte; ed allorchè » insegnò di dare a Dio ciò che spettava a » Dio, ordinò pure di dare all'imperatore ciò » che spettava all'imperatore. **D.** Ma non ci » sono ragioni speciali, che ci debbono legare » ancor più fortemente a Napoleone I, nostro » imperatore? **R.** Sì, giacchè è Lui che Iddio » ha risvegliato in mezzo a circostanze diffi- » cili, per far risorgere il pubblico culto e la » santa religione dei nostri padri ed esserne » il costante protettore. Colla sua sapienza » profonda ed energica Egli non solo ristabilì, » ma anche mantenne l'ordine pubblico. Col » suo braccio potente Egli difende lo Stato; » coll'unzione ricevuta dal papa, capo della » Chiesa, Egli è diventato l'*Unto del Signore.* » **D.** Che cosa bisogna pensare di coloro, che » non adempiono i loro doveri verso l'impe- » ratore? **R.** Come dice l'apostolo Paolo, essi » *si ribellano all'ordine fondato da Dio stesso,* » *e si rendono degni dell'eterna dannazione* ». Vedi D'Haussonville, *L'Eglise romaine et le premier empire.* Paris, 1869; tom. II, pagg. 268-270.

(273) I gentiluomini siciliani arrestati erano: i principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Aci, di Villafranca e il duca d'Angiò.

(274) Il maresciallo Bernadotte, principe di Pontecorvo, nell'agosto del 1810, era stato adottato dal vecchio re Carlo XIII di Svezia, ed era, per conseguenza, divenuto principe ereditario. Nel 1818, per la morte del re, salì sul trono svedese, sotto il nome di Carlo XIV, Giovanni.

(275) Vedi Brofferio, *Storia del Piemonte.* Torino, Fontana, 1849; P. I, p. 19.

(276) La nuova bandiera scelta da Napoleone era bianca, con grande striscia rossa, che la divideva in due triangoli uguali, ornata da ambedue le parti di tre api d'oro.

(277) Questo proclama, che ispirò alcuni bellissimi versi ad Alessandro Manzoni, e del quale abbiamo riportato soltanto i passi principali, fu compilato da Francesco Salfi « coltissimo repubblicano, che erasi riconciliato colla potenza napoleonica, e, fatto professore all'Università di Napoli, cercava amicare gli animi ai nuovi padroni ». Cantù, *Cronistoria;* vol. II, pag. 39.

(278) Carolina Murat coi figli fu condotta a Trieste sopra un vascello inglese. Ella prese un nome privato, e si fe' chiamare Contessa di Lipona, anagramma di Napoli.

(279) Già, fin dal 1814, il principe don Luigi Boncompagni-Ludovisi aveva reclamato dal Congresso di Vienna la sovranità di Piombino e dell'isola dell'Elba; ma i suoi reclami non vennero ascoltati; solo ottenne di essere indennizzato di tutte le sue rendite dal granduca di Toscana, col quale firmò una convenzione in Roma il 26 d'aprile del 1816.

(280) A proposito delle dimissioni del conte di Vallesa, si consultino le opere seguenti: Brofferio, *Storia del Piemonte,* P. I, cap. VII; Poggi, *Storia d'Italia del 1814 al 1846,* vol. I, lib. I, cap. IV; Sclopis, *Storia della legislazione italiana,* lib. II, cap. I; Perrero, *gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito e il principe C. Alberto di Carignano,* cap. VI, § 2; Costa de Beauregard, *La jeunesse du roi Charles-Albert,* chap. IV; Boselli, *Il ministro Vallesa e l'ambasciatore Dalberg nel 1817,* P. I, cap. VII-VIII.

(281) Accompagnavano il Canova e il Marini alcuni artisti e giureconsulti inviati dalle corti di Parma, di Modena e di Torino.

(282) Le fatiche, i dispiaceri, le noie, sofferte dal Canova a Parigi, perchè gli restituissero gli oggetti d'arte tolti all'Italia, furono grandissimi. Vedi A. D'Este, *Memorie di An-*

tonio Canova. Firenze, Le Monnier, 1864; cap. XIX.

(283) L'illustre storico Gervinus fa un paragone bellissimo fra il Colletta e i due fratelli Pepe, dimostrando come questi ultimi fossero più liberali del primo non solo, ma politici più accorti e sensati. — Vedi Gervinus, *Histoire du XIX siècle etc. trad. de l'allemand par J. F. Minssen.* Paris, librairie internationale, 1865; tom. VII, pagg. 293-294.

(284) Inoltratosi negli anni, il re Carlo Alberto divenne sospettoso e diffidente. E questa sua diffidenza lo rendeva spesse volte ingiusto anche verso le persone a lui affezionate, le quali meritavano di essere diversamente trattate.

(285) Sulla rivoluzione piemontese del 1821, oltre le opere storiche del Cantù, del Poggi, del Tivaroni, del Costa di Beauregard ecc., veggansi le seguenti: Comte D'", *Précis historique sur les Révolutions des Royaumes de Naples et de Piémont en 1820 et 1821,* Paris, Rorat, et Roussel 1821; De Beauchamp, *Histoire de la Révolution du Piemont et des ses rapports avec les autres parties de l'Italie* etc. Paris, Michaud, 1821; S. di Santa Rosa, *Storia della Rivoluzione piemontese del 1821. Vers. ital.* Torino, 1850; Succinta *e distinta relazione degli avvenimenti accaduti in Torino dal giorno di sabato, 10 marzo, a tutto venerdì, 16 dello stesso mese.* Torino, dalla Tipografia Barberis (senza data, ma 1821).

(286) A richiesta del governo francese, l'Andryane fu liberato nel 1832. Il Confalonieri fu deportato in America nel 1837. Tornò in patria nel 1841.

(287) Sugli ultimi momenti dell'Andreoli, vedi A. Vannucci, *I martiri della libertà italiana;* vol. II, pagg. 176-179.

(288) Vedi, a questo proposito: Perrero, *gli ultimi reali di Savoja del ramo primogenito e il principe Carlo Alberto di Carignano.* Torino, Casanova 1889; e Vayra, *Carlo Alberto e le perfidie austriache.* Torino, Roux, Frassati e C. 1896.

(289) Vedi Lettere *ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani* (1823-1870). Firenze, Barbèra, 1882; pagg. 82 e segg.

(290) Vedi la lettera scritta dal principe di Metternich al conte di Lützow, ambasciatore imperiale a Roma in data di Vienna 12 febbraio 1831; in Metternich, *Mémoires,* tom. V., pagg. 149-150.

(291) Il conte Vittorio Amedeo Sallier de la Tour, generale e uomo di Stato, aveva combattuto in Savoia contro i Francesi; nel 1821, comandò le milizie regie contro i costituzionali, e li vinse. Fu ministro degli affari esteri del re Carlo Felice. Era persona rispettabilissima, affezionata al re ed alla Casa di Savoia, ma nemica acerrima di ogni politica novità.

(292) La lettera del Mazzini al re di Sardegna, intitolavasi: *Indirizzo di un Italiano a Carlo Alberto.* Aveva per epigrafe queste parole: *Se no, no.*

(293) Vedi Brofferio, *Storia del Piemonte,* P. III, cap. III; Poggi, *Storia d'Italia,* vol. II, pagg. 93 e segg.; La Farina, *Storia d'Italia dal 1814 al 1850,* vol. II, pag. 195; Cantù, *Cronistoria,* vol. II, pagg. 3 8 e segg.; Vannucci, *I martiri della libertà italiana,* vol. III, pagg. 88 e segg.; Tivaroni, l'*Italia sotto il dominio austriaco,* vol. II, pagg. 125 e segg.; Cappelletti, *St. di Carlo Alberto e del suo regno,* cap. IX, pag. 162.

(294) N. Bianchi, Storia *documentata della diplomazia europea in Italia;* vol. IV, pag. 79.

(295) Del Baratelli così scriveva il conte Crosa al conte della Margherita (Roma, 15 giugno 1837): « Il conte Flaminio Baratelli » di Ferrara è uno di quegli esseri veramente » singolari, che formerebbero prezioso argomento caratteristico per qualche moralista » o scrittore di commedie. Egli potrebbe chiamarsi il *raggiratore di alte sfere,* uomo di » somma scaltrezza; senza principi di sorte » alcuna e non avente altro idolo che il proprio interesse, fornito però di talenti non » comuni e specialmente di una pieghevolezza straordinaria, con molta ostentazione di » nobili sentimenti; egli è tuttavia sempre » disposto a tentare qualunque soverchieria, » come, viceversa, a sopportarla pazientemente » con eguale sorriso d'impassibile disinvoltura ». N. Bianchi, *Storia docum.* ecc., vol. IV, pag. 426.

(296) Vedi Zobi, *Storia civile della Toscana* vol. IV, lib. XI, cap. V; e Baldasseroni, *Leopoldo II, granduca di Toscana, e i suoi tempi* pagg. 125 e segg.

(297) Allorchè, nel 1847, Lucca fu annessa alla Toscana, portò la conseguenza di due Corti Regie o d'Appello; cosicchè i tribunali di prima istanza di Firenze, Pistoia, S. Miniato, Rocca S. Casciano, Arezzo, Montepulciano, Siena e Grosseto erano nel circondario della Corte Regia di Firenze; quelli di Lucca, Pisa, Livorno, Volterra e Portoferraio, nel circondario della Corte Regia di Lucca.

(298) Sul congresso degli scienziati in Torino s'intrattiene, dicendone male senza ragione alcuna, il conte Solaro della Margherita nel suo *Memorandum,* pagg. 147-148.

(299) Giuseppe Giusti, nella poesia intitolata: l'*Incoronazione,* mette Carlo Alberto fra i principi accorsi a Milano a corteggiare l'imperatore, ed erroneamente dice:

> Vedi i ginocchi insudiciar primiero
> Il Savoiardo di rimorsi giallo,
> Quei che purgò di gloria un breve fallo
> Al Trocadero.

Tutti allora lo credettero, senza occuparsi di sapere se fosse vero o no.

(300) Fino dai tempi di Cromwell, la protezione dei Valdesi, soggetti a Casa Savoia, spettava all'Inghilterra.

(301) Solaro della Margherita, *Memorandum* etc., pag. 77; Bianchi, *St. document.* etc., vol. IV, pagg. 184-185; Cappelletti, *Storia di Carlo Alberto* etc., pagg. 210 e segg.; Poggi, *op. cit.,* vol. II, pagg. 206-208.

(302) Nisco, *Ferdinando II e il suo regno.* Napoli, A. Morano, 1884; pag. 53.

(303) Il cardinale Gaisruck, arcivescovo di Milano, ebbe ordine dal governo austriaco di dare l'*esclusiva* al cardinale Mastai-Ferretti; ma egli giunse in Roma quando il conclave era sciolto, sicchè a lui non rimase altro da fare che inchinarsi, e presentare i dovuti omaggi e le congratulazioni a Pio IX.

(304) Nelle *Memorie* del principe Metternich (vol. VII) si leggono queste parole: « Un pape *libéral* n'est pas un être possible ». E all'arciduca Ranieri lo stesso Metternich scriveva: « Il était réservé au mond d'avoir le spectacle d'un pape, faisant du libéralisme ».

(305) *Dispaccio del marchese Ricci al conte Solaro della Margherita.* Vienna, 17 febbraio 1847; in Bianchi, *Storia document.* etc. vol. V, pag. 19.

(306) Di questa satira (che, dal lato poetico, lascia molto a desiderare) fu autore D.-

menico Carbone, uscito allora di fresco dalla Università di Torino; egli nacque in Carbonara-Scrivia presso Tortona nel 1823, e morì nel 1882. Scrisse la detta satira in poche ore; e, ricopiatala di proprio pugno, la spedì egli stesso per la posta al re. Sappiamo che essa ebbe effetto non lieve sull' animo vacillante di Carlo Alberto.

(307) Dice il Brofferio (*St. del Piemonte*, vol. IV, pag. 10) che, nell' udire queste grida, i cortigiani si turbarono e il re svenne.

(308) *Dispaccio Martini al granduca.* Modena, 2 dicembre 1847; in Bianchi, *op. cit.* vol. V, pag. 49.

(309) Ecco l' invito o proclama sparso per tutta la Sicilia il 9 gennaio del 1848: « Siciliani! Il tempo delle preghiere passò: inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. Ferdinando tutto ha spezzato. E noi, popolo libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti?

« All' armi, figli di Sicilia! La forza di tutti è onnipotente: l' unione dei popoli è la caduta dei re. Il 12 gennaio del 1848, all'alba, comincerà l'epoca gloriosa della universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati si presenteranno a sostegno della causa comune, a stabilire riforme e istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall' Europa, dall' Italia e da Pio IX.

« Unione, ordine, subordinazione ai capi. — Rispetto alle proprietà; il furto sia dichiarato tradimento alla patria, e come tale punito. — Chi mancherà di mezzi, ne sarà provveduto. — Con giusti principî, il cielo seconderà la giustissima impresa. — Siciliani, all' armi! ».

(310) Il prof. Alberto Errera cerca di giustificare la condotta del Manin in questa circostanza. Ma le ragioni da lui addotte non sono tali da scagionare il Manin della fretta, se non altro, di decretare la forma di governo. Poteva — aspettando le risoluzioni che avrebbe prese il re Carlo Alberto — continuare nel governo provvisorio; chè a proclamare la Repubblica sarebbe stato sempre in tempo. — Vedi Errera, *Daniele Manin e Venezia (1804-1853)*. Firenze, Le Monnier, 1875; pag. 38.

(311) Vedi la mia *Storia di Carlo Alberto e del suo regno;* cap. XVIII.

(312) Così giudica il Robilant Marco Minghetti (*Miei Ricordi*, vol. II, pag. 44), il quale lo conobbe personalmente.

(313) Tra i morti a Curtatone fu il prof. Leopoldo Pilla di Venafro, illustre geologo e mineralogista; tra i feriti il conte Carlo Corradino Chigi di Siena e il prof. Giuseppe Montanelli. Quest' ultimo fu fatto pure prigioniero.

(314) Talleyrand-Périgord, duc de Dino, *Souvenirs de la guerre de Lombardie, pendant les années 1848 et 1849*. Turin, 1851; pagg. 86-87.

(315) Guerzoni, *Garibaldi. Terza edizione.* Firenze, Barbèra, 1889; vol. I, pag. 225.

(316) Vimercati, *Histoire d' Italie en 1848-49*. Paris, Nollet, 1857; pag. 281.

(317) Il Le Masson osserva giustamente che l' attacco doveva effettuarsi nelle prime ore del mattino, mentre il re perdette mezza giornata inutilmente, senza poter essere meglio illuminato sulle forze e sulla posizione del nemico. Vedi Le Masson, *Hist. de l' insurrection et de la campagne d' Italie en 1848*. Turin, 1849; pag. 140.

(318) Vedi Pinelli, *St. milit. del Piemonte*, vol. III, pag. 568; Le Masson, *op. cit.* pag. 143; Cappelletti, *St. di Carlo Alberto;* ecc. pagg. 360-361.

(319) L'aver rifiutato le condizioni impostegli dal Radetzky fu un errore grandissimo, che rivelò il poco acume militare del re Carlo Alberto. Perchè, se egli avesse accettata la linea dell'Adda, avrebbe almeno salvata Milano; mentre, respingendo ora la domanda del nemico, dovette rassegnarsi, di lì a pochi giorni, ad accettare condizioni assai più gravi.

(320) Il generale Bava fece il possibile per persuadere Carlo Alberto a non ritirarsi verso Milano. Ma il re fu irremovibile. Vedi E. Della Rocca, *Autobiografia di un veterano.* Vol. I. Bologna, Zanichelli, 1897; pag. 235.

(321) Corse allora voce, nè fu mai smentita, che principale istigatore della uccisione del Rossi fosse lo Sterbini, famigerato tribuno e demagogo, del quale Marco Minghetti ci ha lasciato il seguente ritratto (*Miei Ricordi*, vol. I, pag. 351): « Pochi uomini ho conosciuti più rei d'intelletto e d'animo, e più orrendi di faccia. Non c' era infamia di cui non fosse accusato..... Non era amato nè stimato, ma temuto; con fare di tribuno, solleticando le ree passioni della plebe, mostrandosi inteso con tutti i facinorosi d'Italia e fuori, era il tipo di quel che oggi si chiamerebbe il maffioso politico ». Colui che piantò il pugnale nella gola del Rossi fu, a quanto dicesi, un certo Cavalieri d'Ancona, famoso ladro e, come tale, processato a Torino; il quale, morendo in carcere, confessò di essere stato l'autore dell' assassinio del Rossi. Vedi Cantù, *Cronistoria*, vol. III, p. II. pag. 869.

(322) Giuseppe Giusti fa del Guerrazzi questo ritratto morale, molto severo, se vogliamo, ma non lontano dal vero: « Nel '31 diè mano alle sètte, alle congiure, ai tramenii d'allora, e n' ebbe persecuzioni di birri, carcere e confine. Fino d' allora, manifestando la sua opinione in fatto di rivolta, diceva doversi tener vivo il popolo, e, per tenerlo vivo, ogni mezzo esser buono: oggi una ragunata in piazza, domani il saccheggio di una casa e di una bottega, doman l'altro una strage se bisognasse; in fondo, doversi far servire il popolo ad un dato fine; poi, ottenuto il fine, spazzarselo dinanzi col cannone ». G. Giusti, *Memorie inedite (1845-1849)*, pubblicate per *la prima volta da F. Martini.* Milano, Treves, 1890; pagg. 108-109.

(323) Pochi mesi dopo la caduta di Messina, Lord Landwen diceva alla Camera alta d'Inghilterra: « I nostri ufficiali videro in Messina soldati uccisi, fortezze distrutte, case demolite; ma eglino videro ancora zoppi, ammalati, paralatici strappati dagli ospedali ed uccisi. Donne che avevano cercato un rifugio nelle chiese, furono sulle medesime chiese violate ed ammazzate; gente presa nelle campagne fu macellata nelle pubbliche vie o sul lido del mare ». Ma il nobile lord si dimenticò d' aggiungere che tutte queste infamie si commisero sotto gli occhi dei comandanti i vascelli di Francia e d'Inghilterra!

(334) Vedi N. Bianchi, *Storia documentata* etc., vol. VI, pag. 126; dove leggesi pure un interessante dispaccio del legato sardo in Parigi, in cui manifesta al suo governo l'atteggiamento quasi ostile della Francia.

(325) Il generale in capo dell' esercito sardo, appena ebbe notizia del fatto della Cava, e del passaggio ivi operato dal nemico, spedì

l'ordine al Ramorino di rimettere il comando della divisione al generale Fanti, e di portarsi al quartier generale a render conto del suo operato. Ma questi erano rigori tardivi che a nulla giovavano. E poi, perchè il generale Chrzanowsky, che conosceva molto bene il Ramorino, fin dal tempo della rivoluzione polacca, e che non lo stimava affatto, acconsentì che gli fosse confidato un comando di così grande importanza? — Vedi la mia *Storia di Carlo Alberto*, pag. 490.

(326) C. CADORNA, *Lettera sui fatti di Novara del marzo 1849* etc. Roma, Eredi Botta, 1889.

(327) Questo nome di Conte di Barge non era nuovo per Carlo Alberto. Nella relazione del Delegato di Pavia del 30 marzo 1821 leggesi: « Alle ore 10 1/2 pom. di jeri, il principe di Carignano partì da Novara, arrivando a questo confine di Buffalora, sotto il nome di *Conte di Barge* ». CANTÙ, *Cronistoria*, vol. II, parte II, pag. 1274.

(328) Fu un povero notaro di campagna, che stese l'atto di abdicazione di Carlo Alberto. E si vede tuttora in Tolosa, in una camera al 2º piano di un albergo, posto nella *Calle del Correo*, un'iscrizione, la quale ricorda che in quell' umile tugurio Carlo Alberto firmò l'atto, che lo detronizzava per sempre.

(329) MASSARI, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*. Terza edizione. Milano, Treves, 1880; pagg. 25-26.

(330) Vedi la mia *Storia di Vittorio Emanuele II e del suo Regno*. Roma, Voghera, 1892-93; vol. I, pagg. 34-35.

(331) La pace coll'Austria era stata molto difficile a conchiudersi. Erano plenipotenziari del re di Sardegna il conte di Pralormo, il generale Da Bormida e il cav. Bon-Compagni di Mombello. L'Austria era rappresentata dal barone de Bruck, ministro del commercio e dei lavori pubblici. La città di Milano fu scelta come sede delle trattative.

(332) Il granduca, personalmente, avrebbe fatto volentieri a meno dell'aiuto delle armi tedesche. La granduchessa Maria Antonietta, sebbene dichiarasse, scrivendo da Napoli (16 aprile 1849) *di odiare* gli Austriaci, pure ne credeva necessario l' intervento, perchè, così ella diceva al granduca « per fare il *repulisti* » non c'è che loro, e non avresti l' odiosità » te ». Vedi GENNARELLI, *Epistolario politico toscano*. Firenze, 1863; pag. 31.

(333) E non fu soltanto la plebaglia che abbandonò il Guerrazzi, ma anche coloro, che egli aveva tratti dal fango e beneficati.

(334) Il principe Luigi Napoleone Bonaparte fu eletto Presidente della Repubblica Francese il 10 dicembre del 1848 con 5,434,226 voti.

(335) Veggasi, a questo proposito, sotto la rubrica « Una Comunicazione » un articolo inserito nel N.º 99 del *Monitore Toscano* (13 aprile 1849), estratto dal giornale torinese *Il Saggiatore*. Vedi anche BALDASSERONI, *op. cit.*, pag. 371-372.

(336) ALFREDO REUMONT, *Gino Capponi e il suo secolo*. Milano, Hoepli, 1881; vol. II, pag. 66.

(337) L. ZINI, *Storia d'Italia contemporanea (1850-1866)*. Vol. I, Milano, Guigoni, 1879; pag. 115.

(338) NISCO, *Storia civile del Regno d'Italia*; vol. II, pag. 180.

(339) Vedi la *Gazzetta di Parma* del 7 settembre 1850, N.º 205; e COPPI, *Annali* ecc., anno 1850, § 35.

(340) *Nota del cardinale Antonelli al marchese Spinola*. Roma, 9 marzo 1850; in BIANCHI, *op. cit.*, vol. VI, pagg. 358-359.

(341) Il duca Giovanni Nepomuceno divenne re di Sassonia per la morte del fratello, il 9 di agosto del 1854, e morì il 29 d' ottobre del 1873. Fu uomo di molto ingegno e di svariata cultura. I suoi lavori su Dante gli crearono una fama meritatissima di letterato insigne in tutta quanta l' Europa.

(342) ISNARDI, *Vita di S. A. R. il principe Ferdinando di Savoia, duca di Genova*. Genova, 1857; pag. 275.

(343) Tutto questo incidente diplomatico è minutamente svolto nei suoi particolari nel vol. VII della *Storia documentata* ecc. di NICOMEDE BIANCHI, pagg. 127 e segg.

(344) Il generale Simson e il generale Pelissier erano succeduti nel comando degli eserciti inglese e francese al maresciallo Saint-Arnaud e a lord Raglan, morti entrambi in Crimea durante la guerra.

(345) *Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour*, raccolte e illustrate da L. CHIALA; vol. II, pagg. 364-365.

(346) Una sera, dopo il pranzo, Napoleone III, conversando col re e col conte di Cavour, disse a quest' ultimo: « Cosa si può fare per l' Italia? » Quindi lo pregò a spedirgli su tale argomento una memoria. Il conte di Cavour non se lo fece dire due volte; e inviò al conte Walewsky una lunga memoria, nella quale espose le condizioni dell' Italia e i mali da cui essa era afflitta; proclamò la necessità urgente di porvi riparo; soggiungendo che nulla di stabile sarebbesi potuto fare senza separare nello Stato pontificio lo spirituale dal temporale, insistendo specialmente sull' interesse della Francia a migliorare le condizioni della Penisola.

(347) *Protocollo della Conferenza XXII dell' 8 aprile al Congresso di Parigi*; in ZINI, *Storia d' Italia contemporanea*, Documento N. 125 A. — A questo punto il protocollo della Conferenza presenta una lacuna. Essa è nata da ciò, che i plenipotenziari inglesi ed austriaci, essendosi scambiate acerbe parole, i primi sostenendo le proposte del conte di Cavour, i secondi respingendole, il Congresso, su proposta del suo presidente, deliberò di levar via dal protocollo di questa conferenza tutto ciò che poteva tornare a scredito dei governi censurati.

(348) La storia di questa famosa controversia tra il governo sardo e quello napoletano trovasi narrata da NICOMEDE BIANCHI, *op. cit.*, vol. VII, pagg. 408-424.

(349) Vedi DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*; vol. I, cap. XII.

(350) Il gabinetto inglese, allora rappresentato da lord Malmesbury, fece, a proposito del discorso di Vittorio Emanuele, le sue severe rimostranze al conte di Cavour, per mezzo del ministro britannico residente in Torino. Vedi CHIALA, *Lettere di C. Cavour* etc., vol. III, pagg. XXVII e segg.

(351) « L' imperatore troncava la guerra coll' Austria a Villafranca, dicendoci esservi forzato (e diceva il vero) dagli armamenti della Prussia, che lo avrebbe minacciato sul Reno, assai mal difeso ». LA MARMORA, *Un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866*; pag. 34. — Il maresciallo Randon, ministro della guerra nel 1859, scrisse a pag. 36 del vol. II delle sue *Memorie* (Paris, 1871): « Quand 120 m. hommes furent partis pour » l' Italie, il se trouva qu' il n' était pas resté

» assez de soldats en France pour prendre, » au besoin, l'offensive sur le Rhin ».

(352) Il conte di Cavour fece il possibile perchè Nizza e il suo territorio rimanessero all'Italia. Sapendo che l'imperatore e il conte di Thouvenel avevano lontani disegni sull'Oriente, il Cavour lasciò intravedere al Benedetti che il nuovo regno italico avrebbe poste tutte le sue forze ai cenni della Francia; ma l'inviato francese fu irremovibile. — Vedi CHIALA, *op. cit.*, vol. IV, pag. LXV.

(353) Questo legno da guerra portava prima il nome di *Veloce*. Il 12 di luglio, il capitano Anguissola, che lo comandava, lo aveva condotto in Palermo e ne aveva fatto dedizione a Garibaldi, il quale lo ribattezzò col nome di « Tukery », un prode magiaro, morto nella presa di Palermo. — Vedi GUERZONI, *Garibaldi*; vol. II, pagg. 137, 138 e 142.

(354) Giustamente osserva il Guerzoni (*Garibaldi*, vol. II, pag. 173) che « la spedizione delle Marche e dell'Umbria può dirsi, dopo la guerra di Crimea, la più ispirata e fatidica azione del grand'uomo di Stato. Con quel passo, il conte di Cavour salvò al tempo stesso la monarchia e l'Italia; frenò il corso precipitoso della rivoluzione, per riaddurla poscia più sicuramente alla mèta ».

(355) Vedi la mia *Storia di Vittorio Emanuele II* ecc.; vol. II, cap. XV. — Sulla convenzione di settembre, veggasi il volume intitolato: M. MINGHETTI, *La Convenzione di Settembre (Un capitolo de' Miei Ricordi) pubblicato per cura del principe di Camporeale*. Bologna, Zanichelli, 1899.

(356) E qui piacemi riportare testualmente le parole di un valoroso ufficiale, gentiluomo squisitamente onorato, che, nella sua lunga carriera militare ha resi grandissimi servigi alla patria ed al re. « Fu penosissimo spettacolo per me — egli dice — e per altri senatori che, al pari di me vivevano estranei ai partiti politici, vedere l'accanimento col quale fu accusato il Persano, e la debolezza con cui fu difeso. Inabile e timoroso certamente era stato, dimostrandosi ben diverso dai suoi precedenti, che gli avevano valso riputazione ed onori, ma crudeli furono la condanna alla degradazione e la privazione della pensione, alla quale i suoi quarant'anni di servizio gli davano diritto incontestabile ». DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*; vol. II (1859-1863), pag. 311.

(357) « Nella giornata di Mentana si trovarono di fronte, secondo i nostri ed i rapporti dello stato maggiore dell'esercito alleato, 11,000 franco-papali con 4,652 garibaldini. Tutto l'esercito pontificio, sì mercenario che indigeno, era uscito da Roma, ed il generale Fabrizî, calcolando ai 5,000 uomini, si tiene molto al di sotto del vero. Dell'esercito francese erano in linea il 1º, il 29º e il 59º di fanteria, un battaglione di cacciatori di Vincennes e un'intiera batteria d'artiglieria. Le perdite dei nostri, secondo le informazioni raccolte dal corpo sanitario, ammontarono a 240 feriti e 150 morti, oltre a circa 900 prigionieri. I morti del nemico ascesero a 256, sui quali, fatta la proporzione, si può calcolare il numero dei feriti. La differenza è dunque tutta a danno dei franco-papali; i Garibaldini non ebbero altro privilegio che di lasciare un maggior numero d'ufficiali sul campo di battaglia ». GUERZONI, *Garibaldi*, vol. II, pagg. 517-518.

(358) I voti favorevoli furono 451; dissero *sì* 62 vescovi, ma con riserva *(ad modum)*; 68 dissero *no*: 70 mancarono.

(359) Bisogna sapere che le vittorie prussiane del 1866 e la confederazione della Germania settentrionale avevano suscitato le gelosie di Napoleone III; poichè il contegno ostile di quella potenza lo aveva obbligato a sospendere, nel 1859, il corso delle sue vittorie in Italia.

(360) In questo capitolo, consacrato allo stato della cultura in Italia nel secolo XIX, io non ho parlato dei letterati e scienziati viventi, per motivi facili a comprendersi; pur tuttavia, ho fatto eccezione per alcuni di essi, i quali, e per la loro età e per le opere da essi pubblicate, sono già passati, come suol dirsi, nel dominio della storia.

(361) LEVI, *Letteratura drammatica*. Milano, Hoepli, 1900; cap. XVIII.

(362) L'anno innanzi, e precisamente il 18 di luglio del 1872, in una delle vie più popolate di Madrid, cioè nella *Calle de l'Arenal*, furono tirate delle fucilate contro la carrozza, dove si trovavano il re Amedeo e la regina Maria Vittoria. Uno dei cavalli fu ferito, e la coppia reale non dovette la vita che alla imperturbabilità del cocchiere.

(363) Per espresso desiderio del re Vittorio Emanuele, rimasero a capo dei loro dicasteri il Visconti-Venosta, il Ricotti e lo Scialoia, che avevano fatto parte del gabinetto antecedente.

(364) UGO PESCI, *Il Re Martire. La vita e il regno di Umberto I*. Bologna, Zanichelli, 1901; pag. 169.

(365) Mentre scriviamo queste pagine, l'onorevole Zanardelli è presidente del consiglio di S. M. Vittorio Emanuele III, il quale, nell'occasione della nascita della principessa Jolanda, gli conferì l'Ordine Supremo della SS. Annunziata. L'onorevole Giolitti, quale ministro dell'interno, fa parte egli pure dell'attuale gabinetto. Il più bel trionfo che il ministero Zanardelli abbia ottenuto (e gliene diamo lode sincera) è di aver consigliato le LL. MM. il re e la regina a visitare Milano, dove imperano i partiti popolari, e dove molti credevano (a causa degli avvenimenti del maggio 1898) se non spento, per lo meno sopito, il sentimento monarchico. Invece la giovine coppia fu accolta dalla Giunta Municipale e dalla popolazione di quella grande e ricca città con un entusiasmo veramente sublime (ottobre, 1901).

(366) Il Crispi fu sempre nemico del conte di Cavour; ma ciò non esclude che egli mancasse al proprio dovere di oratore e di uomo politico, fingendo di obliare ciò che il conte di Cavour fece per l'indipendenza e per l'unità della patria.

(367) Il re Umberto teneva molto a Roma come capitale del suo regno. Ed è ormai divenuto celebre il telegramma da lui inviato al Sindaco di Roma, il 20 settembre del 1886, in cui l'eterna città fu chiamata con frase ormai storica « conquista intangibile ».

(368) Dal matrimonio del principe Amedeo colla principessa Maria-Vittoria Dal Pozzo della Cisterna nacquero i seguenti figli: Emanuele Filiberto, principe delle Puglie, poi duca d'Aosta, n. il 13 gennaio 1869; Vittorio Emanuele, conte di Torino, n. il 24 novembre 1870; Luigi Amedeo, duca degli Abruzzi, n. il 29 gennaio 1873. Dal secondo matrimonio di Amedeo colla principessa Letizia Bonaparte nacque, il 22 giugno del 1889, un figlio a cui fu

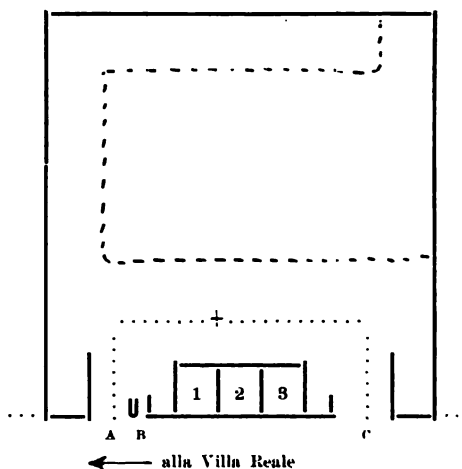
imposto il nome di Umberto e il titolo di conte di Salemi.

(369) Il duello fra il conte di Torino e il principe d' Orléans avvenne a Parigi nel bosco di Vaucresson il 15 d'agosto del 1897. L'arma scelta era la spada. Dopo cinque assalti, il duello cessò, avendo il principe Enrico riportata una lieve ferita al ventre.

(370) P. VILLARI, *Nuovi Problemi;* nella *Nuova Antologia* del 18 dicembre 1899.

(371) Adesso — e lo registriamo con piacere — il mal fatto è stato alquanto riparato. Vedi la nota 365.

(372) Queste notizie sul regime di vita, che Umberto I teneva alla villa di Monza, sono state tolte dal libro più volte citato di Ugo Pesci; pagg. 404-405.

(373) I particolari di cui parla il Pesci, si possono più facilmente comprendere, dando un'occhiata al qui unito schizzo topografico, che il Pesci stesso dichiara essere stato fatto sul luogo, e che noi esattamente riportiamo, tale quale si trova a pag. 406 del volume suddetto.

A, B, C, ingressi.

1, 3. tribune a pagamento.

2, tribuna reale.

La linea A C fu percorsa dalla carozza reale entrando nella palestra; la linea C A uscendo.

Il punto indicato da + è quello dove il re Umberto fu ucciso.

Lo spazio fra la linea esterna e quella interna a tratteggio era occupato dal pubblico.

BIBLIOGRAFIA

ADRIANI G. B. *Istoria de' suoi tempi.* Prato, Giachetti, 1823. — Otto volumi.
ALFIERI Vittorio, *Vita scritta da esso.* Firenze, Le Monnier, 1853.
AMARI Michele, *La guerra del Vespro Siciliano. Nona edizione, corretta dall'autore secondo i registri di Barcellona e altri documenti, e corredata di alcuni testi paralleli,* Milano Hoepli, 1886 — Tre volumi. —
ANELLI L., *Storia d' Italia dal 1814 al 1863.* Milano, 1864. — Quattro volumi.
ANNALES *Mediolanenses;* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. XVI.
ANNUAIRE *des Deux Mondes.* Paris, 1859-1899. — Quaranta volumi.
ARRIGHI, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni politiche e civili del regno di Napoli.* Napoli, 1809-1813. — Quattro volumi.
ASSEDIO (L') *di Firenze, illustrato con documenti inediti per cura di Eugenio Albèri.* Firenze, Molini, 1840.
ARTAUD DE MONTOR, *Histoire des souverains pontifes romains.* Paris, Didot, 1846. — Otto volumi.
BALBO Cesare, *Sommario della Storia d' Italia dalle origini fino ai nostri giorni. Decima edizione.* Firenze, Le Monnier, 1856.
— *Storia d' Italia sotto ai Barbari.* Firenze, Le Monnier, 1856.
BALDASSERONI Giov., *Leopoldo II, granduca di Toscana,* e *i suoi tempi.* Firenze, 1871.
BALZANI Ugo, *Le cronache italiane del medio evo descritte. 2.ª edizione.* Milano, Hoepli, 1900.
BARONII Caes., *Annales Ecclesiastici.* Romae, 1588 et segg. — Dodici volumi.
BEAUMONT-VASSY, *Histoire des États italiens depuis le Congrès de Vienne.* Bruxelles, 1851. — Due volumi.
BELGRANO, *Storia delle Colonie.* Firenze, Barbèra, 1884.
BELVIGLIERI Carlo, *Storia d'Italia dal 1804 al 1866.* Milano, Sanvito, 1867. — Sei volumi.
BERSEZIO Vittorio, *Il Regno di Vittorio Emanuele II. Trent' anni di vita italiana.* Torino, Roux, 1878-1895. — Otto volumi.
BERTOLINI Fr., *L' Italia dal 1814 al 1878. Sommario Storico.* Milano, Vallardi, 1879.
BERTOLINI Fr , *Memorie storico-critiche del Risorgimento italiano.* Milano, Hoepli, 1880.
BIANCHI Nicomede, *I ducati estensi dal 1815 al 1852.* Torino, 1852. — Due volumi.
— *Il Conte di Cavour. Documenti editi ed inediti.* Torino, Pomba, 1861.
— *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861.* Torino, Unione Tip.-edit., 1865-1876. Otto volumi.
— *Storia della monarchia piemontese.* Torino, Fratelli Bocca, 1877-1885. — Quattro vol.
BLANC Louis, *Histoire de dix ans* (1830-1840). Lausanne, 1850. — Cinque volumi.
BOCCARDO Gerolamo, *Storia della Geografia e del Commercio.* Torino, Unione tip.-edit., 1866.
BONAVENTURA A., *Manuale di storia della Musica.* Livorno, Giusti, 1898.
BONFADINI Romualdo, *Mezzo secolo di patriottismo.* Milano, Treves, 1886.
BONGI Salv., *Della mercatura dei Lucchesi nei secoli XIII e XIV. 2.ª edizione.* Lucca, Giusti, 1884.
BOSSI Luigi, *Storia d' Italia antica e moderna.* Milano, 1819-1822. — Diciannove volumi.
BOTTA Carlo, *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789.* Torino, Unione tip.-edit., 1868. Otto volumi.
— *Storia d' Italia dal 1789 al 1814.* Torino, Un. tip.-edit., 1868. — Quattro volumi.
BOULLIER A.; *Essai sur l'histoire de la civilisation en Italie — I.re Partie: Les Barbares.* Paris, 1861. — Due volumi.
BOWDEN, *Life and pontificate of Gregory VII.* London, 1840. — Due volumi.
BROFFERIO Ang., *Storia del Piemonte.* Torino, Fontana, 1849-1852. — Cinque volumi.
— *Storia del Parlamento Subalpino.* Milano, Battezzati, 1866-69. — Sei volumi.
BURCKHARDT, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia. Trad. del prof. D. Valbusa.* Firenze, Sansoni, 1876. — Due volumi.
CADORNA Carlo, *Lettera sui fatti di Novara del 1849 ecc.* Roma, eredi Botta, 1889.
— Raffaele, *La liberazione di Roma nel 1870. Narrazione politico-militare. 3.ª ediz. (postuma) rived. ed accresc. dall' Autore nel 1896.* Torino, Roux e Viarengo, 1899.
CAFFARI, *Annales Genuenses;* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* tom. VI.
CALISSE Carlo, *Storia del diritto Italiano.* Firenze, Barbèra, 1889-1891. Tre volumi.
CAMPAGNE *del principe Eugenio di Savoia. Opera pubblicata dalla Divisione storica militare dell' I. e R. Archivio di guerra austro-ungarico, fatta tradurre e stampare da S. M. Umberto I re d' Italia.* Torino, 1889-1900. — Diciotto volumi. (Il vol. XVIII ed ultimo verrà pubblicato tra breve).
CANALE M. G., *Nuova istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio, della sua letteratura, dalle origini all' anno 1797, con note e documenti inediti.* Firenze, Le Monnier, 1858-1864. — Quattro volumi.

CANTÙ Cesare, *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato.* Milano, Gnocchi, 1854.
— *Il Conciliatore e i Carbonari.* Milano, Treves, 1878.
— *Storia degli Italiani.* Torino, Pomba, 1855-56. — Sei volumi.
— *Dell'indipendenza italiana. Cronistoria.* Torino, Unione tip.-edit., 1827-1877. — Cinque volumi.
— *Storia Universale. Decima edizione.* Torino, Unione tip.-edit., 1884-1890. — Diciassette volumi.
CAPPONI Gino, *Storia della Repubblica di Firenze.* Firenze, Barbera, 1876. Tre volumi.
CARLETTI Mario, *Quattro mesi di Storia toscana, dal 27 aprile al 27 agosto 1859.* Firenze. Le Monnier, 1859.
CARRANO Francesco, *Ricordanze storiche del risorgimento italiano.* Torino, Casanova, 1885.
CARRASCOSA Raph., *Mémoires historiques, politiques et militaires sur la Révolution de Naples en 1820-21.* Londres, 1823.
CARUTTI Dom., *Storia del regno di Vittorio Amedeo II.* Firenze, Le Monnier, 1864.
— *Storia del regno di Carlo Emanuele III.* Torino, Botta, 1859. — Due volumi.
— *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese.* Torino. Roux, 1892. — Due volumi.
— *Il Conte Umberto I, Biancamano, e il re Arduino. Ricerche e documenti. Seconda edizione.* Roma, 1884.
CASA Emilio, *Missioni diplomatiche dell'avv. L. Bolla e del conte P. L. Politi pel duca di Parma ecc.* Modena, Vincenzi e Nipoti, 1878.
— *Controversie fra la Corte di Parma e la Santa Sede nel secolo XVIII.* Modena. Vincenzi e Nipoti, 1881.
CASAGRANDI Vinc., *Lo spirito della Storia d'Occidente. Parte I.ª. Il Medio Evo.* Milano. Vallardi, 1884.
CASATI, *La guerra di Chioggia.* Firenze, 1866.
CASI (I) *della Toscana nel 1859 e 1860, narrati al popolo da una compagnia di Toscani ecc.* Firenze, tip. di A. Salani, 1864.
CASTAGNOLA P. E., *Storia di Roma* (1846-1849). Roma, 1876.
CAVOUR Cammillo, *Lettere edite e inedite, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala.* Torino. Roux e Favale, 1883-1887 — Sette volumi.
CHERRIER, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe.* Paris. Furne, 1858. — Tre volumi.
CHIALA Luigi, *Pagine di Storia contemporanea dal 1858 al 1897.* Torino, Roux e Viarengo, 1896-1898. – Quattro volumi, cioè: Vol. I, *Dal Convegno di Plombières al Congresso di Berlino:* vol. II, *Tunisi:* vol. III, *La triplice alleanza:* vol. IV, *La triplice e la duplice alleanza.*
— *Cenni storici sui preliminari della guerra del 1866 e sulla battaglia di Custoza.* Firenze, Voghera, 1870-1873. — Due volumi.
CHINAZZO, *Cronaca della guerra di Chioggia;* in MURATORI. *Rer. Ital. Script.*, tom. XV.
CHRON. ESTENSE; in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. XV.
CIBRARIO Luigi, *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia.* Torino. Stamperia reale, 1854. — Due volumi.
— *Della economia politica del Medio Evo ecc. 5. ediz.* Torino. Eredi Botta, 1861. — Due volumi.
CICOGNA, *Delle Iscrizioni Veneziane.* Venezia, 1824-1853. — Sei volumi.
CIPOLLA, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530.* Milano, Vallardi, 1861.
COCO Vinc., *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli del 1799 ecc.* Firenze, Barbèra, 1855.
COLLETTA Pietro, *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825.* Firenze. Le Monnier. 1860. — Due volumi.
COMANDINI Alfredo, *Cospirazioni di Romagna e Bologna nelle memorie di Federigo Comandini (1831-1857).* Bologna, 1899.
COMANI Fr., *Breve Storia del Medio Evo ad uso delle scuole secondarie.* Firenze, Sansoni. 1895. — Due volumi.
CONTI Gius., *Firenze vecchia (1799-1859).* Firenze, R. Bemporad e F., 1899.
COPPI Ant., *Annali d'Italia dal 1750 al 1861.* Napoli, M. Lombardi, 1872. — Sei volumi.
CORIO B., *Storia di Milano, pubblicata da E. De Magri.* Milano, Colombo, 1855, — Tre vol.
CORSI C., *Sommario di Storia militare dal 1740 al 1815.* Torino, 1869.
COSCI, *L'Italia durante le preponderanze straniere dal 1530 al 1789.* Milano, Vallardi, 1875.
COSTA DE BEAUREGARD L., *La jeunesse du roi Charles-Albert.* Paris, Plon, 1889.
— *Epilogue d'un Règne. Les dernières années du roi Charles-Albert.* Paris. Plon, 1890.
COVONI P. F., *Il Regno d'Etruria.* Firenze, 1894. — Due volumi.
DABORMIDA, *La battaglia dell'Assietta. Studio Storico.* Roma, Voghera, 1891.
D'ANCONA Alessandro, *Federigo Confalonieri: su documenti inediti* ecc. Milano. Treves. 1898.
DANTIER A., *Storia del Medio Evo ad uso degl'istituti di pubblica istruzione: per la prima volta tradotta in Italiano dal P. E. Della Latta.* Firenze, Ricordi e Jouhaud, 1850.
DARU, *Storia della Repubblica di Venezia; trad. dal francese con note ed osservazioni.* Capolago, Tipografia elvetica, 1837. — Undici volumi.

DAVERIO, *Memorie sulla Storia dell' ex-ducato di Milano, riguardanti il dominio dei Visconti.* Milano, Mainardi, 1804.
D'AYALA Mariano, *Memorie storico-militari dal 1734 ai 1815.* Napoli, 1835.
D'AZEGLIO Massimo, *I miei Ricordi. Terza edizione.* Firenze, Barbèra, 1868. — Due volumi
DE ANGELI F., *Compendio di Storia Universale, medioevale e moderna.* Milano, Vallardi, 1884.
DE BERNARDI F., *I Longobardi e S. Gregorio Magno. Memoria storica.* Milano, 1843.
DEBIDOUR A., *Histoire diplomatique de l'Europe, depuis l'ouverture du Congrès de Vienne jusqu'à la clôture du Congrès de Berlin (1814-1878).* Paris, Felix Alcan, 1891, — Due volumi.
DE CASSY, *Précis historique des événements politiques les plus remarquebles qui se sont passés depuis 1814 à 1859.* Leipzig, 1859.
DE CASTRO Giov., *Arnaldo da Brescia e la Rivoluzione romana del XII secolo.* Livorno, Vigo, 1875.
— *Storia d'Italia dal 1799 al 1814.* Milano, Vallardi, 1881.
— *La caduta del Regno italico.* Milano, 1882.
DE CESARE Raffaele, *La Fine d'un Regno. Napoli e Sicilia.* Città di Castello, S. Lapi editore, 1900. — Due volumi.
DE LA FORGE, *Histoire de la République de Venise sous Manin.* Paris, 1853. — Due volumi.
DE LEVA Giuseppe, *Storia documentata di Carlo V, in correlazione all'Italia.* Venezia, Naratovich, 1863-67, e Bologna, Zanichelli, 1881-1894. — Cinque volumi.
DELLA ROCCA gen. Enrico, *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici e anedottici (1807-1893).* Bologna, Zanichelli, 1897-98. — Due volnmi.
DEL LUNGO Is., *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII. Pagine di storia fiorentina ecc.* Milano, Hoepli, 1899.
DE MARCO Emilio, *La Sicilia nel decennio avanti la spedizione dei Mille.* Catania, 1898.
DENINA Carlo, *Le Rivoluzioni d'Italia.* Firenze, Batelli, 1845-46. — Tre volumi.
DE SYBEL H., *Histoire de l'Europe pendant la Révolution Française: trad. de l'allemand.* Paris, Germer Baillière et. C.ie *1869-1888.* — Sei volumi.
DI COSTANZO Ang., *Storia del Regno di Napoli.* Napoli, presso D. A. Parrino, 1710.
DI GREGORIO R., *Considerazioni sulla Storia della Sicilia dai Normanni sino a noi.* Palermo, 1816. — Sette volumi.
DOCUMENTI *riguardanti gli Stati Estensi in Modena, dal 1814 al 1859, raccolti e pubblicati per ordine del Dittatore L. C. Farini.* Modena, 1860. — Tre vol.
DRAGONETTI Giacomo, *Origine dei Feudi nei Regni di Napoli e di Sicilia.* Napoli, 1788.
DULLER, *Maria Teresa e i suoi tempi. Vers. ital. di F. Griffini.* Milano, 1845.
DURUY Victor, *Histoire du Moyen Age.* Paris, Hachette, 1882.
EMILIANI-GIUDICI Paolo, *Storia politica dei Municipi italiani.* Firenze, Poligrafia italiana, 1855. — Due volumi.
— *Storia della letteratura italiana.* Firenze, Le Monnier, 1855. — Due volumi.
ERRERA Alberto, *Daniele Manin e Venezia (1804-1853).* Firenze, Le Monnier, 1875.
FANUCCI, *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani.* Pisa, 1817. — Quattro volumi.
FARINI Luigi Carlo, *Storia d'Italia dal 1814 al 1850.* Italia, 1856. — Due volumi.
— *Storia dello Stato romano dal 1815 al 1850.* Firenze, Le Monnier, 1860. — Quattro vol.
FERRERO Erm., *Storia del Medio Evo per uso delle Scuole secondarie. 5.a edizione.* Torino, Loescher, 1897.
FERRETI VICENTINI, *Historia:* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. XII.
FIORINI Vittorio, *Le origini del tricolore italiano*, Roma, 1897.
FLAMMAE Galv., *Manipulus Florum;* in MURATORI, *Rer. Ital; Script.*, tom. XV.
FORTI Francesco, *Delle Istituzioni di diritto civile. Libri due.* Firenze, 1863. — Due volumi.
FORTUNATO Giustino. *I Napoletani del 1799.* Firenze, Barbèra, 1884.
FRANCHETTI Augusto, *Storia d'Italia dopo il 1789.* Milano, Vallardi, 1876.
GABOTTO Ferd., *Lo Stato Sabaudo da Amedeo VIII ad Emanuele Filiberto.* Torino, Roux, e Viarengo, 1892-1895. — Tre volumi.
GALLENGA Ant., *Storia del Piemonte.* Torino, Eredi Botta, 1856. — Due volumi.
GALLUZZI Riguccio, *Storia del granducato di Toscana sotto la casa dei Medici.* Firenze, Cambiagi, 1781. — Nove volumi.
GAUTHIER D'ARC, *Histoire des conquêtes des Normands en Italie et en Grèce.* Paris, De Bure, 1846. — Due volumi.
GAUTIEZ, *L'Italie du XVI siècle. Jean des Bandes Noires (1498-1526).* Paris, 1901.
GEMMA S., *Storia dei Trattati nel secolo XIX.* Firenze, Barbèra, 1895.
GHERARDI, *Cronache Fiorentine.* Firenze, 1876.
GHISLERI Arc., *Testo-Atlante di geografia storica generale e d'Italia in particolare. Medio Evo ed Evo Moderno.* Bergamo, Fratelli Cattaneo, 1890-91. — Due volumi.
GIAMARCHI M., *Vita politica di Pasquale Paoli.* Bastia, 1858.
GIANNONE Pietro, *Storia civile del regno di Napoli*, Venezia, 1766. — Quattro volumi.
GIBBON Ed., *Storia della decadenza e rovina dell' Impero romano. Versione italiana di David Bertolotti.* Milano, Bettoni, 1827. — Tredici volumi.

GIOBERTI Vincenzo, *Del Rinnovamento civile d' Italia.* Torino, Bocca, 1851. — Due volumi.

GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo e alla descrizione della città e delle campagne di Milano nei bassi secoli.* Milano, Bianchi, 1760. — Dodici volumi.

GIUSTI Giuseppe, *Memorie inedite (1845-1849), pubblicate per la prima volta da Ferdinando Martini.* Milano, Treves, 1890.

GIUSTINIANI A., *Annali della Repubblica di Genova corretti ed illustrati. Nuova edizione con note di G. B. Spotorno.* Genova, 1854. — Due volumi.

GOVERNO *della Toscana sotto il regno di S. M. il re Leopoldo II. Seconda edizione.* In Firenze, 1791.

GRAF Arturo, *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del Medio Evo.* Torino. Loescher. 1882. — Due volumi.

GREGOROVIUS Ferd., *Storia dei Còrsi, recata dal tedesco in italiano.* Firenze, Le Monnier, 1857.

— *Storia della città di Roma nel Medio Evo dal secolo V al XVI. Prima traduz. ital. di R. Manzato.* Venezia, Antonelli, 1872-1876. — Nove volumi.

GREPPI G., *Révélations diplomatiques sur les rélations de la Sardaigne avec l'Autriche et la Russie pendant la première et la deuxième coalition.* Paris, Amyot, 1859.

GUALTIERO Filippo, *Gli ultimi rivolgimenti italiani.* Firenze, 1852. — Quattro volumi.

GUERIN, *Manuel de l'histoire des Conciles ecclesiastiques.* Paris, Parent-Desbarres, 1846.

GUERZONI Gius., *Garibaldi. Terza edizione.* Firenze, Barbèra, 1889-1891. — Due volumi.

GUICCIARDINI Fr., *Storia d' Italia.* Pisa, Capurro, 1820. Dieci volumi.

GUICCIOLI Alessandro, *Quintino Sella.* Rovigo, 1887. — Due volumi.

HALLAM Enrico, *L' Europa nel Medio Evo. Prima traduz. ital. di Giuseppe Carraro.* Firenze, Barbèra, 1874.

HEGEL Carlo, *Storia della costituzione dei municipî italiani. Vers. ital. fatta col concorso dell'autore, e preceduta da un' Introduzione del prof. F. Conti.* Milano, Guigoni, 1861.

HENRION, *Histoire générale de l'Église pendant les siècles XVIII et XIX.* Paris, Decourchant, 1836. — Quattro volumi.

HUAT W., *History of Italy.* London, 1859.

HURTER, *Storia d' Innocenzo III e de' suoi contemporanei, tradotta da C. Rovida.* Milano, G. Resnati, 1839-1841. — Tre volumi.

IDEVILLE (D') H., *Pellegrino Rossi: sa vie, sono euvre, sa mort* (1787-1848). Paris, 1887.

JACINI, *Due anni di politica italiana* ecc. Milano. 1868.

LABANCA Baldas., *Carlo Magno nell' arte cristiana. Saggio critico ecc.* Roma, 1891.

LA FARINA Gius., *Storia d' Italia narrata al popolo italiano (568-1815).* Firenze, Poligrafia italiana, 1848-1854. — Sette volumi.

— *Storia d' Italia dal 1815 al 1850.* Torino, Società editrice italiana, 1851-1860. — Sei volumi.

— *Istoria documentata della Rivoluzione siciliana e delle sue relazioni coi governi italiani e stranieri (1848-1849).* Capolago, 1850-51. — Due volumi.

LA LUMIA Isidoro, *La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia.* Livorno, Vigo, 1877.

LA MARMORA Alfonso, *Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell' anno 1866.* Firenze, Barbèra, 1873.

— *Un episodio del risorgimento italiano.* Firenze. Barbèra, 1875.

LANZANI, *Storia dei Comuni italiani dalle origini al 1313.* Milano, Vallardi, 1889.

LANZARINI L., *I principali Trattati politici fra gli Stati europei dal 1648 al 1878.* Reggio-Emilia, 1895-96. -- Due volumi.

LECOMTE J., *Parme sous Maria-Louise.* Paris, H. Souverain, 1846. — Due volumi.

LE MASSON A., *Custoza. Histoire de l'insurretion et de la campagne d'Italie en 1848.* Turin. 1849.

— *Novara. Histoire de la campagne du 1849.* Turin, 1850.

LEO Enrico, *Storia degli Stati italiani dalla caduta dell'impero romano fino all'anno 1840, tradotta da A. Loewe ed Eugenio Albèri.* Firenze, 1842. — Due volumi.

LETTERE *ad Antonio Panizzi di uomini illustri e di amici italiani (1823-1870).* Firenze. Barbèra, 1882.

LEVATI A., *Il piccolo Muratori, o Storia d' Italia del Medio Evo, tratta dagli scritti del celebre Modenese.* Milano, Stella, 1837. — Otto volumi.

LOMBARDI Ant., *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII.* Venezia, coi tipi di F. Andreola, 1832. — Sei volumetti.

LORIGIOLA G., *Cronistoria documentata dei fatti avvenuti in Genova nel marzo-aprile 1849.* Sampierdarena, 1897.

MACERIE Th., *Storia del progresso e della estinzione della Riforma in Italia nel secolo XVI, tradotta dall' inglese.* Parigi, Baudry, 1835.

MACHIAVELLI Niccolò, *Le Storie Fiorentine.* Firenze, Le Monnier, 1860.

MALAVOLTI O., *Della istoria di Siena, Parti tre.* Venezia (Siena), per Silvestro Marchetti, 1599.

MALISPINI Ricordano, *Storia Fiorentina dalla edificazione di Firenze al 1282, seguitata poi da G. Malispini fino al 1286.* Livorno, 1830. — Due volumi.

MANFRONI C., *Carlo Emanuele I e il trattato di Lione.* Torino, Bocca, 1890.

MANFRONI C., *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo (anni di C. 400-1269)*. Livorno, Giusti, 1899.
— *Storia della marina italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto*. Roma, Forzani e C., 1897.
MANNO Antonio, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte, ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo e di altri. Seconda edizione, aumentata di documenti, di appendici ecc.* Firenze, 1879.
— *La concessione dello Statuto nel 1848. Notizie di fatto documentate*. Pisa, 1885.
— Giuseppe, *Storia antica e moderna della Sardegna*. Firenze, Le Monnier, 1860.
MANUZIO Aldo, *Vita di Cosimo I de' Medici, granduca di Toscana*. Pisa, Capurro, 1823.
MANZI Guglielmo, *Discorso sopra gli spettacoli, le feste, e il lusso degl' Italiani nel secolo XVI con note ed illustrazioni*. Roma, 1813.
MARCOTTI Gius., *Cronache segrete della polizia toscana*. Firenze, Barbera, 1898.
MARIANI Carlo, *Le guerre dell' indipendenza italiana dal 1848 al 1860*. Torino, Roux e Favale, 1882-83. Quattro volumi.
MARMOTTAN, *Le Royaume d'Etrurie (1801-1807)*. Paris, Ollendorff, 1896.
MARTINI Gius., *Storia d' Italia, continuata da quella del Botta, dal 1814 al 1822*. Milano, Brigola, 1862. — Due volumi.
MARULLI, *Ragguagli storici sul Regno delle Due Sicilie dall' epoca della Rivoluzione francese fino al 1815*. Napoli, 1845. — Tre volumi.
MASSARI Gius., *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II. Terza edizione*. Milano. Treves, 1880.
MAZZAROSA, *Storia di Lucca dalla sua origine fino al 1814*, Lucca, Giusti, 1833. — Due vol.
MAZZINI Giuseppe, *Scritti editi ed inediti*. Milano-Roma, 1873-1891. Diciassette volumi.
MELLI B., *La Colonia Eritrea dalle sue origini al 1.° marzo 1899*. Parma, 1899.
MÉMOIRES *d'un ancien capitaine italien sur les guerres et les intrigues d'Italie de 1806 à 1821*. Paris, 1845.
MEMORIE *per servire alla vita di Leopoldo II imperatore di Germania, già granduca di Toscana*. Italia, 1892.
METTERNICH (Le prince de) MÉMOIRES, *documents et écrits divers*, etc., *publiés par son fils, le prince Richard de Metternich*. Paris, Plon, 1880-1884 — Otto volumi.
MINGHETTI Marco, *Miei Ricordi*. Torino, Roux, 1889-1890. — Tre volumi.
— *La Convenzione di Settembre* (*Un capitolo de' miei Ricordi*). Bologna, Zanichelli, 1899.
MOISÈ F., *Storia dei dominî stranieri in Italia dalla caduta dell' Impero romano in Occidente fino ai nostri giorni*. Firenze, Batelli e comp., 1839-1843. - Sei volumi.
MONNIER Marc., *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale*. Paris, 1862.
MONTANELLI Gius., *Memorie sull' Italia e specialmente sulla Toscana, dal 1814 al 1850*. Torino, Società editr. ital., 1853. — Due volumi.
MORBIO C., *Storie dei municipî italiani, illustrate con documenti inediti*. Milano, Menini, 1840. — Sei volumi.
MURATORI Lod. Ant., *Annali d' Italia, dal principio dell' èra volgare fino all' anno 1749*. Milano, 1744-1749. — Dodici volumi.
MUSSATI Albert., *Historia Augusta;* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* tom. X.
MUTINELLI F., *toria del Regno d' Italia*. Venezia, 1848.
MUZZI S., *Annali della città di Bologna, dalle origini fino al 1796*. Bologna, Tip. di San Tommaso, 1840-1846. — Otto volumi.
NARDI Jacopo, *Istorie della città di Firenze* etc. Firenze, Società editrice, 1838-1841. — Due vol.
NAUDET J., *Histoire de l'établissement, des progrès et de la décadence de la monarchie des Goths en Italie*. Paris, 1811.
NINCI G. A., *Storia dell' isola d' Elba*. Portoferraio, Broglia, 1815.
NISCO Niccola, *Ferdinando II e il suo Regno*. Napoli, A. Morano, 1884.
— *Francesco I di Napoli*. Napoli, A. Morano, 1887.
— *Francesco II re*. Napoli, A. Morano, 1877.
ONCKEN Gugl., *L'epoca della Rivoluzione, dell' Impero e delle guerre d' indipendenza. Prima versione italiana ecc.* Milano, Vallardi, 1892. — Due volumi.
ORSI Pietro, *L' Anno Mille. Saggio di critica storica*. Torino, 1889.
— *Storia d' Italia, narrata da scrittori contemporanei agli avvenimenti. Parte I.ª, Il Medio Evo; Parte II, L' Età moderna*. Torino, Bocca, 1888, e Venezia, Fontana, 1895. — Due volumi.
— *L' Italia moderna. Storia degli ultimi 150 anni* ecc. Milano, Hoepli, 1901.
OTTOLINI V., *La Rivoluzione lombarda del 1848 e 1849*. Milano, Hoepli, 1887.
PALMIERI N., N., *Saggio storico e politico sulla costituzione del regno di Sicilia fino al 1816*. Losanna, 1847.
PALUMBO R., *Carteggio di Maria Carolina regina delle Due Sicilie con lady Emma Hamilton. Documenti inediti con un sommario storico della reazione borbonica del 1799, ricavato da documenti e corredato di note ed allegazioni*. Napoli, 1877.
PAPENCORDT, *Cola di Rienzo ed i suoi tempi; trad. ital. di Tommaso Gar*. Torino, Pomba, 1845.

PAPI Lazzaro, *Comentarî della Rivoluzione francese, dalla congregazione degli Stati Generali fino al ristabilimento dei Borboni sul trono di Francia.* Lucca, Giusti, 1831-1836. — Otto volumi.

PECCHIO Gius., *Saggio storico sull' amministrazione finanziaria dell' ex-regno d' Italia dal 1802 al 1811.* Torino, 1852.

PELLINI Silvio, *Giuseppe Prina, ministro delle finanze del regno d' Italia. Documenti inediti.* Novara, Miglio, 1901.

PELLISSIER G., *Le monument littéraire au XIX siècle.* Paris, Hachette, 1889.

PEPE Guglielmo, *Memorie intorno alla sua vita ed ai recenti casi d' Italia.* Parigi, 1847. — Due volumi.

— *Histoire des révolutions et des guerres d'Italie en 1847-1849.* Paris, 1850.

PERRERO Domenico, *Gli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito e il principe Carlo Alberto di Carignano.* Torino, Casanova, 1889.

— *I Reali di Savoia nell' esilio.* Torino, 1898.

PERSANO (DI) Carlo, *Campagna navale degli anni 1860-61. Diario privato, politico, militare. Quarta edizione.* Torino, Roux, 1880.

PESCI Ugo, *Il Re Martire. La vita e il regno di Umberto I. Date, Aneddoti, Ricordi (1844-1900).* Bologna, Zanichelli, 1901.

PIGNOTTI Lorenzo, *Storia della Toscana fino al principato dei Medici.* Firenze, 1824. — Sei volumi.

PINELLI Ferd., *Storia militare del Piemonte, dalla pace di Aquisgrana fino a noi.* Torino, 1855-1858. Tre volumi.

POGGI Enrico, *Storia d' Italia dal 1814 all' agosto 1846.* Firenze, Barbera, 1886. — Due vol.

— *Memorie storiche sul governo della Toscana nel 1859-60.* Pisa, Nistri, 1867. — Tre vol.

POLITICA *segreta italiana (1863-1870). Seconda edizione coll' aggiunta di nuovi documenti.* Torino, Roux, 1891.

PORZIO Camillo, *La Congiura dei Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I.* Firenze, Sansoni, 1884.

PREDARI Francesco, *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte.* Milano, 1861.

RANALLI Ferd., *Storia delle belle arti in Italia.* Firenze, 1845.

— *Le Storie italiane dal 1846 al 1853. Terza edizione.* Firenze, Le Monnier, 1858. — Quattro volumi.

RANDACCIO C., *Storia delle marine militari italiane dal 1860 al 1870.* Roma — 1866. Due vol.

RANKE Leop., *Storia critica della congiura contro Venezia nel 1618. Seconda edizione.* Capolago, 1838.

— *Histoire de la Papauté.* Bruxelles, 1844. — Quattro volumi.

RAVIOLI C., *La campagna nel 1848 del Veneto.* Roma, 1883.

RAYNALDI Od., *Annales Ecclesiastici post Baronium.* Romae, 1846 et segg. — Dieci vol.

RECUEIL *des traités et conventions diplomatiques concernant l'Autriche et l'Italie (1703-1859).* Paris, Amyot, 1859.

REGNAULT Elias, *Histoire de huit ans (1840-1848).* Paris, Felix Alcan, 1884. - Tre vol.

RELAZIONI *degli Ambasciatori Veneti al Senato durante il secolo XVI, raccolte ed illustrate da Eugenio Albèri.* Firenze, 1839-1861. - Quindici volumi.

RENDU, *L'Empire d'Allemagne et l'Italie au moyen-âge.* Paris, Durand, 1859.

RENUCCI, *Storia di Corsica.* Bastia, 1834-84. Due volumi.

REUMONT Alfredo, *Della diplomazia italiana dal secolo XIII al XVI.* Firenze, Barbera, 18[illegible].

— *Saggi di storia e di letteratura.* Firenze, Barbèra, 1880.

— *Gino Capponi e il suo secolo.* Milano, Hoepli, 1881. — Due volumi.

REVEL (THAON DE) Ignace, *Mémoires sur la guerre des Alpes* etc. Turin, Bocca Frères, 1871.

— il generale Genova, *Dal 1847 al 1855. La spedizione di Crimea. Ricordi.* Milano, Dumolard, 1890.

— *Il 1859 e l' Italia centrale.* Milano, Dumolard, 1891.

— *Da Ancona a Napoli.* Milano, Dumolard, 1892.

— *Umbria e Aspromonte; Ricordi diplomatici.* Milano. Dumolard, 1894.

— *La cessione del Veneto nel 1866.* Milano, Dumolard, 1889.

REY R., *Storia del risorgimento politico d' Italia (1814-1861); versione dal tedesco di E. Martelli.* Padova, 1870. — Due volumi.

REZZONICO, *Delle origini e vicende del diritto municipale in Milano.* Milano, Bernardini, 184[illegible].

RICOTTI Ercole, *Storia delle compagnie di ventura in Italia.* Torino, Pomba, 1845. — Quattro volumi.

— *Storia della monarchia piemontese.* Firenze, Barbèra, 1861-1869. — Sei volumi.

— *Della Rivoluzione protestante.* Discorsi storici, Torino, Loescher, 1874.

RINAUDO Costanzo, *Le fonti della Storia d' Italia, dalla caduta dell' impero romano d' occidente alla invasione dei Longobardi (476-568).* Torino, eredi Botta, 1883.

— *Cronologia italiana dal 1869 al 1896, in continuazione della storia degl' Italiani di Cesare Cantù.* Torino 1897.

RODRIGUEZ-VILLA A., Italia *desde la battalla de Pavia hasta el saco de Roma.* Madrid, Luis Navarro, 1885.

ROHRBACHER F. R., *Histoire universelle de l'Église catholique. 3.me édition.* Paris, Gaume, 1855-1860. — Ventinove volumi.
ROMANIN S., *Storia documentata della Repubblica di Venezia.* Venezia, Naratovich, 1853-1861. — Dieci volumi.
RONCALLI Niccola, *Diario dei fatti successi a Roma dal 1849 al 1870.* Torino, 1884. — Due volumi.
RONCIONI, *Istorie pisane ecc.* Firenze, Viesseux, 1884. — Quattro volumi.
ROSCOE, *Vita e pontificato di Leone X; trad. dall' inglese in italiano da L. Bossi.* Milano, 1816. — Dodici volumi.
ROSMINI Carlo, *Storia di Milano.* Milano, Mancini, 1821. — Quattro volumi.
ROTA P., *Tradizioni italiane dei secoli barbari.* Milano, 1865.
RUBIERI Erm., *Storia intima della Toscana dal 1.° gennaio 1859 al 30 aprile 1860.* Prato, Tip. Alberghetti, 1861.
RUSCONI Carlo, *La Repubblica romana del 1849.* Torino, 1850-51. Due volumi.
SAAVEDRA DE RIVAS, *Étude historiques sur l'insurrection de Naples en 1647; trad. de l'espagnol par le baron L. d'Hervey.* Paris, Amyot, 1849. — Due volumi.
SALUCES C., *Histoire militaire du Piemont. Nouv. édit.* Turin, De Giorgis, 1859. — Cinque volumi.
— *Souvenirs militaires des États Sardes tirés des ouvrages et des manuscrits.* Turin, Impr. royale, 1853. — Due volumi.
SANSONE A., *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie, Nuovi documenti pubblicati a cura della Società Siciliana di Storia patria.* Palermo, Casa editr. Era Nova, 1901.
SANTAROSA (DE) Santorre, *De la Révolution piemontaise.* Paris, 1822.
SANUDO Marino, *La spedizione di Carlo VIII in Italia; pubblicata per cura di R. Fulin.* Venezia, Visentini, 1873.
SARPI Paolo, *Storia del Concilio di Trento.* Firenze, Barbèra, 1858. — Quattro volumi.
SARTORIUS G., *Saggio sullo stato civile e politico dei popoli d' Italia sotto il governo dei Goti.* Milano, 1820.
SASSONE F., *France et Italie, ou les grandes étapes de l'émancipation italienne de 1820 à 1866.* Génève, 1886.
SAVIGNY (DI) Fed. Carlo., *Storia del Diritto romano nel medio evo; tradotta in italiano da E. Bollati.* Torino, 1864-1867. — Tre volumi.
SCADUTI Fr., *Lo Stato e la Chiesa sotto Leopoldo I.* Firenze, 1885.
— *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie dai Normanni ai giorni nostri.* Palermo, 1887.
SCHUPFER, *Delle istituzioni politiche longobardiche.* Firenze, Le Monnier 1863.
SCLOPIS Fed., *Storia della legislazione italiana,* Torino, 1864. — Tre volumi.
SEGNI Bernardo, *Istorie fiorentine dall' anno 1527 al 1535.* Firenze, Barbèra, 1857.
SERRA G., *Storia dell' antica Liguria e di Genova.* Torino, Pomba, 1834.
SILINGARDI, *Ciro Menotti e la Rivoluzione dell' anno 1831 in Modena.* Firenze, 1881.
SILVAGNI David, *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX.* Firenze, 1881-1883. — Due volumi.
SIOTTO-PINTOR G., *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848.* Torino, 1877.
SISMONDI (DE) Sism., *Histoire des Republiques italiennes du Moyen-âge.* Bruxelles, A Wahlen et C.ie, 1838-1839. — Otto volumi.
— *De la littérature du midi de l'Europe.* Bruxelles, Meline Cans, et C., 1837. — Due vol.
SOLARO DELLA MARGHERITA Clemente, *Memorandum storico-politico,* 2.a edizione. Torino, 1852.
SPADA G., *Storia dalla rivoluzione di Roma e della restaurazione del governo pontificio dal 1.° giugno 1846 al 15 luglio 1849.* Firenze, 1868-1870. — Tre volumi.
STELLA, *Annales Januenses*; in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tom. XVI.
TALLEYRAND-PERIGORD, (duc de Dino), *Souvenirs de la guerre de Lombardie, pendant les années 1848 et 1849.* Turin, 1851.
TAMASSIA G., *Storia del regno dei Goti e dei Longobardi in Italia.* Bergamo, 1825-26. — Tre volumi.
TAVALLINI E., *La vita e i tempi di Giovanni Lanza. Memorie ricavate dai suoi scritti* Torino, Roux, 1887. — Due volumi.
THIERS Ad., *Histoire du Consulat et de l'Empire.* Paris, Paulin, 1844-1862. — Venti volumi.
TENTORI, *Raccolta ragionata di documenti inediti sulla storia della rivoluzione e della caduta della Repubblica di Venezia.* Venezia 1800. — Due volumi.
TIRABOSCHI Girolamo, *Storia della letteratura italiana.* Roma, Salvioni, 1782-85. — Dodici volumi.
TIVARONI Carlo, *Storia critica del Risorgimento italiano.* Torino, Roux, 1888-1897. — Nove volumi, cioè: Vol I, *L' Italia prima della Rivoluzione francese;* vol. II e III, *L' Italia durante il dominio francese;* vol. IV, V e VI, *L' Italia durante il dominio austriaco;* vol. VII, VIII e IX, *L' Italia degl' Italiani.*

TOSTI Luigi, *Storia del Concilio di Costanza.* Milano, Salvestri, 1885. — Due volumi.
— *La contessa Matilde e i romani Pontefici.* Firenze, Barbèra, 1859.
— *Prolegomini alla Storia universale della Chiesa.* Firenze, Barbèra, 1861. — Due volumi.
— *Storia della Lega lombarda con note e documenti.* Milano, Brigola, 1860.
TRAITÉS *publics de la Maison de Savoye, avec les puissances etrangéres depuis la paix de Chateau-Cambrésis jusq' à nos jours.* Turin, Ghibellini, 1854. — Sette volumi.
TREGAIN, *Histoire du Royaume des Deux Siciles. Nouvelle édition.* Paris, Amyot, 1867.
TRONCI, *Annali di Pisa. Nuova edizione con aggiunte* ecc. Pisa, Tip. della Minerva, 1844. — Due volumi.
TUROTTI Fr., *Storia delle armi italiane dal 1796 al 1814.* Milano, 1856. — Tre volumi.
VALERIO A., *Historia della guerra di Candia.* In Venetia, presso Paolo Baglioni, 1679.
VANNUCCI Atto, *I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848. Sesta edizione.* Milano, Bartolotti e C.i, 1877. — Tre volumi.
VARCHI Benedetto, *Storia Fiorentina.* Milano, 1803. — Sette volumi.
VARESE C., *Storia della Repubblica di Genova, dalla sua origine fino al 1814.* Genova, Gravier, 1835-1838. — Otto volumi.
VAYRA Pietro, *La Leggenda di una Corona. Carlo Alberto e le perfidie austriache.* Torino, Roux e Frassati, 1896.
VECCHJ C. A., *La Italia. Storia di due anni (1848-1849).* Torino, 1856. — Due volumi.
— V. A., *Storia generale della Marina militare. Seconda edizione.* Livorno, Giusti, 1895. — Tre volumi.
VERRI Pietro, *Storia di Milano, continuata fino al 1792 da P. Custodi ecc.* Firenze, le Monnier, 1851. — Due volumi.
VIDAILLAN A., *Vie de Grégoire VII.* Paris, Dufey, 1837. — Due volumi.
VIGO Pietro, *Uguccione della Faggiuola, podestà di Pisa e di Lucca. Monografia storica.* Livorno, Vigo, 1879.
— *Disegno della Storia del Medio Evo. 2ª edizione,* Livorno, Giusti, 1890.
VIGOUREUX G. E. *L'avenir de l' Europe envisagé au double point de vue de la politique de sentiment et de la politique d' interêt.* Paris, 1891.
VILLARI Pasquale, *La Storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi, narrata coll' aiuto di nuovi documenti. Seconda edizione.* Firenze, Le Monnier, 1886 — Due volumi.
VILLARI Pasquale, *Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi. Seconda edizione riveduta e corretta.* Milano, Hoepli, 1895-97. — Tre volumi.
— *Le invasioni barbariche in Italia.* Milano, Hoepli, 1901.
VIMERCATI, *Histoire d' Italie en 1848-49.* Paris, Nollet, 1857.
VOIGT G., *Storia di Gregorio VII e de' suoi contemporanei. Versione italiana di F. Vergani.* Milano, 1742.
WEBER, *Storia contemporanea dal 1815 al 1870; trad. da M. A. Canini.* Milano, Treves, 1878.
ZANOLI A., *Cenni storico-statistici sulla milizia cisalpino-italiana dal 1796 al 1814.* Milano, 1845. — Due volumi.
ZANICHELLI Domenico, *Studi di storia costituzionale e politica del risorgimento italiano.* Bologna, Zanichelli, 1899.
ZELLER, *Entretiens sur l' histoire du Moyen-âge.* Paris, Perrin, 1884-1886. — Due volumi.
ZINI Luigi, *Storia popolare d' Italia dalle origini fino ai nostri giorni.* Milano, Guigoni, 1869. — Quattro volumi.
— *Storia d' Italia contemporanea (1850-1866).* Milano, Guigoni, 1879. — Quattro volumi.
ZOBI Antonio, *Manuale storico delle massime e degli ordinamenti politici vigenti in Toscana.* Firenze, C. P. Onesti editore, 1847.
— *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848.* Firenze, Molini, 1850-1853. — Cinque volumi.
— *Cronaca degli avvenimenti d' Italia nel 1859, corredata di documenti per servire alla Storia.* Firenze, Grazzini e C., 1859-1860. — Due volumi.